NATVRA
ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1902-03

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

ROMA - NAPOLI - TORINO - GENOVA - FIRENZE - BOLOGNA

PISA - CATANIA - BARI - PAVIA - CAGLIARI - SASSARI - PADOVA - PALERMO

TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

INDICE

Fascicolo XIII.

Fascicolo XIV.

Fascicolo XV.

Fascicolo XVI.

Fascicolo XVII

Fascicolo XVIII.

Fascicolo XIX.

Fascicolo XX.

Fascicolo XXI.

Fascicolo XXII.

Fascicolo XXIII.

Fascicolo XXIV.

ARCHANGELICA.

(Disegno di C. Agazzi).

Sir Frederick Leighton

E I SUOI DISCORSI INAUGURALI ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI LONDRA

1883-1893.

(Continuazione e fine, v. num. precedente).

Dall'una passando all'altra penisola meridionale, alla Spagna, il Leighton nota diuturno contrasto fra le loro storie: l'una avere ottenuto una splendida fioritura nelle industrie e nelle arti, l'altra avere durato in una guerra pertinace sette secoli, per rivendicare la propria indipendenza. Sia o no superstite il sangue celtibero negli odierni Baschi, certo è che nel resto della Spagna durò l'elemento romano fino al V secolo, fino all'invasione nordica di quei Visigoti, i quali le infusero lo spirito intollerante e geloso che fece il fondo del carattere nazionale. Quattrocento anni dappoi, la conquista araba vi diffuse una civiltà allora ignota all'Europa, ma contro di essa la stirpe indigena riluttò da Pelagio a Ferdinando d'Aragona, senza riuscire a cancellare del tutto gl'influssi viventi nei beneficii della irrigazione, nella cortesia cavalleresca, nelle eleganze architettoniche, se non nella mondezza del corpo, e nella tolleranza eretta a pietà verso gl' infelici. Uopo è distinguere l'Andalusia, che serba tuttavia qualcosa del sangue moresco, romano e punico, che è impressa della feracità meridionale di un suolo allegrato di ulivi, di vigneti e di melograni, dalla celtibera povera e superba Castiglia, sprezzatrice dell'industria e del commercio, dalla mercantesca e laboriosa Catalogna. Crociato nella stessa sua terra, il vero Spagnuolo fece insuperabili obbiettivi la fede e la patria, assorellate nella poesia, che fu quasi fino a Cervantes patrimonio del clero regolare e secolare; devoto all' ideale cavalleresco, si effuse con shakesperiano disprezzo dei precetti classici nel dramma di Lope de Vega e di Calderon; contuttochè l'aroma dell' *humour* vi si introducesse colle Novelle picaresche del Mendoza e del Quevedo.

Della pittura spagnuola, nonostante le ingegnose pagine del Ford, dello Stirling e del tedesco Justi, forza è confessare che ignoriamo le origini. Si può in complesso dire che l'arte spagnuola si ispira a ideali etici più che non estetici; che accettò dal Cinquecento forme piuttosto dative che non native, e che non fu veramente originale sino a Velasquez. Nell'architettura l'influsso percettibile è a volte bizantino, a volte romanico, a volte aquitano o borgognone, a volte lombardo o italico del Risorgimento. Nel secolo XV è in prevalenza francese, perchè d'origine in gran parte francese il clero. Palomino ricorda che francese fu l'architetto di S. Giacomo di Compostella. Certo più che gl'Italiani gli Spagnuoli si assimilarono, non pure nella ornamentazione, ma nel suo organismo costruttivo, lo stile gotico verticale, esempii le cattedrali di Tarragona e di Avila. Caddero, è vero, anch'essi nell'abuso dell'ornamento, ma ebbero un proprio suggello nei *retablos*, strutture a più piani, sui fianchi e sul fondo dell'altar maggiore, e nei *rejas* o cancellate che rinserrano l'altar maggiore appunto e le laterali cappelle. Questo altare circondarono di mistero, diminuendovi ad arte, come si vede particolarmente nella cattedrale di Barcellona, la luce. Altra loro spe-

cialità è lo stile *plateresco*, che trasporta nell'architettura le minuzie dell'oreficeria; più disastrosi effetti ebbe l'occultare con ornamentazione gotica il fondo classico dell'edificio, come osò nella cattedrale di Granata

IL CAPITANO BURTON, RITRATTO DI F. LEIGHTON.

Diego de Silve. La grande massa brulla di ogni ornamento, dell'Escorial, riuscì l'espressione più efficace di una taciturna inesorabile tirannia.

Nella scultura si sente il difetto d'idealità; vi prevale il realismo, che cercò effetti vie più volgarmente potenti nella colorazione. Patetica tenerezza spira nei sepolcreti del Quattrocento in Saragozza. Miracoli di fattura poi sono i sepolcri della Certosa di Burgos, ma rivelano in Gil de Silve un discepolo di scuola straniera; probabilmente tedesca: più manifesta in certi mostri grotteschi, che nulla invidiano allo scalpello fiammingo. Per tornare ai *retablos*, il realismo vi fa con la scultura colorata in legno le maggiori sue prove. Vi eccellono Berruguete, Montañez, Fernandez, Juan de Juni, il Fidia dei contorsionisti.

Della pittura, come fu detto, poco si sa fino al Cinquecento. Allora tutto è influsso italiano, e i precursori si ripudiano sotto il collettivo e quasi dispregiativo titolo di *Escuela flamenca.* Sarebbero a trarre dall'obblio opere notevoli, in Catalogna e in Leon, specie nella cattedrale e nella *Sala capitular*, quest'ultima di maniera francese. Luis Dalman sentì fra i Catalani l'influsso fiammingo; l'influsso italiano vi esercitarono, vivendo essi medesimi in Ispagna, Starnina e più tardi Dello; Pedro Berruguete, padre dello scultore, ricorda rozzamente Carpaccio. Ma, paragonata all'arte italiana di quel periodo, la spagnuola si distingue per un fare più tetro, per un accento più mistico; manca la serenità dei Quattrocentisti italiani. Pablo de Cespedes, Juanez, Morales, Vargas, e più ancora il vecchio Herrera, Zurbaran, Alfonso Cano, Murillo, ineguale, ma potente, impersonano il genio fiero, un po' selvaggio, ma innegabilmente forte, della razza.

Un uomo di genio superiore e di intrepida iniziativa fu dato possedere alla Spagna, don Diego Velasquez. Il pittore di *Las Lanzas,* delle *Hilanderas*, della famosa *Crocifissione* del Museo di Madrid, non ebbe che Zurbaran a percursore. In un paese ove l'Herrera giovane e Cherriguera erano lodati, Velasquez, pur conservandosi originale, non oltrepassò, non isforzò mai la natura, non predilesse, come Murillo, soggetti dell'infima volgarità. Persino ne' suoi *Borrachos* che circondano un punto classico Bacco, il tema è svolto meno pedestremente che non l'avrebbe condotto un Fiammingo. Pecca tutta spagnuola (e non ne fu esente manco il grande Gonzalo de Cordoba, che pure osava rimproverare ad Alessandro VI i suoi vizii), fu in lui la venerazione del trono, così cieca, da indurlo a sacrificare alla carica di maresciallo d'alloggi di Sua Maestà (*aposentador mayor)* un tempo che avrebbe potuto consacrare a maggior numero di capolavori, o a capolavori più accurati.

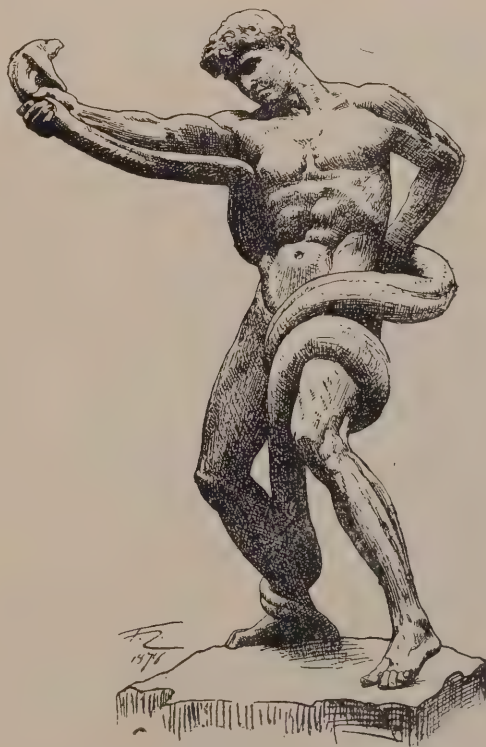
Delle razze latine ultima viene nella rassegna del Leighton, ma non nella sua stima, la Francia. Nel continuo sviluppo delle attitudini che scese da Carlomagno sino ai tempi odierni, fu senza dubbio prevalente l'espressione del suo genio nell'architettura medioevale, quando ancora era immatura la conoscenza della forma umana. Ebbe certo a' tempi, comecchè artifiziosi, di Luigi XIV, almeno uno scultore potente, ma difettò dell'accento di grave solennità che spira dalle tombe michelangiolesche dei Medici; nella pittura fu multiforme ed inesauribile, ma non toccò la perfezione dei maestri italiani, di un Leonardo e di un Raffaello. Lo stile ogivale, che fu detto a dispregio *opus francigenum*, è a riconoscersi come il migliore suo vanto.

Favorita dalla natura di un cielo clemente e di un suolo ferace, la Francia non contemperò che tardi a unità nazionale i suoi varii elementi. Le tribù celte del Nord furono, eccetto i Kimri, riluttanti a disciplina; le focesi del Sud, più espansive e geniali. Alla metà del 1.° secolo avanti Cristo, Spagna,

Italia, persino Delfo, patirono le invasioni dei Celti; ma Roma li domò, e infuse loro una civiltà che rapidamente assimilarono, mandando i loro maggiorenti in Senato, Claudio, Antonino Pio e Costantino sul trono dei Cesari. Nel V secolo, soffersero a loro volta la pressura dei nordici Franchi, tuttochè i Galli di numero prevalessero. Dalla lotta delle due razze, dice il Guizot, emerse la potenza intellettiva del popolo francese.

Brillante prodezza, amore di novità, spirito beffardo e pronto, alquanto vanitoso, sono le sue caratteristiche. Durante 300 anni di guerre domestiche l'Arte sonnecchiò; l'architettura si destò repentina all'appello di Carlomagno. La basilica romana fornì il caposaldo all'arte romanica; tuttavia traccie dell'elemento neogreco o bizantino scorgonsi nella chiesa di S. Front e in generale nelle chiese aquitane; però vi si sente una tendenza a nuova snellezza. In ispecie sotto gl'influssi monastici del VI secolo si svolse lo stile ogivale che surrogò slanciate vòlte al tetto ligneo delle basiliche, chiedendo all'equilibrio delle spinte quella solidità che fino allora s'era cercata nella mole inerte. In ciò, secondo il Leighton, è a cercarsi l'essenza dello stile gotico, non nell'ogiva. Contrafforti e archibuttanti ne sono, anche secondo il Viollet-Le-Duc, gli attributi essenziali. Del nuovo sistema il Gonse rintracciò la prima applicazione nel Monastero benedettino di Morienval. Colla protezione del re e dei vescovi contribuì a favorirlo lo svolgersi dei Comuni, quasi manifestazione di una vita più libera, quasi inaugurazione di un ambiente più luminoso. Parigi diventò nel Trecento un focolare di operosità intellettuale; la sua parlata *délitable et commune à toutes gens* — dice Brunetto Latini — ne fu il naturale veicolo. Il *domaine royal*, dove l'architettura ogivale particolarmente si svolse, ospitava una razza di base Kimrica, arricchita d'innesti romani, contemperata d'elementi teutonici; dalla loro fusione la nuova potenza e grandezza.

Nella ornamentazione, manifesta la tendenza al predominio della svelta perpendicolare, mentre in paesi puramente teutonici la struttura lignea apparisce affidata a travi diagonali; il fiorire dello stile gotico in Francia era dovuto alla libertà delle menti, vaghe di significare sè stessa nella libertà delle forme; dall'influsso rigido delle dottrine matematiche provenne il suo decadere. Finchè l'arditezza costruttiva prevalse, la parete cessò di essere un elemento statico importante; le grandi aperture prevalsero alle grandi moli laterizie; il sesto acuto divenne necessità; le vetriere colorate conferirono alla poesia delle cattedrali; la verticalità dominò sovrana.

Nella chiesa di S. Urbain di Troyes la smilza struttura è spinta a tale da richiedere archibuttanti che scendono all'esterno fino al pavimento. Nell'ornamentazione esteriore l'orgia del cesello trascese fino allo *style flamboyant*. L'italiano Gualdo ne raggiunse l'apice nello *jubé* della chiesa della Maddalena in Troyes, ove l'artificiosità sottentra alla convinzione. Questa durò sotto l'influsso dei Franchi Muratori fino al tempo delle disastrose guerre contro l'Inghilterra. Allora è che prevalse l'influenza italiana; poi la stampa, la scoperta dell'America, e le conseguenti novità mutarono indirizzo alle menti. La spedizione di Carlo VIII finì di snazionalizzare la coltura

LEIGHTON: ATLETA IN LOTTA CON UN SERPENTE.

francese. Irruppero gl'Italiani con un rinascimento d'accatto, che si sfogò dapprima nel classicismo di un pittore, Jean Fouquet, poi si manifestò vie più potente nella seconda decade del Cinquecento, sotto Francesco I.

Sorsero allora edificii di uno stile misto, che, se non hanno il carattere austero delle opere di qua dall'Alpi, non mancano di grazia e di venustà. Il pensiero religioso cedette il passo allo sfarzo regale, la cattedrale alla reggia; i castelli, un tempo foggiati a fortilizio, si ridussero a forme più civili e adorne; Jean Bulland e Philibert de l'Orme ottennero nell'edilizia la palma, senza cadere nel mescuglio incondito del Castello d'Amboise e del Palazzo di Nancy. Il senso decorativo della linea, che distingue le opere francesi, emerge nell'angolo sud-ovest della corte del Louvre di Pierre Lescot, adorna delle belle fatture di Jean Goujon e di Germain Pilon, i due maestri della plastica francese nel Cinquecento.

Lo spirito romanizzante dell'architettura si manifestò nell'*ordre colossal*, trovato di Jean Bullant, che abbraccia l'intera fronte dell'edifizio, ma con gallica intemperanza sopprime ogni percettibile divisione fra i piani, ed eccede persino il tetto, come può vedersi a Chantilly. Più equilibrato fu il genio di Philibert de l'Orme, che si palesa ad Anet meglio che non facesse nelle Tuileries. L'*ordre français* colle sue colonne a fascie orizzontali decorate, è invenzione di de l'Orme Ma durante gli eccidii dell'intolleranza religiosa l'arte aveva sonnecchiato; si ridestò artificiosa e ufficiale sotto il re Sole, e non ritrovò il brio dei giorni di Francesco I. Jean Goujon e Germain Pilon, quantunque quest'ultimo senta la perniciosa influenza del Primaticcio, non hanno trovato degni continuatori nei Giusti, famiglia italiana trapiantata a Tours, salvo che nel ritratto. In esso il Coyswox emerse eccellente.

Poco abbiamo a rallegrarci della pittura francese nel Cinquecento. Clouet e Janet furono soprattutto ritrattisti. L'italianesimo, che non era quello dei grandi maestri, ma di facitori di maniera, come il Primaticcio, il Rosso, Nicolò dell'Abate, prevalse. Se ne preservò solo Jean Cousin, pittore più che altro di vetriere. È questo il genere che prevale nel Rinascimento francese, e conta fra i notevoli cultori, Pinaigrier, Le Pot, Engrand Le Prince. Per l'armonia e il gusto del colorire, massime sulle ceramiche, spicca la scuola di Limoges con Pénicaud, Lionard Limousin, Reymond, Pierre Courtois, e soprattutto il martire ugonotto, Bernard de Palissy.

Il fare gonfio più che grande dell'architettura del Seicento si diffuse anche nei pittori. Carlo Le Brun parve a' suoi giorni gran cosa. Più valsero davanti ai posteri il gentile Lesueur, il magniloquente Poussin, e quel poeta dei tramonti che fu Claudio lorenese. Il provenzale Puget comprese il genio ed evitò le storture del Bernini.

Colle curve dello *style flamboyant* gareggiarono le contorsioni dell'arte industriale a' tempi di Mme de Maintenon e di Mme Du Barry. Pur dal generale traviamento si salvarono il Soufflot nell'architettura, il Chardin nella pittura di scene domestiche. Il Watteau riuscì a riscattare colla grazia dell'invenzione e col fascino della tavolozza quel che ebbe di falso, secondando i tempi, la sua maniera. Se vi ha storia in cui le condizioni della società si riflettano nell'arte, è la storia francese.

Dalle razze latine il Leighton passa a considerare le teutoniche, e nota fra queste e quelle un profondo divario, etico ed intellettuale; dichiara intendere per Germania non il solo paese fra il Reno e il Danubio, descritto da Tacito, nè il vasto impero di Carlomagno, ma il paese segnato con questo nome dalle carte moderne. Non perde però di vista l'influsso degli Ostrogoti prima, dei Longobardi poi, in Italia, e quello dei Franchi nella Gallia. Notevoli su questo tema certe sue originali vedute.

Alcune doti artistiche gli sembrano, se non manchevoli, nei Tedeschi meno spiccate, e li reputa più idonei a trasportarci nelle alte sfere del bello mercè le onde del suono, che non mercè quelle della luce. Il senso profondo della personale indipendenza, già avvertito in loro da Tacito, si rivela anche nell'arte: epperò anche nell'arte il materiale da loro prediletto fu ab-antico il legno delle loro foreste; ma via via colla commistione d'altre razze acquistarono quell'amore della magnificenza, che si palesa nei ricchi ornamenti di cui le loro tombe medioevali riboccano. Carlomagno, e prima di lui Teodorico, aspirarono a emulare la magnificenza romana nella architettura, come attestano Ravenna e Aquisgrana.

Dal Mezzodì trassero la forma circolare applicata alle loro chiese; sognarono durante il periodo degli Hohenstauffen una supremazia in Occidente, decorata dai canti epici di Volframo di Eschembach e di Gualtiero di Vogelweide, cento anni prima di Dante; popolarono le rive del Reno dei più compiuti esemplari dello stile romanico, di cui il Fergusson riconosce i caratteri nelle cupole ottagonali sorgenti alla

intersezione della maggior navata con le braccia trasverse, nelle torri, spesso cuspidali, che fiancheggiano la mole, nella doppia abside che la chiude, spesso destinata ad accogliere le reliquie di Santi rivali. Questa duplicità per lo più determina un ingresso laterale, non senza turbare l'unità planimetrica dell'edificio; esempio la chiesa degli Apostoli in Colonia. Ma colla caduta degli Hohenstauffen lo stile ogivale o gotico soppiantò il vero stile nazionale tedesco, che è piuttosto il romanico, checchè ne pensi e dica il Goethe medesimo. La stessa cattedrale di Colonia attesta una maniera più dativa che non nativa, non esente da qualche solecismo, come il fare di pari altezza la nave mediana e le laterali, solecismo vie più manifesto nel San Sebaldo di Norimberga e nella cattedrale di Augusta.

FEDERICO. LEIGHTON: LUNA D'ESTATE (affresco).

Esagerarono i Tedeschi le complicazioni e le involuzioni del gotico, come nel lato occidentale della cattedrale di Strasburgo, dove Ervino di Steinbach diede alle colonnine una tenuità che fa pensare, secondo accade anche rispetto al campanile, piuttosto ad opera di ferro che non di pietra. Altrettanto si dica di quei pulpiti gotici, che somigliano intagli cinesi, e di tutti quei lavori in cui la fantasia, come nell'opera d'intaglio di Filman Riemenschneider a Rothenburg, si smarrisce in un intreccio di bizzarri sarmenti. Peggio accade nelle volte della chiesa di San Leonardo a Francoforte, intricate senza nesso architettonico percettibile.

Il passaggio dagli architetti religiosi ai franchi-muratori, che in un popolo dotato di fine senso artistico come il francese, si operò senza pericoli, degenerò in isbrigliatezza presso i Tedeschi, e sostituì al concetto estetico la mera abilità della mano. Tuttavia v'hanno esempii di un gotico corretto e delicato anche in Germania. La chiesa di San Lorenzo a Norimberga offre un giusto

equilibrio di pieni e di vani, e in ispecie vi si ammira il candelabro di Veit Stoss, un capolavoro d'intaglio. Solenne e grandioso è il Santo Stefano di Vienna, e s'avvicina alla purezza del tipo francese la cattedrale di Strasburgo; nè si scosta dalla ortodossia architettonica, sopratutto nell'interno, la cattedrale di Colonia, condotta sull'esempio di quella di Amiens, opera di Robert de Luzarches, uno dei più nobili modelli di chiesa gotica. Solo all'esterno del Duomo di Colonia cagiona qualche aridità la perpetua ripetizione di un solo motivo; e nel coro non si può lodare in cima agli archi quella appendice di ornamenti crestati e di grotteschi uccelli, che non intona punto colla solennità dell'edifizio.

Nelle provincie nordiche della Germania vi sono notevoli opere laterizie, in ispecie palazzi di città, dove non ostante l'essoterico carattere dello stile gotico, lo si vede applicato con teutonica tenacità. Non si aperse adito alla maniera del Rinascimento se non cent'anni dopo che essa aveva prevalso in Italia. L'arte era passata dai cavalieri, ne' quali ormai la rozzezza era alimentata dalle continue guerre, ad artigiani e borghesi, dei quali Hans Sachs rappresenta la volgarità insieme e l'infaticabile solerzia. La Riforma contribuì a imprimere anche all'arte un carattere didattico, e a farvi predominare l'indirizzo etico sull'estetico. Fu solo dopo la pace d'Augusta che lo spirito del Rinascimento italiano, già penetrato nella pittura con Dürer e Holbein, s'insinuò, fomentato da ricchi mercanti e principi potenti, anche nell'architettura.

La pubblica opulenza e la privata prosperità si riflettono allora in isplendidi mausolei e in residenze sovrane; l'ispirazione è italiana nelle provincie meridionali, olandese nelle nordiche; e se l'esecuzione è sovente rozza, l'aspetto generale è per lo più scenico. Eccetto negli ornamenti, sbrigliatezza dappertutto. Caratteristica è la forma bulbosa data al terzo inferiore del fusto della colonna: nella cappella del castello di Liebenstein presso Heilbronn si va fino ad appiccicarvi dei peduncoli a mo' di anse di vaso. Le forme floreali e vegetali cedono nell'ornamentazione il passo a quei cartocci e a quei cartelli che lo stile dei Tudor ha reso familiari anche agli Inglesi. Per quanto poi possa lamentarsi una certa monotonia nell'ideare piani ed elevazioni, non si può negar d'ammirare in questo periodo il desiderio universale di circondarsi, così nella vita privata come nella pubblica, delle pompe dell'arte. Non solo nella Salzhaus di Francoforte, ma nella casa dove Leibnitz dimorò e lavorò in Hannover, e in una non interrotta fila di case in Hildesheim si può vedere una esibizione di pitture e d'ornamenti in rilievo, che, se anche di poco valore estetico, ne attesta il gusto universalmente diffuso; ed interni ricchi ed adorni offronsi allo sguardo in Lubecca da case private, senza parlare del Palazzo di città. Celebrata per sontuosità fu così nella Svevia, fino dai tempi di Enea Silvio, la casa dei Fugger.

Nella scultura, nonostante l'abilità della mano, è raro di trovare un alto livello in questo tempo. Promettente negli intagli in avorio fin dall'età di Carlomagno, specie notevole nei lavori d'un monaco di San Gallo, e più tardi, nei bronzi del Duomo di Hildensheim, fu la scultura tedesca governata sempre dalla linea monumentale delle architetture, durante il periodo gotico; decadde nel Cinquecento, cercando scuotere il giogo dell'architettura, e perdendo nel desiderio del drammatico il senso della misura. Manca il riposo della linea, e nelle figure la flessuosità delle membra, la semplicità del panneggiare. Tuttavolta innegabile, sebbene lo si esageri, è il merito del reliquiario nel San Lorenzo di Norimberga, e la maestria del suo autore, Adamo Kraft; più gradevole forse quella di Veit Stoss nei bassi rilievi della stessa chiesa, specie in una soave Madonna in adorazione. È ricca e fantastica l'invenzione dell'Arca di San Sebaldo di Pietro Vischer, che si è ritratto a piè di quel suo capolavoro, in vesti di semplice operaio. E non deve passare senza menzione la predilezione della plastica tedesca per ogni maniera d'animali.

Della pittura tedesca è a dire che, più fortunata della scultura, toccò le cime in due artisti. Già fino dall'età dell'arte romanica, vaste dipinture, delle quali oggi non rimane abbastanza per giudicarne, copersero le pareti delle chiese. Il gran precursore di Alberto Dürer è in Franconia, a Colmar, Martino Schongauer, che nella sua Madonna delle rose, nella chiesa di San Martino di quella città, congiunge alla forza fiamminga qualcosa della dignità dell'arte meridionale. Nella capitale poi della stessa Franconia, a Norimberga, allora uno dei centri del commercio d'Europa, Michele Wohlgemuth, il maestro del Dürer, fu copioso e vigoroso pittore. È però strano

che le condizioni e la rimunerazione dell'artista fossero, in paesi pur di reggimento popolare, così esigue. Dürer scrive a Pirkeimer da Venezia: « Qui sono un gentiluomo, in patria un paltoniere ». La sua fama è, grazie alle incisioni in legno ed alle acqueforti, diffusa; nota la sua fecondità. Egli è con Holbein il tipo dell'artista tedesco; ha, nonostante l'influsso olandese e italiano, un' impronta sua propria. È inesauribile come disegnatore, di una minutezza e versatilità calligrafica, vivido nel colore; nel complesso, un gigante. La scuola sveva, principe l' Holbein, tuttochè nativo di Basilea, ebbe nei Fugger d'Augusta i suoi mecenati. Meno teutonico l'Holbein juniore segna il nesso fra gli artisti alemanni e gl'italiani. Meno potente personalità del Dürer, e più forte come pittore, più classico e compiuto nella forma, più osservatore della natura senza preconcetti.

I Tedeschi emersero nelle arti minori, oreficeria, giojelleria, di cui Colonia e Aquisgrana ebbero ab-antico scuole reputate. Dürer e Holbein non isdegnarono disegnar giojelli. Le chiese (già menzionammo la cattedrale di Hildesheim) ostentarono preziosi candelabri; le grazie dell'arte, con esempio da essere imitato, furono cercate anche nelle minori e private suppellettili, massime nelle opere di fabbro. In nessun paese forse quanto in Germania, la razza stampò nell' arte il proprio suggello.

Ho procurato di esporre fedelmente, e, per quanto era possibile, sommariamente, le opinioni del Leighton; abbastanza, credo, da mostrare come in lui il critico valesse l'artista. Il discorso inaugurale del 1893 fu purtroppo l'ultimo ch'io ricevessi, e lo ebbi, per negligenza del suo segretario, in ritardo di due anni, pegno d'una amicizia, che, contratta nel '78 a Parigi, abbiamo serbata viva sino all'ultimo, sino a che egli fu, in età ancora non tarda, rapito all'arte e al paese. L'ultima opera sua ch'io vidi fu all'Esposizione internazionale di Venezia del 1895, il *Perseo ed Andromeda* e gliene comunicai con tutta libertà la mia impressione: « Vidi a Venezia — gli scrivevo — anzi contemplai lungamente, la vostra *Andromeda liberata.* Essa eccelle, come sogliono le opere vostre, per novità d'invenzione, potenza di colore, e squisitezza di fattura. Mi licenzierei soltanto a osservare (poichè un critico perde il pelo ma non il vizio), che quel Perseo circonfuso di luce fa a tutta prima pensare a un santo cristiano, a una sorta di san Giorgio; ma voi mi rispondereste che un figlio di Giove folgoratore è in pieno diritto di splendere: ed io finirei con darvi ragione ». Ed egli, il 14 dicembre di quell'anno, mi rispondeva in correttissimo italiano: « Vi ringrazio sinceramente sì delle parole indulgenti che vi ispira la mia *Andromeda* com' anche della critica che aggiunge valore alle vostre lodi; mi devo difendere? Ecco dunque: Perseo era, voi già lo sapete, insieme a Bellerofonte e Teseo, e più in quella gerarchia, a Ercole, un eroe « solare », e così mi è parso poterlo circondare di quei fulgori solari che hanno fatto nascere i vostri scrupoli. Convien tuttavia aggiungere che se la mia *scusa* è mitologica, il mio *movente* era di tutt'altro genere — era schiettamente artistico — già lo avete indovinato — Voi che siete pittore; evvia! mi ci voleva *quel giallo* ». Come si vede, lo spirito andava, in Leighton, di pari colla erudizione. Felici le contrade in cui un artista può così dottamente, e ad un tempo così argutamente, rimbeccare i proprii censori!

TULLO MASSARANI.

Veduta di Melegnano.

Una visita a Melegnano

Il paese — i ricordi — le date storiche — Il « Comitato Pro Ossario ».

Il 15 dello scorso luglio ricevetti da un mio amico, antico ufficiale francese della divisione Bazaine, una lettera così concepita: « Se un giorno di ritardo non pregiudica al suo viaggio, faccia una breve gita a Melegnano. Troverà nel cimitero un obelisco che ricorda i nostri poveri morti. V'è là sotto anche mio fratello. Mentre il reggimento avanzava a passo di corsa, flagellato dalla mitraglia austriaca, egli cadde al mio fianco ferito mortalmente presso il canale che fiancheggia la strada, poco lungi dall'ingresso del paese. Io ebbi appena il tempo di raccoglierne le estreme parole, e deposi il corpo esanime all'ombra di un gelso. Piansi amaramente e piango anche ora al lontano ricordo. Non rividi più il fratello mio, ma so che è sepolto là. Sparga un fiore sul monumento. Sarà il suo un atto gentile e pietoso, e la ringrazio dal fondo del cuore ».

Non mi feci pregare, e promisi di trattenermi un giorno di più per secondare il pio desiderio dell'amico.

Melegnano! questo nome non m'era nuovo. Frugai nella mia mente, riandai le vecchie memorie infantili, e prima di partire sfogliai un album polveroso della guerra del 1859 della libreria Hachette. Fra i fogli gualciti, trovai notizie molto precise della battaglia combattuta l'8 giugno, una incisione rappresentante l'attacco del cimitero, e il rapporto del maresciallo Baraguay d'Hilliers, che comandava un corpo dell'esercito francese. Era quanto mi occorreva, e partii.

Il paese di circa 6000 abitanti, ricco e industrioso, specialmente per filature di seta e conce di pelli, occupa una posizione strategica importantissima sul fiume Lambro, che costituisce una solida base di difesa, a soli 18 chilometri da Milano, nel punto dove s'incrociano le grandi strade per Lodi, per Pavia, per Piacenza, ecc. La campagna d'intorno è tutta un immenso scacchiere di verdura; una campagna fiorente e rigogliosa, solcata da filari di gelsi intramezzati da pingui pascoli, con fitte piantagioni di granturco, fra cui biancheggiano case, ville e fattorie. Pare che la natura vi sorrida, e vi profonda a larghe mani i suoi benefici tesori. Le acque chiare e silenti del Lambro, colle sponde ombreggiate di alberi, danno a tutto il paesaggio un'aria di freschezza e di pace che allieta l'anima sotto i raggi roventi della canicola di Agosto. Il paese non apparisce da lungi. Bisogna essergli vicino. Si vede però profilarsi nel sereno la bianca cuspide dell'elegante monumento Buttafava, come una svelta e vaporosa piramide aerea. Si scende dal tram dinanzi ad un albergo, il

cui nome è di buon augurio: « Antico albergo della Madonna », e infatti vi abbiamo trovato un'ospitalità larga e cordiale.

Melegnano o Marignano ha ampie vie polverose e pianeggianti, come la Via della Vittoria per cui entrarono gli zuavi, e fu detta anticamente « *Borgo zuavi* »: la Via Roma dove fu ferito il Generale austriaco Röden, la Via Cavour, una volta *Via della Gendarmeria*, una bella piazza col palazzo municipale e il ricordo marmoreo del Generale Giuseppe Dezza, che trasse i natali in questo paese nel 1830 e lo illustrò colla sua vita intemerata, col suo eroico valore, a Calatafimi e al Volturno; la chiesa prepositurale di San Giovanni; altra chiesa di San Pietro con un bel gruppo in terracotta rappresentante la deposizione dalla Croce, lo stabilimento industriale Trombini sul Lambro, l'ospedale Predabissi, e l'antico Castello feudale di Bernabò Visconti, ora appartenente ad un ramo della famiglia Medici, circondato da fossato con ponti levatoi, e torri massicce e quadrate che ricordano l'età ferrea dei morioni e delle corazze. L'interno di questo edifizio è severo e imponente e armonizza coll'esterno. Grandi scaloni, gallerie, ampie sale, vuote e silenziose e dappertutto salta fuori lo stemma mediceo, le famose cinque palle in mezzo a pitture, a fregi e a delicati affreschi del rinascimento. Ho tuttora presente un antico ritratto all'ingresso dell'appartamento nobile. Una figura di donna augusta, in abito di gala, di raso nero con scollatura e pizzi colla cuffia

Melegnano: Via Roma.

nei capelli castani e il volto di un bellissimo ovale, quasi affatto scolorito e irriconoscibile. Pare che essa ancora sia là a capo allo scalone, altera e sprezzante come nei bei tempi della sua gioventù e delle sue follie, ad attendere invitati ad un banchetto, ad un ballo o ad una partita di caccia. Ma gl'invitati non vengono più. Nessuno più li risveglia dal loro sonno. Nel fosso del Castello, sommersa fra alte erbe, una croce rugginosa. È il modesto

tumulo di un sergente degli zuavi che cadde lì e vi fu sepolto. Il suo nome è ignoto: anche su lui si distende l'oblio.

Fuori del palazzo, avanti all'ingresso, si allarga un piccolo piazzale circondato da case, con una chiesetta di San Rocco da un lato. È qui il luogo dove cadde il colonnello Paulze d'Ivoy (Eugenio-Giacomo-Carlo) del 1.° Regg. Zuavi. Una palla di cacciatore tirolese dall'alto della torre gli attraversò la testa e ne spezzò la nobile fibra. Il cadavere sanguinante fu deposto lì accanto in una bottega di tabaccaio che si vede tuttora sull'angolo della via. Vi rimase coperto da un drappo finchè finì la battaglia. Poi ne fu tolto, e in seguito trasportato in Francia. Poco lungi fu ferito da palla austriaca un altro ufficiale superiore, il comandante Rousseau (Maria-Alessandro-Giulio), capo battaglione allo stesso Reggimento. E la ferita portò la morte alcuni giorni appresso, il 30 giugno. La lotta in questo punto fu asprissima e feroce, gli zuavi esasperati dalla perdita dei capi, adoperarono soltanto la loro arma favorita, la terribile sciabola-baionetta e il calcio del fucile. Trafissero e atterrarono tutto ciò che si parava loro davanti. Penetrati nel castello e nel paese continuarono la strage, incalzando il nemico disperso e fuggente sulla strada di Lodi. In sole due ore tutto era finito. Calavano già le ombre della sera; al turbine del giorno era succeduto un roseo tramonto primaverile, e intorno ai fasci d'armi, e ai fuochi del bivacco si spandeva una letizia infinita di clamori e di canti, fra cui rintronavano le grida altissime di Vittoria! « *Victoire aux zouaves!* ...» Le tragiche giornate di Wissembourg e di Wœrth non avevano ancora intorbidata la leggenda d'invincibili degli zuavi e dei *Turcos*.

Milegnano: Ponte sul Lambro.

Melegnano novera nella sua storia tre date memorabili: 13-14 *settembre* 1515 — 23 *marzo* 1848 — 8 *giugno* 1859. — 1515. Battaglia fra gli Svizzeri al soldo del Duca Massimiliano Sforza, e i Francesi capitanati dal cavalleresco Re Francesco 1.° Strepitosa vittoria di questi ultimi, che potettero così riconquistare il Ducato di Milano. « Affermava il sentimento comune di tutti gli uomini, così il Guicciardini, non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore... e il Triulzio capitano che aveva veduto tante cose affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti, e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche... Fece il Re, nel luogo medesimo nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe per la salute dei morti, e fece a perpetua memoria edificare una cappella »

MELEGNANO: CASTELLO MEDICEO.

Dice lo storico fiorentino che vi furono da parte degli Svizzeri circa 8 mila morti, e alcuni credono di più; e dei Francesi un tre mila, fra cui Francesco fratello del Duca di Borbone, il Principe di Talamonte, e altri personaggi illustri. Forse la cappella espiatoria fatta costruire dal Re, fu dove ora sorge l'antica chiesa dei Carmelitani, luogo anche oggi di devoto e pio raccoglimento. La tradizione infatti vuole che nell'atrio, e nel piazzale lì davanti, sotto le ombre di annosi tigli, siano sepolti molti cadaveri di Francesi, Svizzeri e Spagnuoli. Mancano però ricordi precisi e autentici di quella sanguinosa battaglia, che fu detta la « *Battaglia dei Giganti* ».

MELEGNANO: CHIESA PARROCCHIALE DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Questa vecchia chiesa dei Carmelitani, in un angolo romito e quasi campestre del paese, non ha nulla di artistico, nulla di pomposo, nulla di monumentale. Pure là dentro, nella sottile luce che pare ombra, nel silenzio solenne mai turbato da voci e da rumori, si diffonde un senso di malinconia dolce che invoglia a meditare e a pregare: vi si respira qualche cosa di soavemente mistico e di inef-

Melegnano: Interno del Cimitero nuovo.

fabile che soggioga l'animo. Sotto gli alti e fronzuti alberi che non lasciano passare i raggi del sole si prova un vero refrigerio; si riposa e si sogna. L'acqua freschissima del chiostro è così limpida, così elastica, che si beve sorbillando come un nettare. La dicono *acqua miracolosa* e credo che infatti lo sia per la sua purezza e per le sue virtù igieniche. E se invece dell'acqua miracolosa si vuole del latte, vi sono dei contadini che ve ne offrono cordialmente munto lì per lì dalle loro pingui vacche.

Altra data memoranda il 23 Marzo 1848. Siamo già in epoche recenti. Alcuni dei più vecchi lo rammentano. Gli Austriaci fuggitivi da Milano dopo le gloriose Cinque Giornate, trascinano con loro nella fuga ostaggi e prigionieri. Sono come un gregge sbandato. Giungono a Melegnano la sera, d'onde la popolazione fugge terrorizzata. Molti cittadini vengono immolati: solite vittime delle guerre! Fra essi il nobile Carlo Porro, milanese, e un Domenico Maggi settuagenario e paralitico, mentre stava seduto sopra una panca di sasso, recitando il rosario. La storia pietosa mi venne raccontata dal nipote Alessandro, tuttora vivente.

Alcune iscrizioni ricordano il triste giorno, e i nomi delle vittime.

Due si leggono nel recinto esterno del vecchio cimitero. Le riferisco nella loro testuale semplicità, perchè anche le vittime oscure hanno diritto alla pia riconoscenza dei posteri, e i loro nomi debbono essere inscritti nel libro d'oro della patria.

A
Giuseppe Fiocchi
Albergatore
Modello di intemerata giustizia e puro costume
Fra i perigli e gli svagamenti della professione
Sempre devoto e fervido cristiano
Esempio di pietà ai figli e agli avventori
Che
Fuggendo settuagenario
Lo spavento del fatale 23 Marzo 1848
Cadeva in quello
Vittima innocente e rassegnata
Al volere di Dio
Che disse all'uomo
Soffri e spera
I parenti posero.

Pietro Lazzari
d'anni 45
Pacifico cittadino, onesto negoziante
Cadeva vittima inerme
Nel micidiale saccheggio 23 Marzo 1848
La consorte, i figli, la madre
I parenti, gli amici, i melegnanesi
Pregano per lui
Raccomandando alla posterità
Questo prezioso olocausto della patria.

Ecco il nome delle vittime melegnanesi cadute il 23 Marzo 1848:

1. Fiocchi Giuseppe. — 2. Lazzari Pietro. — 3. Maggi Domenico. — 4. Porro conte Carlo. — 5. Bonifassi Giuseppe. — 6. Lombardi Carlo. — 7. Martinenghi Celeste. — 8. Mondini Giuseppe. — 9. Parrucca Innocente. — 10. Pandini Bernardo. — 11. Quattrini Natale. — 12. Roveda Rosa vedova Chiappa.

Ultima data celebre, che segnò la fine della dominazione straniera, fu quella dell'8 Giu-

MELEGNANO: ASILO TROMBINI.

gno 1859. Un mercoledì. Gli Austriaci, rotti a Magenta, si trincerano a Melegnano per proteggere la loro ritirata di là dell'Adda e dell'Oglio. Bisognava dunque sloggiarneli. I Francesi padroni di Milano, agli ordini del Maresciallo Baraguey d'Hilliers (3.ª divisione del 1.° corpo, Generale Bazaine) li attaccano gagliardamente e ne compiono lo sbaraglio e la fuga. La battaglia non durò che due ore dalle 5 alle 7 pom., fra il sinistro guizzare dei lampi, il rombo del tuono e l'imperversare di un violento uragano. Il paese fu circuito, cannoneggiato dal Generale Forgeot con due batterie, e preso a viva forza con perdite gravissime. I punti più validamente difesi furono il Cimitero, la barricata con cannoni all'ingresso di Via della Vittoria, la Via Cavour e il Castello Mediceo. I morti sorpassarono il migliaio. Molti furono trascinati dal Lambro. In un vasto campo dietro al paese, detto la *Maiocca* o *Maiocchetta*, ne furono seppelliti 500, forse di più. V'è per segno un'antica croce di legno con poche parole scritte rozzamente e quasi illeggibili:

Qui caddero i prodi
Combattendo l'8 Giugno 1859.

Molte memorie di quel giorno sono sparse nelle case private e si conservano con cura gelosa come un patrimonio sacro. Presto anzi se ne formerà un museo della battaglia, di cui l'idea è già sorta, e va mettendo radice. Perchè bisogna dire che il paese di Melegnano professa un vero culto per le sue glorie. In tutti i cuori vibra la corda del patriottismo, e io ho conosciuto molti vecchi operai, che parlandomi del 1859 si accendevano di entusiasmo, e i loro occhi s'illuminavano quasi rivivessero in loro quei giorni lontani di ansie e di trepide speranze. — Si è anche pensato (e uno de' benemeriti promotori ne fu il Sig. Luigi Gobbi) d'innalzare nel vecchio cimitero un grande ossario per raccogliervi i resti dei Caduti; si è formato un comitato « *Pro ossario* » e tutti hanno risposto generosamente all'appello, tutti hanno promesso il loro appoggio, hanno versato il loro obolo, dal più eminente al più umile cittadino. In poco tempo si sottoscrisse per oltre 10 mila lire, e altre offerte non mancheranno tanto da raddoppiare la somma. La prima pietra del monumento del geniale scultore Barcaglia fu messa solennemente l'8 Giugno scorso, e si spera che esso potrà essere inaugurato l'anno prossimo.

MELEGNANO: CAPPELLA DEZZA NEL CIMITERO NUOVO.

Nella casa del Sig. Ernesto Clerici, vero cuore di ardente patriotta, che mi accolse amabilissimamente, trovai una rara collezione di armi e di vari oggetti militari che appartennero ai combattenti, fra cui delle sciabole

e carabine di Zuavi, fucili e cappelli piumati di cacciatori tirolesi, spalline, berretti, giberne, bottoni coi numeri dei reggimenti, palle cilindriche e coniche, ecc. Un documento autografo attrae sopra tutto l'attenzione. È un ordine del colonnello Barone Anselme, capo di stato maggiore del Maresciallo Baraguay d'Hilliers proposto sul campo di battaglia Generale di Brigata. Ebbi il permesso di copiarlo e lo riproduco:

Melegnano, il 9 Giugno 1859.

Molto R. P. Parroco Proposto di qui.

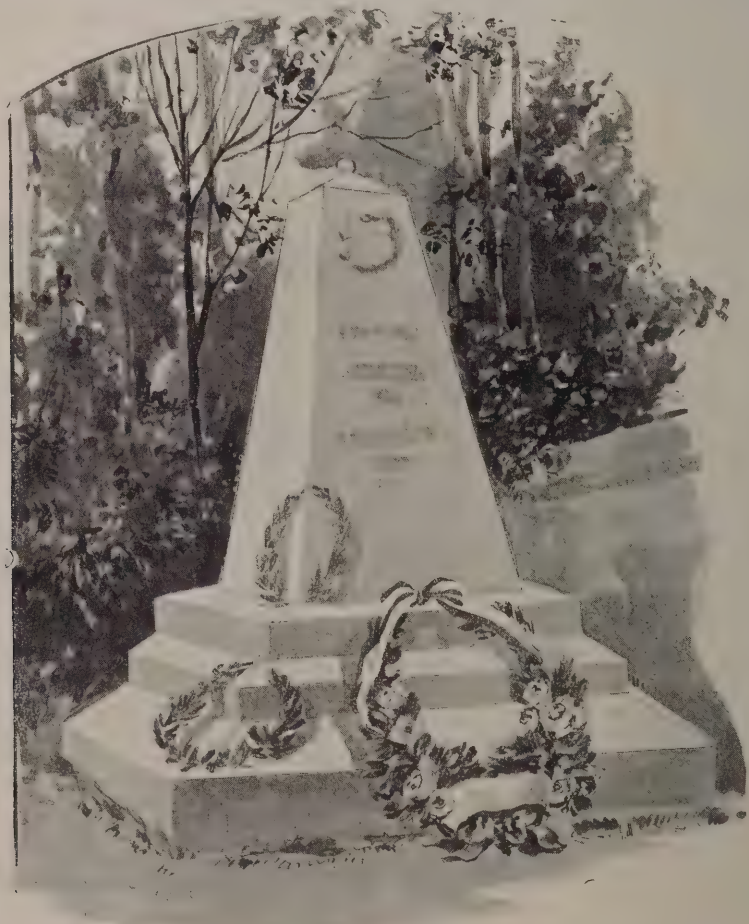
Dietro analogo ordine emesso dal Sig. Generale Barone Anselme, la si invita, Sig. Parroco, a far sgombrare e pulire la chiesa parrocchiale per domattina alle 7. Della presente si compiaccia confermare ricevuta.

CARLO CREMOGNANI.

Ricevuta l'intimazione della prefata

Proposto Parroco
CLAUDIO GUSBERTI.

Melegnano, 9 Giugno 1859.

Al cimitero fui accompagnato da un altro fervente patriotta, che vive solo di ricordi, nipote di uno degli assassinati del 23 Marzo 1848, che tutta l'opera sua, la sua attività, la sua energia ha consacrato nobilmente al Comitato « *Pro Ossario* » di cui si può dire che fu l'anima e il promotore. Egli mi dette indicazioni preziose, e mi guidò nelle ricerche, e mi narrò aneddoti e largheggiò con noi di squisite cortesie, di cui mi professo qui riconoscentissimo.

MELEGNANO: IL PRIMO MONUMENTO AI CADUTI DEL 1859.

Non è vero, come scrive erroneamente il Trolard nel suo libro « *De Rivoli à Magenta et à Solferino* » (Paris, 1893), che le tombe dei Francesi siano trascurate e lasciate in abbandono. Io anzi sono lieto di poter asserire il contrario, e ristabilire la verità. Le lapidi sono tutte al loro posto con fiori freschi e corone messe lì e rinnovate da mani amiche e pietose. Questo vecchio cimitero dove

un di echeggiarono urla rabbiose di combattenti, e lamenti di feriti e di moribondi, non ha ora alcun aspetto di tristezza. La vita germoglia fra la morte; fra il fitto fogliame degli alberi gorgheggiano lietamente gli uccelli; la terra stessa pare che abbia dei fremiti e dei mormorii misteriosi sotto un cielo fulgente di splendori e di luce. È tutto un gaio sorriso di primavera, un continuo e armonico ricambio di elementi nuovi; una natura sempre giovine e bella nelle sue rigogliose, inarrivabili e stupende manifestazioni. Solo le croci e le lapidi ci richiamano alla fatale realtà del « *pulvis es...* ».

Nel centro del quadrato deve sorgere l'Ossario, di cui le fondamenta sono state già gettate. Ho cercato e trovato subito le tombe e le iscrizioni. In fondo, fra alte erbe seminate di gentili fiorellini, s'alza la bianca piramide di granito, a quattro faccie, consacrata ai morti della Divisione Bazaine con una targa metallica « *du Souvenir Français* » dov' è scritto :

A nous le Souvenir
A eux l'immortalité.

In una delle facce della piramide si legge:

Les Officiers Sous-Officiers et soldats
de la 3.e Division du 1.er Corp de l'Armée d'Italie
A leurs camérades
Tombée victorieux
En combattant pour la gloire de la France
Et l'indépendance de l'Italie
Marignan, 8 Juin 1859.

Sulla faccia opposta:

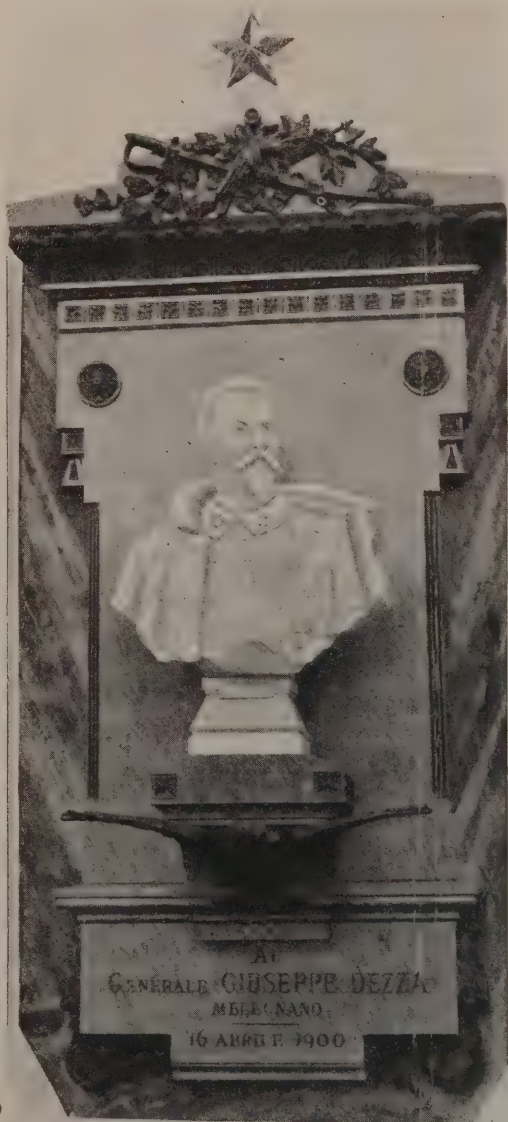
3.e Division du 1.er corp de l'Armée d'Italie
Division Bazaine

1.er Régiment de Zouaves
33.e de ligne
34.e de ligne.
78.e de ligne.
6.e compagnie du 2.e Bat. du 1.er Rég. du Genie
12.e Batterie du 12.e Rég. d'Artillerie
9.e Batterie du 13.e Régiment d'Artillerie.

Due croci di ferro in mezzo al campo segnano le tombe di due Capitani con queste iscrizioni:

(1) FERDINAND NORBERT
de Lachevardière de la Granville
Chevalier de la légion d'honneur
Agé de 30 ans
Capitaine au 1.er régiment des zouaves
Tué a Marignan le 8 Juin 1859.

(2) A la memoire
de
JOSEPH CHARLE AUGUSTE VATER
Bonneau de Baufort
Capitaine
au 10.e Bataillon
de Chasseurs à pieds
Frappé mortellement
au combat de Melegnano
le 8 Juin
1859
dans sa 38.e année
priez pour son âme.

Sul muro di cinta a sinistra è murata una lapide in marmo nero coi nomi dei caduti.

MELEGNANO: BUSTO ERETTO IN PIAZZA VITTORIO EMANUELE II.

A la memoire
de MM. Descubes (Joseph Victor) chef de bataillon
Combes (Jean-Paul-Felix) Capitaine
Corbuccia (Barthelemy) Lieutenant
Bonnel (Jean-Pierre-François-Leandre)
Andrès (Alphonse-Joseph) sous lieutenants
morts au camps d'honneur
au combat de Melegnano
le 8 Juin 1859
Leurs camerades du 33.e de ligne.

Mi avvicinai all'obelisco della Divisione Bazaine, e sul tumulo comune deposi un umile serto di fiori con queste parole:

Ai cari morti per l'Italia
Omaggio di sincera amicizia.

Così sciolsi il voto e la promessa all'amico lontano. Sappia egli pure e tutti gli altri che versarono il loro sangue per la santa causa della nostra libertà, che l'Italia è sempre memore e riconoscente, e non ha mai dimenticato.

E ora prima di chiudere. Da un rarissimo opuscolo dell'Ing. Giacomo Frassi: « *Cronaca del combattimento di Melegnano, memoria letta all'Accademia fisico-medica-statistica di Milano* (Seduta del 30 Giugno 1881) *Tip. Bernardini* », traggo alcuni curiosi episodi: « Gravi, avanti al portone del castello, furono le perdite del 1.° Regg. Zuavi che doveva combattere allo scoperto contro nemici difesi dietro ripari o celati dal fogliame degli alberi, e fuvvi un momento in cui si suonò a raccolta, forse per girare il nemico, o per appostare qualche pezzo d'artiglieria. Ma non sentendo i combattenti il segnale, ed essendosi spinto avanti il loro colonnello Paulze d'Ivoy per far ritirare i suoi, venne ferito a morte vicino alla chiesa di San Rocco, sull'angolo della casa del Sig. Luigi Gallina... Un Austriaco fu trovato cadavere sopra una pianta di gelso, dove forse erasi ricoverato sperando di allontanarsi alquanto dal tiro delle baionette francesi; e un comandante andò a precipitare col proprio cavallo giù per una scala di cantina che si trova nella corte, facendo barricata coi due corpi contro l'uscio della cantina stessa, con non poco spavento dei casigliani che vi si erano rifugiati. Ciò nella Via Cavour, anticamente via della Gendarmeria ».

Melegnano: Bozzetto del Monumento-Ossario.

Monum. Buttafava nel Cimitero di Melegnano.

* * *

Tale è Melegnano, e tali le sue date storiche, che ho voluto qui rievocare nel momento in cui il gentile e ospitale paese prepara la solenne inaugurazione del Monumento-Ossario, commemorando degnamente la gloriosa giornata dell'8 Giugno 1859. — Spero così di aver fatto anche cosa grata all'egregio amico d'oltralpe, che mi ha offerto l'occasione di passare delle ore lietissime e indimenticabili sulle incantevoli sponde del Lambro.

(fot. Tamini Pietro).

Antonio Emiliani.

IN UNA MINIERA DI ZOLFO

Avete coraggio?

— Ve n'ho dato tante prove!

— Ma... ce ne vuole dell'altro!... Sulle montagne, nelle selve, tra i burroni, sui fiumi o sui ponti, sui piroscafi o in ferrovia, voi godete sempre il cielo, sentite l'aria, vedete la luce, provate il palpito della vita nel moto, nella parola, nella foggia mutevole del vestito, nel cibo e nel riposo. Ma... in una miniera di zolfo!...

— Voi vorreste atterrirmi col quadro che mi lasciate travedere. Ma nulla può scrollare la mia risoluzione. Le imagini infernali, scolpite dall'Alighieri nella mente degli studiosi, m'hanno abituato a tutto ciò che può avere la vita di raccapriccio e d'orrore.

— Che differenza, mio caro, che differenza! Quelle imagini, per quanto magistrale, insuperabile lo scarpello, sono sempre create dalla fantasia. Ma qui siamo nel campo della realtà più spaventevole.

— L'anima mia non fu mai *da viltade offesa;* nè lo sarà, ve l'assicuro.

— Ebbene, andiamo.

E ci avviammo.

A Serradifalco che è, in provincia di Caltanissetta, un paese non molto bello, eravamo stati alcuni giorni. Di là movemmo, come due eroi, in mezzo a colline nude e malinconiche, per una distanza di circa due chilometri, alla volta della zolfara detta di *Apaforte* che, con quella del *Bosco* e l'altra dello *Strincone*, forma l'anello delle miniere zolfifere, le quali sono a quelle contrade sorgente perenne di vita e di ricchezza. L'*Apaforte*, però, è una delle più importanti della Sicilia; e, essendo molto vicina all'abitato, attrae di più e appaga meglio la curiosità de' viaggiatori.

Eravamo usciti dalla parte di tramontana, entrando in una strada mulattiera che s'arrampica su per le colline coperte da un'immenso lenzuolo giallo, formato dalla stoppia recente. Il sole vestiva della sua luce sfolgorante la solitudine delle campagne, animata soltanto da lunghe file di muli, carichi di pezzi di zolfo greggio che portano dalla miniera alla stazione del paese vicino. Non un albero, non una casa, non un tugurio: sembra veramente il luogo dello squallore e della desolazione.

E pure, chi potrebbe dire quanti tesori contengano le viscere di queste montagne? Quanti occhi avidi, ingordi, insaziabili intendano penetrarvi, come un raggio acutissimo, misterioso, invisibile, per iscrutarvi l'interno e sviscerarne le dovizie preziose?

Ad una svolta della strada vedemmo stendercisi a' piedi una valle, cinta da monti bruneggianti da lontano, su cui campeggiavano grandi macchie d'un giallo carico, che è la

tinta dominante. Nel fondo, mentre l'occhio cercava un oggetto che lo consolasse, scorgemmo un gran numero di buche nere che parevano piccoli crateri di vulcani in eruzione, da cui sprigionavansi lenti lenti, pigri pigri, enormi pennacchi di vapore nerastro che invadeva lo spazio, diffondendo un odore di zolfo che dava alle narici: eravamo già in mezzo alle miniere.

La più vicina, a sinistra di chi segue la via, è l'*Apaforte;* più in là, sorge il fumaiolo dello *Strincone* e, più lontano ancora, quello del *Bosco.* Noi seguimmo un sentiero che scende serpeggiando per la costa del monte; entrammo in uno steccato e ci trovammo nel recinto della miniera.

Pareva che il suolo dovesse aprirsi sotto i nostri piedi: un romore sordo, cupo, monotono, rotto ad intervalli da brevi silenzi, ci disse, che alla miniera si lavorava. Difatti, da un'alta impalcatura di ferro, eretta sulla bocca d'un pozzo, andavano e venivano due gomene metalliche che tiravano su, da un lato, i carri pieni del minerale prezioso e mandavano giù, dall'altro, quelli vuoti.

Il sole che arde sull'estesa zona vede soltanto il lavoro che si fa allo scoperto; e, se non era la vista della macchina, che col suo movimento muto, pesante, continuo, annunziava la fatica che si compiva fra le tenebre, nel seno della terra, ci saremmo certo domandati: — E la miniera?

Il Direttore, un signore bruno, alto, muscoloso, robusto, in abito da cacciatore, ci si fece innanzi cortesemente e si offerse di accompagnarci, come la sola persona che n'aveva diritto. Lo guardammo in volto e la sua calma ci rassicurò, come su d'un piroscafo i viaggiatori studiano le fattezze del capitano, e quando egli ha le sopracciglia spianate, la fronte serena, la bocca sorridente, essi passeggiano sulla tolda, conversano, desinano e dormono tranquillamente.

— Alla miniera — ci disse il Direttore — si accede per due vie: una è questa che qui vedete, il pozzo riserbato al materiale, agl'impiegati, a' curiosi; l'altra è là, guardate, nella porticina aperta sul fianco del monte, da cui comincia una scala interminabile, che si sprofonda nelle viscere della terra: essa è destinata a' minatori. —

Avevamo tanto desiderato visitare una miniera zolfifera; ed ora ch'eravamo per essere appagati, ci prendeva un senso che, se non paura, era certo apprensione, come quella che sveglia il terrore del mistero.

All'*Apaforte* non v'avea che un pozzo, come tanti e tanti si vedono, nella costruzione più modesta; ma mentre aguzzava la nostra curiosità, destava una tristezza indefinibile che modificava un istante i sentimenti dell'anima. Non era pentimento che cercavamo nascondere a noi stessi; ma il timore che non dovessimo più rivedere l'azzurro del cielo, entrando in quella gola, che

> « Oscura, profond'era e nebulosa
> Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
> Io non vi discernea veruna cosa » (1).

I pochi operai che lavoravano lì vicino, ci guardavano con una cert'aria, quasi dicessero: — Scendete, scendete, e che Dio ve la mandi buona! — mentre il Direttore ci porgeva gentilmente la mano, invitandoci con un cenno del capo, ad entrare in una specie di gabbia che dovea portarci giù nel pozzo e rapirci alla vista dell'astro lucente.

— *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo!* mormorò fra i denti il mio compagno, senza mutar colore, come uomo che v'era abituato; ed io, per quanto mi sentissi sicuro, provai una scossa al cuore; quando il Direttore, entrato l'ultimo, si fè con le mani portavoce e gridò al macchinista:

— A mezza velocità!

Addio, sole!... La gabbia si scuote, barcolla, scende un poco; poi si rinnalza, ridiscende... è fatta!... Sentiamo mancarci il terreno sotto i piedi, quasi come alle *Montagne russe*, meno la velocità: e proviamo una sensazione strana, curiosa, inesplicabile; mentre il buio fitto che ci avvolge è rotto qua e là sulle pareti del pozzo, dai bagliori rossicci proiettati da una lucernetta ad olio, che abbiamo con noi.

E giù, giù, scendiamo sempre. I trecento metri, quanti quelli del pozzo, paiono un'eternità di tempo e di spazio: il cuore ci batte, ci martella nel petto e ad ogni occhiata che diamo in giro, ci sembra essere assorti in un sogno spaventevole.

La discesa continua dolce, uniforme, senza scosse, meglio che negli ascensori, di cui son provvisti certi alberghi e certe esposizioni, e da cui non si esce sempre incolumi. Spingendo l'occhio in su, scorgiamo alto alto, lontano lontano, un disco luminoso che restringesi rapidamente; e ci assale un pensiero tristissimo:

(1) Inferno, C. IV, t. 4.

— Se non dovessimo più risalire! — E facciamo atto di muoverci; ma il Direttore ci riprende, gridando: — Fermi, signori: ci va di mezzo un braccio! E ci si accappona la pelle.

Di lì a poco, egli guarda l'orologio e dice: — Attenti! — La gabbia comincia a rallentare e scendere adagino adagino; si ferma, ridiscende; poi si sente come un urto. — Ci siamo! — mormora la nostra guida.

La discesa è durata due minuti e a noi son parsi due secoli. Egli salta fuori vispo, lesto, frettoloso, qual se mettesse piede sul tappeto d'una sala, affollata di gente elegante; mentre noi, col fiato sulle labbra mozzo dall'aria quasi irrespirabile, siamo tratti dalla gabbia per mano, come ciechi, e sentiamo, che qualcuno ci si appiccica a' fianchi per esserci guida in quel luogo *d'ogni luce muto.*

— Lumi! lumi! — comanda il Direttore. E noi, stringendo le palpebre, cerchiamo scoprire qualche raggio che dia vita alle tenebre, da cui siamo circondati ed avvolti, che ne soffocano e ne strozzano la respirazione. E sentiamo un bisbiglio sommesso, come di spiriti invisibili e ad una distanza, che sembra grandissima, scorgiamo de' lumicini agitarsi, muoversi e venirci incontro, come fuochi fatui pullulati dal seno d'un cimitero.

Il luogo è triste, lugubre, sepolcrale. Gli occhi cominciano a distinguere gli oggetti e noi li stropicciamo per meglio vedere. E scorgiamo due figli della miniera, i quali, come gnomi, si avanzano e ci prendono per le braccia. La gola s'inaridisce; la fronte si bagna di sudore, sotto i capelli che s'arricciano dal calore; gli occhi si restringono e scottano: abbiamo già ricevuto il battesimo dalla polvere dello zolfo.

Ed eccoci in un piccolo inferno, la cui vista non si cancella dalla memoria. Muti, pallidi, ansanti, aggrappati alla guida, ascoltiamo il Direttore, il quale, con meravigliosa disinvoltura, comincia a parlottare che è un incanto. E ci dice, che siamo a *trecento metri* dalla superficie della terra — e noi abbiamo un balzo al cuore; che ci troviamo nella galleria principale, lunga tanti e tanti metri, costruita così e così, per questa e quest' altra ragione; — e noi quasi non lo comprendiamo più, assorbiti, come siamo, dallo spettacolo che ci s'apre dinnanzi cupo, orrido, indimenticabile.

Siamo difatti in una galleria lunga e sterminata, della quale tocchiamo col dito la vòlta, tutta rivestita di tronchi di alberi. Per terra corrono due binari, su cui due lunghe file di carri, pieni di minerale, aspettano chi li muova e li spinga fuori all'aperto. Ma il caldo aumenta e noi giriamo involontariamente lo sguardo in traccia d' una finestra. Oh quella del nostro studiolo, per quanto piccolo, come sarebbe benedetta in mezzo a tanto tenebrore!

— Lumi, lumi! — ripete il nostro amabile Direttore.

— Fiaccole, fiaccole! — aggiungiamo noi, dimenticando essere in un luogo, dove son proibiti sin anco i fiammiferi.

Ma già nella *pirrera* (1) si è riconosciuta la sua voce. È sabato; ed egli è sceso pel collaudo. Gli si fanno intorno gruppi d'operai, con in mano lucernette ad olio. A prima giunta sembrano africani, asiatici, australiani: figure totalmente nude, magre, stentate, con gli occhi neri affossati, le guance emaciate, gli zigomi

(1) Con questo nome sogliono indicarsi *le cave di pietra:* qui, per estensione, si dice delle miniere.

prominenti, il petto scarno, su cui le costole si possono contare e che sobbalza ad ogni respiro. Non hanno baffi, nè barba; ma sono coperti d'uno strato di fuliggine e di fumo, che vi forma un velo di tristezza, da schiantare il cuore. Si muovono a gruppi di quattro o di cinque, al lume d'una candeletta che ne disegna grottescamente le ombre sulla roccia; e sembrano davvero uomini d'un'altra razza, d'un altro paese, d'un altro mondo, distinti dallo sguardo truce e dalla fisonomia costantemente minacciosa e torva, i quali, abbrutiti dal mestiere, stanno laggiù per esserne tratti qualche volta cadaveri.

Da destra e sinistra della galleria principale se ne allungano altre più strette e tortuose che vanno a raggiungere profondità molto maggiori; di guisa che la topografia di queste moderne catacombe — a differenza delle antiche, scavate a pochi metri dal livello del suolo — potrebbe paragonarsi a quella d'una vasta necropoli, o d'un fiume immensurabile, dove mettono foce moltissimi affluenti.

Alle gallerie minori si accede per mezzo di scale intagliate nella roccia, con due ordini di gradini alternati, che servono per chi scende e per chi sale con un moto uniforme e monotomo.

— Ed ora — disse il Direttore — raddoppiate il vostro coraggio! — Prese il taccuino e la matita e si mise in cammino; e noi con lui, preceduti e seguiti da una lunga fila di assistenti che, co' lumi in mano, pareano veramente forme spettrali, sbucate dal fondo degli abissi, in cui noi andavamo penetrando, come automi.

E cominciamo a discendere, questa volta con le nostre gambe, per le scale da' gradini alti mezzo metro e lubrici per lo scolo delle acque che filtrano e non mancano mai. Tentiamo aggrapparci alle pareti; ma la roccia umida c'impedisce la presa: le dita sdrucciolano e si graffiano. Così oppressi, ansanti, trafelati, seguiamo la nostra via; ma non ci lamentiamo, per non dar segni di sbigottimento.

Ma.... che erano le sofferenze del corpo di fronte a quelle dello spirito? La nostra anima era angosciata dal vedere una lunga fila di *carusi*, ragazzi da' 9 ai 13 anni, che salivano, mentre noi scendevamo, la scala interminabile, curvi sotto il peso d'un sacco pieno di minerale. Muoveansi a stento, ansando, sbuffando, gemendo, così da far temere che ogni respiro affannoso non fosse l'ultimo e che alcuno degl'infelici non avesse a cascarci morto dinnanzi. Che ambascia! Che orrore! Quanto costa a que' disgraziati un tozzo di pane!

E salgono, salgono col dorso e la testa chinati, da cui gronda il sudore. E chiamano la mamma che non può ascoltarli, nè soccorrerli; e invocano i santi del paradiso, sperando un aiuto che non giunge mai, e finiscono, mormorando fra i denti una bestemmia che fa raccapricciare, ma strappa dal cuore: — Hanno ragione! —

E salgono; e debbono salire, per amore o per forza; chè innanzi a' loro occhi sta sempre l'imagine del padrone, che, con la cinghia di cuoio in mano, li aspetta al *cantiere* (1).

Il Direttore, cui preme sbrigarsi, allunga le gambe; poi si ferma un momento per darci tempo di raggiungerlo, e dice a bassa voce: — Non ho potuto risparmiarvi il triste spettacolo! Se non fosse per questo benedetto collaudo!... Ma... siamo al termine della scala... —

E ci si apre davanti una galleria bassa ed angusta, dove si è costretti d'andar quasi carponi. Il calore è insopportabile, quale se fossimo innanzi alla bocca di Mongibello, da cui, per giunta, non possiamo fuggire. Si ansa, si sbuffa, gli occhi ci bruciano, e pure dobbiamo aver pazienza.

I minatori che ci accompagnano, sembrano scivolare in que' meandri, come tanti fantasmi: non hanno calzature, ma i piedi avvolti in pezzuole di tela, assicurate con cordicelle: questo l'unico indumento!

Ma ecco sentiamo, per la prima volta, un rumore sordo, regolare, continuo: è quello del piccone. Tutt'a un tratto la galleria s'allarga, come per incanto, in una gran sala, dalla vôlta a cupola, e ci troviamo in un *cantiere*. I picconieri, a vederci, ristanno dal lavoro; si appoggiano a' loro strumenti e ci guardano con intensa curiosità; nè sanno comprendere come mai, per mero capriccio, si possa scendere in una bolgia infernale. Noi restiamo stupiti la nostra parte e lasciamo sfuggire esclamazioni di meraviglia.

I minatori sono, come abbiamo detto, tutti nudi, gravi e torbidi nel volto, quasi ostili e

(1) È dato tal nome alle estremità delle gallerie laterali, i luoghi, cioè, dove ferve il lavoro di estirpazione del minerale e che mutano sempre forma e livello, allungandosi qui in altre gallerie, formando lì altri cantieri.

in atteggiamento scultorio, da far credere che fossero innanzi una macchina fotografica o nello studio d'un artista rinomato. La luce rossigna, diafana, incerta delle lucerne affoscate si proietta su quelle figure con un effetto sorprendente; mentre le loro ombre si allungano, s'accorciano, spariscono, ricompaiono alternativamente sulle pareti e sul suolo, come di esseri fantastici dalla faccia umana, duri e silenziosi.

— Su i lumi! — comanda il Direttore; e tutte le lucerne si alzano verso la vôlta, lungo le muraglie; e incomincia il lavoro di misurazione.

Egli è tutto compreso dell'ufficio che compie con gravità veramente solenne, quale un giudice ch' esamini i diritti e le ragioni de' litiganti. In questi luoghi, a quattrocento metri di profondità, nel più completo isolamento, di fronte a una gente usa a guardare in faccia la morte, perchè i pericoli sono sempre imminenti, importa moltissimo far valere l'autorità. Il Direttore, così amabile con noi, assume in tal momento un'aria straordinariamente superba; mentre noi sentiamo rimpiccinirci, a misura che più scendiamo nel cuore della miniera e non possiamo rinvenire ancora dal credere, che tutto quanto vediamo, non sia effetto d'una fantasmagoria.

Gli occhi però non si saziano mai dall'ammirare la bella grotta dalle pareti striate di giallo-oro, il ricco minerale, e tutte luccicanti di cristalli di zolfo che sembrano, al lume incerto delle candele, tante gemme incastonate fra loro. Un picconiere ha però compreso la nostra ammirazione: prende un zolfino, l'accende e lo spinge in alto. È un istante di stupore: ci pare essere allucinati. La vôlta che sembrava senza limite, s'anima di mille punti luminosi; mentre le ombre de' minatori che si muovono sotto di essa, l'oscurano ad intervalli, come in un cielo, scintillante d'azzurro e di sole, passano correndo le nubi, portate via dal vento.

Ma già l'operazione è finita: lo sentiamo dalla poderosa bestemmia o dal grugnito selvaggio che rompe dalla gola di qualche minatore che si crede frodato, o dal gesto di minaccia di qualche altro, frenato dallo sguardo imperioso del Direttore che lo sfida imperterrito, sicuro del fatto suo.

Noi continuiamo la nostra *Via Crucis;* e strisciamo per altri covi, per altri meandri; sbocchiamo in nuove grotte meravigliose, udendo dovunque la voce sonora del piccone, accompagnata, di tanto in tanto, dal cupo brontolio d'una mina che scoppia e ci agghiaccia il sangue.

A un certo punto, sbucando da una galleria in un cantiere, mentre prepariamo gli occhi a nuova ammirazione, ci vediamo sbarrare il passo dalla ciurma. Tutti tacciono e tendono l'orecchio; noi siamo allibbiti. Sentiamo anche noi uno scricchiolio lento e continuo, come di cosa che ceda ad un peso. Un pensiero tremendo ci balena nell'anima; il cuore batte violentemente: un terrore prende tutta la persona... Il silenzio, l'immobilità, l'aspettazione tengono l'animo sospeso... Ma, intorno a noi non v'ha che aspetti sereni, atteggiamenti tranquilli; e noi sentiamo davvero essere piccolissimi al cospetto di questi minatori che sembrano giganti ed eroi.

Cessato il rumore, il Direttore che aveva anch'egli increspato le ciglia, ci guarda con amorevolezza, come se voglia dire: — L'ab-

biamo scampata bella! — E si riprende il lavoro.

Quel momento di panico e d'ansietà parve non dovesse finir mai. Quando ci vien detto, che possiamo prendere la via del ritorno alla galleria principale, mandiamo un gran sospiro e sentiamo veramente allargarcisi il cuore.

Ed ecco che ci mettiamo a salire o, meglio, ad arrampicarci su per le scale che ci paiono interminabili, che ci tolgono il respiro, che ci strappano un gemito ad ogni gradino.

Ed ecco di nuovo i *carusi* che scendono col sacco vuoto, a saltelloni; e si fermano per lasciarci passare. Cantano a coro una canzone malinconica e triste; perchè la loro musica non ne ha di gaie, come la vita, in cui lavorano e soffrono, non ha un giorno di allegrezza e di consolazione.

Rientriamo nella galleria da' tronchi d'albero; rivediamo le rotaie, i carri, le lucerne e la gabbia sospirata che ci aspetta in fondo al pozzo. E vi saltiamo dentro alacri, premurosi, assetati d'azzurro, anelanti alla libertà, alla vita, allietata ed abbellita da' raggi benefici del sole.

Il disco di luce che ci brilla sul capo, si va rapidamente estendendo: ecco, ecco, noi usciamo a rivedere il sole.

Come sottratti ad un incubo tremendo, stringiamo grati la mano al Direttore che ci è stato tanto cortese; e, dato in giro uno sguardo, l'ultimo e il più lieto, entriamo nel cammino che ci riporta a Serradifalco, senza voltarci indietro neanche una sola volta, mormorando fra noi: — È stato un miracolo!... L'abbiamo scampata bella! —

Siracusa.

EMILIO M. DI NATALE.

IL NIDO

Anco una stoppia, un fuscellino, un nulla
colto a volo del becco in faccia al sole,
e, tra 'l verde campata agile culla,
pronto ecco il nido ad aspettar la prole.

Ora, intessuta l'ultima pagliuzza,
in vetta al nido, in atto di riposo,
la sposa il guardo, ciangottando, aguzza
s'anco non vegga ritornar lo sposo.

Cupidamente da una siepe a un tratto,
al vedovo carnier la mente volta,
spiana il fucile un cacciator, ma ratto
si pente, e il lieve ciangottar ascolta.

A che pro? intenerito il cuore arrischia.
Per l'onore dell'armi! insinua arguta
la vanità... Scatta il grilletto, fischia
l'aria, e il nido in sarcofago si muta.

EDOARDO PAOLETTI.

PANORAMA DEL PRINCIPATO: MONACO.

Montecarlo e il giuoco d'Azzardo

Il triste caso del tenente Gianelli, che si tolse miseramente la vita nel Principato di Monaco, dopo aver perduto al gioco; caso di cui ultimamente si è anche occupato il nostro Parlamento, ha richiamato ancora una volta l'attenzione pubblica sul Casino di Montecarlo, celebre per le magnificenze della natura e dell'arte, nonchè per i tragici episodi che vi ebbero colà la disperazione e la follia.

Diciamo subito che, circa a quest' ultimo proposito, ciò che si racconta di Montecarlo ha dell'esagerazione. Fra le molte tragedie ad esso attribuite, alcune furono certamente inventate, o travisate, dalla gelosia di qualche invidioso vicino, altre sono opera della leggenda, che suol sempre formarsi intorno a luoghi di simil fatta, e di non poche, più che causa efficiente, il giuoco fu soltanto occasione a estreme risoluzioni, perchè gli infelici che ne furono vittime, andarono colà a tentare l'ultima disperata prova, e quasi a chiedere un miracolo alla fortuna.

Con tutto ciò resta pur sempre vero che alcuni disgraziati trovarono la loro prima e suprema rovina nei giri della ruletta, o nelle uscite del trenta e quaranta; e basterebbe questa sola considerazione, basterebbe la morte di pochi, anzi di un solo, per desiderare che un ritrovo di sì funesta seduzione non esistesse.

Ma, d'altra parte, quante consimili forme di giuoco d'azzardo, forse ancora più pericolose, non si nascondono nella società, o funzionano apertamente, tollerate e sanzionate dal tacito, generale consenso?

Che più derisorio, ad esempio, di certe lotterie; più immorale del lotto, il quale conta i suoi più fanatici devoti tra i volghi miseri e ignoranti; più capriccioso, o di mala fede, dei giuochi di borsa, più rovinoso di tutte quelle speculazioni, nelle quali s' impegnano forti somme, senza nessuna garanzia, e la cui riuscita è affidata al caso, o al flutto degli avvenimenti politici e commerciali?

Tiriamo, adunque, un velo pietoso anche sulla esistenza di Montecarlo, come, per tacita convenzione, si stende su tutte le altre consimili istituzioni, le quali sono prodotte e alimentate dalla passione del giuoco; la terribile passione, che, come diceva il De Musset, è la più estesa tra l'umana famiglia e la più difficile a strappare una volta che vi abbia messo radice.

La sola differenza tra il casino di Montecarlo e le altre forme di giuoco d' azzardo, sta forse in questo solo: che sul teatro stesso dell'azione si è più ammaliati dal fascino immediato che annienta la coscienza. Onde se per isfuggire ad altre lusinghe basta il buon senso, un po' di freddezza e d' esperienza, per resistere a Montecarlo ci vuole una virtù, che non tutti hanno.

Già il sito stesso è di una suggestione pericolosa; dolcezza di clima, splendore di cielo, incanto di mare e meraviglie di natura, e di

arte ed un lusso, sparso dappertutto con impareggiabile dovizia. Una leggenda monegasca racconta che Voltaire, trovandosi a Montecarlo, dopo averne osservato il magnifico panorama, quasi rapito in estatica contemplazione, chinò la scettica fronte, come dinanzi a una prova visibile della onnipotenza divina.

E secondo un' altra leggenda, narrata dal Joanne, Eva avrebbe portato in codesta regione il cedro, colto all' uscita del paradiso terreste, conferendole, per tal modo, un'eterna primavera.

Il Blanc, primo fondatore del Casino, fiutò il terreno adatto, e, coll' oro fluito da ogni parte del mondo, quei declivi furono coperti da un manto di fiori dove a suo agio si nascose il serpe tentatore; poi a poco a poco, intorno ai giardini sorsero edifici superbi e tra le aiuole crebbero alberi esotici, o furono imprigionati animali rari e graziosi. Un profumo che inebria, un lusso che stupisce, un' acre voluttà dappertutto diffusa, che fa perder la testa, la borsa e, qualche volta, pur troppo, anche la vita ai malcauti, che non sono ben corazzati contro tante lusinghe.

Il Blanc era nato e fatto apposta per il suo mestiere: conosceva i suoi polli, aveva fatto bene i suoi conti e, tirate le somme, vide che l'affare andava a gonfie vele. Nato a Homburgo, svolse dapprima la sua particolare abilità a impiantare e dirigere giuochi d'azzardo in Germania; ma quando nel 1858 furono colà proibiti da una legge speciale tutti i giuochi pubblici, l'accorto banchiere pensò al Principato di Monaco come quello che presentava le condizioni più favorevoli alla sua impresa, e si mise all'opera.

Anzitutto bisognava vincere la riluttanza del Principe Carlo III; e ciò, a dir vero, non costò molta fatica. E da sapere che, tempo addietro, Onorato Grimaldi, sovrano di Monaco, Mentone e Roccabruna, per accrescere le sue misere rendite, aveva inventato ogni sorta di balzelli, talchè egli e Florestano I suo figlio erano riesciti a cavare in media 300,000 fr. annui da un paese che contava appena abitanti 10,000: ma questa bazza non poteva durare a lungo; e infatti, a poco a poco, i possibili cespiti d'entrata, nonostante l'accanimento del fisco, si ridussero a non dare più di 15.000 lire all'anno.

Che fare? Il Principe Carlo III volse gli occhi alla manciata d'oro che gli offriva il Blanc, e, contro un compenso di 500.000 lire annue, oltre le spese d' amministrazione dello Stato, permise quei giuochi, che oramai erano stati sbanditi da ogni altro paese d'Europa. Così il Principe Carlo riempì le sue tasche vuote, ma si assunse anche una grave responsabilità morale in faccia al mondo civile. Il quale reagì più volte e tentò di far cessare la clamorosa speculazione, ma nessuna Potenza volle mai assumersi il carico di imporne risolutamente la soppressione.

Le nazioni più direttamente interessate, e moralmente impegnate, in questa faccenda, erano l' Italia e la Francia: la prima come confinante, antica signora e connazionale, la seconda come padrona d'una parte del territorio, già appartenente al Principato, ed esercitante sul medesimo una specie di protettorato. Però nè l'una nè l'altra delle due nazioni, ancorchè sollecitate da ripetute petizioni, si decisero a intervenire in modo efficace, definitivo: e ciò non soltanto per una questione di delicatezza, che facilmente si comprende, ma anche perchè in quelle occasioni apparve meglio la dubbia condizione politica di quel piccolo Stato, nazionalmente neutro. A chiarire si fatta condizione si rendono necessarie qui alcune notizie storiche, che saranno il più possibile succinte.

Il primo signore di Monaco, di cui si trovi cenno negli archivi di Stato di Torino, è un guelfo, Francesco Grimaldi, soprannominato *Malizia*. Costui, travestito da monaco, penetrò la notte di Natale nella piccola città, allora occupata dai Ghibellini di Nicola Spinola, e, chiamati intorno a sè buon numero di fedeli se ne impadronì. Per questo l'arma della Casa, anche attualmente regnante, è sostenuta da due monaci, i quali con una mano tengono alta la spada e con l'altra lo scudo. Di qui, secondo alcuni, anche il nome del Principato; le cui origini, secondo incerte tradizioni, si fanno risalire al sec. X.

Gli Spinola riescirono poco tempo dopo a riconquistare il perduto territorio; ma i Grimaldi, che oramai s' eran fatti ricchi e potenti, lo ricomperarono, e in seguito alla concessione di Carlo il zoppo, re di Napoli e conte di Provenza, nel 1338 diventarono legittimi sovrani della pittoresca scogliera, in qualità di vassalli e feudatarì dei conti di Provenza. Verso la metà del secolo XIV i Grimaldi acquistarono la sovranità di Mentone e Roccabruna, appartenenti alle famiglie Vento e Lascaris, onde il Principato si trovò da al-

lora costituito, quale doveva poi conservarsi fino a quasi i nostri giorni.

Nel 1446 Giovanni Grimaldi giurò fedeltà e fece atto di omaggio a Filippo Visconti duca di Milano, divenuto signore di Genova; e sulla fine del 1400 Lamberto e Luciano prestarono giuramento al duca Carlo e s' impegnarono « a non riconoscere alcun altro sovrano, a far sventolare tre volte all'anno la bandiera di Savoia sul loro castello e a servire i duchi di Savoia in tempo di guerra ». A questo protettorato che fu, come vedremo, il più stabile, successe la sovranità degli Spagnuoli, ancorchè Luigi XII di Francia avesse dichiarato i Principi di Monaco affatto indipendenti e « senza dover riconoscere altra sovranità che quella di Dio ». Nonostante però questa compiacente dichiarazione, la Francia mantenne sempre sul Principato la sua alta protezione e covò in ogni tempo segrete aspirazioni di dominio; alle quali cedette spontaneamente nel 1698 Luigi Grimaldi, quando vide impallidire la stella di Spagna e rifulgere quelle di Francia.

IL CASINO DI MONTECARLO.

Nel 1793 un decreto della Convenzione annesse il Principato al dipartimento delle Alpi marittime; ma dopo Waterloo il Principato stesso riprese i suoi diritti, e, in virtù del trattato di Parigi, tornò sotto il pretettorato del re di Sardegna, al quale fu fatto obbligo di mantenervi una guarnigione di 500 uomini.

Quando nel 1860 l'Italia cedette alla Francia Nizza e Savoia, fece anche ritirare da Monaco la guarnigione, senza però segnare espressamente nel trattato la rinunzia al protettorato nè riconfermarlo nominalmente, non più come regno di Sardegna, ma d'Italia. La Francia, d'altra parte, che fino al 1815 aveva esercitato il diritto di protezione sul Principato e che per di più aveva compensato, al prezzo di quattro milioni, i territori di Mentone e Roccabruna, non pensò, dal cantò suo, a surrogare con una guarnigione francese quella italiana, come allora avrebbe potuto fare senza proteste di alcuno: cosicchè il principe Carlo III si trovò, senza volerlo nè sperarlo, sovrano indipendente del microscopico suo Stato, e, fra i riguardi cavallereschi di due buoni confinanti, godette e gode la sua piena libertà. Questa è la vera condizione delle cose; condizione delicata, come il lettore vede, e tale che può sempre dar luogo a suscettibilità e a recriminazioni al minimo accenno di un intervento diretto da parte d'una delle due nazioni finitime; non parliamo delle altre, per le quali la faccenda è ancor più complicata.

Intanto la società concessionaria dei giuochi continua i suoi affari d'oro, giacchè, se le statistiche pubblicate fino ad ora dicono il vero, il banco può contare sopra una vincita annua di cinque o sei milioni, oltre l' indennità al Principe e le spese di amministrazione, che

pur sono considerevoli. Quale altro proficuo impiego di capitali potrebbe, in proporzione, rendere altrettanto?

Si capisce con ciò come la detta compagnia, le cui azioni sono in grande auge, invece di chiuder bottega come opinavano alcuni nel 1903, epoca in cui scade il contratto col Principe di Monaco, si sia affrettata, fino già da tre o quattro anni, a firmare un nuovo compromesso, che le assicura la vita per un altro mezzo secolo, e forse più.

Non si creda tuttavia che in questa speculazione, per quanto possa ritenersi immorale, abbia luogo la frode. No, il procedimento del giuoco è perfettamente leale e regolare, nè può sembrare altrimenti a chiunque ne osservi il congegno; ma, oltre il vantaggio iniziale che il banco ha sempre, in virtù dello zero che gli appartiene, esso può contare con sicurezza sulla passione e sull'accaloramento del giuocatore. Il quale, per una volta o due, si terrà alla minima posta pari, ma poi, sia che perdente voglia rifarsi, o vincitore venga invasato dalla avidità di un rapido e grosso bottino, comincia a puntare uno contro dieci, venti, trenta, trentacinque; ed è allora che, nel maggior numero dei casi, per non dir sempre, resta battuto. I pochi esempi di grosse vincite non bastano a infirmare, non che a distruggere, la verità di questo assioma; che continuando a giuocare d'azzardo uno conviene che perda.

Lo confermano anche i calcoli; infatti lo stesso freddo matematico, ossia la scienza positiva, c'insegna non esser conveniente pagare il tributo al giuoco, perchè l'individuo lotta con una limitata fortuna contro quella illimitata del pubblico, ovvero contro un banchiere, che ha un sicuro e persistente vantaggio.

Nè meno funesti degli effetti materiali sono quelli morali. I giuocatori vanno generalmente incontro a una lenta demoralizzazione, perchè ogni loro sana attività, ogni nobile iniziativa, ogni sentimento delicato, se pur ne avevano, restano oppressi, aduggiati, paralizzati dalla passione del giuoco, il quale, scrive il Menzini nelle sue declamazioni « s' insinua con maschera di passatempo, col nome di onesto e di lecito, e di lì passa alle considerabili perdite, alle rovine, allo sterminio; quasi torrente che sul principio alletta col mormorio e col lento piede, che muove tra i verdi cespi e tra i sassi: poi, diventando di lì a poco orgoglioso e superbo, fa un aspro maneggio e di campagne e di ciò che gli si para davanti ».

Al disfacimento morale e al grave danno emergente, segue naturalmente il lucro cessante. Come volete che un professionista, a mo' d'esempio, cerchi e apprezzi un modesto guadagno, quando la sua mano s'è abituata a raccogliere, o a gettare, mucchi d' oro? Il denaro cessa per lui di essere un valore, che rappresenta un lavoro, e assume le proporzioni di una fantasmagoria abbagliante che fa smarrire il concetto della realtà. « Come penserà il giuocatore, seguita a dire il Menzini, ai vantaggi di un onorevole impiego, come a portarsi avanti e divenire un prode cittadino, se altro non gli bolle pel capo che questa mala frenesia del giuoco? Onde non ha pace, perchè il giuoco gliela perturba, non ha consiglio, perchè il giuoco glielo perverte, non ha onde mantenersi, perchè il giuoco gli ruba ».

Nè questo è tutto; l'ultimo e supremo danno è la disistima di sè e d'altrui che il giuocatore s' acquista, è la diffidenza che ispira.

« — Siete voi stato giuocatore? — disse un giorno Napoleone, prigioniero a Sant' Elena, al Conte Las Casas. — Pur troppo, sire, rispose questi; lo fui a riprese e a lunghi intervalli, e quando l'accesso mi prendeva, mi sentivo trascinato a giuocare fino alla indigestione.

— « Quanto sono contento di non averlo saputo! — rispose Napoleone. Voi sareste stato perduto nella mia opinione e non vi avrei mai dato un impiego. Questo mi prova che a Parigi noi ci conoscevamo pochissimo e che voi non davate ombra ad alcuno, poichè, altrimenti, non sarebbero mancate le anime caritatevoli che me ne avrebbero informato. Si conosceva la mia prevenzione contro i giuocatori; questi sciagurati erano perduti nella mia confidenza, e non avendo il tempo di verificare se avevo torto o ragione, io non facevo più capitale di loro.

Un giuocatore è uomo, che lascia il positivo per l'ideale, è un uomo sul quale non si può mai contare perchè è sempre distratto ed è continuamente sul limitare del delitto ».

Non abbiano voluto scrivere queste considerazioni e confortarle di testimonianze per mania di moralisti, o sfoggio di erudizione, ma perchè è abbastanza significativo di per sè il trovare perfetta consonanza di giudizi tra un poeta ed un imperatore, che pure giocò

così terribili partite sullo scacchiere d' Europa.

Del resto, per ritornare al nostro argomento, ricordiamo d'aver letto che un luogo come Montecarlo, attirando a sè i vizii del mondo, libera la società da un generale contagio, come una piaga, o un tumore, assorbe tutti gli umori malsani di un corpo; senonchè contro questa opinione si potrebbe anche osservare che da un focolare d'infezione si diffondono, assai lontani talora, i germi del male.

Ma non torniamo a melanconiche considerazioni filosofiche, e diamo piuttosto uno sguardo ai frequentatori delle sale da giuoco. Lo studio è più concludente.

Nella stagione brillante della Riviera, cioè nell' inverno, la più gran parte della folla è composta di *turisti*, specialmente nei tepidi giorni in cui i classici concerti richiamano i gaudenti dalle città vicine. Costoro sono gli avventizi, o periodici che giocano per passatempo, e soltanto qualcuno ripensa poi a questo svago come al primo passo sulla via della rovina; ma si distaccano, anche per caratteri esterni, dall'elemento veramente e permanentemente giuocatore. Villeggianti, che godono i beati ozii della riviera e di tanto in tanto s'accostano al frutto proibito del *paradiso perduto*; sposini novelli che *fanno una punta* al Casino per curiosità, per poter dire: *ci siamo stati pur noi*; talvolta anche colla speranza di prolungare, colla ipotetica vincita, il viaggio di nozze, e magari tornare a casa con un buon gruzzoletto. Ahimè! fino a qual segno ci possono spingere le fallaci speranze!

Un altro tipo comune di questa prima categoria è il commesso viaggiatore, che getta sul tappeto i suoi risparmi e talvolta compromette la somma affidata dal principale alla sua probità. Questi disgraziati, che hanno perduto danaro e onore, insieme con gli altri che, già rovinati materialmente e moralmente, vanno a tentare l'ultimo cimento della fortuna, dànno il maggior contingente ai suicidi che compiono l'atto disperato sul teatro stesso della rovina e trovano l'ultimo asilo nel Camposanto della città, entro tombe anonime contrassegnate da un semplice numero.

MONTECARLO: LA NUOVA SALA DEL « TRENTE ET QUARANTE ».

Coloro che passano tutto l'inverno, od anche tutto l'anno a Montecarlo e costituiscono come il fondo della folla che giuoca, sono, generalmente parlando, di due specie; quelli che giuocano per piacere e quelli che del giuoco fanno la loro professione.

La borghesia dorata, il grande commercio, la diplomazia, la nobiltà, le stesse case regnanti hanno i loro rappresentanti in questo insieme indistinto, in cui spicca una certa compostezza e dignità e una qualche sensibilità per le vicende della fortuna, nonostante che possano permettersi il lusso di arrischiare da gran signori il proprio danaro. Ma i giuocatori di professione, coloro per i quali l'esistenza non ha alcun altro significato, verun più alto interesse che il continuo eccitamento del piacere e l'avidità di fornirsi a buon mercato i mezzi per procurarselo, hanno qualche cosa di particolare e caratteristico nella loro espressione che li distingue, in quello amalgama strano, assai spiccatamente: è una espressione di durezza tagliente, è l'atonia di ogni altro sentimento che non sia l'ansia del giuoco, la quale pure per la lunga abitudine resta per lo meno coperta da una maschera d'indifferenza.

Ma una speciale macchietta di Montecarlo è fornita dai così detti professori di giuoco, i quali offrono ai novizi il *sistema* per conoscere le uscite dei numeri, spiegano così in nube il loro metodo e chieggono un tanto sulla vincita *sicura*. Con aria di mistero, poi, se non vi persuadete alle loro parole, vi susurrano nelle orecchie che alle edicole dei giornali si può comperare il tal libro suggellato, che offre i varî calcoli, fondati sulla esperienza, per... buttar via sistematicamente la propria fortuna.

L'elemento femminile in un ambiente simile non può far difetto. Figlie d' Eva di tutte le età e di tutte le condizioni, animate da passioni diverse, si aggirano da una tavola all'altra in quella ampia sala, dove il silenzio non è rotto che da un sommesso cicalio, dalla voce dei *groupiers* e dal tintinnio dell'oro. E chi si pone in un angolo per osservare, vede passarsi dinanzi vecchie dalle faccie che somigliano a lucerne spente, coi lucignoli carbonizzati; maschere, che nascondono nature, alle quali si ha ribrezzo di pensare; illuse che, esaltandosi nella speranza di vincere, mettono a repentaglio i danari presi a prestito, o tolti furtivamente dalle tasche dei mariti; streghe della cabala, le quali adocchiano qualche inesperto, cercando d'ammaliarlo coi loro sguardi, o trascinarlo con non chiesti consigli; giovani eleganti, che girano qua e là scambiando saluti, giuocando quando sono in fondi e spendendo, quando sono al verde, il loro sorriso professionale, per tirare nella rete qualche ricco rimbambito, o giovinotto in cerca d'avventure.

Un grande caleidoscopio, dinanzi al quale passano mille figure, che lasciano indovinare passioni ardenti, ebbrezze amare, dolori larvati, cupidigie selvagge, delusioni e patimenti, che trovano poi il loro sfogo nella sala da scrivere. E di là che partono, per riversarsi nel seno di persone lontane, intimazioni perentorie di nuovi fondi per ritentar la fortuna e rifarsi delle perdite subite, imprecazioni contro il ludibrio della sorte, confessioni di errori irreparabili, proponimenti angosciosi di ravvedimento.

E da tutti quei volti, sui quali si riflettono le tempeste dell'anima, traspare l'accoramento della disfatta e il desiderio, che è in fondo al cuore anche dei più incalliti nel vizio, di una vita migliore, rallegrata dalle miti, ma costanti gioie del lavoro e dalla pace della famiglia.

D. Carraroli.

G. Casciaro: « Tempo Grigio » (Esp. al « Salon » di Parigi nel 1895).

Piccoli profili d'Artisti

Giuseppe Casciaro.

Alla V Esposizione internazionale di Venezia, nella sala del Mezzogiorno — che non è fra le più belle, per il gusto dell'arredamento, e che avrebbe dovuto ricordare tutto il fasto del cielo e dei vivi colori della Campania e della Conca d'oro — le piccole impressioni di Giuseppe Casciaro esposte per invito: *Il Tevere, Novembre, Il mare a Castro, Tenagro* (S. Arsenio) e *Disegno a carbone* non passano inosservate neppur quest'anno, a malgrado della loro breve superficie. E anche quest'anno, fermandosi dinanzi ad esse, non possiamo che constatare, ammirati, quanto il pastellista napolitano sia diverso da tutti gli altri e come continui ad essere finemente geniale. L'ho detto e amo ripeterlo.

Casciaro non somiglia ad alcun altro pittore: non ebbe maestri e non ha modelli d'altri artisti, nè italiani, nè stranieri; osserva nella natura, incomparabile maestra, e riproduce sulla carta, aggiungendo a tutto ciò che ritrae l'espressione del suo sentimento, che avviva le cose morte, anima la freddezza del vero, rende più vivida la colorazione del cielo e del mare, delle montagne e dei prati, degli alberi chiomati e dei ruscelli squamosi... E come la piccola visione di tutto ciò si allarga, sotto lo sguardo at-

G. Casciaro nel suo studio.

tento e sereno; come sconfina dalla breve cornice, dal modesto cartone, come diventa

fresco e immenso, nella imperante poesia vaga e indeterminata, ricca di fascino e di semplicità!

Poichè l'arte di Giuseppe Casciaro non ha richiami vistosi, non s'impone con stridori di toni violenti, non attrae con pompeggianti squilli di tavolozza — come quella di altri artisti meridionali — l'arte di Giuseppe Casciaro è semplice e fine, ingenua talvolta — un'adorabile ingenuità — fresca sempre, sempre sincera, sempre viva, sempre personale.

Non ebbe maestri, dicevo, e così è. Io lo conobbi quand'egli era ancora studente di medicina, a Napoli, e disertava la clinica in cerca dei punti più pittorici nei dintorni del paese incantato, che avevano già fatto grandi i due Palizzi, e nei quali Domenico Morelli studiava il fondo dei suoi quadri orientali: il cielo e il mare di Posillipo, le poetiche alture del Vomero e dei Camaldoli, le basse paduli dei Comuni vesuviani quadrellate di ortaglie, il Vesuvio e Capodimonte, il letto del Sebeto tisicuzzo e i canneti dei Lagni erano per lui tanto più attraenti della fredda e grave scienza positiva, tanto più emozionanti dello spietato teatro anatomico, sulle cui finestre invano il sole primaverile squillava la sua irrefrenabile

G. Casciaro: « Maternità ».

gioia! Prima, così, l'anima si abbeverò di verde e di azzurro, ribelle ad ogni ammonizione dell'esperienza, già pratica nelle esigenze della vita materiale; poi la mano cominciò a fermare sul taccuino le impressioni dell'anima — e nacque il disegnatore, e il pittore fece le prime incerte prove, e il pastellista si avventurò pieno di coraggio e di fede sull'ingombro sentiero dell'arte.

Con un altro futuro artista, un giovane scultore di cui ho perso le tracce, prese in fitto un piccolo studio in un amenissimo e silenzioso punto della collina di Antignano, un piccolo studio suddiviso da un paravento, che a sera si trasformava in due camere, nella guisa stessa che una branda e un divano si trasformavano in due letti; e carezzò in quella pace imperturbata, lottando con la materialità della vita, le prime speranze, e trovò, provando e riprovando, come un chimico paziente, la formola della tecnica con la quale ha raggiunto spesso l'eccellenza, talvolta la perfezione.

Ricordo l'impressione prodotta alla Promotrice di Napoli, una quindicina d'anni or sono — mentre Vincenzo Irolli dava sfogo alle sue audacie fiammeggianti, il Postiglione s'imponeva col fasto della sua colorazione, Volpe e Caprile continuavano a piacere coi loro soggettini campestri, Calcedonio Reina, miglior poeta che disegnatore, invano lottava con la forma che ammiseriva le sue bizzarre e spesso originalissime concezioni — ricordo l'impressione prodotta dai piccoli, brevissimi pastelli dell'ex studente di medicina: fu una

G. Casciaro: La neve (premiato a Bruxelles con la prima medaglia nel 1897).

G. Casciaro: A Castro

G. Casciaro: Pastello eseguito pel « Gambrinus »

improvvisa rivelazione, e il nome del biondo giovane pugliese entrò subito nelle simpatie del mondo critico e artistico, e i suoi lavori furono apprezzati e lodati, a Napoli e altrove, oltre il Tevere o oltre l'Arno, a Torino, a Milano, a Venezia — dovunque vi fu una mostra artistica; in Italia e all'estero, dovunque furono esposti e venduti e premiati.

* * *

La produttività del Casciaro è prodigiosa. Egli non ha bisogno dello studio per fare il quadro: egli riproduce direttamente, e questa è la ragione per cui le cose sue serbano una freschezza rara e seducente.

Scrivevo di lui, nel '95 in questa medesima rivista, a proposito delle decorazioni artistiche e dell'arte profusa nel *Gambrinus*, il caratteristico caffè napoletano, convegno cotidiano degli artisti, dei letterati e dei giornalisti: « Giuseppe Casciaro guarda... dall'alto in basso la città, beato com'è degli splendidi panorami del Vomero. Gli sfaccendati del caffè lo vedono a lunghi intervalli; non così però i contadini e gli ortolani, in mezzo ai quali egli passa, biondo e snello come un Nazareno, la borsa sulle spalle, il fiasco sempre pronto come la busta dei sigari che offre intorno. La sera egli rincasa con tre nuovi paesaggi — un'alba un meriggio, un tramonto, e la sua già vasta collezione ingrandisce a vista ».

E aggiungevo: « All'Esposizione internazionale di Venezia ha avuto l'ultimo « successo »; — perchè non ancora egli si era recato a Parigi, dove una sua mostra privata richiamò siffattamente l'attenzione della stampa e del pubblico, che in pochi giorni gli fruttò oltre trentamila lire di piccole vendite.

Adesso, Giuseppe Casciaro è anch'egli, come il Cifariello (1), un *arrivato*. Produce ancora molto, e vende moltissimo — ciò che non guasta, oh no! — segnatamente all'estero. E il suo studio ora è spazioso, ha le pareti coperte di pastelli, i mobili ricchi di collezioni preziose, la musica di una bocca infantile, che è letizia e premio, gioia costante ed emozione ininterrotta...

Le riviste straniere non gli risparmiano l'elogio più ammirativo a ogni sua esposizione, e le Commissioni artistiche raramente non ne premiano le mirabili doti.

Fra esse, non va certo trascurata quella che Maria Pezzè Pascolato, finissima intenditrice d'arte, notava, or non è molto, dopo aver rilevato la luminosità, la sincerità e la semplicità dell'opera del pastellista meridionale: « ..... La sana arte di Giuseppe Casciaro ha pure il merito di far conoscere la sua terra alla comune degli Italiani, per i quali riesce una vera rivelazione. Sino ad ora, infatti, quei dolci poetici nomi non erano per lo più — specie per noi settentrionali — se non mere espressioni geografiche e non suscitavano alcuna immagine viva. Ora l'arte vi lega certe visioni luminose, indimenticabili; argentei uli-

(1) V. « Natura ed Arte », fascic. 9 del corrente anno, in cui mi occupo di questo scultore.

veti, melograni, grappoli che il sole imporpora, campi di lino, mandorli in fiore; le case bianche di Ortelle, il borgo natio del Pittore, le ripide scogliere, il mare di Castro, di un azzurro così cupo e profondo, dagl'inverosimili riflessi, la spiaggia di Santa Cesaria, Santa Maria di Leuca, e quella favolosa grotta della Zinzolusa... Non c'è bisogno di trasportarci alle Lofoten: anche sotto il nostro sole caldo, possiamo vedere un fantastico Jötunheim! ».

Come il suo studio, le piccole impressioni di Giuseppe Casciaro si sono a poco a poco allargate, i suoi quadretti si sono riuniti ad otto o dieci in una sola cornice, — i *francobolli*, dicevamo per celia — ora stanno da sè; ma io credo che ciò non sia molto opportuno nè giovevole, artisticamente parlando. La impressione vuol essere concentrata in un piccolo spazio. Ingrandendosi, perde tutta l'efficacia della sintesi, l'intensità e il calore dell'intuizione.

Il pastello, d'altra parte, mal si presta a motivi più estesi e a un rilievo maggiore di particolari, ciò che sarebbe necessario se si sconfinasse dalla *macchia*.

E poi: perchè cambiare, quando nel piccolo l'originale pastellista ottiene simili risultamenti?

Una vasta tela che cosa ci potrebbe dire di più, per esempio, del quadrettino intitolato « Contrasti », qui riprodotto, contrasti umani e vegetali, — la primavera nella piccina e nei fiori, la morente stagione nel vecchio macchiato in fondo e nella pergola tuttavia spoglia di verde, sul tetto rossastro, — cose morte e vive ripetute in « Foglie cadenti », quando intorno ai rami cordati della vecchia vite il verde appassisce e tutt'intorno è un'ecatombe di foglie morte che il vecchio e il piccino malinconicamente seguono cogli occhi?

E in maggiori superficie si potrebbe intensificare forse l'impressione che si prova dinanzi ai pochi centrimetri quadrati della « Neve » premiata a Bruxelles nel 1897 — oh, l'entusiasmo suscitato, nel 1888 o '89, da certi suoi pastelli riproducenti la neve caduta in quegli anni, se ben ricordo, anche a Napoli, dove la bianca Amica scende così raramente! — o di faccia al mare e alla scogliera di Castro, ristretto nella piccola cornice!

La « Maternità », perchè più grande degli altri lavori, non mi parve mai superiore a uno dei tanti *francobolli*; nè saprei immaginare i mandorli fioriti, riprodotti in questo fascicolo fuori testo, in proporzione di un quadro.

Questo vivacissimo pastello, cortesemente favoritoci, per la riproduzione, è senza dubbio la più bella cosa della pregevole raccolta del cav. Casalbore, che annovera lavori dell'Hayez e dell'Induno, del De Albertis, del Bignami, del Matania, di Aleardo Villa, del Calchi Novati, e di numerosi altri noti artisti morti e viventi.

G. CASCIARO: FOGLIE CADENTI.
(Esp. al « Salon » e a Monaco nel 1899, a Venezia nel 1901).

E qui, mi piace ripetere per lui quanto già dissi per il Cifariello; e vorrei che tutti gli artisti intendessero il mio pensiero e se ne persuadessero.

A guadagnare un posto, nel lontano tempio della Fama, basta qualsiasi espressione artistica, anche la più minuta, purchè avvivata dal genio; nella guisa stessa onde, per attingere le difficili sommità dell'Olimpo, non occorre un bagaglio di poemi: bastano poche strofe. Giovanni Pascoli deve il suo nome alle microscopiche *Mÿrycae*, come Federico Chopin lo deve ai suoi tenui notturnini sopravviventi a tante operone rimbonbanti e clamorose dei suoi tempi.

Ond'io mi auguro che Giuseppe Casciaro non si lasci vincere dall'ambizione, spesso così cagionevole del vasto e del grandioso; tanto più che lo scopo cui egli mirava è pienamente raggiunto — uno scopo d'arte e di coltura, di buon gusto e di civiltà. Cerchi magari nuovi atteggiamenti, studì nuove forme, carezzi nuovi fenomeni psicologici nelle cose osservate — come va facendo ora, a giudicare da certi deliziosi pastellini di pochi centimetri ammirati in questi ultimi mesi, e ricordanti con varie espressioni, le più belle impressioni spagnuole: qualche conifera profilata nel cielo di croco, delle note di papaveri fiammanti tra l'oro dell'abbondante messe, accenni di figurine a colori smaglianti nel verde cupo di una foresta, occhi di sole nelle ombre di un pomario, sorrisi di casette nella bassa armonia di un piano — ma non forzi la sapiente mano e lo squisito suo temperamento estetico.

Ne guadagnerà lui, ne guadagnerà l'arte, ne guadagneranno i sensi visivi e intellettivi dei suoi ammiratori sinceri, fra i più fervidi dei quali crede di essere il suo amico della vigilia

Pasquale de Luca.

G. Casciaro .. Contrasti.

Torna Amore

La mano di Elisa si levò, come un giglio animato, di fra le rose sparse sul letto, e si stese verso Mario mollemente: — Grazie.

La parola quasi si spense, nella emozione: ma sul bianco viso di bimba, nelli occhi soavi, una luce viva, un lieve incarnato si diffusero. Poi l'incarnato disparve, e la luce rimase.

Alle tribolazioni patite dal suo gracile corpo essa, presa tutta nel nuovo senso di vita, che le rifluiva nel sangue, già più non pensava, che per un moto intimo di riconoscenza. Aveva patito ben altri strazi nell'anima, non consolati nè visti; dacchè la sognata carezza era venuta a mancarle, dopo un rapido, troppo rapido sfogo di giovanili trasporti. In una sera fosca — oh, come la ricordava! — Mario, contrapponendole, come una sfida, il nome di una donna impura, s'era staccato da lei. La parola rovente, lo sguardo d'acciaio, la figura sconvolta, essa aveva avuti lungamente, rabbrividendo, dentro di sè, nello sbigottimento della innocenza, nella fierezza dei vent'annni, dati con entusiasmo al suo primo, al suo unico amore! Ora di questo ella aveva insperatamente risentito la voce, accanto al suo letto, mentre il buon sole di Dio dorava le rose recate da lui, da Mario, dallo sposo e dall'amante riconquistato.

Che importava il resto?

La luce rimasta diceva così.

Elisa, dalla vecchia casa di via Borgognona, bassa e triste, era stata trasportata lassù, in quel piccolo appartamento, sul mite versante dell'Aventino, fraternamente offerto a Mario da un artista forte e squisito, vago di viaggi, il quale avea profuso dentro e intorno a quel nido solitario tutte le finezze di uno spirito signorile. Poco o nulla èra stato mutato in quelle stanze di scapolo. Qualche mobile necessario alla convalescente, e null'altro. Una sola cameriera, la fida, li avea seguiti. Li altri, compreso il medico, venivano a quando a quando. Il pensiero materno salia discreto lassù, sotto la forma di qualche grata sorpresa, previdentemente o provvida per lo stomaco sopito nelle inerzie quasi passive di una cura diedetica, e per la volubilita di un gusto ridestato appena.

Niente altro sapevano del mondo che si agitava sotto di loro.

L'idea prima era stata di collocare Elisa a livello del giardino, dove l'idillio dominante fioriva; poi il criterio igienico di un'aria più elastica e le seduzioni di una prospettiva incantevole e luminosa prevalsero. La camera era stata preparata su al primo ed unico piano: una camera ampia, che Mario stesso aveva voluto minutamente disporre, e illuminata da un dolce balcone, doppiamente aperto, su cui il *solanus vincus*, il glicine, e la vite del Canadà saliano, nelli abbracciamenti teneri di tralci, come un esuberante simbolo di amore e di forza.

Tra li sguanci interni del dolce balcone, Elisa, spinta da Mario sopra una piccola poltrona era già venuta à collocarsi, ed era rimasta, per qualche ora del giorno, incantata; l'anima presa ne' languori di un sogno benefico, la testa reclinata verso la luce, che circondava le rose morte, sulle sue ginocchia, il viso proteso verso la libertà di quel soffio

tepido, che movea le rose vive, di là dai cristalli. E poi l'occhio correa, più giù, più giù ancora, sulla linea policroma de' fiori. Dopo un ultimo gruppo verde — un contrasto solenne e vivace, tra due cipressi severi e una acacia ridente, entro le sbarre lanceolate — la strada s'apria, scendendo, tra le siepi alte, che chiudean li orti, fumanti ne' vapori mattutini. Poi rotta dal gran viale di circonvallazione, risaliva, in un vero abbandono di solitudine, e piegava ad un tratto su in cima, signoreggiata dal portico di un piccolo convento. A quella blanda salita, come un cimento alle sue forze rinascenti; a quel dolce misterioso portico solitario, come un riposo dell'anima, Elisa guardava, insistente; e, se, per le spalle luminose della collina, l'occhio vagava, talvolta, oltre la piramide di Cestio, sul mare delle pianure ostiensi, risalia, quasi costernato, a raccogliersi sul piccolo quadro tranquillo, che nell'ora lucente, la invitava, così!

— Vorresti andare lassù, Nini? — le aveva chiesto, un giorno, Mario, che ne seguia, per li occhi, il pensiero.

Elisa sorrise. Il suo bimbo — avea preso a vezzeggiarlo così — le era seduto accanto, su di un piccolo seggiolino, ed essa s'era tirata in grembo, tra le rose, la povera testa, faticata per ore e ore, sulle prove di stampa di un volume a lei caro.

— Sì — gli aveva risposto, carrezzandogli i capelli — con te.

Ora il giorno del primo cimento era arrivato.

— Grazie — ripetè Elisa. E, risoluta, si sollevò. Si sarebbe intanto avventurata fino in giardino. Il medico l'aveva permesso.

Lucia, chiamata con sollecitudine, si studiava di moltiplicarsi, per raccogliere intorno alla gracile personcina, ancor debole, la vestaglia celeste, e calzare i piccoli piedi dei sandali ricamati a tenui spighe dorate, a raccogliere sulla nuca i capelli lucenti, mentre Mario aspettava nel piccolo studio, lì accanto.

E quando Elisa fu pronta, egli venne, ed essa si appoggiò, si abbandonò tutta al braccio di lui, il seno ancora un po' affannato, i pomelli delle guance un po' accesi, le labbra tremule dall'emozione, che per li occhi le traspariva.

Una scala breve, dodici gradini in tutto, rallegrati dai vasi di aspedistrie chiomate, separava i due piani. Nell'ingresso terreno, subito il giardino si apriva, come un inno floreale, tutto bagnato di sole vivo, di là dal padiglione denso di foglie. Sul limite di quella libera delizia, la coppia si indugiò.

Mario ebbe, col sorriso, col riflesso di tutta quella bontà, nelli occhi di Elisa, anche la misura dell'amore, che li riuniva così, come nè in sè nè in lei egli aveva fin allora creduto possibile. E quando egli l'ebbe fatta sedere in un dolce angolo riparato, colla grande vetrata dello studio alle spalle, colli incanti del paesaggio, di fronte, e Lucia si fu un po' allontanata, ella gli prese le mani, e le portò rapida alle labbra; ed egli le vedeva sussultare lievemente la schiena, nel grande sollievo del pianto. Mario allora s'inginocchiò, lì sull'erba costellata di piccoli fiori gigliacei.

— Mi ami tanto, tanto? — le chiese. — Sei il mio tesoro, vero?... Ora e... sempre?

E dacchè lei seguitava a singhiozzare, egli accostò la bocca alla candida nuca, rimasta, nell'atto amoroso, scoperta, e ve la tenne, in una effusione di piccoli, dolci baci incollata.

Quando ella rilevò li occhi su di lui, non v'era più del pianto che l'umida luce di una gioia profonda.

— *For ever! and for ever!* (per sempre! e per sempre!) — ella ripetè con accento, che traboccava dall'anima sua, esultante e sicura. Era il motto con cui avean cominciato ad amarsi.

Il queto angolo, doppiamente fiorito dalle loro carezze, e sonante di quel grido d'amore, formò e chiuse in sè, per giorni e giorni, la felicità di Elisa. Presso la piccola tavola da lavoro, ove Mario veniva a correggere le ultime prove di stampa del suo volume, amando, rileggendo via via, dopo di lui, quel lavoro, che ora le apparteneva, come anima della sua anima; dove il suo bimbo avea lasciato traboccare, per una trasparenza in cui lei sola vedeva, tutto il mutamento benefico, che l'avea ricondotto a lei; che glie l'aveva ridato così. Intorno a loro le farfalle aleggiavano, e le ombre mobili passavano, scherzando, sulle lunghe pagine, e sulle deliziose piccole mani un po' esangui. Una mattina Mario era sceso in Roma.

Sarebbe rimasto in tipografia fino all'ora di pranzo. Era meglio ella non si azzardasse, senza di lui, giù in giardino. Molto più che il sole era coperto, e tirava un'arietta piuttosto vibrata.

Elisa promise. Poi il sole aveva trionfato. Non alitava più vento. Ella scese, al braccio di Lucia, fino al solito angolo amico.

Ma sulla piccola tavola due o tre foglioline di *petto d'angelo,* staccate dal vento, languivano. Ella, presa come da un lieve brivido, si rialzò, tenendosi alle canne intrecciate della pergola, e si accostò al finestrone dello studio di Dino Recchi.

Traverso ai cristalli, una tela breve, in piena luce, appariva.

Di certo quella, da cui l'anima dell'artista si era ultimamente staccata. Era uno studio dal vero. Sotto, era scritto, visibile: « Madonnina ». Un sorriso essenzialmente umano era diffuso in quella giovinetta madre, poco più che abbozzata. La testina del bimbo posava, fra la spalla e il seno, placidamente, mentre li occhi di lei eran levati, come in una liquida luce della pupilla, natante entro la cornea purissima.

Tutto questo armonizzava colla pace esterna così, che anche l'anima di Elisa, guardando, riposava tra il molle fiato delle cose primaverili e quel dolce vigore del pennello umano.

— Sai? Ho la chiave. Recchi me l'ha lasciata. Figurati! Vuoi entrare? — le disse un giorno Mario.

Ella rimase perplessa. Pareva a lei un abuso, una investigazione indiscreta, di aprire così, lui assente. Ma il pensiero di penetrare, con un artista come Mario suo, là, dove un'anima si era rifugiata, a lottare e a lavorare, lontana dalle curiosità volgari, la seduceva per modo, che ella ebbe uno slancio infantile di gioia e di riconoscenza.

Lo studio, ampio, dava, nelle penombre dei cortinaggi, come un vago senso di mestizia, per l'artista assente. Dall'arco di una bocca d'opera, dalle cui tenui plinte scendevano due *striscie* d'arazzo antico, pendeva una antica lampada votiva di squisito cesello; qua e là, alcuni stipi barocchi e alcuni sgabelloni sopportavano una quantità varia e infinita di bozzetti, di vasi, di ventagli e di volumi. Sopra una mensola isolata, offriva le sue grazie una terracotta, forse imitata d'impressione dall'antica dell' *Eros*, conservata al Louvre. In un armadio massiccio, semicoperto, vedeansi luccicare i ricami aurei di qualche costume; e nell'angolo esterno, appariano le forme stecchite di due o tre manichini, addossati l'uno all'altro, confusamente. Alle pareti, dietro ai grandi cavalletti, le tele in cornici e le tavole di paesaggio e di studi umani abbondavano. Più accosto alla vetrata anteriore del giardino, una grande cartella di fotografie e di disegni era aperta, entro il *pliant;* e, tra un tavolino da fumo e una scrivania ridente d'intarsi, era gettato, sul dorso di una sedia episcopale, il manto celeste, per la giovine modella, che venia a posare da « Madonnina ». Anche a piè della tela, sullo sgabello di lavoro, la cassetta de' colori e la tavolozza giacevano. Più là, nell'acqua cerulea di un calice, accanto al pennello favorito, dormiva, languendo, una rosa.

Mario penetrò il primo; e Elisa, come in un instintivo timore di destare tutto quel riposo di cose, vissute coll'anima di Dino Recchi, lo seguì cautamente, in punta di piedi, sul lucido impiantito ligneo, sparso di brevi tappeti, e andò là, diritta, verso quella tela, vista solamente traverso la falsa luce di cristalli

Ora niente la disturbava: l'occhio avea dell'immagine immediata tutte le dolcezze e tutte le incertezze ancora. Per un istante, l'odore acuto dei colori e delle vernici, misto a quel lieve alito di tanfo dell'ambiente rinchiuso, ebbe sui suoi nervi valetudinarî un' azione violenta così che essa impallidì, vacillando, tra le braccia di Mario spaventato.

— Nulla, mio bimbo — disse subito, sorridendo e risollevandosi di fra i braccioli della grande sedia episcopale, drappeggiata del manto celeste.

— Vuoi baciarmi la mano, in tanta dignità? Allora anche Mario sorrise; aprì, aprì a grandi battenti la vetrata, e la viva gloria della luce e dei profumi entrò nel grande studio abbandonato.

— E questa? — chiese Elisa, fermandosi davanti ad una fosca figura, il cui sguardo fiero le aveva fatto correre un brivido per le vene.

— È... una donna che Recchi ha amato... così, da essere capace di un delitto.

Elisa lo guardò; riguardò la altera bellezza, ed ebbe un altro brivido, di cui Mario non si accorse.

Egli ripensava.

— Vedi? — soggiunse — nessuno al mondo sa quello che io so di questo artista forte e infelice. La donna, che tu vedi ritratta con sì cruda verità, rappresenta tutta una storia di dolori, dai quali egli è uscito senza pervertimenti dell' anima. Ed ecco dove egli è grande. Più che artista nell'arte, egli è artista nella vita. Ecco la sua salvezza.

Elisa si serrò di più al braccio di Mario suo; gli piegò la testa lievemente sul petto, come a cercargli colla bocca il cuore, mentre una corrente rapida e amara di angosce lontane le risalìa nel pensiero e passava.

Oh, quanto, quanto potesse una cattiva donna sopra un'anima alta e buona nessuno più di lei aveva sentito! L'arte infernale doveva essere così fine, e il simulacro della dolcezza così perfetto, per disperdere ogni armonia, per turbare ogni equilibrio delle facoltà, per offuscare ogni raggio di luce, per esaurire ogni vena di tenerezza, per chiudere le vie dell'anima così, che la voce del vero amore sembri soffocata per sempre!

— È viva? — ella chiese.

— Sì.

Elisa fece atto di distaccarsi da quella fatalità dipinta, come se sul loro capo potesse pioverne un maleficio.

E poi che Mario s'indugiò davanti ad un altro quadro coperto da un tenue aleppo verde

— E... questo? — ella domandò ancora.

E, per il solito, timido e delicato sentimento, mise la mano sulla mano di Mario, che facea cadere la tenue cortina.

Da quella tela, svelata così, un sorriso ineffabile balenò alli occhi di Elisa, e parve diffondersi, in riflessi di bontà penetrante, per l'ampia stanza geniale.

— Come è soave — disse Elisa — Chi è?

— È... una creatura, da cui Recchi è stato amato... come si ama di rado sulla terra.

— Oh, come deve essere vero!... E tutta la purezza di quella fronte, tutta la bontà di quelli occhi, tutta la sincerità spirituale di questa fragile, dolce creatura non sono bastate a distruggere in lui ogni germe esiziale di quel... veleno là? Non è stato, non è felice di questo tesoro?

— È morta, Ninì — disse Mario.

E questa volta, staccò lui Elisa da quella tela, commosso.

Presso la finestra, dal lato di ponente, drappeggiata dal verde esterno, un *Roesler* verticale era aperto ancora. Sul piano era la partitura del *Faust;* sul leggio era una fantasia di Roberto Schumann. A sinistra, in una coppa umbra, un fascio di vaniglie e di giacinti abbandonati.

Mario sedè: lasciò scorrere le dita abilmente sui tasti e l'occhio sulle pagine del maestro dolcissimo. Elisa rimase indietro, in piedi, le piccole bianche mani posate sulle sue spalle. E quando, nel silenzio, la delizia del suono cessò, essa porse la bocca alla bocca di lui, li occhi luminosi di tenerezza, mormorando:

— Grazie.

Come se avesse detto: « Schumann è il Dio dell'amore! ».

— Se io mi provassi, con te, per la dolce via promessa? — disse una mattina Elisa, entrando, più sicura delle proprie forze, nel piccolo studio. Mario posò alcune cartelle azzurre, cui il pensiero dava li appunti informi dell'opera, nella foga incalzante delle visioni: e poichè Elisa si era avvicinata, e la piccola, morbida mano gli passava sui capelli, deliziosamente, egli trasse giù quell'adorabile viso di bimba, che rifioriva coll' amor suo, e lo baciò, lo baciò. Ella, in un tremito di tutta sè, quasi piegava, a quei baci.

Da primo, l'impressione del libero spazio

PAESAGGIO NAPOLETANO, pastello colorato di G. CASCIARO

aperto, pose l'incertezza nei passi di Elisa. Mario risentiva sui muscoli del braccio sostenitore tutte le vibrazioni del corpo convalescente, come di un'interna, studiosa ricerca dell'equilibrio, sopra le più tenui ineguaglianze della queta via, che scendeva. Un augellino, davanti a loro, frullava, a brevi tratti, lungo la siepe, dondolandosi, come li aspettasse, sui rami penduli delle edere.

Elisa, nella tepida onda del sole, nel bacio dell'aria, nei sentori della terra smossa e fecondata, entro li orti, nel sorriso del verde invadente, come in un'esuberanza lirica del sangue delle cose, avvertiva in sè stessa, rapida, alta, felice l'opera della ricostituzione. Mai l'anima sua si era sentita cosi a contatto colla grande anima della natura, viva e penetrante per mille piccole voci, per mille sottili espressioni... che essa, scendendo, raccoglieva intorno alla più alta, alla più viva voce del suo cuore.

In fondo, prima di cimentarsi alla salita, Mario la fece sedere su di una sporgenza fiorente del ciglio; e poi che ella accusava la presenza molesta di una piccola pietra, a contatto del calcagno, egli s' inginocchiò, tolse e rovesciò la scarpina delicata, e chiuse in una carezza, un istante, il piccolo tepido, piede, teneramente. Poi la salita parve anche più dolce, nella graduale conquista di quella solitudine, cui l'occhio di Roma non giungeva più. La siepe alta facea d'ogni canto lontano, d' ogni umana parola un mistero, mentre il piccolo portico, là dinanzi, dominando, rideva.

— Sediamo qui?... Vuoi?... disse Elisa, indicando due gradini a pie' d'una porticciola scrostata dal tempo e incorniciata dai vetrioli. Poi, reclinando la testa sulla spalla di Mario, soggiunse, sommessa, come timorosa di turbarla:

— Che pace!

Di là dal disco d'ombra, che il grande parasole trinato, sorretto da Mario, descriveva, l'occhio, guidato dal pendio blando della collina, aveva aperto dinanzi l'opposto paesaggio. Ora, in alto, la dolce casa biancheggiava tra i fiori, e la vetrata dello studio di Recchi era accesa e lampeggiante nel sole.

Ora il viso adorabile di Elisa, su cui la mano di Mario passava, a cui il respiro di Mario, entro tutto quel respiro delle cose innocenti e buone, diceva « Ti amo », era volto lassù, dove ella avrebbe voluto fare eterno quel bacio di sole; eterni que' fiori, che avean rivista la primavera dell'anima sua.

Ad un tratto, la gran porta rossa del portico si era aperta in basso, e nel quadro luminoso un fraticello era apparso, osservando.

La faccia del piccolo monaco avea come il pallor dell'avorio, e la bruna figura staccava ardita e dolce, sulla interna pace conventuale.

Quando scomparve, anche Mario e Elisa si alzarono, per ridiscendere, ripresi tra li incanti della via solitaria.

Su in cima, scorsero Lucia che veniva incontro, plaudendo.

Un giorno, dopo l'ora lieta del pranzo, colla carezza augurale di Elisa sulla fronte, Mario avea ripreso febbrilmente il lavoro. Ella, dalla poltroncina, presso il balcone aperto, seguia, palpitando, l'anima che traboccava sulle grandi cartelle azzurre; e risentia, come in un gaudio divino, il fascino di quelle gioie alte del pensiero ravvivato da lei. Mai l'amore si era fatto più dolce e più saldo tra loro, come in quella collaborazione invisibile e fervida dello spirito innamorato, sotto il bacio dell'arte. A un tratto Mario s'era alzato, e le era venuto

vicino. Avea li occhi umidi e lucenti, il petto lievemento agitato. Le prese le mani e le baciò. Le labbra aveano un impercettibile tremito, come se e' non potesse parlare. Allora Elisa lo trasse a sè, e raccolse entro le manine la faccia adorata del bimbo, fatto forte e sacro dall'opera sua. Rimasero così, in una commozione indicibile, davanti al sole che tramontava. Due rami invadenti di catalogni empiano l'ampia camera di un profumo sottile e soave, da cui i sensi veniano come in una secreta, insidiosa suggestione, eccitati. Dalli orti, oltre la linea floreale, un tenue velo saliva.

Elisa s' era trattenuta sul seno la testa di Mario, colla stessa ineffabile tenerezza materna, che la tela di lino Recchi le aveva ispirata; e, colla bocca su quel cuore che la intendeva, dicea, mozze dai singulti, tutte le parole dell'amor suo.

Egli, a poco a poco, era caduto sui ginocchi, e sentìa il contatto tepido dei piccoli piedi, giacenti sullo sgabello imbottito. Allora tolse egli stesso i sandali spigati, tolse le morbide calze di seta azzurra; prese, tenne, raccolse entro le mani, sotto le labbra innamorate, quei piccoli piedi deliziosi, e guardò Elisa, la vaga testa arrovesciata sul cuscino, tutta la persona vinta in un supremo languore. Mario prese entro le braccia quel suo tesoro di bimba, la serrò contro il cuore, la levò in alto, nella fluida onda di quell'aria ancora fluttuante del profumo de' fiori.

***

Un giorno arrivò una lettera di Dino Recchi.

Mario riconobbe subito la scrittura agile, ineguale, ma chiara, che dava la fisonomia dell'uomo.

La lettera veniva da Parigi. Erano tre fitti foglietti di una carta d'albergo, con una testata-*rèclame* verdognola, d'irresistibile effetto. Recchi, a chi lo intendesse, lasciava traboccare in quelle pagine, che Mario volle leggere a Elisa, l'amaritudine dell'animo irrequieto, dissimulata a pena sotto la festività delle forme. « Ho portato qui — scriveva l'artista — in questo pandemonio di spensierata vitalità, tutte le mie impressioni di *touriste* impenitente... Quale dispersione! Quale dilapidazione di piccoli tesori, in tanta folla di ladri incoscienti! Nel largo flutto umano, che ti trascina e ti avvolge, le gioie intime dello spirito cadono ad una ad una: nè se sian raccolte tu sai, nè chi le raccolga tu vedi o conosci, o raggiungi. O Mario! Tu sei felice, tu... L'anima ti serve obbediente, nella duttilità dell'idea e nella felicità dell'espressione. Hai il colore nelli occhi, la luce nel cervello, la fiamma sacra nel cuore. E tutto tien vivo il bacio della donna amata! Ti è stato propizio il mio nido?... Tutto, in coteste stanze, dove la mia voce, chiamando, si disperse, mi narrerà, al ritorno, i gaudì dell'amicizia restituita all'amore. Qua, lo sai! l'amore si stempera in carezze, alle quali il carminio dà pregio e tariffa!... A me non resta che... questo, e non mi lagno. Solo mi stupisco d'aver trovato un resticciolo di lacrime, visitando ieri lo studio, dove il Gounod reclinava la gloriosa testa, senza speranza e senza bisogno di resurrezione. Solamente, uscendo, il ghigno di Mefistofele seguiva me vivo e disperante dell' immortalità. Ahimè, Mario! Le mie tele, costà, possono a chi non sappia, come tu la sai, raccontare la mia storia. V'è in esse, ove tu tolga l' ultima ineffabile visione interrotta, ogni motivo della mia fuga traverso a un mondo, che ride, ed ha ragione di ridere d' ogni ingenuità del sentimento e d'ogni peccato della memoria. Dato un fiore a... chi sai,... il resto mi si abbuia, dentro e fuori, come un sogno di un altro me stesso, pel quale uno scorto di caricatura sarebbe anche troppo suffragio di dignità. Ma che il primo capello bianco debba proprio sorprenderti in flagranti... questo poi no. E sul mio capo, o Mario, al primo sono succeduti altri dieci, altri venti... capelli bianchi. Guardami attentamente — non dico: fammi guardare dalla tua dolce creatura — al mio ritorno, che avverrà fra un mese. Va bene?... Ma se vi disturba, la mia « Madonnina » aspetterà. Purchè io non debba turbare o interrompere l'opera fortunata e deliziosa delle vostre gioie!

Recchi ».

Dopo questa, Elisa, come chi acquisti ad un tratto, la visione certa di un limite amaro, si strinse all' idillio consolatore, col vago senso d'una precorritrice nostalgia. Nell'angolo queto de' primi cimenti essa provava il fascino delle lacrime, e su tutto posava dolce lo spirito, con un raddoppiamento di eccitabilità, di tenerezza, intima e acuta così, da parerle una divina sofferenza. Due o tre volte, passando, al braccio di Lucia, sotto lo ospizio dei poveri ciechi, vicino alla villa dei Cavalieri di Malta, le note de' violini — fatte, nell'anima delle povere creature negate al sole,

più umane — le aveano strappato i singhiozzi. Era tanto felice, lei!

Quando Mario le propose di salire, in carrozza, al Gianicolo, Elisa avea l' anima così preparata a ricevere di lassù la grandiosa carezza di Roma.

Ella, li occhi socchiusi, tra i cuscini tepidi della carrozzella che saliva nel sole, mitigato dai rami de' platani; la mano di Mario stretta fra le proprie, dava tutto il suo cuore alla voce di lui, che parea cullarla ne' ricordi. Stette così, fin che, sullo spiazzo, discesero, dinanzi al dolce tempietto del Bramante, chiuso, come in una custodia, fra le mura claustrali di San Pietro in Montorio. Già il panorama, in una luminosità diffusa, sotto di loro si apriva. Elisa vi lasciò errare lo sguardo avidamente, prima di risalire in vettura. Poi tutto si perse, mentre giravano lungo le aiuole ancora fiorenti, fino alla fontana Paolina.

Villa Corsini apparve allora, assisa sui fasti della luce; cantata, in basso, dalli augelli, nelle dolcezze dell' ombra. Sul biancore del viale, quasi deserto, entro la corona lontana delle memori cime, l'epopea garibaldina guardava Roma, dai bronzi agili de' gruppi, e dalla ferma figura del Duce, viva ed alta, nella purezza del cielo.

Mario e Elisa sederono. Sederono sul ciglio stesso, formato dalli artifici delle pietre tagliate a spalliera; e, nel vago cerchio della siepe, signoreggiata dalli oleandri, rimasero stretti, vinti, fascinati, come nelli incanti di un sogno.

Alle spalle, a piè del bastione, la via delle Mura scendea solitaria, da « Villa Aurelia » a San Pietro. Elisa volle affacciarsi, e ancora s'indugiò un istante così, nel riposo delli occhi e nel riposo dell'anima dall' opposto spettacolo sopraffatta. Un treno, fra le due colline, passava, nel dolce solco dell'ombra, fischiando; e il fischio lasciava come un fremito nella pace, e il fumo velava le tenui cime de' canneti e de' salici.

— Amore! povero amore!... Sei stanca?.. Vuoi che torniamo?

Elisa sentì in quella voce raccolte tutta la bontà, tutta la dolcezza, tutta la bellezza, che Dio aveva dato alle cose, in quell'ora divina. Ella si volse, come nello slancio di una carezza, e poi che la vettura era vicina, si represse: passò la mano dalla spalla al cuore della sua creatura adorata, e ve la tenne, un istante, con tutta l'anima nelli occhi.

Così per tutta la via, nel tornare, col capo sopra quel cuore, amando, con una duplice facoltà, vaga e fiera, che le s'agitava nel sangue, e completava il trionfo.

Lucia venne incontro, con un fascio di giornali, arrivati allora, e alcune lettere.

Questa è di Recchi — disse Mario — porgendola a Elisa.

L'artista, pur ripetendo le offerte di lasciarli tranquilli, annunziava imminente l'arrivo.

Mario pensò a rispondere ed a disporre pel ritorno in città.

Elisa, nell'assenza di lui, sentì verso le cose, che l'avean vista risorgere nel corpo e nell'anima, rapidamente, una suprema tenerezza; e a questo palpito suo, un palpito nuovo e intenso sentia rispondere, in sè, di un'altra piccola vita, che si annunziava.

Ella anche pensò a quello studio ampio e doloroso, in cui un' anima tornava a combattere... sola!

La chiave stava sul tavolino di Mario, accanto alle grandi cartelle azzurre, da lei adorate. Essa se ne impadronì, e cautamente discese fino alla nota porticina interna. Le batteva il cuore, aprendo; e s'indugiò sul limite, tra i cortinaggi gravi. Lo studio era queto, nelle penombre, come la prima volta che vi era penetrata. Anche era più alto il silenzio. Evitò collo sguardo la fiera bellezza, che aveva fatto impunemente soffrire, e andò a sollevare la verde cortina, che celava la dolce, la soave creatura, nata, come lei, per amare... Solamente... ella non era stata felice... Elisa, nell'onda di pietà ineffabile, che montava in lei, lasciò quella tela così, svelata, e riuscì nel giardino. Senza curare le spine, in una febbre di dar fiori e fiori all' amore infelice,... ella colse, colse; e rientrò, col cuore anelante, col viso irradiato, tenendo entro le piccole mani il fascio de' profumi e de' colori... Ne sparse davanti alla immagine cara; ne dispose nelle coppe e ne' vasi; una rosa fresca e viva pose accanto a quella languente nel calice, sotto la tela di « Madonnina », cui l'artista, con nuovo coraggio, tornava. E sulla piccola scrivania, in alto di una pagina immacolata dell' albo, scrisse queste parole: « Qui dove imparai le dolci glorie e i fieri dolori dell' anima vostra, siate dalla mia, per la ineffabile ospitalità, benedetto! Elisa ».

Orazio Grandi.

L'alcool come alimento

L' opinione d' insigni nostri scienziati.

Ci sono delle questioni che sembrano semplici e intorno alle quali si discute da anni e decine d'anni col risultato d'esser sempre allo stesso punto o quasi. Ciò non toglie che ogni profano abbia la propria opinione: anzi per parecchi argomenti egli soltanto ne ha una, laddove l'uomo di scienza non ha che dei dubbii.

Sul male e sul bene che può fare il vino, il cognac, l' alcool per es. chi non ha mai parlato o sentito parlare? I più prudenti avran chiesto parere al proprio medico e si saranno meravigliati di sentire come lo scienziato non abbia potuto rispondere che con dei *ma* e dei *se*, invece che con una buona risposta categorica. Eppure è così: la fisiologia non ha ancora potuto dire non solo se l'alcool sia realmente un eccitante o se invece non sia che un falso eccitante, ma neppure aveva detto finora se possa essere tenuto come un vero alimento o no. Intanto poichè nessun animale beve abitualmente alcool, le esperienze in anime vili mancano del tutto: e per questo quando si cerca che cosa sia stato fatto dai fisiologi in proposito si trova poco o niente. Naturale quindi che con questo scarso patrimonio di ricerche positive possano i sostenitori del buon vino invocare la esperienza secolare ed altre ragioni metafisiche e i denigratori dire dell'alcool tutto il male che vogliono.

***

Allo stato attuale della questione, una buona idea hanno avuto due fisiologhi americani tentando di risolvere con una esperienza singolare almeno uno dei grandi dubbii sull'alcool: se esso sia un vero alimento o no.

Un uomo in buona salute, adulto, in equilibrio di peso, è introdotto in un dato giorno in uno spazio limitato che può di un termometro, perchè ogni variazione di temperatura vi è percettibile e misurabile. Questo uomo porta con sè la dose d'alimenti che gli è necessaria per parecchi giorni: la camera, che gli serve di asilo, è ventilata da una corrente d'aria costante che porta l'ossigeno necessario, e trascina fuori i prodotti del ricambio; il tutto all'ingresso e analizzato all'uscita, rigorosamente. L'operatore stesso prende nota delle condizioni del suo polso, della sua temperatura, eseguisce metodicamente il suo programma nutritivo, che è affisso alle pareti dentro e fuori la camera, e comunica telefonicamente con i suoi aiuti. Se egli vuol provare l'effetto del lavoro sulla nutrizione ha a sua disposizione una bicicletta nella quale la forza che egli versa prende forma, per mezzo di una dinamo, di una corrente elettrica; questa corrente va ad alimentare una lampada Edison, chiusa come tutto il resto nella stessa camera, e il calore della lampada si somma al calore versato dalle altre forme di trasformazione e dell'alimento. Di modo che, venute per mezzo dell'alimento, tutte queste energie ripartono sotto una stessa forma, quella del calore, e sono raccolte dallo stesso apparecchio, il quale consta essenzialmente di una serie di tubi di rame che raccolgono nell'aria tutto quello che c'è di calore eccedente e ne misurano per mezzo dell' acqua

quantità e temperatura — che ne cola. In queste circostanze, tre operatori assistenti al laboratorio hanno fatto 26 esperienze sostituendo agli alimenti zuccherini e farinacei una congrua dose d'alcool, che all'atto pratico fu equivalente a circa un litro al giorno di vino leggiero. Le esperienze sono state fatte allo stato di riposo e allo stato di lavoro, tale lavoro essendo costituito da otto ore al giorno di velocipede; due degli esperimentatori erano astemii e non ebbero alcun disturbo. Ecco i risultati:

Nel regime alimentare di tre uomini validi si è potuto, senza inconvenienti, sostituire il burro, i legumi od altri alimenti analoghi con dell'alcool sotto forma di vino o d'acquavite: *quando si sopprime il vino in un pasto, bisogna sostituirlo con qualche cosa d'altro. L'alcool è dunque un alimento come tutti i varii alimenti che può sostituire.*

Questa esperienza fatta con tanto rigore e con tanta originalità ha certamente un valore reale, perchè mette deliberamente l'alcool tra le sostanze veramente alimentari e non tra quelle che sono tenute come alimenti di risparmio; ma non giustifica in alcun modo tutte le conseguenze che se ne sono volute trarre in modo particolare dagli interessati. Figurarsi che, dopo che il dottor Duclaux, direttore dell'Istituto Pasteur, affermò il valore alimentare dell' alcool sulla base delle esperienze sopracitate, il Sindacato dei mercanti di vino ha intentato una causa per danni e interessi al prefetto della Senna perchè aveva fatto affiggere dei manifesti mettendo in guardia contro i danni dell'alcoolismo!

In Francia, nel Belgio, in Inghilterra la questione dell' alcool è una questione molto grossa; interessi d'ogni genere vi sono legati; l'igiene e la moralità pubblica, l'avvenire stesso della razza compromesse. Si capisce, dunque, che ogni argomento nuovo che viene in campo sia *exploîté* a fondo. In Italia, da questo lato, siamo in condizioni migliori: l' alcoolismo scende colla latitudine: in modiche proporzioni nelle provincie settentrionali, non esiste o quasi nell'estremo mezzogiorno. Ma se siamo fortunatamente lontani dagli otto o dieci litri di vino al giorno che beve un onesto operaio francese, non è detto che la questione non sia interessante per noi anche da un punto di vista sociale. Il Duclaux, che è stato interpellato da un giornalista, ha dichiarato di vedere con piacere una discussione aprirsi sull'argomento e che nell'attesa praticamente accetterebbe, come mezzo termine, un litro di vino al giorno, dimostrato inoffensivo dalle esperienze americane. Un litro di vino al 10 % vuol dire un decilitro d'alcool puro, ossia 22 centilitri di un' alcool a 45 gradi, pari all'incirca a una quindicina di bicchierini di cognac. Questa razione il Duclaux la giudica inoffensiva per l'uomo adulto, normale e sano, purchè sia diluita e presa ad intervalli. Egli sa benissimo che vicino all'uso c'è l' abuso, ma si domanda se è lecito al legislatore, col pretesto di impedire l'abuso, di caricar di tasse una sostanza in modo tale, da renderne oneroso anche il semplice uso, se il semplice uso è utile. E veramente mi sembra difficile dargli torto.

Il lettore avrà capito che chi scrive cerca di esporgli chiaramente il vero nodo della questione e si sforza di mostrargli il vero valore delle esperienze nuove e le deduzioni logiche che se ne possono trarre. Cioè che le esperienze nuove gettano veramente una luce nuova sul valore alimentare dell'alcool, ma non scemano di niente le legittime apprensioni degli igienisti e dei sociologhi sui pericoli del suo abuso. In questo suo modo di vedere, egli è confortato anche dal parere di qualche illustre italiano che, interpellato, ha voluto dirgli il proprio pensiero e in questo senso è confortato: che se l'alcool ha dei nemici implacabili ed irreconciliabili, i quali lo giudicano unicamente un veleno (Lombroso) e non dànno importanza e valore ai fatti nuovi che tendono a metterlo in una luce più favorevole, tutti almeno sono d'accordo nel temerne anche il *modico abuso*, e sono d' accordo nel combattere l'alcoolismo oggi come ieri.

Sentiamo, per cominciare, che cosa dice un igienista:

Le poche esperienze di Atwater e Benedict, le brillanti deduzioni del Duclaux non potranno mai distruggere questi fatti:

1.° L'alcool in dose non moderata è un veleno;

2.° Nelle bevande alcooliche entrano altri veleni che sono anche più veleni dell'alcool.

E siccome l'alcool è tanto facile non berlo in dose moderata ed è impossibile berlo da solo, senza gli altri veleni, ne segue che la lotta contro l'alcoolismo si deve tutt'altro che sospendere. Se per disgrazia così si facesse, manicomii e carceri si riempirebbero molto più presto che non si riempiano già, dovunque le popolazioni non sono astinenti.

ANGELO CELLI
della R. Università di Roma.

Ed ecco uno psichiatra:

Le idee del Duclaux sono la ripetizione di quelle che si avevano, a un di presso, molti anni fa sulla fisiologia dell' alcool. Anche allora lo si riteneva un *alimento di risparmio:* poi venne la corrente avversa, che lo mise fra le *sostanze tossiche* . . .

Come in ogni altra cosa, anche in questa, probabilmente, la verità sta nel mezzo: — l'alcool non è un alimento naturale, per la semplice ragione che chi lo fabbrica è l'uomo, ma una volta introdotto nell'organismo, vi soggiace a mutamenti chimici che ne rendono *utilizzabile* una parte; — ma quando l'alcool ingerito è soverchio per la tolleranza dell' individuo, la sua azione diventa venefica. Piccole dosi di alcool sono, dunque, *alimentari*, nel senso che l'organismo se le appropria dopo le debite tramutazioni chimiche; — dosi maggiori, per contro, sono *tossiche*, e dànno i ben noti fenomeni paralitici e convulsivi.

Non si possono distruggere in un momento nozioni basate su centinaja di esperimenti e su migliaja di osservazioni cliniche. Ma neppure si deve credere che la scienza in riguardo all' alcool ed alla sua funzione biologica e sociale sia giunta alle colonne d'Ercole.

Il Duclaux ha ragione quando assicura che i suoi animali ingrassano e non ammalano quando loro si somministra l'alcool di buona qualità (l'etilico) ed in dosi miti (pochi grammi per ciascun chilogrammo di sostanza organica viva). Ma abbiamo ragione anche noi, alienisti e neuropatologi, di dire che l' uomo, quando beve soluzioni alcooliche oltre ad una certa dose, e soprattutto contenenti alcooli di manipolazione chimica elevata, ma di basso prezzo industriale, e alcool commisto ad essenze, ed a simili sostanze tossiche, va soggetto ad un vero e proprio avvelenamento, le cui conseguenze disastrose sono duplici, individuali e sociali. L' individuo bevitore oltre al bisogno o, meglio, perchè il bisogno di alcool non esiste, bevitore oltre al limite massimo di tolleranza fisiologica per l'alcool, quando cioè l'alcool introdotto non è più utilizzato e gli circola nel sangue per alcune ore come farebbe un veleno qualunque, quell'individuo è condannato a subire lente e progressive alterazioni degenerative dei suoi organi più sensibili all'azione del tossico: cioè del cervello per primo, poi dei vasi arteriosi, poi del fegato, dei reni, dello stomaco . . .

Dire che l'alcool in forma di vino sia innocuo, perchè vi furono bevitori o, magari, degli ubbriaconi che vissero a lungo, non è dire una cosa sensata. Vi sono delle enormi differenze individuali, per cui una dose giornaliera di 100 grammi di alcool risulterà ipertossica ad alcuni, pressochè innocua ad altri; io, ad esempio, ne bevo certamente non più di 30-32 grammi al giorno in grande soluzione, ma non posso impunemente superare di soli 10-20 grammi tale dose! Aggiungo che la *favola* di ubbriaconi longevi è ben contraddetta dalla *storia* di longevi astemii!!

Chi esercita la medicina nel campo delle malattie nervose, come io faccio, si convince presto che uno dei mezzi più utili di cura è la soppressione assoluta delle bevande alcooliche, sia pure del semplice vino e della birra. Nel mio Sanatorio per le malattie nervose ho introdotto da circa tre anni la regola di proibire assolutamente il vino, non solo ai malati per alcoolismo (tale proibizione è di intuitiva evidenza), ma al massimo numero dei neurastenici, a *tutte* le isteriche, a *tutti* gli epilettici, a quasi tutti i psicosici, e persino ai melancolici; dovunque c'è l'azione dell'alcool, si deve sempre temere qualche complicanza, fenomeni di eccitamento, insonnia . . .

Io vorrei che dai Manicomi fosse escluso il vino, sostanza inutile nel maggior numero degli ammalati, dannosa ad un buon numero, utilizzabile soltanto come prescrizione medica in casi speciali. E già all' estero ed anche fra noi (per esempio a Mendrisio, a Macerata, a Firenze) la somministrazione del vino o è tolta del tutto, o è concessa a pochissimi ammalati, o è in via di essere molto ristretta.

Dunque per me l'alcool è nella massima parte dei casi un veleno, perchè l'uomo ne abusa: rimane una sostanza chimicamente utilizzabile soltanto a dosi piccole e date certe condizioni di salute dell' organismo umano.

Enrico Morselli
della R. Università di Genova.

Un altro criminalista è più breve, più esplicito e più nemico.

La questione se l' alcool possa considerarsi un alimento è più una questione tossicale che igienica; — tutto quanto assorbito da noi può essere assimilato e divenir carne delle nostre carni può e deve chiamarsi alimento; — ma quando questo alimento come il fosforo, come l'alcool in piccolissime dosi provoca effetti nocivi, allora se non lessicalmente certo igienicamente deve considerarsi come un veleno. Ora non occorrono le statistiche, non occorre la genealogia dei suicidi, dei criminali, degli epilettici per provare che l'alcool, anche in piccola dose avvelena: basta iniettarne una sola goccia entro l' epidermide di una rana, che ne cade fulminata.

C. Lombroso
della R. Università di Torino.

Un clinico trova che la discussione è oziosa e pericolosa; sentiamolo:

La disputa sollevata recentemente intorno al valore alimentare dell'alcool mi pare affatto oziosa. — È noto che l'alcool può considerarsi come alimento, come medicamento, come veleno, è noto che dell'alcool v'hanno qualità ottime e qualità pessime secondo che è cavato dall' una o dall' altra sostanza; è noto che se l' uso dell'alcool è fatto secondo le buone indicazioni che nei singoli casi si incontrano per suggerirlo come alimento o come medicamento non s'hanno a deplorare nè pericoli nè danni, ma ci lodiamo dei vantaggi che si ottengono, è noto infine che i danni dell'alcool derivano dall'abuso che se ne fa . . . e allora a che cosa giova la disputa? Non gioverà la disputa, ma porterà a pessime conseguenze — come quelle che s'hanno ogni volta che si portano simili argomenti in mezzo al pubblico, il quale si piglia quello che gli piace e tira via — *more solito* — sentenziando, svisando ogni cosa, danneggiandosi e poi calunniando medici e medicine.

A. De Giovanni
della R. Università di Padova.

La parola ora a un fisiologo per finire:

La quistione dell'alcool considerato in ispecial modo quale alimento, mi si presenta oggi come già ebbi a considerarla in un mio lavoro del 1874.

Devonsi distinguere, concludevo allora, due modi d'agire dell' alcool nell'organismo, essenzialmente diversi, a seconda che si conserva inalterato, o che si trasforma. L'alcool è un alimento *nervino*, e contemporaneamente un alimento *termodinamogeno*. È un *nervino* finchè stanzia inalterato nell'economia; è un alimento *calorificante* finchè può ossidarsi e dare per prodotti principalmente l' H_2O ed CO_2. L' alcool, in quanto si trasforma, aumenta la produzione del calore; in quanto agisce come alimento nervino dà incremento al lavoro del sistema nervoso e muscolare, così è prima causa dello sviluppo di maggior forza meccanica.

Riguardo all' influenza *morale* dell' alcool sulla famiglia umana, io ricordavo da una parte le parole di Liebig: « Il vino non viene superato da alcun prodotto naturale o artificiale, quale mezzo di riconforto, quando le forze sono esaurite: esso anima e ravviva gli spiriti nei giorni della tristezza: esso corregge e compensa gli effetti delle perturbazioni dell' economia ». E dall' altra il numero spaventoso dei delinquenti che l' abuso dell'alcool manda alle carceri e alla demoralizzante miseria.

Certamente io penso che l' alcool, quale alimento, sia in tutto inferiore allo zucchero (glucosio) da cui deriva, il quale mentre dà, com' esso, calore e forza meccanica, esercita anche sul cuore, sui vasi, sui muscoli una benefica influenza eccitante e tonica, senza possedere le influenze nocive dell' alcool.

PIETRO ALBERTONI
della R. Università di Bologna.

* * *

Se ora vogliamo cercar di riassumere, constatiamo con piacere che delle esperienze molto interessanti sono dunque state fatte per chiarire un punto controverso: il valore alimentare dell' alcool. Queste esperienze sono ancora troppo poco numerose, troppo poco controllate per avere valore di dogma e ben dice a questo proposito il Prof. Morselli che la scienza a questo riguardo non è giunta alle colonne d'Ercole. Tutt' altro! Ma se noi per un momento vogliamo ammettere che il valore alimentare dell' alcool sia veramente e rigorosamente provato e che quindi il suo uso modico sia consigliabile, qualche punto di primaria importanza deve pure essere messo in chiaro.

La breve risposta del Prof. Celli mette il dito sulla piaga: nelle bevande alcooliche entrano altri veleni che sono anche più veleni dell'alcool. Tutti i liquori di basso prezzo e quindi di maggior smercio sono a base di spiriti di cattiva qualità e di essenze eminentemente tossiche. A questo riguardo hanno dunque ragione i bevitori italiani, gli olimpici, i bevitori piemontesi e bergamaschi, i quali sdegnano i liquori e usano con *qualche* larghezza del prodotto naturale dell'uva affermando che il vino, quando è buono, non fa mai male. Ora il vino quando è buono non contiene è vero alcool di cattiva qualità ed essenze velenose, tutte belle cose che noi beviamo tranquillamente anche nei cognac di marca celebre (un litro di cognac *buono* non potrebbe costare meno di trenta lire, secondo il capo-chimico municipale di Parigi), ma contiene invece (quello rosso, specie se poco stagionato), altre sostanze (tannino, sostanze coloranti, estrattive) che agiscono sinistramente sulla digestione. Sono queste sostanze che, più dell'alcool, agiscono perniciosamente e rovinano lo stomaco.

Chi ha conosciuto qualche gran bevitore nostrano sa che chi molto beve, mangia poco; ora le esperienze moderne permetterebbero a cotesti signori dal naso a rosaio di affermare che essi mangiano poco perchè il vino *nutre*: ma è certo che essi mangiano poco precisamente perchè hanno il catarro gastrico solito degli alcoolisti.

Se qualche famiglia di nostri lettori ha in casa un bevitore accanito, non gli lasci il fascicolo tra le mani, perchè non vorrei che anche a me toccasse il rimprovero del Prof. De Giovanni di divulgare fra degli incompetenti idee e giustificazioni pericolose, e non vorrei che le poche e ottime parole del Liebig riportate dall'Albertoni — parole veramente degne di uno scienztato di solido buon senso e di largo ed equilibrato giudizio — potessero incoraggiarlo a bere anche di più.

Dunque, oltre che bere modestamente bisogna bere bene, ossia scegliere quello che si beve. Ancora: bisogna tenere presente che la esperienza di tutti i giorni insegna che se un buon bicchier di vino è una manna per gli adulti e più per i vecchi, l'alcool, sotto tutte le forme, è fatale ai bambini. Epperò fate che i vostri bambini vedano il vino in tavola e bevano solo acqua o almeno vino in piccolissime quantità e annacquatissimo, e ricordatevi delle esperienze americane solo per poter rispondere a qualche astemio arrabbiato che l'alcool è alimento e non soltanto veleno: non ricordatevene per trarne conseguenze sbagliate e per persuadere voi stessi che tutto quello che si va predicando da anni da tanta gente di cuore e di scienza, non abbia ragione d'essere. Voi avreste il danno ed io — umile seguace di Esculapio — il rimorso di avere scritto queste poche righe.

GIORGIO HANAU.

RICORDI DI NEW-YORK

I.

Nel nuovo mondo, nuovo per la civiltà, ma vetusto per l'opera della natura, cambiano e tinte di molte cose.

Avvicinandoci a New-York, le acque che solcavamo diventarono verdognole da azzurro scure che erano nell'Oceano, non saprei dire, se per il fondo delle acque, o per il colore del fiume Hudson, che chiude tra le sue braccia la città.

La statua della Libertà.

L'alba è fredda, è pallida; non è sensibile, fremente, come nel mezzogiorno d'Italia, con un sole sfavillante. Il sole a Napoli spunta, sul Vesuvio, come una folgore; e poi ascende abbagliante in uno sfondo di rose fiammanti nel limpido azzurro, cristallino. A New-York, siamo in autunno ben inteso, ed il paragone è con il nostro autunno, il sole sale come un gran pallone color di fuoco, senza fiamme, sopra uno sfondo grigio. Sembra un'alba artificiale, con un sole fatto apposta.

La vegetazione è di un verde tetro, oscuro. Su molte case e chiese si vedono delle cortine di foglie di una rampicante, che infittisce, come un ricamo, sulle mura, nulla risparminando al suo possesso: sicchè le foglie formano un tutt'uno ondeggiante cangiante, tra il verde cupo, il rame ed i cinereo, molto grazioso.

È una pianta decorativa delle botteghe, e dei cortiletti esterni delle case, una specie di cipresso nano, che ha un'aria funebre, e dà alle case un aspetto di cimitero; perchè le case, meno quelle dei milionarii, son tutte dello stesso stile; e qui parliamo dell'alta città *(up town)*, dove nelle vie trasversali, secondarie, non v'ha commercio, e non vi sono botteghe: e con opprimente simmetria, a destra e a sinistra delle larghe strade, scendono dai portoncini eleganti, delle corte scalee in cemento rossiccio, lasciando tra loro un cortiletto, con una zolla di terreno, chiuso da una balaustra di ferro, per lo più tinto di nero. Quei piccoli cipressi, e per buona fortuna molto rari, in quei piccoli recinti, di accesso alle abitazioni terranee, in mezzo a quelle zolle, nella uniformità dei caseggiati puliti, scuri nelle tinte, che s'inseguono nella pace della via, hanno un triste aspetto di tomba.

Il dì *festivo*, quella monotonia è rotta un poco dall' intrattenersi di qualcuno di casa, per lo più di giovinette, sul pianerottolo della scala.

Per chiarezza della cosa, è a sapersi che le case di New-York non hanno cortili; l'accesso è dalla strada, dove hanno la scala d'ingresso e il piccolo recinto: dal portoncino si va alla scaletta interna, che mette ai piani. Nè vi sono i portieri, che formano in Italia la nostra schiavitù della casa; ma si va al quadro dei casigliani, che vien dopo l'antiporta sulla parete di fianco, si cerca la persona, si tocca il suo bottone elettrico; e di sopra, automaticamente, vi aprono l' ingresso. La scalinata è stretta, ma comoda, con la balaustra di

legno lucido, con le lampade a gas od elettriche, spesso accese di giorno, per mancanza di luce esterna; è tutta coverta di tappeto, e spesso con i cuscinetti elastici agli scalini.

Abbondano però i negozii di fiori; e in pieno inverno si vedono in vetrina garofani e rose magnifiche. Gli Americani amano molto i fiori; se ne adornano il petto, e ne profondono per i morti.

Quella dei negozii mortuarii (undertaker) è una nota triste a New-York: se ne vedono da per tutto, in tutte le strade; e la insegna sta in vetrina: una piccola bara, elegante, in rasi e trine, come una ricca culla, come se in New-York non morissero che bambini. Magari facessero morire i vecchi! E ciò, perchè la speculazione sui morti — fiori, carrozze, l'immancabile banda musicale — è un buon affare (*buises-s*).

Il mese di Novembre fu bellissimo; ma l'azzurro di quel cielo è opaco, e il sole è tenero: però è sempre il sole, e mette sempre il buon umore. E New-York, nella sua tetraggine è una città allegra, come vedremo.

La sera, quando il cielo è netto, è violaceo o rossastro, e contribuisce alla eleganza della *Fifth Avenue* (quinta strada per lungo; le strade di traverso sono le *streets:* perchè la pianta topografica della città è come un canovaccio, un foglio d'aritmetica), che ha un magnifico battuto di asfalto, larghi marciapiedi, ben lastricati, illuminazione elettrica signorile, e palazzi ai fianchi, che costano milioni, non belli, ma eleganti: è percorsa da innumerevoli carrozze e molti automobili, e da moltissimi pedoni eleganti: è lunghissima, e in piano e fiancheggia il parco nella parte di sopra città. Passeggiare in quella strada di giorno e di sera è gustare il lusso, pur essendo povero; è delizioso.

Io mi ci sentiva un milionario.

E starei per dire che gustano il lusso più quelli che l'ammirano, che quelli che lo fanno; perchè chi guarda non spende. Se guardate in vetrina i quadri dei paesaggi americani, non ci vedete il sole: mentre gli americani amano la luce. Ci sia o non ci sia il sole, in molti negozi vedete innumerevoli luci elettriche: se la giornata è grigia, in Broodway (via estesa), la gran via del traffico, che percorre la città da un capo all'altro, tagliando circa duecento strade, tutti i negozi sono illuminati, tutti i laboratorii, tutti gli uffici; è un luccichio da per tutto, fino agli ultimi piani, che in qualche edifizio oltrepassano la diecina, e in qualche altro la ventina. Al pallore dell' ambiente fa contrasto il roseo ed il biondo delle donne, che hanno le rose in faccia e il sole nei capelli.

Dove il sole brilla, la donna bionda non è gradevole, con tutto il rispetto, però, dovuto ai gusti diversi e alle bellezze bionde; amasi la donna dagli occhi neri e dai capelli neri, per la legge del contrasto: dove il sole entra per la finestra, non è necessario venga dai capelli. Nel grigio il biondo è piacevole. È una fioritura speciale quella delle donne americane. Nate da popoli nordici, immigrati dall'Europa, son tutte bionde e colorite, slanciate; ma non hanno le linee del volto armoniche sul tipo della bellezza. Hanno la faccia piccola e ovale, ciò che è base d'ogni bellezza nella donna — certamente la luna non è la più bella donna della terra — ma le varie parti della faccia non sono ben armonizzanti tra di loro. Ad esempio: un bel paio di occhi, squarciati, non collimano con un naso all'insù e con un peggior mento; una bella

CHICAGO: UNA CASA IN COSTRUZIONE.

Nuova York: « Serry's ».

In generale, se uno volesse farsi un criterio esatto delle cose sulla testimonianza di quelli che l' han vedute, piglierebbe lucciole per lanterne, o lanterne per lucciole, che è lo stesso: e ciò è tanto vero, che non vi sono miracoli senza testimonianze.

Chi racconta le cose vedute, falsa, esagera, per dare più importanza a sè stesso, e per fare più piacere a chi ascolta.

Ho letto parecchi libri sull' America; e sul posto mi sono convinto che sonosi scritte delle corbellerie. La conclusione è che sarà meglio di non credermi, e di andare a vedere.

*
* *

Uno scrittore inglese, di cui non so il nome, in un suo libro — *A trip round the world* — (una gita per il mondo) afferma che « Central Park is the most beautifully park I have seen, and u hat would New-York do without it? It is somewhat like *an oasis in a desert*... Could it only occupy the spot of the Villa Nazionale in Naples, and overlook the Bay of Naples, instead of the Fifth Avenue mansions, it would be one of the most enchanting spots on the globe (dagli appunti di un amico). — Il parco centrale è il più bel parco che ho visto; e che cosa farebbe New-York senza di esso? Esso è qualcosa come un oasi in un deserto... Se esso potesse soltanto occupare il posto della villa nazionale a Napoli, e dominare la baia di Napoli, invece delle dimore della Fifth Avenue, sarebbe uno dei più incantevoli luoghi del globo. Avete capito? Se non vi fosse il parco centrale New-York sarebbe un deserto addirittura!

Paragonare New-York a un deserto è una stranezza imperdonabile. Deserto, forse perchè non v'ha nulla di bello? Deserto, perchè si ripetono sempre le stesse strade, con le stesse case con una opprimente uniformità e simmetria?

Non si può negare che New-York manchi di monumenti, di fontane, di piazze, da non confondersi queste con i cosidetti *squares* che sono vasti spazii, e niente più; manchi dei grandiosi palazzi, dalle ampie corti a colonnato.

New-York non ha passato, non ha architettura classica; è la città moderna del traffico.

Però, come non vi ha pensiero senza lingua, così non vi ha estrinsecazione di attività umana senza architettura, che potremmo definire da questo punto di vista, come il linguaggio dei bisogni umani.

New-York, per la necessità del traffico e delle

bocchina non è a posto col naso e con gli zigomi: in altri termini manca il profilo, quello che dà tra noi, nei popoli meridionali — e l'arte insegni — bellissime donne.

Non già, che non vi siano bellissime donne a New-York, ed io ho veduto una donna, quasi vecchia, bellissima; e di bellissime se ne trovano, raramente sì, ma in tutto il mondo: voglio dire soltanto che per me la bellezza delle donne americane non è un assioma, come tanti scrittori di cose americane vogliono dare ad intendere.

Tal quale è il fatto, narrato da alcuni, dei treni, che camminano sulle case, chè anzi il fatto è più visibile ancora; perchè è un fatto permanente — non imbellettato — a vista di tutti, con undici giorni di viaggio, ed è un continuo va e vieni da New-York: mentre non vi sono treni, che camminano sulle case, ma semplicemente su rotaie, completamente libere in alto nelle strade.

manifatture, ha creato ciò, che non ha alcun'altra città del mondo, l'architettura del traffico, il tempio della merce.

Non cercate le chiese monumentali a New-York, chè troverete i templi del dio *business*.

E sono veramente belli questi templi, altissimi, tutti traforati, con il criterio che sia dato tutto allo spazio, e poco o niente all' ingombro solido, elegantissimi.

E poichè ognuno si esprime con i suoi mezzi: il cane baia, il gatto miagola, il muto si esprime con le mani; in America; dove abbonda il ferro ed il cemento, e mancano i marmi, l'architettura, che abbiamo chiamata un linguaggio, si serve sovratutto del ferro e del cemento; e può raggiungere così l'enorme altezza, la snellezza, il massimo spazio, la eleganza, tutto a vantaggio del business.

New-York ha dunque la sua speciale, utile e bella architettura.

E Milano, dove sentesi alquanto la febbre del lavoro di New-York, incomincia ad imitarne l'architettura del business.

E non è rotta la monotonia di New-York da Broadway e dalla Fifth Avenue, l'una la via del traffico affaristico, l'altra del traffico mondano?

Nuova York: Villino Stern.

Broadway mette il buon umore degli affari, e Fifth Avenue quello della ricchezza: e quest' ultima è unica al mondo per la sua speciale eleganza

Sul *North river* (fiume del Nord) v'ha un'altura deliziosa; un declivio a villette e prati arborati fino al fiume, con magnifici viali, con ricchissime dimore, con il panorama del largo fiume, e dell'opposta collina, ricca di villaggi.

Nella città alta, dalla centocinquantesima strada in sopra, si eleva il suolo sotto forma di una

FERROVIA PENSILE A NEW-YORK.

ondulazione; come direbbesi, è un suolo accidentato: e vi sorgono eleganti e ricche palazzine, che danno all' ambiente quel tono di agiatezza, di pace, di godimento, che fa desiderare il riposo e la solitudine.

Naturalmente la febbre del lavoro cerca un compenso nella pace del silenzio.

Il bellissimo parco centrale non ha poi bisogno della meravigliosa baia di Napoli; come questa non ha bisogno di quello.

La bellezza di quel parco sta appunto in ciò, che con la sua vastità, la sua varietà, e nel centro della città, la fa completamente dimenticare, trasportandovi nella visione del verde, e facendovi dimenticare del mare.

Permettetemi che io vi dica che il verde è in antitesi col mare; è un altro mare: o sul mare, o nel bosco; un bosco sul mare è una coppia incestuosa. Perciò niente di meglio per la baia di Napoli della sua breve villa, elegante, popolata di bellissime statue: è una cosa relativamente perfetta.

Niente di meglio per il parco di New-York, che non veda il mare.

Il verde non può godersi, se non tuffandovisi dentro; il mare, se non contemplandolo, estasiato. Il mare nel parco vi si vede in miniatura; ed è bene che sia così: è un mare giocattolo: vi è un laghetto circolare, dove i ragazzi fanno andare dei piccoli bastimentini a vela, delle barchettine minuscole; ed è un diletto a vedere anche per gli uomini maturi. Le acque abbondano nel parco, e contribuiscono alla sua bellezza. Vi è un laghetto tortuoso, che serpeggia con un'aria d'ignoto tra le roccie, traversando ponticelli, dove fa il giro una barca a forma di un cigno gigantesco, a diletto dei fanciulli. V'ha un museo artistico ed un museo zoologico di animali vivi, dove si passano delle ore deliziose. E tutti vi si divertono, a piedi, a cavallo, in carrozza; e vi sono giuochi per tutti. E un altro gran parco, con un museo zoologico vivente, forse unico al mondo è in alto e fuori della città.

LUIGI DE VIVO.

Corriere di Parigi (*)

SOMMARIO: *Le Printemps de Paris all'Odéon* — I grandi teatri ed i più grandi successi — La tragedia e la commedia classica — Trent'anni di teatro — Il teatro d'Arte Internazionale alla *Bodinière* e i lavori italiani — Per un Ricovero d'artisti vecchi e poveri — Cicale sfortunate o imprudenti e... viceversa — Un manoscritto di Rostand per 500 franchi! — Gli ultimi concorsi — Edoardo VII — I *salons* — Parigi estiva.

Fra le conferenze più recenti tenute all'Odéon — conferenze che nell'inverno attrassero un pubblico sì numeroso da esaurir tutti i posti e da dovere spesso rimandare indietro più persone — una è stata in particolar modo attraente per il suo carattere di attualità: *Le Printemps de Paris*, con la recitazione, eseguita dagli attori dell'Odéon medesimo, dei versi scritti finora dai principali poeti su questo soggetto immortalmente giovane. La Primavera di Parigi! Bisogna averla veduta per conoscerne tutta la seduzione. Essa è forse ancor più bella per coloro che vengono a soggiornare per qualche tempo nel mezzogiorno, dove gli alberi a foglie perenni offrono l'illusione di una primavera eterna. A Parigi la primavera è veramente un risveglio della natura. Questa città, così ricca di alberi, di *squares*, di giardini privati e pubblici, ha nei mesi di aprile e di maggio certe giornate di freschezza e di grazia inesprimibili, durante le quali non è possibile non sentirsi commossi fino alle lacrime. Gli ippocastani schiudono le loro infiorescenze bianche e rosee; qualche vecchia casa aristocratica del *boulevard* S. Germain proietta, oltre la porta maggiore e le mura, una cascata d'oro — i grappoli di citiso; negli stessi quartieri operai più d'una povera dimora è illuminata dal sorriso di qualche lilla in fiore; al Parc-Monceau, alle Tuileries, al Luxembourg soprattutto, è un insieme fantastico, un incanto. Io non so se ci sia al mondo un giardino più delizioso del Luxembourg che aduna in sè stesso un po' di tutto: ampî bacini ove il cielo si riflette, terrazze fiorentine ove sognano le statue delle regine di Francia, una fontana che ricorda le più belle d'Italia, viali arborati di piante secolari, maestosamente disposte, un parco inglese dai grandi tappeti erbosi di velluto, quanto infine si può bramare per la gioia dell' animo e degli occhi. E quali angoli, a tratto a tratto, isolati, franchi da ogni fastidio, penetrati di calma, fatti per il sogno! Nessuno crederebbe, se già non lo sapesse, che in un quarto d'ora d'omnibus si possa giungere di là ai grandi *boulevards*, trovarsi ancora nel cuore del maggior movimento e del frastuono della immensa Parigi! Le ricche serre della città consentono di rinnovare costantemente i fiori in questi giardini magnifici; dall' inizio della primavera al declinar dell'autunno s'avvicenda e trionfa così una sinfonia di colori e di profumi che è una vera festa pel cuore.

Ed ecco oggi minacciano di contaminare, di guastare un po' questo bel Luxembourg, ponendovi tante statue e tanti busti commemorativi. Ve n'ha dei belli, indubbiamente; quello di Murger, ad esempio, tutto inghirlandato di rose, a due passi dalla fontana Medici e dall' Odéon. Ma ve ne sono altri che hanno in sè stessi un qualche cosa di funereo che a prima vista si palesa; sarebbe pertanto un vero peccato che il più delizioso dei giardini di Parigi divenisse a poco a poco una succursale del Père-Lachaise.

* * *

Quest'inverno è stato abbastanza propizio per la maggior parte dei grandi teatri parigini. Alla *Comédie Française* due grandi successi: l' *Autre Danger* di Maurizio Donnay, che si rappresenta ancora, e *Les affaires sont les affaires* d'Ottavio Mirbeau. La *donnée* de l'*Autre Danger* non offre nulla di molto originale, ma è abilmente trattata e contiene due o tre situazioni di grandissimo effetto;

(*) Iniziamo, con questo, una serie di « Corrieri da Parigi » che *Adolfo Ribaux* dedicherà alla nostra rivista e che *Angelo Sodini* accuratamente volgerà nella nostra lingua. Il chiarissimo letterato francese — con Edoardo Rod onore e vanto dell'odierna letteratura svizzera; — l'insigne autore di *Nos paysans* (Medaille d'honneur de la Société nationale de France d'encouragement au bien) e di tanti deliziosi volumi di novelle, di racconti e di poesie sfolgoranti di luce, conoscendo e vivendo da molti anni in riva alla Senna, e conoscendo anche molto bene il nostro paese e il nostro gusto e le nostre abitudini, potrà meglio che qualunque altro scrittore farsi amare dagli assidui di *Natura ed Arte*, nelle sue intellettuali conversazioni periodiche, riassumenti, con brevi tocchi ma con elegante efficacia, quanto vi è e vi sarà di più notevole nella molteplice vita del « cervello del mondo ».

N. d. R.

a questo aggiungasi che ha avuto per interpreti delle due prime parti femminili M.lle Bartet, che è una delle più ammirabili attrici di questo tempo, tutta grazia, distinzione, sensibilità, e M.lle Pierat, la più deliziosa delle ingenue, uscita l'anno scorso dal Conservatorio col *premier prix* per la Commedia.

Il lavoro di Ottavio Mirbeau, in cui è facile riscontrare la influenza di Molière e di Balzac, è una commedia forte, quasi brutale, ma del più alto valore letterario. Un lavoro di questo genere è stato già rifiutato, anni or sono, dalla *Comédie française;* non può dirsi davvero che essa non sia ora divenuta più cortese. Intanto si son dovute constatare alcune perdite di reale importanza. M.lle Moreno, convinta che non la si utilizzava abbastanza e indubbiamente tutt' altro che soddisfatta dell'accoglienza assai fredda riserbata alla sua recente interpretazione di *Fedra*, è passata con Sarah Bernhardt; M. Brandés, a sua volta, è passata alla Renaissance, non avendo potuto ottenere quella intera compartecipazione a cui credeva di aver ben diritto dopo il suo trionfo nel *Passé* del Porto-Riche. Questo lavoro ha così cessato di essere rappresentato, fra l' universale rammarico. Ma è naturale il domandarci chi oserebbe affrontare il grave cimento di una parte sì terribile, esponendosi al confronto con M.lle Brandés che ebbe a farne una vera e propria creazione, tutta sua, insuperabile.

L'Odéon, dove si lavora assai e bene, a malgrado di ciò che dicono alcuni i quali sarebbero certo più affezionati a questo teatro se il dramma in versi vi ricevesse una migliore accoglienza, ha avuto due belle serate con *Resurrezione*, tratta dal romanzo omonimo del Tolstoi, e *Rabouilleuse*, derivata dal Balzac. Le rappresentazioni classiche a prezzi ridotti, le mattinate letterarie a base di conferenze hanno continuato ad attirar gran folla, costringendo spesso a rimandare indietro della gente.

Sarah Bernhardt ha avuto minor fortuna. Il *Werther*, tratto dal celebre romanzo del Goethe da Pietro Decourcelle — un abile *cuisinier* di drammi — ha vissuto ben poco: altrettanto dicasi della *Theroigne de Méricourt* di Paolo Hervieu, a malgrado della sua bella ricostruzione storica. I più grandi successi di Sarah Bernhardt si sono avuti con *Fedra* e con *Andromaca*, dinanzi ad un teatro affollatissimo, completo.

La tragedia e la commedia classica non sono, del resto, presso a perire. Lo si è ben visto alle rappresentazioni dell'opera di *Trent'anni di Teatro* nei teatri popolari a Grenelle, Montparnasse, Gobelins, Batignolles; i migliori conferenzieri vi hanno prestato il valido suffragio dell'opera loro, i migliori artisti della *Comédie Française* hanno fatto altrettanto, e i versi di Corneille, di Racine, di Molière hanno così letteralmente trionfato dinanzi a un pubblico di operai, a cui il duro lavoro dello stabilimento e dell'officina non ha ancor chiusa l' anima alla comprensione ed alla ammirazione della pura bellezza.

I fondatori del *Teatro Internazionale d' arte* diedero prova di una certa temerità preparando un programma in cui alle traduzioni era riserbato il maggior posto e facendo rappresentare drammi e commedie con numerosi personaggi sul minuscolo palcoscenico della *Bodinière*. La loro iniziativa, abilmente lanciata, ha ottenuto un indiscutibile successo letterario; in principio di stagione il pubblico era assai scarso — io mi son trovato una sera in teatro fra una quarantina di persone appena; — in seguito invece è accorso abbastanza numeroso. Questa sala della via S. Lazare ebbe vicende assai varie in questi ultimi dieci o dodici anni, dal dì in cui il Bodinièr, lasciato il suo posto di segretario generale della *Comédie Française*, ebbe a porvi il Teatro d'Applicazione, destinato agli allievi del Conservatorio. Questo teatro ebbe il suo periodo di fortuna e di notorietà, offrendo spettacoli che furono assai gustati; il vestibolo, trasformato in un piccolo museo di pittura e di scultura, accolse esposizioni di qualche interesse, fra cui una di ritratti di attori e di attrici ed una di cartelloni. Era divenuto un luogo di convegno, un ritrovo di moda, che pur manteneva l'aspetto riservato d' un *Salon.* D'un tratto spirò ben altro vento; varie iniziative vi si successero; vi furono tenute per un certo tempo molte conferenze; eccolo infine oggi divenuto la sede del *Teatro d'arte internazionale.* La compagnia, sebbene composta di elementi assai disparati, è abbastanza buona nel suo insieme ed ha un attore ed una attrice di un certo valore — il Bour, che è ad un tempo uno dei direttori, e la signora Barbier. Nell'inverno testè decorso furono rappresentati in prevalenza lavori italiani ancora non conosciuti in Francia; alcuni di essi ottennero un sincero successo: *Alleluja* del Praga, ad esempio, il *Trionfo* e l'*Infedele* del Bracco, le *Rozeno* di Camillo Antona-Traversi. Interpretazione e allestimento scenico assai lodati — superiori a quanto era lecito attendere; — in complesso, una prima stagione della quale il fondatore non potè non rallegrarsi, derivandone un vero e sempre più considerevole incoraggiamento per l'avvenire.

Una delle manifestazioni artistiche più importanti di queste ultime settimane è stata la *matinée* al Trocadero per la creazione di un Ricovero per gli artisti drammatici vecchi e poveri. Coquellin *ainé* ne fu l' iniziatore e quanti a Parigi fanno parte del bel numero degli artisti celebri o semplicemente più conosciuti offrirono l'opera propria con vero slancio di solidarietà. Il bisogno di una siffatta istituzione facevasi veramente sentire sempre più. Accanto al fior fiore, che guadagna tanto da potere spendere anche più del bisogno, pure assicu-

rando il proprio avvenire, quante e quante cicale sfortunate o imprudenti che, al sopravvenire del triste inverno, si trovano d'un tratto, come quella della favola, senza

.... le plus petit morceau,
De mouche ou de vermisseau!

Anche artisti che pur conobbero la gloria non sono ogni dì al sicuro dalla miseria.... L'ammirabile tragico Agar, dopo aver corso la provincia per lunghi anni, è morto ad Algeri in estrema povertà; Dumaine, Lacressonnière, i grandi interpreti del dramma di antica maniera, ebbero una assai triste vecchiezza. Basta il declinar d' un genere d'arte per gettar nella miseria i suoi più illustri rappresentanti. A dozzine potrebbero citarsi esistenze finite in modo così doloroso. Spettava a un grande artista ricco e festeggiato cercare un rimedio per un tale stato di cose. La *matinée* del Trocadero ha splendidamente servito allo scopo; l'esistenza del Ricovero è ormai assicurata; in un grazioso paesaggio, in mezzo al verde, i vecchi artisti potranno trovare una buona volta ristoro alle loro fatiche, senza fastidio materiale, in un luogo decente e allietato di conforti, abbandonandosi alla cara dolcezza dei ricordi inobliati. Per l' occasione, Edmondo Rostand scrisse una lirica densa di bei pensieri che fu detta da Coquelin e che ottenne un vivo successo; il manoscritto della lirica stessa fu poi acquistato dalla Réjane e pagato 500 franchi!

*
* *

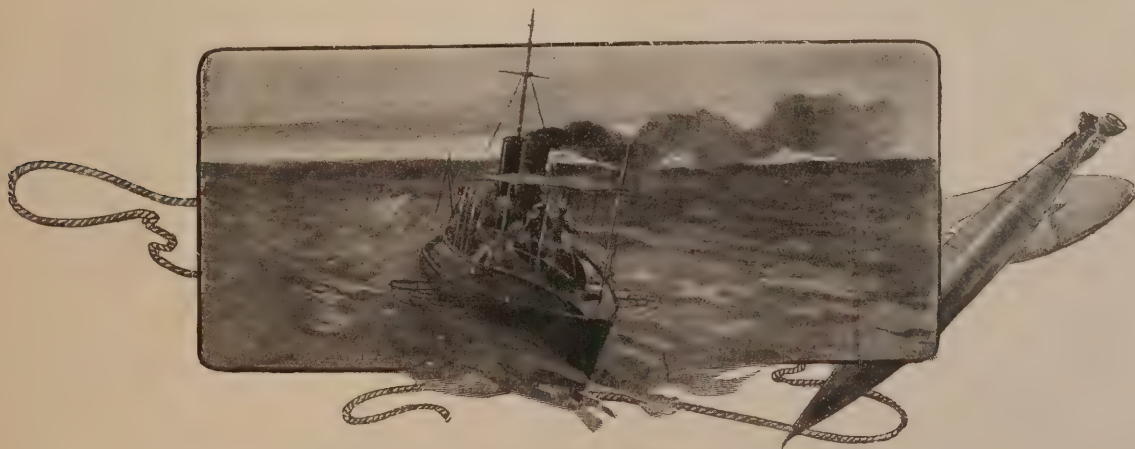
Ciò che ha riferimento al Teatro occupa una sì gran parte nella vita di Parigi ed attira sì vivamente l'attenzione del pubblico anche per quei fatti di ben relativa importanza che ad essa si ricongiungono, che un *Corriere parigino*, volendo riuscire specchio fedele di questa vita, deve per assoluta necessità di cose riserbare largo posto al teatro. E tanto è vero ciò che io dico che in questo momento due concorsi sono aperti per lavori in versi ed in prosa; l'uno bandito dal giornale la *Presse*, che promette nientemeno al vincitore del concorso per il dramma in versi l'interpretazione di Sarah Bernhardt, a quello per il dramma in prosa l'interpretazione d' Antoine; l' altro bandito dagli *Annales politiques et litteraires* che assicura alla *piéce* vincitrice del primo premio la scena dell'Odéon e a ciascuna delle altre premiate anche esse mille franchi in denaro. Il miraggio è quant' altro mai allettatore e si può ben confidare che i concorsi saranno giudicati con vera imparzialità. Quanti giovani intanto si preparano con ansia all'attesa del verdetto, quanti bei sogni si compongono alla luce della lampada, dinanzi al calamaio e alla carta degli oscuri lavoratori, a cui il desiderio della gloria accende il trepido sguardo e imporpora il volto!

Sarebbe un' esagerazione il dire che la visita del re d'Inghilterra abbia fatto grande impressione a Parigi. In ogni caso, certamente, l'impressione è stata assai minore di quella di Roma. Egli è venuto così spesso a Parigi quando era ancora principe di Galles, che già lo si era visto un po' dovunque, che già lo si conosceva assai bene! Nessuna curiosità fu così risvegliata, e la visita di Edoardo VII non dette luogo da parte del pubblico che a manifestazioni di simpatica cortesia, come si trattasse di una vecchia conoscenza.

I *salons* si sono aperti; chilometri di tela, come al solito, fra cui v' ha del buono, del mediocre e del cattivo.

Ed ecco, ormai, con l' estate, la ripresa delle corse di cavalli nei numerosi ippodromi dei dintorni di Parigi, mentre il movimento intellettuale va man mano diminuendo; non a Parigi, però, dove esso mai non cessa. Neppur quando il caldo fiammeggia, la città diviene deserta ed assopita come alcuni la descrivono. Ecco perchè metterà conto dipinger Parigi com' è realmente sotto questo suo particolare aspetto estivo che non manca davvero di originalità.

ADOLPHE RIBAUX.

(ANGELO SODINI *trad.*).

RASSEGNA MUSICALE

Oratori — Liriche — Cantate — Opere — Concerti — Concertisti, ecc.

Non saremo certamente noi che ci dorremo dei riguardi usati dalla critica milanese all'egregio musicista, nella circostanza dell'esecuzione del suo *Quare?...* alla Scala. Noi ci onoriamo di essere amici onesti e leali del chiaro Direttore del R. Conservatorio, e nulla, dunque, ci turba la serenità del giudizio, e avremmo voluto che il *Quare?...* avesse trionfato, per registrarlo qui con frasi oltreche di grande stima, di riconoscente affetto.

La critica milanese, non tutta, ha creduto doveroso nascondere ai lettori l'insuccesso e, a parte il giudizio sul lavoro, ha fatto credere a delle ovazioni, a del compiacimento, che sono mancati affatto! Noi, secondo il nostro sistema, diciamo la verità, quella che deve pretendere un artista dotto e sincero come il Gallignani, quella verità che questa stessa critica dice sempre, e decisamente, ai giovani promettenti, soffocandone i primi vagiti, forse distruggendone i passi avvenire, senz' ombra di riguardo e nemmeno di benevolenza! Ciò non è giusto; è meglio, è più logico dire, sapendolo dire, il vero *perchè* dell'insuccesso del *Quare?...* senz'asserire che, dato il soggetto e il suo svolgimento lirico, oggi, in Italia, nessun maestro avrebbe fatto meglio e diversamente.

Dimentichiamo dunque il Perosi e con lui il *perchè* dei suoi successi e quelli dell'attuale esito mancato? L'uditorio della Scala, non è poi così dotto, come si vuol farlo passare! Solo che la musica fosse stata bella, ispirata, geniale, di sentimento e d'effetto; e quel pubblico avrebbe dimenticato il desiderio dell'autore espresso di non interrompere con plausi! Eh, ci vuol altro per trattenere e contenere lo sfogo del pubblico affascinato dalle bellezze dell'arte! Senza contare che l'applauso avrebbe recato gran dispiacere nemmeno all'autore!

Il « *Quare?...* è una Lirica tutta di concetto, di filosofia; dunque, secondo noi, il primo elemento che avrebbesi dovuto tenere sollevato al di sopra di tutto, doveva essere l'orchestra, cioè il *substrato* istrumentale, mentre il *coro* avrebbe espresso colla positività del vocabolo i rari soggetti dell'argomento. Il Gallignani ha fatto, ci pare, il contrario; l'orchestra, quando non accompagna, segue con belle e savie armonie la musica, che è tutta nel *coro*, quindi perfettamente dimostrativa.

Ma le cercate, e trovate — ricche, e molteplici combinazioni — vocali, rendono arido quest'atto dimostrativo del *coro*, che, non interessando più, finisce per stancare, per annoiare.

Nemmeno le forme hanno gran che d'essere elogiate; sono tutti squarci, un per uno, assai belli e buoni, legati con mezzucci fra loro, come le opere del bel tempo che fu, con tutte quelle cose che, —ci perdoni un egregio critico, — non possiamo ammettere sieno e debbano essere sconosciute al Direttore del Conservatorio, perchè egli vive ritirato fra le sue attribuzioni, e non può essere al fatto del gusto raffinato del pubblico in merito ai progressi odierni nel campo dell'arte! Ci piacerebbe apprendere chi deve sapere ciò, se non la *prima autorità musicale* riconosciuta dal popolo e dal Governo!

Diciamo piuttosto che l'egregio Gallignani ha musicato il suo *Quare?* così, perchè così ha sentito di musicarlo, dando prove di abilità meccaniche fino alla sazietà, ma palesando una scarsa immaginazione d'inventiva e di fantasia.

Abbiamo notato certe combinazioni vocali d'ottimo gusto e nello stesso tempo deplorato l'interruzione del verso non solo, ma perfino del paragrafo; cosa che davvero non è più dei nostri tempi e che sfugge anche a tutte le buone ragioni della logica. Questa produce dei *motivi* che non sono più tali perchè manca loro la *continuità*, l'estensione.

Ora, siccome vogliamo concludere esprimendo ben chiaramente il nostro pensiero, noi diciamo che se il *Quare?* fosse d'un giovane, magari lodatissimo dal suo professore di Conservatorio, non farebbe sperare gran fatto per la sua natura geniale e melodica; così, come frutto d'una mente matura ed eletta, ci pare una cosa modesta d'arte, che, lealmente il pubblico non stimò degno di plauso, senza diminuire nè accrescere i meriti del distinto musicista, che con tanta saggezza sa stare a capo del Conservatorio di Milano.

* * *

Quando a Milano, raramente, ci vien fatto di assistere ad una esecuzione musicale come quella delle *Meditazioni sulle sette parole di Cristo*, del Dott. Giuseppe Sessa, non possiamo fare a meno di riandare col pensiero a quelle nazioni,

dette e giudicate meno musicali delle nostre, dove simil genere di studio e di ricreazione è invece coltivato con amore e diffusione larghissimi e continui. L'accolta, nel fondo del magnifico Salone dell' Istituto dei ciechi, di quei 160 dilettanti (salvo qualche professionista in orchestra) ci richiamava alla memoria ciò che si fa, e abbiamo udito noi stessi, dalle Società filarmoniche tedesche, svizzere ed inglesi; e, naturalmente, ne traevamo un criterio assai deplorevole per noi italiani, presso i quali avvenimenti simili sono da segnarsi coi diti d'una mano nello spazio di dieci anni e nel cerchio di molte e molte città principali. Se il prodotto del veramente distinto e studioso dilettante signor Sessa non ci avrà convinti, nè troppo entusiasmati, il fatto però, in sè, è meritevole della più alta lode.

Spinti dalla fede e dallo zelo tenace del giovanissimo autore, quel centinaio di *coristi* dilettanti, uomini, donne e ragazzi, appartenenti al ceto elegante, si sono prestati per un lungo periodo di tempo ad imparare, e perfettamente eseguire ed interpretare, una mole grandissima di *cori* e quattro parti, *fughe, canoni*, ecc. ecc. — Ecco il buono e il bello; se di tal buono e di tal bello se ne avesse un po' per settimana e un po' per città, l' Italia potrebbe credersi davvero un paese artistico-musicale. Quali sono gli ideali del giovane compositore Dott. Sessa, allievo privato dell' egr. Prof. Anzoletti, è reso ampiamente palese da questo suo ultimo ed interessante lavoro. Certo a lui non sono mancati forti e severi studi, anche senza gli auspici delle aule fredde di un Conservatorio: egli ha manifestato, sicuramente, un' evidente propensione pel genere misto, diremmo anfibio, della musica religiosa, sacra sì e no, che vorrebbe essere una modificazione al tipo del Perosi, fra le aridità liturgiche d'un tempo e le maggiori vedute e larghezze derivate dal nuovo indirizzo. Soltanto che, a parer nostro, il Perosi potè, con la fortuna che nessuno gli nega, tentare e fare questo connubio, che sta fra la cessione relativa e la concessione assoluta del primo genere verso il secondo; Perosi potè farlo, perchè nella sua fantasia musicale trovò ed esprimette il soave soffio del genio; senza questo rimane il *numero* arido del tempo che fu, privo di quell'alito di divinizzazione ascetica che a quel numero dette allora il colore e l'effetto!

Le *Meditazioni* del Sessa appartengono al genere ibrido, quindi non possono convincere, ed anzi, fede a parte, producono un senso di pesantezza, che è poco favorevole allo scopo prefissosi dall'autore. In esse tutto è uguale, *ritmi*, cadenze, modalità; nemmeno al passaggio dello stato d'animo dal dolore alla letizia (IV parola. David, Salmo 29) nemmeno allora un atomo, magari di *modalità maggiore,* è consentito, se voleva bandirsi completamente l'allegrezza melodica, pure *accettata* e praticata nelle musiche Palestriniane!

E d'una *Salve Regina* farne una *Giaculatoria*, parveci pur questa una esagerazione, a meno che.... all' egr. sig. Sessa non sorrida mai la musica coi suoi divini incanti, quei sorrisi e quegli incanti che dettero all' Arte Sacra l' *Ave Maria* di Cherubini, lo *Stabat* di Pergolesi, e il *Cum Sancto* della *Petite Messe solemnelle* di Rossini!

Astrazione di questo, che è quistione di concetto e di fisonomia, applaudiamo al Sessa pel suo lavoro d' arte squisitamente fatto e condotto, quale tanti maestri non saprebbero nemmeno incominciare, e siamo lieti di averne fatto la conoscenza e anche più lieti saremo se le nostre franche parole avranno per resultato l' obbiettivo che esse hanno infatti, quello di farci udire di lui, fra breve, un altro lavoro musicale, magari *sacro*, ma in cui aleggi lo spirito dell'amore e dell'espressione, che sono pure due primissimi doni di Dio!

* * *

Dei *Concerti orchestrali* alla Scala ne furono dati tre ancora. Il secondo segnò un successone pel Martucci. L' *Ouverture* del Cimarosa, gentile sì, ma debolina assai, aprì con molta grazia il *Programma.* C'era dell'aspettativa per la *Sinfonia N.°* 3 di Schumann, quella in *Mi bemolle* (op. 97).

Piacque, ma non entusiasmò; nè fece dimenticare la famosa, quella in *Re*, che sarà sempre la pagina sinfonica più poderosa e più geniale dello Schumann.

Il *Notturno* del Martucci invece ebbe un risalto ed un esito calorosissimi.

È veramente una bella e interessante pagina musicale, checchè si dica, wagneriana per concetto melodico, procedimenti e più che altro per istrumentazione.

Il pubblico la volle udire ancora, e acclamò il Martucci con entusiasmo.

Nè minor successo ebbe la *Suite Riflessi e paesaggi* del Rinaldi, istrumentazione del Mancinelli. Del terzo tempo se ne ebbe il *bis* fra un uragano d' applausi. Bella sempre e sempre farraginosa l' *Ouverture* del *Vascello fantasma* di Wagner.

Il 3.° Concerto, secondo noi, fu di molto più scarso merito. Se si toglie la mirabile *Sinfonia* in *mi bemolle* (N. 3) di Haydn, tutto il resto parve annacquato, anche perchè le forme istrumentali del *Coriolano* di Beethoven e dell'*Assedio di Corinto* di Rossini sono assai antiquate. Dell' esecuzione della *Ballata* del Makenzie non si capisce lo scopo quando si hanno musiche come le *Ouverture* di Cherubini, che si lasciano a dormire! Nè il Perosi col suo *Tema con variazioni* sembrò essere atto a scuotere il pubblico.

E il quarto e ultimo *Concerto*, diretto dal Martucci, ripetè cose fatte nei precedenti, scelte con poco tatto, ci sembra, meno la *Quinta Sinfonia*

di Beethoven, che parve ancora una volta più gigantesca.

Quella replica dell'*Assedio di Corinto* non l'abbiamo trovata giustificata, e avremmo preferito risentire il *Notturno* del Martucci.

Ecco, noi esprimiamo in fine, un nostro modesto parere: non vogliamo asserire che tutti i 50 *Concerti* all'anno, dati per oltre dieci anni a Torino dal M° Pedrotti che fu il primo a istituirli, fossero tutti puri d'oro colato, ma pescando in quella farragine di Programmi noi crediamo che ci sarebbe da trovare il mezzo di divertire e interessare un po' meglio noi, in quei tre o quattro *Concerti* all' anno, che, *solamente* alla Scala, ci vengono offerti, in Milano.

Bisogna pur pensare alla gioventù che studia musica, e convincersi che lasciare le musiche nelle biblioteche è per essi la stessa cosa che *parlare*, soltanto parlare di monumenti agli studenti di sculture!

* * *

Da Bologna ci vengono notizie le più liete dell'esito dell'oratorio *Canticum-Canticorum* (*Il Cantico dei Cantici*) del M. Enrico Bossi, il fenomenale organista. Si dice che in questa sua musica palpiti la vita vera, col sentimento della fede e dell'amore. Nè stentiamo a crederlo, perchè tutta la musica del Bossi è piena d'espressione ed egli è forse il solo che sta d'appresso a Perosi e ci può e ci sa stare.

Saremmo lieti se questo lavoro fosse eseguito anche a Milano, perchè forse esso darebbe ragione alle nostre osservazioni e al nostro modo di pensare in fatto di questo genere di musica, il quale, decadendo per ragioni di logica il melodramma, a poco a poco, col progresso dei tempi, dovrà assurgere ad importanza grande in Italia, se non si vuole che essa ceda il posto alle musiche d'altri paesi, mantenendo poi nella *Sinfonia* una astensione dolorosa, dal momento che con tanti musicisti italiani *due* (diciamo *due*) soltanto sono le *Sinfonie* esistenti, una di Sgambati e una di Franchetti, e nessuna delle due è tale da poter lottare colle centinaia delle *Sinfonie* tedesche, norvegesi, e magari russe!

* * *

A Bologna pure ebbe sorti lietissime una nuova opera del maestro Auteri Manzocchi *Severo Torelli;* si parla di un lavoro insigne in cui il geniale autore della dimenticatissima *Dolores* avrebbe saputo sposare la melodicità italiana alle esigenze del moderno dramma lirico.

* * *

Nel R. Conservatorio di Milano ebbe luogo un Concerto d' orchestra e di *a soli*, offerto ai soci della *Università popolare*. Diresse due *ouvertures*, quella meravigliosa delle *Due Giornate* di Cherubini (miracolo!) e quella degli *Orazi e Curiazi*, di Cimarosa, il giovane e veramente bravissimo maestro Panizza. Gli allievi di pianoforte, di violino e d'arpa fecero gustare della musica finissima, egregiamente eseguita, in specie con un *Quintetto* di Boccherini, che è, come tutti gli altri suoi, un capolavoro. Il programma conteneva tutta musica italiana del 1700-800.

* * *

Bonislaw Hubermann è un nome che merita d'essere trascritto a caratteri cubitali. Il giovane violinista polacco, molto male a proposito presentato con una *réclame* di carattere tutto americano, palesò davvero uno di quei valori eccezionali che tutte le ridicolaggini del manifesto iperbolico seppe tosto far dimenticare e perdonare.

È impossibile descrivere il merito se non per dire che egli riportò successi veramente entusiastici, quali sanno conseguire solo i geni, i veri geni! Suonò nei suoi Concerti musica di tutte le scuole e di tutti gli stili e sorprese sempre per la diabolica meccanica, per la finezza del sentimento, la giustezza dell'interpretazione, l'irreprensibilità dell'intonazione, la purezza del metodo!

Hubermann a nove anni d'età suonava come adesso e tutta la sua carriera fu, è e sarà, un seguito ininterrotto di trionfi. L' arte sua è di quelle che non si discutono più; nè le scuole, nè le opinioni, nè i confronti possono reggere dinanzi a lui. Giovane, appena ventenne, egli illustra l'arte del violinista, come già ai loro tempi Paganini, Sivori e Bazzini; emulo, se non superiore, al Kubelich, egli, per noi, è il quinto di questi grandi violinisti, e non per grado, ma solo per numero. in quantochè sembraci per genio e per arte di sentimento esser egli più in su di tanti altri virtuosi del genere, che pure ebbero ed hanno fama di grandissimi.

Ed è un pianista forte, simpatico artista, il suo coadiutore Klasen, giovane quanto lui, modesto e forte, che destò ammirazione. È strano, come certi paesi offrano esempi di simili eccezionali prodotti artistici! E si è detto e si dirà magari ancora, che quelle razze non possono *sentire* l'arte!

* * *

A Venezia l' opera nuovissima *Il Santo* del M. Ghin ebbe un successo completo. Pubblico e critica pare vadano d'accordo nel giudicare *Il Santo* un lavoro di grande merito e di effetto immediato. È vero che non siamo a Milano, dove per il solito, pubblico e critica non hanno mai la stessa opinione! Mediocre successo vi ebbe, invece, *Don Marzio* del M° Giannetti su versi di G. Pagliara. Augurii al primo; all'altro . . . la rivincita.

A. Soffredini.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Guglielmo Marconi a Roma. La grande anima della capitale d' Italia ha palpitato di nuovo, nei passati giorni, per onorare degnamente, come fece con sovrani e principi, un principe della scienza: l'inventore del telegrafo senza fili, il giovanissimo scienziato proclamato per unanime consenso delle nazioni fra i più grandi uomini viventi. Guglielmo Marconi, dopo aver conquistato l'ammirazione di tutto il mondo civile, ha avuto nel cuore delle sua patria una vera apoteosi, coronata dalla solenne proclamazione in Campidoglio della cittadinanza romana, proclamazione che ha riempito di lagrime di gioia gli occhi di Colei che lo generò e che amorosamente lo ha accompagnato, come amorosamente oggi ne vigila la preziosa salute. Segnando, fra gli avvenimenti più notevoli, la data di queste solenni ed ambitissime onoranze, e aggiungendo una breve nota sulla conferenza scritta da un chiarissimo nostro cooperatore scientifico — il Professore F. G. — facciamo voti affinchè sia lungamente serbato all' Italia il piacere di simili glorificazioni e alla nobile e modestissima figura del Festeggiato d'oggi, sempre nuove soddisfazioni scientifiche, sempre novelli trionfi.

La conferenza del Marconi alla Associazione Elettrotecnica Italiana. Ricordiamo questa conferenza che ebbe l' importanza di un grande avvenimento per il desiderio con cui fu sollecitata, per la solennità che l'accompagnò, per la parte che essa rappresenterà come documento nella storia della invenzione del Marconi. Fu tenuta — il 7 maggio alle 16 — nella grande aula capitolina, presenti le L. L. M. M. il Re e la Regina, Principi Reali, ministri, ambasciatori e un pubblico imponente per il numero e perchè formato da notabilità della scienza, della politica, dell' industria, accorse anche dalle altre città d'Italia. Dopo che il presidente generale della A. E. I. ebbe presentato al Marconi la targa d'oro che l'Associazione nell'ultima assemblea annuale aveva deliberato venisse offerta quale omaggio al grande italiano, questi prese la parola leggendo la storia particolareggiata della sua invenzione — dai primi esperimenti, alle ultime fasi gloriose della trasmissione attraverso i mari del nord, di quella attraverso il continente europeo tra Poldhu e le acque della Sardegna; di quella tra il vecchio e il nuovo mondo. Fu lucidissimo, felice nelle immagini di cui si valse per chiarire il funzionamento del meraviglioso trovato, modesto nel parlare dell'opera sua, giusto e cortese verso i precursori e verso i collaboratori — tra cui specialmente vuole essere ricordato quel tipo di gentiluomo e di uomo intelligente che è il tenente di vascello marchese Solari — riconoscente verso il Re, verso il Governo Italiano, verso la Regia Marina, per il largo appoggio datogli, caldo di sentimento nazionale, gentile nell'enumerare alcuni ordini di bene-

Medaglia fatta coniare dai Bolognesi in onore di Guglielmo Marconi (incisore cav. Lomazzi, Milano).

fici che la radiotelegrafia potrà portare. Lasciò invece nei tecnici desiderio di maggiori particolari su alcuni lati importanti, relativi allo stato presente della invenzione dal punto di vista industriale e della sua applicabilità incondizionata alle trasmissioni, specialmente

Lapide a Galileo Ferraris, nel Museo industriale di Torino. (fot. Schemboche).

transoceaniche. Dal complesso della conferenza — durata un' ora e mezza, illustrata con proiezioni e con colossali carte geografiche, ascoltata con avidità, spesso interrotta da ovazioni — apparve nel Marconi lo sperimentatore veramente grande; ed il lavoro di lui emerse come l'opera organica dell'uomo di genio che segue un ordine ben definito di idee e nella quale il « caso » — quel « caso » a cui tanto spesso si attribuiscono le grandi invenzioni — fu elemento di importanza affatto secondario. Essa rimarrà documento importante anche perchè ha stabilito da quali concetti il Marconi fu guidato in alcune parti essenziali — quali l'ufficio dell'antenna e le disposizioni atte a vincere la curvatura della superficie terrestre — su le quali molto fu disputato e ancora si disputa tra i fisici. E un'altra cosa vuole essere notata: la suprema bellezza morale della spontaneità ed universalità con cui quanti sono grandi nel nostro paese, godevano in tributare il più cospicuo omaggio ad un giovane modesto. Era là l' affermazione di una grande nobiltà di sentimento e del fascino onnipotente che si irradia dal genio: e l'omaggio era ben dovuto a chi, sorretto da fede nella riuscita — fede incrollabile anche fra le maggiori difficoltà d'ogni specie — giunse a dare all'umanità la risoluzione di uno tra i problemi più arditi che nel campo sublime, sconfinato, della scienza — la mente umana abbia mai escogitato.

La medaglia d'oro dedicata dai bolognesi a G. Marconi. Riproduciamo la fotografia della medaglia d'oro dedicata a Guglielmo Marconi dai suoi concittadini. Il disegno è opera dello scultore Arturo Colombarini, il ritratto è riprodotto da uno recentissimo fatto a Londra ed è somigliantissimo. Il lavoro di fusione e di cesello è stato finemente eseguito dallo Stabilimento del cav. G. Lomazzi di Milano. Il peso della medaglia è di circa 300 grammi d'oro. La figura allegorica rappresenta il Genio che, irradiato da due scintille scoccanti dall' oscillatore Righi, estrae da una macchina Morse la striscia e, facendola roteare nella mano destra, la svolge e la presenta al mondo in segno di trionfo. La dedica, scritta sullo zoccolo che sorregge la splendida figura, fu dettata dal prof. Gandino e dall' on. Panzacchi. Le parole sono le seguenti: *Fulgura praevertens vacuam vox permeat aethram.* Quattro medaglie d'argento dorate, del pari finamente cesellate, saranno offerte alla famiglia, al Municipio di Bologna, al Re d'Italia e al Re d'Inghilterra. Duecento in bronzo saranno per i signori che sottoscrissero almeno dieci lire.

Il monumento a Galileo Ferraris. Ancora una volta la memoria di questo grande solleva nel mondo intero un inno di gloria e di riconoscenza. Il 17 u. s. Torino inaugurò al suo figlio glorioso di fronte alla vecchia mole del Palazzo Madama un monumento del quale riproduciamo qui l'illustrazione. Parlare ancora di Galileo Ferraris non è fuor di luogo, come potrebbe sembrare, perchè nessun onore è mai soverchio per questo nostro grandissimo e purissimo vanto, ed è sempre bene ricordare che egli non fu solo un genio ma anche un santo, come soleva chiamarlo il buon popolo del suo paesello. Innanzi alla gloriosa e cara immagine di Galileo Ferraris, mentre ci sentiamo ammirati per la sua grandezza, il nostro animo resta commosso per la sua bontà, la sua modestia, il suo disinteresse. Nessuna meraviglia quindi che in Galileo Ferraris non solo lo scienziato, ma il cittadino, ma l' uomo abbia lasciato dietro di sè un solco così luminoso e che il pubblico torinese e di tutto il mondo civile abbia salutato la sua magra e ascetica figura scoperta ora nel bronzo del Contratti con quello stesso entusiasmo e quella stessa commozione con cui la salutò un anno fa il popolo del piccolo borgo che gli aveva dati i natali, Livorno Vercellese. Il monumento, ora scoperto, è alto 7 metri, la statua che rappresenta l'illustre scienziato è in bronzo coperta di una leggera patina giallo-oro, ai piedi del Ferraris assorto con profondo raccoglimento nei suoi alti pensieri, una nuda fanciulla — che simboleggia la verità fisica da lui scoperta — appoggiandosi sopra un'imane sfingea lata scruta nel mistero della natura e sembra intenta alle arcane vibrazioni, alle misteriosi voci dell'aria. Ai lati del basamento in marmo due leggeri bassorilievi in-

dicano: l'inaugurazione del primo esperimento per il trasporto dell' energia elettrica a grandi distanze da Lauffen a Francoforte e il ricevimento fatto da Edison a Ferraris. Opposta allo zoccolo di granito è una doppia targa di bronzo con le seguenti epigrafi:

A Galileo Ferraris. Nato a Livorno V. 30 *ottobre* 1847 — *M. Torino* 7 *febbraio* 1897. — *Ammiratori Discepoli Amici.*

— *La mirabile scoperta — Del campo magnetico rotante — A la scienza a l'industria a la civiltà — Novelle vie aprendo — Dice la gloria — Del sommo artista.*

Come opera d'arte, questo monumento può dirsi riuscito egregiamente, sia per l'espressione e l'atteggiamento della figura che rievoca e traduce felicemente l'imagine fisica e morale dell' illustre pensatore, sia per gli elementi decorativi della base che hanno tutti la loro ragione d'essere e sono un vero commento all'essenza ispiratrice del monumento. L'effigie di Galileo Ferraris è però ancora più vivida e parlante nel Ricordo inauguratosi nello stesso giorno al Museo Industriale, e opera dello stesso artista Contratti. Come si vede dalla nostra illustrazione è una lapide dove la testa del commemorato è cinta dalla corona della gloria e sormontata da un'artistica targa dove si leggono i gagliardi versi dell'ode di Pastonchi:

Conquistatore dell'etereo spazio,
Incatenato in suo potere il vampo,
D'innumeri energie, lo indusse e schiuse,
Col rotear fulmineo d'un lampo.

Diamo anche il ritratto dell' autore dei due lavori d'arte, esprimendogli una sincera lode per la felice riuscita e per aver saputo affermarsi presto come artista fine e coscienzioso. Luigi Contratti passò da Brescia a Torino come semplice scalpellino, prese a frequentare l' Accademia Albertina e in pari tempo lo studio del Bistolfi, e con grande fermezza di propositi riuscì presto a dare una primaopera che testimonia favorevolmente del suo ingegno, del suo genio artistico. In seguito guadagnò il premio di principali concorsi all'Accademia e del pensionato Martinengo di Brescia. Passò poscia nello studio del Belli, ed ora si accinge a tere coraggiosamente la strada che con nobile costanza è riuscito ad aprirsi, e dove lo segue il nostro augurio di fortuna e di vittoria.

Una straordinaria fabbrica di locomotive. È in America, si capisce; a Filadelfia, la città del ferro. La fabbrica Boldwin contiene le più colossali fucine di locomotive del mondo. Jules Huret che le ha visitate scrive nel *Figaro:* « Ho passato in esse qualche ora, ma bisognerebbe vivere là in mezzo una settimana per potere far conoscenza col mostro, per comprendere i suoi gesti e il suo fracasso di cataclisma. Eccone alcuni dati che mi favorì l' ingegnere francese Lefebvre, mia guida in quel caos. — Le officine Boldwing occupano otto ettari di terreno e le costruzioni hanno sei piani di gallerie circolari; impiegano 13000 operai e sono aperte sempre, il giorno e la notte. Vi si fabbricano dalle mille cinquecento alle due mila locomotive all'anno. — Entrando nell'officina di montamento (riunione dei varî pezzi già fabbricati) dove incominciò la nostra visita, ebbi la sensazione che mai in vita mia avessi udito un frastuono simile. Vi sono venti, trenta caldaie di locomotive, dentro le quali e sopra le quali centinaia di uomini picchiano colpi di martello terribili. Il mio cranio ne risonava dolorosamente, come sotto una grandinata di pietre. La mia guida mi fa cenno di guardare in alto: due gru di cinquanta e cento tonnellate, fisse al sommo dell' edificio, trasportano le locomotive complete da un capo all' altro dell'opificio. Eccone una, sospesa a venti metri sopra le nostre teste, che si dondola pesantemente sulle sue ruote, procedendo in su, lenta lenta. Un uomo solo, il quale preme un bottone elettrico, basta a sostenere questo sforzo spaventoso. — Passiamo nell'opificio di foramento. Otto enormi lamiere di latta sono poste, l' una sull' altra, sotto una macchina. Una specie di largo succhiello le morde e le fora in quattro punti diversi. Due operai stanno a guardarle, colle mani in tasca. In ogni angolo altre macchine, orizzontali, verticali, fanno il loro lavoro di perforatrici, lentamente, esattamente. Il suolo è coperto di scheggie di ferro. In nessun luogo l'operaio ha l'aria di fare il menomo sforzo. Qui lamiere dello spessore di due centimetri passano sotto un laminatoio gigantesco che le piega

Monumento a Galileo Ferraris inaugurato a Torino il 17 maggio in Piazza Castello (fot. Schemboche).

come cartoncino; là grandi foglie di ferro sono spezzate come burro. Cinquanta, cento torri dalle ruote smisurate girano, a tutta velocità le une, lentamente le altre; scavano cilindri d'acciaio, segano e stridono. Dovunque funzionano le gru, sollevano e spostano pezzi pesantissimi; le mazzeranghe picchiano il ferro. Do-

vunque magône e moderatori giranti hanno le vertigini e ve le comunicano. Numerose macchine silenti raschiano e puliscono larghe superfici d' acciaio, con automatico continuo cammino: quando hanno raschiato un millimetro o un mezzo millimetro sopra tutta la distesa della lamiera, il raschiatoio ritorna da sè al

Lo scultore L. Contratti
autore del monumento a Galileo Ferraris.

suo punto di partenza, si abbassa quant'è necessario e ricomincia. Un operaio sorveglia. — Percorriamo in seguito dei laboratori di straordinaria estensione dove un formicaio d'uomini s'agita senza posa. Eccoci nella fucina delle caldaie. Credevo, prima, di diventare sordo: adesso sono sordo senz'altro. Nessuna parola può dare un'idea del fracasso infernale che vi intontisce là dentro. Gli operai stessi sono obbligati ad esprimersi per mezzo di mimica. Ho fretta d'uscirne: l'officina è riempita da una quarantina di caldaie in costruzione. Accanto a questa si trova la gran ferriera, dove si fonde il metallo, ha ventitrè martelli-piloni. In un angolo, sopra un mucchio di cenere, due negri mangiano la loro colazione, facendo abbrustolire il loro pane sulla punta di una picca al calore di un fornello. Saliamo arrampicandoci, due alti piani e giungiamo alla fonderia del rame. I crogiuoli sono praticati nel soffitto costrutto a piastrelle refrattarie! Ve ne sono venti. Dalle loro gole aperte sfuggono fiamme splendide azzurre e verdi. Là si fabbricano le campane di rame delle locomotive, perchè i treni americani si annunciano lungo il loro percorso per mezzo di una soneria continua di campana.

La coltivazione dell'Iris minacciata in Italia. L'olio essenziale che si estrae dai rizomi dell'*Iris Florentina* possiede, come è noto, un odore che ricorda quello della violetta ed ebbe finora, appunto in virtù di questa sua particolarità, un impiego assai importante nella industria dei profumi. Oggi un prodotto di laboratorio, d' uso assai comodo, di prezzo assai mite, l' *ionone*, tende a sostituire quella essenza dei rizomi d'iris, da cui gli agricoltori toscani traevano una parte notevole dei loro guadagni. Sebbene il nuovo prodotto non abbia la finezza del profumo naturale, sembra destinato avere ugualmente il sopravvento dal punto di vista commerciale. Ed ecco alcune notizie sulla crisi economica che ha già incominciato a colpire la nostra cultura dell' iris. I principali centri di produzione in Italia sono: il comune di Grete, Dicomano, Pelago, Regello, Bagno a Ripoli, Pontassieve, Galluzzo, S. Casciano, Montespertoli (provincia di Firenze); i dintorni di Arezzo, Castelfranco di Sopra, Loro Ciufferma (provincia di Arezzo), Grosseto e la provincia d'ugual nome, Faenza e Terni. Da varî anni la cultura dell' Iris si estese anche nella provincia di Verona a Tregnago, Cazzano, Illari e Monteforte; ma i rizomi di questi luoghi, utilizzati principalmente in drogheria, sono meno stimati, contenendo una essenza di qualità inferiore a quella di Firenze e riuscendo per ciò meno atti alla distillazione. Durante l'ultimo quarto del secolo, gli agricoltori italiani ebbero il loro interesse di dedicarsi alla cultura dell'iris, a malgrado delle straordinarie fluttuazioni dei prezzi del mercato. Così da un prospetto recentemente pubblicato nel *Bulletin Schimmel*, si apprende che 100 chilogrammi di radici d'iris valevano nel 1882, a Firenze, 128 lire; nel 1892, in seguito a speculazioni, salirono a 310 lire; nel 1902 discesero a un prezzo oscillante fra 40 e 50 franchi. Quale la ragione di un siffatto stato di cose? L'introduzione nel mercato di un prodotto dovuto alla chimica. Effettivamente, sino a poco tempo fa, il profumo di violetta non lo si estraeva che dai rizomi d'iris, i quali davano, per ogni 1000 chilog., chilog. 2 d'olio concentrato. Oggi questo è sostituito dall'ionone, scoperto da Tiemann e Kruger. Tale sostanza costituisce un eccellente succedaneo dell' essenza di violetta (si ricordi che questa non esiste, a malgrado del suo odore, nell'essenza naturale) e si ottiene dalla condensazione del citrale con l'acetone ordinario e dalla trasformazione consecutiva

Il violinista Bonislaw Hubermann
(v. Rassegna musicale).

dei prodotti risultanti con l'acido solforico. Un tal composto non uguaglia davvero la soavità dell'essenza d'iris; finirà tuttavia in breve per sostituirla, condannando inesorabilmente a morte una cultura che vive in Italia da più di due secoli.

Da quale lato della via si muore di più? Nei nostri climi temperati l' esposizione a mezzogiorno è

stata in ogni tempo la preferita. Ricevendo il sole durante la massima parte del giorno, ricevendo tutto il sole disponibile in inverno è considerata sempre più gaia, più asciutta, più sana. Ora un medico di New-York — il signor Thayer — ha redatto, dice Henry de Varigny nel *Temps*, una statistica curiosa in proposito. Egli ha paragonato la mortalità delle case con facciata esposta a nord a quella delle case con facciata esposta a mezzodì, scegliendo per la statistica parecchie vie aventi, non solo le due esposizioni richieste, ma ancora il medesimo genere di case, contenenti ai due lati persone della stessa classe sociale, e situate in località salubri. La popolazione totale delle vie così studiate è di 170.000 persone, cifra notevole, offrente garanzia di fiducia nella conclusione. E la conclusione è questa: Nella popolazione delle case esposte a mezzodì la mortalità (studiata su ogni 1000 abitanti nell'uno e nell'altro lato) è *notevolmente superiore* a quella della popolazione aventi le case esposte a nord. L'inchiesta del signor Thayer sarebbe dunque una smentita formale all'opinione generalmente accetta. Dunque quest'opinione comune sarebbe erronea? Nossignori. E la statistica Thayer, contrariamente alle apparenze, la conferma anzi. Soltanto, per rendersene conto, è necessario non accontentarsi di un esame superficiale. Il medico americano esaminò

L'arrivo dei Sovrani a Firenze (fot. Brogi).

gli alloggi di ciascuna casa e constatò... una cosa semplicissima che ciascuno può constatare nei nostri appartamenti europei. Ecco un alloggio esposto a mezzogiorno; sulla via, in pieno sole, v'è una metà soltanto delle stanze: il salotto, la sala da pranzo, forse ancora una camera e basta. Il resto è dalla parte opposta, verso un cortile. Dunque, a mezzogiorno le stanze di parata, il salotto dove non si sta quasi mai, la stanza da pranzo dove si passa un tempo breve; e dietro, nelle profondità di un cortile, le vere stanze abitate: camera, studio, cucina, ecc. E allora avviene questo fatto, che spiega la statistica Thayer: nominalmente voi abitate un alloggio esposto a mezzogiorno, ma la vostra famiglia vive nelle stanze esposte a nord; nominalmente voi occupate un alloggio esposto a nord, ma la maggior parte del tempo nelle stanze esposte a sud. E le cifre della mortalità superiore dal lato della via con case a sud stanno a provare l'influenza benefica dell'esposizione sud nelle *stanze abitate*. L'apparente eccezione conferma la regola.

I reali a Firenze e a Venezia. Le due città classiche per le feste dell'arte, hanno in questi giorni lietamente arriso alla visita dei nostri sovrani: Firenze per l'inaugurazione della porta centrale di S. Maria del Fiore, Venezia per la V Esposizione testè inaugurata. E in ambo le città magnifiche le accoglienze più calde e unanimi hanno dimostrato come siano forti e saldi le simpatie del popolo per la monarchia e per gli augusti che ne sono a capo. Per i lettori che ne seguirono già le traccie nelle pubblicazioni quotidiane, offriamo alcuni interessanti momenti fotografati dai nostri egregi corrispondenti.

Il sole e l'operosità nella vallata del Rodano. Un geografo osservatore, Maurice Lugeon, professore all'Università di Losanna, in uno dei suoi studî interessanti e filosofici, dimostra che nell'aggruppamento della popolazione nella valle del Rodano è manifesto l'istinto dell'uomo di andar verso il sole. Nella vallata svizzera del fiume sul versante sinistro, esposto a nord, la popolazione totale è di circa 20 mila persone; sul versante destro, esposto a sud, è di 34 mila. Senza dubbio la struttura della vallata favorisce la fabbricazione sul versante destro ma vi sono dei punti in cui la struttura è la stessa dalle due parti della vallata, e in questi punti l'esposizione sola interviene a stabilire la differenza. Nel distretto di Conche, per esempio, dove i due versanti sono quasi ugualmente inclinati, la differenza è più spiccata ancora che in tutto il resto della vallata; così spiccata da stupirne. Il pendìo soleggiato ha tre mila abitanti; quello di contro nell'ombra, ne ha da settecento a ottocento appena: popolazione quasi tripla dal lato del sole. E il sole chiama i villaggi. Quasi tutti sono posti sulla parte sud, due o tre soltanto si trovano sul lato nord, dove la popolazione abita in case sparse, isolate. E non basta. Il lato destro della valle, più soleggiato, non è soltanto più popoloso, ma è ancora in generale più agiato. Ed è naturale, poichè la quantità di energia prodigata dal sole, e atta a trasformarsi in ricchezza, si spande con maggior proporzione sulla riva destra che non sulla sinistra. E ancora: il lato destro più fortunato è pure il più colto, il più istruito, il più civile. Questo fenomeno poi ha un altro corollario: in una popolazione omogenea ha stabilito due caste di cui una invidia e l'altra sdegna. La *Sonnenseite* dal lato del sole disprezza la *Schattenseite* dal lato dell'ombra, e questa è gelosa della prosperità della prima. Senza dubbio le due caste differiscono pure politicamente.

La maggior media di ricchezza. Qual'è la nazione che ha la maggior media di ricchezza per ogni abitante? È la Francia, che secondo il rapporto del segretario al Tesoro negli Stati Uniti per l'anno 1902, ha per ogni abitante 186 franchi e 90 centesimi pari a 37 dollari e 38 cents. La più povera è la Bulgaria con un dollaro e 91 cents. Alla Francia segue il Siam con 34 dollari e 38 cents. Le cifre per gli altri paesi sono: Stati Uniti dollari 29,04; Austria-Ungheria 8; Russia 6,25; Germania 19,92; Serbia 2,72; Inghilterra 18,29; Turchia 3,71; Giappone 3,09; Spagna 23,98; Italia 9,68; Africa del Sud 27,62. Ciò non vuol dire che la Francia abbia maggiori depositi di denaro: essa possiede 903.000.000 dollari in oro; ma gli Stati Uniti

Dimostrazione fiorentina sotto i balconi del palazzo Pitti (fot. Brogi).

L'inaugurazione della porta maggiore del Duomo di Firenze — I Reali scendono di carrozza (fot. Brogi).

ne possiedono 1.174.600.000: seguono la Germania con 762.800.000 e l'Inghilterra con 528.000.000.

La porta centrale di S. Maria del Fiore. — Nel 1886, quando ebbe luogo il concorso per le tre porte istoriate della facciata, furono scartati tutti i progetti delle due porte minori, e per la centrale venne scelto quello presentato dal Prof. Passaglia. Ora l'egr. artista ha compiuto l'opera sua, e il giorno 13 scorso, fra l'esultanza del popolo di veder così completato il restauro del suo massimo tempio e con l'intervento dei sovrani, si è inaugurata solennemente la porta. Riportiamo una fotografia dell'egregia opera d'arte e brevemente accenniamo alla spiegazione delle varie figure che l'adornano. *Il battente sinistro.* Nel tabernacolo centrale la Vergine con le braccia incrociate sul petto, racchiusa in una mandorla e circondata da 12 serafini rappresenta un'allegoria dell'Immacolata Concezione. Sul più alto vertice, lo Spirito Santo. In basso, sotto la Vergine, il mondo e il serpente soggiocato; a sinistra S. Pietro, S. Giuseppe, S. Giovanni Battista; a destra la figura inginocchiata di donna che tiene la mano sinistra sopra una carta, rappresenta la fede che accetta il domma, S. Paolo e un gruppo dei più insigni teologi che ebbero parte nello studio per la definizione dommatica fatta nel 1854. Il primo a sinistra è il P. Giovanni Perrone, il secondo, il P. Gualtieri, il terzo, il P. Antonio da Rignolo, Il quarto, il P. Mariano Spada, il quinto, il P. Carlo Passaglia cugino dell'autore. Ma di sotto del grande bassorilievo una mezza figura d'angelo regge un papiro colla scrittura: *Maria sine labe originali concepta*, e più sotto ancora un gruppo di angeli rappresenta la musica sacra. *Il battente destro.* Maria viene incoronata dall'Eterno Padre; in alto lo Spirito Santo a destra e a sinistra gloria di 12 serafini come nell'altra porta; in basso son disposti vari protettori della Toscana. Sotto, un angelo sostiene un papiro con la scritta: *Coronavit eam Dominus corona aurea* e poi un gruppo di angeli cantori come nell'altro battente. *Fascie verticali.* Piccoli tabernacoli con statue rappresentanti 12 Profeti minori e 8 sibille. *Fascie orizzontali.* Ciascuna fascia contiene in due formelle esagone due gruppi di tre angeli che leggono un papiro spiegato. In tutto otto gruppi con 22 angeli in varie attitudini. Tra l'una fascia e l'altra 12 nicchie con busti rappresentanti due sibille, quattro Profeti maggiori, quattro dottori della Chiesa latina e due sante donne. Negli angoli d'incontro delle riquadrature 16 patere con teste d'angeli e fra un tabernacolo e l'altro della zona centrale quattro patere con piccoli stemmi.

Nelle due mensole che sostengono i due gruppi di angeli rappresentanti la musica sono scolpiti due stemmi: a sinistra lo scudo col Giglio di Firenze, a destra quello con la croce rappresentante il popolo fiorentino. Allo stesso artista Prof. Passaglia, nella facciata del Duomo, si devono il grande bassorilievo del timpano della porta maggiore ov' è raffigurata la Vergine con molti personaggi ed angeli al naturale, la statua di S. Matteo nella zona principale, l' Ecce Homo nel frontone della porta centrale, e S. Marco in quello

La nuova porta del Duomo di Firenze eseguita dallo scultore Passaglia (fot. Brogi).

della porta minore sinistra; molti medaglioni compreso il grande nella sommità della facciata. Lo stesso Prof. Passaglia eseguì già una delle due porte laterali, quella da parte di via Martelli; mentre l' altra dal lato del campanile venne modellata dal Prof. Amos Cassioli e, morto lui, dal figlio Giuseppe. A Lucca, sua patria, ha pure vari altri lavori, fra i quali i monumenti a Re Vittorio Emanuele II, all' arcivescovo Arrigoni, all' avv. Carrara.

La cultura dei Sovrani. La *Presse* ha pubblicato un articolo sopra il modo con cui i Sovrani di Europa si occupano della stampa e leggono i giornali. A pro-

Guglielmo Marconi a Roma — La Conferenza — La cerimonia della cittadinanza in Campidoglio.

I Sovrani a Venezia: L'entrata ai Giardini Reali.

posito del Re Vittorio Emanuele III il giornale scrive che egli certamente è il sovrano di Europa che ha una coltura letteraria più profonda. Egli parla il francese, l'inglese ed il tedesco con tanta facilità come se parlasse la sua lingua materna, e non ha bisogno di interpreti per apprezzare le bellezze della lingua russa che è considerata come una delle difficili. Egli passa almeno 3 ore ogni giorno per studiare la letteratura contemporanea in tutte le sue forme e perciò preferisce le riviste mensili ai giornali quotidiani. Comunque è certo che nessun sovrano si tiene tanto al corrente quanto lui delle questioni del giorno.

Ingegnosità giapponesi. Gli impiegati alla Moneta di Tokio non sono sempre, pare, così delicati come dovrebbero essere. André Beaunier nel *Figaro* ci racconta come a fabbricare l'oro essi prendano.... il gusto del metallo, un po' troppo, invero, nella significazione letterale della parola. Sentite. Quando s'avvicina la sera e con essa l'ora di allontanarsi dall'Amministrazione, essi trangugiano quante più monete è

I Sovrani a Venezia: Visita all'Ospedale (fot. Ida Camozzo).

loro possibile d'ingoiare. Rientrati nelle loro case, in seno alla loro famiglia onesta, in mezzo ai loro figliuoletti che saranno un giorno così felici di essere ricchi, si somministrano un emetico violento che fa loro bentosto... restituire la ricchezza celata. Non par di udire le meraviglie del pellicano nelle fiabe infantili? Il miracolo è commovente. Ma gli ispettori della Moneta di Tokio pensano che la... pratica è disastrosa per le loro verifiche. Come fare a scoprire i colpevoli? Senza dubbio ci si apre il ventre con una facilità unica, in Giap-

pone — Sada Yacco e Kawakanni ne hanno dato prova or non è molto — ma era ciò nonostante inamissibile che si dovesse squartare ogni giorno gli impiegati della Moneta di Tokio per vedere che cosa celassero nello stomaco! Dopo mature riflessioni, l'Amministrazione giapponese ha ora finalmente trovato una soluzione abilissima, umana e adatta, al difficile problema che la preoccupava. Essa ha ordinato a Filadelfia un apparecchio gigantesco destinato alle investigazioni per mezzo dei raggi X. Se gli impiegati sono ingegnosi per l'utile proprio, l'Amministrazione non è da meno, per il giusto utile suo.

Tempio d'Apollo in Pompei. Fra i monumenti esistiti nell'epoca sannitica, ma inalzati in età anteriore, va noverato il tempio di Apollo, di cui il Man ha scoperto la dedicazione nel pavimento della cella, mentre era stato sempre ritenuto dedicato a Venere protettrice di Pompei. Infatti l'esistenza ivi d'una statuetta di Venere avea potuto indurre in errore, mentre la presenza della statua di Apollo Sagittario e di Diana in bronzo, l'uno di fronte all'altro, le copie delle quali pregevoli scolture, ora nel Museo di Napoli, sono state sapientemente ricollocate al loro posto per opera del nuovo Direttore Prof. Pais, avrebbero dovuto aprire la mente degli scienziati. Si accede al tempio dalla via meridionale dell'isola, che fu il secondo demmano della città per una porta a quattro valvae preceduta da due gradini. Il suo portico poggiato a 48 colonne aveva negli scompartimenti architettonici delle parti più quadri dipinti coi fatti dell'Iliade, come Achille traente la spada contro Agamennone rattenuto da Pallade, Ettore legato al carro e trascinato intorno alle mura di Troja, Priamo implorante il riscatto del corpo di Ettore, l'ambasceria degli Achei ad Achille il ratto del Palladio,

Pompei: Tempio d'Apollo.

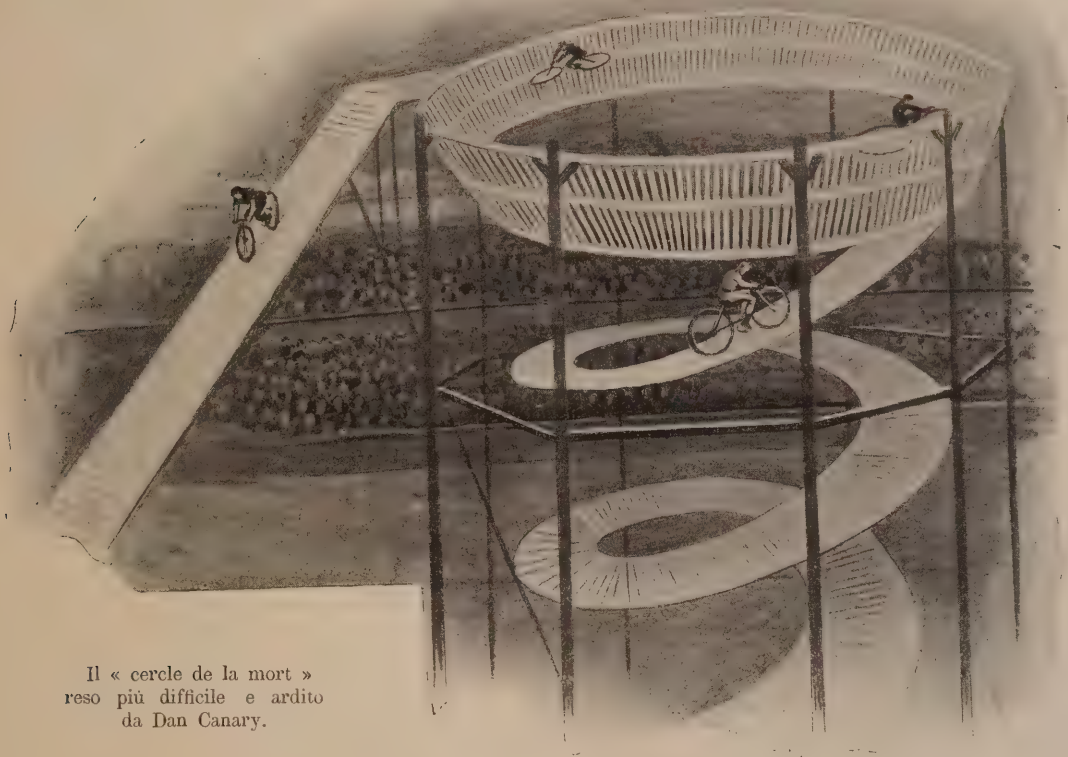
Pallade ed Achille, e poi alcuni episodi della pugna de' Pigmei e delle grue. La cella poi sorgeva in un alto podio circuita da un secondo portico corinzio ed avea di fronte sei colonne, dieci da ciascun lato ed il pavimento di mosaico. Questo tempio è uno dei più conservati di Pompei e trovasi di fronte alla porta che mena alla Basilica.

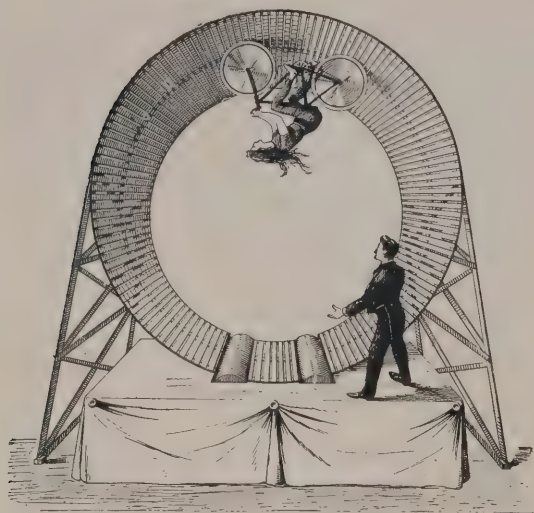
L'Impero dei morti. Seguiamo ancora Pierre Mille nell'Annam. La bellezza rude di quei sentieri prepara lo spirito ad ammirare pienamente, e per contrasto, la maestà calma e grave delle tombe regali. Senza dubbio quando Gia-Long abbandonò il delta del Fiume-Rosso, trasportando la sua capitale a Hué, egli non volle soltanto dotare i proprî discendenti di una fortezza che credeva inespugnabile, ma ancora trovare per i loro sepolcri, ed il proprio un rifugio che non si potesse violare. La pace beata ch'egli assicurava alla sua ombra doveva essere, per il suo popolo e per la sua razza, una garanzia certa della protezione che loro avrebbe concessa: perchè non c'è cosa più funesta della collera di un morto, specialmente se il morto era un re potente. Presso l'asiatico di razza gialla, vi è, a questo riguardo, una convinzione assoluta. La morale annamita o cinese, pur così elevata, è dedotta da concetti primitivi: ora riesce difficile, al bambino ed al barbaro, poter concepire la scomparsa definitiva di una somma di fenomeni ch'essi erano usi a contemplare. Ecco un uomo che parlava, camminava, amava, aveva delle passioni, delle virtù e dei vizi. E non muove più! È impossibile che non muova *mai più*. Questo sperderebbe l'idea che si ha di lui: in un modo o nell'altro bisogna immaginarsi ch'egli vive, muove, opera. Sarà un'ombra ancora quasi materiale e somiglierà al vivente dell'epoca ultima in cui lo si conobbe; parteciperà del malato, del vecchio, del soldato morto in guerra: è dunque probabile che il suo carattere sia irritabile: e più deve temersi la sua collera che non invocarsi la sua paterna affezione. Questo fantasma senz'ossa ama le attitudini rispettose, le buone parole, gli oggetti che gli appartennero, ma più ancora il riposo, il silenzio, le acque senza onde, i paesaggi freschi pieni d'alberi e di vento, tutto infine quel che desidererebbe un padrone orgoglioso e pur assetato di pace. Ecco

Il « cercle de la mort » al Moulin-Rouge.

perchè quando un re d'Annam muore gli si costruisce una città: una casa per lui, un chiosco per i suoi bagni, dove egli potrebbe veder nuotare le sue donne. E tutte le sue donne infatti sono trasportate là, nella città morta; esse stesse diventano spettri che aspettano lo spettro dello sposo; preparano il suo cibo, rivedono i suoi abiti e — perchè tacerlo? — fanno ogni giorno il gesto di vuotare la sua sputacchiera eternamente vuota. Così esse invecchiano, umili e sublimi ancelle d'un amore immortale che, durante la vita stessa del re, aveva ottenuta una ben meschina ricompensa. — Veri Campi Elisi sulla terra, le tombe di Gia-Long, Minh-Mang, Tien-Tri, Tu-Duc. In un luogo solitario e benedetto, come disse già Frédéric Baille nel *Temps*, dopo lunghe ricerche nei riti, si piantano su due ali due grandi boschi di pini, perchè il fogliame di quest'albero è nobile e i suoi rami sono agitati da un fremito perenne. Fra queste due foreste s'innalzano i palazzi funebri, addossati quant'è possibile a una collina selvaggia. Il palazzo Minh-Mang raggiunge in tutto il suo rigore il piano ideale di questi edifizî. Per mezzo di terrazze a molte scale si accede a tre portici coperti di un tetto rosso, passando sotto un arco di bronzo; e sopra il portico centrale riservato al sovrano un dragone naviga nell'oro pallido. Poi v'è la casa del re, la sua casa umana, dove le sue donne continuano a servire la sua immutabile vita. Un grande cortile pavimentato segue questa dimora, e ai lati del cortile aspettano, scolpiti in pietra, il cavallo, l'elefante, i ministri del Komat. Al sommo di una specie di piramide si drizza un gran stelo di marmo cupo: la piramide è la sala del trono e lo stelo rappresenta il re. Infine, più lontano ancora, al di là di un laghetto colmo di acqua nera, di nuovi archi e nuove terrazze, appare un muro nudo, rotto da una sola porta. La porta è incatenata e sigillata. Salendo ad un'altura che domina questo recinto vi si vedono entro due cappelle accoppiate: là si suppone che il morto dorma, accanto alla sposa delle sue prime nozze. Ma la bara non è là. Per evitare le profanazioni, la si nascose lontano da queste grandi tombe vuote, in un luogo misterioso che è conosciuto da un solo prete, incaricato di trasmettere il segreto. Occorrerebbe forse sviare un fiume, radere al suolo una montagna, mutare un'intera provincia in precipizio prima di scoprire questa miserabile cosa, quelle poche ossa... — Tutto quanto oggi è vivente a Hué somiglia all'agonia; tutto ciò che è spettacolo di morte si esprime con una maestà imperiosa. In verità, gli annamiti non hanno avuto torto nel credere alla possente azione delle ombre. Senza le tombe di quei sovrani scomparsi, noi non sapremmo che il reame di Annam possiede una lunga e gloriosa storia, una morale ferma e saggia, una civiltà che ha delle qualità singolari: la regolarità, la simmetria, infine il rispetto simultaneo delle leggi dettate dai morti. Così la corte d'Annam ha potuto sopravvivere, malgrado la conquista, dietro una cinta senza difesa, ma forse invincibile, di pini mortuari, di acque funebri, di steli e di tombe.

Acrobatismo ciclista. — Dopo che l'ardito ciclista americano ha iniziato le sue rappresentazioni col famoso *looping the loop*, di cui ci siamo occupati anche su questa Rivista, nei circoli è una vera gara di esercizi pericolosissimi basati tutti sullo stesso principio della forza centrifuga, così che la moda attuale può dirsi l'eccentricità velocipedistica sulle piste più inverosimili. Ora nei due principali music-halls di Parigi, a Moulin rouge e alle Folies-Bergères si rappresentano due numeri dal titolo « Cercle de la mort » e The « terrible Ring » La pista è una specie di bacinella senza fondo o meglio di un cono tronco con dei correnti in legno distanti fra loro 5 cm. che formano una specie di *virage* senza fine, inclinato a

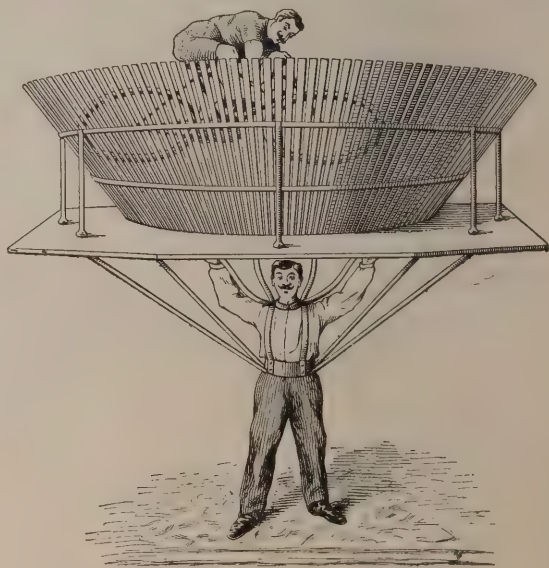
circa 70 gradi. Questo minuscolo velodromo misura circa 7 m. di diametro nel mezzo e la pista vera ha 2 m. di larghezza. Il cerchio intero è sostenuto da fili d' acciaio per mezzo dei quali si può anche sollevare o abbassare. Quattro ciclisti fanno qualche giro sul palcoscenico per acquistare lo slancio necessario e poi si spingono dentro la pista. Allora comincia uno spettacolo dei più emozionanti : i ciclisti, pedalando a tutta velocità, si raggiungono, si mantengono per un po' pari, poi il più veloce si slancia ancora e così di seguito una vera gara di velocità. Intanto cominciano esercizi d equilibrio, con smontatura di una parte della bicicletta, spogliamento del costume mentre la macchina è in moto, ed altri giuochi del genere. Infine il cerchio si solleva per mezzo dei fili sino a 5 m. dal piano della scena, e i ciclisti, col vuoto sotto, continuano la loro corsa: dopo qualche minuto, di vera trepidazione per tutto il pubblico, il cerchio si abbassa pian piano di nuovo, e allora la corsa si rallenta e i ciclisti possono riprendere la posizione orizzontale sul piano del palcoscenico. Conviene notare che gli acrobati del « Cercle de la mort » montano delle biciclette comuni e che non possono mantenersi in equilibrio sulla pista se non correndo a una velocità minima di 25 km. all'ora; che il più piccolo urto o accidente del pneumatico o della catena lo manda inevitabilmente a rotoli sul piano. Di più una cosifatta pista non presenta certo buoni requisiti di rigidità, anzi va soggetta a facili e brusche ondulazioni. Questo numero pericoloso viene eseguito dai Noiset's, tre uomini e una donna, i fratelli e la sorella di Méphisto, il *loopeur* del Casino di Parigi; alle Folies-Bergères è dato dalla troupe Davis, ed hanno avuto luogo alcuni matches fra i notissimi ciclisti Lesna e Baugé. Lo stesso esercizio è stato eseguito con maggior difficoltà e complicazione da Dan Canary a Madison-Square (New-York). Esso sale per una lunga spirale elicoidale fino a un cerchio collocato a 18 m. dal piano della scena, e dopo aver eseguiti svariati esercizi, discende con una velocità vertiginosa percorrendo un piano a scala inclinatissimo. Un altro genere di esercizio strano è quello rappresentato dalla nostra figura. Il più forte dei due fratelli Donatelli — un vero Ercole — sostiene l' altro mentre eseguisce alcuni giri dentro una specie di cesta di legno, ma il record in questo genere di spettacoli sembra appartenere a

Il « cercle de la mort » reso più difficile e ardito da Dan Canary.

una donna, misse Lottie Brandon, per un suo esercizio che rappresenta a Protestar' s, uno dei più frequentati music-halls di New-York. Essa compie, sopra una bicicletta a pedale, parecchi giri in una pista circolare verticale di m. 5.50 di diametro, senza prendere nessun slancio da pendìo speciale. Come si vede dalla nostra fig. 4 alla base dei circoli vi sono due cilindri mobili fra i quali Miss Brandon colloca la bicicletta; mentre l'artista pedala, i cilindri — sotto l'azione di una macchina ad hoc — girano in senso contrario delle ruote, per modo che la bicicletta resta immobile. Quando la velocità raggiunta è sufficiente, i cilindri si abbassano e la ciclista spinta in avanti con forza, compie parecchi giri del circolo con una rapidità fantastica. Ogni giro, essa pedala con la testa in giù, e, dopo venti secondi, che sembrano venti secoli per la trepidazione in cui

Il « Trick Riding ».

è messo il pubblico, serra un freno potentissimo e quando passa al livello del piano della scena, l'aiutante l'afferra e la solleva lasciando libera la bicicletta che va a cadere più lontano.

Capi di Stato giovani e vecchi. « Uno fra i più giovani sovrani d'Europa.... ». Così Guglielmo II di Germania accarezzò la propria vanità in un discorso tenuto a Copenaghen. L'imperatore di Germania esagerava un pochino. Ci sono sette sovrani europei più giovani di lui: il re di Spagna, 17 anni; la regina d'Olanda 23; il re di Serbia 27; il re d'Italia 34; lo Czar 35; il re di Portogallo 40; il principe di Bulgaria 42; Guglielmo II occupa l'ottavo posto con 45 anni. Seguono: il re di Grecia 52; il Sultano 61; il principe di Montenegro 62; il re d'Inghilterra 62; il re di Rumania 64; il re del Belgio 68; l'imperatore Francesco Giuseppe 73; il re di Svezia e Norvegia 74; il re di Danimarca 85 e il granduca del Lussemburgo 86. — I presidenti di repubblica sono in generale più giovani. I presidenti del Salvador e del Paraguay hanno 41 anni; Roosevelt 45; quello del Nicaragua 51; della Bolivia 54; dell'Honduras e del Perù 56; quello dell'Argentina 60; Loubet 65; il presidente della Colombia 76.

Una città costrutta in un anno. È il porto di commercio che la Russia ha fondato presso il porto militare di Port-Arthur. Si chiama Dalny. Fu edificato a termini di un ukase venuto da Pietroburgo. Là dove la nuova città di Dalny ora si stende, sulla costa est della penisola cinese di Liau-Tung e precisamente sul 39° di latitudine, era una pianura deserta che finiva sulla baia di Talien-Wan: pianura morta e arida ai piedi di alte montagne. In un anno un'intera città è sorta, provveduta di tutto il necessario per la vita stabile e capace di accogliere centomila abitanti. E gli abitanti accorrono recando grande impulso ai commerci. Il signor de Witte e i suoi cooperatori hanno eseguito l'ordine imperiale come soleva fare Napoleone, o come nei tempi antichi fecero i fondatori di Efeso, di Babilonia, di Cartagine, di Tiro. Essi hanno tracciato un piano senza lasciarsi turbare da nessun ostacolo del terreno: il piano è tagliato da larghe vie che terminano a piazze circolari donde irraggiano vie più strette. Quattro principali quartieri formano la città: il quartiere dell'amministrazione centrale o del governo; quello delle amministrazioni civili; quello del commercio e un altro formato dalle abitazioni dei privati. Ciascun quartiere ha una propria fisionomia. Lo stile degli edifici non è specialmente russo. I viaggiatori che visitarono Dalny la paragonano a qualche tranquilla città olandese: in alcune parti le case loro ricordano le *cottages* inglesi, i villini della *banlieu* parigina: il palazzo del governatore sembra un albergo del *bois de Boulogne*. Vi abbondano i giardini: gli alberi non sono ancora troppo . . . secolari, come dicono i giornali: ma anche quelli verranno!

Marcia sulla testa. È questo il momento delle eccentricità acrobatiche e ginnastiche per impressionare il pubblico desideroso di sensazioni e di novità. Al Casino di Parigi due atleti danesi, Baptiste e Franconi, hanno trovato un numero che non manca di originalità. Essi non si contentano di camminare sulle mani colla testa in giù, ma camminano o piuttosto saltellano sulla testa senza l'aiuto delle mani e dei piedi sollevando il corpo con delle contrazioni dei muscoli del dorso e del petto. Baptiste e Franconi hanno il corpo ben proporzionato e un grande sviluppo di muscoli alle braccia e alle gambe: il collo è normale. Hanno cominciato da giovanetti a camminare colla testa all'ingiù e per arrivare a compiere il nuovo esercizio hanno impiegato nove anni di esercizi e di prove continue. Il più anziano ora ha 26 anni e l'altro 23 e, caso strano, non hanno mai sofferto male alla testa. Hanno viaggiato moltissimo e dimostrano un'intelligenza più che mediocre; ora si sono fermati a Parigi per acquistare rinomanza. Baptiste ha scommesso di andare in 6 ore,

Una pista in un cesto.

camminando sulla testa, dalla piazza dell'Opéra al Credito Lionese, in tante tappe di due minuti con uguale riposo. Ippolito Bertrand, un acrobata di Tolosa che reclama la priorità della marcia sulla testa ha accettato la sfida. Si avrà quindi un match. . . sulla testa.

Il Naturalista.

IRIS.

(Disegno di C. Agazzi).

Lotta per l'esistenza o accordo nella vita [1]

Lo Zanella è un poeta della nostra civiltà anche perchè ha domandato alla scienza pensieri, ispirazioni, eccitamenti, motivi, immagini. Se non che lo Zanella non può approvare certe dottrine scientifiche, o piuttosto non può accettarne alcune conseguenze, che, per verità, non sono necessarie, anzi non sono nemmeno logiche. Così rifiutò quei corollari che taluno derivò dalle teorie di Carlo Darwin e che tenderebbero a distruggere il principio religioso, traviando in tal modo i raziocinî e i sentimenti del naturalista filosofo, il quale fu un credente sereno e imperturbabile, appunto perchè la sua fede era nata dallo studio della natura e dalla meditazione delle sue leggi.

Sotto questo aspetto Darwin non è abbastanza conosciuto. Se quelli che lo guardano con diffidenza e paura, lo conoscessero bene, lo amerebbero con ammirazione. Non tutti quelli che lo temono lo hanno capito, anzi non tutti lo hanno letto, onde Michele Lessona (alla cui memoria professo una reverenza e una gratitudine senza limiti e senza tempo) colpì di scomunica scientifico-estetica il Prati, lo Zanella e me (terzo a grandissima distanza da quei due), ammettendo le circostanze attenuanti in grazia della nostra ignoranza.

Nella sua opera sul Darwin (2), non meno attraente che dotta, il Lessona, dopo aver tradotto una pagina del suo autore, la quale presenta con rigore scientifico e bellezza pittorica le leggi che governano la natura nelle sue perenni trasformazioni, esclama e conclude: « Sublimemente grandiosa è la poesia che raggia da queste parole del Darwin. Tuttavia essa non fu guari compresa fino ad oggi. Non fu compresa nemmeno da' poeti, parlo dei poeti italiani. I nostri poeti che parlano del Darwin ne parlano con scherno. Prati, Zanella, Rôndani potrebbero essere citati. Ma io mi permetto di domandare a questi signori, o piuttosto domando a me stesso, se veramente essi abbiano letto l'*Origine delle specie*, l'*Origine dell'uomo* e le altre opere del Darwin ». E qui il Lessona, che aveva spirito non meno che ingegno, ricorda quel gentil uomo napoletano che ebbe quattordici duelli per sostenere la preminenza del Tasso sull'Ariosto, e che all'ultimo, ferito a morte, esclamò: — e dire che non ho mai letto nè l'Ariosto nè il Tasso! — (3).

Io m'asciugai la correzione e la canzonatura, quantunque fossi certo di due cose; cioè di non aver mai pronunziata una parola di « scherno » contro Darwin, e d'aver mostrato di temere, non lui, ma certi suoi apostoli, che, con zelo infelice, tirarono le sue dottrine ad affermazioni e a negazioni a cui non le avrebbe mai condotte il maestro.

Non so a quali poesie del Prati accenni l'illustre biografo del Darwin. Censurando lo Zanella allude certamente all'ode *La veglia.* Per quanto a me, credo che i versi pei quali fui citato in giudizio dietro quelle due alte

(1) Da una monografia a cui dà argomento l'ottimo libro che il senatore Lampertico ha pubblicato per illustrare la vita e le opere di Giacomo Zanella. Di questa monografia è uscito un saggio anche in un numero unico *Pro Sicilia* stampato a Parma il 18 settembre.

(2) CARLO DARWIN, Roma, Sommaruga 1883.

(3) *Op. cit.* pag. 269.

figure, si trovino in una filiatessa di quartine che intitolai *Scienza e Fede* (1), dove con la dolce e leale indignazione della giovinezza, protestavo contro le dottrine che vanno a cercare l'origine dell'uomo nella mandra « dei selvaggi uranghi », e gridavo con quanto ne avevo in gola:

> Fortuita possa il guardo non portommi
> Con nostalgico affetto al firmamento.
> . . . .
> Fortuito vento a me non alitava
> Nel fosforo dell'ossa ignea la vita.

I tre censurati con tanta franchezza dal Lessona, non sono in tutto e per tutto innocenti e puri davanti al domma dei darwinisti eccessivi. A ogni modo, oso asserire che, rispetto alla dottrina del Darwin ne' suoi rapporti con la morale e con le credenze religiose, c'è più d'un malinteso, almeno in Italia, e che son tenuti per auto-darwiniani non pochi di quelli che, pur conservandosi credenti, accettano le spiegazioni ch'egli dà delle funzioni vitali nel nostro pianeta, e lo ammirano, come, nella mia pochezza, lo ammiro anch'io.

Dirò di più. Quando mi feci un concetto di quelle spiegazioni, la dottrina darwiniana non mi parve nuova. Non mi parve soltanto che quelle spiegazioni fossero accettabili, mi parve che fossero universalmente accettate da secoli. La sua dottrina mi fece l'effetto d'una di quelle santissime verità che son conosciute *ab immemorabili*, e sono rimaste sino a ieri allo stato, direi, di natura, in una forma rozza e volgare e in applicazioni empiriche, e che ora son messe in evidenza con grande e serio apparato di fatti, prove, dimostrazioni, ragionamenti, ecc. e vengono poi impiegate nella costruzione della filosofia positiva, magnifico edifizio, metà di pietra e metà di cartapesta.

Dico quel che sento, quello che ponderatamente ho pensato; ma, si capisce, non avrei la presunzione di esprimere sulle opere del Darwin un'opinione che avesse la più lontana apparenza d'un giudizio.

Le opere del Darwin sono di quelle che i profani non leggono, contentandosi di conoscere di riflesso (per quel che ne dicono i divulgatori della scienza) la parte essenziale, cioè quell'ultima induzione a cui uno scienziato arriva con le sue osservazioni, co' suoi studi, con le sue congetture; quell'ultima sintesi, in somma, che si chiama poi la sua teoria, la sua dottrina, il suo sistema.

Ora, la dottrina del Darwin è tra le più note. Capisco, però, che gl'ignoranti come me, se posson dire di conoscere la teoria di Darwin, si devono ben guardare dal credersi competenti a valutarne la scienza e il metodo e quel lavoro di preparazione positiva, ne' viaggi e nei laboratorî, che nella severa immaginazione dei naturalisti dà alla sua figura l'altezza d'un gigante. Forse è lavoro in gran parte nuovo, come è nuova la formula « la lotta per la vita »; ma l'essenza di questa dottrina che spiega con tanta chiarezza e semplicità la multiforme funzione vitale nel nostro pianeta, è troppo vera e manifesta per poter essere assolutamente nuova.

Credo d'aver dimostrato, in altro argomento (2), che certe teorie che paiono sostanzialmente nuove, lo sono soltanto pel nuovo aspetto che hanno assunto o pel nuovo sviluppo che hanno preso, corroborate da studi che ne hanno fatto altrettante dottrine scientifiche nell'ordine naturale dei fatti materiali, e altrettanti postulati discutibilissimi nell'ordine dei fatti psichici, i quali, anche quando si voglia ammettere che ubbidiscano a leggi positive, sfuggirebbero sempre al rigore d'un esame scientifico, per la ragione che tali leggi non si posson conoscere e riscontrare come quelle della fisica, della chimica, della meccanica. Michele Lessona, che scrisse da par suo la vita di Camillo Róndani, sapeva benissimo che l'opera sul *Parassitismo entomologico* tentava un'applicazione benefica degli studi sulla lotta per l'esistenza, prima che Carlo Darwin illuminasse le scienze naturali col suo splendido aforismo.

L'eterna trasformazione della materia, l'adattamento delle specie all'ambiente, l'estinzione delle specie che non posson resistere all'ambiente mutato, son cose vecchie; non conosciute nel modo come si conoscono ora, ma non ignorate; verità intuite e proclamate anche dai poeti. La « forza operosa » che lentamente modifica tutto; il tempo che « traveste le sembianze della terra e del cielo »; il « lento cammino » della natura e la sua indifferenza agli avvenimenti storici, sian pure la

(1) In un volumetto di *Versi* troppo giovanili, che feci stampare (a mie spese, s'intende) nella primavera del 1871. Parma. Tip. Ferrari.

(2) *La Filosofia positiva e la Critica d'Arte.* Parma. Battei, 1888.

battaglia di Filippi o le invasioni barbariche, sono, nei *Sepolcri,* nella *Ginestra,* nel *Bruto Minore*, divinazioni di carattere scientifico.

I più modesti agricoltori d'un secolo fa sapevano, e si sapeva certamente anche ai tempi di Lucrezio e di Virgilio, che certe specie di animali e di piante trasferite da un paese in un altro, non conservano inalterati i loro caratteri, ma si modificano diventando sempre più somiglianti alle specie affini che sono già proprie del paese in cui furono importate. Lo sanno anche i contadini che le razze di importazione « s'imbastardiscono », come essi dicono. Si è sempre saputo, e l'hanno cantato anche i poeti, che *fortes e fortibus generantur*, che le aquile non nascono dalle colombe, e che il miglioramento di quanto vive in questo mondo, animali e piante, dipende principalmente dalla buona scelta dei riproduttori, dall'uso delle semenze e delle talee « selezionate », dai felici incrociamenti.

Il volgare proverbio, « il pesce grosso mangia il piccolo », — estensibile, pur troppo, al mondo sociale, al politico, al finanziario, — contiene, in germe, la formula di Carlo Darwin.

Nell'osservazione di questi fenomeni siamo tutti darwiniani; e lo erano anche quelli che son morti prima che Darwin nascesse. Solo c'è da meravigliarsi che della conoscenza di tali fatti abbiano profittato così poco i poeti italiani in generale, i quali si perdettero quasi tutti (e si perdono ancora) a descrivere con freddezza certi aspetti della nutura, creando paesaggi convenzionali, senza pensare alle stupende sue leggi, alla potente sua anima, alle infinite espressioni della sua multiforme fisonomia. E dire che i poeti italiani hanno per capostipite Dante!

In questo non sono certamente i più colpevoli i poeti che il Lessona censura come antidarwinisti. Certi poeti che paiono ostili a Darwin, sono effettivamente suoi seguaci, e, quasi direi, suoi illustratori nella contemplazione delle leggi naturali e, ancor più, nei sentimenti religiosi che quelle leggi ispirano.

Darwin ammette la *creazione* ed esclude il *caso*, e non sa concepire che nell'uomo ci sia uno spirito che si estingua col cessare delle sue funzioni organiche. Rammentando le foreste del Brasile e i funebri paesaggi della Terra del fuoco, scrive commosso: « Nessuno può trovarsi senza emozione in quei luoghi, e non sentire che nell'uomo vi è qualche cosa di più che non il soffio del suo corpo » (1). E non è questa una delle più potenti esclamazioni che si ripercuotono nella poesia del Prati e dello Zanella?

Ora, ammesso che la misteriosa e maravigliosa virtù che ha la materia, le è data da una sapienza somma e infallibile (anche se non lo avesse detto, si capisce che un uomo come Darwin doveva avere un tal concetto del Creatore), è certo e manifesto che questa perenne trasformazione della natura deve avere un fine, come avrà senza dubbio una fine. Di questa anzi si calcola approssimativamente la scadenza: se non che nessuno può dire che a questa fine non abbia a succedere un ciclo di nuove attività. A questa possibile rinnovazione di vita, a questo nuovo ordine di destini, allude appunto la chiusa dell'ode *A una conchiglia fossile,* e quegli otto versi, pieni di calda e vaga fede in eventi così immensi e dubbi, sono una delle poche cose altissime della nostra poesia contemporanea.

Del fine a cui è ordinato il mondo, la scienza non può dir nulla. Le sue conquiste s'arrestano dove non servono più i suoi mezzi, cioè i sensi, gl'istrumenti, il calcolo. Ma dalla scienza stessa sorgono raziocini che vanno più in là, e a queste esplorazioni tentate dalla mente umana nella sfera del soprannaturale apre la strada la stessa dottrina di Darwin, il quale, insegnando che alla materia fu data, con l'atto creativo, una virtù che la porta a forme sempre meno imperfette (selezionate), afferma implicitamente che il mondo ha una stupenda predestinazione; e insegnando che una parte dell'uomo sopravvive alla dissoluzione del suo organismo, permette alla filosofia di cercare che cosa sia e dove vada la parte sua inestinguibile allorchè il suo cuore cessa di battere.

Quando la scienza ragiona così, è essa stessa che alimenta la credenza religiosa. Per Darwin, come già per Galileo, la credenza in Dio nasce dallo studio della natura, inalterabile nelle sue leggi.

Eppure... devo dirlo? Queste leggi infallibili della natura, tanto evidenti nei fenomeni quanto misteriose nella loro origine, se eccitano la mente a quello stupor sereno che è l'effetto della contemplazione di grandi verità, lasciano però nell'animo, se si riflette e si medita, un pietoso rammarico per le vit-

(1) LESSONA, *Op. cit.*, pag. 73.

time continuamente innumerevoli sul nostro pianeta. A vent'anni cantavo anch'io allegramente le lotte incessanti della vita e per la vita, e mi compiacevo, con sicuro ottimismo, di trasportare al morale queste leggi, ammirando in fantasia gl'ipotetici benefizî di tali lotte nella vita dei popoli. Non pensavo al destino di tanti individui deboli che soccombono, di tante specie che disperatamente combattono contro nemici fatali, di tante altre che inutilmente si difendono dalle insidie e dalle violenze dell'uomo. Il quale non sempre uccide per divertirsi, anzi più spesso uccide per conservarsi, ma, a ogni modo, è il più micidiale degli esseri viventi. Non dimenticherò mai le pietose supplicazioni d'un mio bambino mentre, una notte, stavo per finire un topolino caduto in trappola: « No, babbo; non ucciderlo! Vien fuori il sangue: la sua mamma piange ». Queste parole mi fecero sentire la mia crudeltà e il minacciato lutto domestico di quei poveri animaletti, che non hanno altro torto che d'essere nati rosicatori.

Così è: gli esseri deboli, gl'imperfetti, i decaduti, gl'infermi sono oppressi e soppressi, immolati alla prosperità e allo sviluppo di altri esseri che non hanno alcun maggior merito per godere un così spietato privilegio. Non pensavo a queste vittime, e sapevo a memoria tutti i versi del Leopardi, vittima suprema, vittima inutilmente pugnace, vittima troppo consapevole del suo stato! Quando si considera questa condizione del Leopardi, non ha più limite la nostra compassione per lui e per tutti gl'innocenti che soffrono, come non ha più limite la nostra ammirazione, quando si osserva la profondità delle sue meditazioni pel trattamento che gli è fatto. Le vittime della natura non ebbero mai una mente che ragionasse con serenità così tragica la loro miseria, nè una voce più terribile o più bella che gridasse ai secoli il loro lamento.

Lamento vano, e nessuno lo sapeva così bene come il Leopardi. Nel regno della natura il sacrifizio dell'individuo è un benefizio per la sua specie o per altre, come lo è l'asportazione d'una parte malata da un corpo; il taglio d'un ramo stentato in un albero; il diradamento d'un bosco.

Il regno della natura è come uno Stato in cui l'individuo è nulla, la collettività è tutto. Le ingiustizie cominciano dalla nascita. Animali e vegetali nascono bene senza loro merito; nascono male senza loro colpa: nascono robusti e belli; nascono delicati e brutti. Trasportata al morale questa legge è odiosa. Fin che funziona nel regno vegetale e sopra animali non umani, la possiamo ammirare tranquillamente considerandone soltanto il fine, cioè il miglioramento delle specie per via della selezione; ma quando si pensa che con la stessa inesorabilità esercita il suo impero anche sulla nostra specie, all'ammirazione prevale la pietà, e gridiamo col Manzoni: maledetto il forte

Che s'inalza sul fiacco che piange.

L'individuo soverchia l'individuo con l'intelligenza e con la frode; i popoli soverchiano i popoli con le armi, — le quali sono ancora il solo mezzo che conoscano per definire civilmente, ragionevolmente le loro controversie. — « Non resta che far torto o patirlo! » Si vorrebbe almeno, giacchè la lotta pare inevitabile, che i reietti, gli oppressi fossero moralmente i peggiori. Come il Giusti cantava:

Muore un brigante, e nasce un liberale,

noi vorremmo poter dire: vanno scomparendo i bricconi, occupano man mano il loro posto altrettanti galantuomini. Ma non pare che la selezione vada precisamente in questo senso. E si capisce. Un galantuomo corbellato, se vuol rifarsi, bisogna che trovi uno più ingenuo di lui. C'è una scala di durezza anche pei cuori, e, non occorre dirlo, i più teneri sono i più intaccati. Il mondo è la famosa gabbia a cui il Petrarca paragona l'Italia del secolo XIV: « sempre il miglior geme ». Per aver un conforto conviene sperare che alle sciagure e alle ingiustizie quotidiane di questo mondo (mitigate, questo è vero, da non pochi atti di carità e da istituzioni di beneficenza) non sia per mancare, in altro ambiente, un'immensa riparazione: *Sola fides sufficit.*

Non è molto, un illustre scienziato ha creduto di scoprire che anche in questo mondo le cose non sono regolate da leggi crudeli, e alla formula *La lotta per l'esistenza* ha proposto di sostituirne un'altra, di buon augurio: *L'Accordo nella vita* (1). Questa nuova dottrina cerca il suo fondamento nel fatto che certi animali, specialmente quelli che vivono in società, hanno sensi d'affezione e

(1) Alfred Fouillée, dell'Académie des Sciences morales et politiques, *La morale de la vie chez les animaux. Revue des deux Mondes*, 15 agosto 1902.

istinti di pietà e di soccorrevolezza che possono insegnar qualche cosa anche a noi bestie perfettibili. Son parecchie le specie di animali che — vivendo in mandra, a gruppi, a stormi, — nella collettività, nell'onestà e coraggiosa applicazione della gran massima delle federazioni, *Uno per tutti*, *Tutti per uno*, trovano la loro difesa contro nemici individualmente più forti, ma solitari.

Il Fouillée raccoglie aneddoti interessantissimi per dimostrare come certi animali sentano e osservino i doveri sociali e abbiano un'idea precisa della proprietà degli oggetti che si procurano e dei posti che occupano abitualmente. Sono episodì d'una moralità che commuove e fa pensare, e son tutt'altro che rari. Non c'è forse alcuno che non ne possa aggiunger qualcuno a quelli raccolti dai naturalisti. Fanciullo fui testimonio d'uno di questi curiosi episodì. Un muratore aveva dovuto raschiare da una trave un nido di rondine quasi finito. Si udì un allarme pietoso, cui tenne dietro una tumultuosa consultazione tra le rondini presenti. Altre del vicinato, informate del fatto, arrivarono in furia, passarono con volo agitato e garrendo presso il luogo del disastro, poi si sbandarono tutte. Poco dopo cominciarono a ritornare, e si vide allora che s'erano sparse a raccogliere il materiale per fabbricare in luogo sicuro un nuovo nido con la maggior possibile sollecitudine, per lo stato della compagna che non ammetteva indugi.

La dottrina dell'*Accordo nella vita* presenta la natura sotto un aspetto drammatico attraente. Ma che figura ci fa l'uomo in questo immenso dramma? Quella del tiranno fraudolento e sanguinario, munito delle armi più insidiose e micidiali, sempre intento a ingannare, adescare, domare, addomesticare, imprigionare gli altri animali, per sfruttarli in tutti i modi possibili, per divorarli saporitamente. In questa persecuzione l'uomo civile e il selvaggio si equivalgono.

Gli animali non hanno altre armi tranne quelle che diede loro la natura. Noi abbiamo fucili, reti, ami, lacci, tagliuole, trabocchetti, veleni. Non abbiamo nemmeno quei riguardi estetici che dovrebbero esser tanto facili per gente che parla così spesso e volentieri d'arte e di poesia, e, in omaggio allo stomaco, priviamo degli uccelli di canto i nostri boschi. Pur troppo, anche nel tegame l'usignuolo tiene il primato, come nella melodia. Noi alleviamo animali che s'avvezzano piacevolmente alla nostra compagnia, che, per atavismo, nascono disposti a viver con noi, che comprendono la nostra volontà e quasi direi il nostro linguaggio, che si affezionano alla nostra persona, che ci fanno più comoda e più sicura la vita, che difendono la nostra casa, rallegrano la campagna, il cortile, il giardino, il parco. Alcune specie conformano talmente i loro istinti, i loro atteggiamenti, il loro portamento all'indole e alle consuetudini della popolazione che se ne serve, da parerne parte integrale.

Non è necessario d'avere un occhio scientifico molto esperimentato nell'osservazione delle cose naturali per vedere quanto desiderano la nostra compagnia le bestie che trattiamo bene. Esse hanno comuni con noi due difetti, inseparabili dalla natura umana: la vanità e l'invidia. Chi tiene cavalli, cani, gatti, e prova ad accarezzarne di preferenza qualcuno, vede subito destarsi negli altri una stizza che differisce ben poco dal dispetto e dall'indignazione che prova l'uomo offeso nel suo amor proprio. Ma se gli animali hanno comuni con noi certi difetti, vanno però esenti dallo scellerato vizio dell'ingratitudine, che a tanti onesti non pare una perversità, e che pei malvagi è quasi una gioia.

Tutta questa comunanza di vita, questa corrispondenza d'amorosi sensi tra noi e quegli animali che ci sono più docili e utili, così sincera da parte dei nostri compagni, non ha altro scopo per noi che la soddisfazione del nostro interesse e del nostro feroce appetito. La lotta per la vita è da parte nostra una continua, studiatissima insidia contro questi esseri, che pel Gozan sono « i fratelli inferiori dell'uomo »; contro questi nostri amici, che non hanno altro torto che di fidarsi di noi.

Belve coscienti, noi sorridiamo guardando i capponi pasciuti e luccicanti, che sin dal giorno della loro covatura abbiamo condannati a quel pacifico strangolamento che si associa invariabilmente all'idea d'un grasso desinare; ci rallegriamo guardando le vitelle che poppando ci preparano le tenere costolette, e i maiali a cui vanno scomparendo le gambe per l'obesità mostruosa. Care e preziose vite, in cui la scienza ha riscontrato un « principio d'umanità », destinate dal nostro egoismo al castrino, alla coltella, all'accoratoio, alla mannaia, a tutti i ferri che l'esperienza ha perfezionati per scannare,

scoiare, squartare, onde possano nelle macellerie far bella mostra di sè gli animali decapitati, appesi agli uncini per le gambe posteriori, squarciati in tutta la loro lunghezza, contornati dagli arti e dai visceri e dalle teste ben disposte sui nitidi marmi, con la bocca floscia e gli occhi glutinosi.

Questa è da parte nostra la lotta per la esistenza, la selezione, lo sviluppo, l'equilibrio, il « divenire », che ci avvicina sempre più alla perfezione.

Poveri noi se portassimo nella vita reale questi sentimenti! Ci sarebbe il pericolo di diventare pietosi come San Francesco, e vegetariani come tanti Pitagorici. Pericolo forse impossibile, e, se mai, lontanissimo. Appena se ne vede un segno precursore nella formazione dei cimiteri pei cani.

Anche l'*Accord dans la vie* ammette, dunque, come necessità la lotta e il macello. Si vede che la pace non è cosa di questo mondo e che si cammina continuamente, sia pure verso la perfezione, per una strada bagnata di sangue, e di sangue in gran parte innocente. Con un'ammirazione serena, non velata dalla più tenue ombra di pietà, anche l'ottimo Darwin esclama: « Dalla guerra della natura, dalla carestia e dalla morte segue direttamente l'effetto stupendo che possiamo concepire, cioè la produzione degli animali più elevati » (1).

Sempre guerra. Guerra per Darwin, guerra che semina la morte da cui sorge migliore la vita. Guerra per Fouillée, guerra di deboli associati contro i forti solitari. Bella spiegazione della vita degli animali, bella e umiliante, poichè ci fa sentire la differenza tra questa lotta degli animali non ragionevoli e la nostra lotta sociale. Nella vita sociale i galantuomini d'ordinario sono isolati, timidi e nello stesso tempo imprevidenti, mentre i bricconi si fiutano, s'intendono e fanno lega. Il galantuomo cerca di non guastarsi col birbante, mentre questo non ha per lui nè riguardi nè compassione. Il galantuomo confida e dorme; il birbone diffida e s'industria continuamente di far parere ragione il suo torto, e spesso ci riesce.

Inutili dunque le belle, le dimostrative lezioni che ci dànno le anitre, le grù, i cavalli selvatici, le rondini, i colombi, i corvi, le api, le formiche.

Inutili gli esempii di lealtà, di simpatia reciproca, di fedeltà, di abnegazione, di disciplina che ci offrono queste bestie buone, e, oserei dire, civili.

Da qualunque punto di vista si guardi la vita, apparirà sempre vero che fin che ci saranno dei carnivori, ci saranno dei divorati; fin che ci saranno dei prepotenti, ci saranno degli oppressi, e fin che ci saranno degli affaristi, ci saranno degl'impiccati.

Alberto Róndani.

(1) Lessona, pag. 268 e seg.

Pistoia : Spedale del Ceppo.
(La lunetta colla « Incoronazione » trovasi su una porta a sinistra di chi guarda).

LA DECORAZIONE DELLO SPEDALE DEL CEPPO A PISTOIA

La Toscana fu la cuna del Rinascimento e certi artisti non si possono studiare che là: i Della Robbia. L'albero genealogico di questa famiglia, estese i suoi rami fuor dalla Toscana, nelle Marche, e d'Italia, in Francia; ma Luca (1400-82), il fondatore immortale della dinastia, Andrea (1425-1525), il rappresentante più delicato e Giovanni (1469-1529?) il più fastoso e forse il più fecondo ed i loro seguaci, bisogna andarli a trovare a Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa, Volterra, Prato, Arezzo, Empoli, Siena e su pei greppi delle montagne, nei conventi e nelle chiese della Verna, dell'Impruneta, a Borgo S. Sepolcro, a Foiano, a Montevarchi, a Poppi nel Casentino, a S. Giovanni Valdarno, a Lari nel Pisano, nelle parrocchie, nei cortili dei Castelli, nei Palazzi Comunali, nei Pretorii.

Tutti sanno che i Della Robbia vanno specialmente famosi per le terrecotte invetriate di cui fecero tavole scultoriche, fonti battesimali, lunette di porte, soffitti, fregi, stemmi, circondati da corone, medaglioni e simili, e la Toscana ne è ornatissima. Luca pertanto non si limitò a lavorare la terracotta, estese la operosità alle sculture di marmo e bronzo, e benchè fosse un nobilissimo statuario, la sua fama riposa specialmente su ciò, che egli ritrovò il sistema di invetriare la terracotta. Nè la sua fama si può disunire da quella di decoratore; così i suoi stemmi, circondati da corone, sono una vera festa per gli occhi. Chi va a Firenze davanti gli stemmi dei Medici, della Seta, de' Mercanti in Orsanmichele, resta sorpreso. Questi stemmi e queste corone, assiemi, freschi e geniali di foglie, fiori, frutta ricevettero uno smagliante aspetto dalla vivezza delle tinte; chè forse essi costituiscono ciò che produsse di più squisito il genio decorativo toscano nell'epoca dei Della Robbia — dico il genio scultorico.

E Andrea, il delicato, il mistico nipote di Luca, onorò la sua famiglia, ed il suo animo

tenerissimo gli die' la facoltà di esprimere, con una dolcezza incomparabile, ogni forma di gioia religiosa, perciò auguro al lettore di vedere certe Vergini in adorazione del figlio, modellate da Andrea e vorrei che e' salisse alla Verna ad ammirare una tavola d'altare con questo soggetto. Davanti a quest'opera si pronuncia tosto un nome caro all'arte religiosa: quello del Beato Angelico. Il fanciullo Gesù guarda la Madre e sorride alla Vergine, fiore di purità,

Umile ed alta più che creatura;

e intorno un leggiadro corredo di angeli adora coll'osservatore, questo gruppo divino.

Andrea Della Robbia è più interessante nelle opere giovanili che in quelle dell'età matura e l'arte di questo Maestro da semplice, chiara, espressiva, andò pigliando le scorciatoie che non conducono alla serena bellezza.

L'adorazione della Verna appartiene al ciclo indimenticabile delle sculture giovanili; esistono tuttavia alcune pagine straordinarie anche fra le opere tarde di Andrea; basterebbe a dimostrarlo la lunetta sotto la Loggia di S. Paolo a Firenze, l'incontro di S. Francesco e S. Domenico; ma collo sguardo fisso sulle tendenze e sul complesso, non si può onestamente ritirare il giudizio dato.

La storia dell'arte offre parecchi casi di artisti i quali in gioventù si formarono la base della propria rinomanza e non riescirono, in seguito, ad allargare le linee di questa base; un altro toscano, Mino da Fiesole, è del numero. La fama di questo scultore quattrocentesco siede più alta di quanto non sia giusto, e la fama minesca è costituita sostanzialmente dalle sculture giovanili di Firenze e non dalla operosità di Mino, nella Città Eterna. La quale città mi fa sovvenire che Michelangelo dipinse la vôlta della Cappella Sistina, nel fiore della giovinezza e, molto più tardi, affrescò sulla parete il Giudizio Finale: nè esiste un pazzo di giudicatore, il quale dichiari che la pittura della vôlta è inferiore al Giudizio.

Pistoia: Spedale del Ceppo — Storia del grande fregio: *Visitare gli infermi.*

Le tendenze di Andrea si affermarono viepiù in Giovanni Della Robbia, figliuolo di Andrea, e formarono la caratteristica della sua arte eclettica, la quale visse troppo di rimembranze, per interessare profondamente come quella di Luca e di Andrea; — tuttavia i nostri studi debbono a Giovanni Della Robbia la decorazione architettonica più ampia e solenne del genere robbiano: il fregio dello spedale del Ceppo a Pistoia.

Dunque questo grande fregio che si svolge a mo' di fascia, sopra una loggia ariosa e gelante, non appartiene a Luca come si usa dire a Pistoia; ma a Giovanni figliuolo d'Andrea e nipote di Luca; e ciò non intende a scoprir qualcosa come non iscoprii Pistoia, o Dino Camici, quando in queste colonne parlai della linda e bella città di Cino e di Selvaggia Vergiolesi, ma estende la conoscenza di una verità che da tempo possiede la storia.

Giovanni non toccò la cima de' suoi gloriosi antenati, ma è uno scultore che vien subito dietro a Luca e ad Andrea, e il fregio di Pistoia è il suo lavoro più importante.

***

A nessuno sfugge, a nessuno che passi dalla piazzetta solitaria dello Spedale. L'edificio s'impone e nell'edificio emerge, nella chiarezza iridescente de' suoi colori, il lungo fregio popolato di figure che parlano al cuore ineffabilmente. Esse esprimono le opere di misericordia, protagonista il vescovo pistoiese Andrea Franchi, in memoria del quale il fre-

PISTOIA : SPEDALE DEL CEPPO — STORIA DEL GRANDE FREGIO : *Dare da bere agli assetati.*

gio venne scolpito e colorito; perciò il vescovo si vede in ognuna delle sette scene le quali, una accanto all'altra col solo intermezzo d'una imagine simbolica, si spiegano con naturale continuità.

La prima scena di fianco a destra, rappresenta la Vestizione degli ignudi, segue quella dei Pellegrini e fra due piastrelli la imagine della Prudenza, eppoi segue la Visita agli infermi, la Visita ai carcerati, il Seppellimento dei morti, colle due scene degli Affamati e degli Assetati e fra una scena e l'altra, dopo la imagine della Prudenza, la Fede, la Carità, la Speranza, la Giustizia, il tutto fuso in uno degli assiemi scultorici più sontuosi e decorativi d'Italia.

Non metterei pegno che Giovanni non siasi fatto aiutare; un lavoro tanto complesso non può essere uscito dalle mani di un solo; ma gli assistenti furono subordinati a Giovanni, che fu il Maestro del fregio, eseguito nel primo quarto del Cinquecento. Ed ecco che nell'Archivio dello Spedale si conservano i documenti, note di pagamento, i quali confermano la capomaestranza di Giovanni la quale, data pure la perdita di questi documenti, nessuno scrittore oserebbe oggi mettere in dubbio; come nessuno scrittore d'arte, che non fosse un orecchiante (e quanti ne esistono oggi e piuttosto orecchiuti che orecchianti!), potrebbe assegnare al Maestro l'ultima scena a destra gli Assetati, che parecchi anni dopo, nel 1585, fu affidata all'artista pistoiese o pisano Filippo Paladini dagli storici tenuto in minor stima di quanto forse non si dovrebbe. Però la sua scena è troppo popolata, nè possiede lo splendore decorativo delle scene robbiane, onde la differenza fra l'una e le altre è molto sen-

PISTOIA : SPEDALE DEL CEPPO — STORIA DEL GRANDE FREGIO : *Alloggiare i pellegrini.*

sibile. Chè la bellezza del fregio consiste specialmente nel giusto e misurato impiego della materia al fine decorativo; così il fondo occupa nelle scene il posto necessario a dare spicco ai gruppi ed alle figure; se le scene fossero traversate da accessori, come altrove fece Giovanni, l'effetto sarebbe disastroso; ma ciò non essendo, la soluzione è magnifica. Questo peraltro non autorizza ad assegnare, al nostro, in guisa assoluta, la lunetta allato de

fregio, il cui merito capitale è la sobrietà, ma di ciò parlerò dopo. Ora mi conviene mettere sott'occhio le corone di fiori, gli stemmi e le storie che esse contengono, le quali emergono fra arco e arco sotto al fregio e brillano, come gemme, su un fondo largo il quale amorosamente le involge. Nè questo fondo liscio e levigato costituisce un elemento trascurabile all'effetto delle corone e del fregio; senza di esso i verdi vivi, i gialli ardenti, i bianchi nivei delle frutta, dei fiori, e delle foglie, che circondano e incorniciano stemmi e scene, l'Annunciazione, la Visitazione, l'Assunzione, non brillerebbero con immenso godimento di chi è abituato alla bellezza.

Pistoia : Spedale del Ceppo — « La Carità » nel grande fregio.

Pistoia giustifica quanto dico: e se si confronta l'effetto di queste corone, con quello delle tante che emergono nell'atrio del Palazzo Pretorio, l'effetto differente documenta la mia osservazione.

E come l'effetto di tutto ciò doveva essere più profondo quando prima del 1780 la Loggia non sosteneva un muro come oggi, ma una loggia architravata a colonnini corrispondenti alle colonne di sotto!

Opera decorativa, il fregio dello Spedale del Ceppo è infine un capolavoro, e la distribuzione dei suoi colori svela delle vivaci e delicate armonie.

Le figure delle scene di mezzo staccano su un azzurro intensissimo trionfante sulle insidie del tempo, le figure delle altre scene a destra e a sinistra campeggiano sul bianco, le figure dell' ultima scena staccano sull' azzurro, e l'ultima scena a destra, quella degli Assetati, se fosse stata eseguita da Giovanni, avrebbe staccato sull'azzurro. Abbiamo qui un effetto di fondi alternati, azzurri e bianchi, con la nota nivea degli abiti non infrequente; ciò è prova di sobrietà e via ad una soluzione da citare per modello.

***

Sotto la seduzione del colore, anzi sotto ogni aspetto, la più bella scena del fregio è la seconda: la Visita agli infermi; essa contiene delle teste piene di carattere e di espressione; e la meno bella, sotto l'aspetto della policromia, è quella dei Pellegrini: le pubblico ambedue.

Una singolarità del fregio; vedesi nella prima scena di fianco a destra della Loggia, « la Vestizione degli ignudi »; la prima figura non ha la testa, caduta sotto i colpi dell'ingenuità di chi volle, ciò potendo, abbattere questa testa nella speranza che contenesse — indovinate? — la ricetta per le terrecotte invetriate. Il barbaro, questa volta, restò burlato; e la storia della decapitazione si racconta da anni in questa guisa; nè venne mai smentita, ch'io sappia.

Pistoia dunque può andar superba del fregio di cui ho brevemente e incompletamente parlato, e nessun italiano, amatore di bellezza, dovrebbe rimproverarsi di averlo visto.

Così la fama del fregio volò molto lontana; e Parigi nella sua *École des Beaux-Arts* possiede la forma in gesso del fregio di Pistoia e il Museo di Kensington a Londra, una parte di esso; e le incisioni, le fotografie, gli studî, vanno volgarizzandolo, ma le riproduzioni restano sempre molto lungi dall'originale. Chi dà alle stampe il brio, la trasparenza, la freschezza dei colori?

Uno degli ultimi scrittori, forse il più recente del fregio, è Allan Marquand, molto competente in fatto di cose robbiane. Costui, nel *Brickbuilder* di Boston, pubblicò nel novembre passato, un articolo sopra la *Decorazione dello Spedale del Ceppo a Pistoia (The Decoration of the Ceppo Hospital at Pistoia)* e il nostro Autore, come quasi tutti, si fermò a descrivere e discutere le bellezze di quest' opera, ma non si occupò della lunetta sopra la porta dal lato destro della Loggia; la lunetta che nominai incidentalmente promettendo di riparlarne. E come Allan Marquand e tanti autori è raro che a Pistoia, gli stesssi pistoiesi, ed i più colti, è raro dico, che invitino a osservare la lunetta: un bassorilievo di terra invetriata, colla Incoronazione della Vergine, la quale non potrebbe citarsi a documentare l'arte di Giovanni Della Robbia, il cui fregio si svolge allato. Il candore di questa Incoronazione, la sua dolcezza, la sua bellezza esce fuor dal campo stilistico del nostro Maestro, quasi quanto gli Evangelisti di Luca, nel Cappellone dei Pazzi a Firenze; onde l'arte della lunetta di Pistoia richiama la dolcezza d'Andrea, come il fiero naturalismo degli Evangelisti di Firenze richiama l'energia di Donatello.

Chè Giovanni sta molto lungi dalla nobiltà di Luca e dalla finezza mistica di Andrea. Anche Andrea (lo accennai), nei lavori non appartenenti alla gioventù, oscurò i suoi meriti di chiarezza e semplicità (veda l'Adorazione dei Magi nel Museo di Kensington); ma non si lasciò mai travolgere dall' onda impetuosa del fasto, che non infrequentemente intorbidò lo stile di Giovanni. Il quale non contento di arricchire le figure e cercarne l'armonia nella complicazione delle pieghe — a ciò sospinto dalle sue tendenze verrocchiane — fiorì le stoffe e le arabescò come ciò vedesi nel famoso Tabernacolo delle Fonticine a Firenze, oltre che nella corona coll'Assunta allo Spedale del Ceppo, ed arricchì talora il fondo dei bassorilievi con alberi, case, grotte e simili. Ciò fece anche Lorenzo Ghiberti nella famosa imposta del Paradiso, ma quale distinzione, quale ordine di armonie non svegliò mai, in questo particolare, il Maestro dell'imposta fiorentina!

Or tale complicazione di pieghe nelle figure e di cose nei fondi, non esiste nella lunetta

Pistoia: Spedale del Ceppo — Lunetta coll' Incoronazione.

di Pistoia, che considero la opera più fine dello Spedale del Ceppo, ond'io desidero che occupi un posto d'onore nella mente di chi studia la decorazione dello Spedale.

Usò talora, Giovanni, di attingere la ispirazione alla fonte pura di altissimi maestri, e scese perfino alla copia — la qual cosa non l'onora; — ed il gruppo di S. Tommaso che tocca la piaga a Cristo, opera insigne del Verrocchio a Orsanmichele, fu rifatta da Giovann

Pistoia : Spedale del Ceppo — Medaglione coll. Annunciazione.

in una lunetta che trovasi a Le Quiete, villa granducale presso Firenze, ora istituto d'educazione femminile; e il Vasari parla di un gruppo modellato dal nostro Maestro su un originale di Francesco Rustici, nel fonte battesimale a S. Lorenzo in Cerreto Guidi, datato 1511, ove Giovanni imitò il Verrocchio ed in sottordine il Ghirlandaio; nè è escluso che l'autore della lunetta di Pistoia non abbia chiesto a qualche artista la ispirazione delle figure, al Beato Angelico.

Il Beato Angelico dipinse varie volte la Incoronazione della Vergine e non esiste cultore, anche mediocre, de' nostri studi, il quale ignori che fra' Giovanni da Fiesole si celebra, fra altro, per due quadri di cotal soggetto, uno al Louvre, uno agli Uffizi; però la composizione, che più si approssima alla lunetta di Pistoia, trovasi nel Convento di S. Marco; ed è un affresco bellissimo del Maestro con tre santi in ginocchio da un lato e tre dall' altro. La scena, che dà il titolo al quadro, si svolge in alto come nelle altre Incoronazioni dipinte dal Beato Angelico, ma questa vanta una linea più larga del quadro che è al Louvre, un'andatura scultorica che può colpire lo sguardo d'uno statuario. La Vergine incrocia umilmente le braccia al petto, e si piega quasi a rendere più agevole la collocazione della corona sul suo capo a Dio Padre, che le siede vicino; e la corona ha la forma di mitra come in una tavola di Niccolò Gerini (XIV sec.) agli Uffizi. Il qual particolare mi richiama al bassorilievo di Pistoia, ove Dio Padre è mitrato, mentre ciò a S. Marco non si vede; e il mio pensiero ricorre allora all' Incoronazione della Vergine che dipinse fra Filippo Lippi nell'abside della Cattedrale di Spoleto e a quella che ha il Botticelli nella Galleria antica e moderna di Firenze, nella quale Dio Padre ricorda la scultura di Pistoia e si vedono perfino i cherubini intorno alla composizione, come nella scena dello Spedale. E se fosse provato che la nostra lunetta de-

Pistoia: Spedale del Ceppo — Medaglione collo stemma del Ceppo.

riva dal Botticelli, invece che dal Beato Angelico, non mi dorrebbe di veder sfatata la mia opinione.

Sarebbe curioso: il Botticelli da giovane s'innamorò del Verrocchio, a giudicare alcuni suoi quadri, e il nostro Della Robbia, fra i maestri che scelse per guida, il Verrocchio è il più importante. Questa corrispondenza di tendenze, forse potrebbe fortificare l' idea dell'avvicinamento di Giovanni Della Robbia al Botticelli, che la Vergine incoronata fra delicatissimi angeli effigiò in una delle sue pagine più soavi il soavissimo tondo degli uffizi generalmente noto sotto il titolo di Madonna del *Magnificat*, pagina di gran lunga più squisita del grande quadro che avrebbe fermato lo sguardo di Giovanni Della Robbia, uno degli ultimi del Botticelli. Ma non giova insistere su ciò, anche perchè si può rinunciare, ragionevolmente, a qualsiasi derivazione. Il soggetto è semplice nè offre molte vie di sviluppo; e la sua semplicità addusse ad una specie di formula messa in fatto parecchio tempo avanti che la devota anima del Beato Angelico ce ne desse un'incarnazione felice. Ricordo il celebre mosaico absidale a S. Maria Maggiore a Roma (V-XIII secolo) eseguito da fra' Jacopo Toriti coll'Incoronazione della Vergine e lo stesso soggetto trattato da Giotto a S. Croce, da cui emana un candore che può paragonarsi al giglio; inoltre Lorenzo Monaco e Sano di Pietro, l'uno agli Uffizi, l' altro a Siena nel Palazzo Comunale, sulla stessa trama effigiarono il medesimo soggetto; — sulla stessa trama, ripeto, della lunetta di Pistoia. Giovanni, o chi invece di lui, ricordò, capovolgendolo, il motivo della lunetta di Pistoia, in un gran bassorilievo, altra lunetta, alla chiesa d'Ognissanti a Firenze, assegnata ora a Luca ora a Giovanni — in realtà incerta — di cui come il bassorilievo di Pistoia ne rispecchia l'arte del nostro Maestro, ne ricorda le sue tendenze; e il bassorilievo di Ognissanti contiene sotto all' Incoronazione, alcuni busti con delle teste le quali

sentono meravigliosamente tutto il caldo della vita.

Il fatto di capovolgere le composizioni non è nuovo all'arte italiana e uno dei più alti maestri della scultura nazionale ne dette esempio: Zorzi da Castelfranco detto il Giorgione. La Madonna col bambino che troneggia nella famosa pala di Castelfranco Veneto coi due santi a' lati è ripetuta, a rovescio, in un quadro della galleria del Prado a Madrid, assegnata al Giorgione dal Morelli e tutta la scena ivi è quasi copiata alla lettera.

***

Torno alla lunetta di Pistoia perchè ho il dubbio che l'autore non sia Giovanni Della Robbia e nemmeno Benedetto Buglioni a cui, con più giusta ragione, taluno l'assegna; per me è d'Andrea, padre del presunto suo autore. I cherubini stessi i quali circondano la scena, sì cari a questo Maestro, mi inducono a mantenere la mia opinione e la presenza d'Andrea a Pistoia, autore di una lunetta sotto il portico del Duomo e della squisita vôlta a cassettoni attigua alla lunetta, mi obbligano a non separarmi dalla mia supposizione; la quale potrebbe considerarsi rinforzata da ciò, che la lunetta è bianca e blu, secondo l'uso d'Andrea e non di Giovanni, il quale aderì all'uso dei colori — che piacque assai a Luca — in modo talora esagerato.

Non è peraltro un'esagerazione l'aver parlato come ho fatto, del fregio di Pistoia e della lunetta; ed io ho scritto per eccitare il lettore a metter tra le sue gite quella di Pistoia. Visitata questa città, soprattutto veduta la decorazione dello Spedale, egli sarà soddisfatto e avrà consacrato utilmente il suo tempo.

ALFREDO MELANI.

SONETTI

Giugno.

Quanta porpora s'effonde
dal sereno cielo al mare,
Su le chete e mute onde,
sovra l'onde lunghe e chiare.

Nel fulgor crepuscolare
paion l'acque più profonde.
Quanta porpora s'effonde
dal sereno cielo al mare!

Sembra destisi la riva
nel tepore, più giuliva
della gran letizia estiva;

e nell'acqua a mille a mille
splendon tremule scintille
come limpide pupille...

GUIDO MENASCI.

Speculum Dianae.

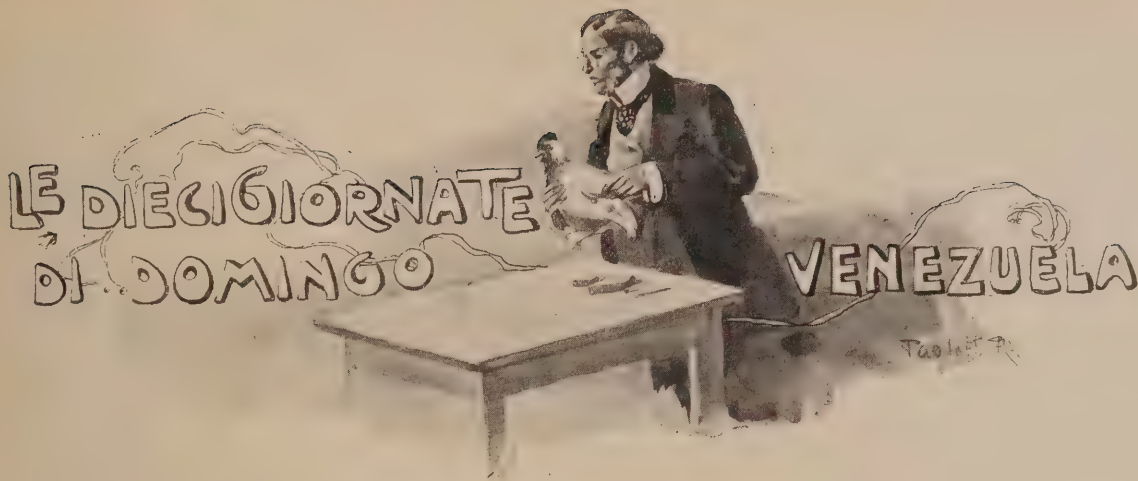
Ove l'ombra è più sacra, ivi Diana
mutila impeta a la foresta antica;
ne corona il cipresso la pagana
agile forza e la beltà pudica.

E il cielo eroico d'un'età lontana,
fra l'ardue cime che la pace intrica,
accennando balena a te, silvana
dea, che a l'ombra perpetui la fatica.

Qui sosti e spii ... L'arco cidonio attende
nel caldo aroma de l'opaco folto
nova fuga di cervi? o si protende

l'armonioso tuo fianco in ascolto
a Endimione, che un suo clivo scende,
effuso d'immortal pallore il volto?

VIRGILIO LA SCOLA.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte ».

I.

Un'Accademia di nuovo cònio.

« *Ammirabile Domingo, mio fidanzato,*

Dieci giorni! Un'eternità!

Dopo aver pianto e pianto, rido pensando alla strana figura che farai, solo, nel silenzio, nel buio, fuori del mondo.

Ma il mondo tutto ti contempla. Il nuovo e il vecchio continente ti ammirano. Io sono orgogliosa di te.

Concentro tutta l'anima mia nelle mie orecchie, e do principio al mio silenzio di dieci giorni pronunciandomi con trasporto d'affetto

la tua per sempre PASQUITA.

« *Mia dolce Pasquita,*

Il quadrato di cielo che mi sta davanti si è pavesato a festa. Il sole è tramontato or ora, ed un immenso drappo di nubi color di fuoco vi dispiega obliquamente a mille a mille le sue crespe d'oro.

Com'è bella la luce, e come è triste il momento in cui essa si spegne!

Ma io non son triste, Pasquita. Io mi preparo lieto alla mia cecità, perchè so che collo spegnersi della luce dai miei occhi una luce nuova illuminerà regioni cerebrali finora ignote.

Una — eccomi. Son pronto

Due — addio cielo

Tre — addio luce

Quattro — addio universo mondo terracqueo

Cinque... ci que ore, Pasquita. Ecco la nera cortina che scende. Eccomi, eccomi cieco. Pasquita! Pasquita! No! Son forte. Ho coraggio, Tutto, tutto per te ».

Domingo Venezuela, il protagonista di quest'istoria, è colui che ha pronunciato le parole che qui ultime abbiamo trascritte e che evidentemente forman la risposta alla lettera con cui abbiamo incominciato.

La faccia di lui che è quella di un giovinotto dai ventisette ai trent' anni, è rasa e liscia come la buccia di una mela. Egli è in mezzo a una gran camera, seduto su una gran seggiola, alla quale è fissato per mezzo di cinghie ai piedi e alle braccia.

Davanti a lui sorge dal pavimento una colonnina di legno che sostiene un tubo di metallo munito di chiavetta e terminante all'altezza della sua bocca in un tubo di gomma. La colonnina sostiene inoltre, pure all'altezza della sua bocca, una specie di imbuto, dal vertice del quale parte un filo che attraversa la camera e passa per un foro di una delle pareti. Ai piedi di lui v'ha una vaschetta munita di forellino.

Il braccio sinistro di Domingo è attaccato alla seggiola dalla spalla al polso, il destro ne è svincolato soltanto in modo da poter portare la mano fino a girar la chiavetta sovrascritta.

La camera è grande ed alta, con una sola ampiissima finestra di fronte a Domingo. Le pareti son nude, senza un quadro nè uno specchio, benchè i chiodi infitti qua e là dimostrino di averne tenuti sospesi, e parecchi. Non una sedia; non un gingillo; una sala da visconte vuota come un antro: un aspetto di passata ricchezza misto a un aspetto di recente squallore, nonchè, con quell'uomo immobilizzato in mezzo, di stranezza e di ghiribizzo, che farebbero pensare ad un improvviso rovescio di fortuna che avesse avuto per contraccolpo un improvviso rovescio cerebrale.

Sennonchè Domingo Venezuela non è un rovesciato. Egli, unico rampollo della famiglia Gama de Venezuela, una delle più antiche dell' America settentrionale, continua a riassumerne in sè le vaste ricchezze. Egli continua a possedere un alloggio ampio ed elegante abbastanza da potervi ricevere a soggiorno un qualche principotto in viaggio di piacere.

Continua a tener rinchiuso in un suo stipetto un fastello di cartelle di rendita, di cui una sola potrebbe bastare a far la spesa annua

di una famiglia d'operai; continua ad esser proprietario di una villa situata sulle sponde di uno dei più ameni laghi del Canadà, una di quelle ville leggiadre, mezzo nascoste tra le piante, nelle quali, quando siam stufi dei romori del mondo, vorremmo passare tranquilli tutto il resto della vita; continua a mandar tutti i giorni a passeggio per i viali di New-York quattro monumentali cavalli, i quali nitriscono sdegnosamente ogni qualvolta vedono passarsi vicino qualche confratello plebeo.

Domingo Venezuela è medico e naturalista. Egli ha condotto a termine parecchie memorabili ricerche, e scritto alcune monografie assai apprezzate, per le quali si è acquistato così bella fama tra gli scienziati, che è stato eletto socio di diverse Accademie e fatto corrispondente di parecchi giornali scientifici del nuovo e dell'antico continente.

Ma egli è pure letterato ed artista. Conosce quasi tutte le lingue moderne; ha viaggiato tre quarti circa del mondo conosciuto, fermandosi specialmente in Italia di cui lo hanno allettato la dolcezza del clima, l'indole degli abitanti e il grande numero di opere d'arte, ovunque famose. Deve inoltre tra dieci giorni tradurre in prosa fisio-legale un idillio d'amore con Pasquita Menendez de Cordoso, che è un angelo di bontà, una miniera di California ed Andalusa.

Or dunque abbiam visto, scoccate le ore cinque, calare una nera cortina davanti all'ampia finestra della sala dov'egli è immobilmente seduto: e, in men che nella Bibbia è stata fatta la luce, nella sala di Domingo Venezuela fu la più profonda oscurità.

A questo punto il lettore, che si trova al buio anche lui, domanda schiarimenti, ed eccomi a fornirglieli.

Passati sotto il portone numero 1111 della First Avenue di New-York, sterminato rettilineo di quella immensa città, si entra in un vestibolo dai muri a mattoni rossi, grandioso come un vestibolo di vecchio palazzo di municipio, e, nel fondo di esso, si vede una porta alta come un ingresso di cattedrale, sopra la quale, in lettere d'oro colossali, sta scritto:

Accademia degli Annoiati.

Che delle Accademie degli annoiati ce ne siano delle altre, e non soltanto nel nuovo, ma anche nel vecchio continente, lo credo. Quel che non credo, però, si è che ce ne sia un'altra che anche solo da lontano s'assomigli a questa.

Esiste sulla terra una classe di uomini, ricchi e sfaccendati, i quali, si suol dire, « han goduto la vita ». Tutto quanto v'ha di bello per gli occhi l'han veduto: tutto quanto v'ha di diletto per gli orecchi lo hanno udito: tutto quanto v'ha di piacevole al gusto l'han gustato. Hanno fatto una cena a Pietroburgo, sono andati a prendersi un mazzo di sigari ad Avana, un paio di guanti a Parigi: han passata una notte a Costantinopoli, e son iti a farsi radere la barba da un barbiere di Siviglia. Hanno udito i sibili del vento nel deserto di Sahara, e ascoltato a Vienna i waltzer dell'orchestra di Strauss. Dai piedi delle Piramidi hanno inviato un saluto ai loro amici di Boston, e scritto dalle cime del Monte Rosa una corrispondenza alpinistica a un giornale di Londra. Cavalli e piroscafi, pàttini e treni a vapore, automobili ed aerostati, gondole e cammelli, tutti i modi di locomozione inventati dall'uomo hanno provato. Tornati poscia a casa s'abbandonano su una poltrona, e, considerando che per loro non c'è più nulla di nuovo fuorchè nel mondo dei Seleniti, filosofeggiano sulla vanità delle cose umane, e li assale un malessere, una malinconia, una nausea, una stanchezza, una malattia cupa e profonda: la noia della vita.

Da ventinove di codesti uomini si era appunto costituita l'Accademia che ho detto: uomini dai venticinque anni ai cinquanta, ricchi, colti, americani. L'Accademia era stata fondata allo scopo di perseguitare, combattere, annientare la noia. Era quindi, come si vede, contemporaneamente un'Accademia ed un ospedale.

Per esservi ammessi bisognava dimostrare di essere molto ricco, molto colto, e molto annoiato. Molto ricco, perchè si era notato che la malattia è, come la gotta, aristocratica; s'annida nelle sale e fugge i tuguri; molto annoiato, perchè per entrare in un ospedale bisogna provare di averne bisogno; molto colto perchè era obbligo di ciascun socio, mentre vi veniva curato, essere contemporaneamente medico dei suoi colleghi, e la cultura si riteneva il requisito a ciò indispensabile.

L'Accademia aveva la sua sede fissa, come abbiamo visto, e il suo statuto, il suo presidente, il suo segretario, i suoi archivi.

Ogni accademico, inscrivendosi, doveva pa-

gare una quota che si ripeteva poi a dati intervalli di tempo, e dare una definizione della malattia. Ne cito qui qualcuna, come viene viene, sfogliando uno scartafaccio che è il registro dei soci:

« La noia è madre di sette figli, i sette peccati capitali.

« La noia è il vero Satana che sedusse Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.

« La noia è figlia dell'indolenza, e madre dell'imbecillità.

« La noia è il bassofondo di ogni diletto, la causa primordiale di ogni delitto.

« La noia è la pagina obbligata di qualsiasi libro.

« La noia è una malattia che rende l'uomo per metà delinquente, per metà infelice.

« La noia arricchisce chi scrive i romanzi, e incitrullisce chi li legge. »

Entriamo ora nella sala delle adunanze. Dalla porta principale, per due scaloni simmetrici si sale al terrazzo del primo piano, donde, per un ponte in ferro sospeso, si va direttamente alla sala delle adunanze, la quale trovasi in fondo al giardino. Il ponte dunque attraversa tutto quest' ultimo, il quale lo copre di un intreccio fittissimo di rami frondosi. La sala, pure circolare, sormontata da una cupola a vetri, con finestre tutt'attorno guernite di persiane verdi, è attorniata da piante d'alto fusto e dà l'impressione di una gabbia da uccelli sospesa tra le foglie. Due tramezzi tagliano la rotonda in tre parti: l'una, verso il ponte sospeso, diventa il vestibolo, l'altra, alla parte opposta, forma una terrazza da cui si gode una magnifica veduta del fiume Hudson; la parte di mezzo, che è la più ampia, è più propriamente la sala.

Le pareti laterali, che restano curve, si può dire, non esistono, poichè non son altro che finestre intercalate da colonnine di ferro. Queste prolungansi poi in alto per riunirsi nel centro e formare la cupola, e, attraverso ad esse e alle finestre, le foglie dei platani, degli ippocastani e delle acacie gareggiano a rompere con ombre tremolanti la luce d'ogni parte. I tramezzi son quasi totalmente nascosti da oggetti attaccativi; scaffali con libri e giornali; armadietti con bottiglie e bicchieri; sciabole per scherma; pipe di tutte le forme; chitarre e mandòle; una collezione di crani. Un pianoforte e un armonium sulla terrazza mostrano i loro dorsi attraverso la porta che vi dà accesso.

Non tavoli, non banchi, non stalli accademici. Branchi di poltroncine, qua e là, attorno a tavolinetti; sedioli da campo; seggioloni; due o tre *dormeuses*. Ce n'è per tutte le posizioni. Vi si può star seduti, allungati, sprofondati, a cavalcioni, anzi, perfino sospesi, perchè di qua e di là pendono dal soffitto due *amache*, le quali invitano a dar ragione a quel gaudente arabo che diceva la felicità essere orizzontale.

In ogni sala di Accademia v'ha un busto o del re o del presidente della repubblica o del fondatore o di un benemerito qualunque. Anche nella sala dell'Accademia degli Annoiati c'era una mensola, al di sopra della porta che dà alla terrazza; e su quella un busto colossale in bronzo, nè di re, nè di presidente, ma dalla faccia con un così ampio, così sgangherato sbadiglio che a chi la vedeva produceva un irresistibile bisogno di sbadigliare. Misura codesta presa con eccellente senso pratico, perchè essendo tra gli Annoiati severamente proibito lo sbadiglio, essi, dalla vista continua di quello, durante le sedute, ne perdevano a poco a poco il vezzo.

Oggetto delle adunanze poteva essere una lezione, una lettura, una declamazione, una

conferenza, una narrazione, una disquisizione scientifica o letteraria o artistica o industriale o commerciale, persino la presentazione di un quadro o l'esecuzione di una composizione musicale, purchè fosse cosa nuova. Si voleva il nuovo; non era permesso il vecchio, il convenzionale, fosse pure stato un quadro di Raffaello da Urbino o un sonetto di Francesco Petrarca.

Avevan notato gli Accademici che non ci fu poema, nè statua, nè sinfonia, nè libri celebrati come belli, i quali non sian caduti dopo anni, o secoli, nell'abbandono e quasi nel dispregio degli uomini: e avevan osservato all'incontro che non ci fu sonetto, nè giocattolo, nè polka, nè almanacco, i quali per quel giorno almeno nel quale videro la luce, non abbiano destato l'umana curiosità. Onde argomentarono che il bello non è perenne, dedussero che il bello assoluto non esiste, conclusero che il bello è... il nuovo. « Nihil pulchrum nisi novum » — nulla è bello se non è nuovo: e lo fecero scolpire sugli architravi, sulle maniglie delle porte e delle finestre dell'Accademia.

Ed ora vediamo gli accademici all'opera...

II.

Un corpo senza cervello e un cervello senza corpo.

L'Accademia degli Annoiati è tutta riunita nella gran sala a vetri. È sul tramonto di una giornata di estate. Una lieve brezza penetra dalle finestre tutte aperte colle persiane calate, e dalle due porte. Gli Accademici stanno quasi tutti seduti o a cavalcioni di sedie, con davanti, su tavolini, degli alti bicchieri di birra. La maggior parte fumano alla pipa. Sul fondo, in direzione della terrazza, su un sediolo da campo, sta allungato il presidente, Henry Menendez de Cordoso, dalla lunga barba brizzolata, dalla testa calva coperta di berrettino, col pollice sinistro nell'apertura sinistra del farsetto, colla destra agitante mollemente un ventaglio.

Egli è il padre della signorina Pasquita.

Il segretario sorge, più alto di tutti, in un angolo della sala, staccato dal corpo accademico come una postilla in margine, appollaiato su uno sgabello a tre piedi, con un tavolino davanti che pare un ponte da imbianchino.

Nel mezzo della sala uno spazio vuoto, campo riservato all'oratore.

In quel pomeriggio qualche grande novità dovette aleggiare per l'aria.

Infatti John Kastus, il nuovo fisiologo, l'operatore instancabile, che, occupato in quell'epoca di uno studio sul proprio polso, aveva assunto da alcuni giorni la posizione permanente della mano destra sull'avambraccio sinistro, da cui la staccava ogni dieci minuti per notare su un taccuino il numero dei battiti, lasciò passare circa un'ora senza prendere alcuna annotazione.

Fernandez Gingibriski, il musicista fervente, che avrebbe voluto le scienze, le lettere e le arti ridurre tutte in crome e semicrome, e sostituire col linguaggio musicale il linguaggio verbale, e che si vantava di udire le disquisizioni scientifiche dei colleghi senza capirle, disteso su una delle reti sospese, mostrando agli altri le suole, non lasciò in quel l'ora spegnersi il sigaro addormentato fra le labbra, nè usci, come soleva, di frequente per soddisfare ad un bisogno irresistibile e non permesso in quel luogo: lo sbadiglio.

Beniamino Troubetzkoy, soprannominato Beniamino Ma, l'obbiezionista sistematico, continuamente vigilante, che avrebbe trovato a ridire al Padre eterno perchè la terra, invece di girare da oriente verso occidente, gira da occidente verso oriente, e che, quando si trattò d'istituire l'Accademia, disse che gli pareva cosa buona, ma temeva che la noia dell'Accademia avrebbe finito per uccidere l'Accademia della noia, fisso su uno dei seggioloni, colle braccia incrociate e la fronte tutta rughe, non interruppe, non disserrò che fino alla fine le cataratte delle sue obbiezioni.

L'oratore era Domingo Venezuela. Egli, alto, camminava su e giù nello spazio vuoto tra gli Accademici, e lisciandosi colla destra la gran barba nera, così proseguiva:

— ...La scoperta è merito insigne dell'Accademia del Crivello della città di Firenze in Italia, penisola, come a voi è noto, al mezzodì dell'Europa.

Essa è una gallina come le altre, che sta ritta in piedi come le altre, e arruffa le penne, e sparnazza le ali, e respira, e digerisce, e vive; ma che da sè non mangia e non beve, non appetisce, non teme, non fugge, non veglia e non dorme, non è sorda e non sente: è una novità, è un mistero. Messa su un mucchio di grano vi si lascia morire di fame. Posta dinanzi a una vaschetta d'acqua vi si lascia morire di sete. Ma se le cacciate giù

il grano per la gola lo trangugia, lo digerisce, ingrassa: se le ficcate il becco nell'acqua fino ad immergervi anche le narici, apre il becco e beve. Messa in una folla delle sue compagne, non bezzica, non chioccia come quelle, non parteggia alla loro comunione; rimane inerte, isolata, immobile. Posta dinanzi a una volpe o a un falco, non s'impaura, non fugge.

Così detto, l'oratore s'arrestò nel centro della sala, la barba in mano, la faccia a terra pensando. Dopo un momento disse:

— Osservate.

Andò a prendere uno dei tavolini e lo portò nel mezzo; poi una cassetta che era in un angolo e che nessuno aveva osservato e la pose su quello, la scoperchiò, e rimase sul tavolino un cespuglio di penne che fece scattar dritti tutti in una volta gli Accademici.

— Ecco la gallina — egli proseguì — Osservatela. Essa se ne sta diritta sulle zampe, la testa nascosta sotto il margine dell'ala. Le do una spinta: fa alcuni passi, poi si rimette come prima. La getto in aria: svolazza; anzi si libra sull'ali, poi ricade e si ricompone. La lascio a sè. Vedete, muta di posizione, ora su una zampa, ora sull'altra, come noi che durante il sonno ci corichiamo ora sull'uno, ora sull'altro fianco. Le punzecchio la testa, le stuzzico le ali e le zampe ed ella muove quella e queste. Le passo sul dorso la palma di una mano ed ella lemme lemme si accovaccia. Le faccio scorrere una mano sulla testa senza toccarla, ed ella ammicca, rinchiude gli occhi. Le metto fra il becco un po' d'amaro; scuote la testa; ha sentito disgusto. State attenti; ecco: batto le mani. Avete osservato? Un trasalto; ha udito: ma non è mica fuggita. Questa gallina adunque è un animale, quanto al sentire e quanto al muoversi, perfetto; soltanto essa vede, ma non guarda; ode, ma non ascolta; gusta, ma non appetisce: sente per tatto; ma non giudica le proprie sensazioni per accoglierle o per evitarle. È una gallina senza giudizio, senza pensieri, senza istinti, senz'amore, senza volontà, senza virtù, senza vizi. È peggio di un idiota. Volete che ve lo dica? È una gallina alla quale fu estirpato il cervello.

Non appena uscita la notizia di questa scoperta si destarono per tutta l'Europa gli sperimentatori, come messo in un liquido il microbio del fermento si sviluppano a mille a mille le bollicine della fermentazione. Si ripeterono in tutta l'Europa gli esperimenti su galline, su piccioni, su conigli, su rane, su gatti, su cani e su topi, e vennero da essi riconfermate le seguenti magnifiche deduzioni:

1.° Gli animali possono vivere senza cervello.

2.° Gli animali senza cervello vivono, odono, gustano, odorano, sentono e si muovono, ma peggio di idioti, non conoscon più nè nemico, nè compagno, nè offesa, nè difesa, nè alimento, nè trastullo, nè godimento, nè pericolo.

3.° Perchè lo stomaco risente molestia dalla mancanza del cibo, perchè il cuore batte più frequente per l'eccitamento dell'amore o della gioia, perchè il fegato per effetto della collera abbonda di bile, non è già lo stomaco che sente la fame, non è il fegato che si sdegna, non è il cuore che prova l'amore o

la gioia; ma il cervello che appetisce o si sdegna, che teme o spera, che gioisce o soffre, che veglia o dorme, che desidera ed ama, che piange e che ride: è il cervello l'oceano dove vivono e si rimescolano e si accoppiano e prolificano le idee, l'oceano meraviglioso nel quale il selvaggio trova soltanto galleggianti gli istinti della conservazione propria e della specie; e sul quale, invece, prima ancora di spinger le vele sull'Atlantico, Cristoforo Colombo scoperse la patria nostra.

Io credo di poter chiamare questa scoperta meravigliosa. Essa abbaglia cervelli di scienziati e di ignoranti; essa, aprendo nuovi spiragli di luce sulla natura del pensiero umano, rende inutili intiere biblioteche di filosofiche speculazioni; essa romperà piramidi di pregiudizi e di errori: essa basta da sola ad illustrare una nazione e un secolo. —

Ciò detto, Domingo andò al suo posto e s'assise.

L'Accademia in quel momento era solenne. I trenta, muti, immobili, parevano l'antico senato romano sul punto di deliberare sulla salvezza di Roma. Non si sentiva un romore di crepitio di candela accesa; ma trenta cuori palpitavano frequenti e sessanta occhi sfavillavano di pensiero.

John Kastus si alzò solennemente e disse:

— Colleghi Annoiati! Io propongo che l'Accademia della Noia mandi un saluto all'Accademia del Crivello; in nome della scienza l'America mandi un grido di fratellanza all'Europa. —

Si sedette, e il presidente Henry Menendez, alzatosi a sua volta, mise ai voti la proposta di John.

Ventisette teste si alzarono come i lumi di una ribalta di palcoscenico e si riabbassarono. Beniamino Ma rimase in piedi.

— Signori — egli disse, — una parola!

Beniamino Ma non era un bravo oratore. Incespicava sovente; qualche volta, nel fervor del discorso, non conduceva a buon fine i periodi, e intrometteva delle parole superflue e insignificanti, quando non trovava subito le giuste ed espressive; il che però non rendeva meno stimate le sue obbiezioni. Egli, adunque, facendosi a poco poco rosso in viso, gesticolando, quasi per aiutar colle braccia le parole che stentavano ad uscire, riprese:

— Signori! L'America, voglio dire, l'Europa ci manda la notizia di una scoperta sì, diciamolo pure, molto bella; ma, io trovo una cosa. Io trovo che, siccome l'Europa, dopo aver inventato la stampa, la polvere da schioppo, la macchina a vapore, il coso... la legge dell'attrazione universale, la... il filo telegrafico, mi capiscono?... poi l'Europa ha scoperto l'America, come bene ha detto il nostro... come si chiama? — Domingo Venezuela. E sempre l'Europa, e sempre l'Europa! Ma, ogni nazione, come ogni individuo, ha il suo amor proprio, il suo certo che, il suo quid per cui.. mi capiscono? Adesso l'Europa ci vien fuori con questa nuova scoperta. Questi continui vanti, queste continue glorie finiscono per umiliarci, per urtarci..... capiscono? per opprimerci, o che? C'è solo l'Europa al mondo? Ma che diavolo! In sostanza: han mostrato che non v'ha il pensiero senza il cervello. E dov'è poi questa grande scoperta? lo sapevano già perfino i Romani, perfino i Greci i quali dicevano che.. mah! come si chiama quella là... quella dea...

— Venere? Giunone? Diana? — suggerirono da diverse parti.

— No... insomma, quella là che era uscita dal cranio di Giove.

— Minerva!

— Bravo! Minerva. Minerva dunque non era uscita dal cranio spaccato di Giove? È una vergogna che non facciamo qualche cosa anche noi. Insomma, è questo che io voglio dire. Sarebbe ora di mostrare che se non vi ha pensiero senza cervello, noi Americani sappiamo adoperar bene l'uno e l'altro.

E si sedette di botto, rosso, e asciugandosi il sudore sul capo.

— Ebbene!, — gridò Domingo pieno di dispetto — ci insegni lei il modo di dimostrarlo, ma coi fatti, non colle sole parole.

— Piano piano colle dimostrazioni, signor Domingo — replicò Beniamino Ma, da seduto, e, rizzandosi poi di scatto — E prima di tutto, dica un po' lei, signor Domingo, hanno dimostrato questi signori d'Europa che quello che succede nella coso... nelle galline, succede anche nell'uomo?

A questa stoccata Domingo sussultò e disse semplicemente:

— No.

— Ah! è qui che lo volevo — rispose Beniamino cantando e mostrando due file di denti in un riso stretto di puntiglio soddisfatto. — Altro è l'uomo, altri sono gli animali.

— Ebbene! — gridò poi facendosi seriissimo

ad un tratto e rizzandosi in atto di sfida con un pugno in aria. — Insegniamo a codesti Europei a finirli gli esperimenti. L'Europa vuol sorprenderci, vuol abbarbagliarci colle sue scoperte? Anche l'America sa fare scoperte, e forse meglio dell'Europa! Io! — gridò con voce fremente e battendosi il pugno sul petto — io mi sottoporrò all'esperimento, mi farò fare l'estirpazione del coso... del cervello, e l'Accademia degli Annoiati farà sapere all'Europa, al mondo, i risultati delle mie osservazioni sull'uomo senza cervello!

Un mormorio d'orrore corse per tutta l'Accademia. Il presidente, dopo essersi consultato con alcuni degli Annoiati più vicini a lui, s'alzò e disse solennemente:

— « Signor Beniamino Troubetzkoy! L'Accademai tutta con me è in ammirazione davanti alla sublime offerta che voi avete fatto in olocausto alla scienza, in onore della grande patria americana. Certamente sarebbe grande, sarebbe nuovo, sarebbe meraviglioso l'esperimento da voi proposto, e il sacrificio della vostra vita si convertirebbe senza dubbio nell'immortalità della vostra gloria. Ma nessuno di noi, anzi dirò, nessuno al mondo oserebbe neppur immaginare di eseguire su un proprio simile la prova che voi diceste, ed io, pur rendendomi interprete del plauso di tutta l'Accademia, non credo opportuno di mettere ai voti la vostra proposta.

— Del resto poi — osservò con un sottile sorriso Domingo Venezuela — questo esperimento non darebbe forse quei risultati di cui esso sarebbe meritevole, perchè già si è constatato che i cani e le scimmie, e in genere i mammiferi, resistono difficilmente o per brevissimo tempo a quell'operazione, e l'uomo, che fra i mammiferi è il più elevato, forse vi soccomberebbe immediatamente.

— Allora! — gridò fieramente contrariato Beniamino Ma, uscendo tra mezzo alle poltrone e spingendosi fin in mezzo alla sala di fronte a Domingo — Dica lei, trovi lei qualche cosa di meglio.

Domingo Venezuela si era preparato alla sfida. Stette alcuni minuti col capo basso e colla barba in mano, poi, staccate queste e levato quello, rispose netto a Beniamino:

— Son pronto. Col permesso del signor presidente io esporrò all'Accademia l'idea che m'è nata di un esperimento che potrà fare degno contrapposto a quello che ho già avuto l'onore di manifestare.

Il presidente distese la mano come la benedizione di un arcivescovo, e Domingo spiccicò lentamente le seguenti parole:

— Signor presidente, onorevoli colleghi!

L'Accademia del Crivello ci insegnò che e in qual modo il corpo animale vive senza cervello; è vero? Or bene, io propongo all'Accademia della Noia di dimostrare la proposizione reciproca, ossia: « che e in qual modo il cervello può vivere senza il corpo animale ». E siccome sugli animali sarebbe impossibile eseguire tali esperimenti, perchè i risultati son soggettivi ed è necessario che il soggetto stesso sperimentato il sappia riferire, io sottoporrò il mio cervello stesso all'esperimentazione, io isolerò il mio cervello, non in modo barbaro facendomi svuotare il cranio

del suo contenuto, ma in un modo tutt'affatto nuovo, che mi pare dovrà dare dei magnifici risul....

E rimase sospeso e fermo per più di un minuto. Durante il quale gli Accademici, tutti ventotto, si alzarono tacitamente l'un dietro l'altro, vennero insino a lui, e rimasero sospesi anch'essi ansiosi, attoniti a guardarlo, come fa una conventicola di tacchini quando nel bel mezzo dell'aia è comparso qualche cosa di rosso che eccita fortemente la loro curiosità.

—..... tamenti — ripigliò Domingo senza accorgersi che gli stavan tutti attorno — come avrò l'onore di comunicare all'Accademia nella riunione di domani.

E scappò via senza saluto e senza cappello, come uno smemorato.

E gli Accademici rimasero un bel pezzo a guardar la porta per cui egli era uscito, immobili come la gallina discervellata rimasta sul tavolino, nè si eran ancor rimessi dallo sbalordimento, che Domingo Venezuela, divorata la strada e volate le scale di casa sua, si era precipitato al suo scrittoio a formulare i diversi articoli del programma che intendeva esporre il domani all'Accademia e che doveva servire di base al suo originale esperimento.

III.

Programma sperimentale.

Articolo I.

Domingo Venezuela, membro dell'Accademia degli Annoiati, intende fare su di sè stesso delle osservazioni intorno al cervello isolato dal resto del corpo.

Art. II.

A questo scopo egli ritiene poter pervenire chiudendo tutte le vie per cui posson giungere al cervello le impressioni degli oggetti esterni, vale a dire gli organi della vista, dell'udito, del gusto, dell'olfato e del tatto.

Art. III.

Egli si propone perciò di vivere, per tutto quel tempo che l'Accademia crederà opportuno, in una camera buia, in cui non possa penetrare nè suono, nè alcuna cosa sapida od odorosa, e nella quale egli non possa aver rapporto con persona o cosa alcuna.

Art. IV.

Siccome i bisogni dell'alimentazione lo obbligherebbero a violar tale clausura, egli si impone, per tutto il tempo che l'esperimento durerà, di non prender cibo, salvo ad introdurre nel suo corpo quella sostanza che l'Accademia crederà indispensabile a non lasciarlo morire prima della fine dell'esperimento.

Art. V.

Quanto al sonno, essendo un fatto puramente cerebrale a cui il resto del corpo non prende parte attiva, lo sperimentatore crede poterselo permettere, salvo il consenso dell'Accademia.

L'Accademia, riunitasi in seduta straordinaria, approvò all'unanimità tutti gli articoli del programma proposto da Domingo Venezuela. Quanto alla durata dell'esperimento, stabilì dieci giorni, a cominciare da una settimana dopo il dì di quella seduta, e più propriamente dalle ore cinque pomeridiane del giorno 12, alle cinque pomeridiane del giorno 22 di quel mese, che era il settembre; quanto al luogo dell'esperimento una camera dell'alloggio abitato da Domingo, convenientemente preparata, ossia svuotata di tutti i mobili, abbuiata e ridotta secondo stabiliva l'articolo III.

Quanto all'articolo IV, l'Accademia, udito il parere dei soci dottori Kastus e Moka, concesse, come unica sostanza di alimentazione, l'acqua. Al quale scopo si stabilì di far disporre nella sala dell'esperimento un tubo conduttore di acqua potabile, il quale mettesse ad un robinetto alla portata dell'esperimentato, e una vaschetta ai suoi piedi per modo che l'acqua, dopo passata pel corpo di lui, potesse venir ricondotta via dalla sala.

Senonchè, Beniamino Ma non si contentò del programma quale era stato proposto, e formulò i seguenti due articoli di aggiunta:

Art. VI.

Considerando che il signor Domingo Venezuela ha l'abitudine, mentre parla e anche mentre non parla, di lisciarsi i baffi e la barba, e considerando inoltre che il suo cervello potrebbe da tal lisciamento ritrarre alcuna divagazione, si richiede, allo scopo di rendere sempre più puro l'esperimento, che il soggetto si faccia radere gli uni e l'altra.

Art. VII.

Considerando che il predetto è avvezzo a camminare mentre parla e mentre anche soltanto pensa, per lo stesso scopo di cui all'art. VI, si propone ch'esso compia il suo esperimento legato inamovibilmente ad una sedia.

Ambidue gli articoli furono approvati.

Allora John Kastus si alzò e propose:

Art. VIII.

Sarà messo nella sala dell'Accademia un campanello di allarme in comunicazione colla camera del soggetto, e alla sua portata, affinchè essa, in caso di pericolo corso da lui, ne possa venir avvertita.

Art. IX.

È rigorosamente proibito ad ogni Annoiato, sotto qualsiasi pretesto, di ricever notizie dall'esperimentato

o di trasmetterne a lui, o d'interrompere in qualsiasi modo il severo isolamento, eccettuato il caso che suoni il campanello d'allarme.

— E per sentirlo? — osservò l'accademico Fenandez Gingibriski — occorrerebbe che qualcuno stesse qui di guardia in permanenza. Chi sta?

Quasi per moto istintivo si rivolsero tutti verso un angolo della sala. In esso stava tacito il segretario, il quale alzò a mezzo la sua lunga persona, e disse semplicemente:

— Sto io.

Approvati anche gli articoli proposti da John Kastus, Domingo Venezuela prestò giuramento.

Mentre giurava, il segretario si mosse di nuovo per alzarsi e fare la seguente giudiziosissima osservazione:

— Dacchè egli sarà chiuso in una camera buia, non è un di troppo svuotarla di ogni mobilio?

Ma queste parole sarebbero state soverchie per lui; egli temette di sollevar con esse una discussione, e doverla poi sostenere, e preferì il silenzio.

A spiegazione di ciò gioverà far conoscere un po' meglio codesto signor segretario.

Era un melanconico. A veder quella faccia di color terreo, sormontata da una boscaglia di capelli neri ricciuti, con due occhi velati sempre dalle palpebre, con due zigomi sporgenti a mo' di mensole, con due baffi pieganti in giù come salici piangenti, che nascondevano una bocca che non rideva mai, con una barba nera, crespa e selvaggia, si provava qualche po' di quella mistica tetraggine, che nasce a contemplare la facciata di una cattedrale gotica abbandonata.

La testa che ho detto penzolava al di sopra di un prolisso abito abbottonato dal collo fino alla cintola, provvisto di due enormi saccocce, entro le quali stavano sprofondate abitualmente due lunghe mani.

Codesto edifizio melanconico lo si vedeva quasi tutto il giorno nella sala dell'Accademia occupato a redigere i verbali delle sedute, a ordinare i giornali, gli opuscoli, i libri, le comunicazioni che tutti i giorni giungevano da ogni parte, a tradurre, a epilogare. Uscitone poi sul tardi si metteva per le vie più remote della città, per le stradicciuole di campagna, le mani in tasca, la testa penzolante, non come uomo che vada a diporto, ma a passo affrettato, come chi abbia a disimpegnare molteplici affari. Sempre tetro, sempre chiuso, sempre abbottonato, non aveva mai fatto nell'Accademia una proposta a voce.

La sua mente si concentrava di preferenza su ciò che v'ha al mondo degno di compianto: le case che crollano, i bastimenti di cui non si ha più notizia, gli uccisi nelle battaglie, i giovani morti di tisi, i sommersi nelle inondazioni, gli sfracellati negli scontri ferroviarii, e tutto quell'immenso cumulo di speranze deluse, di desideri insoddisfatti, di intraprese fallite, di errori commessi, di contrattempi, di contrarietà che formano la storia quotidiana e non registrata delle miserie umane. Insomma per lui il mondo era una vera e propria valle oscurata perpetuamente di nebbie e bagnata da un torrente di lacrime.

Lo coglievano poi degli impeti, degli estri, dei veri accessi d'amore. In quei momenti amava tutto e tutti: i bimbi, i poveri, i vecchi, l'umanità tutta dei vivi e dei morti, gli uccelli, i libri, la camera dove stava, le colline, le piante, le stelle, il cielo; in quei momenti avrebbe voluto avere le braccia lunghe come raggi di sole per comprendere in un solo amplesso tutto il creato.

Si sarebbe dovuto chiamar Panfilo, Onnifilo

Megadelfo, Filandro o con qualunque altro di quei nomi che esprimono universale amore. Invece il suo nome era Numa Coyotero.

Ecco qual era il segretario dell'Accademia degli Annoiati, quanto al suo carattere morale; quanto poi all'intelletto, era matematico e fisico valente.

Ritornando ora sulla strada maestra, dirò che il domani di quella memorabile seduta accademica la relazione di essa, col programma suesposto, usciva per le stampe, e un milione di copie si sparpagliava per tutte le vie che da New-York conducono alle principali città dell'America; donde poi in pochi giorni si diffondevano nel continente antico, cosicchè entro una settimana nei caffè di Pekino e nei mercati di Edimburgo si discorreva con interesse dell'imminente esperimento, della sua possibilità e della sua riuscita, e nello stesso termine di tempo, prima cioè che questo incominciasse, si era già consumato un duello a primo sangue tra un Russo ed un Olandese ad Amsterdam, si era fatta una scommessa di centomila franchi tra due inglesi a Montecarlo, e da tutte le modiste di Parigi si vendevano già i cappellini alla Domingo Venezuela.

Resta ad aggiungere che la notte, che fece seguito al giorno dell'adunanza di cui ho riferito, una larva vagolava nella sala buia dell'Accademia. Pareva una larva, ma era invece un corpo, il corpo di un Accademico il quale, ingolfatosi in certi pensieri, e perdutovisi, non si era avveduto che, terminata la seduta, i suoi colleghi erano usciti dalla sala, e vi era stato dimenticato da essi e dal portinaio. Quell'Accademico vagava a tastoni, e, giunto all'uscio, cercava di aprirlo per uscire, ma invano, poichè esso era stato chiuso, irremissibilmente chiuso fino al domani.

Ciò nondimeno quello era il corpo di un felice.

Era Numa Coyotero, il quale, dopo pensato e pensato, era finalmente riuscito ad immaginare un apparecchio di comunicazione tra Domingo e la sua fidanzata duranti i dieci giorni dell'esperimento; dieci giorni i quali sarebbero riusciti ben lunghi per due sposi lontani e ben tormentosi all'uno e all'altro se Numa Coyotero, senza ferire proprio nel bel mezzo l'articolo IX del programma sperimentale, non si fosse provvidamente adoperato ad abbreviarli.

IV.
GIORNATA PRIMA
Il dottor Cloroformio.

« Popolo di San Fabiano!

« Preparati ed esulta! Domani, festa e fiera di questa illustre città, sarà qui di passaggio, di ritorno dall'America, il Benefattore dei due mondi, il più grande *analgesico* finora conosciuto.

IL CELEBERRIMO DOTTOR CLOROFORMIO

cavaliere della Legion d'onore, premiato con medaglie d'oro alle Esposizioni di Parigi, di Londra, di Filadelfia; il quale si propone di dar saggio della sua abilità nel guarire qualsiasi inveterata malattia e nell'eseguire qualunque più difficile operazione di alta chirurgia

senza dolore.

Il rinomato sanitario ha inoltre l'onore di annunziare ch'egli lavorerà in presenza di questo rispettabile pubblico

gratis et amore

bastando a lui per ricompensa l'incremento della sua fama e il benefizio dell'umanità sofferente, e spera perciò di vedersi onorato da numeroso concorso ».

Questo proclama stampato su fogli rossi e gialli, grandi come gonfaloni di confraternite, fu appiccicato alle cantonate di San Fabiano, piccola borgata nell'Italia settentrionale, il giorno antecedente alla festa patronale, e, fin che fu giorno, quelle cantonate rimasero asserragliate da Sanfabianesi cogli occhi spalancati e i colli tesi verso le numerose medaglie tempestanti i manifesti, e verso le immagini che lo contornavano rappresentanti delle faccie beatamente sorridenti nell'atto che un ferro, passando attraverso al loro corpo, ne separava il tronco dalle gambe, o, ascendendo verticalmente, li segava di sotto in su in due fette; e rimanendo poi addirittura estatici davanti a quell'*analgesico*, che ben pochi riescivano a pronunciare per intiero, e nessuno poi, nemmeno il segretario comunale, giungeva a penetrare nel suo significato.

Codeste feste patronali, che ogni comunello dell'Italia settentrionale solennizza in una domenica fissa della stagione estiva, si rassomigliano tutte.

Fin dalle prime ore del mattino la piazza principale è tutta gremita da file di baracche dalle quali i venditori vociano tracotanti come fossero in casa propria, mentre quei del paese passano attoniti e intimiditi come fos-

sero in casa altrui. La Chiesa parrocchiale, colla facciata coperta di arazzi rosso e oro, pare un pontefice in pompa magna; e, all'ombra dell'ampia tela rappezzata che copre tutta la piazzetta dinnanzi, fan crocchio le grosse pancie del paese coi larghi cappelli di feltro grigio, discorrendo di fieno, di concime, di tempesta. Ma dove la folla è più fitta si è nel vicolo allato alla Chiesa, nel quale il venditore di immagini ha disteso la sua collezione che per mezzo di cordicelle ha reso meno volante, e il venditore di fazzoletti dà grandi strappi or all'uno or all'altro dei medesimi per dimostrarne la buona qualità: la folla passa assai lentamente accigliata, infastidita dalla calca, dal caldo, dagli zufoli e dalle fisarmoniche che mandano fuori le voci più disaggradevoli, mentre in lontananza ulula l'organo della giostra, e dall'alto si riversa un minuto buggerio di campanelle ribadito da grossi tocchi di campanone che annunziano la messa per un'ora dopo.

Sul più bello di quel chiasso una musica di pifferi e trombone, con tintinnio di sonagliere, si fece sentire verso lo sbocco della strada provinciale di San Fabiano, e poco dopo ecco comparire, tra un nuvolo di polvere, tirato da quattro cavalli al galoppo... un bastimento no... una cattedrale no... oh guarda! guarda! una carrozza, la carrozza del dottor Cloroformio.

Poco mancò che i buoni Sanfabianesi non si levassero tutti il cappello, come al passaggio dell'arcivescovo. Quelli però che si trovaron più vicini rimasero lì, timorati e ciuchi, colla mano alla fronte, tra il si e il no, come se si grattassero.

Era proprio lui, il dottor Cloroformio. Però non si vedeva — le divinità non si mostrano a tutto pasto. — Stava nascosto dentro la carrozza, la quale era tutta coperta di gente in livrea, e sormontata da una banda musicale.

Si fermò nel bel mezzo della piazza, e quando quasi tutto San Fabiano fu là intorno in punta di piedi, un signore, levatosi sull'alto di quell'edifizio, fatto un inchino a destra e uno a sinistra, dopo un breve preambolo, invitò tutta la parte sofferente di detta popolazione ad entrare nella carrozza, nel gabinetto particolare, dove il dottor Cloroformio, suo padrone, avrebbe eseguito le sue cure meravigliose.

— Va tu, che da due mesi hai quel male di denti!

— Va prima tu, che dalla Madonna del Rosario ti sei presa quella storta e non te la sei più levata!

Cominciava una consulta tumultuosa; laonde quel dall'alto gridò che facessero presto, che non facessero impazientare chi stava là dentro il quale non aveva tempo da perdere. Andiamo!

Allora un poveraccio, con un fazzoletto che, annodato sotto il cappello, gli allacciava, come una staffa, tutt'intorno le mandibole, con una faccia da Giobbe, montò sul predellino, e, dato uno sguardo pietoso a quei che gli stavan vicini da una parte, e toltogli affrettatamente di capo il cappello da uno che gli stava a fianco dall'altra... entrò. Furon dieci minuti, durante i quali, i cuori dei buoni Sanfabianesi, là raccolti, borbottarono d'ansia come pignatte di fagiuoli che cuociano a vivo fuoco.

Dopo i quali dieci minuti si aperse il gabinetto dall'altra parte ed apparve il poveraccio... pareva Lazzaro risuscitato; il suo viso era raggiante; discese con dimenio delle braccia come spiritato, gridando: — Quattro, quattro me ne ha levati! si fece largo tra la folla,

e scomparve in mezzo ad essa come un'apparizione.

Allora si destò un entusiasmo senza freno. Cento avevano mal di denti, e ciascuno voleva esser primo.

— Uno alla volta! — gridava quel dall'alto. E quando si potè finalmente ottenere un po' men di disordine in quella calca, cominciarono ad entrare da uno sportello e ad uscire poi dall'altro, ad intervalli quasi eguali, tutte le dentature malate di San Fabiano.

Ma i denti erano un giocattolo, un nulla. Il bello si fu quando diede mano alle operazioni dell'alta chirurgia. Allora la meraviglia non ebbe più limiti. E difatti, disgraziati colle gambe ad Y rovesciato entravan là e ne uscivan diritti come piuoli; altri con due buchi al posto del naso ne venivan fuori col naso bell'e nuovo; altri che avevan un gozzo più grosso della testa se ne scendevano di là liberi, quasi, si potrebbe dire, sgozzati; donne con ventri enormi per tumori contenutivi venivan sventrate, svuotate, spianate; e il tutto con tanta dolcezza che molti pazienti non volevan credere di essere stati operati se non dopo che s' era loro fatto vedere il pezzo ricavato coll'operazione; ed era una voce sola nel dire che non s'eran proprio accorti di nulla, come quelli di cui si racconta che si facevan segare la gobba con seghe di butirro. E tutto questo per niente, il nihilissimo niente.

Ad un punto, però, il dottor Cloroformio fece annunziare che desiderava prendere riposo ed avrebbe ripreso più tardi le operazioni; che intanto lo lasciassero tranquillo, e ritornasse ciascuno ai propri negozi.

Ricomincia allora il baccano, ricomincia la vendita e la compera... ma, che è? che non è? Tutti sentono un odore nuovo, non mai sentito, nell'aria, e nello stesso tempo il mercato diventa un tafferuglio. I bottegai non invitan più, non voglion che si comperi: afferran la mercanzia a piene braccia e la gettan addosso ai passanti. Questi, cogli occhi accesi, avventan contro quelli gli ombrelli e i cappelli. I banchi son capovolti, le baracche vanno a catafascio. Dappertutto gente rossa in volto, colle lacrime agli occhi, grida colle braccia in aria, corre, fugge, s'urta, cade per terra. Il sindaco, che seduto ad un tavolino del *Caffè di Garibaldi* la discorreva col segretario comunale, sua moglie e il brigadiere dei carabinieri, tutt'a un tratto balbetta non so che, si volta in cagnesco al segretario e gli getta in faccia un bicchiere d'acqua gazosa; questi sputa e sputa, poi ride e fa versacci; quand' ecco il brigadiere, diventato serio serio, appoggia dolcemente la testa col pennacchio in grembo alla moglie del segretario, e questa, nonchè indignarsene, gli posa il capo su una spalla e si addormenta. Intanto esce di chiesa il parroco col sagrestano e si ferma sulla piazzetta per dargli alcuni ordini; ed ecco che, di punto in bianco, gli viene a discorrere che so io? della serva che non gli ha cangiato in letto le lenzuola, e poi giù una bestemmia; e l'altro a ventolarsi colla mano la faccia e a soffiar forte col naso e a fuggir spaventato; ma aveva fatto appena pochi passi che inciampò nelle falde della sottana della serva dell'assessore municipale anziano e cadde rovescioni dall'altra parte.

Insomma, in un quarto d'ora, tutta la piazza, si può anzi dire, tutto il paese, era coperto dei corpi dei Sanfabianesi, nonchè dei forestieri, caduti, sorpresi ed oppressi da un misterioso incantesimo, come marionette a cui siano stati tagliati i fili.

Ma consoliamoci. Non era già morta quella buona gente: era semplicemente addormentata.

(Continua)

LELIO MONTEL.

Come crescono e come si sviluppano gli uomini

In un precedente articolo (1) abbiamo mostrato in quali limiti la statura dell' uomo aumenta o diminuisce col variare dell' età e come la condizione sociale e la razza influiscano grandemente sul suo sviluppo.

Lo studio della *forza* dell' uomo presenta un interesse non meno grande di quello offerto dallo studio della *statura*, e — l'esame delle variazioni della forza sotto l'influenza di condizioni diverse ci dà una serie di cognizioni assai curiose.

La forza dell'uomo si misura con uno strumento speciale chiamato *dinamometro*. Esso consiste in un anello ellissoidale d'acciaio, in mezzo al quale è fissato un piccolo apparecchio registratore che indica in chilogrammi la forza con cui l'anello d'acciaio viene *compresso* o *allungato*, sotto lo sforzo della mano.

Se si comprime l'anello con la mano l'apparecchio registratore indica una cifra che esprime la *forza di pressione*.

Se si tira l'anello con le due mani, contemporaneamente, in modo che le due mani tirino l'una in senso contrario all'altra, si ottiene una cifra che indica la forza detta *forza renale*.

I due sistemi sono ugualmente buoni per misurare la forza muscolare ed essi sono stati ugualmente adoperati dagli antropologi.

*
* *

La prima ricerca da farsi, a tale proposito, è quella che cerca di risolvere questo problema:

Col crescere dell'età, come cresce la forza o come diminuisce?

Le ricerche del Gould, per quanto non esaurienti, possono aiutarci a illuminare il problema.

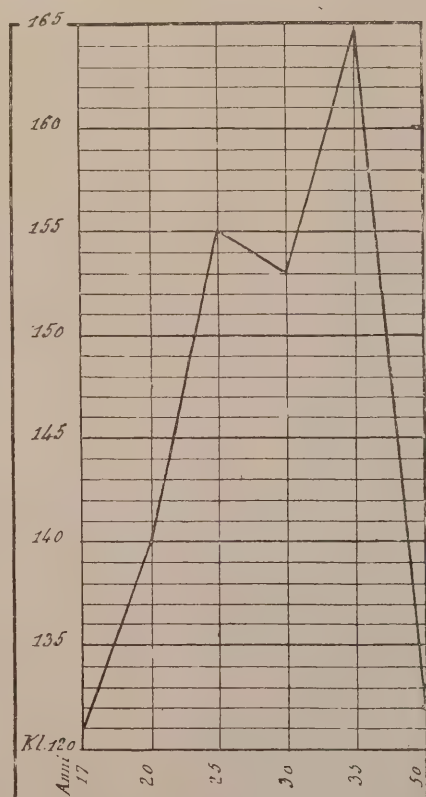



Fig. 1. — Forza (renale) secondo le età (cifre del Gould).

Nella figura numero 1, che abbiamo costruito sulle cifre del Gould (forza renale), si osserva come aumenta e come diminuisce la forza muscolare col variare dell' età. Si può generalmente dire che la forza cresce sino a

(1) *Natura ed Arte* del 1° aprile 1903.

35 anni, e che in seguito, in una età più avanzata, senza bene potere specificare quale, comincia a diminuire: a cinquanta anni poi, certamente, essa torna a essere, su per giù, uguale a quella che era a diciassette anni. La vecchiaia torna così a presentare i caratteri della età più giovane.

La figura numero 2 illumina ancora meglio il problema. Essa è stata da noi costruita sulle cifre del Demienteff, raccolte su 16 mila operai delle fabbriche russe. La forza, secondo le osservazioni di questo autore, aumenta fino a 25 anni, si mantiene, oscillando, allo stesso livello fino a 35 anni; poi comincia subito a discendere. In questa tavola, quasi come in quella precedente, costruita sulle cifre del Gould, la forza dell'uomo a 50 anni torna a essere, in media, uguale a quella che si aveva a 17-18 anni.

Queste osservazioni del Demienteff si prestano benissimo all'analisi e forniscono una chiara soluzione. Al nostro quesito.

*
* *

Il pregiudizio assai sparso, che cioè le razze selvagge o dette « inferiori » presentino una forza superiore a quella dell'uomo bianco e civile d'Europa, sembra essere smentito dalle varie ricerche fatte dallo stesso Gould, dal Péron e dal Freycinet. Molti scrittori si compiacciono nel dipingere l'uomo bianco d'Europa come un essere anemizzato, debole, logoro dalla febbre della civiltà, e in cui il cervello si sia smisuratamente e patologicamente sviluppato a svantaggio dei muscoli. Al suo confronto invece, l'uomo dei boschi, l'uomo selvaggio della foresta e dei lontani paesi barbari avrebbe l'energia, la forza, la robustezza, la salute ferrea, che la civiltà ha minato nell'uomo bianco. È la teoria sociale di G. G. Rousseau trasportata nell'antropologia.

Fig. 3. — Forza (renale) nei bianchi e nelle razze selvagge.

Fig. 2. — Forza (di pressione) secondo le età (cifre del Demienteff).

La nostra figura numero 3, costruita sulle cifre degli osservatori citati, mostra la quantità di forza, misurata in chilogrammi, che il dinamometro (trazione renale) ha rivelato nelle razze dette bianche e in quelle dette di colore. Un semplice colpo d'occhio basta a indicare che i bianchi hanno una forza superiore a quella delle razze di colore. Un vero abisso si apre tra gli australiani, — che anche per gli altri caratteri tipici sono assai maltrattati in confronto alle altre razze selvagge, — e i francesi. Questa interessante e curiosa questione della forza nelle varie razze, non potrebbe però essere definitivamente risolta dalla nostra tabellina. Non poche cause rendono queste osservazioni eterogenee tra loro, e il risultato che qui offriamo non potrebbe essere accettato che a titolo di probabilità, come del resto accade per una grandissima parte delle questioni scientifiche.

Una questione, la cui soluzione è assai più sicura e più netta della precedente, è la que-

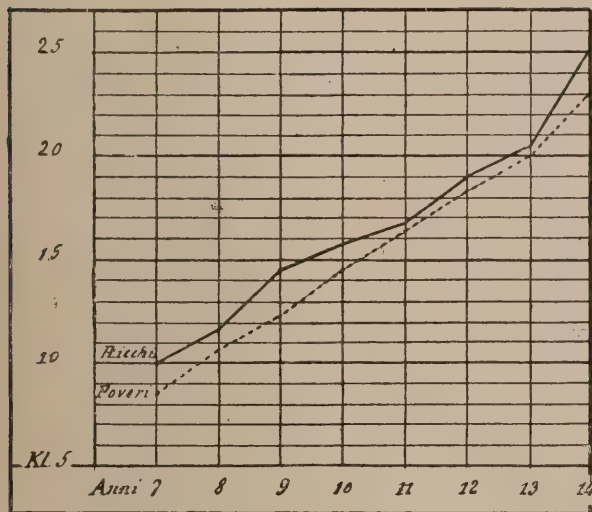



Fig. 4. — Forza (di pressione) nei bambini ricchi e poveri alle diverse età.

stione della forza nei ricchi e nei poveri. La forza è generalmente più alta nei ricchi o nei poveri?

Per risolvere questo problema noi abbiamo fatto delle ricerche speciali sui bambini e sulle bambine delle scuole elementari e ginnasiali di Losanna. Avendo misurato su 1614 soggetti, tra bambini e bambine d'ogni età, la forza di pressione, col dinamometro, alla mano destra, e avendo confrontato la media della forza nei bimbi ricchi e nei bimbi poveri della stessa età, abbiamo ottenuto i risultati che qui esponiamo, tradotti graficamente nelle figure 4 e 5: nella figura 4 è rappresentata la forza dei bambini ricchi e poveri, nella figura 5 quella delle bambine ricche e povere.

Esaminando queste figure si vede che la linea nera, la quale rappresenta la forza dei bambini e delle bambine ricche, — corre sempre, e senza alcuna eccezione, al disopra della linea punteggiata, che rappresenta la forza dei bambini e delle bambine povere; — il che significa *che a qualunque età i bambini e le bambine ricche hanno una forza più grande dei bimbi e delle bimbe povere* (1).

La causa di questo fatto è probabilmente la medesima che già avemmo occasione di indicare, quando parlammo della statura nei ricchi e nei poveri, trovando la statura di questi più bassa della statura di quelli. L'organismo dell'uomo povero è un organismo colpito da una vera inferiorità fisica, a ragione della vita antigienica che il povero deve condurre, della insufficiente nutrizione, dell'ambiente malsano, della fatica continua e ininterrotta a cui egli è costretto.

* * *

Ma v'è ancora qualche cosa di più. Grazie ad uno esperimento che abbiamo fatto su dieci bambini ricchi e su dieci bambini poveri della stessa età (12 anni), si può asserire che non soltanto i poveri hanno meno forza dei ricchi, *ma anche che essi sono meno resistenti alla fatica e si stancano prima.*

Ecco in che cosa consiste il nostro esperimento. A ogni bambino facciamo stringere dieci volte di seguito il dinamometro con la stessa mano, marcando ogni volta il numero di chili che il dinamometro segna. È evidente che siccome ad ogni nuovo colpo il soggetto è sempre più stanco, i numeri segnati da dinamometro saranno sempre, generalmente, più bassi: tradotti graficamente essi rappresenteranno dunque una linea ondulata *discendente,* e questa curva rappresenterà la *diminuzione della forza del soggetto sotto l'azione della fatica.*

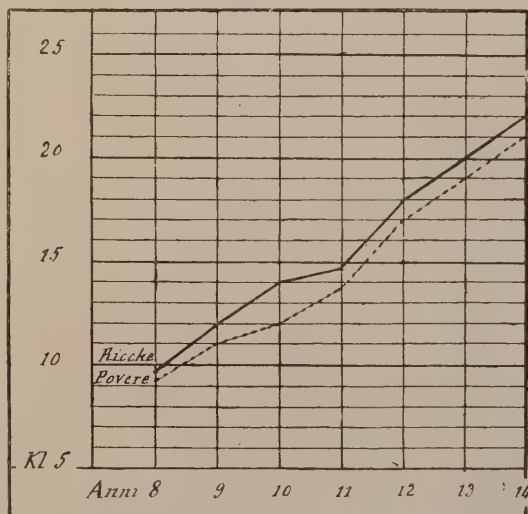



Fig. 5. — Forza (di pressione) nelle bambine ricche e povere alle diverse età.

Fatte le medie di tutti i gruppi di 10 colpi di dinamometro dei ricchi e dei poveri, e

(1) Le nostre osservazioni complete sui caratteri fisici dei bimbi delle scuole di Losanna, studiati dal punto di vista della condizione sociale, saranno pubblicate tra giorni nella *Scuola positiva,* sotto il titolo: *Note préliminaire d'anthropologie sur* 3147 *enfants des écoles de Lausanne, étudiés par rapport à leur condition sociale.* A questa monografia rimandiamo il lettore che desiderasse ampi dettagli su tali questioni.

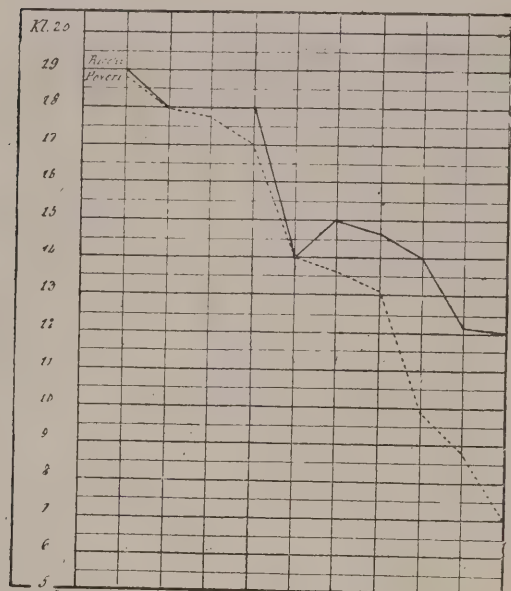



Fig. 6. — Diminuzione della forza nei bambini ricchi e poveri in seguito alla fatica.

tradotte queste cifre in grafiche, si ottiene la tabellina seguente (figura 6), in cui la linea nera rappresenta la diminuzione della forza nei bimbi ricchi ad ogni nuovo colpo di dinamometro, e la linea punteggiata la diminuzione della forza nei bimbi poveri.

Appare assai chiaramente da questa immagine che la forza nei bimbi ricchi diminuisce dopo una fatica di dieci colpi, da 19,0 chili a 12,0; mentre nei bimbi poveri diminuisce da 18,9 a 7. Nei poveri, dunque, la diminuzione è assai più marcata che nei ricchi. In altri termini: dopo la fatica di dieci pressioni di dinamometro, i ricchi perdono soltanto 7 chili di forza, mentre i poveri ne perdono ben 12, quasi il doppio.

*
* *

Il dottore Demienteff, già citato, ha fatto su 16000 operai russi alcune ricerche del più alto interesse, a proposito della forza dell'uomo in relazione con l'ambiente in cui egli vive.

Egli separò i suoi soggetti — tutti operai — in due grandi categorie. Da un lato gli operai costretti a vivere in ambienti malsani, antigienici e ammonticchiati negli opifici, ove l'aria è carica di detriti di materie organiche e inorganiche. Dall'altro lato gli operai viventi in ambienti più sani, il cui lavoro si compiva in condizioni più igieniche. Nei due gruppi, il dottore Demientieff studiò la statura, la circonferenza del torace, il peso e la forza, e le conclusioni furono sempre concordi nel mostrare che *gli operai i quali vivevano in condizioni meno igieniche avevano la statura, il peso, il petto e la forza più piccoli della statura, peso, petto e forza degli operai viventi e lavoranti in condizioni più igieniche*. Sulle cifre del Demienteff abbiamo costruito la figura numero 7, nella quale si vede come si comporta, in tutte le età della vita, la forza negli operai sottomessi a lavori malsani e antigienici (linea tratteggiata) e negli operai sottomessi a lavori meno malsani e meno antigienici (linea nera). La linea nera corre sempre al di sopra della linea tratteggiata, il che mostra che la forza degli uomini è in rapporto coll'ambiente più o meno igienico in cui essi vivono, esattamente come già vedemmo accadere per la statura.

Una prossima volta esamineremo una nuova serie di caratteri fisici dell'uomo e ci occuperemo delle variazioni che essi subiscono sotto l'influenza dell'ambiente, della razza, del sesso, della classe sociale e dell'età.

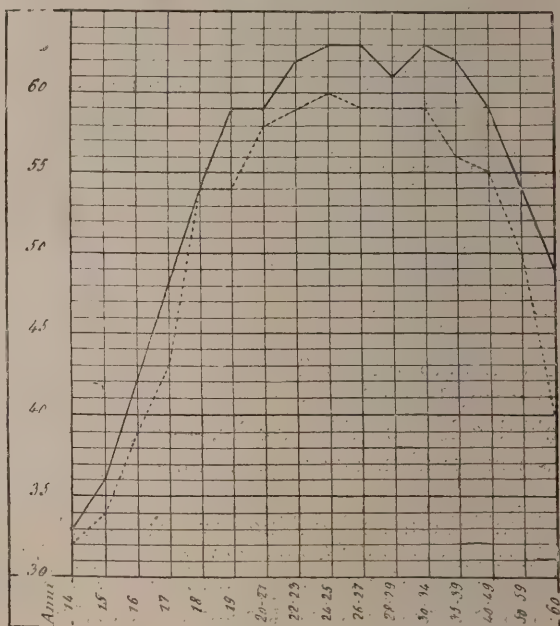



Fig. 7. — Forza degli operai secondo il loro genere di lavoro.

Alfredo Niceforo.

« IL MERCANTE DI SCHIAVI » quadro di N. Forcella.

Canti Popolari Italiani

I gentili e colti lettori di questa rivista non mi daranno torto, io credo, se oso affermare che molti Italiani, e non tutti indotti, quando capita loro sottocchi la parola *folklore* devono rivolgere a se stessi una dimanda simile a quella famosa di don Abbondio : — Carneade! Chi era costui ?

Un giorno, a un tale che sentendomi pronunciare questa parola me ne chiese il significato, dissi che era vocabolo inglese e che valeva, poco su poco giù, quanto demopsicologia. Quell'egregio signore, che pure aveva ottenuta a suo tempo la licenza liceale, mi guardò con un'aria più stupita che mai (si studia con tanto amore il greco nei licei d'Italia!); ma non ebbe il coraggio di confessarmi la sua ignoranza e di chiedermi altre spiegazioni. Chi sa poi cosa si sarà immaginato che debba essere la demopsicologia!

E dire che si tratta d'uno studio, non solo utile all'antropologo, al linguista, al psicologo, allo storico, al letterato, ma anche tanto attraente per tutti! e dire che l'Italia è patria al Comparetti, al D'Ancona, al De-Gubernatis, al Nigra, al Pitrè e a tant'altri demopsicologi valentissimi! Ma troppi altri studî, e non meno importanti, sono trascurati fra noi, sicchè non è proprio il caso di far le meraviglie, se anche questo non è apprezzato e coltivato come si dovrebbe, e piuttosto sarà il caso di rallegrarsi, osservando come la generale indifferenza non impedisca ai volonterosi, che fortunatamente non mancano, di affaticarsi a raccogliere tra il popolo sempre nuovo materiale di studio che valga a render più certe le conclusioni a cui si è già arrivati in questo campo per il passato, ed apra la via per giungere a delle conclusioni nuove in un prossimo avvenire.

Due recenti esempî di questa benefica attività ci offrono Giuseppe Ferraro e Giovanni Giannini. Il primo, un provetto campione degli studî demopsicologici, dopo aver illustrato dal 1870 in qua, in molte pregevolissime pubblicazioni, la letteratura popolare del Monferrato, delle Romagne e della Sardegna, ci dà questa volta un bel volumetto di canti della provincia di Reggio Emilia (1); il secondo, uno studioso che ha già dato prova anch'egli più volte della sua attività in questo campo, ci presenta invece, cogli eleganti tipi del Barbèra, una raccolta di canti popolari toscani (2).

Sono entrambi lavori importanti, ma di indole e di intendimenti alquanto diversi. Il primo infatti è destinato specialmente agli studiosi ai quali, dopo aver offerto nella prefazione un notevole studio linguistico e storico sul dialetto reggiano, spiega il tesoro *folklorostico* d'una provincia finora poco esplorata, passando dai canti narrativi agli amorosi, da quelli sacri alle ninne-nanne, dalle filastrocche infantili, ai giuochi, agli indovinelli, ai proverbî; mentre il secondo invece, pur

(1) *Canti popolari della provincia di Reggio Emilia,* raccolti per cura di G. Ferraro. Modena, tip. Vincenzi, 1901. Estr. dagli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi.* — L'opera è dedicata al prof. P. L. Pullé.

(2) *Canti popolari toscani,* scelti e annotati da Giovanni Giannini, Firenze, Barbèra, 1902 (collezione Diamante). L'opera è dedicata ad Alessandro D'Ancona.

accaparrandosi l'attenzione del demopsicologo col non piccolo nè inutile apparato di confronti colle raccolte toscane anteriori, vuol soprattutto essere una specie di antologia per tutte le persone colte, alle quali mette sottocchio, opportunamente illustrato di brevi note, il meglio della multiforme produzione della musa popolare.

Se i miei cortesi lettori me lo permettono, io vorrei fare con loro una rapida corsa attraverso le pagine di queste due pubblicazioni, ed ho tanta fiducia nel fascino che spira dalle armonie del canto popolare, per quanto siano ingenue e talvolta anche rozze, che spero eglino non si avranno a doler troppo della mia inesperienza nel far loro da guida.

* * *

E comincerò dalle ninne-nanne, i dolci canti che, accompagnati e quasi intonati al monotono dondolio della rozza culla di legno, acquetano il bimbo che piange e ne conciliano il sonno innocente.

Per lo più la ninna-nanna non è altro che un accozzamento di idee puerilmente strane, di augurì bizzarri, di promesse fantastiche, le quali si direbbero messe lì non per altro che per allettare l'orecchio del fanciullo col suono delle parole.

> Fate la ninna-nanna! Se dormite,
> Il letto vi sia fatto di viole,
> La materassa di piuma gentile,
> Il capezzal di penne di pavone
> E le lenzuola di tela d'Olanda.
> Fate la ninna e poi fate la nanna!
> (*Giannini*, p. 6).

Ma la povera madre popolana troppo spesso prova le durezze della vita, e sente il bisogno di sfogare il suo dolore cantandolo presso la culla del bimbo innocente:

> Fai la nanna, bambina, anima mia!
> Ti sorrida la Vergine Maria!
> Fai la nanna sul letticciuol di piuma,
> Chè dall'amor la mamma si consuma:
> La mamma si consuma a poco a poco,
> Come le verdi legna presso al foco:
> Le verdi legna al foco non fan fiamma...
> Povera bimba, fai la nanna!
> (*Giannini*, p. 5).

Non si direbbe quasi il lamento d'una povera abbandonata, che non può dimenticare nè odiare l'uomo che non si cura più nè di lei nè del frutto del loro amore? E nella ninna-nanna seguente non par che frema un impeto di rivolta contro il marito rozzo e prepotente, che gavazza per le taverne, mentre la moglie soffre in casa?

> Ninna-nanna, la malcontenta!
> Babbo gode, e mamma stenta.
> Babbo va all'osteria;
> Mamma tribola tuttavia, ...
> Babbo mangia le polpette
> Mamma fa delle crocette (*digiuna*)
> (*Giannini*, p. 10).

* * *

Ma il bimbo cresce, e comincia a girare barcollando per la casa e per l'aia. Allora la ninna-nanna cede il posto a un nuovo genere di canzonette. Il babbo, tornato dal lavoro, mentre aspetta il pranzo o la cena, prende sulle ginocchia il figlioletto e canta, facendolo saltellare:

> Tuh! tuh! bela, cavalon,
> Marcia in piazza dal padron;
> Degg acsè a la sora Lavra
> Ch'la 'manessa ben la tavla
> Ch' l'ha da gnir di furastèr
> Tutti vstì da cavallèr (1).
> (*Ferraro*, p. 78).

Oppure, dopo il pranzo, poveramente imbandito, nel quale ha ammirato la voracità con cui mangia, il babbo attira a sè il bambino e, solleticandogli scherzosamente la pancetta piena, gli dice:

> Tamburèin èd Franza,
> Co ghà-t in costa panza?
> E gho dí fasulèin.
> Ciocca, ciocca, tamburèin (2).
> (*Ferraro*, p. 79).

E forse anche più d'uno tra i miei lettori ricorderà, con un sorriso di compiacenza, la cantilena che si dice prendendo e stringendo successivamente le dita della manina infantile, dal pollice al mignolo:

> Questo dice che non c'è pane.
> Questo dice: — Come faremo? —
> Questo dice: — Lo compreremo. —
> Questo dice: — Ce n'è un pezzettino. —
> Questo dice: — Datemelo a me che sono il più piccino! —
> (*Giannini*, p. 21).

Eppure, anche tra questi canti innocenti, fanno capolino alle volte, per quanto con in-

(1) Di' così alla signora Laura, che apparecchi bene la tavola, che ha da venire dei forastieri, tutti vestiti da cavalieri.

(2) Tamburino di Francia, che cos'hai in questa pancia? — Vi ho dei fagiolini. — Suona, suona, tamburino.

tonazione scherzosa, gli accenni alla prepotenza mascolina:

Mamma fa gli gnochi;
Babbo ne mangia troppi:
Mamma mette il grugno;
Babbo gli dà un pugno:
Mamma piange forte;
Babbo gli dà la morte.

(*Giannini*, p. 29).

* * *

Ma il bimbo continua a crescere, e non contento di quel che gli cantano gli altri, vuol cantare egli stesso. Ecco allora che intona la filastrocca notissima e antichissima (si hanno prove della sua esistenza fin dal secolo XV!), che comincia:

Uno, due e tre!
Il papa non è re:
Il re non è papa;
Chiocciola non è lumaca:
Lumaca non è chiocciola;
Paleo non è trottola:
Trottola non è paleo...

(*Giannini*, p. 54).

o l'altra non meno antica invocazione alla lucciola, ricordata anche dal Poliziano, e largamente diffusa in tutta Italia:

Lucciola, lucciola, vien da me!
Ti darò lo pan del re;
Il pan del re e della regina.
Lucciola, lucciola, vien bassina! (1).

(*Giannini*, p. 60).

Oppure, ecco, molti bimbi si radunano insieme a giocare; ed allora, per far la conta, cioè per scegliere il primo che deve intraprendere il giuoco, essi ricorrono a dell'altre cantilene, spesso accozzate di suoni tanto strani e senza alcun senso apparente, che si direbbero cimelì di una lingua remota contraffatti dal tempo, lontani ricordi di costumanze ormai dimenticate. Si ascolti la seguente, riferita dal Ferraro (p. 83):

Arin boccin cavall massar — Su par la riva dal furmajar — Par contär la puligana — Tri de stoppa tri de lana. — Mora mora peccatora — Strenga berlenga la forca t'impenga — Spron tudesch — Manda fora, è deinter quest.

Gabriele Rosa in queste parole sentiva « il giudizio, la condanna e l'impiccamento d'un malfattore, per mano d'un carnefice tedesco. » Nientedimeno!

E poi, via! comincia il giuoco; per lo più rumoroso e impetuoso, accompagnato anch'esso molte volte da qualche altra canzoncina, e interrotto non di rado (tal e quale come i giuochi dei grandi!) da qualche baruffa. Il Pitrè, com'è noto, ci ha dato in un bel volume la descrizione di molti giuochi infantili siciliani: ora anche il Ferraro ci dà un certo numero di giuochi reggiani: giuochi maschili e giuochi femminili, giuochi da farsi al coperto nelle brevi e meste giornate invernali, e giuochi da farsi all'aria libera quando torna a splendere il mite sole di primavera, o durante gli afosi meriggi estivi, o via pei frutteti e per le vigne nelle calme giornate d'autunno. E noi troviamo che i giuochi dell'Emilia non son molto diversi dai siciliani nè da quelli dei bimbi di tutte le altre parti d'Italia e quasi direi d'Europa, e che spesso questi giuochi vantano un'antichità di più e più secoli, o ci conservano l'eco di usanze tramontate da molto tempo: come quello dell'*Ambasciatore che viene a cercar moglie* (*Ferraro*, p. 89), così noto ai bimbi di quasi tutta Italia col suo ritmico alternarsi di domande e di risposte, di passi avanti e di passi indietro, di saluti e d'inchini, quasi come un ballo figurato o come una piccola rappresentazione embrionale. Il Ferraro vi trova un ricordo degli antichi Paraninfi pubblici. E qualcosa di drammatico hanno molt'altre di queste canzoni di giuochi: si veda, per esempio, quella lucchese riferita dal Giannini (p. 79), del re che va, travestito da mendicante, a vedere la bella ragazza di Mantova, e la conduce sposa con sè; una vera rappresentazioncella in cui parlano il re, la ragazza, la madre di questa e i soldati.

* * *

E quanto vi sarebbe ancora da spigolare tra i canti dell'età infantile! Le storielle in versi che servono a far tacere i bimbi quando insistono perchè si racconti loro una fiaba, le preghiere della sera o per qualche festa solenne, gli indovinelli e altri generi ancora meriterebbero di fermare la nostra attenzione; ma « la via lunga ne sospinge », e verrò senz'altro ai canti che dilettano l'età più adulta, cioè alle canzoni narrative e a quelle amorose.

Delle canzoni narrative parlarono a lungo e dottamente, com'essi potevan fare, il D'Ancona e il Nigra, ed è ormai stabilito che la data approssimativa della loro nascita cade, nel maggior numero dei casi, tra il secolo XIV e il XVI. Il popolo, specialmente quello delle

(1) Cfr. *Ferraro*, p. 71:
Luzzla, luzzla, vin da adbas
Che et darò un pan da quater,
Et darò 'na bona botta (*bottiglia*).
Bona sira, bona notta.

campagne che più del cittadino si diletta di queste narrazioni in versi, è conservatore in letteratura, come in molti altri campi dell'attività umana, e resta affezionato per secoli e secoli alle opere che gli son piaciute una volta. Nè questo solo hanno stabilito i dotti. Per merito loro noi sappiamo anche di certo che le canzoni narrative sono oriunde dei paesi celto-romani, sicchè son comuni, fra noi, nell'Italia settentrionale, mentre nella Toscana ci appaiono solo come importazioni dal di fuori. E di qualche canzone si è anche sospettato che alluda a fatti storici. Questo è soprattutto il caso del diffusissimo canto della *Donna lombarda*, riferito tanto dal Ferraro come dal Giannini, nel quale ci appare forse adombrata la tragica storia della morte di Rosmunda, la quale è costretta dal marito a bere il veleno preparato da lei per ucciderlo.

E pure assai diffuso, e riferito anch' esso da entrambi i nostri raccoglitori, è il canto che s'intitola *La pesca dell'anello*, il quale ha evidenti rapporti colla leggenda di Cola Pesce, l'ardito palombaro siciliano, immortalato da una ballata dello Schiller.

Questi e gli altri canti popolari dello stesso genere sono del resto abbozzi di narrazioni più che narrazioni vere e proprie, e ci fanno qualche volta ricordare, per la loro brevità, i racconti del *Novellino*. Quasi sempre in essi prevale il dialogo, preceduto o intramezzato da brevissimi tratti narrativi o descrittivi che ci fanno conoscere i personaggi e le loro vicende; ma non è raro il caso che le trasmigrazioni da paese a paese e di generazione in generazione abbiano, per così dire, consumato a poco a poco queste parti accessorie del canto, e talvolta anche qualche parte essenziale, tanto che si riesce a stento a indovinare il senso del dialogo e a ricostruire il racconto. Sono come gli avanzi diroccati di una costruzione antica, di cui il tempo ogni anno distrugge qualche ornato, sgretola qualche pietra, abbatte qualche parte, sicchè a mala pena restano ormai in piedi alcune delle mura maestre ad attestarcene la passata grandezza, se pure anche le mura maestre non son cadute e non si trovano quasi altro che dei ruderi confusi e le tracce delle fondamenta che ci permettano di riscostruire idealmente la forma primitiva dell'edificio.

In ciò le canzoni narrative ci appaiono meno fortunate dei canti d'amore. Quest'ultimi infatti, come ha ben dimostrato il D' Ancona, sono bensì anch'essi in gran parte d'origine antica, anteriore al secolo XV, e anch'essi hanno fatto un lungo viaggio, sebbene inverso a quello delle prime, risalendo dalla Sicilia su su fino alla Toscana, e di qui diffondendosi poi tutto attorno pel resto d'Italia; ma tuttavia non ci si presentano quasi mai in forma confusa e frammentaria.

La causa di questo loro privilegio, d'altra parte, non è forse difficile indovinarla, quando si pensi alla brevità dei canti amorosi e all'altro vantaggio ch'essi hanno sui narrativi di esprimere passioni e sentimenti che sono quelli appunto di chi li canta.

Dice uno stornello casentinese (*Giannini*, p. 273):

Fior di limone.
E la canzone non si canta bene,
S' il core non è pieno di passione.

Perciò questi canti d'amore ognuno li intende e li ricorda meglio degli altri, e, se anche li altera, non li altera per isbaglio, per ignoranza, ma per deliberato proposito di adattarli meglio ai casi suoi; e quindi non li rende mai nè oscuri nè confusi.

E questa partecipazione personale di chi li recita ai sentimenti espressi nei canti amorosi spiega anche, senza dubbio, il loro maggior valore estetico rispetto agli altri generi di canti popolari. E ben vero che, per tale rispetto, si esagerò non poco, qualche volta, nel giudicarli, che si eccedette, come dice il D'Ancona, « nel lodarne la cara naturalezza dei sentimenti e del linguaggio »; ma che vi sia in essi molto di bello non si può negare. E questo lo videro bene i poeti d'arte toscani dei primi secoli della nostra letteratura che dai canti del popolo fra il quale vivevano, dedussero tanta gentilezza di immagini e di pensieri; e ben lo seppe specialmente il Poliziano che faceva incetta, o *rappresaglia*, per usare la sua espressione, di canti popolari. E a queste canzoni porgeva l'orecchio, tre secoli più tardi, nella sua regione nativa, Giacomo Leopardi; nè le ascoltarono invano alcuni tra i migliori poeti dei nostri giorni, come ognuno può osservare in più d'una bella poesia del Carducci, del Pascoli e d'altri contemporanei.

E infatti quanto calore d'affetto, che spontanea gentilezza di pensieri e di immagini in certi canti amorosi del popolo, specialmente del popolo toscano! Si senta questo rispetto moderno lucchese (*Giannini*, p. 271) che il

D'Ancona trovò già, in forma poco diversa, tra le pagine d'un manoscritto palatino del secolo XV:

Quanti ce n'è che mi senton cantare,
Diran: Buon per colei, ch'ha il cor contento!
S'io canto, canto per non dir del male;
Faccio per iscialar (1) quel ch'ho qua dentro.
Faccio per iscialar mi'afflitta doglia;
Sebbene io canto, di piangere ho voglia:
Faccio per iscialar l'afflitta pena...
Sebbene io canto, di dolor son piena.

E quanto dolore, che passione disperata anima i canti seguenti (*Giannini*, p. 153, 195, 211):

Giovanottino, m'hai ridotta tale,
Vado alla messa, e non so dove sia.
Sapevo le parole del messale,
Adesso non so più l'avemmaria:
Quant'era meglio non t'avessi amato!..
apevo il Credo, e me lo son scordato.

Fior d'erbe amare.
Se il capezzale lo potesse dire,
Oh, quanti pianti potrebbe contare!
O Dio, che male!
Mi si divide l'anima dal core,
Quando ti vedo coll'altre parlare.

E in quest'altri rispetti che semplicità di linguaggio e che efficacia di rappresentazione! (*Giannini*, p. 242 e 243):

Sento la morte, e la vedo venire:
La vedo che mi prende per le mane;
E l'uscio della chiesa vedo aprire,
Sento suonare a morto le campane.
Vedo la croce con quel panno nero...
Bellin, mi ci hai condotta al cimitero!

Morirò, moriro!... Che n'averai?
Per me sia messa in ordine la croce!...
E le campane suonar sentirai,
Cantare il *Miserere* a bassa voce.
'N mezzo di chiesa portar mi vedrai,
Cogli occhi chiusi e con le mani in croce:
E arriverai a dire: — Or me ne pento! —
Non occorr'altro, quando il fuoco è spento.

E accanto alla nota triste, appassionata, la nota gaia, piena di spigliatezza birichina (*Giannini*, p. 158 e 167):

Fiore di miglio.
E se mi date un bacio, non lo voglio;
Se me ne date due, tanto li piglio.

Fiorin d'acacio.
Faremo vista di chiamare 'r micio,
E sotto sotto ci daremo un bacio.

E che arguta malizia nei canti seguenti! (*Giannini*, p. 165, 172 e 279):

V'insegnerò come fanno le citte,
Quando ballan con un mal volentieri:
Se ne van per la sala ritte ritte,
Fanno le viste d'aver male ai piedi.
Ma quando ballan con chi voglion loro,
Non hanno l'ale, ma metton il volo:
E quando ballan co' su'innamorati,
Paion tanti serpenti avvelenati:
E quando ballan co' su' favoriti,
Allor del male i piedi son guariti.

Foglia di canna.
La socerina mia l'è bona donna:
Mi par mill'anni di chiamarla mamma!

Il miccio quando raglia ha l'appetito;
E l'uomo quando fischia è innamorato;
La donna quando canta vuol marito.

Nè mancano i tratti piacevolmente burleschi, come nel lamento di un amante che si finge disperato della sua miseria (*Giannini*, p. 203):

L'ho invitata la mia dama a cena,
E nun ho casa, e 'un so dove menalla;
Nemmeno 'l penturin (1) da fanni cena,
Nemmeno 'l ramagliol da minestralla.
Vorrebbi apparecchià, nun ho tovaglia;
Il pane è duro, e 'l mio coltel non taglia:
Vorrebbi levà' be' (2), nun ho boccale;
La botte è asciutta, e 'un me lo vol più dare.

E un dolore comicamente espresso traspare anche dai lamenti delle maritate (*Giannini*, p. 268):

Fior di sermenti.
Quando vengono a veglia, paion santi;
E quando ci hanno preso, son tormenti.

Fior di granato.
Prendetelo, prendetelo marito,
Se avete da scontar qualche peccato!

Ma lo scherzo talvolta fa appena appena increspare al sorriso le labbra della povera moglie tribolata, che canta quasi sospirando (*ibidem*):

Quante canzoni e quante canzoncelle
La famigliuola me le fa scordare!
A chi mancan le scarpe, a chi pianelle:
A mezza notte mi chiedono il pane.
Mira se mi so' trova a mal partito!
La più piccina m'ha chiesto marito.
Alla più grande glie lo vorrei dare:
Lei non lo vuole, e mi fa disperare.

E anche prima che le noie della vita coniugale facciano svanire la poesia dell'amore, ecco la gelosia che ne insidia le dolcezze, ecco l'odio, l'insulto, la minaccia, che seguono alle rotture violente (*Giannini*, p. 205, 228, 252):

Compagna, mia compagna, m'hai tradito:
Avevo un damo, e tu me l'hai rubato!
Son giovanina, e me la lego al dito.

M'è stato detto che picchiar mi vuoi.
Ma fatti avanti, se il coraggio l'hai!
Gli zoccoli nel muso ce li vuoi?

(1) *Iscialare* qui vale *sfogare*.

(1) *Pentolino*.
(2) *Vorrei levar* (il vino) *da bere*.

Io ti vorrè' veder malata a letto
E dal dottore abbandonata affatto:
La bara all'uscio e il crocifisso al petto.

Ma talvolta alla rottura segue la sprezzante noncuranza, vera o affettata, più grave a soffrire, spesso, dell'odio o della minaccia (*Giannini*, p. 264, 265):

Tu m'hai lasciato nel mese d'aprile;
Tu ti credevi di farmi ammalare:
Ero ammalata, m'ha' fatto guarire!

È lo mio damo che m'ha licenziato!
Stasera vo' cená' con più appettito:
Domani sera un altro preparato.

Non tutta la poesia amorosa ha però questi pregi di spontaneità d'affetti e semplicità di forma: il poeta popolano, soprattutto quando vuol celebrare le bellezze della sua innamorata o dichiararle il proprio affetto, non si accontenta quasi mai dei concetti e delle immagini comuni e spontanee; e se una volta tanto confessa di essersi innamorato di una ragazza, perchè era bella e perchè la vide in un campo di grano lavorare spiccia e di buona voglia (*Giannini*, p. 121), il più delle volte sente invece il bisogno di forzare la voce, di dire qualcosa di straordinario, e diventa troppo concettoso, incline alle lambiccature e alle esagerazioni. Allora abbiamo quella poesia che il Rubieri, nella sua *Storia della poesia popolare italiana*, chiama madrigalesca, e che al D' Ancona parve legittima sorella della poesia cortigiana del '400 e di quella secentistica. Nè citerò solo esempio, un rispetto di Montamiata, riportato dal Giannini alla pagina 132. Dice:

La luna s'è venuta a lamentare
In de la faccia del divino Amore:
Dice che in cielo non ci vuol più stare,
Che tolto glie l'avete lo splendore.
E si lamenta e si lamenta forte;
L'ha conto le sue stelle, non son tutte;
E glie ne manca due e voi l'avete;
Son que' du' occhi che in fronte tenete.

È quasi degno di Serafino Aquilano o del Tebaldeo! — Ma convien pure che noi perdoniamo al povero cantore popolare quei difetti che non sa evitar sempre nemmeno l'artista più raffinato, nè anzi sarà senza valore ai nostri occhi, nè ci apparirà in tutto casuale questa rispodenza di forme tra due generi di poesia apparentemente tanto lontani e diversi.

* * *

Per compiere la rassegna delle raccolte del Giannini e del Ferraro, avrei ancora da accennare ai *canti di questua* e ai *saluti*, riferiti dal primo, come pure ai *proverbi morali* e alle *massime agricole e meteorologiche*, notate dal secondo; ma questo mio discorso è ormai già lungo (troppo lungo forse!) e mi affretto quindi a chiuderlo, non prima però di aver ricordato ai miei cortesi lettori che, se li ho annoiati, la colpa è tutta mia; ma se hanno invece provato qualche piacere, devono esserne grati ai due egregi raccoglitori e al buon popolo d'Italia che, per mezzo loro, ci ha fatto sentire la sua voce.

EGIDIO BELLORINI.

LE MOLETTE, PRESSO BALME.

SULLE ALPI GRAJE

Balme: un borgo piccolo e nero a piè d'un gran monte. Ma freschissima è l'aria, e azzurro il cielo, e sottilmente fragrante la pineta che fronteggia l' albergo silvano Io scendo giù, nelle mattine, lungo la strada che lanciasi bianca per la valle: aspiro l' aria; immergo nelle foreste delle conifere gli occhi; sento su me, cerulo e grande, lo spazio libero. E tutti i miei sensi cantan la vita.

Chi condannò l'alpinismo? Certo quel nemico dei monti non ebbe piè saldi ed occhi capaci. Uso alla piccola vita dei giorni comuni, non sentì la potenza dei macigni e dei nevai; non intuì la beltà di portare fieri i corpi su una roccia dominatrice. Sorpassando le forze, valicando le chine, solcando le nevi, il corpo s'è fatto ardito e leggiero. Nel punto in cui tocca la vetta, esso è come uno spirito puro: rispecchia in sè, con gioia vergine, il bianco e l'azzurro e s'esalta nello splendor delle cose verso i cieli. Non condanniamo le forti ascensioni. Colui che pone in gioco la propria vita per la voluttà di attinger la vetta, obbedisce alla forza più potente della terra: alla forza cioè che ne spinge su, verso l'espansione piena del nostro essere, verso la più alta spiritualità. E se qualcuno precipita da un ciglio o muor nella tormenta, non per questo opponiamoci alle imprese dei volonterosi. Ogni giorno nella vita, e per infiniti accidenti, soccombon più uomini, ma ciò non toglie che ogni aurora gli uomini; tornin concordi ai loro usi. Se dunque anche la montagna può uccidere, non gridiamo contr' essa; ma anzi riconosciamo che mentre essa fa, come tutte le cose, le sue vittime, inebria, più di tutte le cose, d'una ebbrezza feconda i vittoriosi. I quali, scesi al piano, porteranno nel cuore la beltà e la forza delle cime; e sdegneranno i commerci vili, e fuggiranno le vie tòrte, ed ameranno tener sempre aperti gli occhi interni su gli alti nevai come sopra una visione ammonitrice. La montagna, dunque, assai più concede di quanto prenda; e per questa sua liberalità altera e feconda essa va con tutte le forze amata e celebrata.

Ma pur senza attinger le cime, noi possiamo godere camminando ai lor piedi, lungo le ripe o nei pianori. Largo e superbo è il piano della Mussa, cinto intorno di rocce e chiuso in fondo dalla Bessanese e dalla Ciamarella. Suon d'acque, tintinno di mandre; null'altro. Io cammino su un'erba già verde, solo. E i miei occhi sono immobili sulle cose: ne accolgon le linee, ne assorbon l'essenza. Ma non penso: se anche volessi, non potrei. Procedo, immemore del mondo, sentendo appena, nel fondo dell'essere, come un rombo indistinto, che è la sensazione immanente della vita.

Come è alto il cielo e come grande! E quelle nebbie sulle cime come son tenui e mobili! Nascono silenziose, vagolano, s' accorciano, s'allungano, involgendo i larici, circuendo le rocce. E la montagna a poco a poco si copre; restan visibili i soli fianchi inferiori; le vette si perdon nei cieli come in un sogno. Ma ecco, dietro me, su un fianco d'un altro monte, è apparsa una luce lieve, quasi bianca; una luce d' un' aurora di ottobre; un' indefinibile luce che non è sole, ma è quasi un'aria più chiara. E quella luce si allunga sui pratelli del monte, cinge e sfuma alcune chiome, fa sorridere d'un melanconico riso un'acqua che corre dai ghiacci verso la Stura. Come sei lontana vita degli uomini! Il mio spirito sente nascere in sè stesso alcune immagini antiche d'altri monti, d'altri tempi, d'altre vite; accorda l'emozione interna alla sensazione esterna e mi dà l'ebbrezza d'un sogno vissuto con tutti i sensi svegli, ma con l'anima deliziosamente assopita. Ritorno col tramonto. L'albergo è pieno di voci amiche; occhi femminili mi sorridono; mani virili stringon le mie. Sediamo ad una tavola comune sotto alcune lampade a petrolio, narrando le avventure della giornata. E i nostri spiriti son dritti, e le nostre parole son buone: è in noi la freschezza dell'acque, la soavità delle nebbie, lo splendor dei cieli. A sera, risalgo una scala di legno.

Rifugio Gastaldi (m. 2592) sopra al Piano della Mussa in faccia alle Bessanese.

La mia stanza è bianca, con due letti; in fondo, una finestretta dà sulla valle, oscura, sotto un ridere di stelle. Son solo, col suon del torrente, e col mio cuore che ricorda. Il sonno mi prende leggiero, venendo su, pieno di fragranze e di sogni, dai boschi di pini; e stretto dolcemente per tutta la notte il mio cuore, mi riconcede fresco all' aurora, purpurea nei cieli.

***

Ma un mattino lasciam Balme, in allegro stuolo. La nostra meta è Ceres; di là, prenderemo la strada di Forno, cioè dell' altra valle dell'Alpi Graje cinta in fondo dalle Levanne. L'aria è limpida; la valle è ridente. E noi andiam svelti, allegrando il cammino di fresche parole, fermandoci presso un' acqua, osservando uno spazio ombroso, voltandoci a risalutare le Alpi nevate. Lasciam la zona delle conifere; la flora si muta. Cominciano gli orti; poi s'allargano scure le ombre dei castagni; poi balzan su, da un folto di verde, gli alberi fruttiferi. La strada va snella per la valle serpeggiante: borghi chiari, case bianche, floride distese; e laggiù, in fondo, contro i monti, continuo e sonoro il canto della Stura smeraldina. Tocchiam Ceres; mangiamo ad una tavola grande in una stanza luminosa; poi, in due carrozze, prendiamo la via di Forno. Dolce viaggio, nel giorno aureo, sotto il cielo cristallino, fra donne soavi! L'animo ripensa le vette e nel pensiero s'appaga: non altro vuole, non altro sogna. E la valle si allarga: gli occhi ne ricercano i seni e le punte, salutano i larici, involgono il beeh Ceresin, nido d'aquila. Un grido giu-

livo d'una fanciulla; e tutti ci voltiam verso un punto, lassù. La vetta della Ciamarella balza bianca fra due monti e pare s'infonda nel cielo. Vediam rapidi, nel pensiero, l'altra montagna sorella: la Bessanese: e il pian della Mussa e i giorni di Balme. Nello scambievol piacere, il piacere d'ognuno s'aumenta. Ecco Forno. È laggiù, a pie' dei monti, nel fondo della valle: ed ha poche case, e dietro esse un fianco d'una Levanna campeggia diruto. Giungiamo. L'albergo è quasi vuoto. Pochi uomini giocano muti in una stanza già buia. Ordiniam la cena e montiamo al Santuario, bianco fra il verde, a mezzo d'un basso monte che fronteggia il paese. È con noi una vecchia donna; ed ha in mano una grande chiave: la chiave della chiesa. Montiamo, per alti gradini, mentre intorno i monti si fan scuri e striscie di bruma vagano in alto silenziose, come venendo da un paese di sogno. Siam presso la chiesa: varchiam la soglia. Piccola è e disadorna; ma nel centro un altarino dorato luccica singolarmente nel chiaror delle candele che la custode accende rapida. Le donne si sono inginocchiate; io, dritto in un angolo, guardo e penso. Lontani sogni, memorie lontane, s'affollano in me: vengon su dalla prima giovinezza, da ricordi di remoti paesi, da fantasie religiose. Ed un desiderio, quasi un bisogno di preghiera, prende il cuore che non crede. Chi ricorda il mondo umano, le lotte, le speranze, i tormenti? Soli siamo, nel centro del monte, sotto la sera incombente, col nostro cuore tornato innocente, coi nostri occhi rifattisi puri. E le anime, fuse in un anima sola, risenton l'ebbrezza trepida e calda dell'anime prime.

Processione a Balme.

Il Lago della Rossa in agosto.

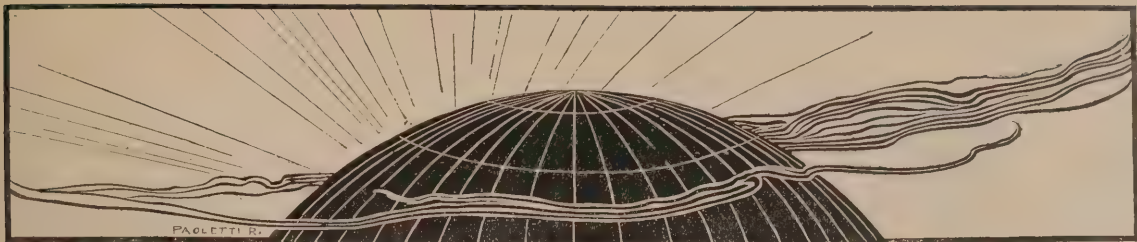
Usciamo. E sediamo un istante su un cerchio di pietre dinanzi alla chiesa. Niuno parla. Lo spirito dell'ora ci tien muti. Ma i miei occhi si posano sulle care persone che mi son presso e che fra poco non vedrò più. Così, sempre, nella vita: incontrarsi, riconoscersi, lasciarsi. E chi ci dà il dolore è sempre vicino, e chi avrebbe potuto darci la gioia è sempre lontano. Addio, signora Adele, dalle saggie e dolci parole; addio fraterni occhi di Ada e di Bianca, di Giulia e di Stella; e addio a voi Vittorio Pisani, mio buon amico

Casali presso Forno.

che m'innamoraste dell'alpe e dei nevai. Una melanconia m'intenerisce: ed io vorrei dire ai cuori fraterni alcune cose profonde; alcune di quelle cose che pensiamo ma non diciamo nei momenti più spirituali e che potrebbero, più di tutto, unire le vite. Ma il mio amico s'è alzato: e con esso la famiglia. Discendiamo: e discendendo li precedo. Allora, improvvisa, una gioia m'invade. Come per miracolo, l'energie che l'Alpe m'infuse nel sangue si stringono intorno al cuore e gli dan fiamma. Dimentico l'ora, le melanconie, i timori. Sento invece il Dovere chiamarmi squillante fra i vivi. « Scendi giù, puro e forte. Affronta il pericolo; confida in te; spera nel futuro. Dov'è la volontà è la strada. Solcala dritto, dando altrui la tua vita. Troverai in fondo la gioia, cioè la pace con te ». Rispondo nel cuore: « O monti, da voi squilla la voce. E in voi, liberatori di tristizia, sgominatori di viltà, in voi possenti ed eterni io m'esalto in me stesso e benedico la vita.

« Giunga l'ora in cui solo, in una sera come questa, sotto un cielo che s'accenda, dinanzi alle vette aspettanti io alzi il capo e vi dica: non invano ammoniste; la mia vita onorò il bene e lo fece; essa è ora, come le cime, bianca e serena ».

Arturo Foà.

Costumi Alpigiani.

Per l'ora "Macabra„ che passa...

Sul principio del secolo decimoquarto — la danza dei morti — la danza macabra — si accontentava della rappresentazione figurativa, o poetica. Erano in voga gruppi allegorici di spaventevoli ballerini, allo stato di scheletri scricchiolanti — riproducenti la potenza della morte sovra l'uman genere. La musa decorativa delle tombe si annunziava categoricamente, in italiano rudimentale « Viene la morte piena de egualeza! ».

Hans Holbein, il celebre pittore d'Augusta, terrorizzava, colle sue quaranta incisioni « Imagines mortis » la fantasia delle genti. I freschi del Clusone e del Pinzolo — italici artisti — vollero essere i delegati della mostra osteologica, suscitata dal fondo delle sepolture, allo scopo di offrire un po' di postuma filosofia meditativa ai cinici della terra. Dopo il petrarchesco « Trionfo della morte » si spalancarono le cataratte della poesia tombale. L'idealità dei tumuli, esultante nella paurosa visione delle « Chorea Macabraeorum » — dilagò dovunque. Si arrivò di secolo in secolo, alla luguberrima serie tedesca delle Ballate di Goethe e di Ühland. Ma la cavalleria da una parte e l'ascetismo dall'altra, impedirono sempre che lo infatuamento suggestivo dello « al di là » volontariamente, o quasi, provocato, incontrato, o compiuto, — facesse punto di partenza la impulsività di passioni, ignobilmente volgari ed egoiste. L'apoteosi del tumulo, disegnata, cantata, od eseguita, — non fu mai separata dalla finalità di un alto e generoso sacrificio. In nome dell'amore infelice, dell'onta immeritata, o del dolore opprimente ed intollerabile — gli uomini catafratti di ferro — marciavano lietamente a dare e a ricever morte pe' begli occhi della amata — o per la gloria della bandiera, — o per l'onore del lignaggio, o per l'entusiasmo della fede — animatrice delle Crociate. E fu soltanto, più tardi, che il patrimonio della vita diventò un trastullo da bimbi, allorchè l'antica cavalleria fu sopraffatta dalle compagnie di ventura; allorchè giunse al suo pieno *zenith*, l'età moschettiera: allorchè bastava il grido: *viva la messa!* cui rispondeva il grido: *viva Lutero!* perchè i due vociferatori urlantisi in viso la affermazione della diversa confessione religiosa — sul canto d'una via, — sotto il lumicino d'una imagine sacra — o presso il lembo d'un bosco — sguainassero spada e stocco, dirupassero l'uno sovra l'altro — e si sbudellassero sommariamente — in singolar certame, e colla coscienza d'avere fatto — uccisore ed ucciso — il loro più elementare dovere di gentiluomini perfetti...

*
* *

Adesso invece — sullo scorcio del secolo XIX e sull'inizio di questo XX — la fobia della esistenza, il disprezzo di questa, la spensierata disinvoltura di coloro che ne fanno gettito a buon mercato — sebbene sieno quasi tutti appartenenti alla schiera dei gaudenti, dei felici, dei saturi della gioia di vivere — hanno assunto ispirazione, e forma, evidentemente diverse. Prima, era l'eroismo che « colla spada e colla tromba » — per dirla con Giosuè Carducci — « prostrava, alto volando, i mostri ed i giganti » in nome di Dio, dell'onore e della dama. Era il combattimento, « fino a che morte ne seguisse » e nel quale l'uno e l'altro campione, armeggiando abilmente e coraggiosamente — esponevano, al ferro avversario, sè stessi, soltanto. Ma oggi invece i paladini alla Rolando di Roncisvalle fanno schiattare dalle risa. Non è più il valore personale, che, in intrepido passo d'arme, crisma lo sfidatore del pericolo. Ahimè! la rappresentazione del « giudizio di Dio » frequente spalancatore di sepolcri, s'è ridotta a qualche cosa di ben più umile, di ben più

misero, di ben più prosaico. Nell' idrogeno combinato col carbonio — vale a dire della benzina — fatta alimento, spinta, impulso al veicolo dell'ultima ora. Un fremito iniziale: una stridente lamentela di piccoli ruggiti: lo *chauffeur* manovrante il manubrio e il pedale. Le grosse ruote gommate si staccano col primo giro. A venti metri l'antiestetica automobile corre già sulla via popolosa. A cento, la sua velocità s' accresce. Fra il boato della cornetta d'avviso — in un turbine di polvere — quasi trasvolante sulle nere ali dell'uragano, — il *teuff teuff* — s'avanza, trascorre, svanisce...

Ed il modesto contadino, che zappa il grano turco nel contermine campo — ed il rozzo carrettiere, che con un paio di bestemmie è appena arrivato in tempo ad uscire di carreggiata per non essere investito, col suo pesante veicolo — dal mostro sbuffante e mugghiante — guardano curiosamente i trasvolanti, appollaiati su questo, e scorgendoli sepolti sotto ampie zimarre, piatti berrettoni, occhiali giganteschi e guanti maggiori del vero, si chieggono colla maliziosa ed amara ironia del villico, che « la sa lunga »:

— Ma vale la pena che i signori si mascherino in quel modo, per finire una volta o l'altra col rompersi l' osso del collo in quella scorsa da pazzi...?

E il contadino riprende il sospeso colpo di zappa. E il carrettiere risospinge il suo cavallo di volata sull'abbandonato spiazzo stradale...

E noi — quando esplode la catastrofe — tendiamo l'orecchio...

***

È il passato che brontola. Ma, fino a pochi anni sono, brontolava a torto. Il progresso è implacabile. Il carro di Shiva della civiltà, non si arresta. I nervi contemporanei esigono la loro parte. La nevrastemia reclama il suo predominio. È fatale — ma conseguente. Si vuole dagli intellettuali, dai soddisfatti, dagli « arrivati » e dagli « arrivisti » l' assoluta soddisfazione delle proprie emozioni capricciose — principiando da quella della velocità — portata all' ubbriachezza, alla follia, alla catastrofe, in ragione di centocinquanta chilometri all'ora — come è avvenuto testè nella gara Parigi-Madrid...? — Padronissimi. Facciano il comodaccio loro. Ma, intendiamoci. La posta di questo *record* necropolitano consista esclusivamente nel rischio della loro pelle. Non attentino alla incolumità del prossimo. Non compenetrino nel disastro la folla innocente dei curiosi, accorrenti sul loro passaggio da forsennati suggestivi della fulminea velocità: come fecero, l'altro dì, nella folle sincrona traversata: come fecero, un mese fa, a Nizza, una settimana fa a Nuova York ed a Londra: come fecero ieri l'altro e ieri, dovunque; come dovunque fanno oggi e faranno domani, quando il cacodemone della corsa tetanizzante loro sprofondi la mano nei capegli; e li crismi candidati all'autodistruzione e per essi e con essi, cadaverizzi le turbe incoscienti, incapaci di resistere alla tentazione di una curiosità miseranda...

Ma se le classi superiori hanno perduta la sinderesi — e se esse, nella ebbrezza d'una tragica utopia — sacrificano al proprio egoismo di superuomini — le massse innocenti — allora tocca ai governi civili — impedire i disastri, le calamità, gli eccidii e la morte — orrendo corollario di cosifatte pazzie. Intervengano i governi e non con provvedimenti ex-post, alla francese ed alla spagnuola, per impedire il rinnovarsi di tremende e prevedute sciagure. Mettano e mantengano il *veto* al replicarsi di tali orrori. E proclamino così forte da essere compresi dall'universo, che se il volontario olocausto della vita può talora spiegarsi, quando lo determini una nobile causa, una giusta espiazione, una congestione passionale — od un altruismo redentore — deve essere invece sdegnosamente respinto — se esso non persegue altri scopi — all'infuori d' una squilibrata visione di voluttà, d'uno smisurato orgoglio appagato, o d' uno stolto e feroce egoismo — caratteristica vile e piaga purulenta del nostro attuale organismo psichico-sociale, inquinato costituzionalmente da una febbre infeziosa, ossidante ed alterante cellule e sangue — e contro la quale il controstimolo dell'antipirina e della fenacetina più nulla può osare — dal momento che alla virtù di tali preziosi medicamenti morali — il *recipe* della moderna terapeutica ha sottratto l'elemento della fede — l'unico taumaturgico tocca-sana — per questa sciagurata umanità — ora colpita da anchilosi di lentezza — ora da alassia formidabile — ora comatosamente immobile — ora epiletticamente stravolta — ma inferma perennemente, dal giorno in cui — spentasi la facella dell' anima immortale — essa fu costretta a ritornare povero pugno di corrotta e maledetta argilla!

F. Giarelli.

Altre curiosità del numero sette (1)

Ancora il numero sette? Ma non lo sapete forse che ci vogliono sette anni ad esaurire un argomento? E io vorrei potervene intrattenere per almeno sette articoli e sarebbe tanto di guadagnato per me, anche a costo di stancare voi lettori benevoli, il direttore e... quel ch'è peggio l'amministratore.

Dunque divertiamoci un'altra volta a passare in rassegna altre curiosità di questo numero mistico, rappresentatore dei maggior mali dell'uomo, i peccati capitali e dei maggiori e più rari beni, le virtù cardinalie teologali.

Signore e signorine, io mi rivolgo specialmente a voi perchè sono un damerino garbato e ossequente al motto della cavalleria: *Avant les dames;* ma ciò faccio anche per restare in carattere col mio argomento e cioè ritenendovi più numerose dei miei lettori se è vero che nella statistica umana per « ogni uomo ci sono 7 donne ». Una proporzione si vede un po' troppo eccessiva.... quella che dà ragione al malanno delle zitelle e delle vedove non rimaritate.

Occorrerebbe ammettere la poligamia, e io credo che fra i Mussulmani essa dipenda proprio da quella sproporzione accennata; che se non si attua anche fra noi è solo per la tema di ciò che dice il proverbio dell'Umbria: *7 donne e na pica è una fiera finita,* che se poi tenete calcolo di quello che dicono in Sicilia: *Lì fimmini hannu setti spiridi comu li gatti,* o quello che dicono, nel Veneto: *Le done g'ha sete anime e un animin,* voi vedete che anche una donna sola basta per sette.

(1) Veggasi il n.° del 15 Ottobre del 1902.

E guai se una sola delle sette anime femminili troverà una mala esplicazione del suo spirito. In questo deve stare proprio la ragione del moralista Giapponese Karbara che ammette il divorzio per i seguenti sette motivi:

1.° Disobbedienza ai suoceri (da noi non è causa sufficiente a concedere il divorzio perchè anzi quest'articolo si accompagna come una appendice necessaria agli altri del matrimonio). — 2.° Sterilità. — 3.° Imprudenza. — 4.° Gelosia (ma perchè devono essere gelose le donne? È uno spirito egoistico che genera in loro un tale sentimento. Io spero dunque che ogni donna che mi avrà letto, pensando a quelle sei sorelle di sesso che non trovano un amico, o un marito, soffocheranno la gelosia con un generoso sentimento di altruismo). — 6.° Eccessiva loquacità quando distrugge l'armonia fra i coniugi (articolo sbagliato questo, se ricordiamo quella larghezza della natura che alle fanciulle dà 7 mani e una lingua sola, alle maritate 7 lingue e una mano sola!). — 7.° Inclinazione al furto.

Lettrici mie, voi vi lagnerete che il damerino galante è divenuto un po' insolente, ma io studio le realtà della vita, attraverso al mio prisma che tutto (come il prisma di cristallo scompone la luce nei 7 colori dell'iride) scompone in 7 parti, così le esplicazioni della vita, come le istituzioni, le qualità morali buone o cattive.

Infatti volete sapere quali sono le 7 malattie che possono colpire lo spirito femminile delle Giapponesi? Karbara, il nostro amico moralista, lo insegna: indocilità, malcontento, garrulità, leggerezza, gelosia, follia, irascibilità. E il buon Karbara giunge a constatare che su dieci donne, 7 sono colpite da que-

ste malattie morali e che da ciò dipende appunto l'inferiorità della donna rispetto all'uomo.

Io m' affatico nelle ricerche per trovare anche da dir male un po' degli uomini, chè pur loro non dovrebbero essere intangibili, ma il sette non mi vuole assecondare in questo proposito, chè se trovo i 7 famosi ladroni dei quali si ricorda un *aceto* altrettanto famoso (l'aceto dei 7 ladroni) che altro non era se non il sangue spremuto dalle vittime dei loro assalti, trovo invece i 7 *savi* che han scritto il libro così chiamato, un libro mistico, educativo, che è per i Mussulmani, quello che per i Cristiani è la *Bibbia* che può avere origine indiana e che contiene 7 novelle divenute famose; trovo i celebri 7 di Tebe, i 7 eroi della spedizione organizzata a ricondurre a Tebe Polinice, scacciato dal fratello Eteocle.

E perchè rimangano scolpiti nella vostra mente, ecco i nomi di quei sette personaggi (ma non chiamate con alcuno di essi i vostri figli): Adrasto, Polinice, Tideo, Capaneo, Ippomedonte, Anfiarao e Partenopeo.

Sono 7 anche le povere vittime impiccate per arrestare la fame causata dalla carestia nelle terre d'Israele. Quelle povere vittime furono i 7 figliuoli di Saul; 7 erano anche i diaconi eletti dagli apostoli. E giacchè entriamo nel campo religioso e della storia sacra, rimaniamoci perchè qui troviamo la genesi delle potenze mistiche attribuite al numero sette e la ragione delle sue ripetizioni.

Fu proprio Iddio che ha accordati tali privilegi a questo numero, diventantogli prediletto forse dopochè in 7 giorni compì l'opera mirabile della creazione dell'universo.

Noè fu avvisato 7 giorni prima del diluvio, ebbe ordine di raccogliere nell'arca gli uccelli dell'aria in 7 giorni e gli animali mondi della terra in 7 giorni. L'arca toccò terra sul Monte Ararat il 7.° giorno del 7.° mese e dopo 7 giorni mandò fuori la colomba che portò il ramoscello d'ulivo, e quindi dopo altri 7 giorni e non tornò più.

Gesù Cristo parlò 7 volte dalla croce (1) sulla quale stette confitto per 7 ore, apparve 7 volte e dopo 7 volte 7 giorni mandò lo Spirito Santo.

Maria ebbe pure i 7 silenzi e le 7 parole.

Dopo queste manifestazioni divine di simpatia per il 7, gli uomini vi dedicarono attenzioni speciali.

Nel precedente articolo abbiamo già dato altre e curiose notizie. Qui completiamo con quelle ommesse nella prima ricerca.

I figliuoli d'Israele mangiarono pane non lievitato per 7 giorni; Abramo diede 7 pecorelle ad Abimelech in ricordanza di un pozzo

Giuseppe pianse per 7 giorni Giacobbe, Naaman guarì dalla lebbra bagnandosi per 7 volte nelle acque del Giordano; Giacobbe servì 7 anni per avere Rachele.

Le risurrezioni ricordate dalla sacra scrittura sono 7 con quella di nostro Signore, Ecco le altre sei: quella del figlio della vedova risuscitato dal profeta Elia; quella del soldato che toccò le ossa del profeta; quella della figliuola del rettore della Sinagoga; del figlio della Sunamite, risuscitato dal profeta Eliseo; del figliuolo della vedova di Main e infine la risurrezione di Lazzaro.

Enoch, il rapito in cielo, era il 7.° discendente di Adamo, Gesù Cristo ne fu 77.° in linea diretta.

Nabucodonosor rimase bestia per 7 anni; Labano inseguì Giobbe, che fuggiva con gli idoli, per 7 giorni e gli amici di Giobbe sedettero per 7 giorni e 7 notti ed offrirono in sacrificio 7 bovi e 7 arieti in espiazione delle loro malvagità.

Salomone impiegò 7 anni a costruire il suo tempio famoso; per consacrarlo bandì feste solenni per 7 giorni. In esso ardevano 7 lampade e 7 giorni erano assegnati per farvi penitenza dei propri peccati.

E allora, visto tutto ciò ha un bel dire Giordano Bruno che *eptade* non genera niente, esprime il riposo e la solitudine. Egli si riferisce forse al riposo della opera creativa del Signore e a quello istituito dagli uomini per i loro periodi (settimane) di lavoro, o anche perchè ogni 7 anni la terra rimane in maggese od incolta; ogni 7 anni si dà la libertà agli schiavi ed assoluzione generale dei debiti; ogni 7 anni leggevasi la legge al popolo; ma è bene assegnare significati più importanti al nostro numero e se i Rabbini dicono che Dio si servì della potenza del numero 7 per perfezionare la grandezza di

---

(1) Ecco per chi non le ricorda le 7 parole di Cristo sulla croce:

I. parola: Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno.

II. Oggi sarai con me in Paradiso!

III. Donna, ecco il tuo figlio; figlio, ecco la tua Madre!

IV. Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?

V. Ho sete.

VI. Tutto è consumato.

VII. Nelle tue mani, o Signore, raccomando lo spirito mio.

Samuele, corrispondendo il suo nome al valor delle lettere nella parola ebraica che significava sette, ha ragione S. Agostino di prendere il numero 7 come simbolo dell'uomo perfetto (egli che già all'anima attribuisce il numero tre, imagine della divina trinità).

Anzi la perfezione è paragonata all' oro purificato 7 volte nel crogiuolo.

Ne viene che il 7.° figlio era considerato d'ingegno straordinario (lettrici vi auguro non meno di 7 figli perchè dal settimo avrete soddisfazioni vere) e il 7.° figlio di questo 7.° figlio era anche creduto dotato della virtù taumaturgica di guarigione (lettrici il mio augurio è che possiate esser nonne 7 volte 7).

Attente però a non avere 7 figli maschi coi capelli rossi, perchè il proverbio di Guastalla in Piemonte narra che di sette figli coi capelli rossi, il più buono gettò il padre nel pozzo.

E voi mi chiedete come potrete sapere se i figli che darete alla luce saran maschi o femmine; ma diamine, il sette provvede a tutto, anche a questo.

Leggete l'*Almanacco Perpetuo* e la *regola del sette* ve lo spiegherà. Ecco per accontentarvi il metodo di questa regola:

10	2	12	4	24	6	10	7	18	10	11	12	4	14	6
A	B	C	D	E	F	G	H	J	K	L	M	N	O	P

16	8	18	10	2	12	14	14
Q	R	S	T	V	X	Y	Z

Scrivete il nome dello sposo, il vostro e quello del mese in cui si iniziò la vostra maternità, sommate i numeri corrispondenti alle singole lettere, levate poi tutti i sette, e se il numero che rimane sarà dispari, si tratterà di un maschio, se pari di una femmina.

Che se anche i periodi della vita sono divisi in sette stadi ciò dipende, come dice Ippocrate, dal fatto che il numero settenario per le sue occulte virtù tende al compimento di tutte le cose e ad essere il dispensator della vita e la fonte di tutti i suoi mutamenti.

Le fasi della vita, secondo lui e secondo Shakespeare, sono 7, perchè cambiando la luna ogni 7 giorni le sue fasi, cotesto numero influisce su tutte le cose sublunari.

Nel neonato i denti spuntano al 7.° mese, cadono e si rinnovano al 7.° anno, quando l'infanzia cede il luogo all'adolescenza; a due volte 7 anni comincia la pubertà; a tre volte 7 anni le facoltà sono sviluppate al pari del corpo, a quattro volte l'uomo è nel pieno possesso di tutte le sue forze; a cinque è atto alle faccende del mondo; a sei diviene grave e savio, a 7 volte 7 anni è nel suo apogeo ed incomincia a decadere; a otto volte, è nel suo pieno climaterico od anno di pericolo, e finalmente a dieci volte 7 anni, secondo il profeta, è giunto al termine della durata naturale della vita umana.

(A costo di far un torto al numero 7 io vi auguro gli anni di Matusalemme).

* * *

Il 7 vuol dire salute, ragione, luce ed informa così le cose del mondo, la vita degli uomini, il loro progresso.

La potenza produttrice del sole, secondo Aristotile, gli viene in grazia del numero 7. Il sole tiene infatti il 7.° posto (secondo Aristotile) nell'ordine generale del mondo; la luna quando ha 7 giorni è in congiunzione quadrangolare con lui.

È il numero simbolico per eccellenza, perchè il derivato dei due numeri che rappresentano la *divinità* ed il *mondo* (3 e 4). Esso è dunque il simbolo dell'alleanza di Dio col mondo, cioè l'armonia, la pace, la felicità; ed ecco perchè conserva anche nel mito cristiano la grande importanza derivatagli dal Paganesimo.

7 erano le potenze primordiali dell'universo nella teologia egiziana; 7 erano le cose fatali e pegni sacri per l'esistenza di Roma, 7 furono i piani della torre di Babele, 7 i giri delle mura di Ecbatana, 7 quelli della grande Pagoda di Suringam.

Nella religione di Maometto, le freccie senza punta nè penne e in numero di 7 ciascuna con una parola significativa, conservate nella Kaabah alla Mecca, sotto la guardia d' un ministro, erano mescolate in un sacco, ai piedi della statua di Hobal, il Dio principale del santuario e se ne estraeva una dopo aver esclamato: « O Divinità, il desiderio di sapere l'una o l'altra cosa ci conduce dinnanzi a te. Fa tu che noi sappiamo la verità ».

Ed oggi nella religione cristiana sono 7 i cicli dei gnostici presieduti da 7 angeli; 7 sono i peccati e le virtù e col sette si diffondono le parole di pace:

« Se il tuo fratello ti ha offeso 7 volte in un giorno e si è volto a te dicendo: abbi pietà di me, perdonagli ».

Fiabe, storie, leggende sono intessute di fatti strani e meravigliosi in cui il sette ha la sua parte maggiore.

Dopo la tradizione dei 7 savi d'Oriente, venuta forse da certe storie favolose dell'India e che il Teza, il d'Ancona, il Comparetti hanno studiato e che è succeduto probabilmente al libro dei 7 visiri (1), v'è anche il libro dei 7 savi di Roma; e hanno parte nelle leggende popolari il *mago delle sette teste*, lo spirito animatore delle fiabe Montalesi, del Nerucci; *la bestia da le sete teste*, protagonista spaventevole delle fiabe e novelle popolari veneziane, raccolte dal Bernoni; *il canto del re dei 7 veli* che corre fra le leggende del Molise e di Terra di Lavoro.

Ammazzasette è un personaggio millantatore e spaventoso di tante leggende ed è divenuto simbolo della figura del millantatore, dello spaccone e del prepotente.

Vittorio Imbriani, in una elegante pubblicazione per nozze Pitrè-Vitrano in Palermo, raccoglie la leggenda di Avellino « È settemane mozze »: e nelle raccolte di leggende veneziane leggesi questa graziosissima che noi abbiamo raccolta fra vecchie carte.

— « In faccia al Ponte delle Maravegie abitavano 7 sorelle, sei delle quali belle, ed una brutta. Aveva incominciato a frequentare la loro casa un giovane barcaiolo, ma da quel momento in poi, di sano e robusto, era divenuto tanto malaticcio e debole da non rimanergli forze sufficienti a cimentarsi in una prossima regata.

« Egli allora si credette ammaliato e il suo sospetto cadde sopra la settima sorella brutta, chiamata Marina che, quantunque le volte che lo vedeva cercava di fuggirlo. Volendo adunque vendicarsi, ed avendo scelta una sera in cui per essere il Venerdì Santo, il padre e le altre sorelle erano andate a visitare i sepolcri, s'avviò verso la casa della Marina, ma sbigottito pell'atto che andava a commettere, sostò prima per pochi minuti sul ponte. Quand'ecco per la finestra vide la presunta maliarda inginocchiata dinanzi ad un Crocefisso, e nel punto medesimo, alzati gli occhi al cielo notò sei stelle fiammeggianti, disposte a foggia di carro, colla ruota ed il timone precedute da una settima piccola e fioca. A mano a mano però le sei lucide perderono splendore, e si faceva più bella la settima, finchè le altre si dileguarono, ed essa rimase unica a splendere nel cielo. La vista di lei che inginocchiata pregava, non che il prodigio, che per un arcano sentimento, gli sembrava rivelazione coi casi suoi, mutarono interamente l'animo del barcaiuolo e lo fecero entrare diffilato in casa ove, interrogata la Marina se era vero che l'aveva ammaliato e che voleva farlo morire, questa piangendo gli manifestò il celato amore che per lui nutriva nel seno, e gli disse che in quel momento pregava Iddio di farla morire in di lui vece. Intenerissi il garzone a tai detti, e siccome breve è il passaggio dalla compassione all'amore, anch'egli cominciò ben presto a corrispondere ai sentimenti della fanciulla; per cui lasciati da parte i pensieri di morte, e riacquistata la salute vinse la regata ed ebbe Marina in isposa. Da quel momento il Ponte sopra cui egli vide il prodigio delle 7 stelle ben a ragione avrebbesi chiamato delle Maravegie ».

Un' altra storia indiana racconta che ai *Pratey akabudda*, che soggiornavano a Rajaguha e Voranasi, venne l'invito di sgomberare il territorio di Budda e gli uni dopo gli altri sparirono dalla superficie della terra: « Si sollevarono all'altezza di 7 palme nell'aria, si accesero e si estinsero come una meteora e i resti puri dei loro corpi caddero a terra ».

E a proposito di Indiani, chi non conosce il Re Cakravarlin possessore di 7 gemme?, cioè:

Le gemme di un Cakra o ruota. — Un elefante. — Un cavallo. — Una donna. — Un gioiello. — L'Amministratore della casa. — Un condottiero di esercito.

***

Un libretto Provenzale dal titolo: « Lon catechisme dou bon Felibre » senza nome di autore è diviso in 7 capitoli e divide così a sua volta le nazioni del mondo latino:

— Quante forze vi sono nella causa Filibrina?

— Sette.

— Quali?

— Le naturali, le poetiche, le misteriose.

— Quante sono le naturali?

— Tre.

---

(1) *La historia septem sapientun* narra di un fanciullo che è confidato alle cure educative di 7 savi, coi quali sta parecchi anni finchè ritorna al padre, perchè richiamato ad istigazione della matrigna che cerca il modo di perderlo e vi si sforza fino all' ultimo. Quei savi narrano le novelle che compongono il libro.

In altri testi invece, la versione è la seguente:

È il padre che consegna il fanciullo a un saggio che promette entro sei mesi pieno di scienza.

Durante i 7 giorni del silenzio (obbligatori nelle pratiche religiose) il maestro si cela ed allora 7 consiglieri del re padre raccontano novelle che devono aprire la mente del fanciullo ai misteri della vita.

— Quante sono le poetiche?
— Tre.
— Quante le misteriose?
— Una sola e si svelerà alla fine della lotta.
— Quante sono le nazioni del mondo latino?
— Sette cbe formano quattro stati.
— La prima è la Grecia, nazione madre, che ebbe per capo Omero. La seconda il vecchio Lazio (Italia del Nord), capo Virgilio. La terza il Nuovo Lazio (Italia del Sud), capo Dante. La quarta la Provenza, capo Mistral. La quinta l'Isola di Francia, capo Hugo. La sesta la Catalogna, capo Guglielmo de Castro. La settima, la Castiglia, capo Cervantes.
— E come si chiama l'unione delle sette nazioni?
— L'impero del sole.

* * *

Si sa che vi sono le 7 chiese d'Asia, come le 7 chiese del costume romano; che Roma ha 7 colli e che 7 ne ha pure Costantinopoli. E proprio a Costantinopoli che esiste un castello detto delle *sette torri*, che la storia ricorda come centro di carneficine orribili.

Una delle 7 torri è detta la *diplomatica*. In essa venivano rinchiusi i prigionieri di guerra sfuggiti alla scimitarra, al remo e alla schiavitù.

È curiosissima quella torre, e porta ancora sulle sue mura delle incisioni di grande valore storico. Fra le altre sonvi quelle dei prigionieri veneziani *sopracomito* Alberti e del suo *nobile di poppa* Venier, gli unici superstiti della gran battaglia navale del 6 Luglio 1697 avvenuta nelle acque fra Tenedo e Lemmo, all'ingresso dei Dardanelli, fra i Veneziani e i Mussulmani.

Fu una giornata disastrosa quella, per Venezia, ma fu anche gloriosa per eroismo.

Il capitano straordinario Contarini e il rinnegato Hassan, detto Mezzomorto, vi si disputarono la vittoria con abilità e valore; ma Pietro Antonio Bembo, della flotta veneziana, per difetto di ordine, si lasciò trasportare sotto vento colla sua galera (La Bemba) e si trovò bersagliato da parecchie *Sultane* (galere turche). Invano Contarini tentò ricuperare la *Bemba*; quantunque ferito costrinse Mezzomorto alla ritirata, ma ebbe il dolore di veder colare a fondo quella galera.

Siamo in Turchia, il paese delle mezzelune e delle decorazioni... già, anche le decorazioni (1) hanno a fare col numero sette, perchè nel 1839 Abd-El-Kader istitui fra le sue truppe una decorazione militare la quale portasi attaccata al turbante o alla coda del cammello; essa consiste in una mano d'argento, a cinque dita pel primo grado, a sei pel secondo, a 7 pel grado più elevato. A questa decorazione non va annessa dotazione di sorta, ma attribuisce a coloro cui è conferita quello, fra gli altri privilegi, di sospendere la mano della giustizia allorchè un decorato intercede pel colpevole. Ben pochi tuttavia furono insigniti di questa strana decorazione.

Una mano un po' singolare quella a 7 dita, ma le stravaganze a questo mondo non mancano; una specie di coccodrillo antidiluviano aveva 7 braccia (?) e i coccodrilli di oggi son lunghi anche 7 e 7 braccia

> .... qui il terror del Nilo stende,
> Per sette e sette braccia il sozzo corpo.
> L. Mascheroni, *Invito a Lesbia Cidonia*).

Stravaganze? e non è una stravaganza anche quella del tatuaggio usato da tanti popoli selvaggi?

... Anche quello è regolato dal numero sette. Gli Arreoy si distinguono infatti dalle tribù limitrofe per i 7 tatuaggi che si incidono dalle dita alle spalle.

* * *

Dalla leggenda alla mitologia, dalla fiaba alla storia. Come finiremo? Con una visita in cucina a rifocillarsi con una buona zuppa.

> Sette cose fa la zuppa:
> Cava fame e sete attuta,
> Empie il ventre e netta il dente.
> Fa dormire, fa smaltire,
> E la guancia fa arrossire.

A sorvegliare la cuciniera perchè faccia bollire 7 volte il caffè, acciò divenga gustoso, a condirci un bel piatto d'insalata ma... attenti, perchè l'insalata sia buona e perfetta hanno a concorrervi sette P come insegna L. Grossi:

> Ci vuol, perchè sia buona l'insalata,
> Un Pronto che ancor tenera la colga,
> Un Pulito la terga in acqua monda,
> Sia dalla man d'un Parco inacetata;
> Ed un Prodigo l'olio vi profonda;
> Con man discreta spargavi un Prudente
> Sale conveniente;
> Un Pazzo la rimescoli e sconvolga
> Furiosamente e dentro il piatto e fuori;
> Ed un Porco a due man se la divori.

(1) Un decorazione curiosa dei Visayas, popoli delle Filippine, è un turbante rosso che vien dato al guerriero che ha ucciso 7 uomini.

G. Luigi Cerchiari.

Il pittore Nicola Forcella nel suo studio a Marsiglia.

UN ARTISTA ITALIANO IN EGITTO

Nicola Forcella.

Sono i monti che non s' incontrano!

Vagavo, un giorno, fra le rovine del Foro romano, quando un « *o mi querito!* — o mio caro » — mi sbalzava d'un tratto col pensiero nell'estrema terra a sud dell'America Latina, a Punta Arena, nella Terra del fuoco.

Era un amico ch'io aveva conosciuto vestito del *poncio* e che il caso mi faceva incontrare, vagante egli pure fra i monumenti dell'Urbe, ora in tuba e redingote.

Così mi accadde qui a Marsiglia.

Percorrevo, in un tiepido pomeriggio di questa primavera, l'ampia e popolosa Cannebière quand'eccomi innanzi Nicola Forcella, proprio lui, ch'io da anni avevo lasciato nella splendida *Masr-al-Cahira,* in Cairo, la città che sogno di rivedere ogni giorno, e dove vorrei trascorrere tutta la mia vita.

L'incontro dell'amico e valoroso artista mi ha svegliato in cuore i più cari ricordi. E quando, nel suo studio rividi, sulle tele varie e pregevoli tutte, i noti luoghi, le magnificenze di quella terra — splendore di monumenti, incanti di visioni e memorie di genti e di tempi trascorsi — oh, come benedii il felice incontro! Quel giorno fu una festa per me, che ho rinnovata di poi e vado rinnovando il più sovente, ritornando nello studio ampio e luminoso, per rivivere, come assorto in dolcissima *réverie*, i lontani giorni tranquilli e sereni. Il ritrovarmi fra tanti oggetti che mi ricordano la splendida città, mi dà un arcano senso di nostalgia che mi tormenta; ma è tormento così dolce che non saprei privarmene! Oh, fosse vero il proverbio arabo che dice: « O Nilo, chi ha bevuto delle tue acque tornerà a berne! ». Così, fantastico, e in muta contemplazione mi rimango le lunghe ore....

*
* *

Nicola Forcella è nato nella città del canto e dell'amore, della luce e dei colori, a Napoli; quindi, andato al Cairo, dopo il '71, appena conseguito il diploma di professore a quell' Istituto di Belle Arti, donde, per gli insegnamenti di Domenico Morelli, venne all'Arte tutta una schiera di valorosi artisti, potè il giovane pittore come *sentire* subito gli incanti, il fascino di luce o di colore della

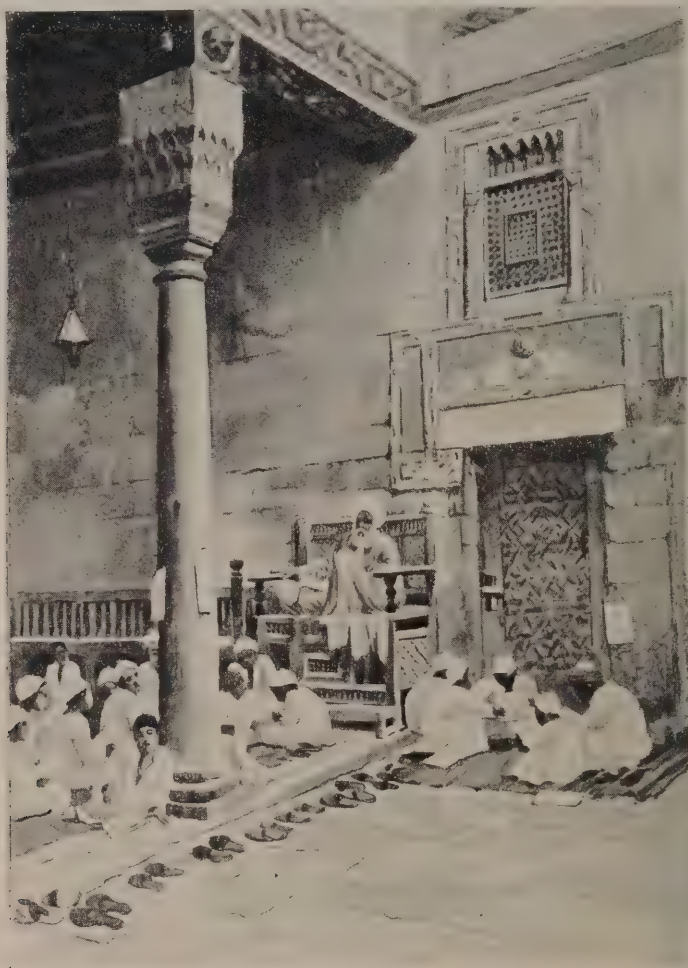
N. Forcella: Lungo le rive del Nilo (acquerello).

meravigliosa città sulla quale si diffonde quasi un senso di mistica armonia; *sentirli* e renderlo, con il magistero dell'arte sua, tutta luce colore e vita, come pochi altri avrebbero forse saputo e potuto.

L'arte di N. Forcella, smagliante e viva

N. Forcella: Donne invocanti la fecondità.

di sentimento, eccola qui in *Lungo le rive del Nilo*, nella *Porta della moschea di Kaït bei*, in *Una madrass*, ne *La musica nell'harem*, in *Donne invocanti la fecondità* che rappresentano non solo movimenti e persone, ma danno con rara verità, col colore dell'ambiente giusto e sentito, la vita che si svolge nel laberinto dei vecchi quartieri, attorno agli antichi monumenti o lungo le poetiche rive del magnifico fiume, il gran padre Nilo...

Li ha resi tutti i soggetti delle vie, delle piazze, delle moschee del vecchio Cairo, il nostro artista, dandoci il mercante ambulante (passo in rassegna l'infinito numero dei quadri che ammiransi nel suo studio), cencioso, untuoso, il venditore d'acqua (*el-hemmeli*),

N. Forcella: Una Madrass (scuola araba) (acquerello).

curvo sotto il peso dell'otre ripieno o della giara, che richiama l'attenzione dei passanti col tinnire delle ciotole di rame; il *marabutt* (santone) che dice l'avventura; il cieco che mendica: *Men haddem scehk bijadah el tahah* (chi dà colla mano qualche cosa la ritroverà lassù), oppure: « Fatemi la carità, io sono l'ospite di Dio e del profeta »; il Dervisc che incanta i serpenti o si martoria le carni; i barbieri della via, i mercanti accoccolati fra le cento mercanzie nelle minuscole botteghe, gli *sceraff* (cambia valute); il vecchio sceicco dal maestoso turbante che commenta il Corano, o prega, tutto raccolto e severo in viso, rivolto all'oriente santo, le mani dietro le orecchie come a raccogliere suoni impercettibili; la danza del ventre, i cortei funebri, o di nozze, dai maestosi cammelli, con gli sposi sotto ricchi baldacchini; le belle egiziane dal viso e le braccia ta-

tuate d'indaco, dagli occhi neri e profondi, la bianca *gulla* sul capo o sui curvi fianchi opulenti che ondeggiano, direbbe il poeta, « come sui campi di Samaria il grano », incedenti maestose per la via o sorridenti fra le misteriose *musciarabie* (grate); tutto, insomma, N. Forcella ha riprodotto di quel mondo meraviglioso che pochi sanno e nessuno conosce perfettamente, che non so descrivere, come egli ha dipinto, ma che non dimenticherò giammai. E in ogni soggetto ha saputo esser così vero; luci calde e vaghe d'un cielo che ha aurore terse e scintillanti e tramonti di fuoco, una gamma infinita di colori, il pandemonio delle vie brulicanti o la solitudine dei piani sconfinati, ove s'ergono

N. Forcella: Porta della Moschea di Kait Bei (acquerello).

le mole eterne e gli enigmatici macigni delle sfingi, egli ha raffigurato con tale arte e sentimento, che abbaglia e commuove al più alto grado....

I quadri che qui riproduciamo sono scelti a caso fra l'infinito numero di tele, acquerelli, tempere o pastelli che adornano lo studio dell'amico.

Lungo le rive del Nilo è un'ampia visione solenne, colta con sorprendente verità e sentimento. Così li abbiamo veduti noi, i secolari monumenti, squarciare il cielo nebuloso, le povere *fellahine* (contadine) scendere al fiume sembrando fantasmi, nella luce e nello sfondo luminosi, staccantisi nei contorni nitidissimi; e quelle acque bionde che volvono la canzone dei secoli, erano così vaste e solenni!

La *Madrass* è la scuola dell'antico tempo, a cielo aperto, in un cortile. Il *malen* (mae-

stro) sta accoccolato su di un alto *cursei*; gli scolari sul pavimento, curvi sulle carte e sui libri, che tengono fra mani o sulle ginocchia.

La *Moschea di Kaït bei* è un prezioso gioiello della più pura arte moresca; e la sua magnificenza fa il più strano contrasto con la povertà delle baracche addossate alla splendida porta.

Ecco, in altro quadro, le belle creature, che il sole fa brune, ardenti e appassionate, nell'*harem*, mentre una figlia del deserto canta una vecchia canzone dolce e flebile; e nella moschea di Gud Sciani o al Moristan ecco ancora le magnifiche donne, discinte e nudo il seno, invocare, il mercoledì, dal grande Allah, prole maschile e facile parola ai loro bimbi col bacio dell'untuosa sacra colonna o della sacrata soglia: l'arte di Nicola Forcella le rappresenta come in magica visione.

Il Forcella ha pure tentato il quadro a soggetto, quale il *Mercante di schiavi*, ma, a me pare ch' egli più valga, assai di più, nella rappresentazione del vero. Ed ora, qui a Marsiglia da poco, fa il grande ritratto, al pastello e ad olio, col quale conseguì subito il *successo*, come suol dirsi nelle cronache giornalistiche, prova questa ch'egli può quel che vuole, e garanzia che presto egli assurgerà qui pure, come al Cairo, a fama e fortuna, così come al caro amico, ponendo fine a questa rapida rassegna dell'arte sua, noi cordialmente auguriamo.

Marsiglia.

G. B. Rossi.

N. Forcella: La Musica nell' Harem.

FRATE ODERISI.

Su la silenzïosa
valle avvolta di tenebre,
grande e superba estollesi la mole
del vetusto convento.
E, dalle brune torri e da' pinnacoli
che nella cieca assurgono
brumosa ombra notturna,
par che esso, stanco della greve accidia,
cerchi anelando i vivi
della luce e del sol purpurei rivi.
Sinistro albergo di misteriose
pocalissi pie celestiali
e di leggende demoniache, il fosco
monumento grandeggia,
nella tenebra scura,
su la vòta radura.
E de' chiostri profondi
aperti a tutti i biechi odî del vento,
su le grommate mura,
su le pietre corrose,
baciate, appena a vespero, da un raggio
moriente di sole,
tracce appaion di nomi e di scolpite
funebri e strane immagini
di simboli graffite — e di parole.
E in su le pietre vecchie e rugginose
che dicon gli smussati gerogìifici
storïati di pampani e di rose?
che dicon le muscose,
che nel terreno, omai lubrico, affondano
lapidi sepolcrali?
Di secoli per quanto
giro, del tempo l'ali
si esercitar sovr'esse,
spazzandone i sottili
delicati profili?
Dicon. — Forse laggiù, sotto di quelle
minacciose ruine,
ed all'ombra di mistiche mortelle
il loro eterno sonno
dormono i vecchi monaci defunti
sognando i cieli e le virginee stelle!
Austeri spirti in sè stessi consunti
da ieratico oblìo,
da lungo intenso rapimento d'estasi;
nell'amore di Dio!

Nella silenziosa
valle avvolta di tenebra,
mentre tace la notte paurosa;
di un tratto, ecco di un fioco
la mole minacciosa
tremola si rischiara intimo foco.
Un freddo e opaco balenlo d'argento,
che ne la oscurità palpita, e pare,
da una lunga velato umida eclissi,
pigro lume lunare.
Or d'onde quella pallida
luce che imbianca i tetri
fuligginosi vetri
delle obliate ogive?
In quel loco chi vive
La solitaria cella
del vetusto convento
tra le sue scialbe alberga
gelide mura il monaco pittore;
l'incantato amatore
del cilestro de' mari,
dell'opale de' cieli,
del candore de' gigli,
e del mesto pallor degli asfodeli.
Il messal da le ceree pergamene
aperto è sul telaio;
ed ei, come nell'anima
viva gli rifiorisce ad ora ad ora,
di purpurei carmini e d'aurei gialli,
di glauchi verdi e disognati azzurri
la lettera maiuscola del capo
verso del salmo allumina e colora...
Or guata il libro il monaco;
guata il libro e sospira;
sospira e di acri lagrime
gli si colmano gli occhi
aperti, avidi, intenti
su i lucenti segnati ultimi tocchi.
Ei guata e la parola
gli affogan ne la gola
i singhiozzi che cadono
nella quiete infeconda
della notte profonda.
E ascoltando ei non ode,
e guardando non vede.
Mentre sul muro della cella staccano
il suo profilo scarno e macilente,
la sua calda figura e il fronte eretto
in quell'ora di gaudio e di sgomento.
Giù nei chiostri profondi ulula il vento...

Incompleta è tuttora
a lettera maiuscola, ed un nimbo
gira d'intorno al capo immacolato
di una biblica immagine. È Maria
di Magdala, che piange il suo peccato!
ride il corallo delle rosee labbra
su la distesa cerea pergamena,
e splende il niveo volto
di sotto al biondo e folto
delle scomposte chiome
gran volume disciolto.
Guardano in alto gli occhi
e tutto in essi il pentimento piange;
e si adergono in fondo
le vette del Calvario
e sovr'esso tre croci
senza vittime, ritte
su un biancheggiar di nuvole veloci.
E Maria Maddalena
par ricordi col cuore
la parola di Cristo
che perdonò le sue colpe d'amore...
Piange il monaco, piange.
Ma il pianto di lui nessun consola,
chè nessun di quel core
può addolcire il dolore...
E i suoi singhiozzi perdonsi
nella gran solitudine,
che le secrete offese
di quell'anima triste e tormentata
non farà mai nei secoli palese.
Anima, per cui passano
tutti quanti i ricordi
e le lusinghe della giovinezza,
di dolci amor, di fulgidi ideali
tutta un giorno dischiusa a la carezza.
E quel monaco egli è, dal tormentato
rigido corpo e dallo scarno volto,
che seppe un dì come sia forte Amore!
E amò con passion fervida un sogno
bello, un alto ideale,
amò l'arte: la sacra
diva tormentatrice arte fatale!
Poscia l'amor di Dio
sopravvenne, e la pace
per l'anima accorata
ei cercò nel misterio e nell'oblìo.
Ma lottarono opposte
passioni — in quel cuore,
ed ardue visioni — in quel pensiero.
E l'opra immaginosa e la bellezza
intravista nei sogni e il dolce aspetto
dell'ideal cui già rise in sul primo
fiorir di giovinezza
a gli occhi sempre innanti;
ei non vedea che linee nette e pure
che tocchi delicati e sfolgoranti...
Or quel femmineo volto,
or quegli occhi profondi,
or quelle rosee mani
che staccan vive sul candor del seno;
e in fondo in fondo giù quelle tre croci
rigidamente tristi
su un biancheggiar di nuvole veloci;
e di frutta e di fronde alberi nudi
su giallastre paludi,
segno son di una grande
chiusa lotta implacata
desta pur or ferocemente in quella
anima estenuata.
La bellezza così delle scultorie
figure splende nelle curve audaci,
mentre Cristo Gesù nella fervente
mistica visione
livido tutto appar pazientemente
nella gran pena della passione...
E il dubbio inesorato
preme sempre così del triste monaco
su lo spirito affranto e tormentato.
Così nella sua cella solitaria
la dogliosa parola
gli affogan nella gola
i singhiozzi che cadono
nella quiete gelida e infeconda
della notte profonda...

Domenico Milleli.

RASSEGNA DRAMMATICA

Commedie e Compagnie nuove.

La primavera, durante la quale son fioriti parecchi notevoli avvenimenti nelle aiuole del teatro di prosa, continua a mantenersi viva e profumata anche nelle prime e poco edificanti avvisaglie dell'estate afosa. Oltre a quelle cui ebbi ad accennare nella precedente rassegna, — e di esse *L'Ondina* di Marco Praga ha ottenuto felicissimo esito, al *Sannazaro* di Napoli, un teatro elegantissimo e un pubblico oltre ogni dire eletto e sereno, dove il lavoro è stato coronato da sedici chiamate e l'Autore ha avuto grandi ovazioni — si sono rappresentate varie altre commedie nuove o novissime nei principali teatri italiani, e i « successi » sono stati più che notevoli.

*** A Torino si è data « per la prima volta» l'annunziata commedia di Enrico Panzacchi: *Forte come la morte,* dopo altri tre atti: *Tutto l'amore* di Sabatino Lapez. In questa, il valoroso commediografo toscano presenta l' amore coniugale di tre sorelle — Elena, Viola e Grazia — che amano diversamente e diversamente son riamate dai rispettivi mariti: la prima si unì a uno scienziato, un uomo positivo che sa quanto valga il suo tempo per lasciarselo sottrarre dalle intimità coniugali; la seconda procede, invece, nella fiorita via del matrimonio giorno per giorno, senza preoccupazioni pel domani nè lei, nè il marito; la terza vorrebbe dare anima e corpo al suo Emilio, in cui nello stesso modo è forte la passione, ma glielo impedisce una grave infermità organica. Ed è nello struggimento di un desiderio sempre più acuito e inappagato, che la coglie la prevista catastrofe, tutto facendo sacrificare, in un'ora di follia, all'amore grande e fatale. E un quadro passionale senza quasi azione; ma la condotta è parsa interessante e notevolmente originale (peccato che la fine ricordi quella di un recente romanzo che si chiude del pari tragicamente) e il pubblico ha mostrato di apprezzarla degnamente con continui e calorosi applausi, che si son ripetuti nelle varie repliche fattene dalla comp. Di Lorenzo Andò.

*** Il « successo » buono nei due primi atti non è stato ugualmente caloroso al terzo della commedia del Panzacchi, che la critica giudica non troppo favorevolmente, per la mancanza di pratica teatrale e per lo scarso interesse presentato dai caratteri scialbi o costituiti da vecchie sostanze. L' avvocato Trasenna diventato amico intimo della contessa Alberti, è costretto per ragioni professionali a condurre a termine la conciliazione di lei col marito dal quale è separata. Ciò facendo, e scoprendo, per le rivelazioni del suo legittimo rivale, come fosse diverso da quello ch'egli credeva l'affetto dell'amata, in una scena di disperazione, dopo aver invano implorato di essere preferito al marito volgare, le spara contro un colpo di rivoltella. Il dialogo è agile, elegante, pieno di finezze; ma non è bastato per salvare la scabrosa posizione finale, mancando quegli elementi scenici che a volte fanno apparir verosimili le combinazioni più strane. In ogni modo, è lodevole il tentativo e c'è da augurarsi che altre prove abbiano a seguir presto la prima... e diciamo « la prima » perchè *Forte come la morte* è una rifazione, a quanto si afferma, di un altro lavoro intitolato: *A villa Giulia* e dato, anche a Torino, con esito infelice, cinque o sei anni or sono.

*** Nelle « novità » di queste ultime settimane, vanno ricordate le tre commedie premiate all'Accademia Filodrammatica italiana di Genova, diretta da Luigi Russo. Fra i numerosi lavori pervenuti a quel Comitato di lettura, ne furono scelti e rappresentati cinque, d'indole e di genere diverso, a tre dei quali, con *referendum* popolare, fu divisa la palma della vittoria. Essi sono: *Bonifazio* VIII, dramma storico, in versi, dell'avv. Mangini di Livorno, premiato con 500 lire, e lodato più che per la verita storica, per qualche situazione efficace e per qualche scena impressionante, segnatamente nei finali d'atto: *Per la figlia,* commedia della signora Ersilia Pompeiano di Firenze; e *La Casa della Vedova* di Maurizio Basso di Torino, autore di drammi popolari già acclamato. La critica ha trovato in quest'ultimo, lavoro d'ambiente, molti pregi e una felice intuizione di certi lati della vita moderna; ma il pubblico ha preferito ad esso gli altri due e... non c'è nulla a ridire.

Ed eccoci alla cronaca milanese.

*** Una brevissima apparizione, dopo due recite della Réjane, al « Manzoni » di Ermete Novelli, rientrante in Italia carico di alloro mietuto, con la sua compagnia, al Cairo e in Grecia, in Russia

e in Romania, con ovazioni alla sua arte dirò così poliedrica, e con applausi meritati ai suoi cooperatori, e in ispecial modo alla Giannini e a Giannina Chiantoni — una deliziosa prima attrice di domani — come il fratello Amedeo è un forte e valentissimo primo attore d'oggi, a quanto si rileva dalle cronache dei giornali romagnoli, per le prove sinora fatte, in compagnia Raspantini, dove ha sostituito nella direzione il compianto Florido Bertini ancora immaturamente rapito all'arte.

Un altro Novelli, Giovanni, con la Fortuzzi Podda, alla *Commenda*, dove, in pochi giorni di recite, ha dato *Michele Kramer* di Hauptmann; il nuovo dramma del collega Zandrino di Genova: *Più forte del male*; una commedia: *Rinunzia* di F. Marchesi e un atto unico *Profezia* di S. Geiger, il noto grafologo, tentante, a tempo perso, la scena. (Non sono certe commedie fatte di... caratteri?)

*** La vera stagione della *Commenda* — come chi dicesse il « Manzoni » dell'estate — è però incominciata con le recite della Compagnia Caimmi Zoncada, venuta qui dopo aver conseguite vittorie non comuni in altri importanti teatri, a Venezia, a Roma, altrove.

Altra volta ebbi ad accennare alla formazione di questa compagnia e agli elementi ond'è formata, facendo le più liete previsioni per il suo avvenire. Quelle previsioni il pubblico milanese, — questo pubblico che dà la cresima più solenne — va ora confermando con un interessamento vivo e con un notevolissimo crescendo di ammirazione. La signora Gemma Caimmi è un'attrice davvero ricca di eccellenti qualità artistiche, oltre che di una seducente grazia di forme. Ella ha spontanea e semplice la dizione, sa penetrare e dar rilievo ai caratteri che interpreta, naturalezza alle sue movenze, eleganza, un'incantevole eleganza, alla sua femminilità penetrante. A ben ragione Gabrielle Réjane scrisse sotto un ritratto di lei il più lusinghiero dei complimenti, e questo complimento è stato diffuso e ripetuto e apprezzato dovunque; a ben ragione l'autorevole stampa romana si è diffusa in elogi d'ammirazione, specie per il modo ond'ella riproduce il carattere femminile, incerto, misterioso del Re di Roma, nell'*Aiglon* di E. Rostand. Nè meno valoroso è Luigi Zoncada, attore coscienzioso e intelligente, che le sta molto bene accanto, e che fa l' arte con vera passione. Se non avesse avuto fra le sue doti quella di un'eccezionale modestia, avrebbe potuto da tempo passare dal *ruolo* di primo attor giovane a quello di primo attore; ma l'indugio non gli ha nuociuto, e non è venuto meno il fuoco sacro che lo condurrà senza dubbio assai lontano.

Un ottimo direttore è Giuseppe Bracci, sempre accurato e pregevole attore anche lui; come il brillante Cesare Dondini che divise per tanti anni i trionfi della Reiter e di Luigi Carini, come Riccardo Caimmi, simpatico ed intelligente.

La prima « novità » di questa compagnia è stata *Sperduti nel buio* di Roberto Bracco, giunta a Milano dopo un'interrotta serie di « successi » in Italia e all'estero. In essa, Gemma Caimmi ha occasione di rivelare il suo grande sentimento, un sentimento assai diverso da quello mostrato negli *Amanti* di Donnay e nelle altre commedie di repertorio rappresentate alla *Commenda*, fra le quali ha avuto molte repliche la *Passerelle*.

*** Un' altra attrice che conferma, innanzi al pubblico milanese, in questa stagione, le sue eccezionali qualità è Emma Gramatica, tipo assai interessante in certe parti adatte al suo carattere passionale e impulsivo. Non ha la genialità che collocò la sorella Irma fra le maggiori attrici del teatro contemporaneo; ma non è di essa meno valorosa e degna di considerazione. Vivo successo di emozione ell'ha ottenuto in *Maternità* di Bracco, al teatro *Olympia*, rivelandoci in certi punti il complesso carattere della protagonista come altre non fecero, e appassionatissima e piena di slancio è stata nella sullodata commedia nuova di Sebastiano Lopez: *Tutto l'amore*, coadiuvata da Leo Orlandini e da altri volonterosi attori della loro compagnia. Il lavoro anche a Milano è piaciuto al pubblico e anche a Milano la critica più esigente ha dovuto riconoscerne i pregi non comuni.

*** Festose accoglienze, con varie repliche, ha poi avuto al *Fossati*, un teatro popolare anche questo cui la stagione conferisce un carattere più elevato del solito, essendo chiusi i teatri di maggiore importanza, la commedia di Maxim Gorkji: *Piccoli borghesi*. È un lavoro poco teatrale, dato il nostro gusto e il progresso evolutivo della nostra tecnica teatrale, ma pieno di originalità e di quello strano fascino onde sono avvolti tutt' i lavori del giovane e avventuroso scrittore russo. Con una riduzione migliore — certi lavori, per adattarsi ai nostri teatri, hanno assoluto bisogno di una sapiente riduzione, piuttosto che di una traduzione più o meno pedestre — e interpretato più degnamente, questi *Piccoli borghesi* avrebbero potuto suscitare su qualsiasi scena quell'ammirazione che qui ha dovuto mantenersi latente, e non certo per colpa del loro valore intrinseco. I suoi personaggi non si muovono, è vero; ma quale copia di osservazioni vergini e penetranti è in ciò che dicono, quale viva suggestione è nell'estrinsecamento dell' anima loro primitiva e nebulosa, avvolta di semplice amarezza e d'inconscio e talvolta tragico mistero!... Così nelle novelle (chi ha potuto dimenticare l' efficacia di *Ventisei ed una* pubblicata in queste colonne qualche anno fa?), così nei romanzi, così in tutto quello che esce dalla sua penna, Massimo Gorkji ora trionfante in Germania anche per un altro suo discusso ed affascinante lavoro scenico.

FULVIO TESTI.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

La galleria d'Arte moderna al Castello sforzesco. Come Roma, come Torino, come Venezia, anche Milano ha la sua galleria d'arte moderna, ed è, bisogna notarlo subito, di un valore grandissimo. Inaugurata dal ministro della P. I. il 31 maggio, nella gran Sala della Balla, al castello Sforzesco, che l'architetto Luca Beltrami va restaurando con tanto amore e tanta intelligenza, contiene opere dei più notevoli artisti del secolo ora trascorso, e specialmente lombardo-veneti, a cominciare dall' Appiani e dal Canova. Tali opere, delle quali questa rivista non mancherà di occuparsi degnamente, sono state ivi trasportate dalla Pinacoteca di Brera, dal Museo artistico municipale, e da varie gallerie private, per lo spontaneo e generoso impulso dei proprietarii. Notevolissime sono le raccolte dell'Hayez e di altri pittori del periodo romantico, assai pregevoli quelle dell'Induno, del Cremona, del De Albertis, di Mosè Bianchi e di altri più vicini a noi, come son notevoli le sculture del Vela, del Cacciatori, del Barzaghi, del Grandi, del Figino e di altri e di altri, fino al Butti, di cui si ammira fortemente la statua del Minatore.

Il cortile della Rocchetta, al Castello Sforzesco (ediz. Montabone, Milano).

Il riordinamento della Pinacoteca di Brera. A un'altra inaugurazione ha partecipato il ministro Nasi, il 1.° del corrente: quella della Pinacoteca di Brera, felicemente riordinata da Corrado Ricci. L' eminente letterato e critico d' arte, da pochi anni succeduto al Bertini alla direzione di Brera, col concorso di vari e pregiati artisti e dell'Accademia annessa, ha sì ben collocato, in tante piccole stanze, a seconda delle epo-

Castello Sforzesco: Antisala del Consiglio ducale.

ce, le numerose opere di questa importantissima collezione, da far rilevare non pure, di prima vista, il carattere della diversa produzione artistica che è vanto del nostro glorioso paese, ma le migliori qualità di ciascun autore e di ciascun' opera, cosa che prima d'ora non si avverava, per la grande confusione del primitivo collocamento. Oltre che i numerosi capolavori antichi — accresciuti di un centinaio di opere nuove, richiamate dai posti in cui potevano facilmente deperire o recentemente acquistate da' privati — sono stati serbati a Brera con opportuno criterio per l'efficacia dell'insegnamento, quei lavori che rappresentano

Castello Sforzesco: Sala del tesoro (ediz. Montabone di C. Fumagalli).

i primi saggi degli artisti onde l'Accademia fu frequentata durante il secolo di cui canta le lodi la nuova galleria d' arte moderna.

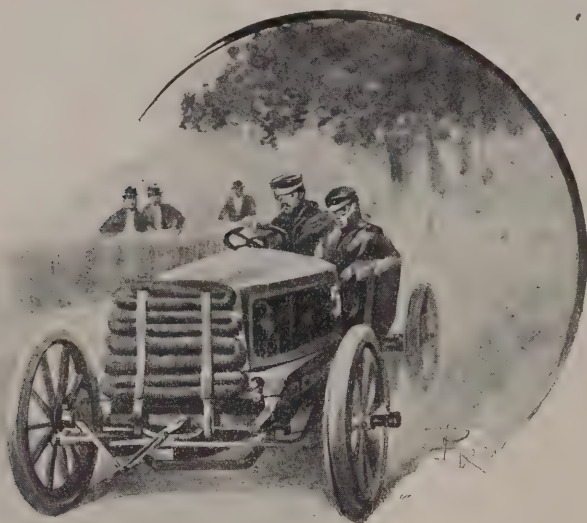
La corsa Parigi-Madrid. La frenesia della velocità. L'hanno detta la *Corsa alla morte,* e fu tale purtroppo. tanto ch' essa rimarrà a lungo viva nel ricordo universale e segnerà una delle pagine più dolorose che mai siano state scritte nella vita sportiva, indice supremo della più folle audacia, della frenesia della velocità, della paradossale incoscienza umana. Soltanto

Castello Sforzesco: Tribuna della Sala della Balla.

poche ore dopo la partenza da Versailles, i telegrammi spediti da paesi diversi sul percorso fissato s' erano succeduti non già come annunci di vittoria, ma come tristissimi annunci di disastro, di rovina, di morte. E chi avesse seguito a breve intervallo i corridori avrebbe avuto, come in un sogno orribile, la visione macabra, quasi fantasmagorica, di automobili rovesciati, contorti, infranti, presso che distrutti, di corpi inerti, rimasti uccisi sul colpo, di feriti giacenti al suolo, in mezzo a informi frantumi, e imploranti soccorso fra gemiti e lamenti, in fin di vita, bruttati di sangue, circondati da una folla costernata accorsa in

Castello Sforzesco: La sala della Balla (ediz. Montabone di C. Fumagalli).

loro aiuto e pur impotente al bisogno dinanzi alla straordinaria gravità del disastro. Avevano così colpito giusto, certo senza volerlo, quegli spettatori che, assistendo alla partenza degli automobili, sorpresi dalla forma insolita delle nuove carrozze da corsa, tristi profeti nella parigina causticità dello scherzo, le avevano dette altrettante bare mortuarie su cui i pneumatici di ricambio, ricoperti di tela, rassomigliavano a vere corone funebri. Tutti sanno quale sia stato il risultato finale di questa corsa Parigi-Madrid, orga-

La corsa Parigi-Madrid. Gli automobilisti ai primi controlli (disegno di A. Vaccari, da istantanee).

Loraine-Barrow al controllo di Libourne (ore 1,40).

nizzata dall' *Automobil-Club de France*, autorizzata dal Governo e d'un tratto interrotta a Bordeaux, luogo designato per la prima tappa, da un decreto del ministro dell'Interno. A chi spetta la responsabilità di questo terribile disastro? Il Governo, interpellato alla Camera, ne ha dovuto accettare una parte, esprimendo il suo profondo rammarico per avere concesso la sua autorizzazione a chi organizzò una corsa così audace, affine di favorire un' industria nazionale sempre più fiorente! Gli organizzatori, alla lor volta, hanno accennato alla insufficenza delle misure d'ordine prese, alla enorme affluenza dei curiosi invadenti ed ingombranti la strada. Forse, ciò che, soprattutto, deve essere accusato è la follìa della velocità; quella follìa che, in così disgraziata circostanza, sembra aver raggiunto il suo più alto grado di parossismo. Basterà a provarlo l'eloquenza brutale di alcune cifre semplicissime. Il treno-lampo Parigi-Calais va, per una distanza di 298 chilometri, con una velocità di 96 chilometri all'ora, dedotte su tal computo le fermate. Ora, se si consulti la classificazione dei primi arrivati nel loro ordine successivo, Gabriel, il corridore che ha fatto, come suol dirsi, *le meilleur temps*, ha percorso la distanza che separa Versailles da Poitiers, vale a dire 316 chilometri, con la velocità vertiginosa di 119 chilometri all'ora; Louis Renault ha compiuto lo stesso tratto in ragione di 116 chilometri. Per raggiunger queste velocità medie, nelle discese è stata raggiunta una rapidità di marcia superiore ai 140 chilometri all'ora! Questo dica se e come sia stata sorpassata la velocità massima dei treni più rapidi.

Le macchine motrici. Le macchine motrici erano state costruite con la preoccupazione dominante della rapidità. Il peso totale di ogni veicolo era stato limitato fino al punto di guadagnare tutto il possibile; magari solo poche centinaia di grammi! Era già gran cosa anche una siffatta economia! Le carrozze più grandi pesavano non più di 1000 chilogrammi. Erasi così, a tutto danno della solidità, economizzato sullo spessore dei pezzi di metallo sostenenti i motori di una potenza straordinaria. Carrozze automobili così costruite erano certamente tali da raggiungere velocità sconosciute per lo innanzi, e conduttori di abilità sperimentata, come Gabriel e Renault, erano ben capaci di utilizzare per intero una potenzialità motrice siffatta in un motodromo speciale; ma ognuno comprende la enorme differenza data da una strada ordinaria ove la minima curva un po' stretta e il minimo ostacolo divengono un percolo minaccioso, imminente, spesso inevitabile. Ad uina velocità di circa 100 chilometri all' ora, un piccolo scarto per evitare un ciclista, un pedone, un sasso è quasi sempre fatale; ogni cambiamento rapido di direzione tende a precipitar la carrozza fuor di strada, nè v'ha abilità o sangue freddo di conduttore che possa prevalere sulla potenza cieca del motore.

L' automobile infranto di Marcel Renault.

Le vittime. Presso Angoulême, una falsa manovra

scagliava contro un albero la carrozza di S. Richard. Questi cadeva, al primo colpo, gravemente contuso; il suo meccanico restava anch'esso malconcio. A Montguyon la carrozza di M. Stead precipitava in un fossato, fratturando più costole al suo conduttore. L'automobile del ricco dilettante Terry, dopo 12 chilometri di percorso, s'incendiava e veniva distrutto in pochi minuti. Loraine-Barrow, giunto alle ore 1,40 al controllo di Libourne e tosto ripartitone a tutta corsa per Bordeaux, dopo un solo minuto nel quale aveva percorso già 1500 metri, ucciso un cane sulla strada, veniva a causa di questo, scagliato contro un albero, restando ucciso sul colpo; ugual sorte toccava al suo meccanico. Marcel Renault, dopo un' agonia duratn più di due giorni, spirava a Poitiers, vittima di un simile accidente occorsogli nel fare una curva a gravelocità; il suo meccanico restava sul colpo. La cara rozza infine di M. Tourand cagionava la morte di tre persone — il meccanico della carrozza stessa e due spettatori, un soldato e un ciclista — e feriva in modo assai grave una quarta. Una vera danza macabra, come il nostro Giarelli scrive in altra parte della Rivista.

L' epilogo. Ecco i pericoli inevitabili che sarebbe stato necessario prevenire. Per rinunciare definitivamente alla follìa delle corse di velocità sulle strade ordinarie, c'è voluta pur troppo la lezione crudele del-

Loraine-Barow morto (ore 1,41').

l'esp rtenza. Alcuni pretendono che il proibire queste corse recherà pregiudizio ad una delle più importanti industrie nazionali; è peraltro ancora da dimostrarsi che il sacrificio delle vite umane esposte in tali condizioni sia il mezzo necessario al progresso dell'automobilismo. Forse, una sola considerazione può essere giustamente contrapposta; quella che il Ferrero accennava in questi giorni a proposito di follìe. « Si direbbe che nell'uomo è insito un bisogno di pericolo, che si esaspera e diventa morboso in mezzo alla soverchia sicurezza di questo tempo, in cui, tranne pochissimi, tutti gli uomini possono essere sicuri di scivolare nell'abisso del nulla, lentamente, nel languore della malattia, senza esservi precipitati dalla spinta brutale degli altri uomini. Dopo aver distrutti gli antichi pericoli, ecco gli uomini studiare con ingegnosa sollecitudine di crearne dei nuovi; spendere a questo scopo denaro, tempo, fatiche e affrontarli poi con una specie di temerità orgogliosa e quasi con la persuasione di compiere un dovere aspro ed arduo. Si sarebbero un tempo sbizzarriti in duelli e in guerre; oggi, non potendo più far ciò, si abbandonano a una macchina di ferro che corre freneticamente sopra una piccola strada, in mezzo all'abisso della morte e che, da un istante all'altro, può rotolare a destra o a sinistra nel nulla ».

Gli scavi di Antinoe. M. Paolo Leroy pubblica nell'ultimo bellissimo numero dell'*Art* di Parigi, un articolo documentato su gli scavi di Antinoe o Antinonpolis (Egitto Antico) e sul suo iniziatore alacre e disinteressato M. Alb. Gayet. Questi disponendo di somme piccolissime e rimettendoci anche del suo, si accinse all'ardua impresa con un entusiasmo al quale fortunatamente corrisposero i resultati degli scavi, fra cui la scoperta di un tempio innalzato da Ramsète II, quindici secoli prima della fondazione della città romana, la conoscenza di due templi consacrati a Iside e a Serapide e la esumazione di una necropoli con la scoperta di un vasto corredo di costumi, tessuti, ricami, oggetti funerari o domestici, eccellenti contributi che rivelano un passato greco-orientale sul quale i dotti affisseranno, d'ora innanzi, con singolare compiacenza,

Nobile turca di Monastir.

lo sguardo. Il Leroy accennato questi risultati stupefacenti, loda il Ministro della P. Istruzione in Francia M. Chaumiè d'avér provveduto di fondi l'eminente archeologo il cui nome è ormai associato alle scoperte di Antinoe, e sospinge il Ministro a continuare la via intrapresa e creare a Parigi una sezione particolare, in un Museo, ove i prodotti degli scavi d'Antinoe siano metodicamente classificati. Ciò onorerà — dice il nostro A. — il periodo di governo di M. Chaumiè e promuoverà l'elogio di quanti amano la Francia e le sue gloriose iniziative.

Nei Balcani. La questione orientale che da anni pesa come un incubo, ora reale ora semi fantastico, sulle menti degli uomini politici d'Europa, come un incendio mai spento e mal domato, di quando in quando erompe minacciando di devastare l'edificio barcollante sotto cui si cela. I moti macedoni che ora dànno filo a torcere a parecchi gabinetti ebbero principio, nel senso politico, che hanno acquistato, all'epoca del quasi famigerato trattato di Berlino, il quale diminuì per le varie popolazioni i vantaggi ottenuti con la pace di Santo Stefano. Ogni popolazione o razza cominciò a lottare per estendere la propria cerchia d'influenza e così assicurarsi un buon pezzo dell'ipotetica torta, ammanita loro da un ancor più ipotetico cessare del giogo turco. La lotta cominciò prima con l'istituzione di scuole, passò poi al pulpito religioso e terminò per incarnarsi nella suprema meta dell'ideale politico vagheggiato da serbi, rumeni, bulgari, greci ed albanesi. I relativi govérni chiusero, per non alienarsi del tutto il favore popolare, un occhio e si barcamenarono fra la politica estera di sommissione all'Austria, alla Russia, ed anche alla Turchia, e quella interna anelante all'egemonia nazionale. Essendo gli ideali di queste popolazioni fra di esse in conflitto, ne nacquero lotte sorde e segrete, delazioni, tradimenti e discordie, le quali facilitarono il còmpito della Porta nel mantenersi soggetti tutti questi malcontenti. Gli ultimi

La lotta macedone. Chiostro di S. Maria di Klisura presso Monastir.

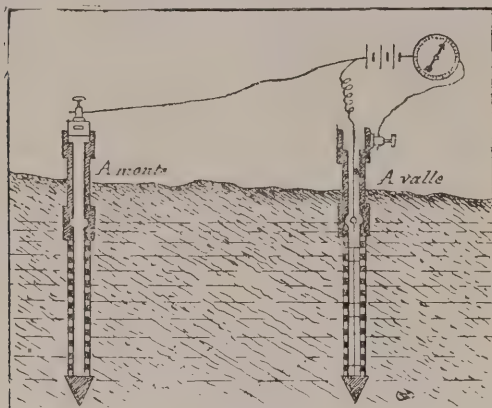
fatti dei quali la stampa europea ha dovuto occuparsi, sono appunto uno dei tristi risultati di tale stato di cose. Fra le popolazioni soggette al dominio della Turchia, gli albanesi, ad essa fedeli, formano la popolazione quasi più vecchia, per origine, d'Europa Il loro carattere fiero ed ardito, il loro sentimento di indipendenza sono tali che anche Costantinopoli dovette accomodarvisi. Ed ora essi offrono all'Europa uno stranissimo spettacolo. Mentre tutti si spolmonano a voler veder effettuate le riforme, essi, cristiani e mu-

sulmani, uniti, vi si oppongono con una tenacia che forse, se non in apparenza, ma in sostanza, terminerà co loro trionfo. Le nostre vignette illustrano alcuni cosltumi e villaggi di tale regione.

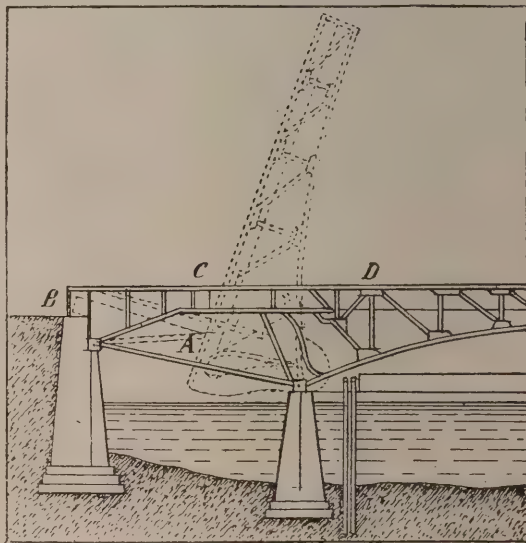
Salonicco. Alcuni appunti storici e geografici intorno alla città oggi famosa come teatro principale di questa sanguinaria rivoluzione, riesciranno certo interessanti. Salonicco, è storpiamento del nome greco di Tessalonica; giace in bellissima posizione naturale geografica e fu anticamente assai importante per commercio, poichè era la principale stazione della via Eguatia che univa Bisanzio al Jonio. Per tale circostanza essa fu anche notevole centro politico, divenendo teatro principale delle guerre e lotte pel predominio fra le varie stirpi. Fu lungamente residenza imperiale. Il Sultano Murad-pascià l'assediò nell'anno 1422, ma fu respinto dopo sanguinosa lotta dai Veneziani, che ne tennero il dominio. La Serenissima vi mantenne un Governatore; ma per poco tempo, poichè i turchi riuscirono nel 1430 a prendere la città, e da quell'epoca loro appartenne sempre. Salonicco non ha, come quasi tutte le città dell'Oriente, monumenti e ricordi artistici degni di menzione; sono notevoli i costumi delle varie stirpi che l'abitano, turchi, greci, ebrei, bulgari, macedoni, albanesi, che costituiscono una popolazione pittorescamente varia. Vi sono parecchie colonie di occidentali; assai fiorente quella tedesca, numerosa, unita, intraprendente-

La lotta macedone. — Abitanti di un villaggio presso Ocrida davanti la scuola dopo un discorso del Metropolitano invitante alla calma.

Disegni di Eugenio Delacroix. Il Delacroix, questo vivace e possente pittore moderno, è conosciuto generalmente pei suoi quadri, ove il colore tocca una forza ed una luminosità difficilmente eguagliabile, non è affatto noto come disegnatore di litografie benchè queste costituiscano una parte nè debole nè trascurabile della sua attività artistica. Avviene sovente, di questi artisti eminenti che vantano facoltà a così dire universali, avviene dico che essi non passano alla storia o alla conoscenza del pubblico semplicista, se non per le virtù da essi dispiegate nel campo dell'arte ove lasciarono l'orma più marcata e profonda. Così, fra gli antichi, il Brunellesco, scultore e pittore, è conosciuto dal pubblico e considerato dalla critica spicciola, solo pei suoi meriti architettonici; lo stesso si può dire del Bramante pittore e architetto, ma quasi esclusivamente considerato nella sua gloria architettonica. Il Delacroix pittore dunque e autore di disegni, incisioni, litografie, vale in generale soltanto pei suoi quadri; e la sua opera incisoria la quale, pure, lumeggia il potere dell'artista, è dimenticata come una superfluità. Invece ciò è un errore: e sebbene le litografie del Delacroix per es., non ci rivelino la forza dell' artista eminente come i suoi

quadri, le litografie stesse ne mostrano la di lui probità di disegnatore e di pensatore profondo; nè sono affatto una tenue parte del fuoco che il nostro artista possedeva. Così noi amiamo indicare ai lettori uno studio di G. Riat, bibliotecario al Gabinetto delle Stampe della Nazionale di Parigi, impresso nei numeri più recenti della rivista *L' Art:* — studio il quale intende a lumeggiare il Delacroix litografo ed è tanto più importante in quanto va accompagnato da molte riproduzioni intercalate nel testo e impresse su tavole a parte. Tra le altre litografie una « Cheval effrayé sortant de l'eau » è straordinaria; ed è quella che più d'ogni altra rappresenta al vivo il temperamento ardente del Delacroix; — autore di molte pagine vigorose e smaglianti di pittura moderna. Gli ammiratori del D. non potranno quindi rinunciare alla conoscenza dello studio che M. Riat ha dato alla splendida Rivista parigina.

Galvanometro Seicher.

La velocità delle acque sotterranee determinata. Negli Stati Uniti si è messo in pratica — dice il *Temps* — un galvanometro, del professore Seichter di Madison, il quale determina, rimanendo alla superficie di un terreno, la velocità della corrente delle acque sotterranee. Il fatto è importantissimo, sia per i disegni di lavori pubblici (sventramenti, fondamenta, tunnel) sia per l' approvvigionamento di sorgenti per l'alimentazione d'acqua. — Ecco come si procede. Si scavano due fila di pozzi, aventi tre centimetri di diametro e un metro e cinquanta di profondità, perpendicolarmente al senso della corrente dello specchio di acqua che si vuol studiare. La fila superiore di pozzi è carica di un elettrolito solubile: il migliore pare il cloruro d'ammonio, il quale non ha azione sopra i sali chimici che l' acqua sotterranea ordinariamente contiene. L' elettrolito disciolto passa alla fila inferiore dei pozzi. Un galvanometro è posto entro ciascuna fila di pozzi. Nel riparto che funziona superiormente l'ago è deviato, e la deviazione si riproduce brusca ed energica al suo arrivo ai pozzi inferiori. Conoscendo la distanza delle due fila di pozzi si può dunque dedurre la velocità della corrente d'acqua dall' intensità delle deviazioni osservate. — Si praticava, e si pratica ancora per la stessa ricerca della velocità delle acque sotterranee, il sistema puramente chimico di Marbontin. Consiste nel tingere l'acqua in salita di un pozzo con della fluoroseina, poi a constatare l' apparizione dell' acqua colorata in un altro pozzo con acqua in discesa: dal tempo impiegato a giungervi si deduce la velocità. — Il primo e il secondo di questi sistemi, elettrico e chimico, possono servire per vicendevole controllo.

Un ponte americano ad altalena. Gli ingegneri americani prediligono evidentemente i ponti ad altalena, dei quali in Europa non siamo guari partigiani, come non lo siamo dei ponti giranti. Il fatto è attribuibile alla gran fiducia degli americani nel funzionamento delle trasmissioni meccaniche: bisogna riconoscere del resto che essi se ne servono ottimamente e, nel maggior numero dei casi, senz' altra disgrazia all' infuori di quelle dovute alla fatalità o alla forza maggiore. In quest' ordine d' idee citiamo il ponte ad altalena testè costrutto da W. Page sul fiume di Chicago, in viale Ashland. Questo ponte, della lunghezza di ottanta metri, ha un arco metallico centrale di cinquanta metri e due arcate laterali di quindici metri. La volata e la spalla del ponte sono articolate in maniera che quando la prima si alza la seconda si abbassa con un equilibrio perfetto di pesi in bilico in ogni loro posizione. Questo altalenare avviene sotto l' azione di quattro motori elettrici a corrente continua sotto 500 pile, sviluppanti ciascuna 38 cavalli di forza. Questi motori sono posti dietro il ponte; l'estremità del loro albero di rotazione fa girare, con un ingranaggio conico, un albero in acciaio trasversale A (vedi figura), il quale si articola con un secondo albero intermedio A B. I movimenti degli alberi, trasmessi da ciascun lato per mezzo dei motori, fanno circolare lungo due grossi tronchi a spira B C delle madreviti alle quali sono fissate le estremità dei sostegni C D. Finalmente tutto lo sforzo portato sulle madreviti e sui sostegni fa altalenare il palco, ed ecco il ponte aperto. — Le manovre sono comandate

Ponte americano ad altalena.

su ciascuna riva da meccanici posti in cabine molto elevate, analoghe alle cabine del *block-sistema* delle stazioni ferroviarie elettriche. Essi abbracciano di là, con un solo sguardo, il fiume, la sua circolazione di battelli, le sue rive, nel tempo stesso ch' essi hanno

sotto mano tutti gli apparecchi di manovra meccanica e elettrica. Insomma, ci piacciano o no i ponti ad altalena, bisogna riconoscere che vi è in essi una disposizione molto bene studiata.

L'eccidio politico serbo scoppiato improvvisamente

La Regina Draga
assassinata il 10 giugno a Belgrado.

come una bomba, ha vivamente impressionato tutto il mondo civile. In una notte fosca, un buon numero di ammutinati è penetrato nel *konack* di Belgrado, ha fatto giustizia sommaria sui giovani sovrani, Alessandro, l'ultimo re degli Obrenovich, la regina Draga, sua « indegna consorte » sulla cui condotta si fanno ricadere le responsabilità di avergli alienato il favore del popolo serbo, due sorelle e un fratello di lei, e generali e ministri fedeli, e un manipolo di soldati scrupolosi del loro dovere — e ha costituito un nuovo governo, ripristinando la costituzione abolita il 23 marzo (vecchio stile) e acclamando nuovo re il principe Karageorgevich, pretendente al trono. La violenza del fatto, ai primi lumi del secolo ventesimo, fa correre il nostro pensiero ai delitti dell'impero romano, animando dolorose considerazioni che non tornano certo ad onore della civiltà odierna. Per l'ora tarda in cui ci è giunta l'eco della strage, con la semplice notizia ben conosciuta da tutti all' apparire di questa rivista, diamo i ritratti degli sgozzati sovrani, riserbandoci di raccogliere nel prossimo fascicolo qualche altro particolare e qualche altro documento grafico.

Pastiglie di siero antidifterico. Il dottor Martin, collaboratore del dottor Roux all'Istituto Pasteur, ha trovato il mezzo di trasformare in pastiglie il siero antidifterico liquido. Ecco le parole dello scienziato: « Credo che i miei dolci — poichè sono chiamati così — avranno il risultato di diminuire la frequenza della difterite. Ed ecco in qual modo. Voi avete un bambino difterico; gli fate un'iniezione di siero, ed è in via di guarigione. Ammettiamo che sia guarito, poichè lo vediamo correre per la casa, giuocare, disimpegnare le sue occupazioni. Benissimo. Ma se voi esaminate bacteriologicamente la gola di questo bimbo guarito, voi gli trovate — nove volte su dieci — dei bacilli difterici viventi e perfettamente virulenti. E sapete per quanto tempo il difterico guarito può serbare questi bacilli nella gola? Per settimane e settimane, qualche volta per mesi. Voi potete dedurre ciò che avviene quando questo bimbo che — ripeto — è guarito, riprende la sua vita solita e ritorna alla scuola: egli contamina i suoi compagni. Molto sovente è questa l' origine di epidemie difteriche gravi. Ora, come dimostrai, le pastiglie al siero uccidono appunto i bacilli che rimangono nella gola e il pericolo di contagio dilegua. Non soltanto. Voi sapete che, quando la difterite scoppia in una casa, il miglior mezzo di salvare gli altri membri della famiglia è di far loro un' iniezione preventiva di siero. Ebbene, le pastiglie renderanno inutile l'iniezione, generalmente accettata con una certa ripugnanza ».

Fumarono gli antichi? Si è creduto sempre finora che l' abitudine del fumare provenisse dall' America, dove, sui monumenti precolombiani, furon trovati bassorilievi rappresentanti dei fumatori, Tuttavia oggi, innanzi ai tubi in terracotta, in legno, in metallo trovati in Inghilterra, in Irlanda, e nella Svizzera, alcuni archeologi sono indotti a pensare che anche i nostri antichi fumassero. Questa opinione trovasi del resto appoggiata da certi passaggi d' Erodoto, il quale afferma che gli abitanti delle isole Aroxes, situate probabilmente sul Volga, gettavano nel fuoco delle frutta secche e ne aspiravano il fumo, ottenendo così quella stessa ebbrezza che i Greci ottenevano col vino. Pomponio Mela e Plinio affermano anch'essi il fatto, aggiungendo che il fumo di certe piante guariva anche le malattie. Siamo però ben lontani con siffatte fumigazioni dai delicati prodotti che oggi l'Avana diffonde in ogni parte del mondo civile!

I requisiti per esercitare la professione del barbiere. Il consiglio sanitario della città di Ontario nel Canadà, ha pubblicato un' ordinanza con la quale si determinano le qualità che deve presentare chiunque aspira all'onore di radere la barba e tagliare i capelli al proprio simile. « Un barbiere deve essere pulito e lindo nella persona e nelle abitudini. Deve fare rego-

Alessandro Obrenovich, re di Serbia.
assassinato il 10 giugno a Belgrado.

larmente dei bagni e mettere ogni cura per conservarsi in buono stato le mani e la bocca. La professione del barbiere è interdetta a qualunque persona affetta da malattie della pelle, del cuoio capelluto, da tubercolosi o da qualsiasi altro morbo contagioso». Que-

ste esigenze ardite che possono sembrare eccessive agli aspiranti-barbieri, debbono incontrare la generale approvazione del pubblico, per quanto questo signore avesse talora bisogno anch'esso di regolato nella sua pulizia.

L'Esposizione del 1905 a Milano. — Come i lettori già sanno, Milano, la più industre città italiana, ha stabilito di solennizzare con una grandiosa Esposizione mondiale l'apertura del nuovo valico ferroviario del Sempione, che attraversando le Alpi con un tunnel della complessiva lunghezza di 19 mila metri da Iselle in Piemonte, a Briga nel cantone Svizzero del Vallese, aprirà ai traffici internazionali una nuova via a traverso quella gigantesca catena di monti. Il grande traforo sarà compiuto nel 1905 e per quell' anno si sta appunto preparando l'Esposizione di Milano, grandiosa per il suo programma, interessantissima per i concetti a cui si informerà, della massima importanza economica per la nuova affermazione che si offre alle industrie italiane al cospetto dell' Europa, del mondo. Il Sempione avrà nell' Esposizione il posto d'onore e di esso, dei mezzi coi quali fu vinto, della sua storia, del suo avvenire, quale comoda via internazionale, potrà il visitatore aver larga visione e particolareggiata conoscenza. Ma l' Esposizione segnerà sovratutto una data memorabile nella scienza e nell'industria dei trasporti in quanto metterà di fronte le più perfette e potenti locomotive a vapore e le silenziose locomotive elettriche e l'automobilismo e il ciclismo vi porteranno la loro nota essenzialmente moderna. E se nella sezione delle strade ferrate ammireremo i progetti di vie di comunicazioni terrestri d'ogni specie; progetti, disegni e fotografie di stazioni; ferrovie ordinarie a binario normale o ridotto; tramvie urbane e interurbane; mezzi di trasporto speciali assimilabili alle ferrovie; nella sezione trasporti elettrici terrestri osserveremo impianti generatori, linee elettriche ed armamento delle vie, materiali mobili e applicazioni diverse della trazione elettrica. Così nella sezione destinata al ciclismo il visitatore, oltre ai velocipedi in genere, osserverà materiali di costruzione, abbigliamenti ed equipaggiamenti per i ciclisti, nello stesso modo che la sezione destinata all' automobilismo metterà in mostra complete automobili d' ogni genere. Poi dalla divisione per le strade ordinarie e da quella per il carreggio — trasporti delle persone e delle cose — passerà il visitatore in quella della posta, telegrafia e telefonia, dove, tra l' altro, sarà raccolto quanto riguarda la telegrafia senza fili. Ma ancor altre mostre speciali vi si ammireranno; ad esempio quella che si riferisce ai rapidi e potenti meccanismi per il carico e lo scarico delle merci nelle stazioni ferroviarie, nei porti, nei magazzini, nei cantieri di costruzione, ecc. Il programma della Sezione dei « Trasporti marittimi » si divide in due parti: trasporti marittimi propriamente detti e trasporti fluviali. La prima comprende la costruzione, l'allestimento, la dotazione, l'armamento della nave, la navigazione e le industrie marine. La seconda invece comprende la sistemazione, costruzione e manutenzione di laghi, lagune, fiumi e canali, opere d'arte speciali alla navigazione interna, tipi e modelli natanti, alaggio animale, meccanico, elettrico, strade alzaie, segnalazione dei fondali, navigazione in tempo di nebbia, servigi in guerra, idrografia e carte fluviali, leggi e statistica, bibliografia. La sezione marittima, come quella fluviale, avranno anche una categoria speciale per una mostra retrospettiva e così quella dei trasporti terrestri, la qual ultima offrirà ai visitatori un raffronto fra il rapido ed audace progredire dei mezzi di trasporto moderni sugli antichi, strade e ponti romani, medioevali; le grandi vie per terra a traverso le Alpi e ippologia; carri e carrozze; poste e diligenze ecc.

La casa della « Patria degli Italiani », a Buenos Aires.

L'arte all'Esposizione del 1905. Anche l'Esposizione dell'arte decorativa si dividerà in due parti: arte decorativa moderna e arte decorativa antica. La prima a sua volta, si suddividerà in due categorie: mostra nazionale delle manifestazioni artistiche e dei prodotti industriali attinenti all'estetica della vita contemporanea in tutte le sue forme e qui saranno solo ammessi i prodotti originali e non le imitazioni di stili del passato, nè la produzione industriale non ispirata a senso artistico e mostra internazionale di ambienti completi moderni, libera a tutti per l'Italia e per l'estero ad inviti, ai principali centri e alle principali associazioni artistiche. Nella prima categoria dell'arte decorativa moderna troveranno posto: la pittura e la plastica decorativa; infissi di edifici; vetri; ceramiche, mosaici, stoffe, tappeti, tovaglierie, pizzi, ricami, carte da pareti; cuoi, stuoie, metalli, armi ed accessori; apparecchi di illuminazione e riscaldamento; mobili, arredi; oreficerie; monete, medaglie, placchette; arti grafiche, stampe decorative; rilegature; arte dell'abbigliamento. Nella seconda categoria, invece, gli arredamenti completi di appartamenti privati e di lusso ed economici, di restaurants, birrerie, caffè, case operaie, ecc. e le decorazioni esterne di edifici, vie, piazze pubbliche. Vi sarà inoltre una mostra dell'arte decorativa antica, che sarà interessante al pari di una storia dimostrativa dell'arte industriale italiana. Per un doveroso riguardo alle Biennali di Venezia, l'Esposizione di Belle Arti sarà nazionale ed ogni espositore potrà concorrere con tre opere; sarà però in potere della Commissione, con voto motivato, di accettare anche un numero maggiore di opere, quando esse si colleghino intimamente con un unico concetto artistico.

Una lavandaia elettrica. I giornali di Budapest annunziano che Giuseppe Nagy, di Szegedin, ha inventato una macchina alla quale ha dato il nome di « lavandaia elettrica ». Con questa macchina non fa bisogno di sapone: la corrente elettrica basta a togliere via qualsiasi macchia. Si dice che la macchina possa lavare da 200 a 300 capi di biancheria automaticamente, senza alcuna opera personale.

L'influenza italiana nell'Argentina. Scienze ed Arti. Il sig. G. Merlo, che fu per parecchi anni nell'Argentina, ci fornisce alcune interessanti notizie su quella nostra collettività. Ci limitiamo oggi alla Scienza e alla Stampa, riserbandoci pubblicare nel prossimo fascicolo ciò che riguarda il commercio e le industrie. È generale credenza, anche in Italia, che dal nostro paese non emigrino che operai cenciosi. Questa leggenda è smentita dai fatti, almeno per quel che riguarda l'Argentina, dove abbiamo esportato non solo delle braccia, ma altresì delle vigorose intelligenze, che hanno empito di lustro il nome italiano in quelle lontane regioni. Fu un italiano, il Mosotti, che fondava nel 1871 l'Osservatorio astronomico di Cordoba; come italiani erano il matematico Speluzzi, i naturalisti Carlo Ferraris e Strobel, i fisici Carta Molina e Rossetti, il botanico Spegazzini, l'aracnologo Balzan, il patologo Piccinini, i proff. Ramorino e Luzzetti, ecc. ecc., i quali occupando per lunghi anni cattedre universitarie, educarono nelle scienze esatte parecchie generazioni di argentini. L'ufficio delle Opere pubbliche dello Stato si deve all'ing. Moneta; il prof. De Angelis è stato il primo a racco-

Direzione, Amministrazione e personale di servizio della « Patria degli Italiani » a Buenos Aires.

gliere le leggi argentine; un italiano, il padre Mossy, dotto filologo, esumò l' antico linguaggio dei « quichuas »; il prof. Scalabrini compì importanti studi su altre tribù indigene e italiani sono stati e sono quasi tutti gl'ingegneri ed architetti, che, trasformando l'edilizia primitiva gettarono i primi semi del gusto estetico in Buenos Aires. Uno tra i primi architetti italiani che giunse a Buenos Aires fu il Fossati (1857), al quale si devono l' edificio del vecchio Ospedale Italiano, la facciata della Cattedrale ed il palazzo arcivescovile. Il Palazzo del Governo, quello della Polizia, l'edificio della Scuola di Medicina ed altri cospicui, sono opera del compianto Tamburini; l' ing. Pellegrini costrusse il primo Teatro Colon; la Scuola Sarmiento, il Tiro Federale, le grandi caserme di Liniers e l' erigendo edificio della Lotteria Nazionale, sono dovuti all'ingegnere marchese Carlo Morra; al predetto ing. Moneta, la Facoltà di Scienze e l'Osservatorio di Cordoba nonchè studi di tracciati ferroviari, ponti, strade ecc.; all'ingegner Meano è toccato l'onore di vincere in pubblico concorso internazionale la gara indetta per la costruzione del Palazzo del Parlamento e quello altresì del Nuovo Teatro Colon. Il grande porto militare di Belgrano (Bahia

Ignazio Martignetti
Dir. dell' « Eco delle Società Italiane » a Buenos Aires.

Blanca), che i tecnici d'Inghilterra e di Francia hanno dichiarato opera perfettissima sotto ogni riguardo, è stato concepito e diretto dall'ingegnere Luigi Luiggi. I grandi lavori di canalizzazione e di irrigazione nella provincia di San Juan sono dovuti all' ing. Cipolletti. Dell'ing. Rolando Levacher sono: la sede del Nuovo Banco Italiano, la Facoltà delle Scienze Sociali e molti altri edifici pregevolissimi; dell' Avenati il Poligono del Tiro a Segno Italiano a Villa Devoto, e poi il Buschiazzo, il Lavini, Mariani, Chiarini, Arnaldi, Rocchi, Franceschi, Luciani, Pasquali, Gregorina, Rigoni ecc. ecc. Nell'Università di Buenos Aires la Cattedra di anatomia è da molti anni onorevolmente occupata dal Dott. Milone; alla Direzione del Manicomio è stato chiamato il Dott. Tedeschi; l'Istituto sperimentale d'Igiene di La Plata è diretto dall'on. Ferruccio Mercanti, che cooperò coll' illustre batteriologo Sanarelli alla scoperta del microbo icteroide-patogeno della febbre gialla e la cattedra di latino presso il Collegio Nazionale è retta dal Dott. Giuseppe Tarnassi. Tra i medici bonaerensi, gli italiani occupano il primo posto e per numero e per sapere. Citiamo a memoria alcuni nomi: Sasso (il valente quanto modesto operatore), Pertile, Spada, Mele, Rosi, De Locatis, De Nicola, Gentile, Maione, Garibaldi-Monaco, Botto, Rinaldi-Ghimenti, Piccinini, Rebaudi, Ferulano, Battilana, Sorrentino, Mingo, Bello, Ingenieros, ecc. ecc. Nel foro argentino brillano di meritata fama i nomi degli avvocati Antonio e Giuseppe Tarnassi, Michele Oro, Martinoli, M. T. Bellini, Annibale Blosi, Magnanini, Badano, Guadagnini, De Martino e Albasio. L'arte italiana si è imposta nell'Argentina: la schiera di coloro che vi portarono il gusto della pittura e della scultura è lunghissima. Tra i pittori ricordiamo il Parisi, l'Orlandi, Bianchi, Baroni, Paolillo, Parpagnoli, Bonifanti. Tra gli scultori, fissi colà, il veneziano De Pol che seppe conquistarsi fama di artista eletto e coscienzioso, il milanese Fontana autore di belle e lodate opere il Del Gobbo, il Bertini, l' Andreoli, il Giuntini, Leopoldo Boccazzi, Arduino, ecc. Vi lasciarono l'impronta del loro genio il Monteverde, con uno splendido *Cristo* che si ammira nella cappella del Cimitero della Recaleta; col monumento a Mazzini e con altri splendidi monumenti; Ettore Ximenes eseguì il Mausoleo del Generale Belgrano di prossima inaugurazione. Scolpì pure il Monumento Muñiz, un busto del generale Roca, ammirevole per la somiglianza, nonchè una quantità di medaglioni, busti, ecc. Quadri di autori nostrani, poi, ve ne sono a centinaia nell' Argentina. Del valente scultore Eugenio Maccagnani sarà il monumento che italiani ed argentini vollero fosse eretto alla memoria di Garibaldi e la cui pietra fondamentale fu collocata, con grande solennità, il 6 novembre 1898, anniversario di Mentana. Panizza, Furlotti Del Ponte, Bassi, Milillotti, Piazzini, Lebano, Galvani, Melani, Forcillo, Turco, Stiattesi, Romano, Faleni, Forino e moltissimi altri i cui nomi non ricordiamo più, vi diffondevano i principî della musica e del bel canto. Per ciò che riguarda i Teatri, basterà dire che sulle scene argentine si presentarono tutti i migliori nostri artisti sì lirici che drammatici, e non v'è novità, del teatro lirico e drammatico, che non sia stata eseguita a Buenos Aires.

La stampa italiana ed argentina. Nel considerevole sviluppo di quella nostra collettività — che nel mondo divinato e scoperto dal Grande Genovese ha saputo in breve volger di tempo costituire una nuova e gigantesca Italia — una influenza notevole fu esercitata dalla stampa italiana. Per quanto la cosa sia diventata tanto antica da essere quasi completamente obliata, non crediamo inopportuno il rammentare che sino a una quindicina d' anni fa il numeroso affluire delle nostre correnti emigratorie a quelle plaghe non era molto ben visto dai naturali del paese, che, timorosi di una eccessiva preponderanza dell'elemento italiano, si credevano ad ogni momento minacciati nella propria indipendenza, ed il vecchio Sarmiento, il più geniale dei pubblicisti argentini, non si peritava di mostrare i nostri connazionali come altrettanti *boa constrictor*, che un giorno finirebbero collo stritolare la nascente nazione tra le loro spire. Gli scrittori minori, per spirito d' imitazione, battevano la falsa via su cui si era messo il Maestro, e nella stampa argentina era un continuo fiorire di insinuazioni, di sospetti e spesso

Giuochi all'aria aperta: Eh, là!.. — Là!... (Istantanee di G. Ganzini e Namias, Milano).

anche d'ingiurie, contro i nostri emigrati. La stampa italiana allora, ebbe il non facile còmpito di smussare le angolosità, di chiarire gli equivoci, di affratellare gli sforzi dei nostri connazionali a quelli degli argentini e di cooperare all'armonia e alla fusione dei comuni interessi. E i nostri giornalisti furono davvero all' altezza della loro missione. I nomi di Cittadini, Blosi, Rocca, Rigoni-Stern, Formisano, Boselli, Magrini, Vollo, Calvi, Falconi, Pisani, Romano, Sacchi, Paroletti, Becchia, Calandrelli, Tarnassi, Martignetti, Mosca, Oro, Perrone, Belcredi, e soprattutto del compianto ed indimenticabile Attilio Valentini, rimarranno sempre ricordati con onore e con gratitudine. Ma passato quel periodo, che chiameremmo di gestazione, lo scopo della stampa italiana venne meno. Gli argentini smesse le paure infondate, finirono col riconoscere che i nostri connazionali, lungi dal costituire un pericolo, formavano per essi un elemento d'ordine nella turbolenta loro vita politica, e colla lealtà che caratterizza quel popolo cavalleresco, non ci lesinarono nè incoraggiamenti, nè lodi; considerandoci, d' allora in poi, alla stregua di fratelli. Così molti dei giornali italiani che in altri tempi fecero palpitare la nostra colonia, andarono man mano perdendo terreno sino a ricorrere a fusioni, ed a fusione di fusioni, per mantenersi in gambe. Oggi rimane sulla breccia, come giornale quotidiano, la sola *Patria degli Italiani*, diretta dal cav. Basilio Cittadini, che in un trentennio di lotta ha acquistato numerosi titoli di benemerenza da parte degli italiani residenti in quel paese. Della Redazione formano parte i colleghi: Prospero Aste, già Direttore del *Caffaro* di Genova, Di Napoli Vita, Gino Manni, Vincenzo Cerruti, Luigi Ottolini, Campana, Salvoni, Bruno Cittadini (figlio al Direttore), ecc., ecc. La *Patria degli Italiani* occupa una bellissima palazzina in via Corrientes, nel centro proprio della grande città a due passi dalla via Florida, la più aristocratica e la più frequentata, dalle Banche, palazzo di Governo, Congresso, ecc. Proprietari del giornale sono il cav. Cittadini ed il prof. Miniaci cosentino, che ne assunse la Direzione amministrativa. La nostra stampa settimanale si è ristretta oggi all' *Eco delle Società Italiane*, diretto dal cav. prof. Ignazio Martignetti, uno degli apostoli instancabili delle nostre Scuole Italiane; al *Maldicente*, che da 29 anni fa dello spirito di buona lega, ed attualmente diretto da Francesco Filippini; al *O' Balilla*, periodico *italo-zeneise-portegno*, diretto dall' Alizeri; l' *Amico del Popolo*, organo dei repubblicani colà residenti, ed al *Cristoforo Colombo*, periodico cattolico, organo dei Salesiani. Per la cronistoria: il cremonese prof. Luigi Desteffanis (morto pochi anni fa a Montevideo professore in quella Università e lasciando a quelle Scuole Italiane una Biblioteca ricchissima di volumi e opere pregevoli), fondò nel 1869 il primo giornale italiano *L'Italia Nuova*. Fu questa, diremo così, la *pepiniere*. Difatti all'*Italia Nuova* tennero dietro *Il Pungolo*, *La Nazione Italiana*, l'*Eco d'Italia*, *L'Italiano*, *Il Patriotta*, *L'Operaio Italiano*, *L' Indipendente*, *La Colonia Italiana*, il *Gringo*, il *Roma*, *L'Italo-Argentino*, l'*Italia al Plata*, e poi di nuovo

il *Pungolo*, il *Bersagliere*, l'*Italiano*, ecc., ecc. Della stampa del paese, un'altra volta.

La malattia dei giuocatori di Tennis. La scienza medica colle sue pazienti, infinite ed ostinate ricerche, ci riserva ogni giorno delle vere sorprese. Oggi, per esempio, è una malattia nuova che salta fuori e di ciò ne saranno desolati gli amici della racchetta, di quel giuoco che nato nel quattrocento in Italia e battezzato, col nome poco . . . aristocratico, se vogliamo, di *palla-corda*, andò poscia « ramingo e povero » di paese in paese, fino a rannicchiarsi in Inghilterra ove nel 1874, fu esumato e rimesso all' onore del mondo dal maggiore Wirgfield, che oggi passa, per l'inventore del *lawn-tennis*. Fisiologi ed anatomici di valore — fra i quali l' illustre Mosso — hanno sempre sostenuto con argomenti strettamente scientifici che il *lawn-tennis* (formando parte di quei giuochi all'aperto che si vorrebbero imporre a sostituzione della irrazionale ginnastica degli attrezzi) fosse da annoverarsi fra i giuochi ginnico-sportivi di maggiore importanza

Il Comm. Giambattista Medici.

per l' educazione fisica della gioventù, poichè è un giuoco che mette in movimento tutti gli arti, rende flessuoso il tronco e fa girar rapido il sangue; aumenta la forza muscolare senza esigere sforzi atletici, dà decisione al carattere e rende pronta la mano e il piede, e, per soprappiù, stimola l'appetito meglio dei tonici più decantati. E proprio così dovrebbe essere, poichè l'antico giuoco della *palla-corda* in questi ultimi anni si diffuse da per tutto e guadagnò infinite simpatie financo nel mondo femminile essendo tutt'altro che indifferente il numero delle signore e signorine che impugnano elegantemente e vittoriosamente anche, la racchetta. Senonchè il prof. Clado — e per professore i *tennisti* arrabbiati leggeranno subito *pedante* — ha voluto gettare dell'acqua, più che fredda diacciata, su tanto entusiasmo, rivelando al mondo scientifico una sua recentissima scoperta. Si tratta, nè più nè meno, che di una vera affezione traumatica del braccio dei giuocatori di *tennis:* affezione che il prof. Clado ha potuto comodamente studiare in 12 casi. La malattia dei giuocatori di tennis — così dice il stecitato dottore — si manifesta con un dolore improvviso alla regione esterna dell'articolazione del gomito, un po' al disotto della metà dell' articolazione messa, con incapacità dell'arto a compiere certi movimenti attivi, e talora anche con tumefazione della parte colpita. Per quei nostri lettori i quali desiderassero conoscere il *perchè* di questa malattia — che il dott. Clado ha voluto denominare *tennis-arm* — diremo che *sembra* che la causa diretta di questa affezione sia una contrazione muscolare eccessivamente intensa, la quale agisce da trauma, perchè insorge improvvisamente in seguito a uno sforzo esagerato ed è più frequente in individui fortemente muscolosi che in quelli a muscolatura più debole. C'è da scommettere che, malgrado gli studî e la scoperta del prof. Clado la palla-corda, o per dirla alla moderna, il *lawn-tennis* continuerà ad essere il giuoco preferito della nostra gioventù elegante; la stagione è propizia: mano dunque alla racchetta e niente paura del *tennis-arm*, come fa la graziosa bambina qui riprodotta!

L' automobile al molino. Il cavallo viene via via spodestato anche nei servizî rurali. Un mugnaio di Londra, che adoperava quaranta cavalli per i suoi trasporti, ha recentemente adottato a questo scopo degli automobili, venendo a risparmiare circa ventimila franchi all'anno.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Giuseppe Rigutini** l' illustre filologo che si è spento a Firenze, a settantatrè anni, era nato da poverissimi genitori, a Lucignano, in provincia di Arezzo. Laureatosi, con grandi stenti della famiglia, si diede all' insegnamento del latino e del greco, dove si fece notare per la sua coltura e la sua passione, e donde si ritirò, nel '75, per dedicarsi interamente agli studî filologici e alla compilazione del dizionario della Crusca. Tradusse assai lodevolmente classici latini e autori stranieri, fra i quali il Ruffini; diresse una rivista; ma l'opera che gli die' fama fu il *Vocabolario della lingua parlata*, che fu seguìto da altri volumi più o meno importanti dello stesso genere. In questi ultimi anni collaborò attivamente al *Dizionario Universale* che è in preparazione presso questa Casa editrice, e al riordinamento dei Sinonimi del Tommaseo in corso di stampa.

Il comm. Giambattista Medici. Il telegrafo ci ha annunciato il decesso — avvenuto a Buenos Aires — del comm. Giambattista Medici, la cui figura spiccava vivissima tra le persone benemerite della collettività italiana al Plata, e che era lustro e decoro della patria in quelle lontane contrade.

Il comm. Gio. Batt. Medici era nato in Asti, nel 1845, e fece i suoi studi in Torino.

Spinto dal suo spirito intraprendente ed energico, emigrò, all'età di 22 anni, in America, ove doveva, in breve volgere di anni, conquistare quell' agiatezza frutto della sua privilegiata intelligenza, prodigiosa attività e proverbiale bontà d'animo.

Iniziò la sua carriera di impresario costruttore, colla fognatura di Montevideo. Trasferitosi a Buenos Aires, assumeva la costruzione di quell' imponente e meraviglioso lavoro che è costituito dalle opere di salubrità ed in pari tempo gli venivano affidati i lavori di costruzione del colossale porto di La Plata, nonchè altri importantissimi lavori.

Le nostre istituzioni di Beneficenza, ed i principali sodalizi italiani del Plata avevano nel comm. Medici un provvido e benefico cooperatore.

La morte di quest'uomo, per molte e molte ragioni benemerito, è vivamente deplorata.

IL GIGLIO

(Disegno di Carlo Agazzi)

MEMORIE LETTERARIE

IL CENACOLO

A salvarmi da me medesimo, m'intendo dal supplizio di scandagliarmi tutto nel buio della notte, venne a me Federico Aime come mandato dal cielo.

La vita che ai miei diciassette anni già sembrava una cosa difficile, ai venticinque di Federico si presentava con un sorriso perenne. L'ideale mio era di spogliarmi di tutti gli abiti cattivi che ogni uomo, entrando nella vita, trova fatti press' a poco a sua misura; per esempio l'invidia che è un farsetto miserino, per esempio la vanità che è un mantellone abbondante.

L' Aime invece era contento, come una Pasqua fiorita, dell'uniforme d'aiutante contabile; nulla pareva a lui meglio fatto per arrivare al cuore del bel sesso che non fossero i bottoni dorati e le mostrine lucenti della sua tunica. Sotto la quale egli non avea frugato ancora, sebbene già si vantasse in versi d'ogni misura d'aver *visto il fondo dell'amara tazza!* visto e bevuto, s'intende, che altrimenti servirebbe a poco la poesia erotica.

Quel mio Federico straordinario, grassoccio e tondo, con due begli occhi neri bramosi, quel Federico che, senza andar mai in cerca di nulla, trovava qualche cosa a ogni cantonata, sembrò proprio aver avuto la missione di appaiarsi a me, natura melanconica d'indagatore, il quale non doveva trovar mai nulla, nemmeno sè stesso.

Fu un'amicizia di ferro che dura ancora. Cominciata in versi appiè dell' Olimpo, più tardi ci dovea portare, non una volta soltanto, appiè d' un altro Monte a spartirci la poca prosa avuta all'otto e mezzo per cento. Ma non anticipiamo gli eventi.

L'età è una finzione, vi diranno i vecchi; lo dicevamo anche noi quando eravamo giovanissimi. I miei diciassette anni e i venticinque di Federico, messi insieme e poi spartiti, davano a ciascuno di noi la medesima maturità imperfetta. A me giovavano a quel giuoco i baffetti precoci, a lui la perenne gioventù avuta in sorte. E senza perder tempo fu subito una gara di versi e di prose; mia la prosa, tutta sua la poesia; non che io non mi provassi a farmi appiccicare le ali dalla musa indulgente, ma accadeva che cercando io la rima, cascavo nella prosa; Federico invece, navigando tutto quanto il giorno nella prosa dell'uffizio, dei creditori e d'altro, messo a tavolino a numerare il verso, trovava subito *l'amaro calice.*

*
* *

Già avevo fatto seguire alle memorande imprese di Chichibbio una birbonata in forma di racconto; s'intitolava: *Rosa la pazza* e aspettava impaziente un editore; preparavo intanto un capolavoro simile, il quale se ne andrebbe per il mondo col nome di *Rinaldo* e nelle ore d'ozio, ch'erano assai, invocavo

una musa beffarda per far ridere i vecchi compagni di scuola, i quali, senza aiuto delle nove sorelle, frequentavano quel liceo a cui io solo aveva voltato le spalle.

Mio padre, vedendo forse meglio di me nel mio temperamento, sebbene non avesse

Comm. Agostino Farina
Sostituto Procuratore Generale a Casale.

passato tante notti bianche a studiarmi tutto, aspettava che sonasse l'ora della sazietà, alla quale vien dietro la noia fatale; la noia che qualche volta è la salvezza. Non udivo veruna rampogna all'ora dei pasti ; scorgevo solo un po' di malinconia lieve nella faccia severa; perciò potevo fare i miei esercizi di scherma col maestro Nerva, attraversare il Po a nuoto, scortato da una barca, compiere le prodezze quotidiane di biliardo al Caffè Bazar, fare insieme altri esercizi d'amore in versi e prosa. Perchè, a meglio consolidare l'amicizia fra me e Federico, il fato ci aveva voluto legare vie più con una specie di parentela simbolica.

Ma era poi il fato? Delle cosuccie e cosaccie che noi ci prepariamo col cervellaccio impaziente, molto, e molto volentieri, attribuiamo alla sorte. Il vero è che Federico avea trovato una ispiratrice platonica a cui dovea tributare il meglio del suo tavolino, cioè il fiore lirico.

Era essa una fanciulla pallidina con due grandi occhi buoni e un sorriso pietoso; certo era bellina assai; a Federico parve un angelo, e subito glielo disse in una bella fila d'ottave.

E il fato volle ancora questo. Volle che la nuova innamorata dell'aiutante contabile avesse una sorella e che io non la trovassi brutta, anzi proprio il contrario; capelli biondi, occhi celesti, musetto birichino, l'opposto di sua sorella. Federico mi disse: « dovresti innamorartene ». Nella giornata fu fatto.

Nulla più mancava alla nostra felicità. Non la scherma, nè il nuoto, nè il biliardo; non l'amicizia, non l'amore . . . nè l'arte!

Pallide ombre di tanta luce erano per Federico l'ufficio che lo afferrava ogni giorno; per me il liceo, il quale da lontano mi teneva ancora come sa tenere il rimorso.

*
* *

Un giorno Federico m'annunziò la visita di Iginio Tarchetti.

Già prima avevo avuto notizia di lui come d'un imperterrito amatore delle Muse, che sono poi belle ragazze anch'esse, e delle donne, che sono ancora le Muse. Egli se ne tornava appunto da un amore infelice, consumato in Varese; tornava per riabbracciarsi alle vecchie amicizie più fedeli dell'amore.

Appena Iginio mi apparve, lungo, pallido, melanconico, fatale, chiuso come in una sepoltura dorata nella tunica dell' Intendenza militare, subito mi sembrò d'amarlo; ed egli si schermì un poco, mi parve volesse respingere la mia brusca carezza, ma fin dalle prime ore si lasciò vincere.

Si combinò una scarrozzata fino a Vignale, patria del buon vino e di Federico.

La salita su per il colle non ci parve lenta, perchè mentre la carrozza si arrampicava come una testuggine e noi si procedeva più spediti a piedi, il mio nuovo amico Tarchetti mi lasciava piovere dall' alto una benefica pioggia di versi desolati ch'egli recitava con accento funereo.

Anche Iginio era come Federico; protestava di non saper nulla a memoria di quanto la Musa gli avea confidato ieri l'altro, e ieri ancora, ma punzecchiato appena, ricordava sempre qualche cosa.

Ed era, già si sa, una meraviglia nuova, al cui paragone si oscurava la gloria di tutti i classici amati e dei romantici adorati. Su quella erta via di Vignale Iginio Tarchetti, già lungo un metro e ottantaquattro, mi cre-

sceva sott'occhio a ogni passo, fino a raggiungere altezze olimpiche.

E che si andava a fare a Vignale?

Si andava incontro ad un altro grand'uomo futuro: Albino Ronco, caporal maggiore in breve licenza, gran pianista, compositore sommo, il quale aveva nel suo attivo la musica d'un'azione coreografica trionfante al teatro di Casale, scritta da lui a diciassette anni.

Il caporal maggiore, con tutta la sua musica spostata (perchè in piazza d'armi non si fanno gli esercizi di pianoforte), sfigurò un poco agli occhi miei. Aveva egli una faccia tonda, liscia e rosata, senza un pelo di barba, mentre noi tre conoscevamo da un pezzo l'onor del mento; quello del mento soltanto, perchè all'inarrivabile Iginio, il pelo, il vero pelo, non era potuto salire più su, e le labbra sue erano malcontente d'una lanugine incipiente.

Quell'Albino Ronco pareva non mi andasse molto a versi, forse perchè con gli occhi grigi e sporgenti e la calvizie precoce avea scarsissime sopracciglia e la bocca enorme. I galloni di caporal maggiore poco lustro gli davano al paragone delle tuniche dorate di Federico e d'Iginio. Così mi parve.

Il vero, di cui andai in cerca e che trovai subito a mortificare me stesso, il vero semplice è che io era geloso dell'affezione dimostrata a lui da Iginio. Cogliendomi in peccato d'invidia volli farmi amico ad ogni costo di Albino, il quale fu poi buono quanto era dotto, dotto quanto era vano e sensuale, d'una vanità innocua, traspirante da ogni poro, d'una sensualità che si leggeva subito sulle grosse labbra e agli angoli degli occhi bigi socchiusi.

In un buon desinare divorato in casa Ronco, ciascuno di noi, aiutato dal vinone del colle, mostrò tutto sè stesso. E ciascuno fu contento di sè e dell'altro. I miei nuovi amici avevano chi sei chi otto anni più di me, che potevo credermi indegno di essere preso sul serio non ostante i miei baffi primaticci; pur tornando a Casale mi rallegrai d'aver vinto la difficile prova.

***

Dopo la memoranda visita Iginio se ne andò a Parma dove lo aveano traslocato, il caporal maggiore tornò al reggimento, e di lì a poco seguirono altre catastrofi. I miei vecchi compagni di scuola licenziati dal liceo si sparpagliarono per le università del regno, e perfino Federico mi lasciò per portare a Milano il suo sorriso perenne.

Pietosissimo caso fu anche quello del mio grande amore incominciato e perduto; sì, perchè la biondina dagli occhi azzurri che aveva promesso d'amarmi fino alla morte e dopo, svelandosi tutta a chi avrebbe dovuto essere il futuro suo cognato, confessò di avere bensì giurato d'amarmi, ma che non era riuscita a niente; però si sarebbe provata ancora. Il caso della poveretta somigliava al mio, solo che lo stesso giorno che mi ero proposto di amare, subito mi parve di essere riuscito. Certo essa sola era sincera, io null'altro che sentimentale. Tanto vero che quando il solito tremendo fato mi mise sott'occhi quella lettera fatale avvenne un miracolo, ed io risanai immediatamente.

E così rimasi privo di tutto, in preda dei più neri propositi. Gerolamo, Federico, Iginio, con le loro lettere affettuose si provarono invano a mitigare la mia desolazione; in quella paurosa congiuntura l'arte soltanto mi venne in aiuto, *Rosa la pazza* e *Rinaldo* mi salvarono. Questi due mostriccini furono pubblicati a breve distanza nel giornale *Il Lombardo* dell'avv. Billia, e nel *Giornale per tutti* di Carlo Airaghi.

Salvatore Farina nel 1863.

Poi, assaggiata la gloria d'essere un autore stampato, già sazio di altre glorie di biliardo e di dama, allo svegliarsi d'un giorno d'aprile del 1864 si destò nel mio cervello una grande idea: ricuperare i quattro anni perduti, pre-

Iginio Ugo Tarchetti.

pararmi alla licenza liceale, dar gli esami in luglio dello stesso anno.

Una vera pazzia da mettere con le altre; perchè a superare la tremenda prova non bastava imbottirmi la testa di tutte le materie del corso liceale, mi toccava fare assai più, rifarmi il vecchio bagaglio ginnasiale dimenticatissimo: imparare un'altra volta le quattro operazioni dell'aritmetica, pigliare alle buone i Noachidi, le proprietà dei corpi, e il resto; rilustrare il mio latino di sagrestia, e infine darmi un'infarinatura di greco da tentare la pietà della Commissione esaminatrice.

Mio padre, al quale non sembrava vero il prodigio che io gli annunziavo, mettendo questa sola condizione che, quando avessi vinto il liceo e mi fossi laureato in *utroque jure*, me ne rimanessi poi abbandonato a me stesso, alla mia sorte birbona, per darmi tutto al romanzo nel resto della mia vita mortale, mio padre approvava ogni cosa. Ma nell'approvare continuava a dirmi non essere punto necessario far la prova in luglio, potere anche farla più tardi, in novembre, o l'anno successivo, pur di farla; che il « tempo è galantuomo » diceva lui. Al solo pensiero di aspettare tanto, io mi sentivo mancare tutte le forze. Non essendo ben sicuro che il tempo sia proprio quel tale galantuomo, quel giorno medesimo presi in mano i libri di scuola, comprai gli altri che mi mancavano, e studiai diciotto ore filate senza nemmeno interrompermi alle ore dei pasti.

Ingoiai così in poco più di tre mesi la storia, la letteratura italiana e latina, la geografia, la fisica, la filosofia, le scienze naturali, e altro ancora ingoiai senza aiuto di alcun professore; solo per le matematiche, le quali andavano dalle quattro operazioni, passando per l'algebra e la geometria, fino ai logaritmi e alla trigonometria rettilinea, mi soccorse un bravo compagno di scuola, un certo Molinari, il quale mentre studiava il liceo lavorava in uno studio di procuratore, e ancora trovava modo di spiegare a me le equazioni di secondo grado.

Ogni mattina alle sei il tintinnio della sveglia mi destava, subito scendevo di letto, e sonnecchiante ancora mettevo gli occhi sui miei libri; e duravo in quella penitenza fino alle undici di sera. Non parrà credibile, perchè quasi non sembra verisimile a me medesimo, ma pure fu esattamente così per circa tre mesi e mezzo filati, finchè sonò l'ora di tentare la prova suprema... a Pavia.

Avevo scelto Pavia perchè se mi riuscisse l'esame pauroso e temerario mi proponevo di seguire colà il corso universitario; e anche perchè Pavia doveva essere la prima tappa per arrivare a Milano. Appunto l'Aime mi scriveva d'aver occupato in caserma tre stanze triangolari che erano la meraviglia delle meraviglie; i triangoli erano equilateri, quasi nudi ancora di mobili; accorressi a vederli se volevo intendere bene la geometria; al caso si sarebbe facilmente trovato un letto in prestito da piantare in un triangolo.

Non so se io rispondessi alla tentazione; sicuramente risposi a un'altra strepitosa notizia datami più tardi, cioè che fra tutti noi era fondato il nuovo cenacolo artistico Per la grande impresa era bastato aggiungere ai nostri nomi volgari, ma già illustrati da buona intenzione, il battesimo di un altro grand'uomo. Così Federico, per la sua poesia abbondante, avea scelto di chiamarsi Torquato; Ronco si era preso Vincenzo, io mi sarei chiamato Silvio per causa delle *Mie prigioni* che mi avevano commosso; Iginio Tarchetti avevamo di comune accordo ribattezzato Ugo.

Quest'ultimo nome ci sembrava il più appropriato, e il Tarchetti ce ne ringraziò dicendo di essere stato indovinato nei suoi gusti, perchè fra i tanti scrittori della generazione appena tramontata, Foscolo era quello che gli avea preso meglio il cuore.

Il cenacolo non si dovea comporre di quattro commensali soli: Roberto Rossetti si prese il nome di Maroncelli, non so perchè; forse proponevasi egli di essere il mio compagno

di pena, e invece la vita ci tenne divisi e l'arte pure. Perchè io vissi sempre di poca prosa, egli largamente in versi, e sta poetando ancora a Montafià d'Asti. Il mio Girolamo Faldella accettò d'essere Lodovico per compiacenza, e altri prese altri nomi celebrati per non farne mai nulla.

Il solo Tarchetti mandò per l'Italia il suo nuovo battesimo d'Ugo, e se egli avesse vissuto un altro poco oltre il trentesimo anno, certo non avrebbe fatto torto al grande che gliel'aveva dato a imprestito per la celia d'un giorno.

***

Venne Luglio temuto, ed io mi avviai a Pavia imbottito di dottrina.

Ah! il supplizio di quei giorni di febbre in un paese nuovo, fra gente ignorata! Ero andato a stare in un casone di tre piani appigionato tutto quanto a studenti d'università; i quali in quel mese erano veramente studiosi per prepararsi agli esami; accanto a me udivo mugolare gli articoli del codice civile; dall'altra parte, nella vicina stanza, uno mandava a mente qualche definizione complicata. Io per forza d'abitudine continuavo la mia impresa temeraria con la regolarità dell'orologio che mi segnava la sveglia alle sei del mattino, il sonno alle undici di notte.

Solo mi concedevo il lusso di non portare i miei libri alla pensione, chè avrei fatto ridere gli altri commensali: anche avevo ore scoraggiate nelle quali mi pareva certo il mio naufragio in genere, certissimo nella specie matematica e greca. E talvolta, a lume spento, invece di rifarmi col sonno alla battaglia del domani, piangevo mordendo il guanciale.

Non avevo visto mai i miei futuri esaminatori, ma ne conoscevo uno e bastava quello. Il professore Codazza era lo spauracchio dei liceisti; lo dicevano severo oltre i limiti del ragionevole. Veramente era un uomo malato, magro, segaligno, tagliato tutto d'un pezzo in una materia rude; giovane ancora, camminava sempre solo per le vie solitarie, irrigidito, come cristallizzato; pareva a tutti solenne come un teorema, tenebroso come il calcolo sublime. La sera si cacciava in una delle tante bettole di Pavia, collocava sè stesso nel cantuccio più remoto e di fronte a sè un quinto di vino che sorseggiava lentamente; dopo il primo quinto veniva e passava un altro quinto; e poi un altro, e sempre così fino a tarda sera. Ingollati parecchi litri, egli se ne andava rigido com'era venuto, senza aver barattato parola nè saluto con anima viva. E doveva essere l'esaminatore della mia matematica!

Pensando a lui la vigilia degli esami verbali io mi domandavo con le lagrime agli occhi che cosa mai avrebbe fatto di me e della mia scienza posticcia quel problema vivo.

Eppure il giorno fatale balenò una gran luce nel mio cervello; ogni domanda del prof. Codazza ebbe risposte pronte e dimostrazioni sicure sulla lavagna; tanto che quell'uomo temuto fece per me solo quanto quell'anno non si compiacque di fare per il primissimo della scuola (un beniamino che avea frequentato le sue lezioni tre anni filati): mi diede i pieni voti nel verbale e nello scritto.

Non così luminoso fu l'esame di greco antico; quel poco Senofonte che avevo mandato a mente chiedeva misericordia a tutti gli Dei immortali. Chiese ed ottenne.

Il resto andò benone, e il mio attestato di licenza liceale conquistato a Pavia, al modo che ho detto, il 10 agosto 1864, fu sempre ed è ancor oggi e rimarrà domani il mio massimo orgoglio. Vi ritrovo il meglio di me stesso: la mia volontà, che qualche volta vuole veramente.

Ah, volesse sempre!

SALVATORE FARINA.

FEDERICO AIME.

Estetica decorativa alla V.ª Internazionale di Venezia

L'iniziativa di Venezia d'un accordo o connubio fra l'arte cosiddetta pura e l'arte applicata non può abbandonarsi come un capriccio od una fatuità. Si potrà discutere sui resultati conseguiti, ma non è lecito esporre riserve sopra il merito della iniziativa. Sui resultati altri scriverà in questa Rivista, sul merito e il valore della iniziativa stessa, io chiedo ancora la parola perchè un soggetto bello, come un prisma da' tanti colori, più si guarda e più interessa.

E quante cose non dissi!

Non dissi che senza il movimento estetico attuale, vòlto a restituire una coscienza agli artisti sino a ieri, novelli Narcisi, specchiantisi nella tradizione, non sarebbe sorta l'iniziativa di Venezia; e dicendo questo, oggi, posso soggiungere che la V.ª Internazionale non si sarebbe presentata alla guisa che noi vediamo, se da Darmstadt a Torino il principio della novella estetica decorativa non si fosse solennemente affermato.

A Darmstadt e a Torino l'arte ritrovò il filo della vita, smarrito nei meandri della storia, la quale fu giogo anzichè elemento di educazione, a noi che lungamente restammo pigri ed immobili davanti allo spettacolo della bellezza.

Difatti: che interesse può suscitare, cotal spettacolo, quando gli attori parlano un linguaggio a noi ignoto?

Ed è proprio così: i cultori dei nostri studi, gli architetti e i decoratori si esercitarono in tutte le lingue morte del passato e mai sognarono di ricercare, nella loro coscienza di esteti, qualche risonanza della vita reale, della vita che si agita ai sentimenti della gente d'oggi, che pur chiede ai pittori e agli scultori, ai lirici e ai prosatori, delle forme e delle espressioni non appartenenti a epoche lontane. Onde questo contrasto fra la gente e gli architetti interruppe la corrente di simpatia che deve esistere fra chi crea i fatti della bellezza e chi deve goderli.

Nè sembrino sottilità poetiche le mie, perchè emergono dalla vita, e la vita non inganna; perciò se oggi scrivessi una lirica in greco e a quando a quando innestassi, nella lingua morta della mia lirica, degli squarci italiani colla pretesa di esser da tutti inteso, io mi condannerei alla derisione. Quanti sono in grado, oggi, d'intendere il greco e chi, possedendo cotal facoltà, scrive una lirica in questa lingua se non per diletto letterario? Ed è diletto o svago, tuttociò che non si rivolge all'anima collettiva. Inoltre, la lirica greca ha le sue proprie movenze, e le sue forme rivestono un pensiero il quale oggi è un lusso di eruditi, cioè d'un picciol mondo che si muove fuor dalla vita ove l'anima collettiva attinge palpiti, amori, tenerezze, contrarietà, ire e piaceri.

***

Gli architetti e i decoratori costituiscono precisamente questo picciol mondo che si studia di dare alle forme della propria arte, un atteggiamento che vive fuor dal proprio tempo; ed essi compongono, quindi, la sostanza della lirica greca ove i pittori e gli scultori, a quando a quando, recano il frutto dei propri studi; emanazione della vita che ci circonda. Così da un lato gli architetti e i decoratori ripetono la lingua morta d'un'epoca che possedette la sua storia, i suoi artisti, i suoi oratori; e dall'altra i pittori e gli scultori parlano il vivo e acceso linguaggio che esprime l'anima e il pensiero contemporaneo.

La gente, impreparata a comprendere i fatti dell'arte, non si accorge del contrasto e as-

siste, ugualmente svogliata e indifferente, così allo spettacolo delle architetture come a quello delle pitture; ed un quadro o una statua per essa è ugualmente un lusso od un'espressione mondana, sia che si accordi alle linee della sala ove si trova, sia che ne rimanga insidiata od oppressa.

Mancano oggi l'abitudine dell'arte; la creazione dell'accordo o connubio che Venezia tentò, non raccoglie lo spontaneo e caldo consentimento della gente; tuttociò avverrà quando l'arte, anzichè strumento di piacere mondano, come oggi divenne, sarà una realtà vivente e da amica diverrà nemica inconciliabile della fredda erudizione, la quale scolori i fatti della bellezza.

***

La bellezza costituisce un fatto unico e solo, ma i mezzi che la producono sono tanti quanti il pensiero può crearne; tuttavia deve esistere uno scambievole accordo fra tutti questi mezzi: e l'origine comune, l'identità del fine, debbono condurre ad un'armonia che illumini e riconduca la gente all'arte. Il dissidio produsse la cosiddetta arte pura e le cosiddette arti applicate, ed il ragionamento conduce oggi a parlare di accordi e connubii là dove è assurdo parlare di ciò, se non offendendo la Natura, direbbe il Ruskin; perchè la Natura creò le consolazioni dell'arte in un istante di sublime impeto lirico, e non pensò a contrasti che gli uomini avrebbero corretti e ad urti che gli uomini avrebbero or tollerato or deplorato. Nè si capisce come uno che afferma, davanti ad un quadro, che i segreti del quadro stesso trovano delle risonanze nell'animo suo; nè si capisce come uno che ciò afferma si rassegni, indifferente, al modo con cui il quadro gli venne mostrato; egli, se si agita alla poesia dell'arte, deve volere che ogni fatto dell'arte medesima, abbia linee e colori che lo avvicinino alla perfezione; e deve farsi alacre sollecitatore, non della bellezza del quadro o della statua, ma della bellezza intiera. Il quadro e la statua sono i mezzi a produrre lo spettacolo della bellezza ed essi, a parte la misura della loro importanza, concorrono tutti utilmente alla creazione di questo spettacolo, trattisi del profilo d'una cornice, o del colore d'un tessuto, della maestà d'un gruppo scultorico o della vaghezza d'un dipinto.

Queste verità sono tanto semplici da sembrare impossibile che il tempo abbia potuto obliarle; e, sembra ancor più impossibile, che oggi occorrano tante parole a ridestarle dal loro letargico sonno. Eppure non si esagera ad affermare che queste verità sono offese da coloro stessi che si studiano d'elevare all'arte dei monumenti.

I Musei che raccolgono i fatti della bellezza antica, sono la prova più convincente e autorevole di ciò che dico; questi Istituti, sorti ad onorare le opere d'arte del passato, sono i più grandi colpevoli del dissidio che oggi, mercè lo impulso della nuova estetica, vuolsi sfatare. I Musei si formarono togliendo quadri e statue di qua e di là, a casaccio, con ostentato amore di bellezza, e sono dei magazzini piucchè de' luoghi di meditazione e di raccoglimento estetico; il quadro e la statua, non meno della rosa tolta allo stelo nativo, non si possono togliere dal luogo che li ispirò, dove la loro funzione, oltre che estetica, è educativa e morale; e nelle Gallerie, che prima accolsero de' pii religiosi o de' soldati bestemmiatori, essi trovansi a disagio e preparano agli amici dell'arte, delle impressioni frammentarie e contradittorie. Tanto è ciò vero che i Musei oggi si sfollano a diradare queste contradizioni, e formano se non dei luoghi in cui quadri e statue, architetture e decorazioni si uniscano in perfetta armonia, formano dico de' luoghi in cui le cose dell'arte vivano nel miglior modo possibile.

Perciò quasi allo stesso tempo in cui la V.ª Internazionale s'apriva alla gente desiosa di godersi lo spettacolo della moderna bellezza, al lato opposto di Venezia la Galleria dei quadri antichi, ove il Carpaccio e il Giambellino, Cima da Conegliano e il Catena, il Tiziano e il Tintoretto non cessano di interessare, al lato opposto la Galleria di Venezia che aveva, anni sono, ricevuto i grandi quadri del Carpaccio in una sala ove essi si commentano storicamente e idealmente, aprì una saletta giambellinesca ove, come perla chiareggiante in astuccio di raso, emerge la *Madonna degli Alberelli* cui fan corona altri quadri del Giambellino studiatamente disposti in questa saletta, che nelle forme architettoniche e decorative compone un assieme il quale dovrebbe essere delizia e armonia di colori, di luci, di linee, di pensiero, di sentimento, un assieme di cose belle, viventi in consuetudine amica coi quadri giambellineschi. La realtà non corona superbamente la magnifica idea (nè ciò si può conseguire per la

ragione che è impossibile unire la bellezza d'un altro tempo onde i traduttori, in questi casi, si tramutano in traditori), ma l'idea tuttavia conserva integra la sua magnificenza e la sua nobiltà.

Anche Milano ebbe la delicata visione di creare una saletta allo *Sposalizio* di Raffaello; e benchè qui la idea si sia adattata a rimanere allo stato di larva, pure qualcosa si vede; ed a Brera il celebre *Sposalizio* si isolò dagli altri quadri, si circondò forse di troppa solennità rispetto al merito artistico del dipinto, ma di giusto splendore pel merito storico, e tuttociò, a parte la approvazione che io non posso accordare al modo con cui l'idea fu messa in atto, è un segno lieto di quell'accordo, o connubio, o miglioramento o ravvicinamento delle cose belle fra loro, che deve consolare la gente e ricondurla alle abitudini dell'arte.

Chè la invasione dei quadri nelle Gallerie, la loro ressa, il loro collocamento non meditato, offese e offende sempre chiunque sia sensibile alle nostre dolci visioni; tutto ciò si vide e si vede tanto nelle Gallerie dei quadri antichi, quanto in quelle delle cose d'oggi; e per quest'ultime non esistono parole tanto fiere che suonino adeguata condanna. Dico così perchè è più facile comporre dei luoghi moderni in cui ogni particolare si conformi ad una studiata armonia di bellezza, che creare dei luoghi a dei quadri antichi, oggi in cui la bellezza ha linee, colori e pensieri diversi da quelli che animarono la bellezza dei secoli spenti.

* * *

Oggi la via dell'arte va liberandosi dunque dagli sterpi che da tempo la ingombrano; ed io ripeto che senza l'attuale momento estetico, il quale addusse al « dolce stil novo » ciò non poteva avvenire. Questo novo stile vuole riallacciare l'arte alle sorgenti della vita e alla vita esso toglie ispirazioni ed idealità.

Una volta, ed anche ora, gli spiriti tardi od incapaci a svincolarsi dalle vecchie abitudini, gli architetti e i decoratori, copiavano gli stili antichi, la qual cosa avvilisce l'ingegno, e facevano un'arte in evidente contrasto colle consuetudini dell'esistenza; oggi, raccogliendo le forme a quella stessa sorgente in cui il filosofo attinge il suo pensiero, il sociologo le sue idee, un accordo quasi inconsapevole sorge fra chi studia di placar la vita colle leggi del pensiero e fra colui che la consola colle gioie della bellezza.

La bellezza quindi rientra nella vita: onde la presente concordia apre un novo periodo a' nostri studi, e i fatti constatati a Darmstadt e a Torino, i quali oggi onorano la V[a] Internazionale di Venezia, sono ragione di infinita compiacenza a tutti coloro i quali si votarono alla religione dell'arte.

I miei lettori non ignorano che a Venezia altro non si intese di fare, che correggere la vanitosa indisciplina dell'opera individuale e correggere la cattiva abitudine del quadro per il quadro, della statua per la statua; e si vollero richiamare gli artisti, come ciò erasi tentato a Darmstadt ed a Torino, a quell'armonia di rapporti fra la opera pittorica o scultorica e tutto quanto si destina a circondare quadri e statue: dalla inquadratura architettonica, alla decorazione del soffitto o delle pareti ad ogni altro oggetto disposto a corredare una sala; — si vollero richiamare gli artisti dicevo alla composizione di sale che, lungi da costituire una esistenza astratta e precaria, siano creazioni reali e permanenti, in cui il fremito della vita corra dovunque con intensità, con ardore, con egual sollecitudine e corra forte da un capo all'altro.

La ricostruzione di questa unità estetica, dovette svegliare anche i più pigri all'idea della modernità; dovette svegliarli dico alla ricerca di forme nuove, senza le quali la ricostruzione sarebbe apparsa manchevole o disadatta.

Fioriscono quindi, nelle Sale Regionali della mostra Internazionale, le forme non vissute di un'arte architettonica e decorativa che vuol riunire la sua esistenza a quella dei quadri e delle sculture; e là dove questa uniformità è più palese lo spettacolo si avvicina alla perfezione, là dove essa è insufficiente lo spettacolo è freddo.

* * *

Premisi che sui resultati dell'accordo o connubio fra l'arte cosiddetta pura e l'arte applicata altri scriverà in questa Rivista, ma se mi fosse permesso invadere, per un istante solo, il campo ch'io non dovrei toccare, direi francamente (anzi lo ripeterei perchè ciò dissi già altrove) che la Sala che meno corrisponde alle idealità moderne, o non vi corrisponde affatto, è quella del Lazio. Il suo fondo

architettonico e decorativo è il classico, e difficilmente Roma poteva rassegnarsi ad abbandonare la sorgente della sua vita artistica, sì feconda per secoli, di forme che crearono una superstizione tanto più dura a vincersi quanto più essa trovasi vicina al suo punto d'origine. Così, nella Sala del Lazio, noi assistiamo a uno di quegli spettacoli contraddittorî e frammentarî contro cui la parola mia si scatenerebbe se mi potessi tramutare in un Maramaldo più o meno legittimato dalla storia. E gli artisti che hanno la responsalità della sala, idearono un leggiadrissimo fregio di putti circondati da fronde ed emblemi; un sorriso di bellezza e di modernità sana e forte; e si può esser certi che quei putti, nell'età matura, creeranno ben altre forme che non siano quelle che oggi compongono la decorazione fissa della Sala e la mobile: per esempio, un certo numero di sedie a spalliera incurvata, un anacronismo insano, che irrita gli spiriti più temperàti.

Ma a parte la Sala del Lazio, la V^a^ Internazionale ha risposto ragionevolmente all'aspettativa di chi si affissava, con dolci serene speranze su di essa; e se io ripetessi che il fatto produce in me vivissimo piacere, ripeterei ciò che dissi a quest'ora, un centinaio di volte:

Consoliamoci: la modernità soleggia il cammino dell'arte.

ALFREDO MELANI.

SONETTI NAPOLEONICI.

IL DIVORZIO.

I.

Nel salottino rosa, intarsiato
d'argento, da' cifrati aurei divani,
dal morbido tappetto, ove smorzato
l'eco si disperdea dei passi umani,
a l'ultimo colloquio con l'amata
consorte il Còrso audace arde nei vani
sogni d'una possanza sterminata,
stretta nel cavo de le ceree mani.
Oh! i ricordi ineffabili goduti
in quella stanza calda di carezze
trascorse ed ora triste di rimpianti!...
Un'ombra fosca a lui vela gli arguti
occhi, ansiosi di sùbite grandezze,
frangendo di quel cor tutti gli incanti.

II.

Era così felice di vederlo,
di sentirselo accanto, come a' giorni
in cui lo vide da Barràs!... quei giorni
che in segreto l'amò senza saperlo!...
Su la piccola tavola gli adorni
calici di cristallo offrian di berlo
il *tochai* de le cene intime... berlo
de l'amore nei teneri ritorni.
Sciolta la nera chioma ancor copiosa
di creola, al suo collo l'avvolgea,
qual profumato e tepido monile.
E nel rosso velluto, che di rose
le tingeva il pallore onde fulgea,
sorridevagli in ansia puerile...

III.

Ei si lasciava prendere le mani
abbandonate a l'impeto di quella
passïone, che il córso a la sua stella
avea schiuso, ed ai sogni alti e sovrani.
Come in languori suadenti e strani,
lo vinceva la semplice favella
di quella dolce creatura bella,
che accesi avea desìri sovrumani.
Le aperte rose di quel labro ardente
esalavano l'ultima fragranza,
al velarsi dell'umida vetrata.
Non era l'agonia d'un cor dolente,
che si librava a l'ultima speranza,
dopo averle ogni fibra omai spezzata?...

IV.

Ma l'aquila bicipite e fatale
de la corona sul cristato acume
splendea, traverso le gelate brume,
simbolo de la gloria imperiale.
Fumava nubilosa la nivale
Alpe al cammin su l'arduo cacume,
e al dinasta chiudea l'erta mortale,
de la storia il granitico volume.
Ma una donna piangea silenzïosa,
rotta in singulti l'anima dolente,
soffocando i sospiri in sul cuscino.
L'Eroe, vòlta la fronte tenebrosa,
a lo spasimo atroce e pur clemente,
sentìa forse piegare il suo destino!...

LUIGI CONFORTI.

NEL BEL PAESE

SPIAGGE TIRRENE

Porto Santo Stefano

Il secolo che ha trovato l'elettricità, ha trasfuso nei suoi inquieti viventi, la grande impazienza dell'oscurità e dell' immobilità. L'elettricità ci ha elettrizzati, e vogliamo muoverci, cambiare, lagnandoci delle candele, del lume a petrolio, quando siamo costretti ad adoperarli in mancanza di luce elettrica, dei treni, che non ci soddisfano se non direttissimi, dei cavalli, che vorremmo sostituiti da automobili. Questa vita vissuta tanto più intensamente ci soddisfa essa, o piuttosto non ci affatica anzi tempo lo spirito, comunicandogli questa impazienza di oscurità e di immobilità?

Pure, quando i fratelli, i figliuoli hanno finito il loro corso di studi, quando il babbo, il marito hanno ottenuta la sospiratissima licenza, una grande smania ci prende tutti, grandi e piccini, di lasciar la città, di andare al mare, ai monti, in campagna, via: non tanto perchè il riverbero bianco di sole delle case dirimpetto ci sia diventato insopportabile, o l'afa del luglio opprimente, ma perchè si ha ansia di nuove sensazioni, curiosità di cose nuove da vedere, e anzi tutto desiderio di interrompere la serie monotona dei giorni, che dura già da otto, dieci mesi. Si parte così, felici di partire, quasi quanto si sarà lieti di ritornare; poichè dopo due, tre mesi di sole, di verde, di svago, la camera d'albergo, la villa presa in affitto, piacevoli sulle prime, cominceranno ad essere incomode, a rivelare tanti inconvenienti non notati nel bisogno di novità, e si sarà felici di tornare con le prime nebbie d'autunno alla casa, che avrà un nuovo gradito aspetto, tanto che verrà fatto di domandare: perchè t'abbiamo noi abbandonata, o dolce casa nostra? Ma interrompere è bene.

Si parte festosamente, si va ai bagni. Due mesi passati in riva al mare ridaranno appetito, sonno, energia; il sole e l'aria marina metteranno il loro suggello sui volti pallidi, sulle mani bianche, vi stenderanno un'ombra calda, ambrata.

Il treno corre per la campagna, veloce. Quando si vedrà dunque il mare? Eccolo! eccolo! Ci si affaccia, tutti al finestrino, ansiosi di rivederlo, dopo tanti mesi. Il mare si stende azzurro, calmissimo, pieno di scintille sotto il sole; ci dà i benvenuti. Alla sponda, non una spuma: appena un susurro come di ruscello; un gorgoglio lieve dell'andare e venire dell'onda, qualche cosa di infinitamente queto, come un riposo, dolcissimo. Dove sono le fiere collere, le onde rotolanti via, bianche di spuma, o mugghianti contro gli alti scogli, splendide e terribili? Tanta calma! Il cielo tutto azzurro si riflette tutto nell'acqua, così lucente in fondo in un bagliore di vapori che confondono l'orizzonte, tanto che non si può più scorgere la linea di divisione, e pare che il cielo scenda nel mare, o il mare salga nel cielo.

Il treno corre presso la sponda. Sfilano via nell'ardore del sole, stese sulla pianura sabbiosa, arsiccia Ladispoli, Palo, Santa Marinella con i nuovi villini aggruppati presso le arene, senza un filo d'ombra.

Ma dal mare viene una brezza sottile che si assapora con piacere. Passa Civitavecchia. Il treno riprende la corsa, non perdendo di vista il mare scintillante tra macchie e cespugli, che il vento piega tutti da un lato, tra tozzi alberi di sughero, e prati d'erbe riarse.

Quand'ecco

> ..Disvelasi lunge, superbo a veder, l'Argentaro
> lento scendendo nel Tirreno cerulo.

La catena verdeggiante si disegna massiccia

nel cielo, sorgente improvvisa da un vasto specchio d'acque calmissime: lo stagno d'Orbetello.

Al di là di una lunga striscia di terra semi-circolare, il *tombolo*, il mare scintilla mobile, e l'Argentaro scende ad immergervi i suoi boscosi pendii, isolotto più che promontorio, sorgente non si sa se dalla pianura o dal mare, che pur la terra tiene a sè avvinto come per le redini, per due *tomboli* che lo riuniscono al continente alle due estremità, racchiudendo nel mezzo l'ampio stagno lucente, e la striscia di terra su cui sorge Orbetello.

Dalla stazione la carrozza corre per buon tratto sulla via maestra prima di raggiunger la città. Improvvisamente, dallo stagno oscuro d'alghe, che s'agitano come serpi avviticchiate sotto la superfice lucente, mura merlate di fortezza: che è? Si passa su di un ponte di legno, rumorosamente, un ampio fossato, che cinge attorno la fortezza: si entra per porte bronzee in un ampio cortile, che pare abbandonato, e per un arco immenso che echeggia con strepito sordo il trotto dei cavalli ed il rotolar della vettura sul lastricato, si entra in Orbetello. Un grazioso giardino con una bella fontana, e per sfondo, tra il verde, la laguna luccicante, si presentano subito a confortare del senso di solitudine che ha messo nell'animo quell'entrar solenne per la fortezza deserta. Ma le vie strette per le quali la vettura corre attraversando la città morta sembrano abbandonate, e si ha fretta di uscire all'aria libera, alla luce.

Si esce infatti dal chiuso delle viuzze, all'aperto più spazioso. Tutto l'ampio stagno si stende di qua, di là della diga artificiale, lucente, mosso da una fresca brezza che viene dal mare, che si vede tremolare in fondo, al di là dei *tomboli*, mentre avanti si drizza con le sue curve scendenti nello stagno, la catena dell'Argentaro, oscura, in mezzo a quello

Porto Santo Stefano: Cala grande.

splendore d'acque e di cielo. Un paesaggio stranissimo e nuovo, che non ci stanca d'ammirare, mentre la vettura corre sulla diga, fra le acque lucenti.

Nere barchette basse portano, lungo la diga, uomini che raccolgono con lunghi rastrelli le alghe, stillanti lucentissime gocce: le ammucchiano a poppa, e seguitano lentamente a rastrellare le alte erbe dei prati subacquei.

Poi, a poco a poco le acque s'abbassano, le

alghe spingono a fior d'acqua le viscide loro chiome, si alza breve un fusto di giunco. L'acqua si fa più immobile, ristagna, i giunchi spesseggiano: nei tratti liberi il sole sveglia nelle acque neraste qualche improvviso scintillio; lentamente si passa così, dall'acqua alla terra, e quasi subito le falde del l'Argentaro cominciano lente a salire. La strada corre ai piedi di esse tortuosissima, seguendo esattamente tutte le mille sinuosità, le innumerevoli vallette verdeggianti di bassi e densi cespugli di corbezzi. Lo stagno viene a morire contro il *tombolo*, coltivato e ridente: questo, quanto l'opposto è selvaggio.

Porto Santo Stefano: Il mare.

Lo si attraversa senza più vedere acque, nè a destra, nè a sinistra, nè in fondo, come improvvisamente ci si trovasse in un paese montano. Ed ecco, allo svoltar della strada, si svela il mare. Non il mare senza confine, che l'occhio aveva abbracciato poco prima sulla via di Civitavecchia, ma un mare chiuso per quanto estesissimo.

Continuando il *tombolo*, che visto dall'alto rivela la sua forma quasi esattamente semicircolare, si profilano le curve delle coste toscane, perdute nei pulviscoli d'oro del meriggio, che accende tutta l'ampia superficie intensamente azzurra del Tirreno. La strada seguita a correre sui pendii dell'Argentaro; un continuo sù e giù, un rientrare tra il verde dei cespugli, che la polvere fa bianchi lungo la via, uno sbucare su scogli che scendono a picco sul mare, meravigliosi se l'onda vi batte contro furiosa. Ma in mare chiuso, sono rare e piccole le tempeste. L'onda ritmica sale di breve tratto sullo scoglio, lo lambisce senza spume e gorgogliando ridiscende, lasciando il posto alla compagna, che segue l'identica strada, sale, scende, e seguita così l'eterna musica carezzevole. A volte alle vallette brevi succedono valli più ampie, che s'internano tortuose, sempre uniformemente verdi di cespugli, senza macchie di bosco o di alberi alti. Lungo le rive, negli spazi adatti, la vite verdeggia in filari bassi.

Nelle conche che le valli aprono sul mare l'onda rotola su sassi, viene a morire tra le alghe secche ammonticchiate, poi la valle si chiude: un nuovo promontorio si spinge nel mare, elevando sulle onde una qualche diruta torre senza nome: si scopre una nuova piccola conca tranquilla, finchè, contando le varie scogliere, protese nel mare, par d'aver raggiunta l'estrema. Si supera, e ci si affaccia ad un golfo dove finisce un'ampia vallata.

Questo golfo è stato abbandonato: si vedono nel mare gli avanzi di un antico molo. Le prime case di Porto Santo Stefano girano su di un nuovo promontorio, scendendo con gli scogli nelle onde, salendo sovrapposte su su fino al castello, che è il vertice del paese, e mira nella sua alterezza spagnuola di fortezza ben conservata e bella, perchè isolata, giù giù tutte le scalinate dei tetti, delle vie, che salgono arrampicandosi sul pendio. Si gira il promontorio, tra le case per la

via principale, affacciandosi a murazzi che cadono a picco sul mare, finchè con una rapida voltata la via sbocca all'ultima definitiva delle insenature, e scende al porto. Nel porto si allineano le numerose variopinte barche da pesca: hanno ammainate le vele, ed i pennoni che le sorreggono si disegnano in fila, come giavellotti confitti.

Presso il molo è ancorato il piroscafo che fa il servizio postale tra Porto Santo Stefano e l'isola del Giglio, alla boe, al largo, l'altro vapore, che fa il giro settimanale delle varie isole dell'arcipelago Toscano. Le numerose case scendono dal monte, corrono lungo la via del porto, allineate su di una sola fila, in questa nuova baia, che non ha come l'altra la valle per sfondo, ma il monte proprio a ridosso. Un monte che le toglie i raggi infocati del sole di mezzogiorno e fa freschi i pomeriggi e le sere.

Poichè il sole leva dietro il *tombolo* vien su, tutto rosso, disco senza raggi, comincia la sua corsa, si nasconde dietro il monte, per andare a tramontare al di là, dietro l'Argentaro.

Non si vede il tramonto da Porto Santo Stefano, bensì gli aurei riflessi tingono in roseo il cielo che si riflette nel mare, illustrano tutte le cime dei colli toscani in fondo, racchiudenti il mare come un lago immenso. Ma chi vuol godere della gloria del sole occiduo sulle rive tirrene, salga su di una delle tante comode barchette ancorate agli scogli, e in pochi minuti girerà l'estrema punta che chiude il golfo, e si troverà in mare aperto. Un nuovo orizzonte magnifico. Le balze dell'Argentaro seguitano a scendere nel mare, girano, si inseguono scoscese. Non più case o strade per tutta la girata del monte. Le onde del mare aperto battono impetuose qui contro gli alti scogli, li flagellano, li levigano, li corrodono, si internano, formano delle grotte dove le acque s'affollano gorgogliando. Ed anche quando il mare calmissimo lambisce le rupi oscure, scavate nel monte incombente, o scendenti a picco nelle onde, è negli scogli lumeggiati dal sole tutta un' impronta di collere marine, così che non si pensa più alla calma dell'ora, ma par di vedere la piana superficie sconvolgersi, spumeggiare, slanciarsi ferocemente a schiaffeggiare con mugghiante collera le alte rupi scoscese.

Il sole calava, quando lo vidi una sera tra

PORTO SANTO STEFANO: LA VIA DEL PORTO.

l'isola del Giglio e la lontana isoletta di Montecristo. Il cielo era tutto sereno: ma tutto attorno al sole s'erano addensati nuvoloni grigi che nascondevano il disco infocato. Splendeva nondimeno, sotto questo carro del sole fatto di nubi accese negli orli, il mare calmo, ed i riflessi, invece di formare una sola scia luminosa, si spandevano intorno mirabilmente.

Alcuni raggi passando traverso le nuvole, piovevano sullo scoglio di Montecristo perduto nelle accese nebbie del tramonto: lontano dileguava la forma allungata dell'isola

PORTO SANTO STEFANO: LE SCUOLE.

d'Elba; anche la massa oscura e prossima dell'isola del Giglio entrava nell'ombra, mentre il sole calava nel mare. E quando esso scomparve, il cocchio lucente si disfece in mille nuvolette rosee, sopra le quali altre grigie si addensarono, e in brevissima ora si spensero i bagliori del tramonto; si rigirò la punta per rientrare nel golfo, mentre già le onde avevano perduto ogni luce, e perdevano colore, come il cielo, diventando grigie nel breve crepuscolo.

Ma correre nella gloria del lucente mattino quei mari è un'ebbrezza. L'aria, il cielo, il mare tutto è tale un trionfo di azzurro, qualche cosa di cosi infinitameute luminoso, che v'entra, per gli occhi nell' anima e vi elettrizza.

Si può scendere per breve ora a Giglio Marina: si può pernottare all' isola e salire su al paese Giglio Castello, che si vede arrampicato e oscuro sull'alto di una delle curve del monte. Dalla cui punta estrema mirabile è la vista sul continente, su tanto spazio di cielo e di mare, sulle isole, fin giù al breve scoglio, che si alza improvviso nell' immensità del mare, e cala nelle onde le sue rocce bianche di granito, la piccola selvaggia isola cara al nostro Sovrano, dove egli fugge a obliare nella solitudine indisturbata, all'ombra degli oleandri fioriti, nella baja profondamente verde le gravi cure dello Stato, a sognare pel suo popolo un sempre più prospero avvenire.

Sebbene il fondo del mare sia pieno di muschi, di licheni, di alghe, e non vi sia spiaggia, a Porto Santo Stefano si fanno bagni e nuotate deliziosissime. Oh, il mare! Vi ci si tuffa con tanta gioia, si fa festa tra le onde, si sollevano spume intorno, ci si stende, ci si lascia cullare, si fanno belle nuotate al largo, salutando chi guarda dal parapetto della *botonda*, come se a nuoto si dovesse raggiungere la lontana opposta riva di Talamone.

Dopo le dieci, tra i due stabilimenti *Stella Maris* e *La Quiete*, è un vociare, un chiamarsi, e nelle onde, presso gli scogli, presso le scalette dei camerini, gente che si tuffa, che nuota, godendo della deliziosa freschezza dell'acqua: bimbi che scherzano, che piangono, si lasciano convincere, si fanno amici del mare, lo rimproverano, lo battono con le manine, lo imprigionano con chiuse tra gli scogli: mamme, che accorrono ad avvolgere negli accappatoj i più piccoli, li portano al sole a far merendine deliziose, con tutto l'appetito che hanno messo nello stomaco l'immersione fresca, l'aria che si respira liberamente.

Sul mezzogiorno le barche riconducono dagli stabilimenti ai punti più lontani del paese i bagnanti e ve ne sono molti venuti da Roma specialmente, poichè ad onta dell'ora e mezzo di carrozza Porto Santo Stefano è una delle spiagge più vicine alla capitale, che abitano nelle casette isolate che s'alzano sul monte, o per la via che conduce lungo il porto agli stabilimenti.

E vi si sta bene perchè ci si adatta tanto

più facilmente via di casa, perchè si sta tutto il giorno fuori, perchè tra bagni e divertimenti un mese o due passano presto. Porto Santo Stefano non offre veramente molti divertimenti. C'è un teatrino dove qualche volta v'è rappresentazione; dove chi vuol ballare molto alla buona, balla.

Si possono fare belle gite sui monti; al convento dei frati a mezza strada per l'Argentaro, solitario, guardante giù tra uno sfondo di cipressi lo stagno, Orbetello, i tomboli, i colli toscani; si può salire la vetta dell'Argentaro, andare a Port' Ercole; farsi portare dalle barche nelle grotte dove entra il mare, dove le pareti sono rivestite da lunghissimi rami di capelvenere, ondeggianti, verdissimi, una vegetazione da grotte di fate; o fare corse sui somarelli così numerosi e forti a Porto Santo Stefano, che riempiono l'aria di ragli sull'alba avviandosi ai campi, o ad Orbetello, e fanno risonare le vie dei loro passetti ferrati tutto il giorno.

Contadini e pescatori qui s'alternano: gli uni se ne vanno montati ben oltre la sella, quasi sulla coda delle loro cavalcature, ai campi, sul far del giorno; gli altri salpano la sera per la pesca, fruttuosa negli anni passati, tanto che vi sono rinomate le sardine preparate in stabilimenti del luogo. Ora perchè il vecchio Santo Stefano, tarlato e cadente, è stato sostituito da uno sfolgorante di aurei, e rossi panneggi nell'altare della povera chiesa, il nuovo Santo Stefano non fa più miracoli, e la fortuna ha abbandonato il paese, dicono i pescatori. Ma il buon curato afferma che non Santo Stefano, ma i Santostefanesi sono mutati e nuovi. Mutati ? certo sono raddoppiati. La popolazione vi è più numerosa che nella vicina Orbetello; le scuole sono bellissime, vi è un ospizio marino e prosperità, nel paese dove le centinaia di bambini che giocano tutto il giorno sulla riva, si tuffano nelle acque del porto, gridano, saltano, non vi importunano domandando l'elemosina. Però è vero che la pesca da due anni rende ben poco, e le barche pescherecce di rado escono tutte dal porto.

Ma quando se ne vanno sul tramonto sono così belle a vedersi! Aprono la grande vela triangolare e la piccola, candide ali lucenti al sole, e se il vento le gonfia propizio, corrono via rapidissime a due, a tre, a venti, per ritornare la mattina coi primi raggi.

S'allontanano le bianche vele cullandosi lente nel sole, dileguano, come s'allontanano le nostre cure affannose avanti la dolce pace che viene dal mare, mentre l'anima, nella sognante tristezza che dà la contemplazione dell'infinito, va lenta ad approdare a una qualche maravigliosa e cara isola di sogno.

Maria Brunialti.

Ad un pittore modernissimo.

Ciarle, cappello a cencio, occhiali d'oro,
spavalderie, menzogne ed imposture
non significan quadri nè sculture,
più che l'ozio non voglia dir lavoro.

Tu cianci di disegno e di colore,
misuri Tizïano e Raffaello,
ma nel cranio ci hai pappa e non cervello,
e le tue mani son da muratore.

Quei putti tuoi smorfiosi e scimuniti
che nuotano con l'ali nell'azzurro,
paion ranocchi ben tirati al burro
o pollastri pelati e rinfrolliti.

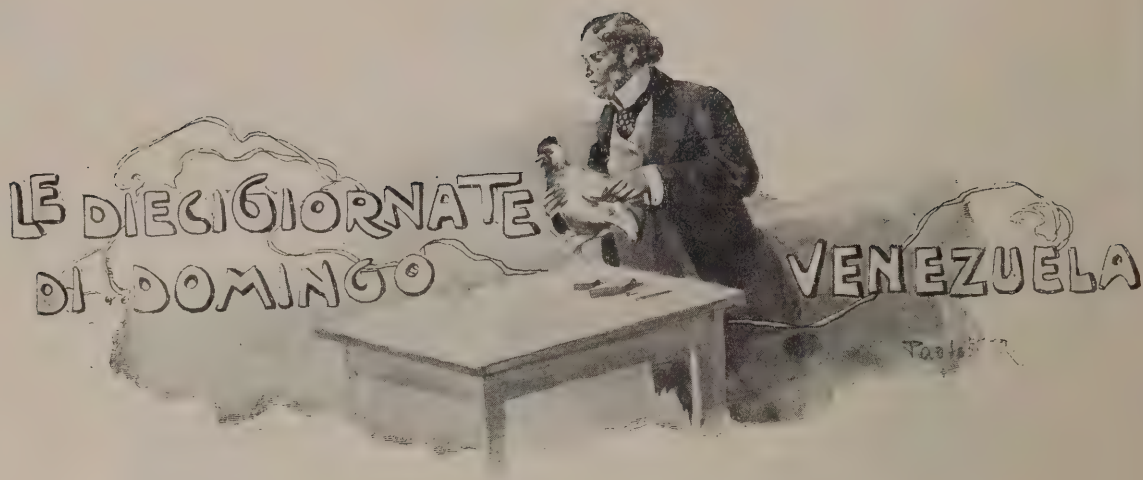
Quei cinghiali che sbucano dai rovi,
son salami tuffati in gelatina;
e quell'allegra orïental marina
è un'insalata di radicchi novi.

Nel paësaggio poi tu sei maestro.
Oche, case biaccose, pecorelle
di cartone, villani e pastorelle
che paion delinquenti da capestro

Tu ti sei ne' ritratti sprofondato.
Facce gialle che son veri poponi,
con certe faticose contorsioni
di gente c'ha lo stomaco malato.

Se ancor ti resta un grammo di giudizio,
nascondi nel solaio quegli imbratti,
sì che servan di cuccia ai sorci e ai gatti
che ti saranno grati del servizio.

Vittorio Benini.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte ».

(Continuazione v. num. precedente).

Intanto qualche cosa di notevole avveniva nella carrozza del bravo dottore. Innanzi tutto quel gabinetto misterioso che davanti le operazioni era rimasto chiuso continuamente, ora si vedeva aperto da tutt'e quattro le parti. Poi, dall'alto della carrozza eran discesi con molta circospezione nella piazza quattro di quei servitori in livrea, che si chiamavano Oppio, Lauroceraso, Sulfonale e Cloralio.

Eran, dico, venuti giù, e girando qua e là in silenzio si chinavan sui caduti, mettevan loro le mani nelle tasche, e scelleratamente quanto vi trovavano prendevano e portavano nell'interno della vettura.

Cotesto bel gioco continuava da qualche tempo, quand'ecco dallo sbocco della strada provinciale comparire una carretta tirata da un asino con sopra una vecchia brutta e fetente, seduta su un mucchio di letame, la quale, dato uno sguardo a tutti quegli addormentati, non parve trovarla cosa nuova; parve anzi rallegrarsi. Intanto i quattro ladruncoli, non appena s'accorsero di lei, si affrettarono ad arrampicarsi sull' alto della vettura, e il cocchiere già toccava i cavalli per farla allontanare. Ma la piazza era tutta ingombra, ed inoltre quella vecchia, scarrettando qua e là, andava già ottenendo ciò per cui era venuta. Infatti cominciarono a sentirsi tossi e sternuti; qualcuno degli addormentati cominciò a scuotersi, ad alzarsi, a sgranchirsi, e fregarsi gli occhi, a guardare, a non capire... Il parroco, dopo un forte colpo di tosse si destò di soprassalto, si alzò da terra, roteò gli occhi trasognati; poi, appena potè formare la voce — Timoteo! gridò — va a suonare il vespro.

Questi, anche lui, trasognato, non si tosto si sentì chiamare per nome, avvezzo ad udirsi dar quell' ordine e ad eseguirlo, corse nel vicolo della parrocchia, aperse una porticina appiè del campanile, e *dondon* e *dondon* e *dondon*, suonò il vespro che non era ancor mezzogiorno.

A quei rintocchi tutto il popolo, già mezzo svegliato, finì di ritornare alla vita. Si alzarono si domandarono: Cos'è stato? La meraviglia fu poi maggiore quando, messe le mani in tasca, le ritirarono vuote. Che durante quel tramortimento fosse capitata una banda nel paese e lo avesse messo a ruba? Che fosse qualcuno di quei forestieri che giravano quel dì nel paese, il quale, sfuggito allo sbalordimento comune, ne avesse approfittato? Che fosse il diavolo? E ci fu perfino qualcuno — ma guardate! — che sospettò vagamente fosse stata opera di quel dottor Cloroformio. Uh! ingrata rustica progenie.

Il quale, appena visto che quel guazzabuglio di gente cominciava a svegliarsi, per non destare sospetto, fece dar fiato alle trombe, e, pomposamente tirato dai quattro cavalli, andò a prendere stanza all' « albergo dei tre Re » che guardava con quattro finestre sulla piazza. Nel resto della giornata altro non si fece che discorrere e commentare il fatto straordinario occorso alla mattina; e il dottor Cloroformio, ricomparso in carrozza in mezzo al popolo, dopo aver ridestata l'ammirazione generale colle sue operazioni, sull' imbrunire ritornò all' albergo, dopo aver

fatto annunciare che sarebbe partito il domani a portare i suoi servigi altrove, a sollievo di altri sofferenti.

Il giorno dunque volgeva a sera, e nel bel mezzo della piazza si incerchiò la banda musicale, chiamata dal comune vicino a rallegrare la festa. Il concerto constava di cinque suonate e il capo musica le aveva disposte a tali intervalli che l'ultima, la sinfonia del *Guglielmo Tell*, una novità per San Fabiano, dovesse esser eseguita quando, essendo già notte, la piazza sarebbe stata illuminata e avrebbero avuto principio i fuochi artificiali; e così quella musica, in mezzo a tutti quei lumi e tra gli spari e i razzi, doveva commuovere assai piacevolmente i cuori dei buoni Sanfabianesi.

Così avvenne infatti. Aveva la banda finiti i primi pezzi quando appunto era notte buia, e andavan comparendo sui davanzali delle finestre file di lumicini tremolanti gialli, rossi e verdi e cominciavano a frusciare nell'aria le prime siringazioni di fuoco e a levarsi le prime esclamazioni d'entusiasmo della buona popolazione. Allora appunto ebbe principio la sinfonia. Ognuno che l'ha sentita sa che nella prima parte c'è un *adagio* che vuol significare la calma pastorale delle alpi svizzere. Che è, che non è? Appena passate le prime battute, il capo musica comincia ad animarsi, ad impazientirsi, a percuotere colla bacchetta il leggio. I clarinetti, a loro volta, ad accelerare, a mettere le note al trotto in modo che, invece di una cantilena di pastori era diventata una polka, che so io? un walzer, una *galoppe,* ma di quelle che fan venir le vertigini. Il capo-musica smarriva sempre più il contrappunto, e infine, giunto al colmo dell'esaltazione, lasciò andare per aria la bacchetta del comando, la quale, descritta una bella parabola, andò a battere sul naso del bombardino. Questi però non si scompose punto, ma continuò a poppare sempre più infervorato il bocchino dell'istrumento come un lattante digiuno da due giorni. I fagotti, alla lor volta, in gara a far presto, a saltar le mezze battute d'aspetto, a riempire la melodia di gruppetti e fioriture non scritte. A un bel punto il tamburo, perduta la pazienza d'aspettare — nelle pastorali i tamburi non entrano — cominciò a rullare tremendamente e poco dopo s'unì a lui coi timpani il vicino; e i buoni Sanfabianesi, animandosi anch'essi, riunitisi due a due, si diedero a ballare al-

l'impazzata. A tutto ciò aggiungendosi lo schioppettio dei razzi e gli scoppi delle bombe, ne nacque una baraonda da carnevale.

Ma non eran passati cinque minuti che si cominciò a rallentare. Era giunta la sinfonia a quel punto in cui un allegro motivo saltellante accenna alla calata dei guerrieri dalle montagne dall'Elvezia. Lì, che era il buono di accalorarsi, cominciarono ad infiacchire. Il capo-musica, chinatosi a terra per raccogliere lo spartito, non ebbe più la forza d'alzarsi e si adagiò mollemente a piè del leggio. Un clarinetto aveva lasciato ire il becco dello strumento fuor delle labbra e continuava a soffiar nell'aria colle palpebre abbassate come dormisse. Il bombardone pareva cedere di minuto in minuto al peso del suo strumento colossale. Il corno, sentendosi gravar le ciglia da imperioso bisogno di dormire e vistosi dappresso la gran cassa abbandonata per terra, fece per sedervisi, ma la sfondò, e, come nulla fosse, continuò il suo sonno nell' interno di quella. A poco a poco si fece sentire a tutti l'irresistibile bisogno: ed in mezzo al frastuono dei fuochi artificiali, i quali, causa la miccia preventivamente disposta, continuavano a sparar razzi e a sprazzar scintille in tutti i sensi, il buon popolo di San Fabiano restò sulla piazza placidamente addormentato.

Quando tutto fu cheto, ecco discendere dall' albergo dei tre Re, le cui finestre sulla piazza, quelle delle camere abitate dal dottor Cloroformio, eran state tutte aperte, ecco discendere, dico, i quattro della mattina, Oppio, Lauroceraso, Sulfonale e Cloralio, e, credendo di non esser visti, inoltrarsi con scellerati intendimenti tra quella moltitudine.

Ma lassù c'era qualcuno che vedeva.

Questi era Timoteo, il sagrestano, il quale, salito sul campanile ad illuminarne la galleria, quand'ebbe finito, se ne rimase a cavallo di una trave per godersi lo spettacolo dall'alto.

S'era estasiato anche lui ai rovesci di scintille multicolori pioventi dal cielo; aveva battuto le mani anche lui ai bagliori rossi della luce *bengala;* ma poi, tra un entusiasmo e l'altro, aveva notato, con quel suo poco senso musicale, che quei suonatori non andavan più d'accordo, e che l'uno terminava prima, l'altro dopo... insomma, un pasticcio che non se ne capiva più niente. Poi, quel diminuire del chiasso; poi, il discendere di quei quattro dall'albergo con aria di mistero, a lui, che di lassù non poteva sentire il puzzo che si era levato nella piazza, quello stesso puzzo che la mattina aveva fatto addormentare anche lui, fecero drizzare tutte le punte dell'intelletto.

— Timoteo, in guardia! — disse Timoteo; aguzzò la vista, e, ad uno degli sprazzi finali che rischiarò di bianco tutta la piazza come fosse giorno, vide quei quattro avviati verso i « tre Re » con qualcosa sulle spalle, e quel qualcosa eran donne, e queste donne erano... e qui Timoteo tanto si sporse che poco mancò precipitasse giù sul tetto della casa parrocchiale; ma si sostenne, e potè riconoscere che quelle quattro erano le quattro più belle ragazze del villaggio.

— Ah! brutti mostri! — gridò — le portano al loro padrone! e fu ad un pelo di dar di piglio alle campane e suonar a martello come negli incendi. Ma si contenne e fu bene; infatti giudiziosamente aveva pensato: se sentono la campana, prima che gli altri arrivino, quelli hanno già alzato le suole.

Ed immaginò di correre egli stesso al paese vicino a dare l'allarme: gli parve la migliore.

Afferrò a due mani le branche della scaletta di ferro nell' interno del campanile, e giù, più presto che non avesse mai fatto. Non appena in fondo, trasse di tasca una chiave, vi soffiò dentro, aperse ed entrò nel suo stanbugio appiè del campanile: si infilò un giubbettino, diede in fretta la guardata abituale intorno, che tutto fosse in ordine in casa sua, e, risoluto come un generale che muova ad una spedizione, si cacciò al trotto per una viottola dietro alla casa parrocchiale, che dopo una ventina di passi metteva nei campi.

Trotta e trotta, eccolo al comunello vicino. Sale dal sindaco. Batte all'uscio. Il sindaco era già a letto. A furia di battere lo fa saltar giù e venirgli davanti in mutande e coll'eloquenza dello spaventato gli espone la cagione per cui era venuto.

— Presto! signor sindaco, han dato l'addormentatura a Sanfabiano e ci portan via le più belle figlie del paese.

Quella povera autorità, sorpresa nel meglio del sonno, senza ancora capir bene di che si trattasse, non vide altro da fare che mandar ad avvertire il brigadiere dei carabinieri affinchè raccogliesse tutto quel po' di forza di cui poteva disporre e portasse soccorso al vicino comune minacciato.

Due carabinieri, la guardia campestre, un brentatore soprannominato Gian delle botte,

un colosso che a mangiare e a dar pugni valeva per quattro, ecco tutta la forza che sotto il comando del brigadiere e dietro la guida di Timoteo fu potuta mettere in moto in quel frangente.

Giunsero sulla piazza di San Fabiano che l'illuminazione era spenta, e i fuochi d'artifizio terminati o mancati di terminare. Non di meno vi trovarono un subbuglio indescrivibile perchè quel che non avrebbe potuto fare la forza armata, l'aveva fatto pochi minuti prima quella lurida vecchia sul suo carretto di letame: aveva ritornato alla vita il povero San Fabiano addormentato. C'era adunque là tutto il parapiglia del mattino, più l'oscurità.

Questi, cui era caduto per terra il cappello, gridava che non glielo pestassero. Quell'altro chiamava per nome suo figlio; i mariti andavan in cerca delle mogli; le mogli...

— Ohi! Battista! che goffo! — gridò Timoteo ad uno che, fuggendo per la via buia coi pugni chiusi, glie n'era venuto a battere uno proprio sul naso.

— Oh! sei tu? — fece colui com'ebbe raffigurato Timoteo. Il quale, toccandosi quella protuberanza dolente e sconquassata gli disse:

— Di': Sai chi è che ha dato l'addormentatura a tutti voialtri, e che, se non ero io, si portava via tutte le più belle figlie del paese?

— Io no.

— Il dottor Cloroformio! — gridò Timoteo rimettendosi alla corsa per raggiungere il manipolo liberatore.

E vi giunse quando questo aveva già preso d'assalto l'« albergo dei tre Re » e vi era vittoriosamente penetrato.

Appena « in nome della legge » atterrato il primo uscio, si imbatterono nelle quattro povere ragazze rapite, le quali, svegliatesi anch'esse pochi minuti dopo introdotte là dentro, e sentito il subbuglio della piazza e vista l'inquietudine crescente dei loro rapitori, aspettavano con ansia il momento della liberazione. Il quale venuto, scomparvero, come quattro cardellini cui sia stata aperta la gabbia.

— Dov'è questo can d'un dottore? — gridò Gian delle botte irrompendo nella prima camera colle pugna levate.

Primi incontrò due di quei livreati, Lauroceraso e Sulfonale, salvo errore, che si facevan piccin piccini per svignarsela inosservati. Li prese pel collaretto, fece far loro mezzo giro, diè a ciascuno un piede dove le reni cambian nome, e poi li consegnò ai carabinieri.

Entra nell'altra camera. Vede un altro livreato, Cloralio, credo, che, saltato sul davanzale di una finestra, stava per gittarsi al basso. Lo afferra per una gamba e lo rimette nelle mani della guardia campestre.

Oppio s'era nascosto sotto una tavola. Gian delle botte lo scopre, lo prende di traverso alla cintola, e con una mossa sua abituale, come fosse un fiasco di vino, se lo caccia sotto un braccio. Quindi procede col brigadiere alla ricerca del dottor Cloroformio.

— Qui ci deve essere. Stavolta non iscappa più!

Aprono la terza camera. Un puzzo indiavolato e soffocante li fa dare indietro due passi. Aspettano un po'; quindi Gian delle botte entra risolutamente.

Era di fatto la stanza occupata dal dottor Cloroformio: ma esso non vi si trovava più. Volatile com'è, aveva aperta la finestra che dà sui campi e per quella s'era messo in salvo.

I quattro arrestati e ammanettati furon tradotti non in carcere ... in farmacia, dove ancor oggi si trovano prestando servigio per quel che valgono; e il dottor Cloroformio, arrestato più tardi e ridotto al dovere dalla legge, viene oggi adoperato dai chirurghi nelle gravi operazioni per attutire il dolore del paziente, tenendo però sempre a fianco quella vecchia che ha salvato due volte il buon popolo di San Fabiano, vecchia lurida e puzzolente chiamata Ammoniaca, acciocchè se al Cloroformio saltasse il ghiribizzo di prolungar di troppo il sonno del paziente con grave suo pericolo, essa lo risvegli e lo riconduca alla vita. Se consultiamo infatti un trattato di farmacologia vi troviamo pressapoco quanto segue:

Cloroformio: liquido incoloro, mobilissimo, volatile, di odore assai penetrante. Inspirato, produce dapprima vivo eccitamento sul sistema muscolare, sul cuore e sui vasi, sulle facoltà sensorie e psichiche del sistema nervoso, che si manifesta con movimenti disordinati, grida, canti, cicaleccio, lacrimazione, palpitazione, cui fa seguito la depressione generale di tutte le facoltà, ma specialmente della sensibilità che può giungere fino alla morte. Per questa sua proprietà viene adoperato come *analgesico* (*ana* contro; *algos* dolore) in medicina e chirurgia.

Ammoniaca: liquido incoloro, solubilissimo nell'acqua, preparato colla distillazione dei materiali di escrezione, dotato di odore acutissimo. Inalata provoca lacrimazione, tosse, sternuto. Viene adoperata nelle sincopi, negli avvelenamenti acuti per alcool, nelle minaccie d'asfissia per ossido di carbonio, per idrogeno solforato e per troppo prolungata azione del cloroformio.....

E per oggi, Pasquita, mi pare che basti.

GIORNATA SECONDA.

Un viaggio di un leucocito.

Sognai di essere un leucocito.

I leucociti sono piccoli esseri bianchi come latte, mobili come animali vivi, e che, per mezzo di certi prolungamenti o tentacoli che mandano fuori da qualunque parte del loro corpo e quindi ritirano, cambiano forma ad ogni momento sotto gli occhi di chi li osserva, tentacoli dei quali, come la *pieuvre* di Victor Hugo, si servono di piedi per camminare e di mani per condurre nella cavità del loro corpo quel che incontrano per via. Ho detto piccoli: non basta; sono il piccolissimo a cui l'immaginazione difficilmente può giungere; per dartene un'idea, dieci dei più grossi messi l'uno sopra l'altro, come si mettono le monete per farne un rotolo, producono appena lo spessore di un millesimo di millimetro.

Essi vivono nel sangue, il quale contiene in media un leucocito per 260 corpuscoli rossi; e comprenderai di leggieri come ne debba essere grande il numero pensando che di corpuscoli rossi venne calcolato esservi per ogni un millimetro cubico di sangue cinque milioni.

Per quello strano muoversi che fanno anche estratti fuori del nostro corpo i leucociti vengono chiamati, con un nome che li dipinge, « cellule semoventi ».

Or bene, io sognai d'esser un leucocito.

E mi pareva di trovarmi in una caverna buia ed ampia, dove il suolo traballava e tremava come la pelle di un tamburo martellata da un vigoroso tamburrino e le pareti risonavano continuamente come ci fosse il tuono.

Il fracasso era indiavolato, il suolo pareva la crosta di un vulcano in gestazione. Se avessi avuto orecchie me le sarei turate, se avessi avuto mani mi sarei aggrappato a qualche sporgenza, se avessi avuto bocca avrei gridato aiuto! se avessi avuto gambe sarei fuggito. Ma i leucociti nulla hanno di tutto questo e l'unica loro facoltà si è di poter mandare in qua e in là quei pigri tentacoli che servon loro, secondo l'occorrenza, per afferrare, per ingoiare e per malamente trascinarsi per le vie del mondo.

Poichè l'affanno e lo scombussolio in me prodotti si furono alquanto calmati e cominciai ad avvezzarmi a quel buio e a quel fragore, mi diedi a considerare più pacatamente la mia triste condizione e a pensare al modo di liberarmi. Guardai in alto, intorno, in basso. Via d'uscita non v'era. La spelonca presentava qualche sporgenza qua e là, fra le quali una molto rilevante mi sovrastava e pareva la vòlta, ma, invece di essere incavata come ogni vòlta ragionevole, era sporgente come la cupola di un immenso ditale che stesse per

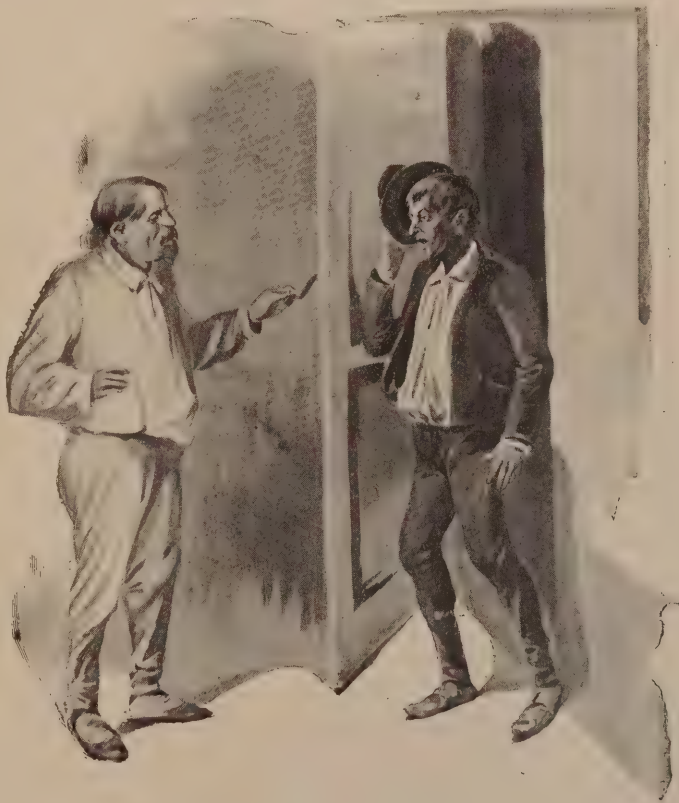
schiacciarmi. Ma quel che più di tutto mi dava fastidio era il suolo, il quale, mentre continuava pur sempre a balzellare, essendo liscio e inclinato tutto da una parte, mi obbligava ad una continua posizione di « chi va là! », con due tentacoli tesi in avanti e strettamente appiccicati. In quella posizione ebbi agio di osservare con meraviglia che quel suolo era tutto rivestito di piastrelline oblunghe che si univano coi loro margini ondulati formando come un grazioso pavimento di sala da ballo. A un punto provai una gioia ineffabile. Quel pavimento era trasparente. Attraverso ad esso io vidi la luce.

Fatto rivivere dalla speranza della libertà, pieno l'animo di gratitudine innalzai tre delle mie braccia come per ringraziare la Provvidenza, e mi diedi alacremente al lavoro della liberazione. Sotto a quel pavimento intravvedevo una screpolatura lunga e serpeggiante. Cacciai tra due di quelle piastrelle due tentacoli, li allontanai energicamente come si fa per penetrare tra i rami di un ginepraio, e riuscii ad aprirmi una fessura. Mi vi cacciai con tutta la persona: il pavimento era spesso, ma agli sforzi raddoppiati cedeva; con due tentacoli anteriori mi aprivo la via, con due posteriori mi spingevo in avanti, fissando sempre come stella polare quella screpolatura. Incontrai una rete fittissima di fili che si intrecciavano in tutti i sensi; mi vi infiltrai con grande difficoltà, dovendo lavorare nello spessore di quel pavimento che non cessava di traballare.

Udii in quella un fruscio, vidi qualche cosa moversi, correre davanti di me, sentii che mi venivan tirate in avanti le mie estremità anteriori; non le potei più dominare; cercai afferrarmi colle posteriori — tutto inutile — la screpolatura mi aveva inghiottito.

Quando rinvenni dallo sbalordimento mi avvidi che venivo trascinato da una corrente liquida. Cercai di mandar fuori dei tentacoli, ma non potevo più; il mio corpo era diventato rigido ed ovale come se fosse tirato da due estremità opposte, e correvo, correvo come un pallone volante caduto nelle acque di un ripido torrente.

Ad un punto mi accorsi di una cosa che mi fece stupire e rallegrare ad un tempo. Migliaia di leucociti, simili a me, oblunghi anch'essi nel senso della corrente, mi passavano vicino, a destra, a sinistra, sopra, sotto, mi urtavano, mi incalzavano, mi facevan spingere quei che mi si paravano davanti, e tutti nella stessa direzione correvano affannosamente come una moltitudine di pompieri chiamati dalla campana dell'incendio; in mezzo ad essi poi migliaia di esseri assai più piccoli di noi, rotondeggianti, volteggiavano, si infiltravano in tutti i passaggi, s'accalcavano così fitti che col loro color rossigno davano alla corrente una tinta vermiglia.

Dopo non so quanto tempo il filo della corrente si rallentò, e, curvandosi, trascinò me e quegli altri che mi precedevano e mi seguivano verso una delle sponde, mentre il grosso della corrente continuava per la sua via. La sponda era in quel punto sinuosa. Senza il minimo sforzo, l'un dopo l'altro, fummo dalla stessa spinta del liquido fatti passare attraverso a forellini che si aprivano man mano su quella e si rinchiudevano non appena uno di noi era passato.

Ci trovammo, io con quattro o cinque dei miei compagni, sopra una scogliera in mezzo ad un lago, e due cose subito mi colpirono: La prima, ch'io avevo riacquistato il potere di muovere i miei tentacoli, l'altra che dirò dopo. Le acque di quel lago ondulavano placidamente come per soave venticello, ed erano così trasparenti ch'io vedevo tutt' intorno le sponde incrostate di piastrelle fittamente avvicinate. Poco distante da noi quelle piastrelle s'ammucchiavano formando un isolotto in cima al quale tremolava un boschetto di pianticelle lunghe, sottili e bianche come un ciuffo di fili di seta.

Ci eravamo dunque tutti arrampicati su quegli scogli bianchi come marmo; io ne avevo scelto uno dei più alti, e, giunto sulla punta, con quattro tentacoli messi giù mi ci ero fortemente fissato, e quel che ci teneva tutti immobili, inchiodati dalla meraviglia e dal piacere era una melodia che tu Pasquita, m'hai fatta sentire tante volte accompagnata sul pianoforte, la melodia della *Lucia di Lammermoor* sulle parole

Tu che a Dio spiegasti l'ale,
O bell'alma innamorata.

Dalla cima di quello scoglio vedevo i miei compagni sparpagliati per la scogliera, immobili, come estasiati, e quella melodia udita in quel luogo solitario ed ignoto, che mi pareva l'eco di un mondo lontano, di cui non avevo più idea che come d'un sogno, mi faceva provare tale un accoramento, un così mesto sentimento di rimpianto, quale deve sentire un marinaio nelle ampie solitudini attorno al polo al richiamarsi alla mente una canzone che gli ricordi la patria da tempo lasciata e che egli non spera di poter più rivedere.

A un tratto, come inebriato, mi staccai dallo scoglio e mi abbandonai alle acque; mi vi lasciai cullare alquanto, e, senza pur movere un tentacolo, solo dal molle ondeggiamento del liquido fui a poco a poco portato all'ingresso di una galleria ed introdotto. Essa era formata da due file di colonne, non diritte, ma inclinate l'una verso l'altra per modo che in alto combaciavano formando una vôlta ad angolo ottuso, mentre in basso lasciavano una comodissima corsia. Ai piedi di ciascuna colonna alla mia destra sbocciava per un bucherello un ciuffo di filamenti bianchi e sottili come quelli che avevo visto sull' isolotto del lago e mollemente dondolanti. Progredivo senza alcuno sforzo, spinto dall' onda, per quella galleria non diritta, ma che girava intorno se stessa come quella di una chiocciola, e ad ogni nota della melodia o l' una o l' altra, oppure tutto un gruppo di quelle colonnine scattava, per modo che lungo tutta la galleria io vedevo le pareti di essa moversi or qua or là rapidamente, come fa la batteria dei martelli in un pianoforte mentre il pianista suona. Arrivai sul fondo quando il canto stava per finire, e per un buco, non sò come, penetrai in un'altra galleria più ampia; per la quale, dalle onde che correvano in senso inverso di quelle della prima, fui rapidamente condotto in faccia d' una parete tremante, simile a quella su cui m'ero trovato in principio del viaggio. Anche attraverso ad essa traspariva la luce. Animato dalla curiosità di sapere donde quella luce venisse, l'attraversai come avevo fatto allora, evitando però diligentemente le screpolature, e riuscii con stupore in quella prima caverna.

Vi giunsi quando appunto il canto terminava. Ad ognuno degli accordi finali io vedevo quel pavimento che mi aveva fatto balzar tanto in principio (e che io poteva contemplare allora con animo tranquillo perchè ero riuscito sulla parete opposta della caverna, cioè sulla vôlta) lo vedevo, dico, sollevarsi, e sollevar con sè come il manico di un grande mantice, che occupava buona parte dell'antro, e contemporaneamente veniva spinto in su l'altro manico, il quale batteva così contro la parete sulla quale io stava; e, considerando, dal tragitto ch'io aveva fatto, che questa parete dalla parte opposta diventava il fondo del lago, capii che questo secondo manico comunicava il tuffo alle onde di esso e quindi anche alle onde della galleria. Stavo tutto assorto in tali considerazioni quando mi sentii afferrare per una zampa. Lo spavento fu tale che non udii, non vidi più nulla; venni meno.

Al ridestarmi riconobbi ch' io era spinto lungo un corridoio o piuttosto una fessura stretta ed altissima, sulle pareti e sulla vôlta e sul suolo della quale migliaia di filamenti lunghi oscillavano tutti nello stesso senso come in un campo le spiche mosse dal vento. Quei filamenti mi facevano progredire come se fossero state mani disposte lungo la via che si cedessero il mio corpo successivamente l'una all'altra. Mi trovai sulla bocca di un immenso abisso buio, venni fatto passare lungo uno degli orli ed affacciato alla gola di un altro abisso, ma in fondo d'esso vidi la luce, e la

luce cresceva, e cresceva con questa la speranza. A un tratto quel fondo si aperse e poi si rinchiuse, le pareti si allontanarono: una corrente d'aria violentissima passò; l'abisso scrosciò come per uno scoppio di tuono... e mi svegliai.

Mi svegliai e risi. Io avevo sognato l'organo dell'udito. Durante il sonno mi si era ridestata la rimembranza di quella melodia sentita tante volte cantare da te, ed in forma di leucocito l'avevo riudita dagli intimi recessi dell'orecchio interno. Ed ecco l'itinerario del viaggio fatto. Quella caverna in cui mi ero trovato dapprincipio era la *cassa del timpano*. Penetrato attraverso agli strati della membrana timpanica (la quale vibra ad ogni suono o rumore che vien dal di fuori e lo trasmette al di dentro) in un vaso capillare di essa, ero stato da una corrente di sangue trasportato nell'interno del *sàcculo*, sulla scogliera degli *otoliti*, in mezzo alle onde dell'*endolinfa* che io aveva creduto le onde di un lago. Qui avevo visto la *macchia uditiva* in forma di isolotto. Trasportato poi nei meravigliosi recessi dell'*organo di Corti* avevo assistito ai movimenti di quelle 3 o 5 mila (il numero giusto varia tra questi limiti) colonne o *articoli* di cui ciascuno, secondo Helmoltz, trasmette, per mezzo di quei filamenti che sboccano alla base, una nota speciale al cervello. Portato quindi dalle acque della *rampa timpanica* alla *finestra rotonda*, e, attraverso alla sua membrana, rientrato nella cassa del timpano, avevo visto i movimenti degli ossicini dell'udito, presi pei manici di un mantice, quindi, dalle oscillazioni delle ciglia vibratili della *tromba d' Eustachio* trascinato nel faringe, e veduta la luce del fondo di una delle fosse nasali, da uno sternuto che mi parve uno scoppio di tuono ero stato ricondotto alla realtà.

Un mondo adunque ignoto di caverne, di isole, di laghi, di gallerie che come hai visto, Pasquita, può star comodamente racchiuso nell' astuccio più piccolo dei tuoi orecchini, e il cui ricordo fantastico ha occupato piacevolmente la seconda giornata della mia relegazione cerebrale.

GIORNATA TERZA.

I due fratelli.
Favola antifisiologica.

Sono nati ad un sol parto, ma quanto è differente l'uno dall'altro! L'uno bianco, delicato, di forma aggraziata, pieno d'intelligenza, d'astuzia e di saggezza; l'altro, d'un violaceo sporco, goffo, senza simmetria, massiccio ed ignorante. Abita quello un alloggio al piano superiore — piano nobile — con due finestrelle sul davanti e due telefoni ai lati, per mezzo dei quali ha notizie di tutto quanto gli succede intorno: abita questi in cantina, al buio ed al silenzio.

Del primo si parla con speciale considerazione come di una persona ammodo, ed entra degnamente a soggetto nelle conversazioni anche di qualche serietà; del secondo pochi discorrono, pochi si curano, e quando capita, lo si nomina quasi con ripugnanza, ed è molto se non gli si mette davanti il tradizionale « con poco rispetto parlando ».

Il primo ha un nome nobile: Cervello. Il secondo si chiama Fegato, che è un nome plebeo.

Or bene; aveva il Fegato frequenti malinconie. Sapeva suo fratello ben voluto, stimato, ammirato, circondato di mille riguardi; condotto al teatro e sentir la musica e a veder i belli spettacoli delle ballerine per aria, cose tutte di cui esso non poteva godere, e diceva tristamente tra sè:

« Lui si diverte, se la spassa, mena vita da gran signore, e non fa niente nè giorno nè notte; io, povero diavolo, mi affatico continuamente, e non c'è un cane che mi guardi addosso ».

E, non contento di dire o di ruminare tra sè queste cose, una bella volta, che lo prese più forte la stizza, scioperò e non volle più preparare quella quotidiana razione di bile, la quale è suo uso riversare per mezzo del canale coledoco nell'intestino ad emulsionare le sostanze grasse alimentari e a contribuire così alla fabbricazione del chilo.

Era, come si vede, un fegato socialista, o, altrimenti, un socialista epatico.

Sua Maestà Giove sentì dalle nubi, vide e disse:

— Povero imbecille! Ti farò intendere io la ragione.

Ma, invece di dar di piglio al fulmine, com'è suo uso, e scagliarlo sul peccatore, stese il dito indice e ordinò:

— Discenda il Cervello al posto del Fegato, e salga il Fegato al piano di sopra.

L'ordine fu eseguito immantinente; e quel giorno i trattati di anatomia e di fisiologia — persone serie — parvero aver preso una solennissima sbornia, tante furono le scantonate

e le incongruenze da loro annunciate pel repentino sconvolgimento prodottosi.

Nei primi tempi quel baggiano del Fegato si trovo a suo grand'agio lassù. Quante belle cose si vedevano! quante belle cose si udivano! Gioacchino Rossini e Giuseppe Verdi, di felice memoria, gli deliziavano i telefoni. Quelle due finestrelle sul davanti, poi, gli svelarono un mondo di meraviglie.

Per esempio, gli parve magnifica quest'enorme distesa di terra così nettamente circolare come fosse disegnata col compasso, e gli fece grande sorpresa il sentire come non sia già, quale apparisce, un circolo, ma una pallottola isolata e camminante nello spazio. E come bello il sole quando compare all'orizzonte! Quello lì sì che non stentava a crederlo realmente una pallottola di fuoco, ma ebbe proprio a sturare una grossa esclamazione quando gli fecero capire com'esso sia molto più grande della terra, di tanto cioè, che, supponendo la terra nel centro del sole, la massa di questo occuperebbe tutto lo spazio che c'è tra la terra e la luna, d'ogni parte in giro, non solo, ma passerebbe al di là della luna di quasi altrettanto.

Senonchè, dopo queste e somiglianti sorprese, passate appena le prime dolcezze della sua nuova condizione, s'avvide pure lo sconsigliato che cominciavano a spuntare le noie e i disgusti. In mezzo al mondo delle cose belle germogliò a poco a poco un mondo di cose brutte. Cominciò a dargli fastidio il dover pensar giorno per giorno ai molti bisogni di quei pochi chilogrammi di carne viva umana sopra cui presiedeva. Qualche volta, la notte, nel punto più interessante di un bel sogno, si svegliava di soprassalto: guardava l'orologio e diceva: ancora quattr'ore a domani; pensando con cruccio al giorno dopo in cui doveva recarsi al tal luogo, e cominciar quello, e consegnar finito quest'altro.

Quegli stessi telefoni onde già Verdi e Rossini lo avevano estasiato gli portavano anche gli schiamazzi dei bambini, i pettegolezzi femminili e maschili degli adulti, le tossi catarrali dei vecchi, e le molestie quaresimali di tutti quelli in cui la lingua fa l' ufficio dei tamburo nelle cicale e nei mosconi.

A dover assistere poi impassibile allo sconfortante spettacolo dell' innumerevoli zucche che nuotano a galla, a contemplare la sconfinata vanagloria delle cipolle e tulipani che alzano dritta la testa senza sugo e senza sale e non poter dir loro in faccia: che sciocchi! e il dover tollerare il disgustoso infierire delle scempiaggini, delle ingiustizie e delle gesuiterie umane senza poter spiccare dietro a loro il mandato d'arresto; uh! quanta bile!

Tanta bile che il povero Fegato cominciò ad ammalare: dolore pungente, tumefazione, febbre... insomma, tutti i sintomi di un' infiammazione solenne.

Il sommo Giove vide queste cose, e, temendo le conseguenze della sua soverchia severità, diede gli ordini opportuni, onde venisse l' ammalato trasportato con cautela alla sua primitiva dimora.

Un medico fu quindi chiamato in tutta fretta. Il quale, visto, palpato, percosso e considerato, fece diagnosi di *epatite acuta*, e ordinò mignatte, cataplasmi e clisteri in gran copia. La malattia ebbe per tal modo un esito fausto.

E il Cervello intanto, richiamato, come già s'intende, al piano nobile, al suo antico alloggio, vi ritornò a malincuore; imperocchè, durante quella breve vacanza, senza pensieri e senza grattacapi, era pervenuto a concludere che nel silenzio, nell'oscurità e nell'ignoranza si finisce per starci a meraviglia.... La morale a te, Pasquita mia.

(Continua).

LELIO MONTEL.

VILLA DEL POGGIO IMPERIALE (PROSPETTO PRINCIPALE).

VILLE MEDICEE

Avvenimenti e drammi principali che si svolsero in esse

I.

POGGIO IMPERIALE.

Nell' accennare alle celebri residenze che allegrarono gli ozî suburbani dei principi di Toscana che risplendettero della loro magnificenza, che furono testimonî di memorabili avvenimenti e teatri di drammi secolari, e che tutt'oggi sono materia d'arte e di storia, soggiorni deliziosi, principieremo dalla villa del Poggio Imperiale come da quella che è più vicina a Firenze.

Vicina, quasi direi contigua, se si tien conto del grandioso viale che muove sùbito dalla Porta Romana per salir dolcemente all'ombra dei lecci e delle conifere enormi che lo fiancheggiano sino all' aprica spianata allargantesi in emiciclo dinanzi al prospetto della villa.

Il superbo edificio sorge dunque con maestà veramente imperiale a mezzogiorno di Firenze, su un'altura che si propaga e deprime verso l'Ema e verso la città. I famosi colli fiorentini lo recingono come una corte illustre; la vaga curva del Viale che ricorda le fortificazioni con le quali Michelangelo tentava di tutelare la morente Repubblica; la collina amena e ventilata di Santa Margherita a Montici, dalla vetusta e battagliera torre dei Gherardini; Arcetri, sacro per la vita e per la morte di Galileo che di lassù vedeva

> Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi e 'l sole irradïarli immoto,
> Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
> Sgombrò primo le vie del firmamento;

e l'erema Certosa, e Giogoli, e finalmente Bellosguardo d'onde Ugo Foscolo raccoglieva e inviava a Firenze il saluto delle pendici circostanti:

> Te beata, gridai, per le felici
> Aure pregne di vita e pei lavacri
> Che dai suoi gioghi a te versa Appennino!

L'altura del Poggio Imperiale ha inoltre una particolare celebrità che essa acquistò durante il terzo assedio di Firenze, dacchè appunto nella villa Baroncelli tenesse quartier generale Filiberto di Chalons principe d'Orange, il quale, al dir de' cronisti, quivi menando allegra vita e giocando co' suoi cavalieri a scacchi, dissipava il denaro che Clemente VII

gli mandava per pagare i soldati papalini; e nei dintorni molti episodii avvenissero di quel triste periodo di agonia della fiorentina libertà.

Chi, affacciandosi alla grande terrazza, di fra gl'intercolonni del prospetto cui sta dinanzi il largo prato ad anfiteatro, e il viale digradante nella sua propria ombra, e la città lontanamente tumultuosa e quasi fumante di vita nel sole della sera in sullo sfondo delle opposte colline e degli Appennini violacei, non ripensa al tradizionale certame in cui si cimentarono Lodovico Martelli e Dante da Castiglione contro i due traditori della patria comune, passati alla soldatesca assediante? Chi, abbassando lo sguardo alle mura di Firenze, non rievoca il romanzo di Marietta de' Ricci, adombrato nell'impeto patriottico de' combattenti? E chi non sospira all'infelice Martelli, il quale ferito dal Bandini, finì di spengersi per l'ultima commozione d'amore, per l'ultima visita pietosa che gli fece la giovane patrizia, sogno perpetuo e vano della vita di lui?

***

Prima dell'edificio granducale fu in sul medesimo luogo una villa privata dei Baroncelli, nobile famiglia e antica della quale non altra memoria resta in Firenze, se non se la cappella gentilizia in Santa Croce ed il lurido vicolo omonimo. *Sic omne transit.*

Cosimo I granduca di Toscana (dal dipinto del Bronzino).

Ben considerando, pare che per tempo la relazione fra uno di cotesta famiglia e Cosimo I preannunziasse il mediceo destino della villa. Un Tommaso Baroncelli fu così stretto cortigiano e confidente del Duca che l'uno non poteva star senza l'altro. Infatti il Baroncelli aveva fissa dimora nel palazzo Ric-

Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I (dal dipinto del Bronzino, Galleria di Pitti).

cardi. Narrasi perfino che più tardi quando Cosimo tornò da Roma insignito da Pio V del titolo di granduca, il favorito andandogli incontro fuor di Porta Romana, tanta provò commozione di gioia nel salutarlo col nuovo grado, che svenne sulla via e in poco d'ora morì.

Il fatto sta che la villa Baroncelli passò ai Salviati e che Alessandro di tal nome ultimo possessore di essa, si unì fuoruscendo agli strenui e valorosi campioni della fazione repubblicana. Ma crollata la repubblica, affermata la tirannia ducale, egli dichiarato ribelle e decapitato nella fortezza di Livorno, in forza del dispotismo e della cupidità medicea preludianti alla famosa legge *Polverina*, non col solo animo di punire i ribelli, ma eziandio di impinguare lo Stato, ebbe confiscati i beni. Così la villa già Baroncelli con alquanti poderi circostanti diventò proprietà del Duca.

Cosimo I la tenne per sè alcun tempo, facendovi cangiamenti, aggiunte, ristauri e abbellimenti, finchè nel 1560 la donò alla figlia Isabella già sposa a Paolo Giordano Orsini di Bracciano.

Abitolla qualche volta la bella e sciagurata duchessa e si sa come al suo tempo dal Poggio fossero menate cacce e scampagnate reali in sui boschi dell'Impruneta e di Giogoli. Tuttavia, la tragica fine di lei non ne funestò le mura, poichè, com'è noto, ella fu strangolata nell'altra villa di Cerreto, pochi anni, trentacinque anni prima che Guglielmo Shakespeare creasse la sua Desdemona e cantasse a' posteri la feroce gelosia del suo Otello.

Or ecco che tra il 1618 e il 1621 l'arci-

duchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II, acquistò dagli Orsini la villa Baroncelli, e con grande amore ed intelletto e dispendio trasformolla in residenza medicea, incaricando l'architetto Parigi dei lavori d'ampliamento, di rinnuovo e del prospetto, adornandola di opere d'arte, e dandole il nome di Poggio Imperiale ad onore della imperiale famiglia di lei. Ella può dirsi la vera fondatrice di quella residenza.

Intorno l'aumentò di poderi sì che il territorio ne confinasse con quello dei giardini di Boboli, la collegò alla porta della città con il maestoso viale, e infine la destinò solennemente alle granduchesse di Toscana apponendovi in fronte un'epigrafe, dipoi ingratamente asportata, che diceva:

VILLA IMPERIALIS AB AUSTRIACIS
AUGUSTIS NOMEN CONSECUTA
FUTURÆ MAGNÆ DUCES ETRURIÆ
VESTRO OCIO DELICIISQUE
ÆETERNUM INSERVIAT.

Nel 1621 la trasformazione granducale doveva certamente essere a buon segno, se si pensa che nella nuova villa fu celebrato il matrimonio di Claudia Medici col Della Rovere, madre alla successiva granduchessa Vittoria, e che la stessa sovrana già vi dimorava con la sua corte buona parte dell'anno, e, vedova reggente, vi dava udienze cerimoniose, e in sul prato ripeteva spesso feste, spettacoli, giostre, funzioni religiose e processioni che si recavano alla vicina chiesa di San Felice a Ema, ed assisteva nel teatro interno a canti e a commedie.

GRANDUCHESSA VITTORIA DELLA ROVERE (DAL DIPINTO DEL SUSTERMANS).

Morta Maria Maddalena d'Austria, salito al trono il figlio Ferdinando II, la moglie di lui Vittoria Della Rovere, che gli fu promessa sposa a 17 mesi e moglie a 17 anni, *amenitatum elegantiarumque arbitra*, come la dice un'epigrafe tuttora sovrapposta alla porta del

Maria de' medici (da un dipinto del Pulsone, Galleria di Pitti).

refettorio, proseguì cordiale e operoso l'amore che la suocera aveva nutrito per la villa delle granduchesse.

Essa l'ampliò ancora, la decorò di nuove opere artistiche, e fra le feste che vi dette, ricordevole è quella che onorò gli sponsali del figlio Cosimo, con Margherita d'Orleans, principessa francese venuta ai Medici dopo che due principesse di casa Medici erano andate al trono reale di Francia, e della quale avremo luogo di parlare trattando dell'altra villa del Poggio a Caiano.

Francesco Redi, archiatro granducale e poeta durante il regno di Ferdinando II e durante quello di Cosimo III, non solo fu sempre testimone del gran conto in che Vittoria della Rovere tenne il soggiorno del Poggio Imperiale, ma mostrò di apprezzarlo profondamente anche lui. Mentre non s'infingeva punto del suo disprezzo per il soggiorno dell'Ambrogiana, quello invece della villa imperiale egli scelse a dimora dei protagonisti del suo celebre ditirambo:

Dell'indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperial palagio
L'augusta fronte invèr le nubi inalza,
Su verdeggiante prato,
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell'idolo suo così diceva: ecc.

* * *

Durante l'ultimo periodo del dominio mediceo nulla di rilevante avvenne negli annali del Poggio Imperiale, se si eccettua a quando a quando

il solito soggiorno dei sovrani, qualche trattenimento solenne come quello dato in onore del re di Danimarca e i famosi canti della Menichina del Poggio, una Beatrice pistoiese del secolo XVII, che addirittura entusiasmavano la granduchessa Vittoria.

Tuttavia, celeberrime rimasero le feste date per la visita di Sua Maestà svedese. Pare che questo monarca fosse principalmente riattratto a Firenze dal desiderio di rivedere la giovane Maria Maddalena Trenta, monaca per amor suo nel convento di Borgo Pinti. E poichè mi cade in acconcio, a meglio illustrare la villa del Poggio Imperiale, voglio riferire un passo di uno dei non pochi e non brevi diarì scritti in detta occasione, traendo fuori di fra tutta quella commedia di servilissime cerimonie, di baciamani bugiardi e interessati quanto ridicoli e vani di che il bigottissimo e quasi vedovo granduca Cosimo III e i magnati fiorentini sopraccaricarono l'ospite augusto, la descrizione di un ballo campestre dato dalla corte nella villa del Poggio, ideato dalla Granprincipessa Violante di Baviera, moglie del primogenito.

« Allora, Sua Maestà, condiscendendo all'invito, montò in carrozza con la Granprincipessa, e trovò all'Imperiale più di venti dame riunite in attesa della Corte. Era già sull'imbrunire, e tutto il giardino degli agrumi era illuminato con lampioni a vari colori.

« Sedutasi la Granprincipessa e tutti della Corte su degli sgabellotti preparati intorno alla vasca, fu servita una merenda, ove il cavalier Ferdinando Ridolfi, primo scalco della Granprincipessa, presentò a S. M. il tè (1) con magnifico servito per il latte, pan lavato, e frutta gelate. Nel gran cortile del palazzo, ridotto a sala, un corpo di musicanti abilissimi incominciò una flebile sinfonia, musica eccellente di ottimi suonatori. La Corte prese posto in disparte, e terminata la sinfonia, entrarono nel cortile sessanta coppie di belle ragazze contadine del Pian di Giullàri e del Galluzzo che coi loro fidanzati ballarono la *Scarpetta*. Questo ballo nazionale campestre rallegrò sommamente il Re, ed il costume elegantissimo di quelle giovani fece grande contrasto con gli abbigliamenti di Corte. Le ragazze avevano il busto in colori allacciato sul davanti e sul di dietro con nastri; la sottana corta sotto al ginocchio lasciava vedere le calze rosse con scarpe fioccate, una camicia stirata a pieghe fino allo scollo, terminava con ma-

Gran viale del Poggio Imperiale (fuori della porta Romana, a Firenze).

(1) Questo decotto, oggi tanto in moda, fece allora la sua elegante apparizione nei salotti fiorentini (1708).

niche a sbuffi di tela finissima, cinte da nastri in colori. Due lunghe trecce di capelli egualmente ornate di fiocchi pendevan loro di dietro sotto un piccolo cappello di paglia bianco, che portavan rialzato leggermente sulla fronte. Il costume degli uomini consisteva in una giacchetta attillata, verde, filettata di rosso, e faceva veder le maniche di tela finissima eguali alla camicia. Una sciarpa di seta con frangia a colori cingeva loro i fianchi e ricadeva da un lato su i calzoni gialli, chiusi al ginocchio. Le calze bianchissime facevan loro risaltar lo stivaletto di pelle rossiccia affibbiato sul collo; ed un cappello di paglia simile a quello delle fidanzate, ecc. ».

Finalmente, fra lo scontento del popolo che la magnificenza e la tirannia de' Medici avevano esausto e sdegnato, e nella melensaggine dell'ultimo granduca e rampollo Gian Gastone, si estinse la dinastia medicea, la quale per più di due secoli avea dominato la Toscana e propagate per tutta l'Europa le radici della sua influenza.

* * *

Nel 1735 la Toscana passò sotto la reggenza di casa d'Austria, e il 13 settembre del 1765 Pietro Leopoldo arciduca di Lorena, per la porta San Gallo giunse in Firenze ad assidersi sul trono dei granduchi.

Il nuovo monarca predilesse egli pure la villa così amena e sontuosa di per sè stessa e di cui una principessa consanguinea era stata la fondatrice; e fra gli altri insigni lavori onde abbellì Firenze e il granducato, non ultimi furon quelli del Poggio Imperiale.

Vi chiamò i più abili pittori del tempo a decorarne le pareti, e mercè l'opera dell'architetto Paoletti ampliò i giardini e i locali, arricchì l'edificio di una facciata posteriore, e con meravigliosa e felice audacia trasportò intatta da un luogo ad un altro una intiera vôlta dipinta da Matteo Rosselli. Mercè l'opera della moglie, intanto, la villa augusta faceva egli culla di ben cinque figliuoli.

Sotto Ferdinando III, assunto al trono di Toscana poichè il padre lo fu a quello imperiale d'Austria, le armi del Direttorio invadenti l'Italia, la villa del Poggio servì di asilo e dimora al re Carlo Emanuele IV di Sardegna, profugo da Torino, mentre la vicina Certosa ospitava il pontefice Pio VI da Cesena.

Poi, Napoleone trionfante e Cesare a Tilsitt, noi vediamo al Poggio Imperiale la giovane vedova regina d'Etruria commettere al Poccianti un nuovo e più magnifico disegno della facciata, darvi feste e cerimonie, e fare di sul prato inalzare un globo aereostatico, recente gloria del Montgolfier, fra una folla entusiasta e plaudente al nuovo imperatore.

ELISA BACIOCCHI, SORELLA DI NAPOLEONE.

Ma presto ella esulò spodestata, vittima del capriccio e della politica napoleonica, per cedere il posto alla sorella di chi allora aveva in mano le redini del mondo.

Nel 1809, Elisa Baciocchi entrò solennemente nella villa del Poggio Imperiale reduce, per la parte di Siena, Poggibonsi e San Casciano, dalla prima visita che ella fece nei suoi stati. La napoleonica regina avrebbe ben voluto lasciar traccia di sè e della sua magnificenza in una residenza *qu'elle affectionnait particulièrement*, e già l'architetto Cacialli doveva per commissione di lei alcun poco variare e porre in opera il disegno del Poccianti; ma la incostante fortuna dei conquistatori e dei principi fece tramontare l'astro dei Bonaparte, e a Elisa Baciocchi fu giocoforza abbandonar lo scettro, mentre il fratello salpava l'àncora funesta dell'ultimo esilio.

Ferdinando III tornò allora a Firenze passando sotto il brutto arco trionfale del Jadot, e finalmente il Cacialli mise mano alla costru-

zione della facciata della villa delle Granduchesse per compirla, quale oggigiorno

L'augusta fronte invèr le nubi inalza;

nonchè ad altri importanti lavori, ripetendo perfino un secondo trasloco della famosa vôlta del Rosselli con esito altrettanto felice di quello che avea conseguito il Paoletti.

Ecco, intanto, avvicinarsi i giorni nostri, ed ecco, quasi un profetico auspicio al sabaudo dominio, la visita che Carlo Alberto con la moglie Maria Teresa e il figlio Vittorio Emanuele fecero nel 1822 al suocero Ferdinando III nella villa del Poggio Imperiale.

In questa occasione (una iscrizione ricorda il fatto ed il luogo preciso) il fuoco si appiccò al velabro del lettino dove dormiva il piccolo Vittorio. L'augusto bambino, allora in età di trenta mesi, sarebbe miserevolmente perito senza la vigilanza della nutrice, la quale, salvato il fanciullo, comunicatesi le fiamme alle sue proprie vesti, periva poi vittima della sua devozione. Sotto Leopoldo II, che oggi forse il Giusti con animo più scevro da politiche passioni, e « sospeso il pungolo severo » non designerebbe con la sola antonomasia di « Toscano Morfeo » in occasione del terzo Congresso scientifico, la villa del Poggio accolse con magnificenza oltre settecento convitati. Ma nel 1859, perdendo con lui l'ultimo granduca di Lorena, l'antico edificio parve ancora più alta sollevar la fronte nel cielo trionfale della nazione unita, e più radioso concorrere con l'altre ville medicee allo splendore della corona d'Italia.

Qui non taceremo, perchè meno incompleta abbia da apparire questa memoria, del triste oltraggio che nel 1849 dopo tanta vita onorata, ebbe a patire la villa del Poggio Imperiale dai soldati tedeschi lassù riuniti a tutela della ristaurazione granducale, fallito in quell'anno l'infausto tentativo di rivoluzione patriottica. I quali per lo spazio di un lunghissimo lustro, il magnifico edificio guastarono con ogni sorta di atti vandalici di barbara soldatesca, e con bagordi villani ed osceni la purissima ed imperial villa delle Granduchesse contaminarono. Senonchè, nel 1859, dopo le vittorie nazionali, l'entusiasmo di una folla italiana che stivò memori sale, l'inno alla Croce di Savoia di Giosuè Carducci musicato da Carlo Romani ne parve un impeto vorticoso di aria purificatrice dalle sozzure straniere:

Dio ti salvi o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il re!

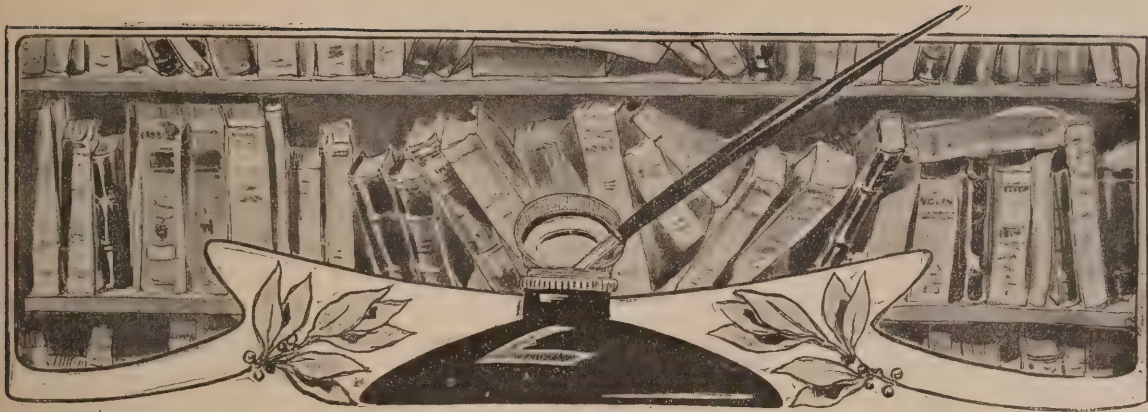
È noto come, alcun tempo dopo, il re Vittorio Emanuele, visitando la villa del Poggio, si commovesse dinanzi alla lapide che ricorda il pericolo corso da lui pargoletto, pensando forse alla nutrice perita per salvarlo. Quanti provvidi eroismi dormono nella ingratitudine dell'oblio.

Oggigiorno l'antica casa Baroncelli, la villa medicea, la delizia delle Granduchesse, il soggiorno Cesareo, come qualche altra villa storica, non sappiamo in genere con quanto vantaggio e quanto decoro, ha subita una trasformazione, ha cangiato destino. Però se l' Ambrogiana divenne luogo di carceri in prima e risuona oggi delle grida sfrenate dei delinquenti alienati, la villa del Poggio Imperiale si cangiò invece in tepidario di fiori gentili. Come l'altro il sepolcro del delitto, questa fu la culla della virtù femminile: la scuola che prepara alla vita le fanciulle fiorentine.

E qui non posso trattenere un'osservazione. È curioso che mentre la villa diventava l'istituto quasi claustrale dell' Annunziata, le annesse scuderie fossero ridotte a caserma di cavalleria: è curioso, dico, il contrasto e la contiguità di quel gineceo verecondo e di quel manipolo di soldatesca gagliarda: di quel mazzetto isolato di sensitive e quel fascio di mascolinità spregiudicata, con la sua brava bettola all'uscita del quartiere. Ma tutto il mondo non è forse una promiscuità di contrasti?

Comunque, sia lieto alle anime delle giovanette il ridente soggiorno, e salutevole alla fibra l'aere aprico della celebre altura. Dormano esse i lor placidi sonni nella villa delle Granduchesse, villa « che somiglia a reggia » come cantò il Niccolini, le cui mura non furono mai come quelle di altre ville medicee funestate da drammi di sangue. Se a un nuovo ufficio ella avea da prestarsi, non altro più nobile e opportuno poteva averne che quello di educandato.

Solo e non pauroso fantasma, qualche notte percorra le sale e i dormentori assopiti, l'ombra augusta dell'arciduchessa Maria Maddalena benedicente con materno atto i bianchi letticciuoli, come ella una volta vi benediceva i suoi figli, rassegnata, se, cangiati i tempi, d'imperial palagio anzichè agli ozi e alle delizie dei monarchi, a dar fiori sani e leggiadri alla madre Italia *æternum inserviat.*

Mario Foresi.

GIUSEPPE RIGUTINI

Credeva d'essere più giovane che non fosse (era nato a Lucignano in Val di Chiana il 31 agosto 1829); ma giovane era davvero, fino al giorno in cui la morte lo colse improvvisa (che fu il 23 maggio scorso); giovane di spirito, di sentimento, d' ingegno. Quanti lo conobbero, se anche non furono a lui stretti d'amicizia, si rammaricheranno di non vederlo più sorridere arguto e di non udirlo più recitare que' vivaci ed eleganti epigrammi che, per quanto ogni poco egli si mordesse la lingua, volevano, quasi a suo dispetto, vendicarlo delle sciocchezze e delle stoltezze che gli toccava vedersi attorno.

Alcuni di questi sono, almeno in Firenze, notissimi. Quando dal Ministero dell' Istruzione, che era in Piazza S. Firenze, il Broglio si mise in testa di risolvere, egli, la questione della lingua, il Rigutini improvvisò a questo modo:

Fior di trifoglio!
Da San Firenze s'è sentito un raglio:
Era un sospiro del ministro Broglio.

E senza volontà di ferire, ma per celia amichevole, non si ritenne una volta di definire così un valentuomo verso il quale, del resto, professava stima sincera:

Scappella i vivi ed accompagna i morti.

Nè soltanto in italiano improvvisava epigrammi, ma anche in latino, con facili e nitidi versi. Potè eccedere, sono disposto a convenirne; ed è un peccato che quei giuochi, come li avrebbe chiamati un umanista, non si possano raccogliere tutti in un libretto: ma non mirò mai nè a denigrare nè a corrompere; rise, e faceva ridere lepidamente.

Male se lo immaginerebbe chi lo conoscesse soltanto per quel dotto compilatore di quei vocabolarii che sono in tutte le scuole, e di quel Vocabolario della Crusca che non è (senza colpa dell'Accademia) nè nelle scuole nè quasi nelle biblioteche. Il Rigutini compilava come pochi; ma la pazienza non era la sua virtù principale o caratteristica. Compilava bene per intuito vivo; esemplificava rapido per la coltura eletta: e anche durante quel lavoro di schede e di definizioni motteggiava spesso e volontieri. I dialoghetti nei quali, imitando il Monti della *Proposta*, finse dispute e processi di parole, sono tali da rammentare le facezie sapienti che Luciano insegnò. Ogni sua scrittura, del resto, è animata di fervidezza, è saporosa di sali. Aveva in sè, per l' indole propria, una vena copiosa; gli era arricchita dall'espressione, attinta dal popolo toscano direttamente: perchè rarissimi ebbero il senso della toscanità espressiva come egli lo ebbe, e seppero come lui valersene con efficacia.

Netto, rapido, incisivo, fu quindi prosatore da piacere a tutti, anche fuor di Toscana, perchè non ebbe mai bisogno di ostentare la lingua che possedeva a dovizia e sicuramente. E le sue pagine, sieno originali o tradotte, meriteranno sempre di essere rammentate con onore tra le più significative della scuola che si onorò di lui. Onore egli fece al Fanfani, non il Fanfani a lui, quando collaborarono insieme; chè certo egli, sebbene men famoso, riuscì più veramente scrittore, e fu più benemerito del collega quanto alla diffusione della lingua parlata dalla Toscana per tutta l'Italia.

Ciò dovè specialmente alla coltura classica, che poneva, a tutto quello che egli facesse,

un fondamento solido. Tradusse da Plauto, da Cicerone, da Catullo, da Svetonio, da Fedro, con un'agevolezza che nel suo stesso affrettarsi mostra la padronanza delle due lingue. Filologo non fu nel valore severo della voce,

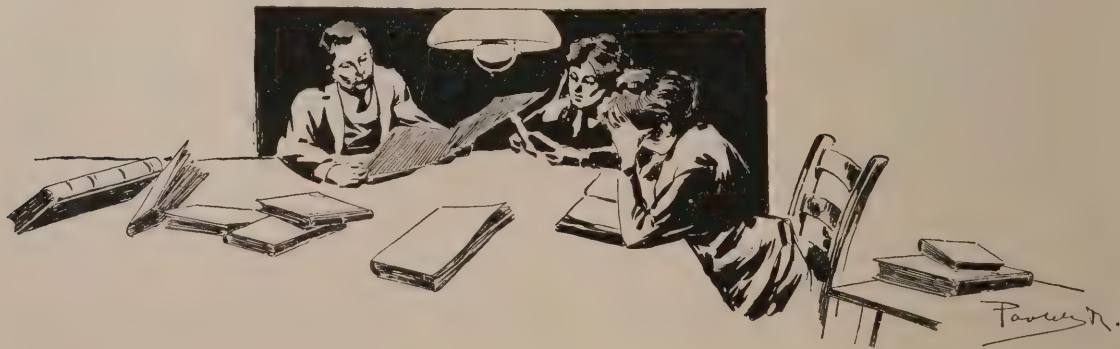
Giuseppe Rigutini

e neppure si atteggiò ad esserlo: forse era nato troppo presto, forse gli repugnava la lunga fatica che occorre alle discipline filologiche come oggi s' intendono. Ma l' amore alle lettere umane lo scaldò dalla giovinezza alla fine, come non si usa più; e si sarebbe sdegnato, o piuttosto avrebbe sorriso, contro chi lo avesse titolato un puro grammatico. Era tutt'altro, era ben altro, per quanto la vita lo avesse sospinto per varii casi (ed egli in un saggio autobiografico vi scherzava su) verso i deserti delle grammatiche e dei dizionarii: deserti che egli si dilettava, e per sè e per gli altri, a far verdeggiare e fiorire di quante più oasi o almeno di quante più palme potesse.

Per varios casus fu l'epigrafe che premise al racconto de' suoi primi studii; e, oltre quelle vicende che così graziosamente narrò, altre molte vorremmo che avesse narrate, della sua vita che, se non fu grave di avventure, si avvolse tutta nelle curiose questioncelle della Toscana letterata, dove per più decennii la lingua fu a molti, come ai trovadori, « lancia e spada e scudo ed elmo! ». Neppure la quiete della Crusca fu rispettata sempre. E il Rigutini ci godeva a' bei colpi, se anche sarebbero stati meglio spesi altrove, e per cause più alte, il tempo e il vigore: ma non peccò mai nè d'irruenza, nè, tanto meno, di malignità.

Fu buono di cuore, dritto d' animo; sentì la riconoscenza, si piacque dell'amicizia. Giovanni Tortoli, che così bene parlò sul suo feretro, nota come rendesse il debito dell'affetto grato al Casella e al Bianchi che lo avevano addestrato all' opera del *Vocabolario:* Raffaello Fornaciari, che ne ha parlato bellamente in un periodico fiorentino, ha del pari messe in rilievo la bonarietà e la rettitudine che dimostrò in ogni occasione, non ostante certa ruvidezza di carattere e la parola pungente.

Lascia negli amici il rimpianto, che durerà, della sua compagnia; lascia in tutti il rimpianto delle sue qualità vivacissime di talento e d' arte. Tanto più perchè non dette in alcuna scrittura tutto sè stesso; certo egli valeva potenzialmente anche più del molto che, affaccendato in lavori scolastici o in compilazioni meno adatte all'indole sua e alla sua mente, riuscì a dare con tanto profitto, a ogni modo, degli studii italiani.

Guido Mazzoni.

RICORDI DI NEW-YORK

II.

(v. numero 13).

Può dirsi New-York un deserto, quando si è vista la sua baia?

Vi arrivammo di notte, ed il quadro era fantasmagorico. Non è possibile imaginarsi acque così popolate. Piroscafi di ogni dimensione, di tutte le parti del mondo; zattere, battelli ed i caratteristici steamboat, come piccoli castelli galleggianti illuminati. Vagoni, carichi di merci, carretti ed ogni veicolo di terra, con i rispettivi cavalli portato sulle acque, per raggiungere la rotaia o la strada. Insomma la fiera in acqua del raffico.

E il traffico indiavolato del meraviglioso ponte di Brooklin?

Tutte le Società di Navigazione del mondo hanno il loro pier, cioè il loro scalo e la loro stazione marittima sulla spiaggia di New-York; ed il movimento dei passeggieri e delle merci è incredibile.

Di giorno poi, la statua immane della libertà pare che dica: Io sono più potente dell'Oceano.

Vi sono a New-York diverse stazioni ferroviarie; e la principale è alla quarantaduesima strada: e poichè la linea attraversa la città, e a partire dalla stazione è incassata dentro terra, di tanto in tanto vi sono dei ponti di ferro, per dare la continuazione alle strade trasversali. Imponente è lo spettacolo per chi fermasi sul primo ponte, dopo la stazione: è difficile contare le tracks-rotaie; e si perde la pazienza a contare i treni, che partono, sempre pieni, ogni momento. Di notte poi lo spettacolo è più bello, perchè sul tracciato delle rotaie v'ha come un firmamento stellato: e sono innumerevoli lanternine rosse, poggiate a terra, per segnali, come se vi fossero venuti a stuolo dei luccioloni rosso fiammanti.

***

I mezzi di trasporto a New-York, tanto per le persone che per le cose, data la febbre del lavoro, e l'economia del tempo — *time is money* — il tempo è danaro — sono innumerevoli.

Vi sono veicoli a cavalli, elettrici e a vapore, oltre gli automobili a diversa forza motrice.

Veicoli a forza d'uomo non ve ne sono: là l'uomo-cavallo, come da noi, non esiste.

Da noi vi sono le società zoofile, per la protezione delle bestie; ma non v'ha un cane d'uomo che si curi di un altro uomo, che trascina un pesante carretto a forza di polsi e di spalla, con il sussidio di una cordicella, che gli sega la clavicola, le costole e la scapola. Nessuno si commuove nel vedere quell'uomo-bestia, con le arterie del collo e delle tempie gonfie e livide, con il sudore che gli gronda dalla fronte, con la spalla che gli scricchiola sotto la corda, e le mani di fuoco e i piedi rampicanti, ansimante, come una macchina.

E il pretesto è specioso: l'uomo è libero. O l'ipocrisia degli uomini! L'uomo è libero, quando non ha pane da mangiare?

A New-York il trasporto delle cose al minuto, o alla spicciolata che vogliamo dire, come bagagli, piccoli colli ed altro, per l'interno della città, è fatto dagli *Express*, con carrozzoni coverti, a cavallo e a chiamata telefonica. E a sapersi che là il servizio telefonico è splendido di giorno e di notte: subito vi mettete in comunicazione con qualunque punto della immensa città.

Per le merci all'ingrosso funzionano per l'interno della città i carri con cavalloni giganteschi; e la *Canal Street* — via del Canale — è sempre ingombrata da una processione interminabile di carri. Per le persone vi sono i *cabs*, ossia le carrozze d'affitto; le tramvie a cavallo, ma queste, e sono indecenti, per pochissime linee; le tramvie elettriche, comodissime, ma affollatissime, che vanno da per tutto. Poi vi sono gli *Elevated*, o ferrovia in alto.

Nelle principali Avenue, parola francese, che significa viale, ma che a New-York ha un altro significato, come abbiamo veduto, meno nella Fifth, che è per il passaggio dei signori, è costruita in alto, in mezzo alla strada, su pilastri di ferro, e tutta in ferro, senza alcun appoggio laterale alle case, la ferrovia aerea. Il binario è triplo: due laterali per un *car* che sale in alto di città, ed uno che scende in bassa città; ed uno in mezzo per il car diretto, che è a vapore; mentre gli altri sono elettrici. Ad ogni cinque o sei strade trasversali, a destra e a sinistra, vi è la salita, a scalini o automatica, alla stazione dell'Elevated.

Ad una salita è scritto: *up town*, per chi vuole andare in alta città; all'altra: *down town*, per chi vuole andare in giù. I carrozzoni di questa ferrovia sono elegantissimi, illuminati e riscaldati ad elettrico; passano ogni momento; e la mattina e la sera, cioè quando si va e si viene dal lavoro, rigurgitano di pubblico, a segno da essere difficile entrarvi od uscirne. Gli Elevated camminano sempre, giorno e notte; perchè in New-York la vita non sosta mai.

NUOVA-YORCK: ARCO DI WASHINGTON.

Spesso le tramvie di terra passano tra le colonne dell'Elevated, ed è un rumore infernale.

Una notte del decembre ultimo aveva nevicato; ai carrozzoni dell'Elevated mancavano le spazzole, per nettare le rotaie, e si vedeva uno scintillìo e delle fiamme elettriche su tutte le linee aeree, e pareva un pazzo incendio, a scatti, come un inseguimento di demoni.

New-York sta compiendo un lavoro gigantesco, cioè la ferrovia sotterranea. In moltissime parti della città il lavoro è all'aperto, e reca stupore: mette al nudo, come un lavoro anatomico, fatto per iscovrire i tendini, i nervi e i vasi sanguigni del corpo umano, gli innumerevoli tubi grossi, piccoli e piccolissimi, che adempiono alla circolazione dell'acqua, del gas, dell'elettricità sotto il suolo della città sterminata: a forza di perforatrici e di mine, da che un cannoneggiare qua e là, si squarcia il sottosuolo di roccia durissima, fino al livello dell'acqua, che sorge da per tutto, ed apre una valle larga e profonda; e puntella le strade, le case, nel suo avanzarsi, sostituendo puntelli a puntelli, a seconda che procedono gli scavamenti, con una fitta selva di legnami, da non potersene contare il numero.

Questo lavoro colossale doveva farsi in quattro anni per contratto; ma la Società costruttrice lo farà in due, per realizzare più presto i suoi profitti.

In America la speculazione commerciale-industriale è un'aquila, come da noi è una gallina.

* * *

A New-York si fa vita allegra.

Si lavora e si guadagna dai dodici anni in poi, uomini e donne: per legge non si può lavorare prima dei quindici anni: ma anche prima i ragazzi si guadagnano la vita. Ho visto dei ragazzi italiani, a dieci anni, uscire dalla scuola, andare a casa, pigliare un cassettino con le spazzole e le vernici, e andare lustrando scarpe, per guadagnare venti, trenta soldi.

Mentre i giovinetti apprendono il mestiere, ricevono la paga, incominciando con due dollari e arrivando fino a venti dollari la settimana, senza parlare delle capacità tecniche.

Da noi si richiedono i giovanetti a sedici anni con la licenza tecnica, con ottima calligrafia, con ottime referenze, e con tirocinio senza stipendio. Il *Secolo* di Milano informi.

In America non si richiedono diplomi, meno che per le professioni di medico e di avvocato, nulla per l'ingegneria, dove sono fatti e non parole; si richiede buona salute e il saper fare: il saper leggere, scrivere, fare i conti e fare a pugni, è per tutti come tenere la lingua in bocca.

In Italia vi sono gli estremi, o analfabeta, o diplomata, col ferro-china in saccoccia, che in America è rappresentato da montagne di carne, che viene da Chicago per tutte le bocche.

Il fiscalismo intellettuale in Italia ha creato il filtro dell'ingegno, con tanti programmi scolastici, che non sono che le some degli asini; con tanti esami, che rappresentano lo scibile volatile; con tanti diplomi, licenze e lauree, che sono il *Si loca,* bollato, dei cervelli vuoti.

L'ingegno non si può filtrare; è la sostanza cerebrale, che la pedanteria scolastica, una delle forme della piovra del fiscalismo, distilla dal cervello; pedanteria scolastica, che applicherebbe sul cranio una marca da bollo, come marca di fabbrica. Viene il buon umore a vedere in New-York una fiumana di popolo, ben nutrito, ben calzato e

Catastrofe provocata dai ladri all' inaugurazione (1883).

ben vestito, non torturato dalla pedanteria, andare e venire dal lavoro.

Ho letto dapertutto in Italia che il dollaro valga in America quanto la lira da noi: eppure non vi ha una corbelleria più solenne di questa: il dollaro vale ben cinque lire delle nostre, e per chi ha giudizio vale di più. Ed in conferma di ciò, potrei addurre infiniti esempi, premettendo, per regola generale, che là tutto è più a buon mercato; quello che si paga è il lusso; ed è bene sia così in un paese, dove la ricchezza è paradossale.

Il ponte di Brooklyn durante la costruzione.

Il pane, che è tutto dire, si paga meno che in tutto il mondo; e non v' ha quello per i ricchi e quello per i poveri; è una qualità splendida, bionda, bianca come l'alabastro, soffice, ben cotta, di cui da noi non si trova l' uguale. Il pane del giorno innanzi si paga metà prezzo, ed è ottimo lo stesso, e questo mangia chi vuol fare economia.

Con cinquanta soldi, in una pensione italiana, mangiate tre volte il giorno, sempre con brodo, carne e pollo, formaggi, vino, frutta e caffè, da crepare.

In New-York si mangia da vero, e si beve meglio. Sono innumerevoli i *restaurants*, dai più desti ai più sfarzosi; i *bars* si trovano ad ogni angolo di via, e questi angoli, per la topografia della città, sono innumerevoli. La notte, poichè i Clubs, le Società e le riunioni non si enumerano, è un continuo banchettare. Tutto quanto si desidera, si trova in quella opulenta città, e di tutte le stagioni: in tutti i posti si trovano i markets, mercati, che traboccano di ogni grazia di Dio, fin sopra i marciapiedi. Vi si vede l'abbondanza sulle vie, come a Napoli nel tempo del Natale. E vi dico che quando son dovuto andar via di New-York! mi fece pena, come quando andai via di Napoli.

Si beve troppo però, a segno che di pieno mezzo giorno è facile incontrare degli ebbri.

Già v'ha un costume fratellevole sì, ma ubbriachevole; ed è che in bar si dà da bere a tutti gli amici, e agli amici degli amici; e ognuno della comitiva ripete la libazione per tutti. Si beve più birra a New-York, che non piove acqua.

E v'ha anche un altro fatto, che cioè nella città non vi sono gabinetti di decenza, meno qualcuno poco decente; ma ogni bar deve tenere un gabinetto per il pubblico: il che significa che il bar è per il pubblico un accessorio della sua propria casa.

Per me, che non alzo il gomito, era una mortificazione entrare nel bar, ospite molesto ed infruttifero. A New-York si fuma.

I sigari, di ogni specie, si vendono come il pane; se ne vedono a cataste da per tutto, da un soldo a un dollaro: fuma l' operaio con pochi soldi, e fuma il milionario, spendendo un dollaro per una boccata di fumo. Per terra si potrebbero raccogliere grosse cicche, col corbello; ma è proibito per ragione igienica e per decenza.

A New-York la notte si divertono, perchè vi sono teatri e luoghi di trattenimento di ogni specie; i musicanti sono migliaia e migliaia; e guadagnano da tre a dieci dollari il giorno: devono però far parte dell'unione dei musicanti, per trovare il lavoro. Si deve incoraggiare la imigrazione a New-York? Di ciò scriveremo un'altra volta.

Luigi de Vivo

Natura ed Arte.

« ABBANDONATI » quadro di Luigi Nono.

La prima serie di stazioni radiotelegrafiche italiane

Lo Stato nostro sta per passare dalla condizione dell' esperimento a quella dell' applicazione pratica, per quanto riguarda l' invenzione del Marconi.

È in progetto, infatti, l'impianto di diciassette stazioni radiotelegrafiche, mediante le quali i nostri mari, anzichè il semplice servizio semaforico, avranno il nuovo sistema di segnalazioni per un certo numero di luoghi di speciale importanza.

Cotesti luoghi sono scelti in modo che non v'è punto di mare italiano da cui non si possa corrispondere con la costa — sia della parte peninsulare, sia delle isole maggiori — o con cui non lo si possa dalla costa.

Il lettore lo desumerà facilmente — tenendo presente che ogni stazione avrà una zona di efficienza estendentesi per un raggio che potrà arrivare anche ai 350 chilometri — dall'ispezione della cartina che pubblichiamo, ed in cui le stazioni — quali vennero indicate dai giornali politici — sono contraddistinte con un numero progressivo.

Nominandole in cotesto ordine, esse sarebbero dunque:

1. *Capo Mele*, la punta più sporgente della riviera ligure di ponente;
2. *Isola Palmaria*, all' imbocco del golfo di Spezia; stazione già esistente;
3. *Monte Mario*, presso Roma; stazione pure già esistente;
4. *Isola Ponza*, di fronte al golfo di Gaeta;
5. *Forte Spuria*, alla punta di nord-est della Sicilia, in posizione che domina lo stretto di Messina;
6. *Capo Spartivento* di Calabria;
7. *Capo Santa Maria di Leuca*, all'estremo di sud-est della *Penisola Salentina;*
8. *Viesti*, al Gargàno;
9. *Monte Cònero*, ad Ancona.
10. *Lido*, davanti a Venezia;
11. *Isola Asinara*, all'estremo nord-ovest della Sardegna;
12. *Capo dello Sperone*, punta meridionale dell' *Isola di S. Antioco*, posta a sud-ovest della Sardegna;
13. *Capo Carbonara*, a sud-est della Sardegna;
14. *Isola Maddalena*, a nord-est della Sardegna; stazione già esistente;

Stazioni radiotelegrafiche italiane.

15 *Monte San Giuliano*, presso Trapani;
16. *Cozzo Spadaro*, altura che domina il Capo Passero;
17. *Isola Pantelleria*, nel Canale di Sicilia, tra questa e l'Africa.

Non occorre far rilevare quanto opportuna sia cotesta distribuzione, dal punto di vista del munire tutte le nostre coste e tutti i mari nostri del mezzo di corrispondere tra loro e con le navi, valendosi del meraviglioso trovato.

Piuttosto non sarà inutile osservare come cotesta distribuzione, messa in relazione col raggio di attività di ciascuna stazione, permetta di realizzare il servizio con un numero assai limitato di toni.

Cotesto è un punto di importanza capitale. È, infatti, risaputo che una stessa stazione non può ricevere contemporaneamente da due o più altre, se non a condizione che il tono su cui sono accordati gli apparecchi delle diverse stazioni sia differente. Ciò costituisce, evidentemente, una complicazione, la quale potrà forse scomparire in progresso di tempo, ma che sussiste per ora; complicazione, i cui inconvenienti sono aggravati da un altro fatto.

La radiotelegrafia a grande distanza non è possibile se non con onde molto lunghe, con onde la cui lunghezza sia circa un miliardo di volte quella delle onde luminose. Un calcolo semplice e la cognizione delle differenze di lunghezza occorrenti perchè due toni siano bene distinti mostrano che nello stato presente dell'invenzione non si può calcolare su più che una diecina di toni differenti.

È dunque della massima importanza l'economizzare nel numero dei toni — per lasciare la possibilità di altre stazioni con toni indipendenti dalle altre — ossia che la disposizione delle stazioni sia tale da richiedere un numero molto piccolo di toni diversi, e ad essa soddisfa assai bene quella che sta per essere attuata dal nostro Governo.

Aggiungeremo infine che se molte incertezze esistono ancora su la praticità di un servizio radiotelegrafico che intenda sostituirsi alla telegrafia ordinaria, non può invece cadere dubbio sui benefici che darà cotesto impianto, il quale ha evidentemente scopo strategico, ed è destinato a sostituire — anche nelle esigenze della navigazione, sia essa postale, mercantile, o delle navi da guerra — per i diciassette punti indicati, alla corrispondenza per segnalazioni semaforiche — non sempre possibile, anzi impossibile precisamente nei momenti in cui nebbie ed altre perturbazioni la rendono più indispensabile — un sistema che — nei limiti di distanza ai quali dovrà funzionare — non è ostacolato da alcun fenomeno meteorico.

Nei risultati pratici del nuovo impianto pare dunque si possa riporre piena fiducia: essi varranno già a mostrare come sia tutt'altro che infeconda di benefici una invenzione che — considerata anche solo in se e per se, indipendentemente dalle applicazioni — è tra le più meravigliose che siano uscite mai dalla mente dell'uomo.

F. Grassi.

IMPRESSIONI SULLA V^A ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA

I. Preludietto.

Impressioni? Non altro. Ormai troppi critici montano in cattedra per sottilizzare nell' analisi delle opere altrui, e lo fanno di solito in una maniera così difficile, puntellando le idee nebulose con parole tecniche e con sillogismi scientifici, che il pubblico, — quello che legge e che si pretende educare, quello che cerca iniziarsi al gusto dell' arte o semplicemente confrontare le proprie coll'autorevole giudizio di un intenditore, quello infine che, da lungi, col mezzo di un articolo o di una serie di articoli, ama partecipare a un avvenimento artistico di una certa importanza — il pubblico s'insonnolisce o scappa via a godersi, lontano dalla cattedra, ciò che gli offre — con assai maggiore attraenza — la natura o la vita cittadina, un avvenimento mondano o un pettegolezzo di qualsiasi genere. Epperò niente bigoncia; sibbene l' espressione semplice e sincera di ciò che ho visto, di ciò che ho ammirato, di ciò che non mi è piaciuto alla V^a Esposizione Internazionale d'arte della città di Venezia. E se qualche volta il critico — non si sa mai! — scapperà fuori, pigliando il sopravvento sull'impressionista, non me ne si faccia una colpa: quello della critica è un contagio che quattamente s'insinua nel cervello di chi vive, di solito, nel mondo dell'arte e delle lettere, e approfitta di ogni occasione favorevole per mostrarsi ed espandere il suo prepotente e non di rado fatale dominio.

Le mie rapide note furono fermate sulla carta a misura che le impressioni mi entrarono negli occhi e fecero vibrare il cervello e l'anima — mentre l'ultimo maggio sfolgorava sulla Laguna, i giardini che circondano il palazzo dell'Esposizione erano pieni di profumi sottili e penetranti, e le isolette, dalla più penosa alla più industre, venivano avvolte come da una suadente nebbia di sogno... E alle note — suddivise in altrettanti capitoletti sui figuristi internazionali e nostrani, sui ritratti italiani e stranieri, sul paesaggio e sulla scultura — è aggiunto qualche brano di dialogo portato via, nell'Esposizione e fuori, da un gruppo di visitatori o da una amichevole riunione di artisti — sotto le *Procuratie,* nelle sale di un circolo, sul ponte di un vaporino, all'albergo, al caffè, nel treno di ritorno: piccoli documenti umani, assai più importanti, talvolta, delle più acute e solenni disquisizioni dottrinarie.

II. Visita sommaria.

È sera, la prima sera del mio arrivo a Venezia: la incomparabile sala pubblica che è Piazza San Marco è gremita di passeggiatori respiranti il fresco alito della notte, dopo le prime spossatezze della prima afa estiva; i tavolini del *Florian* pieni di frequentatori e di forestieri. La banda municipale diffonde i facili motivi pucciniani; noi, critici, giornalisti, pittori — sotto un arco — parliamo... dell'Esposizione.

— C'è stato? — mi domanda l'ultimo arrivato.

— Ho fatto una corsa a traverso le sale, non altro che una corsa, senza catalogo, senza

guide, per averne un' impressione generale, scevra da ogni preconcetto, da ogni influenza.

— È l'impressione è stata?...

— Buona, e direi ottima, se non temessi di dovermi contraddire domani e nelle successive visite meno affrettate.

P. Canonica: Ritratto della Regina Madre (marmo).

— Quanto a me, può dire anche ottima.

— Il « capolavoro » non l'ho visto, o per lo meno non mi si è rivelato.

Una voce:

— E Rodin?...

Un'altra:

— E lo « Scaricatore » del Meunier?

Un'altra:

— E i ritratti di De La Gandara?

E altre, tumultuariamente:

— E Zuloaga? — E Trentacoste? — E Brangwin? — E Cifariello? — E Sargent? — E Mesdag? — E Tito? — E Liebermann? — E Sartorelli? — E Solomon? — E Morbelli?.. Otto, dieci, venti altri nomi.

Li lascio sfogare e riprendo, placidamente, spiegando la mia idea.

— I capolavori, è vero, non si creano: divengono tali col tempo, con la meditazione, col raffronto. Ricordate Millet, ricordate Tranquillo Cremona, il vostro delizioso Favretto, il nostro immenso Morelli. E Segantini sopra tutti.

Qualche protesta; qualche approvazione.

— Con la parola « capolavoro » io voglio significare il quadro o la statua che richiami subito l'attenzione del riguardante, e lo tenga davanti a sè come per un fascino speciale, e, conquistandolo fin dal primo istante, lo commova e lo esalti. Questa commozione — escludendo i lavori già noti — io non l'ho provata, oggi; ma, ciò malgrado, l'attuale mi è parsa la meglio riuscita delle cinque mostre internazionali, oltrechè per la grande signorilità del contenente, per la qualità del contenuto.

— Le pare? — interloquisce con mal celata ironia un giovane artista che dovette a lungo sbraitare contro l'operato della Giuria d'accettazione, non già per il rigorismo, ma per delle presunte ingiustizie: per lo meno pei numerosi granchi a secco. (Egli, infatti, figurava, e bene anche, fra i *rifiutati*).

— Mancano le opere che resero importantissime le prime mostre, più che per il valore delle opere medesime, per l'aura di modernità che fecero respirare agli artisti e ai visitatori, e per la cultura che diffusero in mezzo a noi; ma in compenso il livello intellettuale mi pare commendevolissimo, e in ispecial modo per lo sforzo dei nostri artisti verso qualche cosa di diverso dalle viete forme e dalle ispirazioni comuni.

Altre approvazioni, qualche nuova debole protesta.

— Le ricerche della tecnica — quelle ricerche per le quali gli stranieri ci son parsi tanto più eletti e tanto più degna di considerazione l'opera loro, non rimangono limitate nel cerchio sterile della forma; e se ancora l'idea non assurge all'altezza desiderata, se in questo o quel lavoro non si trova ancora quello che Bacone definiva « il vero, più l'uomo » e Segantini la « vita della realtà »; se gl'ideali di questo o di quell'altro artista non hanno trovato una conveniente estrinsecazione; tutto fa sperare che in un giorno non lontano si possa conseguire una vittoria ben altro che lieve.

— È vero — convengono meco due o tre: artisti o amici di artisti accettati e bene

esposti, condizione quest' ultima punto disprezzabile.

— Occorre, però, ripetere il mònito di stare in guardia contro un pericolo non indifferente, che si è mostrato fin dalla seconda mostra e per il quale non valsero i primi ammonimenti: il pericolo della « novità » ad ogni costo; il pericolo di voler apparire diverso da ciò che si è effettivamente, col forzare la propria mano, subire l' influenza riflessa di altre menti e di altri « ambienti » che non corrispondano alla nostra vita e all'anima nostra.

— « O rinnovarsi, o morire! » — esclama uno, ripetendo il grido di D' Annunzio: il più geniale assimilatore di tendenze e di aspirazioni internazionali. Un bel grido davvero!

— Ma « rinnovarsi » non vuol dir riprodurre l'altrui maniera, meccanicamente; non vuol dir imitare l'espressione di un sentimento di chi, per vita e per indole, è tanto diverso da noi; non vuol dire ingegnarsi soltanto a seguire una ricetta offerta dalla chimica o dalla moda, a base di puntini o di chiazze stemperate giù alla lesta, di note violente o di tinte uniformi e sbiadite, di profili allungati o di ghirigori arruffati...

Mi s'interrompe di nuovo, mi si combatte, mi si appoggia; e il semplice dialogo piglia le proporzioni di una calorosa discussione, nella

Charles Cottet: Uffizio della sera in Bretagna (fot. Em. Crevenx, Paris).

quale entrano formole, metodi e citazioni estetiche d'ogni specie, preferenze individuali e inclinazioni collettive, ricordi di Barbizon, di Norwich e di Glasgow, primitivi e ultra progressisti...

Le vivaci popolane, strette negli scialletti neri, volgono incuriosite, dalla piazza, gli occhi grandi sotto l' abbondante pettinatura, verso di noi; dalle Procuratie, le coppie sgraziate e ineleganti degli stranieri guardano anch'esse, senza espressione; e par che anch'essi discutano gli ottoni e le canne della banda mu-

sicale, in un crescendo che copre la nostra discussione e farebbe rabbrividire l' angelo del Campanile, se fosse ancora lassù, nel puro cielo delle idealità, al di sopra di ogni umana debolezza. . . .

* * *

Quella sera, innanzi che il sonno velasse la mia coscienza, ripensando alle prime rapidissime impressioni, risentivo le sensazioni che si provano nell' assistere a' preliminari di un grande concerto orchestrale. Ciascun istrumento studia per proprio conto, separatamente, la parte ad esso assegnata, avanti di unirsi e di fondere le loro note, i loro accordi, l'anima loro; ma un orecchio esperto, anche a udire quelle prove separate, può farsi un' idea dell'effetto che dovrà produrre la fusione totale di tanti momenti sinfonici, di tante vibranti anime musicali. E alla grande armonia risultante dai molteplici e svariati tentativi pittorici e plastici notati qua e colà, nelle numerose sale nostrane e internazionali, io ripensai, mentre le palpebre mi si appesantivano sempre più e il corpo cedeva, lentamente, a quella speciale stanchezza che dà, nelle visite artistiche, la viva e continua tensione nervosa.

La notte sognai il « capolavoro ».

IGNACIO ZULOAGA: DANZATRICI SPAGNUOLE (fot. Naya, Venezia).

III. Alla ricerca di un quadro.

« Di donne ce n'è tante, ma la donna non c'è! » esclama un personaggio dell'ormai sepolto, ma non dimenticato: « *Chi sa il giuoco...* » e l'aforismo mi parve applicabile al momento dell'arte pittorica, così come mi si presentava a Venezia, durante la mia seconda visita. Dov'era il quadro, fra i tanti, i troppi quadri?

Sì, poichè, nonostante la formidabile selezione — e la severità della Giuria, composta dai pittori Albert Baertson, Charles Cottet, G. A Sartorio, e dagli scultori Davide Calandra e D. Trentacoste — di quadri brutti o più che mediocri ne ho visti — oh, sì! — e non soltanto nella sala dei rifiutati! (A onore di costoro, non voglio sopprimere un'impressione che si riferisce alla prima mia corsa attraverso le due dozzine di sale e annessi: non avendo il catalogo alla mano, al ritorno da quella prima visita sommaria in coscienza, io non avrei saputo indicare la sala dei rifiutati).

All'orecchio, girando ancora per le sale, sentivo tuttavia la confusione dei tanti nomi che avevano fatto capolino nella vivace discussione della sera precedente; ma facevo di tutto per dimenticare quei nomi e quelle preferenze personali. E cercai « il quadro » prima tra le rappresentazioni della figura umana, (escludendo il ritratto) quelle rappresentazioni onde si resero grandi i pittori che precedettero la faticosa evoluzione paesistica del nostro secolo soleggiata dall'esempio e dai precetti di Gainsborough e di Poussin, di Corot e di Turner, di Constable e di Rousseau, di Daubigny e di Millet, di Palizzi, di Segantini, di Carcano...

Sotto l'acuta punta del primo disegnatore non si è forse accennato il primo rozzo contorno di un essere umano?

La Natura era troppo vasta e troppo complessa per invitare alla prova: e il pittore trovò l' uomo prima del filosofo, come lo statuario trovò prima dell'uomo... la donna, che invano l'amante, il poeta, lo scienziato

cercano ancora, — per tornare all'aforismo di Ferdinando Martini.

* * *

Nel *Salone*, molti lavori pregevoli, qualcuno pregevolissimo perfino. I più grandi, come superficie: *L'Assunzione* di G. Previati, — un volo d' angeli nel puro cielo turchino, — che nella sua estensione perde tutto il sentimento onde lo volle arricchire l'originalissimo artista, mentre la tecnica vi perde tutta quella efficacia che riscontriamo negli studî e nei disegni; — *Vade retro me, Satana* del russo Ilia Repin — l'autore del *Duello*, già esposto a Venezia, e del ritratto di Leone Tolstoi intento all'aratura dei campi, reso popolarissimo dai fogli illustrati — quadro simbolicamente grottesco e retorico, che fa sorridere e fa rimpiangere tutta l'energia sciupata dall'artista per ottenere i desiderati effetti pittorici, specie nel fuoco degli occhi e della figura del demonio; — la *Bucolica* di Henry Martin, pannello decorativo fatto con la solita ricetta di Puvis de Chavannes; — la *Sfinge* di Galileo Chini, dalla cui composizione, vecchiotta anzi che no, emergono qualità non comuni di modernità e di colorazione; — e *Sui monti* di Antonio Rizzi, se vogliamo comprenderlo tra le rappresentazioni figurative: forma e finalità artistiche dovute più all'imitazione che allo studio diretto delle cose.

IGNACIO ZULOAGA: LA ZIA LUIGIA (fot. Naya, Venezia).

Di più modeste proporzioni ma assai più importanti sono: la famosa *Vedova* dell'americano Vail — una giovane donna che torna dal cimitero, dove accompagnò per l'ultima volta l'amato e dove volge un ultimo

F. Cifariello: Ritratto di S. A. Luitpold Reggente di Baviera.

sguardo, mentre il piccolo frutto di quell'amore che pareva eterno le sgambetta al fianco — gli occhioni indifferenti, un ditino in bocca — e l'aria grigia le si appesantisce ogni intorno... — quadro semplice, dipinto con pochi mezzi, ma con pennellate larghe e sicure, uno dei migliori dell'attuale Mostra, come lo fu di altre precedenti, in altri principali centri europei; — e la *Georgica* di Augusto Guglielmo Stoppoloni, quadro complesso, pieno di figure ben disegnate, Fauni e Driade, che lietamente rispondono all'invocazione di Virgilio:

> Venite o Fauni, agresti Dei, venite
> Fauni, e fanciulle Driade, poi ch'io canto
> i vostri onori, a dare al canto aita...

mentre la lussureggiante natura trionfa anch'essa, giocondamente, d'intorno: quadro che sa di qualche cosa nella povertà delle ispirazioni comuni, che ha particolari gustosissimi, pieni di fibra, e che promette assai per l'avvenire, specie quando l'autore sarà riuscito a sottrarsi all'influenza inglese ond'è ora dominato.

E lo stesso può dirsi, io credo, per l'altro lavoro del medesimo autore: *L'apoteosi*, che è nella sala H. Affatto personale ci appare Plinio Nomellini nel *Canto dell'usignuolo*, e stavolta non *voluto*, non violento, non antipatico come nella *Giovinezza vittoriosa*, più *affiche* che quadro, esposto nella sala toscana, — un cavallo che non finisce mai e tre quattro figure tronfie di convenzionalità nella posa e nella tinta, che vorrebbero esprimer molto e che, in sostanza, rivelano solo lo sforzo compiuto per voler significare qualche cosa. *Il Canto dell'usignuolo*, in vece, condensa una forte e suggestionante poesia in quella donna invano chiudente i sensi alla conquista della magica gola: dolcezza infinita e penetrante nel fosco smarrimento della vita. Un collega mi esprimeva il suo dubbio su questa interpretazione del simbolismo nomelliniano: anche ammesso, perde nulla l'opera d'arte?.. La sua poesia no, certo; come non la perderebbe, — oh no! — se vi fosse meno arruffio di pennellate e una schiettezza maggiore in tutto ciò che circonda la figura umana.

L'uffizio di sera in Bretagna del Cottet, buono per l' « ambiente » e per la caratteristica malinconia che lo vela, manierato nelle tozze figure delle suore; la *Lattivendola* del Bartels ricca di finezze, di sincerità e di vivacità coloristiche; la *Damigella d'onore* di Raffaëlli; la *Morte del fauno* del La Touche, a malgrado dei loro pregi incontrastabili, non sono fra le cose migliori del *Salone*. Tanto meno poi una falsa quanto retorica *Cena* dello stesso La Touche; una vecchia imitazione simbolica dell'inglese Shaw, e una bislacca e traballante composizione del Conconi: *Chi è senza peccato getti la prima pietra.*

* * *

Nè ho trovato il quadro nelle altre sei sale internazionali, dove, quest'anno, le opere non sono distribuite per nazioni, allo scopo di dare ad esse un migliore collocamento. Da una parte l'idea mi pare encomiabile; dall'altra avrei preferito, giacchè anche a molte italiane si è voluto dare un carattere regionale, che si fosse seguito il precedente sistema, per un sintetico e immediato giudizio sull'evoluzione e lo stato di ciascun paese. Se ciò si fosse fatto, sarebbe apparsa più evidente forse la, dirò così, stazionarietà dell'arte straniera in confronto all'arte nostra febbrilmente infervorata in quelle tali investigazioni formalistiche e ideologiche.

La processione di S. Giovanni è una vecchia tela del Cottet che, a Parigi, nel 1900, attirava assai meno lo sguardo, a malgrado della sua mole, del trittico dei partenti — *Repas d'adieu; Ceux qui sont partis; Celles qui restent* — e della suggestiva *Nuit de Saint-Jean*, un capolavoro autentico, come il trittico. È smagliante di colore questa *Processione*, ma fredda; complessa, ma priva d'interesse anche folkloristicamente, l'interesse, per esempio, che troviamo nel *Voto* michettiano, e che trovammo in quella del Tito ammirata e premiata anche nel « cervello del mondo ».

La zia Luigia, le danzatrici, il *Santero*, la gitana, i bevitori, il *picador*, la ragazza perduta e le vecchie tentatrici, la giovanetta col cane e varî altri studii rappresentano l'esordio, presso di noi, del giovane pittore spagnuolo Ignacio Zuloaga, di cui nel catalogo è intessuta la biografia. Nel suo paese, oggi in decadenza — e ce lo hanno detto le passate mostre veneziane — questo artista è un ribelle. Nato a Eibar, piccolo centro basco, da una famiglia gentilizia, studiò a Parigi, dove un suo quadro, nel '99, ebbe l'onore di entrare al Lussemburgo. A Bruxelles e a Monaco furono, dopo, ammirati altri suoi lavori, segnatamente per l'audacia della colorazione. A Venezia, ciò che meno sembra encomiabile è appunto la colorazione. « L'arte d'Ignacio Zuloaga — commenta il Catalogo — si ricongiunge alla grande tradizione nazionale del Velasquez, del Ribera, del Goya, dal Goya anzi direttamente deriva ». Per il soggetto dei suoi quadri? per la *maniera* strana onde sono estrinsecati quei soggetti, o per la ribellione alle recenti consuetudini?

Il Goya era strano anch'egli e fantastico, ma la sua arte sì che si riallacciava, per solidità di costruzione, a quella del Velasquez e del Ribera, mentre, per genialità, tra la

A. MORBELLI: — MI RICORDO QUAND'ERO FANCIULLA.. . (fot. Naya, Venezia).

leggiadria minuta del secolo, faceva presentire quella di Mariano Fortuny *senior*, vera gloria della Spagna moderna. Ma la stranezza del Goya non si limitava alla superficie, all'uniformità dei volti color mattone e al movimento affatto *boulevardier* di certe figure. Tutto ciò io non ebbi a notare, per esempio, quando mi trovai di fronte, a Roma, alle *Danze campestri*, mirabile anello di concatenazione fra il passato e l'avvenire, quell'av-

venire luminoso e affascinante in cui si circonfuse poi il magnifico orientalista summentovato.

Comunque, il Zuloaga è un artista meritevole di seria considerazione e in ispecial modo per l' « istantaneità pittorica » delle sue figure e per quell'impronta personale ch'egli è riuscito a dare ad esse. La migliore delle quattordici opere qui esposte è, senza dubbio, la *Zia Luigia:* due giovanette occhieggianti attorno, durante la passeggiata, e la vigile zia dietro, borbottante, in una mano la gonna, nell'altra la borsetta, e sotto il braccio il barboncino favorito. Il profilo un po' arcigno del suo volto maturo e il musetto del cane sono di una espressione efficacissima, e il fondo del quadro armonizza genialmente con le tinte dei vestiti. Alla realtà, anzi al realismo delle figure, il giovine artista ha saputo aggiungere tanto spirito psicologico, da rasentare quasi la perfezione dell'opera d'arte, che si vedrà certamente fiorire sotto il suo arguto pennello.

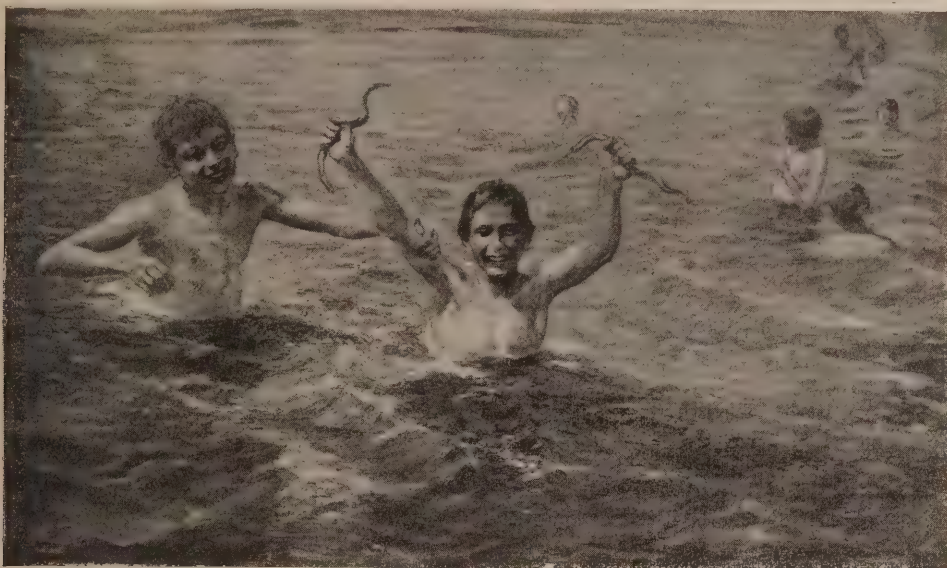
* * *

La pigiatura del sidro di Frank Brangwyn — geniale artista inglese, che ha serbato nelle sue tele e specialmente nei pannelli decorativi il carattere misterioso delle Fiandre in cui nacque — è un quadro che si stacca abbastanza dalla produzione per la quale noi lo conoscemmo ed ammirammo, ma non è meno eletto ed encomiabile. Ricorda, specie nel gruppo degli uomini, un quadro di Luigi Rossi esposto a Torino nel '98 e riapparso all'attuale Permanente milanese: *Il mosto;* e come questo è pieno di vigoria, se non di audacia. Mirabile nel disegno, è sapiente nella distribuzione del colore, messo giù nella speciale maniera, che si presta così bene alla riproduzione in un arazzo o in una tappezzeria. Un lavoro forse meno forte del *San Simeone stilita* appartenente ora alla veneziana Galleria d'arte moderna, ma piacente e caratteristico, che riconferma la personalità artistica dell' ex collaboratore di William Morris.

GUGLIELMO CIARDI: IL BUCINTORO (fot. Naya, Venezia).

— Il quadro ricercato, dunque?

— Non ancora, benchè provvisto di eccellenti qualità. Forse perchè non riesce a comunicare quella emottività psicologica provata dall'autore nel realizzare sulla tela il proprio sogno e nel condensarvi la propria emozione?

In ogni modo, il ricordo di questo quadro, indubbiamente durevole, riesce poco propizio per un altro fiammingo, Emile Claus, delicato

Giuseppe Ciardi: Al sole di luglio (fot. T. Filippi, Venezia).

pittore e robusto disegnatore già a noi favorevolmente noto, come in Germania e in Francia, il quale stavolta ci ha dato un orto tutto verde (sala G) che par veduto a traverso un paio di lenti verde-pisello, con frutta immature sugli alberi e per terra e con sole e volti itterici. La visione di un momento, sta bene; ma bisogna pur sapersi contenere, in certe circostanze, per non perdere quell'equilibrio che mi parve sempre indispensabile fra ciò che si è osservato e ciò che si anima sulla tela.

Granoturco sull'aja è un'altra scena rustica, di notevoli proporzioni, con figure grandi come il vero e con effetti di grandissima forza. Il gruppo delle figure che ammonticchiano il frumento, tra michettiano e maliaviniano, è di una certa efficacia, e la luce vi campeggia in toni possenti; ma, oltre alla fattura, non possiamo ammirare neppur in questa tela un qualche cosa che esprima un'idea personale, che ci riveli un pensiero inusitato, che sollevi un solo istante dalla solita fredda osservazione del reale— come ben accadeva alla contemplazione del «Riso» di Filippo Maliavine, — vanto anch'esso ora della Galleria del Palazzo Pesaro — e come accade, in parte, a malgrado di ogni sua banalità, osservando il *Caffè concerto* e, a dispetto di ogni sprezzo per la bellezza (una moda transitoria anche questa, come tante altre, della quale si riderà molto in avvenire!) nel *Sansone e Dalila* di Max Liebermann, che mantiene, del resto, quella felice semplicità coloristica e quella sua fattura sbrigativa e insofferente che da anni ormai furon consacrate.

— Dio mio, — considerava una giovane signora, di faccia al quadro tanto ammirato perchè... recante la firma dell'illustre maestro berlinese — e che avrebbe fatto del povero Sansone, se Dalila fosse stata un pochino più avvenente?

E un giovane signore che visitava la Mostra appoggiato al tornito braccio di lei:

— È vero. E quel povero diavolo non ha neppure l'attenuante della propria bruttezza!

Molti pregi di fattura si riscontrano in *Macchine sotto pressione* di Luigi Selvatico, direi anzi un'ammirevole virtuosità; e pregi evidenti e notevoli in *Berenice allo specchio* di Jules Emile Blanche, corredato di quattro studii graziosissimi; in *Giro giro tondo* del Meunier (Jules Alexis); nei *Butteri maremmani* del vecchio Fattori; nei soliti ma bellissimi pescatori di Michael Ancher, nei *Filosofi* di P. Graf, due marinai che guardano l'acqua corrente di un canale facendo le loro riflessioni più o meno sociali; nel *Mercato del pesce* di Coventry; nel geniale *Aratore* del Dettmann; nel *Villaggio* di pescatori scozzesi del Dekkert; nella *Convalescente* di W. Firle; nel *Racconto di fate* di Gaston La Touche; nell'*Indovina* di L. Simon, entro il restante delle sale internazionali, e ne-

gli studi e nei piccoli quadri del Faber du Faur, pittore di battaglie che meritava proprio l'onore di un'esposizione multipla, nella guisa stessa onde la meritava il romano Scipione Vannutelli, morto anch'esso, acquarellista e calcografo prezioso, autore del *Fra Girolamo Savonarola* e de' *Funerali di Giulietta*, come lo meritava il veronese Angelo Dall'Oca Bianca, — sempre vivo e vegeto e operoso, per fortuna — del quale sono esposti otto lavori. Bellissimi, tra essi, le *Foglie cadenti* e la movimentata e geniale *Piazza delle Erbe*, già noti ai lettori di questa Rivista, un originale ritratto e un dittico molto espressivo: *Nella vita — Sogno e realtà;* il sogno qui riprodotto, la realtà raffigurata in un giovinetto dormente il sonno eterno tra i fiori, simbolo poetico di un' amara filosofia: la irraggiungibile realtà chiusa nel profumato mistero di un sogno.

A. Dall'Oca Bianca: Sogno (frammento del dittico, Nella vita) (fot. Luigi Cavadini, Verona).

Faber du Faur nato il 1828 a Stoccarda e morto, or son due primavere, a Monaco, fu un autodidatta. Vivendo col padre generale, — anch'egli appassionato per le belle arti — fece le sue prime prove nella caserma, e le continuò durante la carriera militare che dovette intraprendere. Frequentò in quel tempo lo studio del Kotzbue, pittore di battaglie, « maitre des grandes masses en mouvement » e si affezionò alle magiche tavolozze di Gericault, di Delacroix, di Monticelli, di Decamps. Dopo le campagne del '66, ritirandosi a Monaco, divenne amico di Piloty, l'artista tedesco più *moderno* di quell'epoca, che lo sussidiò del suo consiglio; dopo la campagna del '70, cui prese parte non più come soldato, ma come artista, lanciò tre o quattro opere che gli fecero il nome invidiato: le Battaglie di Champigny e di Coeuilly, la « Resa di Sédan », il « Panorama di Wörth », il « Passaggio della Beresina », ecc. Più tardi lo attrasse l'Oriente, come tanti artisti nostri dell'epoca, dal Morelli al Pasini, da Stefano Ussi a Fausto Zonaro ancora laggiù; « l' Oriente co' suoi cieli profondi, co' suoi tramonti infocati, colla ricchezza coloristica dei suoi pittoreschi ostumi, co' suoi eleganti e intelligenti destrieri.. ». Le opere che ora si succedono sono sinfoniche e cromatiche: « egli s'inebria a' colori più vistosi della sua tavolozza e dalla sua imaginosa fantasia nascono e rifulgono di vita « I Re Magi » — « Gli avamposti » — « Dopo la battaglia » — « I cavalli dell'Emiro » — « L'ingresso trionfale dei vincitori » — la « Scorreria » e tante altre visioni di un mondo in parte vero, in maggior parte evocato dalla sua fervida ed irrequieta immaginazione ». Fra i lavori esposti, che hanno un'impronta somigliante a quella del nostro *Piccio* (il bergamasco Giovanni Carnevali) io preferisco... i « Cavalli erranti », di una potenza davvero tragica.

E tragica e selvaggia insieme è l'impressione che si riceve riguardando gli uomini e i cavalli di Daniele De Strobel, parte media del trittico esposto nella sala K, la sala della consolazione, grazie all'opportuno intervento della seconda Giuria. Il lavoro dello Strobel « *Ad tanta nati sumus?* » appartiene a quelli che

racchiudono un significato, e non è in vero disprezzabile, nell'ora presente, mentre una sì larga schiera di scienziati e di umanitarii diffondono idee di pace e di concordia fra i popoli. Certo, i due pannelli laterali impicciolliscono, nella povertà del loro simbolo, la rappresentazione etica; ma la fattura larga, la robustezza del colore e l'originalità della linea in questo lavoro denso di pensiero e rifuggente da ogni volgarità, meritavano, a me pare, ben altra considerazione da parte dei primi giudicanti, come meritano l'attenzione dei visitatori più intelligenti e meno facili. Quanti lavori, fra quelli degli Invitati specialmente, sono più forti e meno volgari e commerciali di questo? E quanti sono superiori per sincerità di espressione, all'*Ora di Pranzo* del Collivadino — un gruppo di muratori che in un angolo del cantiere, presso una fontanella, sta rifocillandosi per riprendere con novello vigore i suoi lavori? — E quanti, per vivacità di movimento, possono gareggiare con le *Tabacchine* di Felice Castagnaro, illustranti i briosi versi del Selvatico

... Zavattando per i ponti
le vien zoso a quattro in riga,
par che a tuti le ghe ziga:
— Largo, in drio, ghe semo nu!

Le xe tose, le xe bele,
le xe alegre, imboressae,
schisse, bionde, sgrendenae,
coi cavei de picolon...

e quanti, per evidenti qualità intrinseche, il quadro del Duodo, le *Eleusinie* del Battaglia, e la *Linfa* di Lionne, certo nel suo genere non inferiore ai « laudatissimi » pannelli del Martin?...

IV. I « Figuristi » regionali.

Nelle due *sale Venete* avremmo forse trovato il quadro, — sempre escludendo il ritratto e il paesaggio, — se gli artisti avessero avuto la forza di resistere contro la tentazione del cosmopolitanismo, pur non ponendo in non cale l'insegnamento loro apprestato dagli stranieri. Chi può mettere in dubbio la benefica influenza esercitata, dai nordici specialmente, sull'anima dei pittori veneziani, e particolarmente per il « mezzo »? È da sciocchi non approfittare, mettiamo, di un progresso di tecnica, quand'esso possa dare risultati meglio rispondenti al nostro sogno estetico; ma è assolutamente rovinoso il farlo pedissequamente, senza che ve ne sia bisogno e senza

DANIELE DE STROBEL: AD TANTA SUMUS? (parte media del trittico).

che tale progresso sia in armonia col nostro gusto, col nostro temperamento, con ciò che desideriamo significare. E più ancora quando, per tergiversare in vie inusitate, abbandoniamo la più diretta e quindi la più corta, che, in grazia della pratica, potrà presentare difficoltà assai minori e potrà condurci felicemente al punto desiderato. Lo si accennava anche quella sera, dinanzi al *Florian*, ma non è inutile tornarvi su, a proposito, e in particolar modo, dei Veneziani, i quali avrebbero della buona polvere paesana da adoperare e preferiscono correre il rischio di veder scoppiare le loro armi col prodotto Nobeliano. Anche la dinamite, se occorre, si, si — ripeto — ma a tempo e luogo opportuno!

L'unico, qui, tra i figuristi che continuino ad usar la buona polvere paesana, per rimanere nella similitudine, è Luigi Nono, seguace dell'arte schietta e spontanea che rese glorioso il Favretto. Soltanto, quest'anno è mancata a lui un'ispirazione non dico più degna, ma meno frusta per raccogliere quel plauso incondizionato che altra volta non gli venne conteso, come nella precedente mostra personale. Un bimbo addormentato nel grembo della sorellina, davanti ad una chiesa, come soggetto, è motivo comunissimo e ha il torto di far pensare subito a un'istantanea riprodotta su una delle tante cartoline illustrate che ingombrano i marciapiedi; ed ecco la ragione per cui non si può dare al lavoro del Nono l'importanza del quadro, ad onta di tutti i pregi di fattura, — una pittura scorrevole e chiara, un carattere sereno, una finissima giustezza di disegno, e di rapporti.

E l'avrebbe dato Ettore Tito, il quadro, se invece di nove lavori, fra grandi e piccoli, ne avesse esposti due soli di maggiore forza, e se non avesse stemperata la propria energia nella *Nascita di Venere*, dipinto superficiale e mancante di tutta quella sincerità di espressione profusa nelle *Rappezzatrici*, bellissimo per luce, per grazia e per movimento, ma che hanno anch'esse il torto di ripetere un motivo già sfruttato dallo stesso fastoso pittore, certo il più personale e smagliante dell'evoluto gruppo veneziano. Nè la *Fondamenta* su cui passano gruppi di bimbi e di popolane ci dice cosa che non abbiamo già udita dal Tito medesimo, per quanto deliziosamente detta; come *Chioggiotte*, *Luna nascente* e *Vento*, testine di ragazze avvivate da quella sapienza coloristica e da quella signorilità di espressione alle quali il ferace artista ci ha abituati; come *Discesa*, due cavalli frenati da una donna, che è fra le più belle macchiette di tutta la mostra.

Qualità pittoriche degne del maestro rivela Beppe Ciardi nel dipinto *Al sole di luglio*, — alcuni monelli per metà immersi nell'acqua, uno dei quali leva in alto le anguille imprigionate fra la melma — in cui avremmo voluto riscontrare una maggiore personalità; come la desidereremmo da Mario Volpi, il cui quadro, con minore efficacia, ricorda troppo l'ormai famoso ballo dello Zorn. Ed ecco Alessandro Milesi, con *La famegia del Barcariol*, e Cesare Laurenti col *Preludio*, entrambi guasti dalla smania di voler dipingere secondo le ricette straniere, e rinunzianti entrambi all'antico carattere personale, alla vivezza della luce, al gusto e, talvolta, al disegno per i quali salirono meritamente in fama. L'ossessione del «nuovo» falsa ogni spontaneità del *Preludio*, che avrebbe bisogno di aria, di naturalezza, di poesia, coefficienti che erano forse nelle intenzioni dell'artista, ma che il pittore non ha saputo farci rilevare a malgrado di ogni suo sforzo, diremo così avveniristico.

— Hai tu visto delle *calère* così... solenni, come quella che mastica il gambo della rosa? — domandava un visitatore a un altro. Non afferrai la risposta, fra i colpetti di risa che seguirono; ma l'immaginai, e non potei che unirmi, mentalmente, a coloro i quali deplorano la decadenza del Laurenti, — un artista così eletto, un temperamento così aristocratico, un ingegno così serio e meditativo. Si deve a lui il gran fregio in ceramica dalla *Sala del ritratto*, eseguito nello stabilimento del cav. Gregori di Treviso, e riproducente — in verde e magnifica teoria — le figure più gloriose dell'arte antica; e a lui la cattedra, poco felice, di cui è decorato un angolo della stessa sala, fine lavoro in terracotta ricoperta di rame patinato di Tamburlini e Carbonaro. Il fregio, intrinsecamente bellissimo per la rievocazione geniale di tanti capolavori nostri, non incontrò, come motivo decorativo, il favore dei pittori veneziani i quali si affrettarono a trasportare altrove le opere loro, cedendo la sala ai rittrattisti internazionali.

(Continua).

PASQUALE DE LUCA.

RASSEGNA MUSICALE

In Italia e fuori.

Sembra strano come da noi si faccia presto a famigliarizzarsi con un qualcosa, con un qualcuno, che solo di primo impeto ci si palesi simpatico! Così, le circostanze favorendolo, giorno per giorno è cresciuto l'entusiasmo, almeno in Milano, per l'*Università popolare*, i cui *soci* vanno moltiplicandosi a migliaia, giorno per giorno!

Questi *soci*, alcuni dei quali lo sono infatti perchè sborsano 25 centesimi al mese, formano dunque una assemblea vastissima, mista, simpatica, come tutte le folle di tutti i paesi del mondo, in tutte l'epoche e in tutte l'occasioni. Ma... è poi una *Università* questa numerosa riunione di gente mista, che acquista diritti che più spesso non comprende, che è costretta a passare con salti vertiginosi dal problema scientifico il più attento, all'emanazione artistica la più avanzata, senza che nè dell'uno nè dell'altra essa gente sia stata mai iniziata da alcuno dei *preliminari*, che solo e soli fanno conoscere il poi, il dopo e i perchè di tutte le cose ond'è formata la coltura umana? Ahimè! dopo il principio, che ad onta di tutte le buone volontà e di tutte le generose cooperazioni delle persone che più eccellono, sembraci, nella massima, sbagliato; ci sono anche i sistemi, l'atto pratico di questa istruzione data alle masse così all'ingrosso, e certo non corrispondente allo scopo.

Noi già prevediamo quello che saranno fra 10 o 20 anni le *Università popolari*: a poco a poco diventeranno dell'uso comune, giornaliere più delle Gazzette, formeranno tutta la vita intellettuale dell'uomo, e saranno le illustrazioni vive del libro. Allora le masse verranno suddivise in categorie o classi, e ciascuna farà da sè per la tale materia d'istruzione, e le collettività del sistema conferenziere (ottimo, purchè saputo fare!) avverranno solo per l'esposizione generale delle arti, delle scienze e delle industrie, e non per esprimere con le conferenze i fattori o i motori tecnici delle teorie che formano l'ingranaggio di quelle arti, scienze ed industrie. Perciò a noi è parso che, adesso, l'unica materia che corrisponda alle intenzioni del sodalizio e fa veramente il suo ufficio, sia la musica. — Il Conservatorio offre dei *Concerti*, almeno così dicono gli avvisi, offre dei Concerti dove eccellente orchestra ed ottimi artisti fanno gustare ai soci dell'*Università popolare*, della buona musica classica e moderna. — C'è intanto il forte inconveniente che dei soci numerosissimi, una sola e piccola parte può godere di questo intellettuale godimento, e cioè coloro che corrono per i primi a carpire quelle poche centinaia di biglietti, che per la capacità degli ambienti, possono essere distribuiti fra i soci. E c'è quello, inoltre, per quanto riguarda la musica, che i programmi palesano segreti d'opportunità, piuttosto che una seria manifestazione artistica progressuale, atta a famigliarizzare quello speciale uditorio collo sviluppo dell'arte stessa.

Di questo genere sono resultati i due Concerti Campos, uno orchestrale ed uno di musica di camera, il primo dato nel salone del R.° Conservatorio, l'altro nel salone dell'Istituto dei ciechi.

Noi dobbiamo frattanto dimenticare l'*Università popolare* alla quale furono offerti, per occuparci di questo signor Campos, giovane compositore brasiliano. Il primo concerto segnò per lui un trionfo, il secondo parve riuscire di minore immediata soddisfazione. Nel primo udimmo una *sinfonia* in quattro tempi, e in via sintetica dobbiamo dire che il 1.° *tempo* si palesò con graziose imitazioni dello stile di Haydin e di Mozart, facendoci credere ad una *sinfonia* di genere classico, delusi in questa aspettativa per l'*adagio* che il Campos invece ha trattato con della magniloquenza inopportuna, che ha del coreografico e che non ci parve adatta nè per darci la *sinfonia* classica, nè per trattarla più drammaticamente o romanticamente. Il *Minuetto* è di stile francese, e rammenta un famoso tema mascagnano, e più che mai ci svia dal sentiero in cui pareva volesse condurci quel 1.° *tempo*. Il *finale* bizzarro, ma insignificante dal lato *idea*, ha delle strane strappate all'uso ungherese e serve a farci smarrire del tutto il concetto dell'*unità* che dovrebbe essere logicamente il primo requisito della *sinfonia*. Meglio si sarebbe fatto a chiamare *suite* questa composizione e dare un titolo ad ognuno dei quattro tempi.

Ma la *suite* seguente, che consta di tre parti distinte, è meravigliosamente bella, e quelle due ultime parti che il pubblico volle udire due volte sono veramente geniali, e l'ultima in specie, anche se il *tema* è un vecchio inciso di Gounod, ebbe la potenza di sollevare entusiasmo, tanto è magi-

strale l'effetto e tanto è ricca ed elaborata l'istrumentazione. È buona, e molto, anche la *sonata* per pianoforte e violino, e assai bene istrumentato il famoso *inno brasiliano* di Gottschalk.

Il Campos, in questo Concerto, ebbe vere ovazioni. Nel secondo, i due *quartetti* si palesarono buoni, ma leggerini e sempre, secondo noi, poco decisi nello stile e nell'unità. I pezzi per *canto* sono ispirati e piacquero moltissimo.

Altro *Concerto* per l'*Università popolare,* riuscitissimo, fu quello orchestrale col concorso del pianista Consolo e del baritono Scandiani.

Il Consolo oramai, si sa, è un pianista colossale e sorprese ancora molto, nel *Concerto* di Schumann, e più ancora in quel magistrale capolavoro che è il *Concerto* op. 16 di Grieg, per piano e orchestrale. L'esecuzione complessiva, e specialmente in quel finale che è certo una delle più potenti creazioni dei giorni nostri, il Consolo e il Panizza colla sua orchestrale fecero miracoli di valore.

*
* *

Nel R. Conservatorio hanno poi avuto luogo le così chiamate *esercitazioni private* degli allievi. Dovremmo troppo dilungarci, e parliamo solo di due Scuole che ci parvero le più importanti, senza per questo menomare i meriti delle altre, quelle del pianoforte in ispecie, che coi professori Frugatta e Appiani sono certo le più forti d'Italia.

Ma ci fermiamo con qualche compiacenza sulla scuola d'Arpa del Prof. Cav. Tedeschi, il quale, come augurammo nella recensione nostra dell'anno scorso, ha infatti saputo interamente rinnovare l'indirizzo di questo principalissimo istrumento, mercè un *metodo* e una scelta di musica che prima erano sconosciute nel nostro Conservatorio.

Tutte le allieve fecero onore al bravo professore, ma due sopratutto dimostrarono d'aver saputo trarne vero profitto dai meriti dell'insegnante. La signorina Appiani ci parve più ligia ai voleri del nuovo indirizzo e nel buono e nel bello che c'è in questo suo distintivo fa difetto forse la personalità. La signorina Braghini, invece, un poco più ribelle e più padrona del proprio valore, segue i preziosi consigli del dotto professore, ma mette nell'esecuzione dei più difficili pezzi una simpatica nota personale, un po' eccentrica, un po' irriflessiva magari, che è quella tal nota personale che caratterizza gli artisti e la Braghini è una vera artista, che fa onore sì al suo maestro, e a sè stessa.

Le Scuole di composizione Feroni e Coronaro furono fortunatissime quest'anno. Il Cantù Agostino presentò un'*Ouverture* di fattura chiara, logica, genialissima; una bella promessa. Buonissimo il *Quartetto* del Sero e la sua *Sonata* per violino. Grazioso l'*Idilio* per canto e con Orchestra della signorina Oddone, e bellissimo senza reticenze il suo *Tema con variazioni* per orchestra.

Nemmeno risparmieremo una lode alle scuole di pianoforte dei chiarissimi professori Appiani e Frugatta; un successo pienissimo lo riportò il violoncellista allievo Camillo Moro. Buona promessa è il giovane compositore Aldo Franchetti, che presentò una *Fantasia all'ungherese* per violino e piano abbastanza originale e ben fatta; mentre il programma ce lo classifica al 5° (quinto) anno dello studio d'armonia!! Poveretto lui!

*
* *

Ed ecco il resto della cronaca di questi giorni: Al Dal Verme, come codicillo finale, un piccolo scandalo musicale! Il ritorno inqualificabile, sulla scena, di opere del repertorio, ridotte, bistrattate per uso e consumo di una compagnia di fanciulli, con quanto loro vantaggio morale è facile immaginare!

* A Palermo un'opera nuova e uno schietto successo. Il titolo è *Barberina;* autore il M.° Marinuzzi, di cui notasi per questo lavoro genialità e coltura musicale.

* Il M.° Cesare Rossi, che è capo musica a Trento, fa rappresentare in questi giorni una sua opera *Nadeya* (libretto dell'Illica) nel Teatro Nazionale di Praga. I giornali registrano un successone!

* A Francoforte gran successo la nuova opera *Kain* del M.° D'Albert.

* A Venezia *idem* e *idem* la *Redenzione* di Gounod, un capolavoro che è fratello gemello del *Faust.*

* A proposito. A Parigi si dà all'*Opera* la 1269 rappresentazione di questo spartito di Gounod!! E in detta sera l'incasso è stato di oltre ventimila franchi!! Ora tutto ciò è logico e naturale. Il *Faust* nei suoi cinquant'anni di vita, offre così una media di 25 rappresentazioni all'anno. Non c'è modo di stupire, tutte le età ascoltano e conoscono il capolavoro francese; vi si aggiungano i buon-gustai che amano risentirlo e si può spiegare come alla rappresentazione che porta il numero 1269 ci fosse tanta gente al teatro da produrre un incasso simile!

Da noi, coi nostri sbagliati sistemi, non riusciremo mai a fare altrettanto. Ci vuole il Teatro o *repertorio!*

*
* *

Per chiudere. In 75 anni la Casa Editrice di musica Litolff ha venduto 446.000 volumi delle *Sonate* di Bethowen, 190.000 di quelle di Mozart, 183.000 di quelle di Clementi e 686.000 *Metodi* di Köller.

Se si riflette che Litolff non è Peters, è facile immaginare quanto Bethowen, Mozart e Clementi è stato venduto..... fuori d'Italia, perchè da noi fino a venti anni, i volumi che si esitavano di cotesta musica si contavano sulle dita!!

A. Soffredini.

Accampamento di soldati Indi.

Dall' Argentina

Aspettando i Cileni.

In tutta Buenos Aires fervono i preparativi per la grandiosa accoglienza che la Repubblica si appresta a fare ai rappresentanti del Cile, di quella nazione per la quale, nello scorso anno, fervevano invece febbrilmente gli armamenti sotto la tremenda minaccia di una guerra, che sarebbe di certo riuscita fatale tanto al vincitore che al vinto. Furono momenti di ansia terribile, poichè già per le vie di questa Capitale, i soliti agitatori mossi da fini tutt'altro che patriottici avevano cominciato a scatenare le masse incoscienti e scontente, e il grido di guerra si elevava sinistro e minaccioso come il sordo rombo del tuono annunziante la tormenta. Fu la savia, prudente e dignitosa politica del presidente Giulio Roca, che seppe stornare da queste terre il nefasto flagello, e se altro merito non avesse questo uomo di stato, basterebbe solamente quello per metterlo in prima linea fra i più benemeriti della sua patria. Oggi ai clamori di guerra succederanno le grida di festa, e se il cannone tuonerà, sarà per salutare le bandiere delle due nazioni vicine sventolanti insieme alla mite aura della pace e della fratellanza.

L' anno scorso i rappresentanti dell' Argentina ebbero le più liete e oneste accoglienze nella Repubblica cilena, ed oggi Buenos Aires — da grande metropoli — ricambierà con maggior pompa ai rappresentanti amici le cortesie ricevute.

Non mi sembra intanto privo d' interesse per gl' intelligenti lettori di « Natura ed Arte » dar loro alcune notizie sull'esercito argentino che, fortunatamente, potè evitare di misurarsi con quello cileno, e invece di essere strumento di sangue e di sterminio, è divenuto presidio di sicurezza interna e scuola di patriottismo e di civiltà.

I progressi da esso fatti in poco men che un ventennio possono dirsi addirittura meravigliosi, quando si pensi che appunto anche meno di venti anni addietro esso, composto com'era di gente mercenaria e in maggioranza di Indi, non aveva alcuna organizzazione veramente militare, alcun prestigio morale ed estetico, tranne quello che gli veniva dall'indiscutibile valore spiegato nei tempi delle guerre dell' indipendenza e delle rivoluzioni.

Quando un esercito ha avuto per capi eroi veri quali: San Martin, Belgrano, Moreno, Rivadavia, Levalle, e può nelle pieghe della sua bandiera scrivere i nomi di battaglie quali: Salta, Piedras, Tucuman, Vilcapugio, Sipesipe, Ayouma, coronate dalla spedizione di San Martin che, con audacia romana, superate le Ande, annientò nel Cile e nel Perú la potenza spagnuola, ben poteva Vicente Lopez lanciare il suo inno inspirato a quella bandiera, vaticinandole il saluto dei popoli liberi:

Ya su trono dignisimo abrieron
Las provincias unidas del Sud;
Y los libres del mundo responden
Al gran pueblo Argentino salud!

Ai nostri tempi però la civiltà vuole che al valore un esercito nazionale accoppî anche altre virtù... e queste, ripeto, fino a pochi anni fa, mancavano del tutto all' esercito argentino, che, più che un vero e proprio esercito, poteva dirsi un'accozzaglia di gente semi-barbara, quasi ancora selvaggia, la quale al valore personale dei capi e al coraggio cieco di sè doveva le sue vittorie e i suoi trionfi. Era un branco di gente mal vestita, e in maggioranza scalza: andavano appunto come un branco... non dirò di pecore, tutt'altro!... ma di lupi, — perchè no?

Oggi la trasformazione è completa, e non esagero dicendo che, proporzionatamente, l'esercito argentino può competere con quelli più ammirati di Europa. La nazione può andare legittimamente orgogliosa di esso e non rimpiangere i sagrifici enormi di denaro che le è costato e che le costa.

In quest'ultimo triennio, in ispecie, e sotto l'impulso vigoroso, intelligente, illuminato dell'attuale ministro della guerra, colonnello Ricchieri, d'origine italiana i suoi progressi sono stati meravigliosi. Il Ministero della Guerra, il Gabinetto militare, l'Amministrazione centrale, lo Stato Maggiore, tutto l'alto personale insomma che guida e dirige il complicato meccanismo della milizia, funziona mirabilmente.

Con decreto del dicembre 1902 veniva stabilito che il personale militare dello Stato Maggiore fosse costituito di ufficiali *diplomati* dalla Scuola superiore di guerra, sicchè esso è in effetti composto di militari competenti e degni dell' alta funzione che investono. Il servizio militare, con legge del 6 dicembre 1901 è stato reso obbligatorio a tutti i cittadini argentini o naturalizzati, per la durata di venticinque anni, cioè dal diciannovesimo al quarantacinquesimo anno di età. Il colonnello Ricchieri sostenne una lotta veramente epica, in Parlamento e fuori, contro i soliti inveterati pregiudizi e le non meno stantìe abitudini . . ma ha vinto, e la patria gliene deve essere riconoscente, perchè ora soltanto l'Argentina può dire di avere davvero un esercito, ed un esercito nazionale, così composto:

Una Scuola superiore di Guerra. — Una Scuola di aspiranti ufficiali. — Quattro battaglioni del Genio. — Cinque reggimenti di artiglieria da campagna. — Tre reggimenti di artiglieria da montagna. — Quattordici battaglioni di fanteria. — Due battaglioni di cacciatori andini. — Due battaglioni di fanteria montata. — Due reggimenti di cavalleria di linea. — Un battaglione di treno.

Accampamento delle famiglie dei soldati.

L'indole di questa Rivista non mi consente di dilungarmi in più minuti particolari.

È solo interessante il rilevare che l'Argentina, anche in questo, ha fatto dei progressi invidiabili; che il suo esercito oggi, per ordine, contegno, disciplina, istruzione è ammirabile sotto tutti i rapporti, e che anche questa volta il famoso per quanto vecchio motto: *Si vis pacem....* con quello che segue e che sarebbe meglio non seguisse mai, ha avuto ragione. Perchè se l' Argentina non avesse avuta la virtù di formarsi un esercito tale, probabilmente i Cileni non sarebbero venuti a più miti consigli, e forse invece delle feste cordialmente pacifiche che oggi stanno per celebrarsi, avremmo dovuto assistere a una guerra fraterna, le cui conseguenze sarebbero state disastrose per l'avvenire di queste fiorenti contrade.

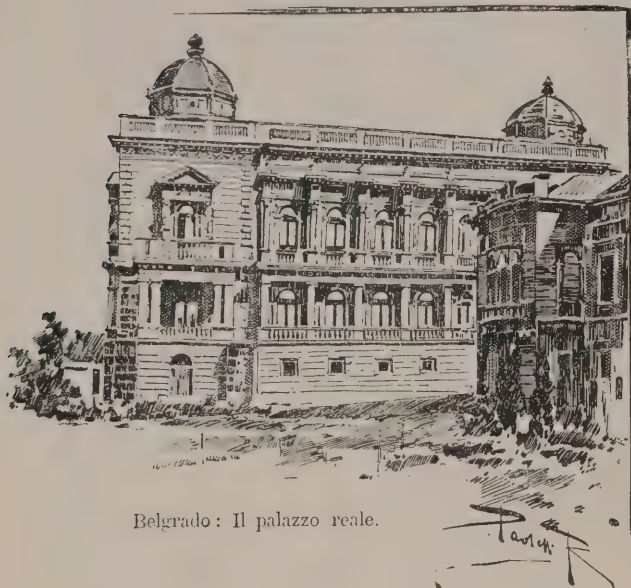
GIP.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Il nuovo re di Serbia. L'uomo che ha accettato di sedere sul trono reso vacante dall'eccidio che tutti conoscono, trova nella storia della indipendenza serba delle gloriose memorie dei suoi antenati e la sua famiglia in antagonismo con gli Obrenovich per la conquista del potere. Giorgio Petrovich — soprannominato Kara, cioè nero, dal colore della sua pelle, capo della dinastia, fu uno dei più accaniti eccitatori contro la Turchia per la liberazione della patria nel 1807, ma poi disperando dell' esito dell' impresa si rifugiò all' estero lasciando la somma delle cose pubbliche al famoso Miloch. Pochi anni dopo, quando questi aveva già ottenuto e assicurato in buona parte l'indipendenza del paese Giorgio Karagiorgevich ritornò in patria, per eccitare nuove rivolte; ma caduto in potere del pascià che ancora risiedeva a Belgrado fu ucciso e la sua testa venne esposta a Costantinopoli davanti alla porta del serraglio. Per i Serbi, però, il suo nome restò come quello di un liberatore, e nel 1842 dopo la rivoluzione che rovesciò gli Obrenovich, un figlio di Giorgio, Alessandro, fu proclamato principe. La sua politica di sottomissione all'Austria e alla Turchia lo rese presto inviso al popolo ed alla Scupcina, che dominata dal partito russo lo depose e richiamò con un vero trionfo il vecchio Miloch. I Karagiorgevich tentarono di riconquistare il dominio uccidendo il principe Michele succeduto al padre Miloch; ma la Scupcina rese vano questo tentativo e chiamò al trono il giovane principe Milano di sciagurata memoria e padre dell'ora ucciso Alessandro. L' attuale re è figlio primogenito di quell'Alessandro che regnò dal 1842 al 1859, ed è nato appunto durante il breve regno paterno, nel 1846. Visse quasi sempre lungi dalla Serbia, e la sua educazione è affatto all' europea e moderna. Nel 1870 combattè nella campagna franco-tedesca nelle file francesi, e il suo carattere un po' soldatesco gli ha conquistate le simpatie dei militanti serbi. Nel 1883 sposò una figlia del principe del Montenegro, dalla quale ebbe tre figli, una bambina e due maschi, che dopo la morte della madre (1890) vivono a Pietroburgo, presso la zia materna granduchessa Milizza, sorella della nostra regina. Nell' anno scorso questi principi, insieme al padre, furono ospiti dei nostri sovrani a Racconigi per due settimane. La vita di Pietro Karagiorgevich fu per alcuni anni avventurosa; viaggiava spesso a Parigi, a Vienna e a Pietroburgo; ultimamente risiedeva in una modesta casa presso Ginevra, e di là ha risposto alla Scupcina che lo ha acclamato re a completa unanimità.

Belgrado, dalla strada di Vienna si direbbe una città orientale mollemente distesa in riva a un placido fiume, se la vecchia cittadella, che si alza dietro fra i flutti della Sava e del Danubio, non ricordasse che quella città, ancor bella e raggiante di giovinezza, soltanto pochi anni fa era una piazza forte, forse la più importante di quelle che aprono la via dell' Oriente. I Turchi, questi ultimi arrivati della marea umana che le vecchie mura della cittadella hanno visto a passare per precipitarsi sull'Occidente, chiamarono Belgrado — la porta della guerra santa — e la tennero sempre nei limiti di una città di provincia. Il progresso compiuto in venti anni è straordinario; non si vede più una sola delle vecchie case in legno ingombranti le strade tortuose ed oscure, dai canti oscuri, dai bazar sordidi. In luogo dei minareti, le chiese slanciano nell'azzurro del cielo l'oro delle loro torri traforate; gli allegri concerti di campane hanno fatto tacere lo stridulo suono del *muezzin*; dappertutto si

Pietro I nuovo re di Serbia.

sono costruite case moderne, strade larghe e regolari, che arieggiano le *Avenue* parigine, comode ed eleganti piazze, tutto in base ad un buon piano regolatore. Il quartiere turco è completamente scomparso. Belgrado oggi ha delle statue, delle fontane, dei palazzi, l'elettricità, i tram modernissimi dei battelli a vapore e dappertutto all'apatia; e alla tristezza della schiavitù

Belgrado: Il palazzo reale.

sono succeduti il movimento e la gioia. La città è divisa in due dalla larga via Milano, prolungata da quella del principe Michele, così che al sud restano la stazione e i quartieri della Sava; al nord i quartieri del Danubio: la cittadella e la passeggiata del Kalimegdan occupano — in fondo alla via suddetta — il punto elevato ai piedi del quale si riuniscono i due fiumi. I turchi chiamarono il *Kalimegdan* il monte dove si pensa, per la magnifica vista che là si gode. Infatti è una località deliziosa, incantevole; è il ritrovo preferito della società di Belgrado. Questo luogo però è caro ai Serbi per varie altre ragioni: esso più d'ogni altro fu bagnato dal loro sangue. Là, davanti alla porta della cittadella, sono spirati, dopo la lenta agonia dell' impalatura e sotto il colpo della scimitarra migliaia di giovani serbi nell' anonimo ma generoso sacrifizio della liberazione della patria. Ora la stessa cittadella nasconde la sua rustica e arcigna porta dietro un boschetto di alberi e di fiori; all' interno non è più che un vasto campo aperto alla pubblica curiosità. Restano alcuni edifici per il comando della piazza, il museo d' artiglieria e l'ergastolo; del resto tutto crolla lentamente sotto l'azione del tempo. La chiesa metropolitana non ha un aspetto molto monumentale, ma in compenso offre un'ammirabile armonia di forme e di decorazione interna. Belgrado ha sei chiese di rito greco, due sinagoghe, una moschea, una chiesa protestante e una cattolica; un pastore, un rabbino, un hodja sono mantenuti dal governo serbo. La Banca dello Stato ha una magnifica sede, veramente degna di una capitale poco lungi un palazzo, dono regale del principe Michele Anasztasijevic, è occupato dall'Università o Grande Scuola, dalla Biblioteca Nazionale e dal Museo. La Grande Scuola fondata nel 1838 a Kragujesasz — prima capitale della nuova Serbia — comprendeva due sole Facoltà: nel 1841 fu trasferita a Belgrado e allora ebbe nuovi statuti e completò gli insegnamenti. Oggi si contano 70 cattedre con più di 700 studenti. La Biblioteca che venne fondata nel 1874 è organizzata sul sistema delle nostre, e possiede 90.000 volumi e quasi 100 incunabuli del più alto interesse per la storia della Serbia primitiva. Anche il Museo contiene preziose collezioni per la storia del paese, e tutte queste istituzioni — non escluso il teatro dove si rappresentano quasi sempre tragedie tratte dalla vita serba — contribuiscono efficacemente al progresso dell'educazione nazionale. La febbre di trasformazione ha influito anche sui costumi ed è difficile incontrare ancora dei serbi vestiti dei vecchi abiti caratteristici. Le nostre mode hanno sostituito il costume tradizionale, che fra poco sarà oggetto di collezione nel Museo. La stampa in questi ultimi anni ha preso un grandissimo sviluppo, e si contano più di venti giornali letterarî e quasi altrettanti politici, parecchi dei quali si stampano in lingua tedesca, come *Erpske Novine, Echo, Kleine, Zeitung, Wiederstrand*, *Tablatt* ed altri.

Il Konach di Topchider. Con Alessandro I è completamente spenta la dinastia degli Obrenovich, nome assunto dai sovrani di Serbia nel 1810 dal casato del primo marito della madre di Miloch, fondatore della dinastia. Questo mercante di porci, che è considerato il liberatore della Serbia, accettò il comando degli insorti contro le prepotenze turche, quando Kara-George, che aveva suscitato la rivolta, nel 1815 abbandonato dalla Russia e incapace di sostenerla da solo, fuggì disperato della salvezza del paese. Con un coraggio indomabile e un' astuzia quasi diplomatica, Miloch condusse i suoi a varie vittorie, e di un popolo condannato a morte fece una libera nazione. Ecco perchè i Serbi hanno conservato la casa di questo eroe a

Belgrado
Antica Moschea.

Topchider, e la visitano con un religioso rispetto nelle ricorrenze delle feste patriottiche. Non solo l'edificio è conservato gelosamente senza modificazioni, ma anche tutte le suppellettili e gli oggetti di uso personale, come altrettante reliquie. Al presente le case in Serbia e specialmente a Belgrado, sono costruite sul tipo delle nostre; l'Europa ha conquistato quel paese in tutto ciò che è vita, la casa di Miloch segna l'epoca di transizione; l'Oriente che finisce, l'Occidente che comincia; la Serbia schiava che scompare per lasciar posto alla rigenerata. L'interno dà una giusta idea di colui che l'abitò. Miloch è la Serbia nuova, ma ancora avvinta nei suoi vincoli cinque volte secolari di servitù: usi, abitudini, forme di vita intima, tutto ciò che le imposero i suoi padroni non è ancora scomparso, ma sta per scomparire; pertanto, quand'anche questo Konach di Topchider non fosse stato il santuario degli Obrenovich, sarebbe sempre interessante come monumento del periodo storico che rappresenta. La visita di questa prima sede della spenta dinastia ricorda un'altra vittima della turbolenta politica serba. A fianco del bastone del principe, è sospesa la spada del principe Michele; sopra

Belgrado: La cittadella — Donna serba.

una tavola coperta di un tappeto rosso, qualche goccia di sangue in una bottiglietta di cristallo; poco più in là un tappeto verde sul quale fu deposto il corpo insanguinato del disgraziato giovane, ucciso tragicamente nel parco annesso al Konach nel 1868, dai partigiani di Kara-George, che si ritenne assassinato per mandato di Miloch.

L'edificio ora per riflesso della sorte toccata ai discendenti dei suoi abitatori cesserà di essere considerato monumento nazionale. Consiste in una rustica e semplice casa, che trova uno stridente riscontro con il palazzo che fu teatro della recente carneficina e del quale si tiene parola più sotto.

La topografia del regicidio. Prendiamo dal parigino *Temps* questa ricostituzione topografica del delitto di Serbia. « Alle due di notte il palazzo reale è accerchiato dal 6.° reggimento di fanteria, da qualche distaccamento del 7.° e dell'8.°, dagli ufficiali del corso superiore della Scuola militare e da tre batterie del 4.° reggimento d'artiglieria. Lasciate le truppe a una certa distanza, quaranta ufficiali si presentano a una delle cancellate del palazzo reale (porta A sul piano topografico). — Questa è la porta d'entrata d'uso comune per recarsi al Konach quando vi si arriva per la via Milano. Si segue il viale (segnato da una freccia sul piano) e si entra nel palazzo da una grande porta (B) fiancheggiata da due piccole sporgenze del fabbricato dove stanno sovente ufficiali di guardia e gente di servizio. — La prima porta (A) fu oltrepassata senza fatica dagli ufficiali congiurati: era stata lasciata aperta da alcuni complici del reggimento di guardia del corpo. Della seconda porta (B) doveva fornire la chiave il colonnello Naumovitch, aiutante di campo in seconda del re. Naumovitch è uno dei due ufficiali nella cui fedeltà riposa la sicurezza del re e della regina: egli ha promesso di tradire. Ma quando i congiurati si presentano alla seconda porta, Naumovitch non c'è. Senza dubbio, dorme. Non l'aspetteranno. Uomini previdenti, essi hanno portato delle cartucce di dinamite. Vanno alla porticina C della piccola ala sporgente. La dinamite fa più chiasso che non bisogni: essa avverte almeno Naumovitch che accorre. Una seconda cartuccia demolisce la porta . . . . e uccide Naumovitch. Il servo infedele del re diventa così la prima vittima dell'attentato ch'egli stesso preparava. Al rumore un ufficiale — il capitano Nilkovitch — genero del presidente del consiglio, si precipita nel salone d'entrata, giungendo da una lunga stanza in forma di corridoio dove

stanno le guardie (D). Egli fa fuoco sui congiurati, ferisce uno degli ufficiali, e cade colpito a morte da parecchie palle. Tutto il palazzo è nell' oscurità: le esplosioni della dinamite hanno troncato il circuito elettrico. Due o tre ufficiali hanno delle bugie, altri corrono nelle vicinanze. Una donna, svegliata di soprassalto da un ufficiale che bussa alla sua porta, gli rimette un' ascia e un pacco di candele. I congiurati si incoraggiano riuniti nell' ingresso: sono decisi a tutto. Quand' anche non lo fossero, non potrebbero più retrocedere. Il sangue fu versato. Già il primo aiutante di campo Lazzaro Petrovitch viene verso di essi sconcertato; e in alto il re e la regina, strappati al loro sonno, hanno compreso. I congiurati domandano a Petrovitch di guidarli alla camera reale. Egli parlamenta, vorrebbe guadagnar tempo; ma gli ufficiali non si lasciano distrarre dai loro disegni. La luce delle bugie sale allo scalone, si spande nelle sale del primo piano (E F G). Le ascie, le sciabole nude mordono sul loro passaggio i mobili preziosi. L' ira degli uccisori si sfoga sulla persona di Petrovitch che cade, urlando, sulla soglia della camera reale. E il re e la regina, dopo aver inteso scoppi di dinamite, passi precipitati e cozzo d' armi, hanno potuto percepire come ultimo avviso il rantolo di Petrovitch. La porta della camera reale (I) ha ceduto sotto l'ascia. Il letto è vuoto, la camera è vuota. Momento di terribile angoscia per gli assassini! Essi cercano negli angoli oscuri, scrutano le pareti per scoprirvi qualche armadio. Un grido di trionfo! Sotto una vasta pittura, in faccia al letto, s'è scoperta una porta dissimulata (K). È una specie di gabinetto con armadi per il vestiario fine della regina. Nell'angolo a sinistra (L) il re e Draga, in abbigliamento notturno, si trovano di faccia agli assassini. Nella stanzetta possono entrare sette o otto ufficiali appena: basteranno. Draga spinge le persiane socchiuse d' un finestrino e grida: «Soccorso!». La voce si perde nel silenzio; ma un raggio dell'alba rischiara la conclusione del dramma, nel bugigattolo in cui muore la dinastia degli Obrenovitch. Il re dice una sola frase: «Voglio che mi si lasci morire con Draga fra le mie braccia». E cadono. Lui con la fronte rivolta agli uccisori: tutti i colpi — dirà l'autopsia — l'hanno ferito in faccia. Essa, col bel corpo di donna voluttuosamente disteso lungo gli armadi ove pendono i suoi abiti eleganti in ordine delicato... —

Tipi Serbi.

La solidarietà dei Serbi. Questi avvenimenti che hanno con tanto orrore richiamato l'attenzione del mondo sul piccolo regno slavo, non sono tutto quello che può interessare in quel paese. Percorrendolo nelle sue campagne ci sorprende prima di tutto il poco conto che quelle popolazioni fanno del terreno. Le strade sono tutte larghissime; nessun campo, neppure le case sono cinte da muri o da siepi; tutti si aiutano vicendevolmente. Vi sono delle comunità di famiglie, di interi villaggi, le *zadrougas*, come sono chiamate in lingua serba, i cui membri sono obbligati a servizi reciproci. Quando è l'epoca della mietitura o del raccolto dei frutti, il capo di casa non deve pensare troppo all'eccesso di lavoro come succede da noi dove l'interesse limita ciascuno nel suo isolamento egoistico. In Serbia, parenti e amici si riuniscono oggi nel campo di questi, domani su quello di un altro e in breve la messe passa come per incanto nei granai; i frutti cadono dagli alberi e sono raccolti nei depositi, i tini e le botti si dispongono nelle cantine. Una lunga servitù e il sentimento di comuni pericoli al pari delle tradizioni della razza hanno contribuito a conservare nei Serbi questa unione di forze, questa cooperazione effettiva a un comune lavoro. È una cosa addirittura meravigliosa, che l'interesse stesso che tiene divisi e spesso avversari noi, unisca così strettamente quel popolo. In Serbia la vita comunale è così sviluppata che si potrebbe temere di veder dato al patriottismo un carattere municipale eccessivo e contrario agli interessi della nazione; ma l'istituzione delle *sabore*, di origine strettamente religiosa, ha per iscopo di impedire alla fraternità di concentrarsi nel villaggio. Costruite per lo più in mezzo a foreste solitarie, le chiese erano un comodo centro di riunione durante le dominazioni straniere, e anche al presente le grandi *sabore* sono la riunione annuale di parecchi distretti e persino di parecchie provincie attorno a una chiesa

e a un monastero. La fraternità radicata nei serbi dalle lunghe prove sopportate da tutti con uguale patriottismo ha fatto scomparire da lunga pezza ogni divisione di classe o spirito di casta. Piuttosto di rinnegare la propria fede o di passare al nemico al momento della conquista, come i loro vicini di Bosnia, i nobili serbi, prima così turbolenti, abbandonarono la città, presero dimora nelle campagne e divisero con i contadini la dura condizione del raïa; l'antico signore si fece lavoratore, e il suo concorso diede una vitalità singolare alla resistenza contro il comune nemico. Da questi fatti deriva la passione dell'uguaglianza nei Serbi, e che la guerra stessa non ha potuto creare dei privilegi.

La casa delle vedove. La filantropia russa è molto ingegnosa ed ha saputo tener lontano dalle sue istituzioni l'uniformità amministrativa e burocratica che caratterizza tutto ciò che sa di russo. Togliamo da un articolo di Miss Edith Sellers nella *Nineteenth Century* alcune interessanti notizie sulla *Casa delle vedove* che è un asilo creato nell'antico palazzo dell'imperatrice Elisabetta per le ex dame dell'aristocrazia cadute in miseria. Questo stabilimento vien chiamato la Casa delle vedove per dargli un'aria più rispettabile e forse per evitare l'uso dell'aggettivo « vecchio » sempre ingrato agli orecchi delle donne. L'illusione della ricchezza si è ottenuta abbastanza felicemente; fra le vesti già splendide, ed ora stinte e malandate delle ospiti e le magnificenze mal conservate degli scaloni di marmo, dei mosaici, delle dorature degli appartamenti che una volta facevano bella mostra nelle solennità di corte vi è un'armonia che colpisce e fa pensare. Apparentemente le ricoverate sono in una pensione dove nessuno è ammesso a titolo gratuito. La tariffa è di 665 fr. all'anno, ma pochissime sono quelle che dal naufragio della loro fortuna hanno potuto salvare tale rendita, e per la maggior parte provvedono i così detti fondi dell'imperatrice Maria, cioè un lascito di Nicola I in memoria della madre, e attualmente sotto la sorveglianza della czarina M. Teodorowna, vedova di Alessandro III. Ogni ricoverata vive in ambienti a sè, e la scrittrice inglese ricorda di aver visitata una vecchia dama che aveva divisa la sua camera in tre parti, ciò che le aveva permesso di avere un salotto, una sala da pranzo e una camera da letto. In questo nuovo genere di appartamento la povera signora osservava lo stesso cerimoniale che nei più bei giorni del suo splendore.

Un sindaco ingegnoso d'altri tempi. Il comune di Grand-Lemps (Isère) potè essere fiero, verso il 1817, di possedere un sindaco ingegnoso. Si chiamava Falatien, e lottava con tutte le sue forze e con tutto il suo acume contro l'alcoolismo. L'*Intermédiaire des chercheurs et curieux* ci rivela uno stratagemma al quale egli ricorse per privar di vino gli ubbriaconi, almeno la domenica. Ecco: egli decise che i bevitori avessero il diritto di *non pagare* agli esercenti le bibite che loro fossero fornite durante tutte le ore delle funzioni religiose. Il suo decreto merita di essere conosciuto. « Dipartimento dell'Isère — Polizia municipale — Il Sindaco di Grand-Lemps, visti gli articoli 1131 e 1133 del Codice civile, affermanti che ogni fatto illecito non può dar luogo ad azione rispetto al pagamento; — Per questo motivo ordina: — Che ogni bevitore il

Belgrado: Il Ministero dei Lavori Pubblici. — Sepolture dei combattenti dell'indipendenza serba.

quale si trovi in caffè od alberghi, la domenica e le altre feste, nelle ore della messa parrocchiale e in quelle dei vespri, è autorizzato a ritirarsi *senza pagare* le spese ch'egli avrà fatte. — Dal Municipio, a Lemps, il 1.° febbraio 1817. — Firmato: Falatien, Sindaco. — Articolo 1131. — L'obbligo senza causa, per falsa causa o per causa illecita, non può avere alcun effetto. — Articolo 1133 — La causa è illecita quando è contraria ai buoni costumi e all'ordine pubblico ». — Il signor Falatien fu un sindaco memora-

bile: egli non riuscì certo, col suo provvedimento, a sopprimere l'ubbriachezza, ma riuscì a limitarla, sia pure per poche ore — ed è già molto!

Il mammouth della Beresowka. Si tratta dello scheletro d'un mammouth, estratto con grandi fatiche dal terreno ghiacciato presso il fiume Beresowka nella provincia di Jaknsk, all'estremità orientale della Siberia e nel lembo più settentrionale di questa regione compreso entro il circolo polare. L'estrazione e il trasporto vennero eseguiti da una missione scientifica, partita da Mosca, la quale trovò il mammouth perfettamente conservato sotto uno strato di neve e di ghiaccio, da cui uscivano soltanto la testa e il piede sinistro anteriore, già divorati in parte dalle fiere. Ma l'animale conservava la pelle, la criniera, la coda ed era ricoperto di peli lunghi da 25 a 30 centimetri. Dopo che la bestia con lunghi e penosi sforzi fu messa allo scoperto, bisognò dividerla in parecchi pezzi ed eseguire il trasporto di un carico complessivo di 1600 chilogrammi prima sopra carri tirati da 12 cavalli durante 50 giorni di marcia con un freddo che arrivò a 45 e 50 gradi sotto zero, poi con barche sui fiumi e quindi in ferrovia, con un percorso totale di 10.000 chilometri fino a Pietroburgo, escluso quello fatto per via fluviale e compiuto dalla spedizione, per metà, a cavallo. Oggi il mammouth è ancora in preparazione nel Museo zoologico di Pietroburgo e non è stato ancora esposto al pubblico in causa delle grandi difficoltà che si debbono vincere per conservarne la pelle, giacchè il dottor O. Herz, che ha diretta la ardua impresa, desidererebbe di dare l'esemplare in modo ch'esso offra l'aspetto esterno dell'animale quand'era vivo.

L'Hôtel degli emigranti a Marsiglia. Da parecchio tempo si sentiva il bisogno che l'Europa sull'esempio dell'America, provvedesse le città dei principali porti di transito degli emigranti di speciali costruzioni per ricoverare i numerosi passeggeri che soggiornano in attesa dell'imbarco per il Nuovo Mondo. Ora, Marsiglia, dove ogni anno vanno ad imbarcarsi per l'America circa 20.000 emigranti — fra Siri, Greci e Armeni, — ha tentato un mezzo per strappare questi disgraziati, ignari della lingua e degli usi del paese, alle sorprese d'ogni genere cui sono esposti da parte dei numerosi famigerati *pisteurs*. Dietro iniziativa del Signor Lignon, col concorso delle Compagnie di navigazione e degli agenti di emigrazione, si è costrutto un vastissimo hôtel, dove trovano gratuito alloggio, soccorso e cura gli emigranti bisognosi. Comprende dormitori per donne sole, camere per famiglie, dormitori per uomini, sale da bagno, refettori, lavanderie e sale da disinfezioni, nonchè una clinica con permanente assistenza medica e un ufficio di corrispondenza con interpreti e scrivani, a disposizione degli emigranti di qualunque nazione. Un saggio provvedimento è stato quello di destinare locali totalmente separati agli emigranti dei vari paesi, e ciò allo scopo di evitare risse e attriti. Quegli ospiti che intendono offrire qualche compenso all' amministrazione lo versano in una cassetta speciale; ma nessuna richiesta è mai fatta nè in denaro nè in oggetti. Amburgo, Rotterdam possedevano già un ospizio del genere, ma questo di Marsiglia è assai più vasto e meglio organizzato come servizio.

La pianta del Konach dove avvenne il regicidio serbo.

Le pensioni ereditarie in Inghilterra. Osservando la lista delle pensioni pagate annualmente dallo Stato inglese si rimane compresi da rispettoso stupore. « La riconoscenza dei nostri vicini — dice il *Journal* — si estende fino ai discendenti più lontani dei loro eroi. Così il quarto duca di Wellington riceve ogni anno una somma di cento mila lire perchè il primo duca fu un generale vittorioso. Egli stesso, *il duca di ferro*, aveva ricevuto già un dono di dieci milioni di lire il giorno dopo Waterloo. I contribuenti britannici versano ugualmente una pensione di 125.000 lire a lord Nelson, il cui padre era nipote del celebre ammiraglio. Il duca di Malborough rinunciò a una pensione di cento mila franchi, ma gli venne per quest'atto sborsata una somma di 2.675.000 lire. I discendenti del vincitore di Blenheim ricevettero anch' essi fino allo scorso anno una grande rendita assegnata loro dalla riconoscenza del popolo inglese. Ma la pensione maggiore tocca al duca di Richmond e Chatellerault: lire 475.000 all'anno. Questa pensione fu accordata nel 1799 all' antenato del duca attuale, perchè egli aveva consentito a non più prelevare un diritto di uno shelling su ogni tonnellata di carbone trasportato sul fiume Tyne ».

Quanto vale Parigi. Il Municipio di Parigi ha fatto stampare per i membri del Consiglio municipale due volumi di statistica municipale intitolato: « Livre Fou-

cier de Paris »; dai quali attingo questi dati interessanti. La superficie di Parigi è di 7812 ettari. Al 1.° Gennaio 1901 vi si contavano 84.822 case di privati, 1316 stabilimenti industriali, e 2389 proprietà miste. Vi sono 1.262.130 locali d'abitazione o di lavoro, il cui valore locativo in rendita è di franchi 879.049.174. Parigi quindi non rende un miliardo. Gli alloggi più cari sono nel quartiere dei Campi Elisi, dove la media è di lire 3800. I quartieri del Roule e della Maddalena dànno una media di lire 2320. Alla Plaine Monceau la media degli alloggi non è più che 1019 franchi. Nei quartieri poveri come Charonne e la Gare, la media non tocca le 200 lire annue. Il prezzo medio degli alloggi per ogni abitante è di 976 lire ai Campi Elisi e di 63 lire a Charonne. Questi sono gli estremi. A Parigi, nei quartieri ricchi, il terreno vale più che le più belle case. Tutto il suolo di Parigi vale un po' più di 7 miliardi, mentre le costruzioni non valgono che 6 miliardi e 715 milioni. A Parigi vi sono ancora per un valore di 210 milioni di terreni non fabbricati. Il terreno più caro è di L. 1718 il metro quadrato (Avenue de l'Opèra); il meno caro è L. 41 il mq. (Belleville).

I negri degli Stati Uniti, che nel 1790 erano 752.208, nell'ultimo censimento hanno raggiunto la bella cifra di 10.000.000, cioè un settimo dell'intera popolazione, acquistando un'importanza tutt'altro che trascurabile. In loro favore, per riabilitarli in faccia alla razza bianca nelle loro qualità fisiche e morali si è scritto una vera letteratura speciale, che si potrebbe chiamare *nera*, e non è senza interesse studiare le loro abitudini e un po' i loro costumi. I negri sono trattati

Come gustano il popone!

Di ritorno da una visita alle fattorie!

meglio negli Stati del Sud che in quelli del Nord. Malgrado le condizioni di schiavitù, moderate appena dalla guerra di Secessione, il Sud affetta per il negro un affetto quasi fraterno, dimentica volontieri ciò che vi è di puerile nella sua natura e l'incostanza dei suoi sentimenti per non vedere in lui che un grande fanciullo, dichiarato fuori di minorità da una volontà intempestiva, prima che fosse compiuta la sua educazione di uomo. Ciò dipende dal fatto che nella guerra commerciale specialmente per il mercato del cotone fra il Nord e il Sud, il negro è stato un collaboratore devoto e qualche volta intelligente del sudista rammollito da un clima debilitante e dalle abitudini aristocratiche. Al tempo della schiavitù il negro nel Sud faceva parte in certo modo della famiglia in qualità di servo, e l'abitudine era tale che un domestico bianco nella Florida, nelle Caroline, nella Luisiana era un'eccezione quasi umiliante per la razza superiore. I casi descritti nella famosa *Capanna dello zio Tom* da Beecher Stowe, la gran *Leader* della letteratura nera, non erano affatto la regola del trattamento nei negri. Ad ogni modo le relazioni fra i bianchi e i negri negli antichi stati schiavisti sono cordiali ed è solo la politica che di quando in quando solleva le passioni di parte; la simpatia del presidente Roosevelt pei negri, accentuatasi ora arditamente con la nomina di uomini della razza così detta inferiore a cariche federali e giudiziarie nella stessa New York, comincia però a inquietare gli stessi antischiavisti e quello spirito intransigente che proclama l'uguaglianza delle razze in diritto, ma non si ammette nei fatti. Il negro ha dei difetti che gli fanno perdere il merito delle sue qualità buone. È ladro per quel bisogno irresistibile di impadronirsi della roba altrui, specialmente se di poco valore, che i francesi con una parola intraducibile chiamano *chapardeur*. Ruba con una destrezza, una malignità e furberia da disgradarne i nostri più consumati mariuoli. È ingordo, ma non delle vivande squisite; egli è figlio della natura e si contenta dei frutti che il Creatore

fa crescere qua e là. È particolarmente ghiotto del popone, e non è raro vedere un gruppo di piccoli neri disputarsene uno, e poi conficcando i bianchissimi denti nel frutto maturo e succulento, agitarsi furiosamente e girare attorno sguardi che sembrerebbero feroci, ma che sono semplicemente espressioni di gioia pura. Infine, è un arrabiato giuocatore; non va dimenticata una certa sentimentalità che gli fa pizzicare volontieri le corde stridule del *banjo*, dal quale trae delle arie bizzarre e delle noiose cantilene. Tutto ciò — come si vede — è perfettamente innocente e patriarcale e anche le caricature che dei costumi negri si fanno nel Sud dell'America sono improntate a vera bonomia e simpatico compatimento. Al contrario il *black gentleman* della nuova Inghilterra è ben lontano da questa bonomia; anzi affetta uno sdegno e un orgoglio eccessivo, e si crederebbe disonorato dall'amicizia di un negro. Alcuni piuttosto che rimanere vicino a un negro in teatro, in treno o nelle vetture pubbliche rinunziano al posto già occupato. A frenare questo odio non vale ricordare che fra quei discendenti di Jafet anche l'America conta degli uomini che l'onorano grandemente nelle scienze, nelle arti, nella politica, come Douglas, Booker, White, Walters, Fortune, Tanner, Dunbar. I neri sprovvisti di mezzi di fortuna sono obbligati a vegetare nei lavori più umili e vivere come i Paria nell'India aristocratica, offerti in tutti i modi al pubblico come iloti da deridere fino alla sazietà. Il problema negro si presenta agli Stati Uniti tutt'altro che facile a risolversi; se sentono il danno d'avere nel proprio paese una simile massa non assimilabile, gli Americani devono ricordarsi che furono i loro predecessori che l'importarono al principio del secolo scorso nelle circostanze atroci che tutti conoscono.

Gli autodromi. Il disastro della corsa Parigi-Madrid, del quale già ci occupammo nel numero scorso, ha confermato una volta di più la necessità di escludere dai programmi sportivi le grandi prove sulle pubbliche strade. Anche le prime corse dei cavalli e ciclistiche si compievano sulle vie provinciali, poi si idearono gli ippodromi e velodromi dando allo sport ippico e ciclistico un campo proprio, senza che perdessero d'importanza nelle loro manifestazioni. Ora anche per l'automobilismo si cerca una forma nuova, e in Inghilterra e in Francia si organizzano corse in campi chiusi o per meglio dire si costruiscono i primi autodromi. La gara automobilistica è una gara puramente industriale in cui si mettono a confronto i veicoli costrutti da fabbriche di nazione diversa; i guidatori di tali veicoli sono professionisti, e cioè meccanici pagati appositamente per guidare le vetture di una Casa industriale, nè più nè meno come fanno i fantini delle

I negri del Nord-America sono appassionati giuocatori.

Scuderie ippiche. La corsa dell'antodromo non sarà del tutto simile a quella dei cavalli per quanto riguarderà la sua forma d'organizzazione. Nell'antodromo non si godrà lo spettacolo offerto da un gruppo di concorrenti, mentre lottano per il primo posto; vincitore di una gara automobilistica non sarà chi prima raggiungerà il traguardo finale, bensì chi, compiendo il percorso stabilito dalla Giurìa, impiegherà minor tempo, ottenendo le migliori velocità. I concorrenti alle gare dell'antodromo partiranno isolatamente, con

un intervallo non piccolo l'uno dall'altro. L' « Automobile-Club » della Gran Bretagna ha già scelto il terreno per la costruzione del primo grande autodromo inglese. La pista avrà una lunghezza di 6 chilometri ed una larghezza media di 20 metri. In tutta la sua estensione questa pista non incontrerà che una sola strada, la quale sarà, d'altronde, traversata in *tunnel*. Il livello della pista non sarà uniforme, poichè salite e discese, accuratamente calcolate, si intercaleranno a fine di accrescere l'interesse e l'utilità delle gare, che saranno organizzate senza rischio alcuno dei concorrenti e del pubblico. Ad ogni estremità la pista terminerà su due rialzi circolari di 100 e 250 metri di raggio. Dispositivo questo che permetterà di organizzare corse di velocità a distanza variabile. Un padiglione e un *garage* saranno costruiti all'estremità della pista più vicina a Croydon e distante da Londra 20 chilometri. Tribune pubbliche saranno ugualmente erette su differenti punti della pista stessa, e saranno sufficientemente spaziose per poter capire le migliaia e migliaia di spettatori che andranno senza dubbio ad assistere alle emozionanti peripezie di vertiginose gare organizzate sul nuovo autodromo. Senza tener conto delle corse di allenamento riservate ai soci dell'Automobile-Club d'Inghilterra, il Comitato ha ferma intenzione di bandire grandiose corse, alle quali saranno ammessi gli automobilisti di ogni paese, che verranno a disputare, tra altro, prove classiche annuali d'importanza corrispondente a quelle del Derby d'Epsom e del Grand Prix di Parigi. I primi lavori di costruzione dell'autodromo saranno iniziati tra breve, in modo da poterne fare la pubblica ufficiale inaugurazione nei primi giorni del prossimo anno. L'iniziativa inglese meriterebbe d'essere studiata ed imitata in Italia.

Le case di abitazione a Parigi e a Londra. Proporzionatamente esistono più case a Londra che a Parigi, perchè la maggior parte delle famiglie inglesi abita una casa a sè. Nel 1901 Parigi contava 2.714.000 abitanti e il numero delle case comprese le officine era di 80.319, cioè una media di tre case ogni 100 abitanti. Nello stesso anno *London Proper*, cioè la vera Londra senza i sobborghi, contava 4.536.000 abitanti e le case erano 611.737, il che vuol dire una media di 13 a 14 case ogni 100 abitanti. In altri termini 7 persone — una famiglia per lo più — ogni casa a Londra, e 33 persone, sotto lo stesso tetto a Parigi. Qui, case alte e pesanti a sei o sette piani, laggiù interminabili casettine come quelle dei nostri sobborghi. Considerando l'ammontare complessivo del valore locativo, si trova una quota media per ogni abitante di 265 fr. a Londra e di 325 a Parigi, vale a dire che si spende di più nella capitale francese per alloggiar male che in quella inglese per star bene in casa propria.

Un nuovo baco da seta. Nella foresta d'Aukeramadinika nel Madagascar, v'è una specie non ancora ben determinata di bruchi (il Sig. Fhiry, ispettore aggiunto delle Acque e Foreste al Madagascar ce ne dà notizia nel « Bollettino Economico », i quali vivono in sorta di tasche agganciate agli alberi, somiglianti a sacchi bianchissimi, sferici nella parte inferiore, conici e allungati in alto, lunghi sino a 40 centimetri. Queste tasche sono d'una seta leggiera, lucida, assai morbida e resistente, analoga a quella del baco da seta comune: in ognuna si trovano dai 100 ai 500 bruchi che escono la notte per nutrirsi, e rientrano il giorno per riposarsi e digerire. Essi, come tutti i bruchi, digeriscono enormemente; così che la parte interna inferiore non rimane pulita. È però facile separare questa parte dalla superiore, come pure si può staccare l'esterno senza togliere lo strato interno. Senza difficoltà essa si stacca in liste; ciò che fa credere che, all'uscita del nido, ogni bruco tiri un filo di seta, e aumenti progressivamente lo spessore dell'involucro. Secondo il sign. Fhiry, è meglio togliere soltanto lo strato superiore; si ha in tal modo una seta pulita, benchè d'un peso alquanto inferiore al totale. Inoltre non si disturbano i bruchi, i quali possono ricostruire nuovi involucri di seta, e lasciar sperare in parecchi raccolti successivi. La più gran difficoltà consiste in ciò, che i nidi si trovano sovente a grandi altezze sull'albero, ma basta allora tagliare i rami su cui s'appoggiano, e agganciarli in basso, a portata di mano. Questa specie di bruchi pare sia assai prolifica, ma non è molto estesa: finora, non se ne trova che nella foresta di Aukeramadinika. Si potrebbero però trasportare altrove i nidi. — Un nemico abbastanza terribile pare abbia il nostro bruco in un altro che lavora giorno e notte: esso però non commette guasti considerevoli. È necessario vedere se si può trarre qualche vantaggio dalla seta che compone il nido di codesti bruchi. A tale scopo sono stati spediti

Un *flirt* di negri del Nord-America.

campioni al Giardino coloniale di Nogent-sur-Marne, ove si faranno gli assaggi necessarî, i quali soltanto potranno farci sapere se questa nuova seta ha qualche valore per l'industria.

Siero antitetanico polverizzato. Il dottor Calmette di Lilla ci fa conoscere una nuova maniera per adoperare il siero antitetanico. Finora l'azione preventiva di questo siero, adoperato liquido in iniezioni sottocutanee, era certa; ma se il tetano era già dichiarato il siero rimaneva inefficace. Per neutralizzare il virus bisogna che l' iniezione sia fatta prima ch'esso abbia intaccati i centri nervosi, ossia prima della comparsa dei sintomi tetanici. Si comprende facilmente la difficoltà pratica di un simile metodo preventivo. Insomma, il tetano è abbastanza raro, eppure per sicurezza bisognerebbe praticare un' iniezione di siero ad ogni individuo che si ferisse o avesse una piaga — cosa questa impossibile, tanto più che una piaga insignificante, una semplice scorticatura può aprir la porta al bacillo tetanico. — Il procedimento del dottor Calmette risolve la difficoltà in modo facilissimo. — Il siero antitetanico *disseccato* conserva indefinitamente le sue proprietà attive. Ora, il dottor Calmette ha constatato che, cospargendo con una piccola quantità di questo siero polverizzato una piaga fatta a un porcellino d' India, lo si salva contro dosi di toxina tetanica dieci volte mortali. Se si pratica sul dorso o sulla coscia del porcellino una piccola piaga profonda e si introducono in questa delle spore di bacilli tetanici, l'animale muore certamente di tetano dopo quattro o cinque giorni. Ma se, *dalle due alle sei ore* dopo questa inoculazione si cosparge la piaga con del siero antitetanico secco, finemente polverizzato, nessun porcellino prende il tetano. Un milligrammo di polvere è sufficiente a preservarlo contro una dose di toxina sicuramente mortale. — Se si aspettasse sette ore a polverizzare la piaga, i risultati sarebbero incerti; se si aspettasse dodici ore, l'applicazione del siero secco sarebbe inefficace. — Da queste osservazioni del dottor Calmette si è indotti a dedurre che fatti identici si produrrebbero — in casi uguali — nell' uomo. La prevenzione del tetano diventa così di facilità massima. Basta cospergere immediatamente, più prontamente possibile, ogni piaga sospetta con un pizzico di siero secco in polvere per salvare il ferito dal pericolo del tetano. L'uso di questo siero non presenta inconveniente di sorta, non esige apparecchi nè strumenti speciali. Si può lasciare anche nelle mani più inesperte. Ci sarebbe dunque il massimo interesse a generalizzare l'uso del siero sotto questa forma comoda di polvere antitetanica — specialmente nei paesi caldi e nelle colonie, dove il tetano è molto più frequente che in Europa.

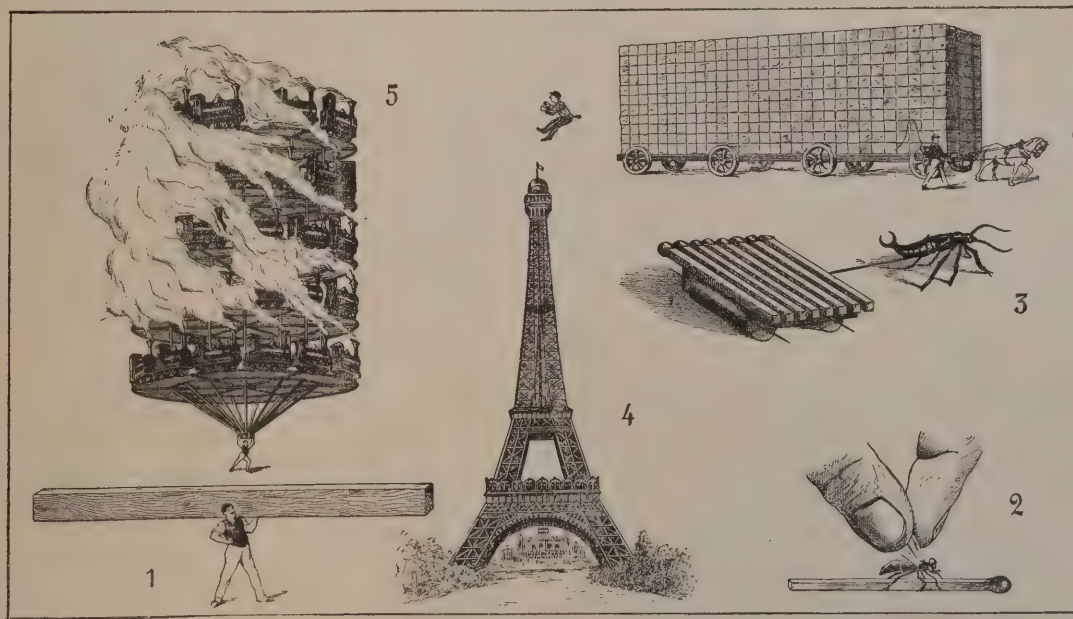
Una serenata col banjo.

Le malattie nervose dei cani. È un curioso fenomeno quello che si osserva in alcuni animali domestici, e segnatamente nei cani, circa le malattie da cui vengono affetti. Il fatto di vivere in comunanza con l'uomo e di essere così stati sottratti alla vita libera all'aperto, li ha resi suscettibili di malattie del sistema nervoso in tutto simili a quelle che affliggono l' uomo. Una forma acuta di tali affezioni è la nota pseudo-rabbia dei cani, malattia però da non confondersi colla vera idrofobia; essa è occasionata da esaurimento nervoso che provoca delle crisi assimilabili alle forme isteriche. La mancanza d' aria, l' assenza di moto ed il cibo improprio che viene assegnato al cane domestico, hanno occasionato delle forme nevropatiche in tutto conformi alla neurastenia tanto diffusa nella specie uomo; nè debbono escludersi altresì certe forme assai prossime alle psicopatie umane, e costituenti una specie a parte di malattie mentali canine. Ecco un nuovo argomento a favore di coloro che fanno il processo alla civiltà, predicando il ritorno alla vita di natura.

La morte degli animali. Un articolo di un naturalista inglese nel *Zoologist* afferma per esperienza propria e di gran numero di cacciatori e guardacaccia, che è assai raro trovare animali malati, e che le loro malattie sono brevissime. La morte sopravviene con estrema rapidità, specialmente negli uccelli, nei quali il passaggio dalla vita alla morte è brevissimo. La maggior parte degli animali che scorge il cacciatore o che incontra il naturalista sono esseri in piena vita, in piena attività delle loro funzioni quotidiane. Ebbene, questo non prova nulla. Il fatto che noi incontriamo per le vie e per le piazze le persone che stanno bene, non ci è d'indizio che lo stato sanitario di tutta la popolazione sia perfetto. I malati rimangono in casa o sono ricoverati negli ospedali. Così devono fare gli animali. Quelli che hanno ricoveri fissi tane o nidi, si ritirano in essi. Altri trovano ripari d'occasione, inaccessibili per l'osservatore, nei quali si rifugiano per non essere disturbati dagli animali che stanno bene o divorati dai carnivori. Ecco perchè non si vedono, ecco perchè non s'incontrano. Del resto un osservatore americano dice di aver visto spesso, in

California, animali malati lungo la costa, uccelli morti, magrissimi, senza tracce di ferite, che dovevano essere morti di malattia. S' incontrano talvolta quadrupedi e uccelli in istato pietoso per malattie parassitarie. Certo gli animali non muoiono generalmente di vecchiaia, e la loro fine normale è spesso accidentale e tragica, ma ve ne sono che soccombono alla malattia dopo essersi nascosti per sfuggire a quei pericoli, già temibili per l'essere sano, dai quali si sentono incapaci di poter difendersi.

La forza muscolare degli insetti. Tutti conoscono la sorprendente potenza muscolare che spiegano gli insetti e gli sforzi che compiono nella ricerca della preda o per difendere sè stessi; ma pochi hanno un'idea esatta della loro energia per mancanza di comparazioni. Plateau e Lucy si sono dedicati allo studio delle ali e hanno dimostrato che gli insetti non possono sollevare un peso superiore a quello del loro corpo, qualunque sia la superficie delle ali stesse, la quale (cosa strana) diminuisce a misura che cresce il volume e il peso dell'animale. Ciò spiega il volo lento e pesante dello scarabeo e la volata rapida e leggera della zanzara e della volucella. Tutto al contrario succede quando l'insetto si muove sopra una superficie solida e quando le sei zampe possono trovare un punto d' appoggio. Una mosca presa per le ali, può prendere e sollevare con le zampe un fiammifero come si vede nella nostra figura 2. Se un uomo volesse compiere uno sforzo proporzionato dovrebbe sollevare una trave lunga m. 8.50 e larga per lato m. 0.40, come rappresenta la fig. 1. La forfecchia attaccata a un minuscolo carro trascina otto fiammiferi, sforzo che equivale a quello di un cavallo che spostasse 330 travi lunghe e grosse al pari di lui. Un saltatore che senza fatica saltasse a 300 m. della torre Eiffel, non farebbe che ripetere il *tour de force* comune alla pulce che salta 200 volte la sua altezza. Infine l'Ercole della fig. 5, per eguagliare la resistenza dell'ostrica che chiudendo le sue valvole fa uno sforzo di 15 kg., dovrebbe sollevare 80 grosse locomotive.

Il canale di Panama. Leggiamo nella *Nation* di New-York: Gli Stati Uniti hanno comperato per 200 milioni di franchi dalla nota Compagnia francese tutto ciò che essa possedeva nell'istmo di Panama. La Commissione tecnica internazionale del 1898 ha pubblicato nella sua relazione che la Compagnia Lesseps aveva ricavato dalla vendita de' suoi titoli 1 miliardo e 300 milioni di franchi, e che per i lavori dell'istmo propriamente detti erano stati spesi 782 milioni, di cui 443 per scavi e per dighe e il resto per la ferrovia di Panama e per altre spese non assolutamente necessarie, ma inevitabili al principio di una impresa così grandiosa. Tutto sommato, l' Unione americana può essere contenta del prezzo che essa ha pagato. La lunghezza totale del canale è di 46 miglia (metri 74,014), di cui quasi la metà a livello. Di queste 46 miglia, 18 sono già compiute, e le colline che creano un ostacolo al tracciato son già tagliate. La suddetta Commissione internazionale calcolava che fossero già eseguiti due quinti di tutto il lavoro. La prima idea di Lesseps era stata quella di costruire il canale tutto a un livello; ma poi questa idea fu abbandonata perchè era troppo costosa, e si decise di adottare, per i dislivelli, il sistema delle chiuse, che fra Colon e Panama saranno in numero di otto. La Commissione americana presieduta dal vice ammiraglio Walker ha calcolato che per terminare la costruzione del canale bisognerà spendere più di 721 milioni di franchi e impiegare circa dieci anni di lavoro.

Comparazione della forza di alcuni animali.

1. 2. Potenzialità muscolare della mosca — 3. idem della forfecchia — 4. idem della pulce — 5. idem dell'ostrica.

I gusti e gli odori. Sui gusti non si discute; è verità vecchia, ma che vale particolarmente pel senso dell'odorato. Ciò che per uno è profumo delizioso, per

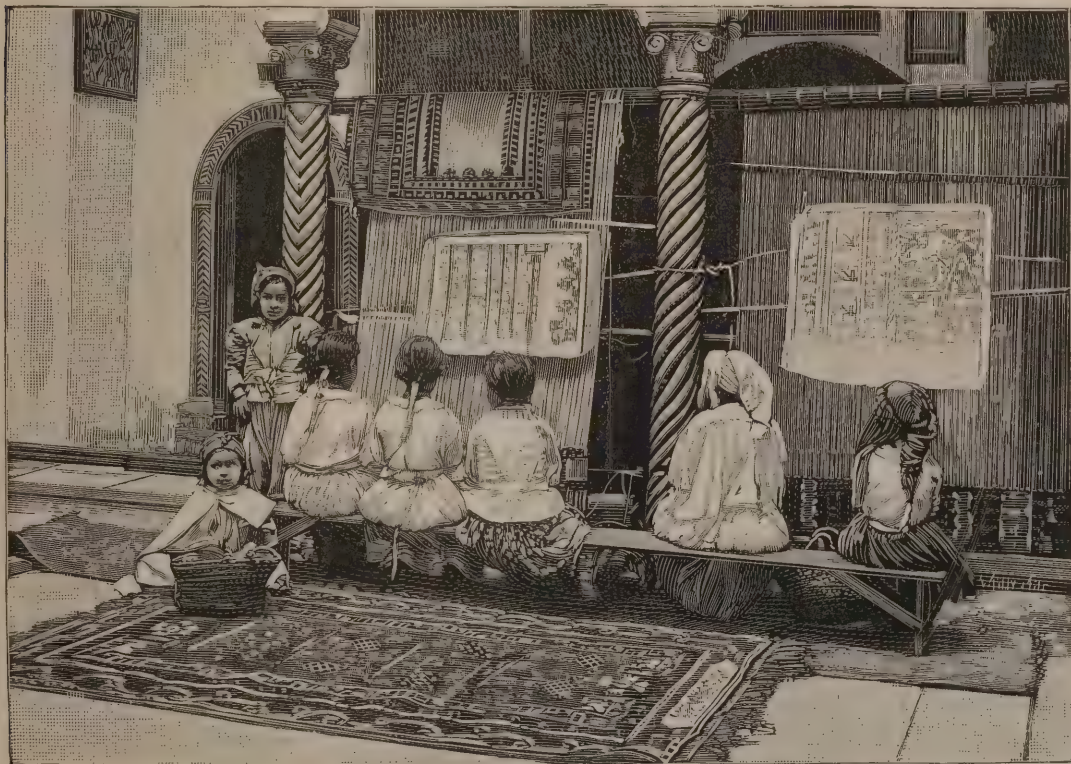
un altro è puzzo insopportabile; e tali differenze sono specialmente notevoli ove si considerino le differenti razze. Gli Annamiti sono ghiotti pel profumo di una specie di caviale a base di pesce imputridito, ed i Coreani amano il *Kumichi*, che è qualche cosa di analogo; e noi stessi gustiamo la selvaggina in istato di incipiente decomposizione, le beccaccie non vuotate, ed il formaggio imputridito. È quistione d'abitudine, d'educazione, o d'istinto? Quest'ultima ipotesi parrebbe la più possibile, considerando che fra gli animali notansi le stesse differenze che fra gli uomini. Le cornacchie hanno un gusto depravato per gli insetti dal forte odore. Altri uccelli preferiscono certi millepiedi che puzzano di acido cianidrico. I porci di Giava, che pur grufolano nel letame, hanno un'avversione spiccata per l'orina umana. Nell'uomo il senso dell'odorato pure avendo la sua base nell' istinto ereditario come negli animali inferiori, si complica con una folla di sentimenti acquisiti, di cui il carattere non è sempre esclusivamente fisiologico. Ed è probabile, per esempio, che la passione che hanno certe donne pei profumi violenti e capitosi, sia determinata da un pervertimento morbido o sadico dell'olfatto.

La fabbricazione dei tappeti in Algeria. La vicina colonia francese produce dei tappeti che non sono inferiori a quelli della Persia e dell'Asia minore. In linea generale può dirsi che l' industria tessile è per eccellenza familiare e tradizionale in quel paese, sia per l'abbondanza della materia prima ricavata dal copioso e vario bestiame, sia perchè la donna indigena, costretta ad una specie di continua reclusione, trova al telaio una geniale occupazione. Il tappeto d'Algeria è di lana alta a punti a nodo più o meno lunghi; il telaio sul quale si compie è molto semplice, addirittura rudimentale: consta di due cilindri mobili disposti orizzontalmente sopra due colonne. La catena si presenta in senso verticale, discendendo sotto forma di fili dal cilindro superiore, e girando in forma di tessuto sull'inferiore. A seconda della grandezza del tappeto lavora attorno un numero più o meno grande di donne e di ragazze, le quali sono dirette, per i disegni più importanti, da un « reguem » che stabilisce anche le tinte. Oltre alle tessitrici che lavorano nella propria casa, sole o con aiutanti e allieve, vi sono delle giornaliere che vanno di tenda in tenda col loro telaio per eseguire i lavori di commissione. Vari sono i tappet classici che si fabbricano in Algeria, e ciascun uso ha le sue forme, misure e decorazioni; ma non tutti rispondono ai bisogni nostri, come quelli della Persia e dell' Asia minore. Inoltre le abitudini poco commerciali di produttori non permettono di prendere un buon slancio verso i nostri mercati a dei lavori che hanno dei veri pregi di fattura. I principali centri di produzioni sono Diebel-Amour, Aumnale, Biskra, Latna e il centro della Kabilia. In vista del pericolo che questa manifattura degeneri per il poco profitto che dà, si sono fondate in Algeria delle scuole professionali per la fabbricazione dei tappeti indigeni, allevando dei giovanetti ad un lavoro di sentimento e di gusto artistico, e conservando le buone tradizioni per la preparazione delle tinte solide, ottenute con ricette antichissime e a base di vegetali. Le fotografie che qui riproduciamo per mostrare il metodo di fabbricazione dei tappeti sono prese appunto alla scuola professionale di Algeri.

Interno della scuola di tappeti ad Algeri.

L'aria parlamentare. La *Gazette Médicale de Paris* riferisce il curioso esperimento fatto di recente da un deputato francese, il dottor Meslier, circa l'aria che si respira in Parlamento.

Il Meslier portò nell'aula del Palazzo Borbone una bottiglia da un litro ch' egli aveva avuto cura di disinfettare e ch'egli aveva chiuso ermeticamente dopo averla riempita di acqua sterilizzata. Verso la fine della seduta, durata circa quattro ore, durante le quali i rappresentanti della nazione avevano respirato, parlato e gridato in quell' ambiente, il Meslier sturò la bottiglia, versò pian pianino l'acqua in terra, e dopo aver lasciata la bottiglia aperta per un momento, tornò a tapparla con gran cura e la riportò nel suo laboratorio. Qui fece *barboter* il litro d'aria in un litro d'acqua distillata e sterilizzata, poi fece bollire quest'acqua fino a ridurla a pochi centimetri cubi, e la lasciò raffreddare. In un altro recipiente aveva messo pure un litro di acqua distillata e sterilizzata, e anche questo egli fece bollire e ridurre, senza metterla a contatto con l'aria portata dal Parlamento.

Ottenute così due acque, una *parlamentarizzata* e una no, prese due conigli, e a uno di essi iniettò nelle vene un centimetro cubo della prima acqua, all'altro una eguale quantità della seconda. Il coniglio inoculato con l'acqua parlamentarizzata cadde morto, l'altro non provò alcun disturbo. L'esperimento dimostra che i deputati — e non soltanto quelli francesi — fanno a gara ad avvelenarsi con l'aria che respirano nell'aula parlamentare. Non c'è che dire: la politica fa male in tutti i sensi!

Interno della scuola di tappeti ad Algeri.

Lampada di sicurezza vivente. Il Prof. M. Molisch di Peage ha comunicato all'Accademia delle Scienze di Vienna delle osservazioni sopra un bacterio fosforescente. Con la luce irradiata da una colonia di questi bacteri il Prof. ha potuto eseguire delle fotografie, e inoculandoli in brodo di coltura entro una bottiglia ne ha formato una lampada bacterica che permette di leggere un termometro o di vedere l'ora in un piccolo orologio alla distanza di un metro o due. Giustamente il Prof. Molisch pensa che questa lampada singolare è indicatissima nelle polveriere o per attirare i pesci, tanto più che in condizioni favorevoli anche ermeticamente chiuse, le colture conservano le loro proprietà fosforescenti per quindici giorni.

La statistica delle religioni. Una statistica sulle religioni fu compilata recentemente da M. H. Zeller, direttore della Divisione statistica di Stuttgard. Calcolata la popolazione mondiale a 1.554.510.000 abitanti, lo Zeller così li suddivide: Cristiani (compresi i dissidenti) 534.940.000; israeliti 10.860.000; maomettani 175.290.000; religione di Confucio 300.000.000; relig. di Brahma 214.000.000; di Buddha 121.000.000; religioni diverse 188.420.000. Da queste cifre risulta quindi che su ogni mille abitanti si hanno 346 cristiani, 7 israeliti, 114 maomettani e 533 di confessioni diverse. Scomponendo sempre le cifre dello Zeller si rileva che sulla popolazione totale della Terra i cristiani rappresentano il 35 $^0/_0$.

La telefonia senza filo coll'acetilene. La Telefonia senza filo, per mezzo dell' acetilene, è uno fra i più curiosi trovati di questi ultimi tempi. Intendiamoci bene, si tratta dell'uso dell'acetilene come *luce parlante,* con applicazione analoga a quella fatta da Graham

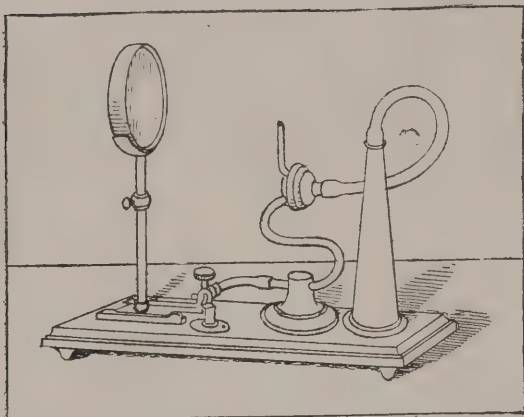



Fig. 1. — Telefonia senza filo colla luce dell'acetilene. Luogo di trasmissione fotofonica.

Bell e dal dottor Th. Simon per la lampada elettrica ad arco con trasmissione senza fili di un messaggio telefonico. La luce dell'acetilene sostituisce quella dell'arco elettrico, ma il principio è lo stesso. Consiste nel fare agire le vibrazioni di una sorgente luminosa sopra il selenio, questo metallo capriccioso, le cui variazioni di resistenza sono legate all'illuminazione. Sottomettendo un ricevitore telefonico a queste variazioni, è evidente che si doveva giungere alla trasmissione della parola; questo infatti avviene. Noi presentiamo l'apparecchio, secondo gli schizzi del *Temps*, dei signori Clausen e Bronk. Vi è naturalmente un trasmettitore e un ricevitore. Il *trasmettitore* fotofonico, alla stazione che emette, si compone (fig. 1) di un apperecchio di compressione d'aria, il quale permette di far variare l'intensità dei raggi emessi da un becco ad acetilene, raggi concentrati da una lente posta di faccia. Le variazioni d'intensità luminosa corrispondono a quelle delle onde sonore trasmesse da un porta voce in forma di corno; sono sufficienti a far variare la conduttibilità d'un bastoncino di selenio intercalato nel circuito d'un ricevitore telefonico

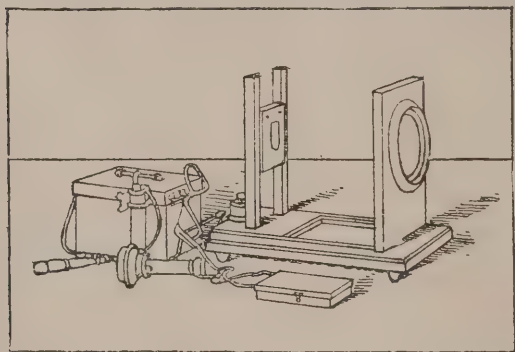



Fig. 2. — Telefonia senza filo colla luce dell'acetilene, luogo ricevitore fotofonico.

che riproduce la voce. La vibrazione luminosa diventa dunque vibrazione acustica grazie al passaggio nel « trasformatore selenio ». L'apparecchio ricevitore (fig. 2) si compone di una lente collettrice delle vibrazioni luminose e del bastoncino di selenio davanti al quale funziona un otturatore. Una batteria di trenta pile ad acido cromico fornisce la corrente necessaria per registrare le variazioni di resistenza del selenio. Una soneria, ingegnosamente intercalata, funziona soltanto mentre i raggi proiettati dalla lente cadono sopra uno specchio concavo annesso al ricevitore: è la soneria di chiamata, la quale cessa di risonare appena si stacca il ricevitore telefonico, perchè allora una molla di contatto mette la soneria fuori circuito nel momento stesso che il disco del telefono si ferma. Noi non possiamo qui entrare in altri particolari. Sembra probabile però che la telefonia senza filo, per mezzo delle onde descritte, potrà dare molti altri risultati notevoli. IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il cardinale Vaughan.** Morto a Londra dopo una lunga infermità, era uno dei più dotti membri del Sacro collegio e fu un elettissimo oratore. Herbet Vaughan era nato nel 1822, e si era ordinato prete a Roma, dopo aver studiato in Francia. Tornando in Inghilterra, vi fondò un collegio di missionarii, alcuni dei quali condusse nell'America del Nord per catechizzare i negri. Diresse la *Tablette* e l'*Opinione cattolica* facendosi buona fama anche nel giornalismo. Vescovo di Salford nel 1872, nel '92 fu mandato all'Abazia di Westminster, e poco dopo creato cardinale da Leone XIII che ne pregiava la vasta dottrina.

Il senatore L. Cremona, pavese, matematico illustre, era nato il 7 dicembre 1830. Volontario nel '48, entrò presto nell'insegnamento, dove percorse una bellissima carriera. Nel '60 era all'Ateneo bolognese, nel '66 al Policlinico di Milano, nel '73 all'Università di Roma, che deve a lui il riordinamento della scuola per gl'ingegneri. E a lui si deve pure l'introduzione nell'insegnamento della geometria proiettiva e della statica grafica. Lascia molte importanti monografie e una fama mondiale. Sedeva in senato dal 1879 e nel 1898 fu per poche settimane ministro dell'Istruzione.

Luigi Monti. Uno dei più fini e intelligenti attori, molto amato ed apprezzato nel mondo dei comici e a Milano, — dove insegnava, in questi ultimi anni, al Conservatorio Giuseppe Verdi e dirigeva l'Accademia dei Filodrammatici, — è finito non ancor vecchio e tuttavia pieno di passione per l'arte che lo attrasse e gli die' rinomanza. Giovinetto, abbandonò per essa le lettere, in cui era laureato all'Universita di Napoli, sua patria, e si fece subito notare per le interpretazioni diligenti e intelligenti insieme, che spesse volte rasentavano la genialità. Ammiratissimo nel dramma intimo, passionale e di costumi « toccò — scrive il Rasi — le più alte cime, non ostante l'esiguità della figura e della voce » nel *Nerone* di Cossa, come nei *Vassalli* di Castelvecchio, nella *Satira e Parini* di Ferrari, nel *Povero Piero* di Cavallotti, dove pur le giovani generazioni ebbero campo di ammirarlo, in questi ultimi anni di riposo. Attore pregevole, fu commendevolissimo insegnante e squisito gentiluomo: epperò è largo e sincero il rimpianto che lascia nella grande schiera dei suoi amici ed ammiratori, sul palcoscenico e fuori.

Stanislao Grimaldi del Poggetto. Il conte Stanislao Grimaldi del Poggetto, ex ufficiale di cavalleria e ordinanza del Re Galantuomo, morto a Torino, fu pittore di soggetti militari assai pregevole e pregiato. Illustrò specialmente la guerra del '48-49, e più che sessantenne si accinse al progetto del monumento ad Alfonso Lamarmora, eretto in piazza Bodoni.

DIGITALE

(Disegno di Carlo Agazzi)

IMPRESSIONI SULLA V.ª ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA

(Continuaz. v. n. precedente).

IV. I « Figuristi » italiani : segue.

Sulle pareti della elegantissima *Sala Piemontese* — una delle meglio rispondenti allo scopo prezioso di dare una degna cornice ai lavori esposti, e ne abbia lode specialmente il Grosso che fece il progetto e ne diresse la esecuzione, col concorso di Bistolfi, Calandra, Tavernier e Canonica — rifulgono i nomi del Gastaldi, del Sodoma, del Bellosio, del Camino, del Quadrone, del Pittaro, del Moncalvo, del Carré, del Marocchetti del Vela, del Galliani, del Ferrari, del Gamba, del Fontanesi, del Beaumont, del Pasini e del De-Ferrari ; ma, fra i pochi lavori espostivi, pochissimi meritano una speciale considerazione. Non altro che grazioso nel soggetto e fresco per l' esecuzione è il dipinto : *Siam bimbi-volanti-dai nimbi-nei santi-splendori -vaganti...*, nel quale il mistico coro del Boito è interpretato rusticamente : alcuni monelli con fasci di cipolle trasformati in girandole e proiettili gialli, nella irresistibile foga infantile; più grazioso, certo, in tutto l'insieme, del quadretto compagno *Giro giro tondo* di Giuseppe Pellizza (quanti motivi simili in questa mostra internazionale!) che ha rifatto la famosa *Danza dei putti* dell'Albani, in verde, in giallo, in rosso e in violetto, i colori dominanti nel *puntellismo*, e non posso aggiungere in modo da poterne sostenere il confronto. Più felice assai, nei suoi lavori, l'altro seguace del *divisionismo*, e del *complementarismo* in questa sala, Andrea Tavernier. Il trittico *Gli effimeri* ha qualità pregevolissime di luce e di tonalità, segnatamente nel paesaggio di sfondo, ma non presenta nulla di nuovo, nè come composizione, nè come interpretazione. Il coloritore appare fantasioso, il pensatore sterile, come la maggior parte di coloro i quali si preoccupano in ispecial modo degli effetti esteriori, sprecando in miriadi di puntini o di lineette una preziosa energia intelletuale. La cura di certi effetti rari e vibranti di luce subordinati a rigide teorie matematiche, non è affatto disprezzabile in certi casi particolari, per esempio nell'interpretazione di paesaggi e marine che in natura presentino effettivamente rifrazioni di luce e fusioni di tinte tali da far necessitare la potenza di un colore complementare — scintillii d'acque e mobilità di fronde nell'aria soleggiata; ma una simil cura non deve mutarsi in sistema e non può adattarsi a tutte le estrinsecazioni pittoriche del pensiero. Non ne avemmo esempi ... luminosi nel Segantini, il primo e senza dubbio il più geniale apostolo fra noi del *divisionismo* basato sulle scoperte esposte, verso il 1840, dallo Chevreuil, intorno agli effetti della contrapposizione immediata dei colori, e sulle teorie enunciate dall'americano Rood, dimostranti la maggior luminosità dei colori divisi sulla luminosità dei colori mescolati? (1).

(1) « È noto abbastanza — scrive Sylvius Paoletti, fantasioso pittore e critico d'arte coltissimo — che la luce intensa, sia quella del sole che quella d'una potente lampada elettrica ad arco, presenta, nella sua decomposizione prismatica uno spettro iridescente nel quale hanno posto 7 colori, cioè : giallo, arancio, rosso, purpureo, violetto, azzurro e verde.

« Adattando questa decomposizione prismatica alla forma d'un disco, in modo che questo, diviso in zone da raggi partenti dal centro contenga in altrettante zone i colori spet-

Chi potrebbe egualmente lodare le eccelse cime del Maloja sulle quali il grande artista respirò l'alito della morte, e le figure animate nei suoi quadri di composizione e ne' suoi ritratti? Il Tavernier, dunque, non pure scelse male il soggetto del suo trittico, che rappresenta la vecchia e sfruttatissima parabola della vita, ma, secondo me, fece male ad esprimerlo — probabilmente più per capriccio di virtuosità che per intimo bisogno — in una forma a lui non usuale, nella quale, del resto, si riconferma vigoroso coloritore e disegnatore.

Questo trittico, così « avanzato » fa apparire più vecchio il quadro biblico di Lorenzo Delleani: « *Quem quaeritis?...* », che ricorda, e, naturalmente, ne scapita peggio, un quadro

L. Delleani: Fides (fot. Sambuy, Torino).

morelliano universalmente ammirato e ricomparso nella precedente Esposizione; e meno vivo fa apparire *Fides*, un gruppo di montanini imploranti per l'avvicinarsi di un temporale, di effetto scenografico e di poca significazione etica.

***

Anche il Morbelli, come tutti sanno, è un apostolo del *luminismo*, e per la sua indole speciale, fra i più pregevoli ed ammirati. Egli nella *Sala Lombarda*, — più appariscente nella decorazione della piemontese, ma meno armonica, e coll'appendice di una *veranda* riservata alle sculture di piccolo formato, ai disegni, alle vetrate artistiche — ha esposto sei quadretti di vecchi, *Il poema della vecchiaia*, che formano un delizioso insieme, ma

---

trali, si troverà che ognuno dei 7 colori avrà nella zona opposta di oltre il centro il colore che contrappostogli immediatamente servirà a dargli maggior intensità ricevendone altrettanta. E questo sarà il suo complementare. Così si avrà il violetto complementare del giallo, l'arancio dell'azzurro, il verde del rosso e un verde-giallastro del purpureo. Un preciso controllo di questa legge si ha nel fatto che se su di una superficie bianca o grigia si pone un pezzo di carta o di stoffa tinta d'uno dei colori spettrali, quella tenderà a colorirsi apparentemente del complementare di questo, e così apparirà verdastra se il colore sarà rosso, azzurrognola se sarà arancio, giallastra se sarà violetto. Da questa legge poi scaturisce tutta una serie d'osservazioni precise che, a dir vero, furono di più prezioso sussidio agli impressionisti che ai luministi, i quali per speciali ragioni adottarono la divisione ottica dei colori ».

GIOVANNI MÜZZIOLI: I FUNERALI DI BRITANNICO.

non riescono nuovi e quindi pèrdono gran parte dell'interesse per chi li abbia già visti, tutti, o in parte. Sono sei momenti diversi della scialba vita dei ricoverati al Pio Luogo Trivulzio (*I vegioni!*): il lavoro, la cena, la siesta invernale, la solennità del Natale, la sedia vuotata dalle memori Parche, il racconto della lontana primavera... sei momenti del freddo e desolante ricovero, che l'artista seppe osservare con tanta acutezza di percezione e il pittore seppe rendere con tanta nobile efficacia. Qualcuno d'essi — come *Mi ricordo quand'ero fanciulla...*, la vecchia che, nella dolce sonnolenza del dopo pranzo, risogna i giorni belli, lieto raggio di sole ricorrente fra le tristi nuvole del presente, — ci fa pensare alla grande quantità di anime sbattute dalle fiere onde della vita e tirate su, all'ultimo naufragio, nelle brulle isolette delle carità; qualche altro — come *Il Natale dei rimasti*, due o tre superstiti della grande tempesta — c'infonde un acuto senso di pietà per la solitudine onde sono circondati i vecchi cuori, senza il raggio di un affetto che riesca a farli palpitare ancora un momento, come il raggio del sempre giovane sole riesce a riscaldare tuttavia i miseri corpi affranti. L'effetto di quel vuoto, di quella solitudine, di quel raggio di sole non escono più dall'obbiettivo del nostro occhio: ed è questo un vero trionfo per l'artista che, grazie al carattere speciale cui accennavo, riesce a mantenersi fresco e spontaneo pur nella faticosa elaborazione inerente al metodo suo favorito. Peccato, proprio, che le qualità di questi *Veggioni*, su per giù, ci sian tutte note, per le piccole mostre locali e per l'Esposizione mondiale di Parigi, dove, se ben ricordo, ebbero la massima onorificenza. In ogni modo, *Il poema della vecchiaia* — sei piccoli canti vibranti di luce e di sentimento — è fra le cose più gustose dell'attuale mostra, e se non è il « quadro » desiderato, poco manca, oh assai poco, in verità!

A. Sezanne: Il viaggio della vita (Fot. T. Filippi, Venezia).

E un vecchio dipinto è *I credenti* di Fi-

lippo Carcano, un illustre autentico che avrebbe dovuto figurare assai più degnamente alle biennali veneziane, con una mostra individuale, per esempio, e che si è limitato a mandare come chi dicesse una carta da visita di limitato valore in confronto di altri suoi più recenti lavori e dell'attuale momento artistico. Questo dipinto — uno stuolo di credenti svolgentesi, sotto il fosco cielo, lungo una spiaggia bassa e rattristante — se non è un capolavoro, come il gran quadro ch'ebbi il piacere di ammirare nello studio del grande artista, l'inverno passato (un quadro di soggetto biblico e simbolico che si eleva di molto sul quadro dello stesso genere e dello stesso autore, *Cristo che bacia l'umanità*) mi pare ed è degno di ogni ammirazione, per l'armonia delle figure col paesaggio, per la sottile espressione psicologica e per l'aristocratica franchezza di una tecnica semplice e raffinata insieme: oh, se a coteste qualità potesse aggiungersi quella della consistenza materiale!...

Lodevole è del pari l'altra processione che forma la parte centrale della *Festa del villaggio*, un trittico, o meglio tre momenti uniti di una festa rurale, nel quale Pietro Chiesa ottiene finissimi effetti, con una pittura vivace e gustosa che par l'essenza di tutte le ultime formole d'arte. Il Chiesa sta assai bene fra il Morbelli e il Carcano, e fa loro buona compagnia, come ad essi lo fanno due tre altri figuristi egregi: Giuseppe Mentessi, che espone una tempera assai delicata, ma che ha il torto di somigliar troppo ad altri lavori già noti — una madre che segue col pensiero qualcosa di assai doloroso, tenendo in grembo il figlioletto addormentato; Leonardo Bazzaro, che, con due paesaggi, ci offre un grazioso soggetto negli *Amici di Nino*, dipinto con grande agilità e con vivo sapore coloristico; Giorgio Belloni che ad una delle sue mirabili marine aggiunge la figurina di una bimba assisa su un muricciolo, con accanto il cappellino e con uno sfondo delicatissimo di paese evanescente sotto il biondo sole primaverile... Più che un semplice ritratto, come lo intitola l'autore, è questo un vero quadretto di composizione, nel quale la fusione della figura col paesaggio rivela un senso estetico davvero considerevole.

Altrettanto non mi piacciono *Raggio d'amore* di Stefano Bersani, forse troppo violento nel colore, e *Ricòrdati della mamma* di A. Ferragutti Visconti, vecchio nell'ispirazione

ANDREA TAVERNIER: GLI EFFIMERI (fot. T. Filippi, Venezia).

A. De La Gandara: La principessa Caraman Chimay (fot. T. Filippi, Venezia).

e quindi freddo nell'espressione pittorica. Quanti « spazzacamini » ahimè, passarono, dal '70 a noi, per entro alle cornici dei quadretti di genere, e quanti ne sorsero dall'inerte creta, — non ultimo, per il suo valore, quello di Giulio Branca, rappresentante appunto lo straziante momento del distacco di una madre dal proprio piccolino vicino ad imbarcarsi!

***

Contiene il « quadro » la *Sala Emiliana?* Lo conterrebbe certamente, se una ventina d'anni non fossero trascorsi dall'epoca in cui Giovanni Mùzzioli concepì e diè forma ai suoi *Funerali di Britannico*, lavoro pregevolissimo, per correttezza di disegno, per serenità d'espressione, per armonia di tonalità e per una certa preoccupazione nella ricerca del paesaggio; ma che ci lascia indifferenti, — e il *Baccanale* con esso — appunto perchè siamo separati, non da venti ma da cinquant'anni, dall'ideale onde il fastoso pittore era ancor dominato, quando già Tranquillo Cremona e Mariano Fortuny, Domenico Morelli e Telemaco Signorini avevano levato il loro grido di battaglia, tra i figuristi italiani, e intorno alle loro opere e sotto le loro bandiere si erano raccolti e strenuamente pugnavano i giovani fautori di una pittura meno tersa e più franca, meno comprensiva ma più naturale, nella quale oltre che la luce del colore fosse l'intensa poesia dell'anima moderna, oltre che l'attraente disposizione delle figure un alito di vita e di passione.

Mentre il Muzzioli eseguiva i suoi quadri storici, l'Ussi e il Biseo correvano a ricercare gl'incanti del Marocco, i geniali « macchiaiuoli » toscani si sbizzarrivano in nuove forme conciliando l'*ambiente* con la figura; Francesco Paolo Michetti sollevava, a Napoli, un vespaio coll'arditezza dei suoi caratteristici studì abruzzesi; a Venezia trionfava, con la verità, la poesia, la grazia dei suoi quadri di costumi, Giacomo Favretto, e Carcano e Mosè Bianchi e Segantini e Previati, dopo il Faruffini, dopo gl'Induno, il Bertini, il Pagliano.... intensamente investigano per tradurre col pennello il senso del movimento, l'essenza di un atto, di uno sguardo, di un pensiero. In ogni modo, il nome di Giovanni Muzzioli, che volle conciliare — al pari del Barabino, del Maccari, dello Sciuti, — la severa bellezza antica con la vivacità della pittura dei suoi giorni, non sarà quello di un Carneade nell'avvenire, e ben meritava il posto d'onore che gli hanno dato i suoi conterranei, come meritava di figurare in queste periodiche feste dell' arte internazionale. E con lui e, starei per dire, anche più di lui, lo meritava Luigi Serra, pittore bolognese, morto poco più che quarantenne anche lui, all' epoca in cui il nome del Muzzioli correva su tutte le bocche per i *Funerali di Britannico*, e sull'alba, — come ben osserva il catalogo, — di un'alba luminosa. Di Luigi Serra che pensò molto, studiò moltissimo e concretò assai poco — come accade a gran parte degli ingegni meditativi — sono qui esposti varii disegni e cartoni, col quadro dei *Coronari a Roma* della Galleria Pisani, quadro, disegni e cartoni ricchi di finezze d' interpretazione e dominati da un acuto spirito significatore delle cose osservate.

A quello dei due grandi morti fa riscontro l'ingegno vigoroso di due giovani artisti viventi: Marius Pictor e Augusto Sezanne, questo per la composizione religiosa da riprodursi

Marius Pictor: La Luna ritorna in seno alla Madre terra (fot. T. Filippi, Venezia).

in una vetrata della cappella Stucky a Venezia; quello per due lavori densi di fantasia, eseguiti con mirabile risultato nel vecchio smalto veneziano da lui prediletto.

* * *

Ed eccoci nella ricca e signorile *Sala Toscana* — merito speciale del Mazzanti, del Gioli, del Giustiniani, del Chini e del Trentacoste; nella *Sala del Lazio* che qualcuno disse la più eletta come decorazione mentre ad altri, me compreso, parve sfarzosa ma tutt'altro che rispondente al senso estetico dei nostri giorni; e nella *Sala del Mezzogiorno* che, a prima vista, mi era parsa assai scadente — fu forse l'urto di quel mobile d'angolo del Golio? — e che poi mi piacque sempre più, sembrandomi, come la Piemontese, fra le meglio adatte ad accogliere i quadri e le statue, secondo le norme del programma.

G. Belloni: Ritratto.

Buona la *Spigolatura* di Alceste Campriani, compreso fra i Toscani perchè insegnante a Lucca, ma che, nella sala napoletana, ha cinque altri dipinti ricchi di luminosità e di poesia, fra i quali specialmente uno figurativo « *Il sermone agli uccelli* », illustrante il passo della vita del Poverello d'Assisi. « San Francesco.... venne tra Cannaio e Bevano, e, passando oltre con quello fervore levò gli occhi e vide alquanti àrbori allato alla via, in sui quali era quasi infinita moltitudine di uccelli »... L'interpretazione mistica è vibrante di modernità, e la forma ben accompagna il sentimento che domina nell' azzurro diffuso della breve e dolce visione poetica.

E buone sono ugualmente la *Gaiezza* e l'*Ave Maria* di N. Cannicci, fresca, movimentata, piena di trasparenze l'una; fine interessante e piena di sentimento l'altra, così nel gruppo principale — una madre che ha un bimbo addormentato sulle ginocchia e una fanciulla accanto, dormente sull'erba, — come nel paesaggio e nel branco di pecore che occupa, con la pastorella, il secondo piano. Per modernità di espressione, tuttavia, è preferibile la *Gaiezza*, che trionfa in ognuna delle quattro ragazze scorrazzanti sul prato, agli irresistibili vellicamenti della novella stagione.

Una delle solite pregevoli scene palustri con cavalli di Luigi Gioli, una simbolica *Vita* del fratello Francesco — un simbolismo alquanto stantio, a dispetto delle intenzioni progressiste della fattura — un pastello e un acquerello del vecchio ma sempre egregio e simpatico Fattori, e poi... e poi basta, nella *Sala Toscana*, non tenendo conto dell'accennata *Giovinezza vittoriosa* del Nomellini: una vittoria di segni ardenti.

Dei Napoletani, nella sala minore — un contenente deliziosamente armonizzato col contenuto — interessano moltissimo i disegni figurativi e gli acquerelli di Domenico Morelli, di Vincenzo Gemito, di Giacinto Gigante — tre glorie ormai indiscusse — l'autore delle *Tentazioni* e del *Cristo morto*, e il gagliardo scultore che, nella tragica infermità, or ànima e scompone la creta come per un giuoco infantile, or fa scorrere la penna sul foglio bianco che gualcisce e strappa repentemente all'avvicinarsi di qualcuno...

Meno noto alle ultime generazioni il Gigante, ma non meno degno del ricordo, per le sue opere modeste e per la sua grande influenza riformatrice esercitata sui giovani che gli si raccolsero intorno nella memorabile « scuola di Posillipo ». Prediligendo il paesaggio, fu esempio nello stesso tempo dei figu-

risti che non indugiarono, com'egli faceva, a ritrarre il modello all'aria aperta quando dovevano rappresentare scene all'aria aperta e non più nella convenzionale luce dello studio come prima di lui si soleva fare (1). « Egli — scrive il Tesorone — rese il paesaggio e l'interno con eguale padronanza. Fu in gioventù litografo e acquafortista illustratore. Fu disegnatore minuzioso e largo *tracciatore d'insieme;* trattò la *sepia* con finezza fotografica, l'olio e l' acquerello (specie il secondo) con fattura energica e franca; ma si distinse in particolar modo nella *mezza tempera* ossia l'acquerello su carta tinta lumeggiato di biacca nelle luci e talvolta anche nelle ombre luminose. Fu uomo in figura vantaggiosa, gagliardo come la sua pittura, semplice e buono ». E la robustezza e la genialità della sua pittura sono conformate dalla *Cappella nel Tesoro di S. Gennaro a Napoli*, eseguita per invito di Re Vittorio Emanuele II, dalla *Cena a Pompei*, dal *Gruppo di Contadine* e, in generale, da tutti i lavori qui esposti.

Fra gli squisiti disegni a penna, arabi e figure di donne, di Domenico Morelli, irradia geniali bagliori il fortissimo acquerello *Gli amori degli angeli* ispirato dal poema del Moore, — altissima poesia numerata, cui fa riscontro l' altissima poesia della pennellata morelliana.

E gli ultimi giorni del grande riformatore Lionello Balestrieri, suo scolaro, ha voluto segnare, con tocchi magistrali, nel suo quadro che ha il difetto di esser quasi composto sulla falsa riga del bellissimo *Beethoven,* premiato a Parigi ed elogiato nella IV[a] di queste Internazionali. Dei disegni del geniale Maestro napoletano son poi degni gli schizzi di F. P. Michetti, *Processioni di fanciulli* — uno innanzi e quattro appresso, vestiti d'un camice femminile di squisito effetto (il quadro per cui servirono fu già ammirato, a Venezia) —

F. Carcano: I Credenti (fot. T. Filipp, Venezia).

e *Idillio marino* — una ragazza che, le gambe immerse, raccoglie l' acqua di una spiaggia di faccia a un bimbo nudo che si trastulla come lei — pieno di finezze e di grazia che fa pensare alla *Sirenetta* d'annunziana e alla sua patetica fiaba:

> Eravamo sette sorelle:
> eravamo tutte belle!..

Piacenti l'*acqua zurfegna* (una venditrice d' acqua solfurea, dietro il suo panchetto) e *Fiori alpestri* di Vincenzo Caprile, che nella prima specialmente, preferisce una pittura liscia, ben curata, plastica e luminosa. Meno

---

(1) A questo artista dedicano, nelle loro *Memorie*, lusinghiere parole di ammirazione, che valgono più di un monumento, Domenico Morelli e Saverio Altamura già lottanti con lui, contro le viete strettoie dell'accademismo imperante.

efficace, quantunque più forte nell'espressione, è Giuseppe De Santis, che ha un nudo e una testa nella Sala del Mezzogiorno, alla cui decorazione concorse con gusto e con intelligenza.

Edoardo Gelli: Ritratto (fot. Brogi, Firenze).

Lo spirito acuto di Giovanni Costa, patriota ed artista insigne, un altro glorioso defunto, domina infine nella *Sala del Lazio*. Fra i suoi cinque lavori, è notevolissimo la *Ninfa del Bosco*, iniziata a Fontainebleau, mentre i grandi artefici di quella scuola, — i fondatori del *paesaggio intimo*, — davan forma sensibile ai loro sogni mirabili d'arte. La *Ninfa del bosco* ebbe le lodi del Corot, il più raffinato di quei riformatori e del Leighton, prezioso e carissimo fratello d'arte; ma trascorsi alcuni anni, quelle lodi non bastarono più al fine artista che aveva trasfuso nel quadro il meglio del l'anima sua, ed egli pensava di ritornarvi su; la morte lo ha impedito, e forse è stato meglio per il quadro, rimanendo così intatta l'espressione della giovane mente e la vibrazione dell'anima entusiasta nei primi e sacri ardori. Da poco più di un anno, Nino Costa dorme il sonno eterno nella pace di Campo Verano, ma non sarà stato vano l'esempio che la sua anima generosa seppe dare, come uomo, come soldato, come pittore, e non resterà senza frutto il suo testamento estetico opportunamente ricordato da Diego Angeli: « Amore arte e libertà: tale è il sunto del programma per i giovani artisti. L'amore annobilisce il sentimento e lo purifica; il lavoro lo sviluppa; la libertà gli aggiunge dignità e responsabilità. La nostra patria italiana è bella e degna d'invidia, la nostra razza è nobile e scelta: amiamola così come è, dipingiamola come la vediamo: faremo opera d'arte. Io vorrei che i giovani fossero artisti se si sentono abbastanza forti per non fare altra cosa al mondo fuori dell'arte; io vorrei che studiassero la natura e le antiche tradizioni degli antichi maestri delle epoche vitali. Io vorrei che fossero al tempo stesso modesti e fieri del loro amore ».

E dobbiamo notare fra le opere dei figuristi il quadro di vastissime proporzioni che occupa tutta la parete di fondo della sala: « *Fertilis frugum, pecorisque tellus* — un gregge numerosissimo che pascola ormai svogliatamente sopra un esteso declivio, e sotto le ultime luce rossigne del vespero? Vi sono certi lavori che per la stessa cura posta nella interpretazione della natura e delle figure animate, per l'equilibrio più o meno perfetto fra il creato e la creatura, potrebbero far parte così del paesaggio, come del quadro di composizione; epperò occorrerebbe per essi una nuova categoria che li staccasse, al caso, dai due generi cui partecipassero. A tale categoria si potrebbe allora ascrivere questo dipinto di Giulio Aristide Sartorio.

Comunque, e a malgrado delle eccezionali qualità di disegno e di colorazione qui riconfermate, io non sono riuscito a persuadermi nella prima e nelle visite successive di tro-

varmi di fronte al « quadro » ricercato, e con maggiore allettamento indugiai intorno alle tempere ond'è seguito, e nella nicchia attigua alla sala Z, dove il Sartorio, in sette disegni, sfoggia una ricchezza di fantasia, un calore d'entusiasmo e una solidità di costruzione davvero affascinanti.

Benissimo costrutto e largamente dipinto è infine *Lo specchio e la donna* di Umberto Coronaldi, un pittore che sa accoppiare un sentimento tutt'altro che comune al senso delle modernità più schietto e simpatico, un trionfatore di domani, procedente oggi con invidiabile sicurezza su una via ben diritta e soleggiata. Dopo i suoi, i lavori dell'Innocenti, altro pensionato romano che non manca di genialità come tutti sanno, sembrano assai meno sinceri e sentiti, nella superficialità dell'osservazione e nella inconsistenza della forma riflessa.

V. Ritratti e ritrattisti moderni.

Si passavano in rassegna, cogli occhi della memoria, nel tranquillo studio di un « paesista » dopo che gli occhi della fronte avevano a lungo carezzato collo sguardo una grande quantità di bozzetti vivi e luminosi.

— De La Gandara, non c'è che lui a interessare, quest'anno! — si entusiasmava un giovane critico che era con noi, un neofita del ritratto francese.

— De La Gandara e Zuloaga, due spagnuoli trapiantati a Parigi e d'indole perfettamente diversa.

N. Cannicci: Gaiezza (fot. Brogi, Firenze).

— Il curioso è — osservai — che, nel 1900, Antonio De La Gandara figurava tra i francesi, e precisamente col ritratto della contessa di Noailles in celeste e con la principessa Caraman-Chimay in roseo. Della Salvator vi era un altro ritratto al Lussemburgo.

— Più bello di questo secondo?

— Ugualmente fine, ma forse meno seducente. La elegantissima mondana « *boudeuse, ennuyée, hauteine* » — come s'esprimeva un critico del penultimo *Salon*, — che, così « deliziosamente felina », appoggia la guancia al

F. Castagnaro: Mia moglie
(fot. T. Filippi, Venezia).

dorsale della sedia, e si modella nel serico abito rosa argento e nero; è nell'altro ritratto in piedi, dritta e pensosa, mentre si appunta una rosa alla cintura e come gli occhi scintillano le « pagliette » d'acciaio del suo nero *bolero*...

— La ricorda bene! — m'interruppe uno degli interlocutori.

— Tutto merito del pittore: visti una volta i suoi ritratti, non si dimenticano più.

— Come quelli di Lenbach, che ben dissero il ritrattista delle anime...

— Come quelli meno delicati e più fastosi di Albert Besnard...

— Come quelli più energici, se non meno sapienti, di John Sargent...

— Il pensoso spagnuolo — poichè me lo mostrarono, una sera, a Parigi: alto e sottile come le figure dei suoi quadri, dal volto di un pallore arabo, dai grossi baffi e dagli occhi espressivi, velati da una leggera ombra di sogno — è riuscito ad animar sulla tela la Mondana francese con tutto l'artificio ond'è dominata, direi quasi con una squisita spontaneità d'artificio. La sveltezza inglese della figura, la posa di chi ha l'abitudine di subordinare ogni movimento della propria persona alle convenienze, o meglio alle convenzionalità sociali, certi volti forzatamente anemici, certi occhi allargati dal carbone, certe mani lunghe, sottili, piene di nervosità; ogni particolare più minuto serba il carattere speciale dell'artista, come certe abilità rare di pennello e certe profondità psicologiche rilevano a prima vista i lavori di Lenbach, da voi or ora citato, per restare fra i moderni, e certe armonie di tinte sobrie quelli di James Wistler, certi tocchi svelti e nervosi il sentimento intimo dei ritratti di Helleu, rivale di Besnard.

— E' dunque, questo della Salvator che le piace di più, fra i tre ritratti?

— Si, per l'originalità e la spontaneità della posa. Per l'espressione, in vece, quello della Caraman-Chimay, sormontata da una principesca corona di capelli finissimi, e dalle mani nervosamente strette, che dicono assai più di quanto non abbia a significare lo sguardo più severo che attento al discorso di colui o colei che le parla.

Non so più dove ho letto, — ed è vero, — che Antonio De La Gandara, meglio di qualunque altro pittore d'oggi, offre coi suoi ritratti un documento compiuto. Egli dirà la moda d'un tempo, la « stilizzazione » di un corpo, e quindi di tutti gli altri corpi della medesima casta, alla sua epoca; dirà il pensiero della donna, mostrerà l'analisi delle sue debolezze, il grado della sua inquietudine, ciò che vuol palesare e ciò che sa nascondere, e si vedrà per conseguenza chiaro il riflesso di tutta un'esistenza, istantaneamente fissata dall'acuto artista.

— Avranno agio di ammirare, come notava un suo collega, molti altri De La Gandara stilizzati riveduti e... scorretti, nelle prossime esposizioni; come degli altri volti vinosi alla Zuloaga!

— Non vi è già il Boldini, in questa stessa mostra, con la sua... frustata?

— È una caricatura di Cappiello, quella lì — inferocì il giovane critico.

— Eppure il Boldini ha talento e una personalità che potrebbe farlo allontanare da Eugène Carrière come da Carolus-Durant, dal Wistler come dal Sargent, dal Lenbach come dall' Herkomer, tutti qui più o meno degnamente rappresentati, con variazioni su vecchi temi, nella sala del ritratto moderno.

Questa sala è certo la più interessante per quanti abbiano gusto e criterio d'arte.

Nessuna forma d'arte meglio del ritratto, può interpretare l' anima contemporanea, con tutte le sue complicazioni, e darne la mutevole essenza. Il quadro storico o di genere rende un momento speciale della vita di un uomo: il ritratto sintetizza tutta la vita, tutto l' essere umano. La composizione figurativa è quasi sempre esposizione; il ritratto è penetrazione, come lo è il paesaggio odierno, che deve gran parte del suo essere alle raffinatezze psicologiche dei poeti di Barbizon. Ecco la ragione per cui ho sùbito plaudito all'importanza eccezionale che con sottile discernimento si è voluta dare al ritratto moderno, quest'anno; ecco la ragione per cui, dal quadro figurativo, ho staccato il ritratto, formato essenzialmente dalla figura, ma avente un significato assai più alto di tutte le altre espressioni figurative. Le Logge del Vaticano mi hanno sempre interessato meno del ritratto della Fornarina dagli occhi larghi e dalle trecce raccolte e Pitti meno che gli Uffizii, nella guisa stessa onde il più meraviglioso quadro del Louvre mi parve sempre limitato dalla piccola cornice di Monna Lisa del Giocondo, e sempre dimenticai la grandiosità dell'*Assunta,* per tornare sulla Laguna, di fronte alla breve immagine del doge Soranzo, eternata dal Tiziano.

E quella breve immagine, lasciando a parte tutte le fastose opere e i più gloriosi nomi sfolgoranti nell'*Accademia*, andammo a rivedere, quel giorno, tornando via dallo studio del paesista amico, dopo aver lodato ancora il *Principe reggente* del Mago bavarese e le tre sorelle, serenamente poderose, del geniale ritrattista nord-americano, che per esser nato ed educato a Firenze è un po' gloria nostra anche; la famiglia di Carolus-Durant, madre bimbo e piccino di una grazia squisita, il Lord dello scozzese Brough che ricorda uno dei più belli esempî degli antichi maestri; la dolce testina del Carrière e la vivacissima bimba del *Risveglio* di J. E. Blanche, che pare a momenti scappi dalla sedia su cui si è gittata; l'originale busto della signora Knorr del tedesco Habermann, e la finissima mezza

U. Coromaldi: Lo specchio e la donna.

figura in costume frigio dell'olandese Bisschop; i piccoli nuovi prodigi del Wistler e il « carattere » figurativo dello Zorn; il danese Kroyer, sempre forte, sempre ricco di espressione, e lo scozzese Henry; S. A. Cope ed Hacker, e Monat Loudan, e Giorgio Sauter, e i nostri Milesi, col suo efficace selvatico, e Mancini con una delle solite e strane pitture intricate di fili e di rilievi... E non dimenticammo, ah no!, i ritratti delle altre sale: la vivissima moglie del Castagnaro, che vien subito incontro al visitatore del Salone, e il signore meditativo e pensoso del Solomon, che se ne sta tranquillo al suo posto, col bastone fra le gambe e le mani sul bastone, ma che nella sua semplicità attira lo sguardo dei più difficili costringendoli all'ammirazione; la sonatrice di chitarra di Edoardo Gelli finemente dipinta, che richiama la grazia seducente della Bellincioni, nella Sala Toscana, e il dottor T. del triestino Umberto Veruda; la signora di Emilio Pasini, il cui volto e le cui mani finemente staccano dall'abito e dal fondo nero, senza alcun' altra nota perturbatrice, e il bellissimo generale a cavallo di C. W. Furse; il pastello di Argnani, le signore in rosso di Italico Brass e di Eugenio De Blass, e la pregevolissima madre di Mario Zoppellari, nella sala dei rifiutati; la Gramatica di Lino Selvatico e « *Cappuccetto grigio* » dello stesso che ha l'unico torto di somigliar troppo al *Paio d'occhi azzurri* del Newbery esposto alla II^a Internazionale, la contessa Mocenigo di G. Talamini e il comm. Volpi del Milesi; la signora Zorn di Giacomo Grosso che riconferma in essa e nella mezza figura vicina la possanza del suo tocco e la signorilità della sua interpretazione; il ritratto di Giacomo Balla, che mi piace meno di quelli esposti attualmente a Roma; la madre di Giovanni Giani piemontese, quella di A. Mussini emiliano, quella di Pompeo Mariani lombardo, le mezze figure di Emilio Gola, che non si è preoccupato d' altro all' infuori dell' espressione del volto, e quindi dell'anima, trascurando i particolari da lui reputati poco necessari, ad es. le mani; la figura di Oscar Ghiglia e la testa del Kienerk; l'autoritratto del Gemito, la figlia di Nino Costa, la madre di Arturo Noci..

A. Dall'Oca Bianca: Ritratto (fot. Cavadini).

— Quante madri! — intesi a esclamare da un visitatore; ma era, senza dubbio un'anima superficiale.

Di quale persona noi potremmo meglio rendere, col segno, le finezze del sentimento e la sintesi vera della vita?

— Un'omissione! — gridò a un punto, il giovane critico che era con noi, mentre il battello filava per il Canal Grande, in una magnifica quiete, sotto il biondo sole maggiolino. — E i *Cinque ritratti* del danese Wilhelm Hammershoj? Sa: quelle cinque brave persone alquanto bituminose e affette di non so che malattia di fegato, una delle quali fa la *réclame* al proprio calzolaio?... Il giorno dell'inaugurazione, lo dissero un capolavoro...

Il paesista ed io, anche nostro malgrado, non potemmo fare a meno di unire le nostre risate allo sghignazzamento del salace amico.

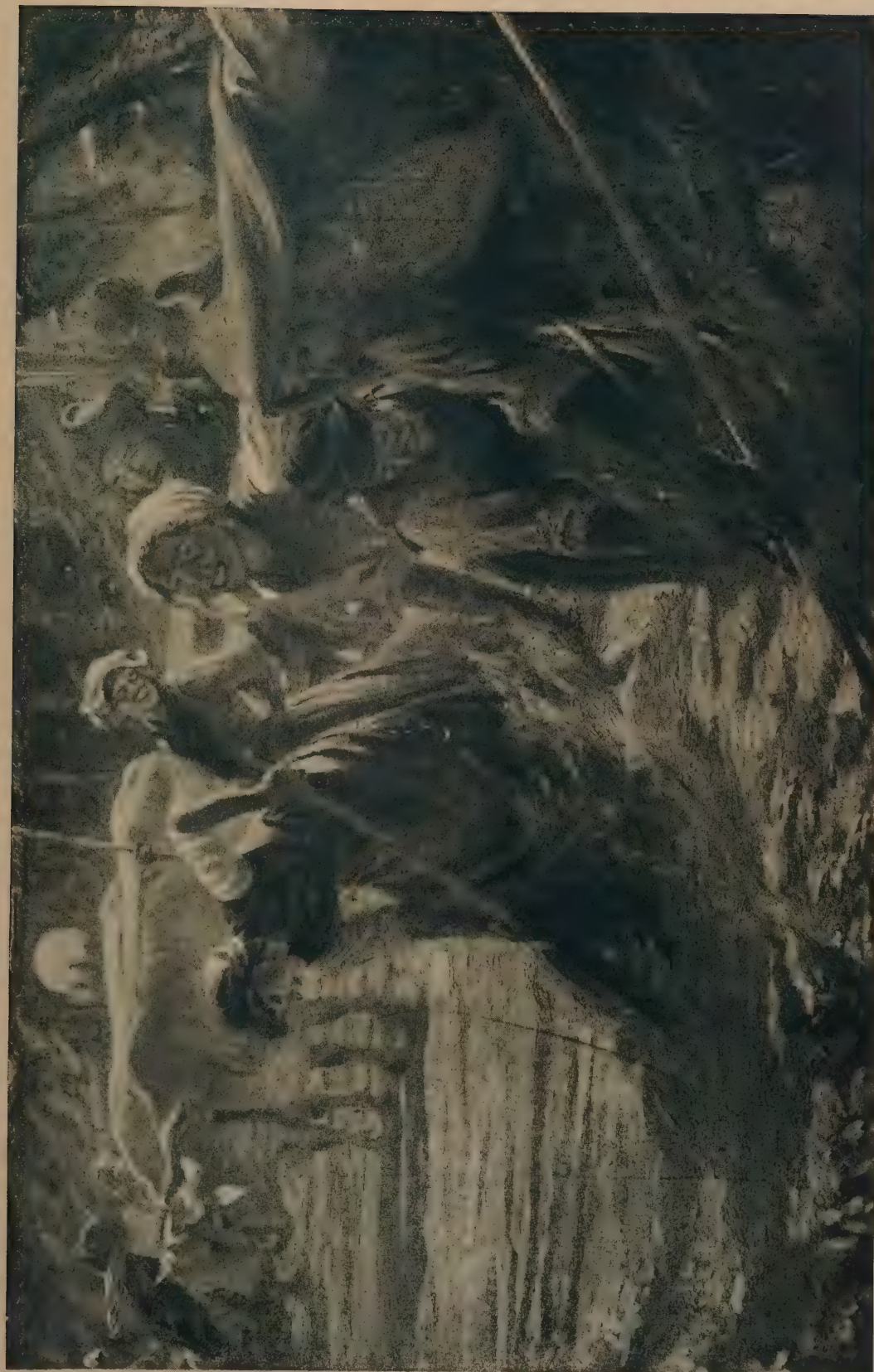
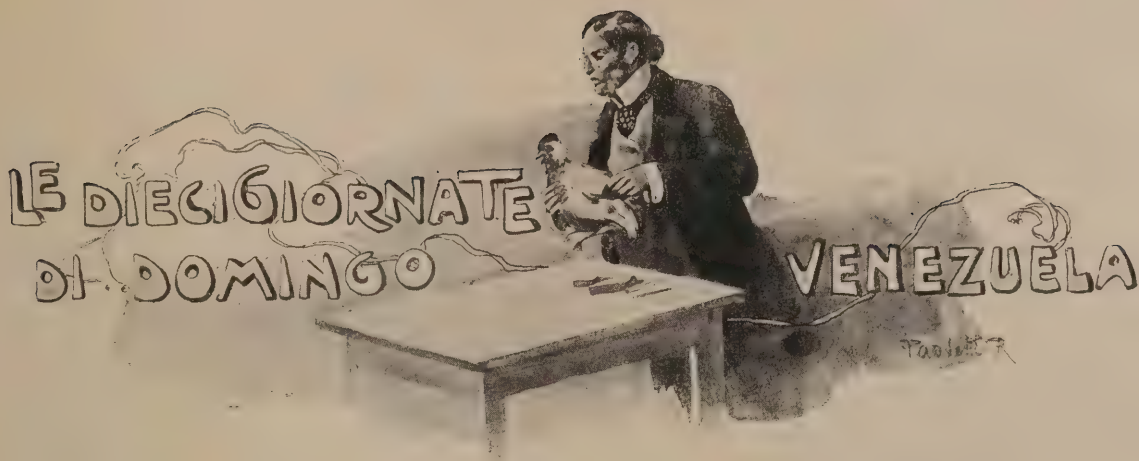
Chi non sa come e quanto poco indulgente sia la gioventù contro certi pretesi errori del prossimo operante?

(*Continua*).

Pasquale de Luca.

Natura ed Arte

« GRANOTURCO SULL' AIA » quadro di ANTONIO RIZZI.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte ».

(Continuazione v. n. precedente).

VII.

GIORNATA QUARTA.

Le scienze oziose.

Vi sono degli uomini che passano la maggior parte della vita a raccogliere conchiglie, a confrontarle, a determinarne le rassomiglianze e le differenze, a classificarle; altri che dormono di giorno e passano in veglia la notte per guardare da un buco certe stelle di loro conoscenza; altri occupano il loro tempo a tagliuzzar carni, a scavar cellule, a misurarle, a farne minute descrizioni; altri non fanno che empire fogli di circoli, di quadrati e di triangoli; altri non cessano mai di versare, pesare, sciogliere, scaldare, raffreddare e rimescolare... Ma a che serve tutto questo? A che giovano la geologia, l'antropologia, la paleontologia, l'astronomia, le matematiche pure e tutte quelle altre scienze che non hanno applicazioni?

Questo domandano gli affaristi; gli utilitaristi, i borsisti, i computisti del dare e dell'avere; e rispondono costantemente:

— A niente.

Una volta un professore, facendo l'introduzione ad un corso di lezioni sulla fisica terrestre, dopo aver cercato di dimostrare l'importanza teorica dello studio di questa scienza, volle anche commovere la parte mercantile dell'uditorio e ragionò in questo modo: « Grazie agli studi del capitano Maury si scoperse che nelle alte latitudini australi il movimento generale dell'atmosfera tende ad oriente. Approfittando di tale cognizione i bastimenti addetti ai trasporti dall'Inghilterra a Sydney fanno un risparmio di strada che, calcolato il tonnellaggio medio delle navi su questa linea, dà al commercio inglese presentemente un benefizio annuale di 30 milioni: benefizio ch'esso deve dunque agli studi prettamente teorici del predetto capitano... ».

Io non ho mai avuto il bene di poter dimostrare che la scoperta della legge dell'attrazione universale, o della velocità dell'elettricità e della luce, che la teoria degli atomi, che lo studio della parallasse del sole abbiano arricchito di un centesimo la tesoreria dell'umanità. Tutte scienze oziose coteste, vacue, inutili, perditempo, sprecafatiche.

Senonchè, fammi il piacere, Pasquita, di metterti a ragionare meco un momento:

— Siamo dopo cena, in una sera d'inverno. Lo stomaco è rimpinzato di cibo; le ghiandole salivali, il fegato e il pancreas fabbricano attivamente i propri succhi. I 1200 tronchi arteriosi che pel corpo serpeggiano dànno le loro 75 battute al minuto primo, unitamente al loro capo-orchestra, il cuore; i corpuscoli sanguigni rossi e bianchi si affannano a correre entro a cotesti tronchi arteriosi e ad un numero press'a poco doppio di tronchi venosi colla velocità media di 270 millimetri al minuto secondo, e di 6 millimetri nei viottoli capillari. Le coste eseguiscono i loro regolari 18 movimenti d'altalena, e i polmoni imboccano le loro 18 razioni d'aria. In tutti

i più reconditi bugigattoli dei visceri un rimescolio di molecole più molteplice che non se tutte le parole di un vocabolario uscissero dai loro posti e si mettessero a danzare; molecole che si disgregano e molecole che si collegano; molecole acide che si combinano con molecole alcaline; molecole che mutano gradatamente di colore; corpi, ch'eran solidi, colano trasfusi in liquidi; altri ch'eran liquidi si mutano in bollicine di gas. Ed ecco qui uno scroscio come d'acqua di cascata; là un brontolio come d'aria che entri ed esca per una caverna; più su un ondeggiamento di filamenti vibratili come in un campo le spiche di grano mosse dal vento. Ton, ton, ton: che è questo, che pare un pestello che batta in un mortaio? è una valvola del cuore che apre e chiude ritmicamente. Buhm! Un mortaretto. È una bolla di gas che ha forzato una valvola di sicurezza. Gli occhi intanto son pieni della luce tranquilla della lampada; le orecchie non sono molestate da alcun fastidioso romore, le gambe obliquamente si allungano dalla poltrona al pavimento; le braccia penzolano giù dai bracciuoli e sulla spalliera mollemente imbottita abbandonano tutto il loro pondo la schiena e la testa. Immedesimata così colla poltrona la baracca dell'*Io* non sente più se stessa, ed emettendo un sospiro di soddisfazione esclama: — Ah! ora sto bene.

Sì, sta bene come il bue, che, riempitasi l'epa, rumina nel campo; sta bene, ma non è punto felice. La felicità è qualcosa di più squisito dello star bene dopo cena. Quanti vi sono che hanno la lor frescura all'estate, il loro caminetto all'inverno, e un cavallino per far la passeggiata al mattino, un gabinetto coi larghi divani e coi larghi giornali per passare il pomeriggio e una poltrona al teatro per trascorrervi la sera, e un letto misteriosamente accortinato per riposare la notte! e i quali, fumando uno sigaro, van dicendo tra un nuvolo e l'altro che l'uomo è un essere fatalmente, perpetuamente, irremissibilmente infelice; e perchè ciò? Perchè la felicità non sta nello stomaco, nè nel fegato, nè nella milza, nè nelle gambe. Sta nel cervello.

Riempiamo lo stomaco di cibo, sia questo cibo fagiuoli oppur fagiani, e lui sarà soddisfatto. Diamo quel po' di moto che si conviene alle nostre gambe e poi allunghiamole su un divano e loro staran bene. Diamo ai polmoni la quantità d' aria pura di cui abbisognano, e non domanderanno più altro. Ma il cervello! Ha d'uopo dell'aria elaborata dai polmoni, del cibo preparato dal ventricolo e dagli intestini, del riposo per star bene, ma gli occorre ben altro per essere felice.

E ciò sanno quei poveretti di cui parlavo poc'anzi, i quali cercano appunto tutte le vie ch'è loro possibile per accontentare il loro cervello. Vuoi caffè? gli domandano; e gli dànno caffè. Vuoi vino? e gli dànno vino. Poi non bastano più vino e caffè, e gli somministrano liquori e romanzi; cose tutte le quali hanno un certo valore, giacchè producendo un abbondante afflusso di sangue alla polpa cerebrale vi risvegliano a un tratto cento idee e ve le fanno rimescolare come i fagiuoli in una pignatta sotto la quale si riattizzi il fuoco; e procurano con poca fatica un benessere rapido a nascere, rapido a morire, che si chiama ebbrezza. Ma il cervello non la dura a lungo. Gli eccitamenti comuni non bastano più; diventano necessari eccitanti più vigorosi, i quali finiscono per istancarlo; e la felicità che prima gli pareva goder così piena diventa annacquata, l' ebbrezza si trasforma in melensaggine. . .

Senonchè vi ha al mondo un eccitante che è diverso da tutti gli altri. Eccita e non stanca, inebria e non affievolisce. Rattizza il cervello, ne suscita le idee come il mantice le scintille dal focolare. Fa risplendere i nostri occhi, fa contrarre i muscoli che atteggiano il volto ad esprimere la contentezza ed il piacere. Ad esso son dovuti i vocaboli di tutte le lingue che significano l'ammirazione, ad esso le più belle imprese dell'umano ingegno.

Questo potente eccitante è il nuovo. Il nuovo è il pane del nostro cervello, come il vecchio ne è il veleno che gli apporta la noia e l'ebetudine, ossia la malattia e la morte.

Orbene, questo eccitante impareggiabile noi tutti lo abbiamo qui vicino alla distanza delle nostre dita; l'ha ogni studentello nel suo studiolo, l'avrebbe, se lo volesse, ognuno di quei meschini svenevoli, stanchi della vita, che dall'alto delle loro carrozze ci fanno compassione, come ammalati di malattia mortale.

Esso ci vien fornito ad ogni nostra richiesta dalle scienze oziose. Amiamole queste scienze, leggiamoli quei loro libri senza metafore, senza vocaboli insinuanti ricercati nel dizionario della moda, senza preparazioni ansiose, senza dialoghi e senza punti d'esclamazione; ma che contengono tanta copia di novità da riempierne, se ridurre si potesse in

oggetti da vetrina, cento esposizioni mondiali; quei libri, che, guidandoci nei labirinti dei più begli ingegni che han vissuto, fanno come se con essi passeggiassimo attraverso al cielo udendoli ragionare del perchè di questo, del percome di quello, quasi il cielo fosse un giardinetto da essi coltivato; ci fanno discendere nelle viscere della terra, apprendendoci anche qui ad ogni passo la storia di quel che s' incontra, come se con un intenditore appassionato penetrassimo in una sua cantina a sentirne raccontare dell' età, delle qualità prelibate, delle virtù di ciascuna delle bottiglie ivi contenute, assaggiandone anche di quando in quando un bicchierino; ci fanno percorrere in ogni senso la superficie del globo su cui viviamo, osservandone le rarità maiuscole e le minuscole, comprendendo la struttura e la ragione delle cose più strane e più comuni, delle più utili e delle meno adoperate, come se con un ricco signore, uno zoticone si mettesse a visitare un suo magnifico alloggio, che lo facesse ad ogni passo dare in un oh! di meraviglia e di piacere.

E tutto ciò con poca spesa e senza incomodi di viaggio, senza muoverci dalla camera, dappresso al tavolino, soltanto prendendoci l' impegno di non voltare il foglio prima di avere ben bene digerito.

Ecco il benefizio di quei libri, ecco il valore delle scienze oziose. E non ti pare, Pasquita, che il dar qualche momento di felicità a questo povero superstite del diluvio valga tanto quanto il coprirlo con abiti, o l' insegnargli a procacciarsi il pane, o lenire con ospedali le infermità che lo travagliano?...

A domani.

VIII.

GIORNATA QUINTA.

I. E pur si move!.. La disputa.

Una sera dell'anno 1530 in una sala del castello dei conti di Brabante in Utrecht, il conte Ortwino Gratio, dotto astrologo cieco, si faceva leggere da sua figlia Ginevra « l'Astrologiæ defensio » libro pubblicato in quei giorni da Lucio Ballanti in risposta ad altro scritto dal conte Pico della Mirandola a confutazione della scienza astrologica. Cominciava il libro con una rapida esposizione del sistema di Tolomeo allora imperante, secondo il quale la Terra sta nel centro dell'universo, immobile; attorno ad essa girano i sette astri ch' egli chiama pianeti e che sono: Mercurio, Venere, la Luna, il Sole, Marte, Giove e Saturno; tre sono i cieli: uno ch'egli chiama il primo mobile fa girare i pianeti e le stelle intorno alla Terra; gli altri due « cristallini » dotati di un moto di vibrazione, spiegano altri movimenti vari da cui sono animati gli astri. « La Terra, dunque, centro del sistema planetario », concludeva Lucio Ballanti, « l'uomo, re della Terra; ad esso pertanto si riferisce, come ogni fatto che sulla Terra ha luogo, così ogni atto dei corpi celesti; chi negasse l' influenza degli astri negherebbe la sapienza di Dio; poichè siccome Dio non fa nulla invano, egli che ha dato al Sole l'attributo di mandar luce e calore, e semplice lume alla Luna, qual còmpito può aver assegnato agli altri pianeti e alle stelle se non quello di influire sulle cose di quaggiù? Ora, l'influenza di questi sui vegetali, sui minerali, sugli animali è puramente materiale; essa col variare delle ore e delle stagioni produce nei primi variazioni di aspetto e l' avvicendarsi delle fioriture, delle fruttificazioni e degli sfogliamenti; stati diversi di umidità e di secchezza nei secondi, e negli ultimi vicende varie di prolificazione e di sviluppo, emigrazioni, malattie e morti; ora quale dovrà essere l'influenza loro sull'uomo, ente spirituale, se non spirituale del pari? Ed ecco perchè si suol dire che da Saturno procedono le cose occulte, dal Sole la gloria e le dignità, da Giove le ricchezze, da Marte le guerre, da Venere gli amori e i debiti da Mercurio. Poi, siccome i progressi e i fini di ogni cosa stan latenti nell'esordio, si deve dar ragione agli astrologi i quali affermano il punto decisivo della vita essere l' istante natalizio. Resta quindi giustificata la singolar attenzione ch'essi dicono dover prestarsi all'astro che occupava l'ascendente del cielo in quell'istante per pronunciare l'oroscopo di chi nasce. Le qualità di questo sono espresse dai nomi, e chi nasce quand'era in ascendente Venere sarà voluttuoso, sanguinario se Marte, melanconico se Saturno, fortunato se Giove e così via. Queste cose sono state provate e riprovate, e nessun più dei filosofi lor nega fede ».

Ginevra, seduta su di un basso sgabello, col grosso volume di Lucio Ballanti sulle ginocchia, leggeva con voce argentina tutte queste cose in latino; e il vecchio padre, chino sul grande seggiolone quadrato, faceva frequenti cenni di assentimento col capo e mostrava sulla faccia tutta rughe l' espressione di una viva compiacenza.

« Ora i corpi celesti, debbon avere un'anima » proseguiva Ginevra, « poichè un'operazione non può farsi semplicemente da un corpo. Se tutti i corpi imperfetti e le piccole parti del mondo e gli animaletti più meschini han vita ed anima, sarebbe strano che non l'avessero gli astri e le stelle. Chi mai, avendo senso comune, negherà che vivano la terra e l'acqua, esse che dàn vita a tante piante ed animali? E non solo hanno un'anima, ma essa anche ragiona... ».

— Ma quell'uomo è pazzo.

Quest'interruzione venne dall'alto. Un uomo era lassù, su una specie di ballatoio che girava tutt'intorno ad una cupola aperta sulla vôlta. Seduto su uno sgabello stava osservando al traguardo di un'alidada gli astri e quindi sopra un grosso globo a lui vicino fissava con una punta di compasso la loro posizione relativa. A quell'esclamazione Ginevra e suo padre volsero il viso in alto e il vecchio domandò:

— Che cos'hai detto, Cristiano?

— Ho detto che mi pare che quell' uomo sia pazzo.

— Perchè?

— Perchè mi pare che quel ch' egli ha scritto son fole.

— Cristiano! scendi.

Cristiano per una scaletta di legno scese dal ballatoio e comparve nel mezzo della sala. Egli era brutto, piccolo, storpio. Aveva gli occhi piccoli molto vicini con sopracciglia quasi mancanti, baffi radi, e la barba assai corta formava co' capelli un'ispida corona intorno al volto; zoppicava della gamba sinistra. Che faceva egli in quella casa? Sostituiva gli occhi cieci di Ortwino il vecchio astrologo. Dacchè questi molti anni prima, per effetto di malattia aveva perduto la vista, Cristiano, da lui addestrato, faceva invece sua le osservazioni del cielo stellato, misurava nelle lunghe notti serene la declinazione e l'ascensione retta degli astri. Così il vecchio maestro d'astrologia, seguendo col pensiero quanto il suo allievo gli veniva poi esponendo, non aveva abbandonato il suo diletto campo di studi e tutto continuava a percorrerlo nelle sue grandi linee di meridiani e di paralleli cogli occhi della mente come se avesse avuto ancora l'uso degli occhi del volto.

Ma Cristiano non era soltanto lo strumento che misura, nè l'occhio che contempla; egli era l'intelligenza che comprende. Passava le notti a seguire il cammino degli astri, ma rubava nel giorno le ore al sonno per leggere nella grande libreria del suo dotto maestro i poderosi volumi antichi e moderni che trattano la scienza. Egli aveva così percorso l'Almagesto di Tolomeo, gli otto libri in cui quell' astronomo e geografo alessandrino espone il sistema che va sotto il suo nome; il trattato di astrologia giudiziaria di Al-Cabizio arabo che scrisse verso la metà del secolo decimo, i dieci libri d'astrologia di Guido Bonatto da Forlì il quale, partendo dal principio che i moti del cielo influiscono sul mondo terrestre, ne inferisce che da quelli si possono arguire i pensieri dei presenti, dei passati e dei futuri. Non si era arrestato dinnanzi agli enormi *in-folio* del famoso Cecco d'Ascoli che sostiene nelle sfere superiori esistere generazioni di spiriti maligni, i quali per incantesimi possono esser costretti ad operazioni meravigliose; aveva consultato avidamente le opere del celebre Gerolamo Cardano, proclamato dittatore massimo delle lettere, uomo incomparabile, portento di ingegno, il quale dell'esser egli invido, lascivo, incostante, maledico, spensierato rinfacciava la colpa alle stelle ascendenti al suo natale.

Senonchè nell'anima di Cristiano era entrato il dubbio. Nel solenne moto del cielo da oriente verso occidente da lui per tante notti contemplato egli aveva sentito invadersi lo spirito dal sentimento dell'immensità in confronto della quale gli pareva assai poca cosa l'uomo e la Terra. Egli non conosceva, perchè a suoi tempi ancor non si poteva conoscere, la distanza fra la Terra e la Luna, fra la Terra e il Sole e fra quella e i pianeti, ma la sentiva dentro di sè forse più di quel che la si senta oggi che gli astronomi ce le dànno in misure ben fisse; la sentiva per intuizione e per ammirazione; e rifletteva: se io potessi farmi trasportare negli spazi oltraterreni in direzione della Luna, questa Terra che mi pare sì vasta diminuirebbe via via alla mia vista, e giunto ch'io fossi finalmente in vicinanza dell'astro delle notti, sarebbe essa altro che un piccolo globo? Dall'osservazione diuturna degli astri egli era giunto al presentimento, se non alla conoscenza, delle leggi matematiche, secondo le quali quelli si movono, e ripugnava al suo pensiero che movimenti così regolari potessero avere qualche rapporto coi movimenti irregolarissimi delle vicende umane; gli riesciva difficile il concedere che la vita

dei corpi celesti caratterizzata dalla perpetuità potesse collegarsi colla vita delle creature umane transeunti e brevissime. C'era un fatto, c'era un ragionamento che gli potesse rendere accetto il principio dell'influsso degli astri? No. È vero; ad esso avevan creduto intelligenze somme, quali il Pomponazzi e il Campanella. Ma basta il consenso di uomini, anche esimii, per far accettare un principio come vero? Le verità matematiche non han d'uopo del consenso dei grandi per venir riconosciute; eppure sono ammesse dall'universalità degli uomini per la lucidità stessa con cui si presentano alla mente. Si poteva dir altrettanto dell'astrologia?

Lo avevan poi singolarmente colpito alcuni brani potuti leggere di un'opera di Gian Alberto Widmanstadt, la quale risuscitava un concetto pitagorico ormai relegato tra le fole di un'antichità ignorante, con cui si sosteneva il Sole essere immobile e la Terra e la Luna e tutti i pianeti girargli attorno.

Cristiano era adunque in mezzo alla sala davanti al suo maestro Ortwino e alla figlia di questi, Ginevra.

— Che cos'hai detto, Cristiano? — gli domandò il vecchio — mi pare aver udito che tu hai parlato di fole. Ripeti.

— Mi parve che quel libro dicesse delle cose non vere.

— Perchè?

— Perchè non mi sembra che dai nomi con cui si chiaman le cose si possa dedurre la virtù che in esse risiede.

— Che vorresti tu dire?

— Questo voglio dire: che i nomi con cui noi designiamo i pianeti non ci dànno alcuna nozione sull'essenza di questi. Per esempio, chiamando io il pianeta Giove con questo nome non posso già affermare che sia proprietà di quel corpo celeste il lanciar folgori. Se io dessi a Mercurio il nome di Plutone non cangierei già le qualità di quell'astro in quelle proprie di una divinità infernale.

— No, questo non potresti: ma non potrai neppure negare che le proprietà dei pianeti sono in istretta relazione coi nomi ch'essi portano. Mercurio, il quale compie così rapidamente la sua rivoluzione, è a buon diritto l'emblema della speditezza indispensabile alle faccende commerciali, e, ricevendo e riflettendo in varî e fugaci modi i raggi del Sole, dà una viva rappresentazione delle veci alterne con cui le malattie fan luogo ora a timori ora a speranze.

Venere bianca e fulgida, una delle più belle stelle del firmamento, che sorge dal mare nella prima luce dell'alba, non raffigura essa la dea della bellezza e degli amori che ebbe per culla l'oceano? Marte di color sanguigno presiede giustamente agli odî e alle guerre: Giove bianco, splendido, magnifico ti parla di onori, di ambizione, di ricchezze; Saturno, plumbeo e tetro, di tristezze e di avversità. E come mi potrai tu negare che dalla Luna

sian favoriti i furti e i sogni, e dal sole proceda la fecondità di tutta la natura? Ora se è vero, e non v'ha dubbio, che la luce di codesto massimo pianeta viene riflessa dagli altri minori, ora più ora meno direttamente, su di noi, come potrai mettere in dubbio che l'influenza sua benefica possa venire in varii modi da essi modificata, come un vino generoso filtrato attraverso ad una tela imbevuta ora d'una ora d'altra essenza?

— Maestro, ecco quello che a me pare alquanto chimerico: che qualità proprie della materia come lo scuro e il chiaro, il fulgido e il cupo, il bianco e il rosso, il rapido e il lento possano influire sulla buona o sulla cattiva sorte, sugli onori, sulle ricchezze, sulle prosperità commerciali, sui dolori, sulle esultanze come gli astrologhi pretendono avvenga. Oltre a ciò, che l'influenza esercitata dagli astri sulle umane creature al momento della nascita abbia a prolungarsi per tutta la vita non mi sembra bene provato.

— Ma come oseresti dubitarne? Che ogni essere umano nel momento in cui viene alla luce subisca l'influenza di quel pianeta il quale in quell'istante domina nel cielo e tale influenza non si possa più dissipare fu il consenso antichissimo ed inconcusso dei Caldei, degli Egiziani, dei Persiani, dei Cinesi, dei Greci, dei Latini, di tutti insomma i popoli più illuminati. A tale principio fecero omaggio uomini di insigne intelletto, come Licurgo, Platone, Aristotele, Tolomeo, Empedocle, Eliodoro, gli Imperatori Adriano e Federico II, per citartene quei pochi che mi vengono in mente. Gli aforismi astrologici non son già ghiribizzi od inganni, ma il frutto di osservazioni e di esperienza secolari, e saggiamente applicati, han dato luogo a meravigliosi effetti. Ho io forse bisogno di citarti il caso di quegli astrologi caldei i quali, tratto l'oroscopo su Alessandro, gli avevan predetto che Babilonia gli sarebbe stata fatale? Egli, non curando la predizione, vi entrò e vi morì. Tu conosci del pari quell'altro dell'astrologo Spurinna, il quale aveva predetto a Cesare che le Idi di marzo lo minacciavano. Il mattino di quel giorno in cui questi fu pugnalato, incontrato l'astrologo, gli aveva detto celiando: Ebbene, Spurinna, ecco che son giunte le Idi di marzo: al che l'astrologo rispose: ma non sono ancora passate. E quell'altro astrologo... mah, come si chiama? insomma, il nome non importa: era il padre d'Atenaide. Egli osservò che sua figlia aveva sortito per figura genetliaca il Sole nella costellazione del leone alla punta del mezzo del cielo, con Venere padrona della settima casa, e il basilico in trino con Giove, tutti gli altri pianeti formando delle configurazioni che non si opponevano all'eccellenza di queste promesse; e quindi la diseredò dicendo che lasciava tutti i suoi beni ai maschi perchè il cielo le serbava una fortuna ben più grande. Atenaide, trattata duramente dai suoi fratelli, fuggì a Costantinopoli e domandò giustizia all'imperatore Teodosio II, il quale fu sì preso dalla sua bellezza e dal suo ingegno che la sposò e diede così intimo compimento alla predizione astrologica del padre, facendola imperatrice. Oh no! i fatti abbondano. Tu saprai di quel medico Pietro Leoni il quale lasciò Venezia, dove faceva molti guadagni, ed andò a stabilirsi in terraferma perchè gli avevan pronosticato che sarebbe morto nell'acqua. Chiamato a curare Lorenzo dei Medici, affermò che sarebbe guarito. Lorenzo invece morì e il medico fu gettato in un pozzo. Ma quest'altra è più bella ancora. Un dottor di Lovanio aveva tratto l'oroscopo di tre meschini ecclesiastici e predetto che sarebbero fatti papi, ed eccoteli papa tutti e tre, e furono Leone X, Adriano IV e Clemente VII ora felicemente regnante. Che cosa vuoi di più per dar credito all'astrologia se già l'omaggio resole dall'antichità e la più saggia ragione non te la facessero veneranda? Eh, lo so bene: gli oppositori si fan forti di alcuni insuccessi, e citano volentieri il caso del duca di Viseu il quale, persuaso dagli astrologi che le stelle gli destinavano la corona di Portogallo, si fece capo di una congiura contro Giovanni II, e fidente nel fausto oroscopo, non si peritò di presentarglisi e fu pugnalato da lui: e quell'altro di Cardano il quale aveva pronosticato ad Edoardo VII di Inghilterra un regno di oltre mezzo secolo, e questi morì invece a sedici anni; e quell'altro di Albumazar arabo che aveva predetto la religione cristiana non durerebbe oltre i 1460 anni; e quello ancora degli astrologi caldei, cristiani, arabi ed ebrei, che, riuniti in congresso, avevan profetizzato pel 1186 un nuovo diluvio, portato da una straordinaria congiunzione di pianeti superiori ed inferiori. Ma qual'è la mente umana che non falla? Qual'è il calcolo, alla cui esattezza può non mancare alcuno, per quanto piccolo, elemento essenziale?

— Ma...

— Di' di' pure. Hai qualche obbiezione da fare?

— Voglio dire che se la Terra, invece che è ferma, si movesse...

— Oh, oh, sentiamo questa. Ebbene?

— Se la Terra invece di esser ferma, si movesse, sarebbe un pianeta come Mercurio, la Luna, Marte, Giove e Saturno, e allora bisognerebbe ammettere che l'influenza che questi hanno sui destini degli abitatori terrestri sarebbe non maggiore di quella che la Terra dovrebbe avere sui destini di esseri abitatori di tutti gli altri pianeti. Ma la Terra fredda ed umida, nelle frequenti congiunzioni che ha colla Luna, essa pure fredda ed umida, darebbe luogo ad influenze sinistre più di quelle di tutti gli altri pianeti, il che è in contrasto col concetto che ci facciamo della Terra, stanza dell'uomo, la prediletta delle creature di Dio.

— Oh caro mio, ma tu sragioni. E innanzi tutto che cosa mi vai farneticando che la Terra si mova?

— L'ho letto in un libro.

— Ah si? E che cosa dice quel tuo libro?

A questo punto Ginevra fece coll'indice destro un energico cenno a Cristiano perchè non parlasse. Cristiano tacque.

— Insomma, che cosa dice quel libro?

— Non l'ho letto tutto.

— Sciocco! Non ti domando mica quel che non hai letto, ma quello che hai letto. Orsù! dunque dice quel libro che la Terra gira, e naturalmente dirà anche che il Sole sta fermo, non è vero? Ma in qual modo lo sostiene?

— Non lo sostiene, lo enuncia.

— Enuncia, enuncia. Enuncia una grulleria già messa fuori da Apollonio di Perga, da Eraclide e da Pitagora. Ma dirà qualche cos'altro quel libro. Insomma, parla, non mi far stare sulle spine.

Ginevra fece a Cristiano un segno rassegnato di permissione.

— Esso dice press'a poco così: il Sole, la Luna, gli altri pianeti e le stelle fisse, insomma l'universo tutto, eccettuata la Terra, paiono a noi moversi unitamente da oriente verso occidente e compiere un'intiera rivoluzione in 24 ore. Senonchè, quando non la sfera stellata si movesse, ma si movesse invece la Terra in senso contrario a quello che noi vediamo, ossia da occidente ad oriente, non si potrebbe non ammettere che le medesime apparenze avrebbero luogo; e, pensando alla mole smisurata della sfera celeste in confronto del piccolo globo nostro contenuto da quella molti milioni di volte, ed alla velocità sterminata di movimento che dovrebbe avere per compiere in un giorno ed una notte un'intiera rivoluzione, appare meno ragionevole che la sfera celeste sia quella che gira e il globo terrestre quel che sta fermo. Noi vediamo il Sole sorgere, salire sul cielo, passare dall'uno all'altro meridiano, scendere, tramontare, sparire; vediam spuntare la Luna e le stelle e percorrere ciascuna la propria orbita e siam tratti a credere che tali movimenti sian reali. Ma se immaginiamo che la Terra non esista, ecco che non resta più il nascere e il tramontar del Sole e della Luna e delle stelle, non restan più nè giorni, nè notti, nè orizzonti, nè meridiani, nè poli. Tutte le mutazioni han relazioni colla Terra, le quali in sostanza non sono poi altro che il mostrarsi il Sole, la Luna, o questo o quel pianeta ora all'Europa, ora alla Cina, ora alla Persia, ora all'Egitto, ora all'America, ora a qualche altra parte della superficie terrestre.

— Questi pensieri sono arditi, arditi molto. Ma, dimmi un po', cotesto tuo libro ti spiega poi il perchè, se la Terra gira — e ciò dovrebb'essere con velocità ben maggiore di una pietra lanciata da una fionda — perchè, dico, noi non ne sentiamo il rombo nell'aria come di questa avviene? Perchè le nubi non trascorrono velocissime sul nostro capo? In che modo l'uccello, alzatosi a volo, trova ancora il suo nido? e la pietra, lanciata in alto, non ricade lontanissima dal punto dond'è partita? in qual modo una nave può veleggiare verso oriente contro quell'immane turbine d'aria che dovrebbe spazzar via quanto sta sulle acque e sulla terra? Risponde quel libro a tutte coteste obbiezioni?

— Sì, maestro, esso risponde che forse anche l'aria partecipa al moto della Terra.

— Oh strano! Ma... c'è quest'altra obbiezione a fare. Nel libro di Josuè c'è questo passo: « Sole, fèrmati in Gabaon », e il Sole si fermò e non si affrettò di tramontare fin che il popolo si fu vendicato dei suoi nemici. Se la Terra si movesse e il Sole fosse fermo il passo avrebbe dovuto suonare così: Terra, fèrmati, e la Terra si fermò. Risponde quel libro a questa obiezione?

— Sì, maestro. Esso dice che quel passo è

un racconto dell'avvenimento secondo l'apparenza che ebbe, non secondo la realtà che lo produsse.

— Oh Dio! ma allora l'hai letto tutto quel libro, non come dicevi di avere letto solo una parte. E degli epicicli e dei deferenti di Tolomeo discorre? che cosa ne dice?

— Dice ch'essi sono assai, assai complicati, che non può darsi che la natura proceda per vie si torte, essa che dimostra in tutto di raggiungere il fine col minimo mezzo, e che aveva ragione Alfonso il savio quando a quell'astronomo che gliene esponeva l'intricatissimo congegno diceva: Meglio avrei io consigliato il Creatore, se gli fossi stato a fianco.

Il vecchio rimase qualche tempo a capo chino, come afflitto da grave notizia; poi così disse:

— Poveri saggi, poveri pensatori antichi, il pensiero vostro scompare travolto da questi nuovi pensieri; le vostre meditazioni sono tacciate di illusione e d'inganno; i vostri già sì gloriosi volumi non saranno più letti, e dopo secoli e secoli di ossequio passeranno nelle anticaglie sprezzate. Uno spirito nuovo di ribellione attraversa le menti umane e soffia e spegne la fiamma di rispetto e d'amore che vi brillava per un augusto passato. Cari nomi venerati, al suono dei quali le menti si illuminavano e gli animi si accordavano in un comune consenso, non risuonerete più nei nostri discorsi; altri nomi faran pompa in vece vostra, al cui suono non è avvezzo l'orecchio umano. Poveri vecchi miei! il vostro mondo scompare, il mondo delle anime, degli spiriti, delle fedi, delle mistiche corrispondenze tra il cielo e gli uomini, il placido mondo antico contemplante immobile l'infinito circolante intorno a lui; or sorge un nuovo mondo roteante come un turbine negli spazi al cospetto degli astri tetramente immoti, incalzato senza posa dall'orribile soffio di Satana.

E più non disse. I suoi occhi di cieco rimasero fissi e come impietriti. Ginevra gli si appressò e lo chiamò: babbo. Anche Cristiano gli venne vicino. Quegli occhi continuavano a star fissi. — Babbo, vieni, vuoi che andiamo a dormire? — Non rispose, nè si mosse. — Dio mio! — gridò allora la figlia atterrita — ma che cos'hai? Francesca! Francesca! e Cristiano tutto tremante corse all'uscio che dava nell'altra stanza e gridò anch'egli: Francesca!

E Francesca comparve. Era una vecchia domestica, quasi di famiglia. Appena si presentò alla porta, veduto il padrone, si fece il segno della croce gridando: Gesumaria! poi corse anch'essa vicino a lui. Intanto Ginevra, tratta dal seno una fiala, l'appressò alle nari di suo padre. Esso fece un sussulto, ma ricadde subito nella sinistra immobilità di prima. Allora le due donne, senza parlare, eseguirono un atto immane per le loro forze; cacciarono di conserva ciascuna un braccio sotto un'ascella del vecchio e lo sollevarono. Cristiano, sciancato com'era, non potè far altro che correre a spalancar la porta per cui dovevan passare e per quella il faticoso gruppo si trascinò così nella camera vicina, dove il vecchio, rovesciato sul letto venne a poco a poco, membro per membro, finalmente ridotto alla posizione di chi riposa.

Per tutta la notte il silenzio abituale di quella casa fu dominato dal rantolo di lui che verso l'alba cessò. E Ginevra cacciò e maledisse Cristiano il quale parve a lei colle sue parole aver provocato o almeno affrettata la morte di suo padre.

(Continua).

LELIO MONTEL.

Treno espresso.

NELL'OBERLAND BERNESE

Istantanee di viaggio.

Il passo della Furka e il ghiacciaio del Rodano.

Da Milano ad *Interlaken,* per Lucerna e il passo del *Brünig,* è un viaggio pittoresco assai, per chi percorre la prima volta la superba linea del Gottardo e passa per la seducente regina del lago dei Quattro Cantoni; ma chi voglia sfuggire al più presto dal frastuono delle grandi linee ferroviarie, sempre così affollate, preferisce la via della montagna, pel passo della *Furka* e quello della *Grimsel,* che è più lunga, è vero, ma più varia e interessante e, quel che più giova, diversa dalle solite.

Oh l'uscire dalle maglie delle consuetudini, come dà agilità e vigore allo spirito e alle membra!

Del resto, non occorre mettere le gambe a dura prova coi 77 chilometri, che corrono da *Göschenen* a *Meiringen.* Le diligenze federali, trainate da cinque robusti cavalli dalle chiassose sonagliere, sono comode e sicure, nè mancano buone carrozze particolari per coloro che non devono, ad ogni cader di sole, fare i conti con la borsa.

Alla stazione di *Göschenen*, allo sbocco della galleria del Gottardo, la diligenza è pronta e non manca mai il posto, anche nel cuore della stagione estiva, o nella carrozza postale o nei « supplementi », se un previdente telegramma lo abbia fissato in precedenza.

Sono poco più di sei ore di diligenza da *Göschenen* a *Gletsch*, all'albergo del ghiacciaio del Rodano, ma in quelle sei ore quale varietà di prospetti e di vedute! quale succedersi di valli e di monti, ora tetre e cupe, rinserrate tra due nere pareti di granito, come la gola di *Schöllenen* col famoso ponte del Diavolo, sotto cui s'inabissa furente la *Reuss*; ora apriche e pianeggianti, coperte di pascoli ridenti, come la valle Orsera, che d'improvviso, appena passato il Buco d'Uri, ti allieta col giocondo aspetto di *Andermatt* e di *Hospenthal!* Quale strano aggrovigliamento di catene! quale varietà di cime e di creste, a cuspidi, a guglie, a piramidi, che qua forano il cielo coi denti acuminati, là si distendono in lunghi ondeggiamenti, fin che si perdono, col candore delle loro nevi eterne, nelle diafane trasparenze cilestrine del lontano orizzonte!

È questo il panorama che si gode dal passo della *Furka,* a 2436 m. s. m., il valico carrozzabile più alto della Svizzera, panorama grandioso, che risveglia nell'animo una turba di pensieri e di sentimenti non mai provati,

che lì per lì non si sa analizzare, ma che si assommano nel dolce compiacimento di sentirsi lontani dalle miserie cittadine, di sentirsi liberi e puri, come l'aria che a larghi fiotti investe tutta la persona.

Però, se tolti gli occhi dall'interminabile

ANDERMATT.

distesa delle Alpi, si volgono ai tozzi baraccamenti militari, sparsi sui pendii, alle poche case dell'*Hôtel Furkablik,* allo stesso grande *Hôtel Furka,* fosco come un castello turrito, un senso di tristezza si insinua nell'anima. Quelle scarse vestigia umane richiamano alla vita; esse, perdute in quella desolata solitudine perpetua, donde l'occhio non incontra che cielo e monti e monti e cielo, ti stringono il cuore e ti fanno sentire la nostra pochezza di fronte all'infinito.

È cosa di pochi istanti. Appena la strada comincia a scendere, proprio al risvolto, ove s'annida il grazioso *châlet* dell'*Hôtel Belvedere,* ecco d'un tratto un colpo d'occhio inaspettato, che dissipa ogni tristezza e ti inonda di sorpresa e di meraviglia.

Tutti nella diligenza e nei « supplementi » si alzano in piedi; tutti contemplano e ammirano.

Una cascata gigantesca di qualche centinaia di metri d'altezza e larga quasi altrettanto, serrata tra aspre rocce selvaggie, chiazzate di neve, rimasta d'un subito gelata al soffio di una misteriosa potenza, ecco la prima impressione che fa il ghiacciajo del Rodano, così caratteristico per quella sua forma, così splendido pel suo colore d'oltremare.

Le poche nuvole, che ci avevano leggermente spruzzato di pioggia al salire da *Realp,* sono andate man mano dileguandosi e il sole dardeggia nel più limpido sereno.

Approfittando della fermata della diligenza, scendiamo per avvicinarci al ciglio della morena e goder meglio la vista dell'immane colosso di ghiaccio. Un « dolce color d'oriental zaffiro » è diffuso per tutta la sua superficie, che appare a gobbe, a punte, a frastagli, a *séracs,* tutti anch'essi del più puro cobalto, con riflessi più o meno luminosi e intensi, a seconda delle ombre, che vi gettano le screpolature e i crepacci. Da una parte e dall'altra lo cingono con fiero abbraccio erte giogaie nevose; mentre a' suoi piedi s'allarga un'ampia conca verdeggiante, dove scorrono, come argenteo nastro tortuoso, le prime scaturigini del Rodano e s'ergono appena dal suolo, quasi schiacciate e nane nella profondità della valle, le case di *Gletsch.*

« *A la grotte, messieurs, à la grotte, 50 centimes!* » gridano alcune guide, all'imbocco di una stradicciuola sul margine della morena, e ci offrono cartoline e i magnifici albums illustrati *Furka-Grimsel.*

Avanti, dunque, alla grotta: nessuno dei compagni di viaggio esita un istante. Sono tutti novizi delle Alpi, facili dunque all'entusiasmo. Anche l'elegante sposina francese, che fino allora era stata rincantucciata nella carrozza, balza svelta dal predellino e s'avvia al braccio del suo compagno, cinguettando e saltellando come cutrettola, pel viottolo.

È un tragitto di cinque minuti lungo la morena e saliti alcuni gradini stagliati nel ghiaccio, si arriva all'ingresso: una spaccatura, arcuata in alto, che non rassicura molto pel tenebrore che l'ingombra. Si cammina infatti per alcuni minuti quasi al buio, in un andito sì angusto « che d'ogni lato ne stringea lo stremo », sopra tavole stese sul suolo per difendere alla meglio dalle pozze prodotte dallo sgocciolamento delle vôlte e delle pareti, lisce e lucide come di vetro. Di mano in mano che ci si inoltra, la luce aumenta e prende una tinta sempre più turchina, come se una fiaccola di bengala azzurro ardesse là nel fondo. Intanto anche il corridoio si allarga e mette capo ad una specie di sala. Qual meraviglia! La vôlta, le pareti trasparenti e diafane, come di limpido cristallo, brillano del

più puro colore del cielo e il dolce riflesso si diffonde su tutto e su tutti, dando ai corpi un aspetto fantastico e strano.

In quell'istante, o leggiadra sposina, quali giocondi pensieri passarono per la tua bionda testolina? quali felici visioni ti sorrisero, quando ti attaccasti più stretta al braccio del tuo compagno?

Tutto quel giorno e quella notte mi restò nella retina, tenacemente impresso, il bagliore ultramarino di quel ghiaccio e di quella grotta; e in sogno mi pareva che una fata misteriosa mi prendesse per mano e mi guidasse sorridendo per gli incantevoli meandri del suo palazzo di zaffiro terso e lucente, come quel ghiaccio, come quella grotta.

***

Il passo della Grimsel e la cascata della Handeck.

La diligenza seguita dai « supplementi » sale lenta lenta per le interminabili giravolte, che dal fondo di *Gletsch* portano al passo della *Grimsel.*

I nostri sguardi si volgono sempre al ghiacciajo del Rodano, che ad ora ad ora apparisce azzurreggiante nella lontananza, dominato dalle nevose cime gigantesche del *Galenstock* e del *Dammastock,* e non è senza una punta di affanno che, all' ultimo brusco svolto, lo vediamo scomparire per sempre Per sempre?

Alla tristezza che ci penetra nell' animo, come al distaccarsi da cose più caramente dilette, che forse non si vedranno più, conferisce l'aspetto brutto e desolato del paesaggio, che s'incontra appena passato il valico della *Grimsel*, a 2164 m. s. m. La strada costeggia, quasi in piano, il piccolo lago dei morti, specchio senza luce, chiuso da enormi massi granitici, che porta nel nome il suo aspetto.

« Deve il nome ai sanguinosi combattimenti dei francesi con gli austriaci nell'agosto del 1799 », ci osserva in un francese angoloso come la sua faccia ossuta, un lungo e magro *touriste* inglese, il nuovo compagno di viaggio, venuto a sostituire nella diligenza la gioconda coppia degli sposi, avviatisi alla volta di Briga.

Goschenen.

« Già, aggiungo io col Baedeker tra le mani,

questi valichi furono testimoni di quella disastrosa campagna. La ricorda anche quel curioso monumento al generale Souwaroff, scolpito nella parete del monte, poco prima del ponte del Diavolo... ».

Ma il discorso non fa presa e la conversazione langue ben presto. L'entusiasmo solo è comunicativo e ciarliero, la tristezza invece, silenziosa; e, durante la discesa, il silenzio non è rotto che dal cadenzato trottare dei cavalli e dal tinnire delle loro sonagliere.

Il paesaggio continua brullo e desolato e le rocce sono sempre nude e scabre, coperte solo da qualche filo d'erba e di muschio dalla parte del sole.

In fondo alla conca rompono il deserto alcune case, rannicchiate sulle rive di un lago, dalle acque immobili e brune, come lama di metallo. È l'ospizio della *Grimsel*, solitario e tetro come un convento di Trappisti. Eppure tutti vi volgono desiderosi gli sguardi, come ad un aspettato cambiamento di scena.

In poco d'ora passando sopra un ponte tra i due bacini in cui è diviso il lago, i cavalli si fermano sbuffando nel largo spiazzo davanti all'albergo. Parecchie altre carrozze ci hanno preceduto, quali provenienti, come noi, dalla vallata del Rodano, quali da quella dell'*Aar*, verso cui siamo diretti. Vi sono i soliti tipi esotici, che si incontrano in ogni viaggio di montagna in Svizzera. Si chiacchiera e si ride tra noi: chi accresce di qualche istantanea la pellicola del suo Kodak, chi spedisce cartoline, chi compera e ammira gli albums della splendida collezione « Illustrato Luzern », che gli fanno rivivere davanti agli occhi ad una ad una le scene più notevoli del viaggio.

Passo della Grimsel.

La fermata come sgranchisce le membra, così libera lo spirito dalla musoneria, che ci aveva inretito alla partenza da *Gletsch* e per tutto il resto della strada l'alpinista inglese, che da tre anni viene in Svizzera per farvi delle ascensioni, ci interessa con quei suoi racconti a periodi tronchi, a parole smozzicate.

Del resto, come il nostro umore così il paesaggio ha cambiato tono. Lasciato l'Ospizio, la strada si mette per la valle dell'*Aar*, che d'ora innanzi costeggia, ora sulla destra, ora sulla sinistra, lasciando alle spalle il *Finsteraarhorn*, che fende con la bianca cupola lo spiraglio azzurro del cielo in fondo al quadro.

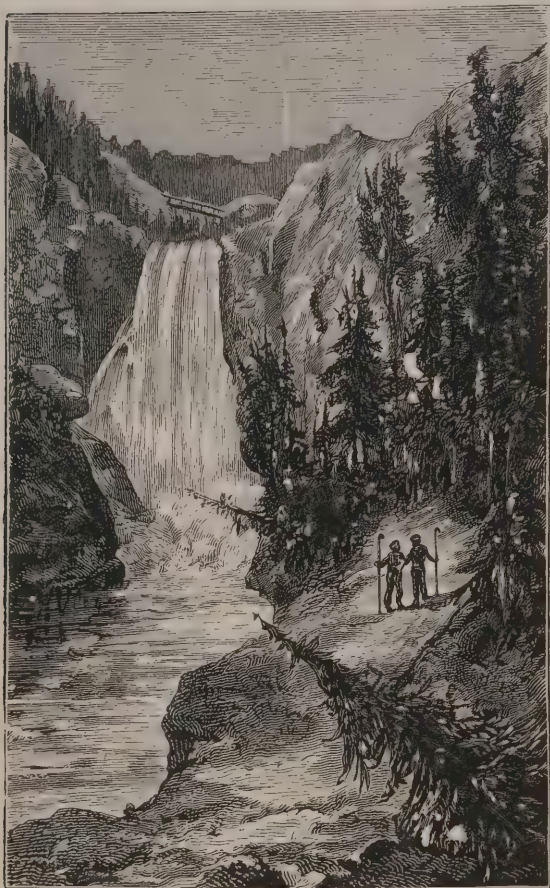
Non è a dire l'effetto che fa un corso d'acqua, che ti segue compagno indivisibile per tutto il viaggio, e ti allieta con la varietà dei molteplici prospetti, cui dà luogo nel suo corso tortuoso, e rompe il silenzio e la solitudine delle balze, ora con l'allegro chiacchierio delle acque scorrenti sulla ghiaia, ora con l'urlo furibondo delle cascate rompentisi fra i dirupi. Ne facciamo l'esperienza in quel tragitto. Ancora la vallata è di solito tetra e selvaggia; qua si stringe e rinserra, come soffocata dalle nude rocce, ergentisi come baluardi di granito dai profili acuti e bizzarri; là s'allarga e s'incurva in un bacino, sparso di abeti divelti e di enormi massi, testimoni della terribile potenza delle valanghe e delle acque in piena. Ma le vedute cambiano di continuo e la strada ora lambisce il margine dell'*Aar,* che svolge, gorgogliando appena tra placide rive, il largo volume delle sue acque di un caratteristico colore grigio-verde, ora si innalza a grande altezza sulla costa del monte, mentre il fiume rapido e impetuoso rimbomba cupamente nelle profonde forre.

MEIRINGEN.

Le cascate che s'incontrano sono parecchie e al nostro entusiasmo di novizi, l'inglese sorride spesso e volentieri, come chi a ben altre vedute ha avvezzo l'occhio, a ben altre impressioni ha temprata l'anima. Ma ecco uno spettacolo, nuovo anche per lui, che percorre per la prima volta la *Grimsel,* e che doveva scuotere la sua imperturbabilità: la cascata della *Handeck.*

Mentre la diligenza e le altre carrozze fanno sosta all'*Hôtel Handeck,* i viaggiatori continuano a piedi per la strada postale fino ad una specie di terrazzo, che sporge dalla via a cento metri d'altezza sull'abisso.

Il mugghio assordante che si sprigiona, come schianto di tuono, dalle cupe profondità del gorgo, a tutta prima atterrisce e quasi quasi fa ritrarre indietro; anche il nembo di pulviscolo acqueo che, come un bianco velo leggero, ondeggia or qua or là attraverso al baratro, confonde ogni cosa nella sua nube, ma a poco a poco l'udito si abitua al frastuono e l'occhio tra l'ondeggiare delle vaporose volate comincia a distinguere ogni particolare.

La massa immane delle acque dell'*Aar* si precipita d'un salto per una gola profonda un'ottantina di metri, a metà della quale fa grembo per riversarsi con un altro salto fino

Le cascate dell'Aar.

al fondo. Ma come ridire tutti gli scherzi di luce e di ombra, di forme e di figure, di quelle acque, che ora sembrano un morbido grappolo di piume candide tremolanti alla brezza, ora un volume di trine e frange finissime, scosse capricciosamente da una mano invisibile? Come ridire quell'affannoso e incessante rincorrersi e quel confondersi e mescersi insieme delle due acque, così disformi di tinte, quelle grigio-verdi dell'*Aar* e quelle bianche di latte dell'*Aerlenbach,* che dalla destra sponda si precipita anch'esso nel burrone?

Più si guarda e più si guarderebbe: un arcano fascino par che emani da quell'argento effervescente, e ti attiri laggiù a dissolverti nelle candide schiume, di cui si ammanta la misteriosa abitatrice dell'abisso.

« *Magnifique, magnifique! inoubliable!* » esclama anche l'alpinista inglese, che non si distaccherebbe più da quel parapetto, tutto disseminato di nomi o scritti in matita o incisi nell'intonaco.

Attraversata una piccola galleria, si continua qualche minuto per la strada, fino ad una rustica capanna, presso la quale si discende per la scarpa del monte ad un belvedere, donde si può contemplare la cascata dal basso.

Non è più la stessa. Io credo che il vederla dall'alto così rinserrata nell'abisso tenebroso, con quel nembo di vapori che l'avvolge misteriosamente, con quel rombo insistente, con quel contrasto di tinte, ne accresca il fascino, dandole un'impronta speciale che la differenzia da tutte le altre cascate.

Mentre si discutono le impressioni, noi torniamo ancora indietro al terrazzo, a contemplarti un'ultima volta, o *sublime horreur* — così ti chiama Alfonso Daudet — a contemplarti col lungo e intenso sguardo dell'addio.

Sopraggiungono intanto le carrozze e si continua il viaggio sempre più pittoresco, man mano che la vallata si allarga e discende; ma la cascata della *Handeck* è sulle labbra di tutti, come la sua immagine è rimasta incancellabile nella loro memoria.

***

Meringen.

Dopo le molteplici impressioni di quel viaggio attraverso la *Furka* e la *Grimsel,* qualche giorno di riposo è indispensabile e *Meiringen* ne offre l'opportunità, collocato com'è alla porta dell'*Oberland,* in un'estesa conca, ridente di pascoli, di giardini e di campi, traversata pel lungo dal placido scorrere dell'*Aar*, e circondata da belle montagne ricche di verzura e di acque.

Il grosso borgo non ha quasi nulla più dei villaggi svizzeri; distrutto da un incendio, fu tutto ricostruito in pietra con vie diritte e simmetriche ed è fornito di tutte le comodità moderne, senza troppo ricercate raffinatezze. Non manca però anche qui, qualche granello di quella droga di artificiose seduzioni, che davano tanto ai nervi all'alpinista inglese, perchè secondo lui offuscano l'immediata e pura impressione della natura. E questa impressione ei l' andava a cercare, recandosi la mattina appresso a *Grindelwald* pel ghiacciajo di *Rosenlaui* e la *Grande Scheidegg.*

Mentre siamo ancora a tavola, ecco che un razzo segna di un guizzo luminoso l'aria oscura e scoppia in una pioggia di scintille d'oro con uno schianto finale, che riecheggia pei monti vicini.

« *C'est le signal annonçant que l'embrasement de l'Alpbach va bientôt commencer* » ci dice la kellerina in costume bernese, che ci serve, e ci fa guardare dalla finestra spalancata, donde abbiamo veduto il primo razzo. Pochi minuti dopo ne segue un altro e d'un subito, sul monte di faccia, molte fiaccole di bengala inondano della loro luce un'alta cascata, che rimbalza fra le rupi e le boscaglie ed è traversata da un ponticello di legno.

È la cascata dell'*Alpbach,* le cui acque al variare dei colori del bengala, ora s' incendiano come brace infocate, ora biancheggiano come candide piume di cigno, ora brillano come liquidi smeraldi. Ma, a poco a poco, le fiaccole si spengono e la notte riavvolge ogni cosa intorno nel suo grembo oscuro.

Questa illuminazione dell'*Alpbach* è un vero spettacolo da teatro e soddisfa solamente l'occhio, come appunto certi apparati scenici, che destano più curiosità che commozione. Invece, benchè abbellita anch'essa dall'abile mano dell'apparatore, tocca più vivamente l'illuminazione della cascata superiore del *Reichenbach,* che è già per sè stessa molto più alta e ricca di acque.

Mentre passeggiamo per la via principale, godendoci la deliziosa frescura della sera, siamo colpiti da un gran chiarore, che chiazza di una macchia luminosa il tenebrore della montagna di fronte a quella donde scende l' *Alpbach.* Sono le acque tumultuanti del *Reichenbach,* che s' incalzano e urgono ora come fiotti d'oro in fusione, ora come rame incandescente, e i cambiamenti si succedono rapidi e repentini, non per gradi, come nella illuminazione precedente, perchè qui non sono fuochi di bengala, ma potenti riflettori elettrici, che lanciano sulla cascata i raggi colorati a seconda dei vetri.

Ferrovia dell' Oberland.

Una smania di avvicinarsi, di veder meglio prende tutti e una funicolare in pochi minuti porta proprio in faccia alla cascata. Già durante la salita, gli alberi che sporgono ai lati del baratro, la capanna che pende dall'alto, il torrente mugghiante rabbiosamente in fondo, circonfuso di vapori, ogni cosa dintorno assume forme e immagini fantasmagoriche, che fanno sbarrare gli occhi ed eccitano la fantasia. Al punto d'arrivo poi, da un apposito

terrazzo, si abbraccia di uno sguardo solo tutta la massa delle acque sprigionantisi dalle rocce e alla vista di quel torrente in ebullizione ora nel colore dell'oro, ora in quello della porpora, si pensa involontariamente alle terribili fucine di Vulcano in Mongibello.

Ancora più fantastico è lo spettacolo, quando si salga fino al chiosco posto sui dirupi che strapiombano sull' abisso; di là l' illusione ottica è completa, perchè non vedendosi la projezione dei raggi elettrici, non ci si dà conto della fonte della luce.

Nè qui finiscono le sorprese serali di *Meiringen*; anche l'orrido dell'*Aar*, ogni sera, è illuminato da numerosi becchi a incandescenza multicolori e da potenti lampade ad arco.

Anche senza la seducente attrattiva dell'illuminazione, la cascata superiore del *Reichenbach* si torna a vedere volontieri, di giorno, salendo a piedi a un rustico casolare che le sta di fronte. Da qui la cascata è stupenda ed è così copioso il pulviscolo acqueo, che diffonde all'intorno, che non vale ombrello di sorta a difendersene e se ne torna tutti immollati.

Le *Gorges de l'Aar* possono dirsi un'edizione riveduta e ampliata del nostro Orrido di Bellano. Sono state formate dalle acque dell'*Aar*, che si sono aperte esse stesse quella immane breccia, lunga oltre un chilometro, attraverso la diga naturale, che una collina oppose al loro corso, chiudendo trasversalmente la valle.

Per una galleria, rischiarata da lampade elettriche a vetri colorati, si accede all'orrido. Qui un sentiero, fornito di solide balaustrate in ferro, lo percorre in tutta la sua lunghezza, ora dentro piccole grotte scavate nei massi, ora sul margine stesso del fiume e permette di ammirare i bizzarri e svariatissimi aspetti di quella immensa gola, che le acque si sono scavata col loro lavorio secolare. Talora le rocce si allontanano, incurvandosi in piccoli bacini, sul cui limpido specchio brilla dall'alto uno squarcio di cielo azzurro; ma subito si avvicinano in modo che si può toccare col braccio disteso la parete opposta e la luce, dalla sommità della fessura, filtra scarsa e debole laggiù in fondo, mentre in alto gli sterpi, abbarbicati alle muraglie naturali, sembrano più verdi ai raggi del sole.

E a quei raggi di sole si volgono con desiderio i miei occhi, a quell'aria libera aspira l'animo mio; perchè, checchè se ne dica, io ho sempre sentita la grandiosa poesia degli Orridi, ma quell'essere così chiuso nelle viscere umide della montagna, quell'avere così angustia di spazio e scarsezza di luce finisce con l'insinuare nell'animo un certo senso di oppressione, che a poco a poco sopraffà quello dello stupore e della meraviglia.

All'aperto, dunque, all'aperto! E nei giorni deliziosi passati nella quiete di *Meiringen*, quante passeggiate incantevoli, anche senza dilungarsi gran tratto! E tu, romita e silenziosa viottola della Cappella, perchè non ti fisso in una istantanea, come uno dei più graziosi e cari quadretti della mia raccolta? Con quelle casette di legno, così linde e assettate, sporgenti l'una dall'altra, chiusa in fondo da quel campanile dalla cuspide caratteristica, e attorniata da fioriti giardini, sempre avvolta in una mite frescura e in un dolce silenzio, non sei tu il nostro consueto rifugio nelle ore del pomeriggio? Quanti sogni dilettosi di pace e di quiete qui ci aleggiano intorno alla fantasia e ci inteneriscono il cuore! E a te, graziosa e romita viottola, ritornerà il mio pensiero, ogni qual volta più torbido mi si addenserà addosso il fiotto della vita affannosa della città e più acre mi pungerà il desiderio della pace e del riposo!...

(Continua).

P. E. GUARNERIO.

Natura ed Arte.

« BREZZA VESPERTINA » quadro di LODOVICO CAVALERI.

Decorazione della R. Birraria di Monaco.

NEL MONDO DELLA BIRRA

L'impressione più notevole che lo straniero riceve dall'Atene bavarese, dopo la vista dei sontuosi edifici in stile greco ornanti la città e costruiti dalla passione artistica di un sovrano forse più filosofo che pazzo, l'impressione più viva, dico, è suscitata dalle molteplici birrerie, che a Monaco, più che in qualsiasi altra città germanica, hanno un'impronta particolare di antichità e di eleganza.

Alla bionda bevanda deve questa città, ben più che alle sue tendenze e tesori artistici, la sua fama mondiale. Essa è infatti — lasciando a parte le origini della birra che, dagli egiziani in giù, si perdono nella notte dei tempi — la classica culla del sostituto alla scoperta geniale del tanto lodato e biasimato Noè.

Ed ora all'argomento.

Si ha memoria che undici secoli addietro, quando per i tempi torbidi ogni scienza ed arte trovarono rifugio nei conventi, in uno di questi appunto, situato a Oberföhring, piccolo villaggio vicino alla città allietata dall'Isar, si fabbricava della birra. I monaci di Tegernsee, così si chiamava il convento, non imaginavano certo che il loro prodotto avrebbe fornito le casse di una casa reale, poi il bilancio di una nazione e dato occasione ad un'industria, nella quale oggi milioni di persone trovano lavoro e sostentamento. È sempre la storia della *parva favilla!*

« La sete — così dice un proverbio monachese — è il patrimonio dei buoni cittadini della Baviera ». Come aumentare, sostenere questo patrimonio? Come vincere, a quei tempi, il terribile fantasma dalle fauci arse ed aride; incubo terribile di ogni buon seguace di Gambrinus? Una cronaca remota, ridotta in volgare moderno, ad un certo punto,

Il duca Alberto V di Baviera (da un'antica incisione).

parlando di ciò che doveva formare un problema per quella gente semi-barbara, dice:

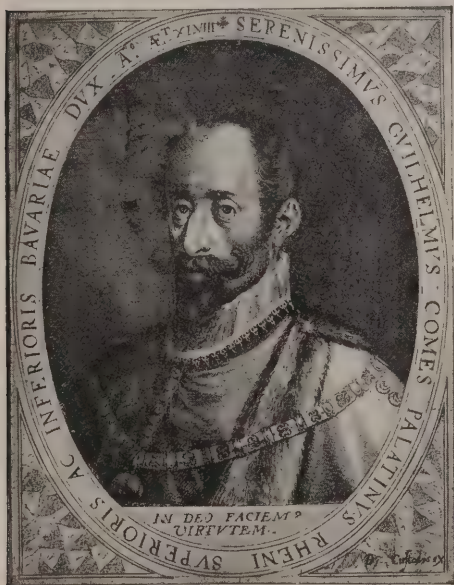
« Il prezzo della Malvasia italiana è esorbitante, anche a causa dei trasporti; il succo della vigna coltivata in patria, nelle pianure

e sulle colline dell'Isar e del Danubio è troppo acido, e tale rimane pur aggiungendovi del miele domestico o selvatico ».

Siccome allora, come adesso, l'acqua quantunque mista con siroppi varî, non era ben accetta a quei palati teutoni, la birra amarognola, frizzante, dissetante ed aperitiva ebbe un successone. L'esempio del convento fu tosto imitato da privati e le birrerie aumentarono in misura grandissima, a dispetto e concorrenza delle confraternite e dei fabbricanti, vincolati, da terribili giuramenti, a non svelare il segreto per il quale si procedeva nella produzione del desiderato liquido.

Nel 1372 si contavano già a Monaco 22 birrerie; nel 1500, 38 e nel 1616 la loro cifra salì a 59. Numero importante quando si pensi che quasi ognuna di queste fabbricava per proprio conto il liquore in voga e che arricchiva enormemente i suoi produttori e venditori.

Tale fonte di guadagno non isfuggì all'acume di Guglielmo V, detto il Pio, sovrano di Baviera. Aggettivo che egli si acquistò per la grande quantità di edifizî religiosi fatti

Potatura del luppolo da cui si ricava la birra.

Duca Guglielmo V il Pio (da un'antica incisone).

costruire a spese dello Stato e per la grande amicizia e venerazione sua verso i gesuiti da lui protetti, amati: qualche maligno assicura anzi doversi a questi ultimi l'idea di monopolizzare — per dirla con vocabolo oggi in uso — la fabbricazioue e lo spaccio della birra.

« Le spese — dice, più oltre, una cronaca paesana del secolo XVI — delle corti, anche di quelle più piccole, sono enormi. Il lusso dei cortigiani, paggi, servi, dame e seguiti assorbono quasi per intero la miglior parte dei cespiti dello Stato. E tutta questa gente mangia e beve e si diverte a Corte, e in luogo di usare parsimonia si rimpinza e spreca, in una sola volta, quanto potrebbe sufficientemente bastare per tre! ».

In seguito a simile stato di cose, che evidentemente poneva l'intendente di Corte in una condizione poco gradevole, venne deciso, per « ovviare all'ingordigia dei fornitori » di Corte, di avocare a questa, per il suo necessario, panetteria, sartoria, calzoleria ed altre industrie, « le quali risparmiarono molti fiorini alla cassa reale ». Perciò oltre all'idea del lucro in generale, il vantaggio di un significante risparmio, e quello di non dover dipendere più dalla Sassonia, da Annover o da altri luoghi per ottener buona birra, decise il buon Guglielmo V a fondare la Regia di tale bevanda.

Un apposito edificio venne costrutto e il bilancio del primo anno apportò un guadagno di 199 fiorini e 16 cent. Il direttore di quella

La Real Birraria di Corte a Monaco.

fabbrica, il cosidetto *biermeister*, era pagato 2 fiorini la settimana. Oggi invece un buon *bierbrauer* riceve persino 40 e 50 mila marchi all'anno. La birra, con l'andar del tempo, divenne la miglior risorsa delle finanze reali di Baviera.

Dalle qui accluse vignette si può vedere qual sia la magnificenza dei locali della *Bir-*

La grande sala della Real Birraria di Monaco.

reria reale di Baviera, alla quale, negli ultimi anni, intelletti non comuni e persino ministri di finanze, dedicarono le proprie cure a scopo di sostenere la concorrenza delle altre fabbriche e così aumentare le rendite dello Stato.

Oggi la produzione birraria è colà libera, ma anticamente veniva concessa solamente a date persone, con l'obbligo di fabbricarla secondo le regole indicate, pena, in caso d'infrazione a queste norme, la confisca dei beni e l'interdizione di poter proseguire nel detto commercio. Nel 1711, per esempio, la birra che allora « assomigliava quasi ad un siroppo » a causa dell'enorme quantità di malto impiegato nella sua fabbricazione, quantità ridotta oggi ai minimi termini coi procedimenti moderni, d'estate doveva venir composta con non più di 5 vaselli di malto per ogni 16 botticelle di acqua. Proporzioni che vennero prima aumentate e poi con l'ultimo regolamento rimasto in vigore sino al 1861, diminuite ad un solo vasello di malto; e che ora variano, a seconda del genere di birra: chiara, oscura e più o meno densa, seguendo nella preparazione il gusto dei varî clienti e paesi.

UN BEVITORE DI BIRRA (DAL QUADRO DI M. TRIGLER).

* * *

Ogni grande birraria ha una tradizione, dirò così, storica e i suoi proprietari enumerano, con l'orgoglio di un aristocratico che si pavoneggi nel suo blasone, la genealogia birraria della propria famiglia.

Tra le innumeri tradizioni o leggende scelgo come la più interessante quella che, dicesi, diede origine alla cosidetta « Löwenbrau » o « Birreria del Leone ».

Nel 1704 la Baviera, in seguito alle guerre per la successione di Casa d'Austria al trono di Spagna, fu occupata dagli austriaci; ed il 16 maggio 1705 la sua capitale fu costretta ad arrendersi ai vincitori. Il principe elettore Massimiliano II fuggì e con parte della sua famiglia venne esiliato. L'amministrazione austriaca processava e condannava chiunque cospirava, oppure solamente esprimeva sentimenti patriottici ostili ai novelli governanti. « I delitti d'alto tradimento e le relative esecuzioni furono numerosissime a quei tempi », dice la storia di questo paese.

Tra le poche consolazioni che rimanevano ai *gemütliche* (bonarî) bavaresi era la birra,

nella *réclame* della quale il patriottismo cercava di affermarsi. E la *réclame*, pronta anche allora, come sempre, ad approfittare di ogni circostanza, non mancò di usare il patriottismo a scopo finanziario. Nel 1708 sempre secondo la detta tradizione, si sparse la voce in città che quattordici birrai si erano riuniti, avevano studiato ed ottenuto di produrre una bevanda che « farebbe dimenticare i mali politici della nazione ». Modo grazioso per farla in barba al fisco! Ed ecco il, chiamiamolo così, relativo manifesto:

« Sabato scorso il calzolajo Geremia Sohlleder (suola di cuoio), che d'ordinario bestemmia come un turco, ed ha un carattere pessimo soffrendo d'ipocondria, venne sorpreso in un sobborgo, mentre inviava madrigali e baci alla Luna la quale gli sorrideva malignamente tra due torri. Egli usciva dalla Birreria del Leone ». E qui seguono una infinità di lodi alla « celeste pellegrina », dopo di che il detto comitato spiegava i vantaggi della bevanda da esso fabbricata. Sembra che il successo arridesse alla nuova impresa al punto di suscitare l'invidia dei colleghi fabbricanti, i quali intentarono un processo ai loro concorrenti.

Tini di deposito per la birra.

Per eccitare il palato...

Il calzolajo summenzionato venne tratto innanzi ai giudici, e fece contemporaneamente alla propria difesa quella della bevanda incriminata. Ciò però non bastò ad intenerire l'animo di quei rappresentanti, i quali lo condannarono ad un'ammenda unitamente ai quattordici membri del comitato birrario. Ma questi non si diedero per vinti e addussero a propria discolpa d'aver preparata la birra secondo nuovi metodi non contemplati dalle vecchie consuetudini, per loro proprio uso personale e per quello di alcuni loro amici. Siccome però nè la corporazione birraria, nè il consiglio municipale vollero recedere dalla condanna, le parti in disputa ricorsero all'amministrazione austriaca. Questa assolse gli imputati: ma il municipio, credendosi leso nei suoi diritti, ricorse a Vienna. Da qui per non irritare le autorità civiche venne cassato il giudizio dell'amministrazione e i quattordici birrai vennero abbandonati al rancore dei « padri della patria ». L'ammenda fu pagata, ma il rumore destato intorno alla nuova birra le accrebbe il favore in modo enorme. Oggi essa viene prodotta in misura superiore ai 600 mila ettolitri l'anno. I due terzi di questa produzione son consumati in Baviera, gli altri fuori. 100.000 botti viaggiano annualmente per conto della ditta sulle ferrovie na-

zionali ed estere. E come la Löwenbrau così le altre, Spatenbrau zùm Franziskaner, ecc.,

L'esportazione annua di birra dalla Baviera oltrepassa gli 800 mila ettolitri.

Esportazione pure colossale hanno le birre di Pilsen (Austria), di colore chiaro e meno denso. La produzione annua di questo stabilimento colossale oltrepassa i 700.000 Ett. all'anno.

Superfluo l'aggiungere che i locali di spaccio di tali bevande sono sontuosi e costano parecchie centinaia di migliaia di lire. Ne riproduciamo alcuni che potranno darne un'idea approssimativa.

Un carro di birra all' epoca di... Barbarossa!

Quando i nostri produttori di vino imiteteranno ed emuleranno i birrai? Quando si uniranno essi in potenti Società le quali possano raggiungere lo scopo di ottenere, come fanno i francesi, uno o più tipi costanti di vini, i quali sarebbero costantemente suscettibili di aumentare il consumo, specialmente all'estero e fare una seria e terribile concorrenza, non solo a quelli stranieri che hanno per se i principali mercati mondiali, ma anche alle birre? Giacchè per quanto la birra sia buona e possieda molte qualità caratteristiche che la rendono gradevole, pure di fronte al vino è costretta, obbligata a cedere la palma. L'arte non sorpassa mai la natura!

Quando dunque l'Asti spumeggiante scenderà in lizza con lo Sciampagne, il Chianti e il Bordeau e, i vini romani con quelli ungheresi? L'America del sud e del nord (questa malgrado la propria produzione enologica eccellente) spendono annualmente milioni che arricchiscono produttori renani, francesi, ungheresi, spagnuoli e portoghesi in misura ben più grande, troppo grande, in confronto degli italiani. Quando dunque parteciperemo in modo adeguato, alle felicissime condizioni di suolo e produzione nostrana, a questi guadagni? È proprio il caso di dire: Vinicultori italiani unitevi, e vincerete.

Flavio Pasquali.

La raccolta del luppolo.

IL COLORE DEI CAPELLI

Nell'Arte, nella Storia, nella Letteratura

Non v'è scrittore, che introducendo in un romanzo, in una novella o anche in un breve racconto un personaggio, non si creda obbligato di presentarlo, con una rapida descrizione fisica che comincia sempre o quasi sempre dai capelli. E come nella prosa così nella poesia.

Biondo era e bello e di gentile aspetto,

dice subito Dante parlando di Corradino, quasi a significare ch'era bello perchè biondo e di gentile aspetto perchè bello oppure, in senso inverso, ch'era di gentile aspetto perchè biondo e biondo perchè bello, la qual differenza però non è così grave da costringermi a indugiare in vane considerazioni. A me ora conviene solo notare che l'uso di descrivere le persone, cominciando dai capelli, dalla poesia classica è passato a quella popolare. Sentite questo bel rispetto toscano:

Vostre bellezze si fanno ai capelli
E se ne vanno alla pulita fronte;
'Ete un par d'occhi che paion due stelle,
Paiono il sol quando apparisce al monte;
Paiono il sol quando al monte apparisce:
Dove levate il pie' l'erba fiorisce.

Anche il rustico cantore siciliano, enumerando le bellezze della sua donna, comincia a vantare i suoi biondi capelli:

Vegnu a cantari li billizzi toi;
La prima cosa li biunni capiddi:
L'occhi e le gigghia so' du' niri groi (1),
Li dintuzzi so' perni minutiddi (2):
Lu pettu e' biancu e scriviri ci pôi;
Porti due puma rossi a li masciddi.
Bella, poi stari cu li pari toi,
Comu la luna, lu suli e li stiddi.

(1) Neri carboni.
(2) Perle minute, piccole.

Dalla Sicilia se per caso risaliamo nelle Marche troviamo gli stessi esempi di poesia popolare. Eccovene uno:

Te voio principiare a benedire;
Sulli capelli voio principiare:
Dalli capelli me ne vo' alla fronte,
Pare 'na bianca neve in cima al monte.

E mi pare che le citazioni bastino e che la mia affermazione sia più che sufficientemente dimostrata. Però, una domanda corre subito alle labbra. Perchè tutti gli scrittori, dai più grandi ai più umili, sono così attratti dai capelli? È forse vero che il colore dei capelli esercita un'influenza notevole sul carattere e sul sentimento? O per lo meno, è vero ch'esso è molto spesso l'espressione di un carattere determinato? Ahimè! L'argomento è vasto assai, è così complesso ch'io non ardisco nemmeno affrontarlo e mi accontento prudentemente di quanto m'insegnò in proposito la mia vecchia balia, una donnetta d'oro, proprio di quelle dello stampo antico, che avevano in mente tutto lo scibile umano ridotto in poche e brevi massime e in pochissimi proverbi.

Dunque una sera d'inverno, stando essa seduta davanti al camino col suo grosso gatto bianco sulle ginocchia, il quale faceva le fusa, mentr' essa faceva la calza, mi fece sapere col suo solito buon sussiego che la donna dai capelli biondi è sentimentale e buona, quella dai capelli neri tenace e qualche volta cattiva; e quella infine dai capelli rossi o tutta di Dio o tutta del diavolo.

Io — neanche a dirlo — queste parole le tenni sempre scolpite nella mente, proprio come la gran sentenza di Salomone, e anche

adesso, quando vedo per la prima volta una donna, la guardo subito nei capelli. Confesso francamente che amo per naturale inclinazione i capelli biondi e che odio i rossi; li amo e li odio, ben s' intende nell'arte, cioè nelle opere degli scrittori e dei pittori, ma non nella vita.... oh, no! Posso anzi assicurare con piena coscienza che a me piacciono tutti i capelli, specialmente quando appartengono a una bella donna.

Certo è però che il rosso non è un colore molto piacevole e che — nè io so perchè — i capelli rossi destano un senso come di diffidenza.

Nella mia mente infatti ora passano donne grandi, illustri; eppure attraverso l' aureola di gloria che le circonda i loro capelli rossi gettano riflessi sanguigni. Ecco infatti Teodora, la maliarda saltatrice, che avvinse Cesare alle sue treccie rosse e che cinta dal serto imperiale offerse la procacità delle sue bellissime forme senza veli alla bosforea Roma. Oh!

> Pur tra gl'inviti della sorte strana,
> forse, la mima coronata pensa
> amaramente la tempesta umana
> del circo, e l'acre del novello strame
> fraganza, e del volgar plauso l'immensa
> gioia, e l'amor degli istrioni infame.

Ecco Elisabetta Tudor, la creatrice della potenza inglese, la collerica despota, la bella regina dai capelli rossi tanto dotta quanto superba; la strana femmina dal cuore d'acciaio contro cui si spunta ogni amoroso strale, la donna che rifiuta il marito per non darsi un padrone. Alto è il fasto della sua Corte, ma tra le gravi sentenze di Francesco Bacone e i canti di Guglielmo Shakespeare echeggiano tristamente i gemiti di Maria Stuart, la infelice prigioniera di Scozia.

Muore tra fieri rimorsi Carlo IX, l'ignobile re di Francia; negli spaventosi silenzii della notte, tra i sibili del vento gemono le anime tradite degli Ugonotti, ma nelle tenebre lampeggiano le chiome rosse di Caterina de' Medici. Alta e superba, la grande maestra d'intrighi e di perfidie, passa fieramente tra le stragi, mentre il giovine Enrico di Guisa e l'ammiraglio di Coligny si guardano sogghignando. Tutte rosse furono le donne celebri per cattiveria; rossa fu Emma Lyona, e rossa fu la ciarliera Zanze, a cui mal fidò Baiamonte il segreto della grande congiura.

Il colore più bello, più poetico è, senza dubbio, il biondo, il colore dell'oro. Bionde sono le prime ore del mattino, bionde le ultime della sera; biondo è il sole e bionda — pare perfino incredibile — chiamano molti poeti la luna. Oh, i dolci sogni! Oh le dolcissime visioni intravvedute e seguite attraverso le piccole nuvole d'oro evanescenti nell'azzurro del cielo in un sereno tramonto autunnale! Chi non si è commosso, chi non ha sentito nell' anima un alito di poesia ammirando una bell' aurora d'aprile? Dice Jacopo Ortis: Intanto la natura ritorna bella quale dev'essere stata quando, nascendo la prima volta dall'informe abisso del Caos, mandò foriera la ridente aurora d' aprile: ed ella, abbandonando i suoi biondi capelli sull'oriente, e cingendo a poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade e destò l'alito vergine dei venticelli.

Ecco il perchè il biondo è il colore del sentimento. Parlatemi di una donna sottile, pallida, malinconica; o di una donna tutta piena di grazie; di una donna buona che sorride mestamente; di una donna afflitta che con dolce stanchezza nell'ombra mistica di un tempio piega le ginocchia e colla preghiera eleva a Dio l' anima pura; parlatemi di una ispiratrice di grandi affetti, di una martire, di una santa, e subito la fantasia mi rappresenta una donna veduta non so dove, non so quando, ma ch'io conosco; una donna che non è mai esistita e che non esisterà mai, forse, ma ch'è bella ed ha i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Non solo il biondo fu il colore del sentimento, ma il colore ideale, il colore tipico della bellezza, e non solo fra i poeti e gli artisti, ma più specialmente nel popolo. Un canto toscano enumera così le bellezze della donna:

> Sette bellezze vuol aver la donna
> Prima che bella si possa chiamare;
> Alta dev'esser senza la pianella,
> E bianca e rossa senza si lisciare;
> Larga di spalle e stretta in centurella;
> Bella la bocca e nobile il parlare;
> Se poi si tira su le bionde trezze,
> D'ecco la donna di sette bellezze.

Lo stesso identico canto lo troviamo ripetuto nei diversi dialetti a Venezia, a Vicenza, in Liguria, in Sicilia, e ovunque come prima fra le sette bellezze della donna è richiesto il colore biondo dei capelli. Io non ripeterò per brevità quei canti e mi limiterò a notare col d'Ancona ch'essi sono tutti un compendio di poesie antiche del tre o quattrocento. Alcune di queste poesie giunsero fino a noi e

io voglio offrirvene una tradotta in lingua italiana, ch'è molto simile al canto toscano, dal quale differisce solo perchè porta fino a 18 le bellezze della donna.

« Se per ventura à diciotto bellezze
Ciascuna donna, è ben perfetta e bella;
Prima vuol esser lunga, e no' in pianella,
Le braccia e il collo, e questo è tre lunghezze.
La bocca, il mento e il pe' son tre cortezze,
E assai bene compresa in centurella;
I diti di sua man vol aver ella
Col naso e colla bocca in sottigliezze . . . .
Se cotal donna arà la trezza bionda,
Di la mirar non mi vedrò mai stanco.
Fra tutte donne amor vole e comanda
Che di beltà costei porti ghirlanda ».

I pittori dipinsero quasi sempre e dipingono tuttora bionde le Madonne, e un poeta cantò:

« Bionde Madonne, che nei muti altari
Tra i gigli trionfate, ed alla gente
Che dolora e che prega par che i chiari
Occhi volgiate sorridendo, sente
L'anima vostra, sente la preghiera
Di chi una sola diede ora d'obblio ? ».

Forse per questo mistico fascino del biondo sul cuore degli artisti Lorenzo, l'amico e confidente di Iacopo Ortis, trattava da ignoranti e maligni coloro che dipingevano « piccola, bruna e bruttina anzi che no Saffo », la divina.

« Saffo dal candido petto anelante
A l'aura ambrosia, che dal Dio vola,
Dal riso morbido, dall'ondeggiante
Crin di viola »,

come la descrive il Carducci.

Fin dai primi anni io guardai con ammirazione le donne bionde; però ricordo che per giocare, correre, e saltare io, quando ero bambino allegro e irrequieto e birichino anzi che no, preferivo le bambine dai capelli neri: le bionde mi imponevano un certo rispetto ch'io non sapevo e non saprei neppur ora definire.

Per acchiappare le farfalle, poi, la mia indivisibile e valentissima compagna era una bambina bruna, dagli occhi grandi e vivaci, dalle movenze feline. Oh! quanti fiori, quante cose ricordo di aver distrutto con questa allegra e piccola amica! E ora, malgrado la neve che comincia a cadere sui miei bruni capelli, mi pare ancora di vederla coll'abitino corto e col grembiale bianco, colle calze ricamate e gli scarpini bassi, con due piedini irrequiti, che non stavano mai fermi, e coi riccioli neri che sfuggivano sempre alla stretta del nastro azzurro che le cingeva il capo!

Io certe volte prendevo colle mie le sue manine, mettevo tra i suoi ditini i miei e sollevando i pugni così fatti in alto glieli stringevo forte e, mentre la guardavo fisamente negli occhioni neri, le gridavo sul viso: « Tu

Donna siciliana.

sei cattiva, lo so, ma io non ho paura dei tuoi capelli! ». E poi la lasciavo improvvisamente, e fuggivo pei viali del giardino, e lei m'inseguiva e tutti e due riempivamo l'aria dei nostri gridi infantili.

Le bambine dai capelli castani non m'ispiravano neppur esse molta confidenza. Nei loro occhi, nei loro movimenti, nell'insieme della loro persona io non scorsi mai tutto il fuoco che sentivo nelle mie vene. Esse mi parevano liete e felici solo quando giocavano con la bambola. Oh, che mammine, allora! Pareva che non curassero il resto del mondo, esse, e non badavano — guardate un po' s'è possibile! — nè alle mie terribili sciabole, nè ai miei lucenti quanto innocui fucili!

Le fanciulle dai capelli castagni non si adiravano mai; esse non battevano i piedi a terra come faceva la mia amica dai capelli neri, la quale aveva una bambola anch'essa ma o le

rompeva una gamba o le strappava i capelli ogni volta che la prendeva in braccio.

Ricordo, fra le altre cose, che un giorno mio padre mi condusse in casa di una signora che aveva una figlia della mia età o presso a poco e che m' invitò a salutarla. Naturalmente io non me lo feci dire due volte e da quel compito cavaliere ch'ero le feci un profondo inchino. Ma la fanciulla arrossì e non mosse la testa e non disse una parola. Io allora con la mia solita faccia tosta dissi a mio padre: « Sai perchè si vergogna? Perchè ha i capelli del color delle castagne ».

Mio padre e la signora naturalmente risero, ma io quel giorno mi convinsi sempre più che le fanciulle castagne sono non solo meno vivaci e meno ardite, ma anche meno disin-

Donna sarda.

volte di quelle neri, perchè è fuor di ogni dubbio che la mia amica cacciatrice di farfalle mi avrebbe senz'altro abbracciato.

Le donne dai capelli castagni sono però, come diceva la mia balia, buone, serie e modeste. Esse hanno non pochi punti di contatto colle bionde come le nere ne hanno parecchi colle rosse.

***

Mi pare, vi prego di non ridere, mi pare che una donna dai capelli biondi possa morire d'amore. Sarà difficile quanto si vorrà, ma è certo che se ciò non avviene spesso nella vita avviene spessissimo nei romanzi. Pensate a tutti quelli che avete letto e ditemi se tutte le donne che in essi soffrono e muoiono per amore non hanno i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Non così le donne dai capelli castagni, e ciò per l'intuizione giusta, precisa che esse hanno della vita in virtù dello spirito assai equilibrato. Esse no, non soccombono al dolore di un tradimento, di un disinganno: esse si rassegnano presto, racchiudono nel cuore la loro fiamma e a poco a poco la soffocano, la spengono. Se pur soffrono, esse non lo dimostrano, e quando un nuovo affetto ha surrogato il primo dicono colla maggior buona fede di questo mondo ch'è la prima volta che amano veramente.

Ma la donna dai capelli neri anche nell'amore è ardita, tenace. O non ama, come la Nelda del Grossi, la vergine di Tolosa che ha « nero ciglio e nere chiome », e che per sfuggire a Folchetto, al giovin paggio di lui maestro, corre al terrazzo.

> « E ratta si precipita
> Col capo in giù, nell'onda »,

o se ama, ama davvero, fino alla morte. Così amò la Lucia dei « Promessi sposi » che aveva i neri capelli spartiti sulla fronte con una bianca e sottile drizzatura; così amò la Evangelina del Zongfellow, che

> « Come la mora delle siepi avea
> Neri i begli occhi, che del nero crine
> Sotto l'ombra splendevano furtivi
> E sorridenti.

Ma Carmen piuttosto che cedere alla passione ardente, feroce di Don Josè, si fa ammazzare, e Tosca per sfuggire a Scarpia gli pianta un coltello nel cuore gridando: Questo è il bacio di Tosca!

L'amore della donna dai capelli neri è vivo, forte e spesso terribile, esso è un fuoco che arde, e può anche distruggere.

La donna dai capelli neri, quando ama veramente, non riflette: cede e concede tutto. E se talvolta pare che faccia toccare subito il fondo delle sue malìe, improvvisamente si ri-

veste di nuove e più vaghe forme, e attrae con seduzioni sconosciute. Come la margherita dei campi, se chiude i suoi petali, li riapre tosto assai più belli e più ricchi di profumo.

Ma se la donna dai capelli castagni si rassegna e dimentica il dolore d'un abbandono, quella dai capelli neri odia e non perdona. In Sardegna, ove ci sono pochi capelli castagni e pochissimi biondi, la donna uccide chi la tradisce, e poi non ama più.

* * *

Il biondo è il color della bellezza classica. *Flava come*, dicevano i Romani. Venere aveva i capelli biondi e Virgilio la chiamava *Venus aurea.* Properzio chiamava così anche Cinzia e forse per questo molti poeti adesso giudicano bionda la luna. Taluni dicono che Tibullo chiamasse aurea una vecchia ch'era già argentina , ma i maligni vissero in tutti i tempi. Del resto, la passione dei Romani per il biondo appare da tutta la loro letteratura. Quando essi incontravano una bella donna bruna esclamavano: *Nigra sed formosa!* E questa passione fu ereditata dai nostri poeti. Torquato Tasso in un' ode diretta alla contessa Scandiano le dice: « Bruna sei tu ma bella! ».

Donna veneziana.

Invano le donne brune protestarono e invano fecero vanto molto spesso altamente dei loro pregi, come per esempio in Toscana, ove si trova questo originalissimo rispetto:

« Tutti mi dicon che son nera nera:
La terra nera mena buon grano:
Guardatelo il garofano, gli è nero,
Con quanta cortesia si tien in mano!

La neve è bianca e sta sulle montagne,
Il pepe è nero e va sulle vivande;
La neve è bianca e sta su per i monti,
Il pepe è nero e va in tavola dei conti ».

A malgrado di queste proteste il « flava come » continuò a formare la delizia dei poeti. E così tutte o quasi tutte le loro ispiratrici furono bionde. Infatti Madonna Laura di che colore ha i capelli? Biondi.

Bionda era Lucrezia Bendidio, il primo amore del Tasso, per cui provò il primo dolore e il primo disinganno, e bionde erano tutte e due le duchesse d'Este, Lucrezia e Leonora per le quali egli finì miseramente i giorni in S. Onofrio. Di Beatrice non si ha notizie precise circa il colore dei capelli, ma generalmente la dipingono bionda. E in fatti chi pensando alla donna tanto gentile e tanto onesta che, sentendosi laudare, se ne va

« benignamente d'umiltà vestuta »

può immaginarla coi capelli neri e gli occhi arditi e vivi come quasi sempre son quelli delle donne brune?

Tutte bionde, insomma, le celebri ispiratrici, senza contare le undici donne dell'Ariosto, tutte dall' « aure crespe d'or! ».

Per sentimento di giustizia però è necessario ora notare che l'amore di queste grandi muse è, per lo meno, strano. Molte volte esse appaiono fredde, insensibili, si direbbe che l'ardente passione dei loro adoratori non riesca a penetrare l'involucro della loro bellezza e non giunga al loro cuore, non tocchi l'anima loro, ch'è pur tenera e dolce.

Dante, quando dopo dieci anni rivide Beatrice, si sentì così commosso che

« Tanto eran gli occhi « *suoi* » fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete
Che gli altri sensi « *gli* » eran tutti spenti ».

Beatrice invece, benchè abbia già confessato a Virgilio che amor la mosse e la fa parlare, non perdette un sol momento la sua dignitosa calma, e gli si mostrò, tale e quale come in vita, nè troppo severa nè troppo pietosa.

Essa, conducendo il suo fedelissimo poeta attraverso i cieli, lo guardò sì qualche volta teneramente, ma

« con quel sembiante
Che madre fa sopra figliol deliro ».

Laura appena si accorge dell'amore di messer Francesco Petrarca si fa contegnosa e gli si mostra molto spesso superba, sicchè egli tristemente cantò:

Mentr'io portavo i bei pensier celati
C' ànno la mente desiando morta
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi che Amor di me vi fece accorto
Furo i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.

Lucrezia Bendidio non solo accetta la corte del Tasso fin che non oltrepassa i limiti della galanteria, ma si compiace anche di quella di un altro poeta, dell'Arlotti, il quale scrisse giusto per lei il noto sonetto:

Mentre alla voce di dolcezza piena,
Alla voce, onde al ciel l'ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cuori all'amorosa pena, ecc.

Ma quando essa si accorge che una troppo forte tempesta di passione ha suscitato nel cuore dei due rivali, si mostra subito ad entrambi severa. Di ciò l'Arlotti finge di non accorgersi e da uomo di spirito si congratula con lei quando prende marito, ma il Tasso, natura profondamente sentimentale, se ne accora molto e canta:

... Scoperto l'ardor che a pena io celo
E il possente desio che in me s'indonna,
S'indurò come suole alta colonna
O scoglio, o selce al più turbato cielo.

(Continua).

Vittorio Giglio.

VOLTERRA: LA FORTEZZA, VISTA DAL BORGO DI S. LAZZERO.

LE ROCCHE DI VOLTERRA

Il primo scrittore dei tempi remoti che rammenti Volterra è Aristotele: ei la chiama con voce greca Oêna o Oênarea, e la decanta come celebre città toscana. In seguito la descrissero Strabone, Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio.

L'origine sconosciuta ne è disputata dagli storici, e finisce per diventar leggendaria. Un' opinione accreditata è che i suoi primi fondatori fossero gl' indigeni dei tempi più remoti, ovvero i discendenti di Noè che dopo il diluvio, si vuole popolassero immediatamente tutta l'Italia.

Altri scrittori, primo il Dempstero, attribuisce ai Lidi o Tirreni la fabbricazione delle prime città etrusche e dice:

«...eressero Volterra contro la violenza dei pirati, gli indigeni che allettati alla venuta dei Tirreni ad un modo più scelto di vivere, fecero con essi quasi una sola nazione e di più l' ammisero nella propria città, cosicchè si potè dire Vola Tyrrenorum, ossia città dei Tirreni (chè nel loro primitivo idioma *vola* esprimeva *città*), non già perchè da essi fabbricata, ma perchè apparisce per loro riformata e a miglior condizione ridotta».

Fatto è che gli avanzi delle gigantesche mura e degli edifizi etruschi e la moltiplicità dei sepolcreti, le cui urne scolpite furono rinvenute piene di ricchi cimelii, dimostrano la sua floridezza in epoche lontane e la maggior sua potenza molto innanzi la fondazione di Roma.

Volterra fu una delle più potenti città fra le dodici che composero la Confederazione etrusca, e con Roselle, Chiusi, Arezzo e Vetulonia sostenne l'espulso re Tarquinio contro la nazione romana.

La indipendenza volterrana non cedè alle aquile latine che dopo la distruzione di Veio. Nell' anno 452 di Roma respinse dalle sue mura, in una giornata di strage, l' esercito del console Scipione; ma nel 472 dovè subire le sorti di tutta la Toscana e dopo una memorabile disfatta sul campo di battaglia presso il lago Vadiminione, dovè rinunziare all' orgoglio e assoggettarsi al nemico.

Durante la discesa dei Vandali in Italia, Volterra, nonostante la sua vantaggiosa posizione fortificata, ebbe a soffrir gravi danni; e sotto l'occupazione toscana dei Longobardi, nelle dispute tra la Chiesa e l'Impero, restò soggetta a quest'ultimo.

Subì poi le lunghe discordie fra Guelfi e

Ghibellini, e nel 1252, vinto il suo esercito dalla cavalleria fiorentina, dovè rinunziare in parte alla sua libertà.

Al sommo del monte ove sorge questa antica città etrusca vedesi il largo piano del *Castello*, così chiamato dalla rocca che là esisteva nei tempi remotissimi, rifugio supremo dei vescovi, i quali pretendendo costantemente al principato, si urtavano col popolo e se ne difendevano rinchiudendosi nel forte loro appartenente. Monsignor Ubertini eresse su quelle rovine un bel palazzo episcopale; presso la casa della nobile famiglia Inghirami: l'insigne Fedra Inghirami, dotto poeta, cantò in mezzo a colta compagnia le proprie creazioni geniali negli orti aviti, come già in Roma aveva cantato negli orti del monte Palatino al tempo di papa Sisto X.

Le fortificazioni che costituiscono la rocca attuale, nel vasto luogo ormai designato *Castello,* sono di due epoche, e furon chiamate *Cassero* o rocca antica, e *Mastio* o rocca nuova.

Le fondamenta del Cassero furone poste in onore di Gualtieri Duca d'Atene, allorchè nel 1342 assunse la signoria di Volterra: tal fortificazione venne perciò chiamata torre del Duca d'Atene o Femmina, unitamente all'altra eretta a cavaliere di Porta a Selci e collegata con la prima per mezzo delle mura.

Volterra: Entratura del passeggio.

Il tempo della loro fabbricazione fu molto più lungo di quello in cui il Gualtieri signoreggiò sul popolo volterranno, perchè mentre ei depose le insegne l'anno dopo al 1.° di Agosto, le ultime pietre delle torri vennero messe nel 1361 sotto la dominazione dei Belforti, nobili cittadini volterrani.

Nel 1472, conquistata la città dalle armi del Duca d'Urbino, e perciò caduta sotto il dominio assoluto dei fiorentini, fu innalzata la Rocca Nuova nel luogo dove sorgeva l'antica basilica di S. Pietro e l'Episcopato, monumenti che furono vandalicamente distrutti dai vincitori per poter postare a tutt'agio le artiglierie, e dominare la città sottomessa. La quale in seguito a questa vergognosa servitù dovè sborsare le rendite delle miniere di rame e d'allume per pareggiarne la spesa.

L'altezza della superba torre del Mastio è di 569 metri sul livello del mare, e dalla sua sommità godesi uno dei più vasti orizzonti che sia dato di abbracciare ad occhio umano. Tutta si discuopre la Capraia nella vastità del mare Tirreno e parte della Corsica; si scorge il littorale volterrano, la val di Cecina, i poggi della Castellina, di Miemo e di Lari; il tratto della pianura pisana compreso tra Pontedera e il mare; la costa toscana fino alla Liguria, e il golfo di Spezia; le montagne della Riviera, di Parma, di Modena e di Lucca. A ponente si vedono i laghi di Bietina e di Fucecchio; le fiorite colline di Pisa, della Val di Nievole, di S. Miniato e anche del Pistoiese: a tramontana, interrotti da due monti del territorio volterrano, appaiono i dintorni di Firenze. Si riconoscono anche i Poggi di

VOLTERRA: INTERNO DEL PENITENZIARIO (Ergastolo dei condannati a vita).

S. Casciano e di Lucardo; il Chianti fino al suo ultimo confine con la Val di Chiana, e più indietro gli alti monti del Casentino. Finalmente tra levante mezzogiorno e ponente si distinguono la montagnola di Siena, le montagne di S. Fiora e di Montieri, quelle di Campiglia, le terre della Maremma volterrana e qualche punta dell'isola d'Elba.

Quale altro panorama si potrebbe trovare più esteso e più vario?

E sotto a quella superba torre, tra i muraglioni della fortezza, quale miseria d'aria e di luce!

« Fu invero crudele ironia — scrisse l'Amidei — costruire una torre in tanta ricchezza di cielo, in un aere così splendido e puro, destinata ad accogliere esseri umani perchè di luce e d'aria ne patissero affannoso disagio».

Il *Mastio* si eleva isolato in un piazzale quadrilatero, fra i bastioni che lo fiancheggiano.

Circa fino alla metà del secolo XVIII un

VOLTERRA: IL MASTIO.

ponte levatoio si calava da quelli stessi bastioni per appoggiare al centro della torre contro un'apertura ancora esistente; e dava accesso all'interno, per mezzo d'una scala a chiocciola alle infime carceri, due delle quali così anguste da permettere appena che un uomo vi stasse ritto. Queste erano areate soltanto da uno stretto pertugio praticato attraverso la larghissima muraglia.

Ma in seguito il ponte levatoio fu tolto

Volterra : Infermeria Cellulare del Penitenziario.

e malauguratamente venne aperta una porta nel basso del Mastio che deturpò il tetro carattere di quella torre, destinata all' orrore delle prigionie più dure.

Fra i tanti detenuti politici che vi logorarono parte della loro vita ricorderò alcuni de' più noti come Galeotto e Giovanni dei Pazzi in seguito alla famosa congiura; Raffaello Girolami, ultimo gonfaloniere della Repubblica fiorentina; Caterina Curzio Picchena; il conte Felicini perverso cittadino bolognese che, dopo tanti misfatti e prepotenze commesse, fu rinchiuso in una delle tre terribili celle oscure che si trovano in fondo alla torre; e fino all'età di 85 anni, per ben 45 anni di prigionia, consumò col gomito il macigno restandovi appoggiato a goder del filo d'aria che penetrava da un pertugio praticato nella muraglia.

Volterra : Piazzale del Penitenziario.

Finalmente nel 1849 il geografo F. C. Marmocchi e Francesco Domenico Guerrazzi, vi scontaron la pena a loro ingiunta.

VOLTERRA: BASTIONE DI PORTA A SELCI.

Il gran Duca Leopoldo I nella sua visita fatta a Volterra inorridì di quei sepolcri pei vivi e dette ordine che mai più fossero messi in uso, esigendo che le porte di ferro venissero abbattute.

Dopo quel tempo il forte fu affidato al Capitano delle milizie permanenti nella città, e alcuni condannati alla pena di *confine nella stessa città* vi furono imprigionati.

Ma la legge del 22 giugno 1816, abolendo questa pena, istituì nella fortezza la *Casa dei lavori forzati*, e fabbricò laboratorî comuni per occupare molti prigionieri, di varia capacità, nelle arti praticate. Nel 1838 la fortezza

VOLTERRA: LA FORTEZZA.

fu destinata a *Casa di Detenzione;* e finalmente nel 1849 fu commutata in *Ergastolo.*

Oggi rinserra i detenuti a scontare gli anni più duri di pena, con la segregazione cellulare, e come nell'antico tempo eleva serena la sua fronte nell'azzurro infinito, mentre nel suo cuore lamenti ed agonie soffocano sconosciuti all'umanità libera e gaudente che ne ammira la imponente sua bellezza.

L. MAZZONI.

M. De Maria: Decorazione murale Club degli artisti in Terracina.

MARIUS DE MARIA

Si è detto che fra gli addormentati chiusi in questa nostra Italia (come i famigliari della Bellezza dormente nell'incantato castello) gli artisti, ultimi fra tutti, tardassero a risvegliarsi.

Forse ciò era vero. Ora è certo però che anche essi si sono risvegliati, ed assai vivacemente ora si provano a dar corpo ai loro magnifici e dolci sogni.

Fra i più vivaci ed energici, fra coloro che, per saper tradurre l'intimo sentimento con rara significazione, si affermano come le individualità più forti, si nota Marius De Maria.

Come pochi egli palesa delle tendenze nette, un concetto semplice e fermo dell'arte, e una franchezza originale nel realizzare il suo ideale.

Temperamento sensitivo ed indagatore, di una audacia e d'una fierezza vibranti, M. De Maria possiede nello stesso tempo una delicatezza ed un senso vivo di poesia che di rado si notano nella pittura paesistica italiana.

E come il carattere virile della sua pittura si stacca da quella crudezza e da quell'asprezza poco simpatiche e talora volgari di altri pittori, così la poesia sua, il mistero arcano e suggestionante delle sue tele hanno ben più vitali origini e si manifestano assai più intensamente ed efficacemente che in altri artisti troppo attratti da correnti di moda un poco vane.

La sua pittura, lontana da quella pallidezza morbosa, che divenne non è molto una moda, come dall'affascinante nebulosità d'una più recente scuola, è ben difficile ad essere analizzata.

Alcuni lati non si possono ben definire e ancora meno sintetizzare con espressioni abbastanza efficaci; ciò che è più vitale, ma più vago, più indefinibile, più misteriosamente espressivo difficilmente si traduce a parole.

L'opera sua è tutta di note squillanti, ma varie, ed è perciò che abbiamo udito la critica, anche quella non superficiale, dare un giudizio troppo parziale ed unilaterale e giudicare M. De Maria o come un eccentrico, o come un colorista, o come un poeta, o come un ribelle.

M. De Maria è ben tutto ciò in vario grado; è ciò ed altro — è un artista significativo ed originale.

Una delle sorgenti principali d'inspirazione di M. De Maria è la luce e fra le varie luci

la luce lunare. Ma chi lo presentasse come pittore di effetti lunari soltanto errerebbe, e a dimostrarlo infatti basterebbe il magnifico *Tramonto d'estate* esposto qui a Venezia nel 1899 ed acquistato per la galleria d'Arte Moderna, e quell'epico paesaggio *I cipressi di Villa Massimo* ardente di luce solare.

M. De Maria come tutti gli artisti superiori è lontano dall'essersi specializzato in un genere di effetti e di soggetti.

Versatile e fecondo egli è, è vero, anzitutto un poeta e un adoratore della luce, ma può e sa passare da un minuscolo notturno delicato, a una realistica rappresentazione come nell'*Ave Morituri*, vasta tela rappresentante le grandiose rovine monumentali di Terracina trasformate in porcili, dove egli pose, con sottile ironia, su labbra infantili il saluto romano ai gladiatori caduti. E così egli può passare da un inno al sole fiammeggiante, ad una concezione architettonica, come la facciata da lui ideata per il palazzo delle Esposizioni Internazionali d'Arte di Venezia. E può ancora passare da una fantastica vignetta macabra, ad una grandiosa decorazione murale come quella per il circolo artistico di Terracina.

Per presentare in imagine col mezzo della fotografia l'opera di M. De Maria non si può non provare un grande imbarazzo, poichè se l'inspirazione in lui è quasi sempre dovuta alla luce, la realizzazione è sempre ottenuta dal colore.

L'opera sua si nota per una tecnica complessa e raffinata fondata su preparazioni audaci, su velature e scoprimenti parziali degli strati sottoposti che gli permettono di ottenere effetti maravigliosi e intensità vivissime e trasparenze delicate.

Ogni sua tela è basata su una gamma particolare, talchè essa è di una musicalità viva ed armonica, di una potenza suggestiva sicurissima.

M. De Maria : Tramonto

Una di queste meravigliose sinfonie di colore egli ha recentemente dipinto per l'Esposizione di Monaco del 1900, *Acqua infetta*, dove in un recesso boschivo la luce lunare penetra ad illuminare uno stagno su cui — fosforescenze strane! — danzano parvenze spettrali.

È una delle opere più complete ed efficaci di M. De Maria e dobbiamo risalire al rembramdtesco *Domus parva magna quiés,* appartenente al Museo di Washington per trovare una tela di pari potenza suggestiva.

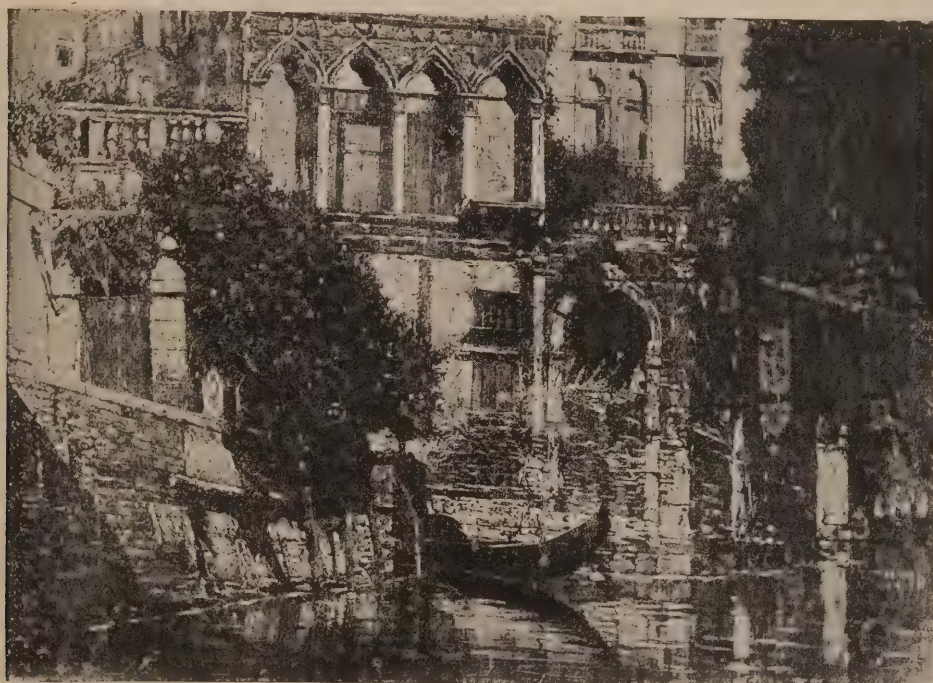
Come nell'*Acqua infetta* M. De Maria si compiace talora di queste macabre figurazioni conseguenti dalla tetra espressione dell' ambiente.

Così i *Fabbricatori di scheletri* posseduto dal Museo di Mosca, racchiude tutto il mistero fantastico di certi angoli di Venezia notturna.

I *Fraticelli* vaganti tragicamente nel convento ove entravano dopo essersi strappati gli occhi, la *Barca vagante* popolata di scheletri e qualche altra tela sono saggi di questa esaltazione fantastica, dirò così di M. Maria, come i *Cipressi di Villa Massimo*, la *Ninfa dormente* ed altre tele ci mostrano un lato più gaio della sua fantasia inspirata dalla più pagana espressione di vita.

M. De Maria: I fabbricatori di scheletri.

Alcune scene tolte alla realtà della vita ce lo mostrano però di non minore efficacia espressiva. Fra tutte primeggia la tragica scena, posseduta dall'Imperatore di Germania e premiata a Monaco ed a Berlino con medaglia d'oro, inspirata dalla « Peste a Roma nel 1600 ».

Ombra di luna a Venezia, Le rovine della Villa Nerone a Subiaco, Luna a Venezia appartenente al principe Oettingen von

M. De Maria: Le cancrene di Venezia.

M. De Maria: Ave Morituri.

M. De Maria: La Villa Nerone a Subiaco.

Vallenstein e altre tele sono fra le più notevoli e semplici ove nessun elemento figurativo viene ad accrescere quella forte espressione risultante dal solo aspetto delle cose e che M. de Maria sa così energicamente tradurre sulla tela.

Col *Chiostro di San Gregorio* proprietà della Galleria Nazionale e col *Tramonto di estate* proprietà della Galleria d'Arte Moderna, M. De Maria mostrò, assai bene, all'Esposizione di Parigi, qualche lato del suo versatile e forte ingegno.

Due anni fa a Venezia oltre che con le *Torbiere* aride e vaste e con un'altra tela minore egli si fece notare con quel *Mulino del Diavolo* così vigoroso e fantastico, strano miscuglio di realtà e di favola.

A questo stesso carattere di fantasia bizzarra e di osservazione reale si informa la più importante delle sue opere esposte quest'anno a Venezia: *La luna ritorna in seno alla madre terra* (1).

In questa vediamo il pianeta omai gigantesco dalla vicinanza gettare il terrore e spingere a improvvisa fuga disperata e ro-

(1) Benchè l'indole di questa Rivista non mi consenta di entrare in diffuse particolarita sulla tecnica pittorica del De Maria, credo non sia possibile passare sotto silenzio il maraviglioso risultato ottenuto da questo artista in questa sua tela ch'egli battezza di *vecchio smalto veneziano* con la consueta originalità.

Dello smalto essa ha invero l'aspetto smagliante, la luminosità vibrante, la trasparente e intensa ricchezza nel colore.

Il De Maria deve tutto ciò, egli assevera, all'aver rifiutato i soliti bianchi ottenuti dai metalli piombo, zinco, ecc. per la preparazione della sua opera ed all'aver arditamente sostituito ad essi la calce.

Il risultato ottenuto dal De Maria con questa applicazione merita che in qualsiasi modo si richiami su di essa l'attenzione di chi non si contenta di risultati vani ed effimeri.

S. D. P.

M. De Maria: Luna a Venezia.

vinosa ogni essere di cui la terra è popolata.

Tutti precipitano in un immane baratro oscuro, mentre la luce si fa più intensa più calda, più fiammeggiante sui templi e sugli alberi, sulle dimore e sulla campagna e sugli uomini e sugli animali fuggenti.

Mai sinfonia così squillante, così splendida, così intensa e ricca uscì dal pennello del De Maria.

Con essa l'originale e possente artista che ama segnar le sue tele con la sigla *Marius Pictor* segna la conquista di una delle più alte vette della gloria coloristica.

Venezia.

Sylvius D. Paoletti

RASSEGNA DRAMMATICA

Un resuscitato. — Le « novità » della morta stagione.

Mi è pervenuto il seguente biglietto:

Caro Fulvio Testi,

Ho letto nell'ultima tua rassegna che al concorso di Genova è toccato il premio di 500 lire al dramma in versi *Bonifacio VIII* dell'avv. Mangini di Livorno. É lo stesso lavoro che nel 1895, al concorso governativo, ottenne la menzione onorevole, mentre, se ben ricordo, fu premiata la tragedia *I vindici di Varo* dell'Albini se non erro? Ti sarei grato di qualche schiarimento.

Un tuo assiduo lettore.

Fatte le opportune ricerche, ho trovato, infatti, che al concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione il 16 novembre 1895, con un premio di Mille lire da attribuirsi alla migliore tragedia in cinque atti e in endecasillabi sciolti, furono presentati sessantaquattro lavori, e fra essi due col titolo *Bonifacio VIII.* La Commissione drammatica permanente, composta allora da Adelaide Ristori, Leone Fortis, Paulo Fambri, Augusto Franchetti, Giacomo Brizzi, Michele Uda e Raffaello Giovagnoli, nella prima selezione salvò soli ventuno lavori, che furono ridotti a dieci, e poi a sei: *Canossa* di Valentino Soldani, *Ezzelino* di Demetrio Ondei, *Bonifacio VIII* di Adolfo Mangini, *Julia* di Bartolomeo di Saufront, *Savonarola* di Alfredo Galletti e *I Vindici di Varo* di Giuseppe Albini. Alle prime quattro fu quindi data la menzione onorevole, e le mille lire divise fra i due ultimi.

La Commissione rinvenne nel *Bonifacio VIII* « un dramma robusto, pieno di vita e d'interesse, di cui riassume così il contenuto: « L'azione di questo dramma — non ostante gli inevitabili episodi e le evitabili digressioni — si svolge abbastanza viva e interessante nei primi tre atti, per divenire altamente drammatica nell'atto IV, giudicato addirittura potente e bellissimo. Nell'atto V parve a tutti che l'interesse scenico diminuisse; a qualche Commissario, fra quelli che più si erano mostrati ammiratori del IV atto, sembrò che la trovata dell'avvelenamento dell'acqua benedetta, in cui bagna la mano Anna, che poi ne muore, risentisse della peggiore maniera melodrammatica con grave danno della tragedia, la quale dall'altezza tragica dell'atto IV precipitava così in un effetto artificioso di cattivo genere nell'atto V. Ad ogni modo, efficacemente drammatica — benchè soverchiamente protratta — fu giudicata la morte di Bonifacio, la quale tuttavia si avvantaggerebbe se venisse tolta dal I atto certa sua inutile e inverosimile confessione degli artifizi da lui usati a danno di Papa Celestino. Ben tratteggiati parvero i caratteri di Anna, del Salentino, di Fra Jacopone, gagliardamente quello di Bonifacio ».

Qui un dubbio sorge spontaneo, ed è sorto infatti all' *assiduo lettore* che ha gettato il primo sasso in piccionaia: — E se il nuovo *Bonifacio* premiato a Genova non fosse lo stesso di quello che, nel '95, ottenne la menzione onorevole? Ma esso vien subito allontanato da uno qualunque dei resoconti della rappresentazione. Prendiamo, per esempio, quello della *Scena di Prosa*, — l'ormai autorevole pubblicazione teatrale dell' amico Gigi Bevacqua, — mandato per corrispondenza da un critico sereno e che è pure un pregevole autore drammatico: F. M. Zandrino «... non si può negare che effettivamente — egli scrive — vi siano in esso qualità di primo ordine, il verso snello e sonoro, la sceneggiatura abile, l' interesse costante e raggiunto con mezzi semplici. Oltre a ciò vi sono due scene d' una vera potenza drammatica, quella tra papa Bonifazio e Pier da Morone, suo predecessore, il Celestino V del gran rifiuto per viltade e quella tra lo stesso papa e Guido da Montefeltro. Altrettanto non mi sono piaciute la scena d'Alagni con lo schiaffo di Sciarra Colonna, da cui si poteva trarre effetti assai più intensi e potenti, e quella davvero poco verosimile morte del vecchio papa. Si è rimproverato e giustamente a *Logica umana* (altro lavoro prescelto allo stesso concorso genovese) l'aggrovigliamento dei romanzeschi e arciromanzeschi riconoscimenti che si trovano nell'ultimo atto; ma io domando se essi siano più eterocliti e fuor del naturale di quella casa del papa in Roma ove possono entrare e uscire senza sorveglianza alcuna i più disparati personaggi, compreso Sciarra e sua moglie, la quale può così avvelenare l'acqua dell' acquasantino del papa. A questo proposito sarei curioso di sapere qual razza di terribile veleno sia quello adoperato da quella rispettabile signora, un veleno che, ver-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« NOTTE A VENEZIA » quadro di MARIUS DE MARIA.

sato nell' acqua, è tanto potente da produrre in pochi istanti la morte di chi vi ha solamente intinto la punta delle dita portandole poi alla fronte? Altra cosa che non mi è piaciuta, è quella figlia del papa, anch'essa d'una verosomiglianza tutt'altro che dimostrabile ».

E, dopo ciò, non rimane che a porre una domanda: Aveva il diritto l' autore della tragedia di prender parte alla gara di Genova e ricevere il premio guadagnato? Ma, a rispondere ad essa, esorbiterei dalla richiesta fattami... e passo oltre; tanto più perchè non conosco il bando dell'ultimo Concorso.

* * *

Per riattaccare poi la cronaca delle « novità » italiane, comincerò col notare che raramente una morta stagione è stata più feconda di questa: forse per il prolungamento della primavera piovosa e fredda? Alla *Commenda*, però *L'Aiglon* del Rostand è giunto con un caldo da far scoppiare, riempiendo la platea di plaudenti. L'entusiasmo tuttavia non parve intenso come il caldo, e non è un torto del pubblico. Si declama, dirò forse meglio si chiacchiera troppo in questo lavoro del neo-accademico francese, fatto per dar *la parte* a un'attrice illustre che, al sopraggiungere delle rughe, tentava farle sparire cambiando sesso; e la costruzione scenica è rugosa anch'essa, come la rettorica ond'è infiorata la lenta e poco interessante azione. Nè mi pare che Gemma Caimmi — di cui lodavo nella passata mia la grazia e il fascino muliebre, — si trovi troppo a suo agio nell'attillata uniforme del biondo *Re di Roma*, che la costringe a forzare la sua natura e a rimanere in un tono di voce falso e privo di ogni colorito. Colpa del lavoro? Colpa dei versi? Probabilmente, tanto più che la versione, per quanto pregevole, non mi pare possa sostenere il confronto di quella del *Cyrano* uscita dalla stessa penna. Torni la bella attrice al dramma borghese, alla interpretazione dei caratteri meglio adatti alla natura della sua anima femminile, e... non ci perderà di certo. Ed ecco la ragione per cui, in luogo dell' immagine dell'*Aquilotto*, preferiamo riprodurre qui appresso quella della donna leggiadramente appassionata. Nell'*Aiglon* sono notevoli le interpretazioni dello Zoncada, così da giovane *Sarto* come da vecchio *Imperatore*, e del Dondini, *Metternich*.

* Meno fortunato dell' *Aiglon*, all' *Olympia*, è stato l'atto unico di Térésah: *Pane rosso*, già applaudito a Firenze. È un lavoro che mostra ancora l' ingegno vivo della giovane scrittrice, la quale ha però il torto di non attingere dalla vita reale le sue creature sceniche, e di correre con troppa fretta verso quella palma che solo una lunga preparazione e una costosissima esperienza fanno di solito conseguire. Assai migliore è *Il giudice*, dramma in tre atti della stessa intelligente autrice, che rappresentato da Zacconi ebbe lietissime le sorti, e pubblicato dalla Casa Roux e Viarengo, riesce grato alla lettura, pur rivelando qua e là lo stesso difetto testè deplorato. Un consiglio veramente sincero, a Térésah: vada piano, ella che ha stoffa vera di commediografo, se vuole andar lontano, e non sarà delusa — ne ho fede — la nostra aspettazione. È così giovane, beata lei!

* Un'altra autrice pregevole è Clarice Tartufari, che a Torino ha ottenuto un altro « successo » con una commedia in veneziano: *Queli che comanda*, cioè i denari, sui quali sono imperniati i tre atti. Fulcro e raggi non sono troppo nuovi, a udir la critica; ma tutto l' insieme conferma il bell'ingegno dell'autrice che potrà far molto anche lei, se anche lei non si farà guadagnar la mano dall'idea di far presto.

* Una prova quasi del tutto mancata è stata, invece, quella di un giovane scrittore di novelle e di romanzi: il signor Tullio Giordana, che ha esordito sul popolare teatro *Fossati* con *Volontà di bene*, dramma in tre atti. Vecchia trama, personaggi inconsistenti, scarso interesse, linguaggio letterario più che teatrale; tutte cose che fanno concludere: — Torni al libro!

* Meglio incoraggiante è stato l'esito del dramma *Verso l'aurora* di un altro esordiente: Cesare Gittardi, dato, applaudito e lodato, a Lodi.

* Ed ecco un accenno alle altre « novità » di fuori Milano: *La duchessina*, tre nuovi atti di Alfredo Testoni, confermante le qualità di *Quel non so che* e di *Fra due guanciali*. Festevolissima protagonista la Reiter, che, a Firenze, è passata di trionfo in trionfo.

* Mediocre l'esito del *Dominatore* di Leon Pagano, dato a Roma, dove sono state applaudite delle altre commedie nuove in verso e in prosa: *Tipi vecchi e idee nuove* di A. Becciani, *Sfiorando il peccato* di Gino Carocci, *Il gioco dell' amore* di R. De Leon, tutti esordienti.

* E a proposito di commedie nuove, quella intorno alla quale presentemente lavora l'inesauribile Giannino Antona Traversi s'intitolerà: *La fedeltà dei mariti*. Le indiscrezioni degli amici la dicono una commedia divertentissima, essendo uno studio sulla fedeltà degli uomini nel matrimonio, ravvivato da tipi divertenti e particolari « piccanti ». Sarà data al *Manzoni* nel prossimo autunno dalla Comp. Talli-Gramatica-Calabresi.

G. Verga dà frattanto gli ultimi tocchi al suo lavoro: *Casa Navarra*; Luigi Capuana al suo *Cavaliere Pedagna*; Carlo Bertolazzi al suo *Lulù*. Del D'Annunzio si annunzia una *Figlia di Jorio* oltre alla tragedia malatestiana.

E nuovi lavori preparano Rovetta, Giacosa e Butti, dei quali i titoli non sono definitivi. G. Bonaspetti intitolerà il suo *La veste di Nesso;* Valentino Soldani *Lo schiaffo della gloria;* Mario Giobbe, il traduttore di Rostand, *Don Giovanni;* R. Simoni, *Don Chisciotte*.

FULVIO TESTI.

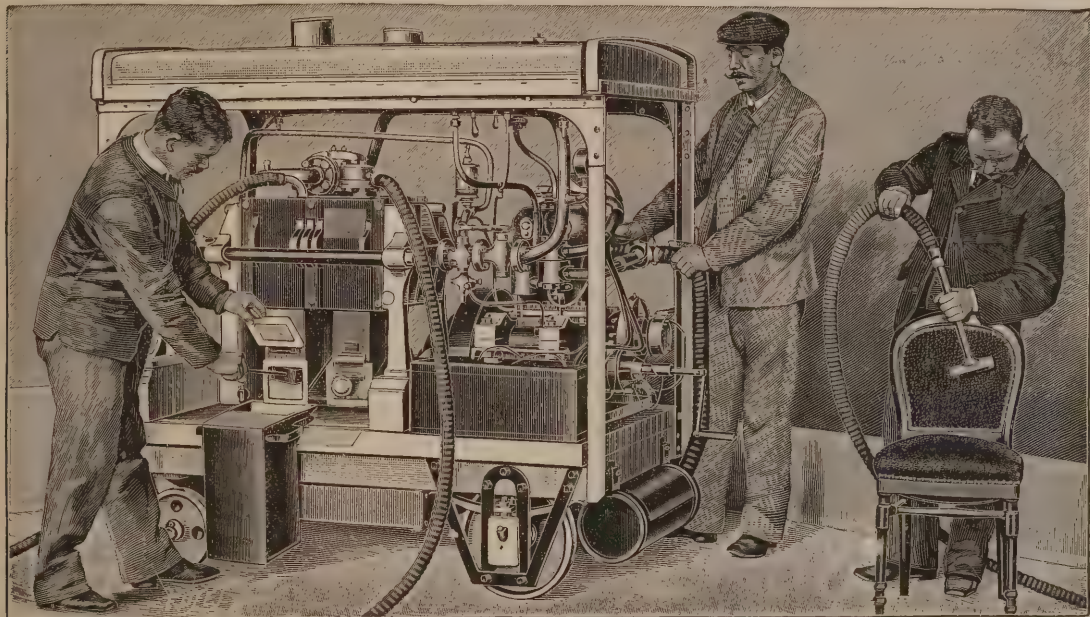
AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Che cosa bisogna leggere. Un importante articolo della *Revue pédagogique*, dal titolo *Conseils sur la lecture*, rivolge, ai maestri ed agli educatori in genere, le seguenti conclusioni: 1.° I libri da raccomandare prima d'ogni altro sono il « Fedone » o, almeno, le ultime pagine, la fine dell' Apologia di Socrate, Epitetto, Marc' Aurelio, il Vangelo; i libri insomma dei grandi moralisti antichi e moderni, perchè sono essi che hanno creato per così dire l' atmosfera morale dell'umanità. 2.° I libri dei grandi scrittori della propria nazione devono pure esser letti e riletti: essi contengono tanta verità umana che si comprendono e si amano meglio, quanto più si ha vissuto, e si ha quindi acquistato maggior riflessione ed esperienza. 3.° Su tali libri richiamiamo subito l'attenzione, perchè, essendo la letteratura l' espressione dell' anima d'un popolo, è meglio comprendere ed amare dapprima quella del proprio. È però bene spingere lo sguardo anche al di là dei nostri confini e del nostro tempo: ecco che le letterature straniere ci offrono veri capolavori, degni di studio; ecco che anche presso i vecchi poeti greci e latini troviamo idee e sentimenti che scuotono la nostra anima moderna. 4.° Amiamo pure le biografie. Non v'è libro più attraente ed istruttivo che una biografia ben fatta. Essa ci narra la vita d'una persona, quasi sempre più grande e migliore di noi: ma ce la mostra alle prese con difficoltà che sono talvolta anche le nostre, e non nasconde le sue debolezze; e queste non ci giovano meno delle sue belle azioni. 5.° E i romanzi? Sì, si possono leggere, ma senza abusarne. Ve ne sono alcuni d'un incanto purissimo; altri che mostrano il lato serio della vita, e mentre ci fanno arrossire d'esser così deboli, egoisti, inutili, c'ispirano il desiderio di divenir migliori; altri ancora, che sono fini studî psicologici. Questi hanno un alto scopo, e ricreano lo spirito: ma guardiamoci bene da quei romanzi che possono nuocere! Non occupiamoci, col pretesto d' istruirci, di letture che possono guastare il cuore, turbare la mente e indebolire la volontà. Prima di leggere, è meglio domandar consiglio, se è possibile, e, in ogni caso, aver il coraggio di chiudere un libro già cominciato, quando ripugna alla nostra onestà. 6.° Non è da sconsigliare anche la lettura dei giornali. Bisogna però far prova d'un certo spirito critico anche leggendo il giornale che si preferisce, e dirò pure, bisogna guardarsi bene dal prestar orecchio alle voci d'odio. Certo, ognuno ha le proprie idee, le ama, le sostiene; ma non è questa una ragione per odiare e sprezzare quelli che non la pensano allo stesso modo.

Gemma Caimmi (fot. Varischi e Artico, Milano).
(v. la Rassegna Drammatica).

Come bisogna leggere. La scelta di buoni libri non basta; è necessario saperli legger bene, e, innanzi tutto, *con misura*. Se la lettura in generale presenta numerosi vantaggi, l' eccesso di essa può disabituare dal lavoro attivo del pensiero: inoltre una passione smoderata per la lettura conduce a leggere qualunque libro che sia a portata di mano, e di preferenza opere romantiche inverosimili, di poco valore e di scarso interesse. Il primo e il miglior consiglio è quello di *aver lo spirito attivo leggendo*, ossia: leggere meditando, discutendo, giudicando le idee dell'autore, confrontando la nostra esperienza colla sua: e ogniqualvolta che la lettura detta in noi pensieri e sentimenti che ci elevano, sforziamoci affinchè quest'influenza sia durevole. Vi sono perciò due mezzi: quello di mandar

a memoria il brano che ci ha colpiti in special modo, o di annotarlo in un apposito quaderno, riassumendo a nostro modo le idee più interessanti. Questo lavoro d'elaborazione fa penetrare le idee nella nostra mente, sì che diventano nostre. Sovente non si fa che citare una bella pagina e il libro che la contiene; talvolta poi, quando un pensiero ci ha commossi, e ha eccitato, per così dire, quanto d'originale v'era in noi, lo notiamo facendolo seguire dalle riflessioni, dai sentimenti, dalle risoluzioni che ci ha suggerito.

Pulitura sanitaria pneumatica. La pulizia dei tappeti, dei paramenti e delle stoffe fisse sui mobili costituisce una grande difficoltà non solo dal punto di vista della perfezione, ma anche dell' igiene per gli ambienti e le persone adibite al servizio. Infatti la polvere non deve essere solo rimossa, ma raccolta e scaricata in luogo aperto. Fino ad ora per i tappeti si è ricorso all'aria compressa che passando attraverso la stoffa spinge la polvere sotto l'azione di un ventilatore che la espelle. Questo metodo però richiede che i tappeti vengano trasportati in speciali stabilimenti e riesce molto dannoso alla consistenza del tessuto, e infine non si può applicare ai mobili propriamente detti. Ora la casa Taupenot Soulié-Cottineau Jouve e C. di Parigi, ha costruito l'apparecchio rappresentato dalla nostra figura, e che sembra rispondere molto bene all'uso domestico. Il congegno consta di una pompa a vuoto, di un filtro condensatore che raccoglie la polvere e di un tubo snodato munito di un cono aspirante al quale si può cambiare l'imboccatura secondo la forma dell'oggetto da pulire. La pompa è messa in azione da un piccolo motore e tutto

Apparecchio per la spolveratura pneumatica dei mobili.

l'apparecchio è collocato sopra un carretto a quattro ruote. Volendo spolverare delle superfici impermeabili all' aria, come i muri, le cornici, le tavole, ecc. si adatta al cono aspirante una piccola spazzola mossa dall' elettricità che distacca la polvere e le permette di assorbirla. Fra i varî vantaggi di prestezza nella pulizia, di miglior conservazione dei mobili, tappeti, ecc. che possono venire spolverati senza spostamento, va rilevato in modo particolare quello della condensazione completa della polvere, poichè viene raccolta nella cassetta-magazzeno annesso all' apparecchio come sfogo dei tubi. Resta così evitata la dispersione del pernicioso elemento nell'aria, con grande vantaggio igienico. I teatri e i grandi caffè francesi hanno già addottato l'apparecchio per la pulizia delle poltrone e dei palchi.

Lo sforzo muscolare professionale. Si tratta di una inchiesta, i cui risultati vennero comunicati dal sig. A. M. Bloch alla Società di biologia di Francia. Il Bloch ha interrogato diverse persone che per le loro occupazioni, il mestiere o i piaceri, devono fare gran spendita di forze muscolari, come intensità e come durata, chiedendo loro in qual parte del corpo risentivano la stanchezza a lavoro finito. La singolarità apparente di alcuna delle risposte avute, il loro aspetto paradossale, riflessione fatta, si spiegano con una ragione fisiologica che si può formulare così: Si staccano i gruppi muscolari immobilizzati nella loro contrazione, mentre i muscoli che si contraggono e si distendono incessantemente, anche con un lavoro eccessivo, adempiono il loro còmpito con facilità assai grande. Il fornaio che ha impastato tutta la notte, stando curvo, con gran sforzo di braccia sulla pesante massa della pasta si lagna di fatica alle gambe. L'operaio che sta in alto, intento a segare il legno, che si curva e si rialza in cadenza, facendo uno sforzo nei due sensi, sostiene che la stanchezza risiede nei garretti, mentre quello che sta in basso, dritto, levando le braccia al di sopra della testa e piegando appena il dosso, sente la fatica nelle reni. Il fabbro che picchia sull'incudine non sente fatica nelle braccia o nelle spalle, ma nella schiena e nelle reni. Il calzolaio che batte col martello e tira la

lesina per lunghe ore si risente delle reni e dei muscoli addominali. Il soldato, dopo la tappa, sente stanchezza alla nuca, ancorchè non abbia portato lo zaino. L'uomo a cavallo sente la stanchezza nei muscoli delle coscie. Dopo una corsa di velocità nella quale le re-

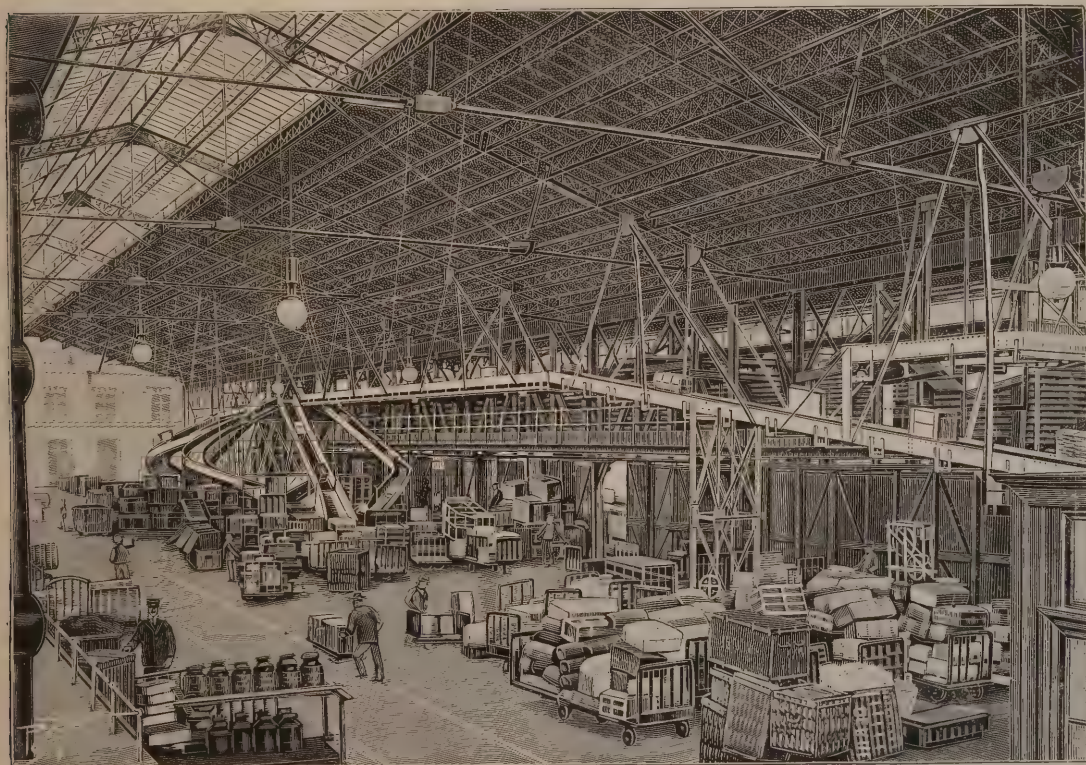
Un'invetriata della Biblioteca Laurenziana.

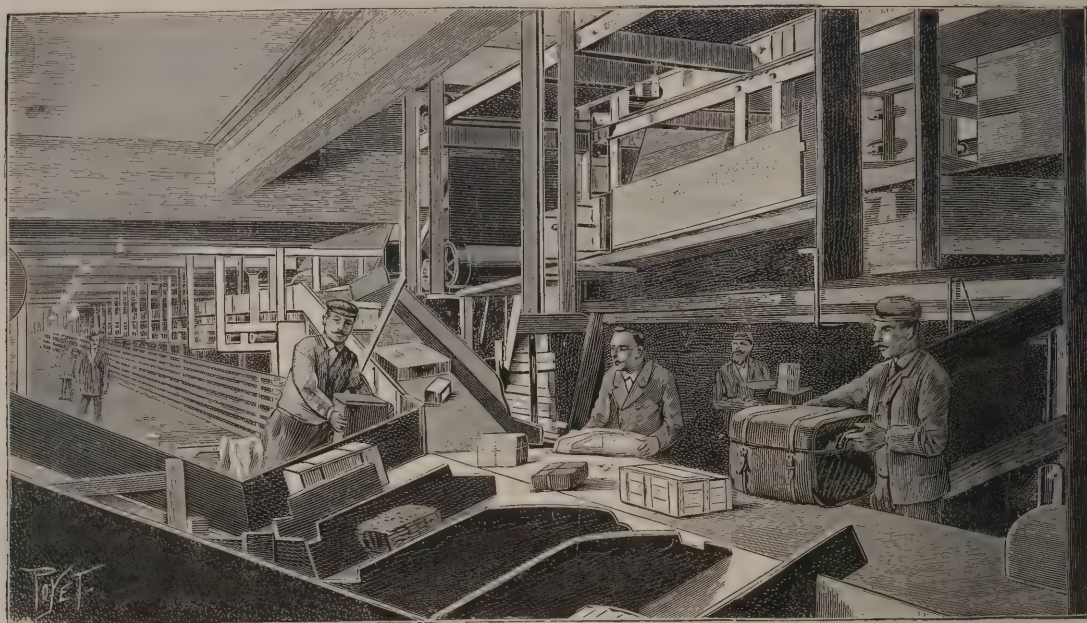
dini sono state continuamente tese, la fatica è nelle spalle e nell' avambraccio. Con una lunga marcia a passo moderato la stanchezza predomina nella regione lombare. Le grandi velocità agiscono sui muscoli ispiratori: manca il respiro! Il soldato d'artiglieria seduto sul cassone, costretto a tenersi fermo per non cadere soffre alla nuca e alle reni. Il violinista poco esercitato parla di una tensione dolorosa alla nuca per aver suonato per qualche tempo. L' artista consumato si lagna dell'intorpidimento della mano sinistra che ha tenuto contratta sul manico dello strumento. Il violoncellista prova le stesse sensazioni alla mano sinistra; di più, il pollice della dritta, immobilizzato sul manico dell' arco, diventa inerte e doloroso. Il pianista sente la fatica nel petto e nella schiena. Un *habitué* di sala di scherma sostiene che, dopo un lungo assalto, risente la stanchezza alla spalla destra, mentreha tirato col braccio sinistro. Il rematore esercitato soffre ai polpacci e alle caviglie. L'interesse scientifico che si riferisce a queste osservazioni — scrive la *Revue Scientifique* — non è il solo risultato dell' inchiesta del sig. Bloch. Ne derivano insegnamenti pratici, pedagogici, militari. Si dovrebbero esercitare il più possibile i gruppi muscolari ausiliarii dei moti professionali e rompere, durante lo stesso esercizio muscolare, la permanenza delle contrazioni.

Un'invetriata della Biblioteca Laurenziana. Dopo vicende varie la preziosa collezione, oggi nota sotto il nome di Biblioteca Laurenziana, venne collocata nell'attuale sede verso la metà del secolo XVI. Gli ultimi Medici e la dinastia di Lorena nulla trascurarono per accrescere il tesoro affidato alla loro custodia. Da tempo la costruzione e l'abbellimento delle sale destinate ad uso di biblioteca avevano preoccupato i bibliofili italiani, e la Laurenziana è la più completa se non la più vasta; disposizioni architettoniche, pavimenti, soffitti, banchi, pulpiti, vetrate tutto è di una uniformità meravigliosa come di un sol getto, tutto proclama la venerazione professata a questo santuario della scienza. Particolarmente originale e caratteristica è la collocazione dei volumi che ancora oggi sono tenuti legati da catenelle ai leggii o pulpiti disposti lungo le pareti. — Le finestre aperte fra pilastri grigi che spiccano appena sul fondo a tinta gialla dei muri, sono chiuse da vetrate che senza rendere più scura la sala dànno all' ambiente un' aria di maggior ricchezza e quasi mistica. Secondo il parere di molti, queste vetrate furono eseguite su disegno di Giovanni da Udine e sono di una finezza e di un gusto squisito; la luce passa comodamente tanto è la finezza e la trasparenza della decorazione. Per dare un' idea completa della cura posta alla costruzione e abbellimento della sala basti dire che il soffitto in legno fu disegnato da Michelangelo e scolpito da Tasso e da Cavota.

Il castello di Mazenc. Questo castello, acquistato or non è molto dal Presidente della Repubblica francese, data — dice il *Lyon republicain* — dalla fine del diciasettesimo secolo, ed è situato presso un altro castello molto più antico, del quale esiste tuttavia qualche ala di muro. Si trova sopra un'altura, fra il borgo di Châteauneuf e il villaggio di La Bégude. Contornato da grandi alberi, in mezzo a un vasto parco, è certamente un delizioso soggiorno estivo per la frescura che gli procurano le meravigliose ombre dei suoi alberi secolari e le sue abbondanti acque a zampilli. Tre grandi viali dànno adito al castello. Uno, dal lato di Montélimar è d'aspetto grandioso per i suoi tigli tre o quattro volte centenari. L'altro, modernissimo, apre il suo vasto cancello, di ferro lavorato, in faccia alla stazione, si curva in dolce pendìo attorno alla collina e attraversa tutto il parco prima di sboccare sulla piattaforma ove si leva la mole imponente del castello. Il terzo apre le sue porte sulla via che va da Grignan a Crest: costeggiato da magnifici pini

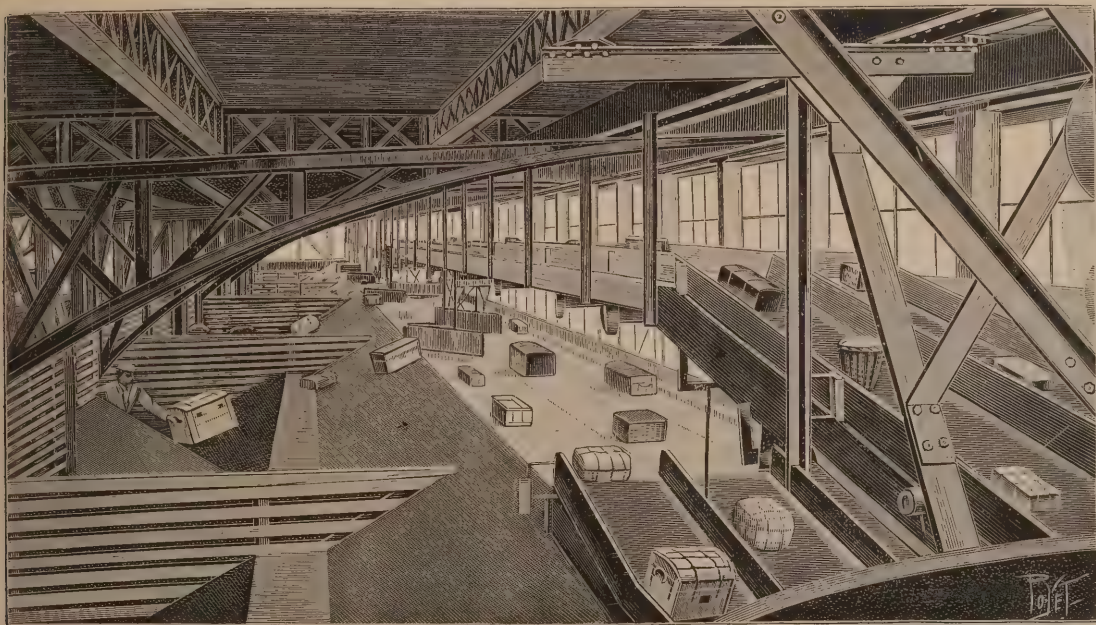
ha un aspetto di melanconica grandezza. Dalla terrazza del castello, circondata da mura merlate, si gode di una visuale splendida.

Perche bisogna respirare col naso. È certo che si può respirar con la bocca ed è certo che molti si servono di questa cavità per riempire e per votare i proprî polmoni; ma è altresì certo che costoro hanno torto. La bocca non è stata fatta per respirare. Questa funzione è riserbata al naso che ebbe sempre a compierla assai meglio della bocca. In realtà, esso è disposto e fatto in modo da soddisfare ai suoi importantissimi uffici in virtù dell'abbondanza delle sue anfrattuosità e della sua stessa struttura. Innanzi tutto, riscalda l'aria che entra nei polmoni; la qual cosa è assai utile per impedire che i polmoni siano di continuo riempiti d'aria fredda, generando perniciose congestioni. In secondo luogo, esso dona all'aria una certa umidità; difatti, essendo umido, può cedere e cede nell'aria inspirata troppo secca una particolare proporzione di vapore acqueo. Può facilmente intendersi l'utilita di ciò: se i polmoni ricevessero dell'aria secca, questa finirebbe di disseccar quelli, togliendo loro l'umidità che avrebbe dovuto prendere al naso. A questo aggiungasi l'altro ufficio non meno importante riserbato al naso di arrestare i microbi e i germi contenuti nell'aria, obbligata a passar fra le anfrattuosità interne della mucosa in punti diversi purificandosi. I germi, trattenuti dall'umidità delle pareti nasali, non vanno più innanzi e sono poi espulsi, ma anche quando non lo fossero, la loro presenza nelle fosse nasali sarebbe sempre meno dannosa di quella nei polmoni, data la diversa robustezza dei due organi. I casi di tubercolosi del naso sono in vero infinitamente rari in confronto a quelli di tubercolosi polmonari. Riepilogando, il naso riscalda l'aria inspirata, dona ad essa l'umidità necessaria, la purifica in fine, trattenendo i microbi e, in parte, forse, uccidendoli. Tutte queste funzioni non sono affatto compiute dalla bocca. Ecco perchè bisogna respirare col naso; e se si è naturalmente inclinati a non farlo, occorre sforzarsi all'uopo. Nel naso che non respira la mucosa si gonfia e s'ingrossa, rendendo ancor più difficile il passaggio dell'aria. Quando la volontà non basti, si può ricorrere a dei strattagemmi. Un medico americano ha di recente constatato che i nove decimi dei suoi clienti malati d'affezioni acute o croniche delle vie respiratorie avevano l'abitudine di respirare con la bocca. Per guarirli egli è ricorso ad un mezzo assai semplice; ogni sera, quando si coricavano in letto, ha fatto loro chiudere ermeticamente la bocca con un pezzo di carta fissato in modo speciale e tale da obbligare a respirar col naso. Senza dubbio, con un tal sistema la conversazione diviene impossibile; ma non è poi detto che, durante la notte, essa abbia una grande importanza!

Distribuzione di pacchi nelle ceste alla stazione d'Orleans.

Primavera, macchie solari e freddo. L'illustre astronomo Camillo Flammarion si è dedicato con amore allo studio dell'influsso che le macchie solari esercitano sulla climatologia della terra, con una serie di osservazioni scientifiche regolarmente condotte dal 1871 in poi. Pel Flammarion la correlazione fra le due serie di fenomeni si può dire positivamente stabilita. Una prova recente di tale correlazione egli la trova

Funzionamento della divisione dei pacchi ferroviari.

nella singolare mitezza di temperatura con cui si chiuse l'inverno e si iniziò la primavera, coincidente con una grande macchia solare comparsa fin dal 17 Febbraio scorso, e che raggiunse il diametro di 30.000 chilometri. Ora le osservazioni accurate e continuate della superficie solare, registrate graficamente, in modo da potere esprimere la parte chiazzata di macchie in tanti milionesimi dell'emisfero solare visibile, hanno dato questo risultato. Negli anni 1884, 1885, 1892, 1893, 1894, periodi massimi di un ventennio, vi furono rispettivamente 1079, 841, 1214, 1464 e 1282 milionesimi; nel 1888, 1889, 1890, 1899, 1900 periodi minimi, non vi furono che 89, 78, 99, 111 e 75 milionesimi. Ora se si prendono le temperature medie di primavera durante lo stesso periodo di 20 anni, si riscontrano le massime nel 1884, 85, 92, 93, 94, e le minime negli altri corrispondenti. Così i *massimi* ed i *minimi* nei due ordini di fenomeni coincidono perfettamente. L'aumento di attività ignea nel sole all'epoca delle massime macchie solari, è dovuta al fatto che colle chiazze oscure si combinano sempre le pretuberanze, specie d'immensi fumaiuoli, di crateri di vulcani, di razzi giganteschi, di laghi di fuoco, tutti fenomeni che indicano un aumento di attività solare. Così si delinea già una vera e propria teoria scientifica in proposito.

Il movimento dei pacchi postali e ferroviarii alla stazione di Orléans. Quando si pensi che da questa importante stazione, della quale ci siamo già occupati su queste colonne per l'impianto della distribuzione meccanica dei bagagli, partono giornalmente da 18.000 a 26.000 pacchi di ogni specie, si comprende l'importanza del servizio *ad hoc* e la necessità di ricorrere a mezzi meccanici. I pacchi che vengono consegnati dallo speditore devono essere muniti di una targhetta che indica se viaggieranno in vagoni completi o raggruppati in cesti a destinazioni fisse. Il personale ferroviario fa discendere i pacchi nei magazzeni sotterranei per mezzo di bocche a imbuto che li scaricano sopra una tela girante. Al loro passaggio i pacchi vengono levati dalla tela secondo le indicazioni della targhetta e mandati in diversi magazzeni per mezzo di altre tele o tappeti mobili che passano perpendicolarmente alla prima e si scaricano automaticamente. Al momento delle spedizioni ciascun magazzeno viene vuotato con lo stesso sistema di trasporto combinato col piano superiore al livello dei binari, dove succede la chiusura dei pacchi isolati nei cesti e il caricamento nei treni. Per i pacchi che costituiscono il carico di uno o più vagoni completi la manovra è poco diversa. Invece di farli discendere nei magazzeni sotterranei si mandano direttamente al piano dei treni in depositi aerei, poi si fanno scaricare nei vagoni al momento della formazione dei convogli, sempre per mezzo di tappeti o di corregge mobili. Fare la descrizione di tutti i dettagli di tale impianto sarebbe lungo e difficile, ma le figure che qui riportiamo dànno una idea abbastanza chiara. È assicurato che il funzionamento è perfettissimo con una rapidità sorprendente e un'economia di personale tutt'altro che trascurabile, mentre l'aumento nelle spese di elettricità è minimo. Il progetto e l'attuazione dell'impianto è opera degli ingegneri Labouret Duportail e Pons.

I sensi dei rettili e degli anfibi. M. J. Werner naturalista viennese, da un lungo studio sui sensi dei vertebrati inferiori ha recentemente ottenuto i seguenti risultati che non sono privi di interesse i rettili e gli anfilobi sono fortemente attratti dall'acqua, anche a distanze in cui nessun senso a noi noto può rivelarne la presenza. Werner vorrebbe ammettere una specie di attrazione chimica; ma non sa spiegare come e su qual organo essa agisca. Anche la luce è ricercata da questi animali indipendentemente dal calore, perchè in inverno si vedono abbandonare tane calde e comode per uscire al sole. Il senso più fine che essi possedono sembra quello della vista, ma

Magazzeni aerei per il carico dei vagoni completi.

è limitatissimo. I caimani e i cocodrilli non distinguono l' uomo a una distanza di 10 volte la loro lunghezza; il boa a un quarto o a un terzo del suo colpo. L' udito è ancora più debole, e fatta eccezione del caimano e del cocodrillo, i rettili si possono considerare sordi. I pesci sono tutti miopi e non vedono oltre la metà di lunghezza del loro corpo. Del resto l' acqua non è trasparente che in rari casi e la luce non penetra che negli strati superficiali, e il cristallino sferico dei pesci serve assai male per la visione lontana. Ciò spiega la facilità con cui i pesci abboccano all'esca, e corrono dentro nelle reti.

L'Adrenalina. Un rimedio contro la morte apparente. La clinica moderna è riuscita a fissare con speciale procedimento una nuova sostanza, detta Adrenalina, che si estrae dalle glandole surrenali. Una caratteristica proprietà di tale sostanza è quella di provocare, qualora venga iniettata convenevolmente nella corrente sanguigna, delle energiche contrazioni dei vasi sanguigni e del cuore. Tantochè venne dapprincipio adoperata con successo nella lotta contro le emorragie. Senonchè un provetto medico americano, il Dottor Crile, ha pensato di utilizzare le proprietà dell'Adrenalina nei frequenti casi in cui vi è sospetto di morte apparente. Egli ha fatto esperimenti su vasta scala con animali ed è riuscito a richiamare in vita dei cani nei quali ogni ritorno positivo di vitalità era scomparso da 15 minuti prima. A tale uopo egli iniettava una soluzione di 1 centimetro cubo di adrenalina nella proporzione di 1 : 50.000. Dove poi il successo è quasi assicurato è nei casi di morte per elettrocuzione ed asfissia per gaz. Come pure non vi è caso di catalessi, di perdita della coscienza con arresto dell' impulso cardiaco, che non ceda davanti ad una iniezione endovenosa di Adrenalina. In un caso di grande traumatismo l'adrenalina sostenne per 10 ore l' ammalato, il quale soccombette solo in dipendenza del suo stato generale. In conseguenza di tali promettenti esperienze, il Dottor Crile è convinto di poter applicare la scoperta e premunirsi contro le conseguenze dei possibili casi di morte apparente.

La decadenza della macchina a vapore. Una importante rivista inglese ha pubblicato un disegno rappresentante una macchina a vapore: una cifra scritta sulla correggia di trasmissione indica la proporzione d'energia disponibile sotto forma di lavoro utile; altre cifre situate in parecchi punti dell'apparecchio, indicano la quantità d'energia dispersa, e non convertita in lavoro effettivo. La conclusione è che su cento unità di carbone non si trova finalmente sotto forma di lavoro disponibile che l' equivalente di otto unità. Tale reddito medio può anche elevarsi al 15 $^{0}/_{0}$, ed è il maximum, ma può anche cadere a sei. Così l' enorme forza dispensata da un piroscafo serve in gran parte a trasportare l' enorme stock di carbone pel viaggio. 22 $^{0}/_{0}$ se ne vanno pel fumaiolo in forma di fumo a gaz; 5 $^{0}/_{0}$ d'energia si perde per irradiamento. 1 $^{0}/_{0}$ se ne va colle ceneri, 10 $^{0}/_{0}$ per alimentare d' acqua la caldaia; 57 $^{0}/_{0}$ servono sotto forma di vapore perduto a scaldare l' atmosfera; 8 $^{0}/_{0}$ si utilizzano pel moto della nave. S'impone dunque la sostituzione della vecchia macchina a vapore con qualche cosa di più economico. A ciò si apparecchia la elettricità: ed è certo che il bisogno creerà l'organo occorrente, e forse verrà il giorno in cui per vedere una macchina a vapore bisognerà cercarla nei musei d'antichità.

Aereonave gigante. Ne dà la descrizione lo *Scientific American.* Si tratta dell'areostato che il sig. Stanley sta costruendo per disputare il premio offerto dalla « Saint-Louis Louisiana Purchase Exposition ». L'apparecchio è lungo 73 metri ed è scomponibile in un cilindro avente alle estremità un cono affilato di 18 metri. Il diametro del cilindro è di 18 metri. Il peso totale dell'areostato è di 7000 kgr. Può ricevere 30 passeggeri coi bagagli. L' inventore spera di raggiungere

una velocità considerevole con un massimo di 130 miglia all'ora e un minimo di 70.

Tivoli al Principe Amedeo. La ridente cittadina di Tivoli ha inaugurato, in questi giorni, senza le solite formalità, senza cioè intervento delle autorità e senza i consueti discorsi inaugurali, il suo ricordo al Principe Amedeo di Savoia. Una bella notte, visto che si aspettava da un pezzo senza che il Comune si decidesse allo scoprimento, si sono abbattute le impalcature, si sono strappate le bende che coprivano il busto, e questo è apparso al primo sole dell'alba. Il monumento, opera pregevole dello scultore cav. Vito Pardo, è alto 8 m. e si compone di una larga gradinata, sulla quale posa l'artistica roccia che sostiene arditamente un prezioso rudero romano. Il busto di Amedeo di Savoia, in alta uniforme, con lo *spencer* e l'elmo, è somigliantissimo benchè molto più grande del vero, e di squisita fattura. Sul basamento si legge:

Monumento al Duca d'Aosta in Tivoli.

AD
AMEDEO DI SAVOIA
DUCA D'AOSTA
MCMIII.

Dalle rocce che sostengono la bandiera italiana, spicca il volo l'aquila sabauda in attitudine fiera e ardita. In complesso, il monumento è molto ammirato per la semplice eleganza delle sue linee.

Il Progetto dell'Esposizione di Milano del 1905. Al Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Milano 1905 si lavora con alacrità alla preparazione della grandiosa impresa che dovrà richiamare su Milano gli sguardi di tutto il mondo civile. Uno dei recenti suoi atti che ha destato maggior interesse nel pubblico è stato la scelta del progetto architettonico degli edifici nei quali l'Esposizione troverà degna sede, progetto dovuto agli egregi architetti Locati e Bongi ai quali spetta quindi l'ambito onore di legare il loro nome a questa geniale festa del lavoro. Ricordiamo anzitutto brevemente come si addivenne a questa felice scelta. Il Comitato bandì, verso la fine dello scorso anno, un concorso nazionale per gli edifici dell'Esposizione ma non ottenne in quella prima prova l'esito sperato. La Commissione giudicatrice non ritenne nessuno meritevole del primo premio, pur trovando in alcuni concorrenti notevoli pregi. Prescelse quindi tre progetti: quelli contrassegnati coi motti: *Olona* (Arch. Locati e Bongi) e *Viribus Unitis* (Ing. Magnani, Rondoni e Bianchi), tra i quali fu diviso l'importo del I premio, e il progetto *Maria* (arch. Rigotti di Torino) al quale fu assegnato il secondo premio. Gli autori dei primi due progetti furono poi invitati a modificare i loro lavori giusto gli speciali criteri suggeriti dalla Commissione edilizia, e in questa nuova gara riuscirono vincitori i suaccennati architetti Locati e Bongi. La cittadinanza nutriva gravi timori che nella costruzione dell'Esposizione andassero gravemente danneggiati gli ombrosi viali e le piantagioni del Parco e fu questa preoccupazione infatti che spinse parte di essa ad osteggiare la scelta di questa località. Ora tali dubbi non hanno più nessuna ragione di essere, perchè gli architetti Locati e Bongi seppero darci un progetto bene ideato, così nelle sue linee generali come nelle disposizioni delle singole Gallerie, rispettando nello stesso tempo quasi tutte le piantagioni. I gruppi di edifici troveranno infatti sede lungo i viali, e nei prati, all'ingiro dell'Arena, e nell'area concessa alla Società Orticola. Alcuni raggruppamenti d'alberi che trovansi sulle aree scelte per la costruzione, saranno pure risparmiati racchiudendoli in cortili, fra le Gallerie. Come risulta dalla veduta prospettica del progetto proscelto, l'Esposizione avrà due facciate principali l'una verso la parte del Parco non occupata, in prospetto alla via Venti Settembre; l'altra verso l'estremo destro del Foro Bonaparte. Costituiranno quest' ultima facciata, a sinistra gli edifici della sezione d'arte decorativa, della superficie di circa 20.000 mq., ed a destra quelli della mostra di Belle Arti di circa 8000 mq. Un gran viale tra essi s' allargherà poi a piazzale d'onore conducendo al gran salone dei festeggiamenti, che formerà simpatico sfondo a questa facciata e farà parte del corpo centrale di edifici addossato al Pulvinare dell'Arena. La facciata prospiciente la via Venti

L' Esposizione di Milano del 1905, a volo d'uccello (progetto degli architetti Locati e Bongi).

Settembre è oltremodo caratteristica perchè destinata a contenere la Mostra speciale del Sempione, con una Galleria foggiata a tronco di *tunnel* contenente perforatrici ed altre macchine in azione. Nello stesso corpo di fabbricato, troverà posto la Mostra di Previdenza. Muoveranno pure da questo gruppo centrale le Gallerie della Mostra pei trasporti marittimi che si svolgerà su un area di 20.000 mq. all'ingiro dell'Arena, con maggiore estensione verso il vecchio Tivoli ove si avrà una facciata secondaria dell' Esposizione. Uno dei clou di questa Mostra sarà la nave che arredata di tutto punto, sorgerà nel Parco di fianco alla facciata verso la via Venti Settembre, occupando circa 1000 mq. Essa risponderà come ponderazione di massa al cosidetto Monte Tordo sul quale un faro di straordinaria potenza luminosa farà scorgere l'Esposizione di Milano molto da lontano, per esempio da Brunate. L'Esposizione dei Trasporti Terrestri occuperà tutta l' area oggi tenuta dalla Società Orticola e quella parte del Parco che si estende verso la via Bertani e l' Arco della Pace. Avrà una superficie di 41.000 mq. e verso la sua estremità sinistra conterrà una Stazione ferroviaria in pieno esercizio la quale permetterà di presentare in azione quanto con essa abbia attinenza. Lì presso avremo anche modelli di *docks* contenenti grues ed ogni altra macchina speciale per il servizio delle merci. La Galleria del Lavoro si svolgerà fuori del Parco e cioè sui Bastioni di Porta Volta e Porta Garibaldi, con un braccio nell' ultimo tratto della via Moscova; sarà unita con una passerella alla Mostra dei Trasporti marittimi. L' Arena rimane libera per spettacoli. Questo a larghi tratti, il progetto prescelto, che ottenne — è doveroso il riconoscerlo — generali approvazioni.

L'atleta Strangfort nelle sue pose plastiche.

Un uomo che sostiene un automobile. Il *Moulin Rouge*, recentemente trasformato in uno splendido *music-hall* offriva in queste sere uno spettacolo atletico straordinario: l'*écrasement d'un homme par une automobile*, come era stampato sul manifesto sensazionale. Solo però che la prova si ripeteva ogni giorno e sempre senza alcun danno per il volontario *écrasé*, certo Lionel Strangfort. Questo atleta è un giovane berlinese di 23 anni e sembra aver trovato il segreto di riunire in sè la forza muscolare e la bellezza plastica. Con un buon allenamento quest'uomo è arrivato a poter accrescere del decuplo la forza de' suoi muscoli, conservando in pari tempo una purezza ideale nelle linee della persona, un disegno esatto e armonioso, che ricorda le belle statue di atleti lasciateci dall'arte greca. Strangfort è allievo di Attila, altro atleta che a fondato a New-York, nel Broadway, una scuola di coltura fisica che ha avuto un grande successo ed è frequentata dall'alta società americana. Strangfort fa precedere i suoi esercizi da una serie di pose plastiche con cui mette in mostra l'eccezionale rilievo del suo sistema muscolare la facoltà di contrarre i suoi muscoli come se fossero indipendenti gli uni dagli altri o di muoverli con sforzi addirittura invisibili. La nostra figura lo rappresenta appunto durante questa prima parte dello spettacolo che viene poi chiuso dal così detto *écrâsement* rappresentato dall'altra illustrazione. Strangfort si appoggia semplicemente sulle mani e sui piedi, con il ventre per aria e il corpo piegato a arco; sulle ginocchia e sulle spalle viene collocato un pesante congegno in forma di ponte, costituito da travi gigantesche e disposto come il bilancere di una *bascule,* con l'asse appoggiato sul corpo dell'atleta. Questa piattaforma si unisce ai due lati a una rampa inclinata di circa 8 0[0 sul quale si avanza l'automobile per venire a passare sulla tavola di quella specie di ponte del quale l' atleta è l' arco vivente. Quando il veicolo ha sorpassato il centro, per il suo stesso peso fa piegare la piattaforma dal lato opposto e discende rapidamente per raggiungere la seconda rampa. L' automobile è una Dion et Bouton e pesa 800 kgr.; col peso delle tre persone di cui è carica raggiunge circa 1000 kgr., peso che Strangfort sostiene per quattro o cinque secondi senz' altro punto d'appoggio che le mani e i piedi.

Gl' italiani nell' Argentina. La stampa del paese. Continuiamo l' interessante esposizione di dati e notizie concernenti l'influenza italiana nell'Argentina, interrottà nel N. 14 di questa *Rivista,* passando in rassegna la stampa del paese, che dalla straripante ita-

lianità ha dovuto subire la notevole influenza. Seguendo l'iniziativa della *Nacion*, il più autorevole giornale argentino (fondato nel 1870 dal Generale Bartolomeo Mitre, che è tra le personalità di quel paese la più spiccata e che gode di una eccezionale popolarità), tutti gli altri giornali dovettero sviluppare nelle loro colonne le notizie di carattere italiano, accaparrandosi così le simpatie dell'intera collettività italiana che costituisce, per essa, la sua più numerosa clientela. *La Nacion*, *La Prensa*, *El Pais*, *El Diario*, hanno quotidianamente da Roma uno speciale servizio telegrafico assai più completo di parecchi giornali che si stampano qui da noi. Nè di ciò ancora soddisfatti hanno adottato il lodevole sistema di avere dei redattori italiani, i quali quei telegrammi svolgono ed opportunamente commentano. Così sono redattori della *Nacion:* Giuseppe Ceppi (redattore capo), Angelici e Virgilio Vangioni; della *Prensa*, il prof. Attilio Zanetta, il professor Mattia Calandrelli e Borghese; del *Pais*, Vianello e Nicodemi. *El Diario*, importante e diffuso giornale del pomeriggio, ha trovato necessario istituire una sezione italiana, affidandone la compilazione al noto pubblicista e commediografo Giuseppe Pacchierotti. Tutti questi giornali hanno inoltre in Italia i loro corrispondenti telegrafici, nonchè corrispondenti epistolari tra i quali figurano: Ferrero, De Amicis, Lombroso, Ferri, Garofalo, Vassallo, Paola Lombroso, Luzzatti, D'Annunzio, Sighele, Ferriani, ecc. Per dare una idea dell'importanza che i giornali argentini annettono al servizio telegrafico dall'Italia, citeremo un solo dato, allorquando avvenne l'attentato di Monza, *El Pais* che, grazie alla solerzia del suo corrispondente cav. Enrico Rossi, potè darne la notizia alle 11 pom. della stessa sera in Buenos Aires, spendeva nel termine di un mese, per le notizie corcernenti i funerali di Umberto, l'ascensione al trono di Vittorio Emanuele III, ed il resoconto, quasi stenografico, del processo Bresci, la bellezza di 85,000 lire!

Commercio e industrie italiane nell'Argentina. Se dal campo delle professioni liberali volgiamo lo sguardo a quello del commercio e dell'industria, il nostro sentimento patriottico non può non inorgoglire della grande opera di progresso compiuta dagli italiani colà residenti. E non si tratta di alcuni nomi, ma di vere legioni. L'ultimo censimento della città di Buenos Aires (1895), fa ascendere a 13.294 il numero degli italiani esercenti il commercio sopra un totale di 33.904; il che equivale al 38, 9 %. Nelle industrie la proporzione è anche più alta, salendo al 52,9 %, perchè di 7339 industriali, 4220 sono italiani. Questa preminenza si osserva altresì nella proprietà immobiliare, collocando gl'italiani immediatamente dopo gli argentini, ossia al primo posto tra gli stranieri ivi domiciliati. Valgono a comprova le seguenti cifre, consegnate anch'esse nel Censimento anzi citato: Argentini 19,147; italiani 16,697; spagnuoli 3898; francesi 2540; tedeschi 552; inglesi 551; austriaci 193; svizzeri 361; altre nazionalità 1909: totale 45,848, di cui 26,701 stranieri. Il numero degli italiani proprietari d'immobili in Buenos Aires è dunque di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri stranieri presi insieme. Quanto al valore di tali proprietà, non essendo in grado di poterlo apprezzare noi stessi, ci rimettiamo ai calcoli fatti dal nostro Console generale in Buenos Aires, cav. Gioia, il quale in un suo rapporto al Ministero degli Esteri, dell'ottobre 1901, valutava il totale delle proprietà immobiliari possedute dai nostri connazionali — nella sola città di Buenos Aires — in una cifra non inferiore

L'atleta Strangfort sostiene il passaggio dell'automobile.

Stemma tatuato sopra un braccio da Macdonald.

ai 200 milioni di lire. E questo senza contare i depositi presso le Banche. Dalle indagini eseguite dal prefato Console risulta che al 31 dicembre 1900, presso il Banco d' Italia e Rio della Plata, il Nuovo Banco Italiano, il Banco Popolare Italiano e il Banco del Commercio, esistevano lire italiane 88,440,000, appartenenti a nostri connazionali. Aggiungendo a tale cifra i depositi esistenti presso il Banco di Londra e Rio della Plata (che ha una notevole clientela italiana) e presso altri Banchi, il cav. Gioia conclude col ritenere che il totale supera i 100 milioni di lire. Queste cifre, beninteso, sempre limitate alla sola città di Buenos Aires. Che se poi vorremmo estendere l' inchiesta in tutta la Repubblica, ove vi sono città fiorenti e paesi di un grande avvenire, nei quali l'elemento italiano vi predomina, in assoluta maggioranza, nelle industrie, nel commercio e nelle proprietà, il totale raggiungerebbe una cifra veramente enorme. Ancora un dato: dei 492,638 italiani — secondo il censimento del 1895 — residenti in Argentina, 62,975 avevano proprietà fondiarie, possedendo una media di 402 ettari, ossia 4 chilometri quadrato ciascuno. La media degli italiani proprietari nell'Argentina è dunque del 123 per mille. In Italia, secondo il censimento del 1881, il numero dei proprietari è di appena 145 per 1000, corrispondendo a ciascuno la esigua estensione di 7 ettari. Insomma, dicendo che non v'è angolo dell'Argentina ove non si trovi l'italianto, tutto intento al lavoro, non diciamo assolutamente nulla di nuovo. Secondo le statistiche (censimento del 1895) il numero degli italiani è nell'Argentina di 492,638, cifra che noi crediamo assai inferiore al vero. Da quell' epoca molte migliaia di nostri connazionali si sono recati in quella regione e quantunque molti altri ne siano tornati, essendo il numero degli emigrati superiore di gran lunga a quello dei riemigrati, crediamo di non esagerare affermando che il totale degli italiani e figli d'italiani residenti nella Repubblica Argentina oltrepassi il milione. Per coloro poi a cui piacciono le cifre diremo che una vera e propria corrente emigratoria nell'Argentina — poichè se dobbiamo credere ad antichi cronisti sino dal secolo XV gl'italiani conoscevano quelle contrade — si iniziò dopo la caduta del tiranno Rosas — e cioè dopo il 1852. Nel decennio 1857-1866 sbarcarono nell' Argentina 55,231 italiani; nei dieci anni seguenti 160,479; dal 1876 al 1887 si ha un totale di 355,347; dal 1888 al 1897, nientemeno che 450 mila; in questi ultimi anni però la nostra emigrazione al Plata è rimasta stazionaria. La sosta — momentanea del resto — è dovuta alla crisi economica che da tempo travaglia quei paesi. A risollevare il credito, a rianimare il commercio ed infondere nuovi e maggiori impulsi alle feconde iniziative, si adopera con ogni mezzo il governo del generale Roca, il cui periodo presidenziale sta per terminare e che se riuscirà nel patriottico intento prefissosi, avrà ben meritato dai suoi concittadini.

L'arte del tatuaggio. Questo bizzarro costume comune per molti secoli ai popoli più civili come ai più barbari, si manifesta secondo le età e i luoghi con diverse forme; per alcuni popoli è emblema religioso, per altri è indice di un rango sociale, talora è un'allegoria, più spesso è un semplice ornamento. Nei primi tempi del cristianesimo i neofiti solevano imprimersi sul corpo — più comunemente sulle braccia — una croce, le iniziali di Cristo od altri simboli. I Padri della Chiesa combatterono questa usanza derivata dai costumi pagani, ma essa non fu totalmente abbandonata, e nei secoli di mezzo troviamo dei veri professionisti che nei luoghi di pellegrinaggio praticano incisioni sulla pelle di simboli cristiani. Nel nostro santuario di Loreto, ad esempio, ancora pochi anni fa si usava moltissimo imprimere l'immagine della Madonna là venerata, e a Firenze nel Museo antropologico, con tanto intelletto di amore raccolto dal Mantegazza, si vede una interessante collezione di riproduzioni dei disegni talvolta artistici osservati sul braccio degli abitanti e dei visitatori di Loreto. Ai tempi della rivoluzione francese erano in gran voga simboli patriottici e motti dell'epoca. Ai nostri tempi fra noi il tatuaggio è praticato dalla gente di bassa coltura e si ritiene un indizio di delinquenza. Si trova adottato da quella condizione di persone che sono obbligate a vivere in comunanza e ad ore di ozio, come i detenuti, i marinai e i militari. La bellezza dei tatuaggi è sempre in relazione al grado di civiltà della razza nella quale si riscontra. Così i negri feticisti non sanno tracciare che delle linee e degli angoli, gli australiani ignorano le curve, e al contrario in Oceania, al Giappone, in Inghilterra il tatuaggiatore si rivela un vero artista. Nella Polinesia gli uomini si coprono da capo a piedi di arabeschi, mentre nelle donne gli ornamenti sono limitati alle orecchie, alle labbra, tutto al più alle mani

sulle quali si fanno tracciare una specie di disegno che imita a meraviglia i guanti di filo a giorno delle nostre signore. A Borneo, nelle Caroline, si trovano dei tatuaggi che non sono privi di certe qualità estetiche, ma i giapponesi portano vittoria su tutti i loro confratelli dell'oceano. Un certo Hori Chyo gode una bella fama nell'impero di Mikado, e il suo *studio* è visitato da moltissimi europei come una vera curiosità. Uno dei suoi aiutanti ha la fronte ornata da una lucertola che sembra vivente, perchè l'artista è riuscito a ottenere dei bellissimi effetti anche come tinta. Hori Chyo ha un vero armamentario di stiletti, siringhe, bastoncini, spazzole, pennelli, ecc. Un giornale americano racconta che, essendo proibito il tatuaggio dalle leggi giapponesi, Hori è passato in America dove un yankées milionario lo avrebbe incoraggiato all'impianto del suo *atelier* con 50.000 lire di sovvenzione. Agli Stati Uniti del resto vi sono dei veri professionisti nell'arte del tatuaggio i quali passano da un caffè all'altro esibendo un album con i vari disegni che sanno imprimere, e in poco più di mezz'ora compiono la loro operazione. A New York godono rinomanza i fratelli Riley, a Londra Utherland Macdonald che sembra il sommo nel suo genere, ed è chiamato pomposamente il Raffaello del tatuaggio. Costui ha introdotto nella tecnica professionale delle vere innovazioni, adottando un apparecchio elettrico, una specie di termo-cautere che gli permette di procedere assai più speditamente, di tracciare le linee più perfette e di rendere l'operazione meno dolorosa. Anche per i colori e persino le mezze tinte ha risolto splendidamente il problema. Noi riproduciamo appunto alcuni suoi lavori ottenuti da fotografia diretta dei signori tatuati.

A proposito di tatuaggio vale la pena di ricordare il seguente aneddoto narrato dal D. Berchow. Bernadotte dopo la sua assunzione al trono svedese si era trovato spesso nel caso in cui i medici gli consigliavano un salasso, mezzo terapeutico a quei tempi molto in uso, ma sempre si era rifiutato. Un giorno le sue sofferenze assunsero un aspetto allarmante e per salvare la pelle dovè sottoporsi suo malgrado alla piccola operazione. Prima però di scoprire il braccio fece giurare al medico che non avrebbe mai palesato quanto stava per vedere. Avuta assicurazione dal discepolo di Esculapio, Bernadotte scoprì il braccio e lasciò vedere un magnifico tatuaggio rappresentante un berretto frigio con questa ironica scritta: *Morte ai re!*

Una ferrovia dall'Europa in America. La *Scottish Geographical Magazine* si occupa di un sindacato americano che fece ultimamente le pratiche per ottenere dalla Russia il privilegio di costruire questa linea, compresa la parte russa da Vladivostock al capo Numaino. In cambio del privilegio il sindacato darebbe i fondi, costruirebbe la strada, la eserciterebbe per un certo numero d'anni e poi la retrocederebbe al governo russo al prezzo di costo con una piccola percentuale di più per ogni anno trascorso. Di più dovrebbe ottenere concessioni di terre arabili e di miniere. Dal capo Numaino alla costa americana si costruirebbe un tunnel sottomarino sotto lo stretto di Bering, in un punto in cui è meno largo della Manica tra Calais e Dover. Anzi, siccome in mezzo allo stretto vi sono due isole, il tunnel si potrebbe fare in tre sezioni. Una linea di ferrovia attraversando l'Alaska si raccorderebbe con le linee del Canadà. Il sindacato americano, naturalmente, non si occupa di questo progetto gigantesco per un pensiero umanitario, o scientifico. Non si tratta che di una questione di denaro; di far valere la Siberia e l'Alaska. La Siberia, paese fertilissimo che darà immensi benefici all'agricoltura, all'allevamento del bestiame e che di più racchiude infinite ricchezze minerarie, e l'Alaska che anch'essa può prendere uno sviluppo agricolo che nessuno sospetta. L'Alaska è creduta un ghiacciaio, e sarà vero per l'inverno; ma d'estate ci si crederebbe nella Florida. Frutta e legumi vi crescono ammirabilmente.

Drago favoloso impresso sul dorso.

I record della statura umana. A corredo delle osservazioni genialmente esposte in questa Rivista dall'egr. nostro collaboratore A. Niceforo, riportiamo alcune interessanti notizie desunte da uno studio recente del Dott. Deniker. La statura minima (inferiore a m. 1,60) si riscontra fra i popoli africani nei Ne-

La dea della notte impressa sul dorso.

grilli-Akkas di Monboutton (1.378); fra gli asiatici, nei Negritos-Aëta delle Filippine (1.465); fra gli americani, nei Caraïbi delle tre Guyane e del Venezuela (1.572): fra gli Europei, nei Lapponi della Scandinavia (1.529). La statura semplicemente al disotto della media (cioè da 1.60 a 1.649) si trova fra gli Asiatici nei Teugerresi dell'Est di Giava (1.604); fra gli Europei, negli Ebrei della Polonia russa (1.612); fra gli Americani nei Salicchi dell' Harrisson-Lac e della Colombia britannica (1.613); fra gli africani nei Mozabiti (1.62) e fra gli Oceani, negli indigeni dell'isola della Nuova Bretagna (1.602). La statura fra m. 1.65 e m. 1.699 si presenta fra gli Asiatici nei Aderbaïdjani della Persia (1.698); fra gli Europei, nei Kabardi del Caucaso (1.697); fra gli Africani, nei Neri degli Stati Uniti (1.695); fra gli Americani negli indiani Ottawas (1.699). Finalmente le alte stature oltre 1.70 si incontrano fra gli Africani nei Peubs del Soudan francese (1.741); fra gli Asiatici, nei Tsiganes del Turkestan Russo (1.719); fra gli Oceani, nei polinesi delle isole Marquise (1.743) e fra gli Europei nei contadini scozzesi di Galloway (1.792).

La febbre dei fieni. Fra le numerose miserie che affliggono le fosse nasali dell'uomo, ve n'è una, narra l Dottor X nel *Matin* che si rivela senza bisogno alcuno di specula esploratrice, nè di specialisti. Si chiama raffreddore o febbre dei fieni, malattia singolare per la quale certi nasi sventurati salutano l'apparire dell'erba novella. Appena l'inverno scompare per far posto alla primavera, questi nasi eccitabili s'iniettano, si popolano, si congestionano e l'influenza della stagione si traduce in incessanti sternuti, convulsivi, spasmodici, che si succedono venti, trenta, quaranta volte per minuto, qualche volta durante parecchie ore consecutive, lasciando l'individuo abbattuto, affranto, annientato. I nasi anglo-sassoni sembrano più particolarmente predisposti a quest'affezione sternutatoria, e in Inghilterra appunto fu per la prima volta considerata e studiata, col nome di *hay-fever*. Negli Stati-Uniti la malattia è così frequente che una *Hay-fever-Association* ha concentrato gli sternuti di tutti gli americani affetti dalla febbre dei fieni. Il presidente dell' associazione assicura che nei diversi Stati dell' Unione non esistono meno di 200.000 persone soggette a questo raffreddore speciale. Lo scopo della Lega è naturalmente la ricerca dei migliori mezzi per prevenire e combattere la malattia; ma bisogna aggiungere che finora gli sforzi dell' Associazione rimasero infruttuosi. In ogni caso però le riunioni di questa società non devono mancare d'interesse: nessun dubbio che le comunicazioni e le proposte non siano, specialmente in primavera, accolte e salutate .. con innumerevoli sternuti! Tutti sono intanto d'accordo nel riconoscere che un grado certo d'artritismo e una suscettibilità speciale della mucosa nasale sono le condizioni indispensabili affinchè la causa provocatrice produca i suoi effetti congestivi. Ma qual' è questa causa? Blackley la troverebbe nel polline dei fiori. Sopra sè stesso egli avrebbe sperimentato e constatato che nè il calore, nè la luce, nè la polvere ordinaria, nè gli odori non provocano la crisi spasmodica, mentre l'aspirazione del polline dei fiori la determina sicuramente e costantemente. Egli studiò l'azione del polline di trentacinque generi diversi di piante, e concluse che è sopratutto incriminabile il polline della segala, del grano, dell' avena, dell'orzo, in una parola il polline delle *graminacee.* Certi nasi sarebbero più poeticamente suscettibili al polline delle rose. Il rimedio, come dicemmo, non è ancora trovato, quantunque l'immaginazione terapeutica si sia slanciata in invenzioni diverse. Ne ricordiamo qualcuna americana. Il dottor Curtis di New-York propone un siero immunizzatore consistente in un'infusione di rose, di violette, di glicine, sterilizzata e adoperata per iniezioni sotto-cutanee. Ma il dottor Milson, dopo aver applicata ai suoi malati la cura del Curtis assicura di averne dedotto soltanto un aggravarsi notevole dei disturbi soliti, coll'aggiunta di una forte nausea. Il dottor Wagner, pure americano, avendo notato che in molti individui i sintomi della febbre si manifestano dopo una corsa a cavallo, provò un'iniezione sotto-cutanea di acido ippurico al 2 0[0, con risultato soddisfacente pei cavalcatori. Infine il dottor Duntar, un tedesco, studia la preparazione di un siero da ottenersi colla sostanza attiva dei pollini, siero che secondo lui sarebbe infallibile. Speriamo che non si sbagli come i suoi confratelli scienziati. Sarebbe crudele che agli individui affetti da questo strano male non si potesse rispondere che cento volte al giorno: « Salute! »

Storia della crosta lunare. Nell'ultimo fascicolo del loro *Atlante fotografico della Luna* i due astronomi

francesi Lœwy e Puiseux chiudono l'esame dei documenti pubblicati con nuove considerazioni sulle possibili deformazioni di una crosta planetaria. Pure considerando il raffreddamento secolare come il principale fattore del rilievo, i due illustri membri dell'Osservatorio di Parigi, opinano che si possa tradurre con effetti differenti. Associandosi alle conclusioni di C. Davison e di parecchi geologi, essi ammettono che, in un globo il cui raffreddamento della superficie è compiuto, la tendenza al ripiegamento è localizzata in una crosta relativamente sottile, limitata inferiormente da uno strato di tensione nulla, mentre, al di sotto, la tendenza allo stiramento si manifesta, passa per un *maximum* e va attenuandosi verso il suo centro. I dati termici che si hanno sul globo terrestre permettono di stimare a 8 chilometri la profondità dello strato di tensione nulla e a 110 chilometri quella dello strato di stiramento *maximum*. Queste cifre devono aumentare come la radice quadrata del tempo trascorso dalla solidificazione della superficie. Le misure della temperatura del globo lunare se fossero possibili, condurrebbero a cifre analoghe? Si può dubitarne. Pare che il rilievo lunare accusi un raffreddamento superficiale più rapido di quello dovuto alla dispersione del calorico interno. Molti indizii hanno condotto ad ammettere che in epoca remota, posteriore però al consolidamento della superficie, la Luna ha avuto un'atmosfera di una densità apprezzabile e che quest'atmosfera è sparita in seguito. Tale sparizione ha avuto per necessaria conseguenza un abbassamento della temperatura media, indipendentemente dalla radiazione solare. Ci possiamo fare un'idea di questa differenza per l'abbassamento che si realizza nel nostro globo tra il livello del mare e le più alte montagne In conseguenza di una sparizione presenta dell'atmosfera, il raffreddamento si stenderà, s'intende, al globo intero, ma sarà inegualmente ripartito nelle diverse latitudini. La zona equatoriale della Luna si raffredderà incomparabilmente assai più dei poli che non avevano quasi più calore da dissipare nello spazio. Subirà così uno stiramento tendente a diminuire la sua curva e formerà una zona sprofondata. Ne risulterà il precipitare, in direzione dell'equatore, delle masse liquide che potevano esistere ancora in latitudini più alte. La preponderanza dei mari nelle latitudini basse e la sommersione parziale delle rocce montagnose della regione equatoriale sono d'altronde fatti da tempo conosciuti e facili a verificare.

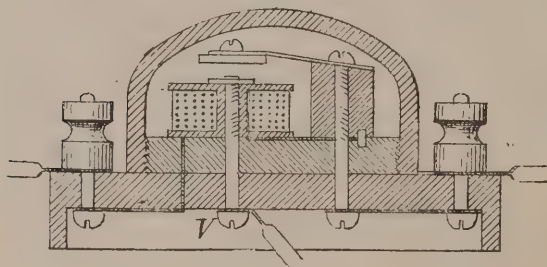
Mortalità comparata delle persone coniugate e dei celibi. Una statistica pubblicata nello *Spectator* sulla mortalità dei coniugi e dei celibi in Inghilterra nel 1900, conferma il fatto già noto della più gran mortalità nei celibi. Dai 15 ai 44 anni, contro 1000 uomini ammogliati, ne muoiono 1160 celibi e 765 nubili, 1123 donne maritate, 2418 vedovi e 1506 vedove. Dai 45 ai 60 anni, alla morte di 1000 uomini ammogliati corrisponde il decesso di 853 maritate, di 1832 celibi, di 1069 zitelle, di 1843 vedovi e di 1216 vedove. Dai 65 anni in su muoiono 1000 ammogliati, 873 maritate, 1437 celibi, 1183 nubili, 1552 vedovi e 1183 vedove.

L'intelligenza dei montoni e delle capre. I montoni sono ancora meno svegli, se è possibile, dei buoi. Sarebbero però suscettibili di vanità come quelli. L'orgoglio, afferma Romanes, si afferma nettamente nei montoni e nei bovini. Si dice che in Isvizzera, le bestie inghirlandate nei giorni di festa fanno mostra di apprezzare la distinzione che vien loro conferita. I montoni dell'Africa sarebbero più coraggiosi e più bellicosi dei montoni europei. Un montone conosciuto da Pechnet Loiche era un vero tiranno. Non tollerava questioni nè rumori, tanto negli uomini che negli animali. Se i suoi consimili si davano battaglia accorreva e ne rovesciava più d'uno a cornate. Se qualcuno della fattoria questionava, assumeva in modo efficace la parte di arbitro. Un giorno l'interprete di un capo dell'Hinterland teneva un discorso ad alta voce. Il montone giunse tranquillamente, misurò la distanza e con un colpo violento mandò ruzzoloni per terra il povero ambasciatore, ponendo fine al discorso. La capra ha subito assai meno l'influenza della domesticità,

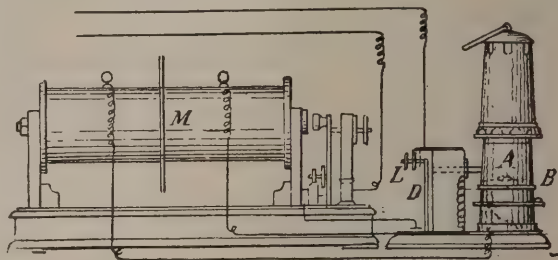
Soldato inglese tatuato.

tanto nella forma esterna come nello stato normale. Come era allo stato selvaggio è rimasta nella stalla, o meglio in un canto della fattoria. Essa sgambetta, salta, è indipendente. È assai maliziosa. Il montone si mostra d'umore allegro nell'infanzia e nella giovinezza; la capra conserva sempre l'indole battagliera. Malgrado il suo carattere indipendente — che è il

miglior indizio d'intelligenza in un animale domestico — la capra ha una certa affezione per l'uomo. È sensibilissima alle carezze. Se una capra sa di godere le buone grazie del padrone, si mostra gelosa come un cane viziato, e dispensa cornate alle compagne che egli fa mostra di carezzare. Inoltre è prudente e capisce se le vien fatta un'ingiustizia e se è punita con ragione. Le capre ammaestrate trascinano le carrozzelle dei bambini per ore intiere, ma vi si rifiutano ostinatamente se vengono inutilmente eccitate o maltrattate. La loro intelligenza va anche più in là. Si possono addestrare a capire il comando, a far loro comporre qualche parola con delle lettere. Nelle alte montagne accompagnano il viaggiatore per lungo tratto, chiedendo l'elemosina d'un po' di nutrimento e strofinandosi a lui. Riconoscono da lontano chi è stato generoso una volta con loro e lo salutano da lontano. Nelle montagne spagnuole e nelle Alpi francesi s'impiegano le capre per guidare i branchi di pecore ed i montoni. Le capre si affezionano alle persone che ne hanno cura e specialmente ai bambini che nutrono col loro latte. I capretti sono giuocatori sfrenati, sempre occupati a sgambettare, a danzare; giuocano talvolta a nascondersi coi ragazzi. Le capre sono naturalmente assai curiose. Quando si conducono per le strade d'una città o d'un villaggio una o l'altra entrano in una casa, in una camera, guardano attorno a sè senza occuparsi delle compagne che si allontanano. Spinte dalla curiosità salgono talvolta le scale di un secondo e di un terzo piano. La curiosità è il primo indizio del desiderio di istruirsi.

Un tronca-circuito automatico per la distribuzione dell'energia elettrica. Elemento essenziale delle nostre distribuzioni d'energia elettrica sono i piombi fusibili; ma essi non dànno sempre la rottura della corrente in modo sicuro, repentino e senza scintille, come dovrebbe avvenire. Indichiamo dunque un tronca-circuito automatico, combinazione ingegnosa, che potrebbe sostituire i piombi negli incanalamenti, immaginata dall'ingegnere colombiano Giulio Cordovez. Quest'apparecchio si compone, come dimostra l'unita figura, di un elettro-calamita nell'incannatura della quale passa in modo continuo la corrente utilizzabile. Sopra il

Tronca-circuito automatico per sostituire i piombi fusibili nella distribuzione dell'energia elettrica.

circuito di questa corrente è montata un'armatura, la quale è attirata all'elettro-calamita quando il voltaggio viene a sorpassare la misura assegnata. Il circuito è messo allora automaticamente a terra per mezzo della vite di rinforzo V formante il nocciolo dell'elettro. Supponendo un movimento esattissimo, è evidente in quest'invenzione un buon principio regolatore, a cui deve aggiungersi l'utilità di non aver da sostituire i piombi fusibili distinti. L'esperienza dirà se non siano da temersi col nuovo metodo altri inconvenienti.

Per l'accendimento elettrico delle lampade di sicurezza dei minatori. L'accendimento delle lampade

Accendimento elettrico delle lampade di sicurezza dei minatori, colla scintilla di un rocchetto d'induzione.

dei minatori per la discesa al fondo è difficile cosa, specialmente quando la squadra è composta di molti uomini. Qualche volta occorre incominciare l'operazione due ore prima del momento fissato ai lavoratori, e allora sorge un duplice danno: consumo inutile di olio anzitutto, e poi cattiva luce nelle ultime ore di lavoro per le lampade che furono accese le prime. L'accensione elettrica può rimediare colla sua rapidità a questi inconvenienti: così assicura Edward Brown all'« *Institution of mining Engineers* ». Invece dell'accendimento elettrico a uno o due fili attraversanti i serbatoi dell'olio, fili difficili ad isolare e per conseguenza pericolosi, Brown fa sprizzare una scintilla accenditrice fra il porta-meccia A e un'asta che attraversa il vetro della lampada. Sopra un sostegno isolatore si trova una lastra di metallo B in comunicazione costante con un'estremità dell'avvoltolamento secondario di un rocchetto d'induzione M: l'altra estremità si riallaccia a una piastra metallica situata all'altezza dell'asta inserta nel vetro della lampada. Si depone la lampada sulla lastra B, e da quel momento è sufficiente una leggiera pressione orizzontale della lampada, coll'intermediario di un pezzo isolante D per fissare in L il circuito primario del rocchetto d'induzione: l'accendimento si produce istantaneo. — L'apparecchio di accensione è affidato ad un solo impiegato, il quale ne ha la responsabilità e che solo può riparare allo spegnimento e accendere le lampade. Un ultimo particolare interessante per accelerare più ancora l'accensione: si può — sembra — adoperare l'essenza di petrolio invece dell'olio d'ulivo o di colza adoperati comunemente. Finora le prove fatte per l'uso del petrolio non avevano dato buoni risultati.

Donne che fumano. Al lettore che ce ne domandava, rispondiamo che la Regina Margherita fuma raramente; l'Imperatrice Elisabetta fumava invece una quarantina di sigarette al giorno. E grande fumatrice è la Regina madre di Spagna. Fumano senza entusiasmo la Czarina e la regina del Portogallo; assai meno Carmen Sylva e Natalia; nulla affatto la Regina d'Inghilterra. Alcune signore parigine fumano attualmente delle sigarette fatte con foglie di caffè, che trovano squisite.

Il Naturalista.

1878 LUMEN IN COELO 1903

PAOLETTI R.

IL SEGNO DISTINTIVO DI LEONE XIII

Tutti gli uomini superiori si distinguono per una loro tendenza fissa, invincibile, che coordina tutte le loro facoltà, tanto da unificarle. Essi stessi la ignorano, perchè connaturata com'è all'essere loro non s'immaginano che gli altri uomini possano difettarne, e che quindi valga la pena di notarla. Poi essa è talmente intima al loro spirito, che quasi si confonde con quell'occhio interno che dovrebbe scrutarla. Ora in Leone XIII questa rarissima tendenza una ed unificante c'è: consiste nella confidenza assoluta, continua, attiva che egli ha, non nella semplice immortalità della Chiesa, ciò che è proprio di tutti i fedeli, ma nella perpetua gioventù di essa, nella sua attitudine non pur di vivere in tutti i tempi, ma di dominarli e beneficarli. Ecco ciò che spiega tutto il Pontificato di lui, che lo rende omogeneo in tutte le varietà, che ne fa uno dei Pontificati più lucidi, più definibili, più originali, che la storia della Chiesa registri.

Filippo Crispolti.

Dimisit Noe columbam ex arca. At illa venit portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo (Gen: VIII)
Cum tribularentur ... de necessitatibus liberavit eos Dominus (Ps: 106)

Leo PP. XIII.

Autografo di Leone XIII.

I predecessori omonimi di Leone XIII

Un giorno un povero pescatore galileo entrava nella Roma di Nerone, vi predicava e vi moriva crocifisso come il suo divino Maestro: pochi questo fatto commosse, pochi seppero qual pianta dovesse germogliare sulla zolla di Simon Pietro: tutti lo videro trecento anni dopo, quando questa pianta soffocò sotto l'ombra spessa dei suoi rami immensi il vecchio albero dell'impero romano; l'albero intristì a poco a poco, le sue foglie caddero ed il vento le disperse, la sua corteccia si sfibrò, e quando il tronco tarlato e decrepito meritava l'estrema ruina, vennero dal settentrione le orde barbariche a demolirlo con le loro scuri. Ma i demolitori, strumento certo della Provvidenza di Dio, avrebbero voluto strapparne anche le radici: e Dio non lo voleva, perchè da quelle radici doveva germogliare un albero che, appoggiando il suo vigoroso fusto alla pianta della Chiesa, la sorreggesse e la riparasse dagli aquiloni. Attila scendeva furente sul nudo cavallo alla testa di un popolo feroce, incendiava, calpestava sul suo cammino ogni ostacolo che incontrasse, anelante a Roma: ma, là dove il Mincio versa nel Po le sue acque, un vecchio accompagnato da pochi ecclesiastici gli mosse incontro, e lo fermò nel nome di Dio. Era il primo Leone, che la storia battezzò col nome di « grande ». Narra la pia tradizione che un Angelo apparso al fianco del Pontefice abbia incusso tanto timore al feroce Unno, da indurlo a ripassare il Danubio: agli scettici che domandano perchè tre anni dopo l'opera sua non sia valsa a salvare Roma dalle furie di Genserico, noi rispondiamo che i decreti della Provvidenza non ci sono noti; sappiamo che nel 452 l'assalto venuto dal nord avrebbe potuto essere fatale, mentre quello vandalico giunto dal sud, malgrado i quattordici giorni di orgia incendiaria che devastarono la città, non le tolse di risorgere capace dei suoi destini.

E questi erano ormai ben chiari e definiti; la traslazione della sede imperiale che Costantino, sia per ispirazione, sia per calcolo politico, volle a Bisanzio, lasciava libera Roma ad esser sede ai successori di S. Pietro e centro della Chiesa universale: ma fu appunto da Bisanzio che alla Chiesa stessa, vinte e domate le eresie che per tanto tempo la lacerarono, nel secolo settimo vennero gli assalti più poderosi all'unità di fede e di pastore, che è il cardine di cristianità: la lotta che i vescovi di Roma dovettero sostenere contro gli imperatori di Costantinopoli, appoggianti le incertezze dei patriarchi della nuova capitale, non fu meno grave e meno pericolosa di quella che, prima contro i Cesari e i loro successori poi contro i barbari, avevano combattuta. E' in questo periodo che ci appare il secondo Leone, santo come il primo, che portando nell'impresa la fermezza apostolica e l'abilità diplomatica, ha meritato che la storia gli attribuisse il vanto, per verità non interamente certo, d'aver ottenuto dall'imperatore Costantino suo contemporaneo la rinuncia alla pretesa, che l'imperatore di Bisanzio vantava, di consacrare il Papa dopo l'elezione del popolo e del clero. Il nome di Leone II è anche unito a quello del sesto concilio generale, che condannò Onorio come colpevole di debolezza verso gli imperatori: so che la storia ecclesiastica lo difende e dubita molto di qualche interpolazione nei canoni del sesto concilio stesso, e per conseguenza dell'approvazione di Leone II; ma pare a me che il ricordo, quantunque inesatto e forse falso, concorra nondimeno a darci un' idea della fortezza di questo Pontefice nella resistenza alle prepotenze cesaree.

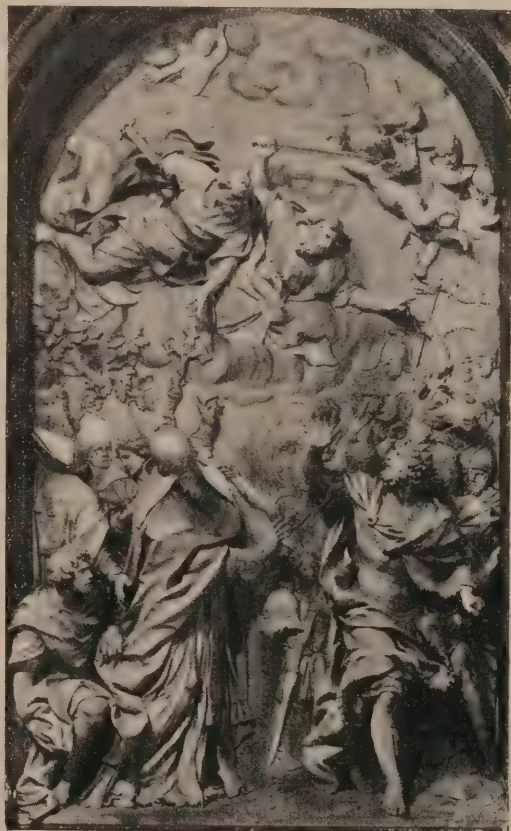
E quando tacque, o meglio quando meno

fortemente si fece sentire Bisanzio, ed il dominio del Papa intorno a Roma s'andava formando come baluardo della libertà e della indipendenza del ministero apostolico, incominciarono i re longobardi; i quali, immemori della grande opera di Gregorio I, molestavano la Chiesa ed i Pontefici con una pertinacia che soltanto gli storici avversi possono encomiare. Ma nel nome del terzo Leone doveva allora compiersi un fatto memorando e di capitale importanza.

Il 25 dicembre, del 799 secondo il computo nostro e dell'800 secondo il computo d'allora, Carlo Magno, venuto a Roma per proteggere papa Leone III calunniato e tormentato dalle fazioni cittadine, assisteva alle magnifiche funzioni di quel Natale presso il sepolcro dei santi Apostoli: quando il Pontefice gli si accosta e gli pone sul capo un diadema d'oro, mentre il popolo ad una voce grida: « Vita e vittoria a Carlo, grande e pacifico imperatore romano, coronato per volontà di Dio! ».

Questo avvenimento segna la costituzione del sacro romano impero, di questa grande concezione medioevale, per la quale, stretti in un'armonia logica e santa il Papa e l'imperatore, la Chiesa e lo Stato, l'autorità ecclesiastica e la politica, volsero la loro attività a procurare l'affratellamento di tutti i popoli illuminati dalla luce del Vangelo, ed a sostituire il concetto di « cristianità » al concetto pagano di *orbis terrarum*.

L'impero romano, infatti, quello di Nerone, di Marco Aurelio, di Diocleziano, era un agglomeramento, per quanto politicamente mirabile, di popoli vinti e soggiogati, privati dalla loro essenza giuridica, perchè assorbiti nel gran centro, Roma: la cristianità invece nel concetto dei due grandi fondatori del sacro romano impero, Leone III e Carlo Magno, doveva essere il rispetto di tutti i diritti nazionali protetti e assicurati dal diritto supremo incarnati nell'imperatore, al quale proveniva da Dio, per il tramite del Pontefice mentre il Pontefice stesso, riservando per sè il governo spirituale di tutta la grande famiglia cristiana, avrebbe procurato nell'ordine eterno il raggiungimento di quei beni a cui nell'ordine temporale avrebbe provveduto l'imperatore.

Disgraziatamente i tempi mutarono; gli imperatori d'Occidente, come già quelli d'Oriente, pretesero diritti superiori a quelli che loro competevano e chiesero che l'ordine temporale fosse equiparato all'ordine spirituale, quasi non fosse l'anima superiore al corpo. E si videro allora gli Arrighi e i Federici ribellarsi, combattere il Pontefice, e procurare infiniti mali anche alla patria nostra, i danni e gli strazi della quale falsamente attribuisconsi ai Papi come a fondatori del sacro romano impero, mentre se ne devono severamente accagionare gli imperatori che la rono il grande concetto di Leone III e di Carlo Magno, e dell'autorità loro concessa si valsero a conseguimento di gloria personale e dinastica, non di prosperità universale.

S. Leone Magno e Attila.

Ma intanto, mezzo secolo dopo, un nuovo nemico minacciava Roma: i Saraceni. Essi spinsero la loro audacia fino ad invadere la città e a riportarne un grande bottino, costituito in parte di ricchezze rubate alla basilica di S. Pietro; e l'uomo che i romani opposero con fortuna ai pericolosi vicini fu Leone IV, che per resistere agli attacchi costrusse la cittadella ancor oggi conosciuta col nome di « città Leonina ».

LEONE III (S). INCORONA CARLO MAGNO.

Il talento militare da lui in questa e in altre opere dimostrato non gli tolse di dedicarsi alle cure della Chiesa, e di essere modello di virtù e di pietà; onde è egli pur annoverato fra i santi.

I tre Leoni che seguono, cioè il quinto il sesto e il settimo, in meno di mezzo secolo, sul principio del decimo dell'èra volgare, ebbero tutti breve pontificato e lasciarono debole memoria: essi appartengono a quell'oscuro ma certamente brutto periodo della storia d'Italia e della Chiesa, che pareva davvero giustificare i timori di una manifestazione tremenda dell'ira di Dio, se pure non si deve credere alla critica moderna che ha sfatata la leggenda delle paure millenarie: erano i tempi in cui, per effetto dell'intromissione dei principi e delle famiglie patrizie in genere nell'elezione del Papa, nacquero disordini serì che fornirono ampia materia alle cronache invereconde dell'epoca ed agli scrittori anticattolici, i quali vi attingono tuttora con voluttà fino a che trarne la favola di una papessa che sarebbe succeduta a Leone VI. Purtroppo (dirò colle parole di mons. Magani, dotto e competente), le ricchezze venute alla Chiesa, il potere acquistato dai vescovi, dai capitoli, dagli abati anche nell'ordine civile, dando al sovrano non il diritto, ma il pretesto almeno d'intervenire nelle elezioni delle supreme cariche ecclesiastiche faceva sì che tali cariche divenissero venderecce, giacchè, si sa bene, ove c'è chi vuol comperare, non manca mai chi sia disposto a vendere e a vendersi; e quale possa mai essere la condotta morale di persone siffatte, non è difficile indovinare. Quindi due malanni nel clero: la scostumatezza, e la simonia. I lamenti di S. Pier Damiano in proposito fanno fremere! I benefizi ecclesiastici conferiti al miglior offerente, accumulati per soddisfare l'avarizia e l'ambizione dei potenti; i vescovi insigniti delle prebende di cinque, sei diocesi, e talvolta vescovi fanciulli.

E' sempre in questo periodo infelice, però verso la fine, quando già i primi albori di giorni migliori si accennano sull' orizzonte, che il nome di Leone è assunto da un giovane romano, creato Papa da Ottone I sui due piedi, prima contro Giovanni XII, poi contro Benedetto V. Benchè coll'appoggio imperiale egli sia riuscito ad occupare, col nome di Leone VIII, il soglio pontificio per due anni, non è legittimo e la cronotassi ufficiale dei Papi non lo registra.

LEONE IV (S.) VINCE I SARACENI AD OSTIA.

E' con S. Leone IX, ricordato anche per l'omaggio che gli fecero i principi Normanni di Sicilia, che s'apre decisamente il periodo della restaurazione della disciplina e della purezza dei costumi nel clero, che costò tante lotte e così lunghe: se egli non avesse avuto altro merito, ebbe quello di condurre a Roma e di tenersi fido consigliere nel suo breve pontificato il monaco Ildebrando, che fu poi S. Gregorio VII. Associata a questo grande nome, la memoria di Leone IX è passata nella storia circonfusa d'una gloria che fa stizzire e infuriare tutti i cesaristi e i bramosi della servitù della Chiesa, ma che consola e allieta tutti quanti nella gigantesca lotta fra l'impero e la Chiesa comprendono riposto il principio della sua benefica influenza nel mondo civile.

E prima che un altro successore di S. Pietro assuma ancora il nome di Leone, passeranno cinque secoli; papato e comuni, associati per la difesa della libertà religiosa e civile, domeranno gli imperatori; poi sorgeranno sulle ruine delle gagliarde autonomie cittadine i signori, e incomincieranno una nuova êra intesa purtroppo a preparare, tra il fasto dei costumi e lo splendore delle arti e delle lettere, un periodo di corruzione quasi pagana, che sebbene intitolato al nome di un Papa e di un Leone, il decimo, ci fa rimpiangere i fieri secoli medioevali, e che è contraddistinto dallo scisma d'Inghilterra e dall'eresia di Lutero.

Se l'ambizione domestica di Leone X, che non si può negare, lascia un po' freddi dinanzi al nome di questo Papa, che fu salutato il mecenate degli artisti, non conviene tuttavia fare il gioco degli storici liberali, che dai difetti della sua politica vorrebbero trarre una condanna severa; no, egli fu dotto, iniziò, certo non secondo i grandi bisogni, ma secondo quanto le condizioni dei tempi permettevano, le riforme così reclamate nella disciplina ecclesiastica: cercò porre un freno alle usure giudaiche approvando nel concilio Lateranese i monti di pietà, e sopratutto tenne allo scoppiare della rivoluzione protestante una condotta prudente ed energica: dolce dapprima, citò a Roma Lutero; poi ne condannò la dottrina, e fu solo quando vide inutili tutti i tentativi che dettò la bolla di scomunica 15 giugno 1520, che l'eresiarca arse pubblicamente nel cortile dell' università di Wittemberga. Certo non è nell'elenco degli artisti e dei letterati che Leone X protesse e tenne

a corte, nè in quello dei monumenti che eresse e restaurò, che noi cercheremo la sua gloria, perchè sappiamo benissimo quale orpello destinato a coprire piaghe vergognose fosse tutto il cosidetto risorgimento di quel secolo; ma la troveremo nello zelo spiegato in questa grande sventura incolta alla Chiesa, e nella buona volontà dimostrata di riformare sul serio e di togliere così i maggiori pretesti all'eresia germanica.

Breve di soli ventisei giorni fu nel 1605 il pontificato di Leone XI, uscito dalla stessa famiglia di Leone X, la Medici; breve anche, ma questo di sei anni, fu invece quello di Leone XII. Egli regnò in tempi a noi troppo vicini, perchè si possa dubitare delle difficoltà incontrate: basti dire che fu il successore del glorioso Pio VII che incarna la lotta contro il cesarismo napoleonico, reazione e complemento insieme alla rivoluzione francese, generata direttamente da quella protestante attraverso l'assolutismo e la corruzione della monarchia del seicento e del settecento; e che a lui, dopo un brevissimo intervallo occupato da Pio VIII, successe Gregorio XVI, l'antecessore immediato di Pio IX. Leone XII curò la prosperità de' suoi Stati, fece rifiorire i buoni studi in Roma, ove riparti sopra nuovo piano le parrocchie; provvide con utili riforme al miglior benessere delle comunità religiose, alla purezza del culto, alla moralità dei costumi, non paventando d'incontrare con ciò una nobile impopolarità; cercò pure di tutelare la causa cattolica in Inghilterra specialmente e nell'America meridionale, e con buon esito.

Ma ormai gli avvenimenti precipitano: il risorgimento italiano s'allea alla rivoluzione; sopraggiungono gli entusiasmi del '48 e le battaglie del '59; tuona il cannone a Sédan, gli risponde quello di Porta Pia; la breccia è aperta; il Pontefice si ritrae in Vaticano, per non uscirne che undici anni dopo cadavere, ed a lui succede Gioacchino Pecci, che assume il nome di Leone XIII.

Se Ruggero Bonghi cominciava la sua rassegna dei predecessori dello stesso nome dicendo: « i Leoni non sono stati Papi mediocri », io posso bene con questa chiudere la mia.

F. Meda.

Leone X.

I monti di Carpineto.

La patria, la famiglia e la giovinezza di Leone XIII

Carpineto è un castello romano alle falde dei Lepini, oltre Velletri lungo la linea Roma-Napoli, circondato da monti densi di castagni e di faggi, in mezzo a un panorama incantevole. Il paese è di forma rettilinea, con vie interne scoscese e faticose, se si eccettuano le due che dall'unica piazza conducono all'antica porta di S. Sebastiano ed alla chiesa di S. Michele, dove si ammira una *Flagellazione* di Giulio Romano.

Questa città si pretende fondata mille anni prima dell'èra volgare da Carpeto Silvio figlio di Capis fondatore di Capua, e non fu senza importanza al tempo dei Volsci, insieme alla vicina Centra; se non chè, distrutta dai Romani dopo lunga guerra, più non risorse all'antica grandezza, ed il suo nome non sarebbe certamente raccomandato alla storia, se non avesse dato i natali a Gioacchino Pecci.

Da questo figlio illustre la fortunata terra di Carpineto non vide solo derivare fama e onore, ma ancora dei vantaggi materiali considerevoli. Infatti il paese è fornito di un nuovo acquedotto, costruito a spese di Leone XIII, di un osservatorio meteorologico diretto dal fratello di lui conte Lodovico, di due ospedali, di un monte frumentario, di una cassa agricola, tutte opere fondate e sovvenute dal Pontefice.

Il paese conta circa 5000 abitanti ed è discretamente ricco, per la produzione di latticini assai ricercati nella capitale e nei paesi vicini, e per la lavorazione del legname e della calce e del carbone.

La popolazione parla un dialetto che ha voci di origine e sapore latini, e veste un costume originale.

La famiglia Pecci dalla quale nacque il figlio illustre di questa terra fortunata era oriunda da Siena, ma dovette esulare da questa città nel secolo XVI per aver favorite le parti dei Medici, e rifugiarsi negli Stati della Chiesa, a Carpineto, sotto gli auspici di Clemente VII. Ivi per tre secoli i Pecci si succedettero, tenendo cospicuo grado in paese e fornendo non di rado a Roma ed alle città vicine uomini insigni; così si ricorda un Paolo Pecci generale ed ambasciatore di Napoli nel secolo XV, un Zelio Pecci ambasciatore di Siena a Carlo V, un Giov. Batt. Pecci vicario generale di Anagni, un Ferdinando Pecci insigne giureconsulto stimato assai da Benedetto XIV.

In seguito ai dissesti subiti nei continui rivolgimenti politici, la famiglia Pecci quando nacque Gioacchino nel 2 marzo 1810 non si trovava in condizioni economiche troppo felici e il padre, comandante delle milizie baronali del feudo di Carpineto, Maenza, Ge-

rignano dovette sottostare a non pochi sacrifizi, per provvedere ad una conveniente educazione dei detti figli.

La madre, donna Anna Prosperi Buzi di Cori, era della famiglia de famoso Cola da Rienzi, ed aveva molte aderenze fra la nobiltà romana. La vita intima della famiglia Pecci, come lo attesta l'aspetto del palazzo in cui abitava, era molto semplice e patriarcale, ma in compenso favorevolissima allo sviluppo d'un educazione sana e veramente religiosa. A sette anni Gioacchino fu condotto a Roma presso uno zio materno insieme al fratello Giuseppe, maggiore di lui di due anni. L'anno successivo, cioè nel 1818, ambedue i giovanetti passarono a Viterbo nel collegio dei Gesuiti, dove rimasero sei anni per compiervi gli studi corrispondenti all'attuale nostro ginnasio.

Sin da quei teneri anni Gioacchino mostrava rara svegliatezza di ingegno, amore intenso allo studio, ed uno spirito di emulazione che era sicuro indizio di animo forte e atto a grandi cose.

Le lettere latine e greche lo allettavano in modo straordinario, e si ricorda che appena dodicenne componeva epigrammi di gusto classico.

Nel 1820 fu ridotto quasi in fin di vita per un forte riscaldo agli intestini, che poi si manifestò nuovamente e in modo non meno grave qualche anno più tardi, lasciando questa parte dell'organismo del Pecci in condizioni molto delicate, come si è saputo dalle relazioni dei medici anche nel corso dell'ultima e fatale malattia.

Nel '24, essendo morto quasi improvvisamente la madre, Giuseppe Pecci entrò nella Compagnia di Gesù, e Gioacchino passò a Roma a studiare rettorica e filosofia al Collegio romano, ridonato allora ai Gesuiti da Leone XII.

Durante le vacanze autunnali però Gioachino andava a ritemprare la sua malferma salute nella semplice vaghezza del luogo natio e nella dolce tranquillità della famiglia; allora amava correre sui monti, internarsi nelle boscaglie, andare a caccia in compagnia di qualche pastore o fido di casa. Il signor Lodovico Salvagni morto da poco tempo era una delle sue guide nelle escursioni alpestri, e ricordava spesso la meravigliosa facilità con cui il giovane chierico raggiungeva le vette dei monti vicini.

Sul colle del Casino si conserva ancora un annoso castagno, che nella parte bassa offriva un comodo sedile a Gioacchino Pecci per fermarvisi a riposare gustando insieme le bellezze della natura nello splendido panorama, e quelle dell'arte e del sapere in qualche libro che sempre portava in tasca. Quel vecchio albero è tutt'ora in piedi, e si chiama « l'albero del Papa »: ma anche il Pecci non ha dimenticato le innocenti

Vedute di Carpineto.

giocondità di quel tempo lontano, ed agli intimi suoi che hanno visitato Carpineto domanda: « *avete veduto il castagno?* ». Nel portico di un remoto santuario che era spesso mèta delle escursioni del giovinetto Pecci si conserva un'epigrafe latina in onore della Madonna, della quale egli fu l'autore e lo scultore ad un tempo.

Nel 1830 il giovane Pecci decise di percorrere la carriera ecclesiastica e intraprese senz'altro il corso teologico nello stesso Collegio romano, riportando due anni dopo la laurea dottorale in teologia con grandissimo onore, non ostante avesse disimpegnato contemporaneamente l'ufficio di ripetitore di filosofia al Collegio germanico. Per secondare il desiderio dei parenti entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, compiendo i corsi di diritto canonico e civile all'università della Sapienza.

GUARIGIONE DEL BAMBINO GIOACCHINO PECCI.
(Quadro in Carpineto).

Si era appena laureato anche in queste due materie che, rivelandosi di molto acume e sapere, fu da Gregorio XVI ascritto fra i Prelati domestici e nominato referendario del tribunale di segnatura, e *Ponente* della Congregazione di buon governo.

Non ostante questi rapidi progressi nella carriera degli uffici, il Pecci non era ancora stato ordinato sacerdote. Questo voto ardentissimo dell'anima sua fu pago il 31 dicembre del 1837 in S. Andrea al Quirinale, per mano di quel Card. Vicario Odescalchi che poco dopo abbandonava la porpora e le dignità per entrare nella Compagnia a Gesù.

Da questo momento la vita del Pecci entra in quel mirabile ciclo di attività pubblica, che con una parabola sempre ascendente doveva portarlo all'alto onore della tiara.

E. S.

LA NUNZIATURA NEL BELGIO.

La dottrina e la sagacia di Gioacchino Pecci erano così note, a malgrado della sua modestia, in Vaticano, che il suo nome venne per primo alla mente di Gregorio XVI, quando si trattò di sostituire nella nunziatura del Belgio monsignor Fornari, promosso a quella di Parigi.

Monsignor Pecci era, allora, in delegazione, a Perugia, e la sua anima si sentiva così bene nella verde austerità dell' Umbria, di cui con ogni cura aveva studiato l'organizzazione, che non gli fece nascondere il malumore derivante dall'onorifica proposta.

Ma dovette accettarla lo stesso, più tardi, quando il sacro Collegio, in imbarazzo per il rifiuto opposto del Governo belga alla nomina di mons. Garibaldi, gliela impose nominandolo insieme arcivescovo titolare di Damiata (1).

A quell' epoca (inizio del 1843) i rapporti fra il Governo belga e la Santa Sede erano abbastanza tesi; e questo fatto preoccupava non poco il novello nunzio, che nella sua modestia non si riteneva capace di poter giungere così agevolmente alla necessaria conciliazione. Egli varie volte, prima della partenza, lo espresse a' suoi familiari e non mancò di scriverlo agli amici prelati.

E vi volle davvero una mente serena e un' abilità diplomatica com' egli la possedeva, per conquistare le simpatie della Corte di Leopoldo I e quelle dei vescovi belgi; i quali si eran mostrati tutt'altro che grati verso il predecessore mons. Fornari, in occasione di un conflitto fra il clero e il ministero, generato dalla legge scolastica.

Un breve di Papa Gregorio al card. Sterckx, arcivescovo di Malines, metteva in rilievo « la pietà, l'integrità, la prudenza e le qualità d'animo » del nuovo nunzio, e tutto ciò non ebbe a subire smentite nell'atto pratico: con le altre qualità si mostrò ben presto quella di una fermezza di proposito impiegata nel sostenere le giuste rivendicazioni dei vescovi, e confermata allorchè il Governo volle avocare a sè il diritto della scelta delle commissioni di esame, la cui nomina, per due terzi, era riservata fin allora alle Camere. Il progetto mise il malumore nelle file cattoliche; ma grazie all'energia spiegata dal nunzio, esso fu rigettato e la popolarità di mons. Pecci non ebbe precedenti confronti, nel progredito paese dei belgi.

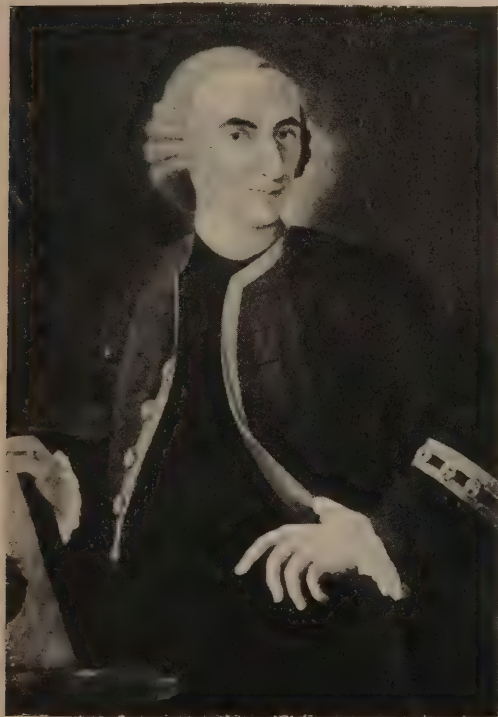
Nè la sua condotta e la sua abilità, diremo così, politica gli fecero alienare il capo dello Stato, il quale anzi non mancò, in varie occasioni, di chiederne un parere, trattando gravi affari estranei al ministero religioso.

Nel Belgio, Gioacchino Pecci, mente colta ed anima avida di nuove cognizioni in ogni ramo dello scibile umano, completò si può dire la sua educazione scientifica e sociale, studiando da vicino i nuovi problemi che presentava la vita moderna nel campo industriale ed economico specialmente.

Nè trascurò — naturalmente — le condizioni religiose del Belgio, considerando che la sua missione non era soltanto quella di rappresentare la Santa Sede alla Corte di Leopoldo I; regolando la condizione degli Ordini religiosi, per i quali era stato nominato vicario apostolico; concorse attivamente alla fondazione del Collegio belga a Roma, che sem-

ABATE GIOACCHINO PECCI.

(1) Mons. Gioacchino Pecci s' imbarcò a Civitavecchia il 19 marzo sul *Sésostris*, ma entrò nel Belgio soltanto il 7 aprile essendosi trattenuto a Nîmes qualche giorno. Entrando a Bruxelles, un cavallo della sua carrozza s' impennò mettendo la vita del nuovo nunzio in grave pericolo. Un animoso sacerdote, arrestando il focoso quadrupede, salvò i numerosi e preziosissimi anni del futuro Pontefice.

pre, in seguito, con occhio speciale; compose la vertenza fra l'Università di Lovanio e il collegio dei Gesuiti a Namur, deferendone il giudizio all'arbitrato della Santa Sede. E tutto seppe fare con tale accortezza e con spirito così sereno, che, alla sua partenza da Bruxelles per assumere il seggio episcopale perugino, suo desiderio costante, fu fatto segno delle generali simpatie così nel mondo politico come in quello religioso, e il re medesimo, alla pubblica testimonianza della sua stima conferita al giovane nunzio col Gran Cordone di Leopoldo, aggiunse una lettera al Pontefice. raccomandando alla sua benevole attenzione l'arcivescovo Pecci. « Egli — scriveva — la merita sotto tutti i riguardi, perchè raramente ho trovato una devozione più sincera ai suoi doveri, delle intenzioni più pure e delle azioni più rette. Il suo soggiorno in questo paese gli sarà stato utilissimo, permettendogli di rendere dei grandi servigi alla Santa Sede.

L'avo di Leone XIII.

« Vi supplico di domandargli conto esatto delle impressioni che egli riporta sugli affari della Chiesa nel Belgio. Egli giudica tutte le cose più che saviamente, e Vostra Santità può accordargli tutta la confidenza ».

Nè meno soddisfatto se ne mostrava il

La madre di Leone XIII.

cardinale Sterckx, arcivescovo di Malines, il quale, all'annunzio della nomina di monsignor Pecci alla sede di Perugia. vacante per la morte di mons. Cittadini, gli scriveva congratulandosi cogli abitanti di quella felice diocesi. Essi « acquistano un vescovo altrettanto distinto per scienza quanto per pietà ». E non mancava di aggiungere la sua riconoscenza per l'opera spiegata in favore della Chiesa del Belgio.

Prima di lasciare il Belgio, Gioacchino Pecci volle visitare alcune regioni adiacenti: fu ad Aquisgrana, a Colonia, a Treviri, donde passò a Londra.

Alla capitale inglese trovò il futuro cardinale Wiseman, che lo presentò alla regina Vittoria; di lì passò alla capitale francese dove si fermò qualche settimana, ospite del suo amico e predecessore nella nunziatura del Belgio, mons. Fornari.

Quando giunse a Roma, Papa Gregorio XVI era morto, ed egli vi conosceva il cardinale Mastai Ferretti recatovisi per il conclave donde doveva uscir Pio IX.

Circa un mese dopo la proclamazione del nuovo Pontefice. Gioacchino Pecci faceva il suo solenne ingresso nella diocesi di Perugia, che lo accoglieva con indimenticabili feste.

Un particolare.

Mons. Pecci, nel Belgio, aveva assistito col re all' inaugurazione del tronco ferroviario Bruxelles-Namur, prima che la strada ferrata venisse applicata in Francia e nella nostra penisola. Fra le impressioni di allora, non mancò di esser notata dalla nostra stampa quella del giovane nunzio apostolico, il quale scriveva alla sua famiglia: « ... niente di più gradito che queste corse, durante le quali si fanno più di venti miglia all'ora. I più ridenti panorami, città, case di campagne, villaggi, fuggono alla nostra destra e alla sinistra, come imagini di sogno, e dovute ad illusione ottica ».

Palazzo Pecci in Carpineto.

« Viva la ferrovia! - gridava in quella stessa epoca, e per la medesima inaugurazione l'alata penna di Mme. de Girardin. — Si va con una corsa spaventevole, e tuttavia non si sente lo spavento di tale rapidità; si ha più paura nelle carrozze postali, veramente, o in diligenza, allorchè si discende la più piccola altura, e si corre un rischio assai maggiore... ».

E Victor Hugo: « La rapidità è inaudita. I fiori ai lati della via non sono più fiori, sono macchie, anzi sono strisce rosse e bianche: niente più punti, tutto diventa linee; le biade sono folte chiome verdi, i trifogli sono lunghe tracce verdi; le città, i campanili e gli alberi danzano e si perdono follemente nell'orizzonte; di tanto in tanto, un'ombra, una forma, uno spettro, ecco, appare e scompare, come un lampo, attraverso lo sportello: è una guardia ferroviaria che, secondo l'uso, presenta militarmente le armi al convoglio... ».

Venti miglia all'ora... una corsa spaventevole... una rapidità inaudita . . .

Il solo primo, dei tre, ha potuto aver contezza di un'altra rapidità vertiginosa; quella della infausta corsa Parigi-Madrid, e come avrà scosso il suo venerando capo bianco, al ricordo delle *stupefacenti* venti miglia all'ora di un'epoca che non appariva poi tanto lontana . . .

Bruno Cervelli.

LEONE XIII E LA DIPLOMAZIA.

Nel 1885 Leone XIII fu arbitro di pace tra la Prussia e la Spagna per le isole Caroline; nel 1892 tra il Belgio e il Portogallo per i confini del Congo; nel 1895 fra le due Repubbliche di Haiti e S. Domingo pei limiti dei rispettivi territorii. — Nel 1886 stipulò concordati col Portogallo e col Montenegro; nel 1888 con la Colombia. — Nel 1882 venne istituita la Legazione prussiana presso la S. Sede, e nel 1895 la russa. — Plenipotenziarii inglesi furono inviati a Leone XIII nel 1888 e 1890, e degli Stati Uniti nel 1902.

Panorama di Perugia.

GIOACCHINO PECCI A PERUGIA

Lo spirito calmo, un po' apatico, un po' scettico forse — quale il sicuro possesso dei doni della natura e la consuetudine ai pacifici trionfi dell'arte l'han fatto — degli Umbri, e dei Perugini in particolare, è raramente commosso dalla febbre dei sentimenti collettivi, difficilmente si riscalda agli alti gradi dell'entusiasmo per un uomo o per un'idea, o trascorre agli eccessi dell'ira e del furore popolare.

Eppure, nel lungo periodo di tempo che il cardinal Pecci passò in Perugia, più di una volta quel popolo si sollevò negli scatti impetuosi della passione politica, così da rendere ben arduo il governo della diocesi al rappresentante della duplice autorità, spirituale e temporale, di Roma; ma non una volta la sollevazione avvenne contro la persona del vescovo prudente e illuminato, che per trentadue anni — dal 1846 al 1878 — attraverso le vicende della rivoluzione, resse la Chiesa di Perugia con fermezza e tuttavia con dolcezza, come i tempi richiedevano.

Quel medesimo vescovo sedette poi per venticinque anni al governo della Chiesa universale; ma non dimenticò mai il suo popolo perugino, ch'egli aveva perfettamente compreso nelle virtù e nei difetti del suo carattere e dal quale, del resto, se non proprio le manifestazioni di un entusiastico attaccamento alla propria augusta persona, egli riceveva regolarmente, quasi ogni anno, l'omaggio di una devozione affettuosa, nella forma di numerosi pellegrinaggi.

***

Gioacchino Pecci fu a Perugia, prima ancora di essere vescovo, in qualità di monsignore delegato.

La delegazione della capitale dell' Umbria era tra le più importanti dello Stato pontificio. Il delegato aveva la sua residenza in quel meraviglioso palazzo dei Priori, oggi comunale, che è tra i più bei monumenti architettonici elevati alla propria libertà dai Comuni italiani del medioevo. Dalle eleganti trifore del superbo edificio il giovine monsignore poteva vedere il fianco del Duomo — il bel San Lorenzo — e la facciata del palazzo che doveva poi accoglierlo vescovo e cardinale. Sotto, nel mezzo della caratteristica piazza medioevale, è la stupenda fontana a cui lavorarono Nicola e Giovanni Pisano e Arnolfo di Cambio. Il soggiorno tra quei monumenti della più bell'arte italiana doveva lusingare l'intelletto e la fantasia del Pecci che, sebbene nato nell'alpestre Ciociaria, aveva la mente aperta alle manifestazioni del bello.

Ma egli era destinato ad una carriera ra-

pida e gloriosa; e non rimase alla delegazione di Perugia più di diciotto mesi, mentre per non più di tre anni aveva, prima che a Perugia, tenuto il medesimo ufficio a Benevento.

Tuttavia quel poco tempo bastò, perchè egli

Monsignor Gioacchino Pecci, Vescovo di Perugia.

desse prova delle sue speciali qualità nella vita pubblica. Incominciò con un atto di energia coronato dal più bel successo, facendo costruire in soli venti giorni la prima strada carrozzabile che si arrampicasse per l'alta collina sulla quale sorge la città. Il papa Gregorio XVI aveva annunziata una sua visita a Perugia, e il delegato volle che egli potesse arrivarvi in carrozza. Ciò contribuì a dare alla visita del Papa una straordinaria solennità: Gregorio XVI fu accolto dal popolo perugino in modo che egli ebbe a dire, ponendo a confronto questa con le altre visite che aveva fatte alle città dello Stato: « Altrove fui ricevuto talvolta come un frate, talvolta come un cardinale: Perugia mi ha ricevuto veramente da sovrano ».

Ma forse l'aver avvicinato in quella occasione il giovane monsignor Pecci fu causa che egli ne concepisse una stima più che mai alta; così che qualche mese dopo, nei primi giorni del 1843, lo chiamò a Roma per parteciparli la nomina a nunzio nel Belgio.

Il Pecci, pur obbedendo al Papa, non lasciò troppo volentieri Perugia, dove la sua grande attività aveva trovato modo di esplicarsi nello studio di tutta una riforma dei servizi amministrativi. Come si è già riferito, a soli trentatrè anni, nel concistoro del 27 gennaio 1843, fu consacrato arcivescovo titolare di Damiata; e nel marzo successivo s'imbarcò a Civitavecchia per Marsiglia, attraversò la Francia e prese possesso del nuovo importante ufficio a Bruxelles nei primi giorni dell'aprile.

*
* *

Del secondo e ben più lungo periodo del soggiorno di Gioacchino Pecci a Perugia, lo storico futuro della vita di Leone XIII potrà dir tutto osservando che esso costituì la prova che doveva farlo giudicare degno del pontificato.

Eletto vescovo di quella città dopo aver passato tre anni nella nunziatura di Bruxelles, egli vi fece il suo ingresso nel luglio del 1845. I vecchi perugini ricordano ancora l'entusiastica accoglienza che quella popolazione fece al nuovo vescovo, il quale entrò in città montando un cavallo bianco: parve a tutti grande fortuna riavere, nella nuova dignità, colui che tanta stima si era già guadagnata come delegato del governo pontificio. E i trentadue anni, lungo i quali il Pecci resse la diocesi perugina, provarono che la fiducia non era mal riposta.

Nell'agitato periodo della rivoluzione italiana Perugia fu tra le città in cui più viva divampò la lotta dei partiti: e più di una volta il vescovo si trovò a difficili passi, che solo la sua prudenza e la sua generosità d'animo poterono fargli superare felicemente. Ma suo merito fu il mantenersi, fin dove era possibile, estraneo ai movimenti della passione politica, dandosi tutto al ministero episcopale. Sollevò rumore un incidente, nel quale vi fu chi volle vedere un'infrazione a questa illuminata linea di condotta che il vescovo si era prefissa. Dopo che gl'Italiani erano entrati in Perugia, fu intentato al vescovo un processo per eccitamento al disprezzo ed alla disobbedienza alle leggi dello Stato, per aver egli sospeso *a divinis* tre sacerdoti i quali avevano tentato di far firmare al clero della città un indirizzo di protesta al Papa, in senso liberale. Il giudice istruttore dichiarò non farsi luogo a procedimento, ma il fisco ricorse in appello. Il vescovo si difese: e la sentenza, as-

solvendolo completamente, riconobbe che egli non aveva ecceduto dai diritti e dai doveri del suo ministero.

Al quale egli attese con zelo indefesso. Fece oggetto principale delle sue cure il miglioramento del clero e ambì, riuscendovi pienamente, di rendere il seminario perugino uno dei migliori d'Italia, per l'eccellenza dei maestri e il buon ordine degli studi.

Interveniva non di raro in persona alle lezioni, sollecitando amabilmente gl'insegnanti a compiere con zelo il proprio dovere e interrogando i giovani, specialmente nel latino. Si ricordano, a questo proposito, non pochi aneddoti.

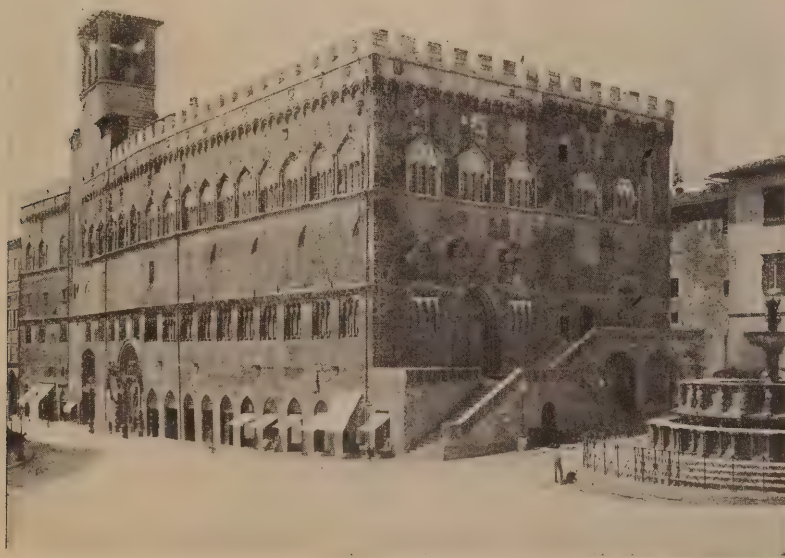
Un giorno, un professore aveva tardato a dar principio alla sua lezione. Entrando nella scuola, trovò che il vescovo aveva preso il suo posto e spiegava agli alunni un tratto di Cicerone. Un po' confuso, il maestro si sedè tra gli scolari; ma poco dopo il vescovo l'invitò a proseguire la lezione, che egli stette ad ascoltare fino all'ultimo: dopo di che, allontanandosi, raccomandò al maestro, con un sorriso, la puntualità.

Un altro aneddoto, che non credo sia stato narrato da altri, ma che Leone XIII ricordava con compiacenza qualche tempo addietro a persona che ebbe a recargli notizie da Perugia, dimostra con quanta cura egli cercasse tra i suoi diocesani le giovani intelligenze per coltivarle al sacerdozio e alla scienza.

Arrivando in visita pastorale, a cavallo d'un mulo, in una piccola parrocchia di montagna, egli notò un ragazzetto cencioso che con grande premura si era fatto a tenergli la staffa ed a baciargli la mano mentr'egli scendeva di sella. Osservandolo amorevolmente, gli parve di leggergli nel viso aperto e negli occhi vivaci un lampo sincero di bontà e d'intelligenza. Compiuta la visita alla parrocchia, egli chiese al curato informazioni del piccolo ragazzo, mostrando il desiderio di averlo in seminario. Era impossibile; il padre del ragazzetto, un artiere poverissimo, non avrebbe potuto mantenerlo.

— Non avete in parrocchia una confraternita? — chiese il vescovo.

— Eccellenza sì; ma povera di mezzi...

Il vescovo però pensava che anche quei pochi mezzi la confraternita avrebbe ottimamente impiegato alla educazione del giovinetto.

Perugia: Il Palazzo Comunale, già residenza del Delegato pontificio.

— Tra qualche anno — disse — avrete un giovane prete che farà onore alla parrocchia. — E sollecitò il curato a convocare i membri della confraternita.

Ma quei contadini non si persuasero troppo facilmente della bontà dell'impiego dei loro

denari suggerito dal vescovo. Essi votarono unanimi contro la proposta.

Monsignor Pecci non rinunziò per questo alla sua idea. Trovò modo di far venire a Perugia e di persuadere uno ad uno i membri della confraternita, i quali finirono per aderire al suo desiderio; egli stesso, quindi, aggiunse al piccolo fondo di cui disponeva la confraternita quanto era necessario a formare la cifra richiesta per il mantenimento del

Il Cardinale Pecci e la sua famiglia nel 1868.

ragazzo in seminario: ed ebbe così la soddisfazione di dare al clero diocesano un sacerdote, oggi canonico e professore nel seminario, che mostrò quanto fossero ben fondate le speranze in lui concepite.

Di questi fatti e di questi aneddoti, comprovanti lo zelo straordinario del vescovo di Perugia per l'educazione del suo clero, se ne ricordano in gran numero: e lo stesso Leone XIII amava ripeterli di frequente, con quella lucidità di memoria che nel vecchio nonagenario appariva meravigliosa, quando gli accadeva di discorrere nei colloqui privati dell'importante argomento dell'istruzione nei seminari.

Altri aneddoti riguardano la bontà e l'indulgenza del vescovo, ma insieme anche l'arguta maniera che egli aveva talora di ammonire i preti che mancassero ai propri doveri.

Gli fu riferito di un parroco, che, dopo aver celebrata la messa in parrocchia di domenica, per tutto il resto della settimana se ne andava altrove, tornando al suo posto soltanto il sabato; un vecchio prete lo suppliva nei giorni della sua assenza. — L'arcivescovo si recò alla parrocchia in uno di questi giorni, e volle celebrare la messa in luogo del vecchio prete. Quando il parroco tornò, seppe ciò che era avvenuto e corse a Perugia a chiedere perdono al vescovo.

— Vi perdono — rispose monsignor Pecci — ma quando vorrete assentarvi di nuovo dalla parrocchia vi prego di prevenirmi, ed io verrò a prendere il vostro posto.

***

Monsignor Pecci fu creato cardinale nel concistoro del 19 dicembre 1853. E Perugia festeggiò l'avvenimento con pubbliche dimostrazioni in onore del vescovo.

Rivestito di questa nuova dignità, egli rimase a Perugia fino al 1877, anno in cui, creato Camerlengo del sacro Collegio, dovè trasportarsi in Roma, ove l'attendeva la tiara.

Ma divenuto Leone XIII, egli serbò alla diocesi perugina il più grande affetto. Comprendendo qual fortuna sia per un sovrano l'avere presso di sè persone di provata fedeltà, volle in Vaticano più di un perugino, dei quali si valse come dei più sicuri e affezionati famigliari, non di rado anche in missioni delicatissime.

Monsignor Nazareno Marzolini, tra gli altri, fu degli addetti alla persona del Pontefice uno dei più stimati ed amati. Ed è a lui che l'augusto vegliardo, quasi ogni giorno,

chiedeva notizie della sua Perugia; ed è di lui che si valeva per comunicare coi suoi antichi diocesani, i quali egli ebbe sempre presenti nella mente e nel cuore.

Non vi è stata, può dirsi, occasione solenne nel suo pontificato, nella quale egli non si sia ricordato di Perugia e non abbia voluto che coloro i quali ebbero i suoi beneficii di vescovo avessero anche quelli del Papa. E più volte egli sovvenne di cospicue somme i poveri della diocesi perugina, largheggiando specialmente in aiuti ad istituzioni di beneficenza, come quello, prosperissimo, delle cucine economiche di Perugia.

Ma sopra tutto egli continuò ad aver a cuore il seminario, che già aveva avuto le sue diligenti cure di vescovo. Dell'istruzione che vi s'impartiva, dei giovani ecclesiastici che vi si formavano, di ogni bisogno e di ogni progresso dell'istituto, voleva essere minutamente informato. Promosso ed accrebbe con frequenti doni, di quanto specialmente gli venne da missionari e da sovrani, il ricco museo di storia naturale, di cui quei giovani possono valersi per aggiungere allo studio delle scienze ecclesiastiche quello delle fisiche, che pur hanno tanta importanza nella formazione di una buona cultura moderna.

E nella vita privata del Pontefice, in quelle brevi ore del giorno che egli sottraeva alle occupazioni gravissime e faticose della sua giornata per riposare nei confidenziali colloqui coi suoi famigliari, il pensiero e il ricordo di Perugia tornavano frequentemente. Allora il volto del vecchio Papa s'illuminava spesso d'un sorriso di compiacimento, e sembrava gli passasse nell'occhio vivace e profondo la visione della verde Umbria e del Trasimeno azzurro, del

PERUGIA: FIANCO DELLA CATTEDRALE, E PALAZZO VESCOVILE.

mite cielo e della terra tranquilla, la quale egli attraversava a cavallo nei lontani giorni del suo governo episcopale.

Quando gli veniva annunziato uno dei numerosi pellegrinaggi che i suoi antichi diocesani compievano quasi ad ogni anno a Roma per rivedere il loro vescovo, egli non sapeva nascondere l'intima soddisfazione. Voleva essere informato dei preparativi del pellegrinaggio, conoscere il numero di coloro che vi si erano iscritti, spesso anche il loro nome, la loro posizione sociale.

E quando i pellegrini venivano, egli voleva far loro gli onori di casa, convitandoli in Vaticano, nei locali di Santa Marta. Poi, al ricevimento, nella sala in cui i pellegrini si allineavano per vederlo ed acclamarlo, egli passava lentamente tra la doppia fila, a tutti tendeva la mano e dirigeva la parola, di tutti, uno ad uno, voleva conoscere il nome e il paese.

Più di una volta avvenne che con l'uno e con l'altro egli ricordasse persone e fatti lontani ormai nella memoria di tutti, ma vivi e presenti in quelli dell'antico vescovo; e più di una volta, interrogando qualche modesto campagnuolo, egli volle far capire di non aver dimenticato i luoghi anche più umili, le persone anche più oscure: — « in quella cascina, in quella casa colonica perduta nella montagna, egli si era fermato un giorno, durante la visita pastorale e aveva ascoltato i lamenti per la scarsità del raccolto di quell'anno, e aveva contato ad uno ad uno i membri della famiglia patriarcale . . . . ».

Il Papa glorioso, cui da ogni parte premevano così vasti e faticosi pensieri, non aveva, nella sua ferrea memoria, dimenticato nulla dei lunghi anni trascorsi a Perugia: — nella sua ferrea memoria e, anche, nel suo nobile cuore.

Roma, 1903.

PAOLO MATTEI GENTILI.

CAMERA DA LETTO DI GIOACCHINO PECCI A CARPINETO.

GLI ANNI DI PIETRO.

Leone XIII fu il 257.° Papa. Su questi 257 Papi, pochi sono quelli che superarono i 12 anni di Pontificato. Senza risalire più lontano, dal ritorno della S. Sede da Avignone a Roma (1376) vi furono dei Papi che oltrepassarono gli 80 anni, e sono: Gregorio XVI, morto nel 1846, a 80 anni e 8 mesi; Gregorio XII, Callisto II, Benedetto XIII, Alessandro VIII, Pio VI, Gregorio VIII, Innocenzo XI, Benedetto XIV, Pio VII, Paolo III, Clemente V, Clemente VIII, e Pio IX. Il Papa che raggiunse l'età più avanzata in quest'epoca fu Paolo IV, eletto ad 89 anni e morto a 93. Nei tempi anteriori alla cattività di Avignone, abbiamo il B. Gregorio IX, il quale morì quasi centenario nel 1241, e S. Agatone che morì di 107 (?) anni.

Leone XIII, per durata di Pontificato, occupa il secondo posto (Pio IX, anni 31, mesi 7; Leone XIII, 25 anni e 4 mesi; S. Pietro, 25 anni). Egli poi resta il terzo per lunghezza di vita fra l'intera serie dei Romani Pontefici, perchè solo due Papi superarono il 93.° anno di età: S. Agatone (morto nel 682), e il B. Gregorio IX.

LEONE XIII * * * * * * *

* * * * E LA SCUOLA UMBRA

I RESTAURI DELLE SALE BORGIA.

Chi ebbe consuetudine con Leone XIII, sa bene con qual grato senso di vivissimo affetto egli parlasse dell'Umbria, come volentieri si indugiasse in ogni discorso che all' Umbria si riferiva, di qual fiamma insolita egli si accendesse, man mano animandosi di rinnovata letizia giovanile, quasi dimentico della grave età e delle non meno gravi sue cure, ad ogni lontana rimembranza di quella terra che di lui serbò ognora così buona memoria, di quella augusta Perugia che per lui raccoglieva, nel solo nome, con particolare significazione indimenticabile, tutta la dolcezza dei suoi ricordi più cari.

Non v'ha certamente fra noi altra regione che più dell'Umbria possa sedurre uno spirito mistico. Tutto là parla all' animo di pace in un silenzio imperturbato, che invita alla meditazione ed all'estasi; tutto è pervaso di quell' ineffabile senso francescano che aleggia d'intorno, che ovunque emana dalle forme stesse esteriori del paesaggio e delle cose; tutto, come in virtù di un divino sogno cromatico, finisce per apparire evanescente, purificato, animato d' un senso immateriale nel chiaro cobalto del cielo che sovrasta; tutto sembra accennare a primavere dolcissime di pensieri e di affetti; e l' anima è presa dal rapimento di un fascino inconsapevole che si risolve in un senso di abbandono, che si palesa in un bisogno di aspirazioni umili e buone, che s' illumina di un profondo desiderio di adorazione, che chiama sulle labbra il conforto di una preghiera della prima infanzia, che riconduce alla fede, dinanzi al mistero della bellezza infinita ed eterna.

Son lunghe teorie di santi, serafici in ardore, che levansi ovunque, dalle zone montane e dalle mistiche valli; è un ordine gentile di angeli leggeri, che aleggia d' intorno per la rosea traccia dei monti e dilegua — gli angeli stessi che l'Angelico vide e adorò e riprodusse nell'estasi; son le madonne che il Perugino ritrasse con infinita dolcezza diffusa per gli occhi nel volto; sono le viole, i fioralisi e le primole di cui Raffaello abbellì i prati fioriti delle sue tele; son le rose, le divine rose fragranti, nate dall'oro, sulle tavole, come dal sole negli orti francescani della convalle, e adunate nei canestri ricolmi degli angeli di Benedetto Bonfigli, le belle rose senza spine e senza foglie, simbolo magnifico della Vergine perfetta!...

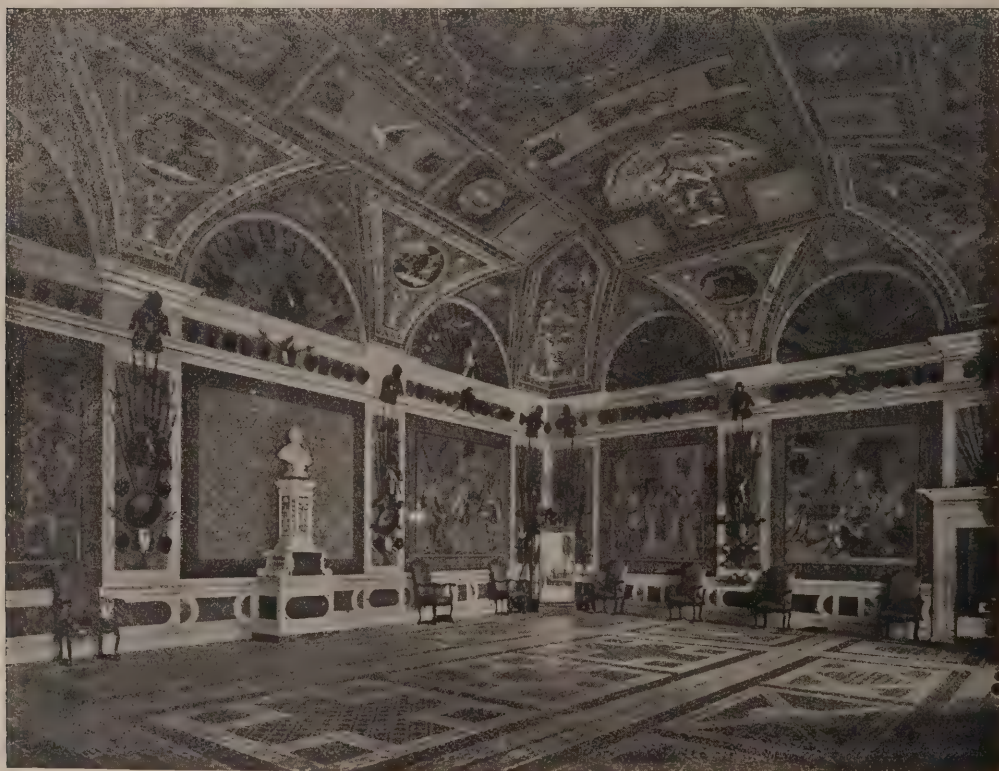
Ecco l'Umbria — l'Umbria rivelata — con le sue meraviglie, con quel suo sublime spettacolo che par prodigio e che è capace di strappare all'animo meno ardente il grido del più schietto, del più vivo, del più lieto entusiasmo.

Qui a lungo rimase Gioacchino Pecci, ignaro del suo destino; da qui mosse per ascendere alla gloria di Roma, con l'animo pervaso di vero e profondo sentimento umbro. E fu un Pontefice mite e buono; e fu poeta, ed ebbe anima e intelletto d'artista.

Di questa sua predilezione per l' Umbria, materiata di vero affetto filiale, Leone XIII dette più volte prove manifeste durante il suo pontificato; ma la maggior prova fu quella che ebbe, or non è molto, ad esplicarsi, non senza gli attributi e le forme di una vera e propria rivendicazione solenne, nell' invocato riconoscimento da gran tempo atteso dell'arte e dell'ingegno di un glorioso maestro di quella scuola Umbra, che sì gran luce irraggia nella storia dell'arte.

Ecco un atto ben degno di ricordo, poi che illumina esso solo, con un particolare aspetto, l' animo dell' augusto vegliardo serenamente spentosi in questi giorni e costituirà, ora e sempre, uno dei maggiori titoli di lode riconoscente per la memoria di lui da parte di tutti coloro che nutrono in cuore la religione eterna della bellezza.

Con una armoniosa trilogia di genì, che a vicenda si completavano, era dato alla Scuola umbra di attingere in gloria le più alte cime delle sue montagne immacolate, fresche e forti di verde giovinezza perenne, sullo sfondo mirifico di un cielo adorabilmente azzurro. Tre sommi, in ugual modo fedeli a quel passato di cui avevano ereditata la grazia, aggiuntovi, a seconda dell'età loro diversa e del loro stesso diverso temperamento, un particolar contributo personale, parvero mostrare che la Scuola umbra, sempre nuova e sempre pura, appartenesse ancora all' età miracolosa in cui la leggenda di Francesco d'Assisi fece discendere gli angeli sulla terra per ammirarli riprodotti sulle tavole dei maestri in tutta la loro celestiale dolcezza. Questi tre sommi si chiamavano Perugino, Pinturicchio e Raffaello: tre nomi tali da illuminare un mondo.

Il Perugino, amico degli angeli, continuò a dipingerli, aggiungendo un capolavoro all'altro, fino al sessantottesimo anno della sua vita di adoratore primitivo. Il Pinturicchio, amico degli angeli e degli uomini, riunì il sogno degli uni alla realtà degli altri e si fece così perdonare il naturalismo dei suoi ritratti viventi con quella eleganza di forme sì perfetta che aveva in sè stessa tutta la pura soavità di una preghiera alla bellezza. Raffaello, discepolo del Perugino e amico del Pinturicchio, dopo avere appreso ad *adorare* come il maestro e a *realizzare* come l'amico, s'assise tra le due ali di questi genì che sostenevano il suo e, nuovo Ganimede di un Dio che a lui rivelò la sua stessa perfezione, salì così in alto nell'armonia del creare, che l'ideale dell'arte gli scoprì tutti i suoi segreti e che sulla tomba, ove egli andò a riposarsi in quell'età in cui gli altri incominciano appena a produrre le proprie opere, potè poi scriversi

Il salone d'onore dell'appartamento Borgia, con busto di Leone XIII.

che là giaceva un grande che fe' credere, vivo, d'aver vinto la natura, morto, d'averla spenta.

Qual sorte era riserbata a questi tre grandi? Il cupido Perugino ebbe la sua ricompensa con l'oro, con cui aveva fatto pagare ad usura i suoi quadri; l'appassionato Raffaello s'ebbe anch' egli la sua con l' amore di cui aveva riempito la sua vita, fino a inebriarsene, consumandola innanzi tempo; unico fra loro, il

Pinturicchio, questo gran lavoratore che aveva subito, senza dolersene, perfino il disonore della sua casa con una sposa indegna, fu condannato a ben altra sorte. « Ebbe molto maggior nome che le sue opere non meritarono ». Così scrisse di lui il Vasari. E l'incuria delle passate generazioni a lui valse l'oblio, tremenda conferma di un errato giudizio superficiale.

Verso la fine del 1482, abbandonata Orvieto, il Pinturicchio giungeva a Roma, chiamatovi dal papa Alessandro VI per eseguire la decorazione delle sale costituenti l'appartamento privato del Pontefice.

Affresco del Pinturicchio nell'appartamento Borgia.

Delle quattro figure di Evangelisti che il grande artista erasi obbligato di dipingere nel coro della cattedrale di Orvieto, due sole erano state condotte a termine; ma gli Orvietani reclamarono invano che l'opera iniziata fosse compiuta prima ancora che il maestro ad altre si accingesse. Alessandro VI medesimo si fece intercessore di paziente attesa, ed Orvieto non rivide il Pinturicchio che nel 1496, quando cioè erasi già ultimata la fastosa decorazione delle stanze borgiane, incominciata, secondo le ricerche dell' Herle e dello Stevenson e le più recenti dello Steinmann e del Venturi, nel 1494. Nel breve corso di due anni, fu così compiuto dal Pinturicchio il ciclo pittorico dell' appartamento di Alessandro VI — un'opera grandiosa destinata anch' essa ad attestare, come quella della Libreria di Siena, ordinata da Enea Silvio Piccolomini, la maggior gloria dell' arte di un sovrano maestro imaginifico che ebbe dalla natura, insieme con altri doni preziosi, quello di una fantasia impareggiabile, esuberante, inesauribile. Ma un triste fato incom-

beva su quelle sale fastose d'oro e di colore. Dopo la morte di Alessandro VI, esse furono adibite ad usi diversi. Nel 1527, durante il sacco di Roma, pontefice Clemente VII, le soldatesche di Carlo di Borbone, alloggiate in quelle stanze dove lo spirito e la freschezza del primo Rinascimento rifulgevano con tutti i loro incanti, ne deturparono le pareti. Ampliandosi poi di continuo la Biblioteca Vaticana, si credette bene di utilizzare all'uopo anche quegli ambienti, e la barbarie delle truppe borboniche trovò riscontro nella ignoranza dei meno barbari: le pareti decorate dal fantasioso pennello del maestro furono coperte con uno strato di calcina e nascoste, fino alle vòlte, da grandi scaffali ricolmi di volumi.

* * *

Per un ingiusto capriccio del caso, la fatale maledizione che aveva colpito i Borgia aveva altresì investito il loro grande pittore, l'artista buono e mite che alla loro pericolosa fortuna aveva partecipato; ma era scritto che un vescovo di Perugia, amante delle arti

Affresco del Pinturicchio nell'appartamento Borgia.

e tutto compreso di quel sentimento umbro aleggiante nella sua terra diletta, avrebbe saputo raccogliere e far valere, contro la forza dell'oblio immeritato, l'opera del maestro. Il Pinturicchio trovava così il suo maggiore amico nella persona del cardinale Gioacchino Pecci. Ecco un giorno la vicenda dei destini umani far di questo cardinale un Papa trionfante: il bianco Pontefice, che par discenda da un antico affresco perugino, sale d'un tratto negli splendori rutilanti di Roma; a traverso gli anni una bianca mano amica si protende verso il grande vittorioso vinto dal tempo, verso il fortunato artista che aveva atterrata la fortuna stessa; e la più tenace e crudele delle egemonie ingiuste, quella dell'oblio, finalmente è vinta.

Nel Vaticano, accanto al buon Pontefice protettore, per serena virtù di un dolce accordo spirituale di anime esiliate che in un sentimento unico si ricongiungono, nella esultante armonia cromatica delle Camere dei Borgia, proprio là dove l'opera feconda del maestro ebbe a rivelarsi e dove la mano dei barbari ebbe a compiere sull'opera stessa la sua più incosciente profanazione, un degno posto d'onore è riserbato al Pinturicchio. La Scuola umbra esulta per la degna rivincita. Quel posto è proprio quello che nella storia dell'arte era stato per lo innanzi ne-

gato al fantasioso artista, fra il Perugino, di cui il Pinturicchio fu l'elegante continuatore, e Raffaello che all'amico e al maestro dovette le sue prime ispirazioni. La rivendicazione, sebbene tardiva, poneva in degna luce l'opera completa del più meraviglioso naturalista del secolo XVI, ristabilendo per lui il giusto titolo di iniziatore del primo Rinascimento.

Da quel giorno Leone XIII cattivava a se stesso la grata riconoscenza dell'Umbria intera, che in lui celebrava il fastoso restauratore di una vera fulgida gloria umbra, per oltre due secoli calunniata e negletta.

Forse, basterebbe un solo titolo di lode siffatta per tramandare nei secoli un nome; basta certo, frattanto, a chi ami le glorie della propria terra sopra ogni altra cosa al mondo, per benedirne sinceramente, senza spirito di parte, la memoria, dinanzi alla solenne maestà della morte.

Angelo Sodini.

Il Conclave di Leone XIII

Se un conclave è sempre interessante, perchè rispecchia fedelmente l'intima organizzazione ecclesiastica in un dato periodo storico, quello donde uscì Pontefice il Cardinale Gioacchino Pecci presenta particolarità, che hanno valore di veri documenti della costituzione della Chiesa e del romano pontificato, e della vera grandezza dell'uomo che ora si è spento.

Come inalterabile e al di sopra di tutte le contingenze delle politiche vicende è l'autorità conferita in un conclave, così intatta resta l'antica solennità dell'elezione di un Papa anche nelle sue forme esteriori e nelle tradizionali cerimonie, fra l'incessante scomparire o modificarsi degli attributi e delle esterne manifestazioni delle terrene podestà. E se Pio VI e Pio IX, in seguito ai torbidi politici del loro regno portarono qualche deroga all' antica legislazione dell'assemblea, ciò riguarda soltanto qualche particolare ossequio o formalità, dalle quali potevano derivare ingerenze delle autorità civili; per tutto il resto il conclave nel 1878 può dirsi conforme ai precedenti. Sua caratteristica fu l'ordine, la calma, la rapidità eccezionale con cui si tenne, l'assenza assoluta di slealtà, di maneggi e dei cosìdetti voltafaccia, che talora si riscontrano nelle pontificali elezioni. Le potenze europee non solo si astennero (e ciò per la prima volta) dall'esercitare il famoso diritti di *veto*, ma furono distolte dal partecipare all'avvenimento con troppo interesse per le gravi preoccupazioni sugli affari d'Oriente e la discussione del trattato di S. Stefano, concluso appunto in quei giorni.

Alla morte di Pio IX, il 7 febbraio 1878, il governo della sede vacante passò al S. Collegio trasformato in autorità interinale, con obbligo di nulla mutare nella politica Vaticana e di esercitare un'azione comune, esclusa qualsiasi iniziativa individuale; ma l'autorità sovrana, il possesso dei Palazzi apostolici, l'alta amministrazione delle cose della Chiesa, l'organizzazione dei funerali e del conclave, secondo le antiche consuetudini, passò al Cardinale Camerlengo.

Nel conferire questa carica piena di gravi responsabilità all'arcivescovo di Perugia, il card. Pecci, Pio IX gli diede prova di altissima stima e smentì le insinuazioni di poca concordia fra di loro. Il Camerlengo poi da parte sua dimostrò quanto fosse stato oculata la scelta, con un'energia ed una prudenza di comando che gli conquistarono la stima, la simpatia generale, e mentre era sempre stato tradizionale il motto che la carica di Camerlengo allontana le probabilità del papato, per lui si verificò il contrario.

* * *

Compiute le cerimonie relative all'accertamento ed alla notifica della morte del Papa con la rituale triplice aspersione d'acqua benedetta sul cadavere, il giorno 8 febbraio ebbe luogo la prima congregazione in cui si sollevò la pregiudiziale sull'opportunità di tenere il conclave in Vaticano oppure all'estero.

La proposta di andare a Malta era sostenuta da Manning, Howard (il giovane e avvenente ex-ufficiale delle Life'sgards che ebbe poi la disgrazia di smarrire la ragione) e da qualche altro cardinale straniero. Dopo lunga ed animata discussione, si ebbero 23 voti in favore di andare all'estero, 8 per restare in Roma e 4 in favore della maggioranza, qualunque decisione essa votasse. L'esodo

però, una volta approvato, sembrò una misura assai grave anche a quelli che l'avevano proposto e votato, e il giorno seguente per le difficoltà della scelta del paese e peggio ancora del ritorno a Roma le opinioni mutarono così che un'altra vo-

Il Cardinale Gioacchino Pecci nel 1854.

tazione (questa segreta) diede 32 voti favorevoli a restare in Vaticano, e 5 per tenere conclave all'estero.

Il cardinale Pecci seguendo il Bartolini, non solo per il conclave in Roma, ma insieme al Franchi, al Sacconi e al Bonaparte, sostenne caldamente la continuazione dello *statu quo*, aspettando dagli eventi l'indicazione per una politica nuova.

Risolta questa capitale questione, si diede mano ai lavori per la preparazione delle celle e della sala per lo scrutinio. Dalla morte di Pio VII i conclavi erano stati tenuti in Quirinale, che si prestava molto bene all'uopo; ma questa volta si dovette rimediare con costruzioni in legno nelle adiacenze del cortile di S. Damaso e delle logge, su progetto e sotto la direzione dell'ing. Martinucci. Poichè ogni cardinale deve avere a sua disposizione tre camere, una per sè e le altre due per il conclavista e il servo, le stanze grandi furono divise con tramezze, e dalle più alte se ne ottennero delle sovrapposte con tavolati.

Intanto si compievano i tre grandi funerali di rito alla salma di Pio IX, e arrivavano da ogni parte i Cardinali non residenti in Curia. Le accresciute facilità di comunicazioni permisero anche ai più lontani di arrivare in tempo e di riunire il conclave più numeroso che ricordi la storia.

Il Vaticano in quei giorni presentava un aspetto insolito e animatissimo per l'aggirarsi agitato degli architetti e di oltre 500 operai, lo sgombero dei quartieri compresi nei locali destinati al conclave, le visite dei parenti, amici e diplomatici ai cardinali, le sedute private dei medesimi per intendersi sul candidato e trovare aderenti al proprio gruppo. Cosa veramente nuova, una corrente inattesa si manifestò subito in favore del Pecci, che sembrò eletto Papa prima del conclave contro ogni precedente previsione. Il grande elettore, diremo così, del Pecci fu il card. Bartolini, che lo aveva conosciuto appena da pochi mesi, perchè abitavano entrambi il palazzo Falconieri; ed anche fuori del sacro Collegio era entrato il convincimento che la nomina cadesse su questo cardinale, quasi sconosciuto nei maneggi della politica Vaticana. I cardinali più notoriamente contrari erano Oreglia (l'attuale Camerlengo), Giannelli, Sacconi, e pochi altri.

Il Pecci rimase estraneo nel modo più assoluto a qualsiasi accordo o compromesso, e dimostrò di non ambire affatto la tiara. Sua cura assidua e zelante fu l'osservanza di tutte le prescrizioni relative al Conclave e ad un saggio governo.

La sera del 18 febbraio furono fatte uscire tutte le persone non partecipanti al conclave per ragioni di servizio, come i conclavisti, i servi dei singoli cardinali, le guardie, i medici, i cuochi, i famigliari, un confessore, ecc., e dopo i giuramenti d'uso di segretezza e di fedeltà si chiuserò tutti gli accessi al conclave, lasciando aperto soltanto quattro ruote per l'entrata e l'uscita di oggetti necessari ai congregati, ed uno sportello per le comunicazioni degli ambasciatori coi cardinali del proprio paese. Nel conclave di Leone XIII i giornali ebbero libero accesso presso il sacro Collegio, e le lettere pervenute dal di fuori furono consegnate chiuse ai singoli destinatari, previo semplice esame esterno dei Cardinali Capi d'Ordine; nessuna lettera però potè uscire, se non dopo revisione del Camerlengo e dei custodi delle singole ruote.

Quando i membri del sacro Collegio si furono ritirati ciascuno nelle proprie stanze, il Camerlengo li visitò tutti poi col principe Mario Chigi, maresciallo perpetuo di S. R. Chiesa e custode del Conclave, ed il seguito di guardia procedè all'ispezione ed alla rituale chiusura del Conclave. Questi atti non sono una semplice formalità, ma hanno grandissima importanza, poichè la permanenza abusiva di una sola persona non addetta al Conclave od una comunicazione illegale con l'esterno può rendere nulla l'elezione.

Il mattino del giorno seguente, 18 di febbraio, dopo le funzioni religiose d'uso, i cardinali si radunarono nella Cappella Sistina ridotta e addobbata dall'architetto Vespignani a sala di scrutinio. In

giro erano eretti 60 dosselli coperti di panno paonazzo, e 4 in panno verde per i cardinali di nomina precedente all'elezione di Pio IX.

Dei 64 cardinali viventi ne erano presenti 60, dei quali 37 italiani, 8 francesi, 4 tedeschi, 3 spagnuoli, 2 portoghesi, 2 inglesi, 1 ungherese, 1 polacco, 1 belga, e 1 croato. Dei quattro assenti, il Moraes Cardoso patriarca di Lisbona arrivò alla sera del giorno stesso; Brossais de S. Marc arcivescovo di Rennes e Cullen di Dublino non avevano potuto mettersi in viaggio per infermità; il quarto, Mac Closkey, arcivescovo di New-York, giunse a Roma ad elezione compiuta a motivo della grande distanza.

L'adunanza si presentò maestosa e imponente, e nel solenne e tranquillo seguirsi delle cerimonie di rito spiegava tutta l'importanza della deliberazione che stava per prendere. Si prestarono gli ultimi giuramenti e si elessero gli scrutatori e gli infermieri per andare a prendere il voto del cardinale Amat, obbligato a rimanere nella cella per la paralisi che lo affliggeva.

Alla prima votazione, sul nome del Pecci si affermò subito uno spiccato favore, ma anche il Bilia raccolse un numero di voti non trascurabile; 16 il primo, 9 l'altro. Poco dopo mezzogiorno la tenue fumata delle schede bruciate nell'apposito camino avvertì i curiosi raccolti nei dintorni del Vaticano che l'elezione non aveva avuto luogo.

I cardinali lasciarono la sale per andare a pranzo, e si riunirono nel pomeriggio per il secondo scrutinio, che fece salire a 33 i voti per il Pecci. Questi essendo nel baldacchino numero 9 fu uno dei primi a votare, e sentendo poi uscire il suo nome con una frequenza così significativa, divenne molto commosso e rivolgendosi al cardinale dal dossello vicino: « Temo, disse, che il sacro Collegio stia per commettere un grosso errore. Si crede che io sia dotto e sapiente, ma non lo sono, nè ho punto le qualità richieste per essere Papa »; alle quali espressioni l'interlocutore rispose:

« Non tema V. E. Il giudizio della sua dottrina dobbiamo farlo noi. Quello delle sue attitudini ad essere Papa, spetta a Dio. Ella si rimetta completamente nelle mani di Lui ».

Si ricorda che nell'aprire la porta del Conclave per l'entrata dal cardinale Moraes Cardoso, arrivato appunto dopo il secondo scrutinio, il Pecci tremava in modo che non riuscì a mettere la chiave nella serratura, e dovette far aprire dall'inserviente che portava la torcia. Rientrando nella sua cella alle nove, e cioè dopo l'ispezione di obbligo in tutto il conclave, il Camerlengo cenò poco e di mala voglia, e coricatosi non riuscì a dormire affatto.

Il De Cesare narra che facendo gli operai gran rumore nel levare gli stemmi del defunto pontefice dalle bussole e dagli sgabelli, il cardinal Pecci mandò il suo conclavista Foschi alle ruote perchè si interrompesse il lavoro. Se non che il Foschi era poco pratico del palazzo apostolico, e non trovò la via. Continuando così i rumori il Camerlengo fece trasportare il letto nell'attiguo corridoio, ma dietro cortese offerta del conclavista del cardinale Paya-y-Rico, accorso all'insolito rumore del trasporto del letto, finì per andar a dormire nella stanza del giovane prete spagnuolo, che fu poi nominato cappellano *extra urbem*, indi cameriere segreto e infine canonico della cattedrale di Urgel.

Alle 10 del 20 febbraio i cardinali entrano a gruppi nella sala. Il Camerlengo è l'ultimo ad entrare; vuol parere indifferente, ma è pallidissimo e tutti gli occhi sono rivolti verso di lui. Prima di cominciare l'elezione, il cui risultato è ormai troppo evidente per dubitarne, si discute sul modo da tenersi per la proclamazione, e alle 11 si comincia la votazione terminando poi lo scrutinio a mezzogiorno. Pecci raccoglie 44 voti, ed è dichiarato *electus*. È noto che il Camerlengo votò costantemente per Bilia.

Tiara o triregno, dono giubilare.

Tutti i cardinali abbassano i loro baldacchini, in segno che la loro sovranità è cessata. I cardinali Bilia e Franchi, che avevano radunati il maggior

numero di voti dopo il Pecci, sorsero acclamandolo Sommo Pontefice, seguiti quindi in questa solenne conferma da tutti gli altri elettori. I tre cardinali Capi d'Ordine si presentarono al neoletto, e il decano gli chiese: « *Acceptas ne electionem in Summum Pontificem?* ». Pecci con voce chiara e commossa rispose: « *Vedendovi tutti concordi, mi arrendo alla volontà del Signore* », e al decano Di Pietra che gli chiese: « *Quomodo vis vocari?* »: « Leone XIII, per la deferenza e la gratitudine che ebbi sempre per Leone XII ».

Un applauso immenso scoppiò allora nella cappella: le sale del Vaticano echeggiarono allora per la prima volta del grido, tante altre ripetuto, « Viva Leone XIII! ». Rogato e sottoscritto l'atto si passò alla vestizione, ed è strano che nessuna delle tre mute complete che si tengono pronte ad ogni elezione, in tre diverse misure, si adattasse alla persona di Leone XIII.

Era antica consuetudine che il nuovo Papa passasse sulla testa del segretario concistoriale il proprio zucchetto rosso, designandolo così a cardinale; ma Leone XIII se lo ripose tranquillamente in tasca lasciando sorpreso mons. Lavagni, che da tutti si credeva promosso.

Intanto che l'eletto veniva vestito degli abiti pontificali e si preparava l'apertura del Conclave, contro ogni consuetudine si bruciarono le schede anche del terzo scrutinio, e la fumata che se ne ebbe fece credere non ancora effettuata l'elezione al popolo che attendeva di fuori. Al contrario pochi minuti dopo, fra la generale sorpresa apertasi al loggia di mezzo nella Basilica Vaticana, vi apparve il cardinale Caterini, che pronunciò la formula di rito:

« *Annuntio vobis gaudium magnum: habemus pontificem Em. ac. Rev. Dominum Joachim Pecci, qui sibi nomen imposuit Leonis XIII* ». Mons. Grassi-Landi ripetè il nome che non era stato udito, e che tosto risuonò nel grido poderoso della folla, confuso al suono festoso delle campane di S. Pietro e di tutte le altre chiese di Roma.

Poco dopo, il novello Papa si affacciò nell'interno di S. Pietro per dare la benedizione al popolo, e volò rapida la notizia dell'elezione sulle ali del telegrafo in tutte le parti della terra.

La sera stessa il Pecci scrisse la seguente lettera a' suoi fratelli:

Dal Vaticano, 20 febbraio 1878.

Miei carissimi fratelli,

Vi annuncio che, nello scrutinio di questa mattina, il Sacro Collegio ha voluto eleggere la mia umile persona alla Cattedra di S. Pietro. La prima lettera è quella che io indirizzo alla mia famiglia, per la quale imploro ogni sorta di beni ed alla quale mando con affetto la benedizione apostolica.

Pregate molto per me.

LEONE XIII.

Il giorno seguente il Pontefice ricevè i cardinali per la cerimonia dell'obbedienza, e la domenica 3 marzo fu solennemente incoronato nella Cappella Sistina, fra immenso concorso di pubblico.

E. S.

IL CORTEGGIO PAPALE.

Il carattere dottrinale del Pontificato di Leone XIII

Vincenzo Gioberti, l'autore del *Primato morale e civile degl'Italiani*, e non ancora del *Rinnovamento*, si recava, nei primissimi anni dell'episcopato di Mons. Pecci, a Perugia, ospite accetto ed onorato del Vescovo, ed in compagnia di questi visitava il Collegio-convitto di quella città, dirigendo agli alunni eloquenti parole d'eccitamento allo studio ed all'amore della religione e della patria.

Tanto mi raccontava, pochi giorni or sono, un valent' uomo, ammiratore entusiastico di Vincenzo Gioberti e di Leone XIII, giovine tuttavia di cuore a dispetto dell'età e dei disinganni, più giovine, egli vecchio, di parecchi giovini della nostra generazione, vantandosi, come di grande fortuna, d'essere stato testimone del fatto, bambino allora ed alunno del Collegio-convitto di Perugia.

Questo racconto mi ha fatto pensare all'analogia evidente tra il concetto del Pontificato romano, quale il Gioberti l' espone nel suo *Primato*, e quello che può dirsi incarnato nelle parole e negli atti di Leone XIII Pontefice.

Non già che alla sapienza teologica e politica di un Papa io voglia assegnare una sorgente così prossima ed unica, che sarebbe una causa impari troppo all'effetto; ma credo non andar lungi dal vero affermando che le pagine eloquenti del *Primato* sulle benemerenze della Chiesa verso la civiltà, sul dritto divino e storico di dirigerla e di correggerla nel presente e nell'avvenire, a compimento della missione, affidatale da Dio, di assicurare alle anime la salvezza eterna, predicando la verità e combattendo 'errore, inculcando la giustizia e condannando l'iniquità, conciliatrice d'ogni discordia, fautrice d'ogni bellezza, consigliera d'ogni virtù, fonte inesauribile d'ogni sorta di felicità; quelle pagine eloquenti, non indarno scritte pur dopo la palinodia, debbono avere riempito l'anima del giovine prelato e del novello Vescovo di un sacro entusiasmo, e quella impressione, nata in lui quando appunto moveva i primi felicissimi passi della sua vita pubblica a servigio della Chiesa, dev'essergli rimasta scolpita in cuore con tracce indelebili e profonde.

Certo è che, come nella storia della letteratura cristiana non s'incontra forse altro scrittore che sì splendidamente illustri le glorie della Chiesa e del Pontificato romano e ne difenda il dritto a conservare ed estendere con l'azione loro benefica quella civiltà mondiale ch'essi medesimi hanno creata, come il Gioberti nel *Primato*, così non v'è stato Pontefice, dal Medio-evo in poi, che, come Leone XIII, abbia rivendicata alla Chiesa, in tempi tristissimi, la pienezza della sua missione civilizzatrice e l'abbia altresì, nei limiti consentiti dagli eventi storici, efficacemente esercitata.

E tale appunto mi pare sia il proprio carattere del Pontificato di Leone XIII, il cui merito dirà la storia meglio che non possiamo noi oggi, lui appena scomparso, misurando alla stregua dei fatti, che saranno conseguenze ed effetti della dottrina proclamata, la verità e l'opportunità della dottrina medesima, seme lanciato troppo di recente e in terreno arido e selvatico, perchè possiamo pretendere di raccoglierne, in così breve tempo, i frutti che se ne aspettano. Onde prescindendo dagli avvenimenti che la storia di questo pontificato ha registrato

come trionfi e dagl'indizi molteplici che ne assicurano la buona semente non essere stata gittata invano, e non tenendo conto di quelli che una critica superficiale e la cronaca di un giorno considerano come insuccessi, gio-

Il Cardinale Gioacchino Pecci nel 1877.

verà esaminare brevemente il contenuto di questa dottrina, sempre antica e sempre nuova, che il Papa ha creduto suo compito riproporre al mondo moderno, come soluzione ai grandi problemi che lo agitano, come rimedio sovrano ed unico ai grandi mali che l'affliggono, vederne l'universalità, l'unità, la coerenza maravigliosa, notarne la plasticità, la fecondità, l'opportunità e la convenienza ai bisogni intellettuali e morali, politici e sociali dell'ora presente e, finalmente, ciò che forma il più grande elogio del personaggio che senz'adulazione ammiriamo, la fede, la sincerità, la persuasione profonda, l'integrità incorruttibile, la fermezza invitta con cui questa dottrina è stata annunziata ad una società scettica od avversa, come da chi sa di compiere un grande dovere, come da severo maestro, consapevole

« che se la voce *sua* sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
recherà poi, quando sarà digesta ».

E innanzi tutto Leone XIII, come per dare un fondamento speculativo e scientifico alle dottrine teologiche e filosofiche, morali e politiche che aveva in animo di svolgere nei successivi documenti del suo pontificato, considerando sapientemente che ogni disciplina, anche la più apparentemente sperimentale, si appoggia a principî speculativi filosofici e teologici, volle che agli errori dominanti nel campo della filosofia eterodossa si opponesse il baluardo della filosofia cattolica, concorde nelle unità dei principî e del metodo, unanime nella sequela e nella venerazione di uno stesso maestro, Tommaso d'Aquino. La scolastica, fu suo pensiero, ha sfatato altra volta gli errori dell' antichità e del medio-evo, conciliando in mirabile armonia la ragione e la fede; la Scolastica abbatterà anc' oggi gli errori moderni e ricondurrà gl'intelletti a quella felice unità di pensiero, che è fondamento d' unità religiosa e morale, nel mutuo amplesso della scienza e della rivelazione. Nè ciò voleva dire che s'avesse a rinunziare a tutto ciò che di vero, di buono, di grande avea prodotto la scienza speculativa e sperimentale dall'Aquinate in poi; ma solo che si mantenessero saldi e inconcussi i grandi principî della metafisica tomistica, che è quanto dire cristiana, assicurando certa obiettività alla conoscenza ed al raziocinio nella psicologia e nella logica, determinando i giusti concetti dell'infinito e del finito, dello spirito e della materia, dell'uomo e delle cose nell'ontologia, stabilendo base immutabile della morale la libertà dell'arbitrio. Tale la sintesi di quella filosofia che s'appella tomistica da colui che ne fu il maestro più insigne, ma che deve dirsi perpetua e patrimonio già da lungo tempo acquisito alla scienza ed alla coscienza umana; cui nè la fisica, nè la chimica, nè la fisiologia, nè l'embriologia, nè altra scienza sperimentale qualsiasi varranno mai a strapparlo. Quindi, ammessa filosoficamente dimostrabile l'esistenza di Dio e il concetto di creazione e di provvidenza, distinto dal naturale l' ordine soprannaturale, viene legittimo il passaggio nella teoria tomistica cristiana alla ricerca della Rivelazione per via storico-critica e, una volta trovatala e dimostratala divina, segue naturalmente l'ingresso trionfale nel campo immenso della teologia, la quale, come quella che si appoggia a motivi di credibilità razionali e storici rende veramente la fede un *obsequium rationabile,* onde anche le giuste esigenze dei più alti intelletti vengono pienamente soddisfatte e appagate.

Perciò Leone XIII, richiamando il clero e i dotti, con la voce potente dell' Enciclica « *Æterni Patris* », allo studio della filosofia e della teologia secondo lo spirito dell'Aquinate, compieva opera benefica non solamente per l'apologetica cristiana, legando in amichevole connubio la scienza e la rivelazione; ma indicava altresì il segreto onde tutte le discipline morali e politiche e sociali potessero svolgersi in unità di metodo, con armonia d'intenti, conforme alla ragione illuminata dalla fede.

Quindi a chi gli chiedeva qual fosse, secondo la dottrina giuridica cristiana, il concetto del principato civile, rispondeva sicuramente, con le Encicliche « *Diuturnum* » ed « *Immortale Dei* », il principe e chiunque, uno o più siano o con qualsiasi nome, eserciti autorità di governo, di legislazione, d'impero sopra una nazione, eletto con qualsiasi metodo all'altissimo ufficio, tenere la sua autorità da Dio, e in nome di Dio esercitarla a vantaggio dei sudditi; il diritto, la giustizia, la legge morale, riflesso nella coscienza umana della Sapienza divina, dover essere norma costante ed unica alle sue leggi, e ad ogni suo atto d'impero, ed egli, quindi, responsabile dinanzi a Dio di ogni ingiustizia consapevolmente commessa. Dovergli i sudditi obbedienza e rispetto come a persona sacra, salvo in ciò che direttamente si opponga al diritto naturale ed alla legge di Dio, e doversi considerare come reo di lesa maestà divina ed umana chiunque si ribella all'autorità legittimamente costituita. I cristiani dei primi secoli non si ribellarono mai all'Impero, benchè perseguitati, subendo il martirio quante volte furono posti al bivio o di rinunziare alla loro fede o, morendo, di suggellarla col sangue.

D'altra parte dev'esser garantita ai sudditi, nel principato cristiano, la libertà nel bene, l'uso legittimo dei propri diritti, la sicurezza, la proprietà, e principalmente la libertà morale e religiosa. Nè si escludono dal partecipare al governo della cosa pubblica, fino a dividere col principe, in persona dei loro rappresentanti, il diritto di legiferare e di imperare, fino ad eleggersi, conforme le costituzioni e gli usi de' popoli diversi, il principe stesso o il capo dello Stato, qualunque sia il titolo ond'esso venga insignito, fino a scegliersi o modificare pacificamente la forma di governo, chè tutte la Chiesa, purchè conducenti all'ordine e rispettose del diritto, ugualmente le approva.

BIBLIOTECA NEL PALAZZO PECCI IN CARPINETO.

E la Chiesa, come divina istituzione e società nel genere suo perfetta e diretta ad un altissimo fine e fornita di mezzi adeguati a raggiungerlo, abbia sullo Stato cristiano pienissima libertà di movimento e d'azione, nella sicurezza ch'essa non sarà mai per invadere il campo dell'attività politica dello Stato, e sicura ella stessa che lo Stato non impedirà con

ingerenze inopportune il libero esercizio delle sue funzioni religiose e sociali.

Cattolici i sudditi, cattolico il principe, sarà cattolico altresì lo Stato e informate dallo spirito cristiano le sue leggi e le sue istituzioni, pur ammessa una civil tolleranza per le confessioni dissidenti dalla religione dello Stato.

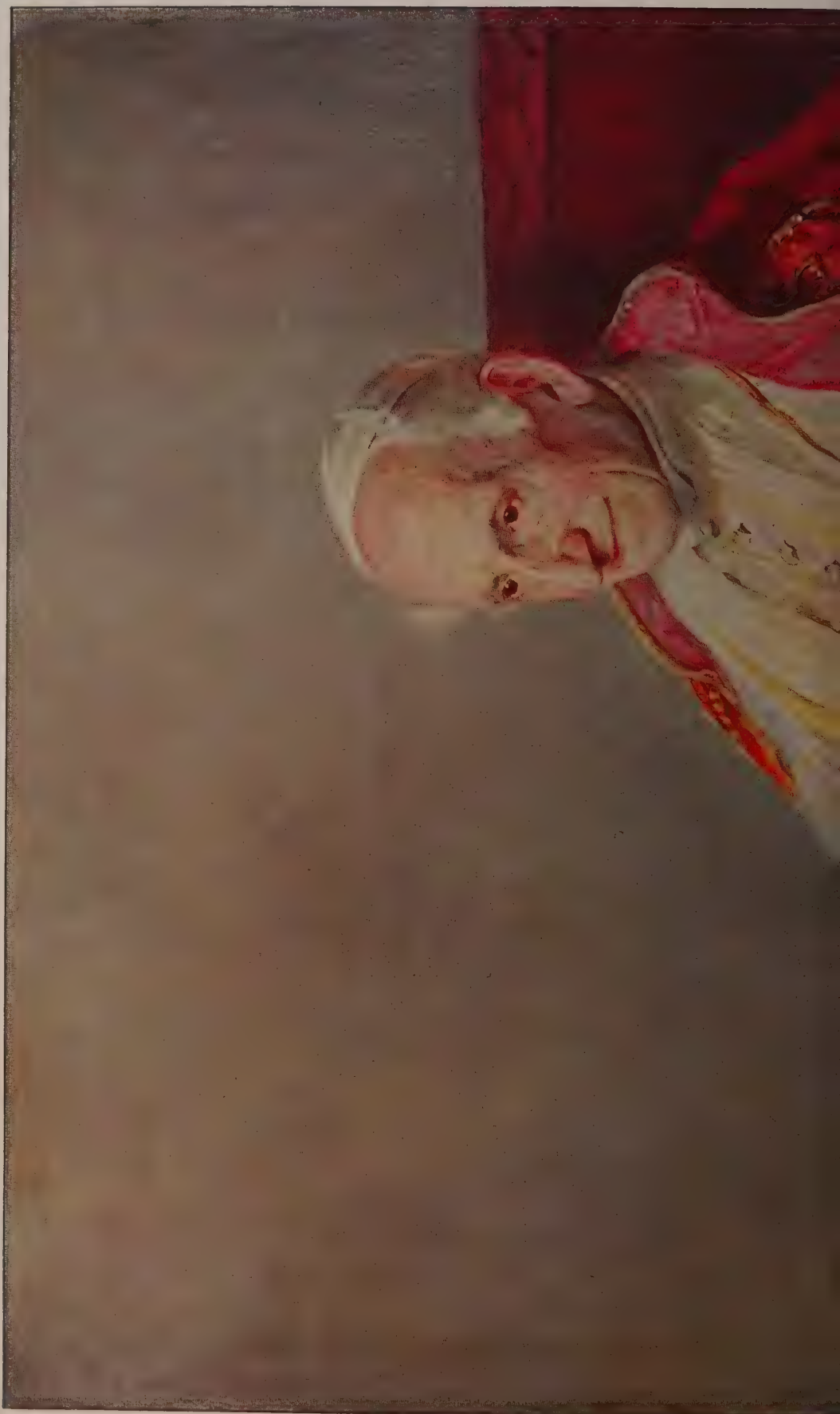
FUORI DELLA CHIESA NON V'È SALUTE.

Tale il concetto del principato e dello Stato cristiano secondo la tradizione cattolica e Leone XIII, a cui niuno che ha fior di senno, pur non dissimulando i punti di divergenza che lo pongono in contrasto con le dottrine oggi pur troppo prevalenti, in specie circa l'origine dell'autorità e l'ufficio civile sociale della Chiesa e il posto che le spetta nel mondo di fronte allo Stato, non potrà disconoscere meravigliosa unità, coerenza ed armonia impareggiabile, e sopratutto efficacia somma ad impedire i disordini onde gli Stati moderni sono turbati e i pericoli anche maggiori che li minacciano.

I RISTAURI DELL'ABSIDE DI LATERANO.

Libertà concede il Papa ai sudditi di uno Stato cristiano, ma libertà nel bene, non licenza a mal fare. E come ei ben sa su questo punto particolarmente non andar d'accordo la dottrina della Chiesa e quella della scuola liberale, così a stabilire il concetto della libertà naturale e morale e civile dedica il Pontefice una speciale enciclica, che svolge e approfondisce l' arduo argomento con sapienza profonda ed evidenza maravigliosa. L' uomo è libero, egli insegna; ma non senza legge, e quindi responsabili dei suoi atti dinanzi alla propria coscienza, dinanzi al Legislatore supremo. Della libertà morale è conseguenza ed applicazione immediata la libertà civile, la quale suppone una legge umana, direttamente o indirettamente inspirata dalla legge morale e rivolta a procurare il benessere civile della società e dello Stato. Quindi la forza delle leggi positive civili, derivante dalla conformità alla loro legge divina, da cui il legislatore uomo riceve l'autorità e nel cui nome impera. Ciò premesso, conclude il Papa, niuna dottrina vi può essere più atta a tutelare la libertà umana, che quella di Cristo e della Chiesa, la quale nobilita l'obbedienza insegnando che il dovere di sottomettersi alle leggi e di rispettare l'autorità costituita si riporta, in fin de' conti, alla suprema autorità di Dio, da cui emana qualsiasi altra autorità, e che « è legittimo disobbedire agli uomini per obbedire a Dio, quando faccia difetto il diritto del comando nell' imperante, o il comando stesso sia contrario alla ragione, alla legge eterna, all'autorità di Dio ».

I RISTAURI DEL PORTICO DI LATERANO.

Il liberalismo, invece, tolta l'idea di Dio, legislatore supremo e fonte d'ogni umana autorità, e costituito l'uomo padrone assoluto di sè e dato alla ragion collettiva il diritto di legiferare sulla base della maggioranza, ha maturato il concetto di libertà tramutandola

S. S. LEONE XIII

Quadro del pittore F. E. László

in licenza, ha traviato il concetto di legge dandole per fondamento l'arbitrio del numero e cangiandola in giogo tirannico.

Lo Stato moderno ci ha regalato la *libertà dei culti*, trascurando le condizioni di fatto di una religione dominante in un dato paese e dichiarandosi indifferente tra più religioni in mutuo conflitto, indifferente tra la verità e l'errore; ci ha regalato la libertà di parola, di stampa e d'insegnamento, lasciando aperto l'adito alle dottrine più avverse non solo alla vera religione, ma altresì all'esistenza della civil società; ci ha regalato la libertà di coscienza, la quale non significa già quella facoltà concessa a ciascuno di non essere impedito nell'adempimento dei proprii

Leone XIII e il Terz'Ordine di S. Francesco.
(Quadro in Carpineto).

doveri verso Dio, sì nella facoltà lasciata all'arbitrio d'ognuno di rendere o no a Dio il culto che gli è dovuto, di combattere la religione come meglio piaccia, fino a rifiutare qualsiasi dottrina di fede e qualunque forma di religione politica.

Questa non è libertà, afferma il Papa, ma licenza, di cui lo Stato medesimo prova i malefici effetti nel disprezzo e nell'odio a cui son fatte segno le leggi, le istituzioni e le autorità più sacre, onde la stessa compagine sociale è continuamente minacciata.

Tuttavia il Pontefice non dispera per la causa della Chiesa, affidata ad impreteribili divine promesse, ed esorta vivamente i cattolici a difendere i diritti di Dio e i loro diritti, partecipando alla vita pubblica e facendo del loro meglio per convertire a fin di bene i mezzi stessi che i nemici della Chiesa escogitarono a danno di lei e, forse inconsapevolmente, dell'umanità.

Gli stessi principî politici e sociali Leone XIII applica più particolarmente alla vita pratica nella successiva Enciclica « *Sapientiae chri-*

stianae », la quale serve di necessario complemento alla precedente e costituisce con essa il programma completo dell'operosità cattolica, secondo lo spirito della Chiesa.

Come nel campo della scienza politica

MEDAGLIA DEL PELLEGRINAGGIO SLAVO.

Leone XIII ha creduto suo dovere di esporre nettamente tutto il suo pensiero, che è il pensiero tradizionale della Chiesa mirabilmente adattato alle necessità dei tempi, così dalla moderna lotta sociale, eccitata, oltrechè dalle cause permanenti della sete di giustizia da una parte e della cupidigia egoistica dall'altra, dalle funeste dottrine del socialismo, ne trasse occasione a proclamare sublimi principî evangelici di giustizia e di carità, quali la Chiesa li applica nelle molteplici e benefiche sue istituzioni, come unico mezzo sufficiente a risolvere l'ardua questione sociale.

L'Enciclica « *Rerum novarum* » è il documento immortale dedicato al grande argomento, il lavoro, se non il più perfetto dottrinalmente, certo il più fortunato praticamente, a cui abbia posto mano Leone XIII.

Ivi il Pontefice, confutate le utopie socialistiche dell'abolizione della proprietà, di cui rafforza il diritto con poderosi argomenti, e del collettivismo di Stato, negando allo Stato la facoltà di distruggere il diritto individuale e domestico, rivendica alla Chiesa l'alto e doveroso ufficio d'intervenire arbitra e mediatrice pacifica nel conflitto sociale, ella sola possedendo il segreto d'una soluzione efficace, pur non respingendo la cooperazione, ugualmente necessaria, dei governanti, dei padroni, dei ricchi e dei proletarii medesimi.

E parla della naturale ineguaglianza tra gli uomini, d'ingegno, d'attitudini, d'operosità, di virtù e di difetti: donde la causa prima delle ineguaglianze sociali. Di qui la necessità che ciascuno limiti le proprie aspirazioni secondo la propria condizione individuale e sociale, pensando che la vita è naturalmente e necessariamente seminata di spine, e il dolore, la sofferenza formano l'appannaggio dell'umanità.

Certo, però, a migliorare la condizione degl'infelici molto possono giustizia e carità.

I ricchi non devono essere, non sono i nemici dei poveri, ma l'una e l'altra classe son destinate a vivere in perfetta armonia, strette in mutuo indissolubile accordo, avendo bisogno l'una dall'altra, non potendo aversi il capitale senza lavoro, nè il lavoro senza il capitale che lo alimenti.

La Chiesa co' suoi insegnamenti rafferma mirabilmente questa armonia. Dice all'operaio: non defraudare il tuo padrone dell'opera promessa, non derubarlo: evita la violenza e la sedizione nella rivendicazione dei tuoi diritti, guàrdati dai falsi amici, che, sotto il pretesto di giovarti, ti consigliano la ribellione e ti conducono alla ruina. E dice al padrone: l'operaio è tuo fratello, come uomo e come cristiano; non commettere ingiustizia contro di lui; non sottrargli la mercede dovuta, e che la mercede sia conveniente retribuzione all'opera prestata e sufficiente alle esigenze della vita di colui che la vita spende per te; non pretendere dall'operaio più che le sue forze comportino, tenuto conto della salute, dell'età, del sesso.

Ed a ricchi e a poveri, e a padroni e ad operai la Chiesa ricorda la vita futura, premio agli uni e agli altri di sofferenze tollerate e di giustizia compiuta; ricorda Dio padre comune, Gesù Cristo comune Redentore e primogenito di tutti gli uomini fratelli.

Quindi il principio della carità, che il Papa crede, sulla scorta degli Evangeli e sull'esempio della Chiesa primitiva e di tutta la storia cristiana, efficacissimo a lenire le sofferenze degl'infelici, senza loro umiliazione, anzi con la conferma consolante della fratellanza reciproca tra benefattori e beneficati.

Tali i mezzi spirituali, suggeriti a dirimere felicemente il conflitto sociale. Seguono poi i mezzi umani, non meno degli altri fondati anch'essi sui principî di giustizia e di carità, di cui la religione è maestra.

Lo Stato potrà non solo, ma dovrà intervenire, come fattore principalissimo, nella soluzione della questione sociale, indirettamente

e genericamente, promovendo il benessere morale e materiale de' sudditi, i progress dell'industria, dell'agricoltura, del commercio; particolarmente, proteggendo i diritti di tutti e in specie de' miseri e degl' indigenti, che non trovano difesa nella ricchezza.

Sarà quindi suo debito tutelare la proprietà, garantire la leale osservanza dei contratti, frenare e punire l'eccitamento alla ribellione, alla diserzione dal lavoro, allo sciopero, e dei conflitti fra capitale e lavoro farsi arbitro e mediatore benefico.

D'altra parte urge la creazione di leggi rivolte alla difesa dei deboli, troppo spesso conculcati e sfruttati: leggi per l'obbligatorietà del riposo festivo, a sollievo fisico e morale degli operai; leggi che regolino il lavoro delle donne e dei fanciulli: leggi sociali, insomma, che assicurino il povero contro ogni specie d'ingiustizia e d'oppressione.

Che se allo Stato attribuisce il Papa una larga parte nella soluzione del problema sociale, non per questo ei trascura i diritti della libertà individuale nella stipulazione de' contratti di lavoro, nella determinazione del salario, nella tutela dei diritti reciproci tra operai e padroni.

Quindi egli, raggiungendo lo scopo d'assicurare una valida protezione al proletario debole e inerme senza assoggettarlo di troppo al ferreo giogo dello Stato, raccomanda come opera opportuna alla pace sociale l'istituzione di società operaie, di casse d'assicurazione, di patronati e sopratutto di corporazioni ed associazioni di classe, sia miste, sia composte di soli operai; le quali, come altra volta nella storia, così anche adesso, adattate alla nostra civiltà, crede il Pontefice destinate a rendere grandi servigi a beneficio dei deboli e a scopo di sociale armonia e benessere.

Questo, in breve compendio, il contenuto dell'insigne documento che fu detto la « *Magna charta* » della democrazia cristiana, e che ha avuto non solo il merito dell'ammirazione del mondo intero, ma altresì la fortuna singolarissima di vedere attuati in gran parte i suoi benefici e sapienti insegnamenti da diversi Stati europei; prova sicura della sua opportunità e palpabile argomento a dimostrare l'assunto di Leone XIII che, a risolvere i sociali conflitti, la parte principale è riserbata alla Chiesa.

Dell'opera dottrinale del grande Pontefice molto più si potrebbe dire che non sia stato detto per la necessaria brevità del nostro lavoro. Possano però bastare i documenti accennati a dimostrare come Leone XIII abbia avuto della società del suo tempo un chiaro e giusto concetto, considerandola, qual'è realmente, avulsa in gran parte dalla Chiesa, immemore dei grandi beneficî che ne ha ricevuto, tornata paganeggiante. Ma egli, nell'alta sua mente, nella profonda sua fede, non ha disperato, e non disperò mai, di ricondurre la traviata alla salvezza del seno materno. Le miserie dell'ora presente, miserie intellettuali, morali, politiche, sociali, ha egli enumerate tutte e notomizzate fedelmente, con la pietà di padre, con la sicurezza di medico, con la sapienza di maestro. Ha pianto, ha combattuto per la verità senz' acrimonia, senz' astio; ha insegnato magistralmente, con la fede certa del vero, con la coscienza di compiere un debito sacro, ha esposto e adattato ai tempi il programma suo, il programma tradizionale della Chiesa, nella sua integrità, dimostrandone la verità, la bellezza, l'armonia. Il mondo, a sentir la sua parola, s'è risvegliato attonito, meravigliato, come di linguaggio nuovo, inaudito. Potrà avere in seguito proseguito la sua via, esser ricaduto nel suo sonno, ma quella parola alta e benevola non ha disprezzato; talvolta, pure affettando indifferenza, l' ha ascoltata e seguita. E Leone XIII, vicino, per legge di natura, al passo estremo che lo ricongiunse a Dio, potè dire nell' intimo del suo cuore: Ho gittato la buona semente; tocca a te, Signore, farla germogliare. Ho creduto, ho sperato, ho amato assai; l'opera dell'amore, della speranza, della fede feconda tu, o Signore!

Medaglia della prigionia di S. Pietro.

Mons. Enrico Salvadori.

Le Encicliche di Leone XIII

Data la straordinaria lunghezza del pontificato di Leone XIII, non è a far meraviglia se in più che venticinque anni di regno abbia molte volte levata la sua voce come supremo Pastore dei fedeli, indirizzando al popolo cristiano quelle sue mirabili Encicliche, in cui toccò tutte le questioni moderne più vitali ed interessanti. Non tornerà quindi sgradito ai nostri lettori il far seguire all'articolo sul carattere dottrinale del pontificato di Leone XIII l'elenco compiuto delle moltissime sue Encicliche, compilato in ordine cronologico.

* * *

1. *Inscrutabili Dei consilio*, 11 aprile 1878. Sulla necessità della Chiesa per il bene sociale.

2. *Quod Apostolici muneris*, 28 ottobre 1878. Sui pericoli del socialismo, contro il quale solo nella Chiesa vi può essere salvezza.

3. *Aeterni Patris*, 4 agosto 1879. Sulla ristaurazione degli studî filosofici secondo le dottrine di S. Tomaso d'Aquino.

4. *Arcanum divinae Sapientiae*, 10 febbraio 1880. Contro il divorzio, e sopra il matrimonio cristiano.

5. *Grande munus*, 30 settembre 1880. Sopra il culto dei SS. Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi.

6. *Sancta Dei civitas*, 3 dicembre 1880. Sopra le opere della Propagazione della Fede, della S. Infanzia e delle Scuole d'Oriente.

7. *Militans Jesu Christi Ecclesia*, 12 marzo 1881. Sopra il Giubileo straordinario.

8. *Diuturnum*, 29 giugno 1881. Sopra l'origine della Sovranità, ed i grandi vantaggi che la Chiesa rende ai principi ed ai popoli.

9. *Etsi nos*, 15 febbraio 1882. Ai vescovi d'Italia sul dovere di combattere le sètte, specialmente con la buona stampa e le associazioni cattoliche.

10. *Auspicato concessum*, 17 settembre 1882. Sopra il VII Centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi e le sue istituzioni.

11. *Cum multa sint*, 8 dicembre 1882. Ai vescovi della Spagna sui diritti della S. Sede e l'obbedienza all'episcopato.

12. *Supremi apostolatus officio*, 1 settem. 1883. Sopra la divozione del Rosario nel mese di ottobre.

13. *Nobilissima Gallorum gens*, 10 febbr. 1884. Sopra le condizioni religiose della Francia e l'unione con la S. Sede.

14. *Humanum genus*, 20 aprile 1884. Sulla Massoneria e i mezzi per combatterla.

15. *Superiore anno*, 26 agosto 1882. Sul Rosario.

16. *Immortale Dei*, 1 novembre 1885. Della cristiana costituzione degli Stati.

17. *Quod auctoritate apostolica*, 22 dicembre 1885. Pel Giubileo.

18. *Quod multum*, 22 agosto 1886. Ai vescovi di Ungheria, sulla libertà della Chiesa.

19. *Humanae salutis Auctor*, 1 settembre 1886. Ai vescovi del Portogallo, sopra la gerarchia nelle Indie.

20. *Pergrata nobis*, 14 settembre 1886. Ai vescovi del Portogallo, sul concordato.

21. *Vi è ben noto*, 20 settembre 1887. Ai vescovi d'Italia sui mali presenti e il Rosario.

22. *Officio sanctissimo*, 22 dicembre 1887. Ai vescovi della Baviera, sulle condizioni della Chiesa in quel regno.

23. *Libertas*, 20 giugno 1888. Sulla natura della vera libertà.

24. *Saepe nos*, 24 giugno 1888. Ai vescovi d'Irlanda, sopra le agitazioni politiche.

25. *Paterna charitas*, 25 luglio 1888. Al patriarca di Cilicia ed al clero e popolo armeno.

26. *Exeunte jam anno*, 25 dicembre 1888. Chiusa del Giubileo episcopale, e sui mali che affliggono la società.

27. *Quamquam pluries*, 15 agosto 1889. Sopra il patrocinio della B. V. e di S. Giuseppe.

28. *Sapientiae christianae*, 10 gennaio 1890. Sui doveri dei cattolici come cittadini.

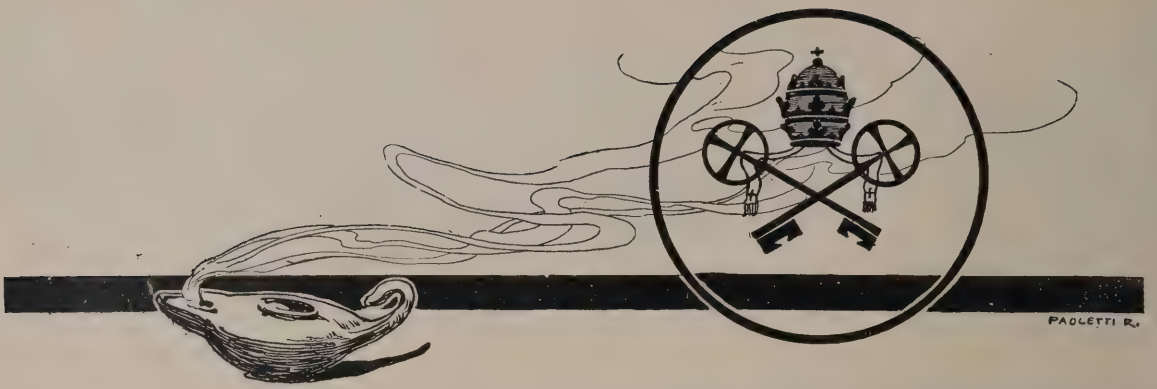
29. *Depuis le jour*, 8 settembre 1890. Ai vescovi di Francia, sopra i seminarii e gli studii del clero.

30. *Dall' alto dell' Apostolico seggio*, 15 ottobre 1890. Ai vescovi ed al popolo d'Italia sui mali presenti.

31. *Catholicae Ecclesiae*, 20 novembre 1890. Sopra l'abolizione della schiavitù africana.
32. *Rerum novarum*, 15 maggio 1891. Sopra la condizione degli operai.
33. *Octobri mense*, 22 sett. 1891. Sul Rosario.
34. *Au milieu des sollicitudes*, 16 febbraio 1892. Ai vescovi ed al popolo di Francia, sulle discordie politiche.
35. *Quarto abeunte saeculo*, 16 luglio 1892. Ai vescovi di Spagna, Italia e America, sopra il centenario della scoperta del Nuovo Mondo.
36. *Magnae Dei Matris*, 8 settembre 1892. Sul Rosario.
37. *Inimica vis*, 8 dicembre 1892. Ai vescovi d'Italia, sopra le sètte.
38 *Ad extremas Orientis oras*, 24 giugno 1893. Ai vescovi delle Indie, sulla formazione dei Seminarii.
39. *Constanti Hungarorum*, 2 settembre 1893. Ai vescovi dell'Ungheria.
40. *Laetitiae sanctae*, 8 settembre 1893. Sul Rosario.
41. *Non mediocri*, 25 ottobre 1893. Ai vescovi della Spagna.
42. *Providentissimus Deus*, 18 novembre 1893. Sugli studii biblici in ordine ai progressi scientifici.
43. *Charitatis providentiaque Nostrae*, 19 marzo 1894. Ai vescovi della Polonia sull'educazione del clero.
44. *Praeclara*, 20 giugno 1894. Ai principi ed ai popoli dopo il Giubileo episcopale, pel ritorno all'unità.
45. *Literas a vobis*, 2 luglio 1894. Ai vescovi del Brasile, sulla nuova gerarchia cattolica.
46. *Christi nomen*, 8 sett. 1894. Sul Rosario.
47. *Longinqua*, 6 gennaio 1895. Ai vescovi degli Stati Uniti d'America.
48. *Amantissimae voluntati*, 11 aprile 1895. Ai vescovi ed al popolo d'Inghilterra, pel ritorno alla Chiesa dei dissidenti.
49. *Adiutricem*, 5 settembre 1895. Sul Rosario.
50. *Satis cognitum*, 29 giugno 1896. Sulla unità della Chiesa cattolica.
51. *Fidentem piumque animum*, 20 sett. 1896. Sul Rosario.
52. *Divinum illud*, 9 maggio 1897. Sullo Spirito Santo.
53. *Militantis Ecclesiae*, 1 agosto 1897. Ai vescovi di Germania, Austria e Svizzera, nel centenario del B. Canisio.
54. *Augustissimae Virginis Mariae*, 8 settembre 1897. Sul Rosario.
55. *Affari vos*, 8 dicembre 1897. Ai vescovi del Canadà, sulle scuole.
56. *Charitatis studium*, 25 luglio 1898. Ai vescovi della Scozia sul magistero della Chiesa.
57. *Diuturni temporis*, 5 settembre 1898. Sul Rosario.
58. *Testem benevolentiae*, 22 gennaio 1899. Al cardinale Gibbons sull'americanismo.
59. *Annum sacrum*, 25 maggio 1899. Sulla consacrazione al S. Cuore.
60. *Tametsi*, 1 novembre 1900. Su Gesù Cristo Redentore, all'aprirsi del secolo XX.
61. *Graves de communi*, 18 gennaio 1901. Sulla democrazia cristiana.
62. *Pervenuti all'anno vigesimoquinto*, 19 marzo 1902. Sulle cause ed i rimedi della guerra alla Chiesa.
63. *Mirae caritatis*, 28 maggio 1902. Sulla SS. Eucaristia.
64. *Fin dal principio del Nostro Pontificato*, 8 dicembre 1902. Ai vescovi d'Italia sull'educazione del clero.

LEONE XIII E LA GERARCHIA CATTOLICA.

Nel corso del suo lungo Pontificato, Leone XIII eresse due Sedi Patriarcali: quella di Alessandria di rito copto, e quella delle Indie Orientali, di rito latino; stabilì tredici nuove Sedi Metropolitane; vent'un vescovadi innalzò ad Arcivescovadi; fondò centoquaranta nuove Sedi Vescovili, due Abbazie *nullius dioceseos*, cinque Delegazioni Apostoliche, cinquanta Vicariati Apostolici; trasformò in Vicariati quattordici Prefetture Apostoliche, e queste accrebbe di trentacinque. In tutto sono 282 titoli nuovi, che provano l' incremento e la vita della Chiesa sotto l' impulso del grande Pontefice.

La Gerarchia cattolica fu ripristinata in Scozia nel 1878; nel 1881 fra i Bulgari ed i Ruteni, nella Bosnia e nell'Erzegovina; e nel 1891 nel Giappone.

SUMMO PONTIFICI LEONI XIII

LATINORUM AETATIS SUAE POETARUM FACILE PRINCIPI.

DIC, AGE, RURSUS ALIT LATIUM TIBI, MUSA, POETAM?
FALLOR, AN IPSE MARO PECTORA NOSTRA TENET?

UNDE MELOS TAM DULCE SONAT? CANTORIBUS ILLA
NON NISI VIRGILIO MOLLIS AVENA FUIT.

CUM VERO RAPIT HUNC PHOEBUS MAIORA CANENTEM,
EN NUMEROSA AGITANS CARMINA FLACCUS ADEST.

SEU MARIAE PLECTRO GAUDET COMMITTERE LAUDES,
MATERNUMQUE ROGAT VIRGINIS AUXILIUM;

SEU VOCAT HOSTILI CARUM MINITANTE RUINA
ANXIUS AD TUTUM PASTOR OVILE GREGEM;

ALTA DEI MEDITANS ANIMO QUOT CONCIPIT HYMNOS,
ORE TOT ILLIUS RORIDA MELLA FLUUNT.

PARCITE PIERIDES FIDIBUS CERTARE PROFANIS:
ASTITIT AFFLATUS COELITUS ORE LEO!

EN PLACIDAM VIRIDI CARPENS SUB FRONDE QUIETEM,
CORRUERE AETATES, ARMA, THRONOSQUE VIDET.

BELLA VIDET, QUAS ET PEPERIT TIBI, FRANCIA, LAUROS,
DONEC ERAT PATRIAE CONSOCIATA FIDES.

I, CLODOVAEE PEDE I FAUSTO, QUEM MUSA LEONIS
INSERIT HEROUM CONCILIOQUE DEI!

MACTE NOVA VIRTUTE, DECUS NOSTRUM, ALMA IOANNA,
FELIX O TANTAE CARMINE DIGNA LYRAE!

CUM VOCAT, APPROPERANT SUPERI, MALA NOSTRA LEVANTQUE,
IPSAQUE MORS COELI PANDIT AMICA VIAS.

FERTE SED O PLENIS CALATHIS NUNC DONA, CAMOENAE,
LILIA PUNICEIS FUNDITE SEPTA ROSIS.

EN BONUS ILLE PATER, TENUI MODULATUS AVENA
QUAE DIDICIT CULTOR SEDULUS HIPPOCRATIS,

TRADERE CONSILIA AUDITUR QUEIS ROBORE VITAM
FLORENTEM POSSIT DUCERE QUISQUE SUAM.

NONNE IGITUR TIBI MAGNA SATIS LAUS, ALME SACERDOS,
HINC ANIMAS PATRIAM, TE DUCE, ADIRE DOMUM;

QUOD FACIS UT VALIDO PUERI QUOQUE CORPORE VIVANT?
NIL MIRUM: PATER ES; TE PATRIS URGET AMOR.

SALVE, SANCTE PARENS, HOMINUM COELESTIS ORIGO,
PER QUEM PARTA SIBI SAECULA CHRISTUS ALIT!

CINGE TUAS HOC FLORE COMAS, VENIENS QUOQUE IN AEVUM
HAC, UTINAM SERO! LAUDE PERENNIS EAS.

DUM SAECLI PERIT IRRITA SPES, TE DIVA CANENTE
PROMISSA, HEU, DUM NOS VINCLA SCELESTA PREMUNT;

IPSE DUCEM PUERIS COGNOSCERE VOCE DEDISTI
COELICA QUI PIUS AD PASCUA DUCIT OVES.

ALOISIA ANZOLETTI.

AL SOMMO PONTEFICE LEONE XIII

Primo fra i poeti latini del suo tempo.

Musa del Lazio, dinne, rinacque il tuo Poeta?
Forse Virgilio è questi, che i nostri animi allieta?
Donde sì dolce vien

Spiro di melodia? Sol da Virgilio, sola
Mite anima canora che sovra l'altre vola
Con il ritmo seren.

Ma se l'estro alte imagini in cor gli desta e avviva,
Orazio Egli è che i carmi numerosi deriva
Da l'agitante cuor.

Sia ch'Egli al verso affidi le laudi di Maria
E a la Vergine chieda materno aiuto; o sia
Che, vigile pastor,

Il gregge suo diletto, al minacciar d'ostile
Improvvisa ruina, chiami al securo ovile;
Meditando alte cose di Dio, quanti Ei pensò

Inni, e altrettanto mele stillò da la sua bocca.
Non più, Muse, profana cetra da voi sia tocca!:
Leon spiro di cielo ne' forti inni spirò!

Ecco Ei vede, sedendo sotto placide fronde,
Passar secoli e troni, come passano l'onde
Sovra l'onde, e le guerre vede e i lauri che a te,

O Francia, gloriosi in ogni tempo diede
E in ogni campo colti, a te, o Francia, la Fede,
Fin tanto che a la Patria congiunta era la Fè.

O Clodoveo, t'allegra, la musa di Leone
Nel divino concilio te luce eroica pone!
Alma Giovanna, e tu,

Nostro decoro, e tu che rifiammeggi sculta
In tanto carme, o degna di tanto carme, esulta
Di tua nova virtù!

Ei prega. Ecco, e dei nostri mali Dio sperde ogni ombra,
La stessa morte amica le vie del ciel disgombra.
Colmi del floreo don,

I canestri recate, o Muse; e i bianchi gigli
Commisti de le rose ai petali vermigli
Spargete; mentre il buon

Padre, cultore assiduo di salutevole arte,
Nel facil verso a ognuno buoni consigli imparte,
Onde l'uom di sua vita sorge ravvivator.

Padre augusto, e non dunque è a te lode abbastanza
Di qui scorgere l'anime a la paterna stanza;
Che insegni anco de' corpi accrescere il vigor?

Chi stupirà? Sei padre; e di padre l'amore
T'urge. O de l'uomo origine santa, onde Cristo è altore
De' conquistati secoli, salve! Tu questo fior

Raccogli. E se dai cieli (il dì sia lunge!) t'odi
Chiamare, t'accompagnino eterne queste lodi
Per l'eterno cammin.

Mentre del secol muore la speme vana e stretti
Siamo intorno da cento vincoli maledetti,
Tu, che l'eccelso fin

Da Dio promesso canti, alla tua voce fida
Conoscere ne dèsti il pio duce che guida
L'agne al pasco divin.

Giovanni Vaccari.

LA POLITICA DI LEONE XIII

A Leone XIII fu rimproverato di aver fatto troppo politica. Vari giornali, che pretendevano di poter influire sull' andamento del prossimo Conclave, si fecero spesso telegrafare da Roma, col beneficio d'inventario, che parecchi cardinali s'erano dato convegno per uno scambio d'idee a proposito del futuro Conclave, e, senza prendere un partito ben determinato, si sarebbero trovati d'accordo nel constatare che nel Pontificato di Leone XIII la politica ebbe una parte preponderante. Il successore avrebbe dovuto essere un *Papa pio*. La formola era ben trovata. In un momento in cui la politica Vaticana nella terza repubblica aveva sì dolorosi risultati, mentre dall'altra parte la terza Italia aveva sorrisi, strette di mano, e l'assicurazione di amicizia sincera, la formola del *Papa pio* sembrava destinata a far fortuna. In realtà, questa come in generale tutte le formole che si fanno correre in simili circostanze, era monca, incompleta. Si dice : È un Papa pio, un Papa politico, un Papa filosofo. Tali espressioni non possono dare, deformandola qualche volta, che una parte della realtà oggettiva. Presentando questo o quel Papa sotto l'etichetta di « Papa politico », si ha l'aria di rappresentarlo più inteso al buon andamento delle cose politiche, che non alla diffusione e all'incremento delle verità religiose. Ora un Papa può avere il bernoccolo politico e servirsene nell' esercizio del suo ministero, senza che gli si possa rimproverare di esulare dall'ambito della sua sacra missione; poichè, se è sempre stato vero che per un potere internazionale quale il papato il *non far politica*, significa *farla male,* lo è particolarmente nell'epoca in cui viviamo.

La si faccia e bene, perchè non è concepibile che un Papa si debba mantenere nelle serene sfere della religione pura, in atto di benedire, estraneo a tutte le correnti politiche e sociali del suo tempo. Solo un tolstoiano può separare ciò che è semplicemente distinto. Ufficio del Papa non è e non può essere quello esclusivo di pregare o benedire in Vaticano, o sotto la cupola di Michelangiolo: poichè la religione è un fatto sociale, il più grande fatto sociale, quello che pervade tutti gli altri, là dove esiste ; non è quindi supponibile che Colui che presiede ad una società così estesa come il cattolicismo, non debba occuparsi anche di interessi intimamente collegati con quelli religiosi. Solo bisognerà por mente acchè la politica appaia come mezzo e non come fine a sè stessa, irradiata da un lume superiore che la faccia partecipare del carattere elevato degli interessi religiosi e morali.

Al quale proposito, io credo che Leone XIII sia stato un Papa veramente tipico; ha fatto politica e molto, ma questa ha sempre risposto ad un piano unico, eminentemente religioso, per quanto i superficiali siansi sforzati di trovare non so quale contraddizione nella politica di Leone XIII. E, se ora, attorno alla salma di Leone XIII ci facciamo a stabilire un confronto tra la situazione del cattolicismo quando Gioacchino Pecci ascese il soglio pontificio, e la situazione presente, verremo alla conclusione che la posizione storica del Papato è molto migliore presentemente, che non nel 1878; ed io credo di poter affermare che non siano estranee a questo bel risultato la calma signorile di Leone XIII, il suo spirito conciliativo, ed eminentemente moderno, diremo in una parola, la sua politica; perchè la politica di Leone XIII è un orientamento, è un adattamento lento, ma sicuro ai bisogni con-

La ricognizione ufficiale della morte di Leone XIII.
(Disegno di Alfredo Vaccari).

temporanei, quando questi non sono cattivi in sè stessi, e se è vero che noi ci troviamo in un *tournant de l'histoire*, nessuno meglio di Leone XIII ha compreso l'atteggiamento che doveva assumere la Chiesa di fronte alle agitazioni politiche sociali dei popoli, e del popolo. Vediamolo brevemente.

***

Alla morte di Pio IX, le relazioni diplomatiche della Santa Sede erano rotte con quasi tutti i governi d'Europa; bisognava riprenderle. Leone XIII non tardò un istante, perchè fece parte della sua esaltazione non solo ai governi amici, ma alla Germania, alla Russia, alla Svizzera, agli Stati Uniti, al Messico. Ben presto furono riprese le buone relazioni con la Svizzera, mentre più ardua parve la pacificazione con la Germania. Il principe di Bismarck aveva due odii in cuore: la Francia, e il Papato. La Francia, l'aveva veduta prostrata a Sédan per quanto gli sforzi eroici della nazione vinta che si rialzava troppo rapidamente turbassero i sonni del Cancelliere di ferro, desideroso di soffocarla per sempre. L'avrebbe fatto se le altre potenze l'avessero permesso. L'odio contro il Papato era anche più violento. Egli spingeva il governo d'Italia a non aver troppo riguardi per la Santa Sede, e mentre si sforzava di far sorgere qua e colà delle chiese cattoliche nazionali, avrebbe voluto mettersi alla testa di un movimento internazionale contro il Papato. Il *Kulturkampf* non avrebbe dovuto restringersi alla Prussia, ma avrebbe dovuto stringere tutto il mondo moderno contro ciò che si chiamava l'ultramontanismo e la superstizione. S'impegnò la grande lotta. Da una parte il Cancelliere con tutta la sua influenza, la sua volontà ferrea, i suoi metodi violenti, brutali; dall'altra delle coscienze decise a non cedere di un jota. Pio IX, amareggiato, aveva parlato fieramente all'imperatore Guglielmo; aveva evocato il ricordo di Attila, ed aveva esclamato: « Noi non siamo dei cani muti; noi combattiamo col Signore, e noi moriremo, se è necessario, per la fede dei nostri padri ».

Leone non volle essere muto, no, ma i suoi metodi parvero subito diversamente intonati. Comunicò a Guglielmo I la notizia della sua esaltazione, non senza richiamare « i buoni rapporti che erano esistiti un giorno tra la Prussia e la Santa Sede ». Più tardi, il 17 aprile, tornò alla carica domandando l'abrogazione delle leggi di maggio. Il 2 giugno dello stesso anno il Sire prussiano rispondeva, dimostrando il vivo desiderio di regolare in uno spirito di conciliazione e di pace il conflitto tra Roma e Berlino. Il *Kulturkampf* infieriva sempre ed i pellegrini tedeschi accorrevano alla tomba di Pietro, come per attingere nuovo vigore, e il cuore del Santo Padre, che pure sanguinava vedendo le afflizioni della Chiesa cattolica in Germania, gli faceva venire sul labbro una preghiera, che non feriva e lasciava trapelare tutta la buona volontà di Roma! « Dio faccia che coloro che ora hanno lo spirito ostile alla Chiesa, o siano tocchi dalla sua virtù, o loro malgrado, riconoscano la sua divinità e subiscano la sua benefica azione ». Intanto un ministro tedesco fu accreditato presso il Vaticano, e nel 1885 Bismarck accettò l'arbitrato del Papa tra la Germania e la Spagna per la questione delle isole Caroline. L'intervento del Papa in un conflitto di pura politica internazionale fece molto rumore.

LEONE XIII RICEVE IL CORPO DIPLOMATICO.

Il Pontefice mite e paziente riesciva ad ottenere più di quanto osasse sperare, e l'anno appresso, dopo 16 anni di lotta a coltello, si chiudeva il *Kulturkampf*. Un periodo nuovo si apriva per la Germania. I metodi di violenza inaugurati da colui che non voleva ma dovette recarsi a Canossa, furono senza successo; bisognava ammainare le vele, ed iniziare una politica nuova per mettere a disposizione

del giovane impero la grande influenza del Papato. La violenza prima, le moine dappoi. Guglielmo I mise una specie di *coquetterie* nel far la corte a Roma, e per quanto luterano, tutte le volte che la Francia repubblicana schiaffeggiava un frate od una monaca, si faceva innanzi come il Carlo Magno dei tempi moderni, pronto ad essere una delle due «metà» del mondo. Leone XIII che non aveva scagliati i suoi fulmini prima, come molti avrebbero desiderato, esitò prima di cedere alle carezze del *Kaiser* (1). Perchè? Quando Leone XIII divenne Papa, i conservatori francesi avevano perduto il potere nelle elezioni del 1877. Incominciò un'epoca di persecuzione coi decreti di Giulio Ferry, persecuzione che andò sempre più accentuandosi. Ciò non serviva a guadagnare simpatie al regime repubblicano, ed i cattolici erano piuttosto portati a considerare la forma repubblicana come qualche cosa di viziato in sè stesso, e contraria al benessere del cattolicismo; ma nello stesso tempo il partito repubblicano poteva far credere di combattere, non già i seguaci di una fede religiosa, bensì gli adoratori del passato, dell'*ancien regime*, della monarchia, i nemici delle nuove istituzioni e della democrazia.

Il pericolo era grave. I conservatori non avevano *chance* di riprendere il potere, e l'equivoco continuava. Dura situazione; a Leone XIII si presentava un dilemma: o mettersi dalla parte dei vinti, dei malcontenti, di tutti coloro che avrebbero voluto risuscitare il passato. Costoro avevano ancora delle fortune vistose, largheggiavano in beneficenze, e sarebbero stati tanto più strettamente uniti al Papa, quanto più questi avrebbe capitanato tutto l'esercito della reazione. Oppure bisognava che il Papa proclamasse altamente che tra repubblica e democrazia da una parte e cattolicismo dall'altra non c'era, nè ci poteva essere conflitto necessariamente, e che anzi i cattolici dovevano porsi su questo terreno, per impedire che in nome della politica i nemici facessero guerra alla religione. A quest'ultimo partito si appigliò Leone XIII. Il famoso *toast* del Cardinal Lavigerie, la marsigliese suonata dai

LEONE XIII E IL CARDINALE RAMPOLLA.

Padri Bianchi a Tunisi, furono come il punto di partenza.

Tosto Leone XIII domandò il *ralliement* alla repubblica, atto questo coraggioso e superiore ad ogni elogio, per quanto la politica del *ralliement* non sia stata poi coronata da successo.

Avviene spesso di trovare alcuni, anche tra i democratici a tutta prova, che non solo parlano del fallimento della politica di Leone XIII in Francia, ma che si permettono di biasimarla esplicitamente. Dirò francamente che io non so comprendere la mentalità di costoro. Ecco un Papa che va incontro alle difficoltà di ogni genere, quelle finanziarie non escluse, per far un'educazione nuova, per far il ponte tra un'epoca storica e l'altra nella quale viviamo noi, un Papa che si mostra prontissimo a marciare con la democrazia, perchè sa che la fede, di cui è depositario, è compossibile con tutte le forme politiche e sociali, con tutto il progresso della società civile; e saranno proprio dei nostri coloro che gli diranno: no, non va bene, lasciate dibattere nell'*ancien regime* coloro che non vogliono sentire il soffio dei tempi nuovi; il Pontefice potrebbe anche farlo, se gli interessi religiosi non lo richiedessero imperiosamente, perchè le nuove forme assumerebbero un colore antireligioso, qualora noi ci ritirassimo in disparte e lasciassimo ad altri il còmpito d'imprimervi un

(1) La terza visita di Guglielmo al Vaticano è stata anche più sintomatica. Parve a tutti che il Sire tedesco avesse accettata l'ospitalità del Quirinale per far la corte al Vaticano. Ragioni di politica interna c'entravano senza dubbio, ma Guglielmo mirava più alto, voleva che Lutero facesse il *Conclave*, voleva soppiantare la Francia in Oriente ed Occidente con un'alleanza col Papato.

Mazziere pontificio.

Leone XIII fu conciliante, mite, disposto a transigere là dove nessun principio è in questione, e non volle fornire pretesti a coloro che vorrebbero separare la Francia dalla Santa Sede, come furono separate la Germania e l'Inghilterra. Il suo atteggiamento nelle ore di maggior confusionismo e di persecuzione ebbe due scopi nobilissimi, quello di completare l'educazione, di rafforzare coloro che sono cresciuti all'ombra delle sue direzioni, riserva per un domani meno torbido, e di far vedere che il Papato non è nemico dell'anima francese: se qualche ministro giacobino ha sete di suicidio nazionale, il Papa non vuole assumerne la responsabilità, che anzi da parte sua lotta contro tutto e contro tutti per impedire la suprema sventura della Francia contemporanea; atteggiamento nobile e dignitoso, che permise a Leone XIII, senza armi, senza un partito forte che lo seguisse, combattuto

carattere proprio. Ma il Pontefice, che sa che la religione è di tutti i tempi, e che tutto cambia intorno a noi, tranne il dogma nella sua sostanza, il Pontefice non poteva restare indifferente e non lo fu. Il *ralliement* domandato dal Papa spiacque immensamente ai conservatori, ma i repubblicani più onesti compresero che alitava all'intorno un *ésprit nouveau* di cui fece parola Max Spuller. Ahi! l'*ésprit nouveau* non potè durare lungamente, e, dopo il melinismo, l'affare Dreyfus venne a scombussolare il paese ed a far perdere il concetto vero delle direzioni pontificie. Ed ora la confusione è enorme. Il combismo imperversò al punto, che parve volesse provocare la denunzia del Concordato. Prendendo a pretesto la questione del «*Nobis nominavit*», Combes, un vero Erostrato moderno, avrebbe voluto giungere alla separazione della Chiesa dallo Stato. Leone XIII dal canto suo proseguì imperterrito nella sua calma signorile, mentre fanatici di destra e di sinistra avrebbero voluto che Leone XIII perdesse la pazienza, rompendola con uomini che non erano degni della sua fiducia. Oh, le grida, allora, di gioia e di benedizione che sarebbero partite dai petti dei conservatori! Ma Leone XIII vide le cose da un punto di vista molto più largo;

Marchese Luigi Serlupi Crescenzi
Cavallerizzo maggiore di S. S.

egualmente dai conservatori e dai rivoluzionarii, permise, dico, di attendere serenamente lo sviluppo degli avvenimenti. Egli non farà il passo finale, nè darà il pretesto; se un Combes qualunque vorrà dare il fuoco al tempio di

Diana, potrà immortalarsi come Erostrato, ma prima può andare a fascio qualche cosa di più che un semplice ministero.

Ah, se i cattolici francesi avessero imitato quelli di Germania e del Belgio! Presentemente non assisteremmo al forcaiolismo di Combes, e li vedremmo padroni della situazione, come lo sono i deputati del Centro tedesco, ed i cattolici del Belgio; ma anche prescindendo da ciò, le direzioni di Leone XIII hanno ritardato di molto la bufera presente, ed hanno fatto sviluppare delle idee che ora sembrano compresse dalla violenza giacobina, ma che permetteranno ai nepoti di raccogliere frutti abbondanti.

Si dirà che Leone XIII fu altrettanto intransigente in Italia quanto fu conciliativo in Francia, e si cercherà di sottolineare il contrasto stridente tra la politica liberale democratica adottata in Francia, e l'altra intransigente dispiegata in Italia. Molti credono anzi che la chiave della politica francese si debba cercare nel conflitto tra Chiesa e Stato in Italia. Confesso che ho creduto ciò qualche tempo io pure; ma dopo più mature riflessioni sono venuto alla conclusione che, indipendentemente

DIVERSE UNIFORMI DELLA GUARDIA SVIZZERA PONTIFICIA.

dell'esistenza della *Questione Romana*, la politica francese di Leone XIII aveva e doveva avere la sua ragione di essere. E certo senza la calma signorile, senza il tatto politico di Leone XIII forse all' ora attuale la Francia sarebbesi staccata dal cattolicismo, come fecero già Germania ed Inghilterra.

Il Papa nella sua tarda età vide il conflitto aperto nei nostri paesi latini, mentre i germani e gli anglo-sassoni sorridevano a lui e gli decretavano corone e lauri. E ben li meritò Leone XIII, che comprese fino dal principio del suo pontificato la vitalità delle razze ora prevalenti e le trattò squisitamente, cavallerescamente. Dovendo trattare col presidente della grande Repubblica nord-americana, col Re d'Inghilterra, con lo Czar di tutte le Russie, perchè ovunque sono sparsi i suoi sudditi, lo fece con tale delicatezza, con profumo di tale bontà, che dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'America come dalla Russia, si guardò con simpatia profonda al Pontificato Romano.

Abbiamo veduto il cambiamento politico sopravvenuto in Germania; il cambiamento politico trasse seco anche maggiore libertà religiosa.

In Inghilterra si usava parlare del Papa come di un nemico di ogni modernità, come del rappresentante autentico di tutte le reazioni, di tutte le autocrazie.

Oggi spirano altri venti; al punto che in

occasione dell'*Anno santo* la protestante Inghilterra volle associarsi al tripudio universale, mandando un suo ambasciatore per farsi rappresentare a Roma; cortesia che fu, del resto, contraccambiata, perchè anche il Santo

Bussolanti pontificii.

Padre mandò Monsignor Merry del Val a Londra, in occasione delle feste dell'incoronazione. Ed oggi ancora la stampa più importante della grande metropoli imperiale va d'accordo nel tessere un elogio quasi incondizionato del *Great old man*, che fu davvero la più radiosa figura dell'Europa contemporanea.

Una volta si soleva parlare della grande triade: Bismarck, Gladstone, Leone XIII. Con Leone XIII è scomparsa la triade, ma il Pontefice seppe imporsi al rispetto di tutto il mondo civile, in un momento in cui il Pontificato sembrava aver perduto la pristina gloria.

L' America aveva pure i suoi pregiudizi contro Roma. Il Papa e l' Episcopato andarono d'accordo nel farli cadere; conciliante sempre ed intuitore dei tempi, Leone XIII s'accorse tosto delle forze recondite nel cuore dell'America quando fervevano le polemiche pro e contro il cosidetto *Americanismo*. Leone XIII credette opportuno di condannare, in una splendida lettera diretta contro l'*Americanismo*, certe teorie vaghe e fosforescenti che passavano sotto l' etichetta di *Americanismo*; ma, profondo conoscitore di persone e di luoghi, il Santo Padre si servì di espressioni atte a far vedere che i metodi americani, e l'America stessa, non erano oggetto di condanna; ed in un'epoca più a noi vicina rese all'Episcopato nord-americano il più bell'elogio che mai si potesse attendere: « Fin dal principio del nostro Supremo Apostolato — così il Santo Padre — ci siamo rallegrati grandemente, considerando la situazione del vostro paese; ora, dopo ventiquattro anni di esercizio di questo nostro ministero, dobbiamo riconoscere che in nessun momento la nostra gioia venne meno, ma che al contrario si avvivò di giorno in giorno, a misura che si accentuavano tra voi i progressi della fede cattolica. Bisogna attribuire questi progressi a Dio sopratutto, ma anche al vostro zelo ed alle nostre fatiche. Bisogna infatti felicitare la vostra saggezza, poichè, conoscendo esattamente il carattere della nazione, avete promosso con prudenza tutte le istituzioni cattoliche, conformemente ai bisogni ed alle tendenze degli abitanti.

Nell'opera vostra v'è un punto che merita di essere particolarmente sottolineato. Voi avete lavorato e lavorate ancora con ardore, per stabilire e mantenere una stretta unione nelle vostre Chiese con questa Chiesa Madre e col Vicario di Cristo sulla terra.

È a Roma infatti, come voi lo dichiarate giustamente, che risiede il centro, la somma di ogni autorità, di ogni magistero, di ogni sacerdozio; da Roma proviene l'unità di cui Cristo ha rivestita la sua Chiesa, e che è il segno principale per cui questa si distingue da tutte le sètte umane.

Una lunga esperienza ci obbliga a riconoscere che, grazie ai vostri sforzi, noi abbiamo trovato nei vostri compatrioti degli spiriti docili, delle anime ardenti, che erano pronte a rispondere ai nostri voti... ». Ed ancora: « Mentre quasi tutte le altre nazioni, che professano la religione cattolica da una lunga serie di secoli, hanno subito un'evoluzione e delle vicissitudini dolorose, al contrario lo stato delle vostre Chiese rallegra gli spiriti e li riempie di allegrezza » (1). Parole queste doppiamente significative, e perchè emanano dalla suprema autorità religiosa, e perchè vengono

(1) Lettera di Leone XIII al Card. Gibbons, Aprile 1902.

dopo polemiche ardenti, spesso poco serene, sull'*Americanismo*. E il fatto di scindere la questione dell'*Americanismo* da quella dell'Episcopato della Chiesa d'America, ha un'importanza che dobbiamo apprezzare nel suo giusto valore. All'indomani dell' enciclica di Leone XIII al Cardinal Gibbons a proposito dell'*Americanismo*, per quanto il Santo Padre avesse parlato chiaramente, i protestanti del Nuovo Mondo amavano far credere che Roma avesse condannato l'Episcopato americano, le libere istituzioni americane, e per necessità polemica, vedendo l' onda del cattolicismo ascendere sempre nelle libere istituzioni democratiche della repubblica, presentavano il Cardinal Gibbons, l'Arcivescovo di S. Paolo, Monsignor Ireland, e gli altri prelati più eminenti d' America in conflitto colla Santa Sede. Quest'ultima lettera di Leone XIII venne a togliere ogni equivoco, e gli equivoci non hanno più ragione di essere dal momento che la Casa Bianca, nella vertenza delle Filippine, non volle imitare i facili metodi di annessione e di incameramento tanto usitati nei nostri paesi latini, ma inviò una commissione, il governatore Taft e Monsignor O' Gorman perchè in uno spirito di conciliazione e di pace si appianasse il dissidio sorto nelle Filippine, sulla questione religiosa. Così, mentre la terza repubblica era intesa a fabbricare catene pei frati del suo paese, l'America entrava in trattative con la Santa Sede per regolare le questioni pendenti, come usano i poteri che si rispettano.

E ultimamente, mentre molti pellegrini venuti da tutte le parti del mondo, s' erano stretti attorno alla diafana figura di Leone XIII, l'episcopato Americano trasmise al Vegliardo del Vaticano il suo rispettoso omaggio e l'espressione del suo attaccamento, per mezzo dell' ultima invenzione del genio italiano. La scienza rendeva meno sensibili le distanze, e metteva in comunicazione più diretta la Chiesa d'America e la Chiesa di Roma.

E che dire della Russia? Anche col grande Impero ortodosso il Santo Padre cercò di stringere relazioni diplomatiche. Fu comunicata alla Cancelleria di Pietroburgo la nomina di

COMM. AMBROSINI Cam. segr. — MARCH. SACCHETTI For. magg. dei SS. PP. AA. — COMM. LAPPONI Archiatro pontificio.

Leone XIII. Nel 1883 Monsignor Vincenzo Vannutelli rappresentò la Santa Sede alla incoronazione dello Czar Alessandro III a Mosca. Nel 1884 le cose procedono male, e fino al 1894 la politica intransigente di Pobedonotzeff, procuratore della Santa Sinodo, ha il sopravvento; ma la lettera del Santo Padre del 20 giugno 1894, indirizzata ai polacchi russi, tedeschi, austriaci, impressiona grandemente. Vi spira un'aura di dolcezza indicibile; la verità non ferisce, non urta; non si incrimina nessuno, non si irrita l' avversario, si ricorda la benevolenza testimoniata a Roma dai riti orientali, si ricorda la co-

munione di fede delle due Chiese, e si lascia sperare l'unione a breve scadenza. Si faccia un solo gregge ed un solo Pastore. Ai polacchi sudditi russi il Santo Padre raccomandò la sommissione, come fece cogli irlandesi al proposito dell'Inghilterra, coi francesi domandando il *ralliement*, cogli spagnuoli invitandoli a mettersi sul terreno costituzionale vigente. La politica di Leone XIII è una politica serena, saggia, pacificatrice, essa tende a sopprimere i conflitti sterili ed a far convergere tutte le forze al bene della religione. Ciò non vuol dire che le direzioni di Leone XIII siano l'ecatombe di ogni miglioramento politico, il sacrificio di ogni rivendicazione sull' altare della religione, no; ma quando gli spiriti accecati dalla passione politica offrono, quasi senza avvedersene, occasione o pretesto al nemico di colpire le nostre credenze religiose, allora interviene Leone XIII e li richiama al dovere: Si deve rispetto ed ubbidienza al potere costituito. E quando si schiera contro i carlisti di Spagna, contro i legittimisti di Francia, Leone XIII può fare atto politico, ma fa anzitutto un atto di Pontefice che richiama i fedeli sulla necessità di difendere gli interessi religiosi (1).

Lo Czar fu toccatissimo dall' Enciclica di Leone XIII, e colse l'occasione per nominare Iswolscki inviato ufficiale straordinario e ministro plenipotenziario presso la Santa Sede. Fu una vera vittoria del Santo Padre.

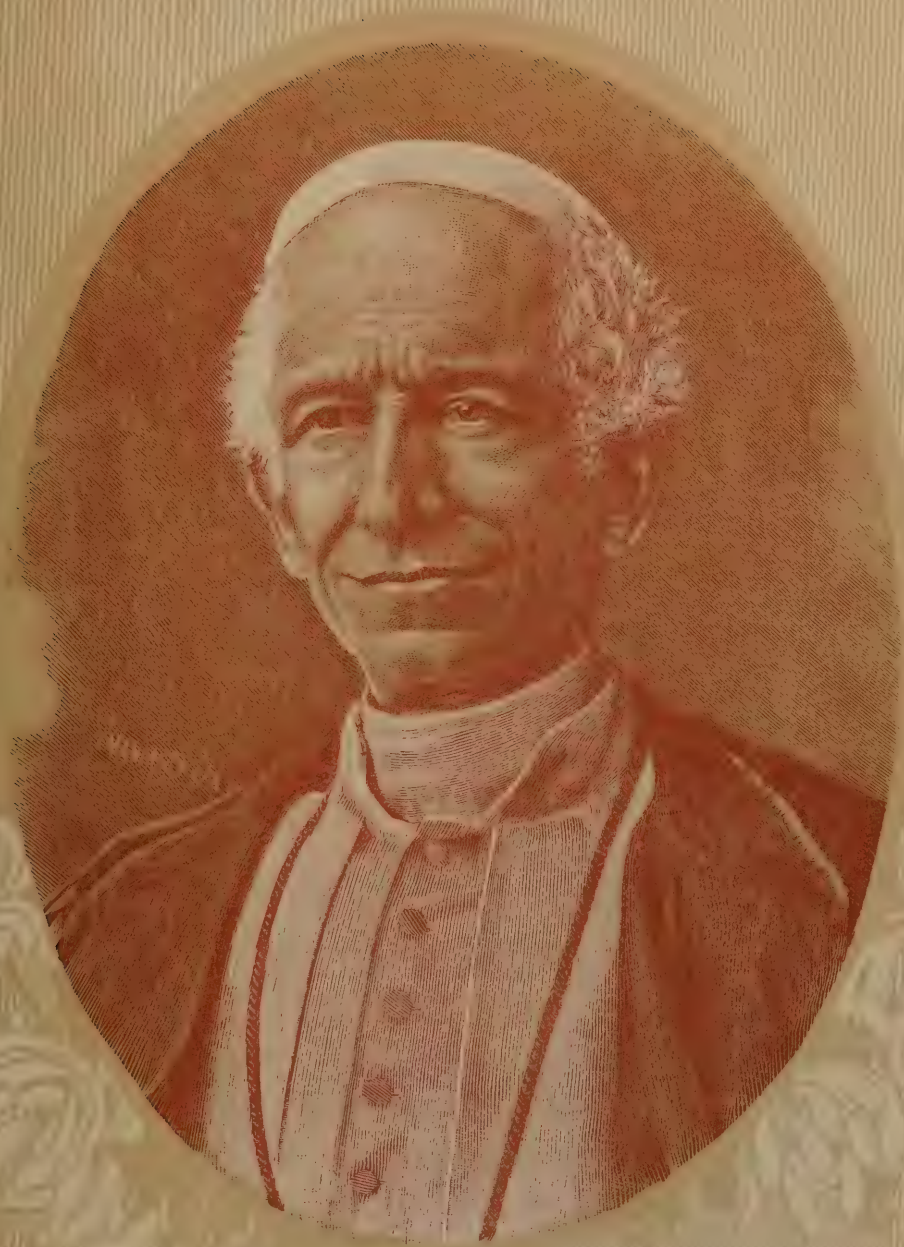
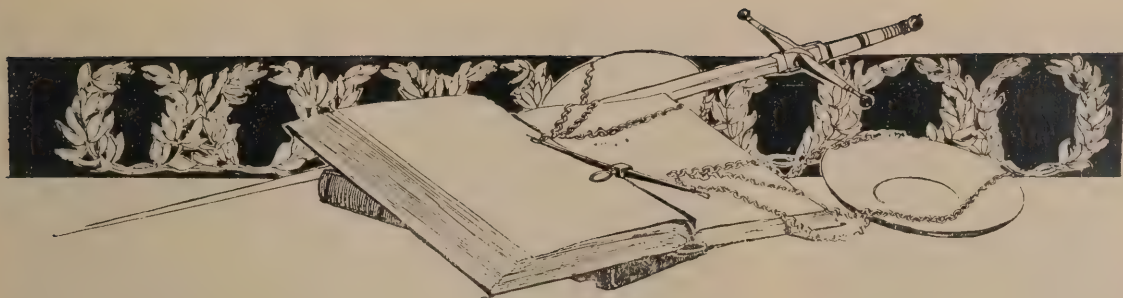
Morto Alessandro, Nicola II inaugurò il suo regno inviando il principe Lobanoff a far parte dell'evento al Santo Padre, che ne provò una gioia vivissima e conferì al principe Lobanoff il gran Cordone dell'Ordine di Cristo. Più vicina a noi è nota la storia della Conferenza dell'Aia.

Il 20 Agosto 1898 Tcharvkoff, ministro di Russia presso la Santa Sede, trasmise al Cardinale Rampolla la prima circolare del conte Mouravieff a proposito della Conferenza dell'Aia. Alla circolare andava unita una lettera del Cancelliere, in cui faceva accenno all'ammirazione dello Czar pel Papa, per la sua saviezza, il suo amore per la pace e la concordia, e si pregava il S. Padre ad appoggiare con la sua autorità morale l'opera grandiosa della pace universale. L' ammiraglio Canevaro si oppose; e il *rex pacificus* fu escluso da quel consorzio dove si affilavano già di fatto nell'ombra le spade, e non è certo questo un trionfo della Consulta che, vincendo, diede prova di temere il disarmato del Vaticano là dove non dovevasi parlare che il linguaggio della pace.

Leone XIII non fu una figura austera, sdegnosa, della società moderna, e non lo si può dipingere, anche volendo, in atto di scagliare le folgori contro i contemporanei, il progresso, la civiltà; no, egli non volle essere l'isolato del suo tempo. Egli sapeva che dove un movimento si fa all'infuori della Chiesa, è perciò stesso contro la Chiesa, e la Chiesa non deve mantenersi unicamente nelle mistiche penombre dei templi, di più in più deserti. Come nel medio Evo, deve avere la sua grande missione sociale per spandere attorno a sè ovunque la benefica influenza del Cristianesimo. Nessuno ha tradotto in atto questi concetti meglio di Leone XIII, che seppe riprendere le relazioni diplomatiche con tutti gli Stati cattolici, protestanti, scismatici, infedeli e che entrò quasi di forza, come pastore, in relazione co' suoi fedeli sparsi per tutto il mondo e coi governi di qualunque colore da cui dipendono le sue pecorelle. Le feste ultime giubilari hanno mostrato una volta ancora la popolarità mondiale che Leone XIII si era acquistata in venticinque anni di pontificato, e dando uno sguardo indietro e stabilendo un confronto tra il guadagno e la perdita del cattolicismo, durante il pontificato di Leone XIII, possiamo constatare — come dice la rivista londinese e protestante, il *Pilot* — che il cattolicismo ha fatto progresso dappertutto, tranne forse in Francia.

Ma le cose in Francia sono molto complicate, specie all'ora presente in cui due età, due Francie in urto tra di loro, stanno elaborando i sistemi che permetteranno il raccoglimento di domani e la pacificazione nazionale.

E. Vercesi

(1) Ultimamente Emilio Olivieri, ex-presidente del Consiglio sotto l'Impero napoleonico, scriveva nel *Figaro* che Leone XIII è stato il Pontefice del *potere indiretto*, come Pio IX fu il Pontefice dell'infallibilità.

S. S. Leone XIII.

Il Papa arbitro

I lodi arbitrali di Leone XIII hanno ricondotto, dinanzi al mondo moderno, il Papato alla sua funzione storica, dalla quale pareva che gli avvenimenti del secolo passato lo dovessero per lungo tempo allontanare.

Questi avvenimenti nella volontà dei nemici del Pontificato dovevano limitarne così le competenze, da chiuderle in un ambito strettamente religioso, confessionale. Ed invece nelle mani della Provvidenza sono stati lo strumento più diretto per elevare il Papa al disopra di tutte le autorità della terra, ponendolo in una regione più alta e più serena delle gare politiche e delle passioni sociali.

L'arbitrato, come funzione anfizionica nel mondo contemporaneo, s'addice così naturalmente al Papato, che per deviarne la logica integrazione fu necessario che la diplomazia italiana violentasse, quasi direi, le buone disposizioni dei gabinetti europei nella conferenza dell'Aja. Quel fatto, che non onora certamente il nostro paese, fu doppiamente biasimevole, poichè fu azione ingenerosa da parte dell'Italia l'opporsi all'intervento del rappresentante del Pontefice alla conferenza ed alla costituzione del tribunale arbitrale; e perchè la corte arbitrale così composta, cioè spesso sospettabile di parzialità politica, riuscì opera quasi vana, e frustrò gli umanitarii disegni dello Czar che la volle radunare e istituire.

L'arbitrato teoricamente nasce più dalla qualità della persona e dalla dignità insospettabile dell'arbitro, che dalla ragione della contesa che gli vien sottoposta. Di fatto poi, quanto più la contesa è grave e politica, tanto maggiore dev'essere l'imparzialità che s'ha da supporre nell'arbitro: quindi l'essere fuori delle contestazioni internazionali dirette e l'avere implicito il consenso universale, con un'autorità universalmente riconosciuta, sono condizioni indispensabili perchè l'arbitrato si compia con la sicurezza morale della giustizia.

La storia civile dell'Europa conta gli arbitrati a centinaia: ma nessuno parve più degno di essere giudice tra i popoli e fra i principi del Romano Pontefice, che esercitò questa funzione al disopra delle dissensioni così frequenti tra i popoli. Di tutti gli arbitrati resteranno sempre famosi quello di Alessandro VI che divise il possesso del nuovo mondo, scoperto da Colombo, tra la Spagna e il Portogallo; e quello di Leone XIII tra la Germania e la Spagna, pel possesso delle isole Caroline.

L'oggetto degli arbitrati, se è vario, posa su due elementi: il diritto delle genti, come norma positiva, e la giustizia naturale morale e cristiana, come canone direttivo. Ma non v'ha che un'autorità, la quale possa sempre e in ogni tempo e in ogni caso essere il

Arbitrato delle Caroline.

naturale giudice tra i popoli: un'autorità universale morale, spirituale, religiosa ed insieme sociale. E questa è il Papa, poichè il Papa ha un ufficio ed una dignità, i quali, anche all'infuori delle divergenze confessionali, sono

da tutti riconosciuti di fatto come superiori ad ogni altro.

Se l'arbitrato per le Caroline, offerto da Bismark a Leone XIII, non fosse stato che un omaggio reso al Papato dopo la lotta del *Kulturkampf*, quasi trofeo della Santa Sede vincitrice, ciò tuttavia basterebbe per collocare il Papa in una luce nuova dinanzi alla società moderna. Ma la genialità di Bismarck intuiva forse più assai, quando dall'imperatore luterano faceva porre nelle mani di Leone XIII la soluzione di una contesa internazionale: intuiva l'avvenire, o il rifiorire della storia europea, che ebbe nel Pontificato il maestro della fede cattolica e il regolatore principale e riconosciuto del nuovo diritto internazionale, sorto ed innestato sul diritto romano.

Non è d'uopo di allontanarci dai fatti recenti per dimostrare, come nell'anima moderna il concetto del Papa, arbitro sovrano in tutte le nostre lotte, siasi fatto strada, fino a volere l'intervento del Papa nelle grandi dissensioni nazionali e internazionali. Anzi questa prova si può desumere dal linguaggio stesso dei nemici del Papato.

Quando più fervevano le lotte pro e contro il capitano Dreyfus, i giornali liberali, amici del capitano, invocarono l'intervento del Papa, non già perchè lo credessero possibile, ma per significare che, se da un lato volevano poter dire che il Papa non prende le difese degli infelici, per altro venivano a confessare che solo il Papa avrebbe potuto dirimere una quistione che lacerava la Francia, e commoveva il mondo. E l'intervento del Papa chiesero pei Boeri, chiedono capziosamente per gli Armeni e i Macedoni perseguitati; senza riflettere che le crociate, le quali si ripeterono per lo spazio di trecento anni, sono la prova storica del come Roma intendesse la sua missione dinanzi alla barbarie orientale, a quel modo che Gregorio VII ed Alessandro III l'avevano intesa contro gli oppressori stranieri d'Italia.

Nella complessa psicologia morale del nostro tempo questa funzione arbitrale del Papa, direi, s'è andata facendo più sicura nella coscenza dei popoli. Il Papa è la più eccelsa autorità della terra: e questo, ch'è un fatto positivo, è pure un elemento morale, la cui realtà e necessità penetrano ogni dì meglio la coscienza universale, preparando nei disegni provvidenziali un'estrinsecazione più lata e più certa dell'officio pontificale. L'arbitrato rampollerà da questa coscienza di tutti i popoli: come la persuasione e la verità della funzione morale che visibilmente spetta al Papato nel mondo moderno, si vedono più vive e sincere nell'omaggio che l'anglicanesimo, il luteranesimo, l'ortodossia russa resero testè a Leone XIII visitandolo in Vaticano. L'onda della coscienza internazionale vincerà le resistenze settarie: e il Papato, a cui Leone XIII restituì col prestigio della mente altissima lo splendore di due arbitrati, riprenderà la posizione di pacificatore invocato tra le nazioni civili.

Genova, 1903.

E. Calligari.

Leone XIII nei Giardini del Vaticano.

Nuovo chiostro di Laterano. Apertura della porta Santa. Il Collegio leonino in Anagni.

Le medaglie commemorative del Pontificato di LEONE XIII

Uno degli usi proprî della Corte pontificia è la coniazione periodica di speciali medaglie, che commemorino uno dei fatti principali accaduti nel corso dell'anno. L'esecuzione di tali medaglie, che divengono veri monumenti storici per la posterità, è affidata ad un apposito artista, col titolo di incisore dei Sacri Palazzi Apostolici, che al presente è il Cav. Francesco Bianchi; e la solenne presentazione al Santo Padre di varii esemplari in oro, argento e bronzo delle medaglie pontificie ha luogo nella festa dei SS. Pietro e Paolo, dopo la quale essi vengono conservati nei Musei Vaticani. È evidente l'importanza che viene ad assumere quel medagliere, nel quale sono come raccolti ufficialmente i fasti e le gesta dei singoli Papi, specialmente quando essi raggiungono, come nel caso di Leone XIII, una lunga durata di pontificato.

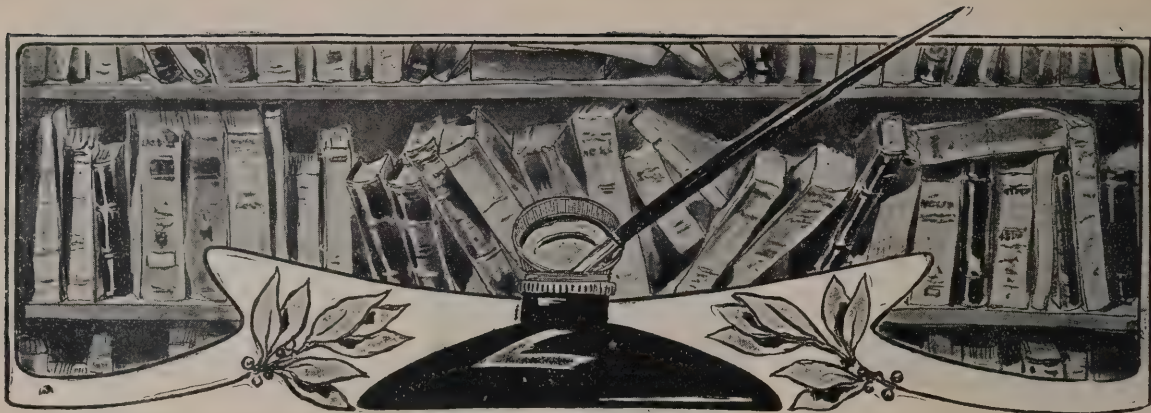
Noi ci onoriamo di riprodurre l' intera serie delle medaglie del regno straordinario di Leone XIII, che sono come le pietre miliari del glorioso cammino nel quale egli ha impresse orme indelebili per la storia della Chiesa e della civiltà.

Scorrendo quel prezioso medagliere, le cui immagini e leggende narrano chiaramente le opere più meritevoli di essere tramandate ai posteri, si vede quanto Leone XIII ha saputo e voluto operare in ogni esplicazione del suo altissimo ministero, nella sua triplice missione di Maestro, di Pastore, di Principe. Alcune infatti tra esse ricordano le principali fra le sue Encicliche, con le quali ha avverato il fatidico motto del suo stemma: « *Lumen in coelo* ». Altre rammentano le provvide istituzioni da lui promosse a vantaggio dell'insegnamento e per l' incremento delle scienze: altre alludono all'impulso da lui dato alle discipline filosofiche ed agli studi storici e classici: altre ancora commemorano il culto dei nuovi Santi e Beati, da lui innalzati agli onori degli altari. Parecchie sono consacrate alle opere spirituali proposte alla pietà dei fedeli, come quelle sul Rosario e sui Giubilei ordinarî e straordinarî celebrati: altre sono dedicate alla pace dei popoli, ottenuta con la parola e con gli arbitrati; altre infine al rinnovato splendore dell'arte cristiana, mediante i grandiosi ristauri della Basilica Lateranense, della Galleria dei Candelabri e delle Sale Borgiane.

Le medaglie commemorative del Pontificato di Leone XIII resteranno quindi ad eterna testimonianza dei magnanimi sforzi da lui costantemente rivolti al conseguimento di quei sublimi ideali « La Chiesa, la patria, la società », che ebbe sempre davanti agli occhi e che furono l'oggetto delle sue continue sollecitudini e delle sue cure vigili e indefesse.

A questo sommario cenno facciamo seguire l' elenco in ordine cronologico delle medaglie che riproduciamo; avvertendo che esse nel *recto* hanno sempre l' effigie del Pontefice, mentre nel *verso* sono rappresentati i seguenti soggetti:

1. Stemma della famiglia Pecci.
2. Fuori della Chiesa non v'è salute.
3. Le dottrine di S. Tomaso d'Aquino.
4. Istituzione di varie scuole cattoliche.
5. La canonizzazione di quattro Santi.
6 Ricevimento del pellegrinaggio Slavo.
7. Ristauri del Battistero Lateranense.
8. Per gli studî storici e classici.
9 Progetto p r l'abside di S. Giovanni.
10. Arbitrato per le Isole Caroline.
11. Il Giubileo Sacerdotale.
12. Ristauri del Chiostro Lateranense.
13. La prigionia morale del Pontefice.
14. La Nuova Specola Vaticana.
15. L'Enciclica per gli operai.
16. Il Giubileo Episcopale.
17. Istituzione dei Collegi nelle Indie.
18. Convento dei Benedettini sull'Aventino.
19. L'Enciclica *Unus Dominus*.
20. Collegio Leonino in Anagni.
21. Ristauro dell'Appartamento Borgia.
22. Altra Canonizzazione.
23. Apertura della Porta Santa.
24. Monumento ad Innocenzo III in Laterano.
25. Giubileo Papale.

O. P.

Leone XIII e la scienza

Ora è qualche tempo, ed in occasione di una delle liete e frequenti date memorabili nel pontificato di Gioacchino Pecci, avevo l'opportunità di scrivere su una pubblicazione di circostanza le seguenti parole, a proposito della missione apostolica e della funzione storica di Leone XIII:

« Leone XIII passerà alla storia come il Papa della questione sociale, e come il grande promotore della rinascenza scientifica del clero e del laicato cattolico dei nostri tempi: poichè tali appunto sono le due grandi caratteristiche dell'opera di questo grande pontefice, opera provvidenziale e richiesta dalla gravità del momento storico, opera per la quale ben si comprende la larga impronta e l'efficacia intensa segnata ed esercitata da Leone nella vita sociale e nel processo della storia. Due specialmente e principalmente erano i bisogni della vita cattolica al finire del secolo XIX: un più largo contatto, una più intensa compenetrazione tra la Chiesa ed il popolo, tra il cattolicismo e la democrazia, ed un rinvigorimento, un rafforzamento della energia intellettiva, della preparazione scientifica, della cultura religiosa, filosofica e generale del clero e degli studiosi cattolici per fronteggiare e rintuzzare quel movimento pseudo-scientifico e antireligioso che — affermando col Draper orgogliosamente *i conflitti della scienza e della religione* — fiero del suo positivismo e del suo materialismo aveva finito proclamando col Guyau la *irreligione dell'avvenire*. Le due grandi forze — ideali e reali, teoriche e pratiche — i due grandi idoli del secolo XIX furono la *scienza* e la *democrazia*: mai difatti alcun periodo storico precedente presentò agli attoniti occhi dell'osservatore un così meraviglioso movimento d'espansione scientifica e di ascensione popolare. Ma, troppo spesso, sotto il manto della scienza si ricoverava e covava l'*odium antitheologicum;* troppo spesso, questa sana e salutare progressione delle forze vive e sociali alla conquista dei loro diritti, al miglioramento ed al perfezionamento delle loro condizioni di vita serviva di pretesto all'abile manovra ed all'incremento dei principî sovvertitori dell'ordine ed apertamente irreligiosi. Le conseguenze ne erano state deleterie, rovinose: anzichè smascherare e colpire l'errore, anzichè sceverare con savio e doveroso esame critico e con sagace criterio d'opportunità il buono dal cattivo, il sostanziale dall'accessorio, lo spirito dalla forma, certi cattolici in un subito timore panico, in un pusillanime tremore troppo facili a scandolezzarsi videro — o parve vedessero — nella scienza e nella democrazia un nemico da combattere, una insidia da sfuggire, un contagio da tener lontano, il più lontano che fosse possibile. Così l'abisso scavato tra noi e la vita del nostro tempo andava sempre più approfondendosi ed allargandosi, così la nostra voce andava sempre diventando più fioca, più tenue, e noi sembravamo quasi parlare un linguaggio diverso, un linguaggio incomprensibile a quelli che vivevano e parlavano intorno a noi. Il primo requisito della forza espansiva della propaganda e dell'apostolato è quello di poter giungere al sentimento ed all'intelletto dei catechizzandi: il *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* si verifica anche qui: se vuoi ch'io ti comprenda, tu devi sapere le vie per arrivare alla mia anima e farti comprendere: ma se io sono

innamorato ed assetato di scienza e tu hai paura della scienza e la consideri come un *enfant terrible* che va ben fasciato e brigliato, se io lotto e combatto per un ideale di più perfetta giustizia politica e sociale e pel progresso della democrazia e tu tremi innanzi a queste cose come a spauracchi, nè tu arriverai a parlarmi, nè io ti starò a sentire. Ora chi sa le vicende della Chiesa, sa quanto sia squisito e perfetto in essa quel senso storico sensibilissimo e profondo che l'ha sempre resa sagace interprete dei bisogni e delle necessità sociali e morali dei suoi tempi, ed indice esatto e sicuro del progresso umano nella storia; senso storico squisito pel quale essa accompagna e promuove insieme l'avanzare faticoso dell'individuo e della società verso più ardue vette e più eccelsi destini, e pel quale luminosamente si vede l'azione provvidenziale nella storia. Era dunque naturale che anche una volta, anche ora — come sempre — dissipati i primi e legittimi dubbî, schiariti i malintesi e cacciate le diffidenze si rinnovasse il connubio, il patto tra la Chiesa e le vive forze sociali, tra la Chiesa — questo pernio imperituro della evoluzione sociale — e le grandi correnti della vita del momento: la scienza e la democrazia. E tale appunto fu la grande missione affidata al pontificato di Leone XIII ».

Anche oggi il mio giudizio complessivo e sintetico sul pontificato di Leone XIII non è punto mutato da quando scrivevo le parole

Istituzione di varie scuole cattoliche.

sopra riferite; anche oggi la mia convinzione profonda è appunto questa, che la storia non potrà non associare l'opera di Papa Leone a un grande movimento tendenziale della Chiesa cattolica verso la vita moderna e la società del suo tempo, mediante questo duplice strumento teoretico e pratico, dottrinario e programmatico, scientifico e sociale: l'opera di Leone XIII verrà — almeno è questa la mia sincera credenza — considerata come una ener-

La nuova Specola Vaticana.

gica opera di restaurazione e rinnovazione cristiana nella *scienza* e nella *democrazia*, le due grandi anime della vita dell'oggi o, per dir meglio, lo *spirito* e la *forma* di questa vita.

***

Dell'opera sociale di Leone XIII io non intendo occuparmi: altri, in questa medesima pubblicazione, lo han fatto con compepetenza e con larghezza; a me è fissato il compito di considerare l'opera scientifica di questo Pontefice: assunto certo non meno grave dell'altro, e compito non meno difficile ed oneroso. Poichè, arrivano i miei lettori ad afferrare la possibilità di racchiudere in un breve articolo di rivista un cenno, anche affrettato ed incompleto, ma non del tutto indegno o irriverente, della attività scientifica di un Papa che, dalla enciclica *Æterni Patris* (4 agosto 1879) emanata nei primi mesi del suo Pontificato « *De philosophia christiana in scholis catholicis instauranda* » sino alla creazione della commissione per gli studi biblici ed agli altri recenti ed ultimi atti della sua vita e del suo ministero, fu sempre parola sapiente e lavoro paziente di restaurazione cristiana e di rinnovamento scientifico? Non è davvero questa, quando la si voglia coscienziosamente disimpegnare, impresa troppo facile.

Come poter dire convenientemente della *Æterni Patris,* con cui si richiama in onore lo studio della filosofia cristiana, additando nell'Aquinate non un filosofo da copiare servil-

mente coll'*ipse dixit*, ma il dottore Angelico del cui spirito e della cui dottrina devono essere consustanziati ed animati lo spirito e la dottrina della moderna filosofia cristiana: o della *Providentissimus Deus* (18 novembre 1893) con la quale si imprime agli studî sulla Sacra Scrittura ed in genere alla cultura religiosa un movimento nuovo, un incremento mirabile, con quel sapientissimo richiamo alla cultura filologica, alla critica storica, ed alla conoscenza delle discipline fisiche e sperimentali?

La dottrina di S. Tommaso d' Aquino.

Come ricordare le sue munificenze nelle infinite restaurazioni d'arte, o il suo amore vivissimo alle lettere, che spinsero Lui, cultore eletto della musa virgiliana ribattezzata alle fonti cristiane, a promuovere gli studî danteschi ed a favorire la rinascenza spirituale della letteratura odierna? Come ricordare le sue benemerenze nell'ordinamento degli istituti superiori di cultura ecclesiastica, o nel proteggere ed accrescere la fioritura degli studî storici? Chi non ricorda, ad es., la famosa lettera ai cardinali De Luca, Pitra ed Hergenroether (18 agosto 1883), con la quale apriva ai dotti ed agli studiosi i preziosissimi archivî del Vaticano, fiducioso nella forza della verità storica, che — completa e integrale — è essa sola la migliore delle apologie, l'unica apologia anzi veramente pratica? Come dare un' idea, anche una pallida idea del meraviglioso incremento degli studî storici e filosofici, politici e sociali, d' esegesi biblica e d'apologia religiosa ch'ebbero la loro primavera, il loro *ver sacrum* al raggio benefico e vivificatore della luce che sprigionavasi dalla parola e dall'insegnamento del Pontefice?

Eppure precisamente questo sarebbe il compito mio, e di questo io dovrei dire parole adeguatamente diffuse, correndo il rischio o di esorbitare dai limiti che la necessità di spazio consentono, o d'incappar nel pericolo del *brevis esse laboro, obscurus fio.*

***

Dirò brevemente di alcuni tra i più importanti e luminosi atti di questo apostolato scientifico — mi sia concesso l'uso di questa espressione, inesatta in un certo senso, ma in un certo altro senso efficacissima a denotare un orientamento nuovo e una nuova tendenza — di Leone XIII.

Che Gioachino Pecci fosse del temperamento più squisitamente idoneò ad imprimere un simile orientamento e ad incarnare una siffatta tendenza, non sapranno nè potranno mettere in dubbio i conoscitori sinceri e gli spassionati estimatori dell'uomo. Amante fervido e costante cultore degli studî sin dalla primissima età, intelligenza acuta, alta e geniale per confessione stessa di avversarî, di miscredenti e di scettici, umanista elettissimo sorriso dalle grazie e dai favori delle greche,

Per gli studi storici e classici.

latine, ed italiche muse, ammiratore delle arti belle ed al tempo stesso diplomatico abilissimo e conoscitore profondo degli uomini e dei tempi: questo Papa che scriveva poesie classiche, con la nitidezza di Orazio e di Virgilio, e promoveva l'incremento degli studi danteschi nel clero, e curava con munificenza di Mecenate i restauri artistici delle romane basiliche e dei palazzi apostolici; questo Papa che nella carriera diplomatica e nella fatica pastorale aveva percorso così lungo cammino, prima di ascendere sul trono pontificio ed assidersi sulla cattedra di Pietro; questo Papa era per virtù intima e per predisposizione esteriore il più indicato a compiere l'opera

richiesta dai tempi e dal presente movimento intellettuale. Questo riconoscerebbe schiettamente lo storico e l'osservatore imparziale, il quale tuttavia consideri e giudichi l'avvicendarsi degli eventi alla stregua di criteri puramente umani. Ma il credente, che nel rapido volgere della storia riconosce, inchinandosi, la traccia di una Mente e di una Volontà superiori, non potrà, pure proclamando le virtù ed i meriti dell' uomo preclaro, tacere che furono il segno salutare di una Provvidenza divina.

La nuova Specola Vaticana costruita nel 1889 nella Torre Gregoriana o dei Venti.

***

Di porre in onore presso gli studiosi la filosofia cristiana, le cui tradizioni sono così gloriose per noi e come credenti e come italiani, il Papa era sempre stato zelantissimo, sin dai tempi del suo episcopato in Perugia. Anzi l'opera del vescovo non era stata che la preparazione di quella del Papa. E il punto culminante, il vertice di questa restaurazione filosofica — a prescindere dagli atti secondarii e subordinati, come fondazione di accademie o di istituti o di riviste — sta appunto nella *Æterni Patris:* in essa il papato tracciava una regola savia agli studî filosofici del clero e del laicato cattolico. Innanzi tutto dichiarava « doversi con volonteroso e grato animo accogliere tutto ciò che sapientemente fu detto, e quanto da chicchessia fu utilmente trovato ed escogitato » : legge che mostra come pel filosofo cattolico non vi siano vincoli di scuole, e com'egli debba abbracciare tutto che evidentemente sia vero. Ma siccome questa scelta non può farsi se non da chi è già versato nelle discipline speculative, mentre chi viene studiando ha bisogno di una guida sicura, così san Tomaso d'Aquino, che fu il più grande dei filosofi cattolici, fu pure il primo maestro per tutti. « Diciamo — sapientemente avvertiva la parola del Pontefice a prevenire facili opposizioni ed obbiezioni — diciamo la *dottrina* di san Tomaso; imperocchè, se alcuna cosa fu dagli scolastici cercata con soverchia sottigliezza od insegnata con poca considerazione; se ve n'ha alcun'altra che pienamente non s'accordi con gl'insegnamenti certi dei tempi più recenti ; finalmente se alcuna ve n'ha in qualunque modo non meritevole di essere accettata: non intendiamo che sia proposta all'età presente perchè la segua ».

Dalla filosofia alla storia. Con la lettera ai cardinali De Luca, Pitra ed Hergenroether, egli manifestava la sua volontà di aprire agli studiosi i preziosi e segreti archivî del Vaticano: ed in quella lettera egli tracciava con mirabili e scultorie parole non tanto il dovere dello storico cattolico, quanto la missione suprema dello storico veridico, apertamente proclamando, con una lezione indimenticabile di santa e audace schiettezza ad infiniti spiriti pusilli, che la difesa della verità non ha bisogno di pietosi silenzi, o di ipocriti veli, o di sacrileghe menzogne; ma che il compito preciso dello storico è quello di « non dire cosa alcuna che sia falsa, non tacere alcuna cosa che sia vera ».

Messa ad effetto questa sua volontà, egli chiamò a Roma dall'Italia e d'oltralpe celebri ed insigni cultori della storia, critici acuti e paleografi egregi, facendo della biblioteca Vaticana e degli archivi come la fonte di una perenne elaborazione e produzione di studi e di pubblicazioni storiche importantissime.

Dalla storia alle scienze sacre. La filosofia

e la teologia dell'Aquinate potevano fornire la base e l'elemento sostanziale e tradizionale della cultura ecclesiastica e del pensiero cattolico; ma un campo in cui fervevano più vive le dispute, e più accanita era la lotta mossa dagli avversarî, e più numerosi gli ostacoli e gli impacci, e più pericolosa o più neghittosa la difesa, era il terreno delle scienze bibliche ed esegetiche, che attrasse bentosto l'attenzione e le cure di Leone XIII, il quale all'argomento rivolse particolare studio dalla *Provvidentissimus Deus* « *De studiis Scripturae sacrae* » alla istituzione di una commissione cardinalizia assistita da una numerosa schiera di consultori, scelti con criterî larghissimi ed equi tra i più valenti cultori di queste sacre discipline. Qui sotto gli occhi ho la enciclica e vorrei darne una rapida analisi, ma non mi è possibile, e solo chi la legge potrebbe formarsi una idea esatta della saviezza delle norme impartite dal Pontefice a quanti si dedicano a questi studî, per far sì ch'essi sappiano bellamente armonizzare l'eredità certa e sicura della tradizione con le conquiste e le esigenze della scienza e della critica dell'oggi.

Ma dello spirito che animò Leone XIII in questa opera, è testimonio anche il recente documento della sua lettera all'Episcopato italiano sulla educazione del giovane clero, lettera che è come un riassunto e una conferma di tutta la precedente opera sua.

In essa Leone XIII ribadisce la necessità di una larga e moderna cultura: « Rispetto agli studi, poichè il clero non dev'essere estraneo agli avanzamenti d'ogni buona disciplina, si accetti pure quanto di veramente buono ed utile si riconosca negli innovati metodi: ogni tempo suol contribuire al progresso del sapere umano ». Ma giustamente insiste perchè questa cultura non sia che il complemento di quella conoscenza delle scienze sacre e di quella soda pietà religiosa, che sono veramente la sostanza del sacerdote: « Certamente nella formazione del clero e nel ministero sacerdotale, ragion vuole che si abbia riguardo alle varie condizioni dei tempi. Quindi è ben lungi da noi il pensiero di rigettare quei mutamenti, che rendano l'opera del Clero sempre più efficace nella società in mezzo a cui vive; che anzi appunto per tale considerazione ci è sembrato conveniente di promuovere in esso una più solida e squisita cultura, e di aprire un campo più largo al suo ministero. Ma ogni altra innovazione che potesse recar qualche pregiudizio a ciò che è essenziale al sacerdote, dovrebbe riguardarsi come affatto biasimevole. Il sacerdote è sopra tutto costituito maestro, medico e pastore delle anime, è guida ad un fine che non si chiude nei termini della vita presente ».

E in questa lettera è anche la prova di un altro ordine di studî e di scienze, al cui incremento tra il clero il Papa si rivolse con particolare attenzione: avere ravvivato gli studî filosofici e teologici, storici, biblici ed esegetici, era bene; ma bisognava pure, per le urgenti esigenze dei tempi, aver riguardo agli studi sociologici ed economici, cresciuti, in quest'ultimi tempi, a tanta dignità dottrinale ed a tanta importanza pratica. Ed ecco Leone XIII scrivere: « Desideriamo che i candidati al sacerdozio, sul termine della loro educazione nei Seminari, vengano convenientemente ammaestrati nei documenti pontificii che riguardano la questione sociale e la democrazia cristiana. Fatti poi sacerdoti, si volgano con particolare studio al popolo, stato sempre l'oggetto delle più amorose cure della Chiesa. Togliere i figli del popolo all'ignoranza delle cose spirituali ed eterne, e con industriosa amorevolezza avviarli ad un vivere onesto e virtuoso; raffermare gli adulti nella Fede dissipandone i contrari pregiudizi, e confortarli alla pratica della vita cristiana; promuovere tra il laicato cattolico quelle istituzioni che si riconoscono veramente efficaci al miglioramento morale e materiale delle moltitudini; propugnar sopra tutto i principî di giustizia e carità evangelica, nei quali trovano equo temperamento tutti i diritti e i doveri della civil convivenza: tale è nelle precipue sue parti il nobile compito della loro azione sociale ».

Ma io mi avveggo che, senza volerlo, lo scritto mio comincia ad assumere proporzioni allarmanti, e mi arresto appagandomi di avere non già fornito un cenno illustrativo delle benemerenze scientifiche di Leone XIII, ma piuttosto tentato e cercato di lumeggiare in qualche modo siffatte benemerenze di una attività scientifica innegabilmente ed operosamente feconda.

***

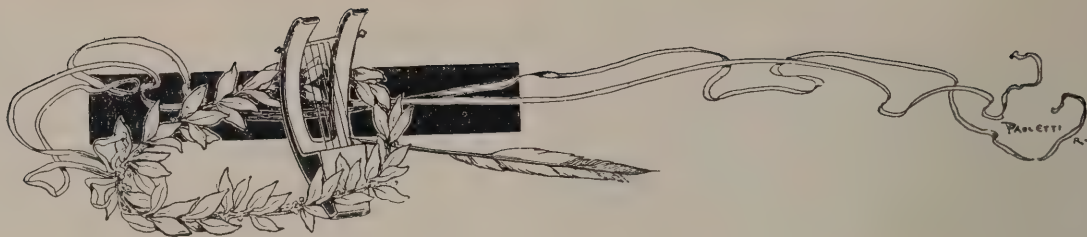
La quale attività e le quali benemerenze non isfuggono neppure a scrittori e giudici, per nulla sospetti d'essere ligi alla Chiesa o di simpatizzare col Papato. Così, a cagion

d'esempio, mi occorreva proprio di questi giorni in cui scrivo di leggere nel sesto volume appena uscito delle opere di Raffaele Mariano — scrittore punto benevolo pel Vaticano, come lo dimostra del resto tutto intero quel volume che è appunto su *Papa, clero e Chiesa in Italia* — il seguente giudizio: « Quando si tenga conto della molteplice operosità del Pontefice presente e della natura degli obbietti e degli scopi intorno ai quali essa versa, come è possibile dubitare che il Papato abbia saputo rivolgere l'animo alle cose che all'umanità più stanno a cuore, e, al dire di un ecclesiastico di molta dottrina, del Semeria, addimostrarsi amico non tiepido dell'Evangelo e della verità cristiana, e fornire insieme la prova che la scienza e la critica moderna e il libero pensiero e la libertà di coscienza non gli fanno oramai più paura? Infatti, non vi è campo dell'attività umana e della realtà etica, nel quale Leone XIII con le sue encicliche, con le sue bolle ed epistole non abbia messo bocca; sforzandosi, mercè acuti ragionamenti, di schiarirne il contenuto e il valore, ovvero, mercè la forza morale della persuasione, di ravvivare nelle genti l'intimo sentire e le credenze ». Nè vale che poi il Mariano, brevemente riassumendo i principali tratti di questa opera pontificia, si sforzi con una critica inesatta ed ingiusta di renderla entro modesti confini: una conoscenza precisa dei documenti sommariamente e tendenziosamente esaminati dal Mariano, finisce col far giustizia di molte tra le sue deduzioni inesatte: la critica allora si dissipa, e rimane pur sempre la sua sincera iniziale confessione.

***

Tale, pallidamente e confusamente accennata, l'opera intellettuale di Leone XIII: opera ricostruttiva, positiva, conquistatrice. E sotto tale aspetto questo grande pontificato può venir considerato come la continuazione e l'integrazione del grande pontificato che lo ha preceduto. Allora la tempesta furiosa della rivoluzione e le prime più torbide blasfeme provocazioni di una falsa scienza, baldanzosa nella sua puerile empietà, richiesero un'opera di selezione, di segregamento, di difesa contro l'invadenza del contagio. Calmatesi le tempeste e venuti tempi più calmi, giunse il momento di sceverare l'oro dall'orpello, di accogliere quello che di buono e di vero avevano fruttato i tempi nuovi, di tentare insomma anche una volta la conciliazione tra la Chiesa e la società, tra la fede e la scienza, fra il pensiero tradizionale e il pensiero moderno. Così l'opera di Pio IX e quella di Leone XIII si completavano vicendevolmente: e dopo il Papa del *Sillabo,* seguiva provvedenzialmente il Papa della democrazia e della scienza.

Giuseppe Molteni.

La carrozza Papale.

LEONE XIII POETA

I.

Siamo noi davanti ad un fatto nuovo? Si e no. Bisogna ripetere l'eterno *distinguo* degli scolastici, che prima di essere abusato, maschera di sofisma, fu introdotto potente mezzo per conoscere la verità. No nel genere, sì nella specie. No nel senso largo d'un Papa attratto dalla bellezza ed amico delle lettere, sì in quello preciso d'un successore di Pietro cultore noto ed ammirato, fervente ed assiduo delle Muse; Leone XIII a molti altri Pontefici sta come Lorenzo il Magnifico a' suoi avi di casa Medici. Come nel suo cauto e lento assurgere alla dittatura della repubblica quella famiglia di mercatanti fiorentini aveva intuito nella promozione dei gentili studî un sussidio validissimo all' esercizio dell' egemonia; così sempre il Papato vide e sentì che la sua influenza nel mondo, ma specie in Italia, nella terra madre dell'arte latina, doveva ritrarre vantaggio dal mostrarsi efficace protettore ed instancabile propulsore delle umane discipline. Ma non esiste solo fra Leone XIII, Niccolò V e Leone X la differenza che intercede fra Cosimo e suo nipote, sibbene quella ancora che noi ritroviamo fra i signori di Firenze ed i re aragonesi di Napoli.

Il pubblico contemporaneo possiede infatti ormai tutto ciò che nel quattro e nel cinquecento costituiva la genialità eccezionale dei borghesi di Firenze: è — voglio dire — capace, sia pure in diverso grado, di comprendere la voce dell'arte e di accoglierne il fascino ammaliatore. Se per i sovrani della vaga Partenope il leggere Virgilio e Cicerone, il diffondere il culto di Dante e del Petrarca era nobile riposo agli affari dello Stato ed alle pesanti cure della guerra, fonte di squisiti personali godimenti, modo di ottenere dalla ospitata schiera di umanisti dopo — o forse meglio e prima — dell' omaggio dovuto al principe, il venerabondo affetto ispirato da un valoroso e dotto partecipe delle istesse faticose ricerche, ed infine e sopratutto un nuovo lustro monarchico aggiunto alla magnificenza dei palazzi ed alla dovizia dei forzieri; per i Medici al contrario la professione di Mecenate, il gusto e la cultura classica erano di utilità più vasta ed immediata, come per quelli che si levavano a dominare un popolo educato a desiderare e ad intendere il bello, avvezzo per lungo corso di anni a concedere alla produzione ed alla ammirazione di esso parte non piccola della vita privata e della pubblica. Non altrimenti nei secoli della Rinascenza per il Papato il favorire le lettere e le arti ebbe più — parmi sia verità che un cattolico deve riconoscere senza timori — scopi religiosi e politici che dirette ed estese finalità sociali, ripetè la sua origine meglio da personali simpatie che da visioni di educazione popolare. Con provvida sollecitudine volle cioè recidere i più opulenti fiori di quella primavera di bellezza per farne serto alla religione, e molte rose di quel maggio pagano colse per ornare la Vergine: quando poi i segni esteriori della potenza eran necessarii per imprimere nelle menti un reverente concetto del Pontefice, curò che la corte di Roma non fosse inferiore ad alcuna altra nel radunare e nel proteggere i fautori del risorgimento estetico italiano

Più l'artefice insomma che il raffinamento del popolo, — cui l'opera di quello era pure diretta, — fu oggetto delle cure amorevoli dei primi ecclesiastici mecenati, più li attrassero l' immediato splendore della Santa Sede che indirette benemerenze sociali, in un'epoca per tanti aspetti dolorosa, nella quale parvero allentarsi i legami di alcuni rappresentanti della divina istituzione colle plebi. Nel secolo decimonono, a tanta distanza materiale e morale dagli errori della Rinascenza, dopo secoli di sublime elevarsi della Chiesa nell'animo delle genti e di energica mirabile liberazione

dagli elementi debilitanti attinti dall'ineluttabile commercio con avversarii terreni, Leone XIII poetando non può essere solo l'erede del pensiero del periodo umanistico.

Deve sorridere al suo alto intelletto, al suo cuore generoso più fulgida meta di quella d'aggiungere gemme nuove alla tiara, più cristiana ancora del mistico sciogliere, con alto volo, canti di lirica ispirata alle verità sacre ed immortali della Religione. Trasformata la mentalità del popolo e fatta suscettibile di avvertire e di venerare la grandezza anche quando passi sprovvista della chiassosa impronta del fasto, deve comprendere il Cardinale Pecci, ascendendo la cattedra di Pietro, come le qualità dell'ingegno che lo portano al travaglio dei carmi sian per essergli di utilità apostolica singolare e nuova. Nuova sopratutto.

Non più avranno ad accrescere con le ricchezze dei musei e coll'imponenza dei sacri palazzi, con le solennità delle cerimonie e con la pompa della corte, il lustro esteriore della sede papale; nemmeno avranno a star paghe di riuscire fonte di svago e conforto in mezzo alle ambasce inevitabili dell'ufficio supremo: ma, dove ancora le caratteristiche dell' uomo non dispaiono nell'aureola che circonda il Vicario di Cristo, il dono poetico starà, anzichè elemento coadiutatore degli altri segni ed attributi di terreno splendore, centro che tutti nobilita ed eleva, che loro apporta significazione impensata. Nè questo induco per l'illusione comune di facilmente credere ciò che si spera; quando infatti si stimi estraneo il suesposto concetto alla mente del Pontefice, che comprese l'anima della civiltà moderna e, con opera assidua, ne volle illuminati i rapporti misconosciuti di derivazione dallo spirito del cristianesimo, sarebbe quasi necessario meravigliarsi di questo che, fornito di tanta sottile arguzia discernitrice, egli abbia — una volta assunto al triregno — permessa la divulgazione dei suoi componimenti. Per niuno mai l'agone letterario è ingrato quanto a chi sieda su di un trono, come che il pericolo delle disapprovazioni si aggravi e si complichi del timore che possan diminuire il prestigio del sovrano, ed il vantaggio del plauso scemi per la comune congettura che in parte l'abbiano consigliato la reverenza e la devozione. La storia anch'essa, che pur dovrebbe correggere la parzialità dei contemporanei, confessa le stesse preoccupazioni, mai o mal separando l'autore dal principe, cui talvolta imputa, con malignità abbondante, ambizioni innocenti in più piccoli mortali, quasi volesse, fischiando troppo, vendicare coloro che dovettero sempre applaudire. Come niuno può mettere — sia pur per ipotesi — Leone XIII al livello critico ed etico, mentale e sentimentale, di Dionigi il Vecchio o di Clodio, di Cesare o di Napoleone III, nè al primo nè all'ultimo gradino, insomma, della scala di quei potenti che amarono intrecciarsi doppio l'alloro, marziale e letterario, pare legittimo il mio dedurne che egli abbia divinato quale e quanto potesse essere il beneficio di presentarsi al mondo con la fama di Papa poeta. La dote cioè sortita da benevola natura apparve a lui provvido mezzo di testimoniare un'armonia negata ai nostri giorni, con tanto maggior accanimento quanto più dovrebbe essere a tutti famigliare e nota, quella fra il Vero ed il Bello, fra l'Arte e la Fede. Perciò la fortuna che le sue poesie potessero incontrare, perciò la difficoltà di ottenere giudici sereni e sinceri, non lo distolsero dal manifestare questo lato della sua tempra geniale. Gliene veniva l'opportunità di ripetere con spontaneità di elezione e con memore sicurezza del fine quell' unione del Papato coll' Arte che, compiuta in mezzo al trionfo dell'umanesimo, si può giudicare soltanto fastosa necessità dei tempi, spoglia d'ogni preconcetta e generale significazione tetica. Nel fatto solo, quindi, ch'ei fosse poeta e la mente affaticata dalle gravi cure del ministero altissimo sollevasse e distraesse conversando coi più grandi spiriti d'altre età, dovevasi ritrovare armonia — oserei dire — più importante idealmente e maggiore socialmente di quella ammirata nei distici latini di delicatissima fattura. Come nel Vaticano accanto al Maestro infallibile stanno accolti — in non discordante vicinanza — i più giocondi e mirabili capolavori dell' arte d'ogni tempo, così era concesso di mostrare che nell'intelletto del Capo della Chiesa i classici del secolo d'Augusto erano ospitati accanto dei Santi Padri, che alla cultura scritturale non ripugnava una perfetta conoscenza dell'antica prosodia, che un buono e martellato e squillante verso oraziano può senza sforzo esser condotto a cantare le lodi a Maria.

Forse il sincero ed esatto giudizio che gli spiriti superiori sogliono fare di se stessi permise anche a Leone XIII di comprendere che, con quegli ozii poetici, egli avrebbe

felicemente ed utilmente attestato piena l'armonia delle facoltà intellettuali, il lucido equilibrio dello spirito latino, e pertanto, prima dell'inesausta versatilità di nostra gente, la larghezza, non concessa, ma favorita dalle credenze religiose. Forza che richiama generali e vivissime simpatie, prediletta creazione divina, fenomeno dei più mirabili è l'*anima armonica*, quella schiusa cioè ad ogni soffio di bene ed aperta ad ogni forma di bellezza, e che l'una per l'altra nè disprezza nè sacrifica, ma tutte riunisce e, con amabile legge, contempera. Inoltre se la poesia, se l'arte sono elementi inutili e dannosi a chi sia tutto dedito alla piccola e gretta politica, all'alchimia passaggiera e formalistica della vita sociale, sussidio efficacissimo esse riescono a chi con le severe norme dell'etica voglia dirigere e guidare l'umano consorzio: chè in quelle ritrovasi l'archetipo di ogni aspirazione, pulsano le prime e più salutari energie dell'anima collettiva. Avvi perciò — concludendo — nell'opera poetica di Leone XIII un elemento nuovo ed uno vecchio, un legame con la tradizione ed un altro con la modernità, il ricordo del passato ed il senso dell'avvenire. Il *precedente*, che ha tanta importanza nel giure e nella politica dei giovani Stati moderni, diviene più che autorevole necessario là dove l'oggi è l'episodio e la continuità il tutto. Il *precedente* qui c'è. Se un Papa fosse naturalista o romanziere, il fatto avrebbe tutta la fisionomia della novità assoluta: un Papa poeta senza precursori specifici ha una preparazione generica. Il fatto appare piacevole, ma non strano, cagiona gioconda meraviglia, ma non scombussola di stupore: *Miscere vetera et nova*, la grande formola, che trovò fortuna e fu da taluni assunta a sintesi dell'ultimo Pontificato, ebbe conferma pur in questo particolare dove avvenne — per dirla col Newmann — un'evoluzione e non un cangiamento: la consuetudinaria licenza di aggiungere al sacerdozio di Cristo quello delle Muse fu cioè volta — per spirito dei tempi e per intuizione di essi — ad utilità maggiore. Qualcuno penserà forse ad obbiettarmi che se Leone XIII avesse sempre, e non per eccezione, poetato in italiano, la *funzione sociale* della sua lira sarebbe stata più certa, immediata ed estesa.

Ricordiamoci prima di tutto che l'internazionalità — sì necessaria alla Chiesa — sarebbe diminuita, e che la mancante folla di lettori compatrioti si forma con le persone colte di ogni lingua e paese. Accenniamo fugacemente poi al già detto, il fascino consistere, cioè, più nella fama di poeta che nella notorietà delle poesie. Riflettiamo infine che non fu senza frutto l' avere il Papa serbato dai suoi studii fatti presso la Compagnia di Gesù l'abito e la facilità di comporre nella lingua di Virgilio. In un altro momento non saprei tacere il profondo dissenso mio e di un'intiera generazione di cattolici da un indirizzo educativo, troppo trionfante nei nostri istituti, che rende ai giovani più familiare il secolo d'Augusto che il proprio, più noti gli errori morti e sepolti che quelli in mezzo ai quali dovranno vivere e dai quali dovranno difendersi. In altra ora non potrei dissimulare il mio convincimento che dalle scuole dirette da religiosi sieno usciti i più violenti nemici della Chiesa, i settarii e gli illusi del movimento anticristiano, a causa del già deplorato fatto che nelle aule di *Umanità* e di *Rettorica* (quanto paganeggianti — Dio mio! — questi nomi dati agli studii secondarii dai nostri buoni vecchi) gli scolari avevano creduto di respirare l'aria dell'idillio quattrocentista di Marsilio Ficino e di Ambrogio Traversari, e che appena appena nella baraonda universitaria si accorsero — quando niuno poteva più ricordare loro il Vangelo — di essere nati l'indomani del 1789. Oggi però bisogna riconoscere che il falso metodo diede un felice risultato e la mala pianta pedagogica un buon frutto: Leone XIII.

Non avrà forse pensato il grande Pontefice: è opportuno, mentre tanti spiriti si perdono dietro le larve di Grecia e di Roma credendole forze vive, capaci di compensare il mondo della dimenticanza di Cristo e delle sue leggi, è opportuno ch'io dimostri d'essere uscito da un bagno di classicità, dalla conoscenza perfetta dell'antica poesia senza alcuno sgomento, non avvertendovi il rivale antitetico della civiltà nuova, ma studiandovi e salutandovi la vigilia e la preparazione di essa?

II.

Molti — penso — mi attenderanno al varco, con la minace e grave richiesta: dicci ora, non come cattolico, ma come critico, qual sia il valore vero della poesia di Leone XIII. Il pubblico — che pur apprezza l'accordo compiuto dal Pontefice nella propria vita intellettuale di elementi diversi e tanto spesso disgiunti — non è mai sicuro di avere sul merito intrin-

seco dei suoi componimenti un giudizio esatto e sincero. Chi lo pronuncia è un sacerdote latinista? Oh! — oppone — è un prete! Chi se ne occupa è un anticlericale? Oh! — sussurra — avrà voluto mostrarsi imparziale! È un competente senza confessioni e senza partito? Oh! — maligna — fra loro dotti se la intendono! Insomma, quando non vi è ombra di ragione al mondo per dubitare, per impugnare la lealtà della sentenza, il pubblico non resta ancora persuaso. L'uomo mediocre, come sempre, scopre nella diffidenza la lustra dello spirito forte. Taluni, anche, vi sentono la difesa della loro irreligiosità contro un'apologetica modernissima. In quelle polemiche perfettamente inutili con le quali due compagni di scuola, di ufficio, di officina, di lavoro o di passeggiata, di fatica o di divertimento, trovano nella verbosa manifestazione della diversità delle idee, il modo di guastarsi il sangue, di perdere il tempo e di conoscersi meno, chi sa quante volte il clericale avrà lanciato contro il liberale il colpo estremo: « Leone ha un vero genio di poeta », e chi sa quante volte l'aggredito si sarà trincerato dietro un'insinuazione: « Genio, poi, lasciamola lì ». Tutti e due — osserviamolo tra parentesi — perfettamente persuasi che ammessa o negata l'aureola poetica il valore storico del lungo e laborioso Pontificato sarebbe assicurato od indebolito. D'altro canto — per una legge bizzarra degli spiriti o perchè, fra i suoi tardi nepoti del secolo ventesimo, sia giunta allo stadio acuto la reazione di Lorenzo Valla contro ogni autorità — quanto più è sottratta al nostro giudizio, alla nostra discussione la fonte d'una fama, tanto meno essa gode della nostra fede. Si parli d'un romanziere, d'un musicista, d'un pittore, e lo si affermi possente ed illustre. Voi che non ne avete mai letto i romanzi, mai sentite le melodie, mai viste le tele, ma che pur potreste fare tutte queste cose, non avete difficoltà a ripetere: « Egli è grande ». Si tratti invece d'uno che si occupò di geroglifici egizii, di iscrizioni etrusche, di stele romane, si tuffò nel maremagno delle ricerche filologiche, archeologiche, nelle dispute bibliche, nelle fatiche degli orientalisti, voi che non ne avete mai letto un rigo, per la ragione che non potrete intendervene mai, anzichè ripetere l'asserto prima accolto facilmente: « È grande », ricorrete a frase più caute, più timorose: « Pare che... », « Secondo alcuni... », « Dicono che... », paventando tutto fuorchè di esprimere il vostro dubbio. Siam fatti così, noi brava gente... Non fatemi eretico soltanto per avere accostato il latino quasi ai caratteri cuneiformi. Lo so. Sulla terra di Virgilio il latino non è arabo ... ma non è nemmeno francese.

Il primo ritratto di Papa Leone XIII.

Anzi fra le due lingue vi è questa differenza in mezzo a noi: che la seconda la masticano molti che non l'hanno mai studiata, e la prima la digeriscono ben pochi di quelli che l'hanno tanto a lungo, per cinque od otto anni, masticata.

La poesia neolatina, per essere più vicina a noi di qualche bel paio di secoli, ci è rimasta assai men nota di quella del periodo aureo. Senza volerlo e saperlo si preparò così la strada alla logica campagna di Remigio Sabbadini e di altri studiosi moderni, affermanti: « il latino si deve studiare per leggerlo e per conoscerlo, nel suo organismo e nella sua struttura ». Si era infatti, già alla vigilia della dichiarazione di sì radicale riforma, studiato più che tutto il documento d'una trascorsa civiltà, mentre se si fosse voluto incoraggiare l'adattamento della forma antica al pensiero nuovo, sarebbe stato utile ricorrere a quelli

che prima di noi vollero mettere vin giovane nella botte vecchia.

Oggidì gli studenti di liceo che sudano a volgere in latino qualche brano del Giambullari o del Leopardi non concepiscono nemmeno che fosse possibile, cinquant'anni fa, la tortura di dover cucinare una mezza dozzina di distici, martellare sei esametri e sei pentametri. Lo scandere qualche strofa oraziana è già loro così acerbo! Perciò lo studio delle opere latine di Dante e del Petrarca, del Veronese e del Panormita, del Sannazaro e del Bembo, del Fracastoro e del Volpi divenne e resta monopolio e privilegio degli specialisti di qualche epoca della patria letteratura, mentre, a paragone dell'esigua schiera, folla può chiamarsi il numero di coloro che conoscono e misurano i pregi dell'epopea virgiliana o della lirica di Catullo. Perciò in questi ultimi lustri pochissimi possono o avrebber potuto (quanti di loro ci tolse la falce della morte!) valutare i componimenti di Leone XIII alla stregua delle tradizioni nella poesia neolatina in Italia, con certa e diretta esperienza della difficoltà del raccogliere le voci dell'irrequieta anima moderna nella forma metrica della rigida antichità. Ricordo: Luigi Salina, Francesco Massi, Diego Vitrioli, Giovan Battista Giorgini, Stefano Grosso, Giuseppe Petricioli, Mauro Ricci, F. T. Moltedo, G. B. Gandino, Pietro Rasi, Giuseppe Mengozzi, Vincenzo Ussani, il dolce e caro poeta di *Myricae* Giovanni Pascoli, una donna artista, forte quanto gentile, Luisa Anzoletti, i cui versi quasi tibulliani a Cesare Cantù meritarono di essere accolti nell'antologia felicemente tentata da Arnaldo Bonaventura.

A me pare però che, non essendo provocato il plebiscito dei moderni umanisti, possan venirci guida e luce sufficienti dalla definizione del poeta Giacomo Zanella. Il sacerdote vicentino delle poesie papali così scriveva: « Brevità con eleganza mi sembra il carattere principale di questi versi, virgiliano il sentimento, oraziana la frase ». Il qual giudizio opportunamente sezionato viene a metterci sulla buona via esegetica, a distribuire cioè, i nostri apprezzamenti in ben distinti ordini di idee: Leone XIII non rappresenta solo, per le già esposte ragioni, un progresso sugli altri papi poeti, su Pio II e su Urbano VIII. Leone XIII è nella sua opera doppiamente originale. Originale per la forma nella cui purezza è notevole progresso sul latino degli scrittori cristiani del quarto e del quinto secolo. Originale per il contenuto. E questo poi in due modi. Per l'affermarsi della dottrina evangelica, che sì spesso nei letterati del rinascimento aveva ceduto — troppo umile! — il passo. Per l'erompere gagliardo e vivace del sentimento, che in quanti si valgono d'una lingua morta suol arrestarsi intimorito innanzi alle difficoltà ed ai vanti d'una perfetta e fine imitazione.

Su di un giornale del 13 luglio un facile e piacevole scrittore, nascondendosi sotto il velo dell'anonimo, ha dedicato una colonna di prosa ricca di colore e di aggettivi ad una caratteristica notiziola corsa, benchè smentita poi recisamente, in questi dì per tutte le gazzette italiane. « Raccontano — ei ripeteva — che l'augusto vecchio, lasciato un istante solo nella stanza dove ogni altro sarebbe una povera inerte ruina abbandonata alla morte, sia sceso dal letto, si sia trascinato verso la biblioteca, abbia sollevata la destra, la mano scarna e diafana, fatta pel gesto che benedice e abbia tentato di sopir la lenta agonia nelle pagine eleganti e gioconde del Venosino ». E dopo aver, con compiacimento di esteta fautore forse dell'*arte per l'arte*, « per la gioia di quelli che sanno la potenza, il fascino, la supremazia magnifica della forma in tutti gli atti della vita e in tutte le manifestazioni del pensiero », insistito ad esuberanza sull'antitesi fra l'epicureismo del cantore di Pirra, di Glicera, di Lidia e di Lalage e la fede profonda del Vegliardo « che sarà santificato fra un secolo », concludeva che questa « armonia curiosa delle diversità irriducibili », si compì per ossequio « alla musica con cui il poeta guida, nelle alcaiche forti, nelle agili asclepiadee, coi balzi dei dattili, coi riposi degli spondei, quella danza delle forme (pagane) sotto il sole onorato di altari ». Precisamente così. Il Venosino non potè attrarre Leone XIII che per essere il maestro « della parola sicura, adatta all'immagine od al pensiero, come ad una mano aristocratica la cedevole guaina d'un guanto ». La saviezza intraveduta, se non praticata, nel grande commercio con le passioni mondane, la fine ironia del satirico (pure — a giusto giudizio di Dante — tanto superiore al lirico!) non potevano dir nulla di nuovo a quegli cui era familiare un secondo Orazio, giunto alla luce ed alla meta, Sant'Agostino. Gli fu invece meta desiata ed

attinta con diuturna tenacia di non concepire in italiano per poi tradurre, ma di maturare latinamente il pensiero per dargli veste proporzionata ed acconcia: gli furono oggetto d'emula passione la pura e rapida onda lirica congiunta alla sobrietà laconica del periodo, la pittoresca efficacia dell'epitetare disposata ad un'abile soppressione delle idee intermedie, il mettere in vista il sottile filo d'ispirazione che lega fra loro i concetti principali dell'ode. Già Boezio, Prudenzio, San Paolino da Nola vollero far risplendere Orazio, Virgilio, Ovidio, Tibullo, Stazio nella luce del pensiero cristiano. « Ma — confrontò in un parco ed ottimo saggio critico il Bartolini — per quanto il concetto che informa il verso sia schiettamente religioso, la forma non è l'eco sicura del puro classicismo antico. Lo sforzo della poesia cristiana di questi scrittori è meno vigorosa nello spingersi verso gli antichi esempì dell'aurea latinità, di quello degli umanisti del Rinascimento. In questa forma servilmente imitatrice degli autori classici il pensiero schiettamente cristiano non trova sempre la forma eletta e sicura del secolo d'oro della favella del Lazio ». Ma se Prudenzio e San Paolino furono incapaci di raggiungere la forma nitida e perfetta, gli scrittori dell'Umanesimo ebbero oscuro e monco il pensiero. Non seppero fondere del buon metallo figura nuova. Se furono padroni dello stile risorto, divennero schiavi delle idee sepolte per sempre dalla civiltà nuova sbocciata dalla Rivelazione. Leone XIII conquista il mezzo, ma non rinuncia al fine. Vuol che la parola sia cristallo orazianamente terso, ma non per far ammirare graziosità insignificanti. Chi rinnovellò e condusse a vita nuova vetusti aspetti della Bellezza, appunto nell'ora della vittoria, vuol manifestarsi il Maestro della Verità immortale. Perciò può concludere il Bartolini, che « la poesia di Sua Santità è un innestamento del pensiero cristiano nella favella classica latina ». Leggete le suppliche alla Beata Vergine Maria nell'ardore feroce della pugna, leggete gli inni innalzati alla Sacra Famiglia, a Sant'Ercolano, a San Costanzo, a San Feliciano, ed avvertirete l'indipendenza assoluta della sostanza dai ricordi legati alle forme dei Gentili, sentirete midollo e nervi nuovi entro le belle membra della ricreata strofa. Nessuna sovrapposizione di immagini, nessun offuscarsi del cristiano ideale: i confessori del Nazzareno ci si presentano nella loro genuina mistica luce, non scompaiono in doppî sensi paganeggianti come i San Vittore, San Fortunato, San Genesio dell'accademia di Pomponio Leto. Si sente corretto il Rinascimento delle sue fatali illusioni e delle sue male debolezze; candido al paro di tanti iniziatori del ritorno all'antichità, questo poeta moderno è meno ingenuo di essi e non alimenta la vana speme di conciliare l'inconciliabile: dotto quanto i quattrocentisti, sì facilmente immemori d'appartenere all'èra novella, Egli nel possesso giocondo dei tesori della città morta resta il Principe della Città della Vita e vi fa, sollecito, ritorno da trionfatore appendendo le spoglie opime al tempio del Dio Vero. Filippo Monnier, voce dei protestanti del Nord, può ben chiederci purtroppo: che cosa è nei carmi del decimoquinto secolo italiano l'invocare la Vergine, se non artifizio per nascondere il culto di Venere? Non discende la *grazia* celeste e non si impicciolisce nell'intenzione di adoperare un singolare delle *grazie* terrene? Ma nei versi di Leone l'umile rosa di Nazareth olezza integra del suo mistico profumo: è proprio Lei che il Vegliardo invoca sul tramonto della lunga giornata mortale, Lei che chiama

> Vergine dolce e pia,
> Vergine umana e nemica d'orgoglio,
> Vergine sacra ed alma,

vibrante di figliale confidenza come il Petrarca, carco di affanni come quegli di rimorsi. E a tutta la Corredentrice e solo a Lei, salute degli infermi, aiuto dei cristiani, rifugio dei peccatori, che si alzano, con lento, molle e maestoso volo virgiliano, quei versi devoti e superbi:

> *Adsis, o Mater; languiduloque seni*
> *Lumina fessa manu molliter ipsa tege,*
> *Et fugientem animam tu bona redde Deo.*

Se talvolta tace sul plettro la lirica semplicemente religiosa, se Leone XIII ridiventa, come nel 1832, un socio d'Arcadia, ritorna *Neandro Eracleo,* noi sentiamo pur sempre il fremito della possente anima cristiana nel fatto che, commemorando i fasti del letterario sodalizio, egli non già vacui facitori di strofe o vezzosi artefici di insipide canzonette nomini e celebri, ma ami invece prodigare con ispirato canto la meritata lode alla memoria di due vati robusti e sdegnosi, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri. Di quei distici sul lombardo e sull'astigiano, poichè l'aurea pagina intiera, ahimè, è troppo lunga, mi pare utile

riferire qui alcuni, singolare testimonio della serena elevazione d'una mente che, non per lo sfolgorio della gloria, ma per il merito di aver fatto la poesia maestra della vita, di averla consacrata ad una missione sociale, oblia senza pena che prima del *Giorno* vennero *Alcune poesie di Ripano Eupilino* e che col *Saul* è nota un'*Autobiografia* spesso poveramente violenta contro i Papi. Dopo aver annunciato che sta per nominare due illustri sollevati da Calliope alle ardue vette del canto eroico, Leone così li apostrofa:

Te ne ego sublimi sileam metuende flagello,
Carmine saepe ausum grandia pindarico?
Patria, magne senex, te Insubria vidit egentem:
Vindex posteritas te super astra locat.
Neve tragoedorum, genuit quos itala tellus,
O decus et vatum maxime, te sileam.
Namque cothurnato incedis sublimis et acer,
Et tuto calcas pulpita nostra pede,
Spirans ore minas; Sophoclemque e littore graio
Spectandum Ausoniis mente animoque refers.

Come Orazio, il Pontefice rivolge ammonimenti alla gioventù, come Orazio richiedeva a Lidia perchè fosse divenuto frollo il di lei amasio Sibari, perchè

. . . apricum
Oderit campum, patiens pulveris atque solis?,

così il settuagenario dalla tempra gagliarda ed adamantina, si stupisce quando un giorno compare innanzi alla sua arzilla ed arguta vecchiezza una fragile e pallida ombra giovanile, si rattrista ricevendo un adolescente di nobile famiglia, appena sedicenne, macilento nel viso, fiacco nel portamento, miseranda ruina del vizio. Ma l'ammonimento che gli erompe dal cuore paterno con calda ansia di salvare il naufrago, per indiscussa coerenza e per eloquente esempio, scuote assai più che le rettoriche meraviglie del Venosino: perciò lo ascoltiamo commossi rivolgere, nelle sue epistole del 1883, a Floro parole che incoraggiano e che sperano, che dànno la fede e la forza della redenzione:

Eia age: certantem te lumine spectat amico,
Certantem auxilio roborat ipse Deus.

Alla originalità della forma rispetto ai poeti del quarto e del quinto secolo, alla originalità del contenuto etico rispetto agli scrittori del Rinascimento tien dietro l'originalità del sentimento rispetto alla poesia neolatina tutta quanta. Imitare modelli ammirati e preoccuparsi d'intendere bene le parole dell'anima propria non paiono e non sono infatti termini da accompagnarsi l'uno all'altro molto spesso, nè troppo volontieri. Di molti umanisti è gratuito il nostro supporre che possedessero un'anima; quello che ci consta è soltanto — a rigore — che conoscevano una grammatica. Essi non ci confessano mai i loro dolori, ci sfoggiano sempre un'antologia imparaticcia di brani scelti. L'autore tace per suggezione del pedagogo, e l'ispirazione non osa farsi avanti per paura di essere bocciata all'esame di eleganze stilistiche. Leone XIII è più ardito. L'*io* ha diritto di farsi sentire anche in un'alcaica vigorosa. Alcuni gliene hanno mosso rimprovero. Il dottor Münz, uno studioso tedesco assai favorevole al Pontefice e che ha pubblicato su di lui in varie riviste della sua patria pregiate monografie, considerandolo come diplomatico, filosofo e letterato, addusse deboli prove di proposizione vera; per dimostrare cioè l'indiscussa, lampante superiorità del pensatore sul poeta, scrisse: « Tutta la sua poesia è pentimento, proposito e preghiera ». Ed altrove: « Molte delle sue poesie sono la continuata espressione dei suoi dolori ». Nel che è a ritrovare, a mio debole avviso, meglio materia di lode che di biasimo. Leone si manifesta della scuola di Dante:

« ... Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando »,

e di Orazio non meno:

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani voltus; si vis me flere, dolendumst
Primum ipsi tibi.

Or, come profonda e diuturna fu, nella sua grande anima sacerdotale, la sofferenza, ben può, con sincero ed efficace slancio, cercare conforto nei versi. Raro Ei surse sul mondo con pensieri d'orgoglio o con giubili di vittoria, e in quei fugaci istanti esula dalla sua poesia il soggettivismo dell'individuo per subentrarvi quello del Successore di Pietro, come là dove afferma che, frustrando le empie speranze, la serie dei Romani Pontefici non s'interrompe giammai:

... Leo alter adest, qui sacra volentes
Jura dat in populus, imperiumque tenet.

Più spesso la melanconia lo vince. S'avanza, col secolo nuovo, la sì a lungo allontanata tomba, e pur nella nostalgia della patria celeste l'assale dolorosa tema di chiudere gli

Il Papa in preghiera nella Cappella Sistina.

occhi senza vedere la sognata unione delle Chiese:

Cursum peregi, lustraque bis novem,
Te dante, vixi. Tu cumulum adiice;
Fac, quaeso, ne incassum precantis
Vota tui recidant Leonis.

Ed infine, alla vigilia stessa dell' eternità, già di propria mano spogliandosi del papale ammanto.

« l'alma ignuda e sola »

va, e sta dubitando se la troppa gloria ottenuta in vita non le debba allontanare la beatitudine oltre la morte:

Quae te sors maneat? caelum sperare iubebant
Largus contulerat quae tibi dona Deus;
At summae claves, immenso pondere munus
Tot tibi gestum annos, haec meditare gemens:
Qui namque in populis excelso praestat honore,
Hei misero, poenas acrius inde luet.

Intuisci qui, non so come, che soltanto una gran forza attinta dalla preghiera impedì a Leone di fare, per rimpianto della prisca vita serena,

Quam felix flore in primo, quam laeta Lepinis
Orta iugis, patrio sub lare, vita fuit,

il « *gran rifiuto* » di San Pietro Celestino V,

Tota ardens uni mente vacare Deo.

III.

Moltissime ragioni d'ammirazione e di studio ritroveranno i posteri nel pontificato di Leone XIII. Su questo verun dubbio; la profezia dei contemporanei non corre pericolo d'apparire audace nè aprioristica, chè l'altezza della mente riuscì a tutti facile constatare; chè, d'altro canto, la gravità significativa del momento storico nel quale si svolse l' opera del Pontefice le assicura l'interesse e l'attenzione dei meno cristiani fra i venturi. Meno positivo e prudente si addimostrerebbe invece chi, abbandonandosi alla voluttà delle predizioni, volesse determinare quale, fra le molte parti dell'azione di Leone XIII, sarà oggetto di più vivo ed intimo esame.

Elementi favorevoli o sfavorevoli, apparenze di ragione e di torto militano infatti ed ostano ad ogni più varia supposizione. Chi affermi: « Sovrasterà il Papa sociale, il promulgatore della *Rerum novarum* », risica — a mio parere — di cadere nell' errore dei moltissimi che al ventesimo secolo hanno fissato, come missione unica, lo sciogliere il pro-

blema economico; mentre già la vita intellettuale moderna s'agita d'altre questioni, lasciando che avvenga nei rapporti del capitale col lavoro la traduzione in realtà di quanto fu copiosamente elaborato nella dottrina. Del pari non oserei affermare che l'influenza del pensiero di Leone debba in ispecial modo rivelarsi nell'ispirare domani atteggiamento simpatico dei cattolici di fronte alla evoluzione della forma di governo ed al maturarsi di un nuovo assetto della politica internazionale europea: chè — per legge storica continua — avviene fra i varii fattori del civile progresso imponderabile scambio di elementi, e il costituirsi di solide democrazie deciderà anco dell'accennato ordine di cose. Male infine sarebbe il tacere che — se non in Italia — in Francia la fase *politico-sociale*, nella preparazione dottrinale dei cattolici, è omai oltrepassata e s'inizia, più faticosa e grave, quella *scientifico-religiosa;* per il che potrebbe di Leone essere a preferenza ricordata l'opera svolta nel raffrenare impeti soverchii e perigliosi e nello smuovere tenaci energie od inerzie di tradizione. Ma un aspetto del pontificato può essere, meglio che da quanti ci seguiranno, apprezzato e illustrato da noi contemporanei: l'artistico. È questo pregio simile a molte di quelle doti che tanto più sono avvertite ed amate dai vicini, quanto meno possono riuscire ai remoti di facile apprezzamento e ricordo. Come di alcuno che abbia con eccellenza professato le arti dell'ingegno i posteri magnificano l'opera intellettuale obliando quasi le virtù, la bontà e la bellezza (e per queste forse, fu agli uomini del suo tempo prima caro che venerato per quella), così di Chi nella gerarchia abbia occupato altissimo seggio più attrae l'attenzione degli storici l'azione di governo che non la squisita e venusta genialità, pur immediata motrice ed eccitatrice delle simpatie del secolo a cui appartenne.

E la luce d'arte onde la cattedra di Pietro rifulse soavemente e nobilmente, sullo scorcio dell'ottocento ed all'inizio del novecento, le fu fascino grandissimo additando Leone alla simpatia reverente ed affettuosa di anime semplici, alle quali forse non sarebbe riuscito avvertire l'acutezza del politico, la profondità del sociologo, la solennità del maestro. Credettero spesso i giovani che Egli ripetesse in non piccola parte la concezione salda e leggiadra d'un armonico organismo sociale dalla sua coscienza d'artista. Forse — dicevano — perchè poeta di versi, Egli ci apparve sì novo e splendido poeta di anime! La luce d'arte manifestata personalmente, assorgendo alto coll'opera propria, compensò la povertà relativa di quella diffusa promovendo l'elevazione altrui. Chiamare infatti Leone XIII Mecenate, è troppo ed è poco; chè le condizioni odierne della Santa Sede non gli permisero d'usare, con la desiderata continuità, larga munificenza verso letterati ed artisti; chè, d'altro canto, d'un Mecenate s'esprime ogni elogio affermandolo splendido, mentre il Pontefice più che non abbia premiato elevò, più che riconosciute eccitò le gagliarde energie dell'ingegno.

Se, infatti, in taluni templi monumentali, alle porte di Roma, troviamo il nome di Leone legato a superbe opere d'arte, ben più numerose volte sentimmo paternamente ricevuti e sinceramente onorati nelle sale del Vaticano cultori insigni di severe discipline o di arti gentili. Unendo alla frequente e calda espressione delle proprie simpatie il lavoro individuale, forse Egli volle dimostrare che il Papato non può essere dalle più gravi vicende distolto dal proteggere i buoni studii. E l'influenza sull'anima moderna fu ancora maggiore di questa presunta speranza. Quando la scuola carducciana e quella estetica, venuta di poi, tentavano seppellire il cattolicismo sotto l'accusa di essere brutto in sè e necessariamente nemico d'ogni aspirazione alla bellezza; quando l'arte della civiltà greco-romana consideravasi frutto del paganesimo ed espressione della sua superiorità sulla legge cristiana, fu di non poco valore polemico il fatto che il Papa d'arte e d'artisti sì vivamente si interessasse e sì acutamente parlasse. Si aggiunga a tutti questi risultati l'aver recato un non ultimo fattore dell'odierna rinascenza idealistica.

Quando scriveremo la storia di questo fenomeno tanto importante della fine del secolo decimonono ci avverrà, credo, sovente di scoprire l'inizio d'una evoluzione artistica ed etica, in una visita fatta, non per impulso di fede ma per desiderio dell'ignoto, al Padre della cattolicità. Movente una passeggera e vuota curiosità, effetto una duratura e feconda commozione. Chi poi fosse avvezzo a fare della serenità nelle prove della vita un monopolio dello scomparso stoicismo antico, come non resterebbe scosso ne' proprii con-

vincimenti dall'immagine di Leone XIII che, sotto il peso immane di responsibilità multiformi, mentre la Chiesa subisce persecuzioni in tutte le civiltà vecchie e muove alacri passi di conquista nelle civiltà giovani, tranquillamente vagheggia una strofa polita e sonora? Chi poi inclinasse a ripetere contro il Cristianesimo la vecchia accusa di estendere a tutta la vita il piagnisteo della morte e di intensificare con paure frenetiche l'orrore di questa, chi stimasse un seguace del Nazzareno men coraggioso di Petronio, come non dubiterebbe delle proprie preferenze allo spettacolo del tramonto, più che confidente, giocondo, di questo bianco Vegliardo che, in attesa delle eterne armonie dell'Empireo, cullava la sua lenta agonia nella melòde del suo ultimo esametro forbito?

Friburgo di Svizzera, luglio 1903.

PAOLO ARCARI.

LEONE XIII E IL MOVIMENTO SOCIALE

Mentre la sua luce si spegne e la fulgente figura di questo grande Pontefice passa alla storia col ricco patrimonio delle sue opere e dei suoi grandiosi disegni, non c'è chi non lo ricordi con ammirazione, con riverenza e gratitudine per quanto egli ha fatto nel campo sociale.

Leone XIII è stato il Papa delle grandi idee sociali: un tipo perfetto di riformatore, ma di quei riformatori che tracciano le grandi linee del progetto, lasciando poi alla diligenza degli esecutori il condurlo a termine e perfezione.

Egli conobbe i suoi tempi. Vissuto da giovane nell'ambiente diplomatico, seppe formarsi un concetto esatto dello stato dei popoli, dello spirito dei governi, delle tendenze dei partiti e delle sètte. Da Perugia, in quella quasi solitudine dove passò la parte migliore della sua virilità, potè tener dietro a tutto il movimento moderno nella politica, nelle lettere e nelle scienze, e seppe di là intuire le piaghe sociali della umanità originate dall'abbandono dei supremi indirizzi del cristianesimo.

Si racconta che gran parte delle sue giornate, come Arcivescovo di Perugia, egli le passasse assorto nella lettura di giornali e riviste di ogni colore e di ogni parte del mondo.

Così la tiara lo trovò preparato ad esercitare una influenza sovrana: così egli potè subito dal suo trono eccelso bandire la parola dell'ordine e della pace, riordinare le intelligenze e indirizzarle alle fonti pure del sapere, ammaestrare i maneggiatori della politica nel far risaltare i supremi principii della giustizia nella costituzione e nel regime degli stati: così egli potè emanare quell'atto solenne che commosse e commuove il mondo intero, quella parola vitale che rialzò tanti spiriti e slanciò tante anime alla conquista di supreme idealità cristiane, l'enciclica *Rerum novarum*, quella che da un economista liberale, onesto e studioso, fu chiamata « un amplesso divino di Cristo al popolo suo ».

La storia, registrando a caratteri d'oro il nome di Leone XIII nell'albo delle benemerenze sociali, gli assegna il merito straordinariamente grande di aver tracciato ai futuri i supremi principii della vita dei popoli: egli scompare dalla scena dei vivi, sereno e soddisfatto del suo còmpito: « messo v'ho innanzi... ». Accanto al suo nome altri nomi primeggiano e rifulgono di vivo bagliore; ma sono tutti satelliti inferiori che da lui, astro maggiore, ebbero luce e vita, impulso potente alla conquista della mèta nell'arringo della riforma sociale cristiana.

I nomi di Manning, Doutreloux, De Mun, Decurtins, Mermillod, Gibbons, Jacobini, Har-

mel, La Tour-Du-Pin, Windhorsth ed altri molti, italiani e forestieri, avranno la gloria di accompagnare nelle pagine della storia questo nome glorioso di Leone XIII, e ne faranno rifulgere sempre più, al cospetto del

Medaglia della « *Rerum Novarum* ».

mondo e dei posteri le benemerenze nel campo della scienza sociale. Le ardite e sapienti iniziative dell' immortale vescovo di Magonza, Mons. Ketteler, che conobbe il Card. Pecci al Concilio Vaticano, trovarono in Leone XIII l' ordinatore sapientissimo, il propugnatore calmo, ma costante, dal suo trono eccelso di Roma.

Nel 1878 alla morte del Pontefice Pio IX (un Papa giudicato male da molti intelletti corti, che non intesero nulla delle necessità di difesa e di combattimento contro teorie anticattoliche e anti-sociali dei tempi nei quali Egli visse), tutto il mondo fuorviava dal retto tramite della sana filosofia, che pure informa le azioni dei governi e dei popoli. Ci voleva un Papa che al decreto della condanna sostituisse, od aggiungesse, la lettera dell'indirizzo positivo, sicuro, autorevole, accettabile. Questo Papa provvidenziale fu Leone XIII. Egli, che vedeva l'ingigantire dei partiti antisociali, che intravedeva l'accrescersi del disagio economico, il montare della marea anarchica e socialista, l' abbassarsi della stella liberale lasciando il mondo nell'oscurità cupa e minacciosa, intraprese quella geniale serie di Encicliche che formeranno il monumento più grandioso alla sua memoria nel mondo.

Quod apostolici muneris, — *Rerum novarum*, — *Graves de communi*: mi limito a ricordare queste tre della serie di lettere Encicliche, che portarono al mondo la buona novella della redenzione sociale in Cristo. Nella prima, fino dal primo anno del suo pontificato, Egli affermava reciso l'impossibilità di un accordo fra la Religione e il socialismo; nell'altra, più vasta e più improntata a programma generale, che venne fuori dopo maturo esame e dopo il consiglio di gran numero di dotti cattolici di tutto il mondo, nella *Rerum novarum* il Pontefice espone tutta la sostanza delle dottrine sociali cristiane, espone gli odierni gravami delle classi inferiori, addita rimedii religiosi ed economici, espone la teoria cristiana sul salario, sull'intervento dello Stato nella questione sociale, sulla corporazione, sui sindacati operai, sotto l'ispirazione cristiana della giustizia associata alla carità.

La terza Enciclica è complemento delle altre: con essa Leone XIII ha incanalato tutte le riforme sociali nella corrente democratica; frutto spontaneo dei tempi, sostanza di Vangelo, fondata sull'eterna felicità come fine, sulla naturale distinzione delle classi, non direttamente politica, sollievo efficace degli umili.

Questo, in brevissimi accenni, l' indirizzo dato da Leone XIII al movimento sociale mondiale. Egli parlò in varie solenni occasioni, quando le circostanze imperiosamente lo domandavano, ed affidò ai volenterosi di tutto il mondo l'esecuzione di piani sì vasti, di disegni così perfetti. Se la brevità di un articolo lo consentisse, sarebbe il caso di dare uno sguardo fuggevole a tutto quanto si è fatto nel campo sociale cattolico dopo le Encicliche papali: accennerò solo per il Belgio alla *Lega Democratica*, per la Germania al *Centro* come organismo di riforme sociali, alle *Associazioni* democratiche francesi, primo faa tutte oggi il *Sillon*, ai *cristiano-sociali* dell'Austria, ai *circoli operai* di Spagna, all' *Opera dei Congressi* felicemente fautrice della *Democrazia cristiana* in Italia: bastano i nomi di Pottier, Verahegen, Schaepmann, De Mun, Gayraud, Lemire, Sagnier, Goyau, Hitze, Lieber, Abel, Lueger, Decurtins, Cepeda, Medolago, Toniolo e Grosoli con moltissimi altri italiani ed esteri, per farci un'idea del grande rivolgimento di cose operatosi nel campo sociale dietro i supremi indirizzi di Leone XIII.

Le Università Cattoliche, le Società scientifiche internazionali, i Congressi scientifici e di cose sociali, e per noi Italiani la poderosa *Rivista internazionale di Scienze sociali*, diretta da Mons. Talamo, cose tutte promosse con alacre costanza in questi venticinque anni

di Pontificato, saranno argomento perenne delle benemerenze di questo Pontefice nel campo sociale.

E l'opera da lui promossa prospera e grandeggia; il soffio animatore della sua parola da per tutto ha suscitato valorosi cultori delle scienze sociali e pratici applicatori delle sue dottrine; ogni consesso di uomini spassionati, che si accinga a medicare le piaghe sociali moderne, accoglie i dotti pareri dei rappresentanti della parola papale; e fu con soddisfazione generale che l'anno trascorso, al Congresso dei delegati del *Comitato internazionale per la protezione operaia* tenutosi in Colonia, prese parte anche il conte Edoardo Soderini, quale rappresentante del Papa. Ma i frutti dei suoi solenni suggerimenti richiedono ancora una maggiore elaborazione da parte di coloro che si sono assunti il cómpito di attuarne i vasti disegni: quando le masse, disilluse dai fallaci miraggi del socialismo, potranno ritornare a contatto con la Chiesa cattolica; quando i falsi sistemi liberali di riforma sociale avranno definitivamente fatto la loro prova inefficace, allora l'opera sociale di Leone XIII apparirà in tutta la sua grandezza e riporterà un definitivo trionfo, perchè saranno i popoli stessi disillusi che verranno alla Chiesa e le affideranno le loro sorti.

A ciò occorrono ancora degli anni: molti Stoecker dovranno assistere mortificati alla caduta dei loro deboli edifizi d'argilla, prima che apparisca in tutta la sua granitica solidità il mirabile edifizio sociale elaborato da questo immortale Pontefice sulle dottrine della Chiesa.

« Il materno amore della Chiesa per i popoli è universale come la paternità di Dio »: queste parole, che uscivano dalla bocca del Pontefice nel memorabile discorso del Natale dell'anno passato, rivelano tutta la vastità veramente pontificale del suo sguardo che si posava un'altra volta sull'afflitta umanità e confermava le riforme indicate. Sublime, solenne quel discorso: il venerando Pontefice olle dire l'ultima parola ai riformatori sociali; fu l'eccitamento supremo di un capitano che muore in battaglia, l'ultimo gesto di invito a salire il monte dell'ultima mèta.

Scompare in Leone XIII colui che fu detto il Papa *recommencement du monde:* nel campo sociale egli ci ha felicemente precorso: seguiamolo!

Dott. GUIDO ANNICHINI.

Il Canto del Cigno.

GLI ULTIMI VERSI DI LEONE XIII.

Nocturna ingemiscentis animae meditatio.

Fatalis ruit hora, Leo; *jam tempus abire est,*
Pro meritisque viam carpere perpetuam.

Quae te sors maneat? cœlum sperare jubebant
Largus contulerat quae tibi dona Deus;

At summae claves, immenso pondere munus
Tot tibi gestum annos, haec meditare gemens:

Qui namque in populis excelso praestat honore,
Hei misero, poenas acrius inde luet.

Haec inter trepido dulcis succurrit imago,
Dulcior atque animo vox sonat alloquii:

Quid te tanta premit formido? aevique peracti
Quid seriem repetens, tristia corde foves?

Christus adest miserans: humili veniamque roganti
Erratum, ah fidas! eluet omne tibi.

Notturna meditazione dell'anima dolorante.

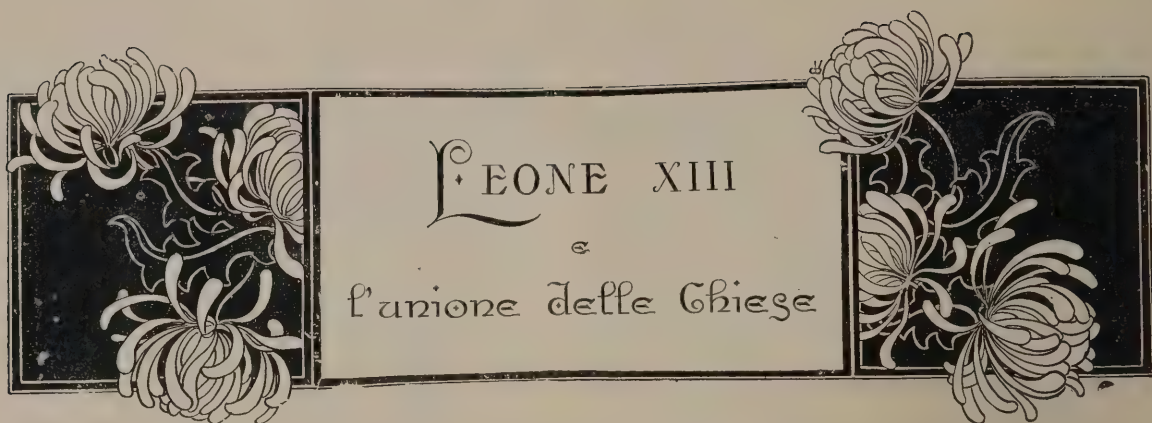
Già, *Leon*, su te pende estrema l'ora,
e la via t'apre ch'han l'opere schiusa.
Qual tua sorte? La grazia a te profusa
dal Ciel, del cielo la speranza infiora.

Ma delle Chiavi il gran peso t'accora
per tant'anni a trattar già tua man usa,
chè Dio ha più pena, ahi misero me, infusa
contro chi più fra i popoli s'onora.

E pensier dolce al cor trepido accorre,
e più dolce nel cor sona parola:
onde sì gran timor, e sì del corso

evo al ricordo ha l'anima rimorso?
Pietoso è Cristo; ed, a Lui se ricorre,
l'umil tuo cuor d'ogni perdon consola.

(*Trad. libera di* SAVERIO FINO).

Leone XIII e l'unione delle Chiese

Un magnifico disegno arrise alla mente di Leone XIII il dì che scrisse l'enciclica « *Satis Cognitum* » (29 giugno 1896); disegno ardito tanto da apparire, più che disegno, sogno; che agli uomini dalla vista corta una spanna può esser sembrato temerario; che era invece fede certa in chi meglio d'ogni altri sulla terra poteva comprendere tutto il valore del motto divino: « *Una fides, unum ovile, unus pastor* ».

L'unione delle Chiese e il trionfo del cattolicismo su tutta la terra, sebben due cose distinte, si equivalgono.

Oggi, di fronte a progressi enormi che il cattolicismo vien facendo su taluni punti della terra, la conquista di tutto il mondo barbaro alla croce appare meno inverosimile di quello che non appaia verosimile il ritorno della Germania e dell'Inghilterra protestanti della Russia e della penisola balcanica ortodosse al grembo della Chiesa.

Eppure per poco che noi scrutiamo gli avvenimenti di cui siamo testimoni, e cerchiamo di penetrare sotto alla corteccia dei fenomeni, noi non mancheremo di incontrare a maggiore o minore profondità, così come accade sulla superficie della terra, tra l'uno e l'altro strato tellurico, occulte correnti d'acqua viva che nel nostro caso son correnti di spiriti verso il gran mare di un'unica fede, dalla quale queste correnti un dì derivarono, ed alla quale oggi di nuovo tendono.

Perchè intanto, in risposta a coloro i quali negano *a priori* la possibilità di questo ritorno delle Chiese dissidenti alla Chiesa Cattolica, converrà ricordare che l' « *una fides, unum ovile et unus pastor* » fu già una realtà; e precisamente nell'VIII secolo, nel quale concordemente dagli autori si ammette non esservi stato nel mondo allora conosciuto che una sola fede cristiana.

Fu questo il risultato del famoso VII Concilio ecumenico, tenuto in Nicea sotto il pontificato di Adriano I, in seguito alla convocazione fattane dall'imperatore Costantino VI e da sua madre, l'imperatrice Irene, dietro le vive sollecitazioni di Tarasi, patriarca di Costantinopoli.

In questo concilio — tra i più importanti nella storia della Chiesa — fu posto ufficialmente fine alla questione delle imagini, che aveva in modo così grave — e parve insanabile — scisse le due Chiese; Costantinopoli fece ammenda della sua ribellione, chiese perdono dei suoi trascorsi, e l'unità della Chiesa cattolica apostolica romana fu riaffermata solennemente di fronte alla storia.

Fozio, Maometto, Lutero dovevano successivamente distruggere il mirabile edifizio, il quale però come edifizio eretto su pietra che non crolla, oggi in tanta diversità di tempi e di costumi, accenna a risorgere più bello e più grandioso.

* * *

Parrà arrischiato quanto stiamo per dire. Il secolo scorso e quello appena incominciato sono stati due secoli di grandi vittorie per la Chiesa, sebbene sieno censiti come due secoli di grandi prove per essa.

Prove sul terreno politico, prove sul terreno religioso, prove sul terreno scientifico. Sul terreno politico, da Pombal e Tannucci a Combes, dal Portogallo e dalla Toscana al Belgio, dal Belgio all'Austria, dall'Austria al Regno di Napoli, è tutta una serie di provvedimenti odiosi contro le corporazioni religiose, non tanto come tali, quanto perchè esse sono le grandi radici che, adatte ai diversi terreni sui quali l'albero della Chiesa estende

i suoi rami, ad essa garantiscono tutti i diversi succhi vitali di cui nell'ordine dei fatti materiali abbisogna per vivere.

Ora è lo Stato che vestendo la cotta penetra dietro Maria Teresa nelle sacrestie, e vuol dettarvi leggi; ora è lo stesso Stato che con Napoleone dichiara che il prete in tanto ha ragione d'essere, in quanto funge da *gendarme en soutane*: ora è Gambetta che proclama lo Stato laico, e Cavour che pronuncia la frase ambigua: « Libera Chiesa in libero Stato ». Sotto una forma o sotto l'altra, non solo la vecchia concezione dantesca e guelfa della soggezione dello Stato alla Chiesa nelle questioni d' indole morale, è sconfessata; ma lo Stato in tutti i modi tende a questo affermare, che la Chiesa non solo non è un ente autonomo a lui superiore, ma neppure è un ente per sè esistente, ma solo in quanto piaccia allo Stato di riconoscerlo: si va anzi più in là, la Chiesa non è neppure una società di fatto lecita, perchè i suoi fini essendo contrari a quelli dello Stato laico, questo può, valendosi della forza del suffragio, proibire, press'a poco come nell' osteria del *Crapaud volant*, di nominare Iddio, e di riunirsi in numero superiore a due per venerarlo e per rendergli onore con opere di pietà e di carità.

Nell'ordine religioso le cose non andarono meglio. È bensì vero che il culto della Dea Ragione, oscenamente bandito nella chiesa della Maddalena sconsacrata, fu di breve durata; ma a quello altri culti nuovi furon banditi un po' dappertutto, in questo periodo di tempo: Doëllinger, Schoenerer e Wölff, Davide Lazzaretti e Miraglia non sono che i nomi di alcuni dei più audaci tra coloro che la memoria ci suggerisce degli apostoli falliti di nuove religioni, che tutti dovevano epurare il cattolicismo dalle scorie del papismo, si trattasse di ripudiare il dogma dell'infallibilità, ovvero di far apparire sotto vesti simpatiche e sovrannaturali, agitazioni ispirate solo da interessi di parte e da bieche ire settarie.

Nell'ordine scientifico, il movimento ostile alla rivelazione da Kant e da Hegel venendo fino a Darwin ed Harnak, volle distruggere tutto ciò di cui i sensi non si rendessero conto e sostituire radicalmente, alla vecchia concezione biblica del mondo, una nuova concezione, cosidetta scientifica, oscillante tra il romanticismo di Strauss e di Rénan, e il freddo, arido positivismo della scuola di Tubinga.

Tutto il materiale sul quale la tradizione religiosa fondavasi fu sottoposto a critica, e critica inesorabile; nella vallata dell'Eufrate come nelle tombe dei Faraoni, entro agli archivi del Vaticano e nei gabinetti anatomici, fu cercata la parola vittoriosa che legittimasse la nuova concezione: le torbiere delle valli e le caverne dei monti, tutto fu indagato, scrutato, per trovarvi ciò che doveva in modo irrefutabile convincere che la Genesi e i quattro Vangeli non erano che un ammasso di fantasie, e che la Chiesa Cattolica che queste predicava, anzichè maestra di verità, era maestra di errore.

Questi tre diversi movimenti, politico, religioso, scientifico, ostili alla Chiesa, congiuranti su tutti i campi, nelle Università come

Medaglia dell'unione delle Chiese.

nelle redazioni dei giornali, nella letteratura amena come nei comizi, contro gl'insegnamenti ed i dogmi della Chiesa Cattolica — e contro di essa soltanto — si assommarono, e quasi confluenti si inalvearono in un solo grande corso d'idee e di fatti, che nato, od almeno battezzato nel 1848, invase presto tutto il mondo sotto il nome di Socialismo.

Il socialismo è oggi, non solo per la base materialistica di tutta la sua concezione economica, ma per opportunità di lotta e di propaganda, la dottrina più radicalmente ed accanitamente anticlericale.

La sua massima « *Die Religion ist eine Privatsache* », è quanto di più ostile alla Chiesa ed alla religione si possa concepire.

Perchè, di grazia, potrebbero più esservi chiese, clero, atti di culto esterno, bilancio del culto, quando davvero ciò che ha dato vita a tutto ciò, e cui tutto ciò serve, fosse riconosciuto cosa che non ha più un valore ed una funzione pubblica?

La formola socialista surriferita, è sinonimo logico di quest'altra: nella società è tollerato solo quel tanto di religione che non esce dall'ambito privato, che non si estrinsèca in nessun atto esterno. La religione pel socialismo non dovrebbe altrove professarsi, che nel segreto della nostra coscienza.

E se mai la formola potesse a taluni apparire equivoca, le dichiarazioni di Van-der-Welde, di Jaurès, di Ferri, suonano precisamente in questo senso: la religione, e più propriamente la religione cattolica, è l'ostacolo che devesi abbattere per spianare la strada al trionfo del socialismo.

Ora tuttociò, unito alla circostanza dell'universalità o quasi del socialismo, il quale omai conta a milioni i suoi adepti in tutti i paesi civili, dovrebbe far apparire viemmeglio come utopistico il sogno di un ritorno dei paesi dissidenti alla Chiesa e di un trionfo avvenire della Chiesa Cattolica in tutto il mondo.

Il *Kulturkampf* francese, e la campagna condotta da socialisti austriaci nella Boemia nel 1900 al grido *Los von Room*, dovrebbero dimostrare come, se mai, ci si debba attendere anzichè un ritorno alla Chiesa, un distacco da essa, non più soltanto dei Governi, come fu pel passato, ma dei popoli.

Ebbene, non ostante che tutte le apparenze sieno contro il programma dell'« *unum ovile e unus pastor* », noi persistiamo nel dire che mai come oggi profondo si fece il movimento di ritorno alla Chiesa.

* * *

Intanto constatiamo che il movimento scienfico-religioso del secolo scorso ostile alla Chiesa, è in gran parte riuscito ad un effetto assolutamente opposto. Non è soltanto Brunetière che proclama la bancarotta della scienza laica, o Spuller che avverte e sanziona l'*ésprit nouveau*, ma sono Spencer ed Harnack i quali apertamente confessano che l'ipercritica razionalista in molti punti ha sbagliato strada, e l'Harnack più particolarmente, che dichiara apertamente che molto di quanto dapprima si era ritenuto spurio nelle fonti della dottrina cattolica, oggi va invece accolto come documento al quale la scienza positiva nulla ha da opporre. E il Sorel, noto e brillante scrittore socialista francese, ancor ieri, in un suo libro non privo d'interesse ammetteva questo, sollevando pudibonde ire nel campo socialista, assuefatto a dichiarazioni ben diverse, non importa se destituite d'ogni serietà.

Palazzina nei Giardini Vaticani.

Ma quando anche non fosse vero tutto ciò, quand'anche la cosidetta scienza laica avesse davvero contradetto quanto la Chiesa dice, attraversate le sue vie alla conquista dei cuori, non perciò dovrebbe dirsi che la causa dell'unione delle Chiese e quella più vasta della conquista del mondo a Cristo, siano utopie.

Intanto è da ricordare cosa che troppo sovente amasi dimenticare anche da taluni apologisti nostri. Se è desiderabile, se è buono che

appaia ogni giorno meglio assurda la asserita discrepanza tra la fede, la dottrina cattolica e la scienza, non deve pretendersi che solo in virtù di ragionamento i cuori si convertano e le menti riconoscano nel Credo cattolico la verità rivelata.

Non solo sarebbe un domandare troppo alla scienza, ma sarebbe disconoscere la stessa natura umana ed ignorare le vie per le quali Iddio ama trovare l'accesso ai cuori.

Camera di Leone XIII nella palazzina dei giardini Vaticani.

Il dogma non si fonda su sillogismi, ma esige la fede: più forte d'ogni raziocinio è ancora il sentimento, e l'epoca più triste per la Chiesa d'Oriente si fu appunto quella in cui il figlio del popolo discuteva sulla transustanziazione, ovvero sulla natura del parto di Maria Vergine.

Nella aridità che lascia nei cuori il protestantesimo, nella freddezza del suo culto, nella deficienza di tutti quei sussidi di pratiche e di opere, di cui una fede ha d'uopo, e che sono così vari, sapienti, nel culto cattolico, devesi intanto trovare, all'infuori degli omaggi che la scienza tedesca ed inglese han reso alla dottrina cattolica, una gran parte di spiegazione delle conquiste che essa è venuta facendo in questi tempi; in cui, accresciute le preoccupazioni d'indole economica, più si sente il bisogno di qualche cosa che appaghi i cuori, risponda in modo tranquillante al grande problema dell'« al di là », e stabilisca nel mondo dello spirito rapporti che non sieno le contraffazioni ed i trucchi dello spiritismo.

Abbiamo accennato alle preoccupazioni di indole economica che tormentano oggi, più che ieri, lo spirito umano. E questo ci riconduce a parlare del socialismo, e ad enunciare una opinione che parrà paradossale: il socialismo predispone in modo meraviglioso il ritorno dei paesi protestanti al grembo della Chiesa cattolica.

Constatiamo anzitutto, che se un certo socialismo romanzesco e fatto tutto di sentimento sbocciò in Francia sul finire del secolo XVIII ed al principio del secolo XIX, esso coincise con quella Rivoluzione francese che tanti punti di contatto ebbe con la Riforma.

Ma il vero socialismo, il socialismo che vuol essere scientifico, quello che bandisce la nuova concezione materialistica della storia, che cancella fondamentalmente dalla civiltà l'elemento morale, per sostituirvi, unico e solo, il fattore economico, è prodotto tedesco, che rapidamente alligna e si diffonde, prima che altrove, in paesi protestanti.

Il collettivismo bamboleggiò sulle ginocchia di Hume e di Hegel: Marx, il suo gran profeta, si formò alla scuola di questi due filosofi protestanti; Lassalle ne volgarizzò e rese brillanti le dottrine, innestandovi quel tanto di materialismo che aveva appreso sui banchi della scuola di Heidelberg: e il cammino del nuovo Credo fu tanto più rapido, in quanto in Germania la dottrina liberale dello Schulze-Delitsch, in Inghilterra quella dello Spencer, avevano spianata la strada alla creazione di una nuova morale, che prescindeva non pure dai severi precetti cattolici, ma altresì dalle vaghe e nebulose dottrine protestanti.

La legge del progressivo depauperamento,

La nuova uniforme delle Guardie Nobili.

del necessario sfruttamento, la necessità della confisca dei mezzi di produzione, per assicurare a tutti l'esistenza, minano non pure alle basi l'insegnamento cattolico sulla divina Provvidenza, ma altresì quanto insegna il protestantesimo.

E la frase già ricordata: « *Die religion ist eine Privatsache* », se potè parere (e forse anche lo era), un bisticcio verbale per celare il proposito di ricacciare entro all' ambito della coscienza, proibendole ogni manifestazione esteriore, qualsiasi professione religiosa; se perciò apparve specialmente minacciosa pel cattolicismo, lo è assai più per tutte le religioni dissidenti, assunte, in odio a Roma, a religioni ufficiali.

Per cui può dirsi, che se per la minor forza morale di resistenza alla morale socialista che era nel protestantesimo, il socialismo fece nei paesi protestanti progressi assai più notevoli di quanto non abbia fatto in paesi cattolici, il socialismo fu un insperato alleato alla causa dell'unione delle Chiese.

Il protestantismo, che così poco parla al cuore del popolo, che è arido di opere, che si fonda sulla lettera morta, e si differenzia in una quantità infinita di diverse sètte, in tanto può vivere oggi, in quanto è religione ufficiale.

Se i sovrani d'Inghilterra o di Germania si permettessero di prendere, di fronte al protestantesimo, l'atteggiamento che capi di Stati cattolici prendono di fronte alla loro religione, pel protestantesimo la sarebbe in breve finita: come oggi la è finita nel cuore di quei quattro milioni di operai ed elettori socialisti, che nelle recenti elezioni tedesche riportarono la più grande vittoria che il socialismo abbia mai conseguito sin qui.

Sorto per favore di principi ribelli a Roma, il protestantesimo fu sempre, per eccellenza, religione aulica.

Oggi il socialismo la detronizza, divenendo quasi strumento inconscio di una riparazione che ha del fatale.

L'opera non è che iniziata, ma sopra la sua portata nessuno dubita: l'imperatore di Germania, poi, meno di ogni altro.

Di qui il suo riavvicinamento a Roma, di qui la funzione di governo che il partito cattolico del Centro vede ogni giorno meglio convergere nelle sue mani.

E siccome un popolo non può vivere senza religione, e se qualche cosa sopravviverà alla vittoria socialista sarà appunto quella fede che vide sul suo capo stridere ben altre tempeste, non è forse iperbolico il ripetere che a prescindere dalle conquiste che ogni dì il cattolicismo va compiendo nei paesi civili nel campo della scienza, un grande coefficiente all'unione delle Chiese noi possiamo scorgerlo in quello stesso fatto che per altre ragioni appare pel cattolicismo la più grave minaccia (1).

Paradossi che non son paradossi, perchè molte e secrete sono le vie per le quali si compie nel mondo la volontà di Dio.

* * *

Il compianto Pontefice che la mente eletta tenne sempre aperta allo studio di tutti i problemi dell'età sua, non poteva non sentire tutto questo convergere di circostanze disparate verso un punto lontano, ma ben precisato.

Ed egli che aveva visto man mano nell'Inghilterra, nel giro di mezzo secolo, sparire gran

(1) Avevamo scritto queste osservazioni quando ci cadde sott'occhio un'articolo di Jaurès nella *Petite Republique* del 15[7, dove tra l'altro leggevasi questo passo: « Se la Germania si lega al Papato, *seguirà la fine della Riforma* e non rimarranno più in Europa che due forze in presenza: cattolicismo e socialismo ». Jaurès è quindi perfettamente del nostro avviso, e la sua non è autorità sospetta.

parte delle leggi d'odio contro i cattolici, egli che aveva visto i frutti dell'opera di Gladstone, e la fine inonorata di quella di Bismark, e il protestantesimo sempre più impotente a frenare la corsa del mondo verso il paganesimo, mentre riusciva a ristabilire rapporti da tempo spezzati con le Chiese d'Oriente, e vedea lo stesso Czar uscire dal contegno ostile sempre mantenuto verso Roma, e intavolare trattative per regolare la condizione dei suoi sudditi cattolici, e dal nuovo mondo pel tramite di innumerevoli missionari a lui giungere sempre più liete novelle sui progressi meravigliosi del cattolicismo nell'America del Nord, sotto il regime della libertà assoluta di culto; sentì, l'augusto Vegliardo, il bisogno di raccogliere in una le voci molteplici che sprigionavansi dalle cose di cui era testimone, e lanciò attraverso a tutta la cattolicità la magnifica enciclica « *Satis cognitum* » ovvero « *De Unitate Ecclesiae* », che è universalmente riconosciuta come una delle più profonde e dotte di quante uscirono da quella mente meravigliosa.

In essa il Santo Padre, desideroso di compiere l'ufficio di Buon Pastore, e memore dell'ammonimento di Cristo che le smarrite pecorelle vuol cerche e ricondotte all'ovile, ricorda anzitutto come una gran parte delle sue apostoliche sollecitudini sieno state rivolte appunto a quel massimo bene, che è chiamare ed eccitare gli erranti d'ogni terra e nazione a ritornare al centro dell'unità cattolica, stabilito da Dio nella Chiesa di Roma.

E niente sembra possa meglio giovare all'intento, quanto il proporre quasi in un quadro la vera effigie della Chiesa, specie sotto il rispetto di quella mirabile unità che il suo divino Fondatore le impresse. Ciò Leone XIII fa ampiamente, esponendo come fu concepita da G. Cristo la Chiesa, la quale è spirituale se si pon mente all'ultimo termine in lei inteso, che è la santità degli uomini; ma se si guardano le persone di cui consta ed i mezzi sensibili che adopera per comunicare i doni suoi spirituali, è cosa esterna, e perciò necessariamente visibile.

Ne segue che versano in grave errore, e coloro che arbitrariamente si fingono una Chiesa invisibile, e coloro che la giudicano quasi un istituto umano con disciplina e riti esterni, ma senza la vita interna e perenne che perviene nei fedeli dalla grazia.

Tale essendo la natura della Chiesa per volontà ed istituzione divina, tale deve rimanere per tutti i tempi.

E Gesù Cristo non fondò già la Chiesa come aggregato di comunità somiglianti nel genere, ma distinte l'una dall'altra e senza nessun vincolo tra di loro; poichè egli, quando parla della sua Chiesa, non ne assegna che una sola, e quest'una egli chiama sua: « *Aedificabo Ecclesiam meam* ».

Or qualunque altra Chiesa s'immagini, se non è quest'una fondata da G. Cristo, non può essere la vera Chiesa di Cristo.

E perchè G. Cristo fondò la sua Chiesa?

Per continuare nel mondo la missione che aveva ricevuto dal Padre, che non è già quella di salvare l'una o l'altra nazione, ma *quod perierat*, cioè l'universo genere umano, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le età. Dunque, secondo la volontà di Cristo, l'unica Chiesa da lui fondata deve essere per tutti gli uomini e per tutti i tempi in perpetuo.

COMANDANTE DELLA GUARDIA SVIZZERA IN CORAZZA.

S'aggiunga che la Chiesa dev'essere il corpo mistico del Figliuolo di Dio, a similitudine del corpo umano ch'egli ha assunto incarnandosi. E come il suo corpo umano fu uno solo, così

uno deve esser il suo corpo mistico; e come l'unità di un corpo consiste nella stretta congiunzione dei membri con un medesimo capo, così tutta l'unità del corpo mistico della Chiesa consiste nella stretta congiunzione di tutti i membri, che sono gli uomini, col medesimo loro capo, che è Cristo.

Tale unità deve in certo modo rassomigliare a quella stessa continua congiunzione ch'egli ha col Padre suo celeste: « *Rogo ut omnes unum sint sicut tu, Pater, in me et ego in te* ».

Fondamento di tale unione è la congiunzione delle menti nella professione di una medesima dottrina: ed ecco l'unità della fede nella vera Chiesa di Cristo, virtù che costituisce il primo di quei legami che uniscono l'uomo a Dio, e dalla quale riceviamo il nome di fedeli.

Le divine Scritture, sebbene contengano in gran parte la dottrina rivelata, se siano lasciate all'arbitrio dell'umano ingegno, non possono congiungere le menti in una medesima proposizione di fede. Occorre dunque ricorrere ad un altro principio, che abbia in sè la forza di congiungere così le menti e di mantenere in tutti la necessaria concordia nella professione della fede.

Ora con quella medesima autorità con la quale Gesù Cristo fu mandato dal Padre, mandò egli gli Apostoli ad insegnare la sua dottrina, promettendo loro altresì che lo Spirito di verità li avrebbe assistiti, e sarebbe con loro rimasto per sempre.

E però, come gli Apostoli dovettero accogliere tutta la dottrina di Cristo, così i fedeli devono accogliere tutta la dottrina che in nome di Cristo vien ora predicata da' suoi legati, e non è lecito ripudiare anche solo una verità od un precetto proposto dagli Apostoli, nè più nè meno che se si ripudiasse un precetto od una verità anche sola rivelataci da Gesù Cristo medesimo.

Questa missione apostolica, essendo pubblica e diretta alla salute di tutto il genere umano, non poteva cessare con la vita degli Apostoli, ma doveva continuare, non altrimenti che la divina assistenza loro promessa, tutti i giorni, sino alla consumazione del mondo. Il magistero quindi istituito da Gesù Cristo, doveva dagli Apostoli passare, come di fatto passò, ad altri uomini; a quelli cioè i quali furono dagli Apostoli ordinati e designati, non solo ad essere gli immediati loro successori in *ministerio verbi,* ma altresì a conferire in futuro questo medesimo officio, con l'autorità richiesta, ad altri uomini fedeli, i quali ne fossero giudicati idonei.

Donde segue che i Padri del Concilio Vaticano non insegnarono alcuna novità, quando decretarono: « doversi credere con fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute nella parola di Dio scritta, o trasmessa per tradizione, e che dalla Chiesa, o per solenne giudizio, o per ordinario e universal magistero, vengono proposte a credersi come divinamente rivelate ».

Chiude la prima parte di questa enciclica l'esortazione ai dissidenti tratta da S. Agostino, perchè ritornassero nel seno della Chiesa romana, di quella Chiesa, cioè, la quale per virtù dell'apostolica Sede e della non mai interrotta successione dei suoi vescovi trionfando di tutte le eresie, ha sempre esercitato ed esercita una suprema autorità.

Ma la Chiesa non deve solo custodire e propagare l' intera dottrina di Cristo: essa deve altresì nella verità della dottrina santificare e salvare gli uomini, al qual fine non basta la sola fede, ma sono necessarie le pratiche del culto, la partecipazione ai SS. Sacramenti, l'osservanza della legge e delle discipline.

Ora, come la dottrina rivelata non fu commessa all'arbitrio di questo o di quell' uomo particolare, ma consegnata al magistero della Chiesa; così l'officio di dispensare i divini misteri, di reggere e governare nella via della salute i fedeli, non fu dato ai singoli individui, ma agli Apostoli eletti da Gesù Cristo ed ai loro successori.

Nasce da ciò nei fedeli la necessità di sottomettersi al divino ministero della Chiesa, nè soltanto come persone individue, ma anche unite come in un corpo, formanti tra loro società, una nella fede, una nel fine suo proprio, una nella partecipazione dei mezzi adatti allo scopo, che è di conseguire quella perfezione che si addice ai figliuoli adottivi di Dio e giungere a salute.

Così la Chiesa è società *divina* per l'origine, *soprannaturale* pel fine e pei mezzi principali che adopera al conseguimento del fine, *umana* in quanto è formata di uomini. Nulla dunque le manca nell'essere suo per essere società perfetta.

Ma non è possibile concepire fra gli uomini una società perfetta, che non sia retta da un supremo potere.

Dunque Gesù Cristo dovette istituire nella

Chiesa un magistrato supremo, a cui fossero soggetti tutti i cristiani. Per questa ragione, come all'unità della Chiesa in quanto è congregazione di fedeli si richiede l'unità della fede; così, in quanto la Chiesa è società divinamente stabilita si richiede l'unità di governo, che abbraccia e compie l'unità di comunione tra i vari membri fra loro, e fra tutti i membri presi insieme e il loro capo comune.

Di modo che si rompe l'unità della Chiesa, non solo con le eresie professando dottrine opposte a quelle della Chiesa, ma anche con lo scisma, negando obbedienza alla legittima autorità.

Ed è alla stessa volontà di Cristo che bisogna ricorrere per stabilire quale sia la natura di questa potestà, alla quale tutti i cristiani devono obbedire.

Sala d'armi della Guardia Svizzera.

È Gesù Cristo stesso che, prima di dipartirsi da noi, designò in Pietro il suo successore con potestà di trasferire ad altri il suo mandato; e dovere di Pietro si fu di mantenere unita la compagine della Chiesa, e ciò mediante la potestà di giurisdizione, che è potestà di comandare, proibire, giudicare.

Ma siccome la natura e la costituzione della Chiesa esigono che il principio dell'unità e il fondamento dell'incolumità perpetua, non abbian mai a venir meno nei secoli, il principato di Pietro non deve venir meno con lui, ma continuarsi ne' suoi successori dall'uno all'altro.

E quindi i Pontefici romani che succedono a Pietro nell' Episcopato, ricevono di diritto divino la suprema potestà della Chiesa.

L' autorità però di Pietro e dei suoi successori, sebbene piena e sovrana, non è la sola autorità. Gesù Cristo, il quale designò Pietro fondamento della sua Chiesa, elesse parimenti i dodici Apostoli, la cui autorità è ereditata dai Vescovi, loro successori, l'ordine dei quali appartiene alla costituzione essenziale della Chiesa.

Tra il successore di Pietro e i successori degli Apostoli vi ha una unione necessaria

Mentre poi G. C. concesse al *solo* apostolo Pietro diverse prerogative, non ne concesse mai alcune agli altri Apostoli *senza di lui*.

Donde si fa manifesto che i Vescovi non hanno diritto o potestà di governare la Chiesa, qualora deliberatamente si separino da Pietro e da' suoi successori.

Questa unione poi consiste nella debita sottomissione ed obbedienza di quelli verso di questo, come d'inferiori verso il loro superiore.

Sarebbe pertanto contrario alla verità ed in aperta contraddizione con la divina istituzione della Chiesa, pretendere che l' obbligo della sottomissione alla giurisdizione dei Pontefici romani riguardi i Vescovi, presi solo individualmente, e non già collettivamente.

Nello stesso modo in cui ogni Vescovo ha una vera giurisdizione, non solo sopra ciascun fedele della sua Diocesi, ma sopra tutta la loro comunità; così il Pontefice romano, la cui giurisdizione si estende a tutta la cristiana repubblica, esercita tale sua giurisdizione non solo sopra ciascun Vescovo e ciascun fedele di qualsiasi particolare diocesi, ma altresì sopra tutti insieme i Vescovi e i fedeli di tutte le diocesi componenti la cattolica Chiesa.

I romani Pontefici, memori del proprio dovere, con ogni cura vogliono che si conservi nella Chiesa tutto ciò che in essa è stato divinamente costituito: epperò, siccome non cessarono mai dal difendere la propria autorità, così si adoperarono e si adopereranno a mantenere salva l'autorità dei Vescovi.

Il Santo Padre chiude la sua enciclica, rivolgendo un altro caldo e paterno appello, non solo a coloro che facendo parte del suo ovile ascoltano la sua voce, ma altresì e massimamente a coloro, i quali quantunque fuori dell' ovile pure egli ama chiamare col Buon Pastore, di cui è Vicario, le *sue pecorelle*. Anche queste fa d' uopo che egli raduni e che ascoltino la sua voce, e si formi così un solo ovile, sotto la guida di un solo Pastore.

***

Contro questa enciclica, ed a paralizzare la profonda impressione che era destinata a lasciare negli spiriti sereni, insorse la stampa protestante, e furono appunto i giornali più gravi, quali il *Times*, il *Daily News*, il *Daily Telegraph* quelli che più si distinsero nell'accanire contro la serena e inconfutabile parola del Pontefice romano.

Però questa rivolta del vecchio spirito anglicano come del protestantesimo tedesco non potè impedire che il buon seme germinasse, e che gli avvenimenti maturassero.

È ancora a scrivere la storia dei progressi del cattolicismo in questi ultimi tempi: certo chi la scriverà, dovrà constatare che i maggiori progressi si ebbero appunto dal 1896 in poi.

Il cosidetto movimento di Oxford, ossia la tendenza degli spiriti illuminati dell' anglicanismo verso la Chiesa cattolica, il ritualismo, in questi ultimi anni ingigantiti, la cessazione di ogni lotta religiosa, ed anzi le successive concessioni fatte agli Irlandesi, per giungere al tentativo, per poco vittorioso, di abrogare il giuramento blasfemo che i Re d'Inghilterra pronunziano alla loro assunzione al trono, e il viaggio di Edoardo a Roma, e la visita fattavi a Leone XIII, ecco schematicamente le linee del meraviglioso concorso di fatti, in mezzo al quale la parola di Leone XIII per l' unione delle Chiese, venne a dare a tutto questo orientamento nuovo di coscienze l'espressione univoca di un ritorno inevitabile dell'isola dei Santi al grembo della Chiesa.

E in Germania i fatti di cui siamo testimoni oggi stesso, non sono meno eloquenti. Dalla revoca delle leggi di maggio al ritiro di Bismark dalla vita pubblica, dal viaggio di Guglielmo in Palestina a quello in Roma ed all'ultima visita solennissima al Romano Pontefice, dalla creazione della facoltà teologica nell'università di Strasburgo al discorso fatto all'inaugurazione della cattedrale di Metz, all'invio di un corriere di Gabinetto particolare al letto di morte di S. S.. è tutta una serie di atti che non è possibile interpretare altrimenti, che come successive conquiste che lo spirito cattolico va facendo in quella terra dalla Riforma brutalmente staccata dal grembo di Roma.

A questo ritorno verso Roma di paesi protestanti, fa contrasto l'apparente movimento opposto di paesi cattolici.

Per non dire delle vicende d'Italia, gli ultimi avvenimenti di Spagna e di Francia, della Francia sopratutto, sono di una gravità eccezionale.

Ed anzi la guerra che oggi si move in Francia, e l' opera continua, ufficiale, di scristianizzamento delle masse hanno fatto apparire a taluno superiore ad ogni plausibile spiegazione il fatto che Roma non abbia denunziato

quel Concordato, che suppone tra le autorità almeno un reciproco rispetto degli impegni assunti.

Ma chi stupisce di ciò, dovrebbe in egual misura stupire del fatto che la stessa Francia che espelle, senza rispetto di qualsiasi legge civile, dal suo suolo gli Ordini religiosi francesi e stranieri, vuol però esercitare ancora, nel modo più ampio e privilegiato, la protezione dei Luoghi Santi e di tre quarti delle missioni cattoliche in Oriente.

Invece di questo clericalismo d'esportazione della Francia nessuno si stupisce, anzi se ne adduce, senza reticenza, la spiegazione: si dice che la Francia ci tiene alla protezione delle Missioni cattoliche, perchè il missionario francese è il pioniere mal pagato e che non reclama pensioni, dei commerci e della conquista francese; il missionario francese, mentre converte al cristianesimo i negri dell'Africa e i selvaggi dell' Indo-Cina, insegna loro a pregare Iddio in francese, legandoli con un solo vincolo alla futura patria celeste, ed alla umana patria terrena.

Orbene, se ciò è vero — e nessuno vi trova a ridire, — e se ciò è vero non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra e per la Germania, perchè stupirsi che la Chiesa non denunzi il Concordato, quando esso le garantisce la pacifica conquista al Cristianesimo di tante genti che altrimenti essa, senza il sussidio d'armi protettrici, non potrebbe neppure avvicinare?

Nulla si trova a ridire che preoccupazioni d'indole commerciale politica — sempre d'ordine materiale — conducano a farsi frate all' estero chi è diavolo in patria, e si vorrà censurare chi per interessi d'ordine spirituale elevatissimo non si mette nella condizione che lo costringerebbe senz'altro a rinunziare alla sua missione nel mondo?

Perchè — e accenniamo solo ad una delle forme onde si avvantaggia la propaganda cattolica nel mondo barbaro, finchè il Concordato vige — quella meravigliosa opera sorta a Lione verso la metà del secolo scorso sotto il nome della *Sainte Enfance* e che annualmente nella sola Francia raccoglie per le missioni cattoliche circa dieci milioni, vedrebbe tosto isterilire le sue attività e annichilita la sua vastissima opera di propaganda tra i barbari, se l'opera cessasse d'essere francese.

E ciò la Chiesa non può volere, perchè essa sa che ogni anno sono migliaia e decine di migliaia di cristiani che quasi inavvertitamente si vengono ad aggregare alla grande famiglia che ha il suo Capo in Roma; essa sa che così maturano all'insaputa di chi ogni giorno annunzia per il domani la fine della Chiesa cattolica, nuove civiltà sorte appunto al raggio di questa religione eterna, e non vorrà certo barattare il valore infinito di tali conquiste, con quello di un dispetto suggerito da episodi, dolorosi sin che si vuole, ma niente più che episodi di quella lotta eterna che la Chiesa è destinata a soffrire nel mondo, e per la quale deve affermarsi la sua vitalità soprannaturale.

Certo è ancor remoto il giorno in cui la Chiesa vedrà di nuovo lo spettacolo che già vide nel Concilio di Nicea; ma ciò che occhio umano non può scorgere, può attendere serenamente la fede. Anzi se si pensa agli sconfinati imperi asiatici, ròsi da una tabe senile che non perdona, ed ai meravigliosi progressi che vi fanno, sotto l' egida delle potenze europee, i missionari cattolici, si può con certezza predire che non andranno molti lustri che tra Roma e Pekino si stabiliranno regolari rapporti. Il recente editto imperiale col quale si riconobbe il culto cattolico pareggiando i Vescovi ai mandarini, ha costituito un passo enorme nella via che deve condurre anche quei popoli verso Roma, e davvero, se oggi un altro Pontefice dovesse ancora dettare un'enciclica al tema dell'unione delle Chiese, dovrebbe constatare che la parola di Leone XIII non rimase sterile, ma bensì maturò frutti che forse nel 1896 sarebbe stato arrischiato predire.

G. M. Serralunga-Langhi.

MEDAGLIA DEL GIUBILEO PAPALE.

I Tre Giubilei di Leone XIII

I giubilei sono date di festa. Sono date che gli individui, le famiglie, le città, le nazioni, scelgono per solennizzare, dopo un circolo determinato di anni, un fausto avvenimento, una persona. Non hanno valore intrinseco per sè; ne hanno uno grandissimo convenzionale. Il giubileo è una specie di panegirico: si prende occasione del giubileo per ricordare ciò che una persona ha fatto di grande, di buono, di utile: tutti si riuniscono, in occasione del giubileo, come in una pubblica, in una solenne manifestazione di gioia, per deporre sulla fronte del festeggiato una corona, intessuta di cari ricordi, di felicitazioni, di auguri. Come sono belli i giubilei sulla fronte canuta del nonno, nelle nozze d'oro dei genitori; come sono belli i giubilei che ricordano la redenzione di un popolo, un'utile scoperta, che portò un beneficio imperituro in mezzo alla società!

Come vi sono i giubilei domestici, i giubilei scientifici, i giubilei nazionali, vi sono i giubilei religiosi. È il giubileo di un sacerdote che compie il 25° anno, il 50° anno dalla celebrazione della sua prima messa; è il giubileo di un parroco, di un vescovo, che ricorda il suo ingresso nella parrocchia, il giorno della sua consacrazione.

Nella Chiesa vi ha un giubileo che assume il carattere di festa universale, pel carattere universale della persona che ne è l'oggetto: è il giubileo nella persona del Papa. Non è una famiglia, non è una città, non è una nazione, è il mondo intero, che si leva; son tutte le parti della terra, che per la bocca di milioni e di milioni di fedeli, salutano nel Papa il loro padre, mandano a lui l'irrompente espressione dei loro sentimenti di stima, di affetto, di venerazione!

Leone XIII ebbe non uno, ma tre giubilei, il *sacerdotale*, l'*episcopale*, il *papale*: fu giubileo d'argento l'ultimo, giubilei d'oro i due primi. Non sono molti che possano celebrare il primo, sono pochi che celebrano il secondo; nel corso di venti secoli solo tre Pontefici hanno celebrato il terzo.

Leone XIII ebbe la ventura di averli celebrati tutti e tre; e ciò che aggiunse una nuova circostanza speciale in confronto di coloro che con lui celebrarono il giubileo papale, è che egli superò in età l'età di tutti, non superato in età, nella serie di 257 pontefici, che da due soli, anche da quelli che non riuscirono a celebrare il giubileo papale.

È un complesso di circostanze che collocano Leone XIII, in questo rapporto dell'età e dei giubilei, in una categoria che è unica nei secoli passati, e che probabilmente rimarrà unica anche nei futuri.

Egli celebrò il giubileo sacerdotale nel 1888; il giubileo episcopale nel 1893; il giubileo papale nel 1903.

Celebrò i primi due mentre era già eletto Papa, e questa circostanza riverberò sopra di essi il carattere di una suprema importanza

e solennità. Quando celebrò il Giubileo sacerdotale, nel 1888, già da dieci anni egli era stato eletto Papa. Siccome era il primo giubileo che celebrava rivestito della suprema autorità, fu anche quello che assunse le proporzioni di un avvenimento eccezionalmente straordinario.

Qual differenza di circostanze tra la Prima Messa e la Messa celebrata dopo cinquant'anni, sebbene vi sia fra esse un rapporto, da far quasi dire che l' una preparasse l' altra! Leone XIII celebrò la sua Prima Messa in Vaticano, e in Vaticano celebrò pure la sua Messa d'oro. Quando Leone XIII celebrò la prima Messa aveva già 27 anni: nato in Carpineto il 2 marzo 1810, egli celebrò la sua prima Messa il 31 dicembre 1837, ordinato

MEDAGLIA DEL GIUBILEO SACERDOTALE.

sacerdote in una cappella del Vaticano dal Cardinale Odescalchi.

Chi avrebbe detto allora al giovine sacerdote, che nel tacito raccoglimento di una cappella privata celebrava la prima Messa, che un giorno, dopo cinquant' anni, l' avrebbe celebrata, in Vaticano ancora, ma non più nell'intimità di pochi parenti e di pochi conoscenti, bensì negli splendori della prima basilica del mondo, circondato dagli omaggi di tutti i popoli della terra?

Le solennità pel giubileo sacerdotale di Leone XIII furono davvero qualche cosa di eccezionale: esse rivestirono il carattere di una festa veramente mondiale, alla quale presero parte, in diversa forma, popoli e governi, non solo credenti, ma anche appartenenti a diverse ed opposte professioni di fede.

Concorrevano a dar rilievo a questa solennità diverse circostanze. Era la prima volta che al mondo cattolico veniva presentata la opportunità di manifestare a Leone i sensi di una speciale ammirazione. Quando Leone venne eletto Papa, era già circondato dalla stima e dalla riverenza di tutti: tutti riconoscevano in lui scienza e cultura, costumi severi ed illibati, esperienza di uomini e di

MEDAGLIA DEL GIUBILEO EPISCOPALE.

cose, acume e criterio: queste qualità l'avevano designato come degno di essere Papa, anche prima di diventarlo. Ma quando fu eletto, era ancor troppo viva la memoria di Pio IX: le vicende e i ricordi straordinari che si legavano alla persona del Papa defunto, che per 32 anni era rimasto sulla Cattedra di S. Pietro, riempivano ancora le menti e la immaginazione di tutti: l' « *Ei fu... muta, percossa, attonita, la terra al nunzio sta* », dal poeta applicato al grande Capitano del secolo, potevasi in parte ripetere alla morte del Pontefice, che salendo al trono aveva dato

MEDAGLIA DEL GIUBILEO PAPALE.

l'amnistia, che aveva in seguito definito due dogmi, ed era stato spettatore della caduta del temporale dominio: fatti così grandiosi non erano stati raccolti forse nella vita di nessun Papa. Il nome di Pio IX, anche morendo, do-

minava nella Chiesa tutto e tutti, e metteva come in penombra la persona del suo successore.

Dopo dieci anni di Pontificato, la figura di Leone XIII appariva in ben altra luce. Egli non aveva eclissato il suo immortale predecessore; aveva però seguita altra via, ed in questa via, quanti mali aveva riparati, quanti beni aveva raggiunti e preparati! Giunto sulla Cattedra di Pietro, da poco tempo privata delle difese e dei sussidi del temporale dominio, senza rinunciare alla proclamazione dei suoi diritti, aveva compreso che solo nel ridestare le forze morali della Chiesa egli avrebbe potuto conservare alla medesima il suo dominio morale nel mondo. Curò prima di ogni altra cosa di riattivare i buoni rapporti con tutti i governi, rapporti assai allentati e scossi negli anni precedenti, e poi si accinse alla graduata e progressiva pubblicazione delle sue Encicliche, nelle quali, riassumendo la dottrina e il pensiero cattolico in tutti i rami dello scibile teorico e pratico, fece chiaramente palese che la Chiesa, perpetuamente giovane, aveva una parola autorevole da dire a tutti, e sopra di tutto che i nuovi ordinamenti civili non la sgomentavano; anzi, che la Chiesa sola aveva la vera soluzione dei problemi sociali che più vivamente si imponevano, e sgomentavano gli animi con paurose previsioni. Leone XIII apparve luce in mezzo alle tenebre, pace in mezzo ai conflitti, speranza in mezzo alle apprensioni.

Il mondo era in questa favorevole e universale impressione verso Leone XIII, quando nel 1888 celebrò il suo Giubileo Sacerdotale.

Fu l'occasione di una manifestazione mondiale di riverenza, di stima, di amore, verso il successore di Pietro. In questa manifestazione si collegavano insieme l'ossequio alla suprema dignità e la stima personale pel Papa, aiutandosi e mescendosi a vicenda. In quella circostanza una mostra mondiale venne aperta in Vaticano: tutti i popoli vi presero parte coll'invio di doni di tutte le specie e del maggior pregio. Fu una specie di plebiscito di onore e di amore fatto dal mondo a Leone XIII, più che con le parole, con le cose: *probatio amoris, exhibitio operis.*

Il Giubileo Episcopale fu celebrato nel 1893. Leone XIII era stato ordinato Vescovo il 19 febbraio 1843, nella Chiesa di S. Lorenzo in Panisperna dal Cardinale Lambruschini, Segretario di Stato. Si sarebbe detto che l'ordinazione fatta da chi copriva una carica così vicina al governo generale della Chiesa, preludesse ai futuri destini del consacrato: il Segretario della Chiesa era bene che consacrasse Vescovo colui, che un giorno sarebbe stato il Capo della Chiesa. Le feste pel Giubileo Episcopale furono meno grandi in confronto delle feste pel Giubileo Sacerdotale: meno grandi, ma sempre grandi, sempre in proporzione della persona festeggiata e di chi festeggiava; il festeggiato era il Papa, chi festeggiava il mondo.

Il Giubileo Papale fu celebrato quest'anno. Molte circostanze contribuivano a renderlo particolarmente grandioso e commovente.

Ai motivi che avevano resi così solenni gli altri due Giubilei, il Sacerdotale e l'Episcopale, se ne aggiungevano altri, non di importanza intrinseca, ma relativa, da accrescerne vivamente l'interesse e l'impressione. Chi celebrava il Giubileo Papale, era un vecchio venerando di 93 anni. Due dignità si univano insieme a risvegliare l'ossequio e l'ammirazione: la carica, e l'età. Due soli altri Pontefici avevano avuto un'eguale durata di Pontificato: S. Pietro, e Pio IX; S. Pietro aveva occupato la sede di Roma 25 anni; Pio IX 31 anni e 7 mesi.

Rimaneva a Leone XIII il compimento di altro giubileo?

Sì, e non era molto lontano: il giubileo d'oro della nomina a Cardinale. Leone fu preconizzato Cardinale da Pio IX nel Concistoro del 19 dicembre 1853: sarebbero stati 50 anni col 19 dicembre 1903.

Tali erano certamente i voti di tutti, ma Dio così non volle: un'altra festa Dio voleva anticipare al suo Vicario, una festa non più sovrana ma celeste; la festa della riunione in Cielo alla schiera dei grandi e santi Pontefici suoi predecessori; egli pure, con essi, grande e santo.

Can. Luigi Vitali.

. . . . . I SANTI CANONIZZATI . . . . DA LEONE XIII . . .

CANONIZZAZIONE DEL 1882.

CANONIZZAZIONE DEL 1897.

Fra i titoli dei quali più si onora la Chiesa cattolica vi è quello di *Madre dei Santi*: perchè esso rivela una delle note che per eccellenza la distinguono, la prerogativa che le ha dato il suo Divin Fondatore, di santificare gli uomini. Tale santità viene promossa dalla Chiesa con la predicazione, con le sue leggi e i suoi statuti; e rifulge tra i fedeli per l'esercizio di esimie virtù, talora anche per lo splendore di miracoli.

Molti però sono i gradi di perfezione: non è di tutti i cristiani l'arrivare alle sublimità della rinuncia ai beni terreni, dell' immolazione, della verginità, della consacrazione della propria vita al sollievo delle miserie umane e spirituali e materiali; il diventare, come chiamava l'Alfieri i Santi, *veri e grandi eroi.*

Al Pontefice romano, il quale ha nella Chiesa l'ufficio di eccitatore e di regolatore della santità, spetta il riconoscere quando i fedeli abbiano professato cotali virtù senza lacune, nè macchie, nè eccessi: e perciò meritino di venire assunti all'onore degli altari, come intercessori da invocare presso Dio, e modelli da imitarsi e lodarsi da tutta la terra. Ed è opera questa del magistero infallibile; che rivela la somma prudenza della Chiesa nello studiare gli atti dei martiri e dei santi, sceverando le apparenti dalle vere virtù, e riconoscendo i miracoli dove seriamente si manifesta l'opera divina, da quelli che sono dubbi; opera che palesa un' immensa carità nel rialzare l'avvilita schiatta umana, inclinata alla terra, per ergerla al cielo, avvivando la fede e la speranza nel premio, il quale corrobora coloro che militano e soffrono; e mostrando nel trionfo dell'oggi la promessa dei trionfi futuri. Opera inoltre di forte consiglio, giacchè afferma la salda compagine della Chiesa di fronte alle negazione del mondo scettico e ribelle, proclama il trionfo dello spirito e della grazia celeste sulla materia; opera di glorificazione della Chiesa stessa, poichè essa nel trionfo degli eroi cristiani, il più bello che si possa ideare quaggiù, esulta e pregusta quasi la gioia della Chiesa trionfante nel cielo, e dichiarando che i nomi di tali eroi non periranno, dispone di quella immortalità vera e reale che il mondo non conosce, e la quale dissipa e disperde le bugiarde immortalità che il mondo conferisce, ma non conserva.

Nè inutili sono le feste splendide, le funzioni solenni, e la luce e gli ori che abbelliscono la Basilica Vaticana nella proclamazione dei Santi, così da farla sembrare quasi un'immagine della celeste città di Gerusalemme: queste cerimonie han ragione di essere, perchè sono comprese dal popolo; e servendo ad onorare in modo sensibile e adatto alla natura di noi, essere finiti, la infinità di Dio creatore, parlano di Dio alle menti, lo fanno vivere nei cuori.

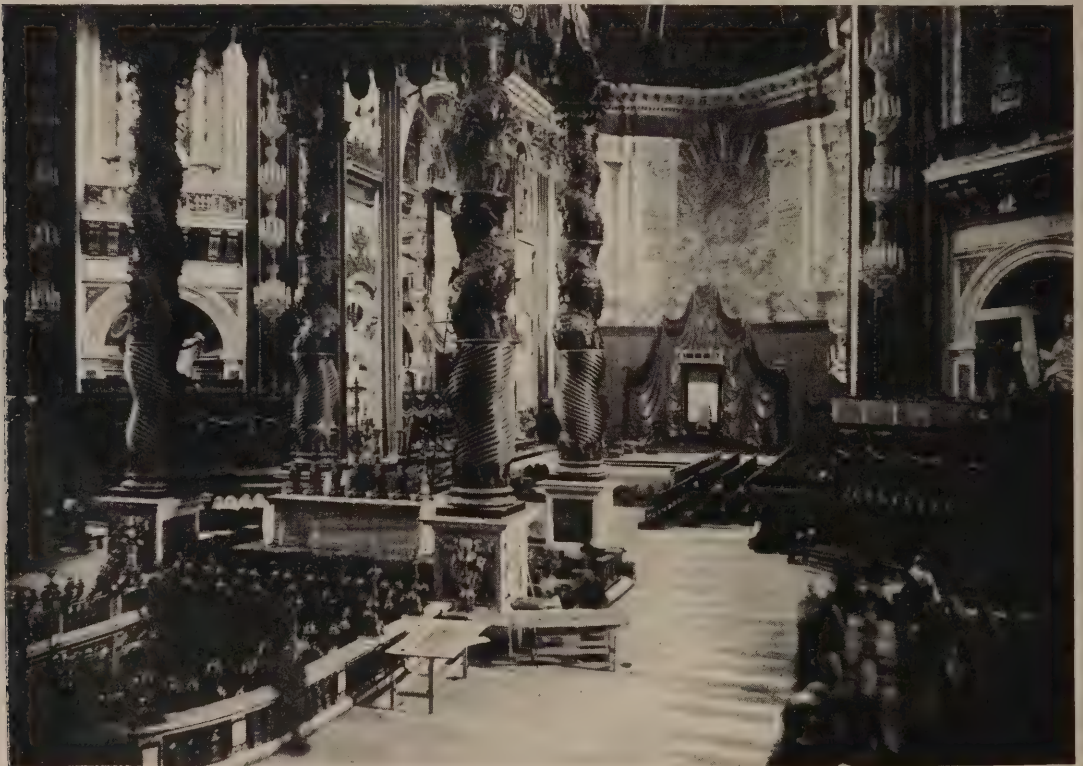
Nè infine inutile è la proclamazione solenne dei miracoli operati per l'intercessione dei Santi: con essi la Chiesa ripete nel secolo XIX ciò che ha Cristo insegnato: « Se non volete credere a me, credete alle mie opere; queste fanno testimonianza della mia missione ».

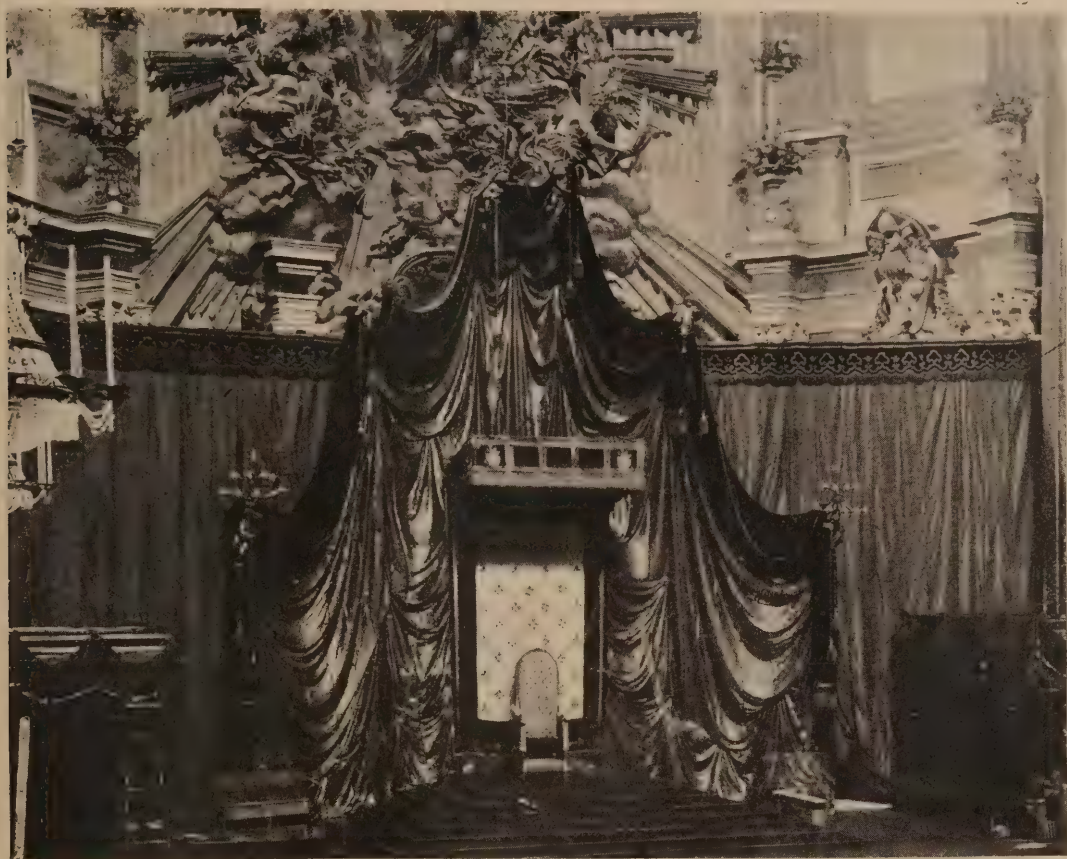
Leone XIII assai frequentemente consolò la Chiesa esaltandone i figli migliori saliti alla patria celeste: conferendo loro il triplice grado di venerabili, di beati, di santi. Egli non seguì nella loro scelta un indirizzo speciale, e la ragione di ciò è ben facile a comprendersi: ogni santo torna ad ogni tempo opportuno, essendo la santità sempre adatta ad onorarsi ed imitarsi in ogni età, e in ogni forma di vita. Perciò egli celebrò eroi tolti tra il patriziato e i mendicanti, tra i martiri e i confessori, viventi nella pace dei chiostri o tra le fatiche dell'apostolato, nelle altezze della mistica o fra i rumori del mondo nelle loro famiglie e negli istituti di carità, *di ogni tribù*, insomma, *di ogni lingua, di ogni popolo, di ogni nazione.*

Furono quattro le canonizzazioni solenni celebrate da Leone XIII: la prima l'8 dicembre 1881 di Lorenzo da Brindisi, G. B. De Rossi, Chiara di Montefalco e Benedetto Labre; la seconda il 15 gennaio 1888 di Pietro Claver, Giovanni Berckmans, Alfonso Rodriguez e dei Sette Fondatori dei Servi di Maria; la terza il 27 maggio 1897 di Antonio Maria Zaccaria e Pietro Fourier; la quarta il 24 maggio 1900 di Giov. Battista La Salle e Rita da Cascia. Egli confermò poi nel 1884 il culto prestato da tempo immemorabile al filosofo Severino Boezio in Pavia, e nel 1886 il culto reso ai mar-

tiri inglesi che confessarono valorosamente la fede sotto il regno di Enrico VIII e di Elisabetta. Sono in numero di 54; celebri tra essi il cardinal Fisher vescovo di Rochester, Tommaso Moro gran cancelliere, Margherita Polo contessa di Salisbury e madre del card. Reginaldo Polo finita in modo veramente drammatico, rifiutando con dignitosa fierezza di piegare, essa già più che ottuagenaria, il collo pur sotto la scure del carnefice il quale fu costretto a rincorrerla e colpirla sul patibolo più volte. Nel 1897 il Pontefice reintegrava il culto a S. Sabino vescovo di Canosa.

Numerose poi le beatificazioni: nei primi anni di pontificato Leone onorò del titolo di beati papa Urbano II, Carlo da Sezze, Umile da Bisignano, Alfonso di Oroczo; nel 1888 Lodovico Maria Grignon di Montfort, Clemente Maria Hofbauer dei Redentoristi, fra Egidio Maria di S. Giuseppe degli Alcantarini, Felice da Nicosia, laico cappuccino, Suor Giuseppe Maria di S. Agnese, al secolo Ines de Beccingamin. Nel 1889 Gabriele Perboyre martire della Cina e Pietro Chanel dei Maristi, primo martire dell'Oceania; nell'anno successivo Pompilio Maria Pirotti delle Scuole Pie, e Giovanni Giovenale Ancina dell'Oratorio, vescovo di Saluzzo. Nel 1893 venivano solennemente beatificati Francesco Saverio Bianchi dei Barnabiti, Gerardo Maiella fratello laico dei Redentoristi; Leopoldo Croci da Gaiche morto nell' Umbria il 1875; Antonio Baldinucci della Compagnia di Gesù; cinque martiri dello stesso Ordine, uccisi in odio alla fede nelle Indie portoghesi nel secolo XVI; cinque domenicani, martirizzati per uguale motivo in Cina nel 1722.

Nel 1894 Leone XIII proclamò beati il sac. Giovanni d'Avila, detto *il maestro*, e il cappuccino Diego da Cadice, nel 1876 Bernardino Realini, gesuita, e Teofilo da Corte, dei Minori osservanti; nel 1900 Francesco Clet sacerdote della Congregazione della Missione, martirizzato in Cina e 77 martiri annamiti e cinesi, dei quali 14 europei e 63 indigeni coi vescovi Delgado, domenicano, ed Henares; la bresciana Maria Maddalena Martinengo, dei conti di Barco, cappuccina; Dionisio della Natività e Redento della Croce, carmelitani scalzi confessori della fede; Giovanna di Lestonnac, Antonio Grassi di Fermo, dell'Oratorio, Maria Crescenzia Höss francescana di Svevia.

I PREPARATIVI IN S. PIETRO PER UNA CANONIZZAZIONE.

E ancora, approvò nel 1884, il culto *ab immemorabili* del B. Emerico di Quart, vescovo di Aosta e del B. Carlo di Fiandra, *il buono*; nel 1896 del B. Taddeo Machar vescovo di Cork, morto pellegrinando ad Ivrea, e del B. Idebaldo abate di Fiandra; nel 1898 dal B. Innocenzo V, già Pietro da Tarantasia; quell'illustre e dotto oratore domenicano, il quale avendo compiuto grandi opere a vantaggio della Chiesa nel breve pontificato, decre-

Il trono papale in S. Pietro per una Canonizzazione.

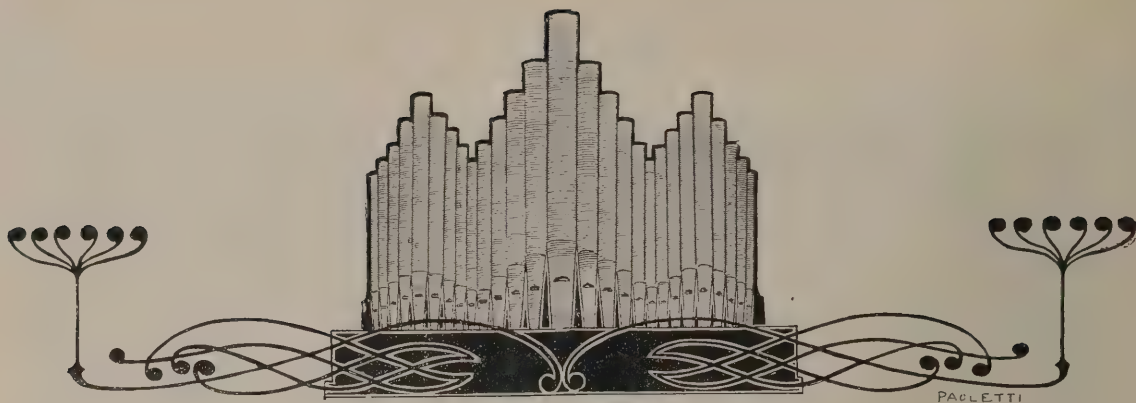
tava nel concilio di Lione l' unione della Chiesa d'Oriente con la Romana.

Nè sarà inutile ricordare le molte cause non ancora terminate, riguardanti e venerabili e beati; tra l'altre l'introduzione nel 1874 della causa di Giovanna d'Arco, col quale fatto non si sancisce però il culto, ma si dà diritto di chiamare venerabile la serva di Dio; nel 1900 gli atti riguardanti la Ven. Teresa Eustochio Verzeri di Bergamo e la Ven. Maddalena marchesa di Canossa; infine i decreti approvanti il grado eroico delle virtù del Ven. Giuseppe Cottolengo di Torino, della Ven. Maria Guglielma Emilia De Rodat, del Ven. Claudio de la Colombière della Compagnia di Gesù, nel 1901; e in questo stesso anno 1903 uguali decreti per tre altri venerabili: Giulia Billiart, Giovanni Eudes e Maria Maddalena Postel.

In tal guisa questo elenco, pur nella sua aridità, ci palesa una delle maggiori benemerenze di Leone XIII verso la Chiesa, attestandoci la zelante operosità di lui; e poichè a Dio somma gloria deriva dalla predestinazione dei Santi e dalla loro vocazione, e da tutta l'economia di loro salute, e dalla loro beatitudine e gloria, così noi potremo concludere che e i comprensori celesti glorificati da Leone e la vita del Pontefice medesimo proclamano le meraviglie di Dio, mirabile ne' suoi Santi.

Dott. G. D. Pini.

I Collegi fondati da Leone XIII.

A perenne testimonio dello zelo apostolico e della munificenza di Leone XIII restano: il Collegio Ruteno, il Collegio greco di S. Atanasio, il Seminario copto, il Collegio armeno, il maronita ed il caldeo, l'Istituto Leoniano in Roma ed il Leonino in Anagni.

LEONE XIII E LA MUSICA SACRA

Non si può pretendere che un Papa, perchè Papa, abbia tutti, proprio tutti i doni di Dio; come non si può pretendere, nell' ordine naturale, che un Re raccolga in sè medesimo tutte le buone doti de' suoi sudditi.

Ora vi può essere un Papa musicista, vi può essere un Papa musicologo, vi può essere un Papa di buon gusto musicale, e vi può essere anche un Papa, *absit invidia verbo*, che non sia nè musicista nè musicologo, nè di buon gusto.

Gregorio Magno fu certo un Papa musicista; gli studi recenti hanno confermata la tradizione che attribuisce al gran Santo l' introduzione del canto nella liturgia, che ce lo dipinge in atto di insegnare il canto alla sua stessa *schola* papale, che lo fa autore di quelle melodie che da lui chiamansi *gregoriane.*

Busto di Leone XIII nella Sagrestia di S. Giovanni.

Giovanni XXII e Benedetto XIV furono Papi musicologi. Tanto si rileva dalla semplice lettura di due importanti documenti, che fanno parte anche oggidì della legislazione ecclesiastica in fatto di musica sacra. Nella costituzione *Docta Sanctorum Patrum*, Giovanni XXII parla degli abusi musicali de' suoi tempi con tanta cognizione di causa, che sarebbe certo temerario il negare che egli avesse alla mano le teorie musicali in voga in allora.

Egual cosa si ha da ripetere di Benedetto XIV, il quale, con la costituzione *Annus qui vertentem*, coloriva con tanta precisione di termini le sregolatezze della musica di chiesa, da far pensare più ad un dotto ed appassionato studioso di cose musicali, che ad un Papa legislatore.

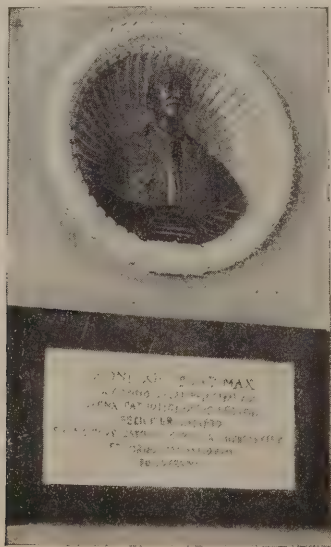
Che poi non siano mancati Papi di buon gusto musicale, mi posso anche dispensare dal dimostrarlo. Il buon gusto estetico è in parte dono di natura, in parte risultato dell' educazione e della vita condotte in ambiente artistico. Dato questo, non è possibile negare che parecchi dei successori di S. Pietro sieno stati uomini amanti della buona musica.

A quali di queste categorie appartenne Leone XIII?

Egli fu certo un Papa filosofo, egli fu un Papa diplomatico, egli fu altresì un Papa poeta. Non fu tuttavia un Papa nè musicista, nè musicologo; benchè sia stato senza dubbio un Papa assai dilettante di musica, poichè l'amor della musica cape in ogni animo gentile, e la musica è la sorella prima della poesia!

Che Leone XIII sia stato un dilettante di musica, ne fa fede la viva compiacenza che io stesso vidi splendergli sul volto, quando, in occasione di solenni accademie, ebbe a presenziare grandiose e scelte esecuzioni di musica classica.

Accompagnava il venerando Vegliardo la musica coll'attenzione più viva dello spirito non solo, ma anche coll'accentuazione del gesto, sì che dovevasi dire, come si dice nel gergo nostro vernacolo, ch'egli *beveva su* la musica.

Ma Leone XIII ebbe la fortuna e il merito di condurre a maturanza la ecclesiastica legislazione

in fatto di musica sacra, tanto che il nome suo andrà perennemente ricordato nei fasti della musica di chiesa.

Ho detto che egli ebbe la fortuna. Non ogni tempo infatti è maturo per certe riforme d'indole pratica. Quante volte gli stessi Prelati ecclesiastici devono accontentarsi di desiderare le riforme o di promuoverle platonicamente, appunto perchè vano sarebbe il lottare contro la corrente generale in materia non implicante direttamente nè il dogma, nè la morale! In quella via Leone XIII aveva trovato il campo ben preparato per una riforma della musica di chiesa. Nella seconda metà del secolo XIX in Germania il can. Proske e il sac. dott. Witt s'erano fatti banditori di un nuovo indirizzo; aveano proclamato il ritorno alla pura fonte della musica polifonica. Il grido di riforma era stato raccolto e ripetuto non solo nei paesi di lingua tedesca, ma anche nella Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti d'America. Qui in Italia un dotto

SERGENTI E ALFIERE DELLA GUARDIA SVIZZERA.

sacerdote milanese, Don Guerrino Amelli, se ne faceva eco potente, e col suo periodico la *Musica sacra*, che vive tutt'oggi, si era venuto imponendo anche nella pratica.

Nel 1884 pertanto il Papa ordinava la pubblicazione di un *Regolamento per la musica sacra*, che doveva servire, almeno in Italia, di norma generale per le esecuzioni di musica da chiesa.

Nel 1894 un nuovo *Regolamento* veniva sostituito al primo. Sebbene più largo ed indulgente che quello del 1884, questo *Regolamento* manteneva i principî fondamentali della riforma musicale, dando la palma sopra ogni altro genere alla musica polifonica dei tempi classici.

Un'altra riforma veniva facendosi matura sotto il Pontificato di Pio IX, quella del canto liturgico propriamente detto, detto anche canto *fermo* o *corale*.

Si volevano togliere di mezzo le innumerevoli varietà che esistevano nelle diverse chiese, si voleva uniformare al possibile la pratica mediante una edizione, che si dovesse adottare in ogni parte del mondo cattolico.

Non discuto i mezzi coi quali si cercò di raggiungere questo fine. Non giudico se si sia proceduto nella previa disanima dei termini in questione con quel longanime e prudente temporeggiare, ch'è una caratteristica di ogni saggio legislatore e lo è tanto più della S. Sede. Per i referti avuti da molte parti della cattolicità, si credette anche a Roma che la via più sbrigativa fosse quella di ripubblicare il così detto *Canto romano* stampato dal Raimondi nella *editio medicaea* del Graduale e dell' Antifonario. Pio IX sanzionava queste deliberazioni, e accordava un privilegio editoriale di trent' anni al tipografo cav. Pustet di Regensburg.

Una volta scelta la via da battere, non fa meraviglia che vi siasi insistito. Ecco una serie di atti emanati sull' argomento sotto il pontificato di Leone XIII, alcuni dei quali trovansi elencati nella recentissima *Collezione dei decreti autentici*

della S. Congregazione dei Riti (Roma, 1898-1900 4 vol.), altri negli *Atti* di Leone XIII (Roma, Desclée, ecc., 7 vol.):

Breve Pontificio *Sacrorum concentuum*, del 15 novembre 1878 al cav. Pustet.

Breve Pontificio del 23 febbraio 1880 al medesimo.

Decreto Generale della S. Cong. dei Riti, *Romanorum Pontificum*, del 26 aprile 1883.

Decreto Generale della S. Cong. dei Riti, *Quod S. Augustinus*, del 7 luglio 1894.

Ma ho detto che Leone XIII in quest'opera di riforma ebbe altresì del merito, ed è quanto intendo ora di esporre.

Se la uniformità anche materiale in fatto di liturgica è la cosa più bella e più desiderabile del mondo, essa non cessa dall'essere pericolosa e molto difficile, quando la liturgia si complica coll'arte.

Col raccomandare la edizione del cav. Pustet, detta anche *edizione ufficiale*, la S. Sede non si era punto impegnata in una questione d'arte. Non aveva decretato che l'edizione pustetiana dovesse ritenersi la migliore sotto il riguardo artistico; vi si era impegnata solo all'uopo di ottenere la uniformità della disciplina.

Raggiunto questo scopo, sarebbe pur tornato molto più facile il sostituire alla edizione primamente suggerita quelle altre, che fossero più conformi agli studi progrediti, ed eventualmente rispecchiassero lo sviluppo incessante delle ricerche storiche ed archeologiche.

Ed è qui dove più rifulge il merito personale di Leone XIII. Prima ancora che a Roma si pensasse ad una qualsiasi edizione del canto fermo, i Padri Benedettini dell'Abbazia francese di Solesmes si erano dedicati a ponderate indagini sulla origine e le vicissitudini storiche della liturgia e del canto liturgico. Frutto di queste indagini fu la pubblicazione di dotti volumi su questo argomento, volumi che si intitolano dai nomi illustri di Dom Guèranger e di Dom Pothier, i principali elaboratori di questi studi.

Non sfuggirono queste ricerche all'occhio vigile del Pontefice. Dom Pothier veniva a conseguenze ben disparate da quelle alle quali erano discesi gli editori ufficiali. Le melodie gregoriane tradizionali erano parecchio diverse da quelle congerite nella edizione di Regensburg. Ognuno vedeva che approvare gli studi benedettini sarebbe stato come incoraggiare la demolizione della prefata edizione. Ma i grandi non temono la verità, e Leone XIII non indietreggiò di fronte ai nuovi dati storici. Nel 1884, l'8 marzo e il 3 maggio, egli mandava due Brevi a Dom Pothier lodando l'opera sua e la pubblicazione delle sue *Melodies Grègoriennes* e del suo Graduale.

E le indagini continuarono. Un periodico speciale vi venne dedicato: la *Palèographie Musicale*. Ognuno potè persuadersi, mediante l'esame dei codici riprodotti in fototipia, che il canto fermo originale non era quello della edizione del cav. Pustet; che questa, rifatta sulla edizione *medicaea* del Raimondi, ne aveva mantenuto quasi integralmente i difetti e le incoerenze, e che, se si voleva esser logici, bisognava far largo ai nuovi studi e non spaventarsi innanzi a possibili rivolgimenti ed innovazioni.

Ed ecco la ragione del Breve di Leone XIII al P. Delatte ultimo Abbate di Solesmes, con la data del 18 maggio 1901. In esso Breve è solennemente proclamato che la questione gregoriana ha da essere condotta innanzi *sollerter et libere*, senza preconcetti, ma anche senza preoccupazioni.

Quanti aneddoti potrei recare, attissimi a dimostrare che Leone XIII fu uomo amante assai della buona musica, e che egli la volle dapprima nella cappella ch'era al suo servizio, nei Seminarii, negli istituti ecclesiastici, nelle case e nei collegi d'educazione!

Ma come sono persuaso che con essi nulla aggiungerei al tanto che ho scritto, così me ne dispenso per conchiudere che Leone XIII ha avuto giusto titolo per raccogliere le voci plaudenti di coloro che si dedicano alla coltura della musica sacra.

D'ogni parte del mondo fu in questo stesso anno un osannare a lui che ha visti gli anni di Pietro, a lui che ha sancito autorevolmente la riforma della musica liturgica, a lui che certo avrebbe sancito un giorno anche la riforma delle melodie gregoriane!

Il Pontefice filosofo, diplomatico, politico verrà designato nella storia della Chiesa anche come il ristoratore dell'arte musicale liturgica, e di lui si ripeterà, leggermente mutato, il cantico che apriva l'anno ecclesiastico: *Leo... meritis et nomine dignus... renovavit monumenta patrum priorum!*

Milano, 1903.

Can. ANGELO NASONI.

La salma di Leone XIII esposta nella Basilica Vaticana.
(Disegno di A. Vaccari).

MISCELLANEA

Riassunto cronologico della vita di Leone XIII.

1810. — 2 *Marzo.* Nasce in Carpineto, diocesi d'Anagni (Roma), dal conte Lodovico Pecci, colonnello pontificio, e dalla contessa Anna, nata Prosperi da Cori, e nel battesimo gli vengono imposti i nomi di Gioacchino, Vincenzo, Raffaele, Luigi.

1818. — È mandato dal padre al Collegio dei PP. Gesuiti in Viterbo.

1821. — 21 *Giugno.* Riceve la prima Comunione all'altar maggiore della chiesa di S. Ignazio in Viterbo, per le mani del vescovo locale, il cardinale Gabriele Severoli.

1824. — Entra col fratello maggiore Giuseppe nel Collegio Romano, riaperto quell' anno da Leone XII ed affidato ai Gesuiti, e vi compie con straordinario profitto gli studii di rettorica e filosofia.

1825. — Celebrandosi l' anno giubilare, il giovine conte Pecci è ammesso con gli studenti del Collegio Romano alla presenza di Leone XII, ed a nome dei condiscepoli rivolge al Papa un indirizzo di omaggio e devozione.

MEDAGLIA DEL GIUBILEO PAPALE.

1830. — Sostiene una pubblica disputa di teologia, ottenendone il premio assegnato.

1831. — Conseguisce la laurea dottorale in teologia, entra nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, ove si addottora in diritto civile e canonico, e si iscrive ai corsi dell'Università Romana della Sapienza. Papa Gregorio XVI lo nomina Prelato domestico e Referendario di segnatura, ed il cardinale Sala lo elegge membro della Congregazione Romana del Buon Governo.

1834. — 10 *Ottobre.* Riceve gli ordini minori nell'episcopio di Ferentino, per le mani di monsignor Lais.

1837. — 17 *Dicembre.* Riceve il sacro ordine del suddiaconato. — 24. È promosso al diaconato. — 31. È ordinato sacerdote nella cappella del Vicariato dal cardinal Vicario Carlo Odescalchi, e celebra la sua prima Messa il giorno seguente nella cappelletta di S. Stanislao Kostka, in S. Andrea al Quirinale.

1838. — *Febbraio.* È nominato delegato apostolico del ducato pontificio di Benevento, ove spiega grande energia nella repressione del brigantaggio.

1841. — È traslocato alla delegazione di Perugia, ove riceve la visita di Gregorio XVI.

1843. — 27 *Gennaio.* È nominato Nunzio apostolico del Belgio e arcivescovo di Damiata. — 19 *Febbraio.* Riceve la consacrazioue episcopale nella chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, dall'eminentissimo cardinale Luigi Lambruschini. — 7 *Aprile.* Arrivando in Brusselle per presentare le credenziali a Leopoldo I corre un grave pericolo di vita, ed è salvato dal coraggio di un sacerdote.

1847. — È eletto vescovo di Perugia da Gregorio XVI, e fa il solenne ingresso nella sua diocesi un mese dopo l'esaltazione al trono del cardinale Mastai Ferretti, divenuto papa Pio IX.

1853. — 19 *Dicembre.* In pubblico concistoro viene creato cardinale, del titolo di S. Crisogono.

1854. — 8 *Dicembre.* È presente alla solenne definizione dell'Immacolata Concezione, sopravvivendo poi a tutti i cardinali che vi parteciparono.

1877. — È chiamato a Roma come Camerlengo di Santa Chiesa, continuando però a ritenere la sede di Perugia.

1878. — 7 *Febbraio.* Compie gli uffici della sua carica alla morte di Pio IX. — 20. Dopo due giorni di conclave, al terzo scrutinio viene eletto Pontefice, ed assume il nome di Leone XIII. — 3 *Marzo.* È solennente incoronato nella Cappella Sistina.

1879. — Promulga uno straordinario Giubileo di indulgenze.

1881. — Concede altro Giubileo per tutta la cristianità.

1886. — Definisce come arbitro la vertenza tra la Germania e la Spagna per la questione delle isole Caroline.

1888. — Celebra il suo Giubileo sacerdotale, o 50.° anniversario della sua prima Messa, raccogliendo i doni ricevuti in una grande esposizione Vaticana.

1893. — Celebra il suo Giubileo episcopale, compiendo il 50.° anno della sua consacrazione ad Arcivescovo titolare di Damiata.

1896. — Commemora il 75.° anniversario della sua prima Comunione.

1899. — Ristabilito in modo insperato da una malattia, indice il Giubileo secolare ed apre la Porta Santa di S. Pietro.

1900. — Nelle feste di Natale chiude l' Anno santo giubilare.

1902. — 20 *Febbraio.* Entra nell'anno 25.° del sommo Pontificato.

1903. — 20 *Febbraio.* Compie il Giubileo Papale ed insieme, caso forse unico nella storia, il 60.° anno di episcopato. — 5 *Luglio.* È colto da grave malattia. Amorevolmente curato dall'archiatro pontificio dott. Lapponi e dal chirurgo prof. Mazzoni, a cui si aggiunge come consulente il prof. Rossoni, passa varii giorni in alternativa di timori e di speranze. — 20 Luglio. Muore alle ore 16.5, dopo 25 anni e cinque mesi precisi di pontificato.

La Tomba di Innocenzo III.

Corte Pontificia. La C., o *Famiglia* del sommo Pontefice, è il complesso di tutte le persone che da vicino circondano la sacra sua persona, prestando alla suprema sua dignità gli offici ed onori dovuti. Essa comprende: i Cardinali palatini (Prodatario, Segretario di Stato, Segretario dei brevi, Segretario dei memoriali); i Prelati palatini (Maggiordomo di S. S., Maestro di camera, Uditore, Maestro del sacro Palazzo apostolico); i Camerieri segreti partecipanti (Elemosiniere segreto, Segretario dei brevi ai principi, Sostituto della Segreteria di Stato, Sottodatario, Segretario delle lettere latine, Cassiere, Segretario d'ambasciata, Guardaroba); il Sagrista, Parroco dei SS. PP. AA.; il Segretario della S. C. Cerimoniale; i Prelati domestici di S. S. (Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi assistenti al soglio pontificio, Prelati protonotarii apostolici, Prelati uditori della Sacra Rota romana, i prelati chierici della rev. Camera apostolica, i Prelati votanti e referendarii della Segnatura papale di giustizia, i Prelati abbreviatori del parco maggiore); i Camerieri segreti componenti il collegio dei Cerimonieri pontifici; i Camerieri segreti soprannumerarii; i Camerieri segreti di spada e cappa partecipanti; lo stato maggiore e gli ufficiali superiori del corpo delle Guardie Nobili pontificie; i Camerieri segreti di spada e cappa, di numero e soprannumerarii; i Camerieri d'onore in abito pavonazzo; lo stato maggiore e gli ufficiali superiori della Guardia Svizzera e della palatina d'onore; i famigliari addetti al servizio ecclesiastico (Cappellani segreti, effettivi e d'onore, Chierici segreti, Cappellani comuni pontificii, Predicatore apostolico, confessore della famiglia); i famigliari civili (Aiutante di camera, Scalco segreto, Medico privato od Archiatro, Bussolanti): i membri della Commissione amministratrice dei beni della S. Sede; le amministrazioni dei Palazzi pontificii, della Biblioteca Vaticana, degli archivii, del gabinetto numismatico; i conservatori dei musei Vaticani; la direzione delle scuole di arazzerie e musaici, ecc.

Convento dei Benedettini sull'Aventino.

Collegio nelle Indie.

I Corpi armati del Vaticano. — *La Guardia Nobile.* È un corpo militare composto tutto di nobili, appartenenti alle più cospicue famiglie del patriziato romano e degli Stati pontificii, deputati a custodia ed onore

del Sommo Pontefice. Già fino dal 1485 Innocenzo VIII aveva istituita a propria difesa la *Guardia dei Cavalleggieri*, armati di usbergo, celata, bracciali e cosciali, con grossa spada ed una lancia con banderuola portante i colori del Pontefice; le armi e l'uniforme mutarono coi tempi, ma la fedeltà dei Cavalleggieri non si smentì mai, ed a provarlo basti l'eroico sacrifizio compiuto durante il sacco di Roma, quando, messo al sicuro Clemente VII in Castel S. Angelo, si scagliarono in mezzo alle orde straniere in difesa della basilica di S. Pietro, ottenendo tutti una morte gloriosa. Ricostituita, la Guardia dei Cavalleggieri continuò nel suo servizio presso i Pontefici fino al 1798, epoca in cui fu soppressa insieme alle altre milizie papali dalla Repubblica Romana. Altra guardia d'onore fu quella delle *Lancie spezzate*, o *Cavalieri di Guardia di Nostro Signore,* istituite nel 1555 dal Senato romano in onore di Paolo IV; le quali però in seguito defezionarono a poco a poco, fino a ridursi sotto Clemente VIII a due soltanto: accresciute di numero verso la metà del secolo XVII, non furono riorganizzate in corso speciale, e vennero pure soppresse il 16 febbraio 1798. Ma quando nel 1800 il cardinale Chiaramonti, eletto Papa a Venezia col nome di Pio VII, entrò in Roma, dietro preghiere di un'eletta schiera di giovani patrizi istituiva con *motuproprio* del 11 maggio 1801 la *Guardia Nobile del Corpo*, organizzata su due compagnie sopra il modello della guardia reale di Spagna, della quale tolse pure la denominazione dei gradi. Le semplici guardie hanno rango eguale a quello degli ufficiali inferiori degli eserciti regolari, comandati da cadetti (pari ai maggiori) e da due esenti (colonnelli), uno dei quali è sempre di servizio in Vaticano, addetto direttamente alla persona del Pontefice, col comando di tutti i corpi di palazzo. Lo stato maggiore della Guardia Nobile è costituito da un sottotenente e un tenente (maggiori generali), e da un capitano (tenente generale). Varie, e non sempre liete, furono le vicende toccate a questo corpo nel corso del secolo XIX. Nel 1808, occupata Roma dalle truppe francesi, tutte le milizie pontificie furono incorporate in quell'esercito: protestò il Pontefice, ed ordinò ai propri corpi di mutare la coccarda rosso-gialla in bianco-gialla, e quelli rimasti fedeli ubbidirono, prima fra essi la Guardia Nobile. Il generale francese allora la imprigionò in massa in Castel S. Angelo, compreso il comandante, e ve la detenne per qualche tempo, liberandola solo dopo vivissime istanze del Papa; il quale non volle che le Guardie continuassero il loro servizio, ritenendole però come ancora esistenti. Ritornato poi a Roma dopo l'esiglio in Francia, richiamò intorno a sè le sue Guardie, che allora cambiarono la divisa, rimasta fino ad ora quasi immutata, eccetto l'elmo sostituito nel 1841 all'antica feluca. Essa consiste in una giubba a falde di colore scarlatto, con colletto gallonato secondo i gradi, paramani corrispondenti, alamari e bandoliera, pantaloni di pelle bianca e stivaloni alla scudiera. Fra i privilegi accordati alla Guardia Nobile si nota l'incarico di portare lo zucchetto rosso ai nuovi cardinali residenti fuori di Stato, e di far parte delle legazioni straordinarie presso i sovrani: come accadde per la missione pontificia inviata in Inghilterra in occasione del giubileo della regina Vittoria, e per l'altra inviata a Pietroburgo a presenziare l'incoronazione dello czar Nicolò II. L'11 maggio 1901 la Guardia Nobile celebrò solennemente il centenario della propria fondazione, e Leone XIII diede allora a tutti i componenti una speciale medaglia d'argento di benemerenza; nella ricorrenza poi del Giubileo papale di quel compianto Pontefice, alla giubba a falde veniva sostituita l'attuale a forma diritta. — *Guardia Svizzera pontificia.* Ora sta di guardia al Vaticano; prima del 1870 era addetta alla sacra persona del Sommo Pontefice, per accompagnarlo quando usciva di palazzo. Ebbe origine da una alleanza conclusa nel secolo XV dalla S. Sede con la Svizzera che si obbligò, fra altro, a fornire al Papa un dato numero di uomini. Fu ufficialmente costituita da Sisto IV nel 1471, che la chiamò: *Prœtoriani excubitores pontificis et palatii custodes.* Giulio II nello stesso anno di sua elezione (1503) volle definitivamente stabilire anche per i suoi successori la Guardia Svizzera, ed invitò i Cantoni ad incaricare in Roma deputati per concludere un trattato di amicizia; ma Antonio di Bassey, ambasciatore di Luigi XII presso la confederazione, dissuase gli Svizzeri dall'aderirvi, ciò nullameno Giulio II nel 1585, ottenne a mezzo del Cardinale Schimer dai due cantoni di Lucerna e di Zurigo una compagnia permanente di 200 uomini, e fu con l'aiuto degli Svizzeri che potè riacquistare la Romagna ed il Bolognese. Nel 1510 venne poi firmata anche una convenzione regolare a tale scopo, e Leone X la confermò nell'anno di sua elezione (1513). Nel 1527, presa Roma dalle orde del Contestabile di Borbone al soldo di Carlo V, S. S. Clemente VII fuggì in Castel S. Angelo, mentre la Guardia Svizzera veniva interamente massacrata, e la città iniquamente saccheggiata per due mesi continui. Sotto Paolo III, eletto al soglio pontificio nel 1534, la Guardia Svizzera venne ristabilita e portata al numero di 225 uomini, che salì

BATTISTRADA PONTIFICIO.

a 300 durante il pontificato di Innocenzo X (1644-1655). Papa Alessandro VII nel costruire il frontone del colonnato sulla piazza di S. Pietro occupò parte dell' area dell'ampio quartiere degli Svizzeri, che venne ristretto tanto che nel 1660, regnando Clemente IX, la Guardia venne ridotta a 120 uomini. Durante il Pontificato di Pio VI la Guardia Svizzera, sul piede di 133 uomini compresi gli ufficiali, continuò il suo servizio nei Palazzi apostolici; finchè nel 1798, fatto il Papa prigioniero dai Francesi e proclamata la Repubblica romana, come il corpo dei Cavalleggieri e le Lancie spezzate, venne disciolta. Eletto Pio VII nel 1800 e stipulato il concordato tra la Francia e la S. Sede, gli Svizzeri tornarono a Roma, ed il Sommo Pontefice con suo *motu proprio* nel 1801 dichiarava ricostituita la Guardia. Papa Leone XII nel 1824 rinnovò la convenzione col cantone cattolico di Lucerna, in seguito al quale la Guardia Svizzera aumentò a 104 uomini, compreso lo stato maggiore. La Guardia Svizzera venne aumentata sotto Gregorio XVI, e sciolta nel 16 novembre 1848, quando il Sommo Pontefice Pio IX, cedendo alla violenza rivoluzionaria, si ritrasse a Gaeta, e venne proclamata la Repubblica romana. Ristabilito il governo pontificio a mezzo di un corpo francese sotto il comando di Oudinot, entrato in Roma il 3 luglio 1849, fu ricostituita la Guardia Svizzera, che venne poi aumentata fino a 153 uomini compreso lo stato maggiore, composto di un capitano nominato dal Papa con grado di colonnello, di un tenente col grado di tenente colonnello, di un sottotenente col grado di maggiore, di un cappellano, di un segretario e di un giudice. L'uniforme degli Svizzeri, disegnato da Michelangelo, consiste in una tunica a tinte di panno giallo, rosso e turchino scuro, con uguali calzoni corti, calze a liste giallo-turchine, scarpe nere e guanti bianchi; l'elmo è in acciaio con pennacchio bianco, e l'armamento per il servizio interno consiste in sciabola e grande alabarda, mentre per la guardia del portone di bronzo è il fucile Remington. Nelle grandi occasioni alcune guardie portano delle lunghe spade a lama serpeggiante. I sergenti, gli ufficiali ed i comandanti della Guardia Svizzera hanno varie modificazioni alla divisa corrispondenti al loro grado, e nella ricorrenza del Giubileo papale di Leone XIII gli Svizzeri ripresero l'uso della corazza d' acciaio per la tenuta di gala, che avevano smessa dopo il 1870. La bandiera della Guardia Svizzera è di tre colori, turchino-scuro, rosso e giallo; nel mezzo, da ambe le parti havvi lo stemma del Papa regnante e ripetuto anche quello del capitano. L'asta è rossa, ed alla estremità havvi la punta d'una lancia con fiocchi d' oro. Questa bandiera viene inalberata nelle occasioni solenni sul portone di bronzo del Vaticano. La Guardia Svizzera continuò sempre il suo servizio anche dopo il 1870 nell'interno del Palazzo. Morto S. Santità Pio IX, fu tenuta in somma considerazione anche da Leone XIII. La Guardia Svizzera ha posto immediatamente dopo la Guardie Nobili, come prescrive il regolamento; ed al presente è sul piede di 120 uomini, compreso lo stato maggiore, e monta perennemente la guardia alle porte di bronzo ove si passa per giungere allo scalone di Costantino. L' attuale caserma degli Svizzeri è posta nella parte posteriore del Vaticano dietro S. Pietro. — *Guardia palatina d' onore*. E' il contrapposto della Guardia Nobile Pontificia, giacchè, volendo Sua Santità Pio IX, di gloriosa memoria, far parte anche al popolo di quegli onori di cui fu largo con la nobiltà romana e chiamarlo intorno a sè, viene reclutata nella piccola borghesia e fra gli artigiani. Benchè le Guardie Palatine sieno state come tali istituite da S. Santità Pio IX, pure la loro origine risale a tempi notevolmente più lontani. Già esistevano i « Civici scelti » ed i « Capotori » che furono riuniti da quel Pontefice in un sol corpo, il quale fu il fondamento e la base della nuova « Guardia palatina d' onore ». Il regolamento del 14 dicembre 1860, dando le norme alla costituzione del corpo, dichiara esplicitamente che si tratta non di una nuova istituzione, ma di un riordinamento di quelle congeneri già esistenti. Nel 1860, quando il moto rivoluzionario si era esteso a tutta Italia, ripercuotendosi negli Stati Pontifici ed esercitando il suo malefico influsso persino nell'augusta capitale del mondo cattolico, la Guardia palatina d'onore venne riorganizzata e portata sul piede di un reggimento di 748 uomini, diviso in due battaglioni, ciascuno di 4 compagnie: eravi inoltre aggiunto un corpo musicale, composto di 63 suonatori. Il reggimento era comandato da un colonnello avente al suo seguito un aiutante. Al comando di ogni singola compagnia era prefisso un capitano, che aveva ai suoi ordini un tenente e un sottotenente, un sergente maggiore, un furiere, 4 sergenti, 8 caporali, 2 tamburini e 80 soldati. Al contrario della Svizzera, la quale è incaricata della custodia della Sacra Persona del Sommo Pontefice, la Guardia palatina d' onore è adibita al servizio di sicurezza nei sacri Palazzi apostolici. Prima del 1870 però tale servizio non era limitato, come al presente, all' interno del Vaticano, ma si estendeva anche alla

Guardie Svizzere con lo spadone.

città e poteva essere mobilizzata per qualche speciale impresa, od a prender parte ad una campagna di guerra, con gli altri corpi dell'esercito pontificio propriamente detto. Dopo il 1870 venne innanzi tutto sciolta la musica di reggimento, ed il corpo ridotto a 4 compagnie di 80 uomini ciascuna, compresi gli ufficiali, ed al comando venne preposto un tenente colonnello col rango di colonnello, un maggiore col rango di tenente colonnello, ed un capitano ed un aiutante, col grado di maggiori. L'uniforme della Guardia d'onore palatina consiste in una tunica di panno turchino scuro a lunghe falde, a un solo petto con bottoniera: keppì alla francese con un trofeo d'armi che circonda lo stemma pontificio; fascia coi colori della Santa Sede intorno alla vita: pantaloni lunghi di color bigio scuro, scarpe nere e guanti bianchi a maglia. Le semplici guardie portano nei giorni di parata le cordelline e le spalline senza frange. La Guardia d'onore è armata di fucile Remington a retrocarica con sciabola–bajonetta. Gli ufficiali sono vestiti come la truppa; hanno però i pantaloni neri, cordelline d'argento, e spalline dello stesso metallo con frange. Portano la sciabola, con fodero d'acciajo ed impugnatura a tre else, appesa al fianco per mezzo di due pendagli. Ridotta alla semplice custodia del Vaticano, la Guardia palatina d'onore dà ogni giorno un picchetto armato che sta nell'anticamera della *Sala del Cantone* o della *Guardia Palatina*, ponendosi alle dipendenze dirette del Prefetto di Palazzo e del Maggiordomo. Per la precedenza vi è stata sempre controversia fra la Guardia Svizzera e la Palatina, appoggiandosi entrambe sui singoli regolamenti che fissano loro il posto appena dopo la Guardia Nobile; la controversia venne provvisoriamente appianata, dando per il momento la precedenza alla Guardia Svizzera. Una disposizione poi del 28 marzo 1866 regola il posto d'onore del comandante della Guardia palatina e degli altri ufficiali del corpo. Nel Conclave la Guardia palatina d'onore ha l'incarico di disporre la guardia esterna, ed a tale scopo vengono date tassative disposizioni dal Maresciallo del Conclave, dal quale dipende. Le guardie palatine devono essere cittadini romani, e disimpegnano il loro servizio senza stipendio. Ricevono soltanto L. 80 annue, che servono al mantenimento dell'uniforme. L'attuale comandante della Guardia Palatina è il conte Camillo Pecci, nipote di S. S. Leone XIII, esente della Guardia Nobile. — *I Gendarmi Pontificî.* Finalmente, per il servizio interno di polizia dei Sacri Palazzi Apostolici vi è pure un corpo di Gendarmeria, la cui uniforme ordinaria è quasi simile a quella dei carabinieri italiani a cavallo in tenuta di servizio; mentre per quella di gala portano un alto *colbak* di pelo, giubba nera con alamari bianchi, calzoni di pelle di daino bianca, stivali alti e guanti con manopole pure bianche.

Gendarme Pontificio.

L'energia di Leone XIII. Non si rivelò solo quando questi fu rivestito dalla suprema autorità, e si trovò a poter comandare con certezza di essere obbedito, ma fu una delle spiccate qualità del suo carattere che fin da giovane gli valse a guadagnarsi la stima dei superiori. Quando il Pecci fu inviato a Benevento come delegato pontificio, la città e la provincia erano infestate dal brigantaggio e dal contrabbando. L'azione del giovane Monsignore fu energica, rapida, risoluta. Briganti e contrabbandieri furono presto — per quanto non sempre pacificamente — ridotti all'impotenza dalle truppe papali; restavano i signorotti e i baroni loro favoreggiatori, ma anche con questi il Pecci non fu meno inflessibile. Uno che era stato condannato a qualche mese di prigionia, si presentò in vescovado con fiero cipiglio e minaccia di andare a Roma per ottenere il decreto di destituzione del troppo zelante delegato. Il Pecci lo lasciò dire, poi tranquillamente rispose: « Sarà, ma prima di partire per Roma, sconterete la vostra condanna ». E poichè il barone si chiuse nel suo castello minacciando rivolta, senza tanti indugi radunò le truppe, prese d'assalto il castello e condusse il barone ribelle nel carcere governativo a soddisfare il suo debito con la giustizia.

Leone XIII e Bismarck. Quando, nel 1885, il 17 dicembre fu discusso e redatto il protocollo per l'arbitrato per le Caroline in Vaticano, si trattò di spedire una decorazione a Bismarck che aveva dati prova di estrema deferenza al Papa, rimettendo in lui il responso che definisse la vertenza. Si decise di mandargli il gran cordone dell'Ordine di Pio IX, che è uno dei principali ma non il primo degli Ordini pontifici. Il breve era pronto e fra breve sarebbe stato spedito, quando lo Schloezer ministro prussiano presso il Vaticano andò a far visita a Mons. Galimberti, segretario della Congregazione degli affari straordinari, e gli fece capire che il cancelliere avrebbe aggradito più di tutti l'Ordine di Cristo che è il primo e si conferisce solo nelle circostanze straordinarie. Era ormai troppo tardi, per cercar di modificare le disposizioni; tuttavia tenendo calcolo delle considerazioni del ministro prussiano, Ms. Galimberti si recò subito in Vaticano, e contro tutte le leggi dell'etichetta ordinaria chiese un'udienza d'urgenza a Leone XIII. Questi che stava per coricarsi, accolse il

segretario, e accettò senz'altro la proposta. Il suo genio illuminato comprese subito la necessità di guadagnare il Cancelliere, in un momento in cui le trattative per la fine del *Kulturkampf* stavano per entrare in una fase decisiva.

Leone XIII Arcade. Nel 1832 Gioacchino Pecci fu ammesso all'Accademia degli Arcadi e prese il nome di Neandro d'Eraclea, e più d'una volta nelle solenni adunanze lesse delle poesie che furono elogiatissime. Anche dopo salito sulla Cattedra pontificale rimase fedele alla poetica società, e il 15 dicembre 1890, nella ricorrenza del secondo centenario della sua fondazione, prese parte alla solennità e mandò al Custode generale due poesie latine che furono lette nell'adunanza.

Il deleg. Pecci e un castellano di Benevento. Quando Gioacchino Pecci fu inviato delegato apostolico a Benevento, la provincia era infestata dal brigantaggio e fu necessaria una condotta energica per reprimere la mala pianta. Un giorno però uno dei più importanti castellani si presentò a Monsignore con aria crucciata e altera, lamentandosi che i gendarmi pontifici avessero perquisito il suo castello. Il delegato fece osservare che tutti, nobili e plebei, erano soggetti alla legge; ma il brav'uomo, facendosi forte delle sue aderenze presso qualche alto personaggio della Corte, minacciò il delegato di andare a Roma per farlo destituire. « Voi potete partire quando vi aggrada, signor marchese, rispose il Pecci, ma vi avviso che arrivando a Roma, prima di entrare in Vaticano passerete per il Castel Sant' Angelo ». E' inutile aggiungere che l'illustre favoreggiatore di briganti non parlò più di ricorrere a Roma.

Una caduta di Leone XIII. Nel 1850 ci celebrò in Assisi con grande solennità la traslazione del corpo di S. Chiara in una nuova urna offerta dal popolo Lionese, e il Card. Pecci presiedette alla cerimonia. Terminata la funzione si rivolse a un laico sagrestano, e gli chiese se lo avebbe aiutato a salire sull' altare per poter toccare la tomba di S. Francesco. « Subito, Eminenza, rispose il fraticello, corro a cercare una scala ». « Non occorre, sono giovane svelto ». E in questo mentre aveva disposte due o tre sedie, e si accinse a salire. Non osando sostenerlo, il sagrista si tenne pronto in caso di pericolo, e fece bene, perchè una delle sedie, essendo stata mal collocata, si mosse un poco e il Cardinale cadde. Il frate fu lesto a raccoglierlo nelle braccia, e impedirgli di battere la testa sul pavimento. « Avevate ragione, Fra Antonio, disse scherzosamente il prelato, dimenticavo che anche i cardinali devono praticare l'obbedienza ». Il buon frate ha, poi, raccontato spesso questo fatto, aggiungendo: « Se l'universo cattolico ha potuto avere oggi per capo il grande Papa Leone XIII, è a me che lo deve ».

L'umorismo di Leone XIII. Di carattere grave e riflessivo, il Pontefice si dilettava talora lanciare qualche frizzo arguto, ma anche questi motti di spirito finissimo e gioviale rivelano sempre l'uomo dalle idee profonde. Fra i tanti che si ricordano e che ora fanno le spese dell'aneddotica su Leone XIII, citiamo i seguenti di indubbia autenticità. — Un Ordine religioso desiderava da lungo tempo avere un cardinale fra i suoi; « Volete un cappello? disse un giorno Leone XIII ad uno dei più instancabili sollecitatori, datemi prima una testa ». La testa si trovò infine, ed era davvero un religioso di grande valore. Allora il Pontefice si ricordò della promessa, e lo decorò alla porpora. — Un alto prelato criticava sempre nelle conversazioni aristocratiche di Roma gli atti pontificali, e poichè non era d'altra parte privo di merito Leone XIII lo creò internunzio in una città del Nord-America. Il prelato, dispiacente di essere mandato così lontano, andò a visitare il Papa ed espresse tutta la sua meraviglia; al che il Papa sorridendo rispose: « È per vostro bene che vi mando fin laggiù. Quando dite male di me a Roma, io lo so entro ventiquattro ore; se invece siete in America non lo saprò che un mese dopo, e forse non sempre ».

Comandante, ufficiali e cappellano della Guardia Svizzera.

Come Leone XIII sentiva di se stesso è manifesto da questi versi, da lui dettati perchè fossero scolpiti

sulla base di un suo busto e che sono una vera autobiografia: « *Justitiam colui: certamina longa, labores — Ludibria, insidias, aspera quaeque tuli — At, fidei vindex, non flectar: pro grege Christi — Dulce pati, ipsoque in carcere dulce mori* » (Amai la giustizia; soffersi lunghe lotte, fatiche, ludibrii, insidie, contrarietà d'ogni sorta. Ma, vindice della fede, non mi piegai. E' ben dolce patir per il gregge di Cristo, ed anche morire in un carcere).

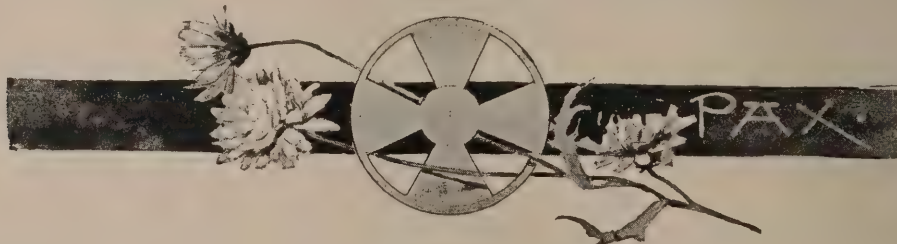
Comandante e graduati della Gendarmeria Pontificia.

Leone XIII e i suoi ritratti. Anzitutto bisogna premettere, che i pittori i quali hanno potuto ritrarre Leone XIII dal vero, sono molto meno di quello che si crede; poichè se egli avesse posato per tutti gli artisti che pretendono di aver fatto il suo vero e genuino ritratto, bisognerebbe ammettere che avesse avuto poco altro a cui attendere. Al contrario, anche per i pochi preferiti ha sempre avuto poca pazienza, e lo studio loro dovette essere rapido e sommario, e di conseguenza sono pochissimi i ritratti di Leone XIII veramente riusciti: ciò forse deriva anche dalle difficoltà di rendere quei caratteri che alla scarna e bianca figura del pontefice imprimevano l'espressione singolare di vivacità e di dolcezza. Il tenuissimo rossore diffuso appena sotto la trasparenza della pelle bianca, sottile, restò il più delle volte un problema insoluto anche per i più valenti nella tecnica del colore. La linea larga della bocca facilmente si sformò nel tentativo di atteggiarla al sorriso usuale al vecchio pontefice, e il naso spiccatamente aquilino costituiva un ostacolo serio ad una giusta illuminazione del viso. Gli occhi, infine, nerissimi e penetranti, restarono il più delle volte quasi sbarrati e senza la naturale loro vivacità. I ritratti più conosciuti sono quelli di Th. Chartran (uno in figura intera, e l'altro in ginocchio al faldistorio), di Làszlò, di Lenbach, di Dreyfus-Gonzales e il mezzo busto di Benjamin-Constant. Fra i pittori italiani, uno dei primi a ritrarre direttamente Leone XIII fu Enrico Bon, poi il Cingolani. Varî sono gli aneddoti che si ricordano a proposito di questi ritrattisti e di qualche altro rimasto incognito. Del pittore veneziano Bon si narra che avendo eseguiti felicemente dei ritratti di varî arciduchi e arciduchesse della corte viennese, e quello del Patriarca di Venezia, Card. Agostini, per espresso desiderio del Papa fu invitato in Vaticano per fargli un ritratto, che doveva poi essere riprodotto nella pubblicazione Vaticana: *La Gerarchia cattolica.* Il Pontefice posò una volta soltanto, ma si compiaceva talora di visitare l'artista che lavorava in una piccola stanza attigua alla sua, trattenendosi con lui affabilmente e parlandogli delle sue opere, di Venezia, di Vienna. Compiuto il quadro, il pittore lo presentò a Leone XIII che espresse la sua soddisfazione, poi estrasse dal portafoglio alcuni biglietti da 100 lire e gliene contò sette, dicendo: *Va bene così?* — Quel che fa V. Santità va benissimo, rispose il pittore, e intascò la somma; sorpreso però che il Papa avesse pagato direttamente l'opera sua, e di più avesse trattenuto 100 lire dal prezzo convenuto con la persona che aveva servito di intermediario alla commissione del lavoro. Fu errore, o una burletta del S. Padre? Il pittore narrava spesso questo suo *caso*, ma aggiungeva che le cento lire in meno furono largamente compensate dagli altri lavori avuti poi da Cardinali e Prelati, che gli giovarono ad acquistare presto una bella rinomanza. Dietro un ritratto riuscito assai male, essendo pregato dall'artista di apporre la propria firma e una citazione, S. Santità scrisse le parole di Gesù agli Apostoli, quando comparve loro improvvisamente sul lago agitato di Galilea: « *Ego sum, nolite timere!* Sono io, non abbiate timore! ». Era proprio il caso di farsi conoscere a quel modo. Sembra che il Lenbach non abbia soddisfatto troppo l'ambizione estetica di Leone XIII col ritratto che ora si conserva alla pinacoteca a Monaco; perchè parlando un giorno col pittore bavarese Kaulbach, al sentirlo parlare di Lenbach mutò discorso, dimostrando che avrebbe preferito non essere stato ritratto in quel modo. Noi abbiano prescelto fra tutti il ritratto di László, bellissimo e pieno di vivacità. Le fotografie poi che illustrano questo numero vennero fornite in gran parte dalla rinomata fotografia G. Felici, di Roma.

O. P.

PAX

 Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

PAPAVERO

(Disegno di Carlo Agazzi).

Una storia dell'Arte [1]

Rimpetto alla poderosa opera del Venturi, il quale con essa promette di essere una esperta guida agli amatori e cultori dell'arte, e quasi un pilota che li tragga in porto fra le sirti della erudizione e gli scogli delle polemiche, era desideratissimo un libro di storia dell'arte che s'indirizzasse agli uomini di mezzana coltura, e massime ai giovani, ai quali. specie se italiani, una sommaria notizia dell'arte dovrebb'essere familiare, quanto il disegno lineare che n'è l'alfabeto, dovrebb'essere nelle prime scuole a' fanciulli.

Un si fatto libro, augurato come una novità, non che utile, necessaria, non voleva però essere un'asciutta cronologia, nè un compendio didattico; perchè quello che più importa alla comune dei lettori non è la descrizione dei progressi tecnici che l'arte sia venuta compiendo, o comunque, delle fasi che abbia trascorse; ma sibbene è il suo nesso con la vita civile; è quel continuo moto di azione e riazione, per cui essa abbia contribuito a educare l'umano consorzio, e dagli istituti di questo abbia a sua volta ricevuto impulso e governo.

A codesto libro conveniva che ponesse mano chi dell'arte possedesse vivo il sentimento e della sua storia esatta l'informazione; ma che insieme sapesse orientarsi nella storia delle istituzioni e delle idee, le quali non meno dei fatti governano il mondo; sì che ciascun artista collocasse a mano a mano nella sua atmosfera morale, nel suo clima storico; e con le sue caratteristiche lo suscitasse quasi presente agli occhi del lettore, traendo insieme da quel duplice ambiente la conoscenza di quegli influssi dei quali più preme farsi capaci. Così solamente avrebbe potuto innamorar del tema ogni più ritroso, e trascinarselo dietro nel lungo cammino, reso gradevole, non da vane illecebre di stile, ma dall'ampia e distinta percezione di una scena degna fra tutte di curiosità e d'interesse, come quella che degli uomini palesa aperti i caratteri, e dei tempi e dei luoghi l'efficacia collettiva: ciò che insomma può dirsi la psicologia delle menti singole e la psicologia delle menti associate.

Nè perchè alla trattazione di un simile argomento si richiedano molta ricchezza di notizie e molto volume di fatti, poco poteva conferire a renderlo accetto una forma spigliata e colorita; non di quella spigliatezza e di quel colore che si attingono ai lenocinii della rettorica, ma sì di quella spigliatezza e di quel colore che scaturiscono spontanei dall'indole di chi scrive e dalla interezza dei suoi convincimenti. Epperò gran ventura fu che il còmpito fosse coraggiosamente assunto da giovani, nudriti bensì di forti studii e di erudizione copiosa, ma caldi ancora di quegli entusiasmi che il tempo rattiepidisce seppur non raggela.

Gli è dire che l'ufficio di stendere una rapida storia dell'arte non poteva essere più opportunamente assunto che dagli autori che vi diedero mano, i signori Natali e Vitelli. Dei quali, se io bene presumo, questi ha sopravvegliato la parte illustrativa, quegli ha dettata la parte letteraria; così da rendere difficile il decidere se più sia accurata la scelta di quella parte che alletta gli occhi, o più

---

(1) *Storia dell'arte ad uso delle scuole medie e delle persone colte*, di Giulio Natali ed Eugenio Vitelli, con 248 illustrazioni. — Torino-Roma, Casa editrice Roux e Viarengo.

felice il dettato di quella che pasce lo spirito: tanto si fanno sagace riscontro, e armoniosamente a vicenda si compiono.

Ne accadeva di ragionare testè in codeste medesime pagine intorno alle opinioni che sulla storia dell'arte è venuto svolgendo davanti a' suoi discepoli un celebrato e rimpianto artista straniero; ond'è che il combaciare delle dottrine sue, non divulgate altrimenti nel mondo, con quelle dei giovani autori odierni pur di quelle inconsapevoli, è già di per sè argomento a dimostrarle solidamente piantate e sicure. Se non che i costoro propositi, pure essendo informati ad altrettanta rettitudine ed a pari amore del vero, sono per di più nudriti di una più pertinace ricerca, e rinfervorati da una più limpida e vivida fiamma di genuino amore del Bello.

Nessun dubbio che, su una via battuta, osservatori diligenti e sagaci, pur senza punto conoscersi a vicenda, avessero ad incontrarsi; ma, come da esploratori di età e di stirpe diversi piace raccogliere notizie e insegnamenti concordi, e tuttavia impressi ciascuno di suo proprio carattere, così speriamo che ai lettori, lunge dal parere stanchevole, sia per tornare a grado il rifare sull'orme degli odierni autori lo stesso cammino già percorso sotto la guida del Leighton.

Anche i nostri pigliano le mosse, com'è naturale, dall'Oriente, culla del genere umano e della civiltà; riscontrano anch'essi nell'arte egizia caratteri di una stabilità inconcussa, come quella che è preoccupata più del mondo d'oltretomba che non della natura circostante; la quale del resto con l'immensità e l'uniformità sua sovrincombendo all'intelletto umano, dovette condannar l'arte a una ripetizione di identiche forme e di moli gigantesche, che non parlassero alla mente se non dell'ultimo transito alla eternità; notarono l'indole iconoclasta, ingenerata nel popolo ebreo dal suo rigido monoteismo, mal sofferente d'ogni forma antropomorfica; negli Assiri e nei Caldei additarono gl'influssi delle condizioni loro naturali e sociali sulla struttura degli edifizii; nei popoli dell'Asia Minore avvertirono prevalenti all'arte pura le grandi industrie, come voleva la frequenza dei traffici; dettero infine all'Estremo Oriente indiano e cinese uno sguardo, per concludere come l'individuo vi sia assorbito dallo Stato, e però impossibile lo svolgersi di un'arte più che fabbrile, liberamente intellettiva e creatrice; e si affacciarono infine alla terra madre dell'individuo oltrepotente, alla Grecia.

In questa videro la pianta uomo svolgersi libera e padrona di sè, la somma delle cose appartenere non più ad un uomo solo, ma a parecchi, i quali fanno dell'arte un patrimonio adeguato a sè medesimi, e vagheggiano un tipo di bellezza corporea e psichica insieme contemperate in un sagace equilibrio; condegno premio l'ulivo di Olimpia e l'ode di Pindaro. Distinsero e configurarono esattamente, dopo l'età preistorica e l'omerica, i tre periodi dell'arte greca, dei quali soli si può ragionare con certezza, l'attico, l'alessandrino e il bizantino, non omettendo tuttavia i risultati delle indagini ultime e raccogliendo la luce che le recenti scoperte di Pergamo, di Micene e di Cnosso diffusero su una antichità remotissima, per lo innanzi ignorata o favoleggiata; non inchinandosi a giudizii preconcetti nè ad ammirazioni imposte, ma non dispettando gli esemplari della bellezza, solo perchè acclamati dalle scuole; mostrando infine come nelle epoche veramente estetiche l'arte grande avesse riscontro dalle eleganze medesime dell'arte fabbrile.

Della civiltà etrusca contesero giustamente all'orgoglio germanico l'origine retica, che le manifeste analogie orientali smentiscono, e rintracciarono nelle reliquie italiche il rampollare del prisco carattere etrusco, che è più propriamente di costruttori che non di artisti. D'elementi sabini ed etruschi insieme videro formarsi, secondo il motto di Virgilio, Roma; ma in questa l'esercizio dell'arte reputarsi inferiore alla dignità di cittadini, e la religione più che al culto della bellezza imperniarsi all'ideale della forza e al nesso della disciplina. Gli uomini, come dice il Vico, con perpetuità operando ad un modo, uscire nelle medesime cose; e però dal decomporsi l'antica aristocrazia sorgere un'altra classe privilegiata e vaga del godimento, simile alla borghesia moderna, la quale si accomoda alla cultura ed all'arte ellenica, piuttosto importate che non acclimate. Di proprio il romanesimo non insinuarvi che la pompa, d'onde i magnifici sepolcreti, le terme, gli anfiteatri, gli archi, il lusso delle private dimore, le statue iconiche, il ritratto.

Questo assiduo sforzo di dar sede alla storia dell'arte in quella generale della civiltà, e di considerarla cagione ed effetto ad un tempo dei rinnovamenti sociali, viè meglio

apparisce nel trapasso da Roma pagana a Roma cristiana. Qui saviamente rifiuta il Natali quella volgare cronologia secondo la quale il medioevo incomincierebbe dal riconoscimento ufficiale della religione cristiana e si protrarrebbe fino a tutto il secolo XV, secolo in cui la rinascenza era per noi già sorta da un pezzo. Egli ravvisa ancor vivente il romanesimo negli incunabuli dell'arte cristiana, o di quel tanto che ne prese il nome, pur condannandone l'essenza, tramutando gli antichi Dei in demonii, e proscrivendo, come dice il Michelet, la natura; fino a che la vita libera e il concetto dell'onore e dell'amore, meglio che dall'innesto di sangue germanico, germinarono dalle reliquie del Municipio romano. In questo, che non aveva bisogno d'innesti ed era già cosa patria, avremmo voluto che il Natali riconoscesse senz'altro il fermento che diè vita ai liberi Comuni, tantochè la civiltà nuova e l'arte con essa si ridestarono ad un tempo dal mistico sogno medioevale in Italia.

L'architettura jeratica si svolse coll'adottare per sua la forma delle antiche basiliche, sia pur contentandosi di usufruirne i frammenti, e la planimetria a croce latina od a croce greca distinse le costruzioni occidentali dalle orientali. Ma una differenza più sostanziale, e non isfuggì al nostro istoriografo, fu l'arco involtato sulla colonna, d'onde il carattere delle strutture medioevali. E finisce d'innovare l'arte costruttiva la cupola a pennacchi, che ha forse il suo primo esemplare a Costantinopoli in Santa Sofia, laddove i Romani non avevano conosciuto se non la cupola ad anelli. La scultura, rea, agli occhi dei fedeli, di aver fabbricato tanti idoli, rimase lungamente vittima dell'iconoclastia; la pittura si tramutò nello sfarzoso e rigido mosaico.

Dato un cenno dell'arte araba, che l'autore fa bensì risalire coi Sassanidi alla Persia, ma di cui non si cimenta a ricercare più remote e ancor non bene chiarite origini dall'India, egli entra in pieno medioevo con l'arte romanza. E qui ne piace ch'egli senta come « il sangue latino non fu in tutto sopraffatto dal sangue teutonico » e come la società industriale, quella che oggi si ha il vezzo di bistrattare sotto il nome di *borghesia*, fu lei che scalzò la feudalità campagnola, abolì la servitù della gleba, instaurò nei Comuni la vita libera ed operosa, dette a ciascun uomo il suo valore giuridico e morale, e costituì la forza sovrana della pubblica opinione. Di qui l'intenso volere degli individui e la solidarietà sociale, che, massimi propulsori dell'istoria, come bene li chiama il Natali, dànno vita a una mirabile cultura. « Alla scoperta di nuove terre seguì la scoperta di nuovi cieli; la scuola del diritto a Bologna e la sapienza degli statuti; Arnaldo e la scienza laica; la santità civile, e la poesia popolare religiosa; i miracoli dell'arte nuova; la Divina Commedia e la commedia borghese dei novellieri ».

Il Natali qui non dimentica che col risorgere della vita risorge altresì l'amore alla natura, e che contribuiscono al movimento il naturalismo arabo, lo stesso misticismo francescano, e persino il conflitto ardente delle parti civili. « Une activité d'esprit — scrive il Sismondi — une énergie de caractère, une puissance de volonté dont les temps modernes ne peuvent donner aucune idée, étaient pour le peuple le résultat d'une vie si agitée ».

Dell'architettura *romanza* poi o *romanica*, che non a torto il Natali, seguendo il Merzario, chiama *lombarda*, furono creatori e propagatori presso tutti i popoli, d'onde a noi più tardi tornò, i *maestri comacini*, forse propaggine remota della Frammassoneria. Ad ogni modo, i caratteri di quest'arte sono il pieno prevalente al vano, l'ornato paurosamente simbolico, le cripte solenni; e l'autore ne cita esempii nostrali.

Anche vuol essere ricordato che assai contribuirono a ridestar l'arte in Italia le reliquie della scultura pagana, massime un sarcofago che fu modello a Nicola Pisano. Il nome del quale come insigne architetto ben s'accoppia con quello di Federigo II, per cui lavorò.

Passano poi sotto i nostri occhi nella lodata Istoria i torbidi dipintori bizantini, non presaghi della riforma iniziata da Cimabue, e da Giotto compiuta. Ma più maravigliosa è la trasformazione che si opera nella architettura, nella quale il voto delle plebi, avide di luce, è soddisfatto dal nuovo stile archiacuto; che, qual che ne fosse l'origine, tramutando quasi la funzione dei muri da quella di portare in quella solamente di cingere, e aprendo alla luce il varco con le grandi vetriere, sembra convertire la casa dei sacerdoti in casa veramente del popolo. Anche di questo stile che si accomunò tosto alle regioni del Settentrione e dell'Occidente, d'onde parve

poscia trasmettersi a noi, il Natali rivendica il primo germe all'Italia, e lo crede importato in Francia, dove particolarmente allignò, da quegli artisti italiani che, fin dal secolo X, accompagnarono San Guglielmo in Normandia ed in Borgogna. Checchè ne sia, i caratteri di questo stile, il quale più ancora che non dal sesto acuto ha sua impronta dagli archibuttanti e dai contrafforti, sono bene côlti dal Natali e bene descritti. Ma in Italia è sempre la linea orizzontale, reminiscenza romana, che trionfa sulla verticale anche negli edifizii ove l'ogiva, meno smilza però che nel nord, è penetrata. Arnolfo di Cambio in Santa Maria del Fiore a Firenze, Orcagna nella Loggia, Filippo Calendario nel Palazzo Ducale di Venezia inaugurano nuove meraviglie, e con l'architettura gareggiano le altre arti, a cui nei Pisani ed in Giotto il Natali rende quella onoranza che è dovuta, non che al merito tecnico, ad un effettivo magistero di sapienza civile. Ne piace veder rivendicata questa lode a tutti gli artisti che fecero maestri di reggimento libero gli stessi pennelli; a quel Lorenzetti, a cagion d'esempio, di cui il nostro autore non oblia le argute invenzioni dipinte nel Palazzo del Comune di Siena, e quella sua indimenticabile *Pace*.

Or qui, affacciandosi alla grande epoca del Quattrocento, che si può chiamare col Venturi l'età dell'oro dell'arte, il Natali deve essersi sentito compreso di quel senso tra l'ammirazione e lo stupore, che quasi lascia dubitosi della facoltà di discernere il meglio, come chi sia abbagliato da troppa luce; ma l'amore delle cose belle e del loco natio fu la stella che lo guidò in questo mare, dove se anche il naufragare è dolce, incomparabile gioia deve essere l'uscire trionfalmente a riva.

Mostra l'Istoria come nel Quattrocento fruttificassero i semi della civiltà neo-latina, sparsi nel precedente secolo dalla operosità dei Comuni. È di questa frutto tutto ciò che nel Quattrocento ha aspetto di prosperità e di grandezza, quella apparenza di pace e di tranquillità, quella frequenza di abitatori, quel ribocco di mercatanzie e di ricchezze, quello splendore di città, quella prestanza di nobili famiglie, di dottrine cospicue, d'arti squisite, con la descrizione delle quali il Guicciardini prelude alla pittura di un sì repentino ma non imprevedibile mutamento delle nostre fortune. E ben fece l'autore insistendo nel riprodurre questo quadro, quasi mònito ai popoli dimentichi delle austere virtù cittadine, ed ingannati da apparenze che li cullano in pericolose obblivioni, primissima e funestissima quella del non considerare la patria se non quale una vaga donna che piaccia di ingioiellare, non tale che importi difendere con l'abnegazione e con la devozione con cui si difende una madre.

Bene anche inneggiò il Natali al trionfo di quell'umanesimo, il quale riconduceva gli Italiani all'amore e al culto della natura e dell'antico, e che in Donatello, in Brunelleschi e in Masaccio preparava i capitani dell'arte nova, « quelli del tesoro » come diceva il popolino di Roma, vedendoli frugare assidui negli avanzi di Roma pagana. Così altri da quelle memorie di Roma avesse pigliato gli auspizii non al mecenatismo e a una maniera di cesarismo risorgente coi Medici, sibbene alle virtù di un popolo libero e tenace difensore della sua libertà!

Ma fugace doveva essere uno splendore cui non era pari la solidità del sostrato morale. E lo senti il Nostro, che non nei frateschi auto-da-fè del Savonarola, ma sembra intendere quanta rettitudine e quanta sapienza fossero nelle sue austere predicazioni, che il Bello avrebbero voluto non disgiunto dal Vero e dal Buono.

Contuttociò, non può negarsi che l'architettura del Quattrocento meriti il battesimo di « indubbiamente italiana » datole da Amico Ricci, come a quella che preservando della romanità antica la forza, vi sa contemperare leggiadria ed eleganza. Non a torto di Santa Maria del Fiore, allora incoronata di cupola dal Brunelleschi, cantava G. B. Strozzi:

> Tal soprà sasso e sasso
> Di giro in giro eternamente io strussi
> Che così passo passo
> Alto girando, al Ciel mi ricondussi.

Chi mira i palazzi dei Pitti, degli Strozzi, e dei Medici, li può credere edificati non per banchieri oligarchi, ma per austeri e munifici cittadini. E il Laurana edificando al Montefeltro il suo palazzo d'Urbino, poteva illudersi che quella Corte fosse veramente sede delle virtù, che il Castiglione veniva celebrando. Che mancava a Francesco Sforza, posciachè aveva fatto costruire dall'Averulino il Castello di Porta Giovia e l'Ospedale Maggiore di Milano, e decorare di magnifica fronte dal Borgognone la Certosa su quel di Pavia, per

credersi un principe modello? L'ideale d'una patria indipendente. E non si può pensare senza lagrime che un secolo dopo, il duca Lodovico, il quale aveva pure inteso a prosperare lo Stato introducendo la piantagione dei gelsi e favorendo la navigazione fluviale coi trovati del gran Leonardo, lui, il fautore delle arti belle, il costruttore di Santa Maria delle Grazie, era per decidere la fatale chiamata dello straniero in Italia.

Intanto italiane veramente erano con l'architettura le arti sorelle. La scultura con Donatello, con Jacopo della Quercia, col Ghiberti incarnava insieme alla verità degli Etruschi la finezza e la bellezza dell'arte greca, e possedeva tuttavia un accento che non può chiamarsi se non toscano. Benedetto da Majano erigeva in Santa Croce un pulpito degno di fra Gerolamo. Donatello faceva giganteggiare a Padova il suo Gattamelata, e Andrea del Verrocchio donava a Venezia una statua equestre d'eroe antico nel Colleoni. E in Lombardia, nel Veneto, a Roma, a Napoli, a Palermo il Bambaja, Pietro Solari, il Sansovino, il Filarete, Mino da Fiesole, Nicolò da Puglia, seminavano di meraviglie un suolo che cent'anni dopo doveva essere preda di tutte le invasioni.

Sentì in ispecie la pittura, in questo apparentemente felice periodo, la influenza della regione, tanto all'arte propizia quanto infausta alla patria; i caratteri alla regione peculiari produssero la ricca molteplicità delle scuole pittoriche; la mitezza degli orizzonti toscani ispirò la divina serenità del Beato Angelico, la osservazione attenta e l'acuta indagine propria di quei terrazzani si ripercossero nel naturalismo efficace, in prima di Masolino da Panicale, di Masaccio, di Filippo e Filippino Lippi, poi in quello vieppiù sapiente del Botticelli, del Ghirlandajo, dei Pollajuoli e di Luca Signorelli; l'aria di mansuetudine e di pietà malinconica che è propria della scuola umbro-marchigiana, parve un riflesso di quella terra di pace e di gentili visioni ove i suoi pittori, Gentile da Fabriano, Melozzo, il Perugino, Timoteo Viti, ebbero il nascimento; la reviviscenza dell'antico ispirò la scuola padovana dello Squarcione e del Mantegna; la calma signorile e festosa della repubblica veneta, la sola che durasse a lungo indipendente, parlò dalle tele de Carpaccio, dei Vivarini, dei Bellini. E nella terra più industre d'Italia, il magno Leonardo levò il proprio genio a penetrare i misteri della natura, e parve superarne le più alte creazioni nella divinità della testa del Cristo e nella ironica impenetrabile bellezza della Gioconda.

Comprese il Natali quanto profonda antinomia corresse in quella età fra l'apoteosi dell'arte e l'imminente sfacelo della patria; e non s'ingegnò, come sogliono per lo più i trattatisti, di sforzare i fatti a adagiarsi entro i cancelli della teoria. Riconobbe che da lato agli influssi dell'ambiente e della storia civile è pur da concedere ampia latitudine al genio individuale dell'uomo; e però scendendo a esaminare l'arte del Cinquecento, ne chiese la spiegazione meno a criterii sociologici che non a psicologici. Certo non tacque che a Leon X, fautore, come confessò il Vasari medesimo, « di figure stratte e senza pensieri », si diè merito di uno splendore, che era emanazione di tempi anteriori; ricordò che il solitario intelletto di Michelangelo andava

per vie non calpestate e solo

quando creava nei *Profeti* e nelle *Sibille* della Sistina, meglio che nel *Giudizio Universale*, un poema vibrante di biblico afflato; e quando al proprio nipote, autore della *Fiera* e della *Tancia*, intimava che l'uomo non deve ridere allorchè tutto il mondo ha cagione di piangere.

Non rise Raffaello, ma di un divino sorriso parve fare pietose le sue Madonne al mondo di quaggiù: e mentre quei due più che mortali suscitavano portenti nella cupola di San Pietro, nella *Scuola d'Atene* e nella *Disputa del Sacramento*, mentre Tiziano coll'*Amor sacro e profano* e colle due *Veneri*, Paolo Veronese colle *Cene*, Tintoretto col *Miracolo di San Marco*, Paris Bordone e gli altri veneziani traducevano in tele la floridezza e la giocondità della Serenissima, unica terra italiana che si serbasse padrona di sè, l'arte incominciava già nella seconda metà del secolo XVI a percorrere la curva discendente della parabola.

I Michelangioleschi imitarono i difetti non potendo i pregi del maestro; nelle architetture l'ampollosità dell'Alessi sottentrava all'aurea semplicità del Bramante; l'arte decorativa del Cellini, di Giovanni delle corniole, di Giovanni da Udine, mandava in solluchero le Corti; dopo Leonardo e dopo Leon Battista Alberti, i teoretici, il Palladio, il Vignola, il Dolce, attutivano l'ispirazione sotto il peso dei precetti; pittura e scultura volge-

vano a sensualità col Correggio, a esagerazione con quasi tutti gli altri, non esclusi i pseudo-riformatori, i Caracci. Poco andò, e si cadde ne' traviamenti del Seicento; non piacquero se non cartocci e svolazzi; in quell'età sfarzosa e sudicia come l'ha chiamata il Manzoni, la decadenza economica, l'avvilimento delle plebi, il tronfio sussiego dei nobili, la riazione gesuitica imposessatasi dell'insegnamento dopo il Concilio tridentino, spensero anche la baldanza degli artisti, che passarono, per invertire un motto del Gnoli, dalla tavola dei re al tinello degli staffieri.

Tuttavia da questo brago il Natali vide levarsi, a non contare i minori, due titani sbrigliati, il Bernini, grande architetto nel colonnato di San Pietro, gran decoratore di fontane, grande scultore nell'*Apollo e Dafne* e nella *Santa Teresa*, emulo nella pittura di un altro capo balzano, Salvator Rosa; e quel sovrano signore delle grandi macchine pittoriche, Giambattista Tiepolo, che parve un prodigo erede degli splendori e delle trasparenze di Paolo.

A questi astri maggiori non mancò il nostro esploratore del firmamento artistico di adunare intorno i minori, e non pure il Fontana, il Borromini, il Juvara, il Longhena architetti, il Maderno scultore, Guido Reni, il Domenichino, il Ribera, il Guercino, l'Albani, il Dolci, pittori, ma un numero stragrande di asteroidi, il cui nome è legione. Nè pago di tanta adunata, si lanciò a una rapidissima e perigliosa rassegna attraverso Francia, Spagna, Olanda, Germania, Inghilterra, per ridursi di nuovo in patria ed affacciarvisi agli albori del secolo XIX, a contemplarvi le fiere avvisaglie fra classici e romantici, con cui si preluse alla mischia odierna, che quasi non conosce bandiere o ne sa troppe e troppo nuove e diverse.

Noi non metteremmo pegno che tanto tumulto di nomi e tanta congerie di cose possano tutte di leggieri imprimere orme distinte e durevoli nella memoria del lettore; ma qui si pare quanto utile ed oramai quasi imprescindibile presidio sieno per sì fatte opere che ragionano delle arti plastiche le imagini: le quali delle cose non narrate solamente ma mostrate agli occhi, a chi non fugacemente curioso le osserva, rendono salda, sicura e proficua la ricordanza. Epperò della scelta opportuna di quasi dugento cinquanta riproduzioni eliotipiche o disegni originali che ingemmano codesta storia e aiutano a renderne efficace il dettato, vuol essere reso particolar merito al signor Vitelli.

Chè del resto, se a chi legge piaccia veder confortate le opinioni dello scrittore col suffragio di autorità numerose, il signor Natali non gliene lascia patire difetto: e da Pausania e da Vitruvio a Leonardo e a Leon Battista, da questi al d'Agincourt, al Fergusson, al Viollet-Le-Duc, al Boito, al Malaguzzi-Valeri, dal Vasari, dal Cellini, dal Baldinucci, al Lessing, al Mengs, al Missirini, al Ruskin, al Blanc, al Viardot, al Selvatico, al Cavalcaselle, al Crowe, al Ranalli, al Taine, al Müntz, al Lafenestre, al Venturi, non v'è quasi istorico o critico delle tre arti di cui non invochi o discuta la testimonianza e i giudizii. Anche vuol essere detto che la venustà e il brio giovanile del dettato, non che alleggeriscano il peso della erudizione, dànno al libro l'attrattiva d'un'opera letteraria di fantasia, che vi lascia non stanchi e non sazii, anzi quasi deliberati a progredire per conto vostro novelle ricerche, come chi abbia ormai preso l'abbrivo.

Nè questa è poca lode per un libro, del potere accomiatandosi dal lettore, dirgli con Dante:

> Messo t'ho innanzi, ormai per te ti ciba.

TULLO MASSARANI.

VEDUTA DELLA JUNGFRAU E DEL MONTE FAUL.

NELL'OBERLAND BERNESE

Sull' Hoeheweg d'Interlaken.

L'*Hocheweg* è il cuore d' Interlaken. Qui pulsa tutta la vita di questa famosa stazione estiva, affluiscono ogni giorno migliaia di passeggieri.

Su quell' ampio viale di giganteschi noci secolari, fiancheggiato da un lato dai fastosi palazzi dei grandi alberghi e dall' altro da vaste praterie fiorite, è un viavai continuo, multiforme e multicolore, della più svariata società cosmopolita che si possa immaginare. Tedeschi, inglesi, americani, russi, francesi, spagnuoli, italiani, tutte le nazionalità vi si incontrano ed intrecciano con la diversità delle loro fisonomie e delle loro lingue; tutte le condizioni sociali vi si incrociano con la varietà dei loro abbigliamenti, dal semplice abito di panno verdastro, succinto alla caviglia del piede, della *touriste* tedesca, alla toeletta attillata di serica stoffa, sovraccarica di trine e guarnizioni, della mondana francese; dal vestimento di flanella a righe del giovanotto, che si avvia al *law-tennis* con la racchetta e le scarpine di pelle bianca scamosciata, al costume d'alpinista dei *Tartarins* che si pavoneggiano del sacco, della corda e della piccozza, di cui vanno onusti.

I viali cosparsi di finissima ghiaia e i marciapiedi di levigate piastrelle, le macchie di fiori e di palmizi e di altre piante esotiche, tenute con ogni cura, gli atrii luccicanti di marmi degli alberghi principeschi, l'andare e venire di lunghe file di omnibus di ogni dimensione e di vetture d'ogni genere, di automobili e di biciclette, l'affaccendarsi giocondo e rumoroso di tanti sfaccendati, l'abbarbaglio delle vetrine dei giojellieri e dei bazars ricolmi delle ultime e più attraenti novità della moda, dell'arte e dell'industria, tutto qui ricorda la pompa seducente della vita mondana di una grande città. Ma appena si attraversa il viale e affacciandosi al margine delle praterie si alza lo sguardo, la scena d'un tratto si cambia.

La *Jungfrau*, se il tempo è bello, smagliante di candore sul fondo azzurro del cielo, s'erge di mezzo all'immensa apertura di due monti nereggianti di abeti, che sembra si siano aperti, a mo' di cortine di velluto scuro, per concedere la vista dell'immacolata « Vergine » dell'*Oberland*. La prospettiva ha dello scenario con quello spiccato contrasto tra le montagne nere ai lati del quadro e il niveo colosso nel mezzo; si direbbe che una mano industre ed accorta ha contribuito a rendere più suggestivo lo spettacolo della « Vergine » a' suoi innumerevoli adoratori.

Che questi siano innumerevoli, non è iperbolica lode. Ogni forastiero che capiti a *Interlaken,* nella buona stagione, come può non ardere il suo granello d'incenso alla « Vergine », se di essa e della sua caratteristica apparizione allo sbocco della valle, sono piene zeppe le vetrine delle botteghe, le sale degli alberghi, delle birrarie, delle stazioni? Se di essa si parla in ogni luogo, se di essa si respira quasi? Non v'è ora del giorno che sull'*Hoeheweg* non ci sia qualcuno che rivolga l'obbiettivo della sua macchinetta verso la *Jungfrau,* o che seduto sulle panchine o in piedi presso gli alberi stia col naso in aria, armato di binoccolo, a contemplarla. Non c'è nessuno che passi dal viale, diretto forse anche ad un convegno amoroso, che non dia una capatina sotto le piante ad osservare se la « casta Diva » sia chiusa nel manto tenebroso della tempesta o solamente avvolta in un lieve velo di timida sposa, o se sfolgoreggi di argentea luce dal trono della sua gloria.

Ma che è? Un colpo di mortaretto ha risuonato d'improvviso all'estremità del viale, là dove è piantato un gran cannocchiale. Fu il suo proprietario che lanciò quell'avviso e ha nello stesso tempo inalberato un gran cartellone, per annunciare che si vedono persone sulla *Jungfrau.*

Allora è un affollarsi curioso intorno a quell'osservatorio ambulante, è un generale guardare in alto, magari ad occhio nudo, è un incrociarsi ansioso di domande e di risposte. « Sono su quella punta? » « No ». « Eccoli lungo quel canalone ». « Si, si, no, no! » « Più su, più giù! ». Tutti fanno cenni con la mano, tutti credono d'averli scoperti e specialmente quelli che sono riusciti a porre l'occhio per un istante al cannocchiale, li additano agli altri meravigliati o increduli.

Fatto è che chi realmente scorge quei minuscoli corpi, legati in catena, avanzarsi lenti e cauti, come aggrappati al ripido pendìo, trattiene il respiro e ne segue i movimenti con l'ansietà di chi ha un grave peso addosso e non se ne sente liberato, se non quando li scorge trionfanti sulla cima.

L'ora più tenera dell'adorazione è quella del tramonto. Già le ombre tenui e leggere si sono posate sulle montagne che fronteggiano la *Jungfrau* ed essa sullo sfondo della scena, tra le due cortine laterali già avvolte nell'ombra, si offre, nitida e pura nei suoi contorni, all'ultimo bacio del sole morente. Sul viale, agli sbocchi delle vie, nei larghi dei crocicchi, in ogni punto donde la vista possa spaziare libera, tutti si attardano in quel momento: si aprono le finestre, si popolano i terrazzini e i balconi e tutti guardano verso la « Vergine », che in poco d'ora passa dal rosso di fiamma al bruno violaceo, per una serie di sfumature rosee, che nessun pennello saprebbe rendere. Nè meno attraente è lo spettacolo, se qualche leggera nuvola, come un batuffolo di soffice bambagia, si adagia a mezzo il fianco, rendendo più vario il giuoco delle tinte e delle ombre, oppure quando dalla valle di *Lauterbrunnen* fumano, come da un incensiere, delle sottili spire di vapori, che si alzano fino al vertice fiammeggiante della Regina, lo avvolgono per un istante, come in un morbido abbraccio, e poi subito si dissolvono nell'aria, come bruciate da quel bacio di fuoco.

Affermano gli appassionati amatori delle alte montagne, che queste esercitano una singolare attrazione irresistibile, che si fa tanto più forte quanto più ci si avvicina a loro. Ed è vero. Non ci si può trattenere molto alle falde della *Jungfrau;* non ci si accontenta di farle la corte così da lontano. In alto, dunque, in alto!

***

Grindelwald e le catastrofi alpine.

La piccola ferrovia della *Wengernalp*, risalendo la boscosa valle della *Lütschine* nera, ci porta direttamente, in poco più di un'ora, a *Grindelwald*, dove si crede di vedere più da vicino la *Jungfrau*, che nel viaggio si scorge ad ora ad ora nella sua caratteristica bianchezza. Invece di essa, neppur l'ombra. Però, tre colossi della sua corona chiudono la valle: l'*Eiger*, avanguardia poderosa, corazzata di ghiacciaj, il *Mettenberg*, base dell'immane *Schreckhorn* e il *Wetterhorn*, ciclopica mole biancheggiante, che pare minacci perennemente le piccole case degli uomini, accovacciate a' suoi piedi. Dico, piccole, perchè tali sembrano tutte a suo confronto, anche il grandioso palazzo quadrato a cinque piani dell'Albergo dell'Orso.

Grindelwald è il punto di partenza di molte e importanti ascensioni e c'è infatti nell'aria qualche cosa di diverso, che non si sente a *Interlaken.*

Anche qui numerosi i grandi alberghi, al-

lineati nella strada principale o qua o là sui margini della valle; anche qui etichetta e lusso, vita elegante e leggera; ma pure non si sfugge al dominio che misteriosamente impongono i giganti dell'*Oberland*, i cui nomi corrono ogni momento sulla bocca di tutti. Saranno i sobrii omaggi di ammirazione dei veri alpinisti o gli enfatici panegirici dei *Tartarins* da strapazzo; saranno le sterili aspirazioni degli adoratori platonici, oppure le irose voci di rancore e di imprecazione di chi teme o ricorda qualche sventura, fatto è

LE PIRAMIDI DELLA FURKA.

che essi soggiogano il cuore ed eccitano la fantasia di tutti.

In questi giorni è un gran discorrere della catastrofe della spedizione Fearon, avvenuta di recente sul *Wetterhorn*, la quale ha profondamente commossa tutta la colonia e portato un lutto irreparabile in una famiglia inglese.

« Da qui, il padre e la madre, due sorelle e tre fratelli li poterono seguire per un buon tratto coi cannocchiali », ci raccontava una guida nel suo rude linguaggio, mezzo francese e mezzo tedesco. « Da qui li poterono seguire, col batticuore che dà sempre l'affetto, ma pure con la fiducia che l'ascensione si sarebbe compiuta felicemente. Quando parti-

GRINDELWALD.

rono, il tempo era bello e il *Wetterhorn* non è una montagna cattiva, a saperla prendere; e poi i fratelli Fearon erano due giovani e forti alpinisti, e prudenti ed esperte erano le guide che li accompagnavano. Ma la montagna è infida. D'improvviso il tempo si cambia: una piccola nube nera circonda la testa del *Wetterhorn* e in pochi momenti tutto il monte e i suoi contrafforti scomparvero in un impenetrabile tenebrore, squarciato di quando in quando da lampi sanguigni e da schianti di tuono. Fu breve l'uragano, ma violentissimo. Al dissiparsi delle nuvole, la spedizione non si vedeva più; si sperava che avesse potuto trovar rifugio nella capanna più vicina. Ma invano se ne attese il ritorno quella sera e tutta la notte e tutto il giorno appresso. Solo qualche giorno dopo, alcune guide mandate appositamente dalla famiglia angosciata, ad esplorare il monte, trovarono i quattro cadaveri. Il fulmine li aveva uccisi d'un colpo sulla cima del *Wetterhorn*. Poveretti! » E senz'altro ci offre i suoi servigi per fare l'ascensione del *Wetterhorn*, che calmo e sorridente torreggia con le creste nevose al di sopra di noi.

Ringraziamo e oppressa la mente da orridi immagini di membra infrante e sanguinose, ce ne torniamo in silenzio all'albergo.

***

La piccola Scheidegg e la ferrovia della Jungfrau.

Nel breve tragitto — un'ora e venti minuti — da *Grindelwald* alla *Piccola Scheidegg*, a 2069 m. s. m., punto culminante della ferrovia della *Wengernalp*, il tempo non ci è propizio. Pioviscola e una brezza pungente obbliga i pochi passeggeri ad avvilupparsi nei pastrani invernali o nei *plaids* e a rincantucciarsi nelle carrozze del minuscolo treno.

Il velo che la caligine stende uniforme e cinereo su tutto il paesaggio, ci mette di cattivo umore, e quando arriviamo alla stazione della *Piccola Scheidegg* e la scorgiamo appena in quella nebbiosa solitudine immensa, proviamo un amaro senso di sconforto e di disinganno.

« Bel gusto fermarci quassù con questa nebbia e con questo freddo », brontola fra i denti uno della compagnia, che vorrebbe ripartirsene subito.

« Almeno facciamo prima colazione », propone praticamente un altro ed entriamo nella gran sala del *buffet* della stazione.

Qui la scena inaspettatamente cambia. I treni precedenti di *Grindelwald* e quelli saliti dall'altro lato, da *Lauterbrunnen*, devono essere arrivati carichi di viaggiatori. C'è quel movimento affannoso, quella confusione affrettata, che è caratteristica delle sale da pranzo nelle grandi stazioni, all'arrivo di un

treno internazionale. Quasi tutti i tavolini sono occupati e duriamo fatica a trovar posto.

Ben presto il tepore dell'ampia sala, l'acciottolio dei piatti e dei bicchieri, il via-vai delle svelte kellerine, il vocio confuso di tante persone, ci spianano il broncio e poco dopo ci ristora e rianima anche meglio l'eccellente colazione, cosicchè non ci accorgiamo nemmeno che il grigio quadro del di fuori va rischiarandosi; quand'ecco un improvviso raggio di sole irrompe dalle finestre.

È un alzarsi generale, un generale scappar fuori all'aperto, come si tema che la « Vergine » pudica e ritrosa voglia giuocarci il tiro di sottrarsi subito agli sguardi indiscreti di tanti ammiratori. Invece, lo spiraglio che il sole si è dischiuso traverso le nebbie, va man mano allargandosi: le nuvole si fanno sempre più lievi e diafane e, messe in fuga da impetuose raffiche di vento, scompaiono. In poco d'ora tutto un meraviglioso panorama di rocce imposte a rocce, ora scabre e acuminate, ora lisce e lucenti, ora irte di ghiacci e di nevi, e un succedersi intricato di valli ora profonde e cupe, rigate da argentei nastri, ora verdeggianti di pascoli dolcemente declivi, ci si scopre davanti agli occhi attoniti.

Alla nostra sinistra, a un migliaio di metri di profondità, la ridente valle di *Grindelwald,* esce dalle nebbie luccicante di pioggia; alla destra le pendici erbose della valle di *Lauterbrunnen*, chiazzate da macchie di abeti, appaiono anch'esse lucide per la pioggia recente; e di fronte, su una ciclopica muraglia di bastioni muniti di ghiacciai e di nevai, s'ergono le torri immani dell'*Eiger* e del *Mönch,* sulle quali sovrasta pura di intatta candidezza, la massiccia piramide della « Vergine ». Il sole vi dardeggia in pieno e le sue pendici e le sue cime, al bacio di quei raggi, come scosse da un palpito, mandano un abbarbaglio così vivo di luce argentea, che quasi offende la vista. Però, alcuni grandi vetri colorati fissi in una specie di telaio di

Stazione della Piccola Scheidegg e la Jungfrau.

legno, piantato sullo spiazzo davanti all'albergo del Belvedere, sono a disposizione dei viaggiatori, e così, senza offesa degli occhi, anzi con nuove particolari colorazioni, ognuno può contemplare la *Jungfrau*, ora rossa come fiamma, ora verde di smeraldo, ora del colore del cielo.

Lì per lì si decide di trattenerci e poco dopo ci raccoglie il grande Albergo del Belvedere.

Sull'*Hoeheweg*, a Interlaken, il contrasto tra la vita convenzionale e piccina dell'etichetta e quella semplice e grandiosa della natura, a poco a poco, si ottunde e si perde. Per quanto la « Vergine » diffonda intorno il suo magico influsso, troppo spesso, e troppo da vicino ti abbaglia e ti seduce il fasto delle botteghe, degli alberghi, delle toelette, perchè non abbi a distaccarti sempre più dalle pure impressioni delle Alpi. Quassù, invece, alla *Piccola Scheidegg*, che silenzio solenne, che solitudine infinita ! Si sente e si respira per ogni poro la maestosa poesia delle Alpi. Chi ci bada, a quelle sottili strisce di ferro, a quegli aerei fili di rame, che ci legano al mondo, che si agitá e si arrabbatta laggiù?

Anche il Grande Albergo con tutto il lusso de' suoi saloni e de' suoi camerieri in marsina, è presto dimenticato, appena si esce all'aperto, sulla verde radura, che gli sta davanti e va declinando da una parte alla stazione e dall'altra sale dolcemente su pei contrafforti dell'*Eiger*.

E che diverso aspetto ha da qui la *Jungfrau!* Essa, veduta da *Interlaken*, dà un'impressione di dolcezza e di pace, tanta è la placida serenità del suo candore. È proprio la « Vergine » che dalla gloria delle sue nevi immacolate, abbassa benigna gli sguardi sul confuso brulicar degli uomini, a' suoi piedi. Invece, da qui la *Jungfrau*, che ti pare lontana un tiro di fucile, non è più la stessa. In questo largo orizzonte non è più sola :da questa parte le escońodal fianco e si allungano come braccia poderose, il *Mönch* e l'*Eiger*, mentre dall'altra le si addossano i padiglioni del *Silberhorn* (picco d'argento) e del *Schneehorn* (picco di neve), di una bianchezza lattea che si direbbe morbida, e più in giù altre innumerevoli punte e giogaie, a perdita d'occhio.

Non è più sola: i due colossi che le fanno da scolta, serrandola da vicino coi loro ghiacciai, par che la guardino in cagnesco ed essa, invece di un mite senso di dolcezza, ne ispira uno di angoscioso sgomento, con la maestà tremenda del suo aspetto, che così dappresso disvela qui tutta l'asprezza selvaggia de' suoi profili, tutta la profondità vertiginosa degli anfratti e delle brecce, scavate nelle sue pareti dal muover secolare dei ghiacci e dal precipitar ruinoso delle valanghe.

Scena questa, degna davvero dei rimorsi di Manfredo, che il genio di Byron fa vagare, smaniando e dolorando, per codesti dirupi inabitabili, a cui rivolge i versi:

O graniti enormi
Sul cui lembo io mi assido e giù nel fondo
Scerno il torrente ed i giganti abeti
Che ne adombrano il letto solo arbusti
Paiono agli occhi miei per la distanza
Vertiginosa!... O vertici di ghiaccio
E voi valanghe che potria dal sommo
Giù giù precipitar, come crollanti
Rupi, un buffo di vento!...

Come si sentono questi versi e altri simili, mentre si percorre il tratto di strada che dalla *Piccola Scheidegg* va a *Wengernalp*, che ben a ragione si preferisce fare a piedi, anzi che in ferrovia! Si ha sempre di fianco, in tutta la sua terribilità la *Jungfrau*, le cui pendici par quasi di toccar con pochi passi, mentre di mezzo si inabissa una valle, percorsa da continue valanghe, di cui si ode con sgomento il fragore sinistro.

Sullo stesso motivo di nevi e ghiacci una inaspettata varietà di impressioni appresta la ferrovia della *Jungfrau*, che mossa dalla energia elettrica, fornita dalle officine a 2000 metri di profondità, pare si avanzi misteriosamente, ora sprofondandosi in tenebrose gallerie, ora arrampicandosi lungo le pareti rocciose dell'*Eiger*, ora costeggiando in trincea l'orlo dell'abisso.

La ferrovia, distaccandosi dalla *Piccola Scheidegg*, va in quindici minuti all'*Eigergletscher* a 2330 m. e in altri dieci a *Rothstock*, a 2531 m.; ma non è che il primo tronco della linea audacemente progettata dall'ing. Guyer-Zeller di Zurigo. Essa fin d'ora porta sempre più addentro e sempre più in alto ne' domini della Regina dell'Oberland; ma che sarà mai, quando in seguito raggiungerà le stazioni di *Eigerwand* a 2867 m., di *Eismeer* a 3160, di *Jungfraujoch* a 3373, e infine di *Elevator* a 3940, dove un ascensore e una scala nelle viscere del monte porterà al vertice a 4166 m.?

Ghiacciai ai piedi, ghiacciai davanti, ghiacciai dappertutto, quali lievemente declivi, quali ruinosamente ripidi; qua lisci e soffici di neve, là frastagliati da morene, altrove squarciati da crepacci azzurreggianti: ecco il panorama di desolazione perpetua, che ci si schiude davanti dalla sommità del *Rothstock,* a cui si sale dalla stazione per un sentiero munito di sbarre di ferro. Non si osa parlare; muti ed estatici non guardiamo che quello splendore, non sentiamo che quel silenziò che ci investe da ogni parte e ci fa distinguere il rumore misterioso di quella natura, che pare irrigidita dalla morte e sotto cui invece circola la vita intensa delle acque scorrenti e dei ghiacciai in movimento.

D'altro genere è lo spettacolo della stazione dell'*Eigergletscher*.

Anche qui nevi e ghiacci, ghiacci e nevi; ma siccome è assai facile e sicuro l'accesso al ghiacciaio, questo attrae con giocondi spassi anche i più renitenti. Si ficcano le mani, con un brivido di piacere nella neve cristallina; vi si sprofondano i piedi, saltando e ridendo; vi si fanno deliziose scivolate con la slitta. Insomma sembra di essere tornati ragazzi, quando si faceva alle palle di neve su per le piazze, all'uscire dalla scuola. Nè vi manca una bella grotta, scavata nel ghiaccio, ma come tutto il ghiacciaio, anch'essa non ha il bel colore azzurro di quella del Rodano. Qui domina il bianco; e in quell'oceano di luce abbagliante e di aria pura e leggera ci si tuffa come in un bagno e sembra che esse diano le ali...

GHIACCIAIO DEL RODANO E STRADA DELLA FURKA.

Entusiasti della gita, ritorniamo alla *Piccola Scheidegg,* senza far caso che il tempo si è di nuovo imbronciato. Il vento ha risospinto verso la *Jungfrau* folti cumuli di nubi, che si vanno allargando e distendendo sulle rigide fronti del suo corteo. Quando entriamo all'albergo del Belvedere, qualche fiocco di neve danza leggero per l'aria fosca della sera.

« Alpinisti da poltrona! », così ci saluta, sorridendo, l'alpinista inglese, che era giunto

Ferrovia alpina.

allora dalla sua escursione alla capanna di Guggi.

« Si, alpinisti da poltrona », rispondo io, « e non me ne offendo ».

E la discussione si accende a proposito della ferrovia della *Jungfrau,* di cui io non rifinisco di esaltare il progetto « come una delle più nobili imprese ».

« Ma che?... Un'accorta speculazione di albergatori e non altro », ribatte l'inglese. Una profanazione della religione delle Alpi il portar lassù le rotaie e i fili elettrici »...

« Ma perchè », rincalzo io, « perchè soltanto a quei pochissimi privilegiati, che hanno i garetti di ferro e l'occhio sicuro dalle vertigini, deve essere riservata la contemplazione delle nevi eterne? Perchè costoro devono, egoisticamente, scacciare dal regno delle alte Alpi quelli ai quali le condizioni fisiche e gli anni vietano di avvicinarsi, non che di toccare, le ardue vette, mentre tanta dovizia di vigoria allo spirito e al corpo possono ritrarre da codeste altitudini? »

« Questi esclusivisti e gelosi alpinisti mi fanno la figura di quella cartolina burlesca », aggiunge un altro, « che rappresenta l'*Eiger,* il *Mönch* (monaco) e la *Jungfrau* spaventati dall'avanzarsi dell' uomo armato di piccone; essi, brindando, augurano la ruina dell'impresa e poi piangono, a grosse lagrime, quando la ferrovia li attraversa e giunge alla cima ».

Così la conversazione si accalora e diventa generale; e intanto, di fuori, agli 11 di agosto, fitti fitti scendono i fiocchi di neve.

P. E Guarnerio.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« LA PIGIATURA DEL SIDRO »
quadro di FRANK BRANGWYN.

IMPRESSIONI SULLA V.ª ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA

(Continuaz. v. n. 16).

VI. — Il Paesaggio.

Chi disse per primo: « Il paesaggio è il ritratto delle cose? »

Chiunque l'abbia detto — un pittore o un critico, un artista o uno scienziato, un illustre o il primo venuto — la definizione non cambia, e non cambia, per conseguenza, la sua efficacia.

Il ritratto delle cose: si può aggiungere, un ritratto assai più complesso del ritratto dell'uomo. Se in questo non basta, infatti, che il pittore riporti fedelmente sulla tela la dimensione e il colorito di un volto, di una mano, di un vestito; tanto meno nel paesaggio, basta che un albero, una casa, un lembo di cielo, lo straccio di una nuvola, uno specchio d'acqua, la cima di un monte, uno scoglio, una vela, un vecchio rudere, un pezzo arido di terreno, un animale, un fiore, una foglia, un filo d'erba passino, — scupolosamente eseguiti, — dalla Natura creatrice nell'arte riproduttrice.

Nel ritratto, trovata la *posa*, occorre ricercare l'espressione, il carattere, l'anima della persona, quell'espressione, quel carattere, quell'anima che in nessun caso potrebbe ottenersi con un mezzo meccanico — con la più perfetta macchina fotografica, per esempio; — nel paesaggio, bisogna aggiungere l'espressione, il carattere, l'anima delle cose, così come si son rivelate all'artista, alla scelta del posto, all'inquadramento del soggetto, al taglio del motivo estetico. Ecco la ragione per cui l'Amiel definiva il paesaggio « *un état d'âme* » e lo Standhal prima di lui aveva poeticamente scritto: « *Les paysages étaient comme un archet qui jouait sur mon âme...* ». Ecco la ragione per cui oggi il paesaggio, in altre epoche negletto, non è considerato come una forma pittorica più agevole del ritratto umano e meno nobile di un qualsiasi quadro di composizione; e viene quindi considerato come una delle più elette conquiste artistiche del secolo decimonono.

Il paesaggio — ormai è a tutti noto — nacque verso il 1830, in Francia. C'erano nei secoli precedenti, gagliarde tempre d'artisti che non avevano sdegnato di appassionarsi alla riproduzione delle cose, oltre che degli uomini; ma i loro erano rimasti tentativi isolati: così quelli del napolitano Salvator Rosa, pittore e poeta; così quelli del fecondissimo Pietro Paolo Rubens, che fra i suoi duemila quadri annovera varii paesi (1); così il Poussin, anzi i Poussin, il primo dei quali, Nicola « vissuto lungamente in Italia e morto a Roma nel suo dolce asilo di Monte Pincio.... pur ritraendo gli effetti scenici della natura, racchiude un sentimento, e la sua pittura, pure interpretando il vero con una forma tutta personale, rivela un cuore agitato e dà una impressione profonda » (2); così Claudio Gelée, detto il Lorenese: nel quale « domina la grandiosità: orizzonti illimitati, cieli trasparenti, mari immensi, maestose mole architettoniche » (3).

---

(1) « Pittura sacra — scrive il Molmenti — soggetti storici e mitologici, allegorie, apoteosi di numi e di guerrieri, opulenti nudità femminili e gagliardi corpi virili, scene popolari, fiere, *kermesse*, ritratti, pitture d'animali, *quadri di paesi*, tutto egli (il Rubens) tentò, e in tutto vinse con bella ed eguale facilità, con uno slancio ininterrotto di giovinezza creatrice ».

Proemio alla « Storia della pittura nel secolo XIX » pubblicato da questa Casa Ed. Dott. F. Vallardi).

(2) e (3) Cfr. Pompeo Molmenti, op. cit.

Vie più larghe apersero al paesaggio, nel secolo precedente a quello della grande riforma, l'inglese Tommaso Gainsbourough, che — come osserva S. D. Paoletti — « aveva espresso in tele notevoli tutta la malinconia del suo spirito ed aveva vestito di dolce poesia armoniose scene di paesaggio. « Accanto a lui — aggiunge — Riccardo Wilson aveva infuso nelle rappresentazioni della natura la solenne emozione dell'animo suo; e Giovanni Crome, — il vecchio *the old Crome* — vergine e sottile temperamento d'artista — aveva rivelato l'animo suo semplice e sensitivo in tele meravigliose nella loro dolcezza, per il carattere vivo, per la larghezza della concezione, per la schiettezza della loro tecnica, e intorno a lui era sorta quella scuola di Norwich, per cui il colore era soltanto una vezzoza veste a dar maggior grazia alle nobili forme della natura ».

E i pittori del 1830 a quelli del Gainsbourough precipuamente informavano i loro ideali, lasciando da parte la mondanità dei seguaci di Vatteau e il classicismo dei ricordi storici e mitologici, la cipria del settecento e il fasto del primo impero, le violenze della rivoluzione e le pallide investigazioni degli ultimi olandesi...

Giuseppe Turner, intanto, si trasformava completamente, rinunziando alla sua prima maniera, e Giovanni Constable — come in Francia Giorgio Michel — offriva il risultato dei suoi studî sull'aria e sulla luce, che davano al paesaggio un'impronta assai più naturale e attraente. L'evangelo di quei riformatori è riassunto nelle parole di R. Waldo Emerson: « Non l'imitazione, ma la creazione è lo scopo delle nostre arti belle. Il pittore deve sapere che il paesaggio è bello per i suoi occhi perchè esprime un pensiero che è buono per lui; egli deve apprezzare l'espressione della natura e non la natura stessa, ed esaltarne quindi, sopra tutti gli altri, i tratti che a lui piacciono. Egli ci darà cosi le tenebre delle tenebre, la luce della luce ». E Teodoro Rousseau aggiungeva: « On ne copie pas ce qu' on voit avec une précision mathématique, mais on sens et on traduit un mond réel dont toutes les fatalités vous enlacent ».

G. A. Stoppoloni: Georgica.

Il Rousseau è uno dei fondatori del *paesaggio intimo*, quella forma d'arte che trovò la sua glorificazione nella quiete di Barbizon, ameno villaggio presso Fontainebleau, in Normandia.

Fu colà che si ritirò a vivere Camillo Corot, il più squisito dei paesisti di quella scuola, riconosciuto dai colleghi e dai posteri « la cui influenza si esercitò — dice il Thomson — su gran numero d'artisti a lui posteriori divenuti celebri ». Lo stesso biografo aggiunge: « Era l'artista poeta del mattino e della sera, il delizioso pittore del crepuscolo, dell'aurora rosata e della notte rugiadosa. Era il solo uomo che sapesse dipingere l'atmosfera, l' acqueo vapore dei fiumi e dei laghi, le nebbie delle vallate, che sapesse circonfondere il paesaggio come di un velo di sogno... ».

E lo stesso sentimento, con valentia più o

meno degna, sapevano infondere i loro paesaggi C. F. Dubigny, Giulio Duprè, Gian Francesco Millet — l'autore dell'*Angelus* — nati o viventi in Normandia, e bandenti tutti, col Rousseau, col Diaz, con altri egregi quei semplici ed aurei precetti del modesto maestro di Hampstead, che trovarono nelle generazioni seguenti l'applicazione, l'ampliamento, il completamento più prezioso e significativo.

Lo spirito nuovo, frattanto, volava sulle ali del vento, attraversava il mare, sormontava le più alte cime, si riversava nelle valli, riempiendo di ardori e d'irrequietezze, come lo spirito della liberazione politica. Oltre Manica, erano a capo del movimento il Constable e il Bonington, mentre John Ruskin, studiando l'opera feconda del Turner, ne analizzava il carattere e ne bandiva il verbo, in opposizione alla grande massa degli accademici del pennello. E alle semplici fonti di Barbizon corse a dissetarsi il nostro Fontanesi; e nella suggestiva foresta di Fontainebleau, come abbiamo accennato, indugiò il Costa; e la semplicità solenne di nuove espressioni e l'idealità magna di nuove forme sentirono altri artisti nostri, mentre la Patria si sollevava e il sogno di secoli e secoli andava finalmente realizzandosi.

* * *

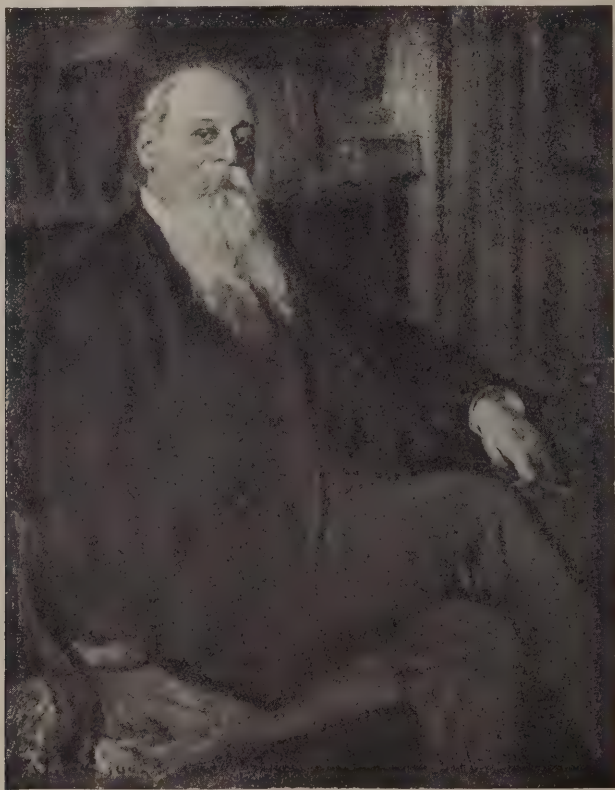
Il bisogno della riforma veniva presso che in quella stessa epoca sentito pur da chi non sapeva nemmeno da che parte si andasse verso la Mecca francese; e a Napoli, il Gigante, modestamente, faceva a Posillipo qualcosa di simile a ciò che a Barbizon faceva il Corot, — come abbiamo visto parlando dei suoi quadri di figura, — e i due giovani Palizzi cercavano di conseguire inusitate vittorie con metodi altrettanto semplici, e con sincerità altrettanto encomiabile. Giacinto Gigante diede la prima spinta; Filippo Palizzi condusse il paesaggio e lo studio dell'ambiente a una perfezione ideale.

I frequentatori delle Mostre biennali di Venezia non conoscono affatto il Palizzi, ed è cotesto un oblio a cui sapranno certo riparare gli intelligenti che sono alla testa di queste feste dell'arte, alle quali la maggioranza del nostro pubblico deve la conoscenza dei paesisti francesi del 1830 e dei più notevoli artisti paesani e d'oltre monti o d'oltre mare.

Filippo Palizzi, come il Fontanesi e come il Morelli, è fra le più pure glorie nostre, e l'opera sua geniale non fu vana per l'evoluzione artistica contemporanea.

EDOARDO GELLI RITRATTO DI GEMMA BELLINCIONI
(fot. Brogi, Firenze).

Domenico Morelli, a proposito dell'Esposizione napoletana del 1845, ne ricorda le prime

espressioni: furono le prime rivelazioni di una pittura diversa dalle solite..... « Egli — dice — non si curava di vedere quello che dipingevano gli altri, e quasi nessuno degli artisti vedeva quello che dipingeva lui come se si trattasse di un'arte diversa dalla loro. Egli aveva il suo mondo e i suoi amatori a parte. Nel mese di luglio andava a Cava, e ne ritornava a novembre portando una grande quantità di studi, dai quali componeva i suoi quadri di animali, nel resto dell'anno. Ma che studio d'analisi e che trovate tecniche, per ottenere quella verità di superficie con una fattura ammirabile! La sua era un'arte modesta, di piccole proporzioni; ma vi era dentro tutto un mondo di colore, di luce, di una verità, di un rilievo palpabile. Non pensava nè concepiva grandi effetti pittoreschi: trovava sul posto i suoi quadri, vacche, vitelli, capre, asinelli, erba, sassi, interni affumicati, e rendeva interessante tutto quello che ritraeva dal vero! ». E aggiunge:

A. Milesi: Ritratto del comm. G. Volpi (fot. T. Filippi, Venezia).

« io non amavo i contadini vivi, eppure li amavo negli studi di Filippo Palizzi » lodando l'analisi che il pittore abruzzese faceva sulla proprietà di un colore, sulle combinazioni di un bianco sull'altro, e affermando che così egli si educava a comprenderne l'effetto e l'espressione...

Alla natura su per giù nella stessa epoca, attingeva, senz'altri maestri, un lombardo: Carlo Mancini, un dimenticato a torto, che raggiunse talvolta altezze di tecnica e di penetrazioni straordinarie; e nelle ricerche della luce e alla conquista della prospettiva aerea e di quella che si chiamò poi psicologia delle cose moveva il giovane Filippo Carcano, ignorando al pari dell'altro Filippo napolitano le aspirazioni, i precetti e l'esempio degli innovatori francesi ed inglesi.

Appena uscito dalla scuola dell'Hayez — dal cui metodo si staccò subito — Filippo Carcano aspirò a larghi sorsi le ondate degli ideali nuovi che passavano per l'aria, nelle comunicazioni dei Napolitani coi Toscani, coi Liguri, coi Lombardi, coi Veneziani; e con lui un'altra squisita fibra di paesista: quel Mosè Bianchi di Monza che con tanta viva-

città riuscì a « tradurre il senso del movimento nelle figure, nelle nubi, nelle onde della laguna ».

L'accademismo ebbe così in Italia e fuori il bando definitivo. Alla scuola dei poeti di Barbizon, successe quella degli impressionisti di Batignolles: il naturalismo cominciò a farsi strada, in ogni forma d'arte: la libertà politica addusse la libertà degli spiriti. Venne Gustavo Courbet, rude ma gagliardo: venne Edoardo Manet ad agitare il fiammante làbaro della ribellione; venne Claudio Monet ad affermare « la sovranità della luce palpitante e mutevole ». E il Giappone si rivelò con tutto il suo fascino ai popoli occidentali e, la scienza offerse nuovi elementi alla pittura e quindi nuove armi alle ardenti battaglie riformistiche.

EMILIO GOLA : RITRATTO DI SIGNORA.

Gl'impressionisti furon così seguiti dai sintetisti, dai riflessisti, dai puntellisti, dai divisionisti, dai sinfonisti, ecc. — come i romantici erano stati seguiti dai naturalisti, — la pittura patriottica dalla pittura delle umili scene della vita, l'analisi minuta dalla sintesi simbolica. A Napoli, a Firenze, in Lombardia i pochi novatori avevano turbato la coscienza dei più; e sorse Giovanni Segantini a gittare la sua sfida al Sole.

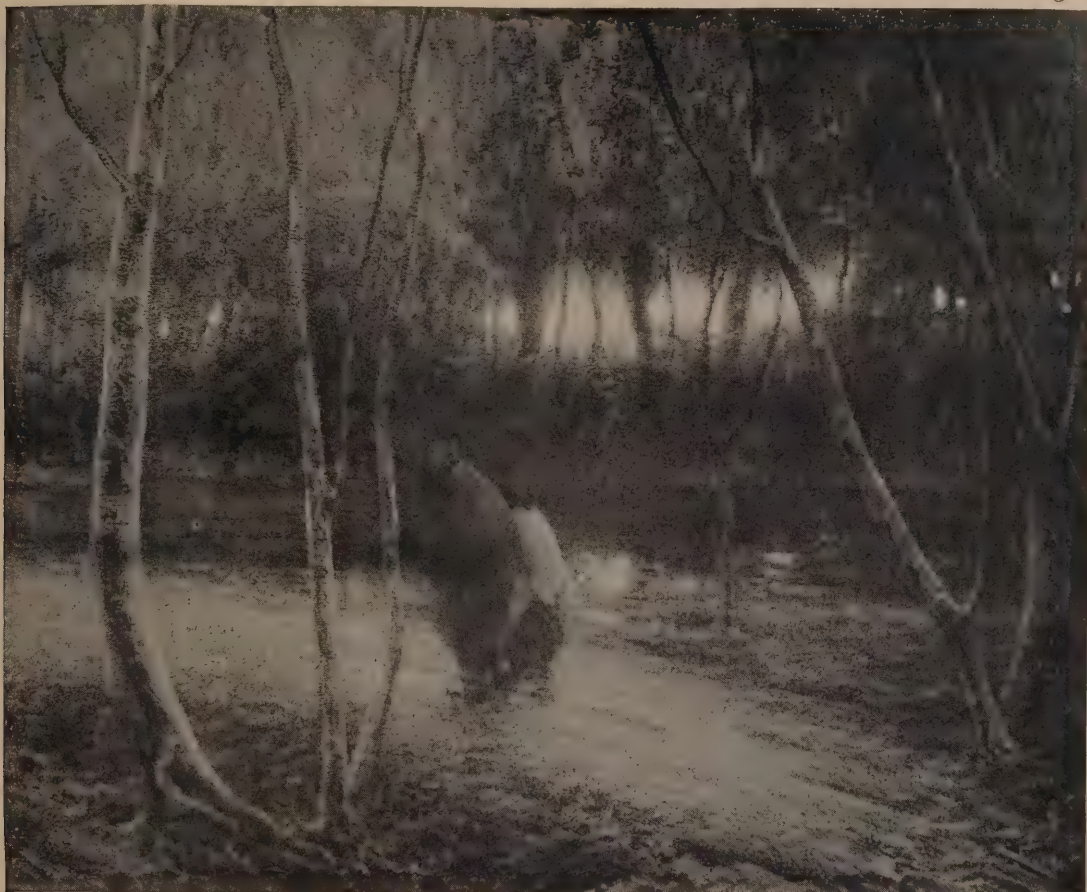
Il Paesaggio vantava la più solenne consacrazione artistica.

VII. — I Paesisti d'oggi.

Fra i paesisti d'oggi, all'Esposizione di Venezia, non sono gli stranieri, diciamolo subito, a interessare di più, come negli anni passati. H. W. Mesdag, il venerando maestro olandese, che tanta ammirazione suscitò con le prime sue mostre in Italia — a Firenze prima, a Venezia poi, dove il suo nome divenne popolare — ha cinque marine sempre belle, bellissime anzi, ma ripetenti il medesimo motivo da noi molto conosciuto: distese di acque grigie, profili di barche erranti, malinconie d'albe pallide e di tramonti annuvolati... Il ripristinatore delle antiche tradizioni olandesi non poteva naturalmente offrirci a settant'anni sensazioni nuove; e di ciò nessuno oserà fargliene colpa. Dall'audacia del Monet, invece, avremmo potuto pretendere molto di più; come dalla sottile indagine di Camillo Pissarro; come dalle finezze di Alfredo Sisley, tutt'e tre felicissimi campioni dell'impressionismo francese. Nè si potrebbe giudicare il valore di J. Sorolla y Bastida, il vivace coloritore spagnuolo, dai due quadretti di quest'anno; o quello dell'ungherese G. Magyar-Mannheimer, dai suoi tre dipinti, fra i quali preferisco il *Tempo burrascoso* per lo studio delle nubi; o quello del polacco Stabrowski dal *Parco di Varsavia* o dall'*Approssimarsi del temporale*, innanzi al quale un visitatore esclamava:

— *Ciò, quelo spegasso son bon de farlo anca mi!*

Battista Costantini: Adagio (fot. T Filippi, Venezia).

Lo stesso dicasi dell' inglese Alfred East che ha una mediocre *Mistica sorgente* e una *Notte lunare* che potrebb'essere una *giornata senza sole;* del tedesco Hermann Urban, a malgrado dei notevoli pregi del suo studio di neve sotto la luna; del francese Alfred

F. SARTORELLI: NEL BOSCO (fot. T. Filippi, Venezia).

Smith; dello scozzese A. D. Brownlie che ha un *tempo primaverile* molto simigliante a un *tempo autunnale*; e di qualche altro le cui qualità, altra volta ammirate, ci appaiono notevolmente diminuite. Non parliamo, poi, delle aberrazioni degli svedesi Eugène Jansson e Otto Hesselbom che vedono tutto violento, come il Claus vedeva verde il suo *Orto fiammingo* (del secondo è notevole invece, il piano equoreo della *Vista del lago*) e del belga Albert Baertsoen, che, nelle sue aspirazioni per ottenere il massimo effetto con la maggior semplicità di mezzi, ha dipinto un paesaggio per ... costruzioni da bimbi — secondo l'arguta osservazione di un'intelligente visitatrice. (Di questo artista, nella Mostra di *Bianco* e *Nero*, ammiriamo invece sinceramente le bellissime acqueforti ricche di finezze e di sentimento, accanto a quelle non meno pregevoli dell'olandese Storm van Gravesande, del tedesco W. Under e del nostro vecchio e caro Fattori).

Buoni paesaggi hanno poi qui — seguendo l'ordine del catalogo — J. M. Henderson, *La cascatella nel bosco* e il *Torrente*; Hans von Petersen, una mirabile marina giallooro; Hans von Bartels, bellissimi cavalloni; E. Benson, una poetica visione di Venezia; Georges Buysse, un lavoro pieno d'aria; John Terris, tre forti acquerelli; H. J. Whitelaw, un'eccellente spiaggia scozzese; E Dekkert, la signora Mesdag, lo Ström, l'Ede, il Neydhardt, l'Harrison, — un mattino nebbioso fine fine, — e il Morrice.

È forse perchè gli artisti stranieri non nutrono fiducia nelle nostre biennali, e, cedendo per cortesia all'invito, mandano qui una qualunque delle vecchie opere che ingombrano i loro studi?..

Eppure, ciò non dovrebbe accadere, considerando le vendite punto disprezzabili che ogni due anni si fanno sulla Laguna, e l'importanza artistica delle Mostre veneziane, ormai in primissima linea fra quelle d'Europa. Se

Parigi è la Mecca, l'Italia non è più la terra dei Morti; e ne fanno fede i continui « successi » onde son coronati, in tutt'i mercati artistici del mondo, i lavori degli Italiani, pittori, scultori, romanzieri, musicisti, di quegl'Italiani che sanno mantenersi tali, senza servili rinunzie e per fortuna ancora pieni di fede e di orgoglio nazionale...

***

A tale categoria appartiene senza dubbio Pietro Fragiacomo che, nella sala Q, espone dodici sue marine, taluna delle quali basterebbe da sola a dar rinomanza a un artista. È a tutti nota la raffinatezza del sentimento e della forma di questo pittore: egli non ha nulla da invidiare ai più celebrati marinisti contemporanei; e se non fossimo abituati oramai alle squisitezze coloristiche profuse nelle sue tele, non rimarremmo un solo istante indecisi nella proclamazione del capolavoro. Il mare verde, ampio, tagliato da una sola vela che figura al n.° 1 del catalogo, il *Riposo* e il *Silenzio* mi son parse le più belle di queste dodici bellissime pitture.

Nell'altra sala Veneta si ammirano, e sinceramente, i paesaggi di Bartolomeo Bezzi, un po' corotiano, ma sempre fine, sempre armoniosamente misterioso, sempre dolce e trasparente. Così è sempre interessante Guglielmo Ciardi, che mantiene la personale franchezza e la spontaneità della visione pittorica nel *Temporale in Laguna* e nell'arioso *Crepuscolo*, e che nel *Bucintoro* avvolge di un'onda poetica la fulgidezza di una fastosa realtà che sembra oggi una leggenda fantastica. E degni del suo valore sono i due figli: Beppe, già notato, con un suggestionante paesaggio: *Superstite*, una statua offesa dalle intemperie e dall'incuria degli uomini, in un parco abbandonato; ed Emma, una pittrice di talento e di gusto che promette molto e saprà certo mantenere anch'essa.

Pieretto Bianco: Neve sulla Senna (fot. T. Filippi, Venezia).

Battista Costantini, paziente ricercatore di effetti di luce ed aristocratico evocatore delle cupe macchie dei suoi monti cadorini, è assai lodevole nelle due tele, *Adagio* e *Fine della giornata;* e lodevolissimo è Francesco Sartorelli, il poeta dei boschi, che espone tre lavori uno più bello dell'altro e che è senza dubbio il paesista più attraente di tutta la Mostra: aveva proprio ragione, quando si parlava dei migliori lavori, sotto le Procuratie, chi agli altri aggiungeva il nome di questo elettissimo artista.

Poichè il Saltorelli è un artista nel senso più ampio: prima di esser pittore, fu un virtuoso del flauto; e tutte le delicate armonie che sapeva soffiare nel suo cavo istrumento, ora riesce ad infondere alle sue pitture di paese, che, viste una volta, non si dimenticano più, come quel *Tramonto* che due tre anni fa a Milano lo consacrò pittore squisito e che mi sta sempre vivo dinanzi agli

Niccolò Cannicci : Ave Maria.

Alceste Campriani : S. Francesco, il sermone agli uccelli (fot. T. Filippi, Venezia).

occhi della mente, nella dolce malinconia dell' ora.

Se questo *Nel bosco*, con la morbidezza dei suoi toni gialli e verdi, cogli effetti della luce obliqua attraverso le sprovviste chiome degli alberi umidi ancora di pioggia, con l'aria che circonda le due figurette imbacuccate, e passa fra tronco e tronco, tra foglia e foglia, tra

G. Cairati: Tramonto in pineta.

il cielo lontano e la vicina macchia, con tanta perizia tecnica e con tanta solennità di poesia, — se questo *Nel bosco* ci fosse venuto dall'estero, nessun critico nostro, tra quei famosi proclamatori di celebrità cui accennavo in principio, avrebbe tentennato un solo istante per dichiararlo un capolavoro. Ma il Sartorelli è un italiano, e per giunta un italiano che cerca procedere con le sue gambe, che non corre dietro alle stramberie della moda, che opera come sente; epperò non merita per essi, che una considerazione limitatissima, come il Nono e come il Fragiacomo...

Non bisogna dimenticare, fra i Veneti, Ferruccio Scattola, segnatamente per la campagna bionda; Pieretto Bianco, per la sua *Neve sulla Senna* e la sua *Chiesa del Sogno;* Trajano Chitarin, che nella sala dei rifiutati ha quattro paesaggi ricchi di pregi, di sentimento e di colore; e Millo Bortoluzzi che ha una delle più belle impressioni lagunari, nella stessa sala, dove non sfigura, in verità, nemmeno il Brugnoli.

***

Dei paesisti piemontesi non saprei ugualmente elogiare il Calderini, che è un eletto pittore, ma che non si solleverebbe un pollice dal mare delle mediocrità se non avesse fatto altro che questi tre quadri oleografici e senza significazione. Assai più moderni e gustosi sono il già lodato Tavernier per la sua ottima montagna e il suo interno *Verso l'ombra*, segantiniano; Filiberto Petiti, per il suo efficacissimo *Notturno*, pieno di colore e di solidità; e il Falchetti, un esordiente, credo, con alcune cime di vivo rilievo. Devo comprendere anche l'ormai stereotipato Chialiva?...

***

Moderni, robusti e gustosi sono i paesisti lombardi: Mosè Bianchi, con due deliziose marine, che non hanno affatto subita l'ingiuria del tempo trascorso dall'epoca della creazione — poichè il Bianchi non imitava, ma creava, giusta l'aureo precetto dei maggiori — G. Belloni che non ha bisogno del puntellismo per riuscire luminoso; — Leonardo Bazzaro, dalla pennellata larga e sapiente, conscio della sua forza e sicuro della sua interpretazione; — Pompeo Mariani, accurato e delicato; — Lodovico Cavaleri, male esposto, ma non meno valoroso di tutti gli altri riproduttori di marine di questa Mostra. *Brezza vespertina*, — alcune barche che tornano dalla pesca, presso le bocche di Magra, e lievemente trascorrono sull'increspato piano verdognolo, è il risultato di assidue sottili e penetranti indagini psicologiche e tecniche.

Gerolamo Cairati nelle sue tele conferma le eminenti qualità che tutti apprezziamo da un pezzo, fin da quando, in contrasto col realismo ardente che dominava nella scuola onde egli usciva, cominciava a preferire gli effetti crepuscolari; qualità che rifulgono, a parte il taglio, nei *Filari di platani a Ravenna;* e non meno ammirabile è Carlo Balestrini per la felice rispondenza psicologica fra il paesaggio invernale e il branco di pecore condotte da un mandriano ammantellato, sentita e resa sulla tela della *Quiete del vespero*, come è resa in quella di *Triste vigilia:* uomini pigri e iracondi e buoi rassegnati o mugghianti al sentor della morte che li aspetta, mentre intorno la neve tristamente congiura con essa. E considerevoli, come sempre, sono gli studii *Crepuscoli e notturni* di Vittore Grubicy, pertinace ed acuto continuatore degli ideali segantiniani — di cui fu banditore egregio —, ricercante strenuamente « un linguaggio che esprima le vibrazioni di un animo che la natura ha creato più sensibile, più eletto della generalità degli animi umani .... », e non indegni di esser ricordati i due Longoni, Baldassare ed Emilio, quello con un'efficace *Ora mistica*, questo con un originale quadro simbolico *Il suono del ruscello*, che hanno qualche difetto, è vero, ma son ricchi entrambi di luce e di finezza.

G. Cairati: Filari di platani a Ravenna.

*
* *

Due paesisti nella sala Emiliana: G. Miti-Zanetti e Augusto Sezanne, entrambi veneziani di elezione e di animo. Il Miti-Zanetti mostra nell'*Albero secolare* tutta la sua valentia di disegnatore e di colorista originale. In questi e in tutti gli ultimi suoi lavori, l'intelligente artista trae effetti felicissimi di luce e d'ombra da una tinta unica, caratterizzandosi con

gusto e con finezza inusitati. Ugualmente interessanti sono il *Sonno* e la monotipia *Uragano*. Del Sezanne son preferibili al *Rio delle Convertite*, che non manca tuttavia di pregi, le sue bellissime acqueforti, *Casa piccola, silenzio grande* di una straordinaria finezza, e *Misteri del bosco*, fortemente disegnata e sentita.

* * *

Molto originale è il paesaggio, fra i Toscani, dell'Antony de Witt, *Pomeriggio di primavera in Sardegna;* finissimi i due *Paesi* del Signorini, che seppe mantenersi sempre lontano da ogni volgarità artistica; lodevoli quelli dei due Gioli e di Lodovico Tommasi.

* * *

A Giacinto Gigante, fra i Meridionali, fu già accennato, come al Campriani che è, sopratutto, un paesista dallo spirito indagatore e dal gusto sopraffino. Non ha una tecnica speciale, epperò piglia, come Molière, il suo bene dove lo trova; ma *sente* e fa *sentire* ciò che vede, ed è cotesto un pregio tutt'altro che comune. *Ultimi raggi sul canale di Viareggio* mi sembra il migliore dei suoi paesaggi, per l'espressione ed il carattere. E buona promessa è quella che il giovane Tullio Campriani, figlio del precedente, fa con *Cucitrice di vele*, impressione viva e luminosa. Vecchio e forzato nella fattura appare il *Tempio* di Francesco Lojacono che, tutti sanno, è un artista assai pregiato; mediocre il *Novembre* del Rossano; un'illustrazione più che un quadro, *Luci vespertine* del De Maria Begler; poco significativa l'*Impressione* del De Sanctis. Vivissimi la *Casa e il giardino* del Michetti, e i sei pastellini di Giuseppe Casciaro, sempre fresco, sempre attraente, sempre personalissimo.

CARLO BALESTRINI: LA QUIETE DEL VESPERO (fot. Pacchioni, Milano).

* * *

Al Costa, fra i Romani, si è del pari varie volte accennato; come al Sartorio, che sta

BARTOLOMEO BEZZI: PRIMA NEVE.

G. MITI-ZANETTI: L'ALBERO SECOLARE (fot. T. Filippi, Venezia).

V. Gemito : Disegno.

fra i figuristi e i paesisti, come all'Innocenti che ha un discreto *Lavoratore della terra.* Non si è detto, in vece, di Vincenzo Cabianca, defunto, rappresentato da un degno *Porto Venere;* e di Onorato Carlandi e di Enrico Coleman che meritano entrambi considerazione.

G. Gigante : Una cena a Pompei (acquerello).

Tevere, del primo, è un quadretto pieno di luce e di sfumature delicate; *Sulle colline di Tivoli* con la grandiosa massa di alberi a destra di chi guarda rammenta i paesaggi del Rousseau. Meno buono è *Verbascum luteum*, rappresentazione floreale priva di ogni interesse coloristico, scientifico ed estetico. Il quadro del Coleman, che si stacca come soggetto

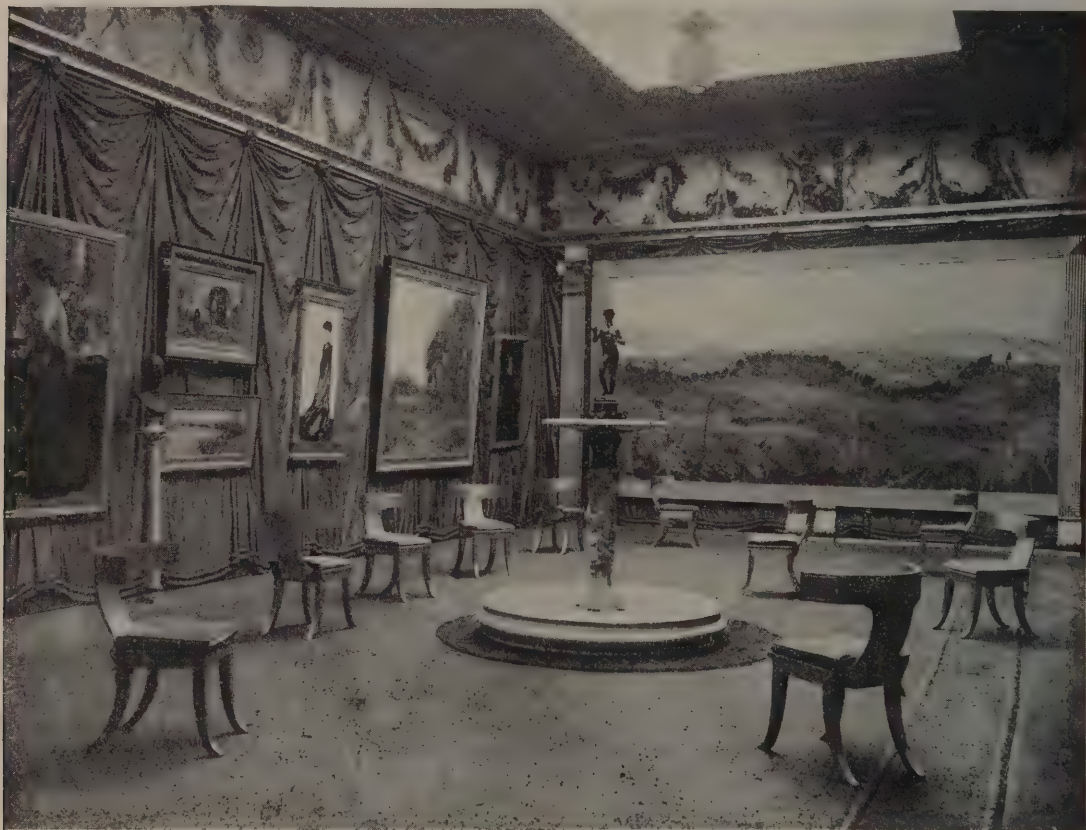
Leonado Bazzaro : Gli amici di Nino.

Tullio Campriani : Cucitrici di vele a Viareggio (fot. T. Filippi).

dai soliti del chiaro autore, è ricco di poesia, una poesia tutta virgiliana, che armonizza coll'ispirazione, *Sub tegmine fagi*, e che lascia una grata impressione nell' animo del riguardante. La pittura è vigorosa, larga, sicura; il carattere austero e penetrativo. E non va dimenticato, alla chiusura di questo capitoletto, il *Tramonto nella campagna romana* di Enrico Nardi, buono per l'impasto dei toni e per la gradazione delle luci.

VIII. — Il Paesaggio di domani.

Quale sarà ? — penso. E mi tornano innanzi, dopo la non agevole corsa a traverso il *paesaggio d'oggi*, le fosforescenti parole del grandissimo paesista nostro, cui ho tante volte dovuto accennare, finora: Giovanni Segantini. Egli se non col metodo, ha dato la formola per il paesaggio di domani — una formola che si solleva su ogni materialità dell'arte.

« Tutti coloro — scriveva il poeta della Montagna, negli ultimi anni della sua laboriosissima vita, — tutti coloro i quali comprenderanno che al di là della cieca imitazione della natura, al di là del disegno freddo e corretto, al di là dei colori che s'impastano sulla tavolozza; al di là della materiale scena fotografica, c'è la natura che parla allo spirito, un disegno che esprime un'idea, una linea che esprime un pensiero, un colore che dà vita e luce al colore che fa ascoltare il piacere armonioso del fiore, che solleva il fatto più apparentemente naturale a forma di simbolo eterno, si chiameranno da ogni parte d'Italia col segno d'amore e di fratellanza ideale. Saranno questi gli spiriti primitivi della nuova arte. « — Giovani confratelli miei, non occorre abilità per quest'arte, occorre amore. Spogliatevi, ve ne prego, della ridicola veste di abili artistoni e mettetevi a studiare con sentimento l'umile margherita coi fili d'erba che la circondano. Studiate il linguaggio della natura, se volete poi riprodurre sulle vostre tele il pensiero eterno. — Giovani colleghi, amici miei, vorrei che queste mie parole fossero da tutti voi ascoltate. E se questo mio sogno ideale prenderà forma di vita in Italia, io col mio spirito adesso e sempre sarò con voi! ».

Un angolo della Sala del Lazio.

(Continua). PASQUALE DE LUCA.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte ».

(Contin., vedi num. 16).

IX.

GIORNATA SESTA.

II. E pur si muove!... — L'inquisizione.

Sul tetto di una delle case più vecchie di Utrecht tutte le notti splendeva un lume. L'avevan notato i casigliani di alcune abitazioni vicine; si eran fermati a guardarlo i rari passanti nella buia e piccola piazza di Santa Marta, nonchè frotte di pescatori d' aringhe che facevan ritorno dal mare del nord. Che cos' era quel lume? Un lume all'aperto dà a pensare in una città dove le vie non son illuminate di notte; che dire di un lume su un tetto? Un lume solo, anche ai giorni nostri, in un gran buio, sveglia la curiosità, eccita la fantasia, provoca domande. Nel 1530 faceva nascere il sospetto e il terrore. Poteva essere un omaggio od un richiamo con cui certe donne di quei tempi, perverse ed empie, si credeva si ponessero in comunicazione col demonio. Quelle donne si chiamavano *streghe*. Qual era l'opera loro? Fatta l'invocazione esse ponevansi a cavalcioni di uno sgabello o di un bastone e venivan portate per aria ad un luogo di convegno dove con molte compagne si abbandonavano a nefandi sollazzi. Presiedeva all' abominenevole congrega il supremo nemico del bene, a compiacimento del quale quelle schernivano Cristo, calpestavano la croce e l' ostia sacra e protestavano adorazione al demonio, avendone in ricompensa promessa di grandi ricchezze, di lunga vita e godimenti ineffabili.

— Possibile — dirai tu, ingenua Pasquita — possibile che si credessero di tali fole?

— Non ti faccia meraviglia, mia fidanzata. Come di tempo in tempo si manifestano epidemie di colèra o di peste, così la storia ricorda epidemie di idee, e tale fu la credenza nelle streghe che infierì in Europa per buona parte del 1500.

Infettò essa non solo le menti rozze ed ignoranti, ma si appigliò a moltissime illuminate e dotte; e, come durante i grandi contagi il terrore consiglia alle autorità i provvedimenti più pronti e severi, così dominando quell' aberrazione epidemica, parve alla Chiesa romana non poter meglio combattere il diabolico potere delle streghe che ricorrendo a quell'altro potere che a quei tempi dominava su tutti, il Sant'Uffizio o tribunale dell' inquisizione.

Per una delle tortuose vie che sboccano nella piazzetta di Santa Marta tornava a casa sua Cristiano verso il mattino seguente a quella notte in cui era morto il suo maestro Ortwino. Il suo pensiero era tetro. All' immagine di quell'amato vecchio, disteso cadavere sul suo letto, si associava quella della o glia Ginevra, all'uscio della camera, disfatte dal dolore e imprecante contro di lui che ne aveva affrettata la fine. La via e la piazza erano deserte, buie e silenziose. Soltanto udivasi in lontananza un melanconico grido di

gufo. Cristiano salì le quattro lunghe scale che conducevano al sommo della casa dove egli in due camere abitava con sua madre. L'uscio di casa sua era aperto. — Come mai? — pensò Cristiano — a quest'ora? — Entrò, e al poco chiaror dell'alba che passava per un abbaino vide il letto di sua madre vuoto e non sfatto.

— Mamma! — chiamò a mezza voce. Nessun rispose. Entrò nella camera vicina alla sua, o, più che camera, stambugio. Chiamò ancora: mamma! — Niuna risposta. — Mamma! dove sei? insistè più forte con voce angosciata. Silenzio. Non v'era più dubbio. In casa la mamma non c'era. Scese le scale saltelloni. Picchiò all'uscio del primo piano, ed attese. Ma poi, udendo qualche romore abbasso, dove aveva la sua bottega un magnano, senz'altro aspettare, fece le altre due scale, giunse in istrada, e trovato l'uscio di quella mezzo aperto, entrò:

— Mastro Ireneo, ci sei?

— Chi mi vuole? rispose una voce dal buio.

— Son io, Cristiano.

— Oh! — e fu un oh! di somma noia.

— Hai tu visto mia madre?

La voce non rispose più.

— Mastro Ireneo, ripetè più forte Cristiano — Hai tu visto mia madre?

— Cercavo l'acciarino per accender quest'esca. Di un po' se lo trovo.

Guidato dalla voce Cristiano avanzò nel buio verso Ireneo e gli ripetè con voce supplichevole: « Ma dimmi, dimmi se hai visto mia madre ».

— Oh no, ch'io non l'ho vista.

Cristiano sentì in quelle parole la menzogna, e, giunto oramai a contatto di Ireneo, lo afferrò con ambe le mani alle braccia con tal forza che l'altro gemette: ohi! lasciami, che non t'ho fatto nulla.

— Allora dimmi che hai visto mia madre. Dov'è?

— Te lo dico, ma non serrarmi più le braccia così. E, abbassando poi la voce e avvicinandoglisi di più mormorò: È uscita ieri sera tra due famigli del Sant'Uffizio. Ma va, ch'io non ho più null'altro a dirti.

— Ohimè! — gemette Cristiano colpendosi colle due mani le tempie, e barcollando come un ebro uscì nella strada. Attraversò la città già brulicante di gente e per una via lunga e deserta giunse in vista del palazzo dell'inquisizione. Da un'altra strada che s'apriva di fronte al portone compariva a quando a quando ora un frate domenicano, ora un famiglio che vi entravano; ma il silenzio non era rotto. Cristiano rimase là a guardare. Gli pareva guardando di far qualche cosa in pro' di sua madre, filo d'illusione a chi aveva oramai perduta ogni speranza. Passarono ore ed ore durante le quali egli andò vagando attorno ai tre lati accessibili di quel severo edifizio, di cui il quarto era chiuso da un ampio giardino. Senza cibo, sfinito di forze, ad un punto sentì piegarsi le ginocchia e dovette sedersi su un massiccio di terra che formava sostegno ad un orto di rimpetto ad un angolo del palazzo d'onde si vedeva in iscorcio una fila di finestre del secondo piano. La stanchezza, l'inanizione infine lo vinsero e si addormentò. Il risveglio fu un sussulto, uno spavento. Ai suoi occhi spalancati dal terrore apparvero due figuri i quali, con una mano appoggiata sulle sue spalle, lo guardavano sorridendo. — Che paura ti abbiam fatto, — disse l'uno. — Non ti vogliam mica mangiare. Alzati e vieni con noi. A Cristiano era morta la parola, e se anche la volontà l'avesse mosso, le gambe non l'avrebbero servito. Perciò quei due lo presero sotto l'ascelle e lo sollevarono; poi, quasi trascinandolo, si mossero verso il terribile palazzo. Passarono sotto il portone, attraversarono un cortile ampio e severo, in cui qua e là c'eran crocchi di persone che discorrevano. Per un lungo androne riescirono in un altro cortile tutto attorniato da un portico basso. Vi passeggiavan uomini vestiti di lunghe zimarre grigie, ma non si sentivano i loro passi; parevano larve. Uno di essi, appena li vide li precedette verso uno degli usciolini numerati che sotto di quello ad ogni arco del portico si vedevano. L'aperse. Aveva lo spessore di circa due palmi. Dietro quello ce n'era un altro che fu aperto e lasciò vedere un quadrato buio. Era il carcere. Vi fu introdotto Cristiano solo e i due usci vennero chiusi.

Le carceri dell'Inquisizione erano vani cubici di poco meno di due metri di lato, in due ordini sovrapposti, l'uno a livello del suolo, l'altro sotterraneo. Eran chiusi da due usci, l'interno provvisto di una finestrella a un livello superiore alla massima statura dell'uomo e munita di grossa inferriata attraverso alla quale si faceva passare il cibo; l'esterno, più grosso, non aveva finestra e veniva lasciato aperto al mattino dall'ora se-

sta alla decima per dare aria al tugurio. Al prigioniero veniva passata tre volte al giorno una pagnotta, e un orciolo d'acqua tutte le mattine per bere, e un altro per lavarsi. Una stuoia per terra serviva di giaciglio.

Quanti giorni passò Cristiano là dentro? Non lo seppe. Per chi è chiuso in una tomba non v'è più novero di giorni. Finalmente venne tratto di là. Ad un'ora insolita l'uscio esterno fu aperto, poi fu aperto anche l'interno. Un uomo entrò e disse: venite. Nell'uscire la poca luce di quel cortiletto lo abbagliò e dovette chiudersi gli occhi con una mano. L'altra gli fu presa dal custode che lo condusse come un bambino cieco. Fu fatto sedere su una panca fra due pilastri. Gli fu rasa la barba e tagliati i capelli; gli si tolser le scarpe, gli fu messo un camiciotto a maniche corte fin sopra al gomito, ed in tale assetto fu condotto alla *mensa* del Sant'Uffizio, come veniva chiamata la sala degli interrogatori.

Era una sala oblunga sul fondo della quale dominava un gran Cristo crocifisso. Alla lunga tavola nel mezzo sedeva, all'estremità presso quello, il segretario o notaio, al lato destro, quasi all'estremità opposta vicino alla porta d'ingresso, l'inquisitore. Accosto a quest'estremità del tavolo stava una panca. Il custode entrò, fece un profondo inchino all'inquisitore seduto; poi uscì lasciando aperta la porta; per essa entrò quindi Cristiano e l'uscio gli fu chiuso dietro. L'inquisitore gli accennò di passare tra il tavolo e la panca, e mostratogli un Vangelo che stava aperto sul tavolo, gli fece porre la mano sopra e giurare.

Noi siamo avvezzi a rappresentarci gli inquisitori come uomini terrei, dall'occhio torvo, dalla voce fremente, dall'animo continuamente eccitato dall'ira e dalla brama del supplizio e del sangue. Ma non furon tutti così. Il sistema era errato, il codice terribile, ma gli uomini che lo applicarono non furon altro talvolta che ufficiali i quali presero sul serio, ma senz'ira e senz'astio, il proprio ufficio. Ogni atto dell'inquisitore era preveduto e regolato da una procedura minutissima, di cui essi erano nient'altro che gli esecutori giurati ed indefettibili. Imaginiamo che il nostro principio legislativo sia fondato sull'iniquità e rappresentato da un codice inspirato alla repressione del reato incondizionata e avremo procuratori del re ingiusti e terribili. Mostratemi falso il principio della vivisezione nelle scienze biologiche e prenderemo in orrore i fisiologi e i patologi che ne sono i ministri.

L'interrogatorio cominciò:

— Come ti chiami? — Cristiano Köpflin — Patria? — Utrecht — Età? — 37 — Professione? — Tessitore — Figlio di? — Maria Anna Stor vivente e del fu Tomaso Köpflin — Abitazione? — Via del Piatto di stagno, n. 13 — Avevi anche un'altra dimora? — Sì, presso Maestro Ortwino Gratio Conte di Brabante — Che cosa vi facevi? — Lo aiutavo ne' suoi studi — Quali studi? — Astronomia. — Il tuo conte e tu dovreste sapere che gli studi di astrologia furono proibiti da Santa Madre Chiesa — Quanto al conte Ortwino mio padrone, è morto, e quanto a me vi significo, padre, che non mi occupavo di astrologia, ma di astronomia — È la stessa cosa — No, padre, l'astrologia riferisce i moti degli astri alla Terra e ai suoi abitatori, l'astronomia invece li studia come se gli abitatori della Terra non esistessero — Questo pensiero sente di eresia — Il pensiero viene talvolta senza che la volontà lo inviti — Mi risulta anche che tu hai professato certe idee in aperta contradizione colla Sacra Scrittura — Non saprei quali — Non hai tu detto che la Terra si move e che il Sole sta fermo? — Padre benevolo, ascoltatemi. Con tutta l'umiltà e con tutta la fede di cui può esser compreso uno che è Cristiano di nome e di pensiero, io vi imploro di voler benignamente accordarmi che le idee da me manifestate non toccano il dogma della nostra Santissima religione; e se voi, padre venerabile, vi degnerete di ascoltar le parole di un poverello che con tutta l'umiltà vi si prostra dinanzi io spero che la bontà di Dio vorrà farmi la grazia di accoglierle per tollerabili.

— Orsù, ascoltiamo quello che vuoi dirmi.

— Se noi, padre venerando, contempliamo il cielo in una notte serena non tardiam ad accorgerci che gli astri i quali a primo aspetto ci parevano immobili, corrono invece tutti nel medesimo senso e le loro distanze non variano come se la vôlta del cielo li trasportasse tutti uniti in giro. Questo movimento si fa da oriente ad occidente come quello del Sole.

L'Universo adunque per gli occhi nostri è distinto in due parti, l'una delle quali mobile, l'altra immobile; quella è il cielo colle stelle, la Luna ed il Sole, questa è la Terra. Ora, per

noi che osserviamo dalla Terra, le apparenze di quel movimento sarebbero esattamente le stesse sia nel caso che al cospetto della Terra immobile rotei il cielo da oriente ad occidente, sia nel caso che al di sotto del cielo immobile rotei la Terra in senso contrario, cioè da occidente ad oriente. Se questo secondo caso fosse il vero, noi, movendoci unitamente alla Terra senza saperlo, rassomiglieremmo ad un viaggiatore che, sul ponte di una nave percorrente un fiume o un lago dimenticasse che è egli stesso in movimento sull' acqua e riguardasse lo spostamento degli alberi, delle case e delle montagne come un movimento non apparente, ma reale. Ora, se per conseguire il medesimo effetto tanto fa che la Terra si mova restando fermo tutto il resto dell'Universo quanto che, restando ferma la Terra, tutto l'Universo si mova, chi vorrà credere che il Supremo Motore abbia scelto di far movere l'immensa moltitudine dei corpi celesti e con una velocità inestimabile per conseguire quello che col movimento mediocre di un solo, che è la Terra, poteva ottenersi ?

Ma, ammettiamo un momento che il moto dell'Universo avvenga realmente quale ci sembra, cioè come se le stelle fossero tutte saldate su una sfera di cristallo rotante attorno ad un perno, secondochè affermavano gli antichi; come va allora che questo perno non si vede? e come si comprenderebbero allora i movimenti dei pianeti, i quali non son fissi, ma cangiano continuamente posizione fra le stelle fisse? Perchè quell' immensa sfera rotante non trascinerebbe con sè anche i pianeti? E come si concepirebbe che essi si movono, tutti cinque quai sono, talora da occidente ad oriente al contrario del moto del cielo il quale procede da oriente verso occidente?

Se poi il cielo non è una sfera solida, ma è invece fluido, sì che ogni stella vada vagando, in che modo i moti di tanti milioni di stelle, visti dalla Terra, appaiono fatti Unitamente? Da queste considerazioni parmi risulti evidente che fra le due parti dell' universo, delle quali una necessariamente si move, questa non sia il cielo, ma sia invece la Terra. Ho ancora una considerazione da fare. Ho detto che i pianeti si movono talora da occidente ad oriente. Quel « talora » non mi è sfuggito. I pianeti si movon talora da occidente ad oriente, ma talora da oriente ad occidente. Di due di essi si può senza contrasto affermare che oscillano periodicamente da una parte o dall'altra del Sole, e sono Venere e Mercurio. Orbene, se noi avessimo una ruota che girasse orizzontalmente attorno al proprio asse, e se sul contorno di essa fissassimo un lume noi vedremmo questo lume per un certo tempo passare da sinistra a destra dell' asse centrale, e in un certo tempo successivo passare da destra a sinistra, e questi moti alterni seguirsi indefinitamente fin che la ruota fosse in moto. Immaginiamo ora che il Sole sia l'asse della ruota e il lume uno dei due pianeti che ho nominato ed ecco che noi ci spieghiamo il movimento di essi attorno al Sole ora da sinistra a destra, ossia da occidente a oriente, ora da destra a sinistra, ossia da oriente ad occidente. Lo stesso segue di Marte, di Giove, di Saturno. Anch'essi girano come lumi sul contorno di altrettante ruote, intorno al Sole, come perno: solo che, essendo i raggi di tali ruote assai più ampi di quelli di Venere e Mercurio, il loro movimento circolare si estende per tutta la curva ampia del cielo. E la Terra nostra? Dato che essa pure si mova, come ci è forza concedere, entra pur essa nel novero di quei corpi che, soli, vediam moversi negli spazi di movimento non concomitante al movimento del cielo, ossia dei pianeti. Anch'essa, la Terra, ruota come quelli intorno al Sole, il quale sta immobile nel centro. Quest' è il mio pensiero, padre reverendo, quest'è la mia credenza e la mia fede.

— Ma come! il Sole immobile! ma questo è falso, questo è contrario alla Sacra Scrittura.

— No, padre, c'è un testo di Job, il quale dice: *qui commovet terram de loco suo.*

— Ma questo è relativo agli scuotimenti della Terra! L'Ecclesiaste dice chiaro: *terra in æternum stat.* Non è ambiguo. No, figlio mio, non ostinarti. È un'eresia, una grave eresia. Via, via questi pensieri sacrileghi! Rinnegali, rinnegali.

— Ma, padre mio, non posso rinnegare un pensiero che mi splende nella mente. È come un lume al quale non posso giungere col mio soffio.

— Senti, Cristiano, la cosa è così. Questa è un'eresia che il Sant'Uffizio non può tollerare. Ora io te lo dico: per l'abito che porto son obbligato a dirtelo. Se il Sant' Uffizio è benigno, è estremamente indulgente verso il peccatore che si confessa in colpa e si pente,

esso è terribile, ti dico, verso l'ostinato e l'impenitente. Per l'amore che ogni cristiano deve sentire per ogni cristiano, per il bene dell'anima tua, io ti prego, ti imploro, rinnega le abbominevoli cose che hai detto, confessa il tuo errore, fa, fa, ch'io possa usare verso di te tutta la benignità che il Sant'Uffizio per mezzo mio ti offre.

— Padre, non ho errore da confessare. Il mio pensiero è foggiato così. Non sento colpa.

L'inquisitore si drizzò in piedi pallido. Cristiano pure s'alzò:

— Cristiano! — esclamò l'inquisitore con voce non ben ferma. — Ancora una volta. Per le viscere della misericordia di Gesù Cristo abbi pietà di te. Rinnega quanto hai detto.

— Non posso.

— Disgraziato! è terribile quel che ti aspetta, ma sia fatta la volontà di Dio. Notaio — disse poi sedendosi — leggete l'interrogatorio.

Il notaio si alzò e lesse quanto aveva scritto. Con fedeltà meravigliosa spiegabile col lungo esercizio, riapparvero in quella lettura tutte le fasi dell'interrogatorio, le idee di Cristiano sul sistema del mondo, le incolpazioni fattegli dall'inquisitore, le esortazioni da parte di questi, le ripulse di quello, le insistenze dell'uno, l'ostinazione dell'altro.

— Non hai nulla da togliere, da aggiungere, o in qualsiasi modo da variare a quanto fu scritto? Pensaci. Qualunque modificazione ti è ora permessa, ma uscito di qui la tua deposizione sarà irrevocabile.

Al cenno negativo di Cristiano l'inquisitore lo invitò a firmare, il che egli fece, e seguì la firma dell'inquisitore e quella del notaio. L'inquisitore poi scosse un campanello di sulla tavola, ed al custode riapparso ordinò: riconducete costui, e sia messo in catene nei sotterranei.

I sotterranei erano carceri sottoposte a quelle del portico, più strette e senza finestre. Se queste eran casse quelle eran tombe. Cibo era il pan muffito, l'acqua da bere era acqua di stagno, l'aria aveva il fetore della putrefazione. Dopo tre giorni Cristiano fu ricondotto alla *mensa* del Sant'Uffizio.

— Hai meditato? hai considerato la fallacia del tuo pensiero, ti sei finalmente pentito delle abominevoli cose dette? — gli domandò l'inquisitore.

Cristiano, invece di rispondere, così disse:

— Se voi, padre reverendo, me lo permettete, vi racconterò un sogno che ho fatto stanotte.

— I sogni — rispose l'inquisitore — sono talvolta artifizi dei quali il demonio si serve per pervertire la debole mente umana, od assodarvi il suo nefando impero. Tuttavia siccome voglio usar benignità verso te a tutta oltranza, siccome ti amo, e ti voglio salvare, racconta.

— Mi pareva veder la nostra Terra come un globo isolato nello spazio. Voi, padre, non avrete nulla in contrario a che la Terra abbia la forma di un globo e che sia isolata nello spazio; è vero?

— Non è eretico, ma non è provato.

— Come? Non è provato? L'ha provato Magellano per primo, il quale, partito dal Portogallo e viaggiando costantemente verso occidente raggiunse le isole Filippine all'estremo oriente, e, proseguito poi il viaggio dal suo compagno Sebastiano del Cano, pel capo di Buona Speranza, sempre veleggiando nella stessa direzione, si giunse poi, costeggiando l'Africa, a Sanlucar in Spagna poco lungi dal punto dond'eran partiti; e ciò nel 1494. Lo prova l'osservazione quotidiana dei navigli i quali man mano si allontanano dalle coste verso l'alto mare paiono discendere e inabissarsi, mentre invece sembrano sorgere e salire quelli che dall'orizzonte compaiono procedenti verso le coste. Come potrebbe ciò avvenire se il mare, e la terra che lo segue, fossero piani? Ancora lo prova la figura dell'ombra della Terra durante l'eclissi totale della Luna, la quale si disegna sul disco luminoso di quella a poco a poco finchè tutto lo copre; quest'ombra ha il contorno curvo. Però io comprendo, o padre, qual'è il dubbio che vi conturba: questo globo come potrà star sospeso nello spazio? Ma, padre mio, non vediam noi il globo Sole e il globo Luna librati nello spazio? Se la Terra avesse un appoggio, questo che necessariamente dovrebbe essere vastissimo, sarebbe stato visto da molti luoghi esplorati dai viaggiatori, il che non fu mai. Dunque la Terra è isolata nello spazio. Ed io la vidi in sogno. E mi pareva che un lunghissimo filo scendesse dal cielo e tenesse al suo estremo inferiore una boccia di rame. Questa adagio adagio si moveva oscillando e con una punta infittale in basso rasentava la Terra al suo polo superiore. Rasentandola tracciava sul polo una linea. Ora a poco a poco quella linea non fu più sola; un'altra se ne disegnava vicina, e poi una terza, ed una quarta e via via tutte vicinissime, ma non già parallele, padre, no, ma tagliantisi in un punto di mezzo come i raggi di un cerchio. Perchè ciò? Evidentemente perchè al di sotto di quella punta che, portata dalla boccia, oscillava come fa un pendolo sempre nello stesso piano, il polo della Terra lentamente girava. Io ebbi da quel sogno l'imagine vera ed esatta di ciò che noi dovremmo vedere se a noi fosse possibile sospendere per un filo una boccia al di sopra del polo. E così il pensiero della Terra che gira mi si è stampato incancellabile nella mente.

— Eresie! Seduzioni dell'eterno maledetto nemico nostro! Il demonio sta per impadronirsi di te, tu stai per diventar sua preda. Ritràiti, ritràiti mentre sei ancora in tempo; rinnega! rinnega!

— Non posso, padre, non posso.

Ma l'inquisitore con una voce piana in contrasto colle grida di prima, vicino all'orecchio gli disse: — Vedrai che puoi.

I canoni inquisitoriali prescrivevano che, quando un eretico, dopo la prova del carcere stretto e duro non si confessava in colpa, si dovesse, come ultimo mezzo per indurlo all'abiura dall'eresia, ricorrere alla tortura.

Riuscita dunque vana la prima Cristiano per un andito buio, lungo, attraverso a molte porte che man mano si chiudevano dietro lui, fu condotto alla camera dei tormenti. Era questo un luogo tutto tappezzato di nero, umido e freddo, appena rischiarato da quattro ceri attaccati al muro. Fra due di essi si apriva una specie di alcova, dove su una sorta di alta cattedra stava seduto l'inquisitore col notaio da un lato e un giudice dall'altro. Al lume di una candela posata sulla cattedra il notaio lesse a Cristiano i verbali dei vari interrogatori subiti, concludendo che fino allora egli aveva persistito nelle sue false dottrine. L'inquisitore teneva aperto dinanzi a sè un libro che era il *Directorium inquisitorum* di Eymerich, e, dopo averlo consultato, domandò a Cristiano se repudiava la sua eresia o se vi persisteva, ammonendolo che nel primo caso avrebbe goduto di tutta la benignità che il Sant'Uffizio usava verso i peccatori pentiti, nel secondo ne avrebbe invece provati tutti i rigori. Cristiano rispose che nulla aveva a ripudiare. L'inquisitore allora, levatosi in piedi, disse solennemente:

— Errore nell'intelletto; pertinacia nella volontà. Si spogli costui.

A quell'ordine comparve, senza romore, una forma umana tutta nera. Le sole mani apparivano di carne. Il volto non aveva naso nè bocca, era una specie di cappuccio calato fino al collo con due fori al luogo degli occhi. Quella forma si appressò a Cristiano, il quale fece istintivamente un moto di ribrezzo; l'afferrò per le braccia e lo spogliò. Cristiano rimase nudo sino intorno alla cintola coperta da una specie di fascia. Gli furon legate le mani dietro al dorso. L'inquisitore si alzò e, levata in alto la destra sclamò: — Cristiano Köpflin! per le viscere della misericordia di G. Cristo ancora una volta ti domando: rinneghi tu le tue parole sacrileghe, confessi il tuo

errore? ripudì la perversa e scellerata dottrina che il demonio ti ha ispirata?

Cristiano fe' cenno energico di no.

L'inquisitore proseguì: — In virtù dei poteri conferitimi dal Sant'Uffizio io ordino che costui sia posto alla tortura. Protesto che questa prova è reclamata dalla costui pervicacia, e che, se per la veemenza del dolore fra i tormenti spirasse, il Sant'Uffizio ne sarebbe innocente.

Non ho cuore, Pasquita, per descriverti nei suoi particolari il tormento che fu inflitto a Cristiano, cui si dava il nome « tratti di corda ». L'animo tuo mite ne proverebbe troppo pietà. D'altra parte, tale descrizione non è indispensabile all'intendimento di quanto vien dopo. Solo ti dirò che, finita l'atroce prova, Cristiano venne slegato, rimase seduto per terra, affranto.

— Ed ora — interrogò l'inquisitore — hai tu compreso la fallacia della tua ostinazione? Che mediti? che pensi?

— Penso che è molto doloroso tutto ciò, ma è supremamente assurdo. Questa violenza sui nervi, sui muscoli, sulle ossa non ha nessun effetto sul pensiero. Trafiggetemi, squartatemi anche, non ne ricaverete di più. Se pure con codesti orridi mezzi forzaste gli uomini tutti a gridare ad una voce: la Terra è ferma! non sarebbe nulla in essa mutato. Imprecate contro questa Terra che non fa secondo il vostro volere. Invocate su di essa tutti i fulmini del cielo; maleditela... *E pur si muove!* ...

Cristiano fu ricondotto in carcere. Il nuovo carcere avrebbe dovuto superare in orrore i due primi, se dall'orrore di questi non si era potuto ottenere il pentimento e l'abiura. Invece non fu così. Cristiano, con sua grande sorpresa, si trovò in una camera che del carcere non aveva che le grosse inferriate alla unica finestra, ma dove almeno entrava la luce e l'aria, dove almeno c'era un giaciglio di paglia e l'acqua nell'orciolo pareva essere stata rinnovata di fresco. Ma la sua sorpresa fu ben più grande quando poco tempo dopo ch'era stato introdotto colà, sentì aprirsi la porta e vide entrare sua madre.

Il *Directorium inquisitorum* consigliava, riuscita vana la tortura, per rompere la costanza dei peccatori ostinati, di ricorrere a blandizie, e fra le altre di metterli in carcere meno tetro e farli avvicinare da quei della loro famiglia.

— Oh mamma! — gridò Cristiano, e si gettarono l'un nelle braccia dell'altra e rimasero alcuni istanti nel più tenero, nel più commsso silenzio. Staccatosi poi Cristiano da lei la guardò con intenso affetto e le disse: — Ma come tu qui?

— Son venuta per convertirti — rispose ella sorridendo.

— Convertirmi? e chi ti manda?

— L'inquisitore.

Cristiano continuava a guardarla come non comprendendo, e la madre, presolo per una mano gli disse: vien qui, e se lo fece sedere vicino sull'unica panca la quale, essendo molto stretta, li obbligò a starsene proprio a contatto. Allora ella gli raccontò come fosse stata presa in casa e condotta nel carcere senza sapere il perchè, e mandata poi all'auditorio, l'inquisitore l'avesse tentata in tutti i modi per far dire da lei il motivo per cui era stata imprigionata, ma che, non sapendolo ella, le eran state lette testimonianze di alcune vicine di casa che la denunziavano per strega, in prova di che asserivano di veder tutte le notti un lume all'abbaino della casa da lei abitata.

Dietro tali testimonianze, quantunque da lei coi più ardenti giuramenti smentite, era stata giudicata idolatrata, apostata, malefica ed eretica, e come tale da abbandonarsi alla giusta punizione del braccio secolare.

Lettale tale sentenza l'inquisitore le annunziava poi che anche suo figlio era trattenuto nelle carceri dell'inquisizione e stava per essere sentenziato eretico impenitente; e che, per osservare l'ordine della giustizia le si concedeva di comunicare con lui allo scopo di indurlo all'abiura della sua eresia.

Finita la sua narrazione la madre che, seduta vicino a suo figlio, aveva parlato con calma come se quanto veniva dicendo non avesse avuto nulla a fare con lei, improvvisamente fu colta da un singhiozzo, e, cadendogli ai piedi ed abbracciandogli le ginocchia e prorompendo in lacrime gli disse:

— Cristiano, figlio mio, per l'amor che mi porti fa quello che ti dico: di' tutto quanto essi vogliono, dillo, dillo per l'amor mio!

Cristiano che al racconto della madre aveva visto come spalancarsi davanti in un nero abisso la sorte che a lei era riserbata, a quell'improvviso scoppio di pianto, a quello scongiuro sentì che la forza con cui fino allora aveva dissimulato gli veniva mancando, e, alzatosi e sollevando di peso la madre per le

braccia, le abbandonò su una spalla il capo e non potè trattenere i singhiozzi. In quel punto fu aperto l'uscio del carcere ed entrò il custode dicendo che il tempo fissato al colloquio era finito. Madre e figlio si dovettero staccare da quell'abbraccio in cui il pianto non lasciava luogo alle parole. La madre fu presa per una mano dal custode e coll'altra stringendo la mano del figlio con uno sguardo che era tutto un'implorazione gli disse:

— Promettimelo.

Cristiano le si abbandonò ancora una volta al collo e baciandola rispose:

— Sì, mamma, lo farò per amor tuo.

X.

GIORNATA SETTIMA.

III. E pur si muove!... L'inaspettato.

La mattina dell'ultima domenica del settembre di quell'anno 1530 un banditore annunziava nelle piazze e nelle vie principali di Utrecht che la domenica successiva avrebbe avuto luogo nella piazza del mercato il sermone *De fide.* I curati di tutte le parrocchie, finita la messa, avvertirono il loro pubblico che la domenica successiva sarebbe stato sospeso ogni altro sermone in omaggio a quello che avrebbe tenuto il padre Sprecher, domenicano delegato dall'inquisizione.

Già per lunga consuetudine si sapeva dalla popolazione quel che voleva dire l'annunzio del sermone *De fide.* Esso non era che il preludio di una solenne cerimonia in cui tutti i carcerati del Sant' Uffizio, fatti uscire dal carcere in processione e raccolti in piazza ad udire in pubblico la loro sentenza, se graziati, venivan rimandati in carcere a scontarvi la pena, che per la massima parte era perpetua, se dannati, eran consegnati immediatamente al braccio secolare per esser bruciati sul rogo. Fin dal mercoledì successivo un romore nuovo di seghe e di martelli annunziava agli abitanti delle case adiacenti alla gran piazza che cominciavano i lavori per la costruzione dell'anfiteatro in cui avrebbe avuto luogo la cerimonia e quel romore continuò giorno e notte fino al pomeriggio del sabbato, quando la piazza si presentò tutta circoscritta da un recinto di tavole, tra il quale e le case restò appena uno stretto andito dove non transitavano più che i pedoni.

Il popolo è sempre amante di spettacoli, siano lieti, siano tristi; onde fin dalla sera di quel sabbato eran giunti nella città per trovarsi in tempo i ricchi e i notabili dei paesi vicini, e le poche locande che in quell'epoca tenevan luogo degli alberghi dei giorni nostri ne eran zeppe; ma molti più si erano accaparrato con forte somma un alloggio in case di privati, e l'avevan ottenuto per amicizia presso parenti o conoscenti. Molti più altri viaggiarono a piedi buona parte della notte, alcuni a dorso di cavallo o di mulo e pochi ricchi in lettighe o in carrozze, che allora appena cominciavano a usarsi.

Dalle strade del di fuori e dai punti più lontani affluiva tutta quella moltitudine di curiosi verso la via principale della città per cui doveva passare il corteo, divenendo man mano più fitta. Molti avevan pensato miglior partito portarsi nei pressi del palazzo dell'inquisizione donde quello doveva uscire; essendo questo però in una via molto stretta, essa ne fu presto ingombra, il che diè luogo ad una sortita di famigliari del Sant'Uffizio i quali armati di picche, coi calci di queste battendo sui piedi di quanti incontravano, non tardarono a respingere la calca e a formare uno spiazzo vuoto dinnanzi alla gran porta; altri invece si diressero verso la piazza addensandosi e ammassandosi attorno alla stecconata e più che tutto contro a un gran parapetto di assi che formava due ali ai lati dell'ingresso nel recinto della cerimonia. La folla maggiore però era nella via, e, quando dico « via » intendo non soltanto il suolo, ma tutte le finestre, tutti i balconi, gli abbaini sui tetti ed i tetti medesimi.

I davanzali erano stati variamente ornati a seconda del gusto o della condizione di chi entro abitava, ma tutti in carattere colla cerimonia che stava per eseguirsi. Per lo più eran tovaglie tenute distese da pesi appiccativi con suvvi un quadro di santo o di madonna guernito di garza nera. Qualcuno aveva sciorinato una gualdrappa da letto con sopra un crocifisso. In qualche luogo parecchi balconi eran stati uniti da un lungo drappo nero con festoni bianchi o guerniture d' argento. Altri avevan costrutto sul balcone addirittura una specie di piccolo altare con un crocifisso piantato su uno zoccolo e protetto da un simulacro di baldacchino con delle candele accese.

All'ora ottava la gran campana della cattedrale cominciò a mandare i suoi gravi rin

tocchi, e tutta la folla della via, come sospinta da un filo invisibile si ritrasse contro i muri delle case, lasciando sgombro il mezzo, per cui doveva passare il corteo. Quello che nelle folle odierne di curiosi in aspettazione fanno i cordoni di soldati là faceva la divozione, la reverenza, la pietà.

Poco dopo i primi rintocchi, la gran porta del palazzo si spalancò e due armigeri vennero a porsi uno per lato; ne uscì poi il notaio del Sant'Ufficio con una gran cartella sotto braccio e si collocò a sinistra dell'uscita per leggervi i nomi dei prigionieri man mano che venivan fuori.

Il corteo incominciò.

Precedevano i ragazzi della dottrina cristiana con bianche stole e con un cero acceso cantando in coro alternativamente le litanie dei santi. Venivan poi due a due i domenicani in bianche tonache, e cappuccini neri colle mani incrociate sul petto salmodiando a bassa voce. Li precedeva un vessillifero collo stendardo su cui era il motto « iustitia et misericordia ». Al passaggio di questo vessillo la prima fila del popolo di qua e di là si inginocchiò; gli altri dietro, non avendo spazio a ciò, si contentarono di chinar il capo e gli occhi con grande compunzione.

Seguiva a qualche distanza un domenicano tutto solo portante un gran Cristo crocifisso rivolto addietro, il quale, nell'intenzione degli ordinatori del corteo aveva la missione di significare alla prima schiera di prigionieri che gli veniva appresso che la misericordia di Dio non li aveva abbandonati ispirando al Sant' Ufficio la benignità di non condannarli alla morte. Erano infatti i rei dei peccati men gravi, come dire bestemmiatori pentiti, frequentatori troppo tiepidi delle funzioni religiose, uomini viventi in concubinato, e via via per gradi fino ai più gravi, eretici confessi e penitenti.

Venivan costoro avanti due a due, lentamente, prima gli uomini, poi le donne, tutti a piedi scalzi, quelli a capo scoperto e raso e rasa la barba, queste coi capelli cortissimi vestiti gli uni e le altre di nero a righe bianche. Avevano una corda al collo coi cappi pendenti all'indietro e tenevano in mano un cero spento.

Dietro a questi un altro domenicano portava un gran Cristo crocifisso col dorso rivolto a quelli che seguivano a significare che, causa le loro colpe troppo gravi, Dio li aveva abbandonati al giusto rigore del Sant'Uffizio che ne avrebbe decretata la morte.

Erano costoro i bestemmiatori impenitenti, i rei di stregheria, gli eretici pervicaci, i relapsi ossia i ricaduti nel peccato.

Procedevano anch'essi due a due lentamente, scalzi i piedi, vestiti come quelli, soltanto che portavano in capo una specie di mitra di carta.

Su questa eran dipinte fiamme, diavoli svolazzanti, su alcune grossolanamente imitato il volto di chi la portava attorniato da fiamme

e demoni. Ai lati di ciascuna coppia camminava un frate francescano a scopo di conforto. Anch'essi portavano una corda al collo ed in mano un cero spento.

Dietro venivano alla rinfusa portatori di casse nere piene di ossa di parenti di eretici tratte dai sepolcri e di fantocci colla mitra e colla casacca gialla con suvvi il nome di eretici e di stregoni morti in carcere prima della cerimonia, il tutto destinato ad essere bruciato. Al passaggio di quegli infelici la folla, a capo scoperto, recitava devotamente il *de profundis*.

Finalmente, dopo un lungo intervallo, preceduto da un portabandiera con un grande stendardo in seta rossa con suvvi la spada e il ramo d'ulivo di S. Domenico ricamato in bianco, e da un drappello di guardie del corpo, si avanzava su un bianco palafreno l'inquisitore. Egli era vestito di nero con un gran manto violetto con croce d'argento ai lati, e berretto violetto a spicchi allargato in alto. Lo seguivano su cavalli scuri, due lettori, il notaio e uno stuolo variopinto di giudici, curiali, satelliti e gentiluomini. Chiudeva il corteo un'altra compagnia di guardie del corpo.

Un grande movimento di genuflessioni e di segni di croce percorse tutta la folla man mano che s'avanzava l'inquisitore.

Non appena la testa del corteo raggiunse la porta del recinto questa venne dall'interno spalancata e quello vi entrò.

Le varie corporazioni andarono a collocarsi sulle gradinate del fondo dispiegantisi di qua e di là di due troni che tenevan in mezzo un altare. Su uno dei troni, più basso, già stava insediato lo *stathouder* o governatore, e ai piedi di quello, su ricche poltrone, attendevano una trentina fra nobili e magistrati.

I rei furono, dai frati francescani, fatti salire sulle due gradinate laterali, a destra i meno, a sinistra i più gravi, quelli delle mitre. All'entrar nel recinto dell' inquisitore, tutti, compreso lo *stathouder* e il suo seguito, si alzarono in piedi e rimasero così finchè l'inquisitore, sceso da cavallo, salì sull'alto trono a sinistra dell' altare, e ai piedi di esso andarono a collocarsi su quattro ordini di sedie quelli del suo seguito. Le guardie del corpo andarono a schierarsi a destra e a sinistra appiè delle gradinate dei rei. Un drappello di palafrenieri condusse i cavalli fuori dal recinto.

Quando l'inquisitore si fu seduto, si sedette lo *stathouder* e poscia tutti gli altri l'imitarono. Allora sull'altare tra i due troni si innalzò un gran crocifisso, e su un pulpito fra le due gradinate dei rei salì il domenicano padre Sprecher, il delegato dal Sant'Uffizio a recitare il sermone *De fide*.

Quel sermone chiamato all'onore di far tacere per quella domenica i sermoni di tutte le parrocchie della città, fu una glorificazione dell'inquisizione, la quale venne paragonata all'arca di Noè con la differenza che, mentre da questa gli animali entrativi ne usciron tal quali, dall'inquisizione i peccatori erano purgati e resi mondi da ogni peccato.

Finito il sermone uno dei lettori che aveva accompagnato l' inquisitore salì sul pulpito donde il predicatore era disceso, e, apertosi davanti un gran libro, diè lettura delle sentenze pronunciate dal sacro tribunale. Si cominciò dai rei meno gravi, quei della gradinata destra. Durante la lettura di ciascuno il reo col suo cero spento dal suo posto si recava presso l'altare ai piedi del quale rimaneva inginocchiato, poi ritornava al suo posto.

Tra questi scese Cristiano. Egli come eretico confesso e pentito era stato classificato fra i rei cui la grazia del Sant'Uffizio liberava dal supplizio estremo concedendogli come alla maggior parte dei suoi compagni il benefizio del carcere perpetuo. Egli aveva mantenuta la promessa fatta a sua madre nello staccarsi da lei; aveva abiurato alla sua dottrina. Finita la lettura l'inquisitore scese dal trono, indossò le sacre vesti, poi prostratosi all'altare sul quale eran stati accesi sei grandi ceri, circondato da tutti i personaggi del suo seguito, celebrò la Messa. Dopo la quale, voltosi ai rei di cui la sentenza era stata letta, pronunciò solennemente l'assoluzione della scomunica, dichiarandoli liberi dall'estremo supplizio. Risalì quindi al suo trono e si spogliò degli abiti sacri.

Allora montò sul pulpito l'altro lettore, il quale, aperto a sua volta un gran libro, cominciò a leggere le sentenze di quelli cui il sacro tribunale non aveva potuto far grazia e quindi consegnava al braccio secolare.

Intanto nella parte del recinto dietro all'altare, dei colpi di martello annunziavano che si dava là l' ultima mano alle cataste su cui dovevano essere bruciati i respinti dalla grazia dell'inquisizione.

Dalla gradinata dove stavano questi infelici una vecchia discese. Sulla sua casacca gialla

che copriva la veste nera e sulla mitra pure gialla di sotto alla quale vedevansi i capelli bianchi tagliati tutt'intorno eran dipinti dei ciuffi rossi che raffiguravano fiamme. Ai piedi della gradinata un francescano le si avvicinò e la prese sotto braccio a udire la sua sentenza di morte.

— Mamma! mamma mia! — gridò Cristiano e con tutta la rapidità che la sua gamba zoppa gli concedeva scese giù per la gradinata incontro a sua madre. Alcune guardie accorsero ma non prima che madre e figlio fossero uno nelle braccia dell'altro. L'inquisitore e molti del suo seguito s'eran rizzati in piedi.

— Mia madre è innocente! gridò Cristiano — lo proclamo davanti all' inquisitore, davanti allo *stathouder*, davanti ai miei compagni di sventura, davanti al popolo tutto. Mia madre è innocente! — e più non potè proseguire strozzatagli la voce dalla commozione.

In quel punto un gran fracasso come un colpo di tuono scoppiato in vicinanza fece rivolgere tutti dalla parte del recinto dietro all'altare. Alte grida seguirono. Nell'intervallo fra i troni e le gradinate dei condannati si vide un addensarsi della folla in direzione dell'uscita, un elevar di braccia come per terrore di qualche cosa che avvenisse là dietro, nel recinto dove si stavan preparando i roghi, e le grida continuavano e si facevan più forti. Si sentì un nuovo gran fragore; un immenso nugolo di polvere si levò di dietro all'altare e in mezzo a quello comparve una turba di uomini slanciati alla corsa, armati di bastoni, di alabarde, di spade sguainate. Invasero il piazzale tra le gradinate, piombarono addosso alle guardie del corpo prima ch'esse, sorprese, potessero ordinarsi in resistenza, le disarmarono. Molti gentiluomini sguainarono allora le spade, ma minacciate da numerose punte di alabarde drizzate lor contro, dovettero desistere e cedere le spade a quella furia di minacciosi. Spiccava tra essi un giovane biondo, senz'armi, imberbe, evidentemente il loro capo. Esso gridava « Disarmateli! disarmateli! » e quando vide il suo ordine eseguito, di mezzo al piazzale rivoltosi ai condannati sulle gradinate da una parte e dall'altra gridò loro: — Giù di lì! siete liberi, andate alle vostre case! e seguito dai suoi che avevano ormai occupato tutto il piazzale si diresse verso l'uscita del recinto.

Qui la calca e la confusione erano al colmo. A tutta la gente che dalla strada vi aveva ammassata la curiosità e che non aveva potuto più entrarvi, si veniva accalcando la folla dei fuggitivi dal recinto, atterriti da quella improvvisa invasione e che cercava scampo da un pericolo, che il non sapere qual fosse faceva credere assai grande. Quindi urti, grida di persone contuse e di persone terrificate e mezzo soffocate, a cui si aggiungevano altre di *largo! largo!* emesse da quella turba di armati che volevan uscire. Non poco aggiungevano alla confusione alcuni somarelli sfuggiti dal recinto dei roghi. Essi appartenevano ad un branco tenuto là pronto per servire al trasporto dei condannati al supplizio, giacchè era uso antico dell'inquisizione che quelli che la Chiesa aveva respinto dal suo seno subissero quell'ultimo scorno di esser trasportati da somari dal luogo dove avevan udito la sentenza a quello dell'esecuzione.

Quei ciuchi, durante l'inaspettato trambusto, eran stati abbandonati dai loro somieri e, scompigliati anche loro, eran capitati in mezzo alla calca, dove spinti e respinti da ogni parte, coi loro ragli, coi loro balzi, coi loro musi dritti e coi grossi occhi spaventati aumentavano il terrore specialmente della parte femminile di quel miscuglio. Nel quale finirono per trovarsi a contatto popolani armati, gentiluomini senz'armi, frati, curiali, asini, chierici, penitenti ormai tutti senza mitra, armigeri disarmati, satelliti, somieri, tutti animati da un solo incalzante desiderio: essere al più presto fuori di quella ressa. Quanto al governatore, sul suo trono, allorchè vide

di non poter dominare quel tumulto, capito che non lo riguardava, stette a contemplarlo dall'alto. L'inquisitore invece non fu più visto. Esso appena ebbe intuito qual piega prendevan le cose, chetamente, quando quella turba di indiavolati si diresse fuori dal recinto, era sceso dal suo trono, e, attraverso alla breccia fatta nell'assito dietro all'altare, cacciatosi nel recinto delle cataste, tra la confusione dei soldati spaventati e bastonati, aveva infilato la porta d'uscita verso l'altra parte della piazza, fuggendo non so dove.

È ormai tempo che spieghiamo in qual modo quell'inaspettato intervento si era prodotto. Il recinto dei roghi stava appoggiato da un lato ad una piccola altura il cui declivio dalla parte verso la piazza era fin dalla notte del sabbato stato occupato da alcune centinaia di uomini apparentemente non animati da altro sentimento che la curiosità. Ma su quell'altura stava il castelletto del conte Ortwino Gratio e quegli uomini eran tutti vassalli suoi fatti venire dalla figlia di lui Ginevra dalle varie terre appartenenti a quella nobile famiglia. Passati alcuni giorni dalla morte di suo padre, il fiero odio nato in lei contro Cristiano dal pensiero ch'egli ne fosse stato la causa, aveva cominciato ad attenuarsi cedendo alla considerazione che la grave età più che le parole dette da Cristiano aveva potuto produrre quella rapida fine. Quando poi le venne notizia di questo poveretto, chiuso nel carcere dell'inquisizione, nel suo animo gentile nacque per lui una grande pietà, la quale divenne anche maggiore quando seppe che nel carcere stesso era stata messa e languiva la madre di lui sotto l'orribile accusa di stregoneria. Allora ella concepì un generoso disegno; impedire lo spaventevole esito che quell'accusa avrebbe avuto: la morte sul rogo di quei due infelici. Mandò messi in tutte le terre di sua proprietà, fece trovar pronti per quella notte i suoi vassalli, e, indossati abiti maschili, con ardimento si mise a capo di quell'impresa. Ella però non ne esagerava le difficoltà. Sapeva che l'inquisizione, facendo a fidanza colla devozione del popolo, in occasione di quelle cerimonie non spiegava mai grandi forze armate, e prevedeva perciò che ottenuta la sorpresa e l'impeto il disarmo di quei pochi soldati che il governatore era obbligato a fornire per l'esecuzione della sentenza di morte, l'impresa avrebbe avuto buon esito. Quanto poi al risultato finale non avrebbe neppure esso dovuto mancare. Ella ben sapeva che sotto all'omaggio e alla reverenza che l'inquisizione aveva saputo imporre alla cittadinanza, covava l'odio delle famiglie dei processati e dei suppliziati, l'astio dei numerosi lasciati bensì liberi, ma sotto l'obbligo di penitenze severe, il fastidio di tutti dato dal pericolo continuo in cui ognuno si trovava di cadere in sospetto al terribile tribunale.

L'esito aveva corrisposto all'aspettativa. Quando di mezzo al suo piccolo esercito di vassalli Ginevra vide scendere dalla gradinata la madre di Cristiano, diede il segnale convenuto. I più vicini alla stecconata per mezzo di alcune leve cacciate tra le assi mal commesse aprirono rapidamente una breccia, attraverso alla quale irruppe quella moltitudine nel recinto dei roghi. L'invasione fu così pronta ed inaspettata che la cinquantina di soldati che stava là dentro non ebbe tempo ad ordinarsi per la difesa; essi furono parte gettati a terra, e disarmati a forza, parte circondati, afferrati ed obbligati a cedere le armi colle quali, senza ritardo, la turba vittoriosa fece impeto contro al secondo steccato con quell'esito che abbiam visto.

Giunti adunque i componenti di essa all'ingresso del recinto, e di mezzo alle strettoie della folla riunitisi poi alla meglio, con alte grida di largo! largo! si aprirono finalmente il passo verso la via principale. Qui la folla cominciò a destarsi. Dapprima la curiosità alcuni ne spinse ad unirsi a quelli. La vista poi di popolani armati baldanzosamente procedenti fece comprendere che i soldati, i quali, soli veramente aveva tenuto in rispetto i più eran rimasti sopraffatti e ne indusse altri a moversi. Da altri poi si intuì un principio di liberazione da un incubo che pesava da anni e si provò come un'ebbrezza di prossima vittoria, e questi vari sentimenti nati qua e là, eccitando molti a mettersi in coda di quel piccolo corpo armato e molti più spronandone a seguirli per quella specie di invincibile imitazione solita a nascere tra le folle, fecero sì che quella minuscola spedizione ch'era in principio, man mano che procedeva per la lunga via crebbe, crebbe, s'ingrandì fino ad un vivace tumulto di popolo, il quale alle grida: « Al palazzo! al palazzo! » fece capo all'ingresso del già temuto edifizio dove aveva sede l'inquisizione. La gran porta era chiusa. Allora sette od otto dei più animosi colle leve colle quali avevano sconquassata la stec-

conata vi diedero dentro, e, riesciti dopo molti sforzi ad insinuarne quattro tra i battenti, li allontanarono. Altri che già vi stavan preparati cacciarono in quell'intervallo l'estremità di una trave trasportata là da una fabbrica in costruzione poco distante, e forzando su l'altra estremità, col gioco potente di quella lunga leva, finalmente l'aprirono. Non trovaron nessuno. Pareva disabitato. I pochi frati rimastivi, alle prime avvisaglie di quel tumulto popolare si eran rifugiati nei luoghi più appartati, e in qualche sottotetto avresti trovato anche, allibiti dalla paura, i pochi sgherri lasciativi a guardia.

La turba ebbra di vittoria, sfondò porte e finestre, irruppe nel refettorio del pian terreno e mandò a pezzi vetri e cristalli. Una banda salì nella gran sala delle adunanze, dove, trovati sui grandi tavoli i grossi registri dei processi, li gettò giù per le finestre nel cortile; poi mandò lor dietro buona parte dei volumi della libreria che coprivan le pareti. Un'altra banda aspettava quei libri là sotto e quando il numero parve ben promettente ne fece una catasta e vi appiccò il fuoco, e intorno a quel rogo non doloroso si abbandonò alle manifestazioni della più sfrenata allegria.

Ginevra non prese parte a quella gazzarra. Essa, ottenuto il suo scopo, la liberazione della madre di Cristiano e di suo figlio, aveva abbandonata la turba dei suoi vassalli all'ingresso del recinto. Era poi ritornata indietro in mezzo a quel trambusto osservata da pochi, e ritrovati finalmente i due suoi liberati, con essi risalì il declivio conducente al castello e là giunti li fece rifocillare e cangiar d'abiti, dichiarandoli con un sorriso prigionieri nel suo castello fin che ogni pericolo fosse dileguato.

I membri dell'inquisizione se la svignarono chetamente tantochè già al giorno dopo non se ne vide più nessuno per la città. Quel tumulto il quale a loro, ignari del vero movente, la liberazione di due dei loro prigionieri, aveva fatto credere ad una vera congiura con propositi ben più gravi di quello e con conseguenze pericolose anche per la loro vita, li indusse ad abbandonare lestamente quella città dove non eran ben sicuri di una sufficiente difesa e protezione da parte delle autorità secolari.

Alcune sere dopo, sul tetto della vecchia casa in via del Piatto di stagno risplendeva di nuovo quel lume che aveva destato già tanta curiosità e sospetto e che era rimasto spento due mesi. E Cristiano lo contemplava mentre nel piccolo letto la madre sua placidamente dormiva. Non era quel lume un omaggio od un richiamo all'infernale divinità del peccato: era invece un modo ingegnoso con cui quell'ignoto e rudimentale astronomo aveva messo in evidenza le immagini del proprio pensiero. Era una grossa lucerna a globo, l'olio del cui stoppino, ascendendo, mentre la faceva risplendere, metteva in moto un delicatissimo congegno di ruote dentate situato al disotto. Quelle ruote davano un movimento circolare a sei lancette di diversa lunghezza, orizzontali, dall' estremità libera delle quali sorgevano asticine verticali sormontate da piccoli globi vuoti di vetro opaco, leggerissimi. Quei globi circolavano attorno alla lucerna con velocità varie regolate in modo da riprodurre le velocità con cui i cinque pianeti a quei tempi conosciuti roteano intorno al Sole; ad essi ne era stato aggiunto un sesto, e così, intorno al Sole raffigurato dalla lucerna, s'aggiravano in moti vari e a distanze proporzionate, Mercurio bruno e piccolissimo, Venere alquanto più grande, bianca e splendente, la Terra quasi grande altrettanto, grigia ed opaca accompagnata da un globuncolo satellite, la Luna; veniva poi Marte rossiccio poco più grande di Mercurio; Giove grandissimo e splendidissimo di color bianco, e, quasi del volume di questo, Saturno poco luminoso e cupo. Il congegno stava nel centro del terrazzino, e sul contorno di questo dei globicini disposti in 12 gruppi rappresentavano tutto in giro al sistema nostro planetario le dodici costellazioni dello zodiaco.

La costruzione di quel congegno aveva costato a Cristiano anni ed anni di studio e di lavoro. Egli aveva gran cura che quella lucerna non si spegnesse mai, come la vestale non lasciava spegner mai il fuoco sacro; e quella sera, dopo due mesi di carcere, non appena ritornato a casa, suo primo pensiero era stato di riaccender la lucerna e disporre i globicini in modo da ripigliar il movimento nelle stesse posizioni in cui avrebbero dovuto trovarsi se non si fossero arrestati.

Quei domenicani fuggenti da Utrecht raffiguravano un passato che non doveva più ritornare; quell'astronomo ignoto preludiava a un avvenire che non era lontano, illuminato da tre nomi che non morran mai: Copernico, Keplero, Galileo.

(Continua). LELIO MONTEL.

I CONCLAVI
E L'ESCLUSIVA

Le cronache dei primi conclavi si perdono nelle lotte secolari che la Chiesa cattolica dovette sostenere per conservare il posto ormai conquistato nel governo morale dei popoli, da poco convertiti alla dottrina dell'Evangelio; e se qualche accenno fa spesso capolino nella storia, esso non è mai anteriore al mille. Ma non può parlarsi di veri e proprî conclavi — nel significato della parola — sibbene di elezioni, perchè mancarono delle formalità regolamentari che li caratterizzarono in seguito, e della clausura tanto argutamente satirizzata dal popolino. Perciò, in origine, queste elezioni non differirono affatto da quelle dei vescovi; e al pari dei vescovi, erano dal clero e dai fedeli di Roma solennemente — non pomposamente — eletti i Pontefici, i quali poi, sull' esempio di Adriano III (884-885), cominciarono a cambiar nome all'atto della proclamazione.

Precedette pure il mille l'istituzione della *tiara*, di cui i Pontefici si coprono il capo indossando gli abiti pontificali, più volgarmente conosciuta sotto il nome di *triregno*, a cagione delle tre ricche corone che la ricingono, esprimenti la triplice dignità del Pontefice di padre, di re e di vicario di Cristo.

Si deve a Nicolò II, nel 1059, il decreto che riserva ai soli cardinali la scelta del Capo supremo della Chiesa, e le prime disposizioni relative alla regolarità dell'elezione, fra le quali quella importantissima e opportunissima per i tempi, che ordinava ai cardinali di riunirsi fuori di Roma se il disordine della città non lasciasse loro la libertà necessaria alla esplicazione dei doveri elettorali.

E non a torto!

Perchè fu esclusivamente del medio-evo quel lento ma insistente spirito di corruzione che tentarono di far prevalere nei conclavi le nazioni così dette cristianissime, e le famiglie della più alta nobiltà di Roma — dai Colonna agli Orsini, dai Barberini agli Sciarra, dai Frangipane ai Savelli, dai Caetani ai Pierleoni — le quali spiavano con l'*arme al piede* le probabilità di riuscita di questo o di quel candidato, pronte sempre ad offendere e a difendersi nelle proprie torri disseminate per la città, o nei turriti castelli nereggianti per l'Agro romano.

Un episodio dolorosamente caratteristico della inframmettenza popolare e dei livori di parte nella elezione dei Pontefici dell'epoca, ce lo fornisce il Platina e si riferisce all'ascensione al potere di Gelasio II (Caetani), avvenuta nel 1118, nel monastero di S. Sebastiano al Palatino:

« Alla novella corsane subito per le prossime dimore dei Frangipani — egli racconta — Cencio, console allora di Roma, arde d'insolito furore. La tiara che avrebbe dovuto posarsi sul capo a un suo creato non cingerà impunemente quello di Caetani!.. E furibondo com'era, con una mano d'armati s'avventa al chiostro, ne spezza le porte e, senza perdonarla agli inermi che incontra, piomba sul nuovo pontefice. Presolo pel collo, stramazzatolo a terra, datogli di molti calci, lo fa legare e trascinare nel vicino suo fortilizio. I cardinali che erano tosto montati sui loro muli e cavalli per fuggir via sono posti a terra, nè fu maniera di villania che a questo sacro collegio fatta non fosse ».

Per quanto Gelasio fosse poco di poi liberato dai Pierleoni, che chiamarono in armi i trasteveriani, non può certo dirsi ch'egli incominciasse il papato sotto lieti auspici!

In seguito, sempre nuove disposizioni cercarono di parare le ingrate sorprese cui davano luogo le elezioni pontificie, ma inutilmente. La nobiltà romana si mantenne sempre vigile, sempre attiva per influire prepotentemente sui suffragi, non ostante che l'11.° Concilio generale di Roma, del 1179, per ovviare le frequenti contestazioni, stabilisse che per dichiarare valida una elezione abbisognavano i due terzi dei voti.

Di conseguenza, secondo il decreto di Nicolò II, non potendo i cardinali avere affidamento alcuno sulla indipendenza della elezione, il conclave — seguiterò a chiamarlo così — che elesse nel 1270 Gregorio X (Teobaldo Visconti) fu tenuto in Viterbo.

I cardinali, per difficoltà insorte all'ultimo momento, erano sul punto di separarsi; ma i viterbesi, consigliati, dicesi, da S. Bonaventura, chiusero le porte della città e li confinarono in un palazzo, minacciandoli che li avrebbero tenuti così prigioni sino alla elezione del Pontefice.

Non valsero ragioni; anzi al Podestà che ordinò

di sopprimer loro una parte dei cibi, è applicata senz'altro la scomunica.

Un giorno, per celia, avendo il cardinale vescovo di Porto detto a' suoi colleghi: « Togliamo il tetto perchè non impedisca allo Spirito Santo di discendere in noi », la proposta, arrivata alle orecchie dei magistrati, è subito raccolta e confidata alle cure del capitano della città, Raniero Gatti, affinchè venisse messa in pratica.

Vana fatica! L'inclemenza della stagione parve non scuotere affatto l'ostinatezza degli elettori.

La grande sala fu cangiata ben presto in un vasto accampamento, disseminato di tende fissate al pavimento per mezzo di *picchetti*, i buchi dei quali sono tuttora visibili. Al solo vescovo d'Ostia, perchè malato, è data facoltà di uscire, dopo di avere rinunciato, per volere dei colleghi, al suo diritto di suffragio.

Aggiungeremo per la storia che per limitare l'interregno, già abbastanza lungo, a quelle della cittadinanza viterbese si aggiunsero le preghiere del re di Francia, Filippo, di passaggio per la città, portando i resti mortali di Luigi IX, morto di peste in Africa, in seguito al funesto esito dell' ottava crociata della quale era il capo.

La Bolla: *Datum Viterbii in palatio discooperto (sic) episcopatus Viterbensis VI idus junii* 1270, *apostolica sede vacante*, riporta diffusamente questo episodio.

Fu appunto Gregorio X che nel 1275, colpito dallo scandalo cui diede luogo la sua elezione, e dall'eco che si ripercosse per l'Europa, a fine di prevenirne il rinnovo, emanò la Costituzione: *Ubi periculum*..., che prescriveva doversi i cardinali radunare in segreto senza poter comunicare fra di loro e al di fuori, nel tempo stesso che stabiliva e le regole da osservarsi e la quantità di cibo da somministrarsi a questi, cibo che poteva diminuirsi progressivamente prolungandosi la riunione.

Tale specie di relegazione fu detta *Conclave*, nome col quale i latini designavano una camera chiusa.

Uno dei tanti aneddoti che fanno fede della severità delle disposizioni regolamentari, è quello relativo al cerusico di Leone X, narrato da un anonimo cronista: « In questo tempo — egli scrive — entrò in conclave un chirurgo chiamato Giacomo da Brescia, ad istanza del Cardinale de' Medici, (Leone X) acciò gli tagliasse una postema; e dopo entrato non vollero che n'uscisse, con tutto che ci havesse fatta grand'histanza ».

Pare però che i già deplorati incidenti non cessassero con le leggi gregoriane, perchè seguitando a spigolare negli aneddoti che si riferiscono ai conclavi posteriori, troviamo che quello del 1305, tenutosi in Perugia per la elezione di Clemente V (Bertrand de Goth), non fu meno comico dell'altro.

Leggiamo infatti nelle cronache contemporanee che il cardinale Matteo degli Orsini, sopranominato il Rosso, voleva ad ogni costo che il Sacro Collegio creasse Papa uno de' suoi nipoti o... sè stesso. Brigavano inoltre per la elezione il cardinale di Toledo, spagnuolo, e il cardinale Niccolò da Prato, domenicano. Benchè un palazzo tendenti fosse preparato *ad hoc* per il conclave, i cardinali non ne vollero sapere, e si portarono senz'altro in case private « ove poterono godere una maggiore comodità ».

L'ULTIMO CONCLAVE: DAVANTI AL PORTONE D'INGRESSO.

Erano già parecchi giorni che i cardinali *negoziavano*, senza venire a capo dell'elezione. Ai presuddetti se n'erano intanto aggiunti due altri: il Cardinale Colonna e il nipote Pietro, già entrambi profughi a Padova.

I perugini, esasperati dal ritardo, ricorsero al solito espediente, e piantonarono le loro case perchè nessuno potesse uscirne o ricevere estranei. Per

durando ancora e inutilmente i negoziati, limitarono loro l'uso di alcune vivande, con la minaccia esplicita che ritardando ancora l'elezione del Pontefice, li avrebbero nudriti a solo pane ed acqua.

Il Sacro Collegio capì l'*antifona*, ed elesse prontamente il francese de Goth.

Altro conclave caratteristico fu quello tenutosi per Niccolò V (Tommaso Lucardo da Sarzana).

Il luogo scelto per questo conclave fu la chiesa della Minerva, i canonici della quale inutilmente vi si opposero.

Derogando dall'usanza, le celle furono tappezzate di panno color verde o violetto; solo quella dell'arcivescovo di Bologna, per suo espresso desiderio, fu tappezzata in bianco. « Forse — s'insinuò malignamente da un cronista del tempo — perchè la mente sua non era nè più pura nè più netta delle altre ».

Il regime stabilito fu il seguente: che nei primi tre giorni del conclave i cibi fossero limitati ad un dato numero, in seguito ad una sola vivanda o lessa od arrosto; se poi in questo frattempo n n fosse avvenuta l'elezione del Pontefice, il pranzo — per modo di dire — dei cardinali non dovesse comporsi che di pane e vino.

L'esempio dei conclavi di Viterbo e di Perugia aveva fatto scuola!

Fra gli usi introdotti vi fu quello che ai due maestri delle cerimonie, alla fine del conclave, spettassero tutte le suppellettili che avevano ammobigliato le celle dei cardinali.

Anche al popolo era riservato un cospicuo bottino.

Per tradizione, avvenuta l'elezione del Pontefice, il popolaccio poteva impunemente saccheggiare la casa cardinalizia del nuovo eletto.

Nel conclave adunque di Niccolò V era in predicato, fra gli altri, il cardinale Colonna, sul quale si radunavano le maggiori probabilità di riuscita. Il giorno della proclamazione, il popolo accalcato sulla piazza, tra i rumori e tra il vocìo scambiò il nome del Lucarda con quello del Colonna, e ne saccheggiò la casa doviziosamente fornita di suppellettili e di oggetti d'arte pregevolissimi. Avvedutosi in seguito — ma troppo tardi, per propria fortuna — dello sbaglio commesso, si riversò in quella del nuovo Papa, « benchè — dice il cronista — fosse modestissima ».

Un'identica scena, questa volta però con più d'uno sbaglio, si ripetette per la elezione di Pio II (Piccolomini), avvenuta nel 1459.

« All'hora i ministri de' Cardinali — scrive un anomino nell'ortografia dell'epoca — che erano in conclave, spogliarono la cella del nuovo Pontefice, e bruttamente misero a sacco la sua argenteria, benchè poca, i libri e le vesti; e l'infame, e vile plebe di Roma non solo saccheggiò, ma rovinò tutta la casa, attaccandosi, e portando via anco le pietre di marmo. Hebbero altri cardinali non poco danno, perchè stando il popolo sospeso, sentendosi varie voci, che dicevano esser stato eletto hor questo, e hora quest'altro Cardinale, il volgo correva alle loro case, e rubava, e essendosi una volto udito, Genovese, in cambio, di Senese, gli fù presa una grande parte della sua robba ».

Questi usi tradizionalmente popolari, oggi — e giustamente — sono biasimati; ma dati i tempi nei quali si esplicavano, emergono come lo spirito più vivo della vita romana dell'epoca, che ubbidiva a tutto un sistema di abitudini proprie, che dirò locali, se non incoraggiate, tollerate almeno da quei governi, i quali, memori degli antichi secoli, elargivano troppo prodigalmente il classico *panem et circensis*.

Che cosa fosse Roma nell'interregno, nello spazio di tempo cioè che correva dalla morte del Pontefice alla elezione del nuovo, possiamo rilevarlo dalle descrizioni delle varie epoche nelle quali i conclavi ebbero luogo.

Ecco come è raccontata la condizione della città nel tempo del conclave di Alessandro VI (Borgia), avvenuto nel 1492:

« Per Roma — scrive un cronista — correvano a schiere i Ladroni, gli homicidiarii, i Banditi, e ogni pessima sorte di huomini; e i Palazzi de' Cardinali havevano le guardie de' Schioppettieri, e delle Bombarde, perchè non fossero saccheggiati, ma benchè tutta Roma fosse in arme, non nacque però tumulto notabile, *solamente furono ammazzati molti per inimicizie*. Le strade di Borgo erano sbarrate, con le travi, ed erano guardate da Soldati, e le compagnie de' Cavalli leggieri facevano la ronda del continuo avanti al Palazzo ».

E a complemento di questa parziale descrizione mi piace trascrivere una lettera che Giulio Costantini, Segretario del Cardinale di Trani, indirizzava ad un amico durante il conclave che elesse Marcello II, nel 1555:

« ... Restami a dire — egli scriveva — della bellezza della sede vacante... primieramente voi vedrete andare ogni cosa accue, rompere tutte le prigioni, fuggire gli sbirri e nascondersi i governatori. Non pensate di trovar per le strade se non picche, partigianoni, archibusi, non un uomo solo ma le squadriglie a diecine, a ventine, e più assai. Nè crediate che in tutta questa licenza si faccia molto male, se non tra nemici particolari in quella prima furia; la quale il tempo in pochi giorni addolcisce in modo, che si può poi andar per Roma a brache calate. Io per me in quindici anni che ci sono stato, benchè per mia sventura assai sterilmente, non ci ebbi nè ci vidi mai il più bel tempo, nè la più larga libertà, nè il più ladro spasso. E come potrebbe essere altrimenti, stando tutti i nostri padroni imprigionati e noi liberi, mangiando col capo nel sacco, senza un pensiero, senza un dispiacere al mondo d'alcuna servitù; tanto che solo il troppo bene, non essendoci essi, ci nuoce; e ci fa rincrescer la libertà. La

dolcezza di sentir cicalare in *Banchi* (1) i sensali che vendono e comprano e barattano il *Papa futuro* a scommesse, è tanto che chi vi capita la mattina non se ne può partire fino alle 20 ore, e la sera che non sia almeno un'ora di notte. Oh! oh! delle cortigiane vestite da *utriusque sexus*, non ve ne dico; immaginatevi che il tempo del carnevale ci stia per niente. I cocchi poi e a diavoli uh! uh! sono una meraviglia a vederli colle donne in volta per Roma.

Non dubitare che il Bargello vada cercando per l'arme o per altro. Non si fa camera nè sala; non Rota, non Cancelleria (2). Gli avvocati, i procuratori, i cursori si stanno colle mani a cintola; ed insomma ognun gode di questo bel tempo da matti tanto maggiormente quanto nel resto le cose vanno tranquillissime, nè si fa disordine, si può dire alcuno, che è come un miracolo in tanto popolo. Il quale si crede che dopo la morte del Papa sia cresciuto di più di 40 mila persone, nè io la vidi mai così piena questa Roma; della quale ho meco stesso talvolta detto: — *quomodo sedet sola civitas plena populo?* — Crediate, pure, Signori miei, che non si può chiamar perfetto cortigiano chi non si trova a Roma al tempo di sede vacante; se ben fosse stato mille anni in Corte e avesse... il sangue in agone, e fosse più che in una notte alloggiato in torre di Nona (3). Ma io non v'ho detto del cicalare che fanno i poeti che vi so dire che sciorinano, per quindici anni che sono stati quasi muti, e così in volgare, ma francesi, spagnuoli, tedeschi, *et omnis generis musicorum*; e per mia fe' infine e ciabattini e facchini vogliono dir la parte loro... Mi dimenticava dirvi che il signor Ascanio Colonna si riprese lo Stato, ma senza un colpo di lancia, e senza pur cavare una spada. Sono quì il signor Fabrizio suo figliuolo, il signor Camillo Colonna e il signor Pirro; e dassi campo franco a chi vuol combattere nella piazza di Santo Apostolo; che dite ora della sede vacante? Non vi pare ch'ella sia più bella vota che piena? ».

Una prova evidente che i disordini non cessavano con l'ingentilirsi dei costumi, l'abbiamo in un avviso pubblicato dal *Kracas* dell'11 febbraio 1769.

« I conservatori di Roma — dice l'avviso — che sono il conte Orazio Mariscotti, il signor marchese Giovanni Paolo Muti e il signor Volfango Annibale Planca Incoronati, hanno fatto ordinare che durante la sede vacante le porte di Roma siano serrate ad un'ora di notte, e che ciascheduna persona di qualunque età debba porre e per tutta la notte tenere il lume acceso ad una delle finestre della camera sotto pena di scudi 50 da pagarsi *ipso facto* e ciò per togliere tutte le occasioni di mettere insidie, e che gli artigiani che hanno tavolati nelle loro botteghe e loro case debbono per tutta la notte ritenerli abbassati in modo taleche sotto di essi non si possa ascondere persona alcuna sotto la uddetta pena, purchè non siano tavolati fissi ».

L'ULTIMO CONCLAVE: UN GRUPPO DI ASPETTANTI.

*
* *

Le modalità che un tempo regolavano il Conclave erano lunghe e laboriosissime; le varie fazioni cittadine e i governi cattolicissimi v' influivano potentemente, e spesso si riservavano senz' altro l'elezione stessa.

È cognito il detto di Federico II al D'Alembert: « Io credo che lo Spirito Santo per condursi in conclave, dovrà passare prima per Madrid e Parigi ».

Infatti l'*esclusiva* veniva sovente ad annullare una prima, una seconda e financo una terza elezione.

Per cui l'elezione del Pontefice qualche volta si è fatta attendere parecchie settimane.

Con la perdita del potere temporale i Conclavi si sono alquanto modificati. Tutto ciò ch'era pompa esteriore è stata bandita per forza maggiore; ma le modalità interne, dirò così, si sono mantenute inalterate.

Eccone pertanto il cerimoniale sulla descrizione di David Silvagni nella *Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*

« Il Sacro Collegio riunito al Vaticano scende nel tempio di S. Pietro, ed il cardinale decano celebra pontificialmente nella cappella del Coro la messa *de Spiritu Santo*, terminata la quale un prelato da un pulpito guarnito di broccato rosso pronunzia un'orazione latina: *De eligendo summo pontifice*,

(1) Strada prospiciente Castel San'Angelo.

(2) La *Sacra Rota* e la *Cancelleria* sono due uffici pontifici per la trattazione di materie riguardanti affari ecclesiastici.

(3) Celebre prigione sulla riva destra del Tevere, a pochi passi dal ponte Sant'Angelo.

ecc. Finita la orazione, il terzo maestro di Camera in abito paonazzo con la croce astata avente ai lati due *Ostiari*, ossia due ufficiali detti *Virga rubra* (portano per distintivo un piccolo bastone coperto di velluto cremisi, ornato di argento alle estremità e nel mezzo), recasi presso l'altare maggiore, e mentre sta genuflesso, dai cantori pontifici viene intonato il *Veni Creator Spiritus*. Dopo la prima strofa, tutti i cardinali levandosi in piedi, preceduti dalla croce suddetta, con la immagine del Crocefisso rivolto verso il Sacro Collegio, gerarchicamente ordinato, cioè primi i cardinali dell'ordine dei vescovi, poi dei preti e quindi dei diaconi, e poi della prelatura, e da molti della nobiltà romana, così processionalmente, circondati dai mazzieri e lancie spezzate, i quali si trovano schierati in due ali con la pistola in mano, s'incamminano sino alla porta della chiesa. Al governatore di Roma (oggi prefetto), era riservato il diritto di incedere a lato del cardinale decano.

« Posteriormente il corpo delle guardie nobili pontificie ha preso parte alle funzioni, e segue il S. Collegio nel conclave, dove alla cella di ciascun cardinale un di essi rimane come guardia d'onore; e reputavasi fortunato colui a cui toccava in sorte la custodia del cardinale eletto, perchè, ammesso a chiedere una grazia qualsiasi, non venivagli giammai negata.

« Pervenuto il corteo alla cappella Paolina, terminato l'inno, è dal cardinale decano recitata l'orazione: *Deus qui corda fidelium*; uno dei maestri di cerimonia a voce alta pronunzia l'*extra omnes*, ed usciti quelli che non hanno luogo in conclave, la porta della cappella vien chiusa.

Intanto si dà lettura delle *Costituzioni apostoliche*, e ciascun cardinale è chiamato a giurarne la piena osservanza. Dopo ciò il cardinale decano legge una orazione, con la quale esorta il Sacro Collegio a provvedere sollecitamente la Chiesa di un altro Pastore. Poscia chiama a giuramento di fedeltà il maggiordomo, quale governatore del Conclave, il maresciallo del Conclave, l'uditore della Camera, il tesoriere, i *conservatori* di Roma, il castellano del forte Sant'Angelo, e quanti altri fanno parte del Conclave.

L'ultimo conclave: La folla in piazza San Pietro.

« Il rimanente del giorno suole dai cardinali passarsi in ricevere visite dagli ambasciatori e ministri esteri, da principi, personaggi distinti ed amici. Giunta la sera, ad ora opportuna, dopo un replicato segnale che tutti gli estranei debbono partire, chiudesi il Conclave al di dentro e al di fuori. La chiave interna viene custodita dal cardinale camerlengo, e l'altra esterna dal maresciallo del Conclave, che abita nella canonica della Basilica con le sue guardie e i suoi dipendenti.

« Della consegna di queste chiavi si roga pubplico istrumento dal maestro delle cerimonie, il quale anch'esso riceve una chiave interna, a norma di una Bolla di Urbano VIII ».

« Nel locale del Conclave si appongono quattro *ruote* in diversi punti, e tutte sorvegliate da apposite persone, le cui chiavi sono custodite dal primo maestro di cerimonie, al quale vengono comminate, secondo una Bolla di Pio IV, pene di spergiuro, sospensione *a divinis*, ove non sorvegli accuratamente perchè non vengano introdotte lettere, o si facciano segnali di qualunque specie tendenti a dar comunicazione delle cose interne all'esterno.

« Nel successivo mattino, i cardinali nella Cappella Sistina assistono di nuovo alla messa *de Spiritu Santo*, ch'è celebrata dal cardinale decano. Terminata la messa, viene portata avanti l'altare la tavola dello scrutinio, e dopo la lettura datasi dal primo maestro di cerimonie dell' istrumento della *chiusura* del conclave, si distribuiscono le

schede per le scrutinio. Recitato poi da monsignor sagrista il *Veni Creator*, si fa prestar giuramento a tutti i *conclavisti* (così si chiamano i segretari dei cardinali), del più stretto silenzio sull'andamento delle cose interne: procedesi quindi allo scrutinio, il quale viene ripetuto nelle ore pomeridiane e tutto ciò sino a che non siasi nominato il successore del defunto pontefice.

« Sino al 1846 il desinare pei cardinali si portava con una certa pompa, in carrozze di gala, che uscivano dall'abitazione di ciascun cardinale. Un ufficiale, detto *dapifero*, era incaricato di tale servizio.

« La elezione del papa può farsi in tre modi: o per *acclamazione*, che si dice anche *adorazione*, o per *compromesso*, cioè accordo fra i cardinali, o per *scrutinio*. Ma lo *scrutinio segreto* è il modo di elezione usato da secoli.

« Fatto lo scrutinio, se nessuno ha riportato il numero sufficiente di voti, le schede sono bruciate in una camino, il cui tubo esce all' esterno del Vaticano, in modo che il fumo possa vedersi, e perciò vi si aggiunge un poco di paglia bagnata. Ciò che si chiama fare la *sfumata*.

« Se poi i due terzi dei voti si accordano sopra un nome, il Papa è eletto; ed allora il cardinale decano domanda a questi se vuole conservare il suo nome di battesimo, od assumerne un altro, come si è usato da Adriano III in poi.

« Allora da due cardinali più anziani l'eletto è condotto dietro la Cappella Sistina, ove calza le scarpe rosse con croce ricamata in oro, e veste gli abiti pontificali, cioè sottana bianca di seta, rocchetto e mazzetta di velluto rosso, sopannata di ermellino, stola ricamata in oro e zucchetto bianco.

« Venuto poscia innanzi all'altare, compartisce ai cardinali la benedizione, dopo di che ciascuno di essi procede alla *adorazione*.

L' ultimo Conclave: Commenti dopo la nomina di Pio X.

« Il novello Papa si asside sulla sedia pontificale, ed uno alla volta, i cardinali si partono dal loro posto, si inginocchiano innanzi al Pontefice a cui baciano il piede, e poi la mano destra; quindi levandosi ricevono un bacio in ambedue le gote; e questa si chiama *osculum pacis*.

« Compiuta tale adorazione, il cardinale camerlengo gli presenta l'anello *piscatorio*, ed il primo diacono gli domanda il permesso di annunciare al popolo la sua elezione. Ricevuta l'autorizzazione, preceduto dalla croce, ed accompagnato da uno dei maestri di cerimonie, si reca alla loggia della basilica Vaticana, e ad alta voce partecipa al popolo la elezione con le storiche parole:

« *Annuncio vobis gaudium magnum: habemus papam eminentissimum et reverendissimum dominum . . . qui sibi nomen imposuit...* ».

Un tempo a tale annuncio rispondevano le salve di artiglieria da Castel Sant'Angelo, e il suono delle campane delle chiese dell'intera città.

Ma non sempre, come ho detto, l'elezione del Pontefice procedeva indipendentemente da ingerenze straniere.

Vi era l'*Esclusiva*.

L'esclusiva era il *veto* che ponevano le nazioni cattolicissime — Spagna, Francia, Austria — alla elezione di un dato soggetto al papato.

Dai curiali romani era invece chiamata un'*avvertenza pacifica*.

Onde il Moroni, nel suo *Dizionario di Erudizione ecclesiastica*, scrive:

« L'Esclusiva è un'avvertenza pacifica, a cui impropriamente fu dato il nome di privilegio e di prerogativa, avvertenza che talvolta le tre Corti di Vienna, Parigi e Madrid esercitano per un solo individuo nei conclavi per l'elezione dei Sommi Pontefici, dichiarando non riuscir loro gradita la esaltazione d'un cardinale per loro particolari ragioni

e motivi ». Pacifica o no, nulla toglie che l' *esclusiva* avesse una grande parte nella politica delle nazioni cristianissime.

Sull'origine dell'*esclusiva* si è molto discusso: qualcuno volle datarla da tempo remotissimo, e cioè, da quell'intervento più o meno abusivo degli imperatori d'Oriente e d'Occidente. Qualcun altro invece l'ascrive ad una risoluzione del Concilio Lateranense del 1059, ma non riflettente l'elezione, sibbene l'incoronazione dei Pontefici.

L'abate Novaes, portoghese, negli *Elementi della storia dei Sommi Pontefici*, pubblicati nel secolo XVIII, ritiene che l'*esclusiva*, nella forma in cui essa si esercita dalla Francia, dall'Austria e dalla Spagna, non rimonti che alla fine del secolo XVII, e ne giustifica l'esercizio in quanto che il detto privilegio rappresenti in certo qual modo la partecipazione che una volta prendevano i fedeli all'elezione dei Pontefici.

Ma d'altra parte si sostiene ch'essa fosse in vigore sino dai tempi di Carlo Magno, al quale, per non imporla, la Chiesa pagava un tributo. Se ne ammette però una interruzione con Gregorio VII (1073), e il ritorno con Marcello V; perchè Carlo V se ne giovò potentemente in favore de' suoi protetti, ad esempio di Alessandro VI, già suo maestro.

Quel ch'è certo, per la morte di Marcello II, nel 1555, Mendoza, ambasciatore dell'imperatore suddetto, esortò il cardinale Giampietro Caraffa, napolitano, a non pensar punto al pontificato, poichè era dal suo sovrano escluso, come lo era stato in precedenti Conclavi, per la morte di Paolo III e Giulio III.

La risposta del Caraffa fu precisamente nobile: « L'imperatore — egli disse — non potrà impedire che, se Dio mi vuole Papa, io non lo sia; anzi allora sarò più contento, perchè non obbligato di questa dignità che a Dio solo ».

Otto giorni dopo il cardinale Caraffa veniva eletto *per adorazione*, e prendeva il nome di Paolo IV.

In seguito, dobbiamo registrare molte altre esclusive, alcune assai notevoli pel modo col quale furono imposte.

Nello stesso secolo, il cardinale Aldobrandini fu per tre volte escluso da Filippo II; alla quarta divenne Clemente VIII.

Per la morte di Urbano VIII, il cardinale Barberini, alla testa di cinquanta cardinali, intimò l'esclusiva, in nome della Francia, al cardinale Pamphily. Ma il Pamphily, con l'aiuto del cardinale Theodoli, seppe sì bene convincere l'ambasciatore, che questi ritirò l'esclusiva senza interpellare il proprio Governo; e il cardinale Pamphily fu eletto, ed assunse il nome d'Innocenzo X. Per cui, ira e vendetta di Luigi XIV all'ingenuo ambasciatore, ritiro del brevetto e abbassamento dello stemma dalla porta del palazzo.

Nel Conclave del 1721, la Spagna notificò l'esclusiva al cardinale Paolucci, per mezzo del cardinale Althan, nel momento stesso ch'era per essere eletto nel secondo scrutinio, ed in seguito la notificò anche ai cardinali Imperiali e Corradini. Ma a quest'ultimo, però, con l'aiuto del cardinale Cienfuegos, ambasciatore d'Austria (perchè una nazione non poteva esercitare quel diritto contemporaneamente su due persone), con lo specioso pretesto della pubblicazione avvenuta in quei giorni di alcune satire pungentissime, fra le altre, quella intitolata: *Bellum Corradinum.*

Nel secolo passato l'*esclusiva* fu intesa in un senso più strettamente politico, a cagione dello spirito dei tempi; ma non la si esercitò come una brutale imposizione per futili motivi, sovente personali. Si lasciò alla diplomazia il compito di scindere il Sacro Collegio in vari partiti, e di concentrare sopra una data personalità il maggior numero di voti.

Nel Conclave che elesse Leone XII, per esempio, i partiti furono numerosissimi, e le esclusive, recise.

Ciò che piaceva all'Austria non piaceva alla Francia, e quel che tornava vantaggioso alla Spagna era ostacolato dalle altre nazioni.

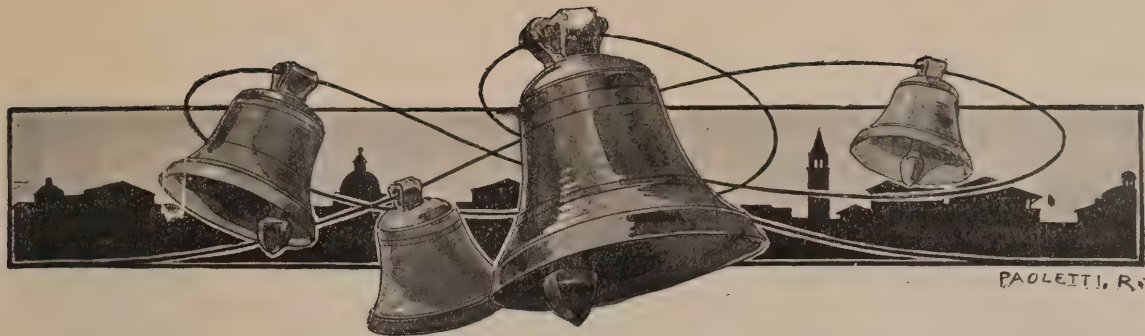
Chateaubriand, per la Francia, sognava un Pontefice moderato: il cardinale Albani, per l'Austria, un partigiano di questa nazione. Per cui fu notificata l'esclusiva al cardinale Sevaroli, perchè complicato nel movimento anti-Giuseppino; e il cardinale Della Genga fu eletto senza soverchi contrasti.

Ed ugualmente ebbe l'*esclusiva* il cardinale Giustiniani dalla Spagna, nel Conclave che elesse Gregorio XVI.

Nei Conclavi susseguenti nessun cardinale, che si sappia, fu escluso dalle nazioni cattolicissime, benchè si sostenga che a Pio IX sarebbe stata indubbiamente applicata l'*esclusiva* dall'Austria, se l'incaricato (il cardinale Gaisruck, arcivescovo di Milano) non fosse arrivato a proclamazione compiuta.

(Fot. Felici, Roma)

GIOVANNI PAESANI.

PAOLETTI, R.

PIO X

Questo dolce nome, caro ai cattolici di tutto il mondo, per il suo significato intimo più che per le qualità dei nove pontefici, che l'assunsero salendo al trono (1) associandosi al modesto nome del Patriarca di Venezia, ha, pochi giorni dopo la deplorata scomparsa di Leone XIII, fatto risollevare gli animi dei fedeli e gioiosamente ripalpitare il cuore dell' immenso organismo della cristianità. E le campane di tutto il mondo, ne hanno squillata la gloria, e con giubilo speciale le campane di Venezia, tra le quali, ahimè!, non eran più quelle del crollato campanile, all'inizio della cui ricostruzione S. E. il Patriarca faceva, commosso, or è qualche mese, i più vivi auguri, egli che da circa otto anni ne ascoltava la possente voce, insinuante e grata come quella di persone che si amano e che ci amano.

Il Papa è morto; viva il Papa!

E Pio X, sorpreso della grazia divina, ha levato la mano benedicente, col corpo a Roma e col cuore probabilmente sulla meravigliosa Laguna, dove le tre sorelle non osavano nemmeno raccomandarlo al Signore per l' altissimo soglio; nel piccolo paese che gli fu culla, lassù, tra le amene campagne del Trevigiano, (2); nel piccolo recinto che chiude le ossa dei miseri suoi genitori, uno dei quali fu così presto rapito al suo affetto e all'amore del fratello e delle sorelle.

Alla madre sua ch'ebbe la gioia di vedere percorrere dal prediletto figliuolo l' ambita carriera ecclesiastica, dall'ordinazione sacerdotale alla porpora cardinalizia, dal piccolo duomo di Castelfranco alla incomparabile Basilica d'oro; non è stato concesso di vederlo sulla Cattedra di Pietro, e questa sarà stata certamente una spina per il nuovo Pontefice, che si fortemente si sentiva legato alla buona e brava donna ond'ebbe i primi consigli e le prime soavi ammonizioni.

Avrebbe la povera donna — che tanto doveva gloriarsi quando il suo prediletto, fatte le prime scuole a Riese, trottorellava verso Castelfranco, con le scarpette in ispalla e tanta tenacità di propositi in cuore, — avrebbe la povera donna potuto immaginare soltanto che sarebbe destinato a lui il massimo onore ecclesiastico?

E l'avrebbero immaginato i suoi maestri, in Seminario, — tra i quali Luigi Carrer, il cantore patriottico — quand'egli percorreva gli studî di cultura generale, a malgrado della mostrata intelligenza e della lodata tenacia e serietà di proposito?...

Egli stesso, il successore di Leone XIII, benchè avesse piacevolmente pensato di trovarsi proprio nel numero d'anni a lui favorevole — tutti sanno, ormai, l'aneddoto secondo il quale egli, essendo stato nove anni

---

(1) I Papi che ebbero il nome di Pio furono:

Pio I (San). — Originario di Aquileja. Eletto nel 142. Morto nel 157.

Pio II (Enea Silvio Piccolomini). — Nato nel 1405 a Corsignano di Siena. Eletto nel 1455. Morto nel 1864.

Pio III (Francesco Todeschini). — Nato nel 1439 a Siena. Eletto nel 1503 e morto dopo 25 giorni di Pontificato.

Pio IV (Giovanni Medici, detto il Medichino). — Nato nel 1499 a Milano. Eletto nel 1559. Morto nel 1565.

Pio V (San Michele Ghisleri). — Nato a Bosco di Piemonte. Eletto nel 1566. Morto nel 1572.

Pio VI (Giovanni Angelo Braschi). — Nato nel 1717 a Cesena. Eletto nel 1775. Morto nel 1799.

Pio VII (Conte Barnaba Luigi Chiaramonti). — Nato a Cesena nel 1742. Eletto nel 1800. Morto nel 1823.

Pio VIII (Conte Francesco Saverio Castiglioni). — Nato nel 1761 a Cingoli di Ancona. Eletto nel 1829. Morto nel 1830.

Pio IX (Conte Giovanni Maria Mastai-Ferretti). — Nato nel 1792 a Sinigaglia. Eletto nel 1846. Morto nel 1878.

(2) Giuseppe Sarto nacque a Riese, piccolo borgo di 2500 abitanti nella diocesi di Treviso, il 2 giugno 1835. Vi si è recato, l'ultima volta il 27 ottobre scorso.

L'elezione del nuovo Papa. — Il primo atto di omaggio dei Cardinali.

in seminario, nove anni parroco di Tombolo, nove anni canonico di Treviso, nove anni Vescovo di Mantova, avrebbe dovuto rimanere nove anni al patriarcato di Venezia — egli stesso, entrando in Conclave, non ha dovuto nutrire alcuna speranza, e avrà senza dubbio provata all'annunzio, l'impressione di un areonauta che, intento a curare una navicella per l'ascensione di un esperto collega, venga d'un tratto sollevato a un'altezza vertiginosa.

— « De sta pasta se fano i gnochi » — egli avrebbe detto, nel nativo dialetto dal quale raramente, a quanto pare, Giuseppe Sarto seppe e volle staccarsi, e a proposito della piacevolezza del nove fatale: e quella pasta è stata la preferita nell'attrito di varie ambizioni, con grande stupore di tutti coloro che facevano previsioni e si accalorarono nelle personali preferenze di casta, di partiti di regionalismo.

Ora, sarà essa una pasta resistente alle gravi cure che incombono al Capo supremo della Chiesa?

Tutti se l'augurano, poichè il nome del Sarto, forse perchè inaspettato, ha raccolto le generali simpatie in ogni classe di persone, ad onta che soltanto pochissimi intimi suoi conoscano le capacità di mente e di cuore del novello Pontefice, che, contrariamente a Gioacchino Pecci, non ha pubblicazioni al suo attivo, non coperse cariche diplomatiche, non fece emergere la sua « personalità » prima che Leone XIII lo elevasse dal vescovado di Mantova al patriarcato di Venezia, e ben poco avea fatto parlare di sè in questi ultimi nove anni.

La stampa si occupò di lui per incidenza la prima volta allorchè fu nominato Patriarca, e il Governo italiano (durante il Gabinetto Giolitti) vantando i privilegi ereditati dalla Repubblica, non diede l'*exequatur*, che fu poi concesso dal ministro Calenda dei Tavani (Gabinetto Crispi) con altri lungamenti attesi (1). Con maggior rilievo se ne occupò quando Re Umberto si recò a Venezia per ricevervi l'Imperatore di Germania, e il Patriarca — dopo un carteggio con la Santa Sede — si recò a rendergli omaggio, in pompa magna, per non compromettere — si disse — l'unione clerico-moderata da lui promossa ed ordinata.

Ciò non toglie tuttavia alcun merito a Giuseppe Sarto; e le virtù sacerdotali, l'equilibrio dell'ingegno, la buona coltura teologica, la natura semplice e l'austerità dei principî cristiani potranno farne un Papa veramente *pio*, come il nome da lui prescelto — vessillo candido di bontà, simile a quello che faceva sventolare ai venti spirituali della Fede il primo pontefice dello stesso nome venuto appunto d'Aquileia — e noi, lontani da ogni passione, fervidamente lo auguriamo, aggiungendo agli altri il nostro rispettoso e sincero saluto.

BRUNO CERVELLI.

---

(1) In quella evenienza pervenne al Governo una petizione firmata da oltre centomila padri e madri di famiglia, e appoggiata dal Consiglio municipale; e questo dimostra il bene ond'era dai suoi diocesani circondato il buon Pastore, bene che si è mantenuto sempre vivo, a giudicare dal fatto che, quando il Patriarca si mosse da Venezia per il Conclave, migliaia di persone si recarono alla Stazione e lo salutarono fortemente e sinceramente commosse.

RASSEGNA MUSICALE

Uno sguardo indietro e uno avanti — Concerti — Teatri.

Coi bollori dell' estate, e quest'anno a dire il vero, sono stati e sono anch'essi un po' in ritardo, hanno termine gli studi, gli esami, i Concerti, i Teatri! Tutto questo, come s'è detto mille volte da ogni persona ben pensante, è brutta cosa, tanto per le arti che per la cultura; per gli studi in genere poi, è dannoso, molto più di quanto possa parere.

Se si considera solo la questione studio, questo viene bruscamente, completamente interrotto per l'usanza delle vacanze, le quali illogicamente si protraggono per altri tre mesi, laddove potrebbero invece essere suddivise, nel corso dell'anno, a brevi periodi di riposo, salvo ad ammettere un vero rilascio in questa metà di Agosto, per un venti o venticinque giorni, più che sufficienti affinchè le classi abbienti potessero andare a respirare le aure dolci e fresche della campagna.

D'altronde, le statistiche non ci sono già per nulla, ed è più che noto che su *cinquantamila* giovanetti, che su per giù, fra ricchi e poveri formano l'esercito degli studenti in Milano, ad esempio, soltanto alcune centinaja possono andare e vanno in campagna; i privilegiati, si capisce, sono figli di signori, e di benestanti, e qualche beneficato dalla carità scenografica delle Società filantropiche. Tutti gli altri, ahimè, restano in città ad ammuffire nei loro ambienti malsani, a sperperare nello scandalo della strada tutto quel po' di morale imparata negli otto mesi della scuola; restano a casa a infastidire i poveri genitori, i quali poi, non potendo certo prendersi il lusso della *bambinaja*, nè quello di abbandonare il lavoro, sono costretti ad abbandonare i figliuoli!

E c'è un'altra osservazione: per qualche migliajo di persone che vanno alla campagna, tutto quanto concerne svago intellettuale e istruzione, viene sospeso, come se quelle centinaia di migliaja di persone che restano, non meritassero la minima considerazione! E sono anacronismi, che col tempo devono per forza scomparire. Basta dar un occhiata ai teatri, che, *ben condizionati*, si mantengono aperti anche in estate; essi sono frequentatissimi, affollati, e c'è lo stesso pubblico scelto, elegante che si vede nei buoni ritrovi invernali.

E vediamo un pò quella benedetta faccenda degli esami, che quest'anno col provvido *sei* del Ministro Nasi, hanno, avuto grazie a Dio, un primo tracollo: a che cosa servono essi? Meno che a palesare o a rivelare dei giovanetti timidi e poveri di spirito, e null'altro!

L'esame, parliamo di quello delle scuole per la gioventù, si svolge per il solito in un campo ristrettissimo; un *nonnulla* sarcasticamente domandato da un *ultra zelante* esaminatore, inaspettatamente sorpende il piccolo studente, che dopo aver faticato fino ad ammalarsi per sapere, non trova pronto il mezzo di accontentare il suo giudice e s'ingarbuglia, incespica, titubа, non risponde, ed.... è *bocciato*. E quel giovanetto era magari un vero ingegno, una vera speranza per sè e per la famiglia!

Nel campo nostro della musica poi il fatto è anche più doloroso, poichè se un nuovo autore di una nuova *Casta Diva* non sapesse dire la numerica del 2° grado della *Scala armonica*, sarebbe inesorabilmente rimandato!

Gli esaminatori, — e lo sono stato anch'io tante volte, — non pensano che in molti casi un buon giudice è anche l'allievo stesso, e che questi giudica alla sua volta il giudizio errato del professore, e che dall' animo esacerbato, dell' agglomerazione di speranze distrutte, queste intime certezze del falso apprezzamento gli fa uscire dalla bocca un: *vigliacchi!* che è tutta una dolorosa epopea, come udimmo noi stessi pochi giorni fa uscire dalla bocca di un infelice *bocciato* in una delle primissime scuole artistiche d'Italia! Quel giovane che pensava forse alla madre vedova, ai sacrifizi di lei, allo slancio cui erasi dato all'arte prediletta, all'avvenire, alla gloria, e che aveva la convinzione di non essere men di tanti altri, che aveva pregustato le ammirazioni dei colleghi di classe, i quali per il palesato ingegno, gli predicavano un trionfo, quel giovane all'ingiusto verdetto, a quel *punto* maledetto che lo uccide moralmente e materialmente, quel giovane livido, esausto, esprime tutto, tutto con quel vocabolo: *vigliacchi!* Infatti se nel suo saggio vi fu parte debole, perchè piuttosto non palesargliene l'esistenza e condurlo alla correzione?

* * *

Ma, per grazia di Dio, anche questo periodo degli esami e delle prime Commissioni, è passato: le rose hanno disperso al vento i loro petali e il loro profumo; i fanciulli gettano i libri e abbrancano i remi e gli *alpestock* per tre mesi, pronti a dimenticare tutto, così poi si ricomincia quasi da capo e si giustificano i tanti e tanti disastrosi anni di

seuola, mentre per logica sarebbero sufficienti la metà. Nello studio del pianoforte un professore spaventa, tartassa un povero allievo, che sinceramente confessa d'avere un giorno studiato un po' meno per minore volontà e disposizione momentanea, e gli mette sulla pagella un terribile *quattro* che pesa poi orribilmente sui suoi destini avvenire e serve mirabilmente a rovinare l'esito finale dell'anno; e tutto questo perchè il pianoforte richiede l'esercizio giornaliero incessante. Ma per le vacanze è un altro paio di maniche: tre mesi senza, o con uno strumento preistorico, e con le mani incallite, la pelle umida e il capo alla pesca, alla caccia, alle escursioni sulle alpi! Oh! la logica!

***

Intanto, tutto tace, ovverosia tace la grande arte almeno in Italia, e soltanto si fanno i primi pronostici per le stagioni future, salvo le due o tre città dove l'opportunità delle *fiere* ha la sovrumana virtù di far parere meno caldo il caldo, e dove la gente non va alla campagna; perchè altrimenti non si potrebbe capire che, per esempio, a Brescia, si persista a fare grande spettacolo d'opera proprio in Agosto, quando il teatro dovrebbe essere un forno, e le persone civili avere disertato tutte la città! Mah!

Spigolando qua e là, parmi che meriti chiamare l'attenzione dei nostri amabili lettori un modesto angolo della Francia, là, in fondo in fondo, al confine spagnuolo, alle falde dei Pirinei, dove giace tranquilla la cittadina di Béziers. Colà, in questo mese, come del resto in tutti gli anni nella stessa epoca, si troveranno riuniti un trecento professori d'orchestra francesi, italiani, tedeschi, dei migliori, un pajo di centinaia di eccellenti coristi, un corpo di ballo numerosissimo, con eletta accolta di artisti di canto, con a capitano, a duce supremo, un grande, il Saint-Saëns.

I *Festivàl* annuali che si fanno in quel bel soggiorno, hanno ancora del romanticismo tedesco! Il teatro è chiamato l'*Arena*, ed è fornito dalla natura stessa: le montagne formano l'ambiente ampio e sonoro. In una parte destinata all'uopo si ergerà una specie di palcoscenico. Ivi queste imponenti masse eseguiranno due dei più importanti lavori del genere: *Parysatis*, dramma in tre atti, parole di Jeane Dieulafoi, *Deyanide* tragedia in 4 atti, parole di L. Gallet. Autore della musica è il Saint-Saënz, che dirigerà in persona gli spettacoli, e le successive quattro repliche.

A suo tempo avremo particolari esatti di queste originalissime feste musicali, perchè ce ne renderà conto una gentile e brava arpista, la signorina Braghini, milanese, la quale ebbe l'onore di essere scelta per una delle *venti* arpiste, che prenderanno parte nella magistrale orchestra.

Nei giornali cittadini ha già fatto la sua prima comparsa il futuro cartellone della *Scala*. Tutto il nuovo di esso consiste nella *Siberia* del Giordano, ma ha un altissimo interesse la riproduzione del *Faust* di Gounod, mentre, a parte le quistioni di merito, non ci pare troppo indicata la ripresa della *Germania* del Franchetti. — È inutile: noi siamo testardi, e vorremmo vedere che ogni tanto si pensasse a dar posto su quelle massime scene a qualche cosa di troppo trascurato. — Il *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer, per esempio, la *Marion Delorme* di Ponchielli, e del Verdi stesso perchè non esumare il *Don Carlo?* E piuttosto che la *Griselide* del Massenet, non era meglio un buon *Werther?* Si pensi che il pubblico della *Scala* non conosce il capolavoro di Massenet! E nel repertorio esterno c'è ancora qualche cosa che merita considerazione: il *Demonio* di Rubinstein, il *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns, e l'*Ebrea* d'Halévy, l'*Ondina* di Lortzing, e l'*Amleto* di Thomas; ecc. Noi non ci lamentiamo del tutto, ma vorremmo qualche cosa di più vario, e prima di tutto vorremmo la *Scala* come l'*Opéra* di Parigi, che in tutto l'anno si chiude soltanto per 15 giorni, nell'agosto, per far pulizia! Come del resto accade lo stesso per l'*Opera* di Vienna e per quella di Berlino. Non si è mai capito il perchè si persista da noi in un sistema che riduce ai minimi termini gli spettacoli musicali del primo teatro d'Italia, che ironicamente alcuni si ostinano e chiamare il primo del mondo!

*** Non era mica brutto il progetto del M. Sonzogno, di far rappresentare il primo atto della *Gioconda* nel *vero* cortile del Palazzo ducale di Venezia! Era un'idea artistica un po' avanzata, è vero, ma attualissima..... Senonchè in Italia ci vorrà il responso del ministro dell'Istruzione, un interpellanza al Parlamento, e questo... è in vacanze!

*** È giusto frattanto spendere due parole in merito alle *Bande Musicali*, che si può dire sono le sole a sfidare il caldo, e a mantener viva un po' di musica.

La Banda Municipale di Milano fa dei programma veramente di là di ogni desiderio. Beethowen, Brahms, Paganini, Mozart. — Gli è che non sempre gli effetti d'archi, su cui s'imperniano quelle classiche musiche possono essere resi dai clarini e dai cornetti. Così, per esempio, è inesplicabile l'esecuzione per banda dell'*Ave Maria* di Gounod sul 1.° *Preludio* di Bach, o il celebre *Largo* di Haendel; sono due vere stonature artistiche. Ma dopo ciò è veramente lodevole l'esecuzione accurata, inspirata a intendimenti serì d'arte, riducente il vecchio tipo bandistico ad un vero concerto istrumentale, che se non può competere con l'orchestra può, dato per lo meno l'ambiente, interessare assai; e il pubblico non è avaro di applauso quando un pezzo gli garba e... poco a poco fa buon viso alle *Sinfonie* di Beethowen, le quali, strano a dirsi, osteggiate qualche anno fa alla *Scala*, sono adesso popolarizzate in piazza!!

A. Soffredini.

AVVENIMENTI VARIETA' RIVISTA DELLE RIVISTE

Un Rembrandt in pericolo a Milano. Il nostro collaboratore prof. Alfredo Melani pubblica nell'*Arte e Storia* di Firenze, la seguente « Nota » che riproduciamo, aderendo : « Ricordate il ritratto ovale, busto di donna, firmato Rembrandt, (1632) che è una delle gemme di Brera? Ebbene esso è traversato da una lunga crepa la quale dalla sommità della tavola scende disastrosamente fino presso alla bocca del ritratto, passando nel mezzo del volto il quale trovasi diviso quasi in parti eguali. Una crepa si nota altresì vicina , e quasi parallela alla prima ; ma essa non si estende , e speriamo che questo secondo danno si limiti a cotal punto. Ma la prima crepa invece è lunga e pericolosa. Essa appartiene a vecchia data, imprecisabile pertanto ; e in alcune fotografie, di oltre a dieci anni fa si scorge ; io però che sono innamorato di questo Rembrandt e non mi reco a Brera , senza consacrarvi una visita, non mi accorsi mai della crepa che mi sorprese questi giorni come sorprenderà chi legge. Si assicura — nè esiste ragione a metterlo in dubbio — che la crepa si apre o si chiude a seconda delle stagioni ; il legno sensibile al cambiar dei tempi, quando comincia il caldo compie l'ingrato scherzo di mostrar le sue magagne e nell'ovale braidense, compie quello ingratissimo di mostrare la lunga crepa che attraversa irriverentemente il ritratto rembrandtiano. Cosa fare ? È egli prudente ed opportuno di fortificare la tavola in guisa da arrestarne il libero, movimento ovvero è prudente ed opportuno lasciar le cose al punto che si vedono ? La violenza che si opponesse alla libertà nei movimenti potrebbe esser fatale ; e un brutto giorno il ritratto potrebbe trovarsi letteralmente spaccato, onde parrebbe che questa seconda idea non dovesse trionfare sulla prima assai semplicista, direbbesi in linguaggio da economisti, ma nessuno può accertare che la crepa non si possa prolungare al di là dal segno in cui oggi arrivò. Vuolsi che da anni essa sia stazionaria, ma è permesso esporre qualche riserva su l'affermazione di testimoni oculari; non per mancanza di rispetto ai testimoni, ma perchè essi, forse, non posseggono gli elementi certi a ciò determinare. Eppoi la nuova collocazione del quapro, isolato, davanti e assai vicino a una finestra è più pericolosa del vecchio luogo ; allora il quadro era attaccato al muro , lungi dal sole e dalle correnti d'aria. Il pensiero dunque che la crepa aumenti si

Feste argentine : Allo sbarcatoio.

impone e sconsola gli amanti di questo quadro; chè non si vide mai una crepa *adattarsi* a un dato limite, essa costituisce una libera volontà che un colpo di sole, un colpo di vento, un movimento qualsivoglia può irritare con sommo danno — nel caso presente — di un quadro che è l'opposto preciso di tante *croûtes* onde le nostre Gallerie si vanno riempiendo in omaggio alla Storia e agli studiosi sovente più innamorati della Storia che della Bellezza, perchè questa è più difficile a capirsi di quella. Il fatto che sono il primo a mettere in pubblico, deve impensierire il Direttore di Brera; nè oso porre in dubbio che ei non vigili come conviensi il ritratto rembrandtiano; tuttavia non è inutile che la realtà appaia scoperta agli occhi di tutti, e l'opinione dei veggenti sia interrogata o la questione studiata più maturamente di quanto per avventura sino ad oggi non sia occorso di fare ».

Le feste della Pace all' Argentina Coll'ultimo corriere dalla Repubblica Argentina, ci giunge una lunga corrispondenza del nostro *Gip*, dalla quale stralciamo, per ragioni di spazio, soltanto qualche brano. Essa si occupa delle feste avute luogo in Buenos Aires per la venuta della Commissione cilena dopo la concordata pace fra le due repubbliche sud-americane. L'ostilità avrebbe potuto riuscir dannosa per entrambe, e non furono per questo vane le intromissioni dell'Inghilterra. « Le accoglienze — scrive il nostro egregio corrispondente — sono state splendide, se non per entusiasmo di popolo, certo per signorilità di festeggiamenti e per cordialità di espansioni. L'entusiasmo non poteva esserci. Anzitutto l'eterogeneità degli elementi che formano qui la massa popolare, la diversità dei caratteri, tipi, razze, nazionalità che la compongono fa sì che non si possa subire, nelle medesime proporzioni, certe influenze, nè provare ugualmente certi sentimenti. Qui manca quell'amalgama che fonde in un solo pensiero, in un palpito solo la coscienza del popolo, perchè quì vero popolo non c'è e non può esservene. Il vero argentino non rappresenta che la minoranza di fronte alla gran massa di italiani, francesi, tedeschi, inglesi, spagnuoli, svizzeri, russi, turchi, ecc. i quali pur dividendo coi figli del paese gioie e dolori, pianto e riso lotte e trionfi, non sono trascinati da quell'onda di nazionalità che genera l'entusiasmo, da quel sentimento patrio da cui scatta il grido dell'orgoglio: e quindi, anche nelle più solenni occasioni, l'enorme folla che accorre da tutte le parti, è mossa più dalla curiosità che dal desiderio di partecipare scientemente ad una manifestazione pubblica di gioia o di lutto.

Feste argentine: Le navi cilene entrano nel bacino.

La cronaca dei festeggiamenti. Alle 2 del pomeriggio del 22 maggio la *Chacabuco* della squadra cilena, che aveva issato la bandiera del vice-ammiraglio Mont (azzurra con quattro stelle bianche) fece maestosamente il suo ingresso nel bacino, dov'erano ormeggiati gl' incrociatori argentini: *Buenos Aires, 9 de Julio 25 de Mayo*, *Patria*, e l' incrociatore italiano *Elba*, qui di passaggio. Fra lo sparo di bombe e di mortaretti, fra gli urrà degli equipaggi, fra le balde note degli inni nazionali, fra il saluto della folla, un numero sterminato di colombi fu lanciato ad annunziare nei punti più lontani della metropoli il lieto avvenimento. Seguiva la *Chacabuco* l' altra corazzata cilena *Blanco Encalada*, e, compiute le operazioni di approdo, e dopo le visite ed i saluti di prammatica, la Commissione scese a terra e a piedi, in mezzo a fitte siepi di popolo plaudente, si recò alla vicina Casa di Governo, dove, circondata dai ministri, da senatori, deputati e da uno stuolo numerosissimo di ufficiali, l'attendeva nel grande salone il Presidente della Repubblica, tenente generale Giulio Roca. E le presentazioni furono compiute, con parole di viva cordialità per le repubbliche sorelle da ambo le parti e

Feste argentine: Arrivo della Commissione cilena al Palazzo di Governo.

coi più fervidi auguri per la comunanza dei loro ideali. « I legami — disse il Roca — della storia e della razza completeranno l' opera che abbiamo iniziata e che è ripercossa nel mondo come la più alta affermazione di senno che abbiano potuto dare due nazioni latino-americane ». E conchiuse: « Degni rappresentanti della marina e dell'esercito di Cile, consideratevi nella vostra capitale, fra i vostri! » E fu così infatti. Per dieci giorni i delegati di Cile fraternizzarono cordialmente con gli argentini, passando da un ballo ad una gita, da un banchetto a una rappresentazione, da una visita a un'escursione, da una *matinée* ad una festa ippica, giocondamente ed instancabilmente, a bordo delle navi, nei più sontuosi alberghi, nelle case più signorili, nei circoli più aristocratici (fra i quali anche quello Italiano in una splendida indimenticabile festa) in carozza, in tramway, in automobile ».

Le temperature massime delle grandi altezze. Una serie di interessantissimi studi sulle temperature massime delle grandi altezze, venne recentemente intrapresa — simultaneamente ed in base a preliminari accordi — in Francia, in Germania, in Russia, nell'impero Austro-Ungarico e negli Stati Uniti. Per gli esperimenti vennero adoperati degli aereostati speciali muniti di istrumenti registratori perfettissimi. Le temperature sinora determinate sono le seguenti: a Troppes, ove l' areostato si elevò ad un'altezza di 8550 metri, si constatò una temperatura minima di 47°,0 mentre che alla lanciata del pallone si aveva appena 6°,8; a Itteville (Parigi) l' ascensione fu fatta alla sera e a 9650 metri si constatò una temperatura di 54°,0 (8°,0 alla partenza); a Strasburgo il pallone venne lanciato alle 5 antim. ed a 1000 metri trovò una temperatura di 44°,0 (5°,7 alla partenza); a Berlino, si è potuto raggiungere l'altezza di 10.400 metri ed a 8380 metri registrò una temperatura di 42°,0 (2°,0 alla partenza); a 8670 metri la temperatura era di 47°,8; a Blue-Hill, negli Stati Uniti, si è constatata, all'altezza di 3067 metri, una temperatura di 6°,2, mentre nello stesso momento gli strumenti dell' Osservatorio registravano una temp. di 8°,1.

Il Salon del 1903. Sotto questo titolo l'*Art*, autore Paolo Leroi, pubblica un lungo resoconto del Salon di quest'anno, uno dei più diffusi e autorevole scritto per la fama dell' Autore e della Rivista. Per questo lo segnaliamo. Il resoconto dell'*Art* è corredato da molte illustrazioni, alcune delle quali preziose perchè riprodotte da disegni degli artisti. Una curiosità dello scritto consiste nella ricchezza di medaglioni d'artisti che commentano, a così dire, le parole del Leroi; il quale a' nostri occhi, ha un piccol torto (ce lo perdoni l' insigne Direttore della splendida Rivista parigina) quello d' essere troppo aspro col Rodin. Piace pertanto, anche in tale avversione, la franchezza con cui è espressa l'opposizione del Leroi alla scultura del Rodin e questa franchezza è una delle doti più pregevoli dell'*Art* la quale fu già fiera, ma franca e leale oppositrice del Puvis de Chavannes, nel nome dello stesso Leroi e di M. Dargenty. L' *Art* del giugno si offre con uno squisito acquaforte di quattro toni: *Leçon de Musique* da un quadro del Lancret, delicata e fine come una gemma.

La malattia dei pescatori di spugne. Una malattia particolare ai pescatori di spugne, che devono lavo-

Feste argentine: Le mense al Padiglione dei Laghi.

rare, tuffandosi nudi nell'acqua, è descritta dal dottore Skevos Zervos nella *Semaine médicale*. Presso la radice delle spugne, e più raramente alla superficie di alcune di esse, vive un *actinium*, piccolo parassita della famiglia delle *Actinidi*. Esso si trova in abbondanza quando la spugna si sviluppa dal fango o in mezzo alle alghe. Misura da uno a quattro centimetri di lunghezza e uno a due di larghezza. Dai pori sparsi in tutta la superficie del corpo, egli segrega una sostanza vischiosa velenosissima che, posta a contatto col corpo del pescatore, provoca sintomi più o meno gravi, secondo la qualità e la quantità del veleno, la cui azione è modificata dalla natura del suolo e dalla stagione. Nell'agosto l'azione del « verme » come i pescatori chiamano l'*Actinium*, è specialmente temibile. Il primo sintomo è una prurigine e una scottatura intensa, localizzata in principio nel luogo della puntura, e poi generalizzata a tutto il corpo. Una papula di resistenza cornea, indica il punto in cui avvenne il contatto, tutto intorno appare un rossore che diventa tosto rosso cupo, poi bluastro, poi nerastro e infine tutto nero. Su di una superficie più o meno grande il tegumento si disfa e cade, lasciando una piaga profonda, con suppurazione abbondante, che presenta una particolare resistenza al trattamento antisettico. Uno stato febbrile con brividi accompagna la prima manifestazione della malattia e continua nei primi giorni che seguono, accompagnato da sete e da cefalgia. L'*Actinium*, inghiottito, ha proprietà venefiche ben conosciute dai pescatori di spugne, che trasportano, disseccato, questo parassita dalle coste d'Africa, ove specialmente lavorano, per avvelenare gli animali domestici. Questi muoiono in pochi minuti in preda a fenomeni convulsivi.

Una nuova macchina da comporre. Sullo scorcio del secolo XIX venne salutata con grandi esclamazioni di meraviglia la macchina da comporre *Linotype*, congegno davvero mirabile ed ingegnoso, predestinato a produrre chissà quale rivoluzione nell'Arte tipografica. Senonchè all'atto pratico la *Linotype* se dimostrò possedere grandi ed incalcolabili pregi, pose altresì in evidenza alcuni suoi difetti d'ordine tecnico, primo fra tutti la linea compatta su giustezza determinata, che creava, se non delle difficoltà, almeno un doppio lavoro per le correzioni, poichè, per correggere una sola lettera si rendeva assolutamente necessario dover rifare tutta la linea. Colla *Linotype* si era, ciò non pertanto, fatto un gran passo; ma ormai si sa, il progresso è vertiginoso. Chi si ricorda, per esempio del primo tentativo di costruire una macchina da comporre fatto, nel 1822, da William Church? A pochi anni dalla *Linotype* se ne inventa un'altra, ed il suo costruttore, Mr. de Tavernier, ne diede l'annuncio ufficiale nella seduta che l' Accademia delle Scienze di Parigi tenne la sera del 6 luglio scorso. La nuova macchina da comporre ideata dal Tavernier venne da lui denominata *Électro-typographe*. Il meccanismo lo si suppone su per giù uguale a quello della *Linotype*, colla sola e grande differenza che la composizione, invece di venir fusa su linea compatta, è a caratteri mobili, ciò che, come abbiamo visto, rende facile la correzione ed assicura inoltre una maggiore nitidezza nella stampa. Ne qui è tutto. Mr. de Tavernier nella sua comunicazione all'Accademia delle Scienze sog-

giunse che applicando alla *Électro-typographe* uno speciale congegno, si trasformerebbe in una macchina *Tèlé-typographie*, la quale permetterebbe ad un solo uomo di far agire, simultaneamente, un numero svariato di macchine, che comporrebbero lo stesso testo, nello stesso tempo ed in località differenti. La scoperta di Mr. Tavernier è importantissima e preludia una radicale trasformazione nell'Arte di Guttemberg e di Panfilo Castaldi.

Il pedografo. Tutti conoscono il pedometro che segna le distanze percorse da un uomo che cammina. Il pedografo è uno strumento inventato dal sig. Ferguson, che registra su di un tracciato grafico non solo le distanze percorse, ma anche le direzioni seguite, in modo di dare, a una data scala, la riproduzione esatta del percorso effettuato come lo indicherebbe una carta. Il *Bulletin de la Societé des ingénieurs civils* espone i principii sui quali si basa lo strumento. Il pedografo è contenuto in una cassettina che l'operatore porta davanti a sè sospesa alla spalla da una correggia. Allo strumento è unita una tavoletta nella quale si fissa un foglio di carta per ricevere il tracciato; parallelamente alla tavoletta e a piccola distanza sta una placca di vetro smerigliato. Un piccolo telaio metallico detto *recorder* porta una ruota a denti acuti che batte sulla carta e vi traccia segni in forma di buchi.

Feste argentine: Arrivo del Presidente Roca al campo delle corse
(Fotografie E. Avanzi, Buenos Aires).

Essendo la tavoletta tenuta verticale, il *recorder* scende verticalmente in virtù del proprio peso, regolato dalle rapide scosse che gli dà il portatore a ogni passo. L'uso dell'apparecchio è, a quanto sembra, semplicissimo e la pratica se ne acquista rapidamente. L'autore lo ha esperimentato con gli ufficiali dell'esercito coloniale neerlandese. Esso può essere utilissimo per le ricognizioni, le esplorazioni in paesi non conosciuti o per levare piani approssimativi. Il pedografo, dice con ragione il Ferguson, è chiamato a popolarizzare la cartografia, mettendo tra le mani di viaggiatori, esploratori, missionarii, funzionarii, residenti nelle contrade lontane un mezzo comodo e semplice di serbare la traccia dei loro spostamenti, facendo fare modesti ma reali progressi alla geografia.

Il caffè di fichi. I dottori Trabut e Cazeneuve propongono l'uso di un nuovo caffè, *il caffè di fichi*: un buon caffè, dicono essi. Questi specialisti affermano che la loro formula sostituirà con vantaggio l'invadente cicoria. Il caffè di fichi contiene una buona proporzione di zucchero ed è quindi indicato per il suo grato sapore, specialmente nel caffè-latte. Cento chilogrammi di fichi secchi darebbero circa settantacinque chilogrammi di polvere « caffeiforme », a un prezzo di minuta vendita che permetterebbe di lottare, ad armi uguali, colla cicoria.

Dentiere... di carta. Una rivista di Berlino ne' dà la curiosa notizia che si è iniziata — e con esito abbastanza lusinghiero — la fabbricazione delle dentiere... di carta. Queste dentiere, sulle altre ordinarie di porcellana o di composizione minerale, presentano notevoli vantaggi e cioè, sono più economiche e si rompono meno; non sono sensibili al calore ed al freddo, ne' si deteriorano per la costante umidità della bocca.

Il lago di Alleghe. L'afa canicolare di questi giorni (a Milano il termometro raggiunse un massimo di 33 centigradi) fa correre istintivamente il pensiero dei poveri mortali legati da ferrea legge al lavoro, a quei limpidi e sereni laghetti alpini, la cui vista solleva l'animo come una visione di pace e par che ci faccia

Il lago di Alleghe.

diventar migliori. Uno di questi laghi che meriterebbe davvero d'essere maggiormente conosciuto dai nostri *touristes* per la sua serena bellezza unita pur troppo a dolorose memorie, è quello di Alleghe, in provincia di Belluno, circondario di Agordo, da cui dista 8 chilometri. Quel terso e tranquillo specchio di purissime acque, in cui si riflettono le cime circostanti, trasse origine dallo scoscendimento del Monte Spitz, che im-

provvisamente si sfasciò la notte dell'11 gennaio 1771, seppellendo sotto le sue rovine le tre piccole ville di Rieto, Marina e Fucina, con la morte di ben 49 persone. Le macerie causate da quella spaventosa frana,

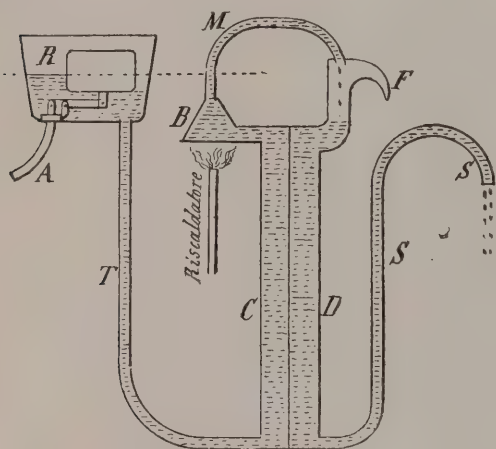



Fig. 1. — La sterilizzatrice industriale Lepage per l'acqua potabile degli opifici — Sezione teorica indicante il funzionamento dell'apparecchio.

occupando uno spazio di quasi due chilometri della valle, per cui scorre il Cordévole, ne arrestarono il corso; per la qual cosa l'acqua, innalzandosi, sommerse le ville di Perrone, Alleghe, Torre, Costa, Soracordévole e Sommariva, i cui abitanti ebbero però il tempo di mettersi in salvo. Il lago formatosi su quelle rovine raggiunse una lunghezza di circa due chilometri, con una profondità di 92 metri; ma la grande quantità di ciottoli e di ghiaia, trascinatavi dalla rapidità delle acque torrenziali del Cordévole, lo hanno poi rimpiccolito, così che la sua lunghezza è oggi di 600 metri, e la profondità di 25. Vi si fa pesca abbondante di trote e di anguille, altro dei cespiti d'entrata di quell'industre comune.

Fig. 2. — Prospetto di una disposizione pratica della sterilizzatrice Lepage in un opificio.

Una sterilizzatrice dell'acqua potabile per le officine e gli opifici. Le leggi riguardanti l'igiene e la sicurezza del lavoro negli opifici pubblici obbligano gli industriali a mettere a disposizione del loro personale dell'acqua buona per bere. Sta bene; ma come risolvere il problema? Molte prove furono fatte, diversi modelli di sterilizzatrici combinate, ma ancora non si ebbe risultato soddisfacente appieno. Max de Nansowty indica nel *Temps* il sistema raccomandato per la sua semplicità di funzionamento dall'*Associazione degli industriali di Francia contro gli infortuni sul lavoro* associazione filantropica, i cui consigli sono puramente scientifici e disinteressati. Questo sistema è la sterilizzatrice americana del signor Lepage, nella quale l'acqua è sterilizzata col calore, poi raffreddata è filtrata. Eccone la descrizione sommaria: — Sul condotto di acqua potabile dell'officina è innestato un braccio A il quale conduce l'acqua nel serbatoio R, dove è mantenuto per mezzo di congegni un livello costante (fig. 1). Da questo serbatoio l'acqua discende per il tubo T, poi risale per il condotto C fino al recipiente B, riscaldato con una fiamma a gas, a petrolio o ad alcool. L'acqua entra in ebullizione: una leggera pressione si stabilisce nel recipiente e un misto di vapori o di acqua trascinata salendo dal tubo curvo M viene a condensarsi nel condotto D: quest'acqua è sterilizzata: si può raccoglierla bollente dal beccuccio F, e si può lasciarla raffreddare nel condotto D, dove è rinfrescata dal contatto, in circolazione inversa, dell'acqua fredda salente nel condotto C. Finalmente l'acqua sterilizzata e raffreddata va a sboccare in un recipiente qualsiasi, per mezzo del sifone S S, passando ancora attraverso un piccolo filtro. La fig. 2 dimostra come quest'apparecchio teorico possa adattarsi in pratica in modo abbastanza elegante. Vi sono poi, dello stesso apparecchio, altre forme industriali più sommarie ancora. — Aggiungiamo che le analisi fatte coll'acqua così risanata dal dottor Ed. Bonjeau, capo del Laboratorio del Comitato consultativo d'igiene pubblica a Parigi, hanno dimostrato che i germi patogeni, specialmente quelli della febbre tifoidea, sono completamente distrutti dal processo indicato. La quantità d'acqua emessa dalla sterilizzatrice Lepage varia dai 10 ai 75 litri all'ora, quantità sufficiente a gran numero di officine e di opifici importanti, poichè l'acqua

Segnale sonoro a comando meccanico per automobili di S. W. Rushmore.

Terrazza attigua agli ultimi piani delle case moderne a Parigi.

ottenuta è esclusivamente riservata come bevanda al personale.

Una suoneria formidabile per gli automobili. È un segnale sonoro di funzionamento originale combinato recentemente da S. W. Rushmore, famoso *chauffeur* nello Stato di New-Jersey agli Stati Uniti. Rushmore notò — e non è il solo a notarlo — che per indolenza, per malizia, e qualche volta per « sonno del giusto », i conduttori di carri si ostinano sovente a tener il mezzo della via, mentre dietro il loro pesante veicolo l'automobile fremente si spolmona in lamentevoli ed inutili chiamate. — In vece della solita pera, di cui non si vogliono intendere i lagni, il *chaffeur* del quale parliamo prende un fischietto di rimorchiatore, semplicemente capace di sprigionare dei veri e terribili urli. Questo fischietto, come indica l'unito disegno, si può montare per mezzo di un tubo sul condotto di sfuggita di un motore d'automobile qualsiasi. Nella parte inferiore della figura si vede il cilindro, a sinistra in alto la sordina, a destra e in alto il fischietto. La valvola trasmettente il gas di sfuggita al fischietto è manovrata per mezzo di una leva a pedale, in modo che ad ogni sfuggita del motore il gas si precipita nel fischietto . . e sono allora muggiti tali da svegliare un morto ! — Affrettiamoci ad aggiungere che questo sonoro sistema d'avviso è riservato alle strade provinciali ed alla rasa campagna. Non sarebbe opportuno davvero di appropriare alla traversata della città una così formidabile soneria !

Giardini sul tetto di una casa in via Suffreu a Parigi con pergolati e piante.

I giardini sui tetti. Si calcola che a Parigi vi siano trecentomila alberi, cioè uno ogni sette abitanti: ma non si può dire che ciascun parigino goda l'ombra e la frescura anche in questa sua esigua settima parte. Il gré, la pietra, il vetro, il ferro, il legno tutto si è messo in pratica con grande pregiudizio del verde nelle strade. I fiori si sono rifugiati alle finestre, mediocre rifugio e giardini esigui, poi sono saliti ancora più alto e hanno infine trovato il terreno della loro vittoria, sui tetti. Un secolo fa, uno scultore che abitava nel Museo del Louvre ebbe l'idea di far crescere dei fiori sulla terrazza dietro la colonna di Ferrault. Le piante ben riparate al nord dalle case di via di Rivoli, crebbero in modo da disgiungere le pietre e minacciare di far cadere l'edificio, il che fu causa di una disposizione municipale che proibiva i giardini pensili. Venti anni sono però lo stagnaro del Louvre cominciò a collocare sul tetto affidato alle sue cure dei vasi di reseda, poi ai vasi sostituì delle casse, alla reseda della vigna, formando tre viali con pergolati ombrosi e carichi di grappoli. In seguito al vigneto vi aggiunse un piccolo orto e un frutteto; così non è molto che i conservatori del Louvre poterono ammanire un pranzo composto unicamente di prodotti del tetto nazionale. In via di Valois vi è una casa che appartenne già ai Barbari poi alla Repubblica ed ora di proprietà privata ad uso albergo. Nel 1890 il padrone la fece alzare di due piani e sul tetto costrusse un giardino di 500 mq. di estensione, ombreggiato da dodici pergolati. Durante l'Esposizione vi si tenevano dei concerti. Lo stesso proprietario acquistò due altre case in via Suffreu, sostituì delle terrazze ai tetti, le collegò con dei giardini e dappertutto fece piantare fiori, vigne, piante d'ogni genere. I camini li rivestì di piante rampicanti e in un angolo appoggiato al camino di un forno da pane piantò un fico orientale che distende i suoi rami carichi di bellissimi frutti, in mezzo a una flora tropicale, di fronte alla torre Eiffel. Per la costruzione di questi giardini bastano 50 cm. di terra vegetale (che non pesano più delle tegole) distesi sopra un tavolato di abete col pendìo di uno per cento, con quattro strati di sabbia finissima, coperta da carta resistente e di cemento vulcanico che forma una superficie solida e impermeabile. Nella sua sede in Piazza della Concordia l'*Automobile-Club* ha costruito una terrazza dalla quale si gode il magnifico panorama di Parigi, in mezzo al bel verde e al fresco delle piante e di una vasca con fontane graziose. Il Conservatorio d'Arti-mestieri sta convertendo una parte sul tetto del suo palazzo in terrazza, dove fra l'altro mette un laboratorio per esperimenti meccanici isolati dalle influenze meteorologiche. In America tutti gli ultimi piani delle case hanno un giardino con una sala da giuoco per i bambini, e questa moda si va estendendo ora anche in Europa con molto vantaggio igienico e morale per i nostri figli.

La statistica dell'Emigrazione. Pel nostro paese l'emigrazione è un bene o un male? L'on. Bodio,

Hôtel nella stretta via Valois a Parigi con giardino pensile.

una tra le più chiare ed equilibrate menti italiane, che ha studiato intimamente il problema, crede che per l' Italia l' emigrazione sia una necessità, poichè noi abbiamo bisogno che partano duecento o trecento mila individui all'anno, onde abbiano a trovar lavoro quelli che rimangono. Ed a coloro che non sanno o non vogliono distinguere le cose che colle tinte più fosche, risponde l'illustre sociologo Guglielmo Ferrero, quando afferma che la emigrazione italiana è un fenomeno così grande e complesso che la nazione non

Una parte del giardino pensile sui tetti dell'Hôtel di via Valois a Parigi.

può giudicarlo con fermezza di criteri costanti. La recisa affermazione dell'on. Bodio ed il severo ammonimento di Guglielmo Ferrero ci tolgono ogni e qualunque velleità di addentrarci nella pericolosa ed intricata discussione. Anche la statistica coll'inesorabile logica delle sue cifre, conferma la grandiosità e la complessività del fenomeno. Per lo studioso e per... il curioso, riprodurremo alcune cifre — dopo un paziente lavoro di condensazione — dalla « Statistica dell'emigrazione italiana per l'estero negli anni 1900

e 1901 raffrontata a quella avvenuta nei 24 anni precedenti », pubblicata recentemente per cura dalla Direzione generale della Statistica. Le cifre totali della nostra emigrazione ascendono nel 1900 a 352,782 persone; nel 1901 a 533.245 e nel 1902 a 531.509, somme queste, suscettibili di un leggero aumento tenuto calcolo che molti italiani si imbarcano in porti esteri, senza che il R. Commissariato per l'Emigrazione ne abbia costanza. Se dalle suesposte somme deduciamo coloro i quali lasciano temporaneamente la patria per andare ad assumere lavoro all'estero e compiuto questo rimpatriano, le cifre reali della nostra emigrazione (quella *propria*, tecnicamente detta) restano così ridotte: 199.573 pel 1900; 251.577 pel 1901 e 245.217 pel 1903. Il maggior contingente è fornito dagli Abruzzi, dalla Basilicata, dalla Calabria, Campania e Marche; la Sardegna, la Lombardia, l'Emilia ed il Veneto hanno dato i contingenti più bassi. In questa emigrazione gli uomini sono in maggior numero delle donne e gli adulti più dei fanciulli. Nel triennio 1900-902 troviamo che i maschi raggiungono il 74 % e la proporzione dei fanciulli in età inferiore ai 14 anni oscilla intorno al 15 %. Rispetto alla professione degli emigranti abbiamo: il 59 % d'agricoltori; 18 % terraioli e braccianti; 7 % artigiani ed operai; 5 % commercianti ed industriali; 0,78 %, esercenti professioni liberali. Quanto ai paesi maggiormente preferiti dai nostri emigranti abbiamo in capo a tutti (almeno da qualche anno a questa parte) gli Stati Uniti che accolsero 74,663 emigranti nel 1900; 100.918 nel 1901 e 150.070 nel 1902. Segue immediatamente il Brasile con 23.364 nel 1900; 69.285 nel 1901 e 34.908 nel 1902. E quindi l'Argentina con 36.423 nel 1900; 52.173 nel 1901 e 32.993 nel 1902. Dalla pubblicazione che abbiamo sott'occhio risulta poi che una vera e propria statistica sul movimento generale dell'emigrazione italiana fu iniziata solo nel 1876 per un periodo che abbraccia gli anni 1869-1875. Mentre nel 1869 la cifra totale dei nostri emigranti (temporanei e permanenti compresi) era di 119.806, nei 33 anni è andato man mano aumentando fino a raggiungere la quantità complessiva di oltre mezzo milione all'anno! L'emigrazione propriamente detta, ossia a tempo indefinito, andò crescendo da 20.000 nel 1876 a 200.000 nel 1888; declinando poi fino a 104.733 nel 1890. Nel decennio successivo oscillò fra un minimo di 105.455 nel 1894 e un massimo di 183.620 nel 1896, toccando il più alto punto nel 1901 con 251.577 individui. Riassumendo: nel periodo d'anni che corre dal 1869 al 1902, le cifre della nostra emigrazione sono le seguenti: temporanea 3.372.329; a tempo indefinito 3.506.752, con un totale complessivo di 6.879.081, enorme cifra che si presta a mille e svariate considerazioni ed osservazioni. Ne faremo una sola, il cui

Terrazza dell' *Automobile-Club* con vasca.

risultato è una vera ridda di milioni, a centinaia e migliaia. Si sa che ognuno che parte deve spendere del danaro sia per il viaggio, per provviste d'abiti, ecc. Orbene, facciamo un calcolo così all'ingrosso ed assegniamo ad ogni emigrante una spesa individuale di lire 100: moltiplicate i 6.879.081 emigranti per 100 ed avrete un totale di 687.908.100 lire !!!

La mano di Victor Hugo. La *Vie heureuse* constata che la mano di Victor Hugo conteneva nella sua espressione un'antitesi che si può formulare così: « Grand'uomo e mano di donna ». Una mano piccola, a pugno piccolo, con dita affusolate... Ecco com'è descritta e commentata: « Nonostante la strettezza del pugno, il palmo si allarga abbastanza per indicare una men-

talità e un despotismo intensi; e le vene, quasi a fior di pelle, sembrano col loro rilievo indicare la tenacità enorme delle forze volontarie. Il rovescio della mano, chiamato in chiromanzia *monte di Marte* è prominente e forte. Esso spiega che l'esistenza agitata del poeta fu dovuta meno al caso che al suo temperamento battagliero e a quello spirito terribile di autorità davanti al quale tutto doveva sottomettersi; lo stesso monte di Marte è ancora evocatore di una sensualità violenta e irresistibile. — La radice del pollice, carnosa e forte,

Giardino sui tetti del Louvre.

indica il gusto delle immagini brillanti e colorite, quel gusto che permetteva a Victor Hugo di immedesimarsi colle creature fittizie del suo cervello e che gli dava un'impronta tanto personale. La forma delle dita è chiara per simbolismo: quasi a punta, esse significano dal punto di osservazione intellettuale, una intensità regolare e una concezione facile delle idee generali. Ma quanto egoismo esse denotano pure e di quanto orgoglio eccessivo sono la prova! Osservate con attenzione la forma convessa e leggermente ricurva delle unghie, e vi renderete conto dell'importanza che Victor Hugo annetteva agli interessi pratici e della sua parsimonia che rasentava sovente l'avarizia. » La *Vie heureuse* non è davvero ammirabile per precisione e giustezza? La chiromanzia, non v'è dubbio, è una scienza eccellente, la quale poi raddoppia la stupefacente esattezza quando si tratta . . . di persone note ed illustri.

L'orientazione della camera da letto. Qual è la orientazione migliore da riserbare alla camera da letto, quando, naturalmente, si abbia la possibilità della scelta? Ecco una domanda sovente discussa. L'esposizione al nord non è affatto desiderabile; su questo tutti sono d'accordo. Restano tuttavia tre altri punti cardinali; quale preferire? Senza gran discussione può essere eliminato anche l'ovest, più esposto ai venti e meno luminoso. Ed ecco che la scelta si riduce tra l'est e il mezzodì. Quest'ultimo, evidentemente, ha molti vantaggi, una camera rivolta al sud riceve il sole per la più gran parte della giornata, serbandone il calore; ciò che vale assai più del riscaldamento artificiale sempre dannoso alla salute. A questo aggiungasi il bagno di luce dovuto anch'esso al sole, utilissimo per la distruzione dei microbi. C'è però un difetto anche nella esposizione a mezzodì ed è che il sole penetra soltanto ad una debole profondità nella stanza, essendo già alto sull'orizzonte quando giunge ad essa e quindi nella impossibilità d'inviare i suoi raggi fino in fondo alla camera, salvo in pieno inverno, stagione in cui, del resto, si fa anzi spesso desiderare invano. Inoltre l'esposizione a mezzogiorno può essere troppo calda; quella ad oriente sembra dunque raccogliere in sè stessa i maggiori vantaggi, ugualmente protetta contro il freddo del nord e il caldo del sud, essa è propizia alla salute anche perchè tale da spingere ad alzarsi di buon mattino; non c'è forza più valida dei raggi del sole contro la tirannia del sonno. Infine, è proprio l'esposizione ad est quella che assicura anche la più abbondante penetrazione dei raggi solari. Se il cielo è sereno, — ciò che avviene più spesso al mattino che nelle altre ore del giorno, — i raggi arrivano fino in fondo alla camera, essendo il sole ancora basso sull'orizzonte. Da oriente viene l'aria più secca; da oriente la luce più forte senza ch'essa sia la più calda. È dunque l'orientazione ad est quella che sembra debba essere preferita ad ogni altra.

L'orientazione del letto. V'hanno persone che affermano di non poter dormire bene se non sono in letto, alcune nel senso nord-sud, altre nel senso est-ovest. Queste diverse affermazioni sembrano ben poco giustificate; le considerazioni relative al magnetismo terrestre ed alla sua influenza eventuale sulla salute di coloro che dormono, non hanno invero alcun fondamento di serietà. A proposito del letto e della sua orienta-

zione, giunge opportuno fare osservare che molte persone ammettono una importanza particolarissima all'esporre le lenzuola e le coperte all'azione della luce. La cosa è di una assoluta inutilità. Aereare le lenzuola e le coperte è sempre bene, ma non è affatto necessario che ciò si prolunghi per delle ore. Si ricordi che l'azione del sole è, nel caso speciale, piuttosto nocivo, senza presentare il benchè minimo vantaggio.

Un sistema primitivo dell' estrazione dell'argento ancora in uso al Messico. Noi che siamo avvezzi a considerare l' officina veramente moderna come una farmacia omeopatica ben tenuta, tranquilla, dove la forza condotta da fili quasi invisibili opera silenziosamente le sue reazioni e le sue decomposizioni, restiamo meravigliati di fronte a una metallurgia dell'argento archeologica. Quando gli spagnuoli ebbero conquistato il Messico, trovarono dei minerali che contenevano un po' d'argento metallico, separabile direttamente col mercurio, dell'argento insomma con delle combinazioni e associato allo zolfo e al cloro. Un semplice operaio senza cognizioni chimiche, certo Bartolomeo Medina, ebbe l'idea geniale di mescolare i minerali d'argento con dei sali di rame e del sale marino in modo da rendere l'argento amalgamabile. L'idea fu tosto applicata all'officina di Purisima-Grande ed ebbe un successo completo, restando fino a pochi anni fa il solo metodo in uso in tutta l'America. Questo sistema, detto del *patio*, è semplicissimo: si stritolano i minerali sotto delle macine, poi si stendono delle grandi aie appositamente preparate e chiuse all'intorno dentro le quali si fa arrivare dell'acqua che forma coi minerali una poltiglia, vi si incorpora quindi un poco di sale marino, poi dopo qualche giorno del solfato di rame e del mercurio, quindi si comincia l'operazione pittoresca e caratteristica del pestamento coi muli, come si vede dalle nostre illustrazioni. Dopo aver subìto per sei o sette settimane l'azione dell'aria e del sole, l'argento è interamente incorporato al mercurio sotto forma di amalgama quasi liquido che viene compresso attraverso a pelle di camoscio o di montone, per estrarne l'eccesso di mercurio, e poscia distillato in recipienti di ferro dai quali si ottengono i pezzi d'argento. Mercè ai perfezionamenti moderni, alla moltiplicazione delle prese d'assaggio delle analisi chimiche, delle osservazioni termometriche, che si sostituiscono all' antico empirismo per ottenere le reazioni col minimo di perdita e alla temperatura più conveniente, il *patio* per quanto arcaico ci sembri, ha ancora una parte importantissima nella metallurgia dell'argento, poichè produce un terzo dell'argento messicano che alla sua volta rappresenta un terzo dell' argento del mondo intero, cioè 1,700 a 1,800,000 chilog. all'anno contro 5,440,000, cifra mondiale nel 1901.

Sistema di estrazione dell'argento a Guajanato, nel Messico.

La ferrovia in Lapponia. Nel gran silenzio dell'inverno lappone si è prodotto un avvenimento che avrà considerevoli conseguenze politiche ed economiche. Una strada ferrata che riunisce l' estremità nord del golfo di Botnia all'Oceano glaciale, attraverso i territorî più settentrionali della Svezia e della Norvegia, venne terminata nel novembre dell' anno scorso ed ora se ne prepara l' inaugurazione che i rigori del clima avevano fatto rimandare all'estate. Questa nuova

linea ferroviaria non solo interessa al più alto grado la Svezia e la Norvegia, ma probabilmente diventerà una via di sbocco anche per la Russia. La Lapponia non è, come ci s'immagina troppo spesso, un immenso terreno senza valore commerciale o industriale; essa ha un largo sviluppo di coste sempre aperte alla navigazione con vantaggio nelle regioni baltiche del sud, il cui accesso è impedito l' inverno dai ghiacci. La Svezia e la Norvegia hanno messo in valore la Lapponia compiendovi un'importante opera di colonizzazione, in vista della gran ricchezza dei giacimenti metalliferi del suolo. La parte più settentrionale della Svezia racchiude giacimenti di ferro magnetico considerevolmente ricchi. Di uno solo di essi — per dare un'idea della loro importanza — si è valutato il rendimento probabile a 750 milioni di tonnellate di minerali. La Lapponia svedese, per la sua distanza dal mare, ha un clima estremamente freddo. La sua temperatura media annuale è di tre gradi sotto zero: in gennaio e in febbraio il termometro scende spesso a più di quaranta gradi al di sotto del punto di congelazione. Per sette mesi il terreno è coperto di neve. Tutto questo ha creato grandi difficoltà per la costruzione della ferrovia. Dall'ottobre al maggio, e anche al giugno i lavori di sterro e di muratura erano interrotti sulla maggior parte della linea. Venuta l'estate si guadagnava il tempo perduto assoldando un'esercito di operai. I cantieri contarono talvolta una popolazione

I cavalli adibiti all'amalgamentazione dell'argento coi sali.

di 7000 uomini. Grande riusciva allora la difficoltà di nutrire e alloggiare tanta gente in un paese deserto, ma vi riuscì. In compenso, il terreno, nella maggior parte del tracciato, non presentò ostacoli alla costruzione della linea. La nuova ferrovia sarà esercitata tanto d'inverno come d'estate. Nella sua parte montagnosa le gallerie proteggono la strada dalle valanghe e dall'invasione delle nevi. Il traffico sarà intenso. Si è convenuto fra i governi svedese e norvegese e le compagnie minerarie di trasportare ogni anno all'Oceano glaciale un milione e duecentomila tonnellate di minerale. Di più si sfrutteranno le immense foreste della Svezia settentrionale rimaste ancor vergini. Anche i *touriste* daranno un contingente numeroso di viaggiatori perchè i pellegrini del sole di mezzanotte, al ritorno dal capo Nord, dovranno passare per questa via. L'esercizio delle miniere e la costruzione della strada ferrata hanno naturalmente trasformato il paese. La Lapponia, prima tanto silenziosa, risuona del fragore di un' attività industriale intensissima. Le sue solitudini, percorse un tempo solo dai lapponi e dalle mandrie di renne, hanno ricevuto un aumento di popolazione. Si sono costrutte delle nuove città operaie, taluna delle quali conta diverse migliaia di abitanti. I porti si sono sviluppati con rapidità americana. E non si è che all'inizio dell' impresa, perchè l'esplorazione delle regioni che si stendono al nord, porterà allo scoprimento di altri giacimenti metalliferi. L'apertura di questa linea, come si è detto, interessa in modo particolare la Russia. Fra poco tempo la rete russa sarà unita alla rete scandinava sulla riva settentrionale del Baltico e allora un nastro di ferro continuo si stenderà dall'Oceano glaciale al mare del Giappone, da Narvik a Vladivostok, per undicimila novecento chi-

lometri: il translappone sarà di complemento al transiberiano. Così assicura *la Revue de Paris.*

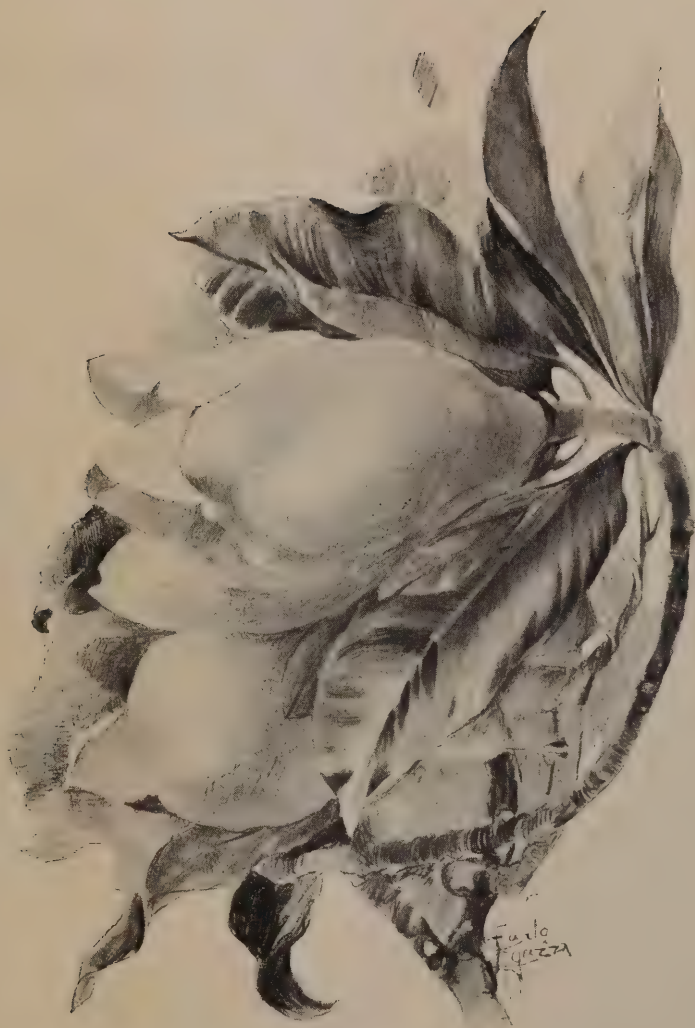
L' erosione del mare sulle coste inglesi. Le coste dell'Inghilterra hanno subito da un'epoca abbastanza recente, perdite notevoli in causa della corrosione continua del mare, che tutta la circonda, un mare sovente agitato dalle tempeste. A questo proposito *La Geografia* offre dati interessanti. Un territorio ad esempio che ha sofferto molto è quello che s'estende sulla costa occidentale fra Ribble e Dee: esso un tempo si spingeva assai più nel mare ed era rivestito da foreste. Dopo il secolo XIV tutto ciò è scomparso, e ora la distruzione continua: un castello che 50 anni fa distava 800 metri dal mare, oggi ha le mura lambite dalle onde. Anche il territorio di Lyonsse fra Land's End et les Sortingues, di 227 miglia quadrate, contenente 140 chiese e altrettante città o villaggi è andato parimenti distrutto. La superficie del ducato di Cornovaglia, sotto Edoardo I, misurava più di 600,000 ettari; nel 1776 non ne raggiungeva che 388,000, e oggidì è di circa 335,500. A Selsea, nel Sussex, le navi gettano l'ancora seguendo una linea chiamata parca, poichè una volta esisteva là una terra ferma in cui fra l'altro v'era un parco pei cervi. A marea bassa si vedevano recentemente a Beschill on Sea gli avanzi d'una foresta sommersa: nel Suffolk cinque sono le città che l'acqua ha distrutto, nel Yorkshire almeno 12. E questa perdita è stata talvolta rapidissima. In uno stesso anno 400 case furono inghiottite dal mare, e di 1535 a 1600 chiese ne scomparirono 4. Saint-Pierre ha perduto la sua chiesa nel 1702, e un cimitero nel 1729. Nel 1399 Enrico IV approdò ad una città, chiamata Ravensburgh; dal 1538 non si ha più di essa notizia alcuna: e insieme disparvero diversi piccoli borghi, e un territorio abbastanza esteso. A Seaton, nel Dursham, durante la bassa marea si scorgono le vestigia d'un antica città, e fra Seaton e Harthepool quelle d'una foresta. Tracce d'un'altra importante foresta vedeva pure Giuseppe Banks nel 1776, fra Shaneness e Grunsby. Una città un tempo popolosa, Eanon, non contava più cento anni fa che due case e una diecina d'abitanti: tutto il resto era stato sommerso nel mare. Sommando le perdite conosciute dai tempi moderni, si ottiene un risultato abbastanza notevole, di circa 1100 kmq. La superficie della Gran Brettagna nel corso dei 30 anni che vanno dal 1867 al 1900, è stata valutata a cifre che sono continuamente in diminuzione; (56.964.260 acri nel 1867, e 56.782.053 nel 1900) tanto che in questo periodo di tempo la perdita è stata di 182.207 acri, ossia 73.739 ettari.

Vasca dove lavano i cavalli dopo la triturazione dei minerali per impedire la corrosione dei sali.

La posta sull' Oceano. In media un grande piroscafo transatlantico trasporta in un solo viaggio duecentomila lettere e trecento sacchi su stampati.

I medici di Parigi. Nel 1893 ve ne erano 1962; oggi ve ne sono 2695; nell'ottavo « arrondissement » della città se ne contano 590, il che corrisponde all'enorme proporzione di circa 58 per ogni 10,0000 abitanti. Ahimè, quanti ammalati!

Le linee ferroviarie del mondo corrispondono, per lunghezza a più di venti volte il giro dell'equatore, a più del doppio della distanza dalla terra alla luna.

Il Naturalista.

MAGNOLIA

(Disegno di Carlo Agazzi)

Il flagello dei "Numeri unici,,

Ebbero gran voga nel secolo scorso certe forme di pubblicazioni d'occasione: nei periodi d'agitazione politica gli opuscoli (*pamphlets*, come li chiamarono in Inghilterra e poi in Francia); nei periodi di tranquillità pubblica, le *Collane* di sonetti, i *Florilegi* poetici, le *Strenne letterarie*. Nello spazio di tempo che fu chiamato *fin di secolo* venne di moda il *numero unico*. E convien riconoscere che l'indole dell'epoca, proteiforme e affannosa, piena d'impazienza e di confusione, è bene rispecchiata in questa forma di pubblicazione saltuaria e frammentaria, destinata a una vita di pochi giorni, in questo zibaldone improvvisato in cui si mescolano articoli e lettere, versi e sentenze, musica e disegno: ogni cosa buttata giù in fretta da una schiera svariatissima di scrittori e d'artisti, che mandano il loro pensiero o il loro ghiribizzo come si butta una moneta sopra un vassoio portato in giro per una colletta.

* * *

È desiderabile che un giorno si scriva da qualcuno anche la *Storia del numero unico*, che riuscirebbe un libro brillante, ed anche utile, come contributo alla « Storia della degenerazione delle buone idee ». Se non erro il primo esemplare che se n'ebbe nelle nazioni di razza latina fu il *Paris-Murcie*, pubblicato a Parigi nel 1879, a benefizio delle vittime della terribile inondazione di Murcia. Fu allora una cosa veramente originale, una raccolta di brevi scritti in verso e in prosa e di schizzi di scrittori e d'artisti di varie nazioni, una specie d'album in forma di giornale illustrato, pieno d'autografi d'uomini illustri; il quale ebbe una grande e meritata fortuna. Gli scrittori italiani della mia generazione, allora ancor giovani, erano ben lontani dal prevedere, leggendo con diletto il *Paris-Murcie*, quale terribile flagello sarebbe diventata per loro, negli anni posteriori, quella forma di pubblicazione così geniale e così utile. Il primo *numero unico* apparso nel nostro paese, dopo quello di Parigi, fu una imitazione arguta, e un po' canzonatoria, del *Paris-Murcie*, che si pubblicò a Milano, col titolo *Milan-Milan*, pure a scopo di beneficenza. Ma dopo questo, chi può numerare i *numeri unici* che pullularono in Italia? Non credo che ne siano sbocciati altrettanti in nessun altro paese d'Europa. Terremoti e inondazioni, inaugurazioni di monumenti e nascite di principi, centenari d'uomini celebri e di battaglie nazionali, proteste contro atti del Governo, leggi e riforme volute o non volute, morti e matrimoni illustri, feste, sommosse e sventure; tutto fu pretesto alla pubblicazione di un *numero unico*. E, naturalmente, questo genere di pubblicazione, moltiplicandosi, diventando un prodotto anche delle piccole città, e anche di molti villaggi, andò sempre più scadendo così nel contenuto come nella forma. Fino a che grado di miseria sia disceso, fino a che esiguità di formato, a che vacuità di pensieri, a che nefandità d'illustrazioni, a che abbiezione tipografica si sia ridotto, è appena possibile immaginare. C'è dei *numeri unici* che meriterebbero d'esser conservati nelle biblioteche come documenti maravigliosi della degradazione d'un genere letterario. Nove su dieci di queste pubblicazioni, destinate a scopo benefico, non fruttano che somme derisorie: parecchie sono passive; il pubblico ne è sazio. Ma il *numero unico* si ostina a non voler morire. E la ra-

gione della sua tenace vitalità sta nel fatto che per molti iniziatori esso è un mezzo comodo di mettersi in mostra per ventiquattr'ore, e per non pochi collaboratori l'unico mezzo di dare una certa pubblicità alle loro prose e ai loro versi. Infatti, gli iniziatori di *numeri unici*, che prima non si rivolgevano che a uomini illustri nelle lettere, nelle arti e nella politica, e che poi, a mano a mano, estesero le loro richieste a persone di nome noto in qualsiasi campo, ad avvocati, a industriali, ad attori, a ballerine, dovettero finire con accontentarsi della collaborazione anche di persone sconosciutissime; fra le quali era naturale che trovassero un gran numero di collaboratori zelanti e sempre pronti. Per questo è venuta su una nuova famiglia di scrittori, dei quali si vedono i nomi in tutti i *nuneri unici*, immancabili come i nomi del tipografo e della città dove il giornale è stampato; una legione di lavoratori straordinari della penna, che per ciascuna di siffatte pubblicazioni, a qualunque avvenimento o quistione o morto memorabile si riferisca, hanno sempre pronta la poesia, l'articoletto o la sentenza, e che per effetto di questa loro ubiquità letteraria, pure non essendo conosciuti, sono creduti da molti persone conosciutissime; il che essi sanno, ed è questo pensiero che li spinge a scrivere. Ecco perchè il *numero unico* non muore.

***

L'iniziatore per professione del *numero unico* è un tipo degno di studio, un personaggio tutto proprio del nostro tempo. I due suoi caratteri principali sono l'audacia e la tenacità. Anche s'egli è una persona affatto ignota, e se la sua pubblicazione non abbia per iscopo che di raccattare qualche centinaio di lire per la restaurazione d'un asilo infantile di villaggio, egli lancia le sue lettere di richiesta per tutta l'Europa: domanda articoli o versi al Tolstoi, all'Ibsen, al Mommsen, al Sardou, al Carducci: nessuna grandezza o lontananza lo sgomenta. E non lo scoraggiano i silenzi, nè i rifiuti. Egli riscrive, e se la sua insistenza non dà frutto, fa scrivere al collaboratore invocato da vecchi amici, da signore, da deputati, da parenti; non gli dà requie fin che quello, per liberarsi dell'ossessione, non gli abbia mandato quattro righe buttate giù alla disperata. Questo spiega come in tanti *numeri unici* si vedano stampati dei nomi celebri sotto versi mediocrissimi, periodi vuoti e luoghi comuni volgari. Se poi lo scrittore rifiuta in modo da togliergli ogni speranza, l'iniziatore ha un mezzo molto semplice di far egualmente apparir nel giornale il suo nome: stampa la lettera di rifiuto, nella quale, per breve e asciutta che sia, c'è pur sempre qualche parola di consenso allo scopo della pubblicazione e di complimento per l'iniziatore. Si vedono dei piccoli *numeri unici* curiosissimi, nei quali la collaborazione di quasi tutti gli uomini eminenti, annunziati sulla prima pagina, si riduce alle letterine laconiche con cui essi si scusarono di non poter collaborare: *numeri unici* negativi, tutti composti di *no* e di lacune. I *no* del maestro Verdi, per esempio, riprodotti in autografo, sono innumerevoli. Qualche volta pure, non potendo aver nulla, l'ideatore e compilatore del giornale estrae dai libri del rifiutante un periodo qualsiasi, che possa stare da sè, e lo pubblica come roba scritta appositamente per l'occasione; ciò che si potrebbe chiamare « furto o falsificazione di consenso ». Un'altra stranezza comica di molti *numeri unici* deriva dal fatto che, non potendo il compilatore nè ottenere nè pretendere che tutti gli scrittori scrivano qualche cosa di relativo all'avvenimento a cui il giornale si riferisce, e accettando qualunque scritto in considerazione dello scopo benefico della vendita, essi riescono un'accozzaglia oltre ogni dire bizzarra di frammenti disparatissimi; una gran parte dei quali stuona insopportabilmente con la natura dell'avvenimento stesso. Certi *numeri unici*, fatti per soccorrere le vittime d'un disastro terribile, riescon pieni di buon umore, di aneddoti allegri e di schizzi buffi, come pubblicazioni carnevalesche; certi altri, diretti a festeggiare un *fausto evento*, si dà il caso che risultino delle specie di corone funebri, in cui prevalgono agli scritti lieti i pensieri sulla vanità della vita, le liriche sconsolate, le meditazioni lacrimose. Sono come dei bazar letterari, delle rigatterie giornalistiche, dove a poche cose di qualche valore si mescolano ogni sorta di cianfrusaglie, di frantumi e di ritagli, che la più parte dei lettori buttan via dopo aver letto il giornale a mezzo, lamentando d'aver speso male i loro cinque o dieci centesimi. Si sottintende sempre che si dànno delle eccezioni onorevoli. Ma il maggior numero rappresentano nella letteratura un uten-

sile domestico, il quale ha però sopra di essi il vantaggio d'essere un oggetto necessario: la cassetta della spazzatura.

* * *

Perchè dunque discorrerne? domanderà qualcuno. Per una ragione d'importanza, rispondo: perchè il fenomeno letterario del *numero unico* ha stretta relazione, per molta gente, con uno dei più gravi problemi della vita presente, che è quello della difesa del proprio tempo, ciò che significa: difesa del lavoro. Si dirà: *molta gente*, no; non si tratta che di letterati e di pubblicisti. Ma non è vero. Le vittime del *numero unico*, oramai, sono di tutte le condizioni e di tutte le professioni sociali. Gli iniziatori del *numero* non fanno distinzioni; per il centenario del Cimarosa domandano un parere musicale al matematico, per il centenario d'un grande matematico, chiedono l'articoletto al poeta, per la protesta contro un progetto di legge finanziaria vogliono il giudizio del filologo. Chiunque abbia la fortuna o la disgrazia di essere meritamente o no conosciuto, in qualsiasi campo, e anche nei più ristretti confini, va soggetto ogni anno a una pioggia di richieste per *numeri unici*. E sarebbe ancora un flagello sopportabile se fosse il solo; se con questo non ne fossero venuti in uso, e non s'andassero sempre moltiplicando, molti altri, come le richieste private d'autografi, le domande di scritti per album, le sollecitazioni per conferenze, la cartoline illustrate da firmare, i ventagli e i libri da scriverci su per le fiere di beneficenza, le circolari dei giornali che, per un *referendum* nazionale o internazionale, vi chieggono quale è il vostro scrittore preferito, che cosa pensate del divorzio, come giudicate il socialismo, l'antisemitismo, il movimento femminista, il problema spiritico, il fenomeno dell'emigrazione, la questione della pace universale. Come ha da fare un povero disgraziato a contentare anche solo una minima parte dei richiedenti, senza che ne sia profondamente turbato il suo lavoro consueto, tanto più quando sia questo uno di quei lavori che vogliono raccoglimento, continuità di sforzo, tranquillità assoluta dello spirito? Alcuni, come il Carducci, hanno pubblicamente dichiarato, fin dal primo espandersi della epidemia, che non avrebbero mai scritto una parola per *numeri unici;* ma non tutti hanno, come il Carducci, tanta autorità da poter fare una dichiarazione e mantenere un proponimento simile, senza farsi gridare la croce addosso. Altri hanno preso il partito di mandare a tutti i postulanti, per qualsiasi pubblicazione occasionale, la stessa strofa, lo stesso periodo, lo stesso motto. Ma non tutti possono avere una così ardita disinvoltura. Il curioso è che a chi risponde: — Non posso — l'iniziatore del *numero* replica quasi sempre con la frase coniata: — *Ma non domando che un pensiero!* — ciò che sottintende: — Che cos'è un pensiero? È come chiedere un fiammifero per accendere la sigaretta. — Argutamente rispose uno scrittore a uno di costoro: — Ma come! Vi pare una cosa da nulla *un pensiero?* Ma è la cosa più rara di questo mondo. Io, per esempio, non ho un pensiero, un vero pensiero, che ogni tre mesi. — E infatti non c'è cosa più difficile che il dire in due righe qualche cosa che meriti d'esser detto: molto più facile è scrivere un articolo in cui si può nascondere l'assenza dell'idea sotto un mucchio d'immagini e di fiori di stile. Ma l'ideatore del *numero unico* non si dà pensiero della figura infelice che possa fare lo scrittore mandandogli una scempiaggine chiusa in dieci parole: gli basta la firma, e se non riceve nulla, accusa lo scrittore di scortese, o di quattrinaio, che non scrive se non quando lo pagano.

* * *

Ma se tutti questi sollecitatori comprendessero quanto ripugna, a chi ha già sulla sua coscienza di scrittore molti errori e leggerezze commessi inconsciamente, lo scrivere il proprio nome sotto una volgarità o una sciocchezza, della quale sia consapevole; se sapessero quanto riesce difficile e penoso lo spostamento improvviso delle facoltà intellettuali da un argomento ad un altro in quell'età in cui, pur conservando quelle facoltà l'antico vigore, non hanno più la freschezza e l'elasticità degli anni giovanili; se avessero una idea delle infinite molestie, interruzioni di lavoro e distrazioni forzate alle quali vanno soggetti, nella turbinosa vita presente, tutti coloro che sovrastano appena d'un palmo alla oscurità della moltitudine; se potessero immaginare a quanti di costoro, accondiscendenti per bontà o per timidezza alla più parte delle richieste, impedisce ogni raccoglimento durevole e fecondo, duplica la quotidiana fatica professionale, logora le facoltà migliori e consuma innanzi tempo la fibra, la conti-

nua, multiforme, implacabile indiscrezione pubblica; se di tutto questo avessero chiara cognizione i fabbricanti abituali di *numeri unici* forse non si sdarebbero per ciò dall'opera loro, ma la compirebbero almeno con un po' più di riservatezza, sarebbero rattenuti qualche volta da un sentimento di pietà, e a quando a quando ne sentirebbero rimorso. Un dotto tedesco compilò anni fa una statistica dalla quale risulta che, in media, i letterati vivono più lungamente degli uomini dedicati ad altre discipline; ma gli esempi che quel dotto citò sono naturalmente tutti di un'epoca in cui non era ancor nato o non s'era ancor diffuso il *numero unico:* non credo che le statistiche a venire daranno il resultato medesimo. Un arguto scrittore toscano, a cui fu domandato quale fosse solitamente il suo primo pensiero nel momento che si svegliava, rispose: — Penso se mi arriverà con la prima posta una richiesta per un *numero unico.* — Per molti è diventato oramai un terrore; è diventato una parola sinistra di minaccia quel *pro* latino che è la prima parola del titolo d'una gran parte di siffatte pubblicazioni, hanno acquistato un suono ingrato quelle quattro sillabe armoniose che nella loro significazione vasta e indeterminata rappresentano lo stemma di nobiltà del genere umano: — *Un pensiero.* — Un pensiero! È come dire un fastidio, una penitenza, una corsa affannosa della mente dietro una cosa che fugge, un'ora o una mattinata perduta, e, frutto di tutto questo, quattro righe vacue e mal connesse che faranno dire a mille lettori: — Che miseria: È un uomo esaurito.

Certo, la furia dei *numeri unici* passerà. Passerà quando tutti si saranno ben persuasi (quelli che li iniziano, quelli che ci scrivono di buona voglia e quelli che li comprano per consuetudine) che come opere di beneficenza non fruttano in proporzione del tempo che fanno perdere, e che, come pubblicazioni letterarie, educative e di propaganda, falliscono generalmente allo scopo, non potendo in questo campo riuscir belle ed efficaci se non quelle opere collettive alle quali tutti i collaboratori concorrono spontaneamente e dànno scritti meditati e sentiti. Passerà la furia; ma non vogliamo dire con questo che si debba estinguere affatto il genere, e che sia desiderabile che s'estingua. Il *numero unico*, usato a grandi intervalli di tempo, ristretto a certe grandi quistioni e occasioni, e saggiamente preparato e composto, potrà esser sempre un opportuno e potente organo di diffusione d'idee e di sentimenti civili, una bella forma popolare di commemorazione e d'onoranza. Ma perchè possa innalzarsi a tale ufficio, bisogna che sia prima *rialzato* nell'estimazione pubblica, e per rialzarlo non c'è di meglio che farlo sparire per qualche tempo; che è il rimedio buono anche per certi uomini di governo sciupati. Ma prima che esso sia scomparso, quale altra nuova invenzione letteraria verrà fuori? Qualcuna senza dubbio, e forse più molesta ed infesta di quella che presentemente ci affligge. Ahimè! Forse dovremo rimpiangere il *numero unico.* Non noi però, i nostri figliuoli. Noi saremo già liberi in quel tempo da tutti i *pensieri.*

EDMONDO DE AMICIS.

PALESTRINA: VEDUTA GENERALE DEL TEMPIO DI PRENESTE RESTAURATO DAL CIPOLLA.

Villeggiature Romane

PALESTRINA.

Non è certamente la più bella delle tante villeggiature, che dal giugno all'ottobre di ciascuno anno raccolgono sotto le dolci ombrie dei loro giardini e dei loro viali l'*haute* ed anche la società semplicemente agiata della Città Eterna; ma Palestrina ha questo vantaggio su Tivoli, Frascati, Albano, Genzano, Castelgandolfo: essa ha la poesia delle sue origini misteriose, il sapore particolare che ha tutto ciò che non ha storia, perchè è anteriore alla storia, il profumo acre d'una civiltà sconosciuta, o quasi sconosciuta, emanante dalle sue mura pelasgiche, che come a Segni, ad Alatri, ad Amelia, hanno tanto affaticato le menti degli archeologi sulle nostre prime origini. Ed è appunto questa antichità d'origini, questa parentela con un popolo che apparve in Italia per crearvi una architettura ciclopica, da giganti, per poi scomparire misteriosamente nell'ombra come un fantasma, come un personaggio da leggenda, che rende fiero il prenestino moderno, anche se ai piedi invece di scarpe lucide porti le *ciocie*, anche se perfettamente ignori l'esistenza del Niebhur e del Mommsen, di questi celebri frugatori del sottosuolo della storia del Lazio; dappoichè, se sempre imperioso su labbra romane suonò il motto: *ego sum cives romanus*, non meno imperioso suonò su labbra prenestine l'altro motto: *ego sum cives prænestinus!* Un giorno in cui ad un rozzo *vignarolo* di Palestrina cercavo di far capire che Roma è un tantino più grande della sua cittaduzza e che la basilica di San Pietro non ha l'uguale nè al suo paese, nè altrove, egli, deposta la zappa, ed eretta su fieramente la tozza persona, mi rispose: — *Embé*, sor core mio bello, Palestrina è più antica della vostra Roma! — e come se avesse sputata una sentenza di Cicerone o di Plutarco, si rimise tranquillamente a zappare.

Da Roma, per la linea di Napoli, si va in poco più d'un'ora a Palestrina; se non che, quando siete alla stazione, non siete ancora in città. Questa, però, vi si presenta allo sguardo in lontananza, con le sue case bianche e i suoi tetti bruni disposti a proscenio, sul fondo dell'orizzonte, sopra uno dei primi contrafforti dell'Appennino. Se fate il vostro viaggio dal maggio all'ottobre, quando la natura sembra che abbia scoppii di riso fresco, giovanile, argentino, tutte quelle case, tutti quei tetti, tutti quei campanili, voi li vedrete sorgere di mezzo al verde delle vigne, degli orti e dei pergolati, che formano intorno alla piccola città una specie di cintura di smeraldo, mentre al di sopra di essa, al di là delle sue ultime case, sino alle più alte e lontane cime dell'Appennino, delle grandi nacchie d'un verde cupo, simile a quello di una vecchia statua di bronzo, dà al paesaggio una nota solenne, misteriosa, jeratica. Si comprende subito come lassù, tra quelle ombre, tra quei dorsi di monti selvosi, tra quelle grandi fenditure di terra dove l'acqua in fili

sottili, argentini, scende dall'alto, i vecchi pelasgi, dovessero serenamente, nella pienezza della loro forte gioventù, celebrare i loro riti ed esercitarsi a quelle arti a cui dovettero la conquista del prisco suolo italico.

La carrozza che dalla stazione vi conduce in città, percorre dapprima un terreno pianeggiante, poi comincia a salire lentamente su per i fianchi del contrafforte: lungo la strada a diritta e a sinistra, voi v'imbattete in quercie smisurate, enormi; qualche volta, da lontano, specie nell'ora del crepuscolo, vi fanno l'impressione di fantastici giganti disposti in linea, quasi per rendere gli onori di casa al *touriste*. Forse m'inganno, ma quando la cresciuta popolazione non aveva ancora dato origine alla spietata ed insana guerra contro il bosco, tenuto sacro dagli antichi, quei giganti arborei dovevano essere più numerosi, forse dovevano formare una grandiosa galleria, un portico pittoresco, dalle pareti e dalla vôlta d'un magnifico verde scuro, simile a quelle *olmate* che congiungono anche oggi Castelgandolfo ad Albano, o dall'Ariccia portano a Genzano. Però se la scomparsa di queste piante gigantesche può rammaricare il *touriste* avido di motivi pittoreschi e d'emozioni di viaggio, rallegra e rasserena il viaggiatore ordinario, eminentemente borghese, ove per caso sia costretto ad attraversare di notte queste campagne; dappoichè, per quanto questa gente si vanti di discendere da un popolo che conquistò il mondo con le armi e lo aggiogò con le sue leggi sapientissime, pure bisogna ricordare che i dintorni di Roma, anche al di là del *deserto*, in tempi non molto remoti da noi, quando non furono taglieggiati dai baroni, furono corsi dai briganti: masnadieri, sebbene di natura assai diversa, gli uni e gli altri; se non che, i primi dai castelli merlati, covo d'ingiustizie e di nefandezze, passarono ad esercitare, nell'Urbe, i più alti ufficii, facendosi anche protettori di poeti e d'artisti, o semplicemente di ballerine o di cantanti, mentre gli altri, quando non cadevano nei conflitti con la forza pubblica, morivano sulle forche. Oggi, grazie alla civiltà progredita, i piccoli tiranni medievali sono divenuti gentiluomini perfetti e parecchi di loro siedono, anche degnamente, nell'aula di Palazzo Madama; e, quanto ai briganti, quelli della strada maestra, bisogna convenirne, i loro misfatti non presentano più la crudeltà d'una volta: salvo qualche rapina, che serve ad esercitare lo spirito di indagine dei nostri uffiziali di polizia giudiziaria; i reati che i miei carissimi amici Scipio Sighele ed Alfredo Niceforo chiamerebbero delinquenza barbara, a base di violenza, si sono evoluti o sono sulla via d'evolversi per assumere il carattere del delitto civile o moderno, a base di frode.

A mano a mano che la vettura vi conduce verso l'Appennino, Palestrina comincia a disegnarsi meno confusamente sul monte. Tutte quelle case, tutti quei tetti, tutte quelle chiese assumono una fisonomia propria; si incomincia a distinguere qualche strada alpestre, a pendio, qualche piazza soleggiata; si incomincia ad indovinare qualche interno di casa, qualche macchietta femminile nel rosso corsetto paesano alla finestra, ove un geranio coi suoi fiori di porpora mette una nota di gaiezza: l'intonazione del colorito generale si rende più variata, qua d'un grigio che dà nel ferro, là d'una sfumatura dove palpita e tremola la luce radiosa del sole; le ombre si fanno meno dense; dei grandi chiaroscuri sorgono o balzano fuori di tratto in tratto, direi quasi all'improvviso, ad ogni svoltata della strada; e il quadro, grandiosamente disegnato, e qualche volta anche con finezza graziosa, sorge come un paesaggio del Poussin o di Claudio Lorenese, netto, limpido, dalla macchia grigia, confusa, indistinta.

***

Non s'aspetti il lettore una cittadina linda, con le case imbiancate di fresco, le strade diritte, larghe, con piazze regolari, alberghi diretti da cittadini della libera ed anche un po' bottegaia Elvezia, carrozze guidate da cocchieri puliti: no, per carità; se s'aspetta tutto questo, s'ingannerebbe. Si ricordi solo che Palestrina venne al mondo tre, e forse anche tremila e trecento anni fa; distrutta la grande città, la minuscola Palestrina d'oggi fu rifatta sui ruderi d'una parte dell'antica, nei tempi di mezzo, quando accanto alla rôcca feudale s'innalzavano le casucce, nè merlate, nè vaste, nè ricche, dei vassalli, dei coloni. L'antichissima Preneste — così si chiamava la vecchia città — si spiegava non solo sul monte, come la sua figliuola, ma anche giù nel piano, formicolante tanto in alto quanto in basso, di templi, di teatri, di fôri, di palazzi. Qualcuno di questi grandiosi edifici, per esempio, il tempio della Dea Fortuna, non aveva forse l'uguale nemmeno a Roma, pe-

rocchè ricco di colonne, di statue, di portici, occupava nientemeno uno spazio maggiore di quello occupato dalla moderna Palestrina. Ma l'urbe vetustissima non è tutta scomparsa; prima d'infilare la porta del Sole — detta così perchè sull'architrave ha un'immagine, in pietra, del Sole, che fa parte delle armi di casa Barberini di cui Palestrina fu feudo — voi, col vostro legno, costeggiate un grandioso frammento di muro di origine pelasgica

PANORAMA DI PALESTRINA.

una costruzione che si direbbe fatta da un popolo di giganti, di ciclopi, perchè il tufo rozzamente tagliato in grossi blocchi è senza cemento, ma simmetricamente disposto a strati, gli uni sovrapposti agli altri, con una saldezza che forse nemmeno il bronzo avrebbe loro dato. Sebbene i moderni abbiano scavato i monti, tagliato gli istmi e coperto di reti metalliche la faccia del globo terraqueo, pure la vista di queste mura prenestine, vera opera gigantesca, ci ispira un rispetto profondo verso coloro che le innalzarono. Dinanzi a loro, noi sentiamo tutta la piccineria... della nostra grandezza!

Palestrina, come oggi si presenta al nostro sguardo, è una cittaduzza che emana dalle sue case, dalle sue chiese, dalle sue strade un forte profumo medioevale. È disposta ad anfiteatro, su quattro linee; forma la prima un Corso, stretto, tortuoso; la seconda, il Borgo; la terza, il *Colonnaro;* la quarta, la Cortina, dove s'erge isolato nella sua fierezza il vecchio palazzo feudale. La vetusta Preneste andava ancora più in su, ma si stendeva — come dissi — anche in pianura, sin dove ora sorge la chiesa di San Rocco, dov'era la necropoli. Questa parte della vecchia città, del resto, è quella che ha offerto alla curiosità e all'archeologia se non il più vasto, certamente il più curioso campo di ricerche; quivi, di fatti oltre la solita suppellettile funebre di cippi, urne ed iscrizioni, sono state rinvenute varie *ciste* o astucci di bronzo ornati di figure graffite, che servivano a contenere il cosidetto *mondus mulieris*, cioè gli ornamenti delle signore. La più voluminosa, ed anche la più importante di queste *ciste*, fu rinvenuta nel 1876 nel fondo Ficoroni e fa oggi parte delle curiosità del museo Kircheriano, di Roma. Con la guida di essa, si può studiare tutto quel mondo segreto, o quasi segreto, composto di bagatelle più o meno preziose che formavano allora, e formano in parte anche oggidì, gli oggetti da *toilette* d'una signora dell'*haute.*

La picciolezza della città non turba la vanità degli odierni prenestini, i quali, anzi, con un certo orgoglio, la rimpiccioliscono di più, perchè più grande, più imponente, si presenti alla fantasia del viaggiatore l'antica Preneste. Essi, con un visibile sentimento di soddisfazione, vi dicono — La moderna città non occupa che il suolo che prima occupava il tempio della Fortuna, e, forse, nemmeno tutto.

Ho fatto già cenno di questo tempio, di cui l'ingegnere Cipolla, non molti anni sono, tentò la ricostruzione scenografica, senza dubbio con un zinzino di quella fantasia che suole accompagnare simili ricostruzioni architettoniche. Del tempio famoso ora non restano che pochi avanzi, ed è un vero peccato che i vescovi prenestini dei tempi di ferro di quell'oscuro medio evo in cui le reliquie della civiltà romana servivano a comporre il piedistallo della nuova, non abbiano fabbricato il loro duomo dentro il vecchio tempio pagano; così, forse, questo sarebbe arrivato a noi intatto, o quasi intatto, come avvenne in Roma per il Pantheon, per il tempio di Vesta e per quello di Antonino e Faustina. Sfortunatamente il tempio principale di Preneste, forse per la stessa sua grandiosità, fu abbandonato, e solo fu visitato dai baroni che ne trassero materiale per la costruzione delle loro rôcche. Tra i ruderi imponenti, nidificò la nuova cittadina con le sue casucce, con le sue viuzze, con le sue piazze microscopiche, infine, col suo palazzo feudale. Quello che tuttavia si vede, sebbene ridotto ad assai poca cosa, pure basta per fare indovinare l'antico splendore. Resta ancora un frammento della parte superiore del tempio e sul quale oggi s'innalza il palazzo del seminario dei chierici; il vano arcuato che si apre sotto il piano delle colonne, mette ad una stanza in opera quadrata di tufo che serviva ad uso di pubblico Erario. Nella parete di fondo della cella del tesoro si legge ancora la seguente iscrizione:

M. Anicivs. L. F. Basso. M. Mersieivs. C. F.
Aedides. Aerarium. faciendum, Dedervnt.

Dell'interno del tempio, esiste un angolo dell'aula rettangolare in vicinanza dell'abside con cui terminava. È singolarmente importante il bellissimo podio in pietra calcarea con fregio ornato di triglifi e rosoni ed elegante cornice al di sopra; podio che girava intorno alle pareti dell'aula. Sullo stesso si

Palestrina: Porta del Sole.

vedono le mezze colonne che fiancheggiavano l'aula. Nell'abside doveva trovarsi la statua della Dea sedente con Giove fanciullo sul seno; e innanzi a questo simulacro, tenuto in venerazione grandissima, era posto sul pavimento il magnifico mosaico rappresentante l' inondazione del Nilo, e di cui subito parlerò.

Questo quadro a mosaico fu scoperto nei primi anni del secolo XVII nel posto sopra indicato, e di là fu trasportato a Roma dal

cardinale Peretti; però, nel 1640, il cardinale Francesco Barberini, fratello di papa Urbano VIII, lo riportò a Palestrina, collocandolo in una stanza di fronte all'ingresso del proprio palazzo detto della *Cortina:* nè qui ebbe pace; dappoichè, nel 1855, il principe don Enrico Barberini lo rimosse di là collocandolo, restaurato, nel gran salone superiore dello stesso palazzo baronale, dove oggi si trova.

Scriverei non un articolo ma un volume, se volessi ripetere quanto, sul famoso mosaico, è stato detto dagli archeologi; ma me ne asterrò, chè l'archeologia, se non è somministrata ai lettori in piccole dosi, ha la virtù d'addormentare anche coloro che sono tormentati dall' insonnia. Dirò che per alcuni parrebbe assodato che Plinio il vecchio conoscesse questo quadro per averne parlato nella *Storia Naturale* (XXXVI, 25); ma per altri, esso sarebbe d'epoca posteriore, e precisamente del secondo secolo dell'êra volgare. Si ritiene, anzi, ch'esso fosse fatto eseguire dall'imperatore Adriano, dopo il suo ritorno dall'Egitto, mentre dimorava nella sua villa prenestina e che da lui fosse dedicato alla Dea Fortuna: e si ritiene pure che egli, seguendo la tradizione che assegnava a questa dea una origine niliaca, cioè, la ritenesse una trasformazione di Iside egiziana, vi avesse fatto rappresentare il suo viaggio nel paese delle Piramidi.

PALESTRINA: ANFITEATRO DEL TEMPIO DI PRENESTE.

Checchè ne sia delle origini, il quadro rappresenta nei suoi diversi ripiani un paesaggio egiziano imitato dalle pitture delle tombe dei Faraoni e preso nel momento della benefica inondazione del Nilo. Vi sono rappresentati edifizii sacri e monumenti sepolcrali sopra isolette sorgenti fuori delle acque; e poi scene di caccia, di pesca, sacrificii e cerimonie religiose solite a celebrarsi in occasione del lieto avvenimento dell'inondazione. Gli archeologi che spiegano tutto, anche l'incomprensibile, non hanno però saputo spiegare una delle ultime scene, quella che rappresenta un gruppo di cavalieri sotto una tenda accanto al portico. È molto probabile che rappresenti la partenza d'una colonia, forse fenicia, la quale avrebbe portato dall'Egitto in Italia il culto, d'Iside trasformato poi in quello della Fortuna, che si chiamò pure *Isityches* (*Iside Fortuna*).

Palestrina è sede d'uno dei sei vescovi suburbicarî, i quali formano l'ordine episcopale nel Sacro Collegio. La cattedrale, molto semplice in origine, fu ricostruita ed ampliata sotto Pasquale II, che nel 1117, trovandosi a Palestrina, la consacrò. Dell'opera dei tempi di Pasquale rimane ancora una parte della facciata e il campanile con le finestre assai eleganti. Di recente, in questa chiesa, si sono fatti notevoli restauri ed abbellimenti, e nella

PALESTRINA: MOSAICO.

vôlta il chiarissimo prof. Bruschi ha dipinto alcuni episodi del martirio di Sant'Agapito, patrono della città, non che, nel fondo, la glorificazione dello stesso martire. Dipinse, inoltre, alcuni gruppi di santi che hanno relazione con la storia di Palestrina, e nel fregio di sotto ai medesimi, la serie dei vescovi prenestini.

La cittaduzza, col suo territorio molto ubertoso, per lunga pezza, fu feudo dei Colonnesi, ma quando l'astro della famiglia che fu tanta parte della storia di Roma medioevale, cominciò a declinare, Palestrina fu comperata dai Barberini allora in tutto lo splendore insolente di una famiglia di recente arricchita e imparentata col pontefice, insieme al feudo passò alla famiglia di Urbano VIII il palazzo baronale, che i nuovi signori fecero restaurare, ed abitarono una parte dell'anno sino a quando non sentirono il bisogno di scendere al basso, dove edificarono una graziosa ed elegante palazzina. È a questa annesso un fresco e profumato giardino dal quale si gode lo spettacolo assai bello della sottostante campagna, e al pianterreno ha alcune stanze dove sono state raccolte statue, urne, iscrizioni ed altre reliquie del passato. Interessante è una base triangolare di candelabro di pietra: essa è sorretta da tre chimere alate ed ha nei lati tre figure in bassorilievo di stile pseudo-arcaico. In uno degli stessi è raffigurato un Bacco barbuto con tirso nella sinistra e un vaso nella destra; in un altro, è rappresentato un fauno con un vaso a due anse; nel terzo, infine, una Baccante con tirso e vaso. Sopra questa base è collocata un'altra base marmorea, di forma triangolare, con sculture rappresentanti Sileni alati negli angoli e finissimi intagli di fogliami.

Preneste, l'antica Preneste, aveva un fôro; allora nessuna città nè poteva fare a meno: era ivi che s'agitava, s'espandeva, tumultuava l'anima cittadina; vi si trattavano gli affari, la politica, la guerra, ed anche la galanteria, dappoichè, come Orazio cantò, era nel fôro che i zerbinotti del tempo, il cui tipo più illustre fu Petronio, detto *arbiter elegantiarum*, aspettavano il passaggio delle belle dame per susurrarle dietro una dolce paro-

Palestrina: Prospetto del Tempio inferiore.

lina d'amore o un grazioso complimento. Il fôro prenestino, al tempo dell'impero, era situato di sotto dell'odierna città, in vicinanza della chiesa della Madonna dell'Aquila: aveva due parti, la superiore e la inferiore; quella corrispondeva all'attuale vigna Galeazzi, questa alla vigna Scavalli. In quest'ultima, la più nobile, sorgeva la Curia, cioè la sala o aula per le adunanze dell' ordine dei decurioni, e gli avanzi di questo edifizio sorgono appunto nella vigna Scavalli. Il monumento di opera reticolata, di pianta rettangolare, lungo quindici metri, largo dieci, è diviso da grandi nicchie quadrate, dentro le quali restano ancora le basi marmoree delle statue che adornavano l'aula. Le sue pareti dovevano essere adorne d'iscrizioni trovate ivi negli antichi scavi ed ivi erano affissi i fasti municipali corrispondenti alle famose tavole dei fasti consolari di Roma. La Curia, probabilmente, occupava il centro del fôro e i suoi quattro lati dovevano essere adorni di portici sotto i quali erano collocate le statue, le basi marmoree di alcuni imperatori e dei protettori della colonia e dei più benemeriti cittadini. Deve, infine, ricordarsi che in questa parte inferiore del fôro fu collocato al tempo d'Augusto un monumento insigne, cioè un emiciclo contenente il calendario marmoreo dell' anno romano composto dal celebre grammatico Verrio Flacco. Alcuni frammenti di questo calendario si conservano oggi, a Roma, nel palazzo Bandini, già Vidoni, in via del Sudario.

Dovrei parlare della villa imperiale, dove villeggiava Augusto, e dove più tardi andò in cerca di salute Tiberio; ma la villa non si riduce oggi che a poche pietre, e passo a parlare della città moderna, o, meglio, dei suoi abitanti. I quali, su per giù, non differiscono gran fatto da quelli delle altre cittaduzze vicine: sono quasi tutti *vignaroli*, o ex-*vignaroli* arricchiti, cioè, coltivatori di vigne proprie, o tenute a mezzadria, o in enfiteusi dall' ex-barone. La proprietà vi è spezzata; ogni famiglia, per quanto povera, purchè non sia accattona, ha la sua vigna e il suo campicello, l'una e l'altro spesso microscopici, ma sufficienti a soddisfare i più imperiosi bisogni della vita. Nell'estate, quando la messe ondeggia e la vite s' allieta dei suoi grappoli qua bruni, là color dell'oro, quasi tutti i prenestini di condizione umile dormono nelle vigne e nelle aje, all'aperto, o sotto capannucce di frasche, in una adamitica mescolanza di sessi che farebbe rizzare i capelli anche alla testa più spelata d'una *miss* inglese. Coltivano con cura amorosa la vite, e il vino che spremono dai suoi grappoli è delizioso e farebbe dimenticare ad un turco il Corano col suo divieto. Io non dico che il vino di Preneste moderno mi abbia dato alla testa, ma ricordo ch'esso, aspettando la carrozza che su d'un tramonto estivo mi riconducesse a Roma, mi ha reso meno fastidiosa la noia dell' attesa, lassù, sulla terrazza della trattoria dell' *Ermellino*, al rezzo delle larghe foglie d'un vec-

chio pergolato. Gli uomini sono aitanti della persona, hanno quasi tutti un' aria grave, severa, anche se semplici zappaterra, e se non fosse pei loro abiti moderni, e per la loro parlata romanesca, si direbbero tanti consoli, o decurioni, o àuguri fuggiti da una vecchia curia o da un vecchio tempio. Le donne sono robuste, ed anche da zitelle presentano forme giunoniche, seni prominenti, anche audaci. Le *vignarole*, sino a pochi anni addietro, portavano il costume paesano assai pittoresco; ma ora cominciano a smetterlo; però quasi tutte conservano l'antico busto di panno o di velluto, irto di stecche come il basto d'un somaro, ma non tanto come i falsi fianchi che portano per aumentare le forme già copiose delle anche. Tuttavia i prenestini sono poco puliti, specie nelle loro case, che spesso sono topaie nere, sudicie, prive di luce e d'aria, scavate in edifici che rimontano all'epoca dei Colonna, e dove vivono insieme ai loro animali, in una fraterna e commovente comunione. Ma le donne, segnatamente le giovani, per l'innato istinto di civetteria, quando nei giorni festivi vanno alla messa, o nei tramonti estivi, con l'anfora sulla testa, vanno alla fontana o ne ritornano, sono notevoli anche per la pulizia: di sotto al loro busto spunta fuori la camicia sempre di bucato, mentre dalle loro orecchie pendono grosse boccole d' oro. La loro macchietta, sullo sfondo d'un vecchio edificio, o attraversante la siepe dove tra il verde metallico delle foglie matura l' uva, è pittoresca. L' anfora, la cui forma è ancora quelle delle anfore della vecchia Preneste, in quella occasione, diventa parte integrante del loro abbigliamento, anzi della loro persona: esse la portano fieramente diritta sul capo, come una madonna del Beato Angelico o di Melozzo da Forlì porta fieramente sulla sua testa il nimbo d'oro; diritte, quasi stecchite, esse scendono o salgono per le viuzze alpestri, tortuose, senza che l'anfora accenni a piegare, a muoversi, senza che una sola goccia del suo contenuto scappi fuori, con le mani sulle anche, oppure cadenti lungo la persona, e con la serenità olimpica delle statue antiche dipinta sul volto, meno che negli occhi, nerissimi, vivacissimi e... assassini.

* * *

Mi accorgo, un po' tardi, che non ho ancora parlato di Giovanni Pier Luigi da Palestrina, il creatore della musica ecclesiastica moderna ed orgoglio dei suoi concittadini. Ne domando scusa all'ombra dell'insigne maestro; ma, per altro, chi non conosce il suo nome? Il terzo centenario della sua nascita è stato celebrato di recente e quello ch'io qui potrei dire di lui e delle sue opere, giungerebbe in ritardo. Solo faccio qui un augurio: che quella statua del grande maestro tanto desiderata dai suoi concittadini, sorga presto nella piazza principale di Palestrina!

Emilio Del Cerro.

Palestrina: Interno dell'Erario.

PR.

IL COLORE DEI CAPELLI

* * * Nell'Arte, nella Storia, nella Letteratura.

(Contin. e fine v. num. 16).

Per fortuna però nella storia e nella letteratura ci sono altri tipi di donne bionde assai più umane. di quelle alle quali già accennammo. La narrazione che i poeti e i romanzieri fanno dei loro amori sventurati ha virtù di commoverci e di farci molto spesso piangere. Guardate: Beatrice Cenci era bionda; bionda era Bianca Visconti e bionda era Teresa, la infelice Teresa del Foscolo che condusse a morte Iacopo Ortis.

Bionda era anche Lucrezia Borgia, anzi biondissima.

Una ciocca dei suoi capelli si ammira ancora nelle chiuse vetrine dell' « Ambrosiana » in Milano. Essi sono così belli, così fini che Lord Byron, ammirandoli, fu preso dallo stesso fascino che già aveva vinto il Bembo e l'Ariosto.

Egli mostrò così alto il suo entusiasmo per essi, che gli si permise di .... *rubarne* uno.

Cito fra le bionde infelici Lucrezia Borgia, poichè nessuna donna a mio avviso, fu in vita più di lei torturata nei suoi affetti e nessun'altra più calunniata dopo la morte. La si chiamò incestuosa, adultera, avvelenatrice. Ma tutte queste accuse mal reggono ora all'esame della moderna critica.

Figlia di Alessandro VI, il papa notoriamente più dissoluto, e sorella di Luigi Borgia, il feroce e temuto Valentino, il tiranno più crudele dei tempi di mezzo, essa dovette sottostare alla loro potente volontà e soffrirne le sevizie. Ma essa non fu per sua natura adultera, non avvelenatrice. Il suo tenero amore per Alfonso d'Aragona è oramai accertato, com'è fuor di dubbio che lo pianse sinceramente quando egli fu assasinato.

E la controprova non manca. Quando morì il padre e decadde il Valentino, essa che aveva già sposato il quarto marito, fu decoro della casa d'Este, orgoglio di tutto il ducato; essa che si sentì libera, fuori da tutti gl' infami intrighi della sua casa, divenne la più grande protettrice delle arti e delle lettere del suo tempo e nello stesso tempo pietosissima soccorritrice dei poveri. Il Bembo infatti parla di lei con entusiasmo da innamorato; l'Ariosto canta la sua

> beltà, la virtù, la fama onesta,

e la paragona alla moglie del celebre Collatino.

Ultimamente Guglielmo Boscoroc e il Gregorovius rifecero da capo la sua storia e rivendicarono completamente le sue troppo disconosciute virtù, sicchè ben a ragione Giovanni Marradi, il più fine e il più dolce dei nostri poeti, così potè cantare descrivendo il di lei ingresso nella città di Spoleto:

> « Avea nei semichiusi occhi l'ebbrezza
> d'una innocente visïon d'amore,
> quasi sognasse l'ultima carezza
> del duca Alfonso, bello come un fiore;
> aragonese fior di giovinezza
> nelle case dei Borgia, a cui sul cuore
> pendea del Valentin ora il pugnale
> a troncar quell'idillio nuzïale.
> Quand'Ella aperse, stanca, le pupille
> azzurre come due molli vïole
> il monte Luco ergea, sparsa di ville,
> la verdissima cupola nel sole.
> Ed ecco, ed ecco ad inchinar la bionda
> governatrice da lungi si avanza
> la spoletana signoria tra un'onda
> d'alabardieri in lucida ordinanza;
> mentre una folla, che di sitibonda
> impazienza palpita, in distanza
> spia quella vaga testa giovinetta
> che d'un quarto marito i baci aspetta. »

Se si conoscesse intimamente la vita di tutti i poeti, di tutti i pittori, di tutti gli artisti, oh!, quante nobili figure di donne noi vedremmo risplendere tra un'aureola di gloria! Perchè il genio è una fiamma viva alimentata dal sor-

riso della donna; mancando il dolcissimo sorriso esso a poco a poco illanguidisce e muore. Molte volte, anzi quasi sempre, queste donne sono oscure, vivono nascoste, lontane dai clamori del mondo e dalla malizia degli uomini; ma non per questo il loro sorriso è meno efficace; anzi il mistero di cui si circondano accresce la loro potenza, come l'ombra delle siepi fra cui pudicamente si nascondono le viole aumenta il loro profumo.

Chi attraversando le gallerie degli Uffizi di Firenze, le pinacoteche di Parma, di Bologna, le sale di Brera e dell' Ambrosiana non ha ammirato tutto l'oro diffuso sulle graziose teste femminile dei pittori nostri? Chi furono quelle donne? Esistettero realmente o sorsero dalla fantasia degli artisti, dai sogni dei poeti?

Nelle sale ove si raccolgono i capolavori dei pittori io pensai sempre le più strane cose e anche le più dolci. Infatti chi ammirandolo nei suoi quadri, non sente tutto il fascino del riso perfido che suscitò nel cuore di Giorgio Barbarelli tempeste d'odio e d'amore? Chi non freme davanti a una grazia dipinta dall' Albano? Quali dolci e soavi pensieri non vi destano le Madonne di frate Angelico? Quelle bionde madonne così pure eppur così umane che a lui apparivano tra i fiori, sui ridenti poggi di Fiesole! .... I poggi di Fiesole! .... Oh! Lassù tutto parla ancora di quel dolce miracolo e tutto è soffuso di così mite e soave poesia che ben si comprende come abbian potuto fiorir le rose anche tra i biondi capelli della donna dell'Allegoria « cui pinse in terra Sandro Botticelli! »

La Fornarina era bruna; ma tra le purissime e classiche figure di Raffaello, del freddo adoratore della bellezza greca, ecco balzare viva, parlante, sorridente, una bionda testa di donna, ecco la bionda Napea!

Tosca era bruna; ma mentre Mario Cavaradossi ha per lei impeti di ardente passione dipinge in S. Andrea della Valle una dolce figura di Madonna ch' è l' immagine troppo rassomigliante della bionda contessa Attavanti. E ciò avviene perchè Cavaradossi come uomo ama la bruna Tosca, ma come artista trova nella bionda contessa la visione dei suoi sogni di gloria. Invano egli cerca di frenare questa lotta intima, invano si ribella a questo strano contrasto e invano canta:

Recondita armonia
  di bellezze diverse! È bruna Floria,
  l'ardente amante mia,
  e te, nobile fior, cinge la gloria
  dell'ampie chiome bionde!
L'arte nel suo mistero
  le diverse bellezze insiem confonde,
  ma nel ritrar costei
  il mio solo pensier, Tosca, tu sei!

Oh, invano, invano! L'arte non convince nè conforta; Tosca; essa è gelosa della bionda Madonna di S. Andrea della Valle ed è appunto da questa gelosia che balza il truce, commovente dramma dèl Sardou.

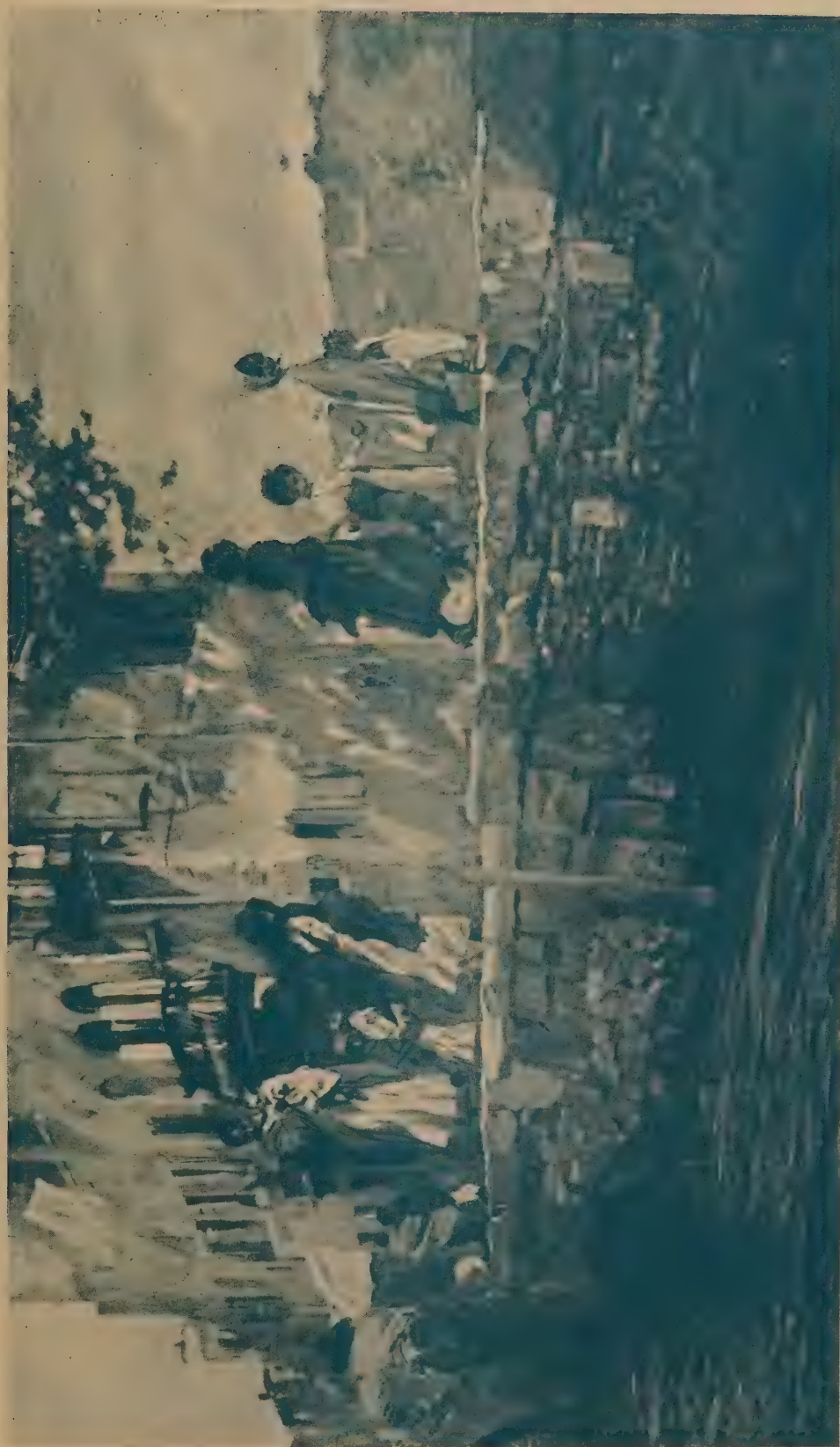
Se si conoscesse e si potesse scrutare la prima idea ispiratrice d'ogni opera d'arte, ci si vedrebbe palpitare un'anima forse ignorata all'artista stesso, ma che ha vissuto e che inconsapevolmente col raggio della sua bellezza ha ravvivato la fiamma del suo genio. Ecco perchè molti grandi pittori e molti poeti non lasciarono tracce di amorosa passione. Nessuno sa se il cuore disilluso e l'anima crucciata di Wolfango Goethe hanno molto sofferto le torture dell'amore, ma pensando alla profondità del suo sentimento sempre mascherato dalla crudeltà del suo sorriso, sorge naturale la domanda: Ma chi fu la Carlotta del suo Werther?

Il visconte di Chateaubriand non amò Madame de Beaumont, è vero, ma Madame de Beaumont morì d'amore per lui.

Gridano taluni: Leonardo da Vinci, il divino Leonardo, non ebbe mai ispiratrici. Ma a queste pretenziose affermazioni par che sorrida maliziosamente, nelle sale del Louvre, la sensuale Madonna Lisa. E il suo perfido sorriso fa pensare alle dolci e lunghissime sedute che essa tenne col pittore per ben quattro anni, e rievocano i tristi dubbi e lo scontento ch' esse destarono nel cuore del marito, di Messer Francesco del Giocondo.

Pensando certo a quelle intime sedute così cantò il Panzacchi:

China sovr'essa la fidiaca testa,
  sfiorando colla barba i suoi capelli,
  Leonardo le dice: i fior più belli
  con villano deslo morte calpesta;
Ma voi (l' ho scritto ier nel mio volume),
  ma voi, bellezza dilettosa e pura,
  voi non morrete. Ne la mia pittura
  Madonna Lisa, è l'alito d'un nume.
La giovinezza, onde si gaia or siete,
  ecco io tolgo alla breve ora fuggente
  e vi consegno, eterna sorridente,
  alla vita immortale. Sorridete.

Dopo la biondissima Isabella Roncioni, la nota Teresa dell' Ortis, Ugo Foscolo amò Elena Bignami, che Napoleone I, profondo

Natura ed Arte.

« FONDAMENTA » quadro di Ettore Tito.

conoscitore di bellezza muliebre, chiamò « la più bella fra le belle ». Fu questa nuova e ancor infelice passione che gl'ispirò l'ultimo canto delle Grazie:

Poi che la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra; nè il mio labbro mai
Osò chiamare il nome suo; nè grave
Mi fu nutrir di muto pianto il duolo
Per lei nel lungo esilio...
Deh, nel lume ravvolto aureo dell'alba
A lei movete, o belle grazie, intorno;
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natìo sorriso!

Ma perchè queste belle e spesso infelici donne, queste soavi muse e gentili ispiratrici furono quasi tutte bionde?

La Fornarina era bruna, è vero; essa non fu la ispiratrice che cammina avanti al genio per liberargli la strada dai triboli e dalle spine; essa uccise Raffaello, e mentre egli muore d'amore per lei, essa

nell'azzurro mantil delle Madonne
pensa la dolce frenesia vicina
del carnovale, e le gioconde sfide,
e le corse dei barberi, e le gonne
novelle e alfin profanamente ride.

come dice Arturo Colautti.

Del resto i pittori ci rappresentano bionda perfino Eva, la prima donna; e bionda fu anche Elena, la moglie di Menelao, per cui Troia fu arsa, che nella grande, immensa sventura sa sola mostrarsi fiera.

Fuma come un altar Ilio tradita;
nel sangue erompe la vendetta achea;
Priamo è spento; fugge il grand'Enea;
Elena sola non domanda aìta.

Bionda fu Magdalena, la santa peccatrice che amò Gesù Cristo e consolò di lagrime il suo forte martirio.

E se dalla storia si passa nella mitologia gli esempi si moltiplicano. Bionde erano le Priadi, e bionda era la chioma di Berenice che salì in cielo e vi formò una costellazione.

Nella moderna poesia il biondo non ha perduto nulla del suo fascino antico. Il Pagliara « Nell'ultima notte » dice:

Sulla sua spalla mi chinai: Sorella —
dissi — risplendon più dell'oro i biondi
capelli vostri, ed è più pura e bella
della neve la fronte; ed ha giocondi
misteri il lampo dei vostri occhi... dite,
non forse io sono come un mendicante,
che le speranze fulgide fiorite
sulla via vostra cerca trepidante?

Giosuè Carducci canta nell' « Idillio Maremmano » della bionda Maria; bionde sono le visioni di A. Colautti; bionda è Madonna Isaotta di G. D'Annunzio; bionda è la donna di S. Ferrari; bionda è l'Ila di G. Targioni-Tozzetti, e perfino Arturo Graf, il cantore delle tristissime visioni, evoca e invoca ogni tanto una figura di donna che ha i capelli d'oro e gli occhi luminosi.

Ebbra d'amor, sul petto mio la bionda
testa tu rovesciavi, e con tenaci
braccia a te mi stringevi, e, sitibonda,
baci chiedevi e baci ancora e baci.

Colla lettura dei libri dei poeti e dei romanzieri, coll'ammirazione dei più bei quadri dei nostri pittori, senza accorgersene, a poco a poco gli artisti si creano nella mente un tipo di donna ideale, che assomiglia un po' a tutte quelle ch'essi hanno incontrato sul loro cammino, ma che non è precisamente nessuna di loro. A forza di meditare essi questa donna la purificano talmente che allontanandola ogni giorno più dai bisogni e dai sentimenti umani, l'elevano a un'idealità così pura, così luminosa, così alta che non può essere raggiunta che dalla lor fantasia. Se una donna tale cade anche nel fango resta senza macchia, se ne leva pura. Chi non ha letto i *Miserabili* di Victor Hugo? Ebbene chi non ha provato un vivo sentimento di pietà per Fantina, per la povera fanciulla « *uscita dalle più impenetrabili oscurità dell'ombra sociale* », per la bella infelice che cresce sola, senza aiuti, senza conforti, senza sorrisi, e che nel vizio, nella infamia, in cui è gettata dal bisogno, non si guasta e conserva la dolce illusione delle anime innocenti?

Essa a quindici anni va in cerca di fortuna a Parigi, e subito, immediatamente, la corruzione coi suoi mille tentacoli l'afferra. Ma tra le allegre risate di Favorita, di Zefina e di Dalia essa non perde l'aria di mestizia del suo pallido viso; fra quelle tre perverse creature che vendono i baci, che han venduto il suo onore, che la spingono sempre più in fondo al baratro della colpa, essa resta poco più che una ingenua, l'anima sua si conserva onesta.

Favorita, Zefina e Dalia di che colore hanno i capelli? Non lo so; Victor Hugo non lo dice neppure. Ma esse erano sciocche, spensierate; volubili, incostanti, cattive; esse non amavano. Fantina invece che è buona, ch'è malinconica, ch'è sentimentale e riflessiva, Fantina che ama, ha i capelli d'oro e i denti di perle.

VITTORIO GIGLIO.

IMPRESSIONI SULLA V.ª ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA

(Continuaz. e fine).

IX. — La Scultura.

Il pubblico che visita, di solito, un' esposizione d' arte mette la scultura in seconda linea, per l'importanza, e la Critica spesso lo seconda; ma entrambi hanno torto. Essa, è vero, non si presta come la pittura, alla estrinsecazione di qualsiasi idea, ha un còmpito circoscritto e la convenzione deve il più delle volte predominare, mancando l'attraente armonia dei colori e imponendosi delle regole dalle quali è impossibile allontanarsi; tuttavia, certe manifestazioni del pensiero, trovano nell'arte plastica, e segnatamente quelle basate sullo studio del vero, un' espressione che niun'altra forma d'arte potrebbe ottenere, nella guisa stessa onde alcuna manifestazione plastica potrebbe dare l'emozione di una corona di note musicali, e niuno spettacolo della natura — il più mirabile degli artisti, — per grandioso che fosse, quella di una piccola gola d'usignolo.

La scultura però non tarda a prendersi la rivincita sul pubblico e sulla Critica, come sulla vita in generale, e assai più della sorella prediletta, trova, fuori delle Mostre artistiche, quella glorificazione, e quella popolarità invano sperata da qualsiasi altra forma d'arte. Essa diviene, assai di frequente, una necessità, mentre la pittura resta quasi sempre un lusso, e si associa abitualmente alle date più memorabili della storia, e concorre con la sua solidità alla perpetuazione di un momento scientifico o sociale, e tramanda ai posteri più lontani e con ogni evidenza il carattere di un individuo, la fisionomia di un popolo, il gusto di un'epoca. La sua robustezza materiale la fa sopravvivere alla grazia della pittura, e noi la vediamo trionfare, dopo migliaia d'anni, come nella vita vediamo trionfare per decine di lustri certi organismi vigorosi su tanti altri di forma più attraente, ma di più debole sostanza.

Il male è che taluno, facendola esorbitare da quelle attribuzioni che ogni uomo ed ogni cosa devono compiere nel corso regolare della propria esistenza, cerca di trasportarla fuori del proprio cerchio d' azione, e ne nasce ciò che nascerebbe, per esempio, a insaccare un contadino, eccellente e resistente lavoratore della provvida terra, in una marsina e ad imporgli le regole e la disinvoltura che occorrono fra gli splendori della vita mondana.

E dico questo per certe tendenze che si notano da qualche anno nelle Mostre di scultura e anche fuori, e che dimostrano col fatto, chiaramente, quanto sia dannoso allontanarsi da talune necessità intimamente collegate all'arte plastica.

Io non dirò come il Carducci disse della Poesia che la Scultura, se ha da essere arte, tre quarti di essa hanno da esser forma; ma per lo meno metà dev'esser forma, senza la quale l'arte plastica è un nonsenso, come sono assurde, scultoreamente, certe manifestazioni non legate allo studio della natura o simbolizzanti cose inconciliabili col vero.

Se un corpo umano, un mobile, un frutto sono forma plastica, non lo sono un'ombra, l'aria che ci circonda, il fumo della nostra sigaretta, la nube che ci pende sul capo, un fantasma che si leva dalle nostre fantasticherie o trionfa nel nostr sogno. E se il corpo umano, un mobile, un frutto si prestano alla riproduzione col segno immateriale e col co-

lore, non si prestano affatto l'ombra, il fumo, la nuvola, l'immagine fantastica a esser riprodotte materialmente con la creta o con la cera.

Epperò lo scultore deve saper scegliere le proprie ispirazioni, e rimanere nei limiti concessigli dalla plastica, senza invadere il campo riservato alle arti sorelle, come il poeta non deve invadere il campo della musica, pur essendogli permesso di trarre vantaggio dall'armonia. Epperò lo statuario, per mio conto, dev'esser sopra tutto un naturalista, ma di quel naturalismo che trovò in Atene le prime applicazioni, trionfò in Italia con Michelangelo e col Bernini, s' impose di nuovo — vicino a noi — col Bartolini e col Dupré in Toscana, col Rude, col Barye, col Carpeaux in Francia, col Rauch e co' suoi scolari in Germania... Epperò, se restiamo compresi d'ammirazione presso la statua dell'*Ugolino* di Rodin, in questa Mostra, — per citare qualche esempio — non possiamo fare a meno di sorridere innanzi alla *Mano di Dio* dello stesso insigne autore francese; e se c' impressiona fortemente *Lo scaricatore* del Meunier, ci

V. GEMITO: GIOVINETTO MARINARO.

lascia nella più perfetta indifferenza la *Nuvola* di Reymond de Broutelles, a malgrado di ogni suo pregio.

Chi arriva a immaginare una vaporosa nuvola di marmo?

E occorre l'entusiasmo derivante dal complesso della grandiosa opera rodiniana, per evitare tutto il grottesco che scaturisce dall'enorme mano materiata del Creatore, serrante in pugno la informe creta onde lo spirito divino trasse la prima creatura.

Con ciò non voglio dire — a scanso di

G. B. AMENDOLA: PRIMAVERA.

equivoco — che l'idealità non possa conciliarsi con l'arte plastica, e il simbolo debba esserne escluso: ci hanno dimostrato il contrario centinaia e centinaia di artisti, in tutte le epoche; ma, l'idealità, a mio credere, noi dobbiamo ricercarla nel vero in cui è insita o nel verosimile cui la si associa; ma il simbolo non dev'essere fuor della logica e in contrasto col possibile... Gli scultori greci seppero adoperare con insuperata perizia l'una cosa e l' altra; e seppero adoperarle, applicandole degnatamente alla forma materiale, i nostri Quattrocentisti, sulla cui opera si sono rifatte le ultime generazioni italiane e straniere, alla caduta del classicismo e delle accademie.

Un'altra cosa vorrei che non si fraintendesse: quando parlo di naturalismo, non intendo la semplice e fredda riproduzione del vero, sibbene un'arte informata all'osservazione diretta della natura, nelle linee esterne

e nel sentimento interiore, nella sua essenza fisiologica e nello spirito psicologico, a norma dei precetti ond'erano informate le opere letterarie di Balzac e di Zola, i quali non furono mai così miopi da fermarsi alla corteccia, come volgarmente si ritiene. Nè quando parlo di forma voglio significare che essa debba e possa fare a meno dell'idea e della finalità estetica, avendo sempre odiato, come il nostro glorioso poeta, e in qualsiasi applicazione artistica,

il verso che suona e che non crea.

C'è, non pertanto, una parte della scultura che serve assai acconciamente all'estrinsecazione del pensiero simbolico e alla figurazione ideale, ed è il *bassorilievo*, una forma plastica che, direi quasi, partecipa alle due arti sorelle, scultura e pittura insieme, e mediante la quale in ispecial modo i Quattrocentisti

G. B. Amendola: Ada.

toscani salirono in fama e s'imposero all'ammirazione generale, in un'epoca che fu definita la vera *età dell' oro* per la scultura. Nè il bassorilievo, svincolatosi dalle influenze romane, impedì che sorgesse — come osserva il Massarani — una folla di mirabili statue, nelle quali « se antico è il midollo, è nova, spigliata, libera la vegetazione ».

« Correvano l'Italia — scrive Adolfo Venturi — apostoli nuovi gli scultori toscani, e la conquistavano a colpi di scalpello. Ora qua sulle piazze ergevano i monumenti per eccellenza, le statue equestri; ora là paravano gli archi trionfali, o trasformavano le cattedrali in sacrarii di bellezza. E Firenze, novella Atene, come da pieno ventilabro profondeva con l'arte la ricchezza, la civiltà sua alle città sorelle. Tanta luce s'irradiò al principio del Trecento col suo Giotto; di nuovo al principio del Quattrocento coi suoi scultori, entro cui riviveva lo spirito, il sentimento naturalistico degli antichi Etruschi ». E quegli artisti si chiamavano Jacopo della Quercia (1371-1438), autore della lunetta e dei bassorilievi di San Petronio; Lorenzo Ghiberti (1378-1455) autore della famosa Porta del Battistero di Firenze; Donatello (1386-1466) autore dei tondi del Palazzo Medici, della cantoria del Duomo fiorentino, e del Gattamelata di Padova; Andrea, Giovanni e Luca della Robbia, autori di altri tondi e bassorilievi e fregi celebratissimi; Andrea del Verrocchio (1435-1488), precursore di Leonardo — nella virtù espressiva come giustamente lo definisce Giulio Natali.

« La scultura greca cominciò col modellare il corpo ignudo, e col dargli liberi movimenti, mentre l'espressione del volto era immobile, con un sorriso stereotipato; l'arte toscana invece perfezionò dapprima la testa, e riflesse l'anima sul volto; quindi si studiò di rendere con naturalezza il movimento del corpo e d'impadronirsi del nudo » (Venturi).

E a questo fine sempre più intesero i Toscani della metà del secolo XIX cui ho già accennato; come, a simiglianza dei Toscani d'allora, tendono gli odierni cultori del bassorilievo, studiandosi di dare alle loro composizioni prospettiva e virtù pittorica.

Un'altra aspirazione comune ha qualcuno degli scultori d'oggi coi geniali maestri quattrocentisti: quella per la colorazione, allo scopo di dare anima al chiaroscuro e ravvivare certi effetti. Il Della Robbia rimise in onore la scultura policroma, quasi del tutto bandita dall'arte, dopo la decadenza romana; altrettanto tentarono di fare, sulla fine del secolo XVIII e al principio del XIX, un francese, un inglese e un italiano: il Pradier, il

Gibson e il Marocchetti, vincendo le gagliarde ostilità del Buonarroti, e le antipatie estetiche del Canova.

Oggi la colorazione nella plastica ha valentissimi cultori, e, fra i nostri, ricorderemo: Ettore Ferrari, che ha saputo così bene armonizzare — per esempio — i toni dell' oro, dell'argento, del bronzo e di varî marmi nel grandioso mausoleo dalla famiglia Dolci in Verona; Pietro Canonica, che con lodevole pertinacia e gusto raffinato sa offrirci saggi davvero commendevoli; Filippo Cifariello, che come si vede dall'attuale Mostra ha aggiunto ai suoi busti-ritratti una patina che dà loro un'inimitabile espressione.

Fuori d'Italia, lo studio della colorazione è più limitato, specialmente la policromia per materia, a cagione della mancanza di questa, così abbondante presso di noi; ma la colorazione con la patina trova sempre nuovi cultori in ispecie nelle applicazioni industriali, che vanno ognor più raffinandosi.

Secondo alcuni, cotesto è un segno di decadenza: io non lo credo, pur ritenendo diverse le attribuzioni delle due arti sorelle, come di sopra accennavo, e con tutto il rispetto ai gusti del mite Possagnese e alle violente affermazioni dell'immenso autore del *Mosè* e del *Giudizio universale*, che fu insieme scultore, pittore e architetto incomparabile. . .

Ciò premesso, diamo uno sguardo alla Cenerentola, verso la quale il Pubblico e la Critica si mostrano in generale così poco teneri, e alla quale, nell' attuale Mostra Veneziana, non fu data tutta l'importanza che meritava.

X. — Gli scultori stranieri.

« Pochi ma valenti » come i versi del Torti cui l'autore dei *Promessi* diede la celebrità — e la frase si applica altrettanto bene agli scultori italiani come agli stranieri.

Ad Augusto Rodin, — ormai noto agli Italiani assai più di qualunque connazionale, in grazia delle lunghe discussioni accese su per i giornali, in occasione della prima sua Mostra alla IV^{a} biennale di Venezia — ho già accennato. L' autore dei *Borghesi di Calais* e del *Bacio* ha inviato quest'anno cinque lavori, tra i quali la figura dell' *Ugolino*, che fa parte di un gruppo e che è di una potenza michelangiolesca, come il marmo della testa di *Minerva*, un capolavoro autentico. L'affamato Conte è prono nell'atto in cui si dipinse a Dante, « tra il quinto dì ed il sesto » dopo aver visto « cascare » i tre figliuoli, « ad uno ad uno »:

D. Trentacoste: Caino (dal bozzetto).

> ... Ond'io mi diedi
> già cieco a brancolar sopra ciascuno,
> e due dì li chiamai fin che fur morti...

L'impressione della figura dantesca non fu mai più forte di questa data dal Rodin all'opera sua; e la fattura della statua è pienamente degna del pollice vigoroso e della genialissima mente. Peccato che non ci sia stato concesso di esaminare tutto il gruppo, che dovrà essere di una incomparabile potenza suggestiva, e che certo potrà sostenere il confronto dei più celebrati ed espressivi lavori del genere. Non a torto, infatti, si è pensato al *Lacoonte* di Agesandro.

Appartengono a un altro genere il gruppo *Paolo Malatesta e Francesca da Rimini* e il bronzo *Amor fugit*, il quale ultimo non riesco ad ammirare come il gruppetto, pieno di una poesia affatto moderna e personalissima, dei due amanti ideali.

Un altro bacio è espresso, e con quanta diversità, dalla signora T. Ries Feodorowna,

russa, una delle pochissime donne di questa Mostra; della quale è preferibile il busto del Conte Giovanni Wilczek, che mostra nell'autrice un talento non comune.

Dopo Rodin, lo scultore straniero che più si ammira per le sue eccezionali qualità — non meno generalmente apprezzate di quelle dello scultore francese — è il belga Costantino Meunier, il « poeta del *paese nero* » inimitabile riproduttore dei tipi operai, nei quali si trasfonde la sua selvaggia anima austera. lo *Scaricatore* esposto nella Sala *D* è uno di quei tipi, fortemente sentito e magistralmente interpretato, come il *Vecchio operaio* che gli sta accanto.

F. Cifariello: Ritratto di Adelaide Ristori.

Così è un pregiatissimo lavoro plastico il gruppo di Pierre Braecke, altro vanto del Belgio odierno, l'autore dell'ammiratissima *Boscaiola* il glorificatore del dolore moderno. Il robusto operaio e il ragazzo di questo *Senza lavoro* lascia un'impressione assai più profonda, infinitamente più profonda di quella che dovrebbe suscitare il *Dolore materno* di un terzo belga illustre: Guglielmo Charlier, anch'egli fervido studioso degli umili, autore della bellissima serie di bassorilievi sulla vita del Pescatore, « sublime epopea dell'uomo lottante col mare ».

Ancora due, tre, quattro scultori belgi di gran valore: Victor Rousseau, ch'espone un classico busto, *Demether*, appartenente al Museo di Bruxelles, e un lodevole alto-rilievo: *Pubertà;* I. van Biesbrœck, che mostra qualità eccezionali in un frammento funerario e in un bassorilievo di composizione; Paul Du Bois, lo scultore dell'eleganza muliebre, che ha una finissima testa di ragazza, e un busto, *Pensatore*, presso i lavori del Meunier; e P. C. Van Der Stappen, il reputatissimo autore del *David*, che vedemmo nel '95 alla prima biennale e che si ammira tuttavia nel Museo civico veneziano.

Grande estimatore del Van Der Stappen che, secondo l'ammonimento del Portaels, « fugge la volgarità e lo spirito di convenzione che può ispirare soltanto qualche mediocre ornamento da caminiera », non riesco ad entusiasmarmi dell'*Uomo dei dolori*, come già fece qualche altro mio collega. Per fuggire la volgarità e per far diverso da quello che fecero gli artisti precedenti, c'è forse bisogno di giungere fin qui? Ben altrimenti, è vero, il dolore umano fu simbolizzato da altri artisti meno avidi di originalità e quindi più profondamente sinceri; ed io, dopo tutto, non so preferire l'ultimo venuto, a malgrado delle sue possenti qualità interpretative.

Come si vede, il Belgio è assai ben rappresentato, alla V.ª internazionale di Venezia, e lo sarebbe anche più della Francia, se non fosse per il sullodato Gigante parigino. Di scultori francesi, infatti, non possiamo ricordare che I. Maurice Froment, che ha una statuetta della *Primavera* in marmo ben modellata, ma priva di significato, e una buona *Maschera di vecchio;* E. Boisseau che vi ha una graziosa statuetta policroma e un poco simpatico gruppo in bronzo; il citato Reymond de Broutelles, autore di *Nuvola*, e O. Yeucesse esecutore di pregevoli medaglie e targhette in bronzo e in argento.

Gli altri scultori stranieri: l'inglese G. Frampton, il tedesco T. von Gosen, il rumeno Fritz Storck hanno nella *tribuna internazionale* lavori che di poco si elevano sulla mediocrità. Lodevoli sono, infine, le medaglie e le targhette di F. O. Beck, fine artefice ungherese.

XI. — Scultori e decoratori Italiani.

La scultura nazionale è rappresentata anch'essa da pochi, ma non appare meno degna della fama che gode in tutto il mondo civile. Cominciamo dai Meridionali, che, secondo al-

cune teorie etniche non del tutto errate, devono aver meglio sviluppato dei Settentrionali il senso scultorio, essendo più assuefatti ad osservare le forme « libere dall'involucro imposto dal rigore del clima ». « E dico solo il clima — aggiunge Ugo Fleres, dal quale prendo in prestito l'idea — non dei costumi suggeriti dal pudore, poichè, è ovvio intenderlo, trattandosi dell'origine d'un senso estetico, si parla d'un'epoca anteriore a qualsiasi considerazione di puro ordine morale ».

A questo principio etnico si può subordinare, io penso, anche la tendenza dell'artista verso un genere piuttosto che a un altro. È raro il caso, infatti, che un meridionale, adoratore della forma e del colore che vede trionfare a sè d'intorno, prediliga l'idealità e il simbolismo, nell'arte plastica come nella pittura; proprio all'opposto dei popoli nordici.

E un fervido adoratore della forma fu il Gemito, — debbo, ahimè, adoperare il passato remoto invece che il presente, a malgrado ch'egli sia tuttora tra i viventi! — alcune opere del quale, pur serbando l'impronta per-

F. Cifariello: Exoriare aliquis (gruppo in bronzo).

sonale dell'artista, perchè studiate dal vero non già dalle opere altrui, sembrano appartenere alla più felice epoca ellenica: esempio, la *Testa di filosofo*. Al vero egli aggiunse il gusto ateniese, e in questo gli giovò lo studio degli antichi capolavori.

Gli assidui di *Natura ed Arte* non ignorano la vita, le opere e la tragica infermità di Vincenzo Gemito « negatrice d' ogni gioia creativa della Bellezza », come si esprime il Tesorone, nel *Catalogo*. Nato da povera gente, a Napoli, entrò analfabeta nello studio di Emanuele Caggiano, che scorse subito in lui la scintilla del genio. Un *Giuocatore*, suo primo lavoro, è a Capodimonte, ancora oggi ammirato; ma il suo primo trionfo, dopo aver vinto il premio di Roma, il Gemito l'ottenne a Parigi, dove l'aveva condotto il pittore Antonio Mancini, col *Fanciullo pescatore* qui esposto, che venne acquistato dal Meissonier e che diè agio al giovane artista di creare un altro capolavoro: il ritratto del Meissonier medesimo, una statuetta straordinariamente ricca di finezze e di carattere, la cui riproduzione in bronzo si conserva alla Galleria nazionale d'arte moderna, con due altri bellissimi lavori. E i « successi » si seguirono al *Salon* parigino, l'anticamera delle celebrità mondiali; fino a che

non si reclamò l'opera del mirabile artista per una delle statue di cui si doveva ornare la facciata della Reggia di Napoli: *Carlo V.* Per gli studi preliminari del grande monarca iberico, egli si recò subito nell' incantevole paese di *Carmen*, ed ivi cominciò a dare i primi funesti segni del suo disquilibrio mentale.

Fra i quattro lavori di plastica qui esposti per le affettuose cure del Tesorone, è ammiratissimo il summentovato *Pescatore* in bronzo,

EMILIO QUADRELLI: « AMORE E DOLORE » PENDOLA.

un ragazzo napoletano che stringe al petto un pesce di cui si è impadronito e tenta sfuggirgli. Giammai la grazia, in opere dei nostri giorni, ho visto così bene sposata alla bellezza della forma, e rare volte un'espressione più sincera, più fresca, più viva.

Plasticatore più ideale, e quindi più freddo fu G. B. Amendola, morto — indica il *Catalogo* — nel fiore degli anni e nella poesia dell'arte » (A proposito: perchè *Ammendola* con doppia *m*? Forse per renderlo più . . . napolitano ?). Vivendo molto in Inghilterra, dove mostrò la sua maggiore attività e dove fu circondato dalla stima dei migliori artisti — fra i quali Alma Tadema che lo ritrasse — l'Amendola badò più alla gentilezza della forma che alla robustezza della sostanza; e ne abbiamo una prova nelle due *Veneri* e nelle due teste qui esposte — quattro squisiti lavoretti in bronzo e in argento.

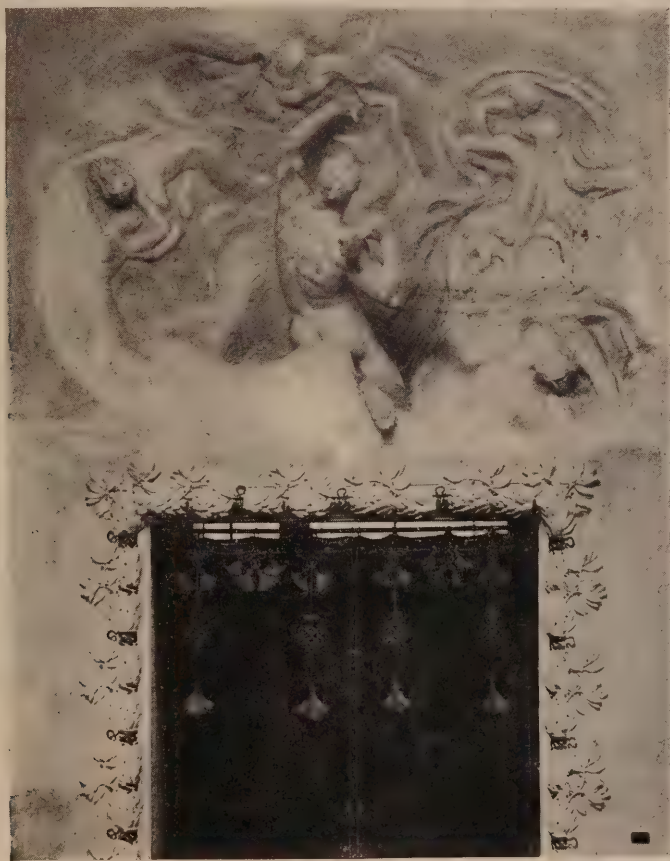
All'arte del Gemito rassomiglia quella di Filippo Cifariello (1), di cui sono nella sala del Mezzogiorno sette lavori, uno più pregiato dell'altro, e un ottavo è in quella del Lazio, per la residenza dell'artista; e con quella dell'Amendola ha punti di contatto l'arte di Vincenzo Jerace, che ha qui un busto in marmo, nel salone un gruppo, *Lotta* — una figura di donna nuda che battaglia con un'aquila furente e già inebriata dal sangue di lei — di forte perizia tecnica, e nella *Tribuna internazionale* un espressivo ritratto di Carducci e un bellissimo busto della principessa Galatro Colonna. O io m'inganno, o il gruppo *Lotta* cela un significato ben più alto di quello che appare a prima vista, e forse un significato patriottico che un altro titolo potrebbe agevolmente in-

(1) V. in *Natura ed Arte*, n. 9, anno XII (1 Aprile 1903) un mio profilo di questo artista, con numerosa riproduzione di opere sue.

dicare. In ogni modo, il lavoro è poderoso come pensiero e come esecuzione, ed è affatto degno del chiaro autore di *Victa* e dell'*Eva e Lucifero*, del busto di *Beethoven* e del monumento a Donizzetti, fervido innamorato della bellezza e aristocratico evocatore del mondo classico.

Dire che parlano i ritratti del Cifariello — il *Reggente di Baviera*, *Mons. Daniele*, il *Prof. Sciamanna*, *Adelaide Ristori*, il pittore *Carlandi* e il *barone Marincola* — sarebbe quasi troppo poco, tanto sono vivi ed espressivi, nella fattura vigorosa e nella geniale cura dei particolari. E degni dello squisito artefice sono: il gruppetto *Exoriare aliquis*, un lavoro di proporzione minima, ma che è una grandissima espressione di dolore, e *Settembrina*, una deliziosa statuetta che già fu coronata altrove da una medaglia d'oro.

Discreti i lavori degli altri napolitani, fuori della sala: Luigi De Luca, Raffaele Marino, ed Edoardo Rossi.

Tra i meridionali, si solleva un altro forte artista: Domenico Trentacoste, palermitano, dimorante a Firenze, dove ha raffinato il suo gusto sull'opera meravigliosa dei predecessori di Michelangelo. Evidentemente aveva ragione a fare il suo nome, anche, il gruppo di artisti e di pubblicisti raccolti sotto le Procuratie, la sera del mio arrivo: il *Caino* è non pure degno fratello di quel *Ciccaiuolo* che fu fatto segno di speciali elogi, due

E. QUADRELLI: SOGNO DI UNO SCULTORE (porta decorativa della Sala Lombarda).

anni or sono; ma è opera schiettamente italiana, assai più della precedente, un'opera elevata, gagliarda, significativa. Salvo qualche piccolo neo di forma, parmi assai pregevole del pari la statua del *Seminatore*, della sala Toscana, dove non mi pare stia troppo bene il camino del medesimo eletto artista siculo-toscano.

Buono il ritratto dell' Arcivescovo di Palermo, opera del giovane e valoroso Antonio Ugo, e alquanto pregevole il penoso gesso, *Dentro la zolfara*, che ha il torto di venire

dopo una lunga serie di soggetti simiglianti, capitanati dal *Proximus tuus* di Achille d'Orsi.

L'arredamento della Sala del Mezzogiorno, per la quale la perizia dell'arch. Basile si e unita al gusto del Prof. Tesorone, fervido cultore di arte nuova e già direttore del Museo artistico industriale di Napoli, e alla quale hanno concorso i pittori De Maria Begler e De Sanctis, è in perfetta armonia con l'ambiente e coi lavori esposti, ad eccezione del deplorato divano. Lavorarono, per i mobili, Vittorio Ducrot di Palermo, l'*Opificio serico* di *S. Leucio* (Caserta) per i tessuti, la fucina di Angelo Grossi pei lavori in ferro, e gli allievi del Tesorone, per le ceramiche.

Un angolo della Sala Veneta (Fragiacomo).

Giulio Monteverde — vera gloria italiana — colui che ha dato il maggior impulso alla scultura moderna, dopo Lorenzo Bartolini e Vincenzo Vela, espone nella sala del Lazio un ritratto di Verdi nel quale si nota subito l'unghia del leone; Adolfo Apolloni *La fontana della Gioventù* e quella del *Sileno*, che servono a dare all'ambiente — che vuol richiamarne l'epoca — direi quasi, la freschezza dei tempi passati. Fuori di qui meritano di esser ricordati: Clemente Origo, per il *Forta Spese* una scultura a tutto rilievo, raffigurante un carro, carico di vettovaglia con due uomini e tirato da tre cavalli, su una via della Campagna romana — tutto uno sperpero di forze e di serie qualità artistiche mal compensate da chi guarda — e Mario Benini per un grazioso *Incidente*, il nudo di un bimbo che si è ferito un piede e se lo guarda con dolorosa meraviglia.

Col *Seminatore*, due targhette — riproducenti un insigne veneziano: Pompeo Molmenti, e una valente attrice: Emma Gramatica — e il Camino del Trentacoste, sono due altre sculture nella sala Toscana: un buon gesso di Valmore Gemignani e un gruppetto di G. G. Guerrazzi. E l'*ambiente*, come dissi, è fra i più signorili per il fregio in terra cotta e il vaso dell'*Arte della ceramica*, le porte in marmo con rabeschi d'oro e intarsio del Bosi, le stoffe e l'arredo del Fioravanti eseguiti dai Fratelli Morandi e la Cassapanca intagliata della Ditta Girard e Cutler. Con tutto armonizzano assai bene i disegni della vôlta usciti dalla fantasia di Galileo Chini e fermati dai fratelli Ridi.

Le sculture della Sala Lombarba sono degne dell'evoluta regione: un poderoso pezzo di plastica e una figuretta del Carminati; — *Resurrexit* — una sovraporta rappresentante la *Vivificazione della materia*, pregevole raffigurazione della scultura, e una bellissima pendola in marmo roseo del Duomo « Amore e dolore » — la vicenda eterna della vita — uno squisito candelabro in argento di Emilio Quadrelli; due piccoli bronzi pieni di movimenti di Rembrandt-Bugatti, due cavalli e un cane che sembra debbano a momenti uggirvi di sotto agli occhi; un leone e una leonessa di M. Vedani, modellatore delle porte minori, i due lavori del Secchi, benissimo eseguiti ma un tantino freddi. E tutta questa bella roba armonizzerebbe meglio, compresa la pittura, colla grande sala, come deliziosamente armonizza colla veranda fregiata da lavori di di G. e C. Beltrami (vetrate dipinte), Mosè Bianchi, G. Buffa e I. Cantinotti (disegni e cartoni), G. Fagnani (mobili), Fano e Ravasco (sigle e monogrammi), G. Lomazzi (lampade) e M. Mosini (argenteria); se non fosse per quel

GRANDE STALLO IN TERRACOTTA GALVANIZZATO NELLA SALA DEL RITRATTO MODERNO.

divano di dubbio gusto e quel tappeto giallo che accieca. Una lode speciale tocca ad Alberto Mazzucotelli, artista veramente moderno, per il lucernario in ferro e cristallo con geniale applicazione dei nodi leonardeschi.

Fuor della Sala Lombarda trionfa un grande scultore che va aggregato a questo gruppo;

P. Canonica: Ritratto di bimba.

Paolo Troubetzkoy. Ardito e sincero, questo giovine maestro, si mantiene sempre al di sopra del comune livello, continuando nella sua opera bizzarra e caratteristica. Egli, rappresentando il lato pittoresco di una figura, sa trasfondere ad essa tal senso vitale, da farci rimanere compresi di alto stupore. Così nel ritratto del Principe Galitzine e del Ministro White, delineati con mirabile energia, così nella Ragazza che fa la calza e nel cane samoiedo, improntati dalle più fine genialità. E non vanno trascurati i milanesi Bialetti per il candelabro della sala dei rifiutati, e Carlo Famoretti, autore di un *Primo amore* non privo di buone qualità.

Modellatore vigoroso e pieno di gusto si dimostra l'emiliano Giuseppe Graziosi, nei tre lavori esposti — assai carino il gruppetto del *Saccheggio*, oche e polli che assaltano la padroncina col becchime, che ricorda la grazia del Pampaloni; — fortissimo si riconferma Giuseppe Romagnoli nel gruppo *Terra mater*, nel grazioso busto femminile e nel finissimo vaso in bronzo; e buone qualità mostra con la sua testa di *Narciso* Italo Campagnoli. Troppo doviziosa di fregi, di stucchi e di colori è la sala dell'Emilia che contiene questi lavori, e che fu architettata da A. Rubbiani, A. Sezanne, A. Tartarini, A. Casanova e G. Romagnoli. Bello il rifascio superiore, ma sproporzionato alle pareti, con tutti quegli alberelli in fiore e in frutto, con la siepe d'alloro e la gaia teoria di bianche figure femminili in bassorilievo, alte quasi come gli alberelli. È poco simpatico tutto il resto della decorazione, gli stipiti delle porte e il divano non ecslusi.

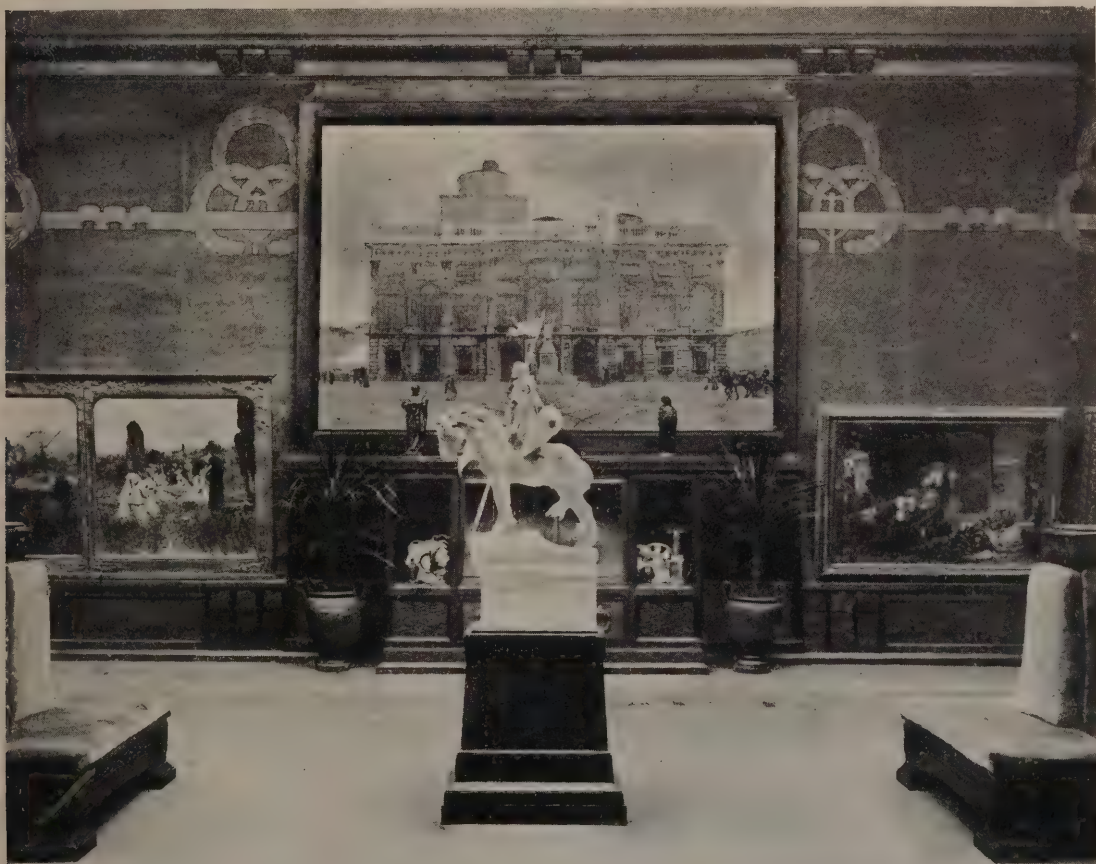
Venezia e il Veneto non sono quasi rappresentati dalla scultura nelle sale regionali, se ne eccettui un lavoro ispirato dai *Sepolcri* di Foscolo, di Carlo Lorenzetti che ha una fontanella di qualche pregio, in compagnia di una graziosa statuetta in gesso di Emilio Marsili, nella sala del Ritratto. La teoria etnica vien meno, ed è strano, in questa parte d'Italia, in cui così meravigliosamente ha sfolgorato, in addietro, l'arte plastica, indivisibile compagna dell'architettura. E, in confronto della pittura, ben poca cosa sono la *Lotta* e il *Tatuaggio* del valentissimo Urbano Nono esposti nella sala D., e il gesso *Pure linfe* di Annibale De Lotto che si dimostra delicato modellatore e osservatore non superficiale pure nelle due mezze figure delle sale del Giornale simpaticamente decorate dal Mainella. Non ugualmente attira le simpatie del pubblico la sala decorata dal Fragiacomo, con quella esagerata nota di porpora sul fondo verdino del gran fregio. Pregevoli le cassapanche del Cadorin, com'è pregevole quella della Ditta Herion e Fiorelli, nella Sala del Ritratto, dove troneggia, e non saprei con quanta opportunità, il grande stallo in terra cotta galvanizzata di A. Tamburlini, scultore, e di R. Carbonaro, pittore. Finissimi i vasi dei medesimi, e interessanti le argenterie di G. Janesich, i vetri di Murano, i mobili del Mainella e di E. Biondetti, G. Lucadello e Marco del Tedesco, le vetrate del Maffioli, i velluti, i merletti, i tappeti della Ditta Jesurum, delle sale del Giornale, che sono le più ammirate della Mostra.

Ed è poco rappresentato, in fine, il Piemonte, che di opere scultoree ha soltanto un *Conquistatore* del Calandra, e alcuni lavori del Canonica, sempre fecondo e sempre genialissimo: un magnifico busto della Regina Madre, un ritratto della contessa Somalia dal Pozzo, un delizioso bustino di bimba, una severa statuetta di Papiniano, eseguita proba-

bilmente per il Concorso del Palazzo di Giustizia di Roma, e un altro bronzo, *Ruth*, degno della sua arte fine e personale. Gli scultori Bistolfi, Calandra e Canonica, e i pittori Tavernier e Grossi hanno presieduto alla decorazione della sala piemontese, che, come già notai, è fra le più armoniche, e per la quale i professori Capisano e Smeriglio e il giovane scultore Alcoati prepararono i lavori in legno, il Musy i vasi d'argento, le ceramiche montate su disegni del Ceragioli, e il noto pendolo del Rubino.

E la nuova faticosa tappa finisce qui, con una parola di lode ai genovesi Augusto Rivalta per il gruppo *In Arcadia*, ed Edoardo De Albertis per il *Monile* donatelliano, e ai due carraresi Alessandro Lazzarini, per il gruppo in gesso *Verso la gloria*, alquanto rettorico, ma non privo di pregi di tecnica e d'espressione, e Carlo Fontana, per la mezza figura di *Farinata degli Uberti*, come al giovane Umberto Spagnuoli, del Cairo, per il suo *Memento*.

XII. — Conclusione. Il capolavoro.

In treno, al ritorno. Sono con me, nell'elegante compartimento — talvolta nelle ferrovie dell' Alta Italia l' eleganza e la comodità non mancano, forse per l'internazionalità dei carrozzoni — una signora che non ha avuto il

Sala piemontese con la statua di E. Calandra e il pannello di G. Grosso.

tempo di visitare l' Esposizione, e un pittore che non ha esposto, e che si diletta di plastica, anche.

Per ammazzar la noia del viaggio, si comincia, s'intende, coll'ammazzare il prossimo artistico, compreso quello delle arti applicate e non escluso il Comitato direttivo d'accettazione e ordinatore. Il mio competitore si scaglia contro tutti e tutto, me compreso, per la mia « eccessiva indulgenza » ; io or difendo le mie idee, naturalmente, ora inferisco contro quelle degli altri che non la pensino... come

me; la signora s' interessa, o a me pare, ai formidabili attacchi dell'uno e alle non meno fervide difese dell'altro. Certo è che la nostra guerriglia, più o meno critica, allontana i suoi sbadigli, e a noi sembrano più gustosi i brevi momenti della vittoria effimera, alla quale ella offre la sciarpa di... un delizioso sorriso!

E. DE ALBERTIS: IL MONILE.

— In sostanza — domanda a un punto — è un'Esposizione riuscita o no?

Io rispondo subito di sì, nello stesso tempo che l'altro dice di no; e mentr'egli nicchia, e scuote il capo, e protesta con la voce, io ripeto le parole del Ministro Nasi:

— « Ogni esposizione è una marcia vittoriosa verso un fine sempre più alto, sempre più benefico...

« Venezia tiene ormai il primato in queste gare dell'Arte; e nessuna città del mondo più lo meritava; essa che nei giorni gloriosi del Rinascimento, con l'opulenza dei suoi commerci e coi trionfi della sua politica, seppe congiungere ai miracoli del patriottismo, i più fulgidi splendori del genio artistico. Nelle prime Mostre si rivelarono le tendenze e tutti gli ideali, che sorridono alla fantasia dei popoli; dal preraffaelismo degl'Inglesi all'efficacia rappresentativa degli Americani; dall'impressionismo dei Francesi, all'ingenuità sincera e suggestiva degli Scandinavi; all'irrequieta ricerca dell'arte tedesca, alle forme tutte con cui l'anima degli artisti cerca per mille vie di conquistare un nuovo ideale di indeterminata bellezza. Altre tendenze realistiche e simboliche apparvero nelle gare seguenti; ma il vero successo furono le Mostre individuali complete, come furono più tardi i gruppi regionali dell'Arte italiana, che riaffermarono la varia manifestazione del genio nazionale nella serena poesia dei Toscani, nel delicato realismo del Lazio, nell' impeto pensoso dei Siciliani, nelle rappresentazioni bibliche del Morelli, nella austera genialità del Segantini...

« La Mostra odierna rivela un sapiente lavoro di preparazione verso una meta più ricca d'intenti e di promesse. Io mi compiaccio di segnalare come degno della più simpatica attenzione l'esempio pratico offerto per la ricostituzione dell'unità delle arti ».

La citazione è lunga; ma la signora sorride in modo così ineffabile, che il mio competitore, guardando a traverso il finestrino, si limita a mormorare a bassa voce, e ringhia, e si dimena, e mi dà chissà quali titoli... in cuor suo. Non gliene vorrei neppure se me li desse ad alta voce: egli è un artista, e gli artisti sono i critici più feroci, specialmente contro chi non professi le loro idee e non segua la forma d'arte o il metodo da essi preferito. Eppure non dovrebb'essere così, essi che sanno quanto costi una ricerca tecnica o il raggiungimento del più piccolo ideale; essi che si trovano incessantemente di fronte alle spinose siepi delle difficoltà; essi che soffrono le più amare delusioni e così intensamente gustano l'ambrosia della lode, il nettare dell'ammirazione....

— Non bisogna poi pretendere l'impossibile! — e sciorino ancora tutt'i pregi di questa quinta Mostra internazionale, a preferenza dei difetti, ripetendo ciò che esprimevo la prima sera

della prima visita sommaria. E aggiungo che, se non si è ottenuta la fine armonia fra le singole opere e l'ambiente ov' esse campeggiano, secondo l'espressione del Sindaco Grimani; se « la Lombardia modernamente libera, il Lazio penetrato di classicità, il Veneto ancora e sempre innamorato della opulenza del colore, l'Emilia gentile e pensosa, il Piemonte severo, la Torino squisitamente sobria di gusto, Napoli festosa, la Sicilia nobile e forte, » non hanno degnamente risposto alle speranze della fusione fra l'arte pura e l' arte decorativa; un notevole passo si è pur fatto e... il resto verrà col tempo. Certo, chi entra adesso nell'Esposizione veneziana, non può fare a meno di provare l' allettamento che dànno per solito gli *ambienti* signorili e arredati con gusto: allettamento che invano si cercherebbe nelle solite sale dalle pareti ingombre di tele, danneggiantisi a vicenda. E tutto ciò, come opportunamente osservava ieri il Melani, non è un lusso, una vanità, un capriccio. « L'arte oggi corre alla vita e la vita finirà per andar superba di questo connubio; l'anima moderna lo vuole, lo sguardo lo cerca avidamente; è una verità, una vecchia verità che si rinnovella, ed oggi si comincia a domandare come mai ciò siasi obliato, falsato, trascurato. Chè l'arte non sta nel quadro o nella statua, sta nell'armonia di tutte le cose create: l'esteta non vuole turbata quest'armonia, perchè ei sa che il dissociare le forme dell'arte a qualsivoglia ramo estetico esse appartengano, equivale a offendere i principii della bellezza o per lo meno ad offuscarne il senso. Assai tardi noi moderni, in Italia sopratutto, ci siamo accorti che il godimentodella bellezza tocca il suo punto giusto là dove ogni fatto della vita concorra a formare il quadro di questa bellezza. L'antica filosofia immaginava la suprema bellezza congiunta alla suprema bontà, noi moderni nel quadro dell'arte non vogliamo deviazioni o interruzioni di bellezza. Il quadro e la statua non vivono a sè e corrono alla

ANNIBALE DE LOTTO: PURE LINFE.

vita per ciò che essi voglionsi associare a tutte le forme della visione estetica ».

E tutto ciò non l'intenderanno soltanto i pochi eletti, quando l' architettura e le arti decorative entreranno, come la pittura e la cultura, nel dominio del pubblico, è come quelle saranno più largamente e generalmente carezzate ed amate.

Il mio valoroso competitore rimane, per un bel poco come sordo a tanta loquela... d'accatto; ma si scuote, a un tratto, e i suoi occhi rifiammeggiano allorchè la nostra gen

tile compagna di viaggio mi domanda del capolavoro o dei capolavori dell'attuale Mostra.

— Non saprei indicarlo — rispondo — Vi sono parecchi buoni lavori, così tra i quadri come fra le opere scultoree...

Ma egli m'interrompe.

— Il Capolavoro c'è... Altro che c'è!.. L'ho visto io, e son rimasto senza parola a contemplarlo...

La meraviglia toglie anche a me la parola, dopo tante sue proteste e tanta feroce ironia.

— È un paesaggio, un paesaggio magnifico, un paesaggio ricco di una poesia così forte e così invadente, che non si potrebbe paragonare a nessun'altra...

Faccio qualche nome: egli sorride e scuote la testa.

— Lì, vicino alla Sala dei rifiutati, alle spalle del *Vecchio satiro* veramente ripugnante di Michele La Spina, e prima della saletta in cui, nella mostra di Bianco e Nero, trionfano il Baertsoen, Storm van Gravesande, Unger e il nostro Fattori con le loro acqueforti, le monotopie, le litografie, le punte secche.

— Non ricordo...

— Appena esci dalla sala *K* lo trovi di faccia, e ne rimani incantato. Lontano, il piano equoreo come uno specchio azzurrino in cui si riflettono le isole lagunari; vicino, un canaletto fresco e luminoso che scorre, lievemente susurrando: qualche vela arancio raddoppiata anch'essa nello specchio, una lavandaia, due tre monelli insidianti, mezzo nudi nell'acqua, *gransevoli* e *caparozzoli*...

— Venezia!

— La meraviglia delle meraviglie, il capolavoro dei capolavori, fatto da cento artefici, ai quali la Natura offerse la tavolozza, il Genio la divina scintilla della luce, — gioia vibrante nelle lontane prospettive, impalpabile dea che or si svela con un'immensa pioggia d'oro e compie la felicità dell'occhio umano, or nasconde le sue mille vaghezze e solletica il desiderio della mente indagatrice... Venezia, l'incomparata, la incomparabile; ispirazione sublime; sogno di poeti, gloria perenne di architetti e di statuarii, precursori e seguaci del Palladio, del Sansovino, di Giovanni Da Ponte; maestra unica di pittori e decoratori, da Giovanni Bellini a G. B. Tiepolo, dal Veronese al Canaletto, da Jacopo Tintoretto a Giacomo Favretto, da Tiziano Vecellio a... Ettore Tito!

Stavolta è a lui che la nostra compagna di viaggio offre l'ambita sciarpa dei suoi sorrisi; ed io sento che il suo entusiasmo l'ha meritata.

(fot. T. Filippi).

PASQUALE DE LUCA.

CLEMENTE ORIGO: « IL PORTA-SPESE »

LA CONGIURA DEL PRINCIPE DI MACCHIA

(Dalle « Memorie » di Tiberio Carafa) (1).

I.

Prodromi della Congiura.

Alla fine del secolo XVII, le condizioni della Spagna erano tristissime.

Le guerre sostenute con gli stati limitrofi, le continue emigrazioni degli spagnuoli nelle colonie, le frequenti ribellioni delle provincie, le perdite sofferte, avevano ridotto quel popolo pressochè privo di braccia, decimato, smembrato, con la rovina dell' erario, inutilmente soccorso dall'oro delle Americhe, che si andava a perdere nelle mani di pochi.

Lo sfacelo pose capo alla morte di Carlo II: un imbelle re, governato da donne e da cortigiani, il cui testamento, poi, produsse una delle più nefaste guerre, la guerra di Successione.

Fin dagli ultimi anni del regno di Carlo II, i pretendenti erano molti.

Il più forte tra loro, era Luigi XIV, cognato di Carlo II, il quale destinava quel reame, con le provincie e colonie, al secondogenito del Delfino.

L' Imperatore Leopoldo I d' Austria — discendente da Ferdinando, fratello di Carlo V — pretendeva la Spagna pel suo secondogenito, Carlo, certo di trovare alleati nei paesi del Nord, per combattere la potenza sempre crescente del re di Francia.

Altri due pretendenti erano l' Elettore di Baviera, pel suo figliuolo, nato da una nipote di Carlo II, e Vittorio Amedeo II di Savoja, perchè Caterina, sua bisava, era figliuola di Filippo II.

***

Nelle provincie napoletane, che soffrivano, da oltre due secoli, l'esiziale dominazione spagnuola, già da tempo, i nobili, amaramente pentiti di non essersi uniti alla plebe insorta, cinquantaquattro anni prima, concepirono la speranza che, da questo stato di cose, avesse a cessare il giogo di Spagna, obbrobriosamente rafforzato, con maggiori gravezze e slealtà, dopo la morte di Masaniello.

Essi parve sentissero, alla fine, l'abbrutimento del popolo e l'inerzia vile in cui erano caduti. Capirono, difatti, che come, efficacemente, uniti al popolo, avevano combattuta la tirannide ecclesiastica, resistendo all' impianto dell' inquisizione a Napoli, dovevano unirsi adesso, per profittare dell'ultima ruina in cui giaceva la Spagna, col re moribondo, e combattere per la propria indipendenza.

Allo scorcio del secolo XVII, le condizioni di « Napoli la Fedelissima », erano andate sempre più peggiorando.

Fin dopo gli Svevi, il reggimento soffriva ognor più restrizioni di libertà. Gli Angioini fecero i parlamenti meno frequenti e tolsero loro molta forza d'azione; gli Aragonesi se li infeudarono, e la corruzione delle monarchie dominatrici spagnuole li annullarono meglio che con la legge, contro cui si sarebbe potuto insorgere, con la consuetudine.

A loro volta « le Piazze », chiamate an-

(1) Manoscritto esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

cora « Sedili o Seggi », antichi luoghi di riunione fin dalla Napoli dogale, ove si raccoglievano i cittadini per discutere dei pubblici negozii, soffersero molti abusivi cambiamenti.

Allo scorcio del 1600, le Piazze erano cinque pei nobili ed una pel popolo, divise in ventinove contrade, che si chiamavano « Ottine ». Ogni Piazza nominava un « Eletto »; i sei Eletti formavano il Tribunale di San Lorenzo: l'antica sede della Repubblica Napoletana. Limitati erano i poteri degli eletti, a causa che, per gli affari straordinarii e per ogni nuova imposta, occorreva il voto delle Piazze riunite.

Così a Napoli, così per le provincie; ma le Piazze di Napoli divennero più importanti, a misura che diminuì il potere del Parlamento.

Ora, la prima fra le cause della Congiura di Macchia, fu il rimorso de' nobili d'aver (vilmente cortigiani della Spagna) votato le enormi imposte per volere del Vicerè, oltre la vergogna d'essersi alleati con l'oppressore a danno del loro paese, contro il popolo insorto nel 1647, capitanato da Masaniello. E il ravvedimento, poi, fu generato dall'aver ottenuto, i nobili, tutt'altro che compensi dalla loro abietta devozione. D'allora, non vi fu umiliazione che non avessero a soffrire: i privilegi concessi loro, fin dal tempo di Carlo V, furon conculcati, si videro sfacciatamente trattati come per diritto di conquista, esiliati, carcerati, impoveriti con la confisca dei beni, se ne movessero lamenti.

Già prima della morte di Carlo II, la dignità di alcuni di loro era scossa, tal che si unirono nel concepimento di liberare il paese dalla dominazione spagnuola, coadiuvati dai monaci, dai preti e fin dalle donne.

***

I primi tra i nobili a collegarsi per congiurare negli ultimi anni del secolo XVII, non eran certamente campioni d'onestà e di moralità di costumi, chè, anzi, v'era in loro la fisonomia dell'antico feudatario medievale. Specialmente colui che fu primo a sdegnarsi contro il Vicerè ed a gettar la scintilla dell'ira fra i suoi, era, forse, quanto di peggio potesse trovarsi nel Napoletano.

Era costui Giambattista di Capua, Principe della Riccia, tipo di nobile bandito, perseguitato a causa de' molti assassinii commessi, o fatti commettere nelle persone de' suoi vassalli.

A lui s'unì il Principe Spinelli, Duca della Castelluccia, perseguitato anch'egli, per essersi macchiato di molti delitti. Nè di loro eran da meno Malizia Carafa, uomo audacissimo, d'indole torbida, di pravi costumi, ma autorevole presso le Piazze. Così pure Giuseppe Capece di Roffrano e Bartolomeo Ceva-Grimaldi, Duca di Telese: entrambi i quali, nel febbraio del 1694, per futile causa d'amorazzo con la Bombace, una cantante, avevano ammazzato Pompeo d'Anna, figliuolo dell'Eletto del Popolo, nel teatro di San Bartolomeo, alla presenza del Vicerè.

***

Sola fra loro, era una bella figura, quella di Tiberio Carafa Principe di Chiusano, nepote dell'altro Tiberio Carafa, che si meritò il titolo di « Padre della patria » per aver combattuto con la persona e col censo si contro l'Inquisizione, che nella rivolta di Masaniello; e che quando, di poi, imprigionato, gli si consigliò di chieder grazia, rispose nobilissimamente: « Non chiedo questa grazia, perchè non voglio dichiararmi colpevole chiedendola; ora non sono già io il colpevole, ma il Vicerè ».

Il figlio Fabrizio diede a Tiberio, il nepote, educazione degna affatto dell'avo: una severa educazione, nell'austerità romana e nella purezza dei principii, reagenti alla corruzione de' tempi; onde nel giovane Tiberio si svolse uno spirito audace, avventuroso, battagliero.

Con quanto entusiasmo egli s'unisse allo zio, Malizia Carafa, per cacciar gli spagnuoli dal regno, è facile concepire. D'allora egli fu l'anima, la mente dirigente, l'inspiratore di mezzi e fini onesti fra i congiurati.

Don Luigi Della Cerda, Duca di Medinacoeli, già ambasciatore di Spagna a Roma, e comandante delle galee di Napoli (una figura sciambergata, con la parrucca lunga che vieppiù gli allungava la persona esile) era il vero tipo del Vicerè spagnuolo: amante del fasto, della pompa burbanzosa, mecenate di scienziati, letterati ed artisti, per vanagloria più che per gusto; ma capace d'accorgimento politico, di cui diè prova nel pericoloso tempo interceduto tra la morte di Carlo II, e l'ascensione al trono di Filippo V.

Egli aveva sùbito capito che mai non si sarebbe potuto introdurre a Napoli l'inquisizione, senza rischiar lo scoppio d'una rivolta, i cui effetti avrebbero potuto esser ben diversi da quelli del 1647, onde si fece aper-

tamente a combatterla, ingraziandosi, pertanto, l'intero paese.

In tal maniera, il principio del suo governo fu accompagnato da' più lieti ed illusorii auspicii. Nuove vie, nuovi monumenti, nuovi edificii s' iniziarono da lui e per suo volere; feste, balli, teatri, sfarzo esuberante; l' arte protetta e fiorente fecero di Napoli l'emula di Venezia. Perciò, basta ricordare il grande Alessandro Scarlatti con la sua gloriosa scuola di melodrammisti (quando il melodramma era ancora ai primi passi), che fu nel suo massimo splendore a quei tempi.

Ma il Duca di Medinacoeli, gran donnajuolo e nottambulo frequentatore di vie e case equivoche, proteggeva insieme coi letterati, scienziati ed artisti, una famosa cantante, Angela Voglia, detta « la Giorgina » che s'era tratta dietro da Roma, ov'ella aveva avuta tutt'una storia di scandali, pel successo della sua bellezza.

Quest'amore gli velava la ragione in maniera tale da pretendere che l'avventuriera fosse rispettata ed onorata meglio di qualunque dama dell' aristocrazia napoletana; l' alterigia e la prepotenza spagnuola furono spiegate in questo suo volere, sì che, fra gli altri, il Duca e la Duchessa d'Airolo ebbero a soffrirne.

Basta da solo quest'aneddoto per far comprendere l'animo del Duca di Medinacoeli.

Una sera, il suo palazzo accoglieva quanto vi era di meglio nell'aristocrazia del paese, insieme con pubblici ufficiali ed uomini civili. Si doveva rappresentare una commedia.

In quelle solennità di feste, le signore, abbandonate le carrozze, ascendevano le scale in seggetta. Essendo molta l'affluenza di gente, il Duca di Popoli ebbe l'idea di farsi portare per una scala di servizio.

La Duchessa d'Airolo giunta quasi contemporaneamente a lui, volle seguirne l'esempio; ma mentre « i seggettari » la portavano, dietro veniva la « Giorgina » che pretese si cedesse il passo ai proprii familiari, e la si facesse andare innanzi all'Airolo; onde la Duchessa, indignata per tanta audacia ed impertinenza, la colmò d' ingiurie, dandole i nomi che si meritava pel suo passato e pel posto che occupava a Corte.

Seguendo l'esempio della padrona, i « seggettari » della Duchessa d'Airolo si gettarono addosso a quelli della cantante e li bastonarono.

Ad accrescere il tafferuglio, accorse un alabardiere, che percosse i servi della Duchessa e fece violentemente cedere il passo alla « Giorgina ».

Fuori di sè dall'umiliazione dovuta soffrire, il Duca d' Airolo si sfogò in ingiurie contro la Spagna, il Vicerè e gli amici di lui, giurando che mai più non avrebbe messo il piede in quella casa e partissene infuriato con la moglie.

Non appena ebbe cognizione dell'accaduto, il Vicerè ordinò che il Duca d' Airolo fosse imprigionato nel Castello di Capua e la moglie andasse in esilio nella sua provincia.

Dopo l'esame dei fatti, la Deputazione del Capitolo esortò il Vicerè a far grazia all'Airolo, non avendo egli il diritto di mandare in carcere il marito ed in esilio la moglie, pei privilegi ratificati da Fernando il Cattolico e da Carlo V, in virtù dei quali, un Napoletano poteva essere arrestato senza processo nel solo caso di flagranza.

Ma poggiandosi sulla regia autorità, il Vicerè tenne fermo, rispondendo che que' privilegi riguardavano i magistrati non lui; e che, del resto, il Duca poteva facilmente ottener grazia, purchè avesse assicurato che si sarebbe recato, con la moglie, in ogni occasione di pubblico ricevimento, al palazzo Vicereale.

La Deputazione se ne appellò a Madrid, che, naturalmente, le die' torto, ed il Duca d'Airolo si sostenne, preferendo il carcere ad altra umiliazione, nè si sa quando e come uscisse dal Castello di Capua, nè quando cessasse verso di lui la prepotenza del Governo spagnuolo e del Vicerè.

***

Frattanto, il Principe della Riccia, (perverso, falso, gran soverchiatore di deboli co' suoi scherani) sebbene permettesse che in casa sua moltissimi gentiluomini napoletani, novellamente uniti coi capi della congiura, andassero a cospirare, non era nè amato, nè stimato; ma, nonostante la disistima, la congiura stessa dovette proteggerlo, perchè il Vicerè, per punirlo d'un suo misfatto, avendo violato il diritto d'asilo del Convento de' Crociferi a Porta San Gennaro, ove il Principe s' era rifugiato, fece capire di voler gastigar più che l' omicida, il nemico del governo, onde i congiurati vollero veder nel Della Riccia non già l'omicida, ma il perseguitato politico, e lo difesero, aiutandolo a trasferirsi a Benevento, città dello stato pontificio: la sentina dei fuorusciti, ove non fu più molestato.

Pel cessar dei convegni in casa del Principe, non finirono, però, le riunioni dei congiurati, chè, anzi, ripigliarono, di poi, in casa Della Castelluccia, ed essi più che mai persisterono nel fine di cacciar gli spagnuoli, mediante una ribellione protetta da qualche potenza straniera, da scegliersi tra quelle che si fossero rivelate maggiormente nemiche alla Spagna.

E siccome, nella giusta impazienza, si voleva iniziar qualche cosa, si principiò col mandar uno di loro ad esplorare le altre regioni di Italia, sperando che il soccorso potesse venir da Italiani.

La scelta cadde su Tiberio Carafa, che subito partì per Roma, in festa pel giubileo, e per Venezia, ove stavano per celebrarsi le feste per gli sponsali del mare: occasioni queste che gli avrebbero fatto trovar riuniti, nei due centri, i maggiori personaggi d'Italia.

A Roma, non gli fu possibile di far nulla. A Venezia, rivide il Senatore Matteo Bembo, dal quale, dopo lungo colloquio, in cui espose gli aiuti che chiedeva Napoli, s'ebbe vaghe promesse e donde non potè trarre nessun lieto auspicio, così che se ne tornò in patria.

***

Queste eran le condizioni del Napoletano, quando, il 20 novembre dell'anno 1700 vi giunse la nuova della morte di Carlo II: ed è curioso che, mentre a Napoli si cantava il « Tedeum » per la riacquistata salute di quel re, egli era già morto in Ispagna.

La notizia corse tutta Europa, producendovi gran commovimento: ma a Napoli, più che altrove, l'esaltazione scoppiò nei più lieti presagi.

Medinacoeli s'affrettò a convocare il Consiglio del Collaterale (i cui membri, destinati ad esser Consiglieri del Vicerè, si chiamavano Reggenti del Collaterale, scelti metà fra napoletani e metà fra spagnuoli) mandò un pubblico ufficiale in Sicilia per comunicar la notizia all'altro Vicerè, fece venir nel suo palazzo Paolo Mastellone, l'Eletto del Popolo, amatissimo dai popolani, e, col lusingarlo, gli raccomandò l'ordine delle Ottins: fu più carezzevole che per l'usato co' suoi cortigiani e con quelli tra i nobili che sapeva più affezionati alla Spagna: prese, insomma, tutte le precauzioni consigliategli dal pericolo che non tardò a comparire.

I primi torbidi scoppiarono fra gli Eletti, perchè essendosi la maggior parte di loro presentata al Vicerè per condolersi della morte di Carlo II ed acclamare il nuovo re, gli altri, fra cui Giuseppe Capece ed il Duca della Castelluccia, che non erano presenti a San Lorenzo al divisamento de' primi, si portarono da Medinacoeli a protestare energicamente contro i colleghi, assicurando che quelli non avevano la facoltà di fare atto d'ossequio al nuovo re per parte della città, che la potestà vicereale era cessata con la morte di Carlo II e che il defunto re, non avendo lasciato figli, il governo spettava alle Piazze; che appena temporaneamente il Vicerè poteva curarlo, a patto che lo facesse con gli Eletti.

Come usavano i suoi predecessori in tempi di rivolta, Medinacoeli promise più di quanto gli si chiedeva, giurando che avrebbe convocato non solo le Piazze, ma l'intero Parlamento.

I malcontenti si rassicurarono.

***

Ma breve fu la durata della calma.

A Vienna, la delusione della corte, che sperava l'erede fosse scelto in casa d'Austria, non ebbe confini. Presto si pensò ad insorgere contro il testamento di Carlo II ed a riacquistare quello che di diritto si credeva perduto.

Sapendosi il malcontento nel Napoletano, la prima idea fu d'aiutar la ribellione; e quest'idea fu accolta con entusiasmo, perchè ben in dentro si conoscevano le cose di Napoli, militando nell'esercito austriaco il Colonnello Carlo Di Sangro, il Tenente Colonnello Giovanni Carafa, l'altro Tenente Colonnello Paolo Carafa e varii altri, di grado inferiore.

L'Imperatore Leopoldo li fece chiamare per annunziar loro che essendo giunto il tempo di far recuperare a Napoli l'antica indipendenza, egli voleva il nuovo re fosse l'Arciduca Carlo, suo secondogenito, e che, all'uopo, l'avrebbe mandato colà a compiere la propria educazione, per conoscere da vicino i suoi nuovi sudditi. Per conseguenza, i Carafa ed il Di Sangro partissero immantinente per Napoli e per la Sicilia, allo scopo di preparar gli avvenimenti.

Don Giovanni Carafa e Don Carlo Di Sangro capirono ciò che l'Imperatore volesse significare con quelle parole: « preparare gli avvenimenti »: si sarebbe trattato di un lavoro all'ombra, con mezzi indegni di gentiluomini e di soldati, onde non accolsero l'invito *con quella gran gioia*, falsamente narrata da tutti gli storici, prima che fosse scoperto il manoscritto di queste memorie inedite di Tiberio Carafa, il quale ci serve di scorta nelle nostre

indagini. Anzi, que' due gentiluomini, dopo essere stati costretti, dal posto che occupavano, a partire, giunti a Roma, Don Giovanni Carafa abbandonò l'impresa, arrossendone, e lo stesso avrebbe fatto il Di Sangro, anche per consiglio del Principe di Belvedere (chè si trattava di far cangiar padrone a Napoli, non già di liberarla dal dominio straniero), se non si fosse incontrato in Giuseppe Capece di Roffrano, il quale seppe persuaderlo ad entrar nella congiura.

A Roma, entrambi si abboccarono col Conte Lamber, ambasciatore austriaco, e col Cardinal Grimani, una creatura di Leopoldo, per l'intromissione del quale egli sperava gli dovesse venire l'investitura pontificia del Regno di Napoli.

A Roma, difatti, si lavorò alacremente.

Il Grimani seppe ottenere l'adesione alla causa austriaca da due potentissimi gentiluomini, i cui feudi eran presso allo stato Romano: Giuseppe Gaetani, Principe di Caserta, e Carlo D'Avalos, Marchese del Vasto, i quali erano stati incaricati dalla Spagna di custodir le frontiere del regno: il primo, dal lato della Portella, l'altro da quella degli Abruzzi, onde il loro acquisto per la Casa d'Austria fu di grandissima importanza.

***

A dirigere le operazioni militari degli insorti, fu necessario un capo, ed il Duca Della Castelluccia propose Gaetano Gambacorta, Principe di Macchia, che venne subito accettato.

Il Principe, allora, si trovava in un reggimento napoletano, di presidio a Barcellona.

La scelta del Macchia (che die' poi nome a quella rivoluzione) fu fatta con molto accorgimento, perchè egli e la sua famiglia avevano sofferta la confisca de' beni per accusa di sedizione, ed anche a causa che il Principe aveva ucciso due soldati spagnuoli, mettendosi col popolo in un conato d'insurrezione, onde, perchè ne avevano paura, lo avevano mandato Barcellona.

Oltre a ciò, il Macchia godeva tutta la simpatia del popolo pel suo valore militare, per l'ammaliante parola, che sollevava, meglio che alla persuasione, all'entusiasmo, anche quando perorava una causa losca: dote della quale, dicevasi, avesse fino abusato. È da aggiungersi che egli, gran dissipatore, aveva consumato presso che ogni sua proprietà con quella prodigalità principesca che abbaglia le masse.

Non appena il Principe di Macchia ebbe accettata la proposta, venne a Napoli, e fu festosamente accolto dagli amici. In verità, egli non condivideva gli entusiasmi loro, che, anzi, da prima, stimava un'aurea illusione la causa che lo avevano chiamato a presiedere, per l'instabilità del popolo, per la dubbia fede dell'aristocrazia, per l'incertezza e l'irresolutezza proverbiale di Casa d'Austria, per l'incapacità del Ministro di essa a Roma, finalmente, per l'eterna invidia e discordia dei napoletani.

Ma suo cugino Tiberio Carafa — che affettuosamente l'ospitò, e che molto lo amava perchè trovava, fra tanti congiurati, uno che avesse almeno cuor di soldato — più di tutti valse a convincerlo in parte ed a rafforzarlo nella propria fede, si che quel tipo da Capitano di ventura restò al posto per cui lo si era scelto.

***

Intanto, a Napoli si proclamò solennemente Filippo V, con l'insultante burbanza della pompa spagnuola, con lusso di cerimonie, con feste di falso entusiasmo ed elargizioni magre; ma tutto il popolo restò freddo.

Questo contegno della città fece più temerarii quelli della congiura, la cui ardente parola serpeggiava come polvere accesa nelle teste meridionali. Gli agitatori mostravano tutto il danno che sarebbe venuto al paese dalla duplice tirannide franco-ispana, essendo Filippo V un francese sul trono di Spagna, col mettere singolarmente dinanzi agli occhi di tutti i mali che a Napoli sarebbero venuti dal nuovo governo.

Ma i congiurati eran persuasi che le chiacchiere a poco o a nulla giovavano, senza il principio, almeno, dell'azione; che bisognava andare innanzi con fatti, non già con parole; perciò, mandarono a Vienna Giuseppe Capece, uomo insinuante ed ammaliatore, per istabilire i patti coi quali i congiurati avrebbero aiutata Casa d'Austria; i mezzi che si sarebbero adoperati dall'una e dall'altra parte; le ricompense che essi ne avrebbero ottenuto.

Capece s'ebbe dalla Corte austriaca la più lieta accoglienza; si fece a gara per mostrargli quanto si gradiva la sua venuta a Vienna. Gli accordi furono presi, dopo che la Casa d'Austria ebbe accettate le seguenti preliminari condizioni dell'inviato napoletano: che l'Arciduca Carlo fosse venuto di persona a governar Napoli; che fossero confermati i privilegi esistiti ed esistenti de' Napoletani;

che napoletani dovessero essere tutti gli ufficiali dello Stato; che mai non s'introducesse l'Inquisizione; che al clero dovessero concedersi tutti i benefici ecclesiastici; che dovesse convocarsi il Parlamento nei soliti mesi; che un esercito in Lombardia ed un'armata nelle acque di Napoli fossero sempre in difesa d'ogni attacco straniero.

A questo, seguiva una lunga e poco decorosa nota delle ricompense per ogni congiurato. Meno per uno, per Tiberio Carafa, perchè egli, interrogato prima di tutti, rispose recisamente di chiedere una cosa soltanto: l'indipendenza del suo paese.

Durante il tempo in cui Capece era a Vienna, fu principiata la guerra per la successione al trono di Spagna, che durò dodici anni; perchè l'assunzione a quel trono d'un re francese, non fu solo un danno ed un'offesa alla Casa d'Austria, ma un pericolo che, dalla cresciuta potenza della Francia, aveva a temere l'Inghilterra; poichè Luigi XIV aveva accolto alla sua Corte, e proteggeva lo spodestato re Giacomo II, l'Inghilterra, temeva che la Francia non volesse rimettere sul trono il suo protetto, scacciato per dispotismo.

Per questa primordiale ragione, fu principiata la guerra, che ebbe per teatro l'Italia.

Il Principe Eugenio di Savoja, per gli alleati, teneva fronte, in Lombardia, al famoso generale francese Catinat, che comandava un esercito franco-piemontese.

Eugenio si fortificava a Chiari per resistere ad un esercito maggiore del suo.

Mentre nel campo francese si temporeggiava per preparare l'attacco, giunse il Maresciallo Villeroy, favorito della Maintenon, che bruscamente comandò s'attaccasse il nemico austriaco.

Sia per imperizia, che per poca preparazione e per le accidentalità del suolo, ma specialmente per l'arte e pel valore d'Eugenio di Savoja, il 1.° settembre 1701, l'esercito franco-piemontese fu disfatto a Chiari, e, nonostante fosse più numeroso dell'altro, perdette moltissimi uomini, parecchi pezzi d'artiglieria e cinque bandiere.

II.
Alla vigilia.

A Napoli principiava a fermentare l'opera dei congiurati. Sulle mura s'affiggevano satire contro i Francesi; libelli incitatori alla rivoluzione eran diffusi dappertutto; si facevano giungere in ogni sito, fin nel palazzo del Vicerè, nelle stanze pe' ricevimenti, nelle chiese, nei monasteri.

Quattro dottori in Giureprudenza furono incarcerati per avere scritto opuscoli in cui si attaccava la legalità del testamento di Carlo II.

I venditori si rifiutavano di ricever le monete coniate con l'effigie di Filippo V, molte delle quali si rinvennero tagliuzzate.

Una mattina, sulla porta della chiesa del Carmine, là ove si credeva fosse seppellito Masaniello, si lesse un cartello su cui era scritto: « *Lazare veni foras!* ».

Intanto, Capece e Di Sangro erano tornati da Vienna col Barone Chassignet (un francese educato alla Corte d'Austria, già segretario dell'Ambasciata austriaca a Roma) portatori dei diplomi di Leopoldo I, con le condizioni per le quali suo figlio Carlo sarebbe divenuto re di Napoli.

E s'incominciarono a stabilire i preparativi della rivolta, insieme col Barone Chassignet, che nella congiura rappresentava l'Austria: arresterebbero il vicerè quando, nella prossima festa di San Gennaro, egli fosse andato al Duomo, e l'ammazzerebbero al grido di « Viva Casa d'Austria! Viva Re Carlo! » scaglierebbero la parte infima del popolo contro i partigiani della Spagna, uccidendoli; poi, s'impadronirebbero di Castel Nuovo.

A gran parte di codesto programma, s'oppose energicamente quell'anima troppo generosa di Tiberio Carafa, con nobilissime parole, che produssero l'effetto di persuader tutti; per conseguenza, eccetto il Duca di Telese, gli altri acconsentirono che nell'organizzazione della rivolta non si fosse prestabilito spargimento di sangue.

Invece si fu d'accordo che Medinacoeli verrebbe solamente arrestato, non più nella pubblica festa, ma nelle ore notturne, quando, accompagnato dal suo servo Nicola Anastasio (che era stato cocchiere del Duca Della Castelluccia) andava a visitare la sua amante.

Per impadronirsi del Castel Nuovo, si decise di corrompere un giovanotto, Gioacchino Del Rio, figlio di un sergente che era in quel castello, perchè conosciuto da varì congiurati.

Difatti, si principiò presto ad agire; il giovane Del Rio accondiscese a far parte della congiura; s'ebbe 10,000 ducati, co' quali avrebbe corrotto due terzi di soldati spagnuoli di presidio nel Castel Nuovo, aggiun-

gendo promesse di grosse paghe ed il saccheggio del palazzo reale.

Nè gli sarebbe stato difficile di corrompere i soldati spagnuoli, ai quali avrebbe fatto credere che la rivoluzione scoppiava contro Filippo d' Angiò ed i francesi, nuovi padroni della Spagna, aborriti da loro, onde essa si faceva per causa comune a Spagnuoli ed a Napoletani.

Non appena arrestato Medinacoeli, Tiberio Carafa, e Della Castelluccia, a capo di molti armigeri, sarebbero entrati nel castello per assalire un terzo degli Spagnuoli: quelli che non si fossero corrotti, ed annunziar la vittoria a quelli di fuori (che, con i loro armati, si sarebbero nascosti parte nella chiesa di Monserrato — di fronte a Castel Nuovo — parte nel Teatro di San Bartolomeo — a pochi passi dallo stesso Castello), con un colpo di cannone; allora, gli altri congiurati avrebbero percorso le vie della città, gridando: « Viva Casa d'Austria! Viva Re Carlo! ».

Pure, e non ostante le false promesse fatte a Tiberio Carafa, i congiurati decisero che il Vicerè si sarebbe fatto uccidere da Nicola Rispolo, denominato « *Alimento* », capo della gente della casa Della Castelluccia (specie di bravo).

***

Così s'incominciava bene, perchè buon numero di coraggiosi s' offerse ad andar sui luoghi in cui maggiore era il pericolo; altri aspettarono l'esito dell'impresa per acclamar l'Arciduca; e s'era certi che la sorte dovesse sorridere alla congiura, tanto, che vi fu una casa, quella de' Cavaniglia, in Piazza dell'Incoronata, che la sera del 21 settembre, mentre si aspettava da un momento all'altro che i congiurati s'impadronissero del Castel Nuovo, si vide splendente di lumi, gremita di dame e cavalieri, pronta all' avviso della vittoria del Macchia, per correre ad acclamar Carlo d'Austria.

Naturalmente, da lì a poco, quando si principiarono a sapere le tristi novelle, i lumi si spensero, e la riunione si sbandò in silenzio.

Or dunque, generalmente, il paese approvava quella congiura, tendente a cacciar il dominio spagnuolo, che se meglio non si potè avere, se, unanimemente, in massa non insorse tutta la città, è da attribuirsi all' infiacchimento prodotto dall'abitudine alla prostrazione, per aver sopportato due secoli di tirannide, ed allo sconfortante ricordo della fine della rivoluzione di cinquantaquattro anni avanti, con a capo Masaniello.

Ed il caso volle che nemmeno questa volta avessero torto quelli che s'astennero di prendere parte all'insurrezione, per le memorie di mezzo secolo prima, perchè, mentre tutto principiava con tanta buona fortuna, un povero incidente bastò a distruggere la grandezza dei propositi.

Un tal Giuseppe Massa, della Congiura, aveva pregato l'armajuolo Ottavio Nicodemo di serbargli ottanta carabine ed altrettante paia di pistole. L'armajuolo si mostrò assai restio a contentarlo, e, prima di dargli risposta, prese tempo pensando di consigliarsi con un suo fratello avvocato, Nicolò Anastasio; costui (indole di raggiratore, aborrente dalle congiure ed avido di denaro) capì che ci fosse da buscarsi larga rimunerazione svelando la congiura che si ordiva; onde corse immantinente a palazzo reale, ed ottenne di parlar subito al Vicerè, nonostante Medinacoeli dormisse, come soleva il dopopranzo.

Non appena il Duca seppe della congiura, ed abbenchè ne restasse naturalmente assai scosso, per non averne nemmen supposta l'esistenza, mostrò gran calma e spirito di risoluzione.

Mandò a chiamare il capitano Restaino Cantelmo, Duca di Popoli, che era a Pozzuoli dal fratello, il Cardinal Cantelmo, insieme con i capi degli ufficiali pubblici, per rinforzare il presidio al Castel Nuovo; fece cambiare « il santo » a tutti i posti di guardia, ed arrestare Giuseppe Massa. Costui, sbalordito, incitato con mille minacce se resistesse, e promesse d'aver salva la vita, se parlasse, svelò tutto: ordimento della congiura, scopo e nomi.

Allora Medinacoeli continuando energico, mandò a chiamare il Principe d'Ottajano, per uscire in carrozza con lui, come soleva a prima sera, e così mostrare al popolo grande impassibilità di fronte agli avvenimenti, mentre, nel suo intimo, forte si rammaricava di non aver compreso che a Napoli s'era capaci di passar dalle parole ai fatti; di non aver preveduto l'appoggio che i congiurati avrebbero trovato nel paese e nelle potenze estere; e dovette persuadersi, altresì, che la presente condizione delle cose, pel suo vicereame, era peggiore di quella di 54 anni prima: allora i nobili, separati dal popolo, erano col Vicerè, adesso gli si mettevano contro.

E, da tutto ciò, egli s'era fatto sorprendere in pieno giorno, senza sospettare (fra mollezze

di feste, balli, splendori che facevano illudere continuasse il viceregno sotto Carlo II) potesse esistere dentro Napoli, gente che alla politica, peggio, ad una rivolta consacrasse il tempo.

***

Frattanto, Tiberio e Malizia Carafa, il Duca della Castelluccia, il Principe di Macchia, Giuseppe Capece di Roffrano, Carlo Di Sangro, il Barone Chassignet e molti altri, inoltratasi la notte, s'erano avanzati fin nel centro della città, e si tenevano nascosti nella via S. Bartolomeo, aspettando che di là passasse il Vicerè per impadronirsene.

Del Rio, colui che aveva corrotto i soldati spagnuoli, era stato spedito alla porta del Castello, per riconoscere quelli, fra i soldati di sentinella che s'eran fatti corrompere, e, trovate le porte chiuse e le guardie cambiate, seppe che già si parlava, da parecchi, della congiura sventata, onde tornò a' suoi sgomentato, per portar loro la cattiva novella, mentre i segnali fumanti del Castel Nuovo gettavano l'allarme, chiedendo soccorso agli altri castelli della città.

Meraviglia, dolore, sdegno, scoppiò tra i congiurati. Essi giunsero a tale stato d'eccitamento, da rinfacciarsi l'un l'altro le cause della scoperta; ad accusarsi di tradimento; così, sgominati, smarriti, si ridussero nel borgo fuori la città, al Cavone, in casa del sarto Giuseppe Chiariello, anch'egli congiurato.

Appena furono in quella povera casa solitaria, al sicuro, ognuno avrebbe voluto ricominciare, con maggior veemenza, le recriminazioni, sfogar la rabbia ed il dolore, che loro lacerava il cuore, pel disinganno sofferto; ma il pericolo ne li rattenne, e si occuparono, invece, della soluzione del gravissimo problema. Che fare? Tra loro, alcuni opinavano di fuggire, altri, di nascondersi meglio, altri, invece, di resistere, di andare innanzi, nonostante fosse stata scoperta la congiura.

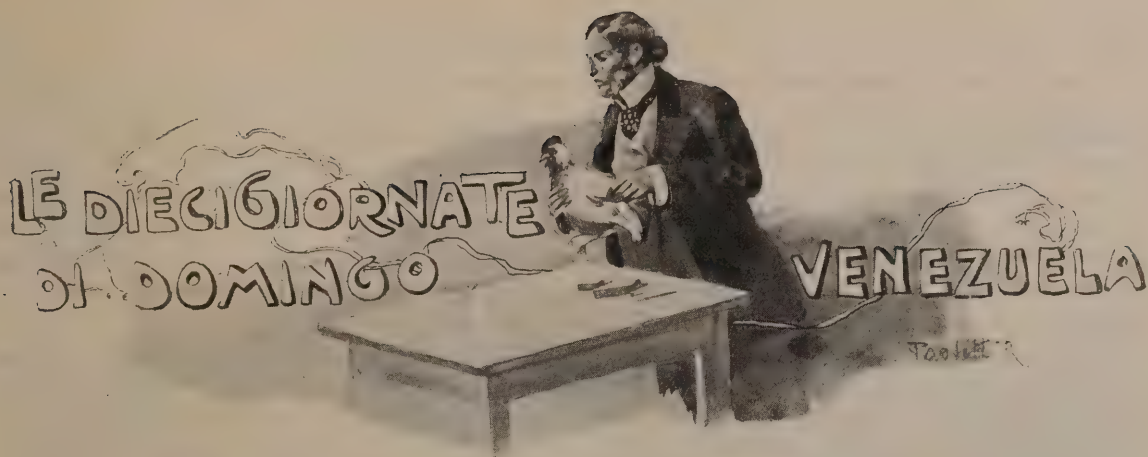
Manco a dirlo, primo fra costoro, fu Tiberio Carafa, che, con infiammata parola, uscente dall'anima accesa per la lotta che vedeva sfuggire, seppe convincere gli amici che, nonostante tutto, bisognava procedere coraggiosi, per l'onore della causa e per le potenze estere che avevano gli occhi su loro. Questo e quant'altro mai d'efficace a smuovere i fiacchi, per l'occasione, seppe dire Tiberio Carafa e valse, difatti, con l'aiuto di Macchia e di qualche altro, a scuotere i pusillanimi, tanto più che i capi tra i popolani, che erano con loro, assicurarono il popolo fosse risoluto a seguir la congiura, prendendovi energicamente parte, qualunque fosse per esserne la sorte.

In tal maniera, stabilirono che si sarebbe adoperato per la sollevazione tutto ciò che s'era apparecchiato per impadronirsi di Castel Nuovo.

(Continua)

AMILCARE LAURÌA.

NAPOLI: VEDUTA DI CASTEL NUOVO.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte »

(Contin., v. num. precedente).

GIORNATA OTTAVA.

I. — Fuori il macchinista!

Lo spettacolo fantasmagorico. — *La creazione del mondo* — datosi nel teatro Bijou di Washington fu uno dei più memorabili nella storia degli spettacoli teatrali. Il teatro Bijou che ha la sua facciata sul largo formato dall'incontro ad angolo ottuso dell' « avenue Ohio » coll' « avenue Louisiana » aveva arditamente lanciato sul palcoscenico, ridotta a spettacolo, la teoria astronomica di Laplace ed evoluzionistica di Haeckel, che sono alquanto in contrasto col racconto della creazione fatto dalla Bibbia; e tale ardimento, quantunque urtasse un po' la profonda venerazione degli americani per quel libro di origine divina, aveva però destato tale una curiosità da riempire fin dalla prima sera quel teatro; il quale, ad onta del suo nome, è pur uno fra i grandi di quell'immensa città.

E lo spettacolo non fu da meno dell'aspettazione. Poco prima che esso avesse principio tutti i lumi si spegnevano e il pubblico rimaneva nel buio più fitto. La bocca del palcoscenico, che da quadrata era stata ridotta rotonda, appariva come un enorme occhio di cannocchiale diretto verso un cielo senza stelle, appena appena riconoscibile per un buio meno fitto. Ed ecco in quello apparire un rimescolio indefinibile come di milioni di punti vivissimamente agitantisi. A poco a poco quei punti si addensano qua e là in globi neri in rapidissimo movimento. Ma, come ruote di metallo cui lo sfregamento arroventa, il nero di quei globi si trasmuta in uno scialbo lume di lucciola, il quale gradatamente aumentando fa sì che il campo del telescopio, dapprima tenebroso, presenta ora molti globi luminosi ferventissimamente rotanti. Da loro emana una pallida luce di crepuscolo. Roteando si trasfigurano, si allargano e si schiacciano. E, continuando ad allargarsi, la parte più sporgente si stacca e dà origine ad un anello che prosegue a girare attorno al residuo del globo centrale. Ciascun anello si trasfigura a sua volta. Ingrossa in un punto e nel punto opposto si assottiglia e adagio adagio, mentre rapidissimamente gira, finisce per rompersi; i due lembi retraendosi al punto ingrossato dànno origine infine a un nuovo globo più piccolo il quale gira su se stesso e intorno al primo più grande. Avendo frattanto continuato ad arroventarsi, il grande circolo ottico in cui si muovono è diventato un campo di luce bianco-oro, entro al quale quei globi corruscano di luci rapidamente cangianti di metalli vari in piena fusione. Ed i globi più grandi figliano nuovi anelli, e a lor volta ne figliano i più piccoli; gli anelli diventano globi di diversa grandezza e ciascuno percorre la sua orbita intorno al globo che l'ha generato. E quando di globi roteanti è tutto seminato e illuminato il campo del telescopio, avviene in esso una lenta rivoluzione; come se esso si mettesse a girare intorno a una vite ideale, adagio adagio tutti quei globi si vanno allon-

tanando; così impicccioliscono l'un dietro l'altro fino a diventare come punti luminosi, vere stelle sparse per quel cielo. Uno solo dei globi invece si avvicina e diventa a poco a poco un colosso d'oro. Trascinati da lui si appressano e ingrossano i globi satelliti, e così in quell'immenso spazio, dove ciascun globo primitivo è diventato centro di un sistema di pianeti, prende campo il sistema planetario nostro, in cui attorno al sole, globo massimo ferventissimamente roteante e fulgente, si vedono moversi in giro con differente velocità il piccolo Mercurio, la vivacissima Venere, Marte, Giove il più grande di tutti corteggiato dai suoi quattro satelliti; Saturno accompagnato da otto globicini e incoronato tuttora dal suo anello, satellite in formazione; Urano coi suoi quattro seguaci; Nettuno col suo unico figlio; e, tra Venere e Marte un globicino, pur esso rovente, accompagnato da un globuncolo luminoso come quello, i quali, per una nuova rivoluzione lenta nel campo del telescopio, ingrandiscono a lor volta e si avvicinano, mentre tutti gli altri impicciolisсono e van lungi. Quel globetto che man mano ingrossa è la Terra; il globuncolo che si move dattorno è la Luna. Dalle profondità del cielo in cui appena appariva come una pallida stella la Terra avvicinandosi si manifesta poco a poco come un grande globo incandescente e rotante, il quale viene ad occupare gran parte dell'ampio cerchio luminoso immerso nel buio del teatro.

Ma a questo punto la luce del cerchio si spegne, il teatro si illumina, e da seimila mani prorompe l'applauso.

Dopo pochi minuti si rabbuia il teatro, il grande occhio si riapre, e nel silenzio lo spettacolo ricomincia.

La Terra è diventata bruna come ferro che da rovente si raffredda. L'avviluppa uno strato caliginoso di vapori. Il Sole in alto, fatto piccolo per la lontananza, ne illumina via via le faccie che roteando si volgono a quello, mentre, sul lato opposto, nell'ombra che la Terra proietta, appare timidamente splendente la satellite Luna. Uno scroscio rompe il silenzio. Su quella superficie unita come una crosta sono avvenute due crepe su due faccie opposte e in due sensi opposti: l'una nella direzione intorno cui la terra gira, l'altro nella direzione verso la quale gira. Da quelle crepe scaturisce e monta un liquido viscido e nero come pece; montando coagula e fa greppo; ridiscende semiliquido e si rapprende in falde. Ne nascono due lunghe creste serpeggianti che saran lo scheletro delle future Cordigliere dell'America e Himalaia dell'Asia, creste nere e lucenti come lave e basalti, non ancor biancheggianti di ghiaccio sulle vette nè verdeggianti alle falde di pini e di abeti.

Un lampo. Un tuono. Il lampo corre in un tratto tutta quella massa di vapori. Essa si scioglie in un fitto saettio di pioggia che colpisce tutt'intorno la Terra. Ma la pioggia non vi si ferma. Come acqua su pietra infocata, frigge e fugge e risale in vapore; fra nuovi lampi e tuoni ricade in pioggia — risale — ricade e finalmente vi resiste e vi si adagia tutta ricoprendola di un lucente strato liquido.

Ma quell'oceano, appena nato, non ha posa. Il flusso e il riflusso lo agita da un polo all'altro. Ecco là un immenso maroso si solleva come una montagna di spume lasciando dietro sè un abisso d'acqua, e, quando quella montagna ricade, rimane al suo luogo una catena di isole sulle quali poi la marea batte e si frange. Altrove sorge un ventaglio d'acqua formato di cento zampilli che ricadono in ciuffi riempiendo l'aria di fumo bianco. Poi, tra un profondo ululato come di tuono, sorge dall'onde un getto di fuoco con pietre e ceneri in mezzo a vapori di un rosso abbagliante e crepitio di scorie che ricadono spegnendosi nell' acqua. Dall'accumulo di quelle si forma lentamente un'isola vulcanica che emerge poi nera con un pennacchio di fumo sul mare. A poco a poco gli oggetti ingrandiscono, il campo ottico si avvicina, i contorni del globo scompaiono ed il grande occhio telescopico è tutto riempito dall' oceano.

Appare in quello un rimescolamento di forme strane.

In mezzo agli intrecci e i viluppi e le maglie e le fessure infinite di una foresta di alghe, la quale, sospesa nell'acqua, nuota e dondola, va e viene, sale e scende passando dal verde al rosa, dal bianco al rosso porpora, al violetto, al bruno, guizzano, nuotano, roteano, rampicano diatomee fusiformi, flagellarie simili ad occhi terminanti in una frusta, rizopodi dalle migliaia di fili uscenti come da un crivello da tutto il loro corpo globoso; salgono, scendono, vagolano, s'insinuano dappertutto le strane idromeduse trasparenti fatte ad ombrello frangiato, a campanelle sovrapposte, a cupole, a palloncini volanti, a coppe

coll'orlo guernito di otto ciuffetti di vermi agitantisi; frotte di nautili passano come saette colle loro multiple braccia tutte distese in avanti; altri scendono e salgono dimenandole, contorcendole, afferrando tutto quanto incontrano e portandolo alla bocca spalancata che inghiotte e divora senza posa.

Nei tratti in cui la foresta si dirada appare il fondo del mare, distesa senza fine chiazzata di cespugli di piante strane: son ciuffi di capelli, son fiori a stella e gigli dall'aspetto grazioso, son ricci di castagna e fichi d'India irti di acùlei. Quei capelli si stendono ed aggrovigliano, quelle stelle guatano ed abboccano, quei ricci e quei fichi pungono e succhiano, quei gigli si allungano e si ritraggono per carpire tutto quanto il mare loro avvicina.

Al passaggio di un nembo di milioni e milioni di protozoi fosforescenti tutto quel brulichio si illumina di balenii di colori cangianti e diviene visibile una cosa nuova: è una tela a brandelli, un cencio, una gelatina trasparente che invade tutto, s'infiltra dappertutto, si lacera, si ricongiunge, vagola, ondeggia, brancica, tremola, vive. È la materia prima da cui quel vario mondo si è formato come la nebulosa donde sono uscite le stelle e che tuttora scorgesi nel cielo.

A questo punto il telescopio si chiude e tra uno scroscio di applausi si illumina il teatro.

*
* *

Passati appena pochi minuti incomincia il terzo quadro.

È una foresta dell'epoca così detta carbonifera; quando era foresta tutta la superficie della Terra. Cielo non si vede. Tutto è verde; verde di piante strane e giganti che pare si direbbe aver visto altra volta. Sì, le abbiam viste, ma dove? ma in quale stato? in forma di erbette dondolanti sulle rive dei fossi e sui sentieri calpestati nelle passeggiate estive. Là invece sono alte, drizzano i fusti legnosi, rigidi, eccelsi come abeti e come pioppi. I loro rami inarcandosi massicci e fitti come code di scoiattoli, oppure sfrangiati e ciuffosi, si intrecciano e fan portico: sotto essi il verde è più cupo; i viali s'allungano e per la distanza stringendosi e abbassandosi si riducono in fondo alla piccolezza di una tana di talpa. Altrove i fusti si ammassano e si affasciano lasciando appena in basso delle fessure cui l'acqua, che tutto invade, penetra e riempie. È un'acqua limacciosa, ferma, verde per le alghe e le ninfee, che vi sopranuotano e pei riflessi della foresta: essa forma il pavimento mobile di quegli infiniti meandri. Ma ecco che la scena si anima. Tra i frastagli penzolanti delle lunghe foglie, sull'orlo dell'acqua, sui tronchi d'albero e sulle biforcazioni dei rami scintillano occhi fissi come paia di stelle, oppure stranamente mobili in sensi differenti; e a poco a poco risaltano figure le quali prima per identità di colore si confondevano coi frastagli, coi tronchi, coi rami. Son fronti schiacciate cogli occhi a fior di testa, i buchi delle narici sporgenti e un ampio squarcio rosso per bocca, son fronti aguzze sormontate da una cresta; altre irte di bitorzoli e di acùlei. Son bocche che paiono aprirsi in ampi sbadigli e mostrano i denti non in fila,

ma sparsi e fitti come saette piantatesi a caso, son lingue che, invece di essere attaccate al fondo della bocca, stan fisse sul davanti e saltan fuori rovesciandosi; altre, lunghe e sottili come vermi, guizzano e si ritraggono. Ma quali musi di animali son quelli? Son lucertole? son salamandre? son rospi? son coccodrilli? son serpi? Sono un po' degli uni e degli altri, ma orridi tutti. Essi stan là affacciati come spettatori che si preparano per godersi uno spettacolo, o piuttosto un concerto.

Brekeke: intuona il caporchestra e tutti i coristi, i cui musi fan capolino dall'acqua, dopo ascoltato un momento, rispondono:

Brekeke, coak, coak — coak, coak — coak, coak, — brekeke e così, al pallido chiaror della Luna che appena si indovina tra il fitto fogliame, seguita il concerto e si diffonde tra le macchie di licopodi, di felci, di calamite, di equiseti che formano le infinite isole di quel misterioso arcipelago di selve.

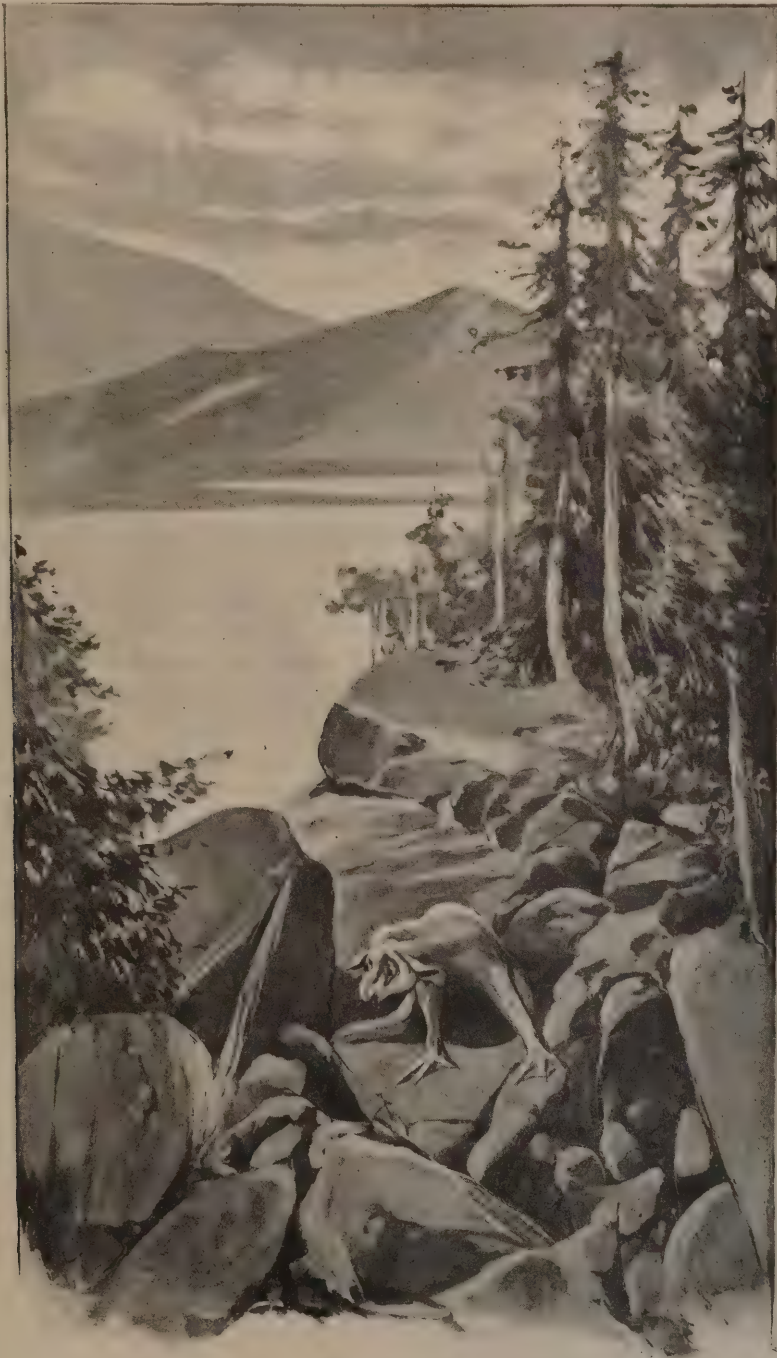
Frattanto, sul dinnanzi della foresta, in un bacino d'acqua, succede un tuffo. Uno di quei mostri, di mezzo al fogliame, è piombato nell'acqua, e, dopo un po' di diguazzo, ne vien fuori drizzandosi sulla coda robusta. È un muso a triangolo, cogli occhi molto distanti piantati sopra due sporgenze coniche; ha una cresta fatta ad elmo la quale si prolunga sulla nuca, sul dorso e giù giù per la coda, con quattro zampe corte, piatte, colle dita unite da membrane; al collo un enorme gozzo con una siepe di gavoccioli. L'animale scuote vivamente la testa. Si produce uno squarcio sul muso, il quale vien fuori dalla propria pelle; essa si solleva per l'aria che vi penetra sotto; le zampe anteriori l'afferrano e la tirano indietro; ne esce la cresta e il gozzo, poi le zampe stesse se ne spogliano, e il petto e il ventre ne sguscian fuori. Restano le zampe posteriori e la coda; l'animale si agita in contorcimenti buffi, ma il lavoro procede difficile. Allora, ecco comparire da uno svolto di isolotto, a fior d'acqua, due altri musi crestati; accorrono, afferrano colla bocca quella camicia di nuova foggia, finiscono di liberarne l'amico, e ciascuno la sua parte inghiotte dimenando testa e coda con manifesta soddisfazione.

Questa scena svoltasi rapidamente, durante il concerto comico dei ranocchi, desta l'ilarità del pubblico, il quale mentre con applausi saluta le ultime evoluzioni di quei tre strani attori, vede comparire tra le acque diventate fosforescenti, tra un brancicar di granchi e un dimenio di cefalopodi, la tela sbrandellata del quadro anteriore riconoscibile ancora, ma i brandelli vagolanti, che mostrano ora dei globicini nel loro interno, si son arrotondati in forma di piccoli sacchi, e le sfrangiature assottigliate in filamenti nuotanti; altre si son appiccicate sulle sporgenze del fondo e coi filamenti attirano dentro di sè fatte stomachi, l'acqua che li nutre: altre infine si son allungate come pesci senza capo nè coda nuotanti coi filamenti raccolti in ciuffi.

Ma un fremito invade la foresta. Ogni canzone tace, ogni vivente si nasconde e scompare. Dai profondi recessi verdi un soffio invisibile e potente stacca e trascina in turbini le foglie e muove e solleva le acque. La foresta ulula e geme. Le grandi frondi delle felci sparnazzano e schiamazzano, poi, divelte dai tronchi volteggiano per aria e cadono. La bufera aumenta. I rami scrosciano schiantati e precipitano. Anche i tronchi sono a terra. Alcuni si rovesciano attraverso i canali e fan diga. I turbini delle foglie strepitanti annebbiano l'aria, roteano come pazze intorno ai tronchi, cadono, si risollevano, ricadono, riempiono i vuoti fra i tronchi e i rami schiantati. Nudi tronchi emergono qua e là come alberi di nave in un mare in burrasca, e, mentre il vorticoso rimescolio continua, la selva lentamente scompare sepolta sotto le proprie spoglie.

La scena si oscura, si rischiara il teatro ed ha luogo un breve intervallo di riposo.

Il quadro quarto è una tetra isola in mezzo al mare, sotto un cielo fosco. Sull'isola s'innalza un ciuffo d'alberi d'alto fusto con una coccarda unica di grandi foglie e ai loro piedi specie di canestri di vimini da cui sorge un ventaglio di foglie lunghe e sottili; son le tozze strane piante chiamate cicadee. Una catena di monti che parte dall'isola e si perde nelle lontananze presenta alcuni vulcani che fumano e rombano e illuminano or l'uno or l'altro il cielo e il mare di una luce sinistra. Nel mare voga una frotta di serpenti non mai visti; di serpente non han che la testa; il collo lunghissimo è di cigno, e il corpo tozzo e massiccio si direbbe di tartaruga. Vogano silenziosi come spettri rasente l'isola fendendo l'acqua colle zampe palmate; e distendono il collo qua e là come esplorassero. Uno stormo nero di grandi volatori oscura l'aria e batte l'ali gridando. Man mano che

si avvicinano si riconoscono. Sono grandi lucertole volanti. Hanno il muso aguzzo, la bocca ampia, i denti frastagliati come pettini e sembra ridano. Alcuni di essi, come spossati dal volo, scendono a precipizio sull' isola e restano qua e là sui rami degli alberi. Quei serpenti li vedono. Due di essi drizzano i loro colli lentamente e spingono le teste fino a livello degli alberi più alti. Un volitante ne viene afferrato e, gettando alte strida, trascinato fuor dell'isola sul mare. La frotta dei mostri nuotanti si agita tutta. Intanto dal mare, in mezzo ad essi, si drizzano come due scogli grigi dal di sotto del mostro tra le cui fauci la lucertola sparnazza l'ali; i due scogli si avvicinano e stringono come una tanaglia la

curva del collo. Uno strido spaventoso esce dal rettile. La frotta si sparpaglia e si allontana pel mare. Non son scogli quelli. Son le mascelle di un coccodrillo gigante. Il collo del rettile vien piegato, stirato in basso. La testa vien trascinata dal collo, e, pur tenendo la lucertola tra le fauci, obbligata a scendere nell' abisso che l'ha ghermita. Dietro la testa vien sollevato dall' acqua il massiccio corpo testuggineo di quel miscuglio chimerico, il quale, annaspando colle quattro zampe, che sembran mani vestite di manopole, finisce di discender tutto nell'imbuto di quella gola immane. Questa scena ha luogo tra strida e clamori non uditi mai. Preda e predatore si affondano nel mare.

Intanto i vulcani mandan più frequenti e più forti i loro boati. L'isola è presa da un tremito e sale. Ed ecco venir dall'acqua, sui dirupi che stavan prima immersi, un infinito brulichio di milioni e milioni di fiori moventisi; son fiori a stella, a campana, a ciuffo, a ventaglio, a staffile, agitantisi su un intreccio complicatissimo di rami rossi e olivastri e gialli e neri; sono molluschi coralliferi. L'isola continua a salire, mette fuori dell' acqua le falde della sua base. Su queste si divincolano serpenti fischiando e guizzano in basso in cerca dell'acqua, come vermi, messi allo scoperto da un colpo di vanga cercano la terra. Tutto il contorno dell'isola è adorno di quelle mobili frangie. Ma in basso non c'è posto per loro. L' isola sale ancora. Ed ecco enormi masse vengono a galla. Sono isole attaccate all'isola ma si muovono. Sono banchi gremiti di ciottoli ed irti di merli, ma da loro escono ruggiti. Sono gli immani iguanodonti i cui dorsi son corazzati di scudi e di rostri, le cui bocche spaventose sono tutte una selva di denti, i cui occhi sporgon dal capo come palle da cannone. Sono distesi a ventaglio tutt'intorno all'isola sul fondo del mare e si agitano nella loro torpida massa e ruggiscono pel malessere che li invade. E sotto ad essi vien finalmente alla luce un miscuglio di mostri e di resti di mostri: tartarughe formidabili i cui gusci son grandi come cupole di chiese: corazze di alligatori spesse come muri di calcestruzzo; mandibole di gamberi che paiono tanaglie di ciclopi; code di salamandre, frammenti di conchiglie fantastiche, denti aguzzi come coltelli, pinne, zampe, scheletri ed ossami a cui il mare vien meno.

E i mostri vivi lo sentono, sentono la sofferenza e il pericolo. Fischiano i serpi e saettano qua e là le loro teste sinistre; gli enormi caviali, scuotendo la loro vasta mole, spalancano le immense voragini rosse con un moto che ha dell'anelito, dello sbadiglio e del riso. È l'agonia.

L'ascesa prosegue assai lenta; e quando il suolo dell' isola raggiunge infine il contorno superiore del gran circolo che la mostra agli spettatori, i serpi hanno oramai dato gli ultimi guizzi, i colossali coccodrilli han cessato i ruggiti e quell'orrido miscuglio è tutto raccolto nella tetra immobilità della morte.

Questa scena terrifica produsse sul pubblico un'impressione profonda. Il telescopio si chiuse, ma passarono alcuni minuti prima che l'orrore desse luogo all'ammirazione, e l'applauso sorgesse a manifestarla.

Ma esso fu ben presto troncato dal cominciamento del quadro quinto. È notte. Le stelle scintillano. Su una spiaggia deserta sta accampata una tribù di foche. È una scena di placida vita in comune. Alcuni di quei singolari animali, mezzo pesci, mezzo buoi, stan sdraiati sulla riva come addormentati; altri, usciti appena dall' acqua, si lisciano il pelo colle zampe anteriori; una sbadiglia; un' altra, rovesciata su un fianco, allatta due piccoli, mentre, vicino a lei, altri due piccoli si azzannano e si azzuffano come cagnolini che si trastullano.

Un po' distante dall' accampamento, nelle bassure vicino all'acqua, vagano tacitamente come ombre alcuni ornitorinchi, dalle zampe palmate come rane, dal corpo peloso come lontre, dalle mammelle senza capezzoli; frugano tra la melma col muso lungo e sottile come becco, in cerca di formiche.

Più in alto il paese si anima. È una prateria con ciuffi d'alberi qua e là. Su di essa spadroneggia un branco di cangùri. Pochi son allungati sull' erba folta e soffice. Quasi tutti stan seduti sulle robuste zampe posteriori, lasciando le anteriori brevi penzolare come braccia. Se ne distinguon le femmine perchè portano i piccini entro una specie di bisaccia che sta loro aperta sul ventre. Non camminano, non corrono; saltellano, e, strano a vedersi, a quando a quando uno stringe al petto quella specie di braccia, allunga indietro la robusta coda, preme al suolo le lunghe e sottili ed elastiche gambe, e scatta come freccia nell'aria da un capo all'altro della grande pianura.

A poco a poco il paese si cangia. È una macchia fittissima di salici e di pioppi. In un punto si assiste ad una processione di tardigradi. Un branco è disteso un po' obliquamente tra due alberi, e su quello procedono dei massicci e brutti animali, pelosissimi e tozzi. Si avanzano l'un dopo l'altro adagio, appesi a quell'aereo ponte cogli unghioni. Han saccheggiato l'albero da cui provengono; si recano a far man bassa sul vicino. In un altro punto avviene una scena più vivace. Presso la cima di un pioppo due scoiattoli allegramente si inseguono. Le loro grandi code spazzano le frondi. Mezzo quadrupedi e mezzo uccelli essi si lanciano da un tronco all'altro; si lascian spenzolare come una spica alla cima del gambo flessibile; poi scompaiono per ricomparir in altro punto poco dopo.

Il cielo si rischiara alquanto. Verso l'oriente all'orizzonte, il cupo azzurro trapassa al violetto. Strette strie di piccole nubi immobili sembrano attendere; sono un po' più scure del cielo, ma il loro contorno è segnato da una riga vermiglia. In quella parte di cielo le stelle piccole impallidiscono, ma alcune grandi brillano tuttora come diamanti. Quel violetto passa lentamente al rosso fuoco, e il riflesso della fornace che sembra accendersi là dietro invade a poco a poco il cielo tutto, le stelle scompaiono e la terra, in quella luce di vampa, appare sotto una nuova splendida veste.

È un'immensa pianura percorsa da un gran fiume dalle ampie curve sinuose. Le acque di esso, rosse del color del cielo, sono appena increspate dalla brezza. In un seno placido come un lago sembrano mostrarsi piccoli scogli mobili; è una frotta di ippopotami che nuotano sporgendo i musi a fior d'acqua. Una fila di rinoceronti attraversa a guado il fiume: l'enorme corpo è mezzo sopr'acqua e la testa tozza porta lo strano corno ritto sul muso. Sulla sponda bassa del fiume, in lontananza, a destra, spicca netta sul cielo una schiera di fenicòtteri, fermi in rettilineo, come soldati. Strani uccelli! una piccola massa, il corpo con due ali monche; piccolissimo il capo; ma lunghe e sottili le zampe, lungo e sottile il collo, lungo e sottile il becco. Or l'uno or l'altro ne immerge la punta nell'acqua; esplora qua e là, poi lo ritrae con un pesce afferrato di traverso, il quale rapidamente scompare in quella lunga voragine. Stormi di uccelli attraversano il cielo. A sinistra, in una fitta foresta di palme, campeggia una famiglia di elefanti. Alcuni giacciono e dormono; altri, sdraiati si fan vento con larghe foglie; altri staccano dagli alberi foglie e ramoscelli colla proboscide. V'è una madre accoccolata che allatta un elefantino, il quale, colla piccola proboscide spinta da una parte, succhia colla bocca il capezzolo. Sul dorso di un altro poi si vede lo spettacolo nuovo di una mezza dozzina di aironi, i magnifici uccelli bianchi amici di quei giganti, i quali vi stan sopra come in casa loro; l'uno è seduto tranquillo; l'altro è tutto intento a ripulirsi le ali col becco; un terzo esplora gravemente ogni piega della pelle beccando gli insetti e le mignatte raccolti dall'elefante nel suo bagno notturno (1).

Ecco là, a destra, su un altipiano scoperto, è giunta una mandra di un centinaio di cavalli selvatici. Colla testa ritta si guardan dattorno: esplorano l'orizzonte; appuntano le orecchie. Il capo, il condottiero, manda un acuto nitrito, e tutta la mandra scappa di carriera.

Dall'altipiano il terreno discende in una ampia distesa di fitte biade, in cui cervi e gazzelle pascolano liberamente; giraffe e camelli brucano indisturbati palme e banani.

Ma la veduta lentamente si cangia. Il fiume si stringe, si divide in tre affluenti, ciascun dei quali si dirama nella propria valle. La pianura diventa declivio. Le valli presentano quell'aspetto spugnoso verde che dànno in lontananza le piante fittamente addensate. Comincia un concerto di uccelli: son pigolii e cinguettii e trilli e ciangotti. Son canti e fischi, son cadenze e gorgheggi e volate di note. Le tortore tubano in confidenza; sgomitolano i loro sproloquii i pappagalli; i polli d'India mandano fuori le loro grandi risate; i galli, di distanza in distanza, fanno squillare la loro rauca trombetta; sgranano file di note i cardellini; garriscono gli stornelli, le allodole, gli orioli. La valle, il bosco è tutto una immensa orchestra donde si eleva il più gaio dei concerti.

Ma ad esso si aggiungono ben presto altre voci, non meno allegre. È un popolo di scimmie che fan gazzarra. La boscaglia ne è tutta animata. Se ne vedono a centinaia accoccolate sui rami. Mangiano quasi tutte di gran gusto. Su un grosso tronco di noce una ven-

(1) Brehm *Vita degli animali*, Vol. II.

tina han spogliato l'albero dei suoi frutti, ne rompono coi denti i malli, ne mangiano il contenuto e si lanciano giocosamente l'un l'altro i resti. Altre si vedono arrampicarsi su pei fusti o scenderne lestamente colla testa in basso: eccone là una che si lancia arditamente da un ramo all'altro come uccello che spicca il volo; un'altra si dondola sulla punta di un branco; un'altra si spenzola per la coda; cadono da grandi altezze precipitando giù per le frasche, si abbrancano con una mano o con un piede, prensile come quella, si arrestano risalgono... e tutto ciò tra un frastuono di voci e di grida pazze.

Il cielo, da infocato, ha preso una magnifica tinta d'oro.

Ma che cos'è questo?

Non è più il cinguettio degli uccelli, non son più i clamori delle scimmie che prevalgono; qualche cosa di lento e di melodico ora ha preso il campo, che sta fra il belato delle pecorelle, i teneri richiami dei capretti, e le modulazioni appassionate dei cigni; son varie voci che insieme si fondono e ne va per l'aria un cantico che a poco a poco acquista in dolcezza, una dolcezza cui nessuna parola può esprimere: è ad un tempo invito d'amore, ed inno di gioia, accordo di affetti, rapimento, preghiera.

Sfolgora il sole, e in quella cerchia d'oro, in quello sfavillio di luce, sul vertice del colle appare la prima coppia umana.

Qui lo spettacolo ebbe fine. Il telescopio si chiuse. Il teatro si illuminò; ed il pubblico, ancora inebriato di quella musica e fremente d'entusiasmo per le tante e mirabili cose vedute, scoppiò in un applauso così forte che avrebbe coperto il fracasso delle cascate del Niagara. Ma a quell' entusiasmo il battimani non bastava: l'applauso voleva assurgere ad una forma ben definita. Il pubblico voleva vedere il mirabile artefice di tutta quella magnifica finzione; lo voleva onorare di una acclamazione grandiosa pari alla grandezza dell'opera. E allora un formidabile grido si alzò: Fuori il macchinista!

(Continua).

LELIO MONTEL.

ONORIAMO MASACCIO!

San Giovanni di Valdarno prepara delle onoranze centenarie a Masaccio.

Poche onoranze furono meglio ideate di queste, che si destinano al Grande Pittore quattrocentesco e forse per tale ragione esse non furono accolte con entusiasmo.

Fu, se ben ricordo, il mio amico prof. A. Chiappelli a lanciare l' idea di queste onoranze; — e il Chiappelli in ciò venne meglio ispirato che a sostenere il ritrovamento di un effigie di Dante nel *Paradiso* dell' Orcagna, la qual cosa, benchè sostenuta con sapienza, vuolsi definitivamente sfatata da ciò che sembra dimostrato che le figure del gruppo orgagnesco, nel quale si trova la pretesa effigie di Dante, furono ridipinte nel secolo XVI; — ed il mio dolcissimo amico che da giovane parea disporsi alla carriera dell'arte e l'arte ama — lanciò l'idea parmi delle onoranze, la quale raccolta da un gruppo di esteti, in gran parte toscani, fu precisata e messa sulla via della pratica attuazione.

Venne quindi costituito un Comitato nel quale si chiamarono scrittori e artisti di varie regioni, e ben si fece; perocchè Masaccio (e chi dimenticò che egli è il glorioso affrescante della Cappella Brancacci al Carmine di Firenze? Chi dimenticò che fra i Quattrocentisti fiorentini egli s'impone colla sua pittura in cui la natura, la vita, il sentimento ricevettero forme, espressioni, atteggiamenti che maravigliarono i più chiari artisti del Ri-

nascimento? — dal Beato Angelico a fra' Filippo Lippi, da Filippino che finì la Cappella ad Andrea del Verrocchio, da Domenico Ghirlandaio a Sandro Botticelli, da Pietro Perugino a Leonardo, da fra' Bartolomeo a Michelangiolo, da Andrea del Sarto a Baccio Bandinelli, dal Pontormo a Pierino del Vaga (perocchè Masaccio, nato a S. Giovanni di Valdarno, appartiene ad ogni paese che si accende ai fatti della bellezza: e benchè correntemente si usi dire fiorentino, come si dice Michelangiolo nato a Caprese, egli nacque a S. Giovanni terra della Toscana, la quale sta dunque preparando delle feste a questa sua gloria, che è gloria dell'arte.

Osservai che la idea delle onoranze non venne accolta con entusiasmo; e mi rincresce di confermarlo notando che il Comitato, che credo alacre, raccolse sinora una ben tenue somma; e i Municipi, il Consiglio Provinciale di Firenze, i Ministeri furono insolitamente avari in quest'occasione.

*
* *

Fa pena che il Municipio di Firenze non abbia ancora concorso alla spesa, mentre ciò fu fatto, sia pure in maniera scarsa, dai Municipi di S. Giovanni di Valdarno e di Arezzo, come dai Consigli Provinciali di Firenze e ancora di Arezzo.

Non devesi scordare, a Firenze, che Masaccio spiccò il volo nel cielo dell'immortalità dalla città di Dante e all' epoca del glorioso Maestro, S. Giovanni di Valdarno faceva parte dello Stato Fiorentino; onde, in sostanza, è legittimo diritto quello di considerare fra le glorie fiorentine, Masaccio; e aggiungasi fra le glorie più pure, perchè nè per cangiar di tempi nè per cangiar d'idee la parte del glorioso Maestro nella Pittura Nazionale, può scemare d'importanza; nè discenderà forse dalla altezza cui la sospinsero l'ammirazione de' secoli, che quando il mondo sarà sazio di bellezza o divenga scandalosamente indifferente alla vera grandezza.

*
* *

Niuno oppone che le pubbliche Amministrazioni ed ogni Privato, oggi siano gravate da impegni che ieri non esistevano o erano meno incalzanti, ma la vita non può avvolgersi tutta nelle questioni d'indole economica, e la vita dev'essere soleggiata da propositi di educazione ed abbellita da idealità d'arte e di coltura. Nè importa esser dei moralisti per capirlo; e ciò si indica qui, al cospetto delle povere adesioni alle onoranze a Masaccio, col desiderio che il richiamo produca dei frutti. Chè la noncuranza o il tiepido assentimento sarebbe colposo; e questo scrive, non un festaiolo, nè un eccitatore di solennità commemorative; anzi è uno scrittore cui è vanto l'essere un fiero oppositore della rettorica che si trascina nelle vie e nelle piazze a gloria sovente di uomini i quali non vivranno; — a gloria di vivi o di morti recenti, su cui la Giustizia del tempo non ebbe ancora il modo di pronunciare la sua sentenza.

Le Gazzette talora contengono lunghe liste di sottoscrizioni, le quali producono somme non indifferenti per medaglie ed onorificenze destinate a uomini i quali potrebbero essere lasciati in pace; nè esiste persona appena un po' scaltra, che ignori quanto sia facile il comporre un Comitato a glorificare persone viventi, che crearono il fumo; e avviene non infrequentemente, ai nostri giorni, in cui il desiderio di *arrivare* trabocca da ogni lato; avviene di vedere a capo di queste in parte auto-esaltazioni, degli uomini cui è merito la incompetenza in quel campo al quale, bene o male, appartiene la persona che essi intendono onorare; ma a malgrado di ciò, tutto si compie agevolmente e riveste l'abito morale d'una spontaneità che salva in apparenza il vero, dalla vergogna.

Ed oggi in cui un Comitato sorge a onorare una gloria pura come quella del Masaccio, si deve vedere la noncuranza imporsi al dovere, l'oblio alla ragione? E si deve vedere un tributo d'onore come questo stare per ispegnersi, come picciol fiamma in un mare? Io m'auguro di esagerare, benchè i fatti personalmente raccolti da me, e quelli che sino al presente altri raccolse, possano tradursi in tanti colpi al nostro decoro.

Ed io vo' pensare che il Comitato non abbia ancor adottato, a conseguire il fine, i mezzi numerosi che oggi si consigliano così per le cattive come per le buone cause; contuttociò non sembra vero che la gentile Firenze non abbia aderito alle onoranze di Masaccio con islancio ed entusiasmo; nè parlo solo di aderenze d'Amministrazioni pubbliche, ma del consenso privato di studiosi o amatori di bellezza e grandezza civile.

Firenze die' memorabile esempio di nobiltà quando tenne le onoranze centenarie a Mi-

chelangiolo e a Donatello; meno stimò di fare pel Cellini, e la diversità non offese alcuno, perocch'essa corrisponde alla differenza di merito dei Maestri onorati; ma oggi davanti a Masaccio la sua freddezza è inconcepibile.

Dolse a Firenze che le onoranze si facessero a S. Giovanni di Valdarno? Sarebbe piaciuto ai fiorentini che le feste avvenissero più vicino al luogo ove Masaccio s'immortalò?

Potrà darsi.

Ma si disse che le onoranze di S. Giovanni non avrebbero tolto a Firenze la soddisfazione di votare il tributo d'onore alla memoria del glorioso Maestro; — e questo, penso, si farà, perchè Firenze tiene in sommo rispetto i suoi grandi figli; ma sta pertanto che ancora il Municipio della nobile Città, rimase immoto, così di fronte all'iniziato lavorio di S. Giovanni di Valdarno, come di fronte all'idea che timidamente si espresse o si annunziò.

Ciò coincide col governo sindacale di Silvio Berti, uomo mite che ricordo studente a Pisa non sprovvisto di genialità e tale da accogliere e sostenere il buon diritto.

Ma il sindaco Berti, a cui avrei scritto ricordandomi, avrebbe dato a Firenze meno di quanto la Città si aspettava da lui colto, operoso, geniale ripeto; — e non gli posso scrivere, perchè egli abbandonò la somma delle cose cittadine, e il Municipio mentre scrivo, va in sfacelo.

Devesi temere che il pensiero del Sindaco non avrebbe avuto risonanze nel Consiglio cittadino? Ciò non è possibile; benchè questi benedetti Municipi siano padroneggiati sovente da uomini senza seria cultura i quali eletti, trovano i propri *claqueurs* a ogni punto del cammino.

Eppoi la somma non poteva essere così impegnativa da provocare gli urti di una vivace discussione.

Comunque, Firenze deve volere che l'azione del Comitato di S. Giovanni si estenda; deve invigilare che essa, a motivo della scarsità di mezzi, adduca ad una festa che possa giudicarsi straordinariamente inferiore alla gloria del nostro Maestro; deve intendere a ciò che l'azione del Comitato di S. Giovanni trovi il suo centro di gravità a Firenze; e deve anco volere l'unione fraterna dei compaesani di Masaccio e dei cittadini che compresero i primi la grandezza del Maestro, negli affreschi del Carmine, punto luminoso di gloria italiana, da confrontare al ciclo di Padova per Donatello, o al ciclo della Sistina per Michelangiolo.

***

Chè non vorrebbesi vedere sminuita la grandezza e potenza irradiatrice di Masaccio, al confronto degli amori al Botticelli e al Mantegna: oggi si parla più di questi due Maestri che di Masaccio, nè v'ha studioso il quale siasi dato a indagare bene la esistenza del nostro Maestro — breve esistenza! —; ma il Nostro possedette e fuoco che riscalda e fiamma che illumina, così egli è un colosso dell'Arte; nè aggiungo dell' Arte italiana, poichè potrei diminuirne la maestà presso chi ignora che i Quattrocentisti italiani, primissimo Masaccio, riempirono il mondo colla loro arte vibrante di forza e fiorita dalla vita che il misticismo medioevale avea dimenticato nelle sue preghiere.

In breve: Masaccio, Donatello e Michelangiolo appartengono alla stessa generazione; e la loro bellezza, onora il Genio italiano che ama la forza, la quale è vita, sentimento, realtà.

Onoriamo Masaccio fervidamente, entusiasticamente!

ALFREDO MELANI.

DIECI ANNI DOPO

Bozzetto.

Il gran concerto del pianista celebre deve aver luogo, quella sera, al teatro dell'Opera: tutta la città è tappezzata di enormi manifesti ove si legge a lettere cubitali il nome dell'artista; e tutti i giornali annunziano la festa musicale con inni d'entusiasmo per l'esecutore, il quale si palesa, nella circostanza, anche uomo di cuore, dando l'opera sua geniale a pro degl' istituti di beneficenza della provincia.

A mezzogiorno, Raffaele lascia il suo bell'appartamento dell'*Albergo di Russia:* è in dubbio se montare in carrozza, per andare in casa della contessa Iperez organizzatrice del concerto, o percorrere a piedi la breve strada. È una giornata incantevole di primavera; la seconda idea gli sembra migliore: ma non ha ancora fatto cento passi quando deve arrestarsi per contemplare una scenetta che lo colpisce. In un angolo della piazza, un po' appartato dal viavai continuo della folla, un suonatore di flauto trae dal suo strumento un' allegra ballatella, fra la svogliata attenzione di pochi ragazzi e di qualche donnina.

Raffaele guarda, e si cela dietro il tronco d' uno dei grandi alberi onde è ornata la piazza: subito, appena visto il suonatore ambulante, un assalto disordinato di antichi ricordi gli ha fatto battere il cuore; e le gambe gli tremano. Perchè, anche questa volta la vista d'un suonatore di flauto, non gli dà la consueta dolce commozione piena di malinconico fascino, ma lo colpisce in pieno petto e lo turba con sensazioni nuove, più profonde, più intense?

Raffaele guarda, mentre i ragazzi saltellano attorno al girovago; e, come al solito, la visione dei giorni passati gli si svolge dinanzi alla mente. Anch'egli, dieci anni innanzi, così, girava il mondo in compagnia dell'amico. Giovani, sempre stanchi, quasi sempre affamati, eppure allegri, eppure sognanti, trovando ogni giorno nuove melodie da regalare al buon pubblico delle strade, svegliandosi ogni mattina con la tristezza nel cuore, addormentandosi ogni notte con un miraggio di fortuna dinanzi agli sguardi semispenti.

Anch'egli, così, dieci anni or sono: dei calzoni corti, delle note, una giubba scolorita, un cappellaccio..., e lo strumento, elevato a furia di pazienza, d'ingegno, di studio, a sonorità e a delicatezze nuove, mirabili. Anche egli, stanco e dimesso, in giro, pei caffè, per le trattorie, o sulle piazze fra il saltellio dei monelli! . Adesso... Raffaele si guarda, lungamente, attentamente, come se avesse bisogno di quello sguardo materiale per esser certo della differenza. E la differenza esiste, immensa! Gli abiti eleganti, il cappello a cilindro, le scarpe lucide, le dita gemmate, le tasche piene d'oro...; eppoi il nome alle cantonate, gli omaggi dei giornali, i sorrisi delle dame, il plauso dei pubblici: quanto cammino percorso! Partito di là, per arrivare così in alto!

Raffaele ricorda: il vecchio maestro di musica che lo prende a proteggere..., la gran dama che lo fa accogliere nel Conservatorio.., lo studio assiduo..., i progressi..., le prove..., il debutto..., il trionfo: tutto un mondo di impressioni, tutta una sequela di ascensioni non interrotte... Eppure, partito di là!

Mette in tasca la mano e ne trae una moneta d'argento. Il suonatore ambulante non vede aumentare il suo pubblico, e comprende che nulla ha da sperare dai fanciulli e dalle donne che gli si son raccolti d' intorno: si

muove dunque per andar via, intuonando una canzone triste, semplice, toccante. Raffaele si accosta, porge la moneta, guarda in faccia il pover' uomo, che lo ringrazia togliendosi il cappello. Lo guarda in faccia, e lo riconosce, subito, senza un secondo d'esitazione, di dubbio;

Il sogno di Raffaele... dieci anni prima.

e allora torna indietro, s'allontana, quasi pauroso, quasi vergognoso, certo impallidito e tremante.

Lui! Lui! il compagno, l'amico, poi il rivale d'amore..., lui; sulla sua strada di nuovo, dopo tanti anni! Ma il tempo passato non gli ha dato nulla di meglio al povero Gianni; ed eccolo lì, sempre dimesso, sempre girovago, invecchiato, triste...

Un' ondata di pietà commove l' intimo di Raffaele: senza sapere il perchè, senza aver nulla deciso, egli segue il vagabondo suonatore da lungi; mille idee gli si affollano nella mente, prima fra tutte quella che è giunta l'ora di dimenticare le bizze passate, e che sarà giustizia sollevare l'antico fratello d'arte dall'abbiezione in cui vive.

Il girovago, tutto immerso nella sua tristezza, non suona più, non si volge addietro, non si accorge di nulla. Compra in una bottega pochi soldi di pane, in un'altra del vino; e continua per la sua strada.

Raffaele intanto ricorda... lo scoppio delle ostilità fra lui e Gianni, allora, a cagione di Lucietta, la napoletana dagli occhi neri e profondi, dai denti bianchi, dal sorriso provocatore, dalle grazie sensuali. Innamorati entrambi, come due pazzi, di quella donna, innamorati fino ad odiarsi, fino al minacciarsi, fino a desiderarsi scambievolmente la morte. E s' erano battuti a colpi di pugno e di bastone; e s' erano feriti; poi Lucietta aveva dichiarato di preferire Gianni, e la separazione era avvenuta, rapidamente, lampi d'ira negli sguardi, brontolio di tempesta nella voce, fremito di minaccia nelle mani contratte. Uno di qua, l'altro di là... Quali diverse vie! Che sarà stato di Lucietta?

Raffaele ricorda; e Gianni, frattanto, è arrivato a casa sua: un bugigattolo, quasi un sotterraneo; vi entra, vi si rinchiude. Il pianista nota la via, la casa, il numero; e se ne va, dopo essere rimasto alquanti minuti a riflettere sugli strani compensi che la vita offre agli umani, e sullo strano avvicendarsi di sconfitte e di trionfi sul cammino degli esseri. Ecco là Gianni, il vittorioso di dieci anni prima, oggi malconcio dalla sventura; ecco qui, Raffaele, il vinto e il deriso d'allora, oggi colmo di onori, tranquillo, felice.

Non se ne vanta; non inorgoglisce; anzi, prova un senso di indefinita mestizia: tornato all'albergo, manda il suo cameriere a prendere cognizione della dimora di Gianni, e gli dà alcuni ordini, perchè egli li segua scrupolosamente. Poi attende, senza più muoversi da casa, turbato, pensieroso, travolto dal fiume delle memorie...; attende la sera, attende l'ora del concerto, così ansioso e trepidante come nemmeno alla sua prima prova dinanzi al gran pubblico.

E il momento dello spettacolo arriva: un teatro sfolgorante di bellezze, di abbigliamenti, di gemme, fremente d' impazienza, voglioso d'entusiasmarsi... Alcuni altri artisti suonano, cantano, declamano; poi Raffaele — l'eroe della serata — vien sulla scena per svolgere il suo programma. Esegue, fra la generale attenzione, un primo pezzo; ma la sua

anima è altrove: è là fra le quinte, dove seduto in un angolo nascosto, trovasi Gianni, che egli vi ha fatto introdurre come persona sua, Gianni col suo flauto sotto il braccio, e con l'aria d'uomo profondamente sorpreso. E, allora il celebre pianista fa una cosa inaudita: muta il programma. Invece d'uno squarcio di Beethoven, si pone a eseguire un *notturno*, un *notturno* semplice, toccante, squisito: poche note, ma così sapientemente, così artisticamente armonizzate e fuse, che rapiscono.

Il *notturno* gli è tornato d'un tratto alla memoria, tutto limpidamente, sebbene da qualche anno non lo suoni più: ed egli lo suona ora con una delicatezza, con una soavità inimitabili, tanto che il pubblico dimentica Beethoven e il programma, dimentica la stranezza dell'artista, e plaude con entusiasmo, chiedendo il *bis*. Raffaele concede il *bis*, ma non lo esegue lui. E chiarisce l'enigma.

— « Il *notturno* non e mio — dice — lo ha composto il mio primo maestro, colui che mi accompagnò nei primi passi sul cammino dell'arte, e che è rimasto fedele al suo primo strumento. A lui tocca ripeterlo ». Va fra le quinte, e vi trova Gianni trasfigurato, vinto dall'emozione. Le note del *notturno* gli son cadute sul cuore come gocce di balsamo e come spruzzi di veleno ad un tempo; anche per lui la folla delle memorie è venuta tumultuosamente irresistibile; è tutta l'evocazione di quella melodia tratta inconsciamente dalla sua anima molti anni prima, quando le sue aspirazioni non si chiudevano tutte in un pellegrinaggio continuo per le vie. Raffaele lo scuote e lo trae innanzi.

— « Taci — gli dice con voce tremante e soffocata — va e suona il tuo *notturno;* il pubblico lo chiede; va ».

Riluttante ai primi passi, sospinto, abbagliato da mille sprazzi di luce, accolto da un mormorio lungo di sorpresa e d'interesse, Gianni si rinfranca a poco a poco, e una forza nuova lo esalta. « Capirà più tardi; ora acciuffa il momento. E lì, in quel momento, tutta la parte artistica della sua povera vita. Gli stenti, la fame, le traversie d'ogni sorta, la volgarità della piazza hanno per anni ed anni oppresso le sue energie, vinto i suoi slanci, soffocato i suoi ideali: oramai passato, presente, avvenire son chiusi per lui in un solo istante luminoso in quel *notturno*. Chi fa brillare di nuovo quel piccolo sole? chi rievoca quel passato? Non importa. È l'ebbrezza, per adesso; più tardi venga pure la morte! ». Così pensa Gianni; ed esegue la sua melodia, con una squisita profondità di sentimento, con una precisione e con una dolcezza di sfumature tali, che la gente dimentica le uose e l'abito dimesso, e applaude, applaude, applaude, forse credendo a un trucco, a una trovata, a uno scherzo, ma certo inebriata dalla nuova potente manifestazione artistica, ottenuta con sì poveri e semplici mezzi.

Anche Gianni deve concedere il *bis*, il vero *bis;* e quando affranto, quasi prossimo a svenire, va per tornare fra le quinte, una mano gli si tende e lo sorregge: la mano di Raffaele, del celebre pianista, del concertista famoso. E lì fra i lumi delle quinte, fra la confusione e il disordine nel macchinario e dei servi di scena, i due uomini si guardano a lungo, intensamente, senza parlare, mentre gli anni corsi spariscono d'un tratto per essi.

Gianni ha un attimo di dubbio, ancora, e mormora a mezza voce il nome dell'altro, il quale assente con un cenno del capo. Piangendo come due fanciulli, i due antichi compagni si abbracciano, forte, lungamente; nessuna parola, nessuna domanda; tutto è detto in quell'amplesso, in quelle lagrime, le più dolci che essi abbiano mai versate, lagrime che cancellano dieci anni di separazione, risuscitando due passati, riedificando, forse un avvenire.

Ettore Strinati.

PAOLETTI R.

CORRIERE DI PARIGI

Rostand all'Accademia — Il Museo V. Hugo — Parigi d'estate

Parigi, 17 Agosto.

Uno fra i principali avvenimenti letterarî di questi ultimi tempi, è stato il ricevimento di Edmondo Rostand all'Accademia Francese. Quanti maneggi per una nuova elezione, quanti artificî degli amici e dei nemici, a favore o in danno di ciascun candidato, e quale accanita battaglia! Chi colla lode e chi col biasimo, tutti cercano di soperchiare l'opposto partito. Il morto, questa volta, ebbe torto di fronte al vivo; non si pensò a invitare la signora de Bornier, ma la signora Rostand fece impressione, comparendo insieme coi due figliuoletti. Pare che sarebbe stata conveniente la presenza di tutte e due, e che certe distrazioni non sieno punto scusabili. Il discorso del Rostand, molto fine come tutto ciò ch'egli detta, e perciò pieno di graziose trovate, ottenne un clamoroso successo. Quel favorito della fortuna non ebbe finora che una sola sconfitta: il famoso panegirico recitato dalla signora Bartet, a Compiègne, dinanzi allo Czar e alla Czarina, nel quale entrò forse qualche risoluzione subitanea, poichè, in genere diverso, l'*improvvisazione di Versailles,* fatta da Molière davanti a Luigi XIV, non fu certo molto migliore. Nessuno, per quanto dotato di genio, può buttar fuori ogni giorno un capolavoro, e specialmente quando altri abbiano avuto l'aria d'imporlo.

Il discorso di Rostand è dunque stato delizioso; fra il pubblico che assiste a tale specie di cerimonie, dove l'abitudine si accompagna colla vanità, spiccavano i principali interpreti del poeta: Sara Bernhardt e Coquelin, vale a dire la *Principessa lontana,* la *Samaritana* e *Cirano...* Questa vita è tutta fatta di contrasti, e basta un'occasione per renderli più evidenti. Al tempo stesso, la *Comédie Francaise* — una specie d' Accademia pur essa, che sembra voglia ridestare in tutti il ricordo che è tale, dopo che fu abbandonata o combattuta — ridava *Les Romanesques*, la prima opera di Rostand, così piena di fresco lirismo, e la *Figlia di Rolando* del visconte di Bornier, la quale, rappresentata poco dopo il 1870, approfittò dell'attualità, meritando del resto per sè stessa il buon successo. Ma il merito figura sempre meglio quando si espone in buon punto e in favorevole ambiente, e in ogni campo dell'attività umana, ciò che più importa è il valersi dell'occasione propizia.

Si è inaugurato ultimamente il Museo Vittor Hugo, nella casa ove abitò il poeta, sulla Piazza dei Vosgi.

Fu colà ch' egli scrisse molte delle sue opere principali, e la si può dire senza esagerazione una casa storica. Da gran tempo si desiderava di attuare il disegno di quel Museo, per merito specialmente della fedele amicizia di Paolo Meurice che, col Vacquerie, formava una specie di scorta di Vittor Hugo, la quale fu sovente accusata di agitar troppo il turibolo. Non fu agevole di rifare intieramente la casa qual era, ma il Museo è, a ogni modo, interessante di molto e sarà un'attrazione di più fra le tante dell'immensa metropoli. Vi si andrà in pellegrinaggio, poichè Vittor Hugo, checchè possano dire i malevoli, fu tale un uomo che un somigliante non si vedrà giammai. L'inaugurazione del Museo ha risvegliato in me uno dei più dolci ricordi della prima giovinezza, di quell'epoca fortunata durante la quale s'immagina che la vita dell'artista sia seminata di rose e ancora non si sa quanto sia amaro l'alloro.

Una mattina, un giornale della Svizzera annunziò che Vittor Hugo stava per arrivare, per passarvi l'autunno, all'Hôtel Byron, vicino a Villanova, su quelle ridenti rive del Lemano, che riproducono in parte l'incanto delle spiagge italiane. Eravamo allora quattro o cinque amici fra i 17 e i 20 anni, appassionati della letteratura. Vittor Hugo era nella Svizzera, bisognava vederlo e recargli i nostri giovanili ed entusiastici omaggi.

La sua salute era malferma ed era difficile l'avvicinarglisi. Un buon consiglio di Teodoro de Banville, pochi versi e una lettera al nipote del poeta, a Giorgio Hugo; e ricevetti un telegramma: « *Victor Hugo attend demain M. Ribaux et ses amis* ».

Oh, il caro viaggio da Losanna a Villanova! Il tempo era stupendo e avevamo con noi un monte di fiori. Passammo col vecchio grand'uomo una mezz'ora indimenticabile, sul suo balcone, rimpetto allo splendido spettacolo del lago, e la signorina Giovanna, la nipote alquanto birichina, sorrideva della ingenua e visibilissima nostra gioia. Nel giorno successivo, mi arrivò il ritratto del Poeta colla sua firma, atto gentile e preziosa reliquia. E dopo la nostra visita, rileggemmo, presso

un parente d'uno di noi, la *Tristezza d' Olimpio* ed altri poemi del Maestro, bevendo alla sua salute il famoso vino del paese, color d'oro.

Quei ricordi mi si affollavano in mente, visitando la nobile casa sulla Piazza dei Vosgi e fantasticando su tanti geniali pensieri che in essa si erano svòlti. Solo un anno dopo la mia gita a Villanova, Vittor Hugo era morto. Della nostra piccola schiera di giovani entusiasti uno è spento, e le ansie della vita hanno separato gli altri!...

***

Tre avvenimenti predominano in generale, nella estiva stagione, a Parigi: le corse di Longchamp *(Grand prix)*, la festa del 14 luglio e i concorsi del Conservatorio.

Quest'anno vi si aggiunse il viaggio a Londra del signor Loubet, ch'ebbe un qualcosa di trionfale. Ma, dopo tutto, l'interesse del pubblico per le visite scambiate fra sovrani e presidenti incomincia a scemare. La tradizionale rivista del 14 luglio, ritardata di qualche giorno, avrebbe acquistata maggiore importanza per la presenza del Re d'Italia. Non è che una partita rimandata, e in autunno Vittorio Emanuele III avrà di certo un'accoglienza parimenti cordiale e forse ancora di più. Questa festa del 14 luglio non ha presentato nulla di nuovo; le stesse bandiere, le stesse illuminazioni, gli stessi balli pubblici sulle piazze, ciò che è però curioso a vedersi la prima volta. Ma sono più che altro curiose le rappresentazioni gratuite nei teatri sovvenzionati.

I parigini, anche ricchi, amano di assistere gratuitamente agli spettacoli teatrali, ed era diventata una vera piaga, talchè molti direttori di teatro hanno seriamente reagito. Tuttavia il gusto persiste e per il basso popolo la parte più dilettosa della festa sono senza dubbio quelle rappresentazioni. Sopratutto all'*Opéra* la folla è enorme, e i dintorni di quel teatro offrono uno spettacolo che non può ideare chi non l'abbia mai visto. Molti vi accorrono fin dal mattino. Sei, otto, dieci ore di attesa sotto la sferza del sole a certa gente non fanno affatto paura. E si vedono delle intiere famiglie, sedute sul marciapiede, far colezione di pane, prosciutto e formaggio. E, naturalmente, centinaia di persone restano poi fuori del teatro, per mancanza di spazio, e ciò non impedisce loro di ricominciare nell'anno susseguente. Per un parigino *veder qualcuno che vedrà* questo o quello spettacolo è già un divertimento.

Bacino del Lussemburgo.

Giardini delle Tuileries.

I concorsi del Conservatorio non hanno dato quest'anno una media di risultati gran fatto soddisfacenti. Anche questa dei concorsi è una delle frenesie del parigino. Si soffoca nella piccola sala, ma vi ha della gente per la quale il sentir recitare venti volte la stessa scena di commedia o di tragedia, il sentir sonare più e più volte lo stesso pezzo sul pianoforte o col violino, è una gioia di paradiso.

***

Parigi esercita anche in estate il suo incanto. Secondo certi giornali, la città, dopo il *Grand Prix*, rimane quasi deserta. Il vero è che non vi si vede gran differenza di animazione, e se tutti quelli che possono farlo, partono per la campagna o per la marina, arrivano ogni giorno abbastanza forestieri e provinciali per mantenere il movimento. La più sensibile differenza è forse quella che le poltrone d'orchestra dell'*Opéra*, invece che da signori vestiti con inappuntabile eleganza, si vedano occupate da qualche marsigliese o qualche inglese in abbigliamento negletto, per quanto lo permettano gli usi del massimo teatro. A Parigi fa caldo, non c'è dubbio, ma infine non più che altrove, e i superbi giardini pubblici sono un prezioso rifugio. Sventuratamente, il 12 luglio, una terribile tempesta li ha danneggiati assai. Su quello delle *Tuileries* il *Journal* dava, l'altro giorno, degli impres-

sionanti particolari. Hanno sofferto il maggior danno i melaranci, e i fiori tutti sono stiacciati o distrutti. In passato i fiori e le foglie dei melaranci erano venduti, e il denaro ricavato, circa un centinaio di franchi, andava aggiunto alla rendita del giardino, ammontante a 40.000 franchi, i tre quarti dei quali provenivano dall' affitto delle sedie. Quella piccola somma non compensava le spese dell'asta pubblica; onde venne soppressa la vendita e si dànno i fiori e le foglie dei melaranci alle farmacie degli ospitali. Fra i 121 melaranci, allori, melagrani e mandarini delle Tuileries, ve ne hanno di celebri: due melaranci datano da Luigi XIV e due allori furono stimati 2000 franchi ciascuno. Poche arance raggiungono la maturità e sono piccine e insipide; siamo ben lontani dai meravigliosi agrumeti di Sorrento e di Palermo. Nei primi giorni di ottobre i melaranci sono riposti nell'apposita serra, per non uscirne che in maggio. Soltanto i palmizi delle Tuileries servono a ornare l'Eliseo nei giorni di gala, e i fiori li fornisce il giardino di Trianon. In quanto al castagno che, secondo la leggenda, metteva le prime foglie verso il 20 marzo ed era per i Parigini il nunzio della primavera, esso è morto. Sembra però che altri ne seguano l'esempio, tanto è vero che le leggende sono eterne.

No, l'estate a Parigi non è davvero noioso. Nell'inverno non avanza il tempo per nulla di buono; i ricevimenti, le visite, gli spettacoli, i concerti rubano i giorni che fuggono veloci colle ali delle rondinelle. Ho conosciuto della gente che, rimasta in Parigi per varî anni, vi passò un'intera stagione estiva per visitare la città, dacchè non vi conoscevano che le sale delle esposizioni e i teatri; e si faceva spedire la corrispondenza da Trouville o da Bayrut, perchè lo *snobismo* non rinunzia mai alle sue glorie, e quei bravi Signori volevano dar a credere a ogni modo che amoreggiavano colle leggiadre bagnanti o si beavano colle opere di Wagner, mentre villeggiavano pacificamente negli appartati canti di Parigi. E quanti ve ne sono di pittoreschi e presso che sconosciuti! La fabbrica dei Gobelins, per esempio, è dilettevole a vedersi in estate; è come un angolo di provincia fresco e tranquillo. La sera a *Buttes-Chaumont* e al *Paris de Montsouris* ha tutto l'incanto della campagna. Senza troppo allontanarsi nei dintorni, vi sono degli orridi siti e dei siti veramente idilliaci, e quando si è dimorato a lungo nella parte centrale e meridionale d'Italia, fra le feste dei colori e l'esuberanza della vegetazione, il paesaggio francese, quando lo si rivede, ha un'adorabile finezza. Mi riempirono d'ammirazione certi tramonti a Firenze, a Napoli, a Roma, careggiai la grandiosa monotonia delle pianure lombarde; ma tutto ciò non m'impedisce di apprezzare la grazia di certi orizzonti parigini e la delicata e soave gradazione delle tinte che in più luoghi presentano le rive della Senna, senza notare la nobile prospettiva dalle Tuileries a Notre-Dame.

Nè i teatri di Parigi, rimasti aperti e magnificati a torto da Sarcey come i luoghi più freschi, in estate, della città, cessano di far buoni affari; nè i boulevards d'essere animati e, per quanto si dice, Parigi è sempre Parigi.

***

Il popolo francese, leggiero, ridanciano e dedito ai piaceri, ha per altro delle preziose qualità, il culto, per esempio, verso gli estinti, e ne dà prova ogni anno nel giorno dei Morti, accorrendo in folla nei cimiteri in atto pietoso e raccolto. La recente catastrofe sulla ferrovia metropolitana avvivò un'altra volta la sua sensibilità, e si può dire che da otto giorni la grande città è sentitamente in lutto. I giornali quotidiani han dato i particolari dell'orribile sventura, ma non si può immaginare a distanza l'effetto da essa prodotto nel pubblico, i commenti che ha cagionati, le compassionevoli scene che l'hanno seguito. L'apertura della Metropolitana era stata accolta con gran gioia dall'infima classe soddisfatta di avere un mezzo di locomozione rapida e a buon mercato. L'ha invece pagata cara, e pare che si voglia gravarla più ancora, incriminando dei poveri impiegati subalterni, mentre la responsabilità ricadrebbe sulla Compagnia per il suo difettoso materiale e la mancanza delle più elementari precauzioni. Si era parlato d'una grande cerimonia funebre nella cattedrale, dove il clero e lo Stato avrebbero concorso alla spesa di quel giusto tributo alle vittime; ma il progetto svanì, probabilmente per la difficolta di mettersi d'accordo. Vi fu nel cortile della caserma centrale una cerimonia civile, con discorsi piuttosto insignificanti, e stamattina una solenne messa di requie a Notre-Dame, ordinata dal nostro Cardinale Arcivescovo, alla quale assisteva egli stesso.

Sono uscito poc'anzi di là e ho raramente provato una più viva impressione. L'ammirevole chiesa, parata di nero e con un immenso catafalco, conteneva una folla compatta, che col proprio silenzio dimostrava la più vera e più profonda simpatia; e molte lagrime vennero sparse, mentre echeggiavano sotto le vòlte i sacri canti, e gli organi espandevano dolorose note. Non era no, una platonica manifestazione, era un atto di vera fratellanza, che ha provato ancora una volta come nella città del piacere e del lusso si sappia anche piangere con quelli che piangono. Il Presidente della Repubblica e il Consiglio Municipale vi erano rappresentati, e fu nel silenzio d'una pia commiserazione che il Cardinale Arcivescovo diede l'assoluzione. I parenti delle vittime sfilarono frammezzo a una doppia e spessa siepe di gente lagrimosa, e il tempo stesso parve associarsi alla doglia generale, un tempo da giorno dei Morti, fosco e malinconico predecessore del prossimo autunno.

ADOLFO RIBAUX.

RASSEGNA MUSICALE

La festa federale di musica a Lugano.

Quando il povero Filippi, nei bassi fondi della *Perseveranza* descriveva, con lo stile suo proprio, simil genere di feste musicali, e nelle sue descrizioni pareva che troppo poco posto egli desse alla musica, faceva così, perchè non poteva farne a meno.

Un' arida relazione artistica sarebbe ridicola, e quello che è peggio, illogica e inopportuna, per la ragione che lo stesso *vero essere* di questa musica escluderebbe qualunque analisi critica, qualsiasi concetto d'apprezzamento!

Qui trattasi di chiamare ad una gara d'esecuzione i corpi musicali, bande di tutta la Svizzera, con l'antecedente preconcetto della sproporzione fra i concorrenti, e quindi dev'esser diverso modo di giudicare, rimanendo per il pubblico un' esposizione di varî generi, piuttosto che una gara d'un genere solo.

Dobbiamo aspettarci le bande un po' più, diremo, progressiste, che ci eseguiranno un' *Ouverture* di Ponchielli, quelle puramente di tipo tedesco che si sbizzarriscono colle *Ouverture* di Lacner, di Weber, senza aver, magari, mai conosciuto il contenuto artistico di quelle musiche, ed eseguite solo per razza e patriottismo; e poi le minuscole fanfarette di tanti paeselli e borgate, che pescano nel repertorio vecchio italiano e francese, interpretando con dei movimenti talmente lontani dal vero da farci rendere irriconoscibili quei pezzi per noi popolari.

Quale sarà dunque la migliore banda, in relazione s'intende colla importanza del luogo, e coi propri mezzi?

In questo solo sta il vero essere di queste Feste musicali svizzere.

Ma quello che nessun paese del mondo potrà mai presentare a chi vi forma il pubblico, è la caratteristica paesana con tutto il contorno estetico.

Figurarsi questo paradiso che è Lugano, acceso da un sole d'agosto, che si spande su delle migliaia di bandiere e banderuole rosse dalla bianca croce, su festoni di fiori che fanno parere la città un canestro; tutto questo specchiantesi nel Lago incantevole, tutto questo incorniciato da quella corona di colline, piene, ricolme di alberghi dorati, di ville, di parchi, di chioschi.

Portiamo in questo ambiente tremila (3000) suonatori, tutti con divise originalissime, a mille colori smaglianti, con piume, emblemi, cappelli d'ogni foggia, una buona parte di essi nascosti sotto i loro mastodontici *pelittoni*, tromboni bassi o *bas-tube* talmente grandi da contenere comodamente nelle loro campane un fanciullo di dieci anni! A questa... gente attiva, uniamo quella passiva, i 30,000 (trentamila!) forestieri accorsi, tedeschi, svizzeri, inglesi, francesi, italiani, un pigolìo di *Jes, Ja, Oui*, e sopra tutto di *Minga-minga!*; tutta gente allegra, amante di divertirsi, che affolla le strade, i caffè, le birrerie, sbagliando sempre per andare in un luogo invece che in un altro, correndo sempre per vedere tutto nell'istesso momento; tutta gente chiara, rilucente per gli abiti bianchi, estivi, solcati, come nel primo quadro dell'*Excelsior*, dalla linea serpeggiante, scura, dei tedeschi alpinisti e *touristi* grigi, polverosi, curvi sotto il peso di un bagaglio di sacchi, borse, sacchetti, appoggiati al loro lungo *alpenstock* come tanti ebrei erranti, preoccupati solo di andare sempre avanti... un qualche cosa di veramente tipico.

Ecco l'ambiente. E ora specifichiamo le feste.

***

Due sono, diremo così, i caratteri di questa Gara musicale. Quello che ne forma l'oggetto, cioè il Concorso vero e proprio che si svolge nel *Teatro Apollo* dove la Giurìa composta degli esimi musicisti K. Handloser, Romualdo Marenco, L. Kempter, M. Claus, C. Friedmann e G. Giger, sotto la presidenza dei Maestri De-Divittis e Pizzi, ebbe la costanza di star seduta *otto* ore domenica giorno 16 e quattro ore lunedì 17, per ascoltare la bellezza di *sessanta* pezzi di banda!!

E a questa parte artistica può unirsi il *Concertone* (3000 esecutori) e il *Concerto d'onore* della Musica Municipale di Milano, due cose di cui diremo in appresso.

L'altro carattere è quello della fisonomia caratteristica di queste feste, che si svolge da mattina a sera, per tre giorni di seguito nel locale tipico, espressamente eretto, chiamato la *Cantina*.

Chi non ha visto questo luogo non può farsene un'idea, e chi lo vede per la prima volta non può reprimere un « Oh!.. » di meraviglia.

Bisogna figurarsi un estesissimo campo, coperto con grande cura estetica, di tende, in forma di cinque lunghe e larghe navate, più alta quella di mezzo, e le altre in proporzione: queste tende sono tenute fisse da una solida armatura di ferro, per di sotto interamente ornata di festoni di fiori e ai lati chiusa da tele colorate bianche e rosse; dal soffitto di questo sterminato campo coperto pendono centinaia di lampade a gas per la sera, e una miriade di banderuole di tutti i colori. Nelle navate, per tutta la loro lunghezza si estendono tavole tutte intere, meno i passaggi, alle quali possono assidersi comodamente *cinquemila* persone!!! Fa capo alla navata centrale un vasto palcoscenico, sul quale si davano delle rappresentazioni serali di coreografia; nella stessa navata centrale, per tutta la sua lunghezza e in forma di ferro di cavallo, gira intorno una tribuna pensile, in modo che la gente di lassù domina tutte le parti dell' immenso salone coperto.

In una metà precisa di questi tavoli, con le relative e chiarissime indicazioni a stampa sono i posti fissi per i tremila musicanti, che ivi vanno due volte al giorno per i pasti quotidiani. Nel mezzo v'è il tavolo per gli ospiti d'onore e per la stampa.

I *balletti* sono accompagnati da una orchestra di cinquanta professori.

Questo ambiente, gremito costantemente di gente, specialmente lunedì nel pomeriggio per il Concerto della Banda Municipale di Milano, dove contavansi non meno di duemila signore nelle *toilettes* le più ricche e variate, mescolate alle uniformi dei musicanti; questo ambiente, ci dà un'idea esatta della Svizzera nella sua fisonomia caratteristica, cioè il brio, l'educazione, la concordia, la fusione di tutte le classi, un qualche cosa che dopo aver sorpreso, deve per forza commuovere.

* * *

Le bande che veramente hanno preso parte alla gara sono state cinquantaquattro, e fra esse brillarono per vero valore quelle numerosissime di Olten, Basilea, Lucerna, S. Gallo, Berna, Zurigo, Mendrisio, Bienne, ecc.

Il Concorso si svolse, come dicevamo, nel graziosissimo Teatro Apollo. Cominciò domenica mattina alle ore 7 precise e con una puntualità tutta tedesca si svolse regolarmente, due ore, per due ore, fino a lunedì a mezzogiorno.

Noi vi abbiamo assistito in parecchie riprese. Abbiamo osservato in tutte, quasi, quelle bande una scrupolosa esattezza meccanica: in certi pezzi però di notorieta universale non possiamo fare la stessa lode per i movimenti e i coloriti. Un *Egmont* di Beethouar, per esempio, ci apparve tutt'altro di quello che è; l' *ouverture* dei *Vespri Siciliani* di Verdi, pure, ottenne dalla banda cittadina di Zurigo, che è certo delle migliori, un esecuzione slavatissima, lenta, fiacca, eternamente lunga; peggio ancora l'*ouverture* dei *Lituani* di Ponchielli, nella quale il giovane direttore della banda di Locarno ridusse ad un *Andante* il famoso *allegro* tutto fuoco, il cui motivo a note bianche lo ha ingannato, tanto che il bizzarissimo accompagnamento, in *sincope*, non avrebbe più ragione d'esistere; nè sappiamo tacere di una *Semiramide* di Rossini fatta durare un quarto d'ora dall'eccellente Musica di Glarus, per la smania del direttore di rallentare continuamente.

Questa, secondo noi, un po' di critica fra tante esecuzioni, mentre al contrario ci ha sorpreso la Banda di Mendrisio, che ha eseguito l'*ouverture* dell'*Aroldo* in modo meraviglioso, e quella di Lucens che sorprese per certi giuochi di meccanismo difficilissimi, nella lunga, eterna *Marcia trionfale* di Vauremortel. E bene, molto bene le Bande di Bienne, d'Aubonne, di Berna, di Lissach, di Basilea ottima, di S. Gallo, idem, e quella di Chiasso che ha affrontato egregiamente la difficile *Ouverture* dell'*Euriante* di Weber.

Questo, per sommi capi, l'esito del Concorso; la Giurìa, coi criteri che abbiamo già accennato; assegnava i *Premi*, decretando le *Corone d'onore* alle Musiche di Lugano, Bellinzona e Herisau — *Corone d'alloro* di 1.° *grado*: a quelle di Bienne, Aarau, S. Gallo, Berna, Zurigo, Lucerna, Chiasso; di 2.° *grado*: a quelle di Bulle, Vevey, Friburgo, Basilea, Glarona, Rüti-Tann e Bastermusikverein. Oltre molti altri *premi* minori.

* * *

Una delle cose caratteristiche di queste Feste sono stati i Corteggi. Una fantasia mirabile, un caleidoscopio originalissimo. L'ordine col quale si sono svolti non interesserà ai lettori, ma come sono formati, sì.

Precede un plotoncino di militi, una parte di quel microscopico esercito (60 militari e un capitano!) che in questi giorni è bastato a tener in perfetto ordine tutto il fiume di gente circolante per Lugano. E dopo il campione di forza armata (!) cominciano i corpi di musica. Ciascuno è preceduto dal porta-bandiera, un pezzo d'uomo tarchiato, che cammina col ventre in avanti, sostenente il piede dell'asta del vessillo, mentre colla mano destra agita l'asta medesima che fa così sventolare la bandiera. La divisa di questi vessilliferi è originale: hanno tutti delle lunghe piume al cappello, di vari colori, e portano guanti bianchi coi bracciali di tela bianca, duri, grandissimi. Ai loro lati marciano due membri del corpo musicale, che portano i famosi corni dorati colmi di fiori!

La banda di Basilea è preceduta dal proverbiale e storico *drago*, portatore del vessillo. Dopo una trentina di corpi di musica vengone le incoronatrici, belle ragazze vestite di bianco e rosso, *Guglielmo Tell* (!) *'Elvezia* (!!) e tutte le figure allegoriche dei Cantoni; poi i Comitati, la *Bandiera federale* (che

è stata tre anni a Berna, come ora starà tre anni a Lugano) quindi gli *ospiti d'onore*, la stampa, il *Giury*, le Società ginnastiche, gli Istituti, ecc. ecc. Appresso vengono gli altri corpi musicali.

Questo ammirevole, pittoresco corteggio, sfila per oltre un chilometro, fra due ali compatte di pubblico, e si ferma nella bella Piazza della Riforma, tenuta completamente sgombra, mentre intorno intorno e agli sbocchi delle vie la folla si vede enorme, silenziosa, ordinatissima. Quando i 3000 musicanti hanno interamente riempiuto la piazza, il colpo d'occhio dai balconi, dalle finestre assiepate di signore con i cappelli bianchi, piumati, coll'agitare di mille e mille ventagli, tra i fiori, fra gli stendardi, il colpo d'occhio, diciamo, è meraviglioso; ma uno squillo di tromba ci chiama collo sguardo e coll'attenzione abbasso e allora... allora abbiamo provato un sussulto, abbiamo sentito l'anima agitarsi dentro di noi. Il M. De-Divittis, pallido, nobilmente sereno, salito sul suo palchetto altissimo, agita il bacchettino, e tremila istrumenti, brillanti come l'oro, sono pronti ad attaccare il primo pezzo. È la *Marcia della Festa* dello stesso De-Divittis, una geniale, fina, aristocratica composizione, d'effetto riuscitissimo. La fusione è perfetta, la gigantesca, immane banda, cui fanno bordone almeno un 350 di quei *bas-tuba* mastodontici di cui ho parlato, sprigiona chiaro, intonatissimo il *ritmo* e la melodia. Il secondo pezzo, *Marcia di parata*, pure del De-Divittis, supera il primo per maggiore originalità, ma quel gran pubblico aspetta... aspetta il Coro dei *Lombardi* di Verdi. Al cenno del Direttore, il silenzio in tutto l'ambiente è tale che par di sentire il respiro d'ognuno! La divina *Melodia* viene magistralmente attaccata da duemila strumenti, chè gli altri mille accompagneranno, e allora è un fremito, un fremito generale, che per un istante traduce il plauso represso colla più eloquente delle espressioni.

L'esecuzione fu mirabile, il successo enorme. Il *bis* fu chiesto da trentamila bocche accompagnato dallo scroscio di sessantamila mani! Un'apoteosi dell'arte, un'apoteosi italiana, verdiana, in tutta l'estensione della parola.

Questo solo sarebbe bastato ad immortalare le feste luganesi, questo solo, che era precisamente il contrario di una gara, perchè scopo di questo punto era non più una lotta, ma un affratellamento sublime, tutti in un accordo solo, tutti in un solo sentimento, in un solo canto, quello:

> Che tanti cuori ha scossi e inebriati,

e che in ogni mente e in ogni cuore rievocò in quell'istante il ricordo del Giusti, del sommo poeta che così il canto del sommo maestro eternava!!...

*
* *

Il secondo giorno delle Feste c'erano due fatti d'arte egualmente gentili. Il fortunato possessore dell'incantato *Castello di Trevano* offriva in quella reggia uno de' suoi simpatici Concerti. Il nome del milionario Luigi Lombard è oramai noto troppo per illustrarlo ancora. Dalla sua squisita prestazione del concorso suo e della sua eccellente orchestra, la sera avanti nell'ambiente popolare della Cantina, si era potuto conoscere quanto il distinto signore comprenda l'evoluzione della società moderna, e quelle migliaia di persone lo applaudirono calorosamente assieme alla bravissima cantante Miss Alice Williams e nel Concerto del domani, al suo Castello, potemmo ammirare l'amabilità della sua persona. Terminato il *Concerto*, come sempre riuscitissimo, egli fu assai compito con tutti, ma non posso tacere, a costo anche d'essere giudicato vanaglorioso, che a me e al mio allievo Bagioli che m'accompagnava, usò una specialissima distinzione, ci intrattenne, ci fece servire con una bonarietà aristocratica moderna, ma con un lusso da corte asiatica, e ci mostrò le meraviglie del Castello, che forse un giorno sarà descritto in queste pagine.

Il secondo fatto gentile, che ebbe il suo corollario in un trionfo immenso, fu il *Concerto d'onore* che la Banda Municipale di Milano venne a dare espressamente, nel locale della Cantina.

Quando noi ci portammo al nostro banco, proprio sotto il palco e ci voltammo indietro, lo spettacolo era d'un genere completamente nuovo: tutto quanto paesi e città avevano mandato di elegante a Lugano, e tutto quanto ha in sè Lugano di elegante, gremiva ogni buco dello sterminato locale; i giornali dissero che assistevano 10.000 persone, con una media di 3000 signore, in *toilettes* sfolgoreggianti — un incantesimo.

Il successo della Banda di Milano fu un delirio, l'esecuzione sua un paradiso! All'ultimo pezzo, *Ouverture* del *Tannhauser* fu un grido, un urlo solo, intanto che al M. Nevi veniva presentata una ricchissima corona d'argento e un mazzo di fiori grande... in proporzione dell'ambiente.

*
* *

Dovremmo adesso accennare, almeno, alle particolarità ufficiali, ai discorsi, ai due splendidi banchetti con 4500 commensali, ai brindisi, ai saluti, agli auguri. Ma sarebbe la doccia fredda fatale, ben inteso non per quello che fu fatto o detto, chè tutto anzi fu in pieno accordo colla festività generale e tutto acclamatissimo; ma perchè il mio scritto, sconnesso magari e disadorno, voglio che sia come un eco dell'Inno della libera *Elvezia*, del cui fulgore oggi maggiormente ricordo soavemente i riflessi, mentre scrivo qui, nel tranquillo e sorridente *Arbostora* del popolare signor Isella, in Morcote, il caro amico che ci ospita, il campione dello svizzero perfetto, silenziosamente lieto che la copia di quest'*Inno* io la detti all'ombra del suo nido delizioso.

ALFREDO SOFFREDINI.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Un piatto del Novelli. Questo piatto, pur non distaccandosi dai canoni dell'arte ceramica, è di sapore moderno. È un inno alla riproduzione della vita, o meglio, all'Amore. Sull'alba, in un prato verdeggiante cosparso di fiori, di sotto uno svolazzo trionfale, due colombi innamorati tubano l'eterna canzone. In alto sfolgorante il glorioso nome di Roma, anagramma di Amore. Sull'orizzonte si leva l'astro del giorno, mentre due eretti girasoli schiudono le loro aurate corolle. Attorno alla scena un motivo di margherite su fondo di porpora si svolge con ingegnosa vaghezza. Il pezzo di una mirabile intonazione è fatto per completare la collezione di una gentile e intellettuale signora di Veroli, Marchesa Paolina Campanari-Antoniani. Dei lavori del Prof. Camillo Novelli *Natura ed Arte* si occupò largamente anche nel n. 18 del 15 Agosto dell'anno passato. È la vecchia guardia che si rinnova appunto, e unicamente, per non voler morire.

Nel regno delle cartoline illustrate. Non ostante le belle e affettuose parole che uno dei nostri più grandi scrittori, il De Amicis, ha dedicato alla piccola tiranna del giorno; la cartolina illustrata non costituisce sempre, ci pare, la più graziosa trovata dell'Arte e dell'Industria di questi ultimi anni. Certo, l'Amministrazione delle Poste non è del nostro parere, e per lei son buone, geniali, e cioè proficue, tanto quelle dilettevoli ed istruttive, che quelle scollacciate o pornografiche addirittura; tanto le artistiche quanto le insulse e le scipite: tutte. E si capisce. Noi invece amiamo, sì, — come Edmondo De Amicis, che di cose buone e belle s'intende — le riproduzioni dei capolavori più insigni della grande arte nostra, antica e moderna; noi amiamo le pittoresche vedute, gli edifici monumentali e i graziosi paesini della terra diletta che ci è patria e che questa tiranna, ma compagna cercata e favorita ad un tempo, ci fa sfilare ogni giorno, quasi ad ogni momento sotto gli occhi quando meno vi si pensa: in casa, per la strada, in treno, in carrozza, rammentandoci cose e sogni lontani, allietandoci o rattristandoci dolcemente, a seconda del ricordo... Ma non possiamo a meno, però, di combatter le molte insulsaggini e le troppe ostentazioni di oscenità a cui alludevamo e di cui essa è così prodiga al pubblico. No, niente puritanismo; soltanto pensiamo — e i lettori lo penseranno del pari — al gran danno che, data la sua libera e rapida circolazione fra le genti, essa può arrecare in questo senso ai nostri bimbi e alle nostre giovinette. Il ragionamento ci sembra debba apparir più che giusto anche a chi non abbia, come non l'abbiamo noi, la più lontana parentela con le schifiltose *misses* inglesi. Ora, l'animo nostro si riempie di gioia ogni qual volta un coraggioso editore, coadiuvato da un valente letterato, misurandosi in questo ormai immenso agone artistico e industriale, sa trovare bellamente il modo di non cadere in certi eccessi non solo, ma riesce anche ad aggiungere all'onesto diletto della vista una buona voce educatrice. Le *Cartoline di Filippo Orlando*, edite dal Meozzi di Firenze e che van sotto il titolo di *Italiani* e *Italiane illustri*, appartengono appunto a tale specie. Specie abbastanza rara! L'egregio letterato siciliano, già noto ai nostri lettori come benemerito cooperatore alla diffusione della cultura Nazionale, si è proposto, — ci serviamo delle sue parole — di « Far conoscere l'effigie de' nostri più valenti uomini e delle donne più insigni, darne ancora a larghi tratti notizie della vita, della virtù, dell'ingegno e dell'animo, e procurar poi all'una cosa e all'altra la maggiore divulgazione in Italia e fuori. Nessun altro modo di pubblicare ottiene oggi la larghezza, la rapidità, la facilità che ottengono le cartoline illustrate. In brevissimo tempo, il loro tenue prezzo e il favore con cui sono accolte universalmente, le diffonde dovunque a diecine di migliaja di copie. Ho voluto a questa maniera che i nomi degli italiani che si sono segnalati e si segnalano nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nelle storie, nella politica, nelle industrie, nei commerci, nei viaggi e in qualsiasi campo dell'operosità umana, accendano gli animi giovanili nel santo amore di patria, e li volgano agli ideali che, unicamente, anche in mezzo a decadenza, possono gittare i buoni

ROMA

Piatto di Camillo Novelli.

germi dell' avvenire e tener viva la fede nei destini d' Italia. Ho voluto che dappertutto, nel mondo, il nome italiano suoni glorioso con quelli che più lo hanno inalzato; e come i generosi della *Società Dante Alighieri* hanno lo scopo di tener salda nei cuori e negli intelletti dei compatriotti lontani l'immagine di questa patria, ideale o reale; così io verrò loro ricordando, o rendendo nota, l'immagine dei figli più eletti di essa ». Così l'Orlando stesso, nella breve prefazione posta innanzi alla prima serie. Nobile intento davvero! Molte sono le cartoline di questa ricca iconografia letteraria — la prima del genere in Italia — che han già visto la luce; e tutte mirabili per la nitidezza con cui sono riprodotte le effigi degli illustri uomini nostri, del passato e dell'oggi, e per la precisione e chiarezza grande delle brevi note che le accompagnano dovute alla penna del medesimo Filippo Orlando. Noi non possiamo a meno di rallegrarci con l'egregio letterato e di augurare alla sua nuova pubblicazione la più larga accoglienza da parte del pubblico.

Funicolare alpina.

In alto! Ecco il desiderio, la brama ardente di tante creature che del creato conoscono e godono così poco! Ormai anche le ascensioni sono entrate nelle abitudini, quasi nelle necessità dei mortali che una volta potevano chiamarsi umili (oggi questa qualifica non è più di uso sicuro) e, quel che è meglio ancora, hanno assunto una forma più ragionevole e più comoda. È possibile procurarsi il duplice piacere di andare a respirare un po' d'aria pura a parecchie centinaia di metri sopra il livello del mare (quel livello che se non si può toccare con la punta dei piedi, conviene sempre lasciarlo molto al di sotto dei medesimi) senza assumere le arie e il relativo ornamento di alpinista. La ferrovia, questa benedetta e sacra conquistatrice del mondo intero ha omai piantate le sue insegne vittoriose sulle più ardue cime, e l'umanità, anche non bene in gambe, sfida, per sua virtù, i valichi e le vette più faticose e si presenta, magari imbellettata o in scarpe di vernice, a godere lo spettacolo di ghiacciai imminenti e la solitudine degli altipiani. I touristi severi, quelli insomma della classica rottura di gambe trascinandosi per le frane e arrampicandosi sulle rocce, concedono al massimo un poco della loro olimpica commiserazione a chi è soddisfatto di percorrere la montagna seduto nei carrozzoni ferroviari, ma francamente non mi sembra il caso di discutere, anche in omaggio al proverbiale rispetto dei gusti, e poichè siamo di stagione, mi abbandono volontieri al piacere delle rapide corse sulle ferrovie alpine. Il massimo ardimento in questo genere lo possiamo vantare nella linea destinata a toccare la vetta del Monte Bianco; ma può dirsi che tutte le ferrovie alpine hanno delle attrattive irresistibili, e nella rapida e quasi fantastica visione fuggevole dei vari panorami, delle larghe spianate ad anfiteatro, dal suolo prativo, dalle strette gole chiuse fra strane rupi travagliate e corrose, dagli improvvisi, orridi precipizi, dai repentini passaggi dal mare di luce opalina ripercossa nello sfondo dei ghiacciai, al buio caliginoso delle gallerie, dànno tanto godimento da non fare sentire il bisogno di stancarsi lungo ripidi, torbosi, quasi elastici sentieri per provarne uno maggiore. Anche quella certa preoccupazione istintiva di pericolo che ci induce nell'animo la vista della altezza da cui potremmo precipitare, rovinare addirittura per qualche malaugurato accidente, non è così terrorizzante come il timore di altre catastrofi, ad esempio una soffocazione sotto un tunnel. Ma lasciando a parte i paragoni fra avvenimenti di un tal genere, poichè sono già orribili anche considerati di per sè, ho provato che lo spettacolo grandioso della natura ridente al bacio vivificatore del sole ispira una maggior fiducia dell' oscurità sotterranea, e alla luce si pensa meno, o meno penosamente alla morte che fra le tenebre.

Esplorazione del Barone Erland Nordenskiöld in Argentina e in Bolivia. Il figlio del celebre esploratore polare ha testè compiuta un'importante spedizione scientifica nelle regioni ancora quasi sconosciute della frontiera fra l'Argentina e la Bolivia raccogliendo le collezioni più complete possibili nei diversi rami della scienza col concorso di valenti collaboratori come Eric

von Rosen etnagrafo, il D. Fries botanico ed altri. Invece delle immense estensioni e di abbandonarsi a delle rapide e lontane cavalcate, ha concentrato le sue ricerche in regioni limitate, dove si tratteneva finchè le aveva profondamente conosciute. L'esplorazione cominciò nel maggio del 1901 seguendo l'itinerario segnato nella qui unita cartina ed ha fatto ritorno a Stocolma pochi mesi or sono portando copiosa messe di collezioni e di documenti di ogni natura. È interessante rilevare come l'America del Sud dopo essere stata per tanto tempo il teatro di fiere lotte cruente viene oggi sempre più conquistata alla scienza, e svela lentamente, ma progressivamente, i segreti della sua vita tre volte millenaria.

Ferrovia alpina a cremagliera.

Raggi emessi dal corpo umano. *Scientific American* pubblica molti particolari della recente scoperta di Goodspeed su di una radiazione speciale emessa dal nostro corpo e che può impressionare una lastra fotografica. Si tratterebbe insomma di una radiazione secondaria indotta dai raggi X negli oggetti sottoposti alla loro influenza e comunicante un'attività speciale alle particelle d'aria e alle parti di superficie da impressionare non colpite direttamente dai raggi primarii. Il Goodspeed trovò spesse volte riprodotte nelle radiografie i contorni di oggetti metallici situati dietro la lastra durante l'operazione. Per dimostrare che si trattava di radiazione secondaria, fece l'esperimento coi tubi Crooks racchiusi in una scatola oscura, per eliminare ogni influenza di emanazioni fosforescenti. Diversi oggetti, posti da un lato lasciato accessibile alla azione dei raggi X permisero di verificare l'azione radiante secondaria manifestantesi nettamente sulla lastra. Furono successivamente esperimentati il legno lo zinco e il rame e infine il Goodspeed ottenne l'identico risultato interponendo la propria mano, sicchè non si tratterebbe di una radiazione particolare al nostro corpo. Questo fenomeno era già stato intravveduto da altri, ma nessuno si era curato di operare in piena oscurità ed è probabile che la fluorescenza dei raggi primarii abbia più o meno falsato i loro risultati. Per riassumere, una pellicola radiografica posta in un mezzo perfettamente oscuro, può essere impressionata da certi raggi, d'altronde assolutamente invisibili, ed emessi da corpi differenti — dal corpo umano particolarmente — influenzati essi stessi precedentemente dai raggi X emessi in condizioni di assoluta oscurità.

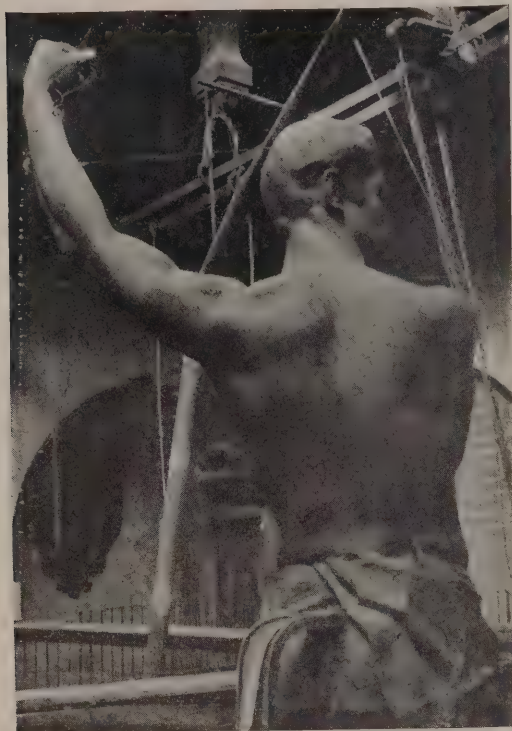
La guarigione del cancro? Dall'*Aurore* togliamo il riassunto di una intervista al dottor Leredde in proposito: «Fino ad oggi — dichiarò l'insigne specialista — l'uso dei raggi X, in medicina, è stato rarissimo, causa il massimo pericolo che essi presentano. Ora siamo giunti a utilizzarli con sicurezza sufficiente, sì da poterci dedicare a vantaggiose prove. Il cancro, sul quale tutti gli agenti furono invano provati, resistè ugualmente all'efficacia dei raggi chimici dello spettro solare e per mio conto dichiaro che qualche caso di cancro superficiale non mi diede ancora risultati definitivi. Ma è possibilissimo che i raggi X, molto più attivi dei raggi chimici, abbiano operato cure soddisfacenti. Ciò nonostante, se si pensa che il cancro, anche quand'è estirpato chirurgicamente, finisce quasi sempre per rispuntare, si comprende quanto sia prematuro affermare che i casi segnalati offrano dopo alcuni mesi l'esempio di una guarigione definitiva. — In conclusione, i cancri superficiali potranno forse, in un tempo che auguro prossimo, essere guariti totalmente per mezzo dei raggi X; quanto ai cancri interni e profondi, le mie speranze in questa cura sono molto più tenui».

La colorazione della seta ottenuta col baco stesso. Curiosi esperimenti furono fatti dai signori Levrat e Conte sulla colorazione della seta compiuta nel filugello stesso, per mezzo, della sua alimentazione.

Essi hanno tinto le foglie di cui si nutrono i bachi con delle materie coloranti, rosso neutro, azzurro di metilene, acido picrico. I bombici ripartiti in squadre di prova, le hanno rosicchiate senza disgusto; i loro corpi si sono dapprima colorati, poi essi hanno filato della seta rossa, della seta azzurra, e coll'acido picrico della seta bianca o aranciata. La colorazione così ottenuta resiste alla lavatura — dicono gli sperimentatori; — e pare esista veramente in essa un buon principio che potrebbe utilmente introdursi nella pratica. Già le ricerche antiche sulla colorazione per mezzo di alimentazione speciale, delle ossa degli animali erano dirette in una via scientifica analoga. Affrettiamoci ad aggiungere che in quanto concerne il baco da seta si è al principio soltanto e che indubbiamente vi sono ancora dei giorni belli per i processi delle tinture consacrate.

Il Monumento ai Caduti dell'8 agosto 1848 in Bologna. È con lieto animo — scrive il nostro collaboratore Rufo Paralupi, egregio cultore d'arte — che bisogna riconoscere il miglioramento continuo ed incessante avvenuto in questi ultimi anni della scultura monumentale e specialmente di quella che tocca ed illustra soggetti d'argomento patriottico. Così che dopo una legione di statue nate ed apparse al chiudersi dell'italiano riscatto, nelle quali l'esclusiva tendenza glorificatrice sembrava assorbire tutte le energie degli artisti per lo sforzo rappresentativo di gesti larghi, di pose brusche, di atti eroici creati senza una coscienza esatta della figura umana palpitante in un momento di vita intensamente superiore, altri monumenti sono sorti ad abbellire le piazze ed i giardini magnifici delle nostre splendide città, con forme e sentimenti nuovi, nei quali l'analisi fisiologica e psicologica si afferma in un poderoso e sintetico aspetto di volontà e di bellezza. Forse anche il discostarsi ininterrotto dai nostri grandi avvenimenti politici, toglie la possibilità di un parteggiamento con la rappresentazione e produce l'elevazione dell'immagine gloriosa fino alla serenità radiosa del simbolo e del mito. Ora l'affermazione più mirabile, senza alcun dubbio definitiva, di codesta nuovissima ed orgogliosissima libertà di estetica, si è avuta l'anno scorso a Torino con l'inaugurazione del monumento al Principe Amedeo, in cui Davide Calandra è riuscito a congiungere la perfezione materialistica della struttura con lo studio idealistico dei sentimenti e dei sensi in uno stupendo movimento di energie superiori, che ben si adattano con quella indimenticabile rievocazione di conti e di duchi sabaudi, ciascuno dei quali rivive nell'età sua e nell'istante della tragedia gloriosa. Quest'anno il trionfo della scultura monumentale viene invece assicurato, per quanto più modestamente, da Bologna, che ai piedi della storica Montagnola, strumento nei secoli di varie tirannidi e conquista incessante di popolo insorto a libertà, volle accontentare un suo desiderio rimasto lungamente insoddisfatto, chiamando un giovane scultore, che nato dal popolo sente di esso le forti e sane energie, a gettare nel bronzo in memoria ed a plauso imperituro l'immagine del fatto moderno bolognese più cruento e più nobile. L'opera di Pasquale Rizzoli è un tutto simbolico di gentilezza e di eroismo. Egli, che oltre ad un infinito numero di busti egregi (rammento quello bonario e malizioso di suo padre) aveva dapprima scolpito l'im-

Lo scultore Pasquale Rizzoli.

P. Rizzoli: « Delle buone opere glorioso è il frutto ».

P. Rizzoli: Particolari del monumento ai caduti dell'8 agosto.

magine di un *Cristo*, che ora è sulla tomba del marchese Cattani nella Certosa, nel quale lo spirito della divinità più non sussulta nella orrenda magrezza del corpo estenuato dalla agonia; egli, che di poi ha immaginato il gruppo *Delle buone opere glorioso è il frutto* da erigersi a ricordo del ricco industriale bolognese Ronzani, nel quale gruppo si è studiato di ottenere un vivo contrasto tra la rudezza del lavoro raffigurato in un curvo nudo maschile e la leggerezza quasi inconsistente della Pace, una figura femminile di bellezza pudica, che s'alza in atto consolatore e rimuneratore, non doveva, nè poteva pensare ad un ribelle fiero della vittoria e pago del sangue versato, ma al cittadino generoso combattente in difesa dei propri diritti, che ha scagliato con atto risoluto la spada omicida tra i cannoni infranti e conquistati, rattristato dall'immagine di quell'uomo caduto, che è stato costretto a sopprimere. Un'opera dunque eminentemente di significato patriottico e morale ed umanitario ad un tempo è quella che ha condotto a termine Pasquale Rizzoli, oltre ad essere un'opera oltremodo bella. La quale, scelta tra un numero considerevole di bozzetti dalla Giurìa composta dagli illustri artisti Calandra, Rivalta e Ferrari, gli è costata, perchè fosse pronta all'8 agosto scorso, oltre a quattordici mesi di fatiche tenaci e febbrili, forti sacrifici di denaro, quando notando che troppo piccole sarebbero riuscite le figure di fronte al vasto scenario della Montagnola, portò le proporzioni del gruppo da metri 3,30 come al contratto col Comitato a m. 4,40 a tutte sue spese superando di molto la somma delle L. 30,000 versate dal Comitato! Esempio forse unico questo, che dimostra quanto forte sia nel Rizzoli l'amore per l'arte sua, che fin da fanciullo — ora ha trentadue anni — amò di affetto intenso, tanto da dare prove così eccezionali del suo gagliardo ingegno, da costringere suo padre, un modesto esercente, a mandarlo all'Accademia di Belle Arti sotto la direzione del ben noto maestro Salvino Salvini. Il basamento del gruppo il Rizzoli ha voluto che fosse di stile classico modernizzato ed ha preferito per maggiore effetto e stabilità di costruirlo in granito rosso di Baveno, anzichè in pietra d'Istria, come in principio si era stabilito. Sul davanti ha scolpito il leone di Bologna, simbolo di forza e di libertà. Forse però, è doveroso notarlo, privo di quella vivezza di moto e di quella nervosità che scuote le figure della statua bellissima. Le quali dal piano di posa alla lancia della bandiera misurando m. 7,65 raggiungono al basamento che è alla linea di terra m. 9,30 per m. 8 e per m. 5 di elevazione, formando un insieme d'altezza di m. 12,65. Eseguita la fusione con scrupolosa perfezione in soli quattro mesi dalla ditta Gusmano Vignali e C. di Firenze, la patina leggera e bianchiccia con la quale volle il Rizzoli diminuire la crudezza dorata del bronzo, ottimamente si combina con la luminosità opaca, che viene dagli alberi verdissimi della Montagnola. Chè se io non so vedere quei piccoli errori notati da alcuni critici nella modellatura di qualche parte e del popolano incalzante e del soldato ucciso, figure che secondo il programma dovevano formare il monumento *alla gloriosa giornata e non ai caduti dell'8 agosto* 1848, mi consolo pensando che ben pochi di quelli che ne parlarono con serenità, approfittando della squisita gentilezza dello scultore videro il gruppo scoperto sulle incerte assi che ancora lo circondano per l'appena terminato lavoro di collocamento, e però si accontentarono di giudicarlo su fotografie spesso mal riuscite e confuse. Ma oggi che l'opera superba si erge alla Montagnola in attesa dell'inaugurazione, — che fu trasportata al 20 settembre — Pasquale Rizzoli ben da altri che non da critici pedanti e maligni attende il plauso della sua fatica lunga e coraggiosa. Egli giustamente spera nel giudizio spassionato e sereno, che sorgerà improvviso, e gli verrà come premio atteso ed agognato, dall'anima nobilissima di quel popolo, del quale ha sentito i fremiti ribelli ed i battiti eroici, gettandone sul bronzo, con genialità squisita d'artista, le passioni più poderose e più magnanime e le virtù più vaste e più durature.

Un monumento gigantesco. Lo scultore americano F. W. Ruckstuhl lavora attivamente (c' informa il *Petit Journal*) al bozzetto di un gigantesco monumento alla Pace, che sarà eretto per sottoscrizioni sulle rive dell'Hudson, sopra New-York. Queste sottoscrizioni salgono già a più di dodici milioni di lire. Il monumento si comporrà di una colonna e di una statua. La colonna di stile ionico, avrà 183 metri circa di altezza e sorgerà da un enorme zoccolo di due piani il quale a sua volta s' innalzerà da una piattaforma di circa 92 metri quadrati. La colonna porterà alla sua sommità un globo in vetro avente 12 metri di diametro. Davanti alla colonna s'innalzerà una statua della Pace alta metri trenta circa. La piattaforma porterà tutta una serie di statue di proporzioni inferiori che rappresenteranno le Arti, le Scienze, le Lettere e gli uomini che si distinsero nei diversi rami. Nel fabbricato di due piani formante lo zoccolo, un piano sarà adattato a biblioteca e l'altro a salone di concerti. Sulla piattaforma saranno installati caffè, ristoranti,

bagni, ecc. — Lo scultore Ruckstuhl si trova ora a Parigi e partirà poi per Saint-Leu, dove conta di finire il suo bozzetto.

Precauzioni contro gl'incendi. Un articolo della *Revue Scientifique* classifica in tre categorie le misure da adottare per scongiurare il pericolo d'incendio negli stabilimenti industriali. Si può prevenire lo scoppiare dell'incendio con l'uso, nella costruzione, di materiali non infiammabili, o che abbiano subito una preparazione speciale che li renda tali. Così il legno dev'essere imbevuto di una sostanza fusibile che al primo svilupparsi del calore avvilupperà la superficie delle fibre con uno strato capace di isolarle intieramente dal contatto dell'aria. Sono sostanze adatte l'acido borico i borati, i tungstati, i fosfati e i silicati alcalini. Anche i cloruri di calcio, di magnesio e di zinco servono a proteggere il legno, ma hanno l'inconveniente di non potersi impiegare con gli oggetti esposti alla pioggia o all'umidità. Negli incendii, la pietra non offre che una sicurezza relativa, perchè le materie calcaree che la compongono si calcinano per effetto del calore. I graniti resistono al fuoco, è vero, ma scoppiano poi sotto l'azione dell'acqua delle pompe. Neppure le travi in ferro possono dirsi imcombustibili perchè il ferro giunto al calor rosso perde gran parte della sua resistenza e i pavimenti sprofondano. Di più il ferro dilatandosi provoca spinte capaci di rovesciare i muri e di produrre il crollo subitaneo di tutto l'edificio. Le colonne di ghisa si fendono e anche l'acciaio perde della sua resistenza. I metalli si possono però rendere resistenti al fuoco col proteggerli di un rivestimento ceramico o di cemento. In Germania si usa anche rivestire i piloni di ferro con sughero o pasta di legno; materie che, consumate dal fuoco, lasciano intorno alle impalcature di ferro uno strato di carbone, sul quale si riversa il getto delle pompe senza farle scoppiare. Per restringere le conseguenze di un incendio appena scoppiato, siccome questo incomincia quasi sempre in spazii ristretti e non si hanno sotto mano i mezzi per combatterne e arrestarne lo sviluppo, è indispensabile poter disporre di mezzi d'estinzione d'uso facile, pronto ed energico. Prima di tutto, per le industrie che più facilmente offrono pericolo d'incendio, è necessaria una canalizzazione d'acqua a forte pressione munita di un numero sufficiente di rubinetti di soccorso per fronteggiare qualunque sviluppo del fuoco con masse liquide e poi una provvista di parecchi metri cubi di sabbia mantenuta allo stato mobile in tutti i punti più adatti per servirsene prontamente. L'opera degli estintori propriamente detti sarà più utile solo quando si tratti di combattere gl'inizii di un incendio in uno spazio assai ristretto. Per lo sgombero poi del personale rinchiuso nello stabilimento in fiamme, tutte le uscite dai lavorerii ai cortili, ai vestiboli, alle scale e a tutte le dipendenze interne devono avere le imposte che si aprano al di fuori. Queste uscite devono essere abbastanza numerose per permettere lo sfollamento rapido dell'officina e devono essere sempre libere nè mai ingombre

P. Rizzoli: Monumento ai caduti dell' 8 agosto 1848.

Sbocco della ferrovia del Cenisio a Bardonecchia.

di mercanzie o di altri depositi. Così pure per le scale che devono essere in numero sufficiente. Negli stabilimenti a diversi piani si potrà esigere la costruzione di una scala incombustibile. Anche per le case private a diversi piani devono essere prese disposizioni speciali per lo sgombero immediato delle persone che le abitano. Per i teatri poi le precauzioni da prendere a questo scopo devono consistere specialmente nell'impedire ai gas dell'incendio di penetrare nelle gallerie, nei palchi, nei corridoi e nelle scale, in un sipario che isoli intieramente la sala dalla scena, in numerose uscite nei corridoi e poi nella via, nelle scale speciali a ogni

Primo ingresso alle gallerie del Sempione.

categoria di posti, nella centralizzazione dei soccorsi in ogni galleria, tanto per poter combattere il flagello, quanto per assicurare l'apertura delle uscite.

I nostri trafori. E poichè parlando di altitudini mi è accaduto di accennare per incidenza ai tunnel, non voglio lasciar passare inosservato il compimento del traforo dell'Albula avvenuto in questi giorni. La linea dell'Albula percorre una fra le più belle e severe regioni dell'alta Engadina, congiunge la valle dell'Inn a quella del Reno, aprendo una nuova via di comunicazioni internazionali italo-svizzere. Il tunnel è lungo 5866 m. ed è stato scavato attraverso rocce granitiche durissime. I lavori di perforazione si iniziarono nei due versanti a Bevers e a Preda, e si impiegarono i migliori sistemi moderni: così l'avanzamento procedette rapido e con splendido esito. È degno di menzione il

fatto che anche questa impresa al pari di tutte le altre grandi opere del nostro tempo fu condotta a termine col concorso degli operai italiani. I lavoratori svizzeri e tedeschi non seppero resistere alla dura fatica del lavoro sotterraneo e dovettero cedere il posto ai nostri concittadini che presto, in numero di 1200 fra piemontesi, lombardi, veneti, e calabresi, improvvisarono nel piccolo e grazioso villaggio di Bevers presso Samaden una delle tipiche cittadine che si vedevano ad Airolo e a Goschenen durante i lavori del Gottardo, e ora si riscontrano presso il Sempione. A proposito a quest'altro traforo di cui si attende il compimento con tanto interesse, rilevo da uno studio del Loiseau nella *Renaissance Latine* che la Svizzera comprendendo tutta l'importanza della nuova linea per la propria nazione pensa di costruire in pieno Oberland

La grande galleria del Gottardo presso Goschenen.

sotto il colle di Loetsch un tronco di 60 km. che unisca la stazione di Frutigen a quella di Briga; una formidabile massa montagnosa vi si oppone ma, forato il Loetschberg, la linea sboccante su Frutigen si prolunga nell' alta valle del Rodano, e congiunge direttamente Berna a Milano. Insomma è una verticale politica ed economica che parallela al Gottardo si abbassa sul Sempione. Il progetto che è una sola parte di un vasto programma di strade ferrate importa una spesa di 70 milioni; ma quel piccolo Cantone, consapevole dei grandi interessi e vantaggi che potrà ritrarre dalla sua collegazione ai grandi centri, osa con grande serenità. La Francia non resta inoperosa di fronte a questo ardimento, e dalla Camera di commercio Francese di Ginevra è partita l'iniziativa per aprire una porta francese al Sempione nell'asse dell'alta valle del Rodano con una linea diretta da Lous-le-Sauhnier di Ginevra. Dopo Ginevra si incontrerebbe l'ostacolo del

Uno sbocco del tunnel tramviario a Genova.

Giura, ma col concorso del cantone ginevrino si compirebbe il traforo delle Faucille, con tre gallerie sopra una linea di 81 km. che svilupperebbe, creerebbe importanti comunicazioni trasversali. Considerando la questione nell'insieme, i territori della Francia e dell'Italia formano un prolungamento l'uno dell'altro. La Francia ha bisogno dell'Italia per avvicinarsi a Suez e ai Balcani, e impedire che la Germania si possa avvicinare più brevemente all'Oriente; l'Italia vedrebbe meglio organizzate le sue comunicazioni coll'America del Nord e i servizi postali, e protrebbe offrire alla *Valigia* nella Calais-Brindisi una linea senza rivali con tre ore di guadagno sulla velocità d'oggi.

I tunnel nelle città italiane. Il recente disastro del *Metropolitain* parigino ci fa pensare quasi con compiacenza che fra noi non si sia ancora introdotto il sistema delle tramvie sotterranee. A Roma, a Napoli, a Genova abbiamo dei brevi tratti di gallerie; sotto passano treni elettrici e a vapore, ma fortunatamente non dànno alcun pensiero. Quello recentissimo sotto il Quirinale è brevissimo e pieno di luce; quello che perfora la storica collina di Posillipo, fra la tomba di Virgilio e la tomba di Leopardi, nel suo lungo esercizio per pedoni e ferrovia ridotta è parso sempre più sicuro di qualsiasi via scoperta; e così quello di Genova, in piccole suddivisioni, sotto i giardini Di Negro. Che bel fresco vi si gode in questi giorni canicolari; e quando non bastasse, dalla Capitale si possono fare delle escursioni nei dintorni amenissimi, a Napoli si può prendere la funicolare del Vomero e alla Superba tentare, colla massima delle sicurezze, l'ascensione... del Righi!

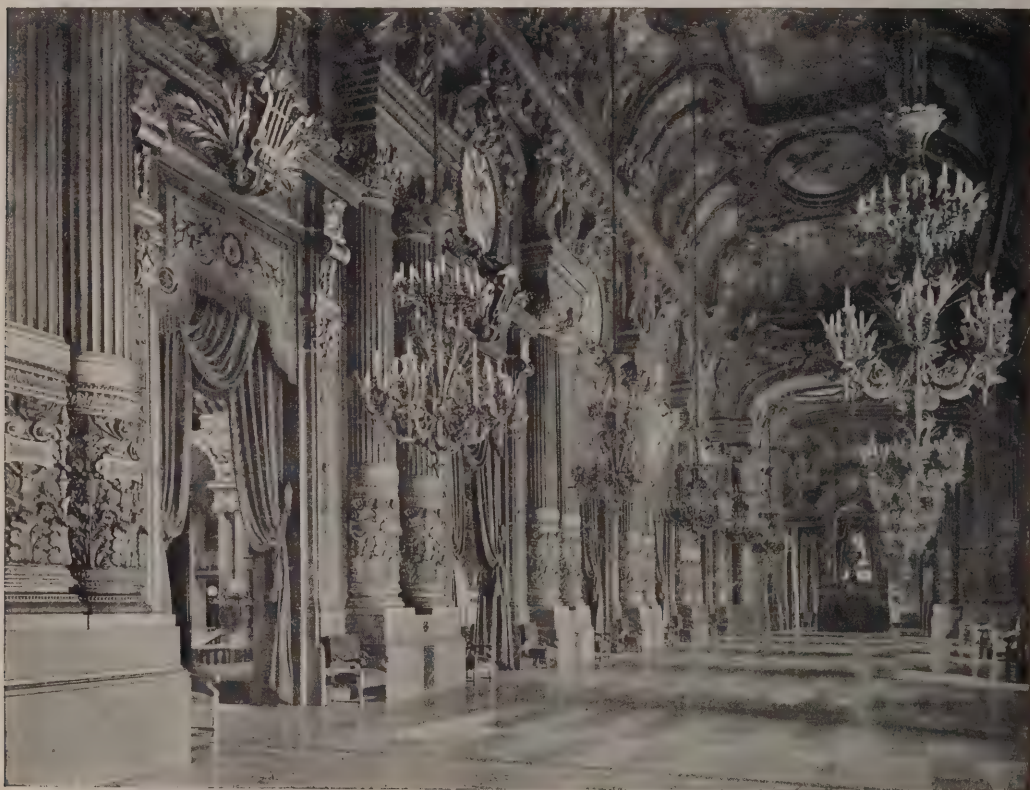
La fotografia del movimento. In sessant'anni — ha detto Etienne Wallon in una conferenza all'Associazione francese per il progresso delle scienze — i progressi della fotografia sono stati così rapidi e così prodigiosi che ci possiamo raffigurare a mala pena oggi ciò che era quell'arte nei primi anni delle scoperte di Niepce e di Daguerre. L'operatore e i modelli, questi sopra tutto, dovevano dar prova di una pazienza di cui noi saremmo incapaci. L'immobilità del soggetto era una condizione essenziale di successo; la riproduzione dei paesaggi non era possibile che con le giornate più calme e quella degli animali viventi solo in circostanze eccezionali. Daguerre e Talbot tentarono è vero, la fotografia dell'uomo in movimento, ma con quali disperanti risultati! Coi processi al collodio, con gli obbiettivi luminosi di Petzval, il sogno di fissare l'immagine degli esseri od oggetti a spostamento rapido incomincia a parere realtà, ma fu solo con la gelatina bromuro che la fotografia istantanea divenne moneta corrente. Essa può afferrare e fissare in un moto o in una trasformazione, una attitudine passeggera, una fase fuggitiva, che il nostro occhio non avrebbe potuto scorgere. Per l'artista quest'unica immagine non sarà che un'indicazione; per lo scienziato non sarà bastante che nel caso in cui riproduce un fenomeno la cui sede si sposta troppo rapidamente per la sensibilità del nostro occhio. L'istantanea immobilizza troppo spesso ciò che si muove, sospende la vita. Che le immagini istantanee si moltiplichino, che ci mostrino non un movimento preso a caso, ma tutta una serie di movimenti, non una fase qualunque, ma tutte le fasi di una trasformazione e allora l'interesse sarà grandissimo per lo scienziato e per l'artista. Fu la scienza astronomica che per la prima si servì della fotografia del movimento. Il *revolver-astronomico* fu, difatti, immaginato da Janssen per studiare il passaggio di Venere nel 1874. L'illustre scienziato prevedeva d'altronde, e indicava chiaramente quattro anni dopo, il servigio che il nuovo metodo era destinato a rendere allo studio dei fenomoni fisiologici.

Nel 1882, Marey costrusse il fucile fotografico col quale, potè fissare il volo degli uccelli in libertà. Le immagini si succedevano a dodici secondi d'intervallo. Non si avevano, è vero, che dei profili, ma che davano abbastanza utili indicazioni. Gli esperimenti di Jansen e di Marey erano fatti su di una lastra di vetro girante per mezzo di un movimento d'orologeria. Muybridge in America, Anschütz in Germania usarono una batteria di camere oscure. Il generale Sebert, in Francia, si servì d'un apparecchio a sei obbiettivi muniti di otturatori che si aprivano automaticamente a intervalli regolari per fotografare il passaggio dei proiettili a moto lento, come le torpedini automobili. Le prime immagini ottenute con la fotografia istantanea cagionarono vera sorpresa: vi era troppo disaccordo tra le figure così riprodotte e quelle che l'occhio era abituato a vedere. Sui movimenti del cavallo il contrasto era profondo e per così dire fondamentale. Eppure, quando un cavallo passa correndo davanti ai nostri occhi noi proviamo solo una sensazione confusa; vediamo che l'animale muove le gambe velocemente ma non ne distinguiamo le posizioni successive. La formula tradizionale della rappresentazione di un cavallo di corsa nei quadri, nelle stampe inglesi non aveva nulla di comune con la realtà. Questa tradizione era così accettata che i celebri quadri di Aimé Morot *Reischoffen* e *Rezonville* sollevarono, nel 1886 e '87, vive proteste e immense discussioni tra i fotografi e gli scienziati da una parte e gli artisti e i critici d'arte dall'altra. Bisogna però notare che, se la

Scalone dell'*Opéra*.

tradizione è d'origine assai antica, non è stata però continua. I cavalli scolpiti da Fidia nel fregio del Partenone sono correttamente disegnati dal punto di vista scientifico. La forma perfetta della fotografia del movimento è certo la forma vivente. Durante vent'anni la fotografia si è dovuta limitare a darci l'analisi della vita; oggi ce ne dà la sintesi e così si completa meravigliosamente. Il successo del cinematografo sarà ancor più grande quando una perfetta associazione col fonografo permetterà di riprodurre il suono al tempo stesso del movimento; così le immagini saranno anche di più completamente viventi. È poi da augurarsi

che gli istrumenti che ci procurano questi spettacoli si diffondano di più e sostituiscano, a poco a poco, fra le mani dei dilettanti, le macchine istantanee, alle quali non possiamo domandare che una sola prova raramente interessante.

Carlo Garnier e l' « Opéra ». Il ricordo dell'inaugurazione del busto a Carlo Garnier nel fianco sinistro dell'*Opéra*, il vero monumento che questo grande artista eresse a sè stesso, mi offre occasione ad alcuni rilievi sullo stretto nesso che esiste fra il suo capolavoro e la sua tendenza musicale, e alcune singolarità della sua vita non troppo noti. Nel piedestallo dell'erma su cui sta il busto dell'architetto, in mezzo a due figure simboliche, si legge un' iscrizione la quale ricorda come Garnier fosse figlio di un fabbro ferraio. Egli infatti teneva molto a questo titolo e fu solo in virtù del suo forte carattere e del suo ingegno che riuscì a vincere le lotte della vita e dell'arte. Queste lotte egli le conobbe presto, e ne uscì con un'indifferenza stoica che appariva dal suo sorriso breve e serio, dal velo di tristezza che lo faceva sembrare melanconico, freddo, apatico. Intimamente però non era così: la sua anima mite e dolce era pronta all'idillio come all'uragano e aveva del fine umorismo, che manifestò sovente non solo nell'intimità della sua vita, ma anche nelle poesie, molte delle quali improvvisate. Vera anima d'artista,

Parigi: Il Foyer dell'*Opèra*, dell'arch. Carlo Garnier.

tutte le forme dell'arte egli comprese e proseguì e nel suo *À travers les Arts* lasciò larga traccia della sua versatilità. Le opere da lui ideate ed erette non sono numerose, poichè ritornato a Parigi, dopo un lungo soggiorno a Roma, come pensionato a quell' Accademia, restò parecchio inattivo godendosi lo stipendio di architetto municipale. Quando Napoleone III aprì un concorso per edificare l' *Opéra*, Garnier vi prese parte e riuscì primo fra i 71 concorrenti. Tredici anni occorsero alla costruzione di quell'edifizio, ma riuscì quella creazione grandiosa, sfolgorante, che doveva affermare la fama immortale del suo autore. Quando venne inaugurato nel 1875 il pubblico parigino comprese che quel teatro era il più bel monumento della sua vita e del suo orgoglio e rare volte si mostrò così nervosamente e freneticamente entusiasta. Il Garnier scelse e insistè per inaugurare l'*Opéra* col *Don Giovanni* del Mozart, poichè in questo soggetto egli trovava delle affinità con le sue tendenze, che lo attraevano in modo straordinario. Non solo in omaggio alla sua naturale destinazione, ma per la natura stessa dell'architetto, l' *Opéra* in ogni dettaglio, in ogni partito anche ornamentale è la vera dimora della musica e appare ideato attraverso una suggestione musicale. Quel turbine di tutto un popolo di figure, di gruppi, di simboli, scolpiti in bassorilievo, in affresco, in musaico che si affacciano e vi affrontano ovunque trasportano nel campo magico delle armonie. Garnier infatti era non solo appassionatissimo della musica, ma anche musicista d'istinto, e fra poche opere lasciate oltre l'*Opéra* e la sala dei concerti di Montecarlo, restano le tombe di Bizet, di Massè, di Offenbach. Fu amicissimo del nostro Verdi che visitava durante i di lui soggiorni a Parigi. Noi ricordiamo con compia-

dell'apparecchio riscaldatore. Questa stufa viene alicenza, che dopo l'inaugurazione la sala dell'*Opéra* non vide mai più esplodente entusiasmo che nella memorabile serata dell'11 ottobre 1894 in cui Casimir Perier fregiato il petto di Verdi della Croce della Legion d'onore, lo presentò dal suo palco al pubblico elettrizzato, entusiasmo recentemente rinnovato in onore di un altro maestro italiano alle ripetute rappresentazioni dei *Pagliacci*.

Un interessante Museo teatrale. Il sig. Carlo Malherbe, archivista dell'Accademia Nazionale di musica, è riuscito a mettere insieme una storia vivente dell'*Opéra* e il ministro Chaumié giorni sono, ha inaugurato anche questo nuovo Museo. Esso è costituito da tre vetrine principali in cui è sintetizzato tutto l'insegnamento della collezione. La prima è consacrata agli affissi del teatro. Fra i quali figurano alcuni del secolo XVIII; nella seconda sono ordinati alcuni documenti relativi alla storia delle decorazioni teatrali. Interessante è la collezione di abbozzi e sculture rappresentanti una serie di scenari, rischiarati da lampade, e fra essi sono rappresentate le principali scene di repertorio moderno e i lavori dei migliori scultori-decoratori. Altre vetrine contengono oggetti interessanti, che possono dirsi le reliquie dell'*Opéra*: un lembo di busto di ballerina che portava Emma Livry quando rimase vittima dell'incendio nel 1872 durante la rappresentazione della *Muta di Portici*: una delle bombe che Orsini gettò dinanzi al teatro dell'*Opéra*; l'archetto di Paganini ed altri curiosi oggetti.

L'esodo della casa di Molière. Il nostro chiarissimo corrispondente parigino si occupò nel suo precedente corriere di questo esodo e i lettori già sanno che quattro delle più valenti attrici, malcontente della *Comédie*, sono andate a spiegare altrove le loro mirabili attività. Esse sono Marta Brandès, la passionale attrice insuperata nelle scene violente, ultima soave predilezione di Barbey d'Aurevilly; Marta Régnier, la bionda personificazione della gaiezza; Margherita Moreno, la figurazione allegorica dell'Arte, un'attrice di gran sentimento e di sicuro avvenire, ed Emilia Leron, riproduttrice plastica delle forti scene del passato, e... letterata a tempo perso. Riproduciamo l'immagine delle prime due, da fotografie Reutlinger, il prediletto del mondo galante.

Marguerite Moreno
Mars 1903

L'attrice Margherita Moreno.

Marthe Brandès

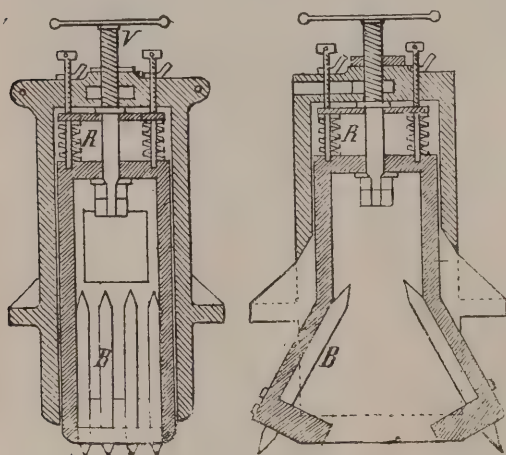
L'attrice Marta Brandès.

La fosforescenza delle carni guaste. Il fenomeno era conosciuto, ma le ricerche sulle sue cause erano state sin qui assai imperfette. La *Botanische Zeitung* pubblica ora il risultato degli esperimenti del sig. Haus Molisch di Praga. Dopo aver constatato che la carne lasciata nell'oscurità diventa fosforescente dopo due giorni, volle esaminare il fenomeno davvicino. Per far questo prelevò ogni giorno sulla provvista di carne della sua famiglia una sottile linguetta e la pose in un doppio recipiente sterilizzato e ricoperto da una campana di vetro, in una sala dell'Istituto di fisiologia vegetale di Praga, a una temperatura tra 9 e 12 gradi. Dall'ottobre al dicembre fece 76 prove, con campioni prelevati da diverse qualità di carne e da diversi venditori. Ottenne così una luminosità spontanea con diverse proporzioni a seconda delle carni e dei diversi animali. Notò anche l'influenza manifestamente favorevole alla produzione del fenomeno con l'addizione d'una certa quantità di sale da cucina. La luce ottenuta è raramente sparsa in modo uniforme alla superficie della carne; vi si dispone a macchie sicchè la carne è come lardellata di punti luminosi. In tutti i casi esaminati dal Molisch l'agente produttore della fosforescienza è sempre stato il *Micrococcus phosphorens Cohn*. Questo bacillo è assai più universalmente sparso di quanto si possa credere. Lo si trova nelle cucine, nei mercati nelle macellerie e anche nelle carni conservate nel ghiaccio. La sua nocività però, dopo l'introduzion nell'organismo, deve essere nulla, trovandovi egli una temperatura di 7 ad 8 gradi superiore a quella che gli è fatale.

Stufa refrigerante. Difendersi dal caldo riesce più difficile che ripararsi dal freddo e i vari sistemi di ventilazione producono delle correnti d'aria perniciose, senza tener conto della polvere che sollevano negli ambienti. Willis L. Moore di Washington, ha avuto la felice idea di una stufa distributrice d'aria fredda, e che agisce in modo completamente opposto a quello

mentata da piccoli frammenti di ghiaccio con miscela di sale, e la corrente d'aria fredda così ottenuta è diretta dall'alto al basso. L'interno è diviso in due scompartimenti con tubi metallici, nei quali passano le correnti e con congegno per far deporre la polvere.

La bicicletta. In Germania ci sono circa 3,120,000 biciclette che pagano una tassa annua di tre franchi; in Italia sono soltanto 180,000 e pagano 10 lire ciascuna. Speriamo che cresca il numero e diminuisca la tassa!

La picchiatura meccanica delle vie acciottolate e lastricate a cemento. Un inconveniente delle vie acciottolate e dei lastricati a cemento i quali prestano ottimo servizio in molte circostanze, è la necessità di rifornirli di materiale . . . con accompagnamento poco gradito di picchiatura preliminare a zappa. Questa picchiatura è costosa e, quantunque lavoro volgare, richiede molta cura e molta esperienza: nell'interno

Un nuovo sistema di «erpice da pulitura» per picchiare meccanicamente il selciato delle vie e i lastricati in cemento.

della città è rumorosa. — La ripicchiatura d'una strada acciottolata costa circa una lira ogni metro quadrato di superficie. Per abbassare questo prezzo, il lavoro a macchina s'imponeva; e si combinarono infatti a questo scopo diversi apparecchi speciali. Il signor Mothiron, conduttore di ponti e strade a Orleans, ha immaginato un *erpice da pulitura* che dà dei buoni risultati. Esso consiste in una lastra piana di ferro fuso munita di denti in acciaio che trascina sul terreno una specie di cornice di aratro triangolare. Recentemente si è dato all'apparecchio la nuova forma indicata dall'unito disegno che Max de Nansouty offre ai lettori del *Temps*. Un porta utensili robusto, regolabile per mezzo di una vite V, regge le branche d'acciaio B, il cui lavoro sul terreno è equilibrato dalle molle a spirale R. Si può così regolare esattamente la distanza degli utensili dal suolo, secondo le sue irregolarità e la durezza dei materiali che lo compongono. La grossa pietra dura incassata non può così produrre nè sospensione di lavoro, nè rottura d'attrezzi. Questo sistema può adattarsi a un carretto pesante qualsiasi, oppure a una cornice di rullo compressore, trascinato per mezzo di cavalli o meccanicamente. — Si cercano le buone vie, ai nostri tempi di automobilismo; per questo noi segnaliamo lo strumento descritto, ottimo per la loro manutenzione.

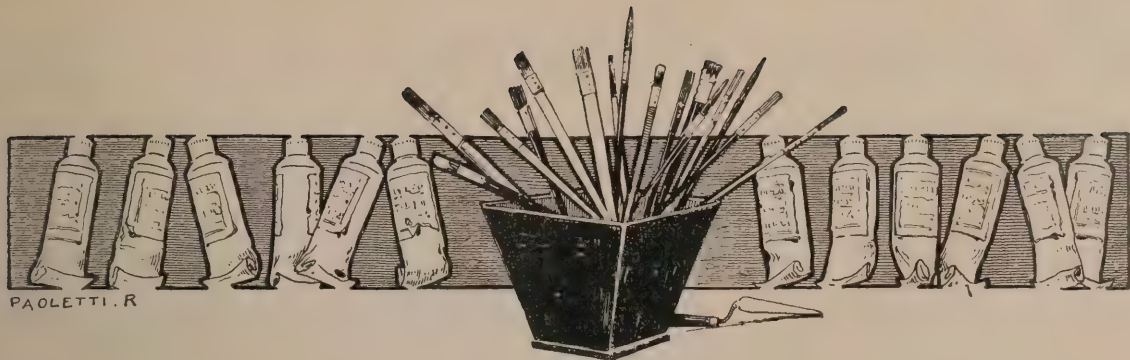
Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Menotti Garibaldi** — figlio primogenito dell'Eroe dei due mondi e della sua prima compagna Anita, nacque il 16 settembre 1840 in un *rancho* dell'Uruguay. A otto anni venne col padre in Italia e vide eroicamente finire la madre. Fece le sue prime armi nei Cacciatori delle Alpi e fu tra i Mille che sbarcarono a Marsala, combattendo, con molto valore, a Calatafimi, a Milazzo, in Calabria, al Volturno. Nel 1862 fu ad Aspromonte e seguì l'esilio del Generale, a Caprera, donde partì per il Trentino a capo del famoso 9.° reggimento delle camicie rosse. Un anno dopo fu nell'Agro romano, nel '70 a Digione, segnalandosi dovunque per coraggio e valore grandissimi. Deputato di Velletri per otto legislature, si dimise, nel 1880, insieme col padre, ma la Camera non ne accettò le dimissioni; così nell'87. Sedette a sinistra, e si specializzò nella trattazione degli argomenti agricoli: nel campo pratico per la colonizzazione dell'Agro romano ebbe però molte delusioni. Somigliava molto al Padre, specie in questi suoi ultimi anni nei quali lo aveva imitato per il taglio della barba e dei capelli.

Roberto Salisbury — eminente statista inglese, nacque il 3 febbraio 1830. A ventitrè anni entrò alla Camera dei Comuni rappresentante di Stamford, dimostrandovisi presto oratore elegante e sagace uomo politico. La sua carriera fu delle più brillanti: oppositore dei progetti di Gladstone, fu chiamato, nel '66, al Ministero delle Indie, da Lord Derby, a cui successe, come capo del partito, due anni dopo. Nel '74 riebbe, coi Conservatori, quel ministero, nel '76 fu alla Conferenza di Costantinopoli, donde un anno dopo partì dopo aver notificato al Sultano che le Potenze rifiutavano le proposte della Porta; nel '78 successe a lord Derby nel ministero degli affari esteri e fu plenipotenziario al Congresso di Berlino, ricevendo al suo ritorno l'ordine della Giarrettiera. Nell'80 uscì dal Ministero, avversando tenacemente i liberali che erano andati al potere. Si devono a lui principalmente le sconfitte toccate a suoi avversarii per l'*home rule* irlandese. Nell'85 successe a Gladstone come primo ministro; e gli successe ancora un anno dopo, rimanendo stavolta sei anni al potere. Ne uscì e vi tornò ancora dopo, fino a questi ultimi anni, nei quali la sua grave età e la malferma salute gli fecero desiderare il riposo. Il marchese Roberto Arturo Talbò Gascoigne Cecil marchese di Salisbury era pari d'Inghilterra, e cancelliere dell'Università di Oxford fin dal 1870. Durante il suo potere, consolidò, nelle questioni estere, l'occupazione inglese in Egitto, risolse le contese per l'Afganistan, operò l'annessione della Birmania, prese vivississima parte alla questione d'Oriente e seppe mantenere la Gran Brettagna isolata dalle alleanze, ma potente arbitrà fra le grandi potenze.

Il pittore James Whistler — il notissimo ritrattista americano che tanto ha fatto parlare di sè, in questi ultimi anni, è finito meno che settantenne. Nato a Lowel (Massachussetts) nel 1834 da famiglia olandese, visse lungamente fra Parigi e Londra dove coi suoi quadri e con le sue acqueforti fu apprezzatissimo. Gli Italiani hanno ammirato di questo suggestivo artista alle Biennali di Venezia, nelle quali egli largamente ebbe ad usare le così dette « sinfonie », effetti pittorici ricavati dalle gradazioni dello stesso colore.

IL GERANIO

(Disegno di Carlo Agazzi).

PADOVA E IL SUO MUSEO

Nella storia dell'arte italiana, nel periodo delle origini, due città dell' Italia settentrionale hanno particolare importanza: Verona e Padova. Nel più oscuro medio evo a Verona non mancano saggi di pittura (1), e nei secoli XIII e XIV si ricordano i pittori Ognibene (2), Poia, Bartolomeo, maestro Guglielmo, Guidotto, il Turrone, Martino e Stefano da Zevio. Dello stesso paesello di Zevio fu l'Altichiero, il celebre pittore degli Scaligeri, ch'ebbe a continuatori due insigni artefici, pur veronesi, Jacopo d' Avanzo e Vettor Pisanello.

Oltre che a Verona, l'Altichiero operò anche in Padova, dove, tra i primi pittori, son ricordati un Buzzacarino e un Enregeto, detto Prevede. A Padova, nel Palazzo del Capitanio e nella sala dei Giganti, l' Altichiero dipinse insieme con un Ottaviano Prandino trevisano ; e nella basilica del Santo e nella chiesuola di San Giorgio con Jacopo d' Avanzo, il quale da solo compì altre mirabili opere nella cappella di San Felice e di San Michele.

In questo primo periodo della pittura veneta, Padova s' illustra delle meravigliose opere di Giotto nella Cappella degli Scrovegni. Ancora, uno tra i migliori maestri di questa età è un padovano, il Guariento, che nel 1365, fu invitato dalla Repubblica veneta a dipingere in Palazzo ducale, dove, nella sala del Maggior Consiglio, condusse a fresco il *Paradiso*, coperto poi dalla gran tela di ugual soggetto di Jacopo Tintoretto. Come padovano è altresì ricordato dal Vasari Giusto de' Menabuoi, che da Firenze si condusse a Padova e trovò in Francesco da Carrara, un proteggitore munifico, che lo colmò di onori e gli accordò il privilegio di cittadinanza. Il Menabuoi, nella chiesa degli Eremitani, ornò di affreschi la cappella Cortellieri, malauguratamente distrutta nel 1610.

Mi si consenta di aprire qui una parentesi.

Non è inutile infatti osservare come nel Veneto la grande arte di Giotto, e in generale l'arte toscana, abbiano avuto scarsa influenza sulla pittura veneta. A Venezia i pittori erano sempre inceppati dalle tradizioni bizantine e non poterono liberarsene che in pieno Quattrocento, mentre in tutta la regione di terraferma le manifestazioni artistiche seguivano l' indirizzo dell' arte cavalleresca franco-germanica, per poi passare senza transizioni ad informarsi allo stile classico latino. Che l'azione nordica sia stata efficace nell'Alta Italia abbiamo una prova sicura in alcuni monumenti, che si conservano ancora a Treviso. La trevigiana Loggia dei Cavalieri, mostra ne' suoi dipinti, ancorchè offesi dal tempo e dagli uomini, una delle più antiche rappresentazioni dell'epopea cavalleresca in Italia. La Loggia fu probabilmente innalzata verso la fine del secolo XII, e i dipinti eseguiti forse sullo scorcio del Dugento o al principio del Trecento. Nell'interno si vedono due strati di pitture : nell'inferiore sono rappresentate coppie amorose, figure grottesche e immagini tratte dai *Bestiarî*, libri simbolici come i *Phisiologi* e i *Lapidarî*, che formarono la delizia dell' età di mezzo. Assai più curiosi sono i freschi dello strato superiore, raffiguranti l'*Assedio*

(1) Le pitture della cappellina di San Nazaro a Verona appartengono ai secoli X e XI. CIPOLLA, *Una iscriz. del* 966 *e le più antiche pitt. veron.* (*Arch. Veneto*, T. XXXVIII, pag. 413).

(2) Questo nome, ignoto finora alla storia dell'arte, fu trovato dal prof. C. Cipolla menzionato in una pergamena dell' Archivio del monastero di S. Fermo Maggiore del 6 maggio 1263 (*Arch. Veneto*, T. XXI. p. 143).

di Troia, uno de' soggetti più cari all'epopea cavalleresca. Ancora, sulla facciata della Loggia sono dipinte alcune scene cavalleresche, come cavalieri diretti al torneo, preceduti da trombettieri e seguiti da nobili dame e da giullari. Altri preziosi monumenti pittorici conserva Treviso, come il fregio del Salone, ove si raccoglieva il Parlamento della Marca, fregio dipinto a chimère e mostri, ad avventure di caccie e di tornei, e gli affreschi divelti da una vecchia casa, ora borghesemente imbellettata, e trasportati, grazie alle sapienti cure del professore Luigi Bailo, nel Museo cittadino. Questi ultimi affreschi sono probabilmente della fine del Dugento, e rappresentano epiche geste di paladini e scene amorose.

Tutti questi fiori d' inspirazione straniera, trasportati e cresciuti in Italia, sono, ripeto, il documento più sicuro dell' azione nordica nell'Alta Italia.

Chiudo la parentesi e ritorno a Padova, che nel secolo XV divenne un centro artistico di straordinaria importanza. Il grande rivolgimento, iniziato dallo Squarcione, che alla pittura cangiò forma ed aspetto, venne condotto a compimento da Andrea Mantegna. Nel 1444 giungeva a Padova Donatello, per erigere la statua equestre ad Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, condottiero della Repubblica. Oltre al mirabile monumento, il grande artefice fiorentino ornò l'altar maggiore della Basilica di Sant'Antonio, e con le opere e con gli ammaestramenti, illuminò del suo genio, non solamente l'arte che crebbe floridissima

NICOLETTO PIRROLO: DISCO FIGURATO DI CERAMICA.

Donatello: Statua equestre del Gattamelata, in Padova.

in Padova, ma anche l'arte veneziana, che andava liberandosi dal torpore bizantino. Da Padova egli certamente si recò più volte alla splendida città delle lagune; ebbe relazioni d'amicizia con artisti veneziani e non furono senza efficacia la sua opera e la sua parola.

Nei secoli seguenti non s'arresta in Padova il maestoso andare dell'arte; e dell'arte di varî tempi e nelle sue molteplici forme la nobile città serba celebri monumenti. Ma i cento aspetti in che la vita artistica e cittadina si svolse, Padova riunisce nel suo Museo. Accanto alla biblioteca gli archivi; accanto ai quadri le ceramiche, i bronzi, i merletti, gli avori, le medaglie; le monete accanto agli utensili lavorati dall'abitatore delle capanne primitive; i prodotti dell'arte contemporanea accanto ai fossili, alle roccie, ai cristalli, le agate e le corniole incise, le perle, le gemme. E nel Museo padovano, meglio che in molti Musei civici d'Italia e di fuori, parecchie di queste raccolte assurgono ad importanza poco men che eccezionale.

Da umili fondamenti, gittati nel 1790, quando, per la soppressione del convento di San Giovanni di Verdara, la città ebbe in consegna gli oggetti artistici che al convento appartenevano, cresciuto a nome ed a valore di Museo nei primi decenni del secolo XIX, per merito del dottissimo Furlanetto, esso Museo si venne rapidamente e gagliardamente svolgendo per doni e per legati cospicui dei più cospicui cittadini. Si può dire che per un periodo di circa cinquanta anni, dal 1840 al 1890, il nome di tutte le famiglie padovane sia legato con vincoli di generosa beneficenza al grande istituto cittadino; gli Emo-Capodilista, i Da Lazzara, i Sambonifacio, i Cavalli, i Cittadella-Vigodarzere, i Trieste, i Treves, i Da Rio, i Palma, i Berti, i Piombin in prima linea. Nè il Municipio rimane addietro nella nobile gara, anzi dà a tutti incitamento ed esempio, e mentre raccoglie le carte delle

G B. Tiepolo: Il miracolo di S. Patrizio.

stampe e di manoscritti, fonte inesauribile di peregrine notizie, compera per 60,000 uno dei più mirabili arazzi fiamminghi che si conoscano e un capolavoro del Garofalo, costruisce per più di 400,000 il sontuoso edificio, dove tante preziose collezioni trovano degna dimora, chiama alla loro conservazione e al loro incremento il più insigne storico cittadino, Andrea Gloria, che per più di quaranta anni dà tutto sè stesso alla riuscita della grande impresa. È così che oggi, avuto nuovo impulso per i nuovi ordinamenti introdotti dal professore Andrea Moschetti, giovane ricco d' ingegno, di dottrina, di operosità, che al Gloria successe, nell'ufficio di direttore del Museo, l' Istituto ha raggiunto il massimo fiore, e la biblioteca può contare 160,000 volumi, tra cui codici e miniature di pregio inestimabile, e l'archivio più di 37,000 buste e quasi 35,000 pergamene, delle quali molte con documenti storici di importanza tutt'altro che comune, e la pinacoteca circa 2000 quadri e 18,000 incisioni, dove i nomi degli artisti più celebri si disputano con opere di rara bellezza il primato, e il medagliere con più di 20,000 pezzi, e i bronzi 355, e le ceramiche 550, e la raccolta archeologica 2050.

Tutto questo, e ben ancora di più, ricaviamo dallo splendido libro, non ha guari pubblicato dall'egregio Moschetti dove alla storia del Museo è dedicato un lungo capitolo

antiche corporazioni e delle antiche magistrature cittadine e forensi, che potevano andare perdute, riscatta per 40,000 lire dagli eredi Piazza la raccolta padovana di

speciale, e dove tutte le raccolte sono illustrate, ad una ad una, con la descrizione degli oggetti più preziosi, di che ciascuna insuperbisce, con le annotazioni antiche e biblio-

grafiche, che a questi si riferiscono, e ben sovente con la riproduzione di essi in belle tavole zincotipiche.

Tra i manoscritti ricorderemo per il valore delle splendide miniature, il *Codice Capodilista* e il *Codice Carrarese*; fra le opere di disegno il mirabile Romanino, il delizioso Previtali, il grande finissimo arazzo fiammingo, e quella gemma dell'arte settecentesca veneziana, che è il *Miracolo di San Patrizio* del Tiepolo, e che qui non possiamo trattenerci dal ripresentare al lettore.

Tra gli oggetti delle raccolte speciali, oltre un magnifico bronzo del Briosco ed un piatto superbamente cesellato dal Jammitzer, il Cellini tedesco, ed una pianeta del secolo XV, ammiriamo questo grande disco di ceramica padovana del 400, che porta la firma *Nicoletto Pirrolo*, il condiscepolo di Andrea Mantegna, e che può considerarsi un cimelio veramente unico del suo tempo. Il diametro suo è di m. 0, 525. Dovremmo anche dire delle tavole del trecentista Guariento, delle monete, dei sigilli, che il dott. Luigi Rizzoli, conservatore del Museo Bottacin ha nel volume del Moschetti, per la parte che gli spetta, dottamente elencati ed illustrati, ma troppe altre cose avremmo con queste da ricordare, tutte di uguale altissimo pregio, talchè dobbiamo contentarci di aver dato soltanto un breve riassunto di quanto questo volume contiene, e un cenno del valore che esso può avere per ogni amante degli studi e dell'arte.

P. Molmenti.

LA PASSIONE DI ORTENSIA

(Novella).

Ero arrivato da poco a Milano — disse l'ingegnere — e occupavo un posto d'ingegnere edile. Il posto era discretamente pagato e sicuro; io aveva qualche cosa di mio; ero libero come l'aria; avevo vent'otto anni, ero piuttosto un bel giovane, dicevano allora (lasciate andare, tutte queste rughe mi dispensano dalla modestia retrospettiva, purtroppo!); ero stato accolto senza difficoltà nella buona società milanese, cose che spiegano come tutte le mamme in cerca di mariti per le figliuole, e tutte le signore (ve ne son molte), disinteressatamente desiderose di veder sposare tutto il genere umano, avessero gettato gli occhi su me. Ma debbo dire che, da parte mia, non ero punto disposto a giustificare quelle speranze.

Prender moglie? Perchè? Se stavo così bene, così com'ero! Niente pensieri, niente gelosie, libertà completa, nessuna preoccupazione noiosa di malattie infantili, di balie da cercare, di giuocattoli e di vestitini da comperare.. Prender moglie!... Fossi stato matto

Una cosa però mi seccava. Per me, venuto dalla provincia, le signorine di città avevano un'attrattiva nuova, squisita, che non aveva nulla a che fare col fascino delle signore, al quale non ero pure insensibile, ma che m'intimidiva. Le ragazze, in provincia, a quel tempo, erano così spesso goffe, impacciate, così insignificanti, eppur timorose di non esserlo

abbastanza! Quel tipo, abbastanza frequente nei salotti cittadini, della giovinetta ancora tutta pura, ma che ha letto assai, che s'interessa a una quantità di cose, che non ha paura di lasciar scorgere il suo spirito, il tipo della fanciulla colta, disinvolta, elegante, era nuovo per me; e non mi sarebbe spiaciuto conoscere, più davvicino, per quanto senza nessuno scopo pratico, qualcuna di quelle graziose giovinette che incontravo in società. Ma avevo dovuto persuadermi che la cosa non era prudente. Ogni qualvolta, per caso, m'era capitato di trovarmi due o tre volte assieme a una bella fanciulla, subito ero stato assalito da una tempesta di congratulazioni fatte con aria d'intelligenza e di discrezione sorridente; subito qualche signora zelante si prendeva premura di venir a darmi notizie positive sulla dote e sulle «speranze» della signorina, e di venir a offrirmi il suo concorso disinteressato. E non valeva il protestare, nè il ridere, nè l'andare in collera. In pochi mesi m'avevano fatto sposo almeno una decina di volte. Tutto questo aveva finito col farmi prendere la risoluzione di sfuggire le signorine come la peste, di non ballar mai un *cotillon* con una signorina, di non far mai visite in case dove ci potessero essere insidie matrimoniali, di non consentire mai a suonar il violino assieme a una pianista sulle cui dita bianche non scintillasse, con lo splendore d'un astro di salvezza, l'anello matrimoniale.

Ero appunto in queste disposizioni, quando una sera, in un ballo, mi colpì, visto da lontano, lo splendore d'una capigliatura che non conoscevo. Io, già, per i bei capelli ho avuto sempre un debole, e quelli erano davvero magnifici. Erano, quei capelli, d'un delizioso indefinibile color di rame lucente, ma pallido, come visto oltre a una nuvola; finissimi, crespi, leggieri e, tanti, tanti, da non capire come si potesse tenerli uniti, impedir loro di sciogliersi, di stendere fino al suolo la loro regale ricchezza luminosa.

La sala dove eravamo era grandissima, e la capigliatura siderea raggiava in un *carré* di lancieri proprio all'angolo opposto a quello dov'ero io, così lontano che non potevo vedere se il resto della persona corrispondesse alla promessa di quei capelli meravigliosi. Intravvedevo appena, ogni tanto, fra i movimenti del ballo, fra l'unirsi e il dividersi delle coppie, una statura piccola e graziosa, l'ondeggiamento d'un abito bianco; niente dippiù. Pure non seppi trattenere la curiosità che mi spingeva sulle labbra una domanda.

— Chi mai è quella signora, con quei capelli splendidi, laggiù in fondo, che balla con Beppino Varchi? — chiesi alla mia dama, una bella signora bruna, moglie d'un mio collega.

La signora ebbe la smorfietta impercettibile che ha sempre una bella donna quando qualcuno commette l'imprudenza di lodare la bellezza d'un'altra dinanzi a lei.

— Splendidi? — disse dubitativamente. — Questione di gusto. No, non dico, non sono brutti; ma già, capelli rossi... Del resto non è una signora. È la piccola Dary, la figlia del cavaliere, il segretario della camera di commercio. Non la conosce?

— No, non l'ho mai vista.

— Ah, già, perchè lei è da poco qui... Ortensia era in viaggio con sua zia. Volevano veder di distrarla, ma...

L'ultimo giro d'inchini dei lancieri venne a interrompere il discorso della mia dama, che non si curò di riprenderlo, poi, mentre l'accompagnavo a posto. Ma quel che ella aveva detto aveva destato la mia curiosità. « Distrarla », ella aveva detto. Da che mai una buona parente può cercar di distrarre una ragazza, se non da un amore infelice o mal collocato? E malgrado la mia salutare paura delle signorine, fu con interesse più vivo che, fermo al mio posto, aspettai di vedermi passare accanto la signorina Ortensia Dary, che faceva un giro per la sala col suo cavaliere. Aspettavo un viso pallido, uno sguardo profondo, un'espressione pensosa e sofferente; così l'impressione fu curiosa, non di delusione ma di sorpresa.

Se vi fu mai figura femminile che allontanasse l'idea della passione infelice, era certo quell'adorabile visetto di bimba, bianco e roseo come un fiore, rotondetto, capriccioso di linee, ma così fino, così arguto, con quel piccolo mento delicato, con quella piccola bocca vivida, con quei grandi occhi verdi, ingenui e maliziosi.

— Guarda la signorina Dary? — chiese una voce femminile, accanto a me. Mi volsi, e riconobbi la signora Mitis, una vecchia, amabile signora, la più accanita fra le mie *sposatrici*. Ed ella proseguiva:

— Carina, non è vero? Ma non la guardi troppo, veh, quella! Già non serve.

— Perchè non serve? — chiesi sentendo aguzzare la mia curiosità.

— Non sa?

La vecchia signora, evidentemente dispiacente di non veder balenare in quei discorsi neanche un' idea di speranza per un futuro matrimonio, mi spiegò l' enigma. La signorina Dary, aveva dunque, a quanto pareva, una passione. C'era una sua zia che le voleva molto bene, e che desiderava vivamente di maritarla. La cosa non sarebbe sembrata difficile, a prima vista; la fanciulla era così bellina e spiritosa, e aveva qualche cosa del suo: soltanto ella non voleva maritarsi; aveva confessato a sua zia, e confidato a qualche amica, in gran segreto, d' essere innamoratissima di qualcuno che non la ricambiava, che non l'avrebbe ricambiata mai.

— La passione non le fa però perdere la buona cera nè il buon umore — dissi osservando la signorina che a braccio d'un amica, ora, passava di nuovo, deliziosa nella sua freschezza di camelia candida e rosea, facendo scintillare nel riso due file di perle.

— Eh, non vuol dire — fece la signora sconfortata. — Non vuol saperne di nessuno, ha rifiutato degli ottimi partiti...

— E di chi è innamorata? — chiesi, interessato mio malgrado.

— Ma

Esitai un momento poi d' un tratto mi decisi.

Una signorina così graziosa, con dei capelli così fulgidamente inverosimili, e che non voleva saperne di prender marito, e che era innamorata d' un altro, e che sembrava così spiritosa e divertente... La tentazione era troppo forte.

— Potrebbe aver la gentilezza di presentarmi? — chiesi. La mia vecchia amica si volse a guardarmi stupita; poi sorrise e scosse il capo.

— Perchè le ho detto...? Ah, cattivo soggetto!

Ma mi presentò al cavaliere Dary.

La signorina Ortensia era davvero divertente quanto lo promettevano la sua bocchina ridente e i suoi occhioni furbi. Una gaia vivacità, un'intelligenza aperta e curiosa, delle risposte inaspettate e graziose, un vivissimo senso comico; e, con tutto questo, una buona figliuola, senz' ombra di malignità, una vera bambina che pareva divertirsi enormemente a ballare per ballare, con tutto lo slancio e l'allegria dei suoi diciannove anni appena sbocciati. Un uomo freddo e giudizioso come io mi vantavo d'essere, avrebbe dovuto tenersi soddisfatto di chiacchierare e di ballare con quella graziosa fanciulla, e non cercare d'approfondire le indagini. Ma, lo confesso, i discorsi che avevo udito avevano irritato la mia curiosità. L' enigma che vi era in quei lunghi occhi verdi, limpidi e canzonatori, l'enigma presentato dal fatto di quella ragazzina così giovane, innamorata al punto di rinunziare per questo amore a ogni idea d'avvenire, e che intanto ballava e rideva lietamente, mi pareva bizzarro ed eccitante. Così per quanto la mia prudenza di scapolo ostinato e convinto me ne rimproverasse, osai qualche timido complimento. Ma mi persuasi subito, che in quanto avevo inteso ci doveva essere del vero. Invece di apparire lusingata delle galanterie dei suoi ballerini, come appaiono spesso le fanciulle di quell'età, incapaci ancora di dissimulare, la signorina vi scivolava su, non pareva accorgersene, cambiava discorso.

— Di chi mai può essere innamorata questo gioiellino di ragazza?

Mentre me ne ritornavo a casa quella sera, verso le tre, dopo il *cotillon* che, mancando a tutti i miei principî e a tutte le mie risoluzioni, avevo ballato con la mia nuova conoscenza, quella domanda mi martellava nel capo, insistente e importuna. Mica che me ne importasse niente, capirete! Ma infine è permesso d'essere curiosi.

E il giorno dopo, con molta cautela, discorrendo coi miei amici e con qualche signora, iniziai, come dite ora, un'inchiesta. L'inchiesta ebbe questi risultati: Molti dicevano che la signorina Dary dovesse essere innamorata del conte Vielmetti, un nobile decaduto, bellissimo giovanotto, impiegato presso il cavaliere Dary, e, a quanto si diceva, fermissimo nell'idea di non sposare che una signorina di famiglia aristocratica come la sua; molti invece sostenevano che andava pazza per Leo Moor, il celebre tenore.

Tutte e due le ipotesi mi sembrarono subito assurde. Il conte Vielmetti? Un bel giovane, sì; ma con quell'aria languida, con quel fare di persona stanca di tutto, con quella finta affabilità che non riusciva a nascondere la sua insopportabile *morgue* di nobiluccio spiantato, l'orgoglio degli antichi castellani rimasto ridicolmente intatto nel moderno *travet*; e quanto a Leo Moor... oh Dio, una gran voce, sì, era innegabile; anche del possesso di scena, se si vuole; ma nessuna finezza d'artista, nessuna delicatezza... Già, non lo dicevano tutti che il *divo* Moor si chiamava più prosaicamente Leone Moretto, e che nella sua gioventù aveva tirato lo spago in una portineria? La voce, va benissimo, ma la signorina Dary non mi pareva poi ragazza da innamorarsi d'un *do* di petto.

È vero che, fino ad allora, quei *do* meravigliosi, limpidi, caldi, potenti, salienti senza un tremito nel silenzio inebriato delle platee, avevano destato in me il più vivo entusiasmo; è anche vero che fino ad allora la finta affabilità del conte Vielmetti non mi era sembrata poi tanto falsa, tanto è vero che spesso, trovandolo in società, ero stato lieto di conversar famigliarmente con lui, punto dispiacente, in fondo, di trattar da pari a pari con un discendente dei crociati. Ma questo non significava niente. Un conto è osservar la gente superficialmente, senza darci importanza, un conto è considerarla da un punto di vista più serio.. Innamorarsi di una caricatura di conte senza contea, oppure impazzire per una trachea, una fanciulla spiritosa e intelligente come Ortensia Dary! No, bisognava proprio dire che la gente era stupida.

Ma *chi* allora? Che ci dovesse essere qualcuno era incontrastabile; non si trattava di supposizioni, di malignità della gente; era lei, lei stessa, la bionda Ortensia, che l'aveva confessato a sua zia. Chi? Non me ne importava affatto, naturalmente; ma ero sempre più curioso.

E per veder di soddisfare quella curiosità affatto scientifica, ma sempre più acuta, non trovai di meglio che cercar di frequentare quanto più m'era possibile la signorina. Il risultato fu affatto impreveduto. Non scoprii niente affatto sulla passione d' Ortensia: ella era sempre così gaia, così bambina sotto la gloria dei suoi capelli pallidamente fulvi, l'acqua verde dei suoi occhi restava così invariabilmente limpida, trasparente, sfavillante, senza che un fremito, un'ombra passasse mai su quelle chiare profondità di smeraldo; la vidi chiacchierare nel suo palco col conte Vielmetti, parlai dinanzi a lei dei trionfi che Moor — Radamès — otteneva appunto allora a Madrid; e non mi riuscì mai di veder passare neanche l'ombra d'un turbamento su quell'impenetrabile e capriccioso visino.

— Oh, ingegnere, venga, venga, che ridiamo un po' assieme...

Ella m'accoglieva quasi sempre così, sfavillando di gaiezza dai begli occhi ridenti; e io ridevo con lei, scherzavo con lei, la trovavo sempre più carina, da spettatore disinteressato, veh; e l'enigma, per me, restava sempre più enigma.

Ciò che non era invece affatto enigmatico erano i sentimenti che io avevo ispirato ai parenti della signorina Ortensia; il cavaliere Dary e sua sorella, la signora Baraldi, che dapprincipio mi avevano accolto con cortesia, ora, era inutile nasconderlo, cominciavano a trattarmi con una freddezza sempre più palese. Perchè? Non riuscivo a capire nemmeno questo. Ma su questo punto la mia curiosità fu ben presto soddisfatta.

Un giorno, all'ufficio, ricevetti un biglietto dell'amabile vecchia signora di cui vi ho parlato poco fa; ella mi pregava di passar da lei, chè desiderava parlarmi. Andai, e, fin dalle sue prime frasi, vidi che era imbarazzata.

— Suvvia, cara signora — le dissi sorridendo — cerchi di darsi il coraggio di dirmi

in che posso servirla; sa bene che non ho l'abitudine di mangiare la gente.

Questo non sembrò l'incoraggiasse eccessivamente; tuttavia, visto che non poteva farne a meno, ella si decise, con l'atto d'una persona che si getta a nuoto.

— Senta, — disse — senta, Aviandi. Lei è sempre deciso a non prender moglie?

Non potei frenare una risata.

— Dica la verità, signora; l'hanno incaricata ancora una volta di qualche negoziato matrimoniale? Me ne dispiace, ma il peccatore è proprio indurito.

— No — disse ella, sempre un po' impacciata — non si tratta di questo.... Le spiegherò... Ma, lei è dunque sempre fermo nella sua idea di non prender moglie?

— Fermissimo, certo; ma poichè lei dice che si tratta d'altro...

— D'altro, d'altro... Ecco di cosa si tratta. Dal momento che lei non ha idea di prender moglie, che scopo c'è che frequenti tanto la signorina Dary?

— Come, che scopo? — balbettai, interdetto.

— Ma sì, che scopo, — prosegui la signora, rinfrancata, ora che aveva detto il più difficile. — Glielo dico francamente, è stata la zia d'Ortensia che m'ha pregato di parlarle.. Quella Ortensia è una benedetta ragazza; carina, bellina, ma così originale! Par che lo faccia apposta per far ammattire i suoi parenti... Non bastava la passione segreta, chi sa per chi; di quella, sua zia sperava sempre che guarisse un giorno o l'altro; ma ecco che adesso, lei che di solito si burlava di tutti i pretendenti un po' serî che le venivano presentati, e li metteva tutti in fuga a forza di sgarbi e di monellerie, va a stringere amicizia proprio con lei che, scusi, con la sua ostinazione così dichiarata nel celibato, non può che compromettere una ragazza.

— Oh Dio! Non mi credo poi tanto compromettente — feci con un involontario tono aggressivo, punto senza saper perchè.

— Suvvia! disse la signora, seriamente. — So bene che, sotto le sue arie di burlone lei è un uomo di cuore. È una signora che la prega, una vecchia zia che s'impensierisce per l'avvenire d'una nipote a cui vuol bene... Non sarebbe da gentiluomo ricusare. Che le si domanda infine? D'essere soltanto meno assiduo presso la signorina, della quale, per quello che ella stesso ne dice, non le importa niente...

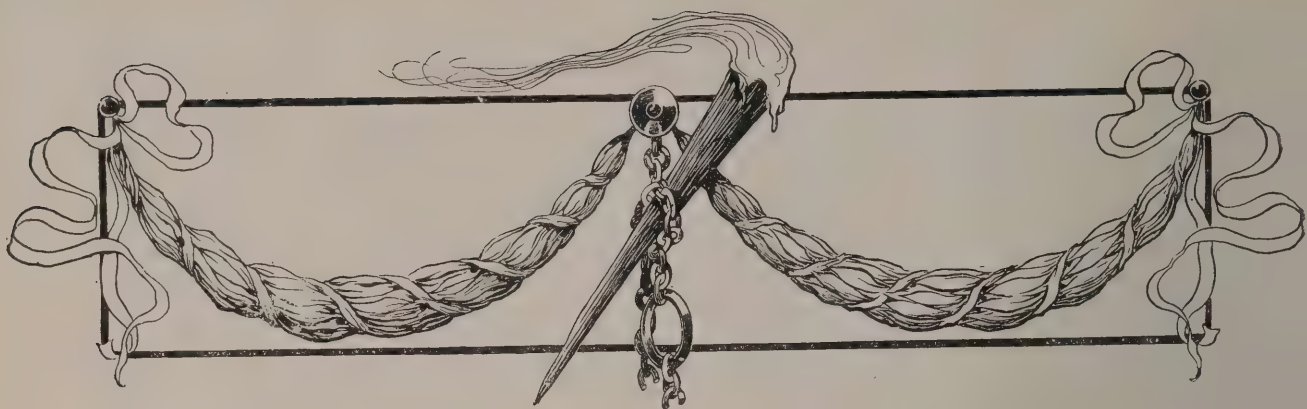
— Non ho detto questo — interruppi accalorandomi. — Ho simpatia per la signorina Dary, ho amicizia...

— Se ha amicizia per lei, deve desiderare di non farle danno in faccia al mondo... Oh, Dio, sì, lo so, il mondo è stupido e cattivo; ma già ci siamo dentro, e non possiamo farne senza.... Del resto, nessuno pretende mica che lei usi delle scortesie a Ortensia... Per esempio, domani, per il ballo dei Mercesetti, lei l'ha impegnata per la seconda quadriglia; ebbene, ballatela insieme, e poi basta. Non occorre mica star tutta la sera insieme a chiacchierare.

Che potevo fare? Dovetti promettere alla mia vecchia amica d'accontentarla. Ma uscii di casa sua irritato, nervoso, con un diavolo per capello. Sì, proprio stupido e cattivo il mondo; guardate un po' se a un galantuomo era permesso parlare due volte con una ragazza intelligente, senza sentirsi fare di queste intimazioni! E quella mummia di zia che aveva paura che le toccassi la nipote... Perchè avevo detto di non voler prender moglie! L'avevo detto, sì; e poi? Già, dopotutto, non l'avevo mica giurato.

Ma giunto a questo punto delle mie riflessioni m'arrestai, stupefatto e furioso. Ma come? Diventavo dunque matto? Le mie risoluzioni, che credevo così ferme, erano dunque tanto facilmente sradicabili? Io, che avevo riso tante volte dei miei amici cascati nel laccio, non avevo dunque maggior forza di resistenza dinanzi agli occhi di smeraldo d' una graziosa civettina? Poichè, a guardar bene, era proprio innegabile che la signorina Ortensia, col suo sguardo limpido e il suo riso di bimba, era nè più nè meno che una civetta precoce. Poichè, sì, l'amicizia, il piacere della conversazione fra persone intelligenti, tutte cose bellissime; ma io non potevo a meno di riconoscere che quell'amicizia, quel puro piacere intellettuale non avrebbero avuto per me una seduzione così viva, se non vi si fosse aggiunto il fascino della personcina gentile, dei begli occhi ridenti, della vermiglia bocca birichina. Ed ella lo sapeva bene, la civettuola, che forse, senza parere, da due mesi si divertiva a cercar d'innamorarmi, mentre custodiva dentro nell'anima, come su un altare, l'immagine ridicola del suo conte o del suo tenore!

(La fine al prossimo numero).

HAYDÉE.

LA CONGIURA DEL PRINCIPE DI MACCHIA

(Dalle « Memorie » di Tiberio Carafa

(Continuaz. e fine v. num. preced.).

III.

Lo scoppio della Rivolta.

Senz'altro bilanciare, si scelse in fretta il sito ove si doveva dar principio alla sollevazione; si diedero i capi ad ogni nucleo; si fissò l'ora; si distribuirono le armi che si potettero trovare, ed il resto, facendo assegnamento sulle promesse dei grandi feudatariit, il Principe di Caserta, il Marchese del Vasto ed il principe della Riccia: de' quali, i due primi non mantennero la parola data, il terzo fu infame addirittura; anzi più infame che mai.

Cosi, il 22 settembre 1701, alle otto di sera, si vide una gran folla male accozzata tra gente varia, radunarsi nel Largo delle Pigne, fuori le mura (a Foria) gridando: « Viva Casa d'Austria! Viva il Re Carlo! Non più gabelle per dieci anni! ».

Dal Largo delle Pigne, la folla ingrossata dai macellai di Porta San Gennaro, scese, per San Lorenzo, fino alla via del Mercato.

Innanzi a tutti, a cavallo, andava il Barone Chassignet, portando a guisa di stendardo il ritratto dell'Arciduca in cima ad una picca. Dietro, venivano Macchia, i due Carafa, Della Castelluccia e Capece, a piedi, mascherati, salendo per turno sui due soli cavalli che avevano potuto trovare.

Carlo Di Sangro, spossato dalla febbre, per una ferita che s'era fatta cadendo da cavallo nell'arrivare a Napoli, seguiva in carrozza i congiurati insieme con un amico.

Nel sentir quel grande strepito che si faceva ad ora insolita, la gente pacifica cacciava il capo dalle finestre, col lume in mano, per guardar giù, spaventandosi.

I congiurati, impettiti, fermi, gettavano monete nelle botteghe, chiamandosi a vicenda: « Marchese Del Vasto! Principe Della Riccia! Principe di Caserta! », così che tutti li credevano per davvero i potenti feudatarii che i congiurati aspettavano giungessero, e si mettevano in coda, gridando come loro.

In più gran numero accorsero gli operai della seta e della lana, al Pendino, e sforzarono le carceri delle loro arti, per liberare i rinchiusi; poi, il popolaccio arrivò, sbucando dai veicoli, dai chiassuoli, da per ogni dove; e ne venivano, ne venivano sempre, armati di bastoni, di coltelli, fino di spiedi e di sciabole spezzate, ubriacandosi della folla enorme, delle loro stesse grida, della rivolta.

A San Pietro Martire, agli Spadari, furono abbattute le porte dei negozii degli archibusieri e spogliati dalle armi.

I congiurati trascorsero tutta la notte in continua preparazione di quello che si doveva fare il domani; e le barricate, agli sbocchi delle principali vie si moltiplicavano con istraordinaria celerità.

Un primo errore del Macchia fu di non accaparrarsi i marinai del Molo: la miglior parte della plebe, l'unica agguerrita, intelligente e più onesta delle altre, il migliore contingente nella rivolta di Masaniello, che — come si vedrà in seguito — fu presto messa a profitto dal campo del Vicerè.

All'alba, i rivoltosi tornano al Mercato, e trovano la piazza gremita dai contadini dei suburbii, venuti, come di consueto, per la vendita degli erbaggi e della frutta, e fanno di quel luogo il punto di partenza dell'insurrezione, perchè lì erano le memorie di Corradino, lì adesso pareva tornata viva la rivoluzione di Masaniello.

Nel mezzo della piazza, i capi della Congiura dispensavano posti cospicui a Mastrodatti (uscieri), a gente che mostrava aver preponderanza sul popolo, a cui fu dato per eletto l'avvocato Saverio Panzuti, segretario della Pia Casa dell'Annunziata, valente giurista, letterato ed autor di tragedie.

Costui sale sopra una botte di castagnaro, e, come già il Padre Rocco nel secolo precedente, predicava, pronuncia un discorso incendiario, d'occasione, contro la tirannide spagnuola; ma, non appena ha terminato, un popolano si volge agli altri che stavano aggruppati intorno alla botte, e dice loro:

Nce so le nobele: la cosa non va niente bona; lassammele fa a 'loro, ché quanno toccaje a' nuje, pe' causa justa, non c'ajuttattero niente! Iammoncenne figliule! ».

E mentre s'allontana con parecchi amici, un altro popolano gli risponde:

Viva lo 'Mperatore!

Quest'ultimo, poi, segnato da una spia, allorchè passò per Porto, fu freddato da un'archibugiata spagnuola.

Lo stesso del Panzuti faceva contemporaneamente quel grande stregone della parola, il Principe di Macchia, parlando prima ai popolani della Selleria, poi a quelli della Pietra del Pesce.

Terminati i discorsi, l'orda dei rivoltosi andò a rovesciarsi su Castelcapuano, ov'era il S. R. Consiglio, la Real Camera della Sommaria e la R. Corte della Vicaria.

Colà, furiosamente, si sbandarono per le sale, rompendo le ruote, i tavoloni de' giudici, le tavole de' Mastradatti (uscieri): depredando le cappelle degli ori e di quanto trovarono di prezioso: devastando, incendiando, distruggendo tutto ciò che loro venisse sotto le mani: così negli altri archivii, onde andarono perduti processi, scritture, documenti fin de' tempi angioini ed aragonesi; titoli contro i nobili, e specialmente contro de' congiurati, che appunto per liberarsi da oneri, incitavano la plebe alla distruzione; con gran meraviglia del Barone Chassignet, che si domandava sbalordito se quella rivoluzione non fosse stata organizzata pel solo incendio degli archivii.

Sotto il pretesto della ricerca dell'armi, la più parte dei rivoltosi s'era data al saccheggio, incominciando dalla Casa di Vignapiana e di altri carcerieri; ma il Macchia, con gran fermezza, bandì che sarebbe stato punito con la morte ogni nuovo saccheggiatore, che non si toccasse altro: « *neppure una sedia di paglia* ».

Così Macchia, così Tiberio Carafa; il quale, supplicato in ginocchio dalla bella figlia del carceriere maggiore, Avossa, si gettò coraggiosamente tra i saccheggiatori, e salvò la famiglia e la casa di lei.

Da Castelcapuano, la marcia dei rivoltosi si diresse a San Lorenzo (ov'erano gli Eletti): appena giunti, i Congiurati fecero convocare le Piazze, e con apposito editto delle Piazze medesime, fu intimato ai cittadini di difendere la congiura. Poi collocarono sul balcone di marmo a San Lorenzo il ritratto di Carlo d'Austria, ed al suono delle campane, dei tamburi, delle trombe, fra l'ebro eccitamento e l'assordante urlare, fu proclamato il nuovo re.

Da lì, un pugno de' più audaci tra i popolani seguirono Peppe Di Marino *zagarellaro* (merciajo), capo popolo che s'avanzò fuori del centro della città, per Toledo, Largo della Carità, fino al Ponte di Tappia, dove aprì le carceri, liberando i rinchiusi. Lo stesso andò a fare alle altre carceri, dei Fiorentini e di San Giacomo, gridando: « Viva Carlo d'Austria!.. Largo! largo, o saccheggio! » A San Giuseppe, passando accosto al palazzo del Reggente, il Principe d'Ottajano, stava per dare il sacco, quando, rammentando d'aver promesso a Macchia che non avrebbe fatto rubare « *manco na seggia de paglia* » tornò a San Lorenzo,

Ma fu appunto quest'ordine , che, da mattina a sera, fece perdere oltre la metà del popolo ai congiurati: e che, come si vede, costituisce un secondo grave errore di Tiberio Carafa e di Macchia.

***

Così diversi e così male armati o disarmati in gran parte, i rivoltosi erano pur giunti al numero di diecimila.

Essi avevano occupato il cuore della città: erano nel circuito di Via Maddaloni, Santa Chiara, Port'Alba, Piazza del Mercato, Vicaria, Largo delle Pigne e le vie mediane. Queste strade, in tutti i lati, venivano percorse a cavallo dai Carafa, da Capece e dal Principe

di Macchia, che dirigevano le operazioni militari, badando a tutto, investigando, esortando. E si centuplicavano in formar batterie, distaccamenti, facendo occupar le barricate e rinforzando quelle poco difese.

Ordinate in tale guisa, alla men peggio, le loro forze, i congiurati pensarono a risolversi se attaccare gli Spagnuoli, o aspettare il loro assalto.

Tiberio Carafa e Di Sangro erano d'avviso d'attaccare il nemico nelle sue vie adiacenti a Toledo, irrompendo nelle strade anguste, massacrandoli, certi che la gente, dalle finestre e dai balconi delle case, li avrebbero aiutati, tirando sugli Spagnuoli; ma il Macchia si oppose, opinando di aspettare l'attacco, e fu deciso di seguire il suo parere perchè, fra loro, egli possedeva maggiore esperienza militare.

* * *

Fino allora, il Vicerè, chiuso co' migliori consiglieri, era riparato in fondo al suo palazzo, ove aveva dato ricovero a tutte le famiglie di nobili, che parteggiavano per la Spagna; e pensava al da farsi, combattuto tra l'aspettar gli avvenimenti, o andare incontro agli insorti, come consigliava il Duca di Lauria e quelli del Collaterale.

Frattanto, giungevano in massa il resto de' nobili a chiedere ricovero, con le loro dame ed i bambini. Non c'era più dove metterne, sicchè Medinacœli dovette arrendersi alle istanze dei Consiglieri e passare coi suoi innumerevoli ospiti, da palazzo reale in Castel Nuovo.

Poco prima, era succeduta una scena assai comica: in un momento, l'inferno s'era scatenato per via Toledo: « I congiurati!!! » gridavano tutti nel palazzo reale tremando dallo spavento.

Non ancora: si trattava, invece, d'una vacca sfuriata, che correndo per la via, aveva provocato il panico generale.

Gli animi divennero più sgomenti di prima. Erano così, ancora indecisi, in una paura piena della più marcia vigliaccheria, parte prestando fede alle voci degli aiuti formidabili che i congiurati avevano diffuso, dei soccorsi che aspettavano dall'Austria, di momento in momento, e dai grandi feudatarii; parte, persuadendo gli avviliti d'esser fole spaventatrici, quelle che correvano per le bocche dei paurosi e dei millantatori, allorchè si presentò in Castel Nuovo un venerando vecchio di quasi novant'anni, dall'anima ancor forte e dall'intelligenza giovanile; era Andrea D'Avalos, Principe di Montesarchio: lo stesso che, mezzo secolo prima, era stato tra i più gagliardi capi della resistenza contro la rivolta di Masaniello.

Egli s'era portato in seggetta al Castel Nuovo per ispingere il Vicerè ad attaccar gli insorti, e più baldo, più valoroso de' fedelissimi alla Spagna, che assai meno anni di lui contavano, s'offriva a dirigere la resistenza.

L'audacia esaltò, trasformò l'animo di tutti.

Il Principe di Montesarchio tornava dal campo d'azione degli insorti, ov'era andato per osservare qual vento spirasse, ed avvedutosi che, meno coloro i quali seguivano i congiurati per l'attrattiva del saccheggio, gli altri restavano pressocchè freddi all'entusiasmo dei nobili combattenti per Casa d'Austria, consigliò un popolano di rispondere alla magniloquenza degli incitamenti di Macchia, presso a poco come quel popolano aveva risposto al Panzuti cioè:

— Cinquant'anni fa, voi nobili vi metteste dalla parte degli Spagnuoli; e noi poveri popolani fummo decimati da voi con l'armi e col boja: non vi fu nessuna delle nostre famiglie che non ebbe a piangere morti; adesso noi saremo più generosi di quello che non foste voi: adesso, invece di combattere contro di voi con gli Spagnuoli, ce ne staremo, a braccia conserte, a guardar quello che farete.

Ora, il Principe di Montesarchio, offrendosi di mettersi a capo della resistenza, fidava di trovare abbondante numero di difensori fra i marinai, de' quali, i vecchi avevano combattuto con lui, amandolo e rispettandolo quand'egli era stato ufficiale di marina.

Dopo averlo assai lodato, il Vicerè accettò la proposta, e sul momento, il Principe coraggioso risalì in seggetta, con poche compagnie « di tracolla » spagnuole e con alcuni dei gentiluomini, ne' quali aveva infuso l'ardimento.

Appena fu giunto al Molo, avvenne quanto egli aveva sperato: i marinai, stupiti prima, commossi nel veder quel loro antico comandante tornare ancor vivo d'audacia fra i suoi vecchi soldati, si esaltarono, irruppero intorno alla seggetta, fecero a gara per baciargli la mano; così che senza concione alcuna, col solo mostrarsi, Montesarchio spinse tutti a combattere con lui gli insorti, obbligando i giovani ad unirsi con i vecchi, gridando quello che, forse, un momento prima bestemmiavano: « Viva la Francia! Viva Filippo V!... ».

Andavano a morire pel Vicerè odiato e per la dominazione spagnuola aborrita, sol perchè s'eran commossi allo spettacolo che loro aveva dato quel venerando patrizio coraggioso.

***

Le forze degli Spagnuoli, dopo l'entusiasmo suscitato dal Principe di Montesarchio, crescevano d'ora in ora: erano animosi che tornavano al Vicerè, dopo essersene stati raccolti per aspettar l'esito della rivolta; erano gente imbelle che si risolvevano dopo essersi accertati che il popolo abbandonava gli insorti: eran tutti i Francesi residenti a Napoli, che vedevano arrivato il momento di vendicarsi degli oltraggi diuturnamente sofferti, perchè oramai Francia era alleata alla Spagna.

La difesa diventava potente.

Ed il Vicerè che conservava sereno il raziocinio in quei critici momenti, s'affrettò a profittare di quella reazione, emanando l'indulto con cui perdonava tutti i rivoltosi, meno i loro capi, pe' quali prometteva seimila ducati d'oro, per ognuno che gliene avessero portato morto, ed ottomila, se vivo.

Allora fu un rovesciarsi in Castel Nuovo dei pentiti dell'ultim'ora per esser compresi nell'indulto: torme di popolani si portavano carichi del derubato, a depositare ogni cosa nelle pubbliche piazze, affinchè nulla del saccheggio si fosse rinvenuto in casa loro.

Nel giorno seguente, il Principe di Montesarchio, in seggetta, s'unì al Duca di Popoli ed insieme al numerosissimo seguito di ogni sorta di forza ben armata, andò incontro ai rivoltosi.

La marcia era così ordinata: l'avanguardia a cavallo era comandata da Domenico Di Sangro; due compagnie di fanti spagnuoli eran condotte da Don Emanuele Medrana; alla testa d'una moltitudine di Baroni a cavallo, era il Principe di Montesarchio in seggetta; il Castiglione seguiva a cavallo, circondato dai capitani di strada; ed in ultimo, un'altra compagnia di Cavalieri, alla cui testa era il Commendator Saraceni, faceva da retroguardia.

Così organizzati, vollero tornar prima a Porto, per raccogliere gran codazzo di popolani.

Là, di fronte a loro, si parò una fortissima agglomerazione di popolo minaccioso, perchè, poco avanti, due di loro erano stati uccisi ad archibugiate per aver messo in caricatura le guardie nelle garrite, a S. Maria Visita poveri.

Si fermano.

I Regi gridano al popolo « Chi viva? ». Un sol popolano ha l'audacia di rispondere: « Viva Carlo d'Austria! », ed è freddato sul colpo dal cocchiere di Montesarchio. L'agglomerazione si scioglie; poi, in maggior parte, il popolo s'unisce agli armati del Vicerè.

Da lì, quella lunga processione d'assalitori, col popolaccio dietro, percorsa prima la via di Toledo andò ad assalire le barricate al palazzo del Duca di Maddaloni ed a Port'Alba.

Rotta la barricata della via della Quercia, penetrando dalla porta dello Spirito Santo, attaccarono da due punti il campanile di Santa Chiara, che, dopo due ore di strenua difesa (diretta da Malizia Carafa) fu abbandonato dagli insorti, i quali si rifugiarono in San Lorenzo, poco discosto. Nell'inseguirli, il Duca di Popoli ebbe la fortuna di trovar la via dell'Anticaglia senza barricate.

Lì s'arrestò un momento, e, con accorta strategia, mandò due distaccamenti ad assalir le barricate dei Gerolomini e quelle del Purgatorio ad Arco, restando egli stesso a capo del vicolo Cinque Santi, per porre i cannoni in difesa.

Si combatteva.

Il Principe di Macchia, a cavallo, andava ora all'una, ora all'altra barricata, incitando gli insorti, invigilandoli, animandoli; e gli insorti si battevano da leoni, resistendo agli assalti, un contro cento; e feriti, sanguinanti, continuavano a battersi, con eroismo disperato.

L'Acquaviva, il Serrano, il Rocca, il prete De Filippis, l'Oliva, il Cecchetti, il Menichini e gli altri pochi si centuplicavano, nella rabbia furiosa di dover cedere terreno, mentre il sangue grondava loro per tutta la persona.

Ma allorchè videro sbucar nuove masse di rinforzi in aiuto degli assalitori, dalla via dell'Anticaglia, e sentirono il rombar del cannone nella via Cinque Santi, si accorsero d'esser rimasti presi da tutte le parti, ed il coraggio cadde, sì che la maggior parte fuggì a sbandarsi ne' vicoli lontani. Macchia e gli amici, vistisi abbandonati, tentarono di raccogliere gli ultimi fuggiaschi, ne formarono tre drappelli, e con quelli uscirono, marciando sotto al fuoco, fino a Porta Nolana; giunti al forte del Carmine resistettero ancora agli Spagnuoli, più per difendere la ritirata, che per continuare a battersi.

Poi uscirono dalla città a sperdersi.

***

Gli Spagnuoli, intanto, accertatisi d'aver vinto tutti i ribelli delle vie, vanno ad assalire gli ultimi, postati in San Lorenzo.

Cingono l'edificio, al grido di « Viva Filippo V! », strappano dal balcone sul portone il ritratto di Carlo; lo infrangono, lo calpestano, ed entrano in San Lorenzo, abbattendone le porte, senza che alcun altro ostacolo si pari loro davanti.

De' pochi rinchiusi, parte si dànno alla fuga, di su le tettoje delle case circostanti, parte si fanno arrestare senz'oltre resistere.

Così, gli ultimi capi della Congiura sfuggono alla ricerca degli Spagnuoli, che si sparpagliano rabbiosi a rintracciarli fin nelle sepolture. In una delle quali, difatti, vi trovano il Barone Chassignet.

Ma sventura volle che anche Carlo di Sangro cadesse unico fra i capi dell'insurrezione, nelle mani dei Regi.

Egli, dopo una notte tormentosissima, passata a curar le ferite ed in un'operazione pericolosa che da sè stesso s'era fatta, in sentir rombare il cannone degli Spagnuoli che s'approssimavano a San Lorenzo, volle vestirsi, e già principiava a farlo, con grandissimo sforzo e dolori atroci, allorquando alcuni soldati spagnuoli irruppero nella cella, ove egli era stato ricoverato da un monaco, e, pigliandolo per frate, gli domandarono ove fosse nascosto l'oro degli insorti. Mentre di Sangro stava per rispondere, sopraggiunse Don Placido Dentice, il quale, credendo che i soldati già lo avessero riconosciuto, e stessero per trarlo seco, lo rimproverò acerbamente, chiamandolo *traditore*, *ribelle al suo re*, *non amico, ma indegno ed infame*, e così lo fece riconoscere, non ostante non avesse voluto fargli del male; perchè, mentre lo rimproverava, pensava anche di salvarlo.

I soldati gli misero addosso la livrea di un famigliare di suo fratello Domenico, perchè tremava dal freddo, e lo portarono, come trofeo di vittoria, al Viceré, che lo fece gettar nelle carceri di Castel Nuovo, ad aspettarvi il supplizio.

IV.

Il Martire.

Naturalmente, sedata la rivolta, Medinacœli fu circondato dagli antichi amici suoi: quelli che lo avevano conosciuto, da giovane, comandante delle galee napoletane, e che da quando era tornato a Napoli, viceré, menavano la più sozza vita con lui, dando, così, grandissimo scandalo al popolo: orgie, feste, magnificenze gettate in faccia alla povera gente, che, per isfamarsi andavano sulle portinerie dei chiostri.

Eppure que' poveri affamati avevano più dignità dei cortigiani di Medinacœli: molti del popolaccio, per cavarsi la fame, non avrebbero sopportato le umiliazioni con cui diuturnamente i nobili, anche quelli su mentovati, « i fedeli », come li chiamavano, venivano compensati dal Viceré.

Egli li teneva al gioco peggio de' cani; e con loro, tutto il resto dell'aristocrazia; ed offriva in omaggio, financo all'ultima delle sue baldracche, quello che i nobili avevano di più caro: il primato, la boriosa, la burbanzosa e ridicola « etichetta ». Dopo Airolo, il Duca di Torella era stato mandato in relegazione nella sua terra, perchè, uscendo dalla veglia a corte, in una notte di gran temporale, aveva fermata la carrozza della Giorgina, nel punto in cui stava per gettar sotto le ruote lui e la moglie. Tornato dalla relegazione, il Torella aveva commesso ancora viltà, non ultima, quella della quale si rese vergognosamente colpevole con San Lucido, e che in seguito narreremo.

Degli altri nobili, nessuno, nessuno più pensava ad insorgere, specialmente dopo che tanto sangue incominciava a scorrere, a rivolta sedata. Il popolo ne era sempre più nauseato; e nella caustica irrisione, satireggiava, sferzando la loro eterna cortigianeria da bestie mansuete. Il popolo, ad esempio, chiamava *i predicanti* coloro che più vicino erano al Viceré e che giungevano a far ogni dì maggior numero di leccazampe alla sua sacra persona!...

E nel popolo si principiava a conoscere bene a fondo la verità sulle sorti che aveva avuta la rivolta.

Si seppe che il 24 settembre a mezzodì, i congiurati, dopo aver lottato insieme con la minima parte della plebe, s'erano acquartierati nelle torri, nel recinto di San Lorenzo e sul torrione di Santa Chiara; che in quel momento le loro condizioni erano già disperate; l'infame Principe della Riccia, tanto aspettato, non era mai più comparso, con l'enorme moltitudine d'armati, come aveva promesso; del Principe di Caserta, del Marchese del Vasto, quegli sventurati non avevano avuto più novella alcuna; il Principe di Commercy coi soldati austriaci, che, bugiardamente, Leopoldo I aveva assicurato alla congiura dovessero giungere da Lombardia, eran sempre lontani; della truppa del Gargano non si parlava già più; il popolo dei quartieri bassi, i

Natura ed Arte.

« SUI MONTI » quadro di Carlo Follini.

(Proprietà della Galleria Nazionale).

mercanti, i dottori, i benestanti, la plebe, tutti, tutti avevano abbandonato la Congiura. Di poi, i pentiti del primo slancio, atterriti per ogni nuovo rischio, si eran precipitati all'indulto generale, e finalmente i pusillanimi s'eran rintanati nelle loro case, ad aspettar l'esito della rivolta, per poi applaudire e gettarsi con quelli che sarebbero stati i vincitori.

E i poveri abbandonati, rimasti soli sui torrioni, sulle porte, sulle barricate, si batterono come leoni, facendosi ammazzar quasi tutti.

Quando il popolo seppe tutta quanta la verità, un senso di profonda compassione, e di pentimento, fors'anche, gli fe' stringere il cuore.

Tanto più che le rappresaglie degli Spagnuoli eran principiate più feroci di quanto non si prevedesse; ed uno, uno solo tra i nobili, tra i più infelici congiurati, aveva già pagato per tutti i suoi pari: Carlo Di Sangro.

Con l'infame pretesto dell'esempio, difatti, egli servì alla feroce vendetta del Medinacœli; nonostante egli fosse il meno che potesse esser processato. Luigi XIV medesimo (la cui lettera non giunse in tempo, se pur non si volle farla giungere in tempo) lo dichiarava suddito austriaco, giacchè ancora durava la Guerra di Successione. Il re di Francia voleva per sè i prigionieri della congiura; e dalla Corte di Spagna venivano ordini simili. Ma il Vicerè Medinacœli che li prevedeva, non aveva voluto aspettarli; e perciò tutto fu precipitato. In Castel Nuovo, la Giunta si riunì la sera stessa. Interrogatorii, torture (quella dello sventurato di Sangro gli fu fatta patire sul letto, ove giaceva semivivo, con le stanghette ai piedi, nonostante avesse già tutto confessato), ed istruzione dell' intero processo, tutto fu compiuto in sole *quattr'ore*.

Dopo il giudizio, nel quale *soltanto due ore* furon concesse all'Alciati per la sua difesa, « pro forma », si emanò la sentenza. Carlo di Sangro fu condannato alla recisione del capo, pubblicamente, e prima « ad esser torturato come a cadavere », perchè manifestasse i complici. Ma l'orrida tortura non ebbe luogo per la pietà che prese la Viceregina.

Rassegnato alla propria sorte, Carlo Di Sangro chiese di far testamento, e gli fu negato, perchè, come ribelle, i beni eran devoluti al fisco.

Il 2 ottobre alzato il palco davanti alla porta aragonese di Castel Nuovo, sotto ai cannoni dei baluardi, il Di Sangro fu menato a morte.

Non potendo reggersi da solo per la tortura sofferta ai piedi, e per la malattia, che di tanto gli s'era aggravata in carcere, dovettero portarlo in seggetta. Egli era già quasi un moribondo, che volgeva attorno, sulla folla gli occhi smarriti, languidi per lo spossamento. Aveva ancora addosso la stessa livrea del familiare del Duca di Popoli.

Lo issarono sul palco.

Allorchè il carnefice volle legargli le mani, ei si scosse; tutta l'anima gli afflui al viso, e, levatosi, pronunziò: « *Popolo napoletano! a Dio piaccia che col mio sangue si spenga tanto fuoco: merito più ancora pe' peccati miei. Popolo, prega per l'anima mia!* . . ».

« I Fratelli della Buona Morte », quelli di « *S. Maria Succurre Miseris* » ed altre pietose congreghe, erano intorno al palco a confortarlo; quando cadde quella testa di martire, tra il rullo del tamburro, fra il tumulto di un falso allarme, tra uno spaventoso temporale, che proprio in quel punto, « retoricamente », si scatenava su Napoli, oh! . . . se Macchia fosse tornato, anche solo, in Piazza del Castello, crediamo bene che una assai più terribile insurrezione sarebbe scoppiata; invece, di condannati, se ne afforcarono quattro, mentre altri centocinquanta si sgozzavano nelle prigioni di Castel Nuovo, e molte altre centinaia di profughi erano già caduti, chi fuori Porta Capuana, presi nelle Paludi, mentre fuggivano, e scannati, chi col povero Capece di Roffrano, sui monti di Avellino.

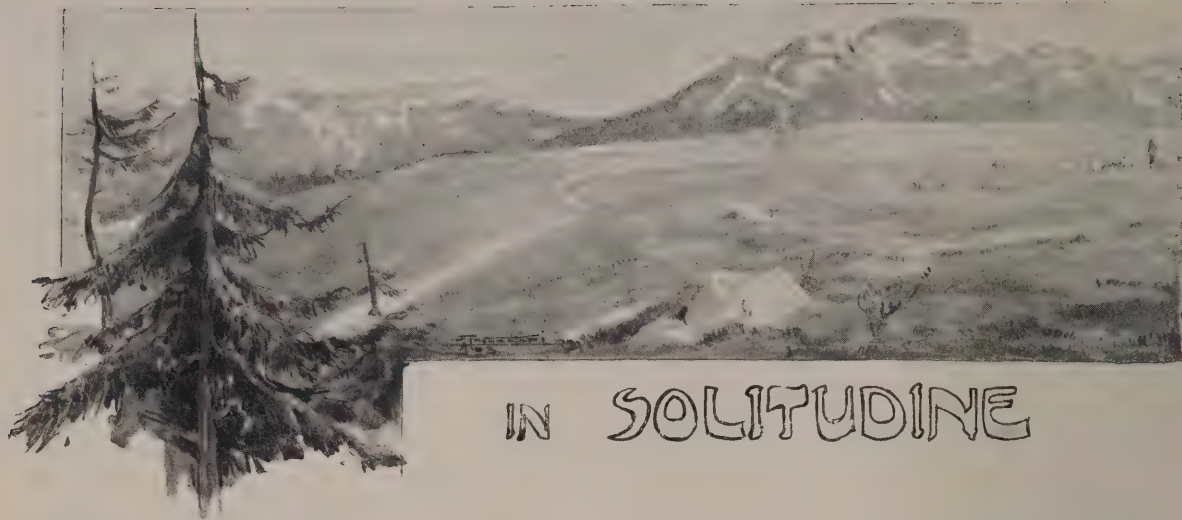
E il popolo di Napoli taceva inorridito, quando un ultimo fatto venne a nausearlo più ancora di quello che non lo avevano nauseato fino allora gli spettacoli tutti della Corte Vicereale.

Non appena giustiziato Carlo di Sangro, il Marchese di San Lucido ed il Marchese Della Terza, cognato del Capece, si portarono dal loro Dio, da Medinacœli per complimentarlo e ringraziarlo d'aver fatto giustizia ai ribelli. Ed il Vicerè stesso fu meno vile di loro, perchè voltate le spalle, li lasciò a declamar soli.

L'aristocrazia, poi, perdonò tutto a Medinacœli, meno la violata etichetta, perchè non aveva esposto, in un bacile d'argento, coperto da un velo nero, il capo reciso di Carlo Di Sangro.

Fu questa la più funebre di tutte le buffonerie!

Per fortuna della povera Napoli, sei anni dopo finiva l' infame epoca de' Vicerè Spagnuoli.

AMILCARE LAURÌA.

IN SOLITUDINE

Da una lettera di Maria.

A Cenno finisce la mulattiera ed incomincia il sentiero che conduce in un'ora alla *Baita.* Frequenta prima, per un buon tratto, il torrente, strisciando cauto lungo le rupi, assordato dal fracasso dell'acqua: poi si distrae tranquillo per la pineta in lenta salita fino ai pascoli aperti, cinti dalla nuda alpe a cui si appoggia la nostra minuscola dimora, grigia come la roccia che le sta sopra e colla quale si confonderebbe se le due finestrelle, la porta e il ballatoio non tratteggiassero da lunge come una faccia d'ingenuo disegno infantile volta attonita allo spettacolo della valle, dei boschi, dei prati, delle vette nevate e dei ghiacciai che le si apron dinnanzi degradando in fuga meravigliosa fino all'orizzonte. La ridente luce del sole, il vasto intenso azzurro del cielo, nella profonda pace che domina tutta la montagna intorno e la verde conca felice, avvolgono il cuore in un vago senso di stupore, in un sogno indefinito come se l'anima nostra superasse i limiti della mente e della parola.

La *Baita* non ha che tre sole stanze e, sotto, una specie di cantina a volto, in cui sgorga una viva fonte perenne di abbondante e freschissima acqua. Sopra la porta è incisa una data: MDCCXXI. I muri sono di pietra a secco, solo intonacati all'interno, e le pareti divisorie d'interi abeti a pena squadrati colla scure. Le mensole di granito che sorreggono la cappa del camino furono misurate due spalle d'uomo. I mobili massicci e rozzi, i pochi rami e le altre semplici suppellettili sono antiche, antiche, forse del tempo stesso in cui fu costrutta la casa.

Qui attenderemo le prime freddoline e fors'anche la prima neve, nel silenzio, nel giocondo oblio d'ogni cosa che non sia noi, il nostro bene ed i nostri sogni comuni. Di qui ti scriverò ancora qualche altra lettera seria, grave, come non ne scrissi mai. Anch'io sono stupita della mia anima. Non avrei mai imaginato che fosse così! Tutto il mondo è in noi. I nostri occhi vedono solo attraverso l'anima nostra, ed io vedo ora tutte le cose, se non nuove, nuovamente. Tutto è fatto per me; tutto serve il mio sentimento ed il mio pensiero. Non pare credibile che uno stelo d'arnica montana, un ramicello di rododendro, un cespo d'iva, una vetta circonfusa d'oro al tramonto, o una costellazione del cielo, tutto, tutto ciò che mi circonda, ciò che mi vede ed io vedo, non abbia altro pensiero, altra voce, altro senso che il mio!

Tutto pensa colla mia mente, ama col mio bene, serve la mia vita e la mia gioia, si offre alla mia parola e dona imagini, sogni e fantasie a me sola. Se tu mi vedessi nel cuore, io potrei mandarti in dono un raggio di luna, o la soave ridente Cassiopea, come ti mando i due edelweis che includo in questa mia. E, per oggi, basta. Dalla mia finestrella vedo una nuvoletta, bianca di sole, veleggiar tacita l'azzurro verso occidente. Esco; mi gitto supina beatamente sull'erba, e, cogli occhi nel cielo, commetto alla candida nave un carico di sogni da vestir di fiamma, di porpora e di rose al tramonto. In quell'ora d'incanto noi sederemo a cena, dinnanzi alla soglia, al rustico tavolo di pietra. Una tranquilla, grave e sicura voce interpreterà quei sogni per me. E addio ancora. Un abbraccio.

Maria.

Attraverso i pascoli, di sera.

Dopo cena, Maria ed io attraversavamo i pascoli verso la pineta.

Tutte le sere si faceva così una passeggiata prima che le brezze dei nevai scendessero ad incrudire la notte.

Era l'ora delle memorie, dei ricordi lontani.

L'ora in cui Ella mi donava il suo passato, la sua fanciullezza, la sua giovinezza prima; tutta la sua vita innanzi che io la conoscessi; la sua « vita *avanti lettera* » come essa diceva.

Amava ricordare la grande casa dei nonni; il vasto orto ben colto d'erbe, d'alberi fruttiferi e di fiori paesani; le siepi di mortella che profumavano l'aria d'amaro; il viale dei pioppi sempre trepidi ai venti, in declivio verso l'Adda, ed indi il piano fino all'orizzonte.

La vecchia casa, ora venduta, assomigliava più ad un convento che ad una villa. Aveva tre porticati ed un alto rosmarino ad ogni colonna. Nel mezzo del cortile era il pozzo alla certosina, adorno di convolvoli, edere e gelsomini. Lunghi corridoi, pieni d'echi e di paure, allacciavan le stanze dei due piani, piccole, a vôlto, quasi tutte divise, come tante celle.

— Il mio carattere — diceva questa sera Maria — deve aver ritratto non poche cose da quella vecchia dimora dove passai tutti gli autunni fino a sei anni fa. È certo di là, dove ero sempre sola, che mi viene la facile fantasia, l'attitudine al sogno frenata da un senso indistinto che, alle volte, sa quasi di gradita tristezza. Come era giocondo di boschi, di vigne, d'acque chiare, di luce e di colori tutti ridenti il paese intorno, io sono gioconda naturalmente nel cuore. Come la casa era grave e modesta, massaia e tutta buon senso nella disposizione, nella semplicità degli arredi, nella coltura dell'orto e nella calma vita uguale che vi si conduceva, io sono sensata ed amo le cose semplici e buone. Come là io ebbi la prima conoscenza d'amore, io ti amo. Fu così che io la prima volta pensai l'amore; ascolta: Avevo quindici anni. Portavo ancora le vesti un po' corte. Alla mattina mi alzavo già felice per il suono delle campane, per il cinguettio dei passeri, per il sole, per il sereno del cielo. Mangiavo ed uscivo nell'orto. I frutici, l'apiario, il pollaio e la conigliera mi occupavano fino a mezzogiorno. Facevo colazione; passeggiavo coi nonni; tornavo nell'orto. Pranzavo. Prestissimo a sera cascavo dal sonno. Stanca morta, alle volte, mi addormentavo, mezzo svestita, col lume acceso, sulla poltrona ai piedi del letto.

La nonna, salendo, finiva di spogliarmi come una bambola e mi coricava. In casa dicevano: « Ha del ragazzo » e, siccome era molto robusta mi chiamavano Mariotta, Mariona; e quando il nonno mi sgridava mi diceva: Lei, signore. I rimproveri maschi erano i più gravi. Leggevo ben poco. Una Gerusalemme Liberata, fornitami dal nonno, mi stette per le mani due mesi. Solo la rivista dei Crociati impiegò tre settimane a sfilare. Finalmente il libro fu trovato, non so come, nella vasca dell'orto. Forse mi aveva impietosita la sete del campo latino. Le cose erano così quando un giorno ammalai. Fu una breve malattia, ma che mi lasciò debole ed infinitamente triste.

Per un nonnulla, senza saper perchè, mi venivano le lacrime agli occhi. Per la prima volta cercai io nella piccola libreria di casa, un libro da leggere. Presi con me, a caso, un volume delle opere di Shakespeare e andai a leggerlo su una panchina in fondo all'orto. Finiva allora l'autunno.

Gli alberi smettevan le foglie e lievi zone di nebbia a fior di suolo segnavano erranti per il piano i corsi delle acque. Scorrevo il libro qua e là; sostavo alle parole di Miranda a Ferdinando nella Tempesta; guardavo le erbe bagnate di guazza, gli ultimi pallidi fiori, il sole stanco sull'oro sfatto dei vigneti. Tornavo a volgere le pagine, ad ascoltare qualche frase slegata di Titania, di Perdita, di Jachimo, quasi senza pensare. Amleto il Danese costrinse la mia attenzione. Lessi tutta la tragedia di un fiato, col cuore in sussulto, l'anima smarrita, senza ben comprendere quell'infelice che attraverso una finzione precipita alla follia, travolgendo, come un destino, chi odia e chi ama, travolto egli stesso, giovane, potente, buono ed eroico, da un ignoto destino. Piansi la piccola, candida Ofelia che per amarlo ancora e perdonargli uscì dall'umana ragione e, col grembo pieno di fiori, dalla vita, come se entrasse in un sogno... Chiuso il libro, nella mia anima era una confusa domanda: « Perchè tanto orrore non è circonfuso d'orrore? ».

Il dì veniente lessi *Giulietta e Romeo*. Ricordi la scena della notte? Ricordi le soavissime parole? « *La notte stende il suo velo sul mio viso; se così non fosse, ciò che tu ora mi udisti dire colorirebbe, in tua presenza, le mie gote del rossore che si con-*

viene ad una giovanetta ». Le ricordi?..... Ella non ha saputo l'amore nè dai libri, nè da parola indiscreta, nè da tenera confidenza amica. Glie lo hanno detto le cose. Ella ha risposto alle cose, come una dolcissima eco, nella notte. La passione è sbocciata nel suo cuore come sbocciano le rose; la sua bocca ha parlato come cantano gli usignuoli nei pleniluni di Maggio...

Tutto quel giorno io stetti sola, guardando le ombre delle rotte nubi passar sul piano; le pigre nebbie guadagnar le pendici; le ville, i paeselli e le chiese oscurarsi e schiarirsi; lucere al sole le lontane erranti acque del fiume, e passar nel cielo taciti voli d'uccelli migratori. Nel mio cuore era una vaga ansia come di chi teme e spera una cosa ignota. Per la prima volta, guardando a caso un'esile ragnatela, tra due rami, tutta gemmata di goccioline d'acqua, iridate come diamanti, pensai:

« Sarà infranta dal suo splendore » — e mi abbandonai dolcemente ad imaginare quale rapporto potesse essere tra questo mio improvviso pensiero ed un'anima, una vita umana.

Tornando a casa, dopo la campana del pranzo, levai gli occhi alla torricella della facciata sulla quale due grandi sfere arrugginite segnavano un'ora scomparsa, lavata coll'intero quadrante dalle intemperie di chi sa quanti anni. Le gronde di lamiera ai lati raffiguravano due grifi, coll'ale rotte, contorte, cadenti, come ferite dalle tempeste. Io non vi avevo mai posto mente; ma per tutta quella sera pensai all'ora scomparsa e ancora costantemente segnata da indici immobili, custoditi dalle chimere. La mia anima aveva messo l'ale. Incominciava il tempo delle dolci fantasie. Benchè non ti conoscessi ancora, io già incominciavo ad attenderti. La veste fu allungata di un palmo e la dignità di un cubito. Gli amici di casa ringuainarono il — tu — confidenziale, e la mamma mi consegnò solennemente delle chiavi, la qual cosa, in famiglia, doveva simboleggiare come una specie di cresima della futura massaia. E.... la tua Signora fu!... ».

Così Maria parlava dolcemente, stretta al mio fianco, mentre attraversavamo i pascoli nella magnifica notte tutta gremita di stelle e le finestrelle della *Baita* lucevan lontano nel buio, come un richiamo, un invito pieno di promesse e di pace.

❁

Gli ecatommiti del focolare alpestre.

La prima sera che ci siamo seduti, d'innanzi a un bel foco di pigne, sotto la grande e nera cappa del camino, Maria mi ha fatto promettere cento fiabe e novelle: Gli ecatommiti del focolare alpestre.

Di ritorno dalle nostre passeggiate, mentre si scalda l'acqua per il the, io mi raccolgo un istante, afferro un tenue filo, dispongo un piccolo ordito e lo vado tramando, istoriando di favole e fantasie, senza saper bene io stesso quale sarà la tela compiuta e come potrò giungere alla fine. Quando il filo si intrica e si arruffa, si spezza e si rannoda e la trama ragna, o si riempie di falli e di riprese, Maria ride e si diverte come una bambina.

Ho dato così fondo a gran parte del mio patrimonio fantastico.

Questa sera ho tentato un salvataggio.

— « Ti racconterò — dissi — come il Demone Narackasur, figlio della Terra, rapì sedici mila e cento vergini, figlie di altrettanti Rajá, e le tenne prigioniere a Pragujotischpur. Come Krishna uccise il Demone e sposò le sedicimila e cento vergini, ciascuna delle quali gli donò una figlia e dieci figli; cento sessatun mila maschi, tutti eguali, tutti bravi, tutti meravigliosamente dotati di forza, di bellezza e d'ogni altro bene. Giunto qui, incomincerò l'istoria di ciascuno di questi figliuoli partitamente, e, se avrò tempo, la completerò con quella delle figlie, assolutamente inedita e sconosciuta persino al loro genitore... »

Maria mi tagliò la strada protestando:

— « No; no! Conosco già le pecore del novellatore di Ezzelino!... »

Dovetti rimediare col racconto dei « *Tre doni di Akarur* ».

— « Un giorno Akarur, il grande poeta, passeggiando sulle rive del fiume vide un meraviglioso giardino e nel giardino un vecchio Rajá circondato da otto fanciulle. Una gli lavava il volto, un'altra gli preparava il bagno e gli unguenti profumati; una terza squisite vivande; la quarta licori di betel e cardamomo e chiovi di garofano, fiori e noce moscata; la quinta gli presentava le vesti e le gioie; la sesta ghirlande; la settima acqua di rose, zafferano ed olio di sandalo; l'ultima, seduta a' suoi piedi, faceva loro *toilette*. E questa era la più bella di tutte.

Akarur se ne innamorò perdutamente.

Lasciò la valle e salì sulle alte, deserte montagne.

Là, nel silenzio, lavorò senza riposo, tre anni interi ad un grande poema che divise in tre cantiche. La prima diceva le lodi del cielo, delle stelle e degli occhi e del viso della donna; la seconda le lodi della primavera, dei fiori e della prima giovinezza ignara ed innocente della donna; la terza cantava l'estate, i frutti maturi, gli alberi degli aromi ed il corpo e l'amore appassionato della donna.

Finita la grande opera, ritornò tra gli uomini, e da pazienti, valentissimi artefici tessitori fece intessere le tre cantiche, con meravigliosi segni, su tre zone diverse: una di seta leggiera e fine come l'aria; l'altra di monda lana e la terza di candido lino.

Mandò, per una schiava, segretamente i tre doni alla fanciulla che amava. La seta per velo del capo; la lana per veste ed il lino per avvolgere più intimamente il bel corpo.

La fanciulla aggradì con gioia i magnifici doni e la schiava tornò ad Akarur dicendo: — Essa non sa leggere. Domani all'alba ti attende di nascosto nel giardino presso il fiume. Vestirà i tuoi doni. Tu incomincerai ad interpretarle le parole intessute nel velo.

Per trenta albe consecutive, tra i gelsomini e le rose, Akarur commentò alla fanciulla il poema della sua bellezza.

Per altre trenta albe — ed era grande e piena la primavera — Akarur la inebriò colle lodi della sua pura giovinezza, del suo cuore e della sua anima.

Ella gli stava dritta innanzi ed egli leggeva tra le pieghe della lana la sua cantica, accompagnando le linee colle mani tremanti per non perdere il segno. Restava ancora l'ultima parte. Akarur aveva perso il sonno e camminava tra la gente come un fumatore d'oppio.

Incominciava l'estate. Improvvisamente corsero voci di guerra tra principi vicini.

La casa ed il giardino del Rajá si popolarono d'armati. I dolci convegni furono interrotti.

Sedate le contese, Akarur corse a cercare la fanciulla.

— « Io ti rendo grazie infinite, Akarur — disse la donna a pena lo vide — ma non scomodarti più oltre. Durante la tua assenza, un giovane guerriero che imparò a leggere nel tempio, mi interpretò i segni dell'ultima cantica. Oh! quanto, quanto, infinitamente più bella delle altre! Tu sei un grande, un divino poeta, o Akarur! Abbiam letto l'ultimo verso poco fa, al crepuscolo, là tra le alte rose. Il mio cuore, tutta la mia persona ancor ne palpita e trema... La veste della fanciulla, semiaperta, lasciava intravvedere il candido lino.

Akarur, giallo come un morto, si chinò e

colla bocca contratta dallo spasimo, gli occhi torbidi di un pazzo e la voce strozzata mormorò:

— « Come... come ha fatto a leggere... se hai il lino a rovescio?!... ».

E qui termina l'istoria dei tre doni di Akarur che qualche vecchio testo intitola anche: « Il Poeta e il Guerriero » come se il mondo e la donna non avessero cambiato d'un filo.. ».

— « Che c'è? — interruppe Maria, ascoltando. — Non senti un suono di campanaccio?... Anzi, diversi...

— « Le capre scendono dagli alti pascoli dell'Alpe. Segno di cattivo tempo! »

Mi affacciai alla porta. Il cielo si era fatto tutto nero e più non si scorgevano i profili dei monti all'intorno. Un primo brontolio di tuono eccheggiava per le gole piùalte dietro le roccie.

Due o tre capre, più ardite, tentavan di entrare, attratte dal lume. Fuori, sul pascolo, lo scampanellio cresceva. Tutto il branco riparava in basso.

Maria, additando le oscure faccie cornute, barbute, diaboliche, scoppiò in riso:

— « I tuoi racconti maligni han chiamato il demonio!... ».

Crepitavan sull'erba i primi goccioloni e si levava il vento. Un distico di Tibullo mi sorrideva nel pensiero.

❋

Piove.

I tuoni rimbombano, rotolano in alto, si squarciano, scoppiano secchi, improvvisi sulla piccola *Baita*. Gli echi li ribattono, li respingono di costa in costa, li strascican giù per la valle a perdersi lontano. L'acqua diluvia, scroscia, schiocca, esclama percossa dal vento a ondate, a respiri contro la roccia. Stride obliqua alle finestrelle ed alla porta, crepita irosa sulle pietre del tetto; scola, gronda, gocciola, ciangotta da ogni parte. I lampi, a brevi intervalli, palpitano bianchi, illuminando la buia stanzuccia, le vesti chiare di Maria appese alla parete e le carte sul tavolo.

La foresta imita ansando il precipitare di un immane torrente. Tutta la casa è piena di scricchiolii, di fruscii, di sospiri, ed umidi aliti freschi ci fiatan sul viso tra il tepore dei guanciali di piuma e delle coltri profumate di timo e di iva.

Maria tra gioconda e spaurita, mi parla vicina con voce piana e dolce di una sua idea per una *toilette* invernale da portare in casa nelle sere tranquille quando saremo soli. Una vestaglia grande, a molte pieghe, cadente, molle, ricca dalle spalle e dal seno fino ai piedi; di lana soffice, morbida, obbediente, calda come piumino di cigno; chiusa al collo ed ai polsi, appena segnata da una cintura sui fianchi. E dopo un breve silenzio, non so per quale associazione di idee:

— « Due anni fa, a Villa d'Albè, la sera di Santa Teresa ho bevuto tre calici di Champagne. Non sono abituata al vino e mi ha dato un po' alla testa. Un'ebrezza sottile, lietissima. Mi sentivo leggiera, leggiera come se toccassi a pena la terra coi piedi. In fondo al giardino, sul terrazzo verso il lago, Nela fumava di nascosto una sigaretta, ed io parlavo, parlavo senza posa. Mi inebriavo delle mie parole. Imaginavo cose liriche, sentimentali, gloriose e tutte ridenti. Mi sentivo l'anima come fondersi, disfarsi in una vana infinita tenerezza. Il lago oscuro, i lumi sparsi lontano alle opposte rive; i monti intorno a pena segnati nel cielo, l'ombra fonda dei pini e dei cedri, i profumi del giardino, e gli aliti blandi della notte mi toccavano il cuore. Era come un affanno il contenere tante cose nel cuore. Mi pareva di dover dire, di dover interpretar un senso grande, che io non sapevo definire e che, a tratti, perdevo e riafferravo, come se i pensieri mi volassero via e ritornassero in ampì giri a guisa di rondini. Finalmente ridendo scoppiai in lacrime e i fumi dell'ebbrezza si sciolsero come dei vapori in rugiada ».

La pioggia, fuori, cessava. Le selve sospiravan vaste, e, diverse, presto e lontano, si levavan le voci delle cascatelle. Dalle gronde della *baita* gli ultimi goccioloni cadevan nell'acqua sopposta con schiocchi rotondi di baci a bocca a bocca, pieni e sonori. Una piccola stella brillava lucida, sola, nel buio della finestra.

Maria con voce grave, già un po' sonnolenta, mormorò:

— « Quest'inverno fammi bere un po' di Champagne e ricordami quello che ti ho detto stanotte. Devo aggiungervi qualche cosa con degli studî di Bach, seduta sulle tue ginocchia ».

A lungo, dopo la parola, io ascoltai nella notte il calmo suo respiro, più dolce, più confidente d'ogni soave parola.

❋

Il laghetto di Val Deserta.

A mezz'ora dalla *Baita*, in alto, è un piccolo lago in fondo a una gola deserta, tutta grigia di lavine, senza un albero, un cespo,

un rododendro, un filo d'erba. Grandi massi precipitati dalle cime si ammucchiano aridi intorno all'acqua che specchia serena il cielo e la desolazione che la circonda.

Nessun luogo è più solenne di pace e di silenzio. Noi sovente saliamo al piccolo lago deserto con qualche vivanda e un libro, e là soli nella solitudine, trascorriamo beatamente il giorno, sentendoci più vicini coll'anima; parlando quetamente, pensando, guardando mutare in alto e sulla faccia dell' acqua, col mutar delle ore, il sole e le ombre delle roccie, variar l'azzurro del cielo e le bianche nubi guadagnar tacite le vette.

— « Qui — diceva oggi Maria, ricordando un quadro di Segantini — potrebbero convenire le ombre di coloro che si amarono in vita senza speranza e in silenzio. Sedersi mute vicine, senza un gesto, un segno; immobili come questi macigni. Guardarsi, pensarsi mute, senza tempo, presso quest' acqua placida, dormente, alimentata sempre da occulte vene silenziose, che rende per altre vie perenni, mute ed invisibili. — E soggiungeva con un lieve sorriso: — « Se tu un giorno non mi amassi più, io verrei a questa riva, mi chinerei, come ora, sull' acqua misteriosa e vi lascerei cadere l'anima in cerca del suo segreto... Ma siccome questo non può esere... tu mi amerai sempre, come si dimostra per assurdo. E così sia ».

Verso una vetta.

✱

Usciamo al crepuscolo per compiere la salita del Vandone.

L'aria è fredda e pura. Le più lontane vette ad oriente, ricoperte di ghiacci e di nevi eterne, incontro alla primissima luce del cielo, accolgon già un'alba a noi invisibile. I culmini maggiori si sfuman di azzurro cerulo, di perla che si avviva in opale, di rosa moriente in tenuissimo oro. La valle, le chine boscose e i pascoli più da presso sono ancora nell'ombra della notte. Abbiamo terminata la nostra *toilette* all'aperto. L'acqua vivida, gelida della fonte ci ha svegliato il cuore e la mente in sussulti e brividi di gioia. L'anima nostra è ilare e gioconda come l'ora che ci sorride.

Saliamo in silenzio. Il giorno cresce glorioso. Tutte le vette occidentali si accendono d'oro. Le ferrigne rupi imminenti che ancora ci nascondono il sole son recinte di fiamma e stendon l' ombre giganti e fantastiche sul cielo, figurando aeree rupi d'azzurro più intenso sul fondo luminoso come un velario d'argento. Giù a valle il torrente, le sparse acque delle fonti, gli abbeveratoi presso le stalle e le roccie bagnate lucono, tra il verde fresco e vaporoso, come lembi, occhi di cielo, specchiando il mattino.

Dalla più vicina Alpe ci giunge il primo

suono di campanaccio, e allo svolto del sentiero incontriamo il pastore che reca in braccio un agnello nato nella notte.

La madre lo segue levando il muso e belando sommesso, recando nella voce, negli occhi e nell'atto come un'umile stanca tenerezza per la recente genitura. Maria grave, commossa, col volto dipinto di soave bontà, come una madonna, le prende la testa tra le mani e la guarda amorosamente negli occhi, per un istintivo senso pietoso di donna, come volesse leggervi un segreto.

Raggiungiamo il ricovero: una breve stanza di pietre mal connesse, bassa e nera di fumo ingombra dal fornello per l'accagliamento, da ciotole di latte, da secchielli di siero, cesti di ricotta e formaggi a pena fasciati e non ancora cosparsi di sale.

Seduti sulla soglia, ascoltiamo il pastore:

— Quando — dice — l'agnello potrà camminare, la madre lo accompagnerà sempre, fin che sarà forte e sicuro, lungo le balze e i pendii, e gli starà sempre più in basso di fianco perchè non possa rotolare se gli mancan le gambine incerte e tremebonde. Gli impedirà i luoghi difficili e l'imbrancherà a sera prima che lo sospingano i cani. Del resto, anche i cani comprendono e, se si attardasse gli userebbero indulgenza. — E continua, con voce piana e lenta, come chi è abituato ai lunghissimi silenzi, a parlare delle bestie con sentimento umano, dando loro azione e pensiero ragionevole come a persone, o, come egli si esprime, a cristiani.

Narra che le pecore non hanno nè la malizia, nè l'accorgimento delle capre. Quando si avvicina una bufera, o deve venire improvvisa una prima nevicata grande, le capre la presentono e riparano a valle ed ai ricoveri. Le pecore, al contrario, si lasciano innocentemente sorprendere e, prese da subito spavento, come pazze, tendono all'alto e vanno a perdizione. L'inverno precedente in Val di Loccio ne eran così perite più di duecento. Tutto il paese era accorso; ma invano. La neve era caduta troppo alta e non si potè procedere alla ricerca. Anche le giovenche qualche volta si arrischiano a passi difficili e pericolano. Si avventurano in luoghi dove non possono più voltarsi e bisogna salire con picconi e vanghe per far loro la strada e aiutarle legandole con funi. Ci mostrava la sferza per guidare la mandra: una lunghissima e larga correggia di forte cuoio, fermata da due grossi anelli ad una vera in capo ad un alto bastone di cerro. Il bastone serve anche di calendario. Vi si incidono con intaccature di coltello, i giorni di permanenza sull'Alpe. Sul suo erano segnate così più di trenta stagioni. La correggia ravvolta intorno a sè stessa a spirale sempre più larga, sostituisce anche la buccina di legno per i richiami, i saluti e i segnali da Alpe ad Alpe agli altri pastori solitari. Ci parlò dei segni dei tempi e dei venti; delle ore del giorno e della notte, lette nelle ombre delle cime e nell'egual volgere delle stelle.

Ci mostrò un sacco di pan di segale portato dal paese, dove si cuoce una sola volta per tutta la state. Ci disse della virtù delle erbe per curare le malattie e del dono segreto di altri pastori noti per segni e formole atte a guarire gli uomini e gli animali. Ci offerse freschissima crema sfiorata a sommo delle ciotole e, quando partimmo, ci accompagnò per un buon tratto di via, fino al limite estremo della sua cerchia di pascoli.

Incominciava la montagna brulla e del tutto deserta. Qua e là brevi ristagni d'acqua, rivoletti canori, e, nelle depressioni del suolo, all'ombra delle sparse roccie, piccoli tratti di neve. Di fronte a noi, tutta nel sole, erta, cinerea di lavine e di scoscendimenti, squarciato il fianco da un canalazzo precipite, la punta maggiore del Vandone, che dovevamo guadagnare.

— « Che pensi? — chiesi a Maria che taceva — sei stanca?

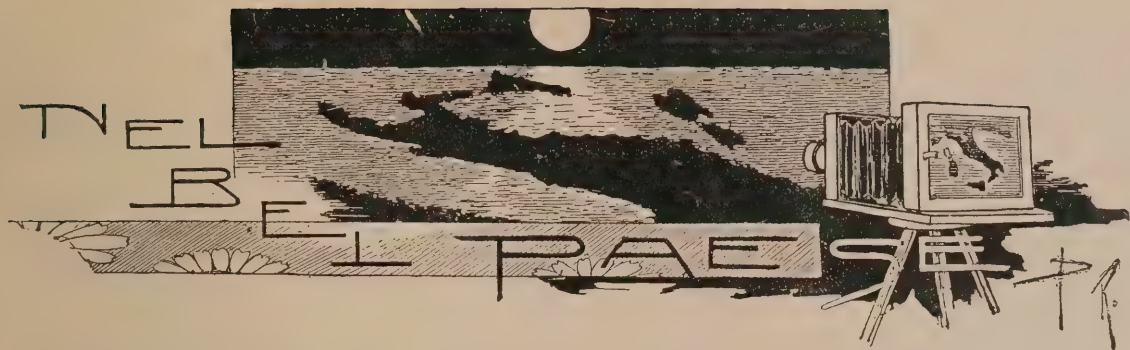
— « No. Penso ancora all'agnellino nato sui pascoli aperti nella grande notte sotto lo sguardo eterno delle stelle. Penso agli antichissimi padri nomadi per la faccia nuova della terra. Forse, allora un giovane principe, pastore di armenti e di tribù, portava in braccio, dietro gli erranti greggi, i principini e le principessine ultime nate, sotto i vigili, pronubi sguardi delle medesime stelle. Ed i pastori allora, forse, parlavano come abbiamo udito parlare, poco fa, l'ospite nostro. Quando, speriamo tardi, varcheremo il limitare delle segrete cose ed andremo errando beatamente pel cielo, ci fermeremo da Boote o da Orione e ci faremo raccontare queste vecchie istorie ».

Una lodoletta dei silenzi trillò alta, invisibile nel sole ed una marmotta fischiò dalla costa.

— « Senti?... Mi canzonano! — rise Maria — Badiamo seri al nostro cammino!

(La fine al prossimo numero).

R. Boldori.

NEL BEL PAESE

Monti e Colli Toscani

(Note estive di un giornalista vagabondo)

» Per poco che Dio abbia benedetto la tua anima di poesia, l'aria che spira vivida su questi monti ti suscita alle visioni dei tempi trascorsi... ». F. D. GUERRAZZI.

Giuseppe Giusti, parlando in una delle sue più belle lettere dei monti pistoiesi, li diceva « .. *tanto conosciuti e tanto meritamente santificati nella storia* »; e confermava così, con questa semplice frase, una verità che era allora nel cuore di tutti gli Italiani. Perchè allora si sospirava, vanamente e angosciosamente pur troppo, quella che oggi non esitiamo ad insultar quasi ogni giorno, con molto coraggio e con una disinvoltura che pare impossibile; voglio dire la Libertà... Perchè, allora, il pensiero ribelle dei nostri più forti scrittori — veri apostoli di redenzione — volava con amore infinito alle balze, ai dirupi, alle forre di coteste montagne — ultimo asilo, e non tomba di un verbo maraviglioso — e vi traeva esempi di fortezza e di carità patria, degni di Grecia e di Roma antiche.

Così, Francesco Domenico Guerrazzi e Massimo d'Azeglio, accogliendo nei mistici silenzi delle grandi vallate e delle selve cupe gli echi eterni di quella religione, cantavano alle turbe ansiose l'ardente e santo inno della vendetta nazionale. Ma oggi?!...

Oggi la piccola e semplice frase parrebbe, anzi si chiamerebbe addirittura . . . *rettorica da strapazzo*; o, almeno almeno, quel povero *santificati*, appiccicato ai *monti*, sembrerebbe... che so io?... un non senso al gusto davvero troppo fine di certi nostri scrittori, apostoli sempre sì, ma di un verbo pur troppo tanto diverso. E vi riderebbero su, anche...

Perchè no, sentiamo?...

***

« *Santificati!...* »

Eppure è proprio così. Per un cuore che sappia ed intenda, ogni monte, ogni paese, le case, gli aspri dirupi, tutto parla lassù di antiche e gloriose memorie. Di qui passò il Ferruccio co' suoi, falange sacra all'ara della libertà; da una parte, in una maravigliosa vallata, trionfante di verde e d'oro sotto il sole, ai dì della mietitura, fra una catena di monti, il grazioso paese di San Marcello, capoluogo della montagna ed ultima tappa delle truppe fiorentine; dall' altra, in alto, quasi campato in aria quello di Gavinana, tomba del Ferruccio.

Là i ricordi della marcia fatale: *la Fornace, la porta del Poggiuolo, la Porta-arsa*, allora del *Borgo* e per cui, dopo averla incendiata, i Ferrucciani irruppero in San Marcello; il *Campo di Ferro*, così chiamato perchè vi riposò il grosso delle milizie repubblicane; la *Rocca*, oggi trasformata in campanile; la casa dei *Ciampalanti*, dove il commissario riunì a consiglio i capitani del piccolo esercito e dalla quale si partì il messo traditore; e, fino a non molto tempo fa, si vedeva pure, subito fuori del paese di San Marcello il bel *Castagno* — veramente prodigioso — presso il quale è fama si accampasse il resto delle truppe fiorentine.

Qua, a Gavinana, le memorie eloquenti della titanica lotta. Prima, a mezza strada, fra San Marcello e il leggendario paesetto, il *Pian di Doccia*, dove la retroguardia dei fiorentini, agli ordini del prode e devoto Gianpagolo Orsino, venne sgominata dalle truppe di Alessandro Vitelli e dal tradimento di Niccolò Bracciolino; poi, i *Gorghi*, un piccolo fiume in cui trovò la morte il fiore dei cavalieri fiorentini e spagnuoli; *Selva Reggi, la Porta*

Apiciana, la Porta Piovana e *il Campo di Vecchieto*, i quattro punti nei quali più ferocemente si combattè dall'una parte e dall'altra; la *Fontana delle Vergini*, dove per voler di Papa Clemente VII fu assassinato l'Oranges da due vili soldati spagnuoli, l'Herrera e il Rossale; la *Cappelletta*, per qualche tempo tomba dell'Oranges medesimo, e, infine, la veneranda casa dinanzi alla quale spirò la grande anima del Ferruccio.

Più su ancora di Gavinana, il paese di Maresca: e vicino, tra questo e Gavinana, un luogo detto la *Forra armata*, da cui si partì il rinforzo agli Imperiali dei duemila soldati fra Tedeschi e Spagnuoli, rinforzo fatale per i fiorentini...

Memorie!... E, da per tutto, è così: ed è come l'eco antichissima di un canto superbo, che si ripercota di monte in monte, di forra in forra, fra la terra e il cielo, nella gloria del sole.

***

Solamente lassù — visitando cotesti luoghi sacri davvero alla storia nostra — l'animo, riffatto semplice e buono da tanto riso di cielo, da tanta bellezza di cose, prova in tutta la sua potenza quei sentimenti che la moderna praticità borghese crede d'irridere — l'ho già detto — con una meschina parola: *rettorica*. Solamente lassù, ascoltando la voce tremula e stanca di un vecchio montanaro, che vi parla del Ferruccio, dell'Oranges e dei casi allora seguiti come di avvenimenti e di uomini dell'oggi, la fantasia si accende e il cuore, — il piccolo cuore raggrinzito dalle guerruzze cittadine — si apre ed accoglie in sè il dolcissimo soffio di una poesia che è vera, che è grande, che è eterna. E si commuove; nè la fredda ragione riesce a trovar cavilli per risentirsene sdegnosamente.

— *Vede?* — mi raccontava una volta uno di quei montanari, accenandomi un punto della piazza di Gavinana — *Lì c'era il castagno, dove, dice, si riposò il Ferruccio; e, intanto che si riposava, diceva a' sui soldati: « Bravi, m'avete fatto vincere! ». Ma, poi, venne Maramaldo e l'ammazzò... Perdio!... Prese di lì e giù, vede signoria... A tempo de' tempi, però...*

— O chi ve l'ha detto? — gli chiesi.

Veduta di Gavinana.

— Il mi' povero babbo, buon'anima... E poi lo dicon tutti, *di qui e là...* —

Vidi che la mia domanda, fatta un po' a bruciapelo, lo aveva turbato e notai che mi guardava con un'aria incerta e sospettosa come chi dubiti di non esser creduto e se ne vergogni. Ma, poco dopo, avendo io cominciato a parlargli con entusiasmo di Gavinana e delle sacre memorie che racchiude, si rasserenò tutto e stette ad ascoltarmi, sor-

ridendo in segno di approvazione. La sua faccia rugosa e buona sfavillava di gioia e di orgoglio; ed io intesi e benedii quell'orgoglio...

***

Ma la Montagna pistoiese non deve soltanto a gloriosi ricordi storici il perchè della sua bella fama: — ricordi che possono interessare e commuover me e pochi altri come me, non la maggior parte degli uomini. No, essa lo deve anche alle meraviglie naturali, alla mitezza e alla bontà del clima; tutte cose, queste, che un secoletto borghese quale il nostro può benissimo permettersi il lusso d'ammirare senza perder molto della sua grande dignità.

Piazza di Gavinana, teatro della famosa battaglia.

Meraviglie, ho detto, e meraviglie superiori ad ogni potenza immaginativa: « *imperciocchè*, — scrive appunto in proposito il Guerrazzi — *le magnificenze della natura sieno le sole che la umana immaginazione non possa superare* ». E nemmeno descrivere, sarei tentato di aggiungere... Se non che a un giornalista, e ad un giornalista... vagabondo, è e sarà sempre tutto permesso... Anche di fare un piccolo sgorbio sul divino libro della Natura.

***

È l'*Appennino toscano*: una parte, dirò così, della gigantesca colonna vertebrale di questo nostro incantevol paese; l'Appennino toscano, che la gentile anima dei più eletti poeti, italiani e stranieri, ha in ogni tempo sospirato in armoniosissimi versi.

Monti di varia grandezza, ma non molto dissimili nella forma, che si succedon l'uno all'altro, accavallandosi; e sui monti, a seconda dell'ora, il verde ferrugigno o il turchiniccio dei castagni. Sul dorso, fra la massa cupa, — che nella lontananza e nella dolce ora del vespro, dà l'immagine di un immenso e strano gregge — la pittoresca nota, bianca o cenerognola, di un paesino (Maresca, Gavinana, Mammiano, San Marcello, Cutigliano, ecc.)...; le case raggruppate una a ridosso dell'altra, come persone che voglian sostenersi a vicenda sul pericoloso pendio di quelle balze. Poche case, e da un lato o nel mezzo, il campanile tozzo o aguzzo, che fa più pensare alle aspre e ferrigne torri medioevali, che non al pio richiamo della preghiera o al giocondo scampanio delle feste.

Qua e là, a mezza costa, bruscamente, come una pennellata ardita nel mirabile quadro di un fantasioso paesista, il verde più chiaro di un prato, reso ancor più chiaro dal bizzarro contrasto, o il giallo di un campo di grano: — un gran tappeto buttato là a caso fra il verdeggiare cupo dei castagni. Ma quasi fin sulla cima dei monti trionfano i più smaglianti colori della vegetazione; e l'occhio contempla stupito prati e campi di grano a sdrucciolo sull'aspro declivio, così che, da un momento all'al-

tro, sembrano dover precipitar giù nella valle. Ogni tanto una frana, squallida nota in quella portentosa festa di verde; o massi enormi di pietra serena, addirittura ciclopici, e spesso spesso veri miracoli di equilibrio sui ripidi fianchi delle montagne.

E in più di un punto poi, portata dagli echi infiniti e sonori delle valli, la meravigliosa armonia dell'acqua — di cui il Pistoiese è ricchissimo —, scorrente nella sua unitezza di ritmo a traverso le valli, o rimbalzante di masso in masso nel muscoso seno di una selva.

* * *

Nelle selve, l'orrido in tutta la sua superba fierezza.

Qui il terreno, le piante, le erbe, i massi, ogni cosa è stranamente foggiata, porta come l'impronta di una grande e terribil convulsione interna che, in un'epoca lontana, abbia scosso i visceri del monte. Di balza in balza, i castagni si succedono ai castagni. Con la loro bizzarra ramaglia e il fusto contorto, gibboso, spesso spaccato per lungo da un capo all'altro, divincolantisi quasi nell'aria, fanno pensare a mostruosi giganti, colpiti per un volere supremo dall'immobilità in atteggiamenti furiosi e spasmodici... Così per volger di anni, di secoli.

E ve ne sono, infatti, moltissimi veramente secolari, di una grosssezza prodigiosa, monumentali, il cui tronco cavo potrebbe contener benissimo due o tre persone.

Il Dorè, meraviglioso interprete delle cupe visioni dell'Inferno dantesco, avrebbe trovato in essi dei superbi modelli per illustrar le terzine del XIII canto.

Fra i castagni, a tratti più o meno lunghi, macigni curiosamente chiazzati dall' azione delle acque e dell'aria, toppati di musco; e poi sentieri aspri e diruti, e rovi, e sterpi d'ogni specie... Ma, sopra ogni altro e sempre, il grazioso e sottil traforo della felce, tremula al più piccolo soffio di vento; immagine d'una grande umiltà, perduta in mezzo a una fierezza e a una vigoria strapotenti.

Non tutte le selve, però, — e ben si capisce — hanno la stessa caratteristica; in alcune più in basso, intorno ai paesetti o vicino alle strade maestre, si vedono i segni palesi di una lunga lotta fra la pertinace laboriosità dell'uomo e l' orgoglioso, selvaggio contrastar della natura. E qui l'orrido, si può dire, fa appena capolino. Non castagni secolari, o, se pur ve ne sono tuttavia, pochissimi; il rovo, lo sterpo si mostran solo qua e là o, meglio, sembrano tentare ancor di mostrarsi, opponendosi ostinatamente alla umana tenacia. E, se ne togli qualcuno isolato, quasi perduto fra i tronchi più diritti e forti dei giovini castagni, non più macigni; ma piccole e grandi balze, ricoperte di erba tenerissima e soffice, fiorita di bizzarri bottoncini gialli, rossi, bianchi; ogni specie di umili eppur graziosi fiori montanini, dal tenue e scempio garofano selvatico alla smerlata radicchiella.

In tutte, però — ed è cosa che riempie l'animo di una dolce e malinconica poesia — i pii *vangeli* appesi più qua e più là al sommo dei castagni; certe crocette di legno, recinte di una modesta ghirlandetta sfiorita e secca, che segnano il cammino percorso dalle *processioni* dei diversi paeselli a traverso le selve, nel giorno sacro al *Patrono* o alla *Madonna*. E da tutte, infine, volgendo in basso lo sguardo, un aprirsi improvviso di valli meravigliose; stese infinite di praterie e un accavallarsi, un incrociarsi, un inseguirsi continuo di campi coltivati, un inesauribile giòco di luci e di ombre sotto il sole, o nella tenera ora del vespro.

Un sapiente contrasto di due grandi bellezze: ecco la Montagna pistoiese.

* * *

In una di queste vallate, presso che chiusa dai monti — come già accennai — si adagia, nella sua serena pace secolare che sembra immutabile, il paese di San Marcello, capoluogo della Montagna pistoiese. Vallata maravigliosa, certo la più maravigliosa di tutte e grazioso paese, forse il più grazioso fra i tanti sparsi qua e là su per gli aspri declivi: piccoli capricci umani perduti nella divina grandiosità della natura.

Chi fosse il vero primo fondatore e a qual epoca risalga la fondazione di San Marcello, io non so, nè posso dir con sicurezza; e ciò a causa della quasi assoluta mancanza di precisi dati storici in proposito. Ma poichè i paesi — e questa è cosa che tutti sanno, anche senza la mia... mirabile penetrazione — non spuntano e vengon su come i funghi, così, rigore storico o no, bisogna pur bene, se non altro per l'amor proprio degli abitanti, aver in pronto una qualsiasi tradizione per ogni paese che oggi o domani... caschi sotto la penna.

E per San Marcello, io credo che la migliore, e cioè la più gloriosa, sia la seguente: l'anno circa il 222 avanti l'Era volgare, il fondatore, un certo M. Claudio Marcello, console romano. Perchè poi questo signor console venisse a fabbricare il suo bravo villino fra il dolce aulir dei castagni e delle ginestre di cui i monti che ricingon la valle sono tutti verdi, così inverosimilmente verdi, non so e forse non saprò mai. Certo, console o no, romano o turco, egli doveva essere un uomo di gusto finissimo, un fervido adoratore della pace e della bellezza. Questa la tradizione; il vero, poi, vattel'a pesca!...

* * *

Senza dubbio, però, — l'ho già detto — San Marcello è terra antichissima e piena di gloriosi ricordi storici.

In tempi, ormai fortunatamente molto lontani, fu uno dei numerosi castelli di cui, in Italia in generale e nella... oggi gentil Toscana in particolare, si trovan quasi a ogni chilometro le poetiche vestigia; uno di quei castelli — come Gavinana, Popiglio, Cutigliano, ecc. — sempre pronti a rovesciare ai danni del vicino un nugolo di satanassi armati fino ai denti, sempre divisi dalla più dolorosa fra le discordie — la discordia intestina —: nidi di feroci, piccoli, ma pericolosi focolari di malvagie e sfrenate passioni, che nella storia del Medio-evo rappresentano i lenoni delle italiche libertà. E tale, infatti, appare San Marcello nel suo momento storico più preciso; e, cioè, nel secolo XVI, durante la gloriosa agonia della più forte tra le repubbliche: la Repubblica fiorentina.

Allora, nel 1530, ardevano fiere inimicizie fra le due fazioni *Cancelliera* e *Panciatica*,

PANORAMA DI MAMMIANO.

in cui era divisa quasi tutta la Montagna pistoiese; fazioni, una devota al Marzocco, l'altra propensa al ritorno dei Medici. Di qui lotte continue, orrende risse tra paese e paese non solo, ma tra famiglia e famiglia di un medesimo paese e, spesso spesso, anche tra congiunti.

San Marcello era di parte *Panciatica* e, come terra di maggior importanza e assai forte, aveva concorso più d'una volta, nei non pochi eccidì fraterni, alla sconfitta e alla rovina dei *Cancellieri*. Così, questi ultimi nutrivano in cuore un odio feroce contro i suoi abitanti e non aspettavan che il momento opportuno per rifarsi vantaggiosamente dei danni patiti.

Strana e beffarda coincidenza e non meno strana contradizione delle cose umane, Francesco Ferruccio, il guerriero forte, superbo, ma generoso, fu, senza volerlo, il più orribile strumento di tali private vendette.

È questa, della infelice e memorabile impresa condotta dall'ultimo campione di vera libertà, una fra le pagine più conosciute della nostra storia; ma dalla maggior parte nelle sue linee generali soltanto. Non mi sembra, quindi, del tutto inopportuno rievocarne brevemente, parlando della classica terra, i più piccoli e meno noti, benchè più tristi e dolorosi particolari.

* * *

Dolorose rievocazioni!...

La Repubblica fiorentina aveva ordinato al Ferruccio di condurre il piccolo esercito a traverso i monti del Pistoiese al solo scopo

di trar vantaggio dalla tenace devozione e dallo straordinario valore di gran parte di quegli alpigiani. Dalle *Lari*, comune di San Marcello, scendendo giù giù per la schiena del monte verso la *Croce* detta appunto delle

GRUPPO DI CASE A PITEGLIO.

Lari, doveva il Commissario superar *Bagno Bagnoli* e *Monte Gherardo;* di qui portarsi poi alla collina e, quindi ancora, per la via della *Contea di Vernio* giungere in Mugello. In tal modo, il soccorso di tanto capitano all'agonizzante Repubblica sarebbe riuscito, si sperava, più che pronto e sicuro. Ma una suprema e fatal volontà — cui, non ostante il nostro elegantissimo scetticismo, siam costretti a piegare il capo vinti, se non del tutto domi ogni giorno — aveva tracciato all'ultimo esercito fiorentino una ben diversa via: quella della morte e della gloria.

Messer lo Commessario, come si diceva allora, doveva pure, sempre per ordine dei reggenti lo stato, abboccarsi per gli opportuni rinforzi di uomini e di vettovaglie con alcuni fra i più noti capi della *fazione cancelliera.*

Tra questi, notissimi a quel tempo per accanimento di parte e per ardire, erano il capitano Baldassarre Melocchi, soprannominato il *Bravetto* e il capitano Guidotto Pazzaglia; due dei tanti nomi, simboli di suprema vergogna e d'infamia, di cui pur troppo rigurgita anche la storia nostra. Premeva a costoro, più che favorire il generoso tentativo di salvezza della fiorentina Repubblica, di rifarsi dei danni che, come ho già accennato, erano stati inflitti dai *Panciatici* alla fazione cui appartenevano; e da costoro il Ferruccio, adescato dalla promessa di ricchi approvigionamenti, si lasciò persuadere a deviar dall'itinerario prescritto e ad assaltare il nemico paese di San Marcello.

Così la mattina del 3 agosto 1530, festa dell'*Invenzion di San Stefano*, il Ferruccio, giunto in cima al *Monte delle Lari*, trasse il piccolo esercito ai danni di questa terra. Il *Bravetto* e il Pazzaglia lo guidavano sitibondi di sangue.

San Marcello, che, a quanto mi risulta dalle scarse notizie, possedeva in antico cinque porte ben munite, non ne contava allora più di tre, almeno al dir degli storici; tre sole, e cioè la *Porta delle Fornaci*, del *Borgo* e l'altra del *Poggiuolo*, già rammentate. I Ferrucciani avanzaron contro il paese da quella detta delle *Fornaci.*

Non restava, quindi, altro scampo agli atterriti paesani che d'uscir dal castello per le due porte, ancor libere, del *Borgo* e del *Poggiuolo*; e l'esodo tristissimo, dolorosissimo cominciò in mezzo ai pianti, alle urla di spavento delle donne e dei bimbi, alle imprecazioni degli uomini.

Alcuni si rifugiarono in un'antichissima fortezza sul *Monte Sacro o Partitoio*, a un miglio circa dal paese; altri sul *Monte Alto* e nelle vicine boscaglie. Così, finchè i Ferrucciani non detter l'assalto. Allora le due porte vennero chiuse e asserragliate: allora i più animosi fra i rimasti si accinsero a vender cara la vita. I più si trincerarono nella rocca fortissima, che si ergeva al lato dell'antica chiesa; altri nelle proprie case.

Ma i Ferrucciani, guidati dall'ira e dal feroce odio del *Bravetto* e del Pazzaglia, appiccarono il fuoco alla *Porta del Borgo* e del *Poggiuolo* e irruppero in San Marcello. E l'eccidio nefando incominciò.

Non pochi scrittori nostri descrissero vivacemente ed efficacemente in alcune opere loro, troppo note perchè io debba rammentarle qui, i casi di quel giorno davvero tremendo per l'esistenza del piccolo paese montanino, così gaio e civettuolo, ora, fra il verde de' suoi castagni; primi, fra tutti, il Guerrazzi e il D'Azeglio; ma, per accuratezza storica, nemmen trascurabile il capitan Domenico Cini da San Marcello, uomo assai colto, vissuto nel secolo XVIII, e delle glorie della patria sua studioso ed appassionato ricercatore.

Di gran lunga superiore agli altri, però, il Guerrazzi, e per la purezza dello stile e la mirabile vigoria di rappresentazione.

« Le stragi, le rapine, — egli scrive — i turpi fatti che così spesso e con tanto fastidio tocca riferire all'espositore delle storie umane,

qui si rinnuovarono, e più crudelmente che altrove: uccisero i vecchi, perchè avevano offeso; le donne, perchè i figli avevano nudrito alla offesa; i fanciulli, perchè crescevano ad offendere; le masserizie distrussero, le case rovinarono, i ricolti serbati a mantenere la vita dispersero... ».

Quelli della *Rocca* si difendevan tuttavia valorosamente contro il numeroso stuolo dei nemici; ma tanta era la bestiale ira e la ferocia dei due capitani *Cancellieri* e dei loro seguaci, che, non potendo in alcun modo penetrar nella *Rocca* stessa, risolsero di tagliarla con li ordigni guerreschi allora in uso e adattatissimi a tale scopo. E, benchè solidamente costrutta in pietra di dentro e di fuori, vi sarebbero certo riusciti, come dimostran le traccie ancor visibili di tale assalto, se non fosse mancato loro il tempo, o, secondo altri, non vi si fosse opposto il Ferruccio medesimo.

Ma, ciò che più chiaramente e più dolorosamente ci parla della crudeltà d'animo di quei fazionarì e che meglio serve a lumeggiar l'insieme sinistro dei casi allora avvenuti, è la strage della famiglia Albumenti.

Il capo di essa, Antonio Albumenti Mezzalancia di Pippo Calestrini, era capitano di parte *Panciatica*, e, fra i *Panciatici*, il più temuto ed odiato. « ... egli — scrive sempre il Guerrazzi — come colui che ardimento aveva troppo e senno poco, toglieva ad abitare *una* casa fuori delle mura del Castello, volendo mostrare che egli non aveva bisogno di ripari, e sapersi molto bene difendere da sè stesso.

« Quando la gente del *Bravetto* e del Pazzaglia investirono la sua casa, ed egli, tratto dal rumore, fattosi al balcone, conobbe questi suoi spietati nemici, si tenne spacciato, ma accennando nel volto quella speranza che non aveva nel cuore, vedendo ormai occupato il terreno della casa, ordinò che la moglie, i figli, insomma tutta la famiglia si ragunasse dentro una stanza, ed egli, afferrata una spada a due mani si piantò sul limitare minacciando sicurissima la morte a chiunque si fosse attentato inoltrarsi; poco gli valse cotesto disegno, chè il *Bravetto* impaziente del fine, scese nella strada, e appoggiata una scala alla finestra, gli riuscì, quando meno sel pensava, alle spalle ».

PANORAMA DI PITEGLIO.

E, lui morto, tutti i componenti della famiglia, tutti — le donne ed i bimbi — vennero sgozzati dal pugnale del *Bravetto* e de' suoi. Tutti, all'infuori di un tal prete Nanni di Pippo, fratello di capitano Antonio, che fin dal primo momento dell'assalto, vista la mala parata, era riuscito a fuggire, calandosi giù da una delle finestre dalla parte dei campi. E costui, appunto, si crede essere stato quel prete che avvertì il principe d'Oranges della presenza del Ferruccio in San Marcello e lo spronò ad affrettar la marcia verso Gavinana.

Poco dopo avvenuta la strage, il Commissario riuniva a consiglio in una delle stanze terrene di casa Albumenti i principali fra i suoi capitani. Il resto è noto.

***

Trecentoventinove anni dopo quel giorno funesto, un altro esercito passava per S. Marcello: non come impetuosa e malefica furia di uragano che tutto abbatte e sconvolge: ma come un grande e benefico soffio di libertà cara e benedetta. Era il piccolo esercito toscano, erano i fratelli, era la folgore tanto sognata ed attesa, nelle lugubri e interminabili notti della schiavitù dalle sacre e invendicate ombre di Goito.

Le ire di parte tacevano ormai da un pezzo a S. Marcello. Al più al più, il farmacista se la pigliava spesso e volentieri col *sor dottore*, che pareva glie lo facesse proprio apposta a

consigliar pochi intrugli ai suoi ammalati; al più al più, i maggiorenti del paese — gli stessi che avrebber dovuto continuar le gesta dei *Panciatici* e dei *Cancellieri* — si bisticciavano immancabilmente una mezz'oretta nel pomeriggio e un'altra mezz'oretta alla sera, dopo cena, fra una partita e l'altra dell'immancabile *tresette*; ma, passate queste piccole burrasche, e il farmacista e il dottore e i maggiorenti si trovavan più che d'accordo

S. Marcello, Casa rustica detta il nido.

nel sognare e nell'affrettar con l'insaziato desiderio quella libertà che i padri loro avevan tanto e così acerbamente e così di frequente offesa. In S. Marcello, come in tutte le città grandi e piccine, come in tutti i paesi del piano e della montagna d'Italia nostra, fiammeggiava, accendendo i cuori, il maraviglioso ideale della Patria.

Così, non urla di terrore, non fughe, non eroici preparativi di difesa al sopraggiunger del libero esercito toscano; ma grida e canti di allegrezza, ma fiori e bandiere alle finestre e ai balconi. Una piccola ed umil frazione della grande patria italica dava in tal modo il fervidissimo augurio e un pietoso addio ai suoi figli.

— Eh, che tempi!... — mi diceva una volta un vecchione di lassù, che non si può persuader come, dopo tanti e tanti mirabili eroismi, *non si vada punto meglio, oggi, di quanto si stava peggio.* Tempi che . . . ah, giurabbacco!.. è meglio non pensarci più... Si pareva tutti matti, quel giorno, si pareva; e io guardi, non *gli* racconto storie, ma io quanto pane ci avevo nella madia — e ce n'avevo sa?.. — lo volli dar tutto a' soldati . . . O il vnio?... E le galline?. . . Non mi rimase che le penne... *Sghè*, *sghè*;... il collo a tutte. Poveri figliuoli!.. andavano a morire per noi, capisce?.. E ce n'avevo uno anch'io, sa, il mi' Gianni, quello maggiore. —

E sembrava che, raccontandomi questi fasti *patriottico culinari* — sacri negliannali della sua famiglia — il buon uomo volesse farmi comprendere che, a metter insieme l' Italia, anche lui era servito a qualche cosa.

***

Oggi, e da un pezzo, S. Marcello è una delle piu fiorenti stazioni climatiche dell'Appennino toscano.

Nella piccola piazza, dove trecentosettantadue anni or sono scorazzavan sitibondi di sangue il *Bravetto* e il Pazzaglia, e le donne e i bimbi e i vecchi cercavano di sfuggir, con urla di angoscia, ai pugnali fraternamente omicidi; i *fortunati* di ogni regione italica e di ogni nazione del mondo vengono a sorbire con molta prosopopea il *vermûth col seltz*, riposando dall'eccessivo ozio le non stanche membra sui sedili dei due bei caffè di Zeno Rettori.

E i *fortunati*, nemici del caldo, raggiungono un numero assai considerevole a S. Marcello, durante la stagione estiva; anzi vanno

aumentando tutti gli anni, con indescrivibile gioia dei non men fortunati padroni dei quattro alberghi — chè tanti ne conta il paese — la *Pace*, la *Posta*, la *Campana* e *Belle-vue*, e con non minore gioia dei proprietari di un comodo ed elegantissimo *Restaurant*, dove i forestieri di passaggio affluiscono a frotte.

*
* *

Il prodigioso soffio dei secoli precipitanti nel nulla ha distrutto e cambiato molte cose nel S. Marcello dei *Panciatici* e dei *Cancellieri*.

La bella e forte *Rocca*, che servì di rifugio a non pochi degli atterriti paesani in quel terribile giorno di agosto, trasformata in campanile, effonde oggi da' suoi finestroni la gemebonda armonia delle campane, suadendo dolcemente alla preghiera; o, al calar delle tenebre, i malinconici tocchi dell'*un'ora*. La *Fortezza del Cerreto*, in cui pure — come dissi — scampò una parte della popolazione, non esiste più da un pezzo; e sulle sue rovine si erge ora un magnifico ospedale per i bisognosi della montagna; ospedale che, per l'attività e la valentia del professor Francesco Grandi, sindaco del paese, non ha nulla da invidiare ai migliori e ai più riccamente dotati delle città.

E, dove un tempo sorgevan le solide abitazioni dei padri, oggi sorridono al mite sole montanino le bianche facciate della *Cooperativa*, della *Società operaia Baccarini*, dello *Stabilimento dei Bagni*, del *Pastificio a vapore* e della *Fabbrica delle scatole*.

La piccola e gloriosa casa, in cui morì l'infelice Mezzalancia e il Ferruccio tenne consiglio, non è esternamente molto cambiata. Se non che — ah, triste ironia! — la stanza dove è fama che l'eroe riunisse i suoi capitani e dove l'animo, anche non volendo, rimane così potentemente soggiogato da una maravigliosa onda di ricordi, si è trasformata oggi in una modesta bottega di vinaio; cosa sempre prosaicissima in tal caso, anche se il vino è del migliore. Da una gabbia, appesa alla facciata, fra la porta della casa e l'uscio della bottega, un bel merlo fischia a' passanti *qualche cosina* che non ha nulla a che far coi ricordi di quel glorioso tempo lontano; e ad una delle quattro piccole finestre, ad una di quelle stesse forse da cui il feroce *Bravetto* dette l'annunzio della strage compiuta ai partigiani affollati nella strada, spesso spesso si affaccia ora la vigorosa figura di una bionda e simpatica paesana. È l'attuale inquilina del venerando abituro.

Sulla facciata, il pietoso orgoglio degli antichi padroni pose la seguente iscrizione cronogrammatica, che tuttora si legge:

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCCIUS ACTO,
PER CITA IN ORANGEM EIUS ARMA CIET,
NEC PROCUL HINC MORITUR CENTUM PER VULNERA, QUARTO
AUGUSTI NONAS, VERSIBUS ANNUO INEST,
PEREGRINUS CIAMPALANTES POSUIT.

Ma che importa tutto ciò, quando alcune armi abbandonate dai Ferrucciani in quella casa — e di cui i più vecchi fra i paesani si rammentano ancora — sono andate oggi smarrite o distrutte per l'incuria dei loro possessori?.. Che importa cotesta vana pompa di parole, quando la bella e massiccia tavola, a cui il Ferruccio si assise per l'ultima volta, non è più oggi se non un misero tavolino ben pulito e ben riquadrato?

Ah, come tutto distrugge e trasforma, questo fatale e vorticoso andare del tempo!..

E non ostante, ai *cuori che sanno*, le bianche casette di S. Marcello dicono ancora, nella gioconda gloria del sole, dell'azzurro e del verde, la dolce poesia del passato; cantano ancora la leggenda del superbo eroe fiorentino... Così carine, così serenamente adagiate in quella portentosa festa di verde, che sembrano riposare in una pace immutabile e secolare!..

GUIDO RUBETTI.

G. Follini: Le dent du Géant, da un acquaforte di Silvestri.

UN PAESISTA ITALIANO

Carlo Follini.

Le onoranze che si sono rese e si renderanno ancora ad Antonio Fontanesi illuminano, dopo un lungo ed ingiusto oblio, la figura del nobile ed austero maestro, e mettono anche in rilievo l'importanza, nella cronistoria artistica, di quella scuola di paesaggio che era tra il '70 e l' 80, annessa all'Accademia Albertina di Torino, ed alla quale si rivolgevano tutte le cure più assidue, tutti gli affetti più amorevoli del grande artista. Certo, alla buona influenza del Fontanesi, alla virtù dei suoi insegnamenti di cui non possiamo forse che ora, dopo il succedersi di tante vicende or dannose, or benigne, constatare la profonda coscienziosità, a quello che di apostolico e di antico c'era nel suo amore pel vero e per l'arte, dobbiamo la rinascenza del paesaggio che si constata, più che altrove, in Piemonte, in questo ultimo trentennio. Da lui discende direttamente tutto quel manipolo di artisti che tiene oggi un notevole posto nel movimento pittorico contemporaneo: M. Calderini, Clemente Pugliese-Levi, Carlo Follini, Pollonera, Vittorio Bussolino, Carlo Piumati...

Nessuno forse ha dei suggestivi insegnamenti conservato altro che la parte spirituale. L' individualità del Fontanesi è rimasta, come accade di rado, affatto isolata: niuno s'è tentato di assimilarsi la personalità pittorica del maestro. Egli aveva delle qualità troppo robuste, troppo spiccate, troppo potenti per consentire che altri osasse possederne e ripeterne le caratteristiche peculiari, senza delle quali non c'era nè anima, nè tavolozza fontanesiana. Tutti quei giovani pieni di fede, il cui entusiasmo si accendeva maggiormente mercè la parola calda e convinta del maestro, spulezzavano nelle albe mattinali, nei meriggi pieni di sole, nei tramonti infiammati dagli ultimi raggi, in mezzo alle pianure e tra i colli di Torino; e sotto la sorveglianza, il consiglio, la retta guida del pittore reggiano dipingevano come il cuore dettava, cercando un gioco di luce, un lembo fosco di cielo, una macchia tragica di boscaglie o di casolari, la linea infinita della terra solcata da fiumi, da torrenti, da lievi ondeggiamenti di piani. Il maestro non correggeva che l'errata espressione dello studio, che l'incauto e convenzionale disegno, che la falsa tonalità del lavoro. Voleva che dalla mano del discepolo uscisse innanzi tutto, vigoroso e forte, il disegno. E di nulla si compiaceva maggiormente che di notare lo schizzo stretto alla linea della cornice — dell'inquadratura vi-

siva — emergere dalla fatica sicura e netta del carboncino. Era questa, secondo lui, la prima vittoria dell'artista, il primo passo per interpretare poeticamente ed intellettualmente il paesaggio che si aveva dinnanzi. Quale fosse del resto l'opera del Fontanesi come insegnante, lo ha detto troppo bene Marco Calderini nell'amoroso studio che le ha dedicato, con precisione quasi burocratica di dati. Sarebbe vano adunque ripetere con altre parole ciò che l'allievo memore disse superbamente. Ma una circostanza che occorre mettere in luce, e sulla quale giova insistere, per dileguare molti falsi concetti, è questa, che il Fontanesi amava, voleva anzi, che i suoi allievi non l'imitassero assolutamente, che, fin dai primi tentativi, fino dalle prime prove, essi si costituissero un'individualità propria, che solo avrebbe loro permesso di procedere fidenti e tranquilli per la via dell'arte.

Un giorno, uno degli allievi, gli presentò una copia perfetta d'uno dei suoi quadri. La copia era stata fatta su di una ruvida, grossa assicella e non era stata compiuta con la consueta pazienza e freddezza dei copisti. Non c'erano più di due palme di dipinto. Ma bisognava che il discepolo avesse rubato al maestro tutti i suoi secreti, ne avesse invocata l'anima profondamente melanconica e poetica per fare un piccolo capolavoro di espressione e di pensiero. Il maestro avrebbe potuto firmarlo. Evidentemente nessuno ancora era penetrato così intimamente in lui, nell'arte sua, in tutto il suo processo tecnico ed intellettivo.

Il pittore Carlo Follini nel suo studio.

Come insegnante rigido, egli vide il quadro (non oso chiamarla una copia) e formulò recisamente, burberamente un rimprovero. Ma

l'artista la vinceva sull' uomo. E pigliato a parte l'allievo gli buttò le braccia al collo e lo baciò con un bacio pieno di fervore, di riconoscenza.

— Sentite, disse qualche giorno dopo allo stesso allievo. Voi avete penne per volare, siete un pulcino ribelle. Una maggior vicinanza mia continua e perseverante da maestro a discepolo, vi nuocerebbe. Fate dunque così. Pigliate scatole e cavalletto. Andate da solo a dipingere dove vi piaccia, sabato mi porterete il *bottino*... Ed io vi dirò ciò che dovrò dirvi.

Carlo Follini: Scogliere.

E così fece il giovinetto.

Giovinetto di primo pelo non l'era più. Si chiamava Carlo Follini; toccava i ventisette anni, ed era entrato all' Accademia, per una di quelle passioni invincibili che si manifestano presto, ma che non si possono soddisfare interamente che assai tardi. Una di quelle passioni che conducono il Bürne-Jones all'Accademia londinese presso ai trent'anni, ed il Corot al cavalletto toccato i quaranta, tondi. Ma con che fede ci si mette allora a dipingere; con che fervore si tenta, si ritenta e si finisce per creare e fare assai! Allora si guadagna tutto ciò che si è perduto. Si intensificano le impressioni, i piaceri estetici, i folli sogni della fantasia. E con una perseveranza, che la soddisfazione dolcissima di fare finalmente ciò che si vuole, fa centuplicare, con un amore che non conosce sacrifici e non sa limiti, si giunge precisamente a toccar la gloria dei Bürne-Jones e dei Corot.

Carlo Follini aveva sempre fatto dell'arte. Di tele e di cartoncini ne aveva riempiti fin da quando aveva saputo tenere un lapis ed un pennello in mano. Ma da questa auto-educazione artistica era uscito scapigliato, boemo, un poco *snob*, senza saper bene la via che avrebbe seguito e la mèta che avrebbe raggiunta. Lo aveva salvato un fatto, notevole nel suo processo estetico, di non aver, cioè, tentato altro che il paesaggio. Interpretare la natura nelle sue smaglianze, nei suoi colori, nelle sue significazioni più sensibili era stata, in ogni tempo ed in ogni stato, la sua preoccupazione costante. Più che il pennello era stato il suo spirito che lo aveva trattenuto davanti alla visione pittoresca della campagna. Facendosi adunque pittor di paesi egli non faceva che consolidare le tendenze del suo temperamento, che completare la intima essenza della sua individualità umana e sociale.

La scuola del Fontanesi corresse, indirizzò, attenuò anche la sua operosità. Ricominciò da capo. Distrusse tutto quanto aveva fatto dapprima (fra cui c'era qualche animato e piacevole studietto esposto e giudicato molto benevolmente). Gli parve di ringiovanire. E con una vivacità quasi infantile tornò agli antichi solitari studi, delineando linee di colli, di monti, di pianure, di case, dipingendo chiome di piante e sfumature di azzurri sereni e toni caldi di nubi dorate.

Il consiglio del Fontanesi gli giovò.

Perchè, mentre nel '76 quando già la sua sua tavolozza s'era rifatta, ed aveva pigliate robustezze agili e sapienti, egli s' assimilava molto del maestro soffermandosi volentieri a dipingere il paesaggio, in quello stato particolare che era caratteristico pel Fontanesi, abusando di una tecnica spezzata, di una tavolozza violenta, e talvolta carica, concependo della natura il solo lato tragico ed appassio-

nato, lo vediamo presso l' 80, liberato di ogni avversione ed uscir con franchezza e con sincerità dalle incertezze che lo avevano fino ad allora accompagnato. Rimaneva ancora, rimaneva sempre, pittore di paesaggi.

La pietra era lanciata. Ora egli era già pervenuto a quell'altezza del colle che voleva salire sino alla cima, donde il suo sguardo poteva abbracciar molte cose, considerare molti avvenimenti, costituirsi un ideale d'arte ben determinato.....

Il bagaglio artistico del Follini dal '75 al-

Carlo Follini: Studio.

l'80 è quello d'un artista che esce dalla mediocrità e che affronta con coraggio, con audacia, con un nobile sentimento di sè l'avvenire. Quello del periodo successivo è manifestamente il frutto di un lavoro che inconsciamente tende continuamente a migliorarsi, d'un'attività fuori del comune, d'un'inspirazione felice, serena, sorrisa dalla carezza dell'aria libera, dai profumi tepidi dell'erba in fiore e delle boscaglie frementi al bacio del sole.

Dalla *Campagna napoletana*, che mi sembra fra le sue opere giovanili la meglio maturata,

Carlo Follini: Studio.

la più solidamente concepita (1881) sino alla *Solitudine* (1884), al *Dente del Gigante* (1890), al *Silenzio* (1898), è una continua glorificazione della natura, è un immedesimarsi sempre più profondo, più appassionato in quella divina e inesprimibile dolcezza che è la bellezza immutabile e senza fine del cielo, della terra e del mare. E Carlo Follini integra nella tela e nei colori tutte le doti del poeta. Canta col pennello come il poeta canta colla strofa e la rima della canzone. È un affetto del quale egli non sa tacere le armonie più remote, le

lusinghe più delicate. Per cui non esiste fra i vari aspetti della Natura alcuna differenza sostanziale. Tutto deve cadere sotto l'espressione di un sentimento unico, tutto deve fondersi in una sola, meravigliosa armonia, nella quale sovrasta una sola ragione, una sola potestà: quella che ha nome poesia!

Se Carlo Follini, invece che al pennello, fosse stato dal temperamento, dalla coltura, dall'educazione dello spirito tratto alle lettere ci avrebbe dato indubbiamente delle grandi e nobili pagine descrittive. Perchè la sua pupilla sarebbe stata, anche nella varia manifestazione dell'artificio, sensibile alla bellezza della Natura: nessuna circostanza esteriore avrebbe potuto fargli rinnegare questa passione. Ed io credo che in questo fenomeno stia il suo migliore elogio, e riposi anche la ragione precipua della sua opera e della sua rinomanza. Non è che col convincimento, che non sa e non teme le rinuncie, non è che con la tenacia di procedere in una fede che

Carlo Follini: Silenzio verde.

si sa nobile e giusta che si possono raggiungere le vittorie solide ed austere. Ha tentato mai il Follini altre forme d'arte? Una sola volta, quando era giovanissimo e la sua genialità aveva pur bisogno di diffondersi, plasmò qualche figurina in terra cotta, sul genere di quelle che han dato sì bella fama in Francia al Cappiello nostro: ed un'altra ancora, quando abbandonata la via degli impieghi, datosi solamente, semplicemente, con rassegnazione francescana all'arte, e stretto dalle necessità quotidiane, accontentava con quadretti di generi freschi e simpatici certo negoziante che lo rimunerava con discreto stipendio mensile.

Ma tosto che l'inconsideratezza giovanile dileguò, ed il problema del pane fu risolto altrimenti, terrecotte, *mannequins*, modelle, sete, arazzi e stoffe d'ogni colore e d'ogni effetto furono gittati fuori dello studio come roba che ingombrasse od inceppasse il cammino dell'artista.

Egli aveva bisogno dell'aria libera. Ritornò a godere dello spettacolo delle albe e dei tramonti, ritornò a fissare lungamente, appassionatamente gli occhi sul mare, a guardare l'incomparabile scena dell'alta e della bassa montagna, colle sue roccie dominate dai venti ed i suoi altipiani verdeggianti, pascolo festoso

Carlo Follini: Studio.

di mucche e di mandre. E questo passaggio rapido da un'emozione pittorica ad un'altra, ha dato alla sua tavolozza una mollezza ed una leggiadria singolari. Nel paesaggio sono pochi toni fondamentali che formano l'ossatura, direi, di qualunque scena il pittore voglia cogliere. Bisogna essere padroni di questi toni, saperli usufruire, saperli fondere a tempo e a luogo nella gamma multicolore, per rapire il segreto della natura. È necessario altresì aver l'occhio sensibile, rapido, sicuro della prima impressione. La scena deve rivelarsi interamente al pittore, prima ch'egli tenti di riprodurla colle linee e col colore. La sua sensibilità dev'essere acuta tanto da vivere sin dai primi sbozzi della sua opera, da averla davanti agli occhi nella sua piena, completa significazione, quando pure è allo stato di gestazione o di commento.

Allora la tavolozza non trova più difficoltà.

Il pittore si muta in uno specchio. All'artefice spetta di imprimere alle cose che vede e che dipinge quella recondita onda di poesia, mercè cui la tela diventa evidente, e porta, come stigmate rivelatrici, le impronte del pensiero, del sentimento, della forza di chi l'offre agli occhi altrui.

Carlo Follini è di questi artisti.

Meglio forse delle sue grandi tele, i suoi studi dimostrano chiaramente le peculiari qualità ed il procedimento che lo uniscono e lo affratellano intimamente e fortemente colla Natura. Due elementi del paesaggio egli, sovratutto, riesce a penetrare magicamente. Il divino silenzio verde dei prati, dei monti, delle boscaglie e il barbaglio or limpido or misterioso delle acque Di questi elementi egli sente intimamente il valore, il significato, la poesia. E sa fonderli, avvilupparli, integrarli in un altro elemento sovrano; quello del cielo. Carlo Follini credo non conosca che superficialmente le opere del Burns e dello Shelley. Si direbbe invece che egli abbia una grande famigliarità coi due poeti inglesi, tanto la sua opera pit-

Carlo Follini: Studio.

torica si avvicina nella figurazione e nella glorificazione della Natura ai due immortali maestri.

Il verde di Follini!.. Ah nella cronistoria artistica del Piemonte si parla del verde di

Rivara, paesello del Canavese che alcuni vogliono onorare coll'attributo di cenacolo, ed è un verde, in grazia specialmente del Rayper fresco ed aulente che ricanta all'anima sottile l'eterna egloga della primavera, ma il verde di Follini è più sensibile, più vivace. attrae ed affascina più squisitamente la pupilla. Del verde egli sa tutte le gradazioni, tutte le sfumature, tutte le tenuità. Lo fa luccicare sotto la sferza infuocata del sole, e sa smorzarlo nella linea sottile dell'ombra. Si direbbe ch'egli ne profonda sulla tela i profumi. Perchè davanti ai suoi quadri dove la gamma del verde tocca le più alte e le più basse gradazioni ci si sente veramente come in aperta campagna, e si ha il benessere dello spazio libero e consolante.

Come alto e ricco è il suo paesaggio di pianura, altrettanto lo è quello di alta montagna.

Si può dire che è da pochi anni soltanto che l'artista ha tentato di rapire alla Natura la poesia della pace alpestre. Il pittore non aveva sino all'80, ed anche più in giù, osato di significare il valore pittorico dei nevai e

Carlo Follini: L'Alveo del Pellice.

delle roccie granitiche e quarzose, su cui è appena qualche sfumatura di vegetazione nei ciuffi di muschio e nelle tacche di lichène.

A Carlo Follini si devono far risalire i primi e sicuri tentativi di dar vita ed anima alla pittura alpestre, donde è uscito, maestro sublime ed inarrivabile, Giovanni Segantini.

Già nei *Nostri monti*, opera dell'84 e che è considerata ancor oggi come la migliore e più organica uscita dalla sua tavolozza, egli aveva dimostrato di essersi agguerrito contro tutte le difficoltà che il nuovo genere pittorico portava con sè. Ma in quella cospicua tela, la scena umana teneva ancora un grande posto, in tutta la significazione poetica del quadro. Dopo dieci anni quasi, egli presentava *Le dent du gèant*, che è certamente lavoro solido, complesso, arditissimo. L'ottima acqua forte del Silvestri che noi riproduciamo, dà un'idea assai chiara del valore dei piani cui si erano volti tutti gli sforzi del Follini e della sua preoccupazione amorosa di ripetere sulla tela la maestà suprema di quelle vette, sulle quali ogni anno qualche audace osa di por piede tra fatiche inesprimibili. E bisogna veramente riconoscere che l'artista ha saputo

CARLO FOLLINI: SILENZIO.

CARLO FOLLINI: PASSA IL TRENO!...

rendere con nobile abilità il gioco di ombre, di luci, di toni che è lassù, ed ha fuso con sicura armonia l'aridezza dei piani più bassi con l'immacolata candidezza delle vette lontane, con contrasto di nubi mobilissimo nel cielo azzurro, donde

Esce nel sole l'aquila, e distende
In tarde ruote digradanti il nero
Volo solenne.

Per l' alta montagna e per la pianura la tavolozza del Follini si mantiene più austera che non per il mare e le coste e le spiagge dove, or soavemente or terribilmente, l'elemento s' infrange. Il Follini possiede veramente la padronanza del colore e quella vivacità di impressione, quella facilità d'assimilazione che sono grande parte in chi voglia ritrarre il paesaggio marino. E quindi egli sa tutti i segreti della luce che s' infrange contro le roccie ed i tamarischi e le agavi sacre ad Antonio Fogazzaro, e le illumina d'un tono caldo e dorato. Certi sfondi di mare sono indubbiamente meravigliosi.

Le acque hanno qualche volta quella trasparenza indecisa che ne dà la mobilità e la vita. Le sue strade solitarie lungo il mare sono piene di aria, di luce e di poesia. E le « macchiette » delineate con sapienza, dipinte con molta vivacità, si integrano bene in tutto l'ambiente, lo coloriscono, lo caratterizzano. Certe volte questo eccesso di toni alti e questi giochi di luce dànno al quadro un non

Carlo Follini: Una strada fra il verde.

Carlo Follini: Venezia
(Opera acquistata da S. M. la Regina Margherita).

so che di oleografico. Ed è solo osservando bene la tecnica del quadro, spigliata e brillante, la leggiadria della linea delle piante, e la perizia con cui son rese le loro chiome mobili ed ondeggianti sotto la brezza marina, che ci si sente dinnanzi non all'artificio ma alla verità, colta forse nell'istante in cui l'immagine tocca la fantasia.

Nell' *Onda*, forse maggiormente che negli studi posteriori, questo pericolo è evitato. Qui il marinista si manifesta ancora una volta, il poeta dei grandi silenzi e dei grandi e divini spazì. Il senso della drammaticità si rivela per virtù propria. Il cielo fosco si specchia nel mare fosco. L'onda corre impetuosa, libera, terribile contro lo scoglio gigantesco, mentre poco più in là si infrange contro le prime roccie, e la spuma sale alta e biancheggiante in spruzzi luminosi ed iridiscenti...

Carlo Follini ha una grande perizia del mare, perchè lo ama, perchè lo rivede ogni anno, perchè lo scruta e lo indaga con occhio di poeta e di scienziato.

***

Esso lo sente più nel mistero della procella e del nubifragio che nella chiara limpidità dei meriggi sereni. Ma — sovente sull'anima del poeta deve pesare il rigido richiamo dell' uomo che sa di dover lavorare per risolvere il problema della vita. E poichè al pubblico queste serenità di mattini e di meriggi, queste visioni smeraldine di mare, queste strade e queste roccie lucenti sotto il bacio del sole piacciono, e piacciono molto, egli segue volontieri ed inconsapevolmente le tendenze del pubblico.

È dopotutto, come ho notato, un Follini piacevole, fresco, signorile; qua e là si sente la mano dell' acquarellista sapiente che con pochi, rapidi tratti di pennello sa rendere una bella scena; ma nessuna volgarità è in lui. Lo si direbbe un aristocratico, quando dipinge quelle care impressioni di spiaggie toscane, così profumate e piene di grazia.

Gli studì di Carlo Follini piccoli, tagliati quasi tutti nelle medesime proporzioni, sono quanto di più fresco e giovanile si possa desiderare. Con essi il pittore è davanti al vero, a quel vero che ama con così fervido sentimento. Ed allora come trabocca la passione nel suo animo di squisito osservatore, così si risvegliano toni che parevano muti, ed il pennello fedelissimo interprete, rapido e ubbidiente istrumento coglie tutte le sfumature e le gioie di ciò che l'occhio percepisce. Questi suoi studì che toccano tutte le varietà, i caratteri, le fisionomie del paesaggio italiano, che vanno da una calle di Venezia ad un lembo di monte, da una delle piazzette di Viareggio ad un boschetto della pianura piemontese, da un cocuzzolo di collina toscana ad uno stagno dolente della maremma, sono la più sincera e spontanea espressione dell'artista. Il Follini li butta giù in un' ora, od al

più due, senza bisogno di far opera di selezione o di autocritica ottica, ritornando sulla impressione per modificarla. Cotesta sollecitudine, come rivela la felice attitudine del suo temperamento, gli consente di cogliere il lembo di mare, di monte o di pianura, mentre l'effetto non è compromesso dal rapido moto dell'ora che fugge... C'è una grande verità dentro, ma non la meccanica riproduzione delle cose. Tutto vi è agile, sommario, aperto: la linea indefinita o la tristezza dei cieli hanno delicatezze d'una suggestione e d'un fascino inesprimibili.

Questi studi parlano al pubblico assai più schiettamente che non il quadro di vaste proporzioni. Questo risente un po' sempre del chiuso, del convenzionale, del freddo, perchè anche quando sia condotto con un severo sentimento della verità, ha qualche parte che rivela lo sforzo d'assimilazione dell'artista. Non impunemente si possono dipingere nello studio, in base ai ricordi fuggevoli, delle chiare scene estive, mentre la neve cade a fiocchi larghi e lenti!

Come è piacevole nell'opera sua, il Follini lo è maggiormente nella conversazione. Semplice, di quella semplicità dove non c'è una nota che strida, guarda con occhio di osservatore acuto, e mordace, quella smania dei giovani artisti di svestirsi di quanto hanno di buono e di sincero, per parere ciò che non sono. È così facile, secondo egli, fare dell'arte sana e saggia, quando si è artisti veramente, che sono inconcepibili gli atteggiamenti di molti verso l'astruso. E su questo argomento, egli che si sente sicuro di sè, conversa con franchezza e con calore. Non vuole che l'arte si raggrinzisca, applaude a tutti gli sforzi nobili per rinnovare le correnti artistiche, per dare forza e vigore agli indirizzi contemporanei, ma gli piace andar cauto nel glorificare.

Carlo Follini: Pax.

È un uomo normale, forte, che ha sovratutto i nervi a posto ed i polmoni che agiscono bene. Ed il suo organismo fisico integro ha qualche corrispondenza non solo colla concezione dell'opera d'arte, ma anche colla concezione della vita. Così è filosofo quando convien esserlo, e tra le chiacchiere maligne, le invidie della sua classe, i mormorì dei competitori passa con un invidiabile compenetrazione del verbo cristiano...

Il suo studio è come la stanzuccia quieta d'un lavoratore. Le pareti sono ingombre di studi, di quadri già incorniciati, di tele pronte pei committenti. E vi ridono dentro, nei bei giorni di sole, la luce e la lietezza. Davanti al cavalletto, colla pipa che accende cento volte al giorno — e cento volte lascia smorzare — lavora con la simpatica febbre d'un principiante pieno di quelli entusiasmi quasi infantili, di quelle calorie che non si trovano più... Ma oltre la stanza di lavoro, ci son due piccole stanzuccie; l'una, egli la chiama di toletta, e gli amici non han voluto saper mai, se veramente il Follini, solo, vi si arricci i baffi e raccolga sulla nuca i capelli un po' brinati, l'altra ospita le memorie di tutta la carriera artistica del pittore. Un bel ritratto del Fontanesi campeggia tra gli studi del maestro, i disegni del Palizzi, gli acquarelli del Michetti, le anticaglie raccolte in giorni lieti. Una testaccia di orso nero sta in alto come un trofeo, come una sfinge. Sfinge veramente no! Il caso ha voluto che in una ridanciana festa al circolo degli artisti egli la ponesse in capo, mascherandosi da orsachiotto indocile. E pensare, invece, che non ha mai morso alcuno, che non ha mai fatto una ferita che colasse sangue! Il trofeo sta, così, come una prova che nella casa degli artisti lupi ed orsi si possono accapigliare, ma non si mordono mai.

Efisio Aitelli.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte »

(Continuazione, vedi numero precedente).

GIORNATA NONA.

II. — Fuori il macchinista!

Fuori il macchinista!

Si aspettava dal pubblico di veder comparire alla ribalta un uomo in *blouse* coi denti bianchi spiccanti in un sorriso timido su una faccia annerita, ed invece venne fuori una grossa pancia, una faccia larga a doppio mento, rasa e liscia: il direttore del teatro.

— Rispettabile pubblico! — egli disse — con mio rincrescimento il macchinista non è in teatro.

Una voce di toro: lo mandi a cercare.

Il direttore si posò una mano sul petto, abbassò il capo come chi obbedisce e si ritirò.

Mandarlo a cercare; presto detto. Ma il buon direttore non ricordava del macchinista nè il nome, nè il domicilio. Però qualche cosa bisognava fare. — Moro! Tabago! Lasca! — gridò.

I tre inservienti, due uomini e un ragazzo, comparvero.

— Andatemi a cercare il macchinista.

— Dove? — disse il ragazzo.

— Dove, dove — ripetè il direttore irritato. — Andate dove sapete di trovarlo, a casa, al caffè, all'osteria, dove va quella gente lì.

— Ma dove sta di casa? — arrischiò ancora il ragazzo.

— Ma andate al diavolo tutti quanti — gridò il direttore perdendo la pazienza. I tre si misero in salvo.

— Fuori il macchinista! — tuonò di nuovo, tra battimani e battipiedi, l'intiero teatro.

Fu mestieri al direttore ripresentarsi al pubblico.

— Il macchinista, l'ho già detto, non c'è, ma l'ho mandato a cercare. Nonono, non sono ancora tornati.

Il buon direttore aveva il debole di balbettare quando era dominato da qualche viva emozione. Quel *nonono* mise il pubblico di buon umore; diede in una grande risata; gridò bravo! bravo! e mentre il direttore, confuso e indispettito, si rifugiava dietro il sipario, il pubblico, avendo capito che si sarebbe dovuto aspettare un po' troppo, rinunciò per quella sera a salutare il macchinista.

La sera successiva il teatro era di nuovo riboccante di pubblico. Ma siccome una parte di questo era formata ancora di quello della prima, non si aspettò la fine della rappresentazione per acclamare il macchinista. Quella parte di pubblico, impaziente per non essere stata esaudita la sera innanzi, già dopo il terzo quadro gridò:

— Fuori il macchinista!

Con essa non tardò a far coro tutto il teatro.

Il macchinista non si era trovato. Il direttore, uscito dal teatro la prima sera, soddisfattissimo dell'incasso, non se n'era dato più pensiero, ed era ben lontano dall'immaginare

che il pubblico avrebbe ancora insistito per quella presentazione.

Quel — Fuori il macchinista! lo colpì mentre, entrato appena in teatro, si accingeva a mutare la giubba d'uscita con quella di casa. — Diavolo! vogliono di nuovo il macchinista? e rimase in sospeso con una manica infilata e l'altra no.

— Fuori il macchinista! Viva il macchinista! vogliamo il macchinista! intimò di nuovo quella voce di tuono.

— Ma dove s'è ficcato quel benedetto macchinista? gridò pieno di stizza il direttore. — Macchinista! macchinista! chiamò poi cacciandosi nelle profondità del retroscena con una manica della giubba di casa infilata al braccio destro e la giubba d'uscita a cavacioni del braccio sinistro.

Il primo che incontrò fu un attore che affacciava la testa dalla bocca di un involucro enorme di coccodrillo già pronto per il quadro quarto e faceva l'effetto di un topolino sul davanzale di una finestra.

— Non hai visto il macchinista? gli domandò.

— Io no.

— Ma chi l'ha visto dunque?

— Nessuno.

— Oh! Questa è bella.

Intanto i clamori crescevano. Il direttore, tra quelle due giubbe, dovette finalmente optare per la giubba d'uscita. Se l'infilò e si ripresentò alla ribalta. Si fece un gran silenzio.

— Rispettabile pubblico! ho mandato a cercare il macchinista.

— *Nonono*, non son ancora tornati? rimbeccò un maligno ripetendo la papera sfuggita al direttore la sera prima.

Fu una risata generale.

Il direttore diventò rosso fino ai capelli.

— Lasciatelo parlare! Parli! parli!

E qui ebbe luogo un breve dialogo tra il direttore e il pubblico.

Il direttore: Lo manderò a cercare dappertutto.

Una voce del pubblico insinuante: Con tutto suo comodo.

Direttore: Lascino intanto proseguire lo spettacolo.

Voce del pubblico: No! Vogliam prima vedere il macchinista.

Direttore: Ma, come posso fare io?

Voci del pubblico: Faccia proseguire! — No! — Sì! — No!

In mezzo a quella babele uno della platea salì su una panca, voltò la schiena al direttore e con grandi alzate di mano, ottenuto finalmente un po' di silenzio, propose si lasciasse continuare; il direttore intanto avrebbe mandato a cercare il macchinista, il quale si sarebbe presentato in fine dello spettacolo.

La proposta fu accettata e lo spettacolo continuò con successo via via crescente.

— Cento franchi di mancia a chi trova il macchinista! — gridò il direttore non appena fu rientrato tra le quinte in mezzo a un via-vai di attori affaccendati.

— Cento franchi a chi? Come ha detto? gli domandò un gorilla che passava correndo.

— A chi trova il macchinista.

— Vado a cercarlo io — e facendo una capriola scomparve.

— Oh, bravo, bravo.

E raccomandandosi un po' all'uno, un po' all'altro, impacciando tutti, passò penosamente la serata in quello stato d'angoscia in cui si trova un viaggiatore in mare che sa essere imminente la burrasca.

E la burrasca venne. Finito appena lo spettacolo, in mezzo a uno scroscio di applausi, ecco risuonare la terribile intimazione: Fuori il macchinista! Il chiasso era tale che pareva il teatro dovesse crollare.

Gli attori si affollarono nell'interno e trovarono il direttore accasciato su una sedia colle mani nei capelli.

— Uh! signor direttore! gridò Eva giungendo di corsa reduce dal quadro finale. Era in maglia, coi capelli biondi giù per le spalle e una mantellina che appena le arrivava alle ginocchia — Voglion gettar giù il teatro — e si turava le orecchie.

— Ma, signor direttore, perchè non lo fa uscire quel macchinista? — domandò ingenuamente una foca.

Il direttore balzò sulla sedia:

— Ma cretini che siete tutti! Nonono non lo vedete che mi fate impazzire?

— Fuori il macchinista! Abbasso il direttore! tuonò tutto il teatro.

— Mamamama, ditemelo voi, che cosa ho da fare con questa canaglia?

Eva si piantò davanti, in mezzo al crocchio dei compagni e disse:

— Vuol che glielo dica io quel che ha da fare? faccia spegnere i lumi. Lo spettacolo è finito. Non hanno avuto il fatto loro? Nel programma c'era forse il macchinista? Dia

retta a me, signor direttore, faccia spegnere i lumi, e li mandi a letto.

La proposta di far spegnere i lumi non incontrò. Parve una provocazione pericolosa. Quel pubblico eccitato avrebbe reagito con violenza, e forse invaso anche il palcoscenico Un tritone si avanzò:

— Lasci fare a me, signor direttore; vado io a dirgliene quattro.

— Tu? — fece questi con voce piagnucolosa. — E che cosa gli vuoi dire? Vuoi irritarmelo di più? Non ne abbiam già abbastanza?

— Stia tranquillo, signor direttore, vedrà che lo faccio venir alle buone.

— Là, va pure; ma mi raccomando, fa di cavartela bene.

Una risata generale accolse la comparsa del tritone alla ribalta, che ricordava al pubblico la scena comica del cambiamento della camicia.

Fattosi infine silenzio il tritone disse:

— Rispettabile pubblico! il macchinista è stato trovato.

Un urlo accolse queste parole: Viva il macchinista! Fuori il macchinista! accompagnato da battimani e battipiedi furenti: durante i quali si vedeva il tritone muovere d'alto in basso le zampe anteriori come chi raccomanda calma e calma e muovere le labbra senza che però fosse possibile sentir neppure una parola.

Finalmente, al disopra del baccano, un vocione gridò:

— Ma lasciatelo parlare, imbecilli! ed ottenne l'effetto.

Un istante dopo fu di nuovo possibile al tritone di farsi sentire, e disse:

— Il macchinista è stato trovato; però essendo alquanto indisposto ha incaricato me di pregare il rispettabile pubblico di scusarlo e di ringraziarlo.

Fu una mezza papera. Il parlamentario quasi invitava il pubblico a ringraziare il macchinista, mentre invece aveva voluto significare l' inverso. Almeno, la maggior parte del pubblico la prese in quel senso, e ne fu messo di buon umore; e così, quantunque nessuno prestasse fede a quella malattia di compiacenza, il desiderato effetto fu ottenuto; tra risa e commenti il pubblico andò a casa senz'altro.

Ma la terza sera la cosa si fece più seria. Già due ore prima che il teatro si aprisse la piazza adiacente era piena di gente. Pareva che il pubblico si fosse assunto l'impresa di non darla più vinta al direttore del teatro, e più che allo spettacolo ci tenesse a veder venir fuori il macchinista. Il direttore aveva fin dal mattino iniziato lui e fatto proseguire poi in tutta la giornata ricerche presso tutti i macchinisti e meccanici della città, ma eran riescite inutili. Ciò non di meno un'ora prima che il teatro si aprisse si sentiva più calmo. Egli si era detto: ma infine stassera bisogna bene che lo trovi. Appena lo spettacolo incomincia, mi metto in giro: faccio una minuta perquisizione di tutto il retroscena, la faccio io, non mi fido più degli altri. E, mentre il macchinario è in moto, o dietro le quinte o dietro i scenari, o nel sottotetto o nel sottopalco, o nel cielo o nell'inferno bisogna bene che lo trovi.

E come disse fece. Non appena lo spettacolo incominciò eccolo intraprendere il suo viaggio per quel labirinto, e nessun canto lasciò inesplorato: si inerpicò su per scalette ripide di legno; passò con gran tremarella su dei ponticelli senza ripari; nello strisciare tra un muro e un dorso di pianoforte un chiodo gli fece uno strappo in forma di gamma greco nella giubba sulla schiena; urtò la fronte contro uno spigolo di quinte; corse il pericolo di lasciarsi cogliere una mano tra i denti di due ruote di ingranaggio; poco mancò che un gancio di scenario lo tirasse in alto con sè, ma nulla lo fece desistere; tutti i buchi esplorò, si cacciò in tutti gli intrighi del dietroscena chiamando tra il girare delle ruote, il correre delle cinghie di trasmissione, il fruscio dei scenari scendenti dall'alto, sorgenti dal basso, chiamando, dico, colla voce strozzata di una madre che cerca il suo fanciullino in un bosco: macchinista! macchinista! ma sempre invano; e quando, obbligato da una formidabile voce si presentò alla ribalta, tutto impolverato com'era colle mani sporche e il naso pesto e con quello strappo nella schiena, apparve così sconvolto, e diciamolo pure, così brutto, che il pubblico, al vederlo, scoppiò in un immenso urlo di indignazione, e una mitraglia di cavoli, di carciofi ed altri prodotti orticoli lo fece precipitosamente riparare dietro il sipario.

Stavolta un commissario di polizia si presentò al proscenio, e, in nome della legge, fece sospendere la rappresentazione.

Qui tu mi dirai: ma possibile che si sia giunti a tale estremo e non si sia pensato al modo più semplice di dare al pubblico la soddisfazione voluta? Ci voleva tanto, non trovando il macchinista vero a camuffare da macchinista un attore e presentarlo al pubblico per quello? Non so se tal pensiero non sia venuto in mente al degno direttore, e, per una fatalità, neppure ad alcuno di quelli che gli stavan attorno. Il vero si è che l'ostinata irreperibilità del macchinista aveva colpito di tale stupore direttore e attori che loro stessi partecipavano, sott'altra forma, al desiderio del pubblico; erano ansiosi anche loro che codesto strano macchinista venisse fuori.

La mattina successiva a quella terza interrotta rappresentazione il direttore fu chiamato nel gabinetto del commissario di polizia. Il quale, com'appena quegli entrò, gli disse:

— Dunque lei è il direttore del teatro Bijou. Bene, si segga. Io l'ho fatto chiamare per dirle, che, per ragioni di ordine pubblico, le rappresentazioni di quella sua, mah, come si chiama? fiaba o commedia, non avranno più luogo; ha capito?

L'altro s'inchinò.

— E sa — continuò il primo — chi deve ringraziare di questa tegola che le casca sul capo?

L'altro allargò le braccia e abbassò la testa come chi non ha risposta da fare.

— Deve ringraziare lei, lei stessa; ha capito?

L'altro strinse le spalle inarcando le ciglia come chi fa le meraviglie.

— Già: lei e la sua ostinazione, ha capito? perchè se non si ostinava a non lasciar comparire quel suo macchinista...

L'altro mise la mano destra sul petto inarcando la schiena in atto di affermare la sua innocenza.

— Già, già, crede forse che io non abbia compresa la sua manovra? io l'ho compresa benissimo. Furbo lei, ma furbo anch'io. Lei ha visto che il pubblico si scaldava per quel macchinista e non glie l'ha lasciato vedere. Più si scalda, ha detto, e più corre al teatro. È così, o non è così?

Questa volta finalmente il direttore fece sentire la sua voce e disse:

— Non è così.

— Ah non è così! — ripetè il commissario alzandosi di botto da sedere con un violento strepito di sedia. — E come va dunque che questo diavolo di macchinista non vien fuori?

— Non lo so.

— Non lo sa? fece il commissario accovacciandosi sullo scrittoio come un gattopardo che sta per lanciarsi sulla preda.

— Lo saprò ben io. Chi è costui? dove sta? come si chiama?

— Non lo so; non lo conosco.

Il commissario digrignò i denti e disse:

— Ah se lei si vuol prendere gioco di me, badi bene che io son tomo da fargliela pagar cara, ha capito?

— Io non mi prendo gioco di lei.

— Ma (e qui una bestemmia) Come vuol allora darmi a intendere che non lo conosce? Non è suo impiegato? Non è lei che lo paga? Non si trovano insieme per combinare i loro pasticci?

— Non l'ho mai visto.

Il commissario uscì di tra la sedia e lo scrittoio, e col capo basso e le mani dietro la schiena si diede a passeggiare avanti e indietro. L'altro, seduto aspettava.

— Insomma — rispose il commissario — io non ne capisco più niente. Parli lei, mi dica lei che cosa pensa di tutto questo — e si risedette allo scrittoio come chi si dispone a sentirne delle grosse.

— Signor commissario — fece il direttore dopo un istante — mi faccia rinchiudere in un manicomio.

Il commissario scattò in piedi: ma è pazzo lei?

— Sissignore. Io credo d'esser pazzo. Sento che il mio cervello... insomma, non è più quello di prima. Se vuol sentirmi, le cose sono andate così. Dieci giorni or sono io una mattina mi sveglio tutto sconvolto: avevo fatto una sogno. Premetto che da qualche tempo gli affari mi andavano male. Gli introiti erano scarsi. Avevo alcuni quartali in arretrato. Gli attori brontolavano. Avevo fatto qualche debito. Sa come sono queste cose. S'andava avanti alla bell'e meglio con una disgraziatissima produzione della quale eran già stufe persino le panche della platea, ma non si poteva mettere allo studio novità. Le novità costano; il personale non ha voglia di studiare se non è pagato a dovere; insomma, mi trovavo in cattive acque. Una sera mancavan quattro artisti in una volta; dovetti rimandar indietro quei pochi di buona volontà che si erano appressati al finestrino per prendere il biglietto, e far metter fuori la scritta: sospesa la rappresentazione per indisposizione di un'attrice primaria. E rimase sospesa per una settimana. Mi davo alla disperazione. Una sera, benedetta sera! me ne stavo melanconicamente seduto su una panca del Lafayette Park quand' ecco mi passa dinnanzi un tale che riconobbi come un compagno di liceo che non avevo più visto da 25 anni. Egli pure mi riconobbe. Ci abbracciammo. Egli aveva continuato gli studi ed era diventato professore di scienze naturali; io invece li avevo lasciati e mi trovavo capocomico alla disperazione. Mi invitò ad andargli a far visita nel suo studio. Ci andai. Era direttore di un Museo di zoologia. Me lo fece visitare sala per sala. Quell'immensa collezione di animali fu per me la rivelazione di un mondo nuovo. Quelle migliaia di esseri imbalsamati erano ordinati così bene che, colla guida di quel cicerone intelligente, le varie forme si vedevan quasi passare l'una nell'altra, senza salti, dalle più semplici alla meno. Trascorsi in quel Museo non so quante ore. Era notte quando tornai a casa. Avevo nel capo una fermentazione di pensieri nuovi. Non cenai, non uscii. Mi coricai, ma non potevo prender sonno. Mi addormentai verso il mattino, e feci un sogno fantastico, straordinario. Mi pareva che tutti quegli animali che avevo visto fossero vivi, fossero ritornati ciascuno nel paese dond'era stato tratto e si movessero nelle loro foreste, nei loro mari, nei loro fiumi, nelle loro montagne, non solo, ma li vidi trasformarsi gli uni negli altri, dai più semplici

via via ai meno semplici fino ai più complicati secondo la fantasiosa teoria che mi aveva esposto il mio amico naturalista, eccitando la mia meraviglia. Breve: appena svegliatomi, corsi al mio teatro chiuso da sette giorni; vi entrai, e.... ed è qui, signor commissario, che le mie idee.... insomma non ci vedo più chiaro. Ella mi può credere, o non mi può credere, ma io le giuro che non dico altro fuor di quello che ho visto con questi miei occhi. Il teatro era tutto pronto per la rappresentazione: scenari, meccanismi, gli attori tutti perfettamente in ordine. Non mi rimase che far stampare i manifesti con cui si annunziava la rappresentazione per la sera stessa. Crede ella, signor commissario, che m'abbia fatto sorpresa tutto ciò? Nient'affatto. Il sogno della notte mi ci aveva preparato, e, in quella prova generale che occupò buona parte della giornata, io altro non vidi che l'attuazione e come la continuazione del sogno fatto.

La rappresentazione, come ella sa, ebbe quell'esito inaspettato, prodigioso, senza precedenti... Ma, ora che a mente fredda ci penso, e vedo come sono andate le cose, e che tutto questo spettacolo è venuto fuori come dal nulla, le mie idee si scompigliano.

Ma chi me l'ha messo su? ma dov'è questo macchinista sorprendente? Certo che c'è, perchè c'è l'opera sua; ma dove si nasconde? ma perchè si nasconde? Io l'ho fatto cercare e l'ho cercato io stesso dappertutto, e non l'ho trovato. È ingiusta, signor commissario, la sua accusa ch'io lo tenga nascosto, e cerchi in tal modo di eccitare vieppiù la pubblica curiosità. Essa è già al suo colmo. Forse che lo spettacolo perderebbe le sue attrattive quando il pubblico conoscesse l'immaginoso artista che l'ha ideato, il macchinista senza pari che lo ha messo in opera? E inoltre, crede lei, signor commissario che se io l'avessi trovato non mi sarei risparmiata questa rovina che è per me la sospensione dello spettacolo, la chiusura del teatro?

Il commissario stette un momento sopra pensiero e poi congedò il direttore dicendogli:

— Lo troveremo noi. Vada pure.

La sera stessa di quel giorno un grandioso comizio popolare aveva luogo nella piazza « General Green » per protestare contro la chiusura del teatro Bijou.

Un oratore su una tribuna costrutta apposta, prendendo la cosa molto dall'alto, così disse:

Cittadini! Voi siete qui convenuti per giudicare se siamo o non siamo in tempi, se siamo o non siamo in paese in cui si possa impunemente violare la libertà di un popolo. Cittadini! La chiusura di un teatro, la quale in condizioni ordinarie avrebbe avuto conseguenze ben mediocri, assume nelle circostanze attuali un'importanza che non sfugge a nessuno di voi e il cui significato io vi farò brevemente rilevare. Non è già l'offesa della pubblica curiosità al massimo grado eccitata e alla quale si chiude improvvisamente la porta in faccia: non è l'offesa dei mille interessi economici cui lo spettacolo testè sospeso era collegato per il grandioso movimento di forestieri ch'esso produceva nella città nostra, e che viene ora arrestato; ma sono i sacrosanti diritti della scienza che vengono manomessi, di quella scienza la quale non è più l'Iside misteriosa che si rivela soltanto a pochi privilegiati, ma la fata benigna che largisce a tutto il popolo gli inestimabili tesori accumulati dal lavoro secolare delle intelligenze più belle. A questa fata ridente, grazie alla quale ciò ch'era una volta fatica del pensiero diventa oggi diletto degli occhi, e il trattato si trasforma in romanzo e il Museo in panorama vivente, a questa fata ridente si sbarra oggi il cammino trionfale, ad essa si impedisce di giungere l'ammirazione e l'applauso di un'intiera città. La si fa tacere, la si caccia con un brutale decreto di commissario di polizia, con un futile pretesto di salvaguardare l'ordine pubblico, con un'indegna manovra, con una puerile finzione: l'irreperibilità del macchinista del teatro!

A queste parole rispose un battimani di tutta la piazza.

— Un macchinista che non si trova! — continuò l'oratore — nessuno di noi ci ha mai creduto. È egli possibile? Per mettere in azione quella complicata fantasmagoria ci voglion congegni. Alla scena che vi si svolge davanti corrisponde un macchinario dietro. Ora, chi ve lo mette in moto? Si muove da sè? L'opinione pubblica vuol essere soddisfatta. Ciò domanda, ciò esige: si faccia la luce.

Concludiamo! Io propongo alla vostra approvazione il seguente ordine del giorno:

« Il comizio popolare tenutosi nella piazza

« General Green », considerato che lo spettacolo « La creazione del mondo » non è offensivo alla morale nè al governo, nè irriverente alla religione, ha deliberato di mandare una delegazione al signor borgomastro di Washington perchè ottenga da lui la riapertura del teatro Bijou e la ripresa di quello spettacolo, e faccia viva istanza presso il direttore di quel teatro perchè non si opponga all'uscita alla ribalta del macchinista, reclamato dall'ammirazione popolare ».

L'ordine del giorno fu approvato per acclamazione; ma quando i delegati, seguiti da gran codazzo di popolo, apparvero nella piazza della City Hall, dove c'è il palazzo del borgomastro, ecco uscir loro incontro dodici grandi stendardi trasparenti illuminati, procedenti con molta lentezza e gravità sui quali era stampato:

« In seguito ad accordi fatti tra il borgomastro, l'autorità di pubblica sicurezza e il direttore del teatro Bijou, domani sera verrà riaperto questo teatro e ripreso lo spettacolo « La creazione del mondo ».

Le autorità predette, avendo riconosciuto legittimo il desiderio manifestato dal pubblico di salutare il macchinista del teatro, ed essendo questi stato finora irreperibile, promossero la nomina di una commissione tecnica la quale, durante lo spettacolo, procederà ad una minuta visita dei congegni del dietroscena collo scopo di rinvenire il luogo dove il detto macchinista si trova e farlo presentare alla ribalta ».

La delegazione restò per tal modo sciolta; la moltitudine si sparse per le vie; e la popolazione entrò in una grande aspettativa per la rappresentazione della sera seguente.

(Continua).

LELIO MONTEL.

DI LA DAL MARE

VITA BRASILIANA: SAN PAOLO

Calunnia e verità — Una città italiana — La nostra attività — Le vie e le piazze — Due diplomatici — La città nuova — Un prefetto modello.

Brasile? San Paolo?

Mi par di vedere gli occhi buoni delle belle lettrici velarsi per un pensiero pietoso: « povera gente, poveri giovani cacciati in un angolo così lontano, in una città priva di *comfort*, in mezzo alle febbri gialle, alla peste, a un clima che ammazza! » Lettrici buone e bellissime, per la parte che mi tocca della vostra pietà io vi ringrazio; ma vi rassicuro. Non credete a tutto quello che si narra o si scrive; il diavolo non è mai tanto brutto come si dice, e se il diavolo fosse sempre simpatico e affascinante come questa città di San Paolo, così ingiustamente calunniata, si potrebbe tranquillamente fare il patto per l'altra vita.

La peste esiste nella fantasia europea, la febbre gialla si coltiva, all'Ospedale di Isolamento, nelle colture che un giovane e illustre batteriologo italiano, il livornese dott. Ivo Bandi, figlio d'un patriota e giornalista valorosissimo, studia per strappare il segreto mortale; il clima è semplicemente delizioso.

Voi in Italia, sudate e soffrite, a Buenos Aires fa un freddo mai sentito e ieri, proprio ieri, è caduta dopo secoli la prima neve: qui abbiamo un inverno che è una primavera dolcissima — giornate tepide e languenti, mattinate piene di poesia, tramonti diversi. Si gira senza soprabito: le vie, le piazze, i giardini sono affollati, le signore portano attorno la irresistibile grazia della bellezza, la vita è piena di giocondità.

E non ci annoiamo. Questa sera rideremo alla birichineria della milanese Juanita Many, la *divette* della compagnia Scognamiglio che ci dà una *Geisha* perfetta; domani sera Clara della Guardia ci entusiasmerà con l'*Eterno Femminino* e applaudiremo col Misch e il Nani, Pasquale De Luca; e tutte le sere potremo sbadigliare con bella eleganza al *Politeama*, dinanzi alle celebrità autentiche di

San Paolo: Via S. Bento.

Napoli, Parigi, Roma, Londra... Peckino. Eccentrici canzonettiste, «malabaristi», *diseuses*, ballerine, zingari, *gommeuses*, tutto il repertorio internazionale reclutato nelle cinque parti del mondo per divertire un pubblico cosmopolita.

Cosmopolita, ma in grande maggioranza italiano, perchè San Paolo si può dire città italiana. Dirò di più, è l'unica città dell'America che abbia una vera caratteristica italiana, ed è quella dove la lingua nostra è parlata più correntemente.

E qui vi vedo fare atto di meraviglia. Capisco. « Buenos Aires? » dite voi.

Ebbene, dal punto di vista dell'italianità, la capitale argentina non sta al confronto di S. Paolo. E per una ragione semplicissima. A Buenos Aires vi sono, si e no, duecentomila italiani su novecentomila abitanti: qui si contano circa duecentocinquantamila abitanti, e più di centomila son nostri connazionali.

Ma vi è anche un'altra differenza. A Buenos Aires gli italiani si *argentinizzano*, qui no. Qui si resta italiani, non solo, si ottiene ogni giorno qualche piccolo successo facendo conoscere meglio il nostro paese, i nostri prodotti, la nostra lingua. E se si pensa che la colonia italiana ha dieci anni di vita e non ebbe nessun aiuto dal governo patrio, non si può fare a meno di restare ammirati del passo gigantesco compiuto.

Qui l'italianità prorompe da tutti i lati: dai brani di conversazione che raccogliete passando per le strade, dai nomi delle case commerciali, dai cartelloni *réclame*, dagli spettacoli dei teatri, dai cibi e dai vini e dai liquori che vi servono, dalla festiva gaiezza della gente, dal gridìo tutto nostro che vi circonda nei ritrovi pubblici.

E la nostra lingua, la nostra coltura penetrano ogni giorno di più nelle case brasiliane, specialmente per merito — prego la Direzione di non sopprimere per modestia le mie lodi — della Casa Vallardi. È una opinione non di oggi che nell'elenco della italianità nell'America meridionale cotesta Casa deve avere il primo posto, e ognuno il quale voglia osservare un po' attentamente il movimento degli studi e della coltura sud-americana dovrà darmi ragione. Quanto essa ha fatto qui, in S. Paolo, in poco tempo è importantissimo. In pochi mesi ha conquistato una larga clientela italiana e brasiliana, ha fatto conoscere le migliori opere scientifiche nostre, ha raccolto una falange di abbonati a *Natura ed Arte*. E il tempo propizio per gli affari comincia solamente adesso.

Non vi è dubbio, qui l'affermazione italiana si fa ogni giorno più bella.

E non sono queste solamente impressioni mie dettatemi da un sentimento d'orgoglio nazionale,

San Paolo: Via 15 de Novembro.

sono impressioni d'ogni spirito osservatore che arrivi a S. Paolo.

E me lo ripeterono a pochi giorni di distanza due diplomatici: monsignor Tonti, nunzio pontificio in Brasile — un romano *de* Roma, che conosce palmo per palmo tutta l'America del Sud, e don Ma-

San Paolo: Stazione Centrale ferroviaria « da Luz ».

nuel Gorostiaga, ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina a Rio Janeiro. Entrambi mi riassumevano le sensazioni della loro prima visita a San Paolo così: « Città bellissima, simpaticissima; sembra d'essere in Italia ».

Ora io non vi tacerò che in qualche cosa si esagera così dicendo: San Paolo è moderna e manca di quel sorriso divino dell'arte che allieta l'occhio e rapisce l'anima in tutti gli angoli della nostra terra benedetta, ma è fuori di dubbio che qui l'italiano si sente a suo agio come in casa propria.

Passate per un momento in « rua 15 *de Novembro* », la via degli affari, dove vi sono le banche, dove si assiepa ogni giorno dalle 9 alle quattro una folla nervosa di agenti di cambio, sensali di Borsa, commercianti, speculatori e... adoratori instancabili della fortuna lontana. Le Ditte italiane si succedono: al ristorante del buon Cappellò un

San Paolo: Via Florencio de Abreu.

simpatico piemontese, profondo in tutti i segreti gastronomici, segue il Banco Briccola, una ditta potente di milioni, poi la casa Matarazzo la più forte dello stato nel commercio delle farine, la casa Martinelli fondata da due giovani fortunati e intraprendenti come tutti i lucchesi, il Banco Commerciale italiano, e a pochi passi la Compagnia Meccanica di cui è capo un connazionale, il signor Arturo Siciliano, e altre e altre.

Nel commercio, nelle professioni, nelle arti, in tutte le manifestazioni della vita gli italiani hanno un posto cospicuo... Non vi faccio nomi, perchè

riuscirebbe un elenco lungo e arido — e d'altro lato cercherò in altra lettera di darvi un'idea del lavoro italiano in San Paolo; ma da quanto ho scritto capirete che qui si ha ragione di ripetere che in Italia ci conoscono e ci apprezzano meno di quanto meritiamo.

Antonio da Silva Prado.

*
* *

Le vie più rumorose di San Paolo sono *rua 15 de Novembro*, *rua San Bento* e *rua Direita:* in esse la vita è più intensa, il movimento del pubblico più affannoso. Ivi vedete tutt'i tipi. Il tedesco rubicondo e impettito, l'inglese serio e compassato, il francese chiacchierino, l'italiano gridone e gesticolante, la *donnina* vestita con una chiassosità di colori e un'ampiezza di cappello che rivela la Polonia — è la nazione disgraziata e cattolicissima che manda il più grosso stoch di madamigelle nell'America meridionale — il brasiliano in stiffelius e tuba, lo spagnuolo, il portoghese, l'indio e il negro africano con i capelli crespi e le labbra sporgenti, avanzo dei non lontani tempi della schiavitù: sulla porta di uno stesso negozio si incontrano persone venute dai punti più distanti del globo. E con le lingue, i dialetti s'incrociano in una ridda incessante e sopratutto suona un portoghese fantastico pronunziato all'inglese, alla russa, alla francese, alla napoletana, un'*olla-podrida* di accenti e di parole di fresco conio, in cui un filologo consumato perderebbe la testa.

Il punto obbligatorio di ritrovo è il « *Largo do Rosario* ». È una piazzetta di pochi metri, in cui sboccano le vie principali e dove è obbligatorio per tutti fare una capatina ogni giorno.

Al Largo Rosario si sanno tutte le notizie, si fabbricano le maldicenze, si commentano gli avvenimenti della giornata, si mette a nudo con un abile colpo di forbici la riputazione, gli affari, i segreti più intimi del prossimo.

I fortunati, i ricchi, i professionisti, i commercianti, i *viveurs*, i cacciatori di avventura, i tenitori di *roulettes* si mescolano in una promiscuità del momento, che non importa conseguenze nella vita sociale. Fuori di lì, ognuno va per la sua via.

Il « Largo do Rosario » è una specie di Galleria Vittorio Emanuele, con la differenza che il pubblico non è composto di *Gigioni*; in gran parte è più fine e più serio, in parte è... peggio.

San Paolo: Piazzetta del Rosario.

*
* *

Ho già notato che San Paolo si migliora ogni giorno. È una città moderna che si è creata alla nord-americana.

In dieci anni si è raddoppiata di popolazione e rifatta completamente: e di qui a vent'anni sarà una delle più belle metropoli dell'America del Sud. Già le sue ampie *avenide* popolate di alberi si allungano in ogni senso e sorgono le palazzine, le ville, le case fastose; mentre nell'interno della città ogni giorno il piccone civilizzatore abbatte qualche brutto angolo di via per dar posto a piazze

San Paolo: Piazza del Palazzo.

e a fabbricati nuovi. E sono braccia italiane che compiono l'opera bella.

San Paolo deve però gran parte, se non tutto il suo progresso edilizio, alla genialità, allo spirito moderno del dottor *Antonio da Silva Prado*, prefetto municipale. Quest'illustre brasiliano che appartiene alla famiglia più ricca di San Paolo e che ha tradizioni splendide di coltura, di amore alle arti e a tutte le manifestazioni della bellezza, si è dedicato con amore e con attività impareggiabili al progresso della sua città. Il dott. Antonio da Silva Prado ha 63 anni, ma è ancora pieno di vigoria e di agilità di mente e di corpo: deputato e senatore al Congresso federale, ministro con l'Imperatore Don Pedro, appartenne a quel ministero che firmò l'abolizione della schiavitù. I lungi viaggi in Europa e le lunghe dimore a Parigi, gli studi, l'affetto che porta a San Paolo dove è nato, fanno di lui un prefetto municipale — qualche cosa come il nostro sindaco, ma con poteri più ampi —

San Paolo: Via Direita.

modello. In San Paolo, dove non mancano le lotte di partito e le polemiche violenti, egli è rispettato e amato da tutti.

E ora vi vorrei parlare di tante altre cose; della vita paulistana, del nuovo Ospedale che gli italiani vogliono costrurre, del nuovo teatro, degli uomini del giorno; ma questa lettera è già troppo lunga ed il debutto diviene più che nocivo.

Sarà per un'altra volta.

San Paolo, 29 giugno.

G. DE MERICCI.

RASSEGNA TEATRALE

Da « Madame Butterfly » a « Carlo Gozzi ». Il monopolio delle commedie e gli autori italiani.

I giornali quotidiani, in questi mesi di sosta per i grandi avvenimenti teatrali, hanno diffuso ai quattro venti, sforbiciandosele a vicenda, le notizie sul nuovo libretto dell'opera che Puccini sta musicando, all'Abetone, amena località dell'Appennino Pistoiese, a mille e non so quanti metri, dove il Maestro ha sentito rifiorire a grado a grado la sua salute, dopo l'infausto accidente dell'automobile che per poco non gli fece perdere una gamba. La nuova opera che probabilmente si rappresenterà alla *Scala* o al *Costanzi* nel Carnevale prossimo, se al Maestro riuscirà di completare la strumentazione, è di soggetto giapponese e s'intitola *Madama Butterfly*, uno di quei graziosi nomi d'insetti o di fiori, di stelle o di colori che le minuscole figlie del sole sogliono prendere, come abbiamo specialmente appreso dai viaggi di Pierre Loti, poeticamente condensati nei suoi romanzi di raffinate avventure. Se ben rammento, allorchè si annunziò la prima volta quest' opera, si disse che l'autore della *Bohème* aveva ricevuto una profonda impressione da una commedia vista rappresentare a Londra, e, innamorato di quel soggetto, l'aveva proposto ai suoi librettisti Giacosa e Illica; ora, invece, si afferma che il soggetto è stato semplicemente ispirato dal romanzo *Madame Crisanthème* del sullodato accademico e suggestivo romanziere francese, e si aggiunge che il compositore ne è entusiasta, in ispecial modo, per la visione scenica. « Vedrai che cura di particolari nella messa in iscena — diss' egli a un suo visitatore. — Figurati che tra l'altro ci sarà una casetta giapponese, un delizioso nido d'amore, che si smonta sul palcoscenico e si trasforma a vista d'occhio ». E in un altro momento, parlando della divisione del secondo atto, svolgentesi nel Giappone, mentre l'altro atto dell'opera si svolge nel Nord-America, aggiunse che vi è una specie d'intermezzo il quale deve colorire il passaggio dalla sera all'alba ed unire così le due parti del secondo atto. Ci saranno anche delle lucciole che col loro ritmo luminoso dovranno accompagnare una melodia malinconica che annunzia in certo modo il tragico epilogo del dramma. E questo epilogo si condensa nella morte della protagonista, la quale si sega la gola per l'amore non più corrisposto di un marinaio americano (il tenore) che prende parte unicamente al primo atto.

Una volta era il contrasto delle passioni, il dolore e la gioia dell'anima umana, che dava l'ispirazione al compositore, ne assorbiva le facoltà intellettive, ne solleticava la genialità; ora non è più così. L'anima umana nel melodramma d'oggi passa in seconda linea, cede il posto alla così detta anima delle cose; e l'operista lascia a preferenza conquistare il suo spirito da tutti quegli amminnicoli cui una volta nessuno badava: la messa in iscena, la cura del particolare d'*ambiente*, le risorse della meccanica, tutte cose che seducono l'occhio, ma lasciano spesso vuoto il cuore. È un bene o è un male cotesto cambiamento? Chi potrebbe dirlo con certezza?... In quanto a me, dubito che sia un bene, come dubito che l' opera moderna possa reggere il confronto, per contenuto musicale, delle opere di una volta, prive di graziosi contorni, è vero, ma così dense di sostanza lirica, a parte l'indiscutibile progresso d'armonia e di strumentazione, un progresso anch'esso tecnico, come quello dei meccanismi scenici.

Tale fenomeno non si nota soltanto nel teatro lirico; e, a volta, in quello di prosa è assai più deplorevole, nella lusinga di potersi coprire con l'abbaglio della visione scenica la deficienza della sostanza drammatica o comica e l'inconsistenza dei caratteri e delle persone.

Un'altra cosa ben più grave ho visto deplorare, in questi ultimi giorni, nel risveglio della nostra coscienza nazionale: il monopolio teatrale, contro il quale Giuseppe Baffico, autore drammatico e critico di non comune ingegno, ha ripreso a battagliare. Dico *ripreso* perchè varie altre volte — e non di rado, anche modestamente, dal sottoscritto — la santa campagna è stata presso di noi inziata, senza che si sia nulla ottenuto, e non occorre dire per colpa di chi! Sortirà miglior esito questa? Giova sperarlo, a malgrado della olimpica indifferenza delle autorità tutorie, delle società artistiche e della stampa, la grande maggioranza della stampa incoraggiatrice.

« Dieci o dodici anni fa — scrive il Baffico, — il nostro teatro era un terreno di conquista aperto al primo invasore che potesse capitare da

Natura ed Arte.

« VIAREGGIO » quadro di CARLO FOLLINI.

(Opera acquistata dal Municipio di Torino all'Esposizione del 1902).

un momento all'altro. La produzione nostrana era ancora modesta, quella di Francia buona, mediocre o cattiva che fosse, aveva il sopravvento ... Le commedie di Dumas figlio, di Sardou, di Augier erano tradotte alla spicciolata, e non si presentavano sul mercato unite in blocco: ognuna di quelle commedie faceva il suo giro più o meno lucroso e trionfale, secondo i proprî meriti o la propria fortuna. Non esisteva un' organizzazione sfruttatrice: i lavori italiani e i francesi da questo lato si trovavano su di un terreno uguale, lottavano individualmente — permettetemi di spiegarmi così — e il merito vero vinceva senza prepotenze, esclusivismi ed imposizioni venute poi ».

Ci fu allora chi pensò d'impadronirsi di tutta la produzione parigina, e... ne nacque, ciò che conoscono ormai tutti coloro che si occupano, anche mediocrissimamente, di cose teatrali. Fra i lavori importati della Senna ve n'è qualcuno che — come si dice nel gergo teatrale — *fa interesse;* ebbene, il monopolista lo concede soltanto a condizione che... si rappresentino sulla *piazza* altri due e tre lavor (e con un dato numero di repliche obbligatorie) che non valgono un fico secco. Il capocomico or volente or nolente, piega la testa; e il pubblico... si limita a fischiare o a disertare il teatro!

Devo far rilevare tutt'i danni che derivano da un simile stato di cose? Ne risentono le Compagnie, per le quali poche volte le *piene* di un lavoro importante o che piaccia, compensano tutt'i *vuoti* delle repliche forzate, e con le Compagnie le direzioni teatrali; ne risente il pubblico, che, nella lusinga di divertirsi o d'interessarsi, è costretto ad assistere allo sfilamento di tanti aborti sulle ribalte italiane; ne risente sopra tutto la produzione nazionale, messa così spesso da parte, e quella dei giovani in ispecie, i quali giovani invano lottano strenuamente coi capicomici e colle direzioni teatrali, nella speranza di veder realizzati i loro sogni d'arte. Per la produzione nuova, salvo qualche rara eccezione, non c'è posto! E quelli che forse potrebbero far qualche cosa di buono, di elevato, di nobile, sono ricacciati indietro, nell'ombra — d'onde invano tentarono uscire, — l'ombra che tarpa le ali ad ogni entusiasmo e fa ammiserire anche il migliore dei semi...

Uno dei giovani che, grazie alla sua professione, ha potuto farsi innanzi, è Renato Simoni, autore della *Vedova*, commedia dialettale che, come tutti sanno, ha ottenuto un felicissimo esito in parecchi teatri italiani. Sarebbe accaduto lo stesso s'egli non fosse stato un giornalista — di più, un critico drammatico — e se avesse scritto per prima una commedia italiana? Anche di questo dubito assai, e son certo di non essere il solo a dubitarne.

Intanto il giovane autore ha dato una novella prova del suo ingegno in un nuovo lavoro che non ha sortito l'esito da tutti sperato, ma che non manca di ottime qualità: *Carlo Gozzi*, commedia in quattro atti.

L'idea di mettere in iscena l'emulo di Goldoni fu certamente buona, non tanto per le caratteristiche del fratello di Gaspare, quanto per tutto che lo circondava, a Venezia, in quell'epoca così interessante; ma chi l'aveva concepita ebbe il torto, per via, di farsi prender la mano dalla vita intima del suo protagonista, e lasciar da parte quella che gli si agitava attorno, senza curarsi delle altre notevolissime figure letterarie e mondane dell'epoca, onde il lavoro avrebbe potuto aver luce e rilievo.

L'amore e le gelosie del Gozzi sono troppo povera materia drammatica, per potersi sostenere da sole, senza i contrasti letterarii del tempo, senza le peripezie che accompagnarono la vita artistica dell'autore dell'*Uccellin Belverde*, senza tutti gli elementi che si offrivano spontanei nella traccia del quadro storico: il pettegolezzo, la malignità, l'invidia, le incipriate gelosie e le meschine vendette, le mordenti satire e gli intrighi puerili, dei quali Carlo Gozzi e Carlo Goldoni furono il perno principale.

Qualcosa di simile, benchè di sbieco, noi vedemmo nel *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di Paolo Ferrari, dove Carlo Gozzi è camuffato nel « Conte Zigo » macchietta secondaria, ma che ci appare più interessante di questo nuovo Gozzi bizzoso e piagnolone, piccino in quel che pensa e in quel che fa, uggioso quando ha torto e quando ha ragione, quando s'innamora e quando rimpiange.

E, come i suoi casi, interessano punto o poco le figure del fratello Gaspare, un povero imbecille gagnolante e sconfortato, della costui moglie illustre quanto dissipatrice, delle sue sorelle — una delle quali al primo atto prometteva tanto e nel secondo non si sa dove vada a finire, del — nobilomo Gratarol appena toccato, di Truffaldino che fa l'Amleto all'ultimo atto, ricordando un po' il *Kean* e un po' l'*Arlecchino Re*. L'attrice Ricci ha maggior rilievo degli altri personaggi, e le scene cui partecipa sono, senza dubbio, le migliori della commedia, che ha qua e là bellezze non comuni di osservazione e di riproduzione, ma che probabilmente fu menata a termine troppo di furia, e... presto e bene raro avviene.

In complesso, una nuova promessa, per alcune scene fatte con perizia e con gusto indiscutibili, ma un lavoro mancato, verso il quale il pubblico, non a torto, mostrò il suo malcontento, nella seconda metà, come non a torto aveva mostrato, nella prima, il suo schietto incoraggiamento. E Renato Simoni è tale stoffa di artista che saprà certo risollevarsi, e speriamolo, nella sua prima commedia italiana, cui ora attende e della quale avrete, a quanto pare, presto notizia.

FULVIO TESTI.

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

L'esposizione dell'avorio. A Parigi il Museo Galliera, fiorente da qualche anno per opera del signor Quintin-Bauchart, offre delle esposizioni periodiche, alternativamente dedicate a tutte le forme dell' arte applicata. Quest'anno è il turno dell'avorio. Esposizione eminentemente istruttiva, desterà certamente l'interesse del pubblico. Con giusto criterio furono escluse dal suo programma gli avorî antichi: lo scopo infatti, di questo Museo non è di farci conoscere come si lavorava una volta, ma d'insegnarci come si lavora adesso. Si vedranno dunque in quest'insieme scelto e aggruppato con cura, delle sale tutte moderne che, informandoci al tempo stesso dei processi impiegati ora nella lavorazione dell'avorio e degli usi ai quali si fa servire questa materia, ci permetterà di ricavarne lezioni utili per noi e per gli espositori. Il lavoro retrospettivo sarà rappresentato da una mezza dozzina appena di sale appartenenti al periodo più vicino al nostro e destinate a servire come termine di paragone. Nella serie, per esempio, dell' avorio compreso come materia di scultura, è interessante riportarsi, dalla *Venere uscente dall'onde* e dalla *Baccante danzatrice* eseguito nel 1854 per il principe Demidoff, alle figure eseguite da Scaillet, da Moreau-Vauthier, da Allonard, per il signor Corroyer, o alle composizioni più recenti ancora di Dampt, di Teodoro Rivière, di Barrias e di Raimondo di Broutelles, tutte caratterizzate colla fusione dell'avorio col legno, coll'alabastro, coll'onice, colla pietra e col metallo. — Noi possiamo così, d'un tratto, apprezzare tutti i mutamenti avvenuti nella moda per quanto concerne il lavoro dell'avorio traducente il pensiero originale di un artista. E questi mutamenti sono tutti a vantaggio del tempo in cui viviamo. Sotto il secondo Impero, lo scultore sdegnava di lavorare egli stesso l'avorio. Egli forniva un modello in terra che poi un praticante interpretava a modo suo. Si sa che cosa valgano nel marmo questi lavori di pratica. Più l'esecutore è destro e più egli snatura il pensiero creatore! — Dal giorno in cui gli scultori pensarono di tagliare essi stessi nell'avorio la figura prima modellata in argilla, si potè constatare negli oggetti che uscivano dalle loro mani una superiorità notevole su quelli del secondo Impero. Essi davano al loro avorio un accento, lo impregnavano di una vita di cui i conoscitori gustarono immediatamente la squisitezza. E la scultura in avorio, che da lungo tempo aveva dato soltanto lavori di commercio, s'innalzò fino all'opera d'arte. Ma può l' avorio bastare a sè stesso? Se si adatta meravigliosamente all'esecuzione di minute figurine, come la *Phryné* di Scailliet, non genera monotonia quand' è adoperato in masse più importanti e serve ad eseguire figure la cui altezza oltrepassa quella di un ninnolo? Ecco le considerazioni per le quali Dampt e Teodoro Rivière al tempo stesso concludendo che le figure in avorio a grandi dimensioni offrivano un aspetto molle, a tinta saponacea, nuocente all'espressione dell'opera, s'ingegnarono ad associare all'avorio altre materie. Essi ottennero così una maggior libertà nella scelta dei soggetti, riuscenti molto più pittoreschi, nelle composizioni, e aggiunsero sopratutto un elemento d' interesse inapprezzabile: il colore. Nei lavori squisiti ch' essi ci presentano, l' avorio è adoperato solamente nelle parti di nudo: il viso, le braccia, i piedi, qualchevolta un principio di spalla o di dorso. L'abbigliamento e la pettinatura, se esistono nel modello, sono eseguiti da Dampt quasi sempre in legno, fatto logico, perchè l'avorio coll'andar del tempo si avvicinerà sempre più alla tinta del legno e acquisterà così un'armonia sempre più seducente, perchè sarà al tempo stesso molto calda e molto dolce. Rivière che preferisce le colorazioni vivaci, inserisce i suoi avorî nell'alabastro, nell'onice e nel bronzo, avendo cura però, raffinato com'è, di tener conto quanto Dampt dei mutamenti che il tempo farà subire all'avorio e di associarlo a tinte che si troveranno sempre bene insieme. Concentrando così i proprî sforzi sopra una quantità minima di avorio, gli scultori quali Dampt e Rivière dànno vita ad opere tanto commoventi quanto nuove. Sotto la mano delicatamente energica che li muove, questi visi d'avorio assumono accenti di una personalità sorprendente e di una finezza inaudita. Si cercheranno nell'avvenire questi capi-lavori di grazia e di sensibilità artistica come si ricercano oggi le meraviglie della Grecia antica, gli smalti e le oreficerie del medio-evo e della Rinascenza. E sarà giustizia.

G.L. GALLIENI

Roberto Salisbury
(vedi necrologio del numero precedente).

Nel paese del Cake Walk. L'energica e coraggiosa campagna di Roosevelt in favore degli uomini di colore e il recente caso della sdegnosa cameriera che si ebbe un plebiscito e una sottoscrizione per essersi rifiutata di preparare il letto a uno dei più illustri figli della Unione, solo perchè era un nero, ci induce ad aggiungere qualche notizia particolare sulla condizione della razza nera in America a quanto ebbimo già occasione di scrivere nel n.° 15. Lo scrittore Bentzon che ebbe occasione di vedere il carnevale a Nuova Orleans conserva un ricordo incancellabile della sfrenata allegria alla quale si abbandona tutta quanta la città, senza distinzione di classi, dimostrando un vero genio nell'organizzazione del piacere. Per la danza i neri hanno una vera passione, e anche durante i lavori basta un po' di musica per far passare la stanchezza ed eccitare l'allegria. A cavalcioni di una botte contro la quale batte mani e piedi, un maestro improvvisato dirige gli strumenti rudimentali che accompagnano con suoni monotoni e selvaggi: le danze veramente tipiche sono le *Carabinè* e le *Pile Chactas*, che sono molto più belle del *Cake-Walk*. Questo ballo al quale l'Europa ha fatto così festosa accoglienza si è modificato moltissimo dalla sua origine; qualche anno fa i maestri che volevano insegnare agli schiavi l'arte di marciare correttamente senza dondolare, avevano istituito in ciascuna fattoria una specie di concorso in cui il miglior camminatore riceveva in premio una focaccia, donde il nome di *Cake Walk*, che ha poi degenerato nella danza spasmodica e frenetica riprodotta nei saloni di Francia e di Spagna dall'alta società latina. Il negro americano restò un grande fanciullo, ingenuo e con tutti i piccoli difetti della fanciullezza. Goloso, ghiotto delle vivande semplici e più ancora dei frutti della terra senz'alcuna preparazione artificiosa, manifesta nei suoi pasti una gioia schietta e gaia che sta a provare la sua facile contentatura. Il gruppo qui unito da un'istantanea, riproduce appunto una scenetta sorpresa in una via della Nuova Orleans fra alcuni monelli all'assalto del preferito popone.

La fine degli esquimesi. Secondo quanto narra il celebre esploratore polare Peary, nel 1897, non esistevano più che 334 esquimesi verso il distretto di Smith — l'estremo confine del territorio abitato. — Nel 1887 se ne contavano 390 ed oggi sono appena 200. Nell'Alaska, dalla punta Barrew alle isole Aleutine, gli esquimesi, che secondo i primi esploratori erano da 2 a 3 mila, attualmente sono circa 500. L'intera razza, ritenuta una ventina d'anni fa di 30.000 individui, al presente è ridotta a meno della metà e fra altri venticinque anni sarà totalmente scomparsa. Sembra che questa diminuzione non derivi come per molte altre razze, dall'indebolimento della salute e delle nascite, per il sopravvenire di malattie e di vizî nuovi: ma piuttosto dall'incrociamento con avventuriere che hanno invaso quelle contrade, dalla diminuzione delle risorse alimentari: balene, foche, orsi bianchi, buoi moscati ecc., dispersi e distrutti dagli esploratori.

Tipi di piccoli neri del Nord America.

La forza motrice di cui dispongono gli stabilimenti industriali degli Stati Uniti — prescindendo dagli im-

pianti elettrici per la trazione delle ferrovie, dei tram e per l'illuminazione — arriva a un totale enorme, 11,300,000 cavalli-vapore, il doppio in confronto col 1890, il quintuplo in confronto col 1870. Su questo totale, 8 milioni e mezzo di cavalli di forza sono forniti dal vapore.

Il monumento a Manfredo Fanti inaugurato il 30 agosto a Carpi è opera dello Zocchi, e rappresenta il generale a cavallo in atteggiamento pensoso nel punto di scegliere una posizione strategica: cavallo e cavaliere sono modellati con molta arte sicura che è propria dello Zocchi, e ha superato la difficoltà portata dalla vieta forma nel monumento con una linea simpatica e arditamente mossa. I bassorilievi ai fianchi del piedestallo rappresentano due episodi della vita di Manfredo Fanti: l'uno il generale alla presa di Perugia, l'altro ministro della Guerra nell'atto che presenta al Parlamento il progetto di organizzazione del nuovo esercito italiano. Lo scultore fiorentino che lo ha eseguito è già noto per altri buoni lavori, quali i monumenti a *Garibaldi* in Perugia, Firenze e Napoli, a *Vittorio Emanuele* in Pisa, e gli *Angeli ribelli scacciati dal Paradiso* per una delle porte del Duomo in Firenze. Dove affermò di più l'alto suo valore fu nel monumento a *Dante* in Trento.

Monumento al Gen. Manfredo Fanti.

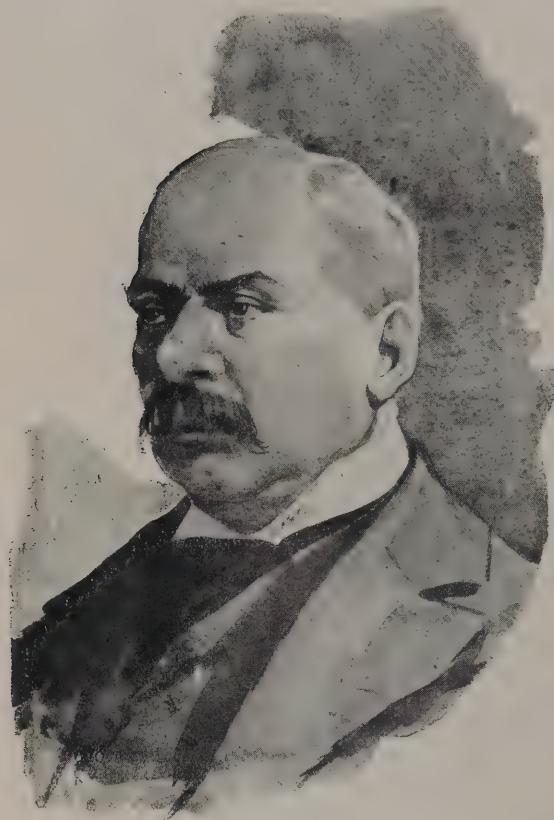
Manfredo Fanti è uno dei tanti figli illustri della terra Carpigiana, oriundo dei Manfredi. Nato nel 1806, a venti anni era cadetto nei pionieri della scuola di Modena, e nel 1831 fu compagno di Ciro Menotti nel tentativo di riscossa dalla tiramide ducale. D'intelligenza svegliatissima, essendo passato in Francia dopo il disgraziato esito dei moti rivoluzionari, fu subito ascritto al genio militare e fu l'anima delle fortificazioni di Lione. Entrato quindi nel 1835 nella milizia spagnuola raggiunse presto i più alti gradi nell'esercito fino a divenire capo dello stato maggiore della capitaneria di Madrid. Là si acquistò le più vive e generali simpatie e si sposò ad una distinta donna, ma quando suonò l'ora di una nuova opera di riscossa per la sua amata patria, abbandonò tutto e corse sui campi della lotta. Nel '48 ebbe il còmpito di organizzare la difesa di Brescia e di Milano, e poi fu delegato a sostituire il Ramorino nel comando di una brigata della divisione Lombarda. Per il contegno di questa milizia gli furono mosse accuse e si istruì un processo, dal quale però uscì assolto completamente. Nella campa-

gna del 1859 portò ancora il prezioso contributo della capacità all'esercito alleato e nella giornata di Magenta si distinse assai. Al cessar della guerra fu eletto capo delle quattro divisioni piemontesi in Lombardia, indi, dell'esercito della Lega nell'Italia centrale. Nel 1860 comandò l'esercito alla conquista delle Marche e all'assalto di Mola e Gaeta guadagnò la medaglia d'oro. Fu poi chiamato al Ministero della Guerra e introdusse logiche e apprezzate innovazioni nell'esercito. Quando si trattò di riaprire le ostilità contro l'Austria, che condussero poi alla campagna del 1866, già si pensava di affidare al Fanti il comando generale, ma purtroppo intanto la morte lo rapiva prematuramente alle sorti migliori della patria, la cui libertà e grandezza era il suo più sentito ideale. Manfredo Fanti scrisse di sè che era liberale per principio, nemico dei privilegi, cittadino amico della probità in ogni ramo della questione pubblica, militare rigido, amante della più stretta disciplina, e queste affermazioni non furono certo smentite dalla vita di chi le scriveva. Ecco l'uomo al quale Carpi, suo paese natale, memore e riconoscente dell'onore che gli deriva da sì illustre figlio ha inaugurato il monumento.

Carpi che giorni sono ha tributato ad uno dei molti suoi figli illustri l'attestazione di memore gratitudine, ornandosi di un pregevole lavoro d'arte destinato alla sua memoria, è una cittadina che lascia in chi la visita un ricordo, un'impressione indimenticabile. Lungo la strada che collega le due provincie di Mantova e di Modena, Carpi si incontra in mezzo a una delle più ubertose pianure emiliane, circondata da un territorio ricco delle produzioni agricole più svariate e rimunerative, e presenta un aspetto di pulitezza, modernità, florida condizione economica e importanza artistica che giustificano di prima vista l'interessamento e lo studio per questa città, non solo degli amatori delle cose patrie, ma anche di stranieri come il Semper, lo Schulze e il Barth. La piazza Vittorio Emanuele, in cui è stato eretto il monumento, si presenta imponente per la sua ampiezza e per la bellezza degli edifizi che la inquadrano. Da un lato il castello dei principi Pio, schiatta illustre con la quale la gloria di Carpi è strettamente collegata; in fondo la cattedrale, maestosa costruzione del Peruzzi, recentemente restaurata sul primitivo disegno a spese dell'ultimo vescovo Araldi, nobile carpigiano. Il castello, che nella sua origine rimonta all'epoca della contessa Matilde, fu interamente rifatto nel secolo XV sull'attuale disegno di Bramante da Urbino. Oltre la bellissima fronte prospiciente la piazza e una magnifica corte, ha molti altri pregi artistici e storici che fanno desiderare di veder presto reintegrate anche quelle sue parti che il tempo e la incuria hanno ridotte in cattivo stato. Lo spirito moderno e attivo e l'amore della città alle gloriose sue memorie compiranno presto l'opera civile. Altri edifizi notevoli e interessanti adornano la graziosa cittadina che si stende linda e civettuola entro una cerchia di mura di fortificazione, ora convertite in pubblica passeggiata. Meglio ancora di questo aspetto esteriore interessa la vita piena di brio, di attività, di gaiezza, che sempre anima la città. Laborioso e intelligente, il popolo carpigiano ha saputo creare un centro industriale abbastanza importante e una discreta prosperità; partecipa con grande interesse e spirito battagliero alla vita pubblica e a tutte le sue lotte, e va giustamente orgoglioso della sua storia, del numero considerevole dei carpigiani che salirono ad alto fastigio di gloria nelle scienze o nelle arti, nella milizia, nel commercio. Infatti oltre a un largo e generoso

Il generale Fanti.

Carpi: Piazza Vittorio Emanuele dove sorge il nuovo monumento.

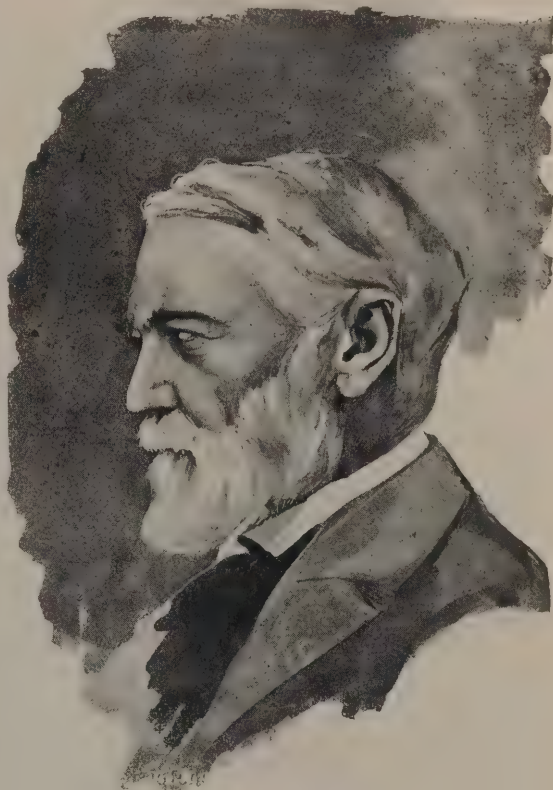
contributo dei suoi figli, nelle cospirazioni e nelle guerre per il patrio risorgimento, primo fra tutti Ciro Menotti, Carpi vanta anche al presente molti uomini distinti nella politica, nelle amministrazioni, nell'esercito come il Bonasi, il Gandolfi, l'Araldi, ecc.

Morgan.

Anche la donna carpigiana riesce molto piacevole e simpatica per la sua aria gaia e civettuola, accentuata dal tipico costume dello scialle che l'avvolge dal capo alle ginocchia e dona maggior grazia alla sua figura generalmente snella e flessuosa. Il ballo e la musica sono una speciale predilezione dei carpigiani e ogni anno nel bel teatro comunale si dànno stagioni d'opera scelte fra le migliori novità dell'annata e rappresentate con buoni mezzi, poichè il pubblico da vero emiliano è critico severo ed esigente.

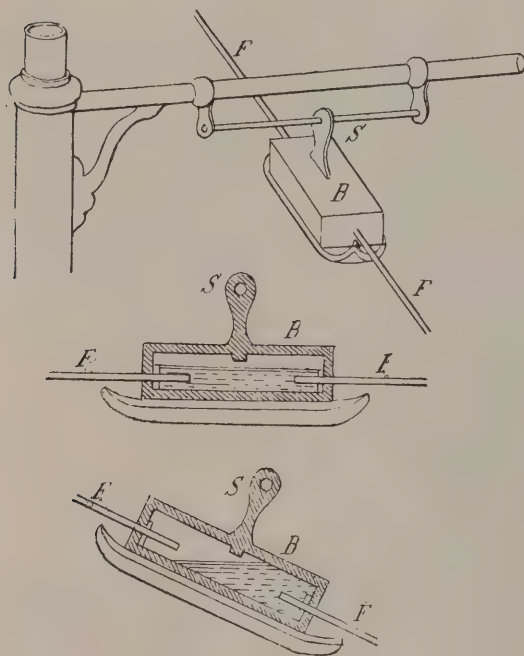
Il truciolo è un'industria di cui Carpi si può dire che ha conservato il monopolio. Essa consiste nella lavorazione nel truciolo di salice (detto indebitamente paglia di riso) e delle treccie per la fabbricazione dei cappelli e mentre costituisce un'importantissima industria casalinga diffusa in tutta la popolazione urbana e rurale, è fonte di un'esportazione su Londra, Parigi, Berlino, e persino in America e in Australia per circa due milioni all'anno, nei periodi di maggior consumo. L'industria in parola trae le sue origini dal secolo XVI per opera di Nicolò Biondo carpigiano e si esercita sui tronchi dei giovani salici che crescono nelle basse valli del Po e dell'Adige. Sotto la verde corteccia, si riducono i tronchi a segmenti di forma cilindrica e col mezzo di una macchina semplicissima, si riducono in leggiere, eguali pagliuzze di varia finezza, che vengono poi affidate alle donne per intrecciarle e farne delle lunghe treccie dalle quali si ottengono dei cappelli più leggieri e più eleganti che con la paglia di Firenze. È un curioso spettacolo quello che si vede nelle vie di Carpi e nelle campagne attorno: donne, ragazze, bambini, tutti hanno infilato al braccio sinistro un piccolo panierino di forma oblunga, entro il quale tengono le paglie e fanno passare le treccie che eseguiscono con una rapidità e agilità meravigliosa. Entro ambienti chiusi — chiamati scuole — nelle stalle durante le veglie, nei campi conducendo il bestiame al pascolo, ovunque e sempre la popolazione carpigiana lavora il truciolo e fabbricando quantità immense di treccie. Purtroppo ora questo lavoro non è più troppo rimunerativo per la limitazione degli sbocchi al prodotto, ma resta sempre una delle maggiori fonti di guadagno e una industria caratteristica del luogo.

Fra i miliardari americani. Morgan si può dire il solo « capitano dell'industria » che abbia una genealogia in relazione alla sua attuale ricchezza. Prima che egli avesse conquistato un posto onorevole nello stato maggiore industriale e finanziario in America si credeva che un uomo non potesse guadagnare una fortuna considerevole che alla condizione di avere trascinato un biroccio, o venduto dei giornali nelle strade nella propria giovinezza. Ma l'esempio di Morgan ha dimostrato che la rude e severa scuola della povertà valorosamente affrontata agli esordi della vita, non è necessaria per imparare l'arte di maneggiare dei milioni a centinaia e di fondare delle imprese colossali. L'uomo che oggi è l'arbitro dei destini economici del Nuovo Mondo ha trovato una cinquantina di milioni nella propria culla. La sua famiglia rimontava al 1636 il che agli Stati Uniti vuol dire un'antica nobiltà. Durante la sua prima giovinezza si lasciò tentare da istinti poetici che credeva di aver ereditato dal nonno materno John Pierpont, e scrisse dei versi che però non rivelarono la più piccola scintilla di talento anche per i critici più indulgenti. Disgutato della poesia, il giovane Morgan cedè alle esortazioni del padre ed entrò nel consiglio d'amministrazione di una società di assicurazioni marittime. Non mancava ad una sola seduta per non perdere la medaglia di presenza, non prendeva mai la parola e votava sempre senz'altro le proposte del Presidente. Intanto nella Borsa di New-York si preparava una sorpresa: le ferrovie di Alleghany e Susquehanna rovinate dai due grandi finanzieri Fisk e Gould, erano rimesse in florido stato da Morgan, il quale acquistò così una repentina celebrità. Oggi egli è capo proprietario di diciotto linee ferroviarie che rappresentano, nella loro lunghezza di 90,000 km., più di tutte le ferrovie tedesche e inglesi riunite; dirige tredici grande imprese industriali, sette banche, tre compagnie di cavi sotto-marini, sette grandi compagnie di assicurazioni, e infine il gigantesco trust della navigazione transatlantica, che ha sollevato recentemente le grandi questioni che tutti ricordano. Morgan, i cui capitali raggiungono la bella cifra di 32 miliardi, è una vera istituzione, e lo stato di sua salute influisce sensibilmente sul credito pubblico. Gli Americani professano una specie di culto per questo atleta della finanza, e Mitchel, il capo dell'ultimo sciopero dei minatori non esitò a chiamarlo arbitro nel conflitto. Egli infatti, lasciando da parte i Comitati operai al pari di quelli delle Compagnie minerarie trattò da potenza a

potenza col presidente della Repubblica e regolò direttamente i patti di accordo. Una predilezione per le arti e le lettere — antico ricordo delle velleità poetiche delle sua giovinezza — lo rende prodigo di tesori artistici e scientifici per varie istituzioni di studi e di collezioni, ma in generale le sue liberalità quotidiane sono sempre ispirate da un impulso momentaneo e rivelano una benevolenza eclettica, senza prevenzioni e programma prestabilito. Come oggi soccorre una missione protestante, domani sussidia un associazione cattolica; dota una biblioteca, fonda un ospedale, come sovviene largamente una banca prossima al fallimento. Di una cosa sola Morgan non è prodigo; del tempo. Non concede più di cinque minuti di udienza a nessuno, per quanto interessante sia l'affare da trattare. La sua figura, come dimostra la nostra illustrazione, sembra un bozzetto appena sgrossato dallo scultore, e come l'aspettata sua parola, è dura e breve. Nessuno anche dei suoi intimi ricorda d'averlo visto ridere una sol volta; all'Union Club di New York dove va ogni giorno, si siede a una tavola tutto solo, fuma uno degli enormi sigari che si fa fabbricare espressamente, poi sorte, senza dire una sola parola.

Un paese governato da donne. Mentre da noi, in questa civile e progredita Europa, si consumano quintali di carta ed ettolitri d'inchiostro per negare alla donna ogni diritto alla sua partecipazione attiva alla vita pubblica, una tribù selvaggia confinata nell'isola del Tiburon — la maggiore delle isole situate nel golfo della California — ci offre l'esempio di un paese governato assolutamente dalle donne, come nella fantasia del Misch, *Eterno femminino*. Il dottor Fortunato Hernandez, un coraggioso esploratore messicano, che recentemente visitò a scopo di studio quelle misteriose regioni, garantisce che « l'isola è governata bene ». Narra l'Hernandez che quella tribù selvaggia, denominata dei Seris, è composta di quattrocento persone circa, malgrado che pel passato fosse stata assai numerosa. Confinati in una delle più aride e sterili regioni geografiche della terra, i Seris seppero mantenere il carattere primitivo della loro razza, carattere forte, indomito, gagliardo che permette loro di sostenere rudemente la faticosa battaglia della lotta per la vita. Fra i Seris non è permessa l'unione con uomini o donne di altre tribù: i bambini che nascono deboli, rachitici o con qualche difetto corporale, vengono senz'altro uccisi; i vecchi, quando raggiungono una certa età, vengono *invitati* ad andarsene all'altro mondo. Gli uomini adornano il loro corpo con una pelle di pellicano e le donne si dipingono la faccia a colori vivissimi, che risaltano straordinariamente sulla loro pelle di un nero lucidissimo. I Seris non hanno leggi di sorta, e ciononostante l'ordine il più assoluto regna in quell'isola. Caratteristica singolare è il predominio della donna, la quale comanda e governa: il Seris uomo non è nulla: si sottomette umilmente alle anziane o matrone della tribù. Lo *jacal* (capanne di fango e paglia nelle quali vivono i *Seris*) è di proprietà della matrona alla quale seguono nel comando, per via gerarchica, le sorelle di lei, poi i fratelli e infine il marito, che non può penetrare nel recinto del *jacal* dovendo rimanere al di fuori alla custodia della casa. Al povero marito spetta altresì l'obbligo di riempire mattina e sera i recipienti per l'acqua; provvedere la caccia ed i *belletti* per le dame del *suo* jacal. I matrimonî si combinano tra le matrone delle due famiglie: la futura sposa è l'unica che può opporsi all'unione: una volta che questa è decisa il marito deve sottomettersi a rudi prove morali e materiali che durano . . . la bellezza di un'anno; terminato, l'*apprendisage* maritale si celebra con pompe straordinarie

Carnegie.

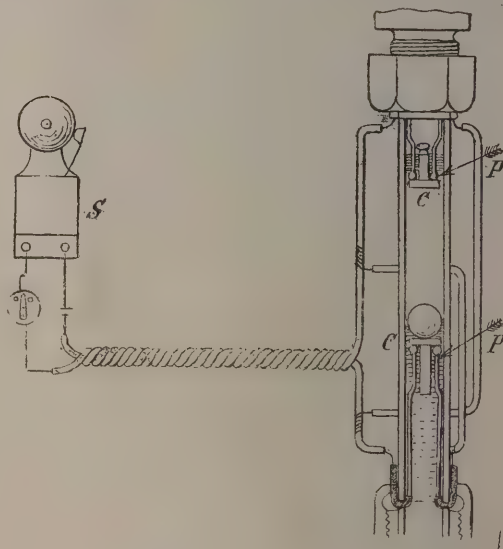
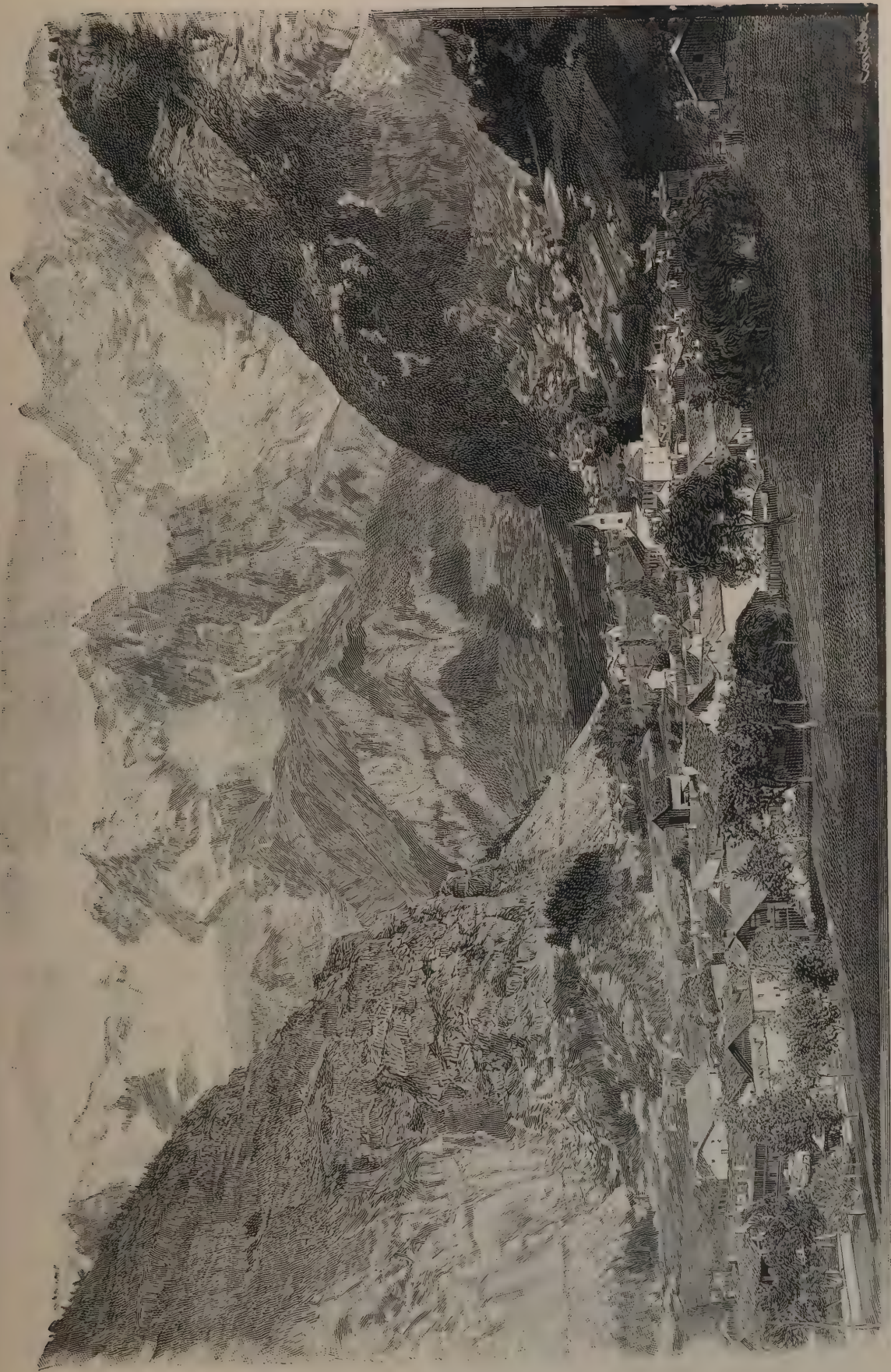
la cerimonia nuziale. Da quel momento la donna entra nella categoria delle matrone ed il marito deve trasformarsi in umilissimo ed ubbidientissimo servo suo. La forma di governo nell'isola del Tiburon non si può determinare con esattezza; un consiglio di matrone comanda ed impera. Il capo nominale è un povero diavolo senza trono e senza casa, con un potere così limitato, che non può nemmeno castigare i suoi figli senza il permesso della donna. La difesa della tribù è affidata ai guerrieri, la cui unica missione consiste nel cacciare, pescare e combattere quando la necessità si presenta. Alcuni anni fa parecchi di questi guerrieri aggredirono e catturarono una carovana messicana della quale formava parte una bellissima spagnuola, certa Lola Casanova. Il capo della tribù si invaghì pazzamente della spagnuola ed a costei il fiero *Seris* non doveva essere del tutto indifferente giacchè a malgrado della proibizione assoluta di unirsi a razza diverse dalle loro — il matrimonio fu celebrato e Lola Casanova divenne la signora Collo-te-Iquana, e regina del Kunhaak. Ciò che è strano si è che in un tempo relativamente breve la bella spagnuola si adattò perfettamente agli usi e costumi dei *Seris*, mangiando con indifferenza la carne putrefatta delle tartarughe e dei pellicani, e bevendo, senza il benchè minimo atto

di ripugnanza, il sangue fumante dei cavalli e dei caprioli. Il di lei marito fu assassinato da un *Seris* rivale in amore, ed alla carica di re . . . senza comando, fu elevato il primogenito che assunse il nome di Collote-Iquana II, ma anche costui, dopo breve tempo veniva soppresso. L'ambiziosa Lola che ci teneva assai al potere, fronteggiò la scabrosa situazione ed alla vigilia di vedere il suo secondogenito occupare il trono fatale, cadde vittima di un fiero morto.

Interruttore automatico della corrente nei conduttori elettrici aerei.

Attori e parrucche celebri. Il Direttore di un solo teatro di Londra spende annualmente 10.000 franchi per le parrucche, e ciò dà la misura della somma complessiva spesa per questo titolo nella capitale inglese. Clarkson è il più celebre parrucchiere inglese ed è il provveditore della maggior parte degli artisti: dal suo laboratorio è uscita la parrucca che la Sarah Bernhardt porta nella *Samaritana* e fu pagata 1440 franchi. Diane de Pougy che recentemente provava una nuova pantomina per l'Olimpia, pregò telegraficamente Clarkson di visitarla, ma poichè il signor parrucchiere non potè subito abbandonare Londra, si rimandò il debutto. Verdi volle che il Rip Van Winkle nella *première* del suo *Falstaff* a Milano portasse una parrucca e una barba identica a quella portata da Beerbohm Tree, anche questo lavoro magistrale del figaro londinese. La ricerca dei capelli bianchi e lunghi fu difficile e costosa.

Interruttore automatico della corrente nei conduttori elettrici aerei. Nell'impiego dei conduttori elettrici a trolley è frequente il pericolo della folgore e conseguentemente della interruzione nella linea. A porvi rimedio avrebbe pensato il signor Bellangé, ingegnere ad Arcachon, con un apparecchio di cui diamo qualche spiegazione. Una scatola *B*, che attraversa il conduttore elettrico *F*, oscilla intorno a un sostegno *S* per mezzo di un attacco. Nella scatola, fatta di una materia isolante (porcellana od altro), c'è nel mercurio. Il conduttore *F* viene interrotto al passaggio della scatola, ma il mercurio permette alla corrente di passare finchè lo stato della linea è normale, e cioè finchè la scatola *B* resta orizzontale. Se avviene una rottura del conduttore, la scatola ondeggia intorno al sostegno *S*, il mercurio si sposta, e sia la rottura avvenuta a destra o a sinistra, una delle estremità del filo si trova fuori del mercurio; la corrente è quindi interrotta e sono così evitati gli accidenti che potrebbero derivare da una scarica sul filo.

Segnale d'allarme per il livello dell'acqua nei serbatoi e nelle caldaie a vapore. Furono già tentati varii mezzi per applicare dei segnali elettrici automatici indicanti il livello dell'acqua nei serbatoi e nelle caldaie a vapore. Il signor Lehmann presenta nella rivista *L'Electricien* un nuovo modello pregevole per la sua semplicità. Come indica il disegno, nell'interno del tubo ordinario di livello d'acqua si fan passare due fili conduttori verso il basso e due verso l'alto. Questi fili sostengono un piccolo pezzo *P*, di materia isolante, e nello stesso tempo permettono alle placche di contatto *C* di far passare la corrente elettrica. Nell'intervallo delle due placche *C* oscilla un galleggiante metallico. I fili conduttori vengono perfettamente isolati dalle parti metalliche. Di qui è facile comprendere il funzionamento. È stato fissato un livello a *massima* e *minima*, secondo che il galleggiante toccherà la placca di contatto in alto o in basso della sua corsa. Nell'uno o nell'altro caso esso fa suonare il campanello d'allarme.

Aereonavi americane. Il premio di centomila sterline offerto dal Comitato dell'Esposizione di Saint-Louis ha suscitato una gara assai viva negli inventori. *Scientific American* dà la descrizione di tre nuove aereonavi che prenderanno parte al concorso. Il pallone del sig. Morris, ingegnere delle miniere di Monte Colorado avrà 45 metri di lunghezza e 9 di larghezza. La armatura sarà di alluminio e, contrariamente a ciò

Segnale d'allarme per il livello dell'acqua nei serbatoi e nelle caldaie a vapore.

Veduta di Courmayeur, con la catena del Monte Bianco.

che si fa per gli altri aereostati, non vi saranno palloncini come recipienti di gas. Il secondo modello si deve al sig. E. A. Kindler, di Denver (Colorado). Il costruttore si è dato specialmente a perfezionare gli apparecchi di sicurezza della sua macchina, anche per il caso della perdita del gas. L'intelaiatura di questo pallone è fatta d'alluminio e di tubi d'acciaio leggeri. Coi motori, le batterie degli accumulatori che daranno la forza motrice e l'elice propulsiva a quattro ali di due metri di lunghezza: l'insieme peserà circa 300 libbre. Un esperimento preliminare è stato fatto con un modello analogo. Dopo parecchie evoluzioni in un circolo di cinquanta metri, un'avaria ha costretto gli aereonauti ad una rapida discesa. Infine il sig. Reifersch eid della città di Streator (Illinois) presenta un pallone a forma di sigaro puntato alle estremità, rinforzato da foglie d'alluminio che l'avvolgono e gli fanno un'ossatura solida. Alle estremità dell'apparecchio vi sono tre propulsori destinati a regolare l'ascensione e la direzione. Il pallone sarà gonfiato a idrogeno e posto in moto da un motore a gas di sei cavalli. Larga parte si è fatta anche qui agli apparecchi protettori in caso di caduta.

Falco cacciatore.

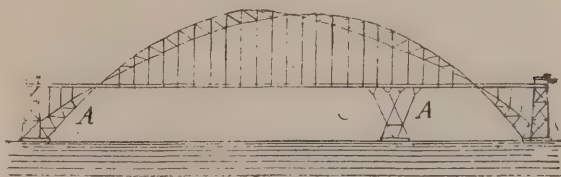
Courmayeur si può dire un lembo di Svizzera penetrato in Italia, non solo per la bellezza della sua orografia, ma per il comfort e la lindezza che vi si incontra. A sinistra della Dora Baltea, al piede della più alta montagna d'Europa, il M. Bianco, che forma un maestoso scenario alle altre cime minori che fanno corona al paese. Courmayeur ha anche il vantaggio di essere una stazione di acque minerali. Le sorgenti *Vittoria* e *Margherita* dànno un ottima gasosa-ferruginosa per bevanda, mentre la *Saxe* e la *Jeanne Baptiste* sono indicatissime come solforose-sodiche e minerali per inalazioni e bagni. Ai benefici effetti di questa idroterapia si unisca un clima temperato sanissimo, riconfortante, un'aria purissima dai profumi delle piante resinose, e l'attrazione di varie passeggiate o salite, e avremo insieme un *sanatorium*, un centro alpinistico o un soggiorno delizioso. La speciale predilezione che la Regina Madre ha sempre manifestato per questo grazioso paese e le maggiori comodità che intelligenti albergatori hanno saputo crearvi, hanno contributo ad accrescere considerevolmente il concorso dei visitatori italiani e stranieri. Il che è confortante per i benefici che ne derivano non solo a Courmayeur, ma alla intera regione per il movimento accresciuto dei forestieri. L'ameno laghetto a Combales e il Labirinto sono le mete più comuni dei gitanti. In quest'ultima località si vedono ancora le gallerie e i pozzi quasi inesplorati e inaccessibili nell'interno della Saxe, avanzo dei lavori romani per estrarre i prodotti metallici, che secondo alcuni comprendevano anche oro e argento. La veduta del paese col maestoso sfondo del M. Bianco, che presentiamo ai lettori nell'unita incisione, dimostra meglio d'ogni descrizione l'incantevole soggiorno che offre Courmayeur.

Una specie di falco poco nota fra noi al presente, mentre era molto comune nel Medio-Evo per il suo valore nella caccia, è quella così detta di Norvegia. Questo uccello che è di grossezza considerevole, di bell'aspetto per le diverse colorazioni del piumaggio, vive nelle regioni spopolate dell'Europa, dell'Asia e dell'America e solo quando l'inclemenza del freddo spinge ad emigrare gli animali che gli servono di preda passa al Sud in Islanda e sulle altre isole del Nord dell'Oceano Atlantico. Costruisce il suo nido per lo più in vicinanza del mare su erte e inaccessibili roccie, ricoprendolo con erbe secche e con muschi. Difende coraggiosamente i suoi piccoli, respingendo delle intere schiere di corvi e persino l'uomo per varie ore. Si ciba di pernici bianche, di colombi, di palmipedi d'ogni specie e talvolta assale persino l'aquila marina a coda bianca. Ha un volo veloce con un rapidissimo batter d'ali; raggiunge considerevoli altezze e descrive nell'aria de' bei circoli con abili giuochi d'ala.

Il cemento Portland. La produzione annua del cemento Portland in tutto il mondo è di quasi 8 milioni di tonnellate; la Germania ne fornisce 2 milioni e mezzo, l'Inghilterra 1 milione e mezzo, circa 1 milione ciascuno la Russia e gli Stati Uniti.

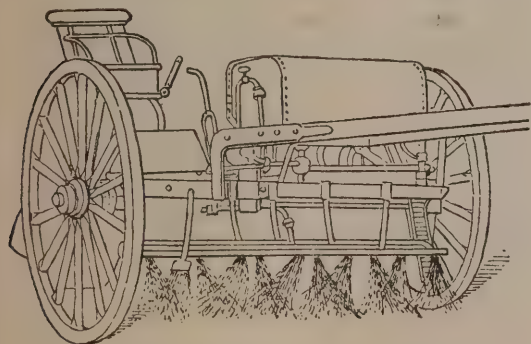
Un ponte di trasbordo sulla Garonna. Bordeaux avrà presto un curioso ponte di trasbordo sulla Garonna. Il progetto è presentato dagli ingegneri Baydé e Pillé. Avrà quattrocento metri di sviluppo e sulla sua solida armatura correranno due navicelle (*A A*), capaci di portare 400 tonnellate, e cioè veicoli d'ogni sorta, anche se a tiro di 8 cavalli. L'altezza libera del telaio sor-

reggente il cammino delle navicelle sarà di 46 metri, ad alta marea, per modo che anche le navi più alberate vi potranno passar sotto impunemente.

Scopatrice-inaffiatrice per le vie delle città. Il signor Durey Sohy ha fatto esperimentare con buon successo in Parigi una scopatrice-inaffiatrice la quale risolve finalmente il problema di pulire le vie e i viali senza sollevare nembi di polvere e gettar pillacchere sugli abiti dei cittadini. Non appena la polvere è raccolta dalla scopa girante, viene regolarmente e leggermente umettata da appositi finissimi spruzzi d' acqua che ne impediscono la volatilizzazione. Un meccanismo molto semplice permette di alzare o di abbassare la

Un ponte di trasbordo sulla Garonna.

scopa e di metterlo in rotazione; una sola leva basta a questa operazione e con uno sforzo piccolo per parte

«... E baciami qui!...» (Istantanea di F. Noza), (v. visita XX alla Contessa vicina).

del conduttore. L'inaffiamento, molto bene studiato, si ottiene per mezzo di un apparecchio provveduto di orifizi polverizzatori. L'acqua, attinta in un barilotto portato dalla macchina a destra del conduttore, è cacciata nell'apparecchio di polverizzazione da una piccola pompa, la quale a sua volta vien messa in movimento per mezzo di due ingranaggi, sull'asse intermedio della scopatrice.

Scopatrice-inaffiatrice per le vie delle città.

« Tics » e manie. L'uomo è afflitto da varie piccole manie e *tics* nervosi, alcune delle quali sono passate in rassegna nella *Vie Illustreé* da Jean Carmant. Esse, se non molto interessanti per sè, lo sono almeno per gli strani nomi con cui sono state battezzate. Ecco le più notevoli: La *mistacostreps-mania* è l'abitudine di torcersi i baffi e talvolta di ficcarseli in bocca e di morderli. La *madomania* è la mania di depilarsi strappandosi con le unghie, ad uno ad uno, i peli della barba oppure i capelli. La *rofomania* è quell'atto di tirare il fiato, più o meno rumorosamente, con le narici, che si osserva sopratutto in individui sofferenti di faringite o di vegetazioni adenoidi. Un *tic* che può riuscire pericoloso è la *strepsorabdomania*, ossia l'abitudine di fare il mulinello col bastone, la quale è frequente sopratutto nei maestri di scherma. Nei musicisti, invece è abbastanza frequente la *otodattilomania*, ossia l'abitudine di ficcarsi un dito nell'orecchio agitandolo nervosamente. Quasi tutti i bambini, quando nascono, sono *stomadattilomani*, ossia si cacciano le dita in bocca; alcuni individui stentano a smettere questo brutto vezzo anche quando sono cresciuti in età. Questa mania, che da principio è innocua, diventa morbosa quando si trasforma nell' *onixofagia*, ossia nell'abitudine di rosicchiarsi le unghie; la quale abi-

« Ombretta » in triciclo.
(fot. Varischi e Artico, Milano).

tudine non solo è brutta ed indecente, ma anche pericolosa, perchè può avere per conseguenza il deposito di polvere piena di germi infettivi sulla mucosa della lingua e la penetrazione di questi germi nel tubo digestivo. La *cratopodomania* è l'abitudine di accavallare un ginocchio sull'altro e di tirarsi le calze; gli individui affetti da questa mania ascoltano di solito con grande attenzione i loro interlocutori. Una piccola mania abbastanza comune e che, in certi casi, diventa un atto di poca educazione, è la *tremopodomania*, ossia l'abitudine di muovere nervosamente le gambe mentre si è seduti, appoggiando a terra soltanto la pianta del piede. Questa mania è più frequente nei paesi freddi. Alquanto più grave è la *sfingomania*, la quale rivela uno squilibrio nervoso che si deve cercar di togliere se non si vuole che il male si aggravi: lo sfingomane è un uomo che non ha mai requie; se prende un giornale, lo strizza e lo gualcisce; se esce di casa con l'ombrello, lo svolge e torna ad avvolgerlo incessantemente; egli si agita e scalpita senza una ragione, sbatte le porte, quando scrive rompe spesso la penna, e si abbandona ad una mimica disordinata che spesso fa ridere chi lo guarda. E non vogliamo omettere quella che il Carmant chiama spiritosamente la *maniomania*, ossia la mania da cui sono affetti certi scienziati, di vedere dappertutto delle manie!

Il matrimonio di Alfonso XIII con Alice Roosevelt. Dice l'oroscopo che Alfonso XIII, il giovane re di Spagna, si unirà in matrimonio con miss Alice Roosevelt, figlia al Presidente degli Stati Uniti. La profezia non è nostra: è del sig. Alberto H. Postel, professore a Filadelfia, che gode di una certa qual celebrità in materia profetica, celebrità tristamente acquisita per aver egli predetta l'orribile catastrofe che sconvolse lo scorso anno la Martinica e per aver altresì predetta la malattia che per poco non condusse alla tomba S. M. il re d'Inghilterra. Sembrerà strano che nella terra sacra al dio dell'oro e quindi al più materiale dei positivismi, ci siano delle persone che perdono il loro tempo a consultare stelle e pianeti per trarne oroscopi o profezie. Eppure è così. Il prof. Postel, grazie alla compiacente complicità di un giornale di Filadelfia, lancia attraverso i mari la sua profezia che ha messo sossopra tutta quanta la Spagna e che attualmente è oggetto di discussioni e polemiche tra coloro i quali vorrebbero affidare la testa del professore ad un alienista e quelli che giurano ad occhi chiusi sulla sua scienza. L'Astrologia è proprio poi roba da matti? Volendo fare dell'erudizione a buon mercato, basterebbe aprire una qualunque Enciclopedia e ricamare sulle rispettive voci una lunga dissertazione sull'Astrologia e sugli oroscopi. Matti o furbi, fatto sta ed è che in *illo tempore* gli astrologi si contavano a centinaia, e tra questi non pochi privilegiati che godevano i favori dei re, principi, duchi, ecc., i quali gareggiavano tra di loro per cattivarsene le simpatie. L'Astrologia fu da Keplero chiamata « la figlia pazza nata da saggia madre » per essere derivata dallo studio e dalle osservazioni che a tutt'altro scopo si rivolsero alle regioni celesti. Presso i cinesi, gl'indiani ed altri popoli

« Ombretta » in... automobile.
(fot. Varischi e Artico, Milano).

asiatici si aveva addirittura dell'idolatria per gli astrologi. La Francia poi nei secoli XV e XVI era per questi una vera cuccagna. Fra gli astrologhi è rimasto celebre il pavese Gerolamo Cardano (1501-1576), al quale si devono molte scoperte matematiche e fisiche

da perdonargli la sua follìa. Cardano dunque dopo aver tirato oroscopi per tutti coloro che glieli richiedevano, e con esito sempre . . . negativo, si decise a consultare i suoi dilettissimi astri sul giorno di sua morte. Venuto quel giorno e rimasto vivo, se ne accorò tanto e tanto che, per non mancar di parola e per non lasciare che gli stolti — così diceva lui — accusassero di fallace la scienza sua prediletta, si lasciò morir di fame. Col progredire della scienza sopraggiunse anche per gli astrologhi il cattivo tempo. A questo proposito narrasi un tiro dei più birboni giuocato da fra Paolo Sarpi agli astrologhi. Trovandosi egli presso il Granduca di Toscana non poteva dissimulare il suo dispetto per vederlo circondato da tanta gente che lo infinocchiavano spesso e bene. Pensò quindi al modo di aprire gli occhi al credulo sovrano consigliandolo di chiedere agli astrologhi l'oroscopo per il *maschio nato in casa*. Il desiderio del Granduca fu prestissimo esaudito: gli astrologhi erano andati a gara a chi più prediceva per il nascituro onori, potenza, corone, tiare, ecc., senonchè vi fu la nascita di un maschio sì, ma questi era un bel puledrino che servì a disingannare quel semplicione d'un Granduca ed a confondere tutti coloro che gliene avevano date a bere di grosse e marchiane. Per essere giusti però si deve ammettere che, come l'alchimia ci condusse — man mano — agli odierni trionfi della chimica,

La biondina e il suo pallone.
(fotografia Ganzini e Namias, Milano)

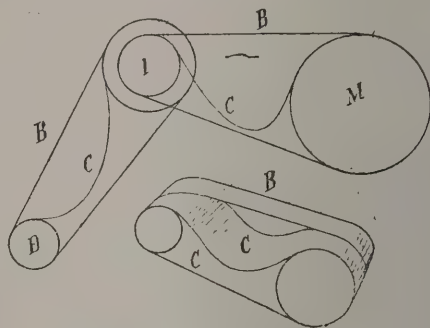
I trastulli di « Ombretta ».
(fot. Varischi e Artico, Milano).

così l'Astrologia, con tutte le sue esagerazioni ed i suoi errori, fu l'avanguardia della Scienza astronomica che dal greco Talete Milesio a Flammarion ebbe più che cultori dei veri apostoli. Per tornare al matrimonio di Alfonso XIII con miss Alice Roosevelt, ecco quale è la profezia del prof. Postel che togliamo dalla *Prensa* di Buenos Aires: « Il giovane re di Spagna possiede un oroscopo specialissimo. Quantunque di giovane età e di salute apparentemente delicata, il suo avvenire è brillante. L'oroscopo di questo re è assai energico per le conquiste navali. Nettuno, combinato col Sole nascente, dà ad Alfonso XIII una mente assai equilibrata per collocare la Spagna, nel futuro, alla testa della storia navale; anche Saturuo lo obbliga in tale via. Giove e Herschel gli dovranno recare difficoltà finanziarie, rovesci di fortuna al principio, e quindi potente aiuto per la realizzazione delle sue ambizioni. Marte gli procurerà ritardi e dispiaceri che renderanno più espansivo il suo progresso senza arrivare ad impedirlo. Le donne di alto lignaggio rappresenteranno una parte importantissima nella storia di Alfonso XIII; la sua debole salute gli impedirà di realizzare subito il suo brillante destino; ma esso si compirà infallibilmente. Attualmente il Sole e il Mercurio del re si dirigono verso i Gemelli che sono il segno degli Stati Uniti. Tutto concorre a indicare un prossimo futuro avvicinamento tra la Spagna e l'America del Nord, che giungerà ad essere efficace ausiliare della prima. Ambo i paesi marceranno uniti e compiranno insieme grandi cose. C'è una strana analogia tra l'oroscopo di Alfonso XIII e quello di Alice Roosevelt, figlia del presidente americano; tutti e due sono rappresentanti di case potentissime. Parrà strano, ma non è impossibile, che Alice Roosevelt ed Alfonso XIII si uniscano in matrimonio. Ma tale è il portento che annunzia come assai prossimo la speciale configurazione di pianeti in questo momento storico, e soltanto una poderosa influenza di famiglia potrà impedire che tale

oroscopo si compia. La signorina Roosevelt ha il Sole in Acquario, ciò che è presagio di una elevata posizione. Venere le promette connubî altissimi, e Nettuno e Saturno indicano che dovrà soffrire per la gloria degli altri. Il suo matrimonio comincierà a combinarsi nel 1903 ». Del 1903, nove mesi sono quasi passati, ed a meno che il matrimonio non si possa combinare nel trimestre entrante, l'oroscopo del prof. Postel corre il rischio di fare il paio col . . . puledrino del Granduca di Toscana.

Fotografie attraverso i tessuti viventi. La *Revue Scientifique* riporta da un giornale americano il risultato di alcuni curiosi esperimenti fatti da J. W. Kime per dimostrare che la luce del sole attraversa in un tempo relativamente breve uno spessore di carne assai considerevole. Il Kime applica assieme una negativa e una lastra di gelatina bromuro — entrambe di assai piccola dimensione — fra i denti e la guancia del soggetto, avendo cura che alcuna luce non penetri dalla bocca. La guancia è poi esposta al sole per quaranta secondi (nel mese di febbraio) e a ogni esperimento si trova che l'immagine riprodotta può essere sviluppata

La brunetta e i suoi cerchi.
(fot. Ganzini e Namias, Milano).

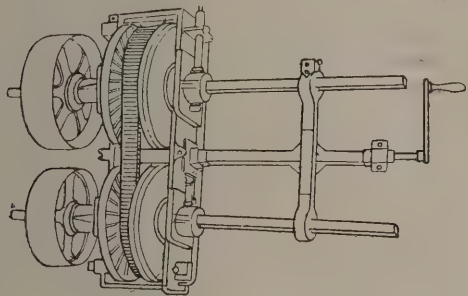
perfettamente. Cinque esperimenti vennero fatti con soggetti diversi. Uno di essi aveva la barba nera, fitta e corta e questo diminuì l'effetto dell'esposizione al sole. Un altro era negro, e, in questo caso, la diminuzione della luce trasmessa fu ancora più sensibile. Non essendosi curato di arrestare la circolazione del sangue, il sig. Kime è di parere che il suo esperimento dimostra evidentemente che, nel caso in cui la luce viene impiegata come agente chirurgico, è inutile comprimere il campo operatorio per sbarazzarlo dei vasi sanguigni. Secondo lo stesso Kime, i suoi esperimenti

Trasmissione a corregge rilassate.

spiegano anche il perchè la luce rossa è particolarmente preziosa nella cura del vaiuolo. « Essi dimostrano — egli dice — che siccome nessuna luce chimica arriva sino al malato, quando le tendine rosse sono fissate alle finestre, l'irritazione delle piaghe è diminuita e non si rimane sfigurati in conseguenza della malattia ».

Trasmissione a corregge rilassate. Un gruppo di ingegneri Americani, informa il periodico *Machinery*, pratica con successo il principio, contrario alle tradizioni, di non dare alle corregge una energica tensione nella trasmissione, e preconizza una trasmissione a corregge rilassate come indica il nostro disegno. La idea è sorta osservando la funzione delle corregge ausiliarie, usate nell'intento di impedire alle corregge principali di deviare e uscir dalle puleggie all'atto in cui vengono messe in moto. Si avvertì che le prime accrescono considerevolmente l'aderenza delle seconde. Perchè in tal caso non tenerle in attività pur esse? Ecco, per esempio, una trasmissione con corregge fra una macchina a vapore *M* e una dinamo *D*, con un asse intermediario *I*. Le corregge principali *C* larghe novanta centimetri non sono tese, sono tese invece le corregge ausiliarie e con la larghezza di trenta centimetri assicurano l'aderenza, pur conservando la necessaria elasticità, e funzionano bene. È utile attirare su questa applicazione l'attenzione dei nostri industriali e degli ingegneri che fanno impianti di forza motrice; l'osservazione fatta è interessante e pare di pratica utilità, perchè si aumenta così l'angolo di avvolgimento senza tendere troppo le corregge e diminuendone così il consumo.

Scoperte di « mammouths » nei ghiacci del Nord della Siberia. Sono note le diverse scoperte di mammouths intieri fatte nei ghiacci dell'estremo nord Siberiano. Ultimamente una spedizione mandata dall'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, diretta dal professor O. Herz, partì da Mosca per andare a raccogliere i resti di un mammouth seppellito nel ghiaccio e che il cosacco Jowloroski aveva rinvenuto a 320 chilom. dalla città di Stredue-Holymsk, presso il corso della Beresowka. Dopo mille difficoltà e con un lavoro accanito, la spedizione potè portare a Pietroburgo l'animale intero diviso in parecchi segmenti. Ora si ado-

perano a rimontarlo con la sua pelle ed i peli, se sarà possibile. La *Revue de l'École d'anthropologie* ricorda e riassume le scoperte più antiche fatte nelle stesse condizioni, incominciando da quella di Schmidt nel '65, che non potè raccogliere che alcune parti del corpo d'un mammouth. Nel '46, Berkendorf scoprì un animale intiero nella « tundra » di Indigerka. Infine il mammouth celebre del Museo di Pietroburgo era stato scoperto nel 1799 da un pescatore tunguso all'imboccatura della Lena ed èra stato visto poco dopo da Pallas. Fu comperato sette anni dopo per il Museo, ma nel frattempo era stato divorato in parte dai cani e da altri animali selvatici. Così il Museo non ne potè avere che lo scheletro completo con qualche brano di pelle e di peli che ancora vi aderiva. Ma assai prima di quell'epoca le ossa e gli animali fossili chiusi nei ghiacci del nord Siberiano erano conosciutissimi. I mammouths erano nettamente conosciuti e ricercati. Basta per persuadersene leggere ciò che ne scrisse un esploratore tedesco, Gmelin, che passò dieci anni in Siberia in esplorazioni scientifiche. La relazione del suo viaggio venne pubblicata nel 1767. Vi si apprende che fin dal primo quarto del XVIII secolo, si rinvenivano nel nord della Siberia conservati nei terreni ghiacciati, ossa di animali diversi. I mammouths erano stati distintivamente caratterizzati. Vi si trovavano pure rinoceronti. Bisogna notare che Gmelin aveva un concetto esatto della vera natura delle ossa gigantesche trovate in diversi punti d'Europa. Per esso, si trattava di elefanti come quelli della Siberia. Il fatto è interessante perchè a quell'epoca gli ossami scoperti a Valence erano considerati ossa di giganti e si attribuivano a Toutobocchus, re dei Teutoni e dei Cimbri sconfitto da Mario, 105 anni prima della nostra èra!

Mutamento progressivo di velocità. È questa la soluzione di un importante problema di meccanica applicata: il merito spetta agli ingegneri nord-americani che diedero al loro apparecchio il nome di « Simplex » per la semplicità della sua esecuzione. Due assi, l'uno ricevente, l'altro di trasmissione del movimento portano ciascuno una rotella dentata. Una catena somigliante a quella delle biciclette unisce le due rotelle, i denti delle quali possono avvicinarsi e allontanarsi dal centro per mezzo di scanalature radiali rettilinee praticate in una delle parti della spina, e di scanalatura a spirale nell'altra parte.

Mutamento progressivo di velocità.

La lotta contro il coniglio in Australia. Gli Australiani non conoscevano il coniglio. Essi avevano i marsupiali, l'echidea, l'ornitorinco, tutta una fauna di mammiferi primitivi, i più antichi e i più elementari che si conosca; ma questi curiosi animali non bastavano alla felicità di certi inglesi, appassionati cacciatori, i quali si erano stabiliti nello Stato di Vittoria. Questo Stato fece allora arrivare tre coppie di conigli: l'importazione risale al 1860. I conigli messi in libertà si moltiplicarono con rapidità spaventosa, e incominciarono a danneggiare la campagna tutto divorando. È noto che la principale industria australiana è l'allevamento della pecora. Gli allevatori fecero aspre lagnanze per i danni che il coniglio recava alla vegetazione, contendendo l'alimentazione alle mandre. Inutilmente si diede loro la caccia, perchè la grande prolificità subito colmava i vuoti. Nel 1881, in un colpo, 250,000 ettari di pascolo furono abbandonati; dinanzi al coniglio la pecora doveva indietreggiare. Era la rovina! Il Governo immaginò delle barriere in fil di ferro per una distesa ininterrotta di centinaia di chilometri. Ma queste erano un serio impaccio alla circolazione; inoltre costavano molto. Ecatombe di conigli fece fortunatamente la siccità; ma ora gli australiani si lagnano assai meno di quella invasione: essi hanno trovato modo di trarre utile dai conigli. Vengono uccisi e la carne e la pelle formano un'importante industria di esportazione. Questa industria ha vita da vent'anni e fa una seria concorrenza a quella delle conserve alimentari. Nello Stato di Vittoria è un numero notevole di persone le quali fanno della caccia al coniglio il loro lavoro esclusivo. Il coniglio preso con arma da fuoco o col cane vale assai meno perchè le ferite impediscono la conservazione

La brunetta e i suoi cerchi.
(fot. Ganzini e Namias, Milano).

della carne. La caccia è fatta con le trappole. Appena preso il coniglio è sventrato, poi messo nelle camere frigorifiche, donde passa sulle navi per essere trasportato in Inghilterra. La madre patria divora quantità enormi di conigli ch'essa paga agli australiani dello Stato di Vittoria in ragione di lire 1,50 per individuo.

Telegrafo senza fili avvisatore d' incendii. Una nuova applicazione della telegrafia senza fili, trovata ultimamente dal sig. E. Guarini, permette di avvertire istantaneamente e automaticamente i posti dei pompieri degli incendii del vicinato. L' apparecchio — dice l'*Electrical Review* — consiste essenzialmente in un termometro a mercurio nel cui tubo e nella cui vaschetta s'introducono degli elettroidi di platino. Gli elettroidi sono in comunicazione con gli strumenti comuni della telegrafia senza fili, con questo di particolare che il trasmettitore, che consiste in una ruota dentata speciale, indica automaticamente la via e il numero dell'immobile in pericolo. In condizioni normali, la colonna di mercurio non raggiunge l' elettroide del tubo e il circuito rimane aperto. Appena si produce un aumento di temperatura pericoloso, il mercurio s'innalza nel tubo, tocca l'elettroide e il circuito è chiuso; il trasmettitore agisce e indica la via e il numero al posto di pompieri che possiede un ricevitore.

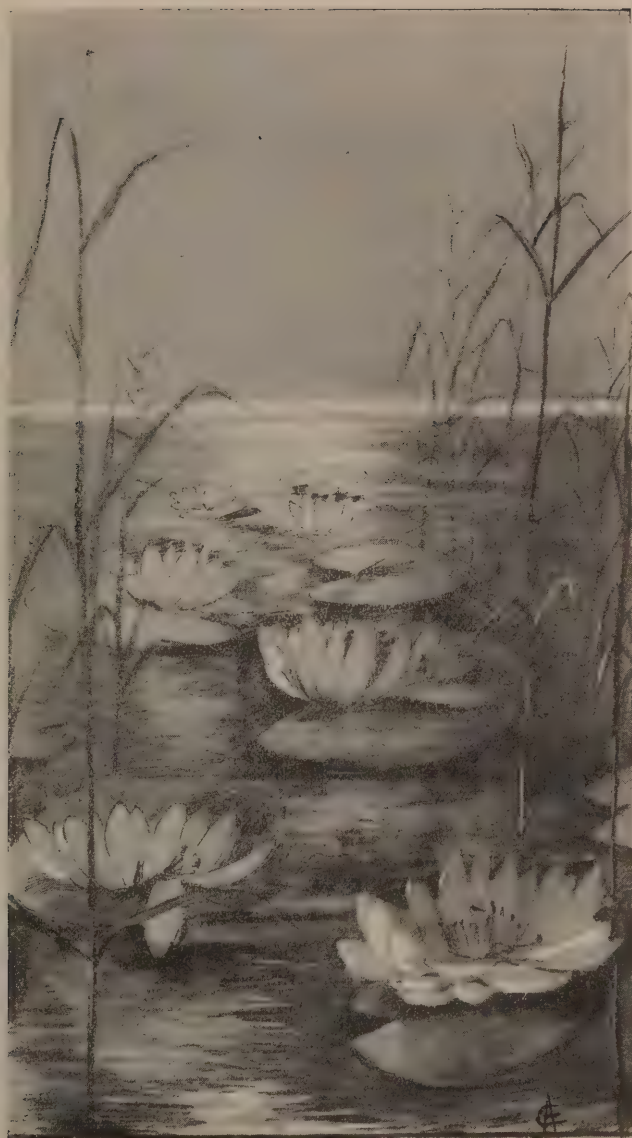
La locomotiva a carbone bianco. Presentiamo infine ai lettori il disegno della « locomotiva a carbone bianco » che venne provata in Francia sul percorso fra Saint Georges de Commiers e La Mure, nel dipartimento dell' Isère. Prende la sua forza dalle acque del fiume Drac. Non viene messa in moto da correnti alternate come le macchine della Compagnia d'Orleans, e come le automotrici della Metropolitana di Parigi; non raccoglie l' energia elettrica negli accumulatori come la locomotiva della Compagnia Paris-Lyon-Mediterranée. E invece a corrente continua ad alta tensione (2400 volts in luogo dei 600 volts generalmente

Locomotiva a carbone bianco.

adottati). La forza giunge da un filo aereo a contatto col trolley ad arco. In questo modo risparmia la terza rotaia, preceduta in tale sistema dalle motrici della ferrovia italiana in Valtellina che dànno ottimi risultati. L'impiego della corrente continua ad alta tensione permette una sufficiente distanza delle stazioni che distribuiscono l'energia e sopprime le perdite di trasformazione della corrente stessa. Questo tipo di macchina incominciò a far regolare servizio col 1° corr. mese e può trascinare treni ingentissimi, anche su notevoli pendenze.

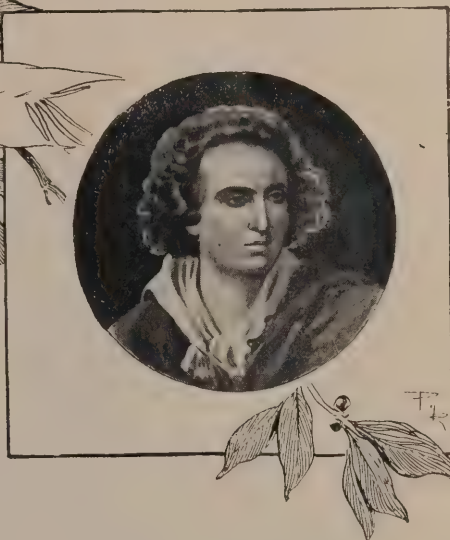
Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Teresa Ravaschieri Fieschi.** Si è spenta a Napoli, in grave età, la Duchessa Ravaschieri Fieschi, nata nel 1826 dal principe Filangieri di Satriano e imparentata con la migliore aristocrazia meridionale. Appassionata cultrice di belle lettere, pubblicò vari volumi, fra i quali una magistrale storia della carità napoletana; ma ciò che l'ha resa veramente celebre è stato il suo spirito di pietà cristiana, onde si acquistò a buon diritto il nome di « Mamma Duchessa ». Perduta nel 1860 l'adorata sua figliuola Lina, fu tale il suo accoramento che i medici, per salvarne la ragione, le consigliarono di applicarsi ai lavori manuali. Frequentò allora l'Università di Bologna coll'idea di giovarsi in appresso delle cognizioni medico-chirurgiche, e apprese nello stesso tempo la scultura in legno. Nell'80 fondò l'*Ospedale Lina* per i bimbi da assoggettarsi alle difficili operazioni chirurgiche; nell'82 e nell'84 i danneggiati di Casamicciola e i colpiti dall'immane epidemia colerica ebbero le sue cure più fervide e il suo più efficace ausilio. L'ultimo ventennio della sua vita « Mamma Duchessa » l'ha quasi esclusivamente dedicato alla « Casa materna », ricovero per i piccoli vagabondi, del quale fu a lungo parlato, come della illustre fondatrice, in questa stessa Rivista (1899). Il popolo napoletano racconta della sua filantropia fatti che sembrano leggende; epperò il lutto è stato generale e sentito, non soltanto nelle case di ricovero di cui Teresa Ravaschieri Fieschi fu la fondatrice e l'angelo consolatore.

Teresa Ravaschieri Fieschi.

NYNPHEA ALBA

(Disegno di Carlo Agazzi).

IL VERO VITTORIO ALFIERI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

Ce n'è dunque uno falso? Falso propriamente, no! Ma quello che comunemente conosciamo e veneriamo, sarebbe vero bensì nelle sue parti principali e più importanti, ma, come uomo, e come scrittore, non quel mirabile personaggio, che una tradizione ormai lunga d' un secolo ha consacrato nella memoria degli Italiani, notando di più che quella tradizione s'è iniziata e composta quasi tutta con ciò, che di sè ha narrato egli stesso nell'*Autobiografia*, « la più nota, la più letta » ancora di tutte le opere dell'Alfieri.

Il centenario della morte di lui cade per fortuna in un' età critica per eccellenza. È dunque il momento opportuno di riprendere in esame quella tradizione e vagliarla a dovere, e si può farlo con animo tanto più tranquillo, in quanto non si tratta già di sfrondare allori già conceduti o di dimostrare indebite le onoranze postume, che si tributano a Vittorio Alfieri, ma di ridurre l'uomo e il poeta alle sue giuste proporzioni, pure riconoscendo e ammettendo i suoi grandi meriti, come apostolo politico e profeta del risorgimento italiano.

Tale è il fine che si è proposto nell'amplissimo studio, che ha testè dedicato all'Alfieri, il Prof. Emilio Bertana (1), la cui opera (bisogna bene notarlo), se quasi coincise col *Centenario* della morte del poeta, non è una pubblicazione, come dicesi, d'occasione, bensì un lavoro di gran polso, degno degli studi e dell'ingegno del suo autore e che ha un doppio valore, come ha già, molto giustamente, notato il Prof. Vittorio Cian: « *oggettivo*, in quanto assomma in sè lo stato e ci porge insieme raccolti i frutti degli studi alfieriani, compiuti nel secolo trascorso dalla morte del poeta, la sintesi di quel lavoro di revisione critica, che ogni generazione trasmette alle successive; *soggettivo*, in quanto reca l' impronta d'una mente viva ed acuta, ben temprata alle ricerche severe, spoglia, *sinchè è umanamente possibile*, di preconcetti e di vincoli di scuola ». Cito queste parole del valentissimo Professore dell'Università di Pisa, perchè non vorrei appunto che l'intonazione, la prima mossa, che m'è venuta data a questo articolo, tirasse in inganno i lettori, e facesse loro credere che mi propongo la recensione d' un libro paradossale, d'un altro saggio cioè di quell' ipercritica storica e letteraria, purtroppo di moda, e che non campa se non di riabilitazioni impossibili e di demolizioni di nomee e di glorie solidamente stabilite. Tutt'altra è l'opera del Bertana! E se è da augurarsi che la celebrazione del centenario dell'Alfieri, anzichè delle solite festicciuole, sia feconda di utili e durevoli ricordi e di belle e buone pubblicazioni in servizio degli studi, ottimo segno è il libro del Bertana, anche per quelli che non possono concordare in tutto con lui nei suoi giudizi sull'Alfieri. Rientrano questi giudizi nel valore che il Cian ha chiamato *soggettivo* del lavoro del Bertana, in cui francamente allargherei di molto la mite riserva del Prof. Cian, perchè o *l'arte* ha sorpassata l'intenzione, o mi sembra che il critico, per essere *oggettivo* davvero, scambi troppo spesso

(1) Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella Vita, nel Pensiero e nell'Arte*, con lettere e documenti inediti ritratti e fac-simile. — Torino, Casa Editrice Ermanno Loescher, 1902.

le parti ora con un inquisitore, ora con un *direttore spirituale* poco misericordioso al povero peccatore ed ora con un giudice mal prevenuto contro l' accusato. Dubito quindi, ripeto, che l'*arte* (forse anzi la passione dell'*arte*) abbia sorpassata l'*intenzione*, perchè colle conclusioni del libro del Bertana, le quali non diversificano punto, a proposito dell'Alfieri, da quelle, per esempio, del Gioberti, del Carducci e di quant'altri più fervidi e tenaci ammiratori ebbe Vittorio Alfieri, con quelle conclusioni concordo pienamente, mentre non mi riesce metterle in accordo colle premesse, anche queste poi non sempre bene accordantisi fra di loro.

***

La pietra fondamentale dell' atteggiamento poco benevolo di tutto lo studio del Bertana è l' *Autobiografia* dell' Alfieri. Quando l' ha scritta l'Alfieri? Quando la sua carriera letteraria era già terminata o già avea scritto il meglio o tutto quello per lo meno, da cui aspettava la gloria e l'efficacia dell'apostolato politico, che si era assunto. Scelto male questo momento, secondo il Bertana, perchè così alle difficoltà sempre inerenti allo scriver di sè s'aggiunse la tentazione quasi irresistibile di far vedere che l'uomo fu tutt'uno collo scrittore.

Sta bene, ma cominciamo dal porre in sodo che lo *scrittore* dovea dunque essere straordinariamente grande, se il farne tutt'uno coll'*uomo* bastava a rendere questo così ammirabile, quale appunto, secondo il Bertana, l'Alfieri volle dipingersi da sè, idealizzandosi, e se costa tanto sforzo e la critica sente tanto più il penoso dovere di ridurlo non solo nelle sue proporzioni, ma alle sue reali condizioni, tutt'altro che grandi.

Già l'Alfieri ripugnava per natura sua a dipingere l'uomo com'è. Scrivere storie, narrare fatti, cioè, nei quali non v' ha altra azione palese che l'opera degli uomini, l'Alfieri stesso dichiarava che non era affar suo:

Il pinger casi, ove la cruda e scalza
Trista natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in commedia il fessi, a me non calza.

La storia dunque non era fatta per lui, ed anche l'autobiografia è storia.

Così il Bertana si fa strada ad appropriarsi il concetto di Vernon Lee, la quale ha detto che l'Alfieri non fu poeta fuorchè nel dipinger sè stesso, che anzi fu addirittura quello che in francese si dice: *un poseur*; parola, che il Bertana trova più *cruda*, che *ingiusta*.

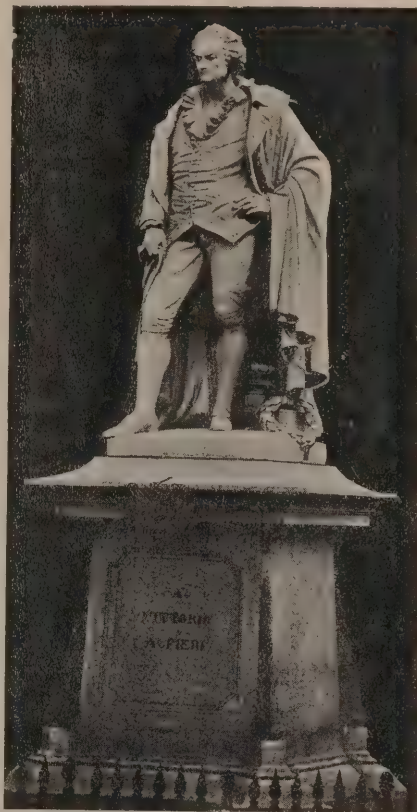
Ma, in verità crede l'egregio Bertana che l'Alfieri non avesse proprio alcuna giusta ragione di reputarsi un po' diverso dagli altri uomini del suo tempo e che nel dipingere sè stesso dovesse proprio sentirsi costretto, da poeta *poseur*, ad inventare un altro *stesso* pei posteri, affinchè questi non s' accorgessero del divario, che correva fra l'uomo e la *missione*, che lo *scrittore* s' era voluta dare? Ma questa missione c'è stata o no? e lo scrittore che pretese adempirla c' è stato, o s' è da sè stesso ingannato, credendosi tale, e gli altri si sono ingannati con lui? Bisognerebbe intendersi in tutti questi sdoppiamenti!

L'autobiografia, dice il Bertana, è ad ogni modo un documento, che va sempre adoprato con molta cautela. Sì, certo! Bisogna saggiarne la verità coi confronti e con ciò che si sa dell'autore, da altre parti. Oltredichè, regola generale, se l'autobiografia è apologia, come quella del Talleyrand, se è esaltazione di sè, come quella dello Chateaubriand, se è infatuazione di sè, come quella del Metternich, se è alterazione del vero per dare a sè importanza e far torto ad altri, che non possono più difendersi, come quella di tanti, che non importa ricordare, in tal caso la diffidenza è d'obbligo. Ma a chi, come autobiografo, è paragonabile l' Alfieri? Forse al Rousseau e non in tutto, salvo nel confessare le proprie peccata, perchè nel Rousseau c'è principalmente il proposito di dipingersi vittima della malevolenza di falsi amici.

Il Bertana stesso sta qui quasi per ammettere che l'autobiografia dell'Alfieri è sincera, ma eccoti la mia buona amica, Vernon Lee, che, da loica sottile, come suole, gli insinua la sincerità dell' Alfieri più che sua propria appartenere a quel tal personaggio, che l'Alfieri avrebbe voluto idealizzare in sè stesso, ed il Bertana consente che la *sincerità*, nell' autobiografia alfieriana è virtù *riflessa*, *voluta* e quindi *ostentata*; che tutti quelli che le hanno prestato fede si sono sbagliati; anzi, sempre più accostandosi alle opinioni di Vernon Lee (è una vera seduzione), la quale ha giudicato l'Alfieri *il più vanitoso e pretenzioso di tutti gli uomini*, le rimprovera dolcemente di non esser stata, nel suo libro sulla *Contessa d' Albany*, abbastanza attaccata e fedele a questo giudizio.

Così Vernon Lee col Bertana stravince, ed esso rincarando continua: ma perchè l' Alfieri non è stato almeno audace, come il Rousseau, nel confessare le proprie peccata? Solo nel confessare di non narrarle tutte e del tutto, è stato sincero.

È troppo poco! E che cosa lo ha indotto a scrivere la propria vita? La paura, dice, di lodi esagerate da parte degli editori a fine di *rèclame*. Baie! In un sonetto confessa di non aver amato mai che la *lode* e la *fama*. Nei *Giornali* poi, sotto la data del 1777, lo spiattella con ingenuità anche più fanciullesca.

Ma perchè non vuol considerare il Bertana, che altra è la lode a fine di *rèclame* e altra quella che piaceva all'Alfieri? E che poi questo riscontrar la *Vita* coi *Giornali* (valga per tutto il libro del Bertana), non è un metodo molto accettabile, perchè la prima e i secondi sono scritti con tutt'altro animo e con tutt'altra intenzione, e perchè la *Vita* è opera d'arte e insieme d'osservazione psicologica, mentre i *Giornali* non sono che appunti frettolosi, esami di coscienza tutti suoi, abbastanza bizzarri per lo più, e come li potrebbe fare un devoto, prima d'accostarsi al *tribunale della penitenza*, con rimorsi, compunzioni, che variano ad ogni momento ed hanno bisogno o di un *riesame* o di un giudizio altrui per essere saggiati a dovere? In questi scrupoli, in queste preoccupazioni dell'Alfieri c'è senza dubbio esagerazione, ma è gratuito dire che l' Alfieri *tace* ed *esagera* unicamente per destar meraviglia, mentre (ed il Bertana è il primo ad ammetterlo) la natura dell'uomo e quella dello scrittore sono fatte così! Nè vedo per qual ragione gli si possa imputare a vanità che nella *Vita* campeggi una sola figura, la sua. Perchè dovrebbero esservene due o più? È lo studio d'un'anima; nient'altro; e se pare troppo fuori dell'ordinario il tipo morale, che l'Alfieri ha dipinto in sè stesso, le ridicolaggini e le debolezze, che ha ingenuamente confessate, servono di contrappeso. Tuttavia il Bertana lo accusa d'aver voluto fare un tipo con determinate tendenze estetiche, morali e politiche. Ma, per lo meno, non era egli tale in realtà? Od ha composto un romanzo? Il Bertana è il primo a negarlo. E allora? Allora resta, mi pare, di giudicare la *Vita* con un po' di discrezione, che è quella di cui appunto mancano in questo caso la Vernon Lee, il Porena, ed ora il Bertana. Il quale riferisce in proposito un giudizio d'un Conte Ottavio Falletti, contemporaneo ed intimo dell' Alfieri. Dice il Falletti che l'Alfieri esagerò o preferì qualche cosa, *non senza intenzione.*

Monumento ad Alfieri in Asti.

Ed il Bertana subito: con che *intenzione* tacque od esagerò? *Tacere* od *esagerare* vuol dire in storia *aggiungere e alterare la verità*; il che mi sembra non critica, ma *processo d'intenzioni*. Tant' è che gli rimprovera acerbo di non essersi mostrato *nudo*, come doveva, e si propone di strappargli ogni velo di dosso. Programma poco discreto nella *critica* e nella *vita!*

Qui cade in taglio la ricerca, che oggi è quasi d' obbligo, l' *atavismo*, la legge dell'eredità. Essa è temperata, dice bene il Bertana, dalla legge di variazione. Cercare novatori, iniziatori nella prosapia degli Alfieri (come hanno preteso il Cognetti De Martiis ed altri psichiatri) è vano. Persone tenaci però, di testa dura e di forte carattere, non mancano. E questo il Bertana non ha notato. Militari e commercianti vi ha pure, e

l'Alfieri odiò *milizia* e *commercio*. È la legge di variazione? Ma l'Alfieri detesta l'abbietta *milizia* del Settecento e nel *commercio* l'*idolo sporco* del tempo suo e d'altri tempi. E il padre dell'Alfieri fu veramente quel tranquillo personaggio, che il Bertana crede? Non sempre, per quanto se ne sa. Ritrarrebbe dunque l'Alfieri dal tipo materno? Su Monica, Maillard ha fantasticato il Cognetti De Martiis. Può esser alquanto ingiusto e soggettivo di troppo il giudizio, che ne ha dato il Falorsi. Ma averla l'Alfieri chiamata madre *svisceratissima* prova una volta di più *l'esagerazione* di certe sue frasi e forse il proposito di velare la freddezza dei loro rapporti; *singolarità* anche questa che il Bertana non vuol perdonare, come tante altre, ad un uomo, che *singolarissimo* era, ed in cui la tendenza ad esagerare, ad eccedere, dimostra appunto la sua buona fede.

Se la legge dell'*eredità* spiega poco l'apparire dell'Alfieri, quello della *razza* prova di più? È egli vero che la freddezza e la mancanza di passione siano il carattere dei Piemontesi? Il Bertana nega e con ragione. Forse, in realtà, ve n'ha di più che nei meridionali, nonostante i loro gesti e la parlantina rapida e in apparenza focosa. « La critica, soggiunge, ha da essere ragionato controllo, non sistematico e gratuito diniego di fede ». Parole d'oro, delle quali non si è sempre ricordato! Giustissimo è quanto dice sul tentativo di suicidio a sette anni, su cui hanno tanto almanaccato i psicopatologi. Trattasi d'un fanciullo bizzarro e malinconico; non altro. L'Alfieri si confessa già da bimbo un po' vano e invidiosetto. Non abbastanza però pel Bertana, il quale gli rimprovera di avere poi da giovine cercato persino camerieri, che sapessero pettinar bene. Ma per chi ha preso l'Alfieri giovine? Era uom di moda per eccellenza, ed in tal caso, perchè dovea essere spettinato e infagottato alla peggio, come un professore tedesco d'oggidì? Quanto ad altre tendenze, alle storielle del suo delirio pei *fraticelli* e del suo amore per la sorella, l'Alfieri, dice il Bertana, le ha narrate in modo da fuorviare le *fantasie scientifiche* dei psicopatologi. È bensì vero che ci vuol poco a fuorviarle! Ma il Bertana lo vendica bene delle loro castronerie, analizzando da filosofo l'affettività dell'Alfieri giovine e riassumendo con scrupolosa esattezza i primi suoi anni. Tanto meno quindi s'intende perchè chiami un *colpo di scena*, preparato con molt'arte, la cosiddetta conversione dell'Alfieri dalla vita dissipata e dall'ignoranza alla vita di studioso. Avrà saputo più o meno l'Alfieri, allorchè mutò vita; esagererà nel tenersi e nel darsi per ozioso ignorante. Ma il mutamento c'è e mi pare arbitrario chiamarlo un *colpo di scena*. Il Bertana s'è industriato di far apparire l'Alfieri, anche in mezzo alle sue dissipazioni, uno studioso sempre, e già quasi un dotto, per trovarlo poi in contradizione con ciò che dice nell'*Autobiografia* d'aver viaggiato, come *un baule*. Ma è lui il Bertana, che esagera, secondo me. Che cosa c'entra tutta questa sottile ricerca del più o del meno, ed a che pro? Con eguale preoccupazione il Bertana segue l'Alfieri ne' suoi viaggi. L'Alfieri ha la tristezza (si sente) di chi s'agita nel vuoto, di chi è *senza scopo* nell'animo e nella vita. Ma ciò al Bertana non dice nulla. S'è fissato che l'Alfieri vuole ingannare e gli fa i conti addosso.

A Venezia l'Alfieri si annoia? È l'*accesso periodico*, ma l'Alfieri l'attribuisce alla mancanza di compagnia e di divertimenti. A Napoli invece ha meditato da precoce filosofo e fu più gaio che non voglia parere. Se coi viaggi gli si sono (e lo dice) slargate le idee, è segno che rappresentandosi nell'*Autobiografia* come uno, che non ha nè visto nè osservato, nè pensato, ha mentito. A Ginevra ha comprato nel '69 un baule di libri francesi e ha letto il Montaigne. A Vienna l'Ambasciatore Sardo lo ha fatto ammettere in una Accademia. Egli non ha capito un'acca di ciò che vi si diceva, ma poco monta; ciò che preme è ch'egli non era quel perfetto *asino*, che si vantava. Aveva già la preoccupazione, fra l'altre, di scriver *toscano*, e lo studiava nei *dialoghi* dell'Aretino, dei quali dice spiacergli l'oscenità, una bugiola anche questa, perchè s'era divertito colla *Pucelle* e colla *Secchia Rapita* e abbiamo di più nei *MSS.* Laurenziani una sua novella più che boccaccesca. A Parigi nel '71 ha comprato i quattro Poeti nostri e 36 volumi d'altri classici e se li porta seco, viaggiando; altro segno, che mentisce. Ha letto anche il *Don Quixote* e quando dice di leggerlo in spagnuolo, l'aveva già letto in francese. Perchè l'ha taciuto nell'*Autobiografia*? Perchè volea passar per *asino?* Ed in tal caso avea obbligo preciso di non aver letto neppure il lunario. E invece aveva

sentito leggere a Lisbona l'ode alla *Fortuna* del Guidi. È bensì vero che da tutto ciò all'esser dotto, ci corre, ma il Bertana lo vuol logico e sincero e se l'Alfieri volea passar per asino, dovea esserlo e non per preparare il *colpo di scena* della conversione letteraria. Il fatto è che quando nel '72 l'Alfieri ripatriava, avea letto più libri, di quelli che confessava e si noti poi che fin dal 69 l'Alfieri stesso avea già scritto alla sorella lui viaggiare da filosofo, e osservare gli uomini e trovare che erano dappertutto le stesse canaglie.

Questa è d'un uomo, che osserva a fondo, e non si sbaglia. Oltrediche i varii Ambasciatori Sardi, pei quali aveva commendatizie, lo lodano e si sono accorti che un baggeo del tutto l'Alfieri non era. Che vuol dir ciò? Vuol dire che nell'*Autobiografia* ha mentito. Ma come va che gli Ambasciatori lo lodano altresì di corretti costumi? Qui, piuttosto d'imputar l'Alfieri di menzogna, il Bertana si contenta d'una spiegazione più discreta: un giovinotto, come l'Alfieri, non avrà preso quei gravi e maturi personaggi per confidenti delle sue scappate. Ma poi non resiste nell'indulgenza e propone un'altra spiegazione, quella delle intermittenze galanti dell'Alfieri, il quale con poca fatica si sarebbe a volte sentito capace della continenza di Scipione Africano colla moglie di Dario e avrebbe dato « la Dea Venere per un *picciolo* ». Segno grave di squilibrio anche questo, e poi, se si trovava in tali guai,

CASA IN CUI NACQUE VITTORIO ALFIERI IN ASTI.

perchè non dirlo franco nell'*Autobiografia*, come l'ha detto nei *Giornali*? Ma lasciamo l'argomento scabroso ai psicopatologi, che se ne sono subito impossessati, come d'un tesoro, e passiamo all'amore *olandese*. Bisognerebbe anche qui poter riscontrare tutto (l'utilità, per vero dire, mi sfugge) e che fortuna, se possedessimo le lettere del cameriere Elia, che i cognati Cumiana avevano incaricato di far la spia al padroncino! Ma queste lettere, che anche Cesare Balbo aveva vedute, i Cumiana, i quali conservarono tan-

t'altre carte, che servirono al Bertana, le hanno smarrite! Chi era la signora Olandese? Poco importa saperlo. Perchè l'Alfieri se ne innamorò? Perchè era nobile, bella, graziosa, perchè egli avea19 anni ed essa aveva marito.

Una volta Dumas-figlio disse a Dumas-padre: « vorrei prendere moglie ». E Dumas-padre gli rispose: « la moglie di chi? ». Questo è cinismo schietto e riprovevole. Ma accusar proprio l'Alfieri di non essersi mai innamorato che della *donna d'altri* e di violatore per sistema del *IX Comandamento*, mi par soverchio per chiunque, molto più per un critico, che deve prendere l'uomo com'è e, direi, compatire le debolezze umane. L'Alfieri non è un santo; è anzi un peccatore. Che cosa farci? Non sempre è santo chi vuole. Ma il Bertana lo vuole anche santo e dice in tuono severo: « l'amore non lo sedusse mai che sotto le forme dell'adulterio ». Avrebbe fatto meglio a prender moglie! Non nego. Ma fra le circostanze, che lo impedirono, ci fu quella principalmente che in Piemonte e presso i suoi contemporanei passava per uomo troppo *originale* e *straordinario*. Se avessero potuto immaginare che era tutta una commedia, anzi una *posa!* Eppure l'Alfieri ha ancora voluto darsi per naturalmente inclinato a *vita casereccia*. Un'altra bugiola! E peggio poi l'altra, che sfodera per dar ad intendere d'aver preso da Plutarco l'idea, che invece aveva letto di certo nell'*Enciclopedia* che per esser libero scrittore e muover *guerra ai tiranni* bisognava esser celibe e non aver vincoli di famiglia. Ma che *libero* e che *guerra!* Qual *martirio* gli è mai costata la sua guerra ai tiranni? Doveva esser *martire*, se voleva che gli si credesse; la quale esigenza (mi perdoni l'egregio Bertana) mi sembra per lo meno eccessiva.

E passiamo alla Ligonier, l'amore *inglese*. A quanti uomini, e rispettabili, è capitato di essere il ballocco e la vittima di una *civetta?* Ma non a tutti d'incontrar un critico così severo! La Ligonier era seducentissima ed anche questo accade purtroppo, che le peggiori *civette* siano più seducenti delle altre. La faccenda finisce in un duello. Quante bugie ha detto però l'Alfieri anche qui! A sentirlo, era lui che, sapendo d'aver torto, volea farsi ammazzare.

Niente affatto! E lo sappiamo da lui stesso; il marito era uno spadaccino e lo risparmiò; egli non ammazzò il marito, perchè non seppe. Ciò prova che l'Alfieri non ebbe quella intenzione generosa, di cui si vanta. E' bensì vero che in questi casi sarebbero da distinguere due momenti, l'uno prima del duello, l'altro sul terreno, i quali possono, senza mala intenzione d'alcuno, essere diversi. A me pare anzi questa la prova che l'Alfieri ha detta la verità. Oibò! doveva farsi ammazzare, ma in tal modo non avevamo più nè da credergli, nè da non credergli! L'idea generosa, continua invece il Bertana, non fu nè *chiara* nè *costante*. E non basta, c'è di peggio: c'è la *ferita*, che è un altra bugia. Adagio ai ma' passi! Per un gentiluomo fingere una ferita in duello è assai più che una bugiola da vanitoso! Ma il Bertana prosegue: il rappresentante Sardo, Conte di Scarnafigi, nel suo rapporto sul fatto, nega la ferita. Si potrebbe bensì riflettere che l'Alfieri, straniero, s'era raccomandato a lui per non trovarsi in imbrogli, che il savio Scarnafigi avea cercato di abbuiar tutto, e quindi avea scritto che i due avversari avevano *ferraillé sans se faire aucune blessure*. Ma al Bertana questa ipotesi sarà sembrata troppo prosaica e preferisce di credere che l'Alfieri (e in materia di duello, ripeto), ha mentito e si è vantato! Soggiungo che l'ambasciatore scriveva a Torino, dove l'*equipée* del Contino Alfieri non sarebbe di certo stata molto gustata dal Re, e che il Conte di Scarnafigi aveva un gran debole per quel ragazzaccio. Ciò conferma l'ipotesi di prima, ma si risolve in un'altra accusa all'Alfieri, che non ha ringraziato, come doveva, il suo protettore nell'*Autobiografia*. E' dunque anche un *ingrato*, tanto più che ha fatto lo stesso cogli altri ambasciatori, che gli aveano tutti usato buone grazie.

Dopo il duello l'Alfieri scopre che ha per rivale un *jockey*. Va in furia e copre di contumelie la signora, ma è talmente imbertonito che non sa staccarsene, e tra il processo ed il divorzio, che ne segue, la vuol persino sposare, poi la pianta in secco. Perchè ha narrato così a lungo questo brutto episodio? Per farsi conoscere bene, dice lui, ma invece fu per *posare*, dice il Bertana. E ne deduce che, interpretato il fatto, come la critica *vuole*, il carattere dell'Alfieri ne risulta *meno puro*, *men vigoroso*, *meno simpatico* di quello che vuol far credere, perchè nell'Alfieri c'è *coraggio* (negherà poi anche questo), ma non *generosità*, *irruente baldanza giovanile*, *ma*

non così temeraria e restìa ad ogni consiglio di prudenza, come vorrebbe apparire (qui diventa male anche il bene); *ci si vede la volontà e la coscienza, ma non più forti della passione, che per lungo tempo le soggioga; ci si vede più cecità di desiderio ed orgoglio, che cuore.* E neanche la *febbre d'amore* fu quella che avrebbe dovuto essere, altrimenti l' Alfieri si sarebbe giulebbato in pace anche il *jockey*.

C'è ben poco di buono insomma nell'Alfieri, secondo il Bertana.

Quando vi accade una catastrofe, come quella che accadde all' Alfieri colla Ligonier, ci si resta sotto, e invece esso pochi mesi dopo è a Cadice a spassarsela con male femmine ed a Torino nel '75 trae da un tal fatto materia ad una novella giocosa, anzichè ad una elegia. Nell'*Autobiografia* ha finto una passione *tempestosa* e invece si trattava d'una *spensierata follia giovanile di libertino.* Quanto a me, penso che purtroppo è così e che l'Alfieri la giudicò tale dopo, ma la narrò come l'aveva sentita da giovine. Non così il Bertana, che giustamente gli è severissimo e che conclude avere l'Alfieri ad ogni modo ed anche in questo caso mentito. All'ultimo il Bertana piglia interesse alla Ligonier, una

Il Duomo di Asti.

selvaggia creatura, che si fa da sè una legge morale tutta sua, una *creatura ibseniana*, che l'Alfieri non era nè degno, nè capace di intendere.

Siamo ora a quella che l' Alfieri ha chiamata la *terza rete*. Qui pure importa sopra tutto accertare e rettificare i fatti, secondo il Bertana; e confesso che non veggo bene quale utilità siavi per la storia e la critica letteraria ad accertare e rettificare fino nelle più piccole minuzie un certo genere di fatti. Comunque, per ora si tratta di pura letteratura. Quando l'Alfieri ripatriò nel 1772 aprì in sua casa una specie d' Accademia letteraria. Vi convenivano alcuni giovani nobili, pizzicanti di letterato ed il Bertana ne nomina parecchi per indurne che a torto il Gioberti attribuì all' Alfieri il merito d' aver scosso da un letargo intellettuale il Piemonte. Ma che cosa conta quell'elenco d'infarinati di lettere? All'infuori dell'Alfieri, del Baretti e del Denina, l'operosità letteraria del Piemonte, in confronto a quella stessa di altre regioni italiane, è ben poca cosa. Non sarà un miracolo l'Alfieri, ma poco meno, considerandolo nell'insieme suo, nel Piemonte e, si può dire, nell'Italia d'allora. Al contrario però ch'egli si sia creduto tale, non lo ha neppur sospettato, per quanto orgoglioso. Ma, siamo giusti, si vuol mettere l'Alfieri con quelle diecine o ventine di Arcadi, che in Italia si trovavano allora dappertutto e che oggi non si sa più neppure che siano esistiti?

La eroina della *terza rete* è la Marchesa Gabriella Falletti di Villafalletto, moglie de

Marchese di Priero, una donna, cui è applicabile il detto del poeta latino: *nec tecum possum vivere, nec sine te* e tipo della dama galante del secolo XVIII. Tal sia stato di lei, povera donna! A chi importa? Ma, secondo il Bertana, ha torto l'Alfieri di essersene innamorato. Non veggo, ripeto, che cosa ci abbia a vedere qui la critica. A furia d'analisi

Chiesa di S. Martino in Asti.

il Bertana cerca e trova scuse persino alla Marchesa. Se mai, le cerchi e le trovi all'Alfieri, che ne val la pena! Ed eccoci al primo tentativo di tragedia: la *Cleopatraccia*. Si sa come l'Alfieri ha narrato il caso. Nulla di vero! *Posa* e nulla più! Per mostrare come è sorto *miracolosamente* il creatore della tragedia italiana, narra ch'egli ha scritto la *Cleopatra* accanto al letto della marchesa malata, ispirato dalla vista di arazzi, rappresentanti *Antonio* e *Cleopatra*. Questo sarebbe accaduto nel '74. Fiabe! Ci aveva pensato già fino dal '73 e lo dice chiaro egli stesso nel: *Esquisse du Jugement Universel*. Ivi *Cleopatra* si lagna esservi un giovine, « *qui sans me connaitre compose une mauvaise tragedie* », in cui la dipinge un *detestabile mostro*. Dunque il racconto dell'*Autobiografia* è una menzogna. Dice che aveva nascosto il manoscritto, lasciato a mezzo, sotto il cuscino d'una poltrona e ne l'avea tolto nel Febbraio del '75. Altra menzogna! I *Giornali* attestano che la scriveva comodamente a casa sua nel '74. E sarà vero! Ma a che pro questa indagine? Sarà, non sarà; l'avrà cominciata in un posto, finita in un altro. Non si potrebbe lasciar correre? Mai più! Perchè, mettendo ben in ordine le date, a dispetto dell'Alfieri, si vede che la crisi risolutiva della *terza rete* mette capo alla malattia della Marchesa nel '73 e alla prima idea della *Cleopatra* e che dal '74 al '75 l'Alfieri di giorno in giorno si stacca dal *servaggio detestato*. Ciò è brutto! Vi dovevano essere anni di lotta e di disperazione, e se pure dolore vi fu, non fu così *amaro* e *lungo*, come il Bertana avrebbe voluto, lui, che sa la storia vera, come andò; mentre quell'Alfieri se n'era forse scordato e vi lavorò attorno di fantasia, forse raggruppando fatti, che dovevano star distinti. Dà ad intendere altresì di essersi fatti tagliare i capelli per non poter più comparire dinanzi alla Signora. Il Bertana per lo meno non lo crede, perchè sa che l'Alfieri s'è fatto vedere in pubblico egualmente e fu trovato anche bello. Dunque, se mai, appena un *ricciolo* s'era fatto tagliare quel parabolano. E perseverò poi almeno nella rottura? Ci furono o non ci furono più *relazioni intime?* Peccato non aver potuto essere dietro all'uscio per accertarsene! Così si va fino al 30 aprile 1777. L'Alfieri è in Toscana, donde non torna che nell'83, ma la Marchesa era morta nell'80.

(Continua)

Ernesto Masi.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte »

(Continuazione, vedi numero precedente).

XIII.

GIORNATA NONA.

III. — Fuori il macchinista!

La commissione tecnica nominata di comune accordo dal borgomastro e dal commissario di polizia era composta di tre professori: il dottor Preuss, professore di meccanica applicata al Columbian College; il dott. Maya, professore di fisica all'Università; il dott. Plaking professore di paleontologia al Museo di Scienze naturali.

I tre professori si trovarono al teatro *Bijou* alcuni minuti prima della rappresentazione; e, colla guida del direttore, si accinsero al viaggio di esplorazione fra le quinte.

Lo spettacolo incominciò.

Guidati da un gran fascio di luce bianca che dall'occhio telescopico sul telone andava fino al fondo del retroscena, i quattro esploratori videro qui, sopra un sostegno, una gran boccia di cristallo piena di un liquido simile ad acqua, dentro la quale stava sospesa una grossa goccia d'olio.

Il sostegno per mezzo di due ruote d'ingranaggio si moveva circolarmente e così i due liquidi contenuti nella boccia prendevan un moto rotatorio. Man mano che la velocità aumentava, si vedeva quella goccia d'olio schiacciarsi, diventar panciuta; poi, aumentando sempre più lo schiacciamento verticale e l'ingrossamento trasversale, finiva per staccarsi da essa un anello girante. Questo si assottigliava a poco a poco in un punto, dove poi si rompeva, e i due lembi così formati si ritiravano lentamente dando origine a una nuova goccia roteante intorno alla prima. A poco a poco si staccava un nuovo anello dalla prima e dalla seconda e dall'uno e dall'altro due nuove gocce roteanti si formavano, le quali a loro volta davan luogo a nuovi anelli e a nuove gocce. Tutte queste gocce, man mano che si formavano, giravano attorno alla goccia da cui erano nate, percorrendo circoli diversamente ampi; meno ampii se eran piccole relativamente alla goccia madre; più ampii se eran grandi.

— Questo è l'esperimento di Plateau — disse il prof. Maya — l'esperimento che facciamo in tutti i corsi di fisica per dimostrare gli effetti della forza centrifuga sui liquidi.

Una fiamma era situata dietro alla boccia di cristallo.

Dentro alla fiamma stava sospesa una piccola massa composta di vari metalli, la quale si arroventava gradatamente assumendo i diversi colori dei metalli stessi. La luce della fiamma variamente colorata veniva da un riflettore mandata attraverso la massa liquida, entro la quale i globi roteavano, e, passando quindi per una lente biconvessa, con un effetto di lanterna magica, portava ingrandito tutto il giuoco dei globi e degli anelli sul telone panoramico.

Lo spostamento per cui si metteva nella massima evidenza il sistema planetario nostro era ottenuto con tutta semplicità mediante un movimento di eccentrico, pel quale il centro di rotazione della boccia di cristallo veniva dislocato verso una estremità di uno dei suoi diametri. Un altro movimento di eccentrico, convenientemente diretto, metteva poi in massima mostra la goccia che raffigurava la Terra.

Tali congegni e tali manovre, che riuscivano abili sì, ma non sorprendenti pei tre scienziati, produssero una sì gran meraviglia nel buon direttore che, non sapendo come meglio manifestarla, strinse loro l'un dopo l'altro la mano esclamando: Ah! gran bella cosa la scienza!

Nel secondo quadro, in quel breve intervallo tra la chiusura e la riapertura del telescopio, avveniva una rapida sostituzione; la boccia di cristallo scendeva lungo una scanalatura leggermente inclinata che la trasportava fuori del fascio luminoso; e al posto suo, lungo un'altra scanalatura, veniva a fissarsi sul sostegno immobilizzatosi una lastra di cristallo.

In un punto, non visibile al pubblico, si accendeva una lampada con riflettore la cui luce si proiettava su una palla, pure invisibile agli spettatori, grossa quanto un grande popone, posta su un perno girante. A questa palla faceva compagnia nel suo movimento una palla più piccola. La loro immagine per la forte illuminazione ricevuta dal riflettore si proiettava netta sulla lastra di cristallo, donde, dall'altro riflettore situatole dietro, veniva rimandata, ingrandita dalla lente, sul telone.

Palle e palline, facendo passare successivamente le loro varie faccie entro il fascio di luce del riflettore, davano sul finto telescopio le immagini del giorno e della notte sulla Terra e delle varie fasi sulla Luna.

— Notate — disse il fisico — l'ingegnosità di questi giuochi di luci. Nel primo quadro i globi rotanti stavano direttamente esposti al riflettore perchè, essendo trasparenti, l'immagine loro poteva venir attraversata dalla luce di quello e mandata direttamente sul telone. Qui invece la palla che raffigura la Terra e quella che rappresenta la Luna non son più trasparenti. Per quelle screpolature, appena visibili, sulla palla grande, l'una nella direzione attorno alla quale gira, l'altra in quella verso la quale gira, il macchinista dovrà far sgorgare un liquido il quale sul telone raffigurerà l'eruzione delle prime roccie plutoniche, gli scheletri delle Cordigliere e dell'Himalaya come abbiamo visto e come rivedremo fra breve. Gli occorreva dunque una palla solida. Così pure la pallina, la Luna, non poteva esser trasparente. Per conseguenza non avrebbe la loro immagine potuto essere lanciata direttamente sul telone. Ed ecco ch'egli è ricorso all'artifizio cosidetto *degli spettri*. Nell'oscurità del retroscena essendo soltanto la palla e la pallina fortemente illuminate. l'immagine loro può prodursi per riflessione su quella lastra di cristallo, e riesce così visibile come se fossero gli oggetti stessi. Essa immagine viene poi attraversata dal fascio luminoso del riflettore retrostante e riprodotta ingrandita nello stesso modo della prima.

In quel punto si sentì un forte scoppio, e cominciò dalle screpolature a farsi l'annunciata eruzione. Ma si sentì pure un grido d'angoscia. Il povero direttore aveva messo un piede in fallo, e, perduto l'equilibrio, descrivendo colle braccia un arco di cerchio per aria, dalla cima di una scaletta di legno su cui tutti si trovavano era andato fino in fondo; a questo punto c'era una specie di pianerottolo dal quale si staccava un altro ramo della scala. Tale pianerottolo però era appena abbozzato come sogliono le costruzioni dei retroscena per lo più provvisorie; due assicelle lasciavano tra di loro un vuoto. Caso volle che la testa del povero direttore, venendo giù per la prima, imboccasse proprio quel vuoto e il direttore ci andò dentro a picco. Ma la pancia lo salvò. Quel buco, che aveva comodamente dato passaggio alla testa, fu per buona ventura insufficiente al passaggio dell'epa voluminosa, e il poveretto rimase così, a gambe in aria, sospeso e come a mezzo inghiottito da quel buco, facendo subito ricordare ai tre compagni il chimerico plesiosauro tra le fauci del coccodrillo del quadro IV.

— Stia tranquillo, direttore, noi veniamo in suo aiuto.

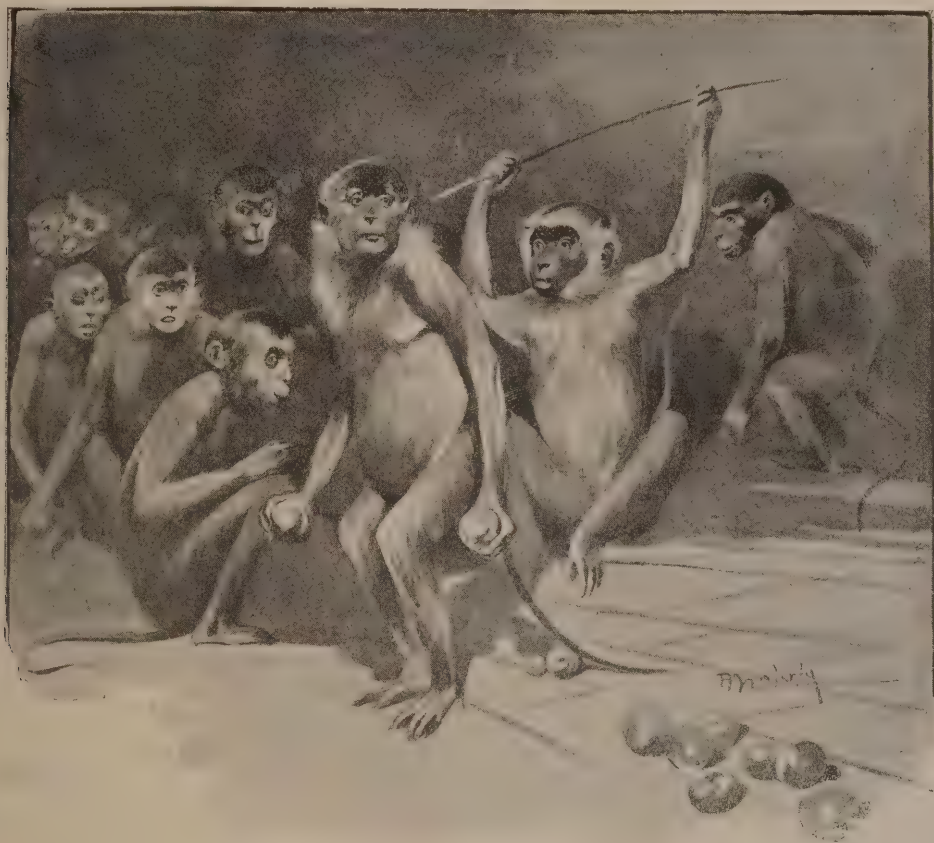
E si precipitarono l'un dietro l'altro. Ma lo spazio era stretto.

I gradini davan posto appena ad un solo; l'un dietro l'altro facevan nulla. Allora il professor Plaking, il naturalista, scavalcato il compagno meccanico, scese la seconda rampa della scala; giunto in fondo sotto la testa del direttore, fece per spingerla su; ma, piccolo com'era, mancavan ben dieci centimetri a raggiungerla. Niente paura. Corre in cerca

di uno sgabello; lo trova, lo colloca ben sotto quella testa; vi sale sopra, e su, su su, a spingerla per farle riattraversar lo strettoio; il meccanico, in piedi sui gradini della prima scala, trae sulle gambe; il fisico, da sui gradini della seconda, tira sui fianchi come può. — Piano, piano! — grida il paziente e si puntella contro le assi che lo stringono.

Finalmente, e spingi, e tira e punta e soffia, quella benedetta testa riapparve al di sopra del pianerottolo. Il povero direttore, rimesso così in sesto, si sedette sul primo gradino che trovò. Intanto il piccolo professor Plaking aveva risalito la scaletta e tutti e tre gli si fecero attorno per confortarlo. In quel momento lampeggiava sulla scena un vulcano, e i bagliori giungevano, attraverso ai gradini di legno, ad illuminar a intervalli anche quello stambugio.

— Signor direttore, s'è fatto male?

L'interpellato apparve, a un di quei lampi, tutto rosso in viso, colla giubba sgualcita, rabescata di polvere e ragnatele come se venisse da un solaio. Non rispose subito. Gli occhi gli si fecero piccoli, la bocca gli fe' greppo, e una voce tenera e saltellante ne uscì la quale disse:

— Ah! quel macchinista, m'ha già dato dei bei dispiaceri.

— Coraggio, coraggio, signor direttore — gli disse battendogli una mano sulla spalla il professor Maya. — Non s'è fatto gran male, pare. Torniam presto su, chè abbiam già perduto buona parte del quadro secondo, tutta la scena della pioggia, della marea e della formazione delle isole. Ora andremo a vedere le foreste oceaniche.

Così rianimatolo l'un dietro l'altro risalirono la scaletta e giunsero ancora in tempo ad assistere alla scena sottomarina ottenuta col semplicissimo artifizio di una vasca d'acqua di mare il cui contenuto, col solito mezzo della lampada ad effetto di lanterna magica, veniva rappresentato sul telone in proporzioni grandiose.

La foresta dell'epoca carbonifera era raffigurata senza il sussidio delle proiezioni. Due alberi giranti stavan nascosti ai due lati del grand'occhio telescopico, e da essi si sgomi-

tolava rapidamente la foresta che vi era prima arrotolata.

Lo svolgimento si faceva entro scanalature tortuose preparate sul tavolato del palcoscenico, di modo che gli alberi rimanevano disposti alla rinfusa e come nati dal caso. Un scenario abilissimamente dipinto, sul fondo, produceva l'illusione delle profondità e delle lontananze. Sul davanti della foresta una vasca assai ampia, ma poco profonda, a pareti di vetro, grazie a molti buchi, si riempiva rapidamente d'acqua, e in questa aveva luogo al vero la buffa scena del tritone che si spoglia della sua pelle aiutato da due compagni, scena sostenuta da tre attori camuffati all'uopo. La scena del turbine poi era un giuoco di garze, invisibili a distanza, tutte picchiettate di foglie. Le garze erano attaccate in alto, alcune a traversine scorrevoli in varî sensi, altre all'orlo di dischi rotabili; le une e gli altri al momento dovuto si mettevano in moto e davan coll'agitazione di quelle foglie l'illusione del turbine. Intanto gli alberi si scomponevano nei loro pezzi, cadevano, e un fondo mobile, sollevandosi lentamente, rappresentava l' accumulo lento delle spoglie che tutto seppellivano.

La scena del quadro IV era tutta un'abile manovra scenografica. I serpenti di mare erano semplici involucri tesi su armature di metallo, dentro le quali stava comodamente un manovratore. Il volo dei lucertoloni che dalle lontananze del cielo si venivan a posare sugli alberi dell'isola era dato da un di quei giocattoli formati di tante stecche unite a cerniera due a due nel mezzo, e due a due per gli estremi; a seconda che si avvicinano o si allontanano le due stecche ultime tutto il sistema si allunga o si accorcia. L'apparecchio non si vedeva perchè attaccato in alto; gli uccelli, meccanici, vi stavan appesi per l' estremità dell'ali, ed essendo queste fissate per mezzo di molle elastiche, il corpo pesante produceva quel movimento d' alto e basso che hanno i volatori massicci.

Al momento dato il manovratore, da dentro al serpente, per mezzo di un'asta mascherata dal collo del rettile e uscentegli dalla bocca ne agganciava uno, e, tirandolo, dava l'illusione che il serpe lo avesse abboccato. Quanto alle enormi mandibole del coccodrillo che si levavan dal mare eran semplicemente di cartone. Al momento buono il manovratore si spogliava dal basso in alto dell'involucro come di una camicia; e, nascosto dietro alle mandibole del coccodrillo, spingeva in alto con quell'asta il rettile colla sua preda: ne faceva passare il collo sotto due ganci fissati dietro alle mandibole; poi, per mezzo dell'asta stessa, tirando su quel collo faceva bel bello discendere, esso e la preda afferrata, giù per quella finta voragine.

Quanto alle strida e ai clamori dei mostri, eran tutte prodotte da specie di canne d'organo nascoste nell'interno.

L'isola emergente dal mare era un dipinto montato su un apparecchio elevatore ad ingranaggi. I mostri attaccativi erano parte dipinti, parte mobili per meccanismi non difficili a immaginarsi.

Il quadro quinto era una gran tela dipinta svolgentesi attorno a due cilindri orizzontali giranti, l'uno in alto, l'altro in basso del fondo. Le varie azioni che durante lo svolgimento avevan luogo erano eseguite da fantocci meccanici, meno la scena delle foche in principio e la pantomina delle scimmie verso la fine, fatte da attori.

— Ma insomma — esci fuori a dire il professore Maya incrociando le braccia davanti ai suoi colleghi — che cosa ne dicono loro di tutto questo?

Il naturalista dopo aver alquanto pensato rispose:

— Qui c'è un'alta mente che dirige. Questo spettacolo è la rappresentazione dei risultati a cui son giunte le ricerche paleontologiche dei due ultimi secoli. La storia della Terra si vien svolgendo nei suoi varii periodi quali sono attestati dai documenti scoperti nei varii strati che la compongono. È il Trattato ridotto a panorama. Infatti, dopo assistito alla formazione del globo dalla nebulosa primitiva, ecco comparirci la Terra condensata in crosta alla superficie, sulla quale per effetto delle materie interne tuttora caldissime, intolleranti di quell'involucro, avvengono due crepe.

Attraverso ad esse le materie bollenti rigurgitano. Ed è durante la nostra assenza, prodotta dal doloroso accidente toccato al nostro direttore, che si son presentati dei fenomeni cui non abbiam potuto seguire nel loro meccanismo, ma ammirammo le sere antecedenti quali spettatori: cioè: la formazione dell'acqua avvenuta istantaneamente per una scintilla elettrica scoppiata nel miscuglio d'ossigeno e d'idrogeno avvolgente cogli altri gas la Terra; il rumore del quale scoppio appunto avendo colpito inaspettatamente il nostro

direttore fu forse la cagione di quello sgraziato e deplorevole caso. Poi la precipitazione dell'acqua sulla Terra la quale, calda come ferro rovente, l'ha respinta sotto forma di vapore e, per rinnovate precipitazioni e respinte, il finale depositarsi dell'acqua sul globo. È questo il periodo detto dai Geologi *êra arcaica.* Successe poi il cosidetto periodo *siluriano:* poche terre emerse; appena qualche catena di montagne; il mare predomina e noi abbiamo assistito al mirabile spettacolo d'una foresta sottomarina. Venne in seguito l'*êra carbonifera*, quando le forme vegetali, scarse di varietà, ma esuberanti per numero, quasi coprirono di foreste tutta la superficie del globo; son le foreste, le quali, sepolte a poco a poco sotto le spoglie proprie od i resti di altre trascinate dai grandi fiumi, formarono quegli immensi depositi di piante morte che sono ora l'inesauribile sorgente del carbon fossile. In quell'epoca, oltre alle forme animali esclusivamente marine, cominciarono a comparire gli anfibii, viventi, secondo il bisogno, nell'aria o nell'acqua. Assistemmo poi ad una scena dell'*êra mesozoica* quando molte isole erano già emerse, ma prevaleva ancora il mare. Fra le piante predominavano le palme e le cicadee. È l'epoca dei mostri marini colossali, i cui scheletri si son rinvenuti nei terreni depositatisi in quella; i plesiosauri, i dinosoriani, i pterodattili, forme mostruose scomparse per la lenta elevazione del fondo del mare, per il prosciugamento delle acque, per il cambiamento della costituzione dell'aria che le faceva vivere.

Il quadro quinto ha principio con una scena del cosidetto *periodo cretaceo:* le terre fuor d'acqua cominciano a dar ricetto ai primi mammiferi; gli ornitorinchi dalle mammelle appena abbozzate e sprovviste di capezzoli; le foche, mezzo mammiferi, mezzo pesci; poi i marsupiali portanti la prole entro borse aperte sul ventre. È pur quella l'epoca dei mammiferi dalla vita notturna, di cui il panorama ci ha dato un saggio nella processione dei tardigradi e nelle evoluzioni arboree degli scoiattoli.

Ed ecco l'aurora: è l'*epoca terziaria;* ecco i fiumi aggirantisi tra i seni coperti di colline e di altipiani; la vegetazione si è fatta più varia; alle palme si accompagnano i lauri, i banani, i larici, le quercie. Gli anfibi e i rettili non prevalgono più. Si moltiplicano uccelli e mammiferi. Via via compaiono i proboscidati colossali, gli uccelli d'aria e d'acqua, i ruminanti, gli ungulati; finalmente, nei ricchi boschi lussureggianti, tra la musica degli uccelli cantatori, ecco le scimmie, ultima e più perfezionata forma dei mammiferi.

Al colmo poi della grande evoluzione il panorama ci ha fatto assistere al fenomeno più notevole dell'*êra quaternaria*, l'apparizione della prima coppia umana. In conclusione, tutto procede qui secondo l'ordine in cui alla scienza son risultati i fatti. Soltanto un appunto si potrebbe muovere ed è questo: che si presentano qui con una grande rapidità e con non interrotta successione avvenimenti che hanno invece dovuto svolgersi lentissimamente e con intervalli e durate di migliaia d'anni. Ma le esigenze di uno spettacolo teatrale non davano modo di fare altrimenti.

— Ed ora a lei — disse il prof. Maya volgendosi al collega Preuss. — Che cosa ne pensa?

Il professore di meccanica era rimasto durante la parlata del naturalista colla testa bassa e la barba in mano. Alla domanda del collega alzò il capo e disse:

— Io penso che v'ha qui una scenografia magnifica, e un macchinario senza pari; ma! tutto abbiam visto, tutto abbiam esplorato, tutto siam riusciti a spiegare, ma!... e il motore che dà vita a tutto ciò? dov'è questo benedetto motore? — ristette un momento, poi, come colpito da un'idea, domandò: signor direttore, si può andare sul tetto?

— Sì — rispose il direttore — c'è una scala a chiocciola...

— Andiamovi.

Si avviarono. In quel momento rimbombò dal teatro un grande applauso, e poco dopo, due inservienti vennero di corsa chiamando: signor direttore! signor direttore!

— Che c'è?

— Voglion lei, chiaman lei.

Bisognò andare. Disse ai compagni di aspettarlo, e si affrettò verso una quinta d'uscita. Comparve alla ribalta salutato da un applauso prolungato; il quale cessò poi come per accordo preso, e una voce di bue dalla piccionaia domandò:

— Ma insomma, quel macchinista c'è o non c'è?

Il direttore non s'aspettava quella domanda a bruciapelo. Rimase un istante come interdetto, poi rispose:

— Non c'è, ma siam dietro a cercarlo; anzi

— soggiunse poi per metter sulle buone il pubblico — l'abbiam quasi trovato.

Fu uno straripamento di risa. Il bravo direttore accortosi di averla detta grossa, si affrettò dietro il sipario, memore della grandinata altra volta toccatagli. Raggiunse lesto lesto i compagni, e poi, messosi a capo di essi su per la scala a chiocciola che aveva detto, su, su l'un dietro l'altro, eccoli finalmente in un bugigattolo che dava sul tetto. Lì videro una cosa che fece esclamare al prof. Preuss:

— È qui!

Era una specie di pianoforte a tre tastiere sovrapposte. Ma lo strano era questo; quei tasti si movevano or l'uno or l'altro rapidamente come sotto le dita di un pianista invisibile.

— Oh bella! sclamarono a una sola voce i tre professori, e si accinsero ad esaminar l'apparecchio. Dal dorso di esso partivano innumerevoli fili i quali, irradiandosi, si portavano in basso per entrare in una lunga fessura del pavimento. Mentre i tre, chini, osservavano quei fili colle mani dietro la schiena, il buon direttore guardava la tastiera, immobile, a bocca semiaperta. A poco a poco però il suo volto mutò d'espressione; la meraviglia diè luogo al diletto; un sorriso spuntò, ed a guisa di un bambino il quale piglia confidenza con un cane e gli si avvicina per fargli una carezza, avanzò la mano e coll'indice premette uno di quei tasti. Non l'avesse mai fatto! Si sentì immantinente come un pissi pissi d'acqua che fugge, il quale li fece rimaner tutti quattro in ascolto. Non andò guari che un romore di molte persone che corrono giunse dal basso fin lassù, e, poco dopo, delle voci che chiamavano: signor direttore! signor direttore!

Scesero l'un dietro l'altro prestamente. — Che c'è? — C'è l'acqua nel palcoscenico. Piove. Vien giù l'acqua da un buco.

Era avvenuto così. Al disopra del globo nascosto che nel quadro II, illuminato, proiettava sulla lastra di cristallo l'immagine della Terra appena solidificata, c'era un estremo di tubo bucherellato, da cui, al momento dovuto, sprizzava una finissima pioggia. Essa, cadendo sul globo, ch'era di lastra metallica e veniva da un proiettore calorifico arroventato, passava allo stato sferoidale, come dicon i fisici, ossia si trasformava in globicini liquidi, i quali, friggendo, venivan respinti e cangiati in vapore. Nuova pioggia cadeva e si ripeteva il fenomeno, e ciò tante volte finchè, raffreddato il globo, permetteva all'acqua di lasciarvi sopra un velo liquido, come dev'essere appunto avvenuto sulla Terra nella primitiva formazione del mare.

Per la malaccorta toccata fatta del direttore su un tasto, si era prodotta quella pioggia la quale disturbava seriamente le ultime fasi dello spettacolo.

— Tùrino quei buchi con mastice! gridò il prof. Maya, non appena seppe di che si trattava. Ma c'era ben altro. Sul palcoscenico si camminava nell'acqua. Possibile che quei bucherelli ne avessero sparsa tanta? — C'è qualche rubinetto aperto; andate a chiuder tutto! L'acqua cresceva; il palcoscenico pareva una stiva di bastimento in cui sia fatta una falla.

— Vengano qua! vengano qua! è di qua che l'acqua viene, gridò una voce. I professori e il direttore, seguiti da inservienti, corsero a quella parte. Un attore aveva scoperto la sorgente. Era la boccia di cristallo del quadro I, da cui rigurgitava l'acqua continuamente. — Permettete, signor direttore? — domandò il prof. Maya, e prima ancora che questi, sbigottito com'era, rispondesse, dato di piglio ad un tronco d'equiseto, avanzo dell'epoca carbonifera, ne menò un colpo sulla boccia, che andò in pezzi, e così il tubo di rigurgito, su cui quello stava, venne rapidamente turato. Ma l'acqua continuava a crescere. Il retroscena era tutto un rimescolio di esseri mezzo uomini, mezzo animali che si spogliavano in furia di quegli indumenti antidiluviani per battersela.

È di qua, è di qua che l'acqua viene! — si sentì gridare un'altra voce e fu un correr di tutti a quella parte. L'acqua traboccava incessantemente dall'acquario degli animali marini che aveva simulato la foresta oceanica del quadro II. Allora si spiegò l'inondazione. Qui non si poteva rompere e turare; la massa d'acqua era troppo grande per poterla dominare con quella manovra. L'acqua oramai dal palcoscenico correva giù nella platea, trascinando seco spoglie di coccodrilli, di serpenti, di scimmie, ippopotami ed elefanti intieri. Venne tirato su il telone. Apparve al pubblico la grande confusione del dietroscena, dove in una quasi oscurità si vedevan uomini, alcuni ancor mezzo scimmie, correre a gambe nude con secchie, con scope, con spugne, e raccogliere, versare, cacciare, succhiare quant'acqua potevano. Il pubblico capì. Qualcuno

fischiò. Corse anche qualche mela sul palcoscenico; ma poi si finì per sgombrare il teatro.

Intanto era giunta una squadra di pompieri. Quella gente lì non va tanto pel sottile; ciò che il fuoco o l'acqua risparmia guastan loro. Ruppero a colpi di scure il palcoscenico facendo così precipitar l'acqua nelle cantine, fracassaron l'acquario. Quanti tubi trovarono, schiacciandoli, chiusero. Dappertutto dove potevan sospettare, dietro una quinta, o un scenario, o un meccanismo qualunque si nascondesse un tubo conduttore, quelli laceravano, questo facevan a pezzi, schiacciavan il tubo se lo trovavano, se no, passavan oltre a proseguire il guasto. In pochi minuti quel palcoscenico fu ridotto a una catasta di telami dipinti e stracciati, di assicelle, di corde, di carrucole, di scale rotte. Un pompiere, salito per la scala a chiocciola, giunse all'abbaino, e visto quelle tastiere semoventi e tutti quei fili, piff! paff! con alcuni buoni colpi di daga l'un dopo l'altro li troncò, e le tastiere furono ferme.

Il povero direttore aveva seguito coll'occhio tutte le fasi di quell'opera devastatrice come trasognato.

— Andiamo? — gli disse il prof. Plaking, il naturalista, il quale pietosamente non lo aveva lasciato solo, mentre i suoi colleghi già se n'erano iti. Il direttore fu colpito da quell' « andiamo? », mentre stava guardando un pompiere che, con un piede appoggiato su un altipiano dell'epoca terziaria, si allacciava la scarpa.

Lo seguì macchinalmente fino alla porta del teatro. Là giunti, il professore, nell'atto di accomiatarsi da lui, mezzo serio, mezzo scherzoso, gli disse:

— Insomma, signor direttore, ella ha voluto aggiungere un numero allo spettacolo. Storicamente era forse opportuno, ma se ne sarebbe anche potuto far a meno.

— Qual numero? — domandò il direttore guardando bene in faccia il naturalista.

— Il diluvio universale.

— Già! esclamò il direttore dandosi colla mano un gran colpo sulla fronte. Poi scoppiò in una forte risata e partì di corsa.

Al poveretto aveva dato di volta il cervello.

(La fine al prossimo numero).

LELIO MONTEL.

I GIOVANI ARTISTI VENEZIANI

Lino Selvatico.

« . . . Est ce que mes contemporains ritrattés n'ont pas d' âme, ou les ritrat·istes actuels pas de talent? L' un ou l' autre, l'un et l'autre, peut-être ».
Péladan — *La décadence esthetique.*

Ernest Chesneau che per essere poco conosciuto fra noi, è assieme col Fromentin, fra gli autori stranieri uno de' più saccheggiati e fornisce a parecchi degli articolisti italiani lungo campo a preparare dissertazioni artistiche, in un suo commento al *Salon* parigino di qualche anno fa scriveva:

« A la gloire d'un artiste il suffit d'un portrait. De l'oeuvre de Leonardo da Vinci, de l'oeuvre de Holbein survivrait il seulement la *Monna Lisa* et l' *Erasme*, que l' un et l'autre peintre s'imposeraient encore au respect de generation ».

Ed egli ha perfettamente ragione, anche perchè fra i ritrattisti antichi ne ha scelti due i quali, mentre avevano qualche affinità fra loro, erano entrambi profondi indagatori della persona umana, e sapevano quasi raggiungere l' ideale pittorico di rappresentare l'invisibile mediante il visibile. Ma di quanti de' nostri contemporanei pei quali il Peladan con la sua impetuosità tagliente ed entusiasta ha scritto la frase che ho riportato sopra, si sentirebbe egli in grado di ripetere altrettanto? Fatta eccezione per il Rodin prima di tutti, pel Lembach, il Lavery, il Dalou, e pochi altri ancora, chi mai di coloro che hanno tentato la rappresentazione di un individuo ha saputo dircene in modo persuasivo e resistente tutta l'anima? E intanto ogni anno aumenta il numero delle tele insudiciate con sufficiente conoscenza di mestiere, che nei cataloghi figurano col nome di ritratti.

Appunto per opporsi in relazione alle proprie forze al dilagare di questo genere che secondo la felice espressione del Barbey d'Aurevilly, monta come la marea e tende a soffocare la grande pittura, e perchè gli pare che anche nel passato non si sia arrivati ad esprimere con una forma definitiva il carattere della persona umana in rapporto all'epoca nella quale viveva, Lino Selvatico studia e lavora. Ed è tendendo alla realizzazione del suo ideale, che può forse sembrare troppo orgoglioso, ma che in fondo appare logico in lui, come sono naturali in quelle menti che pensano e creano, le più vaste aspirazioni, ch'egli, in un periodo relativamente breve di tempo e dopo aver indugiato per molti anni in altre occupazioni, ha dipinto quei pochi lavori che sono bastati ad additarlo all' attenzione ammirativa della critica e del pubblico.

* * *

La prima opera compiuta da Lino Selvatico col proposito di raggiungere un risultato ben chiaro e definito, al di fuori perciò dell' esclusivo scopo di studio, è, se non erro, quella esposta nel 1899 alla III.ª internazionale di Venezia, vale a dire il *ritratto del professore Giovanni Bordiga.*

Fino a poco prima di allora — chè relativamente breve è stato il tempo nel quale dopo essersi risoluto di dedicarsi alla pittura, attese ad impadronirsi della materia e a compenetrarsi nelle esigenze del disegno e della tecnica — che cosa aveva egli fatto? Se noi consideriamo alcune delle circostanze che si connettono strettamente a lui e alla sua famiglia, non possiamo non pensare che l'arte sia sempre stata nel numero delle aspirazioni più co-

stanti della sua mente. Vi contribuiva una specie di atavismo, e l'esempio nobilissimo di suo padre, nel quale Venezia ha riconosciuto oltre al continuatore, assieme con Giacinto Gallina, del teatro Goldoniano, colui che con non comune sicurezza e chiara visione delle cose, ha saputo dare vita all' ardita impresa delle biennali artistiche. Perciò non stupisce se, abbandonata da giovinetto per un curioso incidente l'idea della pittura che aveva abbracciato e cui aveva sacrificato con ardore i tre mesi che dovevano servirgli di riposo dopo l'affannoso studio di tutto un anno; ebbe più tardi una segreta ed intensa passione per le scene. Forse la diretta suggestione dei trionfi riportati dal padre con quei due gioielli che sono la *Bozeta de l'ogio* e i *Recini da festa*, o perchè si sentisse realmente portato a voler penetrare con la forza dell'induzione nella natura de' suoi simili, egli si dedicò per un pò di tempo a coordinare e maturare gli elementi necessari allo svolgimento di azioni drammatiche. Nessuna di queste è arrivata all'onore della ribalta; ma è certo però che

LINO SELVATICO: SIGNORINA BIONDA.

quei suoi momenti di attività cerebrale, hanno servito a spianargli la strada che ora percorre (e su la quale s'è rimesso, dopo essersi laureato in legge, per un incidente non meno curioso di quello che ne lo aveva distolto) delle difficoltà intellettuali che presenta il ritratto, e a rendergli abituale oltre all' analisi psicologica la rapida pratica del confronto.

Nello studiare l' opera di un ritrattista io

credo sia quasi impossibile non dividerla in due parti distinte, una riguardante i ritratti virili, l'altra i ritratti muliebri, anzitutto perchè l'interpretazione d'un sentimento femminile è sempre più difficile dell'interpretazione d'uno stato d'animo dell' uomo; poi perchè mi sembra che pel pittore stesso vi debba essere una sostanziale differenza nel trattare gli uni e gli altri. Nel nostro caso questa suddivisione appare tanto più necessaria

Lino Selvatico: Pensieri lontani.

inquantochè avanti ancora che vi si possa pensare, essa si forma spontaneamente scaturendo dirò così, dallo stesso ordine cronologico nel quale si sono succeduti i vari lavori condotti a termine dall' artista. Avrò occasione di parlare tra breve del ritratto che Lino Selvatico ha dipinto di sè stesso nel quale è duopo ricercare qualche cosa di più che i soli fattori costituenti la bontà di un'opera d'arte; occupiamoci per ora degli altri cominciando da quello del professore *Giovanni Bordiga.* Mi pare d'aver già detto ch'esso è il primo che sia uscito dallo studio del pittore; non deve perciò stupire nessuno l' affermare che è anche il meno perfetto. In alcune mie note su l'Esposizione di Venezia del 1899, avvertivo che l'autore piuttosto che raggiungere e stabilire secondo gli premeva l' affermazione del suo elevato concetto, si limitava a farci una promessa seria e sentita, e quel mio giudizio sommario, sembrami resista ancora adesso che io posso approfondire l'esame critico. Conviene però dire subito che, scegliendo quel suo primo modello, il Selvatico, forse non del tutto sicuro della propria perizia ed esperienza tecnica, si assunse un còmpito più grave di quello che allora potesse assumersi, chè io credo esistano in Venezia poche personalità così spiccate ma anche così complesse come quella del Bordiga. Bisogna conoscerlo nelle sue molteplici attività di azione e di pensiero: dall' uomo che, nelle lotte pel bene pubblico, porta, insieme a una bat-

tagliera alacrità, l'entusiasmo di propositi nuovi e rispondenti ad ogni esigenza moderna, al docente fine e persuasivo di matematiche nella Università padovana; dall'ammiratore sincero di ogni nobile forma d'arte all'oratore facile, elegante, pieno di imagini; dall' orgoglioso e preciso apprezzatore della propria superiorità di intelligenza e di carattere, all'analitico pungente che si compiace troppo spesso di darsi a indagini acute e sottili da confondersi sovente alle punture dell'ironia e della satira, per farsene un'idea. Ora, è stato il Selvatico capace di far rivivere nella sua tela tutta questa somma di aspetti peculiari ed interessanti? No. C'è nell' insieme un accenno ad essa ma solo ed esclusivamente un accenno, oltre alla perfetta rassomiglianza fisica. La quale se, come niuno ne dubita, aggiunge efficacia alla rappresentazione morale del tipo, da sè non ha valore sufficente a dargli l'impronta di quella vitalità che lo singolarizza. Per questa deficienza di risultati finali, emerge tanto più limpida la bellezza dell' opera che meglio valse a stabilire la fama del pittore alla IV.ª internazionale e che lo pose fra quelli dei giovani artisti cui si ha diritto di chiedere oramai una affermazione risolutiva. Il *ritratto dell'Avv.*

LINO SELVATICO: RITRATTO DELLA SIGNORINA V. C.

C. S. (noto nel foro veneziano per l' eloquenza forte, verbosa, scrosciante e nel partito socialista d'Italia per l'attiva propaganda ch'egli fa e per la parte principale avuta in un emozionante processo svoltosi a Verona), rispecchia quasi alla perfezione il focoso temperamento pieno di scatti improvvisi e di sdegni mal frenati; facile al sarcasmo, avido della lotta, nella quale porta un esuberante desiderio di vincere per l' amore che nutre

Lino Selvatico: Ritratto dell'avv. C. S.

verso la rinomanza, e verso la vittoria dell'idea, del giovane penalista. Ma sopratutto è in esso la ferma e sapiente intuizione del *movimento* (nè io intendo di alludere con questa parola a un atto qualsiasi che accenni ad azione, dandole un significato ben più vasto e pel quale può essere considerato come movimento anche la più perfetta quiete esteriore, come nell'*Incognita* di Pier della Francesca). E' per suo mezzo che la positura stessa del corpo assume valore di interpretazioni e ci introduce nell'anima del modello in quel dato momento, ed è da esso sopratutto che, a traverso ai menomi dettagli, scaturisce nell'insieme, la suggestione dell'irrequietezza e dell'instabilità. A me pare sia tanto evidente in ogni parte di quest'opera il senso di vita che vi si vuol svelare, che, se per uno sforzo di volontà mi raffiguro il ritratto senza la testa, o se provo a coprire quest'ultima, nessuna delle cose che è suo scopo di dire, si perde o si oscura. Ciò è pur segno di efficace intensità — intensità che in nessun altro lavoro il Selvatico ha felicemente raggiunta, se si eccettui il *Ritratto di Irma Gramatica*.

E' facile convincersene, esaminando rapidamente le altre singole tele ch'egli ha dipinto. dalla *Cuffietta Bianca* che ora è nella Galleria Nazionale di Roma, al ritratto mezza-figura della *Signorina Marrocco.* La tendenza ad astrarre che è così logica nello studio di anime femminili, vi è troppo accentuata, tanto che noi potremo ripetere per la *Signorina bionda* e per *Pensieri lontani* ciò che è stato detto pel *Ritratto di mia madre* del Whistler, ch'essi sono anzitutto e sovratutto delle evocazioni. Questo difetto comune a quegli artisti che hanno un'opinione del proprio mandato pari alla elevatezza dello scopo finale cui tendono, può non parere tale a chi pensi con un acuto letterato francese che « la femme actuelle, suffisante pour la passion et pour le plaisir, ces deux avenglements, ne l'est plus dans l'immobilité et le platonisme de l'oeuvre d'art, car elle n'a aucune des trois formes ésthetiques: harmonie, intensité, subtilité. A l'effacement des ésprits, l'effacement des corps s'ajoute, et elle n'est plus qu'une illusion ».

Io non posso far a meno di notare inoltre che nei ritratti femminili il Selvatico suo malgrado (e dico suo malgrado poichè so quanto poco conto ei tenga dei caratteri esteriori del modello) ha data importanza soverchia alla maniera di vestire di quest'ultimo.

Lo si vede molto bene in *Pensieri lontani* dove la meditabonda, interessante e misteriosa signora ch'egli ha dipinto è un po' troppo ravvolta dai ricchi abiti che ella veste con serietà ed eleganza; lo si vede nella già citata *Signorina bionda* altra figura femminile cui serve sopra ogni altra cosa a farsi studiare l'incerto vagar degli occhi e la quiete vaporosa che la ravvolge; lo vediamo da ultimo, ma in modo meno pronunciato, nel ritratto della *Signorina Marrocco* che non rispecchia — forse — nè l'atteggiamento abituale di lei, nè il carattere precipuo che a Venezia, nella aristocratica società ch'ella frequenta, le è generalmente riconosciuto.

Ma è cotesta cosa di poco conto, se noi indugiamo ad ammirare la visione che l'artista ci dà della Signora Irma Gramatica. A quanti conoscono l'artista vista dal palcoscenico, essa riuscirà certamente una sorpresa.

Non così invece a chi è stato dato di osservare la differenza enorme che corre dalla fisionomia *scenica* di lei a quella familiare. E' duopo sapere quanto sia mutevole la sua espressione, solo a considerarla in differenti effetti di luce, per comprendere bene il ca-

rattere che Lino Selvatico, nella solitudine del suo studio, dalle pareti ricoperte di fotografie di capolavori antichi, ha sentito in sè come quello dominatore. Di colei che ognuno immagina dolorante e patita nelle spoglie di Nannele, con le occhiaia profonde ed oscure, con gli scatti nervosi cui va soggetta, il ritrattista ha visto la donna tranquilla, riposata, intenta forse a studiare un moto intimo del pensiero, e si è compiaciuto nel contrasto palese fra la concezione propria e la concezione del pubblico, lasciando a quest'ultimo il doppio senso della delusione e della curiosità. Senso di curiosità perchè gli è dato entrare nelle abitudini intime di colei che è secondo me la prima artista drammatica italiana; senso di delusione, perchè là dove credeva di vedere una morbosa rappresentazione di lineamenti alterati, di colori e di pennellate violente, ha trovato la quasi assoluta quiete del corpo — se non dello spirito — e una sobria gradazione di violetti che rispecchiano con la loro gamma l'anima dell'attrice.

E qui mi torna opportuno di rilevare la nobile tendenza che il Selvatico ha (pur sottoponendosi ai crucci delle ricerche tecniche che hanno fuorviato in parte il suo maestro, Cesare Laurenti) di rifuggire appunto dall'artifiziosa abitudine di cui alcuni suoi coetanei meno profondi e meno persuasivi, si vantano; intendo l'abuso delle tinte vivaci, e lo sperperio non ragionato della materia. A ragione mi osservava un giorno che i maestri d'altri giorni, ritraevano gli aspetti morali degli uomini noti per la violenza dei sentimenti

LINO SELVATICO: CUFFIETTA BIANCA.

con grande serenità, e *calma* assoluta, e che, se ancora s'impongono, lo debbono a queste loro doti esclusivamente.

Una perfetta armonia di rapporti esiste fra la persona di Lino Selvatico, e tutta la sua opera pittorica. Io credo che la maggior parte di coloro che la conoscono e che hanno tentato di farsi un'idea dell'autore, vedendolo, resterebbe colpita della rassomiglianza idealmente raggiunta. Quest'armonia si sente ancor più avvicinandolo. Nel suo occhio quasi spento, ma dal quale talvolta si sprigiona come un lampo fugace, si intuisce lo sforzo intenso di indagine che egli, forse senza accorgersene, anzi e precisamente senza accorgersene, compie prima di decidersi a fissare su la tela

qualcuno dei caratteri che secondo lui distinguono il modello. Tale indagine va maturandosi nella sua mente e a poco a poco lo conduce alla concezione della linea del ritratto. Egli stesso affermava un giorno, che, se dovesse dire per quale motivo ha dipinto il soggetto in una posizione più tosto che in un'altra, non saprebbe farlo con sicurezza. Per citare un esempio interessante, basti accennare al caso speciale di Irma Gramatica, la quale poco prima che l'artista avesse finito di riprodurla moralmente e fisicamente, non sapeva in quale attitudine fosse stata riprodotta perchè nessuna *posa* le era stata imposta, e nessuna ne aveva presa di sua spontanea volontà.

LINO SELVATICO: RITRATTO DEL PROF. G. BORDIGA.

Ma pure a prescindere dall'occhio, che, non ostante il vieto convenzionalismo delle frasi sciocche e banali, rimane tuttavia l'indice migliore del temperamento di un individuo; tutta la persona del Selvatico riflette nel movimento e in certe sfumature di conformazione che mi riescirebbe molto difficile il precisare, quello speciale *enveloppe* (è giocoforza che io adoperi la parola francese) che distingue le sue pitture.

Io credo che come per molti altri, si possa dire per lui quello che il Leibnitz scrisse per Giulio Cesare: « Tout ce qui passait dans son âme était representé dans son corps ». Gli è per ciò che il ritratto ch'egli ha dipinto di sè stesso riassume quegli intendimenti pei quali ha poi dipinto gli altri. Nè ci stupisce che la stessa espressione visiva un po' incantata, vaga, evocatrice, che si può rilevare negli occhi del *prof. G. Bordiga*, in quelli della bambina cui ha dato l' appellativo felice di *Cuffietta bianca*, in quelli forse troppo velati di *Pensieri lontani* e della *Signorina bionda*, ritorni evidenti anche nei suoi.

Ma, mentre può essere vero che in tutte le figure dipinte — meno probabilmente quella della ragazzina alla quale se possiamo consentire una innata tendenza all'astrazione, non possiamo però concederlo come tanto regolare da costituire in essa uno dei segni esteriori più costanti della sua anima — in sè stesse si prestano per certe loro somiglianze intime a dare la medesima capitale sensazione a chi le intravvede o cerca di intravvederle; è anche vero ch' egli avvicina troppo le une alle altre, mostrando di averle sorprese in eguali momenti di pensierosità. Come più oggetti posti in cospetto di uno specchio curvo pur conservando i caratteri propri, subiscono una medesima deformazione allungandosi o allargandosi nel medesimo senso, così avviene delle persone che il Selvatico vuol dipingere quando le vede riflettere dallo specchio della propria anima.

Io mi ricordo benissimo che eguale appunto — se appunto si deve muovere ad esuberanza di sentimento — era estensibile ai ritratti del Lembach nella sua mostra collettiva di qualche anno fa. Anche fra le opere dell'insigne maestro tedesco era evidente la rassomiglianza che esisteva fra il suo autoritratto e i ritratti, cito i migliori, di Federico terzo, di sua moglie, di Teodoro Mommsen. Col Lembach, del resto — non se n'abbia a male il Selvatico — questo ha qualche punto di contatto nell'interpretare l'espressività degli occhi, punto di contatto che, mentre deriva da quanto ho esposto sopra, gli vien dato sopratutto dal fatto ch'egli vede la vita con un stesso accento monotono ed esclusivamente soggettivo. Ora, se il soggettivismo in ogni ramo dell'arte contribuisce senza alcun dubbio alla personalità, non bisogna dimenticare che, per quanto riguarda il ritratto, deve essere preceduto, mitigato, o per lo meno accompagnato da una ben intesa oggettività. Nè si creda che essa consista nel raggiungere la rassomiglianza fisica semplicemente; in essa anzi deve concentrarsi

da prima lo studio per la ricerca della rassomiglianza morale. Io sono persuaso che quest'ultima si possa raggiungere con perfezione solo conoscendo ogni particolare della veste materiale che la ricopre. Gli è perciò che non ho indugiato a mettere l'*Avvocato C. S.* nel novero delle opere di primo ordine, e non l'ho compreso fra quelle dell'autore che spiccatamente si rassomigliano. Lino Selvatico è troppo perspicace perchè io abbia ad insistere per dimostrare questa verità, la quale tanto più si avvalora nel caso particolare a lui riferentesi, in quanto che la larghezza di idee della sua intelligenza lo sospinge a voler

LINO SELVATICO: IRMA GRAMATICA.

documentare l'aspetto generale della società moderna mediante la rappresentazione degli *individui* più chiari e precisi che la personificano. Egli vede quindi meglio di me che, condizione indispensabile a raggiungere il proprio scopo, è il considerare il mondo che lo circonda oltrechè nella sua nota dominante, nei suoi atteggiamenti più diversi. E che egli sia persuaso di ciò, e cerchi uniformarvisi, mi convincono i due lavori ai quali attende attualmente: la trilogia dell'artista vecchio che, non avendo saputo capire il valore dei tempi mutati, non ha nè meno la coscienza del nuovo indirizzo estetico ed è per-

ciò incapace a produrre; il *ritratto* l'altro di *una delle professioni* più moderne effigiate nella figura del noto chirurgo prof. Giordano.

L'idea della trilogia, è originale in sè stessa e racchiude inoltre un sapore di novità. Parlandomene il Selvatico fece nascere in me il dubbio che in un avvenire non lontano intendesse di dipingere oltre che i ritratti anche dei quadri di soggetto. Ma egli lo fece subito dileguare, assicurandomi che è troppo convinto della vastità del campo nel quale si è dato a mietere, e della importanza dei frutti che vi può cogliere, per pensare ad uscirne

Lino Selvatico: Autoritratto.

senza averlo prima sfruttato. Ha torto? No, giacche credo con lui essere necessario perseverare nel tentativo per cui ha finora lavorato. E tanto più parmi sia il caso di incitarlo nella via intrapresa, inquantochè laddove potrebbe divenire per qualche altro una guida alla unilateralità della propria produzione, pel nostro pittore ha già dischiuso l'adito alla contemplazione di un orizzonte tuttavia inesplorato, e i tre momenti di vita dell'artista vecchio cui ho accennato, stanno a provarcelo. Di essi io non ho visto finora che l'ultimo, e da solo vale già molto. Noi lo scorgiamo, questo sbandato dell'umanità, ritto contro il banco d'un negozio di liquori (la bottega non si vede) mentre una mano sconosciuta gli porge il bicchiere, e da tutta la persona traspariscono la debolezza e lo sfinimento nei quali comprendiamo non essere estranei nè i digiuni, nè lo sconforto, nè l'effetto delle bevande alcooliche. Ma sopratutto nella testa adorna di ciocche rossicce, nella faccia pallida e incorniciata dalla barba fluente, c'è una somma di intuizioni veramente notevole. I due occhi piccoli e profondi, lo si sente, perseguono ancora nella loro indefinita espressione l'ideale che già aveva allietato le più care illusioni e le più fervide fantasie della mente giovanile. Il lavoro che potrebbe sembrare la composizione d'una tesi prestabilita, è realmente un ritratto, quella forma di ritratto che, giustificando le pretese della critica intelligente d'arte, sintetizza in una persona tutta una gerarchia sociale. Esso raggiunge poi una straordinaria intensità, ed è perciò forse che mi conduce col pensiero a quel meraviglioso brano di psicologia che sono gli *Amici* del Sauter, un'altra tela ove dalle singole persone, e traverso l'esame delle loro anime, è raggiunta la generalizzazione dell'affetto.

La figura del chirurgo Giordano ch'era destinata a comparire alla V.ª internazionale nel 1903, e a suggellare con una forte riconferma del proprio ideale gli sforzi che in omaggio a quest'ultimo Lino Selvatico ha compiuto, non fu poi eseguita. Ma già fino da adesso non è difficile presagirle un duraturo successo di discussioni serie ed elevate poichè ha in sè gli elementi atti a suscitarle. Io lo vedo — sempre che lo voglio — sapientemente rappresentato nel bozzetto — unica eccezione nelle abitudini dell'artista — che questo ha dipinto personificato nelle membra del valente primario dell'ospedale veneziano, questo recente e progredito tipo di risanatore della carne, ravvolto nel camicione bianco che gli semplifica la linea vigorosa del corpo, con la testa reclinata da una banda e la barba bruna folta e compatta intorno alla faccia sanguigna, e non posso far a meno di pensare che se Lino Selvatico riuscirà a riprodurlo nella grandezza del vero con eguale vigoria, raggiungendo i medesimi risultati, non sarà senza fondamento che si potrà dire di lui ciò che di ben pochi de' pittori italiani si può dire, ch'egli fa del ritratto d'un individuo il ritratto della classe cui appartiene e l'astrazione di un sentimento.

(fot. T. Filippi, Venezia).

Gino Damerini.

IN SOLITUDINE

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

La Fonte.

Oggi abbiamo fatto colazione presso la fonte nel bosco e Maria adornò di semplici fiori silvestri il tronco del vecchio, irsuto castano che protegge la chiara polla dell'acque.

Fatto grembo della gonna, raccolse copiosamente margherite, arniche, genziane, aconiti, frassinelle, gigli dell'alpe, bacche porporine ed erbe odorose, che unì in molle catena di cui recinse, come in un antico rito, le ruvide scorze della pianta.

Io guardavo le bianche, agili mani, protese in alto, e la soave bocca ridente all'opera gentile, e pensavo cose belle e lontane nel tempo, quando un'umana intelligenza d'amore, di gioia e di pianto era custode d'ogni cosa sulla terra. Pure, delicate forme divine possedevano il duro cortice degli alberi annosi, gli esili steli dei fiori, gli eretti calami dei cespi e l'erbe tremebonde agli aliti del cielo. Nei fondi gorghi dell'acque, placide dormenti al lume della luna, trasparivan le candide forme delle vergini custodi intente a carpire dalle chiomate rocche ceruli velli favoleggiando eroiche gesta, ed immortali amori. Tacitamente, a fior dell'onda palpitavan coll'onda; emergevan nivee come fiori di luce; abbrividivan in giocondissimo, muto riso al brividio innumerevole dei freddi albori sull'onda. Sedevan tra i ranuncoli d'oro, i manianti e le docili fluenti ninfee, ascoltando i vasti sospiri delle selve addormentate. Intrecciavano e scioglievano componimenti armoniosi di danze nelle inviolate chiostre delle roccie sulle acque materne. Le borracine, i carici, gli ibischi, i capelvenere e i muschi intorno grondavan gemme al lume della luna.

Il pastore che vegliava la greggia, o muoveva solingo per la selva, in dolce ansia a furtivi convegni, udiva nei silenzi, col murmure delle acque cadenti e il susurro dei fuggevoli rivi, canti sommessi, piane voci, improvvise parole, e subite risa soffocate discorrer via tra l'erbe, fuggire, risorgere più lontano, riappressarsi curiose e rifuggire trepide, come sorpresi, disturbati colloqui. Altri udiva presso l'erculea quercia prostrata dal fulmine, un pacato lamento come un epicedio umano. E dalla valle felice d'alberi cortesi di frutti, d'orti irrigui coltissimi d'erbe e di messi maturanti il pane, fino alle pendici boscose di castani, di frassini, di abeti e di betulle, e alle più alte regioni del rododendro, dei mirtilli, dell'iva e dei licheni, le divine fanciulle eran custodi delle cose, le sacravano vivendo la loro vita e le animavano d'amore, d'armonia, di sorriso e palpito eterno colla bellezza e la giovinezza immortale.

Maria ornava il vecchio tronco di fiori ed io le ridiceva, presso il memore fonte, le belle istorie antiche, non mai cadute dalla mente degli uomini.

Ricordavo la vergine Aretusa scendere stanca, assetata alle correnti dell'Alfeo, e nella pace grande meridiana che teneva la selva appressare le dolci acque, e, scinte le vesti, abbandonarsi dalla riva ai vitali lavacri. Palpitò l'onda gorgogliando, fremendo al contatto divino; cinse di trepidante abbraccio il bel corpo e, via fluendo, ancor commossa, per le

verdi ombre, recò lontano sospiri di desio e brividi di gioia. Alfeo, dalle ime sedi generatrici del fiume, parlò alla fanciulla dolcissime parole d'amore e, prese sembianze umane, l'insegui atterrita, fuggente per la selva, per campi e pendici, fin che, cadendo la sera, si levò innanzi improvvisa la gran voce dell'Jonio, che in tumulto s'abbatteva alla spiaggia. Chiusa ogni via, la Vergine con miserabile pianto, chiamò Diana in soccorso. Un subito ribrezzo avvolse le ignude membra rigate da innumeri stille di gelo, le grandi chiome d'oro si sciolsero cerule in cadenti rivi e tutto il bel corpo si sfece, fuso in labile, inafferabile onda, che la Terra accolse e nascose nell'opaco seno.

Tornato in fiume, l'inseguiva Alfeo, accorto dell'inganno, e nei verdi talami del mare a lei, placata, si accompagnava, che aveva rivisto il sole, dagli abissi, sposta in chiarissimo fonte sulle prode di Sicilia. E così il canto greco e l'italica poesia si disposavano in un simbolo d'armoniose onde perenni, unite dall'amore e dalla bellezza per profonde vie fatate ed ignote ai mortali.

Ricordavo il pianto d'Aristeo, poi che ebbe perse le api per fame e per morbo, alla madre Cirene, che l'udiva dagli algosi fondi della sacra sorgente, circondata da cento oceanine. E la meravigliosa sede della Ninfa e le spelonche e i chiusi laghi e i boschi risonanti e l'ingente moto delle acque. E l'origine di tutti i fiumi discorrenti la faccia della terra, e l'intimo speco tutto di pendenti pomici adorno.

Ricordavo Hylas rapito dalle Limneadi, negli alti gorghi, a sovrumani amori, e i richiami degli Argonauti lungo il deserto lido del mare: Hylas! Hylas! — a cui solo l'eco delle selve rispondeva.

Le memorie, gli amori, gli entusiasmi della mia pensosa giovinezza mi rampollavan dal cuore in parole che Maria ascoltava sorridendo; e le parole non bastavano all'urgere grande dei ricordi. Nella mia anima riviveva tutto un tempo felice di passione e di fede, quando nella mia stanzuccia, aperti d'innanzi i pontificali georgici di Virgilio o i granitici carmi di Lucrezio, mi inebriavo d'armonia e di bellezza, come di un nepente che dolce mi fluisse per tutte le vene. Le mute ore notturne trapassavan come un incanto.

— « Ti parlerò sovente di quelle mie ore, o Maria; e tu mi ascolterai con paziente indulgenza e non ne sarai gelosa. Sarai loro grata dell'amore profondo, passionato che mi inspiraron per le cose e che tu ora compendi.

— « Sì, anche senza sapere, io intuisco il legame che è tra il modo di vedere e di sentire le cose, e l'amore. Quasi direi che si ama come si vedon le cose attraverso l'anima nostra ».

E Maria, ridendo, mi illustra questo suo pensiero con diverse note di taccuino, tolte qua e là dalle sue argute osservazioni e finisce con un quadretto di genere:

— « Una piccola villa polverosa, lungo la strada maestra, vuol raffigurare un castelletto: « *un maniero* » dice la signora di casa. È dipinta di grigio a righe e crepe nere per fingere la pietra scoperta. Sono pure pitturati i sesti acuti sopra le finestre quadre per provvida economia di serramenti. Ha la sua brava torretta merlata e il « *verone* » di cemento.

La veranda a vetri rossi e bleu, su colonne di ghisa, non è proprio del tutto medioevale, ma la signora l'ha voluta per vedere, non vista, passar la gente sulla strada. Sotto è un portichetto a due archi, dal mezzo dei quali pendono cestelli di bambou, gonfi di musco secco da cui scendono edere e fiori di carta rosa. Presso la soglia è un cane da caccia imbalsamato, colla scritta ai piedi: « *cave canem* »; idea geniale e classica del castellano. Il giardinetto è un microcosmo; c'è la grotta colle stalattiti; il ruscello tra gli scogli; la vasca, la montagnola, il ponticello sospeso, tavolo e sedili di arenaria e statuette di terra cotta rosse e bronzate. E tutte queste meraviglie si specchiano graziosamente in molteplici palloni di vetro, rivestiti all'interno di stagnola gialla, verdiccia, bianca ed azzurra.

I signori del *maniero* vi si riflettono capovolti, storti, macrocefali, con spalle, braccia e mani da S. Cristoforo e il resto da bambino: con quale sempre rinnovata gioia e divertimento non si potrebbe neanche dire.

Il muro di cinta, coronato minacciosamente di fondi di bottiglie rotte conficcate nella calce, è ornato all'interno di diverse vedute. C'è il porto di New-York colla statua della Libertà; la pesca della balena; un convoglio che sbocca da una galleria ed un molino a vento. Per non guastare l'effetto delle pitture furono sacrificati due vecchi allori; le uniche piante grandi del giardino. Sui pilastri, ai lati del cancello, suonano in permanenza due nani

gozzuti col cappello a tuba, uno il piffero e l' altro la chitarra. Un altro ometto gobbo sostiene nel mezzo della vasca l'ombrello di latta verniciato d' azzurro, su cui cade debole e di traverso un esitante zampillo, con sobbalzi epilettici, periodici, come buttati fuori di mala voglia e con stento. I castellani siedono sotto il portichetto su delle poltroncine di raso giallo ricamato dalla signora. Sono giovani, sposi da poco tempo, e si amano alla loro maniera, alla maniera del lembo di terra che si sono creato intorno e che raffigura le cose viste attraverso la loro anima. Non trovando un angolo di natura a loro imagine e somiglianza, perchè la natura può essere orrenda, ma non mai grottesca, se lo sono fatto; ma a pena oltre la cinta, una popolaglia di tassibarbassi, ortiche, papaveri, cardi, fiordalisi, campanule, rosolacci, avene folli e panichi fa gazzarra al sole e deride le dalie del giardino ed i poveri mirti foggiati in maschera a rappresentare le fantasie ornamentali del padrone.

— Potrei — conchiude Maria — ricordare altri amori; altri sentimenti umani e soavi o tristi, e nobili o volgari, geniali o idioti che hanno la loro testimonianza sùbita e precisa in una sola frase, in una sola parola che sveli come l'anima vede e interpreta le cose. E per questo che io ti ascolto parlare d'amore anche se non parli di noi e del nostro bene: se accarezzi colla parola un umile fiore o una bella rama di bacche silvestri; se esalti l'mpeto del torrente, o l'altera forza di un gembro solitario tra le rupi, invecchiato lottando coi venti, i geli e le tempeste; se dici le favole antiche che non so, o... monelleggi le novelle orientali ».

Il sole abbandonava le alte frondi del castano e la fonte, mutando voce, già intonava gli accordi in minore per i prossimi *notturni*.

A casa ci attendeva la cena.

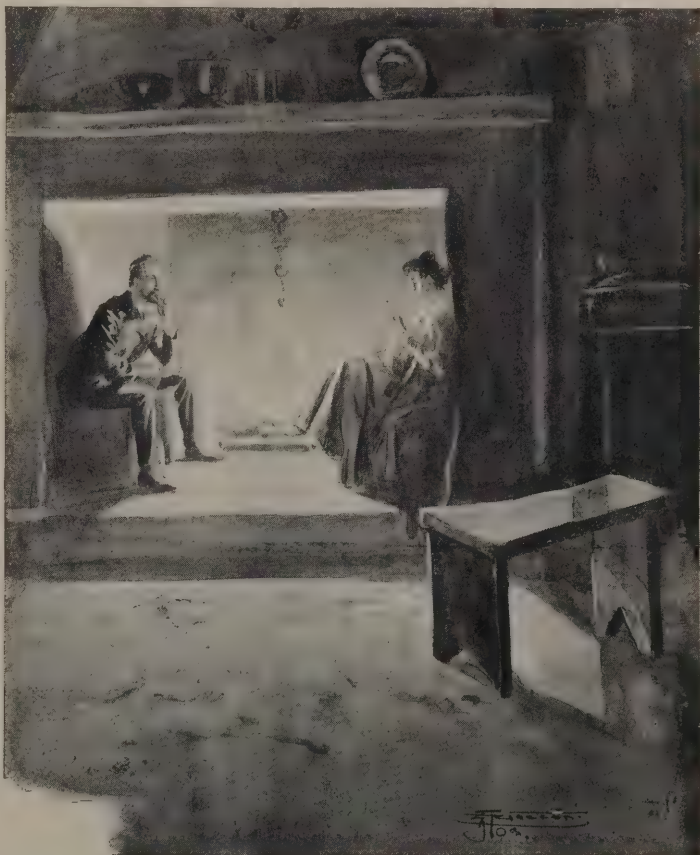
❅

La candida neve.

Stamane Maria, appena uscita dalla *Baita*, dà in un'esclamazione di meraviglia e mi chiama.

— Guarda!

La valle, fin lontano dove giunge la vista, è mutata in un candido Fiord di nebbie a mezza costa, che mareggiano lente al sole, come onde di latte, occupando uguali tutte le ripiegature e tutti i seni della montagna. Le case, i paeselli, il torrente e i pascoli giù nel fondo son sommersi, invisibili. Sopra l'argentea distesa ride sereno il cielo.

— Non vedi tu una candida vela latina — dice Maria additando — muovere di laggiù, incontro allo sfondo delle brune pinete, ed avanzare tacita verso di noi?.. Quando sarà più vicina, discerneremo a poppa una bianca figura, coronata di gigli, reggere il timone; e, se tu sai interpretare i simboli, mi dirai chi può essere...

— Prenderà terra qui, o Maria; raccoglierà un bianco fiore reciso e rimetterà le vele verso un lontano paese fiorito d'oleandri, odorato di mirti, lauri e cipressi.

È là che hanno sede le dolcezze e le gioie vigilate dalle Chimere che tu vedesti un giorno custodi delle ore scomparse, nella tua villa paterna.

— Ed io — interruppe Maria — ho tante dolcezze e tanta gioia nel cuore da affondarla la tua navicella... se non l'avesse già sommersa, come vedi, un soffio di brezza! È bastato un raggio di sole ed un alito del cielo per distruggere la tua favola vana. Sarà così tutte le volte che tenterai i melanconici sentieri dell'elegia. Io disperderò le tue imagini con un soffio...

— Oppure?!...

Maria mi lesse il pensiero negli occhi e nel lieve atto delle labbra e, lietissimamente:

— Oh sì! — rise — Anche! Cento!...

❊

Prime nebbie.

Ahimè! le nebbie più non fingono candidi pelaghi lieti di sole a valle. Salgono fosche, umide, pesanti; guadagnano lente, incresciose, i boschi, le chine e le roccie; avvolgono pigre la fronte corrucciata dell' alpe. Passano, passano sulla nostra *Baita,* come fantasmi in pena, strascicando velari grigi, che stracciano alla sommità degli alberi, che perdono a brandelli per i prati e per le coste, incalzati da altri fantasmi risospinti da altri ancora senza posa. Nel cielo è una continua vicenda di scialbi chiarori subito invasi da caligini, di ombre rapide scendenti fino a terra, di livori giallastri sporchi di bigio e di cenere. A quando a quando la nostra casetta si annega in un uguale albore grigio, vano, profondo, come se cielo e terra si fondessero, si confondessero in una sola, diffusa luce d'acqua chiara, ma non trasparente. Anche l'anima pare che vi si dilati per gli occhi e vi si perda in sonnolento stupore. Le finestrelle trasudano e gocciolano. L'aria è accidiosa, umida e fredda. Fuori sul prato, nel silenzio, è un brusio, un formicolio indistinto di mille lacrime cadenti dagli steli, dai fili d'erba, dalle foglioline intirizzite. Tintinnano in alto dei campanacci; si avvicinano sonando in cadenza col tardo passo delle bestie; tacciono negli indugi delle ultime boccate d'erba; balzano saltellanti sotto la sferza; ritintinnano continui, precipiti per le erte sassose; tornano eguali e lenti, e passano perdendosi lontano giù pel bosco. I greggi e le mandre riparano alle tepide stalle e l'alpe si deserta. E l'inverno che giunge rapido, quasi improvviso, come accade qualche volta sull'alta montagna. Quando le brume si squarciano un istante e traspare qualche vetta, l'inverno è là che ci guarda, bianco di nevi, che poche ore prima non c'erano, e che fra poche ore saranno alte, inaccessibili.

Un bel foco di pigne, che riempie la casa di profumi d'incenso come una chiesa, arde tutto il giorno nel nostro camino.

Noi sediamo sotto l'ampia cappa, sorseggiando del the aromatizzato lievemente di *ginepì* raccolto sulle roccie nelle nostre passeggiate. Maria lavora tranquilla ad un vecchio *punto di Venezia* ed io leggo ad alta voce il vago libro « *De' costumi delle donne* » del Barberino; e così passa la giornata mite e raccolta, un po' melanconica per la tristezza grande che tiene intorno a noi tutte le cose.

Anche questo bel sogno di pace e di solitudine, o Maria, si compie. Presto lo ricorderemo dolcemente laggiù nella nostra casa dove altri sogni ci attendono. Tu, presso la viva fiamma che ci scalda, aggiungi punto a punto alla tua opera gentile e vai raffigurando un lieto componimento di fiori e di foglie fantastiche non classificate e pur tanto leggiadre. Sia come un' imagine delle nostre ore di bene. Risplenda sempre viva la fiamma, e tu, soave amica della mia vita, prosegui la tua opera ideale. La felicità si compone armoniosamente di cose, anche comuni, stilizzate secondo un'anima ed un intelletto di amore.

❊

Le freddoline.

— Ecco le prime freddoline — dice Maria, porgendomi il delicato fiore bianco, diafano, a pena soffuso di lievissimo rosa, raccolto a calice come un piccolo giglio non del tutto aperto. — Domani il prato ne biancheggerà tutto a fior di suolo: una nevicata di fiori nunzia della neve.

Un forte vento notturno ha spazzato via le nebbie, e la montagna, già tutta bianca fino ai sommi pascoli, si delinea netta, cruda, sull' azzurro intensissimo del cielo, profondo, di cobalto, come un cielo di tarda sera. L'aria fredda ha trasparenze di cristallo ed il sole, sul candore delle nevi, bagliori accecanti.

L'alta alpe è ormai deserta; anche nelle casuccie a piè del bosco non c'è più anima viva.

Domani noi pure partiremo.

Maria è un po' triste:

— Ho letto — dice — non ricordo dove, che presso i Persi era, in antico, una bella e pia usanza d'amore: Quando un uomo perdeva la sua compagna, l' ornava di bianchi fiori, l'inanellava ancora e tornava a sposarla.

morta. Erano le nozze di uno Spirito con una Memoria. Non so perchè lo rammento ora. Forse è la tenerezza diversa, più profonda, un po' melanconica, che oggi sento per tutte queste cose, che ho vissuto colla piena anima mia e che sto per abbandonare. Tu lo sai:

« Anche le pietre si lasciano amare;
« Anche alle pietre convien fare il pianto...

— Ritorneremo. Rivedremo ancora queste cose, o Maria!

— Sì; ma allora... — tacque un istante — allora ci saremo già amati per molto tempo...

Non osai chiedere un commento.

❋

Tormenta in alto.

Dopo pranzo la montagna ci offre una grande serata d'addio: una tormenta in alto, sulle vette, negli incendi del tramonto.

Ogni culmine, sullo sfondo di oro e di fiamma, è un vulcano di candidi fumi che si levano a spire trasparenti d'onice e d'opale; ondeggiano, si stendono in zone argentee soffuse di porpora e di rosa; si attenuano, si sfumano in sottilissimi veli ceruli iridescenti; ricadono in polvere, in fiati azzurrini nelle ombre sopposte.

Le nevi dei dorsi minori, tra vetta e vetta, s' accavallano come onde, cadono e si risollevano, si inseguono, circondano le roccie come bianche spume che il vento afferra, trascina, rigira in turbine sul sasso e lancia nel cielo frante in fumi e vapori. Sovra i grandi fuochi del tramonto e i fantastici vulcani, l'azzurro, subitamente intenso, si incurva pensoso alle vette orientali, su cui si leva, pallida, diafana la luna, guardando dolce, quasi timida, il lontano turbine di fuoco.

I venti sono altissimi; sorvolano le cime. Giù da noi la sera è tranquilla.

Dalla soglia assistiamo allo spettacolo, fin che si spengono gli ultimi chiarori del giorno; illividiscono le nevi e la tormenta si sperde e si confonde nell'agonia del crepuscolo.

Maria, allora, si inchina e, aperte le braccia, le palme stese supine, in graziosissimo atto, dice alla montagna enorme: « Grazie! ».

❋

L'addio.

Maria, infiora la soglia di freddoline in umile dono ai solinghi lari della nostra casetta! Qui tu recasti, come alla dimora di ignoti sogni, la tua bella giovinezza fiorita, i puri occhi tutti aperti agli stupori di una nuova esistenza, i palpiti più frequenti e più profondi del tuo cuore. Qui dalle braccia materne, i capelli ancora odorati di fior d'arancio e d'incenso, tu reclinasti la soavissima fronte sul mio petto, pallida come se ti avessi bevuta l'anima in un bacio. Su questo banco, presso la soglia, tu una mattina — ed era già grande il sole — lasciasti cadere il punto antico a pena incominciato, e chiudesti i gravi occhi ai primi sogni della nostra vita comune. Io ti guardai dormire a lungo, raccogliendo nella memoria colla più religiosa tenerezza il ritmo lento del tuo respiro, la molle, languida bocca socchiusa, le trame rosee del viso, i fremiti delle lunghe palpebre sfio-

rate forse nel sonno da leggierissimi baci. Quando riapristi gli occhi, nella stupefatta pupilla era una più profonda fiamma, nella voce una più grave dolcezza, sul viso e in tutto l'atto della persona, un nuovo incanto, un'intenerita anima benevolente fino allora sconosciuta. Nella piccola casa resta l'eco del tuo giocondo riso, della tua parola varia di tutte le armonie che possono musicare il tuo agilissimo pensiero. Ogni cosa qui intorno conserva come una delicata anima di una tua immagine, di una tua fantasia, di una fuggevole carezza de' tuoi occhi, di una comunione del tuo cuore appassionato. Tutti gli istanti del nostro bene lasciano qui un'orma fiorita. Tu, amica mia, sei stata l'interprete di tutte le cose che qui ebbero voce dalla tua voce, intelletto dal tuo intelletto, alto senso amoroso dal tuo spirito soave di donna. Infiora, o Maria, la soglia della piccola casa benedetta! Laggiù un'altra casa ti attende ancora ignota. Recale tu i sogni della tua giovinezza. Dove tu sarai, ogni più umile cosa si allieterà del tuo sorriso, perchè tu sei la Fantasia che solleva il pensiero dalle tristezze della vita; tu sei la Poesia che accarezza le stanche fronti chine sul lavoro; sei la Purezza che dona la fede; la Bontà che dona i giusti ardimenti; l'Amore che intesse d'incanti l'ordito dell'esistenza e reca balsamo per ogni piaga, oblio per ogni dolore umano. Sei, insomma... una vana creatura della mia mente; il sogno di una tranquilla sera d'autunno, qui sull'alpe, dove attendo, soletto, gli ultimi di settembre per far ritorno a un'altra casa sola, all'usato lavoro ed alle piccole tribolazioni per il pane.

R. Boldori.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« CAPPUCCETTO GRIGIO » quadro di LINO SELVATICO.

Poggio a Caiano: Sala del Consiglio.

VILLE MEDICEE

Avvenimenti e drammi principali che si svolsero in esse

II.

Poggio a Caiano.

Oltre alla sua celebrità come soggiorno delizioso, oltre alla sua celebrità per avvenimenti storici compiutisi in essa, la villa del Poggio a Caiano ha, dirò cosi, una celebrità intellettuale, sia per gl'insigni che vi convennero, sia per gli scritti che la illustrarono.

E noto come appunto al Poggio a Caiano, non meno che a Careggi, nella Badia fiesolana, nel convento di Camaldoli e altrove, attorno ai due toscani Mecenati, prima a Lorenzo il Magnifico e poi a Leone X, si stringesse quanto di più preclaro ebbero allora le lettere, le scienze e le arti: il Ficino, il Landino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano, il Sangallo, il Botticelli, Michelangelo, il Sanzio.

Sorge l'edificio su un lene declivio, a metà strada fra Firenze e Pistoia, e si può dir fondato da Lorenzo il Magnifico, il quale acquistò la villa preesistente col circostante dominio dagli Strozzi di Firenze, derivata a loro dai Cancellieri pistoiesi di triste memoria per le fazioni di cui furono l'origine.

Lorenzo riedificò dunque di pianta la nuova dimora secondo la sua consueta magnificenza e il senso squisito del grande e del bello che era innato in lui. Ne fu architetto il famoso Giuliano da Sangallo, tuttochè le scale esteriori conducenti alla larga terrazza balaustrata del piano nobile che in sui portici gira con mirabile grandiosità tutto attorno l'edificio, fossero ideate da Stefano d'Ugolino pittore senese. Gli illustratori del Poggio a Caiano affermano che coteste scale si potevano salire a cavallo.

Quaeque sine exemplo Caiana palatia Laurens
Aedificat quorum scandet fastigia tanquam
Per planum iret eques partesque equitabit in omnes.

Cosi scrive Piero de' Ricci, *Petrus Crinitus,* in un suo componimento indirizzato al Marullo, rivale del Poliziano nelle lettere e nell'amore. Ma osservando le due rampe a gradini, assai ripide, le quali anche al

tempo di Cosimo I erano come sono adesso, poichè,

> Ben da cinquanta gradi e più si sale
> Pria che si giunga al magno corridore,

cantava allora un Martelli di cui parleremo fra breve: osservandole, dico, è da argomentare che le rampe fossero in origine altrimenti scaglionate, o che i cavalli del quattrocento avessero virtù speciali da circo equestre, o che Pier Crinito scrivendo in futuro mentre i lavori si facevano, nel suo entusiasmo per i Medici si ripromettesse più di quel che non avvenne di fatto.

Fra le altre di questa villa, è stupenda la gran sala del piano nobile maestrevolmente voltata a botte dal Sangallo. Più tardi Leone X, che ebbe gran venerazione per le opere paterne e amore per i luoghi della sua infanzia, arricchì in genere la villa adornando specialmente le pareti della sala di pitture del Pontormo, del Franciabigio e di Andrea del Sarto, e inducendone la vòlta di quadroni dorati di terra invetriata della Robbia. La quale vòlta, dice il Vasari nella vita del suddetto architetto, era la più maravigliosa che si fusse veduta.

Allora, dal nome di un'isoletta formata probabilmente da una biforcazione, da un delta, dell' Ombrone, questo luogo di piacere dei Medici si chiamò Ambra. Oppure si chiamò così a causa della sua bellezza, come nota Michele Verini, giovane contemporaneo ai primordi della villa e che a lei presso dimorava, in una epistola a Simon Canigiani:

Umbro fluvius ambit profundus amœnus; ibi maxima copia piscium, hinc inde et supra semper vernantibus avibus. Ambra villa dicitur, sive ab amne, sive pulchritudine.

Il fatto sta che il Magnifico ebbe cara l'isoletta: la coltivò, la fortificò di argini, e la popolò di animali, di daini, di cervi singolari, e perfino di un leone addomesticato. Ma una mattina, dopo un'intera nottata di pioggia furiosa, si trovò che la piena l'aveva sradicata e travolta seco in Arno.

Di questa sparizione, il Principe rimase profondamente commosso: tanto che la catastrofe gl'ispirò un poemetto, nel quale, mescendo qualche reminiscenza mitologica, egli finge la isoletta transfigurata in una ninfa di nome Ambra, che l'Ombrone insegue stimolato da un amore furente. Canta il poemetto che l'una fuggiva sdegnosa e l'altro incalzandola

> Dove arrivar non puote il passo tardo
> Gridava: O Ninfa, un fiume sono et ardo.

Frattanto la Ninfa, cui il timore metteva l'ali ai piedi, séguita a correre affannosamente senza manco badare ai pruni che le lacerano le gambe, nè ai sassi che le tagliano i piedi; e all'ostinato inseguitore

> Cresce il desio nel quale agghiaccia e suda
> Veggendola fuggir sì bella e nuda.

Fino a che, attraversato gran cammino di pianura e molta lungaggine di ottave, venuta all'Arno e trovandosi sul punto di esser raggiunta, la ninfa Ambra si raccomanda disperatamente a Diana, la *Virgo virginum* della mitologia, protestando di voler morire intatta e fedele al casto amore di Lorenzo suo. E soggiunge:

> Portate, o venti, la mia voce estrema
> A Lauro mio che la mia morte gema!

Diana, mossa dalla preghiera e dalla castità della ninfa, si risolve allora a trasformarla; onde la fuggitiva sente a un tratto irrigidirlesi i piedi e cangiarlesi la natura, così che l'Ombrone sopraggiungendo non abbraccia che un masso. Un masso che ha tuttavia l'apparenza indeterminata di donna

> Come suol figura,
> Bozzata e non finita in pietra dura.

Nel parco è un brutto gruppo di marmo rappresentante le tre figure di questo ultimo episodio, e recante alcuni versi del poemetto sulla base.

Poemetto che con altre canzoni del Magnifico non solo giustifica in alcun modo la sua virtù di poeta, e il *Laurens camœnarum decus,* di Piero de' Ricci, e il *Gloria musarum Laurens* del Poliziano; ma attesta altresì il grandissimo amore che il Magnifico portò alla sua terra del Poggio a Caiano, *Ambra mei Laurentis amor*, come la dice lo stesso Poliziano, e le cure indefesse e sapienti che prodigò a quel *prædium omniferum quod pro lassamento sibi elegit civilium laborum.*

Angelo Poliziano, in una delle *Silvæ*, intitolata precisamente dal nome dell'Ambra medicea, descrive con begli esametri e con gustoso sapore di Georgica il nuovo soggiorno di Lorenzo, plaudendo ai lavori che rapidamente progredivano:

> Macte opibus, macte ingenio, mea gloria Laurens,
> Gloria musarum Laurens. Montesque propinquos
> Perfodis et longo suspensos excipis arcu
> Prœgelidas ducturus aquas qua prata supinum
> Lata videt podium, riguis uberrima lymphis
> Aggere tuta novo piscosisque undique septa
> Limitibus per quæ multo servante molosso
> Plena tarentinis succrescunt vaccis.

A un fonte che derivando da cotesto acquedotto sprizza come una scaturigine di tra il poetico e ombroso recesso del parco, lo stesso Poliziano dedicava due epigrammi, dove con petrarchesca ingenuità si compiace di adombrare nel nome dell'arbusto quasi omonimo, magari mascolinizzandolo in onta alla grammatica, quello del magnifico *Laurens*. L'uno dice:

Ut lasciva suo furtim daret oscula Lauro
Ipsa sibi occultas repperit Ambra vias.

E l'altro:

Traxit amatrices haec usque ad limina nymphas
Dum jactat Laurum saepius Ambra vias.

Michele Verini nella summentovata epistola, dopo una breve e minuziosa analisi di tutti i nuovi lavori del possesso del Poggio a Caiano, parco, giardini, cascine, pavoniere, favi, prati, canali, dei quali è di continuo testimone oculare, conclude col dire: « Venite e vedete da voi stessi, e confesserete come la regina di Saba quando visitò Salomone che la fama era minore del vero: *longe famam minorem quam esset rei veritas* ».

Si sa benissimo come Lorenzo il Magnifico, grave e considerato nelle cose del reggimento civile e negli affari di commercio, altrettanto pronto fosse a spogliarsi opportunamente di quella gravità per abbandonarsi ai dolci divagamenti domestici, alle cure rurali, e presenziasse e dirigesse da sè certi lavori e s'immischiasse nei giuochi dei figliuoli ch'egli amò teneramente e di serio amore.

Est-il un spectacle plus touchant — dice il Tenhove — *que celui de voir un tel homme deposer le fardeau de la gloire au sein de la nature? À des yeux non vicieux, Laurent des Medicis parait bien grand et bien aimable lorsqu' il joue à croix et pile avec le petit duc de Nemours* (palle e santi: giochetto essenzialmente mediceo di origine, ed oggi proprio de' monelli) *ou qu' il se roule à terre avec Léon X.*

Ma non voglio lasciare i momenti della giovinezza del Poggio a Caiano senza riferire almeno un brevissimo brano che al Magnifico scriveva il figliuol suo prediletto Piero, dopo aver visitata la detta villa, bastevole esso solo a dare un' idea esatta ed intima del luogo, del quanto i Medici lo prediligessero, e del come ivi soggiornassero or l' uno or l' altro della famiglia.

« Andai ieri al Poggio a vedere mogliama. che poi si partì di qui non vi era stato et anche per ragguagliarvi di quanto mi commettevi vi advisassi. Ma perchè el Regino ve ne scrive tutti i particolari, non credo a me tocchi a dirvi altro, se nonchè el Poggio è ora bellissimo e tutto verde, che e prati non si possono ancora segare rispetto al cattivo tempo, che qui da parecchi di in qua non è fatto se non piovere benchè sieno state piccole acque in modo non fanno piena. E bruchi fanno bene. E pagoni la volpe ne ha mangiati un paio. Le galline d'India se ne rivede dove una e dove un'altra. Tutti i salici del pantano emettono. Fassi sei forme: due alle Cascine e quattro a quelli altri prati; sono circa libre 480. Evi circa trenta o trentaquattro vitegli. E colombi delle pagoniere hanno un paio di pippioni che dice Simonaccio sono usciti e due paia piccoli, Marsilio pel tempo non può finir la fornace ».

Morto il Magnifico in ancor giovane età, succedutogli il primogenito Pietro dissimile dal padre tanto nelle civili virtù, quanto nell' amore per le campagne, assottigliandosi a mano a mano il proprio patrimonio dei Medici sia per la lor magnificenza smodata sia per la cessata mercatura e da tante vicende politiche, bandi, richiami, amicizie e nemicizie fatta fortunosa la vita di quella famiglia, non altri avvenimenti ricordevoli illustrarono il Poggio a Caiano fino a che Carlo V non la ristabilì saldamente sul trono della Toscana, ed egli fece una visita alla villa.

In mancanza di rampolli legittimi dei Medici discendenti dal *Pater patriae* salì al potere Alessandro, bastardo ambiguo di Lorenzo o di Giulio e di una schiava mora. Lo stesso imperatore gli aveva conferito il titolo di duca e gli aveva destinato sua figlia naturale in isposa nonostante il genero dissolutaccio che stava per acquistarsi.

Fu la visita di un giorno, durante la quale pare che il gran monarca molto si compiacesse dell' edificio sontuoso del Poggio a Caiano e dell'amenità del luogo. Ma perchè non tanto si preoccupava della perversità dei suoi vassalli quanto guardava con occhio diffidente *à leurs nids crenelés*, partendosi di là, dopo aver riassunte laudi e rallegramenti intorno all'opera di Lorenzo il Magnifico, osservò che le mura di cinta gli parean troppo massicce per un privato cittadino.

Così, tre secoli dopo, rievocato dal gran ge-

LORENZO IL MAGNIFICO
DA UN DIPINTO DI G. VASARI.

nio di Vittor Hugo, l'imperatore Carlo dice nell'*Hernani* a don Ruy Gomez:

« Duc, ton chateau me gêne, et je le mettrai bas »

L'anno seguente a quello nel quale avvenne la visita imperiale, il tirannello feroce della Toscana, dissoluto e matricida come Nerone, morì del pugnale domestico di Lorenzino, e Cosimo, succedutogli nel ducato, non potendo ottenere in isposa la stessa Margherita d'Austria che più strettamente lo avrebbe legato a Carlo V, nè piacendogli la nepote che il papa dapprima voleva dargli, si contentò di Eleonora di Toledo, figlia del vicerè di Napoli.

Sbarcò ella a Livorno, e il duca andatole incontro la condusse al Poggio a Caiano. Nè già in essa villa fecesi breve sosta passandovi così da prender fiato e da rassettarsi per tosto proseguire verso le porte di Firenze, ma il ducal corteggio vi si trattenne per ben cinque giorni in feste di magnificenza regale e di popolare allegrezza cui da ogni paese tutti convenivano attorno, per poi finalmente compiere la loro entratura solenne nella città il 29 luglio del 1539, della quale gli storici decantano ogni meraviglia.

Intorno a cotesto tempo un Niccolò Martelli scrisse alcune ottave sopra la villa del *Poggio a Caiano del duca di Fiorenza.*

> Tra spessi colli in una gran pianura
> Che pe 'l bel mezzo l'Arno frega e irrora,
> Siede un bel poggio, etc.
>
> . . . .
>
> Questo è il bel poggio a cui si vien sovente
> A diportare il mio signore adorno,
> Dov'è un palagio più d'altro eccellente
> Che i grandi avi suoi gli edificorno, etc.
>
> . . . .
>
> Ben per cinquanta gradi e più si sale, etc.

Di questo passo, il poeta disciogliendosi in una banale descrizione accenna alla disposizione e ai particolari delle stanze, profondendo oro e argento dappertutto. E chi ne volesse più lungo saggio veda alla Magliabechiana, il codice 245.

Che Cosimo I esso pure prediligesse la villa del Poggio a Caiano, non solo la dedica delle stanze del Martelli lo attesta, ma egli stesso ce lo conferma quando nel 1563 andò là per incontrarvisi col primogenito Francesco, il quale già da vari anni avea mandato a Madrid, alla corte di Filippo II. Forse non volle che le onoranze del popolo togliessero a lui alcuna parte dell'attenzione e dell'animo del figlio; e forse la quiete e serenità del solitario resedio gli parve doversi maggiormente conciliare co' suoi primi impeti di paterna espansione.

Anche le nozze del principe Francesco con l'arciduchessa Giovanna d'Austria volle il padre che fossero, come lo erano state le sue, celebrate nella villa del Poggio a Caiano. Quella solitudine ampia di pianura irrigua e ubertosa, l'amenità dei giardini, la dolce ombra delle ragnaie, la frescura e vaghezza delle scaturigini scherzose, l'Ombrone vicino che par ravvolgere amorosamente i recessi del parco; tutto ciò sarebbe stato adattissimo per secondare le prime fioriture di un amore, per accogliere le prime dolcezze di due giovani sposi ed amanti.

Ma il Principe e l'Arciduchessa non si accoppiavano in tali condizioni da aspirare e gustare tutta l'onda di poesia che aleggiava per quel soggiorno. L'amore non suggestionava i loro cuori, non stava dinanzi ad ogni lor passo per incorniciare nell'oro ogni lembo di paesaggio, nè le loro labbra sapevano animarlo con parole soavi.

Francesco era già stato tocco dall'apparizione e attoscato dalle seduzioni della Bianca Cappello, al cui confronto la figura della sposa fu ben mediocre: ed ella stessa non scen-

deva in Italia alle nozze dei Medici con grande allegrezza d'inclinazione o di presentimento, troppo rigidamente virtuosa per un tale sposo, e troppo tedesca per la corte toscana.

Ciò non impedì che anche in questo avvenimento di sponsali, prima la villa del Poggio non si animasse di svariatissime feste, e poi Firenze non esplodesse addirittura in tali impeti di magnificenza e di allegria da fare andare in visibilio le cronache. « Caroseli — enumera il Galluzzi — mascherate, chintane, giostre, tornei, combattimenti di tori e di fiere, espugnazioni di piazze, consueti giuochi del calcio, e chi più n'ha più ne metta. Ma sopratutto entusiasmò una caccia che il Duca fece preparare in piazza Santa Croce di cervi, cignali e daini preventivamente radunati all'uopo ».

Il Poggio a Caiano fu certamente l' una delle ville solitarie dove il duca Cosimo amava recingere di mistero i suoi amori con la giovane Eleonora degli Albizzi, poichè rimase vedovo dell'altra Eleonora la granduchessa. Ma non fu macchiato del sangue del cameriere Sforza Almeni, quando imbaldanzito dalla vita domestica delle ville e dalla sua complicità negli amori del suo padrone, osò sollecitare i favori dell'amante augusta. Probabilmente per questo tentato tradimento, e più certo per l'altro di aver egli rivelato al principe Francesco il proposito segreto concepito dal Duca, di sposare la gentildonna, l'Almeni morì trafitto con uno spiede da Cosimo stesso in Palazzovecchio.

Nonpertanto gli amori e la fine di Bianca Cappello furono ciò che più d'ogni altro avvenimento funestamente illustrò la villa del Poggio a Caiano.

La storia o novella che dir si voglia di cotesta eroina ormai notissima, ha dato da fare non solo ai poeti, ai drammaturghi e agli storici, ma ha fatto sorger dubbi e contese sulle verità di alcuni particolari della sua vita e massime della sua morte. Quivi non essendo un tale racconto argomento essenziale, vi accenneremo succintamente secondo la leggenda più consueta onde ormai le mura del *praedium Caianum* sono, direi quasi, impregnate.

Bianca Cappello, nobil fanciulla veneziana, venne in Firenze nel 1653 rapita alla famiglia dall'amante Pietro Bonaventura, giovane e bel commesso fiorentino nel banco Salviati a Venezia.

Per questo fatto, infierendo sempre più ogni giorno contro di lui non solo il furor della famiglia Cappello e degli aderenti, ma quello eziandio della nobiltà veneta la quale stimavasi solidalmente offesa dal rapimento, e temendo da un momento all'altro una qualche vendetta del Senato, il Bonaventura implorò la protezione del principe Francesco. Questi ebbe così occasione di conoscere e di avvicinare la Bianca, restando sùbito abbagliato dalla bellezza e ammaliato dalle attrattive e dai provocanti capricci di lei.

Accordò di buon animo, il Principe, la chiesta protezione; ma in breve tempo la moglie del Bonaventura divenne l'amante sua. Nè le tristi querimonie dell'arciduchessa Giovanna insultata dal dispregio del marito e dalla fortuna della rivale, ne le reprimende di Cosimo stesso, che tuttavia predicando bene e razzolando male gareggiava col figlio in dissolutezze, e che aveva finito con lo sposare da vecchio la Camilla Martelli, altra

Camilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I.

amante subentrata alla Eleonora degli Albizzi, ebbero altro esito che di accendere maggiormente la passione del Principe.

Qui non è fuor di luogo un fuggevole episodio. Tosto che Cosimo, allora granduca, spo-

sava la Camilla Martelli, seppe e si sdegnò molto dei risentimenti del suo primogenito per questo matrimonio un po' senile e disdicevole.

Allora, lo mandò a chiamare a Firenze che venisse al Poggio a Caiano, dove egli, Cosimo, erasi ritirato con la nuova sposa. Giunse, il Principe, quando il padre si stava appunto nella sala terrena del teatro a veder ballare la Camilla ed altre sue amiche. Fatto sospendere il divertimento e allontanati gli altri, ebbero entrambi un grave diverbio da solo a solo, nel quale il Granduca dovè certo dir le sue da padrone, e forse rimproverare al figlio la scandalosa relazione con la Cappello. Non lo si sa precisamente, ma si vide però che Francesco usci dalla sala dimesso nell'aspetto e pieno di cruccio represso, e pensieroso.

« Non sono il primo principe che ha preso una vassalla nè sarò l'ultimo. È gentildonna, è mia moglie e ha da essere. Non cerco brighe ma non ne fuggo se me ne sarà portate in casa mia ».

Così scriveva Cosimo alla nuora.

Che codesto ultimo *ménage* di Cosimo molto si compiacesse dell'eremo Poggio a Caiano ce lo conferma donna Isabella Medici Orsini in una lettera al fratello Francesco, ragionandogli e dolendosi appunto del matrimonio del padre con la Martelli.

« Il Granduca se ne sta al Poggio con la consorte e don Pietro Nanni. Il dispiacere del caso è grande ma senza rimedio nissuno, etc. ».

Nel 1574, venuto a morte Cosimo, il nuovo Granduca non ebbe più alcuna remora a' suoi amori. I cortigiani per meritarsi le grazie di lei che presagivano sul trono, lo secondavano. Furono poste a disposizione della favorita tutte le ville granducali, e principalmente quella del Poggio a Caiano, che accolse le arti e le solitudini amatorie, i tripudi, le cacce, le scampagnate e le feste ond'ella era l'eroina. Lontana dalla censura delle serenissime e dagli occhi del pubblico, la villa del Poggio a Caiano fu la più compiacente alle discolate medicee, il Trianon dei Luigi di Francia, in quel medesimo modo che la villa del Poggio Imperiale, a due passi da Firenze, si manteneva la più casta, veramente la villa delle Granduchesse.

Il Bonaventura, marito vilissimo della Bianca, era stato già proditoriamente ucciso dai tanti nemici dei quali lo recingeva la sua tracotanza di favorito, o forse anche per dato e fatto dello stessso Francesco. Laonde l'avvenimento della morte della giovane granduchessa Giovanna, di cotesta triste figura che più tardi parve rivivere nella regina Maria Leczinska, segnò l'apice della fortuna dell'avventuriera, perchè ormai non frapponendosi più alcun ostacolo, il granduca Francesco I la impalmò. Nè alla nuova granduchessa di Toscana mancarono perdonanze e onori dei Veneziani, che dichiararono lei figlia di San Marco, con la stessa disinvoltura con cui avevano dichiarato gentiluomo della Repubblica Pier Luigi Farnese, lo scellerato figlio di Paolo III.

Qui non occorre accennare ai diversi atti di perversità onde vari storici accusano e difendono la Bianca Cappello; non alla simulazione di una gravidanza, nè all'aver prodotto ella, nonostante ogni filtro e incantesimo ostinatamente infeconda, agli occhi del Granduca e del pubblico, per suo, il bambino comprato a una vil femmina; nè agli omicidi e scelleraggini che questa impostura le costò per assicurarsi della segretezza delle varie complici che concorsero con lei.

Toccheremo soltanto del precedente tentativo di avvelenamento che costei aveva fatto sul bambino di Francesco I e della granduchessa Giovanna, nel qual proposito essendosi valsa dell'opera di una nutrice giudea, il Granduca colse questa in sul fatto e l'uccise di sua mano appunto in una camera del Poggio a Caiano. Più tardi quel primo rampollo morì per davvero compiendo fatalmente il voto odioso della Veneziana.

Sennonchè, la giustizia delle cose non tardò a sopraggiungere tragicamente.

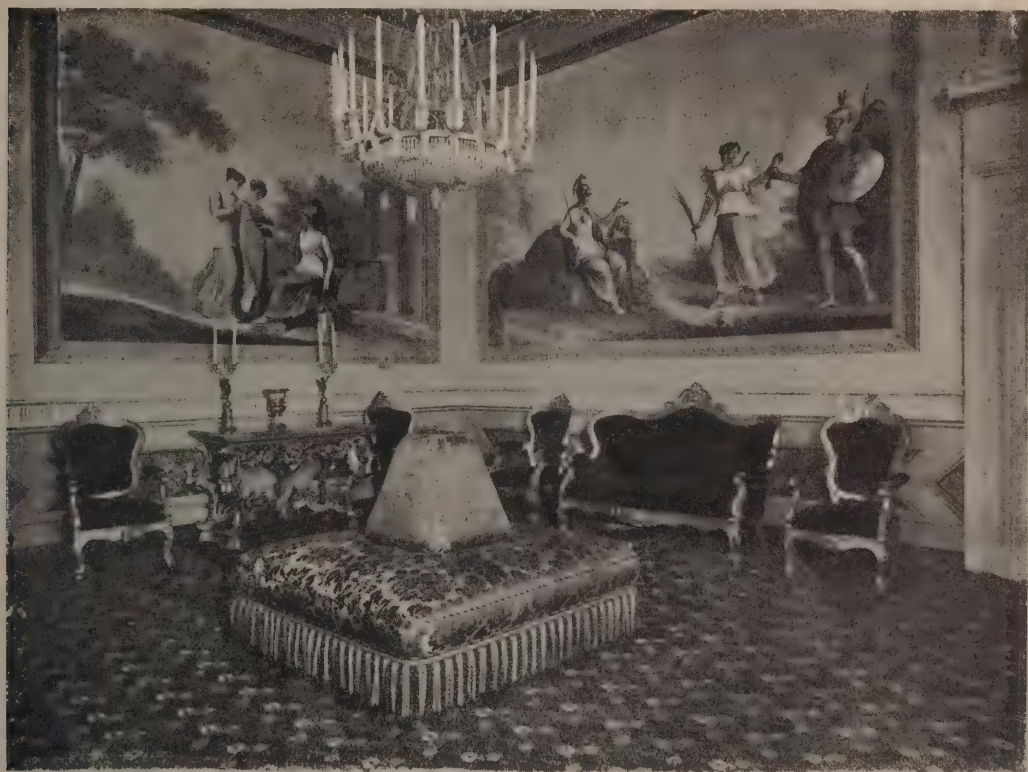
Nel 1587 il cardinal Ferdinando de' Medici che erasi stabilito a Roma, nauseato dalla suprema imprudenza della cognata e dalla debolezza del Granduca fratello, parve consentire a proposte di conciliazione e tornò a Firenze, d'onde insieme all'augusta coppia, si trasferirono tutti al Poggio a Caiano per godervi la villeggiatura autunnale ed afforzare nella comunanza della vita la nuova pace.

Erano essi e la corte tutta da pochi giorni nella deliziosa residenza, quando il Granduca cadde improvvisamente malato di febbri terziane doppie. Almeno così definirono i medici la malattia. Due giorni dopo, un caso perfettamente simile pose in letto la Grandu-

chessa. Intanto le condizioni dell'uno peggiorarono a tal segno che alla notte dei 19 d'ottobre egli spirò fra dolori acerbissimi.

Costretta nel letto, aggravando giorno per giorno alla sua volta, inconsapevole in sul primo, ma poi sospettosa dell'avvenuta catastrofe a due passi da lei, martirizzata dalla crescente angoscia e finalmente dalla notizia assoluta della morte del marito, ella lo seguì poco più che ventiquattr'ore dopo. Aveva allora quarant'anni.

I cadaveri, dei quali fu fatta autopsia per ordine del Cardinale, non dettero, dicesi, sintomi di morte violenta. Tuttavia, la storia che ognuno conosce e che ha assai del medioevale episodio di Rosmunda e di Almachilde e dello inverosimile per esser creduta ciecamente, divenne la *vox populi* e per sempre la leggenda inseparabile del Poggio a Caiano.

La coppia granducale stanca di avere alla sua vita scorretta un austero e opprimente censore, presumibilmente chiamava il Cardinale col pretesto di una pacificazione; e la Bianca gli avrebbe apprestato una mattina la

Poggio a Caiano: Sala di ricevimento della Regina.

famosa torta avvelenata. Ma l'altro, insospettito, o avvisato da qualche spia domestica (o da una magica gemma, dice la poesia popolare, che si appannava al cospetto dei veleni) col pugnale alla mano costringeva entrambi gli sposi a mangiare ciò che gli avevano destinato, la qual cosa essi fecero incalzati dalle minacce, dalla necessità di comparire innocenti e dalla fallace fiducia di qualche antidoto.

Per chi fosse desideroso di scrutare più addentro, di dissipare le nebbie della leggenda e della favola, e di veder più chiaro nella vita e nella morte della celebre Granduchessa, com'io diceva, non mancano storie studiosissime e disparate fra loro, e studi e notizie documentate da serie ricerche, da lettere, da codici ignorati nel passato, come il libro delle *Tragedie Medicee* del Saltini ed altri. Noi non potremo dire altro che qui non fosse inopportuno e soverchio.

Ferdinando, lasciato l'abito cardinalizio, anzichè scendere nel sepolcro salì sul trono del fratello; e presto, nonostante la recente e funebre tragedia del Poggio a Caiano, anche le nozze di lui con Cristina di Lorena quivi

effusero le loro prime allegrezze al pari di quelle dei predecessori.

Più tardi, sempre durante il granducato di Ferdinando I, fece dimora alla villa del Poggio a Caiano il Cardinal Gondi, vescovo di Parigi quando si recò a Roma per trattar col Papa della conversione di Enrico IV. *Paris vaut bien une messe.*

Bianca Cappello, da un dipinto del Bronzino (Galleria Pitti).

Tralasciando ormai di occuparci di altri ambasciatori o eminenti personaggi che la villa del Poggio a Caiano ospitò, passeremo a far menzione di Margherita d'Orleans, la quale, contro sua voglia, già segretamente innamorata del principe Carlo di Lorena, dovè, costretta dalla politica inesorabile, discendere in Toscana a nozze forzose col figlio di Cosimo II che fu in sèguito Cosimo III.

Una principessa bella, una capricciosa, una nevrastenica, una mattoide, degenerata, come si direbbe oggi, divenuta maggiormente tale per la costrizione onde la sua volontà un po' ribelle fu passiva e per l'avversione cordiale che le ispirò sempre l'augusto sposo.

In Firenze tutto le parve detestabile; nulla la contentava. Le premure del marito per piacerle, le amorevoli paternali del suocero non facevano che inasprirla sempre più. La sua passione per Carlo di Lorena non si attutì mai. Il suocero e lo sposo con inconsapevole compiacenza ospitarono l'amante a Pitti sotto il medesimo tetto di lei, quando egli venne in Toscana.

Una volta, cotesta sciagurata principessa, fu sul punto di fuggirsene con un francese di vil condizione; e un'altra, peggio ancora, ella disegnava d'imbrancarsi con certi zingari coi quali fu udita contrattare di nottetempo dalla finestra e impedita di dar compimento all'insensato proposito.

Per queste ed altre simili sguaiataggini ella fu quasi relegata al Poggio a Caiano. Ma sembra che nè la solitudine nè la dolcezza del luogo bastassero ad abbonirle il carattere, perchè un giorno fece sapere al serenissimo

sposo, che se fosse venuto ancora a seccarla lassù, ella gli avrebbe tirato addosso il primo oggetto che le fosse capitato.

Ma maritatele a loro modo, o reggenti di popoli, o àrbitri degli altrui destini, queste povere auguste: non ne fate l'istrumento della vostra politica, delle vostre speculazioni di stato, o altrimenti non torcete il naso se un

Francesco I de' Medici, da un dipinto del Bronzino (Galleria Pitti).

bel giorno erompe loro dal cuore la linfa rinchiusa germogliando comunque! Da Margherita d'Orleans alle regine di Francia, a Maria Luisa di Napoleone, la storia è piena di esempi salutari

Dopo la relegazione del Poggio a Caiano, passò la irrequieta Margherita, con l'annuenza di Luigi XIV a quella del monastero di Montmartre a Parigi, vie più sconvolto l'animo suo già naturalmente anormale dagli echi della licenziosa corte del gran re suo zio che giungevano a lei, seguitò ad esser quello che era e a fare ogni sorta di follie, fino a tentar di dar fuoco al convento, e a condire la sua corrispondenza coniugale di simili saporite espressioni:

« ..... Non c'è ora della giornata che io non vi desideri la morte e che io non volessi che voi foste impiccato.

..... Quel che mi dispiace maggiormente è che noi anderemo a casa del Diavolo, e che io avrò il tormento di vedervi ancora costì.

..... Vi auguro per quella cosa che odio di più, che è voi, che io farò patti col Diavolo per farvi arrabbiare e per sottrarmi dalle vostre pazzie. Basta: tutte le stravaganze che potrò fare per dispiacervi le farò; e questo non me lo potete impedire.

..... Se credete di farmi tornar con voi, questo non succederà mai; e se io tornassi con voi, guai a voi, perchè non morireste che di mia mano ».

L'indole sua così impetuosa non impedì alla Granduchessa di sopravvivere non solo al marito, ma alla dinastia regnante dei Medici. Ella morì pacificamente nella non verde età di settantasei anni.

Il figlio che ella ebbe nei brevi momenti di contatto col marito, fu degenere dalla madre. Si unì a malincuore, per contentare il padre, a Violante di Baviera principessa saggia e virtuosa, ma non bella e per giunta, infeconda. Il Principe

Margherita d'Orleans
moglie del Granduca Cosimo III.

sposo la ebbe presto in grande avversione. Avvenne inversamente ciò che era avvenuto ai genitori di lui; mentre ella teneva compagnia al disgraziato baciapile del suocero, quasi vedovo, giocando con lui a *bestia* in Palazzo Pitti fino alle tre di notte o segregandosi a trar guai nella quieta villa delle granduchesse, il Granprincipe Ferdinando, lontano dalla Corte, se la spassava nelle ville, massime in quella del Poggio a Caiano, la quale come abbiam detto sopra, era proprio il tempietto delle delizie e birichinate medicee.

Quivi egli ebbe a compagna delle sue allegrie certa Vittoria Bombage, un'altra veneziana, bella e capricciosa cantatrice. La famosa vôlta a botte tornò ad allegrarsi di cene licenziose e a risonare dell'idioma e dei canti della laguna, così seducenti sulle labbra di una donna.

Ed anzi, certa sera fra gli eccessi di una veglia, la sala secolare fu testimone dello sfregio che il bel viso della virtuosa ebbe a soffrire per un grosso pane che un suo compagno d'arte e consorte nel dilettare il Granprincipe, le lanciò nel viso.

* * *

Null'altro di notevole ci offre la storia del Poggio a Caiano dacchè, ripeto, non è ormai da tener conto dei personaggi illustri che di quando in quando la visitarono, senza peccare di noiosa lungaggine e vana, nè importa accennare al passaggio del possesso mediceo alla casa di Lorena e in sèguito alla casa di Savoia, se ella ha seguito la stessa sorte del Poggio Imperiale e delle altre ville.

Sotto il granducato di Leopoldo II fu costruito il primo ponte sospeso che traversasse fiume in Toscana. E ciò avvenne appunto in sull'Ombrone per mettere in comunicazione il parco della villa del Poggio a Caiano con le cascine adiacenti. Architetto ne fu Alessandro Manetti, e i ricchi filoni ferriferi di Rio dell'Elba e i forni fusori di Follonica fornirono il necessario metallo.

Oggi, la villa che fu talamo e tumulo agli amori di Bianca Cappello non è che una deliziosa meta di gita. Vi si giunge comodamente da Firenze col tramvia, e difaccia alle mura castellane del regale resedio tumultua allegramente il paesello con le sue graziose trattorie suburbane.

Certo, i cardinali, i principi, i monarchi non vi affollano più come prima, come quando discendendo verso Firenze se la trovavano ospite premurosa in sulla via pistoiese pronta ad accoglierli, *pied à terre* per ristorarsi e prepararsi agl'ingressi della città e ai trionfi. Oggi, la strada ferrata la lascia da parte e un po' deserta; e i fantasmi dei granduchi scapati e delle loro amiche scorrazzano a loro bell'agio per le sale solitarie e silenziose e per le ragnaie vergini, di quando in quando sorpresi da qualche forestiero che viene a cercar la prova delle magnificenza passata e i cuscini damascati e le tracce di sangue degli amori e delle tragedie medicee che seppero dai romanzi.

Ma, ahimè, che delusione per l'osservatore, per chi andasse là ad evocare il passato vero della storia! Un vecchio cameriere in livrea logora, ammaestrato alla peggio a Cicerone, presenta ogni stanza con la voce terribile di un attore:

— Il teatro dei Medici!... Lo studio della celebre Bianca Cappello; la sua camera; un suo stipo; i suoi mobili...

Accozzaglia di mobili costruiti chi sa quanto dopo la morte dell' avventurosa figlia di San Marco, disposti lì teatralmente, tanto per soddisfare le *misses* randagie, i quali esse palpano e esaminano con vera trepidazione.

Poi, al primo piano, al piano nobile, un giro di stanze da albergo, con la mobilia borghese di un droghiere arricchito, cerotti dell'Impero rilustrati, *lavabi* da cortigiane, dispense di legnaccio sporco di terra d'ombra, intagliato un anno fa nella vicina Prato, messe lì a simulare da veterani medicei. Oh chi sa come se la ridono i vecchi, i veri mobili medicei che eran lì, esulati a migliaia di leghe di distanza, appoggiati alle mura di qualche nuovo milionario!

Ma non v'è tempo di tante riflessioni. Il cicerone in livrea vi trascina dietro a sè di stanza in stanza. Qua e là qualche quadro fosco e brutto cui egli affibbia spudoratamente le più illustri paternità dell' arte; e perfino, incredibile! qualche ignobile oleografia. Il Cicerone prosegue inesorabile:

— La camera di Vittorio Emanuele... Il ritratto della Rosina... La camera del principe di Napoli... Una battaglia del Borgognone...

Povero Giacomo Cortese, che l'atroce calunnia non turbi il tuo sonno glorioso!

All'aria, all'aria!

Le visite dei palazzi storici, abbandonati, camuffati, hanno qualche cosa di funesto, qualche cosa di sepolcro profanato.

All'aria, all'aperto! La natura non cambia mai, essa. Il parco è tutt'oggi folto del *laurus làurentis*, armonioso di nidi garruli, *avibus vernantibus*; e le api del Magnifico si disperdono ancora sui petali del giardino.

Un giardino fiorente, col tepidario dischiuso per cento finestre nel sole, e che d' accordo agli altri giardini reali invia ogni giorno il suo omaggio di fiori fragranti e meravigliosi al Quirinale, ai piedi dell'augusta sovrana.

All'aria! L'ampia solitudine delle praterie si distende ancora dattorno con dolce languore verde di pascoli, intersecata di canaletti silenti e pescarecci, coi ranocchi assòrti in sulle rive e colle piante accidiose e galleggianti. Le pavoniere sono ancora tutte recinte di laghetti, di ponticini, di parancole pittoresche...

R. R. Cascine del Poggio a Caiano, ponte rustico alle Pavoniere.

Ma le stalle sono vuote di *vitegli;* ma i *pagoni se li ha mangiati tutti la volpe. El Regino* e *Simonaccio* leggono i giornali che il tramvia porta loro puntualmente, e discutono di socialismo; gli affittuari falciano essi gli strami e pescano i grossi lucci de' canali; e il Magnifico inconsapevole di tutto ciò, dorme da cinque secoli nel suo letto di marmo.

Mario Foresi.

L'Europa che ride e l'Europa che piange

Dal '48 in qua [1].

Come dieci anni fa, nelle nozze d'argento d'Umberto e di Margherita, l'Italia era divenuta una platea o un giardino di re. A Roma il Re d'Inghilterra e Imperatore delle Indie precedette l'Imperatore di Germania, alla sua volta preceduto dai suoi principi tedeschi; e senza domandarne il permesso all'on. Morgari, già si annunziava quello di Russia coll'alleato presidente della Repubblica francese, che intanto prepara oneste accoglienze al nostro giovane sovrano.

La Regina di Portogallo trascorse da Napoli a Livorno di Toscana. La principessa ereditaria di Svezia e Norvegia predilige Venezia. A Venezia il ministro dell'Istruzione Pubblica di Francia assistette col collega italiano alla posa della prima pietra riedificatrice del campanile di San Marco, benedetta dal Cardinale Patriarca, futuro Papa, e cementata da un valoroso principe della Dinastia regnante sull'Italia libera ed una.

Riappariva trionfatrice anche per la marconigrafia la Roma del Re liberale e del Papa spirituale; e Venezia, la Roma dei mari ed ora delle Belle Arti, Venezia, ospitate le altezze principesche di Savoia e Montenegro, giustamente applaudiva ai giovani Sovrani d'Italia, che quivi incontrarono il loro primo raggio e sorriso d'amore.

Si sarebbe detto, che tutta l'Europa sorridesse al sorriso di una primavera italica, nella quale veniva in istretto incognito eziandio qualche altro sovrano o principe straniero a consolarsi dei crucci domestici; e ai crucci dei grandi forestieri rispondevano lontanamente i lagni degli operai inconsultamente scioperati e dei contadini forzatamente disoccupati, e l'eco delle campagne intristite dal reduce inverno o infracidite da nuovo diluvio. oltre l'arsura del prolungato solleone. Così anche per tali indizii l'immagine del fastidio e del dolore si mesce sempre al riso e al sorriso... Poi scoppia a Belgrado una tragedia dell'antica Grecia mista a barbarie turca....

L'Italia piombava nella fiaccona inquietante di una crisi ministeriale, nel cui esito diminutivo pur si credette vedere lo spettacolo così delineato dal più eminente parlamentare: l'ambizione dei politicanti che gioca sulla fortuna del paese. È sempre la stessa minestra di piantoriso.

— Il mondo cattolico si rammaricava per la perdita di un sommo pontefice classico diplomatico e politico, e spera di rallegrarsi nell'acquisto di un papa modernamente mistico.

Ma la dimostrazione storica si approfondisce, cercandosi di penetrare nelle viscere dei popoli e più nel fondo delle anime. Il migliore palombaro a siffatto riguardo è sempre lo spirito letterario, il più espressivo di ogni vita vissuta e vivente. E poichè lo spirito letterario del tempo, da cui discendiamo, è stato raccolto amenamente, elegantemente e giudiziosamente nell'ultimo volume dell'*Arte di ridere* di Tullo Massarani, consultiamolo ancora una volta questo prezioso volume, e vediamo di raccapezzarci psicologicamente, dove siamo arrivati e dove andiamo.

---

(1) Escursione libera dal 3.° vol. dell'*Arte di ridere* di Tullo Massarani.

Per le nazioni, che avevano bisogno di un pò di quarantotto, erano venute le quarantottate luminose e ardenti; poi calò lo spegnitoio della reazione; poi principiò la preparazione della rivincita, punto di partenza, da cui intendiamo condurre la corsa retrospettiva fino al presente quarto d'ora di Rabelais.

Alcuni, forse troppi, negano dopo il '48 ogni letteratura artistica e tanto meno amena nella preparazione e nella concomitanza del Risorgimento Italiano.

Cotale negazione è una sconoscenza.

Basti ricordare il Revere, lontanissimo cugino spirituale dell'Heine e vicino erede del demone Guerrazzi. Il Revere non voleva che tutti i concetti dell'umorista fossero salati e preparati come carne di maiale insaccata; egli dichiarava di amare la libertà e il carabiniere; governava il verso col tosco e l' ambrosia; motteggiava la lacrima che vien dal calamaio, e non dal cuore.

Mentre il Revere ritraeva la fierezza repubblicana delle antiche città marinare, Giovanni Ruffini, staccatosi dal Mazzini, instaurava il romanzo cavouriano costituzionale, diffondendo l'amore d'Italia nella lingua più parlata del mondo, cioè nella lingua della costituzionale Inghilterra, e rivaleggiando per amenità sentimentale e giudiziosa con il Dickens, che io, anche a costo di scostarmi da un giudizio del venerando Massarani, ritengo filosofo più cordiale che scettico.

Per contrapposto il nostro eroe Garibaldi entrava nel *Lothair* di Disraeli. E in Italia Francesco Dall'Ongaro, che fu anche letterariamente un cappellano garibaldino, scodellava quegli stornelli patriottici, in cui il pianto fa a botta e risposta col riso per amore d'Italia.

Paolo Ferrari, per esilarare le fatiche della fabbrica italiana, condensava tipi comici nell'arte teatrale; e nel 1859 diveniva capo attore in piazza per la proclamazione della dittatura emiliana di Luigi Carlo Farini.

Oh! Ci fu un' Italia letteraria, che accompagnò efficacemente e bellamente la formazione dell'Italia politica.

Basterebbe a provarcelo, oltre le arpe di Giovanni Prati ed Aleardo Aleardi, l'immagine del titanico Guerrazzi e dello stesso davidico Massarani, che conversano insieme nella storica sala dei Cinquecento, fatta erigere da fra' Gerolamo Savonarola in Firenze per le assemblee della sua Repubblica, e proprio in uno di quei solenni parlamenti, in cui il nostro poeta dei *Sermoni* impetrava la tregua di Dio tra le parti italiane alla vigilia della guerra del '66.

E così artisticamente, anche tra le caricature del piccolo Teja ed i giambi del magno Carducci, l'Italia politica e letteraria, su, su, per la breccia di Porta Pia se ne viene a Roma, dove, liberato il potere spirituale dagli imbrogli temporali, dovrebbe incominciare una riforma psicologica adatta al progresso civile.

***

Ci siamo? Si vede all'orizzonte la *Giovine Europa* preconizzata dal Laube e dal Mazzini?

Ancora si ricorda la profezia del grande Napoleone, che in una cinquantina d'anni l'Europa sarebbe divenuta tutta rossa o tutta russa.

Si direbbe, che la Francia, già da lui peculiarmente comandata, si incarichi di avverare per proprio conto le due parti del dilemma profetico; poichè essa è ad un tempo repubblicana ed alleata della Russia dispotica. Infatti la letteratura russa era poco conosciuta prima della guerra franco-tedesca, che, sconfiggendo l'impero di Napoleone III, risuscitava la repubblica francese. Singolarmente il marchese de Vogüé, un arguto e coltissimo gentiluomo francese, mise tutta la sua passione di alleato nel rendere popolare in Francia la letteratura russa.

TULLO MASSARANI.

Ma, per quanto si agiti in moto perpetuo quel maraviglioso ventilabro di operosità letteraria, che è il nostro conte prof. Angelo De Gubernatis, fondatore recente di una Società Elleno-Latina, non solo la Francia, tutto il mondo classico sente l'influsso dominante del pensiero e della passione boreale.

Paragonabile alla conquista guerriera degli antichi normanni e descritta magnificamente dal Massarani sulle orme degli invasori Bïorston e Ibsen, si mostra la filtrazione della psiche poetica scandinava nel mezzogiorno d'Europa. Il nostro Autore descrive stupendamente quella psiche popolare: « gli amori, i desiderii, i sogni di garzoni e di fanciulle, sono quelli di un popolo primitivo, disputato all'azza del boscaiuolo dalla vela del marinaio, al genio della montagna dall' ondina provocatrice; cullato nelle lunghe veglie dalle fole materne; combattuto tra le seduzioni di una voce melodiosa e l'aspro invito, che il mare e il vento gli sibilano in faccia ».

Ma indarno per ora il nostro storico critico ammonisce: « tocca a noi di ancorarci alla buona tradizione di casa nostra, di non lasciarci sedurre a correre nomadi e smarriti sulle traccie del valoroso straniero ». E in proposito di un altro invasore intellettuale sarmata, Egli deplora « questo ruzzo che sospinge il mondo moderno a posporre l'arte corretta e gentile a tutto quanto gli si offra di rozzo e di semibarbaro, purchè esca molto clamorosamente di carreggiata ».

Parmi di sentire riecchеggiare questi ammonimenti alla Esposizione di Venezia, là dove, secondo i versi di Augusto Serena:

> ecco, il superstite
> popolo arguto
> ricerca l'aurea
> *Base de tuto:*
> Vien *Serenissima*,
> franto, non vinto,
> narrando gli ultimi
> casi a Giacinto.

Nè la risurrezione goldoniana del compianto Gallina, nè il trionfo dell'abilità di G. Giacosa, che seppe di poeta lirico foggiarsi a poderoso drammaturgo, nè Gerolamo Rovetta, riabilitando il romanticismo patriottico, nè Antonio Fogazzaro con le sue nebulose astrali di ricreazione cattolica, nè De Amicis cruscante corrusco, nè altre sorgenti di vitalità letteraria valsero a preservare l' Italia dall'invasione intellettuale forestiera. È un bene ogni accessione spirituale; e perciò dobbiamo essere grati ad Andrea Lo Forte-Randi, che il Massarani chiama ottimo critico poeta, per le sue etopee esemplari, vere ricostruzioni ideali, di letterati stranieri.

E un grande onore e vantaggio l' Esposizione internazionale di Belle Arti a Venezia, che così diventò meritamente una delle capitali dell'Arte mondiale.

Ma è un male la prepotenza straniera, che escluda il genio nazionale, sia pure soltanto in letteratura.

Non ci è bastevole risarcimento, che il nostro vero romanziere europeo Salvatore Farina esporti la bontà dell' arguzia italiana in traduzioni o in quegli adattamenti, che vennero equiparati alle traduzioni nella legislazione inglese sulla proprietà letteraria.

* * *

Occorre un inventario di benefizio doganale per esaminare, se possiamo rallegrarci della soverchia importazione straniera.

Il Massarani ci dà buone impressioni *de visu* del teatro moderno inglese; ma questo tranne qualche riflesso del Pinero, non esercita barbaglio su noi. Siamo grati alla critica artistica ed umanitaria di Menecle Ruskin; lo chiamo Menecle, perchè, imitando la bontà, più che imparziale, altruistica dell'omonino protagonista nella commedia greca di Felice Cavallotti, si dice abbia servito da testimone alle seconde nozze della gentile donna divorziata da lui.

Invece quanto diversi da questa magnanina serenità gli estratti delle altre letterature straniere!

Pochi scrittori odierni mettono in pratica l'osservazione di Giuseppe Joubert: « È mestieri aver sempre nella testa un cantuccio libero per le opinioni degli altri... Niente di peggio che ragionar con uomini, i quali hanno nel cervello tutte le caselle così prese, che di fuori non c'entra più nulla ». Siffatta repellenza settaria o cocciutaggine assolutista si direbbe il distintivo degli odierni conquistatori intellettuali. Si desidera la ariostesca serenità di Dumas padre, ed anche la pugnace, forse massonica, ma scorrevole fantasia di Eugenio Sue, per la quale il Massarani ricorda i suoi bollori di liceista. Quelle scorribande avevano una meta di liberazione o conquista ideale e di progresso popolare.

Invece dagli odierni signori del sentimento e del pensiero spira soltanto l'alito della dissoluzione.

Già il Dumas juniore con le sue sottili psicologie dimostravasi patologo, non medico. Anche il riso sguaiato o soltanto analizzato non approda più. Disse Voltaire: — Coloro, che vogliono spiegare il riso, non sono giocondi. — Il riso umano, esagerato o stemperato, sia pure nella sola analisi, si può paragonare al riso vegetale, quando è troppo cotto, allungato, non commestibile, amido, come dicono nelle loro querele le cuoche deluse e più gli avventori arrabbiati. Ci rimane maggiormente da piangere chè da ridere. Ha il disopra la tetraggine. Valga il vero. Quale conforto giocondo può ritrarre l'umanità dal pessimismo sistematico di Max Nordau? Quale attività libera, serena dal misticismo sentimentale, che si può dire fatalismo religioso del Maeterlinck?

Anche nelle bizzarrie più divertenti è sbagliato il punto di vista storico contemporaneo.

Così l' *Arlecchino Re* di Rodolfo Lothar nella sua combattività letteraria suppone tuttavia la tirannide al vertice del consorzio sociale, cioè esercitata dai re, mentre osserva giustamente il nostro autore, che la tirannia è oramai alla base sociale, cioè esercitata dai bassi fondi della plebe. Almeno, osserviamo noi, questa è strumento di tirannia anche col suffragio universale, come si vide nelle ultime elezioni tedesche, in cui si contesero la maggioranza l'Inquisizione del centro ultracattolico e l'utopia socialista, entrambe gareggianti ad imprigionare la società.

Realmente per questa povera plebe, nella cui redenzione il Gioberti poneva uno dei cardini pel rinnovamento civile, quale ragione di ridente speranza può recare la teoria di radicalismo aristocratico del Nietzsche?

Il Carlyle aveva sentenziato, che l'eterno imperscrittibile diritto degli stolti è di essere governati dai savi. Ma almeno il Carlyle dava all' umanità la guida storica degli esemplari eroi. Invece il programma cervellotico del *superuomo* di Nietzsche è di sorpassare l'uomo ordinario, mediante il senso brutale e il dominio assoluto della terra; le moltitudini sono chiamate da lui a servire, perciò condannate anche all'analfabetismo; anteposta la guerra all'amore del prossimo; dichiarato mostro lo Stato, e sbandierato un ideale anarchico; insomma roba, che doveva andare dirittamente e rimanere nel manicomio, senza avere l'onore neppure di imitazioni sciroppose.

In proposito della morale scenica dell'Hauptmann il venerando Massarani nota: « Il suicidio, ecco ancora il solo e logico fine di tutte queste contenzioni sterili, vuote, disumane, come il sofisma che le ha generate ». Ed esclama: « Meglio nel teatro la lirica, che non una verità da Corte d'Assise o da Manicomio! ». Nè (lo aggiungiamo noi), nè meno si nobilita il scenario della poesia, sostituendosi alla corte d' assisie e al manicomio la casa di tolleranza con l'animalità risollevata dalla flatulenza mitologica ed espressa dalla lutulenza di una metrica chilometrica.

*
* *

In verità c'è poco da ridere.

Secondo l'ideologia di Cicerone combinata con quella del Joubert (non Giuseppe l'umorista pensoso dell'èra napoleonica, ma il medico della Regina Margherita di Navarra) il riso è causato dalla contemplazione di una deformità innocua, che ci fa salire gli spiriti vitali alla faccia, prevalendo al disgusto della bruttezza il contento di saperla inoffensiva.

Non si possono certamente considerare innocue le deformità dello spirito odierno, che gabellava la strage del Konak come uno scannamento di capretti.

La psicopatologia contemporanea in 25 anni raddoppia il numero dei pazzi, triplica quello dei suicidi, creando ed aumentando gli isterici, i neurastenici, ecc. L'alcoolismo e la sifilide, Bacco e Venere, non solo riducono l' uomo in cenere, ma procreano mostri di delinquenza pazza. La delinquenza sanguinaria, che nella tragedia dinastica di Belgrado venne forzatamente applaudita da un intiero popolo, è accresciuta anche per noi da una legislazione, in cui predominano il sentimentalismo morboso verso i rei e l'inconscia crudeltà contro le vittime innocenti.

A tanti e si gravi malanni si direbbero lontani i rimedii, che si aspettano dalla contentezza degli animi per la congiunzione della Scienza e della Fede, per il bacio della Pace e della Giustizia, mentre il potere spirituale del Vaticano ancora si invesca nel cerimoniale bizantino a conservazione di pretese mondane.

Il Massarani nella sua storia letteraria dell'Umorismo si è generosamente industriato a raccogliere un po' di letteratura salubre e fresca da contrapporre a quella deleteria, e vergò pagine gentilissime anche per le letterature eremitiche, compresa quella del sottoscritto. Ma le produzioni eremitiche sono evidentemente coserelle umili od inavvertite

Dubito che lo stesso divulgatissimo ed acclamatissimo « *Quo vadis?* » pel suo erotismo aristocratico sia un libro di pietà correttrice.

Quindi il venerando autore termina la sua luminosa perlustrazione storica dell'umorismo, riproducendo il bollo impresso dal suo amico Paolo Mantegazza sul secolo decimonono: *Secolo tartufo* (non commestibile).

***

Avvertiamo che in quest' ultima scorribanda, noi sbizzarriti e mingherlini compen-

Studio di Tullo Massarani.

diatori abbiamo discorso soltanto dell'Europa, quasi come buon'anima di Crispi, che se ne professava intimo amico chiamandola sua ammiratrice.

E l'America?

Eziandio l' ottimo e diligentissimo Massarani se n'è passato, dicendo in un tratto della sua stupenda rassegna europea di cultori moderni dell'*humour :* « lo stesso avremmo potuto vedere in America ».

Eppure, se non fosse stato plausibile un riposo nell'atlantica fatica, avremmo desiderato, che la Musa leggiadramente indagatrice e giudiziosamente riassuntrice ci' avesse data ampia messe altresì della letteratura umoristica dei *yankees,* ed avesse intrapresa bellamente, se non fornita, la soluzione di questi altri impellenti problemi :

— Quell' umorismo , che brilla e morde dalle dentiere di perfezionata meccanica , è minaccioso o salutare?

— Dopo il pericolo giallo, cioè di una conquista cinese in Europa, allontanato mercè le lezioni di civiltà regalate dalle soldatesche europee in Cina, non c'è per noi un pericolo rosso americano? Non c'è pericolo, che sorpassandosi la teoria del Monroe « l'*America degli Americani* », si pretenda il *mondo degli Americani?* Oppure il pericolo è un raggio di speranza innovatrice? Il mondo, dopo una civiltà asiatica e una civiltà europea, avrà una civiltà americana, precorritrice di una civiltà australiana od oceanica? tutte cose curiosissime da vedersi.

L'autore avrebbe compiuto cosmograficamente con uno sguardo occidentale all'America la peregrinazione incominciata e proseguita splendidamente, come il sole, dall'Oriente della Cina. Gli è vero, che Egli, coronando con una breve indagine aprioristica la lunga rivista storica dell'Umorismo in Europa, dichiarava di chiudere con ciò l'ultimo esperimento delle sue forze. Ma non prosegue egli tuttavia con una gemmea collana di sonetti la cronistoria della patria e dell' umanità? Non ha egli fatto risplendere testè lampi di storia artistica nella *Nuova Antologia* nella *Gazzetta di Venezia* e in questa stessa rivista di *Natura ed Arte?* Oh! quale fortuna letteraria sarebbe, se il venerando maestro, il quale nella prostrazione delle forze fisiche conserva così maravigliosa gagliarda dell'intelletto, ci desse ancora la storia e la psicologia della prosa e della poesia umoristica di quell'America gastigamatti, a cui molti già consegnano le chiavi dell'avvenire!

Intanto lo ringraziamo cordialmente per averci rinfrescata e riscaldata l'anima con sì copioso, lucido e fecondo saggio del nostro umorismo passato e presente, stille di pioggia fra i raggi del sole, piantoriso del cielo sulla terra.

Giovanni Faldella.

Sul novo ritratto Trecentesco di Dante

Pro e contro.

Al ch.mo Prof. A. Chiappelli della R. Università di Napoli ci scrive:

Onorevole Direttore,

Poichè il mio amico prof. Melani ha creduto di asserire, nel numero 19 di *Natura ed Arte*, che il ritrovamento di una effigie di Dante nel *Paradiso* dell'Orcagna, del quale svolsi le ragioni nella *Nuova Antologia* (16 aprile), sia oramai insostenibile, perchè « sembra dimostrato che le figure del gruppo, nel quale si trova la pretesa effigie di Dante, furono ridipinte nel sec. XVI », consenta a me di dire, sulle stesse pagine, una parola che per parte mia sarà l'ultima sull'ardente controversia.

Come ebbi a dire in una lettera pubblicata nella *Nazione* di Firenze dello scorso giugno, i ritocchi a cui andò soggetto, nella sua parte inferiore, il fresco dell'Orcagna, furono veramente due: l'uno verso la fine del sec. XVI, forse per mano di quel Veracini che in quello stesso torno di tempo, ricolorì molte figure nella Cappella degli Spagnuoli di S. M. Novella, l'altro verso il cominciare del sec. XVIII, come attesta l'iscrizione che leggesi nella parete destra della Cappella Strozzi. Dal rifacimento del sec. XVIII rimase, senza dubbio, immune il gruppo delle figure ove trovasi l'immagine di Dante: ed io credo che intatta rimanesse questa figura e quella contigua che tanto ricorda il Petrarca anche dal restauro precedente: poichè il modo di tratteggiare della testa dantesca, è precisamente lo stesso che nelle teste dell'Orcagna rimaste incolumi. Ma in ogni modo è certo che il restauratore cinquecentesco, come nella Cappella degli Spagnuoli così in quella degli Strozzi, rinnovando il colore delle figure, lasciò o riportò sul nuovo intonaco i loro contorni originali. Lo dice la forma degli occhi a *mandorla*, che, certo un pittore del cinquecento non avrebbe mantenuta, se il ritocco si fosse esteso ai lineamenti. Lo conferma anche il fatto che a queste figure è lasciato il costume del loro tempo, lucco, toga, bende, ecc., che un pittore di due secoli dopo, difficilmente avrebbe rispettato nella forma primitiva. Lo rende, infine, verosimile la circostanza che queste figure nella parte centrale del fresco, sono evidentemente tutti quanti ritratti, che non solo il restauratore ma i patroni della Cappella e i monaci della Chiesa, non avrebbero mai consentito fossero alterati.

Il valore iconografico della figura dantesca rimane, dunque, sostanzialmente indubitabile. E a me fa qualche meraviglia l'udire da un italiano questa sentenza negativa, nel momento in cui la stampa straniera, più serena e spassionata, va riconoscendo la somma probabilità che nella figura orcagnesca debba riconoscersi l'immagine del poeta del *Paradiso*.

Basti riferirmi alla rivista inglese *The Connoisseur* e al *Bulletin Italien* di Bordeaux.

Mi voglia credere, colla dovuta osservanza,

suo devotissimo

Alessandro Chiappelli.

Comunicata la lettera al nostro collaboratore prof. Melani, questi ha subito risposto col seguente scritto.

* * *

Il mio amico A. Chiappelli mi invita sul campo della discussione per un inciso del mio articolo *Onoriamo Masaccio!* inserito qui (1). Io espressi dubitativamente la opinione che la effigie di Dante nel *Paradiso* degli Orcagna, dal Ch. stesso riconosciuta, non può accettarsi come reale e genuina oggi, anche se può ammettersi che gli Orcagna, dipingendo quella figura, intesero a tramandarci quella del Divino Poeta; e notai che un restauratore cinquecentesco rifece irriverentemente ed alterò il gruppo ove trovasi il supposto ritratto di Dante. Il Ch. sostiene la sua opinione e fa bene; io sostengo la mia.

Ma avanti di discutere, devesi togliere dal nostro campo il nero sospetto ch'io sia stato meno sereno e meno spassionato del dovere come vorrebbe il Ch., nello scrivere l'inciso che gli è spiaciuto. E perchè tale sarei stato? Chissà! Il Ch. è unito a me da antica amicizia che nessuna nube oscurò nè oscurerà; e parla di sentenza negativa, là dove io non sentenzio, ma mi mostro quasi peritante; ed anche se avessi sentenziato avrebbe avuto torto il Ch. a far « qualche meraviglia » nell'udirmi; egli che, conoscendomi bene, sa che se fosse entrato il cuore nelle parole che lo riguardano, il cuore avrebbe dettato espressioni di dolcezza e di amore, non di sdegno o di gelosia.

Non si cresce insieme alla vita e agli studi, nè si ha comune il sentimento della bellezza e della bontà, senza che l'animo s'intenerisca ai dolci ricordi e al comune disinteresse!

* * *

Il riferimento alla stampa straniera che appoggia, con tenue riserva, la tesi del Ch. e fa apparire più amare a questi le mie parole, non mi insegna nulla. Anch'io restai impressionato dagli argomenti letterari e storici che il Ch., erudito, recò a sostegno del suo ritrovamento, ma lo studio più maturo del soggetto e la conoscenza meglio compiuta del fatto, modificò, la mia prima e non precisata opinione.

Ammise e ammette, il Ch., che il gruppo dell'affresco ove trovasi il supposto ritratto di Dante, ricevette l'insulto di un restauro cinquecentesco; la qual cosa io dissi e non disse il Vasari che poco parlò dell'affresco orcagnesco, nè il Milanesi nei commenti all'edizione sansoniana delle *Vite*. Eppure il Vasari notò i restauri del Sollazzino in un *Inferno* del Campo Santo di Pisa assegnato, dal nostro Biografo, a Bernardo fratello d'Andrea (Bernardo assistette Andrea nell'affresco del *Paradiso* a S. Maria Novella); e il Milanesi insegnò che oltre a questo del 1530, l'*Inferno* trecentesco di Pisa fu vittima di un restauro nel 1379 e così via. Questo pertanto non entra nell'attuale discussione, la cui base consiste nello stabilire se il pennello del restauratore, toccò o no i lineamenti della presunta effigie di Dante, nell'affresco di S. Maria Novella.

La mia opinione non potrei oggi modificare anzi ora si aggrava; e non mi pare affatto che il restauratore del secolo XVI, abbia avuto la pretesa di seguire fedelmente il carattere orcagnesco delle figure da lui ricolorite a fresco, cioè su un nuovo intonaco; la qual cosa dimostra che l'antica pittura era molto deteriorata.

Nella lettera d'oggi come negli scritti in cui, sempre dottamente, il Ch. trattò il nostro argomento (2), egli non esclude la possibilità di rifacimenti e ritocchi, e ora si spinge imprudentemente a dire che il restauratore rinnovando il colore della figura « lasciò o riportò sul nuovo intonaco i contorni originali ». Ma sa, il Ch. che il contorno non è colore nè rilievo; e la sembianza di una persona non si traduce, nella pittura, col solo atteggiamento delle linee esteriori, ma si traduce per mezzo della impressione commossa del ritrattista e degli effetti di chiaroscuro e di colore. Nè un calco su un pezzo d'intonaco fresco, preso su una pittura molto deteriorata, può somigliarsi a un calco su una carta; ed io vorrei insistere ad escludere che la testa della presunta immagine di Dante, sia stata rispettata dal restauratore cinquecentesco perchè, è impasticciata e non possiede il senso della pittura trecentesca.

Chieda, il Ch. ad un affrescante la difficoltà di eseguire, in affresco, un ritratto nelle condizioni in cui egli mise il restauratore del secolo XVI, e sentirà; — sentirà che è impossibile mantenere esattamente l'antiche forme ed i particolari d'una testa.

(1) *Natura ed Arte*, 1903 2.° semestre p. 504.

(2) *Marzocco* n. del 28 dic. 1902 e *Nuova Antologia* del 16 aprile 1903.

Ho fiducia che il Ch. creda a quanto qui scrivo, perchè egli sa che non sono un *parvenu* e non pigliai la via della contabilità, come un suo « illustre amico », per venire all'arte; nè scelsi altre vie le quali non conducono alla conoscenza della forma, necessaria a' nostri studî padroneggiati ormai dagli analfabeti del disegno.

IL RITRATTO DI DANTE NEL PARADISO, DELL' ORCAGNA (fot. Brogi, Firenze)

Esiste però una grave questione pregiudiziale, anzi esistono due questioni pregiudiziali: quella dei ritratti nel secolo XIV e quella dei restauri.

I trecentisti dipinsero i ritratti come oggi si intendono? Non pare. Essi riprodussero a memoria così i fondi dei quadri, come i lineamenti delle persone; e va dimostrato che il contrario è il vero, avanti di parlare di autenticità e sottilizzare sulla effigie vera o meno vera o sulla diligenza d'un ricalco.

Comunque, sta che il Divino Poeta non potè essere ritratto dal vero poichè morì nel '21 quando Andrea Orcagna era poco più che decenne; nè giova attribuire soverchia importanza a ciò che il pittore abbia potuto vedere il Poeta negli ultimi anni di sua vita, o sentirne parlare, perchè la pittura fatta di rimembranze o di consigli non può assurgere ad alto interesse e la pittura iconografica soprattutto vuol farsi col modello davanti. Il contrario è inesperienza e rettorica.

Quanto ai restauri, il restauratore di opere antiche non può nè dev' essere un artista, ma un uomo paziente, incapace di comprendere la vanità e il danno del suo lavoro; costui lavora per chi non possiede le facoltà a penetrare nei misteri della bellezza e non si accende all'arte, se non per via delle altrui osservazioni scritte o parlate; perciò il restauratore è difficile che limiti il suo lavoro, ed è facile o naturale invece, che lo spinga sulle parti più delicate dell'opera che restaura; e tanto più ciò devesi dire d'un antico restauratore: chè, infine, colui il quale, dalla ragione passa all'insulto, perde la testa, e un pazzo vuole le cure di S. Bonifacio o di Mombello.

Il Ch. osserva, e rincalza la sua osservazione dopo queste mie parole, che un restauratore cinquecentesco, si sarebbe ribellato alle forme originali del secolo XIV. Sta bene in genere: e ciò onora l'epoche passate e disonora l'epoca nostra; la quale si toglie il diritto alla vita preferendo alle forme del suo tempo quelle degli antichi stili, ma il contrario vanta qualche esempio. Vo' dire che qualche dipinto, anche trecentesco, restaurato in pieno Rinascimento, ricevette dal suo restauratore l'adesione piena al suo stile originale. Lippo Memmi nel 1317 riprodusse nel Palazzo del Podestà a S. Gemignano il famoso affresco della Madonna nell'aula consiliare del Palazzo del Comune a Siena, opera di Simone Martini; e quasi due secoli dopo, precisamente il tempo del restauro all'affresco orcagnesco di Firenze, nel 1497 Benozzo Gozzoli che tolgo dalla schiera dei restauratori perchè vi sta a disagio, lo restaurò e lo ampliò di figure, senza recare grave turbamento stilistico (1).

Nell'architettura avviene lo stesso. Un esempio tipico si ha in Milano sulla facciata dell'Ospedale Maggiore. Ivi il Secento riprodusse il gotico originario con ragionevole calma stilistica, e lo innestò alle sue proprie forme pompose; ma pochi scrittori se ne accorsero e se ne accorgono: vedono il barocco, ma il gotico del Secento no. Eppur si vede!

***

E quanti mai quadri si offrono alla ingenuità della grande maggioranza (il 95 per 100) de' visitatori di Gallerie, per quadri originali e appartengono ai restauratori! Ma questi visitatori, consultato il *Baedeker* o il *Cicerone*, vanno, lo stesso in broda di giuggiole.

Ultimamente mi trovavo nella Galleria di Venezia davanti l'*Assunta* di Tiziano e due grandi signori, coll'aria di sapienti, magnificavano la forza del colore, l'energia del disegno, la naturalezza dei movimenti, della celebratissima pala, non sospettando, neanche lontanamente, che il Tiziano non riconoscerebbe il suo quadro che, non in ottimo stato all'epoca del Vasari, venne toccato chissà da quanti pennelli. E risi di cuore, quando i miei due grandi signori si fermarono con particolare compiacenza alla figura di S. Pietro, tutta rifatta da Lattanzio Querena nel 1817.

Un numero impressionante di quadri antichi appartiene insomma agli autori indicati nei cartellini o nelle *Guide*, si come io appartengo a una famiglia d'ottentotti; e fatta pur la tara alle mie parole, ne resta abbastanza per ridere di certi entusiasmi da' qual escludo quello del mio dolcissimo amico.

***

Sino a nuovi studi e a nuove scoperte mi pare giusto il ritenere che il ritratto più veridico di Dante, sia quello d'una miniatura del Codice Riccardiano 1040 dal Ch. indicato, e studiato anni sono dal Passerini e dal Milanesi; ove il poeta viene rappresentato non ancor vecchio, ma pure attempato, com'egli era negli ultimi anni della travagliata e raminga sua vita. Si esclude quindi, in modo assoluto, che sia un ritratto autentico quello falsamente attribuito a Giotto, ritoccatissimo anche questo, nel Palazzo del Podestà a Firenze; e non so, ora, quanto sia da considerare il ritratto del Poeta nell'Incoronata a Napoli, dipinto in una scena il *Trionfo della Chiesa* o del *Sacramento Eucaristico,* parte di un ciclo d'affreschi assegnato al trecentista Roberto D'Oderisio, (il riconoscimento devesi, a mons. Agostino Bartolini) eseguito a memoria come gli altri ritratti di Dante; onde non si dovrebbe mettere, forse, molto lungi da quello che nella sua *Disputa* dipinse Raffaello al Vaticano.

Ed io vorrei pregare il Ch., che possiede una vasta preparazione dell'argomento, a studiare se l'effigie dantesca in una delle vele che formano la celebre vôlta dipinta da Giotto nella chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi — nella vela della *Castità* — può rappresentare l'immagine del nostro Poeta; e ritengo che *Natura e Arte* accoglierebbe volentieri lo scritto del nostro Autore sull'argomento che io mi permetto di suggerirgli non dichiarando, come dichiara il prof. Chiappelli, nella sua lettera d'oggi, di abbandonare l'ardente discussione del ritratto orcagnesco, ma proponendomi invece di tornare sull'argomento se sarà necessario.

ALFREDO MELANI.

(1) Mi è lieto annunciare che il Dott. Alberto Chiappelli, fratello dell'attuale mio contradittore, raccolse alcuni documenti inediti su Benozzo Gozzoli destinati all'*Archivio st. italiano.* Ed a Pistoia si sarebbe scoperto un Gozzoli, ossia un quadro che forse ha lo stile dell'immaginoso Maestro; e questo quadro, posseduto dal priore di S. Giovanni *Fuorcivitas*, venne insultato — dicono — da recenti restauri.

La passione d'Ortensia

(Continuaz. e fine, v. num. preced.).

Fu in quella disposizione d'animo, malcontento di me e degli altri, che mi recai, la sera dopo, al famoso ballo dei Mercesetti. Avevo avuto un momento, la tentazione di fingermi ammalato. Un male può venir da un momento all'altro, nevvero? E alla signorina Ortensia non sarebbe certo mancato un ballerino per la seconda quadriglia; per lei, tanto, uno o l'altro faceva lo stesso; aveva il suo saltimbanco o il suo *nobilomo* per la testa, lei! Gli altri servivano o per chiacchierare o per ballare. Poi, all'ultimo momento, cambiai idea. Niente affatto! Perchè dovevo fare a meno d'andare al ballo? Mi era proprio indispensabile star tutta la sera, come diceva la mia vecchia amica, a chiacchierare con una monella? Se fossi stato innamorato.... Ma non lo ero, no. Un po' tocco, tutto al più. E, per far passare i grilli, il meglio era andare al ballo e ballare a rotta di collo... Con signore, veh! Colle bimbe non c'era che da perdere. Con qualche bella signora.... Una bruna, una bionda, colori semplici, bellezze autentiche, altro che visetti capricciosi e capelli rossi

La prima vista che mi si presentò nella sala da ballo, come v'entravo, impettito nella marsina infilata rabbiosamente poco prima, non fece che accrescere il mio malumore. Ah, si, ella doveva proprio essere una gran civetta, quella bimba, per aver pensato di vestirsi con quell'abito di garza turchese che, malgrado i suoi capelli rossi e il suo visetto irregolare, faceva di lei, così piccolina, la regina della festa, una reginetta di fiabe, una fata, un'ondina, un piccolo essere di seduzione e di sogno, coi suoi capelli color del sole, i suoi veli color del cielo, i suoi piedini snelli che parevano toccar appena la terra, già frementi nella smania infantile del ballo.

Appena ella mi vide, i suoi occhi mi sorrisero lietamente; ma io, sempre in preda a quella sorda irritazione, mi limitai a un saluto cerimonioso, e andai a cercarmi una dama per il primo walzer. Così, la zia avrebbe visto che adempivo le mie promesse... e la signorina Ortensia non sarebbe stata disturbata nelle sue amorose fantasticherie.

Walzer, mazurka, polca, quadriglia... I miei conoscenti mi guardavano stupefatti; io non avevo mai ballato tanto in vita mia; non mi arrestavo un momento, io che ero in generale un ballerino mediocrissimo. Non dirò che le mie dame si mostrassero molto liete del mio slancio; se ballavo molto quella sera, parlavo invece pochissimo, cosa anche quella insolita in me. Gli è che più volte, durante la serata, m'era sembrato di veder fissarsi su me, alla sfuggita, di tra una nuvola d'oro e d'azzurro portata in giro dalla danza, lo sguardo di due begli occhi verdi; e quello sguardo, d'un espressione così differente da quella furba e canzonatoria che ero abituato a vedervi, quello sguardo un po' timido, un po' sgomento, mi rimescolava ogni volta.

Finalmente venne la seconda quadriglia. Era una quadriglia con *cotillon*, proprio come

la sera in cui avevo ballato la prima volta con la signorina Dary. Appena l' orchestra ebbe intuonato le prime note, mi avviai rapidamente verso l'angolo della sala ove splendeva la nuvoletta azzurro e oro, in mezzo a una folla di marsine corteggiatrici. Per la prima volta dacchè la conoscevo, vedendomi accostarsi, la signorina Ortensia si fece rossa in viso come una fragola, ciò che la rese ancor più carina, se era possibile, la perfida! Me la portai via, in mezzo allo sbandamento delle marsine, e facemmo un giro a braccetto intorno alla sala con una serietà e una solennità esemplari. Fu la signorina Dary che ruppe il silenzio. Dopo avermi dato due o tre sbirciatine sotto i lunghi cigli palpitanti come piume, ella si risolse d'un tratto:

— Dica, Aviandi: lei me lo farebbe un piacere?

— Se posso... — feci inchinandomi sempre più cerimoniosamente.

— Può, può — ribattè lei, con una smorfietta dei suoi labbri di corallo. E, levandomi in viso gli occhi meravigliosi, soggiunse:

— Vorrei che lei mi dicesse che cosa le ha detto la signora Mitis da parte di mia zia.

Non seppi frenare un atto di sorpresa, ma ripresi subito:

— A me? Non saprei che cosa la sua signora zia....

Ella battè a terra il piedino, con impazienza.

— Non cerchi scappatoie, la prego! Se le dico che lo so. Io... Io non sono una ragazza assai bene educata, lo dico io per la prima, ma...

La ripresa della musica che c'invitava a metterci a posto venne a interrompere quella bizzarra dichiarazione. Bisognava ballare, scambiare degli inchini a destra e a sinistra, scambiare dei *tours de main*. In mezzo a tutto quello svolgersi di rasi e di velluti, fra tutto quello scintillio di brillanti, come la signorina Ortensia appariva fresca e incantevole, col suo leggero vestito di nebbia azzurra, senza una gemma, senza un fiore sulla sua nivea carnagione di rosa, senz'altro ornamento che la corona dei capelli di rame dorato sollevati intorno alla fronte di bimba! Fu solo da lì a un poco, nell'intervallo fra due *figure*, che ella potè riprendere il suo discorso.

— Non sono una ragazza bene educata, no; ma dopotutto saprei anche fare a meno di ascoltare alle porte, se la mia signora zia, come lei dice, non mi spingesse proprio agli estremi.

— In che mai consiste questo spingere agli estremi? chiesi divertito mio malgrado da quella collera.

— In che consiste? — seguitò lei sempre con quell'accento d'indignazione. — Consiste nel voler che io mi mariti con tutti, con tutti, con tutti! A quest'ora, se avessi ascoltato mia zia, mi sarei già sposata con tre avvocati, cinque ingegneri, due medici, e un numero indefinito di negozianti e di alti impiegati! E proprio troppo!

— Sarebbe stato un po' troppo, infatti.

— Ah, sì, lei ride! — ribattè la signorina, irritata del fare scherzoso che io non sapevo ora fare a meno di prendere dinanzi al racconto dei suoi dispiaceri. — Se sapesse com'è divertente, per una ragazza! Pare impossibile che la zia, che pure non è una donna stupida, non capisca che quello sarebbe proprio il metodo infallibile per farmi prendere in uggia anche l'uomo che mi fosse più...

— *Chaîne de dames!*

Il comando del maestro di ballo capitò proprio in punto per permetterle di nascondere il rossore vivace che era corso a imporporare il suo visino, mentr'ella s'arrestava a metà della sua frase imprudente Ma io l'avevo afferrata ugualmente, la sua frase: e me n'ero sentito il cuore tutto invaso da un senso di calor delizioso, la mente come irradiata da una luce dolcissima. Perchè dunque, da lì a due minuti, mentre un'interminabile *promenade* ci faceva attraversare tutte le stanze dell'appartamento, spalancate e luminose, perchè dunque era la figura d'un uomo ammusonito che i grandi specchi si rimandavano l'un l'altro, accanto all'immagine raggiante della signorina Dary?

Ah, gli è che appunto, mentre io stavo per abbandonarmi al piacere che la frase poco cauta della giovinetta mi aveva dato — ma sì! è sempre piacevole riuscir simpatico a una bella fanciulla — appunto, allora, d'un tratto un fantasma mi si era drizzato dinnanzi; un fantasma dal volto indefinito e cangiante, in cui si fondevano e si succedevano due fisonomie: un fino viso di giovanotto aristocratico e pallido, e una bellissima faccia bruna, troppo regolare, dalla bocca della quale, come in certe teste disegnate nei rebus, si vedevano uscire degli stupefacenti *si* e *do* sopra le righe.

Non era innamorata la signorina Dary? Non l'aveva confessato lei stessa? Era quella la ragione per la quale non voleva marito; che colpa ci aveva adunque la zia, povera donna?

Ed obbedendo ai sentimenti destati in me da quelle riflessioni, colsi il primo momento in cui il *cotillon* ci aveva messi l'uno in faccia all'altro, con una sciarpa di velo rosa in mano, per riattaccare il discorso, con accento aggressivo:

— Ha torto a lagnarsi di sua zia, signorina. La signora Baraldi non ha nemmeno pensato a un matrimonio fra noi. Invece, ella mi ha pregato di cessar delle assiduità che, a detta di tutti, non potevano avere alcuno scopo fra due persone così notoriamente contrarie al matrimonio come noi due.

Un barlume di gaiezza scintillò negli occhi della fanciulla a quelle parole.

— Le ha fatto dir proprio così, la zia?

— No — feci in tono sempre aspro. — La sua signora zia, veramente, non ha parlato che di me; ma son certo che invece pensava più a lei. Perchè, infine, la signora Baraldi, mi conosce poco, e non può mica sapere fin dove possa giungere la mia avversione pel matrimonio. Invece, per quel che riguarda lei, signorina, sua zia è naturalmente bene informata; e poi, to', ci vuol poco a capire come un povero professionista non abbia niente che possa sedurre chi è sotto il fascino del blasone o della gloria....

Di nuovo un lampo di allegria birichina passò nei begli occhi della signorina Ortensia, che fino allora era stata ad ascoltarmi, attonita, senza capire quello ch'io le volevo dire.

— Sotto il fascino di che? — chiese con accento impercettibilmente burlesco...

— Suvvia! — seguitai io, animandomi poco a poco. — Io non le domando mica i suoi segreti, signorina; ella, si capisce, è libera di dare il suo cuore a chi le piace. Può darsi il caso, che qualcuno che non è nobile nè celebre abbia più occhi e più cuore di chi è nobile e di chi è celebre; può darsi che questo qualcuno non possa trattenersi dal rimpiangere che una fanciulla come lei abbia a perdere la sua gioventù dietro a fantasticherie vane o pericolose, invece che accontentarsi di far felice un galantuomo che l'amerebbe come lei merita d'essere amata... Ma di tutto ciò che può importare a lei?...

Ella aveva ascoltato tutto il mio discorso immobile, facendosi a poco a poco rosa in viso come il velo che teneva in mano; quando ebbi finito, abbassò gli occhi, si guardò la punta delle scarpette; e a fior di labbra, con voce bassissima e un po' commossa, mormorò:

— E se me ne importasse?

Come andò a finire quel *cotillon*? Con che inverosimili sbagli d'uomo sbalordito o semiubbriaco riuscii a destare lo sdegno del longanime maestro di ballo, che si vedeva guastare la sua più bella *figura?* Non ne so niente. So che appena finite le note della musica, senza curarmi punto degli sguardi di meraviglia e di biasimo della zia d'Ortensia, di suo padre e della signora Mitis, io riuscii a riconquistare il braccio della bella fanciulla, per accompagnarla al *buffet* e per chiederle ansiosamente, fra il fruscio degli strascichi ed il mormorio delle conversazioni, se non m'ero illuso, se davvero il fascino del fantasma che l'aveva avvinta finora poteva cedere, vinto dal mio amore sincero. E fu là, nella sala del *buffet*, dinanzi ai cristalli scintillanti come

gruppi di stalattiti ed alle piramidi di dolci e di frutta, simili a piccole montagne del paese di Cuccagna, che, mezzo ridendo, mezzo arrossendo, facendo scricchiolare le *pralines* fra i suoi dentini candidi, la mia deliziosa damina mi diede finalmente il motto dell'enigma che mi tormentava da tre mesi. Ella non era mai stata innamorata, mai, nè del conte Vielmetti, nè di Leo Moor, nè di nessun altro. Soltanto...

— Soltanto, la zia mi tormentava tanto perchè accettassi qualcuno fra i suoi *partiti*, o almeno perchè le dicessi le ragioni dei miei rifiuti... Di ragioni, può credere, non ce n'era che una; non mi piacevano; ma quella alla zia non pareva una ragione convincente. Allora, pensai di trovarne un'altra; e mi venne in mente di dirle che ero innamorata..... Quella era una ragione seria, eh? E intanto così ero certa di poter studiare in pace quelli che mi venivano intorno, senza sentir discutere se erano più o meno *buoni partiti*, senza neanche pensare se volevano prender moglie, cercando solo di capir bene se m'erano simpatici o no...

E, piegando il piccolo mento arguto fra i suoi veli cilestrini, il caro folletto cercava di nascondere il rossore che di nuovo saliva al suo visino candido, l'ombra di emozione che combatteva in quel momento con la sua solita espressione di furba gaiezza, e che la rendeva più adorabile...

— Suvvia, Ortensia, — concluse l'ingegnere Aviandi, rivolgendosi alla piccola e amabile vecchia signora che entrava appunto allora, snella e vispa sotto i capelli bianchi, come lo era stata un giorno sotto la raggiante chioma di rame pallido — Suvvia, dà il tè a questi signori, e attesta loro come in quarant'anni di matrimonio, tu non abbia mai avuto il tempo nè la voglia di rimpiangere la passione che ha fatto tanto disperare ai nostri tempi la povera zia Baraldi.

Trieste.

HAYDÈE.

FINE

« TRAMONTO SUL TICINO » quadro di ENRICO GALLIENI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Per la tutela della produzione nazionale. — Compagnie nuove e commedie nuovissime.

Gli articoli coraggiosi di Giuseppe Baffico e degli altri critici e pubblicisti cui sta a cuore la produzione nazionale — visto e considerato che tra le forme letterarie il teatro è quella dalla quale si possa ricavare ciò che invano si spererebbe dal romanzo o dalla critica anche dai nostri più illustri scrittori — un primo frutto l'hanno già dato: un appello cioè della *Società degli Autori*, per mezzo del suo direttore Marco Praga. Egli ha diffuso fra gli scrittori del teatro di prosa la seguente circolare che va riprodotta per intero:

« *Egregio Collega*,

« Nella mia qualità di Direttore della *Società italiana degli Autori*, la quale ha tra i suoi scopi pur quello di provvedere alla tutela della produzione nostrana, ho potuto da parecchio tempo constatare la crisi gravissima che, per diversi fatti e circostanze, attraversa il teatro di prosa in Italia, e la condizione d'inferiorità fatta agli autori italiani in confronto degli stranieri.

« L'eccesso della importazione di opere d'oltr'Alpe, i metodi seguiti da alcuni importatori per ottenere che tutte le opere importate sieno rappresentate in Italia, l'accaparramento dei teatri e le condizioni poste nei contratti d'affitto dei teatri stessi per quanto si riferisce alla scelta del repertorio, altri fatti a voi noti ai quali è inutile accennare in questa mia, hanno creato uno stato di cose che va ogni giorno più peggiorando e al quale io reputo ormai urgente porre un rimedio.

« Io non credo aver bisogno di spendere molte parole per darne la dimostrazione. Tutti gli autori drammatici italiani soffrono di questo stato di cose e ne hanno grave nocumento nei loro interessi artistici e materiali. E anche Voi, egregio Collega, avete letto, senza dubbio, articoli di giornali e riviste che si occuparono e si occupano continuamente di questi fatti, avete udite le lamentele dei colleghi, dei capocomici, dei direttori di teatro per gli abusi, le sopraffazioni e peggio di cui sono le vittime.

« Per la carica che occupo, e dopo essermi consigliato con alcuni tra i più eminenti colleghi, mi faccio iniziatore di un'azione comune di difesa tra gli Autori drammatici italiani, e li invito perciò a riunirsi per discutere e per avvisare ai rimedi Ma vi prego, caro Collega, di non fraintendermi. Io non vi invito a una specie di Congresso, per far dell'accademia, per emettere dei voti sterili di protesta, per esprimere delle vane lagnanze. No. Io vi chiamo a riunirvi per deliberare. Ognuno di voi potrà recare proposte, dare suggerimenti; ma io stesso sottoporrò al vostro esame un disegno che, dopo lungo studio, ho maturato e concretato, un disegno in cui sta il rimedio invocato, pratico, pronto ed efficace. Ad esso hanno già fatta adesione alcuni autori italiani o loro aventi mandato, e anche qualche autore straniero degno di unirsi a noi in quest'opera di risanamento morale del teatro in Italia, e lieto di associarsi ai colleghi italiani senza alcun pregiudizio dei propri interessi. Tali adesioni mi permetterebbero di dar attuazione sin da ora al mio disegno: ma io vorrei che altri si unissero al gruppo ormai deciso ad agire, e che la somma delle adesioni rappresentasse la quasi totalità dei colleghi italiani.

« Perciò io vi prego, caro ed egregio Collega di intervenire alla Adunanza di Autori drammatici italiani, membri della nostra Società, che avrà luogo nella Sede Sociale, Corso Venezia 4, Milano, nel giorno di Domenica 27 Settembre corrente, alle ore 13 ».

Scrivo prima del giorno prefisso, epperò non sono ancora in grado di dare ai lettori di questa Rivista notizia sul risultato del Congresso; ma lo farò volontieri nella prossima mia, limitandomi oggi a far voti perchè il movimento collettivo iniziato dal Praga, segnatamente per l'importanza del sodalizio di cui egli è a capo, abbia ad approdare là dove invano finora si è tentato di arrivare coi singoli sforzi di questo o quel critico drammatico più o meno ragguardevole e stimato.

* * *

E diamo, nell'attesa, un'occhiata alla cronaca di queste ultime settimane.

La Duchessina di A. Testoni ha avuto buon esito, anche a Roma, recitata dalla Compagnia della Reiter che è una interprete meravigliosa, secondo quella autorevole critica; e a Torino, recitata dalla compagnia diretta dal Talli, protagonisti Oreste Calabresi, che ha creato un altro dei suoi deliziosi tipi comici, e Irma Gramatica, che sa sfoggiarvi grazia e spirito non comuni. *Duchessina*, a quanto rilevo dai giornali, è un lavoro allegro e divertente che sta fra la *pochade* francese e la nostra com-

media brillante, con qualche accenno alla commedia sentimentale.

La *Duchessina* è una giovane e allegra amica del vecchio Duca Gian Lorenzo Cortese, che costui fa passare per sua figlia, in una piccola stazione climatica, dove son costretti a fermarsi per un accidente automobilistico. Di lei s'invaghisce il conte Alberto, un don Giovanni sentimentale, che viceversa è amato da Marcella, la giovane dama di compagnia della madre di lui; e, scoperto il vero essere di lei, la prega di visitare la sua casina bianca, dov'egli ha uno studio da pittore, per... mostrarle i propri lavori. Ma se Alberto è simpatico alla Duchessina, la sospirosa Marcella le ispira una profonda tenerezza: ed ella, avuta da lei la confessione del suo affetto per il giovane... artista, manda Marcella da lui, al convegno, e trova frattanto il mezzo per informar della cosa e del proprio essere la Contessa madre, che vagheggiava un matrimonio fra lei e il figliuolo, e che, dopo una breve lotta, consente alle nozze con l'altra, la quale, a quanto pare, era riamata dall'intraprendente contino.

Con questa nuova commedia, il brioso autore di *Quel non so che* e di *Fra due guanciali* fa un passo innanzi verso la meta cui tende e alla quale certo perverrà quando sarà riuscito a dare maggior consistenza ai personaggi da lui creati e maggior verosimiglianza alle scene per essi architettate. Avrò occasione di occuparmene meglio allorchè, il mese entrante, la Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi la ripeterà al « Manzoni » di Milano con altre commedie nuove italiane.

Fra queste, è attesa con grandissima curiosità *La fedeltà dei mariti* di Giannino Antona-Traversi, cui il geniale autore dà gli ultimi tocchi, nella sua villa di Medà. Le indiscrezioni che girano nei cenacoli letterari e per le villeggiature estive che circondano [Milano sone numerosissime; ma i lavori di Giannino Antona-Traversi non si giudicano dalla trama o da qualcuno dei loro festevoli tipi, e sarà meglio, anche per *La fedeltà dei mariti* — una commedia « piccantissima » — di aspettare la prima rappresentazione.

Nella imminente stagione autunnale, avremo, a quanto pare, con l'*Ondina* di Praga, il nuovo lavoro del Giacosa e quello cui attende il Rovetta, del genere di *Romanticismo.* Questo, che ha già fruttato all'autore quanto non gli diedero forse tutte le altre sue commedie prese insieme, continua a interessare in sommo grado il pubblico italiano; e che in una ripresa alla *Commenda* ha suscitato nuovi entusiasmi nei frequentatori del teatro estivo milanese.

*
* *

In questo teatro ha esordito la compagnia di nuova formazione diretta da Vittorio Pieri, brillante e generico valente, e, sopra tutto, intelligentissimo attore, della quale sono parti principali Elisa Severi, la giovane figlia del Pieri e Salvatore Rizzotto — una notevole promessa di primo attore. La compagnia ha interessato e interessa tuttavia, mentre scrivo, e la critica non ha lesinato l'elogio specialmente alla Severi, cui p. e. l'autore delle *Vergini* ha dedicato un intero articolo nella simpatica *Scena di prosa* del collega Bevacqua. Elisa Severi, si è presentata in *Giorgetta Lemeunier* e nella *Via più lunga* dando le prime prove del suo valore e riconfermando quelle, ormai antiche, della sua leggiadria e della sua eleganza. Le stesse qualità sono poi state messe in evidenza in ispecial modo nell'*Altro pericolo*, nei *Tristi amori* e in *Zazà*, interpretati con singolare efficacia. Meno lodevole è apparsa la sua recitazione e quella dei compagni nella commedia nuova *L' Apostolo* di G. C. De Cesco di Verona, che s'impernia in uno dei soliti tipi di socialisti idealisti di cui abbonda la moderna produzione romantica e teatrale. Il lavoro non è piaciuto; ma il suo autore ha dato con esso a sperare per le sue non comuni qualità di dialogo e di osservazione.

Altro lavoro nuovo studiato, con maggiore impegno, dalla stessa compagnia, è *Signorine*, di Cesare Hanau che esordì nel teatro insieme col Butti e affermò le sue mirabili doti nel teatro dialettale milanese con due o tre commedie satiriche, fra le quali applauditissimo *On bel tipo.* I quattro atti, se nel complesso lasciano a desiderare, contengono scene davvero encomiabili, che dimostrano ancora una volta il talento di Cesare Hanau, osservatore pessimista, ma acuto e penetrante.

Fuori di Milano, non ha ottenuto il successo che si sperava, per le doti ond'è provvisto l'autore del *Cieco*, il nuovo lavoro *La veggente*, datosi per la prima volta a Torino. Con esso Francesco Bernardini non ha raggiunto l'efficacia drammatica del dramma che rese popolare il suo nome, ma si è fatto ancora ammirare se non da tutti applaudire.

È di un altro napoletano, Ettore Strinati, si è rappresentato a Firenze con discreto esito *Gli apostoli* che non ha niente a che fare con la sua omonima, o quasi, di cui sopra; mentre a Roma cadeva, anzi precipitava *L'indiscreto* di E. Sée, tradotto da C. Giorgieri Contri.

*
* *

Chiudo coll'annunzio della recente pubblicazione di un dramma storico del dott. Prof. Annibale Campani: *Fulvio Testi* il quale, mentre dà saggio della coltura e della perspicacia del chiaro autore, non allude affatto al... — sottoscritto, omonimo del poeta e uomo di stato modenese non già per... l' ambizione nè per il valore, ma unicamente perchè iniziai la mie rassegne drammatiche con un resoconto dell' ultimo lavoro e ultima delusione di Paolo Ferrari, intitolato appunto

Fulvio Testi.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Il monumento a Renan. Si è inaugurato l'altra domenica a Tréguier, nella Costa d'Oro. Lo scultore Giovanni Boucher, un artista forte e valente, si è studiato di rappresentare il grande pensatore qual era nella vita privata, e all'epoca in cui egli, sessantenne o quasi, tornò nella quiete del natio loco, dopo le grandi lotte sostenute con le sue opere. Il filosofo è adagiato su di un rustico sedile, col cappello allato e il bastone fra le gambe, in un'ora di meditazione; e dietro a lui si eleva la dea della saggezza, Pallade di Atene, invocata in una delle più belle pagine della *Prière sur l'Acropole*. Questa inaugurazione fatta quando gli animi eran tuttavia agitati per le lotte fra i repubblicani e i clericali di Francia, ha suscitato polemiche e dimostrazioni pro e contro; ma ormai il monumento è un fatto compiuto, e i compaesani dell'insigne uomo eternato fra essi, ne vantano col più valoroso orgoglio la bronzea statua, come già ne cantavano l'opera granitica.

Madame De Pompadour e le Arti. Nessuno studio sopra Madame De Pompadour può destare la indifferenza degli amatori di bellezza o degli artisti, e quando lo studio si basa su documenti inediti, o mal noti, esso diviene una fonte preziosa di curiosità e di erudizione. Tale è, infatti, lo scritto che regala ai suoi lettori l'*Art* di Parigi (n.° di agosto) per mezzo di Pietro de Nolhac sotto il titolo che abbiamo messo a capo di questa nota. Lo scritto è un supplemento documentario allo studio già pubblicato, dall'autorevole Rivista parigina, su Madame De Pompadour ed è l'inventario di tutti gli oggetti che appartennero alla « marquise », stato redatto dopo la sua morte per desiderio dell'esecutore testamentario, il maresciallo principe di Soubise e del di lei fratello Marchese di Marigny, legatario universale. L'inventario fu acquistato, anni sono, a Londra, ad una vendita pubblica, da M. Paolo Leroi direttore dell'*Art;* e sull'arredamento delle diverse abitazioni della « marquise » e sulla condizione dei suoi beni, reca dei lumi prima ignorati, la qual cosa gioverà, dice il De Nolhac, a chi studia la vita privata di Madame De Pompadour. Naturalmente non possiamo, nemmeno in parte, riportare l'*Inventario* dato dall'*Art,* nè questo è un documento che può riassumersi; ma stimammo doveroso segnalarne la pubblicazione a tutti coloro che s'interessano agli studi storici o artistici. La pubblicazione si accompagna a commenti ed a varie incisioni, ritratti di alcune persone nominate e quadri o oggetti posseduti dalla « marquise ». Ed a proposito d'incisioni: il fascicolo di agosto dell'*Art* ha donato agli associati una grande acquaforte rappresentante un luogo pittoresco di Roma, *Piazza Campo di Fiore* di Marx Horte, dal tono sontuosamente vigoroso e contiene il busto di William E. Henley, lo squisito poeta inglese, morto recentemente, il cui libro di versi, *Book of Verses* suscitò molta curiosità e la suscita ancora, essendo un busto molto caratteristico e vivo di Aug. Rodin e legno assai spiritoso di J. Puyplat.

Il paese del divorzio. E rappresentato dagli Stati dell'Unione, che potrebbero dirsi delle . . . disunioni.

Monumento a Renan.

I casi di divorzio sono diventati così numerosi laggiù da costituire un serio pericolo per la razza umana, il clero di tutte le Chiese si è unito per cercare di arrestare questa marea. In 20 anni sono stati concessi negli Stati Uniti più di 500,000 divorzi. Gli Stati Uniti non hanno più di 76 milioni di abitanti. Negli

ultimi 10 anni in tutta l' Europa, la quale ha una popolazione di 380 milioni di abitanti furono concessi 214,841 divorzi. Più di 750,000 fanciulli americani hanno visto la loro vita domestica messa sossopra sconquassata.

La marina da Guerra Argentina. Gli ultimi miglioramenti. I progressi veramente ammirevoli e innegabili che l' Armata argentina ha fatto in brevissimo tempo e — perchè non dirlo? — sotto la minaccia di una guerra terribile col vicino Cilì, poterono essere constatati nello scorso anno, in una serie di manovre e di esercitazioni che si effettuarono dopo la mobilizzazione generale sul piede di guerra. Per quanto risulta da informazioni attendibili e da documenti ufficiali, — ci scrive il nostro corrispondente *Gip* — i risultati corrisposero largamente alla legittima aspettativa, di modo che la Nazione non ha avuto da rimpiangere gli enormi sacrifici pecuniarii ai quali si è patriotticamente sobbarcata, per poter far fronte a qualsiasi evenienza e salvaguardare i propri interessi e l'onore della propria bandiera. La regolarizzazione e il miglioramento dei diversi servizi sono stati rapidamente conseguiti: modificato l'antico sistema di vitto e di approvvigionamento, è stato reso più igienico ed estetico; riformate le istruzioni della artiglieria e delle torpedini, si sono evitati accidenti e confusioni dapprima deplorate; migliorato il servizio dei fari; rializzato lo spirito di corpo e il prestigio del personale superiore rafforzata la disciplina e reso alto il sentimento dell'abnegazione e del patriottismo negli equipaggi, tutto ha contribuito al meraviglioso progresso di cui oggi l'Argentina va legittimamente orgogliosa.

Corazzata « Garibaldi ».

Corazzata « Almirante Brown ».

Il personale della Marina Argentina. Il personale superiore è composto: di un vice-ammiraglio, quattro commodori, sedici capitani di vascello, cinquantasette capitani di fregata, cinquantasette tenenti di vascello, sessantotto tenenti di fregata, cinquantatrè alfieri di

vascello, cinquantatrè alfieri di fregata e trentaquattro guardie marine. — A cui sono aggregati: un capo chirurgo, tre di squadra, due di divisione, otto di 1.ª classe e 12 di 2.ª; un ispettore di farmacia e dieci farmacisti; un ispettore generale delle macchine, tre macchinisti di divisione, sette capi, ventotto macchinisti di 1.ª classe, cinquantaquattro di 2.ª e sessantasei di 3.ª; un capo torpediniere di 1.ª classe, uno di 2,ª e due di 3.ª; un capo elettricista, due di 1.ª classe, quattro di 2.ª e sei di 3.ª; un ispettore generale di contabilità, tre contabili sub-ispettori, dieci di 1.ª classe quattordici di 2.ª, nove di 3.ª, quindici ausiliari e sei capellani. Il personale subalterno conta di circa 4000 uomini delle classi 1878-79-80, oltre ai volontari e professionisti che escono dalle Scuole militari. Queste si dividono in: Scuola navale militare per le guardie di marina, corsi complementari per gli ufficiali, scuole di piloti, di elettricisti, di apprendisti meccanici, di apprendisti artiglieri, di apprendisti torpedinieri, di marineria. Il personale di riserva è calcolato a cinquemila uomini, sicchè stabilendo che la flotta in tempo di guerra abbia bisogno da 10 a 12 mila marinai, basta mantenere in tempi normali un effettivo di sette ad ottomila uomini per poter mobilizzare tutta la squadra pochi giorni dopo la chiamata delle riserve. Così la nuova legge di coscrizione ha potuto eliminare nell'Argentina la grave difficoltà della mancanza di personale in caso di guerra, e togliere il pericoloso inconveniente di dover ricorrere all' ingaggiamento di marinai, avventizi e mercenarii.

Corazzata « El Plata ».

Incrociatore « 9 de Julio ».

La flotta. In quanto alla flotta, in seguito al rinforzo appòrtatovi testè da due corazzate tipo « Garibaldi » migliorato e costrutte in Italia, la marina argentina trovasi indubbiamente all'altezza di qualsiasi armata Sud-Americana, non solamente per la potenzialità e la classe delle navi che la compongono, ma

principalmente perchè è in grado di poter costituire una divisione navale sommamente omogenea formata da sei corazzate eguali per corazza, velocità, raggio di azione e artiglieria. Questa divisione può essere rinforzata in caso di guerra dall' « Almirante Brown » e dagl'incrociatori « Buenos Aires », « 9 de Julio », « 25 de Mayo » e « Patria ». La squadra di difesa, propriamente detta, alla quale è affidata principalmente la protezione del Rio della Plata e di Bahia Blanca, è composta dalle corazzate: « Independencia », « Libertad », « Los Andes », e « El Plata », dall'incrociatore-torpediniere « Espora » e dalla flottiglia delle torpediniere. In complesso l'Armata Argentina si compone di quarantadue navi da combattimento della portata totale di 70.728 tonnellate, con 475 cannoni; e delle seguenti navi ausiliari: dieci trasporti, sette avvisi, due navi-scuola, sette rimorchiatori, una grue galleggiante, una cisterna, una polveriera, una minatrice, quattro pontoni, cinque fari galleggianti e sei battelli. Fra le navi più potenti di questa bella marina vanno segnalate: La corazzata « Garibaldi » che stazza 6840 tonnellate, è lunga m. 100, larga m. 18.20, ha una velocità di 20 nodi, una forza di 13 mila cavalli, un raggio d'azione di 5920 m., corazze dello spessore di 150 mm. in acciaio Harvey; fu varata nel 1896 nel cantiere Ansaldo, e del suo tipo sono le altre cinque formidabili navi: « Bernardino Rivadavia », « Mariano Moreno », « Pueyrredon », del medesimo cantiere e le « General San Martin » e « General Belgrano » dello stabilimento Orlando. La corazzata « Almirante Brown » stazza 4200 tonnellate, è lunga m. 73.20 e larga m. 15.24, ha una velocità di 14 nodi ed una forza di 4.500 cavalli. La corazzata « El Plata » stazza 1535 tonnellate, è lunga m. 56.70 e larga m. 13.41, fila 9 nodi ed ha una forza di 750 cavalli. L'incrociatore « 9 de Julio » ha uno stazzamento di 3540 tonnellate; è lungo metri 107.90, largo m. 13.41; ha una velocità di nodi 22.75 e una forza di 14 mila 350 cavalli. L'incrociatore « Buenos Aires » stazza 4700 tonnellate, è lungo m. 123.10, largo m. 13.41, fila 23 nodi ed ha una forza di 17 mila cavalli. L'incrociatore « 25 de Mayo » stazza 3200 tonnellate, è lungo m. 99.06, largo m. 13.10, ha una velocità di nodi 22.50 ed una forza di 13.800 cavalli. Come si vede, l'Argentina è ben lungi dal possedere i formidabili colossi marini di cui dispongono le principali potenze europee; ma in confronto a quelle sud-americane, essa può stare in prima linea, e può giustificare l'entusiasmo del Ministro della Marina: entusiasmo consegnato in un documento ufficiale, quale è la relazione ultima al Congresso nazionale e dalla quale ho ricavate le notizie riassunte. Senonchè ora che la pace col Cilì è un fatto compiuto e sanzionato dall'abbraccio fraterno di due popoli, è da augurarsi che la marina Argentina, più che strumento di distruzione e di morte, rimanga come scuola di educazione, di civiltà, di patriottismo.

Incrociatore « Buenos Aires ».

Il caffè nella fabbricazione della birra. Lo stato brasiliano di San Paolo, dove si svolge tanta vita italiana (ciò che appunto formò argomento di una corrispondenza che pubblicammo nell' ultimo numero della nostra Rivista), attraversa da qualche tempo una grave crisi economica, per effetto del deprezzamento del suo principale prodotto, il caffè, la cui coltura intensissima ha dato luogo ad un enorme produzione, che aumenta ogni anno lo stock colossale esistente nei depositi delle differenti *fazendas* e nei grandiosi magazzeni di Santos. La soluzione di questo problema che affetta vivamente l'organismo economico di quello stato, preoccupa da tempo l'opinione pubblica: fu tema perfino di una interessante discussione sollevatasi qui in Italia allorquando si desiderava che il nostro Governo accordasse al caffè brasiliano facilitazioni e ribassi sul dazio doganale. Le pratiche, da questo lato, riuscirono vane, e frattanto la crisi laggiù, nello stato di San Paolo, si allarga sempre più e colpisce migliaia e migliaia di nostri connazionali che si sono dedicati alla coltivazione del caffè. La questione è grave, e maggiormente grave se si pensa che il caffè è tra quei prodotti che non possono destinarsi ad altro uso fuorchè quello cui sono generalmente adibiti. Per esempio, il dott. Calmet, direttore dell'Istituto Pasteur di Lilla, notissimo nel mondo scientifico pei suoi studi sulla distillazione dell'alcool dal riso, aveva bensì tempo fa indicata la possibilità di trar profitto della fermentazione alcoolica del caffè; ma perchè il sottoprodotto derivante potesse dare vantaggiosi risultati, era necessario attribuire al caffè un valore minimissimo, ciò che non è possibile poichè, disgraziatamente, la coltivazione del caffè — richiedendo cure speciali ed un lavoro tutt'altro che facile — costa abbastanza. Si capisce quindi l'esplosione di contentezza con cui venne accolta una semplice notizia data lo scorso mese dal giornale *O Estado de San Paulo* e dalla quale rileviamo che un « uomo oscuro, la cui attività è circoscritta sola nel campo delle operazioni commerciali » si è dedicato, anima e corpo alla soluzione del problema del caffè. Da alcuni esperimenti fatti e controllati da persone tecniche risulterebbe che

Incrociatore « 25 de Mayo ».

il caffè può vantaggiosamente sostituire il luppulo nella fabbricazione della birra. Sulla birra comune, quella elaborata a base di caffè avrebbe dei notevoli vantaggi anche dal lato igienico. Stando al giornale paulistano dal quale togliamo la notizia, la cosa è più seria di quel che si crede. Nuovi esperimenti che verranno eseguiti col concorso di persone interessate alla soluzione del grave problema del caffè ed il contributo che alla geniale trovata del modesto commerciante — il cui nome non viene indicato — apporteranno sicuramente la scienza e la meccanica, fanno sperare ai *fazendeiros* paulistani un migliore avvenire.

Il Cigno canoro, che fra il melodioso ed ispirato saluto Wagneriano appare nella sua forma imitativa-meccanica *Lohengrin*, è uno dei numerosi palmipedi della fauna artica. Questa regione, scarsa oltremodo di

Due rappresentanti del cigno canoro.

mammiferi per la povertà del suolo e la natura fangosa o alluvionale del terreno è invece ricca di uccelli e particolarmente palmipedi e di trampolieri. Il Cigno canoro o selvatico che è una delle specie più interessanti non vive solo nella tundra, ma volontieri si trattiene sui fiumi del Baltico che restano per lungo tempo liberi dai ghiacci e dalle coste del mare passa nell' interno della Germania recandosi anche nel lago di Costanza e in altri della Svizzera e persino ai maggiori corsi d'acqua dell'Africa del Nord. Dopo avere svernato nell' Europa meridionale ed orientale (anche in Italia lo vediamo certe annate trattenersi in numerose schiere nelle

valli e nelle paludi) nel febbraio o nel marzo questo cigno ritorna ai propri nidi, arrivando ai più nordici alla fine di maggio. Esso attorno nei laghi o nei pantani della grande tundra siberica, nelle estese paludi ricche di canne, nei remoti corsi d'acqua cinti da foreste. Il nome di canoro gli è stato attribuito da un grido abbastanza armonioso che, contrariamente al cigno delle nostre regioni, emette alzandosi a volo alto e quando nuota. Questo grido risulta di suoni prolungati talora acuti, talora bassi, ma sempre gradevoli. Come il nostro il cigno canoro e uccello molto gaio e anche prepotente, solo che negli stagni di Pechino — dove vengono tenuti e alimentati uccelli di ogni specie — si mostra molto più familiare con l'uomo che fra noi. Ha le piume bianchissime come il cigno nostrano, ma non altrettanto belle forme e graziose movenze del collo; all' epoca della muta in cui vola malamente viene inseguito e ucciso a colpi di bastone per le belle penne e anche la carne di gusto non sgradevole.

Fig. 1.
Caracalla vestito da lavoratore.

Il fisico delle professioni. Quando Buffon aggiustandosi i suoi polsini ricamati, scrisse che lo stile è l'uomo pur stabilendo una verità la lasciò incompleta. Lo stile è una parte dell'uomo, poichè nella fisonomia e in tutto l'aspetto esteriore della sua personalità si manifesta con evidenza il suo carattere e la sua professione. Infatti se leggendo una lettera o uno scritto qualsiasi il modo di esprimersi rivela le abitudini dello scrivente, non è indizio meno sicuro il portamento, il modo di vestire, di acconciarsi. Alberto Blavinhoc in un brillante articolo sul *Monde Moderne* si è studiato di dimostrare se in tutti i tempi vi fu relazione fra il fisico e il morale; se l'abitudine del diritto apportava col tempo una fisonomia da avvocato, se il comando militare imponeva all'esteriore un'apparenza guerresca; in una parola, se da quando esiste il mondo, il tipo professionale aveva mutato. Cominciando da una delle figure più antiche, ha cercato se Omero quale ci è rappresentato nei busti più antichi, potrebbe indossare l' uniforme di accademico degli immortali senza perdere del suo carattere. Ha adattato la fotografia di un vecchio busto del poeta sopra il disegno di un accademico e ne è risultata l'illustrazione che qui riproduciamo e che ricorda Leconte de l'Isle. Il principe dei Greci oratori, Demostene, vestito con una toga del nostro Foro, assume tosto l'aspetto di un magistrato dei nostri tempi, e quel busto che nella sua nudità nulla esprime, di speciale, acquista subito il carattere professionale. Tipici sono poi i punti di stretta rassomiglianza tra Cesare e Napoleone. Tolta la differenza di acconciatura dei capelli nel vincitore di Arcole e nel trionfatore di Vercingetorice si riscontra lo stesso sguardo imperioso, la stessa bocca implacabile, e questi tratti erano comuni anche a Robespierre e al generale Moltke. Si sarebbe tentati a credere che essi siano la caratteristica dell'attitudine al comando. Caracalla, quale ci è rappresentato da un busto dell'epoca, vestito nel costume di un nostro lavoratore, con la sua fronte bassa e da criminale, l'occhio torvo e sospetto è uno dei più bei tipi anarchici che si possa immaginare e la ferocia del figlio di Settimio Severo oggi si manifesterebbe certamente nella forma della folle anarchia. Si deve quindi conchiudere che le occupazioni, e specialmente le passioni, attraverso tutte le età non hanno mutato affatto ed hanno impresso negli individui la stessa impronta fisica, quasi un sigillo visibile e profondo.

Asti. La città che in questi giorni festeggia il centenario della morte del più illustre dei suoi, figli trasse origine dai tempi più remoti e raggiunse presto una considerevole importanza da quanto consta dalla me-

moria dei liguri e dei romani. Nel secolo IV era già ben fortificata tanto che Onorio in lotta con Alarico vi trovò un eccellente rifugio e vi resistette finchè Strabone potè raccogliere le sparse forze dell' impero e battere i barbari presso Polenza. Sotto il dominio goto, fu danneggiato dai Borgognoni, sotto i Longobardi ebbe i suoi duchi; con gl'imperatori franchi fu costituita a Marchesato. Nella prima metà del secolo XI apparteneva a Olderico Manfredi II, da cui passò alla figlia sua, la famosa Adelaide, che per sostenere il vescovo Gilerni la diede alle fiamme. Dopo aver sostenuto lungo assedio Asti fu presa da Enrico IV e poi ceduta a Ottone. Fra i liberi comuni del medio evo che salirono a maggior grandezza nell'Italia superiore, Asti brillò di splendida luce; nel 1168 concorse validamente alla edificazione di Alessandria a conferma della Lega Lombarda, e mandò perfino parecchie centinaia dei proprii contadini a popolarla. Quando si iniziarono le crociate largo fu il contingente dato da Asti a questa impresa: dopo la pace di Costanza gli Astigiani si dedicarono con gran spirito alla mercatura, e procuratisi protezione e sicurezza dagli Stati vicini per via di alleanze, estesero le loro *casane* (banche) in tutta Europa e nelle più lontane regioni di traffico conosciute. Allora Asti ebbe un periodo di fiorente ricchezza e si fortificò, si abbellì, divenne potente, sicchè seppe respingere nel 1244 Federico II ed estendere sempre il suo territorio, erigersi a governo popolare con leggi proprie, proprii magistrati, proprio erario, e respingere varie volte Tomaso I di Savoia. Cessati i pericoli esterni, cominciarono le guerre intestine e le fazioni con tutte le violenze, le stragi che a queste andarono ovunque congiunte e portarono la città alla perdita della libertà nel 1307. Da allora Asti passò da uno all'altro signore. Nel 1797 alla calata dei francesi si proclamò la repubblica, ma pochissimi giorni dopo fu spenta nel sangue; Flavigny comandante la città ordinava l'eccidio in massa di oltre un centinaio d' innocenti cittadini. Nel 1814 Asti ritornò col Piemonte ai re sabaudi, poi seguì la sorte di tutti gli altri stati subalpini e portò largo contributo alla causa della indipendenza nazionale.

Fig. 2.
Demostene in toga di avvocato.

La città attuale è situata sul pendio di un colle un po' degradante verso il Tanaro ed è lambita dal torrente Borbore che anticamente portava l'acqua attorno alle mura; a tramontana ergesi una collina dove resta ancora un bastione che tiene il luogo dell'antico castello dominatore della città. Delle mura restano in alcuni punti delle abbandonate rovine, ed oggi Asti ha l'aspetto di una città pacifica che vive delle proprie industrie e dei propri commerci. Ha una bellissima cattedrale gotica con pregevoli dipinti dell'Ariberti e del Caisotti, e varie altre chiese di valore storico e artistico. Si notano parecchi palazzi di bell'architettura, come quelli appartenenti alle famiglie Tamburini, Pogliani, Anfossi, Ottolenghi, Taschero e vari altri. Speciale menzione merita il palazzo Alfieri nel quale nacque il grande tragico, passato ora in eredità alla famiglia dei Marchesi Colli di Felizzano, la quale tiene gentilmente aperto al pubblico l'antico appartamento dell'illustro congiunto e principalmente la camera dove egli nacque. In questa oltre il letto ed alcuni mobili antichi si conservano un ritratto di Vittorio del Fabre, con una lettera autografa, e i ritratti della madre e della sorella Giulia Cumiana dalla quale discende appunto la famiglia Colli. La piazza maggiore di Asti quell' ex mercato ed ora Alfieri è di forma trapezoidale fiancheggiato dai palazzi Anfossi e Pogliani con grandiosi portici che le dànno un bell'aspetto e formano un comodo ritrovo cittadino. In mezzo ed essa sorge il monumento al grande poeta, opera del novarese Dini;

nel pubblico giardino, adiacente alla casa Alfieri si vede un altro bel monumento quello di Vittorio Emanuele Il lavoro del torinese Bianchi. Il teatro Alfieri, costruzione del Svanascini, è ampio ed elegante, resta a memoria della munificenza di uno dei più benemeriti astigiani, Zaccaria Ottolenghi, che ne promosse e sovvenne largamente del proprio l' erezione. Asti gode meritamente rinomanza di centro agricolo industriale e commerciale. Nel suo territorio allignano moltissime varietà di piante fruttifere, di ortaggi, di cereali, e si ottiene un ragguardevole prodotto di gelsi: i bozzoli che si producono nelle circostante colline godono fama di buona qualità, così il mercato astigiano è sempre uno dei più copiosi e sostenuti. La principale e più cospicua ricchezza di Asti consiste poi nella produzione e commercio dei vini che sono fra i migliori del Piemonte, e giustificano la sua fama di patria del vino goduta ovunque. Oltre l' esportazione dell'uva, del vino e degli ortaggi Asti attiva anche quella dei tartufi bianchi che sono realmente ottimi e ricercati. Grazie a queste fonti di ricchezza e che alimentano anche il commercio interno e varie industrie locali, come rinomati stabilimenti vinicoli, filande, distillerie, fabbriche di fiammiferi, ecc. Asti gode di una discreta prosperità e un soggiorno piacevole.

Gli Astigiani illustri. Sono in numero veramente considerevole e parecchi di altissimo valore. Nel secolo XII brilla di splendida luce Brunone, autore di molte opere esegetiche e dogmatiche dettate con chiarezza ed erudizione rare in quei tempi. Oggiero Alfieri, il più antico storiografo del Piemonte, Antonio Astesano chiamato il Virgilio Astigiano per la fluidezza e sonora soavità dei suoi carmi; e poichè con questo nome ci incontriamo in un poeta, giova rilevare il buon numero di cultori dato da Asti a questa forma letteraria. Serafino Grassi, Giovanni Giorgio Alione, Federico Asinari, Margherita Folaro, Camilla Scarampi, Margherita Pelletta, Carlo Leone Grandi, Angelo Brofferio, scrissero tutti buoni versi e lasciarono qualche lavoro di pregio. La fama letteraria di Asti fu poi consacrata nel modo più solenne dal Grande Vittorio Alfieri. Anche nelle Scienze e nelle Arti troviamo larga schiera di astigiani, e per limitare la menzione ai più vicini a noi, ricorderò Guglielmo Rivo, Nicolò Porovardi, Francesco Giuseppe Gardini, Alessandro Dorna, Carlo Lessona. Oltre a questi, Asti vanta altri nomi che basterebbero da soli ad illustrare una città. Il sacerdote Golfieri, educatore di fama universale, ed onoratissimo in Francia e in Inghilterra dove egli si distinse nel principio del secolo scorso e dove oggi sono molto diffuse le scuole di mutuo insegnamento col nome di Lancaster, mentre al Golfieri spetta il merito di averle ideate e istituite per il primo; Angelo Brofferio, il Beranger del Piemonte, avvocato e politico reputato; Guglielmo Massaia il grande missionario dei Galla.

La poesia in Cina. — Il paese al quale dobbiamo l'invenzione della stampa, della polvere da cannone, della carta monetata e di tante altre scoperte — a quanto asseriscono storici degni di fede — e che fu culla di una civiltà raffinatissima, è quant'altri mai ricco di poeti, la cui fantastica immaginazione, com'è noto, ha del meraviglioso. Nella « pallida Cina » si nasce poeti ed a ciò contribuisce, oltre al carattere

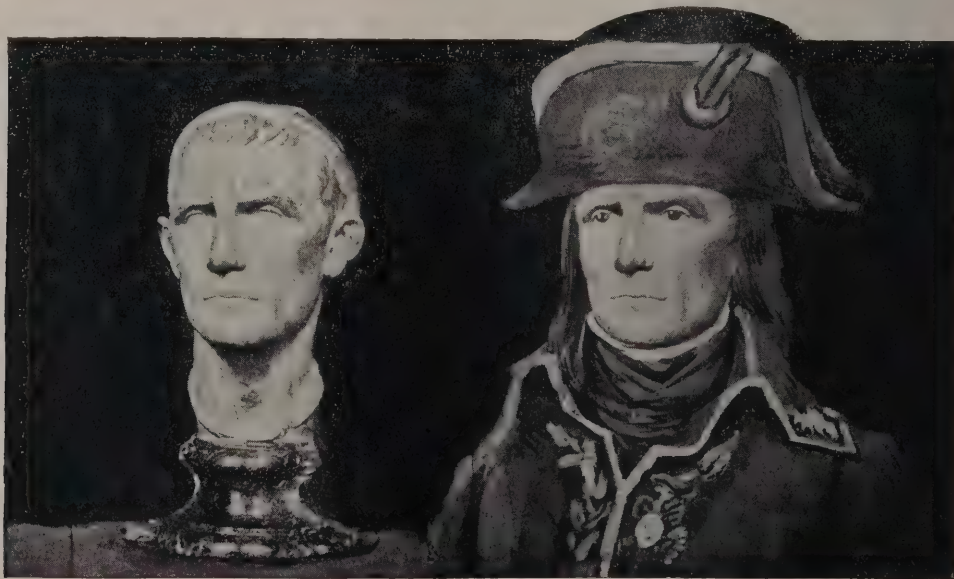



Fig. 3. — Cesare vestito da Napoleone.

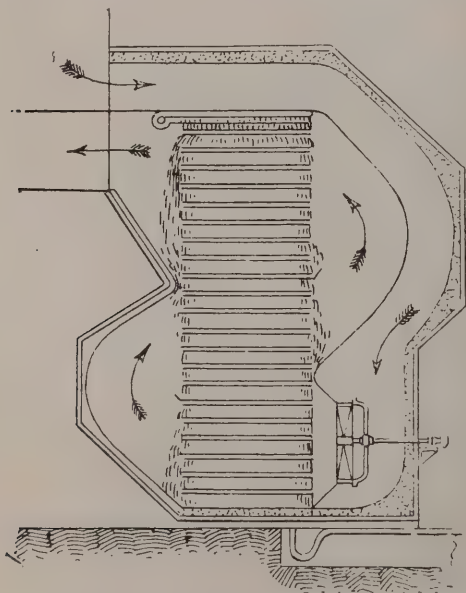
stesso della razza, l'affascinante natura del paese, l'occhio languido e le pose, divinamente voluttuose, delle sue donne. Non sembri irriverenza la nostra se parodiando il noto verso diremo che laggiù: « . . . *Gabriel* s'annunzia ogni *codin* che verseggiando viene ». La letteratura cinese è ricca di poesie, con o senza rime: si conoscono poesiole di poche linee che sono dei veri gioielli. Il poeta cinese che appena appena si mette in evidenza, oltre ad assicurarsi una brillantissima posizione economica — ciò che per molti suoi colleghi... europei è follia sperare — viene considerato come un semidio e per distinguerlo dalla massa gli appiccicano subito subito il nome d' una stella o quello di una divinità ecc. Il poeta prediletto dalle

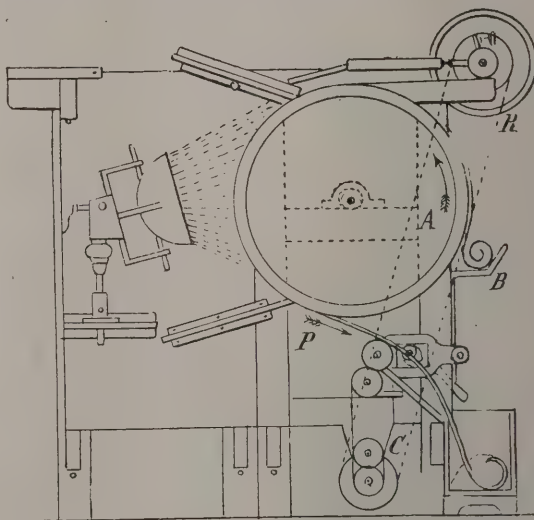
Fig. 4. — Omero vestito da Accademico francese.

ignore cinesi, strane figurine che esercitano un fascino straordinario, è Li-Tai-Pè (nome d'una stella), autore di un numero strabocchevole di piccoli poemi che i mandarini — per compiacere le loro donne — si affrettano a far trascrivere su graziosi quadrettini di lacca e che poi collocano in ogni punto della loro casa. Uno di questi gioielli è il seguente: « Io sono in una navicella di Cha-tang, con dei rami di Moulan; — sui banchi, delle giovani fate scherzano con dei flutti d'oro e con nimbi d'aria celeste; — io bevo del nettare nelle coppe le mille volte riempite; — col piacere in poppa e colla felicità che spinge la mia cimba. — I poeti immortali mi attendono nell'infinito dei cieli; — cavalcando nell'etere sulle ali delle loro capricciose cicogne. — Io, figlio della stella del mattino, vogo più modesto in mezzo a bianche nubi. — Le opere dei poeti arrivano fino agli astri, e visti di là, che sembrano le torri ed i palazzi dei rè? — Quando l'estro m'inspira, il mio canto fa sussultare le cinque montagne sacre — Potenza, ricchezze, onori, quando voi sarete così preziosi come la poesia, il fiume giallo rimonterà il suo corso e la pioggia salirà dalla terra al cielo ».

La popolazione umana e le grandi altitudini. Da uno studio pubblicato nel *Bollettino della Società Geografica* sulle più alte città del mondo, si rileva che in Europa non vi sono agglomerazioni umane importanti oltre i 1500 metri di altitudine. La località più elevata della Svizzera, il villaggio di Tuf nei Grigioni, è posto a 2133 metri; nelle Alpi Francesi, due luoghi abitati che raggiungono la massima altezza sono, Saint Verau e Avesole, che si trovano rispettivamente a 2009 metri e a 2035 metri. Nelle altre parti del mondo l'altitudine non sembra aver avuto tanta influenza restrittiva sugli agglomeramenti umani. Alla stessa altitudine delle nevi permanenti delle nostre regioni, l'Asia e l'America presentano città importanti con popolazioni numerose. In Africa, sul tavolato vulcanico dell'Etiopia si trovano: Goudal 2270 m., Aksom 2300 m., Aucober 2500 m. Dall'altra parte del Mar Rosso, Sana, nell'Jemen, è a 2150 m. Nel possente massiccio dell'Asia Centrale Cabal, con 75,000 abitanti, è a 2000 m.; Lhassa, la capitale del Tibet, con 25,000 abitanti è a 3560 m. In Asia, peraltro i centri popolati a simili altitudini sono casi eccezionali; invece in America, lungo la zona montuosa che si stende dal Messico al Cilì, la regione più popolata rimane sempre ad altitudini rilevanti. Messico, con oltre 300,000 abitanti è calcolata a 2300 m. Leon, San Luis de Potosi, Guadalajara, Puebla, che tutte hanno all'incirca 100,000 abitanti sono pure ad altezze considerevoli. Più si procede verso il Sud e più le Ande si fanno alte ed anche i centri abitati raggiungono altitudini maggiori. Nel Perù la zona più abitata è quella che sta fra i 1500 e 3500 m., e la maggior parte della città sono al di sopra di 2000 m.; Cerro de Pasco con 13,000 abitanti è a 4350 m. Ad est del Perù, sul tavolato brasiliano, l'altitudine dei grandi centri popolati è pure considerevole. Questo concentramento della popolazione a grandi altitudini è stato determinato dall'insalubrità delle

regioni più basse, e anche dal fatto che, per la loro latitudine le regioni testè nominate riuniscono nelle zone elevate i prodotti delle regioni tropicali e delle temperate. In Abissinia, l'olivo, il limone e la vite salgono sino a 2500 m.; nella Colombia il banano e la canna da zucchero sino a 2000 m.; nel Perù, a Sicuani, il mais e gli alberi fruttiferi sino a 2500 m. Nella Bolivia lo stabilirsi della popolazione al di sopra di 3500 metri fu determinato dalle ricchezze metallifere del suolo.

Apparecchio per lavare l' aria negli stabilimenti frigoriferi. Il *Praktische Maschinen Constructeur*, studiando il problema di dare dell'aria pura agli stabilimenti frigoriferi — senza la quale si corre pericolo di apportar loro dall'esterno dei germi che farebbero in seguito cattivo servizio — indica un apparecchio *lavatore dell'aria* combinato dall'ingegnere Stetefeld, il quale merita di essere segnalato. L'aria destinata alle camere di conservazione passa dapprima, grazie al richiamo di un ventilatore, in un apparecchio nel quale cade da un' altezza di parecchi metri una fine pioggia d'acqua; l'aria è così lavata completamente e rinfrescata al tempo stesso. Così come dimostra lo schizzo qui unito, si tratta di una specie di grande camera nella parte superiore della quale un tubo perforato rovescia dell'acqua; quest' acqua cade sopra una sovrapposizione di piani di latte perforate, munite di nervatura sulla loro faccia superiore e leggermente inclinate, in modo da permettere uno scolo regolare dell'acqua. Ne risulta la sovrapposizione di un serie di piccoli serbatoi che l'aria è costretta ad

Apparecchio Stetefeld per lavare l' aria negli stabilimenti frigoriteri.

attraversare in uno stato di divisione massima, utilizzando il potere refrigerante di ogni goccia d' acqua. Con una piccola quantità di liquido si ottiene così, a quanto dichiara il promotore con logica asserzione, una lavatura completa dell' aria, senza ciononostante inumidirla esageratamente, il che sarebbe nocivo alla conservazione ulteriore degli elementi. L'acqua dopo aver percorso tutto l' apparecchio, cade in fine dalla parte inferiore sul pavimento della camera, donde si estrae per mezzo di una piccola pompa togliente la forza motrice dagli organi stessi che mettono in azione il ventilatore.

Macchina Americana a illuminazione elettrica per la tiratura dei disegni industriali. Si è, or non è molto, parlato dei diversi processi di tiratura dei disegni industriali colla luce dell' acetilene e coll' elettricità, a proposito dell'apparecchio Hall che funziona a Parigi, a Brest, a Clermont-Ferrand. Ecco ora una nuova forma d'apparecchio, di questo genere, praticata negli Stati Uniti. Tre lampade elettriche ad arco, con riflettori, proiettano la loro luce sopra un tamburo in legno, rotante, A, messo in azione meccanicamente. Un grembiule trasparente P, arrotolato in R, passa attorno al tamburo e tien l'ufficio del vetro di un telaio ordinario; questo grembiule, fortemente teso, si arrotola in C sopra un cilindro mosso meccanicamente. Il calco e la carta sensibile, contenuti nella scanalatura B, sono introdotti automaticamente fra il tamburo e il grembiule. La velocità di rotazione e di tiratura, con una carta molto sensibile, può raggiungere parecchi metri per minuto, e si possono così tirare disegni enormi, aventi la lunghezza stessa del grembiule sviluppato, ossia venti metri. Ecco di che soddisfare gli ingegneri e gli architetti desiderosi di disegnare in grandezza naturale.

Macchina americana a illuminazione elettrica per la tiratura dei disegni industriali.

Le frutta di lusso. Come era logico e razionale, i moderni frutticoltori ora dedicano ai frutti tutte quelle cure minuziose che anticamente prodigavano alle sole piante. Prima condizione per ottenere buoni risultati nella coltura delle frutta di lusso è una selezione rigorosa di quelle da conservare sull'albero per quanto possa sembrare un atto vandalico strappare dei frutti che certamente potrebbero arrivare bene a maturazione. La cosa è molto semplice: sacrificare o la quantità o la qualità. Inoltre questa moderazione della produzione oltrechè permettere ai soggetti restati di arricchirsi di tutto il necessario succo, evita di affaticare troppo l'albero. L'eliminazione di questo eccesso di

frutti si compie in due volte, la prima poco dopo la fioritura, l'altra in giugno, quando non si può più temere la caduta prematura dei conservati. Tanto nella prima che nella seconda scelta, si lasciano i più belli e quelli distribuiti a una certa distanza gli uni dagli altri. In Francia dove la coltura delle frutta di lusso ha preso un'estensione considerevole, si usa avvolgere le pere o le mele in un sacchetto di carta, fatto come un cartoccio, e così privato della luce, l'epidermide di questi frutti resta tenerissima e di una tinta fresca e vellutata. Oltre a questo riparo molti stendono sul frutteto, generalmente distribuito a filari con frequenti muri di appoggio e di riparo dalle correnti e dai bruschi mutamenti atmosferici, delle tele uso grandi tende da terrazza, e alla sera delle giornate canicolari spruzzano con acqua fresca emessa da un fine polverizzatore a rosa, i frutti non accartocciati, ottenendo l'effetto della rugiada. Quando però si avvicina il momento della maturità questi sacchetti di carta si tolgono perchè frutti ricevano il benefizio della luce e delle radiazioni solari, dalle quali soltanto possono ritrarre la bella tinta e le leggiadre sfumature rosee e porporine. Il valore commerciale di questi frutti viene ancora accresciuto imprimendovi e decorandoli con figurine, monogrammi, stemmi, ritratti ed altri disegni di composizione. Si è persino arrivato a stamparvi delle vere fotografie. Tali preparazioni si fanno sempre dietro ordine speciale e servono per le frutta destinate ai grandi pranzi di gala. Il sistema di queste strane e curiose illustrazioni è basato sul principio della tecnica fotografica. Prima di esporre i frutti accartocciati per la definitiva maturazione e colorazione della epidermide, vi si applica una specie di carta traforata per i disegni o una pellicola negativa per le fotografie che compiono le funzioni del negativo fotografico sulla pelle che diventa la parte sensibilizzabile. In 15 o 20 giorni l'immagine è certamente stampata e il frutto acquista un curioso effetto come si può vedere dalle nostre illustrazioni. Talvolta avviene che il peso raggiunto dai frutti è tale che il peduncolo non può sostenersi e in questo caso si ricorre a una

Alzata di frutta offerta dai Francesi alla Czarina.

forma di sospensione per mezzo di supporti che tolgono di mezzo l'azione del peso e il pericolo di caduta. Un tale metodo ingegnoso impedisce anche che il peduncolo per il peso eccessivo si allunghi restringendo i meati per cui deve passare nel frutto il succo vitale. In ultimo a completare, anzi coronare il risultato di tante cure minuziose, è necessario che questi frutti superbi siano presentati sulle tavole con arte e decoro.

Sistema di sostegno per frutti troppo pesanti

Occorre del gusto nel raggrupparli con belle foglie e ottenere il contrasto e il risalto delle tinte con una geniale distribuzione. Sapendo collegare bene qualche fiore si riesce di togliere la pesantezza dei frutti voluminosi e ad accrescere l'effetto cromatico. Uno dei migliori *arrangements* di frutti fu certo quello offerto all'Imperatrice di Russia, nel Palazzo di Compiegne dagli espositori francesi all'ultima esposizione internazionale di orticoltura a Pietroburgo. Era un vero capolavoro: fra i frutti disposti a torre, cadevano dei grappoli magnifici alternati da graziose orchidee, mentre tutt'attorno al paniere stavano dei vigorosi pampini a guisa di festoni. Fra le frutta ve n'erano due coi ritratti fotografati dei sovrani russi.

Cusiosità storiche intorno alla peste. — L'annunzio di alcuni casi di peste, verificatisi nella cartiera *Giry* di Marsiglia, hanno dato origine in questi giorni a non poche dotte discussioni su per le colonne dei giornali nostri e d'oltr'alpe circa alla possibilità o no di propagazione, alla previdenza dei governi e alla efficacia dei moderni mezzi profilattici. E naturalmente gli articoli, dettati per lo più da medici e da specialisti della materia, finiscono tutti o quasi con lo sciogliere un inno, fra una rosea speranza e l'altra, alle prodigiose conquiste e alle vittorie della scienza nella terribile lotta contro il terribilissimo morbo. Inni certo giustissimi; poichè basta ricorrere col pensiero alle non poche e spaventose invasioni pestifere, sì nello Oriente che nella nostra Europa, di cui ci parla la storia, — da quella famosa del 431 a. C. alla più recente del 1630 immortalata dall'arte di Alessandro Manzoni, — per capir tutta la grandezza della superba vittoria dell'uomo su questa forza maligna della natura. E, giacchè tutti si son limitati sin qui alla semplice constatazione del fatto, non ci sembra inopportuno l'offrire ai lettori di *Natura ed Arte* una singolare rievocazione storica appunto sull'opera dei governi di una volta, sulla nozione che i medici più insigni avevano della malattia in altri tempi lontani, e sui mezzi profilattici allora in uso.

La peste fiorentina del 1348. — « Il governo fiorentino, — scrive G. R. — avuta notizia fin dall'ottobre del 1347 che la peste, portatavi da alcune galee genovesi di ritorno dall'Oriente, desolava Messina, si era affrettato a prender quei provvedimenti che gli parevan più opportuni circa l'igiene della città. Da poco era cessata una furiosa epidemia di *febbri tifiche*, che aveva mietuto vite a centinaia; l'aria, si può dire, era ancora infetta, nè Firenze si era potuta riaver dalla terribile scossa ricevuta. Con un terreno così ben preparato ad un nuova infezione, se non proprio da temer la peste, v'era però di che stare assai guardinghi. Per ordine del Potestà, m. Quirico di Narni, un banditore aveva gridato per le vie di Firenze che: — si proibiva di buttare acqua sporca nella strada, o altre lordure; di tener sudice le latrine private, di esercitar le arti che ammorbassero l'aria, come quella del tintore, del conciatore, ecc.; ... di tenere animali immondi in città. Infine, si comandava: — che il mercato delle bestie si facesse da allora in avanti nell'*arenario* di Santa Croce; che i pescivendoli e i beccai si guardassero dalle frodi, ecc. .. Ma, disgraziatamente, benchè il governo fosse davvero fra i più illuminati, non si era avuta sempre per la igiene la massima cura; i provvedimenti venivan troppo tardi e furono quindi del tutto vani. Non valse « *alcuno senno nè umano provvedimento* », scrive il Boccaccio.

Le condizioni della città di Firenze nel 1347-48. — E le condizioni in cui si trovava allora la città non erano certo delle più floride; e, se non proprio quelle descritte dall'insigne storico *Perrens*, non tali in ogni modo da opporre la benchè minima resistenza al morbo. Le case dei poveri mal costruite e lercie; — basterà dire che eran di legno e di paglia —; il numero dei pellegrini, accorsi da ogni dove alla fama di ricchezza di cui godeva Firenze, addirittura immenso per i tempi. Se ne contavan ben 25,000 di ogni regione d'Italia e di molti paesi stranieri; anzi in gran parte stranieri. Mal vestiti, sudici, ammalati,

ammucchiati in tuguri sordidissimi, privi ormai dell' aiuto della città, che allora pativa penuria di viveri, morivano a centinaia di stenti e d'inedia. E la carestia era tale che il governo, impensierito ed allo stesso tempo impotente a soccorrere, aveva dovuto perfino render la libertà alla maggior parte dei reclusi delle *Stinche* (dei debitori); i quali — campando della pietà dei cittadini e questa, per la infinita miseria, venendo a mancare — accrescevan viepiù la spaventevole moria.

L'opera dei medici durante la peste. I germi del male, come quasi sempre accade, furon portati in Firenze per la via di Pisa, già infetta, da alcuni carichi di merce. E si ha ragione di crederlo, date le relazioni commerciali allora ininterrotte fra le due città, secondo che ci prova un prezioso documento del tempo (Settembre 1347-48); e cioè un contratto tra doganieri pisani e fiorentini, in cui si parla di « *staria octomilia salis valligiani et vel provincialeschi* » acquistato da questi ultimi. La prima apparizione del morbo fu nel mese di marzo 1348; e subito, scrive sempre il Boccaccio, « *orribilmente incominciò i suoi dolorosi effetti et in miracolosa maniera a dimostrare* »; un vero flagello. Tanto più che l'opera dei medici, numerosissimi a quel tempo, riusciva del tutto o quasi inutile, essendo la natura della malattia ignota anche a loro; come si ricava da una nota di spese fatte per aver da Roma la lettera d'indulgenza plenaria del Papa per i medici « *che spararono più corpi per potere più chiaramente conosciere le malattie dei corpi* ». Il che, ben si capisce, non approdò per allora a un bel nulla. Ci si limitava, perciò, a dare alcuni consigli riguardo al trattamento degli ammalati e, ancor più, a incoraggiarli con la propria presenza. Opera santa di abnegazione, dunque, e non altro, opera santa, ma inutile. Tuttavia il popolo attribuiva a cotesti consigli dettati cervelloticamente o coniati su quelli d'Ippocrate e di Galeno, una potenza grandissima, miracolosa . . . Consigli davvero curiosi, oltre che vani. Almeno così appare, se si giudica dai molti che, allora in città e in altri paesi, e poi, in tempi successivi, di nuovo nella stessa Firenze, andarono in giro. Ad esempio, quelli di *maestro Giovanni di Dondoli* da Oriolo: « *Il modo come la persona si debba reggere per mantenere la sanità* »; e « *Chome l'uomo si dee ghuardare da pistolenzia* » che fa parte di un intero trattato di sanità, ecc. In uno dei quali, tanto per darne un'idea, si prescrive fra l'altro, quale sicuro mezzo di salvezza, di « *purgharsi e di torre sangue* », di non mangiare « *veruna vivanda fatta di mele, nè veruno frutto verde e dolce* », di non bagnarsi « *in aqqua chalda in veruna maniera* », di mangiar « *poccho* » e, se uno « *à faticha, sissi ghuardi di mangiare, e se mangiare li chonviene, si mangi ghalletti e pernice e charretti e vitello machre sia chon*

Frutta con l'epidermide a fotografia.

agresto o chon vino agro o sugho di mele, o sugho di somaco (!), o sugho di citrivoli o di lamie ». Come adirittura portentoso si prescrive poi il cibarsi di « *chochomeri, e tebles (!) e porcellana (!), latughe e fredde chosse* ». Tutto ciò « *valle molto* », per usar la stessa espressione del trattato in discorso. Ma il più notevole, benchè non meno vano, e il più importante dal lato storico, poichè fu scritto apposta per i fiorentini in questa terribile invasione del morbo, è il « *Consiglio contro a Pistolenzia* » del medico Tommaso del Garbo, uno dei più celebri d'allora; consiglio, « *fatto per bene e salute degli uomini che abitano nella città di Firenze, di schivare cioè in tempo di peste di usare con molta gente, perchè non può essere che tra*

Ritratti dello Czar e della Czarina fotografati su due pomi.

molti non s'abbia di quelli che non siano infetti e quei possono corrompere gli altri, e di non frequentare il luogo dove siano seppelliti corpi morti ». Questo è, anzi, l'unico fra i tanti che sembra ispirato, secondo alcuni, da una certa conoscenza della terribile malattia.

L'opera del Governo. L'opera del governo fiorentino di fronte al pericolo, benchè anch'essa ormai del tutto vana, fu pronta ed energica. Non dubbi, non tentennamenti, come accadde invece a Milano nel 1630. Scorrendo le cronache e, più che le cronache, le carte stesse dell' amministrazione della cosa pubblica, non si può a meno di provar per gli uomini allora a capo della città, un sentimento di vera e propria ammirazione. Che amorosa previdenza e che gentile e pietosa ansia in quei vecchi manoscritti del 300, muti testimoni e preziosi confidenti di tanto orrore!... Fin dal 3 aprile, quando la peste c' era « *senza dubbio e senza contrasto* » (al suo primo apparire si era voluto negarla) il *Capitano del Popolo*, Ranuccio della Serra, seguendo il bell' esempio del suo predecessore Paolo di Negro da Brescia, aveva emanato un nuovo bando riguardo all' igiene. Sotto pena di *lire* 500 *e di avere abbattuta la casa*, si proibiva di dar ricovero ai malati provenienti da Genova o da Pisa, o da altri paesi infetti; come pure di vendere o di tener panni o letti appartenenti a persone morte di peste. Si comandavà inoltre: di non lordar le strade, di vuotar le latrine nottetempo e di buttarne il contenuto in Arno, avendo però la massima cura di non insudiciare i ponti e i *lungarni*. Alle cortigiane si vietava l'entrata in città per l'esercizio del loro mestiere. L'11 di aprile, poi, i *Priori della Repubblica*, insieme col *Gonfaloniere di Giustizia* e i dodici *Buoni* uomini, si riunirono per deliberare in su altri e maggiori provvedimenti. E fu in questa adunanza che venne deciso di creare un Comitato così detto di Sanità Pubblica. Doveva durare in carica almeno un anno ed era incaricato della vigilanza circa all'igiene della città; e cioè: far togliere dalla città stessa e dai borghi vicini i colpiti dal morbo, rimuovere e distrugger qualsiasi lordura e focolaio d'infezione, sorvegliar la vendita del pesce, ecc. Vennero eletti a far parte di questo Comitato: « *Schiatta Ridolfi, Niccolò di Cione Ridolfi, Filippo Magalotti, Giacomo Alberti, M. Guglielmo Oricellari, Paolo di M. Giacomo Strozzi, Barone Cappelli e Niccolò Ughi* ». L'attività di costoro dovette assere addirittura meravigliosa. Almeno così fan credere le notizie degli scrittori del tempo intorno alle molte e continue disposizioni d'igiene prese da questo Comitato per tutta la durata della peste. La vendita del pesce fusco e secco, ad esempio, sino allora tenuta sempre in Mercato Nuovo, venne posta per ordine loro lungo il muro, o spalletta, e lungo le sponde dell'Arno, nel popolo di Santo Stefano a ponte. E, sotto pena di 500 lire per « *ciascuna volta* », era proibito che si effettuassse in qualsiasi altro luogo, bottega, via, o piazza pubblica di Firenze. Nè qui si fermò certò l'attività del Governo. Lo dicono le numerose elemosine largite agli infermi più poveri, e quelle ai pellegrini mendicanti; e i sussidii e le ricompense agli ospedali, a tutti i luoghi di ricovero, alle istituzioni pie di ogni genere; fra cui, per non citare che le più importanti, la *Compagnia della Misericordia* e la *Compagnia dei Capitani di Orsammicchele*. Appunto per far fronte a queste spese, tali che l'erario, nelle condizioni in cui si trovava, non avrebbe potuto da solo sostenere, vennero dichiarati di proprietà dello Stato gli averi di coloro che morivan senza eredi. Ne è da credere poi, come molti credono, fidandosi ciecamente delle parole del Boccaccio, che il corso della Giustizia rimanesse interrotto per causa di debolezza o d'incuranza da parte del Governo. Il grande storico dovette certo esser tratto in inganno dalla diserzione di *pochi ufficiali minori* del governo al primo annunzio del male, in mezzo al terrore della città; diserzione subito e severissimamente punita. Chè, se interrotto fu davvero non bisogna ricercarne la ragione in quella spaventevole epidemia. Una tal cosa avveniva allora assai spesso, anche in tempi normali, fatti non solo minori, ma di piccolissima importanza.

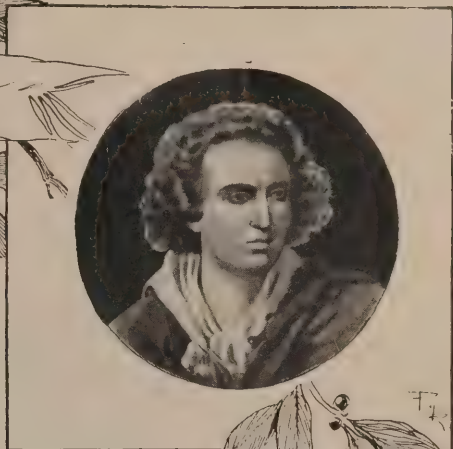
IL NATURALISTA.

ALTEA ROSEA

(Disegno di Carlo Agazzi).

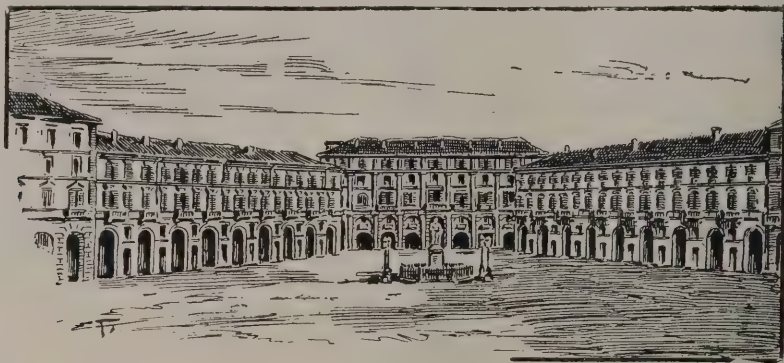
IL VERO VITTORIO ALFIERI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

Ora, con un uomo simile, quale l'abbiamo finalmente imparato a conoscere, è tempo di saggiare l'altra famosa leggenda della *forza di volontà*, a cui tanta buona gente s'è lasciata pigliare. Prima di tutto per aver vera forza di volontà occorre una perfetta salute, e l'Alfieri non l'aveva. Era nato debole. Si lagna, a più riprese, di mal d'intestini, di vomiti lunghi, di accessi epilettici, e Dio sa se i psicopatologici hanno ricamato attorno a questi malanni! Il Bertana, per buona sorte, dubita assai delle teorie e delle diagnosi di quei signori. Ad ogni modo l'Alfieri è un nevrotico, quindi un malato, e questo è il primo argomento contro il completo sviluppo della sua *energia volitiva*.

Oltredichè, secondo la sana pedagogia, la volontà non si sviluppa senza un acconcio processo educativo della medesima e l'Alfieri, venuto su in balia del caso e del suo capriccio, non può averla avuta. Ma lasciamo star ciò. E' egli vero che le più gravi alterazioni della *psiche* dell'Alfieri ci sono appunto rivelate dalla sua volontà, come pensano il Cognetti e compagni, o è vera invece la leggenda della volontà ferrea, adamantina dell'Alfieri? A questa troppi hanno creduto, il Gioberti, il Berti, il Tommaseo e per ultimo il Porena, e per mostrarla insussistente il Bertana si fonda sugli *amori* dell'Alfieri. Vedetelo, dice, nei suoi rapporti coll'Olandese, con Penelope Ligonier, con la Priè e poi andate a credere alla sua forza di volontà! Mi scusi l'egregio critico; ma perchè sceglie proprio il caso che nella vita di tutti gli uomini prova meno? Anche quando non c'è più che la sensualità da vincere, l'Alfieri, dice il Bertana, non ci riesce. È un po' singolare il sagrificio che il critico esige; ma ad ogni modo questa difficoltà gli prova che l'esempio non è scelto bene. Dica piuttosto che di questa famosa *forza di volontà* dell'Alfieri s'è parlato troppo, che è venuta in uggia. Di qui nasce che per spirito di contradizione s'è finito a concludere che la volontà nell'Alfieri fu *maschera* e non *freno* al carattere; fu un frenetico, si dice, non uomo di volontà, e della sua violenza si numerano con diligenza gli eccessi più odiosi. I fatterelli, raccolti dai psicopatologi, contro la forza di volontà dell'Alfieri provano poco, secondo il Bertana. Ma i suoi provano forse di più? Argomenta così: la volontà agisce in due modi, da freno o da impulso. Se si dimostra che non sempre fu *freno*, non per questo è dimostrato che non fu mai *impulso*. Ma la volontà è azione. Ora l'Alfieri, in omaggio alle sue idee, non ha mai agito; non ha seguito il Lafayette in America e, quando diventò reazionario, non ha fatto coi Piemontesi la guerra delle Alpi. Ha esso almeno agito coi libri? fatto libri, che valgano battaglie? arrischiato qualche cosa per bandire le sue massime? Neppure. Tutti i suoi libri più arditi gli ha nascosti per paura. Aveva scritto, è vero, le tragedie. Ma pigliarsela con quei tiranni lì non conta. Tutto insieme era un timido e le sue cautele, come scrittore, sono un'altra prova della sua fiacca volontà. Che cosa rimane, in cui abbia dimostrato *volontà?* Nel voler far colpo e destar meraviglia! Fin qui il Bertana; e a tutti questi argomenti rispondono, mi sembra, le belle conclusioni del suo libro, che fanno dell'Alfieri l'apostolo e il profeta del risorgimento politico

italiano. Non altro si può chiedere quindi al troppo ingegnoso critico, se non di mettersi d'accordo con sè stesso.

Ma c'è un'altra parte, in cui s'è mostrata e celebrata la volontà dell'Alfieri. Il Gioberti ha detto: *volle esser poeta e lo fu.* Il De Sanctis corregge: *volle e non ci riescì!* Sbagliano entrambi. Non è già che l'animo abbia creato l'ingegno e che la vocazione siasi determinata a dispetto della natura. L'Alfieri

Piazza Vittorio Alfieri, in Asti.

trovò tardi la sua strada, ma la natura lo spinse a cercarla. Se così non fosse, tutta la forza di volontà non avrebbe servito a nulla. Se non che neppure la disposizione bastava. Occorrevano studio e fatica. « Il grande sforzo e la gran vittoria (qui si citano volontieri le belle parole del Bertana), la gran vittoria della volontà dell'Alfieri fu questo appunto: abituarsi alla fatica, mettersi con coscienza e perseveranza allo studio, far della letteratura l'occupazione assorbente di tutta la vita, non coltivarla per semplice passatempo, da dilettante, che chiede allo studio uno svago, ma con serietà di propositi, degna del rispetto dovuto all'arte; guadagnare il tempo perduto, rendersi degno della gloria agognata ». Ben pensato e meglio detto! Ma tutto ciò, oltre al resto, gli par poco a dimostrare la forza di volontà? Il *giovin signore* del Parini, che si muta in *Vittorio Alfieri?* Se non che il Bertana si riprende subito: volontà sì, ma saltuaria; l'Alfieri non sa mai in sostanza quel che fa; torna sempre da capo. Persino, quando, dopo la *Cleopatra*, vuol rituffarsi nell'*italiano*, va a villeggiare a Cèzannes. Che sconclusionato! Dovea andar subito in Toscana. Anche le villeggiature vuole che le scelga a modo suo! E infine non è la volontà che vince, bensì la vanità di un buon successo, di cui s'è ingalluzzito dopo la *Cleopatra.* Non cercava che lodi; per averle lodava gente da nulla. E qui il Bertana spigola aneddoti, persino una commendatizia dell'Albergati pel Goldoni, per mostrare che anche la misantropia dell'Alfieri era una *posa.* Pubblica a Siena il primo volume delle sue tragedie. Non piace; ne è inconsolabile e sta ad un punto di volgere le spalle alle muse e tornare ai cavalli. Scoraggiamenti, prostrazioni, mutabilità, che sono gran segno pel Bertana di fiacca volontà. A dimostrarne la straordinaria vigoria si è sempre addotta la *donazione* fatta di tutti i suoi beni alla sorella Giulia, affine di *svassallarsi, spiemontizzarsi* e restar *libero.* Due cagioni l'aveano mosso a ciò, l'amore per la contessa d'Albany, cominciato in Toscana fra il '76 e il '77 e ch'egli vuol poter seguire ovunque, senza bisogno del permesso d'alcun re, ed il timore, che i suoi scritti possano determinare per punizione un sequestro de' suoi beni in Piemonte, se egli non se ne spoglia volontariamente. Aveva già ideato e steso la *Virginia*, la *Congiura dei Pazzi*, i due trattati *Della Tirannide* e *Del Principe e delle Lettere.* Come star sicuro con tutto quel *contrabbando* in casa? E se l'avesse pubblicato? Ma dove? Per aver stampato a Firenze un libretto, giudicato pericoloso da un diplomatico Piemontese di passaggio, il Denina aveva perduta la cattedra ed era stato relegato sei mesi a Vercelli.

L'Alfieri si determina di donar tutto alla sorella Cumiana con un assegno vitalizio per sè. Sarebbe in realtà un sagrificio di gran significato pel carattere dell'uomo, se l'avesse compiuto di colpo, senza ambagi, senza incertezze, senza pentimenti. Invece, secondo il Bertana, ha dato ad intendere tuttociò per *far colpo*, ma non è vero. Le trattative

sono interminabili; le diffidenze da parte della donataria e del donatore infinite. Egli poi muta d'intenzione ad ogni momento. Ora vuole aumenti, ora un capitale a sua disposizione, ora prestiti, specialmente quando sopravvennero tempi grossi e l'Alfieri si trovò coll'Albany a Parigi in mezzo al soqquadro della rivoluzione.

Ora, a me non pare che le rivelazioni del Bertana, su quest'affare della *donazione* provino gran che contro l' Alfieri. Le incertezze, le variazioni di lui provengono da tre punti: la singolarità del fatto in sè, la sua grande inesperienza d'affari e la straordinarietà dei tempi, nei quali è incappato. Ma, nell' insieme, la donazione alla sorella resta sempre un'azione da grande onest'uomo verso la sua famiglia e più lo sarebbe stata, se l'Albany si fosse condotta da gentildonna vera dopo la morte dell'Alfieri.

Ciò naturalmente conduce il Bertana a parlare di lei e del « degno amore », l'amore che dovrebbe essere, e che l'Alfieri ha voluto far apparire, il maggiore, l'ultimo, il decisivo; e diffatto, in apparenza, dura fino alla sua morte. Lasciamo stare la Contessa d'Albany, di cui il Bertana rifà la storia prima del suo incontro coll'Alfieri e la giudica bene, una donnetta, come ve ne son tante anche nel gran mondo, e mediocre nel bene e nel male, nonostante tutti i suoi titoli e le sue pretensioni di una quasi *regina* d'Inghilterra. Quanto all'Alfieri, il Bertana (manco a dirlo) non crede alla sincerità del suo amore per Luisa Stolberg, contessa d'Albany, neppure nei primi tempi. L'Alfieri trovò in lei un'ammiratrice,

Piazza Roma, in Asti.

che lo ascoltava a bocca aperta, e trovò una *regina*, benchè così poco autentica. È in giuoco quindi la sua vanità e nulla più! Poi subito cominciano le difficoltà, i contrasti, la fuga romanzesca a Roma, la Contessa chiusa in un convento, poi in un palazzo sotto la protezione del Cardinale di York, fratello del marito, che regge il lume ai due amanti, e tuttociò eccita lo spirito avventuriero e sempre poi la vanità dell'Alfieri. A questo punto trova luogo

una questione importante. Il Bertana contende colla Vernon Lee, se gli amanti aveano ora, o no, *passato il Rubicone*. La Vernon Lee dice di no; il Bertana di si. È pericoloso e poco importante per la critica imbarcarsi in tali problemi! Comunque, l'Alfieri a Roma è un *lion*, tra eleganze, amori e letteratura; la sua vanità è pienamente soddisfatta, sino a che lo scandalo di quel trionfante adulterio par troppo e sul finire del 1782 bisogna levare le tende. L'Alfieri si rimette a girare il mondo: va in Inghilterra, torna in Toscana e non raggiunge la *sua donna* in Alsazia che nell'Agosto dell'84. È amore questo? Ma a chi vuol darlo ad intendere l' Alfieri? Ed il Bertana, senza ricordarsi che a voler trovar logica e senso comune nella condotta degli innamorati è tempo perso, si scalda per la Contessa d'Albany, se non altro per dimostrare che anche il « degno amore » è una fanfaluca, che l'Alfieri ha inventata per la posterità. Il bello è, che già fin da ora il Bertana sospetta della fedeltà della Contessa. E allora, a chi credere dei due? Chi lo sa? Tutto il discorso del Bertana, tutte le sue interpretazioni sono di necessità dubbie, perchè in tale materia la documentazione è sempre insufficiente e le conclusioni sempre un po' arbitrarie. Nell '88 muore il marito. Perchè non si sono sposati? L'Albany rappresentava per l'Alfieri un suo concetto ideale, a cui era più affezionato che alla donna stessa, il concetto poetico dell'amore « secondo la più illustre tradizione letteraria italiana e un po' anche secondo l'ammanierato sentimentalismo del secolo, che infervoravasi della « *Nuova Eloisa* ». Verissimo! Ma al Bertana non basta.

Letto di Vittorio Alfieri, in Asti.

L'Alfieri non sposò l' Albany, perchè essa non sarebbe stata più nè *poetica*, nè *regina*. Vanità, commedia sempre!

Ma cosi si spiega poco, come, più tempo passa, e più il nodo si stringe; nell'89 a Parigi l'Alfieri va a coabitare colla Contessa; nel'91 la segue in Inghilterra, un viaggio, che fu per lei un grosso errore ed una bassezza. Ma l' Alfieri è debole con la Contessa e non sa resistere. Il Bertana cerca invece altre spiegazioni, che non spiegano, o troppo poco.

Finalmente fuggono entrambi da Parigi, in piena rivoluzione e tornano in Italia. Una paura esagerata ne aveva allontanato l' Alfieri, dice il Bertana; una paura più fondata ve lo riconduce. Ma l'uomo è sempre il medesimo, un *egoista pauroso*.

Dopo il ritorno, cominciano le infedeltà dell' Albany col Fabre, ripagate d' altrettante dall' Alfieri, e le paure dell' invasione Francese. L'unica comparazione possibile per tutti e due è quella di *Don Abbondio* e *Perpetua* all'avvicinarsi dei Lanzichenecchi, e la paura dell' Alfieri è tale, che per mezzo della sorella giura persino fedeltà a quella repubblica, contro cui stava scrivendo il *Misogallo*. Tuttociò pare al Bertana abbastanza provato? Sapeva tutto l' Alfieri di questa pratica? e l'approvò? Poichè si tratta, non più di critica, ma di *processo* ad un accusato, la prova dovrebbe essere, mi pare, più piena. Colla Stolberg il Bertana è giustamente severo; ma pure qualche attenuante ammette. All' Alfieri non dà quartiere, nè remissione. Non gli manca se non di aggiungere con Guido Biagi, che l'Alfieri sapeva degli amori di Luisa col Fabre e ne era *contento*. Poi la demolizione è completa. Dell'Alfieri *uomo* non resta più nulla, e finisce cosi. E questo dovrebbe essere il *vero* Alfieri!

S'entra ora nella parte più bella dell'opera del Bertana, e sarebbe veramente bellissima, se non le nuocessero le preoccupazioni, di cui l'autore ha piena la mente contro l'Alfieri, e

se egli non vi insistesse a costo anche di sofisticare e di contraddirsi. Un vero peccato, giacchè non conosco libro che sull'Alfieri abbia raccolto più importanti notizie ed abbia detto cose più nuove, più fini e più acute! Comincia: « Non c'è forse poeta, che più di lui abbia attinto l'ispirazione all'idea ed abbia assoggettato le ragioni dell'arte a quelle dei principii, di cui volle farsi banditore ... Ma il suo pensiero manca di base scientifica; è l'espressione di stati d'animo e di sentimenti soggettivi... » Vero, e tale è l'Alfieri, non un altro. Perchè non se n'è contentato il Bertana? perchè irritarsi, che l'Alfieri non sia stato proprio tutto quello, che avrebbe voluto lui? La radice della primitiva *ribellione* dell' Alfieri è personale. Vero anche questo; ma appunto per ciò tutto quanto segue è schietto, e sincero e una vera *conversione politica* dell' Alfieri non c'è, bensì

Tomba di Vittorio Alfieri in S. Croce, a Firenze.

evoluzione d'un pensiero costante, che caratterizza la sua missione, il suo apostolato politico italiano, in cui veramente consiste *tutto* l'Alfieri. È il concetto critico e storico, stato sempre ribadito dal Carducci ed è il giusto ed

Teatro Vittorio Alfieri in Asti.

il vero. Nel '77, quando l'Alfieri legge il *Machiavelli* in compagnia del repubblicano Senese, Gori Gandellini, v'è in lui conferma, svolgimento, se si vuole, di *coscienza politica,* non conversione. Alle idee d'allora starà fermo, anche quando inorridirà degli eccessi della Rivoluzione Francese. Coi suoi contemporanei, coi riformisti, ed anche coi pochi fantastici solitari, che il Bertana enumera, non avrà che quelle affinità spirituali che può avere ognuno. Il resto è suo. Ciò dicasi anche in relazione al Voltaire ed agli altri Enciclopedisti Francesi. Non c'è nell'Alfieri una dottrina politica organica. Il compianto Mestica è andato tropp'oltre nell'affermarlo, e la *repubblica* è l'ideale, non forse l'idea, a cui l'Alfieri si ferma dopo la Rivoluzione e negli ultimi anni della sua vita. Dei repubblicani di Francia e di Piemonte dirà nel 1803: « la mia repubblica non è la loro ». Nella commedia: l'*Antidoto* (povera e stramba cosa, come commedia) è evidente ch'egli non muta, ma tempera le antiche idee. A questo proposito il Bertana esige dall'Alfieri una precisione, che non si può chiedergli, perchè non è un professore di diritto costituzionale. E l'*Antidoto* non sarà preciso la Costituzione Inglese, ma è una libertà temperata da forze conservatrici, le quali agiscano davvero e non si contentino solo di stare a vedere, come, per esempio, accade oggi in Italia. Perchè non cercare se non le contraddizioni in lui? perchè spigolando le sue peggiori esagerazioni concettuali e verbali, attribuire persino le sue, quasi necessarie, contraddizioni a mancanza di *senso morale?* Le stesse osservazioni cadono in taglio a proposito della Religione, di cui parla il Bertana nel capitolo XV, uno dei più belli del suo libro. L'Alfieri era irreligioso. Il suo tempo lo era. Non considerò mai la religione che nella sua funzione politica e sociale, e quindi anche il suo concetto della religione gli si modificò. Se non giunse alla formula dottrinaria: « *il faut une rèligion pour le peuple* », poco ci mancò. Perchè concluderne, come fa il Bertana, che l'Alfieri non sapeva più quello che volesse? Non è vero. Ma fosse pure; la sua parte d'impulsore, di risvegliatore anzi dei morti, era finita e nessuno andava a chiedere a questo misantropo solitario d'organizzare la nuova società, ch'era sorta dalla Rivoluzione. Così è che il suo ultimo pensiero in proposito è nella satira: l'*Antireligioneria*, ma qui pure la religione è sempre per lui uno strumento politico. Pagano nelle *Tragedie*, nei *Trattati* ha fatto tutt'uno del dispotismo e del Cattolicismo; ma la sua conclusione ultima è questa soltanto:

> Sia pace ai frati,
> Purchè sfratati;
> E pace ai preti,
> Ma pochi e queti;
> Cardinalume
> Non tolga lume;
> Il maggior prete
> Torni alla rete:
> Leggi e non re,
> L'Italia c'è.

Quello che poi è accaduto, in sostanza; e vuol dire che a fare l'Italia, bisogna disfare lo stato del Papa, a far l'Italia *virtuosa, magnanima, libera* ed *una*, « l'ultimo e più puro sogno del poeta », dirà il Bertana, le cui parole mi è caro citare. E continuo a riassumerlo: altri aveva cantato l'Italia, ma era rettorica di scuola, imparaticcio di Arcadi. Se non è solo nel *pensiero* in modo assoluto, l'Alfieri è solo nel sentimento; egli solo vi mette la

passione che mancava, lo rinvigorisce con la fede, crea la *visione dell'Italia futura.* Ed è il Bertana, che lo dice, non il Carducci! Che se ai contemporanei parve una contradizione enorme il *Misogallo*, ebbero torto (e cito ancora il Bertana) perchè con esso, «l'Alfieri intese senza dubbio di vendicare anche il suo astratto e aristocratico ideale di libertà, offeso dalla tirannide giacobina e dalla licenza demagogica, e infine l'Italia, spadroneggiata, tagliuzzata, spogliata, parte divenuta, parte in via di divenire provincia francese. Dopo il' 96 il *Misogallo* prende cotesto suo più alto e salutare significato e fu sicuramente composta dopo la prima conquista francese la *Prosa prima*, a cui l'Alfieri consegnò il suo testamento politico di patriotta italiano»; la sua fede cioè che l'Italia (*quando ch'ei sia*) *indubitabilmente* risorgerebbe *virtuosa, magnanima, libera ed una.*

***

Non posso oramai seguire il Bertana nello studio che fa dell'Alfieri, come poeta tragico, lirico e satirico. Senza convenire in tutto con lui neppure in questa parte, specie dove parla del poeta tragico, delle sue imitazioni, della sua mancanza d'originalità, segnalo però all'ammirazione dei lettori questa parte del libro, che contiene pagine splendidissime, quelle in particolare, che si riferiscono alle *satire* dell'Alfieri. Nelle *satire* l'Alfieri ha cercato, dopo i disastri della Rivoluzione, che aveano confuso e disorientato i suoi antichi principii politici, nelle *satire* l'Alfieri ha cercato di contrappesare le antiche iracondie colle nuove ed ha mirato « *all'integrazione e alla rettificazione del proprio pensiero sociale e politico* ». Questa è la vera conversione politica dell'Alfieri, questa la radice della relativa moderazione, con cui finisce. Con le *satire* e le *commedie* l'Alfieri vuol mettersi d'accordo con sè stesso, vuol dare l'interpretazione finale delle proprie dottrine.

Riepilogando, il Bertana dice che oramai quello che più c'interessa dell'Alfieri è l'*Alfieri stesso.* La conclusione è singolare in bocca sua e per mitigarne l'impressione soggiunge che l'uomo era bensì diverso da quello che comunemente si crede, non era nulla di grande cioè, ma *ingenuamente* credeva di esserlo. *Ingenuamente?* E un po' tardi a dirlo pel Bertana, che troppe volte lo ha tacciato di menzogna, ma teniamogli conto di queste attenuazioni finali, come del ridurre all' ultimo tutte le pecche dell'Alfieri principalmente a mancanza di *semplicità* e di *modestia;* teniamogli conto soprattutto del concludere: che cosa importano debolezze, violenze, incoerenze, ostentazioni, aridità, puerilità, egoismi? che cosa importa l'uomo imperfetto, che è morto, mentre vive nel cuore degli Italiani quell'uomo ideale, di cui l'Alfieri fu, se non la *piena reale incarnazione*, la visione poetica? E questa visione ha in sè tale grandezza e bellezza, che non può perire. Anzi, se anche l'uomo fu minore dell'artista, esso è tuttavia destinato a infuturarsi, splendido, puro, schietto sdegnoso, audace, forte, e severo. È lui l'uomo esaltato dal Parini, dal Foscolo, dal Byron, dal Leopardi, dal Carducci; è lui il *santo atleta* suscitatore di eroi; è lui, dopo Michelangelo il discepolo, più degno, di Dante; è lui il tribuno d'Italia, che, morendo l'8 ottobre 1803, portava in cuore e nella tomba augurale di Santa Croce il grande destino della patria; ed è questo, soggiungo io, nonostante tutte le demolizioni della critica, il *vero Vittorio Alfieri.* Il Bertana stesso conclude così il suo libro e niuno quindi potrà sospettare che tale conclusione sia rettorica da *centenarii.*

Battistero della Cattedrale di Asti.

Ernesto Masi.

P. Chiesa: Disegno per la « Cattedrale », sonetto VIII.

PICCOLI PROFILI D'ARTISTI

Pietro Chiesa.

A Venezia, un lavoro di questo giovane artista è nella Sala Lombarda; ma Pietro Chiesa non è lombardo che per elezione, come tanti altri del forte gruppo, — dal Previati al Fornara, da Giuseppe Mentessi a Luigi Rossi, dal Formis al Cairati, — essendo nativo di Sagno, nel Canton ticinese. E lombarda è pure la manifestazione della sua arte, abbenchè egli tenda verso una espressione personale non ancora raggiunta, ma alla quale le sue qualità punto comuni lo faranno cèrto pervenire.

Si potrebbe domandare: — Ma esiste, dunque un'arte lombarda, in questo principio di secolo?

Un complesso d'arte caratteristica forse no, per via delle varie tendenze che cercano esplicarsi nell' attuale periodo di transizione; ma non foss'altro una speciale predilezione, nella maggioranza, sì, — predilezione che l'occhio esperto nota sùbito in ciascuno dei singoli gruppi della penisola. Una marina dell'Esposito, per esempio, è ben diversa da una marina del Fragiacomo, del Belloni, di Alessandro Sacheri; nella guisa stessa onde son diversi i paesaggi del Lojacono, di Alceste Campriani, di Onorato Carlandi, del Tommasi, del Bruzzi, del Carcano, del Formis, del Delleani, del Follini, del Sartorelli, del Tominetti, per citare soltanto qualche vivente, quelli che mi vengono subito in punta alla penna.

Ciascuno di cotesti valentuomini, come tutti gli altri che potrei a buon diritto rammentare — più del doppio per numero e punto

P. Chiesa: Studio.

inferiori per perizia e talento artistico — rivela qua e là, nelle proprie opere, il carattere della regione in cui vive, precisamente come

lo serbano gli artisti francesi e inglesi, fiamminghi e spagnuoli, tedeschi e svizzeri, nelle grandi Mostre internazionali. Così Pietro Chiesa, impressionista fra i più valorosi, che talvolta ricorda nei suoi paesaggi il più illustre degli attuali paesisti italiani — ho detto Filippo Carcano — tal altra Giuseppe Mentessi, nei suoi quadri di figura, pur attingendo spesso ad altre fonti, e in ispecial modo a quelle d'oltr'Alpi.

Ho detto che questo giovane pittore tende verso un'espressione personale, e non è difficile provarlo, esaminando i lavori che da qualche anno egli presenta al giudizio del pubblico, e che lo hanno fatto uscire, privilegio di pochi, dalla numerosa schiera dei suoi coetanei. In quei lavori, oltre al buon gusto della scelta, si ammira la forza di una tecnica larga e sicura, e la viva penetrazione dell'occhio rifuggente da facili effetti e da volgarità d'ogni sorta. In quei lavori, allo studio coscienzioso e pertinace, è congiunto un coefficiente di genialità che farà essere presto *qualcuno* il

P. CHIESA : STUDIO.

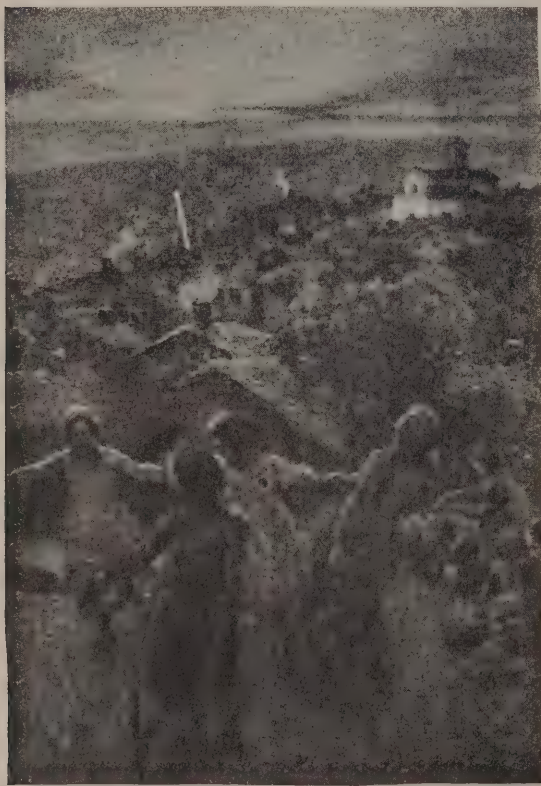
loro autore; ed è per quello ch'egli potrà diventare più che per quanto oggi egli valga nell'arte nostra, ch'io ho voluto farlo entrare

P. CHIESA : RITRATTO DI BIMBA.

nella piccola galleria di pittori e scultori italiani, e parlarne, come parlai di altri giovani egregi, agli assidui di questa Rivista di lettere e di arte.

Piccolo di persona (sorrido ancora al ricordo del contrasto ch'egli rappresentava, l'ultima volta che lo vidi, sul *quai* di Lugano, accanto all'altissima mole di Alberto Mazzucotelli: la piccola *Chiesa* e il lungo campanile! — contrasto non dissimile da quello perenne fra il Mazzucotelli medesimo, — che i lettori di *Natura ed Arte* sanno creatore e direttore a Milano di un importantissimo stabilimento in ferro battuto per lavori artistici, prezioso ausilio dell'architettura « nuovo stile » — e lo scultore Achille Alberti e il pittore Lodovico Cavaleri, che si vedono quasi sempre, insieme) piccolo di persona, senza trucchi, senza ostentazioni di vanità, senza *pose*, Pietro Chiesa serra dentro una grande anima e una volontà ferma e risoluta, che traspirano, a traverso le lenti, dagli occhietti chiari, tra l'arruffio dei capelli biondi e della

barba incolta, e che non possono far dubitare del mio facile vaticinio d'oggi.

Iniziata la sua vita artistica prima dei vent'anni, egli ispirò, con immediatezza singolare, simpatia e fiducia nel suo ingegno versatile e serio; tanto più che seppe mantenersi lontano da quelle chiesuole onde così spesso sono danneggiate le giovani fibre dei dipintori, degli scultori, dei musicisti, di ogni sognatore d'arte e di gloria. Poichè la vita di Pietro Chiesa è fatta unicamente di lavoro e di sogni, sia ch' egli insegua i fantasmi della fervida mente nella pace del suo studiolo, in un quinto piano di Piazza Castello — fra le nobili e fortunate ambizioni di Giuseppe Giacosa e di Gerolamo Rovetta, che abitano le case vicine — e sia che la sua acuta vista spazi sulle acque tranquille della nativa Elvezia, tra le candide cime e per le vallate sempre verdi, sparse di piccole case rustiche e di vivaci

P. Chiesa: La festa del Villaggio: mattino.

accenni di vita animale, nella immensa solenne ampiezza della vita vegetativa.

E non con minore entusiasmo, nella primavera trionfatrice e nell'estate feconda, sogna presso di lui il fratello Francesco Chiesa, insegnante di lettere a Lugano — la graziosa Nizza del libero paese — e poeta vigoroso e ricco di fantasia. E i due sogni si sono quest' anno fusi nel libro *La Cattedrale*, una serie di mirabili sonetti di Francesco e mi-

P. Chiesa: La festa del Villaggio: sera.

rabilmente illustrati da Pietro, dal Mentessi e da G. Buffa.

Con questo poemetto, che è il primo di una triade di vita italiana — *La Cattedrale* (Medio Evo), *La Reggia* (Rinascimento) e *La Città* (tempi moderni) — Francesco Chiesa si mette in prima linea fra i migliori giovani poeti nostri. Sono trentasette sonetti, uno più scultoreo dell'altro, cantanti le glorie del tempio meraviglioso, che fu titanico sogno collettivo e lungo spasimo acuto, nella fosca epoca dell'età di mezzo, mentre nel limpido cielo risonava il cozzo delle armi, e per la lùbrica terra strisciava l'orrido fantasma della peste.

Cupa a me innanzi l'ombra di un immane
Secolo, infusa di un luccichìo d'oro,
drizzasi, come suo regal tesoro
risollevando a un lampeggiar di strane

armi. Greve rimbombo odo; campane
impetuose, e ferro e pietre, un coro
vasto di genti, o come d'un lavoro
titanico l'angoscia: inni, letane.

Per le trepide vie battaglie, feste
passano ergendo i variopinti segni,
l'armi, le croci e sua falce la Peste.

Passan gli uomini e lor gioie e gli sdegni:
tu, sì come montagna, ergi tue creste
formidabili, o Tempio, e immoto regni.

Questo il sonetto-preludio, e seguono quelli descriventi l'origine, i primi sogni della futura mole, quando dalla scialba

terra cuspidi, aguglie, campanili
salìr misti di canti, acuti come
fiamme d'incendio, bianchi come l'alba!

e con essi i sogni degli artisti, le preghiere dei fedeli, il pentimento dell' assassino: e mentre l'opra saliva, il vegliardo

ogni mattino su tendea lo sguardo
a contemplare i suoi figliuoli e il sole.

Ma più lungi ogni dì nel ciel sua prole
si dileguava. Salìa come dardo
l'opera acuta. Pur scendean al tardo
senso rombi di pietre, echi, parole.

Ma ognor più fioche. Non più voci. Un'onda
vaga di voci tenue, bisbigli
qual di vento montano in valle fonda.

Ed ei queto si spense, aperti i cigli
incontro là dove salìa gioconda —
mente il tempio di Dio, l'opra dei figli.

E il febbrile grandioso lavoro continuava, mentre

cantavano forami,
tinnìan ferri, vibravan come nervi
d'una lira titanica i cordami;

fino a che non sopraggiungesse la notte, chiusa

in sue gramaglie, non so che confusa
doglia e stelle agitando entro i capelli.

P. CHIESA: LA FESTA DEL VILLAGGIO: (PANNELLO CENTRALE).

Senonchè, la notte non apportava riposo al Maestro dell'opera, cui l'amore delle sue candide pietre rendea timoroso il distacco. E mentr'egli gridava al Signore,

salìa dalla città talor, ma tronco
subitamente un ugual grido, un grido
di chi muore ammazzato: Ahimè! Signore!

E ognuno scrisse la sua pagina nel grande lapideo libro, e fioriron primavere e sorrisi di Madonne nel bianco marmo, mentre sotto il gesto benigno dei santi spuntavano l'unghie del demonio e l'antico splendore della seducente Venere pagana si disegnava dietro le mistiche vetrate...

P. Chiesa: Disegno per la « Cattedrale » Sonetto IV.

A un tratto, il lavoro si tacque: a mezzo l'opera, la lotta fratricida si infiamma (è Satana forse che vuol mostrare la sua potenza fra tanto fiorir d' angeli e di Santi?); « come leonesse balzâr l' ire civili » « tutti gittâr scalpelli e mazza » e scesero al sangue; e, alla guerra si associò la Peste « mietendo taciturnamente ». Ammutolirono trepide le violente gioie: e il contagio « come spettro pendea sui moribondi », mentre

> in gran silenzio s'affondava adagio
> la città, come nave che s'affondi.

Ma la morta vita non tardò a ridestarsi: « al pianger lento e roco dell' esequie seguì l'inno » i bimbi tornarono al giuoco, l'artefice ai picconi, e sorsero dalla terra i forti, « come per africana alba i leoni ». Salirono archi, statue, guglie, « pensieri formidabili » poi salì il bianco nume della Madonna e stette in cima.

> E così stai. Gl'imperi
> superbi dileguâr, riga di spume
> lasciando in traccia. Tu, benigna, un lume
> spargevi sul passar dei flutti neri.
> Una stilla di sua grazia serena
> così accolsero i dì fuggenti in loro
> torbida e varia impurità terrena.
> Così roccia talvolta il suo tesoro
> cede al fiume che passa, onde all'arena
> giù discende commisto un filo d'oro.

La seconda parte del libro « *Nunc quod magnificum* » (ciò che nell'età nostra è magnifico) nella quale si descrive, dirò così, la vita della Cattedrale compiuta, il meraviglioso sogno fatto realtà, è, o a me pare, meno bella della prima che s'intitola « *Tunc quod sanctum* » (ciò che allora era santo) e che basterebbe da sola a dar rinomanza a un poeta. La fantasia di Francesco Chiesa rimane sveglia, in essa, le sue immagini alate spuntano e si moltiplicano nella strofa sonora, aggiungendo bellezza a bellezza; ma il fuoco diminuisce, l'ispirazione si fa più fredda, perfino il verso diventa meno eletto, dando spesso un segno di stanchezza e di abbandono: es. l'ultimo del 22.° sonetto, il 9.° del 28.°, l'11.° del 36.° Piccole mende, coteste, lo so; ma non devono apparire in un'opera così fine e luminosa e quando si mostri una così viva adorazione per la forma.

Un'altra cosa non mi piace in questi sonetti del Chiesa: la soppressione troppo frequente dell' articolo innanzi al possessivo, cosa che usavano, è vero, i trecentisti e i quattrocentisti, ma che pute oggi di francesismo, a malgrado della odierna predilezione di Gabriele d'Annunzio. Valga per tutti l'esempio del 2.° sonetto

> E l'uomo si guatava forte
> trepidando *sua* man sanguigna a sera

dove quel *sua* non mi par proprio a posto, tanto più che l'uomo non *si* poteva guatar

la mano... di un altro. Sono piccole mende che non tolgono forse nulla all'eccellenza dell'opera d'arte, ma che tuttavia vanno rilevate, specie a un artista come il Chiesa, affinchè l'autore se ne possa in sèguito occupare e preoccupare.

* * *

Ahimè! Dove mi ha condotto la suggestiva potenza di questo libro? Ebbene, la lunga deviazione non apparirà inopportuna, quando avrò detto che Francesco Chiesa non avrebbe potuto trovare un più degno collaboratore del fratello Pietro, nella realizzazione libraria del suo magnifico ideale artistico; e credo di non dire un'eresia ad aggiungere che, se fossi stato in lui, avrei preferito quell'*unico* collaboratore. Bellissimi e ricchi di finezze sono i disegni illustrativi del Mentessi, come sono lodevolissimi quelli del Buffa; ma si sarebbe forse ottenuto lo stesso risultato anche con la sola matita di Pietro Chiesa, tanto più che non si trattava di una speculazione editoriale, nella quale tre nomi egregi d'illustratori valgono spesso più che uno solo. Comunque, il commento del segno al fugace suono del verso è opera parimenti geniale, e Pietro Chiesa, che in alcuneillustrazioni della *Divina commedia* dell'Alinari mostrò di essere un forte disegnatore oltre che un efficace pittore, conferma le sue ottime qualità decorative; nella guisa stessa onde con l'ultimo trittico esposto a Venezia riafferma le speranze fatte sorgere con le tele già ammirate a Milano, a Torino, a Monaco, a Parigi, dove, nel 1900, una *Quiete* non pure fu premiata, ma prescelta dal Governo Svizzero per il Museo di Belle Arti di Ginevra.

Fra quelle tele sono specialmente encomiabili: una veduta del Naviglio di sera, esposto a Monaco e alla « Famiglia artistica » lo scorso Natale, e i due trittici apparsi a Venezia: quello della *Primavera* e quello che s'intitola *La festa del villaggio* e ne riassume le tre fasi principali.

La Primavera in vario modo impronta i tre pannelli del primo, e l'impronta è piena di luce e di sentimento, così nelle piante vivide di corolle, come nella terra feconda alle amorevoli cure del poderoso lavoratore; nel fiore cui prolunga l'esistenza l'acqua di un bicchiere, come nella incosciente creatura che riposa nel grembo della giovine madre: Primavera nell'aria e nel cuore, presso la rustica villa e nella campagna aperta, sotto il cielo dei sogni e fra le bianche ali dell'amore senza

P. Chiesa: Disegno per la « Cattedrale » sonetto VII.

confronto.... La figura campeggia meno nell'altro trittico, in cui l'impressionista s'impone al diligente ed efficace riproduttore dell'uomo dei campi e della donna casalinga: e ai bimbi giranti in tondo nella gioia mattinale dell'età, segue la macchia del paese montano visto dall' alto, mentre una processione meridiana si allunga per l' affollato sentiero; e la sacra funzione, ricca di colori e di fumo d'incensi, si chiude con l'ultima preghiera susurrata, nel crepuscolo malinconico, dopo l'*Ave Maria*, mentre le ombre invadono le contrade anguste e si addensano cupe sui tetti delle piccole case rusticane.

P. Chiesa: Disegno per la « Cattedrale », sonetto XXIV. (La notte)

Due lavori nei quali l'artista non si allontana quasi mai dal pittore sicuro, mentre l'os-

P. CHIESA : SOLE INVERNALE.

servatore perspicace sorregge e illumina il non ancora robusto pensatore, facendo assurgere ad opera d'arte la semplicità della non rara concezione.

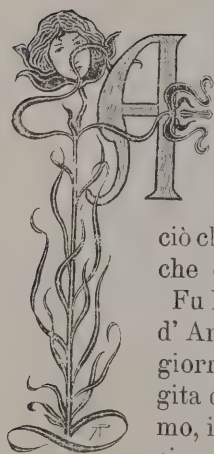
Riammireremo il pensatore nei disegni della *Reggia*, cui ora attendono i due fratelli, e alla quale auguro l'accoglienza della *Cattedrale*.

Non forse accenna agli splendori del Rinascimento il tipico tempio medioevale, nel trentasettesimo sonetto di Francesco? Ascoltate: la terra è nera ma il nitor delle cento cuspidi spicca fra le cose nere, come una promessa e una speranza: un'imminente vita che forse eromperà a traverso le opache scorie « qual terso metallo, sotto lavorio di lime » — e il Poeta esclama pieno di fede:

> Tu, bel tempio di Dio, precedi l'ore
> nuove, tu sei l'annunziatrice vetta.
> Ver l'esempio gentil di tuo candore,
>
> chiusa nel cupo involucro s'affretta
> già la terra. Non so che luccicore
> d'in fra l'antica ruggine saetta.

PASQUALE DE LUCA.

Vino, brindisi, ebrezza.

« Beviam, se non ci arridano
Le sacre muse indarno
Ora che artoa caligine
Preme i laureti d'Arno ».
CARDUCCI.

Avete mai sentito a parlare dell'Ordine *de la boisson?* Ne conoscete la storia? No. Essa è di quelle che gli uomini hanno avuto il torto di dimenticare, ed è perciò che ho pensato di dirvene qualche cosa.

Fu M. di Posquiéres, gentiluomo d'Aramon, che, trovandosi un giorno, con alcuni amici, ad una gita di piacere, concepì, per il primo, il disegno, d'istituire in Francia, verso il 1703, l'Ordine *de la boisson.* Si trattava di un'idea geniale, nata a pranzo e fra persone amanti delle delicatezze della tavola, il successo quindi non poteva mancare. M. di Posquiéres fu eletto, seduta stante, Gran Maestro, prese il nome di Fra Francesco Allegrezza, e ricevette, da quel momento, il titolo di Eccellenza.

Non è possibile immaginare la voga che l'Ordine, sia per il grado, sia per il numero delle persone che ne facevano parte, andò acquistando.

Esso divenne, in poco tempo, così importante, che l'*Ordine della Medusa* e quello del *Grappolo*, già esistente in Provenza, non apparvero che larve al suo confronto.

Ogni anno vi erano nuove domande di ammissione, e tutti i soci, dietro l'esempio di M. di Posquiéres, presero nomi graziosissimi, i quali avevano un certo rapporto o col loro carattere o coi loro gusti particolari in fatto di culinaria. Così per esempio:

Frate Bevi - senz'acqua; — Frate Bevisempre; — Frate Giovanni delle Vigne; — Frate Mortadella.

I nomi dei soci stranieri non eran meno graziosi di quelli dei francesi. Vi era: *Don Barriques Caraffa de Fuentes Vinosas* — spagnuolo;

Il Marchese Vino-Veski — polacco;

Il *Cavaliere Ubbriacati de la Casa Montefiasconi* — fiorentino.

L'Ordine aveva uno Statuto, un catalogo coi nomi esatti dei fratelli, un segretario, un guardiano delle cantine, e divenne famoso per la sua intonazione comica e gioviale, e per il suo carattere brioso.

Esisteva anche una Gazzetta, che portava al pubblico le notizie dell'Ordine, scritte in uno stile birichino e piacevole, e contenente sempre un'allusione a qualche tratto della storia del tempo, spesso anche la descrizione di feste date fra i soci.

Ecco come comincia lo statuto, scritto assai graziosamente da M. Mourgier:

« Frère François Reyonissante
Grand Maître d'un Ordre Bachique
Ordre fameux et florissant,
Fondé pour la santé publique,
A ceux, qui ce present Statut
Verront ou entendront, salut.
Comme l'on sait que dans la vie
Chacun au gré de ses désirs,
Cherche à se faire des plaisirs,
Selon que son goût l'y convie; ecc.
. . . .

Vi era anche uno stampatore che annunziava qualche volta nella Gazzetta i libri sin-

golari ch'egli stampava, e i titoli dei quali, conservavano anch'essi il carattere faceto e grazioso dell'Ordine. Citiamone qualcuno:

L'Art de bien boucher le bouteilles.

Manière nouvelle de dresser une batterie de cuisine.

De arte bibendi — autore *Frère Templier.*

È inutile dire che tutte le sedute finivano sempre con un banchetto, nel quale non si dimenticava di fare uso di un certo bicchiere di cerimonia, di un diametro colossale.

Quando l' Ordine si accrebbe, fu diviso in otto circoli, ciascuno dei quali aveva l'obbligo d'inviare ogni anno il suo contingente in vino. Il circolo d'Italia, per esempio, forniva il vino di Montalcino, di Montefiascone e il Lacryma Cristi del Vesuvio; quel Lacryma Cristi che fece esclamare ad un poeta spiritoso: — Ah! se anche nel mio paese, Cristo si compiacesse di piangere così!...

Tale società e i suoi piaceri durarono qualche anno; ma, poichè la guerra con gli alleati cominciava a farsi seria, molti ufficiali, che facevano parte dell'Ordine, furono costretti a partire; così le assemblee si sospesero fino al 1716, anno in cui la morte di M. di Posquiéres, Gran Maestro, fece perire per sempre l' Ordine *de la boisson.* Bacco non perdette, per questo, i suoi ferventi adoratori.

* *

« Je suis un Narcisse nouveau
Qui s'aime et qui s'admire;
Mais dans le vin et non dans l'eau
Sans cesse je me mire!
En y voyante le coloris
Qu'il donne à mon visage,
De l'amour de moi-même épris
J'avale mon image ».

Così cantava un geniale poeta francese, il quale, come tutti i poeti, amava il liquido inebriante che, al pari dell'acqua di Lete, dà alle anime stanche un momento di riposo e d'oblio. Nè fu il solo a cantare l'elogio del vino. Poeti e filosofi, di tutt'i tempi, inneggiarono all' ebrezza, e Orazio stesso dice che molto spesso è piacevole perdere la ragione.

È noto che i pagani mettevano Pallade e Bacco nello stesso tempio, e ciò forse per dinotare che il vino aumenta la saggezza. Era in nome di Bacco, infatti, che si riunivano le assemblee generali della Grecia, ci celebravano feste a Roma e si facevano sacrifizii. E gli stessi Dei, che furono considerati tanto più savii degli uomini, non bevevano essi forse il nettare? Secondo Omero, non vi era assemblea sull' Olimpo, senza che si servisse l'ambrosia squisita.

Sentite a proposito di queste divinità, come graziosamente si esprime un famoso autore di canzoni francesi:

« De tous les Dieux que la fable
A mis dans son Panthéon,
Il n'en est qu'un véritable
Qui soit digne de ce nom;
C'est Baccus que je veux dire;
Car des autre immortels;
Je crois qu'un beuveur peut rire
Jusque aux pieds de leurs autels ».

Il vino soltanto aveva la virtù di spianare la fronte di Eraclito; e Seneca il filosofo austero, consiglia l'ebrezza, come uno dei mezzi più adatti a mantenere il vigore dello spirito.

Si racconta che Anacreonte, il quale spinse molto lontano l'amore per il vino, negli ultimi suoi giorni si nutrisse di uva secca e, che un seme, rimastogli nella gola, lo soffocasse improvvisamente. Così, dopo aver vissuto nel piacere, egli fu privato della vita da quel medesimo frutto che gli aveva procurato così dolci ebrezze e che gli aveva ispirato così splendide odi. Ascoltate per esempio, questa:

« Lietamente beviamo
Il giocondo liquore
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il pied
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede,
Ei, per dolce uso antico,
D'Amor compagno e di Ciprigna amico ».
. . . .

E così per quattro gaie e bellissime strofe.

I romani dei primi tempi proibivano alle donne ed ai giovanetti di bere il vino; ma in seguito, per la maggiore abbondanza di uva, non si tenne più conto di tale proibizione.

Fu in quest' epoca che il popolo romano si diede alla coltura della vigna con tale ardore, da trascurare per fino quella delle biade; Domiziano, allora per porre un freno a tale eccesso, vietò di piantare nuove vigne in Italia; ma l'editto non ebbe vigore per lungo tempo: il vino si mostrava più potente dell'Imperatore stesso.

Per noi questo liquido rappresenta un simbolo della religione cristiana, ed ha qualche

cosa di divino, poichè Cristo l'ha paragonato al sangue che colava nelle sue vene. Difatti non invano egli disse: « *Bevetene tutti; esso è il mio sangue!* ».

Tuttavia, non è sempre col nome di Gesù sulle labbra che si vuotano i boccali ricolmi di vino, e la maggior parte dei bevitori non cerca nell'ebrezza che un rimedio contro il dolore il quale così spesso vela di tristezza le fronti degli uomini.

Fra tutti i mezzi atti a scacciare la malinconia, il vino non è forse il migliore e il più piacevole?

« O Bacco, delizia dei savii, e più savio ancor tu — dice un poeta comico — tu elevi l'anima dalle bassezze, spiani la fronte dell'uomo più severo e lo fai ridere. Con te, la debolezza diventa forza, ed il timido non conosce più paura! ».

E non vi pare, che in queste poche parole sia tutta la psicologia dell'ebrezza e del bevitore?

Quante volte, mio Dio, noi non fummo piacevolmente sorpresi, nello scorgere il volto dell' amico taciturno e pensoso, animato da una fiamma nuova di giovinezza e di ardire?... Ricordate?... E il nostro animo non riuscì in quel momento a giudicare con indulgenza, e fors'anche a perdonare qualche *gaucherie?*

Sentite, a questo proposito, un aneddoto che si racconta: Il maresciallo di Villars, oltre ad essere un valoroso soldato, era anche un bevitore accanito, sì che alternava i piaceri della tavola con le emozioni della battaglia. Ora, dovendo egli mettersi alla testa della guerra del 1734, si recò in Italia, e andò a fare la corte al Re di Sardegna, ma in uno stato di tale ebrezza, che, appena entrato nel salone reale, cadde di piombo a terra. « Io, naturalmente — disse allora il maresciallo ripigliandosi — vengo a gittarmi ai piedi di vostra Maestà! »

È evidente che, incominciata così, la conversazione non poteva continuare in tono diverso, e che il vino dovette aiutare il maresciallo a guadagnare le grazie del Sovrano di Sardegna.

E ancora, ancora, lode al dolce succo della vigna!...

Chi non conosce il bellissimo ditirambo di Francesco Redi: Bacco in Toscana?

Quanta grazia e quanta spumeggiante allegria, nelle lodi che il Dio coronato di pampini prodiga ai vini dei colli Etruschi!

Egli li paragona ora al crisolido, ora al rubino.....

La rugiada di rubino
Che in Valdarno i colli onora
Tanto odora
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.

Nè occorre parlare degli accenti sprezzanti che il poeta sa trovare per l'acqua:

Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazia da me, ecc. ecc.

Del resto, tale disprezzo per l'acqua è diviso da molti, compreso il conte di Segur, che, in una sua canzone, dice

Tous les mechants sont buveur d'eau,
C'est bien prouvé par le deluge.

Anche altri scrittori sostengono che gli uomini, prima del diluvio, non conoscendo il vino, non potevano trovare la verità *(In vino veritas)*. Così, essi si perdettero, divennero abominevolmente cattivi, e furono sterminati dall'acqua ch'essi avevano tanto amata.

E lo stesso Redi, con molta grazia, non esclama:

Quanto errando, oh! quanto va,
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta?

Vi è inoltre un proverbio il quale afferma che « A misura che il vino entra in noi il segreto ne esce » e ciò forse, dal fatto che l'anima, incatenata dall'ebrezza, non può esser più padrona di sè stessa.

Così, come il vino nuovo fa scoppiare le botti, e nella sua fermentazione fa salire alla superficie il liquido ch' era in fondo, i fumi dell'ebrezza fanno uscir dall'anima i segreti che vi erano depositati.

Ah! vino, vino, rimedio d'ogni male, sorriso, verità ed oblio, tu sei l'amico più caro e più fedele degli uomini! Con te si dimenticano le sofferenze, si dà riposo all' anima oppressa dalla noia, e si perde, almeno per un momento, la visione dell'avvenire.

Obliarsi!..... e non è forse questo, oggi, il motto della vita?...

Io bevendo addormento ogni cura;
E a che giova fatica ed affanno
Se mie preci la morte non cura,
A che val de la vita l'error?...

Così diceva l'immortale poeta greco, il quale, sulla sua porta, aveva poi messa la seguente iscrizione: « Si vendono qui rimedii per ogni sorta di mali; qui si guariscono tutte le malattie dell'anima ».

« Un poeta che vuol piacere, — diceva ancora un celebre filosofo — non deve chiedere aiuto che al vino; chi si contenta dell'acqua non produrrà mai nulla di buono » e tale opinione, per quanto discutibile, non manca di verità. Infatti era bevendo che Aristofane componeva i suoi poemi, e che, in tempi meno remoti, Francesco Rabelais, scriveva: « I fatti e le gesta di Pantagruel e di suo figlio Gargantua ».

Oh! ebbrezza, come non ricorrere a te che parli perfino all'immaginazione, e che trasporti l'anima nel paese della chimera e del sogno? Non c'è che l'errore il quale sia gaio; è così dolce, vivere nell'errore!...

***

E ancora lode al vino!...

Canta Turiddo, nella *Cavalleria Rusticana*:

> Viva il vino spumeggiante
> Nel bicchiere scintillante...

E nell'*Ernani* si canta:

> Allegri beviamo
> Nel vino cerchiamo
> Almeno un piacer!...

Oh! I brindisi!... Chi non ne ha sulla coscienza almeno due o tre, e non si trova innanzi a un bicchiere ricolmo senza essere preso dalla tentazione d'improvvisarne ancora uno?. .

Quante volte i nostri poveri volti si coprirono di rossore alla vista di un povero poeta da strapazzo, nell'atteggiamento solenne di un vate estemporaneo! O Parini, o Giusti, o autori immortali di brindisi deliziosi, dove siete?...

Ma vediamo a quanti anni rimonta il costume di bere alla salute degli amici e dei parenti, e farsi reciprocamente auguri di felicità durante un banchetto.

Se dobbiamo prestar fede a quanto su questo argomento ci vien riferito da Omero e da altri scrittori posteriori, il costume è antichissimo. Dopo che si era versato il vino in una coppa, il padrone di casa ne spandeva alcune gocce in onor degli Dei, indi beveva alla salute dell'amico seduto più vicino a lui, augurandogli prosperità: l'amico assaggiava il vino, poi passava la coppa ad un altro, e così finchè il circolo degli invitati non fosse finito.

I romani avevano il costume di cantare canzoni verso la fine del pasto e di dirsi cose graziose e piene di cordialità. Essi facevano ciò, portando sul capo corone di fiori, le quali, dicevasi, impedivano l'ubbriachezza. Avevano inoltre abitudine di situare sulla tavola statuette rappresentanti qualche divinità, in onore delle quali facevano libazioni, con questa formula d'uso: *Libo tibi.*

In alcune occasioni, bevendo alla salute di una dama, si facevano empire tanti bicchieri per quante erano le lettere contenute nel nome della persona alla quale si brindava. Spesso, mentre i convitati bevevano, si esponeva ai loro sguardi uno scheletro o un fantoccio (larva argentea) e il padrone del banchetto, guardandolo diceva: *Bevete e divertitevi, poichè voi sarete così, dopo la vostra morte!*

Molte volte, prima di ritirarsi, i convitati chiedevano il bicchiere della partenza, e ciò in onor di Mercurio, affinchè questo Dio procurasse il buon sonno.

Gli antichi cristiani, praticavano qualche cosa di simile. Ricevendo gli ospiti, essi facevano una preghiera, e poi offrivano loro il vino, brindando alla salute del corpo e alla vita futura. Più tardi, s'introdusse il costume di bere alla salute dei vivi non solo, ma anche dei morti, e specialmente di quelli considerati come santi; in seguito però, riconosciutasi la profanazione di tale uso, esso fu abolito.

Anche in Francia, il costume di brindare agli amici è antico quasi quanto in Italia, sebbene non abbia avuto sempre la stessa voga.

Sotto Luigi XIV, per esempio, la severa etichetta di Corte bandì completamente i brindisi, forse perchè dànno al pranzo un carattere di cordialità troppo familiare.

Che tale cerimoniale, però, andasse molto a vantaggio dell'appetito, è discutibile: tanto vero che a poco a poco, il povero brindisi bandito, ricomincia a far sentire la sua voce gaia, finchè, dopo *brumaio,* fece trionfalmente la sua riapparizione.

Sotto il Primo Impero, si brindava al momento del *dessert* e finalmente, fu Luigi Filippo che fece penetrare in Francia l'uso del *toast.* Tale uso, come la parola stessa dimostra, ci viene dall'Inghilterra, ed ha origine da un aneddoto e da una galanteria di questo mediocre e che io preferisco tacere.

Dirò solo che, portare un *toast* significa bere alla salute delle dame del banchetto, cosa che gl'inglesi facevano un tempo gettando al fuoco qualcuno dei loro gioielli o qualche oggetto della loro *toilette* e costringendo gli altri convitati ad imitarli. Essi, prima di versare il vino, mettevano una crosta di pane in fondo al bicchiere, che faceva il giro della tavola, finchè non ritornava al commensale dal quale era partito: questi mangiava la crosta di pane ed augurava a tutte le dame felicità.

L'uso è passato, ma la parola è rimasta, e tutti, ormai, con versi pretenziosi o modesti, brillanti o malinconici, o semplicemente in prosa, sentono il bisogno di alzare il bicchiere, e inneggiando a Bacco o alle Muse, bere alla salute degli amici lontani o vicini.

Per noi italiani, figli di una terra in cui la poesia nasce spontanea, come fiore in un prato, il brindisi resterà sempre a ravvivare col suo soffio giocondo, le nostre mense cordiali.

Conoscete il brindisi del Parini:

« Volano i giorni rapidi . . .
. . . .

E quello non meno bello di Andrea Maffei:

« Amici, amici, è in tavola.
. . . .

E che dire dell'indimenticabile brindisi di Girella? Chi non ne ammirò la spumeggiante vivacità? Tutto l'umore sarcastico del poeta e il suo spirito brillante, sembrano condensati in quei versi, come il gas effervescente in una bottiglia di Champagna:

Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile
Troppo breve e sempre in pene!

Così cantava il Redi, e così con lui cantano tutti in onor di Libero!...

Ah! il meraviglioso « Brindisi d'Aprile » di Giosuè Carducci:

Quando su l'elci nere
e i mandorli novelli
tripudio degli augelli
il coro nuzïal,
e son le primavere
per le colline apriche
occhi di ninfe antiche
che guardano il mortal . . .
. . . .

Non è la poesia dell'Aprile che sorride in questi versi?...

B. Ricci.

Un nuovo quadro di Tiziano

Natura ed Arte » già ebbe a dar notizia ai suoi lettori degli importanti rinvenimenti artistici di pressocchè tutto quanto il prezioso sarcofago dei Birago, del 1522 e del Busti detto il Bambaja; dell'altare di Carpiano colle sculture campionesi che lo adornano, un giorno della Certosa di Pavia; dei bassorilievi già predisposti in Pavia stessa pel sepolcreto Gaffurio e che decorano oggidì a Treviso l'arca di Mercurio Bua; e infine dal quadro leonardesco della Vergine delle Rocce (1).

E bene ora venga richiamata l'attenzione degli studiosi e degli intelligenti su un quadro fin qui affatto sconosciuto di Tiziano del 1553, delle dimensioni di m. 1.80 di larghezza per un' altezza di m. 1.25, pervenuto in passato alla famiglia Berra da una Galleria russa dei principi di Galitzin, e che, a meglio affrontare il giudizio del pubblico, venne esposto nella Mostra d'Arte sacra ed antica apertasi in Bellinzona il giorno 7 settembre nella chiesa di San Giovanni.

Si tratta del ritratto di una principessa, in ricchi abiti di damasco di quel color rosso-lacca preferito da Tiziano che traspare con sapienti velature sotto un collare di pizzi ed un grembiale di mussolina, ed adorna la persona di ricchi giojelli, benchè l'abbia il pittore effigiata a guisa di pastorella.

Si appoggia infatti la giovine fanciulla colla destra mano ad un bastone biforcuto alla sommità con nastri ondeggianti e le stanno, vicino a destra un grosso cane danese portante sul collare la data del 1553, ed a sinistra due pecorelle pascenti; tutto ciò su uno sfondo di paesaggio, veramente ariostesco, con grandi alberi fronzuti e macchiette qua e là di carattere arcadico. In lontananza un fiume con ponte e due campanili di stile tedesco tra il folto degli alberi.

L'importanza storica del dipinto sta nel fatto che si rivela esso quale uno dei ritratti delle nipoti di Carlo V, eseguiti da Tiziano ad Innsbruck ove si recava all'uopo d'ordine di Carlo V, dopo la gita ad Augusta nel 1548. Quei ritratti, da lui abbozzati colà, vennero dal pittore stesso, come risulta da una sua lettera del 22 ottobre 1548, condotti a Ve-

---

(1) Vegansi i Numeri di *Natura ed Arte* dell' Aprile 1892, del 1. Maggio 1895, del 15 Novembre 1897 e del 15 Ottobre 1901.

nezia ove egli s'impegnava a finirli « con ogni sapere et diligentia » e si è indotti a ritenere che l'invio in Germania di taluno d'essi non abbia potuto seguire colla prontezza consueta del grande artista, inquantochè l'imperatore stesso, con sua lettera del 31 maggio 1553, dava ordine all'ambasciatore Vargas a Venezia di informarsi se avesse Tiziano « *terminati certi ritratti* che s'era assunto l'incarico di ultimare colà, o per lo meno *a qual punto li avesse condotti* ».

Ciò spiega per l'appunto l'annotazione, di tutto pugno di Tiziano e materialmente incorporata al basso del dipinto, ma tuttora pienamente leggibile, del seguente tenore:

EGO TITIANUS VECELLI IMAGINEM
HANC DE SUPREMO IMPERATORIS MANDATO
DIEBUS IX PERFICERE DEBUI. MDLIII.

Questo termine di nove giorni si riferisce dunque, alla sola ultimazione nel 1553 del ritratto abbozzato fino dal 1548, locchè dinota del resto per sè quel verbo latino di *perficere*, quale fu usato dal Palma che, ultimando, dopo la morte di Tiziano nel 1578, un quadro da lui incominciato e lasciato imperfetto, vi scrisse al disotto:

QUOD TITIANUS INCHOATUM RELINQUIT
PALMA REVERENTER PERFECIT.

Rimaneva a definirsi quale tra le nipoti di Carlo V fosse raffigurata precisamente nel dipinto tizianesco venuto in luce, e argomenti diversi, fra cui la coincidenza dell'età, danno sufficienti indizii per riconoscere ritratta in quella tela l'arciduchessa Eleonora d'Austria, nata nel 1534 e così quattordicenne appena nel 1548, la quale, dopo la morte del grande imperatore nel 1556, andò sposa l'anno 1561 a Guglielmo di Gonzaga, duca XI di Mantova.

Narrano i suoi biografi che, prima di quegli sponsali, la destinasse l'imperatore come sposa al re di Danimarca e all'Elettor Federico di Sassonia, la pia principessa si rifiutò per altro a quelle nozze preferendo accasarsi più modestamente, ma con persona di viva e provata fede cattolica, qual era per l'appunto il duca Guglielmo, che con Eleonora introdusse i Gesuiti in Mantova e fu, come dice benissimo l'Intra, più monaco che principe.

Di severi e stretti principi religiosi, era però Eleonora donna di alti sensi e oltremodo benefica, e uno special ricordo le va dato per essere stata in Italia la pietosa consolatrice coi figli, dello sventurato Torquato Tasso, che a lei dedicava nel 1531 il suo discorso della Virtù femminile, ed esaltava rinnovate in essa le virtù della « gloriosa Regina Maria, sorella di Carlo V e di Ferdinando, re dei Romani ».

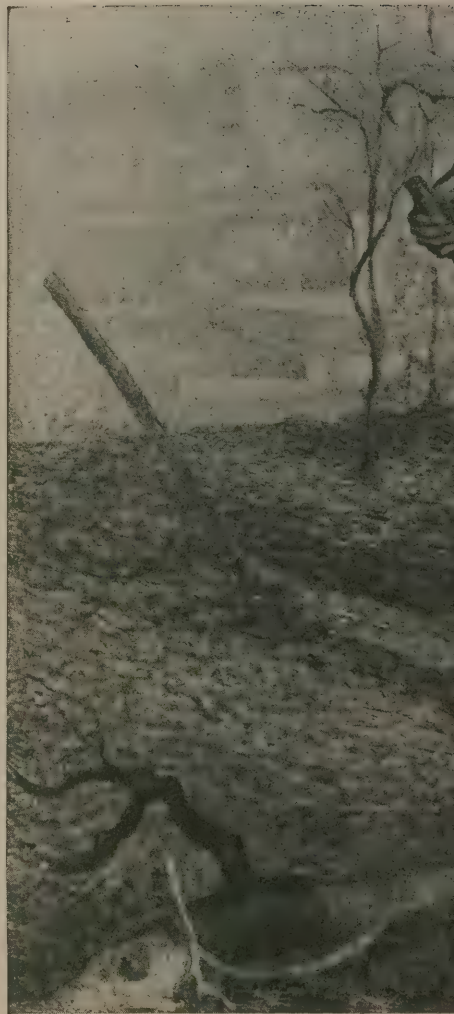
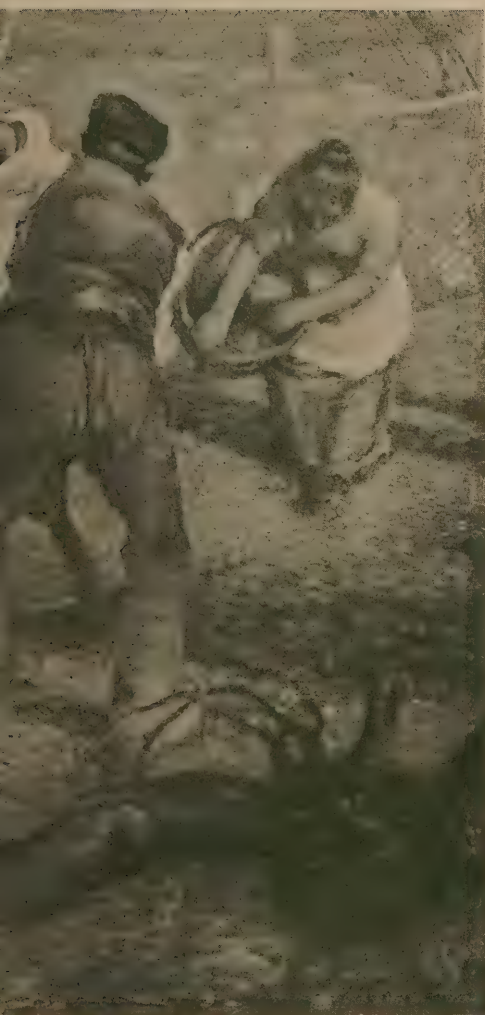
Questo accertamento dell'arciduchessa ritratta da Tiziano, riesce tanto più persuasivo inquantochè, sapendosi che nell'inventario dei palazzi ducali gonzageschi del 1627 eravi per l'appunto un ritratto di madama Eleonora andato poi smarrito e disperso dopo il sacco di Mantova del 1630, e quantunque altre dame di quel casato portassero quel nome, tutto lascia indurre che il quadro tizianesco in questione sia stato allora oggetto della cupidigia del fiammingo Aldringher e delle sue masnade alemanne, e venduto a mercanti ed affaristi che ne trassero poi denaro recando la preziosa tela in Germania e di là in Russia.

Ma, v'è di più, e si è che la circostanza del trafugamento, risultò recentemente comprovata dall'esame accurato del dipinto che si rivela tagliato malamente su tutti i quattro bordi e in basso guastato anzi da due tagli per conservarvi il piede almeno della figura, che era stato dapprima sacrificato a quel modo che andò reciso a metà superiormente il largo cappello a piume della principessa.

Aggiungasi che, per ragioni di maggior conservazione, la tela fu poi riparata con cuciture e rinforzata a tergo sovrapponendola ad altra tela che la tiene in sesto, cosicchè per spiegare quella deturpazione altro non puossi arguire che sia per l'appunto stato il quadro oggetto in passato nel palazzo ducale di Mantova di una violenta asportazione, per toglierlo dalla cornice « fregiata d'oro » in cui trovavasi nel corridoio che passa da Santa Barbara in castello, e trasportarlo poi più agevolmente arrotolandolo.

Nonostante che copioso sia il patrimonio artistico lasciato dal celeberrimo Cadorino, tantochè si contano di lui ben 333 quadri, un nuovo ritratto di sua mano è pur sempre di grandissima attrattiva e già sappiamo che è desto e vivo negli studiosi e specialisti in materia l'interesse per l'appuramento delle circostanze brevemente qui riassunte e il definitivo giudizio su quest'ultima rivelazione, che venne testè in luce, del suo genio immortale.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Natura ed Arte.

IL TRITTICO DELLA « PR

ERA » dipinto di Pietro Chiesa.

Partenza da Rabbi.

Al XXXI convegno degli alpinisti Tridentini

Bagni di Rabbi, Cima Venezia.

I convegni annuali della Società degli alpinisti Tridentini (che novera oramai oltre a 1300 inscritti, non pochi nel Regno) assurgono ad importanza di avvenimenti nazionali, e devono essere seguiti con crescente interesse da ogni buon italiano. Con le Alpi e sulle Alpi, si agita la fiaccola della italianità, illuminando di viva luce i più nobili ed alti sentimenti, le più fervide speranze, la più energica, molteplice azione per aprire o segnalare sentieri, costruire rifugi, sussidiare alberghi, affermarci in ogni maniera sulle Alpi nostre. Il programma costa assai, e vi contribuiscono non solo i soci, ma patrioti munificenti, come Giovanni Pedrotti, anonimi generosi e intelligenti, e quei pochi che di qua dai confini del Regno comprendono che un giorno saranno pur nostre tutte le terre delle quali avremo saputo difendere l'italianità. Pur troppo fra i contribuenti manca ancora il Club Alpino Italiano: a Torino non si vuol capire che la « Società alpina tridentina » dovrebbe essere trattata... come una delle nostre sezioni e non fu possibile ottenere sino ad ora alcun concorso, mentre ci furono sezioni del C. A. I. che ebbero persino paura di invitare gli Alpinisti tridentini nelle loro sale, o a dirittura — obbrobriosa ignoranza, forse! — presero parte all' « invasione alpina » tentata dai *Tiroler* di Cristomannos nelle nostra Val di Fiemme come se fosse una amena escursione di fratelli!!...

I convegni annuali si tengono di qua o di là dell'Adige; a Pieve Tesino l'anno passato, quest'anno a Rabbi. Così v'è sempre occasione di attraversare una delle più belle valli trentine, di salire una delle più ardue cime nevose. La valle di Non, per la quale ci avviammo il 22 agosto ai Bagni di Rabbi, è forse la più bella del caro paese. Alla vista di tante bellezze, da Fondo ai ruderi dell'antica Visione, si comprende come fino dagli antichi Anauni fosse in ogni tempo ammirato questo succedersi vario di boschi e di pascoli, di bianche vette e di forre orrende, di castelli e di villaggi, con le vigne che dànno vini squisiti, coi ponti arditi di Santa Giustina e del Mostizzolo, coi campanili aguzzi ed i puliti alberghi moderni. Il Noce o Nosio attraversa tutta la valle, muggendo e contorcendosi talora in burroni profondi 150 e più metri, tra centoventi paeselli, i cui abitanti, gittata la ruvida scorza dell'antico e duro dialetto anauniese, per accostarsi al parlare di Trento, emigrano in così gran numero in Italia, in Austria, in America. In 4 soli dei 66 comuni, e appena da 1500 abitanti, si parla tedesco.

Sostammo a Tajo, e più a Cles, dove si teneva il X Congresso degli studenti trentini, rivendicanti il diritto di compiere nella nostra lingua gli studi superiori, disposti a conquistare ad ogni costo la vagheggiata università italiana di Trieste. Al ponte del Mostizzolo (*muss du zahlen*), dove, come in parecchi transiti del Trentino ancora adesso, si doveva pagare il pedaggio, entrammo nella Val di Sol, dove alle viti e ai gelsi sotten-

trano abeti e larici e alle pendici verdi sovrasta più vicino l'anfiteatro alpino delle nevi e dei ghiacci. Toccammo appena Malè, ricostruita dopo il grande incendio del 1895, si che v'è più aperto il contrasto tra le vecchie case coperte di scandole, coi focolari sporgenti, e le nuove bianche e rosse, con ogni comodità.

Sotto Malè risalimmo la valle amenissima percorsa dal Rabbies, che scendendo dai gioghi eccelsi e dalle vedrette della Cima Venezia (m. 3382), la divide da quelle tirolesi di Martell e di Ulten. Poco sopra l' officina che dà la luce elettrica a Malè, si attraversa il ponte di Pontasio e si è al povero villaggio di Magras, con la sua bella chiesetta gotica. Si oltrepassano Pracorno, con un curioso molino e i pittoreschi *masi* sparsi su per la collina, dove s'accoglie gran parte della popolazione del villaggio; poi San Bernardo, e si riesce a Piazzola, dove sgorgano presso al torrente le acidule di Rabbi. Le acque minerali, come notò Antonio Stoppani, che valse loro tanto grido, hanno avuto la cattiva idea di scegliere il punto più stretto della valle; le sorgenti, gli alberghi, il resto del caseggiato si contendono col torrente quel po' di fondo piano, che si distende fra le falde dei due pendii ripidi, coperti di boschi, di campi, di *masi* o gruppi di case. Ma fuori del caseggiato la valle si allarga in due stupendi bacini, solcati da torrentelli spumeggianti con prati, boschi di larici, brulle e selvagge vette, sino alle bianche cime abbaglianti tra i passi ghiacciati.

Attraversando la vedretta.

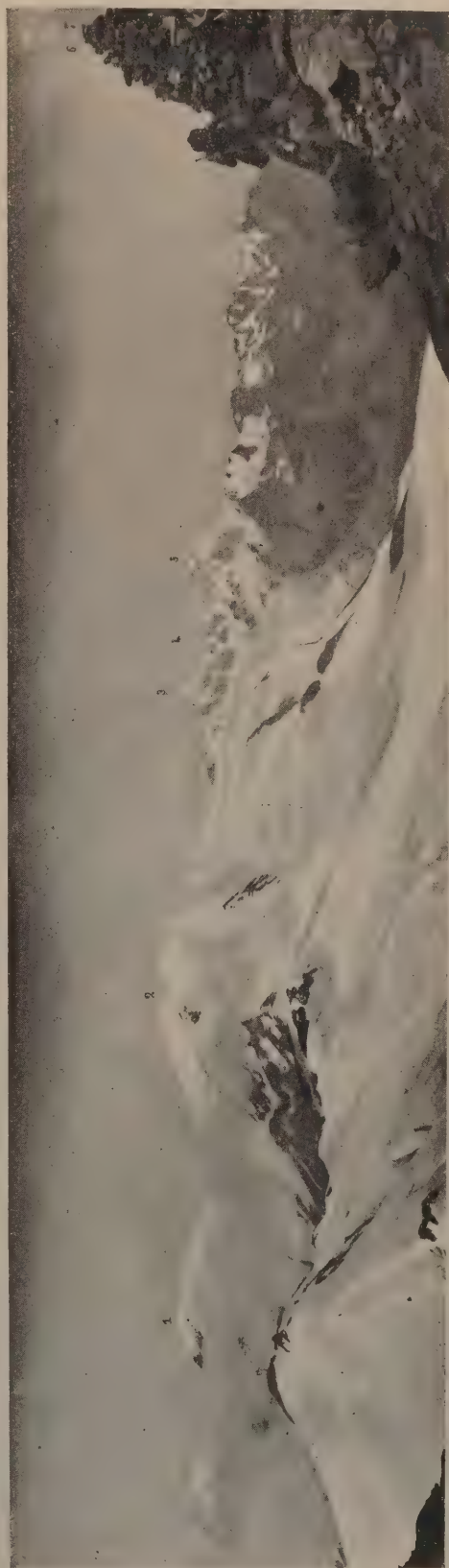
Ultima fermata sotto la punta.

La domenica stessa, si tenne il Convegno, nella sala del Gran Hôtel, dove erano ancora numerosi i bagnanti, tutti agitati dal continuato sparo dei mortaretti che la sera innanzi e la mattina aveva accolto gli alpinisti, saliti fin

là in bicicletta o in carrozza; poi un buon pranzo, coi consueti brindisi augurali, accolse a tavola 250 alpinisti, tra i quali più numerose che mai le signore ed i giovani. Erano di poco passate le 15 quando siamo partiti in 26, con cinque guide, per raggiungere la sera stessa il nuovo rifugio Dorigoni. Erano con noi il presidente Larcher, i coniugi Chiggiato, le sorelle Brugnara, la signorina Cofler, la signora Namias, e col mio figliuolo, giovani e maturi soci, decisi tutti a scalare la vetta. Risalito il Rabbies, con le acque copiosissime mormoranti fra i massi, spumanti in cascate, dormenti in piccoli bacini — che avrei voluto spedire al Ministro Balenzano per quel suo acquedotto pugliese... delle quarte pagine — svoltammo per quella del Saent, e per boschi, per dirupi, per comodi sentieri a zighizaghi o per faticose scale!

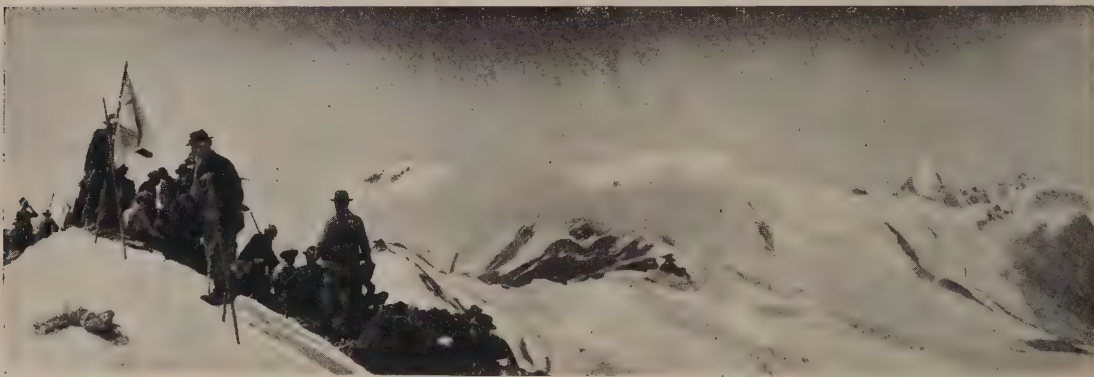
Il Rifugio si raggiunse alle 19 ore, mentre annottava, e vi trovammo ricovero un po' disagiato pel gran numero e la gran voglia di far chiasso senza rispetti umani. Ma è ampio e capace, come tutti gli ultimi rifugi che il Trentino dedicò alle memorie di Denza, di Segantini e d'altri, sì che dodici alpinisti con le guide vi possono dormire proprio a loro agio, con un compartimento per le signore e un altro per le guide.

La mattina dopo, e neanche troppo presto, ci avviammo alla Cima Venezia, prima per prati, poi attraverso enormi blocchi accatastati, con faticose arrampicate, su per le vedrette nevose in qualche tratto gelate. Al cominciare della Vedretta Alta, l'Hohenfernerjoch di Payer, noto da tempo ai montanari che passano tra le valli di Pejo, Rabbi, Martell, ci legammo in quattro cordate, ma non tutti e neanche troppo solidamente, chè le guide erano poche, le corde insufficienti, e il ghiacciaio non presentava d'altronde alcun pericolo serio. Verso la fine della vedretta, la cui neve era eccellente, ci raggiunsero i compagni, partiti da Rabbi nella notte, col professore Lorenzoni, e con altri, e alle 10 toccavamo tutti la Cima Venezia (3382 m.), superando lo spuntone di roccia occidentale, che vi dà accesso su per macerie spaventose.

La Cima Venezia fu raggiunta, or sono appena 35 anni, da Giulio Payer prima, poi da Michele di Sardagna, poi da Silvio Dorigoni, che consumò nella gita 18 ore. Anche nel 1886 una comitiva numerosa partita da Rabbi

Veduta della Cima Venezia verso nord-ovest: 1. Palon de la Mare — 2. Cevedale — 3. Vioz — 4. Zebrù — 5. Ostler — 6. Cima Venezia.

Sulla Cima Venezia — « Excelsior ! »

il 9 agosto alle 4 raggiunse la cima appena verso le 15.

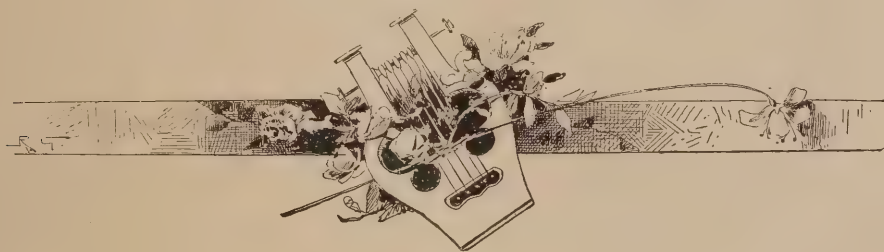
Si comprende come a noi altri che l'abbiamo raggiunta sebbene circa 40, e con sei signore, in meno di cinque ore dal Rifugio e in meno di otto da Rabbi, dovesse parere agevole.

Sulla Cima Venezia — Riposo.

Ed ebbimo la fortuna, come rara! di una splendida veduta. Presso a noi la piramide immane dello Zebrù, fra l'Ortler massiccio e l'aguzza Königsspitze, si toccavano quasi con mano; il Cevedale si poteva ammirare in tutta la candida bianchezza delle sue tre punte, e

Inaugurazione del Rifugio Dorigoni in val di Saent.

con un salto si sarebbe creduto di raggiungere il Vioz, od il Palon de la Mare. Tra gli scogli si scorgevano la capanna della Presanella, la Halle Hülte, e se ne indovinavano altre che agevolano ormai l'ascensione di tutti questi gruppi. Qualche nebbia cominciava a vestire l' Adamello e la Presanella; il Carè Alto spiccava col suo arduo crestone, mentre tutto intorno si inabissavano cupe valli od emergevano come isole i più bei gruppi del Trentino.

Lo stendardo della Società inaugurato il giorno prima, opera e dono gentile delle donne trentine, sventolò a quelle pure libere aure, stretto arditamente da giovani robusti, accarezzato dalle mani delle gentildonne che da Venezia avevano recato la loro grazia e il loro sorriso alla Cima Venezia, tra i rappresentanti del Club Alpino italiano e di parecchie sue sezioni, del Touring, degli studenti, di quanto ha il Trentino di più forte e di più gentile. E lassù, come poco appresso, nel Rifugio solennemente inaugurato, si ripeterono auguri e speranze e promesse di tornare tutti per apporre il nastro che manca allo stendardo sociale.

ATTILIO BRUNIALTI.

PROSPERO MERIMÉE

Nella storia delle arti come in quella delle letterature accade talvolta un fenomeno strano: vi hanno artisti e scrittori di cui l'intera vita operosa è dimenticata, di cui tutta l'opera è avvolta come da un grigio velo di oblio che ne rende incerti o ne nasconde totalmente i contorni e i caratteri: mentre un loro quadro, una statua pensosa, una pagina vibrante — anche il gioiello pazientemente cesellato di un sonetto, come per Felice Arvers — basta a salvare il nome dal naufragio nel tempo, a condurlo raggiante di gloria alla posterità.

In tale condizione si trova Prospero Merimée. Per tutti lo scrittore francese è l'autore della *Carmen*; è il creatore di quella figura femminile fatta di nervi e vibrante di passione, vittima della sua indole selvaggia e libera dell'ambiente che la seconda, di quella donna che, col fascino invincibile trae alla lenta rovina un uomo disgregandone a poco a poco la volontà, togliendogli il sentimento dell'onore, eccitandogli in cuore la gelosia, ponendogli in mano il pugnale dell'assassino.

Quando una creatura d'arte raggiunge un grado così intenso di vita si presta ad altre inspirazioni, si presta a dar l'anima sua a mille forme nuove; il genio di Bizet indovinò di quanti palpiti fosse ancora capace l'esile e procace persona sulla scena, tra le spire vertiginose della melodia affrettata ed a scatti calda e vivace come un raggio di sole meridionale, Carmen riapparve dominatrice e proterva così come si era affacciata su le pagine del libro.

I.

Ma se Prospero Merimée non ha trovato per tutte le altre opere — se ne eccettui forse *Colomba* — la drammaticità che ha saputo infondere nel suo ritratto di *bohémienne*, il suo profilo di scrittore non è di quelli che

debbono esser lasciati in dimenticanza. Nella sala degli antenati, il romanzo francese moderno deve avere anche la figura del Merimée; nel gruppo di scrittori che nascono quasi col secolo XIX e svolgono l'attività loro e cominciano a farsi conoscere e apprezzare fra queste due gran date *Il genio del Cristianesimo* e la prima dei *Burgravi*, il posto del Merimée è determinato.

Il Merimée è stato forse tra i primi a render con efficacia e con brevità il carattere particolare di un angolo di terra e dei suoi abitanti.

Carmen, *Colomba* hanno la virtù di esser le prime pagine di quella letteratura *du terroir* che in Francia ha oggi così validi rappresentanti tra i poeti ed i romanzieri. Letteratura paesana, che dà alla letteratura di un popolo la stessa forza e la stessa ricchezza che i dialetti dànno all'idioma scelto, letteratura che in Germania col nome di *Heinat Kunst* tende a mantenere alto lo spirito nazionale, liberandolo dalle imitazioni straniere che possono esser nocive.

Prima di accennare brevemente alle opere del Merimée non sarà inopportuno dedicare poche righe intorno alla sua vita.

« Prospero Merimée, diceva il conte di Haussonville, nella *Revue des deux monde*, è forse fra gli scrittori d'oggi quello che ha preso maggior cura di nascondere ad una curiosità indiscreta i misteri della sua vita. Non ha cantato i proprii dolori in versi armoniosi, non ha confessato le sue debolezze in prosa orgogliosa. Non si confidava più in conversazione e il contrasto che si indovinava tra l'intima vivacità de' suoi sentimenti e la freddezza un po' altiera dei suoi modi, non era la minore attrattiva de' rapporti da aversi con lui ». Ma poichè la pubblicazione delle *Lettere ad una Ignota* tornò a richiamar l'attenzione dei curiosi su la figura dello scrittore, molte particolarità della vita di lui furon fatte palesi.

Il Merimée nacque il 28 settembre del 1803 da una famiglia di gente istruita e artisticamente colta, talmente libera di pensiero da non curare il battesimo di Prospero il quale dai suoi non ebbe altri esempii ed insegnamenti che non fossero la virtù stessa.

Il giovinetto studiò a Parigi al Collegio Enrico IV; ma soltanto all'Università nel 1820 cominciò a dedicarsi seriamente al lavoro, acquistando una tal quantità di cognizioni, ne' più varii rami dello scibile, da sorprendere chi lo conosceva.

Lo attraevano fin da allora le pagine degli storici, cupido di conoscer la vita degli uomini; ma non deve intendersi con ciò che il Merimée fosse uno di quegli spiriti che i francesi chiamano *livresque* e che non san respirare altro che la polvere delle biblioteche. Il giovanotto studiava sì, ma trovava il tempo per frequentar le conversazioni e le riunioni private e i giocondi balli pubblici della studentesca parigina. In questi anni fortunati il Merimée avvicinò anche molti degli uomini allora illustri Chateaubriand, Thiers, Vittorio Cousin; con lo Stendhal strinse un'intimità che ebbe non poca azione nell'atteggiamento del suo ingegno giovanile.

Qual'è la prima prova data dal Merimée come scrittore? Lasciamo in disparte alcuni tentativi drammatici, di cui vennero fatti partecipi gli amici della cerchia letteraria: troveremo allora il *Teatro di Clara Gazul*.

Si tratta di alcuni drammi, imitati dal teatro spagnuolo, con la stessa libertà d'azione, con lo slancio drammatico e melodrammatico di passione. Il Merimée finse che l'autrice dei drammi fosse una commediante spagnuola e molti abboccarono all'amo. Questa invenzione non era nuova e doveva avere ancora imitatori. I drammi della prima edizione non hanno tutti lo stesso valore, ma alcuni di essi e specialmente *Il Cielo e l'Inferno*, *Gli Spagnuoli in Danimarca*, sono notevoli perchè rivelano due tratti particolari dello scrittore e dell'uomo: la sincerità e l'ironia. Vero è che questa volta dice le sue verità sotto la maschera, ma è facile riconoscere che gli strali pungenti slanciati da Clara Gazul son diretti ai bigotti della Restaurazione e a coloro che senza aver nulla arrischiato con Napoleone trovavano il modo di trar profitto dalle sue vittorie.

Il Merimée posto su la via di inventar degli scrittori, non si fermò così presto. Dopo la commediante spagnuola, venne il bardo d'Illiria: *Maglanovitch*. Con un dizionario geografico con qualche dato statistico, con molto slancio e brio giovanile venne fuori *La Guzla*, una raccolta di poemi lirici, che hanno un carattere, un accento, che se non scossero il pubblico francese ebbero un'eco assai clamorosa in Europa.

Le opere considerate in loro stesse hanno tratti e colorito romantico, poteron sem-

brare battaglie combattute all' ombra della gran bandiera. Nell'entusiasmo giovanile uno degli amici arrivò a dire ed a scrivere che era nato un nuovo Shakespeare.

La vita del Merimée chiari poi che si trattava soltanto di un uomo di mente aperta, capace di interpretare con gusto questa o quella formula letteraria e traversandole tutte con un sorriso ironico, ma bonario.

La passione più profonda che il Merimée abbia provata nei suoi studii era la storia ed alla storia si prova sino da principio, mischiandovi finzioni letterarie in un dramma *La Jacquerie* (1828), in un romanzo *La Chronique du temps de Charles IX* (1829).

La narrazione ha per isfondo l'epoca storica delle lotte religiose e storici sono i costumi, i tipi, i particolari fedelmente ritratti, quindi questo romanzo pubblicato in un tempo in cui i racconti storici eran la lettura preferita generalmente sollevò l'entusiasmo.

A chi lo legge ora sembra scritto senza troppo vigore, e sembra sopratutto mancare di quei grandi tratti sintetici che rivelano in una pagina il palpito di mille anime umane. E di queste pagine gli storici francesi ne avevano già scritte e ne scrivevano proprio in quel punto.

Il Merimée riesce poco dopo a fissar quel palpito in tre brevi novelle, specialmente, tra le molte che allora gli piaceva di cesellar come forma, di render sobrie e ricche di contenuto, facendovi figurar come attori i giovinotti eleganti ed oziosi del suo tempo.

I racconti cui accenno e preferisco sono quel drammaticissimo *Matteo Falcone*, *la Partita a Tric-Trac*, e la narrazione militare viva, pennelleggiata con dei tocchi alla Maupassant, l'*Enlevement de la redonte*.

Merimée diventa ora una delle figure più note della vita parigina; a un viaggio in Inghilterra, ma specialmente a un più lungo soggiorno in Ispagna deve piacevoli ricordi e vivaci impressioni. Al ritorno nominato dal ministro d'Argout suo capo di gabinetto, lo segui nei varii ministeri da lui tenuti; in questo periodo comincia la vita facile, dispendiosa e dissipata che lo avrebbe per sempre perduto come uomo e come scrittore.

Mentre va in traccia di avventure tra le dame dell'aristocrazia e le ballerine dei teatri, un capriccio momentaneo lo fa avvicinare alla Sand: ma il viver frivolo del giovine ozioso non può soddisfare a lungo il Merimée. Presto pose il capo a partito; la morte del padre, il nuovo ufficio di Ispettore dei monumenti, l'amicizia fedele della contessa di Martijo furon tante cagioni che lo spinsero a mettere un po' d'ordine nelle cose sue.

Ma non perciò lasciò in disparte le piacevoli avventure; è risaputo che per quindici anni il Merimée fu in intima relazione con una signora piena di brio e di spirito intorno a cui si riunivano eletti ingegni di Francia. La fine di questa relazione fu pel Merimée un dolore: ma mentre questo vincolo per lui

PROSPERO MERIMÉE.

dolcissimo era ancor saldo, prodigò cuore e ingegno nelle lettere a Jenny Dacquin, l'eroina del romanzo costituito dalle *Lettere all'Ignota*.

Sotto l'azione di questi spiriti femminili lo scrittore ritrova l'energia per rimettersi al lavoro e negli anni che vanno dal 1837 al 1846 veggono a mano a mano la luce, oltre varie novelle, anche quegli scritti che dovevan garantirgli la fama e la popolarità.

La Venere di Ille è la narrazione ammodernata di una cronaca latina del secolo X: scritta con l'intento di destare una fantastica paura nell'animo di chi legge.

Colomba è così popolare che non occorre accennarne il contenuto. Varrebbe piuttosto la pena di mostrare come la vergine côrsa che è un ritratto sobrio, energico, abbia intorno a sè per isfondo e cornice un assieme di figure, di paesi, di costumi descritti e nar-

rati con tale precisione e con tale vivezza di stile, che il romanzetto corse trionfalmente per tutta Europa (1840) e rimane un modello di forma narrativa.

Arsenia Guillot, scritta così da esser tutta animata e viva d'ardor di passione realista, fu dopo la casta e tragica *Colomba* una sorpresa pel pubblico e più che altro pei letterati, che il giorno prima della pubblicazione lo avevano a malincuore accolto all'Accademia. *L'Abbé Aubain* è un racconto curioso ed agile che ricorda un po' quei salaci e inimitabili *Contes drôlatiques* del Balzac.

La pubblicazione di *Carmen* precedette questo racconto. Cominciando questo breve profilo abbiamo ricordato la popolarità grande che come un'aureola ha circondato la figura della gitana. Ma nella produzione del Merimée, come nella storia letteraria francese, l'appassionata novella non ha l'importanza di *Colomba* ad esempio.

I costumi sebbene osservati e studiati dal Merimée sul vero nei suoi viaggi in Ispagna, sebbene resi con abilità di scrittore, si accostano un po' troppo pel modo con cui sono presentati, alle scene di quella maniera speciale che i francesi chiamano *picaresque* e di cui il *Piquillo Alliaga* è una delle forme più riuscite.

Vi è la stessa varietà, la stessa drammaticità di intreccio. Ma anche gli attori del dramma, analizzati un po' intimamente, appaiono appena appena esagerati, paion tracciati con quella linea un po' più marcata, con quel colorito un po' più vivo che occorre per la ribalta melodrammatica. Il gran pubblico preferirà sempre *Carmen*, le persone di più vasta coltura daranno a *Colomba* le loro simpatie: i critici, i conoscitori, forse, per le ragioni prima addotte, preferiranno gli altri racconti del Merimée, nei quali il realismo si affaccia per la prima volta, come nelle grandi tele del maestro Balzac.

In queste linee può dunque comprendersi la figura del Merimée novelliere.

II.

Il Merimée non si è fatto apprezzare come storico: quantunque abbia scritto molte opere. Un *Saggio su la guerra sociale* pubblicato la prima volta nel 1841 studia la lotta grandiosa tra Mario e Silla: *Don Pedro di Castiglia* (1848), che ebbe il titolo di Don Pedro il Crudele, è una notevole monografia di storia spagnuola scritta artisticamente in modo sobrio e preciso, che sembrerà un po' pallida a chi ami il colorito vivace e lo slancio di passione del novelliere.

Ma la storia non può scriversi come una narrazione da romanzo e il Merimée aveva troppo buon gusto innato e troppa buona educazione letteraria per non distinguere i generi. Il suo carattere particolare nel trattar la storia ci rivela d'altra parte che in lui predominava sempre la ricerca del pittore verista. « Nella storia — scriveva il Merimée in una delle sue prefazioni — non mi piacciono altro che gli aneddoti; e tra gli aneddoti preferisco quelli in cui mi sembra di trovar la pittura vera de' costumi e de' caratteri d'un determinato periodo ».

Il metodo è buono, eccellente se si vuole, purchè non si tratti di estenderlo troppo; se, appunto, vale a lumeggiare e render più attraente una narrazione che non esca dal breve ambito della monografia; si attaglierebbe male alle vaste tele storiche che hanno bisogno di grandi linee e di osservazioni di carattere e d'importanza generale. E con tale metodo il Merimée ha dipinto il suo miglior quadro storico forse: *I falsi Demetrii*, un episodio di storia della Russia. Questo intricato e meraviglioso racconto che si svolge su lo sfondo di una corte regale, fastosa come quella di *Ivan il terribile*, morto dopo un lungo regno nel 1584, desta nel leggerlo la curiosità e l'attrattiva di un romanzo.

La figura infantile, appena intravveduta di Demetrio, figliuolo minore di Ivan, lascia nel lettore un senso di rimpianto. Il fanciullo sveglio, intelligente, affabile, che scherza nella piccola corte di Ouglitch, vien trovato un giorno ucciso nel modo più barbaro: con un coltello piantato nella gola, mentre il corpicino decenne palpita ancora. Gli assassini rimangono impuniti, malgrado che una furia di vendetta imperversi su la cittaduzza e nei dintorni e si mietano a diecine le vittime e lunghi convogli si formino per la Siberia. Il popolo sordamente accusa Boris Godounof, uno zio del fanciullo, che ha tutto l'interesse a succedergli poichè Fédor, il fratello maggiore, debole e malaticcio, non potrà aver lunga vita. Ed allorchè nel 1598, Fédor dopo aver subito sciagure familiari muore, Boris sale sul trono. Non vi è nessuna prova della turpe accusa slanciata come un pugno di fango in volto a quest'uomo che è dotato di inge-

gno, di energia e di volontà e si accinge a fare il bene del paese per quanto lo consentono le condizioni della civiltà in quel momento. Chi dall'alto della condizione sociale tenta riforme, deve spostare interessi, perciò Boris sollevò presto gli odi e l'impopolarità.

Il ricordo del misterioso assassinio era ancor vivo nella coscienza popolare. La favola che fanciullo avesse potuto per miracolo esser salvato, o sottratto essendo stato ucciso un altro in sua vece, trovò credito ed in essa le fantasie si compiacquero. Non appena dal fondo della Lituania sorse un giovinotto ardito e bello, prestante d'aspetto, disposto a dar la propria persona al fantasma, a rischiar la vita per un trono, si ripetè in Russia la commedia già svolta in tanti altri regni, e Demetrio ebbe presto partigiani, si formò una corte, un esercito... la vittoria gli sorrise. Boris finì miseramente: ma dopo undici mesi di regno l'usurpatore morì pugnalato e un altro che volle tentar la sua fortuna non ebbe sorte migliore.

III.

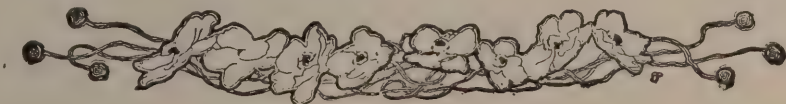
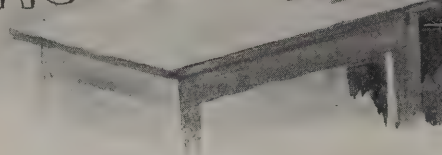
Mentre il Merimée si dedicava con tanta passione agli studi storici, il suo impiego di stato gli dava occasione di rendersi utile alla Francia con provvedimenti utili alla conservazione dei monumenti e di interpretare lo spirito artistico dei tempi andati, in una serie di articoli pubblicati dalla *Revue des deux Mondes*. Nè lo scrittore si limitava ad intendere e amare l'arte del suo paese. *Le note di viaggio* raccolte in volume, rivelano con quanta poesia sentisse e penetrasse l'arte e la vita degli altri popoli con l'occhio intento alle bellezze, e la penna pronta a rendere la finezza delle sensazioni provate.

Ma la vita del Merimée non avrebbe avuto altre soddisfazioni oltre quelle accademiche e mondane, ed egli si sarebbe trovato come tutti i vecchi di fronte alle giovani generazioni invadenti, se il secondo impero non gli avesse portato una di quelle sorprese come posson sognare le fantasie dei fanciulli.

La figliuola della sua più vecchia amica, la contessa di Montijo, divenne imperatrice de' francesi. Merimée nominato senatore sostenne l'ufficio suo in modo decoroso, ma non tale da fargli assumere la parte di un capo; si preparva una vecchiaia tranquilla, confortata dalla simpatia della sovrana, dalla fiducia del

« Carmen », dal celebre quadro di J. Sargent.

sovrano che sembra gli affidasse talvolta incarichi di ufficiosa diplomazia, specie con gli uomini di stato inglese. Quanto la rovina dell'impero accorasse il Merimée è facile immaginarlo; egli spese per la dinastia parole di affetto che andaron travolte nel turbine degli avvenimenti e quando seppe l'imperatrice al sicuro in Inghilterra, si ritirò a Cannes; vi morì poco dopo, il 13 settembre del 1870.

Guido Menasci.

LE DIECI GIORNATE DI DOMINGO VENEZUELA

Romanzo fantastico premiato al Concorso di « Natura ed Arte »

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

XIV.

Problema e risoluzione.

Lord Beniamino Ma voleva morire: all'Annoiato emerito era venuta a noia la vita. Era diventato pallido pallido, smunto smunto. Rimaneva tutto il dì nella sala dell' Accademia, ma nessuno più lo aveva udito parlare, nè dar segno di udire quanto si diceva intorno a lui. Se ne stava sulla sua sedia cogli zigomi sui pugni e i gomiti sul tavolino. Se un collega gli rivolgeva la parola abbassava uno dei gomiti e girava la faccia verso lui lentamente, come un bastimento che « vira di bordo »; stava ad ascoltare, non dava risposta e poi si rimetteva cogli zigomi sui pugni e i gomiti sul tavolino. Qualcuno aveva fatto l'orribile supposizione che fosse stato morso da un cane idrofobo. Il dottore John Kastus, suo collega ed amico affezionato, aveva diagnosticato l'iniziarsi di una « lipemania » e pronosticato che un giorno o l'altro sarebbe scoppiato un accesso furioso.

Il vero è che da dieci giorni non mangiava più.

Fin dal principio dell' esperimento di Domingo Venezuela nella sala dell' Accademia degli Annoiati si teneva seduta plenaria quotidiana. L'ansietà degli Accademici era tale ch'essi non potevan più star soli e si adunavano là non già perchè potessero quell' ansietà in qualche modo calmare, ma perchè sentivano sollievo a comunicarsela scambievolmente. Tutti i giorni giungevano all'Accademia da parte di Accademie sorelle telegrammi chiedenti ragguagli dell'esperimento, ai quali si rispondeva costantemente che ragguagli nessuno ne poteva avere, nessuno ne poteva dare se non ad esperimento compiuto.

Il mattino del giorno decimo, mentre l'Accademia era, come al solito, riunita, giunge, spedito dall'accademia reale di Brusselles, un telegramma così concepito:

« Prima e fondamentale norma di ogni esperimento è tener conto esatto e minuto di tutto quanto succede nell'oggetto messo in osservazione. L'avete voi fatto? e come? ».

La voce del segretario aveva appena finito di far sentire la frase « e come? » che si sentì la caduta di un corpo al suolo. Era quello di Beniamino Ma.

Beniamino Ma pareva morto.

Gli Accademici, alzatisi sgomenti, si affollarono intorno a lui, e lo sollevarono da terra. Il dottor Kastus gli sbottonò gli abiti, prese in mano il suo polso, fece spalancar le finestre, poscia, coll'aiuto di due colleghi, adagiatolo su un divano, mise in opera la respirazione artificiale.

Lord Beniamino Ma fu richiamato così alla vita, e la prima parola con cui, rompendo il silenzio di otto giorni, manifestossi fu un Ma furibondo:

« Ma lasciatemi morire! ».

E tentò di lanciarsi per la finestra. L'ac-

(1) Nella scorsa puntata incorse errore nella numerazione del capitolo, che rappresentava la *Giornata decima*.

cesso furioso pronosticato dall'amico Kastus scoppiava. Trattenuto da cinque mani, rimesso sul divano e obbligato a star fermo, si rassegnò, e voltosi a John Kastus e agli altri che lo tenevano, con voce piena di amarezza così disse

— Ma dunque voi volete ch'io viva? Ma perchè vivere? Per morire di vergogna domani? Ma come? Mi domandate perchè? Ah! è ben ora che ve lo dica, e lo dirò. — E continuò nel suo caratteristico modo di parlare rotto, fervido, seminato di parole oziose quando non venivan subito le espressive, ma pieno di concetti e sempre attentamente ascoltato: Ecco! noi avevam preparato un coso, un esperimento che non si era fatto mai l'eguale da che mondo è mondo; avevam isolato un cervello e messolo in osservazione, avevam cercato di risolvere il problema « se sian le sensazioni che dànno vita al cervello, o se il cervello abbia vita da sè... immenso, nuovo, straordinario... tutta l'America, tutta l'Europa... Ma quando siamo sul punto di risolvere, di penetrare dentro al... qui — e si batteva la fronte — nel laboratorio cerebrale, sul punto di... di... di... districare, di risolvere l'equazione dalla quale, ecco che ci accorgiamo che abbiam sbagliato, che abbiam posto male l'esperimento, che siam stati stupidi, stupidi, si, stupidi tutti quanti. Ma come, perchè? Ma mi domandate perchè? Ma che cosa volete che vi dica quell'uomo quando lo caveremo dal suo coso... dove l'abbiam messo? Ci dirà che non è morto. Ma questo lo sappiamo perchè non è suonato il... la... insomma il coso di sicurezza. Ci dirà che ha avuto fame, ma anche questo lo sappiamo. Ma tutti quei pensieri, quelle idee, quelle... quelle sfumature che di minuto, in minuto, d'ora in ora... questo! questo si voleva sapere, e registrare man mano... son cose che sfuggono... qui stava il punto, il nodo dell'esperimento. Ma non lo sapremo mai; ma lui stesso non ce lo potrà dir mai, perchè sfuggono e passano, e non lasciano traccia, non lasciano. Ed ecco un esperimento zero, come non l'avessimo mai fatto; anzi, peggio che se non l'avessimo mai fatto; perchè gli scienziati dell'Europa e di tutto il mondo rideranno e diranno: Ma bello! Ma bravi gli Americani! Rovinati! Ecco la parola: — Rovinati nel nostro onore di scienziati, rovinati nella nostra dignità nazionale; a nostra coscienza, il nostro passato, il nostro avvenire, tutto rovinato. Ma io non voglio resistere a tanta vergogna. Ma lasciatemi morire, io voglio morire. —

E si rovesciò sulla spalliera del divano perchè il digiuno compiesse l'opera sua.

Mentre il presidente circondato dagli Annoiati cercava di confortarlo, Numa Coyotero, il segretario dell'Accademia, traeva in un angolo della sala l'amico Fernandez Gingibriski, e dettegli all'orecchio alcune parole, passò lentamente nel vestibolo.

Fernandez rimase un momento sopra pensiero, poi tutto lieto saltò in mezzo al crocchio degli Accademici gridando:

Beniamino Ma! svegliati! risuscita! Sta di buon umore. Numa Coyotero ha provveduto a tutto! ha riparato a tutto! Sta a sentire. Egli ha messo nella camera di Domingo un congegno col quale si è potuto registrare tutto quanto è passato pel suo cervello durante i dieci giorni. Tutto è stato scritto. Non s'è perduto niente. Coyotero! — chiamò poi — vieni qua, dove sei?

Beniamino scattò sul divano, e ventotto faccie d'Accademici girarono intorno in cerca di Numa Coyotero.

— Numa Coyotero! — chiamò il presidente — Dove siete? Fatevi vedere.

— Lo vo a cercar io! disse Fernandez e guizzò nel vestibolo. Poco dopo ricomparve tirandosi dietro il lungo e timido Numa, colla sua faccia di melanconico.

— Ma che cos'è che hai fatto? gli sparò contro Beniamino Ma.

— Niente — rispose Numa. — Un congegno per mettere in comunicazione fonica Domingo colla sua fidanzata, perchè il pensiero che è venuto a te era venuto a me prima che si cominciasse l'esperimento, e poi anche per sollevare la pena di quei due meschini obbligati a vivere per dieci giorni l'uno lontano dall'altra.

L'Accademia tutta andò in estasi più ancora che per la notizia per la novità di aver sentito dal taciturno Numa tante parole l'una di seguito all'altra.

— Santo Numa Coyotero! gridò Beniamino Ma, slanciandosi a lui e abbracciandolo: Ma dimmi, ma dimmi questo, com'è fatto quello che hai fatto?

« *Dati due punti A e B distanti invisibili l'un l'altro, metterli in comunicazione continua come fossero uniti* ».

Così aveva detto a sè stesso Numa Coyotero

quella sera che si trovò chiuso nella sala degli Annoiati dopo la seduta nella quale si erano stabiliti gli articoli dello statuto sperimentale.

Numa Coyotero era taciturno con tutti, loquace con sè. Nessun pensiero passava pel suo capo ch'egli non lo formulasse subito in parole; lo svolgeva in tutti i suoi lati, ragionava, confutava, e persino s'irritava come se avesse avuto davanti un avversario di dura cervice, a cui far intendere la ragione.

Egli dunque, steso quella sera su un'*hamaca* nella sala dell'Accademia, colle mani intrecciate dietro la testa e gli occhi chiusi, aveva così confabulato con sè stesso:

— A e B sono i due punti lontani; metterli in rapporto reciproco come se fossero vicini. Ecco il problema. Studiamolo. Se A e B fossero vicini, movendosi A si moverebbe B. Se invece di soli due i punti vicini fossero tre, movendosi A si moverebbero pure gli altri due. Se fossero quattro movendosi A si moverebbero pure gli altri tre; e se fossero un milione, movendosi A si moverebbero eziandio gli altri 999,999.

Dunque è necessario tra A e B una catena di punti. Una catena di punti è una linea od un filo: dunque è necessario unire con un filo A con B.

Ora pensiamo a far movere A.

Far muovere un punto. In qual modo?

Dopo aver a lungo pensato gli venne un colpo di tosse. Tossì e gli germogliò nella mente un'idea. Quest'idea avea la forma di un imbuto.

Egli così ragionò. Io tossisco dentro un imbuto. Sul fondo di esso sta distesa una membrana sottilissima; questa, tremolando, ripeterà il mio colpo di tosse. Se attacco il punto A a codesta membrana esso A, tremolando, ripeterà quel colpo di tosse, e via via lo ripeteranno tutti i punti che tengon dietro ad A, e per conseguenza anche l'ultimo punto B.

Dunque un imbuto, una membranetta tesa sul fondo, un filo che da A va fino a B e il problema è risolto.

Risolto una rapa! Ah! lei dunque vorrebbe che le vibrazioni di A andassero proprio a ripercotersi in B per farle piacere. Io le dico invece ch'esse si perdono per la strada, perchè la resistenza del filo è tale che ogni movimento impresso ad uno dei suoi estremi va diminuendo di intensità man mano procede verso l'altro estremo, tanto da non essere più percettibile. Dunque è una pretesa falsa e diam mano ad altro.

Ciò detto spinse di nuovo i suoi sguardi dentro al proprio pensiero come fa il pilota nel tubo del cannocchiale esploratore. Dapprincipio nulla, un'ampia distesa di oceano deserto. Poi apparve un punto, poi una linea, poi una lamina di ferro, poi una lamina d'acciaio — oh bella! ecco quel che ci vuole: una calamita.

Numa Coyotero disse così:

Se il punto A tremolando, non basta a trasmettere al punto B il mio colpo di tosse, varranno a farglielo sentire e ripetere dieci, cento, mille punti che, come A, lo ricevano in uno stesso istante, press'a poco come se io mi metto ad una finestra su una piazza e grido Ah! ad una certa distanza non mi si ode; ma se questa piazza è piena di persone e ciascuna ripete simultaneamente Ah! a quella distanza codesto Ah! vien percepito.

Ora vi ha un agglomerato di punti così armonizzanti tra loro che ciò che fa l'uno facciano pure tutti gli altri? Sicuro. È la calamita. Se infatti una calamita vien divisa in due parti, ognuna di esse è calamita; se ciascuna di queste parti vien ridivisa, ciascuna a sua volta è calamita; se si riduce la calamita ad un pulviscolo ciascun granellino è calamita.

Se adunque il punto A fa parte di una calamita il colpo di tosse che esso ripete sarà ripetuto da tutti i suoi confratelli dei quali la calamita è composta.

Ora è impossibile una calamita che da A vada fino a B, se B è molto lontano. Sostituiamola con un filo. Perciò è necessario che pur esso sia reso calamita, ossia che tutti i punti di tal filo facciano contemporaneamente la stessa cosa. E come? Incorporo la calamita col filo; arrotolo il filo intorno alla calamita. Allora tutti i punti di esso filo arrotolato, imiteranno i punti loro vicini calamite, cioè anche il filo diventerà calamita; ed anche i punti del filo non più arrotolato ma che fa seguito al filo calamita agiranno e reagiranno identicamente.

Dunque: 1.° un imbuto con fondo chiuso da una membrana;

2.° una sbarra calamitata di cui un estremo A può ricevere il tremolio della suddetta membrana;

3.° un filo avvolto attorno a codesta calamita, e che finito l'avvolgimento, percorre la distanza da A a B; e il problema è risolto.

Bravo Numa! Bravo! Ma... manca una cosa.

Tornò a gettar lo sguardo nell'oceano della immaginazione a guisa di esploratore. Sull'ampiezza di quello ballava l'imbuto, la membrana, la calamita, il filo, e, come l'arca di Noè durante il diluvio, non trovava punto sul quale posarsi.

Finalmente qualche cosa apparve, ed era un altro filo, un'altra calamita, un'altra membrana, un altro imbuto, tutto simile al primo, tutto facente continuazione col primo. Numa così disse:

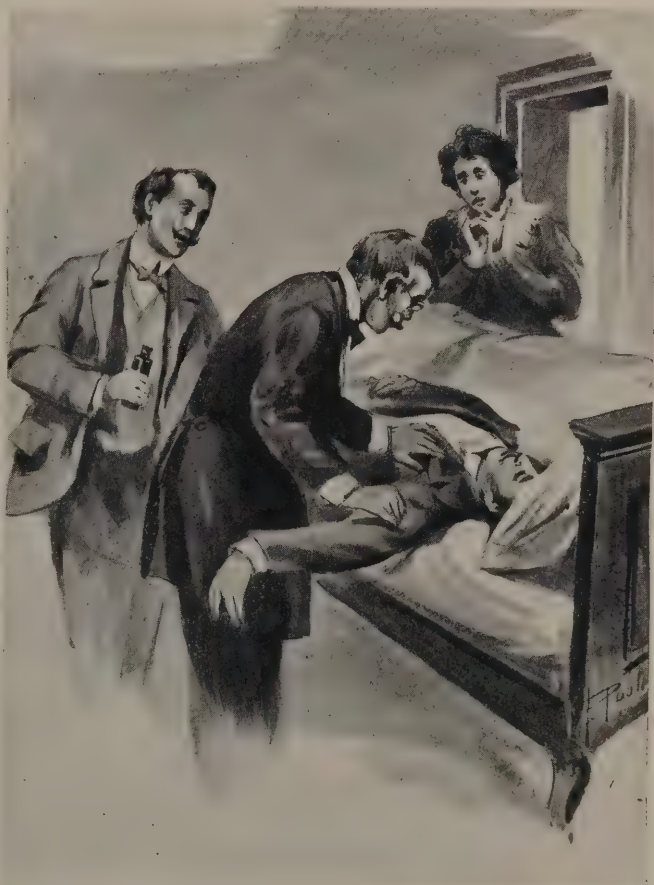
— Se il punto B, invece di essere il termine della via A B si trova nelle stesse condizioni del punto A, cioè la parte di un agglomerato di punti, come calamita, e se attorno a questa si arrotola il filo che viene dalla prima, mentre vicino al punto B sta una membrana al fondo di un imbuto, che cosa deve avvenire?

Il tremolio impresso dalla lamina al punto A, dopo trasmesso a tutti i punti della prima calamita e quindi a tutti i punti del filo, si diffonderà a tutti i punti della seconda calamita e quindi a B, che ripeterà sulla membrana a cui è annesso il tremolio ricevuto.

Per modo che se, invece di un colpo di tosse, all'imbuto A io metto la bocca di Domingo Venezuela e all'imbuto B l'orecchio di Pasquita sua fidanzata, le parole di lui verranno sentite da lei, imperocchè le parole altro non sono che tremolii, ossia vibrazioni di punti.

Ma posso anche scriverle quelle vibrazioni. Per ciò fare attacco alla membrana Buno stiletto leggerissimo di platino; metto in tutta vicinanza di esso, anzi in contatto, un cilindro orizzontale sul quale sia stato disteso un foglio di stagnola. Per mezzo di un movimento d'orologeria faccio ruotare lentamente tale cilindro; la punta dello stiletto, vibrando, lascierà delle leggere impressioni sulla stagnola. Questa, staccata poi delicatamente dal cilindro e rivoltatavi sopra presenterà in rilievo le impressioni che la punta dello stiletto vi aveva lasciate, e passando poi, per un movimento nuovo di rotazione in contatto colla punta dello stiletto, le darà il contraccambio, ossia farà coi suoi rilievi ripetere ad essa le vibrazioni da essa prima lasciate; la membrana B, a sua volta, obbligata a seguire i movimenti dello stiletto, ripeterà e farà ripetere alla membrana A le parole che Domingo avrà contro di essa pronunciato.

Numa Coyotero dunque, per mettere in comunicazione fonica i due fidanzati, aveva inventato un apparecchio a cui si diede poi il nome di *telefono*, unito a un altro apparecchio, che si denominò *fonografo*... Ma bravo! Il telefono e il fonografo sono stati inventati rispettivamente da Bell e da Edison e non da Numa Coyotero.

Ingiustizia non nuova negli annali delle invenzioni e delle scoperte codesta, che esse vengono denominate con un nome che non è quello di chi inventò e scoperse. Osservate: l'America fu scoperta da Cristoforo Colombo e Americo le diede il nome: Dio Nettuno fa e domina la *burrasca*, e il pacifico *burro* l'ha battezzata.

Oh, l'ingratitudine dei posteri!

XV.

Fiat lux et lux facta est.

— Ohe opp!

Questa intimazione risuonava dall'alto di una carrozza a due cavalli, mentre il maestoso cocchiere dimenava lentamente la frusta a dritta e a manca, alle ore quattro e quaranta minuti del giorno 22 del mese di settembre, mentre la remota Fifth Avenue di New-York, verso il Central Park, brulicava di gente, gente seria, non ciarliera, americana, e nei caffè ogni tavolino era guernito di avventori, e vociavano i venditori di giornali e di fiammiferi e i *policemens* s'aggiravano silenziosi e severi.

Quell'*ohe opp!* esprimeva un cumulo di sentimenti che il cocchiere stesso che lo pronunciava non avrebbe forse pur saputo analizzare, i quali erano i seguenti:

1.° la compiacenza di metter fine all' ansia americana ed europea tenuta dieci giorni in sospeso;

2.° l'allegrezza di essere fra i primi a soddisfare la propria curiosità;

3.° il piacere di troncar mille discorsi, di far battere mille cuori, di far volgere tanti occhi verso di sè;

4.° la vanitosità di essere fra quella moltitudine il più alto, il più in vista di tutti;

5.° la vanagloria di veder a quel suo dimenar di frusta dividersi quella moltitudine come il campo al passar dell'aratro;

6.° il giubilo per la grossa mancia che avrebbe fra breve ricevuto.

La carrozza non era sola; era seguita da due altre.

Spartita lentamente la folla, la quale si tornò poi a riunire dietro di esse immantinente, giunsero le tre carrozze alla porta 511, dove la moltitudine era come una di quelle ceste piene di galline che si vedono al mercato del pollame e dove i *policemens* si erano agglomerati come le parole poderose sul fine di una perorazione, e dove contro al muro si erano addossati numerosi acquivendoli come alla porta di un teatro in una sera di rappresentazione di gala. Qui si fermarono. Furono aperti quattro sportelli. Dalla prima vettura discesero due uomini ed una donna; quattro uomini dalla seconda, e uno dalla terza. I primi sette, tra due ali di guardie, salirono i quattro gradini che uniscono la porta alla strada; il primo aperse l'uscio, e di fila, prima la donna, e gli altri dietro, entrarono nella porta. La quale fu quindi subito rinchiusa. In quella appunto l'ottavo, giunto alquanto in ritardo per essere stato l'ultimo a discendere, balzava sul terzo gradino come una palla elastica lanciata d'in mezzo la moltitudine. Era un uomo con tre connotati che lo facevan subito riconoscere; l'occhialetto a una sola lente, un naso macchinale, e un nastrino cavalleresco all'occhiello sinistro. Nondimeno un *policemen* lo abbrancò per una falda, e quattro altri gli si slanciarono addosso per fermarlo.

— Lasciatemi! — gridò quell'uomo rivoltandosi indignato. Ma i *policemens*, ispidi come carciofi, l'avrebbero arrestato se non si fosse ridischiuso l'uscio e non fosse comparsa la faccia benevola di Numa Coyotero, che, vistolo appena, disse dolcemente alle guardie:

— Lo lascino pure entrare.

Ed entrò e si rinserrò l'uscio e il popolo fece un mormorio di meraviglia invidiosa.

Se fosse stato arrestato quell'uomo sarebbe morto di crepacuore. Infatti egli era uno dei più degni corrispondenti del gran giornale *New York Herald*, che aveva ottenuto dal presidente dell'Accademia degli Annoiati il permesso di assistere allo scoprimento di Domingo Venezuela pagando 500 fiorini, da erogarsi a pubblica beneficenza.

L'onda sonora dell'ultimo tocco dell'ore cinque percoteva appena la membrana timpanica di John Kastus che il dito di questo premeva un bottoncino su uno dei muri del cortile dove quella comitiva era entrata, e nella finestra di sopra saliva adagio adagio la persiana come un sipario di teatro.

In quell'istante stesso Pasquita Menendez de Cordoso, il presidente dell'Accademia della Noia, Beniamino Ma, Fernandez Gingibriski, il dottor Moka, il corrispondente del *New York Herald*, Numa Coyotero precipitavano nella camera di Domingo Venezuela. Pasquita si trovò alla sinistra del fidanzato, il dottor Moka a destra, tutti gli altri intorno, salvo Beniamino Ma, il quale coll'ansia traboccante da tutto il viso si lanciò al tubo che sorgeva dal pavimento, e voleva divorar cogli occhi l'imbuto che ad esso era fissato.

Fra il silenzio e lo sgomento di tutti il dottor Moka disse: « Par morto ».

E pareva proprio morto.

Accinghiato al suo seggiolone come un cavallo da guerra del medio-evo alla sua bar-

datura di ferro, stava Domingo Venezuela, o piuttosto stavano i due terzi di Domingo Venezuela, giacchè di un terzo almeno il digiuno lo aveva diminuito. La testa abbandonata sulla spalliera da un lato presentava una faccia giallognola e grinzosa tutta punteggiata di barba recente, come una carta pecora antica rimasta a lungo spiegazzata e poscia distesa per leggervi un manoscritto di ardua interpretazione. Le palpebre, velate sugli occhi, lasciavano soltanto scorgere una fetticina di bianco, e il dottor Moka aveva constatato che una fiamma di fiammifero di cera, messa davanti alla bocca di lui non oscillava più che per lo spazio di quattro millimetri.

Presto, presto i medici Kastus e Moka lo slacciano dalle cinghie, fanno spalancar la finestra, portano vicino ad essa il moribondo, gli strappano i bottoni dell'abito, gli spruzzano più volte d'acqua fredda il viso, prescrivono e mandano di corsa Arcangelo, il lungo portinaio di casa Venezuela, a prendere una bibita contenente muschio ed etere solforico eccitanti il cervello e il cuore. « A voi! » grida poscia il dottor Moka a Numa Coyotero e a Beniamino Ma, « così e così » e dicendo « così » solleva e abbassa una delle braccia del povero Domingo, come manico di mantice, per provocarlo a respirare; e mentre i due accennati, impadronitisi ciascuno di un braccio, imitano di conserva il movimento loro indicato, il dottor Moka estrae dall'astuccio la lancetta per fare al malcapitato un salasso in un piede.

— A momenti! — grida John Kastus — corro a prendere dei sacchi d'ossigeno — e via di volo, dimenticando persino di estrar l'orologio e precisar l'ora in cui gli era balenata una sì felice ispirazione.

Intanto che il Presidente continuava a spruzzar l'acqua sul viso, Fernandez e il corrispondente del *New York Herald*, tornato di volo dopo la spedizione del primo telegramma, si affaccendavano invano intorno alla povera Pasquita per tranquillarla.

— Ah il mio povero Domingo! È morto, è morto! — sclamava con voce disperata.

— Ma no, che non è morto — diceva da una parte Fernandez — è soltanto uno svenimento.

— Ma non vedono che non respira più? — insisteva la povera sposa. — Ma non lo tormentino almeno, ma lo lascino almeno in pace.

— Ma si calmi, signora, si calmi; il suo fidanzato è nelle mani di un medico che sa il fatto suo. Vedrà che a momenti si cambierà la situazione — diceva dall'altra parte il giornalista, mentre nel capo gli frullavano già gl'intingoli per la gustosa corrispondenza che avrebbe pubblicata il domani.

— Venga intanto di là — ripigliava Fernandez più smarrito di quel che fosse mai stato — Si tolga a questo spettacolo doloroso. — A lui si univa poi anche il giornalista dall'altra parte e il presidente, stanco ormai della sua inutile opera di inondazione; e fra tutti riescivano a sollevar in piedi la povera Pasquita. La quale piangendo e singhiozzando, sostenuta dai due giovani, fece alcuni passi per allontanarsi, quando presa da un subitaneo impeto d'affetto e di pietà verso il suo sposo che s'apparecchiava ad abbandonare per non rivedere forse mai più, gli si gittò davanti, gli avvinghiò le braccia al collo, e pur in mezzo ai singulti che le troncavan le parole, esclamava:

— Oh! il mio Domingo! Il mio sposo! Io ti lascio per sempre... oh! come farò a vivere senza te dopo aver per tanto tempo vissuto per te solo? Oh perchè non mi son io opposta con tutte le mie forze a questo esperimento che ti doveva costare la vita? perchè ti ho lasciato morire? O Domingo, Domingo, perdonami, perdona alla tua povera sposa, vedova prima che consorte! povero sposo mio, perdonami.

E in mezzo alla pietà degli astanti seguitava colle braccia al collo di lui a coprirlo di lagrime e di baci.

Quand'ecco, stacca ad un tratto le labbra da quel volto, dà un grido, si alza: è vivo!

Domingo Venezuela aveva fatto un sospiro, gli si coloriron le guancie, gli si sollevaron le palpebre lentamente, la testa si alzò, la bocca s'aperse e tra il silenzio e lo stupore di tutti, con una voce di profeta pronunciò:

— Ho fame.

— Ha fame! echeggiò il presidente attonito, e si stettero un momento a guardar tutti l'un l'altro come se si fosse udita la cosa più strana di questo mondo.

— E dunque? — gridò il presidente mentre Pasquita continuava a coprir di baci il fidanzato risorto. — Si vada subito a prendere qualche cosa.

— Ma — intonava Beniamino Ma — come si fa ora? Lì su due piedi... bisognava pensarci prima, biso...

— Me ne occupo io! — gridò Fernandez — io e il signor Sokolowsky — fece poi cercando in giro il corrispondente dell' *Herald* — Dov'è il signor Sokolowsky?

Ma questo signore era già andato a spedire il primo telegramma al suo giornale.

Visto che non trovava il compagno, Fernandez partì solo, e, impressa alle brevi gambe la massima velocità, attraversò la folla, giunse all'*hôtel* di fronte, e, alla prima faccia che gli si fece incontro con aria d'interrogazione, abbandonandosi sulla prima sedia che trovò, disse:

— Presto, presto un bel pranzo per una persona sola.

— Desidera una gelatina d'Olanda? Oppure una giardiniera di Strasburgo con tartufi? Oppure una dozzina d'ostriche veneziane in salsa canadese? Ho anche se le piacciono delle frittelle infinocchiate preparate all'istante...

— Basta! Basta! — gridò l'altro, come prima potè insinuarsi colla sua voce in un respiro d'intervallo lasciato da quell'impervversar di eloquenza cucinaresca.

— Porti quel che vuole, ma presto, presto, che Iddio lo benedica. Si tratta di un povero uomo che non mangia da dieci giorni; Domingo Venezuela.

— Domingo Venezuela! — Fece l'altro con uno scatto di meraviglia e di orgoglio nazionale risvegliato. Ma è dunque lei?

— No, non sono io, è qui di faccia, si sbrighi, la prego.

— Lo servo io — disse allora quell'altro posandosi solennemente una mano sul petto. E si capirà tutta l'importanza di tale affermazione quando si sappia che chi la faceva era nientemeno che il capo-cuoco del grande Hôtel Washington, uno dei più illustri di quel quartiere di New-York.

Cinque minuti dopo, su una carrettella spinta da due camerieri in livrea, preceduta da Fernandez e dal gran dignitario sopra menzionato, attraversava la folla il pranzo per Domingo Venezuela, e la folla faceva rispettosamente ala ai due lati, come al passar del Carroccio gli eserciti degli antichi Comuni Lombardi.

Ed ecco, nel varco aperto tra la folla della carrettella, precipitarsi quel perticone di Arcangelo colla boccettina dell'etere e del muschio. Alcuni buontemponi, che l'avevan visto arrivare trafelato nell'istante stesso che usciva la carrettella dell'albergo, gli avevan fatto credere che ormai per il suo padrone era bell'e finita. Domingo Venezuela era spirato mentre egli correva a provvedergli quel soccorso. Il meschino, ansante, fuori di sè per la notizia, seguitava piangendo e singhiozzando la comitiva.

— Viva Domingo Venezuela! — gridò intanto una voce.

— Viva Venezuela! — Ripeterono cento altri dalla cima al fondo della via. E intanto la carrettella si fermò; i camerieri ne trassero due ceste di vettovaglie, e, preceduti da Fernandez e dal capo-cuoco salirono i quattro gradini; la porta fu aperta in pieno; Arcangelo, messo alla coda, passò cogli altri nel cortile, e fra le acclamazioni che continuavano nella via sempre più rumorose, sollevando in alto la boccetta e gli occhi lucidi di lacrime, sclamava con voce straziata dal dolore:

— Oh, povero signor padrone! Povero signor padrone!

Il presidente lo incontrò e lo fermò con una mano contro una spalla:

— Che cosa vai spaperando, campana di legno? Il tuo padrone è vivo, è lassù che lavora colle mascelle ad alta pressione; va piuttosto, anzi corri subito a dire al professor Kastus che lasci stare il suo ossigeno, che non ce n'è più bisogno, che Domingo è vivo.

E difatti la graziosa Pasquita aveva staccate le braccia dal collo del suo fidanzato, e quattro nuovi personaggi erano entrati in scena.

I quali erano: la mandibola inferiore, la lingua, l'esofago, il ventricolo dell'illustre digiunatore Domingo Venezuela.

I primi cumuli di cibo cominciarono a far ressa nella cavità boccale di lui, come in un'osteria di campagna una frotta di viaggiatori affamati; e allora la mandibola inferiore si diede a percuotere poderosamente di basso in alto contro alla superiore, salda quale incudine, e con sei piccole spugne, che si chiamano ghiandole salivali, a spruzzare a getto a getto un certo liquido emolliente, per modo che il cibo, che si trovava fra quelle due, tutto pesto, tagliuzzato, maciullato, fu ridotto ad una poltiglia che scappava per ogni banda. La lingua entrò allora in funzione, e volteggiando di qua e di là, e guizzando con mirabile disinvoltura fra le due mandibole senza lasciarsi mai cogliere, fece una pallottola di quella poltiglia; se la imbaccuccò, la spremette tra sè e l'immobile mascella superiore per assaporarla voluttuosamente: ed ecco nella

brevissima durata di quella pressione aprirsi una specie d'imbuto, e *tanfate!* la pallottola lo infilò.

Quell'imbuto mette in una pelle di salsiccia appesa verticalmente che si chiama l'Esofago. Ma è una pelle che fa tutto da sè, non ha bisogno di salsicciaio. Appena la pallottola vi fu penetrata la pelle si spremette, la spinse e la spinse, e, fattala pervenire al fondo, dove ogni salsiccia ragionevole è chiusa, questa invece s'aperse, e la pallottola sprofondò nella cantina dell'Oste Ventricolo.

Intanto un'altra pallottola si trovava già a mezza corsa lungo la salsiccia esofagea, un'altra imboccava l'imbuto, un'altra veniva affagottata dalla lingua, un' altra cominciava a subire le peste e le triturazioni della mandibola inferiore.

La cantina dell' Oste Ventricolo ha tutte le pareti gremite di bottiglie, ciascuna col suo robinetto. Appena quelle pallottole cominciarono, l'una dietro l'altra, ad entrarvi, ecco quei robinetti, come d'accordo, a zampillare; ed ecco le pallottole, inaffiate da ogni banda a rimescolarsi, a fondersi l'una nell'altra... e intanto sul volto di Domingo comparivano quei rossori, quelle movenze indescrivibili e quella tenerezza d'occhi che significano la partecipazione del cervello al piacere gastrico vivamente sentito.

Pasquita, seduta presso la tavola, lo divorava cogli occhi e, senza parlare, si contentava di porgergli le nuove vivande e di rifornir ostinatamente di vino il bicchiere dal suo sposo ostinatamente vuotato.

— Oh, santo Numa Coyotero! io muoio d' ammirazione per te! — gridò Beniamino Ma, il quale aveva trascinato nel mezzo della sala il sunnominato davanti all'imbuto di quel primo apparecchio telefonico. Le poche parole onde Numa, dietro la sua insistenza, gliene spiegava il meccanismo, avevano attratto intorno a lui gli altri Accademici che eran colà, e la fine della spiegazione aveva provocato la suddetta vampata d'ammirazione in quella scatola di fiammiferi di Beniamino.

Intanto la folla nella via fermentava. I discorsi variavano in ragione della distanza dalla casa Venezuela.

— È morto. È morto giusto nel momento che entravano nella camera.

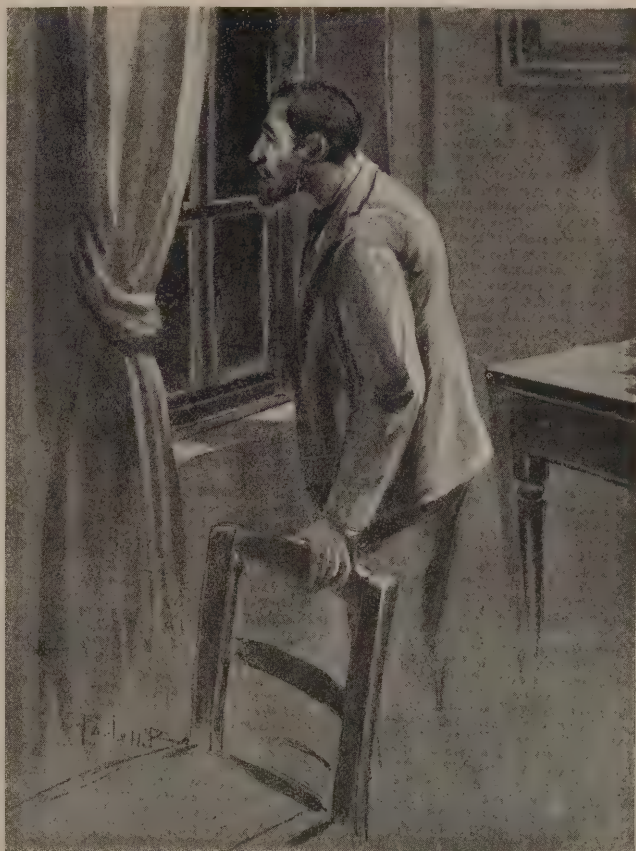
— Il sangue gli avrà dato al cuore.

— Oh! sì, chissà da quanti giorni stava già là morto di fame.

— Ma non dovrebbero però permettere di simili barbarie.

— Chi?

— Il governo.

— Ma bravo. Il governo adesso ha anche da impedire che chi vuol crepare crepi.

— Tutti così questi scienziati. Sacrificano alla scienza persino la propria pelle.

— Era sposo. Povero giovine!

Queste cose si dicevano in fondo alla moltitudine. Ora ascoltiamola in principio, cioè vicino alla porta di Domingo Venezuela.

— Escono adesso.

— Chi?

— I camerieri dell'Hòtel Washington.

— Allora ha già finito di pranzare.

— Già, bisogna bene.

— Viva Domingo Venezuela!

Fu il primo razzo di un fuoco artificiale. Il viva Domingo Venezuela! si estese per tutta la folla. I più vicini alla porta che avevan visto i camerieri uscire e da essi avevano prese notizie gridando viva! sapevano di far onore ad un vivo. Quelli d'in fondo, che non avevano ancora avuta la notizia della risurrezione, gridarono viva! coll'intendimento di fare onore ad un illustre estinto; e quelli di mezzo che si trovavano fra la certezza degli uni e l'incertezza degli altri, gridavano viva! non sapendo se facevano onore all'uno o all'altro.

Una corrente di S percorse la moltitudine. Quella corrente sibilante partiva da un gruppo di uomini situati vicino alla porta e diffondendosi, andava spegnendo a poco a poco gli evviva. Una finestra si era aperta e, tra il silenzio generale, apparì visibile a tutti Domingo Venezuela.

Fu come l'apparizione del sole dopo un eclisse. Tutti guardarono in alto.

Domingo Venezuela, a vedere quell'immenso popolo, fece la bocca ridente come un attore che si presenta alla ribalta del palcoscenico la sera della sua beneficiata.

Stese maestosamente verso di quella la destra e disse tranquillamente:

— Io ho pranzato con buon appetito. Signori! Li ringrgzio ed auguro a loro di fare altrettanto.

Uno scroscio di applausi accolse tale breve parlata. Dopo la quale Domingo si ritirò, e la finestra si rinchiuse. Ed ecco un miagolamento, uno straripamento di note, si stende per l'aria. Cessano duemila mani di battere, duemila orecchi si mettono in audizione, duemila piedi fan leva e duemila occhi cercano il punto verso il quale poter rivolgere le loro visuali. Ventinove fisarmoniche suonavano l'inno di Domingo Venezuela.

Esso era stato composto appositamente da Fernandez Gingibriski, il quale era riuscito ad agglomerare quella singolar banda di suonatori cercando e ricercando per cinque giorni consecutivi in tutte le osterie di New-York e pei dintorni.

Era una di quelle musiche, che non sappiamo il perchè, ci ammaliano, ci rendon soddisfatti, melodie fresche, spontanee e incoscienti, come l'acqua di sorgente, la quale anche, non sappiamo il perchè, ci toglie la sete.

Ed era anche bello vederli quei ventinove suonatori, quali dritti sui gradini, quali cavalcioni sul parapetto, quali sul pianerottolo al davanti della porta, quali nel vano di essa e nell'interno del vestibolo, ciascuno col suo pesante strumento a tracolla, e col capo basso e gli occhi intenti sulla mano destra che va a caccia di note, mentre la mano sinistra trascina seco a sua posta e sospinge in ampi andirivieni il mantice dell'istrumento, ciascuno in posizione obliqua rispetto al vicino per non impacciarlo e non esserne impacciato.

Il veder poi tutta quella gente di cui ciascuno aveva bene i suoi interessi e i suoi crucci particolari, il vederla dico, tutto per influenza di quelle semplici vibrazioni armoniche, affratellata e dipinta di un'aria di benessere nel volto, faceva inumidire gli occhi, faceva palpitare il cuore, e riflettere quanto bello sarebbe se la musica si potesse introdurre, come il sal di cucina, nelle consuetudini giornaliere per aumentare la quotidiana razione dell'umana felicità.

Intanto s'annerivano il cielo e la strada, e venivan messi in evidenza le stelle e le finestre, gli zigari ed i lampioni. Ed ecco, sul finire, l'inno di Domingo Venezuela si andò trasfigurando nella marcia nazionale americana. Allora non si potè più star fermi; convenne marciare.

Le ventinove fisarmoniche, pur continuando a suonare, discesero giù dal pianerottolo e dai gradini, si conglobarono in squadra, e poscia, a suon di marcia, girarono tre volte nel largo al davanti della casa Venezuela. E il popolo dietro, accompagnando la musica, zufolando e cantando, gridando evviva, levando i cappelli, entusiasmandosi ed esaltandosi del proprio entusiasmo; mentre sull'alto del pianerottolo si inalberò solo Fernandez Gingibriski, accompagnando della mano destra la musica in ampie battute di soddisfazione.

Sul finir della marcia, le ventinove fisarmoniche entrarono, coppia dietro coppia, nella porta di Domingo Venezuela; e parvero un esercito di comparse che passassero sotto un arco di trionfo sul palcoscenico.

Là furono ricevute da un battaglione di bottiglie, capitanate da Fernandez. Non tardò ad attaccarsi la mischia; e, mentre la piazza e la via s'andavano man mano spopolando, il piano superiore era quasi diventato insufficiente alla coorte di Annoiati che l'avevano invaso. L'Accademia era venuta in massa a salutare il redivivo confratello. Non c'è nessuno spettacolo così lieto come veder vivo quello che si credeva trovar morto. E là, molti

non si contentarono di stringergli la mano, lo vollero addirittura abbracciare e baciare. Egli intanto aveva fatto accendere i lumi in tutte le camere, era andato egli stesso con una mano di ausiliari a squartierare un esercito di bottiglie impolverate, e, quando vide tutti i suoi colleghi sparsi a manipoli per le diverse camere, ciascuno col rispettivo bicchiere pieno in mano, quando li vide tutti infervorati in accanite zuffe di parole e di risa, s'andò a godere su un seggiolone, vicino alla sua diletta Pasquita, una squisitissima tazza di caffè Moka, che era per lui in quel momento voluttuosa come un lembo di paradiso.

Intanto l'inesorabile Beniamino Ma aveva trascinato il Presidente a casa di questi per vedervi l'altra parte dell'apparecchio di cui s'era servito Domingo per comunicare colla sposa; mentre John Kastus, impassibile, attendeva vicino all'imbuto che loro vi fossero giunti per metterlo in azione e soddisfare così alla comune curiosità già condensata al massimo grado.

E, mentre fra l'allegrezza e i clamori che non accennavano punto a cessare scoccavano le ore undici, e mentre Fernandez Gingibriski continuava a martellare sul pianoforte di Domingo, attorniato da lui, dalla vezzosa Pasquita e da una quindicina di Accademici, i motivi più popolari delle opere americane, Numa Coyotero si era ritirato nella parte più recondita e silenziosa dell'alloggio di Domingo; e quivi da una finestrella contemplava Orione, che è quella bella costellazione formata da sette stelle, di cui quattro disposte a quadrilatero, le altre tre nell'area di esso in linea obliqua, e, osservandola mentre essa saliva lentamente pel cielo da oriente verso occidente, faceva delle melanconiche riflessioni sulla caducità delle cose umane.

XVI.

La noia sconfitta.

Il giorno 25 settembre, ossia tre dì dopo la fine dell'esperimento, la sala dell'Accademia degli Annoiati era gremita di pubblico. Non pareva più quella. Era stata sgombrata di tutti i bizzarri mobili caratteristici che abbiam noverato nel principio della presente storia e, per mezzo di una costruzione in legno a scaglioni, ridotta a poter ospitare un numero considerevole di poltrone in gradinata. Il pubblico là raccolto formato dalle prime autorità governative e municipali di New-York, da magistrati, corrispondenti di Accademie, professori, giornalisti, nonchè da molte signore, era stato invitato ad assistere alla conferenza di Domingo Venezuela sull'esperimento di cui era stato l'eroe.

In fondo alla sala era collocato su una specie di tribuna un tavolino, sormontato dal busto emblematico dell'Accademia, lo sbadiglio di bronzo. Sul tavolino c'era il fonografo. Gli Annoiati stavan assisi nel basso della gradinata facendo ala a Pasquita, seduta presso al presidente, suo padre, di rimpetto alla tribuna.

Il presidente ringraziato con poche parole le autorità e il pubblico per aver resa col loro intervento solenne l'adunanza, fece la presentazione dell'oratore. Il quale, accolto da una grande ovazione, alto sulla tribuna, col mento un po' elevato guernito da una nuova rifioritura di barba nera, così disse:

— Signori! Vi ha un vivente al mondo che può vivere fuor del mondo. Questo vivente è il cervello umano. Separato dal mondo esso forma un mondo a sè, come pianeta librato nello spazio. Sente, opera, gode.

Sentendo, operando, godendo esso davanti agli scienziati e al mondo tutto afferma vittoriosamente che, com'è vero che può vivere un animale senza cervello, così può vivere un cervello senza animale.

Ora, osservate: tutto il mondo, qual'è, è noioso ed annoiato. Non v'è più cosa nuova. Percorrete qualunque grado dell'equatore, oppure di meridiano; nulla è nuovo. Penetrate in qualsiasi città o villaggio, e domandate: cento lingue vi diranno: nulla di nuovo. Insinuatevi in qualunque remoto angolo fra le montagne, provatevi a metter fuori quattro parole che per voi abbian aria di novità, sentirete rinfacciarvi costantemente: già lo sappiamo. La stampa, le poste, i telegrafi hanno già raccontato tutto. Tutto è stato detto, tutto è stato scritto. Dacchè siam tutti leggitori di giornali ci rassomigliam tutti, siam tutti la riproduzione l'un dell'altro. Quegli uomini singolari, quei Socrati, quegli Esopi, quei Diogeni dei tempi privi di poste e di telegrafi non possono esistere più. Non c'è più un angolo di terra di cui non si conoscano la longitudine e la latitudine, le particolarità zoologiche, geologiche e botaniche, il colore, i costumi, il linguaggio, la religione, il numero degli abitanti. Tutto è esplorato, nulla è mistero. Così stando le cose ecco spiegato il perchè nasce quella orrenda malattia che si

chiama Noia. Si dice: la società è malata e si nomina l'omicidio, il suicidio, i reati d'ogni natura l'anarchia... Ma la malattia nascosta è la Noia; questi non sono che i sintomi che l'appalesano, come l'elevata temperatura non è il tifo; ma esso è quella colonia di bacilli che s'è formata nell'intestino.

Malato di noia, ho fatto come quel fisiologo che sperimentò su di sè il rimedio. Ho sperimentato, l'ho trovato efficace e a voi tutti lo suggerisco.

Se un accesso di codesta orrenda malattia, vi coglie e, provati i viaggi di terra e di mare, la musica, gli spettacoli, i giuochi, le biblioteche, i giornali, tutto quanto insomma ha inventato l'uomo per combatterla, vi sentite più ammalati di prima, chiudete i vostri occhi, barricate le vie che conducono ai vostri sensi tutti, fate buio il mondo esterno; comparirà la luce nel vostro mondo interno, dentro la cella del vostro capo.

Il vuoto si popola. Un mondo di cose nuove, nate da combinazioni inaspettate di cose vecchie sorge a darvi diletto e meraviglia. Faccie non mai vedute che parlan di cose non mai prima udite: città e villaggi sospesi in aria; foreste grandi come oceani; bastimenti naufraganti tra le nubi; fili di comunicazione tra pianeta e pianeta; mani gigantesche che palleggiano il globo nostro; caverne immani, da uno spacco delle quali si ammira in un solo complesso tutto il nostro sistema planetario.

Lo spettacolo ch'io ebbi nei dieci giorni di relegazione cerebrale è per me indimenticabile per tutta la vita. Ma io non avrei potuto rapresentarne tutti i momenti nè riprodurne le scene senza l'aiuto di un mio amico carissimo e membro elettissimo della nostra Accademia, Numa Coyotero — e lo cercò, ma inutilmente, collo sguardo, fra i colleghi — il quale per mezzo di un ingegnoso apparecchio di sua invenzione mi die' modo di registrare quelle impressioni man mano che nascevano ed io le manifestavo colla voce. Ed ora io tacerò e l'apparecchio che qua vedete — il fonografo — vi dirà quel ch'io vidi nel primo giorno della mia relegazione cerebrale. L'istrumento, messo in moto, ripetè parola per parola la Giornata prima: « Il dottor Cloroformio ».

L' uditorio andò in visibilio, e taciutosi il fonografo, proruppe in un applauso che parve uno straripamento di fiume. Ma Domingo volle prendesse parte al trionfo chi vi aveva diritto con lui e fe' cercare Numa Coyotero. Non fu trovato. E non fu trovato neanche dopo la conferenza, e non fu trovato più. Le ricerche fatte per opera di tutte le autorità messe in moto dall'Accademia, rimaste infruttuose nella città, furono estese ai dintorni; di qui nelle città vicine, in tutto lo Stato, in tutta l' America, persino nell' Europa; ma riescirono inutili; furon promessi premî vistosi: a nulla valsero. Nessuno ne seppe dar più notizia. Soltanto molti mesi dopo alcuni montanari della repubblica dell'Equatore raccontarono aver visto aggirarsi sulle deserte e scoscese cime del Pichincha un uomo i cui connotati corrispondevano a quelli dell'illustre Annoiato, e sparire in una delle numerose gole di quel vulcano spento da secoli; ma nessuno potè mai appurare quanto ci fosse di vero in quella diceria, e la cosa passò in leggenda.

Per ritornare ora a Domingo dirò ch'esso, prima della fine di quel mese, impalmò la sua Pasquita e tutt'e due felici partirono per un lungo viaggio di nozze che ebbe per metà la Terra del Fuoco.

« Le Dieci giornate di Domingo Venezuela » riprodotte dai tracciati fonografici, e acquistate a un alto prezzo dal « New York Herald » furono pubblicate con rapidità americana e destarono tale un entusiasmo, che solo nel primo anno se ne esaurirono venti edizioni.

Quanto alle laminette di stagnola furono dall'amministrazione di quel giornale lasciate in rotoli entro a tubi di vetro suggellati all'Accademia degli Annoiati... alla quale Accademia mi assale in questo momento il fiero dubbio di aver, senza volerlo, regalato un grandissimo numero di soci, tanti vo' dire quanti sono stati i miei indulgentissimi Lettori.

LELIO MONTEL.

Su e giù per Buenos-Aires

La Boca.

Coloro che dalle pagine geniali di *Natura ed Arte* ricevono, a quando a quando, un flotto di sangue ossigenato, in questa arteria lontana del gran cuore d'Italia, troveranno strano, forse, ch'io cominci la mia passeggiata proprio dal punto ove avrei dovuto terminarla. Non mi si incolpi di leggerezza: madonna *Attualità*, questa capricciosa incognita, informatrice tiranna delle piccole e grandi cucine folliculari di tutto il mondo, ha vergato di suo proprio pugno, in testa alla presente, il caratteristico denominativo del più caratteristico fra i sobborghi... e come disobbedirla?

Oggi, come oggi, qui in Buenos Aires, non si parla d'altro; i giornali accendono polemiche, i danneggiati protestano, il Municipio si fa in... quattro per calmare questi e quelli... e la pioggia, torrenziale da un paio di giorni, continua a scrosciare allegramente, filosoficamente, senza il benchè minimo pensiero per tutto questo putiferio sollevato dalle sue visite non richieste, allagando, travolgendo, mutando completamente faccia alle cose, tanto da richiamare quaggiù, per una illusione, cui non manca un po' di buona volontà, un lembo della nostra Venezia lontana. Una *Venezia* sudicia, senza *Procuratie*, senza palagi, senza ponti, senza gondolieri... una *Venezia* colle case di legno e i canali pieni di fango... ma, l'ho detto: un po' di fantasia in moto, ed il miraggio è quasi perfetto, o presso a poco.

* * *

È un'eterna questione, che si dibatte torpidamente da più anni nella cerchia di promesse e premesse senza fine; una quistione di migliorie edilizie, di spluvio incomposto, di quattrini di là da venire, fonte inesauribile di pettegolezzi amministrativi e giornalistici... è un *casus-belli* che le feste chileno-argentine, solenne patto di pacificazione ardentemente attesa, hanno acutizzato considerevolmente, frustrando quel milioncino di *pesos* che la municipalità attendeva per... chiudere il tempio di Giano e far allietare le male lingue *bochensi*.

Il telegrafo lo ha divulgato spessissimo in tutto il mondo civile: non passa inverno che le periferie di Buenos Aires e specialmente la *Boca*, non soffrano per inondazioni improvvise, che quasi sempre sono cagione di enormi danni pecuniari e talvolta di irreparabili sventure umane.

Contro questa minaccia continua, poco fidando nelle problematiche sistemazioni promesse dai *patres conscripti*, i buoni lavoratori del popoloso intestino bonaerense hanno opposto... le case di legno su palafitte. Ed è questo, specialmente, la nota caratteristica che fa della *Boca* un centro popoloso, congiunto da mille comunicazioni alla più grande e civile metropoli sud-americana, un soggetto di curiosità interessata e magari di studio.

* * *

La *Boca*, fatte le debite proporzioni, è per Buenos Aires quello che Brooklin è per New-York. Una piccola città a sè, che vive quasi indipendentemente e che ha una fisionomia tutta propria. Come spiega il nome, è alla foce di un grosso corso di acqua, il *Riachuelo* che, aprendosi in vaste e comode insenature, offre un eccellente riparo alle navi di piccolo cabotaggio.

Infatti, se da un lato quattro vasti bacini e due darsene accolgono nei loro ventri capaci i colossi transatlantici, *la Boca* è da quest'altro l'asilo sicuro di tutta la minutaglia dei velieri, delle chiatte a vapore e delle barche di cabotaggio fluviale.

Complemento del *Porto Madero*, una costruzione che non ha nulla da invidiare alle consorelle delle più importanti città marittime, la *Boca* ne è pure la continuazione.

È vero che il movimento dei velieri è più tardo e che i vaporetti che li rimorchiano, in arrivo ed in partenza, non hanno la maestà dei piroscafi d'oltremare; è vero che il romorìo dei piccoli cantieri e il mugolare delle sirene giunge appena all'altra sponda, ma a bordo delle navi voi vedete sventolare le bandiere di tutti i paesi e sentite... bestemmiare le lingue di tutto il mondo.

Tutto più minuto, così come osservato dalle lenti di un binoccolo rovesciato: non per questo, però, minor somma di attivita o di affarismo.

Qui, accanto al vaporetto a ruote — spesso elegante, sempre vispo e simpatico nel suo candido sopramare — che vi trasporta in quindici giorni ad *Assuncion* del Paraguay, — sonnecchia il brigantino a palo che ha impiegato un anno e mezzo a fare il giro del globo terraqueo, con la gran vela ripiegata e floscia, rosa dal tempo e dalle intemperie. Più in là, un piccolo e tozzo trasporto a vapore, destinato ai perigliosi viaggi delle coste patagoniche; vicinissimo, le cannoniere minuscole e gli avvisi da guerra si lasciano cullare dalle onde, a fianco delle imbarcazioni del Y. C. A., candide e svelte come colombe.

La Boca vista dalla Città.

In tutti i vani, poi, sotto le nere e massicce palafitte, piantate a sostegno delle friabili sponde, barche, battelli, chiatte, lancioni, scialuppe, d'ogni colore, d'ogni dimensione, sempre pronte nell'attesa del carico e dello scarico, con la loro cucinetta in mezzo ed il capannone a poppa. In lontananza le innumerevoli draghe che dal *Fiume dell'argento* scavano la.... fanghiglia nerastra.

E la *Boca*, alla sera, accoglie tutta la popolazione del Porto: marinai, pescatori, facchini, stivatori, operai di cantiere, *peones* che installano bestiame, ecc... quasi tutti italiani e specialmente liguri. Vi sono pure numerosi gli slavi, ma l'idioma ufficiale è il genovese. Tutti lo parlano, costretti dalla necessità: tutti, dall'*almacenero* che vi vende il bicchierino di *caña* con cui sostituite il caffè mattutino, al venditore ambulante che per 10 *centavos* vi regala un saporito salsicciotto saltato ai ferri; dall'incettatore di mercanzie al *padrone* di barca; e perfino le genti di colore nate e cresciute senza aver mai visto Genova, nemmeno sulle cartoline illustrate, perfino i *vigilantes*, emblema del potere esecutivo, vi rispondono in pretto *zeneise*, quando recate loro il disturbo di chiedere un'informazione od un favore qualunque.

***

I liguri sono gli inglesi d'Italia. Dovunque vadano, non parlano che il loro dialetto. Girate pure tutta l'Argentina: troverete ad ogni passo napoletani, siciliani, piemontesi, toscani, lombardi, veneti... e tutti vi parleranno, più o meno correttamente, il *castellano*. I liguri, senza eccezione, vi

Case della Boca.

parleranno il genovese, magari anche quando dovrebbero parlare l'italiano.

E s'impongono, cosicchè, lì, alla *Boca*, anche gli altri finiscono.... col parlar genovese.

D'altra parte, come fare altrimenti? Il commercio locale è tutto in mano dei liguri o della loro progenie, e i liguri non dimenticano mai d'esser tali.

Passeggiando per la *Boca*, nessuno ricorda di

La Boca inondata.

esser così lontano dalla madre patria. In tutte quelle vie affollate, in tutte quelle botteghe di friggitori, di liquoristi, di pizzicagnoli, di merciai, di chincaglieri, si rivive la vita del nostro paese in ogni articolare più simpatico.

Tutte quelle casette svelte, civettuole, variopinte adorne di terrazzini, di fiori, di bimbi e di belle ragazze, ci sorridono agli occhi come le casette di tanti cogniti villaggi della riviera di levante, davanti ai quali siamo passati le mille volte, in treno

o in bicicletta e che abbiamo a lungo sognato, per un riparo ultimo, dopo le lotte quotidiane aspre, improficue, logoranti...

Soltanto che le casette della riviera non sono, come queste, di legno e bandona...

Sicuro: rarissime le case in muratura, in questo basso-fondo che l'acqua visita così di frequente. Il villaggio di pescatori, sorto come per incanto, in giorni lontanissimi, sulla sponda del Riachuelo — vecchio amico, le cui carezze traditrici prova troppo sovente — ha conservato attraverso il tempo, nonostante il continuo incremento, la sua fisionomia provvisoria.

Lungo le vie, assai spaziose, percorse adesso da innumerevoli tramvie elettriche, le casette a due e tre piani, ricamate di balconi e di verande, verniciate a colori vivaci, par che si reggano per un miracolo di equilibrio e che debbano cadere da un momento all'altro, innanzi ai vostri occhi attoniti, al primo colpo di vento; ma le loro pareti scannellate e corrose, come le loro armature leggere, sono solide più del credibile e fanno onore ai loro costruttori e proprietari insieme.

La spiegazione logica di tale sistema edilizio è data appunto dalla natura del terreno su cui è nata e cresciuta questa appendice della capitale; terreno paludoso, facile a dislivelli e soggetto alle frequenti piene del *Riachuelo* e del Rio della Plata.

Molte case non hanno nemmeno il piano terreno e sorgono su palafitte, ove, in tempi normali, i ragazzi fanno il chiasso e le massaie distendono il bucato.

Ed alla *Boca*, residuo di altri tempi, vi sono ancora delle costruzioni leggerissime, poggiate su di un telaio a ruote, affinchè, in caso di pericolo, gli abitanti possano recarsi ove loro piaccia; costruzioni vetuste e pure precorrenti le tanto strombazzate case-automobili del Nord-America...

* * *

Tra qualche anno, probabilmente, anche la *Boca* avrà cambiato fisionomia. Pian piano, al modo stesso con cui si coltivano, si livellano e si adornano di costruzioni i paludosi terreni limitrofi al porto — rifugio di tutti i vagabondi e deposito di tutti i detriti della metropoli — anche i dintorni della *Boca* subiranno il contagio di quella febbre edilizia, che da più anni si estende rapidamente, fino a comporre un tutto omogeneo fra le arterie ed il cuore della città immane. Buenos Aires, immane polipo, distenderà mille tentacoli avidi tutto all'ingiro e stringerà a sè tutti i centri abitati che la circondano, riempiendo coll'edificazione incessante i vuoti che ancora li separano da lei... Buon appetito!...

Tiranna, l'*attualità*, non è vero, lettrice benigna? E come lunga la passeggiata!...

Ma, per conoscervi a fondo, e per farmi conoscere!... E poi, vedete, è si dolce parlare con Voi di cose così fuori dell'ordinario... Nella emozione del presente l'anima corre al passato che sorride e sogna, e sogna di cose lontane e desiderate disperatamente, anche qui, fra tanta poesia, fra tanto azzurro di cielo...

Lasciate ch'io torni spesso a Voi... e che vi narri la nostra vita febbrile... sarà per me un conforto e una speranza. Siamo intesi? Arrivederci dunque presto e... siate sicura: non vi ruberò troppo tempo.

B. Aires, agosto 1903.

Armando Calindri.

La Boca vista dal porto.

Divagazioni sulla memoria

A tutti gli smemorati della terra.

Il caso del visconte di Poitiers che, proponendosi una volta di ricordarsi di tre faccende importantissime da sbrigare il giorno dopo, tra cui quella di prender moglie, e che rimase perfettamente dimentico di tutto durante tre giorni in cui si occupò esclusivamente delle sue partite di caccia, non è certo il caso più esemplare di un prodigio di memoria.

Eppure il visconte di Poitiers aveva fatto di tutto per rammentarsi di quelle tre cose che erano per lui di una importanza estrema, e si era anche servito di un mezzo abbastanza ingegnoso. Egli aveva raccattato per terra tre piccoli pezzi di mattone, li aveva posti in una delle tasche del soprabito, e aveva fatto questo ragionamento: « Io conserverò i tre pezzi di mattone: il primo mi servirà per ricordarmi che domani dovrò prender moglie, il secondo che dovrò recarmi, anche domani, dal mio diletto amico Girault che deve restituirmi del denaro che gli ho prestato, il terzo mi farà pensare al mio sarto a cui devo pagare un vecchio conto rimasto sospeso per più di due anni... ». E quasi che, dopo queste precauzioni, egli avesse definitivamente fissato una specie di ritrovo per il giorno dopo con la propria memoria, partì a cavallo verso un suo possedimento — ch'era alcune miglia lontano dalla città — ove i bracconieri attendevano il suo arrivo per dare il segnale della caccia che doveva incominciare.

Tre giorni dopo (egli non era ancora tornato in città) gli avvenne, frugando nelle tasche, di trovare i tre pezzettini di mattone, e stava per buttarli via quando si ricordò... Voi pensate, naturalmente, ch' egli si ricordasse della fidanzata, del sarto, e dell'amico? Ebbene, vi sbagliate. Egli si ricordò — e bisogna aggiungere in sua lode che ciò avvenne dopo uno sforzo che durò solo pochi minuti — che... doveva ricordarsi di qualche cosa. E allora, dopo molta fatica, dopo di essere rimasto per lunghissime ore con le mani strette alle tempia e gli occhi sbarrati sul dorso del proprio cane, il quale, affaticato dalla recente corsa, lo riguardava accosciato ai suoi piedi, ansante, con la lingua penzoloni, mostrando così di saperne quanto il suo signore; dopo aver costretto il cervello al più eroico sforzo di distillazione mentale che alcun uomo abbia mai sperimentato impegnando tutta l'energia d'una volontà di ferro, il visconte di Poitiers riuscì a ricordarsi di una delle tre cose: il che dimostra una volta di più quanto possa la buona volontà sullo spirito dell'uomo. Egli riuscì, infatti, a ricordarsi che il suo diletto amico Girault doveva restituirgli del denaro!

Non ostante questo « successo », il visconte di Poitiers non fu un uomo felice per tutta la vita, e le sue disgrazie incominciarono precisamente dal fatto di essersi dimenticato di prender moglie. Così rimase scapolo fino alla morte, e sarebbe senza dubbio ricorso al suicidio se non si fosse deciso a tentare tutti i mezzi per guarire di quella sua malaugurata amnesia, col soccorso di quegli stessi mezz

mnemotecnici di cui è fama si servisse lo stesso Cicerone. Un trattato di mnemotecnica — egli pensava — lo avrebbe guarito certamente di quella deficienza disgraziata e lo avrebbe posto nelle condizioni normali di tutti gli uomini della terra, fatta astrazione dei pazzi e degli idioti.

La mnemotecnica! Una cosa straordinaria! A quali prodigi non ha essa innalzata la memoria dei mortali? Seneca riuscì, con una sola lettura, a ritenere e recitare, in ordine retrogrado, duemila vocaboli e duecento versi, della qual cosa grandemente si compiaceva. Mureto fa menzione di un giovane corcirese che giunse a ricordare niente meno che trentasei mila vocaboli! Anche nel secolo XVI si andava in cerca di mezzi materiali che valessero ad accrescere la memoria; e poichè si riteneva, alla barba di tutti i frenologi della terra, che la sede di quella facoltà fosse riposta nella nuca, era grande la cura di tutti nel difenderla dai venti e dal freddo, praticandovi diverse maniere di unzioni.

Il visconte di Poitiers aveva divorato tutta l'opera di Levino Memnio « *de habitu et de costitutione corporis* » ed era stato preso da viva ammirazione leggendo il dialogo « sul modo di accrescere la memoria » di Ludovico Dolce. E le idee manifestate da Pietro Lauremberg a proposito della mnemonica di Cicerone finirono di persuaderlo che un trattato di mnemotecnica avrebbe fatto di lui non precisamente un Pico della Mirandola e nemmeno un cardinale Mezzofanti e nemmeno, più modestamente, un Richelieu, ma lo avrebbe di certo posto nelle condizioni di ricordarsi perfettamente ogni giorno, all'ora del pranzo, che cosa avesse mangiato a colezione e all'ora della cena che cosa avesse mangiato a pranzo; ed altre cose di questo genere.

Con tutto ciò, il visconte di Poitiers non fu un uomo felice, neppure per un breve tempo della sua lunga vita: perchè, dopo aver tanto studiato per riuscire a riparare alla sua disgrazia, dopo di essere arrivato, con grande soddisfazione sua, all'ultima pagina del trattato, avendo pensato di fare un esperimento pratico per accertarsi del beneficio ricavato da quello studio lunghissimo che non era durato meno di dieci anni, si accorse di una cosa semplicissima: ch'egli del suo trattato, non ricordava niente! Questo insuccesso lo afflisse enormemente, e mai potè darsene pace. E' fama anche ch'egli ne morisse, in seguito a una specie di esaurimento fisico dovuto a una perfetta disistima di sè stesso. E' fama anche che sul punto di morire egli chiedesse da bere al suo servitore che l'assisteva al capezzale, e che il servitore — a cui il visconte aveva dato in eredità tutto il suo patrimonio — si distraesse al punto da porgergli, invece dell'acqua, il testamento: della qual cosa essendosi accorto il visconte, è fama che dolcemente rimproverandolo, con un sorriso indefinibile pronunziasse questa parola estrema: « smemorato! », e subito dopo chiudesse gli occhi per sempre. Fu quella, io credo, la prima e unica grande sodisfazione che il visconte di Poitiers provasse in sua vita.

Evidentemente, egli fu un disgraziato: ma se tutti gli uomini meno disgraziati di lui sapessero di quante complicazioni di ordine diverso — anatomiche, psicologiche, patologiche, fisiologiche — risultano le origini di quel meccanismo delicato a cui si dà il nome di memoria, son persuaso che di queste facoltà terrebbero maggior conto di quel che si suole in generale.

Di tutte le funzioni psichiche, la memoria è certo la più importante. Senza di essa non vi può essere nè intelligenza, nè immaginazione, nè giudizio, nè linguaggio, nè coscienza. Si può ben dire, col Richet, ch'essa è la chiave vôlta dell'edificio intellettuale.

Vediamo un po' se è possibile raccapezzarsi in quel che si chiama, con un vocabolo di sapore ostrogoto, la psicomeccanica della memoria. Per far ciò è necessario che io, per cinque minuti, mi serva di un linguaggio grave che avrà l'aria di essere difficile e sarà invece semplicissimo. Basterà che mi seguiate sino alla fine.

Herbart e i suoi seguaci ammettono che le percezioni persistano nello spirito e non si disperdano che in apparenza: in tal caso la riproduzione — e quindi la memoria — non sarebbe che il ritorno delle percezioni dallo stato oscuro alla stato consciente.

Per spiegare questa persistenza, Luys ammette una specie di fosforoscenza organica negli elementi nervosi. Questi, secondo lui, sono capaci di vibrare e d'immagazzinare delle impressioni esteriori e di persistere per un certo tempo come in una specie di catalessi sseggera, nello stato vibratorio in cui sono stati incidentalmente posti, e di far rivivere a distanza le impressioni primitive.

Questa fosforescenza si riduce, dopo tutto, alla persistenza delle impressioni secondo la teoria di Herbart.

Ch. Richet sostiene che la conservazione dell'immagine consiste in una irritazione variamente duratura nella cellula corticale. La cellula cerebrale differirebbe, a suo avviso, in questo dalle altre: che mentre la muscolare, ad esempio, dopo di essersi contratta sotto l'influenza di una eccitazione, torna esattamente allo stato primitivo, la cellula cerebrale, al contrario, conserva durante tutta la vita, l'irritazione originata dallo stimolo.

Altri psicologi sostengono che la memoria è dovuta, non già alla persistenza della prima eccitazione, più o meno affievolita, ma alla persistenza delle modificazioni lasciate da questa eccitazione della cellula cerebrale. Essi chiamano « tracce » o « residui » queste modificazioni.

Ciò che persiste, dunque, secondo loro, non è già la « vibrazione » molecolare prodotta dallo stimolo nella cellula cerebrale, ma uno « stato molecolare » determinato da quella vibrazione passeggera. Questa teoria si accorda con quelle di Mandsley, di Delboef e di Ribot. Quando si parla di idee immagazzinate nella memoria — dice Mandsley — si adopera evidentemente un linguaggio figurato. In realtà, non esiste un deposito d'idee in attesa che si vada a cercarle. Quando un'idea, che noi abbiamo avuto precedentemente, diviene attiva un'altra volta, ciò succede semplicemente perchè la stessa corrente nervosa si riproduce insieme con la conscienza, che non è che una riproduzione: si produce cioè « la stessa » idea, più la conscienza che quella « sia » la stessa. La condizione dunque di questa conscienza è nella persistenza d'una modificazione materiale del sistema nervoso.

Hering è dello stesso avviso. Egli dice: quando la sensazione e la percezione sono spente dopo lungo tempo, resta pertanto nel nostro sistema nervoso una traccia materiale, una disposizione molecolare e atomica per cui la sostanza nervosa è resa capace di riprodurre i processi fisici e per conseguenza i processi psichici che costituiscono la sensazione e la percezione.

Ma in che consiste questa traccia, questo residuo? Ribot, pur ammettendone l'esistenza, non sa darne alcuna spiegazione. « È impossibile — egli dice — determinare in che consiste questa modificazione. Nè il microscopio, nè i reattivi, nè l'istologia, nè l'istochimia possono insegnarcelo: ma i fatti e la ragione ci dimostrano la sua esistenza ».

A ogni modo, tutti sono d'accordo nell'ammettere che, in seguito a una eccitazione delle cellule della sostanza corticale da cui è stata determinata una sensazione o una percezione, sussiste una modificazione permanente che origina la riproduzione di questa percezione al momento opportuno.

Ammesso ciò, le opinioni variano da questo punto: sotto qual forma persiste quella traccia e in qual punto del cervello si produce?

Ragionare della sede della memoria è lo stesso che ammettere implicitamente che le immagini del ricordo sono conservate nel cervello. Hitzig, l'iniziatore della dottrina delle localizzazioni cerebrali, sostiene che l'intelligenza o pensiero, o, in altri termini, le funzioni psichiche e, per conseguenza, la memoria, posseggono nel cervello degli organi particolari, dei centri o anche una sede circoscritta, e che questi organi o questa sede sono localizzati nel lobo frontale, che Ferrier considera pure come il centro dell'idea.

Anche Flechsig sostiene che esiste, in realtà, nel lobo frontale un centro psichico, ma che v'ha inoltre più d'un organo del pensiero, di cui uno, particolarmente sviluppato, si trova sotto le bozze parietali: ed è quello il gran centro delle associazioni posteriori.

Ora, che la memoria si formi al di fuori dei centri di percezione è una ipotesi ammessa da tutti e confermata dalle esperienze fatte su molti casi patologici in cui si è osservato che le alterazioni del cervello accompagnano le alterazioni dell'intelligenza.

Si è osservato, in fatti, che asportando una parte del lobo frontale, non si producono dei sintomi che rivelano delle lesioni nei rapporti di sensazioni e di movimento, mentre invece si è notato, nei pazienti, l'impossibilità di fissare l'attenzione e di ricordare.

Per intendere e penetrare il meccanismo intimo della memoria, non basta esaminare partitamente i diversi elementi d'un atto mnemonico preso singolarmente; bisogna anche considerare un fenomeno d'ordine generico che è la regressione della memoria, la quale sembra ubbidire a una legge che Ribot ha felicemente messo in luce e designato sotto il nome di legge di regressione: la quale si può benissimo controllare con esperimenti

fatti su diverse forme di demenze, come ad esempio, su quella senile o su quella paralitica.

Prendiamo, ad esempio, la demenza senile.

Se voi dite ad un vecchio di ottant'anni: « vi ricordate di quel signore che vi presentai l'altro giorno? » egli vi guarderà assai probabilmente con una certa meraviglia che si può tradurre in questa domanda: quale signore?

— Ma come! Se vi siete trattenuto a parlare con lui per più di tre quarti d'ora! Gli avete anche descritta l'entrata di Garibaldi a Napoli! E' possibile che non vi ricordiate? Tant'è: egli non se ne ricorda; e voi, tacitamente, venite a questa conclusione: che il povero vecchio è quasi completamente rimbambito. Ma se, mutato l'argomento del discorso, il vecchio incomincia a parlarvi del suo viaggio a Parigi fatto nel 1829, a sedici anni, insieme con suo padre, egli vi sbalordirà per la straordinaria lucidezza con cui rammenterà il giorno e l'ora precisa dell'arrivo, la baruffa tra lui e un viaggiatore che si ostinava a tener aperto il finestrino con un freddo di quattro gradi sotto zero, e vi parlerà delle sue impressioni con una esattezza e con una precisione mirabile e con tale abbondanza di particolari che sembrerà ch'egli legga nel proprio cervello come in un libro di ricordi. Come si spiega questa anomalia? Evidentemente dal fatto ch'essa è originata dalle condizioni mutate dei centri cerebrali, di cui i centri nervosi incominciano ad atrofizzarsi.

In tal modo è spiegato il paradosso della memoria nei vecchi: « ciò che è recente muore prima dell'antico »; così i ricordi personali riguardanti il passato sono i primi a riaffacciarsi, così i ricordi dell'infanzia sono gli ultimi a scomparire e tornano, anzi, quando sembrano smarriti e sepolti da lunghissimo tempo. Bisogna dunque convenire che in questo caso di regressione della memoria noi ci troviamo in presenza di condizioni speciali del cervello; e vi sono infatti delle lesioni di cellule cerebrali, le quali non colpiscono in una maniera uniforme le diverse regioni del cervello.

E dove queste lesioni si osservano da prima? Nei lobi frontali. È lì che essi predominano sempre, ed è lì che si possono constatare, dopo la morte, delle aderenze caratteristiche.

Sembra dunque che la memoria abbia la sua sede al livello dei lobi frontali, in quei lobi che molti fisio-psicologi, come ad esempio il Bianchi, considerano come lobi intellettuali.

Il dottor Comar, secondo quello che riferisce il Soulier ha fatto delle osservazioni singolarissime che portano quasi a una dimostrazione sperimentale del meccanismo della memoria. Si tratta di una donna dell'età di trentun'anni, entrata in una casa di salute perchè affetta da completa amnesia, tanto che ella non può dare assolutamente la più piccola indicazione sul suo stato presente nè sulla vita passata. E' incapace inoltre di fissare alcuna impressione e di ricordarsi di quello che ha fatto da un'ora all'altra. Ignora anche il suo nome e per farle dimenticare il luogo dove si trova basta farle chiudere gli occhi. Quella donna presenta, all'osservazione psichiatrica, i caratteri più evidenti di una « *completa amnesia frontale* » nella regione anteriore: e vive come in uno stato di sogno, da cui una violenta eccitazione non vale a distoglierla che per pochi minuti. Dopo dieci giorni da che è ricoverata appare fisicamente più forte, ma la sua amnesia non è punto modificata.

Ella non sa dire da quanto tempo è là, nè dove è, nè perchè vi è rimasta, e a tutte le domande che le si rivolgono dopo averle fatto chiudere gli occhi risponde: « Non so », invariabilmente. Sa soltanto che è maritata, ma non conosce il nome del marito nè la sua dimora, nè sa dare alcuna indicazione sul suo stato presente o passato. Sa del resto chi sia il dottore Comar che la tiene in cura, ha perfettamente coscienza della sua sensibilità muscolare e anche del sentimento di vivere.

Ora, il dottore Comar fa questa esperienza.

Le fa anzitutto chiudere gli occhi: indi le chiede: — Siete desta?

— Io lo credo — risponde ella — ma non ne sono sicura.

Allora egli le ordina di svegliarsi « *completamente* » appena le avrà soffiato sugli occhi. Ella s'irrigidisce leggermente in tutta la persona, indi fa oscillare ripetutamente il capo. Poi apre gli occhi, si guarda intorno e non riconosce nessuno, nemmeno il dottore. Questi le chiude gli occhi di nuovo e le dice:

— Completamente, capite? Svegliatevi completamente! — Di nuovo ella fa oscillare il capo, di nuovo s'irrigidisce e poi mormora:

— Sento che ciò mi risveglia.

E subito dopo, con un grido: — Ah! come tutto quello che vedo dormiva in me da tanto tempo! Sono passati degli anni!

A partire da questo istante, i ricordi le sfilano innanzi ed ella esprime con la voce

tutto ciò che vede nel suo pensiero. Destatasi dopo tre ore, risponde esattamente a tutte le domande che la riguardano e che prima le riuscivano incomprensibili.

Ed ecco che il dottore Comar osserva che la « *sensibilità frontale è tornata* ». Questa sensibilità diminuisce in seguito e scompare del tutto dopo quindici giorni. La malata si ritrova allora nello stesso stato in cui era al suo arrivo: la stessa amnesia completa, la stessa anestesia frontale assoluta, e la sensibilità generale di tutto il corpo perfetta.

Risulta da questi fatti che la memoria è dovuta a una speciale attività dei lobi frontali e che basta riprodurre uno dei gradi di questa attività per veder sorgere le rappresentazioni delle impressioni, corrispondenti a ciascun grado particolare.

Dopotutto, ciò è confortevole osservare che nessuno mai ha osato aver la pretesa di darci una teoria sulla memoria. Dico questo per non aver l'aria di aver divagato inutilmente, non dandola neppur io.

La cosa straordinaria è che io pensavo, quando ho incominciato a scrivere, di fare un'osservazione di estrema importanza, e che ora non ricordo affatto, per quanto mi sforzi...

A proposito di questa faccenda dello sforzarsi, ci accade spesso di sentir fatica e anche dolore quando il lavoro di ricostruzione di un ricordo avviene troppo lentamente. Ed è precisamente la fronte che noi tocchiamo per istinto e la serriamo nelle nostre mani allorchè dobbiamo riflettere con un certo impegno che può derivare dall'essere sollecitati da una persona con cui non abbiamo troppa confidenza o da un altro motivo qualsiasi.

Ora, la nostra volontà ha così poca parte nell'evocazione dei ricordi che è una vera illusione il credere ch'essa abbia luogo sotto l'influenza dei nostri sforzi liberi e volontarii. Se noi abbandoniamo la ricerca di un ricordo che non vuol venire, il lavoro interno del cervello continua di per sè, e al momento in cui meno ce lo aspettiamo il ricordo ci appare a un tratto in tutta la sua interezza.

La constatazione medesima di questa incoscienza dell'evocazione, incoscienza che tutti traducono in questa affermazione — « più io cercherò e meno troverò » — oppure nell'altra — « io ne verrò a capo quando non ci penserò più » — è una prova evidente che lo sforzo non ha alcuna azione attiva e non è che il sentimento per cui si sviluppa il lavoro latente d'organizzazione del ricordo. Il sentimento dello sforzo che noi facevamo durante la ricerca del ricordo non è dunque la causa, ma la conseguenza dell'evocazione del ricordo medesimo, in modo che se a tutta prima si può credere che si tratti, nel processo di evocazione, di qualche cosa di analogo a ciò che ha luogo nel caso d'evocazione di uno stato emozionale, in realtà non v'ha nulla di tutto ciò. È fuor di dubbio che, una volta incominciato il processo di evocazione, esso si sviluppa automaticamente senza che la volontà e nemmeno la coscienza vi prendano parte, non ostante che il cervello continui a funzionare per conto suo, sotto altre influenze e in altre direzioni di natura consciente.

I miei lobi frontali, ad esempio, lavorano in questo momento per conto loro automaticamente, ed è inutile che mi sforzi di ricordarmi di ciò che vi saprò dire, infallantemente, da qui a cinque minuti.

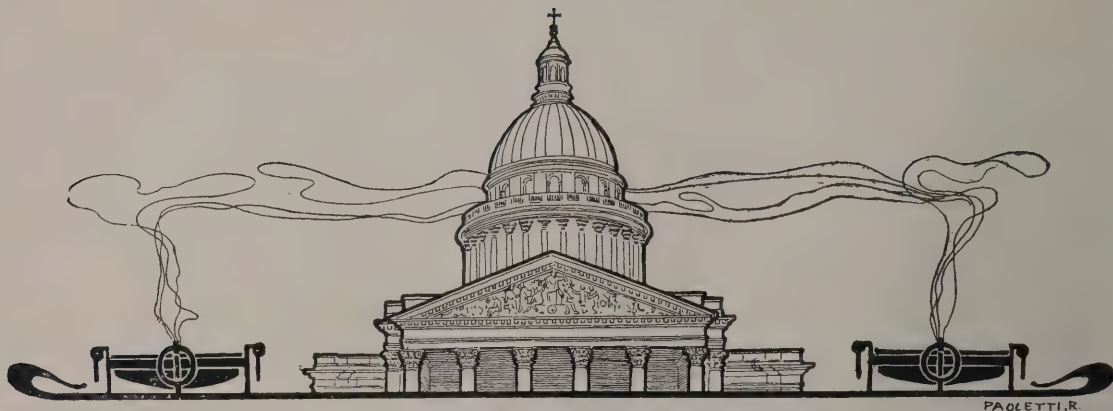
E però è meglio divagare un altro poco.

I Greci, che sapevano apprezzare tutta l'importanza che la memoria ha sull'intelligenza umana, fecero di quella una dea che si chiamò Mnemosine e l'adorarono come madre delle Muse. Mengs, che fu il primo a effigiarla, l'ha rappresentata assisa su di una sedia a bracciuoli, con un piede posato sopra uno sgabello, nell'atto di toccarsi con una mano l'estremità dell'orecchia. Perchè mai? I Greci, gente semplice, erano persuasi che la memoria risedesse nel lobo dell'orecchio e se lo tiravano, dunque, più o meno leggermente, quando avevano bisogno di ricordarsi di qualche cosa. Noi, meno esteticamente, ci grattiamo il capo.

Perdura anche in molti paesi l'uso di tirare l'orecchio a un amico con cui si ha molta confidenza e di cui ricorre il giorno onomastico. Io, che in questo atto sono padrone di vedere quel che mi pare, sostengo che quella tirata d'orecchi si ricollega, con qualche divario di secoli, all'atteggiamento della dea Mnemosine.

Se il lettore è di avviso contrario, pensi lui quello che gli pare. Io intanto, che non mi sono ancora ricordato, non ostante il lavorio automatico e incosciente dei miei lobi frontali, di quella cosa importante che mi premeva fargli conoscere, sono costretto, a parte l'estetica, a grattarmi il capo....

LUIGI ANTONELLI.

PAOLETTI.R.

CORRIERE DI PARIGI

L'Italia nei libri francesi — Il ritorno alla vita — Musei e gite di piacere
Esposizione di giocattoli

Nepppur l'estate ha posto un freno all'attività di certi editori. Fra i libri pubblicatisi più di recente, ve n'hanno alcuni che dati i loro riferimenti all'Italia, mette conto di segnalare in questo mio « Corriere ». Prima fra tutti, la *Paix latine* di Gabriele Hanotaux dell' Accademia di Francia (Combet e C. editori). I varî capitoli che costituiscono questo libro apparvero già in forma di articoli nel *Journal*, non senza destare interesse. L'autore, ex-ministro degli esteri, vede le cose e le persone in modo originale ed usa sempre una lingua purissima per esprimere le proprie idee. Degli articoli di politica tutt' altro che noiosi! Ecco certamente una rarità ben degna d'essere segnalata. E gli articoli, brevi e bene documentati, con la maggior chiarezza e con particolar misura a un tempo, riguardano le questioni d'Algeri e di Tunisi, Biserta e l'Adriatico. La Sicilia e Napoli hanno ispirato all'Hanotaux alcune delle sue pagine migliori. Egli parla della Trinacria con un entusiasmo lirico, che passa in breve dal libro al lettore; ond'io, scorrendo il volume ho rivissuto i giorni divinamente felici da me trascorsi colà. Una erudizione copiosa senza esser mai pedante, senso artistico e poetico, la comprensione delicata dell'anima delle cose, una penna agile che diviene, all'occasione, il pennello di colorista — tutto ciò insieme dà a questo volume il più vivo interesse. Dopo quanto è stato già scritto su Siracusa, Segesta, Agrigento e l'Etna, l'Hanotaux ha trovato il modo di non riescire affatto comune, evocando questi classici paesaggi con una grazia particolare, in una giusta luce.

Ed è ugualmente la Sicilia che ha ispirato il Dry, di cui l'editore Plont ha testè pubblicato un grosso volume, dal titolo *Trinacria.* Certo non potrà mai farsi miglior lavoro di quello fatto da Gastone Vuillier con la sua magnifica opera, edita anni or sono dall'Hachette; ma è pur vero che si può sempre fare dell'altro. E il libro del Dry è difatti riuscito tale che lo si legge d'un fiato vinti dall'attraenza continua di certi graziosi *croquis de moeurs* alternati a scorci di paesaggio artisticamente deliziosi, con una sagace visione degli uomini e delle cose.

Della Sicilia ancora e di Napoli parla la signorina Lucia Félix-Faure, figlia del defunto presidente della Repubblica, nel suo volume *Mediterraneo* (Juven, editore). Questa penna femminile è gustosa e delicata, e l'anima che la muove è infinitamente ricca di nobiltà e di grazia.

* * *

Non vi dicevo io che, ora per una ragione, ora per un'altra, Parigi non è mai in estate così deserta come alcuni vorrebbero far credere? Quest'anno il cattivo tempo dell'ultime settimane d'agosto richiamò dalle spiagge, dalla campagna, dai monti un grandioso numero di parigini assai prima del solito; e, di sera, i *boulevards* eran popolati di gente quasi come e quanto in *pleine saison.* Quelli tornati allora furon, per altro, assai sfortunati, perchè trovaron qui un caldo oppressivo, quel caldo che ha fatto poi protrarre di un mese la chiusura dei giardini pubblici e degli *squares.* In realtà, era soltanto di sera che si poteva respirare, sotto gli alberi, accanto a un bacino o a un getto d'acqua refrigerante. Eppure, a malgrado di ciò, alcuni teatri furono riaperti con anticipazione; ad esempio, l'*Opéra Comique* con dei lavori di repertorio e con un nuovo direttore d'orchestra, il Bruneau, l'autore dell'*Attaque du Moulin* e dell'*Orage;* non che il *Gymnase* con una nuova produzione l'*Uomo del giorno*, un lavoro intermedio fra il *vaudeville* e la commedia politica, che ottenne un certo successo.

Le visite reali frattanto si sono succedute; prima quella della Regina-madre di Spagna, poi quelle del Re di Grecia e del Re del Belgio, entrambi grandi ammiratori di Parigi. Ed ecco già

di un'altra visita tutti cominciano ad occuparsi, quella del Re d'Italia che il pubblico parigino desidera vivamente sia accompagnato da S. M. la Regina. Pochi giorni or sono ebbe luogo una importante riunione dei principali commercianti del quartiere dell'*Opéra* per fissare ogni accordo relativo alla decorazione da prescegliere; il decoratore Jambon fu all'uopo incaricato — e il suo nome è già garanzia di buon gusto e di lusso.

I treni di piacere sono stati ancor più numerosi e frequenti di quelli degli anni decorsi. Ogni domenica ve ne sono stati per Cherbourg, Trouville, l'Hâvre, Dieppe, Bruxelles, a prezzi così ridotti, da essere adatti per ogni borsa. Non è a dirsi che tutto sia color rosa, perchè la folla è tale che si finisce per essere quasi accatastati e, al ritorno, per avere generalmente le reni rotte. Ma, per un parigino impossibilitato a fruire di vere vacanze continuate, qualche ora al mare, sia pure in condizioni siffatte, un bagno, un po' di navigazione o di pesca costituiscono una felicità di scelta e per le Compagnie Ferroviarie un'occasione di eccellenti affari.

Alcuni giornali si sono uniti anch'essi nell'organizzare per i loro abbonati escursioni domenicali, a prezzi ridottissimi, nei dintorni di Parigi, a Fontainebleau e alla sua meravigliosa foresta, a Compiègne, a Pierrefonds. E tali escursioni hanno ottenuto un vero successo, in virtù del loro modicissimo costo e delle numerose non comune agevolezze che ad esse erano congiunte.

Uno di questi giornali ha trovato il mezzo di condurre gli abbonati a Saint Germain, per la Senna, — circa tre ore di battello — di dar loro da mangiare e di assicurar loro una intera giornata di passeggio e di svago per meno di quattro franchi. E una domenica fu in tal modo possibile a molti di recarsi a visitar Blois e i castelli della Loira per circa sei franchi! Sarebbe impossibile domandar qualche cosa di meglio; tanto vero che anche quando la pioggia venne ad accompagnare i gitanti — ciò che avvenne disgraziatamente più d'una volta, — non vi fu alcuno che non se ne ritornasse a Parigi ugualmente contento e soddisfatto.

Fra le qualità sue più pregevoli, il popolo parigino ha anche quella del buon umore.

A proposito di gite e di villeggiature, è da notare un particolarissimo movimento assai accentuato in questi ultimi anni. Per ben venticinque anni, dopo la guerra franco-prussiana, i francesi evitarono di porre piede in Alsazia e non si recarono in Germania se non coloro i quali v'erano obbligati, o i fanatici di Wagner, per il pellegrinaggio a Beyreuth, o una piccola accolta per le rappresentazioni della *Passione* di Oberammergau. Da due o tre anni si è, per così dire, incominciato a scoprire i Vosgi e l'Alsazia. Bastarono a ciò l'opera della stampa e alcuni articoli di scrittori noti. E furono veri ditirambi in onore di queste contrade: foreste magnifiche, colline verdeggianti, piani fertili, antiche rovine, alberghi ottimi, in una parola, il paradiso terrestre! Il Masson ha pubblicato testè dall'Hachette un grosso volume che, godendo del beneficio della moda novella, avrà certamente un grande successo. Dopo tutto, i due popoli non avranno che da guadagnare in virtù di un siffatto riavvicinamento. Tutto sta che la duri!

*
* *

In breve, a Parigi e nei dintorni avremo tanti Musei che non resterà più il tempo necessario per visitarli tutti. Dopo il museo Victor Hugo, ecco un museo napoleonico nel castello della Malmaison. Era già gran tempo che il signor Osiris — un milionario che si compiace di far regali di tal genere — aveva comperato questo castello e vi andava raccogliendo oggetti dell'epoca napoleonica. D'un tratto, ha donato tutto allo Stato che ha accettato il regalo.

Malmaison, come dire *Brutta dimora*, deve certo il suo nome a qualche avvenimento tragico svoltosi in quel castello ai tempi dei Normanni. Il ricordo dell'imperatrice Giuseppina è unito al luogo. Ella si recò ad abitarlo nel 1798; il castello era allora assai deteriorato, ma l'imperatrice profuse tanto denaro nel fabbricato, nel giardino e nel parco, da farne un delizioso luogo di soggiorno. E Bonaparte vi andò, dopo il suo ritorno dalla campagna d'Egitto. Furon quelli i più bei giorni della *Malmaison*; gli invitati si succedevano senza intervallo là dove così gaia vita si conduceva, tra i giochi delle *barres* e del *colin-maillard* e i balli sulle *pelouses*. Era una specie di *Trianon*, destinato anch'esso a finire nell'isolamento, nelle lacrime e nel dolore. Dopo il suo divorzio, sopravvenuto nel 1809, Giuseppina vi finì tristamente la vita. Napoleone vi ricomparve una sola volta, nel 1815, poco prima della sua caduta definitiva. Da quel tempo, il castello passò per più mani. L'imperatrice Eugenia aveva sognato di raccogliervi quel museo napoleonico che oggi va ad inaugurarsi per opera del signor Osiris. Ecco dunque un desiderio soddisfatto. Nell'estate prossima i Parigini avranno un nuovo luogo ove recarsi nelle loro escursioni e non mancheranno certo di recarvisi in gran numero, perchè s'ha un bel dire d'essere in repubblica: tutto ciò che si riferisce al grande Imperatore continua ancora ad avvincere con particolare fascino il popolo di Francia.

*
* *

È stato riconosciuto che la Francia era debitrice della Germania per la produzione dei giocattoli, di cui sarebbero stati importati in questi ultimi anni parecchi milioni di franchi. Il Lépine, prefetto di polizia, ha voluto rimediare a questo stato di cose e, per la seconda volta, in virtù della sua iniziativa e sotto il patronato della città di Parigi, sono stati da poco organizzati un concorso

ed una esposizione di giocattoli. Mette proprio conto di andare a passare un'ora là dove si rende manifesta una prova novella e straordinaria dell'abilità e della fantasia degli artefici parigini. Come le modiste, essi sanno trarre dal nulla qualche cosa; la loro imaginazione è inesauribile, pronta a trar profitto, da tutto e a porre dell'anima, per non dire un po' di *blague*, nel più piccolo oggetto, che esca dalle loro mani. È così dato di ammirare dei veri piccoli capolavori e, per la distribuzione dei premî, la giuria non avrà che l'imbarazzo della scelta. I piccoli francesi possono rassicurarsi: l'industria nazionale non è morta affatto e sarà per ciò sempre possibile di fornir loro giocattoli graziosi, originali e a buon mercato, senza che sia necessario andarne a far ricerca all'estero. S'è anche discusso per una « fiera di giocattoli » sul genere di quella di Lipsia, ma, fino ad ora, nessuna decisione è stata presa a tale riguardo.

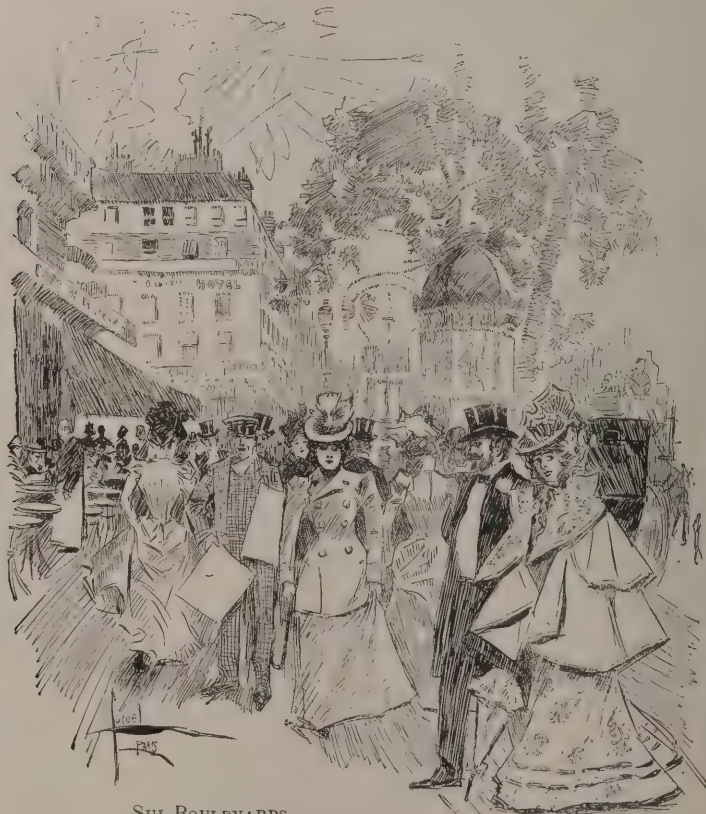
Un'altra esposizione, quella dell'abitazione, é aperta in questo momento e merita anch'essa un cenno per il suo e particolare interesse. Vi si veggono i tipi di case più diversi; ve ne hanno perfino alcuni che costano meno di 3500 franchi e pur tali da rendere soddisfatte persone semplici ma di buon gusto.

A Parigi è spesso molto difficile trovare da alloggiare convenientemente, spendendo poco, ed è per ciò che molti sono obbligati a ridursi nei sobborghi. Sembra tuttavia che questo movimento sia in diminuzione; or non è molto, io sentiva per caso un bravo operaio narrare che, dopo avere abitato per un anno nei dintorni, credendo di poter fare economia, era stato obbligato a tornare a Parigi: le spese del tramvai, la stanchezza e la perdita di tempo non erano affatto compensate dalla diminuzione del prezzo d'alloggio.

* * *

Così molti ritornano! Nei ristoratori e nei caffè, — ovunque, si vede gente che si stringe la mano: « Ah! finalmente eccovi di nuovo! Avete passato buone vacanze? ».

Il *Vaudeville* si riapre anch'esso, l'*Odeon* ha già iniziati i suoi interessanti spettacoli; i grandi concerti della domenica ricominciano il 15. E questo immenso focolare intellettuale che è e sarà sempre Parigi torna a fiammeggiare. Nell'aria di questa città si respira davvero una specie di ebrietà che è stimolante ed eccitante al più alto grado, che facilita lo sforzo e decupla l'energia. A Parigi, dicono « la candela arde dai due capi ad un tempo » ed è vero, ma è pur vero che vi si ha un'impressione desiderata invano altrove: quella del *sentirsi vivere*.

ADOLPHE RIBAUX.

SUI BOULEVARDS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il risultato del Congresso per il teatro nazionale.
Autori, attori e pubblico italiani giudicati dagli stranieri.

Gli autori drammatici italiani, chiamati, come scrivevo nella passata mia, in congresso da Marco Praga, dopo una discussione non troppo breve nè troppo ordinata, e riconosciuti i danni della sregolata importazione di commedie straniere non sempre belle, nè troppo applaudite, votò la seguente deliberazione che uno degli stessi votanti ha definita grave quanto audace:

« I sottoscritti, appartenenti alla Società italiana degli autori, fanno voti che in Italia si adotti per il commercio del teatro di prosa, il sistema vigente in Francia dove tutti gli scrittori nazionali ed esteri di lavori rappresentati in teatri francesi sono amministrati dalla *Société des auteurs et compositeurs dramatiques*, e intanto per affrettare il raggiungimento di questo fine e riparare ad inconvenienti che si verificano da qualche tempo sul nostro mercato teatrale, dànno preciso e tassativo incarico al direttore della Società italiana degli autori di rifiutare il permesso di rappresentazione delle produzioni teatrali di cui sono autori o proprietarî ai capo-comici che accettino di rappresentare e mantengano nel loro repertorio lavori stranieri, i quali, non essendo ancora di pubblico dominio a termini di legge, non sieno tutelati dalla Società italiana degli autori per incarico dei loro autori o degli aventi causa.

« A questo incarico la direzione della Società darà attuazione a cominciare dalla quaresima 1904, con quelle cautele che reputerà necessarie ad evitar danni ai capo-comici per gli impegni da essi assunti prima della pubblicazione di questo deliberato».

I firmatarî del progetto Praga furono una ventina, quanti erano cioè gl'intervenuti, salvo qualcuno; ma esso fu poi spedito a tutt'i componenti la « Società degli Autori » che non erano presenti all'adunanza, affinchè inviassero la loro adesione. Quando le firme degli aderenti saranno raccolte, si convocherà, probabilmente, una seconda adunanza, per prendere una decisione definitiva nell'interesse del teatro nazionale.

Questa la cronaca del piccolo congresso; ma l'avvenimento è così importante che merita un commento, tanto più che la deliberazione ha suscitato un vespaio fra coloro che di qua e di là dalle Alpi, o per interessi privati, o per simpatie personali, o per smania di contraddizione, non la pensano come i votanti e deplorano un protezionismo nel teatro italiano. Poichè, come bene osservava Giovanni Pozza, una decisione come quella presa dagli autori drammatici vuol dire guerra dichiarata, vuol dire *boicottaggio* contro gli autori stranieri, non degni di essere importati o estranei al sindacato della Società italiana e quindi al sindacato dell'opinione pubblica.

Non già che dai nostri teatri debba escludersi la buona produziome straniera, e specialmente la francese di cui in massima parte vissero in questi ultimi anni; ma quella sciocca e insulsa e immorale e depravante il nostro gusto; produzione che taluni speculatori imponevano alle compagnie italiane, sotto pena di non accordare il permesso di altre opere proficue e divertenti o interessanti le nostre platee.

Tutto ciò si disse fino dal principio, anzi fu il movente principale che spinse il Baffico a diffidare, innanzi al tribunale della pubblica opinione, e il Praga a cercare un rimedio; epperò hanno torto coloro i quali, conosciuto il risultato del piccolo congresso, hanno detto e pubblicato, in Francia come in Italia, che s'intende sbarrar l'uscio in faccia ad ogni lavoro d'oltr'Alpi, dando pan per focaccia in special modo ai Francesi che hanno aperto, invece, il loro mercato librario ai nostri romanzi e i loro teatri alle commedie italiane.

« Perchè — domanda il Pozza — si comperano commedie alla cieca, già cadute o non ancora scritte? — Per averne molte — così vuole la concorrenza. E chi guadagna sono gli autorelli stranieri, che si vedono pagati a peso d'oro questi aborti che i loro teatri hanno rifiutati. Finisca questa speculazione rovinosa per tutti; per chi la fa e per chi deve portarne le conseguenze. Diminuita la ricerca, diminuiranno i prezzi, sarà minore il rischio, non saranno necessarie imposizioni e soprusi, l'ordine sarà ristabilito ». E per farla finire non poteva farsi diversamente, a mio credere e a credere di molti altri che, al pari di me, amano il teatro italiano di amor vero e sincero. « L'arte drammatica nostra — non so che dar ragiore, sempre più, al precitato e competentissimo critico — l'arte drammatica nostra non ha che nemici dentro e fuori il teatro. Tutti noi, autori, critici, pubblico la guardiamo di mal occhio, se-

veri, diffidenti e anche ingiusti. Tanto il preconcetto della sua meschinità e della sua insufficienza è radicato in noi, che non ne avvertiamo il continuo sviluppo, non vogliamo credere alle sue promesse. Eppure l'arte nostra in pochi anni ha fatto grandi cose, più grandi che non paia a prima giunta. Non ci ha dato ancora dei capolavori — d'accordo. Ma che vuol dire questo? Ci ha dato un teatro nuovo, originale, vivo, che va ogni giorno più acquistando di scioltezza, di vigorìa, di audacia e di bellezza; teatro veramente nostro, tratto dai nostri costumi e dai nostri sentimenti, che altri paesi ammirano e ci invidiano. Leggete ciò che ne dicono riviste e giornali stranieri, non eccettuati i francesi. Capolavori? Ma dove se ne scrive oggidì? Neanche a Parigi, ch'io mi sappia. Che cosa ci ha mandato la Francia in questi ultimi anni? Tre grandi successi: il *Cyrano*, *Madame Sans-Gêne* e *Zazà*. Non ne abbiamo avuto noi due grandissimi: *Come le foglie*... e *Romanticismo?* ».

E conchiudo anch'io con le sue parole: « Siamo, dunque, giudici più giusti del nostro teatro. Abbiamo diritto di molto sperare. E questo stesso atto di violenza con cui i nostri autori si accingono a combattere per la loro arte e i loro interessi, sia una nuova prova della loro volontà di essere e del loro desiderio di divenire »

*
* *

☞ A proposito di arte italiana, ha trovato una larga eco di simpatia fra noi la vivace risposta data a un impresario francese da Vincenzo Di Napoli-Vita, autore di festevolissime commedie dialettali napoletane, e attuale critico drammatico della *Patria degli italiani* di Buenos Aires, il più diffuso giornale italiano nella colonia argentina. Quel signore, per batter la grancassa alla Jane Hading che doveva presentarsi al publico sud-americano, faceva dei paragoni ad *usum delphini* con le nostre attrici, e attribuiva giudizî tutt'altro che lusinghieri per i comici italiani all'attore francese Antoine che, in altre occasioni, qui da noi e in Francia, non tenne mai celata la sua grande ammirazione per la Duse, e per la mezza dozzina di altre attrici nostre, se non così eleganti, certo non meno valorose dell'affascinante Jane.

Questi giudizî, sotto altra forma, e tutt'altro che inefficace, ripeteva testè la maggiore attrice francese a un corrispondente della *Nazione* di Firenze, in una visita fattale a Grenoble.

« Il vostro teatro — disse Sarah Bernhardt — è molto fiorente. Quando si hanno attrici come Eleonora Duse Irma Gramatica, ecc. si è sicuri che il teatro italiano terrà sempre alto il suo nome. Di Eleonora Duse, è inutile che vi parli, più volte ho manifestato per lei la mia più alta ammirazione: oggi vi devo dire solo che della *Signora delle Camelie* ha fatto una creazione originale e affatto diversa dalla mia. Irma Gramatica, vedete, è un'attrice molto giovane, un'attrice che sente realmente quello che esprime e sono sicura che farà buonissima carriera. L'unico difetto, che riscontro in lei, è di imitare la Duse, difetto che le fa perdere un poco la sua originalità.

— E di Tina Di Lorenzo che cosa dite?

— Noto che è una gran bella donna e che è una buona attrice; nè posso dirvi altro di lei, come di tutte le altre attrici italiane che conosco poco ».

In quanto al teatro italiano, questo povero nostro teatro che, dopo il deliberato Praga, si crede già sulla via del fallimento, la grande Sarah ha detto: « Le mie impressioni sono ottime, ed osservo con piacere che si è compreso come la *pochade* non sia un genere adatto per il teatro italiano in specie. Questo discorso vi meraviglierà; ebbene sappiate che la *pochade* fuori di Parigi non ha ragione di essere, e che anche a Parigi stesso il pubblico ne è seccato.

Infatti, dopo l'*Aiglon*, il gran successo di quest'inverno è stata *Rabouilleux*, commedia storica che sarà rappresentata in Italia quest'inverno per la prima volta da Novelli. Vedete, in Francia noi abbiamo Rostand, Fabre, che sono scrittori di gran valore, ma non abbiamo mai tanti scrittori come da voi. Voglio dire commediografi seri, non creatori di *pochades*, che in questo genere non ce ne mancano.

« A me piace moltissimo Giacosa e non nego di avere una simpatia speciale per i lavori di Rovetta e di Bracco; ma quello che preferisco a tutti, e che in Italia forse non è troppo apprezzato, è Gabriele D'Annunzio. Il suo teatro è una rinascenza dei più bei periodi della tragedia italiana: D'Annunzio è popolarissimo a Parigi, voi mi direte per i suoi romanzi, per le sue poesie; non è vero ciò. Noi ammiriamo senza dubbio in D'Annunzio il grande esteta, ma in lui quello che più ci piace è lo scrittore di tragedie. Le sue tragedie sono concezioni sublimi letterariamente e anche per intreccio: Eleonora Duse, dalla donna intellettuale che è, ha compreso che il teatro di D'Annunzio sarà la gloria d'Italia e per questo si è dedicata al repertorio d'annunziano ».

E non voglio fare a meno di riprodurre, in fine, anche il giudizio dell'incomparabile *Tosca* sul pubblico italiano:

« Vi confesso che ricordo sempre con piacere le serate trascorse in Italia. Vedete, il pubblico italiano è molto intelligente e gustava certe finezze che senza dubbio sfuggono facilmente ad un pubblico che non è padrone della lingua. È vero che il francese in Italia si comprende da quasi tutti, ma certamente diviene molto più difficile a comprendersi sulla scena. In una parola, porto con me il più grato ricordo degli spettatori delle città che ho visitato, e della stampa che mi fu prodiga di grandi elogi, e spero presto di potere fare una nuova *tournée* nei teatri italiani ».

Fulvio Testi.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Un monumento a Shakespeare. Mentre ancora si discute intorno all' autenticità dell' autore di *Amleto*, il paese in cui questo dubitò, turbando le coscienze, ha dedicato un monumento al sommo tragico. Sorge ad Elseneur, e geme in quei pressi la fontana di Ofelia, mentre nel bosco ombroso che la circonda susurra il querulo ruscello. Il genio di Shakespeare ha siffattamente conquiso gli animi, che i Danesi hanno non pure ricordato la bionda e sventurata fanciulla in varie occasioni, battezzando col soave nome fontane e sorgenti, ma hanno designato perfino la tomba del Principe nero, nel parco di Marienlyst. Il monumento, opera dello scultore Hesselrüs, raffigura il creatore di *Jago* e di *Shylock*, di *Giuletta* e della *Bisbetica*, di *Macbeth* e di *Falstaff* seduto con una penna d'oca nella destra e nell'altra un fascicolo di carta spiegata sulle ginocchia per fermarvi l'ispirazione. La figura del poeta è simbolica: ma il genio di Shakespeare resta lo stesso fra i più universali.

Le autrici dipinte da sè medesime. Le donne che scrivono, specialmente quelle che scrivono romanzi, interessano sommamente il pubblico che vorrebbe conoscere ogni più intimo particolare della loro vita. Si rimane in ammirazione davanti alle loro fotografie e si divorano le biografie, le interviste,le indiscrezioni accumulate da un giornalismo compiacente a loro riguardo. Eppure un mezzo semplicissimo di conoscerle a fondo e intimamente esiste — scrive Carlotta Chabrier Rieder nella *Revue Politique et litteraire* — ed è di leggere i loro romanzi. « La donna, essa dice, è talmente soggettiva, che è incapace di svestirsi dell'anima sua. Mentre lo scrittore di romanzi procurerà di obbiettivarsi, facendo astrazione della propria personalità, e cercherà di entrare nella pelle dei suoi personaggi, la scrittrice farà tutto l'opposto e descriverà sempre sè stessa nella propria eroina. Una donna non può immaginare che possa esistere un altro tipo di seduzione fisica diverso dal suo, sicchè vi sarà bastante, nel leggere un romanzo femminino, di leggere con attenzione il ritratto dell'eroina per farvi un'idea esatta della romanziera, avendo la precauzione, s'intende, di « mettere a fuoco giusto », precauzione necessaria perchè si tratta di una donna che si fa il ritratto. È una gobba che scrive? La sua eroina si terrà leggermente ripiegata da una parte. Una zoppa regalerà alla sua un' andatura ondulante dei passi indecisi che ecciteranno l'attenzione di tutti gli sguardi e di tutti i cuori e il portamento franco e deciso delle altre donne diverrà una specie di tara che allontanerà l'eroe dalle donne che hanno le gambe diritte. Se in un romanzo donnesco l'eroina si presenta avvolta nell'aureola di una capigliatura d'oro, siate certi che l' amabile autrice ha i capelli d'un rosso acceso. Si dice che un naso grande non guasta un bel viso; ma quando quello dell'autrice è formidabile. Un'eroina « è sottile e slanciata come un giovine pioppo? », fate attenzione di non ferirvi ai gomiti della romanziera. Un' altra è maestosa come un'eroina « genere Rubens », ha il portamento da dea, le forme opulente: l'autrice, ahimè! è una di quelle grosse dame che occupano un posto per due e hanno il petto soffocato dal mento. Madamigella di Scudéry, antenata famosa di tutte le « bas bleus » fu la prima a dare l' esempio di prestare i suoi lineamenti alla protagonista dei suoi romanzi. Ma la difficoltà non era lieve! Le più svantaggiosamente dotate dalla natura riescono a scoprirsi beltà segrete, trasformando i difetti in vezzi, ma, veramente, con la Scudéry questa trasformazione ora impossibile. Dio sa quanto la pedante autrice del *Ciro*, era brutta, brutta da far fremere. Una sola persona poteva competere con lei: il suo spasimante Pellisson. Queste due creature sentimentali erano, a quanto si dice, due veri spauracchi. La Scudéry aveva specialmente la pelle così nera che ispirava repulsione. Con tutta la buona volontà non era possibile nascondere questa digrazia o scoprirvi un pregio. Ebbene, la Scudéry non si peritò a rappresentarsi nel personaggio di Saffo e, della sua bruttezza fece la principale seduzione della sua eroina. Descrivendone poi le qualità morali vi si dilungò per sei

Monumento a G. Shakespeare in Danimarca.

pagine. Bisogna ammettere che le moderne autrici sono più modeste — o più moderate. — Esse non oserebbero dire di sè stesse quanto la Scudéry ne diceva con tanta robusta e candida vanità. Giorgio Sand che di sè diceva: « il giovinotto che sono » e più tardi « una vecchia come me » malgrado le sue pretese virili, la sua mascherata mascolina, la sua pipa e le sue *redingotes*, non si è sottratta all' innocente manìa di idealizzare il suo fisico e di gratificarne le sue eroine. Hanno tutte la pelle bruna, i capelli neri, punta vivacità, i gesti rari, lo sguardo vago. Quando crea Valentina, un tipo di dama bionda, bianca e fresca, questa fa pessima impressione sull' eroe che si era fatto un tipo ideale di donna bruna, pallida spagnuola ». Il tipo Giorgio Sand naturalmente. *Nigra est, sed formosa*, dice l'Ecclesiaste della sua bene amata. Giorgio Sand dirà: Io sono bella perchè son nera!

Il nuovo Ponte Umberto I sul Po di cui si occupava in un fascicolo dello scorso anno il nostro chiaro collaboratore architetto Melani, è stato solennemente iniziato a Torino dai Reali d'Italia che han posto la prima pietra nelle fondamenta. La prima pietra del primo gran ponte torinese, quello che congiunge la lunga Piazza Vittorio Emanuele con quella della Gran Madre di Dio, fu messa, nel 1812, dal principe Camillo Borghese, il marito dell'affascinante Paolina Bonaparte, governatore generale dei dipartimenti italiani del Piemonte annessi al grande impero; ma il ponte fu inaugurato due anni dopo dal primo dei Vittorio Emanuele di Savoia, rientrato nei dominî dei propri Stati. Questo è l'ultimo di una serie allora iniziata e che in meno di un secolo si seguirono e si moltiplicarono. La prima pietra del ponte Umberto I è un grosso cubo di granito, che reca sulle facce le seguenti iscrizioni: 20 *Settembre* 1903. *Regnando Vittorio Emanuele III, il Sindaco Senatore Frola, Autori del progetto: Micheli e Ristori, Impresa Allegri e Lazzari*. In un foro aperto nel centro di una delle facce è stato inoltre collocato un esemplare di ciascuna delle monete coniate coll' effigie dell' attuale Sovrano d'Italia, e cioè un pezzo da 100 lire, un pezzo da 20, uno da 2 e uno da una, con due centesimi e un centesimino. Il Re, con una cazzuola d'oro, ha chiuso il foro, mentre squillava l'inno reale e la folla dei presenti solennemente applaudiva. Le fotografie qui annesse sono un chiaro ricordo della bella funzione.

L'antico ponte in ferro a Torino, che verrà sostituito dal nuovo ponte Umberto I. (fot. Schemboche).

Gli scavi d'Antinoe e altro. Torna l'*Art* di Parigi, torna sopra gli scavi di Antinoe, per mezzo di un articolo di Al. Gayet; e questo parla di vetro smaltato, di stoffe, di vasi, di lavori e nota i modelli preziosi i quali sono emersi dagli scavi e giustificano in certo qual modo, la domanda del G.: « Antinoe era un centro artistico ? » La risposta è difficile a darsi; comunque gli oggetti raccolti la autorizzano, e svelano un mondo bizantino sconosciuto. Si disse in una nota precedente che tutto ciò venne trovato in alcune tombe. L'*Art*, sollecita a rendere conto delle cose antiche, nel presente fascicolo dà la continuazione e fine del *Salon*, autore P. Leroi, il quale curiosamente polemizza con vari suoi contradittori, e fra essi un pittore del cui quadro non aveva parlato bene. Il pittore lungi dal lagnarsi, scrive al Leroi felicitandosi di avere trovato almeno un critico

che ha il coraggio della propria opinione. Vedonsi nel fascicolo stesso, molte riproduzioni dal Delaunay e un vivace articolo del Jullien contro una profanazione della *Dannazione di Fausto* del Berlioz.

Il piede della donna cinese. — La civiltà europea si estende di mano in mano anche nei paesi del Celeste impero; la rivendicazione femminile è all'ordine del giorno presso gli uomini caudati. Il *North China Daily News* riferisce di un numeroso « meeting » recentemente tenuto a Han-ciu, per iniziativa di un comitato di donne cinesi, allo scopo di proclamare due principii che, trattandosi di quel mondo muliebre, possono ben dirsi rivoluzionari: la libertà del piede e il diritto di camminare. Alcune oratrici hanno dimostrato l'eccellenza dei piedi naturali *(sic)*; alcune vecchie signore hanno rievocato i loro ricordi di gioventù e descritto con parole commoventi le torture alle quali le loro famiglie le condannavano fin da piccine per osservare la moda; altre hanne insistito sui mali di cui son causa, la compressione e la costrizione del piede; e finalmente, in mezzo all'entusiasmo generale, è stata votata una mozione con cui si propone di abolire la barbara moda del piede piccolo e deformato finora in uso. Questa coraggiosa iniziativa delle signore di Hanciu è tanto più lodevole, inquantochè esse non si adoprano per sè stesse, giacchè i loro piedini sono ormai irrimediabilmente deformati, bensì per le loro discendenti, dimostrando così uno spirito altruistico veramente encomiabile.

La posa della prima pietra del nuovo ponte Umberto I a Torino (fot. Schemboche).

Costumi di Fighig. Di Fighig, la misteriosa oasi del Marocco, impenetrabile fino a pochissimi anni addietro, ci dà un interessante descrizione Edmondo Doutté, professore alla Scuola Superiore di Lettere d'Algeri. Le *Petit Temps* riassume quanto riguarda i costumi e le abitudini di quella popolazione. — Il commercio degli schiavi, sebbene notevolmente diminuito dopo l'occupazione di Tônat, dura ancora a Fighig. Le piccole negre e i negretti sono i soli soggetti ricercati: le prime si comprano per un prezzo che varia dalle 300 alle 500 lire; i secondi raggiungono il valore di 200 e raramente di 300 lire; gli altri individui non hanno prezzo stabilito, ma sono abitualmente valutati molto poco. — Le donne di Fighig si fanno belle adoprando *la polvere nera* (un equivalente della cipria (!) per le donne europee): viene loro da Aïn-Chaïr, dove esistono miniere di antimonio e di piombo. Quando vogliono mettersi in parata si dipingono, poi, con dello zafferano, una linea gialla che parte dal basso della fronte e va fino alla punta del naso. Le donne arabe, al contrario, non si tingono di zafferano il naso, ma se ne fanno due piccole macchie in mezzo a ciascuna gota. Ora, se una Fighighiana si mettesse per capriccio lo zafferano sulle gote anzichè sul naso, sarebbe malmenata dal proprio marito e avrebbe contro di sè l'opinione pubblica: si direbbe ch'ella si insozza, abbassandosi al livello delle donne nomadi, considerate corrotte, e disprezzate dagli abitanti di Fighig. Le Fighighiane dividono i loro capelli in due trecce, pendenti ai lati del capo, e le terminano con una catenella di ferro e d'argento alla quale è sospeso un grano di corallo. Sul capo mettono la *sebnia*, specie di fazzoletto e sopra di quella un *foulard:* sulla fronte,

quando si ornano, depongono un diadema d' argento da cui pendono una trentina di monete oscillanti; altri monili con file di monete, adornano loro il seno. Le donne, coi loro ornamenti e le loro danze, sono uno dei principali elementi delle feste. È caratteristico il ballo in cui le danzatrici si dividono in due file di dieci persone ciascuna, ballando le une incontro alle altre, mentre gli uomini sparano colpi di fucile e le altre donne spettatrici gettano acute grida di gioia. — Gli uomini di Fighig si sposano generalmente verso i quindici anni, le donne dagli otto anni ai dieci (press'a poco l'età in cui le nostre bambine italiane frequentano la terza classe elementare!). Le feste delle nozze durano parecchi giorni. Al primo gli amici dello sposo gli disegnano sulla fronte un piede di gallo e gli schiacciano una buona porzione di datteri sulla testa: i bambini raccolgono e mangiano tutti quelli che cadono a terra. La sposa, a cui è preparato un gran banchetto di carote secche e peste, di fave intere, di burro e di carne, mangia colle sole donne; lo sposo, da un altro lato, mangia con gli amici. Al secondo giorno la sposa fila colle donne e il marito va a cercare frutti per offrirglieli gettandoglieli ai piedi: ciascuno ne raccoglie quanti può. Al terzo un gran banchetto — simile al primo — è offerto dal marito ai parenti della moglie, e le feste delle nozze restano chiuse. Siccome durante queste i due sposi si erano astenuti dal visitare i rispettivi parenti, quest' ultimo banchetto avviene nel giorno detto della pace, in cui tutti si ritrovano insieme. — Se poi il marito muore, la moglie si sfigura il volto con lacerazioni orribili e grida tutta la notte, in coro con altre donne. Se muore una donna invece non si fa nessun lamento. L'inumazione ha luogo subito. Il convoglio funebre procede salmodiando. I primi cantano: *Lâ ilâha illa llâh,* e gli altri rispondono: *Mohammed rassoûl allâh.* Sull' orlo della tomba si chinano mormorando qualche preghiera. Poi la famiglia del morto prepara un asciolvere per quelli che hanno scavata la fossa o portate le pietre, e per gli accompagnatori che hanno pregato. Quando alcuno sepolto si può visitare la sua tomba in venerdì. Agli uomini poi è innalzato, intorno alla tomba, un gran recinto di pietre.

La navigazione aerea e i brasiliani. Mentre Santos Dumont, in silenzio, lavora assiduamente a perfezionare i suoi aereostati, preparandoci nuove sorprese, è curioso rilevare da un bellissimo libro del letterato brasiliano Alfonso Celso « *Perchè sono orgoglioso del mio paese* » (tradotto in italiano dal pubblicista Giuseppe Gaja) come i brasiliani, prima ancora dei Montgolfier, si erano dedicati alla soluzione del problema della navigazione aerea. Gli apparecchi aereostatici furono difatti inventati dal brasiliano Bartolomeo de Gusmâo; documenti irrefutabili attestano che questi fece pubblici esperimenti della sua invenzione in Lisbona nel 1709 e cioè 74 anni prima che uguali esperienze venissero fatte in Francia dai fratelli Montgolfier. Dopo gli esperimenti, il Gusmâo scrisse una petizione al re nella quale dichiarava d'aver inventato « uno strumento per andare nell'aria e sulla terra (?!), col quale si potrebbero raggiungere i poli ed ottenere grandi vantaggi nell'arte della guerra, come quelli

I Reali durante il discorso inaugurale del Sindaco: on. Frola (fot. Schemboche).

Inaugurazione della Casa per gli stranieri poveri, a Venezia (fot. F. Trombini).

della corrispondenza e della partenza dei soldati di fortezza ». Da due secoli dunque data l'idea messa in pratica — e con sì funesto esito — dal povero Andrée, di raggiungere cioè il polo in pallone.

I fanciulli che fumano secondo le statistiche delle scuole tedesche, pubblicate dal maestro Boer sul *Schule u. Leben* sarebbero il 50 per cento: ma tutti appena prendono la deplorevole abitudine perdono la sveglia-tezza d'ingegno e l'amore dello studio. Un tempo in Svizzera nessuno poteva fumare prima di aver compiuti i 24 anni, mentre il Parlamento norvegese ebbe ad occuparsi di un progetto di legge che vietava la vendita di tabacco ai minori dei 16 anni, sotto pena di multa e con obbligo ai funzionari di sequestrare pipe e sigari ai minorenni. Nell' America del Nord vige tuttora una legge consimile e recentemente si fecero le seguenti osservazioni: Tutti gli alunni che si dedicano agli esercizi sportivi non fumano, e superano i fumatori non solo in altezza, ma anche in peso. Al contrario è curioso presso i Guataquita dell'America meridionale vedere i bambini di tre o quattro anni venire iniziati con grande solennità all'abitudine di fumare. Il capo della famiglia tiene un discorso lodando le virtù degli antenati del fanciullo, poi mette a questo la pipa in bocca e gli fa tirare una boccata di fumo, poscia la pipa fa il giro di tutta l'assemblea e così si crede di aver reso un sacrifizio alla divinità!

La visione degli ultra-infinitamente piccoli. Nessuna applicazione della tecnica scientifica ha dato risultati così superbi come la microscopia, ma purtroppo un primo limite ai meravigliosi progressi delle osservazioni microscopiche era imposto dall' impossibilità di vedere oggetti più piccoli dell'onda luminosa, cioè inferiori a un quarto di millimetro. Ora due fisici tedeschi, Siedentopf e Zsigmondy, sono riusciti ad ottenere la visione di particelle inorganiche le cui dimensioni posseggono appena l' inconcepibile lunghezza di cinque millimetri di millesimo di millimetro, ossia cinque milionesimi di millimetro. Non è facile esprimere in che consiste il metodo tenuto da questi fisici: basti dire che essi hanno visto che ponendo una piccola goccia omogenea d' una soluzione colloidale di oro in mezzo a un fascio luminoso ed osservando poi con un buon microscopio la goccia, questa non appare più omogenea ed uniforme, ma lascia vedere numerosi punti pure luminosi i quali rappresentano particelle infinitesime dell'oro disciolto. Essendo noto il peso dell'oro impiegato, la sua densità, potendosi contare tutti i punti luminosi che compaiono nella goccia, si è potuto stabilire la dimensione di ciascuna di essi. Riuscendo ad applicare questa scoperta alla biologia vuol dire conquistare la visione e l'esame di quegli esseri chiamati ultra-microscopici che hanno tanta parte nella patologia dell' uomo o degli animali domestici.

Casa di cura per gli stranieri poveri. Nel penultimo giorno di settembre si è inaugurata alla presenza di S. A. R. la principessa Cristiana di Slesvig Holstein, principessa di Gran Brettagna e Irlanda, la casa di cura per gli stranieri, fondata per iniziativa di quella grande intellettuale e nobile benefattrice che è lady Layard, vedova di S. E. sir Layard, l' ambasciatore britannico a Costantinopoli, lo scopritore di Ninive. Lady Layard — scrive il *Giornale di Venezia* — dimora gran parte dell'anno a Venezia, in un delizioso palazzo rosso sul Canal Grande, tra il palazzo Grimani di

S. Paolo e il palazzo Barbarigo della Terrazza. Ivi riceve ed ospita principescamente, in un ambiente d'arte, dove la luce è attenuata dai fiori che allegrano ogni finestra: dove si ammirano il *Maometto* del Bellini, e ritratti del Moretto, e del Moroni, il *S. Gerolamo* del Savoldo e tele del Boccaccino, del Bramantino, del Bonifazio, del Montagna, di Sebastiano del Piombo. Ma, pur in mezzo a tanto lusso di venezianità artistica, lady Layard pensa costantemente alla carità; così che, formato un comitato composto, oltre essa stessa, di Orazio Brown — l'illustre storico che studia per incarico del governo inglese, nei nostri archivî, le relazioni fra la Repubblica e la Gran Bretagna — del rev. E. Harston, del dott. E. H. Van Someren; e fatto appello alla carità del suo paese, portò ad inizio felice l'opera pietosa di istituire a Venezia una casa di cura pei poveri stranieri, i quali vi troveranno assistenza illuminata e premurosa, e persone che parlino la loro lingua. Essa è posta in fondo a una fondamenta della Croce, alla Giudecca, ed ha per prospettiva un giardino pieno di piante e di profumi. Si inizia modestamente, con pochi letti, con stanza chirurgica e stanze di servizio, pulitissime, adattate secondo le ultime regole igieniche, ma potrà poi ampliarsi successivamente. I fondi furono raccolti da Lady Layard in Inghilterra, e fra gli inglesi dimoranti a Venezia. Fra gli oblatori si nota S. M. la Regina Margherita che accompagnò la sua offerta con una lettera autografa a lady Layard. La fotografia dell'inaugurazione è dovuta al nostro egregio corrispondente Prof. Trombini.

La squadra greca nelle acque di Venezia (fot. Trombini).

La squadra greca a Venezia. Lo stesso nostro solerte corrispondente lagunare c'invia due riuscitissime fotografie della squadra greca che alla fine dello scorso mese gittò l'ancora per pochi giorni in quelle acque. Essa è composta dalle corazzate *Psarà*, *Hydra* e *Spetzai* il cui equipaggio è formato: per la prima, di 370 marinai e 28 ufficiali al comando del capitano di vascello Zotos; per la seconda, di 357 m. e 25 u. al comando del cap. di vascello Theocharis; e per la terza di ugual numero di ufficiali e marinai, al comando del capitano di vascello Mauromichalis. L'armamento di queste tre navi è identico: 3 cannoni da 27 cm., 5 da 15 cm., 1 da 10, 8 da 67 mm., e 4 da 47 mm., più tre tubi lancia torpedini. Nella batteria coperta della *Psarà* vi è un altare, un iconostasio bizantino, davanti al quale, nei giorni festivi, celebra la messa un sacerdote che segue la squadra.

Una città costruita sopra un abisso. Mentre tutti si dànno speciale cura di cercare e di assicurare alla costruzione la maggior possibile stabilità, gli abitanti di Northwich nella contea di Chester a sud di Manchester e di Liverpool sembrano preoccuparsi ben poco di questa condizione e vanno orgogliosi della singolarità che offre il loro paese nella irregolare linea delle case quasi a sfida ardita di ogni legge d'equilibrio. La solidità dei muri che possono prendere delle posizioni sensibilmente inclinate senza cadere, e descrivere in ventiquattro ore persino un angolo di trenta gradi, come è avvenuto della casa del *solicitor* di Northwich, fa certo onore agli architetti di quel singolare paese. Ad onta di tale oscillazioni non una crepatura nei muri, nessuna trave perde il suo punto di appoggio, nessun piano si affonda; sembra che quegli edifici godano il privilegio di venir maneggiati come casette giuocattoli. Quello che è ancora più strano si è poi che non si mette in movimento sempre una casa isolata, ma talora un'intera contrada perde l'equilibrio. Nel mese di novembre del '98, ad esempio, la via di Londra che attraversa tutta Northwich si ruppe improvvisamente e prese l'aspetto di un corso d'acqua che arrestato da

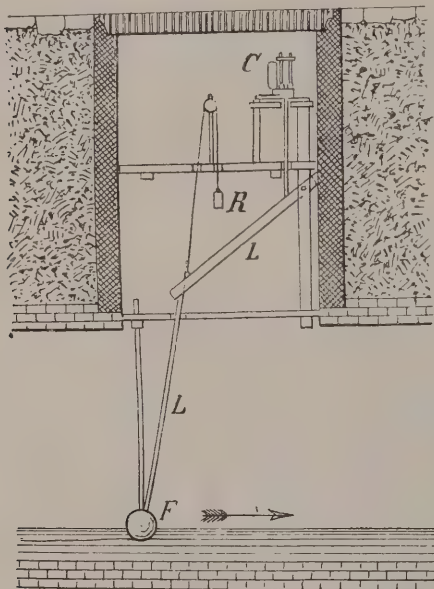
qualche diga cambia bruscamente livello. Tutte le case che formavano la via oscillarono contemporaneamente come altrettanti denti di un vecchio che traballano nei loro alveoli. Le case di Northwich se non mutano posto con tanta facilità come le americane di qualche anno fa, si prestano però meravigliosamente a riprendere l'equilibrio che avessero perduto, e ad elevarso abbassarsi sul piano a secondo delle circostanze. Dopo una serie di costose esperienze gli abitanti hanno constatato che il miglior modo per evitare catastrofi è

La nave ammiraglia della squadra greca (fot. Trombini).

quello delle costruzioni in legno con rivestimento in mattoni. Una casa la cui ossatura è fatta con travi orizzontali, verticali ed incrociati ad X possiede un'elasticità che non si trova nei muri in pietra da taglio o molle, e permette inoltre di compiere con maggiore facilità i lavori di riattare il livello dell'edificio, cosa questa che succede spesso per il variare continuo del piano stradale. In tali casi si collocano degli elevatori idraulici alla parte inferiore delle travi verticali che costituiscono l'inquadratura dell'insieme della costruzione: poscia si solleva pian piano la casa separandola dalle fondamenta e tenendo in equilibrio con dei supposti provvisori in legno duro, che vengono sostituiti con altri in pietra, quando si è raggiunto il punto di elevamento richiesto. Littler nel *Wide Worh* afferma che durante questi lavori gli abitanti non abbandonano la casa nè cessano dalle loro consuete occupazioni: una scala provvisoria viene collocata davanti alla porta per facilitare le comunicazioni col nuovo livello. Il solo grave inconveniente di queste imprese resta il l ro costo enorme, e quantunque una recente legge obblighi i proprietari delle mine a indennizzare i proprietari del suolo e delle case soggette a tali provvedimenti, le indennità sono per lo più insufficienti, e chi fa le spese del riscatto delle ricchezze sotterranee di Northwich restano sempre i padroni delle case e per contraccolpo i locatari.

Le miniere di Northwich sono appunto la causa delle perturbazioni che si manifestano alla superficie del suolo. Gli ingegneri che nel secolo XVIII cominciarono lo sfruttamento, si diedero a tracciare delle larghe gallerie senza curarsi di lasciare altri sostegni che poche colonne di sale. In seguito è avvenuto che le filtrazioni d'acqua hanno corroso queste colonne e le vôlte sono croltate formando nella crosta esterna sprofondata delle immense conche che sono poi diventate dei veri laghi. Abbandonato il sistema delle gallerie si addottò quello dei pozzi ed ora è in uso quello delle pompe a mulino a vento e a vapore. Tnomas Ward, membro della Società Reale di Geografia ha calcolato a 25 milioni di tonnellate il sale ottenuto dalle acque estratte che si trovano sulla parte superiore dell'antico giacimento della miniera. Estraendo l'acqua satura di sale che per la sua densità impediva l'irrompere di filtrazioni e offriva una certa resistenza agli strati superiori, avviene che si fa posto ad altra più leggiera e quindi si diminuisce la resistenza stessa. Allora i piani soprastanti non poggiando più sopra una massa compatta di una sostanza solida, ma sopra una liquida il cui volume varia a seconda che le pompe funzionano più o meno attivamente, cedono, si spostano, subiscono dei bruschi cambiamenti al livello e le case oscillano sulla propria base.

Gli alberi a Parigi. A proposito di quanto abbiamo già detto sui giardini pensili di Parigi, che vengono a rimediare in parte alla mancanza di vegetazione nell'interno della città, riportiamo i risultati di una curiosa statistica che ha fissato il numero degli alberi *parigini* a 86,012, dei quali: 25.919 platani; 16.714 castagni; 14.806 olmi; 6011 aceri; 4484 sicomori; 4364 acacie; 3205 tigli e finalmente una sola quercia. La

manutenzione di queste piante è affidata a 88 guardie, ciascuna delle quali ne ha circa 1000 da sorvegliare dimodochè il mantenimento di ogni albero viene a costare tre franchi all'anno. La spesa d'impianto invece è più considerevole, dato il prezzo di ogni albero fra

Apparecchio registratore semplice per misurare il livello dell'acqua nelle fogne.

le 25 e le 100 lire il costo di trasporto, lo scavo e il cancelletto in ferro si raggiungono in media le trecent ottanta lire.

Il livello dell'acqua nelle fogne. In quali proporzioni si trovi sovente modificato il prodotto delle fogne, nella loro laboriosa via così importante per l'igiene della città, è cosa difficile a determinare, in causa delle agglomerazioni di detriti che vi si producono accidentalmente, in seguito per esempio a feste pubbliche, ad ammassi di nevi e di fango. L'*Engineering News* ci indica un ingegnoso sistema messo ora in opera a Milwankee, negli Stati Uniti, il quale permette di rendersi conto — per mezzo di un registratore — del livello dell'acqua nella fogna. Infatti conoscendo la forma della conduttura, si può calcolarne il prodotto in un punto qualsiasi, valutarne la velocità e il livello dell'acqua. L'apparecchio americano si compone di un galleggiante F e di un apparecchio registratore a cilindro C: una griglia protegge il galleggiante contro gli urti dei corpi naviganti. Un giuoco di leve LL trasmette i movimenti del galleggiante F all' ago del registratore: esso è equilibrato dal contrappeso R. Le ordinate della curva rilevata sul cilindro sono proporzionali al livello dell'acqua nella fogna e permettono, per mezzo della formula usata, di tracciare giorno per giorno e ora per ora, la curva dello sbocco e di rilevare la massima e la minima in seguito ad uragani o a rovesciamenti di razioni d'acqua.

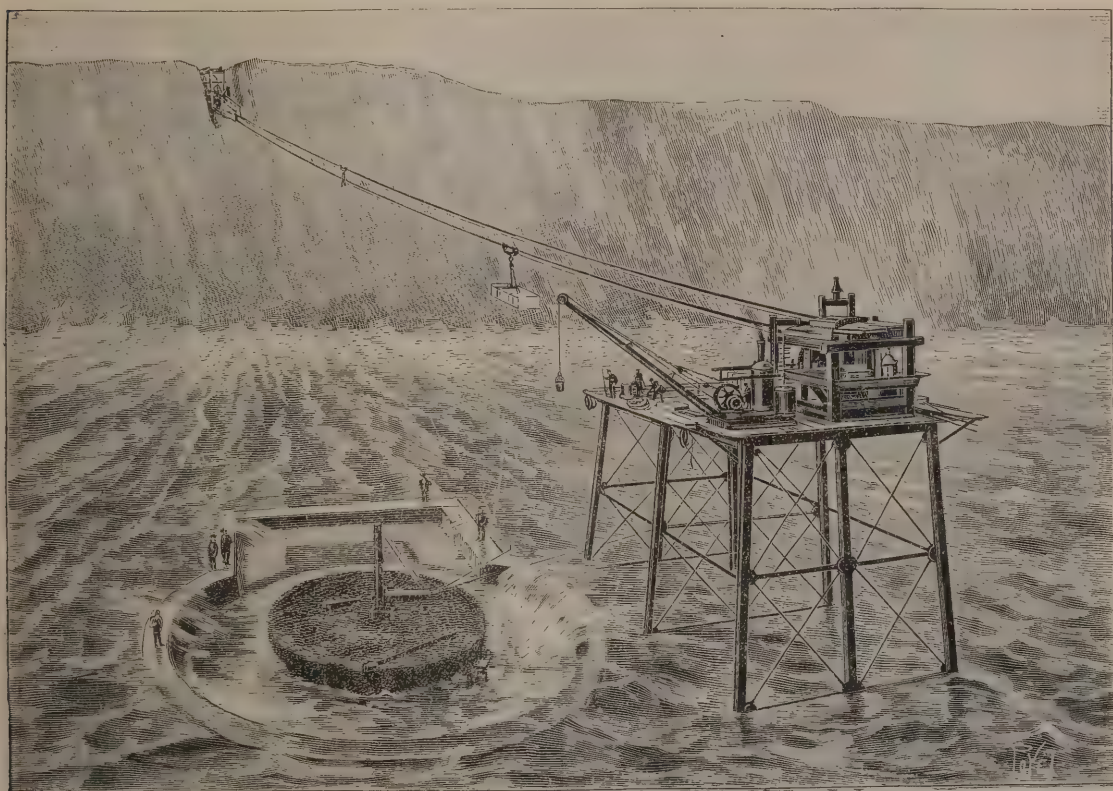
Tribù selvagge nel Perù. Nei monti e presso le sorgenti dei fiumi situati nella provincia peruana del basso Amazonas, che ha per sua capitale Iquito, si trovano ancora tribù selvagge che formano un vero pericolo per l'esploratore e per chi ivi si avventura. C'è in quella regione una tribù feroce la quale con un suo processo particolare mummifica le teste dei suoi nemici morti in guerra. Estrattovi il cranio, dopo le debite preparazioni, la testa viene ridotta a un sesto della sua grossezza. Siccome i capelli e la fisionomia restano intatti, la testa mummificata conserva un certo aspetto di vita. Allora si sospende la testa per mezzo di cordoni passati per le labbra ed in quei cordoni sonvi varie marche alludenti al numero delle teste che fece sue il guerriero vincitore.

Il faro di Beachy Head. I lavori di costruzione in mare sono sempre lenti e pericolosi per la violenza e l'impeto improvviso dell' elemento in mezzo al quale si devono condurre, e le soluzioni più o meno originali alle quali si è ricorso per trionfare di queste difficoltà sono sempre interessanti. Segnaliamo quindi ai nostri lettori la costruzione testè compiuta del faro inglese di Beachy Head. Non presentando la costa un terreno abbastanza solido per sostenere la torre, poichè anche quello esistente minaccia prossima rovina per vizio di fondazione, la Corporation Trinity House ha scelto alcune roccie avanzate che sono i soli avanzi delle scogliere distrutte. Restando però durante l'alta marea coperte da un considerevole livello d'acqua, riuscendo difficilissima la comunicazione con la costa per gli scogli vicini, si è ricorso alla costruzione di un ponte vicino al faro erigendo, che servisse di punto

Il faro di Beachy-Head

d'arrivo a un trasportatore aereo. In tal modo l'approvvigionamento del cantiere fu assicurato, e non solo il materiale ma anche gli operai compivano i loro viaggi con straordinaria comodità. Come lo mostra la nostra figura il trasportatore era a doppia linea, una di carico, l'altra di scarico, e la discendente concor-

reva a sviluppare lo sforzo dell'ascendente. Lo scavo di fondazione, mercè l'aiuto di dighe durante la bassa marea ha potuto discendere a tre metri al di sotto del livello più basso delle acque, e la lanterna si eleva a 46 m. sopra un volume di muratura di 1415 metri cubi, in gran parte ottenuto con enormi macigni, come si usa nella maggior parte delle torri-faro inglesi. Alla base il fusto ha un diametro di m. 14,30 ed è massiccio fino all'altezza di m. 14.50. Tutta la porzione della torre è cilindrica, e alla base del faro è stata costrutta una specie di piattaforma per lo sbarco. Nell'interno sono disposti otto ambienti; uno magazzeno di fossile, uno per la gru destinata ad innalzare le provviste fino alla porta d'entrata, che si trova circa a metà della torre, e gli altri ad uso dei guardiani del faro. La lanterna contiene un apparecchio dioptrico che spinge due sprazzi di luce bianca ogni cinque minuti fino a 17 miglia intorno.

I pericoli del crescione. Un farmacista francese, Edoardo Crouzol, era stato colpito dai frequenti casi di attossicamento prodotto dall' ingestione, nei pasti, del crescione di fontana (Sysimbrium nasturtium), e pubblica le osservazioni da lui fatte in proposito nel *Répertoîre de Pharmacie*. L'avvelenamento per mezzo del crescione si manifesta con un complesso di sintomi caratteristici, identici in tutti i malati, qualunque sia l'età loro, la loro costituzione fisica, i loro antecedenti morbosi e il loro stato di salute al momento

Il faro di Beachy Head durante la costruzione.

dell'avvelenamento. I sintomi generali sono: malessere generale, ansietà precordiale, raffreddamento delle membra superiori, dolori addominali assai vivi e frequente vomito. Sono, insomma, i sintomi usuali dell'avvelenamento con materie alimentari avariate o corrotte. Questo si spiega facilmente dal fatto che non è il crescione propriamente parlando, che è causa del male, ma le materie organiche in decomposizione alle quali serve di veicolo e che devono essere costituite da derivati alcaloidici d'origine microbica. Questo per gli effetti diretti e constatati dopo manifestazione rapida; ma quante febbri tifoidi e altre malattie contagiose di natura epidemica, potrebbero — cercando bene — essere imputate al crescione, senza contare il caso di tenia o d'altri vermi intestinali di cui può comunicare il germe. Tutto questo devesi ai procedimenti ordinarii di cultura intensiva di questa pianta per mezzo di materie e liquidi fecali di letami che si collocano direttamente sul terreno destinato alla coltivazione del crescione. Il Crouzol consiglia perciò di non sommergere la pianta in modo da sottrarne così la parte commestibile — foglie e sommità degli steli — il contatto dell'acqua contaminata dagli ingrassi, e per questi di adoperare solo prodotti chimici. Simile precauzione dovrebbe presiedere egualmente alla coltivazione di altre piante destinate a essere consumate senza cottura: lattuga, cicoria, ecc. Il crescione germogliato spontaneamente, nelle acque vive e correnti, deve essere preferito. Si potrà inoltre diminuire un poco il pericolo con una meticolosa ripulitura del crescione facendogli subire una macerazione nell' acqua salata concentrata e bollita, seguita da un lavaggio

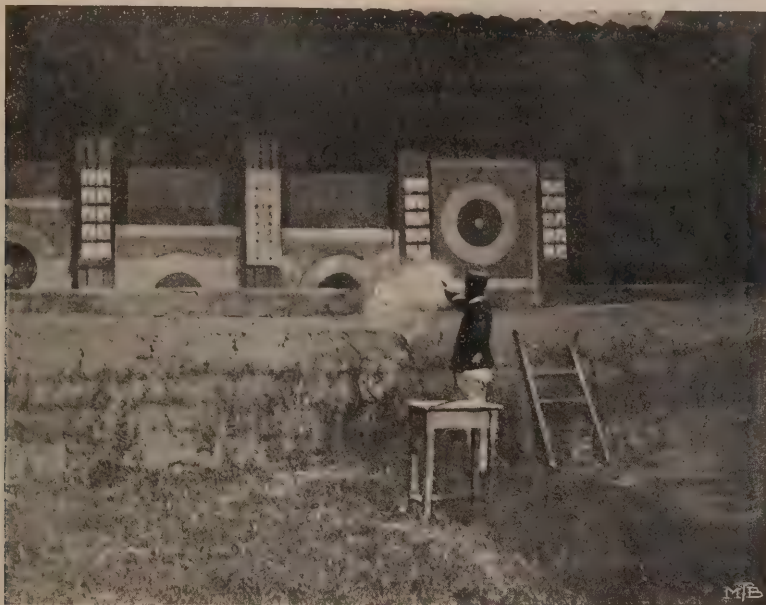
con un filo d'acqua scorrente da una certa altezza in modo da distaccare dalla superficie della pianta le materie venefiche o patogene che potrebbero infettarlo.

Le turbine a vapore a bordo delle navi. — Importanti modificazioni nel loro meccanismo. Lo *steamer* rapido che compie il servizio fra Calais e Douvres fece molto parlare di sè, recentemente, per le ottime turbine a vapore di cui è munito. Riproduciamo qui un aspetto di questo meccanismo possente e semplice, copiando lo schizzo di una turbina dalla pubblicazione *Turbines à vapeur* di G. Hart, ingegnere per il servizio marittimo delle ferrovie del Nord. Non più cilindri, non più pistoni, non più bielle, non più manovelle! L'indemoniata turbina opera direttamente sull'albero porta-elice. È evidente come ogni sorta di urt e di movimenti meccanici parassiti rimanga così soppresso. Nella sua qualità di motore rotativo, la turbina a vapore possiede una velocità enorme, teoricamente infinita. Nei primi modelli che si fecero, la sua velocità era — con gran consumo di vapore certamente — di diciotto mila giri per minuto! Ci si contenta ora di 500 a 1200 giri a bordo delle navi, e di circa cinque mila giri nelle installazioni fisse, su terra ferma. A queste condizioni la turbina a vapore è divenuta pratica ed utile in numerose applicazioni speciali. Per quanto concerne le navi, una delle caratteristiche dell'impiego di questi nuovi apparecchi è che invece di un solo albero o di due alberi portanti ciascuno un'elice, la nave ne ha parecchi, comandati ciascuno da un motore speciale e recanti essi stessi parecchie elici, infilate (ci si permetta un paragone prosaico, ma tipico) come arrostini attorno a uno spiedo. I pericoli di avarìe dell'elice, di *panna* lungo il cammino, sono così considerevolmente ridotti se non completamente soppressi. Queste elici sono di piccoli diametri e, a condizione di non farle girare troppo rapide sfuggono all'increscioso fenomeno della *cavitazione*, cioè dell'elice girante in una specie di cavità che si scava da sè in seno all'acqua, senza produrre più da quel momento alcuna azione meccanica, come una vite in legno girante folle nelle spire ch'essa ha scavato, respingendosi intorno le fibre del legno. In conclusione si può affermare che l'applicazione delle turbine a vapore alla propulsione delle navi è entrata in una via pratica e feconda. L'ing. Hart assicura che, con qualche leggiero perfezionamento, relativo alla facilità indispensabile di marcia-indietro, questi apparecchi si diffonderanno sempre più nelle diverse classi di navi, le quali poi avranno a lodarsene.

Aspetto di una turbina che mette in azione direttamente un albero porta-elice.

Il lattostiliscopio di Eugenio Varenne, per la ricerca rapida delle falsificazioni del latte.

Contro le falsificazioni del latte. La questione della ricerca sicura e rapida delle falsificazioni del latte è stata sempre oggetto di preoccupazione per gli scienziati. Il signor Eugenio Varenne, professore di terapeutica e di materia medica all'Università di Parigi ha preparato ora — dice Max de Nansowty nel *Temps* — un apparecchio semplice ch'egli chiama lattostiliscopio, il quale pare veramente soddisfacente. Il suo principio è il seguente: — Se si fa colare da un tubo finissimo del latte normale e puro, e del latte anacquato o mistificato, presi tutti e due alla stessa temperatura, la durata di colamento sarà sicuramente diversa. La viscosità, e per conseguenza la rapidità di passaggio dei due liquidi, è inevitabilmente diversa anche se la loro densità *voluta* sia simile, rimanendo ottenuta nel latte annacquato coll'addizione di prodotti eterogenei. — Eugenio Varenne effettua la prova nell'apparecchio indicato dallo schizzo che presentiamo. Egli versa in un bicchiere un po' di latte da esaminare e vi immerge il termometro. Mentre si stabilisce la temperatura, posa lo strumento sul suo piede e solleva il tubo T che scorre nell'anello A, in modo da lasciar vedere la linea inferiore

E. Benedetti inventore della corazza afferra-proiettili.

Tiro alla pistola a 2 metri sul cappello di paglia corazzato. Tor di Quinto 14 Agosto 1901.

B segnata in rosso sul tubo. Depone accanto all'apparecchio un orologio a secondi. Solleva allora il turacciolo D e il tubo che vi è annesso; segna l'indicazione del termometro, poi riempie il tubo T fino al sommo; richiude rapidamente il turacciolo D e sorveglia con attenzione il colore del latte. Nell'istante in cui il suo livello arriva esattamente al segno *a* nota l'ora sull'orologio, e così pure quando il livello è sceso alla linea *b*. Allora riporta sulla tavola sperimentale aggiunta all'apparecchio le due indicazioni — temperatura e durata di colamento — e subito risulta se il latte provato è buono o sospetto. L'apparecchio è semplice e, pare, sicuro. Auguriamoci con giusta ferocia ch'esso colga sul fatto il maggior numero possibile di mistificatori del latte.

L'inventore Benedetti fa verificare il cappello di paglia dopo il tiro.

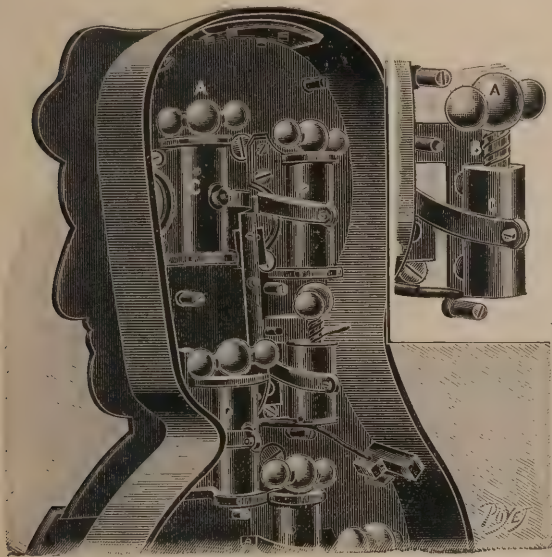
La corazza Benedetti. Le esperienze fatte a Milano, prima all'*Arena* — in una ristretta cerchia d'invitati, fra i quali il Comandante il Corpo d'Armata e il Comandante la Divisione — e poi al *Teatro Manzoni*, al pubblico e a beneficio della Casa di ricovero di Turate, hanno dato gli stessi risultati di grande interessamento e di viva meraviglia. Il sig. Ernesto Benedetti, inventore della corazza afferra-proiettili ha fatto percuotere su un pettino di camicia aderente a

una corazza di tre millimetri con sciabole, fioretti e pugnali acutissimi e temperati, e poi vi ha tirato con le più possenti rivoltelle conosciute, senza che le lame vi penetrassero e i proiettili la perforassero, mentre avevano perforato tre lamine di acciaio e cinque assicelle prese insieme. L'esperienza è stata ripetuta mettendo il pettino sul ventre di un cavallo, che non ha subìto il minimo danno, e facendo sparar contro uno zaino corazzato con un fucile dell'esercito italiano modello 1901 e a soli 200 m. di distanza. I proiettili a contatto della corazza Benedetti perdono non pure ogni virtù di penetrazione, ma ogni forza, in maniera che non se ne sente nemmeno l'urto. A provar ciò, il Benedetti, nelle esperienze di Roma, fece mettere dietro a una lamina di 2 cm. e 3 mm. un bicchier d'acqua, senza che il contenuto si versasse. Si tratta, come ognuno vede, di una scoperta di grandissima importanza, che potrà rendere insperati servigi alla difesa personale, e potrà adoperarsi nelle trincee mobili, e nella corazzatura delle navi da guerra. Il Benedetti, che si mise a studiare per la sua corazza in seguito alla nostra sconfitta africana, è un giovane poco più che trentenne, biondo, tranquillo, aborrente da ogni clamore di piazza: la sua scoperta rimonta a tre anni fa, ed egli vi ha rimesso tempo e danaro, sacrificando persino un piccolo *caffè-ristorante* che aveva a Roma, in Piazza del Popolo, e rimanendo sordo alle proposte avanzate da Governi esteri, nella speranza di veder sfruttare la sua invenzione nel suo paese. Quando stava per cedere, spossato da una lunga lotta con chi avrebbe dovuto incoraggiarne i nobili sforzi, è intervenuta una Ditta milanese e ha preso il monopolio su questa e sulle altre invenzioni del Benedetti, fra le quali notiamo un agganciatore automatico per vagoni, una cucina razionale multipla, un piglia-palle automatico per bigliardo, lawn-tennis, bocce, ecc., e un congegno di sicurezza per le serrature. Auguriamo a tutte queste belle cose la fortuna che meritano.

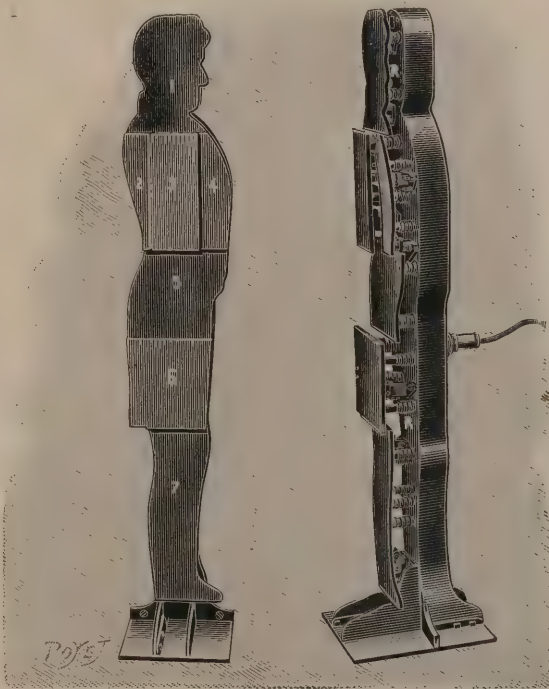
Tiro su di un cavallo a due metri di distanza. (Rivoltella militare italiana, pallottola di piombo, polvere nera). Roma 8 Luglio 1902.

Elettricità atmosferica e incendi dei palloni aerostatici. La *Revue mensuelle de l'aeronautique* pubblica su questo soggetto una nota interessante, in risposta alla questione scientificamente sollevata dal signor Wilfrid de Fouvielle. Il signor di Fouvielle cita diversi esempi di incendi spontanei dei palloni durante la discesa a terra, e crede di saperne indicare il processo. Egli pensa che la causa determinante la catastrofe risieda in generale nell'azione del pilota stesso e consiglia agli aeronauti incaricati delle manovre di proteggere le proprie mani, quando il cielo è tempestoso, con un guanto di gomma, il quale impedirà alle scintille elettriche di prodursi in vicinanza della valvola, durante la manovra finale di sgonfiamento nell'istante della discesa a terra. Ma il signor Georges Le Cadet, astronomo aggiunto all'Osservatorio di Lione, fa osservare che l'accidente può prodursi anche nelle condizioni ordinarie di una ascensione, sotto la sola influenza del campo elettrico normale dell'atmosfera, cioè nel bel tempo. Basta per questo che la valvola comporti dei pezzi conduttori relativamente isolati gli uni dagli altri, e situati o condotti quasi a contatto nel momento in cui uno di questi è messo in comunicazione colla terra, sia direttamente colla mano, sia per l'intermediario della corda leggermente umida della valvola. Le Cadet ricorda gli esperimenti del dottor Franz Linke a questo proposito e calcola la distanza relativamente minima, per esempio 6 centimetri, alla quale nel toccar terra può prodursi la scintilla esplosiva. Conclude ripetendo le precauzioni prese dal colonnello Renard le quali si riassumono così: « Tutte le parti conduttrici di un aerostato devono essere unite per mezzo di conduttori aventi una corda metallica che termini nella navicella e che dovrà esser messa a contatto col suolo fin dal primo istante della discesa ». Si potrebbe ancora, come consigliò il dottor Linke, intonacare i fili e i cordami con una soluzione igrometrica di cloruro di calce, in modo da conservare sempre una certa umidità, la quale rende l'aerostato buon conduttore elettricamente. Queste ricerche sapienti e

tutelari meritano di essere conosciute, considerata la molteplicità sempre maggiore dei viaggi aerei.

Il bersaglio elettrico. In quasi tutti i tiri a segno si devono avere delle grandi precauzioni per evitare gli accidenti che derivano dalla constatazione del punto

Lezione del bersaglio Chevallier.

fatto. Ora il capitano dell'esercito francese Chevallier ha inventato un bersaglio che segna automaticamente sopra un quadro indicatore collocato vicino al tiratore l'esito del tiro. Questo bersaglio funziona nel campo di tiro del notissimo armaiuolo parigino Gastine Reuette ai Campi Elisi, e rappresenta una siluetta umana composta di 7 piastre in ghisa ripartite sopra le diverse sezioni del corpo come si vede nella prima parte della nostra figura prima. Tali piastre sono sostenute da perni ad angolo retto con la loro faccia interna e penetrante entro forti molle a spirale. L'estremità libera a ciascuna di questi perni finisce in una scatola collocata di dietro la siluette e che ha una serie di cilindri sormontati da tre palle metalliche (V. fig. 1 *A*) le quali, come si può vedere nel dettaglio a lato della figura stessa, sono unite ad un perno a passo di vite molto allungato, che permette al perno di spostarsi verso l'alto dando alle tre palle soprastanti un movimento a guisa di piccolo volante. Alla posizione di riposo tutti i volanti sono completamente abbasso e una delle due palle più piccole laterali riposa sopra uno dei perni che sostengono le piastre. Se un colpo batte vicino, la forza viva è trasmessa sull'istante al volante *A* che comincia a girare e ad elevarsi, costituendo il contatto elettrico necessario, poi, per virtù del peso delle tre palle, discende alla posizione di prima. La corrente di una pila collocata nello zoccolo del bersaglio è così trasmessa a un quadro indicatore comune che riproduce in piccolo la figura del bersaglio con tanti punti quante sono le sezioni che si possono colpire. Una delle migliori prove di tiro è riuscire a coprire successivamente tutti i punti. Premendo un bottone scompaiono tutte le segnalazioni sia ad ogni colpo sia in blocco a tiro finito.

Immunità naturale delle vipere contro il loro veleno. Sono più di cent'anni, Fontana aveva constatato che le vipere non soccombono mai alle ferite che si fanno mordendosi e ne aveva concluso che il veleno della vipera non era tale per la sua specie. Da quel tempo in poi altri scienziati hanno ripetuto gli stessi esperimenti ma con risultati che li mettono in disaccordo. Gli uni sono dell'opinione del Fontana, gli altri affermano che i serpenti possono essere avvelenati dal loro veleno stesso. Per dilucidare la questione controversa il dottor Phisalics ha fatto delle ricerche sistematiche, inoculando alle vipere dosi progressivamente aumentate di veleno secco, disciolto nell'acqu salata. Egli ha constatato che, per avvelenare uno di quei rettili, bisognava inoculare la dose prodigiosamente elevata di 100 a 120 milligrammi, dose che basterebbe ad uccidere più di 100 altri serpenti. Però, se invece di far penetrare il veleno nello stomaco lo si fa penetrare nella cavità cranica, la vipera è più sensibile e bastano da 2 a 4 milligrammi per determinare la morte. Una vipera potrebbe dunque soccombere in un duello con una delle sue simili se i denti del veleno le penetrassero nel cranio, ma per la durezza delle ossa questa eventualità e troppo rara, se non impossibile. Se fosse diversamente — osserva la *Revue Scientifique* — l'arma che serve a procurare il nutrimento dell'individuo diverrebbe uno strumento per la distruzione della specie; l'esperienza e l'osservazione si accordano per dimostrare che la vipera non fa eccezione alle leggi generali della biologia.

Bersaglio a indicatore automatico.

La vetreria nel ventesimo secolo. È questo il titolo di un libro pubblicato da J. Henrivaux, antico e sapiente direttore delle manifatture vetrarie di Saint-Gobain. L'autore rintraccia in modo magistrale la

storia dei progressi avverati nell' industria del vetro durante il secolo ultimo. Ora il vetro è dovunque, in tutti gli usi; più si perfeziona la sua produzione e più se ne abbassa il prezzo. Nel 1855 uno specchio di Saint-Gobain di quattro metri quadrati di superficie

Colonnello Enrico Guastalla.
(fot. Varischi e Artico).

costava 349 lire; nel 1889 si poteva ottenere con 139 lire: si può ammirare questo bel progresso... specchiandosi. La fabbricazione degli apparecchi di fari e di vetri d'ottica è ora di una rara perfezione ed i vetrai francesi ne hanno fino ad un certo punto il monopolio. L' illuminazione elettrica ha dato luogo ad ogni sorta d' applicazioni. L' Henrivaux conclude la opera sua dicendo che è giunta l'*età del vetro* e che la casa del ventesimo secolo sarà tutta in vetro colle sole ossature di metallo. Certo v'è in lui l'entusiasmo dell'artefice; ma l' entusiasmo è così bello, e l' arte usa così meravigliosa, che glielo si perdona.

Un bacillo deliziosamente saporito. E stupefacente, non è vero? la scoperta di un bacillo che dà al latte un fine gusto di fragola! Eppure leggete il *Répertoirs de pharmacie* e i *Nouveaux remédes* e ne troverete l'indicazione, caratterizzata e isolata dal signor Eichholtz, sorpreso della constatazione fatta da lui stesso. L'amabile microbo che porta un accentuato gusto di fragola è dotato di movimento vivissimo ed ha un diametro lungo due millesimi di millimetro. Coltivato su parecchi cibi, perfino nel brodo, comunica loro l'aroma della fragola; soltanto la patata, nonostante le sue notevoli proprietà come terreno di cultura, sfugge alla sua azione. Peccato! Una patata alla fragola... sarebbe stata una bella scoperta! Il signor Eichholtz ha dato al suo bacillo il nome di *bacillum fragi*; e ha dimostrato ch'esso peptonizza e discioglie gli albuminoidi del latte e che la temperatura ottima per lo svolgersi dell'aroma si trova fra i 14 e i 18 gradi centigradi: il bacillo non ama il calore; alla temperatura di 75 gradi centigradi esso è distrutto. Ecco intanto una bella prospettiva aperta alla confetteria e all' arte dei dolci!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il colonnello Enrico Guastalla** popolarissimo a Milano, era nato a Guastalla il 24 novembre 1826. Giovanetto, appartenne al corpo rivoluzionario di S. Andrea, a Mantova, e fu arrestato e rinchiuso nelle casematte della Cittadella, donde evase per incorporarsi nella colonna del generale Medici, e a Porta S. Pancrazio salvò la vita al pittore Induno e a Villa Corsini, il 30 giugno, ricuperò la bandiera. Dieci anni dopo, tornando dall'esilio, seguì Garibaldi a Varese, e passò in Sicilia con la seconda spedizione, al comando del Medici.

Gravemente ferito al Volturno, e ribelle ad Aspromonte, donde passò nelle prigioni di Fenestrelle, tornò a mostrare il suo valore nel '66, da sottocapo di Stato Maggiore, conseguendovi la croce di ufficiale dell'ordine Militare di Savoia. Fu deputato di Varese, membro di numerose istituzioni milanesi e, in ultimo, presidente di questo Museo del Risorgimento.

Era molto stimato ed amato da genti d'ogni partito politico.

Il senatore Luigi Miraglia sindaco di Napoli e professore e già rettore di quell'Ateneo, era nato a Reggio Calabria nel 1847. Era giurista egregio e amministratore intelligente ed operoso. Fu assunto, sotto il Ministero Pelloux, alla Camera Alta, nel 1900, e, dopo l'inchiesta Saredo, fu eletto capo del Comune di Napoli, dove ha lasciato larghissimo rimpianto.

L'ing. Felice Fasella, morto a Torino, più che settantenne, era un insigne costruttore navale. Collega di Mattei e di Brin fu direttore della R. Scuole Navale di Genova, e autore dei progetti per i grandi bacini dell'Arsenale di Spezia. Precettore del Principe Oddone di Savoia, fu molto amato dalla Famiglia Reale: e compì all'estero, con ogni perizia, importantissime missioni tecniche. La Scuola Navale Superiore deve molto del proprio incremento all' ing. Felice Fasella.

Giovanni Focardi scultore apprezzato ed originale, spentosi alla fine di settembre in Firenze, vi era nato il 7 maggio del 1842. In Inghilterra, come fra noi, sono molto popolari le sue sculture di genere, fra le quali ricordiamo i gruppi intitolati *I'm first, sir!* (Sono io ilprimo, signore!), *You ragamuffi!* (Ah, birbaccioni!) *Ah sudicione!* sfruttato per la réclame di un sapone inglese. Opere di maggiore importanza artistica, sono il *Dolce riposo* esposto all'Accademia Reale nel 1885 e il gruppo *Otello e Desdemona*. Era tornato in patria da qualche mese per rimettersi in salute.

CRISANTEMI

(Disegro di Carlo Agazzi).

Due Novembre

In Campagna.

Dinanzi, il chierico con la croce e il prete in stola nera con l'aspersorio; poi le donne coi ceri muovon dalla chiesa alla volta del camposanto. Degli uomini, seguono i vecchi; i giovani attendono lungo la strada. Qualcuno precede, e di subito un drappello di storni, raccolti in gioconda alleanza al primo freddo, alza il volo, stridendo dal culmine della cappelletta.

Suona intanto la campana maggiore a lenti botti. E la nebbia fuma tutt'intorno nel piano, tra gli alberi, contro alle case, dai prati; e il sole dilacera il velo ai vicini declivi, tinge le prossime cime di vapor roseo, discopre lembi d'azzurro ove i monti, a levante, contrastano al cielo. Brilla la siepe tutta imperlata di gocce; le ragnatele, tra gli sterpi, sono intessute a fili di seta e d'argento.

Ecco: entrano. L'erba alta e tutti i comparti del recinto e le croci distorte o annerite dagli anni sembran molli per una pioggia da poco cessata. Le fanciullette e i ragazzi che recano ghirladucce di matricaria, o guardano timidamente alle fosse, quasi a corpi di morti appena coperti sovraterra, e le donne che s' inginocchiano in fila, accompagnan tosto le preci, — quel canto luttuoso, lungo come uno strazio. È un lamento incomprensibile eppure costringe le menti più restie nella paurosa fatalità della morte, e, accumulando una tetraggine cupa sugli animi, ricorda con misteriose minacce dolori infiniti; ricorda chi muore di spasimi, chi muore senza perdono, chi muore incompianto o bramoso di vivere. Oh, orrenda cosa la morte che strappa, tronca, recide, porta via vecchi affetti, forti amori, esistenze liete! Ma non è anche riposo a chi è stanco di patire? quiete per chi soffre? salute per chi non spera più?

Finchè cade l' incombente tristezza delle preghiere, del pensiero e del mistero; la luce tremula e tepida del sole pare estendersi su le povere nude tombe, quale un velo d'infinita tenuità e di fulgido candore, par che riscaldi ogni cuore. La funzione è compiuta; son deposte le ghirlanducce di matricaria qua e là; e tutti guardano a una giovane madre che appende una corona di semprevivi a una piccola croce di una piccola tomba e piange mentre il figliuoletto, paffuto e biondo le tira le vesti

Indi sfollano. Non s'accompagnano gl' innamorati. Il cicaleccio delle donne avanzando e dilungando per la via lascia a dietro, a voce più forte, domande, risposte, motti, risate scambiate con la turba degli uomini.

Ma i capoccia scuotono il capo: — Giornata troppo bella! Troppo caldo! I bigatti mangiano il grano.

❀❀❀

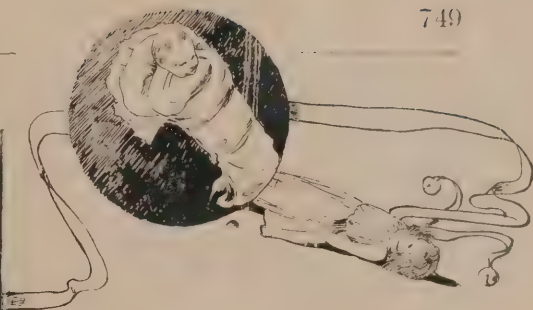
Nel paese.

Fin dal mattino vociano dai lati della stradicciuola i rivendugliolі di dolci e liquori, e i pezzenti e i dolenti tendono il piattello di stagno con lungo pertinace guaio. Come a una festa, i paesani vengono dalla piazza del Mercato al cancello del cimitero e ritornano, per passeggiare. S'arrestano, si aggruppano amici e amiche; tengono il mezzo della via, con disinvolta letizia, le coppie amorose, scorrazzano i fanciulli. Il suono delle risa e dei saluti supera il murmure vario della folla; ma il pettegolezzo a voce sommessa dà più frequente argomenti ai discorsi, perchè tutti si conoscono, almeno di nome, e tutti sanno qualche cosa di tutti. E nessuno guarda in alto come azzurro il cielo a levante, mentre il sole rischiara la plaga occidentale; e pochi entrano là... Incute un senso di ribrezzo l'ombra dei cipressi e della chiesa: al muro di cinta non c'è lapide o effigie nuova; solo si guarda o si accenna alle nuove corone di perle o di metallo che vi sono appese e che, comperate in città, meglio attestano la ricchezza e la durata del ricordo. Le ghirlande di fiori freschi imposte alle croci delle tombe recenti suscitano raro compianto, perchè, dove tutti si conoscono, meno si ammira la virtù o meno si perdona alla colpa. Neppure il campo della morte ha difesa dalle accuse maligne.

Visione del giorno dei Morti.

E, in cospetto alla morte, può esser fredda la rozzezza e indifferente la civiltà, ma le passioni imperversano nella società umana che vive ristretta e racchiusa da brevi mura.

Pace, pace, o piccole creature di Dio, che vi contendete il ricovero nei folti cipressi del camposanto! Là nascosti si dimora così bene la notte! I passeri arrivano difilati pari frecce dalle terre che i poveri uomini han seminate; volano a stormi dai tetti sotto cui le famiglie umane intristiscono in più dure contese o gemono in più gravi miserie, e sciamando nel folto scacciano l'un l'altro, e svolazzando alacremente intorno, usurpati e usurpatori, fanno un chiasso di garriti e querele che sembra, da lungi, uno squasso d'acque cadenti.

Muore il giorno — dei Morti — e la pietà dell'ora intenerisce finalmente anche gli uomini cattivi e infelici. Quetatevi nelle tenebre piccole creature di Dio! Dormite in pace, poveri morti, nelle tenebre o nell'eterno lume!

Cor cordium!

Alla città.

Transita e trasmuta sotto i freddi chiostri della Certosa la gente profana. Non distinguete, poveri morti, i passi e i palpiti di chi vi ricerca con cuore desioso nella sola terra o nell'arca? Non sentite l'amore e il pensiero di chi v'inghirlanda la tomba?

O forse richiamati come in sogno alla coscienza dell'essere perviene sino a voi l'ineffabile poesia del giorno che vi consacrò la nostra memoria.

Voi nel mistero; e noi mortali e avvolti dall'ignoto, noi cerchiamo ricongiungerci a voi con sacrifici d'altre vite; vogliamo che la stessa forza che ci rapì i vostri corpi e li distrusse, distrugga lentamente crisantemi e viole, per voi, amati e perduti!

La barbarie dava vittime e sangue ai suoi mani crudeli; ai mani buoni noi diamo fiori; offriamo crisantemi.

Quanti! Ce n'è d'ogni tinta, e tutti mesti. I bianchi sono più bianchi del giglio (è pur nero il pensiero della morte e della notte eterna!), e le pesanti corolle, che piegano i gambi, son nude, anime nude di veste caduca; e gl'innumeri petali si sovrappongono lievi, quasi timorosi di nuocersi al contatto, irradiando a modo di stella. Oh tenero fiore dell'amor famigliare!

Ne abbia il padre o la madre che, vedendoli nei giardini già spogli d'ogni altro colore vivo, pensò al suo non lontano mancare; ne abbia la figliola che li ammirò con gelido presentimento; ne abbia il piccolo fratello o la sposa che ne raccolse tante volte senza temere!

Passa oltre il volgo profano... Nella Certosa tornerà il silenzio. I pètali esigui e lievi cadran lentamente come lagrime, come lagrime...

Adolfo Albertazzi.

Veduta del Cimitero di Staglieno.

SOGNI E PRESENTIMENTI D'UN VECCHIO CLASSICISTA

Paolo Costa ravennate — è di lui che intendo parlare — vissuto a cavaliere di due secoli, il XVIII e il XIX, e propriamente dal 1771 sino al 1836, fu il rappresentante più autorevole, anzi il duce di quel manipolo degli ultimi classicisti romagnoli che nel terzo e nel quarto decennio del secolo scorso si andava sempre più assottigliando, ma si serbava animoso e pugnace dinanzi alle schiere soverchianti dei romantici. Di lui scrisse, non è molto, e bene, Virgilio Brocchi, il quale seppe rendergli giustizia, ma, credo per timore di riuscire apologista, forse non quanto meritava. In ogni modo il riparlare di questo valentuomo non sarà inutile, nè inopportuno, dacchè nella mente dei più egli passa come un grammatico o un pedante e quasi un reazionario. Troppo si ricordano certi momenti ed atti della sua vita, ed altri invece se ne tacciono; troppo si cita, anche da chi non l'ha letto, il suo *Trattato della Elocuzione*, troppo si ignorano i suoi versi e troppo presto si è dimenticato, o si rammenta con mal celato dispregio, il suo commento della *Divina Commedia*, che in altri tempi ebbe tanta fortuna.

Eppure non per nulla il Costa fu discepolo del Cesarotti, e nella sua giovinezza fu amico degno ad Ugo Foscolo e partecipò anch'egli degli entusiasmi giacobini e liberali, onde anche la sua giovine Musa recò tributo ben accetto all'idolo napoleonico. In sèguito parve pentirsi dei suoi ardimenti giovanili: troppo fiacco per resistere all'ondata torbida e violenta della reazione, parve sconfessare il suo passato; ma fu una debolezza passeggera. Il liberale rinacque in lui, liberale di spiriti e di opere, che educò una folta generazione di discepoli al culto della patria futura. Per le sue idee estetiche, anche se non tutte originali, meritava forse l'onore di una menzione nella poderosa *Estetica* di Benedetto Croce.

Ma più meriterebbe d'essere conosciuto come poeta.

Giustamente il Brocchi cita con lode il suo *Inno a Giove*, che si direbbe uno degli sprazzi più vivi dati dal classicismo prima di spegnersi; e i suoi *Sermoni dell' Arte poetica* hanno tratti assai pregevoli.

Fu un anti-romantico arrabbiato, ma, in fondo, non così intollerante come appariva nel fervore, anzi nel furore della polemica. Ad esempio, allorquando, nel '36, un letterato bolognese volle dar segno del proprio valore con un cattivo romanzo, il Costa ne scriveva da Bologna all'amico marchese Biondi: « Si biasimava il romanzo del Manzoni come cosa di genere falso, e come opera di gusto oltramontano, e si biasimava a ragione: ma quel romanzo a fronte del romanzo bolognese è un'opera omerica... » Attraverso il puntiglio del partigiano indurito nelle sue idee, la verità si faceva strada: Un'opera omerica!

Altra volta deplorava che mancasse una buona traduzione italiana dello Shakespeare; e appena lesse certi giudizî letterarî del Botta, ne scrisse all'amico Betti, scandolezzato e indignato: « Avete letto nella *Storia* testè pubblicata dal Botta (così in una lettera del luglio '34) i giudizî che egli dà intorno allo stile del Metastasio, dell' Alfieri e del Cesarotti? Cotesto scrittore, che è pure un valentuomo, non è di quel fine gusto che sa-

rebbe da desiderare. Le sue torte opinioni meritano di essere contradette: Metastasio vero scrittore italiano? Lo stile dell'Alfieri, tranne alcuni errori di lingua, è il vero stile della tragedia? . . . Per Dio, che queste sono eresie letterarie da non comportare.. ». Qui il purista prendeva il sopravvento sul classicista e si rivelava affetto anch'egli di quel *tic* intellettuale del *gusto* e dello *stile*, che fu una specie di epidemia nel periodo fra il secolo XVIII e il seguente, dalla quale non si sottrasse lo stesso Alfieri.

* * *

Ma oggi voglio intrattenermi d'una *Epistola* in versi che il Costa scrisse due anni prima di morire, e dedicò a Cesare Mattei. Scelgo questo componimento fra i tanti suoi, e perchè ha un certo valore anche come segno di sentimenti che ai' nostri di sono tanto diffusi e abusati quanto erano rari e sommessi a quei tempi, e perchè il Brocchi, pur così acuto e diligente, non credo abbia colto il giusto pensiero del poeta.

L'*Epistola* — in endecasillabi sciolti — fu stampata la prima volta in Bologna nel '34, e poco dopo riprodotta con ritocchi dell'autore in Parma e in Roma, nelle pagine di quel *Giornale Arcadico* che raccoglieva le forze migliori dei puristi e dei classicisti romagnoli, marchigiani e romani, insieme alleati sotto gli auspicî di Salvatore Betti, alla cui memoria Giosuè Carducci consacrò parole tanto generose quanto veritiere. Nel *Giornale* romano essa reca un titolo prolisso e poco promettente: *Epistola di Carlo Costa a Cesare Mattei contro alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione.* Nell'edizione postuma delle *Opere complete* (Firenze, 1839, vol. IV) s'intitola invece: *Il Progresso.*

In una lettera del luglio '35 il Costa, informando il Biondi delle ristampe che se ne preparavano a Napoli e a Parma, gli narrava che il « revisor politico » di Bologna vi aveva cancellato certi versi, nei quali si parlava del Galilei:

> Allor fur chiuse
> Del Peripato garrulo le porte,
> Allor si stette il sole, e al sole intorno
> Col suo pianeta roteò la terra.

Giudicava irragionevole quest'atto della censura, dacchè Roma aveva deciso che la dottrina di Galileo non era contraria alle Sacre Scritture, ed esprimeva il suo proposito di stampare i versi incriminati nell'edizione di Parma, senza timore di riceverne biasimo dai revisori ecclesiastici.

Come appare fino dal titolo, l'*Epistola* tratta una questione vecchia, ma, sotto forme nuove, sempre viva e pungente, quella riguardante il progresso. Essa si apre e prosegue per buon tratto con un' intonazione evidentemente ironica:

> Dotta maestra di leggiadre fole
> Sognò la Grecia un dì l'età dell'oro.

Ma il « secolo presente » aspetta un'altra età assai più bella di quella aurea, almeno badando ai sogni e alle promesse dei « nuovi sofi », prestando fede alle loro peregrine « teorie » che il poeta espone, sull'indefinita perfettibilità dell'uman genere, destinato a godere una felicità compiuta. Pel Costa queste sono fisime pazzesche; eppure egli, nell'atto che le combatte e deride, è ben lungi dal negare il progresso o dal lamentare la decadenza del mondo; anzi canta con belle reminiscenze dantesche:

> Or chi dirà che peggiorando invecchi
> Il mondo? Io nol dirò: l'umana prole
> Ebbe sua giovinezza, adulta cresce
> E in vera perfezion giammai non viene:

Non dunque una perfezione assoluta è la mèta dell'uomo, ma un progresso lento, relativo, infallibile, una conquista sicura d'un bene sempre maggiore.

A chi gli chiedesse quale sia questo bene sperato da « uom che non sogna », egli risponderebbe:

> . . . . . . Il mancar di quei mali
> Che da gran massa toglierà l'accorta
> Esperïenza...

Fra i mali che travagliano a natura e l'uomo, così nella vita fisica come nella morale, ve ne sono di inevitabili, inesorabili, fatali: i terremoti e le inondazioni, le malattie e la morte, le bieche e ree passioni, gli odî, le invidie, le risse, la miseria, l'ignavia, onde la necessità della « forza penace » o punitiva. Eppure anche il poeta romagnolo accarezza il suo sogno. Se il male è inseparabile dall'uomo, se lo accompagna come l'ombra il corpo, se è impossibile sradicarlo e distruggerlo interamente, è possibile, è doveroso quindi mitigarlo, scemarlo mediante l'educazione e mediante le leggi. Mercè l'opera

efficace di questi strumenti benefici un' età nuova egli vede dischiudersi all'uomo:

. . . . . Ed io già veggo
Starmi dinanzi secolo felice,
(Se non erra il desio) cui sono ignoti
Gli atroci fatti; veggo salde leggi
Spirate dall'amore, onde si crea
L'armonia socïal; pieni di vele
Son tutti i mari; peregrine merci
Libere ai lidi vanno, e rade volte
Cogli oricalchi suoi discordia pazza
I mercatanti accora; aperto veggo
Non frequentato il foro; appena surti
Estinti i piati; ha pronte ale il castigo
Dietro la colpa; più non teme il regno,
Forti di leggi, i miseri tumulti
Di stolta plebe e in un voler concordi
Culto di carità porgon le menti
All'increato Verbo. Ecco l'immago
Della perfezïon, che nel futuro
Scorge l'occhio mortal, che non trasmoda.

Animato da questa speranza, l'uomo deve procedere coraggioso nella via del bene, senza lasciarsi allucinare o traviare da folli utopie, solo tendendo al « possibile ». Il poeta prevede che il volgo riderà delle sue parole; ma di quel riso egli non cura e si compiace di quella sua consolante visione dell'avvenire, alla quale dànno luce e forza i ricordi gloriosi del passato:

. . . . Io so che il volgo
Riderà dei miei detti; e rida e cianci,
Ch'io col pensier vo nel futuro e godo.
Ver le Antille per l'alto a piene vele
Solcava il vasto mar la nave ispana;
Stava la ciurma incredula e loquace
Sui banchi assisa, parte in atto bieca,
Parte volta al nocchier con viso acerbo;
Ma sulla poppa intrepido Colombo
Ora esplorava l'orizzonte, ed ora
Notava il vol di sconosciuti augelli:
E, pieno il cor di speme, vagheggiava
Entro il pensier le vaste regïoni,
Le superbe città, le ricche vene,
Ingorda brama dell'Europa avara.

No, vecchio poeta: noi non ridiamo dei tuoi « detti », anzi apprezziamo i tuoi sogni buoni, che non sono nè di mente piccola, nè di cervello malato o febbricitante, e dai quali sorge l'imagine nobile dell'*armonia sociale*, frutto di amore.

Il Brocchi, che disse questa *Epistola* il testamento poetico, filosofico e politico del Costa, ingannato forse dalla prima parte, vide in essa una negazione del progresso, in modo che questi sciolti del poeta romagnolo s'accorderebbero col verso beffardo ed amaro del Leopardi sulle *sorti magnifiche* e *progressive* dell'uman genere. Ma credo non ci sia dubbio che ben diverso era il pensiero del Costa. Egli, pure scrivendo durante quel periodo *grigio* della nostra vita politica, che sembrava giustificare il pessimismo leopardiano, anzi l'aveva in gran parte ispirato, si sentiva travolto, sbattuto come i suoi contemporanei da tendenze opposte, dalla tetra negazione pessimistica e insieme dal bisogno di credere in migliori destini preparati all'uomo. A questo bisogno cedette volonteroso e per esso levò il suo canto, che fu per lui il canto del cigno.

Questi sciolti eleganti e vigorosi confermano invece un altro giudizio che il Brocchi diede della scuola poetica romagnola, capitanata appunto dal Costa, dicendo che in quella poesia « c'è qualche cosa di nuovo e di forte ». Questa novità e questa forza, che dovevano essere anche nella parola viva, nelle lezioni, come si notano spesso nelle altre opere del vecchio classicista e dantista di Romagna, ci permettono di spiegare meglio com' egli potesse vantare fra i suoi discepoli più cari e più grati Piero Maroncelli e Marco Minghetti, due uomini così diversi d'animo e d'ingegno, così lontani l' uno dall' altro per le vicende della vita, eppure così benemeriti ambedue della causa della civiltà e della patria.

Vittorio Cian.

Ancona : Cattedrale di S. Ciriaco.

MARE SUPERUM

A diporto lungo il litorale adriatico.

I. — Venezia, domenica ...

Intendevo compiere una peregrinazione interrotta, navigando sino alle estreme città adriatiche, così attraenti per aspetti naturali, per monumenti solenni, per originali costumanze; così neglette dagli italiani del settentrione, che non siano solerti viaggiatori di commercio o funzionari rassegnati dello Stato.

È quasi una zona d'*Italie inconnue*, che scrittori stranieri, con vergogna nostra, sembrano rivelarci. Agli studiosi di storia e ai curiosi d'arte ancora giova attingere dalle pagine di Enrico Guglielmo Schulz o di Huillard-Breholles o di Ferdinando Gregorovius, per la illustrazione dell'arte normanna, per la rievocazione del « tempo glorioso degli Hohenstaufen », per la descrizione dei « paesaggi tanto meravigliosamente belli, come i campi di battaglia di Manfredi e di Corradino » ; e i più trovano bastante aver intravvedute queste regioni e aver sfiorati i ricordi delle antiche civiltà greco-italiche, traverso l'amabile spigliatezza descrittiva del Yriarte e le trasfigurazioni sentimentali del Bourget.

Io pure avevo a rimproverarmi una obliosa tardanza e una bizzarra inversione di itinerario. Alcuni anni or sono, avevo percorse le venete gloriose città marinare dell'Istria

Muggia e Pirano ed Egida e Parengo,
Gemme del mare,

e Pola due volte italica, per l'aquila di Roma e per il leone di S. Marco, e che invano serba la porta aurea, il tempio d'Augusto, l'anfiteatro Antonino, al cospetto del porto guardato dalla statua di Tegethoff. Nel villaggio di Peroi avevo ritrovata, tenace nei costumi, l'antica colonia montenegrina condottavi dai veneziani; a Dignano, le adorne donne gentili, argute nella ancor veneta parlata; a Pisino, una italianità non doma, intorno alle rovine del castello dei Montecuccoli sulla voragine della Foiba scrosciante. E dal piccolo lago di Cepic, ero asceso alla vetta sovrana del Monte Maggiore. Correvano rapide nubi sul mare, lacerate dal vento, percosse dal baleno, e lo sguardo profondava sulle coste e le isole del Quarnero

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Laggiù era Fiume (la *Vitopolis*, coronata dagli avanzi di *Castua* romana) che i croati ribattezzano Rieka; e, intorno, Lovrana Ika Volosca Abbazia, verde ghirlanda tra' due azzurri del cielo e del mare.

Più tardi, avevo navigato a lungo le aspre costiere di Dalmazia; a Zara, fervida di coraggioso patriottismo, il cui popolo prega col linguaggio dei padri dinanzi a una madonna di Tiziano, nella cattedrale che Enrico Dandolo costrusse; a Sebenico, pensosa nella gloria austera di Nicolò Tommaseo; a Spalato che deriva il nome e la magnificenza dal *pa-*

latium di Diocleziano. Quanta Italia, fuor de' confini nostri!

E da Ragusa, la piccola tenace e maliziosa repubblica spenta da Napoleone; da Cattaro, le cui *bocche* ridenti si offrono al bacio del mare; salita la caotica e tragica montagna nera, ridisceso da Cettinie al pallido lago di Scutari, laggiù alle prode di Albania, avevo ritrovato vivo ancora il ricordo di Venezia possente.

Ora, costeggiando questa sponda adriatica, dimenticheremo la protesa ombra fosca di Lissa e delle opposte rive austro-ungaro-croate. Con tali ricordanze salivo sul *Bulgaria* della « Navigazione generale italiana ». Già imbruniva quando, compiuto il carico, il battello si mosse pel canale della Giudecca; e tra bassi vapori già splendevano i fanali delle rive, quando con rotta cauta e con un rauco fischio filò dinanzi a S. Marco, verso il porto di Lido.

Nella notte oscura, nel silenzio degli uomini, sul mare ampio e profondo, udivasi soltanto la brezza sonora tra le attrezzature, mentre le onde mormoravano eterni misteri. Un senso di libertà si rinnovava allo spirito, e accadeva di dimenticare che il *Bulgaria* portasse con sè un frammento di umanità, incontro a passioni, a scopi, a fortune diverse.

II. — Ancona, lunedì.

Tornavami molesto alla memoria quell'unico periodo che Paul Bourget serbava ad Ancona, nelle sue *Sensations d'Italie*: « ... il faut arriver d'abord à la triste Ancône. Je l'appelle ainsi, car c'est la troisième fois que je m'y arrête et la troisième fois qu'elle m'apparaît sous un ciel bas, avec la mélancolie d'un port aux eaux vertes où des vapeurs aux coques rouges revenus du cabotage sur la côte Adriatique débarquent lentement leur cargaison ».

Ed anche a me offrivasi la visione di Ancona in un albore mattinale velato e pallido.

ANCONA: PANORAMA DEL PORTO E DELLA CITTÀ, DAI BASTIONI.

Ma non era senza vaghezza quella intonazione di madreperla e di opale, che dalle nubi leggiere riverberavasi nel tranquillo specchio del porto. E l'antica cattedrale di S. Ciriaco sul colle Guasco, e solitaria come tutte le nobili cose, attraeva insieme allo sguardo anche l'animo. Di lassù era certo un ampio spettacolo, e un'ora di raccoglimento e di sosta nella vita.

Presso l'antico porto, ampliato nell'anno 115, sorge l'arco di Trajano. Un segno di Roma

Ancona: S. M. della Piazza.

è dovunque una sintesi e un inizio, che attrae il viaggiatore quasi a solvere un voto, a derivarne una comprensione storica, in linee semplici e solenni come nel contorno poderoso dell'arcata trionfale, in concise parole quale nella epigrafe dell'architrave che può tradursi così: « A Nerva Trajano, vincitore de Germani e dei Daci, al padre della patria, Senato e popolo di Roma, perchè con questo porto, aggiunto a sue spese, fece più sicuro l'approdo d'Italia ai naviganti ». Così Roma riaffermava il suo dominio, al cospetto del curvo promontorio dalla cui imagine i greci venuti di Siracusa avevano derivato il nome alla Dorica *Aucon* (gomito).

Tre volte ad Ancona, il Bourget: e nulla, nulla ha trovato grazia a' suoi occhi? Ed ecco, avviato appena entro la città, il prospetto di S. Maria della Piazza; piccina, graziosa, tutto un intreccio di piccoli archi, tutta una rete di fogliami e di grotteschi, intagliati nella pietra con ingenuità primitiva e con fervore di fantasia. Aveva certo suo barocco leggiadro anche l'arte del duecento. E Mastro Filippo aveva sferrato dallo scalpello piccoli mostri ghignanti e diabolici, tra gli agili viluppi d'una flora rigogliosa.

Pochi passi più oltre, nella via del porto, ecco ancora un geniale monumento, e di quello stile tra gotico e moresco, di cui più frequenti esempi si trovano in Ispagna che in Italia. Di questa loggia dei mercanti Moccio senese fece il disegno primitivo, Giorgio da Sebenico diede opera alla facciata ornantissima nel 1459, il bolognese *Tibaldi* (Pellegrino Pellegrini, 1527-1591) dipinse il soffitto dell'aula e vi modellò quattro grandiosi rilievi. Fuori è una cesellatura; entro è un'adunanza, non più di mercanti, ma di astratte figurazioni artistiche. Vi ho passata un'ora dilettosa e vi son tornato, a rivedere quelle gagliarde divinità dalle movenze michelangiolesche.

Negli angoli della vôlta a carena, entro nicchioni, si atteggiano virtù teologali; e il tema cattolico si svolge con ribelle senso pagano di vita fisica. Alla *Carità* la simbolica indigenza delle vesti consente la nudità del florido seno e delle belle membra: vittoriosa del tempo e della morte, la *Speranza* calpesta una clessidra e un teschio, coll' agile

Ancona: L'arco Trajano.

piede; la *Religione* regge la croce con grazioso atto del braccio ignudo; e la *Fede* non sembra davvero indurre a spregiare la vita terrena.

Ancona : Loggia dei Mercanti.

Rivedo la bella fonte del Calamo o della tredici cannelle; risento il canto sommesso dei suoi zampilli allineati, la liquida voce delle tredici bocche di pietre. Però non intesi le parole susurrate dalle argute figure scolpite alle giovani popolane, nel cui profilo è forse ancora certa ellenica purezza, e che recano alla fonte orciuoli dalla graziosa forma antica. Per ripide vie, anguste e oscure, si sale dietro il palazzo comunale, sorretto da poderose arcate cieche profondate in un vicolo, fra i tuguri del popolo. In alto, qualche traccia sorride della ornamentazione architettonica di Margaritone d'Arezzo (1236-1313).

A lui anche attribuivasi il bel portale di S. Ciriaco, sul colle: ed è un gioiello di puro e squisito stile lombardo, del duecento. Fondata questa cattedrale nel secolo V, ebbe l'attual forma nel X; ma ogni secolo portò i suoi doni. Dieci colonne delle navate erano del tempio di Venere, ricordato da Catullo e da Giovenale; nella cripta è l'arca scolpita

Negli spazi dei riquadri a cassettoni, entro cornici a stucco, sono dipinte personificazioni di virtù, le più acconce a governare prosperi commerci. La *Vigilanza* sfiora con una carezza il pavone dall'occhiuta coda: la *Sapienza* bifronte una faccia rivolge al cielo, l'altra ha intenta sopra un grave volume; procede la *Perseveranza*, le braccia innanzi protese, lo sguardo scrutante l'orizzonte lontano; siede serena la *Pace*. Ne' due rettangoli, sopra i portati rispondenti, qui la *Fortezza* in figura civile, ed ivi la *Vittoria*, amica ai forti soltanto, distribuisce corone. Nel riquadro di mezzo alla vôlta, Cristo è segno di *Giustizia*.

Da quel concilio di deità simboliche si esce a un terrazzo, sul mare glauco sparso di vele. Ma il *Bulgaria*, ancorato al molo, mi consentiva un soggiorno di poche ore, e mi affrettava. Uscendo, mi soffermò il prospetto del palazzo Benincasa, che è pure di quel Giorgio da Sebenico, e che è disegnato con una gentile semplicità derivata dai toscani, e, sboccato nella piazza del Teatro, saltai sul tram che mi passava dinanzi e che mi condusse sino al sobborgo, cui incombe aspro il monte Astagno coronato della fortezza gloriosa.

Se descrivessi Ancona, convertirei in una inutile e ingenua fatica il diletto. Il ricordo mi riconduce soltanto dove gli occhi e lo spirito si sono fermati sopra gradevoli imagini.

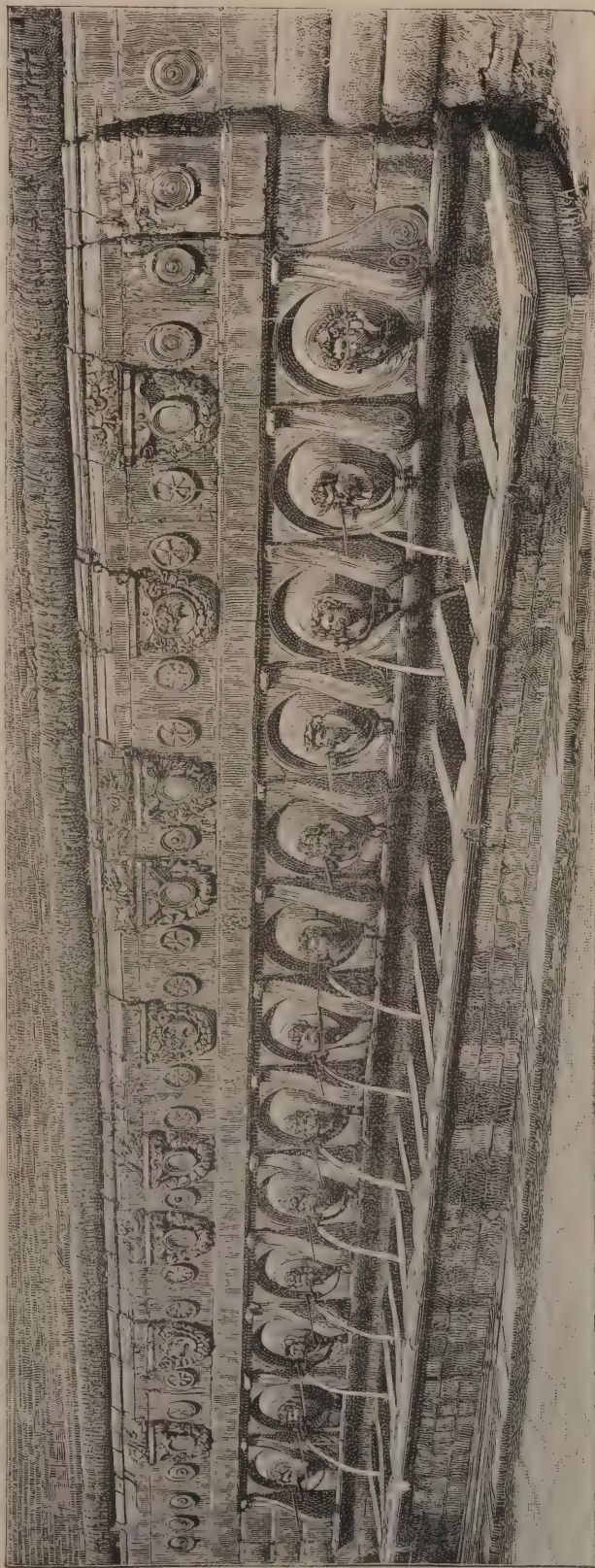
Ancona : Loggia dei Mercanti.

di Gorgomo, prefetto dei pretoriani, cristiano nel secolo IV: alcuni capitelli son di stile bisantineggiante: affermasi che la cupola gotica sia la prima costrutta in Italia; del secolo XII sono le balaustre di marmo del coro,

adorne di bizzarri animali simbolici italo-bisantini; alcune sculture, del XIII. Segue l'arte gentile del quattrocento, nella tomba del beato Gabriele Ferretti, dolcemente composto in un sonno di pietra sull'arca di finissimo intaglio, e nello *Sposalizio di Maria Vergine* dipinto da Giambellino.

Ma, dallo spianato della chiesa, e dietro, dove dirupa il monte sul mare. per ogni dove il mare richiama a sè. Piuttosto che un pensiero, è una penetrazione di quella imagine grande e uniforme, di quella luce mobile e varia che sospinge lo sguardo al confine dell'orizzonte.

Disceso da quell'aperto luogo eminente, capitai per bizzarria del caso nella chiusa penombra del Gabinetto archeologico delle Marche. In una moneta e in un bassorilievo rilevasi l'antico stemma della città, il braccio piegato la cui mano impugna un ramo di palma. Epigrafi, inscrizioni figurate e votive; leggesi che alle Ninfe Augustali Tito Flavio Optato e i Colleghi dedicarono pubblici bagni. Urne, olle, statuette, medaglie; la più antica, greca, ha nel diritto la testa di Venere coronata. Pesi romani *ghiande missili* (antichi proiettili plumbei, del peso vario da 50 a 400 grammi, che i *fundibulari* scagliavano con la fionda): molte hanno incisa una leggenda — *Italia, Roma, divo Marti* — messaggi di gloria e di morte. Fra i ninnoli più preziosi, un'ambra di mirabile intaglio, raffigura amore avvinghiato da una serpe. Intorno armi ed armille ricordano ancora guerre ed amori.

Imbruniva quando risalii a bordo del *Bulgaria*, che riprendeva la rotta per Bari. Un velo di vapori salienti dal mare, di ombre scendenti dalle alture, avvolgeva sempre più la cerchia della città; e quando il battello prese il largo, S. Ciriaco e certe torri dallo strano tetto a spirale e le cupole e la folla delle case, che erano sembrate sporgere il capo le une dietro le altre quasi a riguardare curiose,

Ancona: La Fontana delle Tredici Cannelle.

a mano a mano svanivano, come forme di nebbia a un soffio, come imagini di sogno al risveglio in un crepuscolo. Ed io ripensava Ancona quale mi si era rivelata in una rapida scorsa, non già triste pensosa di memorie, ma nobilissima di storia, carezzata dal mare e illeggiadrita dall'arte.

III. — Bari, mercoledì...

Il mare, agitato dal vento di scirocco, oscuro sotto un cielo basso e procelloso, ora sollevava il *Bulgaria* sulle ondate più gonfie, ora lo avvallava per liquide chine; e il battello procedeva nelle tenebre folte, con moti sempre più molesti.

Bari: Veduta del porto nuovo.

A pranzo mancava una giunonica signora di Atene, in viaggio per il Pireo coi suoi bambini, sottratti a un lontano marito disamato. Una giovane signora tedesca, che dalla Germania riconducevasi a Bari a ritrovarvi il padre arricchito nei commerci e il marito italiano, resisteva ancora, però impallidendo. Alta e agile della persona, l'animo rigidetto ne infrenava ogni movenza; gli occhi riflessivi e sicuri illuminavano, con una rivelazione di personalità casta e pacata, il volto ovale e la diritta fronte incoronata d'un biondo casco di capelli ravviatissimi; e gli sguardi toglievano ogni infantilità alla bianca e rosea freschezza. Pareva umiliata d'esser vinta dall'angoscia del mare; e, quasi crucciata con sè stessa, in silenzio si ritrasse.

Il mattino dopo, quando eravamo in vista del capo Gargano e del golfo di Manfredonia, salirono a colazione le signore non ancor riavute; la matronale ateniese coi grandi occhi neri cerchiati di turchiniccio, pallida in volto la barese teutonica. L'una mi narrò verbosamente le sue pene; l'altra, sorridendo già dell'iperbole, mi ringraziò « d'averle salvata la vita » per certa essenza di cedro offertale!

Era un pomeriggio piovigginoso quando sbarcavo sulla banchina del porto nuovo di Bari. S. Nicola taumaturgo e martire, per le ossa preziose trafugate a Myra nella Licia e con tanto gelosa fede custodite nella basilica, m'avesse fatto il miracolo di rivelarmi la sua bianca Bari diletta, nella gloria del sole e dell'azzurro. Ma, potendomi soccorrere soltanto una imperturbata indifferenza della pioggia e del fango, mi avviai incurante per il dedalo del Borgo antico.

E' una rete di viuzze strettissime, che scantonano ogni dieci passi intrecciandosi a zig-zag; di vicoli brevi, che si intanano entro angiporti misteriosi, o sbucano entro i cortili dove cianciano le donne sui gradini delle scalette esterne, o riescono a chiassuoli dove ruzzolano sul lastricato i bambini; di vie cieche, dove all'improvviso il passo è sbarrato da una imagine sacra nella nicchietta d'un pilastro, o dalla imagine viva d'una ragazza che da un balcone sporgente guarda, con nere pupille, stupite e intente. Alla bruna testa fanno cornice ghirlande vermiglie di piccoli pomidoro appesi a mazzetti sotto l'architrave; pendono agli stipiti, entro reticelle di canape o di giunco, poponi oblunghi striati di verdino e di giallo; tra le sottili sbarre del parapetto si intravvedono orciuoli ed olle che rinnovano le antiche forme doriche; sul davanzale fio-

risce un geranio. La canzone napoletana di Ferdinando Russo potrebbe intonarsi anche qui:

> Vurria nu balcuncello, addò nce stesse
> Appiso cu nu junco nu mellone,
> Na testa e' sciure, na mamma ca tesse,
> E na sora che canta na canzone.

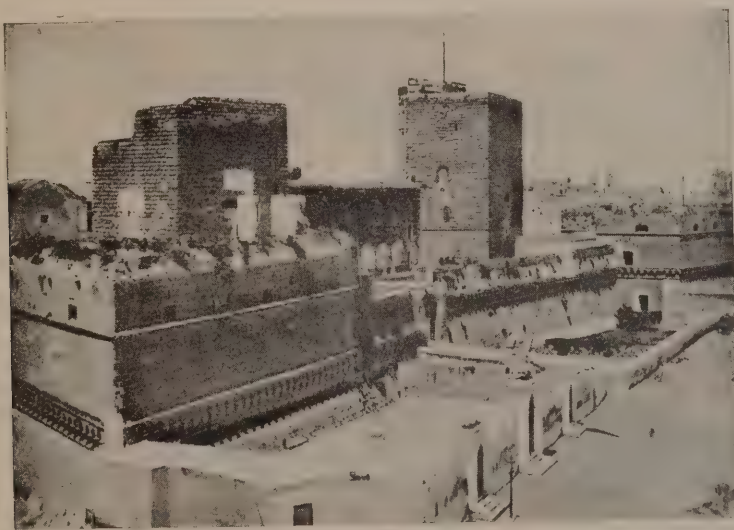
La vita famigliare si svolge sulla via; la strada è una pertinenza della casa; il lastrico è un prolungamento delle stanze terrene. Per le porte e le finestre aperte, si scorgono il povero letto in fondo, il focolare spento, la tavola bassa intorno alla quale agucchiano e sferruzzano le donne; e il piede per poco incespica contro una distesa di rozze stoviglie di terra o entro un mucchio di ortaglie, esposte in vendita davanti all'uscio. Così un solo *ambiente* accoglie camera, cucina, laboratorio, bottega. Le bettole frequenti si annunciano dalla soglia, per una mostra di piccoli vasi vinari variopinti, allineati entro fori rotondi, nelle scansie d'un banco sporgenti.

Ma intorno, nè frastuono nè trambusto, anzi un parlar sommesso, un camminar lento. Ed è una quiete senza tristezza. L'angustia dei vicoli non toglie la luce, così basse sono le case, senza tetti sporgenti, alcune terminate a terrazzo, tutte a coperto piano. Il candore della calce copre muri sconnessi e sgretolati, pilastri cadenti, travi malsicure, qualche frammento di scultura, e tutta quella miseria ignara e tranquilla.

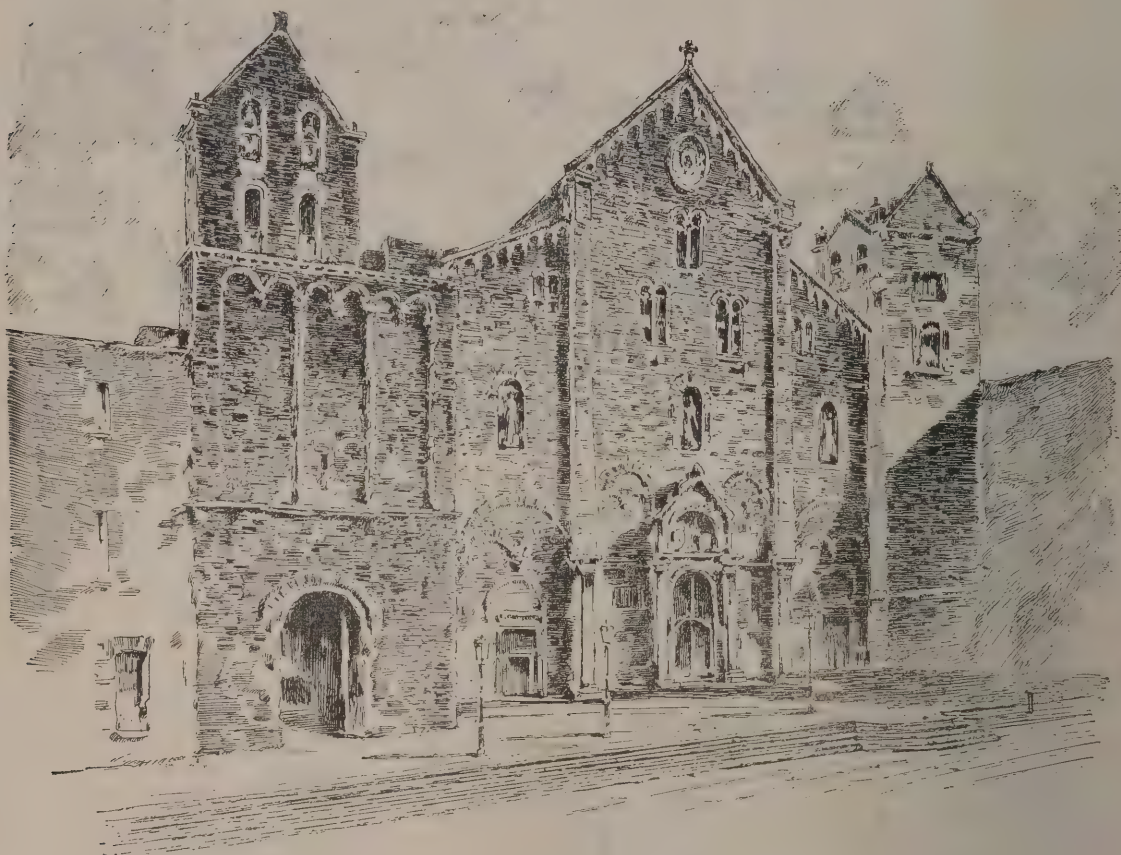
Già dal porto avevo osservata la linea d'insieme bassa e pianeggiante del Borgo, dalle cui umili case emerge la torre rettangolare e mozza della *chiesa madre*, che ad alcuni viaggiatori ricorda la *giralda* della cattedrale di Sevilla. Altri, percorrendo queste viuzze, ripensano Cadice e Malaga; a me, per alcuni aspetti, pareva talora di ripercorrere le *callejuelas* più popolari di Valencia o di Córdoba.

Sbucai dinanzi la basilica di S. Nicola: sorta nel 1087, consacrata da Urbano II, compiuta nel 1139 da Ruggero II nipote di Roberto Guiscardo. All'imperio greco, all'insidia saracena, così era succeduta la vittoriosa potenza normanna; i discendenti di pirati scandinavi, dato il nome e il vigore alla Normandia, impugnata l'epica spada alla prima crociata, ristavano nella Magna Grecia e nell'Apulia!

E qualche cosa esprimevano contro l'ellenismo il chiuso e poderoso prospetto e i contrafforti ai fianchi della basilica, dove un austero sorriso concede appena l'arte normanna ravvivata dall'influsso arabo, negli archi e nelle fascie scolpite dei portali profondi.

Nella cripta, al bagliore di alcune lampade d'argento, scintilla l'altare d'argento, ne' cui riquadri sono figurate da alto rilievo le sto-

BARI: IL CASTELLO.

rie del santo. A questo altare donato da re Urosio serbo, nella penombra di queste basse arcate (festosamente adorne di putti e di cartocci a stucco, dipinti e dorati), celebrò la comunione, prima delle nozze nella basilica, una principessina di stirpe serba, che dall'alpestre Zernagòra venne alla reggia d'Italia: Elena del Montenegro.

Non dissimulai il desiderio d'un'ampollina della *manna di S. Nicola*, che distilla mi-

BARI: SAN NICOLA (ESTERNO).

racolosa dalle ossa del santo composte nella grotta sottostante all'altare; e un canonico, rubicondo e grave, sogguardatomi per le palpebre socchiuse, fece un cenno di assentimento al sagrestano. Così ebbi una piccola fiala di vetro con l'imagine del taumaturgo a rilievo, piena d'un liquore che ha l'apparenza dell'acqua...

Uscito di là e visitata, non lontana, la *chiesa madre*, come qui chiamano la cattedrale dedicata a S. Sabino (alla quale troppi rifacimenti tolsero i caratteri del primitivo edificio bizantino cominciato nel 1027), mi affrettai al castello. Risale al 1169, quando Guglielmo il Buono consentiva la ricostruzione della città, quattordici anni prima distrutta da Guglielmo il Malo. Era però, non soltanto una minaccia agli esterni nemici, ma anche un paterno ammonimento alla plebe indocile, questa rocca massiccia che vigilava dalle torri colossali, dai larghi spalti, e cingevasi d'acqua del mare nelle fosse profonde.

Meno affrettato e più fortunato, Paul Bourget potè decifrare entro la cinta della fortezza una inscrizione scolpita a ricordo della maliziosa prova cui Federigo II (« un railleur Voltairien égaré au cours du Moyen-âge ») avrebbe sottoposto la casta verecondia di S. Francesco d'Assisi, anche qui peregrinato a diffonder la sua regola e a venerar le ossa di S. Nicola. « Qui, una fanciulla lasciva, o piuttosto la ferocia d'un'idra di fiamma, fu domata da Francesco ». Quanto siavi di vero nella leggenda, Bourget non ha cercato, ed io non ho modo di indagare. Però, è suggestiva, e vorrei tenerla per storia.

Alle spalle del castello, la città nuova stendesi a guisa d'uno scacchiere vasto e grandioso. Uscendo dalle strettoie del Borgo, l'ampiezza e la regolarità delle strade che si intersecano ad angoli retti e lo sguardo percorre a risalutare il mare in fondo, la modernità degli edifici, l'eleganza nelle mostre dei negozî in via Sparano da Bari, la successione di palazzotti signorili nel corso, offrono prospettive e impressioni inattese. Alla linee rette gli occhi erano disavvezzi; ed ora la geometria pel contrasto sembra un'arte, e la squadra del

capomastro uno strumento geniale. Ma l'artista e il viaggiatore curioso ritorneranno più spesso col pensiero a quei poveri vicoli contorti del Borgo, a quelle umili case, di mezzo a cui sono sorti i portali di S. Nicola, la torre della *chiesa madre*, e i baluardi del castello.

Ero giunto dinanzi a una chiesuola, di là dal giardino pubblico, dove alcune palme piegano l'eleganza delle curve braccia tra conifere intristite.

Sostava in quel punto il breve corteggio del funerale d'un bambino. Il piccolo feretro, dipinto di cilestrino, lucente di filettature e borchiette di similoro, con un guancialino rosa a posto del capo, pareva lo stipo d'un corredino da bimba. Agli angoli del carro sorgevano mazzi di fiori freschi.

Reggevano i cordoni quattro popolani, e il padre del bimbo morto, se era tra loro, certo non si palesava per alcuna emozione. Nessuna donna seguiva; veniva dietro saltellando una frotta di ragazzetti, riguardanti quel piccolo feretro adorno e fiorito, con troppa coscienza di vita, perchè il pensiero d'una morta infanzia potesse traversare le loro anime e velare i neri occhi splendenti.

Quando il corteggio si fermò, fecero ressa intorno, come vogliosi in una aspettazione festosa: si alzavano sulla punta dei piedini scalzi, si sospingevano, qualche cosa chiedevano, e alcuno più ardito stendeva la mano all'orlo del carro accanto al feretro. I quattro uomini avevano lasciato i fiocchi neri, ed uno allontanava quei monellucci con voce concitata e, come non bastava la voce, anche minacciando di percuoterli. La frotta si disperse e vidi finalmente la cagione dell'infantile assalto e della virile difesa. Intorno intorno alla

Bari : Cripta di S. Nicola.

piccola bara, l'uomo raccolse alquante manate di confetti bianchi e vermigli e li spartì coi compagni, a ciascuno pure offrendo un mazzo di fiori. Poi, a un cenno, il cocchiere sferzò il cavallo; e il povero bimbo morto, riprese il viaggio, senza fiori, senza confetti, solo, in fretta, nel crepuscolo grigio e piovoso.

Perchè avevano ritolto il dono gentile? perchè avevano violato il pagano rito antico? perchè non avevano gettato e rose e dolci

entro la fossa del bambino innocente e ghiotto? Quella improvvisa rivelazione di una costumanza funebre sopravvissuta ai secoli e al cristianesimo integrava quanto avevo intravveduto di sensuale misticismo nella cattedrale e nella cripta di S. Nicola.

Passai la serata al teatrino di Gennariello, già pulcinella famoso e caro al popolino, ed ora invecchiato capocomico di una famiglia di attori che recita in una baracca di legno. Per una scaletta oscura salii alla loggia, e mi affacciai a una piccola sala che due lampade a petrolio bastavano a illuminare. Avevo accanto un giovanotto garbato che mi era interprete delle frasi dialettali meno comprensibili al mio orecchio impreparato.

Una finestra.

Svolgevasi un dramma domestico in una stamberga, e l'azione non era priva di attraenza, nè gli attori mancavano di semplice efficacia. Una vedova povera e prudente dava consigli di onesto ritegno alla vispa figliuola innamorata. E le discrete audacie amatorie del fidanzato erano interrotte dalla visita di Gennariello, vecchio usciere di pretura, ricco solo d'arguta filosofia e di esperienza.

Spassionavasi ora con lui la vedova, dicendogli la sua croce, il figlio disutile, scioperato, traviato da compagni tristi, perduto dietro una mala femmina. Al giungere del figlio, l'azione precipitava rapida e violenta. Gli sfuggiva di rivelare che un vagheggino aveva troppo riguardata la sua amante, che era corsa una sfida, che a una chiamata dei compagni dalla strada si sarebbe recato a un convegno con l'offensore della sua Nennella. Non valevano lagrime e preghiere; però indugiava, e Nennella sfacciata, tutta adorna e lisciata, entrava a chieder di lui. Ed egli la seguiva risoluto, nella via scontravasi con l'avversario, e una coltellata lo riconduceva, sanguinoso e pentito e libero della volgare maliarda, alla madre.

In questo rifacimento di dramma della mala vita, la caratteristica più notevole era il senso di moralità sano e gagliardo. Come al buon tempo, solo per poco il vizio seduceva coi falsi allettamenti, e all'errore seguiva pronta l'espiazione quasi provvidenziale, e al pentimento la salvezza. Il pubblico plebeo plaudiva *toto corde* la tesi dell'autore anonimo e lo scioglimento virtuoso (1).

A mezzanotte il *Bulgaria* toglieva gli ormeggi; onde dovevo affrettarmi al porto lontano, percorrendo i vicoli deserti della vecchia Bari addormentata. Al mattino, mi sarei svegliato al cospetto di Brindisi.

AMEDEO PADOA.

(1) Il dramma era stato probabilmente preso da *'O guaglione 'e mala vita*, di Francesco Starace.

N. d. R.

Vita e avventure di Pierre Loti

« Mon mal j'enchante ! »

Pierre Loti, al secolo, Luigi Maria Giuliano Viaud, capitano di Vascello nella marina da guerra francese, nacque a Rochefort-Sur-Mer il 14 Gennaio 1850, da antica ed austera gente ugonotta, che ebbe sacro il culto del mare. Passò un'infanzia assai accarezzata in seno a una patriarcale famiglia composta del padre, della madre, di una sorella e di un fratello maggiore di lui (morto giovanissimo in una spedizione nel Golfo di Bengala, nell'Estremo Oriente), di due nonne, di parecchie zie, prozie, e cugini, i quali tutti ebbero per il piccolo *Julien* cure affettuose ed amorevolezza.

Fatto adolescente, egli è un vero tipo *d'enfant rêveur*, alquanto misoneista; ha continuamente l'animo agitato da pensieri di avvenire, da pensieri mesti di sconfinata fantasia. La concezione dell'annientamento inevitabile delle esistenze e delle cose lo rattrista immensamente. L'autunno, la caduta delle foglie, i primi freddi, la vista d'un funerale, concorrono ad accrescere in lui questi sentimenti trascendentali di cupa oppressione e di vago sgomento: « Oh, potersi fermare un solo istante sulla via dell'eternità tenebrosa, e non correre così velocemente verso la morte! » È il suo primo grido d'angoscia, grido che gli erompe dal petto giovanile e che ripeterà per tutta la vita con incessante affanno. Frattanto, l'Atlantico nella sua sterminata grandezza lo attrae potentemente, e nella solitudine della sua vecchia casa di Rochefort, passa delle intiere giornate a contemplarne la sconfinata onda di purissimo cobalto: ama il mare e non sa resistergli: forse ha già il presentimento delle emozioni future che il mare gli offrirà. Gli scorre nelle vene il sangue di parecchie generazioni di marinai coraggiosi ed audaci.

Nella sua autobiografia, egli stesso, ci narra la sensazione strana ed indicibile, che provò la prima volta che vide l'Oceano, e confessa arditamente « ..... dès cette première entrevue, sans doute, j'avais l'insaisissable pressentiment qu'elle finirait un jour par me prendre! » E fu profeta!

Nella casa paterna, la vita sua trascorreva quasi sempre monotona: alla sera dopo il pranzo tutta la famiglia si riuniva in una sala, dove il più vecchio dava lettura di alcuni squarci dell'antico Testamento, prima di separarsi pel riposo.

Queste letture serotine dovevano senza dubbio influire sull'animo facilmente impressionabile del Loti: infatti, la sua vita di fanciullo careggiato, è continuamente invasata dai versetti biblici e da visioni apocalittiche che riempiono l'animo suo di dubbio e di sbigottimento. Credente convinto, lascia andare la marina per un istante, e vuole abbracciare la carriera di pastore protestante: più tardi, il suo misticismo si accentua ancora, e vuol farsi missionario con la speranza di subire il martirio.

Giovanetto dolce ed affezionato, ama le bestie, perchè sono senza parola ed incapaci perciò di esprimere così la gioia come il dolore: poi sono umili e disdegnate dai più; predilige l'equitazione, la ginnastica in genere, coltiva i fiori che ama con passione, e s'applica volentieri allo studio delle lingue e della pittura. La musica gli piace assai, sebbene il suono del piano-forte, non rappresenti altro per lui che *un ritmico e dolce rumore!* Tutto egli ama, fuorchè la scuola obbligatoria ed il

Collegio, dove, a dodici anni, i genitori lo rinchiudono per abituarlo alle piccole miserie della vita.

Quivi ha un quaderno di note, dove registra tutti i minimi incidenti di collegiale, una specie di diario intimo, che accoglie le sue prime angoscie, le sue illusioni e più ancora le sue speranze, e confessa a differenza di tanti fanciulli d'oggi, così smaniosi di diventare uomini. « Mi sembra che dovrò annojarmi tanto quando sarò vecchio! »

L'estate lo passa a Bories presso vecchi parenti, oppure a Castelnau, dove risiede uno zio possessore di un magnifico museo di storia naturale, che occupa tutte le sue giornate.

Alcune vacanze le passa pure all' Isola di Oleron, culla dei suoi antenati, che vi subirono con coraggio e dignità le persecuzioni del Re Sole: di quei soggiorni conserva un graditissimo ricordo.

E, avanzando nella vita, tutto lo seduce: la esuberante natura, il verde dei prati, il mare adamantino, i viaggi lontani, l'ignoto, il pericolo.

Frattanto, le care figure famigliari scompajono, cogli anni, silenti dalla terra, ed egli ne rimane accasciato terribilmente: la vecchia casa è quasi deserta: sole superstiti, del micidiale soffio d'Azrael, la madre sua e zia Clara, a trascinarvi dolenti le loro identiche vesti di lutto.

Loti venera la sua casa, come gli arabi venerano le loro bianche moschèe: ad essa, il suo pensiero corre sempre nei momenti pericolosi della sua vita d'uomo di mare: vi ripensa con tenerezza, talvolta col rammarico di trovarsi lontano da essa.

Di sua madre ci parla sempre con emozione sincera, con venerazione: « mia madre — scrive — è la sola persona al mondo, della quale io non abbia il sentimento che la morte mi separerà per sempre un giorno. Per le altre creature umane, che io ho adorato col cuore e col pensiero, ho cercato ardentemente nella mia fantasia un *dopo* qualsiasi, un *domani* qualunque, senza mai nulla rinvenire: ho cercato un non so che d'immateriale, che non dovrebbe mai aver termine, ed ebbi sempre invece davanti a me lo spettro della decomposizione inesorabile e della polvere. Mentrechè per mia madre ho quasi conservate intatte le mie credenze d' altri tempi: e mi sembra che, allorquando avrò terminato di rappresentare, in questo mondo, la mia miserabile parte di attore, e che avrò finito di correre dietro a l'impossibile per strade sconosciute, e finito ancora di divertire il pubblico collo spettacolo delle mie fatiche e delle mie angoscie, me ne andrò a riposare eternamente in qualche luogo ove mia madre, che mi avrà preceduto, mi accoglierà con un sorriso di serena fiducia.... poichè l' affetto per mia madre, fu il solo degli effetti stabili della mia esistenza, e mi ridona ancora a certi istanti un' ultima ed inesplicabile speranza nel *di là!* ».

Si disse che Loti, esclamasse un giorno, in un momento di tristezza; « toujours se lever: toujours se coucher et toujours manger de la soupe qui n'est pas bonne! ».

Tale frase dinota l' intiero suo carattere bisognoso continuamente di moto e di distrazione; ci dà ancora la genesi del suo animo turbato da pensieri vaghi e mesti di solitudine e di abbandono.

Tutto lo impressiona: il suono dell' *Angelus*, la spiaggia soleggiata e radiosa, i lunghi e caldi crepuscoli d'estate, i boschi della Limoise.

La Bretagna dai melanconici e quieti tramonti color d'ametista, che molti biografi erroneamente gli dànno per patria, egli non la vide che a 17 anni. Gli cagionò dapprima un'infinita oppressione e non seppe amarla subito: ed è forse per ciò, che ora egli la preferisce a tutte le altre regioni francesi. In alcuni libri di fama mondiale, ci descriverà poi tutta la melanconica poesia di quella terra bretone ove palpita ancora la fede degli antichi tempi.

Dopo la partenza di suo fratello maggiore per la Polinesia, i genitori contavano d'inviarlo alla Scuola politecnica di Parigi, per farne un ingegnere. Come si sbagliavano! Sarà invece marinajo: ma prima di raggiungere l'agognata meta, prima di indossare la simpatica divisa marinaresca, e prima di essere ammesso sul *Borda* (nave scuola della marina da guerra francese per gli allievi ufficiali) doveva urtare contro ripulse e difficoltà d'ogni sorta. Fra queste difficoltà, non minore era quella dei genitori, che avendo di già il primogenito nella marina, non volevano assolutamente separarsi da lui.

Finalmente, nel 1867, eccolo uffiziale: il sogno suo, tanto sospirato, si realizzava: il suo desiderio era appagato.

Tuttavia, egli doveva ancora passare anni di esitazioni crudeli, di tormenti affannosi, di

errori, di lotte — sono sue parole — salire più di un calvario, espiare duramente i piccoli difetti del suo carattere sensitivo, rinnovare e fortificare la sua tempra fisica e morale, finchè un giorno, verso i 27 anni, il direttore di un Circo, osservando, come, esercitandosi nella ginnastica, i suoi muscoli si piegassero al par di molle d'acciajo, lasciò cadere nella sua ammirazione queste parole, che gli parvero le più profonde udite nella sua vita: « Peccato, Signor Loti, che la vostra carriera d'acrobata cominci così tardi! ».

***

Alla casa paterna, vuota e desolata, non doveva ritornare che 15 anni dopo, una domenica di novembre uggiosa e grigia: e in quel giorno, dal cielo funereo, ebbe l'impressione che l'autunno fosse principiato così sulla terra come nella sua esistenza: gli estati della sua infanzia gli parvero *merveilleux et enchanteurs*. Provò tutta l'infinita amarezza dei rimpianti!

Promosso sottotenente, si distinse in una spedizione pericolosa nel Pacifico, e in Polinesia, nel 1872, ove visitò religiosamente la casa abitata tanti anni prima da suo fratello.

Nel 1876, all'epoca quindi della guerra russo-turco-rumena si trovava a Costantinopoli, colla squadra francese. Di quel suo soggiorno ci parlerà lungamente nei suoi libri.

Nel 1877, trovandosi nelle acque giapponesi, a bordo della *Medea*, lo colse una spaventosa burrasca, che poco mancò non sommergesse la nave: in quel frangente, spiegò un coraggio tale da meritarsi le unanimi lodi dei superiori

Tenente di vascello il 24 febbraio 1881, prese subito parte alla campagna di Cina e nel 1887 egli fu tra i prodi combattenti di Formosa, dove si distinse. In quella pericolosa spedizione morì il bravo ammiraglio Courbet: alcuni anni dopo in poche sentite pagine descrisse la fine gloriosa di quel vecchio e prode lupo di mare, alla memoria del quale portò un mesto tributo di rimpianto.

Nel 1889 fece parte della missione francese inviata a Fez a complimentare il sultano Mouley-Hussem. Ci descrisse quel viaggio attraverso il vasto impero del Moghreb in un libro di meravigliosa concezione descrittiva intitolato « *Al Marocco* ». Dai mari della Cina, ove trovavasi nel 1901, Capo di stato maggiore dell'ammiraglio Pottier a bordo della corazzata *Redoutable*, mandò al *Figaro* di Parigi splendide lettere di rammarico per le vetuste pagode che le truppe Europee andavano distruggendo e saccheggiando.

***

I primi suoi lavori letterari apparvero nella rinomata *Revue des Deux Mondes,* e tosto occuparono un posto eminente nella letteratura francese. Il suo stile spigliato ed elegante fece scuola e fortuna: trovò molti imitatori.

PIERRE LOTI.

Aziyadé, suo primo romanzo pubblicato nel 1879, sotto il velo dell'anonimo trova simpatica accoglienza nel pubblico francese di gusti così eclettici. *Aziyadé*, che appare sotto il titolo di note e appunti di un ufficiale di S. M. Britannica imbarcato sul *Deerohund*, non è altro che un epistolario, in cui la potenza dei sensi trionfa in una passione amorosa, ch' egli prova per una bellissima fanciulla circassa dagli occhi color oltremare, e che fu l'unica donna che egli abbia teneramente amato: la conobbe a Salonicco: e pazzamente invaghito, ne dipinse egli stesso il ritratto all'acquarello che conserva tuttora nella sua casa turca di Rochefort, *un morceau d'Orient*, com'egli stesso la definisce.

In alcune lettere che compongono il libro trovasi la descrizione della cerimonia dell'as-

sunzione al trono dell'attuale Sultano Abdul-Hamid.

Aziyadè è un romanzo di realismo e di misticismo: di poesia e di voluttà: scritto senza convenzionalismi e senza pretese, è tuttavia uno dei migliori libri che egli abbia composti.

Pierre Loti in costume Luigi XV.

Incoraggiato da questo suo primo successo letterario dà alle stampe: *Il matrimonio di Loti*, ancora sotto il velo dell' anonimo: il libro piace e riconferma la sua riputazione d' autore. Allorchè esso apparve, Lodovico Halévy, entusiasmato di così squisita finezza, esclamò stizzito: « È impossibile conservare l'anonimo dopo due capolavori simili ! ».

Prese allora lo pseudonimo di Pierre Loti, che conserva tutt'oggi, in omaggio al fiore più bello che simbolizza l'acqua: *il lotus.*

Il matrimonio di Loti, è un romanzo stranamente esotico, una specie di poema in prosa; venne illustrato dall'autore stesso: e ultimamente, adattato alle scene col titolo *L'Ile du Rêve*, idillio polinesiaco in 3 atti, parole di Andrè Alex e di G. Hartman, musica di Reginaldo Hahn, fu rappresentato con discreto successo per la prima volta all'*Opéra Comique* di Parigi il 23 marzo 1898.

Nel 1887 pubblica i *Pecheurs d'Islande* (Pescatori d'Islanda), romanzo marittimo che ebbe l'onore di numerose edizioni in quasi tutte le lingue, e che molti giudicano suo capolavoro: è la storia dolorosa di un pescatore bretone morto in una furiosa mareggiata nei mari del nord; la descrizione del cordoglio della giovane sposa è straziante!

In questo romanzo, ha ritratto con grande fedeltà i paesaggi della Bretagna. La maggior parte dei personaggi sono veri. Egli li ha conosciuti, e una gran parte dell'intreccio è anch'essa veridica. Questo lavoro principiato in Bretagna venne terminato nei mari indiani. Recentemente venne musicato dal maestro Spork come poema-sinfonico e rappresentato al Teatro di Montecarlo.

Nello stesso tempo dà alle stampe *Mon frère Yves*, dove ci descrive con grande semplicità tutta la vita marinaresca così varia e bella; malgrado i suoi piccoli inconvenienti. — L'anno appresso sorprende ed estasia il pubblico francese con *Madame Chrysanthème*, romanzo giapponese originalissimo che ebbe un immenso successo librario. Adattato alle scene e dato al Teatro Lirico della *Renaissance* di Parigi, ottenne un vero trionfo. Lo stesso Ottavio Feuillet ne era entusiasmato e scrisse all'Autore: « Amico mio, Mad. Chrysanthème è un libro delizioso. D'altronde ciò non mi meraviglia, il vostro genio può produrre ben altro ancora! ».

Tien dietro subito il *Romanzo di uno Spahi*, libro di grande tristezza e sommamente angoscioso verso la fine. È la narrazione della vita militare e della morte di un povero contadino delle Cevenne, mandato nel Sénegal: « Oh tristezza di quella terra d'Africa! » esclama Loti. Jean Peyral, così si chiama lo *spahi*, diviene laggiù l'amante di una negra nominata Fatou-Gaye, dalla quale ha un figlio. Dopo una vita abbastanza avventurosa, il soldato baldo e forte muore a Diambour in un combattimento contro un feroce re indigeno e l'amata si avvelena presso il suo cadavere, dopo d'aver ucciso il figliuolo. Questo epilogo è straziante, non si dimentica più.

Anche lo *spahi*, ridotto a dramma Lirico, venne musicato dal maestro Lambert.

Nel 1889, Loti comandava nell'estuario della Charente l' avviso-stazionario *Écureuil*, e fu precisamente a bordo di questa nave, che scrisse il *Romanzo d'un fanciullo*, in cui dà la propria autobiografia, descrivendo gli anni primi dell'infanzia e della giovinezza,

con un profumo d'ingenuità che non ha riscontro in alcun libro moderno.

Quasi contemporaneamente pubblica *Les Japoneries d'Automne* ed i *Propos d'Exil*, questi ultimi composti sin dal 1885, in Cina, a bordo della *Triomphante*. Sono racconti, bozzetti e novelle, descrizioni di paesaggi cino-giapponesi gustosissime, piene di colorito e di vivacità. Con questi suoi libri egli ha portato nuovamente di moda quella letteratura così detta esotica, che fiorì con Chateaubriand e Bernardin de S. Pierre. Fra i migliori bozzetti per fine umorismo cito: *Un ballo a Yeddo*, e *S. M. l' Imperatrice Primavera*, in cui racconta le diverse fasi della vita giapponese con tutte le sue anomalie, per voler scimiottare in tutto e per tutto la civiltà europea. Poco dopo pubblica *al Marocco*, descrizione di viaggio, indi *Pasquala Ivanovich*, racconto dalmato, *Voyage au Montenegro* e *Sulèima* dove riafferma tutta la sua potenzialità descrittiva.

Il 21 Aprile 1891 l'Accademia Francese gli apriva lieta le porte. Successe nel seggio ad Ottavio Feuillet, del quale fu grande amico.

Si trovava ad Algeri in quell'epoca: « Algeri, — egli ha scritto — uno dei luoghi del mondo ove io ho sempre incontrato il sentimento più calmo ed intimo del nulla delle cose terrestri! ».

Il suo ricevimento, fu fatto il 7 apr. 1892; pronunciò in quella solenne occasione uno dei migliori discorsi che siansi mai uditi sotto la dorata cupola di Palazzo Mazarino, e davanti al pubblico più eletto di Parigi. Parlò di Feuillet, della Francia, dell' Imperatrice Eugenia, del mare, di lui infine. E gli rispose assai degnamente l' Accademico Méziéres.

All'Accademia egli non va che rare volte: questo Immortale che ha commosso tanti cuori colle sue opere, confessa di non saper quasi leggere: non rilegge mai i propri lavori, che invia agli editori parigini da lontano, poichè la maggior parte delle sue opere furono scritte sul mare. Afferma di non aver mai letto nè Flaubert, nè Goncourt, nè Barbey d'Aurevilly, nè Baudelaire: del resto, non legge assolutamente giornali: di politica, poi, non se ne occupa in niun modo, all'opposto perciò di quello che fanno molti suoi colleghi.

Nello stesso anno 1891, pubblica il *Libro della pietà e della morte* che dedica rispettosamente a sua madre, convinto che la fede cristiana permetta di leggere con serenità anche le cose più tetre.

È questo il libro più personale che egli abbia scritto: il più commovente forse, il più doloroso: vi ha messo tutta la sua anima ed il suo cuore. Contiene 12 bozzetti; migliori fra essi: *Il dolore d' un vecchio galeotto*, *Nel passato morto*, *Vedove di Pescatori*, *La zia Clara ci abbandona*.

Questi bozzetti non voleva pubblicarli; ma l'idea che non gli sarebbe venuta meno la simpatia di tanti suoi amici sconosciuti lo indusse a darlo alle stampe; poichè quand'egli non sarà più, questi amici, questi fratelli ignoti, conserveranno almeno nella memoria, le care imagini di cui egli avrà narrato le virtù ed i pregi.

Segue: *Fantasma d'Oriente*, narrazione del suo viaggio a Costantinopoli, alla ricerca di Aziyadé, che non è più tra i vivi.

Scrive in seguito (1893) *Matelot* (marinajo),

PIERRE LOTI IN COSTUME DA BEDUINO.

uno dei più bei libri che penna umana abbia vergato: il più impressionante, il più sensitivo che io conosca: Loti vi si dimostra artista sottile, raffinato, dalle sensazioni dolci ed affettuose, dalle emozionanti avventure.

PIERRE LOTI DA VIAGGIATORE DEL DESERTO.

In questo romanzo, osserva giustamente Gaetano Negri, non abbiamo nessuna creazione artificiale, nessun sottinteso, nessuna ispirazione clandestina. La verità è qui sentita, è côlta, è espressa nella sua essenza e nella sua forma genuina.

Matelot, anzichè un romanzo, potrebbe essere classificato fra le novelle: non vi è alcun intreccio, nessun colpo di scena *á sensation*: il soggetto è d'una grande semplicità.

Una povera madre, vedova, non ha che un unico figlio che adora: il figlio ha una passione per il mare, e si arruola nella marina da guerra francese, malgrado le resistenze della madre che vorrebbe tenerlo con sè. Ed è la vita di bordo, di questo marinajo, che Loti ci descrive con commovente semplicità. Dopo avere passato un anno nell'Estremo Oriente, Jean Berny, il marinaio, chiede di rimpatriare, ma colto dal terribile morbo del paese, nella traversata del ritorno, muore, dopo una penosissima agonia. La povera madre che lo attende con ansia, tosto la nave giunge in porto a Cherbourg, corre per abbracciarlo, e riceve invece, a bruciapelo, la notizia che il suo Giovanni è morto in mare da più d'un mese.

È inenarrabile il dolore di questa madre.

Il misticismo dell'autore si manifesta in tutta la sua forza, nella chiusa del romanzo: ma non è un misticismo dogmatico, nè chiesastico: è solo l'idea della religione vera come la intendono gli umili ed i diseredati.

Nel 1894 assieme all'amico suo Lèo Thèméze, visita i luoghi santi: ma quel pio pellegrinaggio non riesce a scuotere la sua anima in cui già e penetrato il dubbio. Scrive in proposito: « Gerusalemme! o lo splendore mirifico e morente del tuo nome: come esso brilla ancora dal fondo dei secoli e della polvere, talchè io mi sento quasi profano, osando porlo in testa al racconto di questo mio pellegrinaggio senza fede ».

Di ritorno in Europa pubblica: *Il deserto, Gerusalemme, La Galilea*, questo ultimo volume dedicandolo ai suoi cari amici sconosciuti. In questi tre libri ci dà la relazione del suo viaggio in Terra Santa in isquisitissime impressioni, sinteticamente reali: quivi tutta la sua potenza di evocazione dei mondi antichi e sconosciuti è grandissima: ha visioni splendide sull'apoteosi della vita di Gesù:

« All'approssimarsi di Nazareth, narra, due o tre volte mi si presentò davanti il fantasma ineffabile di Cristo, errante, quasi impercettibile; inafferrabile, sull'immenso tappeto dei lini rosa e delle pallide margherite ».

Con tutto ciò il Cristo di Gerusalemme, non era no il Cristo della sua infanzia! La Palestina gli apparve misera e squallida: la Agenzia In. Coock, e i touriste inglesi hanno reso banale ogni cosa.

Dal genere mistico, passò con facilità al mondano, fin troppo forse *mondano*, anzi un po' scollacciato, colla novella le *Tre donne della Kasbach*, che vide la luce nel 1897.

Ramuncho, che pubblica in seguito, più che un romanzo è una descrizione poetica degli usi e costumi del paese basco, dove egli dimorò più di un anno, comandante una cannoniera sullo storico fiume *Bidassoa*.

Del paese basco-guascone che egli ama ora quanto la Bretagna, ci parla ancora nelle *Figures et Choses qui passaient*, coi bozzetti *Istante di raccoglimento*, e *Passaggio di Regina*, visione brevissima della reggente Cristina in *landau* col *Rey niño* di ritorno da una visita al santuario di Fuenterabia. Seguono altri quadretti agresti, e marinareschi, delineati e schizzati con rara perizia d'arte. *Messa di mezzanotte*, una pagina squisita, un vero

giojello, una messa di Natale in una chiesuola perduta della Biscaglia; *Profanazione*, un episodio mestissimo della vita di mare. Poi l'*Oeuvre de mer* un appello commovente alla generosità ed alla beneficenza per soccorrere i poveri pescatori.

All'inizio della guerra ispano-americana, essendo stato ingiustamente messo a riposo dal ministro della marina, corse a Madrid, in omaggio al principio di solidarietà latina, ad offrire i suoi servizi alla Reggente, che non potè accoglierli. Contro la decisione che lo esonerava dal servizio, ricorse al Consiglio di Stato nel Luglio dello stesso anno, 1898, e nel marzo appresso veniva riammesso in attività, con sua grande soddisfazione.

Nella Collezione *Le Capitali del mondo*, Loti ha scritto con meraviglioso *entrain*, di Costantinopoli, che conosce in ogni angolo anche il più recondito, e dove egli ha passato giorni bellissimi, d'indimenticabili ebrezze, perchè egli adora l'Oriente, sogno di tutti coloro che amano il bello, e tutto, in special modo, il vasto paese d'Islam dal passato morto. Confessa che si è sempre sentito l'anima per metà Araba. Stamboul! è questo di tutti i nomi quello che di più lo affascina, ed è il più magico quindi per lui. Vorrebbe persino in un momento d'entusiasmo farsi turco: è adirato contro la pseudo-civiltà europea, che minaccia colle sue ingordigie, di travolgere la mezzaluna, coi suoi minareti e le sue moschee. Certi anacronismi lo seducono in sommo grado.

Osserva però, e giustamente: « Come sarà nojoso un giorno, abitare questa terra, resa omogenea dal progresso: non si potrà neppure più viaggiare per distrarsi un poco! ».

Loti volle anche tentare il teatro e vi riuscì, con *Giuditta Renaudin*, dramma in 5 atti in prosa, rappresentato al Teatro *Antoine* di Parigi, ai primi di novembre 1898.

Giuditta Renaudin, nome d'una sua antenata ugonotta, è costretta colla famiglia ad abbandonare la Francia, in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes, per rifugiarsi in Olanda.

L'azione si svolge nell'isola d'Oleron: il soggetto si può narrare in poche parole: il Cap. d'Estelan, incaricato di convertire al cattolicismo gli abitanti dell'isola, s'innamora perdutamente della bella ugonotta, ed anzichè impedirne la partenza, come suo dovere, spezza la spada e, abbandonati alla confisca i suoi beni, fugge in Olanda egli pure con la famiglia Renaudin. — Piace assai in questo dramma la semplicità del dialogo sempre sostenuto ed interessante; alcune scene poi di grande effetto sono impagabili, quali la fuga notturna e l'imbarco.

La *Comédie* aveva respinto questo dramma, credendo riscontrarvi alcune frasi allusive all'affare Dreyfus!

Gli ultimi suoi libri sono: *Reflety sur la Sombre route*, assai scadente per forma ed ispirazione, *Les derniers jours de Pekin* e *L'Inde sous les Anglais*.

Dei 16 bozzetti che contiene, alcuni soli per la robustezza del pensiero che li informa possono stare al confronto colle sue opere anteriori; li accenno: *Notturno, Addio al Paese basco, L'Isola di Pasqua.*

Pierre Loti è lo scrittore moderno forse il più personale; ma è anche il più sincero, il più gentile. Il soggettivismo che gli viene da molti rimproverato, guasta talvolta le sue più belle opere: egli tratteggia ciò che la sensibilità e il dolore hanno di più intimo, e le impressioni fugaci sepolte negli abissi inosservati dell'anima.

PIERRE LOTI DA IDOLO EGIZIANO.

Non scrive che ciò che ha veduto e provato: scrive per lottare contro la caducità spaventosa delle cose, contro la sua propria fra-

gilità, e per fissare sulla carta delle persone care, degli oggetti amati, delle visioni soavi, dei paesaggi deliziosi, pieni di sole e di poesia, tolti così all'inevitabile oblio, rubando, per tale modo allo sfacelo ed alla morte un po' di tutto ciò che egli ha visto e prediletto su questa terra: « l'affezione ai luoghi, alle tradizioni, ai ricordi, non è che una forma coltivata ed adattata dalla chiaroveggenza umana in pro dell'universale sentimento della conservazione! ».

Lo spirito della conservazione, Loti, lo possiede grandemente: ma non già di una conservazione egoista: l'idea della morte gli è costantemente presente, lo assedia, lo circonda da ogni parte, e, cosa strana, come ossèrva un critico parigino, il pessimismo che negli altri porta naturalmente al pensiero di non più essere un giorno, lo porta invece alla conservazione. Il pensiero del *di là*, sconvolge estremamente il suo spirito e lo avvolge: lo spaventa terribilmente l' eterna ruota della disgregazione degli uomini e delle cose, l'*eternel effeuillement de tout*. Nei suoi romanzi si rivela profondo conoscitore del cuore umano senza darsi arie di psicologo: solo si contenta di presentar caratteri e tipi diversi, lasciando al lettore ogni giudizio in merito.

Ha dato ai suoi quadri, ai suoi personaggi il tono della propria desolazione, cercando ovunque l'emozione nei casi e nelle armonie della natura: ha talvolta delle allucinazioni di nevrosità fremente, ed allora la sua penna verga pagine splendide che commuovono, dopo aver gettato nell'animo del lettore un sentimento di suprema tristezza, di vaga indefinita meditazione. I suoi libri sono l' espressione dolorosa, di un *io*, inquieto febbricitante. Quanti, d'altra parte nell'*io* di P. Loti non hanno ravvisato il proprio *io*?

Amico dei più celebrati scrittori contemporanei, ed autore favorito di colte e graziose sovrane e principesse, quasi tutti i suoi libri portano dediche a personaggi illustri: la Reggente di Spagna, la Principessa Murat, Juliette Adam, Lady Margoret, la Duchessa de Richelieu, Sarah Bernhardt, i De Goncour, Alfonso Daudet, l'ambasciatore Cambon, ecc.

Amico di Carmen Sylva, nel 1887 fu suo ospite gradito, al castello di Sinaja, nei Carpazi, soggiorno della Corte Rumena. Nel 1891 egli rivide ancora la Regina, in un albergo, come un'esiliata, all'Hotel Danieli, di Venezia, sofferente ed affranta da dispiaceri innumerevoli, che pur troppo di pubblico dominio occuparono per parecchi mesi i gazzettieri d' Europa. Oh, le mirabili pagine ch'egli dedicò alla nostra Venezia, nel libro l'*Esiliata*. In alcune di esse che si leggono con grande avidità, egli ci fa conoscere il pensiero morale, letterario ed etico di quella Sovrana, che occupa un posto così eminente nella letteratura europea.

Loti è un marinajo, ma non uno dei soliti; è un marinajo che ha sommo il gusto dell'esplorazione marittima e terrestre: la sua vita agitatissima, continuamente in moto ai quattro angoli della terra, ne fa ampia fede. Egli ha provato sensazioni che niuno prima di lui aveva saputo raccogliere per lasciarne traccia, e sente il bisogno di provarne sempre di nuove. Eppure, sia che egli si chiami nei suoi volumi *Harry Grant*, *midshipman* britannico sia che si chiami *Marketo* od *Arif-Effendi* ufficiale turco, egli è sempre stanco ed annojato nelle sue peregrinazioni e nei suoi continui *avatars*: « ho il cuore pieno di stanchezza e di sconforto! », e si stancò presto infatti della vita: a 29 anni aveva già percorso le cinque parti del mondo con velocità febbrile, navigato su tutti i mari, visitato ciò che la curiosità o la fantasia può desiderare: dalla muraglia della Cina, alla storica casa d'Ajaccio ove nacque Napoleone I: esponendo ovunque il suo petto al sole e all'acqua, alle intemperie d'ogni sorta, ai venti dell'Oceano, e ai turbini del deserto.

Vero cantore del mare, in prosa (poichè odia la poesia, e nessuno è più poeta di lui nello stesso tempo) ce lo fa vie più amare: ne celebrò le sublimi bellezze, rappresentandocelo in tutti i suoi colori smaglianti, in tutti i suoi aspetti, luminoso e calmo, tetro e burrascoso: dorato dai raggi del sole, o argenteo sotto i bianchi riflessi lunari.

Marinajo nell' animo, ama teneramente i marinaj suoi dipendenti, fra i quali ebbe ed ha amici carissimi, figli del popolo, umili ma valorosi, affezionati e forti, capaci di qualunque sacrificio. E da marinaio che ha molto viaggiato, conosce molto lingue, fra le quali l'inglese, il tedesco, lo spagnuolo, l'italiano, il rumeno, il turco, il latino, il greco, il giapponese, ed altre secondarie, e dialetti dell'Africa, dell' Asia e dell'Oceania. Ma la sua qualità migliore è riassunta nell' elogio dell' autore di *Tartarin*: « Loti rimarrà uno dei cesellatori più fini e delicati della nostra letteratura ».

ORESTE FERNANDO TENCAJOLI.

I NOSTRI ARTISTI ALL'ESTERO

Luigi Fontana.

Il nome è poco noto in Italia, ma la vasta Repubblica Argentina, che d'Italiani raccoglie un numero così considerevole, ha imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo da varii anni.

Luigi Fontana, un'anima assetata d'idealità e insieme uno spirito intraprendente e positivo, quasi appena uscito dall' Accademia di Brera — dove venne a studiare da Varese — comprese che qui, da noi, c'è poco da fare per un artista che voglia accoppiar la sostanza all'alloro della gloria, e, sentendosi forte contro le intemperie della vita, varcò l'Oceano.

Qui lo avevano incoraggiato e lodato, nei primi saggi offerti ancora da studente: laggiù, nel paese dell'attività febbrile, la fortuna non gli fece il viso dell'armi.

Naturalmente, non mancarono le contrarietà e la via non si offerse subito disseminata di rose: ma chi è che non abbia incontrato rovi e spine, ciottoli e passi disagevoli, nel difficile cammino della vita? Molti, disanimati dalla lotta, tornano indietro: ma non è per essi l'avvenire. Questo è di chi sappia conquistarlo; e il giovane Luigi Fontana volle e seppe, costantemente.

*
* *

L'Argentina, giovane e ricca repubblica, offriva le maggiori garanzie di successo; egli vi si recò e cominciò a mettervi in evidenza le proprie forze. Non è il primo artista italiano che abbia tentato ciò: non sarà l'ultimo che, avendo merito, vi abbia trovata l'agiatezza e, nello stesso tempo, l'appagamento intellettuale.

I primi sforzi di coloro che l'abitarono furono dedicati alla formazione di uno stato sociale: ad essi ora si va aggiungendo via via il desiderio di tutti quei piaceri che emanano dall'evoluzione del pensiero e dal raffinamento

Luigi Fontana.

del gusto estetico; epperò chi ne vive la vita, segnatamente alla Capitale, afferma che le arti belle e la letteratura vi trovano oggi buona e lodevole accoglienza.

Alla casa dall'architettura gustosa, si è ag-

Luigi Fontana : In chiesa, tempo di predica.

giunto il pregevole monumento nella piazza e nei cimiteri; all'appagamento del piacere mondano, — passeggiate eleganti, esercitazioni sportive, brillanti feste da ballo, — si è associato, quasi come un bisogno, l'avvenimento artistico — teatri, concerti, mostre di pittura e di scultura; — e non è tardato a manifestarsi il gradimento della piccola collezione di oggetti d'arte, che dà spesso soddisfazioni ineffabili.

Basterebbe, a provar ciò, ch'io citassi l'esito delle vendite di uno speculatore italiano — purtroppo! — il quale, scappato dall'Italia per un processo scandaloso, cominciò a importare all' Argentina lavori di artisti celebrati e a venderne profumatamente... le copie, che faceva eseguire in una specie di capannone artistico, presso Palermo, da un gruppo di giovani pittori europei, e che gabbava per originali, restituendo poi questi ai loro autori italiani, come invenduti. Qualcosa di simile accadde ai *Morticini* di Francesco Paolo Michetti, il cui copista, in una scissione col suo principale, denunziò la cosa al proprietario, sindaco di Buenos Aires, che aveva pagato il lavoro non so quante migliaia di nazionali...

L'importazione dell'Italia ebbe così un forte danno, ma ciò non tolse che i pittori e gli scultori italiani continuassero a trovarvi l'accoglienza dovuta al loro ingegno, — ricordo i nomi del veneziano Vittorio De Pol, emulo di Ettore Ximenes per il monumento a Belgrano; dell' Arduino, autore del bellissimo gruppo « La Carità »; di altri valorosi scultori: Del Gobbo, Di Pari, Lavarello, Andreoli ecc.; e dei pittori Parisi, Orlandi, Pio Bianchi, Barone, Paolillo, Parpaglioli, Bonifanti e qualche altro, tutti più o meno incoraggiati e festeggiati. Anche altri amatori tentarono risollevare le sorti dell'arte italiana, e fra essi il Zorzi e Francesco Costa; quest'ultimo aprendo un *bazar* di cose artistiche, nella aristocratica via Florida, e promovendo esposizioni.

Adesso un nuovo importatore, che è insieme un appassionato amatore di Belle Arti, comincia novamente a tentar l'impresa rovinata dai suoi stessi connazionali — il Costa e lo Zorzi esclusi, naturalmente — il signor Ferruccio Stefani; e si devono a lui le importanti esposizioni ch'egli va organizzando da un anno o due alla Capitale argentina.

Luigi Fontana : Orfanelle.

Ho visto, in questi giorni, il bellissimo catalogo della « Mostra Francesco Sartorelli », di prossima apertura, a Buenos Aires, a Montevideo e a Valparaiso, la quale comprenderà

ottanta lavori, ottanta di quei paesaggi così attraenti e suggestivi che il pubblico italiano ricerca con interesse da qualche anno, nelle esposizioni artistiche, dopo il « successo » del *Tramonto* ammirato e premiato alla Triennale milanese. A questa esposizione individuale, lo Stefani ne farà seguire un'altra, dirò così, multipla, per la quale — come per quelle che succederanno, giacchè una buona accoglienza non potrà mancare — ha già accaparrato, in un apposito suo viaggio in Italia, numerosi lavori di buoni e notissimi artisti nostri.

Nello stato attuale della Repubblica Argentina, l'opera degli importatori italiani è oltremodo meritoria, in quanto che serve ad educare il gusto del pubblico, fino a qualche tempo fa abbandonato e negletto.

LUIGI FONTANA: MONUMENTO ALLA FAMIGLIA PINASCO, A ROSARIO DI SANTA FÈ.

« Sorta dalla mistura di razze e idiomi tanto diversi, scrive Francesco Scardin nel suo pregevole libro sulla *Vita italiana nell'Argentina*, dalla fusione ancora incompiuta di elementi così disparati, l'Argentina ha pur dato e ciò dà tutto che un paese mancante di perfetta unità etnologica poteva e può dare. Scienza, letteratura, arte, genio nazionale non si formano con fisionomia, impronta e caratteri proprî che dopo raggiunta l'omogeneità nelle tendenze morali e nello spirito del popolo.

« Forse, tra mezzo secolo, quando la massa che oggidì la costituisce, sarà andata unificandosi e assumendo un solo aspetto etnico e psicologico, questa giovane nazione saluterà il suo genio e la sua arte e la sua letteratura, in cui si rispecchieranno tutte le sue liriche passioni e le sue ideali tendenze ».

Lo stesso egregio scrittore aggiunge, forse con una punta di pessimismo troppo avanzata:

« Si compra un quadro allorchè il farlo sia

diventato di moda; s'incoraggia un artista per dirsi poi Mecenate; si va a teatro per provare anzitutto che le proprie finanze non soffrono di nessun grave malanno; ma quante volte per obbedire alla passione, al culto, all'amore dell'arte? ».

E aggiunge: « Talvolta si danno prove di nobile attaccamento al bello artistico; così che nascono in quei momenti lusinghiere speranze in quanti guardano fiduciosi alle sorti della coltura generale di questo fiorente paese. Ma non tarda la disillusione, quando, nell'ora dei verdetti, dei giudizî definitivi, della scelta — se v'ha concorso — il difetto dell'ambiente ritorna a galla, e fin troppo palese.

« Gli è che a siffatti giudizî manca una base: quello istintivo criterio il quale si ha quando l'arte siasi integrata nel popolo, patrimonio inalienabile della sua anima, del suo sentimento ».

Ciò non vuol dire, tuttavia, che ciò che c'è oggi non ci possa essere domani; e io confido largamente sull' avvenire della prosperante e volenterosa terra lontana, mèta di generazioni e generazioni di nostri lavoratori.

LUIGI FONTANA: PARTICOLARE DELLA STATUA DEL DOLORE.

***

Senonchè Luigi Fontana, non vive oggi a Buenos Aires, dove pure eseguì varii lavori, alcuno dei quali adorna il cimitero di quella metropoli. Egli, internandosi nell' Argentina, si stabilì a Rosario di Santa Fè, che è il più notevole centro commerciale, dopo Buenos Aires, e vi aperse uno studio, acquistandovi riputazione e benessere.

Certo, la città di Rosario, dedita com' è al commercio delle granaglie, non ha sviluppato il gusto estetico al pari della Capitale, ormai raffinata come parecchie città europee; ma i sensi dei suoi abitanti non sono affatto ottusi alle manifestazioni dell'arte, e un artista come il Fontana non vi rimane da estraneo.

Noto per incidenza, che Rosario, in massima parte italiana, fu la prima città della Repubblica ad erigere un monumento a Garibaldi; e, poichè c'erano delle opposizioni, la Massoneria acquistò un terreno e vi collocò il monumento circondandolo di una casa (come a Milano la statua equestre di Napoleone III, opera insigne del Barzaghi) donde ora il popolo vorrebbe ritoglierlo, per farlo brillare alla piena luce del sole (ciò che non accadrà forse mai, a Milano, col vincitore di Solferino, troppo presto scoperto nei suoi ambiziosi piani diplomatici!)

Luigi Fontana: Monumento a Colombo.

Gli affari professionali di Luigi Fontana, andavano discretamente, ma chi va in America pensa prima di tutto a farsi una grande fortuna, e il giovine artista, scoperto in una montagna di Tucuman del marmo che gli parve eccellente, — e tale giudizio era confermato da altri valenti scultori italiani e stranieri, i quali facevano il confronto coi migliori marmi di Carrara, — vi aperse una cava per sostituirlo a quello che s'importa colà dell'estero. Ma fu un'impresa tutt'altro che felice, per via delle grandi spese di trasporto, ed egli vi rimise tutti i suoi risparmi e... dovette lasciar da parte i suoi talenti speculativi, per tornar da capo con la sua operosità artistica. Ma riacquistò ben presto il terreno perduto, e ora è fra gl'italiani più stimati di quella collettività, simpatico lavoratore e sposo felice di una degna signora del luogo.

— Tornerete in patria? — gli domandai l'ultima volta che lo vidi.

— Chi lo sa? Oltre al suolo, che noi emigrati non tralasciamo un solo istante di amare e di risognare, ci sono i parenti che mi attirerebbero; ma... ormai sono italo-argentino e della mia seconda patria mi trovo tutt'altro che scontento.

Così la maggior parte di coloro, che, con la fortuna, trovano la soddisfazione morale nel ricco e prosperoso paese sud-americano.

* * *

Ricordo fra i lavori del Fontana un doloroso gruppo: « Episodio della Rivoluzione di Buenos Aires del 1890 » venduto a quella

Luigi Fontana: Monumento al generale San Martin.

Municipalità per un premio del Tiro federale; e una dolorante statua all'ingresso del grandioso monumento alla Famiglia Pinasco, a Rosario di Santa Fè.

È questo monumento un'opera d'arte degna di figurare nelle principali necropoli. « Dalle linee architettoniche così ben proporzionate, — scriveva il critico della *Capital*, all'epoca della inaugurazione — all'artistico assieme del sepolcreto, sino alle statue del Dolore e dell'Angelo Custode; tutto ci dice che in quell'opera ha palpitata l'anima d'un artista, il quale più che la speculazione, ha tenuto in conto tutto ciò che di apprezzabile v'ha per i figli dell'arte: la gloria del suo nome.

« La statua del Dolore, collocata presso la porticina che dà accesso al sepolcreto, è l'immagine più esatta della sofferenza prodotta dalla perdita di esseri cari: è modellata squisitamente e la fisonomia ha tale un' espressione *di verità*, che strappa un grido di ammirazione.

« La porta che dà accesso al sepolcreto è sormontata da un ovale nel quale figura il busto, al naturale, di Luigi Pinasco, l'integerrimo cittadino i cui lineamenti sono staordinariamente rassomiglianti. « Infine, sul tumulo che sovrasta il monumento sta appoggiato l'Angelo della Giustizia, un' altra bellissima statua che lo scalpello di Luigi Fontana ha saputo rendere ammirevole ».

Un'altro sepolcreto che dello stesso scultore si ammira nel cimitero di Rosario di Santa Fè, è quello che la egregia famiglia Manin ha voluto erigere in memoria dei suoi.

E non va dimenticato un altro lavoro del Fontana meritevole d' elogio sincero e che figura nel Cimitero Monumentale di Milano: il ricordo marmoreo che italiani e argentini di Rosario vollero fosse collocato sulla tomba del compianto Dott. Cav. Giovanni Carcano, chirurgo emerito, morto in questa città nel 1900, e che laggiù, nella lontana America, teneva alto il decoro del nostro paese.

Pregievolissimo, per semplicità e per eleganza di linea è poi il monumento di piazza eretto nel 1892 in onore di Cristoforo Colombo, di cui diamo una riproduzione, come di altri lavori, eseguiti nell'alba artistica in Italia e nella piena maturità dell'ingegno. Da questo ingegno aspettiamo un lavoro che lo renda noto anche presso di noi.

E quale occasione migliore della mostra artistica nazionale, che avrà tanta importanza nella prossima festa industriale per l'apertura del Sempione?...

BRUNO CERVELLI.

NELLO STUDIO DI LUIGI FONTANA.

Natura ed Arte. Proprietà artistica

" AUTUNNO ,, pastello di VINCENZO IROLLI.

Mater purissima

Novella.

La sala era grande, sì che negli angoli si annidava l'ombra, e si annidava fra i panneggiamenti delle tende, che pendevano oscure, dalle due grandi finestre chiuse. Nere erano le credenze intagliate che si addossavano alle pareti, neri i quadri che ne pendevano, nero un vecchio stipo appoggiato in fondo, sotto un grande orologio a piatto, che vibrava, respirava quasi regolarmente, con un respiro fatto rôco dagli anni. La tappezzeria color nocciuola, a larghi fogliami fantastici color cuoio, mostrava, in non pochi punti, la tessitura, ed in altri, non meno numerosi, la macchia biancastra del muro di sotto. E sarebbe stato un gran buio, una grave tristezza, un forte odore di vecchio, se, in mezzo, sotto la luce spiovente di una bella lampada moderna, la tavola apparecchiata non avesse scintillato di bianchezza; se, accanto ad una delle finestre, non fosse stato un carrozzino foderato di seta celeste, ed una bambola bionda, distesa con le braccia aperte verso il cielo, e con gli occhi chiusi. E questo sarebbe, forse, stato ancora poco per rompere la tristezza e la tenebra della vecchia stanza feudale, se non fossero stati seduti a mensa, ai fianchi di una giovane signora, due bimbi, cinguettanti come due passeri e tutti frementi di risatine vive.

Ma, se i bimbi ridevano e cinguettavano, la signora era seria assai, e ascoltava, con la bocca ristretta, con la fronte corrugata nello sforzo del pensiero, quello che le veniva dicendo un ometto piccolo e grasso, dagli occhi un po' smorti e dai capelli grigi, seduto in disparte, di fianco alla tavola.

— ... Dodicimila per il bosco; ottomila per il campo: la rendita annuale sorpassa in media, anno per anno, le millecinquecento; no, assolutamente non conviene...

La signora accennò di tacere, fuggevolmente, portando un dito alle labbra. Un servo, vestito di una livrea logora, entrava, portando due tazze e una caffettiera sopra un vassoio.

— Potete sparecchiare — disse la signora, e, sciolti i tovagliuolini dal collo dei due bimbi, li posò in terra, uno per volta, dopo avere accostate le labbra alle due belle piccole fronti.

In quel momento, l'orologio stridette, mandò fuori un lungo lamento rôco, poi battè due colpi forti, poi ne battè ancora due più acuti, più stridenti, ma più deboli.

— Ecco, giusto la vostra mezz'ora di giuoco; poi, a nanna!

Sorrideva, ed era molto bella, la signora, parlando con i due piccolini; non pareva più neppure la stessa di poco prima. Aveva un puro viso di madonna pallido, pallido e la bocca scolorita aveva una piega amara, e gli occhi erano pieni di pensiero. Le linee della fronte e del naso accusavano una straordinaria energia; ma, nella curva del collo, nella gracilità delle spalle e del seno, nella sottigliezza della cintura avrebbe mostrato di essere una giovinetta, se nella lucente massa oscura dei capelli non fosse stato qualche filo bianco.

Finchè il servo andò e venne attorno alla tavola, aprendo e chiudendo le credenze, la signora e l'ometto sembravano occuparsi dei

bambini, esclusivamente; ma quando quegli, avendo finito, si ritirò e chiuse l'uscio dietro di sè, ella accostò la sua sedia al caminetto e chiamò l'altro vicino. Guardò intorno, sembrò farsi più pallida, e domandò con voce ferma, in cui pareva sentire un velato accenno di lacrime:

— Dica; non si può rimediare in altro modo? proprio no? pensi bene, Marzotti?

— No, proprio no; per quanto si pensi, da qualunque parte ci si rivolga, donna Grazia, non ci sono altro che debiti.

Ella fece un salto sulla sedia:

— Parli piano! — mormorò.

E, in quella preghiera che aveva l'accento di una ingiunzione, vibrò, per un momento, una nota secca, imperiosa, e apparve, in un attimo, la potenza di un vecchio orgoglio, che gli anni avevano accresciuto e le sventure non avevano potuto domare.

C'era, bensì, nella voce dell'uomo, quell'accento di petulante insolenza che hanno gli arricchiti verso quelli che si vanno impoverendo, e dei quali essi si sentono padroni in virtù del loro danaro e della loro forza di augelli rapaci: lo si sentiva nell'affettata noncuranza di ogni riserbo; in quel parlar forte, nonostante la presenza non lontana dei servi. Ma l'orgoglio della signora non dava segno di accorgersene, non se ne accorgeva neppure, anzi. Cure più gravi non le davano agio di pensare a queste piccole cose, e, d'altra parte, nonostante la ricchezza non dubbia di quell'uomo di affari, la persona tozza dalle mani volgari e dallo sguardo obliquo le pareva così estremamente distante dalla sua bella persona altera e diritta, che l'idea di un qualsiasi contatto pure per ombra non la turbava.

Ma, se donna Grazia Mulineri avesse guardato bene, avrebbe veduto che, di tratto in tratto, le mani del signor Giovanni Marzotti avevano dei fremiti leggeri, e gli occhi, posandosi sulla testa reclinata di lei e seguendo, sotto la stoffa del vestito color cappuccino, le linee del collo, avevano bagliori strani, che, forse, ella, se avesse potuto vederli ed osservarli, non avrebbe neppure compresi, ma l'avrebbero pur tuttavia fatta arrossire di vergogna e di sdegno.

— Perchè, vede, Marzotti, io non vorrei incominciare a vendere. Ho fiducia nello zio Renari. Vuole che non si plachi, dopo tanti anni? Queste due creature sono ben figliuoli di suo figlio. Lei sa che là le ricchezze son grandi. Restaurato il patrimonio qui, divideremmo: Paolo e Maria avrebbero la loro parte, Carlo la sua. Carlo, da Roma, mi scrive tante buone cose ed io spero in lui. Dargli una buona moglie, con una buona dote, e vederlo forte e felice! Dio mio! sarebbe un bel sogno. A me non resterebbe altro che la cura dei bambini, poi, la mia missione sarebbe finita. Ma non vorrei vendere neppure un metro di terra. Senta, Marzotti; non si potrebbe tentare un'altro mutuo?

Quegli si strinse nelle spalle senza rispondere. Grazia, che, inconsapevolmente, si era abbandonata, nella forza del suo desiderio, nella dolcezza delle sue speranze, fu offesa dall'atto e si raddrizzò nel busto, domandando seccamente:

— Dice di no, lei, dunque?

— Sì: di no.

— Ha qualche cosa di consigliarmi, prima di vendere?

— Forse.

— E, per la vendita — domandò Grazia con un sorriso strano all'angolo delle labbra — chi si offrirebbe?

— Montali — rispose l'altro senza batter palpebra.

— Non è vero — disse Grazia, con accento sicuro — non è vero; so bene chi comprerebbe, ma non voglio. Ho ancora delle gioie mie, proprio mie, nel caso estremo. Ma lei che cosa mi consigliava?

Egli atteggiò la sua grassa faccia a un sorriso bonario e volle prendere un'espressione di scherzo:

— Un matrimonio, un matrimonio ricco, per lei, donna Grazia.

Ma quello che disse, senza parole, il viso di Grazia, non permise che egli continuasse.

— Marzotti, sa che io non ammetto scherzi su questo punto. Non farò, a trentaquattro anni quello che non ho voluto mai in vita mia. Qualunque cosa potessi, a questo patto, salvare, preferisco la rovina di tutto e di tutti.

Ma nel dir questo aveva, senza volerlo, posato gli occhi sulle teste bionde dei due piccini che le si erano seduti ai piedi, e, improvvisamente, gli occhi le si erano riempiti di lacrime; una, lentamente, cadde fra i capelli del piccolo Paolo e vi brillò come una perla, bella e pura cosa, sotto la luce calma della lampada.

— No, no; venderemo le mie gioie; sono ancora molte, sono belle.

Il Marzotti, che, alle parole di Grazia aveva chinato la testa, e si guardava le unghie, disse con voce che tradiva un dispetto non celato, e, nello stesso tempo, la gioia maligna della rivincita:

— Le faccio osservare, donna Grazia, che, fra un mese, saremo da capo, e lei non avrà altre gioie da sacrificare per gli altri; le faccio osservare...

— Non le ho domandato che ella mi facesse osservare nulla — ribattè seccamente Grazia. — In un mese possono nascere molte cose. — Intanto, le farò vedere queste gioie.

Si alzò, e chiamò a sè i bimbi che si erano allontanati di nuovo.

— Senta: venga domattina; adesso suonano le nove, e io devo mettere a letto i bambini, riguardare i conti, scrivere a Carlo. Domani, provvederemo seriamente. Buona notte.

Non gli porse la mano, non chinò la testa; lo congedò come una padrona congede un sottoposto. Egli rimase in piedi, con la testa bassa, nell'atteggiamento di un saluto ossequioso. Ma, quando ella fu uscita, tenendo a mano i due bambini, egli mormorò:

— Perdio, è di ferro; nulla la piega!

Ma aggiunse, scuotendo il capo:

— Eppure c'è l'oro che è più forte di lei.

E se ne andò dalla parte della cucina, stropicciandosi le mani, mosso da pensieri non limpidi di una, per lui, non difficile vittoria.

***

Quando ebbe messi a letto i due piccini, dopo averli visti, seminudi, inginocchiati ai piedi dei loro lettucci, con le manine giunte, ed ebbe accompagnato col ritmo della sua bella voce pastosa, l'armonia delle due vocette che pregavano, Grazia li baciò sulle palpebre abbassate, e sedette, seguendo l'uso di ogni sera, davanti alla scrivania in angolo, e riguardò, come soleva, i conti della giornata.

La mano bianca, senza gioielli, si agitava tra i fogli, si muoveva agilmente tracciando cifre nere su cifre nere, e, intanto, la fronte era corrugata, gli occhi si facevano sempre più nebbiosi, la testa, come affranta dal peso dei pensieri, si piegava sulla spalla. E, mentre ella vigilava così, forte come un uomo, pensosa per l'avvenire dei figliuoli del suo cuore, rattristata perchè questo avvenire non le sembrava bello come avrebbe voluto, ma le appariva anzi tutto nuvole, e nuvole assai nere e assai dense, l'angelo entrava tacitamente nella grande stanza, sorvolava in silenzio sul pavimento fino a posare la mano leggera sulle palpebre abbassate dei due piccini. E i due piccini si addormentavano serenamente, ignari di tutto quanto di tragico pesava sulle loro teste, sicuri all'ombra fidata di quella donna, che aveva accettato eroicamente il sacrificio e il dolore, e non pensava e non sentiva che la vita avrebbe potuto essere diversa e migliore per lei.

A un tratto ella si alzò, rimase un momento ritta accanto alla scrivania, riordinando le carte sparse; poi tornata accanto ai letti dei bambini, compose le lenzuola un poco mosse dai movimenti che avevano preceduto il sonno; parve che il desiderio la spingesse a baciare ancora i suoi piccoli, ma, poi, si allontanò tacita, con un fruscìo sordo del suo grosso abito di panno.

Stava per aprire una porta, ma, a un tratto, sembrò ricordarsi di qualche cosa, e prese un'altra via. Discese in cucina, dove i servi, due donne e un uomo, e due o tre contadini erano seduti attorno al focolare; uno di quei grandi focolari, bruni che si trovano comunemente nei palazzi delle montagne. Quando ella entrò, gli altri si alzarono, ma ella li fece sedere con un gesto della mano.

— Vieni, Candida — disse con l'accento di chi ripete una cosa riconosciuta dall'uso e, mentre la donna indugiava, non potendo accendere una lucerna, ella si fermò a discorrere coi contadini: domandò notizie dei loro figliuoli, s'informò di un nipote, che uno di essi aveva ammalato in casa da lungo tempo; e chiese ad un altro se i danni che ad un suo campicello aveva portato la piena del torrente, avessero potuto finalmente essere riparati. Essi parlavano alla loro signora con quella confidenza piena di rispetto e di affetto che dà agli umili la bontà cosciente dei maggiori, e gli sguardi di tutti parevano tesserle intorno un vestito luminoso e circondarle il capo di un'aureola.

Quando Candida ebbe acceso il lume, entrarono insieme nella dispensa. Quivi, Grazia divise la carne, il burro, il grasso, la farina e le uova necessarie per il giorno dipoi; dette le istruzioni che le parevano opportune, esaminò rapidamente lo stato dei vaselli di conserve e delle carni salate appese al soffitto, e, così, compiuto l'ultimo dei suoi doveri quotidiani, tornò via, accompagnata da' saluti della sua gente, preceduta nell'andare da un lieve e grazioso tintinnar di chiavi.

Allora, finalmente, si sentì libera da vero.

Col passo leggero di una giovanetta, ritornò di sopra, per la piccola scala di uso ordinario. Erano ben grandi, bene oscure quelle stanze, che ella attraversava senza volgere il capo, nel silenzio delle cose morte.

Di quando in quando, qualche grande specchio le rimandava, in un lampo di luce, la luce della lucerna che ella portava tra le mani e qualche cornice dorata guizzava un lampo fuggevole, e così, qualche vecchio mobile, e, di sopra agli archiposti, gli stemmi gentilizi che ne pendevano da lunghi anni.

Sola, lassù, Grazia non aveva paura del silenzio e dell'oscurità: tutto questo le era da lunghissimo tempo familiare; ed ella stessa, oscura e pallida come un ombra, pareva una parte di questo silenzio.

In una delle ultime stanze, Grazia si fermò, posando il lume sul piano di marmo di una *console* dorata, stile impero. Si era ricordata, improvvisamente, di quei quadri, un autunno e una primavera dipinti dal Poussin. Per quei quadri, una inglese, qualche anno prima, le aveva offerto diecimila lire. Grazia li guardò, li osservò da ogni parte, alzando il lume; si ricordò che sua sorella, la povera Anna, aveva voluto metter la « Primavera » così, in angolo, per poterla guardar sempre, seduta nel suo seggiolone, donde non poteva alzarsi mai; donde non si era alzata più, da viva. . . . No: non le pareva che neppur quello fosse abbastanza suo, per poterlo sacrificare liberamente alle necessità imperiose di una scadenza.

C'era, pure, in quella stessa stanza una vecchia spinetta dipinta anch'essa dal Poussin; fuori erano ornati pompeiani azzurri e rossi sopra un fondo giallognolo, di quello stile che era stato tanto di moda al tempo del primo impero; dentro, nell'alzata e nel leggio era dipinta una scena silvana: amorini e ninfe, carni tenere e contorni sottili, membra e carni che parevano palpitanti.

Era, ormai, finita, quella spinetta. Toccando i tasti, solo qualche nota rispondeva con una voce stridula e arròchita, ma, del resto, quasi tutti i martelletti, non più trattenuti da alcuna corda, saltavano via disordinatamente. Adesso, ci si divertivano i bambini, quando potevano penetrare lassù.

Grazia pensò ad una vecchia anima che le battaglie della vita e le armonie tempestose e le dolci melodie abbiano logorata ed infranta; qualche nota risponde ancora, ma ha la voce incresciosa delle cose che sono disperatamente morte; ma le corde che hanno più vibrato, più sospirato, più pianto non hanno altro che un singhiozzo, e fanno, come in estrema ribellione, l'atto di spezzarsi ancora e di fuggire.

Grazia sapeva bene che per quel morto gioiello, il più sordido degli antiquarii avrebbe dato quelle dieci o dodicimila lire che le occorrevano entro tre giorni; ma qualche cosa di vivo, di potente come una mano tenace, sembrava da quella inutile cosa muovere ed afferrarsi alle pieghe della sua veste. Erano le mani bianche delle donne che, prima di lei avevano vissuto in quella casa e vi avevano portato il loro profumo e il loro sorriso; donne dagli alti *chignons* incipriati, tutti carichi di perle, di fiori e di fiocchi, dai larghi guardinfanti, dai *fichus* incrociati sui seni leggeri, dai visini sottili e rosei per il belletto; donne che avevano riso, cinguettato, danzato alle armonie di quella spinetta, negli ozii delle villeggiature, nelle galanterie vezzose e vuote di cento anni innanzi, e poi, col mutar delle generazioni si erano venute maturando, affermando, mutando il tipo della loro bellezza, divenendo più austere e più pensose, mano a mano che la rovina della loro casa si avvicinava, mano a mano che il movimento del pensiero pervadeva ogni cosa e giungeva, ai freschi meriggi estivi della montagna, nelle carrozze senza dorature, e senza livree col tricorno e la parrucca, e senza squillar di sonagliere a portare il suo largo respiro fin lassù, dove sembrava che tutto dovesse rimanere eternamente vergine, eternamente giovine, eternamente buono e bello. Così, Grazia vedeva, dopo tante piccole mani morbide e grassocce, passar sui tasti della spinetta ancora sana le dita lunghe e ceree di sua nonna; allora, le gavotte e i minuetti avevano preso un altro ritmo, e nei trilli di quelle note era già un'eco di lacrime mal celate. E c'era come il ruggire di qualche cosa che andavasi preparando assai grande: una unità di pensiero, di vita, per cui era necessario che gli uomini avessero cuore di eroi, e le donne anima di uomini forti. E così, il suono, divenuto ormai grave, ormai solenne, della spinetta, accompagnava il pensiero ed il voto della donna che seguiva con le lacrime della speranza e del desiderio, il marito, i fratelli, i figliuoli che combatte-

vano, mentre le figliuole e le nuore preparavano filacce, intrecciavano nastri tricolori, formavano coccarde, cucivano camice rosse, e ricamavano in segreto e di sfuggita, una sciarpa di seta, la più bella, per lui, che doveva tornare.

Molti non erano tornati, ma quel *che* di grande, di solenne e di aspettato era ben venuto; le donne di casa Mulineri, come tutte le donne di Italia, vi avevano gioito, esultato, e, per un momento, la spinetta aveva avuto accordi trionfanti, e fino lassù, i fianchi remoti di quell'Appennino avevano risuonato alle note degl'inni festosi: quello che accompagnava il biondo eroe nelle pugne, quello che un altro eroe biondo e giovinetto, aveva pensato e cantato prima di chiudere i begli occhi azzurri innanzi al sole d'Italia che sorgeva.

Ma, allora, il vecchio cuore che aveva abbastanza vissuto, alle prime note del trionfo aveva incominciato ad infrangersi, e Grazia ricordava, come in sogno, le mani di sua madre che ne traevano qualche armonia: l'*Ave Maria* di Gounod, bene spesso, e, talvolta, qualche gioconda melodia rossiniana.

Ma, oramai, ogni armonia aveva la sua nota falsa, e, col tempo — e non lungo tempo — doveva servire a lei, Grazia, ad Anna, a Carlo, nei loro trastulli, e rispondeva ancora al tocco delle loro dita, qualche fresco ritornello montano, qualche lenta cantilena notturna: poi la mamma era morta, e poco dopo lei, il babbo; era morta, dopo tanto soffrire, Anna; Carlo aveva lasciato il nido, ed, ora, lontano, si sciupava la vita e le sostanze. La spinetta, rimasta silenziosa per tanto tempo, un giorno, cessato l'infuriare tragico delle sventure, non rispose più; e più non rispondeva al tocco delle dita di Paolo e di Maria che vi si trastullavano talvolta. Ma quello era il cuore della vecchia casa, cuore che, ormai, è vero, non vibrava più: ma il cuore dei morti è sacro, e nessuno può toccarlo.

No, Grazia era salita per prender le gioie; le gioie che erano assolutamente sue, e nessun altro pensiero doveva fermarla nella sua via. Chè, se un proposito nasce nell'anima dell'uomo forte, lusinghe o minacce non devono farlo venir meno. Mancavano soltanto pochi passi: ci fu lo stridere di una chiave, e il lume lanciò una striscia di luce su sette o otto grandi armadi allineati in due file, a due lati della stanza.

Prima di aprire l'armadio ultimo, a destra, accanto alla finestra, Grazia esitò ancora un momento; ebbe un gran brivido di freddo nelle spalle, e le palpebre, roventi come il fuoco, le batterono rapidamente l'una contro l'altra.

— Su, via! — disse, ad alta voce — sono una gran bambina.

E aprì l'armadio. Primo, in faccia allo sportello aperto, apparve un vestito bianco. Pendeva rigido, rovesciato, mostrando, in alto, dei ciuffi di merletto; una lunga coda di raso si ammucchiava, in insenature perlacee, sul pavimento di legno dell'armadio, e, sopra ogni cosa, era gettato un velo, bianco, ricco, tutto costellato di pagliuzze d'argento che lo facevano discendere in pieghe uniformi e lo rendevano scintillante come l'ornamento di una regina.

Grazia era diventata pallidissima; la fiamma rossastra del lume ad olio le dava nelle pieghe degli occhi e della bocca, dei toni lividi. Un gran nodo le serrava la gola. Tese le mani avanti, come per rifiutarsi, per ribellarsi. Da quanto non piangeva? perchè piangeva adesso, dinnanzi alla vita perduta, che le si riaffacciava alla vista di questa veste nuziale? Perchè quell'onda di amore, da

tanto tempo sepolto, risorgeva ora, impetuoso come un torrente che straripa? Seduta su di una cassapanca, abbandonate le mani nel grembo, Grazia piangeva, ed il pianto di cui ordinariamente era così schiva, le sembrava adesso dolce e buono. Era immemorabile il tempo che ella non si abbandonava, irrigidita quasi nella preoccupazione costante di salvar sè stessa ed i suoi.

***

Fuori, suonarono le dieci; dalla via che girava dietro la casa, venne un rumore di ruote stridenti sui sassi. Qualcuno veniva in paese, dal piano. Ma chi veniva mai, a quell'ora, nella fredda sera serena di gennaio, lassù fino al vecchio nido di falco, dove, specialmente nell'inverno, i forestieri capitano così di rado?

Grazia, preoccupata da ben altri pensieri, col cuore gonfio e l'anima trasportata altrove, in un tempo tanto lontano, non aveva agio di soffermarvisi a lungo. Pure, nulla potè impedirle di udire distintamente che la carrozza, svoltando la via dall'angolo dei Cerri, fin dal suo giungere dinanzi alla cappellina, aveva rallentato il passo e proseguiva adagio adagio. Le parve anzi che, giunta sotto la finestra, dove era la luce, si fermasse. Allora, incuriosita, protese un poco il busto, e guardò dai vetri. Non vide altro che una carrozzetta a due posti, col mantice alzato, su cui batteva la luna, e, dentro, due uomini, che in quell'attimo ella non potè distinguere. Riaccostò le imposte, tornò dentro: toccò il bel vestito appeso, leggermente, come si tocca una cosa sacra. O povero vestito di una splendidezza quasi regale, vestito che nessuno aveva indossato mai, quanti desideri, quanti sogni e quante speranze erano state seppellite con lui dal giorno in cui l'avevano riposto in quell'armadio. E quanti erano gli anni passati dal giorno in cui l'abito, chiuso nella grande scatola, era arrivato lassù a Collalto, otto giorni prima della cerimonia, non compita mai?

Grazia strinse un momento gli occhi, come per ripensarci. Erano quindici anni, un aprile radioso, ed ella amava, come si ama d'aprile, quando non si hanno ancora venti anni. Non aveva altro pensiero, non aveva altro sogno; e sapeva bene che la mamma sua, morta da due anni, benediceva al suo sogno. Carlo era un giovanetto già alto e sottile, con due grandi occhi verdognoli che all'ombra delle ciglia sembravano oscuri. Anna era piccola; una bimba ancora, quasi, allegra come un fringuello saltava sempre, rideva, cantava sempre. E c'era il babbo, povero buon papà, che sembrava innamorato di Grazia, tanto era l'affetto che aveva per lei, e, talvolta, le baciava le mani, più sul serio che per ischerzo, come avrebbe voluto mostrare. E Francesco? Grazia si stupì che il nome, la figura di lui le fossero venuti così chiari al pensiero, come se fossero stati il nome e la figura di qualcuno, morto da lunghissimi anni. Quanto, quanto l'aveva amato e quanto mai ne era stata amata! Come, in quel tempo, l'avvicinarsi della felicità riempiva di sgomento le loro anime. Dio! Adesso, dopo tanto numero di anni, era pur viva la voce di lui che le diceva:

« Come sei bella, Grazia, e come sei buona! »

E come ancora quelle parole, le mettevano un senso di freddo nelle vene, tra i capelli, e le facevano serrare di più il nodo di pianto che le serrava la gola.

Ed era l'antivigilia: sulla terrazza, con lei, erano Francesco d'Arriano e la signorina Reipilz. Con la signorina giuocava Anna al volano: ogni albero, intorno, era carico di nidi, e le montagne erano così verdi che sembravano di smeraldo. Da per tutto, da ogni castello, da ogni paese, da ogni torre intorno alla valle, campane chiamavano e rispondevano campane, a voce or più alta or più fioca, ma tutte squillanti e festose, nella vigilia della Resurrezione.

Presso la balaustra, i due fidanzati parlavano piano tra loro. Il babbo era andato via da poco, a cavallo, come faceva tutti i giorni, subito dopo il pranzo, e non doveva ritornare altro che tardi. Carlo dalla finestra della camera sua si divertiva, tirando dei sassolini ad Anna, che, non vedendolo, ne rimaneva stupita e metteva alte grida di meraviglia. C'era, tutto intorno, l'eco di una gioia così grande che ad immaginare è difficile. Quando, ad un tratto, ecco, dall'altra parte della casa, un brusio, prima confuso, poi un più distinto rumore, e grida chiare, e poi urla e come voci di orrore e di spavento. Ella e Francesco si erano guardati in faccia, pieni di meraviglia, mentre qualche cosa, come l'orrore di una grave sciagura, li penetrava.

« Francesco!

« Grazia!

« Che sarà mai?

Egli si era mosso per andare a vedere, facendole segno con la mano di restare, supplicandola con gli occhi. Ma il brusio si era

fatto più vicino, lo si sentiva dentro le stanze medesime della casa, un viso spaurito di servo era apparso ad una delle porte; si era udito un grido angoscioso di donna, e la signorina Reipilz, che inavvertita dagli altri, era entrata in casa, ne usciva adesso e veniva incontro a Grazia con viso cadaverico, e le prendeva le mani, senza parole, cercando di condurla verso la scaletta che discendeva al giardino.

La verità, no, Grazia non l'aveva compresa, ma l'ala tragica della sventura troppo violentemente le aveva urtato contro il capo nella sua corsa, perchè ella non intuisse che qualche cosa di terribile le era accaduto. Si liberò con una certa violenza dalle mani della istitutrice, corse nella casa. Qualcuno — non sapeva chi — volle fermarla; respinse; andò avanti: per le scale vide suo padre, morto, portato a braccia da due uomini ed una sottile striscia di sangue, una fila di stelloline rosse che ne segnava il cammino. Ebbe il tempo di gridare:

« Portate via Anna; nascondete a Carlo...

E cadde. Si risvegliò più tardi, e vide, nello svegliarsi, Francesco, che inginocchiato accanto al divano dove l'avevano messa a giacere, le riscaldava le mani gelide con una stoffa di lana e con il tepore dell'alito.

Carlo, in un angolo, singhiozzava disperatamente col capo biondo fra le braccia arrotondate; Carlo era un uomo, ma aveva sempre pianto molto, in ogni circostanza. Ella non ebbe, quasi, lacrime; finchè il corpo di suo padre fu in casa, operò per quattro, e non disse una parola inutile; domandò dove l'avessero trovato, se sapessero chi l'aveva ucciso. L'avevano trovato sotto le « Macinaie » nell'erta di Monte Rosso; l'uccisore, una guardia campestre licenziata otto giorni prima per aver dato ricetto ad alcuni ladri ricercati dalla polizia, si era rifugiato nella macchia di Carsól; ma si credeva non difficile il prenderlo.

Quando il babbo fu sepolto nella cappella a fianco della casa — e ci volle del bello e del buono per ottenerne il permesso — Grazia, il giorno stesso (e avrebbe dovuto esser quello delle sue nozze) ricercò fra le carte del morto e chiamò l'intendente, il signor Giovanni Marzotti. Gli affari erano imbrogliati non poco. Il conte, buono, e troppo buono, aveva lasciato molto correre, aveva firmato di qua e di là, all'impazzata, senza un utile e sano criterio direttivo; molte passività si aggravavano sulle rendite e già nei possedimenti dalla parte sinistra del piano, era una gravosa ipoteca, e di più era impegnata la rendita della macchia per due quinquenni. Grazia, pallida nella sua vesta nera, aveva ascoltato tutto questo senza batter ciglio. Ci voleva molto, oh! molto giudizio, per rimediare; e, anche con molto giudizio, molto tempo: continuando come erano andati avanti fino ad allora, presto vendere qualche cosa sarebbe divenuto necessario:

« Avremo giudizio — disse Grazia e non aggiunse altro.

Andato via l'intendente era venuto Francesco D'Arriano. Questo l'aveva quasi stupita ricordava: chè, ormai, egli era già tanto distante; e c'erano già tanti nuovi e più gravi doveri, che si frapponevano tra lei e lui.

« Domani dobbiamo parlare — ella gli aveva detto, a voce bassa, un poco tremante.

« Dimmi adesso, dimmi adesso — aveva pregato egli — so già quello che vuoi dirmi.

« Lo sai?

Francesco era un uomo, ed era forte, e Grazia lo sapeva e non ne aveva dubitato mai; pure egli piangeva quel giorno come un bambino.

« Lo sai? — ripetè ancora Grazia, tremando spaventosamente nella voce — senti: io non posso essere tua moglie, almeno per ora, almeno per lungo tempo; c'è bisogno di me, qui, per Carlo, per Anna. Francesco, io ti lascio libero, io...

Allora, sì, pianse. Non aveva desiderato altro che una cosa nella vita, con la potenza che mettono nel desiderio le anime forti, e quella unica irreparabilmente le mancava, adesso che pareva ottenuta.

« Ma tu sai — continuò, bevendo le proprie lacrime; tu sai che, nell'anima, che nel pensiero, io non sarò mai d'altri che tua.

« No, Grazia, ascolta non potresti tu... — obiettava egli — non potremmo insieme?...

« No, no: non potrei essere intieramente di questi, a cui mi debbo: nè intieramente vostra, di te e di... che verrebbero; tu lo vedi, Frantz, non può essere diversamente. Trova chi...

Non potè dirlo; non potè dirlo quello che pensò, non fu così eroica. Gli gettò le braccia al collo, gli nascose il viso contro il petto e lo baciò, singhiozzando, infinite volte. Egli, frattanto, le andava accarezzando leggermente i capelli e le andava ripetendo:

« Tuo, finchè vorrai; finchè vorrai, ti aspetterò, Grazia.

E quello era stato il loro giorno di nozze, quindici anni addietro. Ed ella lo rivedeva adesso, chiaro e terribile nella memoria. Dopo, Francesco l'aveva aspettata, da vero. Passati quattro anni, quando Carlo era diventato maggiorenne ed Anna stava per maritarsi con un cugino, contro la volontà del nonno materno di lui, Gaspare Renari, che gli proponeva invece una brutta moglie con una bella dote, egli era tornato, ma Carlo ahimè, aveva mantenuto quello che prometteva fin da ragazzo, e non aveva mai promesso gran che di buono. Mandato a Roma, a studiare, aveva preso ogni sorta di vizî, e il patrimonio, a mala pena riassettato con cura minuziosa e sapiente, era di nuovo in pericolo. Carlo aveva giuocato, speso, incominciato a firmar cambiali. Troppo debole per ribellarsi apertamente alla volontà della sorella, vi si sottraeva di nascosto, come prima lo poteva, pur facendo ogni volta, tra lacrime e segni manifesti di sentimento, fermo proposito di non ricadere più.

« Aspettiamo, aspettiamo — aveva detto anche allora Grazia a Francesco — tu vedi; non posso ancora.

« Credo che tu non mi abbia mai amato — aveva risposto lui, crudelmente, ed era andato via, e, da dieci anni, non era tornato più. In quei dieci anni, quante cose nuove, quanti nuovi dolori: creature sparite dal mondo, creature venute, non chiamate, ma pure accette, a domandare altre cure altre dolcezze, altra forza di amore.

Anna, la sorellina, si era sposata, aveva vissuto un anno in una felicità pazza e trasmodante; poi, era stata abbandonata ed era tornata alla casa di suo padre, sotto le ali della sorella, portando con sè, vestigio vivente di tutto quell'amore, una piccola coppia di gemelli: Paolo e Maria Giongamarino Mulineri.

Per breve tempo, allora, la casa dove Grazia aveva vissuto così a lungo solitaria si era ravvivata; con quei due piccini era entrato un po' di sole, ma la giovine mamma, che non aveva la fibra di sua sorella aveva ben presto intristito. Cinque mesi dopo, una paralisi l'aveva inchiodata in un seggiolone dove era rimasta due anni, invecchiando rapidamente così che, a venticinque anni, la si sarebbe detta una donna di sessanta; vegliata da sua sorella, perduta nel pensiero dell'uomo che l'aveva abbandonata, incurante, del resto, di tutto quello che la circondava, perfino delle due creature che ella non vedeva quasi mai.

Quasi tre mesi prima di morire, ella era stata ripresa da una smania lacerante di amore. Di continuo, con la bocca semiaperta, ritrovando, in quella febbre i tratti della perduta bellezza, ella domandava a sua sorella:

« Ma non dicono che i capricci passano presto agli uomini, e che quando sono amati da vero, essi ritornano sempre? Scrivigli dunque che io sono così, in questa poltrona: scrivigli che io muoio, se non torna; che in tre anni non ho cessato un momento di pensare a lui.

E Grazia scriveva; ma a quelle lettere, nelle quali ella si piegava fino a divenire supplichevole; fino ad umiliarsi e mettere a nudo tutte le sue ferite, nessuno rispondeva. Anna domandava:

« Non ha risposto?

E allora ella mentiva:

« Non può, sai? lo tiranneggiano... Quando si cade in certe mani... Noi, noi non possiamo neppure capirlo. Ma mi ha fatto dire che soffre, che risogna te, e tornerà; forse, fra un mese, forse... sii forte; spera.

Quel giorno, di quel mese non veniva mai. Anna morì, aspettando, nel gennaio, vivendo ogni giorno nella fiducia che il giorno dopo il *suo* Renato sarebbe giunto lassù, stanco, sofferente, inaspettato, a domandarle ancora un poco di quell'amore che li aveva fatti così felici per tanto breve tempo. Intanto, sul finir della vita, ella era stata presa da un'estrema vanità, ed aspettava, vestita di merletti, con le mani cariche di anelli, che le dita non sostenevano più; dicendo che voleva esser bella, presa da un ansioso sgomento al pensiero di non esserlo più, traducendo questo sgomento, questa paura in mille domande balbettanti e puerili, a cui Grazia trovava sempre una risposta. Così era morta, in quel seggiolone, nella stanza della « Primavera » del Poussin, dove aveva vissuto in quegli ultimi due anni. Ed era, negli ultimi momenti, tornata bella come voleva, così tenue e bionda nelle vesti sfarzose e fra i gioielli di gran prezzo. E così l'avevano sepolta nel cimitero che guarda il sole sorgente, a metà della costa, il cimitero, a cui il querceto vicino canta la ninna nanna per i morti ed il torrente, che scroscia invisibile di là dagli alberi, li piange con ruggiti di dolore. Ma non avevano potuto ottenere che ella dormisse accanto al padre, nella cappella della sua gente.

Due giorni dopo, per regolare gli affari, era venuto il marito, chiamato da Grazia e aveva domandato i figliuoli per sè. Ma Grazia, cui questo sembrava un insulto per la sua giovane morta, si era opposta fieramente:

« Io so che questi sono i figli di mia sorella, non i vostri; io li ho amati e curati fino ad ora, non voi. Che cosa vorreste farne, voi? In quali mani affidarli?

Renato Giongamarino aveva minacciato di ricorrere ai Tribunali:

« Fate — aveva detto Grazia — forzata, ve li darò, non prima.

E non aveva voluto neppure che egli li vedesse.

L'altro, vinto dalla logica, forse forse, dalle pressioni esteriori; forse spaventato di dover ricorrere a un atto di forza contro una donna energica, desistè, a patto che avrebbe potuto vedere i bambini ogni anno. Questo Grazia concesse. Così, quando, finalmente avrebbe potuto essere libera e dedicare a quello che l'anima richiedeva con ogni potenza, l'anima sua non più necessaria ad alcuno, Grazia era divenuta per la seconda volta la mamma di figliuoli non suoi.

Ma Francesco d'Arziano non era, da dieci anni, più venuto; ed ella ci aveva ben di rado pensato, travolta, com'era, da tante cure, e non ci avrebbe forse neppur pensato quella sera, se, per prendere lo stipo di velluto viola, dove erano rinchiusi i suoi gioielli, i doni antichi delle sue nozze, che dormivano là, da quindici anni, con l'abito nuziale, non avesse dovuto aprire l'armadio di noce che nessuno apriva mai.

Senonchè, la commozione, che, per poco, l'aveva vinta, adesso la lasciava nuovamente libera. Ed ella, osservandole ad una ad una, valutava il prezzo di quelle gemme, tenute lì, in custodia gelosa, col pensiero che più tardi avrebbero dovuto appartenere a Maria, quando fosse divenuta grande.

Ecco: bastava la collana di perle, che, allora, le aveva regalato la principessa Alda Morone di Bella, sua madrina, e due braccialetti donati da uno dei testimoni: due splendidi monili di smeraldi e diamanti.

Aggiunse un anello: non ricordava più da chi le fosse venuto, chè erano mai stati tanti i doni per quelle nozze non compiute, e non sarebbe stato certo necessario toccare quelli del babbo, di Francesco, di Carlo e di Anna. E così, uno dei tanti debiti avrebbe potuto esser pagato e si scongiurava il pericolo di dover vender la terra, la terra di Carlo, di Paolo e di Maria, che il signor Marzotti avrebbe comprato. Prese con sè lo stipo, richiuse l'armadio, sparve il bagliore dell'abito candido, sparve come soffocata là dentro la grande, tragica e pur dolce visione del passato.

Quando Grazia tornò indietro, fino alla sua camera, attraverso le grandi stanze silenziose, aveva gli occhi asciutti e il cuore leggero, per quella lunga ora di memorie e di lacrime. Si coricò al respiro lieve dei due piccolini dormienti; era stanca, affranta e si addormentò subito, in una gran luce di candele accese, all'armonia di una musica lenta e dolce, fra un brusio di gente che la guardava e sussurrava:

« Sono tanti anni! sono tanti anni! oh! quanti! ».

Ella andava, seguita dal fruscio dell'abito bianco, tutta scintillante per le pagliuzze d'argento del velo nuziale. Andava così, verso la porta della cappella, e c'erano la mamma e il babbo e Anna coi due bambini, e c'era Carlo, ma torvo e brutto come se pensasse qualche cosa di triste; ella se ne sentiva il cuore stretto, avrebbe voluto chiamarlo, domandargli, e invece una grande felicità l'opprimeva, la faceva soffrire; ella si abbando-

nava sul braccio di Francesco d'Arziano che era suo marito, ormai, e le ripeteva ancora l'antica frase:

« Come sei bella, Grazia e come sei buona: e quanto bene ti voglio, ancora! Sono tanti anni e ti ho aspettato sempre con lo stesso animo ».

Ma il signor Marzotti, in un angolo, rideva di un riso così brutto, così cattivo che le faceva paura, e veniva avanti, portando tra le mani, in atto di trionfo, dei grandi fogli di carta bollata.

Già: non se n'era ricordata. — Era il suo compleanno, quel giorno. In verità, non valeva la pena far delle feste perchè ella invecchiava. Pure, nel dir così, gli occhi le sfavillano di gioia e la mano, che stringeva la mano delle donne, venute a portare i loro augurì tremava un po' convulsivamente.

Ultima, verso le nove, era venuta una vedova, per portarle una schiacciata in un piatto di terraglia. Più volte alla vedova era mancato il pane e questo le era venuto dalle mani della signora. (Tutti la chiamavano così; chi si ricordava più che ella era una zitellona, quasi?) Era giusto che le si mostrasse la riconoscenza come meglio si poteva. Grazia, tutta ridente, accettò il dono, e accompagnò la donna in cucina. Un bimbo mezzo nascosto dietro le sottane della mamma le offrì un mazzetto di fiori piccino e brutto; ma quel bimbo aveva ricevuto più volte dalla signora i segni della sua bontà, e la signora volle chinarsi a baciarlo sul viso che, per caso, quel giorno era pulito.

Nella stanza da pranzo, il signor Marzotti l'aspettava.

Grazia gli consegnò le gioie:

— Guardi: superano di molto il valore; venda o impegni come più le piace e meglio conviene. Aah!

Respirò. Con quelle gemme tra le mani l'uomo la guardava maravigliato e non arrivava a comprenderla. Ella si spogliava del suo per gli altri e respirava di sollievo? Raramente, o non mai i mediocri e i volgari comprendono e giustificano le azioni delle anime grandi, ma quante volte, invece le anime grandi non vedono, comprendono e perdonano anche là, dove non sarebbe luogo a perdono?

— Vada, vada, Marzotti; non c'è un minuto da perdere. Il cavallo è sellato: lei arriverà alla stazione a stento in tempo per il treno delle nove e mezzo. È bene che sia a Roma prima di mezzogiorno. Vada.

Gli fece fretta, con la voce, con il gesto. Egli indietreggiò un momento, nell'incamminarsi:

— Io voleva offrirle, donna Grazia, i miei augurii.

Grazia rise:

— Sì, sì, vada: non ce n'è bisogno. C'è bisogno di far presto.

Rideva. Era contenta tanto quanto era stata triste il giorno innanzi. Era pur grande il pensiero che si era levato dal cuore! Quel giorno avrebbe potuto essere tutto suo e dei bambini. A un tratto, si fece triste, pensando: No, Carlo non si era ricordato di lei, quel giorno; la parola del fratello per cui viveva non era arrivata bene augurante fino a lei.

— Forse verrà nel pomeriggio — volle sperare. — Manderò un ragazzo alla stazione. E poi, sciocca che sono; ricordarsi di che? che divento vecchia? mah!

I bambini, che l'aspettavano sulla terrazza, l'accolsero con grida di gioia e corsero ad abbracciarle le ginocchia. Ella li sollevò fino a sè uno alla volta e li baciò forte sulla bocca:

— Adesso, la zia Grazia andrà a spasso con i suoi piccini, metterà loro il bel vestitino di lana bianca, e andranno per mano dove c'è un bel sole.

— E tu, non ti metti il vestito di lana bianca? — domandò Maria — cotesto è brutto.

Grazia si guardò il vestito. Era brutto da vero; aveva una rigidezza di vestito monacale, e in qualche punto era perfino scolorito. Lo portava da tanti anni, e lassù, a Collalto, specialmente d'inverno, non c'era per fortuna occasione e necessità di far pompa di begli abiti.

— Ha ragione Maria, è brutto — confermò Paolo — metti il tuo vestito turchino, zia Grazia.

E Grazia mise il vestito turchino, guarnito di martora: ci voleva così poco a contentarli! E, mentre si vestiva, le venne fatto di veder nell'armadio lo stipo dei gioielli, non ancora rimesso a posto. Sorrise ad una idea infantilmente gioconda che le era venuta in capo. Qualcuno di quei vecchi gioielli la teneva fortemente avvinta al passato. Un vecchio anello di turchese, che portava, nell'interno, una sigla e una data, e una spilla di turchese che formava la borchia di un medaglione d'oro dove erano chiusi dei capelli. Infilò l'anello, appuntò la spilla.

— Come sei bella, zia Grazia — gridò Paolo, quando la vide, battendo le manine.

— Come sei bella! — ripetè Maria, con voce

più lenta e con ammirazione più intensa — sei giovane giovane, oggi.

Grazia rise ancora e li baciò. Era tutta la sua gioia baciar quei bambini. Non pensava più che Carlo si era dimenticato di lei, in quel giorno: si sarebbe ricordato, poi — pensò — o aveva i suoi motivi: come si possono giudicare rettamente i lontani? Uscirono; la giornata era bella quanto si può immaginare bella una giornata di gennaio. I monti attorno biancheggiavano di neve sulla cima, ma, in alto, le querce e gli abeti erano sempre verdi. Al fianco di lei, i due bambini cinguettavano. Quando la strada si fece più piana e più larga, Grazia permise loro di andare avanti, correndo: ed ella li seguiva col suo passo stanco e diritto, pensando a quanti erano gli anni da che non si moveva di lassù, e che sarebbe stato pur bello capitare improvvisamente a Roma alle spalle di Carlo e riveder la casa dove aveva vissuto bambina e incontrare, forse, — chi sa? — per una via, Francesco D'Arriano. Si sarebbero riconosciuti? Chi avrebbe potuto dirlo? Ella non era poi tanto cambiata, ma dieci anni, dieci anni son molti, sono troppi! Ella non lo ricordava ormai quasi più, ma quell'anellino di fidanzata che le serrava il dito, le diceva che l'amore era stato ed era ancora ben forte.

Senza accorgersene, avevano preso appunto la via che portava verso casa D'Arriano; spesso a Grazia accadeva di far quella strada inconsapevolmente. Già; era la più bella; — dunque, era naturale. La valle appariva tutta da quella parte e poi di là da una gola lontana, un'altra valle ancora, e poi, creste di montagne le une più alte delle altre, digradanti da un verde oscuro a un bianco luminoso che sfumava in una tinta rosea sotto il sole.

— Guarda — disse ad un tratto Maria, tirandole la gonnella — guarda; chi è quel signore?

Grazia alzò gli occhi sull'uomo che veniva verso di loro e lo guardò placida, con lo sguardo indifferente, con cui si fissa una persona sconosciuta. Ma, subito, si sentì mancare. Quegli, vedendola, si era inchinato a salutarla. Un po' calvo, sì, un po' grigio, ma quel signore era Francesco D'Arriano.

Come inconsapevole di ciò che faceva, ella si fermò e gli tese la mano, e l'antico caro *tu* che li aveva uniti nella fanciullezza, che li aveva avvinti negli anni dei sogni e dell'amore, le rifioriva adesso sulle labbra.

Francesco! Grazia!

Erano lì, dritti l'una accanto all'altro. Ella indugiava la sua mano nella mano di lui, ed egli l'avvolgeva tutta in uno sguardo luminoso di gioia. Finalmente, egli, per il primo, disse:

— Come sei giovine, tu, Grazia, e — mi permetti di dirtelo ancora? — come sei bella.

Ella agitò un poco le labbra, ma non pronunziò, che non le fu possibile, neppure una parola. Voleva dire:

« Sai che tu puoi dirmi tutto quello che vuoi ». Ma non ne ebbe la forza, perchè un gran nodo di pianto le serrava la gola. Mormorò, dopo qualche momento:

— Sono dieci anni!

Ed egli ripetè:

— Sono dieci anni, sì, che non ci vediamo.

— Molti! troppi! sospirò lei.

— Ma tu hai ancora in dito il mio anello, e i miei capelli sul petto — concluse egli con un sorriso.

Ella volle scherzare:

— No, non sono i tuoi; questi son neri.

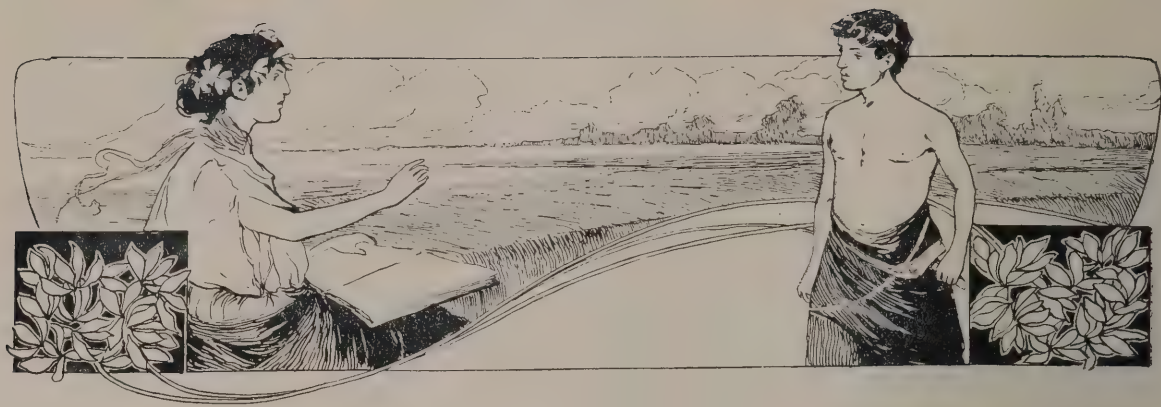
Al che egli ribattè subito:

— Anche io ti vedo dei capelli grigi — quella che io ho nel cuore li aveva tutti neri.

— Oh! ma sono così pochi, i grigi!

Si dimenticavano di sè stessi: qualche cosa di più forte di loro li risospingeva verso il passato, e rimanevano adesso muti e sorridenti, beati di sentirsi vicini, sotto gli occhi meravigliati dei due bimbi.

(La fine al prossimo numero).

JOLANDA BENCIVENNI.

La commedia della felicità

In tutti i tempi, e ovunque, fu argomento di larga discussione il problema della felicità. Sarebbe erudizione faticosa, e a un tempo vana, ricordare quanto fu detto e scritto sul proposito, citare opinioni diametralmente opposte, e che, sovente, rappresentano più che uno studio largo della psiche umana altrui e dell'inerente incontentabilità, lo stato d'animo speciale di coloro che quelle opinioni espressero, per cui la felicità venne da essi considerata, studiata sotto aspetti puramente personali, non con criterii generali di psicologia razionale. Così per uno è felicità, ciò che punto lo è per un altro. Il poeta mistico-religioso non la scorge che in una vita futura; in terra non vi sono che spine e lagrime. — Il letterato romantico la trova nel sorriso della donna innamorata: il romanziere aridamente naturalista nell'amplesso carnale: lo scienziato nello studio: il militarista ne' trionfi bellicosi: l'oratore nel plauso dell'assemblea, e così ogni mestiere, ogni professione, ogni classe sociale, ogni individuo ha un concetto speciale della felicità umana; un concetto cioè armonizzante con lo stato sociale, con l'educazione, la moralità, l'ambiente domestico di chi lo forma, e lo coltiva.

Inutile quindi pretendere di dettare formule generiche, ricettarii morali per un'*aspirazione* (la felicità, in vero, non consiste che nell'*aspirare* a un dato bene, chè raggiuntolo essa cessa) che varia a seconda dell'organismo psichico di coloro che l'accarezzano.

Lo studio degli scrittori (e naturalmente mi limitai ai più autorevoli, che pur sono numerosissimi) che toccano questo argomento, dimostra all' evidenza quanto sia personale, incerto, mutabile il criterio relativo alla felicità, che ha un solo lato vero: il sogno di conquistarla. Mutabile, chè il sogno varia e di colori diversi si tinge non solo per le ragioni dette, ma altresì per le varie età, che il sognatore attraversa; così giustamente Pascal scrive: « ... et quand nous arriverions à ces plaisirs, nous ne serions pas heureux pour cela, parce que nous aurions d' autres désirs conformes à un nouvel état » —

Però tutti codesti scrittori, anco i più sommi, se intorno alla felicità dettarono pagine belle, vibranti talune di dolcissima poesia, per quanto si stillassero il cervello non riuscirono mai a precisarla, a definirla con una formula esatta, che potesse trovare posto nel codice dei sentimenti umani studiati e classificati dalla psicologia: onde Mantegazza potè dire: « La *felicità* è una parola che fa palpitare il cuore di tutti gli uomini, che da tanti secoli si arrabattano per poterla praticamente definire ».

Nè può essere diversamente: è logico sia così. Come definire uno stato d'animo, che si regge sulla *relatività* emergente dalle speciali condizioni fisio-psichiche intellettuali di chi sottostà a quello stato d'animo, per cui è possibile che quanto ei crede felicità sia per contro infelicità per un altro? — Come pretendere di definire un sogno, e più ancora di volerlo governato dai sentimenti più comuni che dirigono la vita umana, se, quasi sempre, questo sogno, quest'aspirazione, diciamo pur anche questa felicità, hanno una base impura? Ben lo intuì La Bruyère scrivendo: « Nous cherchons notre bonheur hors de nous-mêmes et dans l'opinion des hommes, que nous connaissons flatteurs, peu sincères, sans équité, plein d'envie, de caprices et de préventions: quelle bizerie! »

Dunque base instabile e impura, perchè

« il est toujours sûr qu' on ne fait point de montre de sa félicité sans faire aux autres une espèce d'insulte *dont on se sent satisfait* » (Fontenelle « *Dialogues des morts* »).

* * *

Il problema non può concretarsi in una formula, non può aspirare all'onore di una definizione, perchè io penso che ha parvenza di vita, ma non vita vera. Così al posto della rettorica domanda: « Cos'è la felicità ? », al posto dei ricettarii morali per conquistarla, per entrare gloriosi e trionfanti in un giocondo paradiso terrestre, che è mero sogno di fantasie sbrigliate (e sotto questo aspetto esse germogliano anche ne' cervelli positivi de' scienziati più austeri), ben altro quesito occorre presentare, e cioè: « *Esiste la felicità ?* ». *That's the question.*

* * *

Ci accingiamo a rispondere all' ardua domanda, senza sedere a scranna, ma con un buon materiale di psicologia umana,di studio, desunto dalla scienza e sovratutto da quel gran libro — che pochi leggono amorosamente — sempre aperto, sempre vero, eternamente ammaestratore, che è quello della vita reale, ed è tutto composto da capitoli dettati dall'esperienza umana. Esso ci dice che la felicità è una chimera, un sogno, una nebulosa nell'orizzonte della vita. I sogni durano un attimo, e sfuggono a tutte le leggi della realtà. Dupré se avesse riflettuto a ciò non avrebbe esitato ad affermare che la felicità non esiste: invece lo vinse il dubbio e scrisse ne' suoi memorabili ricordi autobiografici: « La felicità o non c'è qui in terra, o dura ben poco ». No, essa è un mito e a Dupré risponde Schiller: « Il germe della felicità non cresce su questa terra ».

Nè si dica, che vi hanno uomini che sono felici perchè *si credono* tali. Credere non è essere: l'inganno non è realtà. Ne' manicomi voi troverete molti poveri diavoli che si credono imperatori, principi, milionari, ma lo sono? Ecco il punto. Un sentimento che poggia sull'inganno, sul falso, per quanto lo si voglia considerare soggettivamente e con i criterì delle leggi della relatività, è di per sè stesso falso, e potrà rallegrare solamente un cervello squilibrato, un ospite del manicomio, non una mente sana vibrante in un corpo sano. Nell'uomo normale avremo l'aspirazione alla felicità, e poi?... punto fermo. Nè davvero occorre essere pessimisti come il nostro grande infelice Leopardi, come Shopenhauer, per arrivare a questa conclusione, che, del resto, è meno desolante di quanto si possa credere dagli osservatori superficiali, perchè combattere le chimere, le cabale de' sogni traditori, snervanti la psiche umana, è utile, necessaria opera sociale, mentre è dannoso coltivare i fiori delle illusioni.

Questi avvizziscono presto, perdono da sera a mane il loro profumo inebriante, e allora che rimane agli illusi se non hanno l'animo educato, preparato al dolore? Il suicidio. E chi vuol farsi, sia pure indirettamente, apostolo del suicidio?

La felicità è un mito: tutti la sognano, tutti ne vanno in cerca febbrilmente, sottostando pure a dolori, a sacrificì inauditi (ah! quanto è mai buffa la natura umana), ma alcuno riesce mai a vederla, ad afferrarla. In momenti di dolce allucinazione si crede d'averla tra le mani, ma è la credenza di un baleno: credenza che mi fa ricordare i famosi versi di Tansillo:

> « Oh, fortuna volubile e leggera!
> Appena vidi il sol, che ne fui privo:
> E al cominciar del dì giunse la sera ».

* * *

Paola Lombroso, la degna figlia del mio illustre Maestro ed amico Professor Cesare, nel 1900 pubblicò un grazioso volume: « *Il problema della felicità* » in cui è detto (non posso qui occuparmi che di questo) che la donna per le sue speciali condizioni di vita domestica, per la cerchia più breve delle sue cure, più assai dell'uomo può essere felice. Veramente, i pensieri gravi dell' educazione della prole mi lasciano assai dubbioso su codesta felicità, ma se mi decido ad ammetterla è per un ordine d'idee di cui dirò più avanti e che concerne l'*egoismo*, più forte nella donna, che nell'uomo.

Per me reputo la felicità un sogno, che dividerò in due categorie: breve e lungo: se lungo appartiene esclusivamente a coloro che sono più corazzati d'egoismo, però meno sensibili, o del tutto indifferenti, alle miserie umane. Perchè, vedete, io mi domando: O come un uomo può essere felice quando mille ingiustizie sociali lo attorniano, quando migliaia e migliaia di fanciulli sventurati, invano, implorano soccorso, per cui sono dannati al male, al carcere, all'Ospedale? Come sentirsi soddisfatti, cioè completamente felici, quando vi

sono persone che muoiono di fame, non è assicurato all'onesto operaio il diritto al lavoro? Ora se di fronte a tante miserie, a tanti dolori, a tante lagrime, un uomo si sente felice, significa che è un gran egoista, cioè un anormale. Siamo quindi nel territorio antisociale dell'*eccezione*, e qui io mi occupo dell'uomo nelle sue funzioni psichiche e sociali normali, nè il concetto della felicità rettamente inteso, potrà mai formarsi con una base in urto con le regole generali della morale umana, e dell'evoluzione della civiltà.

* * *

Uomini veramente felici (uomini, s'intende dalla psiche generosa, altruistica, dai sentimenti delicati) non esistono: quelli che lo sono, lo sono in virtù di piaceri soltanto materiali, e allora noi ci troviamo di fronte a passioni basse, che ci presentano l'uomo nel suo primitivo aspetto di animalità degradante. È quegli il *vir* oraziano? Possiamo noi discutere la *sua felicità*, che ci allontana dal consorzio umano e c'ispira nausea?

Restando dunque nel campo normale, sapete cos'abbiamo?

I commedianti della felicità, coloro cioè che sul gran teatro tragico, e comico a un tempo, della vita recitano la commedia della contentezza: però saranno sempre veri i versi del buon Metastasio:

> Se a ciascun l'interno affanno
> Si leggesse in fronte scritto,
> Quanti mai, che invidia fanno
> Ci farebbero pietà!

versi, che ricevono sanzione da quanto scriveva Petit-Senn: « Quante persone, aventi l'apparenza della felicità, figurano nel mondo come ornati da un abbigliamento morale, che depongono appena rientrano in casa loro ». — Entrano in casa: la commedia recitata innanzi alla folla — la cui invidia eccitò l'attore — è finita: la tela è calata, la maschera dell'istrione è gettata tra i vestiti di parata, il sorriso sfuma dal labbro, educato alla finzione scenica; e le tristezze della vita reale, l'incontentabilità umana (eterna nemica d'ogni vera feliciià e pur *necessaria* per il perfezionamento psichico) riprendono il loro dominio, torturano, o anche semplicemente punzecchiano l'anima dell'uomo. E allora costui stanco, abbattuto, che non è più costretto a mentire, perchè si trova rimpetto solo al suo « io », in un attimo di sincerità impulsiva, che fotografa la vita reale, esclama: « Felicità, tu non sei che un nome! ».

* * *

I fattori, che costituiscono quella che comunemente si crede e si battezza « *felicità* », esaminati al lume della ragione, della logica morale, o anche del semplice buon senso, sono troppo micidiali, troppo impuri perchè possano dar vita a quella gioia sana, completa, immutabile, che dovrebbe appunto essere la felicità.

Quali questi fattori? L'egoismo, la vanità, l'invidia, la superbia, la vendetta, la febbre della ricchezza. Ora una felicità, che sia il prodotto di questi coefficienti antisociali, potrà sfiorare una psiche normale, ma conquiderla tutta, mai: se, così composta, riesce a conquistarla completamente, voi avrete un uomo, che è contento perchè è cattivo, un uomo che si crea una felicità sul male, che spande a larghe mani intorno a sè.

E allora questa è *vera* felicità? Perchè badiamo bene, io non dico che non si possa essere felici, ma ritengo, che la felicità sorrida *soltanto* a coloro che sono eccezionali, cioè egoisti. I normali lottano, soffrono, studiano, affrontano ire, dolori, invidie per raggiungere la felicità, ma rimangono sempre — checchè appaia diversamente — nel territorio dell'aspirazione, nelle regioni dell'allucinazione, del sogno. Se giungono, anche per un giorno, a convertire in realtà il sogno dorato delle notti tormentose, e vi giungono coll'animo puro, senz'averlo però contaminato da vigliacche transazioni, sono i primi a sorridere del loro sogno, a trovarlo puerile, indegno de' dolori patiti.

Così noi abbiamo non uomini felici, ma i commedianti della felicità. Ne è pieno il mondo, specie quello politico. Tizio vuol salire in alto, dominare la folla? Quante fatiche erculee, quanto studio, quanto sciupio di fosforo cerebrale, quanto sfoggio di energie psichiche per toccare il sospirato ultimo gradino! È arrivato finalmente: ma è felice? No: l'invidia, la calunnia lo assaliscono, lo stuzzicano, lo pungono ogni giorno. Sorride, si dice superiore all'attacco, ma l'amarezza avvelena il suo cuore. È un infelice, che recita la parte dell'uomo contento. È uno scienziato, che con lo studio assiduo, si creò un nome illustre? Pare, ma non è felice. La gelosia dei colleghi lo tormenta, oppure nuove idealità, nuove scoperte turbano la serenità del suo spirito, e

lo rendono irrequieto, nervoso, agitato da dubbi, paure, che egli — il grande attore — cela sotto la maschera della felicità. Levategli la maschera: vedrete, sovente, un volto pensoso irrigato da lagrime roventi. Lo credevate molto completamente felice? Ebbene, v'ingannaste: è un attore che recita meglio degli altri: ecco tutto.

E nel campo dell'amore? Quanti infelici, che rappresentano la parte della felicità, mentre in cuor loro piangono e pensano al divorzio, che non sempre osano invocare per timore dello scandalo, per tirannia di convenzioni sociali, per amore alla prole infelice. E più soffrono e più hanno bisogno di celare agli sguardi profani il loro dolore acuto, insistente, e così viè più si perfezionano nell'ardua parte dell'uomo felice. Tutti lo invidiano, ma tutti ignorano il dramma che lo strazia.

La folla, e specialmente coloro che soffrono, credono, più facilmente degli altri, che esista la felicità umana. Sono vittime delle illusioni... della scena. L'attore recita bene la sua parte, dunque, dicono — è un uomo felice, ma quanto vi corre tra l'*essere* e il *parere*. Forse — terribile a dirsi! — i veri felici non si trovano che al manicomio, e nella cerchia di coloro, che si credono divinità adorate, incensate. Ora chi può volere una felicità derivante dalla pazzia?

Nella vita reale non brilla che la fiammella incerta, ingannatrice, dell'illusione. *Si è felici sperando di esserlo.* Sembra un paradosso, ma è una verità morale, che la psicologia umana accertò in modo sicuro. Tutti coloro che credono, o meglio, che vogliono far credere d'essere felici, e per quanto siano compresi della loro parte di commedianti, sanno che dietro il carro di Cesare trionfante vengono gli schiavi che dicono: *morituri te salutant.* Nerone può essere felice, ma egli è un pazzo criminale; i normali non possono essere felici, quando gli schiavi muoiono, e la civiltà moderna non ha ancora abolita la schiavitù: ne mutò solo la livrea.

L'uomo abbattendo privilegi, educando, istruendo il popolo, migliorandone le condizioni economiche, distruggendo barriere internazionali, abolendo le guerre, premiando la virtù sarà meno infelice d'oggi, ma giammai felice nel senso attribuito a questo vocabolo, che solo significa una grande illusione. Per essere davvero felici bisognerebbe cambiare la natura umana, annientare l'*incontentabilità*, che è fattore primo di progresso, avere insomma un uomo perfetto, cui non può più muovere l'aspirazione della perfettibilità. E questo è sogno. Accontentiamoci dunque della commedia della felicità, ma accostiamoci almeno qualche volta alla ribalta per leggere il vero nello sguardo dell'attore, per indovinare il suo falso sorriso, onde si possano educare i nostri figliuoli alla scuola rigeneratrice del dolore: l'unica scuola, che fortifichi gli animi e li agguerrisca alle nobili e feconde lotte del bene sociale.

LINO FERRIANI.

LONDRA: LA LOCOMOTIVA ELETTRICA.

Le ferrovie sotterranee Londinesi

Londra, ottobre 1903.

La fama delle ferrovie sotterranee di Londra è mondiale e può dirsi anche antica. La grande metropoli inglese possedeva, infatti, di già ferrovie sotterranee quando altre capitali del continente europeo non avevano ancora sentito il fischio della locomotiva; ma se questa fama è generale e diffusissima ben pochi possono farsi un'idea dell'estenzione reale, dello sviluppo, importanza di questo genere di ferrovie e dell'influenza che esse esercitano sulla vita della grandissima città. Anche coloro i quali hanno visitato Londra e che occasionalmente si sono serviti dei treni della *Metropolitan*, del « *District Railways* o dell' « *Electric-Central London* » difficilmente possono apprezzare tutti i vantaggi che offrono ai londinesi queste arterie, a volte oscure e fumigose, a volte bianche di splendori elettrici attraverso le quali defluisce senza tregua tanta parte della vita cittadina.

Solo una lunga dimora nella capitale britannica, un quotidiano uso di questi mezzi di locomozione, rivelano al forestiero la vastità della grande rete ferroviaria, stendentesi in ogni direzione sotto le affollate e tumultuose vie ordinarie, e l'intensità vibrante della vita che si svolge senza tregua a venti metri sotto le fondamenta della Banca d'Inghilterra o della mole maestosa di San Paolo o attraverso la fanghiglia viscida e nera sulla quale scorrono lentamente le torbide acque del Tamigi.

Senza questa vasta rete di ferrovie, nelle quali i treni si alternano senza posa di cinque in cinque, di tre in tre e talvolta perfino di due in minuti Londra non potrebbe sussistere.

Per quanto vasti siano gli impianti delle ferrovie ordinarie diramantesi dai vari centri verso i suburbi, per quanto innumerevoli siano le linee tramviarie e degli omnibus percorrenti le vie aperte il movimento attraverso i quartieri centrali e lo spostarsi della popolazione in masse enormi, dalla periferia al centro e dal centro alla periferia sarebbe cosa impossibile senza il sussidio delle ferrovie sotterranee.

Le « undergrounds » come qui si chiamano sono una specialità caratteristica di Londra, ma ne sono anche una condizione di esistenza. Senza questo sussidio agli ordinarii mezzi di locomozione lo sviluppo della metropoli si sarebbe arrestato da lungo tempo od avrebbe dovuto prendere un'altra direzione. Il fatto che ogni famiglia londinese grande o piccola, ricca o povera ha una casa a sè, non solo, ma che attorno alla casa ha pure un giardino più o meno vasto, a seconda del quartiere e dei mezzi dell'affittuario, ha portato per conseguenza che i suoi sei milioni e mezzo di abitanti hanno dovuto distendersi sopra una area immensa per vivere secondo il loro costume, mentre viceversa i centri d'affari e di lavoro sono rimas all'incirca gli stessi di un secolo fa, quando Londra non contava 700.000 abitanti e poco oltre Westminster si apriva la campagna coltivata e le mandre pascolavano nei terreni bassi e pantanosi, periodicamente inondati dal Tamigi, attraverso i quali oggi sono stati scavati i maggiori *docks*.

Ad ogni sorgere di sole tutta la popolazione maschile di Londra ed anche gran parte della femminile è costretta a rivolgersi dall'estrema periferia al centro ove svolgesi tutta l'attività commerciale, industriale ed affaristica della città ed ogni sera essa deve operare un movimento inverso per ritrovare la quiete ed il riposo della dolce casa. Sono milioni di persone che ad ognuno di questi flussi e riflussi si spostano da un punto

all'altro, nè sarebbe possibile operare un tal movimento senza il sussidio delle ferrovie sotterranee. Quale sarebbe l'operaio che potrebbe andare ogni mattino da New-Cross ai docks, sull'altra sponda del Tamigi o da Clapham ad Istinglon, da Putney alla Mansion House, quale il commerciante o l'impiegato che da Hampstead, da Ealing, da Richmond o da Wimbledon potrebbero raggiungere la *City*, senza il sussidio dell'*undergrounds?* A piedi no di certo, in tramways, in omnibus, od in vettura occorrerebbero ore ed ore ed una spesa enorme.

Le varie *undergrounds*, (le quali attraversano Londra in molteplici direzioni, si incrociano, si sottopassano una sotto all'altra, trasportano l'operaio nelle primissime ore del mattino per tratte di dieci o dodici miglia e lo riconducono a casa ogni sera per pochi soldi; prendono il *business-man* alla porta della sua villa e lo depongono alla porta dell'ufficio a cui attende; con una puntualità ed una celerità davvero meravigliose risolvono esse sole il grande problema della locomozione su una città sterminata come Londra ove sarebbe difficile, se non impossibile, stabilire delle ferrovie aeree, come si è fatto a New-York ed a Berlino senza distruggere mezzo l'abitato attuale per la peculiare formazione del piano stradale.

Se non esistesse, o non fosse stata possibile la formazione di questa ricca rete di arterie sotterranee la formazione topografica di Londra avrebbe subìto negli ultimi trentanni un enorme cambiamento il quale avrebbe avuto indubbia e grande influenza sulla vita e sui costumi degli abitanti. Le famiglie, le quali vivono in appartamenti, ora sono poche migliaia, si sarebbero moltiplicate a centinaia di migliaia, sarebbe scomparso o prossimo a scomparire il tipo della casa piccola ed isolata, poichè solo i ricchissimi avrebbero potuto darsene il lusso; viceversa avrebbero fatta la loro comparsa a dar la scalata al cielo i grandi alveari americani di trenta piani.

Londra avrebbe senza alcun dubbio assunto un aspetto assai diverso dall'attuale, forse più artistico, più monumentale, avrebbe perduto quell' aria di grosso borgo che da essa traspira non appena si abbandonano le più note e centrali vie per entrare nelle secondarie, ma in pari tempo avrebbe perduto la caratteristica imponente dell'immensa estensione, di città senza confini, quale appare al visitatore straniero.

E infatti questa l'impressione maggiore che Londra desta nel provinciale britannico piovuto dal Midland, dal Northumberland, dal Galles o dall'Irlanda o nello straniero continentale. Questo mare di case grigie, questo prolungarsi infinito di vie, questo distendersi continuo di piazze e di parchi, fanno credere ad una vastità mostruosa che l'immaginazione allarga oltre i confini della realtà e sopratutto ci dicono che questa è veramente la città imperiale moderna, grande cuore e cervello, ad un tempo, di un organismo vasto e complicato che copre tanta parte del mondo attingendo da questa Londra tumultuosa, ed immensa, sempre sangue nuovo, nuove idee, ed impulsi nuovi.

*
* *

Il principio delle ferrovie sotterranee fu assai modesto ed è connesso alla formazione delle grandi Compagnie, le quali fra il 1840 ed il 1860 copersero l'Inghilterra di strade ferrate scegliendo Londra come centro di partenza e diramando verso ogni punto del quadrante le linee. Si riconobbe allora la necessità di unire fra di loro le principali stazioni *terminus* generalmente situate al nord della città con una via rapida ed indipendente, la quale permettesse il celere transito dei viaggiatori da una stazione all'altra. Da questo umile inizio

LONDRA: L'ESTERNO DI UNA STAZIONE DEL CENTRAL LONDON.

ebbero origine tutte le *undergrounds* che solcano oggi il sottosuolo londinese.

La prima sezione di questa ferrovia lunga tre o quattro chilometri fu aperta nel gennaio 1863, e prese il nome di *Metropolitan Railways*. Si componeva di un vasto tunnel a doppio binario con frequenti sfiatatoi il quale correva sotto la strada, a volte appena separato dal piano di questa da una grossa volta di mattoni.

La costruzione di simili linee procedeva nel seguente modo:

Una larga trincea era scavata fino alla profondità voluta, questa raggiunta si costruiva un grande rivestimento di mattoni in forma di tunnel e quindi la linea veniva ancora riempita, il piano stradale ristabilito in quel punto e si procedeva ad identico lavoro su di un'altra sezione del percorso. Come ognuno comprende, questo sistema implica l'interruzione della circolazione stradale, grosse spese per acquisto di edifici la cui sicurezza è messa in pericolo dai lavori, indennità per danni ai proprietarii e bottegai per la durata dei lavori in ogni sezione, rifacimento delle fognature, tubazioni d'acqua, gas, condutture elettriche e così via.

LONDRA: L'INTERNO DELLA STAZIONE TERMINE DEL CENTRAL LONDON.

Se l'interruzione stradale può essere sopportata in località eccentriche, ben differente cosa è quando si tratta di vie centrali per le quali transitano milioni di persone ogni giorno.

Così deve dirsi per l'incomodo portato dallo spostamento o taglio delle tubature e condutture d'ogni sorta.

Malgrado tutte queste difficoltà la costruzione della *Metropolitan Railways* e del suo associato *District Railways* procedette ininterrotta dal 1863 al 1884, venendo a formarsi una amplissima cerchia ovale intorno alla zona centrale della città con lunghissime diramazioni irraggianti in ogni direzione.

Questa rete ferroviaria urbana ha un movimento annuale di 140.000.000 di viaggiatori, ma pertanto è insufficiente ai bisogni, onde la necessità impostasi di abbreviare il limite di tempo intercorrente fra il passaggio di un treno ed il susseguente ora non inferiore ai cinque minuti, in seguito alla necessità di lasciar rinnovarsi l'aria nei *tunnel* fra una stazione e l'altra essendo la trazione dei treni operata con locomotive a carbone. Malgrado l'uso di ventilatori ed i frequentissimi sfiatatoi, l'aria nelle gallerie e nelle stazioni è solforosa e semi-irrespirabile e spesso nei grevi giorni di nebbia e nei sciroccali quando la densa umidità dell'atmosfera esterna impedisce al fumo di sollevarsi, le linee, della *Metropolitan* diventano vere bolgie infernali dense di vapori che le lampade elettriche mal rischiarano ed attraverso i quali noi vediamo passare treni e persone come ombre lontane e dileguanti.

Perciò la trasformazione elettrica di gran parte delle linee della *Metropolitan* e specialmente della parte circolare e centrale di esse si è imposta in modo assoluto in questi ultimi tempi, specie di fronte alla vantaggiosa concorrenza fatta da nuovissime linee sistemate appunto a trazione elettrica. Questa trasformazione è già cominciata, ma procede lentamente perchè essa deve essere operata senza interrompere neppure per un giorno o per un'ora l'ordinario servizio, ne diminuire di uno solo il numero quotidiano dei treni. I tecnici soltanto possono comprendere quali difficoltà presenti una simile opera e come essa debba comporsi necessariamente in un corso non breve di mesi, anzi di anni, poichè infatti cominciata due anni addietro non sarà condotta a termine che pel principio del 1905.

La Compagnia la quale oltre la trasformazione della trazione sta compiendo altre sistemazioni nelle stazioni spera di essere in grado, a lavori

ultimati, di raddoppiare quasi il numero dei treni rendendoli più rapidi e più frequenti. Di conseguenza si calcola che essa potrà trasportare non meno di 200.000.000 di viaggiatori ogni anno, nelle sue linee interne, senza tener conto delle diramazioni.

Questo è il più importante e per ora anche il più completo sistema di ferrovie sotterranee che Londra possegga, ma non è il solo. Dal cuore della City, a qualche ventina di metri sotto quel gruppo di storici edifici che sono lo Stock-Exchange, la Banca d'Inghilterra, e la Mansion-House si irradiano da un gruppo di stazioni intercomunicanti tre grandi ferrovie elettriche, le quali rappresentano quanto di meglio, di più sicuro e di elegante è stato fatto in questo ramo di industria della locomozione.

Una di queste ferrovie partendo dal sottosuolo di Lombard-Street, la via famosa ove dimoravano quei lombardi che insegnarono l'arte della lana ai britanni e svelarono loro i segreti dell'organismo bancario si dirige verso sud ovest sottopassando il Tamigi e raggiungendo un punto centrale della parte meridionale della metropoli, Clapham Common.

È questa ferrovia, la *City and South London* come si chiama, quella che ha iniziato il sistema dei *tube*, o tunnel a tubo con pieno successo. Invece che in un sol tunnel come nella *Metropolitan*, i treni corrono in due distinti *tunnels* paralleli, uno per ciascuna direzione, di modo che è eliminato ogni pericolo di scontro. I *tunnel* sono a sezione circolare ed invece di un rivestimento in muratura hanno un rivestimento fatto con tanti successivi anelli di acciaio inchiavardati l'uno all'altro in modo da formare un solo tubo, da un estremo all'altro. I vagoni occupano quasi completamente la sezione del tubo, la trazione è elettrica, i vagoni a corridoio ed intercomunicanti, le stazioni vaste e ben illuminate, provvedute di numerosi ascensori mossi dall'elettricità per comodità dei passeggieri, come pure di scale comodissime per il caso che gli ascensori non funzionassero. Questa ferrovia trasporta in media 120.000.000 di passeggeri ogni anno ed è uno dei più usati mezzi di comunicazione fra il nord-est ed il sud-ovest della città attraverso la *City*. Le difficoltà tecniche presentate da una simile ferrovia che passa a 20 o 30 metri sotto il livello del suolo sono enormi e la spesa è proporzionata, ma esse possono essere costruite quasi senza che il pubblico se ne accorga e sopratutto senza che dal processo di costruzione egli sia in qualsiasi modo seccato o danneggiato. La circolazione nelle strade non viene mai interrotta, cavi elettrici, condutture di gas, tubazioni d'acqua sono lasciati indisturbati, le fogne sono

LONDRA: IL TRENO PRONTO ALLA PARTENZA.

sottopassate e perfino la vecchia *Metropolitan* è incrociata in due o tre punti senza che la rivale più profonda le abbia dato notizia di sè.

Dopo questa è stata costruita, sull'identico principio, una ferrovia fra la City e la grande stazione di Waterloo, anche questa a doppio tunnel, a trazione elettrica: essa pure attraversa il Tamigi in direzione obliqua a più che trenta metri sotto il pelo delle acque, e permette di compiere in cinque minuti un tragitto che cogli ordinarì

mezzi di locomozione ne richiede trenta; ma il campione tipico ed ammirevole delle ferrovie sotterranee sia dal lato dell'impianto come dell'organizzazione tecnica ed amministrativa resta pur sempre la *Central London Electric Railways*, che si può dire una vera meraviglia del genere. I tunnels sono più larghi di quelli già descritti e quindi i treni più spaziosi, le stazioni ampie, lunghissime, tutte rivestite di mattonelle bianche tenute con una pulizia esemplare, gli ascensori elegantissimi, i vagoni lussuosi addirittura.

La linea è lunga dieci chilometri circa, quasi rettilinea, da oriente verso occidente ed è costata tre milioni e mezzo di sterline, cioè 87,500,000 lire italiane, otto milioni e 750 mila lire per chilometro. Questa cifra basta da sola a dare un'idea della grandiosità del lavoro.

In quattro anni di esercizio non si è avuto a deplorare il minimo incidente, sebbene i treni comincino a correre alle cinque del mattino e non si arrestino che all' una dopo mezzanotte. Enormi impianti sono stati fatti per mantenere la ventilazione nelle migliori condizioni possibili, come pure ogni stazione è stata fornita dei necessari apparecchi per interrompere istantaneamente la corrente nell'eventualità di un accidente qualunque. Le precauzioni sono tali che la direzione della Compagnia proprietaria del « *Tube* » come popolarmente è chiamata questa linea, in occasione del disastro della *Metropolitaine* di Parigi ha dichiarato impossibile una simile eventualità nella ferrovia centrale londinese.

Londra : La stazione dopo la partenza del treno.

E speriamo che così sia davvero, poichè un incidente del genere di quello parigino, in una ferrovia elettrica sotterranea londinese, rivestirebbe ancora maggior gravità sia per il maggior numero ed affollamento dei treni come pure per le profondità superiori sulla quale corrono generalmenente le linee.

Se la *Central London* è la più perfetta ferrovia del genere non è però destinata ad essere l'ultima a costruirsi. Ben otto linee distinte varianti fra le quattro e le sei miglia di lunghezza sono attualmente in costruzione, in Londra, coll'identico sistema e ben dodici altre attendono l'autorizzazione del Parlamente per venire intraprese.

Messo come media che ogni linea esige cinque o sei anni per essere ultimata si può calcolare che fra un decennio a dir molto Londra possederà, fra vecchie e nuove circa 260 miglia di ferrovie sotterranee, cioè quasi 400 chilometri, una rete superba che basterebbe ai bisogni di una regione e che richiederà l'investimento di parecchi miliardi di moneta nostra. Diventerà allora interessante al sommo grado, per lo straniero, il compiere l'esplorazione di questo mondo sotterraneo che fin d'ora non manca di una certa attrattiva, rivelando un lato affatto speciale caratteristico della vita londinese e spiegandoci esso parte del complicato fenomeno che rende possibile l'esistenza di una città così vasta, quale nessuna precedente civiltà potè vantare.

Gastone Chiesi.

AL DI LÀ....

(Piccola fantasia).

Mi credettero morta: dopo una violenta crisi nervosa, la catalessi mi aveva distesa, fredda e rigida, sul letticciuolo. Cercai subito di ribellarmi, di muovermi: ma volontà di ferro mi teneva prigioniera, impedendomi il più lieve movimento, il più piccolo accenno di vita.

I miei occhi, sbarrati e fermi, fissavano la vôlta della cameretta: il mio cuore non batteva più, il respiro si spense, la gola si inaridì: orribile! Io sentiva tutta la gravità della mia sventura, vedevo con terrore ciò che mi aspettava, ma non potevo mandare un grido, nè un gemito e dai miei occhi non stillava una lagrima. Ero come una creatura murata, avevo le sensazioni della vita a traverso il gelo d'una pietra.

Udii singhiozzi disperati intorno a me, sentii che la casa si popolava di congiunti, e le voci e il pianto mi straziavano l' anima: tentai sforzi disperati per alzarmi, per gettarmi dal letto, per gridare... invano! Pure, misto alla coscienza di quella tortura orrenda, un acre compiacimento si faceva strada:

— È morta, è morta! — mormoravano le voci, intessendo un elogio che non i miei meriti, ma l'indulgenza dell'affetto suggeriva loro.

E nel mio freddo cuore io sentiva quanto mi avevano amata; avevo la certezza del rimpianto lasciata dietro di me, quella certezza che l'adulazione non dà ai vivi e che i morti forse non gustano più.

Oh, com'ero stata amata! Io compresi allora che se una forza può richiamare alla vita o ad una manifestazione qualsiasi gli spiriti dei trapassati, quella forza non può partire da una *catena* di iniziati allo spiritismo, intorno a un tavolino parlante: non può venire da un *medium* autosuggestionato e indifferente: deve *unicamente* partire da chi ama e invoca il perduto con l'energia spasmodica del proprio amore.

Vi fu un tramestio, in casa; poi silenzio. Mani pietose di amiche compirono il mio abbigliamento per la tomba: il sentore refrigerante dell'alcool si spandeva sul mio corpo, mi dava un'illusione di vita: i capelli mi furono disciolti e io li sentii fluidi e freddi come acqua discendermi per le guance e sul collo. Qualcuno pietosamente, mi chiuse gli occhi a fatica; eppure io voleva vedere, vedere almeno! Il buio incominciò, ma distinguevo tuttavia le ombre delle persone e la vaga luce del giorno che si diffondeva dalla finestra di contro al mio letto.

Sentii che aprivano l'armadio: le imposte scricchiolavano tanto! Ne tolsero il mio abito da sposa di raso bianco, il velo, le scarpine e mi vestirono: non potevo ingannarmi; sentivo la morbidezza della seta che pareva mi accarezzasse il corpo e vi destasse dei brividi. Ma nulla! Durarono un'ora a vestirmi. Ah, eccomi nell'intatta *toilette* che avevo sognato di portare ben altrimenti, in un giorno vicino, nella festa solenne della mia vita! Sognavo ancora, col cuore oppresso dall' angoscia, un'altare, una chiesa illuminata, piena di azzurre nuvolette d'incenso e della mistica armonia dell'organo... Ah, sarei entrata sì, in chiesa, ma come?

Avvertii il profumo acuto dei fiori, ma certo le mie narici non ne fremevano; capii che erano fiori di serra, bianchi di preferenza: quelli del profumo acutissimo violento che io prediligevo, sono bianchi: gardenie, tuberose, gelsomini... V'era anche lo snervante profumo delle rose, dolce come il miele. Sentii che coprivano il letto: alcune goccio-

line d'acqua caddero dai petali sul mio viso e sulle mani, una spina di rosa si confisse leggermente sul mio capo... Mi pareva di riposare in un'aiuola meravigliosa; le mie mani, incrociate sul petto, stringevano pure un ramo fiorito, e il profumo mi inebriava. Era quella la suprema poesia della morte.

Oh, perchè tanta gloria? Io non meritavo nulla, nulla...

Poi, d'un tratto, sentii una pietà infinita per i poveri fiori che agonizzavano intorno a me, che sarebbero morti lentamente con me, nel freddo, nel buio della terra profonda....

Ah!

Non potevo piangere, no. E cercavo di pensare a cose diverse; era quanto mi restava per distrarmi.

Così mi ricordai a un tratto delle *sue* lettere. Erano nel cassettone. Si sarebbero ricordati di deporle con me, sotto al mio capo? Altre carte dovevano esser bruciate subito: si sarebbero ricordati?

Nel dubbio, soffrivo terribilmente: i desiderî di chi muore sono sacri!

La luce che era di fronte a me, a traverso le mie palpebre, scemò: scendeva certo la sera.

Accesero dei ceri e, prima che fossero accomodati ai lati del letto, io sentii una goccia ardente cadermi su un piede, entro la breve scollatura della scarpina bianca.

Dio, come ogni impressione è forte e terribile in quello stato di cose! Io penso che neppure il medioevo crudele o l'atrocissima Cina abbiano pensato al modo di infliggere alle loro vittime una tortura così orribile...

Nella stanza attigua, qualcuno piangeva sommessamente tra un mormorio di preghiere; e quel pianto uguale, eterno, e quel mormorio continuarono tutta la notte col suono della pioggia che gorgoglia entro i rigagnoli.

❁

Egli era lontano: temevo per lui, ma temevo anche che non venisse.

Giunse all'alba, lo condussero. Io udii il suo passo precipitoso e avrei voluto balzargli incontro.

— Non è vero, non è vero! — diceva, entrando, con uno strepito di porte. Nella camera attigua, le preci tacquero, il pianto sommesso no.

— Non è vero! — ripetè con voce cupa, mutata, venendo al mio letto: e mi prese subito le mani umide dei fiori, e le strinse nervosamente, febbrilmente, e le portò alle labbra.

Io sentii così il suo affanno disperato: un alito ardente come la fiamma passava tra le mie dita gelide... Ogni sua stretta mi serrava il cuore.

I fiori erano caduti a terra, ne udii il fruscio. Egli ripeteva a intervalli, come un fanciullo irragionevole:

— Non è vero! non è vero!

Oh, sapeva dunque la verità?

Perchè il suo soffio non mi ridava la vita? quale fatalità vinceva ancora l'arcana potenza dell'amore?

D'un tratto *egli* cominciò a gridare, chiamandomi per nome; e dovettero condurlo via.

❁

Non voglio narrare ciò che ho sofferto poi: non si può narrare.

Solo, dirò ancora questo: temevo che mi... chiudessero. Meglio gettare il corpo a un deserto, nel mare, io penso...

Invece, non *mi chiusero dentro*, perchè dovevano portarmi nella cappella di famiglia e là avrei atteso un altro cofano di legno odoroso e un altro di zinco prima di sparire *per sempre.*

La *cerimonia* fu lunga, eterna. Udivo salmodiare con voci indifferenti, ma così piene di tristezza!

Anche la bella voce dell'organo era triste, pareva uscire dal profondo di un sotterraneo...

Ah, era io!...

Giungemmo nel luogo santo, alla cappella. Mi deposero. Io respirava a fatica, sotto il legno, sotto il grave drappo nero: e la poca aria era calda, piena dell'acuto sentore dei ceri e dei fiori.

Ancora lagrime e voci, poi tutti se ne andarono; la chiave stridette nel cancello; temevano ch'io fuggissi?

Rimasi sola, sola; ancora poche ore, un giorno forse, e poi tutto sarebbe finito; null'altro che l'opera d'un artigiano mi aspettava per dividermi *per sempre*, dal mondo e dalla vita!

Tutti mi avevano lasciata; avrebbero parlato ancora di me, quel giorno, per alcuni mesi, per qualche anno... poi? l'oblio è legge a cui soggiacciono uomini e cose.

Io non avevo fatto nulla di bello, di buono, di grande, per fuggire, almeno in parte, a quella legge, e allora per la prima volta, mi assalì il rimpianto della vita inutilmente gettata, infeconda di bene... Perchè non avevo amato con maggior efficacia, cercando l'abnegazione e il sacrificio, volendo il bene degli altri, consumandomi per un ideale?

Il sonno della morte ha bisogno di un supremo conforto: io esaminava con severità il mio passato e non lo trovavo. La mia era stata un'esistenza breve, sì, ma quanti in pochi anni accumularono tesori di bene! Quanti senza che il mondo sappia e mentre ad altri è grave il mausoleo superbo, quanti sotto le umili croci annerite o la modesta erba della tomba disadorna, dormono un sonno felice!

E per quel desolato rimpianto, le lagrime salivano dal mio cuore alle mie ciglia, dove la morza misteriosa le inaridiva, perchè non ne sentisse neppure il beneficio!

❋

Poi, pensando affannosamente, io sentiva tutta l'amarezza dell'abbandono. Perchè nessuno era restato? Neppure colui che avea giurato di amarmi più della vita, neppure egli era rimasto con me. Perchè non tentava di ridestarmi? o perchè non divideva con me, come aveva promesso dividere le vicende della vita, gli orrori del vuoto?

Quanta poesia e quanto cuore nel barbaro costume delle donne indiane che si gettano sul rogo ove arde il cadavere del loro sposo!

L'amarezza abbeverava il mio spirito: come un ironico riso di spettro, mi torturava il dubbio di aver vanamente amato.

Quanto tempo passò? Forse i minuti mi parvero eterni come secoli.

E quanto tempo sarebbe passato prima che la morte vera e pietosa mi liberasse?

Poi, il mio spasimo piegò sotto un'altra corrente di pensieri: non potevo esser morta veramente? chi mi diceva il contrario? Mi lasciavo illudere dal fatto che le sensazioni perduravano: ma chi può giurare che non perdurino affatto, anche dopo l'ultimo respiro della creatura?

Nessuno può giurarlo, nessuno ritorna dal *di là* per dire ai morituri ciò che proveranno o che non proveranno; può darsi il caso che i morti soffrano ancora, pur inchiodati nell'immobilità, incapaci di ribellarsi alla legge misteriosa che li domina. Forse che un corpo non soffre, anche sotto l'azione del cloroformio? si può dire che non soffra, sol perchè non lo vediamo agitarsi e spasimare? Non credo: e il sonno della morte assomiglia tanto al sonno pesante del narcotico!

Lo stesso pensiero aveva tormentato altri: ricordavo una frase vaga, forse l'idea di Francine morente. Chi può affermare che l'intelligenza finisca assolutamente là ove comincia l'insensibilità del corpo?

Il medico mi aveva creduta morta: dunque, secondo la scienza umana, ero entrata nel nulla; invece!... misera scienza umana! Non può esser questo il castigo minacciato, la penitenza dell'anima, la *geenna* biblica?... assistere al proprio annientamento, *sentirsi* dissolvere a grado a grado...

Orribile!

❋

A un tratto, un rumore mi strappò a quella lugubre meditazione. Un rumore nuovo: non poteva essere il vento; d'altra parte, il luogo santo era così isolato che il più profondo silenzio vi regnava; poi, secondo i miei calcoli, doveva esser notte.

I cancelli della cappella stridevano, sì, stridevano: ero ben certa! Poi qualcuno salì i gradini, si avvicinò... chi? chi?

Una voce in fondo al cuore mi suggeriva un nome, ma io lo soffocavo nell'ansia.

Udii il fruscio del drappo rimasto sopra di me, poi un rumore... Dio! come se una montagna cadesse, come se le porte dell'infinito mi si schiudessero davanti! Era l'aria, la vita!

Un fresco soffio notturno passò sulla mia fronte, strappò i petali alle rose e li fece piovere sul mio volto: un brivido lungo, delizioso mi scosse, sì, mi scosse veramente... il cuore battè un picciol colpo nel mio petto, un primo colpo acuto come una lama... E una voce chiamava, piano, insistente, una voce chiamava il mio nome, vicinissimo a me, tra i miei capelli, smossi dall'aria notturna.

Ah, poteva la forza crudele esser più forte dell'amore?

Le mie palpebre s'alzarono lentamente: vidi, nel rettangolo della porticina aperta, il cielo turchino trapunto di stelle fulgide come gemme: e vidi una fuga di croci bianche e le chiome dei cipressi che parevano d'argento.

Com'era fresca la notte!

Dio è grande, buono, magnifico.

Una lampada ardeva, mandando un fioco guizzo a traverso i vetri rossi.

Io guardavo adagio, con estasi, come assaporando, e respiravo la brezza, la vita...

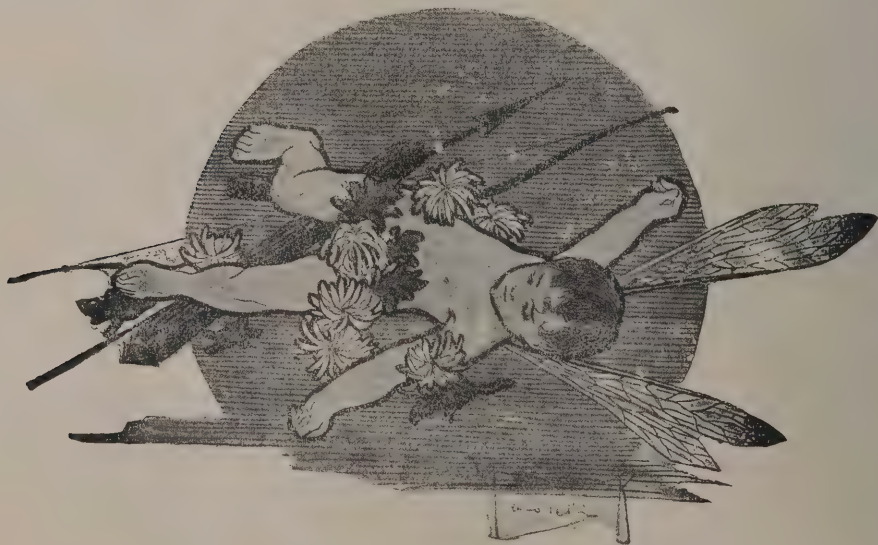
Poi, lentamente, volsi le pupille a *colui* che diceva il mio nome piano, con accento di tenerezza insistente: lo sapevo...

Egli era là.

❋

. . . .

Riapersi gli occhi, dibattendomi, in preda a un incubo doloroso: mi rizzai a sedere sul letto, guardai attorno angosciosamente: alla pallida luce dell'alba vidi la paginetta del calendario americano, appesa nel vano della finestra, che segnava il 2 *novembre* e scorsi in terra i *Racconti incredibili* di *Edgardo Poe*, che avevo letti prima d'addormentarmi.

Cesarina Lupati.

Parigi: Hôtel de Ville.

CORRIERE DI PARIGI

I Sovrani e l' Arte Italiana alla capitale francese. La « Légende du cœur », ecc.

17 ottobre 1903.

Impossibile porre questa data ad un *Corriere di Parigi* e non cominciare, parlando della visita dei Sovrani d'Italia. I giornali quotidiani hanno già al riguardo pubblicato tante notizie particolareggiate che indugiarsi ancora a narrare dei fatti, equivarrebbe a compiere una noiosa e inutile ripetizione. Non v'ha ormai in Italia chi non sappia, giusta il programma, come furono impiegati i pochi giorni della visita, ciò che fu mangiato, qual musica e quali commedie furono ascoltate; al *croniqueur* di una Rivista, necessariamente obbligato ad arrivar sempre in ritardo nel confronto con l'attualità immediata, non resta quindi che ritrarre e dedurre dagli avvenimenti una impressione d'ordine generale. Bisogna notare innanzi tutto che, in virtù delle circostanze manifestatesi, la data della visita fu molto male scelta. Dopo un estate splendida, l'autunno mostrasi grigio, triste e freddo, illuminato solo a quando a quando, e non troppo spesso, da qualche magnifica giornata luminosa; e disgraziatamente, questa settimana non è stata prodiga di giornate siffatte. Era nel desiderio unanime che i Reali potessero visitare Parigi in tutto il suo fulgore, la qual cosa era desiderabile anche in rapporto agli innumereveli provinciali e stranieri che le feste avrebbero attirato; ma in questi quattro giorni le belle ore sono state rare. Per dir meglio, anzi, non ve ne è stata una sola veramente bella e radiosa. La visita a Versailles è rimasta priva d'ogni gaiezza; la caccia a Rambouillet non deve essere stata certamente troppo piacevole; domani la rivista militare sarà forse effettuata sotto la pioggia. Nelle nostre regioni il clima rappresenta veramente un affar serio. Ecco un inconveniente che Monsieur Loubet non avrà da temere, partendo per Roma, dove, anche in pieno inverno, su quattro giorni, ve n'hanno quasi sempre tre deliziosi.

In mancanza di azzurro e di sole, Parigi ha offerto ai Sovrani una accoglienza eccezionalmente calorosa, la cui cordialità spontanea ha superato anche quella che i più ottimisti potevano prevedere. Io ho ben visto simili arrivi a Parigi, ma — se si eccettui per lo Zar — non si toccò mai per alcuno un sì alto grado di entusiasmo. Questo non può spiacere a Vittorio Emanuele III; nè può spiacergli si dica che lo slancio popolare era soprattutto diretto alla Regina. Non c'è dubbio; tutto il popolo è stato per Lei. Io ho avuto la curiosità di rendermi conto co' miei orecchi dell'opinione degli umili — sovente assai più significativa dei ditirambi ufficiali — e non una sola donna, non una piccola operaia ho inteso che non cantassero su tutti i toni le lodi della Regina Elena. Le è bastato apparire per conquistar Parigi, che, per quanto possa essere capricciosa — non è forse un immenso caleidoiscopio ove le imagini si succedono senza tregua? — non potrà certo dimenticarla in breve. È stata vista in lei una specie di fata che con un sol colpo della sua bacchetta magica abbassò le

frontiere, pose l'una nell'altra le mani delle due sorelle rimaste a lungo disgiunte — non c'è di peggio che i malintesi di famiglia! — e ristabilì col suo grazioso sorriso una benvenuta riconciliazione.

A causa del cattivo tempo, il programma della festa si è svolto presso a poco tale quale era stato prestabilito. La decorazione dei *boulevards* e, sopratutto, dell'*Avenue de l' Opéra* fu ricchissima; ma i *boulevards* sono da sè stessi così belli che è difficile aggiunger loro qualche cosa, nè son davvero dalle antenne, delle ghirlande o degli orifiammi che possono gareggiare con la nobiltà delle linee architettoniche, con la maestà delle prospettive. Questa decorazione produsse tutto il suo effetto soltanto di sera, quando, d'un tratto migliaia di fiori luminosi s'aprirono come per miracolo, quando le facciate improvvisamente mandarono bagliori, quando dalla *Madeleine* alla porta S. Denis, dall'*Opéra* al *Théâtre Français* corse un fiume di luce, facendo sognar le meraviglie delle *Mille e una notte*.

Parigi: Innanzi all' « Opéra ».

Riassumendo, a parte ogni perifrasi, può ben dirsi che questa visita dei Reali d'Italia ha ottenuto un grande successo. Da parte della Francia, l'amicizia testimoniata alla « sorella latina » fu sincera, senza sottintesi, senza motivi interessati; dall'espressione della giovane Regina si comprese in modo ben chiaro che essa sentiva tutto ciò, che n'era felice e che il viaggio ufficiale diveniva in qualche modo una festa di famiglia. Bisogna oggi sperare che nel maggiore interesse dei due paesi, il riavvicinamento sia e resti durevole.

* Può ben dirsi che questa settimana fu a Parigi interamente dedicata all'Italia. Parecchi dei più grandi giornali hanno pubblicato dei supplementi tutti consacrati ad essa; dai fabbricatori di canzoni a quelli di minuscoli giuocattoli, tutti hanno profittato delle feste, e non c'è stato un solo ristoratore, per quanto modesto, che non abbia messo nei *menus* delle vivande italiane. Così è avvenuto che mai, come in questi giorni, siansi mangiati a Parigi altrettanti maccheroni e altrettanto risotto. Al Teatro *Sarah Bernhardt*, fra due atti della *Légende du coeur*, fu recitato un *à-propos* in versi di Jean Aicard, che non è davvero un capolavoro, perchè i lavori d'occasione non lo sono mai; detto bene per altro, e con una buona volata lirica, ha guadagnato non poco dalla circostanza stessa. All'*Odéon*, la serie dei sabati letterari si è oggi iniziata con una *Causerie* di Léo Claretie su l'*Italia e i poeti* con recitazione e canto.

Qualche centinaio di persone non ha trovato posti disponibili e il successo di questo primo sabato è stato dei più vivi. Sembra tuttavia che il programma avrebbe potuto esser più ricco. Sully Prudhomme soltanto, fra i poeti contemporanei, vi figurava. Eppure, nei volumi di versi pubblicati in questi ultimi anni non son poche le pagine dedicate all'Italia; Pierre de Bouchaud, ad esempio, e Frèdéric Plessis e molti altri ancora, debbono all'Italia alcune delle loro migliori ispirazioni.

— Italia! Italia! S'ha un bel fare; chi t'ha conosciuta non può obliarti davvero! E quando il cielo del nord si rannuvola, quando il triste inverno s'avanza, un senso di nostalgia stringe il cuore di chi, sia pure per un sol giorno, rimase incantato del tuo sole, dei tuoi fiori, del tuo mare azzurro e delle tue dolci colline, e la canzone dolorosa di Mignon torna irresistibilmente alle labbra!

* Prima di lasciar ripartire i colleghi italiani, i giornalisti parigini hanno voluto fraternizzare con loro una sera, offrendo un *punch* al caffè *Riche*.

I romanzi italiani continuano a piacere; dopo *Mater dolorosa* del Rovetta, pubblicata sul *Gil-Blas*, e il *Marchese di Roccaverdina* del Capuana, comparso sulla *Minerva*, ecco la *Storia di due anime* di Matilde Serao sulla *Revue de Paris*, mentre altre traduzioni si preparano. E il teatro internazionale della *Bodinière*, di cui già io v'ho parlato nel mio primo *Corriere*, continua a rappresentar con successo lavori italiani, dopo essersi trasferito al Teatro *Trianon* (una graziosissima sala, disgraziatamente un po' lontana dal centro), che, cambiato nome, chiamasi ora Teatro *Victor Hugo*. Dopo una serata inaugurale, nella quale i

migliori artisti della *Comédie-française* non hanno sdegnato di recare il loro concorso si son rappresentati *Giovinezza* e *Don Pietro Caruso* del Bracco e si annuncia un ritorno dell'*Infedele*, che è giunta qui alla 108 replica, e dell'*Alleluja* del Praga.

Anche nella musica v'ha un nome italiano. Fu abilmente stabilito di dar la *Tosca* durante le feste·

Il pubblico ha applaudito assai,ma la critica è stata meno unanime nell' elogio; per chi sappia leggere fra le righe, certi articoli, firmati da nomi tutt'altro che mediocri, sono stati piuttosto severi, rimproverando a quest' opera un' ispirazione troppo facile, non priva a volte di qualche volgarità.

Giusta poi l'impressione generale, il soggetto non è sembrato di quelli che più si prestano per far della vera musica; non è la prima volta, del resto, che i compositori taliani dimostrano d'essere assai poco felici nella scelta dei loro libretti d'opera.

***

Jean Aicard, di cui poc'anzi ho citato l'*à-propos: France et Italie*, è divenuto presso di voi popolare per il suo *Papà Lebonnard* nella versione Novelli, assai diversa dall'originale.

La *Légende du coeur* fu scritta per Sarah Bernhardt e per il teatro d'Orange, i cui primi spettacoli furono meravigliosi e attrassero la folla ed oggi corrono il rischio, troppo ripetuti, di cadere nell'indifferenza. Questo lavoro — quattro atti in versi che svolgono la tragica storia di Gabriella de Vergy trasportata sotto il cielo della Provenza — è stato rappresentato una volta ad Orange; era troppo poco, e l'autore aveva diritto ad una compensazione che Sarah Bernhardt generosamente gli offerse, abbandonato il suo ruolo. Lo stesso lavoro è stato poi ripreso da una disertrice della *Comédie-française*, la Moreno (moglie del romanziere Marcel Schwob), che disse i versi alla perfezione ed eplicò nella parte del trovatore Castelbains un sentimento che giunse spesso fino al più nobile patetico. Ed ecco dolci ricordi s' evocano ancora per me; quello sopratutto di certi giorni durante i quali una compagnia di giovani allievi del Conservatorio s'imbarcò per Montmorency, dove in uno spettacolo per beneficenza, doveva essere rappresentato al Casino di quella città, un breve atto di chi scrive queste righe, in cui Margherita Moreno (che l'anno dopo conquistava il primo premio per la tragedia) fu il più delizioso Pierrot che mai si potesse sognare!

Nella *Légende du coeur* essa è stata un trovatore pieno di grazia, di lirismo e di sentimento. Ma, passando dal teatro d'Orange a quello

Parigi: Una galleria del Louvre.

Sarah Bernhardt, il dramma ha provato indubbiamente che un lavoro perde sempre nel cambiar il quadro; ciò che all' aria aperta può essere grandioso e può soddisfare, corre il rischio in un ambiente chiuso di apparire semplicemente melodrammatico; e se l'Aicard, che ha scritto dei bei versi (anche parecchie scene di questo dramma sono d'una bellezza superiore e i *Poemes de Provence* e *Miette et Noré* sono libri che vivranno a lungo) non ha ritrovato a Parigi il successo di Orange, la causa devesi innanzi rinvenire nella diversità del mezzo.

I giornali quotidiani hanno parlato assai dell'incidente Claretie-Lebargy alla *Comédie-française*, la quale ha così rappresentato, nella *coulisse*, *Beaucoup de bruit pour rien* e *Une tempête dans un verre d'eau!* Ma io ve l'ho già detto: qui tutto ciò che si riferisce al teatro assume una importanza straordinaria. Ed ora appunto ricomincia la stagione teatrale; non si sente parlar d'altro che di *premières* emozionanti e di repliche interessanti, e i critici e gli assidui hanno un mondo da fare. E pur saggia e buona cosa isolarsi un poco talvolta in mezzo a questa febbre per andar nelle magnifiche sale del Louvre a sognare innanzi ai Primitivi divini, che, nel silenzio delle loro celle, nei conventi della Toscana e dell' Umbria, dipinsero con pio entusiasmo quelle loro soavi visioni che ci rapiscono ancora.

ADOLPHE RIBAUX.

RASSEGNA MUSICALE

Il Liceo di Pesaro e Puccini — « Thaïs » di Massenet.

I teatri, in Italia, dove si dànno opere in musica, fanno come le scuole: esagerano nelle vacanze!

Si chiudono e si riaprono quindi, collo stesso sistema. Il critico pare che a finir di stagione dia l'esame di promozione o di licenza, e al principio quello d'ammissione. Coi manifesti al pubblico in cui si annunziano i nuovi corsi d'ogni genere di studio, compariscono quelli che annunziano le grandi stagioni autunnali e invernali! Ogni anno è la stessa storia.

Assieme ai fatti teatrali, diremo così, sorgono, anche le notizie musicali che interessano: così vediamo adesso di nuovo in ballo la questione della Direzione del Liceo Rossini di Pesaro.

Quel benedetto Liceo, che porta pure in fronte un nome così grande, è inutile, vuole un *nome* anche per la Direzione! E non si metta in croce il Puccini perchè accettò l'eredità di Mascagni. Mio Dio, noi in Toscana diciamo che *si cadrebbe dalla padella nel fuoco!* Ma sì; quasi le stesse avverse ragioni militano tutte in svantaggio di questo nuovo candidato! Meno irrequieto, è vero, meno eccentrico, è vero, ma anche il Puccini è poi sempre un operista sulla breccia! È pur noto che lo stesso Ponchielli non potè stare nel posto di professore nel R. Conservatorio di Milano! È tanto chiaro: l'operista che lavora, non può, non deve sottostare ad orarî stabiliti, ai quali poi mancando, si manca ad un primissimo dovere, quello di insegnare o di dirigere costantemente, quotidianamente, senza scappate per assistere alle proprie opere, senza il bisogno di restare a casa per terminare il *Preludio A*, o il quartetto *B*, che l'Editore, l'Impresario aspettano per quel tal giorno!

E per il Mascagni, sia, conveniamone c'era per lo meno le convinzioni (in specie dopo il *Ratcliff* e dopo l'*Iris*) che il maestro era classicamente svelato, più in attesa d'un avvenire per la intera comprensione delle proprie opere, che della loro contemporaneità; c'era poi volere o no, il grande direttore d'orchestra; ma per il Puccini è un altro paio di maniche; le idealità sue, l'indirizzo della sua musica lo mettono in pieno, aperto-contrasto con i *dogmi* e la burocrazia della Scuola; egli sarebbe *sempre* in urto con i professori pedagogici, perchè se lo è ora, che non dirige il Liceo, non sapremmo capire che non lo sarebbe poi quando lo dirigerebbe!

Se abbiamo torto ci ricrederemo; intanto concludiamo che come contrastammo la nomina di Mascagni e dicemmo, francamente, che i nodi sarebbero venuti al pettine, contrastiamo la proposta nomina di Puccini, prevedendo nuovi nodi al nuovo pettine, con quanto benefizio dell'organico del Liceo è facile immaginarlo!

E intanto, a morale del nostro esordio, la notizia è fresca fresca che il Mascagni è stato nominato Direttore della *Scuola Musicale Nazionale* di Roma.

Sarà un onore per quella Scuola, un vantaggio materiale per il Mascagni, un solletico per quegli allievi; i nodi che verranno poi saranno forse meno ingarbugliati, perchè forse il Mascagni in questa scuola potrà fare e disfare con maggiore libertà, e sarà lui che poco alla volta sfaterà tutte le empiriche leggende di metodi ridicoli e incartapecoriti della muffa; ma il Mascagni, è inutile negarlo, appartiene al mondo civile e non alla sola Scuola di Roma, e un bel giorno volerà a Stoccolma a dirigere i Concerti Orchestrali, poi starà per dei mesi a Parigi per attendere alla prova di una nuova opera, (perchè questo è il rito di tutta la famiglia dell'arte) e allora?... nnovi lagni, nuove dispute e, *buonanotte suonatori*, ci saremo da capo! Bel gusto!

* * *

Massenet, dopo il suo simpatico e generale discorsetto al banchetto franco-italiano al Sempione, si è visto festeggiato ancora una volta al nostro « Teatro Lirico » per la sua opera *Thaïs*.

Thaïs, o *Taide*, è dunque l'opera del popolare compositore francese, colla quale si è inaugurata questa stagione autunnale al Teatro Lirico.

La *première* fu tutta una festa scintillante di luce, di bellezza, d'eleganza, di plausi! Tutto quanto ha Milano di ricco e di bello vi si era dato convegno, e la colonia francese del censo e dell'industria brillava *au grand complet*.

Noi veniamo sempre troppo tardi coi nostri resoconti, quindi facciamo a meno di descrivere due cose, che tutti sanno da più giorni, cioè il soggetto dell'opera e il successo a titolo di cronaca.

Ma di un lavoro d'arte come la *Thaïs*, che fino dalle prime note palesa l'origine tipica del Massenet, per non smentirsi mai fino all'ultima eco del suo settimo quadro, il critico può e deve

occuparsi seriamente, anche se sono scorsi più giorni dalla rappresentazione.

La *Thaïs*, non è il capolavoro di Massenet, ma vale più di *Saffo*, più di *Cendrillon*, più di *Griselides*, tutti lavori bellissimi del resto, e vale meno di *Manon*, di *Werther* che sono due capilavori.

Il primo quadro, quello degli anacoreti, una simbolica figurazione degli Apostoli a cena, è una pagina stupenda appunto perchè *pare* descritta dalla musica in modo perfetto. Il fatto sta che è musica profondamente sentita e che il quadro è colorito a puntino; ma la ragione della soddisfazione generale nasce dall'essere, specialmente, musica bellissima.

Il secondo quadro ci trasporta in piena gazzarra pagana, nel campo però della dominazione aristocratica d'una leggiera, bella, diafana donnina come *Thaïs*; e il Massenet sprigiona uno scoppiettio irresistibile, un caleidoscopio di *ritmi* bizzarri di quelli di cui egli ha la stampiglia. Superba, sublime diremmo, in questa scena, la seduzione di Thaïs verso Anataele, una melodia di paradiso, svolgentesi sopra un giochetto di notine per flauti, leggere leggere, sfumate, quasi sfioranti appena l'orecchio, quel tanto che basta a palesare il compositore due volte maestro!

Il 3.° quadro è una rigorosa pagina drammatica, di quelle che hanno per stretta parentela il 4.° atto di *Manon* e il 3.° del *Werther*. Nuoce forse la lunghezza dell'aria dello specchio, sul principio, ma allorchè la scena diventa duetto fra *Thaïs* e *Anataele*, allora non v'ha più nota che non sia fascino; cui fu il punto culminante del successo non solo per l'autore, ma anche per l' interprete signorina Cavalieri, che rammentò in tutto e per tutto la Bellincioni dei suoi bei momenti, coll'aggiunta di un *phisique du role* che non rammenta che...la Cavalieri!

Se in questo momento, che il grido del pubblico (e di qual pubblico) fu così scattante, il plauso così entusiastico e prolungato, il Massenet avesse voluto mostrarsi, noi crediamo che egli avrebbe provato una delle più forti emozioni della sua lunga carriera artistica; se il pubblico in quel momento avesse potuto vedere l'autore di così stupenda pagina musicale, noi crediamo che l' ovazione sarebbe stata un delirio, una frenesia. Ed a confortare un così bel momento d'arte venne a proposito quel meraviglioso *Intermezzo* orchestrale, una cosa divinamente bella, eseguita nel modo più splendido, e che ebbe la virtù di riallacciare il trionfo precedente, e acclamare così, non sappiamo più quante volte, il valoroso autore francese, il quale nell'espansione del suo giusto sentimentalismo, visto che dalla ribalta non poteva abbracciare e baciare nè l'insigne violinista Genesini, nè l'ammirevole orchestra, trasportò sulla scena anche la Cavalieri e il baritono Bonini, qui veramente fuori di posto dato il successo di un pezzo istrumentale, ma sempre ben a proposito per unire gl'interpreti eccezionali e il sommo autore in quel plauso trionfale che riallacciano il superbo duetto del quadro precedente. Naturalmente, dopo tanta luce d'arte vera, il successivo quadro parve cosa minore, per quanto fosse ingiusto il silenzio all'arioso di *Thaïs*, un delizioso squarcio melodico, detto pure mirabilmente dalla Cavalieri. Ma tutte quelle *Danze*, nei riempitivi insulsi, su della musica, manco a dirlo, fatta benissimo, ma che tradisce il pensiero dell' autore noiato di doverla fare; tutto questo raffreddò un po' il successo.

Ma quale rivincita il terzo atto, che comprende i tre ultimi quadri!

Il primo, una visione cristiana celestiale; il duettino, diremo dell'acqua, è forse una delle cose più belle del Massenet, e i due esecutori lo miniarono, e il successo fu entusiastico. Tutto il resto del quadro, è d' una poesia incantevole. Il penultimo quadro rievoca il primo, con le stesse profonde linee di coloritura perfetta; la scena del sogno di Anatacle, il suo rimpianto, il suo grido d'angoscia, la visione della morte di Thaïs, tutto, tutto è ugualmente, grande, bello! E il quadro ultimo, che si può dire consiste nel gran duetto, è un corollario felicissimo al dramma lirico. Questo gran duetto è imperniato, tessuto anzi, sulla melodia dell' *Intermezzo*, cui serve di sviluppo con crescendo per le due voci e archi striscianti di meravigliosa bellezza, che sale però a note eccessivamente acute, almeno per la Cavalieri, che appunto perchè forse affaticatissima, non potè far valere quell'ultimo razzo di frase, quell' ultimo slancio, come l' autore ha inteso, che però non menomò il successo finale che fu un' apoteosi entusiastica per il grande maestro francese, per i due resistenti interpreti e per l'orchestra, che diretta dal Ferrari come lui sa farlo, parve quella della *Scala* e qualche cosa di più!

***

Questa un'analisi non troppo particolareggiata; sintetizzando ripeteremmo il già detto in principio: opera eminentemente teatrale; non volente nè cercante filosofie esagerate; lavoro d'arte insigne, degno dell' insigne maestro; non il suo capolavoro, ma un lavoro che merita tutto il plauso della gente che ama il bello. Pagine mediocri non ve ne sono, ma meno belle sì; ma dove non sono le debolezze nei prodotti umani?

Il soggetto?!... Mio Dio quello è quello che è; il romanzo d'Anatole France non è il Vecchio Testamento, nè un libro ascetico; è un romanzo: l'opera di Massenet è eminentemente romantica.

L'esecuzione, complessiva come meraviglia. La Cavalieri eccelse in ogni frase, in ogni parola, in ogni gesto. Il Bonini splendido, più per canto però che per azione; mediocri gli altri, che hanno però parti modestissime. Cori eccellenti, orchestra insuperabile. La più grande lode va al M. Ferrari, un grande artista.

A. Soffredini.

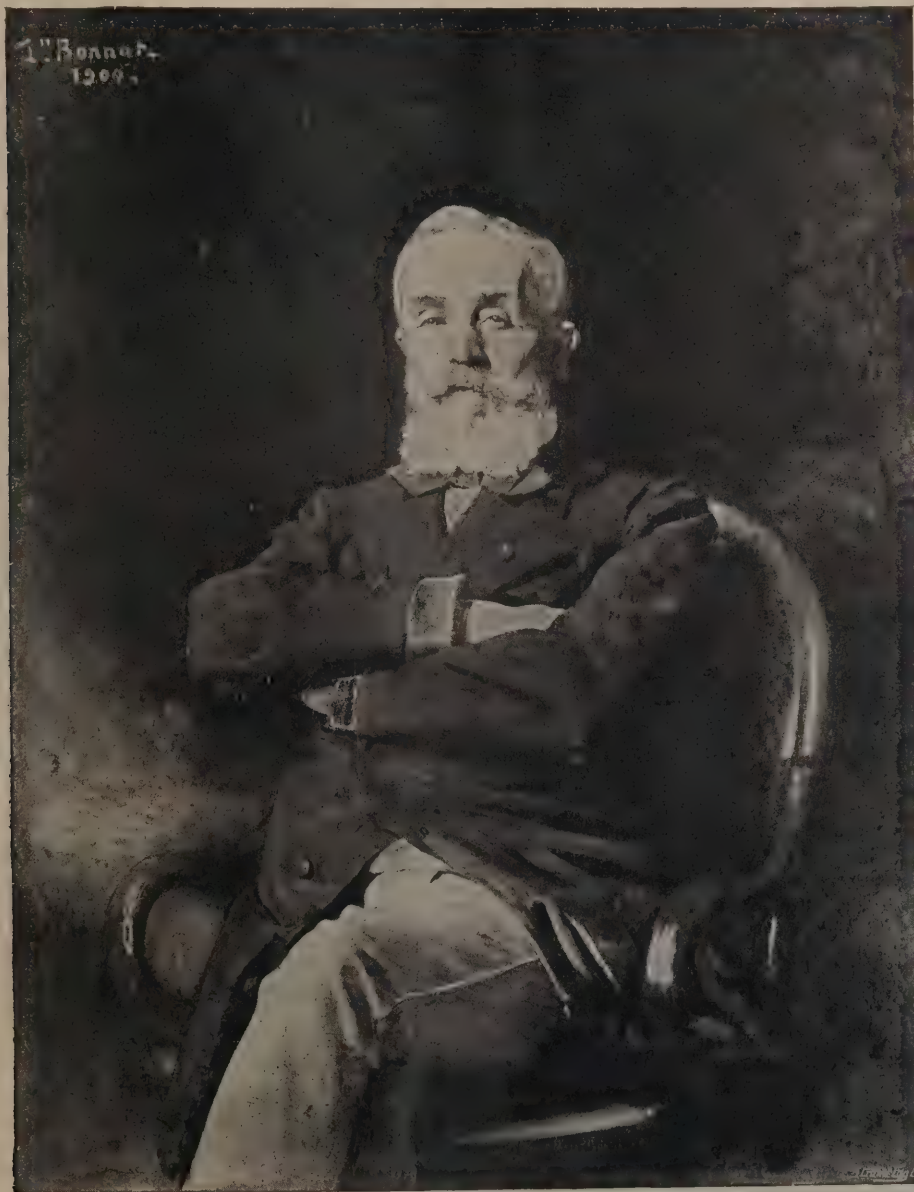
AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Le feste franco-italiane. Il Re e la Regina d'Italia a Parigi. Dopo quarantotto anni, la Capitale della Francia ha riveduto un re sabaudo; per la prima volta ha accolto un re d'Italia, e l'ha accolto con un entusiasmo che, pur non sorprendendoci poi che la cortesia è natura del popolo francese, ha superato ogni aspettazione e ci ha reso altamente soddisfatti dinanzi alla grande, unanime spontaneità della manifestazione profondamente sincera e cordiale. Col suo viaggio a Pietroburgo, Vittorio Emanuele III aveva inaugurato la serie di queste visite regali che durano da due anni, salutate ovunque quali messaggere di pace. Non è proprio di questa nostra Rivista occuparsi di politica; v'hanno tuttavia degli avvenimenti che, pur avendo in sè medesimi un carattere politico, acquistano un particolare aspetto nobilissimo d'eccezionale importanza e alla vita della nazione si ricongiungono con la serena efficacia dei loro benefici effetti. Di avvenimenti di tal genere sentiamo anche così il dovere di occuparsi. In quest'ora tutti i dubbi e i sospetti e i rancori che da qualche tempo dividevano le due sorelle latine sono dileguati. Nel desiderio e nella soddisfazione dell'oblio, risolto ogni malinteso, il solo ricordo del passato veramente degno è risorto e le comuni vicende gloriose, rievocate nel loro aspetto ideale in questi giorni di fraterna esultanza, appare veramente la esaltazione solenne di una antica comunanza spirituale ognor viva nelle anime e nei cuori. La Francia ci inviò per le Alpi e pel mare la fragranza provenzale di poesia, d'amore, di cortesia; noi le offrimmo, mirabile dono di vita, tutti gli adornamenti della dissepolta madre comune, e anche più che agli eserciti le vie dall'una all'altra terra furon unite a poeti, a pittori, a oratori, a musici, a questo divino esercito comune della razza latina. E quando il regno d'Italia, auspicato dai più insigni artefici francesi della bellezza, fu compiuto e bene avviato, il grande poeta della nuova Italia mandava alla Francia il saluto del *Ça ira* nei più bei sonetti italiani del secolo decimonono. Simbolo di questa comunanza antica e sempre viva, il giovine Re d'Italia da Parigi acclamato è pur comune sangue latino, d'una cavalleresca razza cresciuta a grandezza di destini tra i duchi di Borgogna e i discendenti di Berengario re, dove le due lingue e le due stirpi s'incontravano, dove non si era stranieri alla Canzone di Rolando e donde si poteva scendere verso l'Italia a incontrare più tardi la profetica ansia italiana di Dante. — *Nous avons besoin les uns des autres* — diceva Madama di Staël. Ci sia oggi concesso di confidare nella grande efficacia di quel sentimento sincero che ha testè ricongiunto le due nazioni sorelle. Il nostro corrispondente da Parigi, l'illustre Adolfo Ribaux, riassume nel suo *Corriere* il significato delle grandi feste parigine, indugiandosi particolarmente sull'entusiasmo destato dalla nostra Regina col fascino della sua bruna bellezza e della sua mite bontà. Ancora una volta, il nostro eterno femminino regale ha così trionfato in tutto il suo massimo splendore. A completare questo cenno, basti segnalare il ricordo di quelle affermazioni popolari, avvenute, non senza speciale importanza significatrice, a Roma, a Milano, a Torino e nelle altre maggiori città italiane durante il soggiorno dei Reali a Parigi.

La Regina Elena: busto dello scultore Pallez.

Il busto della Regina Elena e i doni della Città di Parigi. Per commissione della Città di Parigi, lo scultore Lucien Palléz eseguì il busto in bronzo della Regina Elena, qui riprodotto. Il busto, opera d'arte egregia, figurò all'*Hôtel de Ville* nel grande ricevimento che la Municipalità offrì ai Sovrani, ed è destinato a rimanere nella residenza municipale, come ricordo perenne del lietissimo evento. Giova ricordare

come, nell'occasione, la Città di Parigi abbia preparato anche artistici doni, offerti ai Reali d'Italia, fra questi, due bellissime statue, squisite opere d'arte, riproducenti due danzatrici, in stile floreale, finissimamente cesellate.

Parigi e Casa Savoia. Vittorio Emanuele III è il primo Re d'Italia che sia entrato a Parigi. Vittorio Emanuele II vi fu nel novembre del 1855, ma non era che Re di Sardegna. La Principessa Clotilde, primogenita del Gran Re, v'andò nei primi mesi del 1859, sposa del principe Napoleone Girolamo, quando Parigi era nell'apogeo del suo splendore di Capitale imperiale; ne ripartì nel settembre del 1870, salutata e rispettata da quelli stessi che, dopo Sedan, avevano proclamata

Loubet, presidente della Repubblica Francese (ritratto di Bonnat).

la fine del secondo impero. Umberto, principe di Piemonte, fu a Parigi nel 1863, vi tornò nel 1864, Amedeo, duca d'Aosta, vi si trattenne durante l'Esposizione universale del 1878.

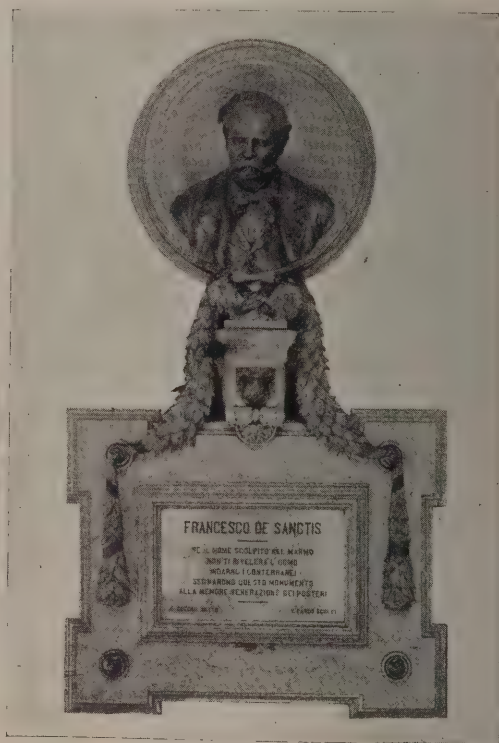
La dimora e le tombe dei Savoia a Parigi. I resti mortali di alcuni discendenti della Casa Savoia, sono disseminati nelle chiese di Parigi. Carlo Amedeo di Carignano e tre dei suoi figli riposano in Sant'Onorato; altrove, Onorato Conte di Villars, Enrico duca di Nemours, Giovanna di Nemours, moglie di Nicolò di Lorena, Vittoria Francesca, figlia di Vittorio Amedeo principe di Carignano, Adelaide, sorella di Vittoria Francesca e moglie del duca di Borgogna, Filippo, figlio di Eugenio Maurizio di Carignano, e sua sorella Francesca nota col nome di Madamigella de Dreux. Nel palazzo di Giustizia, che durante il regno dei Capeti

Monumento a Pasquale Stanislao Mancini, in Ariano.

fu Reggia, abitò Adelaide di Savoia, figlia di Umberto II e moglie di Luigi il Grosso; e nell' antico Louvre, sul quale fu riedificato il palazzo ora esistente, Carlotta di Savoia, figlia del duca Ludovico e moglie di Luigi XI. Nella via del Re di Sicilia, proprio nel centro di Parigi, non esiste più la prigione della Force, demolita nel 1850; ma non è per questo dimenticata la tragica fine della disgraziata Maria Teresa di Savoia Carignano, che troppo cara pagò l' affezione in lei riposta da Maria Antonietta regina di Francia. Rifiorisce oggi, con particolare significazione ammonitrice, il ricordo di quella tragedia. I massacratori della principessa di Lamballe furono giustiziati od assassinati dai loro contemporanei, e gli eredi delle idee giacobine, prime ispiratrici del terrore, festeggiano nel Re d'Italia un pronipote della sventurata.

Il XX Settembre all'Argentina. Una delle feste italiane più solenni della Repubblica Argentina, è, i nostri assidui lo sanno, quella del XX Settembre. I giornali giuntici con l' ultimo piroscafo da Buenos Aires c'informano che anche quest' anno la nostra colonia ha degnamente festeggiato il memorabile anniversario; e ai festeggiamenti *La Patria degli Italiani* — così egregiamente diretta dal decano dei giornalisti italo-argentini, dott. Basilio Cittadini da Brescia — ha aggiunto un numero unico assai pregevole e pregiato da quella vasta comunità. Nella copertina a colori è riprodotta un'allegoria del Vaccari col motto fatidico *Roma imperat;* nel testo del Cittadini, di V. di Napoli Vita, G. A. Manni, Filippo De Filippi, E. Campani, V. Salvoni, V. Cerruti e Armando Calindri, son riprodotti numerosi ritratti d' italiani che nella lontana Repubblica onorano il nome della patria beneamata, in ogni ramo del sapere, dell'arte e del commercio, tra i quali un gruppo di dieci veterani che presero parte alla campagna del 1870.

Pasquale Stanislao Mancini e Francesco De Sanctis. Ad iniziativa del prof. Gabriele Grasso e col concorso di parecchi Municipii della provincia di Avellino, del Ministero della P. Istruzione, di uomini politici e di persone colte di ogni parte d'Italia, la città di Ariano ha potuto compiere un vecchio voto di gratitudine e di riparazione verso due sommi figli del territorio irpino. La gratitudine è verso Mancini, il quale, fin che visse, benchè spesso eletto in vari collegi, non cessò mai di optare per il collegio di Ariano. La riparazione è verso De Sanctis, il quale, benchè più volte ministro e più volte vice-presidente della Camera, si vide posposto nelle elezioni del 1882, a due rustici ed ignoranti carneadi dagli incoscienti elettori delle borgate rurali. Autore dei monumenti è il noto scultore, cavalier Vito Pardo di Roma. Dettò le iscrizioni il professor Cocchia dell'Università di Napoli.

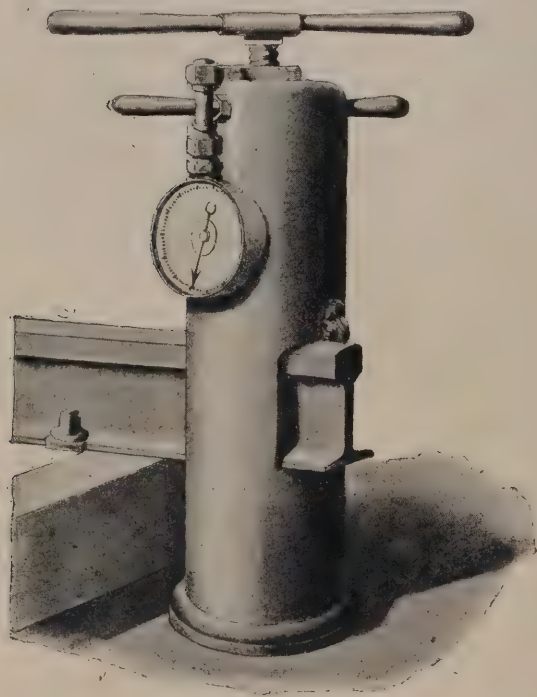
Una prigione di Stato in Russia. I condannati politici più pericolosi fino al 1884 venivano rinchiusi nella fortezza di S. Pietro e Paolo sulle rive della Neva a Pietroburgo o in un altro fabbricato completamente isolato chiamato Aliexiewski Ravélin; essendosi però scoperto che nonostante la rigida e continua vigilanza alcuni detenuti erano riusciti a stabi-

Monumento a Francesco De Sanctis in Ariano.

lire delle comunicazioni con l'esterno, la famiglia dei condannati fu trasferita nella famosa fortezza di Schlusselburg in un'isoletta del lago Ladoga vicino alle origini della Neva. Un certo Polivanoff che passò venti anni in questo carcere poi fu deportato in Siberia e

L' arrivo dei Reali a Parigi (acquerello di A. Vaccari).

di là riuscì a fuggire prima di uccidersi pochi giorni sono in un giardino di Lorrient in Brettagna, ha fatto stampare in un giornale russo indipendente una lettera aperta al Ministro di giustizia, nella quale denuncia gravissimi fatti e insoffribili trattamenti ai detenuti. Contro il disposto della legge, vengono rinchiusi a Schlusselburg condannati per reati comuni il che rende più aspra la pena ai condannati politici, che generalmente sono persone più educate, istruite e meglio disposti fra loro, data la comunanza della causa per la quale si trovano insieme. Da vent'anni nessun detenuto potè vedere i proprii parenti anche più stretti, e la corrispondenza permessa due sole volte all' anno non può essere più lunga di quella contenuta in una carta da visita, e spesso impiega più di un anno per giungere a destinazione. Data la durezza arbitraria di tale regime, lo stato d'animo dei detenuti è sempre quello di malcontento e di ribellione. Delle cinquantanove persone confinate allo Schlusselburg otto furono impiccate. Due fucilate per atti di insubordinazione, tre rinchiuse in manicomii: tre suicidate, quindici morte di stenti. Bastano questi dati documentati dall' infelice Polivanoff per comprendere quanto sia ancora incivile il sistema penitenziario russo, per le condanne politiche.

Monumento a Charcot dello scultore Tassin.

Apparecchio per provare i regoli delle strade ferrate. Provare le rotaie delle strade ferrate, ossia valutare la loro resistenza, è cosa sempre più impor-

Prova di resistenza dei regoli delle strade ferrate, per pressione, coll'impronta di una pallina d'acciaio.

tante, dato l'aumento di velocità dei gravi pesi lanciati sui regoli. Sarà più importante ancora quando si dovrà computare sull'enorme velocità che la trazione elettrica ci promette. Le prove per trazione eseguite finora sono fatte con cura; ma esse hanno l'inconveniente di non tener conto o meglio di non svelare a sufficienza le magagne interne del metallo, per esempio le falle. Il signor Stahl, applicando le teorie dei professori tedeschi, Herty e Foëppl, combinò un apparecchio che sostituisce alle prove comuni la valutazione della durezza dei regoli, per mezzo della penetrazione di una pallina d'acciaio. Il regolo da provare è introdotto e avvolto in uno zoccolo molto resistente: un pistone idraulico gli applica nella scanalatura, con pressione di *ottantamila chilogrammi*, la pallina d'acciaio rivelatrice. La contro-pressione è sopportata dalla forte vite che indica il nostro disegno e che serve anzi tutto come vite di contatto e come regolatore. La pallina produce nel metallo una vigorosa impronta, una depressione in forma di calotta sferica, la quale si esamina in seguito e di cui si analizza la cavità con tutte le facilitazioni dell'apparecchio micrometrico, in larghezza e in profondità. Quando il metallo è veramente sano, la cavità è netta, quando vi è qualche vizio interno, per esempio una falla, le screpolature e le asperità della depressione avvertono gli sperimentatori. La prova per pressione di un regolo, fatta a questo modo, richiede dieci minuti circa. Non è gran cosa, se si pensa alle catastrofi che si possono così evitare! Ecco dunque un metodo logico e scientifico da segnalare per ricavarne ottimi risultati.

Il monumento a Charcot, di cui presentiamo una riproduzione, è stato inaugurato qualche giorno fa a Lamaron-Les-Bains ed è opera dell'architetto Tassin. I due altorilievi laterali all' erma rappresentano uno, l'illustre frenologo circondato da un gruppo de' suoi allievi che assistono ad una dimostrazione pratica sopra un infermo, l'altro il trasporto d'un malato alla piscina del bagno caldo. Del Charcot e dell'opera sua ebbimo occasione di parlare recentemente trattando della Salpètriére. Egli fu l'istauratore della patologia nervosa e dello studio frenologico. Fu uomo di una volontà rara e compiva le sue ricerche e i suoi esperimenti con una ruvidezza sconcertante. L'espressione sempre imperiosa e fredda della sua faccia e del suo sguardo, lo fecero giudicare crudele, ma l'opera sua mirava e

raggiunse un altissimo scopo di umiltà, di indulgenza e di sollievo per l' umanità sofferente. Mercè sua i pazzi cominciarono ad essere considerati passibili e meritevoli di cure e non di sola coercizione, e i criminali.

La cura del sonno è stata argomento di discussione al Congresso degli Alienisti e dei Neurologisti tenuto ora a Bruxelles. Essa sarebbe indicata per alcune malattie croniche e nervose, per l'alcoolismo, la perdita della volontà e consiste nel sonno parzialmente ipnotico e prolungato a seconda della gravità della malattia. A Stoccolma il D. Wetterstrand ha aperto una casa di salute speciale per questa cura e vanta già discreto numero di guarigioni.

Una rivale della torre Eiffel. Già al tempo dell' Esposizione a Chicago si era parlato di costruire una torre più alta di quella che si eleva sulle rive della Senna, ma la ristrettezza del tempo non lo permise. Ora il *New York Herald* nella sua edizione di Parigi annuncia che toccherà all'Esposizione di Saint-Louis l'onore di vedere questa ottava meraviglia del mondo. La torre sarà alta circa 350 m. con un diametro di 150, sarà rotonda a guisa di quelle de' fari e costruita totalmente in acciaio. La cupola sarà capace di 7000 persone e verrà sormontata dalla più grande asta del mondo, attaccata alla quale sventolerà un proporzionato vessillo. Un enorme vagone porterà fino alla vetta, sopra rotaie fisse all'esterno, più di 800 persone ad un tempo, mentre all'interno monteranno e discenderanno continuamente ascensori colossali. L'interno sarà foderato dall' alto al basso di cristalli, dai quali passeranno raggi di svariati colori, e venendo essi agitati continuamente da apposito meccanismo, daranno l' impressione di viaggiare in un diamante colossale. Questa costruzione in tutto americana sarà chiamata Torre-palazzo di cristallo e attorno avrà un grande lago nel quale l'acqua agitata da potente macchina si solleverà in cavalloni.

Mattoni egiziani. Gli antichi Egizî possedevano una formula di fabbricazione rispetto ai mattoni, la quale per lungo tempo fece studiare invano alla sua scoperta i ricercatori interessati. Questi mattoni durissimi e ciò nonostante facili a tagliare senza frantumi, non erano cotti. Un ricercatore americano, il signor Acheson, ha ora scoperto il segreto: erano semplicemente *mattoni al tannino.* Coll'addizione dell' uno o anche solo del mezzo per cento di tannino all' argilla, si ottengono i mattoni duri e facilmente tagliabili degli Egizî; e lasciandoli semplicemente seccare al sole, rimangono più resistenti di quelli cotti al forno. Il signor Acheson chiama la creta preparata in questo modo *argilla egizianizzata.* Ora i chimici si domanderanno, studiando il fenomeno: « Quale può essere l'azione del tannino sulla creta ? ». Il problema è difficile. Si sa che il tannino è sopratutto un coagulante, e non è certamente sotto quest' aspetto che può intervenire; ma esso è ancora un fissativo delle materie coloranti e provoca delle azioni fisiche di cristallizzazione; probabilmente agendo in questo modo, opererà una specie di *cottura a freddo* .... curiosa in verità.

Charcot fra colleghi ed allievi della sua Facoltà.

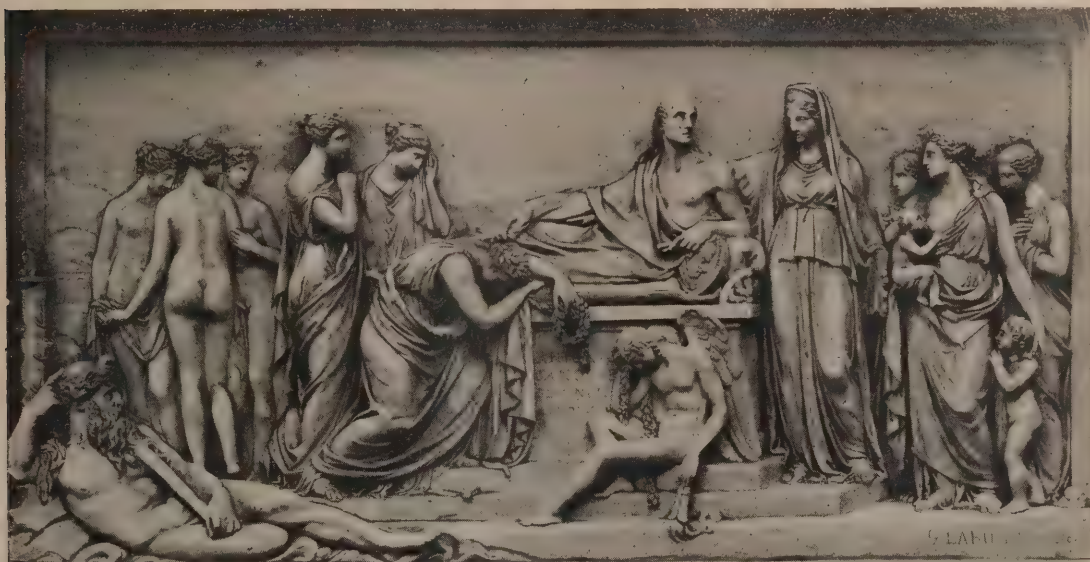
Il nome degli abitanti degli Stati Uniti. Gli americani del Nord sono i soli abitanti della Terra che non posseggono ancora un nome geografico con cui venir indicati chiaramente, e ora sembrano decisi a voler rimediare a tale mancanza. Si è bandito come una

specie di concorso e sono stati presentati i nomi più strani fra i quali: *Unida*, *United Statesman*, *United Statsian* o solo *Statsien*. Alcuni propongono *Usona*, perchè risulterebbe composto dalle iniziali delle parole United States of North America; Statsien sembra il nome che raccoglie più aderenti. Per ora però continua ad essere molto in voga presso noi europei l'espressione monca « Yankee », inventata dagli inglesi durante la guerra dell'Indipendenza.

Il serpente di mare è un mostro marino favoloso che molti pescatori o uomini di mare credono di aver visto sulle spiaggie dell'Oceano Indiano nella stagione estiva. Da Plinio a Corrado Gesner molti naturalisti si sono occupati di questo pesce, che pei profani alla zoologia restò per lunghi anni una vera divinità; ma dallo studio degli scienziati esso è risultato in più in meno che un abitatore delle profondità marine di dimensioni assai più piccole di quelle che gli erano attribuite nella favola e dalla fantasia popolare. Nella seconda metà del secolo scorso parecchi esemplari furono studiati e descritti come interessanti soggetti della pesca nelle coste dell'Inghilterra, della Francia e della Norvegia. Recentemente ne fu pescato uno lungo la costa orientale della Scozia e fu descritto dal distinto zoologo Wilson dell' Università di Glasgow. Ne presentiamo qui la riproduzione ottenuta da fotografia, dalla quale si possono rilevare dei caratteri m lto interessanti per la rarità della specie. L'animale misura quasi 20 m. e pesa 600 libbre; come la maggior parte dei pesci delle profondità marine ha il corpo striato da striscie nere e provvisto da una pinna dorsale che nell'acqua acquista un colore rosso vivo. E' notevole che manca della pinna della coda la qual cosa gli dà un apparenza di serpente.

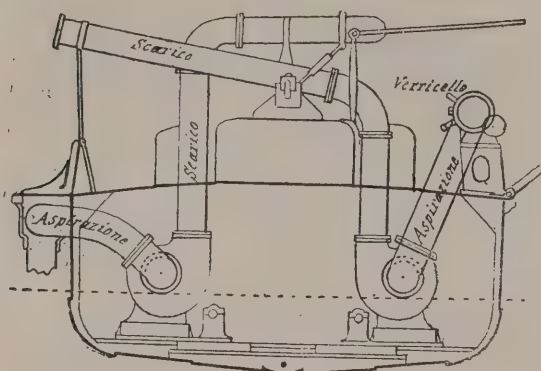
La mortalità in Italia. Da qualche anno la statistica, colla eloquenza delle sue cifre, mette in rilievo un fatto la cui importanza meriterebbe assai più che un semplice stelloncino in questa rubrica: in Italia il numero dei decessi diminuisce notevolmente, appena un trentennio fa nel nostro paese la mortalità saliva al 30 °/oo circa, mentre la Francia e la Svizzera contavano solo il 24. Ora invece da noi la cifra proporzionale è scesa al 22.15 ogni 1000 abitanti, e questa rilevantissima diminuzione la dobbiamo in gran parte ai benefici portati dalla legislazione sanitaria. Uno scrittore francese a proposito di statistica osservava argutamente che *les chiffres ne permetten point des toilettes*, quindi noi ci limiteremo a riassumere, in poche linee, l'interessante prospetto sulla mortalità in Italia, che desumiamo dalla statistica ufficiale di imminente pubblicazione. Nel decorso anno 1902 morirono in Italia 727.189 individui. Prendendo in esame soltanto quelle malattie che per la loro diffusione, o per altri motivi, hanno una speciale importanza nel nostro paese, possiamo constatare che è notevolmente diminuita dal 1887 in poi — anno in cui fu iniziata la statistica delle cause di morte in tutti i comuni del Regno — la mortalità per malattie infettive, comprese le affezioni tubercolari, mentre è

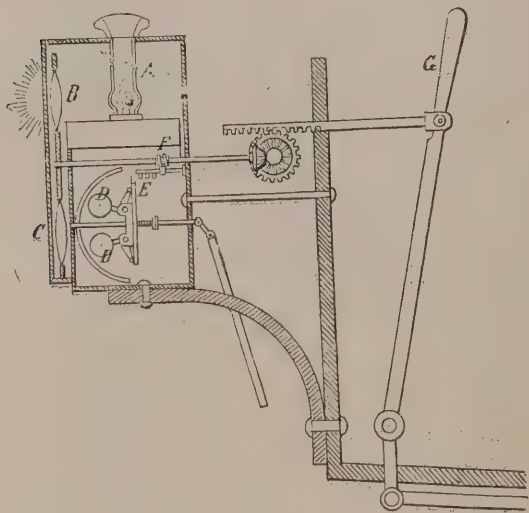
L'enorme serpente di mare pescato presso la Scozia.

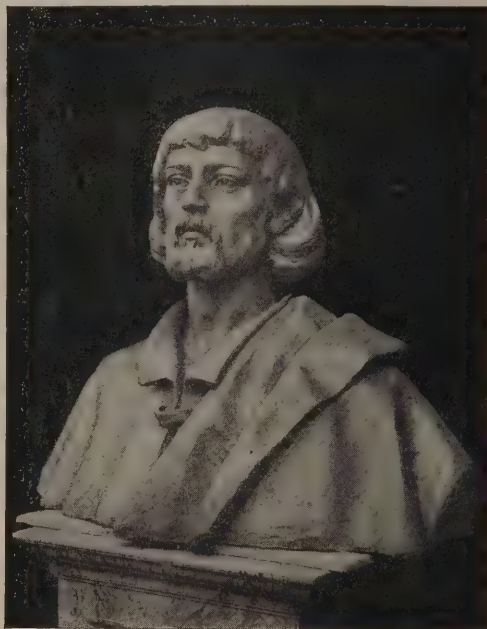
cresciuta alquanto quella determinata da tumori maligni e da malattie del cuore e reni. Per esempio, della tubercolosi, che nel 1887 causò 1321 vittime per ogni milione d' abitanti, si ebbero nel decorso anno 1806 casi fatali; il morbillo da 803 scese a 303; la scarlattina da 494 a 41; la febbre tifoidea da 939 a 351; la difterite da 952 a 139; le febbri e cachessia da malaria da 710 a 302; la febbre puerperale da 85 a 31; la pellagra da 125 a 72; la bronchite acuta da 2156 a 1962. Si ebbe — come già avvertimmo — un no-

G. A. Labus: Allegoria Canoviana — bassorilievo della raccolta del Castello sforzesco.

tevole aumento nei decessi per le malattie di cuore e dei reni. Difatti, mentre la prima causò nel 1887, 1361 decessi, nel 1902 ne causò 1679: la seconda, la cui cifra proporzionale al milione d'abitanti nel 1887 era di 255, nel 1902 fu di 398, ed infine un altro aumento lo si constata nei decessi prodotti da polmonite acuta che da 2154 nel 1887 salirono a 2243 nel 1902. Se la legislazione sanitaria accennata giovò in gran parte al miglioramento delle condizioni sanitarie del regno, non dobbiamo dimenticare che vi cooperò efficacemente anche l'igiene pubblica, i cui progressi nel campo della medicina, della chirurgia, dell'ostetricia, oculistica, ecc. sono notevolissimi, cosicchè mentre alcune operazioni oggidì danno il 95 % di guariti, appena una trentina d' anni indietro davano la stessa proporzione di morti. Si vede da ciò come l' Igiene pubblica oltrechè far diminuire la mortalità, ha fatto diminuire anche il numero dei casi morbosi, cioè la morbilità.

Un'allegoria in onore di Canova. Nella Pinacoteca, aperta dal Comune il 20 maggio ora scorso nella Rocchetta Sforzesca e precisamente in una delle sale terrene prospicienti il Parco, trovasi l' originale bassorilievo che riproduciamo e che rappresenta un' onorifica allegoria in onore di Canova. Esso è lavoro di Giovanni Antonio Labus, premiato nell'anno 1826; è proprietà dello Stato; e prima vedevasi esposto nella R. Pinacoteca di Brera. Il simulacro di Canova è sopra un letto funebre sovraposto ad un maestoso sarcofago e sul quale leggesi *Antonio Canovae defuncto w. w.* MDCCCXXII. Il protagonista, degnamente collocato, tiene sollevata alquanto la testa poichè lo spirito di lui nel seno dell'eternità non pensa più alle cose del mondo; ed è ignudo sino al petto per significare che ha già deposto le spoglie mortali. Il manto, che gli copre la parte inferiore del corpo come anche la destra, serve alla decenza e per alludere alla mano miracolosa che, coperta da funereo velo non maneggerà più quei ferri che formarono la meraviglia dell'età sua e che stanno inoperosi nella mano sinistra per emblema dell'arte. Il medaglione di papa Rezzonico accenna il soggetto del celebre mausoleo che stabilì la riputazione del Canova. Innanzi al sarcofago sta dolentissimo il Genio funebre, simbolo e custode delle preziose reliquie rinchiuse nell'urna. La religione in grave e dignitoso contegno abbraccia il Canova per approvare l'attaccamento che le professò; accanto di essa trovansi la Carità, la Temperanza e l' Umiltà, virtù che in lui tanto splendevano. Espresse con queste quattro figure le qualità del cuore, rappresentò il Labus quelle della mente nella dolentissima ed isolata Scultura che reca ghirlande e fiori, nell'Architettura, nella Pittura coltivate anch' esse con molto plauso e nelle tre Grazie che fece tanto ammirare in ogni lavoro. Per ricordare il paese dove nacque e morì, è simbolizzato il mare Adriatico che, disteso al suolo, solleva la fronte e sta guardando in atto di dolore la patetica scena. Quest'opera statuaria del Labus è ammirabile per la nobiltà dello stile, per la sicurezza del disegno, per la maestria dell'arte. In essa il soggetto è rappresentato con finezza d'intendimento, con chiarezza e con tutta la dignità; la composizione è grandiosa; i gruppi sono opportunamente introdotti; l'azione è spontanea; la disposizione delle figure è felice, mentre è variato il carattere di essa ed efficace l'espressione dei volti e delle diverse attitudini, ottimo il partito della pieghe e corrette le forme.

Per il nettamento del letto dell'Adour a Dax e la creazione di un canale navigabile. Il *Temps* ci informa che gli ingegneri francesi procedono in questi giorni a importanti lavori per migliorare la navigazione dell'Adour fra il porto di Dax, nel dipartimento di Landes, e il confluente del Luy. Si tratta della creazione, per via di nettamenti, di un canale scavato nel letto minore del fiume stesso, canale il quale sia navigabile in ogni stagione, con trenta metri di larghezza, con acqua non mai più bassa di un metro; poi della fissazione di questo canale per mezzo di sassaie e di arroccamenti; e infine della fondazione sopra il porto di Dax di una fossa di riserva della ca-

Il nettamento del letto dell'Adour a Dax.

pacità di cento mila metri cubi per immagazzinare le sabbie condotte dalle piene dell'Adour. Si può facilmente immaginare come le ripuliture del letto del fiume siano difficili in queste condizioni, con poca acqua a disposizione per far fluttuar le cucchiaia. Ora il signor Vallée, ingegnere ordinario dei ponti e delle strade a Dax, incaricato di preparare e di presentare questo progetto di miglioramento, ha trovato una soluzione al problema veramente eccezionale e ingegnosissima. Egli stabilì un fatto nuovo ed audace: la ripulitura del fiume per mezzo di cucchiaia aspiratrici a succhiamento, aventi non più di ottantacinque centimetri di corrente d'acqua nel loro cammino, le quali respingono le materie aspi-

Segnale avvisatore di velocità per gli automobili con mostre a colori: *A*, lampada; *B*, vetro colorato formante paravento dinanzi alla lampada; *C*, vetro colorato che un movimento di rotazione comandato dalla vite *F*, condurrà al posto di *B*; *DD*, regolatore a palle; *E*, uncino mobile che il regolatore allontanato avvicina; *F*, vite senza fine; *G*. leva dei cambiamenti di velocità.

rate per mezzo di due pompe centrifughe di ottanta centimetri di diametro. La pompa di sinistra aspira nel fiume per respingere in un pontone e la pompa di destra aspira nel pontone per respingere a terra. Il disegno qui unito indica una sezione di questo congegno. A meno di stabilire un sistema di nettamento sopra una zattera, non è possibile trovare nulla di meglio. L'invenzione del signor Vallée fu studiata e messa in pratica, insieme con lui, dai fratelli Bertin, costruttori a Bezons, nel dipartimento di Seine e Oise. È interessante vedere queste cucchiaia sequone andar a procurare la navigabilità al letto dell'Adour: è una prova dell'unione attuale degli sforzi tecnici. Il meccanismo motore di questi apparecchi comprende due macchine a vapore Compound della forza di ottanta cavalli ciascuna, a cento ottanta giri, le quali mettono in azione delle elici di un metro di diametro situate sotto vôlta dentro certe cavità in riempimento dello scafo. In un'ora una di quelle cucchiaia aspira trenta metri cubi di cavaticcio a metri 3 e 50 centimetri sotto il suo fluttuamento, li depone nel pontone, rimorchia il pontone a seicento metri, li rialza a metri

Il busto a Masaccio dello scultore Sguanci.

5,50 di altezza, li respinge a ottanta metri di distanza e riconduce il pontone al punto di nettamento per ricominciare!

Segnale avvisatore di velocità, con mostre a colori, per gli automobili. Il signor P. Villain ha inventato e fatto brevettare un apparecchio che interesserà certamente gli automobilisti. Si tratta all'occorrenza, non di regolare — che è tutt'altra cosa — ma di segnalare lealmente la velocità dell'automobile, in modo da poter evitare lagnanze infondate, contravvenzioni a volo, discussioni e contestazioni interminabili. — A quest'uopo la manovra della leva del cambiamento di velocità fa apparire in un apparecchio a lenti delle mostre colorate visibili. Il segnale bianco indicherebbe la velocità urbana; il segnale verde la velocità rurale autorizzata; il segnale rosso, la velocità illimitata, a rischio e pericolo dello *chauffeur* il quale considera sè stesso, a torto o a ragione, come libero da ogni inciampo facendone però egli stesso la dichiarazione. L'inventore ha perfezionato il suo sistema mettendo in

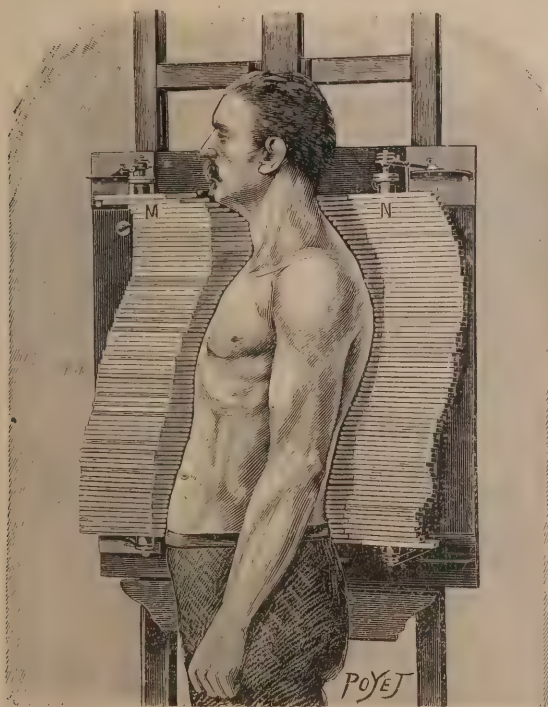



Fig. 1. Il conformatore del corpo — Misurazione verticale.

movimento i segnali della sua lanterna-faro col giuoco di un regolatore a forza centrifuga, che si attacca alla sala motrice della carrozza: esso ordina al tempo stesso i segnali sonori.

Il busto del Masaccio. A S. Giovanni, Val d'Arno il 25 ottobre si è scoperto un busto del Masaccio, opera del giovane scultore Aldo Sguanci. E poco, dicendo giovane scultore, dovremmo dire giovanissimo; poichè egli ha appena diciotto anni, ed ha pur dato grande promessa di future glorie, non solo per questo lavoro, ma per altri ancora che sono tuttavia nel suo studio, o che sono stati eseguiti per ordinazione. Non più nuovo il suo nome, oggi che la maschia figura dell'artista passato è stato così efficacemente ritrovato e fermato dalla sua stecca sicura e libera da ogni accademica pastoia, assurgerà presto a più vasto orizzonte se sempre fiducioso del suo ingegno non lo asservirà a scuole o a mode. Ha sentimento, dice, rende, vede con sicuro occhio osservatore. Di null'altro ha bisogno, se non che di lavorare. Il Masaccio è già l'opera che rivela al pubblico un artista, il pubblico aspetta che l'artista si affermi.

Apparecchio conformatore del corpo. Il D. Demeny noto per la riforma dei metodi di educazione fisica nell'università e nell'esercito in Francia, si è dedicato a stabilire le modificazioni di struttura che sono il risultato della pratica degli esercizi del corpo e costituiscono il perfezionamento fisico. Fino dal 1888 comunicava all'Accademia delle Scienze una serie di apparecchi misuratori destinati a ottenere le forme del corpo per un tracciato grafico. Il toracometro, l'iscrittore dei profili, il rachigrafo erano utilizzati negli ospedali o nei grandi stabilimenti di ginnastica nonchè nei clubs atletici americani. Questi apparecchi davano, col mezzo di tracciati continui la forma del corpo, ma erano di una costruzione molto complicata, difficile e costosa. Ora Demeny ha inventato un nuovo apparecchio che si adatta a tutti i casi e ha per scopo principale di prendere un impronta di una parte del corpo, specie della colonna vertebrale e del torace le cui dimensioni e forma sono in rapporto così diretto con la salute e la forza di resistenza. La misurazione della colonna vertebrale si otteneva rilevando successivamente le differenti curve del rachis per mezzo di un metro e di un filo a piombo; ma il paziente facilmente si spostava e la misura diventava subito errata. Con il conformatore universale del Demeny invece la misura è presa in blocco e la conformazione si ottiene con una specie di forma o di stampo. Una serie di striscie di legno (v. fig. 1. *M. N.*) sono mobili attorno a un asse che può fissarsi sopra una base qualunque oppure sul dorso del soggetto. Si porta quindi l'estremità delle striscie in contatto col corpo e poi si immobilizzano per mezzo di una chiavarda o di una molla. Fatto uscire l'individuo si leva l'asse dal supporto e si posa sopra un foglio di carta per segnare, segnando l'estremità delle striscie il contorno sinuoso del vuoto. Inoltre l'istrumento permette di conservare della forma del rachis un documento preciso come uno stampo soltanto che si coprano le striscie di un leggiero strato di colla secca e, dopo presa la misura, si bagnino con acqua tiepida. Questa scioglie la colla, le striscie s attaccano le une alle altre e seccandosi costituiscono un vero blocco rappresentante il contorno desiderato

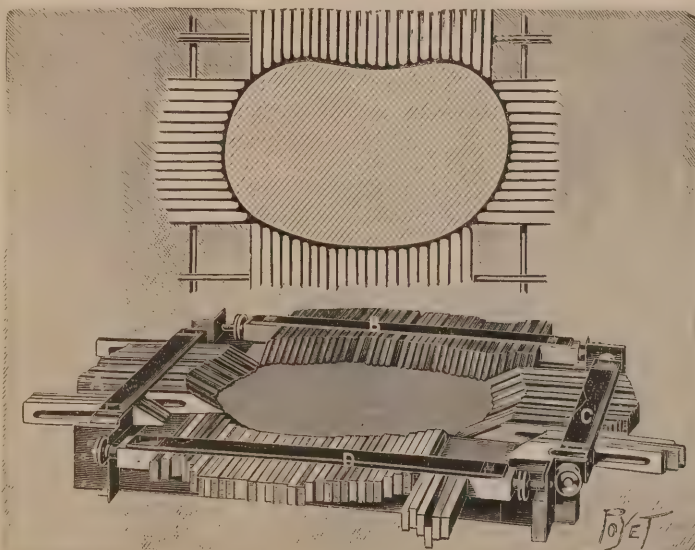
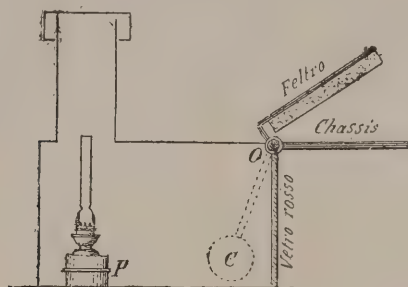
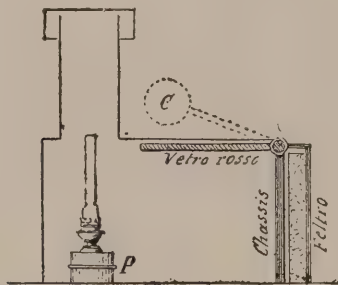



Fig. 2. Il conformatore del corpo per la misurazione orizzontale.

Con due apparecchi tenuti paralleli si ha la forma della sezione verticale del tronco o i profili anteriori, posteriori e laterali del corpo. Per ottenere la sezione orizzontale del torace si impiegano quattro fusti muniti delle solite striscie di legno (V. fig. 2. *A, B, C, D*) e si dispongono in modo da formare un quadrato

nel quale si introduce il soggetto da misurare. Il conformatore verticale e il conformatore orizzontale possono essere riuniti sopra uno stesso supporto e permettono di prendere le sezioni del corpo a qualunque altezza. Il D. Demeny può così costruire facilmente

Espress-photo Guillemont e Boespfing. (primo movimento).

dèi verì rilievi del tronco in cartone e utilizzarli poi alla confezione dei corsetti normali di ortopedici e al taglio degli abiti. Un' altra applicazione interessante dal punto di vista medico si è di trovare immediatamente e senza calcoli un difetto di simmetria nel corpo, la differenza di altezza fra le spalle, le anche e la linea delle curve della colonna vertebrale.

Una novità fotografica è l'Express-photo inventato da Guillemont e Boespfing di Parigi per la stampa delle carte alla gelatina bromuro. L'apparecchio consta di una lanterna contenente una lampada a petrolio P, a destra si trova un vetro rosso montato sullo stesso asse *O* del châssis porta-clichés e ad angolo retto. Il vetro rosso fa da schermo contro la luce della lampada e il châssis è costituito da un vetro bianco trasparente. Queste due lastre girando sopra uno stesso asse sono mantenute nella loro posizione normale da un contrappeso *C* in modo che il vetro rosso chiude ermeticamente l'apparecchio mentre il vetro bianco è collocato orizzontalmente davanti l'operatore fra due supporti metallici (il destro per ricevere i fogli da stampare, il sinistro per quelli già impressionati). Si colloca sul vetro bianco il cliché da stampare, fermandolo con due o tre striscie gommate, poi si prende

Espress-photo Guillemont e Boespfing. (secondo movimento).

nel supposto di destra la cartolina postale e il foglio al bromuro e si colloca sul cliché che avrà preventivamente segnati i punti di registro, si chiude il telaio meccanico e poichè la pressione solleva il contrappeso, tutto il dispositivo gira su sè stesso. L'otturatore che è il vetro rosso, va contra la parete superiore dell'apparecchio, come si vede nella fig. 2, e intanto il vetro bianco viene a prendere la sua posizione e permette alla carta di impressionarsi. Tralasciando di premere, il cliché riprende da sè la posizione normale e il vetro rosso ritorna a chiudere l'apparecchio. Ciò fatto, basta far passare la carta stampata sul supporto a sinistra e di prenderne un altro a destra. Queste manipolazioni si adattano anche ai positivi su vetri opalini o opali come alle carte sensibili al gelatino-bromuro, brillanti o mats, che si sviluppano poi dopo la stampa completa nelle bacinelle con i soliti bagni. L'express-photo è semplicissimo e funziona rapidamente, in modo da poter stampare fino a 300 copie all'ora. È raccomandabile non solo ai dilettanti, ma anche ai professionisti, venendo fabbricati in varî formati e con una solidità encomiabile.

La statistica dei linciaggi. Dal 1885 al 1900 furono compiuti negli Stati Uniti non meno di 2516 linciaggi; fra le vittime si contano 1678 negri, 801 bianchi, 21 indiani, 9 cinesi e 7 messicani; le donne sono in

L'Espress-photo in azione.

numero di 50. Gli Stati dell'Unione nei quali non si ebbero dei linciaggi sono solo quattro: il Massachusetts, il New Hampshire, il Rhode Island e l'Utah.

Uomini-scimmie. In una regione paludosa della Nuova Guinea ci sono degli indigeni i quali, vivendo sugli alberi e facendo uso sopratutto delle mani per arrampicarsi, hanno le gambe quasi atrofizzate e solo con grande sforzo riescono a tenersi in piedi. L'uomo-scimmia, fra noi, è assai più fortunato!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Peppino Turco** morto improvvisamente, a Napoli, dopo un' allegra cena fra amici, era uno dei più geniali pubblicisti meridionali. A Roma ebbe momenti di gran nomea, specie all'epoca del *Capitan Fracassa*, prima edizione, da lui fondato, mentre gli si schiudevano le più belle intelligenze della letteratura e del giornalismo; dalla Serao al D'Annunzio da Giustino L. Ferri a U. Fleres, da *Gandolin* a *Cimone*, da E. Scarfoglio a G. A. Cesareo. Uomo di vasta cultura e di spirito acuto, conosceva con l'arte di far l'articolo e il giornale, il Parlamento e i parlamentari come pochi altri, e questo gli dava un'autorità che pochi ebbero. Oltre al *Fracassa* aveva fondato *il Bersagliere* a Roma e il *Padre Rocco* a Napoli, dov' era in questi ultimi anni proprietario e direttore del *Don Marzio*.

COLCHICI AUTUNNALI

(Disegno di Carlo Agazzi).

MEMORIE LETTERARIE

I PRIMI ANNI D'UNIVERSITA'

Venni all'Università di Pavia come un ingenuo. Se bene autore stampato in prosa e in verso, non tardai ad avvedermi d'essere a gran distanza dai miei compagni, i quali andavano bensì a scuola qualche volta (perchè a una certa ora e in certe giornatacce, quando la campagna pavese è invasa dalle acque, quando il Ticino velato di nebbia non scintilla al sole, che altro può fare uno studente se non ingollare qualche boccone amaro di scienza?), ma per lo più passavano la giornata in barca o alla bettola, e se mi venivano dinanzi per le vie tenendosi a braccetto mi sembravano molto disposti a ridersi non di me, ma del mio cappello a staio. Perchè io da Casale me ne ero portato uno che formava la delizia della scolaresca. Era propriamente nuovo, bianco, d'un candore immacolato: la gioventù d'oggi ha visto solo nell' operetta un indumento simile, mentre al tempo mio, che non è molto lontano, quel copricapo straordinario era sicuro indizio di suprema eleganza.

Non ostante il mio cappello, gli amici Luzzatto di Brescia, Temistocle Carminati di Bergamo, Curti di Vigevano, Costa, Gerolamo Faldella (il quale per star meco a Pavia aveva piantato l'Università di Genova), e altri e altri, mi vollero partecipe delle loro imprese notturne. Notturne soltanto, perchè io tutto il giorno, per forza dell'abitudine contratta, me ne andavo ad ascoltare le lezioni, poi me le ripetevo a memoria a casa, ne trascrivevo il sunto, e inoltre nascostamente senza farmi scorgere da anima viva, correggevo la brutta copia d'un romanzo in due volumi che l'editore Cesare Cioffi di Milano già minacciava al mondo.

Quello era un editore ardimentoso, capacissimo di mantenere il nero proposito. Ma parendomi un giorno che Cesare tardasse troppo a passare il Rubicone, me ne venni con le ultime pagine del mio manoscritto a Milano. Dopo aver svelata la mia ansietà agli amici Costa, Curti, e Faldella per averne l'assoluzione piena, me li tirai tutti dietro... pagando io.

E là presentatomi col mio seguito a Cesare ottenni un supplemento di promesse. Mi costò L. 80.

Per dare a Cesare quel che è di Cesare, riconosco che fui io, proprio io, ad offrirgli quella somma enorme risparmiata in parecchi mesi di pensione, a patto che entro quindici giorni mi facesse pervenire a Pavia le prime bozze di stampa.

Cesare non pensò nemmeno un minuto per intascare i quattro napoleoni d'oro. Le prime bozze arrivarono quasi al tempo prefisso; le altre fecero il loro comodaccio, e il volume ebbe una gestazione lunga e dolorosa come del resto meritava la birbonata del suo contenuto.

Ma finalmente venne alla luce!

Oh che giorno fu quello! Me ne giunse prima un solo esemplare per posta, poi per ferrovia altri 49 a saldo del mio misfatto. Mi ricordo che non sazio di esaminare la coperta color del miele (dove da una busta aperta una mano invisibile estraeva un foglio ripiegato col titolo della mia opera strepitosa — *Cuore e Blasone* —) ne aprii le pagine qua e là, rilessi a sbalzi i periodi della mia prosa, la quale mi parve dovesse eclissare la gloria dei grandi morti a gran dispetto dei vivi. Poi lasciato il volume che avevo fra mano, volli guardare ogni altro esemplare, sperando sempre di trovare qualche godimento nuovo che mi fosse sfuggito alla prima. E trovai.... trovai la pena, la pena orrenda, nota solo ai pennaioli primipari, un errore di stampa!

Il dolore che passa ogni dolore, certo è quello che può dare un proto mal intenzionato alla gente letterata. Al primo scorgere il mostriciattolo che lo stampatore m'aveva inflitto per tutta la vita (anzi per l'eternità, se prima non saranno disrutti tutti i libri stampati), io volli fare cose incredibili: correre a Milano, telegrafare perchè nissuna copia andasse in giro senza la scorta dell'*errata-corrige*, consegnare al pubblico obbrobrio il proto delinquente, e altro ancora.

Ma mi placai; intesi la fatalità che ci addita allo scherno, noi manovali della penna, quando crediamo di poggiare più alto, presso alle vette del Parnaso: e anche indovinai come possa essere dolce la pena che in certe congiunture ci apra alle spalle una porta di scampo. Pensando che talvolta il proto potesse portare docilmente la pena dei miei strafalcioni, rilessi attentamente il libro per scovare altri mostri celati fra le linee, e senza soverchia fretta mandai a dire al mio Cesare di aggiungere l'*errata* in fin dell'opera. Forse egli lo ha fatto; io non lo so bene perchè da tempo immemorabile ho la prudenza di non rileggere il *Cuore e Blasone* che certo non si ristamperà in sempiterno.

Non già che questo romanzuccio non mi avesse procurato tutte le gioie dei trionfatori, chè anzi appunto perchè era un aborto trovò il *soffietto* benigno. Fra i tanti, Carlo Airaghi che a quel tempo si batteva come un leoncino con la spada e con la penna, assicurò al mondo che più tardi chi avesse voluto guardare all'autore di *Cuore e Blasone* avrebbe dovuto cercarlo in alto. Carlo Airaghi era piccolino e tanto più la metafora era lusinghiera per me.

Ma spontaneamente io feci allora giustizia delle lodi non meritate, come faccio oggi quando un pigmeo mi latra alle calcagna, perchè la giustizia è anche celeste misericordia e talvolta piglia in terra la sembianza d'una poderosa pedata.

Dopo *Cuore e Blasone* lasciai trascorrere cinque anni buoni senza quasi peccare.

* * *

Quand'ero *matricolino* a Pavia avevo due soli professori, e mi erano entrambi carissimi. Il Serafini m'insegnava il diritto romano e la storia del Giure, il Buccellati m'infliggeva amorevolmente il diritto canonico. Il primo avea fama d'un giurista sommo, e a fin d'anno dopo avermi dato i pieni voti e la lode, fece un pronostico che andò, ahi! fallito. « Lei — mi disse il Serafini con voce leggermente nasale — sarà un grande avvocato a suo tempo ». Quel tempo non è venuto ancora.

Il Buccellati, bellissimo uomo sotto la veste sacerdotale, era riuscito a rendere quasi piacevole la sua materia ingrata; otteneva questo miracolo con la cultura letteraria, con l'amabilità delle maniere, col porgere garbato e un po' enfatico.

L'anno dopo a Pavia lo ritrovai professore di diritto penale. In vece sua scodellava il diritto canonico il professor Lazzarini, magnifico tipo d'uomo che con parola soave andava demolendo tutto il giure canonico. Manco a dirlo, io che non avevo ancor dato l'esame di quella materia, frequentai il corso del Lazzarini, e a fin d'anno ci fu un quarto d'ora, nel quale, professore e discepolo, lavorarono tanto e così bene da poter credere che di diritto canonico non rimanesse nemmanco l'ombra.

Più tardi m'incontrai a Milano col Buccellati, e quel mio primo maestro di canoni fu sempre buono con me a un medesimo modo. Da poco egli aveva pubblicato un romanzo storico (*L'Allucinato*) che si leggeva volontieri sebbene prolisso. Per il doppio legame che ci aveva uniti, prima a Pavia, e poi a Milano, anzi alla *Tipografia Editrice Lombarda*, egli mi dimostrò sempre la più cordiale amicizia.

Quando se ne morì dopo essere stato per molti mesi paralitico, io lo piansi sinceramente.

Ma più che ai miei maestri di giure io mi strinsi al professore Rota, latinista celebrato,

il quale mi fece intendere le più segrete venustà del Venosino. Egli aveva certe sue maniere strambe che a me piacevano assai. Chioma e barba arruffata, faccia sempre ridente; quando se ne tornava da scuola a casa da ogni tasca della sua palandrana si affacciava un classico latino. Mi aveva egli preso a ben volere, tanto che io feci subire a lui una tortura che è mio vanto di non aver dato mai a nessuno: la lettura di *Cuore e Blasone*.

Accanto al Rota che leggeva e commentava a scuola i classici latini, era il Zoncada, il quale faceva altrettanto per i classici italiani. Ma io non mi inscrissi alle sue lezioni perchè — lo confesso a mia vergogna — già aveano soffiato intorno a noi tutti i venti della ribellione insegnandoci il falso disprezzo del buon tempo passato. Più tardi mi ravvidi, e se volli muovere alla men peggio qualche passo innanzi mi rifeci coraggiosamente indietro nell'aspra via.

E anche più d'Orazio mi attirava, forse per virtù segreta di atavismo, la scienza medica: dico così perchè mio nonno paterno aveva tutto il mio nome, e nel paesello sardo dove egli passò la vita penosa del medico condotto, rimane ancora qualche memoria della sua valentia.

Talvolta dunque andavo ad ascoltare le lezioni di fisiologia di Paolo Mantegazza. Egli aveva pubblicato allora allora *La fisiologia del piacere* che già correva fra le mani delle avide scolaresche come corre il frutto proibito.

E io pure me lo ero divorato in fretta.

Al primo vedere sulla cattedra il famoso igienista dissi a me stesso che talvolta lo stile è propriamente l'uomo. Quel Mantegazza del tempo mio era giovanissimo ancora, o pareva; elegante nel vestito, chioma nera abbondante e pizzo, pallido nel volto ovale con begli occhi ardenti, snello di persona, parola facile ed armoniosa, egli mi sembrò mandato in terra a innamorare le sue giovani ascoltatrici. Ma essendo che all'Università di Pavia non v'era nessun studente in gonnella, tutti noi maschioni, proprio come le donnine, eravamo incatenati dalla parola sonora, insinuante, dalle maliziose reticenze della frase finita in un sorriso. Certo Paolo Mantegazza era fin d'allora lo scienziato poeta della sensualità. Un giorno egli ci parlò della febbre, e dicendo di questa importuna sciolse un inno in onor suo. Quando la natura umana è ferita, diceva, si difende con la febbre, combatte corpo a corpo, e vince: qualche volta ne muore. Così egli apriva una finestra perchè ci affacciassimo tutti a veder passare nuove fisiologie spettacolose. Io che, trascinato dall'atavismo che ho detto, ogni tanto mi metto a quella finestra, vedo che ne passa ancora.

* * *

Agli antipodi della fisiologia poetica era la chirurgia del celebre Porta.

Vedendo lui passare per le vie a capo curvato, le braccia penzoloni, misurato nelle mosse, il vecchierello dalla faccia rannuvolata mi imponeva rispetto. Durava ancora nella memoria dei medici pavesi la fama d'un altro chirurgo straordinario, il Panizza, ma convenivano tutti che il Porta come operatore valesse almeno altrettanto. I miracoli compiuti nell'anfiteatro, il Museo da lui fondato, le maniere brusche con cui afferrava le sue vittime picchiandole talvolta per ritornarle sane, eran verità e menzogne che correvano le vie. Ciò che nessuno potrebbe mai celebrare abbastanza è la meravigliosa sobrietà e limpidezza di una sua lezione.

Ne ricordo una tanto bene che quasi mi par cosa d'ieri.

GEROLAMO FALDELLA NEL 1865.

Tracheotomia! annunziò il Porta alla scolaresca assiepata sui gradini dell'anfiteatro, stando egli dietro una lunga tavola rettangolare, avendo alle spalle la luce d'un finestrone.

E spiegò alla lesta i casi frequenti di spine, aghi, ossa e gusci trangugiati, i quali richiedono il taglio della trachea per lasciare il passo all'aria respirabile acciò che il paziente non muoia soffocato. Disse di tutte le vie da esperimentare prima di ricorrere alla pericolosissima operazione; mostrò le varie tente di ogni forma e misura, le lunghe pinze, e ne spiegò l'uso per strappare l'ingombro o respingerlo nel canale digerente, secondo i casi. Quando ogni tentativo di liberazione è risultato inutile — sentenziò — bisogna operare. Ma prima fece succintamente la storia di questa operazione difficile, disse dei rischi che corre l'operatore, dell'arteria che il coltello deve risparmiare pena la morte immediata del paziente; e subito lasciò il tavolino che gli serviva di cattedra, rimboccò le maniche e si accostò con gli assistenti a un coso bianco ed informe, il quale aveva ogni tanto attirato il mio sguardo lontano; strappato un lenzuolo, apparve agli occhi miei il cadavere d'un vecchio morto la stessa mattina all'ospedale.

GIULIO PINCHETTI MORTO IL 1.° GIUGNO 1870.

In gran silenzio tutti noi stavamo a guardare quel simulacro d'operazione che durò pochi minuti; dopo di che il Porta annunziò: *l'operazione è riuscita benissimo.*

E il morto, così felicemente operato, di nuovo scomparve sotto il suo lenzuolo, per essere portato al camposanto.

***

Venendo a Pavia avevo, oltre il mio cappellaccio bianco, un altro peccato da farmi perdonare dai miei compagni di scuola, m'intendo, l'acqua fresca dei miei pasti d'astemio. Ma fu presto rimediato, perchè dopo pochi giri notturni per le bettole pavesi il vino mi s'impose. S'impose così: durante la partita a tresette o alla morra molto vino nero veniva in tavola; veniva e passava allegramente: alla fine giungeva anche la nota. Allora uno di noi ci contava tutti per fare la divisione equa; ma era equa per modo di dire; avesse uno bevuto molto o poco la tassa era identica; e anche chi non avesse bevuto niente pagava lo scotto tal quale.

Direte: « per una volta passi », dissi anch'io così; e anche per due, passi. Ma dentro di me ringhiava la giustizia distributiva. Prendendo allora una risoluzione eroica, « Un quinto di vino bianco dolce! », ordinai a voce alta. Tra gli applausi generali me lo bevvi tutto. Fu il gran segnale di tempi nuovi, perchè passare dal bianco al nero, in fatto di vini, è facile cosa a tutte le età; più facile a diciannove anni. Breve: innanzi che finisse l'anno scolastico io aveva imparato a succiarmi nella giornata parecchi litri d'ogni colore senza patirne altro male che un po' di parlantina enfatica e di... sete.

Continuai quelle lezioni durante le vacanze a Casale Monferrato dove i pampini dei colli mi sembravano farmi festa. Mio padre con lieto stupore m'incoraggiava a tavola ancor che non ve ne fosse bisogno; certo ignorava come dopo il pasto Gerolamo Faldella ed io, forse per un rimasuglio d'amore alla musa ritrovata fra i vitigni monferrini, ce ne andassimo spesso a chiederle l'ispirazione. La trovavamo senza mai fallare in fondo a una bottiglia di barolo o di grignolino.

Quel primo anno universitario tramontato appena, mi faceva uscire dalla ingrata schiera dei *matricolini*; tornando a Pavia in novembre altre cose grandi mi aspettavano.

Intanto il trionfo di *Cuore e blasone* mi avea schiuso qualche posto negli uffizi dei giornali letterari. Già la mia collaborazione era accettata dallo *Scacciapensieri* di Falco Attevicelli (anagramma di Felice Cavallotti), e dall'*Illustrazione* del Sonzogno diretta da Eugenio Torelli-Viollier. Carlo Airaghi con-

tinuava a pubblicare robuccie mie nel *Giornale per tutti*, e altre gazzette milanesi e torinesi non respingevano la mia poetica musa. Poetica soltanto, perchè avevo promesso a me stesso di maturare un altro poco prima di avventarmi alla prova difficile di dar tutto me stesso in prosa sincera.

Intanto Iginio Ugo Tarchetti avea fatto la magnifica pensata di guastarsi con la burocrazia militare che gli voleva impedire, non senza qualche ragione, di esprimere il suo pensiero contro il militarismo imperante. Dopo aver corso rischio d'essere trascinato al tribunale militare per aver scritto una lettera insolente al suo colonnello, Iginio si affrettò a dare le dimissioni e se ne venne a Milano, a procacciarsi il pane con la punta della sua penna. Ed oh! quanto era difficile a quel tempo ad un ventricolo di venticinque anni, infilzare qualche boccone sostanzioso con uno strumento simile!

Molto spesso i pasti d'Iginio furono di castagne secche, finchè la sorte placata gli fece trovare un posto e un pasto fisso in un giornale illustrato del Sonzogno (150 lirette mensili, salvo errore) e la compilazione straordinaria della copertina letteraria dello *Spirito Folletto*. Nello stesso tempo Antonio Ghislanzoni, che avea cominciato a mangiarsi una sua casetta di Lecco per far attecchire la *Rivista Minima*, incaricò Iginio di scrivergli qualche articolo; e l'amico mio fu pronto a scodellargli il *Viaggio sentimentale nel giardino Balzaretto*, e a promettergli un romanzo: *Paolina*.

Il giorno che fu stretto bene il contratto Ugo e Torquato (cioè *Tasso*, al secolo *Federico Aime*) mi spedirono a Pavia un telegramma che fu trattenuto d'uffizio per ragioni « d'interesse pubblico ». Quel messaggio elettrico mi avrebbe detto, se il questore avesse lasciato fare: « Ugo si batte domani, tu sei il padrino vieni ». Non essendo partito il telegramma gli amici di Milano insisterono per via postale, ed io subito accorsi.

Fortunatamente era una celia saporita provocata dalla generosa promessa del direttore della *Rivista Minima*. E che diavol mai avea promesso Antonio Ghislanzoni? Nient'altro che questa meraviglia: pagare all'autore di *Paolina* un acconto di dugento lire, tutte in una volta.

E accadde che, venuto io a Milano, trovai Torquato e Ugo perfettamente al verde, e la mia borsa magra sparve in un batter d'occhio. E accadde anche questo: che Antonio Ghislanzoni, a me ignoto allora, subì anche una volta, proprio in quei giorni, il suo vecchio fato di rimanere, un tempo più lungo del necessario, *in bolletta* anche lui.

Ed erano i giorni scellerati del carnevalone, dei coriandoli, dei balli, delle cenette. Ve la immaginate voi la faccia scura dello studente spostato, senza il becco d'un quattrino, con un appetito feroce in corpo e proprio nient'altro che l'appetito, il quale se ne va girelloni attraverso la folla allegra? Quella fu la faccia mia dalle diciassette del venerdì grasso fino a tarda sera.

Perchè il colonnello o il maggiore avea invitato a desinare Torquato Tasso; Ugo Foscolo era stato trattenuto da Antonio Ghislanzoni. E ricordo d'aver accompagnato fino in via San Nicolao sull'uscio di casa del direttore della *Rivista Minima* l'amico mio affamato al par di me, e che al momento della separazione egli uscì in una risata poderosa dal cui contagio fui preso. Ugo pensò un momentino se fosse il caso di rinunziare al desinare con un pretesto per rimanermi accanto;

ANTONIO GHISLANZONI NEL 1865.

ma poichè il sagrifizio dell'amico non avrebbe dato nessun sollievo al mio ventricolo, volli essere ciò che talvolta mi piacque tanto: sublimemente stoico. E Ugo sparve ridendo forte, lagrimando in segreto. Io ripigliai la

mia strada fino al giardino Balzaretto, dove molte cose incomprensibili andai dicendo alle anitrelle e ai passeri saltellanti sui viali solitari. Mi giunsero per un gran tempo fra le giovani magnolie del boschetto, sposati insieme, il brontolio della folla lontana e il murmure del rigagnolo che mi stava ai piedi. Finalmente annottò. Allora passo passo me ne venni fin sull'uscio della stanza di Ugo dove egli mi aspettava. Era riuscito a strappare al suo anfitrione dopo il desinare succulento un acconto di venti lire sulle dugento, subito si andò insieme al caffè dell'Accademia, io a mangiarmi severamente una *piccola*, Ugo a ridere ogni tanto con una impertinenza che facea levare il capo ai vicini, non a me.

* * *

Nessuno mi toglie dal capo che la crudeltà della mia sorte birbona avesse fatto le spese dell'ilarità generale a tavola e che Antonio Ghislanzoni solo per medicare una catastrofe avesse dato il volo a quelle venti lire che nella sua tasca non avevano molte compagne.

Ugo non volle convenirne, non ne convenne nemmeno il mio buon Antonio quando gli divenni amico carissimo, ma il mio sospetto dura ancora e mi accompagnerà nel sepolcro.

Certo è che per molte ciance fatte alle frutta intorno alla mia persona il Ghislanzoni volle conoscermi, e il giorno dopo gli feci la prima visita.

Me la restituì di lì a poco a Pavia.

Egli giunse senza preavvisarmi, di domenica; era informato appuntino da Ugo, e seppe cogliermi nella mia cameretta dove erano meco Curti e Costa; (Gerolamo se n'era tornato a Genova dove gli sembrava più facile l'esame del codice civile) e fu gara a far festa all'autore di tanta prosa allegra.

Il Ghislanzoni annunziò subito il suo disegno; pigliare una carrozza a nolo per la giornata e andarcene tutti in qualche paese ameno; la carrozza l'avrebbe pagata lui, il resto in comunione. Accettato? Accettatissimo! Erano i giorni buoni del mese quando la mesata è arrivata appena e non si è avuto il tempo di pagare i debiti.

Ce n'andammo dunque in quattro a Casteggio, e fu gran festa il veder tornato alla prima gioventù, per accostarsi a noi, quel poeta che avea già toccato la quarantina. Quante cose belle e saporite balbettò egli ai suoi giovani ascoltatori! Ci narrò fra l'altro che quando cantava in teatro le parti di baritono, non so più per quale strano caso, avea dovuto fuggire dal palcoscenico in maglia e col vestito spettacoloso di Conte di Luna e così aggirarsi per le strade. E molte altre cose narrò che si possono trovare oggi nei suoi scritti piacevoli.

Spiegò anche la causa della balbuzie rimastagli dopo una malattia nervosa, e confessò ridendo che quella sua difficoltà di parola era una provvidenza, perchè talvolta gli serviva a meraviglia per pentirsi in tempo d'una frase audace o a troncare una confidenza malsana prima che gli uscisse tutta di bocca.

A compire il godimento di quella festa d'un giorno si unì il nostro bucefalo, il quale non voleva saperne di tornare a Pavia; forse pensava che si sta meglio lontano dalla stalla, che presso alla mangiatoia sono quasi sempre la frusta e il randello, e che più saporite del cattivo fieno sono le pagnotte inzuppate di vino. Esso le aveva assaggiate a Casteggio e perciò ci vollero altre pagnotte inzuppate d'altro vino lungo la strada perchè il cavallo ci rimenasse a Pavia. Di là Antonio Ghislanzoni prese il treno lasciandoci nella desolazione d'averlo così presto perduto.

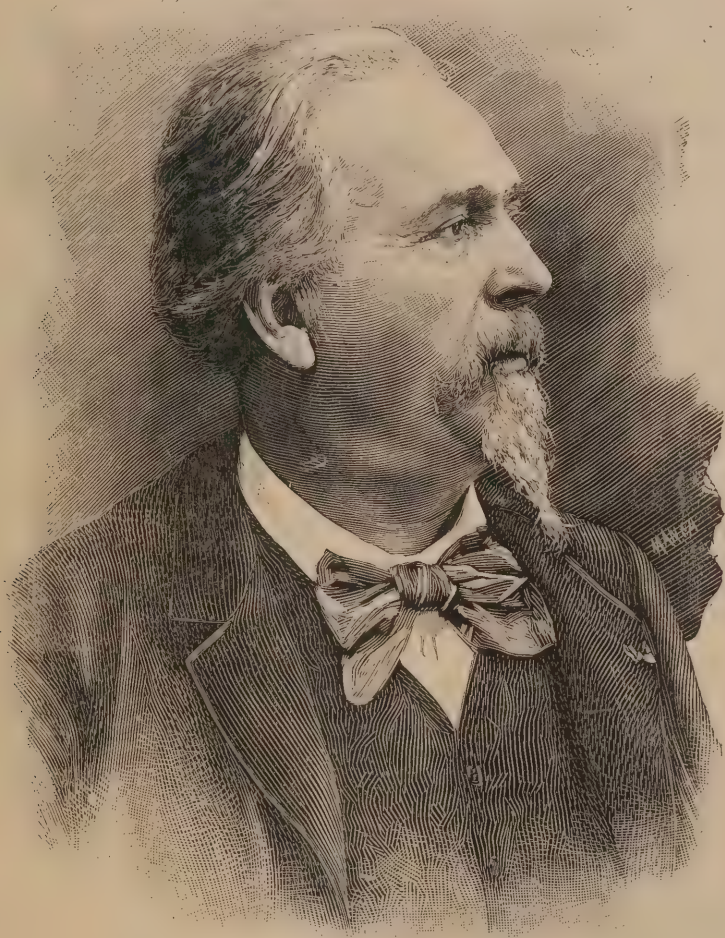
* * *

Quell'anno venne di guarnigione a Pavia il reggimento che da molti anni imprigionava il nostro grand'uomo mancato. Albino Ronco era ormai fatto certo essere la sua carriera fallita, e il genio suo non poter trovare la strada del trionfo e della gloria mai più. Onde si era preparato a tutto, perfino ad acconsentire ad una nuova *ferma* che per altri anni molti lo legasse al reggimento.

Era sempre lo stesso buon figliuolo che avevo cominciato ad amare (non essendomi stato possibile odiarlo) nella memoranda gita a Vignale. La medesima faccia bianca, tonda e sensuale, senza barba vera, appena una peluria bionda di *albino* come il suo nome: una calvizie spettacolosa, occhi bigi, e piccini che si socchiudevano per scorgere più addentro l'animo degli altri, per meglio assaporare le delizie della sensualità e della vanità proprie. Con tutto ciò forte nell'indagine, erudito fino a guastare la sua vena filosofica, critico talvolta severo, tal altra entusiasta, sempre amico eccellentissimo.

In pochi giorni rinnovata la nostra già vecchia amicizia d'un giorno si divenne intimi.

Tutte le ore che la caserma gli concedeva di diritto, e quelle altre che il grado suo di furiere maggiore gli permetteva di pigliarsi nascostamente, tutte le consacrava a me.

Mentre Ugo lusingava in buona fede la mia vanità letteraria, Albino mi pareva credere poco alla missione che mi ero imposto, o almeno nel giudicare l'opera mia dimostrava una severità che soltanto io sapeva apprezzare, perchè soltanto io era con me stesso più severo di lui.

IL PROF. PAOLO MANTEGAZZA QUANDO INSEGNAVA A PAVIA.

A quel tempo germogliò nel mio cervello l'idea di studiare di proposito la vanità umana e farne un libro, come i francesi del diciottesimo secolo ne avean scritti tanti, come da poco in qua sembrava volesse fare qualche italiano.

E molto in quel tempo mi occupai a spigolare nella biblioteca di Pavia, e più tardi in quella di Torino, i pensieri altrui sul medesimo argomento. Or quasi messo dal destino a contatto con l'uomo che io reputavo a torto il più vano della terra, aprii a lui stesso l'animo mio. Siccome mi piace parlare senza veli non è dubbio che Albino intendesse tutto, anche ciò che io non avevo espresso; non per questo se n'ebbe a male.

Ogni sera verso le diciotto la caserma apriva le sue porte d'onde uscivano a frotte come da un alveare gl'inquilini chiassosi; con essi, prima di tutti, Albino Ronco. Siccome quella era l'ora del mio desinare, io lasciavo la chiave di casa al portinaio perchè il furiere maggiore appena arrivato potesse penetrare nella mia camera e sbizzarrirsi a far scale sul pianoforte.

Un giorno Albino invece di trovar la chiave

da basso trovò me in camera, e lo sgabello del cembalo occupato da un pessimo sonatore.

« Che è stato? » « Nulla ».

Egli si oscurò in viso, e fissandomi in faccia gli occhietti bigi: « hai desinato »?

Bugie non ne so dire; perciò sviai la domanda con una risposta che, volendo essere la verità, era ancora una bugia da pigliar con le molle: « non ho appetito ».

« Ma si che ne hai » assicurò egli.

Ma si che ne avevo!

E che dunque era avvenuto? Quel Curti di Vigevano, che Dio s'abbia in gloria, tanto avea detto e fatto il primo del mese, da indurmi a non pigliare la pensione all'osteria. Avremmo speso meno pagando giorno per giorno, diceva lui; si andrebbe oggi qua, domani altrove; sceglieremmo i bocconi che più ci piacessero senza subire il solito risottino e il minestrone solito.

Accettai; già il guaio si faceva manifesto da qualche giorno, era irrimediabile il 20 del mese quando, vuotate le tasche, si vide che tra tutti non avevamo un soldo.

Curti e Costa non paurosi di nulla, salvo che del digiuno, se n'erano andati a desinare a credito in qualche luogo pietoso; io per timidità naturale, e più per puntiglio, quasi per punire me stesso, avevo preferito il digiuno e m'ero messo al pianoforte.

« Questo non va » assicurò Albino; « tu devi desinare, vieni meco ».

« No, io rimango » domani avrò denaro, ne aspetto.

Albino senza dir altro usci di corsa. Non aveva un quattrino in tasca nemmanco lui e se ne andò in cerca di qualche suo compagno furiere a farsi imprestare uno scudo. Avutolo, tornò a prendermi.

Quella sera la musica tacque; in compenso io mi mangiai una *piccola*, un buon minestrone, un mezzo litro di vino, e pane abbondante, facendo spendere ad Albino poco più d'una lira; il resto, ad arrivare allo scudo, se lo mangiò Albino desinando la seconda volta; mi ricordo che fece portare in tavola un' insalata di tartufi che io non volli nemmeno assaggiare per non so quale decoro.

* * *

Prima di lasciar Pavia, cerco ancora nella folla delle memorie liete e scorgo profili di gente amica non dimenticata.

Due ne scorgo, inseparabili fra loro: Carlo Dugnani e Scipione Ronchetti, studenti entrambi di diritto mi precedevano d'un anno nel corso universitario. Mi parevano stretti in grande amicizia e certo si aiutavano nei loro studi.

Il Ronchetti e il Dugnani (il Dugnanino, come fu poi chiamato a Milano per la sua piccola statura paragonata alla molta dottrina legale) erano innamorati entrambi della legge; solo che mentre il Dugnani era ricercatore della giustizia, il Ronchetti preferiva l'oratoria; già a quel tempo faceva parte d'ogni comizio che avesse vernice di politica, e dov'egli potesse pigliar la parola a sfondare qualche porta aperta (chè altro non è, a stringere bene bene, l'oratoria dei comizi); e pochi anni dopo lo trovai a Milano penalista valente, un po' tribuno, membro di parecchi comitati, candidato al Parlamento e ad altre cose grandi.

Da poco è segretario di Stato, è poichè dopo tanti anni mi si presenta l' occasione, io gli do il *ben arrivato*. Il Dugnanino, il quale forse fu il giurista più abile e dotto che vantasse la Lombardia in questi ultimi tempi, il Dugnanino è in camposanto. Sia anch'egli il ben arrivato. Chi sa? forse è arrivato meglio.

* * *

Una sera l'amico Luzzato di Brescia mi trascinò a far la conoscenza d'un poeta che aveva cinto quel giorno il lauro di dottore in leggi.

Per la fausta occasione si dovea consumare un gran numero di litri, e non già in una bettola qualunque ma in una sala appartata. Per indurmi a seguirlo il Luzzato mi avea detto che anche quel vate, udendo ogni tanto parlare di me, desiderava conoscermi.

E conobbi il poeta avvocato; avea un bell'aspetto di nazareno, capelli lunghi pioventi sulla faccia pallida, la fronte segnata di melanconia, e il labbro atteggiato a uno scherno buono, lo scherno fatale di chi non ama la vita. Si chiamava Giulio Pinchetti.

Ridire tutto quello che segui dopo l'incontro dei due vati, l'incrocio superbo delle rime sonanti, le dichiarazioni d'amore inaffiate da grande abbondanza di vino, frammezzate di uova sode, di acciughe e di altro, la *morra* iniziata nelle ottave più alte, smorzata appena in tempo da altro vino, ridire tutto questo mi è impossibile; perchè nella mia vita quanto è lunga una sola volta perdei tutto me stesso per causa di Bacco, e fu appunto in onore di Giulio Pinchetti. Ritrovai più tardi a Milano il vecchio amico quando egli già meditava il suicidio.

SALVATORE FARINA.

Enrico Reycend: Mattino d'estate nel Canavese — Esposizione di Torino 1901.

DUE ARTISTI PIEMONTESI

Enrico Reycend e Cesare Reduzzi.

Unisco il nome di questi due artisti, così differenti l'uno dall'altro, per un fatto semplicissimo: che entrambi non sono conosciuti ed apprezzati come meritano, fuori dell'ambiente nel quale fervorosamente lavorano. Enrico Reycend è uno di quelli artisti modesti, i quali si compiacciono di viver quasi nell'ombra; Cesare Reduzzi è una singolare figura d'artefice, in cui la libera, serena, schietta fisionomia dice tutta la semplicità dell'animo e gli slanci, e gli entusiasmi e le indicibili febbri di fare che sono nel suo cuore. L'uno è schivo di cercare l'amico affettuoso che gli illustri l'opera, più importante che non creda egli stesso, e vive nella sua casa quieta, lieto delle poche gioie soggettive che l'arte gli dà, ma più lieto ancora dei sorrisi e degli affetti della famiglia; l'altro è lui, è Cesare Reduzzi, amato e cercato nei crocchi bohêmes, ascoltato nelle conversazioni eleganti, insegnante nell' Accademia di Belle Arti, bella testa di uomo fisicamente sano ed intellettualmente agile, ma lontano, egli pure, dalle camarille dei critici e degli spercritici, dagli snobismi dei giornalisti ignoranti, dalle clamanze forzate, dalle turibolate di tutti i chierici ed i seminaristi ortodossi ed eterodossi dell' arte.

Ecco perchè mi sono compiaciuto di avvicinare Enrico Reycend e Cesare Reduzzi. Le personalità più diverse sono assimilabili quando l'arte di ciascuno degli artisti trova una medesima base di sincerità, di onestà, di franchezza. E Reduzzi e Reycend sono, tra gli artisti che lavorano oggi in Piemonte, fra i più schietti, fra quelli che fanno dell' arte buona e saggia, senza troppo spingere lo sguardo nelle nebulose del pensiero e della idea. Reycend si mette davanti al vero e dipinge, imbalsamando sè stesso ed i suoi quadri d'aria e di luce. Cesare Reduzzi studia, cerca, indaga: ha trovato la sua via da un pezzo. Da un pezzo non è più uno sconosciuto. I blocchi di marmo e di creta pigliano sotto la sua mano agile belle forme e nobili attitudini. Ma egli sa, come il Reycend, che oltre la verità non si va in arte, senza tema di lasciare qualche brandello di coscienza, qualche parte fra le migliori della propria esistenza. Dipingere o scolpire vuol dire ricreare, cogliere

ENRICO REYCEND: MERIGGIO D'AGOSTO IN MONTAGNA — ESPOSIZIONE QUADRIENNALE, TORINO 1902.

un attimo fuggente di bellezza, arrestare una delle mille armonie che sono intorno a noi, nello spazio e sulla terra: toccare il cuore di qualcuno, commuovere, animare ciò che è materia, ciò che è nulla e ciò che è tutto, ecco il programma ideale che inconsapevolmente guida i due bravi artisti, che *Natura ed Arte* presenta e che i lettori saluteranno con piacere.

I.

Enrico Reycend è allievo di Lorenzo Delleani. Qualche cosa del caro maestro si ritrova ancora nei suoi studi e nelle sue tele. Ma molti anni son passati dai giorni dell'insegnamento: ed il Reycend, come tutti gli artisti che sanno quello che vogliono, che amano, giunti ad un certo punto, parlare con un linguaggio proprio, ha abbandonato via via la polla della prima elaborazione pittorica, ed è adesso *qualcuno*. Si disse che, vedute le opere del Carcano, studiatele amorosamente, abbia fatto tesoro della tecnica del grande pittore lombardo, e nel fare alla brava abbia cercato e vi sia riuscito di assimilarsi le virtù principali del celebre autore del *Pascolo*. Ma tutte queste sono le sottigliezze dei soliti ricercatori di paternità. Se qualche contatto, qualche fraternità spirituale vi è nell'opera del Reycend coll' opera di altri, si è con il bello e sicuro andamento del Bazzaro: certi effetti di sole di Leonardo nostro somigliano nella gaiezza, nel sorriso, nella semplicità di sceneggiatura con quelle del Reycend, con una sola differenza, che il Bazzaro fa sorridere aiuole fiorite e gonne bianche sulla verdura alta dei giardini, mentre il pittore piemontese ama gli spazî dei colli e delle vallate canavesane, le distese verdi dei prati, i piani silenziosi cantati dai poeti e ospitali più che per i sonetti ed i madrigali cesellati per le gaie canzoni dell'alba e dei tramonti.

Si direbbe che la natura si presenti alle pupille del Reycend in un aspetto monocordo perchè, cercatelo nei suoi studi e nelle sue tele migliori, egli rappresenterà sempre un gioco di luce, anche umile, fra le frasche verdi e le frondi ampie dei castani secolari, od il dorato del sole sui solchi già pronti alla semenza, o l'effuso del meriggio sulle messi bionde dell'estate. Tutte le sue tele cantano il sole, e nel sole si svolge, coll'opera del pennello, il canto più superbo all'*alma parens*: l'inno che ricama le dolcezze più squisite, le delicatezze più sottili, le armonie più indefinibile che sono sparse dapertutto ove vi è un ciuffo di erba, un arbusto fiorito, una zolla che la vanga del lavoratore ridà alla terra.

Dall'insegnamento di Lorenzo Delleani gli è rimasto nell'animo il sentimento forte, nu-

trito, sensibilissimo per il paesaggio. Non credo che il Reycend abbia mai schizzato una figura; ma nonostante questa insufficienza di disegno figurativo che il Fontanesi considerava tanto necessario per procedere più sicuramente in quello del paese, il Reycend non pecca di quel difetto di prospettiva che è così comune nei semplici paesisti. Egli sente la lontananza e gli spazî ampi, e sente le une e gli altri quasi inconsapevolmente per quella poesia tutta interiore che è da lui e che lo possiede e lo anima davanti ad ogni lembo di paesaggio che egli riproduca.

Non certo egli intende il paesaggio come lo sentiva il Fontanesi appunto. Certe angoscie di chiaroscuri, certi cieli tragici, certe linee di piani sfuggenti tra le ombre e le linee livide delle lontananze sono incomprensibili al suo occhio. Artista non soverchiamente pensoso, forse anche pel proprio temperamento poco profondo, non sospinge la sua ricerca di colori e di toni oltre a quanto il suo intelletto sente e richiede; ma anche così unilaterale trova tanta sapienza in sè da parere sempre nuovo, da mostrare ad ogni nuova opera che offerisca un lato piacevole della propria personalità.

Due note peculiari sono in lui.

Lo sforzo tenace di insistere in una determinata fonte di inspirazione paesistica; la tecnica vivace, spezzata, eppure sapiente che lo porta a risultati naturalistici ed idealistici fusi insieme in un' armonia notevolissima ed originale.

Per la prima di queste note, qualcuno ha chiamato il Reycend il pittore del sole come S. Francesco d'Assisi ne è il cantore. Per la seconda egli resta uno degli artisti più personali del Piemonte. « Il fare apparentemente sommario, disse Edoardo Nicolello, la pennellata sobria e decisa celano abilissimamente l'elaborazione lenta e la ricerca minuziosa dell'artista; tanto che le opere le quali richiesero mesi di pazienti fatiche sembrano gettate giù d'un colpo; e se talora il disegno, specialmente delle cose animate apparisce un po' troppo secco e duro, questo difetto è compensato ad usura dalla esattezza del colorito,

ENRICO REYCEND: IL PORTO DI GENOVA — ESPOSIZIONE PROMOTRICE TORINESE 1886.

dalla vibrazione sempre armonica delle tinte per quanto vivaci esse siano ».

Lasciatemelo ripetere, egli è il pittore del sole, e perchè il sole porta con sè l'ombra, delle ombre egli è un riproduttore felice, tanto che ne fa sentire la frescura, la timidezza, quel senso quasi di soffice che si coglie quando la luce è alta e forte. Il suo pennello guizza rapido tra le erbe custodite dalle frondi, e con una linea semplice, levigata, qua e là interrotta egli sa dare l' illusione più perfetta di ciò è riflesso e luce della luce. La pennel-

lata di Reycend per quanto vibrata, è d'una plasticità, d'un'illusione singolare. Usando di pochi colori, e sovratutto dei toni più vivaci, riesce a mantenere sempre nella tela una freschezza molto caratteristica, che affascina

Enrico Reycend : Pace meridiana.
Esposiz. Inter. di Venezia 1897, Esposiz. Univer. di Parigi 1900.

dapprincipio per un effetto logico d'ottica, ma che poscia tien ferma l'attenzione e si cospande festosa per l'animo dell'attento e colto osservatore.

La stessa unilateralità di inspirazione ed il medesimo convincimento d'esecuzione tecnica, si manifesta nella ricerca del paesaggio che a preferenza il Reycend studia e dipinge. Da anni ed anni egli percorre in lungo ed in largo il Canavese. Ma la Val Chiusella e Rivara e Forno lo attraggono con speciale predilezione. Egli conosce laggiù tutti gli angoli romiti, tutte le valli silenziose, tutti i letti asciutti dei torrentelli che d'inverno corrono superbi come quelli cantati dal Testi. Sa il valore pittorico dei piani, sa la tinta d'ogni casupola dispersa fra le boscaglie ed i campi ed i vigneti, sa come si svolgono le strade ed i sentieri... E conosce tutte le musiche che si spandono nei bei meriggi d'agosto. Molte, molte volte il Reycend ha portato il suo cavalletto altrove, per esempio nei dintorni di Torino, ma sempre con anima amica è tornato al suo bel Canavese, a rubare quello splendore di verde che tra Forno e Rivara ha lucicchii invidiabili.

Qui dove il Rayper studiava, quarant'anni fa, le nuove manifestazioni del paesaggio, qui dove il Pittara animava le sue ampie tele di mucche e di greggi pascolanti, qui dove Federico Pastoris meditava i suoi quadri di costumi, illustrando colle scene medioevali, la storia di quei castelli che Giuseppe Giacosa doveva poscia illustrare coi martelliani sonori, viene ogni anno Enrico Reycend; e ne ritorna con nuovi studi che ritocca, rifonde, riproduce, senza guastare il vero, lassù nella sua piccola casa, e nel suo piccolissimo studio, di Piazza Saluzzo in Torino.

* * *

Il primo giovanile successo di Enrico Reycend fu del 1875 ed avvenne, in questa nostra Milano ospitale, a Brera, confortato dal nome e dall' auspicio del Re. Con il *Mattino d'Agosto* il dado era gettato; ma era pure lanciato quello che doveva essere il proposito fermo e risoluto dell'artista: lo studio degli effetti di luce calda, la luminosità del paesaggio. Dopo quella vittoria non senza significazione, i quadri del Reycend apparvero pochi e buoni in ogni esposizione artistica di qualche importanza. L'artista sicuro di sè non si peritò di affrontare il giudizio anche delle mostre forestiere, e Londra, Parigi, Berlino, Pietroburgo e Monaco videro le opere sue, e nell' orbita modesta, nella quale volle studiatamente restare, non gli mancarono i conforti e le fiducie delle critiche più lusinghiere.

Il *Mattino in montagna*, *Sotto i castagni*, *Campagna del Canavese*, *Mattino nel porto di Genova* sono fra le opere sue migliori. Il *Cantuccio quieto* esposto alla Triennale di Milano nel 1894 fu considerato così onorevolmente che l' Accademia Lombarda di Belle Arti lo volle suo socio onorario. Non è certamente dall'esame di un solo quadro disperso in mezzo agli altri, il più delle volte collocato in posizione infelice, che possa venire al giudicatore un concetto esatto delle qualità che sono nel Reycend: egli è di quegli artisti che si possono valutare solamente avendo di fronte un insieme complessivo di studi suoi. Sfuggendo per opportunità di lavoro, per temperamento, per antipatia verso i grandi effetti dai quadri di ampie dimensioni, predilige le piccole tele: ed è soltanto dalla complessività di queste stesse tele che il suo procedimento estetico si appalesa in tutte le qualità, le virtù, i metodi che gli sono proprî,

Così, nella memore esposizione di Torino del 1898 accanto al quadro « Presso i monti della Valchiusella » egli aveva riunito una

dozzina di studi: una piccola mostra individuale. E bisogna confessare che l'occhio del visitatore si riposava volontieri su quella raccolta di tavole, che il pittore aveva dipinto davanti al vero, rubando alla terra ed al cielo i loro tesori di luce, di ombre, di silenzi e di poesia. Dinanzi a quei *pannelli* si riviveva dolcemente la vita queta e libera della campagna...; pochi sapevano cogliere l'idillio virgiliano di quell'angolo romito di galleria: ma la frescura delle erbe e delle piante, la grazia delle valli e dei monti, la serenità dei cieli che il Reycend aveva evocato nei suoi piccoli studi scendevano pieni di letizia nell'animo dei solitari che li contemplavano.

* * *

Conosco pochi artisti modesti, quasi timidi come il Reycend. Egli nasconde a tutti quello che sente nel cuore, e bisogna essergli amici, avere la sua confidenza per comprendere tutte le brame, tutti i desideri, tutte le aspirazioni che sono in lui. I suoi occhi sono grandi e belli come quelli d'un fanciullo: lo sguardo è vagante come quello di chi è abituato a riposarsi sull'opera della natura e non su l'opera artifiziosa degli uomini. Egli confessa candidamente di sapere poche cose: ma quando parla di ciò che ha fatto, di ciò che fa, di quanto vorrebbe fare s'illumina, s'accalora e si trasforma.

Che vogliono gli avveniristi? Perche dipingono, come i grandi maestri non hanno mai dipinto? Non è già tanto difficile fare con semplicità? Si ha dunque bisogno di aumentare ancora le difficoltà tecniche per riprodurre ciò che il cuore sente e la verità dice?

È questa una delle ossessioni di Enrico Reycend, ossessione spiegabilissima in lui che è uomo semplice, come è un artista semplicissimo, pieno di un solo orgoglio: quello di fare qualche cosa di cui debba essere contento egli stesso. Tra coteste discussioni egli si indugia volentieri coi più intimi amici bighellonando tra le vie di Torino o tra i sentieri di campagna. Calmo, dolce, buono non ho mai sentito sulla sua bocca un rimprovero per un artista vicino o lontano. Sembra che una fiducia cristiana lo conforti e lo illumini. Non sa infatti che voglia dire vincere la strada a forza di gomiti, di rinuncie, di piccole vigliaccherie.

Lavorando con calore, con entusiasmo, con fede — cose più che necessarie, indispensabili nella vita di un artista — sembra che la via gli si debba aprire o tosto o tardi. A lui che la strada è invece aperta da tempo, il cammino pare difficile, ma non lo dice ai suoi discepoli: ai quali ripete invece volentieri che il buon senso è nell'arte ciò che è nella vita, e perchè ha buon senso, coglie della natura e del paese ciò che resta immutabilmente uguale, eternamente vero, perennemente superbo: verde e luce!

CESARE REDUZZI: MONUMENTO A QUINTINO SELLA.

II.

Non così è Cesare Reduzzi. Se lo si trova sotto i portici di via Po nelle ore... piccole, ci vuol poco a farlo chiacchierare di arte e di artisti. Ed allora che belle, che giovanili

Cesare Reduzzi: Compiacenze paterne.

effusioni! I suoi occhi s'illuminano, la sua bella testa spettinata ha energie e moti di apostolo. Si stringe al vostro braccio come in un bisogno di confidenza maggiore e vi spiattella tutto ciò che sta facendo o che pensa di fare. Ricordo a proposito di un busto di Vittorio Alfieri, la letizia che egli mi dimostrava per aver l'incarico di modellarlo.

« Che bella figura questa del poeta, mi diceva, che fisionomia aperta, espressiva, vivacissima. Quale ispirazione per l'artista! » E pensava intanto alla forma dell' erma che avrebbe dovuto raccogliere il busto, e sfogliava mentalmente tutte le pagine della *Vita* per ricavare l'espressione più sincera che al fiero astigiano avrebbe potuto dare.

Giovanni Carpanetto schizzò un giorno, in un'ora inspirata, il profilo di Cesare Reduzzi. Quel profilo s'imprime nella mente e non lo si dimentica più; e così non è soltanto di Reduzzi fisicamente, ma di Reduzzi moralmente. È uno di quegli uomini coi quali si vorrebbe rimanere sempre, perchè non nascondono, non tacciono nulla: dicono al primo venuto ciò che sentono, ciò che vogliono, e quando simpatizzano colla persona che avvicinano si effondono come bambini che abbiano finalmente trovato un gaio compagno col quale correranno dietro le farfalle, lungo le rive fiorite dei fiumicelli o tra le aiuole profumate dei giardini.

Anche lui, come Reycend, è semplice: ma di una semplicità d'altra natura. Il Reduzzi frequenta i cenacoli più scapigliati, è dappertutto ove vi sia una festa d'arte ed io lo ricordo, presente alle prime dei teatri, alle conferenze, alle riunioni, alle mostre anche estemporanee.

Come tutti i fervorosi, gli attivi, ha bisogno di andare incontro alla vita, perchè la sente pulsare nelle sue vene e nel suo animo con la febbre delle giovinezze ritardate.

Ha degli studi un poco dappertutto: all'Accademia Albertina, in un piano terreno che fa poco onore alle maestranze della scuola dove hanno insegnato il Gastaldi, il Gamba e dove insegnano Odoardo Tabacchi, il Gilardi, il Grosso ed il Tavernier. Quando ha qualche commissione d' importanza trasporta ponti, scale e scalpelli nel palazzo della Permanente, in via della Zecca; un altro studio lo possiede in corso S. Maurizio.

Ma malgrado tutta questa indole un poco pellegrinante, negli ideali d' arte è solido e sicuro di sè.

Certamente quale e quanta strada ha fatto dai primi bozzetti di genere, che hanno qualcosa del lavorino di Lucca, ai monumenti di Quintino Sella e di Benedetto Brin!

Il Reduzzi, sensibile alle correnti contemporanee, soffrì un poco della crisi a cui dal più al meno soggiacquero tutti gli artisti di questo ultimo ventennio. Chiuso nel piccolo ambiente piemontese, si lasciò guidare dalle tendenze che intorno all'84 erano allora colà. Comprese in seguito che non era quella la sua via, e studiate le opere dei più valorosi, visitate le più importanti esposizioni italiane, restato per qualche tempo a Parigi, si persuase che la sua arte aveva duopo di affermazioni più audaci. E confermandosi in cotesti ideali nobilissimi, lasciò il soggetto di genere per studiare maggiormente la forma umana, per secondare colla materia i voti ed i disegni della fantasia. A poco a poco le figure pensate nelle solitarie sue meditazioni vennero fuori dallo studio come le desiderava, e dopo quella cara testina di « Mystica » che nell' espressione d' arte, segnala in confronto delle figurine sul fare di « Fede » la rinascita dell'artista, vennero le « Compia-

Natura ed Arte.

« SOTTO I CASTAGNI » quadro di Enrico Reycend.

cenze del nonno » soverchiamente pittoriche, e quel *Claudius Tiberius* che è uno dei bronzi più significativi del Civico Museo di Torino.

Col *Claudius Tiberius* l'opera del Reduzzi si affranca del passato: s'illumina saldamente, fortemente di avvenire. Ancora nel 1897, l'artista espone a Venezia un marmo che ha qualche legame coll'opera precedente. Ma lo studio anatomico, umano e psicologico di questo *Fior di Vita*, che il Ministero della Pubblica Istruzione volle acquistare pella Galleria d'Arte moderna ha solamente dimostrato quale sapienza di disegno, quale diligenza di lavoro si fondessero insieme nel Reduzzi per darci un'opera scultorea così suggestiva.

Il *Claudius Tiberius* è denso di pensiero. L'imperatore romano è seduto in atteggiamento pensoso sulla seggiola curule. Il cauice delinea bene il moto del corpo: la testa appoggiata alla mano è piena di severità. Tutta la figura respira nel bronzo in cui l'artista l'ha fuso. Ma ciò che è sopratutto notevole in questa piccola statua, che l'acquisto tosto avvenuto ha impedito si riproducesse e diventasse popolare come meritava, è il senso di abbandono e di riposo del tiranno. Che medita? Che pensa? Quale nuovo giogo vuol imporre ai suoi servi? La faccia brutale sente il dolore o la libidine di quanto ha fatto e delle gesta che vorrà ancora compiere?

Fu un piccolo trionfo pel Reduzzi. Incoggiato dall'esito egli si ridiede fervorosamente al lavoro. La sua arte si affinò. A contatto con artisti, come il Bistoffi ed il Canonica fece tesoro del meglio dell'uno e dell'altro, e mentre cercò una forma d'arte più energica, più saliente, più intellettuale, fece della forma uno studio amorosissimo. Sono di quest'epoca quei ritratti di bimbi, che nella finezza dell'esecuzione, nella perfezione della riproduzione fisionomica contengono, si direbbe, un'accentuazione di quell'andamento tutto toscano, così ricco di finezza e di poesia.

La statua di Quintino Sella che il Reduzzi credo abbia vinto per concorso non esprime l'ansia dell'artista per fare cosa fuori dei limiti comuni, ma la preoccupazione sua di dare un'opera semplice e vigorosa ad un tempo, in armonia colla personalità ritratta. Mi diceva Giovanni Faldella, che conobbe il Sella nell'intimità della casa e nell'arringo parlamentare, che poche effigi del grande artista gli hanno fatto parer vivo davanti agli occhi l'illustre uomo, come questa del Reduzzi.

Il Sella è in uno di quegli atteggiamenti tranquilli e pensierosi che gli erano comuni, quando lontano dalla città, lontano dagli uffici quotidiani, godeva della pace claustrale dei suoi monti biellesi. Egli stringe fra le mani una pietra, uno dei minerali intorno ai quali con particolare predilezione s'indugiava negli studì severi. È in semplice giacchetta. La forte persona abituata alle audacie della montagna, ed usata alla ginnastica fisica delle escursioni sulle vette immacolate, si disegna nei modesti abiti borghesi, e la bella fisonomia spicca nel bronzo con tutta l'espressione vitale.

Forse il monumento un po' tozzo, lo spazio ristretto, lo sfondo poco propizio ad accogliere una statua concepita con questi concetti, tolgono, ad un primo esame, grande parte delle qualità che sono nell'opera del

CESARE REDUZZI: CLAUDIUS TIBERIUS.

Reduzzi. Ma essa resta tuttavia come un bell'esempio di quanto possa e sappia fare l'artista che rifugge volontariamente dalle facili risorse di particolari comuni.

Tra il basamento al Sella e quello al Brin, passano alcuni anni, durante i quali il Re-

duzzi compie una quantità notevole di busti, di tombe funerarie, di monumenti sepolcrali, di particolari decorativi. Cito a memoria il busto a Michele Coppino, bella opera concepita ed eseguita in breve spazio di tempo, e la cornice dell'ingresso del nuovo palazzo della Banca Commerciale, il gruppo allegorico del Sangone per la fontana monumentale dell'Esposizione di Torino del 1898, uno dei gruppi più suggestivi, più efficaci della fontana, che oggi ahimè! il tempo, nemico di tutti gli elementi poveri, abbatte e distrugge.

CESARE REDUZZI: FEDE. BOZZETTO IN TERRA COTTA

Il frontone della Banca Commerciale è stato invece un tentativo decorativo dei più originali. Il Reduzzi ha abbandonato le vecchie cariatidi, ed ha usufruito d'un allacciamento di mezze figure muliebri. I torsi hanno qualcosa di michelangiolesco, mentre le teste riversate e le estremità protese compongono un motivo di decorazione estremamente simpatico.

Nel 1894 era ritornato alla statuetta d'impressione, colla *Lavandaia*, esposta al circolo degli Artisti di Torino. Molti pregi non comuni erano in quella scultura, da cui veniva una franca e diritta osservazione del vero, una simpatica traduzione della realtà, una dimostrazione di qualità artistiche notevoli. Ma come dilegua: il Reduzzi di Lavandia di fronte al Reduzzi del monumento a Benedetto Brin!

Il bozzetto pel monumento a Benedetto Brin fu con qualche lieve ritocco accettato dal Comitato artistico, come l'autore lo presentò. I concorrenti erano numerosi, ma il pensiero del Reduzzi fu svolto in modo che non lasciava dubbio sulla scelta. L'idea buttata giù affrettatamente nel gesso mostrava ad usura ciò che sarebbe stata la statua compiuta.

L'effigie del Brin s'erge sopra un' erma, alta e grandiosa. Ai piedi dell'erma si svolgono le figure simboliche che riaffermano il dominio del genio sul mare, della forza intelligente sulla forza bruta. In questo concetto sta tutto il pensiero che ha guidata, illustrata, specificata l'opera del Brin non solo come costruttore navale, ma come ministro della marina e come uomo parlamentare.

Il genio spicca bello e luminoso nel gesto di ricacciare lontano lo spirito del mare che guidato dall'onda furiosa tenta di toccare la terra e di rapirla nella sua spira tragica. Non era facile riescire chiaro e convincente; l'artista aveva dinanzi due grandi difficoltà: quella di rendere netto ed agile agli occhi il suo pensiero: l'altra, di offerire un audace studio di nudi e di non staccarli dal complesso del monumento. Le difficoltà furono superate dall'artista; ed egli fece parlare la creta, con un' immagine tra le più degne che monumento contemporaneo raccolga.

È impossibile condensare in poche linee tutto ciò che il Reduzzi ha fatto in quindici anni di lavoro. Per un pezzo anche lui dovette dibattersi tra le necessità delle commissioni, sacrificando gli ideali. Ma ora che l'asprezza della prima via è stata vinta, mentre ancora la giovinezzaa gli sorride, ed egli è in quella virilità che benedice l'arte e l'infiamma, molto deve aspettare la scultura da lui.

Qui, come nel *Tiberius Claudius* è l'artista che espande la sua vigoria artistica, che traduce il bisogno lungamente meditato di dare alla propria personalità uno sviluppo che prima non avesse. Egli non rinnega il passato, ma lo cancella, lo distrugge quasi con un nuovo atteggiamento esuberante d'au-

dacia e di ardimento. Non rinuncia a quella semplicità che è sempre stata uno dei suoi caratteri essenziali, ma l'ammanta di altre attitudini, lo fa emergere sotto un'altra veste. Esce col *Tiberius* e col monumento a Brin

CESARE REDUZZI: AL TORRENTE
FIGURINA IN TERRA COTTA.

come da un lungo viaggio, dal quale abbia tratto grande virtù d'insegnamenti e di impulsi, e mostra improvvisamente se stesso e tutta l'eloquenza della sua arte temprata ad una scuola che è la vera e la sicura, alla scuola dell'esperienza propria e del convincimento venuto su coll'espansione logica e naturale d'un temperamento equilibrato, che non ha avuto troppo fretta di mostrare il proprio valore.

Non sarò io a nascondere la sua opera precedente, sotto tanti aspetti così piacevole e preziosa. Ma tutto ciò che v'è di significativo e di pensoso sorge nel Reduzzi, quando il suo scalpello pensa che dietro l'imitazione, anche genialissima del vero, c'è e deve esservi l'opera della mente educata, larga, che spazia attraverso i cieli della fantasia e dell'ideale.

Cesare Reduzzi è un idealista, non un simbolista.

Il simbolo è in lui artista ciò che è pel filosofo. Epperciò l'opera sua non peccherà mai d'artificio o di involutezza. Resterà sempre, come è restato nelle trasformazioni cui ho accennato, un baldo, libero osservatore del vero, ma conciliato colle esigenze dello spirito moderno che il vero allarga e sublima.

Molto, ho detto, aspetta la scultura italiana da lui.

Non sarà certo l'insegnamento che lo renderà neghittoso, perchè anche l'insegnamento Cesare Reduzzi lo sente con qualche punta d'apostolico. Non è uno dei tanti professori accademici che popolano le nostre scuole d'arte.

È un amico, sopratutto, dei giovani che intraprendono la via dell'arte. Li ammonisce,

CESARE REDUZZI: MISTICA.

li conforta, li educa, con qualche cosa di paterno, con una specie di fratellanza che rincuora i deboli ed ammonisce gli incerti.

EFISIO AITELLI.

Novella.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Zia Grazia; torniamo indietro? — insistè a un punto, a bassa voce, Maria, tirando la zia, come era suo costume per le pieghe della gonnella.

— Di chi sono quei due bambini? — domandò Francesco D'Arriano, guardando le due creature, e, poichè sospettava in loro un nuovo ostacolo frapposto fra sè e Grazia, gli occhi non ebbero un lampo di tenerezza, nè le mani sentirono il desiderio di accarezzare le due testoline auree sotto i berretti di velluto bianco.

— Sono i figli di Anna — rispose Grazia dolcemente. Anna, sai? è morta: sono quasi tre anni, ormai. Ha sofferto tanto! Dio! Se sapessi quanto abbiamo sofferto! Ma tu non lo sapevi, Francesco?

— No, non lo sapevo. Da tanto tempo viviamo dispersi. Viviamo come le foglie di un albero che l'uragano porta via di qua e di là, dopo averle staccate dal ramo dove sono nate.

Grazia sorrideva, ascoltandolo:

— Tu sei rimasto sempre lo stesso. Mi par di averti lasciato ieri; ed è corso tanto tempo!

Ambedue ripetevano quella medesima parola: *tempo*, con una voluttà profonda, ritrovando in essa tutta la dolcezza dell'amore, che riviveva così, che continuava anzi, quasi, a vivere come se fosse non stato interrotto mai.

— Anna, povera bambina! — ripetè Grazia con l'accento calmo di un dolore che non può umanamente aver nessuna speranza ed è conforto a sè stesso. — Vieni giù a casa nostra, Francesco. Potremo dirci tante cose. Se sapessi quanto è che io ho il cuore chiuso, serrato, così.

Strinse il piccolo pugno, congiungendo tenacemente il pollice col medio. Francesco D'Arriano afferrò quella manina, la strinse ancora, la portò alle labbra e ve la premette sopra appassionatamente.

— Permettimelo, Grazia — chiese, con voce che si spegneva in un tono ansioso di supplica.

Grazia non rispose, ma abbandonò la mano, voltando la testa e guardando fissamente le cime dei due cipressi, che si slanciavano cupi cupi nel cielo, contornati da una sottile striscia d'oro: la carezza del sole.

— Che cosa vedi lassù? — domandò Francesco, con accento di religioso mistero.

Sulle labbra di Grazia si disegnarono, ma non ebbero suono, due brevi parole:

— Non so.

Adesso, discendevano verso la casa Mulineri, verso il paesello che si rannicchia contro il monte come un bambino freddoloso contro il petto di sua madre. Paolo e Maria correvano innanzi, gettando sassi a dei punti determinati; ai due che seguivano più adagio giungevano gli echi delle loro risa.

— Tu non troverai cambiamenti, laggiù — disse Grazia — avrei voluto adornarla, renderla più bella, la nostra casa, ma non mi è riuscito. Di nuovo, lo vedrai, non c'è altro che una lampada, un regalo di Carlo per l'ultimo mio compleanno. Del resto, mi è costato assai mantenerla qual era. Se tu sapessi!

Sopra ogni altra cosa, adesso, la sua natura di madre, di donna fortemente provata

nelle disgrazie e nelle necessità reali della vita, prendeva il sopravvento, e la vinceva sugli affetti intimi e sulle più potenti commozioni dell'animo.

— Tu sei la donna forte — diss'egli, con un sorriso blando, camminandole accanto.

E non parlarono più. Sul piazzaletto innanzi alla casa, trovarono un grande ingombro di asini, carichi di bigonci. Avevano tolte molte patate da un granaio che si doveva riattare, e le portavano in un altro granaio vicino alla casa. Si aspettava appunto Grazia, che aveva le chiavi.

« Lo avevo dimenticato — fece ella, gaiamente, battendosi la fronte. Entra, — Francesco; va dove meglio ti piace, nella stanza da pranzo o sulla terrazza, o nella mia stanza da lavoro. Avrai la compagnia dei bambini, per un poco, e troverai qualche giornale, se pur non li avrai già visti tutti. Fra un quarto d'ora io sarò libera e parleremo. Tu resti con me, oggi, non è vero?

Non aspettò risposta, e andò via. Francesco udì, un momento dopo, la sua voce che dava delle istruzioni in cucina; poi, dopo pochi minuti, udì ancora la bella voce vibrante e armoniosa come una musica, passare, accompagnata da un tintinnio festoso di chiavi. Gli parve breve l'aspettare nella stanzetta dove tutto parlava di lei, dell'operosità delle sue mani, dell'instancabilità del suo pensiero. Seduto nella poltroncina, dov'ella soleva sedere, gli pareva di respirare tutto il sano effluvio della persona bella, e, socchiudendo gli occhi, gli pareva facile riattivare un sogno che da lunghi anni aveva creduto svanito. Ritrovarla così, ancora bella e giovine, ancora tanto pura, e così veramente vergine! Se ora avesse tuttavia potuto venirgli da lei il riposo della vita tumultuosa, di cui era stanco e affranto?

Mentre egli così pensava, arrivarono correndo i bambini, un po' timidi, ma sorridenti. Maria gli accarezzò delicatamente la mano, e disse:

— Ci ha detto la zia che dobbiamo stare un po' con te. Vuoi vedere la mia bambola?

— Anche io ho un cavallo grande — s'intromise Paolo — me l'ha regalato lo zio Carlo. Ma è di legno. La zia Grazia me ne ha promesso uno vivo, sai? con le briglie gialle e il sellino inglese, quando sarò più grande. Tu non hai un cavallo vivo?

— Sì — rispose Francesco — ne ho molti; te ne regalerò uno anche io, quando sarai un ometto. Come ti chiami?

— Io? Paolo Giongamarino Mulineri. E tu?

— Io? Francesco D'Arriano.

— Non hai nessun bambino, tu?

Francesco sospirò:

— No, nessuno.

— E neppure una bimba? — domandò, a sua volta, Maria — Perchè, vedi? se tu ne avessi, noi potremmo giuocare con loro.

— Neppure una bimba — sospirò ancora Francesco — vorreste essere voi i miei bimbi? Come ti chiami tu, piccola?

— Maria.

— E quanti anni avete?

— Cinque e mezzo — risposero, a una voce.

— Tutti e due?

— Sì — disse Paolo — siamo gemelli.

— Ah!

Francesco li aveva sollevati entrambi, e li teneva adesso, seduti ciascuno sopra un ginocchio, e li veniva osservando. Trovava che Maria aveva i lineamenti più energici, l'occhio più grande e più vivo, che assomigliava di più a Grazia. Sempre le donne di casa Mulineri, in tutti e due i rami erano state più forti degli uomini.

— Dunque, dite — riprese dolcemente Francesco — vi piacerebbe di essere i miei bambini?

Maria esitava, poi scosse il capo:

— No — rispose, piano piano — ci piace di essere i bambini di zia Grazia.

— Ma sì! sareste i bambini anche di zia Grazia, sempre, e sareste anche i miei. Non avete mai visto dei bimbi, che abbiano il babbo e la mamma?

— Sì, qualcuno — disse Paolo, pensando — ma sono contadini.

— No — aggiunse Maria — c'è anche la bambina del dottore, che ha il babbo e la mamma, e quando va a spasso, la tengono in mezzo per mano. Ma qualche volta, il babbo la sgrida e ha un vocione forte, che fa paura. Io non vorrei avere un babbo.

Il discorso per Maria era stato lungo, ed ogni tanto ella lo troncava, per riprendere fiato:

— E poi, noi siamo due — obiettò ancora Paolo — e poi, la zia Grazia è la zia; noi non abbiamo mai visto bambini che abbiano lo zio e la zia.

Francesco li considerava con grande pietà:

— Eppure potrebbe essere che voi diventaste anche bambini miei — disse accarezzandoli sui capelli.

— Non ci credo — dichiarò Paolo.

— Ed io vi dico di sì: sentite, adesso, quando viene, domandatelo a zia Grazia.

Ella veniva in quel punto, e Francesco l'aveva sentita. Aveva rimesso il vecchio vestito color cappuccino ed appariva tutta fresca e ridente.

— Ti ho lasciato solo per tanto tempo! Scusa. Ma, se tu sapessi! non si finisce mai, non si finisce mai, e io voglio essere da per tutto. E poi, oggi, è anche la mia festa, tu sei il solo mio convitato, quest'anno. Ieri, ero tanto preoccupata per un affare grave, e mi è passato di mente. Meglio così: ho tanto desiderio che tu mi parli un poco di te. Ma che vuoi tu, piccola?

Si rivolgeva a Maria, che, più volte, aveva cercato di attirare la sua attenzione, tirandole il braccio e ripetendo:

— Senti, zia Grazia, senti...

— Che vuoi?

— Senti — (Francesco aspettava sorridendo che ella parlasse) — senti... Francesco diceva... prima che tu venissi, diceva se noi volevamo essere i suoi bambini; noi abbiamo risposto di no: chè volevamo essere i tuoi: e lui, allora, ha detto: « È lo stesso, anche i miei ». Ma come può essere? Ci ha detto di domandarlo a te.

Grazia era divenuta di brace; guardava per la finestra, di là dai vetri, quei due medesimi cipressi che aveva guardato dalla via: quei due cipressi tutti verde e tutti oro.

Egli incalzò:

— Non potrebbe? Non potrebbe essere, Grazia?

— Oh! sì; potrebbe essere, potrebbe, se io non fossi così vecchia, se...

— Non c'è nessun se che tenga — replicò D'Arriano — tutto può accadere, quello che potrebbe, Grazia, se tu lo vuoi. Una cosa, soltanto, non può essere più...

Abbassò la voce, le prese una mano, e la forzò dolcemente a sedergli accanto sopra una seggiolina bassa:

— Non può essere più che io sia degno di te, come una volta.

Ella lo guardò; pallida pallida, con un'ansia mortale negli occhi spalancati. Come automaticamente, posò la mano sulla mano che egli aveva abbandonata lungo il bracciolo della poltrona, e mise tutta l'anima nella domanda angosciosa dello sguardo.

— Se tu sapessi, amica, amore! come ho sciupato miseramente la mia vita, la mia giovinezza! se tu sapessi come ho bisogno di pace e di riposo. Vedi? oggi, venuto quassù per ritrovarti, per supplicarti di essere un poco la mamma mia come sei stata la mamma buona degli altri, io mi aspettava di trovarti invecchiata, intristita, delusa. E dicevo: quelle poche ceneri di amore che mi restano ancora, le darò a lei, se ella vorrà, purchè ella mi dia la pace e cercherò di rendere felici gli anni del suo tramonto. Poco mi basterà per questo ed ella dovrà essermene grata, ella che non sa che cosa sia gioia. E mi pareva, nella mia stoltezza, che tu avresti avuto a dovere ancora qualche cosa a me. Ma ti ho ritrovata ancora fanciulla, e forte come quando ti ho lasciato e ho sentito che il tesoro di amore non goduto mai da me nè da altri, è rimasto intatto, ed è immenso; ed ho sentito che la mia cenere non può bastarti più. Vorrei che m' intendessi, Grazia, e che tu mi perdonassi.

— Hai amato un'altra donna — domandò ella trepidante — hai errato e sofferto per lei?

Egli scosse la testa:

— Forse, tu non mi puoi neppur capire. Ti dico: ho sciupato la mia vita, la mia giovinezza, di qua e di là, miseramente, trascinandola da un brutto amore a un altro amore più brutto. Io non ho avuto la forza di credere in te, o, almeno, in me stesso, come tu hai fatto, e, tante volte, quando, dopo un'orgia, quando dopo... dopo qualche cosa che mi faceva vibrare di vergogna e mi metteva addosso un orrore di me stesso difficile a dirsi, tu sei venuta leggera a me, Grazia, e mi hai toccato la fronte con la tua cara mano pietosa: allora, ogni volta, io ho, quasi con rabbia, cercato di scacciarti lontana, e sono tornato ad altre orge, ad altre vergogne. Adesso, dopo l'ultima, stanco, ho pensato a te, come a un rifugio. Ieri sera, ero ancora nel piano e vedevo quassù una finestra illuminata; poi, quando io ero per la costa, ho visto il lume mutar di stanza e ho riconosciuto la finestra della « Primavera ». Quando son passato qui davanti, il lume era nella guardaroba. Ho pensato che dovevi esser tu, e che vegliavi a quell' ora. Ho detto: « La vedrò domani; forse; certo ella non sarà più quella di una volta; sentirà il desiderio di un pò di quell'amore che non ha avuto nella vita, verrà a me come io vorrò. Ieri sera, ieri sera, ho pensato che anche tu fossi come tutte le donne che ho conosciute, ho pensato! — e ho peccato

contro di te, Grazia, di un peccato tale di cui tu forse non comprendi l'enormità, ma te ne chiedo perdono, e non oso domandarti più nulla di quello che volevo, e rifuggo dal pensare che sii tu quella che deve essermi grata per un brandello di anima, un lacero brandello che mi è restato e che ti offro.

Grazia singhiozzava disperatamente, col viso nascosto tra le mani. Fortuna che i due bambini se ne erano andati a giuocare sulla terrazza e non potevano vederla! Francesco, dopo aver parlato così a lungo, senza posa, con l'accento di una tristezza desolante, si chinò a baciarla leggermente sulla nuca, dove, fra i capelli, appariva la bianchezza del collo.

— Povera figliuola: so bene che io non ho proprio il diritto di farti soffrire. Perdona.

Tacquero a lungo. Dalla stanza vicina; dove Candida apparecchiava la tavola, venne l'acciottolio lieto delle stoviglie. Ad un tratto, Francesco riprese:

— Tu senti che cosa io ti chiedo: tu sai troppo amare per non comprendere quello di cui ho bisogno. Grazia, puoi rifarmi la vita, ora, tu? Non l'amore io ti porto, non ti offro la gioia; ti porgo, ancora se tu vuoi, sacrificio e dolore, e nuovi doveri. Ti senti tu così forte da accettarne ancora?

Grazia alzò fino al viso di lui due occhi pieni di amore, limpidi come una bella anima che non ha peccato mai:

— E c'è qualche cosa, nella vita, che non sia dovere, Francesco?

Semplici parole! A lui martellarono nel cuore. Non rispose, ma la guardò, aspettando. Ed ella disse lentamente, accennando attorno a sè, pensando al fratello lontano, pensando ai bambini che non dovevano essere abbandonati:

— Tu vedi della mia vita, quanto possa essere tua? Ti basta?

Egli fe' cenno di sì, col capo e con un gesto largo e disperato delle braccia. Grazia gli porse la mano, senza una parola.

Quella promessa di amore nella sua vita non ebbe gioia: non si vedeva sole in fondo.

*

Non ebbe gioia; non fu la promessa calda di un amore a venti anni e non ebbe tutto il profumo acuto che quello porta con sè; ma fu la promessa di una pace immutabile, un patto di fede e di riposo stretto fra due coscienze serene: promessa non priva di qualche nota calda e luminosa. Grazia sentì che all'anima sua, ferma come uno scoglio in mezzo al flagellare delle onde, quell'altra anima era venuta, portata dal riflusso, e che ella era anche la necessaria, invocata e santa. E un sentimento profondo di gratitudine e di orgoglio le gonfiò il petto. Come avrebbe osato pensare di non avere avuto mai per sè un raggio di sole, come avrebbe osato ricordarsi di aver sofferto tanto, se pensava che non un momento della sua vita era stato suo, ma che ella aveva potuto largire, donare sè stessa con una prodigalità di regina e far vivere alla fiamma della sua luce e all'ombra delle sue ali quanti erano nati attorno a lei, o a lei ricorrevano? Si ricordò in quel punto, in quel punto che con un gesto materno veniva accarezzando il capo grigio di Francesco posato contro il suo debole petto pur tanto forte; si ricordò che un vecchio zio prete le aveva detto, una volta, ammirandola:

— Grazia, tu sei la figlia prediletta di Dio.

Ora, nella gran chiarità della giornata d'inverno, Grazia veniva pensando che il vecchio don Paolo non si fosse ingannato.

Quando la donna che preparava la tavola si fece sulla soglia del salottino per avvertire che tutto era pronto, Francesco che non

aveva più parlato se non a monosillabi, baciandole la mano, domandò con ansia:

— Presto?

Grazia chinò il capo più volte, assentendo, e rispose piano:

— Quando tu vorrai.

Ormai, la sua risoluzione era presa. Anche per Carlo — ella pensava — senza dubbio sarebbe stato meglio così. Sentiva di non poter più reggere, di non poter più governare un uomo di trent'anni, per quanto debole. Comprendeva anzi che quei deboli più difficilmente si guidano che non i forti; sentiva che troppi venti e troppe tempeste, piegavano, lontano da lei, il fragile giunco, perchè la sua piccola mano di ferro potesse tenerlo saldo contro tutti gl' impeti. E, forse, anche per i bambini era meglio così: parevano buoni, promettevano tanto bene, ma chi può assicurare delle promesse? Non tanto di Maria temeva; ma se Paolo fosse cresciuto come Carlo?

Mentre si accomodava a tavola, legando loro intorno al collo i tovagliuolini candidi, ella alzò gli occhi su Francesco, ansiosa:

— E a loro, a loro, dimmi, vorrai bene come devi?

Inconsciamente appoggiò la voce su quel *devi*. Egli rispose:

— Non ho mai ignorato, per quanto travolto, che cosa voglia dire un dovere.

Così, il giorno si era inoltrato di molto. Verso le quattro, erano ancora a tavola, quando il garzone che Grazia aveva mandato per la posta, ritornò portando qualche giornale, una lettera di augurio e di commissione, che Grazia scorse rapidamente e segnò di fianco col lapis azzurro, dicendo:

— Portatela nello studio del signor Marzotti per quando tornerà.

Poi sospirò:

— No, proprio oggi, Carlo non si è ricordato di me. In tanti anni è il primo. Ho paura...

Infatti, una grande malinconia la prese. Inavvertite, le salivano agli occhi grosse lacrime roventi che ella ricacciava in silenzio e cercava di nascondere tenendo la testa bassa sul piatto. Francesco non perdeva un movimento nè un atteggiamento del viso di lei, ma non osava dirle nulla e chiaccherava con Paolo e con Maria che erano allegrissimi. Di tratto in tratto, anche Grazia, scuotendosi, cercava di mischiare alle loro parole, qualche parola lieta, un sorriso, ma il pensiero di Carlo lontano che non si ricordava di lei, e il pensiero più grave che qualche cosa di sinistro potesse essergli accaduto, la faceva ripiombare in una tristezza muta e cupa donde pareva impossibile potesse sollevarsi. Le frullavano in mente, in un disordine doloroso, vecchie parole pronunziate da suo fratello e giudizi di amici fidati sul suo conto, e, più di tutti, le previsioni, i ghigni cattivi del signor Marzotti.

— Coraggio! — le disse Francesco — non devi pensar male, se Carlo non scrive. Gli uomini, tu lo sai... e gli uomini di quella natura...

— Perchè, vedi? — ribattè ella, subito; — spensierato quanto tu vuoi, e qualche volta, sì, anche cattivo, ma a me, in fondo, ha sempre voluto bene, e, pur non pensando ai grandi dolori che mi dava, ha sempre avuto per me quelle piccole attenzioni gentili che sono figliuole dell'affetto. Oggi, non so spiegarmi...

Francesco trovò la scusa banale di un ritardo della posta, ma Grazia crollava il capo, dubbiosa, sempre più triste.

Intanto, i servi ed i contadini che in onore della signora facevano un po' di festa in cucina, avevano un gran parlare del ritorno di Francesco D'Arriano e delle probabili nozze. I più non ci credevano, chè donna Grazia non pareva fatta per essere felice; eppoi, aveva tante cose da pensare; c'era il signor Carlo che ne dava del filo da torcere, e c'erano i bambini; e poi, bisognava ricordarsi che ne erano passati degli anni e che quei due sposi erano maturi ormai. Lui, don Francesco, non doveva essere lontano dai quaranta; e lei ne aveva compiti trentaquattro quel giorno. Tutti lo sapevano.

In quella gran confusione si levava la voce di Rollitto, uno dei garzoni, che badava a ripetere:

— Non si sa mai, non si sa mai: che cosa sarebbe venuto a fare?

Quand'ecco, si ode dal piazzale lo scalpitare di un cavallo, che arriva al galoppo, e, sentendo che il cavallo si ferma là, uno dei contadini corre ad aprire il portone. E un giovanotto, che arriva sudato, trafelato, nel semibuio del crepuscolo.

— Un espresso per donna Grazia Mulineri.

Lo fanno passare nella cucina. Uno per volta, contadini e servitori si passano di una in un'altra mano il pezzetto quadrato di carta

gialla. Sembra di sentire passare nell'aria come un aliare pauroso: quell'aliare, che più di una volta si è sentito intorno alla vecchia casa, sul fianco roccioso della montagna. L' umile gente poco prima così lieta, di un subito teme e trema: si sa che v'è una creatura che ha molto, eroicamente sofferto, e sa molto soffrire ancora, ma nessuno osa, di quanti vivono all'ombra della sua vita e l'amano, recarle il possibile annuncio di una sventura.

Un dispaccio, un espresso a quell'ora, non può annunziare una gioia: tutti lo sentono. Chi vuole essere colui che turba in lei un momento, pur tanto raro di dolcezza e di speranza? Candida, che è la più vecchia serva della casa, piange col dispaccio tra le mani.

Tutti si consigliano, radunandosi a gruppo da un capo della tavola: « E se glielo consegnassero la mattina dopo? È già tardi, che cosa potrebbe, ormai, fare la signora? Ma se non si trattasse di una disgrazia e fosse, tuttavia, una cosa urgente? Una delle donne ha apparecchiato rapidamente da una parte della tavola, mentre l'uomo che ha portato il dispaccio è andato fuori ad abbeverare la sua bestia. Quando egli torna, tutti gli si stringono attorno, vorrebbero sapere da lui, quasi che egli stesso sapesse. Ma egli si stringe nelle spalle, e dice tutto quello che sa; mezz' ora prima l'hanno chiamato, gli hanno consegnato il telegramma chiuso, alla stazione: « Va! ammazza il cavallo, ma arriva presto. Presto è arrivato: non c'è nessuno, a venti miglia di raggio che sappia stare a cavallo come lui, non fa per vantarsi. Del resto, si sa come vanno certe cose. Che cosa vogliono che egli sappia di più? I servi si guardano fra di loro sempre più angosciati: non c'è scampo, bisogna consegnare subito, tanto più che dalla stanza da pranzo, il campanello chiama insistentemente da un pezzetto. A malincuore, Angelo, il servo va verso il vestibolo a prender la guantiera. Ma ecco, sull' alto dei sei gradini che discendono in cucina, la voce della signora che domanda:

— Chi è venuto, a cavallo? perchè nessuno risponde, se suono da tanto?

È impossibile, con quegli occhi lì, nasconderle nulla. Angelo, umiliato, aspettando una ramanzina, abbassa la testa e consegna il dispaccio.

« Ah! esclama Grazia, e va via.

C'è un gran silenzio da ogni parte; il silenzio angoscioso di un'attesa senza speranza. Nel vestibolo, ella si ferma, apre il dispaccio: vede, con uno sguardo solo, una linea, che le pare di fiamma:

« Grave disgrazia. Venga subito. Marzotti.

Non ha tempo di gridare, sente che non deve cadere; tornata nella stanza da pranzo, mette sotto gli occhi di Francesco il dispaccio, ne segue lo sguardo, e non ha se non una parola di terribile calma e disperazione, in cui è racchiuso il grido del passato, la previsione dell'avvenire, il singhiozzo sulla vanità e tragicità del presente:

— Vedi?

***

Un'ora dopo, Grazia scendeva a cavallo giù per la costa rapida e sassosa della via mulattiera, e Francesco l'accompagnava. Il treno passava cinque minuti prima delle dieci: anche andando a passo lentissimo, sarebbero arrivati prima del tempo. Ma la povera creatura non aveva avuto la forza di aspettare; affidati i bambini a Candida, consegnate a lei le chiavi della dispensa e della guardaroba, ella non aveva indugiato un momento, con quella fretta febbrile che suole assalire quando, giunta la novella di una disgrazia non ancora definita, si vorrebbero le ali per sorvolare sul tempo e giungere poi più presto a ciò che non può essere se non la certezza di un dolore più grande e forse irreparabile, e tale con la presenza non può nulla apportare di buono.

Così sembrava lentissimo a Grazia l' ambio del cavallo che andava quanto più rapidamente si può per una discesa ripidissima ed oltre ogni dire sassosa. Per buona ventura si era alzata la luna e tutto il piano e quella parte della costa era inondata di una luce pacata e uniforme, che rendeva distintissimi gli sterpi e i sassi o ogni ombra lungo la via e ai suoi lati, e faceva scintillare a quando a quando i ghiacciuoli che pendevano dai rami nudi degli alberi.

I due procedevano silenziosi, preceduti da un garzone, con una lanterna che la bella luce della luna rendeva inutile. Grazia era tutta avvolta in un mantello foderato di pelliccia, tutta fittamente velata, e andava a capo basso, senza lacrime, pensando tutto ciò che poteva essere accaduto di più terribile e di più imprevedibile: Carlo, che aveva fatto qualche nuova sciocchezza; Carlo, che aveva avuto un duello, Carlo che si era ucciso.

Ad ogni insenatura della via, dove più si

ammirava l'ombra, parevano sorgere fantasmi su fantasmi; gli alberi si contorcevano in convulsioni strane; tutto, intorno, sotto il bellissimo albore lunare aveva aspetto, voce, minaccia di rovina. Dinanzi ad una cappelletta sul finir della discesa e il cominciare del piano, Grazia fece il segno della croce e mormorò una preghiera. Ma la fede nel cielo era stanca, incominciava a stancarsi anche la fede nella propria forza.

— Tornerai presto, Grazia? — domandò Francesco, quando la strada, divenuta più larga permise che i due cavalli andassero di pari passo.

— Che cosa vuoi che ne sappia? — rispose ella.

— Mi permetti di accompagnarti? Sarò più tranquillo.

Ella allargò le braccia con un gesto d'infinito abbandono.

— Se tu credi di far bene, accompagnami.

Dinanzi all'ignoto, all' impreveduto, ella tremava, come dinanzi alla promessa di una gioia. Nell'un caso, le pareva che quanto le accadeva fosse contro ogni logica, quasi una cosa fuor di natura; nell'altro ella non sapeva ancora le forze cui avrebbe dovuto affidarsi e l'incertezza la faceva debole.

Così, senza più parlare, Francesco stabilì che l'avrebbe accompagnata. Come furono nella strada perfettamente piana, misero i cavalli al trotto e furono alla stazione in breve tempo.

Mancava ancora più che un' ora al passaggio del treno. Grazia congedò l'uomo che doveva ricondurre i cavalli in paese, e, cupa, silenziosa, fremente d'impazienza, incominciò a camminare in su e in giù, per il marciapiede dinnanzi ai due binari. Dal primo piano della piccola stazione veniva un rumore di piatti e di posate smosse e qualche scoppio di voci, ma fuori, non compariva alcuno. L' aria gelata tagliava il viso, e il fanale bianco appeso dinanzi all'ufficio del capo stazione era fioco e velato dal gelo.

— Dio! quanto tarda! — sospirò dopo un lungo silenzio, Grazia, con un brivido.

— Eccolo, disse Francesco.

Il treno era già in ritardo di dieci o dodici minuti, e si sentiva adesso infatti l'ansare lontano, di là dai monti, ripercosso dall'eco. Dentro l'ufficio, il campanello del telegrafo suonava, interminabilmente.

Uscì un uomo, con una lanterna, ne uscirono ancora altri due, portando dei pacchi fra le mani. Discese il capo stazione, un veneto, con l'ultima risata del tinello dimezzata sulle labbra, allegro, cantarellando e stropicciandosi le mani.

Riconobbe donna Grazia Mulineri, che, qualche volta, passeggiando, discendeva fin laggiù a prendersi la posta quando aveva desiderio più vivo di notizie. Fece mille scuse, mille inchini: se l'avesse saputo! avrebbe potuto offrire un cantuccino al caldo, oh! niente di più, ma è già molto, con un freddo come quello, un vero freddo di montagna, uno di quei freddi che levano il respiro. Parlava, intramezzando il suo dire con brevi risatine da uomo soddisfatto, ma Grazia non rispondeva, quasi. Vedendo Francesco, allora, il brav' uomo che la conosceva per molto strana e molto autonoma — oh! l'errare dei giudizi umani — sospettò un intrighetto e si tirò discretamente da parte. Ebbe la certezza del suo sospetto, quando, al partir del treno, vide che egli la seguiva nel medesimo scompartimento.

— Ma! tutti hanno le loro, e le signore ne hanno più degli altri — concluse filosoficamente mentre, con un ultimo inchino, richiudeva lo sportello — in ogni modo, poteva mostrarsi meno sgarbata.

In vagone, Grazia si rincantucciò in un angolo, sollevò il velo ond'era tutta avviluppata; sembrava morta, tanto era cerea. Con accento di grande pietà, Francesco ripetè due volte:

— Povera bambina! povera bambina mia!

Ella sollevò in alto i begli occhi e disse una parola che, nella vita, non aveva ancora pronunziata mai:

— Francesco, non ne posso più!

Del resto, durante le tre ore di quel viaggio non parlarono mai, quasi. Muta, nel suo angolo, ella pareva dormire, con le mani intrecciate sul seno, ed egli, il promesso, la guardava in silenzio, considerandola come una cosa sacra. A Tivoli, ella si scosse, guardò fuori, domandò da bere: soffocava. Francesco discese, ritornò, portandole dell'acqua. Quando il treno fu di nuovo in moto, ed essi erano di nuovo soli, Grazia sentì il bisogno di stringere la mano al compagno e di dirgli:

— Grazie, sei molto buono. Vedi? non so darti altro che lo spettacolo di un dolore che si rinnova sempre, continuo e sempre diverso.

Egli ripetè ancora:

— Povera, povera bambina mia!

Al tocco dopo mezzanotte erano a Roma. Quantunque, a quell'ora tutto fosse quiete e silenzio, Grazia, che non si moveva da ben cinque anni dal suo Collalto e da casa sua, fu stordita dall'aspetto grandioso della città sonnecchiante.

Erano usciti dalla stazione, guardandosi attorno, poi si erano affrettati verso una delle carrozze di piazza che si offrivano, e non avevano notato che qualcuno li aveva seguiti, esitando da prima, poi li aveva raggiunti quando stavano per salire in vettura.

— « Signora donna Grazia » disse la voce umile.

Grazia si volse, e riconobbe Vittorio, il servo, che aveva seguito Carlo a Roma, da Collalto. Non volle chieder nulla, vide che era pallido e disfatto come un morto.

— Ah! Vittorio; sei tu? Bene, andiamo.

L'altro non osò parlare; fu, forse, contento di non dover parlare; ma riconobbe Francesco, che aveva conosciuto fin da ragazzo. Ci fu un rapido scambio di parole brevi, di gesti, che Grazia non avvertì neppure.

— Ebbene?

Il servo fece un atto disperato, allargando le braccia e disegnò una parola amara:

— Per una!...

Francesco fremette. Chiese ancora, sempre più piano:

— Quando?

— Stanotte.

Quando la carrozza fu in moto, Grazia domandò:

— È morto?

Francesco non seppe rispondere: balbettò; disse:

— Sii forte.

Ella fu tanto forte che sorrise, ma quel sorriso faceva paura; e ripetè per la seconda volta la parola che aveva pronunziata nel treno.

— Non ne posso più!

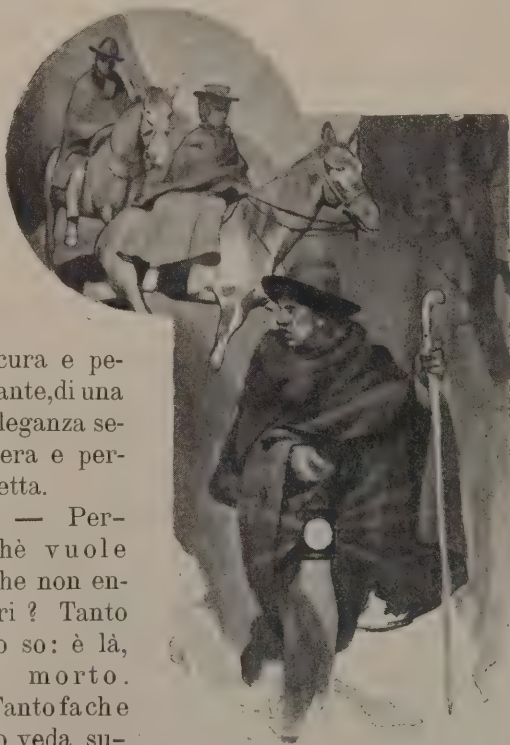
La carrozza correva, correva. A quando a quando, passando accanto ai fanali, accesi ad intervalli, una striscia di luce entrava dai vetri alzati degli sportelli. Il viso di Grazia in poche ore di angoscia, era diventato sottile, la pelle sembrava tesa sulle ossa che vi si disegnavano distintamente: le lacrime le colavano lente lente sulle guance senza che ella, muta, immobile, spettrale, si curasse di rasciugarle. Solo ad un tratto, disse:

— È un'eternità: non si arriva mai. Digli che vada più presto.

— Ma si vola — rispose Francesco.

Un minuto dopo, si fermarono. Ella discese per la prima, innanzi ad un grande portone, in fondo al corso Vittorio Emanuele: trovò aperto; sapeva il piano, e procedè per l'androne buio, salì per le scale illuminate da due lumi posati sugli scalini, accosto alla ringhiera. Sul terzo pianerottolo vide un uscio aperto e che dentro era luce. Entrò. Le venne incontro il Marzotti che non aveva fatto in tempo a discendere; pareva, anch'egli, disfatto.

— L'ho chiamata... È un gran colpo... scusi... Mi si stringe il cuore. Ma non sapevo, non vedevo di poter fare altrimenti. Sono arrivato stamane e subito... No, dove va? non entri.

La voce si fece alta, il tono supplichevole ed imperioso ad un tempo. Grazia, che andava come un automa, si fermò, in mezzo alla stanza, un salottino tappezzato di stoffa scura e pesante, di una eleganza severa e perfetta.

— Perchè vuole che non entri? Tanto lo so: è là, è morto. Tanto fa che lo veda subito; sono venuta ben per questo, mi pare! Marzotti la guardava: la mattina alle otto l'aveva vista bella, lieta, giovane; ora, ecco, aveva dinanzi una vecchia, una rigida vecchia con gli occhi fissi e la bocca tremante. Se avesse

dovuto dar retta ad una illusione, avrebbe perfino veduto che la lieve spolveratura argentea che ella aveva sui capelli, a destra, si fosse spaventevolmente allargata.

— No, non vada — supplicò e comandò ancora — no, non è morto, ancora; e potrebbe fargli del male, capisce? E poi, no, non può, sa? non deve entrare per un momento ancora, non può.

D'onde traeva fuori tanta forza disperata il piccolo intendente grasso ed usuraio? Grazia non ebbe tempo di domandarselo in quel momento, ma ne fu stupita e vinta:

— Come è andata? — domandò, con voce che pareva si spegnesse.

— Mah! una cambiale di cinquantamila lire, a un mese di scadenza, per una donna, per una... — esitò, si riprese. Grazia fece un gesto della mano che significava: « Ho capito » e ripensò alle ansie del giorno prima per la cambiale di diecimila lire, per la terra salvata con le sue gioie.

Il Marzotti proseguì:

— Non ne ha trovate altre fino a stamattina; la notte scorsa ha giuocato e perduto ancora, non ha osato ricorrere a lei, per paura di darle un dolore troppo grave, e, tornato a casa...

Compì la frase con un gesto espressivo. Come macchinalmente, presa da terrore impulsivo, Grazia portò le mani alle tempia, e strinse forte la sua povera testa in cui il sangue martellava; poi spalancò gli occhi e giunse le mani.

— Ah! non me lo ha dato, no, il dolore!

— ... e, ora, è là. Aspetti, donna Grazia, guardo se lei può entrare.

Calcò su quel lei; socchiuse l'uscio della stanza attigua, facendo subito schermo della persona. Poi:

— Venga — disse! E le cedette il passo, inchinandosi per un'antica abitudine di sottoposto. Grazia entrò. Subito, prima ancora che la visione di suo fratello disteso sul letto, con due uomini seduti al capezzale e una monaca dritta in fondo, la colpì, con un gran senso di nausea, un profumo violento. Intuì il perchè dell'ostinazione del Marzotti che non aveva voluto farla entrar prima, sentì la presenza di una nemica invisibile ed indegna, e che pur tuttavia, era stata più forte di lei, poichè quella era il male; si sentì schiaffeggiata nel suo orgoglio di sorella e di madre, pensando chi, prima di lei si era seduta a quel capezzale, e, istintivamente, rovesciò e nascose nelle pieghe del vestito, il medaglione col ritratto di sua madre, che ella portava al collo. Dimenticò tuttavia ogni cosa, chinandosi sul letto ove giaceva suo fratello.

Carlo aveva la testa fasciata, stretta in compresse; respirava, ma gli occhi socchiusi erano vitrei e tutte le linee del volto si erano assottigliate, affilate, divenute diafane come quelle di una fanciulla anemica:

« Carlo, sono io, Grazia, la mammina; mi vedi? mi senti?

Egli mosse un poco le labbra, disegnando un bacio, mosse lentamente la mano, fino a prendere una mano di lei, e con un grande sforzo, la portò alla bocca.

— Oh! Carlo, oh! Carlo — gridò ella.

Poi alzò gli occhi in viso all'uomo dalla barba grigia che era dritto dall'altra parte del letto, e domandò:

— Si salverà?

Quegli fece un gesto vago, ma negli occhi non era alcuna speranza.

Grazia sedette lì vicino, in silenzio, sorretta da una speranza più forte che ogni sventura. La speranza che vive nelle anime serene, nelle anime che hanno sofferto e non hanno peccato, che pagano con dolori continui, con l'olocausto della vita, spesso, le colpe ignorate di padri lontani, ma non sanno le colpe e non comprendendolo, accettano il castigo come una necessità imperiosa del vivere, della natura o di Dio, ma come talvolta, in un cielo coperto e fra lo scrosciare della pioggia e l'infuriare della tempesta si vede, di là da quella, una striscia fulgida di azzurro e di oro, così le anime forti e pure vedono ancora più in là del dolore presente, chiaro bello luminoso quel momento di gioia, quell'attimo di pace non raggiunto ancora, che non può assolutamente venir meno.

*
* *

Carlo morì verso l'alba. Non ebbe, negli ultimi momenti se non una parola, e la ripetè incessantemente:

— Grazia! Grazia!

Era il nome di sua sorella? Era un'angosciosa delirante invocazione al perdono e alla pace? Mentre egli pregava così, Grazia, singhiozzante, pensava se la colpa di quella morte non fosse sua, se ella non si fosse mostrata troppo severa e rigorosa per le colpe di quel fratello, pur tanto adorato, e non ricordava

più, intanto, quante volte avesse perdonato ed accolto.

Nei due o tre giorni che ella rimase ancora a Roma, non vide quasi mai Francesco D'Arriano. Lo sentiva attorno , nell'attività silenziosa e sagace dell'uomo che rispetta ed ama; ne riconosceva l'opera in molte cose gravi, in mille cosucce leggere che le si venivano sbrigando d'attorno, senza che ella se ne accorgesse, in quei giorni di tumulto e di febbre.

Grazia non volle che neppure il corpo del suo morto rimanesse a Roma, nella città che l'aveva vinto e perduto. Ella voleva vederlo dormire lassù all'ombra dei cerri e degli abeti; egli che era morto peccando e soffrendo, doveva dormire per sempre accanto alla sorella che aveva amato e sofferto e ne era morta. Lassù, dove il cielo è più vicino, presso il culmine nevoso della montagna, la querce sottile che il turbine non aveva divelta, avrebbe dovuto, voluto vegliare ancora, proteggendoli, sui due figliuoli del suo cuore; i figli che dalla sua giovinezza avevano avuto in sacrificio i palpiti più belli e più puri, e le avevano preso tutto, attività, amore, pensiero, finchè erano stati vivi. Ora, ella doveva vegliare il loro sonno.

Così Carlo tornò al paese che aveva lasciato da tanti anni.

Traversò la valle lentamente, salì per la lunga via che sale serpeggiando, a spira intorno al colle. Al suo passaggio, qualche mulattiero, che portava carichi di legna alla pianura, o ne ritornava, s'inginocchiava agli orli della strada col cappello calato fino a terra, e il collo curvo; qualche donna con la culla della sua creatura sulla testa, si faceva il segno della croce, le vecchie tremavano, sgranando il rosario, perchè muore, si sa, di mala morte, chi disobbedisce a Dio e leva un'arma contro di sè, e una volta, neppur la terra benedetta lo voleva ricevere. Grazia, Francesco, due o tre amici di Carlo venuti con loro da Roma, il capo stazione seguirono a piedi il feretro per tutta la strada. Quando entrarono in paese, la campana della chiesa e la campana della cappella Mulineri mandarono nell'aria grigia rintocchi su rintocchi. La voce lenta e sonora di quelle due campane ammoniva: « Vegliate, combattete; combattete, vegliate; non fate versar lacrime a chi vi ama, già troppo piange nel mondo chi ama. Vegliate, combattete, combattete, vegliate.

Tali cose dicevano a Grazia le campane del suo paese, che accoglievano il fratello, lo stesso uomo, a cui trent'anni prima quei rintocchi erano stati il saluto. Lontano, lontano tempo! Tra i ricordi che si affollavano al suo cuore tanto stanco, tanto offeso, no, non vibrava l'accordo festoso di quello scampanio che aveva salutato quel morto al suo nascere. No, campane di festa ella non sentiva suonare; a mala pena, guardando dentro di sè, trovava, di tanto in tanto, come uno stagno azzurro tra scogli pungenti, il ricordo di un po' di pace, di molta e tenace speranza.

E Carlo passò per la viuzza ripida, fra le casucce ammucchiate; sulle soglie apparivano le donne, e le preghiere lo seguirono fino alla chiesa dove egli riposò e Grazia pianse; fino al cimitero, dove accanto alla tomba di Anna, lo aspettava tra il bianco della neve il suo letto nero e freddo: l'ultimo, quello che egli aveva voluto.

Grazia lo vide calare in quella fossa, pianse, ancora su lui, pregò ancora per lui , pianse sulle ore perdute, sulle dolcezze ignorate, sui dolori che non aveva saputo prevedere, evitare, lenire; pregò per le ore che dovevano suonare ancora, chiese al passato nuova forza per l'avvenire, ai suoi morti chiese nuovo amore per i vivi. E si ricordò allora che una nuova promessa la legava e la faceva essere ancora più che sposa, madre purissima di chi aveva molto errato, e, come lei, molto sofferto.

Dopo che Carlo fu disceso giù, sotto la terra gelida, accanto alla sorella morta giovinetta, ella rimase a lungo, con le ginocchia nella neve e la fronte ardente poggiata contro la pietra fredda. Si avvide che avevano voluto lasciarla sola, e ne fu grata.

La giornata era grigia e fredda; dopo aver nevicato tutta la notte, la neve era alta. La valle, i monti, tutto era bianco, e bianchi i monti più lontani, che sfumavano lontanando nel cielo biancastro, e bianche le valli che s'intravedevano. Un mantello immacolato di purezza disceso sulla terra bruna, sugli alberi oscuri, sulle cose che erano morte da anni e da secoli, sulle gemme che sarebbero spuntate e avrebbero sorriso nella primavera che doveva venire.

Inconsapevolmente , in quelle lunghe ore, Grazia ricercò nell'anima sua tutto quello che aveva vissuto, palpitato, che si era assopito, che era morto. Cercò qualche germoglio: trovò le testoline auree di Paolo e di Maria. Rac-

colse tutte le energie, tutte le armonie rimaste perdute fra le tempeste, sentì che pure qualche nota vibrava ancora, che il suono ne era limpido e dolce.

Allora, calma e composta in un nobile sereno dolore, pregò pace, con animo diverso, su quel giovine morto che, entrato nella battaglia, aveva spezzato di sua mano le armi, e, quando si era sentito inerme, ribellatosi, aveva ceduto il campo. Forse, non abbastanza in tempo, gli era stato insegnato a soffrire, e il dolore a lui non aveva abbastanza insegnato la vita. Così, con quei pensieri nel cuore, Grazia non ebbe il coraggio di augurare ai suoi piccoli un tale maestro, nè potè, nell'intimo della coscienza, sinceramente pregare perchè egli ne stesse lontano.

Alzò gli occhi al cielo e invocò tacitamente per loro, per tutti quelli che soffrono e non sanno soffrire la forza di virtù che a lei era stata concessa. E ricordò, con grande dolcezza, le parole del vecchio zio prete.

— Grazia, tu sei la figlia prediletta di Dio!

Egli pure dormiva poco discosto da Anna e da Carlo. Volle salutarlo: le era rimasto sul petto, un mazzolino di mammole che aveva levato la mattina da una delle corone e che intendeva conservare in memoria. Lo posò sopra la pietra dopo averla baciata. Vide la vita del vecchio quale era stata, placida e calma, la paragonò con l'infuriare della vita sua: se ne sentì più degna di gloria, per la vittoria più difficile.

Poi, si avviò lentamente. Credeva che al cancello fosse rimasto qualcuno ad aspettarla. No: nessuno. Prese la stradella scoscesa, fuori dal paese, adagio, segnando la neve di orme leggere, ma oscure. Un silenzio, una pace profonda regnava tutt'intorno. È pur calmo, è pur buono il sonno dei morti, e pure Grazia non avrebbe voluto dormire ancora. Di là da una striscia di bosco, che levava al cielo mille braccia scarne ed invocanti, veniva la voce del torrente, il Guelfo, che precipitava romorosamente verso la valle.

E da ogni casa venivano voci; veniva dai comignoli del paese fumo di focolari accesi, palpito di vite, riso di bambini; veniva la voce delle campane che suonavano l'Ave Maria della sera.

Ad uno svolto del sentiero, Grazia si vide ai piedi la sua casa grande ed oscura, il comignolo, che lanciava in aria una nuvola densa di fumo perdentesi nel grigio delle nuvole, e, a quando a quando, tra il fumo, sprazzi di faville. No, no, finchè qualcuno nasceva, viveva, cresceva là dentro, ella non aveva il diritto di conficcare nel cuore le spine del suo dolore e di lasciarsi spezzare.

Si drizzò nel busto; affrettò ancora il passo perchè l'aria diventava oscura, ed ella non aveva da lungo tempo veduto, e neppur potuto pensare ai suoi bimbi.

E, voltando la via, nel prender l'erta, che conduceva dritta al piazzaletto, ebbe negli occhi e sulle labbra l'ombra di un sorriso, e, tendendole, aprì, un poco le braccia.

Francesco saliva verso di lei, tenendo a mano Paolo e Maria, che la chiamavano per nome, con la voce piena di gioia.

JOLANDA BENCIVENNI.

VEDUTA DI CASOLI.

La grotta del Cavallone in Abruzzo

Vi condurrò brevemente, come in fretta, dal mare ai colli al monte, nel giro di un periodo. E tante belle viste e tanto chiaro sole noi trascureremo, sguarderemo alla sfuggita. E non potremmo, ora, che accennarle acciarpando, a grandi sbalzi, con descrizioni sbiobbe, che sentono male al mio amore per questa singolare terra di Abruzzo. E poi, la caldana d'estate se accende l'estro delle cicale, a noi arsiccia rende la mente, e l'ombra perpetua della grotta, mentre ci empie di fantasmi l'anima, ci eccita brividi di desiderio nel corpo. Avanti, dunque, e correndo. Da Torino di Sangro, lungo la pianura del Sangro scortato da colli declinanti al mare, a Casoli, abbracciata dall' Aventino agile, a Lama dei Peligni, alla base della Majella, ventilata e solatia, scappati alla ospitalità tradizionale di quella terra fra le più gentili, montati sui muli dall'ambio frettoloso e sicuro, dal piede più fermo dei sassi dei sentieri, via lungo la carrozzabile, spianata nella costa viva e ripida, fino alla valle di Taranta, dove s' apre la montagna dalla base alla vetta con squarcio immenso; una enorme ferita insanabile, nella quale tumultuano i torrenti l'inverno, e biancheggiano d'estate i detriti delle rocce, come schianze arefatte, come secrezione abbandonata di quello spacco crudo di monte.

I muli ascendono pel viottolo che segna una riga serpentina in fondo al vallone, incassato fra le vaste muraglie aprentisi ad anfiteatro, sempre più, fino al celo. La piccola carovana inoltra fra il canto della pietra.

« O valle di Taranta; alla stellare
luce di luglio, come in cuor penètra
il suono delle tue profonde ghiare!
  Palpitò forse una divina cetra
nel cuor del monte, quando a noi dal calle
rupestre s'alzò il canto della pietra?
  Sotto i ferri delle agili cavalle
e dei rubesti muli a poco a poco
un'armonia crosciante empì la valle.
  La pietra, trita dal gelo e dal foco
del sol, parve una mobile tastiera,
e con tono ora acuto ed ora fioco
cantò la scheggia grave e la leggera ».

Ecco, noi vorremmo serrar gli occhi e chiudere le orecchie, per riservarci vergini d'impressioni alla grotta, ma Cesare de Titta ci disse una volta quei suoi versi chiari come la sua anima di poeta che si nutre d'amore abruzzese, ed ora ricantano da sè sulle rocce e suonano coi sassi rotolanti... Volevo, per abbreviar l'ascensione, fare un po' di storia, qualche nome, qualche data... ma i versi seguono le impressioni e cedono all'aire...

« La ghiara ove ogni vena arida muore,
sveglia con lungo crepitio d'argento
i ricordi di chiare acque sonore;
  col rombo di remoti organi e lenti
flauti sveglia i ricordi di vocali
vertici, nido d'aquile e di venti.
  O cuor che ascolti, o anima che sali,
ecco la balza a manca arde vestita
di raggi che balenano com'ali,
  e in alta, a destra, s'apre nell'ardita

nuda parete, e, dei silicei canti
tra gli echi dolci, chiama e a sè c'invita
la bella grotta dei segreti incanti ».

In ultimo dunque il cenno storico, poichè le reminiscenze poetiche e le impressioni ci vincono.

Qua e là, dalla roccia cruda, buffi di cespugli come macchie villose; più in su una selvetta si abbarbica ai massi e lotta accanitamente con la ripidità della costa: un tremulo belare di capre e di pecore si moltiplica attraverso gli echi rimbalzanti, si ricongiunge al grido ferino delle aquile che dominano le vette. Solitario e nudo quel burrone, ma come facile a popolarsi di suoni! Un rumore tocca tutti i picchi, rimbalza, è rimandato, contenta tutta la montagna.

Casoli: La Valle di Taranta.

Saliamo: la guida c'indica buche in alto; antri ove stazzano i greggi: la grotta del Bue, del Tasso, del Vaduccio, poco estese e senza importanza, pavimentate di bovina, porcherecce poco gradevoli, dove scende spesso il lupo a far stragi. La via si fa ripidissima; abbandoniamo il fondo della valle: un cimbottolo appar già pericoloso; una muraglia tronca il viottolo, si erge risoluta e corrente sul cercine di pietre schiappate, di ghiaie, di franaglie scorrevoli, poi rigonfia, ingobbisce e ripende. Appiediamo: a settanta metri di altezza appare in iscorcio l'apertura della grotta del Cavallone. Anni fa vi si accedeva pericolosamente con scale e funi; oggi il piccone ha aperto una gradinata nel masso, e si accede bene. Il macigno è molle di erbe, dalla crudezza degli spacchi spuntano i più delicati fiori; un'acacia montanina, librata sulle radici che serpono sulle asperità e si torcono nei fori, porge sul ciuffo pendulo grappoli di fiori gialli: da un'arcata senza sostegno, in una buca, due aquilotti impazientiscono nel nido, bradendo forte e sommesso: qua e là sulle sporgenze a mensola sottoposte ossa e brani di pelli e bioccoli, resti di preda, di lepri, di capretti; dall'alto giunge il grido dei grifagni genitori, invisibili, ma vigili. Attorno uno sciame di rondini, di piccoli pennuti con un pigolio minuto e molteplice, sicuro presso i ferigni augelli. E, all'ultima svolta, vasta come un occhio del monte, si apre la grotta, coronata di rami, decorata di fiori, rallegrata di uccelli al primo ingresso, tosto scura e gelida e perduta: il regno del silenzio.

***

La gran corte d'entrata è di forma quasi regolare; le pareti scendono verticali dal soffitto piano: l'apertura ne disegna integralmente la grandezza sul brano di cielo che le si para davanti; in fondo stalagmiti e stalattiti colossali, partendo dal suolo e dalla vôlta si ricongiungono e formano colonnati maestosi

di tempio antico, noccheruti e bronzei. Ci si inoltra; il terreno diventa sempre più umido, viscido, la temperatura si abbassa: la luce impallidisce, intorbida, affoga nelle ombre; muore; è buio pesto. Accendiamo le lampade a olio, ma forano a stento il tenebrore; si va ciampiconi, scandagliando col bastone il terreno; contatti freddi dovunque poggin le mani, bagnato ovunque si strisci; attorno un pigolio di gocce cadenti, le voci son gravi e senz'eco: un istintivo senso d' impaurimento ci fa richiamare sovente, ci fa procedere stretti: nella tenebra l' ignoto, nell'ignoto il pericolo; il mondo è fuori, e ce ne allontaniamo sempre più, verso il regno della oscurità.

Allora, alla imaginazione avventuriera non si accendono con trepida emozione nemmeno i ricordi di briganti facienti lor nascondigli delle grotte alpestri; il senso umano ivi si spoglia d'ogni ferocia, e la mente non consente a nessuna fantasia di far l' uomo padrone di quelle tenebre, lo respinge con orrore sino alla bocca, riabbandonando quegli antri alla loro eterna solitudine, alla lor morte inavvivabile I dirupi di fuori, ove il periglio bruto avvince l' animo, e le vette sublimi, donde la vastità della vista soverchia il pensiero, riappaiono giocondi spettacoli alla imaginazione: in giù, molto in giù, i paeselli sparsi sui colli e i nastri scintillanti dei fiumi verso il mare son gaudiose imagini e teneri ricordi di voci, di sorrisi amici: oh! la tenebra com'è trista, e come inquieto è l'occhio sulla fiammella tremula e fumosa, che spande un breve alone, come un fiato baluginante nella fitta oscurità.

Le viscere della montagna così piena, così gonfia di fuori! Dove vanno, dove finiscono? a qual mistero? E i piccoli fiori dei macigni, e il musco delle rocce, e l'erba rasata degli spioventi; dove le cavalle abbandonate al pascolo nitriscono al sole e alla tempesta! e il peana delle coturnici presso le nevi perenni e l'urlo cupo della lupa dalle selve rampicanti raggianti serpenti sui massi, per resistere al vento! O le belle le dolci cose del giorno, i beati terrori dei burroni, il canto giulivo di tutte le fiere; o tutto il mondo che s'apre al sole, sempre giocondo, quando anche bruto, alla memoria, là dentro, in quelle viscere senza fine, in quelle budella tremende! O la luce!

Monte Maiella e fiume Aventino.

Ma è una esultanza improvvisa; un oh! ch'è un inno prorompente: uno sgorgo di sorrisi dagli occhi ravvivati...

La luce s'è fatta così per incanto, e una vita nuova, una strana palingenesi appare luccicante splendente sfolgorante.

La guida ha acceso il magnesio. Il chiarore denso si slancia sulla tenebra, la spinge, la ricaccia, piove, penetra, si dilata dovunque, leva miriadi di faville, chiama mille luccicori, taglia con ghirigori e agilità serpentine ombre e chiaroscuri. La compagnia è ferma ed attonita, la mente si slancia, ritorna, ricorre, si affanna, abbraccia, affastella, si disperde dietro gli occhi irrequietissimi. Siamo in una sala vasta e popolata di maraviglie. Qual divina fantasia la evocò, e qual mai potente magia la insassì? Colonnati ed archi solenni, ovunque prominenze che tendono all' alto, ovunque una festa di curve, un intreccio di drappi, un incrocio di festoni, un gioco di lampadari, una costellazione di punte riscintillanti: troni e tronetti, palchi e pulpiti, stalli e divani sparsi con meravigliosa negligenza in giro: e nicchie nelle cui ombre la fantasia colloca imagini, e statue che membrifica umanamente, e in fondo, sotto un gran baldacchino, fra colonnette attortigliate, fra piccoli antri vestiti di cortinaggi damascati, fra sedili arabescati, un laghetto limpido dal fondo fiorito di piccoli, di grandi fiori, di striscianti alghe, di tenero musco. L'occhio guarda: la fantasia anima il capriccio multiforme della pietra, e su ogni forma colloca una imagine vivente sotto il sole, e riproduce nel mistero degli antri inviolati le meraviglie dell'architettura geniale, l'erbe dei prati e gli aspetti della vita aperta. A torno a torno un avvicendarsi di gocce sonore, un battito liquido infaticabile nella secolare opera di edificazione.

MONTE AMARO NELLA MAIELLA.

— *Il Laghetto di Giunone* — dice la guida.

Vi è un sorriso di convincimento in tutti i volti, e alla fantasia mitologica di ciascuno nulla, certo, appare più degno per la Dea pronuba, scendente ogni mattino dal talamo olimpico a riacquistare nelle pure acque la verginità. Ciascuno fu pago del nome, e la grotta si calmò improvvisamente in una significazione di divinità misteriosa, ma certa.

* * *

E si spegne il magnesio, e ricadono le ombre.

Ma ora vi è una tensione di spirito in ognuno, che domina la tenebra stessa; quella nuova vita, quella ricchezza di cose nuove ha fatto impallidire alla mente il sole; la curiosità è librata e non si arresta; si procede più agili sulla scorta delle esili fiammelle: ad ogni scivolone un riso, una esclamazione gaia; i frizzi si avvicendano, si evocano gli dei mani, i geni delle ombre, i fantasmi scandinavi; e, quando si riaccende improvviso il magnesio su un piano fiorito ed eguale, uno grida allegro e commosso:

— La riviera di Acheronte!

E una folta di asfodeli, di larghi fiori di loto, queti e tristi sul piano opaco; nè statue, nè colonne; lento eguale perdesi il piano nell'ombra.

Si incede tra i fiori, che sembran doversi piegare e frangere sotto la suola: e più in là, un campo popolato riappare: ma che triste popolo: monumenti, avelli, statue, stili e tumuli:

un camposanto doloroso di antiche anime, più antiche della morte stessa, addormentato nelle tenebre, suscitato improvvisamente con le cento memorie accorrenti nell'anima di secoli oltrepassati. Si vagola fra le tombe gelide, e i passi suonano sinistramente contro le stalagmiti, e il magnesio non vince mai l'ombra profonda fra tumulo e tumulo.

Ma è così agile la natura nelle viscere della montagna, che la tristezza non pone radice,

LA BOCCA DELLA GROTTA DEL CAVALLONE.

e tosto ad aspetti nuovi, nuovi stati d'animo. Ora, è una fantasia ingorda, di una ingordigia goliardica, mista di sottigliezza e di enormità, di ventre e di arte, o un abbandono zoliano che ha infollito il soffitto e le pareti di salami turgidi, dritti e distorti, di collane intrecciate di salsicce, di pance ripiene, di formaggi sferici e allungati, di latti coagulati nelle più varie forme, di pile trasudanti olio, di orci ventruti, di leccornie commiste: ora è un ammazzatoio empio di carni appoltigliate, di membra sformate dall'ascia, di ventraie agglomerate, di sangue rappreso: ora è ancora un triste campo di strage, ove membra e corpi ammonticchiati da una morte dilacerante aspettano invano nei secoli una mano pietosa; ora una sala dai contorni netti, dalle colonne allineate, o una in costruzione con le centine gittate a sostegno delle vôlte, coi peducci a pena compiuti; con le armature congegnate nei più sapienti contrasti, nei più arditi tentativi delle leggi fisiche. Le volte si allargano e si restringono: piccole gole, ampi corridoi: chiarori pieni di magnesio, tremolii di lucerne nell'ombra: esclamazioni e grida: risa e imprecazioni di un caduto.

Ed ecco una vôlta ampia altissima di uno stanzone immenso: le pareti aspre e nude, il suolo sgombro: in mezzo un gran tumulo: in alto una buca che fora il centro della vôlta e perdesi nella oscurità, su, verso la superficie del monte.

— *Il Pantheon* — dice la guida.

Le voci suonano alto: la quiete si fa solenne attraverso la vastità del luogo. Oscurità ancora, e si procede passo passo dietro le fiaccole radenti il suolo.

— Alt!

Il magnesio sfolgora. Sotto di noi il suolo discende con declivio improvviso e ripido: il viottolo segue a curve fra le stalagmiti: in fondo due pozzi si sprofondano ai lati di un breve passaggio: poi il viottolo risale una ripa erta, scavato nella roccia franosa, che sembra di arenaria, disadorna e brulla, fiancheggiato da una fitta di pali dispostivi ad appoggio: risale e si perde nella tenebra: la vôlta è immensa e il magnesio non ha forza di raggiungerla: lo si spegne: si procede al chiarore delle lampade, che appaiono stranamente sparse in quel baratro, in quel vasto ventricolo, dal quale partono in varie direzioni molteplici diramazioni del tronco principale della grotta, inesplorate e paurose. Le voci dal fondo suonano lontano, le fiammelle si agitano incerte e vagule, spiriti erranti in un'orrida bolgia, dove la brutalità dei burroni esterni della montagna riappare intristita e

implacabile alla fantasia tornata preda dell'ignoto e delle tenebre di abisso. *La Bolgia dantesca.*

— Attenti! — grida la guida a ogni gemere di chiodi sui sassi: e l'avvertimento cresce l'emozione. Una voce dalla sommità si distente nell'alto e si perde nel profondo della cupola: la fila di fiammelle segue tortuosamente, come lingue irrequiete foranti le tenebre.

In alto ci riuniamo tutti con un riso che vuol essere di disinvoltura, ma è di sollievo: uno gitta una pietra che rimbalza ciottolando giù per la costa, poi tace, poi si risente con un tonfo sordo.

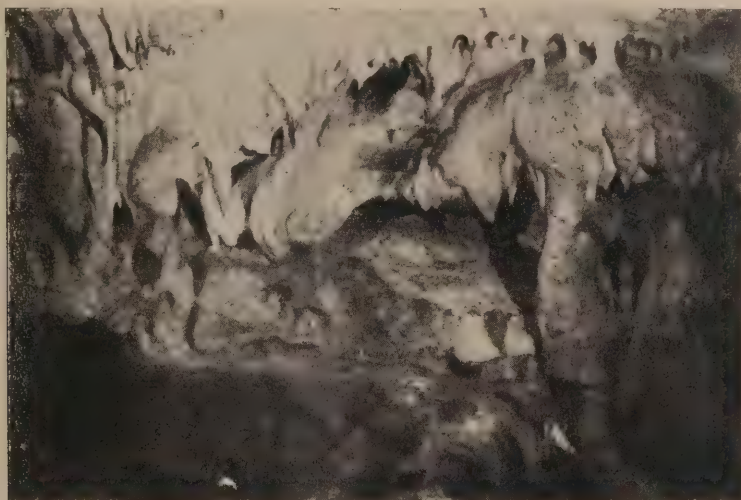
Il Battistero nella Grotta del Cavallone.

* * *

Ora si va più sicuri, ma questa parte della grotta è monotona e priva di ornamenti: qualche rada stalattite pendente come un ragnatelo avvoltolato: terreno molle; mucchi frequenti di pietre franate: evidentemente un terremoto danneggiò queste gallerie, le quali dovranno riattendere le tappezzerie dall'opera lenta dei secoli. Procediamo disattenti, un po' stanchi, un po', anche, irritati, dopo tante ricchezze, di quello squallore. Ma un oh! pieno ci riscuote: ci si ravviva lo spirito, la curiosità si ridispone. La sala è nuda, le pareti scanicate, il terreno una fitta infida: ma, a un tratto, verso un angolo, un piccolo speco, un ombelico timido e raccolto nella devastazione dintorno. Quale artista delicato, con dita più agili d'un fluido, operò in sogno la maraviglia? Una conchetta d'acqua argentea, una conchiglia arrocigliata come mai oceano conobbe, incortinata di damasco, incapricciata di veli a volute rapide, aggirata da archetti e vôlte striati, dentellati, attorti, che lascian nell'ombra, fra colonnine diafane, antretti e grotticine, dove esili forme di minuscole ondine traspaiono più alla fantasia che alla vista: vezzi di conteria sorgon dall'acqua e girano ondulando nella volta, s'intrecciano a riprese, scendendo, risalendo, ricadendo penduli e filiformi con gocce argentee nell'apice, che si allungano e tremulano un istante, poi si staccano come un dolce pianto, commovendo la superficie densa dell'acqua. Altri pilastrini, fusiformi spiraliformi, ramificati si slancian dal laghetto, si ergono desiosi verso l'alto: ma le ondine chiamano, le ondine attraggono, e quelli si ripiegano, presi alla magia si curvano incerti e irrequieti, ricascan poi qua e là verso il bacio delle sirene, verso il fondo, descrivendo piccoli archi trionfali. Tutti, curvi, stretti viso a viso all'apertura, guardiamo stupefatti quel sogno cristallizzato e le esclamazioni son volgari e le parole troppo rudi per quelle esiguità, e la fantasia non abbastanza plastica per quel *lago di filigrana.*

Seguiamo il pendio sassoso: la vôlta si abbassa, la galleria si avvolge, le pareti scarruffate: sempre la frana devastatrice, le materie smaltate si ammonticchiano qua e là, riempiono le gole degli antri fin presso al palato: si cammina curvi, si affonda spesso nel brago. Poi una piccola costa, un passaggio, come uno squarcio a triangolo, una bocca di labirintodonte, tutta irta di denti immani, sulle punte dei quali saltabelliamo: l'antro si riallarga: un prato fiorito delle più graziose corolle, le pareti tappezzate del più tenero musco, un vestibolo vegetale, che l'occhio va frugolando, alla effervescenza del magnesio, nei più reconditi canti: poi un'ondulazione ascendente a gradini ed un'altra grande, la più grande meraviglia: la sala delle Fate.

Qui la magia ha raccolto tutte le dirittezze dello stile romano e tutte le sinuosità del gotico, e tutti gli attortigliamenti dell'arabo: li ha innestati e commisti, composti e armoniz-

zati, rigenerati e rifioriti attraverso un volo di archi, un irrompere di angoli, un aggirarsi di colonne, un incavarsi di nicchie, un rilevarsi di cupole, uno sporgere di altane, un abbracciarsi di scalinate, un aprirsi di finestroni ogivali e bislunghi e quadri: li ha slanciati in una eruzione pazza di ardimenti architettonici, in un prorompimento di pensiero ieratico e demotico, pagano e cristiano, in una suprema follia favolesca esplosa nel ven-

IL LAGO DI GIUNONE NELLA GROTTA DEL CAVALLONE.

tre della montagna. Ma, ahimè! gli spiriti non son più freschi, l'attenzione si è allentata: le impressioni, tante e tante e tutte nuove e tutte inaspettate, si son poste e sovrapposte nel cervello che incomincia a dolere: i nervi tentano di accendersi ad energiche vibrazioni ad ogni nuova vista, ma la fibra è stanca, lo scuotimento è breve, e i centri non reagiscono,

IL LAGHETTO DI FILIGRANA NELLA GROTTA DEL CAVALLONE

non elaborano, non trasformano all'istante le sensazioni in brillanti imagini, in parole vive. E poi c'è gran tumulto in noi, c'è troppo intralcio, troppo affastellamento, troppo viluppo, e la volontà non domina più la messe farraginosa di cose belle, e di tutto, come in un gran velo fantastico, oltre la stanchezza e l'esaurimento, non permane che un senso vago di meraviglioso, di nuovo, che supera tutte le immagini usuali e che sorpassa le più favolesche fantasie.

La natura gittò nel ventre del monte i germi le crisalidi e i simulacri della vita esteriore: vi anticipò gli ardimenti del genio e le potenze del sole: vi compose un mondo inesauribile di forme a goccia a goccia, vide, cieca, nelle tenebre le supreme armonie dello sguardo. La mente umana membrifica umanizza arborizza edifica sviluppa tutte quelle immagini abbozzate, in immagini note, in significazioni aperte: estende se stessa nelle tenebre, fa di sè regola del cieco capriccio della grotta.

E quando si riprende la via del ritorno, fervono e lievitano nel fondo del cervello le impressioni in un gran senso di stanchezza stupefatta, fra lo scarpicciare delle suole sui sassi, il respiro affrettato e le pallide fiammelle nella tenebra, che suona misteriosamente indietro, ricaduta nell'eterna cecità, riabbandonata ai magici sogni.

Si torna silenziosi. Quanto tempo è passato? Non lo sappiamo: ma ci è parso breve a malgrado della stanchezza e di una certa irrequietudine di stomaco che ci fa pensare con desiderio violento a un pane gonfio e fumante.

La sala delle Fate, nella Grotta del Cavallone (parte prima).

La sala delle Fate, nella Grotta del Cavallone (parte seconda).

I lumi segnano una linea tortuosa insinuandosi nelle vôlte: ogni tanto la guida ci addita vicino un pozzo o una gola o una buca aprentesi sul terreno, sulla volta, sulle pareti: altri antri inesplorati, che menano chissà a quali altre meraviglie: in qualcuno gettiamo una pietra, ma non ce ne giunge il tonfo. Quanti andirivieni, quanti bracci, quante gallerie, qual campo largo agli spiriti avventurieri, ai cercatori del centro della terra!

E non un essere, non un verme, non una foglia: ogni vita che non sia di pietra vi è respinta; la tenebra si è voluto riserbare il regno delle forme immote, e le concrezioni amorfe vi hanno raggiunto tutte le infinite forme, attraverso le incrostazioni, le cementazioni, le stalattizzazioni. Sotto i nostri passi e a nuovi folgorii del magnesio, sulle pareti fulgide mammelle, pregne d'un latte limpido e argentino, che cola e si raccoglie in pantanelle, che sembran lastre d'acciaio: ramificazioni di radici colossali, tronchi secolari dai nodi enormi, dagli spacchi larghi, viluppi di serpenti stretti in una agonia violenta: e poi, edifizi isolati, monumenti, caffeaos, pagode, catacombe chiesuole, duomi in iscorcio, battisteri cesellati: e, ogni tanto, un pigolio di gocce melodiose, un tintinno di dischi di argento, un intreccio di note inform

e dolci degli organi posti nelle pareti, dalle lunghe cannule, lisce ed attortigliate.

> « Ombre tra l'ombre, per meandri ciechi
> ci avvolgiamo pensosi: l'alma sente
> dormire i dolci sogni negli spechi
> profondi: l'alma ascolta la cadente
> goccia che segue il lungo suo lavoro
> piana, non vista, armoniosamente.
> Gli echi che hanno sottili voci d'oro,
> rispondon d'antro in antro all'armonia
> creatrice, con plausi umìli, a coro.
> Si mutano e rimutano per via
> le vaghe scene, ed alta in cuor penètra
> della goccia operosa la magìa
> e il fascino canoro della pietra ».

De Titta ci ricanta nella memoria: ed è bene, perchè noi non sapremmo cantar, noi, sempre stupiti fra sempre nuove meraviglie, ma stanchi, tanto stanchi. Camminiamo per una fungaia: su batraci dalla pelle aspra, scrofolosa, gonfi e viscidi: per stoppiari finissimi che stridono frangendosi sotto le suole; il magnesio risplende per l'ultima volta fra le meraviglie.

Un grande studio di scultore affollato di statue: ammassi informi, abbozzi d'idee vaghe come la prima luce dell'alba, statue con un tratto finito, busti ammantati, gruppi abbattuti, blocchi di marmo, teste dalle cerfugliaie scomposte, donne esili e cicentone obese, vergini raccolte e briffalde sfrontate, immagini religiose e forme di pagliardi, arredi sacri ed oggetti osceni per un qualche smodato baccanale; Madonne e Veneri Castnie, la cappella cristiana e il portico di Livia, blocchi sui quali la stecca tentava ardimenti colossali, cianfrusaglie, dove l'unghia ninnoleggiava in segni esigui pel capriccio delle toelette. Il tutto buttato alla rinfusa, abbandonato improvvisamente, con appena la cura di gettar qua e là sugli abbozzi un manto, un lembo di stoffa, attendente da secoli il ritorno dello strano artista, fuggito, cacciato dalla follia della sua stessa fantasia e più non tornato fra tanti germi, fra tanti embrioni di idee, fra tante povere creature, sognanti invano nella notte perpetua la gloria.

E anche noi ci affrettiamo ora, sul finire, verso la luce, che lasciammo fulgida nel cielo e sui picchi. L'aria si fa più viva e meno umida, ci rieccitiamo, ci affrettiamo ancora. A un tratto una macchia livida ci si para davanti: il cielo! Presto giungeremo: il livido diverrà smeraldo e lucente. Ma non diviene che azzurro cupo con uno strano riscintillio qua e là: le stelle!

E siam giunti a picco sul burrone biancheggiante nell'ombra, con una grande ala di cielo notturno sui dorsi curvi dei monti e una corona reale di astri tremuli su la vetta eminente. Presso di noi un frullo repentino: le aquile sorprese nel sonno s'involano come grandi lembi di stoffa: dalla valle il nitrito dei muli e il vociare confuso dei mulattieri, impazienti dell'ora tarda.

***

Ora un pò' di storia: l'avevo promesso. Ma son così stanco, così stordito da sì strani spettacoli, che non ho forza di ordinare idee e raccogliere alla memoria nomi e date.

Pecore sulla neve del Monte Amaro.

D'altra parte posso, tanto per non mancar sfacciatamente di parola, accennare che la grotta era conosciuta dagli antichi e che ne troviam fatto cenno in una monografia di alcuni secoli fa: che una volta dovè essere di accesso facile: di poi, per gli scoscendimenti della valle, l'apertura si allontanò dal piano detritico, e rimase in alto, a picco su quello, probabilmente non visitata che da qualche agile montanaro. Anni fa un signore di Lama dei Peligni, Alessandro de Lucia, vi si avventurò a rischio di vita, la visitò in parte, come, del resto, in parte è esplorata, vi si appassionò, costituì una *Società della Grotta*, vi praticò un accesso sicuro e la offerse alla curiosità di tutti quelli che avessero desiderio di scorrere questa nostra Terra di Abruzzo, poco nota, ma così bella.

(Fot. N. Fiorentini, Casoli).

Ferdinando de Cinque.

NOTERELLE LETTERARIE

Le fonti dei "PROMESSI SPOSI,,

Come nuovo, per quanto modesto contributo a un lavoro sulle « Fonti de' *Promessi Sposi* », lavoro a cui dovrebbe accingersi qualche nostro eletto ingegno critico, mi sembra che possano valere i seguenti accenni ad alcuni passi de' nostri classici che, alla vicina o alla lontana, corrispondono ad altri passi del romanzo immortale.

I.

Frate Guido da Pisa, ne' suoi aurei *Fatti d'Enea*, (Rubrica XXXVI), traducendo i versi di Virgilio (*Eneide* IX, 433 segg.):

Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit,
Purpureus veluti quum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia quum forte gravantur,

così descrive la morte di Eurialo: « E, volgendosi Eurialo in su la morte, lo sangue gli andava per le sue belle membra e 'l capo li cascò in sulle spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomere dell'aratro, o come casca il fiore del papavero, quando per troppa gravezza, si piega il suo gambo ». E segue narrando che Niso dopo aver combattuto a lungo per trar vendetta di Volscente autor di quella uccisione, cade anch'egli trafitto sul cadavere amato:

Tum super exanimem sese proiecit amicum
Confossus, placidàque ibi demum morte quevit.
(Aen., ib, v. 445-45).

M' ingannerò: ma un certo che di quella molle bellezza del giovinetto estinto, di quel delicato paragone floreale, di quella gravezza di morte che impronta il volto de' due cari esanimi, lo sento anche vagamente nel mirabil episodio di Cecilia, (*Promessi Sposi*, c. XXXIV), in quella « manina bianca a guisa di cera che spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza », in quel capo che « posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno », in quel: « E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato ». Pietosa e sublime conclusione di un episodio pietoso e sublime, il quale, se fu davvero ispirato in parte da una reminiscenza virgiliana, è veramente degno dell'ispiratore, il più affettuoso, il più squisito de' poeti latini, per il quale il Manzoni ebbe una profonda predilezione, nata certamente da una gentile corrispondenza di sentimenti.

II.

Pochissimo di comune, invece, tra i sentimenti del grande Lombardo e quelli d' un Benvenuto Cellini: ma ciò non toglie che nello stesso capitolo del romanzo ci sia una scenetta che ne rammenta un'altra della *Vita scritta da lui medesimo*. Ecco il passo manzoniano, analitico, accurato, fine come al solito:

« S'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e ce la tien sospesa, come in un'urna prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Natura ed Arte.

« BENEDETTO BRIN » monumento di Cesare Reduzzi.

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra: una donna fa capolino, guardando chi era, con un ombroso che par che dica « monatti? vagabondi? commissarì untori? diavoli?

« Quella signora », disse Renzo guardando in su, e con voce non troppo sicura, « ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia? »

« La non c'è più; andate, » rispose quella donna facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è piu? Dov'e? »

« Al lazzaretto » e di nuovo voleva chiudere.

« Ma un momento per l'amor del cielo! con la peste? »

« Già, Cosa nuova, eh? Andate ».

« Oh povero me! Aspetti: era ammalata molto? Quanto tempo è? . . . »

Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

Quella signora, quella signora! una parola per carità! per i suoi poveri morti! Non le chiedo niente del suo; ohe! Ma era come dire al muro.

Afflitto della nuova, e arrabbiato della maniera Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storgendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso ».

Ed ecco il passo celliniano, sintetico, rapido, violento, come al solito anche in lui (*Vita*, L. c. 40):

« Di poi giunto a Firenze » (dov'era infierita la peste) « pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villanìa, dicendomi che io l'avevo fradicia. Alla qual gobba io dissi: oh dimmi, gobba perversa, ecc'egli altro viso in questa casa che 'l tuo? No, col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti due ore. » (Cioè, possa tu crepare tra men di due ore. « A questo contrasto si fece fuori una vicina, la qual mi disse che mio padre con tutti quelli della casa erano morti di peste; onde che io parte che me lo indovinavo, fu la cagione che il duol fu minore; di poi mi disse che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, ch'era stata raccolta da una donna, la quale si domandava mona Andrea dei Bellacci. Io mi partii di quivi per andarmene all'osteria ».

All'osteria: così addolorato era per la morte di colui che l'aveva voluto tanto bene, tanto festeggiato alla sua nascita. come narra egli stesso al principio della *Vita!* E dice che trovò una vicina così umana e cortese da dargli tutte quelle informazioni, mentre invece il povero Renzo, tanto addolorato per Lucia, non fece che saltare dalla padella nella brage, incontrando, subito dopo, quell'altra « strega bugiarda » che pigliandolo per untore, gli voleva far fare lì per lì la festa.

E abbiate poi cuore, a questo mondo!

III.

Chi non ricorda, in quel comicissimo e insieme pateticissimo capitolo VIII del romanzo, l'effetto del *ton ton ton* di Ambrogio, che « dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio come un cappello di gala,... corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello. » E', come sempre in quel libro meraviglioso, una descrizione di evidenza cinematografica, e così pure il passo che segue immediatamente:

« I contadini balzano a sedere sul letto: i giovinetti, straiati sul fienile, tendon l'orecchio, si rizzano.

« Cos'è, cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non muoversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i più curiosi e i più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore; altri stanno a vedere ».

Ora, una lontana somiglianza con questo grande scampanare mi ha quello da cui prende le mosse la storia della *Secchia rapita*. Il Tassoni, detto che Modena era sprovvista di mura e aperta quindi alle scorrerie nemiche, narra come (Canto I, str. 10-11):

Il martellar de la maggior campana
Fe' più che in fretta ognun saltar dal letto:
Diedesi a l'arme, e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale.
Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata;
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

Come pure l'ultima stanza del poema mi sembra avere una tal quale analogia con gli ultimi due periodi del romanzo. Questi, come ognun sa, dicono:

« La quale (storia), se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata. Ma se invece fossimo riuniti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta ».

E quella (C. XII, st. 79):

> Voi buona gente, che con lieta cera
> Mi siete stati intenti ad ascoltare,
> Crediate che l'istoria è bella e vera,
> Ma io non l'ho saputa raccontare.
> Paruta vi saria d'altra maniera
> Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare.
> Ma voglia il buon voler s'altro non lice:
> E chi la leggerà, viva felice.

IV.

Notissimo è pure quello squarcio del racconto manzoniano (Cap. VII) in cui Don Rodrigo, « misurando innanzi e indietro a passi lunghi una sala del suo palazzotto, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglie di varie generazioni..., si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guancie col mento obliquo; ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro: con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un'altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere su una gran seggiola coperta di velluto rosso ravvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo de' senatori, e non la portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); macilento, con le ciglia aggrottate; teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci; tutta gente insomma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele ».

Si confronti ora questo con il seguente passo di una variante del *Mattino* di Giuseppe Parini (confronto per altro, già istituito acutamente da quello spirito manzoniano del D'Ovidio), e si veda se non sia il caso di una derivazione, abilissima e paziente, da parte del Manzoni: (*Giorno*, I parte, in fine, variante in nota):

> Vieni, e godendo nell'uscire il lungo
> Ordin superbo di tue stanze ammira.
> Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
> A le pendenti tavole vetuste
> Che a te degli avi tuoi serbano ancora
> Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
> Strigne le membra a cui si grande ingombra
> Traforato collar le grandi spalle,
> Fu di macchine autor; cinse d'invitte
> Mura i Penati; e da le nere torri
> Signoreggiando il mar, verso le aduste
> Spiagge la predatrice Africa spinse.
> Vedi quel magro a cui canuto e raro
> Pende il crin dalla nuca, e l'altro a cui
> Su la guancia pienotta e sopra il mento
> Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
> Di toga magistral cadente ai piedi;
> L'uno a Temi fu sacro; entro a' Licei
> La gioventù pellegrinando ei trasse
> A gli oracoli suoi, indi sedette
> Nel senato dei padri, e le disperse
> Leggi, raccolte, ne fe' parte al mondo:
> L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora,
> Presso a un secol di vita, il buon vegliardo
> Di lui narrar quel che da padri suoi
> Nonagenari udì, com'ei spargesse
> Su la plebe infelice oro e salute,
> Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
> A cui si fosco parruccon s'innalza
> Sopra la fronte spaziosa, e scende
> Di minuti botton serie infinita
> Lungo la veste. Ridi? Ei nove aperse
> Studî alla patria; ei di perenne alta
> I miseri dotò; portici e vie
> Stese per la cittade, e da gli ombrosi
> Lor lontani recessi a lei dedusse
> Le pure onde salubri, e nei quadrivj
> E in mezzo agli ampli fori alto le fece
> Salir scherzando a rinfrescar la state
> Madre di morbi popolari. Oh come,
> Ardi a tal viste di beato orgoglio,
> Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
> Ei già più non mi ascolta: odiò quei ceffi
> Il suo sguardo gentil: noia a lui prese
> Di si vieti racconti; e già s'affretta
> Giù per le scale impaziente. Addio,
> De gli uomini delizia, e di tua stirpe
> E de la patria tua gloria e sostegno.

Qui, come si vede, la descrizione di quei ritratti ha un fine parenetico, quello di mettere a riscontro della virtù degli antenati la dappocaggine del nepote; laddove la prosopografia degli avi di Don Rodrigo ce li fa prendere in uggia quasi quanto il discendente, non avendo il romanziere voluto abbellirne i caratteri morali, anzi avendoli presentati nella loro nuda realtà d'individui superbiosi e dispotici, quali per legge ereditaria, dovevano essere i progenitori d'un tal bell'arnese. Il *giovin signore*, si ha tralignato dai padri operosi e forti; Don Rodrigo, invece continua le tradizioni de' padri boriosi e prepotenti. Al primo si può applicare la sentenza dantesca:

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitate; (*Purg.*, VII, 121-22);

al secondo il proverbio: La scheggia ritrae del ceppo. E son frequenti ambo i casi. Più obbiettivo, più sereno, il Manzoni ha constatato il fatto della trasmissione d'un sangue vizioso di generazione in generazione; più sdegnoso, più educativo, il Parini ha constatato il fatto della degenerazione d'una vil prole dalle maschie qualità e dalle benemerenze degli antenati. Ma non degenere prosecutore delle austere eppur garbate forme della morale pariniana fu anche il Manzoni, che mette in bocca a Carlo Imbonati quelle belle parole di lode per l'abate di Bosisio:

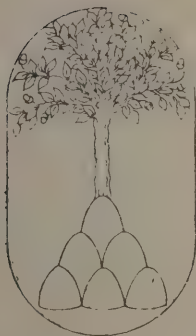
> ...... Che sul plettro immacolato
> Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
> Cui di maestro a me poi fatto amico,
> Con reverente affetto ammirai sempre
> Scola e palestra di virtù.

***

Altri simili riscontri sono stati già rilevati dagli studiosi delle nostre lettere; (un breve ma succoso accenno a *Reminiscenze alferiane nei « Promessi Sposi »* è stato pubblicato appunto nell'ultimo numero della *Rivista d'Italia.* Ottobre 1903, pagb. 678-681, da Manfredi Porena); altri simili non dispiacerà forse a' lettori di *Natura ed Arte* ch'io segnali prossimamente in una seconda serie di *Noterelle.*

E. G. Boner.

UN CENTENARIO E UNA CAPPELLA

(1603-1903).

Stemma dei Cesi.

Roma ha questo incomparabile dono: acquieta la nostalgia del verde nell'inebriante fastosità de' ricordi e dell'arte; accoglie egualmente altera i germi remoti delle aspirazioni avvenire e ne prodiga al sole i frutti immortali nelle viscere del suolo, sotto l'azzurro cielo. Solenne, dicendo l'eco del passato, feconda il verbo futuro. Città eterna di trasformazione, d'evoluzione, d'attesa.

Così il tempo ha cancellato dalla facciata scura di palazzo Cesi in via Maschera d'oro il ratto audace delle Sabine, che il Caravaggio opponeva alla Niobe dell'edificio di fronte; così la sorte, trascinando in ansioso pellegrinaggio i Lincei, dalla viuzza secondaria e traversa li balzava dopo circa due secoli su' verdi pendii di palazzo Corsini.

Uscendo dal chiassoso laberinto de' vicoletti, oltre il Tevere lento, il nuovo asilo della scienza appare un porto sicuro e tranquillo, ove le navi amano ormeggiare sognando; un faro, cui s'affisano avidi sguardi e riposano. — Già quel tratto della Lungara sembra a cento miglia dalla città. Il palazzo, come un'isola lontana, si distende fra le case, altero dell'architettura severa e gentile onde il Fuga si compiacque abbellirlo (1); s'apre sui boschetti ridente al sole e al Gianicolo, da cui, quasi librato su novello Pegaso, il bronzeo Garibaldi vigila alla sua sicurezza. Dalle larghe finestre quante anime pensose intesero il supremo poema della città multiforme e molteplice? Quali visioni palpitarono nell'etere

(1) Circa il 1750.

puro allo spirito irrequieto di Cristina di Svezia, fino all'ora del distacco immortale?

Il palazzo de' Riarì turbolenti e de' pii Corsini, ora muto, occhieggia alla Farnesina civettuola, addormentata e negletta nella cinta delle verdi mura fruscianti di foglie, nella gioconda corona de' suoi putti, chiudente in sè il soffio di Raffaello animatore di Galatea, e lo spirito della Rinascenza (1). Ovunque è un' impronta maestosa e gentile: la nobile beltà dell' arte rinnovata e ringiovanita si accoppia al barocco settecentesco, fraternamente. Per il quadruplice colonnato dell'atrio i due mirabili rami di scale marmoree salgono regalmente a fondersi nell' unica galleria dagli antichissimi busti, inondata di sole, aperta sul parco, verso il vestibolo a cupola ove la sottile *Psiche* di Gibson ride alla squisita bellezza della *Danzatrice* del Canova. Il palazzo sembra una magione incantata da novella; pare che voci sovrumane cantino strane cose allo spirito... — Si sale ancora, e oltre il ballatoio inferriato si entra nella dimora principesca dove Quintino Sella ha insediati i *Lincei,* tra un luccicare di broccati e di quadri.

Allora, nella solenne quiete animata dal soffio del passato, palpitante d'ignote vite lontane e di segreti ignorati, il pensiero ricerca avido colui che invano attese la pace per la opera sua, che invano sperò in vita e in morte il trionfo del suo ideale e andò esule e percosso, offeso e straziato, ma non vinto.

— Chi fu egli? — e donde venne? — e a che venne?

Mentre l'Italia fremeva, corsa e dilaniata dalle sbirraglie spagnuole; e Venezia si dibatteva contro i Turchi; e Genova si torceva in lotte intestine; e la Toscana di Cosimo appariva corrotta e decadente; e Napoli sotto il giogo covava fuoco di rivolta; e la Chiesa si sfasciava nella depravazione e nella mollezza, nonostante il Concilio di Trento, scossa dalla Riforma religiosa; e mentre d' altra parte le arti belle sembravano ingrandirsi e prosperare dal fermento di tante passioni e dal dilagare di tanta miseria, Federico Cesi nasceva in Roma nel 1585. Il futuro secondo Duca d' Acquasparta (2) fu battezzato nella parrocchia dei SS. Simone e Giuda, ed ebbe a Padrino Jacopo Boncompagni e a matrina una gentildonna della quale si tacque a lungo la famiglia, e che si rivelò più tardi per l'ambasciatrice di Spagna, contessa di Olivares.

Roma : Cappella Cesi in Santa Maria della Pace.

I Cesi, dal circondario di Terni nell' Umbria, erano apparsi a Roma soltanto nel secolo XV con un *Pietro Chitani* o *Equitani* (senatore dal 1468 al 1477), il quale per primo

(1) Per conto del banchiere Chigi Raffaello disegnò in questa villa la leggenda d' « *Amore e Psiche* » eseguita da Giulio da Romano e da' suoi migliori allievi. Galatea è la sola figura dipinta dal Maestro.

(2) Paolo V con bolla in data 18 Gennaio 1613 dava a Federico, non a suo padre, il diritto di assumere il titolo di Duca d'Acquasparta e gli accordava il titolo e il principato di S. Angelo e S. Polo.

mutò il suo cognome in quello di *Cesi*. E non perchè discendessero da mitologici re greci, siccome riporta il Moroni, secondo un costume invalso in molte famiglie romane di quell'epoca, ambiziose di risalire per origini ai più remoti tempi preistorici; ma per la bontà e per l'ingegno, i Cesi salirono alle più alte cariche dello Stato, e alla nobiltà. A poco a poco radunarono i titoli e le terre di Cesi, Sant'Angelo e San Polo, costituiti a principato, i ducati d'Acquasparta, di Selce, di Ceri, di Rignano; i marchesati di Riano, Oliveto e Monticelli; le contee di Reschio e Cantalupo (1).

Nella non lunga serie di discendenti si compresero moltissimi frati e monache, caratteristica anche questa del secolo e del maggiorascato; le donne rifulsero per virtù religiose; gli uomini per intelletto e valore. I Cesi non furono soltanto valorosi e intelligenti, furono pii. Gli altri lo provarono coll'erezione delle artistiche cappelle, Federico lo testimoniò colla vita tutta.

Non è vero che, come afferma il Moroni, Silvestro II, eletto papa nel 999, fosse un Cesi, è constatato che questi era un Alverniate (2); ma un Rodolfo, milite pontificio, combattè in Francia contro gli Ugonotti e a Lepanto contro i Turchi nel 1571, un Romolo andò ad incontrare Cosimo I di Toscana per accompagnarlo a Roma dove il Pontefice doveva cingergli la corona granducale; nel secolo XVI un Pierdonato, nunzio pontificio e quindi legato a Bologna, abbellì questa città di splendidi edificî, del magnifico *Studio* (poi Università) contribuendo in Roma alla costruzione di S. Maria in Vallicella e di un Museo archeologico. Un Angelo, giurista famoso, e peroratore della canonizzazione di San Francesco di Paola, spettatore dolente degli orrori del sacco di Roma, iniziò la costruzione della cappella della SS. Annunziata in Santa Maria della Pace, ov'è sepolto con la sposa Franceschina, compiuta dal figliuolo cardinal Federigo, vescovo di Todi, al quale rimane il vanto di aver anche eretto la cappella di S. Caterina in S. M. Maggiore e d'aver fondato un ospizio per le fanciulle povere. Un Paolo Em. Cesi, prelato insigne, si consegnò fra gli altri ostaggi agli imperatori per riscattare il pontefice; un Giangiacomo ai servigi di Francesco I e dell'Orange (commissario generale all'assedio di Firenze), ambiziosissimo, mirò a fare di Cesi una signoria indipendente; si attribuì a Bartolomeo Cesi l'introduzione degli Archivi in Vaticano e in Castel Sant'Angelo.

Roma: Esterno di S. M. della Pace.

Delle donne entrate in casa Cesi, una fu eroica d'amore: Giulia di Pietro Aldobrandini, vedova a Francesco Maria Cesi, duca di Ceri e di Selce. Non potendo sposare in seconde nozze un semplice gentiluomo, essa accettò con mirabile coraggio la forzata prigionia nel convento di S. Silvestro, nel carcere di Castel Sant'Angelo, ove riescì a fare in segreto un matrimonio per procura. Dopo nove anni di fedeltà e di segregazione completa, fuggita alla madre presso la quale le era stato concesso di vivere a Napoli, rag-

(1) Il motto dei Cesi era « *Omnibus idem* ». Lo stemma: montagna di sei cime d'argento in campo rosso: albero verde ramificato, eretto sulla sommità del monte; per cimiero, leonessa nera, linguata di rosso. Il ramo primogenito dei Cesi si estinse, nel 1799, *con Federico, morto a Dresda, eterodosso.*

(2) Sivestro II nacque in Alvernia, in Aurillac; si chiamò Gilberto; diventò il famoso abate di Bobbio, indi papa nel 999. Abilissimo in matematica e scienze astratte, subì molte persecuzioni e fu accusato di negromanzia.

giunse l'amato, rinnovando le nozze, e con lui riparando alla corte di Mantova sotto la alta protezione d'Isabella Gonzaga.

***

L'infanzia di Federico fu triste; presto l'indipendenza dello spirito e l'ardimentosa attività gli volsero contro prima l'antipatia, poi lo sdegno, poi l'odio del padre: tra i molti fratelli, dei due soli sopravvissuti, ebbe caro sempre Angelo, Cardinale e Vescovo di Rimini. Ma l'anima precocemente attristata dall'ingiustizia paterna si richiuse in geloso silenzio, ricercò nelle lunghe contemplazioni de' cieli, nell'amorosa osservazione delle piante, nelle misteriose viscere della terra, la rivelazione e la verità. Tutto l'affetto e la gioia che gli erano negati nelle creature più care e più vicine, riversò nella natura: gli avidi occhi del fanciullo frugarono gli orizzonti, interrogarono la materia muta; la vita desolata si confuse, inebriandosi, in vite innumerevoli e inconsapevoli, per tradurle ed intenderle. Nel verde dell'Umbria e all'ombra de' monumenti romani, egli sentì insistente una voce chiamarlo ad una grande e nuova missione: poichè le amorevoli braccia della povera madre diletta non bastavano a proteggerlo, poichè doveva assistere alla dilapidazione dell'avita fortuna, a diciotto anni scosse il giogo e tentò la realtà del sogno lungamente accarezzato.

Il 17 agosto 1603, insieme a Giovanni Echio (1), allo Stelluti, amico fedele per lo spazio ininterrotto di ventisei anni, oltre ogni prova, fino alla morte, e al De Filiis, tutti giovani di qualche anno appena maggiori a lui e come lui innamorati delle scienze naturali, il Cesi fondava in Roma e nel suo palazzo di via Maschera d'oro l'Accademia dei *Lincei*, col fine determinato di *far progredire e diffondere nel mondo intero le scienze naturali.* Furono proscritte la politica, la giurisprudenza, la teologia, la poesia, la storia moderna. L'Accademia mirava inoltre a basare lo studio sull'*esame*, *sulla ricerca della verità, sull'esperimento:* iniziativa meravigliosa e audacissima, data l'indole dei tempi, cui doveva spettare il vanto d'un Galileo, cui incombeva di custodire e tramandare il germe della scuola sperimentale avvenire.

(1) Olandese, poi impazzito, dopo una vita avventurosa e angosciata.

Federico Cesi compendiò nel *Linceografo*(2) le sue aspirazioni ed i mezzi di recarle ad effetto. L'Accademia doveva aprire in ogni parte del mondo case succursali o *Licei*, viventi ognuno di mezzi suoi proprî e dotati di musei, biblioteche, macchine, giardini e laboratorî particolari ad ogni studio: in questi *Licei* dovevano risiedere gli accademici, e da essi comunicare all'Accademia i risultati de' singoli studi, le esperienze, le scoperte, e vivervi retti da un regolamento puramente laico, ma di austerità monacale e di esattezza militare.

Ogni *Linceo* si riconosceva al motto: « segacius ista»; alla medaglia (poi anello di smeraldo (3) col disegno d'una lince simboleggiante l'occhio acuto per eccellenza), e all'appellativo di *Fratello Giurato.* I *Fratelli* si eleggevano soltanto fra individui liberi da qualunque vincolo religioso o mondano, e non minori di ventidue anni nè maggiori di trenta; di specchiata probità — senza impiego o carica ufficiale: ad ognuno di essi veniva offerto un *diploma d'accoglienza,* scritto in termini varî, a seconda della persona cui spettavano. I quattro fondatori solamente tolsero ciascuno un soprannome distintivo: Federico Cesi, *Celivago*, lo Stelluti, *Tardigrado*, l'Echio, l'*Illuminato*, il De Filiis, l'*Eclissato.*

I *Lincei* si servirono dapprima di un cifrario riservato onde salvare dall'indiscrezione e dalla superstizione dominante il frutto dei loro studî faticosi e continui: ma questo, l'apparenza di mistero entro cui pareva svolgersi e compiacersi la nascente Accademia, la ricerca della *verità*, l'audacia eroica con cui si tentava di frugare nelle ombre d'ogni cosa ciecamente creduta e imposta sino allora, destando le ire di quanti aborrivano l'indagine e l'esperimento, e il sospetto pauroso de' malsicuri potenti, mosse contro Federico ed i suoi la persecuzione e la vendetta. Primo di tutti ad accusarlo di negromanzia e d'eresia, fu il duca Federico suo padre: il quale in pari tempo denunziava l'Echio al governatore e al Sant'Uffizio, come se quegli togliesse da lui il figlio, e dipingendolo quale maestro d'arti diaboliche e uomo di corrotti costumi.

Così i quattro fondatori furon divisi e dispersi. L'Echio, già ospite di casa Cesi e quasi

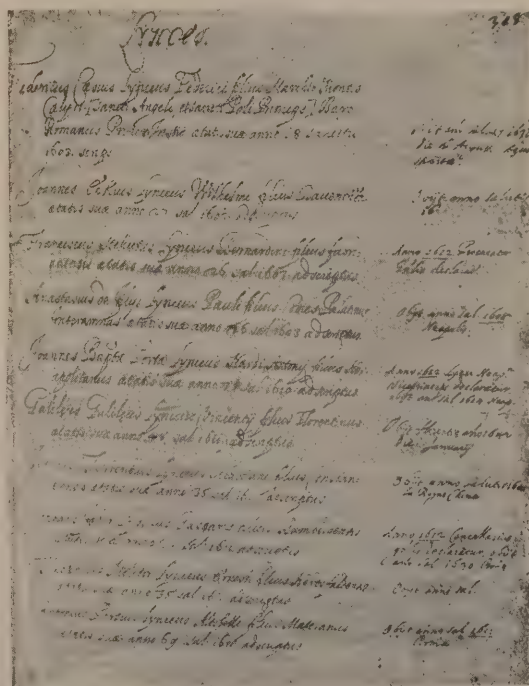
(2) Inedito.

(3) Adesso la medaglia, l'anello e il diploma sono sostituiti da una tavoletta di bronzo incisa.

fratello a Federico, andò errando in Olanda; lo Stelluti, impedito di qualunque relazione con lui, riparò presso i Farnesi di Parma; il De-Filiis, benchè parente de' Cesi, fu costretto a ritirarsi a Terni. Ma separati, odiati, battuti, li teneva una fede giurata: riunirsi appena fosse possibile; — ricostituire la dispersa Accademia.

Saccheggiata la dimora sua e degli studiosi, Federico scampò alle ire de' Romani e alla crudeltà del padre rifugiandosi a Corbara presso il conte di Montemarte. Allora, l'uomo che aveva chiamato intorno a sè gli altri uomini nel dolce nome fraterno; che aveva vagheggiata una sublime fusione e una cooperazione devota d'intelligenza, senza limite di spazio e di tempo, senza barriera di confini e di favelle, nell'universalità divina del genio, del lavoro e della fede; l'uomo che non aveva offeso nè scacciato alcuno, aprendo il cuore e le braccia ai dolenti, per l'ideale; che aveva dato ingegno, oro, giovinezza, senza chieder compenso, senza vanità, senza livore; — ripudiato, inseguito, discacciato da' suoi, da' cagnotti dell'Inquisizione e dai messi del Tribunale, parve rinunziare all'impresa. Anni di silenzio e d'apparente inoperosità seguirono. Sepolto più tardi nel palazzo d'Acquasparta dove l'aveva richiamato l'autorità spietata del padre, parve dimentico d'ogni passato desiderio: egli seppe, in quegli angustiosissimi giorni, tutte le amarezze e tutte le ferite. Nel fiorire de' ricordi senza sole dell'infanzia negletta, ormai pauroso di richiamare nuovi affanni riparando nelle braccia materne, — le sole sicure e fedeli che l'avevan sempre protetto nella loro debolezza, — egli apprese l'orrore di una vita senza scopo e senza domani: assaporò a stilla a stilla lo strazio di avere un padre cattivo e nemico; seppe il terrore dello spionaggio, e l'attesa d'una tragica soluzione improvvisa a rompere la cerchia fatale. L'ingratitudine della folla e l'ingiustizia de' potenti gli attanagliarono l'anima, torturandola di spasimi immortali: un gelo di morte alitò sulla inutile e straziata gioventù acuendo la sofferenza delle energie soffocate, dei desideri imperiosi risorgenti, più forti del terrore, del dolore, della rinuncia. Federico conobbe le ore di follia in cui ogni ragione dilegua e la violenza del pensiero si muta in violenza di azione; conobbe le insonnie deliranti, i richiami inesauribili ed esaurienti, i cupi torpori, le rivolte inani. Con arte meravigliosa, nell'ombra, fra incertezze indicibili e atroci, egli sostenne ancora i lontani fili sottili della rete intrecciata con tanto amore e sacrificio, aspettando.

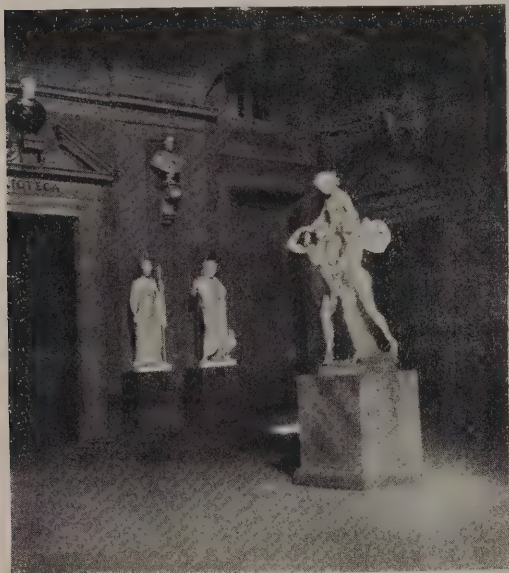
Il miracolo d'abnegazione e di fede si compiè. Circa il 1609 l'Accademia ricomparve alla luce accresciuta di *fratelli* insigni e di nuove energie; aprì anche il *Liceo* di Napoli, tenerissima cura di Federico. Fra gli ultimi iscritti fu Galileo (1611), del quale si stampava a spese dei Lincei il *Saggiatore* « in fretta, per non essere impediti dai Gesuiti che già l'hanno penetrato... » (1).

Federico era l'anima di tutto, forniva il denaro per tutto, trasfondeva in tutto la sua bella, serena, costante energia, inesauribile sempre. Leale e fedele agli amici, d'accordo co' Lincei espulse il dotto e famoso Luca Valerio, già amico e poi accusatore di Galileo (2) anche per sua colpa *ammonito* dall'Inquisizione.

PAGINA DEL LINCEOGRAFO DI MANO DEL CESI.

Le incertezze per l'esistenza dell'Accademia e le persecuzioni e le calunnie non dettero mai un momento di pace al paziente Fede-

(1) V. lettera di Federico a' Lincei.

(2) Restano all'Accademia de' Lincei varî manoscritti delle opere di Galileo corrette di sua mano; compreso quella importantissima sulle *Macchie Solari*.

rico: non per questo egli si smarrì o vi perdette amore: a lui bastava la confortevole ed elevata amicizia del cardinal Barberini, (poi Urbano VIII, il quale gli tenne a battesimo la terza figlia, Firmina), del Galileo, del Velsero, del Terrenzio, del Rycquio, del Faber (di Bamberg), di Virginio Cesarini, di Fabio Colonna, di Claudio Achillini. Egli era altero di vantarli tra' suoi fratelli intellettuali, con G. B. Della Porta e tanti altri illustri; la loro cooperazione e la fede viva nella benevolenza di Urbano VIII lo sosteneva in ogni lotta più fiera, continuandogli la forza di resistere alla persecuzione occulta, continua, amarissima, che doveva ucciderlo in età appena matura.

Accademia de Lincei: L'Atrio.

Le molte lettere del Cesi (1) rivelano insieme la mitezza del carattere, una profonda modestia, un infinito amore della scienza. Dalla limpida scrittura corsiva, dalla lingua puramente italiana e semplice, traspira l'integra lealtà e si traduce il lavorio della mente. Nessuna ombra di ambizione, nessun grido di dolore, nessun rancore vi freme: egli è il savio antico che guarda la vita dall'alto, con occhio spassionato e con spirito di bontà. Le cose della terra, di cui è pur praticissimo, lo toccano e lo interessano vivissimamente, ma in quanto hanno di comune con un pensiero più vasto ed una mèta più universale. Egli non vuole vendicarsi, non vuole offendere: gli basta difendersi, procedere per la via, verso la mèta prefissa e irraggiungibile, ad ogni costo, nonostante tutto e tutti. Egli sa che le sue torture sono mortali e che la sua opera non morrà; sa che la persecuzione è rivolta a lui, — uomo d'un tempo avverso, diffidente e buio, — ma che l'avvenire e la gloria appartengono alla missione iniziata: e persegue nel suo cammino, imperterrito e calmo, padrone di sè, dominando l'interno spasimo e piegando a sè gli eventi, — come un apostolo. E intanto gli muore accanto la sposa Artemisia Colonna, nel punto di renderlo padre; lo straziano le incertezze e le angustie in cui getta per la persecuzione subita la seconda moglie (Isabella di Giuliano di Lorenzo Marchese Salviati e di Maddalena Strozzi, parente al granduca di Toscana), ed i sei figli, che si vede morire intorno ad uno ad uno piccini, sopravvivendogli soltanto Olimpia, maritata a Paolo II Sforza, Conte di Santa Fiora.

Nè basta: la morte della madre, nel 1616, lo mette a capo dell'intera famiglia, di cui il padre ha sperperato la ricchezza, e che egli deve riordinare e salvare da una rovina irreparabile.

Le sventure di famiglia e le personali amarezze non valgono a renderlo estraneo alla vita o alle sventure altrui; distaccato da ogni pompa mondana, si rivolge con ansiosa tenerezza a quanti conosce; con sollecitudine paterna si occupa di ognuno de' suoi *fratelli* Lincei, angustiandosi delle loro infermità, delle loro miserie materiali, sovvenendoli in mille guise, esortandoli l'un coll'altro a confortarsi, ad aiutarsi, ad amarsi reciprocamente; — e questo non solo per un intimo ed imperioso bisogno del cuore, ma anche per intrecciare da vivo una stretta catena di affetti, d'interessi, di scopi, onde la fratellanza gli sopravviva, e sia meno sensibile la sua dipartita. Perciò veglia a che studiosi di tutte le classi siano accolti fra i Lincei, a che nessun Museo e nessuna Biblioteca di valore esca da Roma per emigrare in mani straniere o disadatte, e ambisce raccogliere i tesori di scienza de' passati e serbarne in Roma la tradizione.

(1) Il numerosissimo carteggio del Cesi andò disperso molte lettere furono irreparabilmente perdute col disciogliersi dell'Accademia. Nel 1879 esistevano nell'Archivio dell'Ospizio degli Orfani a Roma, 118 lettere autentiche, scritte da Acquasparta, quasi tutte in italiano. Altre ne esistono presso la Bibl. de' Lincei. Alla Bibl. Naz. di Firenze se ne trovano 23 assolutamente inedite e 22 pubblicate parzialmente qua e là; sono comprese nei manoscritti Galileiani, e il Narducci ne fece una nota completa e coscienziosa. Non si sa che fine facesse la collezione già della Biblioteca Barberini.

Nelle sue lettere Federico Cesi parla spesso di Galileo, col quale era in corrispondenza, e dal quale era stato aiutato nella fondazione del *Liceo* di Napoli a lui carissimo, costituito in Napoli stesso dallo Stelluti e dal Fabbri i quali recavano in doni e denaro la miglior prova del fervido interessamento di Federico. Galileo anche di lontano si occupò della pubblicazione dei *Discorsi* del Velsero, e propose come Linceo il fiorentino Filippo Salviati « *suggetto nobilissimo e dottissimo* » (1) e poi il Pandolfini (1614). Il 28 agosto del 1621 il Cesi scriveva: — « *lodo e giudico necessario che si scriva al S. Galileo in nome di tutti per sollecitare la risposta ; chè par che li suoi cometici avversarî trionfino contro di lui; perciò è bene replicare, acciò non si vada più in lungo* ».

Inteso costantemente a' suoi studì e alle osservazioni di fisica, più attirato ancora dalle specie misteriose e complesse, non più piante: « *et non ancora metallici* » « *de' legni di Miniera* » scoperti da lui stesso nei dintorni di Acquasparta, snaturati, pietrificati, innominati ancora, — con trepida gioia di studioso il Cesi confidava le sue ricerche al buon cardinale Francesco Barberini, scrivendogliene a lungo, gli si raccomandava onde lo favorisse presso Urbano VIII, perchè facesse tacere le accuse e frenasse le infinite malvagità de' nemici (2). Circa un mese dopo gli scriveva per ringraziarlo commosso, e per fargli dono: « *essendomi riuscito far tavolino di pezzo solido, del legno minerale che ho ritrovato in queste parti: la somma humanità di V. S. Illma. et il virtuosissimo diletto che ella prende nelle Naturali osservazioni m'hanno dato animo ch'io glie l'invii come quello che meglio può rappresentarle la Natura della cosa, con la varietà delle sue vene e consistenza...* »

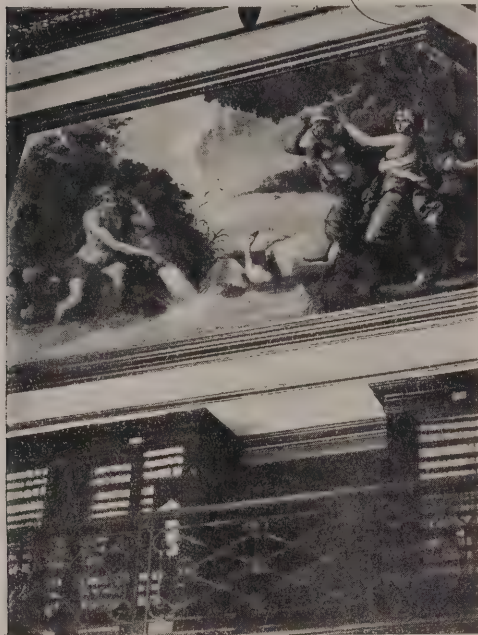
Indi spiegandogli lo scopo della sua « *Flora Mexicana* », dimostrandogli i vantaggi che ne risulterebbero alla medicina e all'agricoltura, tacitamente lo esortava ad aiutarne l'importazione a mezzo delle missioni gesuite e domenicane stabilite nel Messico; e intanto attendeva a ricostituire l'Accademia, a pubblicare le opere di Galileo, del Della Porta (3), « quale è veramente troppo prolifico ».

Federico si vantava di esser « *germano filosofo* », e a proposito dell'imperfettissimo metodo di illustrazioni di cui era costretto a servirsi per la nascente « *Flora* » si doleva sinceramente di non trovare artefici abili in tal genere d'incisione come i tedeschi (4).

Ma le lotte, le delusioni e le angoscie dell'incessante persecuzione spezzarono la penna in mano all'instancabile ricercatore della verità e della luce; come da vivo aveva sopperito a tutte le spese dell'Accademia fin dai primordii, così voleva provvedervi morendo, legandole somme cospicue, Musei, librerie, e l'eventuale ricavato dalla vendita della « *Flora Mexicana* ». Invece la morte lo sorprese nel cuore del lavoro, d'improvviso, e senza testamento. Il fratello Giovanni ereditò il patrimonio in mancanza di figli maschi, rilasciando alle figliuolette superstiti le tenuissime somme libere. Del corpo del Cesi si fece l' autopsia, come dice lo Stelluti, che non l'aveva abbandonato mai, e aveva avuto il triste conforto di chiudergli gli occhi per sempre. Fu sepolto in Santa Cecilia d'Acquasparta, nella sepoltura di famiglia, e poi trasportato a Terni nella cappella gentilizia senza iscrizione alcuna. Il giorno della sua morte fu molto discusso. Don Baldassarre Odescalchi, duca di Ceri, nelle sue « *Memorie dell' Accademia de' Lincei* » (5) dice che Federico morì

Accademia dei Lincei: Sala della seduta Reale.

(1) Fu eletto nel 1612.
(2) Nel 1624.
(3) Fra il 1611 e il 1623.

(4) Lettera Giovanni Fabri o Faber, 31 Gennaio 1612.
(5) È questa la *prima* storia dell' Accademia scritta circa due secoli dopo la sua fondazione.

Accademia dei Lincei: Uno degli affreschi dei soffitti della Biblioteca.

il 2 Agosto 1630, venerdì « a ore 21 ». Il De Nelli (1) sostiene invece che fu il primo Agosto: e le sue affermazioni non combinano colla lettera dello Stelluti, testimone della morte del Cesi, il quale racconta che in quel giorno ebbe luogo l'autopsia (2).

Federico Cesi passò, lontano dal mondo ove non aveva vissuto, a cui aveva dato tutto sè stesso, da cui aveva ricevuto ogni insulto e ogni dolore. Consapevole dell' eredità spirituale dell'amico, chiudendo in sè l'ambascia della separazione suprema, lo Stelluti chiamò tosto a raccolta i più fedeli (3) a ciò che non andasse perduto il frutto di ventisette anni di sacrificii inauditi; e non vide altra àncora di salvezza se non affidando le sorti de' Lincei al cardinale Barberini, così caro al Cesi.

Ma la dipartita del fondatore fu per l'Accademia siccome il tramonto del sole per la terra; da' limiti estremi dell'orizzonte le nubi si corsero incontro, rumoreggiando, preparando la nuova e più tremenda bufera onde superstiti dovevano tosto esser vinti e divisi. Il cardinale Barberini, per molte ragioni rifiutò di assumere il patronato dell'Accademia; Galileo, ancora intento a svolgere e discutere il sistema di Copernico, trascinato ai tribunali del S. Uffizio, alla tortura, all'esilio, non fu più che un nome; gli altri tutti, impressionati da tanta severità di procedere, fuggirono qua e là. Priva dello spirito animatore, della mente ordinatrice, del sostegno materiale, senza più alcuna risorsa non solo, ma invisa al governo che nulla più riteneva dalle pazze rappresaglie, l'Accademia si spense. Gli eredi e i parenti di Federico si unirono per mettere in vendita Biblioteche e Musei; soltanto Cassiano Dal Pozzo potè comprarne le carte al fine di radunarle e salvarle dalla dispersione, il cardinale Barberini acquistò venti volumi della Biblioteca; lo Stelluti un astuccio « *d'istrumenti matematici* ». Alla morte del Dal Pozzo le carte passarono di mano in mano, fino a che nel '700 si trovavano in Casa Albani; vendute alla spicciolata, parte escirono di Stato e parte affondarono in mare per un fortunale, con la goletta che le portava (4).

Anche questa volta — anzi, forse soltanto questa volta — la cattiva sorte parve più potente del germe fecondato mirabilmente, e già fiorito dei fiori di gloria: non solo i libri e i manoscritti e gli oggetti andarono perduti, ma perfino i ritratti del Cesi, perfino le medaglie originarie dall'occhio di lince, perfino gli anelli smeraldini! Le mani volgari, disamorate e profane non rispettarono nulla.

Ma l'anima dolente e inflessibile del Cesi vegliava: al di là della vita umana, oltre la distruzione materiale della carne e dell'opera permaneva l'idea, ingigantita, consolidata da

(1) *Vita e Comm. Lett. di Galileo Galilei;* Losanna 1793.

(2) V. lettera di Francesco Stelluti a Galileo Galilei, in data 2 Agosto 1630.

(3) Galileo, Ciàmpoli, Dal Pozzo.

(4) Opere di Federico Cesi sono:

il *Celispizio* o *De Cœlo*, o *Caelestis Natura*, smarrito.

Discorso il cui significato è « *del natural desiderio di sapere e instituzione* di Lincei per adempimento di esso », inedito, 1616.

Linceografo.

Theatrum totius Naturae smarrito e forse incompleto.

Trattato delle Api Barberine in onore di Urbano VIII.

Trattato sulla filosofia militare, perduto,

Lettera sulla fluidità de' Celi, nella *Rosa Ursina*, *Sheiner.*

Tavole filosofiche, commentate da Nicola Martelli per ordine dell'Odescalchi, le quali ci dimostrano come in quei tempi oscuri, e innanzi a Linneo, Federico Cesi conoscesse i *sessi* e le *nozze* delle piante, i sistemi vasculari, le piante meteorologiche ed elitropie, oltre innumerevoli termini tecnici adottati dipoi.

La *Flora Mexicana*, iniziata circa il 1630 con tanto amore e seguita con tante spese, — ultimo atto de' primi Lincei. Rimase a lungo impubblicata in mano del duca Salviati dopo la morte di Federico, finchè in epoca più recente fu continuata dall'Hernandez.

quasi tren'anni di realtà in continuo progresso. Un silenzio profondo — che parve assoluto, — seguì al primo affannarsi, all'ultimo anelito; e fu un silenzio di quasi quindici anni. Poi, — il vento e la tempesta avevan gettato lontano il seme continuatore, — ad un tratto, — come spunta inaspettato dalla zolla il germoglio della pianta latente nelle viscere del suolo; — come scoppia in petali e pistilli la gemma sul ramo avvizzito — non morto — l'Accademia risorse a Rimini nel 1745 per opera di Giovanni Bianchi.

Allo schiudersi del secolo nuovo, mentre Napoleone fulgeva, si riapriva a Roma pel Duca Francesco Caetani di Sermoneta, astronomo insigne, coadiuvato dal professor Gioacchino Pessuti e dall'abate Feliciano Scarpellini per chiudersi ancora nel '40 per ragioni politiche; nel '47 Pio IX la costitui con diverso ordinamento fino al '75; e dopo l'annessione degli stati della Chiesa al Regno d'Italia, Vittorio Emanuele incaricava Quintino Sella di riformarla accordandole esistenza sicura come cosa dello Stato dandole per sede il palazzo Corsini acquistato per questo (1).

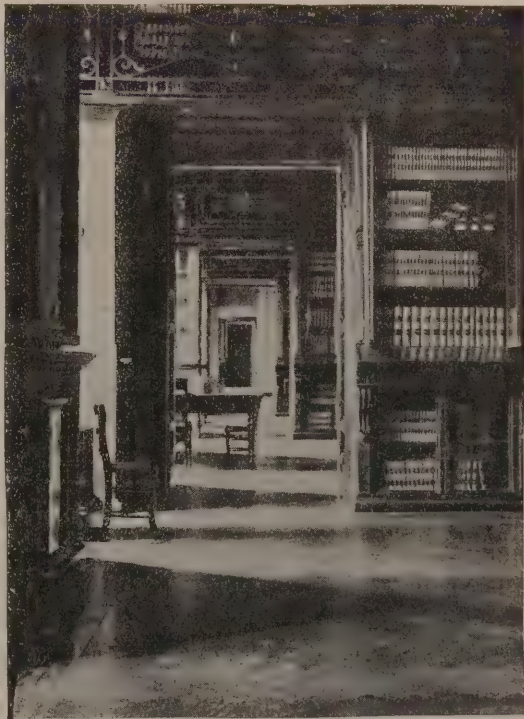
Nel 1869 l'abate Proja socio ordinario dell'Accademia le offriva in dono una « *medaglia onoraria* » in bronzo, coniata per Federico Cesi duecentotrentotto anni prima. Il Linceo indossa veste con mozzetta d'ermellino, su cui scende per una larga catena la *lince* — poi simbolo dell'Accademia: — dalla fronte spaziosa e dallo sguardo sereno traspare la calma sicurezza dell'animo onde fu improntata intera la sua vita. Dicono le iniziali: « Federicus Caesius Lynceorum princeps. *Et Institutor Princeps Primus Sancti Angeli Sancti Poli Marchio Secundus Montis Cœlii Baro Romanus* ».

Sul rovescio della medaglia la pensosa Minerva preme il suolo colla punta della lancia, onde ne germogli l'olivo di pace; reca nella sinistra l'*arme* de' Cesi; è incoronata dal motto: « *Caesia Pallas* »: l'attorniano la prudente civetta, la lucerna delle veglie notturne, l'uccello errante pe' cieli, il cane fedele o la lince dell'occhio acuto, ed una pianta ignota. Forse la nuova pianta della scienza sperimentale, destinata ad abbellirsi di frutti molteplici, prima sconosciuti?

* * *

Perchè, ripensando alla tomba dimenticata di Federico, su cui nessuno dei posteri segnò neppure il suo nome alla memoria de' futuri, la mente ricorre con un senso di sconforto alla cappella Cesi, dimenticata e quasi ignorata anch'essa nel dedalo di vicoli, tra le vecchie case della Roma papale, presso piazza Navona ove trionfa Bernini?

Eppure in Santa Maria della Pace, sorgente nell'ombra delle viuzze tortuose come un dolce richiamo alla preghiera, per volere di Sisto IV e per mano di Baccio Pintelli, — ingentilita d'una tal quale grazia pagana da Pietro da Cortona, per la facciata in emiciclo, dalle doriche colonne travertine — racchiude in sè più d'una gemma.

Nel cortile s'apre un portico del Bramante (2); — nella luce blanda de' tendoni, lungo l'unica navata innanzi la cupola ottagona — sogguardano le *Sibille* di Raffaello. Esse non dànno, — è vero, — la maestosa bellezza delle Sibille Michelangiolesche, nè la venustà delle forme,

ACCADEMIA DE' LINCEI: LE SALE DELLA BIBLIOTECA.

(1) Circa gli ordinamenti e tutte le notizie risguardanti l'esistenza ulteriore dell'Accademia, consultare il Carutti di Contogno, « *Breve storia dell'Accademia de' Lincei* ». Di essa scrissero inoltre, primo l'Odescalchi, poi il Cancellieri (Bibl. Vat.) e lo Scarpellini.

(2) 1504 a spese del Caraffa.

nè la luce dell'anima. Esse recano però una non dubbia impronta del Maestro Fiorentino e un tacito spirito d'imitarne la caratteristica vigoria, di raggiungerne l'armonia (1). La *Cumana* e la *Persica*, sono mute, è vero, ma la *Frigia* sente la vita e la *Tiburtina* è magnifica d'espressione e rammenta le *Parche* mirabili, nell'ossea magrezza, nella fissità strana dell'occhio, nel panneggiamento minuzioso della veste; e ridono gli angeli rosei recanti in iscritto le rivelazioni del Messia.

Poi, la cappella Cesi profila i contorni del suo marmo color d'avorio ingiallito; nell'interno, nelle tenebre svaniscono i quadretti de' riparti della vòlta (2) e si perdono le linee del quadro dell'altare che Carlo Cesi sostituiva all' antica *Annunziata* di Marcello Venusti. Dormono nella quieta tenebra le figure giacenti del filosofo Federico e della sua Franceschina, sotto le statue de' SS. Pietro e Paolo, sotto ai Profeti (3). Ma ciò che palpita e vive — nell'arco marmoreo — (un po' depresso, forse per deficienza di altezza della navata) attraverso l'esecuzione abilissima di Simone Mosca (4) nella larghezza delle figure, nell'agilità dei gesti, è il disegno di Michelangelo.

Emblema dei Lincei.

Il Vasari dice: « Nè passò molto che guidando Antonio di S. Gallo per M. Agnolo Cesis l'ornamento di marmo di una Cappella e sepoltura di lui e sua famiglia, che fu murata poi l'anno 1550 nella Chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte alcuni pilastri e zoccoli pieni di fregiature, che andavano in quell'epoca, a Simone, il quale gli condusse sì bene e sì belli, che senza ch'io dica quali sono, si fanno conoscere alla grazia e perfezione loro in fra gli altri. Nè è possibile veder più belli e capricciosi altari da fare sagrifizî all'usanza antica, di quelli che costui fece nel basamento di quell'opera ». Ma l'Adamo e l'Eva sporgenti sull'alto dell'architrave, più grandi del vero e perfetti, benchè eseguiti da Filippo Lauri e dal Moschino o da Raffaello da Montelupo non risentono il concetto Michelangelesco, non lo affermano, nel gioco vigoroso de' muscoli, nell'elasticità delle carni sode? E i Profeti, nel maestoso rilievo della persona, nella robustezza de' lineamenti, nel lampo dell'espressione, non lo tradiscono forse, al di là d'ogni verisimile imitazione? D'altronde Antonio da San Gallo rimetteva molte cose di fiducia e di valore alle mani del Mosca, e questi a sua volta lavorava spesso per conto del Buonarroti; potrebbe quindi benissimo essersi rivolto al Maestro per la risoluzione artistica di una qualche difficoltà, e può essere ch'egli facesse qualche segno sull'insieme generale e sui particolari essenziali del progetto lasciando ne' raggrupamenti, nelle pose, negli alto rilievi e ne' tutti fondi una traccia del suo fare caratteristico mirabilmente riflessa nella tecnica degli esecutori, siano essi Raffaello da Montelupo o il Moschino (5).

* * *

Tre secoli. Un' eternità, rispetto alla vita degli uomini, un lampo rispetto all' eternità e al periodo d'evoluzione lenta e sicura del genio, compiuta nella tenebra e al sole, anima del secolo nuovo e modo d'ogni scienza, — del *metodo sperimentale* — che volle martiri e persecutori a cementar le sue basi di verità e d'evidenza. E in questo fulgente trionfo della sua idea — dopo trecento anni — ancora — questo grande umile eroe del pensiero — ingiustamente perseguito e morto di dolore — senza una parola di saluto dorme, nel paesello dell'Umbria, — dimenticato, mentre la sua opera s'afferma e prosegue, — senza che una sola mano gentile e riparatrice, di lui sì alto, dica a' venturi

Qui
volto il linceo sguardo
all'avvenire
Federico Cesi
riposa.

Alma d'Aurora.

(1) Per ordine del banchiere Chigi nel 1854: furono restaurate dal Palmaroli.

(2) Opera del Licciolante detto Sermoneta.

(3) De' Vincenzo de' Rossi da Fiesole scolaro del Bandinelli.

(4) Di Settignano; scultore e architetto « incomparabile esecutore di decorazioni e d'intagli in marmo » morto a 58 anni in Orvieto, ove attendeva a lavorare nel Duomo, e vi fu sepolto, nel 1554.

(5) Figliuolo e scolaro di Simone Mosca, assai valente cultore di figura.

Lungo il « Paseo de Julio ».

Su e giù per Buenos Aires

Il « Paseo de Julio ».

Un chiaro sole di primavera: venite, gentilissima, poichè l'inverno mite è nostro. Sotto il palpito dei cieli insidiosamente azzurri, la nostra passeggiata ideale avrà lusinghe nove e sarà per voi, forse ancora nel caldo, come una pausa di refrigerio ignorato.

Venite: lasciamo la *Boca*, or più civettuola nell'ampio viso di sole che tutta la cinge, lasciamo le casette di legno, vestite di edera e di biancheria candidissima... Il tramwai elettrico ci attende.

Come gradita questa frescura, nevvero? Eppoi, guardate... Il panorama del porto si svolge tutto innanzi come un immenso nastro cinematografico. Ecco i bacini della Darsena... la Dogana... Piazza Mayo...

Scendiamo: Ecco già il *Paseo de Julio;* storcete la bocca? Certo, per chi è abituato a sentir dare il nome di *passeggio* ad alcune incantevoli località dei grandi centri, provviste di bellezze naturali che la mano dell'uomo ha adattato e perfezionato: per chi immagina un *passeggio* come un ritrovo di eleganza e di lusso, col solito andirivieni di equipaggi signorili, di ciclisti, di automobili, ecc., l'appellativo di *Paseo de Julio*, dato a quel lunghissimo pezzo di strada che dalla *Casa Rosada* arriva fino al *Retiro*, sembra quasi una canzonatura.

In ogni modo, però, la gente che passeggia non vi manca: anzi, è proprio lì che convengono tutti coloro che del passeggio, volenti o nolenti, hanno fatto una professione.

I portici, distendentisi, disuguali ma continui, per una decina di *cuadras*, sono un comodo riparo al sole od alla pioggia per coloro che passano il loro tempo, in mancanza di meglio, dinnanzi ai *salones* dove per 5 centavi si vede l'assassinio dei Reali di Serbia al... *naturale*.

Perchè, vedete, nel suo genere il *Paseo de Julio* non manca mica di attrattive: attrattive rustiche, se vogliamo, ma comode e a buon mercato, tale e quale come l'amore delle cameriere.

Libri, armi, stoffe, scarpe, equipaggiamenti completi pei *campesinos*, compra e vendita di roba usata..... c'è un po' di tutto, disposto alla buona nelle vetrine piccole e schiacciate che si succedono quasi senza interruzione.

Di quando in quando il miagolìo di un organetto di Barberia, doloroso come lo sfogo di un gatto in amore, vi ricorda che lì, per qualche *centavito*, potete saziarvi ad ammirare i più strani *filomeni*, i panorami di tutto il mondo, ecc. Ed a sentire l'organetto, intercalante le iperboliche spiegazioni di un ciarlatano qualunque, c'è sempre una ventina di persone, dai tipi più svariati, ma tutte colle mani in tasca, la bocca aperta, il naso per aria e la giubba abbottonata fino al mento... Vedete quel Tizio? Non vi darà pace finchè non gli avrete comprato un biglietto di lotteria, che potrebbe anche essere falso. E quell'altro, lo vedete?... quello là colla zazzera e le scarpe a punta..... È un *mabebo*, che ha la sua rendita in uno di quei due caffè ove occhieggiano quelle disgraziate col volto dipinto.

Qui si lustra le scarpe a due persone, per cin-

que *centavos*, più in là vi vendono a poco prezzo, pasticcini, caramelle, *empanadas á la criolla* sempre calde, fiammiferi, sigarette...

Quei gruppi che vedete fermi innanzi a quelle agenzie, intenti a decifrare gli avvisi scritti col gesso su quelle grandi tavoie nere che fiancheggiano l'entrata, sono i vinti, coloro che hanno perduta ogni speranza di lavoro qui, e che s'imbarcheranno forse domani come guardiani di bestie, guadagnandosi a costo di sofferenze e di fatiche enormi, il passaggio fino a Genova...

Queste botteghe, dove si grida tanto, sono le case di *remates* d'ultima sfera.

Esse vi offrono, a mezzo dei loro banditori, ogni sorta di merce, a prezzi così infimi che non vi lasciano dubbi sulla loro provenienza...

Ma la vera attrattiva del *Paseo de Julio* sono i *cafetines*; sui vetri smerigliati con cura, si legge: *Café, fonda y posada, Comida a todas horas*, e, veramente a tutte le ore, potrete trovare, oltre il pranzo, anche molte altre cose...

Le vetriate sono sempre chiuse; se vi arrischiate a fre capolino, l'occhio vostro potrà deliziarsi nella conatmplazione di due o tre... cameriere, tutte in ghingheri e sorrisi, intente per lo più a stretti colloqui con qualche avventore, facendo finta di lavorare la calza presso un tavolino e tentando di salvare le apparenze, compromesse dal tanfo di acquavite e di profumi grossolani.

E fanno affari, i *cafetines*: al *Paseo* fanno capo tutti i provinciali e i soldati in permesso, e i marinai della squadra ci passano le poche ore di libertà, consumando la paga del mese in un paio di giorni.

L'*atorrante* e il suo ricovero.

Ma gl'inquilini principali del *Paseo* sono gli *atorrantes*, vagabondi della peggior specie: vi stanno in permanenza, ove si riuniscono per concertare le loro operazioni di... libero scambio in danno delle tasche altrui.

Piccoli lustrascarpe ambulanti.

Alla notte, anche d'inverno, ravvolti nei loro cenci si stendono fra gli archi, protetti dall'oscurità, in barba agli agenti di polizia i quali, del resto se ne curano poco e scantonano volentieri.

Se invece non fa molto freddo, se non piove, gli *atorrantes* preferiscono perdersi fra i terreni incolti, dilungati fra il *Paseo* ed i bacini del porto; ivi nessuno li disturba e nessuno vi passa la notte, per timore di vedersi giuocare qualche scherzo di cattivo genere.

E sotto quei portici e su quei terreni la polizia tende spesso le sue reti, ogni qual volta si commette un delitto, una rapina, un furto e se ne ignori l'autore.

In una notte li arrestano tutti; sono vecchie conoscenze dei Commissari d'indagini, i quali quasi sempre riescono a farli cantare. Poi vengono rimessi in libertà, ma difficilmente la giustizia resta a mani vuote.

Ed essi ritornano ostinatamente ai terreni incolti, ove regnano soli e dove, fra una retata e l'altra, funziona con slancio ammirabile una pic-

cola università di vagabondaggio e di malvivenza a cui non manca mai buon numero di allievi grandi e piccini.

E costì fra i mucchi innumerevoli della spazzatura e di tutti i detriti di Buenos Aires, che la municipalità vi fa gettare per colmare le paludi malsane che si stendono fra il porto ed il *Paseo*, l'*atorrantes* trova spesso la cena ed il letto, chiamandosi fortunato se un' ordinanza del consiglio d'Igiene, all'improvviso, non lo costringa a sloggiare più che di fretta, per la caratteristica *quemada de las basuras.*

Ogni tanto, infatti, tanto per dare qualche giornata di lavoro agl'innumerevoli disoccupati come per salvare le apparenze, la Direzione di sanità governativa ordina che vengano bruciate nel più breve tempo tutte le spazzature raccolte.

Ed è uno spettacolo curioso...

Ma voi, gentilissima, arricciate il nasino, alzando con gesto provocante la serica veste... avete ragione: nel piacere della vostra compagnia avevo obliato le convenienze ed il pericolo... d'asfissia.

Perdonate.

Siete stanca?... Sì?... Ma almeno vi siete divertita?... Meno male..., del resto un'altra volta spero meglio, senza bronci, dunque e ricordatevi che l'avete voluta voi, questa passeggiata. Diamine! la vita non è tutta un sorriso e lustro di orpelli... vi sono lagrime, vi sono miserie profonde... Non è bene conoscere di tutto un po'?

ARMANDO CALINDRI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il Concorso lirico internazionale e le « novità » del teatro di prosa.

I giornali politici hanno diffuso la notizia del primo risultato del Concorso melodrammatico internazionale Sonzogno, col premio unico di 50 *mila lire* aggiudicabili a una delle tre opere prescelte dalla Commissione esaminatrice. Questa era composta da' notissimi e valentissimi musicisti europei: Giulio Massenet, Thomas Breton, Engelberto Humperdink, Asger Hamerick, F. Cilea, J. Blockx, C. Campanini ed Amintore Galli, e le opere presentate al concorso 237. Parecchie di queste opere — in un atto, come stabiliva il programma — non furono ammesse alla gara perchè non compiute, e molte perchè scritte su libretto poco degno, essendo dato in questo concorso una certa importanza al libretto, importanza necessaria, anzi indispensabile ai nostri giorni, nell'evoluzione del gusto artistico e letterario. Tre quarti delle opere contemporanee non riuscite, devono la loro poca fortuna al libretto su cui furono ordite; ma questa sacrosanta verità non è mai abbastanza apprezzata dai nostri compositori, i quali, nella smania di mettersi in evidenza, musicherebbero perfino... la quarta pagina di un giornale.

Il concorso Sonzogno, è notevole pur sotto questo aspetto; ma avrebbe tuttavia acquistata maggior importanza se anche il libretto, fosse stato giudicato da una commissione speciale — letterati e librettisti di fama come Boito, Colautti, Giacosa ecc. non essendo sufficiente il giudizio di un gruppo di musicisti; e *l'orma dei passi spietati*, che trovano riscontro nell' *Iris* e nelle *Maschere*, nella *Germania* e perfino nell'*Andrea Chenier!* ne sono prova inconfutabile. In ogni modo, la Commissione ha dato la preferenza a un' opera francese e due italiane: *La Caprera* di Gabriel Dupont su libretto di H. Cain, poeta che diè anche ispirazione a Massenet; *Domino Azzurro* di Franco Da Venezia, su libretto di G. Zuppone Strani, e *Manuel Menendez* di Lorenzo Filiasi, su libretto di Vittorio Bianchi e Antonino Anile. Le tre opere, sulle quali il pubblico e la critica saranno chiamati a dare il giudizio loro per tre sere consecutive, verranno rappresentate a questo *Teatro lirico internazionale* nella prossima primavera. Altre opere furono ritenute degne di una menzione onorevole e altre ancora di speciale considerazione; ma queste, se mai, saranno rappresentate a parte dai loro autori, ai quali è augurabile la sorte del Puccini, del Giordano e del Cilea che in precedenti concorsi furon notati ma non premiati.

Sono frattanto sottintesi gli augurii al Da Venezia e al Filiasi. Il primo è nato, come indica il nome, all'ombra del caduto Campanile, dove si svolge pur la sua opera, nella quale il Zuppone-Strani prova le sue pregevolissime qualità di poeta lirico. Il Da Venezia, già allievo del « Benedetto Marcello » e del

« Térésah » Teresa C. Ubertis
(fot. Varischi e Artico, Milano).

Conservatorio milanese, è ora insegnante al Liceo musicale di Torino. Se nuovo per il teatro, — anche questa era fra le condizioni del concorso — aveva già fatto eseguire varie sue composizioni orchestrali che gli avevano guadagnato molta stima tra i giovani nostri musicisti. Il maestro Lorenzo Filiasi, più giovane ancora del suo competitore, è nativo di Napoli e fa parte di una famiglia gentilizia, assai reputata. Dei suoi librettisti, Vittorio Bianchi è già noto per altri lavori lirici del genere, (ricordiamo il *Pater* musicato dal Gastaldon) e Antonino Anile lo è come poeta forte e geniale, pur essendo professore di anatomia all'Università di Napoli. Il soggetto *Manuel Menendez* è stato evidentemente preso in prestito dalla drammatica novella del De Amicis.

***

Passando al teatro di prosa, dovrei accennare alle proteste e controproteste suscitate dal volto degli Autori drammatici di cui diedi notizia e che ebbi già favorevolmente a commentare; ma preferisco aspettare l'esito finale della proposta Praga, che auguro ancora una volta tale da salvaguardare e tutelare in tutt' i sensi la produzione nostrana, ora troppo poco incoraggiata, se non negletta — con buona pace dei capocomici... protestanti!

E mi fermo, come lo spazio consente, sulle varie « novità » date dalla compagnia di Ermete Zacconi al teatro « Manzoni » benchè spettacoli di maggiore importanza (come la *Thaïs* di Massenet sempre meglio apprezzata nelle numerose repliche) mi abbiano impedito di farlo prima.

E comincio — *noblesse oblige* — col dramma di un'autrice, *Térésah*, pseudonimo che, come i lettori sanno, nasconde una nobile e leggiadra signorina: Teresa Ubertis poetessa novellatrice e commediografa. L'avvenente Térésah si va facendo ammirare da qualche anno, e il suo posto è già segnalato fra le nostre migliori scrittrici, a malgrado di qualche pubblicazione manchevole e di qualche rappresentazione poco fortunata. Il pubblico milanese che l'ascoltò benignamente nel primo lavoro scenico *Sul Gorner*, e protestò, forse non per tutta colpa dell'autrice, nel drammetto *Pane rosso*, (ora pubblicati dal Roux e Viarengo in un nitido volume), ha sinceramente applaudito *Il giudice*, dramma ancora un po' romantico e difettoso nella costruzione scenica, ma sicura promessa di un temperamento forte e aristocratico insieme. È questo il dramma di un integerrimo magistrato che si tortura nella propria coscienza perchè un malaugurato caso giudiziario lo fa apparire poco onesto. Il tipo è riprodotto con una forza non comune, e accanto a lui vive sulla scena il tipo pieno di grazie artistiche di una fanciulla che ha il leggiadro soprannome di *Sgricciolo* e che la vaga Ines Cristina riproduce assai finemente.

Pure il dramma *L'onda* di Alberto Pelaez d'Avoine è stato applaudito al « Manzoni »: e l'incoraggiamento è stato del pari meritato, per le spiccate qualità di commediografo che in esso dimostra il giovane autore. I suoi personaggi assumono un tono troppo declamatorio, scoprendo assai spesso la figura dell'autore celato dietro la finzione scenica, e qua e là la composizione teatrale è tuttavia ingenua; ma il Pelaez è uno studioso e riuscirà anch'egli a liberarsi degli attuali difetti, segnatamente se non gli mancherà la pazienza. Dico questo, perchè il giovane scrittore ha già fatto annunziare due tre altri lavori nuovi, per l'ultimo dei quali, un dramma storico, si propone di lavorare tre soli mesi!

Esito infelice ha poi avuto a Genova un nuovo lavoro di Enrico Corradini, scrittore fiorentino ricco di eccellenti qualità, ma autore poco persuasivo. I suoi lavori teatrali difettano di verosimiglianza e di tecnica, e su questi difetti non riesce a trionfare la bella forma letteraria, che nei libri lo fa tanto meritamente apprezzare. L'ultima sua commedia s'intitolava *L'apologo delle due sorelle*, e invano Gemma Caimmi e i suoi compagni fecero del loro meglio per salvarla dal naufragio.

Artisticamente, i lavori del Corradini somigliano a quelli del D'Annunzio, senza averne però la forza suggestiva. Migliore degli altri appare, alla lettura, il *Giulio Cesare* che è ricco di pregi storici e letterarii, specialmente letterarii.

E a proposito del poeta abruzzese, mentre la Duse faceva applaudire le sue tragedie-moderne alla capitale britannica, egli annunziava qui un nuovo lavoro col titolo *La figlia di Jorio*, titolo del notissimo quadro di F. P. Michetti...

tu signor del pennello, io dè la rima!

« *La figlia di Jorio* — ha scritto un cronista, e altri molti han ripetuto — è un argomento messo in veste schiettamente tragica, ma con tre atti soli e scritto in endecasillabi uniformemente accentuati sulla quinta sillaba, e alternati a larghi intervalli con novenari.

Invece del coro greco, una nuova concezione lirica e drammatica con effetti del tutto originali e impreveduti: « immaginate per un momento certe cerimonie nuziali o funebri e i lieti numeri degli augurii rusticani e i pianti tradizionali e prezzolati delle prefiche.. ». Ponete che questi motivi si ascolteranno...

« La lingua, benchè italianissima, avrà un sapore dialettale. La scena è in Abruzzo, il tempo indefinito: si dirà che i fatti sono accaduti « or son molt'anni ». Il cristianesimo è la sola espressione di realtà immediata che il D'Annunzio aggiunse alle passioni umanamente immutabili della natura umana e che riallacciano la nuova concezione tragica all' antica. Di queste concezioni immutabili certe campagne italiane — rimaste prime per abitudini e per sentimenti — sono esempi luminosi. L'Abruzzo fra le altre.

« Contro il destino lotterà una grande figura di donna, superba, sfolgorante di bellezza morale: lotterà e sarà vinta: ma il pubblico dovrà concederle la palma della vittoria ».

Sere or sono afferrai a volo, un dialoghetto in proposito, nell'atrio del Manzoni, dove la compagnia di Ermete Zacconi è stata felicemente seguita da quella dei soci Talli, Gramatica Calabresi che hanno già data qualche novità es. *I giorni più lieti* di Giannino Antona Traversi, già applaudita in parecchi altri teatri italiani; e altre importantissime ne preparano fra le quali *La fedeltà dei mariti* dello stesso G. Antona Traversi, e un dramma del Verga. Riproduco quel dialoghetto come piacevolezza finale.

I giudici del Concorso lirico internazionale:
Massenet, Cilea, Breton, Humberdinck, Galli, Campanini e Hammerick (fot. Varischi e Artico, Milano).

— Dimmi: qual è il quadro del Michetti che s'intitola la *Figlia di Jorio?* — domandava un giovinotto, in *smoking*.

— Quello esposto alla terza Internazionale di Venezia: — rispondeva un altro in... pelliccia — sai... una contadina, la figlia di Jorio, che passa, e un gruppo di uomini seduti per terra che l'ammiccano e la deridono.

Particolare interessante: a uno degli uomini la cornice porta via netta la testa.

— E anche il dramma avrà un uomo... senza testa?

— Speriamo che non lo decapiti il pubblico!

E sollevò il bavero della pelliccia per andarsene.

Fulvio Testi.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Il nuovo Ministero. Del nuovo Ministero, succeduto a quello che presiedeva l'on. Zanardelli, dimissionario per ragioni di salute, fanno parte, uomini politici già provati, come il Presidente on. Giolitti che già occupò il medesimo altissimo ufficio e fece parte del precedente gabinetto quale ministro dell'Interno, l'onorevole Luigi Luzzatti e l'on. Scipione Ronchetti, già varie volte sottosegretario di Stato in diversi dicasteri; come lo furono il defunto on. Rosano, e il conte Stelluti Scala: e uomini affatto nuovi al governo, come il senatore Tittoni, il tenente generale Pedotti, il contrammiraglio Mirabello, e i professori Rava e Orlando. In questo nuovo ministero quasi tutta

L'on. Giovanni Giolitti
Presidente del Consiglio dei Ministri.

la penisola è rappresentata, dal Piemonte nella persona del presidente del Consiglio, che nacque a Mondovì cinquattotto anni or sono, alla Sicilia dove circa quarant'anni fa nacque l'on. Vittorio Emanuele Orlando, professore dell'Università di Palermo. Il senatore Tommaso Tittoni, già prefetto di Perugia e di Napoli, è romano; l'ammiraglio G. B. Mirabello è ligure; il generale Ettore Pedotti è lombardo, come l'avvocato Scipione Ronchetti; il prof. Luzzatti, veneto, il prof. Luigi Rava, emiliano, il conte Enrico Stelluti Scala, marchigiano, e l'avv. Tedesco dell'antico Sarmio. Altre importanti regioni sono rappresentate dai sottosegretari di Stato. Il giuramento del nuovo Governo è stato fatto il 3 corr. nelle mani di S. M. il Re e alla presenza dei generali Ponzio Vaglia, ministro della Real Casa e Brusati, primo aiutante di campo di Sua Maestà.

Le Esposizioni nel 1904 e nel 1905 Le Esposizioni si moltiplicano. E' questo un buon sintomo, un indizio, certamente non dubbio, del fecondo risveglio di tutte le energie economiche Anche il nostro paese sceso quasi ultimo nell'arringo, cammina oggi risolutamente a pari di altre nazioni, bandendo varie mostre importanti. Noi ne diamo qua sotto l'elenco, aggiungendovi le Esposizioni che si apriranno all'estero nello stesso periodo di tempo, vale a dire nel biennio 1904 e 1905, perchè serva eventualmente di norma ai nostri industriali e ai nostri commercianti In Milano un'Esposizione Nazionale di vini, liquori, olii e derrate alimentari. Essa si dividerà in due distinte sezioni: una adibita ai vini, ai liquori ed agli olii; l'altra alle derrate alimentari. L'una e l'altra si suddivideranno in parecchie categorie rappresentanti altrettanti concorsi. Vi saranno inoltre concorsi speciali. Durerà dal 21 gennaio al 21 febbraio 1904 e le onorificenze consisteranno in diplomi, coppe, medaglie di oro, argento e bronzo, assegnate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e dalle Camere di Commercio In Londra un'Esposizione Italiana d'Arti e Industrie ed altra internazionale di vestiari ed articoli di mode. In Saint Louis una Esposizione Universale. In Vienna un'Esposizione Internazionale per l'utilizzazione dell'alcool e delle industrie fermentative. A Montecarlo un'Esposizione internazionale di battelli automobili. Nell'anno 1905 si avranno: In Milano la Esposizione indetta per celebrare l'inaugurazione del nuovo valico del Sempione. Essa è internazionale per l'industria dei trasporti di Terra e di Mare, per l'Aereonautica, per la Previdenza, per l'Arte Decorativa, per la Galleria del lavoro: è nazionale per le Belle Arti e per alcune sezioni della Previdenza e delle Arti Decorative. Pure internazionale le mostre retrospettive dei Trasporti Marittimi e Terrestri. In Liegi un'Esposizione Internazionale. Il tempo utile per la presentazione delle relative domande d'ammissione scade per l'Esposizione Nazionale di vini, liquori, olii e derrate alimentari nel 1904 il 31 dicembre 1903, e le domande debbono essere dirette al signor Tempini; per le Esposizioni di Londra e quelle di Vienna e Montecarlo non è ancora determinato; per l'Esposizione di

Milano 1905 il 31 maggio 1904 salvo quanto è disposto nel Regolamento per la Sezione di Belle Arti; per l'Esposizione di Saint-Louis il 15 novembre 1903; per l'Esposizione di Liegi il 1.° maggio 1904

Bicicletta a rotaie. È una nuova applicazione del velocipede che il tenente tedesco Trützchler di Falkenstein ha inventato per il genio-treno. La descrizione dettagliata di tutto il congegno ora sarebbe impossibile. La nostra figura ne dà un'idea abbastanza chiara. L'uso che l'inventore si promette di ritrarne è quello della esplorazione e la guardia delle linee ferroviarie. Le biciclette da applicare al castello d'armatura sono le normali e comunicano il moto alle ruote a bordo che corrono sulle rotaie. Il castello suddetto è facilmente smontabile e adattabile ai binari di varia larghezza.

La colorazione degli animali secondo le stagioni. Si crede generalmente — osserva *The Field Naturalis s Quarterly* — che l'imbianchimento del pelame di molti animali artici al principio dell'inverno sia un fenomeno speciale a quelle regioni. È un errore. Molti dei nostri animali della zona temperata presentano, al principio dell' inverno, un cambiamento di colore del loro vestimento. Il nuovo colore non è necessariamente il bianco, chè anzi accade che il vestito d'inverno sia più scuro del vestito d'estate come avviene per certi uccelli. D'altra parte bisogna osservare che la metamorfosi non avviene in certi animali artici. La volpe e la lepre, è vero, si vestono di bianco, ma altri animali, come il bue muschiato, conservano il colore d'estate; l'ermellino riveste il pelame bianco, ma la donnola non fa nulla di simile. Molte volpi grige o azzurre, rimangono azzurre o grige anche d'inverno; altre passano al bianco. Molti animali poi che imbiancano d'inverno nel loro ambiente naturale, non cambiano più colore quando vengono trasportati in un clima più favorevole. Così la lepre polare rimane bruna in Irlanda e l'ermellino, in Francia, non prende il pelame bianco. L'autore dell'articolo si chiede il perchè dell'imbianchimento nell'inverno. Da che dipende questo cangiamento di colore? — Gli antichi dicevano che l'orso diventa bianco perchè si nutre di neve. Perchè allora la vacca non diventa verde, poichè si nutrisce d'erba? Si dice anche che il bianco è il colore della senilità, della decadenza, mentre il nero è il colore delle razze vigorose. Si capirebbe che gli animali polari diventassero bianchi nell'inverno quando le loro fatiche e le loro privazioni raggiungono il massimo, ma non prima. Un'altra teoria fa intervenire la selezione naturale. È utile agli animali polari diventar bianchi perchè, nei vasti spazi nevosi cessano di essere visibili ai loro nemici. A prima vista sembrerebbe che questa interpretazione si approssimi al vero, ma è assai più probabile che il freddo soltanto sia il principale fattore del cambiamento, perchè noi vediamo che in assenza del freddo questo non avviene. Il freddo non agisce nello stesso modo in tutti gli animali; l'orso e il barbagianni delle nevi sono tutti bianchi, mentre il corvo rimane tutto nero. Ma il corvo è un artico di passaggio, mentre gli altri due sono artici sedentarii. Anche la siccità, col freddo, determinerebbe la frequenza del bianco nelle piume degli uccelli dell'America del Nord, ma con tutto questo, una spiegazione generale, soddisfacente, manca ancora, ed è ciò che ha voluto far rilevare l'articolista della Rivista americana.

Bicicletta a rotaie.

Aumento di vino francese. Si calcola che quest'anno la vendemmia in tutta la Francia darà più di 41 milioni di ettolitri di vino, mentre nel 1902 se n'erano ottenuti meno di 40 milioni.

L'influenza dell'energia muscolare sull'eliminazione dell'alcool introdotto nel sangue. Durante le prime ore che seguono l'introduzione di alcool etilico nello stomaco di un animale, questo passa nel sangue mantenendosi in una proporzione fissa, e tutti gli accidenti acuti o cronici prodotti dall'alcool etilico nell'organismo dipendono da questa proporzione costante, che va diminuendo soltanto dopo 6 o 7 ore, e talora anche più. Volendo provare in quali limiti l'esercizio muscolare favorisce la scomparsa dell' acool nel sangue in cui penetra o per assorbimento stomacale o per inalazione polmonare, o per iniezione diretta nei vasi, il dott. Gréhant, del Museo di Storia naturale a Parigi, ha ricorso a varie esperienze su un cane e all'impiego di una ruota motrice, simile a quella già usata dai Professori Chauveau, Laveran e Reguard. Iniettando nello stomaco di un cane alle 8 del mattino 20 c.c. di alcool al 10 per 100 ogni kg. di peso, lasciò l'animale in riposo per 5 ore, poi nelle tre ore successive estrasse dalla vena iugulare della parte del cuore 15 gr. di sangue dal quale ottenne il dosaggio dell'alcool. Ogni prova segna una regolare diminuzione di alcool che evidentemente viene combusto nell'organismo. Alle ore 15 il cane fu fatto entrare nella ruota e obbligato a farla girare un'ora senza interruzione, con una velocità di 10 giri al minuto, che, dato il diametro di 3 m. della ruota, dànno un percorso di 5 km. e 655 m. Nuove aspirazioni di sangue e nuovi dosaggi dell'alcool mostrano che la linea grafica della proporzione dell'alcool si rompe con un angolo di 14' dalla direzione primitiva, mentre nell'ora successiva in cui il cane è lasciato nuovamente in riposo il tracciato indica una eliminazione più debole. È dunque certo che l'esercizio muscolare favorisce l'eliminazione dell'alcool dal sangue e si deve consigliare agli uomini che ne hanno introdotto una quantità inferiore a quella che produce la ubbriachezza completa. In quest'ultimo caso, essendo impossibile camminare, si dovrebbe ricorrere al moto comunicato all'aperto, come una corsa in vettura.

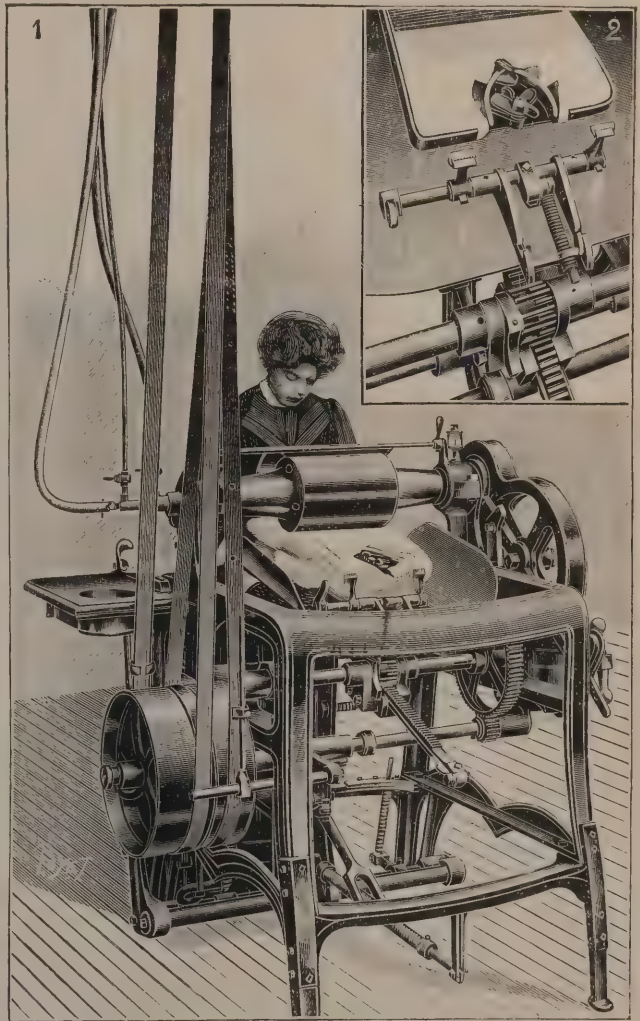
Ruota Gréhant per esperimentare l'eliminazione dell'alcool.

Il campionato mondiale della Boxe. Dopo un mese di preavvisi e di réclame veramente americana su tutti i giornali di San Francisco la notte del 18 agosto nel *Mechanic's'Pavillon* avvenne lo scontro dei due competitori del campionato mondiale della « Boxe » Corbett-Jeffries. L'enorme sala ad anfiteatro era gremita di oltre 10,000 spettatori, ansiosi e trepidanti per la sorte del figlio della loro terra — S. Francisco — il Corbett, che si presentava per tentare la riconquista del primato perduto nel 1897 contro Fitzsimmons, e conteso, ma inutilmente, nel 1900 contro l'attuale competitore Jeffries. Si trattava quindi di una questione di vita o morte... sportiva per il Corbett, e il concorso e l'interessamento dei suoi concittadini fu all' altezza della circostanza. L' incasso raggiunse 62,000 dollari (quasi 310,000 fr.) e i posti furono pagati 3 e anche 4 dollari. William Thaw, di Pittsburg cui mesi or sono è toccato la lacrimevole sorte di ereditare una ventina di milioni di dollari, fece staccare un treno speciale per andare a S. Francisco allo spettacolo, la qual cosa vuol dire spendere mille dollari di viaggio. La lotta fu più breve di quanto si prevedeva: al decimo assalto cioè alla metà di quelli fissati, il Corbett era messo fuori combattimento da un formidabile pugno allo stomaco che gli tolse la forza e la possibilità di continuare. Il premio toccato al Jeffries fu di 30,000 dollari, il vinto ne ebbe 12,000.

L'opera dei nostri missionari nell'America del Sud. I nostri buoni missionari senza badare a stenti ed a sacrifici d'ogni sorta si sono spinti un po' dappertutto e, colla religione, insegnano ad amare ai selvaggi d'America, dell' Africa e dell' Asia il nome italiano. Ma dove l'opera dei missionari si esplica con maggior attività è nell'America del Sud e segnatamente nell'Argentina e nel Brasile, ove, in uno spazio di tempo relativamente breve, assicurarono alla civiltà vastissimi territori. Informazioni pervenuteci testè da San Paulo ci narrano che la *Lega di San Pietro* (società sorta in quello stato brasiliano per aiutare i missionari nell'opera loro ardua e penosa) ha chiesto al Governo un sussidio, che le permetterà di inviare un maggior numero di missionari nella regione inesplorata dei Baurù e di Campos Noros, circondata dai fiumi Tietè, Paranà e Paranà-parema, dove numerosissime tribù vivono ancora nello stato selvaggio. I primi missionari partiti da San Paulo il 4 maggio per Campos Noros furono i Padri Daniele, Bonaventura, Paolo, nonchè il sacerdote italiano Sabelli, col loro superiore Rdo. Bernardino de Levaller. Arrivati nei *sertoës*, coi legnami delle foreste costruirono alcune capanne nel luogo denominato S. Josè di Campos Noros alle falde della *sierra*

che porta lo stesso nome. Quella residenza sarà provvisoria sino a che non avranno imparata la lingua ed appresi i costumi degli indiani *coroados* (indigeni incoronati) che abitano in pieno deserto — deserto *forestale* s'intende — ma che compariscono di quando in quando in quel punto. Appena le circostanze lo permetteranno, i missionari trasporteranno la loro residenza sulla sponda destra del *Rio do Peixe* (fiume del pesce), che si suppone essere il centro principale dei *coroados*, la tribù più numerosa — 20.000 circa — e feroce di quelle che frequentano l'estesa regione.

Gl'indigeni del Brasile, oggetto di cure speciali da parte dei Missionari, tra i quali eccellono per coraggio, abnegazione e fermezza i nostri Padri Salesiani, hanno costumi curiosissimi che riusciranno interessanti ai lettori. I *coroados*, come abbiamo già detto, hanno indole feroce e colle loro scorrerie e crudeltà sparsero per tanti anni il terrore e la desolazione nei territori adiacenti a quello da essi preferibilmente occupato. Essi non riconoscono autorità alcuna; hanno bensì i loro cacicchi, ma il potere di questi è esclusivo al tempo di guerra. La strada che dà accesso al loro accampamento è seminata da teschi umani, infilzati in lunghi pali: sono questi i trofei delle loro vittorie. I *coroados* si avvicinano al tipo caucasico e tra di essi si trovano bellissime donne. Abilissimi nuotatori, scendono nei gorghi più profondi dei fiumi, inseguono sott'acqua, ad occhi aperti, un grosso pesce detto *jahu* o le tartarughe che afferrano prendendole per le zampe. Si fanno inalazioni di certe piante, abbracciandosi a due a due e soffiandosi nelle narici l'un coll'altro i vapori aromatici. Cadono alle volte svenuti, altre volte morti dopo grida e gesti frenetici e una filastrocca disordinata di parole pazze. Altre volte si staffilano tra di loro fino a sangue, come i fachiri dell'India. Un'altra tribù selvaggia che ha costumi non meno curiosi è quella dei *carayas* la cui principale particolarità è quella di aver saputo fondare una istituzione speciale, unica in tutto il mondo cosidetto civile e cioè il *marito delle vedove*, mantenuto dalla comunità e che, grazie alla sua qualità... invidiatissima, gode di prerogative speciali, essendo tra l'altro dispensato da tutti i lavori, dalle guerre e spedizioni. I *carayas* osservano rigorosamente la fedeltà coniugale; bruciano le adultere, non fanno uso di bevande alcooliche ed hanno in supremo dispregio la menzogna. Gl'indiani *guatos* invece sono celebri per le loro gelosie e le loro donne dovendo parlare con stranieri solo lo possono fare alla presenza del marito sul quale, unicamente, devono tenere gli occhi. Osservano scrupolosamente la legge dell'ospitalità e non tradiscono la fede giurata. Specialità dei *guatos* è quella di addomesticare le belve feroci. Una tribù che permanentemente è in istato di guerra è quella dei *guaycurùs*, il cui unico... passatempo è quello di rubar donne e fanciulli. Si credono il primo popolo del mondo ammettendo appena appena relazioni con gli stranieri, solo per ricevere da essi il tributo del vassallaggio. I *munducurus*, alti, forti, muscolosi, di colorito biancastro, usano tatuaggi che variano secondo i gruppi e le tribù. Ammettono tanta importanza a questa pittura del corpo che si riunisce il consiglio di famiglia per concordarne il disegno, la cui esecuzione dura alle volte anni ed anni. I vecchi *munducurus* tatuati ispirano profondo rispetto ai giovani.

La macchina da stirare è una recente invenzione americana ed ora è fabbricata in Francia dalla ditta Piet e C. nella forma che presentiamo con la nostra incisione. Come si vede il ferro da stirare consiste in un cilindro di acciaio brunito che gira attorno un asse ed è riscaldato interiormente a gas. La camicia, o più esattamente il plastrons, si colloca sopra una tavoletta da stirare metallica che è messa in moto da speciale ingranaggio e va avanti e in dietro, con velocità uguale o inferiore a quella del cilindro, e con pressione più o meno forte a seconda del genere di stiratura che si desidera. Il complesso della macchina è ingegnoso e presenta una felice soluzione di parecchie difficili combinazioni meccaniche. Speciali corregge e rotelle tengono la camicia in tensione e impediscono che si sposti dal suo cammino sotto il cilindro. Uno schermo mobile e co-

1 2

Macchina da stirare.

modo difende la operatrice dal calore che emana dal cilindro riscaldato ed evita le facili scottature. La diversità dei movimenti combinati del tavolo mobile e del cilindro dànno diversi generi di stiratura e specialmente nel davanti delle camicie da uomo si ottengono increspature e lucidi meravigliosi.

Il velodromo Buffalo a Parigi. Fino all'anno scorso tutte le riunioni di corse ciclistiche si tenevano al Velodromo del Parc-des-Princes, ma poi un gruppo di sportsmen pensarono a costruirne un nuovo più rispondente alle esigenze moderne a Neuilly sulla Senna, nel tratto occupato durante l'Esposizione del 1889 dalla mostra indo-americana del noto Buffalo Bill. La pista che è a sistema americana, cioè a correnti di legno disposti per il lungo onde rendere la superficie più compatta, è lunga 300 m. e larga 6 m. La lunghezza è divisa in due tratti diritti laterali di 50 m. riuniti da due curve di 100 m. Lo spazio riservato al pubblico si stende tutto attorno alla pista e può contenere 8000 spettatori. Di dietro alla curva degli arrivi vi è un comodo quartiere per i corridori, messo in diretta comunicazione con la pista per mezzo di un tunnel. Si è mossa la critica alla costruzione della pista per la mancanza di un lungo tratto in linea retta, sul quale anche i corridori che nella curva sono all'esterno abbiano modo di guadagnare terreno su quelli che sono all'interno; ma la frequenza delle curve nelle corse ha questo di buono che obbliga i corridori a conservare sempre una velocità massima. Inoltre l'inclinazione che la scarpa della curva dà alla pista, permette di raggiungere le maggiori velocità senza pericolo. Infatti all'apertura del Velodromo Buffalo il record mondiale dell'ora è stato portato da 75-273 a 77.597. Nell'estate decorso si tennero a questo velodromo molte riunioni notturne, essendo tutto illuminato da lampade ad arco e a incandescenza. In quest'anno presero grandissima voga le corse delle motociclette che in varie riunioni raggiunsero delle velocità strabilianti. Presentiamo due incisioni da istantanee prese durante le ultime corse autunnali.

Corse al Velodromo Buffalo di Parigi.

La schiavitù nel Nord della Nigrizia. È cosa assai rara che uno schiavo emancipato diventi per l'intelligenza e il coraggio governatore di una città, capo di un esercito e anche imperatore. Eppure questo è il caso capitato a un ex-schiavo, ad un Sudanese, detto Rabba, contro il quale ebbero a combattere tante volte le armi francesi, finchè un giorno, fuggente, venne fatto prigioniero e decapitato seduta stante. Questo semplice schiavo di un potentato sudanese era diventato sovrano assoluto di cinquecento miglia quadrate di continente africano, d'un impero che confinava con le colonie e i possedimenti della Gran Bretagna, della Francia, del Khedive e della Germania. È un caso che si ripete di frequente nel Sudan. Il capo di una città si accorge che uno dei suoi schiavi ha acquisito molta influenza sui suoi compagni di servitù e tosto gli apre una vasta carriera. Lo nomina a dirigere una fattoria o al governo di una città. Se però abusa del suo potere la sua testa è pronta a cadere sotto il coltellaccio del carnefice. Astuzia, saggezza, parola brillante, coraggio notevole, buona costituzione e forza fisica sono le qualità che strappano uno schiavo dall'oscurità. Se però appartiene a un padrone povero o senza ambizione, rimarrà oscuro per tutta la vita. Le donne hanno generalmente maggiori probabilità di elevarsi al disopra della loro condizione. Il figlio di una schiava, se riconosciuto da un emiro suo padre è libero. Se egli non ha altro erede, sua madre occuperà il posto più invidiato, quello di madre del padrone. Il figlio, col crescere degli anni proteggerà sempre di più la madre, anche contro il padre, talvolta. Pervenuto al trono, il primo uso della sua potenza sarà di fare as-

sassinare i suoi parenti, i fratelli e le sorelle, e di proclamare la madre sultana. Ed ecco come una negra può diventare onnipotente. Ma lasciando questi casi eccezionali, il destino degli schiavi, com'è descritto in un recente articolo della *Revue Bleue*, è generalmente assai diverso. I prigionieri, destinati ai lavori agricoli, lavorano a gruppi, fuori dell'abitato, dal levare al tramontare del sole. Altri impastano l'argilla e il cemento o preparano le grandi erbe che servono di tetto alle case. Ve ne sono che fucinano il ferro o conciano le pelli. Quelli che sanno scrivere servono di segretarî ai funzionarî. Se il loro padrone è battagliero, andranno alla guerra ai suoi ordini. Vi sono lavori ripugnanti da eseguire? Ci sono gli schiavi. Lo schiavo è inoltre legnaiuolo, portatore d'acqua, becchino, carnefice. Le schiave preparano i cibi e li servono al padrone, conducono a passeggiare i bambini di questi e di più lavorano la terra. Divenute troppo vecchie e troppo ripugnanti per essere utilizzate, vengono relegate in un cantuccio lontano perchè spariscano dal mondo senza rumore. Il padrone fornisce agli schiavi le vesti, ma solo quelle di necessità assoluta, un giaciglio per dormire e il nutrimento. La pezza di stoffa per vestire una donna schiava è lunga poco più di un metro e larga 65 centimetri. L'uomo non riceve che un grembialetto di cuoio. La più grande libertà d'opinioni, le idee più fantastiche dominano nel Sudan su ciò che deve e può mangiare uno schiavo. La spilorceria al riguardo è comune in Africa come in Europa. Gli uomini ricchi nutriranno bene i loro cavalli, ma affameranno i loro schiavi. Il nutrimento è generalmente composto di una zuppa spessa, fatta di farina di maiz e d'acqua, di patate, di legumi e di grano nero bollito. Gli schiavi non lavorano sempre per i loro padroni. Accade talvolta che questi non abbiano abbastanza lavoro da dar loro o che abbiano maggior numero di prigionieri di quelli che possono utilizzare i loro dominii. Nel primo caso è loro permesso di dedicare qualche ora del giorno a un lavoro rimunerativo e il piccolissimo guadagno rimane loro; nel secondo caso vengono mandati alla ricerca di qualche lavoro, e trovatolo devono pagare ai loro padroni 3000 cowries (L. 3.75) al mese. Il di più di quella somma è loro. Questa forma di darsi in affitto è assai ricercata, e per quanto sia raro che quei disgraziati emergano dai flutti della servitù, con quei guadagni qualcuno riesce a riscattarsi e ad essere libero.

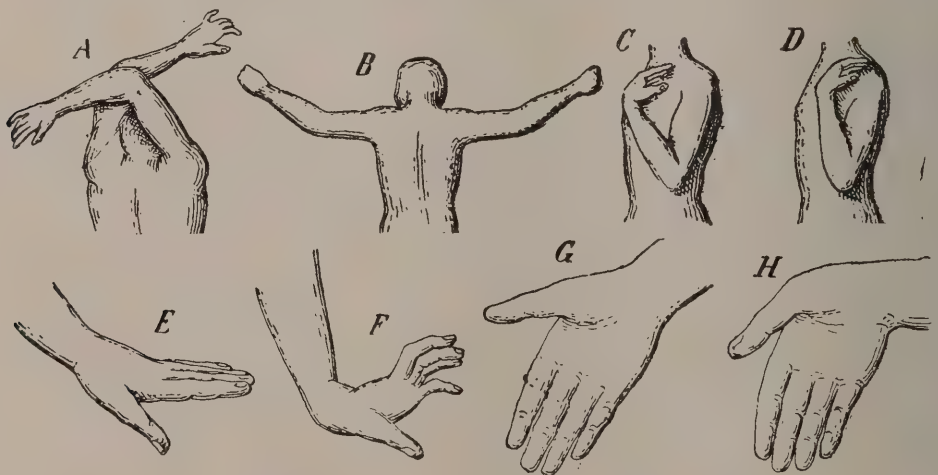
Un altro popolo che tende a scomparire è l'indigeno dell'arcipelago di Sandwich o isole Hawaï. Mentre all'epoca di Cook gli Hawaïani erano 300.000, nel 1823 erano già ridotti a 142.000 e dall'ultimo censimento del 1896 si trovarono ridotti a 31.019. La crescente immigrazione di Cinesi, Giapponesi e Africani tende a sopraffare la razza autoctona, che del resto è fatalmente decimata dalle malattie d'importazione europea, e alle quali non può offrire nessuna resistenza. Gli Hawaïani sono una popolazione polinesiana di bellissimo aspetto, dediti ad ogni esercizio corporale

Una delle curve del Velodromo Buffalo di Parigi.

e sportivo, con brillanti successi. La danza e la musica formano una loro passione speciale e specialmente le donne sanno spiegare molta grazia e abilità. Gli uomini sono valorosi guerrieri e lavoratori intelligenti e attivi. Seppero mettere a coltura varia rimunerativa considerevoli estensioni di terreno e procurarsi una certa comodità di vita. I missionari si sono disputata la conquista di questo popolo alla propria religione ed ora è diviso fra protestanti e cattolici. Dopo vari sanguinosi conflitti con le forze spagnuole, l'arcipelago si eresse a stato in-

Sandwich: Tipo di donna e capanne.

dipendente nel 1789 e rimase tale sotto il governo di Kamchamcha e dei suoi discendenti fino al 1892. Nella seconda metà del secolo scorso però i bianchi avevano presa la direzione degli affari ed erano diventati proprietari delle migliori terre, e quando si videro minacciare delle restrizioni della loro influenza, dichiararono decaduta la regina e chiesero l'annessione agli Stati Uniti. Il presidente Harrison accettava la nuova aderente all'Unione, ma Cleveland, suo successore democratico, la rifiutò, così che si proclamò una repubblica hawaiana. Questo nuovo ordinamento però ebbe corta durata perchè nel 1896 essendo riuscito vittorioso dalle elezioni il partito dell'annessione, questa fu compiuta definitivamente.

Gesti permessi e gesti impossibili. Charles Féré, distinto medico alienista di Bicêtre, spirito osservatore ed investigatore, pubblicò in questi giorni nel *Journal de l'Anatomie et de la Physiologie normale et phatologique* un interessante lavoro sui movimenti delle estremità superiori del corpo umano, facendo vedere comparativamente la differenza di attitudini motrici di individui diversi. Questa differenza si trova in tutte le parti dell' articolazione superiore, dalla spalla alle dita e v' è pure differenza da un lato all'altro del corpo stesso. Consideriamo il movimento di elevazione della spalla. Ciascuno può alzare le spalle insieme o separatamente, ma l'estensione del movimento varia, secondo gli individui, da 11 centimetri a 3 soltanto. E in linea generale l'elevazione è più forte dal lato destro; non è uguale dai due lati che in 12 individui su 100. Nell'elevazione del braccio esiste una variabilità considerevolissima: vi sono differenze nella direzione della testa dell' omero e nella lunghezza e resistenza dei legamenti articolari. Di qui le ineguaglianze dell'angolo che può fare la faccia interna del braccio colla parete toracica. Quest' angolo varia da 90 a 220 gradi niente di meno! Vi sono persone che

Gesti permessi e gesti impossibili.

A. Attitudine eccezionale ad alzare le braccia — B. Scarsa possibilità di alzare le braccia — C. Attitudine debole alla flessione dell' avambraccio sul braccio — D Attitudine pronunciata alla flessione dell'avambraccio sul braccio — E. Mininum d'estensione della mano. — F. Maximum d'estensione della mano — G. Adduzione debole della mano — H. Adduzione forte della mano.

non possono alzare le braccia lateralmente più su dell' angolo retto del corpo; altre dietro la testa. Nella maggioranza l'angolo oscilla fra 120 e 150 gradi, e, sempre nella maggioranza, il movimento ha maggiore ampiezza dal lato destro. Evidentemente molte persone non possono alzare le braccia al di là di un certo limite in causa della loro anatomia: invano esse proverebbero di ottenere coll'esercizio risultati maggiori. Il risultato unico sarebbe senza dubbio una lussazione. Nella flessione dell' avambraccio sul braccio l' angolo che possono fare i due segmenti del membro varia anch'esso in forti proporzioni: da 30 a 60 gradi. Una

tal persona può abbracciare colle dita le spalle del medesimo lato, mentre una tal altra giunge appena a toccarla colla punta delle unghie. Qui due cause di variabilità possono essere constatate. I grossi muscoli del braccio — il grosso bicipite specialmente — fanno

La Sfinge del Museo di Alessandria.

ostacolo a una flessione pronunciata; ed ecco come la flessione sia minore in ogni persona dal lato destro, il lato più attivo, più esercitato, più muscoloso per conseguenza. D' altra parte, l' apofisi coronoide varia di volume: dov'essa è grossa — e lo è sempre nelle braccia molto muscolose — mette un ostacolo meccanico alla flessione. Consideriamo la mano? Le differenze sono notevoli secondo i soggetti: rispetto ai lati del corpo sono insignificanti. Da un individuo all'altro si vedrà, in quanto concerne la flessione della mano sull'avambraccio, delle aperture enormi, da 60 a 140 gradi. Vi sono delle persone che non possono far fare alla loro mano un angolo retto col braccio; in altre le dita giungono senza pena a grattare l'avambraccio sopra il pugno. Nell' estensione (Figure *E F*) la stessa disuguaglianza fra i soggetti. Questi arriva a far fare alla faccia palmare della mano un angolo retto colla faccia palmare dell'avambraccio, ed anche un angolo minore; quegli può appena, rialzando la mano, dare al suo dorso una leggera concavità. La differenza fra una mano e l'altra dello stesso individuo è inconsiderevole in questi movimenti. Un'altra constatazione che ciascuno può fare senza fatica (all' occorrenza si può ricavarne un giuoco di società per un giorno piovoso) si riferisce all' adduzione della mano. Tendete l' avambraccio in avanti, faccia palmare in alto, mano alta, come per domandare un soldo. Vedete ora in quale misura potete muovere la mano lateralmente, sempre mantenendola orizzontale, in quale misura potete fare il movimento della falce, verso voi stessi dal lato del dito mignolo. Le differenze sono grandissime fra individuo e individuo; possono stare fra l'uno e l'altro nella proporzione di uno a tre. Provate ora il movimento inverso: movimento di falce in fuori, dal lato del pollice. È molto più limitato. In certe persone è assolutamente impossibile per ragioni anatomiche, persone in cui la mano è sempre in adduzione e che rispetto all' abduzione formano sempre un angolo negativo variante da 5 a 25 gradi. Presso le meglio dotate si ottiene un angolo positivo di 30 a 35 gradi al massimo. L'abduzione non può mai andar lungi quanto l' adduzione. Le dita, per finire. Tenete ancora la mano nella stessa attitudine cara al mendicante e piegate il pollice verso la palma. Vi sono individui in cui l' unghia non può oltrepassare il terzo spazio interdigitale; altri più pieghevoli e aventi il pollice più lungo possono condurre l'unghia fin fuori del dito mignolo. Molte altre constatazioni che qui ommettiamo sono fatte ancora dal dottor Féré, dimostranti tutte a qual punto le attitudini fisiche, in apparenza più insignificanti, variino da individuo a individuo. Vi è un'infinità di gesti che sono permessi all' uno e interdetti all' altro. E ciò fa comprendere le differenze di sveltezza, di garbo, di capacità che si osservano sovente.

Una sfinge nel museo Corfiniese di Pentima. Parecchi anni addietro e prima che iniziassi gli scavi di *Corfinium* — scrive il nostro chiaro collaboratore Prof. comm. A. De Nino — avevo visto in un deserto camerone del Seminario Vescovile di Pentima, annesso alla Cattedrale, una scultura che rappresentava una sfinge che però mancava di testa. Ma l' ottuagenario Canonico De Stephenis, ora defunto, mi assicurava che la parte mancante era una testa di donna. Avendo io ultimamente fatto ricerche di quella sfinge, l'ho rinvenuta nello stesso camerone fra materiali inutili; e chiestola ai Reverendi Canonici pel Museo, l' ho ottenuta e situata sopra due rocchi di granito nell' abside della Chiesa di Sant' Alessandro, dove oggi si è raccolta tutta la suppellettile Corfiniese. La sfinge non solo manca di testa, ma altresì di gambe. Ha forma leonina e ali sorgenti con la punta un poco spezzata. Le poppe nel petto sono di grossezza proporzionate al corpo e rigogliose. Quattro poppe simili sono allineate sotto la pancia Nel corpo si ramificano

La Sfinge del Museo di Pentina.

in bassorilievo foglie a cuore, come fossero di edera. La coda ha ravvolta in su nella schiena La materia è pietra calcarea fina. L'artista dev'essere stato di molto valore. E poichè le sfingi scultorie sono piuttosto rare ne' Musei di provincia, è bene che si determini se la

testa della sfinge corfiniese fosse realmente di donna o di bestia. Il Dr. R Schroeter, nella sua opera *De Sphinge Graecarum fabularum commentationem mythologicam*, a pag 6, dice: « Forma mostri quamquam varia apud plurimus ex leonino et virgineo et volucri corpore concreta fit, ut apud Apollodorum, ecc. ». E poi: « Alii sphingi os virgineum, pectus, pedes, ungues leoninos, caudas anguineam, alas volucres ad scribunt, ecc.. . Alii aquilae adiciun ungues et alas, unde cum Harpyiis comparatur, ecc . ». A questo

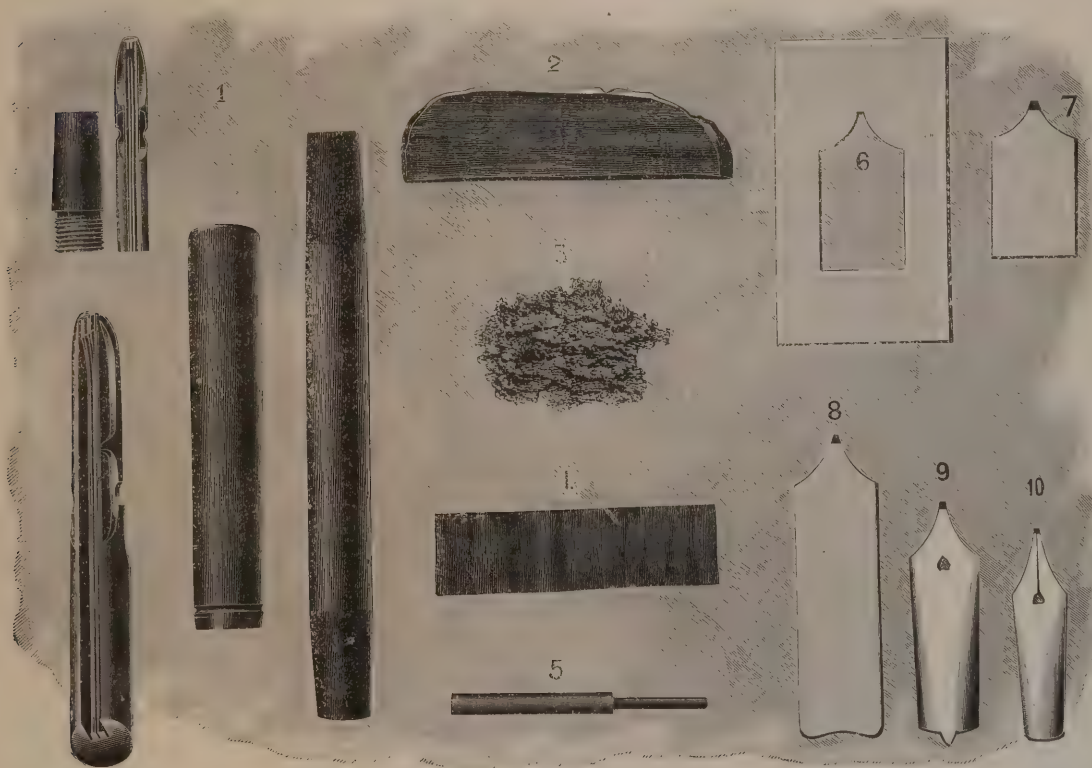
La fabbricazione delle penne d'oro: Una sala dello stabilimento Watermann.

proposito possono inoltre consultarsi il Brealio e il Comparetti e l'Ilberg. Ancora molto diverse sono nei Monumenti della Licia le figure della sfinge. — Quale testa deve attribuirsi dunque alla sfinge del Museo Corfiniese? La tradizione dice che era muliebre Ma la tradizione richiede un documento scritto per entrare nella storia E nella storia fortunatamente può entrarvi per la testimonianza dello storico paesano Giacomo Mascitti (1698). Ecco il titolo dell'opera che io posseggo manoscritta: *Italica Urbs Pelignorum, quae alio nomine Corfinium dicitur, Patria Sibii Italici? celeberrimi Poetae, hujus historiae reductae ab auctoribus, et traditionibus auctor fuit Jacobus Mascitti Doctor Philosofiae et Medicinae Civitatis Pentimae.* Or nel capitolo quarto, *De vetustate Corfinii*, si legge: « Alia dua (*simulacra*) apponenda remanent variis in locis Pentimae dispersa, quibus antiqui altaria erexare, nimirum sphingis et sirenis. Primum prope janaum, quae ad fontem ducit, extat, quod mulieris faciem perbelle exornatam possidet, reliqum vero corporis leoninam naturam sapit. . . secundum licest pluribus extet locis, illud ideo posterum memoriae committendum, quia duo corpora contigua habet, et dorsa se tangentia, sunque monstra marina sirenes dictae, ecc. ». Non trascurerò di far le ricerche per le sirene e per altri monumenti statuarî, di cui si ha pur notizia nelle cronache manoscritte Corfiniesi. Resta intanto assodato che la sfinge del Museo di Corfinium aveva la testa di donna, come il piu delle volte era rappresentato questo simbolico mostro.

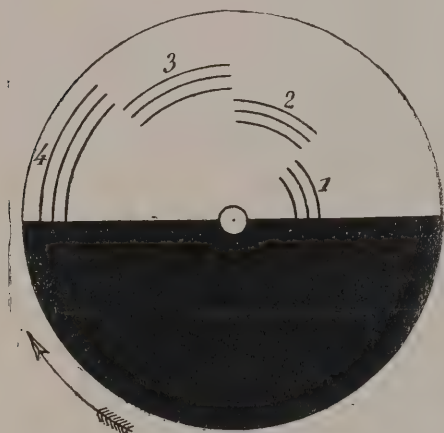
Le penne d'oro a serbatoio. Chiunque si trova spesso nell' occasione di scrivere, sa quale influenza eserciti la penna di cui si serve e si comprende come taluni non si adattino a scrivere se non con quel dato sistema di penne. Dal 1816 anno in cui, secondo i più, Humboldt sostituì la penna metallica a quella d'oca, si sono fabbricate penne di ogni tipo e di ogni forma. Si è persino escogitato il sistema che liberasse lo scrittore dalla briga di intingere ad ogni momento la penna nel calamaio, ed ecco le penne-serbatoio. Ma anche in questo solo genere quanti tentativi, quanti sistemi per trovare il modo di regolare l'uscita dell'inchiostro a seconda del bisogno. Tutti però hanno di comune l'uso della penna d'oro con la punta d'iridium per la durata lunghissima e il serbatoio regolato sull'azione capillare. L'America tiene tuttora il monopolio di questa produzione e i vari sistemi Laws, Swan, Parker, ecc. ci vengono di là. L' ultimo perfezionamento è stato portato dalla grande fabbrica Watermann and C. di New-York, e poichè è difficile imaginare che un oggetto di importanza così limitata come un porta penna possa prestarsi ad un' industria così grande, daremo qui qualche notizia degli stabilimenti speciali. La Compagnia Watermann tiene occupati circa 600 persone e nell'esercizio dell'anno scorso produsse 450.000 porta penne del valore medio di 15 lire ciascuno. La fabbricazione consta di due parti distinte: il portapenne in caoutchouc vulcanizzato e la penna propriamente detta. Il caoutchouc usato è quello di Para che allo stato naturale si presenta come il pezzetto al n. 2 della nostra figura. La prima operazione consiste nella lavatura e spazzatura, che, com'è facile comprendere, si fa a macchina. Dopo si lascia asciugare il caoutchouc per qualche mese, finchè prende la forma che

si vede al n. 3, e quindi si riduce in laminette come al n. 4. E' questa una cilindratura preliminare alla quale segue l'impasto e tutte le altre operazioni per ottenerne un serbatoio, oppure un piccolo coperchio. L'oro e la lega per le penne sono forniti dall' ufficio degli assaggi e di garanzia di New-York in forma di verghe. Il metallo è laminato in fogli rettangolari e la forma primitiva della penna è tagliata da un bilanciere come si vede nel n. 6. La punta è assottigliata per ricevere l'iridium che viene saldato al cannello e dà alla penna una maggior resistenza, vedi n. 7. Questo lavoro che importa una spesa considerevole, richiede una grande abilità nell'operaio che lo compie. Dopo la saldatura dell' iridium la penna prende le diverse forme che si vedono nei n. 8, 9 e 10, ma sempre passando a diverse categorie di operai. Basta dire che il portapenne quando è finito è passato per le mani di 60 differenti lavoratori. La parte più caratteristica del portapenne Watermann è un'ingegnosa innovazione, per la quale l' uscita dell'inchiostro è regolata automaticamente e non è più necessario scuotere la penna prima di accingersi a scrivere onde avviare la discesa dell'inchiostro.

I morti fulminati agli Stati Uniti. Un metereologista del ministero degli Stati Uniti, il dott. A. Henry — scrive la *Revue Scientifique* — ha notato tutti i casi di morte causati dal fulmine, avvenuti in quel paese nel periodo degli ultimi undici anni. Bisogna però notare che — per i primi anni — i dati non sono completi. Nel '900 il fulmine uccise 713 persone, delle quali 291 all'aria libera: 158 nelle case, 57 sotto gli alberi e 56 nei pagliai. Nello stesso anno altre 973 persone furono più o meno maltrattate dalla folgore. In tre regioni degli Stati Uniti i temporali raggiungono il massimo: nella Florida, nella valle del Missisippì e in quella del Missuri. Il massimo delle morti per fulmine, in un solo Stato, nel periodo 1896-1900 si è veduto nel Demyliane (186), nell'Ohio (135), nel l'Indiana, nell'Illinois e a New-York (124 ciascuno). Un fulmine solo uccise a Chicago 11 persone. Il dott. Henry raccomanda la respirazione artificiale e di tenere il corpo caldo in attesa del medico come sola cura per le persone colpite. Spesso il fulmine produce paralisi temporanee degli organi respiratorii e del cuore che, abbandonate a sè stesse, sono causa di morte, ma che curate a tempo sono guaribili.

A proposito della non-esistenza del colore. La trottola di Benham. Allo stato attuale della scienza non è più il caso di discussioni; il colore, come colore, non esiste. Esistono soltanto delle vibrazioni più o meno e diversamente percepite. L' iricromatina di Charles Henry, di cui si è tanto parlato, è la prova

Varie forme che presenta la penna a serbatoio nella sua fabbricazione.

materiale che il colore esiste senza esistere; gli esperimenti sopra lamine sottili del professor Lippmann ne dànno pure la prova effettiva. Vi è finalmente un' altra prova, datante da pochi anni, che ognuno può ripetere senza difficoltà: è l' esperimento della trottola di Benham, comunicato or non è molto alla Società reale di Londra dal signor Shelford-Bidwel. Si possono fare così ogni sorta di colori apparenti con del bianco e del nero. Ecco in che cosa consiste: Si prende un disco di cartoncino bianco di dieci centimetri

di diametro e lo si annerisce fino a metà. Sull' altra metà si tracciano col compasso, sempre a inchiostro di China ben nero, i gruppi d'arco di circolo 1, 2, 3, 4, indicati dallo schizzo. Si monta allora questo bersaglio sopra un asse, lo si mette in buona luce e lo si fa

Trottola di Benham che dà l'illusione del colore col bianco e col nero.

girare nel senso indicato dalla freccia. Gli spettatori scorgeranno il gruppo 1 rosso vivo, il gruppo 2 rosa bruno, il gruppo 3 verde oliva, il gruppo 4 verde cupo. È lo spettro solare rotativo. Se si arrovescia il movimento, i colori appaiono in senso contrario. Si è cercato di dare una spiegazione al fenomeno. Liveing crede che l'occhio scorga più rapidamente certi colori dello spettro; Dotney ricorda la persistenza di certe impressioni sulla retina; Bidwel attribuisce la cosa a cambiamenti sùbiti di illuminazione. In ogni modo la

Acetilenometro Boudet.

prova è molto dimostrativa nella questione della non-esistenza del colore.

Il prodotto in acetilene del carburo di calce; semplice apparecchio che permette di rendersene conto. L'acetilene fa il suo cammino, nonostante le obbiezioni sistematiche sollevatele contro, rispondenti del resto a speranze esagerate anch' esse. Il carburo di calce rende in molti casi un eccellente servizio e ultimamente fu adoperato per l'illuminazione di un faro nell' isola di Oleron. Dunque è in uso e sarà in uso sempre di più, il carburo di calce. Ma a questo punto si leva un piccolo importante problema. Come rendersi conto della qualità e del prodotto del carburo di cui ci si serve? Sono adoperati per questo degli acetilenometri di sistemi diversi. Uno dei più semplici è l'acetilenometro Bordet, descritto dalla *Revue générale de l'acetylène* e di cui presentiamo lo schizzo. Si compone unicamente di pezzi comuni nei laboratorî. Una bottiglia di Woolf a tre tubature riceve il tubo a imbuto B e due tubi piegati ad angolo retto A e C. La bottiglia D serve come generatore dell'acetilene. In questa bottiglia si trova un panierino G sospeso a un'asta ritorta ad uncino T, e un piccolo recipiente R di cui si conosce la tara è posto in faccia all'apertura del tubo A. Per procedere alla prova, si versa un po' d'acqua nel generatore, poi nella bottiglia di Woolf; una striscia di carta graduata in centimetri indica la distanza di ogni grado dall'altezza del tubo orizzontale A. Se l'apparecchio in servizio funziona per esempio alla

Nuovo sistema di polverizzatore.

pressione di 12 centimetri, si versa dell' acqua nella bottiglia fino alla graduazione 12. Si pesa allora ben esattamente un grammo di carburo di calce da provare, lo si avvolge in carta fina e lo si pone nel paniere G; si chiude il piccolo generatore e si abbassa l'asta T. Il carburo si decompone: l'acetilene prodotto si porta nella grande bottiglia e caccia il volume dell'acqua uguale a quello della propria composizione; volume d'acqua che ricade nel recipiente R. Quando lo sviluppo delle bolle è cessato, per la qual cosa occorrono cinque minuti circa, si fa il peso netto dell'acqua caduta espresso in grammi; la cifra rappresenta il numero di litri di gas che fornirebbe un chilogramma di carburo sommerso. La pressione finale non è evidentemente la stessa del principio dell'operazione: alla fine il livello discende un po' più basso. E' facile stabilire una scala empirica vicino alla prima la quale dia una media. Accanto al numero reale si scrive il numero empirico; questa cifra appunto segnerà l' altezza del livello del liquido e l' indicazione vera della pressione. Questo semplice processo permette di ottenere una dose molto approssimativa, con un errore massimo di due litri ogni trecento litri di gas prodotto.

Un nuovo polverizzatore. Un gravissimo inconveniente del sistema di inaffiatura è quello che gli orifizi che lasciano passare l'acqua devono essere piuttosto grandi, poichè l'acqua deve trovare la via di uscita per il proprio peso. Ora è stato inventuto un nuovo tipo di polverizzatore nel quale l'acqua esce sotto la pressione di una pompa messa in azione dalle ruote del veicolo in moto. I vantaggi che offre questo metodo sono evidenti e noi ci limitiamo a mostrare il tipo nella nostra figura.

Una testuggine gigantesca, come varie altre specie di animali, ora ridotta a proporzioni più piccole si incontra nel terreno fossile terziario dell'Imalaia, ed è realmente interessante studiarne le colossali proporzioni. Del resto per formarsi un'idea abbastanza chiara, basta prendere in esame un esemplare vivente nelle isole del Galapagos o dell'Aldabra, e simile a quello che presentiamo nella nostra illustrazione. In zoologia è noto col nome di testuggine gigante a motivo della sua grossezza. Basti dire che pesa circa 900 kg. e percorrendo dai 3 ai 4 m. al minuto può trasportare un uomo. La meta dei suoi viaggi, generalmente notturni, sono le fonti e i depositi d'acqua: l'uomo che conosce questa sua abitudine ne approfitta per attenderla al varco e cacciarla. Queste bestie viaggiano a gruppi, percorrendo sempre tutte la stessa linea che per il peso e lo strisciamento diventa un sentiero praticabile. La distruzione è dovuta ai bastimenti che approdano alle isole pel rifornimento di viveri: la sua carne è però ottima e copiosa: si calcola un quintale di carne

Una testuggine gigantesca.

per ciascun animale. Alle Galapagos gli indigeni per non fare la fatica di uccidere qualche soggetto non ancora abbastanza grasso, si assicurano dello spessore dell'adipe sotto la corazza mediante una incisione profonda. Se la grassezza soddisfa uccidono la bestia, altrimenti l'abbandonano. Sembra però che la tartaruga non soffra troppo di questo esperimento, perchè in poche ore riprende il suo cammino. Queste bestie hanno paura dell'uomo, ma, anche inseguite, non si ritirano se non quando se lo vedono davanti agli occhi o molto vicino. Ciò fece credere che fossero prive del senso dell'udito. Per tutto il resto che le circonda, sono di una indifferenza olimpica. Se un uomo si siede sulla loro corazza, esse proseguono nella loro lenta marcia senza accorgersene. Si cibano di verdura e di qualunque vegetale, ma il loro cibo prediletto è una specie di spunzia, un cacto delle regioni in cui vivono. Nei giardini zoologici, dove se ne incontra qualche raro esemplare, ha bisogno di gran cura per difenderla dal freddo. La femmina depone le uova in una fossetta scavata nella sabbia e lascia al calore naturale la cura della covatura, come fanno le altre tartarughe. Queste bestie dovrebbero avere una vita lunghissima: ma nessuno ne ha mai trovato una morta di morte naturale, e quindi non si può stabilire la durata vera della loro vita. Oltre alla caccia per la carne e il grasso, gli indigeni la uccidono anche per bisogno d'acqua, quando, tormentati dalla sete, la incontrano nei loro viaggi, di ritorno dalle fonti. Essi conoscono la prerogativa di queste tartarughe di conservare per qualche tempo l'acqua abbondantemente bevuta, nel ventricolo Sono una specie di serbatoio ambulante, e questo è un altro grave pericolo per la loro esistenza.

Disinfezione di locali infetti e specialmente di carrozzoni ferroviarî. Esistono delle prescrizioni legali, tutelari e motivate, le quali definiscono il processo di disinfezione dei carrozzoni ferroviarî, siano essi di viaggiatori o di bestiame. Questi ultimi sopratutto, possono infatti diventare veicoli pericolosi di malattie e di epizoozie, visto lo scambio di tali carrozzoni che si fa da un paese all'altro. Si provvede dunque alla loro lavatura con sostanze disinfettanti e antisettiche; e ciò si fa a mano o col pennello. Ora, gravi inconvenienti igienici sono uniti a questo sistema. Tingendo d'una soluzione d'acido fenico, o di altro disinfettante, gli assiti e i soffitti dei carrozzoni, non si fa a sufficienza penetrare il liquido nelle giunture e nelle fessure del legno. Di più, lavando i soffitti, il manovale rischia di ferirsi alle mani e agli occhi per la ricaduta del liquido caustico (qualche volta si fa la lavatura con una soluzione di soda caustica a 50 gradi: non occorre aggiunger altro!). Per rimediare a questi inconvenienti, il signor Lübbeke fece brevettare un suo apparecchio che attirò l'attenzione del recente Congresso d'igiene di Bruxelles. Ecco in che cosa consiste: Un serbatoio cilindrico B è riempito del liquido disinfettante che si introduce coll'imbuto F; questo serbatoio comunica con un condotto d'acqua o di vapore per mezzo della canna M. La chiavetta A serve per la svuotatura dell'apparecchio. Il liquido, sotto l'azione della pressione, esce dal cannello C; di là un tubo pieghevole, di gomma, per esempio, lo conduce a un boccolare T, del sistema Koerting, dal quale esce polverizzato, in fine polvere liquida. L'operaio addetto non ha che a muovere questa specie di pennello spruzzatore contro le pareti, negli angoli, sulle giunte, sulle fessure, il liquido sanatore penetra dovunque. Essendo l'apparecchio montato su rotelle, lo si può muovere da un sito all'altro, con un tubo pieghevole sufficientemente lungo; il suo raggio d'azione locale può essere di cinquanta metri. Si disinfetta completamente un carrozzone-bestiame in un minuto e mezzo, invece di dedicarvi un'ora col pennello a mano. È un vero progresso.

Disinfezione sotto pressione, sistema Lübbeke, per locali sospetti e carrozzoni ferroviarî. Sezione verticale di un apparecchio disinfettore.

Come si disinfetti a macchina un carrozzone bestiame.

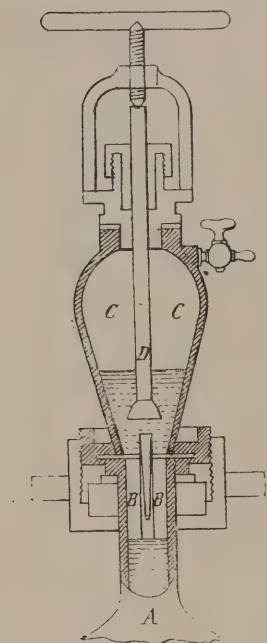
Agenzie matrimoniali. Questa delle agenzie matrimoniali è una notizia che non ha il merito della novità. Le prime che si costituirono, diremo così pubblicamente, lo furono a Parigi e quindi, per spirito di imitazione . . . o di utilità, sorsero agenzie in Inghilterra ed in altri paesi: al giorno d'oggi, colla massima indifferenza si leggono, negli *avvisi economici* dei più diffusi quotidiani, tra la più umile ricerca di lavoro e la più strampalata offerta di merce od impiego qualsiasi, l'annuncio del « tizio disposto seriamente a prender moglie » e viceversa « della vedova desiderosa di passare a seconde nozze ». Il progresso, ormai, ci ha abituato a tutto . . , anche all'inverosimile. Ma dove le agenzie di matrimonio fanno affaroni veramente d'oro è nella solita America del Nord. A Nuova York, per esempio, esiste un'agenzia matrimoniale che lavora su vasta scala, e che recentemente festeggiando il X anno di sua fondazione, ha pubblicato una specie di statistica che riesce interessante e che ne dà la giusta misura di quell'esagerato modernismo americano che noi prendiamo in giro così facilmente. Dalla suaccennata statistica, raccolta in una elegante e ricca *brochure*, tutta fregi e ghiribizzi tipografici, rilevasi che nei registri decennali dell'Agenzia si inscrissero circa 100,000 uomini ed un numero pressochè uguale di donne. Il numero dei matrimoni *combinati*, ha una media di 12 per settimana. Tanti gli uomini che le donne, all'atto della iscrizione dovono rendere effettivo il pagamento della tassa stabilita in 5 dollari e depositare inoltre all'*Ufficio Album*, la loro fotografia. Quest'agenzia. . . modello occupa un vasto palazzo a sette piani in una delle posizioni più centrali e più aristocratiche di Nuova York e nelle varie sezioni sono addetti 140 impiegati uomini e 160 signorine. Lo strano si è che il Direttore dell'Agenzia che dovrebbe essere l'avversario più convinto ed accanito del celibato, ha stabilito che i suoi impiegati — per essere ammessi come tali — devono essere celibi e di più proibisce loro di valersi del tramite dell'Agenzia per cercare... la loro anima gemella. Identiche disposizioni sono in vigore per le signorine impiegate. La sala dei *colloquî*, cioè il luogo dove *lui*

e *lei*, sotto il vigile e paterno sguardo del Direttore dell'Agenzia si vedono e si parlano per la prima volta è una meraviglia; fiori e opere d'arte a profusione, dappertutto. Ad un dato momento, ed anche a seconda della piega del discorso, il Direttore si allontana « per imperiose ragioni d'ufficio » ma invece quel brav'uomo si rimpiatta dietro un paravento, da dove, inosservato, studia ancor meglio i due soggetti, destinati, più tardi, ad essere elencati nei grossi e volgari registri degli *affari* conclusi o no. Se il matrimonio si combina, lo *champagne* non tarda a comparire ed una elegantissima *charrette* riaccompagnerà a casa i futuri sposi; se l'affare va a monte, il Direttore, da uomo . . . navigato, tronca il colloquio e felice notte. L'Agenzia ha corrispondenti in tutte le piazze, *pardon*, nelle principali città del mondo. Questi corrispondenti furono nominati in seguito all'abortito *trusts* delle agenzie matrimoniali sparsi nei vari paesi.

Un salto di 15 m. in bicicletta. È ancora vivo il successo del giro in bicicletta nel cerchio perpendicolare e orizzontale che già si è trovato un altro modo di soddisfare la gente avida di emozioni. Questa volta la trovata è di una donna, la notissima Dutrieu, e l'esercizio consiste nello slanciarsi sopra un piano inclinato per arrivare sopra una pista rialzata che ad un tratto è interrotta nel vuoto. La ciclista, per l'impulso ricevuto dal pendio percorso, non solo monta il tratto rialzato della pista, ma continua a tener in moto la macchina nel vuoto per uno spazio di 15 m. oltre i quali trova di nuovo la pista inclinata convenientemente per riceverla senza urto. In teoria, come principio dinamico, la cosa è molto semplice, ma in pratica presenta serie difficoltà; la pendenza del piano inclinato, il profilo più adatto della pista al punto della sua interruzione, la posizione del centro di gravità del corpo in moto, e infine l'arresto quasi repentino, per lo spazio ristretto di cui si può disporre generalmente nei teatri o nei caffè-concerto dove ha luogo questo genere di spettacoli. Furono quindi necessari molti calcoli, l'intervento di un ingegnere e un lungo esercizio di prove progressive per acquistare la pratica di slanciarsi nel vuoto conservando al centro di gravità la posizione opportuna per cadere ben a piombo sulla seconda parte della pista. Come si vede dalla nostra figura, il piano inclinato che ha 15 m. di lunghezza, ha una pendenza di circa 30 gradi; è poi continuato da rialzo a curva che termina in un altro piano inclinato che permette al corpo in moto di descrivere una traiettoria diretta allo stesso livello a 15 m. di distanza, dove incontra l'altra pista sulla quale percorre qualche metro perdendo della velocità per arrestarsi poi contro lo speciale congegno. Questo è costituito da una serie di corregge di caoutchouc tese orizzontalmente da quattro uomini un poco al di sopra del livello della pista, e da una corda tesa alla stessa altezza, ma con le estremità che, passando entro anelli laterali alla linea di corsa, portano appese una palla di 30 kg. La bicicletta comincia a spingere avanti questa corda per qualche metro e trova nei due contrappesi un lento arresto; vengono poi le corregge tese e infine (per ogni eventualità) una rete elastica rizzata in fondo alla pista. La durata di tutta la corsa è di quattro secondi, dei quali uno è impiegato nel tratto sul vuoto.

15 metri in bicicletta sul vuoto.

Nuovo processo di sterilizzazione del latte senza alterazione di gusto nè di colore. Fra i più delicati problemi che siano stati proposti alla sagacia degli igienisti, è quello della sterilizzazione del latte. Infatti il calore paralizza bensì i microbi patogeni, ma abbrunisce il latte e gli dà un gusto di cotto disaggradevole, qualunque sia la perfezione degli apparecchi sterilizzatori combinati, apparecchi a pressione nel maggior numero dei casi, i quali permettono di portare il latte ad una temperatura un po' superiore a 100 gradi. Una nuova soluzione all'im-

portante problema ci è data (prendiamo la notizia dal *Temps*) dai signori Hignette e Lezé, soluzione ingegnosa e pratica, perchè fornisce il latte sterilizzato senza modificazione alcuna della sua composizione fisica. Consiste nel riscaldare il latte, precedentemente liberato dai gas per mezzo del vuoto, in un' atmosfera compressa, ma senza contatto coll'aria atmosferica e coi suoi germi; poi nel chiuderlo in bottiglie ordinarie senza travasi. A quest'uopo si riempie la bottiglia qualsiasi *A* di latte fresco e filtrato, la si chiude con un turacciolo di sughero *B*, perforato nel senso del proprio asse per lasciar passare uno zaffo otturatore. Un vaso di dilatazione o di espansione *CC*, in alluminio, viene allora collocato sull'alto della bottiglia e fissato per mezzo di una madrevite a collare di gomma. Si versa un po' di latte supplementare nel vaso d'espansione per mezzo del calore. Il latte della bottiglia è evidentemente sterilizzato, in questo modo, senza alcun contatto coll'aria. Quando il riscaldamento è terminato, a bagno-maria, si lascia ritornare la bottiglia alla temperatura ambiente. Si fa quindi discendere l'asta a vite *D*; essa cala vigorosamente lo zaffo *I* affondandolo nel foro del turacciolo, e così lo ottura. Il latte può essere da quel momento conservato e trasportato senza alcuna alterazione di gusto o di colore. Dal punto di vista industriale poi questo processo presenta un notevole vantaggio: quello di poter ritenere tutto il materiale sterilizzatore all'officina, mandando fuori soltanto delle bottiglie di poco valore.

Nuovo processo di sterilizzazione del latte senza alterazione di gusto nè di colore: vaso di dilatazione Higuette e Lezé.

A. Bottiglia qualsiasi racchiudente il latte da sterilizzare; BB. Turacciolo perforato verticalmente secondo il proprio asse per lasciar passare lo zaffo I: GG. Vaso di dilatazione in alluminio, che si pone sul collo della bottiglia: D. Asta che cola lo zaffo col movimento della vite superiore; I. Zaffo d'otturazione del turacciolo.

Il fiore del thè. Viene usato dagli Annamiti per preparare un'infusione che secondo quanto scrive il *Journal d'agricolture tropicale* è di un color bruno carico, dolcissima, aromatica e non stimolante del sistema nervoso. A Parigi è entrata in moda come bibita economica: si ottiene mettendo i fiori nell'acqua fredda (un cucchiaio per tazza) e facendo bollire questa per 10 minuti. A proposito di thè dalle ultime statistiche si apprende che gli Australiani ne sono i più grandi consumatori sorbendone quasi otto libbre all'anno a testa. Il consumo degli Inglesi arriva a quasi sette libbre a testa, mentre quello degli Americani del Nord è poco più di una libbra.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Teodoro Mommsen** l'illustre scienziato cui dedicheremo uno speciale medaglione, era nato a Garding nello Slesvig il 30 nov. 1817. Soggiornò a lungo in Italia, occupandosi di storia e di epigrafia, e fu professore di diritto a Lipsia, Zurigo, Breslau, e Berlino, dove nel '74 divenne segretario perpetuo dell'Accademia di Scienze. Virchow e Mommsen rappresentavano i più alti gradi dell' intellettualità germanica. Un insigne critico così definiva i due eminenti scienziati: « Il primo, fisiologo di fama mondiale; il secondo, storico di non minore celebrità. E come il primo percorse da maestro l'intero campo della medicina in servigio della scienza particolare da lui professata, così il secondo percorse il campo intero della disciplina storica, per lumeggiare maggiormente la critica, fornendole nuovi materiali d'investigazione e di selezione: e la scienza ammira in Teodoro Mommsen egualmente il grande epigrafista, l'archeologo, il filologo come ne ammira lo storico. E se la scienza fisiologica deve al genio ricercatore del Virchow dei grandi ritrovati, quale ad es., la famosa dottrina che ogni cellula tragga le origini da un' altra cellula, la quale mise in isbaraglio tutte le teorie della generazione spontanea delle cellule dalle materie inorganiche; così la scienza storica deve alla mente investigatrice del Mommsen la scoperta della genesi storica di Roma, che mise in isbaraglio ogni racconto tradizionale ».

Il fiore del thè.

Lo scultore Andrea Baccetti, morto non ancor maturo, presso Firenze, era uno dei più noti intagliatori in legno dell'arte toscana contemporanea, e professore colto e intelligentissimo. Anche alle sue pregiatissime qualità artistiche la nostra Rivista dedicherà un articolo speciale, corredato di varie fotoincisioni.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XIII.

nella quale con « lei » parlo di tante cose; con « loro » dell'Esposizione permanente di Milano; con « me stesso » di libri e di fantasticherie.

La tredicesima visita, secondo il pregiudizio, avrebbe dovuto o per lo meno potuto essere disgraziata, e invece... Chi si contenta; non è vero? E io sono stato lietissimo di poter passare un'oretta da solo a solo con lei, e pur lei mi è parsa lieta, tutta spumante di brio — stavo per dire *di civetteria!* — e tutta scintillante di fulgori primaverili. La vita azzurrina con applicazione di merletti a fuselle le stava d'incanto; e gli occhi erano... come la vita, cioè celesti... ali!

Lo so: voi vorreste qualche altro particolare, non è così? Eccolo:

La gonna frusciante sulla sottana di seta, era di... un'altra tinta; le labbra di fiore; i capelli.... di profumo. La primavera, ve l'ho detto.

E ora volete sapere di che cosa abbiamo parlato? Di tutto e di nulla, al solito: e non di amore, no, no!.. Non che il mio labbro non sia stato tentato di farlo, dieci venti cento volte; ma... la mia volontà lo ha impedito. Proprio così: nessun altro che la mia volontà, stavolta. E ne spiegherei la ragione se volessi, ma neppur questo voglio. Vi pare strano? È così.

Abbiamo, dunque, parlato di cento cose, tranne che d'amore, mentre eravamo da solo a sola, or seduti vicini vicini, or di fronte con le ginocchia che si sfioravano, quasi, cogli sguardi negli occhi e con le mani... Le mani mie, spesso, in.... tasca, e le sue giocherellanti qua e là, sugli anelli scintillanti, coi bottoni della *chemisette*, coi fiori dei vasi circostanti, colle foglie della grande palma che troneggia nel suo salotto, con un libro, un fermacarte, una statuina d'argento, un nonnulla grazioso...

Ma quando è tornato *lui*, come per reazione, mi son fermato su un solo argomento e ho cercato di sfruttarlo.

Dov'era, egli, prima di entrare in salotto? Fuori casa? Di là, occupato? Dietro la tenda a origliare?

No, no, non lo credo, non l'ho creduto, e non è per questo — ve lo giuro — che non le ho parlato d'amore, a dispetto di tutte le seduzioni che avevo sott'occhio, che respiravo, che mi penetravano fin dentro all'anima, facendone vibrare le meno sensibili fibre...

L'argomento unico, in tre (lo so: voi preferireste quello a due; ma... sono in vena di contradire, oggi!) è stato la Mostra artistica della Permanente di Milano. Avevamo accennato ad essa anche durante la precedente conversazione, ma non in modo così... esauriente, come si dice oggi.

. . . .

— Ci sono stato, sai?

— Dove?

— Alla Permanente. E davvero trovo che c'è della buona roba, a malgrado di tutte le altre mostre aperte, e specialmente quella di Venezia e di Roma.

— Anch'io ci sono stata, e... non ho a contrariarvi.

— E alla *Pro emigratis* della Villa Reale?

— Anche là *siamo* stati, ma non ho dimenticato l'impegno che ho con voi: quello di accompagnarvici e farvi da *Cicerona*.

(Non era vero: non mi aveva mai promesso ciò, ma per questo appunto mi son sentito doppiamente felice! Ho voluto allora mostrarle la mia gratitudine con uno sguardo: la birichina non ha voluto consentirlo!)

— Ecco lì il catalogo — ha soggiunto — Apritelo e diteci quali sono i quadri più meritevoli della vostra lode e della nostra ammirazione!

L'ho preso, come subendo l'influsso di una suggestione, e ho cominciato a leggere qualche nome e qualche titolo. Sentivo in quei momenti ch'ella guardava teneramente e sorrideva, e forse prometteva, al suo legittimo amico; ma non ho voluto constatarlo.

A quale scopo turbare con una nube il sereno orizzonte di quel vespero così luminoso?

Ed ecco la conversazione intorno al catalogo:

* * *

— Vegetti: *Pescarenico*, un buon acquerello; Carlo Agazzi, Adele Martignoni, Guido Mazzocchi, *idem;* Eug. Pellini, simpaticissima scultura; F. Colombi Borde, graziosi studî di testa; Giovanni De Martino, finissima testina in bronzo; Willy Rodenkirchen, attraente impressione, anche in bronzo, di un ragazzo dormente; Leopoldo Burlando, buon acquerello anche questo; Eugenio Rossi, *la Giuliva*, testina in bronzo assai carina. Questo, nella sala *A*, discretina, complessivamente, non altro.

Sala B. Notevoli i nomi del torinese Reycend, di Adolfo Tommasi; gli studî dell'Agazzi e del Repetti; le *Prime armi* del cav. Crespi; grazioso *I primi passi* di Riccardo Galli; i pastelli della *Vecchia Signora* del Rietti di Trieste; l'*Estate* del Bruzzi; l'*In marina* del Fattori; sette lavorini di Mosè Bianchi, sempre fine, sempre *suggestivo*, sempre geniale; l'*Unico Conforto* di Bartolomeo Giuliano, vecchio artista sempre giovane, dipinto pieno di freschezza, di morbidezza, di sentimento.

— La madre che culla il figliolino? Bello davvero....

— Continuo: qualche buona impressione di Pompeo Mariani; un altro Fattori, dei deliziosi studietti del Carcano, specie quelli coi vasi di fiori, con un quadretto *Al pozzo*, che ha il torto di essere forse troppo fotografico; ancora un Fattori: un'eccellente impressione di Bartolomeo Bezzi; un altro studio di Carlo Agazzi e un autoritratto vivissimo del Pesenti di Mantova. Una delle migliori sale, in complesso, data la sua capacità.

— È anche la mia opinione; anzi, la nostra.

(E ha sorriso ancora a lui)!

— *Sala C.* Una molto bella impressione del Follini di Torino; un R. Salvadori alpino dal taglio efficacissimo; una testa di fanciullo di Anita Zappa, che, con due altri lavori, dimostra gusto e buona disposizione a far bene, come fa

bene nelle lettere; due bellissimi studi marini del Belloni; un mediocre quadro di Marco Calderini; un altro degno Follini; una mezza dozzina di L. Bazzaro, lavori sempre interessanti; uno strano ma efficace *Tramonto* del Sartorelli; il *Mosto*, quadro di Luigi Rossi, già ammirato all' esposizione di Torino del 1898; pieno di robustezza nei suoi effetti sanguigni; una notte veneziana del Miti Zanetti, tre pastelli colorati del Balestrini; un altro Reycend, un altro Bruzzi, più bello del precedente; due mezze figure dello Stragliati, e in ispecie la *Rêverie*, un altro bellissimo Carcano: *Agosto a Gignese*, che sarebbe un capolavoro, se il cielo fosse meglio d'accordo col verde dell' altura, e due o tre discreti Cressini.

— Sala che lascia una buona impressione, non è vero?

— Si potrebbe anche dire ottima, forse. Ed eccoci nel contenuto più vasto: la *Sala D.* Ricordo: *Passeggiata* del Vismara, una spiaggia del Giuliano, un Belloni che ha il difetto del paesaggio del Carcano: un cielo inverosimile; una mezza figura di donna nuda: *Sorriso di primavera*, ben disegnata; una fantasia del Sorio di Verona che avrebbe dovuto essere eseguita assai meglio per imporsi; un eccellente ritratto di Signora di Paolo Mezzanotte, che viceversa è tutto chiaro.

— Ah, sì! Un ritratto che spicca sul fondo delicatissimo di un arazzo...

— Peccato che il volto sia un po' biaccoso, come il vestito; e peccato che l'altro quadro di questo stesso autore, *Le due età*, non abbia la necessaria espressione psicologica.

— Il vecchio e la bimba, ricordo: la bimba specialmente, sì sì!

— Molto fine l'*A valle* di Riccardo Galli, già visto a Torino; un' aberrazione la testa e la marina di Ermenegildo Agazzi, verdi entrambe; un bellissimo Sartorelli, delicato, gentile, una delle cose migliori della Mostra; un buono studio di Ferd. Bialetti, un dipinto di V. Zolla: *Tit-Bit*, che ha del sentimento, ma è stemperato in una superficie troppo vasta: un fresco bosco di Paolo Sala, l' acquerellista ormai celebre.

— Quello stesso dalle acqueforti dei cani che abbiamo in anticamera?

— E quello stesso di tante bellissime impressioni esotiche, russe, inglesi, orientali. In questa mostra egli espone del pari una marina *Nei regni del vento*, che sembra pittura olandese, e *Silenzio*, paesaggio con nevi, fra i più ragguardevoli. E poi c'è una testa in marmo roseo del Branca: *La Vergine di Nazaret* piena di sentimento; un quadretto del Burlando: *Studioso;* un ritratto esotico di G. Fellermeyer che risente della maniera francese, ma ha belle e notevoli qualità; un repulsivo frammento funerario del Rizzi; un'altra testina in bronzo del Rossi di Napoli, una terracotta del Barbella, una delle tante cui egli dà la sua speciale patina e che smercia a centinaia; un'elegante e vaporosa immagine di A. Villa *Madonnetta*, bene ambientata; un altro mediocre Calderini; buone impressioni di G. Danieli e A. Soldini; *Il fiaccheraio* dello Strobel, forte e simpatico; ancora un Balestrini che ha il torto di ripetersi troppo; un bellissimo Saccaggi: *Incipit vita nova*...

— Ricordo: un piccolo Dante e una piccola Beatrice, con una figurazione simbolica della primavera...

— La fanciulla, specialmente, è dipinta con finezza e pastosità straordinaria.

— Ecco una pittura che mi piace molto.

— Tutt'i metodi sono belli, purchè dieno buon risultato. E il Saccaggi, che prima ricordava il Rossetti e geniale compagnia britannica e ora ricorda il Bouguereau, ottiene effetti che molti gli debbono invidiare, e non meno degli altri quelli che seguono.... altre vie pittoriche.

Ed eccoci all' ultmia stazione: come chi dicesse dietro il paravento: la *Sala D.* Sala antipatica, è vero; ma pur qui c'è della roba felicemente riuscita, come i lavori di Achille Formis, sempre simpaticissimi e molto pittorici e personali; gli studi del Sacheri di Genova; la *Natura morta* del Calchi Novati, i piccoli dipinti del Crespi, del Besozzi, del Pellegrini, del Vighi, e le sculture del Pellini — efficacissimo p. e. il ritratto dell' avv. Della Chiesa — e dell'Alberti, due schizzi-bassorilievo in bronzo, che danno l' impressione di tratti appena segnati, e un ritratto di bambina che ha vere finezze di fattura e squisitezze d'espressione.

. . . .

E poi?

E poi abbiamo deplorato insieme che il pubblico, in generale, e in ispecial guisa coloro che potrebbero interessarsene fruttuosamente per l'arte e per il piacere e l'educazione artistica di chi li avvicini, non segua che mediocrissimamente lo sforzo fatto oggi da pittori e scultori per mantener viva la sacra fiamma dell'arte. Pochi vanno a visitare le Esposizioni, pochissimi vi fanno acquisti, mentre poi tutte le sere buttano via diecine e centinaia di lire per divertimenti futili, e, sul *prater* o nel *ring*, riempiono la cassetta degli speculatori d' occasione, arrichiscono i *boockmakers*, fanno la fortuna dei fantini...

— « Una volta, venti, trenta, cinquant'anni fa non era così — ricordava un vecchio pittore che ha dato lunghe e svariate prove del suo talento — una volta i signori comperavano... amavano il quadro e la statuina, si appassionavano a ogni espressione dell'arte. In ogni salotto si respirava qualche cosa di più che la semplice mondanità: Minerva, sotto tutte le forme, non era esclusa dal lusso, ma ora!...»

— Ora — completai — si trascurano le buone pubblicazioni nostrane, per farsi venire da Parigi, da Londra e da Lipsia libri e riviste che, in verità... nessuno sfoglia; si spendono migliaia e migliaia di lire per una *toilette*, per un arredamento, per una pariglia, per un automobile o.... peggio, senza preservare un solo biglietto da cento per un oggetto d'arte pura, senza destinare un solo biglietto da venticinque a un libro...

E andammo oltre, tutt'e due, l'artista e il giovane « amatore » oltre, oltre, oltre... e io mi sentii tanto meglio, rientrando in casa e carezzando con lo sguardo la mia piccola raccolta di bozzetti (un' esposizioncella permanente anch'essa, già ricca di chiari nomi e d'impressioni geniali) considerando che, dopo tutto, non era io che dovevo invidiare chi potrebbe assai più di me e non sa volere, e rimane indifferente a una bella pagina, a un brano melodico, a un segno grafico o a un rilievo plastico... Oh, se ella fosse stata qui, con me!...

***

Piove; continua a piovere, in questo maggio che sembra un novembre.

Per distrarmi dal desiderio di lei, tolgo in mano qualche libro, di quelli che si accumulano sul mio tavolino: non quelli di versi sui quali... mi addormento, tutte le sere. E sorvolo, non senza interessamento, sulle pagine dell'*Anima*, di E. A. Butti testé ripubblicata, un romanzo forte e suggestionante, ben pensato e meglio scritto e riveduto; e ripasso i capitoli del curioso libro di Domenico Giuriati: *Il plagio*, nel quale son rivelati tanti furti letterarii, e sono fatte tante opportune considerazioni giuridiche e morali — un libro a fondo scientifico, che si legge come un romanzo mentre se ne apprendono di tutt' i colori; e dò un'occhiata di simpatia alle quattro novelle di un carissimo amico che fa il letterato a tempo perso, tra una difesa penale e una memoria commerciale, e ha pubblicato questo volumetto — la carta gialla e il formato ricordano il leguleio! — per le nozze di una gentile signorina, oggi signora. La breve raccolta s'intitola *Nazarena*, da una delle novelle; l' autore è Mario Cerati, giovane d'ingegno vivace e di buona e varia cultura. Le sue novelle si leggono assai volontieri, per lo stile scorrevole e colorito se non per l' originalità del soggetto, e meritano quindi una buona accoglienza. E un pregevolissimo volume di novelle è *Trionfi di donna* di Alfredo Panzini. Ho promesso di parlarne a *lei*, un po' meno affrettatamente. Lo farò nella prossima visita, se mai, e accennerò a un'altra raccolta ancora: le *Storie d' ogni colore*, dell' indimenticabile Emilio De Marchi, ristampate con illustrazioni di una eletta signora milanese, che del compianto artista conosceva gl'ideali e le aspirazioni.

Per adesso, butto via ogni libro e mi metto a fantasticare. Piove...

Il Conte Azzurro.

CONSILGI D'IGIENE

Banchi scolastici e letti di Procuste.

Torneremo all'antico con un regresso apparente.

Il banco scolastico deve essere nato certamente dopo la scuola (nel senso popolare della parola), perchè se noi guardiamo a certe sopravvivenze (per esempio alle classi della dottrina cristiana festiva in certe chiese parrocchiali), noi troviamo dei bambini a sedere disposti a quadrato con un posto di centro per l'insegnante. Se guardiamo poi al locale preparato per una conferenza, la cosa è la stessa, ampliata; a nessuno cioè viene in mente di apparecchiare agli uditori una suppellettile adatta non solo per ascoltare, ma per scrivere.

Così deve essere stato delle Scuole Pie, che sarebbero sorte sugli albori del diciassettesimo secolo, in Roma; auspici Giuseppe Calasanzio e Urbano VIII pontefice. Le antiche scuole sono raffigurate in quadri a fresco, nel Collegio Nazareno degli Scolopi in Roma e i quadri rappresentano dei giovinetti seduti su panche senza spalliera e senza scrivania.

Lascio ai cultori di storia documentata i precedenti e i conseguenti di questo banco scolastico embrionale e mi rifò colla memoria al nostro 1860. A Milano nel 1860 le scuole pubbliche avevano già i banchi scolastici completi a sedile, spalliera e tavolo da scrivere; ma negli educandati non esistevano (e forse era assai meglio), che dei banchi da scrivere e delle seggiole senza spalliera (sgabelli) di diversa altezza, adattabili alle diverse stature, mobili e leggieri; tanto leggieri che si squinternavano facilmente.

Le riforme non tardarono ad iniziarsi, più o meno lentamente. Mentre dagli asili d'infanzia sparivano o si trasformavano le orribili gradinate ad anfiteatro; mentre sparivano i tavoli, gli sgabelli, i banchi a file di posti, sorsero i banchi igienico-pedagogici e coi banchi le tesi matematiche di igiene pedagogica sui banchi; distanza positiva; distanza negativa; curve sulle spalliere per modellare la sedia alla curva dorsale; geometria anatomica a tutto andare per fare che i maestri e le maestre impedissero, a base di scienza abboracciata, quelle deviazioni della colonna vertebrale che sono favorite da predisposizioni individuali e possono essere, fino a un certo segno, prevenute col senso femminile materno elevato nella intelligente attività di una brava e buona insegnante.

I falegnami pedagogicamente ispirati alle sottigliezze più esagerate dei maestri di ginnastica, ebbero una fantasia inesauribile e i Comuni ricchi fecero di grossi buchi nei bilanci per sperimentare ogni genere e specie di aberrazioni.

Le adiacenze delle scuole sono riboccanti di banchi pedagogici falliti, quali colle viti di legno guaste, quali cogli accessorî di ferro fuso spezzati. I vecchi banchi almeno sono serviti a qualche cosa, come le vecchie carrozze dei tram, come i vecchi vagoni di ferrovia. Ma i banchi modello falliti non son serviti proprio a nulla e fanno ciarpame.

Chè il meglio è nemico del bene e l'ideale non può essere tenuto presente e raggiunto se non prendendo sempre dal vecchio il buono e trasformando questo buono e questo meglio con obbiettivi semplici e precisi, con linee determinate.

Nessuno ha posto mente che i banchi macchina a un posto sono assai grevi; si rimovono male, onde è impedito uno spazzamento razionale dei pavimenti dell'aula.

Nessuno ha posto mente che mentre il fanciullo non deve stare colle gambe penzoloni, non deve neppure aver il tavolino tanto basso da differenziare eccessivamente dal tavolo di casa.

Nessuno bada che la scuola sta diventando un ambiente troppo artificiale, troppo dissimile da un ambiente famigliare sano.

Avviene come della moda nei cappelli. Venuto in voga un cappello piatto a tese larghe molto guarnito non si sa più dove si va, e di esagerazione in esagerazione si arriva, da parte delle modiste fornitrici delle provincie a tali aberrazioni, che il caricaturista altro non ha da fare se non colpire dal vero con un'istantanea, riprodurlo, esibirlo.

Non è assolutamente possibile che 40 fanciulli della stessa classe corrispondano con precisione alle misure graduate in base a una tabella antropometrica.

Il grado della classe determina solo *fino a un certo punto* un certo numero di stature determinate; e chi si trova con una statura intermedia deve adattarsi con assai maggior pena al letto di Procuste che gli è assegnato.

Nello studiare il banco scolastico, oltre al tener conto dello sviluppo fisico normale, dei danni della sedentarietà, dei pericoli psichici, dell'organo visivo, delle esigenze funzionali tutte nel quadro della nutrizione, della disciplina, dell'igiene ambiente, della comodità, occorre tener conto della *individualità* e del senso famigliare.

Entro certi limiti, un po' di potere di accomodazione va lasciato alla iniziativa del fanciullo, nè d'altra parte va dimenticato che la scuola è una famiglia; che la maestra è una madre sociale.

Infatti negli edifici scolastici modernissimi che vanno sorgendo in Roma molte aberrazioni sono sparite. I banchi sono a due posti, non a uno, sono appena inclinati sul posto per scrivere, quanto basta per le esigenze della vista; non sono nè bianchi nè neri, vale a dire non c'è, nè l'igiene spedaliera che col candore obbligato offenderebbe la vista, nè l'avarizia da anticamera di pretura dove si considera la macchia d'inchiostro come una istituzione, onde si esibiscono agli scrivani dei banchi già anneriti colla vernice. Il letto di Procuste è sparito; la semplicità ritorna perfezionata, sana, bella, attraente; ma non si è avuto ancora il coraggio di compiere il regresso apparente sino a restaurare le sedie, sino cioè a introdurre nella scuola la sedia di famiglia, graduata a differenti altezze, in guisa che ognuno trovi la sua.

Se questa mia modesta proposta venisse approvata dagli spiriti magni reggenti la scuola, l'igiene pedagogica se ne avvantaggerebbe di molto.

Si presenta in prima un gigante? in quinta un pigmeo? Non monta. Si porta in prima una sedia alta. Si lascia in quinta una sedia mezzana adattando un posapiedi. Questi posapiedi possono essere infissi al banco come i palchi di un armadio, in guisa da potersi tenere più alti o più bassi a piacere.

L'importante è che il sedile non sia tutt'uno col banco; che il greve ferro fuso fragile scompaia; che le tavolette a cerniera con cui gli scolari indisciplinati preludiano le sommosse montagnarde di Montecitorio scompaiano; che i custodi possano spostare agevolmente ogni giorno banco e sedia.

L'importante è che ogni scolaro, ogni scolara, spolveri *da sè* il suo sedile, la sua scrivania, l'orlo del suo calamaio, l'interno della sua casella; e ogni maestra spolveri da sè la sua cattedra e tutti gli accessorî.

La maestra e il maestro debbono sentire il *self gouverment* moderno; debbono sentire, non come obbligo, non come dovere, ma come *diritto* quel complemento di attività che, colla divisione del lavoro integra l'educazione e mantiene la purezza all'ambiente, l'equilibrio alle funzioni, col massimo rendimento utile e mediante mezzi minimi nel dispendio delle forze e nella distribuzione del lavoro.

A. Devito Tommasi.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... "

Un'altra gloriosa vittoria da constatare nel campo femminile. È l'Esposizione romana dei lavori riapertasi quest'anno in luogo molto adatto all'Esedra di Termini. La lodevole iniziativa dell' anno scorso ha portato i suoi degni frutti, tanto pel consenso unanime di simpatia che desta l'idea per sè stessa, quanto per gli eccellenti risultati pratici. Non sono ancora tre mesi da che la seconda Mostra è stata inaugurata e già si dovette rinnovare più d'una volta la merce, tanto numerose e considerevoli furono le vendite; e questo continuo rinnovarsi dei prodotti che dà all'Esposizione un aspetto sempre fresco e nuovo, la rende sempre più frequentata e attraente. Degno di nota è poi il fatto del miglior risultato ottenuto dai laboratorî diretti dalle signore in confronto al lavoro delle operaie isolate: fatto che si spiega benissimo riflettendo alla superiorità d'eleganza e di buon gusto di ciò che viene ideato o diretto da una mente colta all'opera, per quanto esatta e pregevole materialmente, di chi non ha altra nozione d'arte che quella falsa appresa nei monasteri o quella grossolana derivata dall'uso delle macchine.

Io non potrò mai elogiare abbastanza la nobile e caritatevole opera delle nostre signore a vantaggio di questi laboratorî di cui sono l'anima, occupandosi a fornire campioni e disegni tolti ai migliori esemplari antichi, sorvegliando il lavoro, facendosi intermediarie tra il compratore e l'operaia, aiutandole per mezzo delle loro relazioni a esitare più facilmente il prodotto. Cito ancora a titolo di lode l' *Aemilia Ars* di Bologna: e i laboratorî della signorina Amari a Firenze e della signorina Rappaini a Napoli, che nella Mostra romana occupano un luogo decoroso.

Altri laboratorî — e l' opera è ancor più meritevole — sono sorti nei piccoli centri rurali dove la miseria regna e tace ogni impulso di vita civile e industriale. Dame intelligenti e volonterose s'occupano allora a ricercare qualche industria assopita o a crearne delle nuove, come ha fatto a Lucciano la contessa Spalletti, introducendo i lavori al modano, che occupano ora un centinaio di donne: o come fece in Anghiori miss Smith e a Taormina miss Burtchaell, le quali fanno tessere alle contadine una tela greggia sopra cui insegnano ad applicare, dietro bei disegni, dei ricami di semplice e artistico carattere. Così la contessa Del Majno rimise in onore a Perugia la vecchia industria dei tappeti a punto fiamma; la baronessa Sonnino a Cigoli quella delle frange e dei tessuti; oltre le scuole dei merletti che vanno rifiorendo qua e là per merito di gentili e attive signore.

Intanto, dopo l'esposizione di Roma, molti laboratorî hanno dovuto accrescere il numero delle operaie per far fronte alle ordinazioni; e pare assicurato che alla Mostra d'agricoltura industria ed arte che si terrà tra poco a Udine verrà annessa una sezione speciale per i lavori femminili; mentre l'industria femminile italiana, sempre per opera del solerte Comitato, avrà il suo posto anche a Parigi, all'Esposizione Internazionale di lavori muliebri che si terrà nel 1904. A Londra è già organizzata una speciale agenzia per l' esportazione dei nostri prodotti e s'iniziano pratiche per mandarli ancor più lontano.

Come vedete, amiche, si tratta di un importante movimento che dobbiamo favorire, ognuna nel proprio ambiente, con tutta la buona volontà. Più nobile meta di questa bella armonia tra arte e beneficenza non sapremmo davvero trovare all'attività del nostro spirito, alle aspirazioni ideali del nostro cuore. Quel bisogno di raffinamento nell' educazione femminile, di rinvigorimento del suo carattere, va di più in più appagandosi per opera di eletti ingegni, per conseguenza quasi naturale delle mutate norme del nostro vivere civile. Questo è consolante, ma non dobbiamo mai stancarci di progredire in questa gran via luminosa e sicura.

E a proposito d' educazione femminile, è opportuno qui segnalare una nuova opera pregevole sul non mai esaurito tema: *L' educazione della donna presso i popoli civili,* del prof. Renzo Furlani, che ha studiato con diligenza il complesso problema raccogliendo una quantità di dati e di documenti che gli permettono di fare molte deduzioni ed osservazioni importantissime e di esporre negli ultimi capitoli: *Principî cui deve ispirarsi l' educazione femminile. Desideri e proposte di riforme*, alcune idee giuste e serene espresse con un'intelligenza superiore. Egli afferma che base dell' elevazione sociale della donna, è il diritto per lei ad un' educazione scevra di qualsiasi pregiudizio. « Se una differenza potesse farsi fra l'educazione della donna e quella dell'uomo — dichiara in altro punto — alla donna si dovrebbero dedicare più specialmente le cure dell'educatore, poichè essa ha maggior ascendente sulla prole dei due sessi e i difetti dell' animo suo, della sua intelligenza influiscono più fatalmente sulle generazioni ».

Chi di noi non consentirebbe, a queste illuminate parole che non racchiudono una delle solite intenzioni di sterile galanteria verso il nostro sesso, ma rivelano una mente indagatrice e meditativa? Che bella cosa per noi se il prof. Renzo Furlani diventasse Ministro della Pubblica Istruzione! Saremmo sicure allora che le più degne rappresentanti dell'ingegno e della coltura femminile avrebbero modo d'esplicare su larga scala la loro attività. Intanto, anche col Ministro Nasi una innovazione è stata fatta e la segnalo con compiacenza: nella Commissione permanente per l'istruzione magistrale primaria e popolare sono state nominate due donne: una valorosa scrittrice: Grazia Pierantoni-Mancini; e una eroina della carità, la fondatrice dell'Asilo Mariuccia: Ersilia Majno Bronzini. Per gli istituti femminili furono incaricate la Contessa Maria Pasolini, Caterina Pigorini Beri, la contessa Lavinia Taverna, donna Amalia Depretis, Lilia Nathan Ascoli. E poichè si parla di distinzioni, notiamo pure con compiacenza che nel fondare a Nussi — una provincia latina del Danubio — una sezione rumena della Società Elleno-Latina che nei passati giorni a Roma ha tenuto il suo primo Congresso — auspice l'infaticabile conte De Gubernatis — la presidenza di tale sezione venne offerta e accettata da una signora, la prof. Maria Popa.

Oh *latin sangue gentile*! quanti nobili, ed ahimè, quanti feroci impulsi dài tu alle fervide figlie d'Italia! Dimentichiamo i secondi per confortarci coi primi. Molte conferenze sono state tenute in questa primavera: da notarsi quelle della signora Zampini Salazar, reduce d'un suo viaggio in Oriente e quella della signorina Rachele Lombardo-Indelicato, la poetessa gentile di Catania che con parole nuove ha ringiovanito un vecchio e pur sempre interessante tema: *La missione della donna.* Ella mette in guardia contro quel falso femminismo che produce le peggiori aberrazioni e tanto nuoce al vero progresso morale della donna, ma la incita a rendersi degna del luogo importante che Dio le ha assegnato nella storia dell'umanità, le ripete le parole dei grandi che videro in lei la salvezza o la rovina dei popoli, le consiglia di tener accesa nel cuore del fanciullo, che poi sarà uomo, la lampada sacra della fede, d'essere colta senza vanità, studiosa senz affettazione, ed esce sulla fine in queste elevate parole:

« O fortunata la donna che strapperà l'uomo a quella pigrizia che è il suo vizio fondamentale, e che, larvata di

scetticismo ne assidera l'anima in una continua rinunzia di sè stesso, in una continua morte volontaria! Fortunata colei che saprà ridestarne l'energia — condizione assoluta di salute e di forza — e trasformare in uomini i poveri Amleti logorantisi accidiosamente nella stanchezza e nella nausea della vita, che spesso spesso non conoscono ancora, o accorrenti volontarii ad ingrossare le livide schiere del suicidio! Fortunata e benedetta la donna che avrà guarita una sola anima malata, restituendola al lavoro, alla speranza e alla fede, che avrà salvato un solo cuore dalla disperazione riattaccandolo alla vita! »

Voi avete ragione o dolce signorina, o graziosa apostolessa della causa ideale: fortunata e benedetta, perchè rara, la donna che otterrà il trionfo d'una missione che affascina e trascina e, purtroppo, perde molte e molte tenere anime femminili. Non bisogna farsi illusioni: l'impresa, che par facile e fiorita e a cui tutte le donne buone e un poco ingenue si sono abbandonate con fiducia in un momento o nell'altro della vita, è invece ardua e piena d'amarezze, di pericoli e di disinganni, poichè l'uomo fra la voce delle proprie passioni e quella del buono e saggio consiglio, ben di rado ascolterà la seconda, pur convinto che prestando orecchio all'altra si degrada.

Ma non importa: vincitrice o vinta, non cessi la voce buona. Un'eco di lei resterà sempre nell'anima che l'ha accolta e — chissà? — forse porterà il suo frutto dopo molto tempo, come un granellino di buon seme che si credette disperso dal vento e che germogliò in qualche luogo remoto. Madre, figliuola, sposa, amica, la donna deve avere dei tesori inesauribili d'indulgenza, di pazienza, di fede: ma non deve mai, per debolezza soverchia, venir meno alla propria dignità, nè per passione rendersi inconscia dei propri atti. L'efficacia della sua influenza si attenua in ragione delle transazioni ch'ella fa con la propria coscienza e cessa allor quando essa non può più dire alteramente a sè stessa: « Hai fatto il tuo dovere ».

Vi lascio per oggi buone amiche. E prima vi ricordo che il termine fissato per la chiusura della nostra inchiesta sentimentale promossa nel numero scorso, scade il primo giugno. Affrettate dunque le risposte perchè io possa prenderne nota e classificarle.

JOLANDA.

Il nostro frontispizio

Fiori di campo — L'Archangelica.

Giugno s'avanza! S'avanza la bella estate, calda e feconda, e la terra, come ebbra di calore, di profumi e di vita, s'ammanta della sua veste più lieta: è tutta una festa di fiori... Sono scomparsi i fiori dagli alberi, sui quali cominciano invece a tondeggiare e a colorirsi i penduli frutti, ma sbocciano a mille a mille, in una fantasiosa policromia, in una varietà indescrivibile, gli umili e pur così vaghi fiori dei prati e dei campi.... Tremano alla brezza i rosei e bianchicci fiori del trifoglio e i fiordalisi si staccano sullo sfondo già biondeggiante delle biade, come turchesi recinte d'oro luminoso e i papaveri dalla serica corolla fiammante imporporano i solchi e i ciglioni, come larghe chiazze di sangue. Ecco, sovra steli dal verde pallido i fiorellini rosei delle fave, di cui il seme fu recato dal vento tra l'erbe, ecco il vitucchio tricolore e la matricaria odorosa e gli esili e gracili garofani di campo, e le pervinche e le grandi margherite dal disco aurato nel mezzo e dai lunghi petali stellati di un candore di neve.... Al soffiar dei venti, la vaga famiglia curva gli steli e dalle corolle levano il volo minuscoli moscerini e lucenti coleotteri e variopinte farfalle e leggiadrissime libellule, mentre dal buco pazientemente scavato nelle zolle, il grillo dei campi trilla il suo melanconico strido e la cutrettolina zirla volteggiando intorno al « pio bove » e l'allodola fende l'aria come una freccia, lanciandosi contro il sole, riempiendo il cielo del suo canto di gioia.

Tra le pianticine che più copiosamente fioriscono nei prati e nei campi, sono in special modo interessanti quelle della famiglia delle ombrellifere, cui appartiene anche l'archangelica, che il pittore Agazzi ha, con sapiente leggierezza di tocco, riprodotta nel bel disegno di questo numero di *Natura ed Arte*. Le ombrellifere sono piante erbacee, per lo più aromatiche, spesso velenose, dalla radice fibrosa e carnosa, dal fusto eretto, ramoso e striato. Le foglie sono sparse, piccole al basso, i fiori o bianchi o rossigni, o gialli o verdognoli, e formano dei veri ombrelli, con o senza involucro ed a questa famiglia appartengono, oltre la venefica cicuta, altre specie commestibili, come il prezzemolo, il sedano, l'anacio, la pastinaca, il finocchio ed altre. L'archangelica, od angelica del nostro disegno è una vaghissima pianta odorifera, i gambi della quale, allorchè sono ancor verdi, si candiscono nello zucchero e danno anche la base liquida di alcuni preparati chimici. Trapiantata nei giardini, essa vi forma delle folte macchie, che spargono un odore penetrante. Il suo nome ricorda il leggiadro episodio del poema ariostesco, nel quale una vaga principessa preferisce l'amore di un umile pastore a quello dei più avvenenti cavalieri. L'angelica si coltiva per le sue proprietà aromatiche e medicinali: i petali de' suoi fiori sono verdognoli e la pianticina ha, nel complesso, un aspetto melanconico, per cui nel linguaggio simbolico è simbolo di « dolce tristezza ». I Lapponi, pei quali l'angelica è tra le più lussureggianti piante floreali della loro gelida terra, hanno fra le molte leggendarie credenze questa: che adornandosi la fronte di steli d'angelica in fiore, si accendono gli estri poetici e sgorgano dal cervello versi ispirati e armoniosi...

FIDELIA.

PAGINE COLOR DI ROSA

Un brutto quarto d'ora passato dal Sole.

La così detta « attualità » in questa quindicina è il sole che fieramente ha debellato le nubi, e si è piantato lì, in mezzo al cielo, come un formidabile generale in un campo di battaglia, puntando le batterie dei suoi dardi verso di noi. Con molto piacere, perciò, io pubblico questa graziosterina pervenutami, nientemeno!, dalla California:

« Ve ne ricordate, amici, dell'eclissi della settimana scorsa? Quante teste volte all'insù in aria interrogativa! Che sciupio di vetri affumicati per poter guardare senza troppo danno dei nostri poveri occhi umani il raggiante disco del sole!

Ma nessuno di voi, scommetto, sa il perchè di quell'eclissi. Io ve lo posso dire in tutta segretezza, perchè a me lo ha confidato un astronomo pel quale le cose celesti non hanno più misteri.

Era un pezzo che il sole aveva preso a perseguitar la luna con le sue canzonature. Le dava della stupida, della pigmea, della vanesia.

— Tu ti credi d'essere un gran che — le diceva — perchè quei moscerini che abitano la terra fabbricano dei canocchiali per vederti meglio, ti scrivono delle poesie e si esaltano alla tua luce scialba e incolore! E non hai un briciolo di luce di tuo! E sei quarantanove volte più piccola della stessa terra che, paragonata a me, è meno d'un minuzzolo!

La luna, come tutte le persone sensate, non rispondeva, e continuava a fare il suo giro mensile intorno alla terra...

Ma dài, dài, dài, la settimana scorsa ella perse la pazienza e disse al sole:

— Scommettiamo che, piccola come sono, ti fo passare un brutto quarto d'ora e impedisco che la tua luce rischiari la terra?

Il grande astro proruppe in una sonora risata d'incredulità e rispose alla luna:

— Provati, sciocccherella: non riuscirai che a far ridere i pianeti miei dipendenti...

— Si vedrà.

❁

« Il 28 Marzo, verso le quattro pomeridiane, il sole attraversava tranquillamente il cielo, versando sulla terra il torrente della sua calda luce d'oro, quando la luna, spinta da un impulso divino, si mise davanti al sole e — si signori! — *lo parò*. Figuratevi la collera dell'astro maggiore! Si fece rosso, giallo, livido, ma non riuscì a cacciar lontano da sè il vendicativo satellite, il quale intercettò i raggi del suo nemico per la durata di due ore! Sicuro, l'*eclissi* del sole durò due ore!

❁

« E poi? — mi chiederanno cento bambini europei — com'è andata a finire?

— Amici cari, alla prima occasione interrogherò il mio astronomo e vi terrò informati.

Un ragazzo allegro ».

❁❁❁

Racconti, fiabe, e fantasie: Il naso.

Per dir la verità il naso è una parte del corpo tutt'altro che fantastica; anzi è molto *reale*, come nel pietosissimo caso di Cirano di Bergerac, il cui naso, raccontasi, arrivava in un luogo sempre dieci minuti prima del suo proprietario. Ma il caso Cirano non è unico. Il naturalista tedesco Hilsenberg, ci racconta il dott. Rault, aveva un naso così orribile, che per sfuggire in qualche modo alle beffe e alle canzonature, se ne andò a stare a Madagascar. Ma gli abitanti dell'isola, che non avevano mai veduto un naso simile, fecero le più alte meraviglie e lo canzonarono più degli altri.

Ma voi sapete, del resto, cari bambini, che in questo mondo tutto è relativo e che — quindi — il naso di Cirano, il quale ci sembra mostruoso — può invece apparir bellissimo ad altri popoli che abbiano un gusto differente dal nostro.

Presso i Tartari le donne sono tanto più belle quanto più il loro naso è piccolo. Il padre Bubruqiuz, mandato da San Luigi in Tartaria per predicare il Vangelo, fu ammesso alla presenza della sposa del Capo Zeughis, la quale passava per una donna di bellezza maravigliosa. Ebbene! egli rimase più che stupefatto vedendo che la donna aveva al posto del naso due semplici buchi. I Mongoli, del resto, sono convinti che gli Europei debbano seccarsi mortalmente di avere quel benedetto naso proprio lì, piantato nel bel mezzo della faccia.

Se i Giapponesi considerano come belli i nasi lunghi e ricurvi, i Cinesi, che sono della medesima razza, preferiscono invece i nasi piatti e schiacciati. Anche i negri credono che un naso corto e piatto conferisca una gran bellezza alla fisonomia.

Si dice (ma non è provato) che dal naso di un uomo si possa alla meglio conoscere il valore del suo carattere. Per esempio il naso aquilino indica ingegno, forza, coraggio. Infatti Ciro, gli imperatori romani Galba e Costantino, il principe di Condè, Luigi XIV, Napoleone e Dante Alighieri avevano il naso aquilino. Sta a vedere, però, se è vero il contrario, cioè se tutti coloro che non hanno il naso aquilino sono persone coraggiose o d'ingegno. Consigliamo lo studio di questa importante verità scientifica ai nostri piccoli lettori. Però, nella scelta, bisogna avere.... buon naso!

❁❁❁

Figurine del Cinematografo: Maria Fligant.

È il nome di una bambina francese; d'una oscura bambina che ha compiuto, pochi giorni sono, uno degli atti più eroici che si possano immaginare. Maria Fligant aveva la sorellina malata di una dolorosa infermità all'orecchio; sembra che se lo fosse ferito cadendo e che la ferita non potesse risarcirsi. A poco a poco la piaga si fece più profonda e più dolorosa e la cancrena — il male che non perdona — minacciò con la sua terribile comparsa la vita della piccola martire.

I medici giudicarono inevitabile l'amputazione; e siccome la povera piccina aveva i più begli orecchi di questo mondo, immaginatevi la sua disperazione nel sapere che ella sarebbe rimasta per sempre infelice e deforme.

Allora si compì il sacrificio; e Maria — la piccola eroina, — intervenne proponendo ai medici di farsi tagliare uno dei piccoli orecchi e di *innestarlo* sull'altra testina adorata.

I chirurghi accettarono; e siccome la malatina, se avesse saputo come stavano veramente le cose, non avrebbe mai accettato l'immenso sacrifizio della eroica bambina, approfittarono del suo sonno e operarono.

Non è questo un grande eroismo? Eppure fu compiuto con semplicità, con tenerezza, con bontà. Sia benedetto il nome di Maria Fligant.

Qualche città d'Italia: *Un altro bambino mi scrive dalla Spezia*:

« *Gentilissima Signora,*

Sono da tre giorni a Spezia ed ho già camminato quanto l'Ebreo errante (1) cercando di vedere quanto più mi era possibile. Il desiderio di ammirar cose nuove, che mi erano già state cantate su tutti i toni, da chi aveva già potuto godersi la vista di uno spettacolo così imponente, ha vinto in me qualunque stanchezza, qualunque fatica.

Dall'alto d'una di quelle colline deliziose che formano la conca fiorita in cui siede la Spezia, vidi, ah quel che vidi, signora, esigerebbe ben altra penna della mia!

Tutto quanto la fantasia di un poeta può immaginare, si stendeva dinanzi al mio sguardo: a cento, a cento i paeselli, i giardini, le ville, tempestavano come fulgide gemme la riva sinuosa ai due lati del golfo, il magnifico golfo nel cui estremo orizzonte intravidi, quasi perdute nella nebbia, le punte della Gorgona e della Capraia (2).

Più sotto spuntano le torri, i comignoli, i tetti, la città, in una parola; stretta, compatta, dalle vie tortuose ed anguste nella parte vecchia: larga, ridente, spaziosa, elegante nella parte nuova.

Ad occidente, nella vasta pianura di San Vito, si distende il magnifico arsenale della Marina, di cui non saprei neppure, tanto è grandioso e importante, darle un debole cenno.

Quelle grandi officine che occupano intere popolazioni di operai, lo stridore delle macchine sempre in moto, il tonfo cupo dei magli cadenti ad intervalli misurati sui blocchi di ferro incandescente e con colpi che fanno tremar la terra: il martellare assordante di legioni di calderai sulle lastre delle immense caldaie che debbono sprofondarsi nel ventre delle navi formano un tale insieme, che il volerlo descrivere, in una paginetta di lettera, sarebbe una vera sciocchezza.

Pur troppo la Spezia non possiede nulla di notevole dal punto di vista storico ed artistico. Di qualche importanza sono la Chiesa di S. Maria Assunta, un edificio del sec. XIV, ingrandita e rifatta più volte e il Palazzo del Comune.

Spezia possiede due bei teatri, abbastanza eleganti: il Politeama Duca di Genova, assai spazioso, aperto più specialmente in primavera ed estate e il teatro Civico aperto quasi soltanto l'inverno.

In questi ultimi trent'anni, Spezia si è a dirittura trasformata: della vecchia città rimane ancora in piedi un nucleo attraversato dalla tortuosa via del Prione; la parte nuova si distende in bellissime vie spaziose, in grandi piazze, in ridenti porticati.

Di questa cara città avrei ancora da dir molto, ma non ci riesco, pur troppo! Mi compatisca, buona Signora, e accolga i miei saluti più rispettosi.

Suo dev.
ETTORE ».

❋❋❋

Da un « Vocabolario dei Bambini » (1): ANGELO. Chi li ha visti mai, altro che in sogno, o dipinti? Essi stanno sempre vicini al Signore e ne cantano le lodi. I pittori ce li presentano sotto la sembianza di bei fanciulli biondi, vestiti di bianco o d'azzurro, con delle grandi ali alle spalle.

Devono essere molto buoni, perchè allorquando si vuol lodare una persona si suol dire che è un angelo.

Anche i bambini morti vengono chiamati *angiolini*. Forse perchè non possono più fare birichinate.

— Vuoi che diventi un angelo? — domandai l'altro giorno alla mamma, abbracciandola.

— No, no, mi rispose lei, diventando pallida; — contentati di essere un bambino per bene! — E si asciugò gli occhi.

Ahimè! Ella pensava certamente a Beppe e a Guido, i due fratellini che dormono lassù, alle *Porte Sante!*

« MARIO ».

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: UN INSETTO PIÙ FORTE DI UN UOMO.

Parecchi anni sono uno scienziato straniero fece assistere il pubblico parigino a degli esercizi sorprendenti compiuti da pulci. Una di esse tirava una carrozzina, un'altra metteva in moto un molino a vento; una terza tirava di scherma con un fuscellino.

Un Americano, Iames Weir, ha fatto qualche cosa di più. Ha attaccato un cervo volante a una carrozzina di ferro carica di trenta grammi di piombo. L'insetto è riuscito a trascinare... questo peso colossale, quando si rifletta che il cervo volante non pesava che 18 decigrammi. Uno scarabeo rinoceronte, che pesava 6 grammi mosse un peso di più di 120 grammi. Per compiere una simile fatica muscolare un uomo dovrebbe trascinare una carrozza di 2000 chili, ma ci riescono appena due cavalli molto robusti. Un debole insetto è dunque molto più forte e più resistente . . . del cosiddetto re della creazione.

❋

UN CICLISTA CON UNA GAMBA SOLA.

Eddie Gifford è un ciclista meraviglioso, a cui manca una gamba e che pur nonostante pedala con abilità sorprendente.

Una rivista inglese, molto autorevole, racconta che egli compie dei veri prodigi di agilità. Egli fa mettere in mezzo alla pista un enorme scala che si perde nella volta, scala ripida, difficile a salirsi a piedi. Il meraviglioso acrobata prende la rincorsa e la sale, fra gli applausi generali. E quando è giunto in cima, su una specie di ponticello aereo sorretto da corde sottili, fa levare la scala: il pavimento mobile della pista vien tolto e l'acqua invade l'anfiteatro. Eddie Gifford prende lo slancio e da quella altezza si butta nell'acqua. E' un esercizio pericoloso e audacissimo che fa venire i brividi agli spettatori.

E pensare che questo mirabile giovane non ha che una gamba sola!

❋

UN UCCISORE DI VIPERE.

Certe regioni della Francia sono infestate dalle vipere.

Le vipere, come tutti i bambini certo sanno, sono serpenti il cui morso è velenoso. Ebbene, esiste un « cacciatore di vipere, » un certo Courtol, che può vantare la distruzione di 30.000 rettili velenosi. Le armi di Courtol, il terribile vipericida consistono tutte in due bastoni. Con uno di essi, foggiato alla sua estremità a mo' di forca, fissa a terra e tien ferma la bestiaccia, con l'altro picchia di santa ragione finchè la vipera non pensa bene di andarsene all'altro mondo con grande soddisfazione di tutti.

❋❋❋

Le schiocchezze.

A scuola:

— Come, Aldo? Hai tirato un pugno al tuo compagno?

— M'ha dato noia lui, per il primo.

— Ma io non t'ho detto, non t'ho insegnato mille volte che quando uno ci colpisce sopra una guancia, bisogna offrir l'altra?

— È vero, Signora: ma Italo m'ha colpito nel naso: e io non avendone un altro da presentargli, gli ho tirato un pugno sul suo . . .

❋

Una bambina piange dirottamente perchè la sua amica Bice parte con la famiglia e abbandona la scuola.

Alla Gina che resta indifferente e muta, chiede la maestra:

— E tu non sei dispiacente di lasciarci? Non piangi?

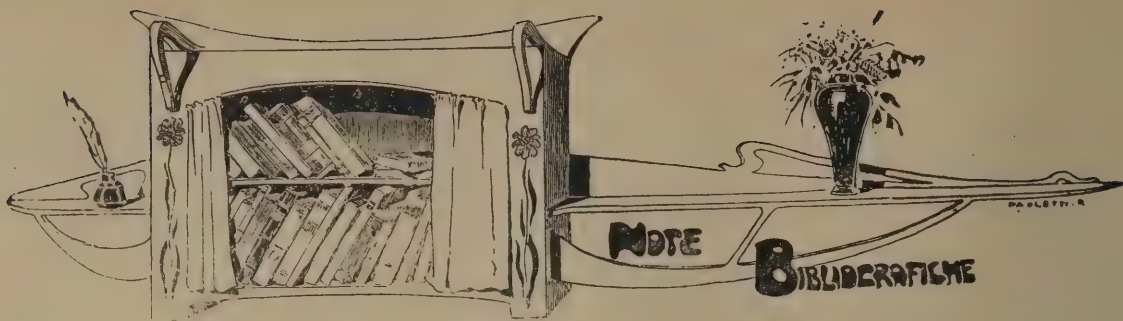
— Signora Maestra, non posso piangere, perchè non ho il fazzoletto.

IDA BACCINI.

(1) Protagonista di un romanzo di Eugenio Sue.

(2) Due isolette del Mar Tirreno, che si scorgono dal golfo della Spezia.

(3) Di prossima pubblicazione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

V. Di Napoli Vita. *Un viaggio in Italia.* — Buenos-Aires, *La Patria degli Italiani*, ed. 1903.

La *Patria degli Italiani* di Buenos-Aires, uno dei più ragguardevoli periodici che si stampino all'estero, nelle Americhe e altrove, diretto con amore e patriottismo vero dal dott. Basilio Cittadini, bresciano, ha dato quest'anno in premio ai suoi associati un volume ricchissimo d'incisioni in legno, di V. Di Napoli Vita: *Un viaggio in Italia.* Con forma narrativa, nell'intreccio interessante e ingegnoso, il valoroso pubblicista napoletano, che da varî anni risiede nella capitale argentina, ha inteso di dare ancora un'impressione della sua patria lontana, ch'egli ricorda lucidamente, dall'Alpi al Faro, e il nobile scopo è stato in gran parte raggiunto. Qua e là le impressioni di una famiglia che dopo varii anni ritorna in patria, e l'amore di due giovani coppie, vivace l'una, sentimentale l'altra, sono pittoriche e dànno una nuova riprova dell'anima di artista del Di Napoli Vita, che die' altri volumi alla novellistica e al teatro dialettale napoletano, lavori ricchi d'ingegno e di teatralità, fra i quali ricordiamo: *'Na luna 'e mele, Chi tene 'a mamma nun chiagne, Dinto a un vico*, e le festevoli riduzioni dal teatro italiano e da quello straniero. Recentemente, laggiù, in America, la comp. Mariani-Zampieri die', con buonissimo esito, un'altra sua riduzione dallo spagnuolo di Hector C. Quesada: *L'irreparabile*, dramma in tre atti, che racchiude pregi non comuni.

A. B.

G. Giacosa: *I Castelli Valdostani.* — Milano, Cogliati, 1903.

La casa ed. Cogliati, che in questi ultimi tempi si è arricchita di pregiati lavori, ha fatto la ristampa di questo volume che è fra i più pittoreschi e suggestionanti dell'insigne autore. È un libro di storia e di poesia, nel quale palpita l'evo avventuroso che tanto appassiona gli studiosi e dal quale derivò la prima gloria dell'autore di *Una partita a scacchi* e del *Conte rosso.*

D. L.

Emilio Zola: *Romanzi scelti.* — Ed. da E. Voghera, Roma, 1903.

In una edizione di piccolo formato, molto economica e molto comprensiva e carina, l'Editore E. Voghera di Roma, sotto la intelligente direzione di E. Corradi, ha iniziato testè la pubblicazione dei romanzi scelti e delle novelle di Emilio Zola.

Le opere del grande romanziere francese erano finora diffuse, nel nostro mercato librario, salvo poche eccezioni, in traduzioni tutt'altro che pregevoli, che erano altrettante atroci offese all'originale e alla lingua e alla grammatica italiana.

Ora queste versioni del Corradi sono fatte con coscienza e con buon gusto, e noi non possiamo che additarle al favore del pubblico. I lavori finora usciti sono: *Racconti a Ninon, Il sogno* e *La conquista di Plassan*, che è in due volumi e fa parte dei Rougon-Macquart. Il secondo può andar liberamente per le mani di tutti.

D. L.

Lelio Montel: *I Medici. — Quali furono, quali sono, quali saranno.* — Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1903.

È questo un gustoso e curioso libro a base scientifica: si legge come un romanzo ed è utile assai più di molti romanzi che vanno per la maggiore.

In esso, il Montel esamina prima i medici nel loro passato storico e con un vero senso d'arte ci offre dei quadri degli antichi tempi da Ippocrate a Giovanni Rasori. E Asclepiade di Prusa e i medici di Molière gli offrono argomento per geniali osservazioni.

Nella seconda parte, abbandonato l'elemento storico, subentra l'esame psicologico ed il Montel con acume studia l'essenza e la vita del medico attuale e non salva alcuno della illustre gerarchia dagli strali pungenti delle sue argute osservazioni.

Nella terza parte il vivace scrittore profetizza sul futuro dei nostri medici e ci fa assistere a scene, a discussioni, ad avventure che si svolgeranno nel 1950 per procedere poi anche verso un più remoto avvenire.

La forma è sempre commendevole. A. B.

V. A. Arullani: *Pei regni dell'arte e della critica.* — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1903.

Il giovane ed egregio scrittore, il cui nome corre spesso su per i giornali letterarî, ha raccolto in questo volume una serie di saggi critici e dei pensieri sull'arte e sulla letteratura, che si leggono con sufficiente curiosità. Il sentimento del dolore in Dante, nel Petrarca e nel Tasso è studiato con amore ed è sussidiato da buone ed opportune osservazioni. Sennate e pregevoli sono pure le pagine dedicate al Boccaccio, a V. Ugo, a Leconte de l'Isle, e al Prati.

R. B.

Nina Matteucci: *L'Ultima sonata (Novelle).* — Catania, Cav. Giannotta ed., 1903.

Novelle scritte con garbo e vivacità di stile e si leggono con molto interesse. I diversi tipi che la Matteucci ci fa conoscere sono figure vive, presentate con tocchi da maestro e descritte con fine arte psicologica. In quasi tutte queste novelle è un'impronta di mestizia che fa riflettere; si ha l'impressione di udir raccontare vicende di persone a noi note; tanto che si prova il desiderio di volerne sapere di più.

E siamo certi che al più presto la gentile e colta scrittrice vorrà darci un bel romanzo, in cui le sue doti preziose avranno agio di manifestarsi completamente.

Modesta come quei fiori ch'essa predilige, e fra i quali scorre la sua esistenza, Nina Matteucci permetterà che il nostro augurio diventi una sua promessa.

L'*Ultima Sonata* è un bel volumetto, stampato con cura e nitidezza, come tutte la edizioni del Cav. Giannotta.

C. M.

Nuova collezione di romanzi e novelle. — Roma, E. Voghera, ed. 1903.

Non è una delle solite, questa collezione, e lo dimostrano i volumi sinora pubblicati che di essa fanno parte. Essi sono: *Il demone dell'oro*, del Dostojewski e *Steppe e foreste* di Maxim Gorkij tradotti dal russo da D. Ciampoli; una ristampa di *Anna*, romanzo dell'autore di *Quo vadis?* traduzione del medesimo eletto scrittore abruzzese; *Amor che uccide*, di Gyp, la fine, la deliziosa, la spasimante Gyp, traduzione di G. Corradi. L'Editore Voghera intende raccogliere in questa sua *Nuova collezione* opere di bellezza e di diletto, di spiritualità e di morale — come dice il programma — rispondenti all'indole dell'incivilimento e dell'ideale moderno. E promette, intanto, lavori pregiatissimi italiani e stranieri, fra i quali *L'amore libero* del Cecov, l'emulo di Gorkij; *I paradisiaci* di Sacher Masoch; *Il più forte* di E. A. Berta; *L'Invisibile* e *Le straniere* del Ciampoli, ecc.

I migliori augurî di successo.

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XIV.

nella quale si parla di caldo, di poeti, di prosatori e di letterati... commercianti.

Stavolta era il caldo che l'annoiava, il caldo venuto d'un tratto, in una primavera piovigginosa e incostante; ma ha voluto lo stesso notizie degli ultimi libri apparsi, riattaccando l'interrotta conversazione precedente.

Così, ci siamo entusiasmati tutt'e tre, ricordandone a vicenda le squisite bellezze, ai *Canti di Castelvecchio* di Giovanni Pascoli, e ripetendo segnatamente le strofe che ricordano la sciagura onde il poeta fu colto, fanciullo. Oh, la tragica semplicità della *Cavalla storna!* La desolata vedova interroga così, nell'angoscia, l'intelligente quadrupede che nulla potè fare per il suo padrone altro che trasportarne il corpo assassinato:

— Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso ti è qui, nelle pupille fise.
Chi fu? Chi è? Ti voglio dir un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni come.

E il poeta chiude, tragicamente:

Mia Madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Suonò alto un nitrito.

E le bellezze di poesia familiare sparse qua e là nel poemetto *Il ciocco,* forse troppo lungo in complesso? E quelle dell'*Inno al girarrosto* che è fra le poesie del genere più vive e graziose ch'io abbia lette? E l'originalità delle armonie che corrono, s'impennano, s' insinuano, trionfano in tutto il volume, con accento così nuovo, così attraente, così dovizioso? E le finezze dello stile e la ricchezza dell'epiteto, onde riscintilla, il sentimento così profondo e così semplice?... Chi dimentica più, una volta letta, la *Lampada*, alla quale si assimila il poeta?

Io sono la lampada ch'arde
soave!
nell'ore più sole, più tarde,
nell'ombra più mesta, più grave,
più buona o fratello!

E l'*Ora di Barga*? e la *Nonna,* e la *Guazza...* e dieci e venti altre squisite cose che dal libro del Zanichelli son passate nel nostro discorso, attraverso la nostra ammirazione sincera, nel trionfo della lode incondizionata?

. . . .

Lei — Voi siete stato sempre un entusiasta del Pascoli, non è vero?

Io — Sempre, e lo sono tuttavia, e credo che lo rimarrò... se il mio gusto non cambia.

Lui — Altro che ammiratore: un pascoliano addirittura.

Io — Sì, e cercai sempre di esserlo il meno indegnamente possibile.

Lui e Lei. . . . .

Lei — E il famoso poema del D'Annunzio?

Io — Non ancora ho finito di leggerlo.

Lui — Ottomila e quattrocento versi, sfido io!

Lei — E lo trovate?

Io — Bellissimo in alcuni punti, difficile, e per conseguenza, noioso in tanti altri. Che dirvi, poi, del concetto filosofico sociale onde s'ispira?

Lui — La risurrezione degli Dei!

Lei — Con le debite rinnovazioni, senza dubbio.

Io — Rinnovazioni... per modo di dire!

Lei — O, non è suo il grido lanciato all'arte e alla letteratura: « O rinnovarsi, o morire »?

Io — Qui, invece, esclama, nell'entusiasmo per Ulisse, la cui figura egli rivede sulle acque della Grecia moderna:

« Necessario è navigare
Vivere non è necessario ».

Lei — Intanto inneggia alla Vita!

Io — E con quanta forza e con quanto colorito. Peccato che manchi spesso l' efficacia della rappresentazione e la sincerità dell'espressione... tranne quando il poeta glorifica se stesso! Poichè in questa *Laus vitae,* diffusa in così splendida edizione dai fratelli Treves, « bibliopola accuratissime » il D'Annunzio rinunzia ad ogni finzione oggettiva. Egli non si serve di altre raffigurazioni, come fece nel *Piacere*, nelle *Vergini delle rocce* e nel *Fuoco:* il poeta si fa cadere davanti ogni velo, e specialmente quello della modestia, che è la virtù... dei mediocri!

Lei — È stupefacente, è prodigiosa la fecondità del D'Annunzio.

Io — Ah, sì! Ecco un merito che nessuno potrà mai disconoscere; come quello di una cultura ellenica non meno stupefacente della fecondità. Durante la lettura, io che non credo di essere l'ultimo dei lettori del D'Annunzio ho dovuto ricorrere spessissimo al dizionario mitologico e rinfrescare il ricordo del mondo classico.

Lei — E gli altri, come faranno?

Lui — Andranno avanti lo stesso... rinunziando a capire, pur di arrivare all' ottomilaquattrocentesimo verso e dire che... hanno letto e gustato tutto il poema.

Io — Che è il primo di sette fratelli, suddivisi in tre volte sette canti, ciascuno dei quali formato di tre volte sette versi, in massima parte novenarii e punto asserriti a un sistema di rime e di accenti o ad ordine alcuno. È una norma d'euritmia che il poeta deduce dal padre Dante e da ricordi mitologici e che... il Cerchiari non ha fatto in tempo far entrare nelle sue dissertazioni sul *numero sette*. Sentite:

Ei le materie sonore
con impari numero, oscuro
e inimitabile vinse.
Le sette Pleiadi ardenti,
le tre Càriti leni,
le stelle dell'Orsa e le Parche
in rapido giro costrinse.

Tre volte sette: la strofe
qual triplicata sampogna
di canne ineguali risuona
con l'arte di Pan meriggiante.

Lui — In ogni modo il sistema mi pare assai comodo.

Io — Comodo al segno, che avremo un'invasione di.... « ventunine » d'annunziane, come avemmo quella delle strofette pascoliane; con la differenza che queste erano rese difficili dal gioco di rime, nel quale il Pascoli si è mostrato genialissimo, pur rasentando talvolta la stramberia, come ad esempio nei versi sdruccioli la cui ultima sillaba diventa la prima del verso seguente. Ricordate strofe del *Girarrosto?*

Domenica! Il dì che a mattina
sorride, e sospira al tramonto...
Che ha quella teglia in cucina
che brontola brontola bronto-*la?*

È fuori un frastuono di giuoco,
Per casa un sentore di spigo...
Che ha quella pentola al fuoco?
che sfrigola sfrigola sfrigo-*la*...

E già la massaia ritorna
da messa;
così come trovasi adorna
s'appressa:

la brage qua copre, là desta,
passando, fru, come in un volo,
spargendo un odore di festa,
di nuovo, di tela e giggiolo.

E più rilevante ancora la stramberia in altri punti, come:

È quella infinita tempesta
finita in un rivo canoro
Dei fulmini fragili resta - *no*
cirri di porpora e d'oro.

dove par che manchi, non essendoci l'elisione, addirittura una sillaba all'ultimo verso.

Lei — (trattenendo uno sbadiglio) Se passassimo alla prosa?

Io — Ho letto, in questi giorni tre soli libri, tutt'e tre buoni, per fortuna: *I provinciali* del Cagna, *Storie d'ogni colore* del De Marchi e *Trionfi di donna* del Panzini.

Lei — Cominciamo dai... trionfi.

Io — L'autore, veramente, avrebbe voluto intitolarli *Trionfi d'Eva*, ma, per istrada, dovette modificare, in omaggio, dirò così, all'anima delle trionfatrici, potendo quel titolo prestarsi a supposizioni più o meno... disoneste. Non crediate, con ciò, che Alfredo Panzini si arresti di fronte a una posizione scabrosetta, quando occorra mettere in evidenza una menzogna convenzionale, come nel *Trionfo della morale*, o mostrare certi aspetti deplorevoli della vita « brillante » di una signora, come nella prima novella, *Il trionfo del marito di Clodio*, o certe facili cadute lungo il cammino intemerato di un uomo esemplare, come in *Senape inglese o senape francese?* In tutt'i casi, però, il Panzini sa farlo con arte, evitando molto spesso la volgarità, eccezion fatta della frase... *abruzzese* del giovane di farmacia, nel *marito di Clodio*, brutta imitazione d'annunziana, che quassù forse non si capisce, ma che nell'Italia meridionale potrà fare un effetto disastroso.

Lei — E... divertono queste novelle?

Io — Divertono e piacciono quasi sempre, più che per l'invenzione, per la forma originale e caratteristica, piena di considerazioni filosofico-morali quasi sempre opportune, di osservazioni sottili, di grazia linguistica. Le migliori pagine le troverete nel racconto *Il trionfo della penna d'airone* e nella macchietta *Il trionfo di « Puccin »* — una creaturina ricevuta tutt'altro che festevolmente al suo affacciarsi nel mondo, ma che, con la sua adorabile grazietta riesce a conquistare bravamente il suo posto fra i suoi fratellini, nella casa paterna, e a trionfare nel cuore tutt'altro che tenero del genitore ricalcitrante. Poche novelle io ho letto in questi ultimi anni più fini e simpatiche e attraenti di queste.

Lei — (con convinzione) Quelle del De Marchi.

Io — Proprio. E l'Arte del Panzini, che è fra i più sinceri ammiratori del defunto romanziere, ha molti punti di somiglianza con l'arte di chi scrisse *Demetrio Pianelli* e *Col fuoco non si scherza*, di chi in queste *Storie d'ogni colore* diffuse il suo spirito acuto e la leggiadria di una forma semplice e comprensiva, borghese e luminosa nello stesso tempo, viva insieme e raffinata.

Lei — Una ristampa opportuna, dunque?

Io — Per la quale va lodata la Casa editrice, e doppiamente, e cinque, e dieci, e venti volte tanto per la ristampa delle « opere complete » del De Marchi, in un'unica edizione e di buon gusto tipografico.

Lei — È il primo volume che si ripubblica?

Io — In questa edizione, il primo, e, come altra volta accennavo, simpaticamente illustrato.

Lei — Non me ne dite altro: voglio leggerlo, e averne un'impressione diretta.

Io — Ed essa non potrà essere che favorevole, ne sono sicuro, dalla storiella di *Lucia* o quella che s'intitola *Toc! toc!* e che è assolutamente deliziosa; come sarà favorevole l'impressione che riporterete dalla lettura del romanzo di A. G. Cagna che s'intitola da quei provinciali dei quali descrive la vita, lei abitudini, i pettegolezzi, le pretese, le vanità, ogni sorta di debolezze umane e tutte quelle virtù che le debolezze non riescono a menomare o ad offuscare. Anche il Cagna è uno scrittore originale, come il De Marchi e come il Panzini; anche il Cagna vede le cose a traverso uno spirito investigatore e bonario, a malgrado dello scetticismo e del pessimismo che cerca far venire ogni tanto a galla, nelle sue convinzioni sociali; anche il Cagna merita considerazione ed affetto, quella considerazione e quell'affetto che sono ormai salde nei più difficili lettori italiani. Peccato soltanto che l'attività dello scrittore piemontese si sia in questi ultimi anni rallentata, e che l'alato Mercurio il sopravvento sull'austera Minerva.

Lei — Come, come? È un commerciante, il Cagna?

Io — Il più geniale dei commercianti, come Angiolo Silvio Novaro, produttore d'olî come Onorato Fava impiegato al Banco di Napoli, come Enrico Castelnuovo professore di computisteria, E. Dalla Porta, F. Bernardini, E. Strinati, E. Bermani, E. Aitelli, V. Benetti, L. G. Pini e non so quanti altri impiegati alle Ferrovie; F. Orlando, G. Dell'Armi, G. Zuppone Strani, E. Paoletti, V. Della Sala ecc. ed altri ancora impiegati alle Poste e ai Telegrafi...

Lui — Quanto a me, preferirei l'impiego del Fogazzaro, del Massarani e compagnia doviziosa... alla Camera alta.

Io — Perchè non dici addirittura quello del Carducci o del Monteverde, compreso il talento?

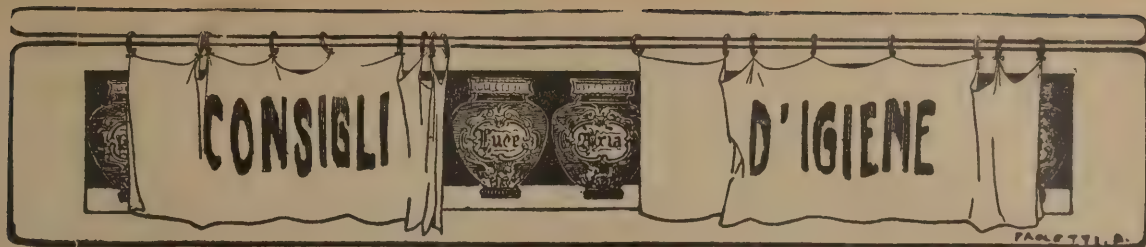
Lei — Io non so come si possa conciliare la letteratura con la contabilità.

Io — Ah, non la si concilia affatto. Regola generale: Un buon letterato, è sempre un cattivo impiegato, sia esso incaricato di *evadere* una corrispondenza d'ufficio o di timbrare una lettera, di registrare una cedola o di spedire un vaglia, di *emarginare* una pratica o di calcolare un aggio. Non vanno, forse, neppure esclusi gli ufficiali dell'esercito, fra i quali bisogna ricordare in prima linea l'Olivieri Sangiacomo, oltremodo produttivo, Silvio Bechi, veramente brillante, Vittorio Giglio studioso e simpatico, Arnaldo Lambertini, autore di un graziosissimo volume di racconti umoristici pieno di brio e di trovate comiche. E cattivi impiegati, probabilmente, sarebbero riusciti Marco Praga e Roberto Bracco, che studiarono ragioneria; come un cattivo impiegato fu Luigi Conforti, avvocato, professore di lettere, storico, archeologo, e, sopra tutto, poeta, che al Banco di Napoli, una volta, invece di convocare il Consiglio d'amministrazione, prese a martellar certi versi, che gli fecero perdere la tramontana e, con essa... il posto fiduciario.

. . . .

Il discorso si è messo così su un'altra china, d'interesse meno generale, e però più limitato. Ne faccio grazia a chi leggerà questi fugacissimi appunti.

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Del modo di redigere i bilanci alimentari.

Quando si dice *bilancio* nel senso familiare si parla sempre di autostatistica: di gestioni compiute.

Un bilancio preventivo è un perditempo; e può essere qualche volta indispensabile, ma a condizione d'essere molto sommario.

Qualche volta il bilancio alimentare preventivo è concreto in una sua parte. Per es: Fa il bilancio preventivo parzialmente concreto quegli che il giorno di S Silvestro calcola le quantità di grano, di legumi, di lardo, salami, formaggio, vino che ha in dispensa; e vi aggiunge altre provviste e in tale quantità da non doverle più rintegrare per tutto l'anno. Casi rarissimi questi che rammentano gli stati di assedio.

Il bilancio alimentare di cui io qui tratto non è neppure il libro di entrata e di uscita dei generi. Questi sono controlli per le econome o per le massaie che fanno le provviste di vettovaglie all'ingrosso e ne consegnano giorno per giorno delle piccole quantità alla servitù delegata alla cucina.

Un bilancio alimentare può essere di molte dimensioni.

Può principiare da un solo pasto per un solo individuo e arrivare alla gestione annuale di una intera famiglia.

Deve essere preciso, completo, accurato, significativo.

Può essere elementare, di semplice e ordinato conteggio.

Può essere integrato dai coefficienti.

Può essere elaborato anche dal punto di vista fisiologica.

1.° Bilancio Elementare.

Rimando le mie lettrici agli articoli sull'alimento dell'anno passato, dove esposi abbastanza analiticamente le ragioni per le quali i generi vanno classificati per gruppi in un certo modo. Perchè non debbono confondersi sotto la stessa rubrica il caffè e lo zucchero: l'olio e l'aceto: il brodo e il latte. Perchè non debbonsi mettere mai i grassi e lo zucchero nella rubrica dei condimenti — perchè debbono entrare nei condimenti il pomidoro, gli estratti di carne, i limoni — perchè il sale debba fare gruppo a sè.

Non è qui il caso di spiegare queste premesse.

Il bilancio elementare si compone di cinque colonne e di un margine per note. Le cinque colonne sono intestate come segue:

Numerazione dei gruppi. Indicazione del genere. Quantità. Prezzo pagato. Costo. Una sesta colonna può accogliere il costo totale delle merci alimentari di un dato gruppo, colla indicazione del gruppo.

La numerazione dei gruppi deve essere nettamente distinta in due categorie:

Generi che servono alla reintegrazione dell'organismo: Utilità.

Generi che servono a far godere i primi: Soddisfazione.

Per i primi la serie si pone come segue:

1.° Pane. Paste. Riso. Semolina. Farine. Legumi secchi. Patate. Castagne. Generi superiori amidacei. Biscotti, ecc. semplici.

2.° Zucchero.

3.° Generi animali. Latte, latticini, formaggi e uova. Carni (e se ne enumerano le specie prendendo a tipo le fresche e le conservate in questo ordine): Bue, vitello, agnello e capretto, montone, suino, salami a cuocere. Pollame, Pesce, Salati, Conserve, Salumi.

4.° Grassi: ossia olio, burro di latte, burro artificiale, lardo, strutto, olio di fegato di merluzzo.

5.° Erbaggi. Frutta. Legumi verdi. Patate giovani. Erbaggi secchi, Frutta secche; meno ulive, noci, mandorle secche, cacao che sarebbero un'appendice dei grassi.

6.° Sale.

Per i secondi la serie si pone come segue:

1.° Condimenti: aceto, limoni, droghe, essenze, conserve di pomidoro, pomidori, salse del commercio, estratti di carne.

2.° Bevande aromatiche, the e caffè.

La cioccolatta è aromatica e alimentare, sta col cacao nei generi intermedi.

3.° Bevande alcooliche, fermentate: — vini. — Bevande. alcooliche distillate: liquori.

Accanto a ciascun genere e nelle rispettive colonne si annota:

a) la quantità comprata in grammi o chilogrammi e frazioni.

b) il prezzo pagato che può essere la media di prezzi diversi.

c) il costo.

Non si fa la somma che del costo.

Il latte à un peso specifico di 1030. È inutile cambiare l'indice di peso in indice di capacità.

Inutilissimo per il vino che pesa quanto l'acqua, meno qualche linea.

Quanto all'olio, bisogna fare un ragguaglio, oppure se non si è comprato a peso fare un calcolo approssimativo. I negozianti sanno sempre il prezzo dell'olio per chilogramma.

Il bilancio elementare è finito perchè noi vogliamo conoscere soltanto la somma spesa ed essere in grado di attribuire a ciascun genere o gruppo la sua significazione economica.

Bilancio integrato dai coefficienti.

I coefficienti popolari sono:

La spesa del vitto in rapporto a tutta l'economia.

La spesa del pane in rapporto al vitto.

La spesa delle sostanze animali in rapporto al vitto.

La spesa delle carni fresche in rapporto alle sostanze animali.

La spesa del latte in rapporto al vitto.

La spesa dello zucchero in rapporto alla spesa: pane e farinacei.

Questi coefficienti si elevano a percentuale e si emarginano con una bella frazione ordinaria in inchiostro colorato, perchè spicchino di più.

I coefficienti non popolari sarebbero più variabili; uno di questi coefficienti è quello del pane in rapporto non solo al vitto, ma alla spesa delle carni fresche, delle frutta, ecc.

Quello del vitto in rapporto all'economia andrebbe cercato da tutti, anche dai milionari.

Un coefficiente significativo è quello della spesa dei fiori che adornano la mensa.

Il sistema autostatistico dei coefficienti è un sistema eccellente per controllare gli atti economici della vita.

Bilancio elaborato dal punto di vista fisiologico.

Come i precedenti, ma in pagina doppia. La pagina a destra sarà divisa in quattro o cinque colonne e scritta con inchiostri colorati.

In testa al bilancio sarà fatto il ragguaglio della famiglia ridotta a unità fisse.

Padre, madre e due fanciulli al di sotto di 12 anni, equivalgono a tre adulti. Ciò che basta a nutrire tre adulti basta per la famiglia.

Si raccomanda di non dimenticare che le persone di servizio lavorano e che chi lavora rappresenta una razione. Fatto il ragguaglio il numero degli individui non si vede più, si vede il numero delle razioni. Poniamo un esempio.

La famiglia B è composta di 6 persone e ha una sola serva. Se quasi tutti sono adulti occorreranno 5 razioni.

Il costo totale del vitto per un anno, compreso il fuoco, è stato di L. 2995? Vuol dire che il vitto costò L. 8,20 al giorno e che ogni razione costa L. 1,64: mentre realmente

distribuita la somma per testa ogni individuo consuma L. 1,17.

Poniamo che la famiglia non consumi quantità esagerate di vino e che due dei componenti siano fanciulli o persone in riposo. Il bilancio non è dei più sfavorevoli, chi sà quanti lo invidierebbero. Veniamo all'elaborazione.

Non si fa altro che prendere le singole quantità di un genere e dividerle per 365. Si ha il consumo di una giornata. Si divide questo consumo per il numero delle razioni e si hanno le singole quantità medie giornaliere dei generi consumati, *per razione*.

Solo queste ultime cifre si emarginano nella prima colonna del secondo foglio. I calcoli si fanno su carta volante. Queste operazioni non si fanno che per i primi 4 gruppi.

Erbaggi e frutta contengono bensì delle sostanze nutritive ma è fastidioso calcolare il prezzo netto e il peso netto. Si trascurano e questi compenserà il di più che si calcola per gli altri gruppi col sistema aritmetico che non tiene conto delle quantità di sostanze nutritive non assorbite.

Fatti questi calcoli si prende la tabella delle percentuali e si cercano:

1.° le sostanze azotate contenute nelle singole quantità.
2.° le sostanze grasse.
3.° le sostanze amidacee e zuccherine.

Ciascuna cifra occupa una delle tre colonne successive. Si trascurano le frazioni delle tabelle.

Alla fine si fanno le somme.

Ogni razione dovrebbe contenere da 100 a 120 g. di sostanze azotate. Non dubitate: saranno di più.

Ogni razione dovrebbe contenere da 50 a 56 grammi di grasso? Non dubitate: saranno di più.

Ogni razione dovrebbe contenere da 500 a 550 grammi di amido e zucchero? Non dubitate che saranno di meno e che in quel di meno figurerà dello zucchero in abbondanza.

È la legge di chi non è povero.

Alla fine si moltiplicano le sostanze azotate per 4,5: le grasse per 9,5, le amidacee e zucchero per 4; dopo però aver fatto la somma di ogni colonna.

Avrete le calorie e non dubitate che se non saranno 3000 poco ci mancherà.

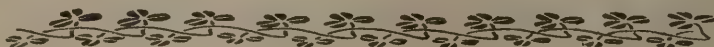
Il bilancio fisiologico annuale si fa in due ore di tempo, se il bilancio economico è bene redatto.

Bisogna saper situare nei rispettivi gruppi tutti i generi non contenuti nella classificazione elementare. In Danimarca, in Ungheria, in Inghilterra, le famiglie elaborano i bilanci.

E la tabella? C'è una tabella pratica d'uso italiano?

No.

Vi rimedieremo con una prossima puntata.

A. Devito Tommasi.

Il nostro frontispizio

Fior di Giaggiolo ...

Bello come te ce n'è uno solo... canta la perfida Lola nello stornello d'amore che in *Cavalleria rusticana* interrompe il tragico duetto della povera Santuzza con Turiddu... E il giaggiolo od *iris* è veramente un superbo e splendido fiore, che fin dai tempi più remoti suscitava l'ammirazione degli esteti e infervorava l'estro dei cantori! Dell' *iris* Plinio scriveva: *Floret diversi coloris specie sicut arcus coelestis nude et nomen!*

Il nome di giaggiolo gli deriva dal latino *gladiolus*, diminutivo di *gladius* e l'altro appellativo di *iris*, gli venne attribuito nel secolo decimoterzo. Con esso, i poeti di quell' epoca designavano la donna amata, e il flor del giaggiolo offerto a profusione era, massime in Toscana, simbolo di passione ardente. Un poeta francese, T. du Berneaud si domanda: *Y a t'il au monde une fleure plus poetique que l'iris?*

E un altro, De Fontanes, scriveva:

L'iris demande un abri solitaire
L ombre entretient sa beauté passegére.

I botanici moderni annoverano un centinaio di specie di iride, parecchie delle quali sono poco note e la maggior parte originarie dall'Asia. Scientificamente, l'iris appartiene alla triandria monoginia del sistema delle iridee, che si distinguono per queste caratteristiche: perigonio tuboloso alla base, spesso, spartito in sei lacinie, tre delle quali erette, le altre tre alternantisi con queste, ripiegate e originariamente barbate: tre stami liberi, opposte alle lacinie impiegate nel perigonio: stelo breve congiunto al tubo del perigonio, semplice alla base, diviso in tre stimmi ampii, petaloidei, ricurvi internamente a guisa di volta, ricoprenti gli stami e la capsula contenente molti semi angolosi.

Ma basta colle parole difficili, che possono interessare alcune soltanto delle gentili lettrici, che amano i fiori non soltanto nella lieta varietà ch'essi offrono nei campi e nei prati, ma altresì sulle dotte pagine e le tavole dei libri scientifici...

Ricorderò invece che la specie più nota dell'*iris* fra noi è l'*iris* fiorentina, detta in botanica, ed anche comunemente, *ireos*. Essa cresce e si coltiva in tutte le regioni dell'Europa meridionale, dove la si ammira in ogni giardino. La medicina l'industria della profumeria utilizzano la radice dell'*ireos* fiorentina, la quale coll'essiccazione acquista un profumo di mammola soavissimo, ma serbando il suo sapore amarognolo. Intorno a Firenze, nelle ridenti campagne fiesolane e del Chianti, a primavera è tutta una splendida fioritura, per vastissimi tratti di campagna e nei giardini e negli orti, della pianta gentile la cui coltivazione è tra le più curate e le più proficue della regione La radice, messa nelle botti, aggiunge aroma ai noti vini toscani e ad un altro uso essa serve, che vogio linsegnare a molte mammine che probabilmente lo ignorano: tagliata a pezzetti, delle dimensioni di un dito, viene messa, con un cordoncino nell'epoca della dentizione, al collo dei bimbi, i quali istintivamente e ad onta del suo gusto amarognolo lo succhiano con avidità, e ne hanno sollievo, per le doti calmanti, all'irritazione delle gengive. La stessa radice, ridotta in polvere si usa come purgativo e calmante, nelle affezioni catarrali, contro l'asma ed altre forme.

Non starò ora ad enumerarvi le altre infinite varietà dell' *iris*, fra cui le più note sono quella comune, quella di Germania, la nana, quella di Ungheria, di Susa, l'*iris* delle paludi, quest'ultima opportunissima ad adornare gli stagni ed i piccoli laghi dei parchi e dei giardini e tutte profumatissime.

L'*iris* di Siberia è una specie curiosa che meriterebbe maggior attenzione anche dai nostri coltivatori. È così detta dai paesi d'origine, di dove fu introdotta negli altri paesi d'Europa nel 1796 ed è molto diversa di tutte le altre. Se i suoi fiori hanno scarso profumo e neppure vantano l'ampiezza dell'*iris* di Germania e dell' *iris* fiorentina, sono però elegantissimi, sorretti da steli sottili e vigorosi, che consentono di formarne mazzi leggiadri e vaghi motivi di ornamento floreale nei salotti.

Questa specie prospera sopratutto nei giardini, in piena terra e forma ciuffi magnifici: naturalmente non darebbe gli stessi risultati, se coltivata in luoghi sassosi, scoscesi ed asciutti eccessivamente.

Fidelia.

"DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE..."

Amiche gentili, vengo a voi oggi ancora assorta in un sogno delizioso che m'ha riempito gli occhi e l'anima di severe visioni d'arte antica e di ridenti forme d'arte contemporanea, su un fondo d'acque azzurre attraversate da ponti, incanalate tra case decrepite o storici palazzi forti come rocche e ideali alla vista come miraggi: un fondo d'acque azzurre e di giardini verdi e fioriti, cinti dalle balaustre di marmo come recessi incantati, a cui di quando in quando s'accostano le aguzze barche nere e agili pari alle rondini con l'aggressivo sprone a prua divenuto ora puro ornamento luccicante.

Voi avete già indovinato che parlo di Venezia, della divina città che non si rivede mai senza emozione, che non si lascia mai senza dolore.

Quest'inizio d'estate, l'Esposizione d'arte che tra i boscosi giardini ora tutti fragranti d'acacie e di rose, attira sempre gli avidi e pazienti ricercatori di forme belle in tutte le loro manifestazioni, dànno alla dolce signora dell'Adriatico una serena aria di festa. Io capisco che qualche giovane amante dello *sport* ippico, ciclistico o automobilistico, delle caccie e dell'alpinismo, possa non sentirsi sempre pago della speciale vita veneziana: ma non capisco come tutte le donne non vi aspirino come a un soggiorno ideale. Venezia mi par creata apposta per interpretare gli istinti, i sentimenti, i pensieri, della delicata natura muliebre; per fondersi alla vita femminile in ogni fase, in ogni circostanza di lei. La fanciulla che schiude l'anima ai primi sogni vi trova una splendida e squisita cornice per il suo idillio, materia varia ed infinita per vagheggiare un avvenire di poesia e d'amore; la giovine signora già proprietaria di un nido trova nelle antiche e nelle nuove industrie locali di che abbellirlo in modo speciale; nè la polvere che viene dalle vie cittadine attenta a Venezia alla nitidezza della sua dimora, nè frastuono di carrozze e di tram rompe i suoi sonni sorrisi dall'amore. I merletti, le perle, i coralli, la fanno più bella agli occhi di chi l'ama, e se il suo compagno ha dei gusti artistici, essa può iniziarvisi, conformarvisi con tutta facilità, poichè non ha che a mettersi alla finestra per avere la rivelazione dell'arte. Se è poi artista ella medesima, quanta materia per le sue creazioni, quanto alimento pel suo pensiero, quanta quiete per il suo lavoro! Se è mamma amorosa ha il buon mare benefico accanto per ritemprare le giovani vite dei suoi piccini, ha verdi ombre amiche e tranquille e sicure per i loro giochi, ha una gran piazza, chiusa come una sala, piena di sole e di colombi per le innocenti ricreazioni. Felice, la donna troverà la sua gioia riflessa in mille aspetti di dolce letizia, di ridente bellezza; triste e stanca, nessuna città può cullare le sue malinconie, guarire i suoi dolori, darle la solitudine popolata di memorie e di sospiri come Venezia, con la sua anima antica e piena di rimpianto.

Perfino all'Esposizione, quest'anno, domina una nota femminile, così che le signore sembrano trovarvisi meglio che negli anni scorsi. Non per le artiste esponenti che sono invece assai scarse, tre o quattro in tutto e una sola italiana: Emma Ciardi; ma per la fusione dell'arte decorativa alla pittura e alla scultura che toglie alle sale ogni carattere ufficiale, per dar loro un aspetto di luogo abitato dove quasi ci sorprendiamo di non trovare una padrona di casa che ci venga amabilmente incontro. Le signore, in generale così restie a pronunziarsi sul valore di un quadro o di una scultura, discutono francamente e volentieri sulla forma di un mobile o sul colore d'una tappezzeria: ne ho vedute molte sedersi con un sorriso di soddisfazione sulla veranda annessa alla sala lombarda ove le grandi vetrate dipinte, mettono una luce mistica e i fiori, il verde, una nota gaia: dove i mobili e gli oggetti minuti, gli acquarelli, le stampe, i disegni, i tappeti disposti con buon gusto compongono una specie di intimità deliziosa. Altre ne ho vedute riposare con gli occhi pieni di sogni nella sala del Lazio, sui sedili dalla lunata spalliera aurea che paiono fatti per accogliere bei corpi di matrone avvolti nelle tuniche severe; i piedini affondati nel molle tappeto verde che dà un illusione di prato accresciuta dalla freschezza susurrante della *Fontana della Gioventù* dello scultore Apolloni: l'elegante fontana, il cui zampillo trabocca da una tazza d'alabastro a una vasca di marmo mentre, nell'alto, un'agile figura di giovinetto par trarre suoni da uno strumento pastorale.

Le artiste esponenti, l'ho detto, si contano sulle dita. Oltre a quello di Emma Ciardi che continua le tradizioni artistiche della sua famiglia, un altro nome di donna, di signorina: Dada Albrizzi, vedo nel salotto della stampa, corrispondente a un fine acquarello riproducente una scena veneziana: *I boccoli di S. Marco*.

Il catalogo mi dà altri nomi femminili nelle sale internazionali. Ecco *La pittrice* di Costanze von Breuning che ha forse mandato un autoritratto: ecco l'inglese Maud Ede, un'innamorata di Venezia, che ci dà alcuni aspetti della magica città nostra: *Chiaro di luna nel canale della Giudecca, Santa Maria della Salute;* e nella Mostra di bianco e nero espone tre acqueforti di assai accurata fattura. La signora Lily Hebig Morani ha una pensosa tela: *Musica antica*, dove una giovane dai biondi capelli, il cui colore s'intona a quello delle foglie autunnali che le fanno un poetico sfondo, suona melanconicamente su un istrumento a corde qualche aria antica e triste.

Ma l'opera femminile che mi ha più sorpresa per la sua audacia e la sua vigorìa è stata quella di una scultrice russa: Theresa Fedarowna Ries. Confesso che, nonostante il nome di donna, non so ancora persuadermi che sia opera d'una mano muliebre, il lascivo gruppo del *Bacio*... La stessa artista espone, sempre in bronzo, due busti, i ritratti del conte Wilczek e dello scultore Hellmer, e dimostra, mi sembra, una conoscenza tecnica non comune.

Ma se l'elemento femminile è in grande minoranza tra gli autori, trionfa nell'ispirazione. È già stata avvertita la preponderanza del ritratto in questa V mostra d'arte, tanto che gli assegnarono una sala speciale: e fra i ritratti la maggior parte sono di donne. Alcune in atteggiamenti semplici, francamente vecchie, vestite con una austerità monacale o con arcaica eleganza; volti rugosi, sereni o malinconici, sempre dolci e rassegnati, che fanno pensare alle più commoventi pagine di Edmondo De Amicis. Queste, l'artista le denomina con un nome comune e santo che arresta ogni critica, che le fa guardare con rispetto: *Mia madre*. Altre grandi tele — e sono le più — riproducono belle persone di signore mondane, in pose piene di grazia, in abbigliamenti di gala, ingioiellate, in tutto il fàscino della loro femminilità...

Dal valore dei quadri vi parlerà il critico d'arte: io vi ripeterò per chiudere che non c'è angolo di sala che non rechi o sulla tela o nel marmo l'imagine della bellezza muliebre: questa bellezza che in ogni tempo e in ogni scuola fu alleata dell'arte per la sua maggior vittoria.

JOLANDA.

PAGINE COLOR DI ROSA

Giugno.

Avete notato bambini che anche i mesi dell'anno vengono trattati spesso o con soverchia indulgenza o con troppa severità o, quel che è peggio, con colpevole trascuratezza? Per esempio: Chi non si scalmana a lodar l'aprile? Tutti portano al cielo i suoi fiori, i suoi tepori, i suoi freschi venticelli, carichi « al solito » di tutti i profumi dei fiori. Eppure la esperienza quasi annuale c'insegna che mese traditore e triste sia l'aprile: aria gelida, pioggia a catinelle, venti che spesso spezzano interi rami d'alberi...! Anche il signor Maggio da un pezzo in qua, non si mostra troppo all'altezza della sua reputazione, ma lasciamolo là, per non passar troppo da maligni. Dell'Agosto, per esempio, così sereno, così leale, così ricco di frutti, così lieto di vigne, chi ne parla? Un poeta se ne guarderebbe bene: e nessun bambino, per ora, l'ha messo in un componimento. Solenne ingiustizia! Anche il povero giugno che, a parer mio, è il più bello, il più ridente di tutti i mesi dell'anno, ha incontrato la stessa sorte...!

Capisco però che esso sia un mese terribile pei bambini. Sembra che la natura lo faccia apposta a tentare quei poveretti che il timore dei prossimi esami tiene — o dovrebbe tenere — a lungo curvati sui libri. In giugno, il crescer dell'arsura che fa intravedere ai piccoli martiri aiuole fiorite e luccichii d'onde, iridescenti sotto il sole: in giugno le frutte più squisite, le fiammanti ciliegie, i lamponi, le deliziose albicocche, le primaticcie varietà della pera, s' accordano insieme come per eccitare la ghiottoneria dei bambini che, specialmente in questo mese, debbono tener lo stomaco libero: in giugno una sfilata di feste a cui non sanno come resistere i piccoli condannati, i quali certo preferiscono le processioni del Corpus Domini, i *fuochi* di san Giovanni, le feste di san Pietro, a tutte le eccezioni della grammatica latina, alle date delle battaglie fra Carlo V e Francesco I, e alla posizione astronomica dell'Impero Chinese.

Ci vuol coraggio, bambini miei, e resistere: vi riposerete dopo, magari in città, magari nella vostra casa di tutti i giorni. Non c'è bisogno del mare o della collina, via, a rimettervi in forza! Tutte queste belle cose cent'anni fa non usavano e i ragazzi, giù per su, non eran più malati di quelli d'ora. Ad ogni modo la soddisfazione d'aver fatto il vostro dovere, vi dovrebbe bastare. Se poi al babbo e alla mamma piacesse di regalarvi un quindici giorni di mare e di villeggiatura, non è il caso di far complimenti.

Coraggio, dunque, figliuoli, il mese di giugno è come la via dell'inferno: tutto lastricato di fiori. Bisogna non lasciarsi stordire dal loro profumo, e tornar subito indietro; perchè via, siamo sinceri: una bella *bocciatura*, nel mondo dei ragazzi non differisce di molto dalla tortura a cui saranno condannate, dopo la morte, le anime dei colpevoli.

Al lavoro, dunque! È giugno! È giugno!

❧❧❧

I benefattori dell'umanità. S. CARLO BORROMEO.

Carlo Borromeo, nato da una illustre famiglia milanese, aveva di poco compiuto vent'anni, quando il fratello della sua mamma, diventò papa sotto il nome di Pio IV. Avere uno zio papa non è da tutti e chi sa quanti fanciulli sarebbero montati in superbia! Ma Carlo rimase quel che era: un modesto e pio giovinetto, desideroso di riuscire utile agli uomini sotto la veste del Sacerdote di Cristo.

Tuttavia per quanto grande fosse la modestia di Carlo non potè sottrarsi agli onori che egli meritava... Malgrado la sua giovinezza, fu nominato cardinale e arcivescovo di Milano.

Un cardinale, un arcivescovo! Chi sa che vita, che lusso, non è vero, bambini? Invece Carlo Borromeo era sobrio, dormiva poco e sopra un letticciuolo abbastanza duro. A chi gli consigliava un po' di riposo, rispondeva citando l' esempio d'un gran capitano, suo zio, che si coricava raramente e non stava un minuto in ozio.

— Perchè — diceva — un prete non dovrebbe fare altrettanto? Anch'egli ha dei nemici da combattere e sono il male, il peccato e la miseria dei suoi fratelli.

La sua pazienza nel sopportare il rigore delle stagioni era incredibile. Una sera che gli volevano riscaldare il letto, disse ridendo: — il vero segreto per non sentire il freddo delle lenzuola è quello di entrar nel letto più freddo delle lenzuola.

Dava tutto il suo ai poveri: non c'era collegio, scuola, spedale, istituto di beneficenza, che non ricevesse larghe elargizioni dal buon prelato: e quando scoppiò la peste a Milano egli fu l'angelo soccorritore della desolata città.

L'epidemia era sì terribile, il terrore sì grande che nessuno aveva il coraggio di assistere i poverini colpiti dal male, ed era un fuggi fuggi pel contado e per altri paesi. Carlo, a furia di esortazioni, di preghiere e di lacrime, riuscì a rattenere gran parte della popolazione, a rianimar lo zelo degli infermieri, la fede nei malati, la speranza in Dio nei morenti. Fece dei savi regolamenti, prese delle energiche misure ed esercitò da solo l'autorità a cui i magistrati e perfino i soldati avevano rinunziato fuggendo...

L'inverno, coi suoi rigori, accrebbe l'orrore della situazione. Il freddo era eccessivo e una immensa folla di poveri era sprovvista di legna e di coperte. Questa falange di disgraziati si precipita davanti alla casa dell'arcivescovo, implorandolo come unico protettore nell'immensa sciagura.

Il buon prelato piange dirottamente, perchè sente di non poter far nulla in pro' degl'infelici. Aveva venduto i mobili, l'argenteria, quanto aveva di prezioso, per sollevare la miseria dei suoi figliuoli..; nonostante dette ordine che di quel che rimaneva nel suo palazzo, tutto, tutto fosse tolto e venduto: le tende che guernivano le finestre, il cortinaggio de' letti, i tappeti e perfino i ricchi abiti sacerdotali.

In una delle sue continue visite agli ospedali, a' lazzaretti, a' luoghi tutti ove si soffriva, ove si moriva, si bucò malamente un piede con un chiodo acuminato. Ognun sa come certe ferite riescono dolorose: eppure Carlo Borromeo non volle rimanere in casa un giorno solo.

Morì come aveva vissuto: da santo.

Il 3 novembre del 1584 rese la bell'anima a Dio, pronunziando queste parole: *Ecce venio* (Eccomi, io vengo).

La riconoscenza pubblica inalzò a S. Carlo Borromeo una statua colossale nella piccola città d'Arona, sulle rive incantate del Lago Maggiore.

Questa statua, posta sul vertice della collina, sembra sorridere alla lieta vista del lago, enorme smeraldo incassato tra gli aranceti, i gelsomini e gli aloe delle isole Borromee.

La statua, ho detto, sorride alla terra. L'anima del Santo sorrida a tutti i cuori nobili e pietosi e gl'infiammi di quella carità, di quell'assoluto oblìo di sè stessi, senza cui gli uomini si mostrerebbero indegni de' loro alti destini.

Racconti, fiabe e fantasie: PALAZZI DI SALE E FORESTE DI PIETRA.

Non si finisce mai di ammirare le sublimi opere d'arte che sa crear la natura. Sembra che essa voglia gareggiare con gli uomini e mostrarci che essa è capace di copiare i capolavori dell'arte umana. Essa costruisce delle cattedrali gotiche, dei campanili fantastici, delle terrazze meravigliose.

In Francia si ammira una strana costruzione, situata sotto il suolo, a una quarantina di metri di profondità. Questo palazzo, che sembra un lavoro mirabile delle fate, è tutto formato da stalattiti e stalagmiti che si incontrano, si incrociano, diventano archi, colonne, muraglie.

A Sant' Alyre, vicino a Clermont Ferrand v'è un' altra grotta che offre uno spettacolo anche più singolare. Sembra che gli oggetti e gli animali, messi là dentro, pietrifichino, ossia diventino, gradatamente, della pietra più dura e compatta. E infatti si possono vedere nella grotta pecore, capre, vitelli e anche uomini... perfettamente pietrificati. Voi non ci credete, nevvero? Ebbene, voglio svelarvi il segreto di questa pietrificazione miracolosa. Su una specie di ripiano sono stati messi dei modelli, dei manichini; ebbene su questi modelli cade a goccia a goccia dalle vôlte un'acqua speciale che vi deposita lentamente i suoi sali. In capo a pochi mesi si levano i modelli e rimangono gli oggetti e gli animali modellati, che hanno avuto però come base... non uomini di carne e animali vivi, ma fantocci e bestie di legno.

Nella valle di Yellowstone si ammirano anche le foreste... di pietra. Gli alberi di queste strane boscaglie sono rimasti nei tempi antichi sotto le acque, e i sali contenuti in queste acque hanno ricoperto a poco a poco i rami di sostanze petrose, fino a che, con un lavorìo lentissimo e continuo, dopo aver distrutto ogni e qualunque sostanza legnosa, hanno sostituito i loro sali alle fibre del legno. È inutile dire che da anni ed anni, anzi da secoli, le foglie hanno rinunziato a spuntare su questi alberi di pietra.

❦❦❦

Varietà: I FRANCOBOLLI.

Quanti bambini hanno la manìa di far la collezione dei francobolli! Ciascuno di essi spera, a collezione finita, di poter venderla, e ricavarci qualche cosa come un paio di milioncini; ma in fin de' conti è tutto contento se ci ricava tanto da comprarsi un bell'involto di pasticcini...

A chi venne per il primo, l'idea del francobollo? Stando a quello che raccontano i libri, l'idea prima è da attribuirsi a un francese, a un certo Vélayer, il quale nel 1053 fece mettere in Parigi delle cassette postali, dove si potevano buttare le lettere accompagnate da un biglietto a stampa di porto pagato che costava un soldo. Però il vero francobollo è d'invenzione inglese; il 6 maggio 1840 venne fuori il francobollo ingommato con l'effigie della Regina Vittoria, e da quel tempo tutti gli stati, mano a mano cominciarono ad adottare i francobolli.

I francobolli non debbono essere ingommati negli *albums;* perchè se no non si possono togliere dal loro posto per cambiarli con altri esemplari più puliti e più nitidi; debbono invece essere attaccati con una sottile strisciolina di carta che si possa facilmente levare senza per questo sciupare il francobollo.

Anche i francobolli, come le monete... e il burro fresco, si falsificano. I nostri piccoli lettori che volessero farne la collezione debbono saperli distinguere a colpo d'occhio, il che, dopo tutto non è molto facile.

Il commercio di francobolli a scopo di collezione ha preso uno sviluppo incredibile. Ogni anno si fanno affari per molti milioni di lire in francobolli, e alcuni negozianti si arricchiscono in questo commercio.

❦❦❦

Dal vocabolario dei bambini: ALBA.

Bambinucci pigri, che fate disperare la mamma per non volere uscir dal calduccio delle lenzuola, quanti di voi avete goduto il bello spettacolo d'una pura alba di giugno?

A occidente il cielo, sempre bruno, è costellato da rari puntolini d'oro che vanno gradatamente impallidendo: ma la plaga d'Oriente è tutta bianca d'uno sfumato candore latteo, che adagio, adagio prende dei riflessi leggermente rosei ranciato. Qualche minuto dopo il bianco s'allarga e mette in fuga le ultime stelle. L'alba trionfa sulla notte!

Bambini, bisogna levarsi presto per goder la vista dell'alba. Essa rassomiglia a voi, perchè ci annunzia la luce e ci fa sperare in un bel giorno luminoso.

E quante speranze i vostri genitori accumulano sulle vostre bionde testine!

❦❦❦

Il nostro concorso SE AVESSI UN MILIONE!

Prima di tutto una parola di... protesta (mi dispiace tanto il mostrarmi severa coi bambini!) contro tutti quei piccoli concorrenti che si sono fatti aiutare o da amici o dai fratelli maggiori. Questi concorrenti, debbo dirlo? raggiungono il numero non indifferente di 25... Quindi venticinque bei componimenti cestinati. Me ne dispiace pei signori autori: ma il concorso è pei bambini e non per le persone grandi. Nelle prossime palestre questa direzione non accetterà che componimenti i quali rechino il *visto* e la firma dei genitori.

Una quindicina di lavori sono stati illeggibili per la bruttissima calligrafia: otto ci sono apparsi così scorretti, così disordinati nell' esposizione delle idee, che non ci siamo spinti oltre la lettura della prima pagina.

Assai grazioso, quantunque scorretto per discordanza continua di verbi, ci è parso quello di Giulio Viezzoli. Buoni abbastanza quelli di Tullia Serventi, di Cesira Andreucci, di Leo Sartoni, di Vico Anselmi, di Nietta ed Elisa Amatis, di Fernanda Martinuzzi e di Violetta. Il premio è stato aggiudicato ad Adriano Fernandi, di Livorno, abitante in Via dei Mulini 2. Ecco il suo lavorino:

❦

« Se avessi un milione, saprei bene io quel che farne, sebbene papà mi ripeta sempre, che a dodici anni non sappiamo bene impiegare il danaro e dice gettata al vento, la mezza lire che mi passa ogni domenica! Che cos'è mezza lira? Certo, che con quei pochi soldi, non posso appagare i miei desideri, e val meglio levarsi il gusto di una gita fino ad Antignano, quando non si può fare altro, e là indolcirsi la bocca con una buona pasta, come faccio io. Ma avessi un milione! Vorrei divertirmi ed aiutare chi soffre. Prima di tutto, realizzerei uno dei miei sogni, che è quello di viaggiare; e vorrei viaggiare, viaggiare tanto. Vorrei visitare tutte le più belle città d'Italia: Napoli, Roma, Venezia, Milano, Torino, ecc. Altre fuori d'Italia: Parigi, Londra, Berlino, ecc. Mi piacerebbe un viaggetto nell' Egitto, e vorrei fare una capatina anche nel Nuovo Mondo, per vedere se sono possibili tutte le americanate che vanno raccontando i giornali. Così, viaggiando, mi divertirei e m'istruirei, senza aver bisogno di quel noioso libro di geografia, sul quale faccio volontieri qualche sonnellino. Dopo la passione dei viaggi, vorrei soddisfare quella della caccia; passione ereditata da papà, come dice la mamma, e così acquisterei una bella tenuta e tutte le mattine, via, presto coi miei cani e col mio fucile in ispalla a cacciare fino alla sera.

Vorrei avere anche due o tre bellissimi puledri e sarei più che contento; non desidererei altro. Come ho detto, aiuterei anche chi soffre, specialmente gli orfanelli dei marinari ed i poveri ciechi. Gli orfanelli, così simpatici nella loro divisa, i quali vengono qua ogni estate a fare i bagni, mi fanno tanta compassione, perchè penso che sono destinati alla stessa triste vita del padre loro, e forse alla terribile morte di qualcuno di loro; ed i poveri ciechi, ai quali è negato vedere il volto dei loro cari, il sole, la campagna e tutte le bellezze che Dio ha creato, mi fanno altrettanta compassione, e tanto questi che quelli soccorrerei spesso e con tutto il cuore.

ADRIANO FERNANDI.

Livorno, 7 aprile 1803.

❦❦❦

Per ridere: IN TRIBUNALE.

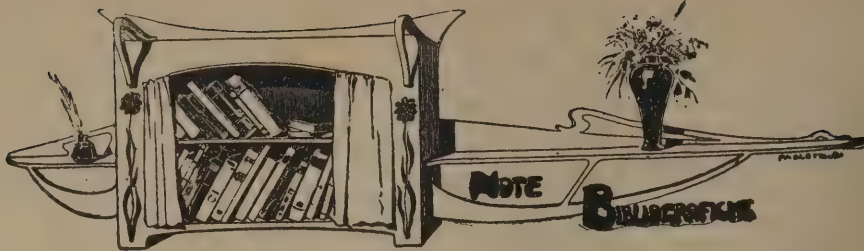
L'imputato ha l'aspetto di una persona civile, e il presidente non sa se deve adoperare il tu, il voi, o il lei.

Finalmente si risolve ed incomincia:

— Dunque *noi* abbiamo rubato.

— Adagio, interrompe l'imputato — lei non so; io, no.

IDA BACCINI.

Note Bibliografiche

A. D'Ancona. *Ricordi ed affetti.* — Milano, Treves, 1903.

È un bellissimo libro, in tutto degno della coltura e dell'ingegno del D'Ancona, che, come tutti sanno, è fra i nostri letterati più ragguardevoli e fra i più limpidi prosatori moderni. Nelle sue mani, la biografia di uomini grandi o di semplici lavoratori, e ogni scritto diventa un piccolo capolavoro del tempo in cui vissero — un piccolo capolavoro del genere. Per mostrare l'importanza del volume, basta riportare il sommario:

In memoria d' illustri italiani. — Giuseppe Giusti. Giacomo Leopardi. Vittorio Emanuele. Il generale Cesare De Laugier.

Ricordi di maestri, amici e discepoli. — Placido Cerri. Tommaso Giorgi. Enrico Frizzi. Silvestro Centofanti. Giacinto Casella. Mariano d'Ayala. Salvatore De Benedetti. Rinaldo Ruschi. Enrico Mayer.

Ricordi di Storia Contemporanea. — Unità e Federazione. Poesia e Musica popolare italiana nel secolo XIX *(con 15 saggi di musica popolare).*

Ricordi autobiografici ed affetti domestici. — Il mio primo delitto di stampa. Ricordi di Giulia *(con ritratto).*

La Conferenza di Marconi. L'*Elettricista* di Roma in un supplemento speciale con la data del 15 p. p., ha pubblicato nel testo completo la memoranda conferenza del Marconi, tenuta in Campidoglio per invito della Associazione Elettrotecnica Italiana.

Accompagnano il testo i disegni che furono proiettati durante la conferenza.

Il fascicolo ha pure un ritratto assai felice dell' illustre inventore.

Della conferenza abbiamo già detto nel precedente fascicolo e non ci sembra il caso di riparlarne, nulla avendo ad aggiungere a quanto già scrisse il nostro egregio cooperatore.

Varii: *Versi e poesie*, 1902-1903.

I volumi di versi pubblicati, sul finire dello scorso anno e al principio di questo, sono stati, al solito, abbondantissimi: a parecchi d'essi, questa rivista ha già, in varie occasioni, accennato: diamo qui un cenno degli altri che ci parvero meritevoli, e ai quali, se lo spazio l'avesse consentito, avremmo volentieri dedicato altrettante recensioni separate.

La novella d'inverno, raccolta varia di V. Crescimone (Catania), che ha accenti di vera poesia qua e là e forma, spesso, eletta;

Il messaggio, di Giuseppe Pagliara (Napoli), fine temperamento di poeta, ai nostri lettori già noto, ed espressione simpaticissima e talvolta geniale: un opuscolo che vale un volume;

Prime rime, di Giovanni Mazza (Napoli), facile verseggiatore e attraente e varia fioritura poetica, con qualche buona e lodevole versione da poeti stranieri e da Anacreonte;

Preludio, di Piero Delfino Pesce (Trani), d'indole diremo così stecchettiana, di facile e abbondante vena e non privo di pregi di fattura;

Foglie morte, di Ugo Frittelli (Città di Castello), non troppo originalità di concetti, qualche stento qua e là nel verseggiare, lodevoli intenzioni e buona promessa per l'avvenire;

L'evoluzione del mio pensiero, del dott. Achille Marcucci (Roma). Versi scritti nella prima giovinezza dall' autore che voleva essere un letterato e fu un giurista: versi d'amore e di dubbio, di pessimismo e d'ideale — l'evoluzione di un pensiero assetato d' impressioni sempre nuove;

Fides, di A. Camponazzi (Catania, Giannotta), buone ispirazioni dalla natura; versi armoniosi e scorrevoli;

Savii e Pazzi, di Giuseppe Di Napoli, profili di poeti, di patrioti, di santi, di donne; argomenti varî e spesso robusti; forma adeguata;

Nostalgia, di Maria Pia Albert (Milano, Cogliati), nobili rime di sentimento e di delicatezze muliebri: forma discreta;

Le mie note d'amore, di Euple Cadola (Milano, Cogliati), fiori poetici falciati: giovanili sconforti e fantasticherie giovanili. Stile a volte efficace, a volte deficiente: buona promessa;

Adorazione, rime nuove di A. R. dell'Aversana (Caserta), poesia scorrevole, elegante, immaginosa. L' A. mantiene le promesse di un precedente e lodato volumetto;

I canti del tramonto, di Nello di Saint Sauveur (Catania), canti un po' all' antica, ma frequentemente pregevoli per il modo onde si snoda la strofa e per il fuoco lirico che contiene;

Nuove Poesie, di Angelo Jori (Reggio Emilia), in gran parte metri barbari; belle ispirazioni, fresche immagini e forma in gran parte degna di lode;

Rolla, di A. De Musset, versione di A. Mastrolilli (Napoli), eccellente e fedele traduzione di un poeta che sa il fatto suo;

Oziando..., del dott. Flavio, poesie e traduzioni (Piadena). Le poesie sono vecchiotte e talvolta il malfermo piede sdrucciola o inciampa; ma le traduzioni sono assai lodevoli per fedeltà ed eleganza. Per uno scienziato che nelle ore d'ozio si dedichi alle muse, ce n'è, in ogni modo, d'avanzo;

Meritevole di essere qui ricordato è anche il volume che Angelo Vittorio Napodano ha pubblicato presso il Detken di Napoli, col titolo semplice di *Versi.* Oltre che verseggiatore valente, il Napodano si mostra anche giovane di soda cultura e di gusto non comune; qualità che lo condurranno certo molto innanzi nella fiorita via della poesia.

Pregevolissimi sono, infine, le canzoni *Un amore* di Arturo Foà, il valoroso critico e novellatore torinese, nelle quali canzoni un sentimento sincero si sposa signorilmente ad una forma limpida e serrata; e *Visioni e sogni* di Luigi Grilli, altro studioso e geniale scrittore, altro collaboratore di questa rivista, altro poeta apprezzato ed ammirato da lungo tempo. A questo suo nuovo volumetto, edito dalla Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo, il Grilli ha apposto per epigrafe il detto di Callimaco: « Un grosso libro è un grosso malanno ». Ma *Visioni e sogni* è così elegantemente minuscolo ed è così pieno di sentimento fine, che può far benissimo suo il contrapposto del detto di Callimaco, e ben si può dire che questo libriccino di versi armoniosi e graziosi, sempre gentili, sia un vero gioiello.

E chiudiamo, per oggi, col sac. Giuseppe Silipigni che, a Fano, pubblica una pregevole raccoltina in parte mistica col titolo: *Altalena.*

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XV

tentata e ritentata inutilmente col solito contorno delle considerazioni più o meno peripatetiche sull'arte, su le donne, sugli innamorati.

Veramente, questa non è stata che una visita... mancata.

Mi son recato una, due, tre volte da lei, ma il numero perfetto non è stato più favorevole degli altri, per me: ella non c'era!

Il primo giorno — un brutto giorno d'uragani, come non ne son mancati neppure in questo giugno stranissimo che, al secolo delle novità, volle fare anch' egli... il « nuovo », il diverso dal solito, « l'eccentrico » — s'era recata a visitare la nuova galleria d'arte moderna al Castello Sforzesco.

Senza di me?

Senza di me, — purtroppo, — ma senza sua colpa, anche: era stato uno dei soliti tiri della posta, avendomi ella invitato e poi atteso invano, poi che non mi era giunto il suo biglietto.

Corsi allora al Castello Sforzesco, ma... non vi trovai che il profumo suo preferito. E allora volli percorrere lo stosso le grandi sale della scultura e della pittura, e indovinare innanzi a quali lavori ell' avesse indugiato: i « violenti » la forte statua di Achille Alberti, e la « madre » piena di sentimento che si contrappone a quell' ira; la finissima testina della Vestale e la vecchia e riprodottissima partita a scacchi dell'Induno; il « Consiglio dei Dieci » e il « Bacio » di Francesco Hayez, e le monache tra i fiori del Ripari; il « Minatore » di Butti e il bozzetto del monumento a Garibaldi del Bistolfi; la « Vestizione » di Leonardo Bazzaro e le deliziose telè di Mosè Bianchi; i due preziosi Favretto e i due genialissimi Cremona; la contadina di Bartolomeo Giuliano e il frate cercatore di Lorenzo Delleani; le gustosissime impressioni di corse di De Albertis e le impressioni dei meridionali della raccolta Pagliano...

Tornai fuori cogli occhi pieni di festa, la festa di tutte quelle diversissime immagini, e coll'anima scura e annuvolata come il cielo!

Il secondo giorno — una giornata primaverile piena di profumi e di pigolii di passeri e di garriti di rondini in amore — ell' era andata a rivedere il Parco di Monza, più interessante forse, nell' abbandono della famiglia reale. Il regicidio di Monza e la strage del *konach* serbo: quale diversità di odî: quant'angoscia per l'uno, quanto tripudio per l' altro!

E pensando a ciò, la mia mente corse ancora a due grandi desolate: a Margherita di Savoia che ricordavo nella letizia della primavera, l' ultima volta che l' avevo vista, laggiù, a Napoli, nei pressi di Capodimonte, dov'Ella soggiornava volentieri, e dov'io andava ad aspettarla — giovinetto — delle ore intere per vederla, per salutarla, per ricevere il suo incomparabile sorriso, uno di quei sorrisi ch'Ella elargiva a tutti, ma che mi riempiva l'anima di gioia come se offerto a me solo. Non brilla per tutti il sole della primavera, e il suo raggio, entrando coll' alba nella nostra camera, non ci dà lo stesso un' ineffabile gioia?...

L'altra desolata è Natalia di Serbia, infelice moglie, regina in esilio, madre sventurata. Non l' ho mai vista, ma, giovanetto, non adorai meno la sua immagine, resa più poetica dalle sventure coniugali; e un suo ritratto, di profilo, co' riccioli sulla fronte e la grossa treccia sugli omeri, tenni lungamente fra le cose preferite, nella mia stanzetta da studente, e a Lei corse spesso il mio pensiero nei primi sogni dell'amore ideale, e il suo nome sonò spesso fra le mie prime e ritrosette rime...

Dove sono quelle rime, tutte le rime di allora, che persero così presto il loro candore, nell'intorbidarsi delle altre passioni?

Chi lo sa. — Forse la mia buona e santa mamma le serba ancora, laggiù, fra le reliquie d'altri tempi, con quelle del povero fratello mio strappato così presto al suo, al nostro affetto, coi miei primi tentativi letterarii e col suo unico volume di versi, per il quale giunsero in ritardo le lodi della critica...

Era intitolato *I nautili* e recava questo proemio:

Vanno i piccoli nautili lontano,
ebbri di sole, ebbri di libertà:
vanno per l'oceano,
punti perduti in quell'immensità.
Vanno...

Ed han riflessi teneri d'opale
con le velelle rilucenti al sol;
li spinge il maestrale,
fremon come ali di farfalle a vol.
Vanno...

Onde vennero e dove erranti vanno?
È vano il muto fato interrogar;
sono felici e vanno:
v'è tanta luce e tanto azzurro in mar!
Vanno...

La vita loro dura un giorno, un anno?
A lor che importa? Hanno la libertà,
li guida il core, e vanno,
assetati d'amor, di voluttà...
Vanno...

Poeti! assorti in fantasie serene,
non l'aquilone possono sfuggir:
sbattuti in sulle arene
nel proprio guscio restano a marcir....
Morti!

. . . . Tali i miei versi!...

E cantavano il mare, per le impressioni ricevute nelle diverse ore, e riflettevano i paesaggi che nel mare si specchiano, con qualche nota schiettamente patriottica, e si rivol-

gevano a una Sirena, una delle solite perfide ammaliatrici, dagli occhi neri, profondi come il mare:

E quanto più ti perdo io ti sospiro
— tiranna del cervello
e del core vampiro —
E tutti i giorni è un costante delirio,
un solo ritornello:
amarti, amarti, amarti!

E in tutte l'ore è un costante desire:
essere del tuo cuore
il core, e in te finire:
e dalla vita mia tu rifiorire
ed io dal nostro amore:
sentirmi io, tu... tu, io!...

Di quella stessa Sirena cantava, nel fuoco divoratore della passione:

Come un bocciol di rosa
è la bocca aromosa
ch'io non posso baciar;
bocca che nel sorriso
rivela il paradiso
e che mi fa dannar.

Sono i vostri capelli,
al fermaglio ribelli,
fili lucenti d'or.
In essi amor celato
scocca il dardo fatato
che bea, ferendo, il cor.

I vostri occhi pensosi,
han lampi misteriosi,
han promesse e desir;
e dal guardo sereno
sprigionano un veleno
lento che fa morir.

Ma in voi, Sirena bianca,
è ver che l'alma manca,
ch'è falso il vostro dir?
Che son mortali i baci
delle labbra procaci?...
... Io v'amo e vo' morir!...

E... finì proprio, forse per l'amore di quegli occhi che in fondo avean la morte... come il mare!...

. . . .

Poichè si muor d'amore, non di dolore, adorata vecchierella mia: e tu sai che posso dirlo anch'io!

. . . .

Via, via, ogni malinconia! Il *Conte Azzurro* dev'esser lieto, superficiale, brioso; un po' *blasé*, un po' sentimentale, ma sempre fatuo; instabile nelle impressioni, saltellante nella chiacchiera, loquace su tutto, pur su quello che non conosce, un *viveur* e un *causeur* instancabile, anche quando non ne avrebbe voglia, anche nella febbre di una passione, nello strettoio di un'angoscia morale, tra le rovine di un sogno infranto e nello squallore di una delusione... Tronco subito per non inciampare nella vecchia e ormai retorica similitudine del comico costretto a ridere e a far ridere con lo stomaco tribolato dalla fame o con una persona cara in agonia dietro le quinte, e per non cantare il non meno noto

Ridi, Pagliaccio...

che ha dato la fama a Leoncavallo!

Torno a Lei, dunque: a Lei che, a volta mi par di amare come niun'altra, al mondo; a volte considero semplicemente come una sorella, un'amica buona e intelligente, un'amica senza eguali — giacchè mi pare di non aver mai vista una forma più bella e un'anima più eletta.

M'inganno, forse?

Lui, che la conosce da più tempo e assai meglio di me — fortunato mortale! — dice di no; ma basta, poi, la comunione di cinque o sei anni di vita per conoscere una donna, veramente? E quando ci pare di averla conosciuta, possiamo esser sicuri della sua bontà?..

Un egregio insegnante, il prof. D. Rodari, proprio in questi giorni mandava alla Redazione di *Natura ed Arte*, da Tempio, la traduzione del vecchio epigramma di Q. Cicerone intorno alle Donne. «Il parlar male della parte più vezzosa del genere umano — egli scriveva — è un vezzo molto antico: delle donne tutti parlano male, ma alle donne tutti vogliono bene». E faceva seguire l'epigramma e la traduzione in quinarî accoppiati:

1. Crede ratem ventis; animum ne crede puellis
   Namque est feminea tutior unda fide.
2. Femina nulla bona est, vel sì bona contigit ulla,
   Nescio quo fato, res mala facta bona.

Versione.

1. Affida ai venti — la navicella
   ma non il cuore — a una donzella.
   È meno infida — del mare l'onda
   che la femminea — beltà gioconda.
2. Certo è la donna — diva fattura,
   ma il ciel le diede — trista natura.
   E se taluna — buona hai trovato,
   la rese tale — non so qual fato.

Qualche cosa di simile disse poi il grande innamorato di Sorrento:

Ne l'onda solca e ne l'arena semina
chi fonda sue speranze in cuor di femina.

Vero è che egli parlava di *femine*, non di *donne;* e codesta è un'attenuante anche per il massimo oratore romano, che disse... *Femina nulla bona est*... non altro!

In ogni modo, nè Cicerone nè Torquato conoscevano... Lei, che — per rimettermi sulle rotaie della quindicesima visita — non trovai in casa, la terza volta, per colpa di un concerto musicale. L'arte, ancora l'arte... Tiranna in tutto!

Questa volta, era colpa della mia smemoraggine; e corsi al Conservatorio di musica, la cui sala dei concerti era già piena di elegantissimo pubblico, per una di quelle esercitazioni private che destano l'interesse speciale dei preludî d'ogni carriera. Sono le prime prove dei «futuri musicisti» e dei prossimi «virtuosi» ed io non ho dimenticate ancora quelle che fecero tremare per la prima volta il cuore del piccolo Cilea, l'acclamato autore dell'*Adriana*, ai primi applausi del Conservatorio napoletano Se chiudo gli occhi, lo vedo tuttavia il «primo alunno» d'allora, piccolo, mingherlino, miope, ma pieno di fuoco... sacro davvero; e odo ancora il fragore dei battimani, come odo dello scorso inverno gli scoppi festosi dell'entusiasmo, durante e dopo la sua finissima opera.

E auguro che successi simili abbia a realizzare il giovane musicista che ci aveva attirati al Conservatorio milanese, quella sera: Agostino Cantù, ingegno vivo e cultura già soda, che ha un'ampia tavolozza da sfoggiare e una spiccata genialità da sfruttare. Lo disse assai chiaramente la sua *ouverture* per orchestra in re maggiore, così calda di sostanza e di affetti e così gustata e applaudita dal pubblico; lo dissero tutt'i concorsi da lui vinti, primo di tutti quello per il valzer *Natura ed Arte*, la cui freschezza tutti ricordiamo, e ultimo quello di Lipsia per un *album* di composizioni italiane. In grazia di questo concorso, il giovane Cantù avrà il piacere di veder pubblicato il suo «Capriccio» per pianoforte unitamente a pezzi di Martucci, Sgambati, Frugatta, Ferroni e Zanella.

***

. . . .

Tornammo insieme, Lei, Lui, io; e mi compensò di tutta l'ansia, oltre che il lampo visto brillare negli occhi suoi, al mio arrivo, la furtiva stretta di mano ch'ebbi, quando meno me l'aspettava, un momento in cui una comitiva di ragazze di magazzino ci separava da Lui, d'un tratto.

Oh, soltanto gl'innamorati, i veri innamorati possono avvalorare l'istantaneo incontro di due mani, l'incrociarsi inaspettato di uno sguardo, il contatto repentino di un ginocchio, lo sfioramento casuale di una ribelle ciocca di capelli, l'improvviso soffio di un alito profumato...

Il Conte Azzurro.

LE VOSTRE GLORIE

Sofonisba Anguisciola.

Una pittrice. Le donne che si sono dedicate all'arte dei colori sono meno note di quelle che lasciarono scritti. Si può dire che le veramente somme sono rarissime. Perchè?

Parrebbe anzi che la donna, a cui la lunga abitudine di inerzia intellettuale attraverso i secoli tolse qualche volta la profondità del pensiero, ma non la squisitezza del sentimento, tolse il dono della riflessione, ma non quello dell'osservazione, tolse il senso della critica, ma non quello della bellezza, dovesse meglio che nelle lettere riuscire ed eccellere nella pittura. Ma in realtà non è così. Non poche tuttavia vi si applicarono. Una leggenda rivendica anzi ad una donna la prima invenzione del ritratto in rilievo. La ricorda Gemma Ferruggia nel suo *Cervello della donna*. Cora, figlia di Dibutade, stava per separarsi dall'amato, quando un'idea nacque nella commossa e dolente anima di lei: conservare l'imagine del suo diletto tracciandone il profilo che vi si disegnava in ombra sul muro; il padre della giovinetta avrebbe poi modellato lo schizzo, e così sarebbe nato il primo ritratto in rilievo,. opera d'arte nata d'amore.

La stessa scrittrice, frugando nei ricordi di antichi studi, trovò dei nomi di pittrici e di scultrici, che furono conservati sino a noi da Plinio e da Luciano: quasi tutte figlie d'artisti. Aristarete, figlia di Marco, dipinse un Esculapio che divenne popolare; Timarete, figlia di Micone, scolpì una Diana che fu posta nel tempio d'Efeso; Irene, figlia del pittore Cranno, riprodusse una giovinetta di Eleusi; di Calipso erano lodati, come opere rimarchevoli, un vecchio, il ciarlatano Teodoro ed il ballerino Alastione. Si dice che Lalla di Cizzica, ottant'anni prima di Cristo, dipingesse sulla carta e sull'avorio e che Varrone le facesse ornare con ritratti d'uomini celebri gli esemplari dei suoi *Hebdomades*. Plinio assicura che le opere di Cizzica si vendevano a un prezzo più elevato delle opere dei migliori e più celebrati pittori del suo tempo; il museo di Napoli ha di questa pittrice un'espressiva testa di vecchio. Lo stesso Plinio ebbe una figlia che dipinse...

Il Medio Evo ebbe invece molte donne che miniavano e ricamavano, poche che abbiano legato il loro nome alla grande arte del dipingere. Le ritroviamo più tardi e specialmente in Italia e la citata scrittrice ne ricorda parecchie. Ma non mi par abbia ricordato Sofonisba Anguisciola, che pure merita d'essere ricordata, ed ebbe ai suoi tempi larga rimunerazione, scrive Antonio Marzini, di laudi e di premi.

Amilcare Anguisciola e Bianca Ponzone, di Cremona, ebbero parecchie figliole in cui vollero fossero congiunte le qualità più elette del cuore con quelle squisite dell'arte, tutti educandole a qualche studio speciale, le une alla musica, le altre alle lettere e la primogenita, Sofonisba, alla pittura. Questa, appena decenne, nel 1546, suo padre collocò nello studio del pittore Bernardino Campi che l'accolse pure nella sua casa, ospite ed allieva, come allora si usava.

Poichè ritenevasi che ad acquistare il completo possesso di quest'arte non bastassero il tempo delle lezioni, qualche correzione e pochi precetti teorici; ma occorresse la continua convivenza dell'allievo col maestro che così soltanto poteva iniziare l'allievo a tutti i segreti, anche quelli puramente tecnici, come la preparazione dei colori, le loro combinazioni il modo d'usare il pennello e di preparare le tele, coi quali si giunge alla perfezione. Fu in questo senso che Tiziano fu allievo del Bellino, Raffaello del Perugino, di Raffaello lo Zuccari, il Caravaggio, Giulio Romano, Bordoni e Tintoretto del Vecellio.

Sofonisba dunque fece grandi progressi e diventò in breve pittrice valente. Tanto che quando, pochi anni dopo, il Campi fu chiamato a Milano ed ella dovette rientrare in famiglia, il suo nuovo maestro, Bernardo Gatti, pure valentissimo, non ebbe altro a fare che incitarla a lavorare, dichiarando che ella era già in grado di eccellere.

Le sue prime opere furono i ritratti di sua famiglia. Si legge nel Vasari: « Una tavola rappresenta tre delle minori sorelle, dipinte con tanta diligenza e prontezza che paiono veramente vive e che pare non manchi loro altro che la parola. Ed in un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il signor Amilcare, suo padre, che ha da un lato una figliola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, che in pittura ed in lettere fu rara, e dall'altra Asdrubale, figliolo del medesimo, ed a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti che pare che spirino e siano vivissimi ».

Queste sue opere le diedero fama, tanto che d'ogni parte le venivano preghiere per lavori. Annibal Caro scriveva ad Amilcare, suo padre: « Mi sforzerò di venire almeno un'altra volta a vederla, e goder più comodamente delle virtù delle sue onorate figliole e della signora Sofonisba principalmente: e di questo mi voglio contentare senza volerle dare altra briga per conto mio; perchè sebbene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco non di meno di ricercarle, perchè appena i principi ne possono avere ».

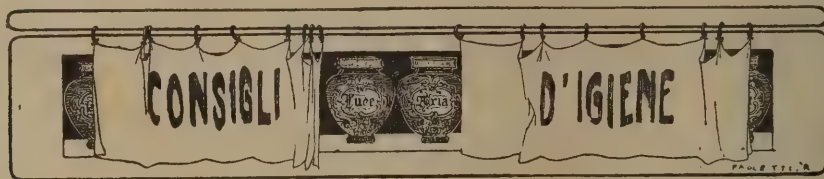
E infatti il nome di lei correva non solo l'Italia tutta, ma varcava le Alpi e il mare. Filippo II, re di Spagna, a mezzo del duca di Sessa che allora governava in suo nome Milano, la invitò a recarsi alla sua Corte quale dama d'onore della regina Isabella. Sofonisba tenne l'invito e partì nel 1579 per Madrid accompagnata da due dame, da due cavalieri e da sei servi. A Madrid fece opere di gran valore e un ritratto della regina, uno del re, uno del principe Carlo, molto somigliante e perfetto che ne ebbe in ricompensa splendidi doni ed una pensione di 200 scudi d'oro. Ma l'artista era anche una donna colta e saggia, tanto che la regina le volle affidare l'educazione della sua bambina che doveva poi essere duchessa d'Austria. E alla sua fama di grande pittrice andava congiunta quella di virtuosissima fanciulla, per cui Papa Pio IV la regalava di gemme ed altri oggetti preziosi e, ringraziandola d'un ritratto, le scriveva: « Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre cose più care: commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia meravigliosa, intendiamo però che è la più piccola delle molte che sono in voi ».

Per quanto così onorata in terra straniera, ella non dimenticò mai la sua patria e per l'amore di lei rifiutò moltissimi splendidi partiti a Madrid, non volendo, diceva, avere figlioli che non fossero italiani. Finalmente accettò la mano che le offriva don Fabricio di Moncada cavaliere siciliano che si trovava a

Madrid. In tale circostanza i sovrani le attestarono tutto l'affetto che avevano per lei, facendole una dote di dodici mila scudi d'oro, assegnandole una pensione annua di mille scudi annui sulla dogana di Palermo, trasmessibile ai suoi figli, e offrendole splendidi regali. Ma, privata della dolcezza della maternità e rimasta dopo pochi anni vedova, desiderò rivedere la sua patria e la sua famiglia. E s'imbarcò da Palermo per Genova. Durante il tragitto conobbe ed amò il genovese Orazio Lomellini, comandante la galera su cui si era imbarcata, e con lui in Genova si unì in matrimonio. In questa circostanza la Corte di Spagna le assegnò una nuova pensione di 400 scudi. Le opere più stimate che il suo pennello creò sono i ritratti. Il Soprani afferma che nel copiare il vero superò l'artificio dei più periti coloritori ed uguagliò talvolta Tiziano, ciò che parrà credibile se si ricorda che il suo maestro fu Bernardino Campi che fu del Tiziano studiosissimo e ne imitò meravigliosamente la maniera.

Il Vasari attesta che le opere di lei erano leggiadre, graziose, morbide pel colorito e mirabili per disegno. Ella insegnò l'arte sua alla sorella ed a parecchie allieve e i suoi insegnamenti continuò anche quando, vecchia e cieca, dovette lasciare inoperoso il pennello. Van Dick disse d'avere « da questa cieca matrona più appreso che da qualunque altro insegnante ». La sua casa fu il ritrovo di artisti e letterati che la consideravano coltissima donna anche in letteratura. Morì a Genova nell'età di ottant'anni, universalmente rimpianta.

FURIO.

CONSIGLI D'IGIENE

Guerra alle mosche.

Cinquant'anni fa tutta la gente pulita e civile si preparava ad accogliere l'ingresso dell'estate con quei sistemi casalinghi di pulizia rigorosa e di moderatori della luce che trasformano l' ambiente domestico in un' oasi nel deserto della caldura; e le mosche venivano così messe nella impossibilità di penetrare nelle case della gente civile e pulita.

Oggi la Scienza insegna che le mosche sono insetti delinquenti, capaci così incoscientemente di trasmettere germi di malattia.

Come?

Distinguiamo mosche da mosche. Quelle che pungono e quelle che non pungono.

Le mosche che pungono possono, coll' atto del pungere, trasmettere un virus o un germe: o anche riceverlo per trasmetterlo ad altri, ma questa specie di mosche non entra nell'ambito delle nostre umili tesi

Le mosche che non pungono sono.... le mosche. — E queste comunissime mosche sono capaci di far del male in tutti i modi. — Epperò è molto meglio sentire il bisogno di allontanarle solo perchè rovinano la casa, anzichè per la paura delle malattie che possono portare in casa.

Le mosche sarebbero come dei veicoli di trasmissione, dicono gli igienisti. Ma immaginiamo delle mosche innocenti e degli uomini refrattarî. Allora le mosche potrebbero invadere le case e l'igiene non avrebbe più nulla da dire. Questa è la contraddizione in cui cade l'Igiene assoluta e unilaterale.

Fortunatamente noi custodi dell'estetica e del decoro casalingo abbiamo anticipato la guerra alle mosche col nostro senso della pulizia; abbiamo conservato il nostro odio alle mosche illuminandolo di batteriologia popolare, continueremo a far guerra alle mosche attraverso questo terzo periodo scientifico che tratta di vera e propria igiene zoologica. Forse verrà un giorno in cui alla Scienza piacerà di dire che le mosche sono un ottimo agente produttivo di chissà quali belle cose, e noi continueremo a non volere le mosche perchè sono brutte, nauseanti, cattive, insidiatrici.

Ma quando la pulizia interna, di casa, non basta, e le mosche degli altri fanno capolino da noi, come scansarle?

Pur troppo e deplorevolmente c'è chi si serve di sostanze insetticide, di accalappia mosche e di altre invenzioni.

No! Noi non dobbiamo istituire in casa nè la galera nè il patibolo delle mosche.

Noi dobbiamo soltanto fare in modo che le mosche se n vadano via affamate e sitibonde per mancanza di ospitalità.

La pulizia pura e semplice non basta. — Le mosche trovano sempre le ragioni sufficienti alla loro conservazione se la pulizia non è razionale.

Quante cose bisogna fare per non avere le mosche. Tutti i cascami di carne, di pesce, di erbe, di frutta, tutti i residui debbono essere ravvolti nella carta prima di entrare nel recipiente delle spazzature.

Le tazze del caffè e latte, del the, del latte, i bicchieri delle bibite fragranti debbono essere rigovernati all' istante che segue le consumazioni.

Bisogna giungere a tal segno di lesta precisione da non aver mai bisogno nè degli orribili paramosche di rete metallica, nè delle tarlantane, nè dei pennacchi di carta a striscie.

Il lavoro casalingo deve essere così lesto, così razionale, così radicale che le mosche debbono rimanere fuori di casa senza che le nostre piramidi di frutta, le nostre zuccheriere, i nostri panini, i nostri piattini di commestibili abbiano bisogno di essere coperti, trafugati, contesi alle mosche.

***

Sono pratiche igieniche queste che basta intenderle. — Le case ricche e civili non hanno mosche. Ma le cucine delle grandi case e dei grandi alberghi hanno le mosche. — Noi dobbiamo non volere le mosche nell'adiacenza più umile della cucina e chi vuole può.

A. DEVITO TOMMASI.

Il nostro frontispizio

Il Giglio.

« È il re dei fiori, come la rosa ne è la regina ».

Così almeno è detto in molti antichi libri che illustrano i fiori... a forza di frasi fatte e convenzionalmente riprodotte. Il giglio ha realmente, per le proporzioni e lo smagliante splendore, qualche cosa di regale e di imponente, ma della regalità non ha poi molte altre doti, mentre nessuna gli manca per degnamente rappresentare, secondo un simbolo più modesto e più appropriato, la immacolata purezza dell'innocenza. Comunque, il giugno è il suo mese di regno e la festa di San Luigi, il santo della ideale illibatezza dei costumi è anche la festa del fiore.

In Francia il giglio, *le lis*, è tenuto in onore più che in ogni altro paese e figura nello stemma delle tramontate dinastie, è tra i fregi più frequenti nelle pergamene, nelle miniature, nelle decorazioni architettoniche, sovra le armi, le porcellane, i cuoi, gli arazzi, i mobili e così via...

Il giglio è innegabilmente un magnifico fiore, superbo, pomposo, dal profumo inebbriante, innamorato dell'aria, del sole, della luce. Pei botanici è il capostipite della famiglia delle gigliacee e il suo nome — in gergo... difficile — è *lilium candidum*. È un fiore assai meno coltivato di quello che meriterebbe di essere, tanto più discreto com'è nell'esigere cure e lavoro. Lo si può allevare in vaso, ma cresce assai meglio in piena terra. I bulbi si piantano alla profondità di circa dieci centimetri, mescolando al terreno un po' di sabbia fine, e non si devono mai levare dalla terra, se non dopo tre o quattro anni.

Anche in pieno inverno, il giglio, nella sua qualità di pianta sempre verde, è di artistico addobbo ed abbellimento e meriterebbe specialmente da parte delle signore e delle signorine che amano i fiori e hanno caro di circondarsene d'ogni stagione, maggiore tenerezza e predilezione più costante.

Molte sono le varietà del giglio e fra le migliori si contano il *lilium longiflorum,* il *lilium speciosum* o *lancifolium*, il *lilium auratum*, che è tra le più belle del genere e il *lilium tigrinum.* Tutte queste varietà si moltiplicano facilmente perchè si producono intorno al bulbo principale. Il bulbo va posto in terra alla fine di agosto o di settembre, e preservato con cura dall'umidore, che rappresenta il nemico più pericoloso del candido fiore...

FIDELIA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un quadrato magico.

Molto curioso ci viene presentato dalla Rivista *Popular Science News*:

71	64	69	8	1	6	53	46	51
66	68	79	3	5	7	48	50	52
67	72	65	4	9	2	49	54	47
26	19	24	44	37	42	62	55	60
21	23	25	39	41	43	57	59	61
22	27	19	40	45	38	58	63	56
35	28	33	80	73	78	17	10	15
30	32	34	75	77	79	12	14	16
31	36	29	76	81	74	13	18	11

La somma di ciascuna colonna e di 369; inoltre:

1.° Può essere diviso in nove quadrati parziali che formano altrettanti quadrati magici.

2.° Se si forma un piccolo quadrato coi numeri delle estremità delle quattro colonne che si intersecano al centro del grande quadrato, mettendo al centro il numero centrale del grande quadrato, si ottiene il seguente quadrato magico:

71 1 51
21 41 61
31 81 11

3.° Se si forma un piccolo quadrato di nove numeri presi nei nove piccoli quadrati primitivi, in posizioni identiche, si ottiene un altro quadrato magico:

68 5 50
23 41 59
42 77 14

4.° Le addizioni delle colonne verticali, orizzontali e diagonali dànno il medesimo totale. Non basta. Cominciando dal numero 31 dell'angolo inferiore di sinistra, e risalendo diagonalmente sino all'ultima casella, si ha pure lo stesso totale. Oppure prendendo la diagonale 31, 32, 33 per ripiegare ad 80, 77, 74, e poi 13, 18, 11, ed infine tutte le combinazioni di nove numeri consecutivi comincianti per il numero 31 e terminanti coi numeri 13, 11, 15, 47, 51, 53, 69, 71, 66, hanno sempre lo stesso totale. Di queste combinazioni, se i lettori vogliono passare il tempo, ne possono seguire circa ventuna.

PAGINE COLOR DI ROSA

Il Ritorno.

La notte era alta: nel turchino cupo del cielo le stelle raggiavano con insoliti e più irrequieti tremolii e la grande massa cupa del mare si frangeva in delicate spume argentee sulla spiaggia deserta...

Una immensa figura femminile si delineò ad un tratto fra i due abissi del cielo e del mare: seminuda, coi biondi capelli inghirlandati di spighe, con le mani ricolme di fiori che cadevano a nembi sulle acque palpitanti, pareva una incarnazione della vita...

Ma se non era la vita, si poteva ben chiamare una delle sue più efficaci e sorridenti immagini...

Era l'estate, l'estate che giungeva ai dolci lidi d'Italia e ne risalutava il mare, i clivi, le vallate e i monti.

— Eccomi di nuovo a voi, azzurre onde terrene! — diceva ridente — eccomi a voi e non sola. Con me giungono e s'affrettano gl'industri operai a preparar capanne e tende e ombrosi ritiri agl'imminenti bagnanti; con me giungono e s'adornano di purpuree bandierine, le snelle barchette, i rapidi vaporini e i poetici canotti, sogno delle fanciulle e dei giovanetti. Io porto la gioia sulle tue spiagge o bel Tirreno, o verde Adriatico! Ma tu, in grazia, promettimi, o mare, d'esser benigno coi nuovi pellegrini.

Vedrai giungere a te numerosi stuoli di pallidi fanciulli a cui non arride il fiore della salute: sono poveri esserini deformi, sono gracili petti stanchi di tossire, sono delicate membra rattratte, polmoni intristiti, vocine rauche e tremanti... Oh! A tutti que' poverini rendi la salute, la vita e la gioia, o mare!

Vedrai giungere a te delle curve figure di uomini ancor giovani, di spose che un dì furono belle, di vecchiarelli barcollanti... E anche per essi pietà, o mare, o puro lavacro da cui — secondo che narrano i poeti — emerse la dea della bellezza e della gioventù...

E io — in compenso — ti darò malìe irresistibili: ti darò le notti di luna, i tepidi venticelli odorosi d'alighe, i canti delle fanciulle, l'amore candido dei bambini... io ti darò le pesche fortunate nelle reti scintillanti . . . io ti darò gl'inni più belli de' trovatori e de' poeti!

Così la voce della Dea. Il mare si sollevava dolcemente, gorgogliando, quasi promettendo.

Ma chi si fida del mare

❋❋❋

Dialoghi... impossibili — I. Tra gli uccelli.

Un passerotto *(scuotendo il capo con malinconia, a una lodola):* Io la ringrazio infinitamente dei suoi buoni auguri, signora Piccì: ma creda che l'aver da sorvegliare una nuova covata in questi mesi è una vera passione . . . Nel maggio è tutt'altra cosa: i ragazzi sono tutti alle scuole, in città, e debbono pensare ai loro libri e agli esami . . . Ma alla luce di giugno, e spesso prima, si scatenano come belve in mezzo ai campi e il loro primo pensiero è di dar l'assalto ai nidi . . .

La lodolina. Birbanti!

Il passerotto. Si figuri come restiamo noi altri genitori, quando, tornando a casa col becco pieno di bacherozzoli, e di semi, non troviamo più alcuno!

La lodolina. O che ne fanno i ragazzi dei vostri piccoli passerotti?

Il passerotto. I più buoni, dovrei dire i meno cattivi, perchè è una gran cattiveria il rubare i figliuoli alle mamme, li portano a casa e pretendono di allevarli a furia di midolla di pane intinta nell' acqua! I ragazzi più cattivi si divertono a spennacchiarli, a farli camminare a pie' zoppo, e perfino ad accecarli!

La lodolina. Pare impossibile, perchè infine — e l'ho sentito dire da un signorino villeggiante — codeste cose sono proibite anche nei libri di lettura, che i fanciulli leggono a scuola!

Il passerotto. Oh vada pur là, signora Piccì, che i ragazzi dànno una bella retta ai libri! Quando hanno fatto tanto di passare all'esame e di avere strappata una licenziuccia purchessia, s'infischiano di tutta la morale imparata a scuola!

La lodolina. Quand'è così, accetti un mio consiglio. Costruisca il nido in un luogo . . . *(le voci si perdono nel gran concerto che in tutte le mattine d'estate gli uccellini riconoscenti offrono al buon Dio).*

❋

II. Tra piante e fiori.

Una pianta di cedrina a una rosa: Non si affligga, cara signora. Tutte le cose belle sono destinate a morire. Ella ha trionfato durante il maggio e per metà del giugno . . .

La rosa *(malinconica).* Ed è giusto ch'io muoia al sopravvenire dell'estate. Me ne dispiace, sa? Perchè adoro il sole, il canto dei rosignoli, il profumo dei miei fratelli gigli, delle mie sorelle magnolie . . .

La pianta di cedrina. Ma, almeno, Dio la benedica, potrà vantarsi d'esser morta di morte naturale, voluta da Dio . . . mentre noi altre piante di questo stesso giardino verremo fra poco sperperate, divelte, straziate dalle mani di otto o dieci canaglie di ragazzi che vengono a villeggiare su queste alture . . .

La rosa. Ma i fanciulli non imparano forse delle belle poesie dov'è insegnato l'amore e il rispetto dei fiori?

La pianta di cedrina. Sicuro, le imparano: le imparano per recitarle alla fine de' pranzi, al cospetto di « *papà* » e di « *mammà* » che vanno in solluchero dalla contentezza: le imparano per far figura all'esame o per levar di sotto qualche regaluccio al compare o allo zio prete... Ma non mica per metterle in pratica! Si figuri, sora rosa, che l'anno passato un demonio di bambino mi distrusse in tre giorni per fabbricarsi tante fruste coi miei rami flessibili . . . .

La rosa. Che cosa mi dice mai . . . .

❋

III. — *Una* regina di api, *un* formicone *e una* cetonia *poco dorata,* somigliante a un brutto scarafaggio.

La regina *(volando intorno all'alveare, e rivolgendosi a un formicone intento a rotolare una balla... cioè un chicco di riso):* Per me, li aspetto a pie' fermo,

questi signori tirannelli. Se mi rispetteranno io mi caverò loro di cappello e a tempo e luogo darò loro in abbondanza miele e cera... Ma se si arrischieranno a dar noia a me o alle mie ragazze, vi assicuro, zio, che non lascerò loro neanche gli occhi per piangere... sarà una vera e propria fricassea.

IL FORMICONE *(brontolando)*: Io non ho pungiglioni a mia disposizione: ma fin dal primo giugno ho ordinato alle mie donne uno sgombero generale. Anderemo a piantar le tende sotto un muraglione a picco dove nessuno potrà vederci... senza correre il rischio di rompersi il collo. *(Rivolgendosi alla cetonia)*: E voi, sposina, che cosa pensate di fare di fronte al flagello?

LA CETONIA *(placidamente)*: Io? Nulla. Quei signorini rodomonti hanno paura di me!

LA REGINA E IL FORMICONE *(stupefatti)*: Possibile!

LA CETONIA: Quando ve lo dico io! Appena mi vedono, cominciano a urlare: *Una bestia! Una bestia!* E scappano come dannati. Quindi non mi muovo!

— Piccoli lettori e piccole lettrici, avete capito?

La campagna vi aspetta!

❋❋❋

Il decalogo per gli esami.

I. Non crediate che gli esaminatori si partano da casa loro con la feroce intenzione di schiacciarvi.

Il loro umore massacrante dipende dal caldo e dalla seccatura di dover rimanere molte ore nella stessa posizione.

II. Se voi non sapete rispondere a qualche interrogazione pregate con bel garbo il maestro che vi cambi la domanda. L'esame non è un tiro al bersaglio nè un giuoco di bussolotti.

III. Se non sapete una cosa ditelo chiaramente senza intimidirvi, e sopratutto senza attingere l'ispirazione alle travi del soffitto, il che non dà precisamente un aspetto d'intelligenza alla vostra fisonomia.

IV. Non cercate mai di sforzare la memoria.

La botte dà sempre del vino che ha, e non c'è alcuna ragione di tentare ciò che non può riuscire.

V. Studiate con coscienza, mai con troppa fretta.

VI. La sera innanzi all'esame andate a fare una bella passeggiata, e non occupatevi di studi.

VII. La mattina dell'esame andate a scuola cinque minuti soli prima dell'ora fissata. Nulla fa tanto male quanto il chiacchierio dei compagni.

VIII. Se vi approvano, non vi insuperbite, e non vi abbandonate all'ozio per un trimeste. Non avete compiuta alcuna grande opera.

IX. Se vi schiacciano, non vi avvilite; riposatevi qualche giorno e cercate di riparare.

X. Non date un valore troppo grande all'esame: ma piuttosto allo sviluppo del vostro carattere e della vostra intelligenza.

❋

L'esame più serio.

A questo in generale, non si presentano i bambini, ma gli adulti e i vecchi. Però, è necessario prepararvisi fino da piccoli perchè le materie su cui verremo interrogati sono molte e importanti.

Nondimeno, si rassicurino i giovanetti a cui la natura non fu prodiga dei suoi doni. A ques'esame non vengono richiesti nè componimenti, nè studii storici, geografici o matematici. Certo sarà preso in considerazione chi si sarà reso utile all'umanità con delle importanti scoperte o con delle nobili e grandi invenzioni: chi avrà cantato la magnificenza della creazione e il santo amor di patria: chi avrà dipinto delicati profili di madonne e azzurre figurine d'angioli; chi avrà eretto a Dio templi maestosi; chi ne avrà celebrate le glorie con note sublimi: ma tutto ciò non formerà materia d'esame, nè ci saranno bocciature e sconfitte.

L'Esaminatore — è uno solo — più che al nostro intelletto si rivolgerà al nostro cuore. Ci chiederà, per esempio, il numero dei poveri da noi aiutati e soccorsi, ci domanderà se siamo stati buoni, pazienti, operosi; se abbiamo adempiuto, secondo le nostre forze, agli obblighi impostici dalla nostra condizione.

Quindi un povero diavolo illetterato (diavolo per modo di dire) che abbia esercitato la carità, che sia stato buon figlio, buon fratello, buon padre, avrà, presentandosi a questo esame, maggiori probabilità di vittoria d'un professorone la cui bontà e gentilezza d'animo abbiano lasciato molto a desiderare.

. . . .

Pensiamoci spesso, bambini, a questo esame che decide della nostra vita migliore: e nessuno, per carità, meni vanto di qualche *dieci* riportato nelle imminenti gare scolastiche, se nella *colonnina* destinata ad accogliere i voti della *condotta* nereggia qualche *sei* di cattivo augurio,

Quei *dieci*, quella *promozione*, quella *licenza* sono la più umiliante e la più dolorosa delle bocciature!

❋❋❋

L'igiene dei bambini. LA SETE.

I bambini hanno sempre più sete dei grandi, e perchè? È facile indovinarlo. Perchè si muovono, si agitano, corrono e sudano di più. Che gola fanno, dopo una lunga passeggiata in campagna, quando la pelle è madida e le gambe son rotte dalla stanchezza, quei bei bicchieroni pieni di birra o di gasosa gelata, che tanta brava gente sorseggia adagio, adagio, in panciolle dinanzi al tavolinetto del caffè!.... I bambini per il solito, non hanno tanti denari per permettersi il lusso di entrare in un caffè, quando sono stanchi e assetati; ma si contentano, filosoficamente, dell'acqua più o meno fresca di una fontana, bevendone a garganella quanta ne può entrare nei loro corpicini. Male, male! Quel modo lì di bere non disseta e può anche cagionar de' guai serî alla salute. È meglio, in certi casi, portar con sè uno di quei bicchierini di gomma che si vendono, comunemente, in tutti i *bazar*, e riempirli, sia pur dell'acqua di una fontana, quando ce ne sia proprio il bisogno. Ma anche in questo caso, convien bere adagio, a piccoli sorsi, procurando di tenere l'acqua in bocca qualche secondo, per riscaldarla leggermente. Per dissetarsi, non importa riempirsi lo stomaco di un'enorme quantità di liquido, basta inumidire, anche poco, certe glandolette speciali che si trovano ai lati della bocca e che si chiamano... volete saperlo? glandole salivali.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: LA PIOGGIA DI GIUGNO.

Nel mese di Giugno piove quasi sempre; e per lo più violentemente, con tutti i fulmini e il fracasso che accompagnano, per il solito, gli uragani. Il padre Secchi, un celebre scienziato, verificò che su settantadue anni piove sessantatre volte, e fu d'opinione che questa burrasca dipendesse dal fatto che tutti gli anni, proprio in questi giorni, ci arriva dal continente affricano un'immensa colonna d'aria calda, carica di umidità. Il vapor d'acqua, contenuto in quella colonna d'aria, venendo a contatto di una temperatura più bassa si scioglie in pioggia.

❋

LA FESTA DI SAN GIOVANNI.

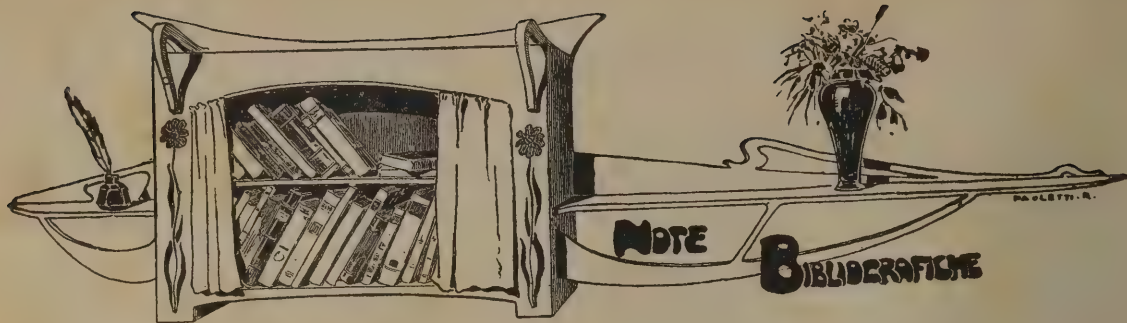
Il 24 di Giugno è San Giovanni. Giovanni fu il battezzatore di Gesù, e il suo più caro amico e discepolo. A Ferentino, a Formai, a Genova, a Girgenti, a Monticelli, a Nuovo, a Spigno, a Torino ne festeggiano il nome con poetiche cerimonie religiose. A Firenze, quel giorno è festa solenne. In quasi tutte le piazze suonano le musiche, il Battistero è addobbato sontuosamente e vi si fanno preghiere solenni. La sera quasi tutti gli edifizî pubblici sono illuminati, fino a notte inoltrata dura in città il chiasso e l'allegria.

❋

LA MACCHINA UMANA.

La macchina umana è composta di 150 ossa e di 500 muscoli; il peso del sangue di un uomo adulto è di 15 chilogrammi: il diametro del cuore è di 15 centimetri. Tutto il sangue passa in tre minuti per il cuore, i nostri polmoni contengono, allo stato normale, 5 litri d'aria. Noi respiriamo 1200 volte all'ora, consumando 300 litri d'aria. La pelle ha tre strati, di cui lo spessore varia da 5 a 6 millimetri; un centimetro quadrato di pelle ha 12.000 pori; la lunghezza totale dei pori è di 50 chilometri.

IDA BACCINI.

Note Bibliografiche

Alfredo Melani. *Mannale dell' Architettura italiana.* — 4.ª edizione, Milano, U. Hoepli, 1903.

L'editore Hoepli ha ripubblicato in un'edizione assai più elegante delle precedenti questo *Manuale* che è fra i più pregevoli della sua raccolta. Il chiaro autore, che gode una vera riputazione nel mondo della critica storica, ha meglio ordinato in esso la materia, accuratamente riveduta, e la parte illustrativa, aggiungendo uno speciale capitolo sul nuovo stile non meno interessante che tutta l' esposizione storica e critica che lo precede. Dire del merito di questo elegante manuale sarebbe superfluo: lo dimostra la ristampa che deve farsene ogni due o tre anni, e ne dà prova la intelligente collaborazione dell' architetto Melani, così bene accetta ai nostri lettori, e così proficua a chi ami formarsi un gusto artistico coll'ausilio di una buona guida.

D. L.

R. Barbiera. *Passioni del Risorgimento.* — Milano, Treves, 1903.

È uscito questo nuovo libro di Raffaello Barbiera che viene, come già annunziammo, a portare un nuovo contributo alla storia del nostro glorioso risorgimento politico ed intellettivo.

Questo nuovo volume è ancor più ricco di aneddoti e più piccante degli altri, è tutto scritto sopra documenti inediti dagli archivi segreti di Stato e dagli archivi d'illustri famiglie. Vi troviamo scritti inediti della principessa Belgiojoso, di Mazzini, Manzoni, Berchet, C. Porta, C. Cantù, gener. Fabrizi, G. Massari, Prati, Dall' Ongaro, Tommaseo, Lamartine, De Goncourt, ed altri. Vi sono due disegni di Alfredo De Musset, ritratti rari, fac-simili di manifesti incendiarii, di lettere, di opuscoli mazziniani, ecc. Il volume abbraccia un vasto periodo, dai processi dei Carbonari alla rivoluzione del '48, e mette in luce gran parte del dietroscena del risorgimento con le sue passioni di patria, d'amore, di dolore; figure di martiri quasi ignoti, di patrioti sconosciuti, d'esuli, d'agitatori e di donne cospiratrici, fra le quali emerge con la sua vita romantica, la principessa Belgiojoso, del cui fascino ora si svolgono nuove pagine.

A. B.

G. Luigi Cerchiani. *Chiromanzia e tatuaggio.* — Milano, U. Hoepli, 1903.

È un curiosissimo manuale che si legge con molto interessamento. La *chiromanzia*, l' arte di interpretare il carattere degli individui dalla forma della mano, è studiata nella sua evoluzione, dalle prime forme di divinazione dei tempi greci e assiri, fino alle forme ciarlatanesche dei moderni impostori, e fino agli studi seri, positivi degli scienziati d'antropologia. I disegni e le tavole che accompagnano il testo danno il modo al lettore di far delle ricerche divertenti sulla propria mano.

Non meno accuratamente è studiato in questo l bro il *tatuaggio*, barbaro sistema di abbellimento che a volte serve di vestito, a volte di distintivo di casta, a volte accontenta uno stupido gusto d'estetica. E anche per questo argomento alcuni capitoli sono dedicati alla parte scientifica, alle ricerche cioè che l'antropologia ha fatto nel campo del tatuaggio e ai preziosi risultati che ne ha ottenuti.

Una copiosa bibliografia accompagna questo manuale, ed è interessantissima ed importante anche l' appendice nella quale scienziati di grido, da Lombroso a Morselli, da Mantegazza a Ferrero, hanno esposte le idee loro sull'argomento della chiromanzia.

A. B.

L. A. Villari: *I tempi, la vita, i costumi, gli amici: le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia.* — Firenze, Lemonnier, 1903.

Il fecondo e studioso scrittore napoletano L. A. Villari ha raccolto in questo volume — il titolo lo dice subito — il meglio degli scritti di Francesco Saverio Arabia, sparsi in opuscoli, in volumetti, in periodici, illustrandoli con una prefazione, che descrive, inoltre, la vita letteraria napoletana dal 1820 al 1860. Passano in essa una grande quantità di dimenticati, troppi dimenticati, che danno carattere all'epoca descritta; e fra tutti è lumeggiata con molta evidenza la figura dell' Arabia, letterato calabro, che esplicò a Napoli la sua maggiore attività intellettuale. E più che per il valore delle opere ristampate, è lodevole il libro per ciò che il Villari ha saputo aggiungere, nelle sue ricerche, e nella ricostruzione dell'ambiente storico.

D. L.

Alessandro Longo. 24 *pezzi caratteristici per Pianoforte.* — Milano, Ricordi e C. ed., 1903.

Alessandro Longo ha ormai diritto alla rinomanza più seria. Le sue composizioni sono piccoli capolavori per la fattura, per la condotta armonica e per le qualità eminenti pianistiche.

Questo specialissimo compositore ha Chopiniana la *souplesse* dello stile, di Schumann lo stacco ritmico e di Schubert la spontaneità nella figurazione. Il gusto Chopiniano si sente subito nella *Barcarola*, che è un poemetto d' amore, e a cui fa strano e soggiogante contrasto la *Caccia*, per l' impeto quasi selvaggio, irruente, concitato e incalzante de primo periodo in *sei per otto*, che prepara magistralmente il secondo con quella *figura* quasi di *allali*, allontanantesi e avvicinantesi. L' immediato sopravvento del primo movimento concitato, raddoppia in effetto alla ripresa, come nugolo alato di veltri disserrati in brughiera.

L'*Egloga*, invece, è un quadretto Teocriteo, che spira tutta la poesia della campagna assonnata nella dolcezza del vespero pregno di balsami. Quelle liquide volate d' oboi e di flauti, quel blando ondeggiare del *basso* insistente, ed infine, quella festività leggerissima che s'espande, invadendo spirito e ambiente, rendono, con intuizione geniale e irresistibilità d'effetto, il paesaggio poeticissimo.

Il *Duettino danzante* è un valzer tutto grazia, con una varietà di motivi scevra d'ogni banalità.

L'ultimo pezzo è una *Passacaglia*, anch'essa un piccolo capolavoro per fattura e per effetti. Soltanto, come carattere ritmico, ci pare più un *Passepied* che una *Passacaglia*, la quale nel secolo XVII era caratterizzata dal segno *tre per quattro*, e non *sei per otto*, era di movimento piuttosto *grave*, e non di *allegro deciso*, il canto era piuttosto assegnato al *basso* che non alla mano destra ed ostinatamente. Tanto è vero questo, che perfino Bach ha potuto ritenere così elevata e seria nella sua natura ritmica la *Passacaglia*, da non esitare ad introdurla in creazione di carattere prettamente liturgico.

A ogni modo, i pezzi del prof. Longo sono degni della più calda e immediata ammirazione.

P. L.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XVI

nella quale è riportata una fantastica storiella d'amore e di dolore.

L'ho trovata stanca e abbattuta e non soltanto per il caldo — un afoso, un tormentoso, un insopportabile caldo! — tornato ancora repentemente, dopo tanta pioggia, ma anche per i preparativi della sua partenza.

Ho scritto *sua* e avrei dovuto scriver *loro*, essendo entrambi a traslocare la loro felicità in riva al mare, donde la porteranno poi in un cantuccio verde, sull'alto di una collina o sulla schiena di un monte dalla cresta tuttavia biancheggiante.

Nella città, in una grande città come questa è impossibile restare — dicono coloro che hanno facile il mezzo di andarne lontano; non si respira più, si soffoca, si muore addirittura, come San Lorenzo...

Io penso, invece, con acuto desiderio a tutt'i refrigerî di un'estate in due, non importa dove, magari sotto l'Equatore; e sarei quindi lietissimo di abbrustolire qui, nella soffocante e disadorna città, in *sua* compagnia, senza sentir il bisogno d'immergermi nelle pure linfe marine — perchè potrei trovare il mare, al caso, in una... vasca da bagno dolce; — senza sospirare il cantuccio verde — che, la sera, potrebbe benissimo offrirci il Parco già ricco di macchie e di profumi agresti, tra l'arco del Sempione e il Castello Sforzesco; — senza rimpiangere l'alito fresco di un lago — che potrebbe, all'occorrenza, esser sostituito da... quello in miniatura dei Giardini pubblici, che Carlo Porta e il colonnello Sirtori sorvegliano notte e giorno, l'uno nel candore dell'ingenuità dialettale, che i muschi della raffinatezza non ancora hanno coperto del tutto; l'altro nella severità di un santo ideale che la civiltà relega via via tra i ferri vecchi...

Oh, certe sere di luna, ai Giardini popolati di coppie silenziose, con le scure chiome dei grandi alberi profilate sul cielo argentino, con le acque quietamente susurranti e con un cigno tacito e remigante!...

Ma bisogna essere in due, perchè il cuore abbia palpiti soavi e un'ineffabile dolcezza pervada a poco a poco lo spirito: in due e... ascoltare le voci appena percettibili della notte, le mille voci misteriose che niun poeta ha saputo mai afferrare e tradurre in parole ed in numero, le mille inconsapevoli voci che sfuggono agli orecchi comuni, e che fanno tremare — privilegio inestimabile — soltanto le anime innamorate.

***

A proposito. Ella mi ha narrato oggi, in questa sedicesima visita — (la prossima ha già stabilito che glie l'avrei fatta laggiù, in Riviera) — una storiella trovata in un recente libro tedesco che mi ha interessato e, aggiungerei commosso, per... l'amara filosofia onde fu ispirata.

Chi ne è l'autore?

Il nome mi è sfuggito: probabilmente era la prima volta che l'udivo; ma lo cercherò. Fisso, intanto, su questi fogli di memorie, il sunto della fantastica storiella.

Protagonista, un Principe — s'intende — ma un principe vittima della noia, che aveva tutto visto forse e che nulla più riusciva a interessarlo; un principe che passava i giorni senza mai sorridere, come in una vita passiva, con grande preoccupazione dei suoi ministri, della sua Corte, dei sudditi che lo amavano per le virtù ond'era adorno e che avrebbero tutto tentato pur di vederlo felice.

Si fecero venire, da lontano, dei comici, dei giocolieri, dei saltatori straordinarii, celebrati e acclamati in tante e tante altre Corti; ma d'ogni loro abilità, il Principe scopriva subito il *trucco* e, infastidito, faceva un cenno per allontanarli, voltando altrove lo sguardo e stringendo con moto nervoso un cuore d'oro che portava sempre al collo, sospeso a una catenina di pietre preziosissime...

Si raccolsero nella sua reggia le più belle, le più vaghe, le più eleganti donne del mondo, la cui fama celebrata dai poeti e le cui immagini moltiplicate dai pittori solleticavano tutti i desiderii; ma, al primo inchino di quelle, egli scopriva la goffaggine di un gesto, la irregolarità di un lineamento, la insulsaggine di un cervello piccino, la volgarità di un'anima vuota, — un occhio annerito dal carbone, una treccia dorata dalla polvere, una bocca incarminata o un collo incipriato; e ricchezze di trine sostituite alle grazie naturali, e soccorsi di ovatta per nascondere le deficienze delle forme, e lenocinî raffinati d'ogni genere, per affascinare gl'ingenui, come lo scintillamento dello specchietto affascina le lontane allodole...

— Via, via, via! — faceva atto il Principe, infastidito di tutte quelle vantate bellezze, come innanzi dei saltatori e dei giocolieri e dei musici portentosi; e stringeva il cuore della catenina preziosissima.

E con ugual risultato furon tentate altre prove, le più svariate, le più inusitate, le più allettatrici.

I famigliari del Principe se n'erano seriamente preoccupati e ormai avevano perduto ogni speranza di veder lieto il loro Signore che deperiva di giorno in giorno, allorchè un vecchio poeta girovago si presentò alla reggia e patteggiò vantaggiosamente l'opera sua.

— Ho qualche cosa io che interesserà certamente il nostro signore e padrone! — disse, con sicumera; ed ebbe licenza di provare.

Ammesso alla regal presenza del Principe, in una fastosa udienza, il vecchio poeta cominciò, con posa melodrammatica, accompagnandosi con la rattoppata lira, e guardando il cielo, un suo poema.

Il preludio, in verità, non prometteva molto, e già sorrisetti e ammiccamenti correvano qua e là per la sala fastosa, fra cavalieri e dame; già la mano dell'annoiato sovrano faceva l'inesorabile atto di noia...

— Non abbiate fretta, Maestà! — pregò il vecchio, e attaccò il primo canto, mentre i sorrisetti e gli ammiccamenti dei cortigiani si convertivano in irrefrenabili irrisioni e in sommessi sghignazzamenti.

E narrò, nel poema gonfio di rettorica, di luoghi comuni e di digressioni, di un vecchio sovrano che aveva un figlio suscettibile ad ogni insegnamento, anche i più dificili, ma refrattario affatto all'amore.

Negli occhi del Principe passò un lampo di attenzione: i suoi famigliari ne rimasero altamente stupiti...

Il vecchio poeta girovago sorrise e continuò il suo canto.

— « Ciò che non han saputo fare le dame della mia Corte, — impose un giorno l'inquieto Sovrano a un filosofo — farai tu, con questo ragazzo, se è vero che la tua scienza vale qualche cosa... »

« E, messo con lui d'accordo, lo mandò col principe adolescente in un lontano castello presso il mare, e segretamente fecero condurre al castello la figliuola di un conte suo dignitario, i cui vestiti furon cambiati con quelli di una forosetta, dovendo essa rappresentare, nella commedia dell' amore, la parte della figlia del custode del bosco... ».

L'ingenuità della narrazione rianimava i sorrisetti, faceva novamente scoppiettare qua e là, tra i famigliari del Principe, la derisione e gli sghignazzamenti; ma... il mesto sovrano non accennava a fare l'atto inesorabile, pur stringendo forte, nervosamente, il cuoricino d'oro sospeso alla catenina preziosissima.

— « Il castello era bellissimo — continuava il vecchio poeta — Le sue mura spandevano intorno l' ombre della notte...

— Avanti, avanti! — impose il Principe sempre più nervoso, tra la generale meraviglia.

— « Il Parco — riprese il vecchio poeta — aveva alberi secolari le cui chiome sempre verdi si cercavano, si abbracciavano...

— Avanti! Avanti — impose ancora il Principe.

E il vecchio poeta obbedì:

« — Il filosofo cominciò le sue lezioni teoriche, con sottili indagini scientifiche gli spiegò da che cosa derivino le passioni umane, espose la loro suddivisione, ne fece l' analisi più minuta... »

E il Principe, ancora, fremente:

— Avanti! Taglia! Avanti!...

E il vecchio cantore saltò a pie' pari altri lunghi e fastidiosi brani del suo poema, mentre il Principe fremeva e smaniava, fra la meraviglia generale dei suoi cortigiani che non ridevano più, alle spalle dell'ingenuo cantore.

E arrivò al giorno in cui, l'astuto pedagogo volle aggiungere al teorico, un po' d'insegnamento pratico, e domandò al suo augusto alunno se avesse mai notata una ragazza abbastanza... leggiadra e simpatica che abitava quello stesso castello.

— « Sì, una volta... laggiù... presso la capannina di glicine in cui vado a studiare le mie lezioni... — arrossì il principino.

— « E sai dove abiti?

— « Sì... — continuò ad arrossire il principino.

— « E sai chi è?

— « La figlia del custode... — arrossì ancora, il principino.

— « Orbene, tu dovresti comporre un madrigale e dovresti comunicarglielo, così, per esercizio, a prova della sua efficacia...

— « L'ho già fatto — arrossì per l'ultima volta, il principino; e cavò un foglio dalla tasca.

« L'astuto pedagogo lo prese, lo lesse, approvò del capo, e consigliò:

— « La stanzetta della piccola bionda dà verso il giardino inglese... Ah, lo sai già? Benissimo!... Stasera, col plenilunio propizio, tu ti recherai sotto le sue finestre e le canterai flebilmente il tuo madrigale.

« E il giovinetto principe che sentiva già tutti i turbamenti onde sono accompagnate le ferite del cieco Iddio, vi si recò, per cantare il suo madrigale. La notte era bellissima: il parco silenzioso. La bianca luna come una vela navigava per il firmamento chiaro e sereno... »

— « Taglia! Taglia! — s'interessava sempre più, come un fanciullo, il mesto Principe, fra lo stupore generale, quasi spasimando di ascoltare la fine di quella vecchia e fantastica storiella.

Quando mai, un interesse simile?...

E stringeva il piccolo cuoricino metallico sul suo grosso cuore insolitamente agitato.

E il vecchio poeta riprese, saltando tutta la descrizione della notte serena.

— « Il giovinetto cantò con indicibile espressione il suo madrigale, sotto la finestra della fanciulla; ma essa non apparve al veroncello adorno di piante rampicanti e fiorite nella notte chiara e serena. Ripetè il canto, una, due, tre volte; ma nessun segno di vita, sulle finestre, nessuna curiosità intorno...

« E ripetè ancora il suo madrigale con accento che faceva pena, con uno spasimo indicibile, e poi di nuovo, e di nuovo ancora, quasi piangendo per tanta indifferenza, fino a che una qualche cosa non gli cadde, dall'alto, ai piedi. La prese, fremendo, il giovincello innamorato, la guardò con una gioia senza eguale, la serrò al cuore, la portò alle labbra: era un bocciuolo di rosa...

« Il giorno dopo venne un ordine di partenza dal Sovrano, e il giovanetto principe fu portato lontano, tanto lontano, da un magnifico bastimento apparso quella stessa notte nel piccolo porto presso il castello, e il pedagogo ricondotto alla capitale.

— Basta! — gridò a questo punto il mesto Principe, e licenziò tutta la sua Corte, per rimaner solo col vecchio e beffeggiato cantore.

E quando furon soli, scese rapidamente dal trono, e lo investì brutalmente:

— Il pedagogo del principe e la tua persona sono la stessa persona, non è vero?

— Precisamente, come quella giovane Altezza e vostra Maestà!

— E di lei... di lei che ne è avvenuto? Lo hai saputo?... Hai cercato?... Hai indagato?...

— Non seppi più nulla, Maestà, come invano lo tentaste Voi, tornando da quel viaggio d'istruzione intorno al mondo. Probabilmente, sarà andata sposa a qualche suo pari: per un principe del sangue essa era troppo poco.

— Oh, se mio padre non fosse morto così repentemente, mentre ero ancora lontano!...

E aprì il cuoricino metallico che aveva al collo sospeso alla catenina di pietre preziosissime: vi era un bottone di rosa già morto da anni ed anni.

— Il mio bocciuolo! — esclamò stupito il vecchio cantore.

— No, il suo! — corresse il Principe, aggrottando le sopracciglia.

Il vecchio gli si prosternò ai piedi.

— Vostra Maestà mi perdoni — implorò — ma poichè Voi non la smettavate più, quella sera col vostro madrigale, io, che ero dietro a quella finestra, spiccai il fiore e ve lo gettai a piedi.

— E lei? la mia fanciulla?

— Dormiva, dall'altro lato della casa del custode.

— Ah, impostori! — ruggì il Principe, e cadde rovescio sul trono dei suoi avi, ricco di ambizione e di gloria, e singhiozzò a lungo, penosamente, sconsolatamente sul suo morto ideale.

*
* *

Riprendo la penna dopo varii giorni.

Ora Ella è lontana, ed io ripenso a lungo, ahimè, all' amarezza celata nella fantastica storiella; ma, a malgrado di tutte le delusioni che hanno accompagnate le vicende del mio cuore, dal primo all'ultimo suo innamoramento, non riesco ancora a persuadermi che tutto sia illusione a questo mondo, e segnatamente nella ineffabile commedia dell'amore. E negli abbattimenti di queste afose giornate, continuo a sognarla, dall'angolo buio del mio studio, leggiadra e paga, schietta e soave, senza finzioni, senza *trucchi*, nella vestaglia azzurrina ornata di merletti crema, lunga distesa sulla *chaise-longue* dondolante e con la prediletta rivista fra le mani... Così.

Il conte Azzurro.

La chiromanzia e la mano di Alessandro di Serbia.

La curiosità di conoscere il destino degli uomini ha sempre affaticato il cervello umano, ha dato origine ad una infinità di ricerche fondate sull'empirismo, spesso anche sulla furberia degli interpreti.

Così sorsero quelle ricerche che erratamente si dissero *scienze*, e che ancor oggi sono fonte di tante curiosità e stranezze: l'*oniromanzia*, la *belomanzia*, la *necromanzia*.

Servirono di strato alle religioni pagane che si imposero col meraviglioso di quelle divinazioni, colle ciurmerie delle sibille e degli àuguri.

Oggi vanno continuate dai ciarlatani, razza che non si estinguerà nell'uman genere fino che ad esso apparterranno ancora i gonzi ed i creduli.

Ma ciò che più importa, si è che tali ricerche servirono anche ad avviare le scienze moderne a nuovi studi.

La fisionomia, in vigore al tempo di Socrate è ristudiata con maggiore serietà dai moderni scienziati che vi dànno una impronta pratica e che fissando dei postulati indiscussi originano la scienza della fisionomia alla quale si riallacciano la antropometria e la frenologia.

Ma mentre gli scienziati riprendono quelle ricerche per avviarle a dignità di positive osservazioni, i dilettanti se ne giovano per curiosi . . . giochi o per lucro.

Così è della *chiromanzia*, la quale, mentre cogli studi moderni di Desbarolles, Mantegazza, Lombroso vuol completare i risultati della fisionomia collo studio anche della mano, parte importantissima del nostro corpo, è fatta origine di lavoro ciarlatanesco ma di lucroso guadagno da parte di molte nuove pitonesse da Madame de Thébes a Mademoiselle Passerieu, da Madame Fraya, a Mademoiselle Cleo Hélios, che nei loro eleganti salotti di Parigi o... nelle stanze ammobiliate di tutti i paesi, dove fanno le loro *tournées*, osservano le mani delle ingenue persone, le mani illustri e gemmate offerte con condiscendenza, spesso anche con ansiosa curiosità, al loro esame.

E mentre Morselli e De Sanctis studiano le dita delle mani di Musolino, e il Patrizi anche se ne occupa, Ferè e Carrara studiano le linee e le pieghe del palmo, Pasquale Penta si occupa di osservare « le creste e i solchi papillari che si rilevano facilmente ad occhio nudo sui polpastrelli delle dita ».

Nell' altro campo invece Madame de Thèbes, Papus ed altri che noi abbiamo citati in un nostro recente libro sull' argomento (1) cercano definire alla ricerca curiosa, dei limiti dei metodi e si gloriano delle esatte previsioni.

Limiti? metodi?

Quelli di fissare alle linee della mano dei nomi speciali mantenendo quelli venuti dalla *chiromanzia* pagana che dominata dalla *astrologia* allora imperante ebbe a prestito i nomi degli astri dai quali riceveva il magico influsso, e di definire empiricamente il significato di ciascuna (v. fig. 1). Ecco dunque: 1. *la linea della vita* che occupa la base del pollice e la circonda; 2. *la linea della testa* che occupa il centro della mano; 3. *la linea del cuore* che taglia la palma in senso orizzontale; 4. *l'anello di Venere;* 5. *la linea di Saturno;* 6. *la linea del sole;* 7. *la linea epatica;* 8. i *braccialetti*.

(1) G. Luigi Cerchiari, *Chiromanzia e Tatuaggio*, U. Hoepli editore, 1903.

Fra le linee; i monti. Alla base del pollice quello di Venere, a quella dell' indice il monte di Giove; a quella del medio il monte di Saturno; a quella dell' anulare il monte del Sole o di Apollo; a quella del mignolo il monte di Mercurio, nel centro della mano la pianura di Marte, più sotto quella della Luna.

Ed ecco un curioso riassunto nell'altra interessante incisione che ce lo dà per via di rappresentazioni grafiche mitologiche. Vedete gli amanti sul monte di Venere? Giove sul monte omonimo? gli emblemi di Saturno alla base del medio, Apollo a quella dell'anulare; un oratore (Mercurio) a quella del mignolo?

Le età della vita, dalla culla alla tomba, nella linea della vita; i combattenti nella pianura di Marte.

Ogni linea, ogni monte hanno il loro significato, la lunghezza della linea della vita vi conforta col presagio di lunga esistenza, la linea della testa è testimonio colla sua forma o colla sua profondità del vostro ingegno, quella del cuore del vostro sentimento affettuoso, della vostra generosità.

La linea di Saturno dice fortuna, riuscita, la epatica salute florida, la linea del Sole celebrità, sicuro esito.

Le ineguaglianze grafiche per dir così delle linee, le stranezze dei loro segni modificano in senso buono o cattivo le previsioni.

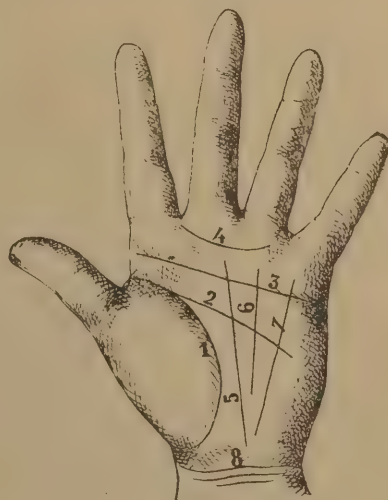



Fig. 1. — Linee della mano.

Ed ora che conosciamo i principi generali di questa curiosa ricerca, che ne conosciamo anche la storia e l'origine, possiamo sentire il responso che ha dato un chiromante sulla mano di Alessandro Obrenovich, il disgraziato re di Serbia assassinato nella fatale notte che rimarrà indimenticabile nelle cronache della storia, come una di quelle oscure e sanguinose del medioevo romantico.

Il chiromante, intervistato da un collaboratore del *Petit Bleu* di Parigi, ha riferito che la forma generale della mano

Fig. 2. — Mano colle indicazioni mitologiche.

di Alessandro a palma larga indicava un essere non molto intellettuale, impulsivo, con istinti di combattività attenuati dalla debolezza del suo temperamento come si legge nella linea (A B) sottile e pallida.

E il chiromante... il quale però ebbe agio di formulare suoi giudizi dopo la morte del re, studiando la fotografia della sua mano, non ha sbagliato perchè testimoniano della impulsività del suo carattere il colpo di stato memorabile compiuto, la tenacia colla quale volle il suo matrimonio colla Draga, e della debolezza del suo temperamento fanno fede le pressioni ch' egli subì sempre da parte dei ministri e del padre Milano nel governo del suo regno, procurandovi indecisioni e contradizioni notevoli.

Il pollice è piccolo e grosso alla falange, osservò il sacerdote della scienza occulta, segno di volontà e logica molto deboli, influenzate però da tenacia e testardaggine che si trovano indicate nella linea della testa (E F G) ben lunga.

Il monte della luna è sviluppato. Segno di carattere timido, chiuso in sè stesso, vittima di suggestione.

Il polpastrello dell'indice (S) è a forma allargata; questo dice violenti accessi di materialità, infrenata però da senso morale dominante.

Il margine della mano alla base del mignolo è allargato e dà ampiezza alla pianura della luna. Indica l' istinto di sognatore, il bisogno di tenerezza e di amore che invadevano re Alessandro, il quale forse volle sostituito all'amore d'etichetta d'una qualche principessa di corte, quello più espansivo, sincero di Draga.

La piccola linea (K I) che raramente si riscontra, è indizio nel re del suo orrore per la solitudine, della sua tendenza allo *spleen* che aumentavano le sue passioni, stancavano la debolezza del suo temperamento.

Il monte di Venere (Y) dice ch' egli era un sentimentale più che un sensuale. Il monte di Apollo sviluppato indica il suo desiderio di gloria, di stima.

Il giornalista del *Petit Bleu* volle altri particolari dal chiromante, intervistato e quegli rispose rilevando che Alessandro avrebbe avuto grande facilità nello studio dell'occultismo come lo indica il tratto della linea del cuore (P R) che circonda il monte di Giove; sarebbe stato un ottimo *medium* e in carattere con questa sua tendenza divinatoria doveva avere temperamento fantastico spinto all'estremo come dice la linea (E F) e spesso doveva esser colto da presentimenti e sogni come dinota l'indice appuntito.

Va da sè... che il chiromante profetò anche la morte... avvenuta!

Sicuro, la linea della vita si taglia in B, indica dunque pericoli di morte fra i 27 e i 29 anni; le due stellette situate in C e D annunziano, la seconda specialmente, la morte violenta, la stella in C indica ferite alla testa e la punta in M ferite d'arma da fuoco al cuore.

La linea della fortuna è tagliata in N circa all'età di 28 anni ed è unita in M. Indizi precisi dunque!

Il destino di Alessandro che si legge così chiaramente nella sua mano doveva essere fatale, inesorabile!

Lettrici! Lettori! Tutto ciò fa grande impressione! Affrettiamoci a studiare le nostre mani (che devono essere altrettanto compiacenti nei loro indizi quanto quelle d' un re) e regoliamo le cose nostre a seconda di quello che ci è destinato!

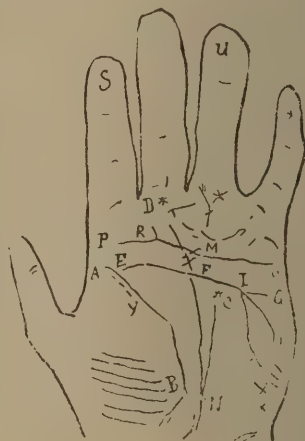



Fig. 3. — Mano di Alessandro Re di Serbia.

Milano, Giugno 1903.

G. Luigi Cerchiari.

CONSIGLI D'IGIENE

L' igiene del naso.

Ci siamo finalmente arrivati! Cinque fazzoletti per un soldo! E il regime anarchico della libera concorrenza ha finalmente reso praticabili i Consigli d' igiene qui dettati anni sono da un fisiologo docente, il Bocci, al cui nome io mi inchino.

Egli ci insegnò a sapere; nè io oserei ripetere una sola parola di quella pagina preziosa che pare una lezione popolare ed è un contributo di studi specializzati. Ma per la povera gente, se non ci fosse questa grandinata di fazzoletti nuovi a un centesimo l' uno, poco servirebbe il sapere. Il sapere va accoppiato al potere.

Le buone condizioni di quella sezione delle vie respiratorie che è l'apparato nasale dipendono molto dalla pulizia locale e la pulizia locale è strettamente legata, almeno fra i poveri che non siano selvaggi, al bilancio del fazzoletto.

Lasciamo da parte i contagi di ogni genere che si possono trasmettere coi fazzoletti, dall'influenza alle suppurazioni delle ferite. Lasciamo anche da parte le condizioni speciali di quegli infelici per i quali il fazzoletto è il serbatoio tascabile di umori purulenti che non conoscono nè tregua, nè arresto.

Fermiamoci al caso più comune, quello dei bambini che per l'età, per i raffreddori, per il piangere spesso e continuo hanno bisogno di un ricambio attivissimo di fazzoletti e di temi: Sono o non sono una provvidenza questi fazzoletti da quattro o cinque per ogni soldo?

In una casa dove il bucato si faccia una volta la settimana, con cento fazzoletti, ossia con una lira, c'è da mantenere i nasini colla stessa rigorosa antisepsi con cui si mantengono medicate le ferite.

Io sono convinta che il 90 %, di quelle ostruzioni nasali che impediscono l'andamento fisiologico delle funzioni respiratorie, che producono deficienze psichiche, sordità, deformità, sonni irregolari e rumorosi dipendono dalla penuria e dal sudiciume dei fazzoletti.

Il fazzoletto a un centesimo è come la pezzetta di garza idrofila che secondo il caso si può lavare o buttar via. È una provvidenza.

Qui in Roma questi fazzoletti il cui prezzo di acquisto è inferiore alla tariffa del bucato, girano già, strillati come la Tribuna e il Messaggero, nelle domeniche; in ora di mercato, su per gli stradoni più popolari. Girano insieme alle carrette cariche di saponi modellati, di pettini, di spazzole e di spazzolini. E la gente si affolla attorno a questo salutare mercato della pulizia e che Dio benedica e chi la vende e chi la compra.

* * *

Giovani maestre di scuola! Quando avete la fortuna di educare in un quartiere povero dove vi è dato di studiare la vita, non dimenticate di insegnare ad avere ogni mattina un centesimo di fazzoletto pulito! Promovete la distribuzione dei fazzoletti gratuiti. Si era pensato alla carta giapponese, ma il nostro popolo è misoneista. Meglio così! Meglio il mussolo a prezzo rinvilito!

La biancheria è forse destinata a sparire, ma per il momento è preferibile alla carta, alle inceratine e a qualsiasi altro surrogato.

Questo per l' igiene popolare del naso.

* * *

E per noi?

Ah! Quando si pensa che non si può fare la storia della donna senza rilevare la fase del tabacco...

Ve la figurate, o lettrici, una donna colla tabacchiera in tasca?

E dire che furono proprio la tabaccosissime avole nostre che fecero guerra alla nostra sigaretta. Ma oramai di tabacco e di tabacchiere non se ne parla più; la tabacchiera femminile è passata e con lei il mazzo delle carte da gioco; il romanzo a grandi scenarî proibito alle ragazze, e gli arnesi da *toilette* capaci di trasformare, a prezzo di tempo, una figura di donna in una pupattola dipinta e stecchita.

Noi siamo a tal segno migliorate ed evolute che di igiene degli organi di senso e delle funzioni non se ne parla più. La vita sana, laboriosa, corretta porta con sè come condizioni necessarie, l' igiene tutta della persona. Il modo con cui noi ora intendiamo la bellezza è tale un insieme di rettitudine, di attività e di salute che tutte le funzioni organiche altro non sono e non debbono essere che vita normale, completa, integrata dalla vita superiore.

L' igiene fisica è divenuta un insieme di armonie. I fiori istessi non sono più uno stimolo dell'odorato. Essi sono soltanto belli. I fiori odorosi sono lasciati nei giardini perchè i loro effluvî imbalsamino l'aria; e sulle nostre mense, nei nostri ambienti abbelliti dal lavoro e dell'arte la bellezza dei fiori ha preso il posto del profumo.

* * *

L' igienista mi suggerisce di ricordare che le mucose nasali costituiscono come una specie di filtro il quale contiene qualche cosa di sfavorevole per lo sviluppo dei microbi patogeni.

Respirando col naso si filtra l'aria.

* * *

Il medico raccomanda di portar subito dall' otorinolaringojatra i bambini che russano di notte o dormono colla bocca aperta.

L'otorinolaringojatra (perdonate se la parola non è lunga abbastanza) è lo specialista per le malattie delle orecchie, del naso e della gola. Questi tre apparati sono in comunicazione fra di loro per mezzo delle coane che mettono dalle cavità nasali al retrobocca e per mezzo della tromba di Eustacchio che tiene in comunicazione l' orecchio medio colle fauci.

Il pedagogista mi prega di non dimenticare che nell'igiene del naso è riposta gran parte dell'igiene del cervello.

E così, come vedete, siamo rimasti nel tema senza ripetere quell'amena novità che non bisogna soffiarsi il naso suonando la tromba, e che non si debbono maltrattare i bambini potendo una emorragia nasale produrre gravissime malattie.

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

Dopo gli esami.

Io dedico questo capitolino a tutti quei ragazzi che dopo le fatiche degli esami credono bene di dormir sugli allori e di lasciar andare il mondo da sè per tre mesi buoni....

Anche Gian Gastone dei Medici diceva che il mondo andava da sè; ma io sono quasi certo che il primo a dubitar della verità di questa sentenza fosse lui.

Il mondo — e voi lo sapete bene, ragazzi — siamo noi; o — per dir meglio sono i nostri sacrifizi, le nostre lotte, i nostri dolori, le nostre vittorie. Quindi, perchè il mondo vada meglio è necessario che vadano meglio gli uomini e anche i ragazzi. Che cosa sono i ragazzi se non i futuri uomini, i futuri padri, i futuri cittadini?

Ed uno dei mezzi con cui si può riuscir meglio al nostro perfezionamento è il lavoro.

Non è vero che il lavoro stanchi: basta saperlo cambiare nel modo e nel tempo opportuno.

I Romani che fra tanti numerevoli difetti avevano anche qualche buona qualità, chiamavano *otium*, *ozio*, il tempo dedicato a quei lavori che non fossero di politica.

Per il grandissimo Cicerone, per l'alto poeta Virgilio, per Cesare, per Tacito erano forme d'ozio scrivere l'*Eneide*, i *Commentarii alla guerra Civile* e la *Storia di Roma!*..

Ora è vero che i tempi e gli uomini cambiano: che a certi sfoggi di resistenza e di tenacia non siamo più avvezzi: ma è anche vero che da un pezzo in qua, un bravo bambino d'Italia non può lavorare o studiare per tre ore di seguito senza farsi venir gli stomacucci e i giramenti di capo. Tanto, che dopo quel piccolo sforzo di volontà e di memoria che si chiama preparazione all'esame, tutti si lasciano andare sull'imbraca e non hanno più voglia di aprire un libro.

No, ragazzi. Passare all'esame è una gran bella cosa, ma non è tutto nel mondo. Bisogna lavorare anche dopo.

Pensate a tutta la gente che lavora *sempre* o con brevissimo riposo. Pensate ai cocchieri, ai camerieri, ai macchinisti, ai tipografi, ai facchini, ai farmacisti, ai medici. Ho messo tutti in un mazzo, perchè il lavoro, di qualunque genere sia, è sempre rispettabile e onorevole, perchè è il *lavoro*.

Tutta questa gente cammina, si muove, suda, si affatica, magari si ammala, ma non può ribellarsi alla legge comune. Sa di dover lavorare e lavora, senza pentimenti, senza impazienze, senza darsi aria di sacrificata o di vittima.

E, ditemi, bambini, davanti alla sacra fatica di un povero operaio, che lavora nove o dieci ore del giorno (anche d'estate, anche quando il sole è ardentissimo e l'aria soffocante) che cosa diventano le vostre lezioni, i vostri *sunti*, i vostri sforzi di un'ora? Meno che nulla.

Si sa: da un ragazzo non si può chieder molto; ma una cosa sola, sì: che nel tempo delle vacanze estive non si metta a fare il pascià per la casa, come se avesse edificato la torre Eiffel o buttata giù la gran muraglia della China!

Ma che riposo, ma che pace, ma che vacanze! Aspettate di esservele meritate!

❀❀❀

Il Mare e il Monte. Dialogo.

Il Mare. Fra tutte le cose create, accessibili alla vista dell'uomo, io sono quello che più d'ogni altro dò l'idea della maestà e della grandezza di Dio. Le mie profondità sono immensurabili e nel mio seno accolgo esseri giganteschi, mostri spaventosi il cui aspetto farebbe tremare il più intrepido fra gli eroi della terra.

Il Monte. Tu ti stendi ampio e profondo sotto i baci del sole, è vero: tu sei grande, ma io sono alto e con le mie vette nevose squarcio arditamente le nubi e m'affiso nella purezza dei cieli. Qualunque piccola miserabile barca, ti solca, o gran mare: ma per salire alle mie cime occorrono fieri ardimenti e muscoli di ferro.

Il Mare. Taci, o minuscolo granellino di sabbia, che un terremoto, domani, può mutare nella più insignificante protuberanza delle mie scogliere... Io non sono solamente il *Mare*: io sono la *terra*, io sono i cinque sesti del tuo orgoglio! Tu mi parli delle ascensioni umane! Certo, è lodevole lo sforzo che fa l'uomo per arrampicarsi sui tuoi fianchi dirupati e per giunger la cima: ma, come hai detto è tutta forza di muscoli. Che dire del *pensiero* a cui si debbono i fili elettrici a traverso la massa delle mie acque? Che dire dell'*idea* per cui si incurvano, si armano e guizzano come pesci le snelle torpediniere, gl'incrociatori, le terribili corazzate? Per un uomo trafelato che ti ascende, o monte, quanti fasti, quante lotte, quante speranze e quante glorie sulle mie acque!

Non si sa bene quel che rispondesse, alle fiere parole, il monte: ma parve al poeta che narra di questo dialogo, parve, dico, che una grande voce imponesse silenzio ai due contendenti con queste parole:

— Il mare e il monte non sono che granellini d'arena in mano di Quegli che diè l'impulso agli astri e ne misurò il corso e ne determinò le leggi vitali! ma e il mare e il monte e ogni filo d'erba e ogni stilla di rugiada sono portentose creazioni se per esse l'uomo si solleva con l'ingegno e col cuore infino a Dio.

❀❀❀

Dai bei libri. Le piccole cose.

Anche le piccole cose possono avere una grande importanza. Uno spillo in un vestito è una piccola cosa, scrive un celebre inglese, ma spesso il modo con cui viene appuntato rivela il carattere della persona. Un uomo avveduto, che cercava moglie, andò un giorno a visitare una famiglia, nella quale erano parecchie fanciulle. La più bella e appunto quella di cui era particolarmente invaghito, entrò nella stanza dove egli era seduto, con la veste male appuntata e i capelli arruffati: egli non ritornò più mai in quella famiglia. Forse direte che quel tale non valeva uno spillo; ma era invece uomo accorto e fu poi ottimo marito. Egli giudicava le donne, come gli uomini, dalle piccole cose, e aveva ben ragione.

Un droghiere pubblicò in un giornale un avviso per avere un garzone; una diecina di giovani gli si presentarono. Egli li invitò tutti a venire nell'istess'ora alla sua bottega e fece loro mettere in un involtino il valore di due soldi di un sale qualunque. Tenne il giovane che meglio aveva fatto quella operazioncella, giudicando dal compimento di essa il valore di ognuno. Il signor Say, scrittore francese, riferisce il seguente esempio, riguardo al trascurare le piccole cose. Eravi una volta in mezzo alla campagna un podere, nel quale un uscio, destinato a chiudere il bestiame e il pollame, sbatteva sempre, per mancanza di un paletto. Si sarebbe potuto acco-

modare con la spesa di pochi soldi, e in pochi minuti. Sempre oscillava ad ogni uscir di persona, e più di un pollo, ripetutamente, andava perduto. Un giorno fuggì per quell'uscio un maialetto, e tutta la servitù col giardiniere, la cuoca, la massaia, corsero dietro al fuggitivo. Il giardiniere fu il primo a scorgere il maialetto, e saltando un fosso per chiudergli il passo, si fece una storta che lo tenne a letto due settimane. Tornata la cuoca in cucina, trovò bruciata la biancheria che aveva teso dinanzi al fuoco per farla asciugare; la massaia, nella fretta, avendo dimenticato di legare le vacche nella stalla, una di queste, scorazzando, aveva rotto una gamba a un vitello. La biancheria bruciata, il lavoro del giardiniere perduto valevano cinque sterline (125 lire italiane), il vitello valeva quasi il doppio: cosicchè in pochi minuti seguì la perdita di una grossa somma non per altro, che per la mancanza di un paletto che si sarebbe potuto mettere con la spesa di pochi soldi.

La vita è piena di esempi di tal sorta. Chi per consuetudine trascura le piccole cose, non è lontano dalla rovina. La mano dell'uomo diligente fa la ricchezza; l'uomo, la donna diligente badano tanto alle piccole cose, quanto alle grandi.

❋❋❋

La cartolina illustrata.

Rappresenta una marina. È sera; e sulle acque cominciano a calare le prime ombre profonde. Ritta sugli scogli una bambina colla vesticciuola succinta, che si para il riflesso del tramonto con la manina aperta. Lontano lontano, sull'orizzonte, si profila una vela; forse è la barca del babbo che attende ancora alla pesca senza pensare alla creaturina sola, la quale, da terra, desidera forse un pronto è lieto ritorno.

❋❋❋

Fra le bestie: Il buon gattino.

Se vogliamo esser sinceri, bisogna confessare che il gatto è un animale amabilissimo, e quelli che preferiscono il cane alla graziosa bestiuola (adducendo a motivo della loro ingiustificata antipatia, la mancanza d'amore e di fedeltà nel gatto, il quale, secondo loro, è soltanto un traditore) s'ingannano a partito.

Il gatto è vivace, ecco tutto; del resto quando vien trattato bene dai padroni, si affeziona loro in un modo straordinario, e per meglio convincervi, vi racconterò la storia di un gatto che non sopravvisse alla morte della sua padroncina.

Questo animale fu portato via alla mamma ancora piccino, e nella nuova casa gli furono prodigate le cure più affettuose perchè non avesse a patire. Il gattino era bellissimo; e specialmente la morbidezza del folto pellame e lo sviluppo della coda, destavano le meraviglie di chi lo vedeva. I bambini lo prendevano in collo, per la coda, per gli orecchi, ma la bestiola non graffiava, nè mordeva, e quando quelle manifestazioni... di tenerezza gli sembravano eccessive, uno speciale miagolìo avvertiva gli imprudenti ragazzi, perchè non continuassero lo scherzo poco gradito.

Del resto, faceva fronte ai cani, mangiava i sorci, e riusciva, verso il mese di febbraio, a scappar di casa, dove non gli mancava niente. Queste assenze annuali duravano una quindicina di giorni; e potevano considerarsi come il periodo selvaggio della sua esistenza. Lo vedevano spesso nelle strade vicine a rosicchiare qualche ossicino, col musetto rosa in qualche mucchio di spazzatura, o presso alle inferriate di qualche cantina, nella quale si precipitava, quando era chiamato dai padroni, di cui non riconosceva la voce.

Al suo ritorno, rannicchiato nel solito posticino vicino al fuoco, faceva tranquillamente le fusa, quasi vergognoso della scapataggine commessa, dolce e affettuoso verso i padroni. Poi saltava loro sulle ginocchia, disponendosi a passarvi lunghe ore, se pure qualcuno non andava a disturbarlo. Al capo di casa, in quel tempo molto vecchio, il gattino s'era affezionato più specialmente e gli stava quasi sempre o addosso o vicino. La notte, accomodandosi sul letto, ai piedi del padrone, gli teneva caldo più e meglio di qualunque cuscino.

Morto questo signore, si manifestarono nel gatto dei segni di vero dolore. Una serie di lamentosi miagolii, tristi, monotomi, e perfettamente articolati, furono emessi dal nostro gattino a più riprese. Il fatto destò la meraviglia in tutti, perchè non si era mai sentito a lamentare a quel modo. La bestia aveva allora sei anni e il signore morto settantaquattro.

Qualche mese dopo, proprio nel medesimo giorno, nella medesima camera, al medesimo posto, moriva una nipotina del vecchio signore a cui la bestiola era affezionatissima. Quando la fanciullina fu morta, il gatto scomparve. Fu ritrovato pochi giorni dopo, in casa, vicino alla seggiola della padroncina, disteso in terra. L'occhio era quasi spento e il disgraziato animale respirava a fatica. Quantunque gli venissero prodigate le cure più affettuose, il gattino non si mosse dal posto ove stava la sua piccola amica, e fu trovato morto il giorno dopo nella medesima posizione.

Vedete dunque che anche i gatti sono capaci di affetto, di fedeltà e di dolore. Solamente, non bisogna strappazzarli.

Che pensereste di qualcuno che per divertir sè stesso, vi strappasse i capelli, vi tirasse le orecchie e — vedendovi fuggire — vi dichiarasse traditori?

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: La mania delle collezioni.

Quella delle collezioni è una mania vera e propria. Alcuni riuniscono, non soltanto cartoline e francobolli, ma parrucche, colletti e perfino sigari. C'è, infatti, in questo mondo un bell'originale che ha messo da parte, con gran cura, un sigaro avana appartenente a un generale inglese, sigarette di Alfredo Laurier, ministro del Canadà francese, del re di Portogallo, del barone Leopoldo di Rotschild... Chissà che cercando bene di qua e di là questo brav'uomo non arrivi a trovare un sigaro di Demostene, o una pipa di Caligola! se pure, s'intende, a quei tempi era... inventato il tabacco!

❋

Un re alla buona.

Un giorno, nelle vicinanze del castello di Bernstorf un bambino cercava inutilmente di suonare un campanello a cui arrivava appena appena per la sua piccola statura. Vedendo i suoi sforzi un signore che passava di lì, ebbe compassione di lui e dette una stratta vigorosa al campanello.

— Scappiamo per carità — disse allora il ragazzo. Se no, chi sa che diamine ci capita addosso!

E l'irrequieto monello trascinò via per un braccio il troppo condiscendente signore il quale non era altro che il.. re di Svezia!

❋

Una bistecca che costa cara.

È credibile chè una bistecca costi 1500 franchi? Eppure, è così.

Pochi giorni sono la signora Law, di Trenton, aveva ritirato dalla banca una somma di mille e cinquecento lire. I biglietti di banca erano in una busta, sulla tavola di cucina insieme ad altre buste e a parecchi giornali. La signora Law, che era occupatissima a far cuocere una bistecca vedendo che il fuoco non era così vivo com'ella desiderava, prese la busta che conteneva i biglietti di banca e, senz'accorgersi dell'errore, buttò tutto sul fornello. Immaginatevi, bambini cari, i pianti e le disperazioni della povera donna, quando ella s'avvide del madornale sbaglio commesso.

Bisogna essere molto attenti: se no, corriamo il pericolo di pagare... una bistecca mille e cinquecento franchi!

Ida Baccini.

Il nostro frontispizio

La Digitale.

Auguro innanzitutto alle mie gentili lettrici di non aver bisogno di conoscere la digitale altro che per curiosità, botanicamente quale bellissima pianticina, dal fiore leggiadro e simpatico. L'aver bisogno della digitale per le sue proprietà terapeutiche significa essere più o meno gravemente malati a quel viscere che, anche per antonomasia, è il centro della vita, cioè il cuore, che si vuole anche sede degli affetti e dei sentimenti. La digitale era nota, come pianta farmaceutica, anche agli antichi: Ippocrate, Dioscoride e Plinio ne parlavano, indicandola con nomi differenti, nei loro trattati e Fuchs nel secolo XV, cominciò ad usarne l' infuso delle foglie nelle malattie di petto, poi van Helmont ed altri medici l' adoperarono contro la scrofola. Il Withering, medico inglese, nel 1775 ne magnificava i benefici, ma l'Haller per il primo ne additava anche i pericoli. Gli effetti dell'uso della digitale male somministrata erano infatti molte volte violenti, cosicchè il celebre Lewis, non molto dopo la registrava, senz'altro, tra i veleni. Sino a non molti anni or sono la radice, le foglie e i fiori della digitale erano assai più che non ora, tenuti in grande considerazione nella cura delle malattie di cuore... Si sa, anche i rimedii, come i cappellini delle signore, corrono le vicende della moda, e questa è fatta per essi, nè del tutto disinteressatamente, dai medici e dai farmacisti. La digitalina, un alcaloide trovato da Lancelot nella digitale purpurea, trattando coll' alcool assoluto l' estratto acquoso della pianta, possiede le stesse proprietà mediche della digitale, ma in grado eminente, e un grano di essa può bastare a dare la morte ad un coniglio. La pianta quindi bella e attraente, che cresce volontieri nei terreni pingui ed umidi vuol essere tenuta d'occhio specialmente dove bazzicano bambini. Può diventare una buona alleata, ma dietro il consiglio e seguendo le prescrizioni del medico.

La digitale appartiene alla « didinamia angiospermia » del sistema linneano: ha il calice spartito in cinque pezzi disuguali, la corolla tubolosa alla base, gli stami didinami, colle antere didime, la cassula ovale e acuminata.

Il genere comprende circa trenta specie erbacee, native la maggior parte dell'Europa, alcune dell' Asia, pochissime dell' Africa boreale. Le più importanti sono la digitale purpurea, la grandiflora, la parviflora o gialla, la lamata, ecc.

Il nome le deriva dalla forma di ditale de' suoi fiori: è pianta biennale o perenne secondo le località: biennale dovunque la digitale purpurea che nasce nei luoghi mon'uosi dell'Europa meridionale e viene educata anche nei giardini, come pianta florifera di artistico abbellimento, per i suoi bei fiori a grappoli, nel loro maggior sviluppo in giugno e in luglio. Quella a grandi fiori è propria dei monti della Svizzera, dell'Austria, del Piemonte ed è perenne: una digitale lanosa curiosissima cresce sui colli aprichi d'Ungheria e di Grecia... Nel linguaggio simbolico dei fiori, la digitale significa *attività*.

FIDELIA.

Note bibliografiche

Mons. Geremia Bonomelli: *Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero.* — L. F. Cogliati, 1903.

L'illustre vescovo di Cremona, che due anni fa col libro *Tre mesi al di là delle Alpi* aveva dichiarato esser quello l'ultimo della serie interessante di viaggi da lui compiuti e descritti in *Un Autunno in Oriente* ed *Un Autunno in Occidente*, fortunatamente potè dare un'altra opera del genere, edita con la consueta eleganza dalla Casa Cogliati. Anche in questo viaggio, compiuto nell'estate del 1902, attraverso la Francia, la Svizzera, la Vestfalia, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Germania, l'Ungheria, l'Austria fino al Tirolo, il dotto autore trae occasione da quanto gli si offre alla vista per intrecciare alla narrazione i principali argomenti che interessano politicamente e religiosamente l'odierna società; trattando così alla buona, come dice lui, e del militarismo, e della democrazia, e del socialismo, e dell' emigrazione italiana, e degli scioperi, e dell'educazione del clero, e della critica storica, ecc. Se quindi scopo di uno scrittore deve essere il vantaggio intellettuale morale e religioso, ottenuto col *miscere utile dulci*, il colto prelato può lusingarsi a buon diritto di averlo raggiunto, ottenendo, com'egli sperava, « la più bella mercede della sua fatica »

Alessandro Gianetti: *Trentaquattro anni di Cronistoria milanese.* — Vol. I. (1825-38). Milano, L. F. Cogliati, 1903.

I cultori delle memorie cittadine devono saper grado all'egregio professore, che impiega sì bene i giorni di meritato riposo dopo una lunga carriera d' insegnamento, per aver iniziato con questo volume la continuazione della *Storia di Milano* del Cusani, interrotta all'anno 1825, dal quale appunto incomincia il Gianetti. Egli l'ha intitolata *Cronistoria*, perchè ha diviso la narrazione fra i singoli anni (14 per questo primo volume), dando per ciascuno i principali avvenimenti politici, letterarii, scientifici, ecc., seguiti da un accurato necrologio dei più illustri scomparsi. Chi conosce quale immensa mole di documenti, atti, manifesti, opuscoli, lettere private, memorie e simili si devono consultare per trarne quelle notizie che andrebbero perdute nell'oblio dei secoli, saprà apprezzare l'opera dell'egregio autore, augurandogli che presto possa darci il seguito e la fine del suo lavoro paziente.

Il volume è in edizione elegante e si legge anche per questo con interessamento.

O. P.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visite XVIII.

nella quale si parla di una brevissima peregrinazione fra monti e laghi deliziosi in mancanza di due bellissimi occhi profondi...

La diciassettesima visita per la lunga agonia di Leone XIII, andò in fumo, e la diciottesima non è stata più fortunata della precedente. Sono giunto in Riviera, nella piccola insenatura in cui avevano trasportata la *loro* felicità, un' ora dopo ch'essi l'avevano lasciata!

Certamente egli aveva dovuto avvertirmene, con una lettera o con un telegramma; ma nè l'uno nè l'altra mi avevano trovato a casa, come io non avevo trovati loro, laggiù. Per il dispetto, non ho voluto fare neppure un bagno, e son tornato a Milano in fretta e in furia.

Ahimè! Mentre io tornava qui, la lettera mi cercava laggiù, dove me l' aveva rispedita il mio domestico, sempre scrupoloso esecutore dei miei ordini. Ed è stato lui, poverino, il capro espiatorio, poichè sul suo innocente capo ho scaricato tutto il malumore accumulato per l'inutile gita, con un treno uggioso e sotto un' atmosfera più uggiosa ancora del treno!

Dov' erano andati? Chi poteva saperlo? . . E dire che avevo fatto rispedire le lettere alla Posta!

Mi è toccato allora scrivere a quell'ufficio postale, per riaverle; ma non ho atteso nell' afa e con tutta la smania che mi formicolava sotto la pelle, ch'esse tornassero qui, e, per distrarmi, ho fatto una corsa fin sul lago di Lugano, passando per il lago di Como, dove mi attiravano insistenti e cordiali inviti di altri amici.

Non era la via più breve, in verità, ora che così bene funziona la ferrovia elettrica Milano-Varese-Porto Ceresio: ma con essa avrei presi parecchi piccioni a una stessa fava, io che ho così poco tempo disponibile per le visite estive, e che viceversa — è il mio grande orgoglio! — sono circondato da simpatie vive e tenaci, e non soltanto nella effimera e inconsistente vita di queste pagine.

E respirai l'aria fresca di Brunate e del Bisbino, e bevvi a lunghe sorsate l'ossigeno della Valsassina, e risognai in una villa presso Bellagio i personaggi di un romanzo, che vado da tempo accarezzando e che amano, soffrono, si agitano in quelle deliziose plaghe; il romanzo cui pensai lontano da *lei*, poco più di un anno fa, mentre mi sentivo così solo, in mezzo alla folla ond'era circondato il concerto musicale, sotto i grandi alberi dei Giardini Pubblici...

***

Paesaggio affatto diverso mi è parso quello che si presentava alla mia ammirazione da Chiasso a Lugano, dove non ero mai stato, (sono sempre le cose più agevoli che vengono da noi trascurate!) e da Lugano a Figino, quest'ultimo tratto percorso in carrozza, sulla schiena del San Salvatore, a traverso una stretta via circondata da verdi, fresche e armoniose selvette.

Anche qui che boccata d'aria pura! Che provvista di globuli rossi e di fosforo intellettivo! . . A sinistra, prima le palazzine della collina di Lugano, poi la cima del San Salvatore col solco della funicolare; a destra, la valle, tutta verde e ridente, poi altre colline, altre cime e gobbe e bitorzoli enormi di montagne, e piccoli gruppi di casette dall'acuto tetto rosso, e qualche campanile vigile, dritto colla punta acuta verso il cielo — il cielo puro che richiamano le campanelle argentine...

Rari i passanti; ogni tanto il suono fresco di una fontana d'acqua sorgente; ogni tanto un volto curioso alla finestrella di un casolare, una donna col bimbo in collo sull'uscio, dei polli razzolanti con altri bambini. Cose di tutte le montagne, di tutte le colline, di tutte le campagne — è vero — come il monotono frignar delle cicale e l'incessante gorgheggio degli uccellini; ma assumenti tutte un aspetto nuovo, interessanti tutte come cose mai viste, quando si ritrovano nelle lontane parentesi dell'agitata, tumultuaria, vertiginosa vita di una grande città...

E che calma, che tranquillità, che riposo, in riva al lago, col monte Oro alle spalle e con lo spoglio confine italiano di faccia, da Porto Ceresio a Brusimpiana, da Brusimpiano a Lavena, lo spoglio confine invigilato da frequentissime guardie daziarie!

La vita par tanto lontana, tanto lontana... e solo tre volte al giorno ne giunge l'eco con una carrozza di posta, e solo altrettante volte si sente l'urlo discreto del vaporetto che tocca qualcuno dei punti più importanti, da Ponte Tresa a Lugano, oltre, e passa anfanando a traverso tutti quei bacini, rasentando tutti quei collinotti disabitati che sembrano grossi massi staccatisi dalle catene principali e precipitati nell'acqua verde che li specchia.

***

La villa che mi ospita è vasta, a due piani, tutta bianca, e dalle sue finestre, ai quattro lati, si ammirano quattro panorami affatto diversi, e tutti e quattro esuberantemente ricchi di poesia. Un piccolo giardino si protende nel lago dalla sponda bassa, chiara, disseminata alle estremità del giardino di piccole canne, di nenufari e di ninfee: due o tre famiglie di anitre con un dozzina di anitrucoli remigano lungo l'*imbarcadero*, intorno alle due barche da diporto, ferme nell'acqua immobile.

Ma spesso il bisogno della mondanità s' impone ai fortunati che possono passare qui i mesi dell'arsura e della stasi cittadina, e le barche vengono staccate dalla riva, e si vola a raggiungere altre famiglie isolate per passare qualche ora in compagnia, e si raggiunge il vaporetto per fare una punta a Lugano, si va più lontano ancora, fin laggiù, a Capolago; si va alla parte opposta, a Ponte Tresa, dove il ponte che gli dà il nome segna il confine e suddivide il paese, mezzo italiano e mezzo svizzero.

I miei ospiti, per farmi piacere, pensano così a una mezza dozzina di gitarelle più o meno attraenti, e a me sembra un'ingratitudine dir loro che mi divertirei forse più a star-

mene qui in riposo, a rifocillare corpo ed anima di aria buona, a riammirare la già ammirata natura, le stesse montagne, gli stessi collinotti, la stessa acqua, gli stessi fiori, le stesse ninfee... Sopratutto, a sognare di *lei*, a rivedere, nelle piccole ore della siesta la *sua* bellissima persona fiorente e luminosa, i *suoi* occhi grandi ed espressivi, la *sua* bocca che non ha fiore eguale per grazia, per colorito e per fragranza...

Dove sono in questi momenti? Non so dove, ma *certo* felici l'uno per l'altro, e insieme, e mai stanchi di guardarsi di sorridersi, di baciarsi...

. . . .

Via! Via! Anche il cuore deve riposare in questa calma suprema; anche l'anima, come la mente, anche la fantasia come il corpo.

Un' altra felicità mi è vicina, ma non turba l'anima mia come quella lontana, e ne godo come per una felicità mia, come supponevo di dover fare quando sette mesi or sono, *essi* vennero a starmi da presso.

I miei ospiti sono due giovani sposi anch'essi, e festeggiano appunto in questi giorni il compleanno del settimo anno del loro matrimonio, un matrimonio benedetto da una bambina bella e vivace, intelligente e carina come ne ho viste assai raramente.

Sette anni! Quando si è felici s' incomincia a festeggiare il primo mese compiuto, poi il primo anniversario, poi il terzo, il quinto, il settimo, il decimo...

Dopo il 2.° lustro, si frappone un periodo assai più lungo, e si passa al venticinquesimo — l'anniversario delle nozze d'argento — e si arriva alle nozze d'oro, quando ci si arriva, un anniversario che ha gioie meno intense ma più pure, ed è circondato da nuove generazioni e da nuovi affetti, tanti altri affetti accentranti tutti intorno a un volto rugoso e a un tremolante capo d'argento...

— Il settimo è quello più difficile — mi ha spiegato la padrona di casa, con una grazia deliziosamente ingenua — ed è per questo che ci teniamo.

E, in vista di ciò, un poeta che per solito vive in città, ha improvvisato:

> Ho visto due colombi stamattina
> l'un bruno e l'altro d'oro,
> che, giocando fra loro,
> si guardavan. si urtavano accostavano,
> il becco all'altro becco, e preparavano
> una culla piccina
> per un uovo novello,
> cui tutte prodigavano
> le loro cure...
>   Bello
> era il vederli!
> E m'han fatto pensare
> a un'altra coppia che da ben sette anni,
> fra le gioie e gli affanni,
> il dolce nido preparando va
> a un altro colombello — biondo e bello!
>
> ***
>
> Or che debbo augurare?...
> Che il sogno s'abbia presto ad avverare,
> e venga intera la felicità!

Un altro, invece, ha fatto un brindisi più o meno brillante, col metodo in verità non poco comodo, del D'Annunzio che « le materie sonore con impari numero, oscuro e inimitabile vinse » in strofe di tre volte sette versi, « qual triplicata sampogna di canne ineguali ». Egli, però, ad esser più conseguente, ha preferito... il settenario, glorificando, sulla falsa riga del Cerchiari il numero sette, con l'entusiasmo di un... settario.

Che lieta festa dell'intimità, e quanto sereno buonumore, non turbato da nube alcuna! Il settimo anno è dunque compiuto: se ne moltiplichi ora il numero, per sette volte sette, e sempre sotto le bianche protettrici ali della felicità!

***

La letizia di questa giovine coppia è uscita, sul tramonto, pur oltre i confini delle pareti domestiche; e, in barca, l'abbiamo portata sulla sponda italiana, a Lavena, dove abbiamo desinato all'aperto, mentre un gruppo di commensali innalzava palloni e accendeva fuochi d'artifizio; a Ponte Tresa, dove, con altre famiglie in gran parte lombarde, abbiamo improvvisato una festa danzante e... sudante, in un bel ritrovo, un'ampia sala presso che pensile sul lago, con intermezzi graziosi: imitazioni mute e *grimaces*, monologhi allegri e giuochi di prestigio...

E ho cercato di esser lieto e spensierato anch'io; ma senza riuscirvi gran fatto; poichè ogni tanto una spina acutissima ed invisibile spuntava tra i petali e mi penetrava nell'anima — la curva di una forma, la piega di un vestito, il lampo di uno sguardo, lo squillo di una risata, il movimento di un ventaglio, l'ala di un profumo sottile ricordanti le forme di *lei* lontana, le pieghe del *suo* vestito, il lampo dei *suoi* occhi, lo squillo delle *sue* risate, il movimento del *suo* ventaglio, il profumo delicatissimo della *sua* persona; — una circostanza, un motivo musicale, una parola richiamanti un'altra circostanza, un altro motivo, un' altra parola che s'erano incancellabilmente impressi nella mia mente d' innamorato non corrisposto..

E tutte insieme sono spuntate le spine di questa vana passione quando siamo tornati, nella notte alta ed illune, alla silenziosa casa ospitale.

Il lago, sempre melanconico verso l'ora

> ... che volge il desio
> ai naviganti e intenerisce il core

era diventato triste, profondamente triste, nell' ombra fitta dell'interlunio, ma le stelle palpitavano nel firmamento; un firmamento limitato dai monti e dalle colline, ma forse per questo più brillante ai nostri occhi stanchi di luce viva, più suggestivo per i nostri sensi eccitati e per il nostro corpo stanco dalla lunga ginnastica e dalla veglia protratta..

Uno dei due rematori, un giovanotto, lieto forse per le prime lusinghe d'amore, accompagnava il lento movimento del remo con una romanza appassionata: l'altro, meno giovane, ma non meno entusiasta dei suoi ricordi passati, rammentava, a quando a quando, con le sue cantilene, l'epoca del fervore patriottico.

Qnanti adoratori della libertà avevano attraversato quel luogo, e s' erano aggirati, la notte, nelle vicinanze della madre patria, che vedevano dall' altra sponda, di giorno, e alla quale avventavan la fiamma del loro desiderio e facevano arrivare l'ardenza dei loro sospiri!

— All'epoca del *romanticismo* — aveva narrato — io, piccolino, circondavo, inconsciamente, di simpatie i fuorusciti che venivan quassù, e nella mia casa paterna si rinserravano a confabulare, e nelle nostre cantine accumulavano i libri patriottici, le armi, le bandiere, le coccarde tricolori...

Una delle signore mi ha apostrofato, in un momento di silenzio:

— Che stella, Conte, è quella che splende laggiù, e che l'acque riflette?

— La mia, no, certo!

La signora ha riso come di una spiritosità; io son ricaduto nella meditazione che la notte favoriva...

Oh! esser con *lei*, in quella stessa barca, che remava silente e bruna nelle tenebre, sull'acqua scura e piana come quella di uno stagno, con la massa scura dei monti per guida e il tenue lume delle stelle per fanale... esser con *lei*, abbandonati nel fondo, l'uno accanto all'altra, cogli occhi verso il cielo e con l'anima fuse nel silenzio misterioso e soave!.. E ai brividi lievi del fresco notturno, unire i brividi del piacere senza nome, dell'inesprimibile piacere senza nome, dell'incomparabile divino piacere, che compensa di tutti gli affanni della vita...

Ma, ahimè!, che faceva *ella* in quell'ora medesima, lontana chi sa dove, chi sa quanto?!..

E, come il Principe della leggenda tedesca ch' ella stessa mi aveva narrata, stringevo, ahimè!, un piccolo pezzo di carta con entro un brevissimo ricordo di lei... Verrà anche per me la cruda, inesorabile, tremenda delusione, come per il Principe innamorato?......

Il conte Azzurro.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... »

In questi ultimi anni si sono andati formando dei Circoli per sole signore, ma la loro utilità non è bene apparsa perchè queste unioni si determinavano dietro un principio o assolutamente falso, o incompleto. A Parigi, i Circoli femminili hanno un carattere tutto mondano e dalla maggioranza sono riguardati come uno dei tanti capricci della moda, come un mezzo di nuova distrazione e nulla più.

A Londra invece assumono un tipo più serio, e sono costituiti per rispondere a un fine sociale e a scopi professionali.

Jean Frollo ha scritto nel *Petit Parisien* a proposito di questi *Clubwomen*: « I circoli femminili di Londra sono asili discreti ove si rifugiano accanto alle più felici, le donne che soffrono, ed ove l'isolata trova una famiglia ».

I circoli che si vanno istituendo in Italia, si avvicinano a questi descritti dal Frollo. A Milano c'è *La Fraterna* sorta per iniziativa della benemerita *Unione femminile;* la società di protezione per le piccole cucitrici, di cui già ebbi ad occuparmi; a Roma è già prospera per la sua ancor breve vita di tre anni la sala di lettura della Federazione delle Società femminili, che offre alle donne il mezzo di coltivarsi facendo loro trovare libri, riviste, giornali che sono anche affidati a domicilio e spediti fuori di Roma. La piccola tassa annua è così modesta da permettere ad ognuna di profittare di questo vantaggio.

Se desiderate, buone amiche, di conoscere qualche cosa di più intorno a questa manifestazione essenzialmente moderna civile, come della Federazione a capo della quale stanno alcune fra le più nobili dame d'Italia, leggete il bell'articolo che Fanny Zampini Salazar pubblica nel fascicolo di Giugno della *Nuova Parola*, col titolo interessante di: « La donna italiana nell'ora presente ».

In questo sensato ed eletto studio, la colta scrittrice fa un parallelo tra gli ideali della donna italiana e quelli della dona anglo-sassone e i mezzi con cui l'una e l'altra si affatica a raggiungerli. Essa osserva che i grandi sogni umanitarii o sociali non tormentano le donne d'Italia, perchè il loro sogno più vagheggiato e più dolce è sempre il sogno antico, della casa, dello sposo, dei bambini; e se studia da giovinetta lo fa per darsi una posizione onorevole e retributiva che le permetta di contribuire nell'avvenire, a fianco di un compagno, al mantenimento della famiglia.

« La nostra operosità — spiega l'egregia signora — nulla ha di comune con quelle stravaganti teorie a base di assurde pretese di *emancipazione* o di volgare *femminismo*. Queste due antipatiche, triviali, parole, hanno fatto il massimo danno al nostro progresso. Esse sono servite ai nostri nemici per confondere i più ragionevoli e pratici ideali, con le più squilibrate aspirazioni di cervelli malsani. Il nostro ideale invece è stato sempre di elevare il livello intellettuale della donna per renderla più utile e migliore compagna dell'uomo, al quale nulla ha fatto più male della ignoranza femminile ».

Nulla quindi da temere in questa Federazione che lascia ad ogni socia, come ad ogni singola istituzione, la più completa indipendenza politica e religiosa. È un aiuto, un semplice aiuto che le donne si offrono a vicenda per facilitare l'esistenza alle meno fortunate, per appoggiare le nobili iniziative, per favorire qualunque manifestazione sia industriale o artistica o morale o civilizzatrice.

« Non è sfuggito di certo a chi ha voluto spassionatamente studiare i tempi nostri — continua la valorosa articolista — come talvolta sia stata financo crudele nella incoscienza sua, la indifferenza della donna felice ed agiata per quelle che invocavano simpatia e appoggio per facilitare il proprio còmpito. Quale coraggio hanno sovente dovuto attingere dalla propria dignità, per soffrire senza dolersene, della glaciale indifferenza delle une e delle tacite ripulse delle altre! Quanti cuori furono infranti e quante virtù naufragarono nell'ora dello scoramento profondo! E quali nobili iniziative ed utili imprese furono soffocate per difetto di quell'aiuto ed appoggio che l'uomo trova sovente in altri uomini, ma che è stato quasi impossile alla donna trovare in altre donne! E non soltanto per raggiungere una meta umile e modesta, ma pel trionfo di grandi idee e di opere feconde di bene nazionale, la donna non ispira fede negli uomini e non trova quasi mai aiuto sincero dalle donne ».

Giustissimo, sebbene doloroso a convenirne: non vi pare, amiche? E niente di più bello ed utile di questo generoso movimento intento a correggere un egoismo che se è biasimevole nell'uomo, lo è tanto più nella donna in cui l'altruismo, la dedizione e la pietà sono considerate come qualità naturali. Incoraggiamo dunque l'opera della Federazione, chiediamo alla segretaria a Roma, Piazza Nicosia, n. 35, programmi e statuti per vedere come occorra regolarsi per divenirne socie; scriviamone o parliamone alle amiche, procuriamo insomma di diffondere il più possibile la conoscenza di questa importante istituzione. Coopereremo in tal modo ad un'opera essenzialmente civile, pratica e morale.

Non si può dire però che le donne dormano per quanto riguarda il loro progresso spirituale. Mentre la prof. Anna Evangelisti, forte ed equilibrata tempra femminile, afferma nella *Nuova Antologia* con parola vibrata e arguta e persuasiva il benefizio, per l'educazione moderna della fanciulla, degli studi classici, non tanto forse per l'erudizione che conferiscono, quanto per la disciplina che impongono, dalla quale si forma il carattere, la contessa Letizia Alessandra Polozow continua a combattere strenuamente per la causa della religione intesa nel suo significato più puro e più benefico. Già dalla sua giovinezza, la contessa di Polozow s'interessava ad ogni moto religioso senza distinzione di rito, ed ora si consacra specialmente al risveglio del cattolicismo liberale. Autrice di molte pubblicazioni di soggetto religioso e sociale, tenne pure molte conferenze tra cui una su Giordano Bruno in Italia, che le valse non pochi attacchi ch'ella sostenne valorosamente.

Del resto, la contessa di Polozow è agguerrita alle battaglie, poichè durante le guerre franco-prussiana e russo-turca partì in qualità d'infermiera della Croce Rossa a capo d'un gruppo di venti pietose donne e si recò sui campi del dolore a portarvi il soccorso della carità cristiana.

In seguito a molte dolorose vicende, ella vive ora nel raccoglimento e nella solitudine, dedita a una nobile attività intellettuale. Essa pensa che la felicità consiste nel sentimento della vita intensa, che bisogna vivere, quindi, con l'intelletto, il cuore e l'anima. Nel suo romitaggio, Letizia Alessandra Polozow s'è tenuta al corrente di tutte le manifestazioni del pensiero moderno, mettendosi in relazione con le più spiccate personalità del mondo scientifico. Pubblica ora un opuscolo in confutazione alle dottrine teosofiche, non valendosi d'impressioni personali, ma citando dei fatti, metodo che conferisce al suo scritto un carattere di alta imparzialità. Qualità rara in un polemista, tanto più rara nel nostro sesso che si accusa, a torto o a ragione non so, così spesso di soggettivismo e d'impulsività.

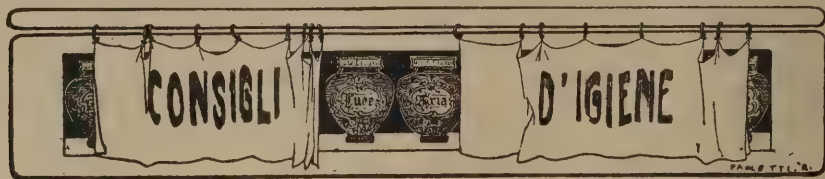
Una donna che somiglia a questa nell'ardore di propaganda

per il bene, nell'elevatezza dei soggetti che sceglie a studio, Dora Melegari, al cui incomparabile volume *Ames dormantes* consacrai una di queste pagine mesi addietro, ha avuto ora la ben meritata soddisfazione di vedere premiato cotesto suo lavoro dall' Accademia Francese. E poichè siamo fra gli allori segnaliamo anche qui, con compiacenza, il successo di due drammi in vernacolo dovuti a penne femminili: *Queli che comanda* di Clarice Tartufari e *Pantalon spiritista* di Haydée, rappresentati di recente a Torino e a Milano.

Un trionfo auguro pure di cuore alla cara amica *Fulvia* col suo *Dubbio*, il romanzo uscito in questi giorni; un trionfo uguale a quello, che a noi italiani pare inverosimile, ottenuto ora in Inghilterra da Miss Numphry Ward col suo romanzo *Lady Rose 's Daughter*, le cui copie vendute si contano non a migliaia, ma a decine di migliaia. E il motivo è forse da ricercarsi nel fondo di verità di questo libro tessuto dall'autrice sulla storia passionale e nota di Mlle. de Lespinasse con poche e forse non opportune modificazioni. *Lady Rose 's Daughter* vuol essere sopratutto un romanzo d'ambiente nel quale campeggia la figura dell'eroina d'amore; ma esso ha pure gagliardia d' intreccio e molte qualità stilistiche. Miss Numphry Ward è la più illustre scrittrice moderna d' Inghilterra e noi italiani dobbiamo essere contenti che in questo suo fortunato romanzo ell'abbia dedicato alcune pagine al nostro paese e alla sua storia gloriosa, portando qualche bellissima scena sul lago di Como e ravvivando i suoi quadri dai ricordi patriottici delle Cinque giornate.

Intanto un'altra gentile figlia del Nord si occupa con amore di noi. Miss Anna Macdonnell inizia una nuova serie di *Temple autobiographies* con la traduzione della *Vita* di Benvenuto Cellini ch'essa ha corredato d'una bibliografia, di note, di un indice delle persone notevoli nominate nel libro, non solo, ma per cui ha scritto una lunga introduzione sull'arte del Cellini, i suoi tempi, il manoscritto della *Vita*. Ecco un bell'esempio di serietà e di praticità d'arte femminile.

JOLANDA.

CONSIGLI D'IGIENE

L'igiene dei piccoli convalescenti.

Io chiamo piccoli convalescenti soltanto i bambini docili e buoni; perchè i viziati, i capricciosi, i prepotenti, i piccoli crudeli, quelli sono sempre dei malati, e prima di ammalare nel senso fisico della parola, e dopo guariti nel senso letterale della guarigione.

Il tipo più simpatico del piccolo convalescente si trova all'ospedale dei bambini. Pallidi, emaciati dalla febbre sofferta e dalla degenza, questi piccini annunziano la loro guarigione col sorriso ricuperato, coll'occhio ridivenuto limpido e vivo: coll'appetito risvegliato e col buon umore.

Durante la convalescenza questi bambini compiono una fase psichica specialissima: essi sentono il bisogno di spiegare delle attività; più che il gioco essi cercano il lavoro.

Secondare questo risveglio, soddisfare sanamente a questo bisogno, ecco il còmpito ultimo del medico curante che portò a salvamento le piccole vite umane e che nel segreto del cuore palpitò colle madri, e qualche volta più delle madri: ma in ciò egli deve essere coadiuvato bene dalla donna che assiste.

Qui abbiamo due tesi distinte.

L' igiene del giocattolo e l' igiene del gioco accoppiato al lavoro.

Ripeteremo alle signore quali e quanti sono i pericoli igienici riposti in un giocattolo scelto più col sentimento che col cervello?

Primo pericolo, il valore. Le bambole e i cavalli di prezzo sono i giocattoli più pericolosi perchè non si disinfettano facilmente e perchè per riguardo al loro valore sono sottoposti a una serie di atti conservativi in aperto contrasto coll'antisepsi: sono veicoli di trasmissione dei microbi attaccati alle manine dei piccoli infermi, manine pulitissime e ben tenute, ma un po' diverse da quegli arnesi e recipienti che si possono sterilizzare a fondo. Non si può, in nome dell'igiene, tormentare le creature ogni quarto d'ora.

Le manine non possono essere lavate che periodicamente; ogni tanto.

Meglio dunque i balocchi da un soldo e da due; balocchi di 24 ore. Non è possibile che i bambini sentano e comprendano l'isolamento quando sono convalescenti e vivono in parecchi e in società nella stessa corsia.

C'è poi nei balocchi l'inconveniente delle vernici a colore e di tutte le pitture in genere. Gli oggetti verniciati e dipinti possono facilmente macchiare i lettini candidi; possono produrre delle intossicazioni anche lievi, perchè i bambini non sanno non portare alla bocca le dita e ve le portano tanto pulite che tinte.

Il giocattolo non può rispondere alle esigenze igieniche di una piccola collettività se non è o di legno naturale, o di gomma o di cartone o di latta ben lavorata; perchè anche la latta grossolanamente composta offre dei fili taglienti che possono facilmente ferire. Solo ai grandicelli possono essere affidate le collezioni in coccio, in porcellana, in vetreria che formano la delizia dei bimbi; chè, nessun giocattolo alletta tanto quanto il vasellame di casa e sopratutto ciò che serve al bucato, alle industrie di campagna, alla raccolta dell'acqua.

Il giocattolo innocente per eccellenza è il carretto di abete accompagnato da una certa provvista di rena asciutta e sterilizzata.

Ma se è facile procurare al convalescente una ricreazione capace di divagare senza nuocere, non è senza difficoltà il fare in modo che la ricreazione non tedî. È la tesi del lavoro.

Il piccolo convalescente sente il bisogno di fare qualche cosa, e voi non potete dargli la matita perchè scombiccherebbe le vernici, tanto meno gli darete la penna, i colori. Voi non potete dargli nè aghi, nè uncinetti, nè forbici, nè punteruoli, nè temperini, quindi è esclusa una serie di occupazioni geniali quali il trapunto, il traforo, la tagliatura. Ed eccoli i piccini!

Dopo aver giocato alla meglio per un po' di tempo principiano a piagnucolare; e qualunque cosa diate loro non la

gradiscono; questa noia che può essere evitata e che nuoce anche alle condizioni generali, sta dessa dinanzi alla mente di chi porta i balocchi senza quei sani criterî di scelta che debbono informare tanto per l'igiene fisica che per l'igiene morale? Tutti i cavalli di cartapesta sbudellati e fatti a pezzi, tutte le bambole decapitate che si raccolgono nel paniere delle spazzature rivelano il fenomeno di lunghe ore di tedio cui non corrispose che un breve istante di gioia. Eppure sarebbe bastato che il cavallo avesse i guarnimenti mobili e che la bambola si potesse vestire e spogliare, non importa poi se questo e quello non sono che due informi pezzi di legno sgrossato. Spesse volte è dato il cerchio a un bambino che non deve correre, è data una collezione di disegni illustrati da raccontini a un bambino che non deve ancora lavorare col cervello.

È tutta una pedagogia sanitaria da praticare; e chi meglio delle signore colte può farlo? E come meglio che coi doni di Froebel?

Guardate quante risorse:

La tessitura colle strisciette colorate! Le costruzioni colle mattonelle di legno! La plastica coll'argilla umida! Le combinazioni colle piastrelle geometriche!

E poi c'è l'intreccio col truciolo, colla paglia.

Tutto ciò per i convalescenti in riposo. chè l'attività basta non impedirla se è necessaria, e ognuno colla palla, col cerchio, col carretto fa da sè la sua ginnastica corporea.

E ancora sarebbero indispensabili delle ricche collezioni di carte trasparenti dipinte da far passare su di un vetro della finestra a guisa di proiezioni luminose per stimolare di tanto in tanto i degenti delle culle alla sana e vaga contemplazione dei colori e delle forme.

Trattandosi di malati convalescenti il lavoro educativo non è che un mezzo per ricreare. Non importa se non risultano cose compiute da utilizzare, questo è un di più.

Può darsi che da un gomitolo di filo venga fuori una reticella utile per raccogliere i capelli lunghi di una bambina; che da un quadratino di tessitura se ne ricavi una sottocoppa, ma non è questo lo scopo; la sala dei convalescenti non è il giardino di infanzia; il bambino va lasciato tutto alla sua iniziativa, il materiale di lavoro va considerato come roba di consumo. L'infermiera non deve fare altro che assistere e soccorrere.

Le giovani visitatrici, quelle che non avendo alcuna responsabilità coi malatini allettati possono impiegare bene le ore dedicate alla gentile carità di collaborare col medico possono invece fare molto; esse possono creare la felicità nel regno del dolore.

La convalescenza è per tutti una gestazione intellettuale. Il lavoro incosciente del pensiero si compie maravigliosamente in questi periodi della vita, sì che non pochi dovettero a una malattia lunga e minacciosa felicemente superata le migliori ispirazioni dell'arte e del lavoro. Ma la convalescenza non allietata da un ambiente sereno può anche degenerare un essere, specie se questo essere è un fanciullo.

Ho veduto delle bimbe convalescenti nelle corsie popolate da centinaia di donne. Venivano adibite in lavori penosi per scaricarne le pigre e volgari infermiere. Ho veduto dei bimbi convalescenti nelle cliniche; prendevano parte a passatempi triviali e licenziosi. Ho veduto bimbi e bimbe convalescenti nelle infermerie per bambini, in ambienti eletti. Vi si trasformano, diventano buoni, gentili e si sentono felici.

***

Come vedete, o lettrici, noi possiamo essere le fate benefiche dei convalescenti poveri con la stessa spesa con cui siamo spesso delle befane smemorate. È così che bisogna collaborare col medico dei bambini, praticando la più semplice e comune igiene e non ignorando l'*Âme de l'enfant* del Preyer che fu il maestro delle madri elette.

. . . .

Sento come si sente uno stridere che ferisca l'orecchio e provochi dolore la eterna, pronta interruzione:

« Sono idealità! All'*atto pratico* bisogna attenersi alle cose più semplici! I miei bambini!...

« Ma sì, ma sì risponderei se non parlassi colle mie lettrici: voi avete ragione. Niente è pratico se non è consueto ».

Infatti queste poche cose principiate a dire sono state pratiche, economiche, facili per chi volle farle. Ma chi le ha fatte le fece da sè, le studiò da sè e non se le fece suggerire da nessuno.

***

Per fortuna ho la rubrica che mi salva dalla sassaiola delle persone pratiche.

Se avessi fatto una proposta da realizzare, praticamente, non sarei arrivata alla seconda riga.

***

Ho conosciuto un vecchio ronzino che andava da sè, senza vetturino, dalla posta alla stazione e viceversa. Era un animale pratico. Non dubitate che non lasciava la via vecchia per la nuova.

Ciò non ostante, convinta che le convalescenze richiedono anche fra i poveri, un trattamento sano e meditato, io raccomando le mie tesi alla mie gentili e intelligenti lettrici perchè si mettano all'opera.

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

Le mie vacanze da Firenze a Parigi: Alcune lettere di Tito all'amico Gustavo.

I.

La cosa sembra decisa. Il babbo mi conduce a Parigi. Immaginati se questa sua determinazione mi riempirebbe di giubilo, se a traverso tutti i divertimenti e le gioie che mi aspettano, io non vedessi profilarsi gli spettri neri dei componimenti parigini che, senza dubbio, mi aspetteranno ad ottobre.

Ah! I componimenti! Vorrei sapere chi è il birbante che li ha inventati! Come se uno, nella vita, non dovesse preoccuparsi d'altro che di descriver la levata del sole, il profilo di Dante Alighieri, l'architettura di un palazzo o le bellezze d'un orto pieno di cavoli!

Perchè i babbi, le mamme e gli zii non li fanno loro i componimenti?

Ah! È curiosa questa di farci imparare una cosa che poi, da grandi, non ci serve più a nulla!

Figurati che da quindici giorni, a questa parte, io debbo chiamare a raccolta tutti i miei ricordi storici per ripetere al babbo che anticamente Parigi si chiamava Lutezia e che era un villaggio appartenente ai Galli!

Ed egli, pover' uomo, a sfiatarsi che quest' isoletta formata dalla Senna fu presa nel 494 dai Franchi e che Clodoveo e Santa Genoveffa patroni della città, vi morirono nel 511...

E mi fa sfilare davanti agli occhi abbagliati (dovrei dire assonnati!) le maestose figure di tutti i re che l'abbellirono e la ingrandirono, da Luigi IX a Filippo il Bello: da Carlo V a Francesco I: da Enrico IV a Luigi XIII: da Luigi XIV, a Luigi VI fino a Napoleone III... Nè basta: accanto agli uomini, la nomenclatura con la relativa descrizione dei monumenti più celebri tanto che il *Louvre*, le *Tuileries*, l'*Hôtel de Ville*, il *Palais Royal*, l'Accademia francese, il Giardino delle Piante, la piazza Vendôme, il palazzo del Lussemburgo, i Campi Elisi, il Pantheon, non sono più per me nomi nuovi...

Mi è parso anche di sentir dire che anderemo ad alloggiare all' Hôtel di Vienna, un bell'albergo posto in via Vert-Bois: luogo centralissimo vicino a molti teatri e ai famosi *Boulevards*.

Oh, i Boulevards! I famosi Boulevards di cui sono pieni i romanzi delle persone grandi e quelli dei bambini! Che gioia a percorrerli, a vederli altrimenti che in fotografia, a verificare se realmente sono, come dicono, pieni di caffè scintillanti, di teatri, di cinematografi e di serragli!

Te la devo dire schietta? Questi Boulevards mi stanno più a cuore delle antiche *Terme* costruite, mi dice il babbo, da Giuliano l'Apostata!

Addio, ti lascio. Mi chiamano in salotto.

A proposito: tu volevi sapere come si traduce in italiano la minestra « *Croûte au pot?* ».

Brodo con pezzetti di pan tostato, volgarmente detta *pappa*.

Ma i francesi, bisogna convenirne, hanno la specialità dei nomi eleganti e... storici: figurati che chiamano zuppa *Condè* la minestra di pane e fagiuoli!

Sarebbe lo stesso che noi italiani designassimo col nome di Francesco Ferruccio un volgare risotto o un soffritto di cipolla!

Ti abbraccio e, per dirla alla francese, *bien à toi*.

Aldo.

❀❀❀

La cartolina illustrata: Una marina.

Una marina sì, ma dalle tempestose onde sconvolte, ma dagl' immensi cavalloni color cenere, frangiati di bianca spuma.

Un lampo traccia il suo purpureo zig-zag su quell'orrore.

Inginocchiate sulla spiaggia, due donne, madre e figliuola, coi volti lividi dallo spavento e i capelli scarmigliati, levano al cielo le braccia supplichevoli.

La scena è desolante, sopratutto se si pensa che essa rappresenta uno dei momenti più comuni della vita di chi, per necessità deve ritrarre la propria sussistenza dal mare.

Il mare, il mare! Chi riconoscerebbe in quell'abisso senza limiti e senza fondo, in quel pauroso caos commosso dall'uragano e squarciato dai fulmini, l'azzurro piano iridescente in cui poc'anzi vi siete tuffati ridendo?

Le onde, guardate! Si rincorrono fino alla spiaggia, candide e folli come filate di liete fanciulle clamorose: sull'azzurro intenso si profilano, dondolandosi, le bianche vele delle paranze e le snelle barchette... la spiaggia tutta è un formicolio di belle donne bianco vestite e di rosei fanciulli.

Lo stesso avviene nella vita, amici.

Alla gioconda infanzia, tutta sorrisi e spensieratezze, succede l'età delle passioni, età di tumulti, di lotte, di tempeste. Ma gli anni volano ed ecco che la vecchiaia si avvicina zoppicando, benevola, mite, e distende il balsamo pietoso dell'oblìo sulle ferite che sanguinano ancora.

Così, dopo l'uragano, tornerà a splendere il sole: un sole un po' pallido e sbiadito che illuminerà gli avanzi d' una barca, una rete lacerata, due remi in pezzi.

Così, così...

❀❀❀

Bagni di mare e... bagni di sudore.

I bagni di mare li fate voi o almeno quel i di voi a cui la sorte hà concesso la fortuna invidiabile di poter interrompere con la giocondità della partenza il *peso delle gravi fatiche*; i bagni di sudore li facciamo noi, costretti a imbandirvi ogni quindicina, a traverso le colonne di questa Rivista, qualche bella narrazione, qualche persuasivo discorsino morale, destinati a commovervi, a farvi pentire delle vostre birichinate, a indurvi a quei propositi generosi e fermi che sono la specialità di voialtri ragazzi. E... sapete? Bambina come voi sono stata anch' io; e siccome non ero uno stinco di santo e neppure una di quelle *bambine-prodigio* che seccano mortalmente a furia di poesie, di componimenti, di pianoforte e di lingua francese le persone che non sono prodigi, così bisogna ch'io vi confessi una cosa: alla vostra età avevo poca voglia di studiare. E allora succedeva un fatto curioso: dopo essermela sbirbata per tutta una settimana, il sabato mi pentivo, la domenica non facevo nulla, tanto per solennizzare la festa del Signore, e la mattina del lunedì mi alzavo, piena

di buoni propositi, di cui, di lì a poche ore non mi rimaneva neanche la memoria! E sapete perchè vi dico questo? Per farvi capire che anche noi altri, con tutti i nostri discorsi, con tutte le nostre prediche, con tutte le nostre sgridate, intendiamo benissimo che cosa voglia dire « *essere un ragazzo* » e che perciò non esigiamo da voi nè la rassegnazione di Giobbe, nè le virtù angeliche di Vincenzo di Paola.

Però, bisogna confessare, ad onor del vero, che se ai miei tempi i bambini erano forche e sbuccioni come su per giù sono quelli d'oggi, non avevano come mezzo d'aiuto, di distrazione e d'insegnamento tutte le Riviste, i giornaloni, i giornalini e i giornalucoli che si stampano pietosamente per voi. Che si fa celia! Oggi ci sono le biblioteche per i bambini, i giornali per i bambini, le commedie per i bambini, i romanzi per i bambini, la scienza per i bambini, l'arte per i bambini, i lunari e i medici per i bambini!

Invece... una quarantina d'anni sono, sapete che cosa succedeva? I nostri babbi condensavano storia, romanzi, commedie e giornali in un bel paio di pedate dirette nel punto più... rotondo del piccolo ribelle e ottenevano un effetto migliore e più sollecito.

Ora, per evitare che i sistemi educativi ritornino a simili brutalità, sarebbe bene che i ragazzi d'Italia cominciassero a commoversi ai nostri articoli e mettessero in pratica i consigli che i babbi, i maestri e gli amici impartono loro tanto amorosamente. Guadagnerebbero un tanto i giornali che comincierebbero a dire qualche cosa di nuovo e, con essi, i bambini che darebbero una prova di bontà e di gentilezza. Ragazzi, avvisati, ragazzi salvati. Evitereste la noia d'altre lezioncine di morale: vi par forse poco a questi caldi?

❋❋❋

Un amico dei bambini: LINO FERRIANI.

Lino Ferriani non ha scritto nemmeno un libro per i ragazzi, non è un maestro di scuola, eppure è uno dei vostri più fidati e cari amici. Egli ha studiato con cuore affettuoso di padre tutti i dolori, le miserie, le pene delle povere creaturine che vagano pel mondo, senza la cura affettuosa delle madri. E in molti libri dotti e saggi, egli indica agli uomini di cuore e di volontà il mezzo di riparare a tanti mali che contristano l'infanzia abbandonata, povera, infelice. I libri dell'avvocato Lino Ferriani sarebbero troppo difficili per voi, bambini cari; e non potrete leggerli altro che quando gli studi compiti ve lo permetteranno. Ma ad ogni modo il nome di quest'uomo valoroso, di questo nobile difensore e protettore dei bambini non vi deve essere ignoto. Dovete conoscerlo, amarlo, rispettarlo. Chissà quante volte avete sentito dire dai vostri babbi, dalle vostre mamme, e magari dai vostri maestri, che la carità non è solamente di pane.

Infatti, ecco una prova viva e chiara della verità di questo proverbio. Il bravo signor Ferriani, facendo conoscere a tutti le tribolazioni dei bambini poveri e soli, accennando ai mali sempre peggiori a cui possono andare incontro i fanciulli abbandonati, eccitando tutti coloro che hanno e che sanno, a volersi far protettori delle infelici creaturine, compie un'opera di carità, e di carità grande; e fa molto più bene di quel che non faccia chi dà al povero una moneta che gli avanza, o un vestito che non porterà più.

Anche il nutrimento e il vestiario son necessarii: e una tazza di brodo bollente, e un bicchiere di buon vino rimettono l'anima in corpo; ma quanto è più lodevole chi, come l'illustre avvocato, pensa al *vero* bene dei fanciulli; pensa a toglierli dall'ignoranza, dalla miseria e a stradarli per una via tutta luce ed amore!...

Avevo ragione di dirvi che si può essere eccellenti amici dei bambini, pur non iscrivendo una riga sola per loro?

Il nome dell'avvocato Lino Ferriani, dell'uomo illustre e benefico che vi consacra tutti i tesori del suo ingegno e del suo sapere, avendo per fine nobilissimo la vostra « perfetta educazione morale » rimarrà a lungo nella storia delle opere buone.

Per ora conservatelo nei vostri cuoricini, quel nome: e amatelo come quello di un padre. La gratitudine affettuosa di tutti i fanciulli, sarà per l'uomo illustre uno dei più cari compensi al suo lavoro indefesso.

La predichina delle... vacanze: COLLERA, BIZZE, SFURIATE.

Voi non *dovreste* leggere i giornali politici, perchè o contengono narrazioni poco adatte ai vostri cervellini o accennano a fatti dolorosi, raccapriccianti, i cui echi non sono fatti per giungere fino alle vostre orecchie infantili...

Voi non *dovreste* leggerli, ma qualche volta li leggete e anche di ciò la colpa non è da attribuirsi tutta a voi, visto e considerato che i babbi, gli zii e i fratelli maggiori potrebbero fare a meno di lasciarli sparsi sui mobili.

Da queste letture e anche dalla voce pubblica (a questa neanche la mamma più vigilante può sottrarre il suo bambino) avrete pur troppo rilevato che tutti i giorni — in tutti i paesi del mondo — vengono commessi degli atroci delitti. E la maggior parte di essi si deve a una rissa, a un impeto d'ira, al fatale acciecamento d'un minuto...

Ebbene, figliuoli: pensate che quei delinquenti, quegli assassini, quegl'infelicissimi che lasceranno la testa sul patibolo o finiranno la vita in un penitenziario, furono un giorno bambini: bambini innocenti come voi.

Avevano però un difetto, un grave difetto: erano pronti all'ira, facili alla collera e alle sfuriate e alle bizze. Per un nonnulla scagliavano in terra quel che veniva loro alle mani, percuotevano la sorellina o il fratellino minore, uscivano in urli, in parole violenti il cui suono accresceva la loro eccitazione...

E forse una madre troppo debole non aveva il coraggio di punirli energicamente, in modo da toglier loro per sempre il grillo di ricominciare. E... che cosa avveniva? Le bizze del bambino diventavano col tempo le sfuriate del giovanetto, le sconsigliate ire dell'uomo adulto: e il balocco gettato in faccia alla sorellina piangente si mutava dopo vent'anni nel ferro o nel proiettile omicida...

In nome del cielo e di quanto avete di più caro sulla terra, affrettatevi, o fanciulli, a correggervi del brutto peccato dell'ira, che trasforma l'uomo in una belva furiosa.

Siate dolci, pazienti, affettuosi e ricordatevi che Gesù, Quegli che rese il bacio a Giuda e pregò pei suoi crocifissori, disse un giorno memorabile: *Beati i miti poichè il mio regno è di loro.*

❋❋❋

Nel mondo dei balocchi: CHI HA INVENTATO L'AQUILONE?

Alcuni sostengono che questa invenzione si debba a un filosofo greco, vissuto cinquecento anni avanti Gesù Cristo: altri, al solito, l'attribuiscono a un chinese chiamato Han-Tchin (felicità!)

In Iscozia, in Germania e in Danimarca questo balocco ha il nome di cervo o anche dragone volante.

Secondo una vecchia cronaca chinese, l'Imperatore assediava la città di Welang Kong, che non intendeva di arrendersi; allora egli ordinò a Han-Tchin di penetrarvi per mezzo di uno strattagemma qualunque. Han-Tchin si preparò a scavare un sotterraneo che sboccasse proprio nel centro della città!

Ma era necessario conoscere prima la distanza esatta che separava dal campo le barricate dietro le quali il nemico si difendeva così bene. Dopo mature riflessioni, immaginò di costruire una macchina, la quale non era altro che un enorme aquilone: e lo abbandonò al vento, sciogliendo la corda fino a che la macchina non si fosse librata su i bastioni della città assediata. La lunghezza della corda gli dette approssimativamente la distanza che egli cercava.

Da ciò si vede che l'aquilone non è utile soltanto al divertimento dei ragazzi e alla tranquillità dei genitori.

Ma chi avrebbe potuto indovinare che un giorno avrebbe servito anche agli scienziati?

Nel 1888 un dotto inglese, il signor Archibald Douglas si servì di un aquilone molto perfezionato, è vero, come un annesso al pallon volante.

Lo strumento, attaccato alla navicella per mezzo di una corda che si snoda e si annoda a piacere, aumenta la facilità dell'ascensione ed è di aiuto per verificare la forza e la direzione del vento.

IDA BACCINI.

Il nostro frontispizio

Il Papavero.

Questo fiore che considerato isolatamente non attrae e non ci è simpatico, riesce invece di una nota gaia e piacevole quando spicca nel suo tono caldo e vibrante in mezzo al giallo arsiccio delle spiche mature o al verde cupo dei prati e delle aiuole: e in un mare di luce e di sole, sotto gli ardori massimi di questi giorni.

Queste teste larghe, pompose, sfacciate, ondeggianti sull'esile gambo dànno, nel contrasto del fondo, l'illusione di un'esuberanza di vita e di forze che colpisce e piace; il che non si può dire di quegli altri papaveri che incontriamo nella vita.

Le papaveracee costituiscono una famiglia poco numerosa, circoscritta quasi interamente alla zona nordica temperata. Il genere più estesamente coltivato è il *sonnifero*, oriundo dalla Persia e dall' Oriente, diviso in due specie principali, una a semi bianchi, l' altra a neri, che si suddividono in molte varietà di colore e di forma. E' una grande erba annuale, con fusto e foglie glabre, ma glandescenti, sessili, irregolarmente frastagliate e dentate.

I fiori che si ergono isolati in cima ai lunghi peduncoli sono piegati all' ingiù, e si raddrizzano nell' aprirsi; hanno un calice che cade, una corolla cincischiata nel boccio che poi si distende, una capsula larga e numerosi semi piccolis simi ricchi d'olio. L'odore acre e sgradevole che emana dal papavero sembra mettere in guardia della proprietà sospetta e pericolosa del succo lattiginoso contenuto in tutti gli organi della pianta e che serve alla preparazione dell'eppio.

La specie a semi bianchi è quella che contiene in maggior copia tale sostanza e per questo è estesamente coltivata nell'Asia minore, nell'Egitto e in altri paesi d' Oriente dove si fa tanto uso ed abuso di oppio come eccitante. La proprietà di inebriare, far godere un voluttuoso torpore essendo micidiale all'organismo e all' intelligenza, in Egitto si cercò di proibire la coltivazione del papavero, ma ogni tentativo è riuscito vano, perchè la molle natura orientale trova motivo di larga predilezione per il venefico fiore.

L'altra specie a semi neri è la più comune nei nostri giardini e si può dire molto meno pericolosa. Lo scopo della sua coltura è quasi sempre di pura decorazione per il bell'effetto del colore dei fiori e della snellezza del gambo. In piccola misura si utilizzano per la preparazione dell'oppio medicinale e di un olio che sostituisce quello di oliva negli usi alimentari. I semi non partecipando affatto alle proprietà velenose della pianta in alcuni paesi della Francia, si usano per decorare dolci o altri commestibili. Dalle capsule che contengono i semi si estrae un anodino detto di teste di papavero.

Il noto aneddoto di Tarquinio il Superbo che abbattè i papaveri più alti del suo giardino per significare al figlio Sesto quello che doveva fare coi cittadini di Gabbio è una prova dell'antica importazione di questo fiore fra noi.

Del resto in altro fatto della storia romana incontriamo il papavero, e questa volta nientemeno che a sostituire delle esistenze umane nei sacrifizi pagani. Tarquinio aveva ristabilito i giuochi compitali che si tenevano nei quadrivi in onore dei Lari e della dea Mania, e, poichè l'oracolo aveva dichiarato che per conservare delle teste bisognava offrire alla dea delle teste, i romani si erano creduti in obbligo di immolare dei fanciulli. Bruto diede alle parole dell' oracolo un'ingegnosa interpretazione e persuase il popolo che bastava offrire delle teste di papavero e di aglio Non è poi dunque tanto offensivo chiamare papaveri certi.... papaveri, quando si soddisfa ugualmente alle esigenze dell' antica dea, sostituendo delle testi di papaveri a delle teste umane.

Per l' affinità e comunanza di nome col papavero sonnifero, merita un accenno la specie più umile dei rosolacei che nasce abbandonato e solitario nè campi e nei muri.

G. M.

Note bibliografiche

G. Marocco Diprima: *I socialistoidi.* — Romanzo.

La pubblicazione è nuova, ma il lavoro fu scritto dal giovane romanziere siciliano varii anni fa, quando il fenomeno politico incominciava a farsi notare e a preoccupare alla capitale. Ma il Marocco Diprima non ha inteso dare un carattere prettamente politico al suo lavoro, cui un intreccio passionale non è subordinato, e, sotto alcuni punti di vista, merita per lo svolgimento lodi e considerazione. La forma esteriore non è sempre soddisfacente; ma lo scrittore è molto giovane ancora, e certo la correggerà con lo studio e con l'esercizio. Non abbia, però, fretta di accumular volumi su volumi: pensi meglio i suoi romanzi, li curi degnamente nella loro essenza e nella veste esteriore, poi che un solo libro può dar la gloria quando si sia raggiunto in esso quell'armonia completa che deve esistere fra il contenente ed il contenuto.

A. Lalia-Paternostro: *Sull' Opera di Giovanni Bovio.* — Napoli, Morano, 1903.

Alessandro Lalia Paternostro, giovane studioso e ricco di talento, ha pubblicato, pochi giorni dopo la fine dolorosa, questo volume sull'Opera del Maestro ch'egli ben conosceva e ammirava. Il lavoro perciò se risente un po' della fretta per la forma ond'è esposto, ha notevoli pagine critiche che concorrono senza dubbio a far sempre meglio apprezzare l' opera scientifica letteraria dell'illustre pensatore pugliese. Molto più superficiale ci parve un altro più ponderoso ma assai meno importante libro pubblicato dallo stesso autore, or non è molto, e diffuso dalla pregiata « Rassegna teatrale »: *Studî drammatici.* Vi sono tratteggiati attori ed autori talvolta con fine intuito, ma spesso con manchevole efficacia di rappresentazione.

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XIX

nella quale, — pur essendo mancata come le due riassunte nella precedente, — si parla ancora di luoghi ameni e di passeggiate estive, di traslochi e di condanne letterarie, di un antico Maestro e di un giovane e valoroso poeta estinto.

Ella è sempre lontana — beata lei! — da questa immensa fornace, e... beatissimo *Lui*, sempre; ed io ho dovuto farle pur questa visita... di lontano. Le ho scritto, come nei bei tempi, ma la mia penna non scorreva più come allora. Forse per mancanza di esercizio? Forse perchè ho *visto* la *loro* felicità e la *sua* indifferenza?

Di che parlarle, intanto?

Ha cominciato a mettermi nell'imbarazzo la scelta del soggetto. Il tempo... l'arte che tace... la vita che manca... i miei vani desidèri...

Ho cominciato in venti modi diversi, e venti volte ne son rimasto scontento.

Non è facile, in verità, trovare un'idea originale, ed è difficile — oh, quanto! — trattandosi di lei, non dirle ciò che provo pensando a lei, sognando di lei, in queste notti afose e irrequiete e in queste lunghe ed estenuanti giornate canicolari.

❊❊❊

E le ho descritte le mie piccole gite sul lago, sotto le stelle ammiccanti e sotto la luna or beffarda or traditrice, che a tanti amanti è propizia, per tanti cuori è fomite di malinconia, per tante coscienze tenebrose lampada importuna...

Un'ascensione sul Generoso; un giro intorno al San Salvatore, là dove il monte finisce e comincia il lago o la valle; una visita a Lugano, ai caratteristici affreschi del Luino, alla mirabile statua della *Desolazione* di Vincenzo Vela, in confronto della quale il bozzettone del Guglielmo Tell, sul *Quai*, perde ogni pregio...

La Desolazione, accasciata, discinta, i gomiti sulle ginocchia e le mani sulle guancie, sormonta un monumento funerario tutto di marmo anch'esso, in un piccolo chiosco di verdura, fra i grandi alberi secolari di un bosco pieno di volatili. È fra le cose più geniali del grande artista ticinese, nato in Isvizzera, ma italiano di sangue e di elezione, d'indole e di studii. Vista in un'ora del vespero, quando il verde riflesso perdeva d'intensità e certe ombre rosee cominciavano a sostituirsi ai forti contrasti delle tinte vive, il suo viso, le sue braccia, le sue spalle finemente modellate, acquistavano l'anima delle cose vive, e gli occhi suoi, velati ancora di pianto, guardavano lontano, in un punto vago, come ripensanti a un recente ed angoscioso lutto... Quale espressione e che intensità di commozione, nel riguardarla!... Peccato che la vegetazione lussuriosa non si sia attorcigliata al piedestallo, tutt'altro che degno del capolavoro statuario, non l'abbia invaso e coperto, e non abbia nascosto le colonne dei due busti che la necessità le ha fatto sorgere innanzi!...

❊❊❊

Non son potuto andare avanti neppure con questo argomento, e ho lasciato lo scrittoio, e sono uscito per svagarmi, e mi son recato alla Posta, nella speranza di trovarlo là l'argomento adatto: una sua missiva; e mi è venuto il sospetto, alla risposta negativa dell'impiegato, che qualche altro abbia ritirato la lettera ch'ella mi aveva promessa, com'io un giorno ebbi a ritirare, senza mia colpa, quella di un altro che aveva scelto, chi sa perchè, il mio... nome.

E son corso in Redazione, per assicurarmi ch'ella non avesse indirizzato lì.

Ahi! quell'ufficio era tutto sossopra: si trasferiva dal 2.° al 1.° piano, e un'infinità di libri e di carte erano all'aria, e il Direttore intanto a... cestinare per una seconda volta fasci di manoscritti già condannati e rimasti in giacenza per il caso di qualche reclamo, a malgrado dell'avvertenza posta nella Rivista.

Quante speranze fallite, che sogni di gloria e che cumulo di delusioni!...

Talvolta non è l'ambizione che incita a scrivere e a domandare l'ospitalità del periodico, e allora riesce più penoso il rifiuto, non solamente al rifiutato. Non ebbi a notare, altre volte, il rincrescimento di questo... tiranno in veste direttoriale?

La maggior parte dei manoscritti condannati, senza remissione, in questo trasloco, sono — manco a dirlo — novelle e versi. Fra questi ultimi, ve ne sono vari già accettati, ma non pubblicati per mancanza di opportunità, prima, e poi per una decisione ultima di... non pubblicare più poesie, nel corpo della Rivista, a meno che non s'imponga la circostanza e il nome illustre.

Era troppa la ressa, o troppa poca, generalmente, l'ispirazione?

Forse l'una cosa e l'altra; e tutti conoscono, oramai, l'insistenza dei poeti, giovani e non giovani, per la pubblicazione delle loro fantasie numerate e rimate.

Dinanzi all'*auto-da-fè* di tanti versi, provavo intanto una emozione che non saprei definire... È il rimpianto di quando ne scrivevo anch'io, rubando il sonno alle mie notti giovanili e l'attività allo studio scolastico? Oh, l'attività dei poeti novellini! C'eran delle sere, nelle quali buttavo giù fin quattro sonetti, con rime più o meno difficili e inusitate, ma senza alcuna licenza poetica. Di licenze non ho voluto mai saperne: compresa quella... liceale!

E chi può ridire la gioia del novellino che vede apparire i suoi primi lavori sulle colonne di un giornale o sulle pagine di una rassegna?

— I miei primi versi pubblicati — mi narrava l'attuale capo di questa nostra *Natura ed Arte* — apparvero in un periodico.... manoscritto, che io dirigeva e che un mio condiscepolo, abile calligrafo, copiava, per la diffusione nella scuola e fuori. Quando si dice la vocazione!... Il primo sonetto che ebbe l'onore del torchio, fu diffuso da Luigi Conforti, a Napoli, in uno di quei *numeri unici* che il De Amicis genialmente definisce una calamità, e che fu compilato, non ricordo più bene se a benefizio dei danneggiati del terremoto di Casamicciola o delle famiglie povere colpite dal cholera del 1884. Dei primi versi, fu padre putativo Onorato Fava, che verso quell'epoca appunto diffon-

deva le sue prime graziose novelle e redigeva la parte letteraria di un giornale politico intitolato dal ribelle fruttivendolo amalfitano. Fuori di Napoli, mi tenne a battesimo E. A. Berta, ai primi anni della sua *Gazzetta del Popolo della Domenica* divenuta poi popolarissima. Quanti anni, quanti entusiasmi e quanta emozione di meno!...

Si leggeva e si rileggeva il proprio scritto e il proprio nome stampati, e non si era mai sazî di ammirarli... tanto perchè non mancasse l'ammirazione, come non ci si dava pace se un qualche errore tipografico lo infiorava.

Di una serie di pettirossi approfittò, forse in buona fede, un novelliere piemontese, una volta, per impadronirsi di una mia poesia apparsa in un giornale lombardo diretto da Leone Fortis, e metterla in ridicolo in un suo pregevolissimo racconto. All'apparire di quel volume, mi spiacque la cosa, ma ora che l'Hoepli lo ha ristampato, me ne vendico... lodando lavoro ed autore, e consigliandone ai buongustai la lettura.

Il romanzo — poi che è un romanzo — s'intitola *Alpinisti ciabattoni;* l'autore si chiama A. G. Cagna, quello del *Lei, voi, tu* e di quei *Provinciali* ristampati anch'essi or non è molto.

❀❀❀

Fra i versi che non furono pubblicati per mancanza di un momento favorevole, e che io salvo dalla distruzione, sono alcuni *pensieri* di Leonardo da Vinci poeticamente rinchiusi in altrettante strofe da Diego Sant'Ambrogio, pregiatissimo critico d'arte. Eccone qualcuno a base... botanica, e non scevri d'insegnamento, come le più graziose favolette del genere:

La Vitalba.

Non istando contenta a la modesta
Sua siepe la vitalba, i rami spinse
Oltre la strada e all'altra siepe avvinse;
Ma dai viandanti poi fu rotta e pesta.

Irrequietezza.

Tanto di terra e pietre nel suo letto
Portò furente — il torbido torrente,
Che a mutare di sito fu costretto.

Il Noce.

Carco di frutti il noce si mostrava
Lungo la strada... e ogni uom lo lapidava.

I cattivi esempii.

Con lunghi tralci il salice germoglia
E ogni altra pianta a superar s'invoglia,
Ma, avendo colla vite patteggiato
E col malanno — che la pota ogni anno,
Per sempre andò lui pur tutto storpiato.

Il pesco.

Del vicin noce il pesco invidïoso
Che carico di frutti si mostrava,
Di far egli altrettanto desïoso,
Sì a dismisura anch'ei si caricava
Di grosse pesche che il lor peso solo
Lo trasse sradicato a raso suolo.

È la sorte che attende ogni smodata passione, e segnatamente il soverchio orgoglio!

Un'altra poesia c'intenerisce entrambi: quella di un giovane pieno di fede e d'ingegno finito testè, vittima di un repentino morbo, nella terra del sole e del canto: Alfio Belluso, uomo caro ai lettori di questa Rivista, che fu tra le prime a incoraggiarne il valore e a riprodurne i versi. Parlano, con infinita tenerezza, della sua casa e della sua infanzia:

La Casa.

I.

Sulla romita via che porta al mare
La queta casa che abitai piccino,
La casa non poss'io dimenticare.

E l'orto che fioria come un giardino,
Ove sul vecchio pesco ogni anno il nido
Facea, senza scordarsi, un uccellino.

S'udia de' nati appena il lieve strido
Nel ramo, mentre di marinaresche
Opre, a distanza tripudiava il lido.

E dal mare venian le brezze, fresche,
Sul vecchio e rifiorito albero intanto
Giugno e il sol maturavano le pesche.

E grande, o queta casa, il mio rimpianto!

II.

E ricordo la mamma! È sempre pieno
Di ricordi il passato... Oh se per poco
A quella gioia ne tornasse almeno,

E s'accendesse dell'antico foco
L'anima! Oh come il sogno ed il richiamo
Di quel perduto bene è vano e fioco!

Gli occhi della pia mamma avean, nel gramo
Volto, una dolce luce! I suoi racconti,
Trepidi, e le sue fiabe ascoltavamo.

Ad ogni sua domanda erano pronti
I nostri labbri, ed ella sorridente
Ci baciava amorosa nelle fronti.

Quel riso e le parole ognor la mente
Ricorda, poi che mai core di madre
S'aperse a' figli sì teneramente.

E ricordo anche te povero padre!

III.

Casa, che guardi il blando Jonio, il mio
Jonio d'azzurro luminoso, a sera
Prorompente in un lungo mormorìo.

Un cicaleccio di comari c'era
Lì presso: un po' filava ferma alcuna,
Andava su e giù l'altra ciarliera

Male parlando della sua fortuna.
Correan sul pianerottolo, con liete
Voci, i bimbi: dal mar sorgea la luna
E grande a riva si spandea quiete...

IV.

Abitavi anche te, nonna, la casa.
Come l'immagin della mamma viva
L'immagin tua, vecchietta, è a me rimasa.

E penso quanta gioia a te deriva
Da' miei ritorni al piccolo paese,
Alla natia dimora, all'erma riva.

Mi veniva dinanzi: e... — troppo attese
Il cor, dicea, figliuol; chi sa se questa
Cadente troverai da qui ad un mese?

Ha fatto il molto e il poco a far le resta.
Sii buono, mio fanciullo! — e s'asciugava
Le lagrime... Era tanto afflitta e mesta!

E com ella vivea, come stentava
A vivere, da stato alto caduta,
Con un filo di voce raccontava.

La mia buona vecchietta io l'ho perduta!

V.

La casa mi ricorda nella lieta
Giovinezza, una voce trepidante
E un riso di bambina mansueta

Ora gaia e proclive, ora esitante,
E che tutta negli occhi avea la vita
In un sogno confuso vaneggiante.

Fra molte del passato ella smarrita
Sembianza, cara visïone, torna
A me fra una nival luce romita.

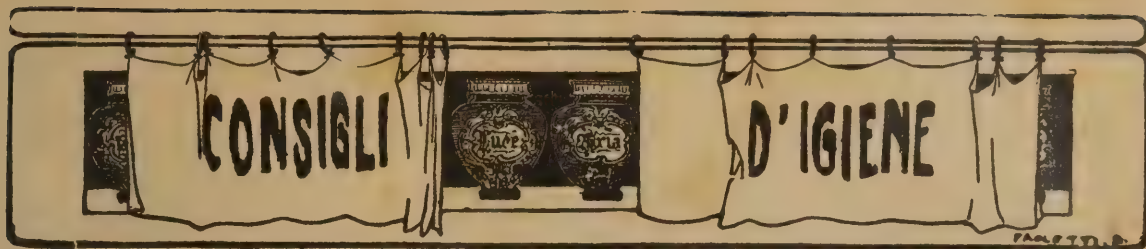
E più quando i rosai l'aprile adorna
D'altri boccioli, e qui d'Jonio le rive
Inghirlanda a chi là pago soggiorna.

Prima in mezzo a' ricordi ella rivive.
Ed è sì dolce il ripensare a lei,
Fra tante cose di sorrisi prive,

Che tutti infiamma i desideri miei!

Ahimè! Il soggetto era trovato; ma io era troppo invaso da tutt'altra emozione; epperò... invece di scrivere a *Lei*, rientrando, stetti lungamente a ripensare alla mia antica casa di provincia, laggiù, e ai cari suoi abitatori: un vecchio tutto bianco e ricurvo, e una vecchietta ancora rosea e sorridente alla vita che non risparmiò a nessuno dei due i suoi triboli acuti...

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Scienza benefattrice.

Dalle valli malariche dell'immiserito mezzogiorno d'Italia si elevano gemiti di dolore umano.

È il dolore dei malati, dei recidivi, degli apparentemente guariti, oppressi dall'immane lavoro del mietere quella messe di cui tanta poca parte è serbata a compenso degli inenarrabili stenti!

Due misteri avvolgono quel gemito di dolore, l'uno tellurico, da cui è il clima favorevole allo sviluppo del germe malarico; l'altro biologico: l'*Anofelo* che punge ed aspira; e aspirando e pungendo mantiene in circolo la causa epidemica; abbassa l'indice dell'energia nella popolazione lavoratrice stanca!

Mentre le valli malariche dell' immiserito mezzogiorno d' Italia mandano ai felici i gemiti del dolore umano, la scienza benefattrice attenua il dolore rapidamente, a passi sicuri, lo attenua svelando ogni dì più quel mistero!

***

Ogni anno, di questa stagione in cui un fremito pennaiolo fa scombiccherare le risme di carta colla descrizione delle plaghe incantevoli e delle sane invidiate frescure, io vi rattristo o lettrici colla malaria!

Non ve ne dolete. La nota malinconica vi porta ogni anno un grido di trionfo e di speranza. Più si svela il mistero e più si appressa la vittoria!

Quest'anno spigolo in una memoria estratta dagli atti della Società per gli Studi della Malaria (1). La memoria, interessantissima, rispecchia da un lato la coscienza severa dello studioso, dall'altro l'anima ardente e nobilissima del giovane insofferente delle miserie sociali. Volere o no, il medico ritorna a voler essere pensatore, forse egli aspira a ben più: egli presente la medicina sociale, egli presente in sè la trasformazione degli antichi sacerdozi in ben altre legislature supreme. Certo è che la partecipazione del pensiero alla fredda e obbiettiva ricerca scientifica è un sintoma di tempi nuovi per le attività della medicina.

La dotta e accurata memoria riguarda una regione della Lucania e mette in evidenza un fatto importantissimo per l'economia sociale.

Il Martirano fin dal 1901 osservava in quella regione uno scarso numero di malati e un grado assai basso di gravità nelle febbri. Egli annunziò tosto che quei fortunati si dovevano *considerare come malarici in cui la malattia è rimasta allo stato latente.* Un'epidemia scoppiata nel 1902, ed esaurientemente studiata, confermò l'annunzio.

Ecco dunque un elemento nuovo che renderà sempre più benefica la scienza nella pratica della vita.

Oltre l'anofelo e il malato di malaria, c'è una terza sorgente di male: i guariti.

***

Appoggiandosi sugli studi storici di Giustino Fortunato, il nostro autore principia dall'affermare che la instabilità della popolazione in quel lembo di Basilicata (Atella) è dovuta alla influenza funesta della malaria.

Quindi, risalendo rapidamente all' epoca attuale, l' autore riconosce che il lento ma continuo migliorare delle condizioni di ambiente, ottenuto con un po' di risanamento fatto alla buona, ma bene, influisce a rialzare relativamente le condizioni dei proletari, malgrado l'imperversare inesorabile della crisi agricola e della disoccupazione.

(1) Dott. F. Martirano, Vol. N. 1903.

La popolazione non ha sale, non ha pane e la malaria rimane non curata; e non curata essa diventa sempre più la malattia dominante della classe povera. *Fino a che non è ridotto alla impotenza assoluta dalla febbre, il capo di famiglia deve lavorare, anche colla febbre addosso;* chi è costretto a comprimere il bisogno di sale, che è il meno compressibile fra i bisogni, non ha, o non ebbe fin qui, chinino sufficiente per uccidere, nel sangue, il nemico.

***

Si è sempre parlato di condizioni, e tutti sanno che dalla temperatura, dall' avvicendarsi delle pioggie, dalla sistemazione delle acque risulta tutto un insieme di ambiente che può influire sullo sviluppo della malaria; ma queste condizioni non furono mai precisamente determinate; ora però che la scienza permette di osservare meglio e più a fondo la malattia e le sue cause biochimiche, è reso possibile allo studioso di tener dietro con maggiore accuratezza alle concomitanze date dall' umidità, dalle nebbie, dagli acquitrini scoperti e dalle condizioni di clima e di suolo. Poc' anzi, specie in quel rovinoso ambiente del parlare a caso per prepotenza di opinione, altro non era che un cozzar di idee fra chi attribuiva tutto all' ambiente fisico e chi si rinserrava religiosamente convinto nel puro e semplice risultato delle indagini biologiche. Oggi lo studioso positivo ci illumina meglio in quanto egli non prescinde da nessun fattore; in quanto egli ritiene nulla esservi di specifico nella vita che non possa essere modificato da un complesso di associazioni.

Ed è così che leggendo attentamente e con interesse una memoria scientifica si benedice la fatica durata, perchè se ne vien via con qualche nozione precisa che si assimila in noi e integra la coltura.

***

Vogliamo utilizzare o svaligiare il contributo?

Nel primo caso noi sapremo distinguere le cause indirette della malaria dalle dirette; quelle climatiche, locali, economiche, queste viventi: l'anofelo, il malato. Nel secondo faremmo un inutile sfoggio di zoologia patologica per sapere che gli anofeli delinquenti sarebbero già di tre specie diverse, e io ritengo che per dire dei caratteri morfologici di certe e certe altre zanzare occorra avere a scopo più la coltura scientifica che l'igiene, senza dire che per queste pagine di storia naturale sono indispensabili le figure.

Lasciamo dunque da parte la scienza e accontentiamoci delle notizie.

Le zanzare malariche abbondano nell'estate e scarseggiano nell'autunno (sempre in quella regione), scarseggiano proprio quando le febbri imperversano.

L'uomo malarico è la sorgente delle infezioni ulteriori.

In quelle infelici regioni è raro di trovare un' individuo che non abbia pagato alla malaria il suo tributo. Egli contrae la malattia fin dalla prima infanzia.

Pare, secondo quel che dice l'Autore, che questo contrarre la malaria dall'infanzia sia in intimo rapporto colla formazione dell'ambiente malarico. Egli sente che se si potessero fare lunghe, ripetute, accurate indagini, si riuscirebbe a *ricostruire per ciascun individuo la storia della sua malaria.* E i dati sarebbero troppo incerti, perchè la gente assuefatta al male dà poca importanza alle febbri leggere sofferte e non ricorda che le gravi. Per di più il pregiudizio dei vermi e dei denti fa sì che è difficile ricostruire la storia

dalla infanzia. Si sa che, meno le perniciose, vermi e denti sono per il volgo la causa di tutti i mali infantili.

Ed ecco, di nuovo e sotto un'aspetto di indagini speciali sugli individui, ecco di nuovo la sfilata delle cause economiche, delle cause sociali: il prezzo del chinino, la scarsezza dell'alimento, le abitudini nate dalla miseria, gli abituri malsani dove gli anofeli succhiano uomini e animali, le notti all'aperto, il vestiario insufficiente, e le recidive... le epidemie. L'uomo non oppone nè ostacolo, nè resistenza e la malaria solo apparentemente debellata in un periodo precedente riprende il sopravvento.

Nella memoria pubblicata l'anno prima dallo stesso D. Martirano sulla Malaria nel mezzogiorno d'Italia, risulta che le caldure settembrine in un che il recidivare dei poveri colpiti, sono la causa permanente e fatale della persistenza della malaria in quei miseri e desolati paesi e della perniciosità delle forme autunnali con relativa elevata mortalità.

* * *

I nemici della scienza dicono

Perchè lavorate tanto per conchiudere quel che già si sa?

Perchè la scienza cerca e scopre quello che c'è: controlla e conferma quello che si intuisce e ricercando le cause addita i rimedî. In ciò la scienza è benefattrice, segnatamente quando cerca e scopre col metodo statistico e con quello conferma e controlla.

Quando sui dati di una inchiesta coscienziosa, lunga, severa, circoscritta, si riesce a provare che il 100 per 100 dei malarici si è avuto nella zona dalle condizioni più misere, e che con un 70 per cento generale di colpiti si annota che le monache, i possidenti, i sacerdoti e il maestro di scuola riuscirono a scansare la malaria, eccezione fatta per pochissimi casi di forme non gravi, non si può discutere sulla natura del rimedio. Rimedio economico additato dalla scienza benefattrice.

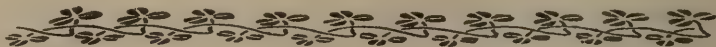
La scienza benefattrice colle sue storie cliniche, coi suoi accurati esami microscopici del sangue ha accertato che il travaglio epidemico di un anno può essere dovuto alle forme leggere trascurate e superate dell'anno precedente: ai bambini che si fecero organo recettivo del germe senza dare fenomeni gravi, alle maternità contrastate dall'aborto: ai malati non gravi, che furono però capaci di trasmettere, per mezzo dell'anofelo, il germe a persone sane immigrate che mai avevano sofferto malaria. Onde la malaria viene ad essere un proprio e vero contagio capace di dar luogo a infezioni *autogene,* infezioni cioè dovute a germi già esistenti e da gran tempo nell'organismo ammalatosi in altre epoche della vita, rimasti inoffensivi per una serie di cause e per un'altra serie di cause ridivenuti virulenti.

Su quest'altra serie di cause si invoca, o lettrici, la vostra attenzione, il vostro sentimento.

Come le grandi carestie furono foriere di epidemie, così la miseria fisiologica dei lavoratori è foriera del ritorno del germe allo stato virulento.

Il mistero va svelandosi a poco a poco. Lo scienziato paziente e costante studia le cause per cui mutano le proprietà biologiche dei germi e con esse l'azione sull'uomo.

Benefica come una buona madre la scienza chiude i vasti orizzonti per non fare smarrire gli occhi nella ricerca; indi li riapre, ahi, quanto diversi dalla luce diffusa primiera! Essa soccorre colla luce.

A. Devito Tommasi.

Il nostro frontispizio

La Magnolia.

Beltà superba è nel linguaggio simbolico dei fiori, il significato di questo veramente superbo fiore, dalle foglie forti e lucenti, come di nobile metallo, dai petali grassi, carnosi, vellutati, smaltati, che diffonde a distanza, nei caldi tramonti dell'estate, un profumo sottile, penetrante.. Per il vigore dell'albero e per la fragranza del fiore, la magnolia richiama ai sensi il lontano Oriente, i paesi ove la flora lussureggiante profonde tesori di ricchezza. Essa, che prende nome da Pietro Magnol, il celebre botanico francese cui fu dedicata, forma il tipo delle magnoliacee ed appartiene alla poliandria poliginia del sistema di Linneo. Il De Candolle registra diciasette specie di magnolia e le divide in due sezioni, di cui la prima comprende le specie native d'America e l'altra quelle originarie dall'Asia. A tutti è nota la strana forma della magnolia, ne io credo di dover tediare le lettrici descrivendola col mezzo degli astrusi termini botanici, che dicono tutto agli scienziati e nulla ai profani.

Ricordiamo piuttosto quali sono le specie più diffuse in Europa, cominciando dalla magnolia a grandi fiori, *magnolia grandiflora*, il magnifico albero verde, che nella Florida, nelle Caroline, cioè nelle terre fertilissime e profonde di dove ha origine, giunge a proporzioni colossali, sino a 27 metri di altezza con un diametro da sette a nove decimetri, mentre in Europa non oltrepassa gli otto o nove metri. La radice è a fittone, il tronco dritto, colla scorza bigiastra, liscia, simile a quella del faggio, la cima piramidale e regolare, le foglie persistenti coriacee, simili a quelle del lauro ceraso e i fiori rassomigliantí per la forma a quelli del tulipano, da nove a dodici petali, d'un profumo soavissimo, d'un bianco purissimo, che artisticamente contrasta col giallo aurato degli stami. Da noi, questa specie fiorisce in Europa, da luglio sino a novembre e si propaga ordinariamente per i semi, i quali sono di color rosso vivace. Appena giunti a maturità perfetta, i semi mettonsi in vasi con terra di brughiera sopra letto tiepido, conservandosi poi le pianticelle nella cedroniera per due anni, dopo di che mettonsi in piena terra, almeno nelle regioni dell' Europa media. La magnolia dalle gemme brune è un arboscello elegante dai rami aperti e pubescenti, dalle foglie alterne, verdi nella pagina superiore e scure, vellutate nell' inferiore. Le gemme sono macchiate di un rosso porporino scuro, i fiori sono più piccoli di quelli delle altre specie, il loro profumo meno penetrante e ancor più delicato, coi petali d'un bel giallo misto al bruno, orlati di carmino alla sommità. È una pianticina graziosissima che nell' estremo Oriente cresce spontanea, e da noi si coltiva assai bene nelle aranciere.

Altre varietà della magnolia sono a foglie caduche, come la magnifica magnolia ad ombrella originaria della Virginia, che raggiunge essa pure l'altezza di ben ventiquattro metri. Sebbene nativa da paesi tropicali, regge anche ai rigori dei nostri inverni, in piena terra, e l'ammiriamo spesso nei parchi e nei ricchi giardini, pel suo aspetto elegante, la bellezza de' suoi grandi fiori e delle foglie che diffondono ombra folta e frescura. Un'altra magnolia oriunda dalle Caroline è quella a grandi foglie, dalla forma di cuore alla base, d'un bel verde al disopra, biancastre e alquanto cotonose al disopra... Dalla China e dal Giappone ci sono venute infine altre specie, la magnolia *yulan*, preziosa per la quantità, la bellezza e la fragranza dei fiori; la magnolia porporina, dai fiori nascenti prima delle foglie, per lo più solitarii alla sommità dei rami, al di fuori di un bel rosso porporino e internamente del candore del giglio.....

Fidelia.

PAGINE COLOR DI ROSA

Santa Maria!

È una nota un pochino in ritardo, ma non per questo meno interessante e degna dell' attenzioue di chi legge queste *Pagine color di Rosa*.

Il 15 di agosto la chiesa cristiana celebra la festa della Madonna e commemora il giorno nel quale la Vergine venne assunta in cielo! Questa solennità gentile interrompe — per così dire — i monotoni ed opprimenti solleoni di agosto, risolleva le stanche anime umane, ripopola le chiese di una lieta folla multicolore di donne e di bimbi.

Nelle campagne il giorno della Madonna si festeggia solennissimamente, e in Toscana più che in ogni altro luogo. La mattina e il pomeriggio funzioni in chiesa, messe cantate; la sera processione.

Io mi ricordo di avere assistito ad una di queste processioni, sui colli pistoiesi. Guardavo da una piccola terrazza. Ad un tratto, di tra il verde, tra un folto di cipressi, comparvero gli incappati bianchi con l'alta croce e li seguivano i preti, tutti fulgidi ne' paramenti di porpora e d'oro. Dietro, in lunga fila, venivano le più belle fanciulle del paese, biancovestite ed in mano ciascuna teneva un torcetto acceso. Le fiamme, nel chiarore indeciso della primissima sera, avevano un aspetto strano e sembravano più scolorite e più languide. Chiudeva il corteo un nuvolo di bambini, vestiti a festa. La processione girò tra gli alberi, cantando ed accompagnava le voci al tremulo rombare delle campane che, nel silenzio sacro del vespro, si rispondevano fra di loro dalle pievi. Dopo un ultimo giro la processione sparve dietro il campanile, sotto il porticato della Chiesa e nell'aria rimase solamente diffuso il lieve odore della cera e l'acuto profumo dell'incenso.

Che festa, Santa Maria! La sera, ad un tratto, tutti i colli s'accendono in giro! È un telegrafo di luce, un segno di preghiera, un omaggio alla Madonna che sale al cielo da tutti i monti. Accendono i fuochi per lo più i bambini, ed è bello vederli accendere le stopie ed i fasci di paglia, con cura meticolosa. Dal rogo s'alzano in breve fitte nuvole di fumo; poi i ramoscelli, morsi dalla fiamma avvampano e le lingue di fuoco s'alzano chiare e vivide nell'aria serena serpeggiando come creature strane, desiderose di volo. S' illumina a un tratto la piazza, gli alberi lontani, i filari delle viti, i ciuffi d' erba che debbono domandarsi, meravigliati, qual razza di sole sia quello che li viene così improvvisamente a destare. Sul terreno si profilano le ombre mobili dei bambini che fatti audaci ad un tratto, saltano allegramente la fiamma. I babbi, le mamme, i vecchi, ritti sulla soglia delle case guardano sorridendo il lieto tumulto, e molti si domandano — pensosi — se l'anno dopo, anche per loro brillerà di fuochi la poetica sera di Santa Maria.

Da molte campagne, per quel giorno, scendono i pellegrinaggi nelle città. Vanno in processione alle chiese e alle basiliche nelle quali si venera più particolarmente Maria. Li avete mai veduti, i pellegrini della Madonna? Gli uomini sono vestiti dei loro abiti migliori; e sul lastrico sonoro della città battono fieramente gli scarponi ferrati. Si guardano intorno, con meraviglia ed anche con un po' d'imbarazzo. Le vie cittadine, così pulite e nitide, gli alti palazzi minacciosi, i negozî eleganti e fastosi li meravigliano, li stupiscono. Si guardano intorno coi loro occhi penetranti, avvezzi ai grandi orizzonti campestri, come per chiedere in che mondo si trovino. Le donne camminano a gruppi a piccoli passi. Vestite per lo più di nero, sulle trine del collo risplende la crocetta d'oro o il vezzo del purpureo corallo. Le mani rozze, rosse e callose spiccano straordinariamente sull'eleganza insolita del vestiario... Guidano le lunghe file di pellegrini alcuni giovani preti, pratici della città, e più disinvolti e sicuri del loro gregge umile che è sceso dal monte a venerar Maria....

***

Un amico dei bambini: Emilio Salgari.

Mi duole, oh, quanto! di non aver notizie sufficienti sulla vita di questo vostro illustre amico, affinchè più compiuto e più preciso apparisse il breve ritrattino che oggi vede la luce sulle colonne di questa splendida Rivista; ma il chiaro scrittore vorrà almeno gradire il concorde desiderio di noi tutti che ci apparecchiamo a fargli onore.

Il Salgari è stato il primo in Italia che ha introdotto, con molta fortuna, la pubblicazione di quei romanzi avventurosi, dovuti all'ardente fantasia di Jules Verne.

Ma lo scrittore italiano, se ha preso l' idea fondamentale dei suoi libri da quelli dello scrittore francese, lo supera però di gran lunga per la grandissima facilità con cui impartisce ai piccoli lettori le più elementari cognizioni scientifiche.

I romanzi di Emilio Salgari, che si succedono quasi senza tregua, destano in tutti il medesimo senso di ammirazione e sono così attraenti, per la novità del pensiero, per l' interesse del racconto, per la bellezza dello stile, che molti, anche fra i grandi non possono fare a meno, cominciato uno dei suoi volumi, di scorrerlo sino alla fine.

I più bei racconti del Salgari sono *La scimitarra di Budda, I pescatori di Balene, I naufraghi del Poplador, Il capitano della Djummà* e *La città dell'oro.*

Parlare di avventure a voialtri bambini è un invitar la lepre a correre. Il vostro amico è singolarmente disposto all'ammirazione verso le cose meravigliose; ma quando alle incredibili fantasticherie della novella va unito l'insegnamento delle più severe verità scientifiche, quanto più è da lodarsi il merito dello scrittore!

L' ingegno di Emilio Salgari è una miniera inesauribile di cose belle e di cose buone. Ammiriamolo ed amiamolo, questo novellatore fantasioso, questo ricco immaginatore di viaggi meravigliosi.

I bambini d'Italia gli sono grati d'ogni suo volume come ogni fiore è grato al sole d'ogni raggio di luce.

***

Dal vocabolario dei bambini. Oro.

Quante belle, deliziose cosine si fanno con questo metallo!

Principiando dalle corone dei re, fino a rotondi e piccoli *marenghi*, quelle graziose monetine che ho visto qualche volta nel portamonete del babbo e che vorrei avere anch'io; ma tante, per distribuirle ai poveri, ed anche perchè, no? per comprarmi quel teatrino che vidi l'altro giorno nella bottega di un baloccaio! Ah! Ci lasciai sopra gli occhi!

Com'è bello, lucente, l'oro!

La mamma mi raccontò che si trova anche in certi fiumi, dove la rena è fatta d'oro e che quando si raccoglie in pezzi grossi, ognuno di questi pezzi si chiama *pepita*. Che nome strano, curioso!

M'hanno detto più volte che anche il mio cuoricino dovrebbe esser d'oro e d'oro puro! Che cosa vorrà mai dire questo discorso?

❀❀❀

I maccheroni.

Appetitosissimo piatto! Chi si sentirebbe di resistere, sia pure per un momento, alla loro delicata fragranza?

Non certo i miei piccoli lettori i quali, prima che con la bocca, li han già divorati con gli occhi

Intanto, per istuzzicarvi la fame vi dirò qualche cosa sulla storia dei maccheroni. Pare impossibile, ma anche i maccheroni hanno la loro storia. C'è chi s'è sforzato di provare che gli antichi greci fossero degli insaziabili divoratori di spaghetti, ma lo sforzo non è riuscito. I critici allora per salvarsi si son buttati sui latini riuscendo a trovare... i maccheroni in Orazio e in Varrone. Sembra però che quelli autentici, quelli che mangiamo noi e voi, sieno stati scoperti nel secolo XIV e che il nome sia derivato dal verbo *maccare* che vuol dire spianare, ammaccare. Napoli fu la patria dell'appetitosa minestra e là sorsero appunto i primi pastifici, i quali lasciavano molto a desiderare. Invece al giorno d'oggi le cose sono mutate di molto. Fra i pastifici più importanti si può metter quello di Torre Annunziata. Di che si compongono i maccheroni? Di semola impastata con l'acqua. Ma il difficile sta appunto nell'amalgamar bene le due sostanze.

I blocchi di pasta passando per una lamina di bronzo o di rame si trasformano in maccheroni, i quali vengono tagliati con grosse forbici in modo che abbiano tutti la medesima lunghezza; cioè circa un metro.

I maccheroni vengono asciugati su lunghe canne oppure su striscie di tela, e quando son secchi vengono chiusi in pacchi ne' quali si possono conservare per più di un anno. Trascorso l'anno, le paste diventano stantìe, il che non impedisce, all'accorto pastaio, di vendervele lo stesso e voi di trovarli ugualmente appetitosi.

❀❀❀

Tra le bestie: Granchi di mare e topi di Cornovaglia.

Fin qui si era creduto che il *record* della malizia spettasse ai ragni, i quali sono commedianti tanto esperti da dar dei punti alla Duse e ad Ermete Novelli. Ma un bravo scienziato straniero, il signor Mathias Duun ci ha provato che i granchi li superano in accortezza.

Prima di tutto essi, pochi giorni dopo la loro nascita, cominciano a prendere il colore della loro casa. Si vestono di grigio se vivono fra scogli e banchi di sabbia grigi: prendono una livrea bruna se il bruno domina nei dintorni: sanno perfino ricamarsi il vestito di macchie brune e verdastre se nel luogo in cui vivono vi è sovrabbondanza di alghe colorate in quelle sfumature...

— E perchè tutto questo? — mi chiederete. Per rimanere inosservati, per venir confusi insieme col terreno o con lo scoglio a cui sono attaccati.

Il più curioso è che il granchio può, a qualunque età, mutar colore a seconda delle circostanze... Che ci sia in lui la stoffa di un uomo politico?

Il signor Duun portò molti granchi in un ambiente rossastro e pochi giorni dopo i piccoli ospiti erano rossi come se fossero stati cotti. Nell'arte di fare il morto, il granchio è molto superiore al ragno. Non appena egli ha preso questa determinazione, potete voltarlo e rivoltarlo quanto vi pare: potete, magari, storcergli le zampette: egli non si muove. Secondo l'ispirazione che lo governa, sarà rigido, molle, pietrificato..

I piccoli lettori che leggono questo articoletto sulla spiaggia del mare, potranno levarsi il gusto di ripetere queste esperienze...

Ma c'è un animalino anche più furbo del granchio: ed è il topo che vive sulle spiaggie di Cornovaglia. Questo topo è molto ghiotto dei granchiolini: schiaccia con una dentata il loro guscio, tal quale come si farebbe noi d'una nocciuola e li vuota, aiutandosi con le zampine anteriori. Le mamme-granchi hanno dato gli opportuni ammaestramenti ai loro figliuoli: ma questi giovano a ben poco.

Appena il granchio vede il topo si mette a fare il morto. Allora, l'altro si pone a sedere in modo da voltargli il dorso e fingendo di guardare il paesaggio, comincia ad agitar la coda fino a solleticar le pinzette del nemico. Queste, in capo a pochi minuti, cominciano a funzionare: e il topo, sicuro ormai che non ha che fare con un cadavere, si volta improvvisamente e schiaccia la sua preda...

Non è un tratto cavalleresco, nè leale, mi direte. Ma chi s'è mai sognato di pretender la cavalleria e la lealtà da un topo? Spesso è perfino inutile il chiederle agli uomini!

❀❀❀

Il canzoniere dei Bambini.

(Questa poesia la regala alle « Pagine rosee » una nuova amica dei Bambini, la giovane Signora Maria Pestalozzi Natali che fra poco pubblicherà, sempre pei bambini, un deliziosissimo libriccino).

TEMPESTA D'ESTATE.

È infoscato di nuvole
il cielo più lontano;
fischi sonori corrono
tra le spighe del grano;

già gli ulivi s'incurvano
all'urto aspro del vento
e le foglie mulinano
nel turbine violento.

Sotto l'immensa cupola
del cielo nereggiante
via per i campi squallidi
la rondine volante

rade la terra che arida
aspetta la tempesta
e con garrito tremulo
volge la bruna testa.

Eccoci! Guizza il fulmine
tra le nuvole nere,
si sveglia il bosco memore
avvezzo alle bufere...

A tutti i rami teneri
e su l'erbe e sui grani,
sopra i frondosi platani
sulle quercie e gli ontani,

Dentro gli asciutti rivoli,
sulle viti seccate,
sulla riarsa polvere
delle siepi assetate,

scendendo, dea benefica,
l'acqua viva e sincera,
largisce ai campi esausti
novella primavera.

Spesso così dall'anima
più fosca e addolorata
una pioggia di lacrime
è più desiderata.

Chè per l'oppresso spirito
un dolce lacrimar
è il più efficace balsamo
a credere e a sperar.

Ida Baccini.

LE VOSTRE GLORIE

Arcangela Paladini.

C'è nella Galleria degli Uffizi a Firenze una sala riservata ai ritratti dei pittori, dipinti da loro stessi È questa una simpaticissima trovata del cardinale Leopoldo, di quella famiglia Medicea che tanto contribuì a rendere Firenze città unica, e non d'Italia soltanto, per culto e tradizioni d'arte.

E ho detto genialissima, non soltanto dal punto di vista tecnico, pittorico propriamente detto, ma anche da quello storico e psicologico. Quella raccolta di ritratti è grandemente meritevole di studio non per l'artista soltanto, ma anche pel pensatore.

I tratti di una fisionomia sono bene spesso come l'indice di un carattere, ma doppiamente ciò è vero quando quei tratti sono l'opera del ritrattato stesso.

È evidente che un pittore non rende sulla tela quello che può e conosce d'un'altra persona, ma rende quello che vuole di sè stesso; e quello che vuole è generalmente quello che d'ordinario, quello ch'egli desidera che sia. Un auto ritratto è così un po' un'autobiografia. Interessante quindi l'esame è lo studio di quella sala, perchè in essa si possono studiare l'opera e l'artefice.

Alcuni ritratti poi hanno un interesse speciale, quelli di autori che non hanno lasciato altri lavori. È questo il caso di Arcangela Paladini

Ella morì prima di compiere ventidue anni e non dipinse che il suo ritratto. Io ne ho una copia dinanzi a me, mentre scrivo: busto eretto ed agile, collo perfetto, faccia rotondetta e fisionomia buona e semplice, sguardo limpido, capelli corti e ricciuti, un giro di perle al collo, abito nero col bavero rialzato di dietro e leggermente aperto dinanzi. Un tutto semplice, simpatico ed armonico. E tale fu l'originale.

Nacque nel 1599 a Filippo Paladini pittore pisano, che sino dalla prima età la volle educata ad ogni arte bella. E la fanciulla era così intelligente e volonterosa che prestissimo accennò a distinguersi in tutto: pittura, musica e poesia. A quindici anni ella era vanto di Pisa, a sedici aveva varcato i confini della sua patria colla fama del suo valore, non disgiunta dalle più care virtù di fanciulla, a diciassette fu desiderata e chiesta in isposa da Giovanni Broomanz di Anversa e, maritatasi appena, fu chiamata alla Corte Medicea dall'Arciduchessa Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II.

E quivi ella deliziava quanti l'avvicinava, non sapendosi, scrive uno storico, se ella mostrasse valentìa maggiore sia che stendesse la mano al disegno o sciogliesse la voce al canto o alzasse la fantasia a comporre versi. Certo è che l'Arciduchessa, la Corte, Firenze tutte erano rapite dal suo ingegno acuto e colto, come dalla soavità dei suoi modi. Dicono anche ch'ella fosse d'una estrema modestia, tanto che, malgrado le lodi universali e gli eccitamenti che d'ogni parte le venivano, non volle mai che i suoi versi fossero pubblicati e nella pittura evitò sempre di dipingere quadri. L'unica opera pittorica lasciata da lei, come dicevo in principio, è appunto il suo ritratto che ancora si ammira a Firenze. E questo ritratto ella dipinse non di propria volontà, ma perchè spinta e pregata dall'Arciduchessa che potè così soltanto ottenere di farle dipingere una tela. E infatti dietro il quadro stesso si legge: « *Ser. M. Magdalenæ Austria jussu manu propriae pingebat. A. D.* 1621 », quasi a scusare sè stessa d'averlo fatto, riparandosi dietro l'ordine avutone. Ed il quadro fu giudicato subito con grande favore, lodato dai critici contemporanei, dai competenti apprezzato, ritenuto degno dallo stesso cardinale Leopoldo d'essere collocato e di bene figurare nella Galleria dov'è tuttora. Ma quello che più prova il merito suo non è tanto il fatto d'esservi stato collocato, come quello d'esservi stato fino ad oggi conservato. Poichè scrisse il Lanzi di una consuetudine curiosa: quando un artista mandava od offriva il proprio ritratto alla Galleria regia, c'era la cortese abitudine di non rifiutarlo e di fargli posto. salvo poi, sopraggiungendo nuovi ospiti, a mandare quelli meno meritevoli a villeggiare nei palazzi di campagna del principe. L'essere quindi rimasto al suo posto prova il merito del ritratto della Paladini; che dimostra quanto la giovinetta avrebbe potuto fare se avesse avuto più lunga vita.

Ma l'applicazione maggiore da essa fatta dell'arte del disegno e quella di cui si occupò con più amore e studio, fu quella del ricamo a colori.

Nel ricamo ella fu tanto valente che, pur trattandosi d'un arte in apparenza secondaria, fu encomiata dal Morrona nella sua opera « *Pisa illustrata* » e dallo stesso Lanzi, storico della pittura.

Per difendere quest'arte dall'accusa di frivolezze, Defendente Sacchi scrive:

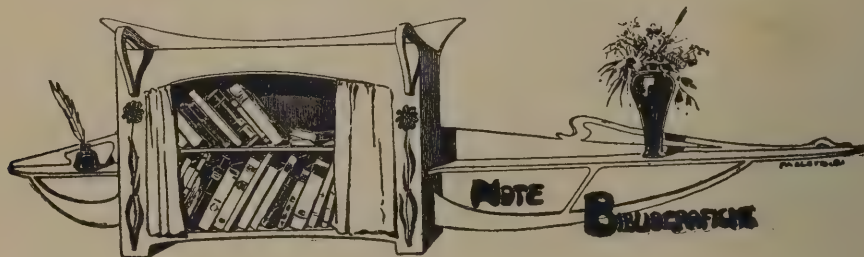
« Forse alcuno crederà frivolezza quest'arte che le donne tengono quasi per giuoco, ma il riuscire in essa dei migliori, usando buon disegno e vincendo le difficoltà che nella fusione dei colori oppongono le lane e le sete, ci vuole molto ingegno, come nelle altre arti accessorie alla pittura, cioè la tarsia, il mosaico, ecc. Quanto intendessero questa verità i Greci, il provarono coll'aggiungere la perizia del ricamo ai molteplici studi che davano a Minerva, e fra i moderni furono collocati fra gli artisti parecchi ricamatori. Infatti fra le opere più pregiate che ne giungessero del secolo XI sono le tappezzerie, sulle quali la regina Matilde ricamò la discesa in Inghilterra di Guglielmo II e il conquisto che fece di quel regno. Per non dilungarci intorno ad altri lavori di simile genere del Medio Evo, dirò che gli storici dell'arte veneziana e fiorentina ricordano in secoli a noi più vicini un Paolo da Verona, un Nicolò veneziano, un Antonio Ubertini fiorentino, ricamatori. Anche i Milanesi ebbero valenti artisti di questo genere che furono apprezzati dal Lomazzo e fra questi Luca Schiavone e il suo discepolo Girolamo Delfinone, che ricamò il ritratto dell'ultimo Duca Sforza, e molte composizioni nelle quali rappresenta la vita della Vergine.

Nel secolo XVI si tenevano quai pregiati ornamenti nei maggiori gabinetti reali di Europa le Caccie ricamate da Scipione, Delfinone, e i quadri a colori e a figure di Marcantonio, suo figlio valentissimo; poi, e pur lodate dal Lomazzo, furono Caterina Cantone, nobile milanese e Antonia Pellegrini proclamata pittrice coll'ago e della quale era ammirato un foglietto che ricamò per la cattedrale milanese. Il Boschini infine enumera molte ricamatrici, fra le quali dice che Dorotea Aromatari faceva coll'ago quanto poteano i più valenti pittori col pennello. È sola sciagura che non si sia mai fatta la storia di quest'arte come di altre minori

e non si apprezzi perciò dal confronto l'ingegno che ci vuole per riuscire in essa eccellente! ».

Perdonino le lettrici lo squarcio di erudizione, pensando che non è del tutto inutile in fondo d'un'arte, ch' esse chi più chi meno esercitano, conoscere un pochino la storia e apprezzare le glorie. In fatto di ricami comunemente non si conosce che quello... simbolico della moglie d'Ulisse! Ad ogni modo questo breve cenno storico varrà a farci convenire che le lodi impartite ad Arcangela Paladini non siano state immeritate e che a buon diritto, se pure ella non ebbe campo a lasciar tele dipinte e versi stampati, fu annoverata fra le italiane illustri. Il giorno 8 di ottobre dell'anno 1622 il compianto dei grandi e dei migliori cittadini faceva solenni e mestissimi a Firenze i funerali di lei, che non ancora aveva toccato i ventitrè anni. Fu seppellita nella chiesa di S. Felicita, dove le fu eretto un monumento. L'epigrafe, in versi latini, invita il visitatore a spargere rose e lagrime perchè quel monumento racchiudeva una donna che ebbe l'ingegno di Pallade, seguì nel dipinto e nella poesia Appelle e la Muse, cantò vivente i regi etruschi e salì a cantare Iddio in cielo!

FURIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pompeo Molmenti: *La pittura veneziana.* — (Firenze, Fratelli Alinari editori) — 1903.

L'abate Lanzi, celebre ai suoi giorni, oggi tutt'affatto in quarantena, riconosceva nella scuola pittorica veneziana la più robusta, la più decisa, la più originale delle scuole italiane. Ed in quest'affermazione il critico, pieno di difetti accademici, ma anche di ottime virtù, era nel vero. Più la letteratura artistica ha proceduto nelle sue indagini e nelle sue ricerche e più il carattere della pittura veneziana ha pigliate forme cospicue, di fronte a tutti gli altri cicli regionali di tendenze e di idee. Oggi che molti errori sono stati dissipati, molte paternità sono state rassicurate, molti dati sono stati raccolti e vagliati e l'arte e gli artisti veneziani appaiono nella loro giusta luce, la magnifica opera fisionomicamente lagunare che comincia con Quirizio da Murano, coi Vivarini, coi Bellini e scende sino al Favretto, al Laurenti ed al Milesi — la scuola veneziana ha tutti i diritti di essere fra le più forti, le più audaci, tra quelle che hanno lasciate, e lasceranno per assai tempo, grande e purissima traccia di sè.

Per ciò fece bene Pompeo Molmenti, uno dei più nobili innamorati di Venezia, diletta terra sua, a raccogliere in una sintesi storica il procedimento della pittura veneziana, sbozzandone a larghi tratti le origini ed i segni peculiari delle varie epoche e dei singoli maestri.

È una via tra le più suggestive quella sulla quale ci incammina, e ci guida il Molmenti. Un' operosità tenace, un desiderio continuo di miglioramento, un bisogno incessante di affermare nuovi principi, di determinare nuovi processi, di seguire i tempi, subendone conseguentemente le vicende or liete or tristi con meravigliosi rigoglii ed improvvisi decadimenti, ecco in poche parole il determinismo storico della pittura veneziana. Ed è appunto su questi fenomeni che si sofferma con molta sagacia il Molmenti, il quale conosce in ogni sua manifestazione quell'arte e quelli artisti, e non ripete raccogliticci biografici, ma si compiace, invece, di significazioni e di studi più ampî.

L'attuale Esposizione internazionale moderna raccoglie in quella plaga pittoresca dei giardini pubblici tutti gli innamorati del bello; ma gli occhi si rivolgono tuttavia con letizia sulle opere che sono all'Accademia tra la gloria divina di Tintoretto e di Tiziano, e la grazia insuperabile dei Bellini, e la forza suberba del Carpaccio. E vorrebbe questa del Molmenti essere una guida, per coloro che guardano con ardore ciò che si fa ora, e non sanno letiziarsi con quanto si è fatto nel passato.

Ma, tutti riconosceranno che il Molmenti assurge più in alto di un semplice illustratore. Egli è il commentatore acuto d'ogni aspetto dell' argomento che avvicina: e sull'uso del Ruskin lo scrittore sottile che sa, senza che il lettore se ne avveda, mostrare ciò che non a tutti è dato di scorgere, riflettendo e lasciando indimenticabile nell'animo di chi lo segue la comprensione rapida dei fatti e delle cose che esamina e che ritrae.

Era facile cadere nel sommario freddo ed aritmetico. Ma non è con un tema così ricco di luce e di bellezza, e fra le mani di Pompeo Molmenti, che questo era possibile. Percorrendo quasi otto secoli, egli sa educare ed affascinare: e poichè stringe gli artisti del passato cogli artisti del presente, pare di scorgere nel suo libro un simbolo, un'allegoria di ciò che spetta all'epoca nostra di fare per aggiungere e manifestare tutte le virtù che erano nei maestri veneziani.

Bellissima l'edizione dell'Alinari, ricca di fototipie e di eliotipie, curata in ogni sua parte, degna insomma di figurare in ogni raccolta d'arte.

EFISIO AITELLI.

A. Luzio: *Processo Pellico-Maroncelli.* — Milano, Cogliati, 1903.

Il chiarissimo ricercatore di cose storiche, autore di notevoli altri volumi del genere, ha pubblicato or ora il *Processo Pellico-Maroncelli* ricco d'interesse e vivo di amore per la patria.

Il volume di 600 pagine, edizione elegante del Cogliati di Milano, illustrata da molte incisioni e *fac-simili*, comprende numerosi documenti pregiatissimi, tra' quali basti citare gli statuti della Carboneria, con una folla di particolari sconosciuti sugli emblemi, sul gergo, sulle vendette sanguinose, ecc., della famosa Società segreta, rampollata dalla Massoneria. Vi sono riprodotti i costituti più importanti de' protagonisti del processo, l'intera requisitoria di Salvotti, la difesa autografa di Romagnosi, molte lettere inedite di Maroncelli, i verbali d' ispezione delle carceri veneziane, ecc. Un'appendice speciale è destinata dall'autore all'inquirente Salvotti, su cui, valendosi del carteggio familiare messo a sua disposizione, fa curiose rivelazioni: quella ad esempio delle sue relazioni amichevoli con molti liberali e della sua antica partecipazione a una Loggia Massonica di Milano! La trattazione, serenamente obbiettiva, fa risaltare più luminose le figure dei martiri del Patriottismo Italiano e spiega tutto il complicato meccanismo delle inquisizioni governative con la maggiore chiarezza e precisione.

A. B.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XX

mancata anche questa, ma compensata, su la spiaggia del mare, dalle tenere carezze di « Ombretta ».

Il caldo che pareva finito e che invece nella breve sosta ha acquistato un vigore d'inferno, mi ha ancora spinto in questa quindicina alla ricerca di fresco e di aria libera. Pensavo di fare qualche ascensione, in un luogo solitario, lontano dai soliti alti ritrovi mondani, e... mi son fermato al mare.

Lei — non c'era: c' era stata, e questo bastava alla mia mente mai stanca di sognarla. Fuggendo così la società più o meno provinciale ond'ero circondato, mi levavo spesso di buon'ora per fare lunghe e malinconiche passeggiate in compagnia... del *suo* spirito, fermandomi ora a guardare il cielo diafano dell' alba, ora il mare agitato dalla tramontana e pieno di *ochette* bianche ed irrequiete: una vela, lo straccio di una nuvola, la chioma di un albero, una scogliera, un ricciolo di spuma, un filo d' erba, un insetto dorato nel sole...

Era stata lì, — qualche settimana innanzi, — e probabilmente anche lei si era fermata a guardare ciò che si rifletteva nelle mie pupille, e anche lei, probabilmente, s'era sentita invadere, a sera, da una tenerezza ineffabile, di faccia a un tramonto giallo di croco o sotto i raggi dell'amica luna che metteva sulle onde lunghi brividi d'argento, guizzi lucidi di squame, scintillamenti sottili e misteriosi...

Le ho scritto tutte quelle mie impressioni, ma le lettere non le furono mai spedite: sono geloso de' sentimenti ispiratimi da lei e delle sensazioni dovute al pensiero di lei, e temo ch'ella non abbia a intenderli, per l'altra passione che le occupa il cuore; e la commiserazione, fors'anche il ridicolo, mi mettono un indefinibile sgomento nell' animo. Ah! Ella può impedirmi ch' io le esprima ciò che sento per lei, ma non già ch'io l'ami, e questa è la forza della mia passione: una passione disinteressata che non ha scopi materiali, e superiore, quindi, ad ogni altra che fu da lei ispirata, ad ogni altra che circondò il suo superbo capo e che ebbe la potenza di arrivare fino al suo cuore...

Un'altra cosa, io pensava che avesse prediletta, nel suo soggiorno in riva a quello stesso mare chi sa da quanti invidiato... per le carezze fatte alle meravigliose forme di lei, (quante volte mi tornavano in mente i sospirosi versi dell'amante di Laura

> Chiare fresche e dolci acque
> dove le membra belle
> pose colei che solo a me par donna...)

una cosettina minuscola ma deliziosa, una bambola vivente, piena di grazie e di smorfiette adorabili, ricca di riccioli d'oro e prodiga di sorrisetti ineffabili: un tesoruccio di un anno e mezzo, che coi fratellini e con la madre era a villeggiare in quello stesso paese, nella villa accanto, e aveva conquistata tutta la spiaggia.

La chiamavo *Ombretta*, come la indimenticabile adorata del *Piccolo mondo antico*, ma le auguravo fervidamente la migliore delle sorti, in questo mondo ch'ella incanterà forse con la sua bellezza: la sorte che può augurare un tenero padre al suo piccolo grande amore: la sorte che la infelice Luisa sperò invano, ahimè, per la sua Maria.

Chi ha potuto dimenticare la minuscola figura di questa piccina, nel capolavoro fogazzariano? Si dimentica ogni altra cosa del romanzo: la debolezza di Franco, l' eroico carattere di Luisa, la imperturbabile perversità della *vecchia signora di Marmo*, il *barynif* e la sorda, il prevosto e il *sor Zacomo*, il vecchio filosofo e il devoto barcaiuolo; ma la piccina trionfa nella memoria, e con lei il suo vecchio zio, un eroe autentico, due anime candide e interessantissime.

Tutto si dimentica: lo splendore di certe pagine magistrali riproducenti il piccolo mondo valsoldese, e l'uggia di certe lungaggini; le acute penetrazioni psicologiche e le troppe insistenze dialettali; il colore vivo e la forma trasandata, tutto — tranne il gruppo di quelle due anime, le loro azioni insignificanti, la loro morte tragica, impressionante, piena di strazio...

Ho riletto appunto in questi giorni il lungo romanzo — troppo lungo e quindi di scarso interesse, a una seconda lettura; e, non so e non debbo tacerlo, in omaggio al grande nome e alla vivissima ammirazione che ho sempre avuta per l' autore di *Malombra* e di *Daniele Cortis*; ben poco mi ha allettato più di ciò che si riferisce alla deliziosa Maria e al suo ammirabile prozio.

Ecco una delle prime pagine riferentisi a loro:

« Lo zio, tenendo il ginocchio destro sul sinistro e la bambina sul mucchio, le ripeteva per la centesima volta, con affettata lentezza, e storpiando un poco il nome esotico, la canzonetta

> Ombretta sdegnosa
> Del Missipipì.

« Fino alla quarta parola la bambina lo ascoltava immobile, seria, cogli occhi fissi; ma quando veniva fuori il « Missipipì » scoppiava in un riso, sbatteva forte le gambucce e piantava le manine sulla bocca dello zio, il quale rideva anche lui di cuore e dopo un breve riposo ricominciava adagio, nel tòno solito:

> Ombretta sdegnosa...

« La bambina non somigliava nè al padre, nè alla madre, aveva gli occhi, i lineamenti fini della nonna Teresa. Al vecchio zio, che pure vedeva di rado, mostrava una tenerezza strana, impetuosa. Lo zio non le diceva paroline dolci, le faceva, occorrendo, qualche piccola reprensione, ma le portava sempre giuocattoli, la conduceva spesso a passeggio, se la faceva saltar sulle ginocchia, rideva con lei, le diceva canzonette comiche, quella che cominciava col « Missipipì » e un'altra che finiva:

> Rispose tosto Barucabà.

« Chi era mai Barucabà? E cosa gli avevano domandato? « Toa Bà, toa Bà! » diceva Maria; « ancora Barucabà, ancora Barucabà! » Lo zio le ripeteva allora la poetica storia, ma nessuno la sa più ripetere a me.... »

Così io con quest'altra « Ombretta » che ha un nome polacco, ma che pare staccata da un quadro del Rubens o da un gruppo sacro del Serpotta. Dopo che le rifeci la canti-

lena dello « zio Piero » ora attirandola a me, ora allontanandola:

Ombretta sdegnosa
del Missipipì,
non far la ritrosa
e baciami qui...

ella, ogni volta che mi vede, mi corre incontro, allunga verso di me le manine così ben formate e così dolci alla carezza, e quando mi è al collo mi fa un bacino e mi dice « Dù, dù! » perchè mi metta giù con lei, per terra; e quando son « dù » comanda: « Pipì! Pipì! » perchè io le ripeta la cantilena; e quando giungo all'ultimo verso

e baciami qui!

mi butta le braccine alla faccia, e mi bacia in bocca, sul naso, sugli occhi, dove cápita, nella foga del suo affetto, mentre sento il suo cuoricino palpitare come l'anima fremebonda di un uccelletto imprigionato nella mano. E poi, subito, a dirmi di cominciar da capo « Pipì, pipì! » e di nuovo, e sempre, per delle mezz'ore, senza stancarsi mai, e sempre con lo stesso scatto di gioia e di entusiasmo, e sempre come se ascoltasse per la prima volta i quattro brevi versetti.

Altri bambini erano nella villa che mi ospitava e in quelle vicine: una biondina di lineamenti fini, dagli occhi grigi e dalla bocca ridente, e un piccolo bruno dai grandi occhi neri e dalla bocca sdentata, sorella e fratello maggiori di « Ombretta » — un ragazzotto bruno, vivace, intelligentissimo, loro cugino, piccolo monello arabo, che ha una grande disposizione musicale, ma che invece adora la bicicletta, dominata in cinque minuti e pronta ognora ai suoi voleri, come, la più docile delle bestie — e un'altra biondina, due altre piccole more, un'altra ragazzotta appassionata per lo *sport*, giuocatrice instancabile di *pallone* e di *cerchi*, e un'altra e un'altra ancora, dalla chioma gialla e dagli occhi chiari come una tedesca, abile al nuoto come un delfino, ribelle al freno come un puledro della Pampa... — altri bambini erano in quella villa e su quella spiaggia solitaria, ma nessuno d'essi m'interessava come la piccola « Ombretta » tutt'altro che *sdegnosa* e mai *ritrosa* nella richiesta di un bacio o di una carezza.

Nella sua infantile compagnia — devo confessarlo — io dimenticavo ogni altra cosa, come quando sono accanto a... un'altra: dimenticavo fin *Lei,* dimenticavo fin l'arte, ridiventavo un bambino anch'io, il suo compagno di trastulli, un bambino ubbidiente e sottomesso a ogni suo volere, come tutti i bimbi autentici che ci circondavano, e la tenevo al collo nel bagno, lieto di farla gridare nelle tuffatine improvvise, e la sollevavo sul piccolo triciclo del fratellino per farla *pedalare,* dopo il bagno, e la trascinavo in *carrozza*, una carriola alla quale mi attaccavo, mentr'ella si sventagliava, con un'adorabile comicità, e giocavamo col cerchio, coi biscottini, co' chicchi d'uva, e ripetevamo tutt'insieme il *giro giro tondo,* facendole la ronda attorno, e levando grida gioiose al cielo, grida stonate che facevano turar le orecchie a tutta la colonia dei villeggianti e dei bagnanti.

La sera non ero buono a fare altrettanto, senza di lei che mettevo io stesso a letto, di buon'ora, e alla quale narravo fantastiche storielle di uccellini d'oro e di pesciolini d'argento; non ero buono a fare altrettanto, e pensavo a un'altra *tiranna*, a un'altra « Ombretta » veramente sdegnosa — oh, quanto! — mentre lo sciame irrequieto dei bambini dai quattro ai dodici anni — lo sdentato Gino, Mario quasi albino, la ribelle Mini dagli occhi variabili dal grigio gattesco all'azzurro turchesino, la ridente Clelia, Thea la piccola amazzone, Tita sempre seria e tranquilla, come il Silvio, un omettino di otto anni, sempre lindo e composto, Aldo il moretto, il semi-africano, incoreggibile ciclista e rematore e podista e alpinista, e... diavolo in tutti i sensi — continuavano a giocare « a pànera » col chiodo sulla sabbia, a' cavalli, alla caccia, a nascondersi, a cento altri giuochetti strepitosi, o a cantare, in un coro dilacerante, dieci venti cinquanta volte di sèguito:

Teresina vien de bass,
a l'è un'ora che son chì;
e la luna è ciaira ciaira
ciaira ciaira com'el dì!...

Oh! la santa spensieratezza di quelle piccole anime!

Chi ci salva, per contro, dal pettegolezzo delle anime... grosse, onde le spiagge sono sempre così ben provviste? Sarà effetto del caldo o dell'essenza di altre occupazioni; certo è che nel « mondo balneare » per piccolo, per infinitesimale che sia, riesce assai difficile sottrarsi all'esercizio della lingua del prossimo, che va tutto il santo giorno come le pale di un mulino, che non trova un momento di sosta, come l'acqua del mare, per bonaccia che ci sia.

Ed era cotesta forse la ragione per la quale io, quando non avevo intorno i miei piccoli amici, mi appartavo dal « mondo » che non era poi un... « brutto mondo », facevo grandi passeggiate, mi allungavo per la carrozzabile che costeggia il mare, m'inerpicavo sulle colline, restavo sdraiato sotto le chiome delle magnolie e degli oleandri odorosi, pensavo.. a lei o leggiucchiavo qualcuno degli ultimi libri pervenutimi.

Ho riletto, come accennavo, il *Piccolo mondo antico* senz'avere il coraggio di riprender poi il *Piccolo mondo moderno*, che non mancava dalla biblioteca della villa ospitale; ho ammirato la grazia e la semplicità dei *Contes sincères* di Adolfo Ribaux recentemente ristampati; ho trovato che non sono esagerate le lodi unanimi che va raccogliendo il volume di versi di Giovanni Bertacchi, poeta autentico, che sta fra il Carducci e il Pascoli, ma che riuscirà assai presto ad emanciparsi da ogni influenza altrui; mi sono interessato assai all'*Incarto di un processo* che il collega A. G. Bianchi, scrittore efficace e raccoglitore di casi di vita giudiziaria, ha offerto al pubblico, documenti umani autentici, cui la più viva fantasia non potrebbe nulla aggiungere.

— « Che cos'è un processo? — domanda il Bianchi. — Qual è il lavoro per il quale dal reato si risale alle persone che lo hanno compiuto, alle cause che l'hanno originato? Molti lo ignorano. » Ed egli ne dà un esempio, che è fra i più caratteristici e interessanti « rivestendo delle forme tipografiche e delle apparenze del romanzo stampato, ciò che abitualmente è destinato a morire negli scaffali polverosi, dopo di essere stato romanzo veramente vissuto ».

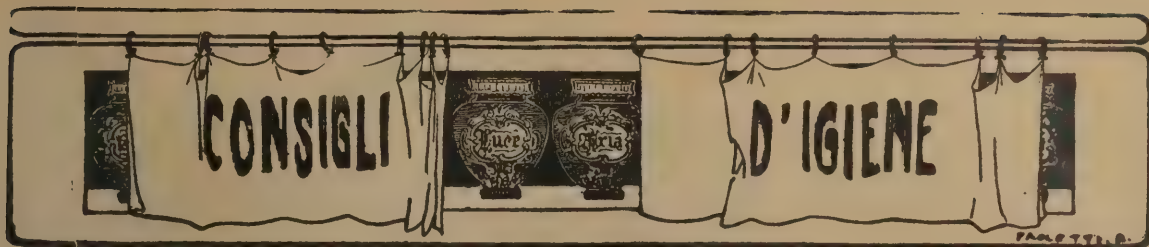
Il dubbio di Fulvia — che è fra le ultime novità del Sandron di Palermo (il quale pubblicherà presto un volume del collega Garibaldo Bucco, autore dei *Presepi d'Annunziani*, intitolato *Sette bello*, novelle per giovinetti da servire anche... per gli adulti) — è l'unione di due novelle che si leggono volontieri e si fanno anche ammirare, in varie pagine. Esse sono una riprova dell'ingegno e delle eccellenti qualità di questa giovane narratrice piena di acutezza e di garbo. Peccato che la sua forma sia a volte poco curata, e che ella non offra alla critica e al pubblico lavori di maggior lena e di superiore importanza artistica!

Insieme al *Dubbio* mi è toccato sfogliare con compiacenza, una raccoltina di « Novelle di lucchesìa ». — *Quel che non torna* — di Camillo Solimèna, giovane scrittore meridionale non meno garbato e acuto di Fulvia, che credo alle prime armi. Chi comincia così, andrà certo molto avanti, ed io lo auguro sinceramente, e lo aspetto, come aspetto dalla Fulvia un lavoro che, riaffermando le sue qualità di artista, la ponga in prima linea fra le nostre scrittrici.

E qualità di franca narratrice e di osservatrice pregevole mostra un'altra signora', della quale ho letto in ritardo un lodato romanzo: *Vittima.* Rita Galli Lastella è un'elegante e bella signora, che, in poco tempo, è riuscita ad acquistare notorietà ed ammirazione nella incantevole sua Partenope, così ricca d'ingegni e di genialità. Ha tentato il romanzo e la commedia con esito soddisfacente, e studia ed esamina con tanta passione, che non mancherà di arriderle, nei due difficili campi artistici, lo sperato « successo ».

Che altro ho letto, in questi giorni? Ho cominciato tante cose mediocri e non ho avuto la forza di continuare... ho sfogliato vecchi libri e antiche riviste... ho letto persino dei giornali di moda e degli articoli politici... tanto ho letto, con poco o nessun profitto, tranne un... *suo* scritto, uno scritto di *lei* lontana, per sentirmela *vicino.* E, per dispetto, ho lacerato tutti i fogli destinati a *lei*, facendoli in pezzettini minuscoli e gittandoli, a pioggia, sul biondo capino di Ombretta, col compenso della sua viva e inappezzabile gioia infantile...

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

I trionfi di Igea.

Al breve e magistrale discorso con cui Angelo Celli ha testè inaugurato a Bruxelles il Congresso Internazionale di Igiene, è una di quelle fulgide pagine di Storia che non possono essere illustrate nè con parafrasi, nè con riassunti: e che questi « Consigli » i quali per ben nove anni vanno ispirandosi ai moderni concetti delle scienze sociali e ai risultati pratici della scienza, sentono l'obbligo di riprodurre integralmente, a onore e decoro della sana Rivista educatrice.

Ecco come Angelo Celli dice della Redenzione igienica dell'Italia, e dell'Opera igienica dello Stato. Io mi auguro o lettrici che voi tutte sentiate il bisogno di meditare, di far vostro il contenuto di queste auree parole:

« Io vi porto il saluto riverente del Governo e degli igienisti italiani.

L'Italia è fiera di dare qui innanzi a voi, o signori e colleghi, la prova più evidente della utilità di questi Congressi: ella è orgogliosa di essere qui ad apprendere i vostri progressi sanitari e a dirvi che anche per noi non è trascorso invano il tempo fra il primo e l'odierno di tali Congressi in questa bella metropoli dell'igiene moderna.

Da voi l'assistenza pubblica è da moltissimo tempo e molto bene organizzata. Invece la nostra legislazione sanitaria data, come voi lo sapete, dal 1888; e da allora ad oggi l'abbiamo perfezionata sempre più con nuove leggi speciali, e la stiamo perfezionando ancora, e non vogliamo di meglio che portarla e mantenerla, sempre, al livello della scienza medica che più progredisce ogni giorno l'igiene.

Sotto l'impulso del nuovo ordinamento sanitario, nell'ultimo quindicennio si sono compiute molte e molte opere di risanamento delle grandi e delle piccole città. Da una parte le città di Roma, Torino, Milano, Napoli, Palermo, possono mettere degnamente a confronto i loro grandi lavori di risanamento con quelli di altre grandi città d'Europa; dall'altra parte una santa emulazione si è destata fra i Comuni anche piccoli, per condurre buone acque potabili, e a tutt'oggi non meno che 3000 di essi hanno fatto, per lo più da sorgenti, questa salutare provvista. Ed ora alla gara internazionale è aperto un lavoro di 125 milioni, che nessun altro popolo antico o moderno ha mai concepito; nientemeno che un acquedotto per tutta la grande regione della Puglia, cioè per tre vaste provincie, per 194 Comuni, per 1.700.000 abitanti, di quella che i Romani stessi lamentarono ma non riuscirono ad impedire che fosse la nostra « Apulia siticulosa ».

Altri ingenti stanziamenti abbiamo pronti pel risanamento delle campagne paludose.

Abbiamo fatto anche delle buone leggi d'igiene sociale, come sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sugli infortuni del lavoro, sull'Ufficio del lavoro, sulle case popolari, e ne stiamo preparando altre sul riposo settimanale e sulle malattie professionali.

Alle profilassi della sifilide e delle malattie veneree abbiamo dato un indirizzo più conforme all'igiene, alla morale ed alla dignità umana.

Apposite leggi speciali, le prime di questo genere, abbiamo rivolte contro i due più terribili nemici dei nostri contadini, la Malaria e la Pellagra, e ci apprestiamo a lottare con ogni energia contro queste pestilenze, che sono il nostro danno e la nostra vergogna.

Intanto abbiamo portato al più alto grado di perfezione l'insegnamento universitario dell'igiene. Già in alcune Università si incomincia ad insegnare igiene anche agli allievi delle scuole di magistero e di giurisprudenza. Insegniamo igiene in tutte le nostre scuole d'ingegneria e di veterinaria. In tutte poi le nostre 17 Università è obbligatorio e pratico l'esame d'igiene per tutti gli allievi delle scuole non solo di medicina ma anche di farmacia: e pei laureati di medicina, farmacia, veterinaria e ingegneria facciamo corsi speciali di perfezionamento; e così in pochi anni non meno di 3 mila soldati del nuovo esercito d'igienisti sono usciti a combattere in ogni angolo d'Italia pel bene dell'umanità, per la gloria della civiltà, per la grandezza della patria.

Facciamo anche un'attiva propaganda d'igiene nelle scuole popolari e fra il popolo.

Gli effetti di quest'opera legislativa, amministrativa, educativa, furono meravigliosi.

In pochi anni, sotto i nostri occhi scomparvero quasi delle epidemie, come dissenteria e tifo petechiale; altre epidemie, come le malattie esantematiche e la tifoide, progressivamente scemarono non meno di 3/4; la stessa tubercolosi va progressivamente diminuendo. La mortalità generale nell'ultimo quarto del secolo passato era scesa dal 30 al 23 per mille, era cioè diminuita proporzionatamente più che in tutte le altre nazioni eccetto l'Ungheria e l'Olanda; ed in questi primi anni del secolo nuovo è scesa ancora di più, fino a poco più del 21 per mille; ed è una grande soddisfazione per noi italiani poter dire che la nostra mortalità si è avvicinata a quella di una nazione così progredita, com'è il Belgio.

E così, o signori e colleghi, noi abbiamo ora la fortuna di risparmiare annualmente non meno di 200 mila morti, e la nostra popolazione cresce d'un milione ogni cinque anni.

Con questo mirabile progresso igienico andarono di pari passo il progresso industriale, agricolo ed economico, non meno che lo straordinario risveglio della coscienza degli operai non solo delle città, ma eziandio delle campagne.

E noi ora non desideriamo di meglio che progredire sempre più nella via dell'igiene sociale, sotto le ali della pace e della fratellanza dei popoli.

Noi perciò siamo venuti ad ammirare da vicino questi Paesi Bassi, che da lontano siamo abituati a riguardare come fari di una nuova civiltà superiore.

Signori e colleghi, quattro anni or sono dalla città dell'Aja un Congresso diplomatico sanzionò il fatidico grido: Giù le armi.

Oggi possa questo Congresso scientifico nella città di Bruxelles vigorosamente affermare che

« Salus generis humani suprema lex est! ».

* * *

L'igiene, o lettrici, è nata sociale, si snaturò in salutismo individualista, ritornò sociale generando una forma di educazione igienica individuale nobilissima, conforme ai progressi della civiltà e agli obblighi che tale civiltà impone.

Incominciò sociale, empirica, imperativa.

Era comandata colla religione.

I nomi di Confucio, di Manù, di Zoroastro, di Mosè sono tutti nomi di igienisti delle antiche civiltà orientali.

Procurare con pratiche religiose la nettezza del corpo e la resistenza dell'individuo fu il concetto predominante nella legislazione cinese, nei codici di Manù, di Zoroastro. E così si conservarono quei popoli, mentre altri, come l'egiziano, pur dando ampio sviluppo alla medicina e con indirizzo di stato, non si conservarono, perchè non curarono nè l'infanzia nè la specie.

Igienista precursore per eccellenza dei tempi moderni fu Mosè che intravvide le cause delle malattie in esseri viventi, e diede dal Sinai una legge fluttuante che raccolta nel co-

dice di Talmud tramandò concetti sanitarî alle scuole mediche degli ebrei, fiorenti in Alessandria e nella Spagna.

Questi igienisti sacerdoti precorsero il concetto scientifico moderno della *fagocitosi*, vale a dire di un potere di resistenza dato da elementi cellulari viventi e dai loro secreti. Essi, cioè, quei sacerdoti proclamavano il principio del seguire *la natura medicatrice.*

Si sa che gli ebrei, i quali cogli arabi fondarono la Scuola medica di Salerno, rimasero sempre immuni dalle epidemie, e che queste intanto imperversarono, con un crescendo spaventoso, dovunque scadeva il concetto della conservazione fisica sino a presagire la fine del mondo : sino a *far deserto nei campi del lavoro umano* . . . . maledicendo *all' opre della vita.*

Questa decadenza sanitaria dei popoli cristianizzati, specialmente italiani, vuolsi dagli igienisti moderni accagionar tutta allo spirito della religione nuova. Così anche il Carducci: così ancora e con minor lavoro di indagine storica e scientifica si volle dai mirabolanti improvvisatori di concioni sanitarie.

In realtà, dove predomina il metodo unilaterale predomina l' esagerazione che è l'effetto della disarmonia delle linee. La prova che altre cause non concorsero a favorire la spopolazione, il fanatismo religioso, il disprezzo della vita, l' epidemia nervosa di quei secoli fabbricatori di ascetismo, di automartirio, di chiaroveggenze e di altre forme di pazzia, sta nel fatto che lo spirito della religione non è mutato e gli uomini mutarono anche professandola, anche facendosene i ministri e i continuatori.

Forse l'abiezione di sè stessi, in quei tempi di violenza e di ferocia era la stimmata degenerativa dei deboli.

Certo chi oggi entri o in un educandato signorile di suore cattoliche o in un istituto di protestanti, trova due tipi diversi di religione rimasta intatta nello spirito, mentre per l'igiene non si saprebbe quali nuovi perfezionamenti insegnare o introdurre.

La vita cristiana si innestò sulla vita romana le cui legislazioni, dal punto di vista igienico, erano già meno perfette, malgrado la dovizia di acqua, di terme, di fognature, a cui la Grecia aveva portato più medicina e più educazione sportiva ed artistica che igiene. Infatti i greci più che la salute curarono la forza; i romani adattarono la forza al militarismo. E nella stessa Grecia spariscono prima gli Spartani più forti, che non gli ateniesi che meglio armonizzarono la forza colla salute e colla bellezza.

La razza romana decadde per cause indipendenti dall'innesto del Cristianesimo, il quale è coevo collo sviluppo dell' invidualismo personificato in Ippocrate maestro dei medici. Il momento patologico degli spiriti cristiani portò ad applicare la medicina all'anima trascurando il corpo, ma ciò non durò oltre il periodo della Chiesa premedievale. All'epoca delle riforme interne simboleggiate in Loyola, in Guzman e nel concilio di Trento, il senso della conservazione fisica era già innalzato al livello del senso della salvazione dell'anima.

***

Quindi le nostre vicende, quelle che sono dovute alla bellezza del cielo italico, alla ricchezza del suo suolo, all' incanto delle sue città e che le procurarono flagelli e catene, lagrime e sangue, le nostre istesse vicende attardarono fra noi quel risveglio sanitario che è il primo sintomo dei progressi economici nati dall'incremento del capitale, delle industrie, del lavoro. E così, per poco, altri popoli ci furono maestri, e nomi immortali cari a noi come fossero nomi nostri, perchè la scienza non ha campanili, fisssarono nei nuovi orizzonti i grandi luminari a cui deve Igea oggi i suoi trionfi.

Fu come una resurrezione: mentre il Pasteur vince in Francia le quasi sovrumane battaglie contro la chimica che non voleva la biologia, il Virchow dalla Germania illumina quell' indirizzo fisiologico degli studî che in mano di sommi empirici era rimasto prescientifico. Mentre il Lister dall'Inghilterra insegna, primo, a non uccidere i feriti e le puerpere, iniziando l'antisepsi, il Pettenkoffer dalla Baviera insegna a risanare la città, a valutare e a riconoscere gli alimenti. E in Italia, in quell'Italia dove fin dai tempi di fra Castoro si precorrevano quelle teorie che oggi dissipano gli errori e le esagerazioni dei primi risvegli, il Tommasi-Crudeli facevasi centro del metodo di osservazione e creava, educava con interesse paterno i giovani igienisti che oggi onorano l'Italia dopo aver contribuito a redimerla.

***

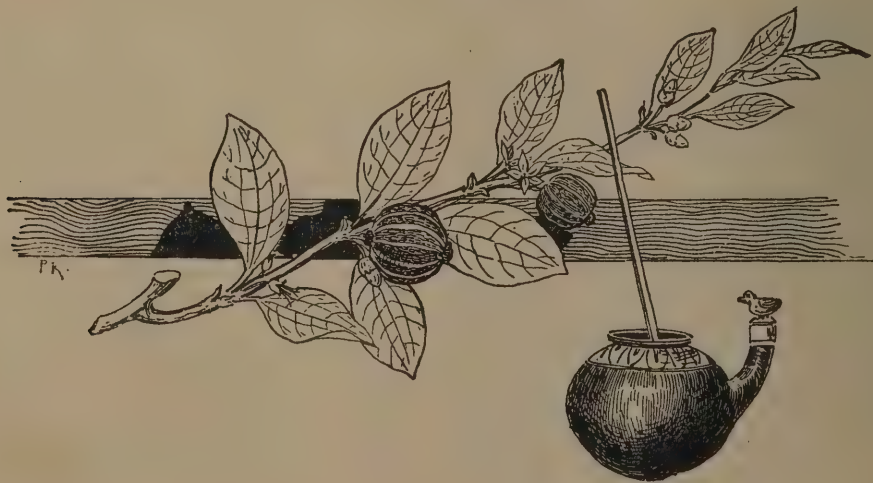
Oltre i grandi nomi, brillano nella storia dei trionfi di Igea anche i momenti. Il Rinascimento, il risveglio degli enciclopedisti, le Riforme luterane, la Rivoluzione francese, sono i periodi che incarnano il bene quasi come una sosta all'imperversare del male cagionato dalle Guerre. Nomi e momenti ci dicono che il tempo, dai nostri padri raffigurato in un divoratore dei proprî figli, è invece il più benigno dei Numi, quegli che presiede all'evolvere perenne delle forme della vita verso un ideale di salubrità e di salute, di pace, di ricchezza, di lavoro.

***

Voglia la famiglia italiana ispirarsi a questi trionfi sociali senza obliare che la famiglia è una forza, che costa secoli e millennî di selezione, che oltre certi limiti di difesa e di protezione l'igiene di Stato non deve andare, che sarebbe fatale l'oltrepassare quei limiti, penetrare nel nome della legge nel nostro santuario, per distribuirci le sussistenze, le vesti, le regole, il lavoro. Per evitare questa invasione che avverrebbe tacita e senza conflitto, noi dobbiamo fare delle case nostre un modello di salubrità, di noi stesse un esempio di resistenza, di attività, di salute.

E Igea proseguirà il suo cammino trionfale, lasciando alle case i loro confini, alle famiglie la libertà.

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

La fine del sogno.

Ah, com'è penoso svegliarsi da un bel sogno e accorgersi che il mondo è tanto brutto, tanto volgare, tanto pieno di amarezze e di miserie!.. Il sogno sta per finire, piccini cari; e l'autunno, se accorcia le giornate, allunga però, in cambio, il vostro musetto birichino. Pareva che queste vacanze non dovessero passar mai, che la famosa estate così piena di luce, così fragrante di profumi, così ricca di mêsse, non dovesse finir più. Invece, tutt'ad un tratto ci siamo ritrovati addosso l'autunno, il malinconico Signore de' campi che porta all'uva la vendemmia, e a' ragazzi gli esami. Quanto ci vuole ad arrivare ad ottobre? Che sono quindici giorni? Meno che un fiato di vento, che un chicco di polvere, che... un buon proposito di ragazzi!

Ma la vendemmia, quest'ultima festa dell'estate, questa sinfonia trionfale che chiude l'opera, questa definitiva giornata di chiasso e di brio, nessuno fra i nostri piccoli lettori vuol farsela scappare. Chi è già in campagna, non fa che balzar dal letto e correre in campagna, chi è in città trova sempre l'amico gentile o il parente premuroso che lo invita a mangiare un po' di uva, lassù all'aperto.

E così, fino dalle primissime ore del mattino i ragazzi — lieti e giocondi — si cacciano fra i filari delle viti, armati del tagliente temperino e della capace paniera nella quale andrà a rifinire tutta l'uva che non è andata a riempire lo stomaco dei ghiottoncelli. È una gara incessante per iscoprire i grappoli più grossi e più belli, e stesi fra le zolle, impaniati nei rami, arrampicati sui fusti, i nostri piccoli esploratori frugano i pampani, mandando grida di gioia quando si scuopre fra le foglie la morbida e dolce pesantezza del grappolo. E bisogna assaggiare almeno un chicco di ciascuno de' grappoli; la canaiola, la regina, l'uva fravola, l'aleatica, la salamanna hanno sapori diversi e gustosissimi. I bimbi piluccano, piluccano sotto il sole ardente, e abbassano il capo confusi, se per caso qualche contadinella passando ammicca alla panierina ancora scarsa.

« *Semel in anno licet insanire* » dice un proverbio latino che noi potremmo tradurre, molto liberamente, così: una volta l'anno è permesso vendemmiare. Non sarà certo la gola dei bambini che comprometterà l'esito della raccolta. Poveri ragazzi! gli ultimi fuochi di artifizio sono sempre i più splendidi, gli ultimi giorni di vacanza i più allegri, l'ultimo frutto che si coglie... il più gustoso. Si sconta la gola con qualche doloruccio di corpo è vero; ma un leggiero purgante e due baci della mamma fanno tutto passare. Il sogno è finito e vi aspetta ormai la realtà, la realtà dei vocabolari, delle grammatiche, delle geografie e di altre simili... bestiacce. Dunque, coraggio! un altra boccata d'aria e un ultimo grappolo d'uva rubiconda non vi faranno male!

❁❁❁

Usi e costumi: COME SI PORTANO IN COLLO I BAMBINI.

Nella sua culla, ornata di bianchi nastri e di trine vaporose, il bambino europeo si sveglia, agita le piccole mani, tende le braccina alla mamma. E la mamma, che ha capito, leva dalla culla il prezioso e leggiero fardello che sostiene con le due mani, e appoggia dolcemente al seno.

Eppure questo soave abbraccio, questa dolcissima stretta è sconosciuta a migliaia e migliaia di teneri bambini. Se poteste visitare l'Africa, l'Asia, l'Oceania, l'America, vedreste di quei minuscoli... *bebè*, che non vengono mai presi in collo dalla mamma. La mamma africana, per esempio, costretta a lavorar tutto il giorno nei campi non avrebbe modo di tenersi vicino il suo bimbo. Che fa? Si cinge il dorso e le reni di un pezzo di stoffa disposto a guisa di sacco e dentro ci mette il bambino. Così accomodato sulla schiena della madre, il bimbo l'accompagna dovunque. Anche nel Giappone il bambino è portato sulla schiena dalla madre.

Dai paesi caldi passiamo ai paesi freddi. La donna esquimese ha sul di dietro del vestito una larga buca. Sapete che cosa ci mette, in questa buca? il suo bambino, il quale ben protetto e riparato dal freddo, si cura fino ad un certo punto, della neve e dei geli.

Nelle regioni del Thibêt le mamme portano i loro figliuoli a cavalcioni sul collo e li ricoprono alla meglio con un lembo di stoffa, che gli ripari dal vento la personcina delicata.

Così, secondo i paesi, secondo il clima, cambiano gli usi. Ma v'è qualche cosa che si trova dappertutto, in tutti i paesi, sotto qualunque latitudine. E questa cosa, che non cambia mai, che perdura eterno, è l'amore delle mamme.

❁❁❁

Novelline d'estate: LA VERITÀ E LA BUGIA.

La Bugia e la Verità s'erano, una volta, strette in amicizia e dopo esser state insieme qualche tempo la Bugia che era più attiva, e più immaginosa propose alla Verità di piantare un albero per ottenerne dei frutti e per godere della sua ombra durante i grandi calori.

La Verità da persona, di garbo e cortese qual'è, acconsentì subito. L'albero fu dunque piantato, e siccome cominciava a nascere, la Bugia disse che sarebbe stato bene farne subito due parti, perchè ciascuno prendesse quella che gli conveniva di più. Nello stesso tempo, con sufficiente furberia, dette ad intendere alla Verità, mettendo innanzi delle ragionacce che le radici erano la parte più bella della pianta, perchè attingevano direttamente dal suolo il nutrimento e la vita, la consigliò a scegliere quella parte dicendole che ella si sarebbe contentata dei ramoscelli che cominciavano ad uscire dalla terra, non senza farle notare a quali serî pericoli si sarebbe sottoposta, giacchè quei rami leggieri si trovavano facilmente esposti alle insidie degli uomini. Poteva darsi, altresì, che degli animalacci venissero a rosicchiare la scorza; che gli uccelli sciupassero le foglie e i frutti, che la secchezza dell'estate o il gelo dell'inverno avessero rovinata tutta la parte della pianta esposta all'aria; e chi più ne ha più ne metta.

La Verità, credula e semplice, senza malizie com'era, prese per buone le parole della compagna. La ringraziò del buon consiglio che le aveva dato, e credè di aver concluso un eccellente affare accettando, per sua parte, le radici soltanto. La Bugia fu soddisfattissima del successo ottenuto e della facilità con cui l'ingenua compagna era caduta nella rete.

Fin da quel momento la Verità andò a vivere sotto terra, contentandosi delle radici che le erano toccate in sorte, e la Bugia rimase alla superficie. In poco tempo riuscì, con le sue astuzie, a conquistarsi l'affetto e la simpatia di tutti.

L'albero cominciò a crescere, e a mettere dei lunghi rami le cui larghe foglie offrivano un' ombra deliziosa. Si coprì di bei fiori e sparse intorno a sè, soavissimi profumi. Non si parlò più, nelle vicinanze, che di quell' albero, alla cui ombra tutti volevano riposarsi.

E siccome la Bugia possiede una grande intelligenza e una grandissima accortezza, così potè cattivarsi le simpatie di tutti coloro che si riunivano sotto l'albero, insegnando loro tutte le malizie della propria scienza, divertendo il loro spirito a spese del loro cuore.

Mentre la Bugia trionfava, la povera Verità se ne stava tutta triste e malinconica sottoterra, senza che nessuno pensasse ad occuparsi di Lei. Finalmente vedendo che non le rimaneva altro mezzo di sussistenza che le radici, pensò bene di valersi di quelle. Cosicchè quantunque l'Albero della Bugia avesse bei rami e larghe foglie, e fosse coperto di odorosissimi fiori, prima di far frutti, ebbe le radici consumate tutte dalla Verità, la quale — poverina! — non aveva altro mezzo per nutrirsi; e un giorno che la Bugia trionfava, al solito, sopra il bell' albero, giunse improvvisa una ventata tanto violenta che troncò il fusto della pianta schiacciando sotto il suo peso tutti coloro che v'eran vicini.

Il destino aveva voluto che tutto il male fatto dalla Bugia si riversasse sulle sue spalle: aveva voluto che la Verità facesse cadere il bell'albero della Bugia.

❋❋❋

I Benefattori dell'umanità: Luigi Pasteur.

Il nome di Luigi Pasteur non può giunger nuovo ai lettori più grandicelli di questo libro.

Le persone grandi, poi, conoscono tutte, di fama, l'illustre dottore morto nel settembre del 1896.

I lavori e le scoperte del Pasteur sono di una grandissima importanza; ma appartengono a un genere troppo elevato perch'io possa parlarvene diffusamente.

Nondimeno, la vita del genio benefico, grazie al quale si possono curare il *croup* e la rabbia (1), è, per sè stessa, un insegnamento troppo nobile perchè possiamo dispensarci dal darne un cenno fuggevole...

Luigi Pasteur nacque il 27 dicembre del 1822 a Dôle, piccola città dell'Jura. Dopo aver cominciato i suoi studi ad Arbois, il giovinetto che dava già luminose prove d'ingegno e di *buona volontà*, fu mandato a Besançon dove si addottorò.

Le orribili sofferenze degli sciagurati colpiti dalla rabbia lo impietosirono al punto che, giovanissimo ancora, si dette a studiare indefessamente il modo di curare questa spaventevole infermità e se vi riuscì lo dicono i numerosi Istituti sparsi per tutto il mondo e che s'intitolano al suo nome benedetto.

Oltre l'*idrofobia* il bravo Pasteur studiò la malattia del *carbonchio* che miete tante vittime nel bestiame, la malattia dei filugelli, il terribile *croup* che soffoca i bambini nella sua stretta atroce e indicò le cure e i rimedi per questi flagelli.

Alla coltura della mente, all'ingegno potente, Luigi Pasteur accoppiò una rara gentilezza d'animo e una dolcezza di modi che gli guadagnò il favore popolare e la simpatia di tutti.

Egli morì in mezzo al compianto universale e la Francia può ben vantare in Lui uno dei suoi figli più grandi e più benefici.

❋❋❋

Dal vocabolario dei Bambini: Mare.

Chi non si sente battere più violentemente il cuore al suono di questa magica parola? Belle le severe montagne che con l'eccelsa cima coronata di nevi eterne sembra che sfidino il cielo. Belle le colline ridenti su cui s' arrampica la vite e s'inargenta l'olivo. Belle le pingui vallate ove si distendono le popolose città, ricche di cupole, di palazzi e di torri: ove maturano i dolci frutti dei pomarii... Ma nessuna bellezza vale la tua, o mare, o mare, o mare! Simile ai desideri degli uomini, tu non hai limite nè fondo: oggi tu fremi sotto i raggi del sole con mille iridiscenze d' oro e di smeraldo; domani scosso da fiero uragano, solcato per ogni verso da venti furiosi, tu urli, ti agiti, e ti sollevi in terribili ondate, che si schiudono, si spalancano e si richiudono come abissi paurosi evocati dalla fantasia truce di un genio infernale.

E nei misteri delle tue profondità accogli tesori senza numero, senza paragone: enormi cetacei e animalini fatti di luce: conchiglie perlacee e foreste corallifere: prati di fresche alghe odorose e scogliere irti di picchi su cui vanno a spezzarsi i fragili legni a cui gli uomini affidano le loro speranze...

(1) Questa malattia viene generalmente inoculata agli uomini dal morso d'un cane idrofobo, ossia arrabbiato.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: Una cavalleria di elefanti.

Fa impressione, non è vero, veder giungere al trotto serrato, un intero squadrone di cavalleria?

Immaginiamoci l' impressione che ci produrrebbe, invece, lo spettacolo di uno squadrone di cavalleria... tutto composto di elefanti? Nei paesi di Oriente già da gran tempo hanno impiegato l'elefante come mezzo di locomozione.

Nelle Indie specialmente l'enorme bestia sostituisce in tutto e per tutto il cavallo; ed essendo più forte, si può naturalmente fargli gravare sulle spalle un carico più abbondante. L' elefante addomesticato è buono, intelligente, laborioso e servizievole quanto il cavallo.

❋

Vetro filato.

Forse sapevate già che col vetro filato si facevano mille graziosi oggetti, ma non avreste mai potuto supporre che di vetro si potesse fare un vestito... Invece è proprio così. E la fragile sostanza può esser lavorata in modo da sopportare benissimo il taglio delle forbici e le cuciture dell' ago. Miss Jaqua, un'attrice americana, si è presentata sulla scena con un abito... di vetro; bellissimo e leggerissimo.

❋

Una colonna di nuovo genere.

Si tratta di una nuova colonna trionfale che non è la colonna Traiana, inalzata a Roma, per ricordo delle guerre combattute in Dacia; non è la colonna Antonina, elevata in ricordo di Antonino Pio dal figliuolo Marco Aurelio. Non è neppure la colonna di Pompeo eretta ad Alessandro in onore di Diocleziano. La colonna di cui oggi parliamo è costruita interamente... di frutti e di legumi. Cavoli, carote, radici, patate, pere, prune e pomodori, v'è un po' di tutto. Fanno da base al monumento quattro enormi poponi e l'abbelliscono gruppi colossali di pesche. Questa costruzione fantastica fu immaginata dalla Società di agricoltura di Westchester. L'effetto fu magnifico, ma il monumento durò pochi giorni perchè le frutte marcirono... Succede sempre così; quando la base è fragile, gli edifizi non reggono!

❋❋❋

Voci ed echi: Le cose piccine.

— Non so capacitarmi — diceva Cesare al suo babbo — come un piccolo chicco di grano possa contenere o, per dir meglio, produrre una spiga così lunga e ricca.

— Sono i miracoli della natura — rispose il babbo. — Essa ha messo nella gola d'un usignoletto un immenso poema d'armonia: ha colorito delle tinte più splendide il corpicciuolo dell' uccello mosca, ha riposto la quercia maestosa nell'umile ghianda...

— E poi... — aggiunse Cesarino diventando rosso — E poi... — e si chetò.

— Dunque? — chiese il babbo sorridendo.

— Vedi babbo, io ho un cuore piccino, un cuore da bambino; eppure il bene che voglio a te, alla mamma è grande, grande come il mondo!

Ida Baccini.

GRAFOLOGIA.

IX

Che cosa ci rivela la scrittura del nuovo Pontefice.

Veramente era mia intenzione di illustrarvi altri *tipi stabili* di calligrafie (di ammalati, di matti, mancini, ecc), continuando così la serie delle spiegazioni sulla « Grafologia scientifica » iniziata su queste colonne cercando sempre di riuscire il meno possibile astruso o pesante; ma, devo fare oggi un' eccezione illustrando ai cortesi lettori una calligrafia e di sommo interesse in grazia dell' attualità: quella di S. S. Pio X.

Lo scritto che qui vi presento è vergato su un cartoncino, che al solito non si presta bene per fare un'analisi grafologica con coscienza, ma possiede in compenso caratteristiche se non uniche, assai rilevanti.

Le lettere — abbenchè vincolate, a volte, in sè stesse — sono d'una chiarezza e d'una espressione rara; hanno ombreggiature naturali, non ricercate nè volute.

In tutto lo scritto, le linee vanno quasi diritte e, soltanto leggermente, ascendono verso destra, conservando peraltro un margine tanto qui, quanto a sinistra, e sopra e sotto.

Il margine ha sinistra è largo, laddove è stretto a destra.

Lo scrivente *ha modi gentili, ci tiene alle regole d'etichetta, ma senza dar loro troppo peso; è attivo; è modestamente ambizioso, ed è uno di quegli animi che s'accontentano di salire lentamente, senza macchinazioni nè intrighi.*

Ed esaminando con la lente una per una le vocali e le consonanti, la formazione delle virgole e dei punti, e spazio e misure, sciogliendo l'armonia del tutto in accordi staccati — che poi ridurremo ancora ad *unità* — troviamo che la consonante « *d* » minuscola è curvata a sinistra (ma senza spirale), è aperta ed inegualmente alzata; la « *P* » maiuscola è fatta in un solo tratto tondo e *senza durezza* (cosa che ho osservato in *tutte* le maiuscole dei diversi scritti che ho visti in questi giorni, del nuovo pontefice); le finali dell' « *e* » minuscola sono curve; le consonanti tutte le vediamo sempre legate in *forma rotonda;* ed aperta è in alto la « *g* » minuscola. Tutto un insieme questo di *caratteristiche marcanti*, le quali — unite ad altri indizi — ci rivelano *persona buona e di cuore, che tiene alti i pregi dell'arte sua e dei suoi doveri*, e che *giudica con benevolenza e con bontà*, trovo inoltre *chiarezza nel pensare ed agire.*

Molto significante è la firma, la quale è vergata a tre riprese.

La prima fermata della penna è al « *Gi...* », poi essa riprende e fa il resto in due tratti (quì — forse *casualmente* in tre), due, perchè *la finale* che sottolinea l'intera firma è ripresa e portata fino alla metà del primo tratto, si volta in due curve, e va (sempre in curva) verso sinistra, dove si alza per terminare in forma di mazza.

Pio X *ha fiducia in sè stesso,* perchè *conosce il proprio valore peraltro senza inorgoglirsene.*

Egli *è pronto per la difesa*, *la quale è in lui — di preferenza — mite.*

Ma *sa essere energico ove l' estrema necessità glielo imponga.*

E il terzo tratto è quel taglio che, attraversando l'ultima parte della finale, termina *in punta.* Ne rilevo: *In dati momenti lo scrivente non manca nè di diplomazia, nè di finezza.*

E per chiudere, aggiungerò che qualche « cercatore di segni » per così dire (il cui sistema è escluso dalla grafologia scientifica) troverebbe forse nell'ultima parte di questa finale, che il Cardinale Sarto aveva « tendenza per fare il papa » avendo essa vagamente la forma di una *tiara!*

S. Geiger.

Il nostro frontispizio

Il Geranio.

Al buon Linneo aveva comprese nel genere *geranium* una quantità di specie, che ne vennero poscia staccate da L' Heritier e da altri botanici pei loro caratteri diversi e per formarne i generi *erodio* e *pelargonio*.

Sapienze e... quisquilie da scienziati! Chi ama i fiori, non può a meno di amare il geranio, tutti i gerani, nelle sue molte varietà, perchè il fiore è sempre simpatico, la pianticina sempre odorosa sia che pompeggi nelle aiuole dei ricchi giardini, sia cresca in poveri vasi, sul davanzale di umili casette, oggetto di cure pazienti e di teneri affetti... Il geranio sanguigno, il geranio dei prati, il geranio dalle grosse radici, quello dai petali striati e così via, crescono vigorosi, belli, profumati, dovunque rida alla terra sole e calore! Le riviere e le isole dei nostri mari sono aiuole di geranii in fiore, nella bella stagione e sulle scarse zolle che rivestono i macigni della solitaria Caprera, dinanzi alla modesta casa di Garibaldi è tutta, da Aprile a Ottobre, una fiammeggiante fioritura di geranii sanguigni, che l' Eroe ha coltivato per lunghi anni di sua mano, con delicato amore e sulla cui porpora lieta amava di posarsi il suo sguardo nella visione delle « camicie rosse » moventi al sacrificio ed alla vittoria, per l'Italia e per Lui!

Or non è molto, ha fatto come suol dirsi, il giro dei giornali la notizia di un richiamo del governo ai floricoltori italiani sulla coltivazione industriale del geranio, che nella Francia Meridionale e più ancora in Algeria, in Grecia e in Rumania va assumendo vaste proporzioni. Interi e vasti campi vengono in quei paesi coltivati a geranii per conto delle grandi case industriali di Grasse e di Parigi, le quali ne acquistano le foglie per svariati prodotti di profumeria.

I chimici Charabot e Lalone hanno ora dato alle stampe un libro sul geranio che svela molti degli interessanti misteri della distillazione. Essi hanno rivolte le loro ricerche a stabilire la distribuzione dei composti odorosi nella pianta del geranio ed hanno trovato su una pianta di *pelargonium odoratissimum* che gli acidi volatili sono più accentuati durante il giorno e che diminuiscono andando dalle foglie al suolo. Duecento chilogrammi di geranii, spogli dalle radici, hanno dato circa settantotto chilogrammi di foglie, e queste sottoposte alla distillazione col vapore acqueo hanno fornito 115 gr. di essenza, mentre la distillazione dei gambi e dei fiori ha dato risultati negativi. . Perchè anche nella nostra bella Italia, la terra dei fiori e dei profumi, i floricoltori delle plaghe predilette dal geranio non pensano di estendere la coltivazione della graziosa e proficua pianticina?

FIDELIA.

Note bibliografiche

Pompeo Molmenti: *Venezia con* 131 *ill. da fotografie in gran parte inedite, e una tavola.* — Bergamo Istituto d'arti grafiche.

Il Molmenti è un innamorato fervido di Venezia, ma un innamorato fervido che non contempla, non ammira, non offerisce la propria dedizione con slanci passivi. Egli, operoso com'è, si fa apostolo del suo amore e Sacerdote della religione in cui è tutta la sua fede.

Ed ecco per quest'amore operoso, un'altra squisita monografia intorno a Venezia. Nel precedente volume studiava i pittori, qui studia la città nei suoi caratteri pittoreschi, nelle sue bellezze umili, non trovate e non curati dagli altri, e nei processi storici, onde dalla prima, selvaggia terra di asilo ai rifugiati contro le orde barbariche, si inalza a repubblica possente sulla terra e sui mari.

Siamo abituati a vederla Venezia nei suoi quadri più magnifici, perchè v'è alcuno dei nostri scrittori e dei nostri poeti che non abbia tentato di rappresentarla. Gli ultimi processi grafici ci hanno dato tutti gli spettacoli di Venezia: le calli, i ponti, le callette, i terrà, i palazzi, i canali, gli archi acuti e le bifore delle case, la vita stessa veneziana colta tra il popolo e pel popolo. Ma per uno strano fenomeno di simpatia, Venezia non ci stanca mai: ammirandola, anche negli stessi luoghi, anche nelle medesime cose, ci sentiamo avvinti ed affascinati da questa sirena.

E Pompeo Molmenti ci offre con le sue pagine il destro di rivederla e di amarla ancora fortemente: spandendo attorno al nostro spirito quel profumo di poesia e di sentimento che essa sola sa dare.

In cento pagine ha raccolto il materiale di volumi e volumi: studiando gli intenti politici che l'hanno guidata nei secoli d'oro, seguendo tristemente l'ora del decadimento, il Molmenti ha racchiuso in una sintesi felicissima tutte le vicende della sua prosperità e della sua morte. Non ha voluto far cosa nuova, ma ha fatto certamente cosa nobile: e sulla fronte del volume sta bene il simbolo che tramanda ed eterna la grandezza e la poesia della città di S. Marco.

EFISIO AITELLI.

G. Faldella: *Franchezza*, 1903.

Col titolo *Franchezza*, Giovanni Faldella ci dà alcune sue gustosissime dicerie popolari, che molto mi hanno fatto ragionevolmente pensare che il buon senso di casa nostra non è morto tutto.

L'autore ripete a molta distanza di tempo ciò che il Cantù, il Lessona ed altri avevano dimostrato, cioè a dire che le cose umili e bene espresse, con forma persuasiva e attraente, guadagnano il lettore meglio delle così dette altissime cose nebulosamente e pomposamente affermate. Ben vengano dunque i libri di simil genere; se anche non ci aprono orizzonti nuovi, essi facendoci guardare più attentamente il mondo vecchio, quasi ce lo rifanno nuovo.

Ed è a notare come il Faldella in questo libro essendosi costretto a camminare terra terra, quasi sembra parlare dall'alto. Tanto è vero che la verità di tutti i giorni, quella che non è troppo vestita da sembrare in maschera quando ci afferra bene ci umilia e ci esalta. Che sano ed arguto educatore sarebbe stato Giovanni Faldella se avesse voluto scrivere per il popolo!

SALVATORE FARINA.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XXI

nella quale faccio della psicologia . . . femminile, e parlo di concorsi artistici e di poesia, con la conclusione di una piccola inchiesta fra i lettori.

L'ho finalmente riveduta: è più bella, ma... non meno altera. Siccome era sola, forse per eccessivo mio orgoglio, forse per il suo contegno, sempre cortese ma serio..., non le ho parlato d'amore.

Parlar d'amore a una donna che non sia altrettanto innamorata? E' un vero disastro. Ci capitai altra volta. Era quella una giovane signora che nell'entusiasmo della mia passione... Sento chiedermi:

— Quante passioni ha avuto lei, Conte?

— Oh... parecchie! — rispondo.

— E si può amare più di una volta?

— Credo di sì: diversamente, ma si può amare. Goethe, lo notai, fu sempre innamorato, dai quindici ai settant'anni, e amò sempre intensamente, benchè in diverso modo.

— Ma il primo amore...?

— E' fortissimo, è vero, come l'ultimo; ma non si ricorda, quando se ne sieno avuti molti, per la sua intensità, sibbene per l'età in cui si è avuto, quando cioè la mente e il cuore non sono ancora ingombri di tutte quelle sensazioni che la vita imprime in essi, e le prime impressioni sono quindi più resistenti. In quanto all'ultimo, esso è fortissimo per... il pericolo che si prevede di perdere la sensibilità della fibra amatoria.

— Loro uomini possono parlare in tal modo di amori, diremo così, multipli; ma noi donne?

— Non sono stato mai donna e perciò la mia psicologia si arresta all'esame del cuore maschile.

— Ma tutte quelle che ha conosciute?

— *Conosciute?* Ne ho studiate molte, forse più di quante s'immagina; ma, confesso la mia insufficienza, non son riuscito mai a *conoscerne* una sola, nel vero significato della parola. Chi può, del resto, vantarsi di conoscere il cuore femminile? Se ve lo affermassero, non lo credete. Diogene, che era un saggio, cercava, col suo lanternino, l'*uomo*, non già... la donna!

Ma torniamo alla giovane signora ch'io nell'entusiasmo della passione, — la terza o la quarta che fosse — definitivo *stupenda:* Alta, bruna — gli occhi neri e come velati dal sogno, la bocca tumida e soave, le forme scultoree...

Trovatala sola, un giorno, vuotai subito il sacco della mia ammirazione, dicendole un mondo di belle cose, cercando di comunicarle con lo sguardo ardente e le caldissime parole un po' del mio fuoco divino (lo credevo tale!) E quando, ansante, desioso di una sua sola parola, tremante di trepidazione mi tacqui, sapete che cosa ella fece?...

— Pare impossibile — disse, con la massima indifferenza. — Non mi avete detto nulla che non abbia già udito parecchie volte! E siete un poeta, un intellettuale...

Più che una doccia, come vedete. Cercai allora di dimostrarle che il linguaggio dell'amore è unico ed eterno: sfoderai non so più quanta erudizione per dimostrarle ciò, chiamando in mio aiuto tutti gli amanti della storia e della letteratura; sgranando una filza di poeti antichi e moderni, dai greci ai modernissimi, dai romani ai trecentisti, Saffo, Anacreonte, Orazio, Ovidio, Catullo, i primitivi italiani, Dante della *Vita nova*, Petrarca del *Canzoniere*, giù giù, fino a De Musset, a Bissy Shelley, a Goethe, a. . . Gabriele D'Annunzio, a Lorenzo Stecchetti, alla Contessa Lara; chiudendo con le strofe di Cavallotti nella *Sposa di Menecle:*

Studiai del Meonio le pagine, ecc.

Ma ahimè, nulla più valeva, ormai: ella ammirò — e nel dirmi ciò sorrideva in un modo così enigmatico! — la mia erudizione e il calore della mia recitazione, è vero; non diede però traccia di commovimento. Era di ghiaccio? Così bella e così insensibile, tal quale una statua, una stupenda statua?..

Pensai che se glielo avessi domandato, non avrei detto neppur allora una cosa diversa dalle solite e... m'involai senz'altro.

Ecco perchè non ho parlato d'amore, oggi, alla mia amica vicina.

A proposito: di che cosa abbiamo parlato? Prima, delle solite notiziette che non interessano alcuno: il viaggio di ritorno, il tempo, i posti nei quali si è passato l'estate, le persone viste al mare, le altezze raggiunte sui monti, le nuove conoscenze di villeggiature, i libri letti, il repentino e bizzarro inverno che ha voluto formare come una parentesi nel settembre pampinoso, prima che l'autunno si mostrasse; tante cose di pochissima importanza per i terzi e i quarti: poi delle novità cittadine.

— Ve ne sono?

— Io direi di no...

In quella, mi son risovvenuto della piccola esposizione di Brera per i Concorsi di Architettura, Pittura, Scultura, Cesello, ecc. e le ho fatto un pochino di cronaca.

— Vale la pena di visitare questa Mostra?

— Per... farsi un po' di buon sangue, specialmente.

E ho dato le notizie.

Per la pittura d'animali, vi è un *Cavallo narratore* ispirato da una pagina Tolstojana che mostra nel suo autore Giovanni Marchini una bella fantasia e pregevolissime qualità di illustratore; un bel cane che un soldato porta a spasso, e una *slitta* alpina di fattura larga e simpatica, che ha avuto il premio e si è saputo essere di Carlo Balestrini. Molta ilarità suscita invece la pittura a fresco, dalla quale si richiedeva un ritratto di Canova. Mi è piaciuto, fra le poche cose architettoniche, il progetto del Prof. E. Collamarino di Parma, per la riedificazione del Campanile di San Marco, nel quale l'autore ha cercato di armonizzare l'elemento decorativo con quelli della gloriosa chiesa e della Loggetta; e non mi è spiaciuta la fontanella di A. Dressler, alla quale avrebbe giovato una maggiore altezza.

Nella pittura di paese, sono notevoli tre o quattro artisti: Guido Cinotti di Siena, (premiato) per tre abbozzi; Stefano Bersani di Melegnano, per una serie di paesaggi alpini espressi con gusto e con perizia; Pieretto Bianco di Trieste, per una viva scena muranese; Baldassare Longoni di Milano, per una *Natura in festa* di buona fattura, ma troppo rosea; Enrico Gallieni di Intra per un *Tramonto sul Ti-*

cino, di vaste proporzioni che denota uno spirito acuto di osservazione e una mano agile nel fermare sulla tela l'impressione del vero. Meritava maggiore incoraggiamento, e glielo dà *Natura ed Arte* pubblicando una riproduzione del suo lavoro. Nei corridoi della *Figura*, ci riprende l'ilarità per tanti parti più o meno mostruosi. Si salva il Landi Angelo di Salò col quadretto *Affanni* (una madre angustiata da dolorosi ricordi che invano la sua piccina cerca di allontanare), nel quale la testa della donna mostra molto talento di osservatore e di dipintore. E il quadro storico fa la stessa figura dell'affresco!

La scultura è migliore della pittura: per lo meno è un complesso di cose che merita di essere visitato ed esaminato con un certo interesse. Elia Ajolfi di Bergamo ha una statuetta in marmo, una signora in abito da passeggio, che è un'ottima impressione di vero; Cesare Ravasco di Milano, un *Risveglio di Primavera* se non molto originale, modellato con molto gusto e con finezze non comuni; Attilio Prendoni, altro Milanese, un gruppo di madre e figlia che è una lodevole promessa; Tullio Brianzi di Cremona, una statua di Lucifero, quale lo immaginava Milton nel suo « Paradiso perduto », una statua espressiva e suggestiva, e Michele Vedani, un gruppo in gesso di « Sansone che strozza un leone », nel quale la figura umana è possente e meritevole d'ogni encomio. Premiati il Vedani e il Ravasco, con Daniele Scola di Genova per un *Achille ferito*, e col Piatti di Viggiù.

— E altre novità?

— Non ve ne sono ancora. Ferve il lavoro di preparazione per la stagione autunnale ed invernale, ma non ancora spuntarono le prime gemme. Gli autori drammatici e lirici dànno gli ultimi tocchi di ripulitura ai loro ultimi parti; i romanzieri e i novellieri correggono le bozze dei loro imminenti libri; i rivistai riprendono le cure delle loro pubblicazioni, per preparare le novità della prossima annata.

— A proposito: è vero poi che *Natura ed Arte* non pubblicherà più poesie? La misura presa contro i troppo fecondi scombiccheratori di versi non deve aver fatto saltar dalla gioia i più assidui collaboratori della Rivista; non è vero?

— E qualcuno non ha mancato di protestare. Più autorevole di tutti è stata la *Signora Poesia* in persona con l'istanza fatta alla Direzione di *Natura ed Arte*. Eccola:

Illustre Signore,

« Ho letto col massimo cordoglio l'ultimo scritto del Signor *Conte Azzurro*, con la quale, per suo mezzo, Vossignoria, chiuso l'animo a ogni sentimento di umanità e di giustizia, mi dichiara senza tanti complimenti, lo sfratto di casa sua, quasi che io mi fossi resa inutile e indegna di vivere al fianco della mia germana, la *Prosa*.

« Se fosse ancora al mondo quel brav'uomo di Traiano Boccalini io mi sarei, senz'altro, a lui querelata, perchè le mie lagnanze avesse tratte innanzi al famoso consesso di uomini *virtuosi*, che, sotto la presidenza del divino Apollo, solevano radunarsi a sentenziare sulla maggior vetta del monte Parnaso. Ma egli, per mia sciagura, dorme il sonno dei giusti da ormai tre secoli; onde a me non resta, per provare a riacquistarmi le Sue grazie, che sottoporle direttamente le mie ragioni: ciò che, compresa del maggior rispetto, faccio con la presente.

« Sappia dunque la S. V. che io non sono stata mai un essere inutile in casa di nessuno, tanto meno in quella di *Natura ed Arte*, e che non mi reputo affatto da meno della mia sorella la *Prosa*, verso la quale ora Ella mostra d'esser così tenero. Rammentando anzi certi bei tempi, mi verrebbe voglia... Ma, lasciamo lì. Neppure farò valere, a sostegno della mia causa, il fatto della lunga, cortese e ininterrotta ospitalità (oltre due lustri) consentitami già da' lei, e da suoi predecessori; i diritti acquisiti; la singolare benevolenza di che mi onorano altre case signorili e che so io. Ella potrebbe, con tutta ragione, osservarmi che in ciò è quistione di gusti, e che, al postutto, in casa propria ognuno fa il comodo suo; e mi avrebbe così facilmente e definitivamente chiusa la bocca.

« A me preme invece, e se sono costretta a parlare di me e de' fatti miei con troppo poca modestia mi perdoni, a me preme richiamare alla sua memoria la origine mia, che è del tutto divina, e quanto e più del mondo antica; preme farle notare come io sia stata inviata appunto sulla terra a raddolcire i costumi degli uomini, i quali vivevano in uno stato selvaggio simili a bruti; come io li abbia stretti in civile consorzio rendendo lieta e felice in ogni luogo e in ogni tempo la loro esistenza. E non soltanto agli uomini, ma ai Numi stessi io feci parte de' miei tesori di soavità e di dolcezza. Tal che Lucrezio (VI, 93) non si peritò di appellarmi, e vivamente me ne compiaccio, *Requies hominum, divûmque voluptas*. Taccio della potenza fascinatrice che, fin dai tempi più remoti, esercitai su tutto e su tutti. Orfeo, per citarne uno, potrebbe dirne qualcosa; egli, che avendomi scelta a compagna, trasse a sè col suo canto le piante e le rupi, ammansì le fiere, sospese il corso de' fiumi, costrinse (cosa inaudita!) le Eumenidi alle lagrime e ritolse all'Averno, che gliel'aveva rapita, la sua adorata Euridice.

« E qui non la finirei più se volessi tutte enumerare le benemerenze che m'acquistai presso ogni gente, e gli onori che in conseguenza me ne derivarono. Messer Agnolo Poliziano, un uomo che pare la sapesse lunga intorno alle cose mie, in una mirabile Selva « *Nutricia* » celebra le mie lodi con lusinghevole magnificenza; e V. S. può, quando voglia, rendersene conto. Ma Ella ribatte: — Il pubblico oggi non vuol più saperne di Voi, Madonna, e, d'altra parte, a esser sinceri, i Vostri sacerdoti sono bene spesso tutt'altro che degni del loro ministero.

« Di grazia, Signor Direttore, parlando di pubblico intende Ella riferirsi al pubblico così detto grosso o a quello fine e intelligente? Se al primo, convengo che ha non una, ma mille ragioni; osservo per altro che *Natura ed Arte* non fu mai scritta per certe persone: se al secondo, mi permetta di dissentire dalla sua opinione. Sapesse lei, Direttore onorevolissimo, in tanto dilagare di *Prosa* nella vita moderna, quante anime elette chiedono a me un dolce sorriso nei momenti di abbandono e di sconforto: quanti cuori palpitano al solo vedermi appressare, e godono e si esaltano allorchè io li ravvolgo nella mia fulgida rete di sogni!

« Quanto a' miei ministri, sono io la prima a riconoscere che molti di essi sono oggi indegni di un tal nome. Ma che perciò? Chi vieta a Lei, signor Direttore, quando uno di cotesti sciagurati le viene tra piedi, di mandarlo... a farsi benedire? E poi... via, sia schietto: pare a Lei che la signora *Prosa* non ne abbia anch'essa di cotesti ministri balordi, slombati e magari... infranciosati fino ai capelli?

« Ma basta. Io sono convinta che V. S. vorrà, dopo quanto ho avuto l'onore di esporle, piegare l'animo suo a più miti consigli verso di me. Chè se dovess'essere il contrario, e io gliel giuro per tutt'e nove le mie vergini Muse, mi lascierò andare a una vendetta scandalosa. Vedrà! Chiamerò a raccolta tutti i miei seguaci, vecchi e giovani, maschi e femmine (e Le garantisco non son pochi!); mi costituirò una sede per mio esclusivo uso e consumo; e guai, guai, se la signora *Prosa*, la degna sorella, ardirà metter piede in casa mia! Con perfetta osservanza

Per la *Poesia* che sdegna scrivere in *Prosa*
LUIGI GRILLI ».

Le ragioni, come vedete, sono buone... per chi difenda la propria causa, ma... saranno della stessa opinione i lettori della Rivista?

— Un consiglio, Conte. Per sapere come la pensino in materia i lettori e le lettrici della vostra Rivista, aprite fra essi una delle solite inchieste: « Desiderate che *Natura ed Arte* continui a pubblicare poesie? ». E chi non voglia dedicar troppo tempo in un qualsiasi commento, basterà che risponda un semplice monosillabo: *sì* o *no*.

Proposto il consiglio al mio amico che emanò la draconiana sentenza, egli non si è opposto all'inchiesta. E io ho promesso di far sapere il risultato, possibilmente nella mia prossima visita. Fuori pioveva: chi sa qual pioggia di risposte, specialmente da parte dei poeti e di coloro le quali, come la sentimentale Mimì, amano... « quella cosa che ha nome poesia », o... un qualunque fabbro di medesima!

IL CONTE AZZURRO.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... "

Nel mio recente soggiorno a Venezia ebbi l'insperata fortuna di incontrarmi con Sofia Bisi Albini che vi si trovava essa pure di passaggio, e di assistere a due letture che la eletta scrittrice tenne al Circolo Filologico. I temi erano attraentissimi: l'opera del Fogazzaro e quella del Giacosa, e il doppio fascino della conferenza e della conferenziera aveva attirato un gentile e numeroso uditorio che non fu deluso nella sua aspettativa. Il teatro del Giacosa, dalla *Partita a Scacchi* a *Come le foglie*, venne passato in rivista dalla Bisi con acume, con grazia, con deferente amore; nè meno felice interprete ella fu dell'opera Fogazzariana, un soggetto che per vastità ed importanza avrebbe potuto sgomentare più d'uno studioso, ma che la valorosa donna trattò a scorci sapienti con competenza ed efficacia, soffermandosi particolarmente sulle figure muliebri al cui delicato rilievo tesseva un fondo aureo di finissime e nobili considerazioni. E tutto, dalla sua persona simpatica abbigliata con elegante distinzione alla frase semplice e corretta: dai nerissimi occhi pieni di vita e d'espressione alla dolce voce tranquilla: dal gesto sobrio agli alti e pur pieni concetti ch'essa andava svolgendo, tutto formava di lei un ideale muliebre che avrei ben voluto additare ai denigratori della femminilità spirituale, i quali affermano non esservi cultura nella donna, senza posa o senza pedanteria, e la trovano spostata se appena esce dalle discrete pareti della sua casa.

Questa, e un' altra donna eletta che ascrivo a fortuna di aver avvicinata in quei giorni, Maria Pezzè-Pascolato, anima della vita intellettuale veneziana e fata della beneficenza bene intesa, non quella che si contenta di elargire soccorsi o di saccheggiare le tasche altrui per elargirne; ma quella che dal pensiero illuminato va all' azione pronta, efficace e fiorisce nella parola della profonda virtù consolatrice. Una scuola professionale prospera sotto le sue intelligenti cure, e le giovani operaie non le devono soltanto il benessere materiale, ma una nobile guida morale, poichè la signora Pezzè-Pascolato ha dato loro la salutare abitudine delle letture ad alta voce nei laboratorî, letture da lei scrupolosamente scelte e atte a corroborare i loro spiriti e ad elevare i loro cuori, nella forma semplice e dilettevole.

Al Circolo Filologico, poi, l'alacre donna ha istituito delle conferenze settimanali per le signorine, invitandole ad esprimere la loro opinione intorno al tema svolto, per esercitare in esse l'attività del pensiero e infonder loro il gusto delle cose intellettuali. E questa non è che una parte della sua nobile attività. Chi potrà dire tutto il bene che spande, le carità segrete, i soccorsi generosi, gli aiuti provvidenziali, le protezioni amorose? Ella non ha la gioia dolce e tormentosa della maternità, ma è un po' la mamma di tutti: una assai giovine e graziosa mamma. Mi fu detto che talvolta i parenti conducono a lei i loro fanciulli perchè li ammonisca e li esorti al bene, e so anche d'un episodio carino di certi studenti che le scrivevano chiamandola a giudice di non so qual operato dei loro professori. In mezzo a tutto, Maria Pezzè-Pascolato sa poi trovare il tempo per darsi a serie occupazioni letterarie. Gli studiosi conoscono ed apprezzano da tempo la sua bella versione degli *Eroi* di Carlyle, arricchita da note e da una prefazione pregevolissima, come gli artisti le sono grati di aver tradotto nella nostra lingua quel gioiello di guida estetica che è la *Venezia* di John Ruskin. Perfino dallo svedese tradusse ella; e scrive articoli pieni di logica e di opportunità; versi pieni di delicatezza: e gli ultimi da lei composti in vernacolo veneziano per la caduta del campanile di San Marco sono una piccola meraviglia di umorismo, di grazia e di ispirazione.

Oh, certo, se nella regione veneta esistesse come nel Piemonte il « premio al carattere », nessuno ne sarebbe più degno di questa eletta tempra femminile.

E giacchè ho accennato a questo premio speciale di cui alcune fra le mie lettrici forse ignorano l' istituzione o non la ricordano, vi indugerò brevemente, tanto più che me ne porge il destro l'assennato articolo d'una signorina, vibrante di nobili sensi patriottici, la signorina Rina Larice, che nel *Giornale d' Udine* deplora giustamente come l'interessante cerimonia non abbia avuto quella solennità e quell'eco che la sua importanza morale merita.

L'elevata idea nacque non a un poeta, non a un filosofo, non a un moralista nè a un pedagogo: ma in un'anima fervida e austera di vecchio soldato, una di quelle integre personalità foggiate negli anni del nostro glorioso risorgimento e purtroppo, non rinnovate. Questo felice inventore è il maggiore Leopoldo Serra di Bologna, quello stesso che nel cinquantenario dello Statuto lanciò un'altra idea degnissima, quella che gli Italiani offrissero a Torino una bandiera come omaggio di riconoscenza per la città che « precorrendo gli eventi anticipò con l'anima l'unità della patria »: e nel memorabile decennio 49-59 fu l'asilo dei profughi, la città santa d'Italia. L'idea accolta con giubilo fu subito messa in pratica in grazia al generoso slancio del popolo italiano, e la superba bandiera nell' artistico cofano venne consegnata con grande solennità dal Sindaco di Bologna a quello di Torino nel maggio 1898.

L' istituzione del premio al carattere fu in certo modo conseguenza di questa patriottica dimostrazione, giacchè essendo rimaste otto mila lire dalla somma raccolta per la bandiera e dovendo essere devolute a Torino, il maggiore Serra, consultato in proposito, consigliò di impiegare il frutto annuo di quella somma in una onorificenza da conferirsi a chi, appartenente alle antiche provincie Sarde, avesse compiuto l'atto più insigne di elevatezza, forza, lealtà di carattere.

All'unanime approvazione diede autorità e decoro la voce del Carducci, il quale nel Consiglio Comunale di Bologna dichiarò che non si sarebbe potuto esprimere meglio che con questo premio il sentimento che richiama tutti gli animi verso il generoso Piemonte e la bella Torino.

E così si effettuò anche questa utile e nobile ispirazione. Nel primo anno il premio al carattere venne dato a un brigadiere dei carabinieri; nel 1902 la premiazione non ebbe luogo; e quest'anno vennero assegnati due premi, l'uno ad Enrico Bajon di Covio Cavanese, e l'altro a Giovanni Montaldo di Pegli per aver salvato altre vite col rischio della propria. Ma, come osserva giustamente la signorina Larice nel suo articolo, questa istituzione così proficua e così educativa nella sua essenza originaria, minaccia di allontanarsi dal suo fine per diventare un surrogato o un supplemento alla decorazione al valor civile: mentre la vera intenzione del maggiore Serra non fu quella di incoraggiare un atto isolato di eroismo che può anche nascondere sotto il suo radioso e fugace solco, qualche vizio ignobile o qualche grave deficenza morale.

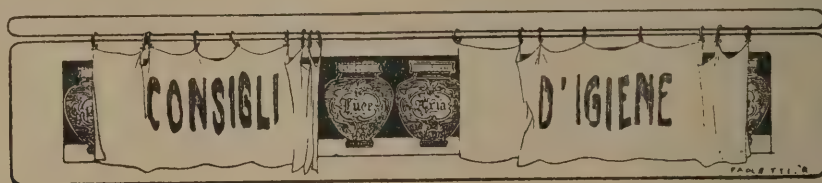
Un carattere non sta tutto in un atto, ma nella concatenazione di tanti atti inferiori e non meno meritori per la loro continuità: nella rivelazione d'una personalità integra, retta, sicura, fedele a sè stessa in ogni circostanza. Il merito d'un individuo che lotta per anni contro la cattiva sorte senza venir mai meno ai suoi principî d' onorabilità: l' altro che custodisce come un talismano il sentimento del dovere anche tra circostanze che gli avrebbero reso facile e vantaggiosa

qualche infrazione; il giovine che con la ferma volontà. lo studio, i sacrifizi, da un umile condizione si eleva a conquistarsi un nome e una posizione rispettabili; la donna che educò i figli virilmente, dando tutta sè stessa alla nobile e severa missione; l'insegnante, il medico, l'operaio, il soldato, che nell'ambito delle proprie attribuzioni esercitarono tutto il bene che a loro era possibile fare, o almeno, lo vollero con tenacia, e non scesero mai a transazioni con la propria coscienza: queste persone tutte non mi sembrano meno meritevoli di colui che si espone a un pericolo per generoso impulso; nè la loro bellezza morale è minore.

Il maggiore Serra, col quale ebbi la fortuna d'intrattenermi recentemente, ha gran fede nella cooperazione della donna al miglioramento dei destini della patria, nè noi vorremmo farlo ricredere, specie da questa pagina consacrata all'affermazione dell' efficacia delle virtù femminili nel campo del sentimento come in quello del pensiero. Certo che per quanto riguarda la formazione di un carattere, esse che sono le prime educatrici delle generazioni future, hanno molta possa e molta responsabilità; e saranno anche giudici competenti e temuti nell'aggiudicazione d'una ricompensa di questo genere. A voi dunque, o amiche, figlie del forte Piemonte, discendenti dalla valorosa generazione che diede prima all'Italia la visione della grande patria, a voi di diffondere con ogni mezzo il prestigio della profittevole ricompensa, di ricondurla al suo vero fine, di animare ognuno ad aspirarvi, di desiderarla per voi, per le vostre figliuole, poichè una donna può conseguirla quanto un uomo, e nessuna classe è esclusa, potendosi rinvenire in qualunque grado sociale, chi sappia meritarla.

E giacchè si è parlato di premio, termino con la buona notizia d'una nuova distinzione conferita alla cara e illustre amica nostra prof. Emma Boghen-Conigliani, insegnante alla Scuola Normale di Brescia: la medaglia d'oro di benemerenza che il Ministero della P. I. le assegnava. La Società Pedagogica Bresciana, col concorso di numerosi amici ed ammiratori, ha offerto in questa lieta occasione un banchetto alla donna gentile e le ha presentato un'artistica pergamena il cui testo e i cui fregi sono opera della signorina Fumagalli, una delle più degne allieve della colta signora. A lei, che onora la patria, come educatrice, come artista, come sposa, come madre, vada oggi per mio mezzo il saluto plaudente delle donne e delle fanciulle d'Italia.

JOLANDA.

CONSIGLI D'IGIENE

La lotta con la tubercolosi.

La morte della compianta duchessa Ravaschieri che lasciò un suolo intero in regione salubremente invidiata per l'impianto di un Sanatorio; le deliberazioni del Congresso di Bruxelles e un mucchio di memorie originali piovutemi sul tavolino, sarebbero bastati da sè a indurmi a trattenere le lettrici intorno a questo malinconico e pauroso argomento. Ma io vi sono specialmente determinata dal contrasto che noto fra i medici stessi che combattono il morbo; quelli che vogliono l'isolamento e la denunzia dei casi e quelli che invocano la resistenza al contagio e il sentimento umano.

Manco a dirlo, io sono per i secondi; vi supplico di esserlo del pari; e annunziandovi che proprio a Milano si è istituita la lega dei liberisti io vi dico: Associamoci alla lega; non solo per favorire il libero scambio delle merci, ma anche per tener testa alla fiumana dell'igiene fiscale e coercitiva Oh non saremo noi che spianteremo il mondo, se in mezzo a tante esagerazioni di rigore che offendono la libertà umana e non possono essere sancite dal diritto, leveremo la voce per far trionfare la precisione dei criteri, il buon senso e l'igiene vera dell'individuo civile.

Noi godiamo di una civiltà igienica che è nata dai progressi della scienza, dai perfezionamenti della legislazione, e dallo sviluppo di sempre più migliorate industrie. Non illudiamoci neppure per un momento che essa sia dovuta alle nozioni scientifiche volgarizzate per noi e da noi malamente e confusamente capite.

Prova ne sia il responso plebiscitario dato da tutte le più alte personalità cliniche a proposito dei pericoli del bacio fra sani e tubercolosi (1). Essi, quei clinici illustri, tutti, nessuno escluso, riconoscono che col bacio si può trasmettere il bacillo della tubercolosi dal malato al sano: ma chi più, chi meno vibratamente, ognuno di essi dichiara che è impossibile e disumano impedire questo bacio. E hanno perfettamente ragione!

(1) « Tribuna illustrata della Domenica », 30 agosto 1903.

Noi dobbiamo, senza leghe contro il bacio, educare le generazioni nuove in modo serio e in guisa che il numero dei baci non sia l'indice della oziosa e convenzionale tenerezza delle così dette madri per ridere e delle frivole amicizie fra le donne.

Educatemi bene la donna, in guisa che sia buona e delicata, ricca di sentimento, di educazione, di forza; e il numero dei baci fra tubercolosi e sani sarà attenuato; perchè chi ammala, fa da ammalato quel che faceva da sano; e chi assiste il malato fa da infermiera quel che faceva da spensierata.

Il *referendum* di quei clinici è una splendida lezione di igiene scientifica liberista. Che Dio li benedica!

***

Il bacillo della tubercolosi.

Ricordo di averlo veduto.

Non so se voi ignorate o lettrici che i medici per diagnosticare batteriologicamente la tubercolosi fanno assegnamento sopra una delle più alte rivelazioni della scienza: quella che gli elementi e i tessuti viventi si colorano diversamente secondo la loro struttura. Non basta conoscere la morfologia degli elementi viventi (protisti) o dei tessuti viventi (fibre, cellule, elementi del sangue, ecc.). Bisogna colorarli, trattarli chimicamente, perchè il campo del microscopio diventi una rivelazione col mezzo dei colori oltre che con quello delle forme.

Per vedere se c'è o non c'è in uno sputo il bacillo della tubercolosi, il medico, dopo avere sterilizzato il vetrino e la asticella di platino per non introdurre nel saggio nessun batterio forestiero, deve fare in modo da non confondere il bacillo che cerca coi milioni di bacilli diversi, ma somiglianti, che sono contenuti in quel saggio. E per ciò ricorre ai mezzi chimici. Uccide egli bensì tutti quanti gli esseri microscopici, sì che la sua ricerca non metterà mai in evidenza il movimento, la vita; ma conserva le forme e riesce, per reazioni, a colorare la forma che egli cerca.

Ed ecco che cosa si vedeva nel campo del microscopio; una massa cavernosa bigiastra e bluastra, e qua e là sotto forma di seni, di nidi, dei gruppi di bastoncelli violetto-rossastro. Era la tubercolosi!

Il soggetto patologico era una ragazza bionda, piuttosto bellina, febbricitante, ma grassa e grossa come una persona sana. Piangeva! rifiutava i cibi!... « Chi lo sa se ci ho l'etisia? Vede signora? Mi fanno sputare lì dentro », e accennava alla famosa sputacchiera dell'ospedale. « Se mi ritrovano l'etisia mi portano a S. Spirito ».

S. Spirito in Sassia ha due sale di isolamento per i tubercolosi, due sotterranei che Dante Alighieri non seppe pensare per Malebolge; uno per gli uomini e uno per le donne e per le bambine! Dio voglia sorga presto il padiglione a villa Ada, opera rara di larga munificenza!

Io mi accostai senza terrore alla giovane condannata! Se mi avesse chiesto un bacio lo avrei dato e ricevuto, sicura delle mie precauzioni e fidente nella mia resistenza.

Quella giovane è morta! Chi sa quanti bacilli virulenti ha disseminato sulla sua via; chi sa se non ha acceso qualche scintilla in qualche organismo recettivo! Certo è che se si volessero isolare e coercire tutti i tubercolosi dal giorno in cui sono sorgenti di contagio sino alla loro morte, noi saremmo degli insensati.

La profilassi della tubercolosi va fatta a base di scienza, di praticità, di buon senso e di umanità. Le malattie contagiose a ciclo lento non possono prevenirsi coi mezzi che sono consentiti per il vaiuolo nero.

***

La tubercolosi è una epidemia permanente, che per i soli casi polmonari miete ancora in Italia più di 30.000 vittime all'anno.

La profilassi praticabile della tubercolosi consiste nei dispensari speciali, nei sanatori, nell'educazione.

I dispensarî speciali sono una delle migliori e più pratiche provvidenze. In che consistono? Ecco che cosa ne dice il Bernheim:

« Non si tratta di poliambulanza, nè di adiacenze ambulatorie di ospedale; sono stazioni di vigilanza poste nei quartieri poveri con propositi umanitarî verso gli infelici che vi sono soccorsi con farmaci, alimenti, vestiario: antisettici e... *sputacchiere tascabili!...* ». Un servizio gratuito a domicilio di questi infelici fa le disinfezioni all'aldeide formica.

Si fanno corsi di educazione sanitaria con conferenze e dispense di opuscoli. Sono mandati ai sanatori i miserabili malati.

I medici sono stati preparati all'attività di questi dispensarî speciali mediante un tirocinio pratico, sociale e amministrativo.

I locali consistono in una sala di aspetto, un gabinetto da visita, una sala chirurgica, una farmacia, un laboratorio e un bucataio.

Scopo precipuo dell'istituzione è quello di salvaguardare e salvare i predisposti, i fanciulli e i malati guaribili. I malati condannati vengono umanamente isolati.

Il dispensario integra il sanatorio e viceversa. Il dispensario accoglie tutti i tubercolosi, senza distinzione: li attira, riprende i reduci dal sanatorio, migliorati o guariti, li sorveglia sotto tutti i punti di vista, ha scopi medico-terapeutici, ha scopi umanitarî e sociali. Il medico è coadiuvato da economisti, da organizzatori disinteressati: vuole un'amministrazione regolare, metodica, ordinata.

Ha i suoi sindacati operai... tende a prevenire e a reprimere...

***

E noi?

Noi, plaudenti a questo inizio igienico di socialismo di stato vorremmo che i malatini di tubercolosi della pelle, delle ossa, del sistema linfatico, i predisposti... non venissero accolti da quei dispensarî. Sono dei redimibili per la natura redimibile del morbo. Perchè accentrarli e metterli a contatto coi tubercolosi polmonari?

Saremo ignoranti forse; ma insistiamo per il decentramento. Tanta paura di un bacio dato da un malato a un assistente! Niente paura poi di contatti fra malati di diversa forma?...

***

Rimedio sociale eminente, integrante il dispensario e viceversa è il sanatorio.

Ne abbiamo di tre specie:

Sanatori alpestri. Sono veri isolamenti, vantaggiosi per il malato; non pericolosi per gli abitanti che circondano il sanatorio... Sono alberghi di lusso e ospizi di lusso sotto le nevi, fra i rododendri e gli abeti. Ove il capitale ne permettesse molti e molti fossero per i poveri, nulla di meglio.

Sanatori al mare. Chi di voi non sa che cosa significhi andare al Vesuvio, a S. Remo? ad Acireale?... Vanno al tepore delle soleggiate e ridenti cornici mediterranee e joniche i morenti. E' un modo fra i tanti di illudere la morte.

Sanatori periferici in città. Sono sezioni decentrate degli ospedali. Quando una città non è abbastanza munificente per creare dei sanatori, fa molto bene a procurare ai tubercolosi spedalizzati degli ambienti poco costosi, igienici, tali da non staccare il sofferente dalla sua famiglia.

***

Rimedio supremo, l'educazione.

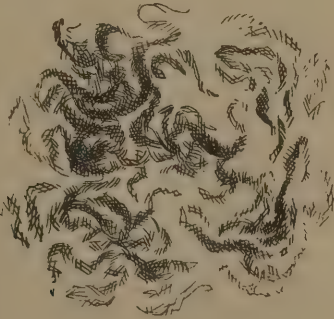
Educhiamo. Ed avremo un'auto limitazione di libertà che varrà per mille coercizioni e restrizioni legali.

Educate un individuo anche senza parlare della tubercolosi.

Quell'individuo saprà sputare se sarà costretto a sputare; non sputerà, dovesse sputare i microbi benefici della rigenerazione umana, ogni volta che potrà farne a meno. Darà e riceverà i soli baci che si debbono dare e ricevere nella famiglia e nel mondo all'infuori dell'amore, che sarà evoluto e casto. Sano, saprà essere forte e refrattario, circospetto e difensivo senza paura dei contagi. Malato... saprà soffrire, non nuocere e passare serenamente dall'una all'altra forma della gran madre antica, senza affliggere più del bisogno il prossimo che lo circonda.

***

Questa la vera lotta. Questo il più onesto consiglio.

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

La festa di San Francesco.

Il quattro di Ottobre è la festa di San Francesco, il mirabile frate che amava ugualmente il sole, la luna, le stelle, il cielo, gli uomini, gli animali, i buoni, i malvagi. L'anima sua era così compresa d'ammirazione nello spettacolo sublime della natura, che tutto era egualmente degno del suo affetto. Perfino la morte, che tutti gli uomini temono, non gli incuteva il più lieve senso di spavento, tanto che Egli la chiamava « Sorella morte ». Quel suo amore infinito per tutto e per tutti lo induceva a dare i nomi più gentili e soavi a chi per la ferocia dei costumi non se lo meritava. Racconta anzi una pietosa leggenda che San Francesco, essendo venuto a conoscere molte ribalderie commesse da un certo lupo, chiamasse vicino a sè il sanguinario animale e con le sue buone parole tanto lo persuadesse che la bestiaccia da quel giorno in poi non commise più alcuna azione disonorevole. Inutile dire che il caritatevole santo usò anche verso quella bestiaccia modi cortesissimi, e lo chiamò « Frate Lupo » come chiamava « sirocchie tortole » le tortore, e « frate sole » il maggior astro della natura. E frate, nel linguaggio di quei tempi, voleva dir « *fratello* ».

S. Francesco d'Assisi fu la copia perfetta di Gesù nella nascita, nella vita e nella morte. Istituì tre ordini religiosi, il primo detto dei « Minori, » il secondo delle « Clarisse » (che ebbe questo nome dal nome di Santa Chiara, amica e compagna di S. Francesco, la quale, per la prima lo abbracciò) e finalmente l'ordine dei « Terziari », che è aperto a tutti i fedeli di ogni ceto e condizione. Francesco d'Assisi nacque nel 1182 e morì l'anno 1226. Il quattro ottobre, dì della sua festa, convengono ad Assisi numerosissimi pellegrini; tanto numerosi che spesso non trovando luogo da ristorarsi e dove dormire, s'adattano a distendersi, anche di notte, sulla nuda terra, mangiando le magre provviste che ciascuno ha recato dal suo paese. Ed è tanto l'ardore e la divozione dei fedeli è così vivo l'entusiasmo per il gran Santo che pur di entrare nella Chiesa o di offrirgli le loro preghiere stanno lunghe e lunghe ore sulla via, incuranti d'ogni maltempo.

Alla distanza di tanti secoli, oggi le azioni e sopratutto il metodo di vita di S. Francesco non si potrebbero facilmente imitare; ma ingegnamoci, anche nel nostro tempo di seguire l'esempio dell'angelico frate, dando prova di mitezza, di pazienza, di carità, anche verso coloro che meno la meriterebbero.

❀❀❀

Quel che dice il vecchio portone della scuola...

« — Finalmente! Dopo tre lunghi mesi, ho sentito stridere i càrdini che mi sorreggono e una mano forte e cortese mi ha scosso e spalancato...

Erano tre mesi, capite? Tre secoli che mi trovavo chiuso e muto davanti al sole che m'incendiava, davanti agli alberi inariditi che non avevano più per me nè un susurro nè un canto...

Pochi erano i fanciulli che mi passavano davanti e quei pochi — oh, ingrati, oh immemori! — mi guardavano appena o non mi guardavano affatto!

Oggi, finalmente sono aperto! Aperto alla fresca aria autunnale che s'ingolfa nei luminosi anditi della scuola e nelle classi ridenti dai lucidi banchi allineati: aperto a un'onda di allegri bambini il cui cinguettio m'empie l'anima di letizia e di speranze: aperto alla grande festa dell'operosità e del lavoro...

Cari, cari fanciulli, venite a me, tutti, indistintamente, poveri e ricchi, vestiti di velluto e di cotonina, accompagnati dalle mamme o dalle cameriere.

Io vi amo tutti egualmente, io vi accolgo, tutti, con la stessa esultanza.

Cari fanciulli: io penso con tenerezza, con trepidanza, a tutte le porte per cui, prima di giunger quella che mena a Dio, dovrete passare.

Porte di università e di umili botteghe: di palazzi patrizi e di poveri tuguri: di officine e di scuole: di ospedali e di teatri; di conventi, forse, e di prigioni...

Oh che la porta della scuola splenda sempre nel vostro pensiero come faro soccorritore nelle tenebre dell'orgoglio e della disperazione!...

Venite, venite a me che vi amo, che vi dischiudo il mio grande seno materno!

Io vi accolgo piccoli, deboli, ignari e vi restituisco grandi, forti, istruiti: vi ricevo, forse, non buoni e vi restituisco alle madri, vestiti di gentilezza e di bontà.

E perchè questo miracolo si compia basta una cosa sola: che *amiate* la scuola e ne varchiate con animo lieto i penetral...

Venite, venite! Il sole m'inonda tutto e una squilla gioconda si diffonde nelle sale ancor vuote che v'aspettano impazienti...

Possano e questo sole e questi suoni essere un presagio della luce e dell'armonia che si faranno strada nelle vostre anime giovinette!

❀❀❀

Le meraviglie della natura.

Il palazzo di ghiaccio. Vi parrebbe un sogno, una cosa impossibile, non è vero, pattinare all'aria aperta, di agosto, in un paese in cui il caldo si faccia più particolarmente sentire? Eppure anche questo « impossibile » è una verità, una verità sacrosanta. Le Caverne di Dobschau contengono una pista di ghiaccio di 6000 metri quadrati, liscia come uno specchio. Situate a quindici chilometri dalla piccola città di Dobschau, nella bella vallata di Stracena, queste caverne restarono lungo tempo ignote agli abitanti del paese. Nessuno aveva avuto l'audacia di penetrare nel cosidetto « Buco di ghiaccio ». Finalmente, nel 1870 un giovane ed ardito ingegnere, Eugenio Ruffinyi, si accinse a compiere la straordinaria esplorazione. Cominciò a tirar nel foro una cannonata. Il lungo e molteplice eco che gli rispose, gli rivelò che doveva esistere sotto la collina una caverna sotterranea.

Dopo qualche giorno, vi si fece calare, e trovò cercando e ricercando, un'apertura che metteva in una grotta. V'entrò dentro, scavalcò un monticello di ghiaccio e avendo proiettato la luce della sua lanterna intorno a sè, si accorse con moltissima meraviglia di trovarsi in una vasta sala, il cui pavimento era formato da blocchi di lucidissimo ghiaccio. Da tutte le parti brillavano ugualmente colonne e blocchi di ghiaccio. Lo spettacolo era meraviglioso, fantastico.

Da quel giorno, la città di Dobschau si propose di rendere facilmente accessibili ai viaggiatori queste caverne. Furono costruite ampie scale, e il palazzo di ghiaccio venne illuminato sontuosamente a luce elettrica.

Entrando nel « Buco di ghiaccio », sembra che cada tutto ad un tratto sulle spalle un lenzuolo fradicio: quindi bisogna premunirsi di pesanti, gravi mantelli, senza di che ci esporremmo al pericolo di prendere un mal di petto. Entrati, sembra di essere in un paese dell'estremo settentrione. La « gran sala » è alta 10 metri, larga 55 e lunga più di 120. Il suolo è una lastra di ghiaccio su cui bisogna camminare con molta precauzione, perchè ad ogni nostro passo si staccano dal soffitto numerosissimi ghiacciaioli che splendono nell'aria come fantastiche lucciole. La volta è di pietra, ma è così seminata da migliaia e migliaia di piccole stelle cristalline che sembra davvero una massiccia incrostazione di diamanti.

Le meraviglie non si contano. A destra una « cascata » di 10 metri di altezza su 6 di larghezza appoggia contro il muro il suo arco torrenziale e gelato. Dall'altra parte una spessa colonna di ghiaccio si piega verso la volta: è l'*albero*. E infatti sembra un vero tronco d'albero, coi suoi nodi, le sue screpolature, la sua scorza rugosa.

Quant'è grande il buon Dio, autore di tutte queste meraviglie!

❀❀❀

Il libro bello.

È quello intitolato « *Piccole scene color di rosa* ». Lo ha scritto un'amabile signora che si chiama *Vittoria Viziale* e lo hanno stampato gli editori Le Monnier di Firenze.

Volete una prova della sua bellezza?

Lo apro, a caso, a pagina 71, e trascrivo per voi questo breve monologo che una bambina potrebbe recitare con successo in una di queste sere che precedono la riapertura delle scuole! Come vedete, è proprio una cosina di *attualità* che io vi offro: Il monologo s'intitola « *Un bel premio* »:

— « Studia, Giovannina, passa bene all'esame, e vedrai!... — Mi diceva la mamma. — Ma che cosa vedrò? — pensavo io. — Qualche cosa di bello, questo è certo, perchè me lo diceva con un'aria!... « Vedrai! » no... Così « *Vedrai!* » (*molto marcato*). Insomma potete figurarvi, care signore, come mi mettessi di voglia! Capirete, passare all'esame non è mica una cosa tanto facile. E passare in modo da avere un premio... perchè quel *vedrai* voleva dire: « Vedrai che bel premio! L'esame fu ieri l'altro: venne una signora con un vocione e un cipiglio... che paura, mamma mia. Il cuore mi batteva forte forte... Mi fece leggere una pagina interna del *Primo libro della Bambina*.... Quando ebbi finito, mandai un sospirone, poi guardai la signora per vedere se era rimasta contenta, ma aveva un viso fra il *sì* e il *no* che mi fece stare in pensiero più che mai. E la somma?... Quella sì, mi fece entrar la tremarella!

— Quanto fa nove e otto? — Novantotto — rispondo con fermezza.

— Come novantotto? — mi dice la maestra facendomi cert'occhi.

Poverina, lei ci pativa per me, ma quella signora non ci badava neppure! Bisogna avere il cuore duro come un massa per far soffrire a quel modo una povera bambina! Finalmente, con l'aiuto delle mie manine, arrivo a dire che nove e otto... fanno diciassette!

Sarà poi vero? Tira tira, all'esame sono passata! — Credete, quelle parole « *studia* Giovannina, e vedrai! m'hanno fatto far miracoli, proprio miracoli!

Ah, che bel regalino m'aspettavo! Una bambola col suo lettino parato, il cassettone, il canapè, tutte cosine che desideravo da un pezzo. Avevo fatto disegno di baloccarmi per tutte le vacanze... Ma se sapeste dove sono andati tutti i miei disegni! In fumo.

Ieri dunque la mamma mi disse: — Cara Giovannina, a novembre tu anderai nelle classi elementari dove comincerai a studiare sul serio, perciò ho pensato di darti un oggetto che ti fosse utile... eccolo. mi presenta una cartella.... guardate, grande così... c'entrano i quaderni, i libri, le penne... c'entra perfino la merenda, c'è posto anche per il tovagliolo, la posata e il bicchiere! Altro che ban bola! Oh, brutta cartella! Tu mi fai pensare troppo presto che per me è passato il tempo del chiasso... Addio dunque, Giardino d'Infanzia .. addio giuochi, addio allegre passeggiate nell'orto! Fra poco, con la cartella, con la famosa cartella, piena di libri e di quaderni devo salire quella benedetta scala che mena alle scuole elementari, e studiare... e studiare! Riescirò a fare qualche cosa di buono, almeno?... Speriamo di sì. E se questa speranza si sarà avverata, o signore e signori, ve lo saprò dire quest'altr'anno a ottobre! ».

❀❀❀

Quel che successe a un bugiardo.

Il Signor Mario, *esploratore* — Il Signor Colombini *scienziato* — Un Inglese.

(Siamo sul ponte di un piroscafo che ritorna dall'America. — Per passar la serata ciascuno racconta un'avventura).

Il Signor Mario. — ... Oh, amici miei, io ho visto delle cose molto più straordinarie!... Fu l'anno scorso: ero partito da Rio per la Cordigliera delle Ande. Facevamo, io e un amico, la strada in bicicletta: ed è quella io credo, la miglior maniera di viaggiare. Verso mezzogiorno il caldo eccessivo ci costringeva al riposo; e allora ci stringevamo sotto un albero, per ischiacciare un sonnellino. La sera della nostra più strana avventura, io sonnecchiavo, disteso sull'erba, quando il mio amico Martino mi destò con un grido di spavento: « Ma... Mario!... Ci sono gli orsi! ».

— « Gli orsi? domandai stupefatto. — E dove sono?

Ma la mia stupefazione crebbe quando mi vidi dinanzi, a una distanza di dieci metri, due enormi orsi neri, che si erano impadroniti delle nostre biciclette, e le voltavano in tutti i sensi, con curiosità. Io volevo correre a riprender le macchine, ma Martino mi trattenne, dicendomi: Stiamo a veder quel che fanno. Cari miei... voi credete che esageri; ma invece vi racconto cose verissime. Le bestie montarono sul sellino, e si misero a pedalare come potremmo far noi. La strada girava intorno alla montagna e si svolgeva come un nastro bianco. Voi crederete che noi volessimo inseguire i ladri. Ah! era impossibile: i due orsi camminavano troppo presto. Proprio sulla scesa i bestioni, con audacia incredibile, avevano levato dai pedali le zampe...

Il Signor Colombini. — I piedi volete dire...

Il Signor Mario. — Sono animali, gli orsi: dunque si deve dire zampe...

Il Signor Colombini. — Gli orsi sono plantigradi: si deve dire: « i piedi! ».

Il Signor Mario. — Oh, in Toscana si dice « zampe ». Dunque gli orsi avevano levato le zampe dai pedali e le macchine sdrucciolavano che era un piacere. A un tratto Martino cacciò un grido, ed io indovinai una tragedia. Egli stese le braccia e allora distinsi sulla strada un povero uomo che camminava tranquillamente spingendosi innanzi una carriola carica. Successe un disastro. Il secondo bestione urtò il primo e lo rovesciò sull'uomo e sulla carriola buttandogli all'aria tutto il suo carico.

L'uomo si alzò per il primo impaurito alla vista dei due.. plantigradi (come dice qui il signore) e scappò a gambe. Gli animali, anch'essi stupefatti, si rialzarono, e colti da un terrore pazzo, fuggirono dopo essersi liberati con una scossa vigorosa dagli avanzi delle biciclette che paralizzavano i loro movimenti... Questa storia è verissima, quantunque non sembri .. ma sono persuaso che nessuno lo crederà...

L'Inglese. Aoh! è possibile: a meno che non si fosse trattato d'orsi ammaestrati...

Il Signor Colombini. — Uhm! e neppure allora, scommetterei...

Il Signor Mario. — ... Ebbene, amici miei, io ho visto delle cose molto più straordinarie. Immaginatevi...

Il Signor Mario *vuol continuare, ma i suoi due interlocutori sono spariti.*

Eh, le fanfaronate finiscono col seccare anche gl'Inglesi e gli scienziati!

Ida Baccini.

Il nostro frontispizio

Nynphea alba.

Questa è tra le piante acquatiche e di pittoresco ornamento, una delle più graziose e di più artistico effetto, massime durante la fioritura. I suoi fiori sbocciano fuori dell'acqua, vi si tuffano durante la notte, nel tempo della fecondazione e non ne escono che dopo che questa è consumata.

La ninfea che schiude a fior d'acqua le sue stelle di neve o rizza sulle ampie foglie la splendida coppa d'oro, regna sulle acque come la rosa nei giardini, la margherita nei prati, il mughetto nei boschi. Essa è delicata quanto la mimosa. Una nube la rattrista, un soffio impetuoso di vento la sconvolge, una goccia di pioggia la irrequieta. Non appena il sole brilla, essa rialza il suo fiore alla superficie delle onde e ve lo lascia tutto il giorno esposto alla tepida carezza; ma venuta la sera la ninfea si affretta a fare la sua toeletta notturna, chiude i petali affaticati del fiore e sparisce sotto le acque, nella sua liquida alcova.

Anche durante il giorno, allorchè il cielo si oscura, la ninfea chiude subito la sua corolla, come si chiudono le porte e le finestre al soffiar del vento o al cader della pioggia e si ritira ne' suoi appartamenti acquatici per non uscirne che al primo nuovo raggio del sole.

Si credeva una volta che la radice della ninfea avesse facoltà eccitanti, ma ormai è stabilito che nè la radice, nè i succhi, nè i fiori non hanno alcuna proprietà sul nostro organismo... e nel linguaggio dei fiori del resto, esso non ha avuto mai altra significazione che quella della freddezza.

I cinesi hanno una gentile canzone che si inspira alle ninfee, le quali fioriscono in copia, com'è noto, nella loro caratteristica patria, ove terra ed acqua si disputano lo spazio. Ne è autore un poeta dal nome eteroclito, che nel pronunciarlo vi farebbe contrarre le belle labbra, o amiche lettrici, alla più graziosa smorfietta; provatevi un po': Ouangtchang-king. Ma questo cantore dallo strano nome ha delicatezze squisite, sfumature di sentimento di una soavità inesprimibile. Nella sua lirica alle ninfee dice:

« Le foglie dei nenufari e le vesti delle fanciulle hanno il medesimo colore. Le fanciulle corrono lungo la riva del lago.

Le foglie e le vesti, i fiori ed i volti delle fanciulle, si riflettono nel lago e si confondono sulla superficie delle acque.

Le belle figliuole di Ou e di Yone corrono così cogliendo fiori.

Quando esse arrivano, i fiori rialzano la testa per accoglierle.

Quando esse si allontanano, la luna bianca le riaccompagna.... ».

FIDELIA.

Note bibliografiche

A. Solferini: *Sônet e rime.* — (S. Sacerdote, 1903, Torino).

Precedute da una breve prefazione di Gaetano Crespi sull'arte dialettale in genere e su quella piemontese in ispecie, si sono pubblicate in bella veste editoriale, le migliori poesie di questo giovane e già ben noto autore torinese. La sua produzione poetica era in molta parte già conosciuta ai Torinesi, poichè egli l'aveva pubblicata su pei giornali locali. Pure a Milano le letture dialettali di questi ultimi tempi avevano messa in bella luce la facile ed arguta musa del Solferini. Ma da questo volume il lettore può farsi un giusto e completo concetto del suo valore di poeta. E questi vi si dimostra oltre che rimatore elegante, robusto, sicuro, anche osservatore fine e profondo. Il Solferini ha fama d'essere il più *filosofeggiante* dei poeti piemontesi, ma la sua è una filosofia larga e bonaria, che scopre il male alla sua radice, lo svela senza odio, lo colpisce senza rabbia, lo condanna non senza indulgenza. Si può dire che tutta la vita torinese, in ogni sua più lieve manifestazione, passi a traverso la poesia di lui e se quella vita fosse qualche volta tratteggiata con accenni pessimisti, il poeta non può tuttavia rimproverarsi di non essere fedele riproduttore del vero. Il maggior pregio del Solferini è questo: che egli è veramente un poeta dialettale, nella forma e nella sostanza e non soltanto per avere scritto nel suo dialetto composizioni che potrebbero scriversi in qualunque altro. L'arte dialettale ha appunto questa sola ragione di essere, di rispecchiare cioè l'ambiente vero in cui fiorisce, e questa ragione di essere dal Solferini fu perfettamente compresa e rispettata.

O. P.

M. Tullii Ciceronis, pro M. Cl. Marcello oratio, *con introduzione e note del dott. prof. D. Rodari.* Milano, Casa Editrice Dottor F. Vallardi, 1903.

Il nome del professor Rodari non riuscirà ignoto a coloro che seguono diligentemente il movimento letterario odierno. Qualche sua pubblicazione fu accolta con gran favore dal pubblico e valse a farlo conoscere ed a farlo stimare. Lo stesso accadrà, e ben a ragione, di questo nuovo lavoretto, perchè trattasi d'un commento paziente, coscienzioso, condotto con chiarezza mirabile; d'un commento nel quale è da lodare non solo un fine acume d'interprete e una intera padronanza della lingua latina; ma ancora quel giusto senso della misura, che non è sempre osservato nei lavori consimili ad uso delle scuole. L'introduzione, breve ma completa, basta a dar un'idea esatta dell'ambiente storico a cui l'orazione si riferisce ed a rendere più agevole l'intelligenza. Consigliandone la lettura ai giovani dei nostri Ginnasi e dei nostri Licei, noi pensiamo veramente di fare buona ed utile cosa.

A.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XXII

nella quale si parla di lingue e di dialetti, di poesia e di prosa, con una piccola escursione nel futuro.

E così, Conte?

— Che cosa?

— La vostra inchiesta per la draconiana sentenza contro la Poesia?

— Procede bene; ma non posso dir altro, per oggi. Ci sono lettori anche fuori d' Italia, in tutt' altro che piccola quantità, e hanno diritto anch' essi di dir la loro opinione.

— Se dobbiamo aspettare quelli della lontana America!

— Dovremmo, in verità, aspettare anche quelli, ma poichè ci vorrebbe troppo tempo — per lo meno un paio di mesetti — faremo conto che la maggioranza di essi la pensi come la maggioranza di quelli della Penisola, Trieste e Trento compresi, e compresi gli altri paesi europei e Malta e l'Egitto, dove *Natura ed Arte* è letta con avidità (io posso dirlo, io che sono, come chi dicesse, l'ultima ruota del carro!) tra le famiglie italiane e quelle che parlano o amano la nostra bella lingua

— A proposito: è vero che una riunione di scienziati e letterati inglesi che studiava quale dovesse essere, fra le viventi, la lingua universale....

— Si è prescelta la nostra? Pare di sì, a norma dei voti espressi dall' illustre Federico Branwoll e appoggiati dal Prof. Bonsfeeld, e principalmente per le sue qualità fonetiche e grafiche. Nessuna lingua europea si pronunzia così com'è scritta, fuor della nostra...

— Accenti a parte!

— Stavo per dirlo. Questo degli accenti è un affar serio anche per noi italiani; figuriamoci, poi, per gli stranieri! C'è un'infinità di parole che in Sicilia si pronunziano in un modo, brevi o lunghe, piane o sdrucciole, e in Toscana e in alta Italia in un altro; e questa discordanza non è rara nemmeno fra le provincie più prossime, e spesso fra i diversi centri abitati della medesima provincia. Hanno voglia, per esempio, i lessicografi a metter l' accento sulla *i* della parola *rubrica*: i settentrionali, tutti, dal piccolo rivenditore al giornalista, dall'usciere all'avvocato, dal maestro rurale al professore universitario continuano a dire *rùbrica*, che fra le altre cose ha un diverso significato, nella pronunzia breve. E così: *pesca*, frutto, nell' Italia meridionale continua a pronunziarsi coll'*e* stretta, usurpandosi così il nome della industria così largamente praticata, laggiù, dagli uomini di mare. E le due parole, prese ad esempio, potrebbero avere una lunga fila di compagne, pur restando nel campo dei vocaboli d'uso più comune.

— Infatti.

— Ricordo a tal proposito, la faccia che feci, allorchè, nella prima istruzione del fucile, da soldato, un sergente mi corresse la parola *incàvo*, apprendendomi che si doveva dire *incavo*: — Ma, signor sergente... — tentai giustificarmi. — E lui, subito: — Fate silenzio, o restate consegnato!...

— Argomento persuasivo!

— E me ne persuasi al segno che... d'allora in poi, parlando della posizione del fucile, dissi sempre che... se ne mette il calcio presso l'*incavo* del piede; e, più tardi, dissi tutto quello che volevano — tanto e tanto, un anno sarebbe trascorso lo stesso! — dalla « borsa del bottino » al... *farsetto* a maglia.

E tutto ciò senza contare le grandi difficoltà di grammatica e di sintassi, il numero rilevantissimo dei vocaboli presso che simili a l' infinità dei modi di dire che ha la lingua di Dante, allo studio della quale gli Italiani medesimi impiegano anni ed anni, raramente giungendo alla perfezione. C' è però un gran fatto al suo attivo: e cioè che acquistato le prime nozioni, ognuno può parlarla e farsi capire, anche mettendo male gli accenti, spropositando grammaticalmente, cosa che non accade con le altre lingue.

Non si fanno da noi comprendere tutti i forestieri che vengono in Italia ad ammirarne le glorie artistiche o i sorrisi di cielo, di mare e di vegetazione? E un altro grande vantaggio avrebbe la nostra lingua, un vantaggio, a quanto pare, messo in prima linea dall'ottimo signor Branwoll nella suaccennata riunione della « British Association » di Belfast: quello di essere una lingua che, oltre ad avere nobilissime tradizioni, gode dovunque grandi simpatie e non eccita gelosie o rivalità come la lingua francese o l'inglese.

— Anche codesto è vero.

— E non sa di taglierini fatti in casa, sopra tutto. Volete, pertanto, che aggiunga un mio dubbio personale?

— È facile indovinarlo: se la riunione fosse stata di italiani, avrebbero proposto... un'altra lingua!

— Nella stessa guisa onde in parecchie, troppe famiglie italiane, specie d'alta Italia, si leggono libri francesi e si sfogliano riviste tedesche o inglesi, a preferenza dei nostri libri e delle nostre riviste.

— Anche quando appena appena s'intenda qualche parola della lingua straniera in cui sono scritte!

— C'è di peggio: taluni genitori, per la vanità — una vanità che non voglio qualificare — di udire il linguaggio esotico nella rosea bocca dei loro piccini, trascurano l'insegnamento di quello della madre patria: e accade poi che, al bisogno, il primo vocabolo a presentarsi alle memorie del ragazzo è quello dell'idioma francese, tedesco o inglese; come, per quelli che non conoscano altre lingue, primo a presentarsi all'appello mentale è il vocabolo del dialetto nativo.

— Il dialetto è un altro nemico della lingua italiana; non è vero?

— Un nemico tuttavia non altrettanto pericoloso come l'idioma di Lamartine e di Shakespeare, di Cervantes e di Goethe. Tanto è vero, che la Società « Dante Alighieri » costituitasi per la diffusione della lingua creata dal sommo poeta onde prese il nome, promosse, or non è molto, una serie di letture... dialettali, in questa capitale morale!

— Ricordo che ce ne parlaste.

— Il dialetto potrà portare, non c' è che dire, una notevole contribuzione alla futura nostra lingua nazionale, essendo l'espressione più schietta del popolo; ma da questo al farlo assurgere all' importanza di un avvenimento letterario, ci

corre! E intanto, al nord del nostro paese, lo si tiene sempre più in onore, e noi vediamo rendergli omaggio dalle persone più intellettuali, nei negozî e nei salotti, al circolo e al campo delle corse, nello studio del professionista e nell'aula della giustizia. E siamo, per conseguenza, costretti a rabbrividire ogni volta che ascoltiamo a parlare italiano da chi per abitudine parla il dialetto.

Un collega torinese mi diceva, per esempio, che nell'antica e gloriosa capitale subalpina non si parla, generalmente, che... il francese e il piemontese, e nessun passo tenta il *bugia nen* verso l'italiano dopo aver concorso così efficacemente, a far l'Italia. E se nel Lombardo-Veneto si preferisce il linguaggio del Porta o di Goldoni a quello del sullodato autore del *Faust*, è unicamente per l'atavica antipatia verso gli antichi dominatori.

— E nell'Italia centrale e meridionale?

— Nell'Italia centrale il dialetto, a parte la pronunzia, si avvicina spesse volte di assai alla lingua; nella meridionale, invece, tutti fanno un evidentissimo sforzo per parlare in lingua, anche quando non la conoscono — e non sono in pochi, sgraziatamente — specie nei rapporti tra uomo e uomo e tra famiglia e famiglia. Nelle case borghesi, come nel mondo eletto dall'aristocrazia, si parla spesso il dialetto, ma è un dialetto commisto, e non in piccola quantità, di parole e di frasi italiane, che dimostrano appunto la generale tendenza verso un linguaggio nazionale; e in istrada e nei negozî si cerca di parlare sempre italiano, segnatamente quando si sia a contatto con forestieri.

— Infatti, ricordiamo di averlo osservato anche noi, a Napoli e a Palermo.

— E, notate: l'istruzione, laggiù, è assai più trascurata che altrove. Il male sapete qual è? Che quassù, anche co loro i quali saprebbero, non parlano la nostra lingua, mentre laggiù la parlano pur quelli che non la sanno. A Napoli, presi un giorno a volo questo brano di dialogo fra due popolani: « Io vi *avarrebbe* dà 'na preghiera... — diceva uno, cui il suo interlocutore rispondeva: — E *sarei*? ».

Qui, nel vestibolo e nei corridoi della Scala, alle feste da ballo più elette, nelle sale delle conferenze e nei negozî più in voga odo quasi sempre dame elegantissime a conversare in dialetto, come le sartine e le commesse nei loro ritrovi danzanti. E francamente, non mi pare che il dialetto meneghino — come, del resto, il piemontese, il genovese, il bolognese, il parmigiano e vari altri — aggiunga grazia meglio della lingua alle floreali bocche muliebri.

Con ciò non voglio dire che il meneghino sia un brutto dialetto; tutt'altro! Esso, come tanti altri che fioriscono sulle labbra del popolo, è espressivo e colorito, e, se mal si presta al *sentimento*, — cui sono adattissimi, ad esempio il siciliano, il napoletano e il veneto, — è vivo e pittoresco.

Lo dimostra ancora una volta Gaetano Crespi, col recentissimo volume *Canzoniere milanese*, illustrato da un bel ritratto a colori del Tallone e ricco di grazia editoriale. Il Crespi scrive come il popolo parla, è sempliciotto e arguto, insieme, bonaccione e sottile, e se manca di volo lirico, non è proprio colpa sua, non consentendolo il dialetto, come non lo consentiva al grande suo predecessore di cui, egli, in una scenetta, ha ricordato un gustoso momento. Ascoltate, a prova della mia schietta lode, il quadretto *Arent al foeugh*, accanto al fuoco, nel quale sono in azione il babbo, la mamma, l nonno, il gatto e due sposini:

Coi man poggiaa
 Sul consolaa,
 Ghè lì el papà
 A pisoccà.

La mamma anch lee
 Cont poggiaa i pee
 Sul scaldalètt,
 La fa un sognètt

El papà grand,
 De quand in quand,
 Sto pover òmm,
 El pesa i pòmm,

E in d'on canton
 Ghè poeu el miscion
 Rotolaa sù
 Ch'el dòrma anch lù.

La Nina e el Tògn
 Gh'han minga sògn:
 Hin settaa arent,
 Se tocchen dent,

Se fan i oggìtt
 E di basìtt!
 Bëati lor,
 Filen l'amor!

— I quali versi, graziosi assai, per quanto abbia potuto comprendere, si volgerebbero in italiano?

— Letteralmente, così: « Con le mani appoggiate — sul ventre, — c'è lì il papà — appisolato. — La mamma pur lei — appoggiati i piedi — sullo scaldaletto — fa un bel sonnetto. — Il nonno — di quando in quando — si ammammolisce (non ne può più dal sonno). — In un cantone — c'è poi il micione — arrotolato — che dorme anch'esso. — La Nina e il Tonio — non han mica sonno — Seduti accanto, — si toccan spesso — si fan gli occhietti — ed i bacetti: — beati lor — filan l'amor!

— Veramente graziosi!

(È stato mentre discorrevamo di poesia dialettale che *lei*, come niente fosse, mi ha domandato):

— E... dite: se noi, mio marito ed io, torneremo prima che finisca l'anno, all'estero, come abbiamo quasi stabilito?

(Non ero preparato a questa doccia repentina; ma ho cercato di mostrarmi forte contro... ogni eventualità. Se lo diceva semplicemente per vedere l'impressione che avrebbe prodotta sul mio animo?).

— Se voi tornerete all'estero... cercherò distrarmi diversamente. — Ho braveggiato.

— Mi scriverete ancora, come l'anno passato?

— Preferirò... mandarvi le mie pubblicazioni.

— Ne farete?

— Lo spero.

— E gli assidui della Rivista, le vostre fedeli lettrici?

— Le visite che or faccio a voi, saranno fatte ad esse.... idealmente, e l'ignoto avrà più attraenza... per tutti.

— Così che la vostra nuova rubrica sarà *Visite alla ignota?*

— Oppure *Visite all'amica lettrice*, ciò che è più semplice e più cordiale.

— E... parlerete all'*amica lettrice* di... ciò che parlate di solito a me?

— Di tutto, tranne che del mio amore per... le creature...

— Dite, continuate: le creature?

— Come voi!

— Speriamo che possiate farlo.

— Lo farò.

(E mi son levato; ma lei mi ha trattenuto ancora, dandomi, fra le risa, del « bambino bizzoso » e... in quella è venuto anche *lui*, occupato prima in non so quale bisogna, e abbiamo messa la conversazione su altre rotaie).

— E le altre « novità » preparate per il nuovo anno, il tredicesimo, della vostra prediletta Rivista?

— Non sono autorizzato a comunicarle.

— Ce ne saranno però?

— Senza dubbio. Posso dirvi soltanto, oggi, che il libro offerto agli associati che paghino anticipatamente e che concorreranno anche al sorteggio dei numerosi premî, quest'anno è assai più attraente di quelli degli scorsi anni, benchè l'autore sia lo stesso.

— Che fantasia vivida, quel Wells!

— Nel primo racconto, che ho letto ieri, e che si svolge all'epoca della pietra, c'è un capitolo, fra gli altri, meraviglioso: quello intitolato *Il primo cavaliere*. Poche pagine descrittive conosco più efficaci, più semplici e più colorite di quelle. E non meno interessante dell'amore dei nostri lontanissimi avi, è l'amore di due futuri giovani, nel secondo racconto, i quali, assetati d'ideali, si trovano spostati in un mondo vertiginoso che potrebbe dirsi l'età della macchina.

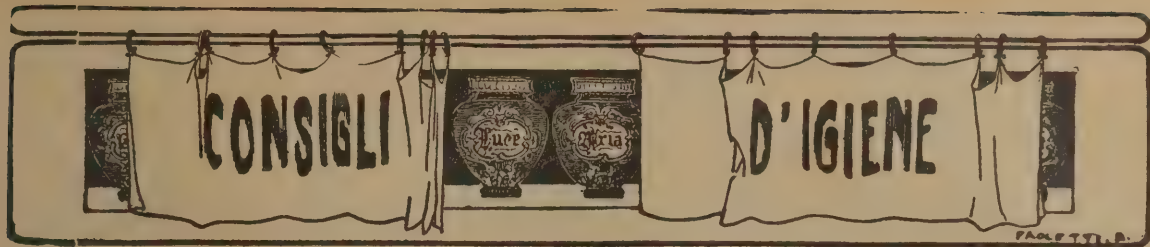
— Somiglia all'*Esplorazione del futuro*?

— Per nulla, come non somiglia alla *Guerra dei Mondi*, già pubblicata, e agli altri romanzi dei quali si prepara la versione italiana.

— Lo leggerò volentieri, come lessi i precedenti, e come leggerò... i vostri libri, quando me li spedirete.

(Come rideva, com'era bella con la testa arrovesciata, i denti e la gola che abbagliavano! Sono scappato via, nervoso più del solito, proponendomi di non tornare da lei, nella prossima quindicina. Ora però comincio a dubitare della mia determinazione...).

IL CONTE AZZURRO.

CONSIGLI D'IGIENE

Una miscellanea ogni tanto.

Ventiquattro articoletti all' anno di igiene « per la vita e per il pensiero » (è questo il mio sogno per un testo di rubrica rinnovellata), sono troppo pochi. Ogni tanto, almeno due volte l'anno, bisogna mettere insieme una miscellanea . . .

Voglio stare in casa; ma starvi senza dimenticare chi siamo e dove siamo; senza dimenticare che la casa moderna va assottigliando ogni dì più le forme grossolane del suo lavoro.

***

Antisepsi chirurgica. Molte ferite occasionali, molti ascessi caldi della povera gente e dei bambini poveri vanno a male o a lungo per difetto della prima medicatura di soccorso. Bisogna vedere in che stato vanno certuni, e con quali cenci nella ferita, all' ambulanza. Queste medicature sono spesso opera nostra pietosa, oppure opera di gente ignorante per aver noi trascurato questo dovere. Non è indispensabile avere del sublimato, basta l' acqua bollita, la garza idrofila, l' ovatta, una fascia, le mani insaponate. Basta che i cataplasmi siano coperti col velo. Medicato una volta per soccorso immediato, si manda subito la persona all'ambulanza.

***

La stia domestica. Se ne riparla e se ne riscrive in barba al secolo così, come se dal medio evo (rinascente con tutte le dolcezze della vita, la gastronomia compresa), insino a noi fossero passati dei giorni; come se l'edilizia fosse rimasta lì, tal quale come allora, colle cucine patrizie circondate di adiacenze coperte e scoperte, e monumentali come le abbazie.

Leggo in un programma per l'insegnamento dell'Economia domestica in un Educatorio femminile:

« Capo VI. Nozioni sulla convenienza di conservare per alquanto tempo nella *stia domestica* una certa quantità di polleria ».

Ciò in un capoluogo di provincia.

Non vi par di vederla o lettrici, quella gabbia di legno accantonata in un vano di finestra con dentro a gemere e ad ingrassare tre o quattro bestie condannate al *domestico* mattatoio? E la vedete la cuoca col guarnellino insanguinato? Lo sentite il puzzo di pollaio? Lo immaginate il ricettacolo delle decomposizioni organiche e delle nidificazioni dei germi non benefici?... Ciò mentre per igiene si pensa a riformare le pollerie di città cercando di evitarne gli inconvenienti. Vi avverto che programmi simili andrebbero consegnati al medico provinciale perchè provveda. Al capo VI. della « parte pratica da insegnarsi in cucina c'è quest'altra »: « Utilizzazione dei residui delle materie prime, sia nel formare altri piatti, sia nel destinarli *al cibo delle pollerie* . . . ! » . . .

E pare che la scuola (non si capisce bene) non sia professionale, ma di educazione domestica, perchè mentre vi è trascurato tutto ciò che costituisce galateo famigliare, vi è però un capitolo *sull'arte del convitare*, che non sarebbe l'arte della cuoca, ma della padrona.

Vi immaginate o lettrici signorine, questo angustioso e penoso lavoro di selezione destinato a sceverare dalle materie prime il cibo per le vostre pollerie? . . . . Io mi maraviglio che si limitino a così poco per un capoluogo di provincia, in Italia del nord. Io so che si possono ingrassare conigli e altri animali, mettendo da parte le scorze dei cocomeri e gli stipiti dell'insalata. . . .

L'igiene non consiglia, nè stia domestica, nè pollai adiacenti: se non in quei centri di vita rurale dove o mancano i mercati completi, o il pollaio è una delle tante industrie per vivere.

L'igiene moderna raccomanda la divisione del lavoro. La casa igienica moderna, dove ogni donna è massaia migliore, assai migliore che nei vecchi tempi, perchè si occupa dei figli, perchè sa e capisce e studia quello che fa, perchè sente l' arte e la vita, non ha granai, non ha forni; quindi non ha crusca per la *polleria*, non stie domestiche di veruna specie, perchè i polli sono sani, ben mattati, spiumati e composti, si trovano sui mercati, quando non *girano*, rosolando, sullo schidione del rosticciere! . . . . . per essere venduti *arrosto* . . . . .

***

Letti sani: notti tranquille. Foglie secche e lanose pelli furono il letto dei pedestri viandanti; quindi i fienili; i granai i le alghe... tutto ciò che trovar si poteva di asciutto e morbido in ambienti riparati. Giacobbe dorme sulla nuda pietra, ma era in estasi e le sue membra irrigidite non sentivano nessun malessere. Dormono però sulla nuda pietra gli operai e gli agricoltori senza casa, anche senza essere in estasi, quindi senza il conforto delle visioni, la stanchezza basta loro a sentire il riposo. E così sono venuti su i sacconi di paglia, di cartoccio, di fieno, di crine vegetale, di zostera... tutti igienici, tutti economici, tutti eccellenti... Omai anche la povera gente si è emancipata da questi giacigli i quali sono belli in natura per chi fa dello sport: non sono masserizie da casa civile.

La casa civile, tal quale è in questo nostro momento della vita, accoglie le materassa di lana o di crine poste su telai a rete, o su molle metalliche, o su tavole di quercia verniciate.

Che cosa è più igienico: la lana o il crine? . . .

Il crine animale è stato sempre un lusso da signori. Ma oggi che la produzione, grazie alle industrie impiantate in Russia, è aumentata, questo crine è alla portata di tutte le famiglie agiate. Ve n' è di grigio, di nero, di biondo, di bianco.

Il crine bianco dorato sterilizzato alla stufa dopo essere stato lavato al sapone bianco fornisce il materasso per eccellenza: costa il doppio di un buon matarasso di lana. Chi vuole un letto perfetto abbia due materassa di non più di 12 chilogrammi di peso: uno in manti interi di lana di pecora tunisina: uno in crine bianco dorato. Metta il primo sopra l' altro nell' inverno: faccia viceversa nell' estate. Nessun letto sarà più sano e nessuna notte sarà più tranquilla. I gusci debbono essere bianchi da bucato.

***

La Festa della disinfezione. Tutti i giornali e tutte le riviste riportano questo squarcio di letteratura storico-sanitaria:

« Il corpo legislativo dello Stato di Utah (in America), ha approvato una legge, la quale stabilisce che il primo lunedì del mese di ottobre sarà giorno di festa civile e verrà celebrato in tutto il territorio dello Stato col nome, *Festa della disinfezione.*

In quel giorno tutte le occupazioni ordinarie cesseranno e la giornata sarà consacrata alla disinfezione di tutte le case, dei teatri, delle chiese e degli altri edifici pubblici.

Coloro che non ottempereranno alle disposizioni di questa legge saranno puniti con un'ammenda ».

Ritornerò con un articolo speciale, sul concetto e sulla pra-

tica delle disinfezioni domestiche eccezionali, periodiche, permanenti.

Faccio solo una osservazione. Se fra quella gente dell'Utah ce ne è della sudicia, della ignorante, della negligente, che cosa ne sarà di quelle case fra un lunedì e l'altro di ottobre?.... Meglio una volta che mai, mi risponderete. Sta bene: ove la legge non contemplasse che quelli del mai. Invece contempla tutti e agevola la pigrizia e la negligenza in chi prima della legge puliva la casa un certo numero di volte e adesso si adagerà nel convincimento che una volta sola basti. È una perequazione come quella degli stipendi ai maestri per cui i ben pagati soffersero pei pagati male...

Non parliamo poi dell'autonomia famigliare lesa in principio ed in forma in nome di un Diritto che non può trovar basi che in uno stato socialista o come in Utah in un *territorio* appena e parzialmente elevato a Stato... Immaginate di avere disposto di pulire oggi la vostra casa a fondo, a modo vostro, con o senza certi disinfettanti... Domani è la Festa della disinfezione e voi volete invece festeggiare un nome di famiglia.

Voi incorrete nella pena, perchè?... Eppure queste enormità paiono belle e si citano ad esempio, e sono svaligiate da tutti i corrieri sanitarî...

Pensiamoci.

***

Verso le parrucche. Vi siete accorti che tornano in voga i cappelli posticci e i supplementi di crine crespe per gonfiare le pettinature?

Che cosa deve dire oggi l'igiene per ammonire la moda?

Tutto e niente.

Tutto: se dimentica tutti i suoi progressi pratici per ricordare il passato. I capelli finti e i suplementi di crine crespo provenivano spesso da donne morte, da animali morti, o da donne e animali affetti da malattie; e non furono pochi i casi di infezioni dovute a questi tramiti; furono moltissimi i casi di calvizie dovute al contatto di questa merce da camposanto e da spedale, oppure al calore, all'irritazione, al peso della merce tenuta sul capo a spese della resistenza dei capelli naturali.

Niente: se guarda al cammino compiuto, se pensa che oramai lo scolaro ha superato il maestro nell'arte di ricercare alla materia prima sane sorgenti di origine; nell'arte di sterilizzare, raffinare, comporre e disporre. Tutto ritorna attraverso la civiltà. E tutto muove a piccoli e lenti passi nelle mani di quella indomita fata che è la Moda; ma i passi sono sicuri e gli igienisti hanno bel vociare. La moda li canzona con una graziosa smorfietta e se ne va a braccietto coll'igiene da cui prende i consigli sostanziali, da cui respinge i precetti di forma, sempre goffi e inattuabili.

E poi considerate che oggigiorno, in cui non una classe di donne ma il 90 % delle donne si pettina in moda, lo stok di capelli e di crini forniti dall'ospedale, dal camposanto e dalle scuderie non basterebbe, perchè, come sapete, erano merci di contrabbando, era una pirateria contro i regolamenti. Le sorgenti sane della merce sono divenute una necessità per la quantità di merce che si domanda.

Di quì le trasformazioni industriali di sete greggie, di fibre vegetali, di lane e crini vivi e sani, senza dire di altri ritrovati sempre più leggeri, più innocui più svariati.....

Ciò non dice ancora che la testa più bella di donna non sia sempre quella pettinata con la greca semplicità del nodo naturale di capelli lisci, rialzato sul sommo della testa. Il bello, però, ognuno lo sente a suo modo.

***

Vendemmiali. Mentre il mosto fermenta, bolle nella testa il gran problema dell'Alcoolismo e dell'Ebrezza. Che cosa hanno fatto le Leghe in Italia? Quasi nulla. Il mosto fermenta e gorgoglia da tini enologicamente trattati mediante miscele d'uva per i tipi unici. Il tino dà gradualmente i tipi diversi dall'A alla zeta, il prodotto delle botti graduate vai ai fiaschi economici e di lusso colle marche dai vari colori e coi rispettivi prezzi a scala. Nessun prezzo è alla portata di una famiglia veramente povera la quale non disponga giornalmente per il vino di un margine superiore ai cinquanta centesimi. Allora questa gente rinunzia al vino già a buon prezzo, ma a lei non accessibile ancora, e va a riversare la domenica nelle osterie, tutto in un giorno e tutta in un'ora una somma esagerata che baratta in vino manomesso dalle botti da mano assai più contaminate che non siano i battesimi dell'enopolio. E così l'ebrezza popolare prende piede e coll'ebrezza si sviluppa il fenomeno connesso del fattaccio e del coltello.

Le Leghe dovrebbero, mentre il Ministero di Agricoltura e commerci pensa alla produzione dei vini popolari, pensare a diffondere un sistema di distribuzioni in mezzi fiaschi o in bottiglie da litro.

Qualora il popolo trovasse delle dispense di bottiglie ognuna delle quali rappresentasse il prezzo di sette o di otto soldi al massimo, allora sarebbe stimolato a provvedere il vino per la mensa famigliare.

L'ebrezza si abbasserebbe da sè e le osterie di cui pullula il suburbio di Roma con una concorrenza fenomenale nutrita dalla classe più povera della città, troverebbe un'impedimento naturale a moltiplicarsi all'infinito.

***

Bagni popolari. Il sistema della doccia automatica a pioggia con acqua tiepida, va estendendosi. Il municipio di Roma ha rilevato il riparto popolare dei Bagni di pulizia negli Istituti Kinesiterapici. Ormai un bagno non freddo, grazie ai sistemi di riscaldamento a vapore di quello stabilimento modello, costa due soldi. A un abbonato che voglia in una volta prendere un abbonamento per le 52 domeniche dell'anno il bagno costerà assai meno.

Il giorno in cui sparisse il sudiciume popolare sarebbe proprio l'alba di una nuova êra di civiltà. Vogliate o signore, madri, maestre, dirigenti, educare in guisa che ogni cittadino senta da sè questo salutare bisogno, sì da impedire che anche il bagno entri nel novero delle coercizioni governative come le disinfezioni dell'Utah!

A. Devito Tommasi.

" DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE... "

Un campo quasi inesplorato dall'attività femminile pur così volonterosa d'esplicarsi per nuove vie è l'agricoltura. L'agricoltura, intendiamoci, limitata alla coltivazione dei frutti, dei legumi e dei fiori, ma che, oggetto di studi e di cure come solo la volontà e la pazienza muliebre può dare, arrecherebbe certamente ottimi risultati. L' Italia per la natura del suo suolo, per il suo clima, per i suoi prodotti, favorirebbe singolarmente intenti così fatti, che avrebbero inoltre il vantaggio di rinvigorire molta gioventù strappandola alla vita antigienica degli opifici e dei laboratorî cittadini. Tentativi di questo genere sono stati fatti in molte scuole rurali maschili, ma non sapevo che la lodevole prova si fosse estesa alle classi femminili. Lessi giorni sono, non rammento dove, che una maestra, certo energica e intelligente, si era formata un ideale di un modellino a sistema molto ridotto, di scuola agricola per le fanciulle.

In certe regioni d'Italia specialmente, l' allevamento degli alberi da frutto, dei legumi, la coltivazione dei fiori eseguite con un fine industriale, potrebbe, io credo, dare alle donne un guadagno migliore e meno faticosamente raggiunto di tanti altri lavori manuali. Per questo si dovrebbero incoraggiare questi tentativi, specialmente da parte di quelle dame che hanno possedimenti aviti o di quelle che le circostanze portano a vivere nelle campagne dove mancano le industrie e i mezzi per escogitarle. Un po' di terra ceduta, o affittata a un prezzo minimo, sarà lieve sacrifizio per parte di chi ne possiede gran tratto, e può costituire il principio d'un benefizio grande.

In Francia si dà molta importanza al giardinaggio e all'orticoltura. In molte provincie questo insegnamento è obbligatorio nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie inferiori. Alla fine del corso, gli alunni devono dare un esame, superato il quale ricevono un attestato che è necessario per concorrere a molti bassi impieghi, oltre che per essere ammessi alle classi superiori.

In Olanda si è fatto molto di più; l'istruzione agraria femminile è ammessa e curata; perfino vi sono delle cattedre ambulanti di caseificio, esclusivamente dirette da donne. Giacchè oltre le coltivazioni a cui ho accennato, un serio insegnamento di questo ramo nelle scuole rurali, porterebbe il vantaggio di perfezionare le piccole industrie casalinghe di cui, la donna s'occupa già, come la coltivazione delle api, l'allevamento dei filugelli, dei volatili domestici, la confezione dei latticinii, del pane, delle conserve, la conservazione delle uova e dei frutti. Inutile aggiungere che una maggior coltura in tali cose pratiche porterebbe la nostra massaia alla conoscenza dell'igiene e al suo esercizio per sè e per i figliuoli: conoscenza che ora ignora affatto e la cui deficienza è causa nelle campagne d'un aumento di mortalità infantile, di malattie e di sventure. Anche qui l'iniziativa privata potrebbe fare miracoli. Ci pensino le donne gentili e facoltose nel riposo fresco delle loro ville, le donne buone che sentono accendersi facilmente nel loro cuore quel fervore di carità a cui nulla è impossibile.

I fiori del bene non cessano dallo sbocciare dal pensiero femminile, e sotto le bianche mani quel pensiero che dà all'arte opere raffinate, quelle mani valenti che creano ornamenti squisiti, che sorreggono dolcemente il capo degli infermi, e gli incerti passi dei bambini, o la consolazione di doverne sempre salutare alcuno. Oggi è una nuova società di mutuo soccorso fra le allieve dell'Istituto superiore di magistero in Roma, affine di aiutare quelle studenti che per qualche grave sventura di famiglia si trovassero nell'impossibilità finanziaria di continuare gli studi; o per quelle già diplomate e non ancora collocate che per lo stesso triste motivo non potessero prender parte ad un concorso. La bella istituzione giovanile di fratellanza e di solidarietà, ha un nome ancora più bello: *Fœderis Arca.*

Questo per quelle che cominciano: in Francia si pensa a quelle che finiscono. La signora Herry May ha fatto la proposta d'istituire delle case di ricovero per le maestre; ma tali case dovranno avere l'eleganza semplice e intima delle case private. Ogni ricoverata avrà la propria stanza dove potrà portare i mobili, gli ornamenti, i ricordi che le sono cari; ed ogni abitazione non alloggerà più di venti o venticinque ospiti. Il prezzo della pensione completa sarebbe di 2 lire al giorno, e potrà ancora essere ridotto se vi saranno oblazioni. Queste case di riposo, per servirci della delicata espressione di Giuseppe Verdi, sarebbero aperte alle insegnanti comunali e private, quando quest' ultime avessero dedicato all' insegnamento tanti anni quanti occorrono alle maestre comunali per avere la pensione. L'idea è bellissima, ed è da sperare non solo che abbia pronto compimento, ma che venga presto imitata anche fra noi dove non mancano esempi pietosi di vecchie maestre conducenti vita stentata e grama dopo aver dato il meglio della loro salute e della loro giovinezza all'educazione delle generazioni nuove.

La vecchiaia è per sè stessa una triste necessità; la vecchiaia solitaria deve essere una squallida desolazione. Felici quei vecchi a cui le tenere cure dei figli e dei nipoti riscaldano l'ultimo tratto di cammino: più felice ancora quelli che serbano al fianco fino all'estremo il compagno o la compagna dei loro anni più lieti. Ma quanto rari questi tramonti sereni! Quando non è la morte che separa bruscamente con un colpo della sua falce micidiale, è la vita che si compiace spesso malignamente di scavare fra due esseri che pur si sono teneramente amati, un vuoto incolmabile e insuperabile....

Un invidiabile esempio di queste unioni fortunate, dopo quella di Roberto ed Elisabetta Browning, ci è presentato dalla coppia Carlyle, la cui felicità coniugale è stata ora rivendicata dalla pubblicazione di nuove lettere e memorie. Se le prime lettere venute in luce anni addietro divulgarono in Inghilterra e fuori il convincimento che Jane Carlyle fosse stata vittima del suo amore per un uomo egoista e bisbetico, questo recente epistolario prova invece che il matrimonio di Carlyle fu un'eterna luna di miele.

Ad ogni pagina si incontrano parole tenere, espansioni carezzose. Il grande scrittore trova per la dolce compagna i più gloriosi nomi che sapienza d' amore sappia inventare. Ell'è la sua « brava sposina » la sua « anima bella » la « generosa eroina » l' « anima mia ». « O amore — le dice una volta — o mia dilettta, amami sempre sempre: tu mi rendi più ricco di quanto mi renderebbe il possesso del mondo intero ».

Se questo sarebbe molto per qualunque marito, è moltissimo per un marito artista nella vita del quale, per solito, l'ambizione e il miraggio della gloria hanno il primo posto. Jane però gli corrispondeva con tutto il cuore.

« Noi vediamo molta gente qui — scriveva a una persona amica — ma la nostra maggior felicità è di restare soli. Allora mio marito legge, e io leggo o lavoro, o mi siedo e lo contemplo, e francamente questa occupazione non mi par meno utile di qualsiasi altra. Spesso, dopo avermi parlato

per un' ora senza ottener risposta, mi chiede un segno di vita, e il solo che io possa dargli è un bacio. Meglio di niente, non vi pare? ».

Quanta grazia femminile e quanta freschezza nelle semplici espressioni! E come si sente che sono ispirate da un sentimento profondo e schietto e dominatore! Nè si creda che questa bella intesa fosse scevra di sacrifizî: ma gli sposi si amavano tanto che si facevano omaggio l' un l'altro di buon grado dei loro gusti personali. Per esempio la signora Carlyle non stava volontieri in campagna, anzi vi aveva tanta avversione da scrivere a suo marito queste parole:

« La tua idea che Dio abbia fatto la campagna e l' uomo la città, deve essere accettata con molte riserve. Io credo invece che nel far la campagna hanno avuto non poca parte l'uomo e il demonio! » Ma come Tommaso Carlyle preferiva la solitudine tranquilla dei campi che favoriva meglio il suo lavoro intellettuale, Jane va a vivere in campagna con lui senza opposizioni, sfogando la sua vivacità mondana nelle lettere alle amiche, ad una delle quali scriveva da Craigenputtoch:

« Siamo nel più tranquillo e solitario luogo che tu possa immaginare, dove la vita scorre stranamente oscura, occupata solamente dal vitto che prendiamo, dal sonno che dormiamo e, sia lode al cielo! dalla buona aria che respiriamo. Il resto è tutto un sogno di cose assenti e lontane, del passato e dell'avvenire ».

Ma in compenso, s' ella si rassegnava a questa esistenza da romita per compiacere il compagno, egli per contentarla acconsentiva a stabilirsi per qualche tempo a Londra la cui vita chiassosa e febbrile gli era odiosa.

E non solo vi dimorava, ma volendo mostrarsi amabile del tutto verso la moglie si sforzava di adattare le sue abitudini agli usi londinesi.

Sono piccoli fatti, eppure quante volte contengono il germe di un intero destino felice o disgraziato! Noi assistiamo tutti i giorni purtroppo alla disgregazione delle famiglie per il solo motivo che nessuno vuol sacrificare un po' della sua volontà, qualche abitudine, qualche gusto, esigendo poi dagli altri il sacrifizio intero, l'abnegazione completa! Molte unioni che avrebbero potuto essere felici risultarono infauste per questo egoismo soffocatore. Io vorrei che l' esempio di virtù reciproca di Tommaso e Jane Carlyle fosse scritto a caratteri d'oro su pergamena indelebile in fondo ad ogni canestra di nozze.

Una sorte simile a quella della coppia inglese, auguriamo e speriamo ad un'intellettuale fidanzata di cui si parla in questi giorni, la signorina Lucia Faure, figlia dell'ex-presidente della Repubblica che sarà fra poco la sposa del giovane letterato Giorgio Goyan, uno dei più operosi collaboratori della *Revue des deux Mondes*. Lucie Faure è pure scrittrice, tra le più simpatiche di Francia. Così la dipinge un giornalista parigino: « Ricca d'ingegno e di coltura, nemica d'ogni dilettantismo, la signorina Faure non ha affrontata la pubblicità se non quando si è sentita sicura di sè; e i suoi libri hanno ottenuto un successo davvero invidiabile. Ha uno stile suo, una forma schiettamente personale: forma e stile di sobria eleganza, di piacevole disinvoltura, immuni da pedanteria e da esagerazioni novatrici. Io la direi una scrittrice che ha saputo fondere insieme la grazia della donna e il buon senso virile ».

Noi italiani dobbiamo inoltre particolare deferenza a Lucie Faure, a cui l' amore per la nostra patria ha ispirato pagine belle ed entusiaste in un volume ove narra un suo viaggio nel Mediterraneo. E più le dobbiamo per aver composto un altro libro che fa fede della sua coltura e della sua venerazione per le glorie dell' arte nostra: *Les femmes de Dante*; libro tra i suoi più letti e applauditi. Vadano dunque alla spirituale fidanzata di oltre le Alpi, i voti e i fiori di questa terra che ama e a cui volse così delicatamente l'ingegno e il pensiero.

JOLANDA.

Il nostro frontispizio

Fior di malvone.

L'artista ha adorno questa volta i primi fogli di *Natura ed Arte* di un fiore tra i più umili: il malvone, che i botanici hanno battezzato *althaea rosea* e che al pari di tutti gli altri della famiglia delle malvacee, è frequente in ogni terreno coltivato o incolto, in tutte le regioni della nostra penisola. La famiglia è numerosa: comprende la malva comune, la malva domestica, la malva arborea, il cotone e l'altea. Quest'ultima entra, nel suo genere *althaea officinalis* nella farmacopea e ha proprietà toniche e calmanti sugli organi della respirazione. Al pari della *althaea rosea* o malvone è una pianticina dalle foglie quasi rotonde: la prima però è perenne, l'altra annua. Del malvone sono caratteristici i fiori grandi, rossi, dal peduncolo breve e dal piccolo calice. Dal più al meno tutte le malve hanno una certa efficacia amolliente e sedativa, adoperate in forma di decotto o di cataplasma, ma questa virtù è sempre stata riconosciuta così blanda e relativa, che nel famigliare eloquio il parlare di malva serve, in forma traslata, a indicare tutti quei rimedii fisici o morali che in pratica lasciano il tempo che trovano. Ancora nelle campagne le vecchie comari serbano fede alle doti della malva e ne fanno empiastri per il mal di denti e pei dolori di ventre, mentre accendono in pari tempo il lumicino alla Madonna o al Santo o alla Santa più specialmente designati a liberare i miseri mortali da questo o da quel malanno.

FIDELIA.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Da Firenze a Parigi: *alcune lettere di* TITO *all' amico* GUSTAVO.

II.

Carissimo. Ci sono, sai, nella magica città da cui ci pervengono i giocattoli più graziosi, i vestiti più eleganti e le commedie più belle! Ci sono e ti scrivo questa mia prima lettera dall'*Hôtel di Vienna* dove occupo un bellissima camera insieme col babbo.

Arrivammo ieri mattina dopo il viaggio più pittoresco e più divertente che tu possa mai immaginarti, sulla linea Milano-Chiasso-Bellinzona-Lucerna-Bâle-Parigi.

Malgrado le esortazioni del babbo che temeva ch'io prendessi fresco, passai quasi tutto il tempo al finestrino, sorpreso, estasiato da uno spettacolo che forse non rivedrò più mai in vita mia. Come descriverti le fiorenti vallate rassomiglianti a immense aiuole, ora circondate da montagne altissime, la cui cima nevosa baciava l'azzurro, ora attraversate da fiumi, da ruscelli, nelle cui acque limpidissime si specchiavano vezzosamente alberi, villini marmorei, rosee casette emergenti da giganteschi ciuffi di abetelle e di madreselva?

Come descriverti le meravigliose cascate, tutte bruscoli d'oro e d'argento sotto i raggi del sole?

Non ti so dire la confusione dell' arrivo! È un miracolo se non si perde la testa! Fortuna che il babbo ha un carattere piuttosto freddo!

— Attaccati al mio « *pardessus* » mi disse — o non mi opprimer di domande. Ora non è tempo di chiacchiere, ma d'attenzione!

Con un po' di fatica riuscimmo a trovare un facchino che s'incaricò delle valigie e ce le portò fino all'omnibus dell'albergo che, con molti altri, stazionava alla « *Gare de l'Est* ».

Poco c'è da vedere a traverso i finestrini di un omnibus, ma a furia di allungare il collo, riuscii a coglier qualche cosa delle magnifiche strade, delle imponenti architetture, dell'immenso, incessante, svariatissimo movimento che basterebbe, solo, a far di Parigi la prima città del mondo!

Dopo una mezz' ora spesa a riparare i danni recati dal viaggio alla nostra *toilette*, andammo a far colezione in un vicino *Restaurant*. Vuoi sapere quel che mangiammo?

Prima di tutto delle saporitissime acciughe ricoperte di pepe, designate sul *Menu* col nome di *Anchois de Norvège*: poi un *Printanièr julienne* (zuppa con erbe): poi uno *Chateaubriand*, (il babbo mi disse che Chateaubriand fu un grande scrittore del secolo passato a cui si devono, oltre a molti altri lavori, i due bei libri: *Martiri* e *Il Genio del Cristianesimo*) trasformato in bistecca e alcuni *eclairs* (lampi), piccoli dolci pieni di crema e cioccolata.

— Per questo resto di giornata — mi disse il babbo, messo in visibile buon umore dalla gustosa colazione — lascio a te la scelta dell' impiego del tempo. Dove dobbiamo andare?

— Oh babbo! Come sei buono! Se... se andassimo — ed esitai pel timore di apparir leggiero — a veder subito i famosi..... *boulevards*, dove ci sono tanti cinematografi?

— Andiamo pure: ma ti prevengo che quasi tutti i cinematografi agiscono la sera...

— Dopo... vorrei andare in una chiesa, perchè così mi ha raccomandato la mamma. Anzi la mamma m'ha detto: la prima volta che entriamo in una nuova chiesa possiamo chiedere a Dio qualsiasi grazia: egli ce la concede sempre.

— Benissimo — rispose il babbo. Ma se ci rifacessimo subito dalla chiesa non sarebbe meglio?

Prendemmo una carrozza e ci facemmo condurre alla « *Madeleine* » (Maddalena).

Che magnifica chiesa, Gustavo mio! E ieri faceva anche più effetto, perchè sulla sua piazza si distendeva, odoroso e gentile, il mercato dei fiori.

Il babbo mi disse che ne erano architetti Contant d'Ivry, Couture, Vignon e Huve.

Vi si sale per un'ampia scalinata di ventotto gradini: una bellezza, Gustavo mio!

Se fossi meno piccino o più... serio, o più istruito, chi sa quante belle cose potrei dirti su questo grandioso monumento dell'arte cristiana; ma!... E dopo tutto, sarei proprio sicuro che tutte quelle belle cose le leggeresti?

Ti dirò piuttosto la grazia ch' io chiedi a Dio: quella di prolungar la vita, fino a cent'anni, ai miei cari genitori e di far guarire la mamma da un suo mal di capo nervoso che quando la piglia, la fa piangere come una bambina!...

Usciti dalla *Madeleine* (dove comprai una ciocca di rose della China che ti spedirò) il babbo dette al vetturino l'indirizzo del *boulevard des Italiens*.

Ma di questo magico ritrovo di tutti gli eleganti della terra e dell'impressione che ne ricevei, ti parlerò diffusamente in quest'altra lettera.

Addio

tuo TITUS.

❀❀❀

L'onestà d'un piccolo campagnuolo.

Un povero diavolo che andava a opra qua e là per raccapezzare un boccon di pane da spartirsi con la moglie e con l'unico figlioletto, doveva qualche lira al parroco e non sapendo come sdebitarsi, li cedè i suoi polli.

I polli, si sa, sono un po' tenaci nelle loro abitudini; e tre galline, giunto il momento di far l'uovo, tornarono al pollaio antico. In casa di Giacomo non era rimasto che il figliuoletto Angelo, il quale, sentendo schiamazzar nel pollaio, corse, meravigliato a vedere che cosa c'era di nuovo.

Non appena scorse le tre colpevoli, si affrettò a scacciarle, avviandole con la voce e col gesto, sulla via che conduceva alla canonica. Poi tornato, indietro, vide biancheggiar sulla paglia le tre uova.

Il suo primo pensiero fu quello di tenersele.

— Il pievano non ne sa nulla, disse fra sè: — e con queste tre uova la mamma farà una bella frittata per cena...

Ma..... — riflettè dopo un istante — la cosa è onesta? Volere o no, ritenendo queste uova non son io un ladracchiòlo?

No, no! meglio riportare anche queste.

E il bravo ragazzo, senza por di mezzo altro indugio via di corsa alla canonica.

Gli aprì il parroco in persona, il quale, commosso dall'atto leale del bambino, voleva ad ogni costo fargli riprender le uova. Ma Angelo se la dette a gambe giù per la viottola, dicendo a sè stesso:

— O che il sor Pievano mi prende per uno dei famosi bambini dei libri scolastici che, quando regalano un soldo o un pezzo di pane a un cieco, ricevono subito gli elogi di tutta la famiglia, col vantaggino d'un franco e d'una chicca con la crema?

❋❋❋

A zig-zag: Le caccie nel Nord.

L'uomo va a caccia Lo spinsero, in antico, all' uccisione i bisogni della vita, e Dio consentì che egli si servisse degli animali per suo nutrimento. Da allora non si è fatta più finita. Le armi dei nostri padri, un po' selvaggie eran le freccie, i giavellotti, le ascie, i bastoni, le scuri. Oggi si caccia coi fucili di precisione, colle lame di Toledo, colle carabine Remington. Fra cent' anni — ci sono tutti i buoni motivi di crederlo — adopereremo le capsule elettriche, e i veleni più forti e poderosi. I cacciatori futuri manderanno all' altro mondo i cinghiali e le lepri con mezzi più sbrigativi, più semplici e più... innocui... pel cacciatore, s'intende.

La mania della caccia diminuisce ogni giorno di più l'abbondanza della selvaggina. Per esempio, l' orso che vagava liberamente, una trentina d'anni or sono, sulle nostre montagne, è pressochè completamente sparito.... e non per sua volontà. Il lupo si trasformerà — in poco tempo — in un animale favoloso; i cervi e i daini finiranno di abitare, e per sempre, le cupe e misteriose foreste della Francia e della Germania.

È ancora molto comune la caccia alla renna, nelle solitudini gelate del settentrione. Povera renna, povero e simpatico animale dai dolci occhi espressivi, dalla piccola testa ramosa di corna! Com' è saporita la sua carne, e com' è morbida, e soffice la sua pelliccia! È una pelliccia comoda, caldissima, con la quale si possono affrontare, tranquillamente, temperature di trenta e quaranta gradi sotto zero. Tutti i vestiti degli Esquimesi, dei Lapponi, dei Samoiedi, degli Osboks si fanno con la pelle di renna.

Le renne sono bestie intrepide. Non fuggono alla vista dei cacciatori, nè s'intimoriscono al rimbombo delle fucilate. Scappano a precipizio soltanto quando si accorgono che qualcuna delle loro compagne è caduta, vittima del piombo.

Il miglior terreno di caccia, per le renne, e lo Spitzberg.

Il re d'Italia e la nostra graziosa regina Elena, per cacciare la renna, hanno affrontato il gelido clima dell' Europa settentrionale, ed hanno vissuto, per intere settimane, sotto una tenda, incuranti del freddo. I coraggiosi sovrani hanno sfidato impunemente i geli e le nevi dell' arcipelago polare.

Che cosa ne dicono i nostri piccoli lettori che strepitano e strillano se per caso la mamma si dimentica una volta di riscaldare, con troppo pietosa gentilezza, il loro bianco lettino?

❋❋❋

Il telegrafo senza fili.

Voi conoscete già da un pezzo il nome di Guglielmo Marconi, di questo nostro illustre compatriotta, che, così giovane, ha già dato il suo nome a una delle più meravigliose invenzioni di cui possa andare orgogliosa la scienza nostra

Parlo del *telegrafo senza fili.* Io vorrei che foste non più bambini, ma giovani, uomini, per potere con più libera parola esprimere il mio entusiasmo. Ma le cose troppo difficili non sono per voi; non sono adatte alla vostra intelligenza ancora piccola e povera. Voi non capireste, anche se ve lo spiegassi, in che consista precisamente il *telegrafo senza fili;* perchè non avete studiato abbastanza per intendere: vi basti sapere che il nostro giovane e grande scienziato è riuscito a trasmettere un telegramma dall' America all'Europa, attraverso il cielo e attraverso il mare, senza che questa misteriosa « elettricità » corresse sui fili d'acciaio o attraverso le gomene sottomarine.

Le parole del Marconi sono corse attraverso il mare, sono giunte fino a noi con mirabile rapidità, sull' ala dei venti.

Avrete sentito dire da molti, da tutti, che il nostro bravo Marconi è un uomo di genio. Ebbene, sapete, bambini, di che si compone spesso il genio? Di tre grandi virtù: *coraggio*, *fede* e *pazienza.*

La ricetta è data. Speriamo che qualcuno dei nostri piccoli lettori possa inventare, fra non molto, qualche cosa che equivalga al meraviglioso *telegrafo senza fili!*

❋❋❋

Fra le bestie. La vedova.

Una fucilata ha colpito il povero uccellino: eccolo là steso sul greto del fiumiciattolo, col becco semiaperto, e le zampine rattratte dalle ultime convulsioni dell'agonia.

La sposa, avvertita dall'esplosione, è accorsa; ha riconosciuto la vittima e col corpo dritto, le ali aperte, emette uno di quei gridi passionati che non si dimenticano più...

Benchè gli amori degli uccelli siano passeggeri, l' istinto affettuoso si sviluppa talvolta in essi con una sorprendente energia.

Ci sono state delle sposine che alla morte dei loro cari, han rifiutato qualunque cibo e si son lasciate morire di sfinimento.

Questi casi eccezionali ci dimostrano che anche fra le bestie esistono delle differenze individuali e che oltre all'istinto comune alla specie, vi ha per ciascuno di essi una specie di personalità. Basta del resto avere osservato con amorosa attenzione gli animali domestici, in mezzo ai quali viviamo, per aver verificato certe varietà di caratteri; fra essi, come fra gli uomini, vi sono di quelli che mostrano d'avere più intelligenza, più memoria, più espansività. Sono ormai vecchie le storie che ciascuno potrebbe raccontare sulla perspicacia e l'affetto dei cani; ma si crede generalmente che gli uccelli sieno poco accessibili a quest'ultimo sentimento.

Io, per esempio, ho veduto degli anatrotti talmente affezionati a una fanciulla che dava loro da mangiare e li custodiva, che ricusavano il cibo se veniva loro offerto da altra mano. Una di queste bestiole andava dietro alla sua padrona come un canino; si fermava quand'ella si fermava ed entrava nelle bottegucce del villaggio insieme con lei.

Questa comunanza d'idee stabilita dall'abitudine fra l'uomo e gli animali domestici, quei lampi di intelligenza e di sensibilità che avvicinano i secondi al primo, sono una prova del grande spirito di unità che presiede alla creazione. Tutti gli esseri sembrano espressioni diverse e più o meno perfezionate dello stesso pensiero: o emanazioni ineguali di una medesima sorgente di vita.

Si sente che un unico Artefice sublime ha impresso su queste innumerevoli opere di beltà e di sapienza il suggello della sua mano divina. Perciò Bernardino de Saint-Pierre, riteneva che gli uomini e gli animali fossero stati destinati a vivere insieme in una specie di fratellanza pacifica: e che il solo nostro spirito di distruzione avesse rotto l' accordo provvidenziale fra le creature di Dio.

« Fino a quando — egli domanda nel suo bel trattato *Sur la nécessité de joindre une ménagerie au Jardin des Plantes* — fino a quando i nostri naturalisti viaggieranno in assetto di cacciatori?! Fu un tempo nel quale l' uomo percorreva la terra senza farsi temere dagli animali e senza temerli.

« Le storie degli antichi solitari d'Egitto, dei bramini dell' India, hanno tutti tradizioni uniformi e si trovano nelle storie più degne di fede. Cook narra di aver camminato, spesso, nelle isole inabitate dell'emisfero Sud, in mezzo alle foche e a' leoni marini, senza che questi animali si spaventassero alla sua vista: anzi si avvicinavano a lui e l'osservavano con curiosità. Lo stesso avvenne nell' isole deserte dell'Ascensione: vi ho trovato delle legioni di fregate, appollaiate su i loro scogli, senza che alcuna di essa, provasse, alla mia vista, il più lieve sentimento di paura.... Quali sarebbero i piaceri e le scoperte d'un amoroso naturalista che viaggiasse senz'armi in un paese disabitato! Potrebbe studiare senza pericolo tutti gli svariati e meravigliosi istinti degli animali, che s' abbandonerebbero senza diffidenza alle sue osservazioni, e verificherebbe l'esistenza della catena che la natura aveva stabilito fra l'uomo e tutti gli esseri sensibili: catena che la così detta civiltà ha spezzato con armi fulminanti e taglienti ».

Ida Baccini.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XXIII

nella quale si parla di pomi divisi in due e di pubblicazioni scientifiche e letterarie — di un illustre umorista e di un intervistatore... parigino!

Dopo tutto, il torto non è suo — pensavo. — Che può farci lei se... ama un altro?

Si mostrò forse mai poco cortese con me, in questi undici mesi di angustie quindicinali?

Mi ha mai lusingato, dandomi a credere ciò che non era?

Non lo sapevo fin da quando era lontana che... non poteva concedere nulla, all'infuori di una semplice e cordiale amicizia? Nè un pensiero, nè un sentimento, nè un desiderio?...

Evidentemente, ella non è l'altra metà del famoso pomo.

Un filosofo — non so più chi sia, nè dove lo abbia letto, e forse neppure se si tratti di un filosofo — rassomigliava l'umanità a un numero infinito di pomi, che il destino... o chi per lui si diverte a scaraventare nel turbine della vita e delle passioni.

Continuamente una metà è in cerca dell'altra, per combaciare con essa e formare di nuovo il pomo intero. Ogni tanto, due d'esse s'incontrano, si osservano, si studiano tal volta e... si appiccicano nella speranza che tutto abbia a combaciare nelle due superficie desiose. Ma assai raramente ciò si avvera, e per conseguenza ne nasce che: o una delle due metà si stacca, appena le riesca, dall'altra e rientra nel turbine della folla immensa, in cerca della sua vera metà smarrita; oppure resta a subir le pene di un accoppiamento non omogeneo.

Senza dubbio, *lei*... non è la metà del pomo ch'io rappresento, sibbene quella del pomo rappresentato da... *lui!* E in tal caso...

— Bisogna cercare la propria metà! — odo conchiudere da una bocca ignota; e vedo cinque, dieci, venti, cinquanta, cento visini più o meno graziosi e interessanti farsi innanzi, dalle nebbie del mio pensiero: visini bruni e rosei, occhi scuri e celesti, capigliature corvine e d'oro... e fresche risatine di fanciulle liete e tristi sorrisi di sospirose zitelle sul tramonto della giovinezza; provocazione di belle forme appariscenti e pudori non bene dissimulati di antiche rughe... cinque, dieci, venti, cinquanta, cento visini che devo cacciar via come si scaccia un importuno sciame di mosche, durante una siesta estiva...

No! no! La mia metà *vera* chi sa dove è andata a finire... quanto è lontana da me... in quale voragine è piombata, è stata coperta e sotterrata per sempre!

Non pensiamo più ad essa e... torniamo a quest' altra che... non combacia con la mia, purtroppo!

Dico meglio: non già *torniamo*, ma *son tornato*, giustificando il mio ritorno, cioè a dire la mia ventiduesima visita (convenuta, se non effettiva!) con l'assoluta mancanza di una colpa purchessia da parte sua, di lei.

Naturalmente, abbiamo parlato di cose indifferenti; e, dicendo del più e del meno — più del *meno* che del *più* — essa mi ha chiesto, a un punto:

— E le rondini autunnali?

— Le signore che tornano dalle villeggiature? — ho domandato.

— No: i libri che appaiono dopo... la vendemmia.

— Cioè dopo le ebrezze... intellettuali? Ciascun libro, infatti, nasce da un'ebrezza di...

Ell'ha troncato a mezzo il mio esordio filosofeggiante:

— No, no: lasciate stare, altrimenti ritiro... le mie rondini!

— Anche ritirando le vostre rondini, i libri resteranno lo stesso.

— Ebbene, ditemene qualche cosa. Ho interesse di rifornire la mia biblioteca, prima di partire.

— Partite dunque davvero?

— È stabilito — ha confermato *lui*, con un senso di rincrescimento per gli amici che lasciano qui — rincrescimento certo sincero — sincerità che mi ha in certo qual modo commosso e mi ha fatto abbassare lo sguardo annuvolato.

Bravo amico davvero, lui. Così simpatico, così schietto, così fiducioso, così...

Ella ha di nuovo interrotto il corso delle mie considerazioni.

— Dunque?

— Che cosa?

— Questi libri nuovi?

— Ne cito qualcuno, a memoria, senza scelta e senza predilezione speciale.

E comincio dalla scienza...

— No, no: come volete che ce ne interessiamo, noialtre signore?

— Una scienza, piacevole; non certo la teoria del pendolo di Foucoult o... la soluzione matematica della quadratura del cerchio. Un libro a base di scienza umana; un libro di filosofia e di morale, così moderno, così mondano, così piacevole a leggersi come pochi altri, in questi ultimi anni. E lo ha composto una signora: Dora Melegari, scrittrice elegante, osservatrice preziosa, pensatrice originalissima. S'intitola: *Il sonno delle anime* (ed. Treves) ma viceversa poi, con la sua eloquenza, fa risvegliare ogni anima addormentata, frustandola verso un'idealità luminosa e confortatrice. Il fascino del male, il culto della verità, l'eleganza morale, la bontà, il rispetto del sentimento, ecc. sono capitoli ricchi di pensieri affascinanti, che costringono all'ammirazione pur chi non la pensi come la già illustre autrice che li concepiva e li espose.

— Aspettate: chi ci ha già parlato di questa scrittrice?

— *Jolanda*, la nostra esimia collaboratrice, nelle sue cronache femminili.

— È vero.

— Un altro libro a base di scienza, dirò così, morale e quindi sociale, e che si legge e fa pensare, è *L'umorismo*

di un usciere giudiziario di Lino Ferriani, altro pregiatissimo collaboratore della nostra Rivista. In esso, il chiaro autore di tante poderose pubblicazioni di psicologia criminale, si presenta sotto un aspetto nuovo che, se non è preferibile al precedente, poco fa perdere al pensatore e all'osservatore che noi siamo abituati ad ammirare. Artisticamente, questo libro potrebbe dar adito a discussioni; ma socialmente no, ed è una buona azione meritevole di ogni encomio la sua; quella cioè di aver voluto mettere in rilievo la dolorosa *via crucis* di un usciere giudiziario e tutte le pene di coloro che sono a suo immediato contatto, dal giudice al cancelliere, nel poco noto retroscena della Giustizia provinciale e rurale.

Un libro delizioso è poi quello di Matilde Serao: *L'anima dei fiori* di cui ho potuto ammirare la prima copia, nell'elegante veste della « Libreria editrice Nazionale ». Insieme con l'anima dei fiori, è rivelata l'anima di una profonda osservatrice, di una genialissima artista, di una scrittrice affascinante quale la Serao è sempre apparsa in tutto ciò che è uscito dalla sua penna colorita e fantasiosa.

— Oh, lo leggeremo assai presto!

— La stessa Casa editrice atten dealla ristampa di quella *Fidelia* di Arturo Colautti che vent'anni fa parve, ed era, uno dei più originali romanzi italiani. Scritto per le appendici di un giornale di Padova che allora il Colautti dirigeva, fu raccolto in volume dal Galli che ne esaurì presto due tre edizioni. Ora però il Colautti, pur rispettando lo stile della sua età giovanile, lo ha rifatto in parecchi punti, e qua e là modificato e rinfrescato perchè non risenta dalla muffa del ventennio trascorso. Sarà rimesso presto in circolazione, quasi contemporaneamente al *Terzo peccato* che ripubblica l'Hoepli, con molte note spiegative dello stesso autore, e in un'edizione alla portata di tutte le borse. *Fidelia* e *Il terzo peccato*, saranno presto seguiti da un nuovo romanzo, che Colautti scrive per invito della *Tribuna*, e da una raccolta dei migliori articoli di varietà dell'originalissimo scrittore.

Ed è della stessa Casa editrice la pubblicazione del libro di Salvatore Farina: *Le tre commedie della vita*, tre racconti che non hanno nulla di comune, all' infuori dell'idea informatrice del libro, ma che si leggono tutt'e tre con molto interesse, pur essendo un po' vecchi nella sostanza e nella maniera onde sono presentati.

— Fu, mi pare, altra volta osservato, al Farina.

E si capisce: non si può cambiare dopo una trentina d'anni di lavoro e di festose accoglienze. E poi, chi può assicurare che, se il Far na cambiasse, il buon successo si manterrebbe così vivo e così largo?

Il nostro gusto, cioè il gusto delle persone che si ritengono, diremo così, raffinate, evolute, intellettuali — tre termini di fresco conio ma di non poca efficacia oggi — il nostro gusto ci fa preferire un altro genere di narrazione, forse più verosimile nella sostanza e meno convenzionale nella forma; ma il vero pubblico dei lettori, il gran pubblico la pensa poi come noi?

A giudicare dalla vendita dei volumi del Farina, che è sempre grande e superiore a quella di molti scrittori raffinati, pare di no; e questo è un fattore tutt' altro che trascurabile.

— « Per me lo scrittore — esclama il Farina nella sua prefazione al libro, che, a esser sinceri, mi sembra un tantino a disagio nell'anticamera dei tre racconti — ha il preciso dovere d'essere sè stesso, a costo di far dire alla critica ch'egli fa un'arte *soggettiva* ». D'accordo; ma per esser « sè stessi » non bisogna sdegnare gl'insegnamenti che ci vengono dallo svolgersi di una vita nuova, segnatamente quando essa ci adduca verso una maggiore e più evidente *sincerità* artistica e letteraria. « Il difficile, il veramente difficile, è il semplice » verità sacrosanta; ma per esser « semplici » non è necessario combinar fatti e circostanze fuori della vita comune. Salvatore Farina, per esempio, è semplicissimo e soggettivissimo nelle « Memorie » che *Natura ed Arte* ha la fortuna di offrire ai suoi lettori: ma chi oserebbe dire che esse non sieno assolutamente deliziose? E deliziose per tutto: per il contenuto e per la forma, per le osservazioni disseminate in esse e per l'umorismo veramente dickensiano che vivifica e illumina l'interessante periodo storico e i semplici e schietti periodetti della veste letteraria.

— Verità sacrosanta!

— In ogni modo, e quisquilie a parte — giacchè io non intendo affatto esser confuso fra coloro i quali l'illustre romanziere frusta oggi nella prefazione al suo ultimo libro — *Le tre commedie della vita* si leggono con crescente interessamento, e la grazia e la vivacità delle sue pagine sono un attivo assai superiore di quel certo sentor di vecchio cui ho accennato come passivo, e sempre col rispetto dovuto a Salvatore Farina e al suo glorioso passato.

A un altro genere appartengono i racconti e i romanzi di Giuseppe De Rossi, scrittore fecondo ed elegante, che ha testè ripubblicato alcune novelle intitolate dalla prima: *Eva novissima*. Lo stile di questo narratore ancor giovane e sempre operosissimo, si va di mano in mano purgando e ingentilendo, come va crescendo il garbo delle concezioni, una volta espresse in forma troppo abbondante, greve d'aggettivi e di preziosità coloristiche.

C'è poi una ristampa del romanzo *La moglie di Eligio* di Luigi Marrocco Diprima, un siciliano non meno fecondo del precedente scrittore romano e non men fortunato, se meno abile nel maneggiar la nostra lingua e nel far muovere numerose creature della sua fantasia.

E chiudo la mia affrettata rassegna delle prime pubblicazioni autunnali...

— Con dei volumi di versi?

— Stavolta... no. Con un libro senza pretese letterarie, ma che potrete leggere con molto allettamento... in ferrovia, durante il vostro prossimo viaggio.

— Il *Libro dei monologhi* di *Gandolin?*

— Anche quello è del numero, e graziosissimo quanto mai si può dire; ma io voleva riferirmi al volume *Signore sole*, di Notari.

— Chi è Notari?

— Un giovane pubblicista, diremo così... cosmopolita, già cronista e articolista brillante di varii giornali politici, oggi direttore di un largo foglio mondano: *Verde e azzurro*, i due colori più attraenti della natura del nostro paese.

— A proposito: e il vostro *Azzurro* da che cosa deriva?

— Dagli occhi della tua... dama? — ha soggiunto subito, lui.

Ho tirato via, mentre il cuore martellava affrettatamente:

— *Signore sole* non è un libro... proibito, come farebbe supporre il titolo e come vorrebbe confermare la graziosa copertina del Laskof, una copertina tutta francese, che va proprio d'accordo col contenuto; vi si parla semplicemente di signore (vale a dire individui appartenenti al sesso femminile): *dive* e *divette* del teatro internazionale, dalla bellissima Lina Cavalieri alla spumante Liane de Pougy, da Jane Hading ad Agnès Sorma, da Sada Yacco a Loïe Fuller, con uno spirito, diremo così *parisien*. Queste tenui e brillanti interviste non hanno pretese d'arte, epperò si scorrono assai piacevolmente, facendo passare in seconda a terza linea le esigenze della forma letteraria e della lingua.

— Il Notari, dunque, ha rifatto ciò che già fece il festosissimo *Jarro* nel suo « Viaggio umoristico » a traverso il Caffè concerto di cui ci parlaste?

— No. Egli ha visto le sue *artiste* sotto un aspetto diverso, e con diverso scopo: e quindi non è il caso di far paragoni nè di accennare a ripetizioni. *Signore sole* — una serie di piccole « galanterie » nelle quali non manca, qua e là, la trovata con un pizzico di colore... *decadente* — si legge volentieri anche dopo aver letto il *Viaggio umoristico*, differente nella forma come nella sostanza; e, scorsa l'ultima macchietta — una originale corsa in automobile con la *divette* russa Maria de Labounskaja — si conchiude, chiudendo il libro: Al diavolo le restrizioni pedantesche e... viva l'allegria internazionale!

E... « viva Notari! » ho aggiunto, *in pectore*, nel congedarmi da *loro*, avendomi egli dato il mezzo di superare l'imbarazzo del... penultimo commiato. Ma per le scale mi ha ripresa la malinconia!

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Intorno alle abitudini di pulizia.

Le abitudini di pulizia, che sono la condizione fondamentale della civiltà igienica, per l'individuo e per l'ambiente, si acquistano dall'eredità e dalla educazione e si diffondono col diffondersi dei mezzi di appagamento del bisogno di pulizia.

Epperò badiamo bene. La persona nata ed educata per la pulizia sa mantenersi armonicamente corretta nella persona e nelle vesti anche se i mezzi diminuiscono; la persona non nata e non educata per la pulizia usa dei mezzi posti alla sua portata senza ottenere una correttezza armonica nelle vesti e nella persona. È così che avviene il fenomeno doloroso di giovani donne sbalzate dal sudiciume di un misero abituro nella gazzarra della vita cittadina, le quali nella profusione delle raffinatezze serbano abitudini scorrettissime che fanno ripiombare nel sudiciume non appena cessi la effimera ricchezza guadagnata coi facili costumi.

Tutte le vendite *rèclame* di saponi pettini e spazzolini, tutte le cure idroterapiche popolarizzate a scopo di pulizia, tutte le conferenze rintronanti la statistica del consumo di scope e di sapone messa in rapporto colla mortalità, non riescono a produrre il fenomeno gentile della correttezza armonica nella persona e nel vestire, quella che, oltre all'essere pulizia abituale è anche indice di ordine, di disciplina, di virtù.

Il metodo statistico per giudicare del grado di civiltà igienico famigliare è una specie di retorica positivista. Perchè dinanzi a un dato consumo le persone sono psicologicamente diverse.

Voi potete trovare la correttezza più invidiabile nelle classi medie senza che vi sia in città il minimo uso di Stabilimenti di Bagni. È gente la quale tiene ancora al principio che sia più salutare, più economico, più dignitoso mantenersi puliti nella propria casa. — Si sbagliano? Non importa. Noi constatiamo il fatto.

Voi potreste trovare, dal consumo del sapone, la superiorità di una città a confronto dell'altra. Avete badato ai diversi sistemi di fare il bucato? A Roma, per esempio, le lavandaie insaponano più l'acqua che i panni, per spensieratezza, per inabilità, e di più l'acqua è dura, e mangia sapone a tutto andare. — Dove se ne va l'indice della pulizia se a parità di mezzi si ottengono risultati diversi? — Fate una grafica fra Nord e Sud coi sistemi magistrali del Niceforo, per cui la numerica è tutto, quando si tratta di schiacciare, sia pure per commiserazione, il Mezzogiorno d'Italia. Il povero Mezzogiorno farà la più triste figura, come al solito. Eppure nella mia raccolta di osservazioni c'è questa. Le lavandaie del Mezzogiorno rubano il sapone per lavare i loro panni; le lavandaie della Capitale non lo comprano o lo vendono per comprare altre merci. — Se non fosse sentito, anche in modo rudimentale, un certo bisogno della pulizia, le lavandaie di Puglia e del Salento non farebbero altrimenti delle lavandaie romane.

Per studiare le abitudini di pulizia di una popolazione bisogna stare molto a contatto colle classi lavoratrici.

L'igiene razionale non ha tipo unico; è multipla nelle manifestazioni.

I veri miserabili sono sudici e sordidi dappertutto. Le condizioni di clima, di suolo, di edilizia peggiorano condizioni e costumi. Ridurre un essere umano a non sopportare il sudiciume è una delle imprese più difficili; nè è vero che bastino i soli mezzi economici per farle riuscire. Il progresso si accentua però da una generazione all'altra.

Le abitudini di pulizia personale si vanno sviluppando ognora più nelle classi povere per mezzo della medicina e della chirurgia. — L'acido borico ha fatto miracoli. Coll'illusione che sia un medicamento le madri diffusero l'uso dei bagni parziali; e le maternità, i puerperii, gli allevamenti se ne giovarono. — Il bagno terapico nelle febbri alte; le tolette chirurgiche; le cure a base di lavande rese famigliari, mossero alla ricerca dell'acqua; quindi del sapone. — Ma le abluzioni generali hanno trovato ostacoli gravi non nel clima, ma nell'edilizia. Nelle vecchie case del Mezzogiorno si ha paura dell'acqua durante l'inverno; forse non senza ragione perchè il tramontano e lo scirocco si alternano colle più capricciose escursioni di temperatura e nelle case vecchie mancano i mezzi di *comfort* moderno.

Senza *comfort* le abitudini di pulizia penano ad attecchire. Prima però ancora che nascesse il Mantegazza le classi molto ricche e molto elevate del Mezzogiorno conobbero tutte le risorse dell'igiene. — Tutto al più dunque si dirà che la pulizia fu un privilegio.

L'educazione e l'eredità sono dunque lente ad agire e subordinate alle condizioni locali. — La questione economica interviene per estendere a tutte le classi ciò che è privilegio di una sola, quando però l'educazione sia riuscita a fare invidiare quel privilegio.

Il Sele non è ancora diretto verso il Tavoliere. — Le bonifiche per snidare la malaria non sono compiute. — I rimboscamenti per far risorgere la pastorizia sono iniziali. — I prestiti per dare il denaro a buon prezzo non sono aperti. — Le imposte sui fabbricati popolari non sono sospese. — Allenti la crisi, e vedrete se il Mezzogiorno non saprà valere e fare da sè senza bisogno delle nostre poco gentili affermazioni di inferiorità, tutto ciò che improvvisa la civiltà

* * *

Io parlo a persone per le quali le abitudini di pulizia sono una parte della vita. Non so però se sia superfluo l'insistere perchè tali abitudini sieno sempre più trasmesse colla educazione famigliare, perchè la tendenza a rilasciare le responsabilità materne dalla seconda infanzia in poi si va accentuando.

Accentuandosi tale tendenza ne possono venire diverse conseguenze. O le bimbe sono affidate alle cameriere, e non si sa quali raffinatezze esagerate e quali perditempi esse possono mettere al posto di quelle abitudini che costituiscono la severa e artistica fisonomia della vita.

O la ricchezza è esigua, e le ragazze trascurate restano colla sola eredità senza l'educazione.

O si fa a fidanza colle istituzioni scolastiche, e le abitudini di pulizia perdono il carattere delicato di educazione per assumere quello di uno sport aggiunto alla ginnastica.

Quando i fanciulli e le fanciulle partecipano alla idroterapia scolastica debbono essere già puliti, se sono civili; se risentono della dignità famigliare.

* * *

Un esempio vivo.

Si dice, ed è forse assai verosimile, che siano state offerte alla regina d'Italia due *manicures* (curatrici delle mani e delle unghie), una americana, l'altra romana, perchè sciegliesse.

Pare che la regina abbia detto:

« *Je ne veue ni l'une ni l'autre* ».

E Dio benedica questa regale semplicità. perchè i gigli del campo sono più belli delle pompe di Salomone.

A. Devito Tommasi.

LE VOSTRE GLORIE

Isabella Andreini.

Poichè tra le muse i classici hanno collocato Talia e Melpomene onorando l'arte della scena come degna sorella di arti maggiori (e neppur Tersicore hanno bandito !) perchè non dovrei tra le vostre glorie citare il nome di una donna che fu vanto delle scene nostre e portò fuori d'Italia geniale e valido contributo alla fama che il nostro teatro conquistò e per secoli mantenne alto nel mondo intero? E tanto più volentieri vi parlerò di Isabella Andreini, perchè ella congiunse alle doti artistiche quelle pregevolissime dell' intelligenza e quelle, ancor più rare, dei costumi incorrotti.

Nacque in Padova nel 1562 e prestissimo si diede all'arte comica.

Subito entrò nella compagnia dei *Gelosi* (l'Accademia imperava) diretta da Francesco Andreini, che divenne suo marito. L'insegna della compagnia recava un *Giano* bifronte col motto « — virtù, fama ed onor ne fer gelosi — ». Isabella ne era la prima attrice e poneva, dice uno storico, tanta intelligenza e sentimento nel recitare che, sebbene giovanetta, era festeggiata da universali applausi, i quali le promettevano molta gloria futura.

Ma l'anima di lei, vera anima di artista calda ed esuberante, non si accontentava di questa gloria effimera per quanto alta e meritata, e chiese allo studio nuove, più durevoli, più consistenti soddisfazioni. Dotata di facile e poetica fantasia, ella scrisse versi, creandosi presto una fama di poetessa geniale. E poichè ella recitava, cercò di dedicare appunto al teatro i primi frutti del suo ingegno di scrittrice. Era il momento in cui trionfava l' *Aminta* del Tasso e tutti i poeti si erano dati alla imitazione di questo dramma pastorale, falso genere di arte che aveva tuttavia il pregio di esigere dallo scrittore ispirazione poetica e buona forma. Pochi erano però riusciti ad imitarlo degnamente. Il solo Guarini forse gli si era avvicinato, gli altri non ottennero altro risultato che quello di farne apparire più evidente la falsità esagerandone il contenuto romantico, facendolo degenerare in quella cascaggine arcadica, in quella mollezza di forma e di concetto che è indizio di decadimento letterario, come la mollezza dei costumi lo è di decadimento fisico. I poetici pastori di Teocrito tubavano ancora nei versi del Tasso e del Guarini, versi d'amore, e la innocenza di quegli affetti, la costanza di quei legami, le disperazioni di quegli abbandoni facevano solleticare, accarezzare, commuovere spettatori di affetto sazi, di legami nn rispettosi, insensibili ad abbandoni. L'Andreini, prima fra quante donne si dedicavano in allora alla poesia, e non erano poche, volse il pensiero e indirizzò il facile estro ad un dramma pastorale e scrisse, non paurosa della altrui fama, la *Mirtilla.* Ed in questo lavoro si trovano appunto tutte quelle doti che, dato il genere, era possibile che un poeta possedesse: situazioni patetiche ed oneste, purezza di poesia, concetti gentili. Pei desiderosi della tenue favola, trascrivo l'argomento di *Mirtilla*, così come un biografo dell'Andreini lo ha scritto: « Amore, sdegnoso che i pastori disprezzassero la sua deità, narra a Venere che intendeva farne vendetta accendendo i loro cuori di affetti non corrisposti. Ed infatti subito molti pastori e pastorelle sono presi da forte passione per chi non vi risponde: Mirtilla e Filli amano Uranio, innamorato di Ardelia; Icilio e un Satiro amano Filli e tutti piangono il proprio caso e tutti s'incontrano e chiedono invano pietà all' amante sdegnoso, chè amore li condanna al lamento per gran parte del dramma. Tirsi consiglia Uranio a fuggire Ardelia che l'odia ed accòrre Filli in cuore, ma il misero non può assentirvi.

Però fiero e nuovo è l'affanno di Ardelia; essa che sdegna tutti gli amanti e ride Amore, si china ad una fonte e innamora di sè stessa, vagheggia la propria imagine e la desia, conosce il proprio errore e ne piange sicchè commuove a pietà più che il caso di Narciso.

Graziosa è la scena tra il Satiro e Filli e fra tanti vani sospiri tutti questi amanti disperando d'ottenere pace, invocano la morte; ma quegli affanni vendicarono assai le offese d'Amore che ha pietà dei loro pianti e riunisce le loro simpatie e le beate coppie dei pastori fuggono al tempio di Venere e le consacrano fiori, doni votivi con cantici soavi ». La critica osserva che in questo dramma l'Andreini si scostò dalla semplicità della favola dell'*Aminta* e per cercare novità moltiplicò di troppo le azioni, le quali tolgono alquanto all'unità dell'interesse e la indussero talora a ripetere le stesse situazioni. Ma le seppe esprimere diversamente, spesso con novità, nel che diede prova di molto ingegno e vigoria. E se alla lettrice l'argomento di questa *Mirtilla* sembra cosa puerile parecchio, ne accusi più la moda dei tempi che l'autrice che seguì, nella scelta del tema, il gusto predominante e l'esempio autorevole del Tasso.

Non è giunta sino a noi notizia del successo riportato da questo lavoro. Si sa però ch' ella nel 1588 lo diede alla stampa e che dovette fare parecchie edizioni.

Intanto la sua duplice fama di autrice ed interprete cresceva e superava i confini della patria.

A lei si coniavano medaglie, a lei le accademie dedicavano versi, mandavano inviti, a lei pubblici di letterati consacravano plausi e lodi. Sì che quando passò colla sua compagnia in Francia, ella vi fu accolta festosamente e fu ammiratissima recitando in italiano, in francese ed in ispagnuolo. Si vuole anzi che per merito suo si desse mano in Francia alla ristaurazione dell'arte comica e si gettassero le basi del teatro italiano che fu per diverso tempo tenuto in grande onore. E come in Italia ella aveva avuto l'omaggio dei grandi e versi d'ammirazione dal Chiabrera, dal Marini e dai migliori poeti del suo tempo, così a Parigi tutti accorrevano ad udirla, i grandi di Corte le facevano festa, Sadler le incideva il ritratto, Enrico IV le scriveva lettere gentili e la creava dama.

L'Andreini era bellissima. È quindi facile capire che non alla mente dei suoi ammiratori ella parlasse, ma anche al loro cuore. Non d'ammirazione soltanto, ma di passione traboccavano le lettere, i vezzi, i complimenti ch'ella riceveva. Ma — rarissima dote fra gli artisti di palcoscenico d'allora... e un pochino anche dell'oggi — ella era modesta e pudica. Da questa sua grande e sicura virtù ella traeva la forza per respingere ogni offerta, frase, proposta meno che corretta, come nel suo talento poetico trovava l'estro e la genialità con cui, in versi, soleva rispondere a tutti cortesemente e austeramente. Nel 1604 ella cominciò appunto in Milano la stampa di tutti questi versi, madrigali, egloghe, odi, giudi-

cati ottimi saggi, pieni di potenza lirica e di gusto. Malgrado fosse l'epoca della decadenza, ella seppe tenersi lontana dalle smancerie, dalle imagini strambe, dalla ampollosità con cui s'andavano soffocando la purezza e le semplicità petrarchesche. Certo la nuova scuola ebbe già in lei qualche influenza e le fece perdere quel pregio assoluto di purità di cui cinquant'anni innanzi Vittoria Colonna s'era gloriata.

Ma non esagerò come altri, le pecche, trattenuta dalla severità dei suoi studi e dal suo notevole buon gusto. Scrisse anche in prosa, lettere e dialoghi, svolgendo questioni di morale e d'amore platonico, in cui tutta l'onestà dei suoi costumi rifulge.

Morì a soli quarantadue anni, seguita dal dolore di due nazioni, rimpianta come artista e come donna. Il Comune di Lione, ov'ella morì inviò in segno di lutto i proprî stemmi e mazzieri ai suoi funebri che riuscirono solenni. Sul tumulo fu incisa un epigrafe che la proclamava « donna fregiata di virtù e di onestà, decoro della maritale pudicizia, feconda, d'ingegno inventivo, pia, cara alle muse, prima nell'arte scenica » e dopo di essa, il marito scriveva: « Dolcissima Isabella, il tuo Francesco ti pose questo monumento; se manca di gemme non manca di lagrime, perchè con me piansero tutti i cittadini di Lione: riposi la tua salma nella tomba, l'anima riposi in cielo ».

FURIO.

Il nostro frontispizio

Crisantemi.

Già più volte *Natura ed Arte* ha accolto le più varie divagazioni storiche, scientifiche e poetiche intorno allo strano fiore ch'ebbe culla nel lontano e luminoso Oriente e che nella nostra vecchia Europa ha trovato innamorati ferventi, così da creare intorno a sè e per sè una scienza ed un'arte propria nella floricoltura, e determinare il formarsi di imponenti associazioni di cultori dilettanti e il nascere di apposite riviste... Quanto non è stato ancora detto del crisantemo? O meglio ancora che cosa non è stato detto di questo fiore? nondimeno, eccoli i crisantemi di novembre che sfoggiano la loro fredda ricchezza nelle vetrine dei fioraj.

Essi hanno dei detrattori accaniti che dicono: Fiori di parata, fiori di carta, non hanno nulla di intimo, nulla di vivo. Sembrano falsi falsi come il *modern-style*, preraffaellita a dispetto della volgare rotondità originaria che ricorda il tipo di una comare e la capigliatura di un pianista.

È tempo di protestare anche contro il crisantemo! A furia di arricchirlo, di arrotondarlo, di falsificarlo ne hanno fatto un mostro floreale, un ostensorio del cattivo gusto, un sole pirotecnico.

In fatto di fiori il mio cuore è semplice sino all'umiltà. I fiori obesi come altrettanti *clubmen* invecchiati, mi sembrano odiosi. I fiori catalogati, con un'etichetta di smalto e il nome di un floricultore che pare quello di un domatore, mi pare vituperino l'apertura dei cieli e la libertà degli orizzonti cui hanno dovuto rinunziare per la cupola di vetro delle serre. Sono fiori schiavi che si vendicano del servaggio, disperdendo il tesoro dei profumi. L'orchidea e il crisantemo sono la coppia regale di questa flora cortigiana.

Un lavoro ostinato, il tormento degli steli, l'incartocciamento delle corolle, l'avulsione spietata di tutte le gemme per concentrare in un solo boccio tutta la vitalità della pianta, il polline strappato colle pinzette dalle antere di un fiore per deporlo su quelle di un altro, tutte queste pratiche irrispettose che sanno di chirurgia e di cucina occorrono alla fabbricazione del fiore grasso, del fiore da vetrina che il buon Dio non riconoscerebbe. Il crisantemo, nella sua originaria piccolezza, come ce lo hanno donato i piccoli e graziosi abitatori dell'estremo Levante, era una gracile stella profumata che tremava nei campi. Ora è un lampionino alla veneziana, una *réclame* da parrucchiere, uno scacciamosche e nulla più!

Ma gli entusiasti del crisantemo non curano la spietata denigrazione e sciolgono per il loro fiore prediletto l'inno delle laudi. I crisantemi — dicono — sono i veri fiori dell'anima! Lettrice, quest'anno io non ti ho ancora parlato del crisantemo.

Nulla ti ho detto dell'amato e smorto fiore, ricco di sottili petali, ma sempre smorto, anche se roseo, anche se di un lilla seducente, anche se di un giallo affascinante. E perchè parlartene, lettrice? Tu già l'ami, da tempo, il pallido fiore che, fatto per la melanconia delle tombe, è penetrato nei salotti a darvi una tenue nota di tristezza, ha avuto l'onore, talvolta di vivere tra le tue mani e alla tua cintura e di lentamente agonizzarvi, in una agonia senza spasimi, come sanno bene morire i fiori. Perchè io, che da anni parlo alla cara lettrice del pallidissimo fiore, il cui acuto e suggestivo odore, sa di lagrime e suggerisce le lagrime, ne dovrei dire ancora? Il crisantemo ha vinto, il fiore delle tombe ha conquistato tutto il mondo floreale, esso è nei grandi parchi come nei piccoli giardini; esso è coltivato dai grandi floricoltori come dagli umili ortolani: e a fasci, a mazzi, a gruppetti, il pallidissimo fiore delle segrete ed incurabili tristezze, regna nei saloni e nei salotti, dove si sorride e dove si pensa, dove si *flirta* e dove si lavora. Il crisantemo ha fino conquistato l'occhiello degli elegantissimi! Ora, gli squisiti coltivatori ottengono dei crisantemi dalle tinte più fini e più strani, ma sempre smorte, e di tutte le grandezze, dal piccolo crisantemo che sembra una dolente rosellina, al grande crisantemo che pare quasi un girasole: ora si fanno delle esposizioni di crisantemi, come una volta, di tulipani. Il fiore dei cimiteri, che solo in autunno spuntava, con le mestizie del novembre, adesso spunta anche nel maggio e nel giugno: e le aiuole se ne ricoprono e tutto intorno, nei giardini, è un ondeggiare di smortissimi fiori, ed è un aulire di profumo che invita alle lacrime! Ormai il suo trionfo è universale; dall'Inghilterra onde ne partì la moda, adesso il crisantemo ha preso il mondo. Esso è pallido e triste, esso parla della fine di ogni amore e di ogni dolore, esso porta l'invincibile pallore delle cose estinte. È il fiore dello spirito e il fiore dell'anima, il crisantemo: non vi sono occhi giocondi o pensosi che non lo amino; non vi sono cuori femminili che non lo adorino, tacitamente. Forse, chi sa? una mistica voce parlò di sotterra, alla buona natura moribonda:

— Nella tua feconda giovinezza, tu rallegrasti di pratoline le corse dei fanciulli; tu intessesti ghirlande di rose e di fiori d'arancio per le giovine teste radiose d'amore; tu avesti fronde di quercia pei forti e pei valorosi: tu spargesti di dittamo il talamo delle spose novelle, tu desti frutta alle labbra assetate... Dà anche a noi, anche a noi, poveri morti, un fiorellino, sia pur modesto e senza profumo; fa che spunti sulle nostre fosse un segno del tuo amore, un segno della tua grazia. — E la morente si commosse, e i crisantemi uscirono dalle sue viscere, aprendo nel sole scialbo dell'autunno i loro petali rossi, pallidi, porporini, violacei, sfidanti il gelo del verno, che scenderà ineluttabile dalle montagne nevose, che prostrerà nel colmo del loro vigore, della loro pacata bellezza, e li ucciderà, martiri solitari, martiri, audaci, martiri antichi, immolantisi sulle tombe come Ifigenia col quieto e maraviglioso egoismo che non conosce sè stesso.

FIDELIA.

PAGINE COLOR DI ROSA

I Santi, i morti.

E così, come il giro tondo riconduce sempre, nello stesso punto, il fanciullo danzante, l'anno, nel suo giro, ci riporta a questi gioiosi e melanconici giorni in cui la Chiesa e il cuore umano hanno un inno pei santi e una lacrima pei morti.

I Santi! Che argomento di meditazione per voialtri bambini se pensate che queste Grandi figure che hanno lasciato una traccia sì luminosa del loro passaggio sulla terra e che ora ci proteggono dal cielo, hanno cominciato dall'esser bambini irrequieti, bizzosi, egoisti, come forse siete voi!

Oh non erano nati santi, no, gli eroi che nel nome di Cristo andavano intrepidamente incontro al martirio e alla morte!

Non erano nati santi i pietosi che fondavano ospedali, ricoveri, asili per tutte le infermità del corpo e della mente, che vivevano in mezzo agli umili, ai perseguitati, ai dolenti; che dai solenni silenzi d'un eremitaggio d'un chiostro inalzavano a Dio la supplice voce che impetrava pace e perdono all'umanità.

Il tempo dei santi e dei martiri (o almeno ci sono santità e martirii che non si sanno o non si vedono) è finito, cari bambini.

Ma ciascuno può e deve cercare di perfezionarsi nella via in cui lo ha posto il Signore... Ciascuno ha l'obbligo, il dovere sacrosanto di farsi ogni giorno migliore...

I morti. Con che pietoso sentimento di opportunità la Chiesa ha scelto questa stagione e questo mese per celebrare la melanconica eppur gentile festa dei morti! Guardatevi d'intorno, bambini: non più ricchezze di mèssi, sorrisi di fiori, trilli giocondi di uccelli, irrequieti ronzii fra i cespugli e le siepi.

Non più cieli sfolgoranti sotto l'ardente luce del sole, nè fresche ombre sotto le rame cariche di fronde e di frutti!

Fino dal giugno cadde falciata al suolo l'ultima spiga, i fiori morenti non han lasciato, a rappresentarli, che il pallido crisantemo e la cerea tuberosa: le rondini sono migrate a paesi più ridenti; l'ultimo insetto è caduto in letargo; e dal cielo, dagli alberi, dalle abitazioni dell' uomo scendono lente e monotone le goccie d'una umidità persistente; goccie, che un poeta chiamerebbe lacrime delle cose...

E la stagione dei morti. Nelle chiese, i sacerdoti, vestiti a lutto, pregano la pace eterna e la luce perpetua a chi ci ha preceduti nel Signore; e nei cimiteri si accalca una folla silenziosa e commossa in cerca della fossa lacrimata che chiude i resti d'un padre, d'una mamma, forse d'un figliuoletto teneramente amato.

Preghiamo, cari bambini, affinchè il Signore consoli tutti quei dolori e ci riunisca tutti, un giorno, nel suo amore mmortale.

❋❋❋

Il linguaggio dei libri...

Se voi non li avete mai sentiti parlare i libri, se non avete udito le parole meravigliose che si sprigionano da quelle copertine rosee, bianche, cilestrine, verdi, vuol dire che non avete orecchi, nè sentimento; vuol dire che siete dei piccoli esseri destinati a mangiare, bere e vegetar come i cavoli!

Oh, io li ho uditi: i loro modi, le loro dolci promesse hanno avuto virtù di spianare ogni ruga dolente dalla mia fronte pensosa: hanno fatto fiorire il sorriso sulle mie pallide labbra: hanno acceso una luce nuova nei miei occhi melanconici.

Un piccolo libro di geografia che sulla copertina recava incisa la vignetta del mare e d'una bianca vela, mi sussurrava giocondo:

— Sei pigra? Sei affranta? Non ti vuoi muovere? Hai occupazioni severe che non ti consentono la gioia dei lunghi viaggi? Ebbene, fidati a me; sol che tu svolga paziente queste mie bianche pagine, sol che tu intenda lo sguardo su questi miei piccoli disegni che tentano — presuntuosi! — di ritrarre i monti, le vallate, i mari, io ti condurrò a traverso paesi meravigliosi; ti condurrò nella fantastica China dove gli uomini portano le trecce lunghe fin oltre le spalle e vestono abiti dagli smaglianti colori di porpora e d'oro... ti condurrò nel Giappone, nel paese pieno di ninnoli e di leggiadrie; nella tenebrosa Africa ove tanti dei tuoi fratelli italiani lasciarono inutilmente il sangue e la vita: nella operosa America in cui tutte le meraviglie floriscono come frutti in un pomario... Ti guiderò nelle popolose capitali del mondo, a traverso bellezze di cui non hai idea; per me t'inginocchierai nella cattedrale di Strasburgo che lancia nel cielo le guglie rilucenti: visiterai il Colosseo dove i cristiani morivano in nome della loro fede, incuranti delle beffe e del martirio; vedrai le scintillanti vie di Parigi, i severi castelli dell'antica nobiltà inglese, le steppe della Siberia, le sante altezze del Golgota e del monte degli Ulivi... Vedrai, vedrai!

E il linguaggio seducente del piccolo libro di geografia veniva interrotto, tagliato, da un altro linguaggio più sostenuto e severo: era il libro della storia italica che mi presentava i suoi grandi: da Dante a Colombo; da Francesco Ferruccio al Garibaldi; da Galileo Galilei ad Alessandro Volta; e mi narrava di gloriose conquiste, di guerre micidiali, di orribili sconvolgimenti della terra... di più orribili sconvolgimenti di popoli...

E io tendevo l'orecchio anelante, rapita...

Oh cari bambini gentili, tendete l'orecchio anche voi ai libri meravigliosi. Essi vi parleranno...

❋❋❋

Dal pulpito: *Un predicozzo di tanto in tanto: Sono talvolta necessarie le bugie?*

Voi forse, cari fanciulli, avvezzi a sentirvi decantare da mattina a sera la indiscutibile grandezza della « *Verità* », non vi aspetterete da me la seguente dichiarazione:

« Le bugie sono necessarie come il famoso pane quotidiano che nell' orazione domenicale chiediamo a Dio: e senza le bugie il mondo non anderebbe avanti ventiquatt'ore... »

Non basta affermare una data cosa: bisogna provarla; e io ve la provo.

Dicono le bugie i medici ai malati cui è negata la guarigione. Lo dicono gli stessi malati che pur soffrendo vogliono tener tranquilli un padre, una mamma o altre persone care.

Dicono bugie i marinari e i soldati quando negando gli orrori della guerra e dell'oceano, tentano di rassicurare la sposa o la vecchia madre piangente...

Dicono bugie — oh quante! — gli uomini politici, perchè la *verità* detta agli stranieri sulle condizioni materiali o morali d'un paese potrebbe riuscire di danno alla patria.

Dicono bugie gli educatori e gl'insegnanti quando a una domanda indiscreta o ardita d'un fanciullo non possono rispondere così come richiederebbe l'amore del vero.

Dicono bugie i giornalisti, allorchè per non spaventare la popolazione, tacciono lo scoppiare d'un'epidemia, non dicono intero il numero dei colpiti o battezzano il morbo con un nome meno pauroso...

Che più? Non parlo delle innumerevoli piccole bugie che giornalmente ci vengono imposte dall'urbanità e dalla gentilezza; e il rallegrarci d'un lieto avvenimento di cui non c'importa nulla: e il deplorare la morte del vecchio gatto soriano su cui la vicina si dispera desolatamente; e il dichiarar buona, all'altrui tavola, la pietanza che ci è particolarmante odiosa; e il mostrarsi soddisfatti d'esser messi accanto a un sordo irascibile che ci fa ripeter tre volte la medesima parola; e il dir « *carino* » al piccolo demonio, figliuolo dell'amico nostro, che strilla come un matto e appoggia la manina unta sul nostro vestito nuovo, sono le bugie alle quali non possiamo in alcun modo sottrarci.

Sicchè si deve gridare: *Vivano le bugie?*

Ecco: vivano le bugie buone, prudenti, generose, pietose: che portano frutti di bene e molte delle quali vengono registrate da Dio nel gran libro d'oro delle grandezze umane.

Ma ci sono altre bugie, bambini miei; bugie vergognose, vili, spesso perfide: e sono quelle con cui cercate di dissimulare i vostri vizi sotto le apparenze di virtù; sono quelle che liberando voi da una giusta responsabilità, la scaricano sulla testa innocente d'un compagno: sono quelle che tolgono l'onore e la fama a un infelice...

Che da queste bugie Iddio vi preservi, o bambini!

Amate la verità; dite coraggiosamente al vostro maestro che *non avete avuto voglia* di far le lezioni... Confessate *lealmente* di essere stati la causa diretta del tale o tal altro malestro, nè permettete mai che l'innocente soffra per colpa vostra... Non dite male, mai, dei vostri compagni, nè soffrite che altri ne dica male in vostra presenza.

Siate il libro aperto su cui tutti possono leggere e pensate che una bugia, una bugia egoista o dannosa è il primo passo al disonore.

❋❋❋

Le piante camminano.

Alcune sere sono, mentre stavo raccontando una fiaba al mio nipotino, una di quelle solite fiabe a base di fate, di reginotte smarrite nei boschi e di brutti mostri che a un tratto diventano belli, biondi e di gentile aspetto, mi venne a far visita un vecchio amico assai dotto, ma molto amabile e molto moderno, che tien dietro con ardore a tutti i progressi della scienza.

— Perchè mai — mi domandò sorridendo — ella che è una nonnina tanto savia e giudiziosa, dà ad intendere tante fandonie a codesta creatura?

— Per forza — risposi — le cose vere sono così noiose! Vuole ch'io legga al mio piccolo Aldo un resoconto della *Camera* o i miracoli operati dal *Fosfol* dello Zambelletti?

— Io non chiedo tanto! potrebbe però divertire il nostro giovane amico con quelle belle descrizioni tratte dalla storia naturale!

— La storia naturale — domandò il mio nipotino saltando a cavalluccio sulle ginocchia del conte Bellati — è quella cosa... quel libro...

— Quella scienza! — suggerì il mio amico.

— Sia pure; quella scienza dove si parla di piante, di animali e di pietre...

— La definizione non pecca d'eccessiva esattezza — rispose ridendo il Bellati — ma infine tu ti sei fatto capire a meraviglia. Ebbene: vuoi che ti racconti una cosina nuova nuova, che ho saputo stamani, intorno alle piante?

— Sì! Sì! me la racconti! — pregò Aldo...

— E il mostro che aspetta nell'orto la principessa Biancofiore?

— L'aspetterà un altro pochino — rispose con fierezza il bimbo — Dica! Dica!

— Ebbene sappi che le piante sono dotate, come i bambini di intelligenza e di riflessione!

— Via, conte — non potei trattenermi dall'esclamare — non ce le sballi così grosse!

Aldo era rimasto incantato, a bocca aperta.

— E io le dico — riprese il Bellati con un tuono leggermente stizzoso — che un sommo scienziato, il signor Tommaso Gentry ha fatto, proprio in questi giorni, la scoperta da me accennata.

— Sicchè — osservò Aldo — il mio rosaio è... una specie di creatura come me.

— Può darsi benissimo. Intanto però vi narrerò questo fatterello. Il dottor Gentry prese delle mosche vive, bucò loro il corpo con uno spillo e le pose a venticinque centimetri di distanza da una foglia... E in meno di quaranta minuti vide la foglia piegarsi lentamente verso le mosche e, in meno d'un ora, la vide afferrar la preda e stringere sulla superficie le zampine dell'insetto...

— È meravigliosa! — proruppi.

— Voglio tentar la prova subito domani! — esclamò Aldo.

— C'è di più — riprese il conte — vi sono delle pianticine molto minute, dotate della facoltà della locomozione. Sicuro, camminano! Si trasportano con meravigliosa facilità da un punto a un altro ed è curiosissimo il vedere con quali precauzioni agiscono, evitando i sassi, scartandosi dai luoghi pietrosi e dando la preferenza a quelli umidi.

Si capisce che questa locomozione non è molto rapida. — Pare — sempre a detta del mio illustre amico — che una di queste pianticine, per percorrere una distanza di venti metri, impieghi cinque settimane. È quasi un *record!*

Altre piante cambiano la posizione delle loro rame e delle loro foglie per evitare il sole o per cercarlo.

Tutte le piante, o quasi tutte, *dormono* la notte, ripiegando leggermente le loro foglie per riaprirle di nuovo al levar del sole.

— E il nome di queste piante viaggiatrici? — domandai vivamente colpita.

— Per ora non si conosce — conchiuse non senza una leggiera sfumatura d'imbarazzo il mio amico. — Ma è certo che nel mondo delle piante si celano misteri di vita che un giorno conosceremo!

— Nonna — mi disse con dolce voce il mio nipotino — vorresti finirmi la novella di Biancofiore?

— Come! — proruppe indignato il conte — non ti basta la storia delle meravigliose pianticine?

— Sicuro che mi basta — conchiuse quella birba di Aldo — ma mentre aspetto di conoscerne il nome, non mi dispiacerebbe di sapere se il Mostro sposa o no la principessa cieca!

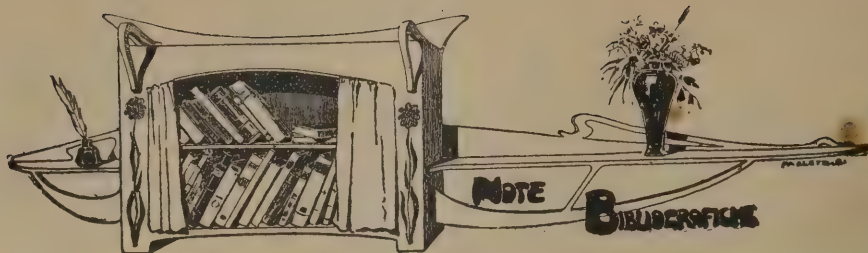
O andate a parlar di cose serie ai ragazzi!

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: Il verniciatore equilibrista.

Il verniciatore Giacomo Raney, di San Francesco, è un uomo assai strano. Egli dipinge e vernicia quei lunghissimi pali di legno in cima ai quali, nelle solennità civili degli Stati Uniti, sventola la bandiera americana. Questi pali sono numerosissimi nelle città americane, e — come si può facilmente capire — non è molto agevole il salirvi. Invece Giacomo Raney sta su quei pali come in casa sua e in tutte le stagioni, con tutti gli stratempi possibili e immaginabili, rimane al suo posto che può dirsi davvero un posto..... altolocato. Uno degli scherzi più pericolosi dell'originale... verniciatore, è quello di mettersi in equilibrio su uno di questi pali, nelle posizioni più ardite e stravaganti, a 60 metri sopra il livello stradale.

Ida Baccini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Mario Cavalli: *Degli scrittori politici italiani nella seconda metà del sec.* XVII. — Bologna, Zanichelli. 1903.

Lo studio del Cavalli, che considera gli scrittori politici italiani più e men notevoli nel periodo della pace di Westfalia alla battaglia di Torino, trae primo argomento dall'osservazione generale e sintetica di Giuseppe Ferrari, per cui sarebbero scomparse le scuole politiche italiane quando, con la pace di Westfalia, venne ad essere unificato il potere temporale al potere spirituale. Bene il Cavalli rintracciò fautori così della separazione come della fusione dei due poteri; dimostrando che quell'unificazione non era intima e compiuta; che le scuole non eran spente, permanendo anzi la *Monarchica* e la *Repubblicana*, e che altri fatti storici e sociali ne produssero l'affievolimento.

Nel particolare delle fonti, l'A. coglie la giusta caratteristica: « Gli scrittori politici della seconda metà del sec. XVII furono studiosissimi dei filosofi, degli storici e degli annalisti dell'antichità classica, così che in quasi tutte le opere loro s'incontrano, riferiti spesso con grottesca imperizia, pensieri e concetti non solo d'Aristotile, ma anche di Cicerone, di Tacito, di Tito Livio ecc. Odiano, i più, il Machiavelli ».

Ed il carattere di quasi tutti è di esser tali politici quali letterati, storici e filosofi: eruditi che fan pompa del poco o del molto che han raccolto. Nobile eccezione, forse una sola, fece G. V. Gravina. La teoria delle forme di governo, la lotta tra i due poteri e le scuole lasciaron adito, per superar gli altri, a tre degli uomini più famosi di quella trista età: Girolamo Brusoni, Gregorio Leti, Giuseppe Francesco Borri; birbanti sì, ma d'ingegno; arditi, e in politica — bisogna riconoscerlo — il loro ardimento ebbe il merito di una sincerità ignota alla viltà dei molti. In confronto ai molti, il giudizio che di essi tre ci dà il Cavalli non parrà soverchiamente benevole; ma del Borri, a cui è dedicato l'ultimo capitolo, sarebbe stato interessante un saggio più esteso.

Il volume è, tranne in qualche ricercatezza, lodevole anche per lo stile.

A. H.

Gandolin: *Dieci monologhi.* — Renzo Streglio, Torino.

Fu un' ottima idea quella di raccogliere in un volumetto i celebri monologhi di « Gandolin ». Buona parte di essi sono notissimi, avendoli recitati Ermete Novelli e Claudio Leigheb. Altri no, perchè composti in occasione di riunioni o feste private. Di quelli noti è inutile parlare; di quelli rimasti nell'ombra basti dire, che, come i primi, destano il più vivo interesse, la più irrefrenabile giocondità.

La paura del coraggio, il *Marciapiede d'Aragno*, *Il nonno*, sono piccoli lavori d'umorismo che si leggeranno col massimo interesse.

H. V. Conn: *Il meccanismo della vita.* — trad. dall' inglese del dottor Giuseppe Nobili. Fratelli Bocca, Torino.

Questo libro dà un'idea chiara dei principî della moderna biologia e dei progressi fatti verso la soluzione del problema della vita. Si afferma spesso che il corpo vivente è una macchina senza un' idea molto precisa di ciò che significa tale affermazione. Eppure essa ha un'importanza filosofica straordinaria, perchè implica un concetto meccanico della vita, e nessun uomo che s'interessi al concetto filosofico della natura può mancare d' interessarsi a questo problema nello stretto senso dell'affermazione chè il corpo è una macchina

Il libro è diviso in due parti: *Il funzionamento della macchina vivente* e *La costruzione della macchina vivente.*

F. M.

Watteau: *Mœurs du XVIII siècle*, 1 vol. in-18, *Société du Mercure de France*, Paris.

Fu scritto del *Fragonard* di Virgile Josz, il delizioso evocatore di un XVIII secolo finora sconosciuto, ch'era divertente come un romanzo e documentato come una tesi. Il *Watteau* dello stesso scrittore è altresì vivo, drammatico, vero. La passionale figura del pittore delle « *Festes Galantes* » si delinea attraente, melanconica, fascinatrice come su di un suberbo affresco dalle tonalità ardite, grande accolta di signori, di finanzieri, di gente di teatro, di soldati, di bisognosi, di mercanti, di contadini e di piccoli borghesi, folla del Gran Secolo e della Reggenza ad un tempo, in cui risplendono, avvicendandosi, tutte le caratteristiche di quella epoca singolare. Sapientemente risuscitata in tutta la sua interezza, l'opera del pittore si determina così illuminata dalla luce nuova e definitiva di quei preziosi documenti inediti rinvenuti dall'autore tra le carte di famiglia messe a sua disposizione in angoli d'archivi inesplorati. *Watteau*, questo secondo volume dei costumi del XVIII secolo di Virgile Josz, avrà indubbiamente il grande successo che già s'ebbe il primo della serie importantissima; frattanto l'insigne autore ha diritto anche al plauso nostro più incondizionato.

Francesco Malaguzzi Valeri: *Pittori Lombardi del Quattrocento.* — Milano, Tip. Editr. Cogliati 1903.

Frutto delle ricerche storiche e degli studî di confronto intorno ad alcuni maestri del gruppo preleonardesco è questo volume dell'egregio critico d'arte Francesco Malaguzzi Valeri. L'illustrazione della grande scuola lombarda, rimasta a lungo in una disgraziata oscurità, soprattutto per la mancanza di uno storiografo dell'arte che ne avesse preparate almeno le linee generali, viene oggi ad avere un assai notevole contributo. Il M. ha preferito volger le sue cure a trar dall' oblio i negletti e i modesti maestri in una serie di studî densi di notizie storiche e critiche importantissime. E il suo pensiero è stato certo lodevolissimo. Tralasciando così di parlare di alcuni maestri più noti come il Bergognone, il Foppa, il Civerchio, il M. si è limitato a Bernardino Butinone e Bernardo Zenale, Cristoforo Moretti, Bonifacio e Benedetto Bembo, Zanetto Bugatto e i ritrattisti della Corte di Francesco e di Galeazzo Sforza, Bartolomeo da Prato e il Foppa, Giovanni Ambrogio Bevilacqua, i Zenoni da Vaprio e i maestri minori. Trenta illustrazioni completano la bella opera recente del nostro egregio collaboratore.

A. Sodini.

VISITE ALLA CONTESSA VICINA

Visita XXIV ed ultima

nella quale, con variazioni letterarie ed artistiche, è l'epilogo di un infelice amore sentimentale durato quarantotto . . . puntate!

Ella è partita. Per dove? non lo so; non voglio ricordarlo... È partita per un paese così lontano da me, che non c'è più alcuna speranza di rivederla.

Ma se anche fosse a pochi chilometri da Milano, io non la rivedrei lo stesso; perchè non muoverei più verso di lei, mai, mai!

Chi può dire le sensazioni del distacco? Chi potrebbe soltanto accennare a tutte le emozioni dell' ultima visita, del commiato doloroso, dell'angosciante addio?..

Non mi pareva di esser più lo stesso d'un'ora prima, nonostante gli sforzi continui per contenermi, per reprimere l'emozione, per mostrare che, in fondo in fondo, era preferibile la lontananza, visto e considerato che...

Gliel'ho detto: ell'ha finto di crederlo, ma — che! che! — non ha creduto affatto, e... mentre rideva e faceva dello spirito, e guardava amorosamente il suo fortunato compagno, era commossa anche lei — lo avrei giurato, avrei messo per pegno il suo amore!

— Mi scriverete? — ha domandato a un punto.

— Scrivervi? - mi sono meravigliato, quasi m' avesse domandato « Scriverete allo Scià di Persia? » E ho soggiunto: — Meglio non scriverci più. Se avrete curiosità di sapere che cosa faccia e che cosa pensi, basterà leggere la mia nuova imminente rubrichetta: *Il quarto d' ora*, nella quale, tornando al programma di un tempo, dirò di tutto e di tutti, di vita mondana e di vita artistica, di teatri e di libri, di fiere popolari e di grandi *soirées*, di belle stagioni e di torbidi orizzonti, d'amore e di... dolore: di tutto tranne che... dell'amore per voi; di tutti, tranne che... di voi!

Ella è divenuta repentemente triste. Perchè?

Me l'ha detto abbassando la voce presso il mio orecchio:

— E se me ne andassi . . . per dimenticare anch'io?

Non mi è parso possibile, e, sentendo tutto il sangue al volto, ho supplicato:

— Dimenticare che cosa?

Ma proprio in quel momento è rientrato... colui che si era assentato un momento per dare non so più quale ordine ai domestici.

Dunque, s'intristiva per...?

Oh, no, no, non è vero! non può esser vero! Anche se fosse vero non vorrei crederlo!

Io voglio dimenticarla, voglio dimenticar tutto che si riferisca a lei, tutto tutto: le mie prime ardenze, le mie lunghe speranze, la gioia della sua venuta a Milano, le angustie per la presenza dell'*odiato* rivale, l'amicizia, la fraterna amicizia ispiratami da lui e condivisa, e i miei sforzi per non amarla, per essere semplicemente amico di entrambi, sincero e buon amico.....

Può forse esistere un'amicizia disinteressata fra un uomo e una donna, per quanto la donna sia innamorata dell'uomo cui ha giurato fede?..

Via! Via tutti questi pensieri importuni! Ora è finito tutto, tutto, tutto . . . e deve finire pur la mia ossessione. Io non l'amo, io non voglio amarla, io non l'amerò più. come *lei* non mi ama, non mi amerà e non mi ha amato mai!

. . . .

Riferisco, per quanto ne ricordi, l'ultima conversazione... in tre, su cose estranee al mio animo e a quello di lei.

— E la vostra inchiesta?

— Quale?

— Quella sull'ostracismo dato alla Poesia.

— Ah, sì! Son passato oggi per la Redazione, e ne ho domandato giusto al... crudele che l'aveva bandita dalla Rassegna. Le risposte non sono state molte numerose, data la grande diffusione della Rivista; ma appena il cinque per cento delle lettrici ha risposto...

— Che si è fatto bene a bandirla?

— Precisamente; e poichè la maggioranza, reclama invece la soppressione del *veto*, dal prossimo fascicolo Monna Poesia sarà reintegrata con tutti gli onori, e nientemeno che da... un'ex-Eccellenza!

— Vale a dire?

— Lo vedrà chi avrà pazienza.

— Volete solleticare la nostra curiosità? Non importa: aspetteremo. Che dice, intanto, il... vostro amico?

— Che cercherà di essere, il più che possibile, severo nell'accettazione. Anzi, per non lasciarsi vincere da troppa indulgenza o... dal contrario, nell'accettazione, aggiungerà al suo giudizio quello di un Comitato di lettura per i versi, e su di esso scaricherà le più gravi responsabilità.

— Ce l'ha proprio a morte, il vostro amico, con la signora Lirica! Gliene ha dovuto fare una assai grossa.

— Probabilmente — ha riso lui — non è riuscita a toccare il cuore di una qualche adorata beltà.

— Probabilmente — ho risposto, serio e triste come il 2 novembre.

Ell'ha risorriso al marito, irresistibilmente; ha sorriso a me, benignamente, e ha cercato di allontanar la nube col sorriso e con la parola.

— Parlateci, per favore, delle altre novità che ques'anno si è stabilito di introdurre nella Rivista da voi tanto amata.

— Ah sì! Amata come forse nessuna cosa al mondo.

— Meno male che... escludete le persone. — E ha subito riattaccato, senza darmi il tempo di aprir bocca: — Dunque?

— Le novità, se novità possono chiamarsi, sono già note a chi abbia dato uno sguardo al solito programma annuale, nella copertina del numero 23 (1.° novembre).

— E voi, così intimo col capo della Rivista, non avete nulla da aggiungere?

— In quanto alla mia rubrichetta?

— A proposito: in sostanza, poi, rifarete ciò che già faceste *Centellinando*, tre anni or sono?

— Niente è nuovo sotto il sole, ammoniva la sapienza dei nostri maggiori; ma tutto si rinnova e può, non foss'altro, sembrar nuovo.

— Ammiriamo la vostra filosofia, e attendiamo la spiegazione... del resto!

— Anco stavolta la mia risposta è questa: abbiate pazienza.

Ma ella non si è data per vinta. Oh, la curiosità femminile! Oppure lo faceva per distrarsi dal pensiero che quella fosse l'ultima nostra conversazione?

— Vi... rituffererete nella vita mondana?

— Lo penso.

— Rifarete delle inchieste su diversi argomenti che possano interessare vie meglio le lettrici?

— Me lo propongo.

— Sarà più vario e più divertente — ha interloquito lui, continuando, come durante il resto della mia visita, a riordinare e mettere a posto le sue carte.

— Lo spero — ho risposto.

Il mio laconismo cominciava a... non divertirla; ed è tornata alle prime curiosità.

— La Rivista farà un nuovo concorso, quest'anno?

— Anche se volesse, non potrebbe per via della grande affluenza di lavori d'ogni genere. I cassetti di Redazione sono zeppi di scritti già accettati da mesi ed anni.

— Saranno freschi, allora!

— Sono del genere, naturalmente, che non perde nulla a star nell'anticamera di una rassegna.

— Novelle, specialmente?

— Ce ne sono tante che basterebbero per un paio d'anni ancóra.

— Come si fa a ritardarne tanto la pubblicazione?

— E come si farebbe a pubblicarle tutte? Una rivista per famiglie, come la nostra, deve essere il più che possibile varia, e la parte narrativa, diremo così, di fantasia non può che esser limitata, come la parte letteraria, la parte artistica e la parte scientifica. La Direzione ha dovuto quindi venire nella determinazione di non assumere, per romanzi, novelle e bozzetti, nuovi impegni fino a che non abbia mantenuti i precedenti.

— Così che se domani le pervenisse un piccolo capolavoro?..

— Lo accetterebbe subito, e lo pubblicherebbe anche presto, se... fosse un piccolo capolavoro. Ma, con buona pace dei miei egregi colleghi, è così raro, oggi, un caso simile! E si va facendo raro anche un altro caso, che entrerebbe tra le eccezioni nella compilazione di una Rivista come la nostra: quello che un autore già insigne offrisse una sua novella.

— Anche se mediocre?

— Il pubblico, purtroppo, si lascia suggestionar dalla... firma! E il caso, dicevo, si va facendo sempre più raro, perchè gli autori di fama già fatta e consolidata, non scrivono più novelle. Creano, a preferenza, un romanzo per trovar facilmente un editore che li comperi e un pubblico che li legga. I novellieri di qualche anno fa, sono oggi tutti... romanzieri; e la buona novella è quindi più rara, essendo una forma letteraria coltivata quasi esclusivamente da coloro che sono alle prime prove e non si sentono ancora abbastanza forti per un romanzo — reclamante la mano sicura e l'occhio esperimentato ad abbracciare un complesso organismo.

— Peccato; perchè si dovrebbe preferir la novella al romanzo, in un'epoca come la nostra, in cui si ha tanta fretta di vivere e di sbrigarsi con tutto, lettura compresa — ha opportunamente osservato lui.

— I migliori fra i produttori del genere sono però collaboratori di *Natura ed Arte*: dal Capuana al Pirandello; dal Grandi, pieno di grazia toscana, le cui novelle si traducono in tutte le lingue, al Dadone che ha così facile la vena comica; dal Fava, sempre così delicato, al Ribera sempre così suggestivo e interessante; dal Faldella al Varaldo, così originale il primo, così drammatico l'altro; dalla Pigorini-Beri vigorosa, alla leggiadrissima Haydée; ed io ho visto lavori di tutti questi egregi ed insigni, già belli e illustrati per il nuovo anno, con altri ed altri, senza contare quelli del concorso umoristico, primo dei quali comparirà *L'eroe* di Mario Morais, assai genialmente illustrato dal nostro Alfredo Vaccari.

— Non altrettanto genialmente mi pare illustrato il volume dello stesso Morais: *Le avventure di tre Nasi*, or ora pubblicate: non è vero?

— Neppur io, infatti, sono entusiasta dell'edizione e delle vignette; mentre trovo il libro assai ben fatto e divertente per i nostri ragazzi, uno dei quali se ne mostrava entusiasta.

— Ah! dite: che mi consigliate di prendere per i nostri piccini, come strenna natalizia?

— Siamo ancora lontani dalla grande e gioiosa festa della Cristianità, e quindi non posso che indicarvi qualche pubblicazione non recente. Esempio: *Una famiglia di gatti*, graziosissimo libro di Ida Baccini (in generale, sapete che sono tutti belli ed interessanti i libri della geniale scrittrice fiorentina), oppure quelli, più fantasiosi, del figlio Manfredo, un giovine di vivo talento e di seria cultura letteraria.

E al solito, le nuove pubblicazioni sono state la risoluzione del mio imbarazzo che cresceva a misura che si avvicinava il momento del saluto, l'ultimo saluto!

***

Dalle lettere siamo scivolati nell'arte, e lei ha voluto essere informata di un'esposizione che era molto lodata nei giornali politici: quella del pittore Domingo Motta, aperta dal Grubicy, nei suoi eleganti locali di Piazza Castello.

— Domingo Motta — un bel nome spagnuolo — è viceversa un giovane artista italiano, nato ed allevato a Genova, e vivente a Parigi, dove ha messo in evidenza le sue pregevoli qualità pittoriche ed estetiche. Innamorato dell'acquaforte, e ricco di fantasia che lo portava lontano dalla realtà delle cose, si mise a studiare la policromia nell'incisione in rame, nel cui genere qualche pittore francese otteneva mirabili effetti e con speciale ammirazione quelle di Manuel Robbe, (del quale ricordo una deliziosa *Coquetterie* all'Esp. Mondiale del 900) di M. P. Roy, di A. Lalauze, di P. J. Jeanniot, J. L. Houdard... E i suoi studi lo fecero uscir presto dall'ombra, e un editore ne diffuse l'opera simpatica e geniale.

— Com'è che si ottiene la colorazione nelle acqueforti?

— Fatta l'incisione sul rame non acciaiato, il Motta, cui ne domandai, vi dispone i colori che valgono per una discreta tiratura. Siccome però la proporzione della tinta non è sempre la stessa, ogni copia risulta diversa dall'altra nella colorazione, pur avendo lo stesso disegno, e rimane come una monotipia, direi quasi una incisione policroma unica. Le acqueforti esposte dal Grubicy erano una cinquantina: parte tolte da quadri di grandi autori, come il Van Dyck, e parte di composizione dello stesso Motta, che specialmente nel paesaggio riesce assai bene. Mi parvero specialmente commendevoli due tre marine, un interno segantiniano, un paese con pecore riprodotto in due tinte, con un effetto d'alba e un altro di tramonto, e qualche studio di testa, di gusto latouchiano. Il Motta con questa esposizione fa una promessa eccellente, che il pubblico d'Italia saprà certo più largamente apprezzare nelle future mostre artistiche, dove occuperà senza dubbio un buon posto, fra gli acquefortisti più pregiati.

. . . .

La mostra Grubicy ha richiamato alla mia mente un fulgido sogno, fatto due primavere or sono, mentr'ella era lontana, e il contrasto con la realtà presente ha fatto anticipar gli addii. Ma la trafittura più crudele il mio cuore l'ha avuta, quand'ella consegnandomi qualcosa, mi ha detto:

— Aspettate: sono qui tutte le lettere che mi scriveste... Potranno servirvi per un volume!

Avrei preferito la morte, in quel momento; ma ora tutto è passato, come un amore volgare, e... son ritornato quello di una volta.

Ah! come si respira bene!

Il conte Azzurro.

"DONNE CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE..."

Le signore parigine che ebbero occasione testè di mettere in evidenza tutta la loro grazia e la loro amabilità, durante la visita dei nostri sovrani, hanno avuto una idea nobilissima. Ora che i Circoli femminili vanno moltiplicandosi in Francia ed acquistando stima e vigore, esse ne istituiranno uno speciale, a ricordo e ad onore della regina Elena di Savoia, che chiameranno appunto *Maison Hélène:* e sarà posto sotto l'alto patronato della Lega franco-italiana. Questo circolo è destinato a favorire i rapporti amichevoli fra donne italiane e donne francesi, sopratutto fra letterate, maestre, artiste, giornaliste, ecc. e può essere di grande sollievo e di grande utilità alle donne che desiderano aumentare la loro coltura per vantaggio proprio, come a quelle che traggono dal loro sapere un aiuto materiale. L'importanza morale di questa lega gentile è poi incalcolabile, giacchè può contribuire efficacemente a mantenere con la Francia quella relazione amichevole e fidente ch'è giusto e naturale esista fra sorelle latine. E il patronato augusto della nostra virtuosa regina non fu scelto per pura cortesia verso l'Italia; ma perchè è noto l'interesse e la simpatia dell'augusta signora verso l'arte francese, sin da quando, principessa del Montenegro ed educata in un collegio francese a Pietroburgo formò su quella letteratura la propria istruzione. Aveva allora a compagna la sorella, la principessa Anna di Battemberg che ha accettato di recente la presidenza di una Casa per le maestre francesi a Londra.

Auguriamoci che anche nelle principali città del nostro regno sorgano, per gentile iniziativa delle dame più influenti, di questi Circoli d'alleanza intellettuale, che in Italia dove l'elemento straniero è sempre numeroso, saranno attivi e benefici assai.

A proposito di trionfi femminili all'estero, mi è grato segnalarne uno importantissimo, riportato da una giovine scultrice, argentina, ma che a Roma educò il suo gusto artistico e si sottopose alle pazienti discipline d'uno studio ordinato, sotto la direzione d'uno dei luminari dell'arte statuaria, del Monteverde.

Lola Mora, pallida e gentile figurina, dai grandi occhi attraverso i quali splende l'anima appassionata, fu, durante il suo soggiorno a Roma, ricercatissima dell'aristocrazia. In quasi ogni salotto ell'ha lasciato in una statuetta, in un bassorilievo, in un busto, la traccia e il ricordo di sè. Chi ha visitato il suo studio a Buenos Aires conosce il bel bozzetto ch'essa compose per il monumento a Giovanni di Garay, fondatore di quella capitale; e recentemente, in un concorso per un monumento alla regina Vittoria a Melbourne, essa vinse il primo premio.

Lola Mora venne testè incaricata di eseguire una grande fontana decorativa per uno dei giardini pubblici di Buenos Aires, lungo il *Paseo de Julio*, e la giovane artista volle venirne a comporre le varie parti nella patria della bellezza antica, che avrebbe dato ricchezza d'ispirazioni al suo pensiero, e numerosi modelli alla sua mano. Compiuta l'opera ardua, dall'Italia recò seco all'Argentina le figure che costituiscono il grande gruppo marmoreo di recente inaugurato fra la più schietta ammirazione. I giornali dell'Argentina ci dànno descrizioni particolareggiate della cerimonia e dell'opera d'arte ch'io ebbi la fortuna di conoscere in fotografia per mezzo d'una mano gentile, che la fece pervenire attraverso ai mari sino alla mia solitudine laboriosa.

La fontana è davvero monumentale: e malgrado l'imponenza delle sue linee colpisce per l'armonia dell'insieme. Da un grande bacino, di forma capricciosa, dal quale tre splendidi cavalli marini che si sforzano di fuggire sono trattenuti da atleti vigorosi, sorge una roccia formata da macigni sovrapposti in artistico disordine. Sulla roccia, sorgono in gruppo seducente due sirene, dalle forme squisite, strette l'una all'altra, e sorreggenti con le braccia forti e gentili una grande conchiglia sul cui orlo, in atto di specchiarsi nell'acqua sottostante, sta una Venere ignuda, nella sua purità ideale.

Tutti s'accordano nell'elogiare la vigorìa e la grazia che la fanciulla artista seppe fondere in questa sua opera di grandioso concetto. Quando le tele caddero — dicono i giornali — e il gruppo apparve in alto, candido sul cielo azzurro, e con la base spiccante sullo sfondo del verde, fu un coro solo di lodi per la giovine scultrice a cui si può predire certamente una luminosa e non lontana aureola di celebrità.

Il continente americano è sempre per noi la terra dei miracoli. Quello che si osa appena sognare da noi, laggiù è già un fatto compiuto. Fra le più recenti e geniali trovate della modernità, dobbiamo notare l'albergo per signore sole, sorto a New-York. Funziona già dal marzo: è un albergo di primo ordine, grande, nitido, elegante, fornito di tutte le comodità della vita moderna. Esso occupa un grande edificio di dodici piani, in uno dei più aristocratici quartieri della città; è di architettura sobria ed elegante ed ha sul tetto un giardino pensile; possiede belle sale e una piccola biblioteca; le camere sono ammobiliate con semplicità ma con gusto, e a ciascuna di esse è annesso un gabinetto di lavoro: vi sono anche appartamentini di due o tre stanze con camera da bagno. Le stanze sono in tutto 416; e di esse un centinaio soltanto è riservato alle viaggiatrici di passaggio; il resto è dato in affitto a signore e signorine residenti nella città; per le prime, il prezzo è da 5 lire al giorno in più; per le seconde il prezzo minimo di una camera, compresa la pensione, è di 45 lire la settimana, prezzo non eccessivo per una grande città dell'America. Presentemente l'albergo è pieno zeppo e riceve continue richieste di camere e quartierini. La clientela si compone nella maggior parte di signore e signorine che vivono del proprio lavoro; molte maestre, giornaliste, avvocatesse, dottoresse, artiste.

Ecco un nuovo modo d'impiegare gli stabili per chi ne possiede da affittare in qualche grande città come Milano, Torino, Roma, Genova, ecc. Si potrebbe fare la prova in proporzioni limitate, salvo poi ad estendersi se si trovasse il tornaconto. E se si pensa che non sono poche le donne giovani che rifiutano o non cercano lavoro nei grandi centri per il pensiero di recarvisi sole ad abitare una stanza in qualche gran casa d'affitto o in qualche albergo, dove possono essere esposte a molti pericoli, il tentativo potrebbe avere forse non poche probabilità di buona riuscita.

Sono sicura intanto che molte signore invidiano le pensionanti del grande albergo americano, che vivono senza quei fastidi e quelle preoccupazioni del governo domestico che avvelenano la vita a tante eccellenti madri di famiglia; primissima la questione delle donne di servizio. Dalle case signorili, alle case della piccola borghesia, la questione dei domestici è tema inesauribile di doglianza, soggetto di sempre crescenti preoccupazioni. Eppure è niente quello che accade in Italia in confronto a quanto succede nel nuovo mondo, dove per la donna i modi d'impiegarsi sono tanti che diventa sempre più difficile trovarne che vogliano acconciarsi agli uffici di cuoca, di cameriera, di bambinaia; e quelle che si trovano già a un servizio, tendono a specializzarsi, come i

medici; così una donna che serve a tavola, per esempio, non vuole adempiere altra mansione che quella. E sebbene i salari siano cresciuti e si paghi ora da 60 a 70 lire una cameriera, e da 90 a 95 una cuoca, le donne preferiscono entrare come impiegate nei magazzini dove hanno ogni giorno qualche ora di libertà.

In un paese dell'America meridionale, le serve si sono riunite in lega di resistenza con queste curiose condizioni da imporre ai padroni: piena libertà di ricevere qualunque visita; serata libera dopo le 7 e mezzo e libertà nel pomeriggio della domenica: nessun obbligo di rispondere al campanello d'ingresso il giorno di bucato, se in casa vi è una sola domestica. Spaventate da queste pretese, le signore cominciarono a sostituire alle serve dei servitori, e a Chicago si costituì una società apposita, la quale per rimediare a questa crisi non trovò altro mezzo che quello di far fare alle serve una regolare carriera, aprendo scuole di cucina, di allevamento di bimbi, di stiratura, di manutenzione degli appartamenti ecc., fornendo regolari diplomi corrispondenti a più elevati salari. Ma il rimedio, si vede bene, è debole; così la vita di albergo e di pensione, in America, prende sempre maggior sviluppo. Povera poesia del focolare a che cosa si ridurrà?

JOLANDA.

CONSIGLI D'IGIENE

Dir poco, ma dire il vero.

Non si sa chi abbia lasciato scritto che gli aforismi sono « chiodi aguzzi i quali fanno entrare la verità nella mente ».

Io li chiamerei « ipoteche » messe sul libero svolgimento delle facoltà intellettuali.

Anche a contenere il vero l'aforisma è qualche cosa che impedisce di osservare e di pensare: ha il carattere di un comandamento, senza contenere comprensivamente in sè stesso ciò che il comandamento contiene come espressione di una legge.

Eppure nell'aforisma c'è il vero, e quel vero è contenuto in poche parole. Perchè dunque lo condanneremo?

Noi coll'espressione: « dir poco ma dire il vero », intendiamo tutt'altro. Vogliamo così parlare della coltura scientifica popolare, sopratutto della coltura sanitaria.

« Dir poco » diciamo — vale a dire illuminare col tanto di vero appurato che si possiede, rendendolo chiaro colla precisione, colla semplicità, coll'esattezza dei criteri.

« Dire il vero » — vale a dire non falsare il vero per renderlo più accessibile.

***

Guardate, a questo proposito, questa spiegazione popolare intorno ai microbi:

« *Questi parassiti microbici svolazzano, o nuotano nell'acqua, o si fissano sugli alimenti, e così passano, sul corpo o dentro il corpo, per le vie naturali, fra cui entra la pelle.....*

Una goccia d'acqua presa nel secchio di un contadino è un vero serraglio di bestie feroci ».

Quali le conseguenze di simili mastodontiche enormità?

Non vi pare di assistere a una predica dei Passionisti in campagna quando si fanno piovere le lingue di fuoco dalla cupola della chiesa e si fanno stridere le catene del diavolo?

Le conseguenze sono facili a indovinarsi: paure morbose di chi crede e scetticismo su tutta la linea da parte di chi non crede.

Sebbene i microbi siano esseri viventi la cui entità non può essere messa in dubbio, la cui azione or provvida or indifferente or deleteria è provata da una serie di esperienze, pur tuttavia trattandosi di entità microscopiche per la cui conoscenza sono richiesti anche elementarmente alcuni rudimenti di coltura, così non è a sperare che tutto il mondo popolare possa credere e saper credere bene nella esistenza e nelle attività dei microbi.

Nel dir poco bisogna dire il vero, in modo da schiarire sempre meglio le idee giacenti in modo confuso nella mente di chi non sa. Vuol dire che chi non sa, ha il tutto del sapere umano involuto per eredità nel suo cervello dalla formazione del cervello umano insino a noi, mentre chi sa ha coltivato una parte dello scibile e imparando a conoscere si è come staccato dalla massa confusa del sapere reminiscente da cui è l'intuito degli ignoranti equilibrati e intelligenti.

Sgrossare l'ignoranza è cosa difficile, imperocchè gli è come diradare una grossa macchia per innestare pochi olivastri. Se si dirada male si perde il pezzo di pascolo senza produrre il lembo di oliveto.

L'Igiene, o signore, è una disciplina medica che, professata da medici già studiosi della fisiologia, della istologia, dell'anatomia umana comparata pone le sue radici nella fisica, nella chimica, nella batteriologia e nella microbiologia; si dirama in uno scibile sconfinato per circa ventiquattro branche diverse mettenti capo nelle correnti del mondo economico e sociale. Onde nessuno, anche medico, può vantarsi di possedere tutta l'igiene da sè. Per dir poco e dire il vero con utilità, con praticità, bisogna, caso per caso, volta per volta, risalire alla fonte legittima della nozione interrogando or quel libro, or quel maestro, osservando sempre con mente arguta... A voi di ascoltare coll'orecchio pacato, col cuore gentile nella prossima annata di questa Rivista.

A. DEVITO TOMMASI.

PAGINE COLOR DI ROSA

I propositi.

Vi siete mai stati a confessare! No, non è vero? non ancora! Ebbene, quando sarete più grandi e ci andrete, il buon padre che qui sulla terra rappresenta Gesù, prima di assolvervi dai vostri peccatacci, chiederà dalla vostra boccuzza rosea il... *proposito* di non mancare mai più. Che cos'è questo *proposito?* è la risoluzione ferma, irremovibile di... non disubbidir più la mamma, di studiare con coscienza, di tenere ordinate e pulite le proprie robicciole, di esser precisi e solleciti, di non tormentare i fratellini, di non far dispetti ai compagni di scuola.

Il novembre, mese dei crisantemi, delle malinconie, della pioggia, ed — ahimè — della scuola, è anche il mese dei propositi; per i bambini. Sembra quasi che tutte le nuove cose di cui li circonda la premura affettuosa dei genitori, suggeriscano loro la buona intenzione di cominciare... una vita nuova. Sarebbe mai possibile che quella bella cartella di pelle lucida e odorosa dovesse insudiciarsi di inchiostro o screpolarsi nei margini? Si può neanche sospettare che il bell'astuccino delle penne e dei lapis si sganasci e si rompa sotto le mani irrequiete di un bambino disordinato? Non bisognerebbe esser profondamente maligni per credere che quei bei libri nuovi, nitidi, lisci, abbaglianti dovranno in breve volger di tempo miseramente sfasciarsi?

Oh i buoni propositi che i bimbi fanno, in queste prime sere d'inverno, sotto la luce calda del lume a petrolio, sotto la carezza tiepida della mano materna!

Quanti di questi propositi non svaniranno fra pochi mesi — che dico — fra pochi giorni! Ma è sempre bene sperare... di diventar galantuomini!

Non per nulla la speranza è stata messa tra le virtù che più sono gradite a Dio!

Chi non è ancora capace di nessun proposito, è una graziosa bambina, la bruna, dai grandi occhi neri: la principessina Mafalda, di cui ricorre il compleanno proprio in questi giorni, e precisamente il 20. Il 20 compie gli anni (che curiosa coincidenza!) anche la sua augusta Nonna, la regina Margherita, la bella e dolente signora che tutta l'Italia ama, ammira e compiange. Più triste dev'esser per Lei, questo pallido e melanconico novembre, per Lei che sente ancora così vivo e profondo il dolore di un caro perduto! Narra appunto una graziosa leggendina che l'autunno sia stato inventato da' morti i quali han chiesto a Dio la tristezza delle brevi giornate perchè più facilmente nell'animo dei vivi fiorisse il loro ricordo!...

❋❋❋

Primi giorni di scuola: Come si deve studiare.

In generale i ragazzi studiano per passare all'esame. C'è un proverbio latino che dice: « Studendum est non scholae, sed vitae ». (Bisogna studiare non per la scuola, ma per la vita). La massima popolare è stata stampata mille volte nelle antologie e nei raccontini, i maestri ve l'anno ripetuta a perdita di fiato, e i pazienti scrittori che consacrano i loro anni migliori all'educazione infantile, hanno fatto, — di quel disgraziato proverbio — materia di articoli e qualche volta dei libri. Per me, ve lo dico senza ambagi e senza scrupoli, è tutto tempo perso. Finchè i ragazzi saranno ragazzi, ossia spensierati, chiassosi, vivaci e allegri, non potranno mai capire (o la capirà soltanto chi è più intelligente e più buono) tutte le necessità anche dolorose, della vita.

I ragazzi, appunto perchè ragazzi, non studieranno mai per procurarsi a poco a poco una solida, pratica e onesta cultura che li metta in grado di far da sè i primi passi nel mondo: ma studieranno per la passione di quel benedetto *dieci,* per non aver pensieri nelle vacanze, e sopratutto per guardar un po' dall'alto in basso i poverini che hanno avuti punti più deficienti.

Che maligna, nevvero? e come mostro di conoscer poco i bambini! Come li giudico male! Mah! Dio voglia che m'inganni! Ad ogni modo, aspettando che con la vostra buona condotta smentiate — e nel mondo più formale le mie supposizioni un po' arrischiate, vi dò in questo numero del « Giornalino » alcune ricette pratiche sul modo di studiare: ricette pratiche che mettano sulla buona strada i volenterosi e incoraggino al lavoro quei pochi che... non hanno voglia di far nulla.

❋

Il componimento. Oggi i maestri dànno per lo più dei temi molto facili da svolgere: si tratta per il solito, di qualche lettera, di qualche breve descrizione di *cose viste,* o di alcuni apprezzamenti personali che potete fare su un fatto eroico, gentile e pietoso. Per raggiungere lo scopo... doppiamente piacevole, di contentare il maestro e voi stesso, siate prima di tutto *semplici.* Esprimete i vostri sentimenti con poche parole, ma con parole giuste, efficaci, serene. Non vi abbandonate troppo alla fantasia e siate *veri*, cioè siate ragazzi.

Non vi sforzate a far credere vostri dei pensieri che rubacchiate qua e là sui libri di lettura, perchè il maestro o la maestra si accorgono benissimo di quel che non è farina del vostro sacco. Date a tutto il componimento una forma precisa ed accurata: evitate le ripetizioni e cercate sopratutto di abituarvi ad esprimere una stessa idea adoperando parole diverse. Sarà un ottimo esercizio di lingua che vi aiuterà ad essere meno bambole di quello che siete.

❋

Il problema. Non voglio esaminare il caso in cui il problema è facile: la possibilità della pronta risoluzione non ha bisogno di alcun consiglio speciale. Ma se il problema, per caso, fosse difficile, non vi abbandonate alla disperazione e pensate *subito* che il maestro non può avervi affidato un lavoro superiore alle vostre forze. Se la difficoltà fosse grave non vi ostinate a proseguire con quello sforzo di volontà che vorrebbe esser tenacia ed è invece una picca. Lasciate lì il lavoro e riprendetelo un'ora più tardi. Un po' di riposo alla mente vi metterà in grado di affrontarlo più serenamente.

Se poi non riuscite, andate a scuola senza aver fatto il problema, esponendo francamente le ragioni della vostra apparente negligenza, dichiarando al maestro le difficoltà da voi incontrate: se no, fatevi pure aiutare da qualcuno di casa; procurate d'intender bene e sopratutto il giorno dopo, a scuola, siate leali e date il merito a chi spetta.

COME SI DEVE LEGGERE. Che i ragazzi leggano, e leggano molto, non c'è da metterlo in dubbio Che cosa leggano, giù per su si sa anche, quello. Novelle, racconti, avventure da viaggio e fiabe. Come leggano, si indovina. Tutti siamo stati ragazzi e abbiamo avuto gli stessi difetti e le medesime poche qualità. E a me come a voi hanno sempre fatto orrore « le descrizioni » — « le tirate morali » — e le « pagine piene ».

Correvamo ansiosi là dove il dialogo lasciava sulla carta parecchi spazi bianchi, e ci irritava visibilmente la improvvisa troncatura delle gesta di un eroe che ci era simpatico. Così leggevamo a salti, a pizzicotti, a mazzolini: e la lettura non produceva l'effetto che avrebbe potuto e dovuto produrre.

La causa di questo fenomeno? L'impazienza, la poca docilità, l'irrequietezza della mente che salta qua e là come un puledrino giovane che non conosca il retto cammino.

Il rimedio?... Eccolo: leggere con attenzione, leggere interamente, e *appuntare*. Appuntare che cosa? Una frase che vi abbia fatto impressione, una descrizione che vi abbia colpiti, una notizia che non sapevate. La memoria, nei ragazzi, non è pronta e tenace come negli adulti: spesso le nozioni rimangono attaccate lì per lì e se ne vanno alla prima ventata; questa ventata può esser un altro libro, un vostro compagno di scuola che faccia il chiasso insieme con voi, la speranza di un prossimo divertimento, la gioia di un viaggetto improvviso. Ebbene: la memoria dell'ultimo libro letto se ne va e si perde, come in una nebbia lontana. Mentre se aveste appuntato nel vostro libretto il contenuto starei per dire l'essenza del libro, ritrovando anche dopo qualche tempo il taccuino, anche una rapida occhiata basterà a riaccendervi nella memoria quel dato ordine di idee e quella serie di impressioni.

Naturalmente per conseguir questo fine, bisogna leggere attentamente, e per intero. Non vi facciano paura, per carità, le pagine piene. Il grosso e l'interessante del libro sta lì. Specialmente nei volumi scritti apposta per i ragazzi le « famose pagine piene » sono quelle che giovano di più alla loro intelligenza. Il resto — il dialogo — l'avventura — il racconto fantastico, — non sono che la scusa, la mascheratura dell'insegnamento.

Ho avuto caro di mettervi francamente le carte in tavola. È bene che i ragazzi si avviino a diventar ometti, serii, precisi, positivi. Per questo scopo è consigliabile la lettura di qualche buon romanzo storico, e di qualche testo scientifico. Nelle vacanze potrete ripeter, praticamente, le esperienze che vi sono accennate. Non abbiate paura, seguendo questo ststema, di perder la fantasia e l'ingegno. Se il Buon Dio vi ha concesso questi doni, essi scapperanno fuori, in qualunque tempo, in qualunque luogo.

❋❋❋

Dai racconti di Rita Tessarin: IL CUORE D'UN BABBO.

I.

Il signor Cervini era un povero impiegato. Aveva una nidiata di figli, che gli costavano un occhio della testa.

Ogni giorno, c'era qualcosa da spendere per loro.

— Papà — disse una mattina, la Luigia — mi occorre un quaderno, da cinque soldi.

— A me lo stesso — saltò su Giovanna.

— A me occorrono i pennini — aggiunse Teresina.

— Papà, la maestra mi ha ordinato ieri la carta asciugante — disse Umberto.

— Va bene, va bene: e a te, Gigino, occorre niente? — chiese il padre rivolto al minore dei figli.

— Ho perduto il sillabario, disse quello piagnucolando.

— Sì, figli miei, vi accontenterò. E traendo dal suo taschino una lira:

— Guardate — disse — quì v'è la mia colazione di quattro giorni; spenderò tutto per voi, purchè siate buoni.

II.

La mattina seguente, la mamma preparò sei cartocci per la colazione.

Cinque ne distribuì ai figli; e il sesto, senza che essi se ne avvedessero, lo nascose, nella saccoccia del soprabito del padre. Ma Gigino aprì il suo cartoccio, per vedere che vi stesse, ed esclamò:

— Che poco pane! io che a mezzogiorno ho tanta fame!

Il padre sentì, e preso il suo cartoccio, tagliò il pezzo di cacio e ne fece cinque parti, aggiungendone una alle porzioni dei figli.

— E a te pover'uomo? — chiese la moglie.

— Ci vuol pazienza! — rispose egli, poi sospirando continuò:

— Non bisogna tor niente ad essi, son piccini, han bisogno di crescere, poveri figli!

Nessuno dei fanciulli voleva riprendere la colazione. Il padre pregò: e usò tutta la sua autorità perchè lo facessero.

III.

Luigina appena potè trovarsi coi fratellini disse loro:

— Quanto sono stata male, ieri ed oggi, pensando che il papà non mangiava per noi.

— Ed io — soggiunse Giovanna — vuoi vedere? — e, aperto il panierino, mostrò la sua colazione intatta.

— Oggi — saltò su Teresina — ho adoperato il pennino di ieri, poi l'ho pulito ben bene, e rimesso fra i libri con cura.

— Io non perderò mai più il sillabario! — esclamò Gigino.

— Bravo! e ricordiamoci sempre — continuò la Luigina — che ogni volta che non abbiamo cura delle cose nostre, o se strappiamo, anche un sol foglietto dal quaderno, è un pezzo di pane che strappiamo di bocca a papà.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: LA PIÙ PICCOLA AUTOMOBILE DEL MONDO.

Appartiene ad una signorina nana, la signorina Chiquita, che vive a Cuba e per conto della quale fu costruita l'anno scorso da una società americana. E' a forma di *vittoria*, con mantice e cuscini di cuojo, alta in tutto 76 centimetri; ogni ruota ha 305 millimetri di diametro con una pneumatica di 38 millimetri; la staffa è alta dal suolo 102 millimetri. E' ad elettricità e più che una vettura automobile sembra addirittura una di quelle carrozzelle che servono a far passeggiare i bambini. Malgrado la sua piccolezza, i costruttori assicurano che essa può camminare fino a 2000 ore in un terreno piano, senza aver bisogno di ricaricare i suoi minuscoli accumulatori.

❋

CIÒ CHE SI TROVA NEL CORPO UMANO.

Un chimico francese ha trovato che nel corpo c'è abbastanza ferro da fare sette grandi chiodi. Non si sa bene se la maggior parte di questo ferro sia nel sangue, ma è poco credibile.

L'uomo porta con sè tanto grasso che basterebbe a fabbricare 6 kg. e mezzo di candele. Oltre al gas e alle candele c'è in noi una quantità di fosforo con la quale si potrebbero fare 820.000 zolfanelli. Il fosforo, questo veleno mortale, di cui basterebbe un piccolo atomo per uccidere un uomo, si trova in certe parti del nostro corpo in proporzione tale da ammazzare cinquecento persone.

Il fosforo è necessario per la formazione delle ossa e anche in altre parti del corpo compie delle funzioni di prima necessità.

❋❋❋

Piccola Posta.

CARA FANNY. Ti ringrazio vivamente. In cambio ti manderò alcune cartoline illustrate di Firenze antica, disegnate dalla Folli.

BELTRAME. Perchè hai preso questo pseudonimo? Compra, poichè hai il cattivo gusto di dar la preferenza ai miei libri, il mio volume di novelle intitolato « *Vorrei fare il signore* ».

GINEVRA ALTOVITI. Qui da noi si riaprono il 1.° Ottobre.

GIULIA e LUISA SPINOLA, GENOVA. Spedite al mio indirizzo di Firenze.

ARMANDO. Non credo che il signor De Luca abbia scritto dei libri per bambini. A ogni modo domandaglielo.

IDA BACCINI.

Il nostro frontispizio

Colchico d'autunno.

Fra gli estremi fiori dell'anno, come un ultimo saluto della flora agreste che si spegne e i cui germi dormiranno fra non molto sotto le nevi per fremere in seno alla terra ai favonii di aprile, ecco il colchico d'autunno, dai fiori ampii e di un bel colore roseo porporino, smaltare il verde già smorto dei prati umidi e freddi...

La pianticina del *colchicum autunnale*, detto volgarmente zafferanone, si eleva a poca altezza ed ha un tubo sotterraneo ricoperto da alcune ampie squame oscure; le sue foglie sono lunghe, accuminate, ampie, e si sviluppano dopo la fioritura; i fiori appaiono nell'autunno, sono grandi, eretti, violacei, hanno il perigonio dapprima sottile e tuboloso e quindi diviso in sei lobi oblunghi; che escono direttamente dal suolo, essendo inserite sul tubero. Appaiono in special modo dopo le pioggie e i suoi frutti sono capsule. È pianta assai comune nei prati e alla base dei cespugli, originaria, credesi, dall'antica Colchide dalla quale avrebbe preso anche il nome.

Senonchè, il *colchicum autunnale* unisce alla vaghezza dei fiori e alla poesia del nome... meno simpatiche prerogative. Tutte le parti della pianta sono più o meno acri, ma principalmente il bulbo: questo è di forma ovale, ed ha un sapore urente e nauseabondo al pari dell'odore. La sostanza di questi bulbi è fatta in gran parte d'amido, cui va unito un particolare principio velenoso, un alcaloide che Pelletier e Caventon confusero colla veratrina, ma che dopo le esperienze di Geiger ed Hesse, prese il nome di colchicina. L'avvelenamento prodotto da questa sostanza si palesa con un senso d'ardore, di stringimento, di lacerazione alle fauci, di molesto prurito e non si combatte che con sostanze demulcenti, fra cui il latte.

Quando un cane addenta un bulbo di colchico ne muore, ed anche per questo in alcune regioni è un fiore quasi temuto, essendosi dati casi, del resto, di avvelenamenti di bambini. In Francia lo si è coltivato appositamente invece in luoghi infestati da lupi, molti dei quali realmente ne morivano.

Ma come tutti i veleni, anche quello contenuto nel colchico, è dalla scienza moderna utilizzato quale rimedio e pare sia efficace nell'idropisia, nei catarri, nelle artriti e in altri malanni... intorno ai quali mi guardo bene d'intrattenere le mie gentili lettrici, cui mi basta aver ricordata qualche particolarità del fiore che adorna oggi il primo foglio della nostra Rivista.

FIDELIA.

Note bibliogrfiche

A. Melani: *Nell'arte e nella vita.* — Hoepli, ed. 1903.

« Persone, luoghi e cose presenti » dice il sottotitolo e non occorre altro per avere un'idea del libro. Il chiaro A. passa in esso da una ricerca sulla patria di Nicola Pisano a uno studio d'impressioni, dalla descrizione di una città, di un museo, di un palazzo artistico, a uno studio sopra le scuole superiori di architettura o sopra i trionfi artistico-industriali della Germania e dell'Inghilterra. C'è inoltre un'eccellente relazione sulla prima Esp. d'arte decorativa di Torino, la cui lettura è utile così allo studioso, come al semplice amatore o curioso dei problemi estetici contemporanei a cui si collegano vari artisti insigni.

Il Prof. Melani accoppia a una forte cultura, un fine senso estetico e una forma colorita, che lo rendono — i nostri lettori lo sanno per continue prove — fra i più pregievoli e pregiati critici d'arte del nostro paese e dell'estero, nelle cui Riviste è apprezzatissimo.

A. B.

Vittorio Pica: *L'arte mondiale a Venezia.* — Bergamo, Istituto delle Arti Grafiche, 1903.

Il chiarissimo critico napoletano ha raccolto anche quest'anno, in due eleganti fascicoli, un suo accurato studio sulla V.ª Esposizione di Belle Arti, che, come i precedenti, — tre dei quali furono premiati al concorso della critica, — sono ricchi di pregio. Questi fascicoli e quello del nostro De Luca, sono le sole due pubblicazioni illustrate, fra le tante cui ha dato vita l'ultima Mostra veneziana, e degne perciò di speciale considerazione. Il Pica espone serenamente il suo giudizio, senza l'acrimonia e lo spirito di parte trovati in altre pubblicazioni del genere, alcuna delle quali è esuberante di boria... simbolica e costellata di... fioretti linguistici e grammaticali. Vittorio Pica conferma qui la serietà della sua competenza critica, e quel gusto artistico già evidente nelle passate opere e in ispecial modo nella raccolta *Fra gli albi e le cartelle*, che un sì largo successo va ottenendo fra i più raffinati artisti ed amatori.

A. S.

Virginia Olper Monis: *Il Raggio.* — romanzo. Padova, 1903.

Virginia Olper Monis, valorosa e fine scrittrice assai conosciuta nel mondo letterario ci regala nel suo romanzo: *Il prezioso studio dell'anima d'una donna.*

Aurora, la protagonista del dramma, non è la donna nuova che sa coraggiosamente accettare la vita come essa stessa l'ha voluta, oppure sa infrangere la catena che la renderebbe una schiava imbelle, ma è la donna che segue quasi un tipo di transizione tra la rassegnata o la incosciente del passato e quella che le vittorie sui pregiudizi e sui vieti costumi sapranno donarci. — Essa non ha il coraggio di abbandonare il tetto coniugale quando la passione per Gianpaolo l'afferra, ma non ha nemmeno la forza di frenare e di vincere la propria passione; e nell'analisi acuta della lotta che l'anima di Aurora deve sostenere consiste il maggior pregio di questo lavoro psicologico in cui la Olper Monis rivela preziose qualità di osservatrice profonda.

Anela Aurora con tutte le forze della sua esuberante giovinezza al tiepido raggio che potrà riscaldare l'anima sua amorosa, e il *raggio* viene, ma quanto è diverso l'uomo ch'essa ama dall'ideale accarezzato dall'ardente sua fantasia!

La natura del maschio, schiavo del senso e ribelle spesso alle sottili vibrazioni del sentimento, s'impone con quella logica inesorata che ha fatto della donna una schiava; ed Aurora, forte della sublime dedizione della materia a vantaggio dello spirito, avrebbe dovuto fuggire da lui, ricoverarsi in sè stessa; invece, vinta dalla passione, finisce col mendicare la carezza di colui che la disprezza e ch'essa non può stimare. Senonchè la natura apparecchia all'anima ammalata il suo farmaco possente.

Nella pace solenne dei campi, davanti le dolorose miserie, che pesano su tanta parte dell'Umanità, un nuovo raggio accarezza l'anima sua. È l'amore per chi lotte e soffre; l'amore operoso che fa aprire le braccia ai sofferenti; che fa perdonare, compatire, soccorrere; quell'amore che sarà meno possente dell'altro, ma darà all'anima assetata di bene maggiori soddisfazioni.

Tutto il romanzo è uno studio acuto dell'ambiente borghese con le sue piccinerie, il suo falso orgoglio, il suo fango. Vi sono pagine veramente belle; e l'amorosa cura con cui l'autrice descrive gli oggetti artistici preziosi, i lavori di pittura sulla porcellana, ci dimostra la sua cultura artistica ed il suo vivo entusiasmo per l'arte.

La descrizione dei paesaggi naturali, del funerale della bimba morta, mentre cade la neve, (una pagina degna della penna di Zola) sono tocchi di pennello maestro.

Al contrario di molti romanzi che dopo letti ci lasciano un vuoto nell'anima, il lavoro di V. Olper Monis, ci fa pensare, ed è questo, a mio credere, il suo migliore elogio.

FILOMENA CUMAN FORNASARI.

Ettore Socci: *Umili eroi della Patria e dell' Umanità*, Milano, Libreria Ed. Nazionale, 1903.

È una preziosa raccolta di biografie scritte alla buona, spesso troppo... alla buona, ma nelle quali rivive tutta una lunga schiera di gente quasi ignorata, che amò il nostro paese di santissimo amore e che per esso lottò e sofferse, perseguendo un ideale di benessere e di gloria comune.

L'ex Ministro Nasi, prima di lasciare il potere, raccomandò con parole assai lusinghiere questo libro agli educatori italiani, per quanto da esso possono apprendere le nuove generazioni; e noi ne siamo lieti, e lo saremmo doppiamente se alla nobiltà dell'ideale onde fu mosso il suo autore, avesse corrisposto una forma meno... umile. In ogni modo, il libro è raccomandabile non solo ai piccoli scolari, ma a quanti sentano riconoscenza per i forti che ci precedettero, dandoci una patria libera ed una.

A. B.

Versi, versi...

Prima di chiudere l'annata, diamo uno sguardo a qualcuno dei numerosi volumetti di versi che in queste ultime settimane si sono ammucchiati sul tavolino di Redazione.

Cominciamo dalle *Rime del focolare* della signora Eleonora Damiani, che recano una prefazione laudativa di A. Lo Forte Randi. Son dedicate ai figli della poetessa — squisita anima siciliana — e chiudono nelle strofe ben fatte spesso concetti non comuni e delicatezze di affetti familiari. Ella dice ai suoi cari:

> Prendeteli, son vostri, affetti, pianto
> pensieri, tutto; simili a una cesta
> di fior, colti del sole ne la festa,
> o nel silenzio di notturno incanto.
> . . . .
> Vengon messaggi teneri e sicuri
> a parlarvi di chi vi ha tanto amato,
> a ricordarvi i nostri anni migliori.

* Non così eletta nella forma è *Liliana* che pubblica a Genova un suo lungo racconto storico in versi sciolti. Il verso sciolto reclama forza e calore straordinario per conquistare il lettore, e la forza e il calore non si hanno con l'abbondante aggettivazione e con la parola risonante.

* In *Raggi e penombre* la toscana Ada Borsi canta pur lei dolci affetti, e in piccoli componimenti non troppo originali nel taglio, ma non volgari rievoca spesso grandi ombre letterarie. Ecco due quartine, come saggio:

> Quando mi canta dentro il cor la speme
> con voce d'usignuolo innamorato,
> tutto dentro di me palpita e freme
> a vita nuova l'animo destato.
> Ad ogni trillo sboccia un fiorellino,
> si leva un astro, scorre una riviera,
> pigola un nido, aulisce il biancospino
> germoglia intorno a me la primavera...

* Nobili concetti e forma corrispondente, sono nei versi *Dalle rive del Quarnero*, di Cino d'Istria.

Peccato che la raccolta appaia, qua e là vecchia e come l'eco di passati ideali estetici!

* Più moderno è Giuseppe Dall'Armi nel suo volume *Lirica vissuta*. Il titolo è, diremo, decadente, ma le liriche sono spesso... tali e vive d'immagini e fresche d'ispirazione. Suddivise in tre libri: *Giovinezza*, *Intermezzo*, *Tra i monti* cantano i sogni del cuore e le bellezze della natura. Sono preferibili queste, riprodotte con perizia nel sonante cerchio della strofa. Rammento *Tramonto estivo*, *Attimo fuggente*, *Corpus Domini* e *Hiemalia*.

* Dalla Toscana ritorniamo in Sicilia, con *Anemos* di Angelo Toscano. Anche questo giovane poeta ha pregi non comuni, ma la forma è troppo involuta, talvolta troppo dura, o sovrabbondante, o pretenziosa. Sono durezze, pretenziosità e sovrabbondanze che spariscono cogli anni; epperò si può sperare assai meglio per l'avvenire.

* Meno originale nel contenuto ma più semplice e più elegante nel contenente è il volumetto di Emilio Girardini *Ruri*, edito dai Flli. Treves.

Il poeta ha chiara la visione di ciò che riproduce, e si fa seguire perciò con simpatia, pur non dicendo nulla di nuovo al lettore.

L'ARTE E LA MODA

Noi non ce ne avvediamo; è una cosa più forte di noi, superiore alla nostra volontà, ma che acquista sempre maggior importanza nella vita: il tormento per le cose belle, il bisogno delle piccole cose graziose.

La casa rigida, adorna come mezzo secolo fa, è intollerabile. Anche per pochi momenti in quelle case fredde ci si sente a disagio.

Ma le piccole cose graziose, ma le cose belle costano e costano assai. Noi non ce ne avvediamo; eppure sommando troviamo che il conto sale.

Ancora gli oggettini artistici, i mobili eleganti dello stile nuovo non sono per tutte le borse, come è per tutte le intelligenze il buon gusto, come lo è il desiderio di un assetto gentile, di un delicato contorno geniale.

Talvolta anzi avviene che i mezzi si trovano in mano a chi sente meno il bello nella sua pura essenza, a chi confonde il lusso con le manifestazioni del gusto.

E, secondo Baudrillard, il lusso non ha che uno scopo: parere. Mentre l'arte è scopo a sè stessa e talvolta si nasconde modesta in una piccola forma, e realizza in essa le più alte questioni del bello, che il lusso perseguita e quasi mai non raggiunge.

La casa bella è un delizioso sogno di ogni anima gentile che non la diserta per le abitudini tutte moderne di vagabondaggio, e ne fa quindi un *pied-à-terre* per mutar vestiti, per mangiar *qualche volta* un boccone in fretta, per dormirvi poche ore e nulla più.

La casa bella è accarezzata, è resa adorna da colei che vive dentro le sue ore migliori, le ore tranquille, nelle cure della famiglia, nella santa corrispondenza di affetti, nelle conversazioni piacevoli con le amiche,

Fig. 1.

che nell'ambiente simpatico si trovano bene e vi ritornano volontieri.

Attendendo che l'industria renda accessibili a tutte le borse gli oggetti artistici, i mobili, le stoffe, che ora sono delizia degli occhi e tormento del desiderio, una donna saggia provvede come può, e senza gravi danni al bilancio domestico, a che la sua casa sia gentile ed abbia nelle piccole cose almeno l'impronta di quella genialità, che è derivazione del gusto educato.

Ma più di tutto, ma sopra tutto la casa sia riboccante di fiori: ecco il mezzo per renderla elegante. I fiori ben disposti, siano recisi o siano in piante, dànno

alla casa quasi un senso di lusso e di ricchezza. Sempre le conferiscono un aspetto di gaiezza e di leggiadria che non potrebbe darle certamente alcun altro adornamento.

E questo vi ripeto perchè in questo mese le rose fioriscono tutte e niente vi è di più bello di un gran

Fig. 2.

mazzo di rose in un bel vaso di cristallo limpido, o in una bella coppa di stagno battuto, di quello stagno che viene a prendere il posto dell'argento e del rame.

Con esso si fanno dei graziosissimi piatti, delle coppe, delle anfore, ma io preferisco sempre gli antichi esemplari d'argento con istoriazioni di figure, e con adornamenti ornamentali di fiori e simboli.

Anche il rame è genialissimo nella sua tinta rossa ed armonizza col giallino delle rose thea e col bianco delle gardenie, mentre le rose rosa estollono gentilmente dai vasi di baccarat e le rose rosse si adagiano regalmente in quelli dell' Arte della Ceramica di Firenze, vasi che, fra parentesi, trionfano quest' anno all'Esposizione di Venezia ed attrassero in special modo l'attenzione della nostra bruna e pensosa Sovrana.

Ed a proposito: Venezia ha passato dei giorni di vero tripudio. Il suo Canal Grande era tutto un'orgia di colori. Damaschi, arazzi, pennoni, bandiere, orifiamme, tutto si agitava al vento, a questo incostante vento di maggio che ora soffia tiepido e porta vampate di calore e onde di profumi ed ora spira acuto, frizzante pieno di brividi.

In ogni modo il sole ha brillato. Rifulsero e le acque e gli ori profusi sui palazzi e sulle chiese; i pavesi delle navi, tutti gli addobbi, tutte le bandiere mandarono un barbaglio, una festa di colori e fra gli evviva del popolo e il corteo delle gondole patrizie, delle bissone e di cento e cento imbarcazioni passarono i reali, benedetti da questa buona folla veneziana che augurava loro *un fantolin*.

L'augurio benedetto non giunse forse al Re e non giunse al cuore della Regina, ma echeggiò nell' aria come voto, come benedizione augurale nel loro ingresso nella città del sogno e della poesia.

Città sempre splendida, e, come Circe, affascinante. Tutto quello che si aggiunge alla sua bellezza antica, è fascino nuovo, nuova malìa.

L'Esposizione quest'anno è un incanto.

I critici la tartassano (e se così non fosse a che si ridurrebbe la loro professione?). Ma le signore vanno in estasi e credo non abbiano mai trovato luogo di convegno mondano che più sia degna cornice alla loro eleganza. E che eleganza! raffinatissima, sceltissima e svariatissima.

Ma se variano le forme, vi è unità nella scelta della tinta. Il bianco è il prescelto e tutte lo portano. Quelle che non possono portarlo o per l'età, o per le dimensioni esagerate del corpo, invidiano le altre.

La serata di gala alla Fenice aveva un aspetto di freschezza speciale per le innumeri *toilettes* bianche. Dopo il bianco sono molto portati il nero ed il rosa, rosa *saumon*, o il *fraise ecrasée*.

*
* *

Ad Albina B... Come regalo per prima Comunione un rosario d'ametiste. L'ametista è la pietra religiosa fra tutte.

All'amica costretta ad indossar il lutto, potete regalare pel suo compleanno un medaglione d'onice.

*
* *

Alla Sig. L. L... Appena ricevuto l' annuncio del fidanzamento dovevate far una visita alla futura nipote. Ormai dovete ricorrere ai buoni uffici della cognata e pregarla ad offrirvi il destro di un incontro, dopo il quale potete far la visita ufficiale e mettervi in buoni rapporti di cordialità.

*
* *

Alla piccola Alda. No, cara, non si alza il piatto da un lato per raccogliere il brodo. La mamma ha ragione. Se il brodo ti piace, non è una buona ragione per fare ciò che le buone creanze vietano. Del resto, credi, cara, nessuna migliore e più saggia maestra della mamma... Nemmeno la Marchesa di Riva. No, nemmeno essa, malgrado la sua *vecchia esperienza*. In ogni modo ringrazio la mamma che sanzionò il tuo desiderio di ricorrere a me.

*
* *

Alla fata verde. Che vorreste? che vostro fratello sfidasse il giovanotto perchè vi ha presa di mira col suo Kodak? Oh Dio! quante sfide si incrocerebbero in questo sublimar pianeta se tutti la prendessero così tragicamente come voi. Lasciate correre, figliuola, vi torna conto. Non mettete vostro fratello in brutti impicci e... non fate ridere la gente.

*
* *

Alla Contessa Maria Anna di V... Umiliante perchè? Conosco una scrittrice che interrompeva un articolo per una rivista, onde dar il lucido a certo mobiglio il quale doveva essere messo a posto in giornata in una villa sua, che aveva fittata ad inglesi. Ed ella non si credeva punto umiliata per l' occupazione materiale.

Ed un'altra, dopo aver tutto il giorno lavorato intorno al bucato, tenne alla sera una conferenza applauditissima davanti ad un affollato uditorio, al quale si presentava in una elegantissima *toilette* per la quale fu molto ammirata. Dunque?

Ad un'ammiratrice. Grazie prima di tutto. Poi: il merletto a cui voi accennate è quello su *filetto*. Si eseguisce la reticella, poi si ricama con svariatissimi disegni. È un' esumazione della Contessa Cavazza di Bologna, alla quale potete indirizzarvi per la commissione.

La Contessa Cavazza vi potrà fornire l' indirizzo della filiale di Londra, dalla quale potrete avere quanto vi occorre con minor spesa.

* * *

Ad Eglantine. Alla odierna fig. 6 troverete le *mitaines* da voi desiderate. E' facilissimo l' eseguirle quando si ha un po' di pratica di lavori a *filetto*. Provatevi. Su abiti chiari vanno portate bianche; nere su abiti scuri. No, confesso, io non le amo.

Fig. 3.

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Vestito da passeggio in *foulard* verde a dìg ni grigi e neri, guernito di *entre-deux* disposti ad ondulazioni. Camicetta bianca di mussolina di seta.

Fig. 2. Sottana da passeggio in damasco della stessa tinta dell'abito sotto cui s'adatta; è guernita da pizzi chiari sopra cui passan dei nastri e degli *entre-deux* incrociati.

Fig. 3. Vestito da pranzo in *gros* color nocciola, chiarissimo, a pieghe verticali molto piatte. Sulla gonna corrono delle fascie di raso più oscuro, e sul corsetto una cinturina e dei nodi dello stesso raso. Sopra le

Fig. 4.

maniche ricade una balza di velo nocciola guernita di striscie di raso.

Colletto di rete greggia ricamata, contornata di un pizzo a fuselli.

Fig. 4. *Toilette* da campagna o da esposizione per signorina. E' in velo bianco, di forma assai semplice: attorno ai fianchi girano degli *entre-deux* a punto a giorno. Sul petto scende una finta cravatta guernita

Fig. 5.

di *entre-deux* e di un ricco ricamo irlandese. Cappello molto ampio di paglia di riso, guernito semplicemente da un mazzo di ciliege.

Fig. 5. *Toilettes* per signore.

Una è in lana leggiera nera, fatta con un piccolo borsacchino davanti, maniche a gomito, molto ampie. Sul petto, sul collo e sui fianchi un leggiadro ricamo in seta. Le *mitaines*, che si useranno molto quest'anno per i caldi estivi, sono di seta nera. Fibbia *art-nouveau*, in argento.

Cappello di paglia di seta nera guernito sulla calotta di foglie verdi, sotto la tesa di rose bianche.

L'altra *toilette* è in *piquet* bianco, di forma molto semplice; con tre riporti sul petto tagliati a nastro e ricamati in punto a giorno. Le maniche molto ampie e senza polsino hanno lo stesso riporto. *Mitaines* di seta bianca.

Cappello di *tulle* bianco guernito di nodi di nastro rossi.

Borsetta di pelle di guanto a borchiature in argento.

Fig. 6. *Toilette* per bimba. È in tela bianca con *figarette* e camicetta.

La gonna è guernita di piccoli *volant* ed in fondo ne ha uno più ricco e più largo.

Cappello in paglia azzurra guernito di velo bianco ed amazzone.

Fig. 7. Due *toilettes* da villa o pranzo.

Il primo è in velo azzurro su trasparente bianco, a mazzi di pieghe *acordeon*.

Fig. 6.

Le maniche, molto ampie nella cascata, lasciano nudo l'avambraccio. Colletto molto ricco, in pizzo punto di Venezia.

La seconda *toilette* è in seta nera a pieghe verticali sui fianchi e dietro. Corsetto a *blouse* con maniche amplissime senza polsino, e colletto a stola in ricamo di seta bianca e velo bianco molto ricco ed elegante, con fermagli a medaglioni e pendagli in argento brunito.

Fig. 8. Vestito in tela rosa garofano; gonna a sgheroni; corsetto a *blouse* con collettino rivolto e cravatta nera. Camicetta di battista bianca a pieghe traversali.

* * *

Le piccole mode.

Passando davanti ad un bel negozio di cuoi impressi e dipinti ho veduto due ricchissime cinture di pelle, forse un po' troppo cariche d'ornati, non adatte a tutti i borsellini, ma di una grazia fresca e un po' orientale.

Il disegno impresso in una è di stile bizantino, molto corretto e di vivaci colori. La fibbia è d'oro, molto semplice, con due grossi smeraldi incastonati.

La seconda è più alta e le tinte sono più tenui; sulla fascia di cuoio gira un disegno floreale molto involuto in rosa, verde e azzurro, lumeggiato d'oro. Una strana fibbia *art-nouveau* ferma la cintura ed è d'oro con quattro grosse opali incastonate a disegno.

Nello stesso negozio ho veduto dei cuscini in pelle assai ricchi, molto bene impressi e dipinti e che potrebbero star bene su qualche seggiola rinascimento o su qualche cassapanca. Pare si usino molto, ma non consiglierei troppo; sono un poco duri e pesanti e dànno all'ambiente un'aria di troppa severità.

Molto graziosi invece i cuscini fatti da un quadrato di retina ricamata o di merletto di Burano su trasparente di raso rosso o roseo, che si allarga con un buffo ad ogni lato del quadrato.

* * *

L'ultimo libro letto: *Leggenda Eterna* di Vittoria Aganoor, di colei che con la morte della compianta e ammirata Alinda Brunamonti Bonacci, « raccolse lo scettro della poesia italiana ».

Infatti la robustezza dei pensieri, la gentilezza degli affetti, la limpidezza della forma, fanno della poesia della Aganoor una delle più deliziose letture.

Tutto il verso fluisce armonioso e spontaneo, senza sforzo di erudizione, senza esagerazioni di lenocinii. È un'armonia dolorosa e soave, una dolcezza, una grazia, una compostezza delicata, sia che l'autrice canti i suoi sogni spezzati, sia che parli de' suoi affetti famigliari, sia che canti i Cavalli del suo San Marco, sia che con pietà figliale evochi la dolce figura del Padre suo.

Un libro raro, che gli editori Roux e Viarengo licenziarono in un'edizione nitida, dai larghi margini, un' edizione signorile, fatta per esser rilegata con l'arte elegante delle moderne rilegature e tenuta sempre a portata di mano, per rileggere ogni tanto qualcuna di quelle poesie inspirate.

Le Muse non furono generose solo con Vittoria in casa Aganoor. La sorella, Contessa Elena, è anche poetessa, ed io presto vi darò una composizione di quell'originalissimo ingegno femminile, che nella solitudine di una pianura monotona alimenta le sue fantasie genialissime.

Alla « piccola musicomane ».

Vedi l'*Album*, or ora pubblicato dalla Casa Ricordi, del prof. Beniamino Cesi. Questo eletto musicista ha composti su temi, tratti da diverse composizioni di Schubert, *Sei Studi* come mezzo di perfezionamento al pianista. L'*Album* riesce così utilissimo, efficace e divertente in sommo grado. Infatti, come esercizio *per l'estensione della mano*, il Cesi trae abilissimamente profitto dal *Girovago* (*Das Wandern*), *per l'incrociamento delle mani* dal *Rosellin di siepe* (*Heiden-Röslein*), *per l'agilità* dal *Dove?* (*Wohin?*), *per l'indipendenza delle dita* dal *Margherita all'arcolaio* (*Gretchen am Spinnrade*) *per l' indipendenza delle mani* dall'*Impazienza* (*Ungeduld*) e per la *polifonia* dal *Re degli Ontani* (*Erlkönig*).

Gli *Studi* sono ammirevoli per qualità pianistiche,

Fig. 7.

come per genialità di idee. Ogni pianista deve considerarli come una fonte prezioza di diletto, d'istruzione e d'incanto. L'*Album* è dedicato al geniale dilettante e mecenate, signor Louis Lombard.

In quanto alla trascrizione che mi chiedi, sulla « Bohème », è graziosissimo il *Pot-pourri*, intessuto dal maestro Morlacchi per mandolino e pianoforte e pubblicato dalla stessa Casa. I più geniali motivi della

Fig. 8.

popolarissima opera del Puccini vi si avvicendano come onde luminose. Lo svolgimento del componimento è fatto con grande abilità e con perfetta, felicissima intuizione dell'effetto. Una vera trovata è la chiusa finale, finissima, squisita, in *ppp*, senza le solite banalità esplodenti che di solito coronano simili componimenti.

* * *

Ed eccoti, infine, due composizioni per canto.

Sui bei versi di Briollet e Max Rémus il maestro A. Comes ha scritto la *Polka des Poulettes* ed il *Valse du soir.* Ed è riuscito a scrivere due veri piccoli capolavori per eleganza ritmica e per processo armonico. I due componimenti stanno in geniale contrasto l'uno dell'altro.

Scoppiettante di brio e di grazia, la *Polka* è tutta una festività ritmica piena di carattere e di proprietà.

Il *Valse*, in movimenti assai lenti, è tutto vibrante d' intensa passionalità. — L' uno e l' altro componimento rivelano nel loro autore una mano franca, sicura ed originale tempra d'artista, fine intuitrice del più squisito dettaglio e sicura plasmatrice delle linee del paesaggio.

* * *

Dice Alfred Thomereau:

« Si une « pensée » de trois lignes ne vous laisse pas l'impression qu' on pourrait lui consacrer un chapitre, elle est sans valeur ».

Sulla vittoria, mentre Carnot dice:

« Un revers n'est pas un crime lorsque l'on a tout fait pour mériter la victoire »,

Bismarck così si esprime:

« Je n' ai jamais pu prévoir avec certitude si mes plans réussiraient ».

* * *

I versi.

Questo graziosissimo sonettino satirico è scaturito dalla festevole penna di Italo Vittorio Brusa. S' intitola *Maggio:*

L'asino del mulino,
con la voce sonora,
ragliò di buon mattino
per salutar l'aurora

ed a lui da un giardino,
de le Muse dimora,
rispose un sonettino
a rime in *ino* e in *ora*.

Ascoltò il ciuco attento,
poi, le orecchie scrollando
con far da malcontento,

diè una strappata al fieno
e disse: « Anche ragliando
è necessario un freno! »

MARCHESA RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Una volta scrissi — e come me scrissero centinaia d'altri — che mentre i libri si moltiplicano e gli editori e gli autori si fanno in quattro per lanciare i frutti dell' ingegno umano, i lettori si dileguano, la loro falange si assottiglia e sparisce.

Credetti allora di dire una verità assiomatica ed era per lo meno un'inesattezza solenne.

Non mancano i lettori in Italia. Vi sono a migliaia, appassionati, ricercatori avidissimi del libro nuovo, faccia o non faccia rumore, sia o no di autore illustre.

Si legge con passione, con frenesia, ma non si compera. Si dà la caccia al libro, caccia di contrabbando anche, senza pagamento di porto d'armi, si legge così in fretta per curiosità, perchè si è pressati di passarlo ad altre mani, e il libro va per una catena ininterrotta di lettori che se lo digeriscono senza aver rimesso un solo centesimo del proprio.

Conosco una signora, per esempio, che appena uscita la *Carrozza di tutti* di De Amicis s' era affrettata a comperarla, ma dopo averne tagliate poche pagine un'amica glielo chiese con viva istanza.

La *Carrozza di tutti* andò trasportando nella sua rapida corsa tutte le impressioni di un infinito numero di lettrici, come una vera carrozza pubblica, correndo di casa in casa, anche fra gente affatto sconosciuta alla signora. Perchè, si sa, *les amis de nos amis sont nos amis*, e tutti hanno diritto di godere per le quattro lire ch'essa ha esborsate per aver per sè sola un delicato piacere intellettuale.

E ancora i libri di De Amicis non rimangono certo alla prima edizione!

Ma quando un libro non è scritto da persona che come lui abbia la fortuna di un nome conosciuto da tutto il mondo ed amato, anche se merita la considerazione e l' interesse e l'ammirazione dei lettori, quel libro sarà destinato a dormire i sonni del giusto nei magazzini dei librai, oppure, maggior dannazione e vergogna, esser gridato da strilloni a dieci soldi la copia per le strade, perchè nessuno pensa a gettar una lira per un libro e per quanto la curiosità sia stuzzicata, se non si trova a prestito, non si compera.

I denari si gettano volontieri in mille inutilità, anzi si fanno volare e disperdere al vento, nella ferma con-

gombrano le stanze, che assorbono denaro senza aggiungere nulla al *comfort* della vita.

Cento altre cose inutili di questo genere, non servono. Ma i libri ?!

Sono la scorta dell' intelligenza, gli amici fidati — quando sono buoni — che vi confortano nelle ore nere e vi aiutano, vi illuminano. « Incontro ai quali l'anima corre quando si ripiega stanca ed ha bisogno di una voce, o forte, o gentile, che venga da lontano, ignorando l' intimo bisogno di chi la cerca ». Parlando parole destinate a sollevare e sostenere non una sola, ma milioni d'anime, rafforzare un pensiero nel quale non si sente la solitudine, ma la collettività.

I libri dànno le buone compiacenze, vi mettono in comunione con persone superiori, le quali svolgendo le loro idee od i loro sentimenti, destano in voi voci sopite, idee embrionali, confuse, che alla luce di quelle che si sviluppano sotto i vostri occhi, nelle pagine dei libri ingrandiscono, prendono forma e consistenza e vi fanno vivere coll' anima del mondo, col pensiero umano, che tutto vivifica.

Nel mio vagabondaggio attraverso l'Italia ho conosciuto molte persone: una sola, fra tante, un padre di famiglia, stanziava nel bilancio domestico annuo, una non esigua somma per giornali ed opere letterarie, come stanziava quella pel vitto, pel fitto, per le vesti, mettendo la lettura come una delle cose necessarie alla vita.

Mi è sembrato un essere così eccezionale, un tale prodigio, che ad un editore amico chiesi se avesse voluto la fotografia per collocarla nel suo ufficio, come quella di un santo protettore.

Voi tutte che mi leggete, dovete aver ad onore la vostra biblioteca domestica; lo stesso interessamento che ponete nella vostra casa, ponetelo nell'ordinamento dei libri; perchè la donna deve vivere anche spiritualmente. In mezzo alle più umili, alle più semplici cure, deve trovar un'ora per vivere in comunione coi grandi pensatori, appunto perchè quelli la compensino di queste e queste non le permettano troppo frequenti voli lontani dal suo nido.

Tanti piccoli dispendi nei quali si consumano i risparmi, si possono togliere dal bilancio domestico e si possono devolvere quelle somme all'acquisto di libri, dei quali la casa dovrebbe essere sempre fornita, se vuole rispondere alle esigenze moderne e non rimanere al disotto delle case dei contadini del Belgio e dell' Olanda, o di qualunque altro paese che ci sia maestro di civiltà.

Fig. 2.

vinzione che saranno sempre bene spesi meglio che a comperare un libro, il quale dopo letto *non serve più*.

È un errore, amiche mie, un errore grossolano nel quale non cade, ne sono sicura, nessuna di voi, ma nel quale non dovreste lasciar cadere nemmeno alcuna delle persone vostre conoscenti.

Non servono più?! ma cos' è che serve? i *bijoux* costosi forse, resi inutili dal cambiamento rapido della moda e nei quali si spendono grosse somme, senza che nulla aggiungano di grazia e di eleganza e provano nella persona che li adotta una certa dose di frivolezza nel suo attivo.

Non servono più le quisquilie con le quali si in-

Fig. 3.

Fig. 4.

Eleganza prediletta.

E giacchè parliamo di libri rimaniamo nell' argomento.

Quelle che si appassionano pel libro si appassionano altresì per le rilegature artistiche, divenute una *moda*.

Forse arrivò a noi attraverso le Alpi, o attraverso i mari. Cioè mi esprimo male: tornò a noi, dovrei dire, perchè nei tempi andati i libri rilegati artisticamente e riccamente erano cosa comunissima ed erano splendidissime, ad esempio, le edizioni dei libri del secolo XVI, delle quali ne troviamo in tutti i nostri Musei italiani.

Però gli inglesi ed i tedeschi acquistarono presto una vera supremazia, e pochi anni or sono, a Londra, una società artistica ha aperto un'Esposizione in cui figuravano libri e manoscritti antichi rilegati, di molto valore.

Fig. 5.

Fra questi un Cicerone legato in velluto, tessuto in oro e argento, dedicato alla regina Anna Bolena, con le di lei cifre sormontate da fnu alco incoronato; un Sofocle in lingua olandese, dedicato alla Regina Elisabetta, legato in pergamena adorno di oro e di gemme; la copia di un manoscritto di Carlo I, legata in pergamena ed in ebano, intarsiato in oro, destinato a Carlo II; una Bibbia di lord Fairfax del 1616, legata in broccato d'argento, tempestata di ametiste; e libri francesi rilegati con finezza e con gusto.

Fra le nostre rilegature moderne andavano rinomate quelle di Ripamonti e Carpano di Milano e più artistiche ancora, per gentilezza di lavoro e per nobiltà di metalli, quelle del Castellazzo di Vicenza, ora defunto, ricche di ageminature delicate e sapientemente

rilevate con pietre di valore. Ora quest' arte gentile rinasce con una grazia ed una squisitezza ancora timide e rinasce proprio per virtù di quegli artisti che vediamo sempre nominati come antesignani di un rinnovamento artistico, che dalle grandi opere scende fin alle minime.

Walter Crane, William Morris, C. Ricketts, Brackett, Anning Bell ed altri ed altri ancora, non sdegnarono abbellire i libri di testate, vignette, iniziali disegnate con gusto e con arte, e venne di necessità che al decoro interno rispondesse l'esterno e comparvero le rilegature, semplicissime prima, ora sempre più eleganti, raffinate.

Non basta il marocchino impresso e rilevato di oro, si torna al velluto ed alla seta incastonati nell'avorio e nell'ebano, o si ricorre all'argento brunito o cesellato e talvolta lavorato a sbalzo con figure e scene analoghe alle storie narrate nelle pagine che racchiudono.

Non è cosa comune certamente, ma i buongustai e coloro che amano le squisitezze nelle piccole cose, sorvegliano la rilegatura di un'opera prediletta, specialmente quando questa serve per fare un presente a persona cara.

Le signore s' invaghirono subito della moda gentile e con quella finezza tutta femminile, senza parere, senza troppa ostentazione, fra i ninnoli del salotto, sul piccolo tavolino, presso una fragile coppa romana del Salviati, posero il tagliacarte di madreperla con un serpe d'argento attorcigliato al manico, e il libro scintillante per qualche filettatura d'oro sulla mite e placida tinta dell'avorio in cui è rilegato.

Sono civetterie minuscole, complemento sapiente alla grazia della *tea-gowne*, ancora in favore, nella quale si sprigionano, in un finto *deshabillé*, i corpi bellissimi delle signore belle.

Ma intanto la moda s'è insinuata, e questa vale bene quella di tanti altri gingilli costosi che adornano la persona.

Anzi vale più, perchè dà veste leggiadra ad opere dell' ingegno umano e fra le vanità è una delle più simpatiche.

A tutte coloro, però, a cui questa eccellenza di gusto sorride come un miraggio lontano, e saranno certamente il numero maggiore, suggerisco i coprilibri.

Più in voga sono quelli in stoffa antica, o quelli che hanno maggior probabilità di sciuparsi presto, e cioè, in amoerro bianco con disegni araldici in oro, e con grappoli di lillà, di una tinta leggera, quasi morente nel bianco, oppure con un solo fiammante papavero, la testina piegata sullo stelo.

Fig. 6.

Eccovi le predilette e piccole eleganze. Sappiatene dunque approfittare convenientemente.

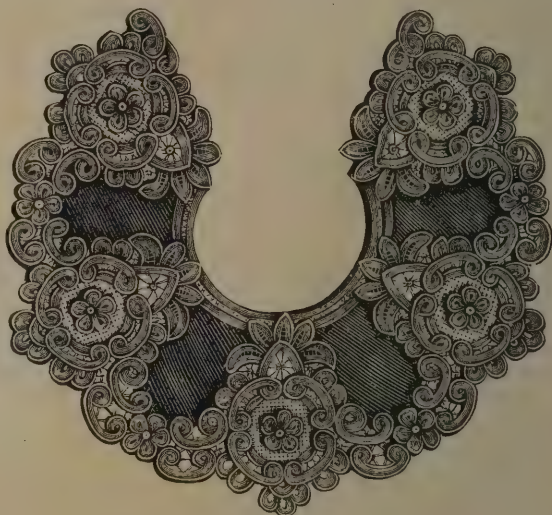
Ad Una Lettrice di « Natura ed Arte:» Come darvi una spiegazione sul lavoro dei merletti di Burano?

Capireste niente da quanto vi trascrivo a proposito di *punto ad ago*, il più superbo, l'inapprezzabile?

« Sopra una striscia di pergamena, o carta sì forte e duttile da surrugarla meno imperfettamente, si disegna il merletto da porre in lavoro. Tale striscia è il fondo mobile, le cui linee guidano l'ago finissimo della merlettaia. Essa, col suo filo meno che capillare, segue le curve, empie i vani e lega tra loro i fiori, le frutta, le figure, tutte infine le parti per mezzo delle *gambe*, chè così si chiamavano certe striscettine di collegamento, ovvero d'un fondo più o meno fitto sul quale i detti ornamenti campeggiano ed ai quali la giovane industre mette poi i rilievi che le sono imposti dal modello o consigliati dal gusto. Il lavoro ad ago non chiede aiuti materiali di sorta alcuna.

L'operaia, come l'ora avanza e il punto si rende eccessivamente delicato, lascia il mezzo della stanza, e ritta al vano di una finestra, agucchia più preciso e squisito. Egli è per tale mobilità tutta aerea del lavoro o dell'apparato cui bastano occhi e dita, che gli fu dato, io penso, nome di *punto in aria*. Ma che occhi per altro e che dita ci vogliono! e che giunta di costanza e di garbo! »

Fig. 8.

Fig. 7.

Volete ora saper qualche cosa del punto a fuselli, il più comune e meno costoso?

« La merlettaia a fuselli siede piuttosto comodona dinanzi a uno sgabello, serrante fra le ampie braccia una specie di saccone pieno, cilindrico o sferoidale, così grande che una giovinetta non giungerebbe ad abbracciarlo. Su di esso posa la striscia disegnata, in cui i punti principali — cento, duecento, fin cinque cento e più — vengono segnalati da altrettanti spilli che sono i punti prestabiliti alle molteplici intersezioni delle finissime linee onde risulta il merletto. E tutto consiste nel sapere, fra le centinaia di capi, pigliare giusto i due, tre o più che debbono congiungersi in quel tal punto, e poi lasciarli andare, e passare agli altri connubi, e rimessili poi anch'essi a posto, correre coll'occhio e la mano alle terze, alle quarte, alle millesime combinazioni; esaurite le quali, in ordine a tutti gli scherzi di punti e linee da riprodurre, spostare per le nuove successive intersezioni gli spilli, sostituendo pure due nuovi fusellini ai primi, quando per avventura debbono mutare i colori e le graduazioni . . . . . »

E non vi trascrivo oltre, credendo di avervi persuasa, che i trattati e le descrizioni non valgono se non potete avere una maestra che v' insegni praticamente il lavoro. In ogni modo, se volete avere un manuale, credo lo troverete dall'Editore Hoepli di quì.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Due vestitini per bimbi dai quattro ai dieci anni. Il primo è in tela azzurra, fatto a camiciotto e stretto ai fianchi da una cinturina. Sul colletto pieghettato è incastonato un pizzo bianco. Il secondo è in battista rosa, forma all' impero, fermato sotto il seno da una fascia a nodo, dalla quale scende una minuscola borsetta di batista per contenere

546

Fig. 9.

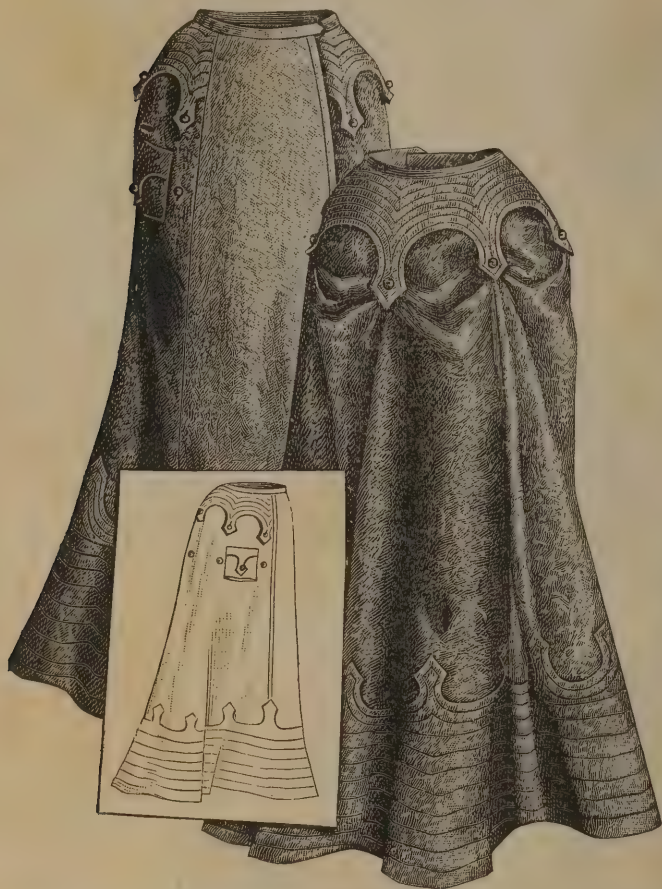



Fig. 10.

il fazzolettino. *Carrée* e spalline di *guipure écrne.* Cappello di paglia di Firenze guernito di un nodo di *chiffon* rosa.

Fig. 2. Elegantissima veste di *foulard* verde foglia a disegni neri, guernito di un collettone di mussolina di seta a piegoline, sulla quale sono incastonati dei medaglioni di merletto di Venezia. Attorno alla vita, sui fianchi e sulle maniche girano dei piccoli rotoli di *taffetas* verde. Al fondo della gonna due volanti ondulati, orlati di nastro nero e fermati da rotolini di *taffetas*. La cintura è formata da medaglioni d'argento su di un nastro di velluto nero.

Fig. 3. Cintura di *taffetas* per *blouses*.

Fig. 4. *Toilette* da passeggio per giovane signora. È in alpaga grigio-piombo. La figarette a piegoni sciolti e la gonna sono guerniti da strisce di *surah* grigio. Cintura e sottomaniche in *foulard* azzurro e bianco. Cappello di paglia cruda guernito di mussolina e seta azzurra.

Fig. 5. Due camicette, assai graziose, per signorine.

L'una è in seta lavabile, bianca, guernita sulle spalle e attorno al braccio da piccoli rotoli di *chiffon*. Attorno alla scollatura, sul petto e sui polsi è disposto un grazioso ricamo su retino.

L'altra è in mussolina azzurra, guernita di piegoline e da *entre-deux* a giorno su trasparente più oscuro. Le maniche delle due camicette sono molto ampie e ricadenti al gomito.

Fig. 6. *Tea gowne*, da villa, in mussolina di seta rosa tenuissimo. La tunica molle è tutta a pieghe *cordeon*, molto fitte, sino al ginocchio dove si unisce un alto volante di mussola intramezzata da ricamo russo — rosso e rosa — e da fasci di pieghe. La tunica è fermata sotto il seno da una striscia di ricamo ed è ornata di un ricco pizzo irlandese. Sopra la tunica una *figarette* di *taffetas* molle, roseo, guernita sulle maniche alla greca e sul collare, di striscie di ricamo. Sulle punte della *figarette* sono puntati due nodi di nastro rosa a lunghi capi. Il tutto forma una *toilette* quasi principesca e adatta ad una figura formosa e slanciata.

Fig. 7. Camicetta in seta *Pompadour* a impressioni rosa e verdi; è piegolinata sul petto formando borsacchino sulla cinturina di velluto nero. *Carrée* di tulle ricamata con medaglioni di pizzo in punto di *alençon*. Sulle maniche brevi gli stessi medaglioni e un volante di tulle guernito di una *ruche* in *chiffon*.

Fig. 8. Collare alla moschettiera ricamato in fettuccia e punti a giorno su seta rossa.

Fig. 9. *Toilette* da corse in *foulard* bianco ad impressioni nere. Gonna e corsetto sono guerniti di medaglioni applicati di *guipure* bianca, un po' grossa. Il fondo della gonna è terminato da tre *volants* orlati di *taffetas* nero. Lo sbuffo della manica è formato da tante piegoline piatte, trasversali, e guernite da un manichino di mussolina e pizzo. Il collare a *fichu* molto ricco è formato da una complicazione di mussolina, *entre-deux* e pizzo di *valenciennes* e intrecciato di un sottile nastro di velluto nero. Il *fichu* è fermato sul petto da un ricco nodo di nastro di velluto nero. Cinturina di *taffetas* nero. Cappello di paglia di Firenze, rosso fragola, ricamata in seta nera, guernito, sui capelli, da nastro nero e fibbia, e sopra la tesa da fogliame verde.

Fig. 10. Gonna da montagna in *loden* o zibellino, guernita in fondo da un *volant* riportato ed impuntito e in alto da fianchetti, che per mezzo di apposite linguette, possono servire da reggi-gonna. Sui lati vi sono i taschini. Questa gonna è assai pratica e di una incontestabile comodità.

*
* *

Commetto un'indiscrezione, lo so, riportando questa poesia intima di Domenico Tumiati per la morte di un piccolo cugino, ma sono vivamente tentata di offrirla all'ammirazione delle mie lettrici, e l'autore mi perdonerà:

« Dalle stelle, a Maria ».

Quando mi chiami, mamma, di lontano,
e mi cerchi negli astri e dentro ai fiori,
bacio i tuoi occhi e sfioro la tua mano...
ti parlo coi profumi e gli splendori...
Mi chiedesti alle stelle, prima, e a Dio,
perchè nascessi... ed ora mi richiami
per singhiozzare ancora al labbro mio
quanto m'amasti allora e quanto m'ami!
E perchè fossi bello, mi donasti
del tuo cuore la luce ed il sorriso...
prima che fossi nato, mi baciasti
e mi fioristi di carezze il viso...
E perchè fossi bello e fossi forte
tutto il tuo sangue, mamma, avresti dato;
perchè non mi toccasse mai la morte,
che da te così lungi m'ha portato.
Ma ritorno... mi vedi? mentre in fiore
la primavera splende nel tuo pianto,
e mi chiami, gridando — Dolce amore! —
io ritorno... mi senti? a te d'accanto,
torno a vivere ancora nel tuo cuore.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il delatore.

L'abbiamo chiamato amico e crediamo che ci sia amico. Ma come c'inganniamo!

Per un piccolo e precario servizio ch'esso ci rende, quante rivelazioni non fa! e quante indagini del nostro pensiero rimarrebbero lettera morta per tanti, se non s'incaricasse di svelare ogni più piccolo nostro moto, di tradire ogni nostro sentimento, questo falso amico.

Parlo del ventaglio e mentre mi piacerebbe dirne tutto il bene, la sua funzione delatrice mi forza la penna e mi costringe a dir qualche cosa contro di lui.

Non parlo del linguaggio ch'esso assume in certe circostanze speciali; linguaggio d'eccezione, come quello dei fiori, alfabeto particolare nel quale sanno leggere soltanto gli iniziati.

Intendo dire di quella lingua universale che parlano, usandolo, le donne dei popoli di tutto il mondo.

Linguaggio che sfugge a molti, ma raccolto dagli osservatori e dai psicologi, dà il filo perchè inoltrino nei laberinti del vostro animo, per scoprire sentimenti, o sfumature di sentimenti, piccoli moti istintivi, sconosciuti a voi stesse.

Così, mentre voi vi sentite inconsciamente turbate per qualche lieve ombra misteriosa, che sale dalle profondità della vostra anima, e non sapete dar corpo a questa vaga forma fluttuante di pensiero e di affetto, la vostra mano che stringe il piccolo gingillo femminile con cui vi trastullate meccanicamente, secondo voi, tradisce agli altri quel pensiero e quell'affetto, che per voi sono ancora sconosciuti e rimarranno tali, forse, per sempre.

Che dire poi de' moti violenti, o di dolore, o di collera, o di gioia, che salgono impetuosamente tumultuando?

Il lavorìo del ventaglio è incessante, e la mano imprime ad esso tutta l'energia dei sentimenti che avanzano ad onde ad onde, e vi scuotono e vi fanno sobbalzare e fremere, mentre la bocca è chiusa e *garde le silence* e gli occhi stessi non parlano il loro muto ed eloquente linguaggio, rivelante la concitazione del pensiero.

Ma le mani frementi rispondono, quasi ripercuotendo ogni impressione interna, e la tempesta non ha altra manifestazione che in quel fragile ventaglio che si apre nervosamente, furiosamente.

Mentre non sembra destinato che a servir di trastullo, fa l'ufficio di una macchina Morse, trasmettitrice d'ogni battuta del cuore, d'ogni pulsazione, d'ogni idea, anche embrionale, anche informe.

E noi li amiamo questi perfidi amici, e ci lasciamo intenerire della loro tenue carezza, che ci fa leggermente impallidire nella frescura rapida delle molecole d'aria blandemente spostate sui nostri visi infuocati.

La loro ala sottile e fragile passa e ripassa, portandoci una beatitudine, una dolcezza molle, un senso di piacere infinito, e perciò solo li amiamo. Anzi no, non per questo solo.

Hanno anche tutta intera la nostra riconoscenza, perchè raccolgono, discreti, tante confidenze susurrate dietro l'arco delle loro pieghe, perchè nascondono tanti sorrisi birichini, perchè velano tante maligne ironie, o perchè celano, fra stecca e stecca, qualche frase scritta, e che racchiude per voi un mondo di sogni, e fa intravederne uno, più splendido ancora, tutto speranze.

E siano superbi di piume come i prediletti dalle matrone antiche; o montati preziosamente in madreperla

Fig. 1.

o tartaruga scintillanti di gomme, o siano in carta dozzinale su stecche di legno comunissimo, in mano della donna hanno un comune ufficio, un uguale destino.

Nè alcuna raffinatezza può aggiungere o togliere

ad essi quella loro potenza delatrice per la quale l'anima femminile si svela, come se fosse bruscamente denudata.

Povero ventaglio! Ma tante volte è stato castigato. Lui, il ciarlone incorreggibile, è stato crocifisso sulle pareti. Fu un furore per un certo lasso di tempo, per lungo tempo, anzi.

Quando la moda vi obbligava a riempiere di ninnoli i vostri salotti e non vi bastavano più i *bibelots* e le carabattole dei chincaglieri, nè l'industria femminile casalinga escogitava abbastanza attentati al buon gusto con cento mille lavorucci e ricamini arcaici; allora quante di voi non avranno ricorso agli antichi ventagli ereditati dalle nonne, nascosti nei cofani dimenticati?

Fig. 2.

I ventagli ricchi d'intagli e di miniature, incrostati d'oro nelle stecche di tartaruga, e traforati minutamente nell'avorio come trina antica, furono spiegati ben bene ed inchiodati su fondi di peluscio perchè risaltassero le arcadiche scene di ninfe e di fauni, di pastori e pastorelle, di allegorie mitologiche.

Così funzionarono come oggetti d'arte e non potevano rivelare che la loro bellezza, o la valentìa dell'autore che li aveva eseguiti.

Gli amatori delle statistiche dicono che la China ed il Giappone producono annualmente 300 milioni di ventagli.

Infatti non possiamo pensare una donna dell'Estremo Oriente, o del Celeste Impero, se non con il suo ventaglio indivisibile fra le mani, dietro al quale cela le sue moine indolenti e soffoca le discrete risatine, o lancia le occhiate furtive dagli occhi fuggenti e falsamente pigri e addormentati.

Ma anche queste placide figlie di lontane e raffinate civiltà trasmettono l'impulsivo segno di vita o intellettuale od affettiva, al ventaglio, che costantemente le accompagna ed io rammento con che impeto una pallida e molto annoiata *musmé,* sotto il dominio di una sorda irritazione, faceva scattare la piccola molla del suo ventaglio a ruota.

Erano colpi secchi e la massa delle pieghe si estolleva o rientrava rapidamente, mentre sulla faccia sonnolenta e pallida non passava una ombra, e nell'immobilità sembrava un idoletto d'avorio, finamente lavorato dagli artisti pazienti e delicati del suo paese.

E Pierre Loti che descrive le donne cinesi agitanti i grandi ventagli:

.... « elles agitent, ouvrent et referment constamment leurs évantails connus; sur les soies plissées qui les composent, sont peints des rîves très-vagues presque indicibles, des moires marines, des reflets d'eau dans des nuages, des lunes pâles d'hiver, des ombres de vols d'oiseaux qu'on ne voit pas, on bien des pluies de petales de pêcher emportées par le vent dans de vapeurs d'avril... ».

Oh i poeti! per loro le cose più vaghe prendono consistenza e i sogni prendono forma.

Ma dietro i ventagli, intanto, susurrano le maldicenze, saettano gli occhi amorosi, e mormorano dolci parole le belle labbra e sbadigliano, purtroppo, le bocche annoiate. E quando si staccano dalla faccia, cominciano il loro ufficio rivelatore, passando dall'una all'altra mano, agitandosi in una convulsione di movimenti, siano fra le mani bianche di signore a cui per lungo ordine di secoli sia sceso incontaminato il sangue nobilissimo, o siano fra quelle rozze e incallite nel lavoro quotidiano.

Siano le mani nere che nel Congo o nel Dahomey stringono ventagli a forma di bandiera o di crine di cavallo, o quelle fragili delle *señoritas* che agitano i ventagli di pizzo leggeri come soffi, o mani gialle di asiatiche, o mani di rame di pelli rosse, tutti rispondono a quei moti interni che germinano nel cuore o nel cervello.

Moti che non si traducono in parole, che non si formulano in frasi, che non possono uscire dalle labbra chiuse e non possono scintillar negli occhi, perchè sono reconditi, indicibili, e rimangono sconosciuti a voi stesse.

Alfabeto o linguaggio universale, che soltanto i psicologi sanno decifrare.

Fig. 3.

Fig. 4.

Le nostre mode.

Fig. 1. Un grazioso cappello in paglia color crudo guernito di nodi di *tulle* rosso e bordato di *chiffon* rosso.

Fig. 2. *Toilette* da passeggiata in *canevas bleu* oscuro, guernito da striscie di *taffetas* della stessa tinta. Gira attorno alle maniche, alla *figarette* ed alla gonna una fascia di tela bianca ricamata in *bleu* e rosso. Camicetta di mussolina bianca e rossa.

Cappello calotta di paglia bianca guernita da penne d'aquila.

Fig. 3. *Toilette* da spiaggia in *alpaga* bianca. Gonna a tre *volants* guerniti all'ingiro da una *ruche* di *chiffon* rosa pallidissimo. La stessa *ruche* gira attorno al corsetto e sulle spalline. Fra le due *ruche* passa un *entre-deux* di *guipure* veneziano. I polsini sono pure di *guipure*. Collettino di mussolina bianca, che si può anche eliminare lasciando il collo nudo. Cintura di seta rosa.

Fig. 4. *Toilette* da passeggio o stazioni climatiche in lanetta rosa fragola.

Il fondo della gonna è guernito da una grande fascia di *guipure;* gli sboffi alle maniche e il colletto sono pure ricoperti di leggera *guipure* bianca. Il corsetto è trattenuto sul petto da nappine di seta nera e da una cravatta di *taffetas* nero terminata da frangie di *jais*.

Il cappello è in *chiffon* rosa, di forma molto larga, orlato da una fascia di velluto nero e terminato da una cascata di *jais*.

Fig. 5. Tre *toilettes* molto eleganti per signorine o giovani signore.

La prima è per pranzo o *soirée;* in stile *liberty*. È in *crépe* della Cina lilla glicinia, assai sciolto e molle, a lungo e ricco strascico. Le maniche ampie e sciolte sono orlate da un ricamino in seta nera e fermate alla spalla da nastri di velluto nero che si uniscono su di una *figarette* nera di ricamo di teneriffa. Al basso della veste è ripetuto il ricamo, tutto in giro.

Il vestito di mezzo è in batista azzurra, di forma molto semplice, ed è guernito di *entre-deux* incrociati e da un collare di ricamo a retina molto ampio. Le maniche corte sono guernite sullo sbuffo, da ricamo a retina.

Il terzo vestito è di *linon* bianco con *entre-deux* a giorno applicati su nastri di seta rossa. Sotto la *figarette* una alta cintura di seta rossa.

Fig. 6. *Toilette* da viaggio in *alpaga bleu*, formata da una gonna con l'orlo impuntito e da una giacca guernita pure da fascie impuntite. Cappello di paglia nera guernito di *foulard bleu*.

Fig. 7. Vestito per signorina, di tela cruda, guernito di strisce impuntite. *Gilet* di *piquet* bianco abbottonato da bottoncini d'oro. Camicietta di batista azzurra e collettino di tela bianca.

Fig. 8. *Toilette* da casino in raso nero.

Il davanti della gonna è in raso nero su cui sono intagliate delle margherite su fondo di seta bianca ed è passato un piccolo *entre-deux* di seta nera; il di dietro della gonna è invece di *taffetas* nero piegato *acordeon* senza strascico.

La *figarette* è di raso nero a margherite intagliate e guernita di *entre-deux* al quale s'aggiunge un alto *volante* di *taffetas* nero a pieghe *acordeon*, come le ampie maniche dalle quali escono delle sottomaniche di mussolina nera ricamata di seta bianca.

Fig. 9. *Toilette* da villa in velo azzurro.

Il fondo della gonna e il corsetto sono in *foulard* azzurro a disegni bianchi e verdi. *Gilet* di ricamo; cravatta e polsini di velluto nero con un piccolo *volant* di pizzo. Sboffi, alle maniche di velo, in mussolina bianca.

Cintura di pelle di daino con fibbia d'oro.

* * *

A Donna Francesca. La biancheria di seta si lava con acqua nella quale sia stata bollita *radice saponaria*, e vi sia aggiunta una goccia o due d'ammoniaca. L'acqua dev'essere fredda e gli indumenti dopo esser stati ben lavati, si devono risciacquare abbondantemente, asciugare all'ombra, e devono essere stirati con ferro non molto caldo. Mille cordialità.

* * *

Alla giovane sposa. Si, partendo per la campagna, dopo aver fatta una rigorosa pulizia dell'appartamento, si coprono i mobili con coperte di tela. Durante la

Fig. 5.

dimora in città sarebbe poco bello l'uso delle coperte. So che talune le adottano per salvare le stoffe; ma non sarebbe meglio coprir addirittura i mobili con tela se si deve aver tanto timore che vadano sciupati e lasciar le belle stoffe a chi sa far di loro buon uso?

*
* *

A Guendalina. Perchè non siete venuta anche voi? il maggio ha portato a Venezia tante care ed illustri donne. Pittrici, scrittrici, poetesse, letterate conferenziere. È stato un passeggio delizioso. Poche mancarono in questo artistico pellegrinaggio.

*
* *

A Lorenzo T... Dell'Esposizione di Venezia, come vedete, si occupa il Direttore della nostra Rivista che la visitò con amore e coscienza. Il posto, quindi è occupato.

*
* *

A Lidia che me ne domandava: *Al Concorso melodrammatico Sonzogno* furono presentate ben duecento trentasette opere. Parecchi concorrenti supponendo già terminati i lavori della Commissione esaminatrice, hanno espresso il desiderio che sian fatti noti publicamente i lavori non stati presi in considerazione, e ciò a togliere i concorrenti stessi ad una penosa aspettazione.

L'esame degli spartiti è già cominciato da parte dei signori commissari, ma è ancora lontano dall' essere compiuto, e soltando nel prossimo ottobre la giurìa si radunerà per esaurire gli studi necessari per addivenire alla scelta delle tre opere da rappresentarsi al teatro Lirico Internazionale di Milano nel 1904.

Non appena saranno state scelte le tre opere che si

Fig. 6.

contenderanno poi il premio unico di lire cinquantamila, il pubblico ne sarà informato.

Nella giurìa, al posto del maestro Toscanini che lasciò la direzione della Scala, venne nominato l'attuale direttore, maestro Cleofonte Campanini.

Macedonia. Con questo volume, scritto sotto l'impressione diretta dei luoghi, delle persone, dei fatti attuali Vico Mantegazza, facile e brillante autore di altre opere vive sull'Africa, sul Montenegro, ha raccolto in 340 pagine (ed. Treves) tutto quanto può servire a dare, dal lato storico e dal lato politico, per le

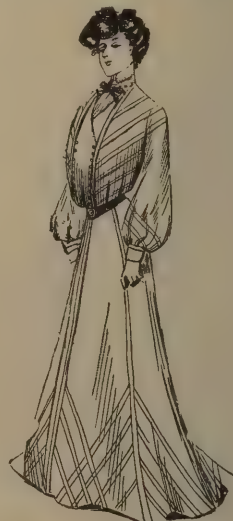



Fig. 7.

tradizioni, per gli usi, per i costumi, nell'aspetto militare e nell' aspetto economico, nelle relazioni internazionali fra le potenze, la nozione esatta di ciò chs è la questione balcanica, stante l'incessante agitazione di Macedoni e di Albanesi e lo stato di transizione della Serbia, della Bulgaria, che aspettano e preparano ansiose gli avvenimenti. Il libro è ricco di sode considerazioni e di curiosità anedottiche; fa conoscere l' importanza della questione specialmente in rapporto agl'interessi italiani in Albania, nell' Adriatico; anzi da questo punto di vista ha sapore e valore polemico, e sarà accolto con largo favore dell'opinione pubblica italiana.

Lo illustrano una cartina della Macedonia e parecchie incisioni su apposite fotografie eseguite sui iuoghi documentali, la vita contrastata, pittoresca, interessante di un ambiente nel quale si agitano passioni, interessi che preoccupano tutto il mondo civile.

*
* *

Maria Guareschi: *Come detta il cuore.*

Fra le tante raccolte di novelle che si pubblicano quasi cotidianamente nel nostro paese, è notevole questa della Guareschi che crediamo alle prime armi. Il titolo semplice e sentimentale indica qual sia il contenuto del libro, poichè appare appunto che essa, mettendo in atto quanto faceva il nostro massimo poeta, abbia scritto allo spirar d' amore, significando sulla carta quant' esso dentro le andava dettando. Così è che le sono uscite dalla penna, e prima dal cuore, queste novelle graziose e gentili, interessanti nella loro semplicità. *Sorelle, Un idillio invernale, Il padre, Sacrificio inutile*, sono pagine che si leggono con un grande e sincero interessamento. L'edizione è della Casa Roux e Viarengo.

Fig. 8

Fig. 9.

L'ultimo libro letto, anzi gli ultimi. *La vie simple* di Wagner un libro che vorrei fra le mani di tutte le mie lettrici, tanto lo trovo all'altezza del momento che attraversiamo.

L'altro, la *Maggiorana* di Jolanda e sono sicura che non mi occorre aggiunger altro per invogliar le lettrici a cercare il gentile romanzo nel quale la nostra soave scrittrice ha descritto minutamente la sua bella casa di Cento piena di memorie e di poesia.

Da questo romanzo, come da tutti quelli di Jolanda, spira una grazia gentile e composta, una dolcezza per la quale ci sentiamo ringiovanire e come rinfrescare l'anima.

Una poesia di Elena Aganoor: *In abbandono:*

Con che gioia ti fuggo, o cameretta
Tomba de' sogni miei, de' miei pensieri,
Dove nella stagion che i moti affretta
Passai le notti insonni e i giorni neri.

Dove l'anima mia sola, e costretta,
Soffocando nel pianto i desideri,
Cercò dei libri la scïenza gretta
Tutti ignorando i godimenti veri.

Bruciate, ardete, o scritti invan raccolti
Nella speranza di più vani allori
Coi vani miei proponimenti stolti!

Vi roda il tarlo o sapienti autori,
E qui con voi rimangano sepolti
Insieme i miei ricordi e i miei dolori!

Marchesa di Riva.

Proprietà letteraria riservata. Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il la loua de cette simplicité avec laquelle elle s'habillait, dans le caractère de sa forme et de sa grâce, de la franchise charmante des lignes qui naissaient de chacun de ses mouvements. Il aimait ces toilettes animées et vivantes, souples, spirituelles et libres, qu' on voit si rarement, qu' on n' oublie pas ».

« On voyait si peu de femmes bien habillées, même en ce temps, où les femmes s'habillent aussi bien et mieux que jamais! Il ne prenait pas plaisir à voir marcher des paquets. Mais qu 'une femme passât devant lui ayant le rythme et la ligne, il l'en bènissait ».

Ecco, con la grazia spirituale del suo stile elegante quello che dice Anatole France della *toilette* femminile. E sono suoi pensieri ch' egli attribuisce ad un artista nel suo romanzo *Le lys rouge:* sono sue queste finissime definizioni dalle quali balza nella sua integrità di bellezza la donna elegante. Entrate tutte nello spirito di queste definizioni e non sarete *paquets* ambulanti, ma avrete quel *ritmo* e quella *linea* pei quali si può fra mille distinguervi e segnarvi.

Fig. 1.

Credetelo: non è il lusso, non sono le vesti costose nè appariscenti quelle che possono darvi la fama di grazia e bellezza, ma la semplicità armonica, ma la fusione completa delle tinte, ma il rilievo della linea senza sfarzo appariscente e volgare.

Vi è un lusso conosciuto da poche elette, un lusso fatto di tutto e di nulla; il lusso della semplicità.

Anche questa semplicità ha bisogno di cure e di

studio, perchè non deve tralignare in trascuratezza; deve mantenersi impeccabilmente armoniosa, inesorabilmente accurata.

Ora la moda è tutta data ai veli, al *chiffon*, al *frou-frou*. Più che mai si presenta quindi il pericolo di vederci affagottate come veri *paquets*, o impennacchiate come cavalli di cerimonia. L'esagerazione del lusso, l'abuso delle guernizioni, la profusione dei pizzi, dei gioielli, tutto serve a mettere quelle donne che non hanno il senso del *ritmo* e della *linea*, sulla china pericolosa della goffagine.

Ed io non credo che vi sia nulla di più irritante

[Fig. 2.

di una donna imbarazzata in un magazzino di *franfeluches*, incapace di muoversi senza che uno solo dei suoi movimenti non urti il senso di quell'armonia che tutti gli artisti e i conoscitori del bello vanno cercando nelle figure femminili.

L'abito non deve menomamente imbarazzare, non deve dare alcuna soggezione. L'impaccio che un abito porta ai movimenti, o la soggezione ch'esso procura, sono la prova evidente che non è un tutto armonico con la persona che lo indossa.

L'abito deve calzare, deve modellarsi sul corpo anche quando è fluttuante e leggero e vaporoso come

una nube. La donna non deve soffrire disagio alcuno; i suoi movimenti devono essere ritmici e le vesti devono assecondare la loro grazia facile. Bisogna che l'abito serva la bellezza e la completi; la bellezza non deve esserne schiava.

Questo per rispondere ad una *antica* e *fedele* abbonata, la quale mi chiede il segreto di certe *toilettes, che, senza parere, sanno essere distinte.*

La distinzione, credo averlo detto qui un centinaio di volte, non è cosa che si possa ottenere con una ricetta, e nemmeno con un consiglio. È una virtù personale o innata o acquisita con l'abitudine e col contatto di cose belle, con lo spirito attento e pronto ad accogliere ogni minima espressione di bellezza.

***

Ed ecco la stagione nella quale io non so più dove ricercare le mie lettrici, e nella quale m'arrivano lettere di *assidue* da tutti i punti più lontani dalle città dove abitualmente dimorano.

Le città sono inabitabili; il caldo le rende tali e tutte le donne le fuggono, non hanno per esse più attrattive e tutte sognano il mare, sognano il monte, corrono via portate dal desiderio acuto di un'onda viva di refrigerio.

Venezia sola vince e con la sua magìa trattiene. Nessuna delle dame che formano il suo fulgido diadema l'ha abbandonata, anzi per sua gloria maggiore, la perla più risplendente d'Italia, la Regina Madre, ne fa, ora che scrivo, sua prediletta dimora. La sua presenza attira tutto un mondo femminile anche dal di fuori e la città del sogno e della pace rigurgita di una folla varia, elegante, che va e si spande per ogni dove.

Fig. 3.

Fig. 4.

La Regina Elena che predilige Venezia per la sua bellezza originale e per la dolcezza d' intimi e cari ricordi personali, durante il soggiorno del Re a Parigi, raggiungerà la Regina Madre. Così a Venezia in questa fortunata stagione è un continuo succedersi ed incontrarsi di persone coronate, di principi del sangue, di spodestati — come l'Imperatrice Eugenia — di miliardari e principi della stampa — come Gordon Bennett.

E lo sciame delle belle straniere continua a mettere la nota esotica nello sfarfallìo di pizzi, nello sfolgorìo dei colori delle vesti delle indigene, così da costituire una varietà infinita ed una magnifica esposizione di eleganza muliebre.

Così Venezia — fra le grandi città italiane — è quasi unica a trattenere con le sue lusinghe, anche nei mesi dei grandi solleoni, dei grandi bollori. Ha per sè la mollezza vellutata della spiaggia del suo Lido, la libertà signorile delle sue capanne, la rarità di perla delle sue mattine, la calma rosea de' suoi tramonti, le sue notti limpide piene di canti, il lusso della sua Esposizione e cento altri incanti pei quali è impossibile il lasciarla.

*
* *

A Madame Merk. — Abito rosa pallido in mussolina, cintura di taffetas rosa pallido, cappello pastorella, bianco, e folta ghirlanda di roselline di siepe, scarpe di pelle bianca e calze bianche ricamate a roselline. Io vestirei così la vostra figlioletta: però, la mia preferenza è sempre per l'abito tutto bianco.

*
* *

A Satanella seconda. — Non tutti i libri di Gyp sono adatti per signorine. Anzi, dirò meglio, quasi nessuno, perchè anche quelli *possibili,* hanno qualche pagina arrischiata. Mi sembrava di averlo detto ancora.

*
* *

A una vecchia abbonata di X. — Il lutto per nonna e per suocera è pesante per tre mesi, per altri tre, mezzo lutto. I bimbi al di sotto dei sett' anni si vestono di bianco con qualche segno nero al cappello.

*
* *

A Domenica. — Quante domande! È proprio necessario ch'io vi risponda? Avete, cioè, una vera necessità delle mie risposte?

*
* *

A Donna Claudia. — No, non ho simpatia per gli automobili. Vi ringrazio del cortese invito. Per ora preferisco la gondola, che culla i miei sogni vecchi e i miei malanni nuovi.

*
* *

Alla bionda miss. — Pascoli è nato presso San Mauro in Romagna. Panzacchi non fu ministro, fu segretario di Stato, ma non rammento con quale Ministero. Le origini di Panzacchi sono modestissime.

*
* *

Un consiglio pratico. Ricetta contro le macchie di ruggine sulla biancheria. — Si bagna con acqua la macchia di ruggine della biancheria e la si pone al sole ad asciugare. Dopo, si preme sopra del sugo di limone e si passa col dito un sottile strato di sale. Ripetuta l' operazione, al massimo quattro o cinque volte, la biancheria è smacchiata.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Eccovi tre graziose *blouses sport.* La prima è in *foulard bleu* a bolli bianchi, fermata a piegoni sul petto.

Un' altra è in batista rosa con un alto ricamo sul petto e sulle maniche.

La terza è a pieghine con un *entre-deux* disposto a punte.

Fig. 5

Fig. 2. Vestito di *linon bleu* su fodera di seta *bleu*. Gonna a piegoni con piccolo strascico, guernita sui fianchi da galloni intrecciati.

Figarette a piegoni guernita di galloni *bleu;* camicetta e polsini di *guipure* bianca; cintura di damasco bianco impresso in *bleu*.

Cappello di paglia bianca guernito di velo.

Fig. 3. Vestito di *étamine* avorio guernito di ricamo veneziano in stile persiano, per il quale passano dei vellutini color ciliegia; cinturina di *taffetas* color ciliegia.

Cappello di paglia di seta color ciliegia, rialzato da un lato guernito da ciocche dei bei frutti.

Fig. 4. Mantello da viaggio in leggero panno color polvere, tagliato perfettamente a sacco, con collo rotondo guernito da una fascia di seta su cui sono riportati dei galloni, colore su colore. Maniche a polsino aperto con sboffo increspato.

Fig. 6.

Gonna di *loden* grigio a piccolissimi *volants*.

Cappello rotondo di *chiffon* nero guernito di *chou* di *taffetas*.

Parasole di seta scozzese.

Fig. 5. Due graziose *toilettes* da villa per giovani signore. Una è in seta bianca, lavabile. La camicetta è formata da un corsetto che rimonta sulle spalle, a disegno contornato da un piccolo *entre-deux* a giorno che gira attorno alla scollatura, e da un colletto e spalline a pieghe verticali. Collettino di *guipure* irlandese. Le maniche sono molto ampie e lasciano scoperto l'avambraccio. Ai lati del petto sono puntati due nodi di nastro bianco.

La seconda *toilette* è in *armure* grigia, assai semplice di forma, un po' complicata nelle guernizioni. Le maniche sono voluminose assai con un polsino a punta

rivolto. Colletto a punta di ricamo a reticello da cui pendono delle nappine di seta e giaietti neri. Una cintura di raso nero ferma la gonna ed ha per fibbia le iniziali intrecciate di oro e smalto della signora; cintura questa di assoluta novità e di fine buon gusto.

Fig. 6. Tre *toilettes* da spiaggia.

Una è in *foulard* color cannella a piccoli cuori bianchi e verdi. La gonna assai stretta ai fianchi s'allarga in fondo in un *volant* guernito di incrostazioni di pizzo nero. Corsetto con una piccola mantellina a pieghe orizzontali guernita di pizzo nero.

Cappello alla pastorella, di paglia cruda guernito di rose bianche.

Secondo vestito per signorina in mussula bianca impressa a fiori rosei e verdi; piegolinato a gruppi che si sciolgono in un finto *volant* al fondo della gonna.

Il corsetto è guernito di un *fichu* ornato di *valenciennes;* maniche a gomito guernite di una ricca cascata di *valenciennes.*

Cappello *marquis* di paglia rosea, guernito di piume bianche.

Terzo vestito per giovane signora, in *foulard* verde a minuti disegni. Gonna molto fluttuante, increspata sui fianchi. Corsetto a borsacchino con una lunga scollatura a cuore su cui scende una cravattina di *tulle* nera.

Colletto rivoltato guernito di *valenciennes* nera.

Cappello di forma strana, in paglia bianca, guernito di amazzoni bianche.

Fig. 7. *Matinée* di batista rosa a bolli bianchi, di forma impero, guernita di un *fichu* contornato di merletto ed appuntato su di un lato con un lungo nastro rosa.

Maniche brevi guernite di merletto.

Al fondo della gonna una piccola frappa ondulata.

Fig. 8. *Toilette* da ricevimento in alpaga grigia guernita da striscie di seta bianca. Colletto di seta bianca ricamato e sboffi alle maniche pure di seta bianca.

*
* *

Un'istantanea regale.

Il giardino, non ampio, ma verde e pieno d'ombre, giace silente nella calma ora del pomeriggio; il sole lo abbandona sempre più, abbassandosi all'orizzonte, alzando lentamente i suoi raggi a lambire le cime degli alberi folti di foglie e cupi di colore.

Sono disposte in terra, sulla ghiaia fine, delle lunghe *guide* bianche e rosse; ancora qualche giardiniere, con lo stemma sabaudo al braccio, s'indugia ad inaffiare l'erba vellutata del giardino, e qualche cameriere in bassa livrea s'affretta a portar vassoi colmi e fragranti.

Fig. 7.

Dietro le cime degli alberi appare, scompare, luccica il candido yacht di un miliardario, tutto ancora inondato di sole.

Ed ecco le prime dame, nelle seriche vesti flut-

Fig. 8.

tuanti, s'avanzano sulle *guide* salutate dai camerieri e da qualche guardia in borghese.

La dama d'onore riceve Ella intanto, squisitamente cortese.

Ma nell'aria freme una impazienza ascosa per Colei che deve venire, una impazienza velata dalle convenienze e che ogni persona sa nascondere appena, con distrazione palese.

Ecco, un cameriere, affrettatamente aggiusta la *guida*. L'artigliere di guardia si agita ed afferra il fucile, attento.

I camerieri indietreggiano in fondo al giardino; il soldato, arrossendo, presenta le armi, ed Ella s'avanza, sorridendo, col Suo passo un po' incerto ed affrettato e dondolante di chi esce poco a piedi, col cavaliere allato e tre Dame un po' più indietro; e par che tutto il giardino, già buio e silenzioso si illumini di nuovo, si riempia di una vita calda solo al suo apparire.

I suoi capelli biondi, fra i quali qualche filo d'argento attenua il corruscante splendore, spiccano sul vestito nero, sotto il tocco nero, e riflettono sul pallido viso un pallore più opaco.

Sua Maestà s'avanza e il gruppo di dame si divide, si allarga, e, come un corpo solo si piega ad una profonda riverenza....

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Mentre il caldo ardente sembra si adoperi a disorganizzare abitudini, a portare a destra e a manca le famiglie, lontane da tutto quello che costituisce le occupazioni abituali quotidiane, mentre il caldo ardente spopola le case e popola le capanne sui lidi e sulle riviere, nelle stazioni balneari, io mi diedi il delicato piacere di visitare un *nido* umano.

Un nido preparato dall'amore previdente di un uomo che nella vita a due si attende ineffabili dolcezze.

E nella nuova dimora ha fermata la mia attenzione un salotto *à tout faire*, come dicono i francesi. Salotto comune al signore e alla signora, che — da vera figlia dei tempi — non teme il fumo della sigaretta e vuole tutto per sè l'uomo del suo cuore, egoisticamente, ma affettuosamente per sè, in tutte l'ore del giorno.

Il salotto è vasto, ma un ampio camino fiancheggiato da due cariatidi può dare abbastanza tepore nelle fredde giornate invernali.

Nella buona stagione le ampie vetrate aperte nello spessore delle muraglie dànno ventilazioni refrigeranti e in ognuna delle quattro finestre — il salotto è ad angolo — si nicchia un salottino speciale diviso dagli altri da bizzarri mobili dell'Estremo Oriente, o da gruppi di palme.

Ogni salottino ha uno stile speciale.

Dove si legge e si studia, i rigidi mobili dell'Impero. Nessuna mollezza, nessuna sdolcinatura. Pare, vedendoli, di udire uno squillo di tromba, un rullo di tamburo, un ordine imperativo. Anche gli ornati severi come quelli della Grecia antica, della quale si vuole imitare la corretta grazia austera.

Nel salotto di conversazione i mobili alla Luigi XV, le mode inspirate alla *Pompadour*, la snervatrice d'ogni virilità. Le squisitezze del vizio raffinato, degli ozii molli, degli abbandoni studiatamente voluttuosi.

Tutto soffice, lucente di raso bianco, sparso di rose spampanate, provocanti.

Nel salotto per musica lo stile Luigi XIV, il re Sole. Dorature dovunque, soverchianti le tinte indecise del reseda e del violetto tenue sfumante in rose.

L'imposizione della vanità regale sui deboli cuori infranti, sulle bionde favorite sbattute dal capriccio, come canne fragili da vento impetuoso, come pallide rose di maggio sotto i soli meridiani.

Il *fumoir* diviso dal resto da un enorme formato da *fakuse* — stupendi rettangoli di seta fantasticamente ricamata dai giapponesi — è proprio un lembo di Estremo Oriente. Lacche colorate, dorate, faenze di Satzuma, piccoli capolavori di cesello, armadi minuscoli con serrature formate da aironi dorati, statuine d'avorio di meravigliosa finezza, sorreggenti astucci racchiudenti i profumati sigari esteri.

E su tutte le pareti, quadri dei nostri immortali pittori e arazzi di Bruges.

Artistico nido dove la giovine dama vivrà in comunione con gli eletti spiriti del passato e dell'età nostra, mentre attenderà un caro ritorno.

Artistico miscuglio d'arte gentile, voluttuosa e jeratica, così elegante, così ricco e così intimo, da far comprendere come là dentro la timida sposa svilupperà le grazie intellettuali e si preparerà per la vita che l'attende.

Ma passano le gioie, passano i profumi, avvizziscono i fiori.

Quello che non muore mai è il ricordo del primo possesso di « una casa mia », quello che non avvizzisce è il fiore della bontà.

Beata la casa, o ricca o modesta, dove brillano le soavi virtù del cuore. Dove la donna prodiga sè stessa, mantenendosi avara con la società, facendosi amare da una parte, desiderare dall'altra.

Fig. 1.

Eletto fiore da cui il nido ha profumi intensi che valgono i ricchi addobbi e le bizzarre fantasie.

*
* *

Tutti dicono che è un'affettazione, una pedanteria anzi, quella dei motti seminati per la casa.

Io non la trovo. Mi pare che le cose acquistino un'anima e perdano la loro durezza, la loro materialità per l'eloquenza di un adagio, di una frase, di un pensiero, anche di una sola parola.

Entrando in una casa e posando l'occhio su qualcuno di questi *motti* pare di poter subito attestare

Fig. 2.

« qui si pensa » e la casa assume una luce di spiritualità che l'abbellisce tutta, come un sorriso dà una subitanea espressione ad un viso.

Ecco; la casa acquista una fisionomia e la personalità di chi la regge è estrinsecata, magari, in una breve frase significativa, che diventa molte volte inconsciamente *la divisa* assunta per tutta l'esistenza.

Sempre in un angolo di cuscino, nella carta da lettere, sulla copertina di un Albo.

Amando e perdonando in un vuota-tasche in una stanza matrimoniale.

Conosci te stesso in caratteri d'oro sulla parete davanti ad un tavolo da lavoro.

Spero umile e mite in un velo da poltrona, nei fazzolettini profumati.

In alto sul manico dell'ombrellino, sulle stecche del ventaglio, sulle cornici.

Oú je m'attache je meurs. Come tenace divisa delle anime forti, ovunque.

Pensate tante figure muliebri dietro a questi *motti*, evocatele e quelle brevi frasi ve ne diranno la storia.

Storie mai scritte, ma profondamente umane, storie che s'affacciano alla mente trasparenti e lucide.

*
* *

Per bagno non cesserò di raccomandarvi di non adottare costumi dai colori vivaci. Una signora per bene non porta che un costume nero o *bleu marin*, sul quale si possono ricamare graziosi motivi, o posare galloni in colore, o pizzi. Appena a qualche giovinetta è permesso un costumino in *alpagas* bianco.

Richiamare sopra di sè violentemente l'attenzione, non è di buon genere.

Chi vuol fare ad ogni costo dell'eleganza e dell'originalità anche in mare può sbizzarrirsi coi copri capo; cappelli, cuffiettoni, fazzoletti, tutto si può adattare con arte e con gentilezza per salvare le capigliature dall'acqua, il capo dal sole, e per adornare la propria bellezza e darne risalto.

Specialmente graziosi i cuffiettoni normanni, e i fazzoletti a nodo alzaziano dai quali il viso assume una grazia quasi infantile.

Alla « Giapponese ». Il più recente libro in proposito vi insegnerà quello che desiderate apprendere: cercate « Le Buone Usanze » di Mantea, edito da Renzo Streglio di Torino.

*
* *

A « Ninì ». Il miglior libro di preghiere, secondo il mio modo di sentire, è quello di Ida Baccini. Regalatelo a vostra nipote.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Graziosissimo cappello per signora, in paglia fantasia color turchese, guernito sull'orlo di *bluettes* e sulla calotta e sotto la tesa in nodi di *taffetas bleu.*

Fig. 2. Giacchetto di *chiffon* di seta nera, con colletto rovesciato di *taffetas.*

Fig. 3. *Fichu* in *Chantilly* fatto di due sciarpe incrociate.

Fig. 4. Graziosissima *toilette* da villa o spiaggia in velo bianco su trasparente di battista azzurra. Le spalle, molto atillate sono piegolinate per lungo, e le stesse piegoline sono continuate sulle maniche e sul petto, raccogliendosi sulla gonna.

Sull'orlo al basso è ricamato un punto a giorno. Dei larghi bolli bianchi sono pure ricamati sulla vesta e sulle maniche. Attorno alle spalle gira una coroncina di bottoncini d'argento.

Il cappello è in crine bianco e nero guernito di due gran *choux*, uno azzurro ed uno nero.

Mitaines di seta nera.

Fig. 5. *Toilette* da spiaggia o stazione climatica per giovane signora. È in *étamine* greggia su trasparente di seta cruda. Il corsetto e la gonna hanno delle in-

Fig. 3.

crostazioni di merletto antico o punto di Venezia, contornate di un punto a giorno. Le maniche sono rigonfie e terminano al gomito.

La cinturina è di *taffetas* giallo oro.

Cappello di paglia greggia, ampio e piatto guernito da nastri di seta nera.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6. Due *toilettes* da viaggio e città per signore.

La prima è in seta floscia color elefante. La gonna è a parecchi piccoli volanti uniti da un punto a giorno. Il corsetto è assai semplice e non ha altra particolarità che le maniche rigonfie e senza polsino.

Sopra il corsetto una cappa strana con due punte davanti che si fermano alla cintura, e due dietro molto lunghe. Su queste punte ed attorno al collo della cappa è disposto un ricco pizzo antico. La cappa è di seta nera orlata di una piccola *ruche* di *chiffon* e foderata di *surah* rosa fragola.

Il cappello è in paglia bianca guernito di una coroncina di rose.

Parasole di seta nera ricoperto di velo nero.

L'altra *toilette* è in tela bianca. La gonna è a piegoni impuntiti e sciolti al fondo. Il corsetto intero, con le maniche che escono sotto una finta spallina. Attorno al collo e sul petto è passato un nastro di raso nero che si ferma alla cintura con due nocche.

Cappellino rotondo di paglia greggia guernito di due piume nere.

Fig. 7. *Toilette* di mussola bianca guernita di striscie di *foulard* rosso a bolli bianchi. Cinturina di velluto rosso e collettino di tela bianca inamidato.

Cappello di paglia bianca guernito di colombe candide.

Fig. 8. *Toilette* di battista rosa con corsetto a pieghe *acordeon* e guernito di una finta stola unita al corsetto ed intrecciata con nastrini di velluto nero. La cinturina è in *taffetas* rosa. Il cappello di paglia bianca guernito di tulle bianca e di un nastro ciliegia.

Fig. 9. Eccovi un grazioso cuscino per divano; è di disegno moderno e di esecuzione originale. Il fondo è in tela greggia, molto grossa: il ricamo in seta ritorta. Le foglie sono naturalmente verdi, ma di una sola gradazione. I fiori di ortensie sono alternati uno roseo ed uno azzurro. La ghirlandetta in giro è verde più cupo.

Come vedete quest'anno dai nostri modelli, le tinte predominanti sono, per le *toilette* delle signore, il bianco, il greggio. Due tinte che non sono tinte; due sfumature di semplicità e di primitività, quasi. Le signore che sono eleganti, e vogliono parerlo, hanno due vestiti greggi, uno di linon o di velo, ed uno di tela — e tre vestiti bianchi — uno di velo e due di tela. Difatti questi vestiti, oltre ad essere poco costosi, sono molto comodi perchè si possono sempre lavare — anche, talvolta, quegli trasparenti — e malgrado la loro tinta chiara possono essere sempre freschi e puliti.

Inoltre sono così eleganti, fini e disinvolti i vestiti bianchi o greggi! Un bel vestito di mussola bianca a tramezzi, una graziosa *toilette* di linon greggio ad incrostazioni di pizzo bianco ed a nodi di nastro nero si possono portare ad una visita, al teatro, a *table d'hôte* ed a passeggio. E un vestito di tela bianca molto forte, ricamata o no, un vestito di tela di Africa, vanno, fuorchè a teatro, dappertutto.

E non vi pare che tenga più fresco un vestito così, piuttosto che un velatissimo abito colorato e di seta?

E non si sta più libere, non si è più sicure di sè dell'impressione che si può fare con un semplice abito di tela, molto ben tagliati, molto *chic*?

Si portano con qualunque cappello dal panamino guernito di garza azzurra, al cappello di *chiffon* guernito di violette o di rose. Anzi i cappelli acquistano

Fig. 6.

più grazia e splendore dal candore o colore delle vesti ed i fiori di cui vanno guerniti molto, spiccano meglio e con più gusto.

Ricordatevi che si usano molto le cinture di nastro di velluto nero, con una nocca diritta sul dorso e due capi molto lunghi che scendono sulla gonna, fermati da una fibbia d'argento o di *strass* molto scintillante.

*
* *

L'ultimo romanzo sfogliato.

Bernardo Chiara non fa con questo romanzo le sue prime armi. Egli ha già pubblicato *Don Mario*, *Alla Prova*, *Maestra di Scuola* e *Casa Raymondi*, tutti libri che lo hanno dimostrato uomo d'ingegno e di valore non comune e che gli hanno dato un bel posto nella schiera dei romanzieri italiani. In tre lustri di lavoro costante e pertinace, con lungo studio ed amore, egli si è aperta la sua strada; strada che ora percorre con padronanza sicura, con ardimento e con senno ad un tempo. Il suo nuovo romanzo *Avventure di Paolo Sylva* (S. Lattes e C. editori) si svolge parte in Torino, parte nelle terre del Piemonte, parte nella città di Siena e in Barcellona di Spagna. È un'opera

Fig. 7.

singolare: si potrebbe chiamare il romanzo d'un eroe dello studio, del volere, della perseveranza, dell'ambizione intellettuale. Noi vediamo Paolo Sylva salire, per intima virtù d'ingegno e gagliardìa di animo, dai più umili ai più alti gradi della vita, movendo alla conquista della fortuna e della gloria. Di questo ammirabile lottatore, Bernardo Chiara ci narra le speranze, i dolori, le gioie, le passioni, le miserie, i disinganni, le sconfitte e le vittorie, e nel tempo stesso ci ritrae a quadri vari e luminosi e attraenti il mondo

Fig. 8.

per entro al quale il protagonista passa, opera, combatte contro ostacoli d'ogni maniera. Qui si rivelano le facoltà di osservatore, di descrittore e di narratore del Chiara, il quale possiede veramente l'arte di farsi leggere, e di strapparci a suo piacimento un sorriso, una lagrima, un sospiro d'amore o un grido d'indignazione; onde ci lascia il suo libro commossi ed ammirati, e desiderosi di rileggerlo e di rigustarlo.

* * *

A *Erminia R.* Avete ragione voi. *La vita campestre* del Caccianiga uscì la prima volta nel 1867; ora è ritornata alla luce per cura dei fratelli Treves. Rimane il libro più succoso e più bello del Caccianiga. Nel rileggere queste pagine si prova un acuto contrasto: poichè il libro è una melodia, è un inno alla vita campestre che purifica il pensiero. Antonio Caccianiga è l'Ippolito Pindemonte del nostro tempo: con questa differenza che nel cantore della *Malinconia* e delle *Prose campestri* e delle quattro parti del giorno, l'affetto per la vita dei campi è contemplativo; nel Caccianiga è, invece, un affetto operoso che cammina col progresso e che vorrebbe in ogni lembo di campagna italiana applicare i portati agricoli della nuova scienza del progresso.

* * *

Alle massaie.

Questa nota non c'entra con la moda, ma mi par lo stesso preziosa per le continue disgrazie che avvengono per aver mangiato funghi velenosi. È tolta da un interessante studio che il dottor Lamic re-

galava recentemente agli Archivi Medicali di Tolosa. Secondo il Lamic il solo gruppo di funghi che racchiuda specie veramente tossiche è quello dei funghi volvacei chiamati amaniti: questo gruppo comprende l'amanite bulbosa e le sue varietà, come pure il falso oronzlo. Si contano in questo gruppo dai 70 ai 75 casi di morte su 100 casi d' intossicamento. Gli altri funghi detti velenosi possono causare disturbi gastrici gravi, ma raramente mortali. In tesi generale l' avvelenamento a conclusione grave, per mezzo di funghi, è dovuto a due astuti alcaloidi causa di incoercibili turbamenti nervosi. I medici, che devono essere subito chiamati,

Fig. 9.

sanno che cosa devono compiere: sbarazzare le vie digestive, rispettando le evacuazioni — naturalmente benefiche — del principio. Poi se il vomito tarda, provocarlo con tutti i mezzi possibili: emetico, ipecaquana, iniezioni di apomorfina. In caso di necessità si adopra la sonda per vuotare e lavare a fondo lo stomaco. Se il trattamento immediato è riuscito, bisogna sorvegliare in seguito con molta cura il convalescente, praticare un regime tonico o, se il sistema digestivo fu fortemente scosso, il regime latteo. Il dottor Lamic afferma che non esiste realmente alcun antidoto per il veleno dei funghi, che per ciò appunto è immensamente funesto. Aggiunge che nessun carattere generale permette di distinguere un fungo velenoso di una specie commestibile: mille pregiudizî sono in voga su questo problema, inspiranti tutti una sicurezza ingannatrice. I caratteri botanici soli, bene studiati, ben osservati per ciascuna regione, permettono di fare con sicurezza la raccolta dei funghi. E ancora! Il menomo errore potrebbe avere fatali conseguenze. Bisogna dunque rinunciare sistematicamente a mangiare dei funghi, dopo aver avuto la gioia di raccoglierli? No! dice lo specialista che li ha così fortemente e così utilmente malmenati dapprincipio. Perchè v'è un mezzo infallibile, uno solo, di preservarsi da ogni sventura. Consiste nel fare antecedentemente bollire i funghi nell' acqua leggermente salata per una mezzora, buttando via l'acqua della cottura. In seguito si fanno cuocere di nuovo, secondo il gusto di ciascuno, e allora — il dottor Lamic ne fa dichiarazione — possono essere inghiottiti senza il menomo pericolo, fossero pure della qualità più tossica. Dunque, *bollitura* energicamente consigliata e praticata!

* *

Questi versi di quest'elettissima donna che è Maria Pezzè Pascolato:

Ho veduto morire tante rose
e andar disperse al vento tante foglie
Signore chi raccoglie
L'anima delle cose?

Quel che rimane muto nella mente
del poeta che crea,
il solco luminoso dell'idea
o del sogno fuggente:
l'ansia trepida ardente indefinita
l'ombra che è in ogni luce e in ogni vita,
silènte poesia;
chi raccoglie, Signor, le tenui cose?

Una voce rispose:
Tutto rivive in eterna armonia.

Densi di pensiero, di poesia di sentimento, io credo che tutte le mie lettrici avranno gustato questi versi gentilissimi ch'io regalo loro.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Questioni di lane e sete.

Chieggo grazia al dottor Antonio per un'infrazione alla più elementare regola dell'igiene, ma proprio stavo mordendo la punta della mia penna, mentre mi passavano davanti visioni ridenti di paesaggi montani, di valli fresche risonanti d'acque scendenti dai dirupi e larghe distese di mari.

Spero che non confonderete le visioni mie, con la punta della mia penna e che applicherete a questa tutta la criminalità, per la quale mi sarei attirata i fulmini del dottor Antonio, se mi avesse sorpresa nell'atto di portarla fra i denti, veicolo di bacteri e di malanni.

Ma invece mi sorprese una carissima amica, una di quelle tantissime che compiono l'esodo di rito, e vanno appunto a popolare di *silhouettes* cittadine « le fresche valli » senza « templi d'or ».

L'articolo che pensavo per voi, su l'ultima moda, ecc., andò in fumo. Non potrei più afferrarlo, perchè l'incanto delle visioni.... deliziose, andò spezzato nella conversazione tutta a base di confidenze intime e personali. Non tanto intime nè personali ch' io non possa farne parte a voi, amiche lettrici.

Dunque, questa carissima donna aveva una grande afflizione. Aveva dovuto rinunciare ad un incantevole soggiorno in gran voga per .... ragioni imperiose di economia.

— Dovrò seppellirmi in una valle romita, che ha un nome risonante sì, ma non tanto quanto varrebbe a chiamare a raccolta molta gente.

— Gente, gente! — diss'io, adoratrice delle grandi solitudini — non ne hai quanto ne abbisogna durante l'anno intorno a te?

— Sì, ma questa sarebbe altra, tutta diversa, tutta nuova.

E faceva una vera smorfietta malcontenta come fosse prossima a scoppiare in lagrime. Scoppiò invece in invettive contro la cameriera. E siccome erano violenti, eccessivamente violenti, io le dissi:

— Qui gatta ci cova. Sotto ai motivi d'accusa, vi dev'essere qualche altra forza ignota o misteriosa. Puoi confessarmela?

Oh sì! essa poteva confessarmela.

In causa della cameriera non aveva potuto far economia durante l'anno e il dispendio prolungato l'obbligava al grande odierno sacrificio.

— Dovetti farmi un numero doppio di *toilettes*. Potevo io vestire modestamente, quando la cameriera incominciava alla mattina a portarmi il caffè, tutta elegante, tutta fresca, in una vera onda di merletti? Perchè devi saper questo, cara mia; le nostre serve hanno un solo paio di stivaletti, magari rotti anche quelli, e cioè con le suole che *fannò acqua* come le barche avariate, ma i vestiti accuratissimi, le *chemisettes* di seta e tanti *colifichets* nei quali spendono allegramente tutto il loro salario. Se tu non superi in eleganza, ti guardano e ti trattano con l'arroganza dei superiori per gli inferiori. Non sorridere, non sono chiacchere per ingannar il tempo; è *storia*, storia quotidiana.

Fig. 1.

Povera amica, il suo ragionamento non faceva una grinza, è vero. Come mai affrontare l'irriverenza della cameriera, quando non si ha abbastanza spirito, e ab-

Fig. 2.

bastanza buon senso per tenere il proprio posto anche con abiti più modesti?

Però il caso di quest'una è il caso di moltissime, e una questione di amor proprio e di decoro malinteso favorisce la passione del lusso e determina gli sbilanci, il malcontento.

— E aggiungi questo — dicevami — ogni giorno io la sorprendo in gran lettura del giornale. Le ho fatto osservare che un soldo al giorno vuol dire una lira al mese e diciotto lire all'anno.

Essa mi lasciò parlare e pacatamente rispose: — Ne spendo meno perchè sono abbonata. Figurati come sono rimasta! Si abbonata, per la lettura dei fatti di cronaca e l'appendice, e la cameriera ha il giornale quotidiano, mentre io non l'ho.

— Torto tuo, dissi, il non averlo. Cominci così a

costituire la tua inferiorità. Così io ti dirò che siete tutte e due fuori di posto, perchè tutte e due volete parere quello che non potete essere. Tu dai tanta importanza all'apparenza e stabilisci una gara di eleganza con la tua cameriera, alimentando in essa quella puerile vanità che le fa preferire i merletti e l'esuberanza degli ornamenti al possesso di un doppio paio di scarpe che la metterebbe se non altro al riparo, in caso di pioggia, di buscarsi un malanno.

Essa poi ti sarebbe superiore perchè ha il gusto della lettura che tu non hai. Se tu l'avessi potresti forse rimediare all'avvelenamento che non mancheranno

Fig. 3.

di produrre nella sua mente le impressioni dei *fattacci* e le avventure straordinarie e mirabolanti del romanzo di appendice e potresti equilibrare lei e te.

La mia amica alzò le spalle infastidita e visto che io non mi commovevo troppo alle sue pene, mi salutò un poco più asciuttamente di quel che avesse fatto entrando. Certo io sono scaduta nella sua buona opinione perchè non ho saputo entrare nella grossa questione di lane e sete.

E pensare che questo *snobismo* si accentua, s'accresce e la piccola insulsa questione è un primo passo a più gravi che si impongono. Una pietra di un edificio enorme entro il quale si dibattono tante anime in pena!

Avrei voluto continuare il mio interrotto vagabon-

Fig. 4.

daggio dietro alle fuggenti visioni dei paesaggi che mi facevano lieta, ma questa visione futile me lo ha vistato.

*\
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. *Toilette* da passeggio in tela russa con guernizione di fascie ricamate in rosso e verde. Cappello di paglia gialla guernito di *taffetas* rosso e di un *pompom* bianco.

Fig. 2. *Toilette* da villa, molto elegante, per giovane signora. È in *tulle* bianco a pisellini tessuti su trasparente di battista bianco. La gonna è formata da tre parti; è piegolinata a distanze uguali sui fianchi fino al ginocchio; poichè vi sono tre fasce, una liscia, l' altra a pieghine molto fitte divise da un alto *entre-deux* di merletto veneziano. Il corpetto è a pieghine molto fitte sul seno e sbuffante poi in un borsacchino, guernito dallo stesso merletto veneziano. Cintura e colletto di raso azzurro o rosa.

Fig. 3. *Toilette* da passeggio in *foulard crême* a pisellini bianchi, la gonna è guernita di un ricco e complicato *volant* ad altri *entre-deux* e orlato al basso da una frappa di merletto di *Malines*. Il *corsage* ha un *carré* ricamato come gli *entre-deux* della gonna e un'*abatina* in *surah* giallo a piccoli *entre-deux* che scende sul petto. Cinturina di raso rosso.

Cappello di paglia bianca guernito di velluti neri e di una piuma nera.

Grande sciarpa di mussola bianca a piccoli fiori impressi, rosei, guernita di ricca *valenciennes*.

Fig. 4. *Toilette* in tela *bleu*. Corsetto sbuffante e gonna a piccoli teli uniti. *Carrée* e sopramaniche in retino greggio ricamato su trasparente di battista bianca. Cravattina di raso nero. Tricorno in crine nero guernito da piccole ciocche di ciliegie.

Fig. 5. Due *toilette* da stazioni climatiche. La prima è in lana marrone.

Figarette a festone su di una alta cintura di seta bianca. Attorno al collo e sulle spalle un collarino di seta bianca a ricamo; maniche a festone su di un polsino di seta bianca ricamata. La gonna è a piegoni sciolti con un grembialino e fianchetti rimontanti.

Cappello in paglia gialla guernito di nastri rosso corallo.

Altra *toilette* in seta lavanda. *Figarette* molto larga, unita per mezzo di piccole zampe abbottonate. Le maniche sono tutte sciolte, guernite di una frappa di pizzo. Attorno al collo e sotto il collettino di tela bianca un *entre-deux* di ricamo.

Cravattina di nastro nero.

Cappello di paglia nera guernito di una penna di aquila e di *ruche* di seta verde.

Fig. 6. È un pizzo all'uncinetto, che per chi conosce bene il *crochet*, non avrà grandi difficoltà di applicazione. Il disegno è assai ricco ed è moderno, come non lo sono di solito i lavori all'uncinetto. Può servire per tovagliette da *the* o per tovaglie.

Fig. 7. Eccovi tre graziose *toilette* per spiaggia o villeggiatura.

La prima, per giovane signora o signorina, è in li-

Fig. 5.

none bianco, tutta a pieghe *acordeon* su trasparente di seta gialla, con cintura di raso giallo. La gonna e il corsetto, sbuffanti e cascanti nella linea moderna, sono guerniti di larghi quadrati di pizzo irlandese, molto ricco, disposto graziosamente. Sul petto sono appese due rotelle in passamaneria di seta bianca con due nappine bianche. Sulle spalle pure, attaccate a zampette, ricadono delle nappine di seta. La scollatura è guernita di tre giri di cordoncino di seta bianca fermato ogni tanto da una grossa goccia di cristallo di rocca. Attorno al collo nudo un grazioso e semplice *collier* fatto da tre nastrini di velluto formati da quando in quando da una pietra preziosa legata in oro, e da un giro di granate, fermati tutti sulla nuca da una *barrette* molto alta.

(Questi *collier* possono essere, come nella figura di mezzo fatti di piccolissimi coralli fermati da coralli più grossi, oppure da perline, ecc. La materia è la stessa, la forma è nuova e molto originale).

Questa *toilette* è completata da un cappello di paglia *ecrue* guernito da una coroncina di spighe di campo e foglie d'edera.

La seconda *toilette*, per giovane signora, è in *alpaga* nera. La gonna ha un *volant* a modello, guernito di due giri di *giaietto* nero.

Sui fianchi e sul corsetto delle piegoline non molto fitte. Il collare, che lascia il collo nudo, è guernito di nastrini di seta ricamata bianca e nera e da una frangia di seta nera e nodi di nastro nero.

Collier composto da tre o quattro file di piccoli coralli addoppiati, e fermati di tanto in tanto da una pallina più grossa. Cappello rotondo di paglia nera guernito da una ghirlandina di ciliege.

La terza *toilette*, per signorina, è in tela greggia, di fattura molto semplice. Sul fondo della gonna parecchi rotolini di tela che si fermano sotto il piegone che scende davanti. Corsetto a borsacchino guernito di un gran colletto ricoperto di rotolini di tela. Polsino lungo abbottonato, guernito di rotolini di tela. Lo sbuffo della manica si ferma al gomito e non è molto grande, perchè la sua forma non richiede soverchia ampiezza che lo renderebbe goffo. Sul collo e sui polsini, una lista di tela azzurra e bianca.

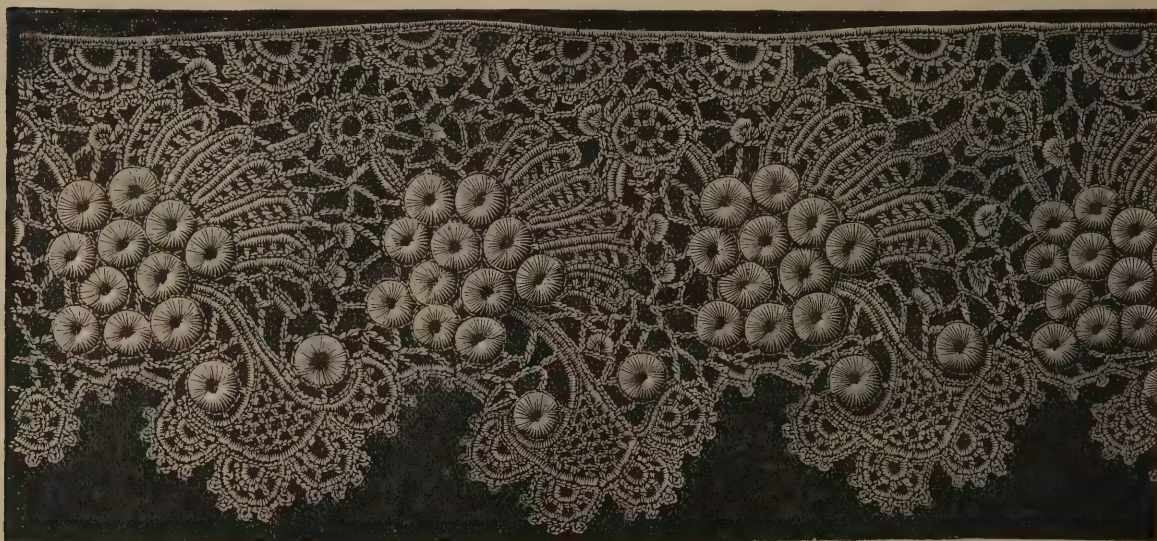



Fig. 6.

Il cappello di paglia *bleu* guernito di foglie e di fiordalisi e da una fascia di nastro azzurro che sembra legarlo ai capelli con due nodi laterali.

Questa *toilette* per la sua semplicità può servire per viaggio o per gite in campagna.

Fig. 8. Ricamo in seta su seta per la fig. 9.

Fig. 9. Camicetta in seta bianca ricamata in colori, con una finta *figarette* formata da *entre-deux* e da pieghe verticali. Colletto e polsini pure guerniti di *entre-deux*.

*
* *

Le piccole cose.

Voglio parlarvi di qualche minuto oggetto, esposto nelle sale della attuale Mostra d'Arte Veneziana alla curiosità o all'ammirazione del pubblico.

Poichè il comitato ordinatore si è prefisso di ornare queste sale di oggetti che renda più comodo il frequentarle e più raffinato il bisogno delle cose belle, così che il pubblico si ingentilisca nei gusti e vada facendosi generale il senso del buon gusto che nelle classi medie della nostra società è forse poco sviluppato e in quelle inferiori è addirittura un'eccezione.

Non farò nomi perchè non intendo qui fare della *réclame*: quelle di voi che hanno veduta questa Mostra e quelle che la vedranno sapranno già cosa vogliono scegliere e cosa possono preferire.

Nelle sale, o meglio nei salotti dei giornalisti piccoli oggetti, inutili o necessari, sono disposti qua e là a rallegrare l'ambiente.

Così nel minuscolo ingresso un cuscino di cuoio, rosa e argento, molto bene impresso e dipinto, armonizza graziosamente con una cassapanca di legno grezzo scolpito.

Qua e là, poi, nel *fumoir* e in un altro salotto, ve ne sono ancora rossi e oro, gialli ed oro, ecc.

Non li amo molto questi cuscini di cuoio, e in salottino unico di una signora non starebbero troppo bene. Ma evocano stranamente, e non so perchè,

883

Fig. 7.

qualche stanza di antico castello con le inferriate annerite, ripieno di mobili oscuri e per il quale s'aggira un vecchio in barba candida e vestito di velluto.

Ancora in questo atrio vi è una lampada elettrica assai originale e sulla quale è stato già abbastanza parlato: una statuetta rappresentante un... Diogene che, con un fanaletto in mano, sporge innanzi la magra figura. La lampadina elettrica, azzurrognola, è nascosta nel fanale bizzarramente.

Un'altra lampadina elettrica:

Su di un alto mobiletto sottile poggia una graziosissima figurina di donna ignuda che con atto civettuolo allunga le mani su di un tripode di ferro sul quale arde un bracere. Il bracere è assai bene simulato da una lampadina rossa.

Sul tavolo da scrivere della *stampa* vi sono innumerevoli cartelle di cuoio a ghirigori d'oro, assai eleganti e profumate di bulgaro.

Eccovi un altro oggetto utile — non piccolo a dir la verità — un carrettino di legno di mogano a lastroni di vetro a due ripiani, con due ruote laterali e una maniglia, tutto ciò per portare di qua e di là, nei gran saloni, tutto un servizio da *the*, senza aver bisogno di girare con le tazze e con i vassoi in mano.

Vi ho già parlato, mi pare, dei *breloques* e fibbie assai di moda formati dalle iniziali del nome bizzarramente intrecciati di smalti ed oro. Qui ve ne sono parecchie assai belle.

Fig. 9.

Fig. 8.

E per oggi, mi fermo.

*
* *

A *Carluccia*. Perdonami se non risposi alla cara tua. Non ho che poco tempo e purtroppo il caldo abbatte la mia salute che ora sai com'è! Baci e saluti. Guarda i figurini 2, 3 e 7.

*
* *

A *Fedorowna*. Malgrado il vostro nome russo vi riconosco per italianissima: siete troppo indolente.

Vi consiglio il *tennis* ed il canottaggio, e, se potete, l'equitazione.

*
* *

A *Donna Claudia*. Grazie, carissima, il vostro affetto mi fa bene.

Vi ho ancora negli occhi meravigliati così alta ed elegante e col vostro viso... floreale e con tutta la vostra simpatica ed impetuosa cordialità. Ma sempre misteriosa, vero? Non mi dite il vostro cognome?

*
* *

A *Home*. Non so chi sia questa scrittrice. Lo scrittore è alto, elegante, con piccola barba nera e grandi occhi azzurri.

*
* *

A *Virtù*. Sì, potete pettinarvi così. La terza *toilette* della figura 7. Grazie degli auguri.

*
* *

A *Myriam*. I nostri avi dicevano: Veste di lana tien la pelle sana. E Mantegazza scrive: « La lana è l'ottimo fra tutti i tessuti. Pessimo conduttore e buon irradiatore del calorico, poroso, adatto ad eccitare la circolazione capillare della pella, suscettibile di dare stoffe leggiere, possiede tutte le virtù di un eccellente vestito ». Lana, dunque, lana.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ella è tornata, è tornata l'Augusta donna nel suo regale nido verde dalle folte ed austere ombrìe, in quel castello di Racconigi custode geloso, ne' suoi silenzi, de' due angioletti che allietano la reggia.

Appena passata, bruna, bella, sorridente e commossa, fra il delirio delle folle, che si ritrae nel sacrario de' suoi affetti, mite e gentile, pronta ad ogni suo dovere di Regina, di Sposa, e di Madre.

Il Veneto per la venuta de' Reali ha rinnovato i grandi entusiasmi che caratterizzarono il loro risorgimento. Dianzi dissi « delirio delle folle » e infatti nessuna frase può meglio di questa dare un' idea del sentimento di gioia pazza da cui erano invase le popolazioni che scendevano dai monti, venivano da oltre i confini per mostrare la loro devozione a questa giovane coppia che sintetizza ogni migliore e più eletta virtù.

E se la bruna e florida bellezza della Regina lasciava negli occhi ammirati una visione raggiante, la energica figura del Re, quel suo sguardo d'aquila e il suo buon sorriso, strappavano formidabili applausi. E così che lo sognavano: fiero e buono.

È così che lo volevano: semplice e altero.

Egli è sul trono, Egli governa, Egli mostra indomata la sua energia, ma stende la mano a tutti, ma abborre dal fasto irragionevole ed estemporaneo, e se si mantiene nel suo alto grado, sa inspirare col rispetto una grande, anzi immensa, simpatia, una devozione entusiastica ed illimitata.

Così che dall'*alto* scende sull'Italia con esempio di virtù belle, un salutare esempio che la salverà da tanti mali — non da tutti — ma pel quale si ha diritto di sperare in un' ora di bontà e di pace.

E Dio salvi e benedica il Re, la salda speranza de' nostri cuori, la nostra balda fede.

E Dio salvi e benedica la Regina, la compagna fedele ed amorosa, la madre tenera, la donna pietosa, che porta il balsamo del suo soave e raro sorriso dove si soffre e dove abbisognano i conforti.

Ripeto ciò che altre volte dissi: stringiamoci a loro, contorniamoli del nostro affetto devoto, e facciamo che il loro compito sia più facile, che il pondo della corona sia leggero, e nessuna ombra dolorosa stia assisa sui gradini del loro trono.

*
* *

A Donna Claudia. — Lo so, lo so; lo *chiffon* invade tutto e non rispetta nemmeno la biancheria. Ma voi mi seguite da tanti anni in queste mie ciarle quindicinali e sapete le mie idee.

Fig. 1.

Sulla biancheria niente *chiffon*. È un grandissimo lusso e richiede un grande sperpero di denaro ed io trovo che lo sperperare il denaro è uno de' più grossi peccati di cui possiamo gravare la nostra coscienza femminile.

Pensateci bene, Donna Claudia. Non vi pare che tutte le inutili spese delle quali carichiamo il bilancio domestico con una leggerezza da incoscienti, non vi pare ci mettano allo stesso livello delle divoratrici di patrimoni, di tutto l'esercito delle *diseuses*, delle canzonettiste, cariche di *frou-frou* e di brillanti?

Lo so, la moda è per lo *chiffon* su tutta la linea,

Fig. 2.

ma una donnina che si rispetta sa essere elegante, fino anche nè più intimi indumenti, senza ricorrere alle risorse problematiche delle *cocottes*, a tutta quella profusione di veli, che per essere belli devono avere, qualità dominante, l'assoluta freschezza.

Nulla è più volgare dello *chiffon* quand'è sciupato. Per cui l'adornarne la biancheria è proprio un lusso esagerato e di cattivo genere.

Vi sono le mussole, le batiste; vi sono i pizzi più vaporosi, più aerei, co' qnali potete mettere insieme de' capolavori di finezza e di eleganza e co' quali resterete, specialmente, *signore*.

Oh Donna Claudia! quante vanno ora dimenticando questa sovrana distinzione!

La smania di essere, o di sembrare originali, la smania di rivaleggiare con certe *regine* di *princisbecco*, mette fuori della buona via battuta tante donnine, che avrebbero ricevuto da natura tutte le migliori doti per figurare nella vita come vere *signore*.

Invece, trascinate da un andazzo che si fa sempre maggiore, mettono quasi un'ostentazione a dimenticare tutte le forme più corrette, e dall'abito al linguaggio, al modo di ridere, di muoversi, di guardare, fanno il possibile per... essere prese in isbaglio.

E così, Donna Claudia; e perciò le eccezioni, *le vere dame*, sono maggiormente circondate di rispetto e di stima e intorno a loro vi è come un'aureola di bellezza spirituale che le circonfonde.

Ma le vere dame non mettono *chiffon* negli indumenti intimi, nè gareggiano in eleganze grottesche con le divette di palcoscenico e d'alcova.

Con voi mi sono permessa di parlare liberamente. La nostra amicizia mi ci autorizza e voi mi intendete, nevvero?

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Camicetta in *seta-chiffonées* azzurro turchese. È guernita di tramezzi incrociati di seta bianca ricamata in nero. Si porta con gonna bianca o nera; le camicette non si usano più, del resto, che in casi un po' rari. Sono ancora portate per *sport*, con gonna di *loden*, o per ripiego ed allora sono più adatte le gonne bianche.

Fig. 2. *Toilette* assai graziosa per giovane signora, è in *alpagas* bianca. La gonna è formata da tre alti *volants*. Il corsetto è un po' sbuffante, guernito di un'incollatura di pizzo irlandese su trasparente di *taffetas* azzurro. Attorno alle punte della scollatura vi è un cordone di seta azzurra che ricade in nocche sulle spalle e sul petto.

Il cappello è in crine bianco e nero guernito di due piume nere.

Fig. 3. Ricco mantello da mezza stagione per signora infilato sopra una semplice *toiletta* di leggero panno nero a incrostazioni di merletto. Il mantello è in *taffetas* color salmone rosato, tutto a pieghe *acordeon*. Maniche molto ampie e sciolte e collaretto di pizzo a fuselli tramezzato da una fascia di *taffetas*. Il mantello ha al fondo una fascia di pizzo a fuselli, La cravattina è di velo bianco e completa la *toilette*, sulla quale s'adatta benissimo un grazioso tricorno di velo bianco arricciato, guernito da un alto bordo di pizzo a fuselli e da un mazzo di rose rosa.

Fig. 4. Altro mantello di mezza stagione, per sera. È in *gros* nero tagliato a sacco con un colletto rovesciato. La giacca è tutta guernita di un ricamo di fettuccia di seta nera e *tulle* e orlato di una ricca frappa di mussolina nera che ricade in *jabot* sul petto. Il cappello che accompagna questo ricco mantello è in crine nero, rialzato da un lato, e guernito di ricche piume nere.

Fig. 5. Due *toilette*, la prima per signorina, la seconda per signora.

L'una è in batista rosa: la gonna è ripresa sui fianchi da pieghine. Il corsetto, di fattura un po' com-

plicata, ha una stoletta guernita di *entre-deux*. Maniche larghe. Cintura di *taffetas*.

Il cappello è in paglia bianca, con l'orlo rialzato, bordato di nastro nero e guernito di clematiti rosa.

L'altra *toilette* è in tela *bleu* d'*Oxford*.

Il corsetto è di forma semplice, un po' scollato, abbottonato sul petto per mezzo di zampette. Tre file di tramezzi neri su trasparente bianco scendono sul petto; due di esse fino in fondo alla gonna.

Le maniche sono guarnite di tramezzi. Cintura di seta *bleu*; cappello piatto di paglia di riso foderato di *valenciennes*.

Fig. 6. *Toilette* da villa, per signorina, in *foulard*, rosa. Gonna a pieghe piccole sul fianco e a pieghe più larghe fin più giù del ginocchio dove sono attaccati due *volants* a piccole pieghe. Corsetto e maniche a piegoline con sbuffi di velo bianco. Il corsetto è guernito da una bustina allacciata sul petto e sostenuta da bretelle di velluto nero. In tutto il vestito, un nastro di velluto nero che passa per degli occhielli, serve da guarnizione. Cintura a lunghi capi di velluto nero.

Fig. 7. Due ricchi mantelli da viaggio o da carrozza, per l'autunno.

L'uno è di panno color tortora, diritto sul petto ed attilato sul dorso; abbottonato da grossi bottoni di madreperla. È guernito da un collaretto a tre *volants* impuntiti, molto attillato sulle spalle.

Dalle maniche larghe e tagliate per lungo esce una cascata di merletto *Chantilly*.

Cappello di feltro del medesimo colore tortora, rialzato ai bordi e guarnito sul davanti da due ali bianche.

L'altro mantello è in panno nero ed è di una forma molto elegante. Diritto sul petto, abbottonato fin sulla vita e si apre poi in due punte *èvasées*. Sulle spalle un collare rotondo orlato di righe di squame di lustrini neri e sui polsi pure. Le maniche sono larghe e rigonfie e increspate sui polsi.

Cappello rotondo rialzato in giro, di feltro rosso foderato di velluto nero e guernito di velluto e di una ricca piuma nera.

Fig. 8. Corsetto di raso grigio per signora di mezza età, smerlato in seta nera sulle maniche e attorno al collare; sotto la vita e sulle maniche scende un volante di *taffetas* grigio pieghettato. Attorno al collo una fascia di raso nero. Collettino di *taffetas* e velo bianco.

* *

Le piccole mode.

Ho visto in un negozio una graziosa e nuovissima catenina che serve da ornamento, puramente da ornamento. E in granate molto cupe, grosse, tagliate a diamante, infilate con un filo di seta color rosso cupo; questa collanina non è tutta unita: ai due capi vi sono due nappine di seta rossa fermate da un bottone d'oro. Sulla metà della collanina un ago di sicurezza unito a questa, serve per fermarla sulla nuca. Il modello lo vedete, in *jais* nero, alla seconda *toilette* della figura 7.

Un'altra piccola novità: tre campanelline d'argento che si appendono alla catenina dell'orologio e sulle quali si incidono, in una il nome del donatore, nell'altra il nome della persona che riceve il dono, sulla terza la data. Una cosa assai gentile, come vedete.

Fig. 3.

Un'istantanea. — Sono sposi da poco: egli è un egiziano alto, forte e giovanissimo; veste sempre di bianco; colore che contrasta stranamente con la sua

carnagione oscura, gli occhi fulgidi e i denti candidi; ella è piccolissima, con un viso da bimba e una figurina da statuetta; non ha che quindici anni! _ italiana e possiede due splendidi occhioni azzurri cerchiati dalle ciglie nere Le sopraciglia sono due archi trionfali perfettamente neri e i capelli sono biondi, di un biondo tizianesco. Essa veste di rosa, con delle vesti di stoffa molli, fluttuanti, cadenti, che la fanno parere più piccola; una bimba camuffata da donna!

Ella ride e parla sempre con una vocina squillante e penetrante; si muove agita le mani, batte i minuscoli piedini, dice delle sciocchezze con una grazia

Fig. 4.

perfetta. Egli invece parla pochissimo e, quando non guarda la moglie, con segreto fuoco, tiene gli occhi chiusi sotto le palpebre violacee.

Sono passati per questa città come due uccelli esotici innamorati, come una coppia strana e affascinante, ella nelle sue vesti rosee, egli nel suo costume candido; e passeranno ancora per tutte le città così, sempre così; innamorati pazzamente l'un dell'altro; ella ciarliera, egli taciturno; e viaggeranno sempre, poichè egli non può star fermo un mese nella stessa città, non può vedere gli stessi visi per venti giorni di seguito, fuorchè quello roseo e bianco della com-

Fig. 5.

pagna che ha conosciuto e sposato in quaranta giorni.

Tutto per essi va « a grande velocità », l'amore, la vita, il viaggio intrapreso in una grande automobile bianca e rossa, il destino che li trasporta come una coppia di esotici uccelli innamorati, egli tutto candido nel costume e bruno nei capelli, gli occhi e il viso, ella tutta rosea, dalle guancie alle vesti fluttuanti.

* * *

A Mercedes. — Grazie gentilissima — la vostra lettera è profumata di cortesia. Ora attendo il dono promessomi e vi sono riconoscente assai.

Fig. 6.

Il Conte Azzurro una donna? che egli non vi senta! Maschio e bel giovane per giunta.

* * *

A Miosotis — Mi duole essere inesorabile col vostro fidanzato. Il cilindro è di rigore. Auguri.

Ad Elleboro. — No, il vestito rosa non s'adatta più ad una signora di quarant'anni, nemmeno se la signora ha aspetto giovanile. Potete invece portare il bianco e bianco avorio o il bianco candido a sazietà. Il bianco, l'ho detto più volte, sta bene a tutte le età, dal bimbo di un anno, alla signora di età

Fig. 7.

molto avanzata ed è sempre elegante, fine e comodissimo.

***

A William. — Mio caro ragazzo, io non conosco questa signorina; del resto le vostre domande sono tante, che non posso rispondere a tutte; venite a trovarmi, giacchè dite di non conoscermi bene e vi risponderò a voce.

***

A Maria. — Guardate la seconda *toilette* della fig. 7 mi pare che vi s'adatti benissimo.

***

A Maria R. — A proposito di quanto mi scrivete, riporto in sunto quanto lessi recentemente in una rivista americana.

« Gli Stati Uniti, culla del femminismo, hanno dato all'educazione della donna un carattere che non ha riscontro in alcun altro paese. Per dare un giudizio su quel sistema bisogna chiedersi prima quale ne è l'idea direttrice. Qual è la missione della donna? Ecco una domanda che nei paesi latini provocherebbe una risposta unica. La giovinetta deve essere educata con un obiettivo unico: quello del matrimonio. Essa non è chiamata ad altro che ad essere una buona madre di famiglia e un'intelligente donna di casa. La società non chiede altro da lei. Da questo punto di vista l'educazione delle giovinette americane ci parrebbe strana e riprovevole, ma per apprezzarla con imparzialità bisogna porsi da un punto di vista tutto americano. L'Ame-

Fig. 8.

miscuità, che ci farebbe inorridire con le idee della nostra vecchia Europa, non presenta inconvenienti e a pensarci bene, questo non deve meravigliare. Chi ha le più ampie libertà ne usa moderatamente e gli abusi sono solo di quelli che ne sono privi. Si deve all'educazione mista la sicurezza dell' Americana davanti all' uomo. Essa sa proteggersi da sè e d' altronde ha confidenza in lui, mentre egli ha dal suo canto, imparato a rispettarla. I rapporti della loro infanzia, quando s'incontrano poi nella vita, rimangono inalterati. L' uomo è così portato a non esagerare l'inferiorità del bel sesso e la giovinetta, quando dovrà scegliere un marito, saprà distinguere fra il *dandy* e il lavoratore. L'educazione della donna in America si è anche sviluppata sotto una altra forma. Da una trentina d'anni sono stati fondati collegi femminili con materie d' insegnamento, organizzazione interna, disciplina tutto fedelmente calcato sulle Università maschili. In principio erano specialmente frequentati dalle giovinette che si dedicavano all' insegnamento. Ma da una decina d'anni questi collegi attirano quelle delle classi più agiate che vanno a cercarvi un'istruzione di perfezionamento. A ventidue anni vi prendono il diploma di *bachelor of arts*. La moda se ne è immischiata un tantino e non è raro vedere una ricchissima Newyorkese dire addio ai sontuosi palazzi della *Quinta Avenue* per andare a tradurre un po' di Orazio e a fare dello Sport. La parola *collegio* non deve evocare la nostra immagine funebre di una prigione. Nei collegi americani le giovinette non conducono una vita claustrale. Esse vi si recano per istruirsi e anche per divertirsi. Nelle ore che lasciano loro libere i corsi che devono seguire, sono padrone di sè stesse e dedicano quel tempo ai giuochi, alla danza,

ricana riceve un'istruzione eguale a quella dell'uomo non solo, ma è allevata assieme ad esso. I sessi non sono separati e la grande maggioranza delle scuole pubbliche e private sono miste. Qualche città, come Filadelfia, fa eccezione, ma perchè si tratta di organizzazioni primitive che è difficile cambiare. Questo sistema adottato in principio per economia si propagò quando se ne risentirono i benefici effetti. Vi furono controversie in principio che ora non hanno più ragione di essere. Nella *high school* gli allievi dei due sessi, tra i quattordici e i diciotto anni, esercitano una influenza salutare gli uni sugli altri. A contatto delle giovinette i maschi diventano meno materiali e meno ruvidi e le loro maniere si affinano. Dal canto loro le ragazze senza perdere il fascino femminino, prendono un fare più libero che confà loro assai. Infine per un amor proprio del sesso l'emulazione è raddoppiata. Una lunga esperienza ha dimostrato che questa pro-

alle rappresentazioni, all' equitazione, al canotaggio, al *tennis*, ecc. « È diverso da noi, come vedete.

* * *

Crochette di pollo. — Eccovi la ricetta per usufruire degli avanzi di pollo cotto.

Mettete in una casseruola 80 grammi di burro e quando sarà liquefatto un ettogrammo scarso di farina di frumento; fate cuocere alcuni minuti a fuoco lento sempre rimovendo il composto e senza che prenda calore.

Ciò fatto unitevi tre decilitri di latte, poco sale e una piccola dose di noce moscata. Cuocete ben la polentina, poi toglietela dal fuoco, unitevi del pollo cotto pestato ben bene, del parmiggiano grattugiato ed a piacere prezzemolo tritato, prosciutto, funghi o tartufi. Tagliate la polentina a piccole fette e date loro la forma che volete di pallottole o di bastoncini e friggetele nell'olio o nel burro dopo averle passate nell'uovo e nel pane grattugiato.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Dopo le giornate terribili ed afose per le quali abbiamo sofferto ed anche un poco goduto, per le quali sognavamo la cima estrema dell'Imalaja, e le azzurrognole profondità dell'oceano, per le quali quasi quasi desideravamo l'affrettarsi del triste inverno, e per cui non servivano a dar sollievo ne' le spiaggie ne' le villeggiature, sono improvvisamente scomparse.

Un bel giorno, dopo questo prolungarsi di giorni infernali, un addensarsi di nuvole da tanto tempo non viste, un sordo brontolio di tuono, da tanto tempo non udito, fecero aprire i cuori alla speranza, e poco dopo si aprirono le cateratte del cielo, e giù, giù a catinelle, a secchi, a torrenti la pioggia mista alla grandine, che se non fu benefica per li povere campagne inaridite, beneficò i corpi con una brezzolina leggera ed odorante di campi, di bagnato e di terra smossa.

Le signore che si attardavano sulle spiaggie scapparono in fretta a casa, molte immusonite, e molte felici per l'attesa della villeggiatura.

E quelle che in villa o nelle stazioni climatiche se ne stavano nascoste nei salottini freschi, sdraiate nelle *dormeuses* a leggiucchiare qualche romanzo o a mormorare contro l' arsura che annuvolava mezzo metro di polvere in tutte le strade e i senteriuoli di campagna, hanno dato un gran sospiro e sono corse a sollevare le tende ed a guardar dalle vetrate questa pioggia insistente e torrenziale, questa bufera che lavava le vie e le erbe e scoteva furiosamente gli alberi dal loro lungo torpore.

Oh, che gioia!

Si saprà finalmente che fare, dove andare, come mettere in moto questo sangue pigro, malgrado le frequenti riprese di lampi, tuoni e grandine. Ecco le signorine battere le piccole mani e sognare ad occhi aperti una corsa in bicicletta, in lieta brigata, che non sollevi polvere; una partita di *tennis* che non faccia correre i goccioloni di sudore giù per il nasino; una bella passeggiata che rinfranchi le gambe, senza accalorare.

Ecco le signore ordinare la carrozza e uscire subito, malgrado le goccioline minute che sgocciolano dagli alberi, a fare una lunga trottata, guidando da sè o stando sdraiate sul fondo della *Victoria* con un senso nuovo di benessere.

E che fonte di inesauribili divertimenti, ora!

I bimbi e ragazzetti e le giovani donne massaie e spensierate, corrono nei boschi a raccogliere i funghi, i bei funghi bruni o rosati che son sórti come per incantesimo.

Le sentimentali stanno a guardare il nuovo aspetto della campagna, il manto scintillante che hanno assunto

Fig. 1.

gli alberi e i prati, e, dove la grandine ha compito il suo malefico lavoro, corrono, solitarie, per i campi, a compiangere le povere fronde flagellate, gli alberi colpiti dal fulmine e imploranti colle braccia ischeletrite e quasi spoglie, un aiuto.

E gli uomini? Oh, gli uomini vanno, incuranti della pioggia, della grandine, delle pozzanghere, coi loro stivaloni, con il loro fucile e il loro cane; e sembrano sant'Uberto in persona, poichè s'è aperta la caccia, poichè il loro regno è incominciato, e perciò il loro

Fig. 2.

viso è raggiante, il loro cuore più tenero, tanto che deporranno, magari, ai vostri piedi, l'unico pettirosso ucciso in una siepe o l'unica lepre, della quale la bufera ha scoperchiato il nido.

Ma non importa: la sera benchè più breve, sarà più lieta; verranno le amiche a trovarvi e voi sonerete il piano o l'arpa in un salottino al buio, mentre esse ed . . . . essi, vi ascolteranno sorbendo il the, la *prima* tazza di the.

Questo fresco come fa bene! Come rinfranca i mu-

scoli, scuote il sangue, ravviva l'intelligenza, le conversazioni, i *tête a tête !*

Voi non avete ancora un vestito adatto a questo freddo improvviso e forse momentaneo, e vi gettate sulle spalle una vecchia mantella, uno scialletto, per correre fra i filari delle viti e mangiucchiare i grappoli già maturi dell'uva.

E qualcuna di voi che ha un bel vestito di mussolina o di *étamine* fatto da poco, si ostina a portarlo senza coprirsi, e a chi ne chiede rispondete: Oh ! ma non ho fresco, si sta benissimo ! sapendo che nessuno vi crede, ma ammira il vostro vestito e il vostro fisico refrattario alle infreddature !

Oh, voi che tornate dalle spiaggie, voi che vi siete fermate nelle città a mettere in ordine le cose vostre. voi che venite da un lungo pellegrinaggio in cui avete cercato invano un refrigerio, ritornate alle vostre ville in pianura, in collina, poichè mai come ora la campagna è bella, mai come ora è dolce al cuore, e nella sua soave tristezza, ravviva gli spiriti e fortifica i corpi.

*
* *

A donna Claudia. Grazie delle vostre parole benevoli ed amicali; sì, vi ricordo spesso, ma perchè vi ricordi sempre mandatemi il ritratto promesso. Saluti, auguri e baci.

*
* *

A Procopio. Non so ciò che vogliate dirmi; mi fate un racconto così strano e ingarbugliato che non ne comprendo nulla. Per il resto rivolgetevi all'amministrazione.

*
* *

A Linetta. Come mai non sapete scegliere da voi ? La figura 5 del numero scorso e quella 7 di questo.

*
* *

A Mefisto. Vedete bene, questa rubrica è dedicata alle signore; non posso dirvi nulla delle mode maschili; però, credo, sì, che il Panama si porti ancora un pezzo, per affettazione.

Grazie delle buone parole.

*
* *

A Lucietta Rampolla. Credo che il punto d'Argentan non sia che una derivazione od imitazione del punto d'Alençon; è lavorato sul *tulle* tutto ad ago, su disegno Luigi XIV. È molto fine ed elegante.

*
* *

La biancheria, questo grande coefficiente di salute, se si sa farne buon uso, non cambia troppo, non va seguendo con troppa sollecitudine i precetti della moda come le vesti e le *toilettes.*

Pure qualche rara, piccola modificazione si osserva anche in essa e coloro che vogliono essere corretti ed eleganti in tutto, e lo possono essere, si affrettano a seguirla.

Così, per esempio, saprete già delle camicie con le bretelle e prive affatto di maniche, ricamate in seta a vivaci colori, su quei disegni, su quei disegni moderni che sembrano complicati e bizzarri e sono di una estrema semplicità.

Saprete già delle mutande e camicia in un pezzo solo, una specie di sacco elegante con cinque buchi, che mi dà l'idea di quelli che adoperano i bimbi dei contadini, i quali ne son fieri e che non vi consiglio, oh, no! perchè è un indumento sommamente incomodo, malgrado la sua apparente semplicità,

Fig. 3.

Fig. 4.

roselline di siepe, azzurri *non ti scordar* che rendono la biancheria da letto seducente e allegra sulla quale par di dormir sonni più tranquilli. E difatti non vi parrebbe di dormir sui fiori, appoggiando il capo, fra un'onda di merletti, su graziose violette ricamate, o adagiandovi fra lenzuola sulle quali sono sparse delle glicinie?

Però vi posso dare il modello di un sottobicchiere o sottocoppa assolutamente nuovo, perchè l'ha inventato ed eseguito finamente una mia graziosa ed intellettuale amica.

Si tratta di un pentagono di tela bianca, smerlato con cotone bianco. Sopra, attaccata ai cinque angoli e sovrapposta alla tela, è ricamata in cotone azzurro, una finissima tela di ragno con punto a cordoncino. Proprio nel mezzo un grosso ragno piatto, ricamato su tela verde ed applicato, e da un lato con lo stesso sistema, una farfalla a vivaci colori. L'effetto sulla tovaglia bianca, priva di *chemin de table*, è dei più graziosi.

Di queste sottocoppe, che si ricamano come il centro da tavola, se ne fanno di ogni genere e modello, e per poco che abbiate fantasia e pratica del disegno, ve ne potete eseguire di veramente carini così da attirare i complimenti degli amici... dato che dei complimenti ne facciate caso.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Corsetto di seta grigia argento per signora di mezza età, a mazzi di pieghe verticali. L guernito da frappe di mussolina e da liste di seta bianca ricamata. Collettino di *amoerro* bianco.

Fig. 2. *Toilette* d'autunno in lana leggera color verde lavanda, a pieghe fermate fino al ginocchio da un nastro di velluto nero disposto a zig-zag. *Corsetto* a pieghe verticali, guernito di una mantelletta orlata in velluto nero. Cravatta di damasco rosa e verde.

Cappello di leggiero feltro verde, guernito di nastri neri e rose rosa.

Fig. 3. *Toilette* da automobile. *Pardessus* di *loden* color polvere, molto sciolto e che ricopre interamente la persona. Per maggior comodo l'orlo non tocca terra ed è privo di strascico. Sul davanti scende un faldone impuntito. Collettino di tela bianca e cravattina di seta colorata.

Cappello di forma *panama* in feltro bianco guernito di un piccolo nastro nero; e da un grande velo di garza verde o azzurra per la polvere.

e che non è nemmeno pulito anche se si cambia spesso.

Saprete anche di certo della biancheria da tavola sulla quale si ricamano delle lunghe file di occhielli per i quali si passano dei nastri colorati.

Ed anche delle lenzuola guernite di pizzi a fuselli e ricamate a fiori cui si dà la loro tinta naturale: margherite candide con gli stami gialli, piccole e roseé

Fig. 6.

Fig. 4. *Toilette* di *creps* nero, di taglio molle e semplice; maniche a *gigot* con piccola cascata pieghettata. Gonna a pieghe *acordeon*, molto larga e sciolta.

È guernita sulla vita, sul collo, le spalle e il petto di una ricca *guipure* veneziana.

Cappello di velluto drappeggiato guernito di nastro nero e di due grandi piume grigie, fermate con due fibbie di smalto e scendenti quasi sul collo.

Fig. 5. Due *toilettes* d'autunno per signorine.

La prima è formata da una gonna di lana *bleu* oscuro guernito di sbiechi a zig-zag; e da un giacchettino molto elegante di panno color *champagne*, tagliato a sacco. Sopra le spalle una mantelletta rotonda con due capi scendenti e ricoperta da un collare di pizzo *torchon* e da pallottole di seta. Le maniche sono doppie, una arriva sino al gomito, tagliata a festoni e guernita di un bracciale di *guipure*; l'altra dal gomito al polso guernito da un polsino di *guipure*.

Completa questa *toilette* un cappello di leggero feltro nocciola guernito di nastri di *taffetas* nero e di rose rosa.

L'altra *toilette* è in *cheviot* grigio argento tutta orlata in seta fragola. Doppia gonna scendente davanti sulla sottogonna a *volante*. *Figarette* sciolta sopra un'alta cintura di velluto nero. Mantelletta con risvolti e cravattina di *moerro* rosa fragola, guerniti di bottoni di *jais* d'argento. Cappello bolero in feltro grigio guernito di un *pom-pom* di seta nera.

Fig. 6. Giacchetto di panno nero d'autunno tagliato a sacco, guernito di una mantelletta rotonda senza colletto; le maniche sono tutte a campana ma non troppo larghe.

Tutto il giacchetto è orlato da un piccolo gallone di seta azzurra. Su questo giacchetto una cravattina di velo azzurro su di un collettino di raso nero.

Cappello di seta nera a pieghe larghe guernito di seta e *tulle* bianco.

Fig. 7. Altra graziosa *toilette* d'autunno, di lana leggera, come la 2, pieghettata di dietro e con piccola pellegrina risolventesi in una stola con applicazioni. Cappello di feltro guarnito di nastri.

Fig. 8. Due *toilettes* semplici. La prima è formata dalla gonna di panno nero, e da una camicetta di raso nero, tutta piegolinata sul petto e sulle spalle in modo da formar *carrée*; le maniche hanno un polsino molto alto abbottonato con bottoni di madreperla e guernito di un risvolto di merletto come il colletto.

La seconda è composta dalla gonna di lana grigia e da una camicetta di *gros* della stessa tinta; la camicetta ha una mantelletta a grossi bolli bianchi ricamati e ornata sui risvolti di pizzo a *fuselli*. Le maniche a *gigot* hanno la stessa guarnizione.

Tutte due queste *toilettes* sono completate dalla cintura di seta bianca con ricca fibbia, e sono adattate per signore di mezza età.

*
* *

Le scarpe.

Questo indispensabile oggetto del nostro vestiario è, da un poco in qua, abbastanza trascurato.

Se pensate le graziose scarpette del settecento inve-

rosimilmente strette e quelle piatte, cosparse di gemme del primo impero, rimarrete meravigliate del salto (all'ingiù) che hanno fatto queste povere reiette indispensabili. Qualche anno fa si usarono, per uscire, delle scarpette scollate, assai eleganti, di vernice nera, con nastrino e tacchetto rosso. Ma presto anch'esse scomparvero nell'oblio.

Quest'anno, se togliete gli scarponcini bianchi, un

Fig. 7.

po' goffi, per le *toilettes* candide da passeggio, e le pantofoline ricamate, da casa, le calzature sono di una desolante uniformità.

Quasi sempre nere, di pelle finissima monotona col tacchetto nè alto come le *petites mules* settecentesche, nè piatto come gli stivaletti americani, ma regolare, un po' ricurvo ma forte, in modo da adattarsi ai tappeti ed alle strade polverose, abbottonate o allacciate,

queste scarpette non attirano lo sguardo, non fanno spendere, fortunatamente, che qualche diecina di lire, ma non danno alcun piacere estetico, non aggraziano una *toilette*, passano inosservate tanto su calzette di cotone da una lira il paio, quanto su elegantissime calzette di seta traforate.

Però una graziosa, insinuante innovazione, fa capolino in qualche negozio, in qualche salotto elegante: intendo dire le scarpette bulinate, od impresse a fuoco.

Fig. 8.

Ne ho visto un paio in un negozio, di cuoio dorato, col tacchetto rosso e tutte impresse e dipinte a grossi papaveri fiammanti. Pensate come devono essere graziose queste scarpette, con una veste da camera color avorio, o rosso fuoco, su le calzette traforate!

Un altro paio lo possiede una gentile signora e sono da passeggio, più semplici e più austere.

Fatte di bulgaro rosso, *foucé*, impresse a disegno Luigi XIV sulla pelle fine. Sulla scollatura vi è una piccola fibbia d'argento in stile, che dà alla scarpetta quel rilievo che manca per la uniformità del colore. Questa scarpetta che si addice benissimo a qualunque *toilette* d'uscita è molto seria e nello stesso tempo elegantissima... Ma è un poco costosa!

* * *

Una poesia inedita.

S'intitola « La Rondine », ed è uscita dalla penna di una delicatissima poetessa, Maria Alliam, nome non ancora noto alla grande maggioranza dei lettori, ma meritevole di ogni considerazione.

Ogni rondine ha un picciol dolce nido
dove canta l'amore;
dopo gli arditi voli in esso un fido
riposo trova il cuore:
e quando il sol s'oscura e piove forte
giù dal cielo un gran pianto,
ama sfuggire a quell'avversa sorte
in grembo al nido santo.
— È piccino, di creta, il mio riparo —
essa trilla — ma amor lo rende caro. —
Pur qualche volta — piccola curiosa!
vedendo intorno i nostri grandi nidi,
guizza svelta e da vera coraggiosa
rasenta le finestre con due stridi;
ma vola via sì rapida e leggera
che mai non seppe dir che cosa v'era.
Poi quando, a veglia, nelle sere miti,
cinguettan tutte insieme,
esse parlan di questi ignoti siti
come di plaghe ognor belle e serene;
— Cip, cip, là dentro è sempre primavera;
— Cip, cip, v'è un sole ardente anche alla sera!

Ma una rondine, forse più curiosa,
osò un giorno varcare il gran confine;
e vide allora la tristezza ascosa
in questi nidi ch' hanno tante spine.
Le gioie eran sì poche in paragone!
si potevan contare!
La rondine fuggì via dal verone
nè, per quel giorno, potè più cantare.
Alla sera, nel buio, un cinguettìo
strano si udiva negli asili fidi:
— Cip, cip sapete, alfin gli ho visti io
quei loro grandi nidi;
son così vasti perchè han tante pene;
Cip, cip, nei nostri come si sta bene!

MARCHESA DI RIVA.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Non le pare che sarebbe una buona cosa se qualche industriale pensasse a sostituire con delle artistiche figurine l'eterna bamboletta dagli occhi rotondi, dalle guancie gonfie e dallo stupido sorriso? Anche per una bambola, non le pare Marchesa, che non sia inutile parere intelligente e bella? »

Tutt'altro che inutile, gentile « Donna Lella ».

Anzi a me sembra che le bambole acquisterebbero una specie di *personalità* che ora manca ad esse nella brutta uniformità del tipo comune a tutti i paesi quasi del mondo.

Venga dall'America, da Parigi, da Norimberga, dall'Inghilterra, od esca dai nostri laboratori, la bambola con più o meno perfezione, ha sempre gli occhi tondi e sgranati ad un modo, la bocca semiaperta nella stessa misura, le identiche fossette, ecc.

L'eleganza, la grazia, la bellezza delle figurine che servivano di trastullo ai fanciulli di Atene e di Sparta è arte perduta nel tempo.

Rimarranno nei musei avvenire anche le rigide e goffe bambole d'oggidì? non lo credo. O, cioè, rimarranno a testificare che in un'epoca d'incivilimento, si lasciavano in un estremo abbandono le leggi più elementari dell'estetica, nè si curavano onde educare gli istinti infantili in quelle regole del bello, che entrando nell'uso quotidiano e negli oggetti comuni, acuiscono il senso estetico, così che dalle forme materiali, si arriva poi alle squisite forme intellettuali.

Nè vale adornar le bambole di abiti belli e pomposi, nè di costumi caratteristici. L'uniformità e la goffaggine è una loro prerogativa ed i nostri bimbi le amano per quell' istintivo bisogno di possesso e di dominio specialmente sopra un essere, o sopra una forma che approssimativamente raffiguri una persona, ma non per la loro bellezza.

Giorgio Sand dice: « I bambini sentono il bisogno di curare, di accarezzare, di rompere ».

Sì, tutto ciò è vero, ma anche sentono il bisogno di dominazione ed io credo che davanti ad una bella forma si arresterebbe anche la facilità impulsiva di distruggere, o almeno ritarderebbero il suo esterminio e ne avrebbe vantaggio, oltre che il sentimento affettivo, anche il sentimento dell'ordine.

Io so di una bimbetta — or fatta quasi signorina — che invariabilmente distruggeva, una dopo l'altra, le bambole che le venivano regalate dalla accondiscendenza dei parenti e degli amici.

Or non è molto ebbi agio di vedere gli oggetti suoi raccolti come in piccolo museo di memorie infantili predilette.

Fra gli oggetti non vi era che una sola delle sue tante bambole, un poco invalida per dir la verità, ma con molto amore e molta cura raccolta in un *porte enfant*, dove nasconde le membra avariate e lascia scorgere una gentilissima testolina di *biscuit*.

Le aggraziate linee estetiche della testina bionda la salvarono dai vandalismi della bimba capricciosa.

Così ebbi una volta di più la prova, come nell'amore e nella costanza dell'âmore, la forma bella abbia

Fig. 1.

un'influenza grandissima. Anche nella costanza d'amore.

La forma è una determinante dell'amore. Se questa non ha corollario di altre doti può estinguere il sentimento inspirato, ma bellezza congiunta ad intelli–

genza e bontà, è una potentissima leva, creatrice di miracoli.

Tornando alle bambole, a me sembra che si dovrebbe davvero ingentilire le loro forme, perchè rispondessero nel loro mutismo inanimato a quell' ardenza di passione con cui vengono accolte, accarezzate e curate dai piccoli cuori tanto avidi di espandersi.

Fig. 2

Alla fanciulla la bambola non deve servire soltanto per gioco, o per addestrarsi nel taglio delle vesti, nei primi tentativi di cucito, ma come inizio di educazione domestica, per sviluppare in lei il sentimento dell'altruismo, la cura dei minori, della casa, tutte quelle virtù modeste e splendide, virtù d'oro, perchè circonfondono la vita di una luce benedetta.

E per chi nella vita infantile trova motivi d'osservazione e di studio — e le madri dovrebbero essere assorte in questi studi — nei trastulli dei bimbi, coi giocattoli e colle bambole, ha una fonte perenne di piccoli indizi che possono agevolare di gran lunga il còmpito educativo, svelando il carattere e le tendenze dei futuri uomini e delle future donne, e offrendo agio di correggere e di raddrizzare a tempo opportuno, storture e tendenze.

In quanto ai giocattoli meccanici, la nostra saggia Regina ci diede un esempio luminoso del come devono essere trattati, scartandoli senz'altro fra quelli destinati alle due Principessine Jolanda e Mafalda.

Ed un illustre pedagogista, padre amoroso di una bella schiera di figliuoli, ebbe un giorno a dirmi a proposito dei trastulli automatici:

« Per essi i bimbi sono spettatori, non più attori e questo è tutto a svantaggio dell'attività infantile e produce la sazietà prima di avere esaurito il diletto ».

Divido completamente la di lui opinione.

Si abbandonino tutti quei meccanismi che mettono in movimento i pupazzi e gli altri giocattoli.

Si torni ai villaggi, alle mandrie, alle fortezze, agli eserciti, ai serragli, agli accampamenti, alle città, ecc., curando la forma, rendendola più attraente e più conforme al vero.

I nostri fanciulli avranno così nozioni delle cose, esattamente come sono in natura, e svilupperanno l'attività che è un bisogno dei piccoli corpi, l'osservazione, l'istinto dell' ordine e quello della creazione e del lavoro.

Ma in tutto questo mondo lillipuziano di bambole, di città, di villaggi e di campagne, di uomini e di bestie, cara « Donna Lella » si cerchi di curare l'estetica come principio educativo di arte e di bellezza.

* * *

Ricordi balneari.

Quando entrò nella sala dello Stabilimento, fra le signore raccolte passò, come una scossa elettrica, un movimento di curiosità, d'interesse e . . . d'invidia.

Ecco *una* che detronizzerà quelle ormai consacrate!

Così dicevano tant' occhi avidamente fissi su quella superba figura femminile.

E quando dileguò fra le corsìe dei camerini, su quegli occhi, avidi di rubare il fascino che emanava da quell'incognita, passò anche una stanchezza, e un lieve sbattimento di palpebre sembrava annunciasse una defezione.

È inutile tentare una lòtta — sembravano esprimere — quella vincerà sempre!

E come fosse un motto d' ordine, molte uscirono sul terrazzo sporgente sul mare, molto scesero alla spiaggia.

Volevano vederla ancora, temevano squisitezze di toilettes a cui esse non arrivavano, temevano sopratutto la sicura vittoria di questa ignota su tutte, perchè avevano ormai fatto l'esame di quel viso, l'anatomia di quel corpo, per quanto fosse stato rapido il suo passaggio.

Ed essa, incurante e superba, aveva scelto l'ultimo camerino, il più lontano e ne usciva lentamente, con studiata lentezza, mettendo nel sole fulgido e sulla sabbia bruciante, la nota candida del suo costume eccentrico.

Fu un nuovo corrugarsi di fronti, un nuovo mormorìo.

Il corpo sembrava il calice di un fiore, tanto si sviluppava nel petto e nelle spalle e si assottigliava in cintura.

Fig. 3.

Il costumino di flanella candida, sgonnellante in larghe pieghe sulle ginocchia, riceveva nell' andare lento e misurato, un'ondulazione che sembrava raccogliere ed emanare fasci di luce.

Le chiome bionde, rutilanti fulgori aurei, attorcigliate sul sommo della testa, erano trattenute da un piccolo berretto bianco.

Ed essa andava superba, eretta, sicura di sè, incontro alle onde piccine, piccine, che lambivano in frangie di schiuma i piedi calzati nei sandali, e si ritiravano rapidamente, come danzassero una ritmica danza sacra in omaggio alla bellezza.

Essa andava, sicura di aver fermato l'attenzione e vinto l'ammirazione, ad abbandonarsi mollemente sul curvo dorso dell'onda, dalla quale lasciava cullare il suo corpo di dea.

Chi era? donde veniva? provarono a far parlare la cameriera che l'accompagnava. La Principessa... e qui disse un grande casato.

Autentica, apocrifa? Non si potè saper altro per alcuni giorni.

Ma che non si sa nel piccolo mondo di una stazione balneare? se tutto favorisce il bisogno di ricerca? se tutto spinge ad occuparsi di quanto sta intorno a noi?

La principessa era autentica. Bastavano a comprovarlo le numerose corrispondenze che le arrivavano da ogni parte del mondo e i fasci di riviste che essa si faceva indirizzare allo stabilimento.

Finito il bagno, riabbigliata, cercava un cantuccio tranquillo; la cameriera, la sedia a sdraio, un tavolino pieghevole, un ombrello larghissimo di tela bianca e là cominciava le sue lunghe letture che nessuno distraeva.

Quando il titolo nobiliare venne accertato, fu un lavorio di approccio.

Ma figuriamoci! una principessa che fa le bagnature in una spiaggia quasi remota, che non ha seguito, che legge molto e riceve molta corrispondenza? Evvia! bisogna essere ingenui per non comprender subito ch'è la quiete assoluta quella che è venuta a cercare.

Che sono per lei la curiosità borghese, il piccolo pettegolezzo? Come donna, e donna bella, ha voluto essere osservata e ammirata anche là nel recesso tranquillo, poi s'è chiusa nel silenzio disdegnoso dei grandi.

E le signore si rodevano e gli uomini sospiravano, volteggiando intorno a lei, come farfalle intorno al lume, dando ragione così a Cherbuliez quando disse: « Appena c'è una donna o qui o là, voi altri italiani correte come il vento, e se si dà che sia onesta, vi si vede cascar come mosche avvelenate ».

Così nella piccola spiaggia remota dove il lusso cominciava ad accentuarsi e le pretensioni a delinearsi e il *flirt* a sovraneggiare, rimase come leggenda il passaggio della figura bianca. dalla testina fulgente, 'eccentrica solitaria dai profondi occhi azzurri, supremamente disdegnosi.

E gli uomini sospiravano per una rara conquista mancata, e le donne tentavano imitarne l' aria di gran dama!

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Cappello d'autunno in raso grigio *chiffonné* con calotta di felpa bianca è fermato posteriormente da una fibbia d'argento.

Fig. 5.

Fig. 2. Corsetto in mussolina rosa pieghettata guernito di una berta di *surah* rosa ricoperta di *guipure* crudo e da liste di *surah* e *guipure* verticali. Le maniche hanno un buffo di *surah* ricoperto di *guipure* e sono guernite di volanti di mussola.

Fig. 3. *Toilette* d'autunno per giovane signora. Vestito in tessuto di lana e seta grigia. Gonna liscia sui fianchi con ricco volante pieghettato fermato da una arricciatura della stoffa; al fondo due giri di sbiechi di nastro scozzese. *Figarette* corta; e sciolta fermata sullo scollo sta un'arricciatura; maniche sciolte con polsini di seta damascata grigia e bianca.

Gilet a borsacchino di seta damascata.

Alta cintura di raso argento.

Il cappello che completa questa *toilette* è in feltro grigio, ed è guernito semplicemente da due tortore bianche.

Fig. 4. *Toilette* da viaggio o montagna in panno leggero, *bleu-hirondelle.* La gonna è con cinturino a fianco e a piegoni, piuttosto corta e comoda.

Figarette a collo, a festoni orlati di treccino di seta. Maniche molto larghe e corte con parecchi giri di treccino. Sottomaniche e sottocamicietta in lana scozzese *bleu* e verde.

Questa *toilette* è finita da un cappello a [piatto di feltro grigio guernito di nastri dello stesso colore.

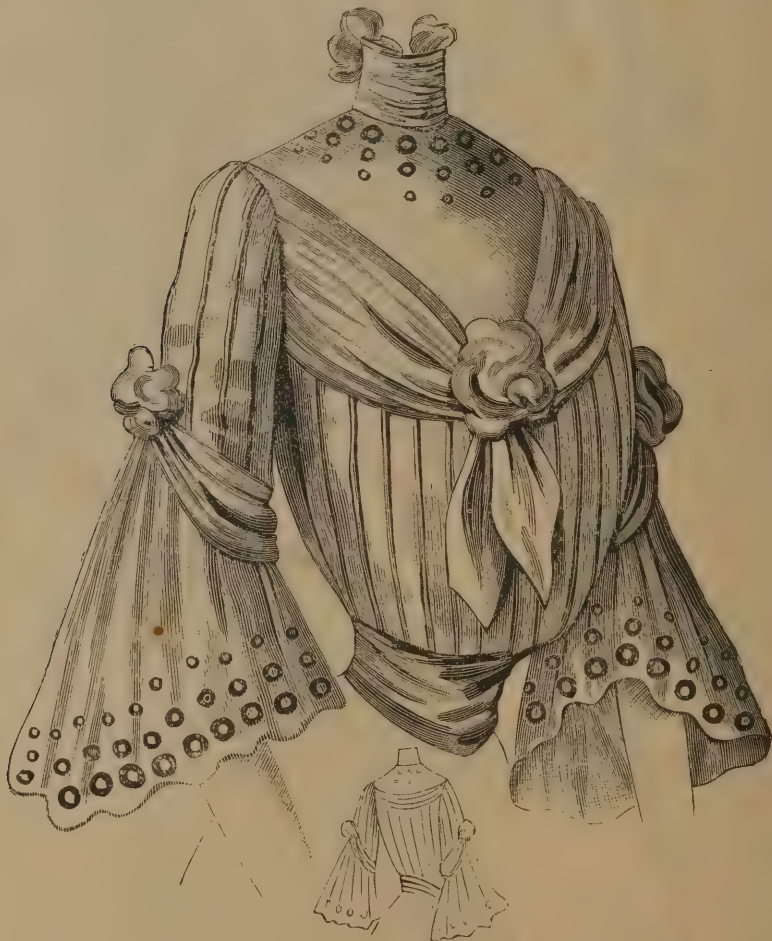



Fig. 6.

Fig. 5. *Toilette* da viaggio molto elegante per giovane signora. È in panno color *champagne.* Consiste nella gonna a piccolo strascico e ricamata al fondo in punto in seta su disegno egiziano; nel giacchetto a sacco molto corto guernito di una mantelletta rotonda, con maniche tagliate e polsino lungo. Attorno alle maniche e alla mantelletta vi è lo stesso ricamo del fondo della gonna, ma rimpicciolito. Attorno al collo gran nodo di velo bianco.

Il cappello è in strisce di panno montato su forma di fil di ferro e foderato di velluto rosso; guernito di nastro nero e ali d'uccello.

Fig. 6. Corsetto da casa in seta floscia rosa pesco ricamata ad anelli di seta nera. Sulle spalle è unita una sciarpa di mussola rosa che si annoda sul petto; sulle maniche altre due sciarpe di mussola.

Cinturina di raso rosa.

Fig. 7. *Toilette* da passeggio in lana scozzese nera a righe bianche e verdi pisello. Gonna a breve strascico a tre piccoli volanti gallonati in seta nera. Sul davanti scendono due strisce unite di panno nero molto impuntito di bianco.

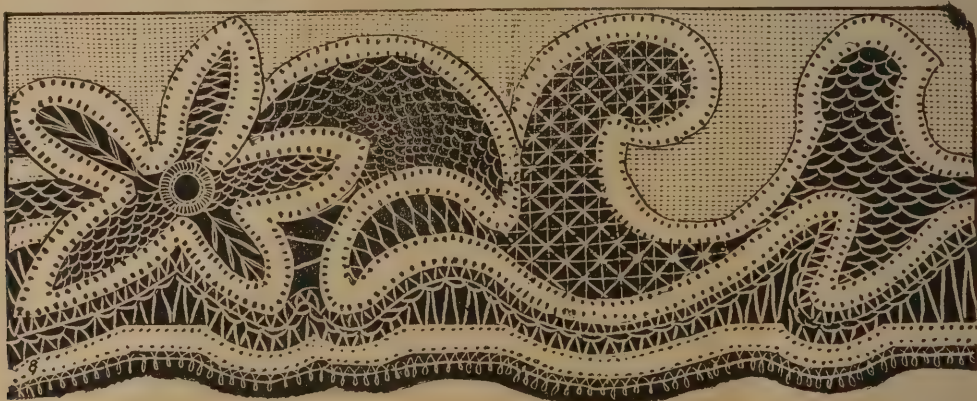
Figarette larga con spalline ed orlata di gallone di seta nera. Maniche doppie, con polsino intero. Intorno allo scollo stoletta di panno nero impuntito di bianco. Camicetta a *gilet* di seta bianca e grigia, con colletto

Fig. 7.

Fig. 8

ed alta cintura in velluto nero. Il cappello disegnato su questa figura è di feltro nero guernito di rose rosa e da una sciarpa di pizzo.

Fig. 8. Corsetto sciolto da ricevimento per signora in stato interessante. È in velluto viola o rosso vecchio, con colletto rovesciato e maniche brevi, guernite di *Valenciennes*. Dalle spalle scendono dei tramezzi di seta bianca.

Fig. 9. Eccovi il disegno da ripetersi di un lungo pizzo per lenzuolo e fodera. Va fatto della medesima grandezza tanto per il lenzuolo che per la fodera. di fattura molto svelta, e finito, per la sua monotonia di disegno, riesce semplice ed elegante.

* * *

Cappelli.

Anche quest'anno si useranno molto nelle solite tinte monotone: bianco e nero, grigio, *noisette*. Se ne vedono già nelle vetrine delle modiste, e le forme più semplici e quelle più bizzarre fanno già pompa di sè dietro i grandi cristalli allettatori: dei grandi piatti bianchi con sopra due colombi grigi o due nastri neri, intrecciati; dei tricorni bianchi, delle canottiere bianche guerniti di velluto nero: boleri e boeri grigi, con *pompoms* di ciniglia, e delle graziose *tocques* rotonde e larghe di piume arricciate. Ma tutto questo, molto semplice, poco guernito, abbastanza uniforme ma molto *chic*. Ancora però si portano i cappelli d'estate dai colori più vivi, o quelli d'autunno di velluto e sete montati sulle forme di fil di ferro, più comode, più leggere, per ora.

Ma, malgrado la campagna della Società protettrice degli animali, quante povere vittime piumate, quanti poveri piccoli interessanti uccellini immolati sull'altare dell'alta vanità! Me ne duole assai assai... ma io non ne ho colpa!

* * *

A *Candeloro*. Nulla, nulla nemmeno una parola. Potete tornare da lei; il torto è completamente vostro ed essa è troppo buona, perdonate!

* * *

A *Nilida*. Sì. sono ancora a Venezia e mi vi fermerò un pezzo, incantata di questa incomparabile città. Grazie per le parole gentili, cara fanciulla.

Le giacche si useranno molto a sacco e con mantelle sovrapposte come quella della figura 4. Se non siete piuttosto sottile non ve la consiglio. Ora si può ridurre il personale slanciato con quei *corset-hygiènique* molto rigidi davanti e arcuati sul dorso; ma sono molto costosi e si adattano più alle signore che alle fanciulle della vostra età; potete abolire il busto e portar cinture puntate molto alte sul dorso e scendenti davanti con una punta; state molto diritta sulla vita come le inglesi: è elegante ed igienico.

Fig. 9.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

E l'eterno femminino regale.

Ancora la nostra regina: dai resoconti dei nostri giornali, dagli echi del *Cervello del mondo*, noi italiani, affezionati e memori, apprendiamo come questa donna simpatica e bella attragga lassù il gran cuore del popolo come l'allegoria vivente del l'Italia nostra, come il fiore delle donne italiane.

Ella, così dolce al cuore e agli occhi, conquista ora l'altra sorella latina come ha conquistato la nostra ed è non la personificazione della femminilità italiana, ma quella più ampia, più universale della femminilità latina.

Il popolo francese, che non aveva mai veduta questa *reine Hélène*, che l'attendeva con ansia e, nella ignoranza del desiderio, la rappresentava ora biondissima, ora piccola e bruna, fu colpito da questa figura regale e slanciata, da questa bella donna forse lontana dalla sua immaginazione e perciò più attraente.

Dice il *Figaro*:

« Da principio la folla non l'aveva veduta, ma, come Loubet le offerse la mano per salire in carrozza, ella apparve all'improvviso in piedi sulla *calèche*, alta, svelta, elegante. Rimase così, per un momento, aggiustando le pieghe della sua veste per dare tempo alla signora Loubet di salire accanto a lei. Teneva fra le mani un fascio di rose. Riccamente e semplicemente vestita, apparve in tutto il suo nobile portamento la sua vigorosa beltà.

Ella inchinava graziosamente la testa e sorrideva. I suoi grandi occhi neri brillavano. Ella apparve allo stesso tempo augusta, gentile e timida. Quasi non osava volgere gli occhi sulla immensa folla. Allora scoppiò una acclamazione grandiosa di « viva la Regina! »

Come deve averla commossa, la augusta e timida, questo improvviso entusiasmo della folla parigina, così facile a formarsi degli idoli, ma così giusta nei suoi giudizii; e forse avrà cercato con gli occhi fulgidi e bruni, gli occhi ardenti e meravigliosamente energici del Re per trovare una rispondenza ed un aiuto.

E noi italiani dobbiamo essere alteri che le nostre due prime Regine, così differenti una dall'altra, siano le più elette donne e fra le più amate sovrane d'Europa.

* * *

Abiti corti e crinolino.

Ormai la sorte del lungo strascico da passeggio è decretata; non si porterà più, è finita! Mi par già di sentire il grido di gioia degli igienisti ed anche il loro grido di vittoria, perchè, in gran parte, il merito di questa innovazione e l'idea di questa nuova moda è dovuta a loro, che affannandosi a scrivere articoli, a gridare nei Congressi, a brontolare con le signore, hanno raggiunto l'intento vagheggiato ed ambito.

Certo, nè guadagnerà l'igiene, perchè « tutto ciò che si portava a casa » sarà lasciato alle vie e molte malattie infettive e molti piccoli malesseri sconosciuti saranno scomparsi in gran parte, nelle nostre famiglie! Certo, ne guadagnerà la comodità, perchè quel mazzo di pieghe, spesso pesanti, che tenevamo in mano ingombrava più di quello che non si volesse confessare: vi assicuro che fui assai imbarazzata a giungere alla mia abitazione, una volta che, sola, mi toccò portarmi

Fig. 1.

il manicotto, l'ombrello, un pacco di dolci e lo strascico, in un giorno di neve, di sciopero dei trams e con le carrozze lontane un chilometro

Ma certo, ne perderà l'eleganza: cosa vi è di più elegante di una giovane donna, che, raccolte le pieghe

del suo strascico nella mano sottile, cammini svelta col busto proteso in avanti e il passo ritmico?

Però io non me ne dolgo. Anche la gonna corta può avere la sua grazia quando è ben modellata e molto stretta intorno ai fianchi, e scende in pieghe larghe ed armoniose sul piede.

Solamente con questa gonna che pare più economica,

Fig. 2.

vi sarà un dispendio maggiore in calze e scarpette che si vedranno di più e dovranno essere più eleganti; e nei *dessous* molto ricchi e guerniti di pizzi armonizzanti col colore della gonna.

— E... come si dovrà camminare e come tenere le braccia? Mi sento chiedere.

Questa moda lanciata dai popoli nordici, pare quasi debba portare di conseguenza il camminare rigido ed automatico delle straniere.

Per carità, non imitatelo! Vi consiglio di camminar diritte, questo sì, perchè il camminar ingobbite rovina la figura, ma siate italiane, puramente e semplicemente italiane; cioè mobili, naturali e graziose!

In questi giorni una notizia *tragica* ha portato lo spavento in tutto il mondo civile: alcuni industriali per ridar vita al commercio delle sete, hanno lanciata l'idea del ripristinamento del *crinolino.*

Il *crinolino!* Pensateci: vi è cosa più buffa, più goffa, più antipatica in tanti secoli di moda femminile, di questo arnese rigonfio come un pallone, come una mezza zucca, come un cesto rovesciato? Io credo che nessuna donna di buon senso non inorridisca a questa stupefacente e nello stesso tempo stupida idea.

Quasi la *silhouette* molto elegante della donna moderna avesse per troppo tempo imperato e dilettato, ecco una reazione, come il dolore dopo la gioia ed ecco il *crinolino* comparire sul lontano orizzonte come una terribile minaccia. Ah no! Hanno protestato i sarti parigini, gli artisti e le stesse signore, ma se la fatalità delle mode mettesse sul trono questo *orribile* coso, facciamo giuramento a noi stesse di non indossarlo *mai* a costo di ritornare.... agli strascici.

*
* *

Le pelliccie.

Benchè sia un po' prematuro il momento di parlarne e il solo loro nome faccia correre un brividino di freddo e di noia per le ossa, le pelliccie compaiono nei grandi negozii dalle vetrine lucenti, fra mezzo a teste di tigri o di orsi o a musetti piccini e graziosi di volpe o di ermellino.

Par quasi, guardando queste pelliccie, che il signor Inverno brontoli alle porte dell'Autunno, annunciando la sua venuta, e benchè si portino ancora le *blouses* di *foulard* e i cappelli di paglia, ci si stringe nelle spalle e le signore scelgono già la cravatta di *petit gris* preferita da imporre al propriò marito.

Ve ne sono di deliziose di queste cravatte, fatte a stola, con una lunga frangia di pelliccia differente e foderate di raso e merletti che spuntano dai lati, graziosamente.

E delle piccole cappe, coprenti le spalle e scendenti in due capi fino al ginocchio intramezzate di nastri e merletti.

Perchè la gran voga sarà quest'anno per queste combinazioni armoniche e costose di pizzi e pelliccie, molto ben uniti così da formare qualche cosa di aereo e pur pesante, di grave e di leggero e che tien molto caldo e dona al viso. Così per esempio un collare di *petit gris* con stole lunghe a code di *skuncz,* foderato di grigio o azzurro pallido e guernito al collo di merletti a fuselli, sarà molto e molto graziosa.

E un'altra a striscie alternate di ermellino e *petit-gris* intramezzate di pizzo a punto ad ago, così da formare una armonia assai lussuosa per le *toilettes* da visita o da carrozza.

L'Ermellino, questo piccolo sovrano delle pelliccie avrà, quest'anno delle vere adoratrici in tutte le signore, chè le signorine dovranno accontentarsi della *lontra* o del *petit-gris* se vorranno essere sobrie.

E questa pelliccetta candida a codette nere dovrà servire per grandi e piccole mantelle, e le signore che la portano e sanno commoversi per uno scarabeo fe-

rito, non pensano nemmeno quante piccole vittime graziose, innocue e belle, vanno portando trionfalmente in giro per le vie e per i salotti!

Le corse.

In questi giorni in cui il freddo timidamente si avanza e il cielo si imbroncia così spesso, calando dalle nu-

Fig. 3.

volacce grigie un umidore noioso e che penetra nelle ossa, una sola idea di lietezza si fa strada.

— Ci son le corse a Parigi, quindi ci sono a... in Italia, ci sono a... nella mia provincia, e quindi ci andrò!

Delle signore, e non poche, amano le corse più del teatro, più del ballo, più delle *soirées*. Pare impossibile, eppure tutte quelle donne che hanno un po' delle antiche amazzoni nel sangue, ed amano le Walkirie, hanno un vero trasporto per il cavallo, questo animale nobilissimo e bellissimo di cui si pensano le narici frementi e il crine al vento.

Fig. 4.

Donna Claudia a voi! Questo è il vostro tempo; me lo scriveste un giorno, ed io lo ricordo, che l'autunno vi fa intravvedere le piste e ricordare il vostro Rogante — è così? — che freme nella stalla. Perdonate se parlo di voi; ma voi siete la personificazione di tutte le anime femminili, desideranti una libertà sconfinata — non quella delle femministe! — ma quella del sogno — rappresentata da una giovane donna che galoppa su di un bianco cavallo verso un'ideale irraggiungibile. L per questo che molte donne amano le corse, perchè in quel roteare frenetico di destrieri fuggenti trovano un piccolo appagamento al loro desiderio.

E allora scommettono anch'esse sul cavallo preferito, e lo seguono con gli occhi del cuore, non per il vile denaro che possono guadagnare, ma per la vittoria del loro ideale indistinto.

Una signora ch'io conosco — donna Claudia, state attenta! — ama il cavallo a tal punto che ogni giorno cavalca per due ore e desidererebbe che le donne, come gli ufficiali, potessero andare nelle piste per poter provare la frenesia della lotta e la gioia della vittoria. Ma voi donna Claudia non la imitate; questo è un po' troppo!

* * *

A Conte. Io credo che quella signora avesse un momento di nervosismo; perdonatele e tornate da lei come se nulla fosse stato. Non dovete esser troppo suscettibile con le donne, per carità!

* * *

Signorina X di Y. Sì, potete pettinarvi come dite. E' però una pettinatura un po' eccentrica, ma, se dite che vi sta bene, potete farla.

* * *

A Mademoiselle. Vi consiglio, per ora, di prendere una bambinaia toscana o romana. Nel veneto, purtroppo, si parla poco bene la nostra bella lingua; e benchè l'accento sia molto dolce e simpatico, non sempre è accetto dalla società. I toscani e i romani invece pronunciano molto bene. Meglio che il vostro bimbo impari prima molto bene l'italiano, poi potrà imparare anche le altre lingue.

* * *

Signora Maria V. Sì, è meglio adattare il colore del cappello al vestito; anzi usarlo, se è possibile, dello stesso colore. Così, su questo vestito azzurro, è meglio adattare un cappello azzurro o nero. Quello alla figura 3 di questo numero, il terzo a destra, è molto carino.

* * *

A Fulvietta. Se vuole, scriva alla Redazione che passerà volentieri la commissione del modello: oppure scriva direttamente alla signora Lattuada (Via Dante, Milano) che ha soddisfatto assai bene altre associate per modelli di qualsiasi genere tagliati precisamente sui nostri figurini.

A Madame Butterfly. È sempre una moda assai gentile quella di far riprodurre l'immagine della persona cara, viva o morta, in una minuscola miniatura e servirsene come spilla in una bella legatura settecento, o come cassa esterna di un oriuolo. Ch'io sappia, a Milano, c'è un elettissimo miniaturista: il cavalier Teofilo Angimeri, che è pure un ritrattista assai pregevole. Di lui ho ammirato varie finissime miniature e un ritratto a pastello colorato del defunto e illustre Duca Visconti Modrone. Non ne conosco l'indirizzo, ma credo basti la semplice indicazione di Milano, dove mi dicono sia molto conosciuto. Per l'ingrandimento fotografico, guardate l'elenco dei premî di *Natura ed Arte.*

Fig. 6.

*
* *

A Giapponese. Mi fa meraviglia come non abbiate trovato il libro che si trova presso tutti i librai.

Mi immagino che la mia risposta non vi giunga in tempo; mi pare però che nel caso vostro potreste chiedere al vostro fidanzato il modo migliore per conoscere i suoi parenti, o farvi dire il giorno e l'ora in cui potreste recarvi da loro con la mamma od una accompagnatrice, dopo aver introdotto i vostri biglietti di visita. Non vi sono però, per queste visite, regole speciali: poichè dipendono dalle vostre abitudini e condizioni sociali.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Piccola giacca per bimba sui dieci anni; è in panno leggero, nocciola chiaro, filettata di sbiechi di raso. Colettone e polsini di mussolina ricamata ad ago. Bottoni di madreperla.

Cappello di seta bianca piegolinata a conchiglia a forma di cuffiotto.

Fig. 2. *Toilette* da ricevimento in forma impero, per giovane signora. E' in panno leggero color spago, di taglio molle e con piccolo strascico. Sul petto rimonta una breve figarette di velluto nero sulla quale è disposto un ricco pizzo irlandese; sotto il braccio è una pieghettatura di velo nero del quale sono pure formate le maniche che hanno un ricamo scendente sul polsino. Pettinatura sobria, senza alcun nastro.

Lunga collana di coralli trattenente un ciondolo.

Fig. 3. Tre graziosissimi cappelli di primo inverno.

Il primo, in alto, è per giovinetta. È di castoro bianco, rialzato sulla nuca e, davanti, molto appuntito; lo ornano due sole piume candide poste una di qua l'altra di là e scendenti sui capelli.

Il secondo cappello è rotondo, drappeggiato, sul fusto di fil di ferro, in stoffa pelosa marrone; e trattenuto ai lati, sotto la tesa, da due nastri di raso nero uniti insieme da una striscia di nastro che passa sopra i capelli.

Sulla callotta un gran ciuffo di piccole piume e di *aigrettes* bianche.

Terzo cappello per giovane signora. E' in feltro *bleu* foderato di seta del medesimo colore; è rialzato da ambo i lati, ma più al lato sinistro, e scende dietro con una piccola punta sul collo. E' guernito sopra la tesa di una increspatura di *chiffon* nero e da una ghirlanda di foglioline tenere, disposta bizzarramente in modo da scendere un poco sui capelli di fianco.

Fig. 4. Elegantissima *redingote* di panno nero, che forma un borsacchino davanti, appena accennato. Aperta sul collo ha parecchi *revers* che formano un collare, filettati tutti di seta grigia. Manica sciolta e larga con polsini rovesciati.

Cappello di feltro azzurro, rialzato da un lato, guernito da una infinità di nocche di nastro nero.

Fig. 5. Due *toilette* da passeggio per giovini donne. Tutte due sono corte in modo da non toccar terra e da lasciare il piede scoperto.

La prima è in lana di mezza stagione, quindi non troppo pesante, grigio-ferro intramezzata da fili azzurri e rossi; la gonna forma fianchetto molto liscio ed attillato e scende a fitte pieghe sciolte. Il corsetto forma *figarette* sciolta ed ha tre collari sovrapposti fermati sul petto da una zampa larga.

Cravatta di *tulle* bianco. Cappello rotondo di felpa grigia drappeggiata, orlata da vellutini viola e da un mazzo di violette.

La seconda *toilette* è in panno chiaro. È formata dalla gonna a piegoni fermati da impunture poco più giù del fianco; e dalla giacca russa fermata dietro da in-

Fig. 7.

Fig. 8.

crespature e sciolta davanti, sulla quale è sovrapposta una cintura di cuoio rosso lucido. Su questa giacca una cravattina di *tulle* rosso.

Il cappello è in feltro scuro ornato di nastri e da una penna bianca su cui è applicato un disco di velluto rosso.

Fig. 6. Mantello da grand'inverno, di *astrakan* nero, tagliato a sacco e foderato di seta grigia non ovattata.

Attorno al collo ed ai collari come pure ai polsini è disposto un gallone bianco e nero.

Fig. 7. *Toilette* da visita in lana vigogna marrone a striature rosa salmone. È formata da una finta gonna liscia sopra la quale ricade una sopragonna a punte e con due volanti orlati di seta rosa. Due collari scendenti sul petto, fermati da una striscia di panno e orlati di seta rosa formano corsetto. Attorno al secondo collare è applicata una frangia di pallottole di ciniglia. Colletto di tela bianca e cravattina nera sopra un finto *gilet* di *piqué* bianco.

Cappello di feltro nero guernito di una piuma nera e di nastri di velluto nero fermati da fibbie di *strass*.

Fig. 8. Piccola giacca di panno nero foderata di raso bianco. È assettata in vita ed ha un largo e doppio collare impuntito all'orlo. Quattro bottoni di cristallo lo fermano d'innanzi; il colletto ed i polsini sono di *astrakan* nero.

Le maniche sono in due parti con un largo buffo all'avambraccio.

* * *

Riassumo un'interessante curiosità trovata in questi giorni in una rivista inglese.

Un albergo per signore sole funziona a New-York (s'intitola Albergo Marta Washington) dal marzo di quest' anno. È un albergo di primo ordine, grande, pulito, elegante, fornito di tutte le comodità della vita moderna. Esso non è un'istituzione filantropica propriamente detta, ma deve la sua esistenza a un filantropo e allo spirito filantropico di alcuni capitalisti. Iniziatore dell'impresa è stato, nel 1899, C. D. Kellogg, segretario dell'Associazione delle opere di carità a New-York, il quale, non senza difficoltà, mise insieme una società con un capitale di 2 milioni di franchi, in 4000 azioni da 500 franchi l'una. Le azioni furono acquistate da generosi miliardari, fra i quali il Rockefeller e la signorina Gould, e da un certo numero di signore e signorine, le quali impiegarono i loro risparmi in un'impresa di cui contavano di approfittare per le prime. E non hanno sbagliato, giacchè, quantunque l'albergo sia costato 1,750,000 franchi più di quel che vi si prevedeva, e precisamente 3,750,000 franchi; si annunzia che il prossimo gennaio verrà distribuito agli azionisti un dividendo del 5 per cento. L'albergo occupa un grande edificio di dodici piani, in uno dei più aristocratici quartieri della città; è di architettura sobria ed elegante e ha sul tetto un giardino pensile; ha delle belle sale e una piccola biblioteca; le camere sono mobiliate con semplicità, ma non senza eleganza, e a ciascuna di esse è annesso un gabinetto da lavoro; vi sono anche degli appartamenti di due camere con stanza da bagno. Le camere sono in numero di 416, e di esse 100 sono riservate alle viaggiatrici di passaggio (prezzo, da 5 franchi al giorno in su), le altre vengono date in affitto a signore e signorine stabilite nella città: per queste, il prezzo minimo di una camera compresa la pensione è di 45 franchi per settimana, prezzo non alto per una grande città americana. Presentemente l'albergo è pieno zeppo e riceve continue richieste di camere e di appartamentini; il 90 per cento della clientela si compone di signore e signorine che vivono col proprio lavoro, in maggioranza maestre, giornaliste, avvocatesse, dottoresse e artiste.

* * *

Dalla magnifica *Leggenda Eterna* di Vittoria Aganoor Pompilj:

L'ORA.

Un altro squillo, un attimo, e fischiando,
ansando, col fragor del tuono, è in fuga
novellamente. Accorrono le genti
s'affrettano, s'accalcano, assaltando
i carri. Lesti, via! chè non attende
la vaporiera!...
Senza annuncio e senza
fragor, ben altra pellegrina in celere
corsa pur viene, e noi dati ai letarghi
accidiosi d'infecondi giorni,
non la vediamo nè l'udiamo, eterea
giungere. Bene incontro a lei potremmo
affrettarci, traendo opra e pensiero
alle regioni dell'amore o della
gloria; ma incerti a rimirar mutevoli
forme di nubi, o qualche antico sogno
risognando, indugiamo in folli attese
di prodigi. Così, mentre si attarda
fascinato da vane ombre lo spirito,
ecco, una *direttissima* è passata
tacitamente per l'eternità.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ancora un anno che s'inabissa nel tempo! Quanti passarono dacchè ci raccogliamo in queste brevi pagine che la Rivista lascia per me! e quanta indulgenza ho raccolto sulla mia via! e quante dolcissime parole di simpatia vennero ad incoraggiarmi a proseguire!

Le ho qui tutte le care lettere che mi chiedono consigli, che mi portano la parola amica o che mi rivelano tutto quel mondo raro e misterioso dell'anima femminile, che si svela protetta dal pseudonimo, e si abbandona a confessioni intime.

Ed io spero avervi sempre tutte lettrici fedeli. Voi non diserterete la nostra Rivista, bruna e formosa signora, colla quale viaggiai da Torino a Milano, ne sono sicura.

Rammentate? Gentilmente mi passaste un numero della Rivista della quale il vostro giovane marito aveva tagliato con un elegante stiletto le intense pagine e voleste ch'io ammirassi con voi un'illustrazione che accompagnava la rubrica mia, di cui parlaste con tante parole gentili così che io ne fui imbarazzata.

Dovevo svelarmi? La modestia, troppo lusingata, si opponeva; il piacere di procurare una sorpresa la combatteva un poco. Ma poi vinse una certa ritrosia di far nascere un imbarazzo in entrambi non troppo piacevole.

E così, forse per la vostra troppa bontà ho perduto un'amicizia, bella signora bruna, un'amicizia che intravvidi nelle vostre calde parole e che ora rimpiango assai. Se ancora avete nella memoria quel giorno non molto lontano, vi vengano le mie parole come un saluto e un augurio cordiale di simpatia.

E tutte voi che mi seguiste con interesse che mi scriveste per un capriccio o per un sentimento, che vi ricordaste di me, insomma, continuate ad essermi fedeli e ad essere fedeli a questa Rivista che si sforza in tutti i modi di esservi più gradita.

*
* *

A *Semper*. Non saprei davvero chi potesse essere questa signora tanto affascinante e profumata; converrete anche voi, che a Venezia, se ne vedono tante e tante signore le quali attirano gli sguardi ed accendono la fantasia, di modo che una cancella l'altra nella memoria.

Forse quel profumo che quella portava era una combinazione di altri profumi. Ve ne sono tante che si compiacciono di mescolare i più fissi o i più semplici per ottenere un profumo unico, squisito, personale. Ma questo non è da tutte.

Il profumarsi molto, specie per una signorina, non è di buon gusto, e fa spesso giudicare male per la via.

Inoltre vi sono delle persone alle quali certi odori fanno male — confessate voi stessa che l'*héliotrope* vi fa soffrire — e che non possono avvicinare chi ne usa molto.

Non è un bel imbarazzo non poter avvicinare una persona simpatica senza che qualche cosa che è su lei allontani quasi repulsivamente?

I profumi ch'io preferisco, che adopero sempre — con parsimonia — e che consiglio senza gelosie, sono l'*ireos* e la violetta. Entrambi si assomigliano molto; dirò anzi che qualche volta si scambiano; solamente la violetta è adoperata in soluzione ed è molto costosa se è fine, e l'*ireos* è in polvere. Mà sono entrambi così dolci, semplici e nello stesso tempo penetranti ed hanno così veramente l'odore della violetta viva da far pensare a un bosco verde e silente od alle esalazioni igieniche dei prati.

Potete mettere dei sacchetti di *ireos* nella vostra biancheria; potete anche metterne dei cuciti nei vestiti; ma è molto meglio, se volete conservare a lungo il profumo tenue, farvi spruzzare con lo spruzzatore l'acqua di violetta sulle sottane e sui corsetti.

Fig. 1.

*
* *

A *Mallela*. Se invitate molte persone *dovete fare la gran dama* e sedervi al posto d'onore con a destra il vecchio signore; di faccia vostro marito con a destra la dama inglese: fate servire prima questa e poi in giro verso destra, se avete una sola persona che serva in tavola; se sono due, cominciate a far servire la vecchia signora e voi contemporaneamente, proseguendo verso destra.

Se siete a tavola voi quattro soli, i quattro lati della tavola saranno naturalmente tutti occupati; fate servire prima la vecchia signora procedendo verso destra:

Fig. 2.

l'ultimo servito sarà naturalmente vostro marito. — Grazie per le parole buone.

* * *

A *Corradino di Svevia.* Conosco un libro che parla del duello molto finemente e con molto buon senso. Ed è appunto il romanzo: *Un duello* del Marchese Crispolti. Leggetelo e fatelo leggere a quel vostro amico.

* * *

A *Messicana.* Ma come mai vi è venuta una così bizzarra e triste idea? Dei crisantemi bianchi? Ma nemmen per sogno! Rose, gigli, tuberose, gardenie, tutti bianchi, ma crisantemi, per quanto candidi, no. Dànno l'idea, per quanto falsa, del dolore, e converrete che per una sposa, anche se non è superstiziosa, non è un buon augurio! Ricambio cordialmente i saluti.

* * *

A *Valeria.* Sì, la corona baronale si mette nel biglietto da visita sopra il nome come le altre corone. Si può mettere anche lo stemma in un angolo del biglietto.

È molto elegante il carattere Elzeviriano, nitidissimo, su carta pergamenata. Sì, si usa sempre piegare l'angolo lasciando il biglietto alla porta.

* * *

Le nostre mode.

Mode invernali, mode pesanti e plumbee nei quali colori tenui e chiari sono spariti e le pelliccie che han fatto capolino da un pezzo imperano. Vien tristezza a guardarle, non è vero? L'inverno che viene annuncia che un altro anno passerà, che un'altra bella stagione è trascorsa, forse non portando tutte le gioie che ci si aspettava.

I mantelli a sacco, che anche quest'anno primeggeranno, sono in tutti gli *ateliers*; e perciò si possono portare sotto le vesti complete, gonna e corsetto, e si porteranno ancora meno le camiciette.

Ecco, per esempio, la fig. 1. *Paletot* a sacco di stoffa *double-face*, da passeggio, color *verde-bronzo.* Ha una mantelletta impuntita all'orlo terminata da una stoletta di stoffa impuntita che nasconde da un lato l'abbottonatura. Maniche a *gigot*, con polsino largo, abbottonate con bottoni di madreperla.

Cappello di feltro color bronzo, guernito da una rosa di pizzo *ecrn.*

Fig. 2. *Toilette* da visita per signora. È in panno color spago.

La gonna, dalla forma ampia e molle, e ricadente, che un artista parigino ha definito un ombrello vuoto senza stecche, ricade dai fianchetti attillati con un grande strascico, non da passeggio, certamente ma da salotto o carrozza. Questa gonna, che vedete anche alla fig. 2, dà un incedere maestoso e solenne ed è molto lunga, anche sul piede, ma non è affatto comoda, quindi, per passeggio, non viene più usata.

Il corsetto di questo modello è formato da una *figarette* corta, tagliata a grandi smerlature su di una

Fig. 3.

alta cintura di velluto oscuro che sale anche come piccolo *gilet*. Sopra questa *figarette* cade una piccola stola a spalline rotonde fermata sul petto da un nastro di stoffa che si incrocia ed è fermato da due rosette. Le maniche sono di forma originale e strana, molto ricche e fermate sul polso molto strettamente.

Fig. 4.

Un colletto con piccola cravatta di mussola a righe azzurre e bianche completa la *toilette*.

Cappello di feltro nocciola guernito sopra e sotto la tesa da velluto marrone e fibbia dorata. Cravatta di visone scuro intramezzata da pizzo nero e ciniglia.

Si usano assai queste cravatte enormi di pelliccia

Fig. 5.

oscura; il visone, la lontra ed anche la modesta talpa, che sembra tanto comune e che pure viene a costar abbastanza per la enorme quantità di pellicce che occorrono per una confezione.

Per una cravatta molto grande ce ne vogliono mille.

Quand'è che si useranno delle pelliccie di... topolini di biblioteca?

Fig. 3. Prima *toilette* da lutto per signora; è in lana nera opaca; il corsetto è molto semplice ed ha un piegone che scende dritto davanti. Tutto il vestito è guernito da liste di crespo di seta che forma anche collo, polsini e cintura.

Seconda *toilette*: è da visita, per giovane signora, in panno grigio elefante. È formato dalla gonna semplice e dalla *redingote* molto elegante, attillata alla vita. Maniche a *gigot* con polsino unito e diritto, abbottonato con bottoni di tartaruga o di stoffa, e con un finto bracciale impuntito, all'omero. Collettino a due zampette, un po' aperto davanti in modo che n'esca una cravatta di velo e *taffetas* bianchi.

Gran cappello di feltro avorio guernito di un nodo di seta verde.

Fig. 4. *Toilette* elegantissima da visita in panno leggero color *scorza di pioppo*. Gonna a pieghe sciolte giù dal fianco con strascico lungo guernito di striscie di panno ricamate a violette bianche e verdi. Corsetto a pieghine guernito da un *fichu* a pieghe con una lista ricamata nel mezzo, disposto in modo da formare una piccola scollatura.

Maniche con largo sbuffo ricadente ricamato a violette; cintura di velluto marrone fermata da uno scudo d'argento.

Al collo un collettino di garza e seta bianca.

Fig. 6 *a*.

Cappello tòcco alla *Rembrandt* fatto da striscie di panno *scorza di pioppo* e vellutini marrone.

Fig. 5. *Toilette* da passeggio o visita per fanciulla; è composta dalla gonna un po' corta, che non tocca la terra, e del mantello *redingote*, di panno *bleu* rondine; questa *redingote* è fatta a striscie cucite che

Fig. 6 *b*.

lasciano tutta l'ampiezza al gonnellino; ed è abbottonato da parecchie liste di panno con bottoni di madreperla scura. Le maniche hanno un polsino bizzarro fatto da striscie abbottonate, molto alto.

Cappello fatto di drappeggiature di *gros bleu* guernito di *ruches* di *taffetas* sul lato sinistro, sui capelli, e sopra la tesa larga.

I polsini bianchi che spuntano dalle maniche vi dànno l'idea della camicetta semplice che si adatta sotto questo *paletot* così attillato.

Fig. 6. È una mantelletta di lana per giardino o per quelle case fredde, immense, ove ogni riscaldamento artificiale diviene impossibile. Come vedete, il punto all'uncinetto è di una facilità grande, fig. 6 *c*, e non richiede che un po' di pazienza. La forma è assai semplice e comoda e la vedete « in azione » alle figure 6 *a* e *b*.

Essa copre tutte le spalle e il torso e converrete che deve tener molto caldo.

Si può fare in lana rossa o azzurra o bianca per giovane signora o signorina e grigia o nera per signora attempata. Evitate le tinte cupe come il marrone, il *bleu*, il verdone; dànno un'idea di *antichità* a questa mantelletta che stonerebbe con la sua forma rimodernata.

Non credo di avervi indicato un oggetto elegantissimo, ma, nella sua praticità, uno sciallетto che può tener la pari con le sciarpe di lana, anzi è più comodo ancora.

Fig. 7. *Toilette* da passeggio per fanciulla. In *cheviot* azzurro cupo. Gonna a doppio volante orlati di lana bianca a smerli.

Corsetto alla marinara con colletto rovesciato gallonato in lana bianca, su di un *gilet* di mussola pieghettata; cravatta e colletto bianco. Maniche larghe su piccolo sboffo. Cinturina di velluto nero.

Cappello canottiera di castoro *bleu* guernito di un nastro bianco.

Fig. 8. Ecco una nuova forma o meglio una trasformazione della cravatta di pelliccia degli anni scorsi, e nello stesso tempo un esempio delle combinazioni delle differenti pelli.

Questa stola, che è foderata in raso chiaro, è fatta

Fig. 6 c.

di *petit-gris* e volpe azzurra alternati. Sei rotelle e fiocchi di passamaneria di seta sono cucite sulla stoletta ed hanno la stessa tinta grigia della volpe.

Questa mantelletta si potrebbe fare in ermellino e *petit-gris* e sarebbe forse ancora più sontuosa.

* * *

Le penultime.

Sono tornate a schiere le *penultime*, il 30 ottobre, e sono quelle che vogliono fare i primi di novembre in città, quasi che la tristezza di questi giorni tristi possa essersi meno sentita.

Sono però schiere esigui di donne un poco pallide e un poco paurose, che della campagna non amano che le belle giornate estive o del primo autunno Questo melanconico fracidume delle cose che si manifesta dopo le pioggie grevi e monotone di novembre, incute loro una tale nostalgia per le chiare, nitide vie cittadine, per il cielo non frastagliato, degli alberi ischeletriti, per quell'atmosfera ancor lievemente tiepida che i caseggiati mantengono nelle strade, da farle accorrere nelle loro tumultuose città con vera bramosia. Ed esse, appena giungono s' affrettano per i corsi con gaiezza insolita, si fermano ad occhieggiare nelle vetrine come vere provinciali, contente di veder da capo quei mille oggetti esposti, di cui in città non sanno fare a meno, ed ogni tanto una persona ben nota che le saluta con un'espressione di festività per la ben tornata.

E come esse sono felici di quelle *toilettes* un po' sciupate, dei cappelli di paglia che dà loro un' idea di campagnole e che le diverte tanto! E' vero che per la via vedono le amiche tornate prima, più eleganti, più rimesse a nuovo di loro; ma esse sono tornate dopo ed hanno nei vestiti ancora un così buon odore campagnolo!

E' vero ancora che ci sono le *ultime*, quelle che resteranno ancora un bel poco nelle ville; ma le penultime si consolano pensando che esse non sono tornate perchè le vacanze fossero finite, perchè i bimbi devono tornare alle scuole, ecc. ecc. Ma perchè loro è piaciuto lasciar ora la natura prima di vederla assopirsi in un letargo attristante.

Hanno torto? Le ultime dicono di sì, esse che attendono il Natale per tornare in città. Ma ci vuole una certa filosofica freddezza per assistere con animo tranquillo allo spogliarsi dei rami, allo seccarsi dei prati ed allo spettacolo triste e miserevole dei mille cenciosi che sbucano d'inverno con i piedi nudi nella mota e i visi terrei dal freddo.

Conosco qualcuna che ci sta veramente per questo in campagna, fino a Natale, per questa povera coorte di miserabili che non ha come in città le tante opere pie che la sollevi.

E queste donne caritatevoli — assai poche — s'industriano di sostituirle, visitando casolari e capanne, distribuendo minestre calde, e dando l' autorizzazione di raccogliere la piccola legna dei loro boschi per farne fascine.

Sacrificano così, alla pietà, i primi balli, le prime veglie ed i teatri.

E si acquistano senza volerlo con la pietà, il nome di elegantissime, come altre, volendolo, lo acquistano con i loro capricci.

* * *

Gli ultimi libri.

Sono stati stampati in questi giorni dalla casa Roux e Viarengo parecchi libri che certamente starebbero bene nella vostra biblioteca.

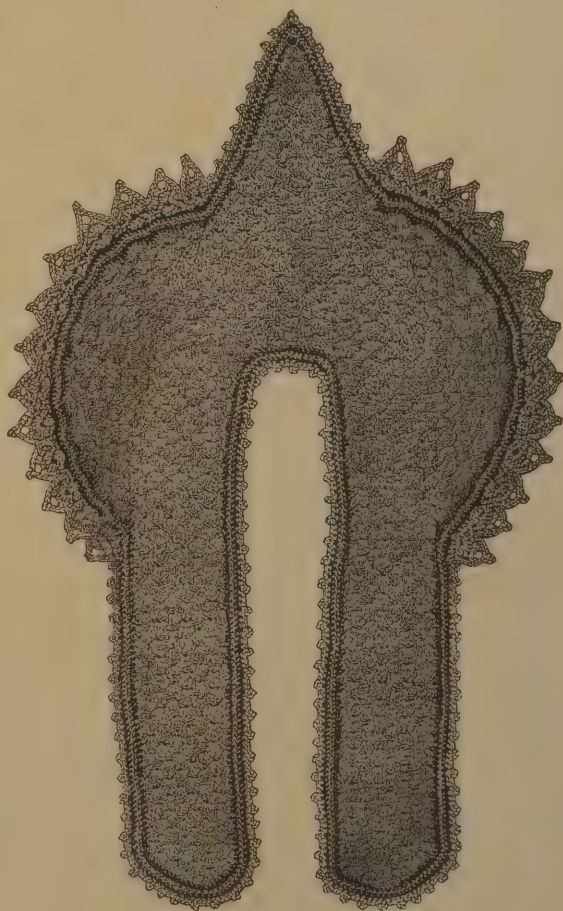



Fig. 6.

Il Ritorno di Haydée e *Gente oscura* di Amelia Rosselli, tutti e due volumi di simpatiche novelle.

Un volume leggero e divertente per le sole signore,

Fig. 7.

da leggere volentieri nelle ore d' ozio: *Le Burlette della vita* di Cini Rosano.

E uno, molto interessante, di Aurelio Costanzo, intitolato *Dante*.

È un poema lirico completo ed alto di cui vi dò un saggio con pochi settenari del Prologo:

Se, anch'io, vate sovrano,
che il mondo in soglio ha messo,
il tuo pensiero arcano
scrutando, a te mi appresso,

non è per desio vano
di mostrare me stesso
in un abito smesso
d'iconoclasta strano.

Ma sol per dirti in quanti
a te pensando, io sono
dubbî, spesso irretito.

E a te mi traggo innanti,
scoperto il capo, prono,
ma, pur con occhio ardito.

. . .

Nè ti mostrar sdegnoso,
se, al tuo secol dal mio
viaggiando a ritroso,
teco, in Ravenna anch'io

mi trovo; e, se pur oso,
con trepido desio,
aprirti qualche rio
dubbio, o sospetto ascoso.

Nè ti sia troppo duro,
se passato e futuro
confonder mi vedrai;

poi che tu pur, talora,
mentre il corpo dimora
col cor libero vai.

L' editore Paolo Carrara ha poi pubblicato un romanzo di Tommaso Attilio Rostagno *Nobile gara*, che, a parte il suo valore artistico, è una lettura assai proficua per le amanti della nostra bella lingua. È ricco di modi di dire toscani e si gusta come si gusterebbe una piccola raccolta di esempi linguistici.

Lo stesso editore ha cominciato ha pubblicare *Le memorie di un garibaldino* di Eugenio Checchi, scrittore assai attraente e libro pieno di schietto entusiasmo patriottico.

Ha pure in corso di stampa una nuova edizione dei romanzi di *Giulio Verne*, dei quali tutte conoscete il valore, e i romanzi storici di Raffaello Giovagnoli.

Un pensiero di Valtour.

« Pour que, dans une société affairée comme la nôtre, l'art n'est pas encore èté tuée par la photographie, il faut vraiment qu'il soit immortel ».

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 8.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.